Fonti Salesiane

ISTITUTO STORICO SALESIANO

FONTI SALESIANE

1.
DON BOSCO
E LA SUA OPERA

Raccolta antologica

LAS - ROMA

© 2014 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
Tel. 06 87290626 - Fax 06 87290629 - e-mail: las@unisal.it - http://las.unisal.it
ISBN 978-88-213-0885-7

Elaborazione elettronica: LAS ❑ *Stampa*: Tip. Giammarioli - Via Enrico Fermi, 8-10 - Frascati (Roma)

San Giovanni Bosco
(1815-1888)

PRESENTAZIONE DEL RETTOR MAGGIORE

Ormai all'inizio del Bicentenario della nascita di don Bosco e alla conclusione del mio servizio come Rettor Maggiore, sono particolarmente contento di vedere la pubblicazione di questo lavoro tanto desiderato e tanto necessario, che riguarda il primo volume delle Fonti salesiane, intitolato "Don Bosco e la sua opera. Raccolta antologica".

Nell'impegno richiesto a tutta la Congregazione di "ripartire da don Bosco", il Capitolo Generale XXVI domandava al Rettor Maggiore di curare "la traduzione e la pubblicazione di una raccolta delle principali fonti salesiane". Ora con questa pubblicazione, abbiamo un ulteriore strumento che ci permette di approfondire l'identità carismatica salesiana. Non si può infatti reinterpretare don Bosco oggi, attualizzare le sue intuizioni e scelte educative e pastorali, vivere la sua esperienza spirituale se non si ha familiarità con le fonti in cui egli parla direttamente.

Due anni orsono ho affidato l'impegno di realizzare tale orientamento del Capitolo generale all'*Istituto Storico Salesiano*, che ha per statuto tra i suoi compiti precisamente quello di pubblicare in edizione critica le nostre fonti. Sono molto grato ai membri dell'Istituto Storico che, con un lavoro assiduo e sotto il coordinamento del suo direttore don José Manuel Prellezo, hanno condotto a termine tale lavoro nei tempi desiderati.

Questo volume di fonti storiche si divide in varie parti: Scritti e documenti per la storia di don Bosco e la sua opera; Scritti e testimonianze di don Bosco sull'educazione e sulla scuola; Scritti e testimonianze di don Bosco sulla vita spirituale. Come abbiamo imparato durante il triennio di preparazione al Bicentenario, questo è il triplice modo per avvicinarsi direttamente e storicamente a don Bosco e alla sua opera, alla sua pedagogia e alla sua spiritualità. La quarta parte del volume raccoglie invece scritti di indole biografica ed autobiografica, nei quali le suddette dimensioni storiche, pedagogiche e spirituali sovente si sovrappongono e si arricchiscono a vicenda, al punto da non poterle facilmente distinguere.

Nella progettazione dell'Istituto Storico questo è il primo volume delle "Fonti salesiane", precisamente quello che si riferisce a don Bosco e alla sua Opera. Dobbiamo quindi attenderci la pubblicazione di altri volumi di fonti, che potranno seguire probabilmente la cronologia della vita dei successori di don Bosco stesso. Saremo particolarmente felici di questo ulteriore lavoro.

Tale volume, nell'edizione italiana e nelle lingue in cui sarà tradotto, è affidato ad ogni salesiano. Ognuno di noi, a partire dalla formazione iniziale, dovrebbe averne una copia personale. Esso deve costituire come un "*vademecum*" necessario per la conoscenza di don Bosco e quindi per l'amore, l'imitazione, l'invocazione del nostro caro Padre. Senza amore non c'è desiderio di conoscere, ma senza la conoscenza non si cresce nell'amore. Mi auguro in particolare che si faccia uno studio serio e sistematico di queste fonti salesiana durante la nostra formazione iniziale.

Devo notare con non piccola soddisfazione che in questi anni è cresciuto nella Congregazione il *senso storico*, la cultura storica e il desiderio di approfondimento storico. Hanno contribuito a ciò il ricordo del 150° anniversario di fondazione della Congregazione, il centenario della morte di don Rua, il triennio di preparazione. Hanno inoltre dato impulso a questo processo la diffusione di studi storici, tradotti in varie lingue, il rinnovamento degli studi salesiani nella formazione iniziale, varie iniziative a livello regionale, il lavoro dello stesso Istituto Storico Salesiano e le qualificazioni in studi salesiani condotti avanti dall'Istituto di Spiritualità della Facoltà di Teologia dell'UPS. Mi auguro che le ispettorie si impegnino maggiormente nella preparazione di ricercatori in salesianità.

Tale volume di fonti salesiane su don Bosco e la sua opera è pure affidato alla *Famiglia salesiana*, agli amici di don Bosco, agli estimatori dell'opera salesiana, ai giovani, ai laici coinvolti nello spirito e nella missione di don Bosco, alle famiglie; tutti potranno attingere alle fresche sorgenti del carisma salesiano, dono dello Spirito per noi e per tutta la Chiesa. Tutti potranno ispirarsi alla pedagogia e alla spiritualità di don Bosco. Con tale raccolta risulterà certamente di maggior facilità anche per gli studiosi citare e fare riferimento a un testo unico di fonti.

Dio ricompensi le fatiche di coloro che hanno posto mano a questa impresa; i frutti più belli di tale lavoro saranno la crescita della gratitudine e dell'ammirazione per don Bosco, l'ispirazione al suo impegno evangelizzatore per giovani, il desiderio di santità, le vocazioni apostoliche nella Famiglia salesiana. Mi auguro perciò che questo volume possa avere una diffusione capillare e una traduzione nelle più diverse lingue del mondo.

Maria Ausiliatrice e don Bosco benedicano questo lavoro. Affidiamo alla loro intercessione quei frutti abbondanti che tutti desideriamo e speriamo.

Don Pascual Chávez Villanueva
Rettor Maggiore

Roma, 16 agosto 2013
Anniversario della nascita di Don Bosco

INTRODUZIONE

a cura di

Francesco Motto - José Manuel Prellezo - Aldo Giraudo

San Giovanni Bosco (1815-1888), a 125 anni dalla morte, continua ad interessare tante persone in tutto il mondo. La sua figura di educatore cristiano, di santo sacerdote, di fondatore e geniale organizzatore, è ritenuta significativa a livello internazionale, all'interno e all'esterno della Famiglia salesiana, grazie alla presenza e all'azione apostolico-sociale dei suoi discepoli e continuatori.

Questa pubblicazione risponde ad una esplicita richiesta, fatta dal Capitolo Generale XXVII della Società salesiana (2008) al Rettor Maggiore don Pascual Chávez Villanueva, affinché fossero messe a disposizione di tutti i membri della Famiglia salesiana le *fonti principali* per la conoscenza del Santo.

I curatori del volume, di fronte alla consistente massa dei materiali conservati negli archivi, delle opere a stampa di don Bosco (raccolte in 37 volumi[1]) e delle edizioni critiche, sono stati costretti ad operare un'ampia selezione in tre ambiti rilevanti – quello della storia, della pedagogia e della spiritualità.

Va ricordato che gli scritti di don Bosco non sono l'unico strumento per conoscere la sua persona e la sua opera. Per il modo con cui sono stati redatti, per le finalità che, di volta in volta, l'autore si proponeva, per le contingenze storiche e i quadri mentali che rappresentano, essi da soli sono insufficienti ad offrire la comprensione profonda del suo essere e del suo operare. Tali limiti vengono superati accompagnando la lettura dei documenti con lo studio del vissuto personale di don Bosco e dell'esperienza educativo-pastorale viva dell'Oratorio di Valdocco, fortunatamente consentito da un ricco patrimonio di testimonianze esterne. Gli scritti rivelano il pensiero del Santo e illuminano l'esperienza vitale in atto, ma solo questa permette di interpretare correttamente i primi.

[1] Giovanni Bosco, *Opere edite.* Ristampa anastatica. Roma, LAS 1976-1977, 37 voll.

Non solo. Una vita, come quella di don Bosco, impastata di molteplici realtà, di eventi comuni, di tratti carismatici ed anche eccezionali, un'esistenza vissuta nella fede, all'insegna della conservazione e della modernità insieme, della tradizione e del rinnovamento, dell'ancoramento storico e della profezia, può essere adeguatamente afferrata solo se viene considerata nella sua complessità e poliedricità storica. L'estrapolazione di uno o di pochi aspetti, ritenuti sufficienti per un completo profilo, può falsare o almeno limitare la comprensione di una figura così ricca e profonda, di un insegnamento e di una pratica tanto fecondi di frutti storici. Ecco perché gli studiosi tendono alla raccolta più ampia possibile di fonti e insistono sull'analisi della loro attendibilità e del loro significato contestuale.

Per comprendere l'*essere*, il *pensare* e l'*operare* di don Bosco, il primo sforzo da fare è quello di collocarlo all'interno delle classiche coordinate spazio-temporali, nel contesto storico, pedagogico e religioso (ma anche geografico, politico, culturale, economico, ecclesiale…) in cui è vissuto. In questo vasto quadro la sua figura assume il giusto rilievo, rivela i tratti caratterizzanti, lascia intravedere i molti risvolti, le luci e le ombre che lo apparentano o lo distinguono fra i personaggi del suo tempo.

Di tale tempo ha ereditato concezioni, abitudini, retaggi storici e aspirazioni di vario genere, ma a sua volta in esso ha lasciato il segno del suo passaggio, delle sue realizzazioni e dei suoi sogni. Torino, il Piemonte, l'Italia del secondo Ottocento e del Novecento sarebbero stati diversi senza la presenza attiva dell'Opera salesiana sorta a Valdocco; ma anche questa, nel mondo, avrebbe assunto un volto certamente diverso nel caso fosse sorta in altro contesto storico e geografico.

Presentiamo brevemente i tre contesti principali in cui si possono meglio collocare e comprendere gli scritti di don Bosco qui di seguito pubblicati.

1. Don Bosco nel contesto storico del suo tempo[2]

In prima istanza riteniamo utile un breve profilo dell'educatore piemontese, collocato nello scenario storico del secolo XIX. Nato nell'anno del

[2] Sono innumerevoli gli studi sull'Ottocento italiano. Ci limitiamo ad indicare un volume che analizza il Risorgimento in tutte le sue dimensioni, da quella politica a quella simbolica, da quella privata a quella europea: Alberto Maria Banti e Paul Ginsborg (edd.), *Storia d'Italia. Annali,* vol. XXII. *Il Risorgimento*. Torino, Einaudi

Congresso di Vienna (1815), evento che segna l'inizio della Restaurazione e tenta di ristabilire il sistema politico e sociale precedente alla rivoluzione francese, don Bosco muore verso la fine del secolo (1888), in un'Italia unificata da circa un trentennio, anche se carica di problemi non risolti.

a. Gli anni della formazione (1815-1844)

Il percorso formativo di Giovanni Bosco inizia con la prima educazione in famiglia, nel territorio di Castelnuovo d'Asti (1815-1830), abbraccia il decennio degli studi secondari (1831-1835) e seminaristici (1835-1841), trascorso a Chieri, e si conclude a Torino col triennio di approfondimento teologico-pastorale nel Convitto Ecclesiastico (1841-1844). Sono gli anni della Restaurazione. In Piemonte, dopo un primo rigido tentativo di ripristino dell'antico ordine di cose, fallito con i moti rivoluzionari del 1821, sotto il governo del re Carlo Felice (1821-1831) ci si concentra sull'attuazione di graduali riforme in campo strutturale e amministrativo, commerciale, militare e giuridico. Così matura il clima culturale che nel 1848, col re Carlo Alberto, porterà alla svolta costituzionale parlamentare. I principali attori della trasformazione sono giovani aristocratici formati ad uno spirito europeo, come i fratelli Massimo e Roberto d'Azeglio e Camillo Cavour, insieme ad una élite della borghesia imprenditoriale e colta di idee liberali, tendenzialmente ostile al regime di privilegio di cui godevano le istituzioni religiose, favorevole al movimento di unificazione nazionale.

La ripresa economica, avvenuta grazie alle riforme di Carlo Felice, e le speranze suscitate tra i gruppi patriottici e liberali dall'ascesa al regno di Carlo Alberto risparmiano al Piemonte la seconda ondata di sollevazioni che, tra 1830 e 1831, interessa altri stati italiani (Regno di Sicilia, Ducato di Modena, Stato Pontificio), repressa duramente. In quel clima crescono le società segrete. Nel 1831 nasce la *Giovane Italia* fondata da Giuseppe Mazzini (1805-1873), attivista politico di idee repubblicane, il quale dall'esilio

2007. Sulle problematiche religiose ed ecclesiali dell'epoca si vedano: Gabriele De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia dalla Restaurazione all'età giolittiana*. Bari, Laterza 1988; Id. (ed.), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III. *L'età contemporanea*. Roma-Bari, Laterza 1995; Maurilio Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento ad oggi*. Roma-Bari, Laterza 1997; Mario Rosa (ed.), *Clero e società nell'Italia contemporanea*. Bari-Roma, Laterza 1992; Francesco Traniello, *Cultura cattolica e vita religiosa tra Ottocento e Novecento*. Brescia, Morcelliana 1991.

propone l'abolizione della monarchia e l'unità nazionale con Roma capitale. Nutriti di tali principi numerosi patrioti organizzano ulteriori moti rivoluzionari (Savona e Genova, 1834), tutti fallimentari. Molti di essi sono obbligati all'esilio, come Giuseppe Garibaldi. Negli anni seguenti nuovi tentativi di sollevazione in Calabria, in Sardegna e nelle Romagne vengono immediatamente soffocati con la forza[3].

Il giovane don Bosco non pare abbia sentore di tali avvenimenti, occupato com'è nei suoi studi. Nell'autunno 1835 entra nell'ambiente fervido e impegnato del seminario di Chieri. L'istituzione, fondata sette anni prima ad opera dell'arcivescovo Colombano Chiaveroti (1754-1831), è regolata secondo un modello ispirato alla tradizione formativa postridentina[4].

Gli stessi ideali don Bosco li ritrova quando entra nel Convitto Ecclesiastico di Torino dopo l'ordinazione (1841) per il triennio di specializzazione. Qui, oltre allo studio, è avviato all'esercizio pastorale nelle parrocchie e nelle scuole dei quartieri poveri, nelle carceri e nelle istituzioni caritative. Grazie a questo ministero prende coscienza dei problemi di una città in rapida crescita demografica. È toccato soprattutto dall'abbandono educativo in cui si trovano ragazzi e giovani e decide di dedicarsi ad essi. Il catechismo domenicale, iniziato nei primi mesi con un gruppo di giovani lavoratori si consolida.

Quando nel 1844 don Bosco accetta l'incarico di cappellano delle opere Barolo, nel quartiere periferico di Valdocco, le attività si moltiplicano e il numero di giovani cresce. Con l'aiuto dei colleghi cappellani, di altri ecclesiastici e laici affianca al catechismo una serie di iniziative educative e sociali che danno all'opera una fisionomia più solida. Nasce l'Oratorio di San Francesco di Sales che si consolida dal momento in cui trova sede stabile nella casa Pinardi (1846) e don Bosco decide di abbandonare ogni altro impegno per dedicarsi esclusivamente ad esso. L'opera si impone per la sua efficacia preventiva e rieducativa, per la sua originalità metodologica

[3] Dei moti rivoluzionari don Bosco coglierà soprattutto le derive, vale a dire "lo spirito rivoluzionario ed irreligioso", frutto di corruzione dei costumi, di critica al deposito della fede e al papato (cf Giovanni Bosco, *La storia d'Italia raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni*. Torino, Tipografia Paravia e Compagnia 1855, 480).

[4] Sugli studi umanistici e seminaristici della Torino dell'epoca cf Aldo Giraudo, *Clero, seminario e società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino*. Roma, LAS 1993.

in un ambiente segnato da problematiche sociali e giovanili che le autorità faticano a controllare. Don Bosco raccoglie ed assiste i giovani "poveri ed abbandonati", li forma e li equipaggia per un inserimento dignitoso e ordinato nella società. Per essi compila testi adatti di indole istruttiva, educativa e devozionale; organizza una casa di accoglienza per i più derelitti; apre un secondo Oratorio dedicato a san Luigi Gonzaga nel quartiere di Porta Nuova (1847), sostenuto da un'opinione pubblica via via più attenta al suo lavoro e dalla fiducia degli amministratori, del governo e della famiglia reale.

b. Un biennio di svolta (1848-1849)

Alla vigilia del 1848, mentre in Inghilterra procede la rivoluzione industriale con forti costi umani, in Francia e nell'impero austroungarico l'economia si fa più prospera, in Italia cresce anche tra il popolo l'ideale patriottico nazionale e l'anelito all'unificazione politica dei diversi stati. Il sacerdote filosofo Vincenzo Gioberti (1801-1852) propone una formula confederativa, sotto la presidenza onoraria del pontefice (*neoguelfismo*). Mentre gli ambienti cattolici e moderati accolgono il messaggio con favore, altri, ispirati da ideali repubblicani o da una visione nazionale più compatta, lo rifiutano. Le aperture riformiste e liberali del papa Pio IX, eletto nel 1846, attirano molte simpatie. Sotto la pressione dei moti rivoluzionari scoppiati in tutta l'Europa, il re Carlo Alberto, che nel 1847 aveva soppresso la censura, promulga lo Statuto (4 marzo 1848), legge fondamentale dello Stato ispirata a modelli francesi e belgi. Anche Pio IX concede una Costituzione (14 marzo 1848) e istituisce due camere legislative aprendo ai laici la carriera politica e amministrativa. Le scelte del papa alimentano le speranze dei liberali[5]. Altri sovrani italiani attuano riforme, mentre in Francia, crollata la monarchia, viene eletto presidente della Repubblica Luigi Napoleone Bonaparte (dicembre 1848). Anche l'impero austriaco nel 1848 è scosso da rivolte, duramente domate dall'esercito. Il cancelliere Metternich si dimette e l'imperatore Ferdinando I abdica in favore del giovane Francesco Giuseppe (1830-1916).

Sull'onda dei moti scoppiati tra 17 e 18 marzo a Venezia e a Milano, i consiglieri inducono Carlo Alberto a dichiarare guerra all'Austria (23 mar-

[5] La monografia più ampia sul papa del Risorgimento è quella di Giacomo Martina, *Pio IX*. 3 voll. Roma, Università Gregoriana Editrice 1974-1990.

zo 1848). Dopo iniziali successi, l'esercito piemontese è obbligato a firmare un armistizio (5 agosto) abbandonando Milano nelle mani degli imperiali. Pio IX, che non ha ritenuto opportuno partecipare alla guerra (allocuzione del 29 aprile), viene accusato dai patrioti come traditore della causa nazionale. Cade l'idea confederativa e l'opinione pubblica, nei confronti del pontefice, si divide su due fronti contrapposti: quello ostile liberal radicale e quello cattolico conservatore. Ripresa la guerra contro l'Austria, a Novara (23 marzo 1849) il Piemonte subisce una pesante sconfitta. Carlo Alberto abdica e favore del figlio Vittorio Emanuele II che firma una pace umiliante con gli austriaci. Nel frattempo a causa di gravi disordini Pio IX è costretto a rifugiarsi a Gaeta (Regno delle Due Sicilie), mentre in Roma viene proclamata una Repubblica (9 febbraio 1849), che ha vita breve: cade il 3 luglio a seguito dell'intervento militare francese che restaura lo Stato Pontificio.

In questo difficile biennio a Torino don Bosco è impegnato a consolidare gli oratori di Valdocco e di Porta Nuova, ai quali aggiunge quello dell'Angelo Custode nella periferia di Vanchiglia, che il fondatore don Giovanni Cocchi è costretto ad abbandonare. Dà anche inizio ad una *Società di mutuo soccorso* tra oratoriani, sottoscrive "contratti di lavoro" per giovani lavoratori e fonda il giornale *L'Amico della gioventù*, che dura pochi mesi (1848-1849). Nonostante le difficoltà economiche dovute alla guerra, trova i fondi per acquistare la casa Pinardi e il terreno circostante, deciso a potenziare le attività oratoriane per far fronte all'aumento delle povertà economiche e morali.

La situazione sociale di Torino in quegli anni chiedeva interventi urgenti, a tutti i livelli. Nel decennio 1838-1848 la popolazione passa da 117.072 a 136.849 abitanti, con un incremento di 19.777 unità, pari al 16,89%. Nel decennio successivo la crescita sarà del 31,28%, grazie anche al costante flusso migratorio[6]. Le periferie cittadine assistono all'insediamento numeroso e disordinato di intere famiglie o di singoli individui, per lo più giovani, dovuto allo sviluppo dell'industria manifatturiera e dell'edilizia. Precarietà lavorativa, malnutrizione, mancanza di igiene, unite all'ignoranza, al basso livello salariale e all'assenza di ammortizzatori sociali, si ripercuotono sulle condizioni generali di vita delle persone. Il numero dei poveri in città aumenta, anche con espressioni di degrado morale e di pericolosità sociale[7].

[6] Cf Giuseppe Melano, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*. Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Comitato di Torino 1961, 73 e 124.

[7] Una efficace rappresentazione della situazione sociale è offerta da Umberto Le-

Gli eventi politici del biennio hanno una ripercussione importante sulle scelte di don Bosco e sul futuro della sua opera. L'euforia patriottica di alcuni suoi collaboratori, anche sacerdoti, e la svolta anticlericale indotta dagli eventi lo convincono a prendere le distanze da qualsiasi schieramento "politico" (non vuole farsi dei nemici per fatti estranei alla sua missione) e, soprattutto, ad impegnarsi per formare collaboratori più affidabili, scelti tra gli stessi ragazzi dell'Oratorio, plasmandoli secondo il suo spirito e i suoi ideali. Da questo momento la sua persona e la sua opera acquistano prestigio e, con la considerazione positiva del suo apporto sociale, si incrementa la beneficenza.

c. Il decisivo avvio dell'Opera salesiana nel decennio di preparazione all'Unità d'Italia (1850-1860)

Dopo il crollo della Repubblica romana, Pio IX tornato a Roma abolisce la Costituzione repubblicana e accentua il senso religioso del suo pontificato, lasciando al Segretario di Stato card. Giacomo Antonelli la gestione degli affari politici, e affidandosi alla protezione militare di Napoleone III, che nel 1852 dà inizio al secondo impero francese.

Mentre nel resto d'Italia il fallimento della prima guerra d'indipendenza provoca un irrigidimento antiliberale, il Piemonte non recede dalle scelte costituzionali. Un parlamento moderato a fine 1849 collabora con il governo, nel quale dal 1850 siede Camillo Cavour (1810-1861), che diventa primo ministro nel novembre 1852 e lo sarà quasi ininterrottamente fino al 1861, grazie all'intesa con il centrosinistra di Urbano Rattazzi. È un decennio decisivo per l'affermazione dello Stato piemontese, in cui si consuma anche un netto distacco tra Stato e Chiesa. La politica di laicizzazione ha un forte accento anticlericale, reso evidente nel 1850 con le leggi Siccardi sull'abolizione dei privilegi ecclesiastici e l'esilio forzato dell'arcivescovo Luigi Fransoni. È anche processo di centralizzazione statale che culmina nel 1855 con l'abolizione della personalità giuridica degli ordini religiosi e l'incameramento dei loro beni (legge Cavour-Rattazzi) e nel 1859 con la legge Casati di riforma della scuola. Dure polemiche esasperano gli animi e provocano una grave crisi di coscienza dei cattolici, lacerati tra patriottismo e fedeltà alla Chiesa.

VRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*. Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano 1988.

Cavour imposta con successo la politica estera piemontese. Con l'azione diplomatica e la partecipazione militare nella guerra di Crimea (1855), riesce a trasformare il problema dell'unificazione italiana in un problema europeo (Congresso di Parigi 1856) e stringe alleanza con Napoleone III (Plombières, luglio 1858) in funzione antiaustriaca. Il decisivo sostegno dell'esercito francese, determina il successo della seconda guerra d'indipendenza, che culmina, il 24 giugno 1859, nella battaglia di Solferino e San Martino con la vittoria franco-piemontese, seguita dall'armistizio di Villafranca (1° luglio) e dalla pace di Zurigo (10 novembre). In cambio dell'appoggio militare la Francia ottiene Nizza e la Savoia. Il Piemonte si annette la Lombardia e, a seguito di plebisciti popolari (11-12 marzo 1860), anche la Toscana e l'Emilia-Romagna. Lo Stato Pontificio, dopo la battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860), perde le Marche, l'Umbria e la Sabina ed è ridotto al solo Lazio. Cavour, sfruttando abilmente il successo della spedizione di Giuseppe Garibaldi contro il Regno delle Due Sicilie, include anche i territori dell'Italia meridionale e rende possibile la proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861)[8].

Gli eventi politici hanno conseguenze dolorose per i cattolici fedeli alla Santa Sede. Vescovi e sacerdoti in disaccordo con la politica liberale lesiva dei diritti della Chiesa vengono processati, rimossi e anche incarcerati.

Don Bosco è scosso dalla piega presa dagli eventi, ma non si scoraggia. Pur nella fedeltà al papa, conferma la sua decisione di evitare ogni presa di posizione politica e si interroga sulle scelte da fare nei nuovi scenari. Attento alle esigenze dei giovani e dei ceti popolari, coglie il momento favorevole per evolvere l'opera di Valdocco. Tra 1851 e 1852 costruisce la chiesa di San Francesco di Sales, sostenuto dal governo e dalla beneficenza pubblica. Nominato da mons. Fransoni direttore capo dei tre oratori (31 marzo 1852), consegue l'autonomia necessaria per attuare i suoi progetti. Sceglie tra i giovani i suoi collaboratori, avviandoli agli studi ecclesiastici e formandoli secondo il proprio spirito. Amplia la casa annessa all'Oratorio trasformandola in un istituto educativo per studenti e artigiani: nel 1853 innalza la prima parte di un nuovo edifico che completa nel 1856. Vi apre laboratori e scuole ginnasiali. Il numero degli allievi cresce enormemente, soprattutto dopo l'acquisto della vicina casa Filippi (1860) che permette un ulteriore amplia-

[8] Per il "tessitore dell'unità d'Italia" si veda la monumentale opera di Rosario Romeo, *Cavour e il suo tempo*, 3 vol. [1818-1842, 1842-1854, 1854-1861]. Bari, Laterza 1984 e la più recente biografia di Luigi Cafagna, *Cavour*. Bologna, Il Mulino 1999.

mento edilizio. Nel frattempo il progetto di costituire una congregazione per il servizio dell'opera, suggerito dal ministro Rattazzi e sostenuto da Pio IX, si concretizza con la fondazione della Pia Società di San Francesco di Sales (18 dicembre 1859). È una svolta che determinerà gli sviluppi futuri dell'opera salesiana.

Intanto la sua fama si è consolidata, grazie alle molteplici iniziative educative e sociali, ai contributi offerti in occasione dell'epidemia di colera (1854), alle pubblicazioni popolari, alla fortunata impresa delle *Letture Cattoliche* (iniziate nel 1853) e all'instancabile mobilitazione della beneficenza attraverso lotterie e lettere circolari. È appunto questa geniale sensibilizzazione dell'opinione pubblica, sperimentata nel decennio 1850-1860 e successivamente perfezionata, che permetterà all'opera salesiana di trovare le risorse necessarie per decollare a livello locale e mondiale.

Il suo inconfondibile modello formativo, la sua pedagogia "spirituale", trova una formulazione narrativa ideale nella vita dell'allievo Domenico Savio (1859), ampiamente diffusa, la quale contribuisce enormemente a propagare la conoscenza e la stima dell'opera di don Bosco.

Il decennio 1850-1860 può considerarsi decisivo della vita del Santo. In esso si consolidano la sua personalità carismatica e le sue visioni, e si mettono basi solide per gli sviluppi futuri, in campo organizzativo, pedagogico e spirituale.

d. La crescita dell'Opera salesiana oltre Torino nel decennio del compimento dell'unità nazionale (1861-1870)

Il nuovo Regno d'Italia, dopo la morte prematura di Camillo Cavour (6 giugno 1861), si confronta con enormi problemi: politici, diplomatici, economico-sociali, culturali, amministrativi, ma anche religiosi per la vertenza con la Chiesa e, dal 1870, per la "questione romana" che si protrarrà fino ai Patti Lateranensi (1929).

Il successore del Cavour, Bettino Ricasoli tenta, inutilmente, di indurre il papa a rinunciare allo Stato Pontificio. Dopo il blocco della spedizione militare di Garibaldi per la conquista di Roma (ottobre 1862), si sceglie la via diplomatica. Con la convenzione di settembre (1864) il primo ministro Marco Minghetti assicura l'imperatore Napoleone III sull'integrità dello Stato Pontificio in cambio del ritiro delle armi francesi da Roma e del trasferimento della capitale a Firenze, che avviene nel 1865.

L'anno successivo, nella guerra austro-prussiana, l'Italia si schiera con la Prussia (giugno 1866). È la terza guerra d'indipendenza. Nonostante le sconfitte italiane, grazie ai successi dei prussiani e alla diplomazia francese, il Regno d'Italia ottiene l'annessione del Veneto, senza Trento e Trieste. Quattro anni più tardi, approfittando della vittoria dei prussiani sui francesi a Sedan (1° settembre 1870) e del crollo del secondo impero, l'esercito italiano marcia su Roma e la conquista il 20 settembre (breccia di Porta Pia), mettendo fine allo Stato Pontificio. Pio IX si ritira in Vaticano. Il 3 febbraio 1871 Roma viene proclamata capitale del Regno d'Italia: uno Stato centralizzatore, borghese, socialmente conservatore e anticlericale.

Il decennio 1861-1870 è connotato da forti tensioni, da pesanti misure fiscali che gravano sui ceti più miseri, dalla lotta al brigantaggio meridionale, dall'inasprimento dei rapporti con la Santa Sede, sempre più intransigente nella difesa dei principi, nella condanna del liberalismo e del laicismo, nel proclamare la necessità del potere temporale come garanzia della sua libertà. Con la pubblicazione del *Sillabo* "contenente i principali errori del nostro tempo" (8 dicembre 1864), si conferma la rottura definitiva della Chiesa col liberalismo e la fine di ogni tentativo di conciliazione tra cattolici e società contemporanea. Lo Stato prosegue il progetto di laicizzazione con misure drastiche, con l'estensione della legge di soppressione delle congregazioni e la liquidazione dell'asse ecclesiastico (1866-1867), con l'abolizione dell'esenzione dalla leva militare per i chierici (1869). Nel Concilio Vaticano I la Chiesa sancisce il primato pontificio e l'infallibilità papale in ambito di fede e di costumi.

Nonostante tutto, don Bosco prosegue sulla linea intrapresa negli anni precedenti e riesce non solo a consolidare l'Oratorio di Valdocco, ma ad aprire nuovi orizzonti cogliendo intelligentemente le opportunità che si vanno aprendo e dimostrando di saper intuire le linee di tendenza future. Lo sviluppo della sua opera dopo il 1860 è in qualche modo un prodotto della situazione creatasi in Italia a metà Ottocento, nel clima patriottico e liberale. Tra 1860 e 1870 la città di Torino è profondamente cambiata. L'immigrazione non è più stagionale, ma definitiva. I giovani lavoratori che un tempo, alla domenica, si riversavano nelle strade e nelle osterie, hanno cambiato tendenza: ovunque sono sorte organizzazioni operaie, società ginnastiche, musicali e culturali, centri ricreativi. Il numero di frequentatori degli oratori festivi tende a diminuire. Il Santo, che agisce secondo i bisogni dei tempi, coglie altre istanze, come la crescente domanda di istruzione. Lo sviluppo della tipografia (aperta nel 1862), ad esempio, è favorito dall'inte-

resse generale per l'elevazione culturale del popolo (originato dal senso di dignità umana tipico del liberalismo), da cui fiorisce la produzione di libri per l'istruzione dei ceti giovanili e la loro educazione cristiana. Le stesse cause facilitano, in quegli anni, la crescita degli internati (collegi-convitti), in Italia e in Europa. Mentre lo Stato cerca faticosamente di risolvere i problemi di organizzazione della pubblica istruzione, la legislazione liberale, nonostante il controllo centralizzato e l'indirizzo aconfessionale e anticlericale del settore, permette l'esistenza della scuola libera o privata e favorisce l'organizzazione di collegi-convitti da parte delle amministrazioni municipali. Questo è uno degli ambiti in cui il mondo cattolico, estromesso dall'agone politico, si concentra e si organizza, come anche nell'associazionismo religioso, nel mutuo soccorso, nelle banche popolari, nelle assicurazioni, nell'assistenza sociale. Don Bosco coglie al volo queste opportunità per ampliare la sua missione.

L'opera di Valdocco viene potenziata con "la massima occupazione dei locali dopo il 1868 con ottocento e più individui. Aumenta inoltre il numero di quanti si ascrivono alla Società Salesiana. S'impone la fondazione di nuovi istituti per distribuire fuori Valdocco la popolazione eccedente, decongestionare gli ambienti, sgravare il carico economico, occupare utilmente quanti si legavano a don Bosco con voti religiosi"[9]. A partire dal 1863, anno di fondazione del piccolo seminario di Mirabello, il Santo moltiplica i collegi, gli ospizi, le scuole artigianali (Lanzo 1864; Cherasco 1869; Borgo San Martino 1870; Alassio, Varazze, Marassi e Sampiedarena 1870-1871). Spesso sono le amministrazioni comunali che li richiedono. È una scelta che permette il consolidamento dell'istituzione salesiana: gli internati garantiscono una popolazione giovanile più stabile e meglio organizzabile (in un momento storico in cui questo genere di opere è richiesto dall'ambiente), servono all'espansione territoriale dell'opera e del carisma salesiano, contribuiscono allo sviluppo delle organizzazioni cattoliche con la formazione di giovani leve, assicurano un regolare afflusso vocazionale per lo sviluppo della Congregazione. L'incremento dei collegi a partire da questi anni è un dato di fatto di cui bisogna tenere conto per comprendere gli orientamenti della mentalità di don Bosco e alcuni degli elementi che caratterizzano la pedagogia preventiva e la spiritualità salesiana. Da ora in poi il Santo sempre più spesso penserà ai Salesiani soprattutto come educatori di collegi.

[9] Pietro Stella, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1980, p. 124.

In occasione del Concilio Vaticano I (1869-1870) don Bosco viene a contatto con alcuni vescovi provenienti dall'America, dall'Asia e dall'Africa, che visitano la sua opera e propongono fondazioni nelle loro diocesi. Inizia così un interesse più diretto per le missioni, che si concretizzerà negli anni seguenti.

Le circostanze politico-religiose sono anche quelle che orientano don Bosco verso il culto dell'Ausiliatrice. In un tempo di annessione dei territori pontifici, i vescovi dell'Umbria invitano i fedeli ad invocare Maria *Auxilium Christianorum*. Nel 1862 si diffonde la notizia di rivelazioni mariane e guarigioni vicino a Spoleto. Il vescovo della città ne invia relazione al giornale torinese *L'Armonia* (17 e 27 maggio). Don Bosco racconta i fatti in una buona notte del 24 maggio 1862 e il 30 narra un sogno in cui la nave della Chiesa, assalita, trova rifugio tra le colonne dell'Eucaristia e della Madonna Ausiliatrice. Nel dicembre successivo progetta la costruzione di una chiesa più ampia dedicata appunto all'Ausiliatrice: "I tempi corrono così tristi che abbiamo proprio bisogno che la Vergine SS. ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana"[10]. Nel 1864 si intraprende lo scavo delle fondamenta e il 27 aprile 1865 viene solennemente posta la pietra angolare della nuova chiesa alla presenza del principe Amedeo di Savoia, figlio del re. La grave crisi economica generale spinge don Bosco ad allargare la sua cerchia di conoscenze per reperire i fondi necessari. Viaggia a Firenze, a Roma e in altre città italiane. Scrive lettere, organizza lotterie. Riprende il flusso delle grandi e piccole offerte e i lavori giungono a conclusione. Il 9 giugno 1868 l'arcivescovo di Torino consacra il santuario. Per sollecitare la beneficenza don Bosco fa leva sui bisogni dei tempi, sull'entusiasmo popolare, sull'attesa di prodigi, sui favori celesti personali, familiari ed ecclesiali che si sperano per intercessione di Maria. Compone il libretto *Maraviglie della madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice* (1868) e altri opuscoli, che diffonde ovunque. Fonda anche la *Pia Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice* (1869). Così, mentre quello di Spoleto resta un santuario locale, la chiesa di Torino e l'immagine dipinta dal Lorenzone acquistano rilevanza nazionale e internazionale, sull'onda degli sviluppi dell'opera salesiana. Valdocco si avvia ad essere un centro di religiosità popolare e mariana e la spiritualità salesiana ne viene fortemente caratterizzata.

Nel 1869 don Bosco ottiene l'approvazione pontificia della Congrega-

[10] MB 7, 334.

zione Salesiana. Da questo momento si impegna con tutte le forze per infondere nei suoi discepoli una più chiara identità religiosa. Le vocazioni crescono, le opere si moltiplicano, soprattutto le scuole. Viene incrementata la produzione libraria e avviate nuove iniziative editoriali come la *Biblioteca della gioventù italiana* (1869).

Come cattolico obbediente alla Santa Sede, don Bosco ne segue l'invito: "Né eletti né elettori", ma continua a comunicare al papa e al Segretario di Stato Antonelli quanto riesce a sapere degli intenti di politica ecclesiastica dei vari governi nazionali che si susseguono. Si impegna soprattutto per risolvere il problema delle sedi vescovili vacanti: come persona gradita alla Santa Sede ed apprezzata da vari ministri, negli anni 1865-1867 si offre o è invitato a mediare tra le parti, in via assolutamente privata, in vista di nuove nomine episcopali. Vi riesce soprattutto per il Piemonte, dove non pochi prelati devono a lui la loro nomina.

e. Lo sviluppo italiano, europeo e sudamericano dell'Opera salesiana negli anni settanta e ottanta

Per effetto della presa di Roma (1870) peggiorano le relazioni tra Stato e Chiesa. La Santa Sede non riconosce la legge delle *guarentigie* (13 maggio 1871), con cui il governo italiano cerca di legittimare l'occupazione della capitale, regola le relazioni con la Santa Sede, garantisce la libertà del Pontefice nel governo della Chiesa e l'indipendenza del clero nello svolgimento della sua missione. Il papa respinge la legge come atto unilaterale e, nel 1874, ingiunge ai cattolici italiani di non partecipare alla politica ("*non expedit*", non è conveninente) in uno Stato considerato "usurpatore". La rottura Stato-Chiesa è insanabile, soprattutto dopo che nel 1873 a Roma si procede all'estensione delle leggi di soppressione delle corporazioni religiose e all'incameramento dei loro beni (chiese, conventi, istituzioni educative e caritative, ospedali…)[11].

Nel 1876 in Italia avviene una "rivoluzione parlamentare" che porta al governo la Sinistra "storica", più laicista, anticlericale e massonica della De-

[11] Cf Carlo Maria Fiorentino, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della Destra storica 1870-1876. Il trasferimento della capitale e la soppressione delle Corporazioni religiose*. Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano 1996.

stra che aveva governato fino a quel momento[12]. Ha un programma ambizioso, ma trova difficoltà a portarlo a compimento, anche per la brevità dei vari governi che si succedono (ben 11 in 12 anni, fra cui 8 presieduti da Agostino Depretis). Tra le varie riforme va segnalata la legge Coppino sull'obbligo di frequentare i primi tre anni della scuola elementare (1877) e la legge sulla tutela del lavoro minorile (1886).

Il 9 gennaio 1878 muore Vittorio Emanuele II e gli succede il figlio Umberto I. Dopo un mese muore anche Pio IX (7 febbraio). Il nuova papa, Leone XIII (1810-1903), già nella scelta del nome indica l'intenzione di un mutamento d'impostazione, nonostante mantenga il "*non expedit*" nei confronti della partecipazione politica dei cattolici italiani. È il primo papa della modernità che riflette sul rapporto scienza-religione (*Aeterni Patris*, 1879), sul ruolo dei cattolici nella società (*Immortale Dei*, 1885), sulla dottrina sociale della Chiesa (*Rerum Novarum*, 1891) e promuove il rinnovamento degli studi filosofici e teologici e la fondazione di università cattoliche.

Come tutti i cattolici, don Bosco ha sperato nella conservazione dello Stato Pontificio, ma prende atto della situazione prudentemente, senza particolari commenti. Continua le trattative con Roma per l'approvazione definitiva delle Regole; accetta di essere coinvolto nella mediazione tra Governo italiano e Santa Sede per l'*exequatur* governativo dei vescovi piemontesi e lombardi. I rapporti molto prudenti con singoli ministri della Sinistra sono sempre funzionali alle esigenze della sua missione e delle sue opere: i titoli legali per l'insegnamento o il sostegno all'opera dei Salesiani in Sudamerica, terra di emigrazione italiana. Ad esempio, il 16 aprile 1876, durante i preparativi per la seconda spedizione missionaria, presenta al ministro degli Esteri Luigi Melegari un singolare progetto di insediamento coloniale italiano in Patagonia, piuttosto irrealistico e frutto di "un po' di poesia", come egli stesso scrive, ma occasione per esprimere il suo "buon volere di giovare alla povera umanità"[13].

Ma don Bosco in questi anni soprattutto prosegue deciso nel suo lavoro di intraprendente fondatore, di sagace formatore di educatori, di forgiatore di comunità religiose votate all'educazione giovanile, di maestro di vita spirituale per i giovani e il popolo. Il governo della Congregazione è condiviso

[12] Cf Guido Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*. Bari, Laterza 1981; Id., *Cattolicesimo e laicismo nell'Italia contemporanea*. Milano, F. Angeli 2001.

[13] E(m) V, pp. 119-120.

con i membri del Capitolo Superiore e con i direttori delle singole opere, che egli sa valorizzare e coinvolgere, nelle regolari riunioni di Consiglio, nelle annuali Conferenze di San Francesco di Sales e nei Capitoli Generali. Nel 1872 don Bosco fonda l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a partire dal gruppo delle Figlie dell'Immacolata di Mornese dirette da don Pestarino, che plasma secondo il suo spirito e inserisce con successo nel circuito dell'opera salesiana in piena espansione. Nel 1874 ottiene l'approvazione definitiva delle Costituzioni, passo importante per il consolidamento della Società Salesiana, pur limitata da alcuni condizionamenti giuridici superati nel 1884 con la concessione dei "privilegi". Nel 1875, in piena sintonia con la ripresa del movimento missionario cattolico, organizza la prima spedizione missionaria salesiana in America Latina, seguita da altre spedizioni annuali. Nel 1876 avvia l'associazione dei Cooperatori, ingegnoso progetto di solidarietà cattolica per il sostegno della missione salesiana. Nel 1877 fonda il *Bollettino Salesiano*, periodico mensile di informazione strategico per l'allargamento del consenso e del sostegno all'opera salesiana. Nello stesso anno presiede il primo dei Capitoli Generali della Congregazione.

È un tempo di frenetica ed intelligente attività, in cui emergono le straordinarie doti di don Bosco e le sue ampie visioni, nonostante il progressivo declino fisico. Cura i contatti con autorità religiose e civili, con i benefattori e gli amici, attraverso corrispondenze e incontri personali. Intraprende frequenti viaggi in Italia (specialmente a Roma) e in Francia (a partire dal 1875). Insieme alla fama della sua opera, si diffonde la venerazione per la sua personalità carismatica. Trionfali sono le accoglienze che gli vengono riservate a Parigi (1883) e a Barcellona (1886): don Bosco è diventato un simbolo per la sensibilità del mondo cattolico europeo che, sottoposto a duri attacchi anticlericali, si mostra attento ai fatti soprannaturali, consolida la sua fede, si compatta attorno alla figura del romano pontefice e si protende nell'azione sociale, educativa e pastorale.

In questi anni i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia ampliano le loro presenze con opere in Liguria, Lazio, Sicilia, Toscana, Trentino e Veneto[14]. Le opere si sviluppano anche all'estero: in Francia (Marsiglia, Na-

[14] Per le fondazioni in Italia si vedano i tre volumi del 150° dell'unità d'Italia: Francesco Motto (ed.), *Salesiani di don Bosco in Italia. 150 anni di educazione.* Roma, LAS 2011; Grazia Loparco - Maria Teresa Spiga (edd.), *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia. Donne nell'educazione.* Roma, LAS 2011; Francesco Motto - Grazia Loparco (edd.), *Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia. Un comune*

varra, Saint-Cyr, Parigi, Lille), in Spagna (Utrera, Barcellona), in Gran Bretagna (Londra); soprattutto in Sudamerica (Argentina, Uruguay, Brasile, Cile, Ecuador) l'espansione è prodigiosa, grazie a missionari di valore come Giovanni Cagliero, Giuseppe Fagnano, Luigi Lasagna, Giacomo Costamagna.

I problemi non mancano. I rapporti di don Bosco con le autorità romane attraversano momenti critici, aggravati dal contenzioso con il nuovo arcivescovo di Torino, mons. Lorenzo Gastaldi, protrattosi tra 1872 e 1883, anno della morte del presule, nonostante la "concordia" imposta dalla Santa Sede (1882). Le urgenze economiche incoraggiano don Bosco a moltiplicare le visite, a organizzare la rete della cooperazione, ad avviare una meticolosa campagna di sensibilizzazione per alimentare il flusso delle offerte necessarie al sostegno delle molteplici fondazioni e alla dispendiosa costruzione di grandi edifici sacri: la chiesa di San Giovanni Evangelista a Torino, consacrata nell'ottobre 1881, e la basilica del Sacro Cuore a Roma, inaugurata nel 1887 da don Bosco stesso, giunto agli estremi della vita. Il declino fisico del Santo è iniziato da alcuni anni. Egli progressivamente demanda il governo pratico della Congregazione al Capitolo Superiore presieduto dal prefetto generale don Michele Rua, il quale viene nominato vicario generale con pieni poteri per decreto pontificio nel 1884.

2. Don Bosco nel contesto pedagogico del suo tempo

"Un contatto impegnativo di don Bosco con la pedagogia scientifica ufficiale, accademica, non sembra essersi mai seriamente verificato, anche se reali furono le relazioni, perfino di cordialità e di amicizia, con alcuni teorici contemporanei della pedagogia", afferma Pietro Braido, e cita, tra i più noti, Antonio Rosmini, Giovanni A. Rayneri, Giuseppe Allievo[15]. Invece Alberto Caviglia assicura, riferendosi al movimento pedagogico piemontese della seconda metà del secolo XIX, che "Don Bosco seguì quel movimento con interesse, direi con bramosia d'imparare appunto il metodo d'impartire le conoscenze ai giovanetti"[16].

percorso educativo (1859-1010). Roma, LAS 2013.

[15] Pietro Braido, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. Roma, LAS 1999, p. 152. Per una contestualizzazione generale: Rachele Lanfranchi - José Manuel Prellezo, *Educazione scuola e pedagogia nei solchi della storia*, vol. 2. *Dall'Illuminismo all'era della globalizzazione*. Roma, LAS 2010.

[16] Alberto Caviglia, *Don Bosco nella scuola*, in BS 53 (1929) 6, 179.

In questa cornice sono da evidenziare taluni dati e testimonianze riguardanti i contatti del fondatore della Congregazione Salesiana con i pedagogisti menzionati e, in generale, con il contesto pedagogico del suo tempo, allo scopo di individuarne gli aspetti più illustrativi e di cogliere più agevolmente – negli scritti e nei documenti messi a disposizione del lettore nella seconda parte di questa raccolta antologica – i nuclei qualificanti del pensiero di don Bosco sull'educazione e sulla scuola. Allo stesso tempo, detti contatti svelano le caratteristiche più salienti del suo metodo di educare la gioventù "povera e abbandonata".

a. Formazione pedagogica nell'ambito familiare e scolastico

Nella formazione di don Bosco sono intervenute svariate esperienze e hanno influito differenti fatti, persone e istituzioni. Il cardine della vocazione educativa del fondatore dei Salesiani si costituisce e si sviluppa con il crescere della sua maturazione umanistica, cristiana e pastorale. Infatti, attento al flusso degli eventi del suo tempo e ai principali ambiti della sua particolare esperienza, don Bosco ci ha consegnato cenni a episodi importanti e nomi di sacerdoti, insegnanti, persone e istituzioni che contribuirono, di fatto, a delineare le principali tappe della sua preparazione pedagogica.

Nell'esperienza infantile di orfano, emerge la figura della madre, Margherita Occhiena, "la prima educatrice e maestra" di Giovannino Bosco. A distanza di circa sessant'anni, di lei scrive: "Sua massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione, avviarli all'ubbidienza ed occuparli in cose compatibili a quella età"[17]. Nell'ambiente familiare apprese, in particolare, l'abitudine alla preghiera, all'adempimento del dovere e al sacrificio.

Accanto all'opera formativa materna, occupa un posto privilegiato – per un tempo breve ma significativo – la figura di un venerabile sacerdote, don Giovanni Calosso. Dopo un fortuito incontro (novembre 1829), si stabilisce intenso e genuino rapporto di stima e di fiducia tra il ragazzo povero, ma intelligente e desideroso di frequentare la scuola, e il benevolo cappellano di Morialdo. Sotto la guida di questi, Giovanni riprese con entusiasmo gli

[17] Giovanni Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraudo. Roma, LAS 2011, p. 61. D'ora in poi sarà citata: MO, 61. Sul significato e valore storico-pedagogico di questo scritto postumo di don Bosco, cf *ibid*., pp. 5-49.

studi elementari. Il tipo di relazione stabilitasi tra l'alunno e il maestro è raccontato e proposto ai Salesiani come esemplare: "Io mi sono messo nelle mani di don Calosso […]. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa potevami regolare nello spirituale e nel temporale" (MO, 71). La morte improvvisa del benefattore è percepita dall'adolescente Giovanni come un "disastro irreparabile". Ma, prima di scrivere queste parole, don Bosco rammenta con entusiasmo l'incontro con il seminarista Giuseppe Cafasso, che in seguito avrà, come direttore spirituale e professore, una rilevante influenza sulla formazione culturale e sulle scelte educativo-pastorali di Giovanni Bosco, giovane sacerdote.

b. La bontà: nucleo centrale del metodo educativo

Il racconto degli eventi successivi permette a don Bosco di mettere in risalto determinati tratti personali dei suoi maestri e la peculiarità delle scuole da lui frequentate. Al rievocare, per esempio, le classi di grammatica, egli sintetizza con efficace espressione le caratteristiche dell'ambiente scolastico a Chieri: "bontà dei professori" (MO, 77). Ognuno di questi viene sinteticamente descritto nei suoi atteggiamenti educativi preventivi: il prof. Valimberti gli "diede molti buoni avvisi" sul modo di tenersi "lontano dai pericoli"; il prof. Pugnetti gli "usò molta carità" (MO, 78-79); il prof. Pietro Banaudi "era un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quai figli, ed essi l'amavano qual tenero padre" (MO, 88). Don Bosco, d'altro canto, non tralascia di sottolineare limiti e difetti osservati nei suoi educatori. Racconta, ad esempio, che un "amato maestro" venne supplito da un altro insegnante, il quale, "incapace di tenere la disciplina, mandò quasi al vento quanto nei precedenti mesi avevo imparato" (MO, 77).

Anche a proposito dei formatori del seminario, egli torna a accennare alle loro qualità e limiti con alcune critiche piuttosto severe: "Io amavo molto i miei superiori, ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto. Il Rettore e gli altri superiori solevano visitarsi all'arrivo delle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro se non nei casi di ricevere qualche strillata […]. Accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la cagione, ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra come da una bestia nera" (MO, 105).

c. La religione: "parte fondamentale dell'educazione"

La "bontà" che affascina il giovane Bosco – da lui volentieri sottolineata quando allude ai suoi insegnanti –, non rimane ristretta a una "dolcezza" superficiale o a semplici "buone maniere". La bontà autentica che egli suggerisce poggia su una retta condotta morale e una solida base religiosa. Evocando il periodo trascorso nel "Collegio" di Chieri (1831-1835), don Bosco traccia nelle *Memorie dell'Oratorio* un quadro assai dettagliato del regime disciplinare allora vigente nelle scuole pubbliche, ordinato dal *Regolamento per le scuole fuori dell'Università* (1822). Dopo aver accennato alle riunioni della "Società dell'Allegria" che si svolgevano durante la settimana nella casa di uno dei soci "per parlare di Religione", puntualizza: "Qui è bene che vi ricordi come di quei tempi la religione faceva parte fondamentale dell'educazione. Un professore che eziandio celiando avesse pronunciato una parola lubrica, o irreligiosa era immediatamente dismesso dalla carica. Se facevasi così dei professori immaginatevi quanta severità si usasse verso gli allievi indisciplinati o scandalosi!" (MO, 83). L'enfasi messa sulla "severità" usata in determinate circostanze suggerisce che, comprensibilmente, le misure proposte dal rigido e "conservativo" ordinamento scolastico del 1822 – ispirato alla prassi dei collegi gesuitici – non fossero gradite al narratore. "Tuttavia nel ricordo di don Bosco maturo, le prescrizioni erano perfettamente in linea con fondamentali dimensioni del suo sistema educativo «preventivo» per forti principi di religiosità, di moralità, di ordine, che ispiravano tutta la vita scolastica"[18].

Non manca, inoltre, la rievocazione di contatti positivi con le istituzioni e i metodi educativo-didattici della Compagnia di Gesù. Con alcuni amici "esemplari", in tutte "le feste, dopo la congregazione del collegio andavamo – ricorda don Bosco – alla chiesa di S. Antonio dove i Gesuiti facevano uno stupendo catechismo, in cui raccontavansi parecchi esempi che tuttora ricordo" (MO, 82).

Le esperienze vissute e le figure incontrate nell'infanzia e gioventù – alle quali abbiamo rapidamente accennato – contribuirono certamente, e in misura non indifferente, alla formazione del futuro educatore e fondatore di congregazioni consacrate all'educazione della gioventù. Dal punto di vista pedagogico, dovette, d'altra parte, diventare specialmente feconda la tappa in cui don Bosco rimase nel Convitto Ecclesiastico di Torino (1841-1843).

[18] P. Braido, *Prevenire non reprimere…*, p. 138.

La pratica pastorale e gli studi teologici ivi realizzati non mancarono di dargli "gli orientamenti di base a una pedagogia religiosa e morale, essenziale e pratica"[19]. In quegli anni don Bosco ebbe pure occasione d'integrare la propria formazione con l'esperienza religiosa e la spiritualità proprie di due figure di santi che incideranno sensibilmente nel suo stile educativo "preventivo": Filippo Neri e Francesco di Sales, apprezzati nell'ambiente culturale piemontese e specialmente nel Convitto Ecclesiastico di Torino.

Basti accennare qui a un fatto. Volendo manifestare il motivo per cui la sua prima opera dedicata ai ragazzi "cominciò a chiamarsi di San Francesco di Sales", don Bosco scrive: "Perché la parte di quel nostro ministero esigendo grande calma e mansuetudine, ci eravamo messi sotto alla protezione di questo santo, affinché ci ottenesse da Dio la grazia di poterlo imitare nella sua straordinaria mansuetudine e nel guadagno delle anime" (MO, 137).

Il seminario di Chieri e il Convitto di Torino non potevano fornire al giovane sacerdote la cultura specifica in materia pedagogica e didattica. Tuttavia contribuirono a fornire le "strutture mentali di base", che gli consentirono, grazie alla sua non comune intelligenza e innato senso pratico, di integrarsi senza difficoltà nell'impegno assistenziale-educativo tra i giovani e ragazzi della capitale del Regno Sabaudo.

d. L'incontro con i giovani delle carceri e con i ragazzi orfani e abbandonati delle contrade torinesi

Quando don Bosco approda al Convitto Ecclesiastico, l'anno 1841, sotto la guida di don Giuseppe Cafasso realizza le prime esperienze d'insegnamento catechistico tra i giovani immigrati, e frequenta le carceri torinesi. I contatti con i ragazzi carcerati e la partecipazione attiva in esperienze educative concrete costituirono sicuramente fattori determinanti nella formazione di don Bosco "educatore" e "autore di scritti pedagogici". Racconta egli stesso: "L'idea degli oratori nacque dalla frequenza delle carceri di questa città. In questi luoghi di miseria spirituale e temporale trovavansi molti giovanetti sull'età fiorente, d'ingegno svegliato, di cuore buono, capaci di formare la consolazione delle famiglie e l'onore della patria; e pure erano colà rinchiusi, avviliti, fatti l'obbrobrio della società. Ponderando attentamente le cagioni di quella sventura si poté conoscere

[19] *Ibid*., p. 142.

che per lo più costoro erano infelici piuttosto per mancanza di educazione che per malvagità"[20].

Dalle esperienze vissute emersero elementi e orientamenti che in seguito guideranno e caratterizzeranno la sua opera: "Fu allora che io toccai con mano che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, diventavano buoni cristiani ed onesti cittadini" (MO, 129). Altre volte, don Bosco parla dell'incontro con giovani per piazze e contrade, spesso orfani, arrivati dalla campagna in città alla ricerca di un lavoro; ne ricorda anche il nome, come nel caso di Bartolomeo Garelli, col quale "inizia" la sua opera di formazione religiosa nella sagrestia della chiesa di San Francesco di Assisi (MO, 127-129).

Già dai primi anni '40, dunque, c'è nella vita di Giovanni Bosco un punto fermo: la scelta dell'educazione dei giovani. "La mia propensione è occuparmi per la gioventù", confessa a don Cafasso; lo dichiara altresì alla marchesa di Barolo, e con pari schiettezza lo comunica alle autorità civili che lo invitano a partecipare con i suoi ragazzi alle feste nazionali.

Attento ad ascoltare "la voce del suo tempo", non cercò di sottrarsi ai complessi problemi che comportò il Risorgimento italiano, in particolare il conflitto tra coscienza nazionale e coscienza religiosa. Ma, come "molti cattolici liberali e clerico-moderati, intuì la possibilità di una base comune di lavoro: l'educazione popolare. Come tutti i cattolici sofferse per le umiliazioni della Chiesa e ne sentì la missione trascendente […]. In definitiva sentì la sua vita sostanzialmente impegnata quasi soltanto nel problema educativo, avvertito come quello che avrebbe dato la soluzione globale a quello religioso e civile"[21].

e. Don Bosco non è un solitario nella storia dell'educazione

Nella scelta privilegiata e definitiva dei giovani, come impegno di vita,

[20] Giovanni Bosco, *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in Pietro Braido (ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*. Roma, LAS 1987, p. 60.

[21] Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Volume primo*: Vita e opere.* Seconda edizione riveduta dall'autore. Roma, LAS 1979², pp. 253-254.

e nelle opere iniziate per l'educazione di quelli più abbandonati, don Bosco non percorse la strada da solo. Egli si trovava, anzitutto, in sintonia con un vasto gruppo di educatori di orientamento cristiano-cattolico. Analoghi indirizzi pedagogici sono seguiti e proposti da altri. "Il *sistema preventivo* che pratica, di cui parla e, infine, scrive, sorge in un contesto nel quale analoghi orientamenti sono seguiti, codificati e proposti da altri. Si tratta di educatori e educatrici, spesso geograficamente vicini, che, in qualche caso, hanno influito, o potrebbero aver influito, su di lui, o perché ne poté leggere taluni scritti o ebbe modo di averne una qualche notizia. Soprattutto sono uomini e istituzioni che condividono con lui le ansie nei confronti della gioventù in tempi nuovi e difficili e intraprendono tipi non dissimili di iniziative in favore di essa, con stile educativo, che si può legittimamente definire *preventivo*"[22].

Tra gli educatori incontrati a Torino hanno un posto di rilievo i Fratelli delle Scuole Cristiane. Al loro provinciale, fratel Hervé de la Croix, don Bosco dedicò uno dei sui libri più rilevanti: la *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole* (1845). Appaiono tuttavia eccessive le affermazioni di Alberto Caviglia, quando scrive che il fondatore dei Salesiani "fu studiossisimo" dei "metodi lasalliani"; non si è potuto infatti documentare che egli abbia letto le opere pedagogico-spirituali di Giovanni Battista de la Salle. È invece del tutto probabile che non sia rimasto indifferente di fronte alle scuole serali per operai, aperte dai Fratelli delle Scuole Cristiane nel 1846, e che abbia avuto tra le mani un fascicoletto pedagogico – *Le dodici virtù del buon maestro* (Marietti 1835) – del lasalliano fratel Agathon. Questi, discorrendo sulle virtù del maestro e sul suo comportamento nella azione educativa, insiste su: "la bontà", "la cordialità", "l'amorevolezza", "la mansuetudine ossia dolcezza"… Sono termini che ricorrono spesso nella produzione bibliografica donboschiana.

Feconda di spunti educativi dev'essere stata anche l'esperienza dei due anni trascorsi come cappellano nelle opere della marchesa di Barolo. È ragionevole supporre che don Bosco, giovane sacerdote, sia stato particolarmente influenzato dai principi che avevano dato origine alle diverse iniziative benefico-religiose dell'illustre nobildonna: distribuire il pane della fede, facendolo precedere e accompagnare dal pane della sussistenza quotidiana; cercare la salvezza delle anime, curando insieme i corpi e la mente; rieducare amorevolmente piuttosto che reprimere; fornire l'istruzione di base necessa-

[22] P. Braido, *Prevenire non reprimere…*, p. 93.

ria nei tempi nuovi. Quel biennio "dovette essere per don Bosco una scuola organizzata, anche se non accademica, di sistema preventivo"[23].

Accanto alle esperienze educative accennate, è indispensabile prendere in considerazione altri fondatori di istituti per l'educazione dei giovani bisognosi. Ci limitiamo a citarne i più significativi.

Innanzitutto i fratelli Marco e Antonio Cavanis, iniziatori della Congregazione dei chierici secolari delle scuole di carità, fondata a Venezia nei primi decenni dell'Ottocento, che esprimono il nucleo del loro metodo educativo con i termini di "prevenzione", "amorosa disciplina" e "amore paterno". Queste espressioni sicuramente non erano sconosciute a don Bosco quando diede gli ultimi ritocchi alla redazione del *Regolamento per le case salesiane* (1877) e preparò il più noto dei suoi scritti: *Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù* (1877). Qualche anno prima, infatti, come egli stesso dichiarò, nel processo di elaborazione delle *Costituzioni* della Società di S. Francesco di Sales, aveva avuto tra le mani le regole dell'"Istituto Cavanis di Venezia"[24]. Certamente avrà letto, tra gli altri, l'articolo che recitava: "Gli insegnanti si propongano di svolgere il loro compito tra i fanciulli non tanto come maestri, ma come padri; pertanto si assumano la cura dei fanciulli con la massima carità […]; si studino sempre di imbeverli di costumi cristiani, li preservino con paterna vigilanza dal contagio del mondo" (art. 94).

Congetture affini si possono fare riguardo agli scritti del sacerdote educatore bresciano Ludovico Pavoni, la cui istituzione (1847) si proponeva di "educare nella religione e nelle arti" i ragazzi "poveri, od abbandonati", con la finalità di ridonare "alla Chiesa degli ottimi cristiani, ed allo Stato dei buoni artisti [artigiani], e sudditi virtuosi e fedeli". Anche in questo caso**,** il parallelismo tra i testi riportati e quelli che troveremo in questa raccolta di *Fonti salesiane* è agevolmente riscontrabile. Sono, però, testi e testimonianze non infrequenti nell'ambiente culturale del tempo. Perciò non risulta semplice fissare le dipendenze. Conviene, quindi, fare un passo ulteriore. Più d'una volta, don Bosco riporta il nome dell'autore dell'opera che ha utilizzato nella redazione di un determinato scritto o che raccomanda ai collaboratori, impegnati non solo nell'insegnamento del catechismo negli oratori festivi o nelle scuole domenicali e serali, ma in opere educative più complesse e articolate.

[23] Pietro Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, I. Roma, LAS [2]2009 pp. 179-180; cf anche *Ibid*., pp. 207-208.

[24] E(m) I, p. 562.

f. Apertura al contesto pedagogico piemontese della seconda metà del secolo XIX

La prima istituzione assistenziale-educativa di don Bosco – l'Oratorio di San Francesco di Sales in Valdocco (1846) – e le sue prime pubblicazioni pedagogico-spirituali (1845) si iscrivono in un clima culturale particolarmente vivace. Nella seconda metà dell'Ottocento, il tema dell'educazione è affrontato, in Piemonte, con consapevole risolutezza, non solo come "problema pedagogico", ma altresì, come "problema politico". Alla radice di tale movimento si riscontrano fatti di rilievo. Nel 1844 il pedagogista ed educatore Ferrante Aporti è chiamato all'Università di Torino per tenervi un corso di metodica, che ha ampia risonanza. Nel 1845 vede la luce il primo numero della rivista "L'Educatore Primario", particolarmente attenta allo studio e diffusione della "pedagogia popolare". In essa, a conclusione di un suo contributo, il pedagogista Vincenzo Troya scrive che l'educazione, "perché sia compiuta, dovrà primariamente proporsi di fare buoni cristiani, e insieme industriosi, intelligenti, laboriosi cittadini utili alla società e alla famiglia"[25].

Non sappiamo se il saggio di V. Troya abbia influito sulla formulazione del noto principio pedagogico riproposto più volte, con leggere varianti, negli scritti di don Bosco: "buoni cristiani ed onesti cittadini". È possibile documentare, in ogni caso, che il Santo aveva sul tavolo di lavoro qualche quaderno della rivista menzionata, mentre portava a termine la composizione di alcuni dei suoi scritti. Nella *Storia sacra ad uso delle scuole* (1847), ad esempio, egli trascrive brani tratti da "L'Educatore Primario" e sottoscrive il parere del direttore della rivista, Antonio Fecia, che sostiene la necessità di "popolarizzare" la Sacra Scrittura per metterla alla portata dei lettori. Don Bosco riconosce, anche, di aver inserito nel suo manuale varie illustrazioni, seguendo gli orientamenti di "saggi maestri", secondo i quali la storia sacra deve essere insegnata con l'aiuto di mappe, quadri e disegni che rappresentino i fatti più importanti.

Si tratta del cosiddetto metodo "intuitivo", divulgato in Italia – con il nome di "metodo dimostrativo" – da Ferrante Aporti, le cui lezioni torinesi erano state pubblicate ne "L'Educatore Primario".

L'apertura al movimento pedagogico piemontese non si limita alla citata pubblicazione. Nel 1863, in una lettera personale al Provveditore agli studi

[25] Vincenzo Troya, *Quale sia il genere d'istruzione utile e necessario specialmente nei villaggi*, in "L'Educatore Primario" 1 (1845) 12, 192.

di Torino, rispondendo ad alcune critiche formulate a riguardo di un'altra sua opera, la *Storia d'Italia*, – in particolare, l'aver taciuto "azioni biasimevoli" di determinati "personaggi" – don Bosco giustifica la propria scelta: "Ho ciò fatto per secondare il principio stabilito dai celebri educatori Girard ed Aporti, i quali raccomandano di tacere ne' libri destinati per fanciulli tutto quello che può cagionare sinistra impressione nelle tenere e mobili menti dei giovanetti"[26].

Dopo l'approvazione delle *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales*, l'attenzione di don Bosco sul tema dell'educazione e della scuola diventa sempre più consapevole. Quello stesso anno (1874), d'accordo con i collaboratori più stretti, il fondatore stabilisce che i giovani ascritti alla Società salesiana abbiano una regolare "scuola di pedagogia". Nomina professore della materia don Giulio Barberis. Questi, dopo trent'anni d'insegnamento, preciserà di aver utilizzato nella stesura del suo manuale – *Appunti di pedagogia sacra* – quanto aveva ascoltato dalla viva voce di don Bosco, quanto aveva appreso dagli scritti di pedagogisti raccomandati dal Santo – G. A. Rayneri, G. Allievo, A. Franchi, A. Monfat, mons. F. Dupanloup –, e dalle pubblicazioni di "vari altri provati autori".

Le opere di uno degli autori ricordati, Antoine Monfat, erano familiari a Valdocco. Il 16 novembre 1882 nella "gran conferenza" del personale responsabile della casa – "presenti tra chierici assistenti, maestri e sacerdoti, un 35 circa" – si faceva lettura di un paragrafo sulla "*Disciplina tra gli educatori. Pratica dell'educazione cristiana* del P. A. Monfat (sacerdote della Società di Maria), che diede luogo – si sottolinea nel verbale della riunione – a più altre osservazioni, specialmente a quella di essere uniti, d'andar d'accordo, e che questo nostro accordo trapeli nei giovani da noi educati". Alla riunione era presente anche don Bosco.

Tra i "provati autori" a cui allude Barberis, merita attenzione speciale il barnabita Alessandro Maria Teppa. Una delle sue pubblicazioni più diffuse – A*vvertimenti per gli educatori ecclesiastici della gioventù* (1868) – è caldamente raccomandata da don Bosco ed è da lui utilizzata per le conferenze formative ai giovani salesiani studenti di filosofia. Ancora negli anni Ottanta l'operetta del padre barnabita godeva di particolare considerazione nella Casa Madre. L'8 di marzo 1883, durante la conferenza al personale

[26] Lettera al Provveditore agli studi di Torino Francesco Anselmi, in E[m] I, p. 589. Anni prima, nel 1848, nelle pagine de "L'Educazione Primario", era stata recensita positivamente e raccomandata la *Storia sacra per uso delle scuole* composta da don Bosco.

di Valdocco, in cui si trattò il problema della disciplina, dopo la lettura del paragrafo dedicato ai "castighi" nel trattatello sul *Sistema preventivo*, veniva commentato anche "il capo che tratta dei castighi" nel citato volumetto del Teppa. E, nella successiva conferenza, fu deciso di "provvedere per ciascuno" dei presenti un esemplare del medesimo, affinché esso servisse "come di guida" per non allontanarsi dallo "spirito di don Bosco"[27]. Nelle semplici ma sostanziose pagine di questo volumetto si trovano affermazioni come queste: "Chi dunque vuol farsi amare dai suoi alunni sia egli il primo ad amarli di vero cuore con affetto di padre e di amico. Si prenda sollecita cura di tutto che può esser loro di bisogno o di vantaggio sì per lo spirito, come per il corpo".

g. Uno stile caratteristico di educare

Non era, però, la prima volta che i responsabili dell'ormai complessa istituzione educativa di Valdocco ascoltavano le espressioni riportate o altre similari. Non si trattava neppure dell'unica occasione in cui l'iniziatore di quell'opera invitava i suoi giovani collaboratori a mettere in pratica quegli orientamenti o altre norme molto vicine.

Don Bosco, benché non sia giunto – come si è ribadito più volte – a elaborare un sistema pedagogico compiuto in termini teoretici, tuttavia, ha *riflessamente* adottato nei suoi scritti e *consapevolmente* sperimentato nel suo lavoro educativo tra i giovani elementi validi e coerenti che gli hanno consentito di plasmare, nell'insieme, una proposta educativa articolata e unitaria, inconfondibilmente sua.

In tale proposta sono individuabili "nuclei dottrinali" di notevole "efficacia pratica". Ne elenchiamo i più rilevanti e caratteristici: 1) attenzione preventiva: "prevenire non reprimere"; 2) ottimismo pedagogico: fiducia nella gioventù, sulla quale si "fonda la speranza di un futuro felice"; 3) formazione di "buoni cristiani ed onesti cittadini": scopo e traguardo di una educazione completa; 4) "ragione religione amorevolezza": tre pilastri del Sistema preventivo; 5) assistenza: presenza, positiva e stimolante, tra i ragazzi; 6) importanza degli educatori: "padri, maestri e amici" dei giovani educandi; 7) ambiente educativo: accogliente, familiare, gioioso.

Non è questo un indice schematico di formule generali e astratte. Si

[27] José Manuel Prellezo, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale. Documenti e testimonianze*. Roma, LAS 1992, pp. 254-255, 258.

tratta, viceversa, di principi e orientamenti che don Bosco ha saputo mettere in pratica con stile personale: prima, in incontri con giovani bisognosi sulle strade torinesi o in istituzioni aperte come gli oratori festivi; poi, in opere sempre più compiute e complesse – scuole ginnasiali interne, ospizi, collegi, laboratori di arti e mestieri… –, apprezzate dai contemporanei, che hanno avuto straordinario sviluppo fino ai giorni nostri.

I rapidi cenni al contributo del fondatore della Società Salesiana nell'ambito della storia della pedagogia e dell'educazione possono essere utilmente completati – nella prospettiva della lettura delle *Fonti salesiane* –, richiamando la testimonianza del primo professore di pedagogia dei giovani salesiani, Giulio Barberis. Questi, riferendosi al Sistema preventivo, afferma che "don Bosco non lo scrisse che nelle linee generali", ma "lo applicò poi interamente" sotto gli occhi dei seguaci e dei collaboratori[28].

Per raggiungere un'adeguata conoscenza del pensiero di don Bosco sull'educazione e sulla scuola, pertanto, non è sufficiente lo studio, pur attento e approfondito, dei suoi scritti. Risulta indispensabile dedicare una avveduta attenzione alla sua biografia, alla singolarità delle sue esperienze educative: quelle da lui raccontate e quelle narrate dai suoi collaboratori e contemporanei. Accolte ovviamente con misurato senso critico.

In sintesi. Lo sviluppo delle idee pedagogiche e delle opere educative di don Bosco non è stato, ovviamente, il semplice risultato delle sue capacità organizzative e di circostanze saggiamente sfruttate. È stato anche frutto di una pedagogia vissuta, "coerente nei suoi principi essenziali" e "flessibile nel suo progresso e nelle sue applicazioni nell'ambito delle mutevoli situazioni storiche. Non è stato neanche pura elucubrazione astratta, ma la molla poderosa di una relazione educativa e di un complesso sistema di opere"[29].

In tale prospettiva si scopre il sistema preventivo di don Bosco – nel senso più ampio – come progetto necessariamente aperto a integrazioni e sviluppi teorici, storici e metodologici che lo arricchiscano e lo rendano sempre più attuale, senza snaturarne le linee originarie essenziali[30].

[28] Giulio Barberis, *Appunti di pedagogia sacra…* [Torino], Litografia Salesiana 1897, p. 277.

[29] Pietro Stella, *Juan Bosco en la historia de la educación*. Madrid, Editorial CCS 1996, p. 33.

[30] Cf P. Braido, *Prevenire non reprimere…*, pp. 391-404.

3. Don Bosco nel contesto spirituale del suo tempo[31]

Due principali fattori storici influiscono in modo rilevante sulla spiritualità dell'Ottocento[32]. Da una parte la sensibilità romantica che pervade il clima culturale generale e si riverbera sugli indirizzi della pietà; dall'altra gli eventi di carattere socio-politico che preparano e costellano tutto il secolo XIX: rivoluzione francese, periodo napoleonico, moti liberali, guerre risorgimentali, governi anticlericali, leggi lesive dei diritti della Chiesa, soppressione delle congregazioni religiose e incameramento dei loro beni, crollo del potere temporale dei papi, sistematiche campagne di stampa denigratorie e progressiva emarginazione dei cattolici nella sfera politica e culturale.

Queste circostanze di carattere generale hanno indubbi riflessi sulla spiritualità ottocentesca. Di conseguenza incidono sul vissuto interiore di don Bosco e motivano in parte alcune sue scelte e accentuazioni. Ma non sono sufficienti da sole a spiegare compiutamente i tratti qualificanti della sua personalità e del suo carisma, che ne fanno una delle figure più significative nel panorama della santità e della spiritualità dell'Ottocento. Per questo vanno presi in considerazione anche altri aspetti, di minore risonanza storica, ma parimenti importanti: gli ambienti in cui è stato formato, il substrato culturale e religioso popolare da cui proviene, la mentalità e gli aneliti dei ceti giovanili tra i quali svolge il suo ministero, ma soprattutto alcuni tratti inconfondibili della sua umanità e alcune vicende personali.

[31] Fondamentali, per comprendere la specificità di don Bosco, nel quadro più ampio della spiritualità dell'Ottocento, sono queste opere: Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*. Roma, LAS 1981; Francis Desramaut, *Don Bosco et la vie spirituelle*. Paris, Beauchesne 1967; Id., *Jean Bosco (saint)*, in *Dictionnaire de Spiritualité ascétique et mystique*. Vol. VIII, Paris, Beauchesne 1974, coll. 291-303; Joseph Aubry, *La scuola salesiana di don Bosco*, in Ermanno Ancilli (ed.), *Le grandi scuole della spiritualità cristiana*. Roma/Milano, Pontificio Istituto di Spiritualità del Teresianum/O.R. 1984, pp. 669-698.

[32] Molti sono gli studi sulla spiritualità dell'Ottocento, tra tutti ricordiamo: Pietro Stella, *Italie: de la restauration à l'indépendance, 1814-1860*, in *Dictionnaire de Spiritualité ascétique et mystique*. Vol. VII, Paris, Beauchesne, 1971, coll. 2273-2284; Tullo Goffi, *La spiritualità dell'Ottocento*. (Storia della Spiritualità 7). Bologna, EDB 1989; Massimo Petrocchi, *Storia della spiritualità italiana*. Vol. III. *Il Settecento, l'Ottocento e il Novecento*. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1979; Pietro Crespi - Gian Franco Poli, *Lineamenti di storia della spiritualità e della vita cristiana*. Vol. II, Roma, Edizioni Dehoniane 2000; Pietro Zovatto (ed.), *Storia della spiritualità italiana*. Roma, Città Nuova 2002.

a. Il clima spirituale del primo Ottocento

Fiducioso nei lumi della ragione e nello sviluppo progressivo delle scienze, proteso all'esaltazione dei diritti e dei doveri del cittadino, diffidente nei riguardi della tradizione spirituale e mistica del secolo precedente, il Settecento accentua il soggettivismo fenomenologico, riduce la religione a ritualità simbolica e la spiritualità cristiana a tensione morale, sforzo virtuoso, a normatività razionale di condotta pratica. All'inizio del secolo XIX, riflettendo sugli esiti drammatici della rivoluzione e sui suoi riverberi a livello europeo, si reagisce. Il fermento rivoluzionario viene interpretato come risultato della generale corruzione del cuore, dell'oscuramento della ragione e dell'indebolimento della volontà; gli eccessi giacobini sono frutto perverso dell'orgoglio dell'uomo che si è svincolato dalla fede. Si sente quindi il bisogno di riaffermare quanto era stato offuscato o negato. Viene dichiarato il valore insostituibile, anche dal punto di vista civile e politico, della religione come fondamento del vivere civile e cemento della società. Poiché la sua eliminazione, sostiene Louis de Bonald (1754-1840), ha portato alla distruzione della società, la ricostruzione morale e spirituale dell'Europa deve partire dal recupero dei valori trascendenti ed etici del cattolicesimo, da un amore forte e ardente per la religione e la virtù. Attraverso un'attenta rilettura dei secoli precedenti François-René de Chateaubriand (1768-1848) giunge a identificare la storia della civiltà con la storia della religione e presentare le conquiste migliori dell'intelletto, dell'arte e del progresso come frutto del "genio del cristianesimo" (1802).

Nella coscienza religiosa si percepisce la rivoluzione come incarnazione delle potenze infernali dissolutrici che assaltano la Chiesa a detrimento delle anime; le ricorrenti carestie, le epidemie, le crisi economiche e le guerre sono flagelli di Dio che punisce, chiama i popoli a conversione, sollecita il ritorno a una pratica religiosa sincera, fondata sull'interiorità e la sottomissione riverente al divino.

Questa sensibilità suscita, già in periodo napoleonico, una prima ripresa cattolica con iniziative di formazione spirituale limitate a piccoli gruppi, come le *Amicizie*, che dal Piemonte si propagano in Savoia, Lombardia, Toscana, Roma e Austria, e come le associazioni giovanili promosse a Brescia dall'ex gesuita Luigi Mozzi dei Capitani (1746-1813), che incidono sulla vocazione educativa di Ludovico Pavoni (1784-1849) e dei nobili fratelli veneziani Antonio Angelo (1774-1853) e Marco Antonio Cavanis (1772-1858). Le *Amicizie* producono sacerdoti zelanti come Pio Brunone Lanteri

(1759-1830), fondatore degli Oblati di Maria Vergine, e il teologo Luigi Guala (1775-1848) iniziatore del Convitto Ecclesiastico, vivaio di pastori santi e ardenti, ambiente decisivo per gli indirizzi spirituali e le scelte del giovane don Bosco. Su di lui avranno influsso anche l'opera e gli scritti di Ludovico Pavoni e dei Cavanis. Questa ripresa spirituale tra i soggetti migliori del clero genera, in Piemonte come altrove, un rilancio della cura pastorale per l'elevazione morale e spirituale del popolo.

Agli albori dell'Ottocento vedono la luce operette spirituali in cui si coglie un più profondo afflato religioso. Esemplare è *La via della santità mostrata da Gesù nella devozione al suo SS. Cuore* (1795) di Agostino Albergotti (1755-1825) – ispirata all'*Imitazione di Cristo* e alla spiritualità di san Francesco di Sales – scritta in forma di affettuoso colloquio tra Gesù e il lettore, dove si afferma che la santità è una strada aperta a tutti i fedeli e consiste essenzialmente nell'"assomigliarsi a Gesù", alle sue virtù, e nella docilità alle mozioni dello Spirito Santo, alle "vampe dolcissime del suo divin fuoco", che muovono "con dolce violenza ad amare ed a volere amar sempre più il sommo Bene"[33]. La modalità del colloquio intimo si ritrova anche in altre operette spirituali del periodo, come *Gesù al cuor del sacerdote* di Bartolomeo del Monte (1726-1778) – più volte ristampato nel XIX secolo –, *Gesù al cuor del giovane* di Giuseppe Zama-Mellini (1788-1838) – consigliato da don Bosco stesso nel *Giovane provveduto*, – e *Maria al cuore della giovane* (1843) del lazzarista Pietro Biancheri. Sono frutto di questo risveglio anche le opere del gesuita ferrarese Alfonso Muzzarelli (1749-1813), acuto polemista, confutatore delle idee pedagogiche di Rousseau, autore di opuscoli mirati a suscitare fervore spirituale, tra i quali il *Mese di Maria ossia di maggio* (Ferrara 1795), che avrà immensa fortuna nel corso del secolo XIX, e l'*Istruzione pratica sulla devozione al cuore di Gesù*. Moltissime riedizioni lungo tutto il secolo ebbero i *Documenti per istruzione e tranquillità delle anime* (Torino 1785) del barnabita Carlo Giuseppe Quadrupani (1758-1807). Queste, come molte altre piccole opere di autori spirituali che reagiscono contro i "mali" e l'aridità del secolo dei lumi, portano al livello dei comuni fedeli elementi essenziali dell'ascetica, le devozioni al Cuore di Gesù, al santissimo Sacramento e a Maria santissima, attraverso meditazioni in stile semplice, stimolanti al fervore. Si inaugura così un genere letterario specifico, amalgama di istruzione religiosa, di considerazione meditativa, di affetti devoti

[33] Agostino Albergotti, *La via della santità mostrata da Gesù nella devozione al suo SS. Cuore*. Milano, Vita e Pensiero 1931, pp. 83-84.

e di proponimenti, che prenderà sempre più ampio sviluppo fino ai primi decenni del XX secolo, nel contesto della sete di cultura e di interiorità che gradatamente si afferma tra il popolo. Don Bosco, nutrito di tali "letture spirituali", ne farà uno strumento efficacissimo della sua azione formativa, riformulandole e adattandole alle esigenze e ai gusti dei suoi giovani.

Nella Restaurazione il ritorno trionfante di Pio VII a Roma, dopo il crollo dell'impero napoleonico, diventa simbolo del trionfo della Chiesa sulle potenze del male, grazie all'intervento straordinario di Dio. È tempo di ripresa religiosa, di sforzo per una ri-cristianizzazione della società attraverso l'azione pastorale tra il popolo. L'invito alla conversione e alla riforma dei costumi avviene soprattutto mediante la predicazione di sacre missioni, che culminano nella confessione generale e nella comunione eucaristica di intere comunità. I missionari insistono sulla contrizione del cuore, sull'esercizio giornaliero dell'orazione, sulla frequenza regolare ai sacramenti, sulla santificazione delle feste; accentuano il valore delle virtù quotidiane, dell'adempimento dei propri doveri, della temperanza e della moralità. Un sentimento religioso di pentimento e di espiazione spinge alla preghiera, alle pratiche devote. Attraggono i misteri della vita di Cristo, il culto della passione, la pratica della *Via crucis* e la recita comunitaria del Rosario. Nelle parrocchie viene dato maggior rilievo alla preparazione e alla celebrazione della prima comunione; si solennizza l'adempimento del precetto pasquale, con la presenza di confessori straordinari e la distribuzione di biglietti pasquali, si celebrano grandiose *Quarantore*.

La pastorale parrocchiale acquista più forza, grazie alla presenza sul territorio di un clero meglio formato e motivato. Viene rilanciata la catechesi ai fanciulli, l'istruzione religiosa domenicale agli adulti. Si portano a nuova vita confraternite e pie unioni maschili e femminili, animate dai parroci. Si potenziano i riti tradizionali: le rogazioni, le processioni, il culto dei defunti; si introducono nuove pratiche devote, novene e tridui, mesi di Maria, coroncine. Anche nei villaggi più remoti, attraverso predicazione e ministero del confessionale, il clero promuove la vita spirituale del popolo umile; lo forma ad una pietà più sostanziosa, animata dalla carità, ispirata alla confidenza in Dio; lo sprona all'esercizio pratico delle virtù e ad una fede operativa; sensibilizza i genitori alla formazione cristiana dei figli.

In questo clima si compie l'iniziazione cristiana di Giovanni Bosco fanciullo, sapientemente curata dalla madre, che lo avvia alla recita delle preghiere del mattino e della sera, lo prepara alla prima confessione, dà ampio rilievo alla prima comunione, creando le condizioni per far comprendere al

ragazzo la portata spirituale dell'evento (MO, 68-69). La sua alfabetizzazione avviene ad opera di un sacerdote maestro a Capriglio, che gli usa "molti riguardi" e si occupa "assai volentieri" della sua istruzione e cristiana educazione (MO, 61). Su Giovanni Bosco ragazzo incidono anche i temi uditi nella predicazione e nelle missioni popolari: una rievocazione dei novissimi orientata a suscitare il senso di colpa, il proposito di conversione per non farsi cogliere in peccato dalla morte e la decisione di consegnarsi irrevocabilmente a Dio. Era una spiritualità sensibile al "grande affare" della salvezza dell'anima che, facendo leva sull'amore di Dio per l'uomo, sulla passione redentrice del divin Salvatore, ma anche sull'inesorabilità del suo giudizio, sulla coscienza della debolezza umana e della potenza della tentazione, alimentava la preghiera di supplica, insisteva sulla frequenza sacramentale, ispirava esami di coscienza e proponimenti, spingeva alla penitenza e alla mortificazione. È appunto nel contesto di una missione popolare, in cui si proclama la "necessità di darsi a Dio per tempo e non differire la conversione", che avviene l'incontro con don Giovanni Calosso, il suo primo efficacissimo direttore spirituale, al quale l'adolescente si affida con fiducia: "Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo ero stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io ero solito di fare, non adattata alla mia età e condizione. Mi incoraggiò a frequentar la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale […]. Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale" (MO, 71).

b. Modulazioni romantiche nella formazione di Giovanni Bosco

L'apologetica settecentesca aveva reagito contro la rappresentazione della pratica religiosa come triste, noiosa, contraria allo spirito di libertà. All'inizio dell'Ottocento la rivalutazione delle "bellezze del cristianesimo" porta ad una visione gaudiosa della vita di grazia. Nello stesso tempo, sull'onda della beatificazione (1816) e della canonizzazione (1836) di Alfonso de' Liguori, prende più vigore il benignismo etico contro le posizioni rigoriste, e si recuperano le operette spirituali del Santo, cariche di affettività, rispondenti alle leve emotive dell'età romantica. Esse aiutano a proclamare oltre alle bellezze anche le "dolcezze" della fede, a far amare e desiderare la "perfezione cristiana", l'intimità divina, e a protendersi verso i gaudi eterni del paradiso. È un periodo in cui il sentimento religioso sente profonda sintonia coi

santi che raffigurano la dolcezza di Cristo: Francesco d'Assisi, Filippo Neri, Francesco di Sales, Vincenzo de' Paoli. La loro vita e i loro scritti vengono interpretati in prospettiva romantica. La stessa attenzione al sentimento e al cuore favorisce uno psicologismo devoto, un ripiegamento sulla propria interiorità, un costante monitoraggio della propria coscienza. Per evitare il pericolo del sentimentalismo si ribadisce l'avviso di sant'Alfonso sulla necessità di "passare alla pratica", di tradurre il fervore in distacco effettivo del cuore dal peccato, in mortificazione dei sensi, in impegno di vita, in atti virtuosi, in opere di carità. Alcune operette del Santo, le *Massime eterne*, la *Pratica di amar Gesù Cristo*, l'*Apparecchio alla morte,* sono tra le pubblicazioni devote più diffuse nel secolo XIX e più amate, in tutti gli strati della popolazione.

Gli scritti alfonsiani e la pietà affettiva che essi veicolano mantengono un fondo di austerità, che l'animo romantico riesce a temperare col recupero dell'umanesimo devoto di san Francesco di Sales. Questi esercita un fascino potentissimo nell'Ottocento, tra gli ecclesiastici e i laici. Lungo il secolo, oltre alle molteplici riedizioni delle sue opere complete, hanno enorme fortuna le versioni tascabili dell'*Introduzione alla vita devota*, diffuse anche tra il popolo semplice, insieme a varie raccolte di sue massime. Si ristampa anche lo *Spirito di S. Francesco di Sales*, di mons. Pierre Camus, nell'edizione riassunta da Pierre Collot, dalla quale emerge un ritratto amorevolissimo e dolcissimo del santo savoiardo, insieme al suo incontenibile zelo pastorale che gli faceva esclamare "*Da mihi animas, caetera tolle*". Lo spirito di san Francesco di Sales pervade la vita e la letteratura spirituale dell'Ottocento e influenza grandemente gli indirizzi della pietà romantica, al pari della sua figura che diventa simbolo di ardore apostolico e di metodo pastorale per gli ecclesiastici dei nuovi tempi.

Entrato nel seminario di Chieri, il chierico Bosco trova un ambiente esigente, tutto incentrato sull'impegno etico, sulla fedeltà scrupolosa alla regola e l'esatto adempimento del dovere, sulle quotidiane pratiche di pietà, sull'umile sottomissione. Quando domanda al professore di filosofia "qualche norma di vita", si sente rispondere: "Una cosa sola, l'esatto adempimento de' vostri doveri" (MO, 104). Quello del seminario è uno stile di vita austero, caratterizzato da forte tensione spirituale, guidato da formatori scelti, con i quali Giovanni rimarrà sempre in buoni rapporti, nonostante le riserve sulla loro distanza dai chierici. L'ideale sacerdotale è alimentato da abbondanti letture, comunitarie e personali, da libri di meditazione sul buon prete, manualetti di pietà che nutrono gli affetti durante le visite in cappella. Il chie-

rico Bosco preferisce opere agiografiche, bibliche e storiche[34]. I formatori insistono sul rispetto delle regole, sulla necessità di essere «docili ed ubbidienti alla disciplina» non per timore o formalità, ma per «spirito interno», «con la retta intenzione di piacere solo a Dio»[35]. Nei discorsetti ai seminaristi di mons. Chiaveroti, letti pubblicamente in refettorio, Giovanni può notare anche una forte insistenza sulla destinazione pastorale degli studi: Dio chiama un giovane allo stato ecclesiastico principalmente per un servizio di "santificazione del prossimo [...]; onde non soddisfarebbe abbastanza al suo dovere chi si contentasse di attendere a santificare se stesso, e punto non si curasse della salute altrui"[36]. Lo zelo apostolico deve caratterizzare fin dai primi passi l'itinerario spirituale dei seminaristi, motivare ogni loro azione esteriore e interiore, poiché essi sono chiamati a diventare pastori consacrati esclusivamente al proprio ministero e al popolo, idonei ad esercitare la cura d'anime, che è "arte delle arti e tra tutte la più difficile"[37]. Un buon pastore dev'essere infuocato dal desiderio di salvare i fratelli: "Che altro è infatti il pastore d'anime se non una vittima di quella carità che si deve esercitare verso Dio e verso il prossimo?"[38]. Il prete ideale presentato da mons. Chiaveroti è caratterizzato dall'olocausto pastorale: non ha sonni quieti, non ha giorni tranquilli, non ha un'ora intera per sé, tutto proteso nel suo ministero. "Vi supplico, fratelli: non avete ancora resistito fino al sangue, né avete dato la vostra vita per le pecore, come deve fare un buon pastore"[39].

Modulazioni romantiche si colgono chiaramente nella *Vita di Luigi Comollo* (1844), ripubblicata con significative integrazioni nel 1854[40]. È un documento prezioso per comprendere l'evoluzione nella sensibilità spirituale tra la prima e la seconda parte dell'Ottocento: tra il clima intensamente emotivo e fervoroso, intimistico, in cui era immerso il giovane Bosco negli anni del seminario e l'orientamento operativo, apostolico, caritativo e sociale che la spiritualità romantica prese dopo il 1848, sotto la pressione degli eventi.

[34] Sulle letture del chierico Bosco cf più oltre: n. 305, p. 991; n. 309, p. 1226.

[35] Colombano Chiaveroti, *Raccolta delle lettere, omelie ed altre scritture*. Torino, Ghiringhello e Comp. 1835, vol. III, pp. 221-222.

[36] *Ibid*., p. 247.

[37] Cf *ibid*., pp. 377-378.

[38] *Ibid*., p. 414.

[39] *Ibid*., p. 416.

[40] Vedi più oltre, n. 305.

c. La proposta spirituale del Convitto

Dopo l'ordinazione sacerdotale, nel Convitto Ecclesiastico don Bosco trova un ambiente altrettanto impegnato, ma più aperto e sensibile alle istanze spirituali e pastorali del momento. Qui, oltre allo studio, al raccoglimento e alla preghiera, egli s'imbatte nell'esemplarità morale e spirituale dei formatori, nel loro straordinario zelo pastorale. Il rettore Luigi Guala, il ripetitore Felice Golzio, ma soprattutto il direttore spirituale Giuseppe Cafasso, come altri zelanti apostoli dell'Ottocento, sono protesi ad armonizzare intimamente "il momento contemplativo con la commozione affettiva verso il Signore, traducendo la dolcezza degli affetti in azione religiosa" e pastorale; "la [loro] elevazione a Dio in fede-carità si riversa in attività apostolica di compassione e redenzione"[41]. Scrive don Bosco dei suoi formatori: "Le carceri, gli ospedali, i pulpiti, gli istituti di beneficenza, gli ammalati a domicilio; le città, i paesi e possiamo dire i palazzi dei grandi ed i tuguri dei poveri provarono i salutari effetti dello zelo di questi tre luminari del clero torinese. Questi erano i tre modelli che la divina Provvidenza mi porgeva, e dipendeva solamente da me seguirne le tracce, la dottrina, le virtù" (MO, 126). È un'esperienza determinante per la sua futura missione, che lo avvia a quell'ascesi apostolica che sarà alla base della spiritualità delle sue congregazioni.

"La spiritualità del Convitto è fondata sulla dottrina di san Francesco di Sales e di sant'Alfonso de' Liguori. Esso non forma alla santità per la santità come in una comunità monacale; non educa a un'esperienza mistica; non invita ad abbandonare tutti e tutto per percepirsi solo di Dio e in Dio. Si limita a rendere coscienti i giovani sacerdoti di vivere in un mondo spiritualmente sconvolto; fa costatare che dal lato cristiano c'è tutto da fare; qualifica i membri sacerdoti per un'azione incessante in favore delle anime da salvare, offrendo alle medesime un conforto d'accoglienza apostolica caritativa. Il Convitto cerca di convincere i sacerdoti che quanto essi devono proporre e richiedere ai fedeli (dottrina ortodossa, spirito di preghiera e di mortificazione, osservanza sia etica che canonica) necessariamente richiede di essere da essi esistenzialmente testimoniato. Il Convitto non inculca né ai preti né ai laici una dottrina spirituale nuova, sebbene un volontarismo ascetico virtuoso entro una pratica fedele di pietà"[42].

[41] T. Goffi, *La spiritualità dell'Ottocento...*, p. 29.
[42] *Ibid.*, p. 191.

L'insegnamento del Convitto, ispirato a sant'Alfonso de' Liguori, apre don Bosco ad una visione unitaria: teologia morale, sacra Scrittura, liturgia, teologia ascetica e mistica sono innanzitutto nutrimento di vita interiore e quindi elementi funzionali al suo ministero, nel contesto storico di una società in piena trasformazione.

Il modello di prete raffigurato nell'insegnamento e nella pratica del Convitto armonizza la visione salesiana con l'azione apostolica spirituale gesuitica. Secondo Francesco di Sales la devozione consiste essenzialmente nell'amar Dio e genera un impegno ascetico progressivo di purificazione del cuore, una pratica sempre più intensa di preghiera e di sacramenti, un diuturno esercizio di virtù. E poiché la perfezione cristiana è vocazione comune a tutti i cristiani, nella cura delle anime il pastore deve adattare la devozione alla condizione, alle forze, alle occupazioni e ai doveri di ciascuno in particolare. L'ispirazione gesuitica aggiunge, alla devozione, l'impegno apostolico per la diffusione del regno di Dio, con instancabile dedizione e operosità, e con stile battagliero, mantenendo però sempre, in questa vita attiva, un atteggiamento interno contemplativo.

"Su questo tronco dottrinale salesiano-gesuitico la spiritualità dell'Ottocento elabora una propria esperienza ascetica. Ritiene che, data la presenza della grazia dello Spirito del Signore (Gv 15,5), sia possibile attuare da se stessi il proprio perfezionamento. Sta il convincimento che la perfezione spirituale «consiste in uno sforzo abituale della buona volontà, una tensione morale vigilante e perseverante della coscienza sopra il dominio delle proprie azioni, una attitudine normale di autogoverno, di padronanza di sé, nell'intento di unificare il complesso meccanismo psicologico dei propri istinti, delle proprie passioni, dei propri interessi, dei propri sentimenti, delle proprie reazioni interiori ed esteriori, dei propri pensieri, sotto un unico comando direttivo, l'amor di Dio e del prossimo, norma suprema e vitale della personalità cristiana»"[43].

Sono appunto questi i tratti che connotano la figura spirituale di don Cafasso delineata efficacemente da don Bosco nella commemorazione funebre, insieme ad un ascetismo esasperato ("rigida penitenza") orientato in funzione apostolica[44]. Ai suoi occhi il maestro rappresenta la sintesi riuscita

[43] *Ibid*., pp. 63-64 (che cita un discorso di Paolo VI riportato su "L'Osservatore Romano" del 4 marzo 1976).

[44] Giovanni Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Cafasso esposta in due ragionamenti funebri*. Torino, Tip. G. B. Paravia e Comp. 1860, pp. 9-45 (OE XII, 359-395).

della santità apostolica: "Posso dirvi che ho trovato molti [santi] che risplendettero in modo eroico chi in questa, chi in quell'altra virtù, ma credo che sia cosa veramente rara trovare chi abbia unito nella stessa persona tanta sapienza, tanta pratica delle cose umane, tanta prudenza, fortezza, temperanza, tanto zelo per le cose che tendono a promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, quante noi ravvisiamo nella persona del sacerdote Cafasso"[45].

Altri temi, favoriti nel clima culturale e spirituale del secolo, sono quelli della Provvidenza e della misericordia divina, della confidenza e dell'abbandono in Dio, della pace interiore. A Torino san Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842) intitola la sua opera *Piccola Casa della Divina Provvidenza*; la marchesa Giulia di Barolo (1785-1864) fonda le suore di Sant'Anna e della Provvidenza; lo stesso don Bosco compila e pubblica un *Esercizio di devozione alla misericordia di Dio* (1847). L'abbandono in Dio appare uno degli aspetti caratteristici della pietà ottocentesca. È un invito che ritroviamo nelle *Memorie dell'Oratorio*, in varie opere di don Bosco e nel suo epistolario, sia nel senso ampio di confidente affidamento, di dipendenza spirituale e di offerta di sé, sia come fiducia nell'aiuto materiale per le concrete necessità della vita. Ma in don Bosco la confidenza e l'abbandono in Dio non sono atteggiamenti passivi, si accompagnano con una disposizione operativa, con un'intelligente ricerca di soluzioni e di opportunità, con una dedizione incondizionata alla missione ricevuta, ai propri giovani e ai confratelli.

d. L'accentuazione ascetica di don Bosco

"Don Bosco educato al Convitto ecclesiastico ad una ascesi apostolica incessante, ha ritenuto opportuno offrire ai suoi chierici cooperatori una formazione spirituale differente da quella praticata nei seminari e nei noviziati. Questi formavano chierici e novizi mediante totale segregazione dal mondo, al fine di creare in essi mentalità e costumi opposti a quelli dei laici. Al contrario, don Bosco immerge i suoi chierici tra i giovani affinché con questi condividano pietà e doveri. Ritiene che la dedizione apostolica è, non solo un baluardo inespugnabile della moralità, ma sicuramente un'ascesi altamente formativa di spirito caritativo"[46].

[45] *Ibid.*, pp. 96-97 (OE XII, 446-447).
[46] T. Goffi, *La spiritualità dell'Ottocento...*, pp. 69-70.

L'ascesi come via alla santità è proposta da don Bosco anche ai giovani: "Di quante cose adunque abbiamo bisogno per farci santi? Di una cosa sola: *Bisogna volerlo*. Sì; purché voi vogliate, potete essere santi: non vi manca altro che il *volere*." Lo dimostrano gli esempi di santi "che hanno vissuto in condizione bassa, e tra i travagli d'una vita attiva", ma si sono santificati semplicemente "facendo bene tutto ciò, che dovevano fare. Essi adempievano tutti i loro doveri verso Dio, tutto soffrendo pel suo amore, a lui offerendo le loro pene, i loro travagli: Questa è la grande scienza della salute eterna e della santità"[47].

Nella spiritualità di don Bosco, tuttavia, la lezione dell'ascetica classica viene riformulata in una prospettiva antropologica più aderente agli adolescenti e ai giovani. La sua pedagogia spirituale è mirata a proporre un modello formativo adatto ad essi, correggendo le possibili derive di una spiritualità malintesa, e riportandoli continuamente alla concretezza del vissuto quotidiano, il quale non va solo accettato, ma abbracciato con gioia, secondo il proprio stato di vita. Egli riprende e applica alla condizione giovanile la prospettiva umanistica e l'insegnamento di san Francesco di Sales. Presenta così un tipo di mortificazione "positiva", da cui sono bandite intemperanze ed inutili rigidezze, pur rimanendo esigente poiché tutta incentrata sulle situazioni di vita, sui doveri di stato.

Siamo di fronte ad uno dei cardini della proposta formativa del Santo. Egli considera un ventaglio molto vasto di doveri, tutti quelli derivanti dalla propria condizione: "doveri di pietà, di rispetto e di ubbidienza verso i genitori e di carità verso tutti"[48]. Di conseguenza egli suggerisce ai giovani allievi non digiuni e rigidezze di propria scelta, ma "la diligenza nello studio, l'attenzione nella scuola, l'ubbidire ai superiori, il sopportare gli incomodi della vita quali sono caldo, freddo, vento, fame, sete", superando il loro imporsi come "necessità" esterne di forza maggiore e accogliendoli serenamente "per amor di Dio"[49]. Allo stesso livello egli pone i doveri derivanti dal precetto evangelico della carità: usare "molta bontà e carità" verso il prossimo, sopportare i suoi difetti, "dare buoni avvisi e consigli"; "fare com-

[47] Giovanni Bosco, *Vita di santa Zita serva e di sant'Isidoro contadino*. Torino, P. De-Agostini 1853, pp. 6-7 (OE V, 176-177).

[48] Giovanni Bosco, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera*. Edizione seconda. Torino, Tip. Dell'Oratorio di S. Franc. di Sales [2]1878, pp. 102-103.

[49] *Ibid*., p. 101.

missioni ai compagni, portare loro acqua, nettare le scarpe, servire anche a tavola […], scopare in refettorio, nel dormitorio, trasportare la spazzatura, portare fagotti, bauli". Tutte queste cose, secondo don Bosco, vanno attuate "con gioia" e con "soddisfazione". Infatti, "la vera penitenza non consiste nel fare quello che piace a noi, ma nel fare quello che piace al Signore, e che serve a promuovere la sua gloria"[50]. Il valore spirituale di queste situazioni esistenziali viene garantito dall'intenzione con cui le si affronta e dalla finalità che loro si assegna: "Ciò che dovresti soffrire per necessità – ricorda a Domenico Savio – offrilo a Dio, e diventa virtù e merito per l'anima tua"[51].

Don Bosco concorda con santa Teresa di Lisieux nel prospettare la perfezione come un vivere la carità, ma in quanto ci si mostra in concreto servizievoli verso il prossimo; alieni da interessi egoistici; amabilmente sereni e fedeli ai propri impegni anche fra contrarietà e sofferenze. La mortificazione proposta da don Bosco ai giovani è innanzitutto uno *strumento ascetico e pedagogico* finalizzato al dominio delle pulsioni istintuali, al controllo dei sensi, alla correzione dei difetti e alla costruzione delle virtù: "Difficilmente un giovane può conservare l'innocenza senza la penitenza"[52]; "Voi spesso mi dite che io sono molto difettoso – afferma il pastorello Francesco Besucco –, per questo voglio anche digiunare"[53]. Ma il desiderio di penitenza ha, nella prospettiva di don Bosco, anche una connotazione *mistica*, infatti cresce in proporzione al grado di carità interiore: "Quando l'amor di Dio prende possesso di un cuore, niuna cosa del mondo, nissun patimento lo affligge, anzi ogni pena della vita gli riesce di consolazione. Dai teneri cuori nasce già il nobile pensiero che si soffre per un grande oggetto, e che ai patimenti della vita è riservata una gloriosa ricompensa nella beata eternità"[54].

Ma c'è anche altro, ed è la prospettiva amorosa nella quale don Bosco propone l'ascesi dei doveri. Essa si radica in quel "darsi a Dio per tempo", enunciato nel 1847 sulle pagine del *Giovane provveduto*, e sviluppato negli anni successivi in un "darsi tutto a Dio", come forma essenziale (battesimale) della vita cristiana, con decisione e slancio tali da segnare un punto di non ritorno. Questa ci pare essere la prospettiva che sottostà ad ogni suo

[50] *Ibid*., p. 102-103.

[51] Giovanni Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'oratorio di san Francesco di Sales*. Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp. 1859, p. 75 (OE XI, 225).

[52] *Ibid*., p. 72 (OE XI, 222).

[53] G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi*..., p. 58.

[54] *Ibid*., p. 100.

intervento formativo come obiettivo ultimo, al fine di aiutare i giovani a configurare il proprio vissuto quotidiano in tensione di carità oblativa. Egli infatti, più che a una scelta di religiosità consapevole e di coerenza morale, vuole educare al dono incondizionato di sé a Dio, amato sopra ogni cosa, che è vertice del cammino spirituale. Da tale movimento interiore scaturisce necessariamente un vissuto di carità gioioso e ardente, un intenso e sereno fervore operativo. Questa assoluta determinazione di dono, che fa entrare il cristiano in quello stato di piena obbedienza al Padre proprio del Cristo, nella condizione di servo liberamente assunta per amore, illumina di luce nuova il senso e il valore delle azioni quotidiane. Ne deriva una inedita modalità di esecuzione di esse che svela la qualità del vissuto cristiano a cui il giovane è pervenuto.

Esemplare in questo senso è l'esperienza di Michele Magone, narrata da don Bosco: la sua conversione "franca e risoluta" genera una nuova percezione di sé e della vita quotidiana. Se prima egli si rassegna a mala pena ad abbandonare l'amata ricreazione per compiere i doveri, sentiti come un peso[55], poi lo si vede "correre il primo in que' luoghi ove il dovere lo chiama", col desiderio di regolarsi "costantemente bene [...] con applicazione e diligenza". In lui si verifica una decisiva maturazione interiore, accompagnata da un "totale cangiamento sì nel fisico che nel morale", interpretata dagli educatori quale segno evidente del suo "volersi dare tutto alla pietà [...] spogliato dell'antico Adamo"[56]. Nella biografia di Francesco Besucco, don Bosco esprime in forma più esplicita l'orientamento "mistico" dell'ascesi. Egli delinea l'impegno del pastorello e la sua diligenza nei doveri come espressione della scelta di conformazione perfetta alla volontà divina: "Venne all'Oratorio con uno scopo prefisso; perciò nella sua condotta aveva sempre di mira il punto cui tendeva, cioè di dedicarsi tutto a Dio nello stato ecclesiastico. A questo fine cercava di progredire nella scienza e nella virtù"[57]. L'aderenza al vissuto, l'intenzionalità operativa, l'intensità di impegno e la tensione alla perfezione (a "fare sempre più e sempre meglio"), che derivano da tale con-

[55] Giovanni Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp. 1861, p. 15 (OE XIII, 169).

[56] *Ibid.*, pp. 33-39 (OE XIII, 187-193).

[57] G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, p. 83: è la conclusione del capitolo 18, tutto dedicato all'impegno nello studio, affrontato con con dedizione amorosa e «colla avidità di chi fa cosa di suo maggior gusto» (p. 80).

sapevole moto d'amore caritativo, impregnano tutto il vissuto del giovane, configurando un atteggiamento di distacco e di totalità amorosa, di *kenosi* e di *estasi*, analogo a quello descritto da Francesco di Sales come "estasi della vita e delle opere", che costituisce il vertice del cammino di perfezione[58].

Domenico Savio, fortemente emozionato per l'incontenibile esperienza mistica scatenata dalla predica sulla santità "che gl'infiammò tutto il cuore d'amore di Dio", è pressato interiormente dal "bisogno" "di essere tutto del Signore", è portato "a far rigide penitenze, passar lunghe ore nella preghiera". Don Bosco invece lo esorta "a non inquietarsi", a mantenere "una costante e moderata allegria", "ad essere perseverante nei suoi doveri di pietà e di studio", "a prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni"[59]. Nello stesso tempo lo orienta sulla santità apostolica da lui assimilata alla scuola del Convitto: "La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoperarsi per guadagnar anime a Dio; perciocché non havvi cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue"[60].

Come gli altri spirituali formatisi nella prima parte dell'Ottocento, convinti che l'azione della grazia spinge verso un personale vissuto ascetico, fecondo di virtù morali, di operosità santa e di opere di carità, don Bosco, per quanto impregnato di sentimento religioso, di devozione affettiva, diffida dell'esperienza mistica, poiché gli pare estraniante nei confronti del dovere quotidiano e del servizio dei fratelli, una malintesa *fuga mundi*. Preferisce l'impegno volitivo nel bene, l'immersione nella vita, l'operosità virtuosa e allegra, la relazione amichevole e servizievole e, soprattutto, la carità apostolica: "la sollecitudine per il bene delle anime" e lo zelo per "istruire i fanciulli nelle verità della fede", per "guadagnare a Dio" tutta l'umanità. Ma va notato che questa tensione ascetico-operativa, questa propensione alla carità materiale e spirituale, all'operosità benefica secondo "il bisogno dei tempi", questo assillo generale di impegno a beneficio di sofferenti ed emarginati, questa preferenza per il fervore pastorale e missionario – tutte caratteristiche della spiritualità dell'Ottocento – in don Bosco non si oppongono affatto all'interiore comunione con Dio; egli non trascura l'orazione d'u-

[58] Francesco di Sales, *Trattato dell'amor di Dio*. A cura di Ruggero Balboni. Milano, Paoline 1989, pp. 526-533: sono i capitoli 7 e 8 del libro settimo, nei quali il Santo sviluppa in modo più esplicito il tema della vita estatica.

[59] G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, pp. 50-52 (OE XI, 200-202).

[60] *Ibid.*, p. 53 (OE XI, 203).

nione semplice, anzi si protende docile alle attrattive dello Spirito Santo. "Potremmo dire che nel secolo XIX ogni santo di fatto è necessariamente mistico, giacché il suo vissuto virtuoso è radicato e fiorisce nella grazia-luce determinante dello Spirito. Ma se si bada alla coscienza esplicita che egli ha del suo stato spirituale e al come lo svolge, egli è un asceta e non un mistico. Nell'Ottocento lo spirituale si riduce e si identifica con morale-ascetico"[61].

e. Preghiera, sacramenti e devozione mariana

Il nocciolo della spiritualità dominante nel secolo di don Bosco è sintetizzato nel titolo di un volumetto di sant'Alfonso: *Del gran mezzo della preghiera per conseguire la salute eterna*. È questo infatti "l'atteggiamento di fondo individuale e collettivo che si riscontra nella spiritualità ottocentesca di fronte alle trasformazioni profonde che caratterizzano il secolo"[62]. Nel mondo cattolico la percezione di un'incipiente disaffezione dei ceti popolari dalla pratica religiosa, e, ancor più, gli attacchi sempre più virulenti contro la Chiesa, navicella di Pietro sballottata dalle tempeste, contro le sue istituzioni e la sua gerarchia, suscitano il ricorso all'orazione supplice ed insieme alimentano uno spirito attivo e battagliero: si rinnovano i propositi di fedeltà, si incrementano la pratica sacramentale e le devozioni, si moltiplica lo zelo pastorale, si rilancia l'azione missionaria, si mettono in opera le più svariate attività caritative, si lavora ad un profondo rinnovamento morale e spirituale di clero e laicato.

Don Bosco si muove appunto in questo orizzonte, con attenzione ai ragazzi e alla loro formazione. Sono molte le devozioni proposte liberamente ai giovani dell'Oratorio, ma il Santo "non indulge all'esuberanza devozionale tipica del cattolicesimo ottocentesco per il timore di infastidire o di stancare"[63]. La preghiera che egli promuove ha come primo obiettivo l'elevazione dello spirito, l'orientamento del cuore a Dio, l'invocazione della grazia per resistere alle tentazioni, distaccare il cuore dal peccato e crescere

[61] T. Goffi, *La spiritualità dell'Ottocento*..., p. 68.

[62] Pietro Stella, *Prassi religiosa, spiritualità e mistica nell'Ottocento*, in *Storia dell'Italia religiosa*. Vol. III, *L'età contemporanea,* a cura di Gabriele de Rosa. Roma-Bari, Laterza 1995, p. 115.

[63] Massimo Marcocchi, *Alle radici della spiritualità di don Bosco*, in *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso internazionale di studi su Don Bosco (Università Pontificia Salesiana. Roma, 16-20 gennaio 1989) a cura di Mario Midali. Roma, LAS 1990, p. 165.

nella virtù. Su questa traccia sviluppa una piccola pedagogia della preghiera. Le pratiche di pietà sono via per giungere allo spirito di preghiera e insieme manifestazione di esso. Nel *Giovane provveduto* offre gli strumenti semplici per santificare ogni azione, fino alla conclusione della giornata, quando, "pensando alla presenza di Dio colle mani giunte innanzi al petto", si prenderà riposo. Tutto va fatto per Dio, attendendo "diligentemente" ai propri doveri e "indirizzando ogni azione al Signore". Luigi Gonzaga è raffigurato come modello di unione con Dio coltivata fin dall'infanzia, pervasa di tensione affettiva e di "diletto": "Bisognava che si facesse grande violenza per cessare dalla preghiera [...]. Ottenetemi, o glorioso S. Luigi, una scintilla del vostro fervore, e fate che sempre cresca in me lo spirito di preghiera e di divozione"[64].

Egli tiene conto della sensibilità giovanile, dunque insiste sull'affettività, sull'intimità divina, sull'amicizia di Cristo, sulla tenerezza materna di Maria. È compito dell'educatore cristiano adoperarsi per "far prendere gusto alla preghiera ai giovanetti", in modo che giungano, attraverso la pratica, allo "spirito di preghiera" e al "fervore" spirituale[65]. Per questo bisogna esercitarli al pensiero della "presenza di Dio", Padre amorosissimo, abituarli ad elevare di tratto in tratto il cuore e la mente al Creatore, invogliarli "a conversare familiarmente con Dio" in qualsiasi luogo, come Domenico Savio, il quale, "anche in mezzo ai più clamorosi trambusti, raccoglieva i suoi pensieri e con pii affetti sollevava il cuore a Dio"[66]. Don Bosco cura gli atteggiamenti esterni (il segno della croce, la genuflessione, la compostezza del corpo[67]) e propone pratiche di pietà sobrie e piacevoli, non gravose: "Cose facili, che non spaventino e neppure stanchino il fedele cristiano, massime poi la gioventù. I digiuni, le preghiere prolungate e simili rigide austerità per lo più si omettono o si praticano con pena e rilassatezza. Teniamoci alle cose facili, ma si facciano con perseveranza"[68]. Inoltre raccomanda ai giovani: "L'orazione sia frequente e fervorosa ma non mai di mala voglia, e con

[64] Giovanni Bosco, *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri*... Torino, Tipografia Paravia e Comp. 1847, pp. 68-70 e 82 (OE II, 248-250 e 262).

[65] Cf G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi*..., pp. 113-119 (OE XV, 355-361).

[66] G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico*..., p. 62 (OE XI, 212).

[67] Cf Giovanni Bosco, *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Tipografia Salesiana 1877, pp. 64-68 (OE XXIX, 160-164).

[68] G. Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*..., pp. 46-47 (OE XIII, 200-201).

disturbo dei compagni; è meglio non pregare che pregare malamente. Per prima cosa al mattino appena svegliati fate il segno di santa croce e sollevate la mente a Dio con qualche orazione giaculatoria"[69].

In perfetta sintonia con la spiritualità del suo tempo, attraverso questi mezzi don Bosco mira, per se stesso e per gli altri, al raggiungimento di uno stato interiore di amore permanente che impregni i pensieri, unifichi gli affetti, orienti le azioni. "Pregare vuol dire innalzare il proprio cuore a Dio e intrattenersi con lui per mezzo di santi pensieri e divoti sentimenti", scrive nel *Cattolico provveduto* del 1868[70]. Lo stato di preghiera, nel suo modo di vedere, non è soltanto un "grado" di orazione, perché è sempre accompagnato da una tensione di perfezione morale: distacco, sforzo di superamento e controllo di sé, padronanza, pazienza, vigilanza, fedeltà e costanza. È uno stato d'animo raccolto, in uno stile di vita modesto, concentrato sull'essenziale, laborioso e caritatevole, polarizzato dall'azione interiore della Grazia che preserva dalla dispersione dei pensieri e dalla banalità delle mode, senza nulla sottrarre alla vivacità gaudiosa dell'esistenza. Una dimensione interiore da atmosfera elevata, l'unica veramente capace di trasformare il cortile, la scuola, il laboratorio o l'ufficio in luoghi salesiani privilegiati dell'incontro col Signore.

In tal modo il santo educatore risignifica radicalmente l'antico precetto della *fuga mundi* in un contesto di modernità. Grazie allo spirito di preghiera, allontanamento dal mondo ed immersione nel mondo si compongono e si armonizzano in una proiezione di offerta, in un'assunzione responsabile del vissuto nelle modalità tipiche del cristiano. Orazione, fervore apostolico e mortificazione sono sfaccettature di un unico atteggiamento di consacrazione del cuore. Proposta alta, fatta da don Bosco ai discepoli nella vita consacrata, ma anche ai ragazzi più semplici che esortava: "Coraggio adunque cominciamo per tempo a lavorar per il Signore, ci tocca patire qualche cosa in questo mondo, ma sarà poi eterno il premio che avremo nell'altro"[71].

La sua proposta spirituale, inoltre, dà massima importanza alla pratica sacramentale: "Ritenete, o giovani miei, che i due sostegni più forti a reggervi e camminare per la strada del cielo sono i sacramenti della confessione e

[69] G. Bosco, *Regolamento per le case...*, p. 63 (OE XXIX, 159).

[70] Giovanni Bosco, *Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi*. Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1868, p. 87 (OE XIX, 95).

[71] G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, p. 73 (OE II, 253).

comunione"[72]. Don Bosco valorizza i sacramenti in prospettiva pedagogica e spirituale. L'insistenza sulla frequenza sacramentale parte dalla coscienza della fragilità umana, del bisogno di sostenere la volontà per stabilizzarla nel bene e nella virtù; ma anche dalla convinzione della potente azione trasformatrice dello Spirito Santo che, agendo nel sacramento, opera la purificazione radicale e crea condizioni interiori ideali affinché il Signore possa "prendere possesso del cuore" in modo sempre più solido. Qui si coglie il motivo della sua insistenza sulla scelta di un confessore stabile, di un amico dell'anima, al quale affidarsi con piena fiducia per essere condotti sulle vie dello Spirito. Nel rapporto confidenziale il confessore personalizza la proposta spirituale: insegna l'arte dell'esame di coscienza, forma alla contrizione perfetta, stimola il proposito efficace, guida sui sentieri delle purificazioni e degli esercizi virtuosi, introduce al gusto della preghiera e alla pratica della presenza di Dio, insegna i modi di una feconda comunione col Cristo eucaristico. Confessione e comunione frequente sono intimamente legate nella pedagogia spirituale di don Bosco. Con la confessione assidua e regolare si promuove la vita "in grazia di Dio" e si alimenta la tensione virtuosa che permette un accostamento sempre più "degno" alla comunione frequente; nello stesso tempo, attraverso la comunione eucaristica, il giovane si polarizza su Cristo e la grazia trova spazio per operare in profondità, trasformare e santificare.

Questa preoccupazione formativa dà sostanza e senso all'alone emotivo ed affettivo del quale don Bosco impregna la devozione eucaristica. Durante l'offertorio della messa, ad esempio, egli invita i giovani ad assimilare i sentimenti di Cristo: "Vi offro il mio cuore, la lingua mia, affinché per l'avvenire altro non desideri né d'altra cosa parli, se non di quello che riguarda al vostro santo servizio"[73]. Così durante il ringraziamento alla comunione li protende verso la consacrazione di sé: "Ah potessi aver il cuore dei serafini del cielo, affinché l'anima mia ardesse mai sempre di amore per il mio Dio! […] Protesto che per l'avvenire voi sarete sempre la mia speranza, il mio conforto, voi solo la mia ricchezza. […] Vi offro tutto me stesso; vi offro questa volontà, affinché non voglia altre cose se non quelle che a voi piacciono; vi offro le mie mani, i miei piedi, gli occhi miei, la lingua, la bocca, la mente, il cuore, tutto offro a voi, custodite voi tutti questi sentimenti miei,

[72] Giovanni Bosco, *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*. Torino, Tipografia Salesiana 1877, p. 36 (OE XXIX, 66).

[73] G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, p. 88 (OE II, 268).

acciocché ogni pensiero, ogni azione non abbia altro di mira se non quelle cose che sono di vostra maggior gloria e di vantaggio spirituale dell'anima mia"[74].

Sono testi, mutuati dalla letteratura devota del tempo, ma se li leggiamo nel contesto degli sforzi formativi messi in atto da don Bosco, in particolare dello specifico modello di cristiano e di cittadino da lui promosso, acquistano una valenza particolare e ci illuminano sui meccanismi innescati dal santo educatore per il coinvolgimento interiore dei suoi giovani in ordine alla relazione con Dio e alla perfezione cristiana.

Anche la spiritualità mariana di don Bosco ha una marcata funzione pedagogica, pur mantenendo le caratteristiche tipiche della devozione romantica e ottocentesca. Come possiamo costatare, ad esempio, nel profilo biografico di Michele Magone, la devozione a Maria santissima culmina — come dice don Caviglia — in una "pedagogia dell'adolescenza, che è dunque e soprattutto pedagogia della castità", offerta da don Bosco ai figli più umili del popolo, "strappati alle strade, al pervertimento dei bassifondi e delle famiglie disordinate; oppure ai figli poveri della campagna, cattivi o in pericolo di divenirlo per difetto di correttivi sociali"[75].

Don Bosco aggiunge qualcosa di più. Ci racconta che Michele, nel meditare un versetto biblico scritto su un'immagine di Maria – *Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos* – si sentì spinto a scrivere una lettera al direttore "in cui diceva come la beata Vergine gli aveva fatta udire la sua voce, lo chiamava a farsi buono e che ella stessa voleva insegnargli il modo di temere Iddio, di amarlo e servirlo"[76]. Ecco: una corretta pedagogia mariana è in grado di far percepire l'appello interiore dello Spirito anche a un ragazzo, di indurlo a un'attività spirituale più intensa e di accendere in lui un desiderio di più alta perfezione. Nella vita di Domenico Savio, la tensione spirituale raggiunge il vertice con l'atto formale e solenne celebrato la sera della festa dell'Immacolata (8 dicembre 1854), quando il ragazzo rinnova le promesse della prima comunione e ripete: "Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro! Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei! Ma per pietà, fatemi morire, piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato!". Da quel momento la sua condotta e il suo

[74] *Ibid*., pp. 101-102 (OE II, 281-282).

[75] Alberto Caviglia, *Il "Magone Michele" una classica esperienza educativa*, in *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco*. Torino, SEI 1965, vol. V, p. 162.

[76] G. Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, pp. 39-40.

spirito appaiono trasfigurati: "Presa così Maria per sostegno della sua divozione – commenta don Bosco – la morale di lui condotta apparve così edificante e congiunta a tali atti di virtù, che ho cominciato fin d'allora a notarli per non dimenticarmene"[77]. Sono espressioni che rivelano la portata dinamica della devozione mariana instillata da don Bosco nei giovani: una devozione non staccata dal quotidiano, ma compenetrata con esso, capace di somministrare energie morali e spirituali per la pratica del bene, in una prospettiva di pienezza umana e spirituale che impregna la vita interiore e quella operativa.

* * *

4. Suggerimenti per la lettura del volume

Non è qui il caso di dilungarsi su don Bosco scrittore e sui molteplici motivi che lo portarono a scrivere, in gran parte legati ai profondi cambiamenti del paese, di cui si è detto. Il discorso è già stato fatto con competenza da altri, fra cui Pietro Stella, che ha suddiviso gli scritti inediti di don Bosco e le oltre 150 opere e operette a stampa (oltre 400 con le riedizioni) in alcune categorie riassuntive: *Opere scolastiche; scritti ameni e azioni sceniche; scritti agiografici; scritti biografici e racconti a fondo storico; operette d'istruzione religiosa e di preghiera; scritti relativi all'Oratorio e all'Opera salesiana.*

In queste tre ultime categorie possono essere classificati la maggior parte dei documenti raccolti nel presente volume: lettere e circolari; regole e regolamenti vari (per l'Oratorio, le case, le Compagnie, la Società salesiana, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice); racconti di storia dell'Oratorio vergati in tempi diversi; opuscoli e circolari a Cooperatori e benefattori, ad autorità politiche e religiose; articoli sul *Bollettino salesiano*; programmi di feste e di collegi; memoriali in difesa delle scuole salesiane o per ottenere benefici o dare spiegazioni sull'andamento della Congregazione o delle missioni in Patagonia; precise sintesi del suo sistema preventivo; appunti di ogni genere, in particolare su temi pedagogici e spirituali; avvisi e orientamenti educativo-formativi ai ragazzi o ai Salesiani; redazioni di prediche, di buone notti, di conferenze e di "sogni"; biografie edificanti di persone vicine a don Bosco ecc.

[77] G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 40 (OE XI, 190).

A fronte di una tale molteplicità e varierà di scritti, risulta evidente, per una corretta lettura e per una valida interpretazione, che si dovrà tener presente innanzitutto il genere letterario dei singoli documenti: cronachistico, narrativo, biografico, autobiografico, giuridico, apologetico, agiografico, drammatico, edificante, omiletico, confidenziale, moralistico, didascalico, scolastico, compilatorio, allegorico…

In secondo luogo va attentamente considerata l'intenzione dell'autore: ad uso privato o per la stampa, destinato ad una singola persona o a più destinatari, rivolto ad una autorità o a una persona semplice (uomo, donna, giovane, chierico, coadiutore, sacerdote, suora, salesiano), per fini educativi o in difesa del proprio operato, per informare o per formare, provocato da una situazione particolare o estemporaneo, ecc.

Altri fattori non sono trascurabili: l'esistenza o meno di fasi redazionali precedenti (un testo redatto *currenti calamo* ha valore diverso da uno molto rielaborato; un testo tutto personale differisce da uno incorporante citazioni altrui…); la maniera in cui don Bosco lo porge; il momento e le condizioni in cui scrive un dato documento (in tempo reale o tardivamente, da giovane prete, ricco di sogni, o da anziano fondatore in tempo di bilanci, in periodi di successi fondazionali o in momenti di crisi istituzionali, nel pieno vigore delle forze o in momenti di malattia e di stanchezza).

Va poi assolutamente tenuta presente quella che è la caratteristica fondamentale degli scritti di don Bosco: la cura di esprimersi con la massima semplicità, senza pretese né speculative né letterarie, ma in modo tale che anche una persona appena acculturata possa comprendere senza l'aiuto di altri. Il suo è dunque uno stile di scrittura semplice, chiaro, ordinato, familiare, spesso paterno, mirato a farsi intendere, adatto all'intelligenza di tutti, capace soprattutto di parlare al cuore di tutti. Quando impugna la penna don Bosco non lo fa per redigere trattati, ma per "parlare" ai giovani, alla gente del popolo.

Infine, come è noto, negli scritti e nei discorsi destinati alla formazione dei Salesiani non vanno cercate complesse pagine di dottrina, né spirituale né pedagogica; non vi si trovano profonde analisi di indole sociologica o di introspezione psicologica. Don Bosco preferisce proporre riflessioni scaturite dall'esperienza personale, codificare un sistema educativo praticato e vissuto. Tanto più che giocano un loro preciso ruolo alcune sue convinzioni o precomprensioni, quali l'adesione a principi di fede e a una tradizione indiscussa di vita e di pratica cristiana, l'intangibilità della religione e del papato, l'incompatibilità della giustizia cristiana con ogni ribellione alla le-

gittima autorità, la "moralità" di cui deve essere intriso ogni scritto, la continuità di una prassi educativa risultata efficace. Se il motivo religioso è molto accentuato, forse anche per le particolari tendenze del tempo e la formazione di don Bosco, anche quello pedagogico sembra risentire del particolare ambiente storico, geografico e psicologico-sociale dell'Oratorio di Valdocco, e, in questo, soprattutto del clima e delle esigenze della sezione studentesca.

In estrema sintesi, è il senso storico che deve guidare il lettore degli scritti di don Bosco.

Il presente volume può essere letto in forma corsiva, una pagina dopo l'altra, senza omettere l'introduzione generale che offre quadri di riferimento essenziali e chiavi di lettura. Lo si può leggere anche in forma tematica, inseguendo specifici argomenti. Ma è determinante chiedersi, prima di sfogliare il volume, che cosa ci aspettiamo da esso. A questo punto è utile ricercare nell'indice tematico finale quanto è di nostro interesse. Il motivo è semplice: spesso un tema è rintracciabile non solo all'interno della parte cui propriamente sembra riferirsi – e in cui, per motivi pratici, è stato inserito – ma anche in altre parti del volume. È noto infatti che in don Bosco pedagogia e spiritualità hanno notevoli punti di contatto, per cui spesso le "fonti pedagogiche" possono senza forzature essere considerate "fonti spirituali" e viceversa. Non solo, anche per una comprensione della pedagogia e della spiritualità, la conoscenza della sua esperienza di vita e di azione – "raccontata" in diversi modi, in scritti con diverse finalità – è condizione essenziale per non avanzare interpretazioni unilaterali e valutazioni astratte. A questo riguardo, l'indice generale e quello tematico presentano particolare interesse.

Ovviamente il lettore non sarà il primo a leggere gli scritti di don Bosco qui editati; altri li hanno letti, contestualizzati, analizzati, interpretati prima di lui. Dunque saggezza vuole che la bibliografia indicata a pie' pagina e la rassegna bibliografica di fine volume, così come le edizioni critiche dei singoli testi, facciano parte di una "bibliotechina" disponibile a tutti in caso di bisogno.

5. Norme e criteri editoriali

Ciascuna delle parti in cui si suddivide il volume ha un'identità indicata dagli stessi titoli. Nelle singole presentazioni sono precisate le sezioni che ne fanno parte e in esse sono segnalati i criteri di selezione dei testi prescelti.

Ovviamente tale criteriologia, per quanto soggettiva, ha cercato di tenere presenti i grandi ambiti della vita e dell'azione di don Bosco, la tipologia dei suoi scritti, i destinatari di essi, gli esiti raggiunti.

Nella raccolta e selezione dei materiali offerti sono state preferite le edizioni critiche esistenti dei documenti e degli scritti di don Bosco, i manoscritti inediti autografi e i testi a stampa originali riprodotti in edizione anastatica (Giovanni Bosco, *Opere edite. Prima serie: Libri e opuscoli*. Roma, LAS, 37 voll. 1976-1977). Per i testi tratti da conferenze, lettere o circolari, da racconti di "buone notti" o "sogni", si sono utilizzati i manoscritti autografi di don Bosco o gli appunti e le testimonianze di ascoltatori, custoditi nell'ASC. In tal caso si è indicata la collocazione archivistica e il rimando alle *Memorie biografiche* (MB).

Nella trascrizione dei documenti, tenendo presenti lo scopo della pubblicazione e l'ampio ventaglio dei destinatari, abbiamo cercato di offrire un'edizione il più possibile fedele agli originali, allo stesso tempo, rigorosa e leggibile, priva dei complessi apparati propri delle edizioni critiche. I limitati interventi dei curatori delle differenti parti del volume rispondono ai seguenti criteri:

a) Sviluppo delle abbreviazioni di parole o frasi (ad es.: *Aus*.: Ausiliatrice; *G.C*.: Gesù Cristo; *Elem*.: elementare), fatta eccezione per abbreviazioni comunemente utilizzate e di facile comprensione (per esempio: art.).

b) Scioglimento di alcune forme arcaiche che possono rendere più difficile la lettura e la comprensione del testo (ad es.: *a'*: ai; *co'*: coi; *da'*: dai; *de'*: dei; *ne'*: nei; *pe'*: pei; *pel*: per il, ecc.).

c) È stata mantenuta la punteggiatura originale. Per facilitare la lettura, sono stati introdotti, tuttavia, alcuni lievi cambiamenti, che non comportano mutamento del senso della frase o del termine. Alla fine dei paragrafi numerati, il punto e virgola (;) usato qualche volta nell'originale, benché non sempre coerentemente, si è unificato con un punto (.) In limitati casi si è ritenuto necessario introdurre un segno di interpunzione per evitare letture ardue o ambigue.

d) Le accentazioni di determinate parole sono state normalizzate secondo l'uso corrente (*perchè* si rende sempre: perché; *poichè*: poiché; *quì*: qui; *nè*: né).

e) Le parole che al plurale hanno finale doppia sono trascritte secondo l'uso attuale.

f) La sillaba finale delle abbreviazioni, spesso vergata in posizione esponenziale, è riprodotta sulla normale linea tipografica.

g) L'uso reiterato della maiuscola viene modificato secondo le norme attuali più comuni:

1) Con iniziale maiuscola: nomi propri, determinati nomi collettivi (Chiesa

cattolica, Società salesiana, Ministero della Pubblica Istruzione), Oratorio (quando indica l'Oratorio di San Francesco di Sales di Torino), Papa e Re (Sua Santità, Sacra Real Maestà…).

2) Con iniziale minuscola: nomi comuni (casa, scuola, madre); nomi dei mesi dell'anno e dei giorni della settimana; abbreviazioni di professioni o cariche: sac. (sacerdote), avv. (avvocato), on. (onorevole), can. (canonico); titoli nobiliari o ecclesiastici (conte, marchesa, cardinale, vescovo, prevosto, provveditore, direttore, sindaco, ispettore).

SIGLE E ABBREVIAZIONI

AGFMA	= Archivio Generale Figlie Maria Ausiliatrice
allogr.	= allografo, scritto da un'altra mano
ASC	= Archivio Salesiano Centrale
aut.	= autografo
BS	= "Bollettino Salesiano" (Torino 1877-)
CG	= Capitolo Generale
DBS	= *Dizionario biografico dei salesiani.* Redazione: E. Valentini, A. Rodinò, a cura dell'Ufficio Stampa Salesiano. Torino 1969
DBE, Scritti	= P. Braido (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Roma, LAS 1997[2]
E	= *Epistolario di S. Giovanni Bosco.* Per cura di E. Ceria. Torino, SEI 1858-1959
Ed.	= Edizione, edito
E(m)	= G. Bosco, *Epistolario.* Introduzione, testi critiche e note a cura di F. Motto. 5 vol. Roma, LAS 1991-2012
Lettere circolari di DB	= *Lettere circolari di D. Bosco e di D. Rua ed altri loro scritti ai salesiani.* Torino, Tipografia Salesiana 1896
MB	= G. B. Lemoyne, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco… del venerabile servo di Dio don Giovanni Bosco…*, vol. 1-9. S. Benigno Canavese. Torino, Scuola Tipografica Salesiana-Libreria Editrice 1898-1917; G. Lemoyne - A. Amadei, *Memorie biografiche di san Giovanni Bosco*, vol. 10. Torino, SEI 1939; E. Ceria, *Memorie biografiche del beato Giovanni Bosco…*, vol. 11-15. Torino, SEI 1930-1934; E. Ceria, *Memorie biografiche di san Giovanni Bosco,* vol. 16-19. Torino, SEI 1935-1939.
Ms	= manoscritto
OE	= G. Bosco, *Opere edite.* Prima serie: *Libri e opuscoli.* Roma, LAS 1976-1977
RSS	= "Ricerche Storiche Salesiane" (Roma, 1982-2013)

PARTE PRIMA

SCRITTI E DOCUMENTI PER LA STORIA DI DON BOSCO E DELL'OPERA SALESIANA

a cura di
Francesco Motto

INTRODUZIONE

Nessuna persona vive fuori della storia, neppure i santi, che pure hanno un rapporto tutto particolare con il soprannaturale, con il metastorico. Don Bosco poi è un uomo, anzi un santo, radicalmente figlio del suo tempo, che da esso ha ricevuto molto e al quale ha dato non poco. Di conseguenza, come si è già notato nell'introduzione generale, senza una precisa contestualizzazione storica e senza un attento sguardo sugli esiti del suo operare, la sua personalità poliedrica, complessa ed in qualche modo anche problematica, non può essere compresa appieno. Tant'è vero che alcuni dei suoi maggiori studiosi hanno inserito tale concetto temporale già nel titolo dei loro volumi[1] *e che tanti altri, sulla base di lunghe ricerche d'archivio, ampie indagini bibliografiche, ricchi inquadramenti storici, interessanti analisi comparative, hanno collocato don Bosco non solo nel quadro della storia dell'Italia ottocentesca, intesa nella massima estensione del termine, quale storia del risorgimento, storia della società italiana, storia della Chiesa in Italia e dei rapporti Stato-Chiesa, ma anche, al loro interno, storia dell'educazione, dell'istruzione, della cultura, della stampa, della carità, della pietà, della vita religiosa maschile e femminile, dell'associazionismo, delle missioni e così via. Il discorso è stato poi allargato alla multiforme attività salesiana in altri paesi, europei e sudamericani, considerato che don Bosco, figlio devoto della sua terra piemontese, con i suoi "figli e figlie" si è fatto "cittadino del mondo", interessandosi alla felicità eterna e terrena dei giovani di ogni paese. Negli ultimi decenni sono state anche approntate edizioni critiche delle fonti principali*[2].

Tale notevole letteratura scientifica poi si colloca accanto a quella numericamente molto maggiore, di indole popolare, divulgativa, agiografica[3].

[1] Pietro Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. (= ISS - Studi, 20-21). Roma, LAS 2009[3]; Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. I. *Vita e opere*; II. *Mentalità religiosa e spiritualità;* III. *La canonizzazione (1888-1934)*. Roma, LAS 1979, 1981, 1988; Id., *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870).* Roma, LAS 1980; Francis Desramaut, *Don Bosco en son temps (1815-1888)*. Torino, SEI 1996; Arthur J. Lenti, *Don Bosco History and spirit*. 7 voll. Roma, LAS 2007-2010 (edizione spagnola a cura di Juan José Bartolomé - Jesús Graciliano González, *Don Bosco: historia e carisma*. 3 voll. Madrid, CCS 2007).

[2] Alla decina di volumi editi dall'Istituto Storico Salesiano (ISS - Serie prima), vanno aggiunti vari volumetti della "Piccola Biblioteca" del medesimo Istituto e numerosi articoli della rivista "Ricerche Storiche Salesiane" (RSS).

[3] Cf Saverio Gianotti, *Bibliografia generale di don Bosco*. Vol. 1. *Bibliografia italiana 1844-1992*. (= ISS - Bibliografie, 1). Roma, LAS 1995; Herbert Diekmann, *Bi-*

Ora della considerevole mole di fonti disponibili per la storia di don Bosco e della sua Opera, questa prima parte del volume raccoglie circa 150 scritti e documenti*, che nel loro insieme tracciano appunto una sorta di storia generale dell'Opera salesiana dal punto di vista del fondatore, ad iniziare dal momento in cui, nel 1846, la avviò nella casetta Pinardi di Torino-Valdocco. Da questa "culla" l'Opera si sarebbe sparsa successivamente in tutto il mondo.*

La documentazione è articolata secondo una quintuplice tipologia di scritti, vale a dire: 1. Fonti della crescita carismatico-istituzionale e dell'espansione geografica dell'Opera salesiana; 2. Fonti per una storia istituzionale dell'Opera all'interno della Chiesa cattolica, 3. Fonti concernenti la "politica" di don Bosco, con particolare attenzione alla sua ufficiosa mediazione per un accordo Stato-Chiesa per spinose vertenze, in un tempo di crescente conflitto con l'arcivescovo di Torino; 4. Fonti per una storia dell'iniziativa missionaria e delle prime presenze salesiane in America Latina; 5. Fonti per una storia economica dell'Opera salesiana vivente il fondatore.

Come si è già intuito, non vengono qui presi in considerazione gli scritti e i documenti dei primi 30 anni della vita di don Bosco, quelli cioè della formazione legata alla sua terra d'origine, Castelnuovo e Chieri (1815-1841) e all'approfondimento teologico nel triennio trascorso come sacerdote-studente al Convitto di Torino (1841-1844). Per questo periodo si rimanda alle Memorie dell'Oratorio[4].

bliografia generale di don Bosco. Vol. 2. *Deutschsprachige don Bosco-literatur 1883-1994*. (= ISS - Bibliografie, 2). Roma, LAS 1997; Jacques Schepens, *Bibliografia generale di don Bosco*. Vol. 3. *Bibliographie française. 1853-2006. Nederlandstalige bibliografie 1883-2006*. (= ISS - Bibliografie, 4). Roma, LAS 2007; RSS 26 (2007) 113-333. Per un orientamento generale, si veda Francesco Motto, *Storia della storiografia di don Bosco*, in Stanisław Zimniak (Ed.), *Storia e identità salesiana in Africa e Madagascar*. (= ACSSA - Studi, 5). Roma, LAS 2012, pp. 215-231 (in inglese pp. 233-249), per la lingua spagnola in "Cuadernos de Formación Permanente" 12 (2008) 57-81.

[4] Vedi pp. 1170-1308.

SEZIONE PRIMA

DA CASA PINARDI ALLA PATAGONIA

Presentazione

La presente sezione è costituita da una rassegna cronologica di 29 scritti di don Bosco o documenti concernenti l'Opera salesiana relativi al quarantennio 1846-1888. Si tratta di testi scelti, fra i moltissimi possibili, per il loro valore intrinseco, per le ampie e importanti informazioni che contengono, per il particolare significato che essi ricoprono nella vicenda storico-biografica di don Bosco e nello sviluppo dell'Opera salesiana.

Vengono presentati in sequenza cronologica e, come tale, suddivisi nella prospettiva dello sviluppo carismatico-istituzionale della sede di fondazione, ossia Torino (1846-1863), e in quella dell'espansione geografica dell'Opera in Italia, in Europa, in America latina (1864-1888). Entrambe le prospettive corrispondono al temperamento di don Bosco, alla sua passione apostolica, alla fiducia in Dio che non gli permettevano di fermarsi ai traguardi raggiunti.

Il dilatarsi carismatico-istituzionale della casa madre di Valdocco, passata in meno di vent'anni da oratorio festivo per ragazzi lavoratori al più ampio complesso giovanile d'Italia (escluse le caserme) – con tanto di internato ed esternato, oratorio e scuole di vario ordine e grado, laboratori artigianali, tipografia, seminario di formazione clericale e salesiana, centro di devozione mariana – documenta in modo incontestabile l'inarrestabile desiderio di don Bosco di servire "a suo modo" il maggior numero di giovani "poveri ed abbandonati".

Ogni iniziativa a Valdocco dovette ovviamente fare i conti con l'assetto rivoluzionario della politica piemontese prima e italiana dopo, con la legislazione scolastica in evoluzione, con la situazione instabile della Chiesa torinese e piemontese e con le ricorrenti crisi economiche che riducevano le quasi uniche risorse finanziarie potenzialmente disponibili, vale a dire la beneficenza cittadina, pubblica e privata.

A sua volta l'espansione geografica in rapida successione dell'Opera da Torino al Piemonte (Mirabello, Lanzo, Borgo San Martino, Cherasco) e dal Piemonte alla Liguria (Alassio, Varazze, Genova) nei primi anni settanta corrispose al fenomeno della cosiddetta "collegializzazione", promossa e voluta da don Bosco per allargare il proprio campo d'azione; campo d'azione che si estese enormemente dal 1875 con l'apertura di altre case in Italia, in Francia e in America Latina, fino alla Patagonia australe.

Ma tante altre ragioni stanno alla base di tale espansione: la necessità di offrire sempre nuovi orizzonti ai membri di una Congregazione in crescita numerica, la volontà di sottrarsi ai troppi vincoli legalistici dell'arcidiocesi torinese, il forte desiderio di portare il vangelo ai popoli che ancora non lo conoscevano, il dar credito ai ricorrenti sogni missionari del fondatore, ecc.

Gli scritti qui presentati sono di varie dimensioni – si va da una lettera di poche righe ad una narrazione di una dozzina di pagine – ma soprattutto sono redatti per finalità diverse a seconda dei vari destinatari: lettere private, lettere circolari, resoconti e testi narrativi ad uso interno, circolari per il grande pubblico, promemoria, confidenze, autodifese, documenti di attività interne ed esterne a Valdocco, convenzioni per fondazioni salesiane, relazioni alle autorità civili ed ecclesiastiche ai vari livelli di responsabilità…

È pertanto scontato che tali diversità di genere, di obiettivi, di destinatari delle fonti qui editate comportino differenze anche notevoli nelle informazioni e nei dati offerti, nelle circostanze indicate, nei rilievi forniti, nei toni usati, nelle sottolineature ed interpretazioni di eventi particolari. Il discorso vale soprattutto per gli avvenimenti del primo decennio dell'Opera salesiana (1846-1855), che corrispondono cronologicamente al terzo decennio delle già citate Memorie dell'Oratorio, *pure redatte per particolari scopi negli anni settanta. In questa sede non è possibile dilungarsi nello studio di tali differenze redazionali; si rimanda alle introduzioni, alle edizioni critiche dei singoli documenti, alle biografie scientifiche di don Bosco e soprattutto agli studi più approfonditi sull'Opera salesiana vivente don Bosco.*

I. INIZIO, AMPLIAMENTO E CONSOLIDAMENTO CARISMATICO-ISTITUZIONALE DELL'OPERA DI VALDOCCO

Don Bosco, su consiglio del suo direttore spirituale, san Giuseppe Cafasso[1] *dall'autunno 1844 all'estate 1846 risiedette presso il Rifugio Barolo*[2] *in qualità di cappellano dell'Ospedaletto di santa Filomena, inaugurato nell'agosto 1845. Nella stessa sede e successivamente in sedi provvisorie, non lontane da Valdocco, svolse il suo primo ministero sacerdotale in favore dei ragazzi, per lo più immigrati privi di riferimenti parrocchiali. Alla vigilia di trasferirsi a casa Pinardi, tracciava all'autorità civile della città di Torino, incaricata e preoccupata dell'ordine pubblico, un rapidissimo resoconto della propria triennale attività catechistica, indicando gli scopi e i risultati raggiunti, positivi tanto per la società civile che per quella ecclesiale (n. 1).*

A tre anni di distanza (1849), l'opera oratoriana di Valdocco si era ormai estesa in altre due parti della città (Porta Nuova, Vanchiglia), era frequentata da un migliaio di giovani, ma soprattutto si era ampliata con attività scolastiche e un piccolo ospizio (n. 3).

Tre anni dopo (1852), sempre per far fronte ai bisogni dei giovani, le strutture dell'Oratorio di Valdocco si ingrandirono notevolmente con altri edifici, ivi compresa una nuova chiesa, grazie anche al ricavato di una lotteria di beneficenza, con la quale don Bosco riuscì nell'intento di allargare significativamente il cerchio dei suoi benefattori (n. 6). Fra loro si distinguevano autorità e note personalità cittadine, invitate a presenziare ad un saggio accademico delle sue scuole serali per "giovinotti" lavoratori (n. 7).

L'attenzione dell'educatore subalpino si rivolgeva però potenzialmente ad un'amplissima cerchia di gioventù: ai giovani piemontesi, da educare moralmente, in tempo di libertà di stampa, attraverso un periodico tutto per loro (n. 2), ai giovani apprendisti dell'Oratorio da aiutare all'interno con una Società di mutuo soccorso *(n. 4) e da tutelare all'esterno nei loro diritti dai padroni di città (n. 5), alla gioventù italiana in generale e alle fasce popolari del Paese, da proteggere in tempi di forte secolarizzazione, con ampie iniziative editoriali (n. 9).*

[1] Don Giuseppe Cafasso (1811-1860), docente e rettore del Convitto ecclesiastico di Torino. Proclamato santo nel 1947 da Pio XII.

[2] Opera Pia fondata dalla marchesa Giulia Falletti di Barolo, nata Colbert (1785-1864), per accogliere gratuitamente donne già incarcerate o prostitute.

Lungo gli anni la "casa annessa" all'Oratorio, ormai garantita sotto il profilo economico (n. 8), si arricchiva di nuove attività: scuole ginnasiali interne (n. 11), laboratori di arte e mestieri (n. 12), grande chiesa (n. 16). Il tutto si realizzava in presenza di una difficile situazione politico-religiosa, alimentante sospetti nelle stesse autorità di governo che pur apprezzavano l'opera di Valdocco. Don Bosco cercò di difendersi attraverso contatti personali e puntuali autodifese per via epistolare (n. 15).

Ad uso soprattutto interno alla nascente Congregazione salesiana redigeva poi periodicamente dei resoconti della storia della medesima, di cui era protagonista, attore, testimone, formatore unico del personale (nn. 10, 13, 17).

Intanto in Torino si ampliava anche la struttura dell'Oratorio di San Luigi a Porta Nuova, con la costruzione di un nuova grande chiesa (n. 19).

A sua volta l'Oratorio (e la casa annessa) di Valdocco, cui don Bosco dedicava tutte le sue sollecitudini, e nel quale con l'esperienza diretta elaborava il suo sistema educativo e formava i suoi educatori, si avviava a diventare, per precedenza cronologica, per ampiezza e prestigio, la casa madre sia delle opere giovanili, che della Congregazione salesiana stessa. Nei primi anni sessanta il piccolo regno di Valdocco era già pronto per allargare i suoi confini all'insegna di una missione percepita come voluta e benedetta dall'alto. La figura carismatica di don Bosco e le originarie esperienze vissute dai suoi "figli" al suo fianco nel mitico Oratorio di Valdocco sarebbero state fonti di ispirazione per quanti lasciavano la casa paterna per trapiantarla sotto altri cieli.

I 16 documenti che qui pubblichiamo in ordine cronologico (assieme al successivo n. 22) scandiscono in un certo modo le tappe principali dello sviluppo endogeno dell'Oratorio di Valdocco. Ovviamente per una conoscenza approfondita della sua storia, rimandiamo all'apposita bibliografia al termine del volume.

1. Al Vicario di città, marchese Michele Benso di Cavour

Ed. critica in E(m) I, pp. 66-68.

Torino, lì 13 marzo 1846

Eccellenza[3],

La parte che l'eccellenza vostra prende in tutto ciò che riguarda al buon ordine pubblico civile e morale, mi fa sperare che non le torni

[3] Il marchese Michele Benso di Cavour (1781-1850), padre dello statista conte Camillo, dal 1835 al 1847 ricoprì la carica di Vicario generale di politica e di polizia, con il compito di tutelare l'ordine pubblico in città e nei sobborghi.

discaro[4] un ragguaglio sopra di un nostro catechismo, che ha di mira il bene della gioventù e di cui ella stessa già dimostrò più volte prenderne parte favorevole.

Questo catechismo fu cominciato tre anni sono nella chiesa di San Francesco d'Assisi, e benedicendo il Signore l'opera sua, i giovani intervennero fino al numero, di cui erano il luogo capace. Allorché poi l'anno 1844 per cagion d'impiego mi sono andato a ristabilire alla Pia Opera del Rifugio, quei buoni giovanetti continuarono recarsi qua per la loro spirituale istruzione. Fu appunto in quel tempo che di concerto con il signor teologo Borel[5] e don Pacchiotti, abbiamo presentato una memoria a monsignor arcivescovo, che ci autorizzò a convertire una nostra camera in oratorio, dove si faceva il catechismo, si udivano le confessioni, si celebrava la santa messa pei sovra accennati figliuoli.

Ma cresciuto il loro numero, né potendo più essere ivi contenuti, abbiamo supplicato gli illustrissimi signori di Città a tal oggetto, e ci venne riscontrato con autorizzazione di poter traslocare il nostro catechismo nella chiesa di san Martino presso ai Mulini della Città. Là il concorso dei giovani fu grande e sovente oltrepassava i duecento cinquanta.

Senonché anche da questa chiesa siamo stati dai signori sindaci della città prevenuti dover il nostro catechismo altrove traslocarsi per il prossimo gennaio, senza che ci venisse accennato il motivo. L'imbroglio per noi era grande, abbandonare l'opera incominciata che pareva sì buona ci rincresceva, solo sua eccellenza il conte di Collegno[6] dopo d'aver parlato con lei ci confortava proseguire.

Durante quest'inverno l'abbiamo fatto parte in nostra casa e parte in varie camere prese a pigione. Finalmente la settimana corrente siamo venuti a trattativa di un sito con il signor Pinardi[7], con cui fu pattuita la somma di

[4] Discaro: sgradito.

[5] Don Giovanni Borel: sacerdote torinese (1801-1873), dottore in teologia, cappellano reale (1831-1841), direttore spirituale del collegio di San Francesco da Paola (1829-1843) poi direttore spirituale delle Opere della marchesa Barolo. Fu, con don Cafasso, un validissimo sostenitore e collaboratore di don Bosco, soprattutto agli inizi dell'Oratorio, quando ne assunse le responsabilità di fronte alle autorità civili ed ecclesiastiche.

[6] Giuseppe Luigi Giacinto Provana di Collegno (1785-1854), consigliere particolare del re. Dal 1840 era Presidente capo e controllore generale delle Finanze.

[7] Francesco Pinardi, immigrato da Arcisate (Varese), con contratto datato 1° aprile 1846 affittava a don Bosco la "tettoia", sede stabile dell'Oratorio.

franchi duecento ottanta per una camera grande, che può servire di oratorio, più altre due camere con sito aderente. Questo luogo ci sembra essere conveniente sia perché trovasi molto vicino al Rifugio, come anche per essere in un posto affatto distante da ogni chiesa, e vicino a parecchie case; resta solo che ella ci manifesti se vada bene in ciò che concerne alla società civile, ed esteriore.

Lo scopo di questo catechismo si è di raccogliere nei giorni festivi quei giovani che abbandonati a se stessi non intervengono ad alcuna chiesa per l'istruzione, il che si fa prendendoli alle buone con parole, promesse, regali, e simili. L'insegnamento si riduce precisamente a questo: 1° Amore al lavoro. 2° Frequenza dei santi sacramenti. 3° Rispetto ad ogni superiorità. 4° Fuga dai cattivi compagni.

Questi principi che noi ci studiamo d'insinuare destramente nel cuore dei giovani hanno prodotto effetti meravigliosi. Nello spazio di tre anni più di venti abbracciarono lo stato religioso, sei studiano il latino per intraprendere la carriera ecclesiastica, molti altri ridotti a buoni sentimenti frequentano le loro rispettive parrocchie. Il che è molto considerevole attesa la qualità dei giovani i quali comunemente sono all'età da dieci a sedici anni senza principi di religione, e di educazione, la maggior parte in preda ai vizi, e in procinto di dar motivo di pubbliche lagnanze, o di essere posti nei luoghi di punizione.

Ella ha un cuor buono, e amante di tutto quello che ridonda al pubblico bene civile e morale; laonde la preghiamo a voler proteggere queste nostre fatiche, le quali, come ben vede, non tendono già alcuna ad ombra di lucro, ma solo a guadagnar anime al Signore.

Le spese che dobbiam fare per fornire di quanto ricercasi il luogo accennato sono molte; abbiamo già il prelodato conte Collegno che si offrì nostro benefattore, il quale ci diede annuenza di manifestarlo a vostra eccellenza, a cui avrebbe poi egli stesso tenuto dettagliato discorso. Qualora poi ella desiderasse di parlare con me e con i miei colleghi saremmo pronti ad ogni di lei cenno, e sarebbe nostro ansioso desiderio.

Nell'atto poi che lo prego d'aver per buona la libertà che mi son presa, le auguro ogni bene dal Signore, e mi reputo al più grande onore il potermi dire con la più perfetta stima e con il più profondo rispetto

Di vostra eccellenza umilissimo e obbligatissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni
Direttore spirituale al Rifugio.

2. Circolare per sostenere il giornale *L'Amico della gioventù*

Ed. critica in E(m) I, pp. 83-84.

[Torino, gennaio 1849]

Illustrissimo,

La libertà di stampa, il mischiarsi che fanno alcuni giornali nelle cose di religione per disonorarla e vilipenderla persuadono la grande necessità dei periodici religiosi da contrapporsi agli insidiatori delle verità[8].

Per questo scopo corre il terzo mese che *L'Amico della Gioventù* con nostra piena soddisfazione vede la luce. Ma il bisogno che l'antidoto contro l'irreligiosità non solo alla gioventù, ma ad altre classi di persone venga esteso, ci ha risoluti di ridurlo in modo che possa essere l'amico di ogni famiglia cattolica.

A questa intrapresa sono necessarie molte spese a cui non bastando il numero delle associazioni invitiamo vostra signoria illustrissima a volerne prendere parte colle azioni.

Esse son di varie qualità; di 20, di 50 e di 100 franchi secondo il buon volere e le facoltà dei contribuenti. L'azione si pagherà in quarto con il finire del corrente mese. Il resto si pagherà a trimestre anticipato. Appena il giornale sarà propagato in modo che gli abbonamenti sopperiscano alle spese vostra signoria avrà rimborso di quanto ha anticipato con abbonamento *gratis* con l'aggio corrispettivo che ne risulterà dal giornale.

Il noto zelo di vostra signoria illustrissima che procura al suo popolo, l'amore che cotanto si palesa per tutto ciò che riguarda alla religione, ci fanno sperare la sua potente cooperazione in questa nostra determinazione che tutta si rivolge al mantenimento del buon costume ed alla conservazione della religione.

Ella potrà aiutarci non solo colle azioni, ma anche con il promuovere il Giornale, per il che le inviamo alcuni numeri del Giornale da proporsi a

[8] Dopo la concessione della libertà di stampa (1848), per arginare l'influsso dei giornali anticlericali, don Bosco fondò con altri *L'Amico della gioventù. Giornale religioso, morale e politico,* mirato a "confermare nella fede cattolica il popolo […] ed insieme istruirlo, educarlo nella virtù", "così in questo giornale niente si risparmierà di tutto quello che può servire ad illuminare l'umano intelletto e migliorare il cuore" (editoriale del n. 1°, 21 ottobre 1848, p. 1). Il giornale sopravvisse pochi mesi per difficoltà economiche.

quelle persone a cui potranno tornare graditi gli sforzi di chi si propone per unico compenso delle sue fatiche la conservazione ed il sodo progresso della cattolica religione.

Pregandole intanto dal cielo ogni bene ci reputiamo a grande onore il poterci dichiarare

Di vostra signoria illustrissima

Per la direzione
Don Giovanni Bosco gerente

P.S. Gli azionisti della città sono pregati di rimandare la bolletta sottoscritta alla direzione presso i tipografi editori del Giornale. In provincia per la posta.

3. Al re Vittorio Emanuele II

Ed. critica in E(m) I, pp. 89-90.

[Torino, anteriore al 14 novembre 1849]

Sacra real maestà[9],

Il sacerdote Bosco Giovanni dimorante in questa capitale espone umilmente a vostra sacra real maestà come egli nel desiderio di provvedere al bisogno dei giovani più abbandonati cominciò a radunarli nei giorni festivi or in un luogo ora nell'altro della città, sempre con l'annuenza delle autorità civili ed ecclesiastiche. Benedicendo il Signore tale opera riuscì a stabilirvi in Valdocco tra Porta Palazzo e Porta Susina un oratorio sotto il titolo di san Francesco di Sales a cui intervenivano oltre cinquecento giovani, di cui gran parte uscì dalle carceri od era in pericolo di andarvi.

Il luogo sopra indicato divenuto troppo ristretto per la grande accorrenza dei giovani nel 1847 fu aperto a Porta Nuova un altro oratorio sotto il titolo di san Luigi tra il viale dei Platani e quello del R. Valentino.

I tempi presenti mostrando che la gioventù abbandonata trovasi in maggior bisogno di assistenza sia in fatto di educazione che in fatto di religione venne riaperto quello di Vanchiglia cominciato e già da un anno chiuso dal

[9] Vittorio Emanuele II di Savoia (1820-1878), ultimo re di Sardegna (1849-1861) e primo re d'Italia (1861-1878).

signor don Cocchi vicecurato della santissima Annunziata[10] sotto il titolo dell'Angelo Custode. In tutti questi tre luoghi con il mezzo di prediche, catechismi e scuole s'inculca costantemente amore al lavoro, rispetto alle autorità, alle leggi secondo i principi di nostra santa cattolica religione. Ci sono anche le scuole domenicali intorno al sistema metrico per chi può intervenire. Havvi pure un ospizio contenente venticinque letti per provvedere ai più urgenti bisogni di tali giovani. Il numero ordinario pei giorni festivi tra tutti tre gli oratori si avvicina al mille.

Finora ogni cosa progredì con soccorso di alcune caritatevoli persone, e con l'aiuto di un buon numero di zelanti ecclesiastici ed anche secolari.

Ora il ricorrente trovandosi alla direzione di questi tre oratori aggravato dal fitto che tra tutti tre i locali monta a franchi duemila e quattrocento, dalle spese di manutenzione delle tre rispettive cappelle, in cui si compiono per li giorni festivi tutte le sacre funzioni, aggravato altresì dalle quotidiane spese che l'estrema miseria di parecchi figliuoli rendono indispensabili, malgrado tutti i suoi sforzi il ricorrente si trova nella dura posizione di non poter più continuare.

Supplica pertanto vostra Sacra Real Maestà a voler prendere in benigna considerazione un'opera che ha già procurato e si spera che vie più procuri il ben essere a tanti abbandonati individui, opera già più volte beneficata dall'augusto suo genitore[11], e concedere quel caritatevole sussidio che in simil caso alla paterna bontà sarà beneviso.

Che della grazia etc.

Il supplicante
[Sac. Giovanni Bosco]

[10] Don Giovanni Cocchi (1840-1895), intraprendente iniziatore di opere educative e sociali per i giovani operai. L'Oratorio dell'Angelo Custode, che don Cocchi era stato costretto a chiudere nel periodo critico seguito alla prima guerra d'indipendenza, venne riaperto sotto la responsabilità di don Bosco e del teologo Borel e affidato alla direzione del teologo Roberto Murialdo.

[11] Carlo Alberto di Savoia (1798-1849), re dal 1831 al 23 marzo 1849, allorché abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele II, dopo la sconfitta militare di Novara ad opera dell'esercito austro-ungarico.

4. Società di Mutuo Soccorso

Ed. a stampa in *Società di Mutuo Soccorso di alcuni individui della Compagnia di San Luigi eretta nell'Oratorio di San Francesco di Sales*. Torino, Tipografia Speirani e Ferrero 1850 (OE IV, 83-90).

[Giugno 1850]

Avvertenza

Eccovi, o cari giovani, un regolamento per la vostra Società. Esso vi servirà di norma affinché la Società proceda con ordine e con vantaggio. Non posso a meno di non lodare questo vostro impegno e questa diligenza nel promuoverla. Ella è vera prudenza, voi mettete in riserbo un soldo per settimana, soldo che poco si considera nello spenderlo, e che vi frutta assai qualora vi troviate nel bisogno. Abbiate dunque tutta la mia approvazione.

Solo vi raccomando, che mentre vi mostrerete zelanti per il bene della Società non dimentichiate le regole della Compagnia di San Luigi, da cui dipende il vantaggio fondamentale, cioè quello dell'anima.

Il Signore infonda la vera carità e la vera allegrezza nei vostri cuori, e il timor di Dio accompagni ogni vostra azione.

Don Bosco Giovanni

Regolamento Società Mutuo Soccorso

1°. Lo scopo di questa Società è di prestare soccorso a quei compagni che cadessero infermi, o si trovassero nel bisogno, perché involontariamente privi di lavoro.

2°. Niuno potrà essere ammesso nella Società se non è iscritto nella Compagnia di San Luigi, e chi per qualche motivo cessasse di essere confratello di detta Compagnia non sarà più considerato come membro della Società.

3°. Ciascun socio pagherà un soldo ogni domenica, e non potrà godere dei vantaggi della Società che sei mesi dopo la sua accettazione. Potrà però avere diritto immediatamente al soccorso della Società se entrando pagherà fr. 1.50, purché allora non sia né infermo né disoccupato.

4°. Il soccorso per ciascun ammalato sarà di centesimi 50 al giorno fino al suo ristabilimento in perfetta sanità. In caso poi che l'infermo fosse ricoverato in qualche opera pia cesserà il soccorso, e non gli sarà corrisposto se non alla sua uscita per il tempo di sua convalescenza.

5°. Quelli poi che senza loro colpa rimarranno privi di lavoro cominceranno a percepire il suddetto soccorso otto giorni dopo la loro disoccupazione. Quando il sussidio dovesse oltrepassare i venti giorni il Consiglio prenderà a tal riguardo le opportune determinazioni per l'aumento o per la diminuzione.

6°. Si accetteranno con riconoscenza tutte le offerte fatte a benefizio della Società, e si farà ogni anno una colletta particolare.

7°. Chi per notabile tempo negligentasse di pagare la sua quota non potrà godere dei vantaggi della Società sinché abbia soddisfatto la quota scaduta, e per un mese non potrà pretendere cosa alcuna.

8°. La Società è amministrata da un direttore, vice-direttore, segretario, vice-segretario, quattro consiglieri, un visitatore e sostituito, un tesoriere.

9°. Tutti gli amministratori della Società oltre l'esatto pagamento di un soldo ogni domenica avranno somma cura di osservare le regole della Compagnia di San Luigi per attendere così alla propria santificazione e incoraggiare gli altri alla virtù.

10°. Il direttore nato della Società è il superiore dell'Oratorio. Questi avrà cura che gli amministratori facciano il loro dovere, e che il bisogno dei soci venga soddisfatto a norma del presente regolamento.

11°. Il vice-direttore aiuterà il direttore, darà al segretario gli ordini opportuni per le adunanze, ed esporrà in consiglio quanto possa tornar vantaggioso alla Società.

12°. Il segretario avrà cura di raccogliere le quote nelle domeniche notando puntualmente quelli che compiono la loro obbligazione, nel che userà grande carità e gentilezza. È cura altresì del segretario di spedire biglietti al tesoriere, in cui noti nome, cognome, dimora dell'infermo: tutte le decisioni di qualche rilievo prese nel consiglio saranno registrate dal segretario. In questa molteplicità di cose sarà aiutato dal vice-segretario, il quale occorrendo il bisogno ne farà le veci.

13°. I quattro consiglieri diranno il loro sentimento intorno a tutto ciò che riguarda al vantaggio della Società, e daranno il voto tanto in quello che spetta all'amministrazione delle cose, come alla nomina di qualche membro.

14°. Il visitatore nato della Società è il direttore spirituale della Compagnia di San Luigi. Questi si porterà in persona alla casa dell'infermo onde verificare il bisogno e farne la debita relazione al segretario. Ottenuto che avrà l'opportuno biglietto lo porterà a casa del tesoriere, dopo di che recherà l'assegnato soccorso all'infermo. Nel consegnare il soccorso il visitatore avrà cura somma di ricordare all'infermo qualche massima di nostra santa

religione e di animarlo a ricevere i santi sacramenti qualora si faccia grave la malattia. In ciò sarà aiutato dal sostituito, il quale mostrerà la massima premura per aiutare il visitatore specialmente nel portare i soccorsi e consolare gli infermi.

15°. Il tesoriere terrà cura dei fondi della Società e ne darà conto ogni tre mesi. Ma non potrà dar danaro ad alcuno senza un biglietto portato dal visitatore sottoscritto dal direttore, in cui si dichiari la realtà del bisogno.

16°. Ogni impiegato durerà nella sua carica un anno; potrà però essere rieletto.

17°. Il Consiglio ogni tre mesi renderà conto della sua amministrazione.

18°. Il presente regolamento comincerà essere in vigore il primo di luglio del 1850.

5. Contratto di lavoro per un giovane dell'Oratorio

ASC A2200101, ms. aut. di don Bosco (cf MB IV, 295-297).

[Novembre 1851]

"In virtù della presente scrittura da potersi insinuare a semplice richiesta di una delle parti fatta nella casa dell'Oratorio di San Francesco di Sales tra il signor Carlo Aimino ed il giovane Giuseppe Bordone allievo di detto Oratorio, assistito dal suo cauzionario signor Ritner Vittorio, si è convenuto quanto segue:

1°. Il signor Carlo Aimino riceve come apprendizzo nell'arte sua di vetraio il giovane Giuseppe Bordone figlio del fu Giuseppe nativo di Biella, promette e si obbliga di insegnargli la medesima nello spazio di tre anni i quali avranno il loro termine con tutto il mille ottocento e cinquantaquattro il 1° dicembre e di dargli durante il corso del suo apprendizzaggio le necessarie istruzioni e le migliori regole riguardanti l'arte sua ed insieme gli opportuni avvisi relativi alla sua buona condotta con correggerlo, nel caso di qualche mancamento con parole e non altrimenti e si obbliga pure di occuparlo continuamente in lavori relativi all'arte sua e non estranei ad essa con avere cura che non eccedano le sue forze.

2°. Lo stesso mastro dovrà lasciare per intero liberi tutti li giorni festivi dell'anno all'apprendizzo acciocché possa in essi attendere alle sacre funzioni, scuola domenicale ed altri suoi doveri come allievo di detto Oratorio. Qualora l'apprendizzo per causa di malattia si assentasse dal suo dovere il mastro avrà diritto a bonificazione per tutto quello spazio di tempo che

eccederà li quindici giorni nel corso dell'anno. Tale indennità verrà fatta dall'apprendizzo con altrettanti giorni quando sarà finito l'apprendizzaggio.

3°. Lo stesso mastro si obbliga di corrispondere giornalmente all'apprendizzo negli anni suddetti, cioè il primo lire una, secondo lire una e cinquanta cent., terzo lire due, in ciascuna settimana.

4°. Lo stesso signor padrone si obbliga infine di ciascun mese di segnare schiettamente la condotta del suo apprendizzo sopra di un foglio che a tale oggetto gli verrà presentato.

5°. Il giovane Giuseppe Bordone promette e si obbliga [di prestare] durante il suo tempo apprendizzaggio in servizio del mastro suo padrone con prontezza, assiduità ed attenzione, di essere docile rispettoso ed ubbidiente al medesimo e comportarsi verso di esso come il dovere di buon apprendizzo richiede, e per cautela e garanzia di questa sua obbligazione, presta in sua sicurtà il qui presente ed accettante signor Ritner Vittorio orefice, il quale si obbliga al ristoro di ogni danno verso del padron mastro, qualora questo danno avvenga per colpa dell'apprendizzo.

6°. Se venisse il caso che l'apprendizzo incorresse in qualche colpa, per cui fosse mandato via dall'Oratorio, cesserà allora anche ogni influenza e relazione tra il direttore di detto Oratorio ed il mastro padrone, ma se la colpa dell'apprendizzo non riflettesse particolarmente il mastro, dovrà esso ciò non ostante dare esecuzione al presente contratto fatto con l'apprendizzo, e questo compiere ad ogni suo dovere verso del mastro sino al termine convenuto sotto la sola fideiussione sopra prestata.

7°. Il direttore dell'Oratorio promette di prestare la sua assistenza per il buon esito della condotta dell'apprendizzo e di accogliere con premura qualsiasi lagnanza, che al rispettivo padrone accadesse di fare a cagione dell'apprendizzo presso di lui ricoverato.

Locché tutto tanto il mastro padrone, che l'apprendizzo allievo assistito come sopra, per quanto a ciascuno di essi spetta ed appartiene, promettono d'attendere ed osservare sotto pena dei danni.

Carlo Aimino
Giuseppe Bordone
Don Giovanni Batt. Vola teologo
Ritner Vittorio cauzionario
Don Bosco Giovanni direttore dell'Oratorio[12]

[12] La tutela dei giovani apprendisti e la loro formazione professionale è un obiettivo

6. Circolare promozionale di una lotteria in favore della nuova chiesa dell'Oratorio

Ed. critica in E(m) I, pp. 139-140.

Torino, 20 dicembre 1851

Illustrissimo signore,

Una modesta opera di beneficenza fu intrapresa, or fa dieci anni, nel distretto di questa città sotto il titolo di *Oratorio di San Francesco di Sales*, diretta unicamente al bene intellettuale e morale di quella parte di gioventù, che per incuria dei genitori, per consuetudine di amici perversi, o per mancanza di mezzi di fortuna trovasi esposta a continuo pericolo di corruzione. Alcune persone amanti della buona educazione del popolo videro con dolore farsi ogni giorno maggiore il numero dei giovani oziosi, e malconsigliati che vivendo di accatto o di frode sul trivio e sulla piazza sono di peso alla società e spesso strumento d'ogni misfare. Videro pure con sentimento di profonda tristezza molti di coloro, che si sono per tempo dedicati all'esercizio delle arti e delle industrie cittadine, andar nei giorni festivi consumando nel gioco e nelle intemperanze la sottile mercede guadagnata nel corso della settimana, e desiose di portare rimedio ad un male da cui sono a temersi funestissime conseguenze, divisarono di aprire una casa di domenicale convegno, in cui potessero gli uni e gli altri aver tutto l'agio di soddisfare ai religiosi doveri, e ricevere ad un tempo una istruzione, un indirizzo, un consiglio per governare cristianamente e onestamente la vita.

Fu perciò instituito un Oratorio dedicato a san Francesco di Sales con i mezzi che somministrò la carità di quei generosi, che sogliono largheggiare nelle cose che al pubblico bene riguardano; si apprestò quant'era d'uopo per celebrare le funzioni religiose, e per dare ai giovani una educazione morale e civile; vari giocherelli atti a sviluppare le forze fisiche e a ricreare onestamente lo spirito furono pure adottati, e così si studiò di rendere utile ed insieme gradita la loro dimora in quel luogo.

È difficile a dire con quale favore sia stato accolto l'invito che si fece ai giovanetti senza veruna pubblicità, e in quella guisa soltanto che si suole tra i familiari, di convenire ogni dì festivo nell'Oratorio; il che die' animo ad in-

perseguito con tenacia da don Bosco, in un momento storico in cui prendeva avvio lo sviluppo industriale.

grandire il recinto, e ad introdurvi in progresso di tempo quei miglioramenti, che una carità ingegnosa e prudente poté suggerire; quindi si incominciò ad insegnare prima nelle domeniche, e poi ogni sera nell'invernale stagione la lettura, la scrittura, gli elementi dell'aritmetica e della lingua italiana, ed uno studio particolare si pose per rendere a quei giovanetti volenterosi famigliare l'uso delle misure legali, di cui, essendo la più parte addetti ai mestieri, sentivano il maggior bisogno.

Instillare nei loro cuori l'affetto ai parenti, la fraterna benevolenza, il rispetto alle autorità, la riconoscenza ai benefattori, l'amor della fatica, e più d'ogni altra cosa istruire le loro menti nelle dottrine cattoliche e morali, ritrarli dalla mala via, loro infondere il santo timore di Dio, e avvezzarli per tempo all'osservanza dei religiosi precetti, sono queste le cose, a cui per due lustri da zelanti sacerdoti e laici si dà opera assidua e si consacrano le cure maggiori.

Così mentre vi ha chi lodevolmente si adopera per diffondere gli scientifici lumi, per far progredire le arti, per prosperare le industrie e per educare i giovani agiati nei collegi e nei licei, nel modesto Oratorio di San Francesco di Sales si compartisce largamente l'istruzione religiosa e civile a coloro, che quantunque siano stati meno favoriti dalla fortuna, hanno pure la forza ed il desiderio d'essere utili a se medesimi, alle loro famiglie ed al paese.

Riconoscendo però in brev'ora angusto per il numero sempre crescente dei giovani il locale che era stato destinato ad uso di cappella, e non volendo lasciare a mezzo un'impresa così bene avviata, i promotori pieni di confidenza nella generosità dei loro concittadini deliberarono di mettere mano ad un edificio più ampio e meglio acconcio all'uopo, e di assicurare in tal guisa la durata di un così utile istituto educativo. Fu troncato ogni ritardo, si superarono le incertezze, e con coraggio si gettarono le fondamenta del nuovo Oratorio.

Le oblazioni, i regali, gli incoraggiamenti d'ogni fatta non vennero meno sinora, e tanto si progredì nel lavoro, che nel volgere di pochi mesi si poté giungere alla formazione del tetto.

Ma per condurre a compimento l'edificio i mezzi ordinari più non bastano, ed è necessario che l'inesausta carità del pubblico venga in soccorso della privata beneficenza. Egli è a tal fine, che i sottoscritti promotori della pia opera si rivolgono alla signoria vostra illustrissima invocando il di lei concorso, e proponendole un mezzo, che essendo già stato adoperato con buon successo in altre benemerite istituzioni non fallirà certamente all'Oratorio di San Francesco di Sales. Consiste questo mezzo in una lotteria d'oggetti,

che i sottoscritti vennero in pensiero d'intraprendere per sopperire alle spese di ultimazione della nuova cappella, ed a cui la signoria vostra vorrà, non vi ha dubbio, prestare il suo concorso, riflettendo all'eccellenza dell'opera cui è diretta.

Qualunque oggetto piaccia alla signoria vostra offrire o di seta, o di lana, o di metallo, o di legno, ossia lavoro di riputato artista, o di modesto operaio, o di laborioso artigiano, o di caritatevole gentildonna, tutto sarà accettato con gratitudine, perché in fatto di beneficenza ogni piccolo aiuto è gran cosa, e perché le offerte anche tenui di molti insieme riunite possono bastare a compir l'opera desiderata.

I sottoscritti confidano nella bontà della signoria vostra, sicuri che il pensiero di concorrere alla buona educazione della gioventù abbandonata non potrà a meno di non piegare il di lei animo ad una qualche sovvenzione. Valga del resto a raccomandare presso di lei il pio istituto la singolare benevolenza con cui persone d'ogni ordine e d'ogni grado ne hanno promosso lo stabilimento e favorito la estensione. Valga soprattutto il voto emesso dal primo Corpo legislativo dello Stato, che dopo averlo preso in benigna considerazione nominava una commissione apposita per averne precisi ragguagli, e conosciutane l'utilità raccomandavalo caldamente al Governo del re. Valga eziandio il generoso sussidio decretatogli per due anni continui con voto unanime dal Municipio torinese; la singolare larghezza, con cui Sua Maestà il re e Sua Maestà la regina si degnarono di venirgli in aiuto, e la speciale benignità, con cui venerandi prelati, e distintissimi personaggi si compiacquero di raccomandarlo alla pubblica carità.

I sottoscritti rendono alla signoria vostra illustrissima anticipati ringraziamenti per la cortese cooperazione che vorrà prestare per il buon esito della progettata lotteria, e le pregano dal cielo ogni benedizione.

Di vostra signoria illustrissima obbligatissimi servitori

I Promotori e le Promotrici[13]

[13] Seguivano i nomi di 16 membri della Commissione, composta di sacerdoti e laici, appartenenti all'aristocrazia e alla borghesia.

7. Invito ad un saggio accademico

Ed. critica in E(m) I, p. 157.

Torino, 14 maggio 1852

Illustrissimo signore,

La premura con cui vostra signoria illustrissima si degnò di prendere parte a quelle cose che riguardano al bene dell'Oratorio di San Francesco di Sales spero non le farà tornare discaro il presente invito con cui la prego d'intervenire domenica prossima, 16 del corrente maggio, dalle ore 2 alle 5 pomeridiane, per onorare di sua presenza il saggio che i giovani delle nostre scuole serali danno dei loro tenui studi di quest'anno scolastico[14].

Non vedrà grandi cose, ma scorgerà senza dubbio il buon cuore e la buona volontà di questi nostri giovinotti.

La materia del saggio è:

1° Lettura e scrittura. – Elementi di aritmetica – di sistema metrico e di grammatica italiana. – Canto con musica.

2° Un po' di geografia sacra, storia sacra del nuovo Testamento – Canto con musica.

3° Dialoghi: Viaggi in Palestina – Un giovane non premiato – Vari tratti ed alcune poesie saranno recitate ed interposte ai diversi rami d'istruzione.

Nella persuasione che vorrà gradir questo mio umile invito la ringrazio di quanto ha fatto e che spero voglia continuar a fare a favore di questi miei giovanotti, e le offro li miei più sinceri ringraziamenti dicendomi con tutto rispetto

Di vostra signoria illustrissima obbligatissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni[15]

[14] L'invito tendeva a dimostrare gli esiti positivi dell'opera educativa a favore dei giovani lavoratori.

[15] Inviti a manifestazioni artistico-musicali si succedettero continuamente a Valdocco, soprattutto in occasione della distribuzione annuale dei premi scolastici. Il 5 settembre 1869 don Bosco non esitò a chiedere al sindaco di estendere l'invito ai partecipanti al Congresso pedagogico nazionale che aveva luogo in città: cf E(m) III, pp. 131-132.

8. Al canonico Lorenzo Gastaldi

Ed. critica in E(m) I, pp. 175-176.

Torino, 24 novembre 1852

Carissimo signor canonico[16],

Ecco a vostra signoria carissima il desiderato riscontro riguardante alla mia posizione in faccia al governo. Il locale essendo mio proprio, io credo che a qualsiasi evento un novello edificio sia sempre del padrone del suolo; tuttavia per togliere anche questo dubbio ho fatto sì che le offerte fattemi dalla carità dei privati, compresa la lotteria, fossero tutte impiegate per la costruzione della chiesa, riserbando una somma ricavata da un piccolo corpo di casa alcuni anni fa in queste vicinanze venduta, come pure quanto ricavo dal sito ivi posto in vendita, tutta affatto per la costruzione della casa. Così sono dai migliori avvocati assicurato, che il governo in nulla può mischiarsi in questa proprietà.

Ma [...] e morto D. Bosco? Qui stava la difficoltà. Attese le circostanze dei tempi non potendosi la durazione della proprietà assicurare altrimenti ho invitato il signor teologo Borel, teologo Murialdo, don Cafasso ad intervenire alla compra di quanto sopra, quindi fu fatta disposizione testamentaria a vantaggio reciproco, di modo che alla morte di uno la proprietà passa ai tre superstiti, i quali certamente sono liberi di associarsi un altro individuo: ben inteso così convien pagare il diritto di successione per la parte del defunto.

Ho consultato parecchi legali di mia confidenza e non ho potuto avere altro spediente in proposito. In quanto poi al novello acquisto di cui si tratta

[16] All'amico, che era entrato nella congregazione rosminiana, preoccupato per la posizione dell'Opera di Valdocco di fronte ad una legislazione civile ostile alle istituzioni ecclesiastiche, don Bosco risponde in modo rassicurante. Il 19 febbraio 1851 aveva acquistato la casa Pinardi e i terreni adiacenti formando una società legale privata con don Giuseppe Cafasso, Giovanni Borel e Roberto Murialdo (il 26 gennaio 1853 con atto notarile la proprietà passerà nelle sole mani di don Bosco e don Cafasso, il quale con testamento lascerà don Bosco unico proprietario: cf Fedele Giraudi, *L'Oratorio di don Bosco*. Torino, SEI 1935, pp. 95-99). Grazie alla prudenza di don Bosco le leggi di soppressione delle congregazioni e di incameramento dei loro beni, emanate a Torino nel 1855 ed estese al resto d'Italia nel 1866-1867, non ebbero alcun effetto sull'Opera salesiana.

io mi rimetto interamente a quanto il signor abate Rosmini nella sua prudenza stimerà conveniente, offerendomegli pronto ad impiegare ogni mio debole sforzo per cooperare in tutto [ciò] che possa tornare a gloria di Dio ed a vantaggio delle anime[17].

Voglia intanto offrire li miei umilissimi ossequi al prelodato signore abate Rosmini, e raccomandandomi alle preghiere di lei, le auguro ogni bene dal Signore con dirmi

Di vostra signoria carissima affezionatissimo amico servitore

Sac. Bosco Giovanni

P.S. Mentre scrivo la signora sua madre[18] lavora nella camera degli oggetti per pulirli e aggiustarli: la sua visita l'ha imparadisata.

9. Circolare per la diffusione delle *Letture cattoliche*

Ed. critica in E(m) I, pp. 233-234.

Torino, [30] ottobre 1854

Illustrissimo signore,

Sebbene sia pienamente persuaso della sollecitudine con cui vostra signoria illustrissima si adopera per tutte le cose che riguardano al bene delle anime; tuttavia al vedere le arti sopraffine che i nemici di nostra santa religione usano per diffondere l'errore, e corrompere il buon costume nelle popolazioni, ho divisato di scrivere a lei una lettera particolare ad oggetto di pregarla a volermi prestar la mano per dilatare e promuovere le *Letture cattoliche* destinate a premunire il popolo cristiano contro alle trame che in tante svariate maniere gli tendono in fatto di religione.

Quest'associazione, come credo sia a lei noto, è di un prezzo tenuissimo (fr. 1.80 l'anno intero nelle città e sedi vescovili, e dove si possano fare 50 associati si mandano i libretti franchi di porto). Ma è di somma necessità il

[17] Don Bosco da anni era in relazione con l'abate Antonio Rosmini (1797-1855) e con vari membri della sua famiglia religiosa. L'acquisto di terreni a Valdocco era fatto nella prospettiva di una collaborazione con l'Istituto della Carità del Rosmini.

[18] La madre del Gastaldi, Margherita, era una delle più attive collaboratrici della madre di don Bosco nella cura della biancheria dei ragazzi.

farle maggiormente conoscere, e vostra signoria può prestarmi grandi aiuti in quest'opera di carità, sia con il fare quanto può nel suo particolare, sia con il raccomandare o incaricare qualche persona pia, che Ella certamente conosce, onde *arguat, obsecret, increpet in anni patientia et doctrina.*

Con questo mezzo parmi si possa mettere un qualche argine al male crescente, e che se non si potrà impedire interamente, avremo almeno dinanzi a Dio la consolazione di aver fatto quanto era in nostro potere.

Forse vostra signoria si stupirà ch'io mi raccomandi così vivamente a lei per questo affare; ma si persuada che siamo in momenti assai calamitosi per i seguaci della cattolica religione. I pericoli che minacciano chieggono la cooperazione e la sollecitudine di tutti i buoni e segnatamente degli ecclesiastici.

Intanto io la prego di volermi dare benigno compatimento se non le mando la lettera franca, come vorrei, come pure la prego a voler accogliere con bontà questo tratto di confidenza. Io nel ringraziarla le auguro ogni bene dal cielo, mentre con gratitudine me le offro rispettosamente in quel che posso

Di vostra signoria illustrissima obbligatissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni

P.S. Nell'uffizio delle *Letture cattoliche* via Bogino n. 3 p. 2 avvi un considerevole numero dei fascicoli finora stampati, che si vendono a modicissimo prezzo a chi volesse farne acquisto per sé o per smerciare ad altri.

Allegato
Piano dell'associazione alle *Letture Cattoliche*
Ed. a stampa in ASC A2230503 (MB IV, 532-533).

1. I libri, che si propongono a diffondere, saranno di stile semplice, dicitura popolare, e conterranno materia, che riguarda esclusivamente alla cattolica religione.

2. In ciascun mese si pubblicherà un fascicolo di pagine da 100 a 108 e più, secondo comporterà la materia di cui si tratta. La carta, i caratteri ed il formato è pari al presente.

3. Il prezzo di associazione è di cent. 90 ogni semestre da pagarsi anticipatamente, il che forma la tenue somma annua di L. 1.80. Per coloro che desiderano di ricevere i fascicoli per la posta è di L. 1 cent. 40 per sei mesi, di L. 2 cent. 80 per un anno.

4. Per fare tutte le agevolezze possibili a tutte le benemerite persone ecclesiastiche e secolari, che vorranno prestare la mano a quest'opera di carità, saranno loro spediti i fascicoli, franchi di porto, per tutti i regi stati, e per l'estero fino ai confini, purché gli associati formino un centro, ove si possano indirizzare non meno di fascicoli cinquanta.

5. Nelle città e luoghi di provincia, le associazioni si ricevono da quelle persone, che sono designate dai rispettivi ordinari diocesani, a cui l'Opera è in modo particolare raccomandata e dei quali diamo il nome e l'indirizzo ecc.

10. Piano di Regolamento per l'Oratorio maschile di san Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco – Cenno storico

Ed. critica in Pietro Braido, *Don Bosco per i giovani: L'"Oratorio", una "Congregazione degli Oratori". Documenti* (Piccola Biblioteca dell'ISS, 9). Roma, LAS 1988, pp. 9-56[19].

Introduzione

Ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum. Joan. c. 11 v. 52.

Le parole del santo Vangelo che ci fanno conoscere essere il divin Salvatore venuto dal cielo in terra per radunare insieme tutti i figliuoli di Dio, dispersi nelle varie parti della terra, parmi che si possano letteralmente applicare alla gioventù dei nostri giorni. Questa porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per se stessa di indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro dei tristi compagni, cui vanno specialmente soggetti nei giorni festivi, riesce facilissima cosa l'insinuare nei teneri loro cuori i principi di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione; perché se accade talvolta che già siano guasti in quella età, il sono piuttosto per inconsideratezza, che non per malizia consumata.

Questi giovani hanno veramente bisogno di una mano benefica, che prenda cura di loro, li coltivi, li guidi alla virtù, li allontani dal vizio.

La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli.

Questa fu la missione del figliuolo di Dio; questo può solamente fare la santa sua religione. Ma questa religione che è eterna ed immutabile in se,

[19] Scritto intorno al 1854 per i propri collaboratori, è il primo documento che narra diffusamente i primordi dell'Opera di Valdocco. Contiene alcune varianti rispetto a documenti analoghi (cf nn. 13 e 17) e alle *Memorie dell'Oratorio* (cf n. 309).

che fu e sarà mai sempre in ogni tempo la maestra degli uomini contiene una legge così perfetta, che sa piegarsi alle vicende dei tempi, e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini. Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione nei cuori incolti ed abbandonati, si reputano gli oratori. Sono questi oratori certe radunanze in cui si trattiene la gioventù in piacevole ed onesta ricreazione, dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa.

I conforti che mi vennero dalle autorità civili ed ecclesiastiche, lo zelo con cui molte benemerite persone vennero in mio aiuto e con mezzi temporali e colle loro fatiche, sono segno non dubbio delle benedizioni del Signore, e del pubblico gradimento degli uomini.

Trattasi ora di formare un piano di regolamento che possa servire di norma ad amministrare questa parte di sacro ministero, e di guida alle persone ecclesiastiche e secolari che con caritatevole sollecitudine in buon numero ivi consacrano le loro fatiche.

Più volte ho cominciato, ed ho sempre desistito per le innumerabili difficoltà che eransi a superare. Ora e perché si conservi unità di spirito e conformità di disciplina, e per appagare parecchie autorevoli persone, che a ciò mi consigliano, mi sono deciso di compiere questo lavoro comunque siasi per riuscire.

Premetto anzi tutto che io non intendo di dare né leggi né precetti; mio scopo si è di esporre le cose che si fanno nell'Oratorio maschile di San Francesco di Sales, in Valdocco; e il modo con cui queste cose sono fatte.

Forse taluno troverà espressioni le quali paiano dimostrare che io vada cercando gloria od onore, nol creda: ciò attribuisca all'impegno che ho di scrivere le cose come sono realmente avvenute e come tuttora si trovano.

Quando mi sono dato a questa parte di sacro ministero intesi di consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo. Dio mi aiuti di poter così continuare fino all'ultimo respiro di mia vita. Così sia.

Cenno storico dell'Oratorio di San Francesco di Sales

Quest'Oratorio, ovvero adunanza di giovani nei giorni festivi cominciò nella chiesa di San Francesco di Assisi. Il signor don Cafasso già da parecchi anni in tempo estivo faceva ogni domenica un catechismo ai garzoni muratori in una stanzetta annessa alla sacrestia di detta chiesa. La gravezza delle occupazioni di questo sacerdote gli fecero interrompere questo esercizio a lui

tanto gradito. Io lo ripigliai sul finire del 1841, e cominciai con il radunare nel medesimo luogo due giovani adulti, gravemente bisognosi di religiosa istruzione. A costoro se ne unirono altri e nel decorso del 1842 il numero montò a venti e talora venticinque. Questi principi mi fecero conoscere due importantissime verità: che in generale la gioventù non è cattiva da per sé; ma che per lo più diventa tale per il contatto dei tristi e che gli stessi tristi gli uni separati dagli altri sono suscettibili di grandi cangiamenti morali.

L'anno 1843 il catechismo continuò sul medesimo piede e il numero si portò fino a cinquanta, numero che appunto poteva contenere il luogo assegnatomi. In questo frattempo, frequentando le carceri di Torino ho potuto scorgere che gli sgraziati che trovansi condotti in quel luogo di punizione, per la maggior parte sono poveri giovani che vengono di lontano in città o per il bisogno di cercarsi lavoro o allettati da qualche discolo. I quali soprattutto nei giorni festivi abbandonati a se stessi spendono in giuochi o ghiottonerie i pochi soldi guadagnati nella settimana. Il che è sorgente di molti vizi; e quei giovani che erano buoni, diventano ben tosto pericolanti per sé e pericolosi per gli altri. Né le carceri producono sopra costoro alcun miglioramento, perciocché colà dimorando apprendono più raffinate maniere per far male, e perciò uscendo diventano peggiori.

Mi volsi pertanto a questa classe di giovani come più abbandonati e pericolanti e nel decorso di ciascuna settimana o con promesse, o con regaluzzi procurava di acquistarmi allievi. Aumentai di molto il loro numero, e nell'estate del 1844 essendomi stato accordato locale più spazioso mi trovai talora circondato da circa ottanta giovanetti. Godeva nell'animo mio il vedermi attorniato da allievi, tutti secondo il mio scopo, tutti avviati al lavoro, la cui condotta tanto nei giorni feriali quanto festivi poteva in certa maniera garantire. Dava sopra di loro uno sguardo e vedeva uno ricondotto ai genitori da cui era fuggito, l'altro collocato a padrone, tutti in via d'istruirsi nella religione.

Ma il regime di comunità, qual è il Convitto ecclesiastico di San Francesco di Assisi, il silenzio e la tranquillità che esigevano le pubbliche funzioni di quella frequentatissima chiesa inciampavano i miei progetti. E sebbene il benemerito fu teologo Guala[20] m'incoraggiasse a perseverare, tuttavia io mi accorsi essere indispensabile altro locale. Perché l'istruzione religiosa trattiene i giovani per qualche spazio di tempo, dopo è mestieri qualche sfogo, o passeggiando o trastullandosi.

[20] Luigi Fortunato Guala (1775-1848), teologo e predicatore, rettore della chiesa di San Francesco d'Assisi, e fondatore del Convitto Ecclesiastico.

La provvidenza dispose che sul finire dell'ottobre del 1844 andassi al Rifugio in qualità di direttore spirituale. Invitai i miei figli a venirmi a trovare nel novello mio soggiorno, e nella domenica successiva si trovarono in numero assai maggiore del solito. Allora la mia camera divenne oratorio e piazza di trastullo. Era un bel vedere! Non vi era sedia, non tavolino od altro oggetto di sorta, che non fosse bersagliato da quell'amica invasione.

Intanto di concerto con il signor teologo Borel, che d'allora in poi fu il braccio più forte dell'Oratorio, abbiamo scelto una camera destinata a refettorio e ricreazione degli ecclesiastici addetti al Rifugio, che ci parve abbastanza spaziosa per il nostro scopo e ridurla a forma di cappella. L'arcivescovo ci fu favorevole, e nel giorno dell'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1844) fu benedetta la sospirata cappella, con facoltà di celebrare il sacrificio della santa messa e dare la benedizione con il santissimo sacramento.

La voce di una cappella destinata unicamente per giovanetti, le Sacre funzioni fatte appositamente per loro, un po' di sito libero per saltellare, furono richiami potenti, e la nostra chiesa che, a quell'epoca cominciò ad essere chiamato oratorio, divenne ristretta. Ci aggiustammo alla bella meglio. Camere, cucina, corridoi, in ogni angolo eranvi classi di catechismo, tutto era oratorio.

Le cose camminavano di questo passo quando un incidente, o meglio la divina provvidenza con mire segrete, pose in costernazione il nostro Oratorio. Il 10 agosto 1845 fu aperto l'ospedaletto di santa Filomena[21], e il locale di cui ci eravamo serviti nove mesi dovette subire altra destinazione. Fu d'uopo cercarsi altro luogo. In seguito a formale domanda il sindaco di città ci permise di andare nella chiesa di San Martino vicino ai *Molazzi* ovvero Mulini della città. Laonde in giorno di domenica si annunzia il cangiamento di nostra dimora. Quei giovanetti parte afflitti perché dovevano abbandonare un luogo amato come loro proprio, parte ansiosi di novità tutti si disponevano alla partenza. Avresti veduto uno portare una sedia, quell'altro una panca, questi un quadro od una statuetta, quell'altro paramentali, o panieri, o ampolline. Altri assai più festosi portavano stampelle o taschette di bocce o piastrelle; ma tutti ansiosi di vedere il novello oratorio.

Colà passammo tranquillamente due mesi, sebbene le cose si facessero solo imperfettamente, giacché non si poteva celebrar messa, né dare la benedizione con il Sacramento, né farsi liberamente ricreazione. Quella calma

[21] Don Bosco era stato assunto dalla marchesa Barolo come cappellano dell'Ospedaletto dieci mesi prima dell'inaugurazione, avvenuta nell'agosto 1845.

fu presagio di una burrasca, che doveva mettere a più dura prova l'oratorio. Si sparse voce che tali adunanze di giovani erano pericolose, e che in un momento si poteva passare dalla ricreazione ad una sommossa. Bella sommossa potevano fare giovani ignoranti, senza armi e senza danaro, che unicamente si radunavano per imparare il catechismo, e che sarebbero divenuti tremanti al solo svolazzare di un corvo. Ciò non ostante le dicerie prendono incremento; e si fa una relazione al sindaco, in cui io era qualificato come capo-banda; che ai mulini si faceva uno schiamazzo insopportabile, un disturbo da non tollerarsi, con danno immenso delle mura, dei banchi e del medesimo selciato del cortile. Ebbi un bel dire sull'insussistenza di tali asserzioni; tutto invano. Si spicca un ordine con cui è comandato di evacuare immediatamente dal locale che ci avevano favorito.

Chiesi allora di poter andare alla chiesa del cenotafio del santissimo Crocifisso detta San Pietro in Vincoli. Fu permesso. Andammo con gran gioia; ma fu di un solo giorno festivo. Perciocché novelle relazioni fatte per iscritto al sindaco, in cui qualificavano le nostre adunanze come atti di insubordinazione; fummo tantosto proibiti di non più porre piede colà.

Taccio i nomi degli individui, che presentarono le acri relazioni in città; osservo solo (Dio liberi che io me ne compiaccia) uno sopravvisse un giorno, l'altro tre alla fatta relazione: cosa che fece profonda sensazione sull'animo dei giovani, che di tali cose erano consapevoli.

Che fare? mi trovava un mucchio di attrezzi da chiesa e da ricreazione; una turba di giovani che mi seguiva ovunque, e non un palmo di terreno ove poterci ricoverare.

Nel timore che li miei figli cessassero d'intervenire loro celava i miei crucci, e nei giorni festivi li conduceva quando a Sassi, quando alla Madonna di Campagna, quando ai Cappuccini del monte. La qual cosa non che diminuire il numero lo accresceva. Intanto avvicinandosi l'inverno, tempo non più favorevole per le passeggiate campestri, d'accordo con il teologo Borel prendemmo a pigione tre camere in casa Moretta[22], edificio non molto distante dall'attuale Oratorio di Valdocco. Durante quell'inverno i nostri esercizi limitaronsi ad un semplice catechismo alla sera di ciascun giorno festivo.

In questo tempo prevalse un'altra diceria che già prima andavasi propagando: *essere gli oratori un mezzo studiato per allontanare la gioventù dalle rispettive parrocchie; per istruirla in massime sospette.* Quest'ultima imputa-

[22] Una costruzione a due piani che apparteneva al sacerdote Giovanni Battista Moretta (1777-1847).

zione fondavasi specialmente su ciò che io permetteva ai miei ragazzi ogni sorta di ricreazione purché non fosse peccato e non contraria alla civiltà. In quanto alla prima io cercava scolparmi asserendo che era mio scopo di raccogliere solamente quei giovani che non andavano ad alcuna parrocchia, e di cui la maggior parte, essendo forestieri, nemmen sapevano a quale parrocchia appartenessero. Più io mi sforzava per far conoscere le cose nel vero aspetto, più erano sinistramente interpretate.

Inoltre alcune circostanze concorsero a doverci licenziare da casa Moretta, sicché nel marzo del 1846 dovetti prendere in affitto un pezzo di prato dai fratelli Filippi, dove attualmente avvi una fonderia di ghisa. Ed io mi trovai là a cielo scoperto, in mezzo ad un prato, cinto da una grama siepe, che ci difendeva solo da chi non voleva entrare; intorniato da circa trecento giovanotti, i quali trovavano il loro paradiso terrestre in quell'Oratorio, la cui volta, le cui pareti erano la medesima volta del cielo.

Per aggiunta il Vicario di città, il marchese Cavour[23], già prevenuto contro a queste radunanze festive, mi mandò a chiamare, e fattomi un sunto di quanto spacciavasi riguardo all'oratorio finì con dirmi: Mio buon prete: prendete il mio consiglio. Lasciate in libertà quei mascalzoni; tali adunanze sono pericolose. Io risposi: Io non ho altro di mira che migliorare la sorte di questi poveri figli, che se il municipio mi vuole solo assegnare un locale, ho fondata speranza di poter diminuire assai il numero dei discoli, e nel tempo stesso diminuire il numero di quelli che vanno in prigione.

– V'ingannate, mio buon prete, vi affaticate invano. Dove prendere i mezzi? io non posso permettervi tali adunanze.

– I risultati ottenuti mi convincono che non mi affatico invano: i mezzi sono nelle mani del Signore, il quale talvolta si serve dei più spregevoli strumenti per compiere l'opere sue...

– Ma io non posso permettervi tali adunanze.

– Non concedetelo per me, signor marchese, ma concedetelo per il bene di quei figli, che abbandonati a loro stessi forse andrebbero a finir male.

– Io non sono qui per disputare: questo è un disordine: io lo voglio impedire; non sapete che ogni assembramento è proibito ove non vi sia legittimo permesso.

– Li miei assembramenti non hanno alcuno scopo politico: è solo per insegnare il catechismo a poveri ragazzi; e questo faccio con il permesso dell'arcivescovo.

[23] Vedi doc. n. 1.

– L'arcivescovo è informato di queste cose?

– Ne è informato e non ho mai mosso piede senza consiglio e consentimento di lui.

– Ma io non posso permettervi questi assembramenti.

– Io credo, signor marchese, che voi non vorrete proibirmi di fare un catechismo con il permesso del mio arcivescovo.

– Andate, parlerò con l'arcivescovo, ma non siate poi ostinato a quegli ordini che vi saranno imposti, altrimenti mi costringete a misure che io non voglio.

L'arcivescovo era informato di tutto e mi animava alla pazienza ed al coraggio. Intanto per potere attendere più di proposito alla cultura dei miei figli, erami dovuto licenziare dal Rifugio; onde trovavami senza impiego, senza mezzi di sussistenza, ogni mio progetto sinistramente interpretato, sfinito di forze e di sanità; a segno che si andava dicendo che io era divenuto pazzo.

Non potendo far comprendere ad altri li miei disegni, studiavami di temporeggiare, perché io era intimamente persuaso che i fatti avrebbero giustificato quanto faceva. Di più era sì vivo il desiderio di avere un sito adattato che nella mia mente lo giudicava come fatto e ciò era motivo che li medesimi miei più cari amici mi qualificassero di testa alterata; e li miei cooperatori, poiché non voleva loro accondiscendere, e cessare dalla mia impresa, interamente mi abbandonarono.

Il teologo Borel entrava nelle mie idee e non potendo farsi altrimenti egli divisava di scegliere una dozzina di ragazzini, e fare privatamente il catechismo a costoro; aspettando tempi più favorevoli per compiere i nostri disegni.

– Non così, io rispondeva, il Signore ha cominciato e deve finire l'opera sua.

– Ma intanto dove radunare i nostri ragazzi?

– Nell'Oratorio.

– Dove è questo Oratorio?

– Io lo veggo già fatto – veggo una chiesa – veggo una casa – veggo un recinto per la ricreazione, questo c'è ed io lo veggo.

– Dove sono coteste cose?

– Non so ancora dove siano, ma io le veggo.

Ciò diceva per il vivo desiderio di avere tali cose, ed era intimamente persuaso che Iddio le avrebbe provvedute.

Il teologo Borel compiangeva il mio stato, e andava anch'egli dicendo,

che temeva fortemente che io avessi la testa alterata. Don Cafasso mi diceva di non prendere per allora nessuna deliberazione. L'arcivescovo propendeva per la continuazione.

Intanto il marchese Cavour fermo di voler far cessare questi assembramenti, che egli chiamava pericolosi, e non volendo prendere deliberazioni che potessero tornare spiacevoli all'arcivescovo convocò la Ragioneria, che corrisponde al consiglio municipale, nel palazzo arcivescovile. Mi sembrava, dicevami di poi l'arcivescovo, che ci dovesse essere il giudizio universale. Dopo breve discussione fu conchiuso doversi assolutamente vietar tali assembramenti.

Faceva parte della ragioneria il conte Provana di Collegno allora ministro del controllo generale. Egli mi aveva sempre incoraggiato e mi aveva somministrato sussidi del suo proprio, ed anche da parte di Sua Maestà Carlo Alberto. Questo principe di grata memoria amava molto sentire a parlare di quest'oratorio; mi assisteva nei particolari bisogni; e mi ha fatto dir più volte dal prefato conte di Collegno, che amava molto tale parte di sacro ministero, e che lo riguardava come parte delle missioni straniere, che era suo desiderio, che simili radunanze di giovani poveri e pericolanti avessero avuto luogo in tutte le città dei suoi stati.

Quando venne a sapere la critica mia posizione, mi mandò trecento franchi per mano del prefato conte con parole d'incoraggiamento, incaricando il medesimo a partecipare alla Ragioneria essere sua intenzione che tali adunanze festive continuassero, e se eravi pericolo di disordini si cercasse modo d'impedirli e di prevenirli. A tale comunicazione il vicario si tacque e disse che avrebbe provveduto a che non succedessero disordini. I provvedimenti furono di mandare ogni giorno festivo un certo numero di arcieri, specie di apparitori, affinché venissero ad assistere le nostre adunanze per farne quindi la debita relazione a chi di dovere.

Gli arcieri assistevano al catechismo, predica, canto e ricreazione, e riferendo puntualmente ogni cosa al Vicario, in pochi mesi gli fecero prendere migliore opinione dell'Oratorio e le cose cominciarono a prendere buona piega.

Principio dell'attuale Oratorio di Valdocco e suo ingrandimento fino al presente

Era una sera festiva del quindici marzo, giorno memorando per il nostro Oratorio, quando alla vista di un numero grande di giovanetti che si trastullavano, il vedermi solo in mezzo di loro, sfinito di forze e di sanità, senza

sapere dove sarei andato, giacché il prato pigionato doveva avere altra destinazione, io rimasi così commosso che mi cadevano le lagrime. Mio Dio, andava dicendo alzando gli occhi al cielo, perché non farmi conoscere il luogo dove volete che io raduni questi miei cari figli? O fatemelo conoscere, o ditemi che cosa debbo fare!

Volgeva in cuor mio tali espressioni, ed ecco un certo Soave Pancrazio mi vien dicendo esservi un cotale Pinardi che aveva un sito da affittarmi, molto adatto al mio scopo. Andai immediatamente; era una rimessa. Parlarci, accordarci sul prezzo del fitto, sul modo di ridurre quel locale in forma di cappella, fu la cosa di pochi minuti. Corsi precipitoso dai miei figli, li radunai e nel trasporto di gioia mi posi a gridare: Coraggio figli, abbiamo un oratorio. Avremo una chiesa, una sacrestia, posto per la scuola e per la ricreazione.

Tale notizia fu accolta con una specie di entusiasmo. E la domenica di Pasqua nel giorno di aprile furono portati colà tutti gli attrezzi di chiesa e di ricreazione e fu inaugurata la nuova cappella. Poco dopo furono pigionate altre camere della medesima casa Pinardi ove si die' principio alle scuole domenicali e serali. Queste scuole piacquero tanto al cavalier Gonella[24], insigne benefattore di quest'Oratorio, che diede opera onde fossero erette a santa Pelagia. Lo stesso municipio prese in considerazione le scuole serali, e ne aprì in parecchi quartieri della città ove oggi si porge comodità d'istruirsi a qualsiasi artigiano che lo desideri. Le cose posteriori a questo tempo essendo note a tutti io mi limito solo di accennarle.

L'anno 1846 in giorno di domenica di aprile fu benedetta la chiesa attuale con facoltà di celebrare la santa messa, catechizzare, predicar, dare la benedizione con il santissimo sacramento.

Progredirono molto le scuole serali e domenicali, l'istruzione era lettura, scrittura, canto, storia sacra, elementi di aritmetica e di lingua italiana; di che se ne diede pubblico saggio dagli alunni dell'Oratorio.

Al mese di novembre, ho stabilita mia dimora nella casa annessa all'Oratorio. Molti ecclesiastici, tra cui il teologo Vola, teologo Carpano, don Trivero[25] presero parte alle cose dell'Oratorio.

[24] Andrea Gonella (1770-1851), banchiere e industriale tessile. Pure il figlio Marco (1822-1886) sarà grande amico e benefattore di don Bosco.

[25] Don Giacinto Carpano (1821-1894) e don Giuseppe Trivero (1816-1894) si dedicavano già all'assistenza spirituale e materiale dei giovani immigrati.

Anno 1847. Fu stabilita la Compagnia di San Luigi[26] con approvazione dell'autorità ecclesiastica: fu provveduta la statua del santo, fatte le sei domeniche precedenti alla solennità di San Luigi con gran concorso. Il giorno della festa del santo l'arcivescovo venne ad amministrar il sacramento della cresima ad un gran numero di ragazzi, e fu recitata una breve commedia con canto e musica.

Furono pigionate altre camere cui mercé si aumentarono alcune classi di scuola serale. Si diede ricovero a due giovani poveri, orfani, privi di professione, rozzi di religione; e così cominciò il ricovero, che andò sempre crescendo.

La grande affluenza dei giovani all'Oratorio, divenuta ristretta la chiesa e il recinto di Valdocco, nel giorno dell'Immacolata Concezione *fu aperto un novello oratorio a Porta Nuova* in casa Vaglienti, ora Turvano, sotto al titolo di San Luigi Gonzaga, e ne fu affidata l'amministrazione al teologo Carpano Giacinto. Questo nuovo Oratorio fu iniziato colle medesime norme, e scopo di quello di Valdocco; e fra breve divenne assai numeroso.

1848. Il numero dei figli ricoverati si aumentò fino a quindici. In seguito ad alcune difficoltà insorte per motivo delle promozioni dei giovani alla santa comunione l'arcivescovo diede formalmente facoltà di poter promuovere a ricevere la cresima, e la santa comunione, e di adempiere il precetto pasquale nella cappella dell'Oratorio.

Furono per la prima volta dettati gli esercizi spirituali ad un numero determinato di giovani chiusi nella casa annessa all'Oratorio; e se ne videro ottimi risultati. Il Municipio manda una commissione a visitare gli oratori, ed in seguito ad una lettera di soddisfazione offrì un sussidio di 600 franchi. Anche l'Opera della Mendicità venne in aiuto degli oratori con un sussidio provvisorio. Si fece una solenne processione al santuario della Consolata per fare una comunione nel mese di maggio in onore di Maria santissima. Ciò facevasi già da due anni ma non processionalmente. Furono benedetti i quadri della santa *Via crucis,* si fecero insieme le visite ai sepolcri al giovedì santo; ed alla sera di tal giorno ebbe luogo per la prima volta la funzione del *lavabo.*

In quest'anno medesimo fu cominciata la scuola di piano e di organo, ed i figli cominciarono ad andare a cantar messe e vespri in musica sulle orchestre di Torino, di Carignano, Chieri, Rivoli etc.

[26] Vedi doc. nn. 4 e 206.

1849. Tutta la casa Pinardi, il sito posto avanti e dietro alla casa è presa in affitto; lo spazio della chiesa è ampliato quasi per la metà: il numero dei giovani ricoverati si estende fino a trenta. Il papa si allontana da Roma e fugge a Gaeta nel regno di Napoli, ed i figli degli oratori fanno una colletta; per cui il Santo Padre ne è teneramente commosso e fa scrivere una lettera di ringraziamento dal cardinal Antonelli, e manda la sua santa benedizione ai figli dell'Oratorio. Manda poi da Gaeta un pacco di 60 dozzine di corone pei figli dell'Oratorio, e con gran festa se ne fa solenne distribuzione il 20 luglio. *Vedi libretto stampato in quella circostanza*.

Per motivo della guerra il signor don Cocchis chiude l'Oratorio del santo Angelo Custode, rimane chiuso un anno; quindi è da noi subaffittato, se ne affida l'amministrazione al teologo Vola.

La camera dei senatori, ed il ministero mandano una commissione a visitare gli oratori e se ne fa relazione e discussione favorevole. Vedi *Gazzetta Piemontese* del 29 marzo 1849.

Savio Ascanio primo giovane dell'Oratorio che veste l'abito chiericale[27].

1850. Si compra la casa Pinardi con il sito annesso. Il numero dei ricoverati monta a cinquanta. Il concorso dei giovani all'Oratorio di Francesco di Sales è straordinario, si progetta una nuova chiesa, e il 20 luglio il cavalier Cotta[28] ne mette la pietra fondamentale, e il canonico Moreno[29] la benedice con immensa folla di popolo. *Si trascriva l'atto della funzione.*

Il vescovo di Biella con apposita circolare raccomanda la costruzione della nuova chiesa e vi si ottiene una colletta di mille franchi. Mancando danaro per la continuazione della chiesa si dà mano ad una lotteria, che si compie l'anno seguente, che ha favorevolissima accoglienza. Si raccolgono tre mila e trecento oggetti, che, dedotte le spese, danno il risultato netto di 26 mila franchi[30].

[27] Ascanio Savio (1832-1902), ricevette la talare il 1° novembre 1848; lascerà poi don Bosco per entrare fra gli Oblati di Maria Vergine.

[28] Giuseppe Cotta (1785-1868), banchiere, membro di importanti istituzioni cittadine. Senatore dal 1848, nel triennio 1849-1852 fu consigliere comunale.

[29] Ottavio Moreno (1777-1852), canonico del duomo, senatore e dirigente dell'Economato Generale Regio Apostolico. Ebbe molta stima dell'Opera di don Bosco, cui fece ottenere sostanziosi sussidi economici.

[30] Vedi n. 6.

Il primo giugno cominciò la Società di mutuo soccorso, di cui veggansi gli statuti nel libro stampato[31].

1851. Il 20 di giugno, giorno della santissima Consolata, con grande apparato, con numeroso intervento di personaggi distinti, con grande trasporto di gioia si benedice la novella chiesa, e vi si fanno per la prima volta le sacre funzioni. La seguente poesia dà un cenno di quanto si fece in quel giorno: *Come augel di ramo in ramo* etc.

Si fecero varie provviste per la chiesa, si comperò l'altare di san Luigi: fu fatta costrurre l'orchestra.

1852. Lo scoppio della polveriera del 26 aprile anno antecedente scosse e danneggiò considerevolmente la casa dell'Oratorio perciò in quest'anno si dà principio ad un nuovo corpo di fabbrica. Vicino ad essere coperto (2 dicembre) rovina giù quasi interamente con grande spavento e danno. Non si ebbe a lamentar alcun danno personale.

Il signor Scanagatti Michele[32] provvede una muta di candelieri eleganti per l'altare maggiore. Si costruisce il campanile. Non essendovi più posto per fare la scuola serale, si combinano le classi nella chiesa nuova. La chiesa antica è ridotta in dormitorio e camere di studio e scuola.

Don Cafasso fa fare il pulpito attuale.

1853. Il corpo di casa rovinato è rialzato: si compie, si stabilisce la maggior parte e nel mese di ottobre viene abitato. Il locale nuovo permette che i dormitori, il refettorio dei giovani ricoverati siano meglio regolarizzati. Il loro numero monta a 65.

Il signor cavalier Duprè[33] compra una balaustrina di marmo, e fa abbellire l'altare di san Luigi. Il signor marchese Fassati[34] provvede altare balau-

[31] Vedi n. 4.

[32] Michele Scanagatti (1803-1879).

[33] Giuseppe Luigi Dupré (m. nel 1884) banchiere, all'epoca ricopriva molte cariche pubbliche. Con altri personaggi di spicco il 9 dicembre 1851 aveva sottoscritto la domanda di don Bosco all'Intendente Generale di Finanza per essere autorizzato a lanciare una lotteria, cf E(m) I, pp. 136-137.

[34] Domenico Fassati Roero, marchese di san Severino (1804-1878), comandante delle guardie del corpo del re, grande benefattore di don Bosco con la moglie Maria de Maistre (1824-1905).

strino in marmo, una muta di candelieri di ottone bronzato per l'altare della Madonna.

Il signor conte Cays priore della compagnia di San Luigi compra una campana, ed è benedetta dal curato di Borgodora. Provvede l'attuale baldacchino.

Si fa per la prima volta l'esposizione delle quarantore con un ottavario nelle feste pasquali.

Per togliere il disturbo dell'osteria, ed allontanare gente di condotta sospetta da casa Bellezza, vicino alla chiesa, si appigiona tutta la casa.

1854. Attesa la penuria dell'annata non si ripigliano nuovi lavori. Se ne fanno soltanto ultimare alcuni di prima necessità. Il signor conte Cays[35] è rieletto priore della Compagnia di San Luigi, ed ha provveduto una panta[36] nuova e lunga facente il giro tutto attorno al cornicione interno della chiesa.

La carezza dei commestibili, la mancanza di lavoro, esponendo molti giovani al pericolo dell'anima e del corpo, se ne accolgono molti in casa ed il loro numero aumenta fino a ottanta sei.

11. Al ministro degli Interni Luigi Carlo Farini

Ed. critica in E(m) I, pp. 407-408.

Torino, 12 giugno 1860

Eccellenza[37],

Prego umilmente vostra eccellenza a leggere con bontà quanto brevemente espongo riguardo alla casa detta Oratorio di San Francesco di Sales.

In quindici giorni mi furono fatte due minutissime perquisizioni senza che io ne abbia potuto sapere il motivo[38]. Tal cosa mise sossopra lo spirito e

[35] Carlo Cays conte di Giletta e Caselette (1813-1882), presidente delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, deputato al parlamento subalpino (1857-1860), rimasto vedovo si farà salesiano e diventerà sacerdote (1877).

[36] Termine piemontese per indicare un drappeggio.

[37] Luigi Carlo Farini (1812-1863), già ministro della Pubblica Istruzione (1851-1852), da tre mesi era ministro dell'Interno. Nella stessa data don Bosco scrive un promemoria al ministro della Pubblica Istruzione Terenzio Mamiani: cf E(m) I, pp. 408-410.

[38] Fa riferimento ad una rigorosa perquisizione operata dalla polizia per motivi politici (26 maggio) e ad un'ispezione scolastica (9 giugno) delle classi ginnasiali dell'O-

l'ordine tra questi giovanetti. Se mai vostra eccellenza avesse voluto o volesse usarmi la grande bontà e dirmi quale sia lo scopo di tali perquisizioni io l'assicuro che darei ogni soddisfazione secondo verità.

Intanto la supplico a volersi intimamente persuadere che io:

1° Esercito da vent'anni il ministero sacerdotale nelle carceri, negli ospedali, per le vie, e per le piazze di questa città, raccogliendo ragazzi abbandonati per avviarli alla moralità, al lavoro, secondo l'ingegno, capacità ed inclinazione, senza aver mai né percepito, né chiesto corrispettivo di sorta. Anzi ho impiegato, e lo farei ancora volentieri oggidì, le mie sostanze nella costruzione della casa, e nel sostentamento dei poveri giovani.

2° In tutto questo tempo sono sempre andato d'accordo con il Governo, e in tutti i Ministeri ho sempre avuto appoggi e benefattori. Tanto da codesto Ministero[39], quanto da quello di Guerra[40] mi furono sempre inviati giovani pericolanti ed abbandonati e li ho sempre ricevuti; quando poi mi trovava in bisogni eccezionali faceva ricorso a questi Ministeri e ne aveva aiuto. Questa bontà del Ministero poggiava anche sopra due ordini del giorno uno della camera dei senatori, l'altro della camera dei deputati, in cui raccomandavasi al Governo del re quest'opera di beneficenza. Unisco copia di alcune tra le molte lettere scrittemi dal Ministero dell'Interno con cui io era incoraggiato a promuovere quest'opera di beneficenza.

3° Non mi sono mai mischiato in politica. In tutto ciò che ho detto, fatto, scritto, stampato in questi vent'anni niuno potrà con verità notare una sola parola che sia in opposizione alle leggi del governo. In questa casa è proibito di parlare di politica in qualsiasi senso; niuno fu mai associato ad alcun giornale. Sono sempre stato persuaso che un sacerdote può esercitare il suo ministero di carità in qualsiasi tempo e luogo; in mezzo a qualunque sorta di leggi e di governo, rispettando, anzi coadiuvando le autorità e tenersi rigorosamente estraneo alla politica.

4° Che se vostra eccellenza avesse avviso, consiglio, od anche provvidenza a darmi per quest'opera degli oratori io la pregherei rispettosamente di volerlo fare come padre che desidera il bene dei suoi figliuoli, ma non in modo minaccioso che potrebbe recare danno irreparabile ad opere che costarono venti anni di sollecitudini al governo ed ai privati.

ratorio, cf Pietro Braido - Francesco Motto, *Don Bosco tra storia e leggenda nella memoria su "Le perquisizioni". Testo critico e introduzione,* in RSS 8 (1989) 111-200.

[39] Cf E(m) I, pp. 433 e 436.

[40] Cf E(m) I, p. 362.

La prego di voler prendere in benigna considerazione questi umili ma sinceri riflessi, e nel raccomandare questi poveri giovani alla sua clemenza, godo di poterle augurare ogni bene dal cielo reputandomi ad alto onore il potermi professare con pienezza di stima e di gratitudine

Di vostra eccellenza obbligatissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni

12. Al Prefetto della provincia di Torino Giuseppe Pasolini

Ed. critica in E(m) I, p. 465.

Torino, 26 ottobre 1861

Illustrissimo signore,

Il sacerdote Bosco Giovanni direttore dell'Oratorio di San Francesco di Sales espone rispettosamente a vostra eccellenza come il numero accresciuto dei giovani ricoverati in questa casa importerebbe di avere qualche altra professione oltre quelle che già ivi si esercitano di falegname, sarto, calzolaio e legatore di libri. Sembra che tornerebbe di vistosa utilità l'iniziare una piccola tipografia.

A tale oggetto ricorre a vostra signoria illustrissima per essere autorizzato:

1° Di aprire in questa casa una tipografia sotto al titolo di *Tipografia dell'Oratorio di San Francesco di Sales.*

2° Atteso lo scopo di questa piccola tipografia esclusivamente benefico, e la tenuità dei mezzi e dei lavori cui quella deve restringersi, permettere che si apra in capo del direttore dell'oratorio medesimo.

3° Prima di dare cominciamento ai lavori tipografici il ricorrente si obbliga di provvedere una persona dell'arte, che possa garantire i lavori che si dovessero intraprendere.

Siccome questa piccola tipografia tende a dar lavoro ed a beneficare i giovani più poveri e i più abbandonati della società, il sottoscritto confidando nella nota di lei bontà spera che la sua domanda sarà presa in benigna e favorevole considerazione[41] mentre con la massima stima ha l'onore di professarsi

[41] Giuseppe Pasolini (1815-1877) era stato ministro del Commercio, Belle Arti e Agricoltura dello Stato pontificio (1848-1849). Senatore del regno dal 1868, fu Prefetto a Milano e Torino. Nel 1876 assunse l'incarico di Presidente del senato.

Di vostra signoria illustrissima umile ricorrente

Sac. Bosco Giovanni[42]

13. Cenni storici intorno all'Oratorio di San Francesco di Sales

Ed. critica in P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani…*, pp. 9-29, 56-77.

[1862]

L'idea degli oratori nacque dalla frequenza delle carceri di questa città. In questi luoghi di miseria spirituale e temporale trovavansi molti giovanetti sull'età fiorente, d'ingegno svegliato, di cuore buono, capaci di formare la consolazione delle famiglie e l'onore della patria; e pure erano colà rinchiusi, avviliti, fatti l'obbrobrio della società. Ponderando attentamente le cagioni di quella sventura si poté conoscere che per lo più costoro erano infelici piuttosto per mancanza di educazione che per malvagità. Si notò inoltre che di mano in mano facevasi loro sentire la dignità dell'uomo, che è ragionevole e deve procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e non con il ladroneccio; appena insomma facevasi risuonare il principio morale e religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere di cui non sapevansi dare ragione, ma che loro faceva desiderare di essere più buoni. Di fatto molti cangiavano condotta nel carcere stesso, altri usciti vivevano in modo da non doverci più essere tradotti.

Allora si confermò con il fatto che questi giovanetti erano divenuti infelici per difetto d'istruzione morale e religiosa, e che questi due mezzi educativi erano quelli che potevano efficacemente cooperare a conservare buoni quando lo fossero ancora e di ridurre a far senno i discoli quando fossero usciti da quei luoghi di punizione.

Per venire a qualche prova cominciarono a farsi appositi catechismi nelle carceri di questa capitale e poco dopo nella sacrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi; e quindi si diede principio alle radunanze festive. Ivi erano invitati quelli che uscivano dalle carceri e quelli che lungo la settimana si

[42] La domanda venne accolta a condizione che si assumesse un tipografo professionale e così nei primi mesi del 1862 un nuovo laboratorio artigianale si aggiunse a quelli di calzoleria, legatoria, falegnameria e sartoria aperti negli anni precedenti. Il laboratorio tipografico non mancò di mettere in allarme le tipografie cittadine per presunta sleale concorrenza.

andavano qua e là sulle piazze, nelle vie ed anche nelle officine raccogliendo. Racconti morali e religiosi, canti di laudi sacre, piccoli regali, alcuni trastulli erano gli ammennicoli che si usavano per trattenerli nei giorni festivi.

Correva l'anno 1841 ed i giovani che intervenivano in media erano settanta. Con grande soddisfazione l'oratorio continuò tre anni in questo sito di San Francesco di Assisi, finché lo straordinario numero dei giovani costrinse a scegliere più ampio locale. Laonde l'anno 1844 il sacerdote Bosco per motivo d'impiego ecclesiastico essendo andato alla direzione della pia opera del Rifugio in Valdocco, fu ivi scelto un sito più adattato al bisogno, e il giorno otto dicembre 1844 era benedetta la prima cappella destinata esclusivamente per la gioventù. Questa chiesa consisteva in due camere attigue all'edificio destinato pei sacerdoti direttori della mentovata opera del Rifugio. Qui l'oratorio durò un anno.

Nell'autunno del 1845 per il crescente numero dei giovanetti, che spesso eccedevano i due cento, e l'edificio che sino a quell'epoca aveva servito di chiesa dovendo avere altra destinazione, fu necessità di cercare luogo più opportuno. Si andò per lo spazio di circa quattro mesi alla chiesa di San Martino presso ai mulini di città, donde si cessò per fare posto ad un altro catechismo destinato per le giovani. Il cenotafio di San Pietro in Vincoli, casa Moretta, un recinto di casa Filippi servirono di oratorio sino alla primavera del 1846.

In quest'anno fu presa a pigione e di poi comperata casa Pinardi nella regione Valdocco, dove sorse l'Oratorio di San Francesco di Sales. Il numero dei giovani crebbe a tale che l'anno 1850 spesso oltrepassavano i due ed anche i tre mila.

A fine di provvedere a questo bisogno l'anno 1851 innalzavasi la chiesa attuale e ciò facevasi con aiuto di lotterie di oggetti e con altre private oblazioni.

Oratorio di San Luigi a Porta Nuova. L'anno 1847 visto che per il gran numero i giovani non potevano più essere contenuti nell'Oratorio di San Francesco di Sales se ne apriva un altro a Porta Nuova tra il Viale dei Platani e quello del Valentino. La direzione di esso fu affidata al teologo Carpano Giacinto, di poi passò ad altri, e presentemente il teologo Leonardo Murialdo[43] ne è zelante direttore. Il numero medio dei giovani è di circa 500.

[43] Leonardo Murialdo (1828-1900), santo, già collaboratore dell'Oratorio dell'Angelo Custode in Vanchiglia (1851), nel 1857 assunse, su richiesta di don Bosco, la

Oratorio del santo Angelo Custode. Lo straordinario concorso di giovani all'Oratorio di Porta Nuova fece tosto conoscere essere indispensabile un nuovo sito da scegliersi colà dove maggiore sentivasi il bisogno. Vanchiglia è la sezione di Torino assai popolata e rigurgitante di giovanetti che nei giorni festivi vanno qua e là vagando. Il benemerito don Cocchi aveva già aperto ivi un Oratorio, che per altre sue occupazioni dovette abbandonare. In quello stesso luogo e quasi con identico scopo nell'anno 1849 in quella regione si riapriva al pubblico l'Oratorio del santo Angelo Custode vicino al Po. La direzione era affidata al signor teologo Murialdo Roberto; presentemente essendo esso di sanità assai cagionevole è affidata al sacerdote don Rua Michele[44]. L'intervento medio di questo Oratorio è di circa quattrocento.

Osservazioni generali. Questi oratori si possono definire luoghi destinati a trattenere nei giorni festivi i giovanetti pericolanti con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa. Quindi oltre le chiese vi sono recinti abbastanza spaziosi per la ricreazione ed appositi locali per le scuole e per riparare gli allievi dalle intemperie nella fredda stagione o in caso di pioggia. I mezzi per allettar ad intervenire sono: piccoli premi, trastulli e buone accoglienze. Medaglie, immagini, frutta, qualche colazione o merenda; talvolta un paio di calzoni, di scarpe od altro abito pei più poveri; collocamento al lavoro; assistenza presso ai parenti e presso agli stessi padroni. I trastulli sono: pallottole o bocce, piastrelle, stampelle, altalene di vario genere, passo del gigante, ginnastica, esercizi militari, canto, concerti con musica strumentale e vocale. Ma ciò che più di tutto attrae i giovanetti sono le buone accoglienze. Una lunga esperienza ha fatto conoscere che il buono risultato dell'educazione nella gioventù consiste specialmente nel saperci fare amare per farci di poi temere.

Le funzioni religiose nei giorni festivi sono come segue: al mattino comodità per chi vuole confessarsi; messa cui segue un racconto di storia sacra od ecclesiastica o l'esposizione del vangelo della giornata; quindi ricreazione.

direzione di quello di San Luigi a Porta Nuova, dove rimase fino al 1865. In seguito sarà direttore del "Collegio degli Artigianelli", istituito da don Cocchi nel 1849, e fondatore della Congregazione di San Giuseppe; svolgerà un'intensa attività in campo sociale, soprattutto a favore del mondo operaio.

[44] Michele Rua (1837-1910), beato, principale collaboratore di don Bosco fin dai primi tempi dell'Oratorio, ne sarà il successore alla guida della Congregazione salesiana (1888-1910).

Dopo mezzodì catechismo in classe, vespri, breve istruzione dal pulpito, benedizione con il venerabile, cui tiene dietro la solita ricreazione. Terminate le funzioni religiose ognuno è libero di rimanere per trastullarsi o di recarsi a casa. Sul fare della notte si mandano tutti a casa loro e si chiude l'Oratorio.

Vi è un apposito regolamento da cui è guidata ogni cosa nella chiesa, nella ricreazione e nelle scuole. Le persone che prendono parte sono ecclesiastici, chierici ed anche borghesi di civil condizione, che aiutano per ogni occorrenza. In tempo di quaresima vi è in tutti e tre i luoghi il catechismo quotidiano a mezzogiorno per quelli che non sono liberi in altra ora della giornata. Si celebra eziandio il mese mariano con predica o lettura spirituale analoga, rosario e benedizione con il venerabile o al levar del sole o all'*Ave Maria* di sera secondo le circostanze.

Le persone che presero parte più attiva sul principio degli oratori, oltre ai menzionati sono: don Ponte[45], don Trivero, don Pacchiotti[46], teologo Vola Giovanni. In modo poi particolare si rese benemerito il teologo Borel Giovanni. Esso ne fu come l'anima ed il sostegno con l'esercitare ivi il sacro ministero e nell'aiuto materiale e morale. Anche il cavalier teologo Baricco[47] ci ha più volte preso parte.

Scuole domenicali. Molti giovanetti o per mancanza di mezzi o di comodità si trovavano già ad età alquanto avanzata senza avere la istruzione necessaria per apprendere un mestiere. Lungo la settimana non potevano frequentar scuola di sorta, quindi la necessità suggerì le scuole domenicali. Queste tra noi cominciarono per la prima volta nel 1845. Sul principio sembrava cosa difficile, non esistendo né libri né persone che potessero a ciò dare norme o consigli. Si faceva scuola, s'insegnava, ma lungo la settimana dimenticandosi in gran parte quanto erasi insegnato ed imparato la domenica. Tuttavia si giunse a superare in parte questo grave ostacolo, prendendo un solo ramo scientifico per volta e dando una lezione sola da studiarsi lungo la settimana. Con questo mezzo si riuscì a far imparare da prima a leggere e scrivere e successivamente le quattro prime operazioni dell'aritmetica, dipoi gli elementi del sistema metrico, della grammatica italiana e la storia sacra,

[45] Don Pietro Ponte (1821-1892) cappellano delle Opere Barolo. Per oltre un anno soggiornò con don Bosco in casa Pinardi (1847-1848).

[46] Don Sebastiano Pacchiotti (1806-1885), cappellano delle Opere Barolo.

[47] Teologo Pietro Baricco (1819-1887), professore, membro del Consiglio comunale di Torino, responsabile dell'istruzione pubblica cittadina.

ma senza mai passare ad un novello ramo d'insegnamento se non quando fosse bene appreso quello che si aveva tra mani. I pubblici saggi, che furono dati, appagarono gli insigni personaggi, tra quali l'abate Aporti[48], il sindaco della città cavalier Bellono[49] ed il signor cavalier teologo Baricco, i quali ci vollero onorare della loro presenza.

Scuole serali. In mezzo alla moltitudine dei giovani che intervenivano apparve un altro bisogno, perciocché sebbene l'istruzione domenicale producesse buoni effetti, tuttavia per molti non bastava. Cominciarono pertanto ad invitarsi a venire lungo la settimana in quei giorni e in quelle ore che tornavano più comode agli allievi. Un giovane ingaggiava l'altro ed in breve si giudicò opportuno di stabilire un'ora fissa per tutti e quest'ora fu la sera, quando appunto gli artigiani hanno terminati i giornalieri loro lavori.

Laonde nel 1846 si cominciarono per la prima volta le scuole serali. Il concorso era straordinario, sicché dovemmo limitarci ad un numero di allievi compatibile con la ristrettezza del locale. Siccome le scuole serali furono di poi aperte dal municipio in molti quartieri della città, così cessò il bisogno di questa scuola negli altri oratori. Soltanto nell'Oratorio di San Francesco di Sales continuarono fino al presente. La materia dell'insegnamento è: lettura, scrittura, sistema metrico, lingua italiana, canto fermo, musica vocale, musica strumentale e a qualcheduno disegno, piano forte, organo ed anche lingua francese.

Scuole feriali diurne. Altra classe di giovanetti vagava pericolante per la città, sono costoro quei giovanetti che o per essere male vestiti o per non potersi abituare ad una regolare disciplina non sono accolti nelle pubbliche scuole o ne sono licenziati. Costoro per lo più orfani o trascurati dai loro parenti anche in tenera età scorrono le vie e le piazze rissando, bestemmiando e rubacchiando. Per essi fu aperta una scuola diurna nell'Oratorio di San Francesco di Sales ed un'altra in quello di San Luigi. Il loro intervento è assai numeroso in ambedue gli oratori e mediante la cura di maestri accorti

[48] Ferrante Aporti (1791-1858), sacerdote e pedagogista mantovano, il primo in Italia ad aprire nel 1828 asili infantili. Le lezioni impartite in Torino nel 1844 alla Scuola superiore di Metodo normale lo portarono all'attenzione dell'opinione pubblica, tanto che dopo la guerra del 1848 si rifugiò in città, venne fatto senatore e assunse importanti incarichi nelle istituzioni culturali cittadine.

[49] Giorgio Bellono (1806-1852), sindaco della città dal 1850 al 1852.

e caritatevoli si ottennero soddisfacenti risultati per la moralità e per la disciplina. Parecchi di essi furono poi ammessi nelle classi municipali, altri nelle classi serali, alcuni collocati a padrone.

Casa dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Fra i giovani che frequentano questi oratori se ne trovarono di quelli talmente poveri ed abbandonati che per loro riusciva quasi inutile ogni sollecitudine senza un sito dove possano essere provveduti di alloggio, vitto e vestito. A questo bisogno si studiò di provvedere con la casa annessa e detta anche Oratorio di San Francesco di Sales. Ivi in principio si prese a pigione una piccola casa nel 1847 e si cominciarono a raccogliere alcuni dei più poveri. In quel tempo essi andavano a lavorare per la città restituendosi alla casa dell'Oratorio per mangiare e dormire. Ma il grave bisogno che da vari paesi di provincia si fece sentire ci determinò di estendere l'accettazione anche a quelli che non frequentavano gli oratori di Torino.

Cosa chiamò cosa. I giovani abbandonati formicolavano da tutte le parti. Allora si stabilì una base con cui si accettavano soltanto quei giovani che fossero fra gli anni diciotto e i dodici, orfani di padre e di madre, totalmente poveri ed abbandonati. Siccome poi il recarsi in città nelle pubbliche officine produceva cattive conseguenze, così ampliato il locale esistente, se ne costrusse del nuovo ed al presente (i ricoverati sommano a settecento) gli opifici o laboratori sono tutti qui nella casa. Le arti in cui vengono applicati sono sarti, calzolai, legatori, falegnami, legatori, tipografi e studio per quelli che con la morale condotta e con la singolare attitudine alle scienze se ne rendono degni.

La brama ardente manifestatasi in molti di percorrere i corsi scientifici regolari ha fatto fare qualche eccezione sulle condizioni di accettazione. Laonde per lo studio si accettano anche giovani non abbandonati e non totalmente poveri purché abbiano tale condotta morale e tale attitudine allo studio da lasciar non dubbia speranza d'onorevole e cristiana riuscita in una carriera scientifica.

Amministrazione. In questa casa eziandio avvi un regolamento secondo cui è guidata ogni cosa. Vi è un rettore da cui ognuno dipende; un prefetto ne fa le veci ed è responsabile della contabilità e della corrispondenza; un direttore provvede alle scuole, corrisponde con i maestri, con gli assistenti di studio, con i catechisti ossia direttori spirituali; un economo ha cura delle persone di servizio, delle riparazioni e in generale di tutta l'azienda

domestica. Dall'economo dipendono anche i capi ovvero maestri d'arti di ciascun laboratorio. Non vi sono redditi né entrate fisse. Perciò la casa si sostiene di sola beneficenza per lo più di privati oblatori. Il municipio suole fare una largizione annua di fr. 300 pei lumi e legna per le scuole serali in tempo d'inverno. Non si può calcolare la spesa precisa di tutta la casa o di ciascun individuo, ma si può stabilire a circa 60 centesimi in ciascun giorno per ogni individuo, tutto compreso. La chiesa, il fabbricato, sito per la casa ed oratorio di Valdocco sono proprietà del sacerdote Bosco. Quelli di Porta Nuova e di Vanchiglia sono pigionati.

Risultati. Per conoscere i risultati ottenuti da queste scuole, dagli oratori e dalla casa detta Oratorio di San Francesco di Sales bisogna dividere in tre classi gli allievi: discoli, dissipati, e buoni. I buoni si conservano e progrediscono nel bene in modo meraviglioso. I dissipati, cioè quelli già abituati a girovagare, poco a lavorare, si riducono anche a buona riuscita con l'arte, con l'assistenza, con l'istruzione e con l'occupazione. I discoli poi danno molto da fare; se si può ad essi far prendere un po' di gusto al lavoro, per lo più sono guadagnati. Con i mezzi accennati si poterono ottenere alcuni risultati che si possono esprimere così: 1° che non diventano peggiori; 2° molti si riducono a far senno, quindi a guadagnarsi il pane onestamente; 3° quelli stessi che sotto la vigilanza parevano insensibili, con il tempo si fanno, se non in tutto almeno in qualche parte, più arrendevoli. Si lascia al tempo di rendere profittevoli i buoni principi che poterono conoscere come debbansi praticare.

Per la qual cosa in ogni anno si è riuscito di collocare più centinaia di giovanetti presso a buoni padroni da cui appresero un mestiere. Molti si restituirono alle loro famiglie da cui erano fuggiti; ed ora si mostrano più docili ed ubbidienti. Non pochi poi furono collocati a servire in oneste famiglie.

L'uscita poi e l'entrata dei giovani dell'ospizio di questo Oratorio è di circa trecento all'anno. Parecchi di essi sono accolti nella musica della guardia nazionale o nella musica militare; altri continuano il mestiere appreso nello stabilimento; alcuni vanno a servire in oneste famiglie; un numero anche ragguardevole si danno all'insegnamento. Costoro subiti i loro regolari esami o rimangono qui in casa o vanno in qualità di maestri in quei paesi dove sono richiesti. Alcuni percorrono anche carriere civili.

Fra gli studenti molti intraprendono la carriera ecclesiastica. Costoro, compiuto il corso ginnasiale, per lo più sono rinviati ai rispettivi vescovi

che ne prendono la più amorevole cura per assisterli e farli continuare nella carriera cui aspirano. Tra essi è scelto quel numero che esercitano la qualità d'insegnanti in questa casa, fanno i catechismi negli oratori, assistono i vari laboratori e dormitori. Giunti al sacerdozio parecchi continuano ad esercitare il sacro ministero a favore dei giovani ivi radunati o che frequentano gli altri oratori della città. Altri secondano la loro inclinazione e vanno a coprire quelle parti del ministero a cui sono dal superiore ecclesiastico giudicati idonei.

Una persona assai benemerita degli oratori e di questa casa è il sacerdote Alasonatti Vittorio[50] che da molti anni consacra indefesso le sue fatiche per queste opere di beneficenza.

In tutto il personale di questa casa e di tutti gli oratori comprese le persone di servizio non v'è alcuno stipendiato, ma ognuno presta gratuitamente l'opera sua.

14. Al provveditore agli studi di Torino Francesco Selmi

Ed. critica in E(m) I, pp. 541-543.

Torino, 4 dicembre 1862

Illustrissimo signor provveditore[51],

Espongo rispettosamente a vostra signoria illustrissima come nel desiderio di promuovere l'istruzione secondaria nella classe meno agiata del popolo ho iniziati i corsi ginnasiali per li poveri giovani accolti in questa casa a fine di provvedere a chi colle arti o mestieri, a chi collo studio un mezzo di guadagnarsi onestamente il pane della vita. Per il passato gli insegnamenti si uniformarono mai sempre ai programmi ed alle discipline governative. Ma ora desiderando di ottenere una regolare approvazione di queste scuole, fo a lei, illustrissimo signor provveditore, rispettosa preghiera affinché le medesime vengano approvate come istituto privato a norma dell'articolo 246 della legge sulla Pubblica Istruzione[52].

[50] Don Vittorio Alasonatti (1812-1865), primo prefetto dell'Oratorio di Valdocco (dal 1854) e della Società Salesiana (dal 1859 alla morte).

[51] Francesco Selmi (1817-1881), già provveditore agli studi di Brescia, nel 1862 assunse lo stesso incarico a Torino. Fu anche direttore generale del ministero della Pubblica Istruzione. Successivamente lasciò gli impegni amministrativi per assumere la cattedra di chimica e farmacia presso l'Università di Bologna.

[52] L'articolo prevedeva la possibilità di aprire scuole private a determinate condi-

L'insegnamento sarà secondo i programmi, e secondo le discipline governative in conformità all'art. sopracitato, siccome si è già sinora praticato.

Riguardo agli Insegnanti

Per la 1ª ginnasiale proporrei il sacerdote Alasonatti Vittorio patentato per la quarta latina secondo l'antica nomenclatura.

Per l'aritmetica il sacerdote Savio Angelo maestro patentato per la 4ª elementare.

Per la 2ª ginnasiale il chierico Anfossi Giovanni.

Per la 3ª ginnasiale il chierico Durando Celestino.

Per la 4ª ginnasiale il chierico Cerrutti Francesco.

Per la 5ª ginnasiale il sacerdote Francesia Giovanni[53].

Per questi quattro ultimi non ho altri titoli che la dichiarazione dei loro professori, perciocché oltre la scuola che da sei anni fanno nella rispettiva classe, frequentarono eziandio le lezioni di lettere greche e latine nella regia nostra università. I giovani loro allievi ne riportarono vistoso vantaggio. Niuno è stipendiato e tutti questi insegnanti impiegano caritatevolmente le loro fatiche. Per questi quattro ultimi domando un'approvazione provvisoria, riservandomi per il tempo che mi sarà fissato di presentare gli stessi oppure altri, ma con tutti i titoli voluti dalla legge[54].

Gli studi poi sarebbero sotto la direzione del benemerito signor professore di retorica don Matteo Picco[55], come sono sempre stati finora.

zioni, sia per gli insegnanti, sia per i programmi di insegnamento, sia per la possibilità di ispezioni ministeriali.

[53] Solo il secondo, Giovanni Anfossi (1840-1913), lascerà la Congregazione salesiana nel 1864 per entrare in diocesi, rimanendo molto affezionato a don Bosco. Angelo Savio (1835-1893) fu per anni economo generale della Congregazione salesiana, prima di partire come missionario per l'America Latina, dove morì. I chierici Celestino Durando (1840-1907), Francesco Cerruti (1844-1917) e Giovanni Battista Francesia (1838-1930) divennero sacerdoti, scrittori e membri autorevoli della Società salesiana, assumendo incarichi di responsabilità.

[54] Don Bosco sembra voler inserire le sue classi ginnasiali nel sistema del ginnasio privato a norma delle leggi vigenti (vedi n. 11), ma successivamente si riterrà esente da alcuni obblighi di tali leggi (come i titoli legali degli insegnanti). L'ambiguità della sua posizione, non rilevata per un quindicennio per l'appoggio di compiacenti ministri e benevoli provveditori, sarebbe stata denunciata a fine anni settanta con conseguente decreto di chiusura delle scuole (vedi n. 21).

[55] Matteo Picco (1812-1880), sacerdote, professore di scuola privata in casa propria.

Noto qui di passaggio che lo scopo di questa casa si è che queste scuole ginnasiali siano una specie di piccolo seminario, ove possano trovare un mezzo per fare i loro studi quei giovanetti che hanno il merito dell'ingegno e della virtù, ma che sono privi o scarsi di mezzi di fortuna.

Pieno di fiducia che l'umile mia domanda sia presa in benigna considerazione reputo ad onore di potermi dichiarare

Di vostra signoria illustrissima obbligatissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni

15. Al ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi

Ed. critica in E(m) I, pp. 583-584.

[Torino, maggio-giugno 1863]

Eccellenza[56],

Sebbene io riposi tranquillo sopra quanto vostra signoria illustrissima mi disse, cioè [che] occorrendo qualche osservazione a questa casa, l'avrebbe senz'altro fatta a me stesso, tuttavia avendomi ella detto alcune relazioni fatte, e ciò avendo già avuto qualche pubblicità nei giornali credo bene di notar qui alcune voci che vaghe e senza fondamento nella loro origine giunsero a preoccupare il provveditore agli studi, il ministro della Pubblica istruzione e la stessa vostra signoria. Esporrò le dicerie e ridarò risposta.

1° Gli studi e lo spirito dei nostri chierici non è in armonia colle attuali istituzioni governative.

R. I trattati, studi e disciplina dei chierici è quella stessa della diocesi, e i nostri chierici frequentano regolarmente le scuole del seminario torinese ad eccezione di alcune istruzioni scientifiche le quali non potendosi avere in seminario vanno a riceverle nella nostra regia università. Credo che in ciò non vi sia alcuna cosa a riprovare.

[56] Ubaldino Peruzzi (1822-1891), già ministro dei Lavori Pubblici, dal 9 dicembre 1862 aveva assunto il portafoglio dell'Interno. Don Bosco difende il proprio libro *Storia d'Italia* (uscito in quarta edizione nel 1863) anche in una lettera al ministro della Pubblica Istruzione (cf E[m] II, pp. 584-585).

2° Non vi è l'immagine del re.

R. Io potrei dire che non vi è nemmanco quella del papa e del vescovo; potrei anche dire: non v'è alcuna legge che comandi o consigli tal cosa. Ma io posso dire altre cose; dico che questa seconda diceria è totalmente priva di fondamento. Il ritratto del re vi è in più camere, e nelle tre camere d'ufficio vi è in tutte e tre un quadro rappresentante in effigie il nostro sovrano. Vi è questo ritratto nelle migliaia di giovani che usciti da questa casa adesso servono onoratamente la patria nelle file dell'esercito; vi è nel cuore dei giovani di questa casa, che mattino e sera fanno speciali preghiere in comune per il loro sovrano e per chi con lui si occupa per il bene dello Stato.

3° Ma la Storia d'Italia *non è secondo lo spirito che si vuole.*

R. Questa *Storia d'Italia* non è libro di scuola. D'altronde io l'ho scritta invitato dal ministro di Pubblica Istruzione, si è stampata sotto i suoi occhi e mi diede un regalo di fr. 300 alla prima copia che gli ho portata. Si ristampò già quattro volte, ma sempre sotto gli occhi del ministero, che, non è molto, con decreto speciale la riconosceva o meglio la annoverava tra i libri di premio. È vero che nelle edizioni anteriori vi erano espressioni da variarsi dopo gli avvenimenti del 1860-1-2. E queste espressioni furono modificate siccome ognuno può vedere nella quarta edizione che si è in quest'anno pubblicata. Qualora poi ci fosse qualche cosa che si meritasse disapprovazione mi si dica, e nella prossima edizione sarà corretta.

D'altronde sono 23 anni che io impiego vita e sostanze nel pubblico mio ministero. Le piazze, le vie, le carceri, gli ospedali furono luoghi dei miei trattenimenti. Ciò che ho detto, fatto, scritto, fu sempre tutto pubblico e niuno, né privato, né pubblico funzionario, di quelli che per il passato furono al potere, poté notare alcuna cosa che meritasse censura intorno al mio operare.

Presentemente io non domando dal governo né impiego, né onori, né danaro; domando soltanto il suo appoggio morale, e il suo aiuto affinché di comune accordo io possa promuovere e dare il necessario sviluppo ad un'opera che tende unicamente ad impedire che i giovanetti abbandonati vadano a popolare le carceri, e che quelli i quali escono di colà non abbiano più a ritornarvi. Le quali cose mi sembrano tutte nell'interesse del governo.

[Sac. Giovanni Bosco]

16. Prima circolare per la raccolta di fondi a favore dell'erigenda chiesa di Maria Ausiliatrice

Ed. critica in E(m) II, pp. 41-44.

[Torino, metà marzo 1864]

Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis. (Lit. Laur.)
Tu nos ab hoste protege et mortis hora suscipe. (La Chiesa).
Maria aiuto dei cristiani, pregate per noi
Nell'ultim'ora – di nostra vita. Madre, porgeteci – dal cielo aita.

Benemerito signore[57],

Mentre la città di Torino va crescendo ogni dì più di fabbriche, e la sua popolazione aumenta continuamente, cresce eziandio il bisogno di nuovi edifizi consacrati all'esercizio della nostra religione. Tra le altre parti della città questo bisogno si fa vivamente sentire nel quartiere denominato Valdocco (1), ove in mezzo a circa 20.000 e più abitanti non è altra chiesa di una certa capacità fuorché la chiesa parrocchiale del Borgo di Dora (2), la quale tuttavia non può contenere più di un 1.500 persone.

Esistono bensì nel distretto di questa parrocchia le chiesette della Piccola Casa della Divina Provvidenza e dell'Oratorio di San Francesco di Sales, ove nei giorni festivi si dà accesso al pubblico, ma sì l'una che l'altra non bastano pure al servizio delle oltremodo numerose comunità per cui esse furono innalzate, ed appena è che vi rimanga luogo per pochi estranei.

Desiderando adunque di provvedere all'urgente bisogno degli abitanti di Valdocco e di molti giovani, i quali nei dì festivi vengono all'Oratorio dalle varie parti della città, e che non possono più contenersi nella chiesetta attuale, ho deliberato di mettermi all'opera per costrurre una chiesa abbastanza capace da corrispondere a questo doppio scopo, e la quale possa anche con il tempo erigersi in parrocchia, quando l'autorità ecclesiastica lo giudichi opportuno. Un benemerito ingegnere ne compì disegno in forma latina, che fu già approvato dall'autorità competente; lo spazio interno sarà di circa 1.000 metri quadrati, la spesa ascenderà a circa L. 200.000.

La chiesa sorgerà in via Cottolengo sopra un'area che fu acquistata per

[57] Altri appelli alla beneficenza seguirono nel triennio di costruzione della chiesa (1865-1868).

la liberalità di alcune pie persone, e che è attigua all'attuale edificio dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Gli scavi sono già ultimati, e si è già dato mano a costrurre le mura delle fondamenta.

Per condurre a compimento questa pia opera non avendo i mezzi necessari, non posso far altro che mettere ogni mia fiducia in mano della divina provvidenza e raccomandarmi alla carità dei devoti di Maria, fra quali penso di potere con ragione annoverare la signoria vostra.

Dico dei devoti di Maria, perché appunto ad onore dell'immacolata madre di Gesù Cristo, sotto il titolo di *Auxilium Christianorum*, ossia aiuto dei cristiani sorgerà questo sacro edificio. Mentre si spera che esso sarà per molte persone strumento di eterna salvezza, sarà pure un tributo della nostra gratitudine a Maria santissima pei benefici ricevuti ed un invito a questa nostra madre pietosa di proteggerci sempre per l'avvenire, ed aiutarci a mantenere nella nostra città la fede e la pratica di tutte le virtù cristiane.

A lei pertanto io faccio umile ricorso. Qualunque somma di danaro, qualunque oggetto, fossero anche materiali di costruzione, sarà ricevuto con viva riconoscenza. Ci vorranno tre anni a compiere quest'opera, perciò vostra signoria se nol può presentemente, potrebbe forse concorrere più tardi.

Le unisco alcune schede per lei e per quelle caritatevoli persone cui ella giudicasse proporre simili opere di pubblica beneficenza.

Ove qualche scheda fosse segnata secondo il modulo annesso, le fo umile preghiera di volerla spedire al mio indirizzo per norma dei lavori a farsi.

Qualora non avesse altro mezzo per far pervenire a destinazione quello che la sua carità le inspira potrebbe farlo per la sicura via di vaglia postale.

Io ho viva fiducia che quanto ella sarà per fare in questo caso eccezionale le meriterà certamente copiose benedizioni dalla beata Vergine Maria nelle cose spirituali ed anche temporali.

Infine la prego di dare benigno compatimento al disturbo, che le cagiono, e gradire che le auguri ogni bene dal cielo mentre con la più sentita gratitudine reputo a grande onore di potermi professare

Di vostra signoria benemerita obbligatissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni

Qui elucidant me, vitam aeternam habebunt. (Eccl. 24, 31). Domus Dei aedificetur in loco suo. (Esd. 5).

Dice Maria: Quelli che mi sono divoti avranno la vita eterna. La casa del Signore sia edificata in luogo opportuno.

1. Questo quartiere si chiama Valdocco dalle iniziali *Val Oc. Vallis occisorum*, ossia *Valle degli uccisi*, con cui anticamente denominavasi questa valle per essere stati quivi martirizzati i santi Avventore e Ottavio. Ecco il perché questa parte della città sembra cotanto benedetta da Dio mostrandosi coperta di pii e caritatevoli istituti. Essa fu innaffiata dal sangue dei martiri.

2. Dalla chiesa parrocchiale del Borgo Dora tirando una linea fino alla chiesa della Consolata ed a quella di S. Donato, di poi volgendo alla regia fucina delle canne sino al fiume Dora, avvi uno spazio coperto di case, ove hanno stanza 35.000 abitanti tra cui non esiste pubblica chiesa.

II. ESPANSIONE GEOGRAFICA NAZIONALE E INTERNAZIONALE DELL'OPERA SALESIANA

Dal 1863 in poi l'Opera salesiana, sorta a Valdocco e con altre presenze oratoriane in Torino, si estese rapidamente, come si è già accennato, attraverso numerose fondazioni prima in Italia – Piemonte, Liguria (n. 18) e successivamente in altre regioni – e infine in Francia ed America Latina (nn. 21, 24, 25, 27).

Tale ampio sviluppo fu favorito dalla nuova riforma scolastica in Italia, (1864), dalle difficoltà in cui versavano i seminari diocesani, dalle continue richieste di un'opera educativo-scolastica salesiana in località italiane, francesi (1875), spagnole (1881), inglesi (1887), anche a seguito della diffusione di un'immagine positiva di "una Congregazione nuova per i tempi nuovi" come da più parti si riteneva la Società di San Francesco di Sales. L'approvazione definitiva poi delle costituzioni salesiane (1874) finì per incoraggiare l'apertura di nuovi orizzonti carismatici in terre di missione sudamericane (1875).

Ovviamente la rapida espansione fu resa possibile soprattutto dalla crescita vocazionale tanto maschile che femminile, ivi comprese le vocazioni adulte (n. 20). Per le Figlie di Maria Ausiliatrice il fondatore si attivò per l'acquisto della futura casa Madre di Nizza Monferrato (n. 22).

Don Bosco cercava di incoraggiare tutti con una nuova narrazione della storia dell'Oratorio (n. 17) e con lettere circolari.

L'entusiastica, ampia ed articolatissima esposizione di don Bosco alla Santa Sede sullo stato morale e materiale della Società salesiana del marzo del 1879 (n. 24), che indicava tutte le opere salesiane del momento e quelle in via di fondazione, suscitò più d'una preoccupazione e conseguente richiesta di schiarimenti nelle autorità pontificie, cui il fondatore cercò di rispondere con accuratezza (nn. 25, 26).

Nello stesso tempo papa Leone XIII gli affidò la costruzione della chiesa e dell'opera del Sacro Cuore nella nuova capitale del Regno d'Italia (n. 28). E ciò mentre nella vecchia capitale, Torino, stava difendendo dalla chiusura, con ricorsi in tutte le sedi giudiziarie del Paese, le scuole ginnasiali di Valdocco (n. 23) e addirittura dallo "sfratto" i suoi giovani colà ricoverati.

Della loro casa di educazione questi conservavano sempre grato ricordo, tanto che, diventati ormai ex allievi, molti di loro solevano annualmente recarvisi per festeggiare l'onomastico di don Bosco e ricevere ancora una sua parola (n. 29).

Nell'espandersi fuori Piemonte e oltre i confini italiani l'Opera salesiana dovette affrontare difficoltà, ostilità e sofferenze. In Italia dai secondi anni settanta in poi ebbe infatti a confrontarsi con politici apertamente laicisti e non raramente anticlericali – e ciononostante non esitò a entrare in contatto con loro e anche a

chiedere sussidi economici e protezione, vista la vasta azione dei salesiani a tutela degli emigrati italiani (n. 27) –; in Francia fondò le sue case in tempi di Terza Repubblica che si avviava verso una politica avversa alle congregazioni religiose (diversamente dalla Spagna della restaurazione borbonica); nei nuovi stati liberali del Sudamerica ebbe a trattare con governi ed autorità locali che non esitarono a rompere traumaticamente le relazioni diplomatiche con la Santa Sede e a legiferare in chiave anticlericale e massonica. Per tutto ciò non si può logicamente che rimandare agli studi dell'Opera salesiana nei singoli paesi[58] *e di singole case salesiane, oltre a qualche volume di sintesi*[59]*. Per lo sviluppo missionario in particolare, si vedano più avanti i documenti della relativa sezione*[60]*.*

17. Conferenza ai salesiani sulla storia dell'Oratorio

ASC A0040605 *Cronaca dell'anno 1864*, ms di Giovanni Bonetti, pp. 9-22 (cf MB, II 406-407).

La sera delli 8 maggio 1864, radunata la conferenza [don Bosco] prese a dire così: È già da qualche tempo che io voleva interamente svelare il motivo della nostra Società; parlavamo nelle altre conferenze dello scopo, del metodo di ottenerlo, ma non mai sono venuto a chiarirvi del tutto. Prima di tutto io premetto che intendo di obbligare ciascun confratello a non parlare di quanto dirò or ora con qualsiasi persona non appartenente, anche chi in seguito uscisse dalla Società. Io non sapevo indurmi a ciò raccontare, ho pregato, e da qualche tempo questo pensiero non mi va più via dalla mente, onde credendo che possa tornar a maggior gloria di Dio, mi sono questa sera indotto a dirvi il tutto[61]. Eccomi intento.

Già fin dalla mia giovinezza io mi sentivo inclinato a trattenermi con i miei compagni, e altri giovanetti, recitava loro esempi, far loro la dottrina.

[58] Per l'Italia possono essere utili i dati statistici pubblicati in occasione del 150° dell'Opera salesiana: Francesco Motto (Ed.), *Salesiani di don Bosco in Italia. 150 anni di educazione*. Torino, LAS 2011; Grazia Loparco - Maria Teresa Spiga, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia. Donne nell'educazione*. Roma, LAS 2011.

[59] Ad. es. Arthur J. Lenti, *Don Bosco. History and spirit.* Vol. 5. *Institutional expansion* e Vol. 6 *Expansion of the Salesian work in the New World and Ecclesiological confrontation at home*. Edited by Aldo Giraudo. Roma, LAS 2009.

[60] Vedi pp. 251-307.

[61] Ma anche le altre versioni della stessa storia dell'Oratorio erano piuttosto riservate: vedi nn. 10, 13 e la parte IV, pp. 1170-1308.

Quindi io adescandoli con giuochi che tenevo in mia casa dopo averli divertiti alquanto, montava poi sopra uno scanno e di lì diceva loro qualche parola d'incoraggiamento, raccontava loro parte della predica sentita altre volte, faceva recitare il SS. Rosario, cantar le litanie; e a queste funzioni innanzi casa, nel mio cortile intervenivano in giorno festivo non solo i ragazzi, ma giovanotti anche di 18, 20 anni, di cui mi animava il vedere come molti fossero ignoranti nelle cose della fede, come male stessero in chiesa ed altri disordini propri di questa età.

Questo io continuai a fare quando fui in collegio. E conobbi la necessità di darmi alla coltura della gioventù specialmente quando fui poi sacerdote che fu a Torino, dove potei parlare con diversi giovani, i quali io trovava, anche sia grandi di fede assai ignoranti. Cominciai a chiamarli a me diversi, i quali in certe ore del giorno della festa venivano a trovarmi al Convitto, e lì io li istruivo, li confessavo, li ammonivo, ed essi amavano me ed io amavo loro.

Venni poi al Rifugio, e quivi continuavo ad adoperarmi alla loro istruzione, ed il numero era aumentato assai. Al sabato sera venivano a confessarsi, o al domani mattina, od alle feste; dicevamo messa, facevamo loro istruzione, alla sera facevamo il catechismo, e molti preti mi aiutavano, e la cosa andava assai bene.

Ma venne il momento che dovetti abbandonare il Rifugio, poiché la marchesa voleva che questo luogo fosse tutto delle giovani; noi eravamo senza luogo ove andare a fare le nostre radunanze, il catechismo, senza chiesa. Cercammo qualche luogo, e l'avemmo; ma appena potemmo andar due o tre volte, che il NN ci fece fuggire dicendo che non poteva soffrire quei ragazzi, che gridavano troppo, inventando anche molte calunnie, e cadendo in insulti ci obbligò a cercarci altro luogo; ma quel signore un giorno dopo preso da accidente se ne andò in breve all'altra vita.

Andammo allora al campo santo; ma il cappellano ci soffrì per qualche volta, e poi andò a far li suoi lamenti, e ci fece fuggire. Ma egli pure assalito da un accidente dopo due giorni era morto.

Noi eravamo senza luogo, e nessuno ci voleva. Però alla vista di queste due morti, morti così repentine in persone che ci perseguitavano in questo modo ci persuademmo che il Signore fosse con noi. Non che io godeva dell'altrui male, ma mi persuasi che Iddio voleva così, e che nessuno ci tormentasse. Io intanto ero angustiato.

Quand'ecco che una visita mi fu fatta; ed io vidi non molto lungi dal Rifugio una casa, la quale mi fu additata come destinata per me e pei miei

giovani. Al domani mattina dissi subito al teologo Borel; adesso c'è luogo. E domani glielo dissi. Subito andai a vederlo sul luogo. Alla visione, veggo che era una casa infame, dove si commettevano nefandità. Io rimasi mortificato, e dissi: queste sono illusioni diaboliche, e arrossii di me stesso l'aver così presto creduto, e più nulla dissi. Continuammo alla belle meglio andar ora in un posto or in un altro a tener le nostre radunanze, confessare, predicare e andavamo a messa alla Consolata.

Ma ecco un'altra visita; e mostratami quella medesima casa. Io allora pensai al domani, mi portai non molto lungi da quel luogo, e piangeva, e non poteva persuadermi di dover andare in quel luogo d'infamia. Allora dissi: è tempo di pregare affinché Iddio si degni di illuminarmi a trarmi da questi imbrogli. Ed ecco una terza visita, nella quale mi fu fatta vedere la stessa casa, e questa volta una voce udii che mi disse: "Non temere di andare in questa casa. E non sai che Iddio può dalle spoglie e dalle ricchezze degli egiziani adornare e arricchire il suo popolo?".

Allora io fui contento, e cercavo modo di aver quella casa; quand'ecco che il padrone del prato, in cui eravamo soliti ad andare mi venne trovare, e disse che non voleva più che io andassi nel prato con i giovani poiché diceva che pestavano tanto il terreno, che non sarebbe più stato modo di farvi venir l'erba. Io gli misi in mente il contratto; ed egli disse che mi perdonava l'affitto e tutto, ma che non voleva più permettere quelle adunanze.

Allora io fui di nuovo senza luogo. Ma ecco che il giorno appresso presentarsi a me il padrone della casa da me veduta, e dirmi: "Sento che ella cerca una casa per fare un laboratorio; ebbene se vuole affittare la mia, io gliele affitto". "Appunto cerco una casa per fare un oratorio". "Sì un laboratorio soggiunse il brav'uomo". "No, non laboratorio; un oratorio". "Sì, sì; oratorio, laboratorio tutto lo stesso".

E allora mi persuadevo sempre più esser questa volontà di Dio, e mi recai a visitare l'interno di quella casa e la trovai deforme, bassa la volta, sicché non poteva servir a fare una cappella. E dissi: "È un poco bassa per farvi una chiesa". "Ma vuole fare una chiesa?", mi domandò l'altro. "Sì", e ne fu sommamente contento; e cominciammo di farla scavar più di un metro, non potendone alzar la volta, e così ci aggiustammo, e avemmo allora la nostra chiesa. Contrasti grandi.

Ed ecco una quarta visita, nella quale mi fu fatta vedere la casa in tutto come è al presente con la chiesa, con l'altar maggiore al posto stesso che si trova al presente; e sopra di esso era scritto in caratteri cubitali: *Haec est domus mea; inde exibit gloria mea*. E questo mi era rimasto così impresso nella

mente e di questo era così persuaso, che io dicevo francamente con tutti: "Di qui a qualche tempo avrò una bella e spaziosa casa, con la nostra chiesa grande abbastanza da contenere un gran numero di giovani". Ed un giorno mi trovava sopra un mucchio di terra con i giovani attorno, e dissi loro: "In questo medesimo luogo dove ora mi trovo ci sarà l'altare maggiore della nostra chiesa" e così fu. Quando l'architetto prese le misure, senza che io nel punto parlassi disse: "Qui va fatto l'altare maggiore", e prese quel luogo medesimo in cui aveva detto alcuni anni prima ai giovani: qui vi sarà l'altar maggiore.

Ma ecco un quinta visita. In questa una persona mi condusse e mi menò in un luogo dove v'era una bella strada, tutta coperta di rose non solo al di sotto, ma anche sopra in forma di volta, e per accanto tutte erano rose; ma così belle che io non aveva mai vedute di simili; e mi disse cammina. Io allora non volli colle scarpe pestar quelle sì belle rose, e mi tolsi le scarpe. Ma feci un passo o due, e poi ah dovetti presto indietreggiare, poiché misi il piede sopra una spina, che mi rese un gravissimo dolore, ed osservai che sotto quelle bellissime rose stavano nascoste moltissime e durissime spine, e non solo al di sotto, ma da tutte parti. Io allora dissi: "Ma qui bisogna mettersi le scarpe"; e altri che mi guardava riprese: "Certamente che bisogna che ti metta le scarpe". E così feci. Ed aveva meco un gran numero di preti e altra gente che mi accompagnava. E mi incamminai; e malgrado tutte le mie precauzioni nondimeno di quando in quando prendeva delle punture o da una parte o dall'altra di quelle grosse spine; ma nondimeno giunsi al fine di quella via.

Allora mi volsi indietro, e di tanti compagni più nessuno io ne vidi. Io rimasi assai addolorato, e tosto tornai indietro a vedere che facessero e dove fossero, e più nessuno ne vidi. Io mi misi a piangere dirottamente e diceva: "Possibile che mi abbiano tutti ad abbandonare, e che debba trovarmi io solo su questa strada". Ma ecco mentre io andavo meco stesso querelandomi e lagrimando veggo un grande stuolo di preti, e di chierici ed altre persone a venirmi inverso di me. E qui giunti dissermi: "Eccoci noi siamo pronti a seguitarla; ci comandi e noi l'ubbidiremo". Allora io mi rasserenai, e dissi loro: "Ebbene se siete pronti a battere con me questa via incamminatevi"; e tutti presero quella strada ed io venivo loro dietro.

Pochi si perdettero di animo e indietreggiarono. Una grandissima parte contenti e coraggiosi vi giunsero alla fine, ed io pure. Qui ecco affacciarsi a noi una spaziosissima e magnifica sala, dove erano altre bellissime rose, ed osservai, e tutte erano senza spine, e davano un odore una fragranza soavissima. Allora quella persona che mi accompagnava mi indirizzò la parola, e

disse: "Ha capito tutto?". "No, gli risposi, ti prego di spiegarmi ogni cosa"; ed allora egli: "Sappi dunque, che questa strada significa la cura che ti devi prendere della gioventù. Tu devi camminare su questa strada colle scarpe, ossia con la mortificazione. Le rose bellissime sono simbolo della carità ardente che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori nell'educazione della gioventù. Le spine significano tutti gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che avrai da sostenere in questo impiego. Ma non perderti di coraggio con la carità, con la mortificazione tutto supere[re]te. E alla fine giungerete ad aver rose senza spine come hai veduto in quella ricca sala a cui siete arrivati". Ed io mi trovai nella mia camera senz'altro, desto come al presente sono.

Ma venne il tempo delle prove, il '48; i miei coadiutori presero a dettare leggi che io non approvava. Volevano condurre i giovani sulle piazze a gridare noi pure "Evviva l'Italia", taluni presero a predicare anche ai giovani cose tali; che io era poscia costretto a salire sul pulpito e disdire quanto avevano detto; ed era costretto a dir loro che più non venissero, e che io non aveva più bisogno della loro opera. Quei pochi che ancora rimanevano vennero pure da me alienati dai più inviperiti, ed io era solo. Si aggiunse ancor che io andava sempre dicendo con grande enfasi che io vedeva già una bella casa grande, con la grande chiesa; sicché non solo era deriso, ma si venne al punto che alcuni anche di quelli che parevano più calmi, e miei amici mi presero in disparte e mi consigliarono a ritirarmi nell'ospedale dei pazzi dicendomi che prendendo la malattia nei suoi principi avrei potuto presto essere sanato, e farmi passare quelle pazze idee, lontano dagli affari. Ma io ad essi e a quanti a ciò mi volevano indurre ridendo, rispondeva che io sapeva che mi diceva, che aveva pieno senno, e ripeteva loro, che non sarebbero andati molti anni che avrebbero veduto avverato quanto diceva. E da me solo doveva confessare, dire messa, predicare, ricrearmi con i giovani, fare il catechismo, cantare vespro, far l'istruzione, e dare la benedizione; nessuno più compariva a darmi mano.

E con l'aiuto di Dio sono sempre andato avanti. Cominciai poi ad avere giovani in casa, e a questi faceva io scuola di latino, alla sera mentre mangiava mostrava loro il canto fermo agli uni, agli altri la musica, ed era una scena non più vista; ma a tutto mi confortava, poiché vedeva che non era lungi il tempo che avrei avuto giovani che avrebbero queste cose saputo insegnare a me stesso. Alcuni chierici allevati da me cominciavano a sollevarmi in alcune cose.

Intanto la casa che prima era solo affittata fu da me comperata con il soccorso di alcune persone caritatevoli; poscia cominciammo a innalzare

una parte della fabbrica di… Nel '51 ponemmo la pietra fondamentale della chiesa nuova, e le cose andavano bene. Alcuni di quei medesimi che mi davano del pazzo vedendo le cose andar così a me si riunirono; ed uno di questi i più scaldati venne più volte a predicare in questa chiesa medesima, e solevano dire con grande foga: "Io ero pazzo, non D. Bosco". Monsignor Fransoni[62] era sommamente contento dell'opera nostra, ed una volta fattomi chiamare mi disse: "D. Bosco voi siete mortale; è bene che pensiate al modo che anche dopo vostra morte si continui l'opera degli oratori". Ed io fin d'allora pensai a gettar le basi di una Congregazione di persone che tutte si consacrassero per il bene della gioventù.

Ma intanto vennero quei tempi burrascosi, e monsignor Fransoni dovette andarsene in esilio. Di lì continuò sempre a proteggerci e favorirci in tutti i modi. Ma io aveva bisogno di consigliarmi con qualche persona di polso; ed è per questo che mi risolsi di recarmi a Roma. Qui andai a trovare Pio IX, il quale dopo alcune parole mi disse: "Sig. abate Bosco, voi siete mortale; avete già pensato a perpetrare l'opera degli oratori?". Io vi assicuro che rimasi commosso alle lagrime al sentirmi rivolgere dal Sommo Pontefice quelle stesse parole, che dirette già mi aveva l'arcivescovo Fransoni; e risposi: "Santo Padre, sono venuto a Roma per questo motivo", e ci ponemmo parlare in lungo, ed una volta ci trattenemmo quasi un'ora e mezzo sopra di queste cose ed egli stesso mi disse come avrei potuto piantare queste basi. Ed allora raccontai al papa tutte le cose, che dissi a voi. Nessuno mai le seppe, se non il Papa. Ma ora taluno potrà dire: ma queste cose tornan a gloria di D. Bosco. Niente affatto: a me tocca solo di rendere a Dio un conto tremendo se avrò operato in modo da adempiere la divina volontà di Dio. Convinto io che questo non era che un progetto di Dio, che si degnò di mostrarcelo, io ho sempre opinato che a ciò potessi pervenire. Avrò benissimo commesso talvolta delle imprudenze, e queste io non voglio esporle, ma sempre faccio, tutto ho fatto per eseguire il fine; e nelle afflizioni, e nelle tribolazioni, nelle persecuzioni ho sempre ricevuto vigore, non mi sono mai lasciato perdere d'animo, e il Signore fu sempre con noi; e lo sarà se noi di buon animo, con la mortificazione e con la spirituale carità ci adopreremo ad allevargli e trarre a lui anime e i giovani.

[62] Luigi Fransoni (1789-1862), arcivescovo di Torino dal 1831 alla morte, fu espulso dal Governo ed esiliato a Lione nel 1850, ma continuò a governare la diocesi tramite il suo vicario generale. Pose la più grande fiducia in don Bosco, sostenendolo soprattutto nei momenti iniziali e decisivi della sua Opera.

18. Convenzione tra la giunta municipale e don Bosco per l'apertura di un collegio-convitto ad Alassio (1870)

Archivio Comunale della città di Alassio, *Registro deliberazioni*[63]; ed. in MB IX, 875-877.

L'anno del Signore mille ottocento settanta, addì primo del mese di giugno, in Alassio, e nella sala consolare. Sono presenti li signori: 1° Brea P. Lazzaro, sindaco e Presidente; 2° Morteo Conte G. Batta; 3° Biancardi Francesco, con l'intervento del reverendo don Giovanni Bosco.

Congregata come sopra la giunta municipale, il presidente espone che l'oggetto della presente adunanza tende ad attuare il progetto di convenzione relativo all'apertura d'un collegio-convitto in questa città di Alassio, progetto fatto dal reverendo sacerdote Giovanni Bosco, già deliberato da questo consiglio per suo ordinato del due dicembre mille ottocento sessantanove, ed approvato dal consiglio scolastico della provincia di Genova per suo decreto del 30 marzo 1870. Invita quindi la summentovata giunta ad addivenire ad un tale atto.

E la giunta municipale:

Seguendo il fattole invito, e visto l'ordinato di cui sopra con il relativo decreto;

Dopo aver concertato con il prelodato don Bosco in ordine al detto progetto alcune aggiunte e soppressioni favorevoli al municipio, non ché alcune dilucidazioni, che rendevansi opportune;

Ritenuto il disposto dell'art. 93, n. 4, della legge comunale;

Unanime addiviene collo stesso don Bosco alla convenzione che segue:

Art. 1°. Il sacerdote Giovanni Bosco si obbliga per sé e suoi eredi di aprire un collegio convitto in questa città di Alassio, e di somministrare l'istruzione classica ginnasiale, ed elementare tanto ai giovanetti cittadini, quanto ai forestieri che ci volessero prendere parte.

Art. 2°. Il medesimo sacerdote Bosco provvederà cinque distinti maestri per le classi elementari muniti delle relative patenti, e provvederà pure insegnanti idonei, ed in numero sufficiente, per le cinque classi ginnasiali. Oltre

[63] Dopo la breve esperienza di gestione del seminario di Giaveno (1859-1862), l'apertura dei collegi di Mirabello (1863), Lanzo Torinese (1864) e Cherasco (1869), don Bosco redigeva questa convenzione per l'apertura della prima casa salesiana in Liguria. La pubblichiamo come modello di tante altre convenzioni, stipulate in Italia e all'estero, dopo lunghe trattative con istituzioni locali, civili ed ecclesiastiche.

di che provvederà il corso tecnico con l'insegnamento della lingua francese e italiana, della geografia, e dell'aritmetica, ripartito in modo nelle classi ginnasiali che corrisponda a quello che in tali rami scientifici vien dato nel corso tecnico e classico, senza che il sacerdote Bosco sia obbligato ad aggiungere altri maestri, oltre a quelli stabiliti per le classi del ginnasio.

Art. 3°. L'istruzione delle classi elementari e ginnasiali sarà fatta secondo le leggi, e la disciplina stabilita dai programmi del Ministero per la Pubblica Istruzione.

Art. 4°. Tutte le spese del suppellettile per il convitto saranno a carico del sacerdote Bosco. Il municipio per altro, come proprietario ed in conformità al prescritto dall'art. 1604 del *Codice Civile* italiano, si obbliga:

1° A tutte le riparazioni che sono necessarie all'uso ed alla conservazione dell'edificio, e dei locali annessi.

2° A provvedere e mantenere nelle scuole, tanto elementari che ginnasiali, la suppellettile e le altre cose necessarie delle quali ne conserva la proprietà.

Art. 5°. Il municipio si obbliga di pagare al sacerdote Bosco Giovanni per il personale insegnante delle scuole elementari e ginnasiali fino alle due retoriche inclusive, che resterà a suo carico, annue lire novemila, oltre la cessione a di lui favore del provento minervale di cui è cenno più sotto.

Art. 6°. Il municipio si obbliga inoltre di corrispondere allo stesso sacerdote Bosco un premio di lire duemila per anni cinque per le spese, si di primo impianto, che successivo mantenimento del convitto.

Art. 7°. Il presente contratto avrà la durata d'anni cinque e si intenderà rinnovato, ove da una parte non sia data disdetta cinque anni prima.

Accadendo che per forza maggiore dovesse sciogliersi il contratto, entro il primo quinquennio, il municipio non sarà più tenuto a pagare alcuna annualità, né corrisponsione di premio negli anni successivi.

Art. 8°. Verificandosi il caso che venisse aperto un collegio provinciale in Alassio, il sacerdote Bosco si obbliga di portare il ginnasio municipale al numero delle classi ginnasiali, ed anche liceali, prescritte dalle leggi, previa la debita intelligenza con il consiglio provinciale competente.

Art. 9°. Il municipio concede in modo provvisorio al sacerdote don Bosco l'uso del locale dell'attuale collegio per le scuole sopra stabilite, e per il convitto il Palazzo Durante con il cortile e piccolo giardino annesso. Qualora poi questo edificio venisse definitivamente fissato per il convitto e scuole, il municipio concederebbe altresì il giardino attualmente condotto da Giovanni Schivo, attiguo al detto edificio.

Art. 10°. Per le classi ginnasiali resta stabilito, d'accordo delle parti, una

minervale secondo le leggi sull'insegnamento da imporsi agli alunni, designata dal sacerdote Bosco; cioè per le due retoriche il *maximum* non potrà eccedere le lire trenta, e per le grammatiche le lire ventiquattro. Gli alunni alassini poi godranno di una riduzione, cioè il *maximum* per le due retoriche si fissa in lire venti, e per le grammatiche in lire sedici. Gli alunni poveri, tali riconosciuti dalla giunta municipale, ne sono esenti. Il municipio ne curerà l'esazione, mediante apposito ruolo per mezzo dell'esattore. I convittori del collegio, e indistintamente tutti gli allievi delle classi elementari, andranno esenti dal minervale.

Art. 11°. Si dichiara lecito a tutti gli alunni esterni di frequentare i singoli rami d'insegnamento che si darà ai convittori, con che si uniformino alla disciplina ed agli orari in ciascuna classe.

Art. 12°. Pei provvedimenti che riguardano alla moralità ed alla istruzione religiosa, il Municipio si rimette alla prudenza del sacerdote Bosco, e del signor parroco del distretto in cui trovasi il collegio.

Art. 13°. La direzione e l'amministrazione del collegio convitto e delle scuole è totalmente affidata al sacerdote Bosco, ma con la dipendenza del delegato mandamentale, secondo il prescritto dalle vigenti leggi per la Pubblica Istruzione.

Egli però accetterà con la massima gratitudine qualunque avviso o consiglio che il sindaco, e i signori del municipio giudicassero necessari per il vantaggio scientifico, morale, e sanitario della località delle scuole, e degli allievi che ivi intervengono, di quali cose però si tratterrà con il sacerdote Bosco, o con chi lo rappresenta nel collegio convitto di Alassio.

Art. 14°. Le scuole saranno aperte al principio dell'anno scolastico 1870 in 1871.

Del che si è redatto il presente verbale, al quale, precedente lettura e conferma, si sottoscrivono.

Sac. Giovanni Bosco
B. L. Brea presidente
G. B. Morteo assessore anziano
G. B. Armato, segretario.
V. - Si approva.

Genova 20 giugno 1870,
Il Prefetto presidente del Consiglio di Pubblica Sicurezza
E. Mayr

Registrato in Alassio, il primo luglio 1870, al Reg. 7 foglio 67 N. 458, con il diritto pagato di lire centocinquant'una, e centesimi ottanta, come da ricevuta sottoscritta.

Morando ricevitore
Per copia conforme, ad uso d'ufficio
Alassio, li 6 luglio 1870
Il segretario comunale
B. G. Armato

19. Circolare per la "Chiesa di San Giovanni Evangelista con ospizio e scuole per poveri fanciulli nel Viale del Re in Torino"

Ed. critica in E(m) III, pp. 261-262.

Torino, 12 ottobre 1870

Nella città di Torino dalla piazza d'Armi fino al Po avvi uno spazio popolatissimo di circa tre chilometri senza che tra quei numerosi abitanti vi siano né scuole per fanciulli, né chiese per culto religioso.

Egli è nel mezzo di quella popolazione, come ognuno sa, che i protestanti innalzarono il così detto loro tempio con ospizio, scuole ed asilo infantile.

Quindi per quella deficienza deplorabile di vicine chiese e scuole cattoliche, e per la vicinanza altronde dello stabilimento eterodosso ne nasce per i padri di famiglia un gravissimo ed efficacissimo cimento di mandare i loro figli e figlie misti a quelli dei protestanti alle loro scuole ed asili sotto allo specioso pretesto che la necessità non ha leggi.

Esisteva bensì da molti anni l'*Oratorio di S. Luigi* con scuole e giardino di ricreazione, ma nel prolungamento della via San Pio V questa località fu divisa in due parti e così resa inservibile al suo scopo.

A fine di provvedere in qualche modo alla gravità del bisogno, con l'aiuto di caritatevoli persone fu comperato un terreno compreso tra la detta via San Pio V e Via Madama Cristina con fronte sul viale del Re.

L'intendimento è di edificare una chiesa, che possa servire anche per gli adulti, con fabbricato sufficiente per scuola, ospizio, giardino dove trattenere i ragazzi in ricreazione nel giorno festivo, preservarli dai pericoli dell'immoralità ed avviarli a qualche arte o mestiere.

Coll'appoggio della divina provvidenza i lavori sono iniziati; il muro di cinta è già terminato, e mentre un benemerito ingegnere sta ultimando il

disegno della chiesa e dell'edificio annesso, si preparano eziandio i materiali necessari alla costruzione.

Ma i tempi difficili che corriamo, le miserie che si fanno ovunque sentire sono un grande ostacolo per condurre a termine un'opera di tal genere, per cui non si ha un soldo di bilancio preventivo. Se non che la carità dei cattolici che non venne mai meno in altre simili occasioni, non sarà ora certamente per mancare; il caso è troppo grave per dubitarne.

Qui si tratta, come ognuno può facilmente persuadersene, di preservare un gran numero di fanciulli, e forse anche di adulti e di intere famiglie, dal grave e funesto pericolo di essere indotti in errori contro la santa fede, e quasi insensibilmente alienati dalla santa cattolica Chiesa e dal supremo di lei Capo e Pastore, di venire, anzi di trovarsi, quasi senz'avvedersene, impegnati nell'eresia.

A questi inconvenienti sono seriamente invitati e caldamente pregati a riflettere quelli che amano la gloria di Dio, il bene della santa cattolica Chiesa e la salvezza dei loro prossimi.

Si spera che questi lavori saranno compiuti in due anni, e in questo spazio di tempo si fa umile ma caldo appello a tutti i buoni, supplicandoli a voler concorrere con quelle offerte che Dio loro inspirerà pei bisogni eccezionali.

Tali offerte si possono fare in danaro o in altra qualsiasi materia atta a servire di costruzione o di ornamento alla chiesa o all'edificio annesso.

Si tratta di salvare anime, e colui che porge la mano benefica avrà fondata speranza di udirsi un giorno dal Salvatore le consolanti parole: "Hai salvato un'anima, hai predestinato la tua".

Il Sommo Pontefice Pio IX loda l'impresa e benedice tutti quelli che ci prenderanno parte. Sua eccellenza reverenda il nostro amatissimo arcivescovo non solo incoraggisce, ma vi prende parte con quei mezzi materiali che la sua posizione gli permette. Si fa appello ai cristiani in genere, ma specialmente a quelli che dimorano in quel vicinato od hanno ivi qualche possedimento.

La chiesa è dedicata a *San Giovanni Evangelista*, e l'ancona rappresenterebbe il Salvatore che dalla croce affida la sua Madre santissima al prediletto apostolo san Giovanni, siccome sta esposto nel santo Vangelo.

Le oblazioni si ricevono dal sottoscritto o dal signor don Traversa curato di san Massimo, alla cui parrocchia appartiene il sito scelto per la novella costruzione.

Dio ricolmi di grazie e di celesti favori tutti i benemeriti oblatori, e loro

conceda giorni felici con largo guiderdone quivi in terra e assai maggiore nella beata eternità. Così sia[64].

Sac. Giovanni Bosco

20. Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico

Ed. a stampa in *Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico benedetta e raccomandata dal Santo Padre Pio Papa IX*. Torino, Tipografia dell'Orat. di S. Francesco di Sales 1875 (OE XXVII, 1-8).

Torino, 30 agosto 1875

Illustrissimo signore,

Prego vostra signoria illustrissima a voler con bontà leggere quanto qui espongo intorno all'Opera di Maria Ausiliatrice di cui unisco il progetto e il programma. Senza che a lungo mi spieghi ella può di leggeri comprendere quale ne sia lo scopo; preparare giovani grandicelli a divenire con il tempo buoni sacerdoti. Credo poi che ella mi possa prestare efficace appoggio in due maniere:

1. Col farsi corrispondente di quest'opera, con il sostenerla, farla conoscere, promuoverla con quei mezzi morali e materiali, che con zelo e carità la signoria vostra sa usare a tempo opportuno.
2. Conoscendo qualche allievo in cui si avverino le condizioni del programma, sia benevola di indirizzarmelo.

Pieno di fiducia nella sua cooperazione, prego Dio a volerla degnamente ricompensare, mentre con profonda gratitudine ho l'onore di professarmi

Di vostra signoria illustrissima obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco[65].

[64] Due anni dopo avrebbe preso l'iniziativa di costruire la chiesa di San Secondo inviando analoga circolare ai cittadini residenti nella zona fra Porta Nuova e Piazza d'Armi: cf E(m) III, pp. 448-449. Ma la costruzione sarà portata a termine dall'arcivescovo.

[65] In sintonia con il significato ecclesiale della devozione a Maria sotto il titolo di Ausiliatrice dei Cristiani, in forte espansione dopo la costruzione della chiesa a lei

Opera di Maria Ausiliatrice

Messis quidem multa, operarii autem pauci;
Rogate ergo Dominum messia ut mittat operarios
in messem suam. (S. Luca. X. 2.)
La messe in verità è assai copiosa, ma gli operai
sono pochi: pregate dunque il padrone
della messe, che mandi operai nella sua messe.

Sono più anni da che si va lamentando il bisogno di operai evangelici, e la diminuzione delle vocazioni allo stato ecclesiastico. Questa deficienza di vocazioni è sentita in ogni diocesi d'Italia e in tutta Europa; è sentita nelle corporazioni religiose, che mancano di postulanti; nelle missioni estere, che ripetono incessantemente con san Francesco Saverio: *Inviateci degli operai evangelici in aiuto*. Anzi sappiamo non poche missioni essere in procinto di estinguersi per la sola ragione che mancano di operai evangelici. È dunque necessità di pregare il Padrone della messe, che mandi operai nella sua mistica vigna: ma alle preghiere unire la nostra cooperazione. Già in Germania, in Francia, in Inghilterra ed in molti paesi d'Italia si fondarono opere di beneficenza a questo fine e se ne ottennero buoni effetti, ma insufficienti ai molti ed urgenti bisogni. Mentre noi altamente lodiamo queste opere cominciate, e di tutto cuore pregheremo Dio, che le faccia ognor più prosperare a sua maggior gloria, sembra opportuno proporne un'altra, che forse ci potrà più prestamente venire in aiuto. È questo un corso di studio *per giovani adulti che intendono consacrarsi a Dio nello stato ecclesiastico*.

Dall'esperienza si poté conoscere come di dieci fanciulli, che cominciano gli studi con animo di arruolarsi alla milizia di Gesù Cristo, in media appena due giungono al sacerdozio, mentre dai più grandicelli, che hanno già ponderata e studiata la loro vocazione, sopra dieci se ne hanno otto.

Si osservò pure che in tempo assai più breve, quindi con molto minore spesa, compiono i loro corsi letterari, perciocché separati dai piccolini, che devono gradatamente percorrere le loro classi, mercé corsi abbreviati possono assai più presto giungere alla meta.

dedicata a Valdocco, don Bosco, col beneplacito del papa e le commendatizie di molti vescovi, lanciò un progetto vocazionale di grande avvenire. L'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni adulte, iniziata nel settembre 1875, ebbe un immediato successo, sia a Valdocco sotto la guida di don Luigi Guanella, sia a Genova-Sampierdarena, dove don Bosco nel 1877 ristampò, con aggiunte, il primitivo statuto qui riprodotto.

Per queste ed altre ragioni si propone un corso di studi secondari per giovani adulti anche di condizione meno agiata, ma che intendono esclusivamente di percorrere la carriera Ecclesiastica.

Mezzi

Non ci sono mezzi stabili, l'opera è totalmente affidata alla pietà dei fedeli. Ognuno può concorrere come *oblatore, corrispondente, benefattore.*

1. Gli *Oblatori* si obbligano per due soldi al mese, oppure per un franco all'anno. Pei sacerdoti basta che celebrino una santa messa cedendone la limosina a benefizio dell'opera.

2. I *Corrispondenti* sono quelli, che in onore dei dodici apostoli si fanno capi di una o più dodicine di oblatori, ne raccolgono le offerte indirizzandole al direttore dell'opera. I corrispondenti ricevono con riconoscenza qualunque piccola offerta, fosse anche di un soldo all'anno.

3. *Benefattori* si appellano quelli, che a piacimento fanno qualche offerta in danaro od in natura per esempio, in commestibili, in biancheria, in libri e simili.

Quelli che offrono fr. 300 annui possono a loro scelta inviare gratuitamente un allievo all'Istituto. Se poi l'offerta fosse di fr. 800 l'allievo sarebbe tenuto per tutto il tempo dei corsi letterari. Le offerte saranno indirizzate al sacerdote Giovanni Bosco in Torino, oppure al sacerdote Paolo Albera[66] direttore dell'ospizio di San Vincenzo dove per ora saranno raccolti i novelli allievi. Infine d'ogni anno si darà ai corrispondenti un conto particolare del numero degli allievi, delle offerte ricevute, e dei risultati ottenuti.

Osservazioni

Quest'opera è posta sotto agli auspici della santa Vergine Ausiliatrice, perché Maria essendo dalla Chiesa proclamata *Magnum et singulare in Ecclesia praesidium*; si degnerà certamente proteggere un'opera che mira a procacciare buoni ministri alla Chiesa. Di fatto Iddio in questi tempi concede innumerabili grazie a chi invoca l'augusta sua Madre sotto il titolo di Aiuto dei Cristiani.

Quest'opera non reca danno ad altre già esistenti?

Non solo non reca danno, ma le sostiene. Senza preti, senza predicazio-

[66] Don Paolo Albera (1845-1921), allievo di don Bosco e suo secondo successore come rettor maggiore della Società salesiana (1910-1921).

ne, senza sacramenti, che diverrebbero l'*Opera della Propagazione della Fede*, della *Santa Infanzia* e di tutte le altre opere pie?

Vantaggi spirituali

1. Coloro, che concorrono eziandio con piccolissima offerta, ricevono una speciale benedizione del Santo Padre, che benedice e raccomanda l'*Opera di Maria Ausiliatrice.*

2. Il merito d'aver contribuito ad una grande opera di carità. *Non si può fare opera migliore*, dice san Vincenzo dei Paoli, *che contribuire a fare un prete.*

3. Ogni giorno nella chiesa di Maria Ausiliatrice si celebrerà la santa messa: gli allievi l'ascolteranno facendo delle comunioni con particolari preghiere pei loro benefattori.

4. I medesimi oblatori partecipano ai meriti di tutte le messe, predicazioni, delle altre buone opere, e del merito grande delle anime, che i preti, formati dalla loro carità, guadagneranno a Dio nell'esercizio del sacro ministero. Di modo che saranno per certo loro applicate le parole di sant'Agostino: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti.*

5. Indulgenza ecc.

Le indulgenze saranno descritte a parte, e se ne spedirà nota a tutti quelli, che daranno il loro nome a quest'opera di carità, che è indirizzata al bene generale di tutta la chiesa.

Programma

Scopo dell'opera

Scopo di quest'opera è di raccogliere giovani grandicelli, che abbiano decisa volontà di fare gli studi letterari mercé corsi appropriati per abbracciare lo stato ecclesiastico.

Accettazione

1. Ogni allievo deve appartenere ad onesta famiglia, essere sano, robusto, di buon carattere, nell'età dai 16 ai 30 anni. Saranno preferibilmente accettati coloro, che sono sciolti dal servizio militare oppure hanno qualche probabilità di andarne esenti (1).

2. Abbia un certificato che dichiari la condotta edificante, la frequenza alle funzioni parrocchiali ed ai santi sacramenti, la decisa volontà di abbrac-

(1) Si ricevono anche oltre i trent'anni, purché abbiano già fatto qualche corso letterario.

ciare la carriera ecclesiastica, ed abbia almeno compiuti i corsi elementari della lingua italiana.

3. Attestato di nascita, di sofferto vaiolo, notandosi pure se può almeno in parte pagare le spese prescritte dal programma.

4. Non si andrà in vacanza nelle ferie autunnali. Il necessario sollievo sarà procurato nel collegio, od in altro sito scelto a quest'uopo.

5. Terminati i corsi letterari ogni allievo è libero di farsi religioso, recarsi nelle missioni estere o ritornare nella rispettiva diocesi per chiedere al proprio vescovo la facoltà di vestire l'abito chiericale. In questo ultimo caso il direttore dell'opera si farà premura di raccomandare umilmente i candidati al rispettivo ordinario affinché secondo il merito si degni prenderli in benevola considerazione.

Studio

1. Lo studio abbraccia il corso classico fino alla filosofia esclusivamente; ma l'insegnamento si estende soltanto alla lingua italiana, lingua latina, storia, geografia, aritmetica, sistema metrico, ed agli elementi della lingua greca.

2. Da queste classi restano esclusi quelli, che non hanno l'età sopra descritta, o non intendono consacrarsi allo stato ecclesiastico.

3. La retta è fissata a fr. 24 per ogni mese, e si pagano a trimestri anticipati. Per un anno fr. 300. Per tutto il tempo degli studi letterari fr. 800.

4. Con questa retta viene soddisfatta ogni spesa di scuola letteraria, scuola di canto fermo, di musica, declamazione, vitto, alloggio, medico, parrucchiere. Restano a carico degli allievi le spese di vestiario, calzatura, riparazione, medicine e libri.

5. Il trattamento del vitto sarà come segue: a colazione e a merenda pane sufficiente; a pranzo minestra, pietanza, vino e pane a piacimento; a cena minestra, companatico e pane a piacimento.

Corredo

Gli allievi andranno vestiti in borghese, né avvi divisa obbligatoria. Entrando porteranno seco due mute per la stagione estiva e due per l'inverno; delle quali una da portarsi nei giorni feriali in casa, l'altra pei giorni di festa e nei casi di uscita.

Il corredo comprende almeno 6 camicie - 4 lenzuola - coperta e coltri per l'inverno - guanciale con tre foderette - 6 paia calzette - 3 paia mutande -

corpetto a maglia - 8 fazzoletti - 4 asciugamani - 2 paia di scarpe - 2 cappelli o berretti - baule - materasso lungo m. 1,75, largo 0,70.

Lo stabilimento somministra solo la lettiera e pagliericcio, per cui si pagheranno franchi 12 per una volta sola.

N.B. Le domande per l'accettazione saranno fatte al sacerdote Giovanni Bosco in Torino, oppure al sacerdote Paolo Albera direttore dell'ospizio di San Vincenzo in Sampierdarena.

Con approvazione della revisione ecclesiastica[67].

21. A don Joseph-Marie Timon-David

Ed. critica in E(m) V, pp. 178-179.

[Varazze, poster. 20 luglio 1876]

Signor abate[68],

Il signor avvocato Ernest Michel di Nizza, mio buon amico, ebbe più volte ad accennare ad un notabile numero di giovanetti italiani che o colla propria famiglia oppure in cerca di lavoro si recano a Marsiglia.

Essi pochissimo istruiti nella scienza scolastica e religiosa, ignari affatto della lingua francese, restano esposti a gravi pericoli morali. Ciò dicendo manifestava che qualcuno delle nostre case avrebbe forse potuto farvi del bene. Ecco la ragione principale della sua proposta.

In quanto a lei poi, signor abate, io dirò con tutto buon cuore, che se io posso in qualche modo giovare, o meglio mettere un granellino sulla bilancia di tante opere di carità che esistono in Marsiglia, io lo farò volentieri, purché:

1° Io abbia il previo gradimento dell'arcivescovo, da cui intendo sempre avere dipendenza non solo nelle cose di religione, ma in qualunque cosa a lui piacesse di semplicemente consigliare.

[67] L'erezione dell'Opera per vocazioni adulte e la sua divulgazione a mezzo stampa trovò ostacoli presso mons. Gastaldi arcivescovo di Torino.

[68] Sacerdote francese (1823-1891), fondatore nel 1847 dell'*Opera per la gioventù operaia del Sacro Cuore* e nel 1852 della Congregazione del Sacro Cuore per il servizio alla medesima. La fondazione della casa salesiana di Marsiglia nel 1878 prese avvio da questo contatto.

2° Che la signoria vostra giudichi tale cosa conveniente e che l'Opera della Gioventù Operaia mi dia il suo appoggio morale.

3° Le nostre case vivono di provvidenza e poco ci basta, né mai si cercano annualità pecuniarie. A me basta poter avere un sito dove poter radunare i più poveri nei giorni festivi, e dare ricovero a quelli che fossero in totale abbandono. Si è osservato che qualunque opera pia già esistente non viene mai ad urtare con quello che fanno i salesiani.

Ciò premesso, io prego la bontà sua a voler parlare da parte mia a sua eccellenza l'arcivescovo di Marsiglia e di averne in massima il suo parere, e se poi ella ha qualche cosa a suggerirmi a questo scopo, mi farà un gran favore di comunicarmelo.

Nel corso del prossimo autunno andando nella casa di Nizza mi sarà facile una gita a Marsiglia e di presenza si potranno dare più positive spiegazioni.

Se mai vostra signoria od altri venissero in questi nostri paesi, offro loro di buon grado questa casa per qualunque servizio loro tornasse opportuno.

La grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi, e si degni di pregar per me che le sono nel Signore

Umilissimo servo

Sac. Giovanni Bosco

22. Circolare per la casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato

ASC A1760326 *Circolari, inviti ad altri*, minuta allografa con correzioni aut.; ed. in E III, pp. 306-307.

Torino, marzo 1878

Benemerito signore,

Nelle vicinanze della città di Nizza Monferrato esiste da parecchi secoli un convento con una chiesa attigua sotto al titolo di santuario della Madonna delle Grazie. Tutti i Nicesi ricordano ancora il tempo che quel luogo benedetto era albergo di santi monaci, i quali con l'austerità della vita e con il fervore dell'assidua preghiera, imploravano le benedizioni dal cielo sopra il popolo cristiano.

La chiesa aperta al culto pubblico, e regolarmente ufficiata dai monaci del convento, era un vero santuario, un pacifico rifugio della pietà, dove molti andavano a consolarsi dei travagli della vita, e non pochi vi ritrovavano lo smarrito cammino della salute. Ma dispersi i monaci a motivo dei politici avvenimenti, la chiesa ed il convento furono venduti e convertiti in usi profani, in magazzeno da vino.

La profanazione di quel santo luogo cagionò amaro rincrescimento nel cuore dei fedeli, che tutti domandavano un riparo alla pietà, e molti devoti nicesi lo sollecitavano con i voti e colle preghiere. Fu allora che incoraggiato da pii e ragguardevoli ecclesiastici e secolari mi accinsi all'impresa e d'accordo con il vescovo della diocesi e con i religiosi, e previa licenza della Santa Sede acquistai il convento e la chiesa ed ora si stanno facendo i restauri perché siano quanto prima ritornati al culto divino.

La chiesa sarà provveduta di sacerdoti in guisa che i fedeli potranno comodamente farvi le loro divozioni, ed il convento si cambierà in una casa di educazione[69], la quale mentre sarà di ornamento alla città di Nizza porgerà ai genitori un mezzo facile di allevare la figliuolanza nella scienza e nella pietà.

Ma a compiere tale impresa son necessarie grandi spese, perciocché il fondo costò 32 mila franchi, e la metà soltanto è pagata. Per dare poi esecuzione ai restauri, provvedere il suppellettile mancano assolutamente i mezzi indispensabili. Ognuno sa che il povero scrivente non vi si accinse all'opera se non confidando nella Provvidenza del Signore e nella pietà di quelli ai quali stanno a cuore le opere utili alla religione ed alla civile società.

Io pertanto mi rivolgo a vostra signoria illustrissima pregandola di volermi aiutare in quel modo che le sue forze consentono e la pietà le suggerisce.

Oltre al danaro si accettano offerte in materiali per costruzione, mobili, lingeria, legna d'opera e da ardere ed ogni altra cosa, che possa conferire al fine sopradetto.

Mentre si è grati alle cospicue offerte, si riceveranno eziandio con riconoscenza le piccole, perché il Signore terrà conto non meno dell'obolo della vedova che delle larghe elemosine del ricco.

Per ricevere queste offerte a Nizza si nominò una commissione nelle caritatevoli persone del signor don Bisio vicario di san Giovanni, del geometra signor Terzani Luigi e del signor Berta.

[69] Don Bosco non precisa che l'istituto sarebbe stato destinato all'educazione delle ragazze sotto la direzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

A Torino presso il sottoscritto.

Nei paesi della diocesi d'Acqui l'opera è umilmente raccomandata allo zelo ed alla carità dei reverendi signori parroci, pregandoli a voler promuovere e ricevere qualunque oblazione e di farla pervenire allo scrivente oppure al prelodato D. Bisio con quel mezzo che giudicheranno più opportuno.

Sono però lieto di poter assicurare a tutti i benemeriti oblatori l'apostolica benedizione del novello regnante pontefice Leone XIII, il quale in data del 23 febbraio passato degnavasi di tutto buon grado di compartirla.

Dal canto mio oltre la sincera ed inalterabile gratitudine assicuro loro la cordiale offerta delle preghiere, delle messe, di tutte le opere di religione, che ogni giorno si faranno nella chiesa e nel convento sopra indicati, e così impetrare copiose benedizioni del cielo sopra questi benefattori.

Con animo altamente riconoscente ho l'onore di potermi professare

Di vostra signoria obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

23. L'Oratorio di San Francesco di Sales

Ed. a stampa in *L'Oratorio di S. Francesco di Sales – Ospizio di beneficenza. Esposizione del sacerdote Giovanni Bosco*. Torino, Tipografia salesiana, 1879 (OE XXXI, 257-267)[70].

[Torino 1879]

L'Oratorio di San Francesco di Sales non è un ginnasio privato[71]

La denominazione di ginnasio privato, data inesattamente all'ospizio di San Francesco di Sales in questi ultimi giorni, cagionò danno e non leggeri disturbi ai giovanetti in esso ricoverati.

[70] Non si pubblicano qui le appendici citate.

[71] Il 16 maggio 1879 un decreto ministeriale aveva imposto la chiusura del ginnasio di Valdocco perché gli insegnanti erano privi di titoli legali. Don Bosco si appellò al ministro della Pubblica Istruzione (26 giugno), fece un esposto al re Umberto I (6 luglio), ricorse per l'annullamento del decreto allo stesso re (13 novembre), il quale trasmise il ricorso al Consiglio di Stato (24 dicembre). Contemporaneamente la tipografia di Valdocco stampava sia l'*Esposizione* qui riprodotta, sia il successivo ricorso al Consiglio di Stato (OE XXX, 449-480), in cui si sosteneva l'illegittimità del decreto ministeriale. La questione si concluse col rigetto del ricorso (29 novembre 1881), ma nel frattempo don Bosco aveva provveduto insegnanti patentati.

A fine di dare all'autorità scolastica ed alle altre autorità dello Stato una giusta idea della natura e dello scopo di questo istituto gioverà certamente un ragguaglio storico, da cui apparisca quali siano stati i suoi rapporti colle pubbliche autorità, e come dalle medesime sia stato costantemente riconosciuto opera di carità dai suoi primordi fino al presente.

Primordi e scopo di questo Oratorio

È da premettere come nel frequentare le carceri di questa città lo scrivente poté assicurarsi, che un gran numero di fanciulli scontavano la pena di delitti ai quali piuttosto l'abbandono e l'inconsideratezza, che non la malizia li aveva trascinati. Si poté pure convincere che tali giovanetti, se all'epoca della loro liberazione incontravano un animo benevolo che li avesse sorretti, non ricadevano più negli espiati delitti; e molti pericolanti, per lo più forestieri, mercé assistenza paterna, con molta facilità potevano tenersi lontani dal mal fare.

Con questo fine nel 1841 ho cominciato l'opera degli oratori, ossia dei giardini di ricreazione, dove specialmente nei giorni festivi si radunano fanciulli poveri ed abbandonati. In essi sono trattenuti nella ginnastica, nella declamazione, musica, nel teatrino, ed in altri trastulli di amena ricreazione. L'istruzione elementare, lo studio della religione e le regole di buona creanza fanno eziandio parte di quei trattenimenti.

Nel 1846 si cominciarono le scuole serali, che furono visitate da una deputazione di consiglieri municipali. Se ne mostrarono altamente soddisfatti, e, fattane relazione in pieno consiglio, fu decretato un dono di mille franchi con annuo sussidio di franchi 300 per le scuole serali, sussidio che si continuò fino al 1877.

Venne pure una commissione da parte dell'Opera della Mendicità Istruita, che in segno di gradimento largì eziandio un premio di fr. 1.000.

Tra i giovanetti che frequentavano gli oratori se ne incontravano alcuni talmente poveri ed abbandonati, che loro forse sarebbe tornata inutile ogni sollecitudine, se non venivano raccolti in qualche ospizio, ove alloggiati, vestiti, nutriti fossero avviati a qualche arte o mestiere. Così nel 1847 cominciò il così detto ospizio ovvero Oratorio di San Francesco di Sales. In esso ogni sera gli allievi hanno scuola elementare, di musica vocale o strumentale, disegno, sistema metrico, aritmetica con altri studi adattati ai loro mestieri.

Lungo il giorno erano occupati nei mestieri di falegname, di calzolaio, di

sarto, ferraio, legatore da libri, tipografo, compositore, fonditore di caratteri, stereotipista, calcografia; nella pittura, fotografia ecc.

Alcuni poi, perché forniti di svegliato ingegno, o perché appartenenti a famiglie decadute, solevansi destinare al corso tecnico, al francese ed anche ad alcuni anni di studio classico. Con questo mezzo provvedevansi allievi compositori nella tipografia dell'Istituto, assistenti nell'ospizio, mentre non pochi si davano alla carriera militare, o allo studio letterario, secondoché loro pareva nel più breve lasso di tempo poter giungere a guadagnarsi onesto sostentamento. In siffatta maniera si poterono secondare le propensioni dei nostri giovani, e organizzare un sistema educativo conveniente ad un istituto, che in breve tempo giunse a raccogliere ben 900 giovanetti, che tanti appunto al presente sono gli allievi del nostro ospizio.

Fin qui l'Oratorio di San Francesco di Sales fu considerato quale ospizio di carità a benefizio di poveri ed abbandonati fanciulli. L'autorità scolastica aiutavalo moralmente e materialmente.

Il senato del regno e il ministro dell'Interno

Il novello modo di raccogliere ed educare i figli della più bisognosa, e possiam dire, della più pericolante porzione della società, traeva gente da varie parti.

Il sindaco di Torino, cavalier Bellono, il prefetto, parecchi deputati e senatori venivano con piacere a farci visita passando delle ore nei laboratori, nelle scuole, e perfino in ricreazione con i fanciulli.

Un giorno venne il conte Sclopis con il marchese Ignazio Pallavicini e con il conte Luigi Collegno, tutti senatori del regno. Visitarono l'ospizio, le scuole, il giardino di ricreazione e le radunanze festive. Ammirarono specialmente la sollecitudine con cui si cercava collocamento presso ad un buon padrone a tutti quei giovanetti che fossero privi di lavoro, ed avessero raggiunta l'età di appigliarsi ad un mestiere.

Nella loro partenza dissero voler riferire ogni cosa al Senato, affinché ne facesse calda raccomandazione al Governo, e lo impegnasse a favorire una istituzione che ha per fine, essi dicevano, di diminuire il numero dei discoli e di quelli che vanno a popolare le carceri.

Di fatto nella tornata 1° marzo 1850 la camera dei senatori diede una splendida testimonianza all'opera degli oratori. La commissione di senatori, che si recò tra noi, raccomandò vivamente al governo l'opera degli oratori, affinché la favorisse, l'appoggiasse con mezzi morali e materiali, come

istituzione veramente utile ai nostri tempi, eminentemente umanitaria e cristiana.

Si può vedere l'esposizione di tale visita negli atti del Senato, come nell'Appendice n° 1.

Il governo, e soprattutto il ministero dell'Interno, prese allora in alta considerazione la raccomandazione dei senatori, e cooperò anche con mezzi materiali allo sviluppo dell'ospizio.

I ministri Rattazzi, Cavour, Farini, Lanza, Peruzzi, Ricasoli, Nicotera giudicarono questo Istituto quasi opera loro, inviandoci qui ogni genere di ragazzi abbandonati. Quando poi aveva luogo qualche trattenimento di ginnastica, distribuzione di premi, teatrino, o concerti musicali, quei benemeriti signori si professavano lieti di poter intervenire quali padri in mezzo ai propri figli. Più d'una volta avvenne che il prefetto della provincia e il sindaco di Torino accompagnavano il ministro dell'Interno ed anche i principi di casa reale a prendere parte alle nostre feste di famiglia. Alcune lettere dell'Appendice n° 2 fanno testimonianza dell'asserto, e palesano il giudizio che quei personaggi facevano di questo istituto.

Il municipio di Torino

Il municipio di Torino ha sempre considerato l'opera degli oratori come istituzione di beneficenza. La incoraggiò con premi, la favorì con mezzi materiali e indirizzovvi assai di frequente dei fanciulli pericolanti.

Nel 1854 quando il *colera morbus* invase i nostri paesi, il sindaco di Torino raccolse in apposito locale i fanciulli fatti orfani dal morbo micidiale, e ne affidò la cura e la direzione allo scrivente. Una cinquantina dei più abbandonati furono dal medesimo sindaco inviati a questo ospizio, dove vennero educati, istruiti e avviati ad un'arte o mestiere. Si veda l'Appendice n° 3.

Altri fanciulli pure colpiti dalla stessa sventura in numero di 20 vennero qua indirizzati dal prefetto di Ancona; parecchi da Sassari, da Napoli; e nove da Tortorigi in Sicilia e da altri paesi d'Italia.

Le scuole dell'Oratorio di San Francesco di Sales e l'autorità scolastica

Per lo spazio di oltre a 35 anni le nostre scuole primarie, tecniche e secondarie tanto per gli interni quanto per gli esterni, furono sempre oggetto di benevolenza per parte dell'autorità scolastica.

La legge Boncompagni del 1848 considerò questo ospizio come ricovero di poveri giovani, istituto di arti e mestieri, e ci lasciò totalmente sotto al ministero dell'Interno. (V. legge Boncompagni, art. 3).

Lo stesso dicasi della legge Lanza nel 1857. Quel ministro non solo lasciò le nostre scuole libere nella scelta dei maestri, ma le sussidiò più volte, e con lettera del 29 aprile del 1857 diede un premio di L. 1.000, assicurando il suo appoggio e tutti i mezzi che da lui dipendevano, affinché questo Istituto avesse il suo maggiore sviluppo.

La legge Casati nel 1859 lasciò pure le nostre scuole nella loro autonomia; e l'autorità scolastica continuò con l'opera personale e anche con sussidi pecuniari ad appoggiare questo Istituto, il quale proseguì a godere del libero esercizio riguardo ai maestri.

Nel 1865 il regio provveditore degli studi, ignaro del carattere, della natura tutta speciale del medesimo, voleva considerarlo quale ginnasio privato, e quindi obbligato ad avere professori patentati; ma una lettera del ministro dell'Interno ed un'altra del sindaco di Torino, indirizzate al signor ministro della Pubblica Istruzione, dichiararono essere questa un'opera di beneficenza in tutto il rigore della parola; e notarono che l'obbligazione di porre maestri patentati e perciò stipendiati in classe ne sarebbe la rovina, non avendosi un soldo nel suo bilancio preventivo. Pago di quella asserzione il signor ministro ed il regio provveditore non fecero più parola sulla legalità dei nostri insegnanti. Si veda la lettera dell'Appendice n° 4.

In tutto questo tempo (1841-1877) i ministri della Pubblica Istruzione ci hanno costantemente inviati poveri fanciulli; ed i regi provveditori godevano di potersi recare eglino stessi nelle classi a porgere norme didattiche ai maestri e dare lezioni ai medesimi allievi. Tutti questi superiori scolastici hanno sempre promosso il nostro insegnamento, né mai pensarono a sottoporlo alla legge comune per ragione che:

1° È un ospizio di carità; vive di beneficenza quotidiana; non compromette gli interessi né pubblici né privati di alcuno. Anzi ridonda a vantaggio del medesimo governo, il quale spesso non saprebbe come provvedere a certi fanciulli, che non sono discoli, ma sono abbandonati ed in evidente pericolo di divenire tali.

2° Questi giovanetti per lo più sono raccolti gratuitamente, se si eccettuano le limosine dei benefattori che li raccomandano. Così furono soliti di fare i nostri benefattori e gli stessi ministri dello Stato. (V. Appendice n° 5).

3° Gli allievi ricevono l'istruzione totalmente gratuita; e per lo più loro

si devono eziandio somministrare gratuitamente libri, carta e simili oggetti di cancelleria.

4° I maestri poi con zelo, e con abnegazione degna di alto encomio compiono i loro particolari doveri, e trovano tempo a fare gratuitamente le lezioni ai loro allievi.

5° La felice riuscita degli allievi nei pubblici esami, e la luminosa carriera, che parecchi di essi percorrono nelle lettere, nella filosofia, nelle varie facoltà universitarie, nella milizia e nel commercio sono chiaro argomento che l'istruzione data dagli insegnanti appaga la comune aspettazione.

Errore di fatto

Quanto si è fin qui esposto pare dimostri chiaramente che l'Oratorio di San Francesco di Sales è un ricovero, un ospizio di carità, ove fra i mezzi educativi avvi eziandio gratuitamente lo studio secondario, tecnico e professionale. Così giudicarono e praticarono tutti i ministri della Pubblica Istruzione, e i regi provveditori per oltre a 35 anni. Soltanto nel 1878 il signor provveditore agli studi di Torino, non bene informato dello scopo e della natura di questo Istituto, volle denominarlo ginnasio privato annesso all'Oratorio di San Francesco di Sales, e quindi assoggettarlo alla legge che dirige i ginnasti privati. Di qui nacque la sua domanda di professori patentati, dipoi l'obbligo ai medesimi di trovarsi in classe ad un orario determinato; e in fine la chiusura dell'Istituto, e la dispersione degli allievi.

È questo un errore di fatto, perciocché il ginnasio annesso all'Oratorio di San Francesco di Sales non è altrimenti mai esistito, e niuno sa indicare il luogo di sua esistenza. Tutti poi conoscono e sanno qualificare questo Oratorio come Opera di carità, a cui sono annessi altri oratori di beneficenza, dove tra allievi interni ed esterni, tra quei dei giorni festivi e dei feriali, tra quei che frequentano le scuole diurne e quelli che accorrono alle serali, si adunano più migliaia di poveri fanciulli per essere educati al sapere, alla moralità, al lavoro.

Supplica

Esposto quanto sopra, io non intendo di muovere accusa di sorta o lamento contro di alcuno: solamente desidero di tutelare l'avvenire dei miei allievi; e perciò supplico umilmente sua eccellenza il ministro della Pubblica Istruzione a voler tuttora considerare questo Istituto quale ospizio di carità,

in cui il direttore sostiene veramente le veci di padre in conformità della legge Casati, art. 251-252; concedere che lo scrivente sotto la sua responsabilità e vigilanza possa gratuitamente istruire o far dare l'istruzione dei corsi elementari e tecnici secondo l'art. 356;

Che possa continuare l'insegnamento di quelle parti di corso secondario, che si ravviserà confacente per la tipografia, per il commercio, per la milizia o per altra carriera, che possa tornare vantaggiosa ai poveri giovani di questo Istituto;

Che si possano questi di nuovo liberamente raccogliere, tôrre dai pericoli, e terminare quella educazione, che valga a dar loro un mezzo con cui giungere quanto prima a guadagnarsi onestamente il pane della vita.

24. Esposizione alla Santa Sede (1879)

Ed. a stampa in *Esposizione alla Santa Sede dello stato morale e materiale della Pia Società di S. Francesco di Sales nel marzo del 1879*. Sampierdarena, Tipografia salesiana 1879 (OE XXXI, 237-254).

[*Introduzione*]

Le Costituzioni di questa Società al capo VI prescrivono che ogni tre anni debbasi fare alla Santa Sede una relazione sullo stato materiale, morale e progresso della medesima. Ciò si è solo fatto approssimativamente in passato, perciocché l'apertura di nuove case, e le modificazioni cui la nascente Congregazione dovette piegarsi per le speciali circostanze dei tempi e dei luoghi, impedirono di fare una completa ed esatta esposizione quale si doveva. Il rettore maggiore di questa Congregazione desideroso di prestare in ogni cosa il dovuto ossequio alla Santa Sede, con piena fiducia di avere quelle osservazioni e quei consigli che possono contribuire alla maggior gloria di Dio, compie ora questo suo dovere, esponendo umilmente lo stato in cui si trova codesta Pia Società nei vari paesi nei quali esercita qualche atto di sacro ministero, o prende parte all'educazione scientifica o artistica della gioventù.

Brevi notizie sulla Congregazione di San Francesco di Sales dall'anno 1841 al 1879

Questa Congregazione nel 1841 non era che un catechismo, un giardino di ricreazione festiva, cui nel 1846 si aggiunse un Ospizio pei poveri arti-

gianelli, formando un Istituto privato a guisa di numerosa famiglia. Diversi sacerdoti e parecchi signori prestarono l'opera loro come esterni cooperatori alla pia impresa. Nel 1852 l'arcivescovo di Torino approvò l'Istituto accordando di moto proprio tutte le facoltà necessarie ed opportune al sacerdote Giovanni Bosco, costituendolo superiore e capo dell'opera degli oratori. Da quest'anno al 1858 cominciò la vita comune; scuola, educazione di chierici, di cui parecchi divenuti preti si fermarono nell'Istituto. Nel 1858 Pio Nono, di santa memoria, consigliava il sacerdote Bosco a costituire una Pia Società al fine di conservare lo spirito dell'opera degli oratori. Egli stesso benevolmente ne tracciava le Costituzioni, che furono ridotte in pratica per la vita comune ad uso di Congregazione ecclesiastica di voti semplici.

Dopo sei anni la Santa Sede con apposito decreto lodava, commendava l'Istituto e le sue Costituzioni, e ne stabiliva il superiore. Nel 1870 [1869] l'Istituto con le sue Costituzioni veniva definitivamente approvato con facoltà di rilasciare le dimissorie ai chierici salesiani, che fossero entrati nelle case della Congregazione prima dei 14 anni di età.

Nel 1874 le Costituzioni erano definitivamente approvate nei singoli articoli, con facoltà di rilasciare indistintamente le dimissorie *ad decennium*. Di poi la Santa Sede in diversi tempi arricchì questa Pia Società dei privilegi più necessari ad una Congregazione ecclesiastica di voti semplici. Frattanto si fondarono parecchie case di mano in mano che la divina provvidenza ne porgeva l'opportunità ed i mezzi: e crescendo esse in numero assai notevole, si divisero in ispettorie o provincie.

I confratelli ripartiti nelle diverse case della Congregazione sono dipendenti dal direttore della rispettiva comunità; i direttori sono soggetti ad un ispettore che presiede ad un numero determinato di case formanti la sua ispettoria o provincia. Gli ispettori dipendono dal rettore maggiore. Questi con il suo Capitolo superiore amministra tutta la Congregazione, con dipendenza diretta ed assoluta dalla Santa Sede.

Sebbene questa Congregazione abbia per scopo di occuparsi in modo particolare della gioventù pericolante, tuttavia i suoi membri si prestano volentieri in aiuto delle parrocchie e degli Istituti di beneficenza con la predicazione in occasione di tridui, novene, esercizi spirituali, missioni, dando comodità con la celebrazione della santa messa, e con l'ascoltare le confessioni dei fedeli. Inoltre si adoprano a comporre, pubblicare, diffondere buoni libri, spacciandone ogni anno oltre ad un milione.

Ispettoria Piemontese

Casa madre detta Oratorio di S. Francesco di Sales. Sotto a questo nome si intende:

1. La chiesa di Maria Ausiliatrice dove havvi frequenza di più migliaia di persone, che intervengono per assistere ai catechismi, udire la santa messa, ascoltar le prediche, accostarsi ai santi sacramenti ed a simili altre pratiche di pietà.

2. Ginnasio con tutte le cinque classi secondarie.

3. Studentato pei chierici.

4. Casa di noviziato.

5. Casa e laboratorio di artigianelli, dove sono esercitati i principali mestieri della civile società.

6. Chiesa dedicata a San Francesco di Sales, con giardino per la ricreazione festiva, destinato ai giovani esterni della città di Torino.

7. Scuole diurne e serali pei ragazzi più poveri ed abbandonati della città di Torino.

8. Nella parte opposta della città havvi chiesa e giardino di ricreazione sotto il titolo di san Luigi, dove i ragazzi intervengono per tutte le sacre funzioni, e religiosa istruzione; ivi si sta costruendo una chiesa monumentale in onore di Pio IX, con ospizio annesso.

9. Annesso a quest'Oratorio sono le scuole diurne pei fanciulli più poveri ed abbandonati. Quest'oratorio e queste scuole hanno per scopo di allontanare i giovani dai protestanti, che hanno là vicino tempio, ospizio, scuole ed ospedale.

10. Oratorio, chiesa, giardino di ricreazione sotto al titolo di san Giuseppe nella parrocchia dei santi Pietro e Paolo.

11. È pure confidata al sacro ministero dei salesiani il laboratorio di san Giuseppe destinato a raccogliere le zitelle, che hanno bisogno di lavoro e di assistenza particolare.

12 Hanno pure cura dell'Istituto, detto famiglia di san Pietro, che ha per scopo di ricevere le traviate che escono dalle carceri, desiderose di avviarsi al lavoro ed alla vita cristiana.

13. Il medesimo servizio religioso prestano all'Istituto detto del Buon Pastore, destinato a preservare dalla rovina le fanciulle pericolanti, ed accogliere le penitenti che cercano un asilo sicuro alla moralità.

14. Vicino a Torino havvi il collegio Valsalice destinato ai giovanetti di signorile condizione. Havvi quivi tutto il corso elementare, ginnasiale e liceale.

15. Presso al medesimo collegio vi è la cappellania a favore dei Fratelli invalidi delle Scuole Cristiane.

16. Fuori di Torino poco lungi dalla città di Caselle havvi oratorio e cappellania a benefizio del pubblico, con scuola pei fanciulli. Qui pure vengono a passare il tempo estivo i novizi della Congregazione.

17. Vicino a Lanzo nel paese di Mathi havvi una fabbrica di carta, dove sono sempre occupati i giovanetti a lavorare, e fabbricano la carta per la nostra tipografia dell'Istituto di Torino, di S. Pierdarena, di Nizza, di Montevideo e di Buenos-Ayres.

18. In Lanzo collegio di San Filippo Neri con 250 allievi interni ed altrettanti esterni, e con una chiesa pubblica. Havvi tutto il corso elementare e ginnasiale.

19. Presso a questo medesimo paese è affidata ai salesiani la cappellania sotto il titolo di Santa Croce.

20. Nella diocesi di Ivrea, nel paese di San Benigno havvi un vasto edificio, in cui è stabilito uno studentato per i chierici e per i preti della Congregazione. Si funziona una chiesa pubblica annessa all'Istituto e si amministra l'istruzione scolastica ai giovanetti del paese.

21. Nella diocesi di Casale, nel paese detto Borgo San Martino, havvi il piccolo Seminario o Collegio di San Carlo, in cui si amministra l'istruzione elementare e secondaria oltre a 200 giovanetti.

22. Si amministra pure l'istruzione primaria e secondaria a tutti i fanciulli di quella popolazione.

23. In Mornese, diocesi di Acqui, si esercitano le pubbliche scuole a favore della gioventù di quel paese.

24. Nella diocesi di Mondovì, nel paese di Trinità, havvi un Istituto sotto al titolo di Maria Immacolata, in cui vi è pubblica chiesa, oratorio e giardino festivo di ricreazione, scuole serali e diurne.

Ispettoria Ligure

La casa ispettoriale di questa provincia è nella città di Alassio, diocesi di Albenga.

Qui esiste:

25. Pubblica chiesa sotto il titolo di Maria santissima degli Angeli, funzionata a benefizio della gioventù e degli adulti della città.

26. Collegio in cui vi sono oltre a 200 allievi interni e oltre a 400 esterni. Si fanno tutte le scuole primarie, secondarie e tecniche.

27. Annessa al collegio di Alassio è l'amministrazione delle pubbliche scuole del paese di Laigueglia.

Si può notare che il dottore Francesco Cerruti direttore di questo collegio venne dall'Ordinario della diocesi costituito direttore spirituale generale di tutti gli Istituti religiosi femminili della diocesi stessa.

28. Nella diocesi di Ventimiglia, nel paese di Valle Crosia, si trova la casa di Maria Ausiliatrice. Quivi havvi pubblica chiesa e le scuole primarie fondate appositamente per allontanare la gioventù dai protestanti, che a poca distanza tengono aperte le loro scuole tempio ed ospizio.

29. Nella diocesi di Savona, nella città di Varazze il collegio di San Giovanni Battista in cui è amministrata l'istruzione elementare, tecnica e ginnasiale a circa 150 giovanetti convittori.

30. Identica istruzione si somministra a circa 500 giovani esterni.

31. In pubblica chiesa nella medesima città si raccolgono i giovinetti nel maggior numero che si può per l'istruzione religiosa e per la frequenza dei santi sacramenti.

32. Nella diocesi di Genova, nella città di Sampierdarena, havvi l'ospizio detto di San Vincenzo dei Paoli con pubblica chiesa, a cui intervengono più migliaia di fedeli ad ascoltare la santa messa, frequentare le confessioni, prendere parte alle prediche ed al catechismo.

33. È qui il collegio detto dei Figli di Maria santissima Ausiliatrice per gli adulti, che aspirano allo stato ecclesiastico. Sono in numero di circa 200.

34. Qui pure sono gli artigianelli con i rispettivi laboratori.

35. Sonvi le scuole serali e diurne tanto per i giovanetti interni quanto per gli esterni.

36. L'arcivescovo della diocesi affidò ai salesiani la chiesa parrocchiale succursale detta di Nostra Signora delle Grazie.

37. Nella diocesi di Sarzana nella città di Spezia esiste l'ospizio di San Paolo. Qui vi è pubblica chiesa per tutti i fedeli, scuole diurne, serali e semiconvitto. Queste scuole hanno per scopo principale di allontanare i giovanetti dalle scuole protestanti, che sono attivate a poca distanza dall'ospizio.

Questo Istituto fu fondato a richiesta e con la carità del Sommo Pontefice Pio IX, di felice memoria, ed è sostenuto dalla liberalità di Sua Santità Leone XIII, felicemente regnante.

38. Nella diocesi e città di Lucca havvi ospizio, chiesa pubblica, oratorio e giardino festivo pei fanciulli di quella città.

Ispettoria Romana

39. In Magliano, capitale della Sabina, i salesiani amministrano e dirigono il piccolo e grande seminario, insegnando la scienza primaria e secondaria compresa la filosofia e la teologia. A queste scuole interviene la scolaresca della città. Quivi pure havvi un convitto pei giovani di civile condizione.

40. Nella diocesi e nella città di Albano si tengono le pubbliche scuole ginnasiali, municipali e per piccolo seminario.

41. È pure qui amministrata una chiesa pubblica a benefizio dei fedeli.

42. Nella città di Ariccia sono amministrate le scuole elementari della città, e si funziona una pubblica chiesa a vantaggio dei giovanetti e degli adulti.

43. Un professore di belle lettere presta l'insegnamento scolastico nel seminario di Montefiascone.

Appendice all'ispettoria Piemontese

44. Nella diocesi di Padova, e nella città di Este, havvi un collegio-convitto sotto il titolo di collegio Manfredini, in cui si impartisce ai giovanetti l'istruzione primaria e secondaria.

Appendice all'ispettoria Ligure per le case di Francia

45. La Congregazione cominciò ad estendersi in Francia nel 1875. La prima casa fu stabilita nella diocesi e città di Nizza, con il titolo di *Patronage de Saint Pierre*; dove sono raccolti 120 fanciulli destinati alle arti e mestieri, ed alcuni applicati allo studio per lo stato ecclesiastico.

46. In altra parte della medesima città, trovasi oratorio e giardino festivo, dove si raccolgono circa cento poveri fanciulli per le pratiche religiose e per trattenimenti domenicali.

47. Nella diocesi di Frejus, nella regione detta La Navarre, avvi colonia agricola, in cui parecchi giovanetti sono applicati alla coltivazione della terra, ed altri allo studio, come aspiranti allo stato ecclesiastico.

48. In Saint-Cyr, poco lontano da Toulon altro stabilimento agricolo, in cui un notabile numero di fanciulli sono assistiti ed avviati ai lavori della campagna.

49. Nella diocesi, e nella città di Marsiglia, vi è l'*Oratoire de Saint-Léon*; qui sono raccolti parecchi abbandonati fanciulli applicati in mestieri diversi.

50. Ivi pure interviene la così detta Maîtrise della parrocchia di San Giuseppe, per la scuola letteraria, scuola di musica e di cerimonie. L'oggetto principale è coltivare le vocazioni alla carriera ecclesiastica.

Ispettoria Americana

Col consiglio e con l'aiuto materiale del caritatevole Pio IX, si trattò della spedizione di salesiani in America. Il Sommo Pontefice proponeva tre fini: 1. Di andare a prendere cura degli adulti e specialmente dei giovanetti italiani, che in gran numero sono dispersi nell'America meridionale; 2. Aprire delle case in vicinanza ai selvaggi perché servissero di piccolo seminario e ricovero pei più poveri ed abbandonati; 3. Con questo mezzo farsi strada alla propagazione del Vangelo fra gli Indi-Pampas e Patagoni. La prima partenza fu nel 1875. Desiderosi i salesiani di cooperare alle pie intenzioni del Santo Padre in numero di 10 si recarono a Roma per ricevere la benedizione e la missione dal vicario di Gesù Cristo, e il 14 del novembre di quell'anno partirono da Genova, e giunsero il 14 del seguente mese in Buenos-Ayres, capitale della Repubblica Argentina. Attualmente i salesiani in America sono oltre a 100, che si occupano come segue:

51. Nella diocesi e città di Buenos-Ayres, casa ispettoriale, nella parrocchia testé eretta detta San Carlos en Almagro, di circa sei mila anime.

52. Ospizio di Pio Nono, di cui circa 150 fanciulli apprendono arti e mestieri.

53. Scuole pubbliche, oratorio e trattenimenti festivi per gli esterni.

54. Noviziato e studentato della Congregazione.

55. Parrocchia così detta della Boca dedicata a San Giovanni Evangelista di circa 27 mila abitanti quasi tutti italiani.

56. Pubbliche scuole per i poveri fanciulli.

57. Hanno cura della chiesa della *Mater Misericordiae* o *de los Italianos*. Questa chiesa è specialmente destinata agli adulti ed ai fanciulli italiani, che qui numerosi intervengono per le pratiche religiose da tutti i quartieri della città e dai paesi vicini.

58. Nella città di San Nicolás de los Arroyos a poca distanza dai selvaggi avvi un collegio o piccolo seminario per le missioni da cui già si ottennero parecchie vocazioni.

59. Chiesa pubblica a favore degli adulti di quella città.

60. Si amministra pure la parrocchia di Ramallo che è un villaggio di circa 4000 anime. A questa parrocchia sogliono raccogliersi gli abitanti dei

vari casolari della numerosa colonia, a fine di assistere alle pratiche religiose almeno nei giorni festivi, e specialmente per l'amministrazione del battesimo e celebrazione del sacramento del matrimonio.

Repubblica dell'Uruguay

61. Collegio Pio di Villa Colón e seminario per le missioni. Questo collegio è pure considerato come piccolo seminario diocesano e pareggiato all'università dello Stato.

62. Ivi pure avvi pubblica chiesa a benefizio della popolazione vicina.

63. In Montevideo capitale della Repubblica oratorio con le scuole pei fanciulli poveri e pericolanti.

64. Nella città di Las Piedras si regge la parrocchia di sei mila anime, con pubbliche scuole ed oratorio festivo.

Case di cui i salesiani andranno quanto prima a prendere la direzione

Un collegio nella diocesi e città di Milano, nella parrocchia dell'Incoronata.

Un ospizio, oratorio con giardino per la ricreazione festiva nella diocesi e città di Cremona.

Ospizio ed oratorio nella città di Lugo sotto la diocesi di Faenza.

Ugualmente nella città di Brindisi, nella città di Catania e di Randazzo in Sicilia.

In Challonges presso Annecy, in Parigi-Auteuil, in Santo Domingo, nel Brasile e nel Paraguay ecc.

Osservazioni

Si osserva in generale:

1° Le case della Congregazione sono di proprietà dei membri della medesima; esistono alcuni debiti, ma si hanno stabili in vendita di valore sufficiente a pagarli.

2° I giovanetti che hanno educazione cristiana, artistica o letteraria nelle case salesiane sono circa 40.000. Di essi circa 300 entrano ogni anno nella carriera ecclesiastica. Quando gli allievi hanno deliberato della loro vocazione la maggior parte fa ritorno alla propria diocesi, altri abbracciano lo stato religioso, ed alcuni si consacrano alle missioni estere. Dopo la definitiva ap-

provazione della Santa Sede le vocazioni crebbero in modo consolantissimo. Quando la Congregazione fu dalla Santa Sede approvata (3 aprile 1874), i salesiani erano in numero di 250; presentemente oltrepassano in totale i 700, e le opere loro affidate, che erano in numero di 17, crebbero fino a 64.

Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Allorché fu presentato il catalogo della nostra Pia Società era anche notato l'Istituto di Maria Ausiliatrice, fondato in Mornese, diocesi di Acqui, nel 1873. Suo scopo si è di esercitare opere di carità a favore delle povere ragazze, come i salesiani fanno per i poveri fanciulli. Quest'umile Istituto, che allora aveva una sola casa, grazie alla divina bontà ebbe pure un notabile incremento, come segue:

1. In Mornese casa professa, casa di noviziato e delle postulanti.
2. Nello stesso paese tengono educatorio per le povere ragazze, le pubbliche scuole con la congregazione festiva per le adulte.
3. In Nizza Monferrato nella casa detta Madonna delle Grazie, tengono l'educatorio interno, scuole e laboratori per le esterne, studentato per le suore.
4. Nella diocesi e città di Torino Istituto di San Carlo, dove hanno le scuole feriali per le povere ragazze, con oratorio, scuole festive e congregazione per le adulte.
5. Annessa alla medesima casa si trova lo studentato per le suore che si preparano al pubblico esame da maestre.
6. In Chieri hanno educatorio, e scuole femminili per le esterne sotto la protezione di santa Teresa.
7. Nella stessa città è aperto oratorio e scuole festive per le adulte, ove intervengono più di 400.
8. In Lanzo Torinese hanno cura della cucina e della biancheria del collegio salesiano di San Filippo Neri.
9. Nella diocesi e città di Biella fanno la cucina ed hanno cura della biancheria del seminario vescovile.
10. Nella diocesi di Casale in Borgo San Martino prestano il servizio della cucina, della biancheria, del vestiario, e fanno la congregazione festiva per le giovani più grandicelle del paese.
11. In Lu tengono asilo, scuola e laboratorio per povere ragazze, scuola e congregazione festiva per le più grandicelle.
12. In Quargnento, diocesi di Alessandria, hanno la direzione dell'asilo infantile, e tengono la congregazione e scuola festiva per le più adulte.

13. In S. Pier d'Arena, diocesi di Genova, hanno cura della biancheria, degli abiti, della cucina dell'ospizio di San Vincenzo, e tengono la congregazione festiva per le fanciulle più grandicelle.

14. Lo stesso servizio prestano nel collegio di Alassio, diocesi di Albenga.

15. Nella diocesi di Ventimiglia, in Valle Crosia fanno scuola con laboratorio, e tengono congregazione festiva per le adulte per allontanarle dai protestanti, che in quelle parti hanno aperto scuole ed ospizio allettandole con premi e promesse a recarvisi.

16. Nella diocesi e città di Nizza Marittima prestano servizio per gli abiti e biancheria del Patronato di San Pietro.

17. Nella diocesi di Frejus nella regione Navarre hanno cura della biancheria, degli abiti, della cucina per i giovani della colonia agricola ivi stabilita.

18. A Saint-Cyr lo stesso servizio che alla Navarre.

Case d'America

19. Nella diocesi di Montevideo le suore hanno testé aperto nella parrocchia di Las Piedras pubbliche scuole per le povere fanciulle.

20. A Villa Colón hanno scuola, laboratori nei giorni feriali, e congregazione festiva per povere ragazze.

21. Nella città e diocesi di Buenos-Ayres aprirono poco fa una scuola, e laboratorio con congregazione estiva per le fanciulle povere ed abbandonate.

Osservazioni

Le case che abitano le suore sono tutte della Congregazione, ma in capo a qualche salesiano. Per la parte morale lo spirito di pietà e la regolare osservanza sono assai soddisfacenti; avvi perciò motivo di ringraziare la misericordia del Signore. Per la parte materiale hanno alcuni debiti, ma vi sono i mezzi assicurati per pagarli alle loro scadenze. Come si rileva da quanto sopra venne esposto, l'Istituto di Maria Ausiliatrice che nel 1874 non aveva che una sola casa, ora ne ha 21, e le suore poi da 10 a 15 che allora erano crebbero oltre a trecento, e sonvi moltissime domande di ammissione, mentre da varie parti si fanno pure calde istanze di aprire nuove case o di prendere l'amministrazione di opere già avviate, ma bisognose di sostegno.

Stato morale della Congregazione salesiana

Esposto lo stato e l'incremento materiale che la divina bontà ha concesso all'umile Congregazione salesiana si dà qui un breve cenno dello stato morale della medesima.

1. L'osservanza delle Costituzioni, grazie a Dio, è mantenuta in tutte le case, e finora non vi fu alcun salesiano che dimenticando se stesso abbia dato qualche scandalo. Il lavoro supera le forze e il numero degli individui; ma niuno si sgomenta, e pare che la fatica sia un secondo nutrimento dopo l'alimento materiale. È vero che alcuni rimasero vittima del loro zelo tanto in Europa quanto nelle missioni estere; ma questo non fece altro che accrescere l'ardore di lavorare negli altri religiosi salesiani. Si è però provveduto che niuno lavori oltre le sue forze con nocumento della sanità.

2. Le domande degli aspiranti salesiani sono assai numerose, ma si è provato che molti hanno vocazione ad altri ordini religiosi od allo stato di preti secolari, non ad ascriversi alla Pia Società di San Francesco di Sales. Le domande annue sono di circa trecento, di cui circa centocinquanta sono ammessi al noviziato; e coloro che in fine di esso professano sono in media centoventi.

3. Con i parroci e con gli Ordinari diocesani siamo in ottima relazione; e possiamo dire che ci fanno da padri e da benefattori. Con un solo ordinario si incontrano delle difficoltà, di cui non si poté mai sapere la vera cagione[72]. Con la pazienza, con l'aiuto del Signore e lavorando sottomessi nella sua diocesi si spera di acquistare quella benevolenza che godiamo in tutte le altre diocesi.

4. Altra grande difficoltà fu incontrata nei privilegi. Si crede che i salesiani abbiano i privilegi di cui comunemente godono gli ordini religiosi e le altre congregazioni ecclesiastiche, ciò che finora la Santa Sede non giudicò di concedere[73]. L'andamento materiale e morale sarebbe reso assai più facile mercé la comunicazione dei privilegi, di cui si fa umile ma calda preghiera.

5. Si è tenuto il primo Capitolo generale nel settembre 1877. Si trattarono più cose assai importanti per la pratica delle nostre Costituzioni, ma prima di mandare le prese deliberazioni alla Santa Sede si giudicò opportu-

[72] L'allusione è all'arcivescovo di Torino, mons. Lorenzo Gastaldi; si veda la sezione del volume dedicata a questa vertenza (nn. 80-90).

[73] Vennero concessi solo dieci anni più tardi (vedi n. 38).

no di metterle per alcun tempo in pratica, introdurvi le modificazioni per conoscere le correzioni a farsi, e sottoporle ad altro Capitolo generale, che a Dio piacendo si terrà nel settembre del 1880.

6. Tutti i soci della Congregazione si uniscono al loro rettore maggiore per fare omaggio alla Santa Sede e professarle inviolabile attaccamento, e supplicano che questa suprema autorità della Chiesa loro continui la paterna sua assistenza, mentre essi con tutto l'impegno possibile non cesseranno di sostenere la fede e l'ubbidienza al vicario di Gesù Cristo in tutti i paesi dove hanno case sia in Europa che in America.

Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.

Sac. Giovanni Bosco
Rettore maggiore

25. "Schiarimenti al Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, card. Innocenzo Ferrieri, circa la precedente esposizione"

Archivio Congregazione dei Religiosi e degli Istituti Secolari, T 9.1 R, ms allografo con correzioni aut.; ed. in E III, pp. 505-508.

Torino, 3 agosto 1879

Eminenza reverendissima,

Ho ricevuto copia delle osservazioni, che l'autorevole Congregazione dei Vescovi e Regolari si degnò di fare sulla esposizione dello stato morale e materiale della Pia Società di San Francesco di Sales.

Prima di tutto ringrazio umilmente l'eminenza vostra assicurandola che di tali rilievi ne farò tesoro a vantaggio dei soci salesiani e serviranno di norma per le future relazioni, che ogni triennio devonsi fare alla Santa Sede.

Intanto mi fo dovere di dare qui gli schiarimenti richiesti secondo l'ordine numerico delle fatte osservazioni:

1° Nulla si dice nella succitata Esposizione sullo stato economico dell'Istituto, né sul noviziato, il quale deve farsi a norma di quanto viene stabilito dai sacri canoni e delle apostoliche Costituzioni.

Schiarimento.

[R] La Pia Società non esiste legalmente, perciò non può possedere, né contrarre debiti, né crediti. Le case della Congregazione (come a pag. 13

della mentovata esposizione) sono proprietà di alcuni soci; esistono debiti, ma un socio ha in vendita uno stabile di valore sufficiente a pagarli. Ma la Congregazione sia come ente morale sia come ente legale non possiede e non può possedere cosa alcuna.

Una casa di noviziato è qui in Torino approvata e regolata dalla stessa Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, e se ne seguono tutte le norme stabilite ed approvate come nel capo XIV delle nostre Costituzioni; con le medesime norme, e con decreto di approvazione della Congregazione di Propaganda Fide fu aperta altra casa di noviziato in Buenos Aires capitale della Repubblica Argentina.

Con autorizzazione della prelodata Congregazione dei Vescovi e Regolari è attivato quello di Marsiglia, dove si sta compiendo un edificio adattato ed opportuno per tutte le osservanze prescritte a quest'uopo.

Si dovrà presto aprire un nuovo noviziato nella *Spagna* e nella diocesi di *Siviglia*, di che a suo tempo si farà formale preghiera alla Santa Sede per la dovuta autorizzazione.

Si era pure fatta domanda di attivare un noviziato in *Parigi*; ma alcune difficoltà insorte ne rendono improbabile l'attivazione, perciò resta sospesa ogni pratica relativa.

Un sacerdote di scienza e di pietà esperimentata è il direttore dei novizi. Due altri sacerdoti lo coadiuvano. Fanno regolarmente ogni giorno la meditazione, lettura spirituale, visita al santissimo Sacramento, recitano il rosario della beata Vergine. Ogni sera si raccolgono in chiesa a ricevere la benedizione con il Venerabile. Ogni settimana fanno la loro confessione, quasi ogni giorno si accostano alla santa comunione. In ciascuna settimana hanno pure luogo due conferenze, una istruzione sopra le Costituzioni. Finora l'osservanza religiosa è mantenuta.

2° *La Pia Società non può essere divisa in ispettorati, che è cosa insolita, ma in provincie, per l'erezione delle quali in ciascun caso deve ottenersi la facoltà della Santa Sede.*

R. La Pia Società venne divisa in ispettorie a norma dell'articolo 17 capo IX delle nostre Costituzioni così espresso: *Si opus fuerit, Rector Maior, Capitulo Superiore adprobante, constituet visitatores, eisdemque curam quamdam demandabit certum domorum numerum inspiciendi, ubi earum distantia et numerus id postulaverit. Hujusmodi visitatores, sive cognitores, Rectoris Maioris vices gerent in domibus et in negotiis eisdem demandatis.*

Sua Santità Pio IX, di sempre venerata memoria, nel primo organismo

dell'umile Società salesiana raccomandava di eliminare quelle denominazioni, che potessero urtare contro lo spirito del secolo. Pertanto invece di appellare *convento*, proponeva si dicesse *casa, collegio, ospizio, orfanotrofio*; in luogo di *generale* si appelli *rettor maggiore;* al nome di *priore,* o *guardiano* si sostituisca *direttore;* a *provinciale* o *provincia* qualche vocabolo equivalente.

Sarà opportuno dire che la divisione in *ispettorie* non è ancora attivata, ma è solamente proposta ad esperimento, e qualora se ne conosca possibile l'effettuazione si farà il dovuto ricorso alla Santa Sede. Ma nella tristezza dei tempi nostri e le continue e gravi difficoltà, che ogni giorno dobbiamo appianare non lasciano ravvisare altra divisione tollerabile in mezzo al secolo, perciò si prega a volerla temporaneamente ammettere.

3° *All'articolo "Ispettoria Piemontese" si dice, che al sacro ministero dei salesiani sono confidati alcuni ricoveri di donne. Una tale commissione non può darsi, che dall'autorità vescovile rispettiva, e doveva esprimersi, se essa eravi intervenuta, ed in che consiste il detto sacro ministero.*

R. Nell'aprire istituti femminili e nell'assumerne la direzione spirituale furono seguite tutte le norme descritte nel capitolo X delle nostre Costituzioni. Sono questi Istituti mancanti affatto di mezzi materiali, cui i salesiani a richiesta degli ordinari prestano caritatevolmente il religioso servizio. Questo sacro ministero è sempre concertato e limitato dall'Ordinario diocesano in tutto ciò che si riferisce ai santissimi sacramenti della confessione, comunione, alla celebrazione della santa messa, alla parola di Dio, catechismi e simili.

4° *Dalla detta Esposizione risulta che i salesiani hanno collegi, scuole, ecc. e nulla si dice, se con il permesso dei rispettivi ordinari, e se nell'insegnamento dipendono da essi a forma dei sacri canoni, e specialmente del Sacro Concilio di Trento.*

R. Furono seguite le regole approvate dalla Santa Sede come sono descritte nel capo X delle nostre Costituzioni per l'apertura di novelle case, quindi furono premesse le dovute pratiche con gli Ordinari diocesani quali sono prescritte dai sacri canoni e dal Sacro Concilio di Trento.

5° *Nella medesima Esposizione si aggiunge una relazione sopra un Istituto di donne sotto la denominazione di Maria Ausiliatrice, e nulla si dice, se questo Istituto abbia un superiore generale da cui dipendano le suore, e se esso sia del tutto indipendente, come dev'essere, dall'Istituto dei salesiani.*

R. Quando furono approvate le Costituzioni salesiane si trattò e si discusse quanto riguardava l'Istituto delle Figlie di Maria santissima Ausiliatrice.

L'Istituto di Maria Ausiliatrice dipende dal Superiore generale della Pia Società salesiana nelle cose temporali, ma in ciò che concerne all'esercizio del culto religioso e all'amministrazione dei sacramenti sono totalmente soggette alla giurisdizione dell'Ordinario. Il superiore dei salesiani somministra i mezzi materiali alle suore e con il consenso del vescovo stabilisce un sacerdote con il titolo di direttore spirituale per ogni casa di suore. Parecchi vescovi hanno già approvato questo Istituto femminile, ed ora si sta facendo il dovuto esperimento per conoscere praticamente le modificazioni da introdursi prima di umiliarle alla Santa Sede per l'approvazione. Siccome poi in vari punti delle loro regole è notato il limite della dipendenza delle suore dal Superiore dei salesiani, così viene unita una copia delle loro regole per chi desiderasse maggiore schiarimento sulle medesime. Si nota eziandio che la casa madre di queste suore è in Mornese diocesi di Acqui, il cui Ordinario ha sempre regolata l'origine, il progresso e la dilatazione dell'Istituto.

6° Si aggiunge, che le dette suore fanno la cucina, ed hanno cura della biancheria, e del vestiario nei seminari, e negli ospizi dei maschi, lo che è stato sempre riprovato dalla Santa Sede.

R. In ogni cosa si ebbero previe intelligenze con gli Ordinari diocesani, anzi le domande furono fatte da loro medesimi, e si seguono tutte le regole che i sacri canoni prescrivono e che la prudenza suggerisce.

7° Questa sacra Congregazione non può a meno di riconoscere come cosa singolare, ed inopportuna, che la ripetuta Esposizione sia stata data alle stampe, mentre la relazione triennale da darsi dai superiori generali degli istituti non è per altro ordinata, che per fare conoscere alla Santa Sede lo stato disciplinare, personale, materiale, economico di ciascun pio Istituto, e l'andamento del noviziato.

R. Ho fatto stampare tale Esposizione ad unico fine di facilitarne la lettura. Essendo questa la prima volta che io inviava relazione di questa fatta alla Santa Sede ho seguito il consiglio del superiore di un altro istituto che mi disse: La Santa Sede preferisce l'esposizione stampata. Altra volta mi farò stretto dovere d'inviarla manoscritta.

Dati così i richiesti schiarimenti prego l'eminenza vostra a conservare questa povera Società in benevola considerazione. I tempi, le autorità e le

leggi civili, gli sforzi che si fanno per annientare gli istituti ecclesiastici mi spingono ad implorare dall'eminenza vostra tutto l'appoggio e tutta la indulgenza compatibili colle prescrizioni di santa Chiesa.

Questi schiarimenti dovevano essere spediti all'eminenza vostra nel mese di maggio ultimo scorso, ma per gravi disturbi, cui soggiacque questa casa ho dovuto differire fino al presente giorno.

Colla massima venerazione reputo sempre ad alta gloria il potermi sottoscrivere

Dell'eminenza vostra reverendissima umilissimo ed obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

26. Altri schiarimenti alle nuove "Osservazioni" ricevute

ASC A 1710419 *Lett. orig. Ferrieri*, ms. allografo con correzioni aut.; ed. in E III, pp. 540-544. Nelle parentesi quadre rientranti sono aggiunti brani della lettera del card. Ferrieri, mancanti nell'originale.

Torino, 12 gennaio 1880

Eminenza reverendissima,

Io sono addolorato che malgrado il mio buon volere non sia riuscito a dare i voluti schiarimenti sopra l'esposizione triennale fatta alla Santa Sede intorno alla nostra umile Congregazione. Affinché questo ed altro affare possa essere spiegato nel senso compatibile con questa Congregazione e nel tempo stesso nel senso voluto dai sacri canoni, mando il sacerdote dottore Francesco Dalmazzo in qualità di nostro procuratore con incarico di porsi agli ordini di vostra eminenza, o di chi ella giudicherà indicare al medesimo.

Intanto io espongo qui alcuni miei pensieri in ossequiosa risposta alla lettera che l'eminenza vostra degnavasi indirizzarmi il 3 ottobre 1879. Il mentovato sacerdote Dalmazzo può dare spiegazioni in proposito ove ne sia d'uopo.

[Collo schiarimento dato sull'osservazione n. 1 ella dice che la Pia Società non esiste legalmente, perciò non può possedere né contrarre debiti. Prosegue poi che le case della Congregazione sono proprietà di alcuni soci; esistono debiti, ma un socio ha in vendita uno stabile per pagarli. Conchiude, che la Congregazione sia come ente morale, sia come ente legale, non possiede, né può possedere. Si ritiene da questa santa Congre-

gazione, che tutte dette espressioni di non legale esistenza, vogliansi da vostra Santità intendere in riguardo alla legge civile ostile ai pii Istituti; poiché in riguardo alle leggi della Chiesa, avanti la quale non hanno alcun vigore le leggi civili, tutti i pii istituti, così anche quello dei salesiani, hanno la loro legale esistenza secondo i sacri canoni. È perciò che sono soggetti alla Santa Sede pei beni, che hanno sotto qualunque nome siano stati acquistati e si posseggano.

Tutti i pii istituti nella loro relazione triennale, non attendendo alle leggi civili di qualunque governo, fanno la loro esposizione sullo stato economico, esponendo in succinto, quali beni posseggono sotto qualunque nome, quali rendite, di qualunque provenienza esse siano, percepiscono, e come sono erogate; e se devono vender beni anche posseduti a nome di terze persone, crear debiti, questa sacra Congregazione ha loro sempre inculcato la necessità del beneplacito apostolico, e si sono mostrati obbedienti; solamente vostra signoria ha allegato la legge civile per esimersi da tali obblighi.

Rifletta, che le Costituzioni furono dalla Santa Sede approvate con i detti obblighi risultati dall'art. 2° del cap. VI e dall'art. 3 del cap. VII ancorché fossero state emanate le dette leggi civili all'epoca dell'approvazione succitata].

1° Riguardo alla proprietà

Questa nostra Pia Società né in faccia alla civile società, né in faccia alla Chiesa è ente morale da poter possedere. Nel capitolo IV n. 1 delle nostre Costituzioni si legge: "*Ideoque qui sunt professi in hac Societate dominium radicale, ut aiunt, suorum bonorum retinere poterunt*". Nel medesimo capitolo N. 2 è come segue: *Poterunt vero sodales de dominio sive per testamentum, sive (permissu tamen Rectoris Maioris), per acta inter vivos libere disponere*".

Siccome per la tristezza dei tempi questo punto era per noi fondamentale io chiedeva nell'approvazione delle nostre Costituzioni, come dovessero intendersi le parole del capitolo VII articolo 3 così espresso: "*In bonorum alienationibus Societatis, et aere alieno conflando, serventur quae sunt de iure servanda iuxta Sacros Canones, et Constitutiones Apostolicas?*".

Per mezzo di monsignore poi cardinale Vitelleschi allora segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari gli eminentissimi fecero dire: La risposta è nell'articolo medesimo, cioè *in alienationibus bonorum Societatis*: e ciò si dovrà intendere che quando i tempi o i luoghi permettano di possedere qualche cosa in comune, o a nome della Pia Società si dovrà osservare questo articolo come lo osservano tutte le congregazioni religiose ed ecclesiastiche. Ciò pare conforme al n. 2 del sopradetto capitolo VII dove si dice del rettor maggiore: "*Nulla, quod ad res immobiles attinet, emendi vel vendendi ei erit facultas, absque Superioris Capituli consensu*".

Questo è il senso che ho sempre dato io alle nostre Costituzioni fin dal principio della esistenza di questa Pia Società. Così le intese sempre il Som-

mo Pontefice Pio IX di sempre gloriosa memoria, come pure gli eminentissimi cardinali scelti per l'esame e per l'approvazione delle nostre Costituzioni.

Il considerare poi soggetti alle prescrizioni dei sacri canoni gli stabili posseduti personalmente dai soci quali beni ecclesiastici, metterebbe nella confusione l'andamento delle cose nostre; perciocché tutti i salesiani fecero la loro professione religiosa appoggiati sopra il primo articolo del capo IV *De voto paupertatis,* che comincia così: "*Votum paupertatis, de quo hic loquitur, respicit tantummodo cuiuscumque rei administrationem, non vero possessionem*".

[Nello stesso schiarimento dell'osservazione n. 1 vostra signoria asserisce che con autorizzazione della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari è attivato il noviziato di Marsiglia. Non constando alla prelodata Sacra Congregazione di avere dato la detta autorizzazione, si vede nella necessità d'invitarla a trasmettere il relativo rescritto, da cui risulti la facoltà di aprire il noviziato in Marsiglia].

2° Noviziato di Marsiglia

Riguardo all'autorizzazione del noviziato di Marsiglia, che si desidera esigere, ho preso un equivoco; perciocché codesta Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari in data 5 febbraio 1879 avendone chiesto il parere al vescovo di quella città, egli in data 23 febbraio 1879 rispose favorevolmente alla Sacra Congregazione, si giudicava questa pratica terminata, mentre è tuttora in corso. Si uniscono i relativi documenti e rinnovo la preghiera per la concessione del favore.

[Nella risposta che vostra signoria dà all'osservazione n. 2 dice che la Pia Società venne divisa in ispettorie a norma dell'art. 17, cap. IX delle Costituzioni. Ora nel succitato art. 17 si parla di visitatori da costituirsi dal rettor maggiore *si opus fuerit, Capitulo Superiore approbante* e non già d'ispettori. Tutti gli altri Istituti in qualunque parte del mondo essi esistono sono divisi in Province, previa l'approvazione della Santa Sede, la quale mai ha ammesso che la divisione si faccia sotto altro nome. Ella dovrà attenersi alla regola generale].

3° Nella divisione in ispettorie invece di provincie ho giudicato che questa fosse l'applicazione pratica dell'articolo 17, capo IX delle nostre Costituzioni: "*Si opus fuerit, Rector Maior, Capitulo Superiore adprobante, constituet visitatores, eisdemque curam quamdam demandabit certum domorum numerum inspiciendi*".

Il nome provincia e provinciale in questi calamitosi tempi ci getterebbe

in mezzo ai lupi da cui saremmo o divorati o dispersi. Questa nomenclatura fu proposta dallo stesso Pio IX di sempre cara e grata memoria. Qualora poi si volessero assolutamente gli antichi nomi, supplico che tale obbligazione sia almeno limitata nel trattare con la Santa Sede, con libertà di usare nel secolo quei modi e quei vocaboli che sono possibili in questi tempi.

[Nello schiarimento che la signoria vostra dà all'osservazione n. 3 così si esprime: Nell'aprire istituti femminili, e nell'assumere la direzione spirituale di essi furono seguite tutte le norme descritte nel cap. X delle Costituzioni. In questo capitolo si parla dell'apertura delle case per chierici, per giovani e per fanciulli da educarsi dai salesiani; non parlasi affatto dell'apertura di case di donne da dirigersi da essi. Né può dirsi essere stata mente della Santa Sede di permettere l'apertura e la direzione di tali case ai salesiani nell'approvare le Costituzioni, perché è ciò contrario alle sue massime fondate sopra ben ragionevoli motivi. Potranno i salesiani avere la direzione spirituale nelle case di donne, qualora venga loro affidata dai rispettivi ordinari, e questa direzione spirituale deve consistere nell'amministrazione dei sacramenti e nella predicazione della parola di Dio, se e come loro viene commesso dai detti ordinari].

4° Nelle cose relative alle suore di Maria Ausiliatrice i salesiani non hanno nelle loro case altra ingerenza se non la spirituale nei limiti e nel modo che permettono e prescrivono gli ordinari nella cui diocesi esiste qualche casa delle medesime.

[Alla osservazione n. 4 così risponde la signoria vostra: Quando furono approvate le Costituzioni salesiane si trattò e si discusse quanto riguarda l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. L'Istituto di Maria Ausiliatrice dipende dal superiore generale della Pia Società salesiana.

Riscontrata la ben voluminosa posizione dei salesiani, e specialmente la parte che riguarda l'approvazione delle Costituzioni, si è osservato, che mai si trattò, e molto meno si discusse ciò che riguarda le Figlie di Maria Ausiliatrice. Se ciò fosse vero, certamente questa Sacra Congregazione avrebbe ordinato la divisione dei due Istituti. Non fu mai suo solito di approvare, specialmente nei tempi più a noi vicini, che gl'istituti di donne dipendano dagl'Istituti di uomini: e se mai è occorso qualche caso di tale dipendenza, ne ha costantemente ordinato la cessazione immediata. Ella vuole introdurre una massima contraria, che questa Congregazione non può fare a meno di riprovare].

5° In ciò che si riferisce all'Istituto di Maria Ausiliatrice se sia stato o no proposto nell'approvazione delle Costituzioni posso rispondere che nel sommario stampato per cura di codesta Sacra Congregazione nell'esame per l'approvazione definitiva delle nostre Costituzioni, nel numerare le case in quel tempo già aperte a pag. 10, n. 16 si legge quanto segue: Come appen-

dice e dipendentemente dalla Congregazione salesiana è la *casa di Maria Ausiliatrice* fondata con approvazione dell'autorità ecclesiastica in Mornese diocesi d'Acqui. Lo scopo si è di fare per le povere fanciulle quanto i salesiani fanno pei ragazzi. Le religiose sono già in numero di quaranta ed hanno cura di 200 fanciulle.

Gli eminentissimi cardinali sopralodati fecero alcune domande sopra la natura e lo scopo di questa istituzione e mostrandosi soddisfatti delle mie verbali dichiarazioni conchiusero che sarebbesi poi trattata la cosa più accuratamente quando venissero presentate le loro Costituzioni per l'opportuna approvazione alla Santa Sede.

[Quando questa Sacra Congregazione nell'osservazione n. 5 sulla relazione triennale di vostra signoria scrisse sul regime dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fecesi a domandare, se questo avea la sua superiora generale, e non il superiore generale, come vostra signoria erroneamente scrive, riportando l'osservazione suindicata].

6° Negli schiarimenti richiesti il 5 aprile 1879 si domandava: "*Se questo Istituto*, delle suore di Maria santissima Ausiliatrice, *abbia un superiore generale da cui dipendano le suore, e se esso sia del tutto indipendente, come dev'essere, dall'Istituto dei salesiani*".

Fu risposto affermativamente aggiungendo quale ne fosse l'autorità in conformità delle Costituzioni di quelle religiose. Ora l'eminenza vostra chiede se le mentovate suore abbiano una *superiora generale*. Rispondo affermativamente che esse hanno la *superiora generale* ed il proprio Capitolo superiore conformemente al titolo III delle loro Costituzioni.

Esposto quanto sopra prego l'eminenza vostra a voler con paterna bontà considerare che la Pia Società salesiana senza mezzi materiali, in tempi calamitosi cominciò e si sostenne finora in mezzo a crescenti difficoltà e in mille modi osteggiata. Perciò ha bisogno di tutta la benevolenza e di tutta la indulgenza che è compatibile con l'autorità di santa madre Chiesa.

Si contano fino a cento le case aperte, e in cui si porge cristiana educazione a circa cinquantamila fanciulli, di cui oltre a seicento annualmente entrano nel chiericato. D'altro canto credo poter assicurare l'eminenza vostra che i salesiani non hanno altro fine che di lavorare alla maggior gloria di Dio, a vantaggio di santa Chiesa dilatare il Vangelo di Gesù Cristo fra gli indi pampas e nella Patagonia, perciò tutti domandiamo benevolenza, consiglio, aiuto materiale e morale.

Prostrato davanti all'eminenza vostra chiedo venia se involontariamente avessi scritto parola non conveniente, mentre ho l'alto onore di potermi professare

Dell'eminenza vostra reverendissima obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

27. Relazione al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri Benedetto Cairoli circa l'azione salesiana in favore degli immigrati italiani in Argentina e Uruguay

ASC A072 *Documenti per scrivere la storia di don Giovanni Bosco…*, vol. XXIII, pp. 81-82; ed. in E IV, pp. 4-6.

Torino, 16 gennaio 1881

Eccellenza,

Corre il sesto anno da che io mi presentava al signor ministro degli Affari Esteri in Roma, esponendo il bisogno di una missione italiana nell'America del Sud. Esaminata e conosciuta l'importanza del progetto il signor ministro l'approvava, l'incoraggiava con lusinghiere parole e mi veniva in aiuto con un sussidio pei viaggi. Pertanto il 14 novembre 1875 io mandava dieci soci del nostro Istituto, i quali giungevano nella Repubblica Argentina il 14 del susseguente mese. Si fecero poi altre quattro spedizioni.

Voglia ora gradire un breve cenno di quanto si è potuto fare in questo lasso di tempo.

Nell'Uruguay

Nella città di Montevideo capitale di quella Repubblica si fondò una scuola cui intervengono più di 300 poveri giovanetti, che in parte notabile sono figli di Italiani.

In Villa Colón poco lungi dalla capitale avvi un collegio dove si è insegnata e parlata la lingua italiana. La medesima istruzione si somministra agli europei che abitano nelle città orientali della Plata.

Repubblica Argentina

Nella città detta la Bocca popolatissimo sobborgo di Buenos Aires vi

abitano oltre 20.000 Italiani. Quivi fu costituita una parrocchia, si fondarono scuole per ragazzi e per le fanciulle con ospizio di circa 200 poveri fanciulli.

Nel centro poi della città esiste la chiesa della Misericordia. Nella medesima città avvi l'ospizio di San Carlos de Almagro dove sonvi accolti più di 200 fanciulli poveri. I soci salesiani ne hanno cura ed esercitano il culto religioso in favore di una moltitudine di adulti e di fanciulli, che intervengono per così dire alla loro chiesa nazionale, dove è costantemente predicata e parlata la lingua italiana.

Nella città di San Nicolás de los Arroyos vi è pure un collegio di convittori ed esterni dove è studiata e parlata la lingua italiana.

Si ha eziandio cura di molte colonie italiane fra cui primeggia quella detta *Villa Libertad* in Entrerios e che conta 200 famiglie italiane, le quali sono stanziate nei così detti campi ossia in siti molto distanti dalle città e dal commercio. Colà si attende esclusivamente alla coltura di quelle fertilissime campagne.

Nella Patagonia

Nella Patagonia sulle sponde del Rio Negro si poterono in breve tempo fondare sei colonie di indi presso i quali concorsero molti europei e segnatamente Italiani. In quelle colonie i salesiani hanno già fondato scuole, case di educazione ed ospizi per i fanciulli, adulti e per tutti quelli che si trovano in bisogno di apprendere le arti e mestieri e il modo di coltivare la terra.

Il divisamento si è di continuare le missioni italiane fino allo stretto di Magellano e di qui avanzarci fino al capo Horn. Ma di questo argomento ho bisogno di conferire personalmente con l'eccellenza vostra come spero di fare, se me lo concederà, nel prossimo mese di marzo.

Stato attuale delle cose

Le statistiche ultime annoverano oltre a 30.000 Italiani nella Repubblica Argentina di cui 50.000 sono nella capitale senza calcolare i sobborghi. Si fecero già cinque spedizioni di salesiani, i quali presentemente sono divisi in trentaquattro località dove danno istruzione ed educazione in generale ai più poveri ed abbandonati, ma sempre con sollecitudini particolari verso degli italiani.

Provvedimenti

Si tratta presentemente di fare una nuova spedizione in aiuto di quelli che lavorano già in quelle repubbliche che versano nel medesimo bisogno di chi si prenda cura della gioventù e degli stessi adulti. Tale spedizione è fissata al n° di 22 ed in parte avrà luogo verso il fine del corrente mese sul battello Umberto I della Società Rocco e Piaggio.

Gli altri partiranno al 3 del prossimo febbraio sui postali della Società Lavarello.

Trovandomi nelle strettezze per fare le dovute provviste e pagare le spese di viaggio, ricorro a vostra eccellenza affinché mi presti soccorso in quella impresa che tornerà certamente di grande onore alla nazione italiana e di tutti coloro che la promuovono. Credo pure che le torni cosa gradita sapere come i soci salesiani si sono più volte prestati a rendere servizio agli incaricati dal governo italiano residenti a Montevideo e a Buenos Aires, come consta dall'esposizione che quei funzionari hanno fatto al governo italiano.

Ecco l'opera ch'io intendo di mettere sotto la protezione dell'eccellenza vostra: opera che ha per scopo di diffondere la scienza, la moralità, la civiltà, il commercio e l'agricoltura in quei lontanissimi paesi in cui affluiscono continuamente famiglie italiane.

Pieno di fiducia nella nota di lei bontà ho l'alto onore di professarmi

Dell'eccellenza vostra umile esponente

Sac. Giovanni Bosco

28. Circolare per la chiesa del Sacro Cuore di Roma

ASC A1760419, copia di circolare a stampa[74]

Torino, 29 gennaio 1881

Tutte le opere, che tornano a decoro di nostra santa religione, devono certamente interessare i cristiani di tutto il mondo, ed in special modo allorché sono destinate a vantaggio ed ornamento dell'alma città di Roma

[74] In ASC si conservano due altre copie a stampa, datate 16 luglio 1881 e 10 febbraio 1882, con minime varianti relative all'avanzamento dei lavori della chiesa: cf E IV, pp. 18-20.

centro del cristianesimo, e promosse dal medesimo supremo gerarca della Chiesa. Di questo genere sono le opere più sotto descritte da compiersi nella capitale dell'orbe cattolico, giudicate di somma utilità alla religione ed alla civile società e perciò proposte dalla mente illuminata dello zelante pontefice Leone XIII gloriosamente regnante. Esse sono le seguenti:

1° Una chiesa al Castro Pretorio sul monte Esquilino da consacrarsi al Sacro Cuore di Gesù, che debba pur servire di parrocchia ad una popolazione di dodici mila anime, e di monumento all'immortale Pio IX. L'ente giuridico parrocchiale è già costituito e riconosciuto dall'autorità ecclesiastica e civile;

2° Un giardino di ricreazione, dove si possano raccogliere fanciulli specialmente nei giorni festivi, trattenerli con piacevoli trastulli dopo che abbiano adempiuti i loro religiosi doveri;

3° Scuole serali per gli operai più adulti. Questa classe di giovani, occupata lungo il giorno in faticosi lavori, spesso manca di mezzi per procacciarsi la conveniente istruzione, di cui avrebbe gran bisogno;

4° Scuole diurne per quei fanciulli, i quali, a motivo della loro povertà o del loro abbandono, non sono in grado di frequentare le pubbliche scuole;

5° Un ospizio in cui siano istruiti nella scienza, nelle arti e nei mestieri quei fanciulli, che vagano per le vie e per le piazze, a qualunque paese, città o nazione appartengano. Imperciocché molti di costoro si recano in Roma con la fiducia di trovare lavoro e danaro, ma delusi nelle loro speranze cadono nella miseria, esposti al pericolo di mal fare, e per conseguenza di essere condotti a popolare le prigioni dello Stato. Questo ospizio dovrà essere capace di accogliere circa cinquecento poveri orfanelli sul modello dell'Oratorio di San Francesco di Sales già esistente in Torino.

Stato delle cose

Fin dal 1878 per iniziativa del regnante pontefice veniva stabilita un'apposita commissione di ragguardevoli personaggi, sotto la presidenza dell'eminentissimo suo vicario, allo scopo di innalzare il mentovato sacro edificio.

Comperata l'area corrispondente, furono tosto cominciati i lavori sopra un disegno del signor ingegnere conte Vespignani[75], i quali progredivano

[75] Francesco Vespignani (1842-1899) curò la realizzazione di vari edifici, prevalentemente a Roma, tra i quali la basilica del Sacro Cuore di Gesù, di cui, su indicazioni

alacremente. Ma essendo venuti a mancare affatto i mezzi per la continuazione della fabbrica, e per altra parte desiderando di provvedere più efficacemente ai bisogni della gioventù pericolante, il Santo Padre giudicò di affidare allo scrivente la costruzione, la cura ed amministrazione dell'opera (1). In pari tempo e in tale deficienza di mezzi la prelodata Santità sua lo autorizzò a ricorrere alla carità di tutti i fedeli cristiani.

Modo di concorrere

1° Si può concorrere con mezzi pecuniari o con materiali per fabbricazione;

2° Ciascuno può venire in aiuto con la preghiera, e consigliando persone agiate a rendersi benefattori;

3° Tutti i Cooperatori sono pregati di far pervenire le loro oblazioni in Roma a sua eminenza reverendissima il signor cardinale Raffaele Monaco La Valletta vicario generale di Sua Santità, o al sacerdote dottor Francesco Dalmazzo[76] – Torre dei Specchi N. 36, Roma; oppure al sacerdote Giovanni Bosco in Torino;

4° Saranno inviati ed autorizzati a raccogliere oblazioni alcuni sotto il nome di collettori. Ma essi non dovranno recarsi a questuare come che sia senza essere muniti di uno scritto, in cui sia notato l'oggetto della questua, nome, cognome e qualità del collettore, la firma del sacerdote Giovanni Bosco, con il timbro portante le parole: *Pia Societas Sancti Francisci Salesii*;

5° Senza questa formalità sono rispettosamente pregati gli eccellentissimi e reverendissimi arcivescovi delle varie diocesi, e i molto reverendi signori parroci, curati e rettori di chiese a volersi fare collettori tra i fedeli cristiani dimoranti nel distretto di loro rispettiva giurisdizione, d'inviare a qualcuno dei tre sopranominati quel danaro che avessero potuto raccogliere, e di favorire i così detti collettori muniti del richiesto attestato.

Vantaggi per gli oblatori e collettori

1° Una speciale benedizione del Santo Padre, che approva e racco-

di don Bosco, modificò il progetto originario, aumentandone l'ampiezza.

[76] Francesco Dalmazzo (1845-1895), incaricato di seguire i lavori della chiesa del Sacro Cuore, risiedeva presso le Oblate di Tor dei Specchi.

manda la pia impresa, a tutti quelli che amano l'incremento della nostra santa religione, il buon costume, il bene della gioventù e di tutta la civile società;

2° Terminato il sacro edificio, e consacrato al divin culto, nel venerdì di ogni settimana sarà celebrata una messa all'altar maggiore con la recita della corona del Sacro Cuore di Gesù, e con altre particolari preghiere pei benefattori;

3° Il medesimo pio esercizio avrà luogo nella festa del Sacro Cuore di Gesù e di Maria, del santissimo Natale, del santissimo Sacramento e in ciascuna festa dei santissimi apostoli;

4° A fine di prestare speciale ossequio all'augusta Madre di Dio ed invocare la potente sua protezione sopra tutti i nostri benefattori, la sera di ciascun giorno si reciterà la terza parte del santo rosario, si canteranno le Litanie Lauretane o l'*Ave Maris Stella*, cui seguirà la benedizione con il santissimo Sacramento. La funzione sarà terminata con il *De Profundis* ed *Oremus* analogo, o con un *Pater*, *Ave* e *Requiem*, in suffragio dei benefattori defunti;

5° Queste celebrazioni di messe, preghiere ed esercizi di cristiana pietà, avranno luogo in perpetuo.

Sac. Giovanni Bosco

(1) In seguito a questa benevola disposizione del Santo Padre, fu d'uopo acquistare altro terreno per ampliare la chiesa, e per innalzare il progettato ospizio, scuole e laboratori.

29. Parlata agli ex allievi

Ed. a stampa in BS 7 (1883) 8, pp. 127-129.

[*Rivolto agli ex allievi laici, 15 luglio 1883*[77]]

[…] In fine don Bosco, visibilmente commosso, prese la parola. Esternò la viva gioia, che provava in quel momento nel rivedere tanti suoi amatissimi figliuoli; assicurò che egli sempre li amava, e con essi amava pur quelli, che non erano colà presenti con il corpo, ma ben lo erano con l'affetto; li

[77] In occasione di un loro ritrovo a Valdocco per festeggiare don Bosco.

ringraziò della figliale dimostrazione, che gli ripetevano sempre più numerosi; lodò il pio pensiero di offrirgli un dono, che faceva sì bella figura nella chiesa di Maria Ausiliatrice, ed ebbe soprattutto parole improntate di grande affetto per il prevosto di Faule.

– È vero, disse don Bosco, che l'oratore e poeta, parlando di don Bosco, uscì in pie esagerazioni e fece uso della figura retorica chiamata l'iperbole; ma è questa una licenza perdonabile ai figliuoli, i quali nell'esprimere i sentimenti dell'animo stanno più ai dettami del cuore, che non a quelli della mente. Ricordate però sempre che don Bosco non fu e non è altro che un misero strumento nelle mani di un artista abilissimo, anzi di un artista sapientissimo ed onnipotente, che è Dio; a Dio pertanto si tributi ogni lode, onore e gloria - Del resto, soggiunse don Bosco, ha detto bene il nostro don Colletti, che l'Oratorio ha fatto finora delle grandi cose; e io vi aggiungo che con l'aiuto di Dio e con la protezione di Maria Ausiliatrice ne compirà delle altre più grandi ancora. Oltre l'aiuto del cielo, quello che ci facilitò e ci faciliterà di fare del bene è la stessa natura dell'opera nostra. Lo scopo al quale noi miriamo torna beneviso a tutti gli uomini, non esclusi quei medesimi, che in fatto di religione non la sentono con noi. Se vi ha qualcuno che ci osteggia, bisogna dire o che non ci conosce, oppure che non sa quello che si faccia. La civile istruzione, la morale educazione della gioventù o abbandonata, o pericolante, per sottrarla all'ozio, al mal fare, al disonore, e forse anche alla prigione, ecco a che mira l'opera nostra. Or qual uomo assennato, quale autorità civile potrebbe impedircela?

Ultimamente, come sapete, io fui a Parigi, e tenni discorso in varie chiese, per perorare la causa delle opere nostre, e, diciamo francamente, per ricavare quattrini, onde provvedere pane e minestra ai nostri giovani, i quali non perdono mai l'appetito. Or bene, tra gli uditori ve n'erano di quelli, che vi si recavano unicamente per conoscere le idee politiche di don Bosco; imperocché taluni supponevano che io fossi andato a Parigi per suscitare la rivoluzione; altri per cercare aderenti ad un partito, e via dicendo; onde vi furono delle benevole persone, che temevano davvero che mi succedesse qualche brutto scherzo. Ma fin dalle prime parole cessarono tutte le illusioni, diedero giù tutti i timori, e don Bosco fu lasciato libero di scorrere da un capo all'altro della Francia. No davvero, con l'opera nostra noi non facciamo della politica; noi rispettiamo le autorità costituite, osserviamo le leggi da osservarsi, paghiamo le imposte e tiriamo avanti, domandando solo che ci lascino fare del bene alla povera gioventù, e salvare delle anime. Se vuolsi, noi facciamo anche della politica, ma in modo affatto innocuo, anzi

vantaggioso ad ogni governo. La politica si definisce la scienza e l'arte di ben governare lo Stato. Ora l'opera dell'Oratorio in Italia, in Francia, nella Spagna, nell'America, in tutti i paesi, dove già si è stabilita, esercitandosi specialmente a sollievo della gioventù più bisognosa, tende a diminuire i discoli e i vagabondi; tende a scemare il numero dei piccoli malfattori e dei ladroncelli; tende a vuotare le prigioni; tende in una parola a formare dei buoni cittadini, che lungi dal recare fastidi alle pubbliche autorità saranno loro di appoggio, per mantenere nella società l'ordine, la tranquillità e la pace. Questa è la politica nostra; di questa solo ci siamo occupati sinora, di questa ci occuperemo in avvenire. Ed è appunto questo metodo, che ha permesso a don Bosco di fare del bene da prima a voi, e in appresso a tanti altri giovani di ogni età e paese. E poi a che pro entrare in politica? Con tutti i nostri sforzi che cosa potremmo noi ottenere? Nient'altro che il renderci forse impossibile di proseguire l'opera nostra di carità. Le cose politiche di oggidì possono riguardarsi come una macchina a vapore, che corre veloce sulla via ferrata, trascinandosi dietro un convoglio fors'anche al precipizio ed alla rovina.

Volete voi mettervi in mezzo ai binari per fermarla? Ne sareste schiacciati. Volete gridare per atterrirla? Ma non sente, e vi squarcereste inutilmente la gola. Che fare adunque? Schierarsi di qua e di là, lasciarla passare, finché o si fermi di per se stessa, o la fermi Iddio con la sua mano onnipotente. Certamente nel mondo vi devono pur essere di quelli, i quali s'interessano delle cose politiche, ora per dare consigli, ora per segnalare pericoli e simili; ma questo empito non è per noi poveretti. A noi la religione e la prudenza dicono invece: Vivete da buoni cristiani, occupatevi della morale educazione della vostra figliuolanza, istruite bene nel catechismo i fanciulli dei vostri collegi e delle vostre parrocchie, ecco tutto.

Questa, ripeto, è la condotta di don Bosco, il quale è sì poco politico, che legge nemmeno un giornale; questa sia pure la condotta vostra, o miei cari figliuoli, e ne avrete voi pure quel gran bene che vi desidero, voglio dire, la concordia e la pace nelle vostre famiglie, la prosperità nei vostri negozi temporali, una lunga vita scevra di gravi affanni e tribolazioni, e specialmente il bene di tutti i beni, che è la perseveranza nella grazia di Dio e la felicità del paradiso, dove io spero che pei meriti di nostro Signor Gesù Cristo e per la intercessione di Maria santissima ci ritroveremo un giorno tutti riuniti a cantare le sue eterne glorie. […]

[*Rivolto agli ex allievi sacerdoti, 19 luglio 1883*]

[…] Dopo tutti venne a parlare don Bosco, e vincendo a stento la commozione, che da principio quasi gli soffocava la parola, esternò la grande consolazione che provava nel rivedere tanti suoi amati figliuoli e zelanti sacerdoti, li ringraziò dell'affezione che proseguivano a portargli, promise che dal canto suo li avrebbe ricambiati sino alla morte, pregando per essi e giovandoli in tutto quello, che gli sarebbe stato possibile.

Venendo poi a dire come il Signore e la beatissima Vergine benedicano l'Oratorio e le opere sue, uscì in alcune osservazioni, che ci piace di segnalare particolarmente.

– Da qualche tempo, osservò egli, si va dicendo ed anche pubblicando sui giornali che don Bosco fa dei miracoli. Questo è un errore. Don Bosco non ha mai preteso, e non ha mai detto di fare miracoli; e niuno dei suoi figliuoli deve concorrere a propagare questa falsa idea. Diciamo chiaramente come stanno le cose: don Bosco prega e fa pregare i suoi giovani per le persone, che si raccomandano, a fine di ottenere questa o quell'altra grazia, e Iddio nella sua infinita bontà il più delle volte concede le grazie domandate, talora anche straordinarie e miracolose. Per verità, don Bosco ci entra così poco, che sovente le grazie si ottengono, senza che egli ne sappia niente.

– Qui egli ripeté quello, che aveva già esposto in altre occasioni, e soggiunse: – La Madonna Ausiliatrice: ecco la taumaturga, ecco la operatrice delle grazie e dei miracoli, per l'alto potere che ha ricevuto dal suo divin figliuolo Gesù. Ella conosce che don Bosco ha bisogno di quattrini per dare da mangiare a tante migliaia di poveri giovanetti, che gli pesano sulle spalle; conosce che egli è povero e che senza soccorsi materiali non può tirare innanzi le opere intraprese a vantaggio della religione e della società, e quindi che cosa fa Maria? Da buona madre ella va alla cerca, e va alla cerca di malati e dice ad ognuno: Vuoi tu guarire? Ebbene fa' la carità a quei poveri giovani, porgi la mano in quelle opere, e io farò a te la carità della guarigione. Vede in quella casa regnare la desolazione per causa di un figlio scapestrato, e dice al padre od alla madre: Vuoi che questo disgraziato si ritiri dalla mala via? Ebbene tu dal tuo canto adoperati di togliere dal pericolo dell'anima e del corpo tanti altri poveri figli abbandonati, e io ridurrò a più sani consigli il figliuol tuo. Insomma per non andare troppo per le lunghe Maria Ausiliatrice in mille guise consola quelli, che aiutano l'Oratorio, e a noi non resta altro da fare che di non renderci indegni della sua protezione.

E se Maria aiuta i figliuoli dell'Oratorio, aiuta anche voi, che lo foste un

giorno e godete di esserlo ancora. Vivete sempre da buoni sacerdoti, come vi ha insegnato e vi ha inculcato questo vostro vecchio amico; zelate la salute delle anime che si vanno miseramente a perdere; prendetevi specialmente cura della gioventù dei vostri paesi, nella quale sta la speranza della società; state uniti al capo della Chiesa, al vicario di Gesù Cristo; vogliamoci sempre bene, preghiamo a vicenda gli uni per gli altri, e voi soprattutto pregate per il povero vostro don Bosco, che si avvicina ogni dì più alla morte, affinché per la misericordia di Dio possiamo tutti salvarci, e con noi salvare innumerevoli altri.

SEZIONE SECONDA

DON BOSCO FONDATORE

Presentazione

L'originaria esperienza di Valdocco e dei primi oratori torinesi avrebbe potuto crescere in ampiezza e profondità, nonché estendersi oltre i confini cittadini, a due condizioni: la presenza di un progetto operativo e la disponibilità delle risorse umane ed economiche per realizzarlo.

Don Bosco intuì molto precocemente che la continuità della sua Opera passava attraverso un'organizzazione stabile delle forze disponibili, adeguatamente formate sul piano educativo e spirituale. I suggerimenti del ministro Rattazzi ma soprattutto l'appoggio morale di papa Pio IX gli permisero di superare le naturali incertezze nell'avviare un progetto di fondazione che sembrava in aperto contrasto con i "segni dei tempi", vale a dire le leggi Cavour-Rattazzi contro le istituzioni religiose non addette alla predicazione, educazione, assistenza ai malati, che soppressero centinaia di case religiose con migliaia di membri.

Vinta ogni titubanza, don Bosco si gettò con coraggio nell'impresa di dar vita ad una Congregazione religiosa come quella salesiana che con ogni probabilità sognava diversa da quella che effettivamente sorse e la cui fondazione certamente non immaginava tanto ardua e carica di sofferenze. Più rapida e decisamente meno problematica è stata invece la fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e delle due associazioni laicali: i "Cooperatori Salesiani" (attualmente Salesiani cooperatori) e i "Devoti di Maria Ausiliatrice".

Ora dei vari possibili profili storici sotto cui può essere studiata la figura di don Bosco fondatore[1] *(storico-fattuale, storico-psicologico, storico-pedagogico, storico-sociologico, storico-teologico…) in questa sede ci interessiamo unicamente di quello storico-giuridico.*

*Già nei primi anni cinquanta don Bosco cercò di attirare nella sua sfera d'azione dei giovanissimi collaboratori che, formatisi sul campo di lavoro accanto a lui e con studi teologici alle spalle, potessero poi continuare l'*Opera degli Oratori *torinesi da lui iniziata.*

[1] Cf Mario Midali, *Tipi di approccio a don Bosco fondatore. Rilievi valutati alla luce della riflessione contemporanea*, in Id. (Ed.), *Don Bosco fondatore della Famiglia salesiana*. Roma, SDB 1989, pp. 27-80.

Nel tornante storico fra gli anni cinquanta e sessanta tale Opera assunse la forma di società religiosa vera e propria, con tanto di Costituzioni, destinata ad avere un futuro tanto nella società civile ed ecclesiale d'Italia quanto in molti paesi europei ed extraeuropei.

Sul finire degli anni sessanta, completata la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice, don Bosco lanciò un'associazione laicale di devoti che ne prendevano il nome, allo scopo di dare stabilità al culto spontaneo alla Vergine di Valdocco, che sarebbe diventata sempre più centro di religiosità popolare ed ecclesiale.

Ad inizio degli anni settanta all'emergente Società di S. Francesco di Sales, già formalmente riconosciuta dalla Santa Sede, venne aggregato l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, destinato a compiere la medesima missione educativa salesiana, ma per le fanciulle e le ragazze.

Infine, una volta approvate le Costituzioni salesiane (1874) e salpata la prima spedizione missionaria oltreoceano (1875), don Bosco procedette alla fondazione canonica dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani, che portava a compimento progetti intravisti e appena abbozzati degli anni precedenti.

Con questa quarta fondazione si completava la "Famiglia salesiana" dell'epoca di don Bosco, che si sarebbe arricchita successivamente con altri gruppi ammessi dai futuri rettori maggiori.

Vengono qui pubblicate sia le richieste di approvazione o riconoscimento che don Bosco avanzò alle varie autorità religiose nei riguardi delle quattro istituzioni da lui fondate, sia, in calce, gli eventuali decreti che ne seguirono e che don Bosco pubblicò più volte nei suoi dossier inviati alla Santa Sede.

I. SOCIETÀ DI SAN FRANCESCO DI SALES

Il 3 aprile 1874 papa Pio IX approvava in via definitiva le Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales *ed il 13 aprile successivo la competente Congregazione dei Vescovi e Regolari emanava il relativo decreto.*

La tortuosa storia del complesso iter *redazionale delle Costituzioni salesiane è già nota grazie all'edizione critica di tutti i testi preparatori al testo approvato nel 1874 e del primo testo tradotto in italiano (1875)*[2]*. Altrettanto note sono le gravi difficoltà incontrate da don Bosco nell'ottenere la sospirata approvazione, dovute all'opposizione degli arcivescovi di Torino, mons. Alessandro Riccardi di Netro prima e soprattutto mons. Lorenzo Gastaldi dopo, ed anche alle molteplici* animadversiones *dei consultori e dei vertici della Congregazione dei Vescovi e Regolari deputata a tale approvazione.*

Le continue suppliche al papa, con cui don Bosco sollecitò l'approvazione delle Costituzioni, il sostegno morale di vescovi e cardinali favorevoli, da lui avvicinati personalmente o per via epistolare, non riuscirono ad avere la meglio sulla normativa in vigore e sulla stessa prassi canonica dell'epoca, le quali esigevano congrui tempi di sperimentazione e l'accettazione di determinate animadversiones*, che invece don Bosco riteneva in tanta parte contrarie a quella piena libertà d'azione di cui la Società salesiana, a suo giudizio, aveva bisogno.*

Si pubblicano qui di seguito 11 documenti relativi a don Bosco fondatore per l'arco di tempo 1852-1884. Lo suddividiamo in tre distinte fasi.

Anzitutto i cinque momenti o atti precedenti il primo riconoscimento della Società salesiana del 1864: la nomina nel 1852 di don Bosco a direttore-capo dei tre Oratori di Torino da parte dell'arcivescovo mons. Fransoni (n. 30), la scelta nel 1854 del nome di Salesiani per alcuni giovani disposti a fare una "prova di esercizio pratico di carità verso il prossimo" (n. 31), la fondazione della Società salesiana nel 1859 (n. 32), la prima supplica, rimasta in sospeso, di approvazione diocesana nel 1860 da parte dell'arcivescovo in esilio (n. 33) e le prime professioni religiose nel 1862 (n. 34).

Segue poi l'iter di approvazione canonica della Società e delle sue Costituzioni (1864-1874), articolato in quattro richieste e altrettanti decreti, a norma del Methodus *in vigore per l'approvazione delle Costituzioni di nuovi Istituti: decreto*

[2] Giovanni Bosco, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858] - 1875*. Testi critici a cura di Francesco Motto (= ISS - Fonti, Serie prima, 1). Roma, LAS 1982.

di lode del 1864 (n. 35), decreto di approvazione diocesana della Società salesiana del 1868 (n. 36), decreto di approvazione pontificia della stessa Società del 1869 (n. 37), decreto di approvazione definiva delle costituzioni salesiane del 1874 (n. 38). Dei decreti, tutti in lingua latina, si offre una traduzione in lingua italiana.

La terza fase è costituita dalla decennale attesa della concessione dei "privilegi" da parte della Santa Sede nel 1884 (n. 39), poco prima dell'annuncio ufficiale della nomina di don Rua a vicario di don Bosco con pieni poteri (e di don Giovanni Cagliero a provicario per l'America Latina) resa però pubblica ad un anno di distanza (n. 40).

Nell'arduo cammino della fondazione di un istituto religioso vero e proprio come quello salesiano, per il quale per altro don Bosco non aveva né esperienza personale né preparazione teologico-giuridica specifica, giocarono un loro ruolo fattori di ordine diverso: avvenimenti, situazioni, esperienze, ordinamenti giuridici, riflessioni, intuizioni, pregiudizi, caratteri personali, amicizie, autorità civili e religiose; elementi, questi, non sempre facili da individuare, analizzare, valutare e confrontare. Per una loro ampia presentazione si rimanda ai contributi raccolti nell'apposita sezione di un volume[3]*. Per ampie sintesi dell'intera vicenda si vedano invece le già citate voluminose opere di P. Stella, F. Desramaut, P. Braido, A. J. Lenti…, che a loro volta sono ricche di indicazioni bibliografiche.*

30. Nomina di don Bosco a direttore capo dei tre Oratori di Torino

ASC A0201203 Copia conforme all'originale[4].

Luigi dei marchesi Fransoni
Cav. del supremo Ordine della SS. Annunziata
per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica
Arcivescovo di Torino

Al molto reverendo signor don Giovanni Bosco da Castelnuovo.
Sacerdote della nostra diocesi - Salute

Congratulandoci con voi, degno sacerdote di Dio, che abbiate con industre carità saputa stabilire la non mai abbastanza commendevole Congregazione dei poveri giovani nel pubblico Oratorio di San Francesco di Sales in

[3] M. Midali, *Don Bosco fondatore della Famiglia salesiana*..., pp. 148-278.

[4] Il documento si può considerare il primo riconoscimento ufficiale dell'Opera di don Bosco da parte dell'autorità diocesana.

Valdocco, giudichiamo cosa giusta il testificarvi mercé le presenti il nostro perfetto gradimento con deputarvi effettivamente direttore capo spirituale dell'Oratorio di San Francesco di Sales, a cui vogliamo siano uniti e dipendenti quelli di san Luigi Gonzaga e del santo Angelo Custode, affinché l'opera intrapresa con sì felici auspici progredisca e si amplifichi nel vincolo della carità a vera gloria di Dio e a grande edificazione del prossimo, conferendovi tutte le facoltà, che sono necessarie ed opportune al santo scopo.

Mandiamo intanto ad inserirsi negli alti della nostra curia arcivescovile queste patenti per originale, con facoltà al nostro cancelliere di rilasciarne copia.

Dato in Torino addì trentuno marzo l'anno mille ottocento cinquantadue.

Firmato: Filippo Ravina, vicario generale e manualmente
Sottoscritto: Balladore cancelliere

31. Scelta del nome di "Salesiani"

ASC A4630102 ms. di don Michele Rua (senza data, probabilmente posteriore al fatto).

"La sera del 26 gennaio 1854 ci radunammo nella stanza del signor don Bosco: esso don Bosco, Rocchietti, Artiglia, Cagliero e Rua[5]; e ci venne proposto di fare con l'aiuto del Signore e di san Francesco di Sales una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa, e quindi, se parrà possibile e conveniente di farne un voto al Signore. Da tal sera fu posto il nome di *Salesiani* a coloro che si proposero e si proporranno tal esercizio".

32. Verbale di fondazione della Società di San Francesco di Sales

Ed. critica in RSS 27 (2008) 335.

Nel nome di Nostro Signor Gesù Cristo
Amen

1859. L'anno del Signore mille ottocento cinquantanove alli diciotto di dicembre in questo Oratorio di San Francesco di Sales nella camera del

[5] Solo gli ultimi due si fecero salesiani; Rocchietti lo fu per poco.

sacerdote Bosco Giovanni alle ore 9 pomeridiane si radunavano, esso, il sacerdote Alasonatti Vittorio, i chierici Savio Angelo diacono, Rua Michele suddiacono, Cagliero Giovanni, Francesia Gio Battista, Provera Francesco, Ghivarello Carlo, Lazzero Giuseppe, Bonetti Giovanni, Anfossi Giovanni, Marcellino Luigi, Cerruti Francesco, Durando Celestino, Pettiva Secondo, Rovetto Antonio, Bongiovanni Cesare Giuseppe, il giovane Chiapale Luigi, tutti allo scopo ed in uno spirito di promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'opera degli oratori per la gioventù abbandonata e pericolante, la quale in questi calamitosi tempi viene in mille maniere sedotta a danno della società e precipitata nell'empietà ed irreligione.

Piacque pertanto ai medesimi congregati di erigersi in Società o Congregazione che avendo di mira il vicendevole aiuto per la santificazione propria si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione ed approvato di comune consenso il disegno proposto, fatta breve preghiera ed invocato il lume dello Spirito Santo, procedevano alla elezione dei membri che dovessero costituire la direzione della società per questa e per nuove congregazioni se a Dio piacerà favorirne l'incremento.

Pregarono pertanto unanimi Lui iniziatore e promotore a gradire la carica di superiore maggiore siccome del tutto a Lui conveniente, il quale avendola accettata con la riserva della facoltà di nominarsi il prefetto, poiché nessuno vi si oppose, pronunziò che gli pareva non dovesse muovere dall'uffizio di prefetto lo scrivente il quale fin qui teneva tal carica nella casa.

Si pensò quindi tosto al modo di elezione per gli altri soci che concorrono alla direzione, e si convenne di adottare la votazione a suffragi secreti per più breve via a costituirne il consiglio, il quale doveva essere composto di un direttore spirituale, dell'economo e di tre consiglieri in compagnia dei due predescritti ufficiali.

Or fatto segretario a questo scopo lo scrivente, ei protesta di aver fedelmente adempito l'uffizio commessogli di comune fiducia, attribuendo il suffragio a ciascuno dei soci secondoché veniva nominato in votazione; e quindi essergli risultato nella elezione del direttore spirituale all'unanimità la scelta nel chierico suddiacono Rua Michele che non se ne ricusava. Il che ripetutosi per l'economo, riuscì e fu riconosciuto il diacono Angelo Savio il quale promise altresì di assumersene il relativo impegno.

Restavano ancora da eleggere i tre consiglieri; per il primo dei quali fattasi al solito la votazione venne il chierico Cagliero Giovanni. Il secondo consigliere sortì il chierico Giovanni Bonetti. Per il terzo ed ultimo essen-

do riusciti eguali i suffragi a favore dei chierici Ghivarello Carlo e Provera Francesco, fattasi altra votazione la maggioranza risultò per il chierico Ghivarello, e così fu definitivamente costituito il corpo di amministrazione per la nostra Società.

Il quale fatto come venne fin qui complessivamente esposto fu letto in piena Congrega di tutti i prelodati Soci ed ufficiali per ora nominati, i quali riconosciutane la veracità, concordi fermarono che se ne conservasse l'originale, a cui per l'autenticità si sottoscrisse il superiore maggiore e come segretario

Sac. Bosco Giovanni
Alasonatti Vittorio sacerdote prefetto

33. Supplica all'arcivescovo di Torino, Luigi Fransoni, per l'approvazione diocesana della Società salesiana

Ed. critica in E(m) I, pp. 406-407.

[Torino, 11 giugno 1860]

Eccellenza reverendissima,

Noi sottoscritti unicamente mossi dal desiderio di assicurarci la nostra eterna salute ci siamo uniti a far vita comune a fine di poter con maggior comodità attendere a quelle cose, che riguardano la gloria di Dio e la salute delle anime.

Per conservare l'unità di spirito, di disciplina e mettere in pratica mezzi conosciuti utili allo scopo proposto, abbiamo formulato alcune regole a guisa di società religiosa, che escludendo ogni massima relativa alla politica, tenda unicamente a santificare i suoi membri specialmente con l'esercizio della carità verso il prossimo. Noi abbiamo già provato a mettere in pratica queste regole e le abbiamo trovate compatibili colle nostre forze, vantaggiose alle anime nostre.

Ma noi sappiamo, che la mente dei privati va troppo facilmente soggetta ad illusioni e spesso ad errore, se non è guidata dall'autorità stabilita da Dio sopra la terra, che è la santa madre Chiesa. Egli è per questo motivo, che noi ricorriamo umilmente a vostra eccellenza reverendissima, facendole umile preghiera di voler leggere l'unito piano di regolamento, cangiare, togliere, aggiungere, correggere quanto il Signore Le inspirerà per maggior sua gloria e compatibile colle nostre forze.

Noi riconosciamo in Lei, eccellenza reverendissima, il pastore, che ci unisce con il supremo gerarca della Chiesa di Gesù Cristo. Parli vostra eccellenza e nella voce di lei noi riconosceremo la volontà del Signore.

Mentre la supplichiamo di accogliere con bontà questa nostra domanda, prostrati le domandiamo la santa sua benedizione, e la preghiamo di voler leggere l'unito piano di regolamento in fine a cui tutti ci sottoscriviamo

[Sac. Bosco Giovanni
seguono altre 25 firme][6]

34. Prime professioni religiose triennali di sedici salesiani

Ed. critica in RSS 29 (2010) 34.

1862 Li 14 maggio i confratelli della Società di S. Francesco di Sales furono convocati dal rettore e la maggior parte di esse confermarono nella nascente Società con l'emettere formalmente i voti. Questo si fece nel modo seguente: Il signor don Bosco rettore vestito di cotta invitò ognuno ad inginocchiarsi ed incominciò la recita del *Veni Creator* che si continuò alternativamente fino al fine. Detto l'*Oremus* dello Spirito Santo si recitarono le litanie della Beata Vergine con l'*Oremus*. Dopo si disse un *Pater*, *Ave* e *Gloria* a san Francesco di Sales a cui si aggiunse l'invocazione propria e l'*Oremus*.

Finito questo i confratelli don Alasonatti Vittorio, don Rua Michele, don Savio Angelo, don Rocchietti Giuseppe, don Cagliero Giovanni, don Francesia Giovanni, don Ruffino Domenico, i chierici Durando Celestino, Anfossi Giovanni, Boggero Giovanni, Bonetti Giovanni, Ghivarello Carlo, Cerruti Francesco, Lazzero Giuseppe, Provera Francesco, Chiapale Luigi pronunciarono tutti insieme la formola dei voti a cui ciascuno si sottoscrisse in apposito libro[7].

[6] Dopo la seduta fondativa della Società salesiana (18 dicembre 1859), si fecero nuove ammissioni di soci, fra i quali il quindicenne Paolo Albera e il primo salesiano "terziario" don Giovanni Ciattino, parroco di Maretto (Asti). Di fronte ai 78 articoli costituzionali inviatigli, l'arcivescovo avanzò solamente una piccola riserva sulla formulazione del voto di castità.

[7] Quattro di loro (Anfossi, Boggero, Chiapale e Rocchietti) lasceranno la Società.

35. Supplica a Pio IX per l'approvazione pontificia delle Costituzioni salesiane

Ed. critica in E(m) II, pp. 37-38.

Torino, 12 febbraio 1864

Santissimo Padre,

Con l'unico scopo e soltanto con il desiderio di promuovere la gloria di Dio e il bene delle anime umile mi prostro ai piedi di Vostra Santità per domandare l'approvazione degli statuti della Società di S. Francesco di Sales[8]. È questo un progetto da me molto meditato e lungo tempo desiderato. L'anno 1858 quando io aveva la felice ventura di potermi presentare a Vostra Santità, all'intendere gli sforzi che l'eresia e l'incredulità facevano per insinuarsi ne' popoli e soprattutto fra la povera ed inesperta gioventù, accoglieva con segno di gradimento l'idea di una società che di questa più pericolante porzione del gregge di Gesù Cristo si prendesse cura particolare. La medesima Santità Vostra degnavasi di tracciarmene le basi, che io ho fatto quanto ho potuto per seguire in questo piano di regolamento.

Ma sebbene io abbia avuto ferma volontà e siami secondo le mie deboli forze adoperato per mettere in opera i consigli di Vostra Santità, tuttavia nella esecuzione temo di essermi di troppo in cose anche essenziali allontanato dallo scopo proposto. Per questo motivo io domando piuttosto la correzione anziché l'approvazione di queste progettate costituzioni.

Pertanto vostra santità, o chi ella si degnerà di deputare, corregga, aggiunga, tolga quanto giudicherà tornare a maggior gloria di Dio. Io non farò osservazione di sorta, anzi mentre mi offro di dare qualunque spiegazione che si ravvisi necessaria od opportuna, mi professo fin d'ora obbligatissimo verso di chiunque mi aiuterà a perfezionare gli statuti di questa Società e ridurli, quanto più sarà possibile, stabili e conformi ai principi di nostra santa cattolica religione.

Gli statuti sono composti di 16 capitoli divisi in brevi articoli di cui

[8] Il "Piano di Regolamento" della Società salesiana, ormai cresciuto fino a 107 articoli suddivisi in 16 capitoli e corredato dalle lettere commendatizie favorevoli di vari vescovi, venne inoltrato da don Bosco al pontefice insieme ad un dossier, nel quale già indicava la necessità da parte del superiore della Società di piena libertà in fatto di ammissione agli ordini sacri (facoltà di rilasciare lettere "dimissorie"). Questo sarebbe stato il *punctum dolens* di tutto il processo di approvazione canonica.

unisco copia. In foglio a parte si darà ragione di alcune cose più importanti.

I vescovi di Cuneo, di Acqui, di Susa, di Mondovì, di Casale, e il vicario generale capitolare di questa nostra archidiocesi ebbero la bontà di unire le loro commendatizie in favore della medesima Società. Essa attualmente conta oltre a settantacinque soci, tutti deliberati d'impiegare vita e sostanze per la salute delle anime.

Mentre noi tutti nella preghiera stiamo aspettando le decisioni del supremo gerarca della Chiesa, di Vostra Santità, ci prostriamo supplicandola di volerci anticipare il segnalato favore con l'impartire ad ognuno la santa apostolica benedizione.

Intanto a nome di tutti ho il massimo degli onori di potermi prostrare ai piedi di Vostra Santità e professarmi

Umilissimo obbligatissimo affezionatissimo

Figlio della santa Chiesa e di Vostra Santità

Sac. Bosco Giovanni

Decretum[9]

Pauperum adolescentulorum miserans conditionem sacerdos Ioannes Bosco e Dioecesi Taurinensi, iam ab anno 1841 aliorum Presbyterorum etiam auxilio fretus, illos in unum colligere, Catholicae fidei rudimenta edocere, et temporalibus subsidiis levare instituit. Hinc ortum habuit Pia Societas, quae a Sancto Francisco Salesio nomen habens, ex Presbyteris, Clericis et Laicis constat. Socii tria consueta simplicia vota obedientiae, paupertatis et castitatis profitentur, Superioris Generalis, qui Rector Maior nuncupatur, directioni subsunt, et praeter propriam sanctificationem, praecipuum hunc habent finem, ut quum temporalibus, tum spiritualibus adolescentium praesertim miserabilium commodis inserviant.

Iam inde a Piae Congregationis principio, quae ad huiusmodi consilii rationem pertinere arbitrati sunt, adeo studiose diligenterque curarunt, ut maximum ex eorum laboribus Christianae Reipublicae fructum accessisse, exploratum omnibus sit; et quamplures Antistites in proprias eos Dioeceses advocaverint, quos tamquam solertes strenuosque operarios in vinea Domini excolenda sibi adiutores adsciscerent. Verum, praenominato sacerdoti [Ioanni] Bosco, qui Fundator simulque Superior

[9] Con il decreto "si lodava e commendava" la nuova Congregazione, ma si chiedevano anche alcune correzioni al testo costituzionale (indicate in 13 *animadversiones* allegate) in vista della sua futura approvazione.

Generalis Piae Societatis est, multum sibi suisque sociis deesse visum est, nisi eidem Societati Apostolica accederet confirmatio.

Commendatus idcirco a plurimis Antistitibus praefatam confirmationem a SS. Domino Nostro Pio Papa IX humillimis precibus nuperrime postulavit, et Constitutiones approbandas exhibuit. Sanctitas sua in audientia habita ab infra[scripto] Domino pro Secretario Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium sub die prima Iulii 1864, memoratam Societatem, attentis Litteris Commendatitiis praedictorum Antistitum, uti Congregationem votorum simplicium, sub regimine Moderatoris Generalis, salva Ordinariorum jurisdictione, ad praescriptum Sacrorum Canonum et Apostolicarum Constitutionum, amplissimis verbis laudavit atque commendavit, prout praesentis Decreti tenore laudat atque commendat; dilata ad opportunius tempus Constitutionum approbatione.

Insuper Sanctitas Sua, attentis peculiaribus circumstantiis, indulsit, veluti huius Decreti tenore indulget, ut hodiernus Moderator Generalis, seu Rector Major, in suo munere, quoad vixerit, permaneat; quamvis constitutum sit, ut eiusdem Piae Societatis Superior Generalis duodecim tantum annis suum officium exerceat.

Datum Romae ex Secretaria Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium hac die 23 Iulii 1864.

A. card. Quaglia, *Praefectus*
Stanislaus Svegliati, *Pro-Secretarius*

(Traduzione)

Mosso a pietà della condizione dei fanciulli più poveri, il sacerdote Giovanni Bosco della diocesi di Torino, fin dall'anno 1841, con l'aiuto eziandio di altri preti, incominciò a raccoglierli insieme, insegnar loro i primi elementi della cattolica fede, e soccorrerli con aiuti temporali. Di qui ebbe origine la pia Società, che prendendo nome da san Francesco di Sales, consta di preti, chierici e laici. I soci fanno professione con i tre consueti voti semplici di obbedienza, povertà e castità, sono sotto la direzione del superiore generale, che viene chiamato rettor maggiore, ed oltre la propria santificazione, si propongono per fine principale di attendere ai bisogni sì temporali come spirituali dei giovanetti specialmente più miserabili.

Sino dal principio della pia Congregazione, con tale studio e diligenza curarono quelle cose, le quali giudicarono poter giovare al loro scopo, che a tutti fu noto il grandissimo vantaggio, che colle loro fatiche recarono alla cristiana religione; e moltissimi vescovi li chiamarono nelle rispettive dio-

cesi, e li associarono come solerti e laboriosi operai nel coltivare la vigna del Signore. Ma al prenominato sacerdote Giovanni Bosco, che è fondatore ed insieme superiore generale della Pia Società, sembrò mancar molto a sé ed ai suoi soci, se non s'aggiungesse alla medesima Società l'apostolica sanzione.

Raccomandato pertanto da moltissimi vescovi ha testé domandato con umilissime preghiere la prefata sanzione alla Santità di Nostro Signore Pio Papa IX, e presentò le Costituzioni per l'approvazione. Sua Santità nell'udienza avuta dal sottoscritto monsignor pro segretario, della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari in data del 1° luglio 1864, la ricordata Società, attese le lettere commendatizie dei predetti vescovi, con amplissime parole lodò e commendò, come con il tenore del presente decreto loda e commenda quale Congregazione di voti semplici, sotto il governo del superiore generale, salva la giurisdizione degli Ordinari, secondo il prescritto dei canoni e delle apostoliche costituzioni, differita a tempo più opportuno l'approvazione delle Costituzioni. Inoltre la Santità sua, attese le circostanze speciali, concedette, siccome con il tenore di questo decreto concede, che l'attuale superiore generale, ovvero rettor maggiore, rimanga per tutta la vita nella sua carica, quantunque sia stabilito che il superiore generale della medesima Pia Società resti in carica soltanto per dodici anni.

Dato in Roma dalla Segreteria della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari in questo giorno 23 Luglio 1864.

A. cardinale Quaglia, *Prefetto*
Stanislao Svegliati, *Pro-segretario*

36. Supplica al vescovo di Casale Monferrato, Pietro Maria Ferrè, per l'approvazione diocesana della Società salesiana

Ed. critica in E(m) II, pp. 461-462.

Torino, 19 dicembre 1867

Eccellenza reverendissima[10],

Ecco a vostra eccellenza reverendissima l'umile domanda che i soci della

[10] Pietro Maria Ferrè (1815-1886) era stato trasferito da Pavia a Casale nel marzo precedente, grazie ad accordi tra la Santa Sede e lo Stato italiano nei quali era stato implicato anche don Bosco (cf n. 64).

Società di S. Francesco di Sales fanno ad oggetto di ottenere la diocesana approvazione della loro Società qualora ella ravvisi tal cosa tornare a maggior gloria di Dio.

Noto qui soltanto che il decreto, di cui le unisco copia[11], è stato fatto sopra le regole che dopo furono stampate secondo la copia che credo averle inviato. Secondo esso ella può avere una norma per fissare le clausole con le quali intende accogliere questo ospite in casa sua, dove già vive provvisoriamente.

Se occorre io faccio una gita a Casale quando che sia.

Di tutto cuore noi le auguriamo dal cielo ogni benedizione e raccomandandoci tutti alla carità delle sante sue preghiere mi professo con profonda gratitudine

Dell'eccellenza reverendissima obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

Decretum[12]

Ed. a stampa in OE XVIII, 579-582.

Nos Petrus Maria Ferrè
Dei et Apostolicae Sedis gratia
Ecclesiae Casalensis episcopus, et comes

Sicuti praecipuum est Episcoporum munus a Vinea Domini totis viribus malas herbas eradicare, ita maxima est eis cura adhibenda ut bonae arbores, quae bonos fructus facere portendant, in eadem Vinea serantur, colantur, atque custodiantur.

Cum autem Divina providentia factum sit ut Societas a Sancto Francisco Salesio dicta tamquam nova plantatio in Nostra hac Dioecesi constitueretur, eam omni prorsus animi favore prosequi Nobis est in Consilium.

Acceptis itaque epistolis supplicatoriis una cum constitutionibus, quas Ioannes Bosco Sacerdos, eiusdem Societatis Superior Generalis, Nobis obtulit, optimum in Domino factum Nobis est visum hanc eamdem Societatem rite adprobare.

Istius enim Societatis constitutiones quindecim capitulis constat; capitula autem

[11] Cf n. 35.

[12] Si tratta di riconoscimento canonico e non di una semplice commendatizia.

in articulis dividuntur. Finis est Sociorum sanctificatio praecipue per exercitium christianae charitatis erga adolescentulos diebus festis derelictos; pauperiores vero quibusdam domibus receptos alere; et si bonum Ecclesiae postulaverit, Iuniorum Seminariorum curam suscipere, quemadmodum in hac Nostra Dioecesi, in pago, cui est nomen Mirabello, iampridem est factum, ubi centum circiter et quinquaginta parvuli ad scientiam ac pietatem informantur, quemadmodum eos decet qui in sortem Domini sunt vocati. Deinde sacris praedicationibus, cathechesi, bonorum librorum diffusione, ut animarum lucrum Socii optineant, operam dabunt.

Attente igitur hisce constitutionibus perlectis, fine, ac forma memoratae Societatis consideratis, peculiari quoque benevolentia permoti erga Domum iam antea in hac Dioecesi constitutam, ut ipsa magis atque magis firmetur, eiusdemque fructus uberiores evadant;

Habita ratione commendationem Antecessoris Nostri, qui eam erigendam curavit, et etiam atque etiam commendavit;

Adhaerentes Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium Decreto, quo hanc Societatem, attentis litteris Commendationis plurimorum Episcoporum, Maximus Ecclesiae Pontifex amplissimis verbis laudare et commendare dignatus est uti Congregationem votorum simplicium sub regimine Superioris Generalis;

Hisce demum omnibus attente consideratis ac perpensis, Societatem a Sancto Francisco Salesio dictam commendandam atque adprobandam esse duximus, uti praesenti Decreto commendamus, et tamquam Dioecesanam Congregationem adprobamus secundum constitutiones Nobis relatas.

Insuper cum ex memorato Decreto constet Superiorem Generalem eiusdem Societatis esse rite constitutum, Nos benevolenti animo parati sumus omnes facultates et privilegia eidem concedere, quae necessaria aut opportuna videbuntur, ad maiorem Dei gloriam et ad bonum Societatis promovendum.

Verumtamen cum supralaudata Sacra Episcoporum et Regularium Congregatio absolutam Constitutionum adprobationem ad opportunius tempus distulerit, volumus omnes correctiones ac reformationes, additamenta, quae Sancta Sedes in his constitutionibus inserere iudicaverint, eadem admittantur, in constitutionibus accommodentur et observentur, sicuti et Nos admittimus et observare intendimus.

Dum autem hanc Societatem apud omnes Catholicos Episcopos commendamus, ut opere ac consilio eam firmiorem reddant eique pro viribus faveant, Supremum Ecclesiae Antistitem demissis precibus enixe obsecramus, ut absolutam Apostolicam Constitutionum adprobationem huic Societati concedere tandem dignetur.

Hanc denique probationem esse tantum Dioecesanam declaramus salva aliorum Episcoporum iurisdictione.

Datum Casali, in Aedibus Nostris Episcopalibus, die 13 ianuarii anni 1868.

† Petrus Maria, *Episcopus*
Can. Briatta, *Cancell. Episc.*

(Traduzione)

Noi Pietro Maria Ferrè
Per grazia di Dio e dell'Apostolica Sede
Vescovo di Casale e conte

Poiché precipuo compito dei vescovi è quella di sradicare con tutte le forze le male erbe dalla vigna del Signore, massima solerzia essi devono porre perché in essa vengano seminate, coltivate e custodite le piante che preannunziano buoni frutti.

Poiché, per intervento della divina provvidenza è avvenuto che la Società denominata di S. Francesco di Sales come nuova piantagione si costituisse in questa nostra diocesi, è precisamente nostra volontà proteggerla con tutto il nostro favore.

Perciò, ricevute le lettere supplicatorie e le Costituzioni che ci ha recapitato il sacerdote Giovanni Bosco, superiore generale della medesima Società, abbiamo ritenuto cosa ottima nel Signore concedere la dovuta approvazione a questa stessa Società.

Le Costituzioni di questa Società constano di quindici capitoli, divisi in articoli. Fine proposto è la santificazione dei soci da perseguire specialmente mediante l'esercizio della carità cristiana a favore degli adolescenti abbandonati nei giorni festivi; raccogliere i più poveri procurando loro un domicilio; se poi lo richiederà il bene della Chiesa, prendersi cura di giovani seminaristi, come già da tempo è stato realizzato in questa diocesi, nel paese di *Mirabello,* dove circa cento cinquanta giovanetti vengono istruiti nella scienza e nella pietà, come dovuto per coloro che sono chiamati al servizio del Signore. I soci inoltre si dedicheranno a sacre predicazioni, all'insegnamento della catechesi ed alla diffusione di buoni libri per favorire la salvezza delle anime.

Lette dunque attentamente queste Costituzioni, esaminati il fine e la forma della suddetta Società, spinti anche da speciale benevolenza verso l'Istituto già da tempo costituito in questa diocesi, affinché esso si rassodi sempre più e produca vantaggi ancor più fruttuosi;

Tenuta presente la raccomandazione del nostro antecessore, il quale lo volle erigere ed a più riprese anche lo lodò;

In piena fedeltà al decreto della Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Religiosi, con il quale il pontefice massimo della Chiesa, dopo aver considerato le lettere di raccomandazione di moltissimi vescovi, si è degnato di lodare questa Società e raccomandarla come Congregazione di voti semplici retta da un superiore generale;

Esaminate e debitamente ponderate tutte queste cose, riteniamo doversi raccomandare e approvare la suddetta Società di S. Francesco di Sales, come dichiariamo con il presente decreto, e che confermiamo come Congregazione diocesana conforme alle Costituzioni a noi presentate.

Inoltre, poiché dal ricordato decreto appare che il superiore generale della medesima Società è stato debitamente costituito, con animo benevolo siamo disposti a concedere al medesimo tutte le facoltà ed i privilegi che potranno ritenersi necessari oppure opportuni, allo scopo di promuovere la maggior gloria d Dio ed il bene della Società.

Tuttavia, poiché la suddetta Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Religiosi ha differito l'approvazione definitiva a tempo più opportuno, vogliamo che vengano recepite tutte le correzioni, le variazioni e le aggiunte che la Santa Sede giudicherà opportuno inserire, esse siano adottate e osservate, così come noi intendiamo accettare ed osservare.

Mentre poi raccomandiamo questa Società a tutti i vescovi cattolici perché con opere e con consigli la rendano più solida e la favoriscano secondo le loro possibilità, con umili preghiere premurosamente supplichiamo il supremo pastore della Chiesa perché si degni finalmente di concedere la definitiva approvazione apostolica delle Costituzioni di questa Società.

Dichiariamo infine che questa approvazione è soltanto diocesana e rispettosa della giurisdizione degli altri vescovi.

Dato a Casale (Monferrato), dal nostro palazzo vescovile, il 13 gennaio dell'anno 1868.

† Pietro Maria, *vescovo*
Can. Briatta, *Cancell. Episc*.

37. Supplica al papa Pio IX per l'approvazione pontificia della Società salesiana

Ed. critica in E(m) II, pp. 545-546.

A domo sodalitia pagi Mirabelli,
quarto idus junii MDCCCLXVIII [10 giugno 1868][13]

Beatissime Pater,

Humillime ad pedes Sanctitatis Tuae provolutus supplex deprecor ut Sancti Francisci Salesii Societatem paterna ac consueta bonitate tua adspicias, eidemque, sienti optimum in Domino visum fuerit, provideas.

Abhinc quatuor annis amplissimis verbis hanc nascentem Congregationem commendare dignatus fuisti ad instar Congregationum votorum simplicium, dilata tamen ad opportunius tempus Constitutionum approbatione. Attentis peculiaribus circumstantiis generalem superiorem, ejusdemque successorem constituebas.

Temporis vero opportunitatem ad hoc opus perficiendum praesens tempus, Beatissime Pater, ex tui cordis erga nos voluntate, habere dignare. Nam per octo et viginti circiter annos existentia hujus Societatis inter tot malorum temporum perversitates; commendatio, quam saepe saepius de eadem fecisti; adprobatio Dioecesana Episcopi Casalensis; litterae supplicatoriae Antistitum Provinciae Ecclesiasticae Taurinensis, aliorumque Antistitum et praecipue Eminentissimorum Cardinalium De Angelis, Sanctitatis Tuae Camerlingi; Antonucci Archiepiscopi Anconitani; Corsi Archiepiscopi Pisani; dies denique mei, qui jamjam vertunt ad occasum; atque alia quae separatim adnotantur, Salesianae Societatis approbationem esse summopere necessariam suadere videntur.

Quod si Sanctitas Tua, Beatissime Pater, hanc supremam approbationem bonum in Domino non dijudicaverit saltem concede ut socii, qui clericalem militiam prosequuntur, sacros ordines admitti possint et valeant ab Episcopo Casalensi, licet ad aliam Dioecesim pertineant. In illa enim Dioecesi juniorum seminarium et sodalitia domus jam pridem fuit instituta.

Congregatio ista, quae creatura tua dici potest, Beatissime Pater, benedictionem, soliditatem, certum quodam existendi modum, summa videlicet atque Apostolica approbatio, a Te expectat. Faxit Deus, ut nostrorum votorum compotes fiamus.

Dum autem ad hunc finem quotidie preces ad Deum enixe perfundimus, omnes

[13] È la quarta supplica che don Bosco rivolge al papa dopo il decreto di lode del 1864. Il problema principale è quello delle lettere dimissorie per le ordinazioni.

ad Pedes Sanctitatis Tuae provoluti humiliter tuam sanctam et Apostolicam benedictionem expostulamus.

Mihi autem prae omnibus felicissima sors contingit ut nominatim possim me profiteri.

Beatitudinis Tuae

Humillimus, addictissimus filius et famulus

Sacerdos Joannes Bosco

(Traduzione)

Beatissimo Padre,

Umilmente prostrato ai piedi della Santità Tua, ti prego supplice di volgere il tuo consueto sguardo benigno verso la Società di S. Francesco di Sales e di venire incontro alle necessità della medesima, se ti sembrerà opportuno.

Cinque anni fa ti sei degnato di confortare con grandi elogi la Congregazione che allora nasceva come Congregazione di voti semplici, rinviando a tempo più opportuno l'approvazione delle Costituzioni. Tenute presenti le particolari circostanze, hai stabilito il superiore generale ed il suo successore.

Degnati, Beatissimo Padre, di considerare, nella benevolenza del tuo cuore verso di noi, il tempo presente come quello più opportuno per completare l'opera. Infatti, per circa 28 anni ha resistito in mezzo a tante contrarietà di tempi tristi; a più riprese ne hai fatto raccomandazioni; ha ricevuto l'approvazione diocesana del vescovo di Casale; testimoniano a suo favore le lettere supplicatorie dei vescovi della provincia ecclesiastica torinese e di altri vescovi, e soprattutto dell'em.mo cardinale De Angelis, Camerlengo della Santità tua; degli eccellentissimi Antonucci arcivescovo di Ancona, Corsi arcivescovo di Pisa. Degnati di considerare inoltre i miei anni, che volgono ormai verso il tramonto. Queste e altre situazioni segnalate separatamente sembrano voler indicare che l'approvazione della Società Salesiana è sommamente necessaria.

Se poi, Beatissimo Padre, la Santità tua non giudicherà opportuna nel Signore la sua definitiva approvazione, concedi almeno che i suoi soci avviati al sacerdozio possano ed ottengano di essere ammessi ai sacri ordini dal vescovo di Casale anche se appartengono ad un'altra diocesi: in quella diocesi infatti da tempo è stato costituito il Seminario minore e la casa religiosa.

Cotesta Congregazione, che può considerarsi creatura tua, Beatissimo Padre, attende da te, evidentemente [con la definitiva apostolica approva-

zione], benedizione, stabilità e pegno sicuro di esistenza. Voglia il buon Dio che siano esaudite le nostre aspirazioni.

Mentre poi ogni giorno eleviamo a Dio supplici preghiere a questo scopo, umilmente prostrati ai piedi della Santità tua imploriamo la tua santa apostolica benedizione.

A me poi è concessa la grazia singolarissima di dichiararmi nominatamente della Beatitudine tua

Umilissimo, affezionatissimo figlio e servo

Sac. Giovanni Bosco

Decretum[14]

Ed. a stampa: OE XXXII, 153-157.

Salus animarum, quarum curam a Principe Pastorum accepit SS. Dominus Noster Pius Papa IX, continuo Eum vigilem reddit, ut nihil inexpertum relinquat, quo sacrosancta Catholica Fides, sine qua impossibile est placere Deo, ubique terrarum vigeat semper, atque augeatur. Quocirca singulari sua Apostolica benevolentia eos potissimum ecclesiasticos viros prosequitur, qui in Societatem adunati, iuventutis curam suscipiunt, eam spiritu intelligentiae ac pietatis imbuunt, omnique studio et contentione, uberes in vinea Domini fructus virtutis, et honestatis afferre conantur. Quum Sanctitas Sua inter huiusmodi Societates accenseri noverit Piam Ecclesiasticorum Virorum Congregationem, quae a S. Francisco Salesio nuncupata, anno 1841, a sacerdote Ioanne Bosco, Augustae Taurinorum erecta fuit, illam sub die prima Iulii 1864 Apostolicae Laudis decreto condecoravit.

Ast memoratus Fundator nuperrime Urbem petiit, atque penes Sanctam Sedem enixe postulavit, ut praefatam Congregationem, eiusque Constitutiones approbare dignaretur. Summus vero Pontifex in audientia habita ab infrascripto D. Secretario huius Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium, sub die 19 Februarii 1869, attentis Litteris Commendatitiis plurimorum Antistitum, enunciatam Piam Congregationem, uti Societatem votorum simplicium, sub regimine Moderatoris

[14] La risposta della Santa Sede era stata negativa su entrambe le richieste. Don Bosco riuscì a far approvare la Società salesiana e ottenere la facoltà decennale delle dimissorie per i chierici entrati nelle case salesiane prima dei 14 anni solo attraverso una serie di interventi personali presso le autorità competenti nel corso di un lungo viaggio a Roma ad inizio 1869.

Generalis, salva Ordinariorum iurisdictione ad formam sacrorum Canonum et Apostolicarum Constitutionum, approbavit, et confirmavit, uti praesentis Decreti tenore approbat, atque confirmat, dilata ad opportunius tempus approbatione Constitutionum, quae emendandae erunt iuxta animadversiones ex mandato Sanctitatis Suae iam alias communicatas, excepta quarta, quae modiflcanda erit prout sequitur; nempe Sanctitas Sua supplicationibus sacerdotis Ioannis Bosco benigne annuens, eidem tamquam enunciatae Piae Congregationis Moderatori Generali facultatem tribuit, ad decennium proximum tantum duraturam, alumnis, qui in eiusdem Congregationis aliquo collegio, vel convictu ante aetatem annorum quatuordecim excepti fuerunt, vel in posterum exipientur, ac nomen praefatae Piae Congregationi suo tempore dederunt vel in posterum dabunt, relaxandi Litteras Dimissoriales ad Tonsuram, et Ordines tam Minores, quam Maiores recipiendos; ita tamen ut, si a Pia Congregatione quavis de causa dimittantur, suspensi maneant ab exercitio susceptorum Ordinum, donec de sufficienti Sacro Patrimonio provisi, si in Sacris Ordinibus sint constituti, benevolum Episcopum receptorem inveniant.

Contrariis quibuscumque non obstantibus.

Datum Romae ex Secretaria Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium sub die 1 Martii 1869.

A. Card. Quaglia, *Praefectus*
S. Svegliati, *Secretarius*

(Traduzione)

La salute delle anime, affidate alla cura del santissimo nostro signore Pio papa IX dal principe dei pastori, lo rende di continuo vigilante, a fine di non tralasciare alcuna cosa intentata, perché la sacrosanta cattolica fede, senza cui è impossibile piacere a Dio, in ogni parte della terra sempre fiorisca e si dilati. Per la qual cosa predilige soprattutto con la singolare sua apostolica benevolenza quegli uomini ecclesiastici, i quali riuniti in società, prendono cura della gioventù, che l'ammaestrano nello spirito della scienza e pietà, e che con ogni studio e sforzo s'adoperano di arrecare abbondanti frutti di virtù e di onestà nella vigna del Signore. Tostoché Sua Santità ebbe conosciuto essere tra simili Società la Pia Congregazione dei religiosi, che, preso nome da san Francesco di Sales, fu eretta in Torino nel 1841 dal sacerdote Giovanni Bosco, la onorò con un decreto di apostolica lode addì 1° di luglio 1864.

Ma il summentovato fondatore, venuto testé a Roma, insistette appresso alla Santa Sede, perché si degnasse approvare la prefata Congregazione

e le sue Costituzioni. Il sommo pontefice pertanto nell'udienza avuta dal sottoscritto monsignor segretario di questa Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari in data 19 febbraio 1869, attese le lettere commendatizie di moltissimi vescovi, approvò e confermò l'enunciata Congregazione sotto il governo del superiore generale, salva la giurisdizione degli Ordinari secondo la forma dei sacri canoni e delle apostoliche Costituzioni, come a tenore del presente decreto l'approva e conferma, differita a tempo più opportuno la approvazione delle Costituzioni, le quali dovranno correggersi secondo le osservazioni per ordine di Sua Santità già altre volte comunicate, eccetto la quarta, che dovrà modificarsi come segue: cioè la Santità Sua annuendo benignamente alle preghiere del sacerdote Giovanni Bosco, concesse al medesimo, come a superiore generale della Pia Congregazione, la facoltà, valevole soltanto per tutto il decennio prossimo venturo, di rilasciare le lettere dimissoriali per ricevere la tonsura e gli ordini tanto minori, quanto maggiori agli alunni, che avanti i quattordici anni furono accolti in qualche collegio, o convitto della medesima Congregazione, o che saranno accolti in avvenire, e che a suo tempo diedero il nome alla prefata Pia Congregazione o ve lo daranno in appresso; ma in modo che, se per qualsiasi motivo vengano licenziati dalla Pia Congregazione, debbano rimanere sospesi dall'esercizio degli ordini ricevuti, finché provvedutisi di sufficiente sacro patrimonio, se sono insigniti dei sacri ordini, non trovino qualche vescovo che benevolmente li accolga.

Non ostante qualunque contraria disposizione.

Dato a Roma dalla Segreteria della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari addì 1° Marzo 1869.

A. cardinale Quaglia, *Prefetto*
S. Svegliati, *Segretario*

38. Supplica al papa Pio IX per l'approvazione pontificia delle Costituzioni salesiane

Ed. critica in E(m) IV, pp. 59-60.

Taurini, 1° martii 1873

Beatissime Pater,

Societas Salesiana quam tu, Beatissime Pater, opere et consilio fundasti, direxisti, consolidasti, nova beneficia a Magna Clementia Tua postulat. Etenim hujus

Congregationis constitutionum existentia et praxis ferme triginta annorum; difficultates et gravia pericula superata, admirabile ejus incrementum, sunt totidem argumenta quae Dei digitum ostendunt, quemadmodum ipsi Episcopi in eorum litteris commendatitiis asserunt.

Nunc vero ad hujus operis complementum duo summopere adhuc desiderantur: Absoluta Constitutionum approbatio, et facultas dimissoriales litteras relaxandi absque exceptione. Haec sunt duo beneficia quae humillimis et enixis precibus exopto.

Ut autem uno oculorum ictu Congregationis status dignoscatur hic adnectuntur:

1° Brevis notitia sive collectio documentorum ad hanc congregationem spectantium.

2° Nonnulla exemplaria constitutionum de ultima editione.

3° Declarationes supra aliquas parvi momenti mutationes, quas experientia ad processum et soliditatem Congregationis perutiles ostendit.

Caetera, quae desunt, addere dignetur bonitas et clementia Tua.

Dum autem hoc magnum negotium nostrum in manus Domini commendamus, omnes salesianae Congregationis socii, qui omnes filios tuos esse gloriantur, corde et animo Deum deprecamur, ut, quidquid in oculis Domini melius sit, ipse perficiat, tibique suggerat.

Interim ad Tuae Sanctitatis pedes provolutus, caeteris felicior suppliciter [me] subscribo

Humillimus filius

Joannes Bosco sacerdos
Sup. Gen.

(Traduzione)

Torino, 1° marzo 1873

Beatissimo Padre,

La Società Salesiana, che voi, beatissimo padre, con l'opera e con il consiglio, avete fondata, diretta e rassodata, implora dalla vostra grande benignità nuovi favori; poiché l'esistenza e la pratica di quasi trent'anni delle Costituzioni di questa Società, le difficoltà e i gravi pericoli superati, ed il meraviglioso suo incremento sono altrettante prove, che ci fanno vedere il dito di Dio, come affermano anche i vescovi nelle loro commendatizie.

Or dunque, a compimento dell'opera, si desiderano soprattutto due cose: l'approvazione definitiva delle Costituzioni e piena facoltà di rilasciare le dimissorie[15].

Son questi i due favori che imploro con umilissime ed insistenti preghiere.

E perché si scorga a colpo d'occhio lo stato della Congregazione si aggiungono questi allegati:

1) Una breve notizia o raccolta di documenti relativi a questa Congregazione.

2) Varie copie delle Costituzioni dell'ultima edizione.

3) Alcune dichiarazioni sopra varie piccole varianti che l'esperienza mostrò assai utili allo sviluppo e al consolidamento della Congregazione.

La vostra bontà e benignità degnisi aggiungere tutto ciò che manca.

E mentre poniamo fiduciosi questo nostro grande affare nelle mani del Signore, tutti i soci della Congregazione, che tutti si gloriano d'esser vostri figliuoli, cordialmente e intimamente preghiamo Iddio a compiere egli stesso e a suggerirvi quanto è meglio agli occhi suoi.

Intanto, prostrato ai piedi di vostra santità, più felice di tutti, mi sottoscrivo supplicando,

Umilissimo figlio

Sac. Giovanni Bosco
Superiore generale

Decretum[16]

Sanctissimus Dominus Noster Pius Papa Nonus, in Audientia habita ab infrascripto D. Secretario S. Congregationis Episcoporum et Regularium, sub die 3 Aprilis 1874, Feria VI in Parasceve, attentis Literis Commendatitiis Antistitum

[15] La facoltà era valida solo per quei chierici che fossero stati accolti in casa salesiana prima dei 14 anni.

[16] Il lungo intervallo di tempo intercorso fra la supplica del 1° marzo 1873 e l'approvazione pontificia delle Costituzioni (13 aprile 1874) fu dovuto anche alle obiezioni di mons. Gastaldi, recepite dai vertici vaticani, su determinati articoli (dimissorie, noviziato, studi…). L'approvazione definitiva delle Costituzioni si ebbe solo dopo le correzioni non solo formali volute dalla "Congregazione Particolare" di cardinali incaricata dell'esame del testo costituzionale.

Locorum, in quibus Piae Societatis Presbyterorum a S. Francisco Salesio nuncupatae Domus extant, uberibusque fructibus quos ipsa in Vinea Domini protulit, suprascriptas Constitutiones, prout in hoc exemplari continentur, cuius Autographum in Archivio huius S. Congregationis asservatur, approbavit et confirmavit, prout praesentis Decreti tenore, approbat atque confirmat, salva Ordinariorum iurisdictione, ad praescriptum Sacrorum Canonum, et Apostolicarum Constitutionum.

Datum Romae ex Secretaria memoratae S. Congregationis Episcoporum et Regularium die 13 Aprilis 1874.

A. *card.* Bizzarri *Praefectus*
S. Archiep. Seleucien. Secret.

(*Traduzione*)

La Santità di nostro Signore Pio Papa IX, nell'udienza avuta dal sottoscritto monsignor segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, in data 3 aprile 1874, feria sesta in Parasceve, osservate attentamente le lettere commendatizie dei vescovi dei luoghi, in cui esistono case della Pia Società detta dei preti di S. Francesco di Sales, e gli abbondanti frutti che la medesima produsse nella vigna del Signore, le soprascritte Costituzioni, come si contengono in questo esemplare, di cui l'autografo si conserva nell'archivio di questa Sacra Congregazione, approvò e confermò, come con il tenore del presente decreto le approva e le conferma, salva la giurisdizione degli Ordinari, secondo il prescritto dei sacri canoni e delle apostoliche Costituzioni.

Dato a Roma dalla segreteria della ricordata Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari il 13 aprile 1874.

A. *Card.* Bizzarri *prefetto*
S. Arcivescovo di Seleucia *segretario*

39. Ultima supplica al papa Leone XIII per la concessione dei "privilegi" alla Società salesiana

Archivio Congregazione Religiosi e Istituti Secolari 18130/12, originale allografo con firma aut. (cf MB XVII, 714, 720).

Taurini, die 1° aprilis 1884

[*Romae, die 24 maii 1884*][17]

Beatissime Pater[18],

Jam undecimus annus agitur ex quo, Beatissime Pater, humilis Societas ex S. Francisco Salesio dicta absolutam et specificam constitutionum adprobationem consecuta est. Aliqua privilegia omnimode necessaria a Supremo Ecclesiae Antistite tunc elargita fuerunt. Hoc temporis decursu socii Salesiani toti in eo fuerunt ut eorum constutiones ad praxim traducerent, novitatum, studia perficerent, pietatis exercitia inter socios eorumque alumnos promoverent et ita societatis finem consequerentur, qui gloria Dei lucrumque animarum semper fuit. Post absolutam adprobationem, adiuvante Deo, factum est ut haec humilis societas, vere pusillus grex, mirum in modum citissime augeretur et in diversas Italiae partes, in Galliam, in Hispaniam, in Americam Meridionalem usque ad Indos et ad Patagones se se extenderit.

Cum haec Congregatio suam adprobationem est consecuta, sexdecim domos dumtaxat habebat in quibus septem millia circiter adolescentuli Christianam educationem habebant; socii tercentum adnumerabantur.

Nunc vero Domus sive familiae alumnorum sunt centum quinquaginta: alummi ultra centum milia: religiosi quatuor centum supra mille.

Inter tot alumnos et socios, inter tot domus unam ab aliis tam dissitam magna difficultas exorta est ob deficientiam privilegiorum, quibus coetera Ecclesiastica instituta gaudere solent.

Sed cum non amplius privilegiorum communicatio concedi assoleat, aliqua praecipua et pernecessaria privilegia aliis Congregationibus concessa in pagella hic adnexa descripta, et pro humili Societate nostra nunc fidenter postulo.

Per huiusmodi concessionem, Beatissime Pater, pia Salesiana Societas tutam et cognitam viam habet quam sequatur; facillime Ordinariis locorum innotescent pri-

[17] Si conservano numerosi manoscritti di tale richiesta, continuamente aggiornata.

[18] Per ottenere dalla Santa Sede i sospirati "privilegi", analoghi a quelli concessi ad altre famiglie religiose, don Bosco dovette faticare per dieci anni. L'esito positivo si ebbe dopo la nomina di un nuovo arcivescovo di Torino.

vilegia quibus fruatur praecipue in Missionibus suscipiendis et domibus in externis regionibus adaperiendis.

Ob tantum beneficium Salesiani omnes grato animo Deo et tibi quotidie laudem dicent; unusquisque pro virili parte ad vineam Domini excolendam operam dabit.

Ego vero videns solidatum opus, quod Sancta Dei Ecclesia mihi concredidit, cum gaudio cantabo: Nunc dimittis servum tuum Domine.

Humillimus filius

Joannes Bosco sacerdos

(Traduzione)

Beatissimo Padre,

Da undici anni l'umile Società denominata di S. Francesco di Sales ha ottenuto la definitiva e specifica approvazione delle Costituzioni: alcuni privilegi assolutamente necessari furono allora elargiti dal supremo pastore della Chiesa. In questo lasso di tempo i membri salesiani si sono dedicati interamente all'attuazione delle loro Costituzioni, alla realizzazione del noviziato ed al completamento degli studi; a promuovere tra i soci ed i loro alunni le pratiche di pietà per conseguire così lo scopo della Società che fu sempre la gloria di Dio e la conquista delle anime. Dopo la definitiva approvazione, con l'aiuto di Dio, questa umile Società, veramente piccolo gregge, in modo prodigioso si è estesa molto presto in diverse parti dell'Italia, in Francia, in Spagna, nell'America Meridionale fino a raggiungere gli Indi e la Patagonia.

La Congregazione, quando ha ottenuto l'approvazione, aveva soltanto sedici istituti nei quali ricevevano l'educazione cristiana circa settemila adolescenti: i soci erano trecento. Attualmente invece le case religiose degli alunni sono centosessantasei, gli alunni esterni ed i convittori circa centocinquantamila; i religiosi millequattrocento.

Con tanti alunni e soci, con tante case talmente lontane l'una dall'altra, sorgono grandi difficoltà per la mancanza dei privilegi dei quali sono soliti fruire gli altri istituti ecclesiastici.

Ma ora sebbene non sia più usuale la concessione dei privilegi, alcuni di loro importanti e molto necessari, concessi ad altre congregazioni come indicati nella scheda qui annessa, li chiedo anche per la nostra umile Congregazione.

Grazie a questa concessione, Beatissimo Padre, la Società salesiana incontrerà una strada nota e sicura da seguire; con grande facilità gli ordinari locali conosceranno i privilegi dei quali può fruire specialmente nell'accettare centri di missione e nell'aprire istituti in regioni straniere.

Per tale e tanto grandioso beneficio i Salesiani tutti ringrazieranno Dio ed a te ogni giorno daranno lode; ciascuno si adopererà con tutte le sue forze a lavorare nella vigna del Signore. Io poi, contemplando consolidata l'opera che la santa Chiesa di Dio mi ha affidata, canterò con gioia: *Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace.*

Umilissimo figlio

Giovanni Bosco sacerdote

Decretum

SS. D. N. Leo PP. XIII in audientia habita ab infrascripto D. Secretorio S. Congregationis Episcoporum et Regularium die 13 Junii 1884 Sacerdotem Joannem Bosco fundatorem et Superiorem Generalem Piae Societatis Presbyterorum a S. Francisco Salesio nuncupatae illiusque Socios specialibus favoribus et gratiis prosequens, omnia et singula Indulta, Privilegia, Exemptiones et Facultates Congregationi SS. Redemptoris concessa, iisdem Socios eorumque Ecclesiis, Capellis et Domibus benigne communicare, extendere atque in perpetuum elargiri dignatus est, cum omnibus Clausulis et Decretis necessariis et opportunis. Ceterum eadem $anctitas Sua mandavit declarari, prout praesentis Decreti tenore declaratur, Privilegia, Facultates, Gratias Spirituales sive ad tempus sive oretenus concessa, omnino revocata, abolita et suppressa esse. Contrariis quibuscumque non obstantibus. –

Datum Romae ex Secretaria S. Congregationis Episcoporum et Regularium hac die 28 junii 1884.

I. *Card.* Ferrieri, *Praef.*
I. Masotti, *Secretarius*

(Traduzione)

La Santità del Signore Nostro Leone Papa XIII nell'udienza concessa al sottoscritto segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Religiosi il giorno 16 giugno dell'anno 1884, volendo accompagnare con speciali favori e grazie il sacerdote Giovanni Bosco fondatore e superiore generale

della Pia Società di presbiteri denominata di S. Francesco di Sales ed i suoi membri, si è benignamente degnato di comunicare ed elargire in perpetuo tutti e singoli gli indulti, i privilegi, le esenzioni e le facoltà concesse alla Congregazione del Santissimo Redentore alle loro chiese, cappelle e case [religiose], con tutte le clausole ed i decreti necessari ed opportuni. Inoltre la stessa Santità ha ordinato di dichiarare, conforme al tenore del presente decreto, che sono del tutto revocati, aboliti e soppressi i privilegi, le facoltà e le grazie spirituali concesse sia oralmente come quelle provvisorie.

Nessuna norma contraria e nessun ostacolo potrà opporsi a quanto stabilito.

Dato a Roma, dalla segreteria della Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Religiosi, oggi 28 giugno 1884.

I. *cardinal* Ferrieri, *Prefetto*
I. Masotti, *Segretario*

40. Comunicazione ufficiale ai Salesiani della nomina di don Michele Rua a vicario con pieni poteri e di don Giovanni Cagliero a provicario per l'America Latina

ASC A1750502, copia a stampa con firma autografa di don Bosco; ed. in E IV, pp. 347-349.

Torino, 8 dicembre 1885

Figlioli in Gesù Cristo carissimi,

Travagliato da vari incomodi, sentendo ogni giorno diminuirmi le forze, già da qualche tempo provava il bisogno di aver un sollievo ed un sostegno nell'adempimento di quella missione, che la divina provvidenza mi ha affidato.

Io vedeva la necessità di uno che mi aiutasse efficacemente nel compiere le varie mie occupazioni e fosse eziandio incaricato di tutto ciò che è indispensabile al buon andamento della Pia Società di S. Francesco di Sales.

A questo fine pertanto pensai di eleggermi un vicario, che mi rappresenti e sia come un altro me stesso, un vicario che abbia questo per uffizio speciale, che le tradizioni finora da noi osservate si mantengano intatte e tali siano conservate dopo di me da quelli che ci seguiranno. Parlo di quelle tradizioni che sono le norme pratiche per intendere, spiegare e praticare fedelmente le regole, quali furono definitivamente approvate da santa Chiesa e che forma-

no lo spirito e la vita della nostra Pia Società. Poiché è mio desiderio vivissimo che, venuta l'ora del mio passaggio alla vita eterna, per nulla vengano a turbarsi o a mutarsi le cose nostre.

Qualche tempo fa, mentre andava meditando questo bisogno, il sommo pontefice di suo moto proprio mi scriveva per mezzo di sua eccellenza monsignor Jacobini Domenico arcivescovo chiedendomi chi sembravami tra i nostri confratelli atto a far le mie veci nella direzione suprema della Pia Società salesiana.

Io ringraziando il Santo Padre della sua benevolenza risposi proponendo a mio vicario don Michele Rua, perché anche in ordine di tempo è uno dei primi della Società, perché da molti anni esercita in gran parte questo uffizio e perché in fine questa nomina avrebbe incontrato il pieno gradimento di tutti i confratelli. E il Santo Padre, or sono poche settimane per mezzo dell'amatissimo nostro arcivescovo, si degnava significarmi che questa proposta era di tutto suo gradimento.

Perciò, o carissimi figliuoli, dopo aver pregato per molto tempo il dator d'ogni bene, dopo d'aver invocato i lumi dello Spirito Santo e la speciale protezione di Maria Vergine Ausiliatrice e del vostro patrono san Francesco di Sales, valendomi della facoltà concessa dal supremo pastore della Chiesa, nomino mio vicario generale don Michele Rua, attualmente prefetto della nostra Pia Società, e tutto ciò che posso far io, potrà farlo anch'egli con pieni poteri in tutti gli affari pubblici e privati, che ad essa Società si riferiscono e su tutto il personale, di cui la medesima si compone.

Il novello vicario, ne son certo, nel trattar affari di rilievo accetterà sempre con gratitudine quei benevoli avvisi e consigli che gli fossero largiti.

A voi poi, miei carissimi figliuoli, raccomando che gli prestiate quella intera obbedienza, che avete sempre professata a colui che chiamate padre e vi ama di amore paterno, quell'obbedienza che ha formato finora e formerà sempre, lo spero, la mia consolazione.

In conseguenza poi di questa elezione vi rendo noto eziandio che, valendomi della facoltà che mi attribuiscono le nostre regole, nomino a prefetto della Pia Società salesiana don Celestino Durando, esonerandolo dall'ufficio di consigliere scolastico che occupava finora, mentre in suo luogo e nell'ufficio di consigliere scolastico della nostra Pia Società eleggo e nomino don Francesco Cerruti, attualmente ispettore dell'ispettoria ligure e direttore del collegio d'Alassio. Esso per altro riterrà ancora l'uffizio d'ispettore sino a nuove nostre disposizioni.

Riguardo alle nostre missioni dell'America del Sud stabilisco monsignor

Giovanni Cagliero mio provicario con piena autorità su tutto il personale e su tutte le case ed ispettorie di quelle contrade[19].

In questa medesima occasione credo farvi cosa gradita con il parteciparvi che la mia sanità è alquanto migliorata, e ciò attribuisco alle caritatevoli preghiere che so aver voi innalzato a Dio per me. Ve ne ringrazio di vero cuore, e vi assicuro che quel poco di forze e di giorni, che Dio pietoso si degnerà ancora concedermi, intendo che sia totalmente a vantaggio dell'umile nostra Congregazione e a profitto delle anime nostre.

Il Signore benedica il novello vicario, gli altri superiori e tutti i nostri confratelli, e faccia sì che tutti siano sempre un cuor solo e un'anima sola nel promuovere la gloria del nostro celeste Padre e la santificazione delle anime nostre.

Affezionatissimo in Gesù

Sac. Giovanni Bosco

Nota 1. I direttori delle singole case leggeranno questa lettera nella prima conferenza che terranno ai nostri amati confratelli.

Nota 2. Ricordo ciò che in altre occasioni ho già raccomandato, che cioè nell'indirizzo delle lettere e in tutti gli altri scritti pubblici o privati, che non trattano di relazioni con l'autorità ecclesiastica, non si usino mai titoli di Congregazione, ma solamente i titoli civili, come *direttore*, *dottore*, *professore*, *maestro*, *prefetto* ecc. Così i missionari scrivendo dall'America in Europa a qualche confratello, non adoperino il titolo di *padre*, ma quello di *sacerdote* ovvero di *signore*.

[19] Giovanni Cagliero (1838-1926), nativo di Castelnuovo, capo della prima spedizione missionaria (1875), era stato consacrato vescovo esattamente un anno prima (7 dicembre 1884). Sarà creato cardinale nel 1915.

II. ASSOCIAZIONE DEI DEVOTI DI MARIA AUSILIATRICE

Eretta la chiesa di Maria Ausiliatrice a Torino-Valdocco nel 1868, don Bosco la consacrò con un intero ciclo di festeggiamenti, reso di dominio pubblico attraverso un apposito opuscoletto[20]*. Della nuova chiesa intese subito farne un centro attrattivo di preghiere, grazie e oblazioni attraverso un secondo voluminoso opuscolo*[21]*. Non ancora soddisfatto, volle anche dare stabilità al culto e in genere alla devozione mariana sotto il titolo di Maria Ausiliatrice con un'associazione di laici che ne portasse il nome.*

Ne tracciò lui stesso le origini in un terzo fascicolo, dove rievocava la storia secolare del titolo di Ausiliatrice, presentava la devozione a tale titolo a Monaco e a Torino e aggiungeva una lunga serie di preghiere e di pratiche, con relative indulgenze[22]*. Non mancò di inserirvi i documenti relativi all'approvazione dell'associazione, quelli che qui ripresentiamo: il breve papale di concessione decennale delle indulgenze alla nascente associazione (n. 41), la supplica e approvazione canonica arcidiocesana degli* Statuti *(n. 42), il Regolamento (n. 43).*

Successivamente (1870) ottenne da Pio IX che l'associazione venisse eretta in arciconfraternita con la facoltà di aggregare consimili associazioni già esistenti o da erigersi nell'arcidiocesi torinese; facoltà estesa poi dallo stesso papa nel 1877 a tutte le diocesi del Piemonte (e nel 1896, all'epoca di don Rua rettor maggiore, a tutte le diocesi del mondo da papa Leone XIII).

Per una rapida conoscenza dell'associazione, della sua storia ed anche della sua realtà attuale, ivi compresi interventi di alcuni rettori maggiori, si rimanda al n. 3 dei Quaderni di Maria Ausiliatrice[23] *e alle già citate ampie biografie di don Bosco.*

[20] *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice*. Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1868 (OE XXI, 1-174).

[21] *Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice. Raccolte dal Sacerdote Giovanni Bosco*. Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1868 (OE XX, 192-376).

[22] *Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice canonicamente eretta nella chiesa a lei dedicata in Torino, con ragguaglio storico su questo titolo*. Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1869 (OE XXI, 339-434).

[23] Pier Luigi Cameroni, *ADMA. Associazione di Maria Ausiliatrice. Un itinerario di santificazione e di apostolato secondo il carisma di don Bosco*. Leumann (Torino), Elledici 2009.

41. Supplica a Pio IX per le indulgenze in favore dell'erigenda *Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice*

Ed. critica in E(m) III, pp. 62-63.

[Roma, anter. 2 marzo 1869]

Beatissimo Padre,

Il sacerdote Giovanni Bosco nel vivo desiderio di promuovere la divozione verso la Madre di Dio, e la venerazione verso all'augusto sacramento dell'eucarestia avrebbe divisato di appagare le ripetute istanze di molti fedeli cristiani ed iniziare una pia unione con il titolo:

Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice
nella chiesa a lei dedicata in Torino

Lo scopo dei soci sarebbe di adoperarsi quanto loro è possibile per accrescere il decoro, la divozione e l'osservanza delle feste, solennità, tridui, novene, processioni e di tutte le pratiche di pietà indirizzate ad onore e gloria della grande Regina del cielo e di Gesù nel santissimo Sacramento.

Ma siccome il tesoro delle sante indulgenze darebbe particolare eccitamento e fervore agli associati, così l'oratore umilmente ricorre alla esperimentata carità della Santità Vostra affinché si degni di accordare a ciascun associato i seguenti favori spirituali:

1° Indulgenza plenaria in tutte le feste e solennità, che nel corso dell'anno si celebrano in onore della Beata Vergine Maria e del santissimo Sacramento purché si accostino ai santissimi sacramenti della confessione e comunione.

2° Indulgenza plenaria una volta per settimana in quel giorno che accostandosi ai medesimi sacramenti della confessione e comunione pregheranno per i bisogni di santa madre Chiesa.

3° Indulgenza di cinquecento giorni ogni volta che ascolteranno devotamente la santa Messa.

4° Indulgenza di trecento giorni ogni volta che si recita devotamente la giaculatoria: *Maria Auxilium Christianorum ora pro nobis*, anche tradotta in altre lingue. Tale indulgenza si possa lucrare anche da quelli che non fossero aggregati a questa pia unione.

5° Nella mentovata chiesa di Maria Ausiliatrice ogni mattino avendo luogo un esercizio di voto in cui si recita la corona del rosario con altre pre-

ghiere, si celebra la santa Messa all'altare maggiore, dove conservasi il santissimo sacramento e si fa comunione generale con molta frequenza di fedeli specialmente di giovanetti, si farebbe pure umile preghiera per la medesima indulgenza plenaria a tutti quelli che prendendo parte a questo esercizio di voto si accostassero alla santa comunione.

6° Che queste indulgenze per modo di suffragio si possano anche applicare alle anime sante del purgatorio.

Che della grazia

Sac. Giovanni Bosco

[Breve papale]

Ed. a stampa in *Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice canonicamente eretta nella chiesa a lei dedicata in Torino, con ragguaglio storico su questo titolo*. Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1869 (OE XXI, 378-385).

Pio PP. IX
Ad futuram rei memoriam

Exponendum curavit Nobis dilectus filius Ioannes Bosco, Presbyter Taurinensis, sibi, ad fovendam augendamque fidelium erga sanctam Dei Matrem, augustumque Eucharistiae Sacramentum religionem, in animo esse, piam sodalitatem in Ecclesia sub invocatione Inmaculatae Virginis Auxiliatricis Civitatis Taurinensis de Ordinarii licentia instituere, cui vulgo - Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice *- nomen sit, et cujus sodales praecipue in promovendum Deiparae Immaculatae augustique Sacramenti cultum intendant animum.*

Quo vero, propositis uberioribus ad coelestem beatitatem potiundam praesidiis, maiori studio fideles sodalitati isti nomen dent, atque in praescripta pietatis opera incumbant, enixas Nobis preces adhibuit humiliter, ut Ecclesiae thesauros, quorum dispensationem Nobis commisti Altissimus, idcirco reserare de benignitate Nostra dignaremur.

Nos igitur salubres has frugiferasque memorati dilecti filii curas plurimum commendantes, quo sodalitas ista maiora in dies, Deo iuvante, suscipiat incrementa, de Omnipotentis Dei misericordia, ac BB. Petri et Pauli App. ejus auctoritate confisi, omnibus et singulis utriusque sexus Christifidelibus e pia sodalitate vulgo - Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice - *in cognomine Ecclesiae Civitatis Tau-*

rinensis canonice instituta nunc et pro tempore existentibus, vere poenitentibus et confessis, ac sacra Communione refectis, qui eandem Ecclesiam, et sodalitatis Oratorium vel Altare, Nativitatis, Circumcisionis, Epiphaniae et Ascensionis D. N. I. C. festivitatibus, Dominica Pentecostes, sollemnitate SS. Corporis Christi, itemque septem potioribus Immaculatae Virginis Deiparae festis, a primis vesperis usque ad occasum solis dierum hujusmodi, singulis annis devote visitaverint, ibique pro Christianorum Principum concordia, haeresum extirpatione ac s. Matris Ecclesiae exaltatione pias ad Deum preces effuderint, quo die ex recensitis id egerint, Plenariam omnium peccatorum suorum Indulgentiam et remissionem misericorditer in Domino concedimus.

Praeterea eisdem sodalibus, qui quolibet die sollemnium supplicationum, quae in honorem sanctae Dei Matris dicta in Ecclesia per tres aut novem dies continuos fieri solent, ea, quae descripsimus, pietatis opera corde saltem contriti peregerint, septem annos totidemque quadragenas: quotiescumque vero rite devoto interfuerint Exercitio cujusvis diei mane de Ordinarii licentia praefata in Ecclesia habendo, et corde pariter contriti consuetas preces ut supra pro Christianorum Principum concordia, haeresum extirpatione, ac s. Matris Ecclesiae exaltatione recitaverint, centum dies de injunctis eis, seu alias quomodolibet debitis poenitentiis in forma Ecclesiae consueta relaxamus.

Quae omnes et singulae Indulgentiae, peccatorum remissiones, ac poenitentiarum relaxationes ut etiam Animabus Christifidelium, quae Deo in charitate conjunctae ab hac luce migraverint, per modum suffragii applicari possint, misericorditer in Domino elargimur.

Praesentibus ad Decennium tantum valituris.

Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XVI Martii MDCCCLXIX pontificatus Nostri anno vigesimotertio.

N. *card.* Paracciani Clarelli

(Traduzione)

Pio PP. IX
A futura memoria del fatto

Il nostro diletto figlio Giovanni Bosco, sacerdote torinese, ci espose aver egli in animo, per eccitare ed accrescere la divozione dei fedeli verso la santa Madre di Dio e l'augusto sacramento dell'eucarestia, d'instituire con la licenza dell'Ordinario nella chiesa dedicata a Maria santissima Ausiliatrice

nella città di Torino, una pia società con il nome di *Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice*, i cui soci abbiano per scopo principale di promuovere il culto della Immacolata Madre di Dio e dell'augusto sacramento.

Affinché poi, proponendo loro maggiori aiuti per arrivare alla celeste beatitudine, con maggiore impegno diano i fedeli il nome a questa Associazione e attendano a compiere le prescritte opere di pietà, ci porse umile preghiera che volessimo a questo fine per nostra benignità schiudere i tesori della chiesa, la dispensazione dei quali a noi commise l'altissimo Iddio.

Noi adunque molto commendando le salutari e proficue cure del predetto nostro amato figliuolo, affinché con il divino aiuto vie maggiore incremento di giorno in giorno prenda questa Associazione, appoggiati alla misericordia di Dio ed all'autorità dei suoi beati apostoli Pietro e Paolo a tutti e singoli i fedeli cristiani dell'uno e dell'altro sesso che ora e per l'avvenire verranno inscritti nella pia società che ha nome di *Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice*, canonicamente eretta nella chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice nella città di Torino, veramente pentiti e confessati e comunicati e che avranno devotamente visitato questa medesima chiesa, l'oratorio o l'altare della Società, dai primi vespri fino al tramonto del sole, nelle feste della Natività, Circoncisione, Epifania ed Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo, nella domenica di Pentecoste, nella solennità del santissimo Corpo del Signore, e similmente nelle sette principali feste della Immacolata Vergine Madre di Dio, e quivi avranno pregato per la concordia dei principi cristiani, per l'estirpazione delle eresie, e per l'esaltazione di santa madre Chiesa, in qualunque dei sopradetti giorni ciò avranno fatto, misericordiosamente concediamo nel Signore plenaria indulgenza e remissione di tutti i loro peccati.

Inoltre ai medesimi soci i quali almeno di cuore pentiti adempieranno le sopradette opere di pietà in ciascun giorno di novene o tridui che solennemente in detta chiesa si soglion fare in onore della Madre di Dio concediamo sette anni d'indulgenza ed altrettante quarantene: ogniqualvolta poi interverranno al devoto esercizio che con licenza dell'Ordinario ogni mattina si celebra in detta chiesa e parimenti di cuore pentiti, reciteranno le consuete preghiere per la concordia fra i principi cristiani, l'estirpazione delle eresie e l'esaltazione di santa madre Chiesa, concediamo cento giorni di Indulgenza.

Le quali e singole indulgenze, perdono dei peccati e remissioni di pene, misericordiosamente concediamo nel Signore che per modo di suffragio si possano anche applicare alle anime dei fedeli cristiani che a Dio congiunte in carità passarono da questa vita.

Valevoli le presenti per dieci anni solamente.

Dato in Roma presso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore il giorno 16 marzo 1869, l'anno 23 del nostro pontificato.

N. *Card*. Paracciani Clarelli[24]

42. Supplica all'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi per la canonica erezione dell'*Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice*

Ed. critica in E(m) III, pp. 73-74 (OE XXI, 370-377).

[Torino, anter. 18 aprile 1869]

Eccellenza reverendissima,

Il sottoscritto espone umilmente a vostra eccellenza reverendissima che per il solo desiderio di promuovere la gloria di Dio e il bene delle anime avrebbe in animo che nella chiesa di Maria Ausiliatrice, or fa un anno da vostra eccellenza consacrata al divin culto, si iniziasse una pia unione di fedeli sotto il nome di *Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice*. Scopo principale sarebbe di promuovere la venerazione al santissimo Sacramento e la divozione a *Maria Auxilium Christianorum*: titolo che sembra tornare di vivo gradimento all'augusta Regina del cielo.

A tale effetto si compilarono alcune regole che furono modellate e quasi copiate sopra gli statuti della celebre confraternita di Maria eretta in Monaco di Baviera.

Affinché questi esercizi di pietà abbiano una forma stabile e tutta secon-

[24] Nel volumetto citato alla nota 22 (Torino, 1869, cap. VI, pp. 28-31) si legge: "Favori concessi dal sommo pontefice per questa chiesa. Il sommo pontefice venne più volte in aiuto del cominciato edifizio e con offerte materiali e ancora più con favori spirituali. Nel 12 gennaio 1867 concedette le seguenti indulgenze a tutti quelli che avevano concorso alla costruzione di questa chiesa: 1. Apostolica benedizione con indulgenza plenaria in articolo di morte; 2. Indulgenza plenaria, tutte le volte che eglino si fossero degnamente accostati alla santa comunione; 3. Queste indulgenze per modo di suffragio sono applicabili alle anime del purgatorio. Per animare poi tutti i fedeli cristiani a prendere parte alla consacrazione di questa chiesa, con apposito breve del 22 maggio 1868, concedeva Indulgenza plenaria a tutti quelli che confessati e comunicati avessero visitata questa chiesa di Maria Ausiliatrice nel giorno della consacrazione od in altro giorno dell'ottavario..." (segue lettera papale del 23 settembre 1868).

do lo spirito di santa Chiesa, l'umile esponente supplica vostra eccellenza a voler prendere in benigna considerazione questo pio progetto con umile preghiera di esaminare questi statuti, aggiungere, togliere, cangiare quanto giudica opportuno, e poi, come umilmente La supplica, approvarla con tutte quelle clausole che vostra eccellenza giudicasse più opportune a promuover le glorie dell'augusta Regina del cielo e il bene delle anime.

L'altare dell'Associazione sarebbe l'altare maggiore di detta chiesa come quello che è privilegiato, e presso cui già si fanno la maggior parte dagli esercizi di pietà che formano lo scopo di questa Associazione.

Pieno di speranza di conseguire il favore, con la più profonda gratitudine implora la sua santa benedizione e si professa.

Umile supplicante

Sac. Giovanni Bosco

[*Decretum*]

Alexander Octavianus Riccardi
Ex Comitibus A Netro
Supremi Ordinis SS. Annuntiationis
Eques Torquatus Etc. Etc.
Dei et Sanctae Sedis Apostolicae Gratia
Archiepiscopus Taurinensi
SS. D. N. D. Pii Papae IX Praelatus Domesticus
Ac Pontificio Solio Adsistens

Viso memoriali nobis exhibito ab ad. Rev. Dom. Ioanne Bosco ecclesiae sub invocatione Immaculatae Virginis Auxiliatricis nuper erectae in hac civitate rectore, eiusque tenore considerato, piis oratoris votis libenter annuentes ad fovendam augendamque fidelium erga s. Dei Matrem augustumque Eucharistiae Sacramentum religionem, piam sodalilatem cui nomen erit: Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice *ad altare maius praedictae ecclesiae praesentium tenore erigimus ac canonice erectam declaramus pro utriusque sexus fidelibus, ut omnes eidem adscribendi de Ecclessiae thesauris, praescripta opera adimplendo, participare valeant; quoniam vero statuta nobis pariter exhibita, ac per nos firmata, piae societatis regimini et incremento accommodata novimus, eadem approbamus, reservata nobis facultate ea addendi vel variandi, quae magis pro dictae piae sodalitatis utilitate expedire iudicabimus. Hoc nostrum decretum una cum memoratis precibus ac sta-*

tutis in registris Curiae nostrae referri iubemus ac per authenticum exemplar D. Oratori exhiberi.

Datum Taurini die decima octava aprilis anno millesimo octingentesimo sexagesimo nono.

† Alexander *Archiepiscopus*
et manualiter subscriptus Th. Gaudi *pro Cancell.*

Ita in originali cum quo coll. concordat.
Datum Taurini die, mense et anno praemissis.
Th. Gaude pro Cancell.

(Traduzione)

Alessandro Ottaviano Riccardi
dei conti Di Netro
Cav. dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata, ecc. ecc.
per grazia di Dio e della Santa Sede apostolica
Arcivescovo di Torino
Prelato domestico di Sua Santità papa Pio IX
e Assistente al Soglio Pontificio

Visto il memoriale a noi presentato dal molto reverendo sacerdote Giovanni Bosco rettore della Chiesa da poco tempo in questa città eretta sotto l'invocazione dell'Immacolata Vergine Ausiliatrice, e consideratone il tenore, ben volentieri acconsentendo ai pii voti dell'oratore, per alimentare ed accrescere la divozione dei fedeli verso la santa Madre di Dio e l'augusto sacramento dell'eucaristia, con il tenore del presente decreto erigiamo e dichiariamo canonicamente eretta per i fedeli dell'uno e dell'altro sesso all'altare maggiore della predetta Chiesa la pia società che avrà nome di *Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice*, in modo che tutti quelli che ad essa si ascriveranno, adempiendo le prescritte opere, possano partecipare dei tesori della Chiesa. E poiché gli statuti a noi parimenti presentati e da noi firmati abbiam conosciuto essere adatti al governo ed all'incremento della pia Associazione, questi medesimi noi approviamo, riservandoci la facoltà di aggiungere o di variare quelle cose che giudicheremo essere di maggiore utilità per detta pia Associazione. Questo nostro decreto con il sopradetto

ricorso e con gli statuti vogliamo siano riportati nei registri della nostra curia ed un autentico esemplare ne sia rilasciato all'oratore.

Dato in Torino il giorno 18 aprile 1869

† Alessandro *arcivescovo*
Teologo Gaude *pro cancelliere*

43. Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice [Regolamento]

Ed. a stampa in *Associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice canonicamente eretta nella chiesa a lei dedicata in Torino, con ragguaglio storico su questo titolo*. Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1869, 96 p. (OE XXI, 386-397).

1. Nella chiesa dedicata in Torino a Maria Ausiliatrice con autorizzazione di sua eccellenza reverenda l'arcivescovo di Torino è canonicamente instituita una Associazione di suoi devoti che si propongono di promuovere le glorie della divina Madre del Salvatore per meritarsi la protezione di lei in vita e particolarmente in punto di morte.

2. Due mezzi speciali si propongono: dilatare la divozione alla Beata Vergine e la venerazione a Gesù Sacramentato.

3. A tale uopo si adopereranno colle parole, con il consiglio, colle opere e con l'autorità di promuovere il decoro e la divozione nelle novene, feste e solennità che nel corso dell'anno si compiono ad onore della Beata Vergine Maria e del santissimo Sacramento. La diffusione di buoni libri, immagini, medaglie, pagelle, intervenire e raccomandare l'intervento alle processioni in onore di Maria santissima e del santissimo Sacramento, la frequente comunione, l'assistenza alla santa messa, l'accompagnamento al viatico sono le cose che gli aggregati si propongono di promuovere con tutti i mezzi compatibili al loro stato.

4. Gli associati si daranno massima cura per sé e presso alle persone da loro dipendenti d'impedire la bestemmia e qualunque discorso contrario alla religione e per quanto sta in loro togliere qualunque ostacolo che possa impedire la santificazione dei giorni festivi.

5. Ogni associato secondo i consigli dei catechismi e dei maestri di spirito è caldamente esortato di accostarsi alla santa confessione e comunione ogni quindici giorni od una volta al mese e di ascoltare ogni giorno la santa messa purché le obbligazioni del proprio stato lo permettano.

In onore di Gesù Sacramentato gli associati ogni giorno dopo le ordinarie

preghiere del mattino e della sera reciteranno la giaculatoria: *Sia lodato e ringraziato ogni momento il santissimo e divinissimo Sacramento*. Ed in onore della Beata Vergine: *Maria, Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. Per i sacerdoti basta che nella santa messa mettano l'intenzione di pregare per tutti gli aggregati a questa pia Associazione. Queste preghiere serviranno come di vincolo ad unire tutti gli associati in un cuor solo ed un'anima sola per rendere il dovuto onore a Gesù nascosto nella santa eucaristia ed all'augusta sua Genitrice, a partecipare di tutte le opere di pietà che si compieranno da ogni associato.

Vantaggi spirituali degli associati

Tutti gli aggregati per darsi vicendevole aiuto a camminare per la strada della salvezza intendono di fare comunione di tutte le opere buone che fa ciascuno in privato o nella chiesa di Maria Ausiliatrice oppure altrove.

1. Parteciperanno eziandio delle pratiche di pietà che si compiono all'altare dell'Associazione che è l'altare maggiore di questa chiesa: altare privilegiato quotidiano secondo il decreto della sacra Congregazione in data 22 maggio 1868. A questo altare fra le altre cose ogni mattino circa le sei nei giorni feriali, e circa alle sette nei dì festivi si celebrerà una messa, con la recita della terza parte del santissimo Rosario, con particolari preghiere e con la comunione di tutti quelli che vi possono intervenire. Il regnante Pio IX benignamente concede 100 giorni d'Indulgenza a tutti e per ogni volta che si prende parte a questo esercizio di pietà. Ogni sera avrà luogo canto di laudi sacre, lettura spirituale, preghiere, benedizione con il santissimo Sacramento, cui terrà dietro la recita del santissimo rosario come al mattino. Ogni aggregato può lucrare l'indulgenza plenaria nelle solennità del santissimo Natale, della Circoncisione, dell'Epifania, e dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo; nella domenica di Pentecoste, nel giorno del *Corpus Domini*.

2. Indulgenza parimenti plenaria nella festa dell'immacolata Concezione della Beata Vergine, della sua Natività, Presentazione al Tempio, Annunziazione, Purificazione, Visitazione, sua Assunzione al cielo.

3. La medesima indulgenza plenaria potranno lucrare in qualunque giorno della novena o nella festa di Maria, *Auxilium Christianorum*; nella festa di san Francesco di Sales, di san Luigi Gonzaga, e in quel giorno di ciascun mese che sceglieranno per fare l'esercizio della Buona Morte. - Le indulgenze notate in questo numero si possono anche lucrare da quelli che non fossero inscritti nella pia Associazione. Ogni aggregato intervenendo alle pratiche di pietà che

in questa chiesa compionsi nel corso dell'anno in occasione di tridui o novene può una volta al giorno lucrare l'Indulgenza di sette anni e di altrettante quarantene. - È bene qui di notare che per l'acquisto delle suddette indulgenze plenarie è prescritta la sacramentale confessione e comunione a meno che l'aggregato abbia la lodevole pratica di accostarsi ogni settimana alla confessione. In questo caso si cerca soltanto lo stato di grazia.

4. Ogni anno nel primo giorno non impedito dopo la festa di Maria Ausiliatrice si canta una messa da *Requiem* con altri particolari suffragi per le anime dei confratelli defunti in generale e particolarmente per coloro che fossero stati da Dio chiamati alla vita eterna nel corso di quell'anno. Qualora un confratello od una consorella cadessero ammalati, oppure a Dio piacesse di chiamarli a miglior vita saranno in modo speciale raccomandati alle preghiere che ogni giorno si fanno all'altare di Maria Ausiliatrice, purché se ne dia avviso al direttore della chiesa.

Accettazione

1. Chiunque desidera di far parte di questa pia Associazione farà scrivere il suo nome e cognome, luogo di dimora, sopra apposito registro che si conserva nella sacrestia della chiesa di Maria Ausiliatrice. In quella occasione, se la desidera, gli sarà data una immagine, una medaglia con il libretto dell'Associazione.

2. I parroci ed ogni altro che abbia cura d'anime, i direttori di collegi o delle case di educazione o di istituti di beneficenza possono aggregare qualunque loro dipendente; purché mandino i nomi degli aggregati al direttore della chiesa che è pure il direttore della pia Associazione.

Non vi è alcuna annualità pecuniaria; ciascuno se vuole farà ogni anno qualche oblazione per sostenere le spese che occorrono nella novena e festa di Maria Ausiliatrice, e per tutte le altre sacre funzioni che si compiono nelle varie occorrenze dell'anno nella chiesa dell'Associazione.

Visa supra scripta statuta seu capitula a nobis firmata tamquam praedictae piae societati ac fidelium pietati consona approbamus, reservata nobis facilitate eadem variandi, iuxta rerum ac temporum circumstantias.

Datum Taurini die 18 aprilis 1869.

† Alexander *Archiepisc.*
manual. Th. Gaude *pro Cancellarius*

Ita in originali cum quo etc.
Th. Gaudi pro Cancellarius

III. ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Nei primi anni settanta, allorché la Società salesiana viveva un felice momento di espansione oltre i confini piemontesi, grazie anche alle numerose vocazioni che vi affluivano, don Bosco, con il gruppo delle Figlie di Maria Immacolata raccolte a Mornese attorno a Maria Domenica Mazzarello (1837-1881), diede vita all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. In tempi rapidi esso, approvato dall'Ordinario diocesano e aggregato alla Società salesiana, si diffuse in Italia e all'estero. Di tale fondazione femminile pubblichiamo cinque documenti.

Anzitutto la richiesta alla superiora delle Suore di Sant'Anna, madre Enrichetta Dominici, di adattare le Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales al nascente Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (n. 44).

In secondo luogo il verbale delle prime undici professioni religiose triennali e delle prime cinque vestizioni (quattro in altre copie del verbale), che in qualche modo costituisce l'atto di fondazione dell'Istituto stesso (n. 45). Sottoscritto da autorità diocesane, manca della firma di don Bosco (presente alla professione, ma non alla stesura del verbale della cerimonia), il quale poi farà due correzioni autografe su altra copia del documento.

Segue poi la circolare ai parroci, nella quale don Bosco presenta con una semplice espressione lo scopo dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, del cui educandato di Mornese manda il programma (n. 46).

Il documento più importante per le sue conseguenze è forse la supplica al vescovo di Acqui, mons. Giuseppe Maria Sciandra, di approvazione diocesana dell'Istituto delle FMA dopo le eventuali correzioni delle loro Costituzioni (n. 47).

Ottenuto infatti il decreto di approvazione, a fronte della presenza di suore salesiane ormai diffuse in Italia, Francia e America, don Bosco sentì la necessità di far loro pervenire il testo a stampa delle loro Costituzioni con alcune sue particolari raccomandazioni (n. 48).

Forse la sofferta esperienza per l'approvazione pontificia della Società salesiana e delle sue Costituzioni ha sconsigliato don Bosco di correre il medesimo rischio per l'Istituto femminile. Semplicemente lo aggregò a quello dei Salesiani, cosa piuttosto rara, che non sfuggì alle autorità pontificie in occasione dell'Esposizione del 1879 (vedi n. 24) e che sarà poi riesaminata successivamente[25].

[25] In conformità alla costituzione *Conditae a Christo* di Leone XIII (1900) e alle *Normae* applicative (1901) la Santa Sede richiese la separazione giuridica delle FMA dai Salesiani e la revisione delle Costituzioni (1906). Il decreto di approvazione pontificia dell'Istituto è datato 7 settembre 1911.

Sui rapporti fra don Bosco e madre Mazzarello e la loro cooperazione nella fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice si veda la bibliografia in nota[26]*. Per gli aspetti pedagogici e spirituali si rimanda rispettivamente alla seconda e terza parte del presente volume.*

44. Alla superiora delle Suore di Sant'Anna, madre Enrichetta Dominici (beata)

Ed. critica in E(m) III, pp. 325-326.

[Torino], 24 aprile 1871

Reverendissima signora madre[27],

Consegno a sue mani il regolamento[28] della nostra Congregazione affinché ella abbia la bontà di leggerlo e vedere se si può accomodare ad un istituto di religiose nel senso che ebbi l'onore di esporle di presenza.

Dovrà cominciarsi dal N° 3 – *Scopo di questa istituzione Figlie dell'Immacolata*[29] – di poi togliere ed aggiungere come giudicherà nella sua saviezza per fondare un istituto le cui figlie in faccia alla Chiesa siano vere religiose; ma in faccia alla civile società siano altrettante libere cittadine.

Quei capi o articoli delle regole di Sant'Anna che potessero essere adattati, mi farà molto piacere di farlo.

[26] María Esther Posada, *Don Bosco fondatore dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in M. Midali (Ed.), *Don Bosco fondatore della Famiglia salesiana...*, pp. 281-303; Maria Esther Posada, *L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice in rapporto a don Bosco*, in Mario Midali (Ed.), *Don Bosco nella storia*. Atti del I Congresso Internazionale di studi su don Bosco. Roma, LAS 1990, pp. 217-229; María Esther Posada, *Significato della "validissima cooperatio" di S. Maria Domenica Mazzarello alla fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in Id. (Ed.), *Attuale perché vera. Contributi su S. Maria Domenica Mazzarello.* Roma, LAS 1987, pp. 53-68. Molti testi sono editi in Piera Cavaglià - Anna Costa (Ed.), *Orme di vita. Tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881).* Roma, LAS 1996.

[27] Maria Enrichetta (al secolo Caterina) Dominici (1829-1894). Dal 1861 era superiora della Congregazione delle suore di Sant'Anna, fondate a Torino dai marchesi Giulia e Tancredi Falletti di Barolo. Paolo VI la proclamò beata nel 1978.

[28] Testo delle Costituzioni salesiane in fase di approvazione pontificia.

[29] Figlie dell'Immacolata: il riferimento è alla Pia Unione delle Figlie di Maria SS. Immacolata di Mornese, cui appartenevano in gran parte le prime religiose salesiane.

Quando giudicherà bene che ci parliamo, ella può farmelo dire da qualcheduno dei nostri chierici o fattorini che sovente capitano costà.

Incomodo novello certamente è questo; ma credo tornerà alla maggior gloria di Dio. Che se riusciremo a guadagnare qualche anima ella ne avrà la maggior parte.

Dio benedica lei e tutta la sua religiosa famiglia, e raccomandando me e questi miei allievi alla carità delle sante sue preghiere mi professo con gratitudine

Di vostra signora reverendissima obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

45. Verbale di fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Ed. in Piera Cavaglià - Anna Costa (Edd.), *Orme di vita - Tracce di futuro. Fonti e Testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881).* Roma, LAS 1996, pp. 38-41.

L'anno del Signore mille ottocento settantadue, il giorno otto agosto in Mornese nella casa del nuovo Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice alla presenza dei sottoscritti e per ordine di sua eccellenza reverendissima monsignor Sciandra Giuseppe Maria si è redatto il seguente verbale.

Già da molto tempo il molto reverendo don Giovanni Bosco fondatore e direttore di molti collegi per la cristiana e civile educazione dei giovanetti, desiderava di aprire una casa che fosse il principio di un Istituto per cui si estendessero eguali benefizi alle zitelle, precipuamente della classe del popolo, e finalmente un tal suo voto veniva appagato. Il giorno cinque del corrente mese nella cappella di questa casa vestivano l'abito della nuova Congregazione: Mazzarello Maria di Giuseppe, Mazzarello Petronilla fu Francesco, Mazzarello Felicita di Giuseppe, Ferrettino Giovanna fu Giuseppe, Pampuro Teresa fu Lorenzo, Arecco Felicita fu Giovanni Antonio, Mazzarello Rosa di Stefano, Mazzarello Catterina fu Giuseppe, tutte di Mornese. Jandet Angela di Luigi di Torino, Poggio Maria fu Gaspare di Acqui, Gaino Assunta di Antonio di Cartosio, Mazzarello Rosa di Stefano di Mornese, Grosso Maria di Francesco di Santo Stefano-Parodi, Arrigotti Corinna di Pietro di Tonco, Spagliardi Clara di Lorenzo di Mirabello, Motta Margherita di Orio: delle quali le prime undici fecero professione religiosa con voti a tre anni, emessi in mano di sua eccellenza reverendissima monsignor Giuseppe Maria Sciandra vescovo di questa diocesi, il quale poco prima aveva

loro benedetto l'abito religioso da esse indossato, imponendo alle novizie la medaglia di Nostra Signora Ausiliatrice ed alle professe il crocifisso.

La funzione fu commoventissima e v'intervenne per grazia speciale del Signore altresì il prefato molto reverendo don Giovanni Bosco, che più non si aspettava per sua malferma salute; e le novelle religiose ebbero la consolazione di ricevere dalla sua bocca gli avvertimenti più importanti per corrispondere alla grazia della vocazione nell'Istituto religioso da esse abbracciato.

Vi è un cumulo di circostanze che dimostrano una speciale provvidenza del Signore e per questo nuovo Istituto. Già il maggior numero delle succitate zitelle avevano ricevuto in Mornese la medaglia di Maria Santissima Immacolata di mano propria di monsignor Modesto Contratto, di venerata memoria, e monsignor Sciandra suo immediato successore, senza punto a ciò pensare, essendosi degnato di accettare l'ospitalità in questa casa a lui offerta unicamente perché in quest'aria salubre si riavesse da una sofferta malattia, compiva l'opera con presiedere Egli medesimo alla funzione sunnotata. Questa avrebbe dovuto farsi alla fine dei santi spirituali esercizi dati dal reverendissimo signor don Raimondo Olivieri canonico arciprete della cattedrale di Acqui, e dal molto reverendo signor priore don Marco Mallarini vicario foraneo di Canelli, cominciati la sera del trentuno luglio prossimo passato; ma attesa la presenza del molto reverendo don Bosco che doveva tosto ripartire per Torino, si anticipò, tanto più che il giorno cinque era sacro a Maria Santissima della Neve.

Gli esercizi finivano quest'oggi. Monsignor vescovo, il quale nel corso di essi aveva tutte le mattine celebrato la santa messa alla religiosa famiglia, e loro aveva distribuito la santissima eucaristia, in modo più solenne assisteva alla chiusura, cui coronava con alcune parole d'incoraggiamento, e salutari ricordi a queste sue nuove figliuole in Gesù Cristo; e loro impartiva con tutta l'effusione del cuore la sua pastorale benedizione.

E perché consti di quanto sopra fu redatto il presente verbale, copia del quale verrà deposta per ordine di monsignor vescovo nell'archivio parrocchiale di Mornese, ed altra copia nella curia vescovile di Acqui.

† Giuseppe Maria vescovo[30]
Prete Domenico Pestarino direttore dell'Istituto
Olivieri Raimondo canonico arciprete della cattedrale di Acqui

[30] Giuseppe Maria Sciandra (1808-1888), consacrato vescovo di Acqui nel novembre 1871, aveva fatto il suo ingresso in diocesi il 6 gennaio 1872.

Marco Mallarini priore vicario foraneo di Canelli
Carlo Valle prevosto parroco di Mornese
Pestarino sacerdote Giuseppe testimonio
Ferraris sacerdote Tommaso testimonio
Sac. Francesco Berta segretario vescovile

46. Circolare ai parroci per l'educandato di Mornese

Ed. critica in E(m) IV, p. 155.

[Torino, fine agosto 1873]

Molto reverendo signore,

Mi prendo la libertà di presentare a vostra signoria molto reverenda il programma dell'educandato femminile stabilitosi or fa un anno in Mornese.

Ella capirà che lo scopo di questo Istituto è di allevare nella religione e nella moralità le fanciulle cristiane; perciò spero molto nella sua bontà e la prego rispettosamente a far conoscere il presente programma e così procurare qualche allieva alla novella casa.

Pieno di fiducia nel suo appoggio le anticipo i miei più vivi ringraziamenti e le auguro dal Signore ogni celeste benedizione, mentre con perfetta stima ho l'onore di professarmi

Di vostra signoria molto reverenda obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco[31]

47. Supplica al vescovo di Acqui, monsignor Giuseppe Maria Sciandra, per l'approvazione diocesana dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Ed. critica in E(m) V, pp. 49-50.

Mornese, 14 gennaio 1876

Eccellenza reverendissima,

È noto a vostra eccellenza come in Mornese dallo zelante signor don

[31] Alla lettera era allegato il programma della casa di Mornese. Non stupisce che don Bosco non faccia cenno alle Figlie di Maria Ausiliatrice che la gestivano. Nei primi tempi era il fondatore ad accettare le postulanti e a stabilire le condizioni di ammissione delle giovani all'Istituto.

Pestarino Domenico, di sempre cara memoria[32], siasi iniziato un Istituto con il titolo di casa o collegio di Maria Ausiliatrice collo scopo di educare cristianamente le ragazze non agiate, oppure povere ed abbandonate per avviarle alla moralità, alla scienza, ed alla religione sotto la direzione delle suore dette le *Figlie di Maria Ausiliatrice*.

L'eccellenza vostra con grande bontà degnavasi farsi protettore del novello Istituto, e nel 5 agosto 1872 si compiaceva di leggere le regole, inserirvi le dovute osservazioni, facendovi le prime vestizioni, e le prime professioni.

Poco dopo arricchiva quell'Istituto di vari favori e di preziosi privilegi, la cui mercé il corpo morale in faccia alla chiesa veniva di fatto costituito.

Tali cose furono come il granello di senapa, che l'eccellenza vostra seminò e che crebbe meravigliosamente. Il numero attuale delle religiose monta a cento e più; alle suore sono affidate le pubbliche scuole femminili del paese; all'edificio dell'Istituto è annesso un educandato di giovanette di media condizione, siccome si scorge dal programma che si unisce.

Una seconda casa venne già aperta a Borgo San Martino, altra ad Alassio; la quarta sarà di quest'anno aperta in Lanzo presso Torino; molte domande si fanno perché nuove case siano aperte in altri paesi.

Ma quest'Istituto mancherebbe certamente del suo vero fondamento sino a tanto che non abbia conseguita la ecclesiastica approvazione, la quale segna agli Istituti religiosi quella via sicura, che conduce alla maggior gloria di Dio.

Egli è per ottenere questo segnalato favore che io presento rispettosamente all'eccellenza vostra le regole dell'Istituto di Maria Ausiliatrice, tali quali sono praticate da più anni, supplicandola a volerle esaminare e porvi quelle modificazioni che nella sua illuminata sapienza giudica necessarie; quindi, se così Dio La inspira, dare all'Istituto e alle sue Costituzioni la diocesana approvazione. Con me si uniscono il sacerdote Giacomo Costamagna direttore[33], e tutte le religiose, chiedendo questo segnalato favore.

Sarà questo un motivo di più alla nostra incancellabile gratitudine, e l'as-

[32] Domenico Pestarino (1817-1874) studiò teologia a Genova e venne ordinato sacerdote nel 1839; nel 1847 tornò nel paese d'origine, Mornese, dove svolse un intenso apostolato; fece parte della Società salesiana come membro "esterno".

[33] Don Giacomo Costamagna (1846-1921), sacerdote dal 1868, direttore spirituale della prima comunità FMA di Mornese, nel 1877 partì come missionario in Argentina e nel 1894 fu consacrato vescovo titolare di Colonia e vicario apostolico di Méndez y Gualaquiza in Ecuador.

sicuriamo che innalzeremo ogni giorno comuni e private preghiere al pietoso Iddio ed all'augusta sua madre la Vergine Ausiliatrice, affinché conservi l'eccellenza vostra a lunghi anni di vita felice, e così possa vedere copiosi frutti da quell'opera che ella si compiacque benedire, arricchire di grazie spirituali, proteggere e possiam dire fondare e sostenere fino al presente.

Colla massima gratitudine ho l'onore di potermi professare

Dell'eccellenza vostra reverendissima obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco
Don Costamagna Giacomo
Suor Maria Mazzarello superiora

Decreto di approvazione diocesana delle Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Ed. in P. Cavaglià - A. Costa (Ed.), in *Orme di vita - Tracce di futuro*. Roma, LAS 1996, pp. 163-166.

Josephus Maria Sciandra
Dei et Santae Apostolicae Sedis gratia
Episcopus Aquensis et Comes
Sacri Romani Imperii Princeps

Miserrimis hisce temporibus, quibus consiliorum evangelicorum professio tam impiis ac innumeris modis praepeditur, ipsaque iuvenum ac puellarum christiana educatio aut prorsus negligitur, aut sceleste corrumpitur, nulla plane res optatior atque iucundior nobis offerri poterat, quam sacra in hac Dioecesi erigenda Domus, quae puellis Deo mancipandis ianuas aperiret cuiusque ope educationi christianae filiarum populi opportune consuleretur.

Quapropter vix conscii effecti de proposito ab Adm. Rev.do D. Sacerdote Joanne Bosco Taurinensi piae Societatis Salesianae Superiore, concepto, instituendi nempe in hac Dioecesi, loco Moronisii, Congregationem Filiarum Mariae Auxiliatricis ad eum finem, ut in ipsam omnes illae puellae convenirent, quae tum propriae spirituali perfectioni vacare, tum proximorum saluti, filias populi praesertim christianae edocendo, promovere intenderent, Nos libenti animo enascentis Instituti Constitutiones, quibus regeretur, ad experimentum probavimus, illudque gratiis et favoribus auximus.

Quum vero Institutum huiusmodi Filiarum Mariae Auxiliatricis iam, Deo

favente, sub praedictarum Constitutionum regimine, adeo feliciter creverit, ut centum quinquaginta puellis ditetur, vel eidem adscriptis, vel proxime adscribendis, ac praeterea ipsa Filiarum Mariae Auxiliatricis Domus gynaeceum agat filiabus populi instituendis, ac in Christi doctrina instituendis, tum ipsae foemineae scholae Pagi Moronisiensis sub filiarum Mariae Auxiliatricis disciplina in dies augeantur et floreant; hinc ut novum hoc ac perutile, iudicio quidem Nostro, Institutum, meliori modo promoveatur, eiusdem Constitutiones iampridem datas ac iterum nobis subiectas praesentibus litteris, tamquam ad Dei gloriam et animarum salutem procurandam et adaugendam idoneas, firmius ac stabilius probamus ac confirmamus, ea innixi potestate, quam vigens dat praxis hoc inducta fine, ut Congregationes ad experimentum aliquod de iis sumendum prius inchoentur, quam Sanctae Sedis absoluto iudicio, ab eaque plenissima potestate cum ipsarum regulis definiantur.

Hoc vero dum facimus, potestatem tamen Nobis ac Successoribus Nostris explicite reservatam volumus, variandi nempe, ubi et quoties id expedire videbitur, Constitutiones ipsas, quas in praesens probamus et confirmamus.

Jam reliquum est, ut Congregationem Filiarum Mariae Auxiliatricis, eiusdemque singula membra paternae benevolentiae ac charitati omnium Episcoporum, in quorum Dioecesi vel iam operantur, vel in posterum sunt operaturae, commendemus.

Praesens decretum una cum Constitutionibus praelaudatis, ac praesentibus litteris confirmatis, in Curia nostra Episcopali asservabitur.

Datum Aquis die 23 januarii 1876

† Joseph Maria *Ep.us*
Sac. Franciscus Berta *Secr.ius*

(Traduzione)

Giuseppe Maria Sciandra
per grazia di Dio e della Santa Sede apostolica
Vescovo-conte di Acqui
Principe del Sacro Romano Impero

In tempi tristissimi come i presenti, in cui in vari modi e in maniera empia viene ostacolata la professione dei consigli evangelici, e perfino l'educazione cristiana dei giovani e delle ragazze viene o del tutto trascurata o corrotta in modo nefasto, nulla di più idoneo e di più gradito poteva essere a noi offerto della erezione di una santa casa in questa diocesi, che possa aprire le porte alle giovani che aspirano a consacrarsi al Signore e per ope-

ra della quale si possa opportunamente provvedere all'educazione cristiana delle fanciulle del popolo.

Per la qual cosa noi, appena siamo venuti a conoscenza dell'intenzione del reverendo sacerdote Giovanni Bosco di Torino, superiore della Società Salesiana, di voler dare appunto inizio in questa diocesi, in località Mornese, alla Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, perché in essa convengano tutte quelle giovani che aspirano ad attendere e alla propria personale perfezione e a promuovere la salvezza del prossimo soprattutto con l'educazione cristiana delle figlie del popolo, ben volentieri abbiamo approvato *ad experimentum* le Costituzioni del nascente Istituto e ne abbiamo favorito e promosso lo sviluppo.

Dato che l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice si è già felicemente sviluppato, con l'aiuto di Dio, sotto la disciplina delle suddette Costituzioni, tanto da arricchirsi di 150 giovani o già iscritte o da iscriversi prossimamente, e dato che la medesima casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice gestisce un educandato femminile per l'educazione e l'istruzione catechistica delle figlie del popolo, e che le stesse scuole femminili del paese di Mornese aumentano e fioriscono sotto la guida delle Figlie di Maria Ausiliatrice, noi dunque, affinché, a nostro giudizio, questa nuova ed utilissima istituzione si sviluppi ancora meglio, ne approviamo e confermiamo più stabilmente e più sicuramente le Costituzioni, già precedentemente date da noi e a noi di nuovo sottoposte con la presente documentazione, in quanto esse sono idonee a procurare e ad accrescere la gloria di Dio e la salvezza delle anime, servendoci di quel potere a noi concesso dalla prassi vigente con il fine che la Congregazione incominci a praticarle *ad experimentum*, prima che, espresso il giudizio della Santa Sede, dalla pienissima potestà della medesima siano definitivamente approvate con le relative regole.

Nel fare ciò, tuttavia, vogliamo che a noi e ai nostri successori sia in modo esplicito riservato il potere di cambiare dove e quando lo si crederà conveniente le stesse Costituzioni, che ora approviamo e confermiamo.

Non ci resta ora che raccomandare la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice e i singoli suoi membri alla paterna benevolenza e alla carità di tutti i vescovi nelle cui diocesi esse lavorano e lavoreranno in seguito.

Il presente decreto, insieme con le Costituzioni prelodate e confermate con questa documentazione, si conserverà nella nostra curia episcopale

Dato in Acqui, 23 gennaio 1876

† Giuseppe Maria *vescovo*
Sac. Francesco Berta *segretario*

48. Lettera di accompagnamento delle Costituzioni FMA

Ed. a stampa: *Regole o costituzioni per aggregate alla Società salesiana*. Torino, Tip. e Libreria salesiana 1878, pp. 3-6; edita pure in P. Cavaglià - A. Costa (Edd.), *Orme di vita...*, pp. 262-263.

Torino, Festa dell'Immacolata Concezione [8 dicembre] 1878

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice

Mercé la bontà del nostro Padre Celeste l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, al quale fortunatamente appartenete, prese da qualche tempo un grande sviluppo. Nello spazio di pochi anni noi abbiamo potuto inaugurare un buon numero di case in Piemonte, in Liguria, in Francia; anzi nelle più lontane regioni d'America.

Finché l'Istituto era concentrato nella casa madre di Mornese, alcune copie delle regole manoscritte potevano bastare a che ogni suora ne potesse venire in cognizione; ma ora che per la divina provvidenza si sono moltiplicate le case e le suore ivi ripartite, esse non sono più sufficienti.

Per la qual cosa io ho giudicato della maggior gloria di Dio, e di vantaggio all'anima vostra, il farle stampare; ed ora ve le presento.

Esse hanno già avuta l'approvazione di più vescovi[34], i quali le trovarono pienamente adatte a santificare una figlia, che aspiri ad essere tutta di Gesù, e che voglia nel tempo stesso impiegare la propria vita a servizio del suo prossimo, specialmente alla educazione delle povere fanciulle. Anzi di più: lo stesso Istituto fu con decreto speciale collaudato ed approvato dal reverendissimo vescovo d'Acqui[35], nella cui diocesi nacque nel 1872 e prospera tuttora.

Abbiate dunque care le regole che lo governano, leggetele, meditatele; ma soprattutto non dimenticate mai che a nulla varrebbe il saperle ben anche a memoria, se poi non le metteste in pratica.

Perciò ognuna si dia la più viva sollecitudine di osservarle puntualmente; a questo miri la vigilanza e lo zelo della superiora, a questo la diligenza e l'ingegno delle suddite. Così facendo voi troverete nella vostra Congregazione la pace del cuore, camminerete per la via del cielo e vi farete sante.

Intanto io colgo volentieri questa propizia occasione per raccomandarvi che nelle vostre preghiere abbiate ognora presente l'anima del molto reve-

[34] Ossia i vescovi di Casale, Biella, Torino e Bordighera.
[35] Cf n. 46.

rendo don Domenico Pestarino, primo direttore delle suore di Maria Ausiliatrice, del quale il Signore si servì per gettare le fondamenta di questo Istituto. Egli per la sua carità e zelo si merita davvero la nostra più viva gratitudine.

Pregate anche le une per le altre, affinché il Signore vi faccia costanti e fedeli nella vostra vocazione, e vi renda degne di operare del gran bene alla sua maggior gloria.

Pregate in modo speciale per le consorelle che già si portarono, e per quelle che ancor più si porteranno nelle più lontane parti della terra per diffondervi il nome di Gesù Cristo, e per farlo conoscere ed amare. Pregate soprattutto per la Chiesa cattolica, per il suo capo visibile, pei vescovi e pastori locali; pregate altresì per la Società salesiana, alla quale siete aggregate[36]; e non vogliate dimenticare me, che vi desidero ogni felicità.

La Vergine Ausiliatrice ci protegga e ci difenda in vita e in morte; e con la sua potente intercessione ci ottenga dal suo divin Figliuolo la bella grazia di trovarci un giorno tutti insieme raccolti sotto il suo manto nella eterna beatitudine.

Sac. Giovanni Bosco

[36] Tale aggregazione, data per scontata da don Bosco, sarà messa in questione dal Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari nel 1879, in occasione della consegna dell'esposizione triennale sullo stato morale e giuridico della Società salesiana: vedi pp. 88-89, 98-99.

IV. ASSOCIAZIONE DEI COOPERATORI SALESIANI

L'Associazione dei Cooperatori Salesiani, sorta nel 1876, ad appena due anni dall'approvazione delle Costituzioni della Società salesiana, è l'ultimo gruppo associativo fondato da don Bosco. Come per l'ADMA non chiese alla Santa Sede un'approvazione canonica, formale, dell'Associazione; ai fini dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani ritenne sufficiente un riconoscimento morale tramite la concessione delle indulgenze da parte del papa e le commendatizie favorevoli di alcuni vescovi.

Pubblichiamo anzitutto il testo Unione Cristiana*, dato alle stampe da don Bosco all'inizio del 1874, prima ancora che la Società salesiana fosse approvata il 3 aprile (n. 49). Segue un secondo testo sotto il nuovo titolo* Associazione di Opere Buone*, stampato nel 1875, più sviluppato rispetto al precedente e che soprattutto porta un nuovo paragrafo con la presentazione della Società salesiana (n. 50). Le varianti sembrano attribuibili alla mano stessa di don Bosco. Nel 1876 ad Albenga prima e poi a Sampierdarena-Torino vide la luce lo stampato* Cooperatori Salesiani, ossia un modo pratico di giovare al buon costume ed alla civile società *(n. 51). Nello stesso anno a Genova-Sampiedarena (OE XXVIII, 365-374), a Nizza Marittima, a Buenos Aires apparvero edizioni ampliate con qualche modifica*[37] *ed una serie di testi complementari: una introduzione di don Bosco del 12 luglio 1876, una supplica a Pio IX del 4 marzo 1876, il breve di Pio IX in data 9 maggio 1876 e una lista di indulgenze. "La pia associazione dei Cooperatori" fu in effetti ufficialmente approvata per la propria arcidiocesi dall'arcivescovo di Genova Salvatore Magnasco solo il 15 dicembre 1877, dopo un'ulteriore edizione di quell'anno, per la quale l'arcivescovo di Torino reagì con molta veemenza.*

A tali tre testi regolamentari vengono qui aggiunte due circolari ai Cooperatori Salesiani apparse sul Bollettino Salesiano*: una nel numero di gennaio del 1879 (n. 52) e una del gennaio del 1888 (n. 53). In esse don Bosco li informava in modo molto familiare circa le opere avviate nell'anno precedente e quelle che si pensava di aprire nell'anno in corso, grazie al loro aiuto spirituale ed economico. Non nascondeva loro difficoltà ed insuccessi e li stimolava a continuare nella loro generosità.*

[37] La più importante è forse il titolo del primo paragrafo: "È necessario che i cristiani si uniscano nel bene operare" che sostituisce il titolo dell'edizione torinese: "Unione cristiana nel compiere il bene". Al paragrafo VIII (Pratiche religiose) si aggiunse il punto 5 relativo alle applicazioni delle indulgenze.

Gli scarni Regolamenti qui editi e le due semplici circolari "di contorno" non rendono pienamente ragione dell'identità, dell'azione e del valore del cooperatore salesiano. Conferenze, discorsi ed avvenimenti, soprattutto dell'ultimo decennio di vita di don Bosco, ne hanno arricchito la figura, di cui si trova qualche tratto anche nella terza sezione del volume. Ma una storia completa ed esaustiva dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani, che per altro ha una preistoria piuttosto complessa, attende ancora di essere scritta. Per ora si rimanda a studi e ricerche parziali[38]*, oltre ovviamente alle apposite pagine delle più volte citate biografie scientifiche di don Bosco*[39].

49. "Unione cristiana" (1874)

Ed. a stampa in *Unione cristiana*. Torino, Tip. dell'Orat. di San Francesco di Sales, 1874 (OE XXV, 403-410).

1. [Premessa]

Le forze deboli se sono riunite diventano più forti; *Vis unita fortior*, dice Iddio. Una sola cordicella si può rompere con facilità, ma collegandone più insieme si forma una robusta fune, che assai difficilmente si spezza; *Funiculus triplex difficile rumpitur*. Così fanno gli uomini del secolo per riuscire nei loro affari temporali, e per assicurarsi il buon successo dei loro progetti. Così pure dobbiamo far noi cristiani: uniti, siccome facevano i primi cristiani, in un cuor solo, ed in un'anima sola per riuscire nell'importante affare, nel grande progetto della eterna salvezza dell'anima nostra. È questo il fine della Associazione salesiana.

2. Associazione salesiana

Fine pertanto di questa Associazione si è di proporre alle persone che vi-

[38] Ad. es. Guido Favini, *Don Bosco e l'apostolato dei laici*. Torino, SEI 1952; Francis Desramaut, *Da Associati alla Congregazione salesiana del 1873 a Cooperatori salesiani del 1876,* in Id. - Mario Midali (Ed.), *Il cooperatore salesiano nella società contemporanea*. (= Colloqui sulla vita salesiana, 6). Leumann (To), Elledici 1975, pp. 335-359; Id., *Don Bosco fondatore dei cooperatori Salesiani,* in Mario Midali (Ed.), *Don Bosco fondatore della Famiglia salesiana*. Roma, SDB 1989, pp. 323-357.

[39] In particolare si veda l'ampia ed aggiornata sintesi di Pietro Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. (= ISS - Studi, 21). Roma, LAS 2009[3], vol. II, pp. 173-205.

vono nel secolo un tenore di vita; il quale in certo modo si avvicini a quello di chi vive di fatto in Congregazione religiosa, e ciò a fine di godere almeno in parte quella pace che invano si cerca nel mondo. Molti andrebbero volentieri a chiudersi in un chiostro: ma chi per età, chi per sanità o condizione, moltissimi per difetto d'opportunità o di vocazione ne sono assolutamente impediti. Costoro anche in mezzo alle loro ordinarie occupazioni, in seno alle proprie famiglie possono vivere in modo da essere utili al prossimo ed a se stessi quasi fossero in religiosa comunità. Laonde l'Associazione salesiana si può chiamare una specie di terz'ordine degli antichi con questa diversità, che in quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà: qui si ha per fine principale la vita attiva specialmente in favore della gioventù pericolante.

3. Scopo di questa Associazione

Ad ogni associato si presenta la stessa messe che forma lo scopo della Congregazione salesiana.

1° Primo uffizio degli associati è la carità verso i fanciulli pericolanti. Raccoglierli, istruirli nella fede, consigliarli nei pericoli o condurli dove possano essere istruiti, sono cose in cui si invita ogni associato ad esercitare il suo zelo. Chi non potesse compiere queste cose per se, può farle per mezzo di altri, come sarebbe consigliare un parente, un amico a prestar queste opere; oppure fare preghiere o somministrar mezzi materiali dove ne fosse mestieri. È pure ufficio dell'Associazione il promuovere novene, tridui, esercizi spirituali e catechismi soprattutto in quei luoghi dove si manca di mezzi materiali o morali.

2° Siccome in questi tempi si fa gravemente sentire la penuria di vocazioni allo stato ecclesiastico, così ognuno prenderà cura speciale di quei giovanetti, che per moralità ed attitudine allo studio dessero qualche indizio di esserne chiamati, giovandoli con buoni consigli, con l'indirizzarli a quelle scuole, a quei collegi, in cui sarebbero coltivati e diretti a questo scopo.

3° Opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa adoperandosi di propagare buoni libri, pagelle, foglietti, stampati di qualunque genere in quei luoghi e fra quelle persone cui paia prudente farne proposta.

4. Costituzione e governo

1° Chiunque ha compiuto sedici anni può farsi ascrivere in questa Associazione, purché si conformi alle regole in essa proposte.

2° Il superiore della Congregazione salesiana è pure il superiore di quest'Associazione.

3° I direttori di ogni casa della Congregazione sono autorizzati ad ascrivere gli associati, trasmettendo di poi nome, cognome e dimora al superiore, perché noti ogni cosa nel comune registro.

4° Ne' paesi o città dove non esiste alcuna di queste case, e dove gli associati giungono a dieci, sarà stabilito un capo con il nome di decurione. Dieci decurioni possono avere un capo, che si chiamerà prefetto dell'Associazione.

Prefetto e decurione saranno preferibilmente scelti nella persona del parroco o di qualche esemplare ecclesiastico. Essi corrisponderanno direttamente con il superiore. Dove gli associati fossero meno di dieci corrisponderanno con il direttore della casa più vicina o direttamente con il superiore.

5° Ogni decurione comunicherà con i suoi dieci; ogni prefetto con i suoi cento soci; ma ogni associato, occorrendo, può indirizzarsi al medesimo superiore ed esporgli quelle cose, che giudica doversi prendere in considerazione per il vantaggio del prossimo e segnatamente la gioventù.

6° Sul termine di ogni anno il superiore comunicherà ai soci le opere, che nel corso dell'anno seguente sembrano doversi di preferenza promuovere e nel tempo stesso darà notizia di tutti quelli che nell'anno trascorso fossero stati chiamati alla vita eterna e li raccomanderà alle comuni preghiere.

5. Obblighi particolari

1° I soci non sono tenuti ad alcuna annualità pecuniaria; sono solamente invitati a fare un'offerta per sostenere le opere promosse dall'Associazione. Queste offerte si possono consegnare ai decurioni, ai prefetti, ai direttori, oppure direttamente al superiore.

6. Vantaggi

1° Gli associati possono lucrare molte indulgenze, di cui sarà mandato a ciascuno l'opportuno elenco.

2° Parteciperanno di tutte le messe, indulgenze, preghiere, novene, tridui, esercizi spirituali, delle prediche, dei catechismi e di tutte le opere di carità, che i salesiani compieranno nel sacro ministero, e specialmente della messa e delle preghiere, che ogni giorno, mattino e sera si fanno nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino per invocare le benedizioni del cielo sopra gli associati e sopra le loro famiglie.

3° Il giorno dopo la festa di san Francesco di Sales tutti i sacerdoti della

Congregazione e dell'Associazione celebreranno la santa messa poi confratelli defunti. Quelli che non sono sacerdoti procureranno di fare la santa comunione e recitare la terza parte del rosario con altre preghiere.

4° Quando un confratello cadesse ammalato, se ne dia tosto avviso al superiore, affinché siano fatte per lui particolari preghiere. Lo stesso facciasi per il caso di morte di qualche associato.

7. Pratiche religiose

1° Agli associati salesiani non è prescritta alcuna penitenza esteriore, ma loro si raccomanda la modestia negli abiti, la frugalità della mensa, la semplicità del suppellettile domestico, la castigatezza nei discorsi e l'esattezza nei doveri del proprio stato.

2° Sono consigliati di fare ogni anno almeno alcuni giorni di esercizi spirituali. L'ultimo giorno di ciascun mese, od altro giorno di maggior comodità, si farà l'esercizio della buona morte, confessandosi e comunicandosi come di fatto fosse l'ultimo della vita.

3° I laici reciteranno ogni giorno un *Pater*, *Ave* a san Francesco di Sales per i bisogni di santa Chiesa. I sacerdoti ed ognuno che reciti l'ufficio della Madonna, o le ore canoniche sono dispensati da questa preghiera, purché nella recita del loro uffizio aggiungano a quest'uopo speciale intenzione.

4° Procurino di accostarsi con la maggior frequenza ai santi sacramenti della confessione e della comunione.

5° Per togliere ogni dubbio di coscienza si dichiara che le regole di quest'Associazione non obbligano sotto pena di colpa né mortale né veniale se non in quelle cose che fossero in questo senso comandato o proibite dai precetti di Dio o di santa madre Chiesa. Se ne raccomanda però l'osservanza pei molti vantaggi spirituali che ognuno si può procacciare e che formano l'oggetto di questa Associazione.

… [segue formula per l'iscrizione]

50. "Associazione di opere buone" (1875)

Ed. a stampa in *Associazione di Opere Buone.* Torino, Tip. dell'Orat. di San Francesco di Sales 1875 (OE XXV, 483-494).

I. Unione cristiana nel bene operare

Quest'associazione è intitolata *Unione Cristiana* o di opere buone, per-

ché ha per fine di associare tutti i buoni affinché uniscano insieme le loro forze aiutandosi vicendevolmente ad operare il bene.

È questo, l'esempio che ci lasciarono i fedeli della Chiesa primitiva. Alla vista dei gravi pericoli che ogni giorno loro sovrastavano, senza punto sgomentarsi univansi in un cuor solo ed in un'anima sola per animarsi a star saldi nella fede e superare gli incessanti assalti da cui erano minacciati. Questo è pure l'avviso dato dal Signore che dice: Le forze deboli, se unite diventano più forti, e se una cordicella presa da sola facilmente si rompe, è assai difficile romperne tre riunite: *vis unita fortior, funiculus triplex difficile rumpitur*. Simile esempio seguono altresì gli uomini del secolo nei loro affari temporali. Dovranno forse i figliuoli della luce essere meno prudenti, che i figliuoli delle tenebre? No certamente. Noi cristiani dobbiamo parimenti unirci in questi difficili tempi, ed unirci nello spirito di preghiera, di carità e di zelo adoperando tutti i mezzi che la religione somministra per rimuovere quei mali che oggidì ad ogni momento possono mettere a repentaglio l'importante affare della eterna salvezza. Come vincolo stabile di unione si propone l'associazione alla Congregazione di S. Francesco di Sales.

II. Congregazione salesiana

Questa Congregazione venne definitivamente approvata dalla santa Chiesa il 3 aprile 1874. Fine principale dei suoi membri si è di lavorare a benefizio del prossimo in genere e in ispecie della gioventù. Sebbene il loro numero sia già cresciuto notabilmente, tuttavia non possono che in minima parte corrispondere al bisogno, ed alle quotidiane richieste, che di loro si fanno. In vari paesi d'Italia e di altre parti d'Europa; nella China, nell'Australia, nell'America e segnatamente nella Repubblica Argentina furono chiesti operai evangelici per aprire case religiose o collegi per l'educazione di giovanetti, iniziare o almeno sostenere missioni, che incessantemente invocano la venuta di evangelici operai.

I poveri Salesiani non possono accorrere a tante necessità e perciò mentre fanno quanto possono dal canto loro si rivolgono a quanti amano la nostra santa cattolica religione e la salvezza delle anime, e li invitano, anzi li scongiurano per amor di Nostro Signore Gesù Cristo a voler dar mano e seco loro cooperare: nelle opere speciali di carità, che formano lo scopo di, questa Congregazione. Moltiplicate così le braccia si spera di estendere la cultura a più vasta e copiosa messe, e riportare quindi maggior frutto a gloria di Dio e a vantaggio delle anime.

III. Associazione salesiana

1. Questo pio Istituto pertanto essendo definitivamente approvato dalla Chiesa, sembra potersi proporre quale vincolo stabile di unione.

2. Suo scopo generale è di stabilire una maniera di vivere da buon cristiano, che desideri sinceramente salvar l'anima propria, e nel tempo stesso procurarsi al cuore quella pace che invano si cerca nel mondo.

Molti certamente andrebbero volentieri in un chiostro, ma chi per età, chi per sanità o condizione, moltissimi per difetto di opportunità ne sono assolutamente impediti. Costoro anche in mezzo alle loro ordinarie occupazioni, in seno alle proprie famiglie, possono unirsi a quelli, che vivono di fatto in Congregazione mercé quest'Associazione. Laonde essa potrebbesi considerare come una specie di Terz'Ordine degli antichi, con la differenza che in quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà; qui si ha per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità del prossimo e specialmente della gioventù pericolante. Ciò costituisce il fine particolare dell'Associazione.

IV. Maniera di cooperazione

Gli associati Salesiani non devono limitarsi a parole, ma venire alle opere. Facciano quindi consistere il loro zelo nel coltivare segnatamente la messe della Congregazione, cui intendono associarsi.

1. Sia pertanto uffizio dell'associato promuovere novene, tridui, esercizi spirituali e catechismi, soprattutto in quei luoghi dove si manca di mezzi materiali e morali.

2. Siccome in questi tempi si fa gravemente sentire la penuria di vocazioni allo stato ecclesiastico, così coloro che ne sono in grado prendano cura speciale di quei giovanetti, che forniti delle necessarie qualità morali e di attitudine allo studio dessero indizio d'esserne chiamati, giovandoli con i loro consigli, indirizzandoli a quelle scuole, a quei collegi, in cui sarebbero coltivati e diretti a questo scopo.

3. Opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa, mercé la diffusione di buoni libri, di pagelle, foglietti, stampati di qualunque genere in quei luoghi e fra quelle famiglie cui paia prudente di farlo.

4. In fine la carità verso i fanciulli pericolanti, raccoglierli, istruirli nella fede, avviarli alle sacre funzioni, consigliarli nei pericoli, condurli dove possono essere istruiti nella religione, sono la messe, in cui si invita ogni associato ad esercitare il suo zelo. Chi non può prestar queste opere per

sé, potrebbe farle per mezzo di altri, come sarebbe animar un parente, un amico a volerle prestare. Si può cooperare con la preghiera o con il somministrar mezzi materiali dove ne fosse mestieri. I fedeli primitivi portavano le loro sostanze ai piedi degli apostoli, affinché se ne servissero a favore delle vedove, degli orfani e per altri gravi bisogni.

V. Costituzione e governo dell'Associazione

1. Chiunque ha compiuti i sedici anni può farsi ascrivere in quest'Associazione, purché abbia ferma volontà di conformarsi alle regole in essa proposte.

2. L'Associazione è umilmente raccomandata alla benevolenza e protezione del sommo pontefice, dei vescovi, dei parroci, dai quali avrà *assoluta* ed *illimitata* dipendenza in tutte le cose che si riferiscono alla religione.

3. Il superiore della Congregazione salesiana è anche il superiore di quest'Associazione.

4. Il direttore di ogni casa della Congregazione è autorizzato ad ascrivere gli associati, trasmettendo di poi nome, cognome e dimora al superiore, che noterà ogni cosa nel comune registro.

5. Nei paesi e città dove non esiste alcuna di queste case, e dove gli associati giungono a dieci, dal superiore sarà stabilito un capo con il nome di decurione.

Dieci decurioni possono avere un capo che si chiamerà prefetto dell'Associazione. Prefetto e decurione saranno preferibilmente scelti nella persona del parroco, o di qualche esemplare ecclesiastico. Essi corrisponderanno direttamente con il superiore. Dove gli associati fossero meno di dieci, corrisponderanno con il direttore della casa più vicina o direttamente con il superiore.

6. Ogni decurione comunicherà con i suoi dieci, ogni prefetto con i suoi cento soci; ma ogni associato occorrendo può indirizzarsi al medesimo superiore ed esporgli quelle cose che giudica doversi prendere in considerazione.

7. Ogni mese con un bollettino foglietto a stampa si darà ai soci un ragguaglio delle cose proposte, fatte o che si propongono a farsi. Sul fine poi di ogni anno il superiore comunicherà ai soci le opere che nel corso dell'anno successivo sembrano doversi di preferenza promuovere, e nel tempo stesso darà notizia di tutti quelli, che nell'anno trascorso fossero stati chiamati alla vita eterna, e li raccomanderà alle comuni preghiere.

8. Ogni prima domenica del mese od in altro giorno che torni più op-

portuno, i decurioni ed i prefetti avranno cura di radunare i membri della propria decuria o centuria per trattare del buon andamento delle opere intraprese specialmente dei catechismi nelle parrocchie, ma sempre con il beneplacito dei parroci.

9. Ogni centurione o decurione procurerà di radunare nel giorno di san Francesco di Sales o nella domenica seguente i membri delle proprie decurie o centurie, per animarsi reciprocamente alla divozione verso il santo patrono, ed alla perseveranza nelle opere cominciate secondo lo scopo dell'Associazione.

VI. Obblighi particolari

1. Ogni socio con i mezzi materiali suoi propri o con beneficenze raccolte presso a persone caritatevoli farà quanto può per promuovere e sostenere le opere dell'associazione.

2. I soci fanno ogni anno un'offerta di L. 1 per le opere promosse e da promuovere dell'associazione. Queste offerte saranno indirizzate al superiore, oppure ai decurioni, ai prefetti, ai direttori che le faranno al medesimo pervenire.

3. Regolarmente poi si farà una colletta nell'occasione delle conferenze e specialmente in quella di san Francesco di Sales. Chi non potesse intervenire a questa conferenza può in qualche altra maniera far pervenire la oblazione al superiore.

VII. Vantaggi

1. Gli associati possono lucrare molte indulgenze, delle quali sarà mandato a ciascuno l'opportuno elenco.

2. Parteciperanno di tutte le messe, indulgenze, preghiere, novene, tridui, esercizi spirituali, delle prediche, dei catechismi e di tutte le opere di carità, che i Salesiani compieranno nel sacro ministero. Saranno parimente partecipi della messa e delle preghiere, che ogni giorno si fanno nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino per invocare le benedizioni del cielo sopra gli associati, le loro famiglie, e specialmente sopra coloro, che cadessero ammalati o si trovassero in pericolo di vita.

3. Il giorno dopo la festa di san Francesco di Sales tutti i sacerdoti della Congregazione e dell'Associazione celebreranno la santa messa pei confratelli defunti. Quelli che non sono sacerdoti procureranno di fare la santa comunione o recitare almeno la terza parte del rosario.

4. Quando un confratello divenisse ammalato, se ne dia tosto avviso al superiore, affinché siano a Dio innalzate particolari preghiere per lui. Lo stesso facciasi per il caso di morte di qualche associato.

VIII. Pratiche religiose

1. Agli associati salesiani non è prescritta alcuna penitenza esteriore, ma loro si raccomanda la modestia negli abiti, la frugalità nella mensa, la semplicità del suppellettile domestico, la castigatezza nei discorsi, l'esattezza nei doveri del proprio stato, adoperandosi che le persone dipendenti osservino e santifichino il giorno festivo.

2. Sono consigliati di fare ogni anno almeno alcuni giorni di esercizi spirituali. L'ultimo giorno di ciascun mese, od altro giorno di maggior comodità, faranno l'esercizio della buona morte confessandosi e comunicandosi come realmente fosse l'ultimo della vita.

3. I soci reciteranno ogni giorno un *Pater* ed *Ave* a san Francesco di Sales secondo l'intenzione del sommo pontefice. I sacerdoti e coloro che reciteranno l'uffizio della Beata Vergine o le ore canoniche sono dispensati da questa preghiera. Per essi basta che nella recita del divino ufficio aggiungano a quest'uopo speciale intenzione.

4. Procurino di accostarsi con la maggior frequenza ai santi sacramenti della confessione e della comunione.

5. Sebbene si raccomandi vivamente l'osservanza di queste regole pei molti vantaggi che ognuno si può procacciare, per togliere tuttavia ogni dubbio di coscienza si dichiara che l'osservanza delle medesime non obbliga sotto pena di colpa né mortale né veniale, se non in quelle cose, che fossero in questo senso comandate o proibite dai precetti di Dio e di santa madre Chiesa.

… [segue formula per l'iscrizione]

51. "Cooperatori Salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume e alla civile società" (1876)

Ed. a stampa: *Cooperatori Salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume e alla civile società*. Torino, Tipografia salesiana 1875 (OE XXVIII, 256-271).

I. Unione cristiana nel bene operare

In ogni tempo si giudicò necessaria l'unione tra i buoni per giovarsi vicendevolmente nel fare il bene e tener lontano il male. Così facevano i cri-

stiani della Chiesa primitiva, i quali alla vista dei pericoli che ogni giorno loro sovrastavano, senza punto sgomentarsi, uniti con un cuor solo ed un'anima sola, animavansi l'un l'altro a stare saldi nella fede e pronti a superare gli incessanti assalti da cui erano minacciati. Tale pure è l'avviso datoci dal Signore quando disse: Le forze deboli quando sono unite diventano forti, e se una cordicella presa da sola facilmente si rompe, è assai difficile romperne tre riunite: *Vis unita fortior, funiculis triplex difficile rumpitur.* Così sogliono fare eziandio gli uomini del secolo nei loro affari temporali. Dovranno forse i figliuoli della luce essere meno prudenti, che i figliuoli delle tenebre? No certamente. Noi cristiani dobbiamo unirci in questi difficili tempi, e di comune accordo promuovere lo spirito di preghiera, di carità con tutti i mezzi, che la religione somministra per rimuovere o almeno mitigare i mali che ad ogni momento possono mettere a repentaglio il buon costume, senza cui va in rovina la civile società.

II. La Congregazione salesiana vincolo di unione

Questa Congregazione essendo definitivamente approvata dalla Chiesa può servire di vincolo sicuro e stabile pei Cooperatori Salesiani. Di fatto essa ha per fine primario di lavorare a benefizio della gioventù sopra cui è fondato il buono e tristo avvenire della società. Né con questa proposta intendiamo dire che questo sia il solo mezzo per provvedere a tale bisogno, perciocché ve ne sono mille altri; anzi noi raccomandiamo vivamente che ciascuno si adoperi con tutti quei mezzi che giudica opportuni per conseguire questo gran fine. Noi a nostra volta ne proponiamo uno ed è l'opera dei Cooperatori Salesiani, pregando cioè i buoni cattolici che vivono nel secolo a venire in aiuto ai soci di questa Congregazione. È vero che i membri di essa sono cresciuti notabilmente, ma il lor numero è assai lontano dal poter corrispondere alle quotidiane richieste, che si fanno in vari paesi d'Italia e d'Europa, della China, dell'Australia, dell'America e segnatamente della Repubblica Argentina. In tutti questi luoghi si fanno quotidiane richieste di sacri ministri affinché vadano a prendere cura della pericolante gioventù, che vadano ad aprire case o collegi, ad iniziare o almeno sostenere missioni, che sospirano la venuta di evangelici operai. Egli è per accorrere a tante necessità che si cercano cooperatori.

III. Scopo dei Cooperatori Salesiani

Scopo fondamentale dei Cooperatori Salesiani si è di fare del bene a se

stessi mercé un tenore di vita, per quanto si può, simile a quello che si tiene nella vita comune. Perciocché molti andrebbero volentieri in un chiostro, ma chi per età, chi per sanità o condizione, moltissimi per difetto di opportunità ne sono assolutamente impediti. Costoro anche in mezzo alle loro ordinarie occupazioni, in seno alle proprie famiglie, possono farsi Cooperatori e vivere come se di fatto fossero in Congregazione. Laonde dal sommo pontefice quest'Associazione è considerata come un Terz'Ordine degli antichi, con la differenza che in quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà; qui si ha per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante.

IV. Maniera di cooperazione

Ai Cooperatori Salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di S. Francesco di Sales, cui intendono associarsi.

1. Promuovere novene, tridui, esercizi spirituali e catechismi, soprattutto in quei luoghi dove si manca di mezzi materiali e morali.

2. Siccome in questi tempi si fa gravemente sentire la penuria di vocazioni allo stato ecclesiastico, così coloro che ne sono in grado prenderanno cura speciale di quei giovanetti ed anche degli adulti, che forniti delle necessarie qualità morali e di attitudine allo studio dessero indizio di esserne chiamati, giovandoli con i loro consigli, indirizzandoli a quelle scuole, a quei collegi, in cui possono essere coltivati e diretti a questo scopo. L'opera di Maria Ausiliatrice tende appunto a questo scopo.

3. Opporre la buona stampa alla stampa irreligiosa, mercé la diffusione di buoni libri, di pagelle, foglietti stampati di qualunque genere in quei luoghi e fra quelle famiglie, cui paia prudente di farlo.

4. In fine la carità verso i fanciulli pericolanti, raccoglierli, istruirli nella fede, avviarli alle sacre funzioni, consigliarli nei pericoli, condurli dove possono essere istruiti nella religione, sono altra messe dei Cooperatori Salesiani. Chi non fosse in grado di compiere queste opere per sé, potrebbe farle per mezzo di altri, come sarebbe animare un parente, un amico a volerle prestare. Si può cooperare con la preghiera o con il somministrare mezzi materiali dove ne fosse mestieri ad esempio dei fedeli primitivi che portavano le loro sostanze ai piedi degli apostoli, affinché se ne servissero a favore delle vedove, degli orfani e per altri gravi bisogni.

V. Costituzione e governo dell'Associazione

1. Chiunque ha compiuti sedici anni può farsi Cooperatore, purché abbia ferma volontà di conformarsi alle regole quivi proposte.

2. L'Associazione è umilmente raccomandata alla benevolenza e protezione del sommo pontefice, dei vescovi, dei parroci, dai quali avrà *assoluta* dipendenza in tutte le cose che si riferiscono alla religione.

3. Il superiore della Congregazione salesiana è anche il superiore di quest'Associazione.

4. Il direttore di ogni casa della Congregazione è autorizzato ad ascrivere gli associati, trasmettendo di poi nome, cognome e dimora al superiore, che noterà ogni cosa nel comune registro.

5. Nei paesi e nelle città, dove non esiste alcuna di queste case, e dove gli associati giungono a dieci, sarà stabilito un capo con il nome di decurione, che sarà preferibilmente un prete o qualche esemplare secolare. Esso corrisponderà con il superiore, o con il direttore della casa più vicina.

6. Ogni cooperatore occorrendo può esporre al Superiore quelle cose, che giudica doversi prendere in considerazione.

7. Ogni tre mesi ed anche più sovente con un bollettino o foglietto a stampa si darà ai soci un ragguaglio delle cose proposte, fatte o che si propongono a farsi. Sul fine poi di ogni anno ai soci saranno comunicate le opere che nel corso dell'anno successivo sembrano doversi di preferenza promuovere, e nel tempo stesso si darà notizia di quelli, i quali nell'anno decorso fossero stati chiamati alla vita eterna, i quali verranno raccomandati alle comuni preghiere.

8. Nel giorno di san Francesco di Sales, e nella festa di Maria Ausiliatrice ogni decurione radunerà i membri della propria decuria per animarsi reciprocamente alla divozione verso di questi celesti protettori, invocando il loro patrocinio a fine di perseverare nelle opere cominciate secondo lo scopo dell'Associazione.

VI. Obblighi particolari

1. I membri della Congregazione salesiana considerano tutti i Cooperatori come altrettanti fratelli in Gesù Cristo e a loro si indirizzeranno ogni volta l'opera di essi può giovare in cose che siano della maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime. Colla medesima libertà, essendone il caso, i Cooperatori si rivolgeranno ai membri della Congregazione salesiana.

2. Quindi ogni socio con i mezzi materiali suoi propri, o con beneficenze

raccolte presso a persone caritatevoli, farà quanto può per promuovere e sostenere le opere dell'Associazione.

3. I Cooperatori non hanno alcuna obbligazione pecuniaria, ma faranno mensilmente oppure annualmente quella oblazione che detterà la carità del loro cuore. Queste offerte saranno indirizzate al superiore in sostegno delle opere promosse dall'Associazione.

4. Regolarmente poi si farà una colletta nell'occasione delle conferenze nella festa di Maria Ausiliatrice e in quella di san Francesco di Sales. Nei luoghi dove il numero non potesse costituire la decuria, e quando alcuno non potesse intervenire alla conferenza farà pervenire a destinazione la sua offerta con il mezzo a lui più facile e sicuro.

VII. Vantaggi

1. Sua Santità, il regnante Pio IX, concede con decreto in data 30 luglio 1875 ai promotori di quest'opera tutti i favori, grazie spirituali e indulgenze, di cui possono godere i religiosi salesiani, eccettuate quelle che si riferiscono alla vita comune. Di ogni cosa si spedirà un elenco a parte.

2. Parteciperanno di tutte le messe, preghiere, novene, tridui, esercizi spirituali, delle prediche, dei catechismi e di tutte le opere di carità, che i religiosi salesiani compieranno nel sacro ministero in qualsiasi luogo ed in ogni parte del mondo.

3. Saranno parimenti partecipi della messa e delle preghiere, che ogni giorno si fanno nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino a fine d'invocare le benedizioni del cielo sopra i loro benefattori, le loro famiglie, e specialmente sopra coloro, che moralmente o materialmente fanno qualche benefizio alla nostra Congregazione.

4. Il giorno dopo la festa di san Francesco di Sales tutti i sacerdoti della Congregazione, tutti i sacerdoti Cooperatori celebreranno la santa Messa pei confratelli defunti. Quelli che non sono sacerdoti procureranno di fare la santa Comunione e di recitare la terza parte del rosario.

5. Quando un confratello divenisse ammalato, se ne dia tosto avviso al superiore affinché faccia innalzare a Dio particolari preghiere per lui. Lo stesso verrà fatto nel caso di morte di qualche cooperatore.

VIII. Pratiche religiose

1. Ai Cooperatori Salesiani non è prescritta alcuna opera esteriore, ma affinché la loro vita si possa in qualche modo assimilare a quella di chi vive

in comunità religiosa, loro si raccomanda la modestia negli abiti, la frugalità nella mensa, la semplicità nel suppellettile domestico, la castigatezza nei discorsi, l'esattezza nei doveri del proprio stato, adoperandosi che le persone dipendenti da loro osservino e santifichino il giorno festivo.

2. Sono consigliati di fare ogni anno almeno alcuni giorni di esercizi spirituali. L'ultimo giorno di ciascun mese, od altro giorno di maggior comodità, faranno l'esercizio della buona morte confessandosi e comunicandosi come realmente fosse l'ultimo della vita.

3. Ciascuno reciterà ogni giorno un *Pater, Ave* a san Francesco di Sales secondo la intenzione del sommo pontefice. I sacerdoti e coloro che recitano le ore canoniche o l'uffizio della Beata Vergine sono dispensati da questa preghiera. Per essi basta che nel divino ufficio aggiungano a quest'uopo la loro intenzione.

4. Procurino di accostarsi con la maggior frequenza ai santi sacramenti della confessione e della comunione.

Avviso

Sebbene si raccomandi vivamente l'osservanza di queste regole pei molti vantaggi che ognuno può procacciarsi, per togliere tuttavia ogni ansietà di coscienza si dichiara che l'osservanza delle medesime non obbliga sotto pena di colpa né mortale né veniale, se non in quelle cose, che fossero in questo senso comandate o proibite dai precetti di Dio e di santa madre Chiesa.

… [segue formula per l'iscrizione]

52. Circolare ai Cooperatori e alle Cooperatrici di inizio anno 1879

Ed. a stampa in BS 3 (1879) 1, 1-3 (E III, pp. 429-432).

[Torino, gennaio 1879]

Miei venerati benefattori,

Io provo la più grande consolazione nel presentarmi a voi, o benemeriti Cooperatori e benemerite Cooperatrici, e parlarvi delle cose che nel decorso dell'anno furono oggetto delle vostre sollecitudini e della vostra carità.

Prima di tutto debbo compiere un gran dovere, che è quello di ringraziarvi della bontà e zelo, con cui vi siete prestati agli inviti fatti alla vostra pietà sia con offerte pecuniarie, sia con oblazioni di altro genere.

Io credo che voi sarete soddisfatti quando avrete udito l'esposizione dei frutti della vostra beneficenza.

Due cose io farò con la presente: Primieramente una breve esposizione delle cose fatte: In secondo luogo la proposta delle opere per l'anno prossimo. Ciò debbo fare per adempire quanto il nostro regolamento prescrive all'art. 7° del capo V.

Cose dell'anno 1878

Mercé l'efficace vostro appoggio abbiamo potuto compiere molte cose, che speriamo giovevoli alla gloria di Dio, e vantaggiose al nostro prossimo.

Ventidue nuove case furono aperte in quest'anno a benefizio dei giovanetti pericolanti in Italia, in Francia, nell'America Meridionale, ossia nella Repubblica dell'Uruguay e Repubblica Argentina.

Le missioni poi in quelle lontane contrade si estesero in un assai vasto campo evangelico, che promette un'abbondantissima messe.

Le quali cose ci obbligarono ad una nuova spedizione di Salesiani e di Suore di Maria Ausiliatrice per aprire altri ospizi, altre case di educazione, e per sostenere quelle che già sono aperte.

In tal guisa si aumentò il numero di quelli che furono tolti dalla mala via, restituiti all'onore di se stessi, al decoro della patria, a vantaggio della famiglia.

Abbiamo pure avuto la grande consolazione d'aver ritirato non centinaia, ma più migliaia di giovanetti dai pericoli e possiamo dire dalle carceri, collocati per la buona strada, avviati sul sentiero della virtù, e resi abili ad un tempo a guadagnarsi onestamente il pane della vita.

Altra opera che eccitò la comune sollecitudine fu la chiesa ed istituto di San Giovanni Evangelista. I lavori furono condotti fino al tetto, e speriamo di ripigliare l'impresa nella prossima primavera.

A sostenere tutte queste opere occorsero gravi sacrifici personali e pecuniari. Ma l'aiuto della divina provvidenza per mezzo vostro non ci mancò. E voi dovete essere contenti per il santo fine cui fu diretta la vostra beneficenza, e pei frutti morali e materiali che se ne ottennero in pro delle anime e della civile società.

Egli fu questo grande pensiero che mosse l'inesauribile carità del sommo pontefice Leone XIII, che Dio lungamente conservi sano e salvo, a venirci in soccorso. Essendo Egli stato informato delle nostre gravi strettezze, si compiacque di mandarci la generosa limosina di franchi duemila con la paterna e consolante lettera che troverete più sotto (1).

Nulladimeno ci mancavano ancora diecimila lire per effettuare la novena spedizione dei missionari, e questa somma ci venne provveduta dalla carità di un Cooperatore salesiano. Questo generoso cristiano volle conservare l'anonimo, ma nel piego della sua offerta acchiuse le seguenti parole: Ho letto come il Santo Padre nelle sue grandi strettezze ha mandato lire due mila per le varie opere di carità cui ella sostiene. Mosso da così nobile esempio io offro a lei specialmente per i bisogni dei suoi missionari la somma di franchi 10.000. È questo il risparmio che mi sono procacciato con l'industria e con il lavoro in tempo di mia gioventù, e lo offro di buon grado per mandarlo innanzi come lume che mi rischiari la via per l'eternità, cui mi trovo già assai vicino. *Un Cooperatore salesiano.*

Benedica il cielo l'eroismo del pio oblatore, e gli conceda d'averne largo guiderdone nella vita presente e il premio dei giusti nella vita futura.

Con questi aiuti si poté effettuare la spedizione dei novelli missionari, fornirli del corredo che loro era indispensabile, e fare alcune provvigioni necessarie a quelli, che già esercitano il sacro ministero in quelle remote regioni.

Cose che si propongono per l'anno 1879

Nell'anno novello più cose sono a proporsi. La prima, usare ogni mezzo materiale e morale, che sia in nostro potere, per promuovere i catechismi parrocchiali, e tutte le altre opere che sono dirette a vantaggio dei giovanetti abbandonati e pericolanti.

Si tratta di liberarli dai pericoli che loro sono imminenti, dal mal fare, dalle medesime carceri; si tratta di renderli onesti cittadini e buoni cristiani.

Altra cosa da raccomandarsi è l'*Opera di Maria Santissima Ausiliatrice* che ha per scopo di coltivare tra gli adulti le vocazioni allo stato ecclesiastico.

La casa principale è nell'ospizio di San Vincenzo in Sampierdarena. Si ebbero già frutti consolanti. Già un notabile numero deliberò intorno alla propria vocazione, e fece ritorno alle rispettive diocesi, mentre alcuni scelsero lo stato religioso, ed altre le missioni estere.

La chiesa di San Giovanni poi con l'ospizio annesso, essendo un omaggio che i Cooperatori Salesiani rendono alla gloriosa memoria di Pio IX, deve animare ciascuno a sostenerlo, avendo piena fiducia che, nel corrente anno, almeno il tempio sarà condotto al suo termine.

Provvedimenti

Voi, o benemeriti Cooperatori e Cooperatrici, domanderete dove si

possono trovare tanti mezzi per sostenere simili opere di pubblica beneficenza.

Io ripongo ogni mia fiducia nella vostra carità.

Dio ci aiutò nel passato in momenti assai difficili; egli continuerà certamente ad ispirarvi generosi propositi, e farà in modo che abbiate onde eseguirli.

Siccome poi presentemente ci troviamo nel bisogno di preparare pane e vestito a molti ragazzi ricoverati nei nostri ospizi, così con l'approvazione dell'autorità civile fu ideata una piccola lotteria, che sarà di alcuni dipinti ed oggetti d'arte antichi offerti a questo scopo benefico.

Sarà spedita una piccola porzione di biglietti a ciascuno dei Cooperatori, e spero che li potrete tenere o per voi, o almeno spacciarli presso qualche caritatevole parente od amico. Di ogni cosa si darà a suo tempo ragguaglio nel *Bollettino.*

Intanto, o venerati ed insigni benefattori, vogliate gradire i più vivi ringraziamenti che io con tutti i Salesiani e giovani beneficati vi tributiamo dal più profondo del cuore.

Noi vi conserveremo incancellabile gratitudine, mentre Dio vi tiene preparata un'imperitura mercede.

Nella chiesa di Maria Santissima Ausiliatrice in Torino, in tutte le chiese, in tutte le case salesiane sono mattina e sera innalzate al cielo preghiere, affinché Dio vi conceda sanità stabile e vita felice, dia la concordia e la pace alle vostre famiglie, la prosperità ai vostri interessi, la fertilità alle vostre campagne. Insomma le nostre preghiere sono indirizzate ad invocare le divine benedizioni sopra di voi, affinché dopo di aver passati giorni contenti e tranquilli su questa terra, abbiate tutti a godere il frutto della vostra carità nel più alto dei cieli.

In particolar modo poi si raccomanda alle comuni preghiere il Sommo Pontefice Leone XIII nostro capo cooperatore; tutti quelli che lavorano per il bene di santa Chiesa; quei cooperatori che lungo l'anno furono chiamati da Dio all'altra vita. E infine raccomando anche l'anima mia alla carità delle vostre preghiere assicurandovi che vi sarò sempre in Gesù Cristo

Obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

(1) La lettera fu pure già pubblicata nel benemerito giornale l'*Unità Cattolica* N. 279 anno 1878.

53. Ultima circolare ai Cooperatori e alle Cooperatrici di inizio anno 1888

Ed. a stampa in BS 12 (1888) 1, 1-6.

Benemeriti Cooperatori e benemerite Cooperatrici,

Sebbene la mia debole salute non mi permetta di scrivere a lungo, tuttavia non posso tralasciare dall'indirizzarvi anche quest'anno questa lettera, a norma del Regolamento, per intrattenermi alquanto con voi, che siete i benefattori dei miei giovanetti, e che vi prendete amorevole cura delle opere da Dio affidate alla Pia Società di S. Francesco di Sales.

E che vi dirò io? Vi dico anzitutto che vogliate unirvi con me a recitare almeno un *Pater* ed *Ave* ed un *Requiem aeternam* per oltre a 1.000 tra Cooperatori e Cooperatrici stati chiamati all'altra vita nell'anno ora scadente. Vi dico che ringraziamo Iddio, il quale in mezzo a tante vittime della morte ebbe la bontà di risparmiarci, e ci concede di trovarci ancora al sorgere di questo nuovo anno. Vi dirò che abbiamo molte ragioni di rallegrarci nel Signore, perché con il suo divino aiuto, abbiamo potuto compiere molte opere buone a salute delle anime, a vantaggio della civile società. Vi dirò infine che il bene da farsi ci cresce tra mano ogni dì più, e perciò ragione e religione vogliono che noi non veniam meno nella buona volontà, che anzi prendiamo animo a fare maggiori sacrifici, e cresciamo la nostra operosità.

Rapida rassegna delle principali opere compiute nell'anno 1887

Quantunque le opere principali compiutesi nell'anno ora spirante vi siano rese già abbastanza note per mezzo del *Bollettino Salesiano*, ciò non di meno, affinché come in un quadro le abbiate sotto gli occhi, le ricorderò qui brevemente.

Opera, che merita di essere segnalata in capo a tutte le altre, è la consacrazione della chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma, avvenuta in mezzo allo splendore dei sacri riti, con l'intervento dei più insigni prelati e membri del Sacro Collegio, con l'accompagnamento di classica musica, e, quello che più importa, con la piena soddisfazione del Santo Padre Leone XIII, il quale ce ne aveva affidata la costruzione fin dal principio del suo glorioso Pontificato.

A Vallecrosia presso Bordighera, nella casa di Maria Ausiliatrice, si rimediò ai danni ingenti prodotti dal terremoto del 23 febbraio, la si rifabbricò quasi di pianta perché resa inabitabile, si rifecero in buona parte le camere,

le scuole, e fin anco il minacciante campanile della nuova chiesa, e finalmente si terminò questa chiesa medesima, che verrà inaugurata al divin culto il 18 del corrente dicembre.

Nel paese di Mathi si cominciarono e si vanno compiendo nella cartiera lavori di tale rilievo, da far salire la fabbrica di carta da mille cinquecento a quattromila chilogrammi al giorno, raddoppiandone così la produzione, e perciò rendendone possibile lo smercio a minor prezzo con molto vantaggio della stampa cattolica.

A Catania fu acquistata una proprietà detta Villa Piccioni, con annesso terreno di circa otto mila metri quadrati, e con una modesta casetta, destinata ad ampliarsi e a divenire, con l'aiuto della divina Provvidenza e con il concorso della carità e generosità cittadina, un grandioso ospizio e casa di arti e mestieri a benefizio dei poveri giovanetti del popolo, i quali con l'istruzione vi apprenderanno pur anche a guadagnarsi onoratamente il pane della vita, e saranno un giorno l'appoggio della famiglia ed una guarentigia sicura per il benessere morale di tutta la città.

Nella città di Marsiglia si fece acquisto di un buon tratto di terreno, per ingrandire l'attigua casa già esistente, fattasi ormai insufficiente al bisogno; acquisto, che renderà possibile l'accettazione di molti altri giovanetti, per trarli dall'abbandono e dalla miseria.

Egualmente si praticò per l'ampliamento delle case di Parigi e di Lilla in Francia, per quelle di Utrera e di Sarrià nella Spagna, non che di Faenza e di Firenze in Italia.

Con il favore di sua Altezza il principe vescovo, e per l'efficace concorso dell'egregio podestà, nonché di varie caritatevoli persone ecclesiastiche e laiche, si aperse una casa di salesiani nella città di Trento, prendendo la direzione di un orfanotrofio; casa, che è la prima apertasi nell'impero austriaco, e che con il divino aiuto e con l'appoggio dei buoni spero andrà prendendo grande sviluppo, e spianerà la via all'impianto di altre consimili in altre città dell'impero medesimo.

A Londra, capitale dell'Inghilterra, per lo zelo di una nobil donna cattolica, si accettò la direzione di scuole frequentate già da circa 200 fanciulli e fanciulle, e si prese in oltre l'amministrazione di una parrocchia, che abbraccia nel suo seno ben 30.000 persone quasi tutte protestanti, tra le quali giova sperare che in progresso di tempo si otterranno molte conversioni alla cattolica Chiesa.

Né debbo tacere la cura spirituale e pur corporale prestata dai salesiani ai colpiti dal colera nella città di Catania in Sicilia, e in quella di San Nicolás de

los Arroyos nella Repubblica Argentina, nonché ai feriti ed alle vittime del terremoto nella città di Diano Marina nella Liguria, ed agli orfanelli degli uni e degli altri; cura, che meritossi amplissime lodi dalle stesse autorità costituite.

Per quello che spetta all'America troppo lungo sarei, se dovessi passare a rassegna quanto, auspice Iddio e la cattolica carità, si poté operare nell'anno che sta per finire.

Toccando più sotto delle missioni, basta qui accennare l'impianto della casa di arti e mestieri, sotto il titolo di san Giuseppe, nella città di Concezione, e la stabile residenza dei missionari a Punta Arenas nella Repubblica del Chilí; e l'altra consimile residenza a Chol-Malal e a Guardia Pringles nella Patagonia Argentina. In questi ed altri luoghi si fabbricarono in pari tempo varie cappelle per la celebrazione dei divini misteri e per l'istruzione dei fedeli e degli infedeli.

Molte poi delle case americane già fondate, specialmente i collegi e gli ospizi, vennero di assai ingrandite a profitto di più centinaia di giovanetti, mediante nuove costruzioni; fra le altre, quelle di Patagones e di Viedma sulle sponde del Rio Negro, quella di Payssandù e quella di San Paolo nell'impero del Brasile.

Né posso ommettere di accennare almeno le varie missioni date, nell'anno medesimo, da monsignor Giovanni Cagliero, vicario apostolico della Patagonia settentrionale e centrale, e da monsignor Giuseppe Fagnano prefetto apostolico della Patagonia meridionale; missioni, spinte sino alle gole delle Cordigliere e alla Terra del Fuoco, con ingenti fatiche ed evidenti pericoli della vita, ma con grande e consolante risultato; imperocché per mezzo di esse si gettò il primo seme della divina parola in seno a tribù fino allora sconosciute, e si prese cognizione dei luoghi e dei costumi, la quale tornerà utilissima per impiantare stazioni di missionari in quei luoghi abbandonati, onde rassodarvi il bene religioso e morale a salute di tante anime infelici.

E poiché mi vien dato di far parola delle missioni estere, non debbo passare sotto silenzio la carità dei cooperatori, accresciutasi in questi ultimi mesi, in seguito all'invio di apposita lettera circolare, che mi trovai costretto di diriger loro, per implorar soccorso a favore delle medesime; carità, che mentre solleva il mio cuore e lo rallegra nel Signore, mi porge i mezzi, onde continuare alacremente la diffusione del Vangelo e della cristiana civiltà nelle più lontane parti del mondo. Soprattutto non posso tacere la recente spedizione di otto salesiani alla città di Quito, nella Repubblica dell'Equatore, dove apriranno scuole e laboratori pei giovanetti, e donde ancora prenderanno le mosse per recar la luce della fede a migliaia di poveri indi,

che in mezzo alle Ande vivono tuttora privi dei benefizi della cristiana civiltà. Finalmente nella ossequiosa esultanza e commozione dell'orbe cattolico, per il fausto Giubileo sacerdotale del sapiente Leone XIII, abbiamo ancor noi, dalle case di Europa, e dell'America, e sin dalle missioni dell'estrema Patagonia, potuto raccogliere oggetti e prodotti rari e preziosi, da umiliare appiedi del suo trono augusto, quale omaggio di profonda venerazione ed incrollabile attaccamento alla sua persona, e siccome argomento di nostra sincerissima gioia per il glorioso avvenimento.

Nuove case ed opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Anche le suore, dette Figlie di Maria Ausiliatrice, poterono in quest'anno accrescere le opere loro a vantaggio delle fanciulle. Infatti esse presero la direzione di asili d'infanzia ed apersero scuole, laboratori ed oratori festivi in ben otto altri paesi, quali sono, in Italia, Gattinara, Torre di Bairo, Farigliano, Pecetto Torinese, e Mathi. A Moncrivello e a Novara, per la carità di due zelanti cooperatrici salesiane, vennero acquistati per le suore due ampi fabbricati, per dare principio ad opere di grande vantaggio per la gioventù femminile. In America, per il soccorso di una famiglia illustre di Montevideo, aprirono un nuovo collegio nella città di Payssandú, con oratorio festivo e scuole esterne, frequentate da più centinaia di fanciulle. Oltre a ciò ampliarono le case già esistenti in Buenos Ayres e a Patagones, nell'ultima delle quali raccolsero a scuola giovanette fin dalla Terra del Fuoco, le istruirono e le fecero battezzare, presentandole a Dio quali cristiane primizie di quegli estremi confini del mondo. E merita pure menzione l'assistenza, che prestarono ai colerosi nella città di Bronte in Sicilia, dove alcune di esse per amor di Gesù Cristo non dubitarono di chiudersi con i medesimi nel lazzaretto.

Più altre opere dovrei qui segnalare tanto dei salesiani, quanto delle suore; ma oltre che ne foste già informati, nel corso dell'anno, le tralascio per non troppo dilungarmi, e per aver agio di trattare di un'altra opera, la quale nell'anno prossimo dovremo avere particolarmente di mira.

Intanto da ciò che sono venuto accennando fin qui potete scorgere facilmente come la carità vostra abbia portato frutti abbondanti; frutti nel sollievo e nell'educazione ed istruzione impartita a molti giovanetti e giovanette, che si poterono raccogliere in maggior numero negli ospizi, nei collegi, nei laboratori, negli oratori festivi, nelle scuole quotidiane e domenicali, e nelle chiese e cappelle erette e consacrate al divin culto; frutti nella conversione di molti infedeli, che si andarono ad evangelizzare ed incivilire nelle stesse loro terre finora inesplorate; frutti nella conservazione della fede in molti

cristiani dell'Europa e specialmente dell'America, dove ogni anno emigrano a migliaia in cerca di una misera fortuna terrena, ma in pericolo di perdere la felicissima ed eterna eredità del cielo; frutti ancora nella pubblicazione di buoni libri, in centinaia di mila copie, a difesa della religione e a fomento della pietà cristiana. Di tutto questo bene i Salesiani e le suore di Maria Ausiliatrice ne rendono con me vive grazie primamente a Dio, che ci fu largo dei suoi celesti favori, di poi a voi tutti, o benemeriti cooperatori e benemerite cooperatrici, che con tanta bontà accorreste in nostro soccorso, e vi faceste abili strumenti della divina provvidenza a vantaggio di anime innumerevoli.

Opera proposta per l'anno 1888

Molte sarebbero le opere che avrei da raccomandare alla vostra carità per l'anno venturo, ma una sola voglio qui segnalarvi, come quella che mi sta moltissimo a cuore. I fedeli di ambo i sessi possono ormai giovarsi a loro bell'agio della chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma; vi possono udire numerosi la divina parola, accostarvisi ai santissimi sacramenti, assistere con loro edificazione alle sacre cerimonie, istruirsi con il mezzo della frequente predicazione, inspirarsi insomma alla pietà e divozione ed infervorarsi alla pratica delle cristiane virtù. Ma questo non è ancora il tutto. Il Santo Padre Leone XIII ama che un'altr'opera ancora sorga accanto alla chiesa suddetta; egli desidera che l'ospizio colà appena iniziato s'ingrandisca colle costruzioni già designate, e si renda capace di accogliere cinquecento e più giovanetti, i quali ogni giorno rappresentino al vivo i fanciulli della Palestina intorno alla persona adorabile di Gesù Cristo, per essere come quelli da Lui benedetti, istruiti, avviati alla virtù, indirizzati al cielo.

Quest'opera viene altamente reclamata dagli attuali bisogni della città di Roma. Centinaia di giovanetti e romani e non romani, provenienti da ogni parte, or per povertà, or per abbandono, ed or per le insidie dei nemici, si trovano esposti a grandi pericoli del corpo e dell'anima. Molti per difetto di un ricovero si abbandonano all'ozio, crescono nel vizio, si danno al mal fare, e finiscono per cadere nelle mani della polizia indi nella prigione. Non pochi son quelli, che da vari paesi recandosi colà per cercar lavoro e non trovandone, perdono nell'inerzia e nelle male compagnie fin anco quella religione, che vi ha sua sede e suo centro, e donde spande i suoi vividi raggi per tutte le parti del mondo. Sventura che un povero giovanetto cristiano abbia da incontrar pericoli per la sua fede e per i suoi costumi in Roma

istessa, la quale per mezzo del Vicario di Gesù Cristo illuminò ed illumina, santificò e santifica i popoli!

Cotali disgrazie se addolorano il papa, quando accadono ad un cattolico in qualsiasi luogo della terra, lo affliggono profondamente quando succedono così di spesso, come sotto i suoi occhi medesimi, senza che Ei possa né prevenirle né rimediarle, e succedono soprattutto a tanti giovanetti incauti ed inesperti, che pur sono le speranze della Chiesa e della civile società.

Or bene noi possiamo in gran parte scemare siffatte sciagure in Roma, possiamo salvare moltissimi giovanetti, confortare l'animo del Romano Pontefice, e consolare in pari tempo il Cuor di Gesù; e questo santissimo fine possiamo ottenerlo costruendo il progettato ospizio. E che sia così ebbe la bontà di significarlo lo stesso zelantissimo supremo gerarca della Chiesa, quando mi toccò la felicissima sorte di essere ricevuto da Lui a particolare udienza nel maggio scorso. Dopo aver Egli udito con piacere che la chiesa del Sacro Cuore era finita e inaugurata al servizio di Dio, dopo aver detto che ringraziava i Salesiani, i loro Cooperatori e quanti li avevano coadiuvati a compiere l'ardua impresa, proseguì e disse: "Adesso mettetevi all'opera per innalzare l'ospizio già ideato, affinché vi possiamo raccogliere e salvare tanti poveri giovanetti, insegnando loro a divenire buoni cristiani e savi cittadini. A questo fine io benedico voi e tutti quelli, che vi porgeranno la mano".

Queste parole del vicario di Gesù Cristo sono profondamente scolpite nel mio cuore, e mi preme che anche voi ne facciate tesoro.

Sarebbe cosa veramente degna del vostro zelo, che nell'anno 1887 e 1888 onoraste le grandiose feste giubilari del Santo Padre Leone XIII, con il condurre a termine le due opere principali, che Egli vi affidò appena salito alla cattedra di San Pietro. La prima è finita, e glie l'abbiamo come presentata fin dal 14 maggio passato, quando venne solennemente consacrata, quasi per inaugurare il suo giubileo sacerdotale, ed oggidì la chiesa del Sacro Cuore forma tra le altre molte l'ammirazione dei pellegrini, che accorrono a Roma da tutte le parti del mondo. Di grande consolazione sarebbe alla vostra carità, se alla fine del prossimo anno, come alla chiusura delle sovra nominate feste, si potesse dire al Santo Padre: "Ecco compiuto l'ospizio da voi cotanto desiderato a salute dei fanciulli: più centinaia di essi potranno d'ora innanzi trovare un asilo sicuro presso di voi, e come all'ombra della vostra cattedra crescere degni figli della Chiesa, e pegno non fallace di moralità e di buon ordine per il civile consorzio".

Quattro ricordi per conclusione

Io conchiudo esponendovi quattro pensieri in forma di ricordo. Anzitutto osservo che una persona ed una casa limosiniera è come il mare; per quant'acqua il calore del sole faccia svaporare dalla sua superficie, esso non di meno non scema punto di sua ampiezza, perché i suoi vapori convertiti in pioggia, in neve ed in ghiaccio, dopo aver irrigata e fecondata la terra, in forma di fiumi si restituiscono a lui da tutte le parti. Così ad un di presso accade ad una persona, ad una famiglia, che colle sue sostanze, foss'anche solo con il loro superfluo, coopera alla gloria di Dio ed al bene del prossimo. La limosina che essa dà si unisce con quella di tanti altri, e questa unione, alla guisa dell'unione di tante gocce d'acqua, forma quale una pioggia di benefizi a vantaggio di migliaia di persone, a profitto dei fedeli e degli infedeli, a pro dei giovanetti, delle famiglie, delle popolazioni, dell'umana società. Questi fanciulli poi, queste famiglie, questi popoli beneficati, oltre che pregano e ottengono da Dio centuplicate le grazie sopra i loro benefattori, per mezzo dell'educazione religiosa e morale loro procacciata colle limosine insieme riunite, formandosi e crescendo virtuosi, promuovono la concordia e la pace privata e pubblica, accrescono il lavoro, l'industria, il commercio, diminuiscono i furti, i delitti, le ribellioni, e per questo modo ogni cittadino ne approfitta anche temporalmente, e vede entrare in casa il centuplo di quanto aveva dispensato per le opere di religione e di carità.

Adunque il primo ricordo è così concepito: Se vogliamo far prosperare i nostri interessi spirituali e materiali, procuriamo anzitutto di far prosperare gl'interessi di Dio, e promuoviamo il bene spirituale e morale del nostro prossimo, con il mezzo della limosina.

Venendo al secondo ricordo, comincio dal far riflettere che, per regola ordinaria, quando taluno brama di ottener da Dio una grazia, per l'intercessione della Vergine o di qualche santo, suole da più a meno dire così: Se mi fa questa grazia, io farò la tale limosina, la tale offerta. Sebbene questo modo di fare non sia da disapprovarsi, tuttavia io non lo credo il più acconcio per ottenere presto e con sicurezza le grazie di Dio, quelle specialmente che ci stanno più a cuore. Questo modo di fare contiene un non so che di diffidenza verso Dio, verso la Madonna o verso i Santi, che s'invocano. Molto meglio e più efficace sarebbe il dare prima quello, che vorremmo dare dopo di aver ottenuta la grazia implorata. Dando prima si compie un'opera buona, che congiunta con la fede, con la fiducia in Dio, acquista maggior potere presso il suo trono. Dando prima in certo qual modo si impegnano Iddio,

la Vergine e i Santi a mostrarsi generosi verso di noi, che ci siamo come abbandonati alla loro sovrana bontà e potente intercessione. Dando prima si adempiono appuntino le parole di Gesù Cristo, che là dove raccomanda la limosina usa queste espressioni: Date e vi sarà dato: *date et dabitur vobis*. Qui, come si vede, Gesù Cristo non dice già: Promettete di dare e vi sarà dato; ma dice: Date voi prima, e indi sarà dato a voi. La esperienza dimostra che questo modo è potentissimo ad ottener le grazie più segnalate; io stesso ne sono stato testimonio migliaia di volte. Adunque ecco il secondo ricordo: Se volete ottenere più facilmente qualche grazia, fate voi la grazia, ossia la limosina, agli altri, prima che Dio o la Vergine la facciano a voi. *Date et dabitur vobis*.

In terzo luogo ritenete che il fare limosina a vantaggio della religione o a bene spirituale o corporale del prossimo non è solo un consiglio, da cui ci possiam dispensare senza detrimento dell'anima, ma è un rigoroso precetto, compreso nei comandamenti della divina legge, dei quali gli uni obbligano all'onore ed all'amore di Dio, gli altri obbligano all'amor del prossimo. È solo un consiglio il dare tutto il fatto proprio, per professare la povertà volontaria, come i religiosi; ma è un precetto il dare in limosina una parte delle proprie sostanze, od il superfluo, come dice il Vangelo: *Quod superest date eleemosynam*. Ed è appunto per la trascuratezza di questo precetto, che G. C. al dì del Giudizio universale dirà ai reprobi: Andate lungi da me, o maledetti, nel fuoco eterno. E perché? Perché non avete fatta la carità a chi ne abbisognava. E per non aver dato il superfluo al povero Lazzaro, che Gesù Cristo disse, il ricco Epulone essere stato sepolto nell'inferno: *Mortuus est dives et sepultus est in inferno*. Ed è ancora chi non fa parte dei suoi beni ai poveri, che l'apostolo san Giacomo dice avere una fede morta, la quale non gli giova all'eterna salute. Lo stesso apostolo soggiunge altresì che religione pura ed immacolata è questa, cioè di provvedere ai bisogni degli orfani e delle vedove, vale a dire compiere opere di misericordia o spirituale o corporale. Tutte queste ed altre consimili sentenze dello Spirito Santo provano ad evidenza che chi potendo non fa opere di misericordia è un cristiano, che non è cristiano; è un uomo, che nel giorno estremo si udirà una sentenza di condanna; è un uomo, che, sebbene non manchi in nessun'altra cosa pure come il ricco senza misericordia non riceverà misericordia da Dio. Pertanto il terzo mio ricordo è questo: con le opere di carità ci chiudiamo le porte dell'inferno e ci apriamo quelle del Paradiso.

Finalmente vi confido che la mia sanità va scemando a vista d'occhio, mi sento a mancare, e prevedo non lontano il giorno di dover pagare il mio

tributo alla morte e scendere nella tomba. Se mai ciò avvenisse e questa fosse l'ultima lettera che vi mando, ecco il quarto ed ultimo mio ricordo: Raccomando alla vostra carità tutte le opere, che Iddio si è degnato di affidarmi nel corso di quasi cinquant'anni; vi raccomando la cristiana educazione della gioventù, le vocazioni allo stato ecclesiastico, e le missioni estere; ma in modo affatto particolare vi raccomando la cura dei giovanetti poveri ed abbandonati, che furono sempre la porzione più cara al mio cuore in terra, e che pei meriti di nostro Signor Gesù Cristo spero saranno la mia corona e il mio gaudio in cielo.

Ed or più non mi resta che invocare Iddio, che spanda le sue benedizioni più elette sopra di voi, sopra le vostre famiglie, sopra i vostri interessi; invocarlo soprattutto che vi conceda una vita prospera e felice, coronata a suo tempo dalla morte dei giusti. A questo scopo i Salesiani e i giovanetti delle nostre case si uniscono con me a pregare tutti i giorni il Signore, e mediante la potente intercessione della Vergine Ausiliatrice e di san Francesco di Sales speriamo di essere esauditi e di avere la felicissima sorte di trovarci tutti insieme riuniti nella eternità beata.

Abbiate la bontà di pregare anche voi per me, che con la più alta riconoscenza mi professo di voi, benemeriti Cooperatori e benemerite Cooperatrici,

Torino, 8 dicembre 1887

Obbligatissimo servitore
Sac. Giovanni Bosco

SEZIONE TERZA

DON BOSCO FRA LA SANTA SEDE, IL REGNO D'ITALIA E L'ARCIVESCOVO DI TORINO

Presentazione

Nel contesto del Risorgimento italiano, don Bosco, si sa, scelse di tenersi in disparte pubblicamente dalle varie correnti politiche dell'epoca. Fin dal biennio 1848-1849 si mantenne in una posizione di non facile equilibrio fra Chiesa e Stato, non schierandosi decisamente in favore delle innovazioni politiche, ma neppure opponendosi direttamente e pubblicamente con atti, parole, atteggiamenti ostili.

Pur contrario alla politica ecclesiastica del Regno di Sardegna degli anni 1850-1860 – la combatté nei limiti del suo essere sacerdote piemontese – evitò di entrare in polemiche e di urtare suscettibilità, anche per salvaguardare la sua azione di educatore e fondatore.

Lungo il governo della Destra storica – anni 60-70 – grazie alla sua opera caritativa e filantropica, apprezzata dai principali attori della politica italiana del tempo (Vittorio Emanuele II, Camillo Cavour, Urbano Rattazzi, Alfonso Lamarmora, Giovanni Lanza, Marco Minghetti, Paolo Onorato Vigliani…), poté non solo evitare eccessive molestie da parte loro alle sue multiformi iniziative socio-religiose, ma anche giocare in più di un'occasione un ruolo di trait d'union *fra essi e le autorità pontificie. Il neonato Regno d'Italia viaggiava di fatto in rotta di collisione con la Santa Sede fin dalla sua nascita (1861) e soprattutto dopo l'occupazione militare di Roma e la proclamazione della città papale a capitale del nuovo Regno (1870).*

Accantonando ogni possibile remora, don Bosco entrò nei palazzi dei rispettivi poteri, per tentare un punto di raccordo, almeno temporaneo, fra le due parti. Riuscì di fatto a ridurre le distanze su alcuni punti particolari di dissenso, non trincerandosi dietro la globalità delle soluzioni politiche, ma optando per salvare il salvabile, al di là delle insanabili divergenze di principio sulla "questione romana". Se Pio IX e il card. Antonelli lo poterono considerare un campione di fedeltà a tutta prova, i politici liberali dell'epoca, pur su posizioni ideologicamente diverse, ne videro utile la presenza nei settori della vita sociale, dove si costruivano riserve di valori morali, di solidarietà, di responsabilità. Don Bosco non nascose loro il suo essere sacerdote fedele al papa e alla Chiesa di Roma. Ma la sua opposizione al liberalismo, più che di stampo politico, fu di indole religiosa e morale. Tutti i suoi interventi di "politica ecclesiastica", sia quelli in cui si offrì spontaneamente come

"mediatore" fra le parti, sia quelli in cui fu coinvolto da altri, furono appunto ispirati a favorire e creare le condizioni per la salvaguardia della fede e della pratica religiosa nella popolazione italiana[1].

Anche con la Sinistra storica al potere sul finire degli anni settanta e per tutti gli anni ottanta (Benedetto Cairoli, Michele Coppino, Francesco Crispi, Agostino Depretis, Giovanni Nicotera, Giuseppe Zanardelli…) don Bosco mantenne buone relazioni, pur ovviamente non condividendo le posizioni ideologiche, per lo più massoniche ed anticlericali e la loro politica verso la Santa Sede. Nonostante l'acuirsi del conflitto fra clericalismo e anticlericalismo, don Bosco coltivò un radicato senso dello Stato, avvertendone la funzione essenziale e collaborando nei limiti del possibile. Non mancarono momenti di forte tensione nella stessa casa di Torino-Valdocco sul finire degli anni settanta, dove per altro già da tempo si vivevano momenti difficili per le numerose controversie in corso con l'arcivescovo mons. Lorenzo Gastaldi.

[1] Sul pensiero e l'azione "politica" di don Bosco cf Francesco Motto, *L'impegno civile e morale di don Bosco nell'Italia unita in dialogo con le istituzioni civili e di governo*, in RSS 29 (2010) 177-200.

I. LETTERE CONFIDENZIALI AL PAPA CIRCA LA SITUAZIONE POLITICA (1858-1867, 1873)

Negli anni immediatamente precedenti e seguenti l'Unità d'Italia (1858-1866), don Bosco si mantenne in costante relazione epistolare con il papa Pio IX. Lo fece non solo per interessi direttamente legati alla sua Opera, ma anche per riferire sulla preoccupante situazione in cui viveva la Chiesa in Piemonte, per incoraggiarlo nella sua difesa della fede contro i nemici della religione, per trasmettergli eventualmente riservate informazioni in suo possesso. Come si è appena detto, don Bosco nella questione romana stava dalla parte di Pio IX e del suo segretario di Stato, card. Antonelli. Lentamente però si convinse che una troppo vigorosa resistenza alla "rivoluzione" diventava sempre più inutile, anzi rischiava di peggiorare la situazione, per cui dopo la presa di Roma optò, anche in politica, per il principio che il bene si doveva fare come si poteva[2].

Riproduciamo qui allora 10 lettere riservate inviate al pontefice, negli anni a cavallo dell'Unità d'Italia, tramite persone fidate, e non attraverso la normale posta, che don Bosco sapeva essere controllata dalle pubbliche autorità.

Nel 1858 si mostrava preoccupato per l'irrisolta questione del vescovo di Torino mons. Fransoni, nella quale nel corso del suo viaggio a Roma era stato coinvolto dal fratello del presidente del Consiglio, marchese Gustavo Cavour (n. 54)[3].

L'anno successivo informava il pontefice di possibili infiltrazioni di "rivoluzionari" negli Stati pontifici e dell'imminente proposta da parte del governo di candidati alle sedi vescovili vacanti (n. 55). Sempre nel 1859 comunicava la sua disapprovazione della politica espansionistica del Regno di Savoia ai danni dello Stato Pontificio e il suo costante impegno per la difesa della fede della popolazione e l'educazione dei suoi giovani (n. 56).

Analoghe le preoccupazioni dell'anno seguente, anche se nutriva fiducia che, dopo il momento difficile, la Chiesa avrebbe avuto il suo trionfo finale (n. 57). Alla vigilia della proclamazione del nuovo Regno d'Italia, comprendente territori sottratti allo Stato pontificio (1860), ribadiva le medesime preoccupazioni e speranze,

[2] Per la posizione di don Bosco sulla questione romana cf Francesco Motto, *Orientamenti politici di don Bosco,* in RSS 12 (1993) 9-37. Cf varie lettere del santo al papa col relativo commento in Arthur J. Lenti, *Don Bosco, his Pope and his Bishop*. Roma, LAS 2006, pp. 11-64.

[3] Al riguardo cf Francesco Motto*, Don Bosco mediatore fra Cavour e Antonelli*, in RSS 5 (1986) 3-20.

nonostante non escludesse un possibile nuovo allontanamento del papa dalla sua sede di Roma (n. 58).

Nelle lettere del biennio 1863-1864 faceva poi notare la sostanziale stabilità della situazione (nn. 59, 60), mentre in quella del 1865 rilevava che la sofferenza per la legislazione matrimoniale in via di approvazione parlamentare era compensata dalla gioia per l'avvio della costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice e la prospettiva dell'approvazione della Società salesiana e delle sue Costituzioni (n. 61).

L'anno seguente (1866) ritornava tanto sull'aspettativa di tale approvazione papale, quanto sulla difficile situazione dei rapporti Stato-Chiesa (n. 62).

Vari anni dopo, nel 1873, annunciava al papa in linguaggio profetico-simbolico l'esilio che lo attendeva (n. 63), prima di far ritorno in Roma. Il valore del messaggio era dovuto al fatto che proveniva da una persona le cui precedenti predizioni si erano avverate[4].

54. Al papa Pio IX

Ed. critica in E(m) I, pp. 352-354.

Torino, 14 giugno 1858

Beatissimo Padre,

Con l'animo pieno della più sentita gratitudine verso la sacra persona di Vostra Beatitudine io ritornava in mezzo ai miei ragazzi per raccontare loro le cose udite o vedute nella città eterna, specialmente quelle che riguardano la persona di Vostra Santità.

I favori spirituali che con tanta bontà mi ha concesso hanno già sortito buoni effetti: più di trenta paesi, animati dalle indulgenze concesse per il canto delle laudi sacre, hanno dato opera a celebrare il mese di maggio in onore della grande Madre di Dio.

È pure per me un gran conforto il poter raccontare le cose di Roma nel loro vero aspetto, e così soddisfare alle indiscrete insinuazioni di taluni, che o per malignità o per ignoranza studiano sempre di travisare le cose più degne di venerazione.

Una cosa però lasciava in me vivo rincrescimento dopo la mia partenza

[4] Ai vaticini sugli avvenimenti del 1870-1874 dedica alcune pagine Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. II. *Mentalità religiosa e spiritualità*. Roma, LAS 1981, pp. 532-547 (Appendice, *Note per uno studio sui sogni di don Bosco*).

da Roma, e si è di non aver più avuto tempo di presentarmi da Vostra Santità mentre appunto degnavasi di ammettermi all'udienza. Credo che fosse per oggetto riflettente al nostro arcivescovo. Comunque sia, io continuo [a] raccomandare alla paterna bontà di Vostra Santità lo stato deplorabile di questa diocesi. Io dico a Vostra Santità quello che i fedeli di Lione un tempo dicevano a san Eleutero degno vostro antecessore: "Beatissimo Padre, date pace alla nostra chiesa e provvedete ai nostri bisogni". Non siamo in tempo di aperta e sanguinosa persecuzione; ma il male si va propagando sordamente ma terribilmente. I buoni, il cui numero la Dio mercé è ancora assai grande, gemono e non sanno che fare; i maligni diventano ogni giorno più audaci; i deboli ingrossano ogni giorno le file dei traviati. Che se per colmo di sciagura l'eresia montasse legalmente al potere, io temerei spaventose cadute anche da parte di chi in questa diocesi copre sublimi cariche ecclesiastiche. Io parlo nel Signore: Vostra Santità mi perdoni.

Non so se l'idea esternata dal signor di Cavour[5] possa porgere qualche apparenza di bene presso Vostra Santità. Se si trattasse di stabilire un principio, io non ci avrei alcuna fiducia, trattandosi di un fatto particolare si può sperare qualche risultato, soprattutto che egli dimostra tuttora i medesimi desideri. Ad ogni modo per evitare mali certamente difficili a ripararsi, bisogna che Vostra Santità provveda in qualche maniera alle necessità della diocesi di Torino. Io parlo nel Signore.

Corre voce e si stampa nei giornali che debba essere proposto al vescovado d'Asti il teologo Genta curato di san Francesco di Paola in questa capitale[6]. Per norma di Vostra Santità noto che egli è molto ligio al governo. Poco fa ebbe la croce di santi Maurizio e Lazzaro per il *suo zelo illuminato:* parole del decreto. È giobertiano, e diede segni di approvazione del matrimonio civile.

Si degni Vostra Santità di dare benigno compatimento alle parole di un figlio che parla prostrato ai piedi di Vostra Santità e che ama Lei più di se stesso. Mentre poi imploro l'apostolica benedizione sopra di me, sopra li miei poveri figli l'assicuro che noi pregheremo mai sempre il Signore Iddio perché lungo tempo conservi la persona di Vostra Santità per il bene della

[5] Si tratta del marchese Gustavo di Cavour (fratello del conte Camillo, presidente del Consiglio) che gli aveva scritto, mentre era a Roma, di adoperarsi presso la Santa Sede per la promozione cardinalizia dell'arcivescovo di Torino mons. Fransoni, esiliato a Lione, e la nomina di un vescovo coadiutore con diritto di successione.

[6] Giovanni Antonio Genta (1810-1888), che non venne nominato vescovo.

Chiesa, ed ho ferma speranza di poter impiegare, con l'aiuto di Dio, tutte le mie forze per il bene della Chiesa fino all'ultimo respiro.

Di Vostra Beatitudine obbligatissimo ed umilissimo figlio di santa Chiesa

Sac. Bosco Giovanni

55. Al papa Pio IX

Ed. critica in E(m) I, p. 368.

[Torino, febbraio 1859]

Beatissimo Padre,

Umilmente prostrato approfitto di persona sicura che va a Roma, signor canonico Sossi della cattedrale d'Asti[7], per dire a Vostra Santità una cosa che mi preme. Da alcuni scritti che potei avere tra le mani ho ripetutamente saputo che alcuni malevoli vorrebbero far centro a Civitavecchia, ad Ancona, ed a Roma. Lo scopo sarebbe di promuovere idee rivoluzionarie per porle in pratica sul finire del mese di marzo. Non ho potuto avere il nome di tali persone: le lettere erano semplicemente segnate F. $\Delta^{\cdot}_{\cdot}{}^{\cdot}$

Le cose di questa nostra diocesi sono ognor più incagliate: il male cresce. Cavour[8] manifesta buona volontà, se fosse sincera, ma è circondato da gente trista che lo trascina chi sa dove. Stamattina soltanto mi disse che vuole presentare altri candidati per le diocesi vacanti.

Perdoni la libertà con cui scrivo: Io, i miei ragazzi, i miei chierici e sacerdoti preghiamo ogni giorno Iddio perché doni a Vostra Santità sanità e grazia e la conservi lungo tempo per il bene della chiesa.

Tutti prostrati ai suoi piedi imploriamo umilmente e con il massimo rispetto la santa ed apostolica benedizione professandomi a loro nome

Di Vostra Santità obbligatissimo figliuolo in Cristo

Sac. Bosco Giovanni

[7] Antonio Vitaliano Sossi (morto nel 1891) probabilmente si recava a Roma anche per sostenere la nomina di un vescovo nella diocesi di Asti, vacante dopo le dimissioni di mons. Filippo Artico.

[8] Dovrebbe trattarsi del conte Camillo (di cui alla nota 5), con il quale don Bosco si era incontrato dopo il ritorno da Roma nell'aprile 1858.

56. Al papa Pio IX

Ed. critica in E(m) I, pp. 386-388.

Torino, 9 novembre 1859

Beatissimo Padre,

Colla massima ansietà attendeva un mezzo sicuro per farmi pervenire a Vostra Santità collo scopo di chiederle rispettosamente la sua benedizione in mezzo alle presenti nostre tribolazioni, ed anche per assicurare Vostra Santità del cattolico e filiale attaccamento alla Sacra di Lei persona come successore di san Pietro, vicario di Gesù Cristo, supremo pastore della Chiesa a cui, chi non è unito, non può sperare salute. Ora posso effettuare tale desiderio per mezzo del marchese Scarampi, zelante confratello della Società di San Vincenzo dei Paoli, e assiduo collaboratore dei nostri oratori, che va a passare l'inverno a Roma.

Prima di tutto, Beatissimo Padre, noi disapproviamo altamente quanto il nostro Governo ha fatto o fatto fare nelle Romagne; che se non fu possibile impedire il male, abbiamo sempre con la voce e con gli scritti disapprovato quanto ivi facevasi[9]. La maggior parte degli ecclesiastici, e quasi tutti i parroci, e potrei anche dire la maggior parte dei secolari sono del medesimo pensiero, sebbene non osino manifestarlo pubblicamente. Ma la stampa perversa, le minacce, le promesse di chi governa hanno purtroppo sedotto molti e molti o titubanti o nascosti, a segno che il numero di coraggiosi cattolici è terribilmente diminuito.

In mezzo a questi disastri religiosi i buoni si strinsero con i loro vescovi e si posero ai loro cenni. Ma noi torinesi fummo e siamo esposti al maggiore dei pericoli. Il nostro arcivescovo in esilio; il vicario generale minacciato se per poco apre la bocca; i protestanti protetti dalle autorità non risparmiano né danaro né fatica per propagare i loro errori; la licenza della stampa e dell'insegnamento; sono cose che si uniscono insieme a formare mortale cancrena nei costumi e nella religione.

Ciò nulladimeno abbiamo fatto e facciamo quanto si può per diminuire le conseguenze dei mali. Ci siamo uniti in una specie di società soprattutto di ecclesiastici: facciamo quanto si può per diffondere buoni libri, e buoni

[9] Si trattava delle annessioni di territori dello Stato pontificio al Regno Sardo-Piemontese.

giornali; si predica; si danno esercizi, tridui e novene e catechismi sempre nello scopo di insinuare i fondamenti della cattolica nostra religione ed il rispetto al supremo gerarca della cristianità. In questo modo siamo riusciti a conservare finora sani principi religiosi in molti giovanetti. Io posso calcolarne oltre a tre mila che frequentano gli oratori festivi o le scuole serali o diurne e costoro nutrono tutti buoni sentimenti, frequentano i santi sacramenti della confessione e comunione, sono assidui alla parola di Dio.

I giovani che frequentano le nostre scuole sono circa cinquecento. I ricoverati sommano a trecento, di essi diciotto in quest'anno vestirono l'abito ecclesiastico; due entrarono nell'Ordine dei Predicatori. Due giunsero testé al sacerdozio; tre con l'aiuto di Dio sperano di potervi arrivare in quest'anno.

La divina provvidenza in modo affatto meraviglioso dispone che noi siamo tranquilli nelle nostre scuole ove ci lasciano insegnare tutte le classi senza molestia di sorte.

Ma, Beatissimo Padre, io non le debbo nascondere che la burrasca non è ancora passata. Io temo un Governo che si regge sulla rivoluzione; temo la giornaliera diminuzione dei buoni cattolici; temo il grande numero di nemici dell'ordine che si rifugiano tra di noi o vanno ad ingrossare le file dei ribelli nelle Romagne; temo poi, Dio tenga lontano tal flagello, temo che Vostra Santità sia ancor maggiormente molestata e forse perseguita chi sa in quante maniere.

Questo dico qual figliuolo affezionatissimo, che teme ognora qualche male per il suo amato Padre; per ciò prego la santa Vergine Immacolata che ci ottenga da Dio tempi migliori fra popoli e pace alla Chiesa. A consolazione di Vostra Santità le dirò che dal momento che scoppiarono i torbidi negli Stati della Santa Sede i miei giovani stabilirono di recitare ogni giorno speciali preghiere per Lei ed una decina si accostano alternativamente ogni giorno alla santa comunione per implorare da Dio sanità, grazia e conservazione di Vostra Santità.

Le ho detto queste poche cose forse non usando il debito rispetto nei sentimenti e nelle parole: Si degni darmi benigno compatimento.

Intanto mi prostro ai piedi di Vostra Santità unitamente a molti ecclesiastici, che meco lavorano nel sacro ministero, ad una cinquantina di chierici che aspirano allo stato ecclesiastico, ed un duecento giovani che studiano per iniziarsi nella sacra milizia; a tutti i miei giovani ricoverati, ed a tutti quelli che intervengono a questi oratori; tutti prostrati ai suoi piedi invochiamo l'apostolica benedizione come venisse da Gesù Cristo medesimo.

Benedizione che ci tenga fermi nella santa cattolica religione, e che ci faccia forti e pronti a dare piuttosto la vita che dire o fare la minima cosa che sia contraria ai suoi precetti. Così sia.

Di Vostra Santità figliuolo affezionatissimo, obbligatissimo, attaccatissimo

Sac. Bosco Giovanni

57. Al papa Pio IX

Ed. critica in E(m) I, pp. 400-401.

Torino, 13 aprile 1860

Beatissimo Padre,

Già prima d'ora, Beatissimo Padre, i miei giovani volevano dare un segno di gratitudine e di venerazione verso di Vostra Santità in cui noi ravvisiamo un padre benefico ed il vicario di Gesù. Ma i tempi erano così tristi, che, per non comprometterci inutilmente, abbiamo dovuto limitarci a pregare Dio negli angoli delle nostre case e delle nostre chiese.

Ora sebbene le cose continuino tuttora nello stato violento, tuttavia li miei giovanetti, di loro spontanea volontà, promossero una soscrizione per offrire il loro obolo o meglio il loro centesimo per il danaro di san Pietro. Quelli poi, che in nessun conto poterono prender parte per la loro povertà, si offrono di fare la santa comunione secondo l'intenzione di Vostra Santità e per la pace della Chiesa.

Per secondare questo religioso loro trasporto mi sono fatto animo umiliare ai pie' di Vostra Santità il nome, cognome dei soscrittori con sentimenti semplici ma sinceri con cui eglino stessi esprimono quanto suggerì l'affetto del loro cuore verso al migliore dei padri.

La tenue somma di danaro si farà pervenire a sua destinazione per mezzo della direzione del giornale *L'Armonia.*

Beatissimo Padre! Siamo in un momento il più calamitoso. Finora il clero piemontese si tenne fermo nella fede; ma ora le minacce, le promesse, le largizioni, e il mal esempio del clero dei paesi *annessi* fanno temere assai in avvenire. Qualche parte di clero in alcune diocesi ha dato pubblico segno di adesione alla politica attuale; alcune corporazioni religiose fecero ripetutamente l'illuminazione per festeggiare la *famosa annessione.*

Il progetto è non solo d'invadere le Romagne, ma tutte le altre provincie della Santa Sede, di Napoli, Sicilia ecc.[10]. La religione è combattuta, avvilita legalmente; non possiamo difenderla altrimenti se non con piccoli e popolari stampati, scuole e catechismi.

Pertanto o Beatissimo Padre, se consideriamo lo stato delle cose appoggiato sul soccorso umano, dobbiamo dire che ci avviciniamo ad un'epoca di distruzione per la fede, epoca di sangue per chi vuole difenderla.

Tuttavia, Beatissimo Padre, si rallegri nel Signore. La Santa Vergine Immacolata prepara dal cielo un gran trionfo per la sua Chiesa. Questo trionfo sarà fra breve tempo. È vero che ci precederà un'orribile catastrofe di mali, ma essi saranno da Dio abbreviati. Noi preghiamo che abbia fine il regno del peccato e che in ogni cosa si faccia la santa volontà di Dio. Data la pace alla Chiesa spero di potermi recare ancora una volta alla città eterna a fine di specchiarmi ancora una volta nel venerando aspetto di Vostra Santità prima che giunga il termine dei miei giorni.

I miei sacerdoti, chierici, studenti ed artisti si prostrano tutti insieme con me ai piedi di Vostra Santità supplicandola umilmente l'umile offerta gradire, compatire le espressioni che l'accompagnano, e darci la santa apostolica benedizione che ci renda tutti forti nella santa religione di Gesù Cristo fino alla morte. *Amen*.

Di Vostra Santità umilissimo, affezionatissimo figliuolo della santa Chiesa

Sac. Bosco Giovanni

58. Al papa Pio IX

Ed. critica in E(m) I, pp. 440-442.

Torino, 10 marzo 1861[11]

Beatissimo Padre,

Approfitto dell'occasione favorevole, che un zelante collaboratore del giornale *L'Armonia* va a Roma per indirizzare due parole a Vostra Beatitudi-

[10] Effettivamente dopo dodici giorni salpava da Genova alla volta della Sicilia la spedizione "dei Mille" capitanati da Giuseppe Garibaldi.

[11] Dieci giorni più tardi, il 17 marzo, fu proclamato il Regno d'Italia, costituitosi dopo l'annessione dei territori sottratti allo Stato Pontificio e al Regno delle Due Sicilie.

ne. Quante cose vorrebbe dire un povero sacerdote al capo della cristianità! Riduciamo ogni cosa alla massima brevità.

Dirò adunque che dopo molti disturbi al presente sono in pace e mi lasciano liberamente lavorare per li miei giovanetti e per la stampa delle *Letture cattoliche*. Da un anno in qua le nostre scuole crebbero del quattruplo. Attualmente in casa abbiamo circa cinquecento giovani di buone speranze che si preparano per lo stato ecclesiastico.

Il nostro clero finora si tenne coraggiosamente fermo; ma si avvicinano grandi prove, e se il Signore non ci fortifica con la sua grazia io temo qualche naufragio. Promesse, minacce, oppressioni sono i tre nemici con cui fummo assaliti; ora si avvicina il tempo della persecuzione.

I fedeli sono fervorosi; ma ogni giorno un gran numero dalla tiepidezza va ad un apatico indifferentismo; che è la maggior piaga del cattolicismo nei nostri paesi. Ma i timidi cacciarono ogni paura e si mostrano intrepidi ovunque occorra mostrarsi cristiano.

Tuttavia, Beatissimo Padre, stia tranquillo, che qui in Piemonte ha un gran numero di figliuoli uniti, d'accordo nello spirito del Signore. Essi sono tutti pronti, se ciò vuole Dio, a dare vita e sostanze per quella religione santissima di cui voi siete capo visibile sulla [terra], mentre Dio vi assiste dal cielo.

La cosa che maggiormente affligge l'animo sono i disastri che sovrastano alla chiesa universale. Coraggio, Beatissimo Padre, noi abbiamo pregato ed oggidì raddoppiamo le nostre preghiere per la conservazione della sacra di Lei persona. Un giovanetto che da alcuni anni dà chiari segni [di] avere speciali lumi dal Signore[12], si è più volte espresso con queste parole: Quante tribolazioni addoloreranno il paterno cuore di Pio IX. La Vergine Immacolata porge al Santo Padre un gran mazzo di rose, ma egli le deve impugnare nella parte ove sono pungentissime spine.

Un'altra persona è di parere che se il Signore non cangia i suoi disegni Vostra Santità dovrà di nuovo abbandonare Roma; che sarà un gran bene in mezzo al male; poiché interi popoli correranno a venerarla; milioni di uomini abbracceranno il cattolicismo unicamente mossi dalla fortezza dalle tribolazioni del vicario di Gesù Cristo, che con questo mezzo illuminerà tante anime dal medesimo nostro Salvatore Redente.

In somma si avvicinano avvenimenti spaventosi, forse inauditi nella sto-

[12] Non si conosce il nome del ragazzo.

ria delle nazioni; ma Vostra Santità riporterà su tutto il più glorioso trionfo allorché, dopo sanguinosissimi conflitti, ritornerà ad essere tranquillo possessore dei suoi stati, accolto dallo amore dei suoi popoli, benedetto dai Re e dalle nazioni.

Ma e quei regnanti, quei loro aderenti che sono la causa di tanti mali? Costoro che sono la causa di questi mali, oppure che li potrebbero impedire e non li impediscono; costoro sono nelle mani di Dio come un bastone di cui egli si serve per punire i delitti degli uomini; di poi il bastone è spezzato e gettato nel fuoco.

Ad ogni modo noi abbiamo pregato e preghiamo sempre Iddio misericordioso affinché conservi e protegga il suo vicario; e doni la pace alla sua chiesa. Vana è ora ogni speranza negli uomini; Dio solo può aiutarci.

Ella, Beatissimo Padre, mi ha già fatto molti favori; ora agli altri aggiunga ancora questo di compatire il modo certamente troppo confidenziale con cui le ho scritto. Attribuisca tutto alla grande bontà del suo cuore e al grande affetto che nutro verso la venerata sua persona.

Si degni infine di compartire sopra di me e sopra dei miei giovanetti la santa sua apostolica benedizione mentre mi prostro umilmente

Di Vostra Beatitudine affezionatissimo figliuolo

Sac. Bosco Giovanni

59. Al papa Pio IX

Ed. critica in E(m) I, pp. 552-554.

Torino, 13 febbraio 1863

Beatissimo Padre,

Voglia degnarsi Vostra Santità di usare la solita sua bontà con il permettere che io povero ma affezionatissimo figliuolo di santa madre Chiesa per mezzo della zelante cattolica marchesa Landi abbia la più cara delle consolazioni di prostrarmi ai sacri di Lei piedi ed esprimere alcuni figliali affetti del mio cuore.

Prima di tutto le presento i più vivi segni di gratitudine da parte mia, di molti miei colleghi e giovanetti pei molti favori spirituali che in parecchie occasioni ci ha compartito. Questi favori furono per noi potente stimolo di adoperarci per corrispondere e con la preghiera e colle solleci-

tudini a fine di promuovere nella nostra pochezza la gloria di Dio e il bene delle anime.

Le cose di religione ed i sacri ministri da due anni in qua furono esposti a gravi cimenti nei nostri paesi sia per le solite largizioni dei protestanti, per le minacce ed eziandio per le oppressioni delle autorità; sia per il traviamento di non pochi di coloro che da Dio erano stati posti alla custodia della casa del Signore. A questo si aggiunge l'istruzione acattolica della gioventù nelle scuole primarie e secondarie; la qual cosa produsse due tristissimi effetti; contribuì alla smania di leggere scritti seducenti ed irreligiosi, a rifiutare quello che è fondamentale nella religione: quindi una sensibilissima diminuzione delle vocazioni allo stato ecclesiastico e religioso, ed un certo dileggio per coloro che se ne sentissero chiamati.

I giornali e i libri empi continuarono a stamparsi, a moltiplicarsi, a diffondersi, ma con esito molto meno felice ai nemici della religione. Ciò avvenne a motivo dell'aumento dei giornali e dei libri buoni e della maggiore sollecitudine che i cattolici si danno nel promuovere la stampa e propagarli.

Ma in mezzo a tanti motivi di afflizione abbiamo anche di che consolarci. Il rispetto e la venerazione per la Vostra Santità crebbe assai presso ai buoni; si sostenne ed aumentò assai presso ai medesimi nemici della fede. Ciò è dovuto alla condotta intangibile, alle belle opere, alla fermezza di Vostra Santità. *Omnia ad majorem Dei gloriam.*

La morte o l'esilio di non pochi vescovi[13] ha messo in diffidenza i meno fervorosi e fece sì che il clero si strinse vie più tra sé, portando esclusivamente e direttamente il pensiero al centro della verità, al vicario di Gesù Cristo. I vescovi continuano ad essere meravigliosamente uniti; il clero del Piemonte ha un solo pensiero con i vescovi e con Roma; il clero delle altre provincie *(flens dico)* si è disonorato non in picciol numero. L'unica consolazione in questo disastro si è la fermezza e la prudenza dei vescovi, con cui riuscirono ad impedire la caduta di molti e il ravvedimento di non pochi. Dirò cosa strana, ma credo vera. In questo momento sembrano che i vescovi facciano maggior bene dal loro esilio o dalle loro carceri, che forse non farebbero nella loro sede; giacché con il fatto pubblicano, difendono il principio dell'autorità divina nel suo capo visibile, che è la base di nostra santa cattolica religione.

[13] Una cinquantina di vescovi erano stati esiliati durante il breve governo Rattazzi del 1862 (marzo-dicembre).

Sebbene dobbiamo essere testimoni di frequenti spogliazioni di luoghi e di persone sacre, tuttavia nulla finora si lasciò mancare di quanto riguarda al divin culto. Molte chiese furono poste in costruzione o si vanno restaurando. Nella sola città di Torino quattro chiese destinate a parrocchie son in via di costruzione, delle quali una a *Maria Auxilium Christianorum.*

Giacché Vostra Santità ebbe già altra volta la grande degnazione di udire a parlare degli oratori dirò anche qualche cosa dei medesimi. Il numero di essi è di cinque in cui vi è la più soddisfacente affluenza di giovani che intervengono ad ascoltare la parola di Dio ed a frequentare i santi sacramenti. Il numero di quelli che intervengono nei giorni festivi eccede regolarmente i tremila. L'Oratorio di San Francesco di Sales dove sonovi ricovero, scuole e frequenza dei giovani da ogni parte della città nei giorni festivi. I ricoverati in questa nostra casa sono settecento; di essi cinquecento cinquanta aspirano allo stato ecclesiastico; ogni anno parecchi giungono al sacerdozio e vanno in vari paesi ad esercitare il santo ministero.

Intanto, Beatissimo Padre, i giovani dei nostri oratori continuano a pregare per la conservazione dei giorni preziosi di Vostra Santità e per il trionfo di santa madre Chiesa. Ogni giorno si fa un considerevole numero di comunioni; mattina e sera si innalzano preghiere alla Beata Vergine Immacolata; lungo il giorno frequenti visite al santissimo Sacramento: e ciò tutto per invocare la divina misericordia onde Iddio si degni di mitigare i flagelli che da parecchi anni si fanno in modo grave e terribile sentire nei nostri paesi. Restituisca i bei giorni di pace per la Chiesa e pei popoli.

Ma pur troppo, Beatissimo Padre, dobbiamo ancora fare il gran passaggio *per ignem et aquam,* e questo passaggio che sembrava lontano ora si è fatto vicino. Vostra Santità secondi l'alto pensiero che Iddio le inspira nel cuore proclamando ovunque possa la venerazione al santissimo Sacramento e la divozione alla Beata Vergine che sono le due ancore di salute per la misera umanità. Molti fedeli pregano per lei Beatissimo Padre affinché, e ne sia certo, nel tempo della prova la Santa Vergine le torni di appoggio; e Gesù Sacramentato lo scampi dai pericoli.

Avuta così la grande consolazione di aver potuto così parlare con Vostra Santità la prego di voler dare benigno compatimento all'ardimento a cui sono stato spinto dal grande affetto che noi qui portiamo alla sacra di Lei persona.

Si degni infine di aggiungere ancora un tratto di speciale bontà compartendo la santa sua benedizione sopra un numeroso stuolo di sacerdoti, chierici, laici, e di giovanetti che tutti si uniscono a me per invocarla umilmente,

mentre a nome di tutti ho la più grande delle consolazioni di potermi prostrare ai piedi di Vostra Santità

Povero ma affezionatissimo figliuolo

Sac. Bosco Giovanni

60. Al papa Pio IX

Ed. critica in E(m) II, pp. 69-70.

Torino, 25 agosto 1864

Beatissimo Padre,

Il teologo avvocato Emiliano Manacorda, zelante collaboratore dei nostri oratori[14] si reca a Roma per continuare nel sacro ministero come ha fatto finora. La divina provvidenza lo fornì di mezzi di fortuna ed egli non altro ha in mira che impiegare vita e sostanze in quelle cose che Vostra Beatitudine giudicasse tornare di maggior gloria di Dio.

Mi valgo di questo benefattore dei nostri giovani per esprimere alcuni pensieri di gratitudine verso di Lei, o Beatissimo Padre. La ringrazio quanto so e posso della bontà con cui si degnò di accogliere il progetto della Società di San Francesco di Sales. Ho già ricevuto un decreto di approvazione della Società in genere con alcune osservazioni sulle costituzioni delle medesime. Io mi darò cura di metterle in opera; di poi le rimanderò a Vostra Beatitudine affinché si degni compiere un'opera sotto ai suoi santi auspici cominciata. Sembra proprio che Dio abbondi nelle sue benedizioni. Già oltre a cento membri fanno parte di questa Società; quattro case e cinque oratori diversi vennero aperti con grande concorso di giovani di ogni età e condizioni. Non di rado il loro numero passa i tremila.

Le nostre cose pubbliche in fatto di religione sembrano giunte all'ultimo; tra noi appaiono ogni giorno segni sensibili della mano del Signore. *Est Deus in Israel.* Nelle province antiche sarde continua il perfetto accordo tra vescovi, tra il clero di ogni grado. È vero che la stampa religiosa è spesso minacciata, multata, punita; i sacri ministri lusingati, perseguitati e talvolta

[14] Emiliano Manacorda (1833-1909), sacerdote astigiano impiegato presso la curia romana, era molto intimo di don Bosco, che ne appoggiò la candidatura alla sede vescovile di Fossano: cf E(m) III, pp. 382-383.

incarcerati; nulla di meno nulla si teme, e in tutti non avvi altro sguardo che quello che ci porta a Roma, al Vicario di Gesù Cristo.

Coraggio, Beatissimo Padre, il tempo è vicino; le consolazioni si stanno preparando, Dio è con Lei. Noi qui preghiamo mattino e sera appositamente Iddio e la Santa Vergine per la conservazione *ad multos annos* della sacra persona di Vostra Beatitudine perché possa vedere con gli occhi propri il trionfo della religione e la gloria di santa Chiesa.

Perdoni questa libertà, o Beatissimo Padre, io sono un povero e l'ultimo dei suoi figli, ma Ella è nostro Padre e saprà dare benigno compatimento. Molti sacerdoti parroci, vicari, canonici, chierici e parecchie migliaia di giovanetti si uniscono a me per offrire a vostra beatitudine le loro sostanze, il loro cuore, la loro vita. Ci doni il sospirato compenso della santa ed apostolica benedizione.

Con pienezza di stima, con la più sentita gratitudine, con la più tenera devozione mi prostro ai piedi di vostra beatitudine mentre sebbene indegno oso professarmi

Di Vostra Beatitudine povero ed obbligatissimo figliuolo

Sac. Bosco Giovanni

61. Al papa Pio IX

Ed. critica in E(m) II, pp. 128-130.

Torino, 30 aprile 1865

Beatissimo Padre,

È sempre per me, Beatissimo Padre, una grande consolazione ogni volta che anche a nome dei miei compagni e colleghi posso parlare al più caro, al più amato dei padri. Chi porta questa lettera è il signor marchese Fassati che per solo spirito di vera divozione va a Roma. Egli è insigne benefattore di questa casa, e se la chiesa di Maria Ausiliatrice trovasi già colle mura fuori terra lo devo in gran parte a questa benemerita famiglia Fassati.

Questa Chiesa, Beatissimo Padre, si innalza a grande celerità; trovandomi nelle strettezze per danaro ho deliberato di appigliarmi al mezzo che Vostra Beatitudine degnavasi di suggerirmi per mezzo di un nostro benefattore, quello cioè di una Lotteria. A questo riguardo supplico Vostra Beatitudine di due favori: compartire la sua santa benedizione a chi si occupa di

questo sospirato edificio e di mandarci qualche dono da collocare in principio del catalogo degli oggetti.

Nei giorni passati noi fummo immersi in una gravissima costernazione per la legge del matrimonio civile, e ciò riusciva tanto più sensibile perché se ne attribuisce la cagione a monsignor Di Giacomo[15]. Chi sa nelle attuali trattazioni dei Vescovi non si possa ottenere qualche modificazione?

Giovedì (27 aprile) fu benedetta dal vescovo di Susa la pietra angolare della Chiesa *Maria Auxilium Christianorum* e vi fu una bella e gloriosa coincidenza. Dalle due alle tre di sera aveva luogo la sacra funzione a cui prendevano parte più migliaia di persone appartenenti alle prime famiglie di questa città. Ora mentre ognuno prostrato pregava la grande Madre di Dio che rendesse nulli gli assalti dei nemici delle corporazioni religiose e dei beni ecclesiastici, in quella ora stessa nasce un disaccordo nella camera dei deputati, si sospende, di poi si ritira l'infausta legge, che al mattino sembrava doversi senza alcun contrasto approvare[16].

Noi continuiamo, Beatissimo Padre, a fare mattino e sera speciali preghiere in comune affinché Dio la assista ad aggiustare nel meglio possibile il grave disastro che si fa ognor più calamitoso qualora patisse ancora qualche dilazione. Voglio dire il ritorno e la nomina dei vescovi[17]. Tutto il mondo è in grande agitazione pensando quale cosa sarà per fare il Santo Padre; ma tutti tosto si consolano dicendo: comunque si faccia, se la cosa è trattata dal papa, sarà sempre ben fatta e da tutti i fedeli approvata.

Nello scorso marzo ho mandato alla Congregazione dei Vescovi ed Ordini regolari le costituzioni della Società di San Francesco di Sales accomodate alle osservazioni che mi erano state fatte. Raccomando ogni cosa alla tante volte esperimentata bontà paterna di Vostra Santità. Il numero dei soci oltrepassa già il numero cento. Le case aperte finora sono sette; le regole e la disciplina sono osservate quanto umanamente si può desiderare.

[15] Gennaro Di Giacomo (1796-1878), vescovo di Alife (Caserta); amico del re Vittorio Emanuele II, fu da lui nominato senatore del Regno nel 1863; nei giorni precedenti in Senato aveva partecipato al dibattito sul matrimonio civile.

[16] Il 27 aprile il guardasigilli Giuseppe Vacca aveva chiesto la sospensione della discussione sul suo disegno di legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico; il 28 aprile un decreto reale ordinò il ritiro del progetto.

[17] Erano in corso trattative tra il card. Antonelli e l'inviato del governo, Saverio Vegezzi, per superare le difficoltà per la nomina dei vescovi alle molte sedi vacanti d'Italia. Don Bosco forse ebbe parte in questa ripresa delle trattative: v. nota 20.

Coraggio, Santo Padre, noi raddoppiamo le nostre preghiere affinché venga presto il giorno in cui Vostra Santità possa cantare in persona quel grande *Te Deum* che segnerà la pace della Chiesa e la gloria del pontificato di Pio IX. Sembrami assai vicino, ma prima di questa pace dovremo ancora sostenere gravi battaglie.

Dio benedica Vostra Santità e la Vergine Santa la conservi *ad multos annos* per il bene della chiesa. Si degni di compartire la sua santa ed apostolica benedizione sopra di me e sopra tutti i miei poveri giovanetti con i quali umilmente mi prostro reputando sempre il più bel momento di mia vita quando posso avere l'alto onore di professarmi

Di Vostra Beatitudine obbligatissimo ed attaccatissimo figliuolo

Sac. Bosco Giovanni

62. Al papa Pio IX

Ed. critica in E(m) I, pp. 201-202.

Torino, 25 gennaio 1866

Beatissimo Padre,

La marchesa Amat di Villarios nostra insigne benefattrice va a Roma ed io mi fo ardito di approfittare di questa fervorosa cattolica per esprimere a Vostra Santità alcuni pensieri da parte mia, dei miei giovani e di molti colleghi nel sacro ministero.

L'opera degli oratori continua senza disturbo; nel corso dell'anno passato ne abbiamo aperto uno nuovo, un altro, a Dio piacendo, si aprirà nel prossimo estate.

I giovani ricoverati in tre case separate sono milleduecento, di cui circa cento ogni anno vestono l'abito chiericale e vanno per lo più nei seminari delle rispettive diocesi. Quelli che ne hanno lo spirito si fermano a far parte della Società di San Francesco di Sales, che presentemente conta cento dieci individui.

Mattino e sera noi continuiamo a fare in comune speciali preghiere pei presenti bisogni di santa Chiesa e specialmente per la conservazione dei giorni preziosi di Vostra Santità.

Comunemente si teme in questo anno una gran prova. Sarà una pestilenza? Una guerra? Una carestia? Sia come a Dio piacerà purché non ci sia tolta la vigna evangelica ed affidata ad altri coltivatori migliori.

Un vero disastro tra noi fu lo stato civile, che ebbe principio al primo giorno di quest'anno[18]. Oltre alle conseguenze immorali che ne seguiranno, produce grave malcontento nei buoni fedeli, e semi di discordia fra l'autorità civile ed ecclesiastica. La cosa che grandemente ci consola in mezzo al male si è il grande accordo che vi è dei fedeli con il clero, del clero con il vescovo, dei vescovi con la voce del supremo gerarca della chiesa.

Del resto tra noi si scrive, si predica, si fanno catechismi con molto buon esito. Si confessa molto ed il sacramento della comunione è assai frequentato. L'oggetto poi della nostra fede, e delle pratiche di pietà si può dire essere Gesù in Sacramento e la divozione a Maria Santissima Immacolata. A proposito della divozione alla grande Madre di Dio le noto che la chiesa di Maria Ausiliatrice dalla carità della Santità Vostra raccomandata e promossa è già pervenuta ad un buon punto. Le mura sono terminate, il coperchio è ultimato; adesso aspettiamo che la divina provvidenza aiuti, come speriamo, a compiere l'opera sua. Non è la chiesa più ricca di questa città, ma dicono tutti che è la più maestosa e forse anche la più consentanea ad alimentare la pietà dei fedeli.

Le *Letture cattoliche* continuano e gli associati oltrepassano i dodici mila, e sembra che siano lette con ansietà. È questo l'anno decimo quarto da che sono pubblicate e si pubblicano. Domandiamo la sua santa benedizione affinché possano continuare.

La Società di San Francesco di Sales progredisce con soddisfazione. La disciplina e lo zelo sono osservate, e non lasciano alcuna cosa a desiderare.

La aspettazione per altro di tutti i suoi membri è rivolta alla Santa Sede sospirando la definitiva approvazione delle costituzioni quando e nel modo che Vostra Santità giudicherà tornare a maggior gloria di Dio ed a maggior vantaggio delle anime.

Tutti i miei colleghi parroci e semplici sacerdoti, i membri della Società di San Francesco di Sales; tutti i nostri giovani ricoverati o che frequentano gli oratori festivi si prostrano ai piedi di Vostra Santità ed offrendosi tutti pronti a dare sanità, sostanze e vita per quella religione, di cui ella è capo, invocano la santa ed apostolica benedizione.

Io poi, di tutti più fortunato, ho l'alto onore di potermi professare a

[18] Il riferimento è ai nuovi codici entrati in vigore nel Regno d'Italia all'inizio dell'anno, nei quali si contemplava anche la nuova legislazione matrimoniale, di cui alla lettera precedente.

nome di tutti i soprannominati con la più sentita gratitudine e con la più profonda venerazione

Di Vostra Santità obbligatissimo umilissimo affezionatissimo figliuolo

Sacerdote Bosco Giovanni

63. Messaggio onirico riservato al papa Pio IX

Ed. critica in Cecilia Romero, *I sogni di don Bosco*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1978, pp. 29-32.

24 maggio - 24 giugno 1873

Era una notte oscura, gli uomini non potevano più discernere quale fosse la via a tenersi per fare ritorno ai loro paesi, quando apparve in cielo una splendidissima luce che rischiarava i passi dei viaggiatori come nel Mezzodì. In quel momento fu veduta una moltitudine di uomini, di donne, di vecchi, di fanciulli, di monaci, monache e sacerdoti con alla testa il Pontefice uscire dal Vaticano schierandosi in forma di processione.

Ma ecco un furioso temporale oscurando alquanto quella luce sembrava ingaggiarsi battaglia tra la luce e le tenebre. Intanto si giunse ad una piccola piazza coperta di morti e di feriti, di cui parecchi domandavano ad alta voce conforto. – Le fila della processione si diradarono assai. Dopo aver camminato per uno spazio che corrisponde a duecento levate del sole ognuno si accorse che non era più in Roma. Lo sgomento invase l'animo di tutti, ed ognuno si raccolse intorno al Pontefice per tutelarne la persona ed assisterlo nei suoi bisogni.

In quel momento furono veduti due angeli che portando uno stendardo l'andarono presentare al Pontefice dicendo: *Ricevi il vessillo di Colei che combatte e disperde i più forti eserciti della terra. I tuoi nemici sono scomparsi, i tuoi figli colle lagrime e coi sospiri invocano il tuo ritorno*.

Portando poi lo sguardo nello stendardo vedevasi scritto da una parte: *Regina sine labe concepta*; e dall'altra: *Auxilium Christianorum*.

Il Pontefice prese con gioia lo stendardo, ma rimirando il piccolo numero di quelli che erano rimasti intorno a se divenne afflittissimo.

I due Angeli soggiunsero: *Va tosto a consolare i tuoi figli. Scrivi ai tuoi fratelli dispersi nelle varie parti del mondo, che è necessaria una riforma nei costumi degli uomini. Ciò non si può ottenere se non spezzando ai popoli il pane della Divina parola. Catechizzate i fanciulli, predicate il distacco dalle*

cose della terra. È venuto il tempo, conchiusero i due angeli, che i poveri saranno evangelizzatori dei popoli. I Leviti saranno cercati tra la zappa, la vanga ed il martello, affinché si compiano le parole di Davide: Dio ha sollevato il povero dalla terra per collocarlo sul trono dei principi del tuo popolo.

Ciò udito il pontefice si mosse e le fila della processione cominciarono ingrossarsi. Quando poi pose piede nella santa città si mise a piangere per la desolazione in cui erano i cittadini, di cui molti non erano più – rientrato poi in San Pietro intonò il *Te Deum*, cui rispose un coro di angeli cantando: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.*

Terminato il canto cessò affatto ogni oscurità, e si manifestò un fulgidissimo sole – le città, i paesi, le campagne erano assai diminuite di popolazione, la terra era pesta come da un uragano, da un acquazzone e dalla grandine, e le genti andavano uno verso dell'altro con animo commosso dicendo: *Est Deus in Israel.*

Dal cominciamento dell'esilio fino al canto del *Te Deum*, il sole si levò duecento volte. Tutto il tempo che passò nel compiersi quelle cose corrisponde a quattrocento levate del sole.

La persona che ha comunicate queste notizie è quella stessa che predisse gli avvenimenti di Francia un anno prima, e che si avverarono letteralmente.

In molti luoghi si leggevano quelle predizioni che si avveravano giorno per giorno come se fossero scritte in un giornale dopo i fatti.

Secondo la medesima persona la Francia, la Spagna, l'Austria ed una Potenza della Germania sarebbero scelte dalla Divina Provvidenza ad impedire lo sfasciamento sociale, e darebbero pace alla Chiesa da tanto tempo e in tanti modi combattuta – Gli avvenimenti comincerebbero nella Primavera del 1874 e si compierebbero nello spazio di un anno e qualche mese, purché nuove iniquità non vengano ad opporsi ai divini voleri.

II. INDICAZIONI ALLA SANTA SEDE PER LA SCELTA DI NUOVI VESCOVI ALLE SEDI VACANTI (1867-1877)

Uno dei contrasti più ardui da risolvere nelle relazioni fra Santa Sede e nuovo Regno d'Italia era quello delle decine di sedi episcopali vacanti per ragioni politiche. Entrambi le parti in causa erano coscienti della gravità di tale situazione, ma i tentativi di uscirne nei primi anni sessanta erano miseramente naufragati per il permanere del gravosissimo attrito provocato dalla proclamazione del Regno comprendente territori sottratti allo Stato Pontificio (1861). Solo negli anni 1865-1867 si avviò un processo di distensione, per cui, superate le reciproche resistenze, la Santa Sede riuscì a nominare, in accordo con le autorità del Regno, molti vescovi.

Don Bosco, coinvolto in tali complesse trattative diplomatiche in qualità di incaricato ufficioso della Santa Sede allo scopo di prendere contatti, fare pressioni, riferire, tentare una mediazione, aveva fatto la sua parte soprattutto in favore delle decine di sedi vescovili vacanti in Piemonte[19]*. Nel 1865 era intervenuto per avviare quella che sarebbe stata chiamata la* missione Vegezzi *chiusasi senza risultati; nel 1866-1867 era stato contattato dal mediatore Tonello su invito del presidente del Consiglio Ricasoli e nel corso di tali contatti aveva proposto dei candidati accettati da entrambe le parti.*

Negli anni seguenti continuò a comunicare al cardinale Segretario di Stato il gradimento popolare e delle autorità civili per le nomine fatte, ad esprimere le sue opinioni, speranze e perplessità su alcuni di loro, a suggerire nominativi di candidati, a lui noti, che si distinguevano per pietà, dottrina, prudenza e sintonia con la Santa Sede.

Com'è ovvio, quella di don Bosco era una voce, per altro ben accetta alle due parti, ma tante altre voci si levavano in contemporanea pro e contro la politica di intesa, tanti elementi positivi e negativi entravano in gioco per far avanzare o far retrocedere le trattative in corso, tante altre personalità espressero pareri diversi sulle nuove nomine pontificie e sul trasferimento di alcuni prelati. Logico quindi che vari candidati suggeriti da don Bosco siano stati effettivamente nominati vescovi, altri invece no.

Al riguardo pubblichiamo qui di seguito sei lettere: cinque inviate al card. Segretario di Stato Giacomo Antonelli ed una, molto posteriore (1877), al successore, card. Giovanni Simeoni. Don Bosco si interesserà successivamente anche per no-

[19] L'intera vicenda è presentata in Francesco Motto, *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti in Italia*. (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 8). Roma, LAS 1988.

mine vescovili in Argentina, ivi compreso il missionario salesiano don Giovanni Cagliero.

64. Al segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli

Ed. critica in E(m) I, pp. 349-350.

Torino, 5 aprile 1867

Eminenza reverendissima,

Approfitto di persone private per scrivere con qualche libertà che non vorrei fare per la posta. Riguardo alla deputazione di Fossano sentirà ogni cosa dai canonici Viara e Rossi, ottimi ecclesiastici, che sono inviati a fine di perorare la nomina del loro vescovo.

Di quelli che furono nominati tra noi, Gastaldi a Saluzzo, Galletti ad Alba, Savio ad Asti vi è gradimento universale, e tutti sperano bene anche quelli che si mostrano ostili all'autorità ecclesiastica. Lo stesso si spera di Colli ad Alessandria, Calabiana a Milano, Ferrè a Casale.

Una cosa ben degna di essere presa in molta considerazione è la posizione di monsignor Balma. Questo degno prelato gode meritamente la stima di un santo. La sua pubblica e privata condotta lo fanno conoscere tale; da venti anni lavora per le diocesi vacanti, non risparmiando né a fatiche di viaggio né a lavori di ministero.

Ma ora il non essere in alcun modo nominato fa una cattivissima sensazione sopra di tutti, e fanno si mille congetture. Tanto più che egli versa in vere strettezze, e vive di limosine di persone benevole che gli porgono caritatevoli sussidi.

Prenda questo in considerazione e veda quanto può fare per una persona pubblicamente conosciuta per pia, dotta, prudente e zelante.

Fra i personaggi che qui godono fama di virtù e che sarebbero bene accolti da ogni autorità sono: Salvay vicario generale di Alba, Garga vicario generale di Novara, Bottino canonico curato della Metropolitana di Torino; Nasi canonico della stessa, ma in modo speciale merita considerazione il teologo Marengo che è professore di teologia nel seminario di Torino, che lavora molto nel sacro ministero con la penna e con la voce. Queste persone sono attaccatissime alla Santa Sede.

Forse ella scorgerà troppa confidenza nello scrivere; ma ella ebbe la bontà di accogliermi come padre ed io mi sento portato a parlare con la parola e con il cuore di figlio; perciò mi compatisca.

Le rinnovo la preghiera per la nostra povera Congregazione di San Francesco di Sales; noi continuiamo a pregare per la preziosa di Lei conservazione della perseveranza della sua sanità. Dio ci esaudisca.

Con pienezza di stima e con la più sentita gratitudine reputo al più alto onore il potermi professare

Dell'eminenza vostra reverendissima umilissimo, obbligatissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni

65. Al Segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli

Ed. critica in E(m) III, pp. 369-371.

[Roma, 12 settembre 1871]

[Eminenza reverendissima],

Ponderate bene le cose davanti al Signore, dopo aver fatto particolari preghiere mi sembra che si possono proporre come modelli di vita pastorale:

1° Bottino Giovanni Batta teologo canonico curato della Metropolitana celebre predicatore.

2° Fissore Celestino canonico *idem*. Già molti anni vicario generale della diocesi Torinese dottore aggregato celebre canonista.

3° Oreglia Giorgio canonico prevosto vicario generale capitolare della diocesi di Fossano.

Sono tutti tre agiati

Il canonico Nasi Luigi di molto e molto merito, ma di sanità cagionevole assai.

Il canonico Gazzella, canonico Morozzo sarebbero da ammettersi perché di gradimento al sovrano ma nel caso presente sarebbero meno opportuni che i canonici Fissore Celestino, Bottino Gio Batta, Oreglia Giorgio.

Meno opportuno sarebbe il prevosto Gasti prevosto vicario foraneo di Castel Ceriolo. Ma è molto desiderato dal re cui è molto affezionato sebbene di sana dottrina.

Monsignor Scotton Andrea canonico di Bassano Veneto predicò in questo anno con gran successo nella Metropolitana di Torino. Si mostrò pio e assai dotto. Da molte opere e relazioni pare degno di considerazione. È persona agiata, di molta sanità e coraggio.

Da molti è raccomandato il canonico Siboni vicario generale capitolare di Albenga.

Monsignor Gastaldi vescovo di Saluzzo dai buoni è desiderato a Torino per la sua scienza e pietà. Essendo dottore aggregato in teologia può contribuire assai a temperare gli studi della università di Torino di cui egli farebbe parte.

[Sac. Giovanni Bosco]

66. Al Segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli

Ed. critica in E(m) III, pp. 418-419.

[Torino, 4 aprile 1872]

[Eminenza reverendissima],

Tra gli ecclesiastici che hanno fama di zelanti, pii, dotti, prudenti, affezionati alla Santa Sede e che lavorano molto nel sacro ministero, che potrebbero annoverarsi fra i candidati di diocesi vacanti per esempio di Aosta e di Bobbio sembrano potersi annoverare:

– Il canonico Duc attuale Vicario Generale capitolare della cattedrale di Aosta.

– Il prevosto Tea Silvestro rettore della parrocchia principale della città d'Ivrea sotto al titolo di san Salvatore: di molta dottrina.

– Il canonico Salvaj da lunghi anni vicario generale di Alba

[Sac. Giovanni Bosco]

67. Al Segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli

Ed. critica in E(m) IV, pp. 53-54.

[Torino], 17 febbraio 1873

Eminenza reverendissima,

Dio chiamò a sé il vescovo di Biella e qualcheduno mi dice anche quello di Tortona.

Non intendo far proposte, ma soltanto di accennare. Secondo la voce pubblica farebbero vescovi adattati ai bisogni di oggidì:

1° Il canonico Giorgio Origlia canonico prevosto vicario generale di Fossano.

2° Barone Luigi Nasi canonico della metropolitana torinese di famiglia assai nobile ma fermo cattolico.

3° Teologo Tea Silvestro rettore e parroco della città di Ivrea.

Sono tutti pii, dotti, prudenti e che lavorano con successo nel sacro ministero.

Spero di poterla ossequiare di presenza fra pochi giorni, intanto ho l'onore di potermi professare

Dell'eminenza reverendissima obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

68. Al Segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli

Ed. critica in E(m) IV, pp. 118-119.

[Torino], 10 giugno 1873

Eminenza reverendissima,

Dio chiamò a se un zelante pastore una colonna della chiesa subalpina nella morte del vescovo di Mondovì monsignor Ghilardi.

Sembra che un buon successore gli possa essere nella persona del canonico Eula Stanislao, curato arciprete della cattedrale di quella città. Generalmente conosciuto per persona pia, dotta, prudente, e assai erudito nella scienza canonica, e teologica. Predica molto, è affezionatissimo alla Santa Sede.

Accenno soltanto. Ella faccia quello che Dio le inspirerà.

Io sono sempre contento di poterle dare un segno di profonda venerazione e di assicurarla che preghiamo per Lei mentre mi professo

Dell'eminenza vostra reverendissima obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

69. Al Segretario di Stato cardinale Giovanni Simeoni

Ed. critica in E(m) IV, pp. 396-397.

Torino, 27 giugno 1877

Eminenza reverendissima,

È morto il vescovo di Albenga, monsignor Siboni, ed io mi fo ardito di ricordare alla vostra eminenza quelli stessi che con il consiglio dell'arcivescovo di Genova nominava all'eminentissimo cardinale Antonelli.

Forse il vicario Della Valle conoscendo assai bene la diocesi potrà fare meglio; ma io rimetto tutto a mano di vostra eminenza pregando Iddio che la illumini nella scelta di un pastore che corrisponda al bisogno.

Si degni gradire il debole tributo delle nostre comuni preghiere mentre ho l'alto onore di professarmi

Di vostra eminenza reverendissima umile servitore

Sac. Giovanni Bosco

Don Campanella Antonio dottore professore di eloquenza priore curato del Carmine, Genova. Abate mitrato Sanguineti Agostino parroco della collegiata di santa Maria del Rimedio, Genova. Don Andrea Scotton celebre predicatore, prelato di Sua Santità, insigne scrittore, molto amato e conosciuto nella diocesi di Albenga sebbene egli dimori ordinariamente in Bassano, Veneto.

III. INTERVENTI PER LA SOLUZIONE DELLA QUESTIONE DELLE "TEMPORALITÀ" VESCOVILI (1872-1874)

La legge delle guarentigie del 13 maggio 1871 e i decreti applicativi della medesima esigevano che i vescovi neonominati, per conseguire il diritto di entrare in possesso dei beni della mensa episcopale – le cosiddette temporalità *– dovevano presentare al ministero l'originale della bolla di nomina e chiedere formalmente la concessione* dell'exequatur. *Tale atto, a giudizio della Santa Sede, implicava il riconoscimento del Regno d'Italia sorto nel 1861, comprendente parte dello Stato Pontificio sottratto "illegittimamente" al pontefice.*

Ora, non essendo la Santa Sede disposta a tale riconoscimento, sia pure indiretto, del nuovo Regno, e non volendo il governo di questi rinunciare alla propria posizione, i vescovi si vennero a trovare fra l'incudine e il martello, tra l'irriducibilità vaticana e l'intransigenza ministeriale. Dovevano dunque accontentarsi del sussidio papale, e quanti di loro avevano fatto passi non autorizzati dalla Santa Sede (Montecassino, Saluzzo) erano stati rimproverati e puniti. Si tentarono varie forme di compromesso, si risolse positivamente qualche caso, ma la situazione rimaneva bloccata.

Don Bosco nel 1872, sulla base di alcune intese orali con i ministri degli anni precedenti, intervenne nuovamente con una sua personale iniziativa sui due versanti, ma senza trovare troppo ascolto in sede vaticana. Nel biennio seguente questa parve rinunciare alla sua assoluta intransigenza, accettando l'ipotesi di un altro compromesso, quello della presentazione al governo da parte di un'autorità qualunque, anche di un notaio, di una copia delle bolle di nomina desunte dalle stesse esposte nelle sacrestie. Don Bosco si era mantenuto in stretto contatto con le due parti in causa, nonostante gli attacchi di qualche zelante esponente vaticano.

Quando a metà gennaio 1874 sembrava che la questione si avviasse a soluzione con la reciproca accettazione della suddetta formula, tutto si arenò definitivamente per l'opposizione del governo, dovuta forse anche a pressioni internazionali. Il trait d'union *costituito da don Bosco che non si era risparmiato viaggi, colloqui e lettere con vari esponenti politici e vaticani, non era riuscito a far "conciliare l'inconciliabile"*[20].

Nella fase risolutiva della vertenza, quella della lenta resa a discrezione della Santa Sede nel biennio successivo (1875-1876), don Bosco sembra non abbia più avuto parte.

[20] Cf Francesco Motto, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e governo per la concessione degli "exequatur" ai vescovi d'Italia (1872-1874)*. (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 7). Roma, LAS 1987.

In relazione alla questione delle "temporalità", pubblichiamo qui di seguito la corrispondenza di don Bosco con i ministri Giovanni Lanza (n. 70, 72), Marco Minghetti (n. 73), Paolo Onorato Vigliani (n. 76), con papa Pio IX (n. 71) e con il card. Antonelli (nn. 74-77).

70. Al presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'Interno Giovanni Lanza

Ed. critica in E(m) III, pp. 397-398.

Varazze, 11 febbraio 1872

Eccellenza,

Prima di ora avrei dovuto dare schiarimenti intorno alla temporalità dei vescovi ultimamente preconizzati; ma una malattia me lo ha finora impedito. Ora la prego a volermi tollerare un momento in questo scritto.

Quando io aveva l'onore di parlar all'eccellenza vostra il nove passato settembre, parmi che siavi stato pieno accordo che il Governo lasciava libera scelta dei vescovi al papa, né il Governo avrebbe opposta difficoltà per il conseguimento della *temporalità*.

Ciò comunicai al Santo Padre e quando da parte del medesimo due giorni dopo esprimeva i ringraziamenti con altri pensieri della stessa Sua Santità l'eccellenza vostra compiacevasi di confermare le medesime cose.

Ora mi si domanda ed io dovrei rispondere se le cose furono veramente espresse in questo senso, e se qualche ragione abbia dato motivo a modificazione.

Se l'eccellenza vostra nella sua nota bontà giudicasse farmi dire una parola da comunicare, toglierebbe da me un grave imbarazzo, e le intenzioni del Governo sarebbero nel suo vero senso conosciute.

Credo bene qui di significarle come le nomine dei vescovi testé proclamate tornarono ai buoni di gradimento universale, ed alle popolazioni di soddisfazione che andò all'entusiasmo.

Da tutte le parti si facevano al Governo encomi i più lusinghieri per la libertà lasciata al pontefice ed ai vescovi nello esercizio del loro ministero. Ma quando si rividero i vescovi obbligati ad andare gli uni nei seminari diocesani, gli altri a casa propria, o in pensione, o a pigione, non è a dire quanto siasi cambiato il giudizio dell'opinione pubblica.

Io sono persuaso che se l'eccellenza vostra avesse occasione di ascoltare

le cose dette che ogni giorno si vanno vieppiù dicendo a questo riguardo, io sono persuaso che ella prenderebbe misura efficace, affinché ogni difficoltà venga appianata; e sembra potersi appianare senza scapito delle parti interessate.

Io scrivo con confidenza, e l'assicuro che, mentre mi professo sacerdote cattolico ed affezionato al capo della cattolica religione, mi sono pur sempre mostrato affezionatissimo al Governo per i sudditi del quale ho costantemente dedicate le deboli mie sostanze e le forze e la vita.

Se ella crede che lo possa servire in qualche cosa vantaggiosa al Governo ed alla religione non ha che accennarmene il modo.

Conceda Iddio ogni bene all'eccellenza vostra e mi voglia con la più profonda gratitudine

Dell'eccellenza vostra obbligatissimo servitore

G. Bosco

P. S. Dopo il giorno 13 del corrente sarò a Torino.

71. Al papa Pio IX

Ed. critica in E(m) III, pp. 349-350.

[Torino], 8 aprile 1872

Beatissimo Padre,

Per mano di monsignor Fissore arcivescovo di Vercelli posso rimettere nelle mani di Vostra Santità uno scritto con sicurezza.

Con grande consolazione posso dirle, Beatissimo Padre, che i novelli vescovi furono accolti con il massimo trasporto di venerazione da ogni classe di cittadini; ma quello che torna certamente di conforto a Vostra Santità si è lo zelo grande che si palesa nei pastori e l'ansietà e la sommessione che loro è costantemente prestata.

Calcolando la sola città di Torino possiamo dire che i principi di ordine e di religione hanno fatto uno straordinario progresso.

L'affare della *temporalità* è quello che cagiona tuttora non leggero incaglio. Appena il Governo oppose difficoltà, ho tosto scritto al ministro Lanza richiamando la formale promessa fatta da Lui, dagli altri suoi colleghi e dallo stesso sovrano di non metter anzi di rimuovere qualunque ostacolo potesse insorgere per la *temporalità*.

Richiamai come egli, Lanza, mi aveva ripetutamente detto di comunicare tutto al Santo Padre; che perciò non si venisse ad una così formale mancanza di parola. Fu prontamente risposto, che io stessi tranquillo, che erano difficoltà momentanee, ma che le intenzioni del Governo erano per niente cangiate per tali affari.

Osservando poi che le cose erano sempre nel medesimo stato, scrissi altre lettere cui non si fece più alcuna risposta. So positivamente che il Governo desidera di togliersi da questo imbarazzo, ma risponde sempre che non sa come fare.

Intanto, Beatissimo Padre, io le sono debitore della mia sanità. I medici non mi davano più alcuna speranza di guarigione. Ricevuta la santa sua benedizione cominciai [a] migliorare in modo che pochi giorni dopo io era guarito e in grado di occuparmi delle ordinarie mie faccende.

Monsignor Fissore le parlerà della nostra Congregazione, che Dio benedice e prospera in modo meraviglioso.

Con i miei preti, chierici, giovanetti, circa 6.000, ci prostriamo tutti ai piedi di Vostra Santità e come figli genuflessi davanti al loro padre imploriamo la sua santa benedizione.

Per tutti noi sottoscrivo

Obbligatissimo, attaccatissimo figliuolo

Sac. Giovanni Bosco

72. Al presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'Interno Giovanni Lanza

Ed. critica in E(m) III, pp. 434-435.

[Torino], 21 maggio 1872

Eccellenza,

L'affare della *temporalità* dei vescovi ultimamente preconizzati deve in qualche modo aggiustarsi. Troppe sono le dicerie che si vanno spargendo a sfavore della Chiesa, del Governo e a vantaggio di nessuno.

Qualche tempo fa io scriveva all'eccellenza vostra come sembravami non tanto difficile divenire ad un avvicinamento e lasciar intatti i principi che il Governo da una parte e la Santa Sede dall'altra intendono di conservare.

Sebbene io sia estraneo affatto alla politica ed alle cose pubbliche, né

abbia incarico di sorta a questo scopo, tuttavia credo che il Governo possa essere soddisfatto con una nota autentica della Santa Sede, con cui si dichiari allo stesso Governo che nel Concistoro tenuto in data n.n. vennero preconizzati vescovi alle sedi vacanti ...

Qualora poi l'eccellenza vostra scorgesse possibile questo progetto o qualche altro che a lei sembrasse più facile, e volesse servirsi di me per comunicarlo a chi di ragione, io mi stimerei fortunato di avere prestato qualche servizio al mio Governo e portato qualche vantaggio alla Chiesa. Quale persona privata, ignota al mondo politico, non darei alcun motivo ai giornali di parlare né pro né contro, siccome si poté osservare in casi somiglianti.

In ogni caso io la supplico a voler dare benigno compatimento alla rinnovazione di questo disturbo e di volermi credere con profonda stima e con profonda gratitudine

Dell'eccellenza vostra obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

73. Al presidente del Consiglio dei ministri Marco Minghetti

Ed. critica in E(m) IV, pp. 128-129.

[Torino], 14 luglio 1873

Eccellenza,

Sebbene io viva affatto estraneo alle cose politiche, tuttavia non mi sono mai rifiutato di prendere parte a quelle cose che in qualche maniera possano tornare vantaggiose al mio paese.

Per questo motivo nello scorso marzo essendomi recato a Roma mi feci premura di presentarmi al signor ministro Lanza per studiare un modo possibile con cui mettere i vescovi al possesso della loro temporalità[21]. Sua eccellenza gradì l'idea, e quando seppe che ne aveva officioso incarico dalla Santa Sede si trattò in più conferenze un *modus vivendi*. Mi fece allora vedere quattro proposte del Consiglio di Stato, di cui una, con qualche piccola modificazione, sarebbe secondo che sta descritta nel foglio a parte.

[21] In una lettera del 15 marzo 1873 don Bosco comunicava al card. Giacomo Antonelli che in serata avrebbe avuto "l'ultima conferenza con quella persona" e l'indomani gli avrebbe comunicato il risultato: cf E(m) IV, pp. 66-67.

Datane comunicazione al cardinale Antonelli ed allo stesso Santo Padre si era rimasti intesi con il presidente dei ministri, che terminata la discussione della legge sulle corporazioni religiose, appena cominciate le ferie della Camera dei signori deputati si sarebbe definitivamente concretato il citato progetto sulle basi ivi stabilite.

Nella persuasione che il nuovo ministero abbia la medesima buona volontà di sistemare una vertenza, che cagiona malcontento a molti, utilità a nessuno, io rinnovo la mia debole servitù se mai in qualche maniera potessi essere utile al mio governo ed alla religione. Al ministero dell'Interno in un grosso portafogli si prese memoria di quanto erasi a tale uopo trattato.

L'avrei come vero favore se mi facesse dire una sola parola che mi indicasse questo foglio essere pervenuto alle mani di vostra eccellenza.

Colla più profonda stima ho l'onore di professarmi

Di vostra eccellenza umile servitore

Sac. Giovanni Bosco

[Allegato]

Temporalità dei vescovi

Il *modus vivendi* più conforme ai principi della Santa Sede sarebbe l'articolo seguente colle unite modificazioni:

1° *Il Capitolo, o la Curia od altra autorità competente presentino un sunto della Bolla; dichiarando che nulla fu aggiunto nelle formole solite ad usarsi in tali scritti.*

2° *Il Capitolo, la Curia, od altra autorità competente mandino dichiarazione al procuratore del re o ad altra autorità governativa che nel concistoro tenuto nel giorno ... il sacerdote ... fu preconizzato vescovo di ... e ne fu spedita la solita Bolla colle forme solite oppure semplicemente la solita Bolla.*

74. Al Segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli

Ed. critica in E(m) IV, pp. 137-138.

Torino, 3 agosto 1873

Eminenza reverendissima,

Sul principio del mese di luglio questo Prefetto di Torino mi interpellava da parte del ministero se era a mia notizia che la Santa Sede avesse tuttora la stessa volontà riguardo all'affare a me noto.

Io non potei rispondere a parole, ed invece scrissi una lettera a Minghetti in cui diceva che se quell'affare riferivasi alla temporalità di vescovi bisognava mi dicesse a quale *modus vivendi* si voleva alludere, se quello modificato questo inverno con il ministro, e ne davo copia, credeva di si; ma aggiungeva che io non aveva su tale fatto alcun incarico; ma che qualora si fosse trattato di condurre ad effetto quanto era stato conchiuso officiosamente, mi ci sarei prestato volentieri e avrei parlato con chi di ragione.

Minghetti in data 16 luglio rispondeva con l'autografo: *Ricevo la sua 14 e mentre voglio di ciò assicurarla fra pochi giorni le risponderò in proposito* ecc.

Tosto allora scriveva a vostra eminenza per avere norme a seguire. Forse la lettera non le pervenne, o non se ne intese il senso; voleva scrivere un dispaccio in cifre per mezzo di monsignor Tortone[22] che mi disse non potersi più spedire tali dispacci.

Esso giudicò di mandarle quello scrittarello, ed ora ho spiegato le cose più estesamente.

Ora la pregherei di farmi dire anche con parole vaghe:

1° se quest'affare si tratti da qualche altra persona;

2° se debbo soprassedere o continuare sulle basi altra volta stabilite.

È bene che le noti, siccome fu detto tra noi, che il ministro di Grazia e Giustizia sia andato ai bagni donde sarà di ritorno circa il 4 di questo mese, credo che questa sia la ragione del ritardo di Minghetti a rispondere come aveva promesso.

Mi compatisca dei rinnovati disturbi, ma sarei troppo contento se potessi portare anche un solo atomo sulla bilancia di quell'accomodamento, che si rende ogni giorno più spinoso ed urgente.

[22] Gaetano Tortone (1844-1891), sacerdote piemontese "incaricato d'affari" della Santa Sede presso il governo di Torino dopo la rottura delle relazioni diplomatiche del 1850.

Gradisca che le auguri dal Signore sanità stabile, mentre con la più profonda gratitudine ho l'alto onore di potermi professare

Dell'eminenza vostra reverendissima obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

75. Al Segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli

Ed. critica in E(m) IV, pp. 150-151.

Torino, 25 agosto 1873

Eminenza reverendissima,

Ho ricevuto la veneratissima lettera di vostra eminenza reverendissima che mi autorizza a trattare il noto affare delle temporalità dei vescovi sulle basi stabilite nell'ultimo scorso marzo.

Le debbo notare che la formola acchiusa nella sua lettera sarebbe più facilmente ricevuta, ma il *modus vivendi* come si volle chiamare, discusso, definitivamente approvato sarebbe quello descritto nell'unito foglietto. Se ella mi dice che mi tenga a questo non sarà più bisogno di discutere; se poi debbo tenermi a quello descritto nella sempre venerata sua lettera allora diventerebbe una nuova proposta.

Ad ogni modo finora il ministro Minghetti mi ha soltanto fatto sapere e di poi scritto di proprio pugno che mi risponderà in proposito quanto prima.

Se per tale affare dovessi recarmi a Roma farei modo di presentarmi prima dalla eminenza vostra per avere quelle basi e norme che si giudicassero vie più opportune.

Portatore di questo foglio è il sacerdote Sala Antonio economo di questa casa che le porta gli ossequi di tutta la Congregazione salesiana, e al medesimo ella può rimettere qualunque scritto.

Noi continuiamo a pregare per la conservazione della preziosa sanità di vostra eminenza e speriamo che Dio pietoso ascolterà le comuni e private nostre preghiere, mentre con la più profonda gratitudine ho l'alto onore di potermi professare

Dell'eminenza vostra reverendissima obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

76. Al ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, Paolo Onorato Vigliani

Ed. critica in E(m) IV, pp. 166-167.

Torino, 12 ottobre 1873

Eccellenza,

La fiducia grande che l'eccellenza vostra gode pubblicamente è quella che mi muove a farle parola di un affare riflettente il bene della religione ed anche dello Stato. Espongo le cose brevemente.

Nel marzo di quest'anno io aveva l'onore di parlare con il ministro Lanza, e con incarico ufficioso trattare intorno alla vertenza della temporalità dei vescovi. Egli mi presentò tre *modus vivendi* proposti dal Consiglio di stato. Se ne scelse uno che sembrava avvicinarsi di più ai limiti voluti da ambe le parti. Fatte alcune modificazioni piuttosto di forma che di sostanza, sarebbesi ammesso quello indicato in foglio a parte alla lettera A.

Le discussioni, che in quel tempo dovevano avere luogo nella camera dei deputati, consigliavano differire l'esecuzione di quella proposta sino al termine di quella sessione parlamentare.

Se non che il cangiamento di ministro venne a cagionare gran incaglio.

Circa la metà di luglio, io faceva relazione di queste cose a sua eccellenza Minghetti, che il 16 dello stesso mese con bontà accusava ricevuta mia lettera, aggiungendo mi avrebbe quanto prima fatto categorica risposta. La gravità e la moltitudine delle cose pubbliche, cui egli dovette prendere parte, avranno fatto certamente forse ritardare o forse dimenticare l'oggetto in discorso.

Per questo motivo mi sono fatto ardito di rivolgermi all'eccellenza vostra, che appunto tiene il ministero, cui tali affari si devono riferire. In quell'occasione, però, s'è soltanto parlato del *modus vivendi* da applicarsi ai vescovi nominandi, ma per quelli nominati, se ne era proposto un altro segnato nel foglio con la lettera B.

Di esso allora non si ragionò, né fecesi riflesso di sorta riservando ciò in epoca più opportuna.

Come prete io amo la religione, come cittadino desidero di fare quanto posso per il governo, e prendendo qui le parti di questo, parmi che il *modus vivendi* B sia più d'ogni altro consentaneo alle viste governative; perciocché con esso il Governo:

1° Si mette in relazione diretta con la Santa Sede.

2° La Santa Sede risponderebbe ufficialmente al Governo.

3° Il Governo poi, avuta comunicazione dei vescovi preconizzati, potrebbe liberamente, ove ne fosse il caso, fare le sue eccezioni prima [di] concedere le temporalità.

4° Anzi ammettendo questo principio parmi che il Governo avrebbe un vero *exequatur*, giacché potrebbe concedere o non concedere le temporalità, ed anche mettere condizioni, quando ciò ravvivasse opportuno.

Ho creduto bene manifestare questi riflessi pratici, perché la cosa possa di leggieri comprendersi nel suo vero aspetto.

Qualora poi nella pratica esecuzione di quanto sopra si dovesse modificare qualche espressione, credo che la Santa Sede sia per accondiscendere, per esempio dove dicesi *Chiedendosi a Monsignor* ecc.; questa richiesta, se si volesse, potrebbesi fare anche verbalmente da una persona incaricata: si potrebbe indirizzare egualmente al Santo Padre, o al suo primo segretario.

Siccome io sono affatto estraneo alla politica ed alle cose pubbliche, così se l'eccellenza vostra giudicasse di servirsi in qualche cosa della povera mia persona, non vi sarebbe alcun timore di pubblicità inopportuna.

Esposte queste cose, debbo compiere un grave mio dovere, chiedendo benigno compatimento per la confidenza forse eccessiva con cui ho scritto; e contento di poterle augurare ogni celeste benedizione, con la massima stima, reputo ad alto onore di professarmi

Dell'eccellenza vostra [obbligatissimo servitore]

[Sac. Giovanni Bosco]

77. Al Segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli

Ed. critica in E(m) III, pp. 171-172.

Torino, 20 ottobre 1873

Eminenza reverendissima,

È venuto un senatore del Regno a parlarmi dell'affare, di cui nella unita lettera è parola. Quel colloquio non cangiò per nulla le intelligenze tenute, ma mi diede occasione di scrivere altra lettera, in cui sostituiva la base stabilita nella lettera di vostra eminenza a quell'altro *modo* che fu ventilato nel passato inverno e di cui aveva già spedito copia anteriormente allo stesso

personaggio. Se mai dalla lettera del signor Vigliani ella giudicasse conveniente una gita a Roma, non avrebbe che farmene dire parola.

Le scrivo per tenerla a giorno della pratica, e per assicurarla che sarà sempre per me un vero piacere quando posso prestare qualche anche piccolo servizio alla Santa Sede ed all'eminenza vostra di cui ho l'alto onore di potermi professare con profonda gratitudine

Umile servitore

Sac. Giovanni Bosco

78. Al Segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli

Ed. critica in E(m) IV, pp. 191-192.

Roma, 2 gennaio 1874
Via Sistina 104

Eminenza reverendissima,

Questa sera ho potuto trattenermi con il signor Vigliani intorno al noto affare. Egli dimostrò il desiderio di variare alcune parole per antivenire a qualche difficoltà, diceva, che egli avrebbe potuto incontrare nel Consiglio di Stato. Ammise per intero il formulario, si dimostrò contento e assicurò di presentarlo al Consiglio dei Ministri con cui, dice, non incontrerò opposizione, perché è già con i medesimi inteso in questo senso. Lo stesso asserisce per il Consiglio di Stato.

Notò soltanto che i Consiglieri di Stato essendo in fine, e tenendo seduta una sola volta per settimana, porterà la pratica ad una dodicina di giorni. Dopo mi darà regolare comunicazione da riferire all'eminenza vostra reverendissima.

In questo tempo egli, Vigliani, vorrebbe stabilire un formulario per le future elezioni dei vescovi.

Io mi sono limitato a dire, che non credeva esservi difficoltà dalla parte della Santa Sede, che la formola usata per gli eletti, togliendo ciò che riguarda al fatto attuale, si possa pure applicare a vescovi futuri; ma tosto aggiunsi che era meglio compierne una prima di cominciare l'altra.

Il medesimo Vigliani espresse alcune sue idee, che vedrò di mettere insieme e che trasmetterò ad uno scopo di informarla di quanto si è fatto per il 2° progetto. I particolari poi spero di poterli esporre di presenza.

Dio le conceda sanità stabile con un anno felice, e mi permetta l'alto onore di potermi professare

Dell'eminenza vostra reverendissima umile servitore

Sac. Giovanni Bosco[23]

[23] In una lettera da Roma all'arcivescovo Lorenzo Gastaldi (16 gennaio 1874) comunicava che "il noto affare" era ultimato, che "il formulario" da trasmettere al Ministero di Grazia e Giustizia era stato accettato da entrambe le parti, e che l'arcivescovo di Torino sarebbe stato il primo a farne uso, salvo un qualche intervento delle "zampe di Satana": cf E(m) IV, pp. 203-204.

IV. I DIFFICILI RAPPORTI CON L'ARCIVESCOVO DI TORINO (1872-1882)

I rapporti fra don Bosco e mons. Gastaldi vissero due diverse stagioni, una di grande intesa e collaborazione, e una di notevoli difficoltà e contrasti. Lo spartiacque può essere considerato il trasferimento del Gastaldi dalla sede vescovile di Saluzzo a quella arcivescovile di Torino nel 1871.

Il teologo, canonico, Lorenzo Gastaldi sul finire degli anni quaranta apprezzava e sosteneva l'opera degli oratori di don Bosco, la elogiava sulla stampa, lasciava che la mamma e la sorella accudissero i ragazzi dell'Oratorio di Valdocco e partendo come rosminiano per l'Inghilterra nel 1853 faceva testamento in favore di don Bosco. Di ritorno in Italia, continuò la stima verso don Bosco e la sua amicizia si intensificò con la collaborazione alla pubblicazione delle Letture cattoliche*, con la predicazione ai ragazzi di Valdocco e ai salesiani, con l'insegnamento teologico a questi ultimi, con generose offerte per la chiesa di Maria Ausiliatrice.*

Con tali precedenti si comprende come don Bosco lo indicasse al card. Antonelli come possibile vescovo ed in effetti il papa lo nominò nel 1867 alla sede di Saluzzo e successivamente, nel 1871, su nuova indicazione di don Bosco, arcivescovo di Torino.

A questo punto la "convivenza" fra le due forti personalità divenne difficile, la reciproca stima delle persone e delle opere diminuì, i rapporti divennero sempre più tesi e sfociarono in aperto contrasto, acuito dalla stampa laica ostile, ma anche da scritti di reciproci difensori religiosi, tutti con le loro buone ragioni.

I motivi di dissenso o di aspro conflitto furono vari: concezioni ecclesiologiche diverse, diverso modo di intendere la formazione alla vita sacerdotale e religiosa, disaccordo sull'essere istituto religioso della Società salesiana e la sua configurazione giuridica, distinti punti di vista circa i privilegi ottenuti dal superiore della Società, diritti reali o pretesi da parte di entrambi, reclami giustificati o semplici puntigli, coinvolgimento volontario o meno in situazioni di conflitto di cui non avevano diretta responsabilità, ripercussione su di loro di polemiche altrui e di vicende in sé insignificanti ma che poterono ingenerare penosi malintesi e reciproche diffidenze.

Al di là dei ruoli che esercitavano e dei simboli che rappresentavano, va poi considerato che erano persone di diversa indole e sensibilità, di differenti desideri, passioni e sogni; ma entrambi irriducibili combattenti, ugualmente inclinati al comando più che alla sottomissione, attenti ai risultati delle loro azioni più che ai facili consensi, non sempre disponibili ad incontrarsi, chiarire, conciliare, forse per reciproche delusioni, speranze frustrate, reali precomprensioni.

Alle accuse di insubordinazione alla legittima autorità da una parte, rispon-

deva quella di persecuzione dall'altra, con la conseguenza che tutti i tentativi di mediazione, tanto locali quanto della Santa Sede, andarono falliti. Alla diatriba che si presenta come il classico scontro fra autorità e carisma, per di più in un'epoca dominata dall'ultramontanesimo, pose fine solo la "concordia" comandata dalla Santa Sede nel 1882.

Di tutta questa dolorosa vicenda pubblichiamo undici testi, quasi tutti lettere di don Bosco all'arcivescovo. In esse gli comunica la soddisfazione delle autorità civili per la nomina ad arcivescovo di Torino (n. 79), dilucida il senso dell'approvazione pontificia delle Costituzioni salesiane e la prassi formativa dei salesiani (n. 80), dissente sulle decisioni dell'arcivescovo in merito alle ordinazioni dei sacerdoti salesiani, specialmente tenuto conto di quante vocazioni diocesane sono uscite da Valdocco e dei propri personali interventi in favore delle nomina episcopale del Gastaldi a Saluzzo e Torino (n. 81), è dispiaciuto per le sofferenze dell'arcivescovo di cui non si sente responsabile (n. 82), difende il suo operato circa i corsi di esercizi spirituali auspicando di lasciar da parte le sollecitudini del meglio per combattere il male e promuovere il bene (n. 84), espone alcune riflessioni e precisa determinati fatti, chiedendo eventualmente le ragioni di un eventuale rifiuto (n. 85).

Esterrefatto che in un colloquio personale non abbia potuto parlare al fine di discolparsi o rettificare quanto imputatogli – dopo tutto quello che aveva fatto per le due nomine vescovili – dichiara di non aver altro da aggiungere e chiede solo scusa dei dispiaceri arrecatigli (n. 86); successivamente domanda di rinnovargli la facoltà di confessare, scaduta, onde evitare scandali (n. 87). Segue una lettera di risposta circa una controversia sulle indulgenze deferita a Roma (n. 88), prima di un'ampia relazione a stampa sul finire del 1881 (n. 89) che costituisce un semplice esempio delle circonstanziate lamentele di don Bosco circa i comportamenti di mons. Gastaldi nei suoi confronti, delle quali già per il biennio di inizio episcopato torinese (1872-1874) aveva tracciato un minuzioso resoconto al Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari Salvatore Nobili Vitelleschi (n. 83).

Si conclude la rassegna documentaria con la lettera di accettazione formale della "Concordia" (n. 90)[24] *che in realtà fu un armistizio fra i belligeranti, non una pace: una vera pacificazione degli animi, non ci fu. Restavano diffidenze o profonde ferite non rimarginabili da un atto che aveva in sostanza carattere notarile. La vera "concordia" si avrà solo con la morte improvvisa dell'arcivescovo il 25 marzo*

[24] Nella lettera al cardinale Lorenzo Nina del 17 giugno 1884 don Bosco comunicava che "il progetto del signor avvocato Colomiatti presentato al Santo Padre" conteneva delle difficoltà onde poter essere eseguite. Chiedeva "alcuni giorni per fare alcuni schiarimenti", cf E IV, pp. 145-146.

1883 e con la concessione dei privilegi ai salesiani il 28 giugno 1884, dopo un lungo decennio di attesa.

Buona parte della corrispondenza di don Bosco e della documentazione relativa alla vertenza Gastaldi qui editata – così come quella ancor più abbondante di entrambi i personaggi esistente negli archivi e parzialmente pubblicata – è concepita in chiave piuttosto polemica, per cui la loro attendibilità risulta problematica e la loro interpretazione non semplice. Si rimanda dunque ancora una volta alle biografie critiche dei due personaggi[25] *e a studi appropriati*[26].

79. All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi

Ed. critica in E(m) III, pp. 383-384.

[Passerano (Asti), inizio novembre 1871]

Reverendissimo e carissimo monsignore,

Ho passato due giorni qui in Passerano in casa Radicati[27] dove ho parlato a lungo con il viceprefetto di Torino che trovasi pure qui, signor cavaliere avvocato Bonino. Mi parlò assai bene della lettera scritta da Lei e della risposta fatta dal Prefetto; di poi esternò un vivo desiderio che ella entrando nella novella diocesi facesse *entrata* solenne.

Restano a vedersi le disposizioni delle autorità civili, io risposi.

Non ne dubiti, soggiunse, non lasceranno niente a desiderare. Potendoci poi parlare le dirò le cose più particolarizzate.

Se non avesse ancora fermato il pensiero sopra un provicario credo poterle nominare il teologo Bertagna. Pio, dotto, pratico, agiato. Forse accetterebbe. Questo è un solo mio pensiero, di cui ella faccia o non faccia conto alcuno.

Domando la sua santa benedizione e mi creda con profonda gratitudine

Di vostra eccellenza reverendissima e carissima obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

P. S. Per carità, curi la sua sanità. *Messis multa*, ma avrà operai.

[25] Per mons. Gastaldi si veda Giuseppe Tuninetti, *Lorenzo Gastaldi (1815-1883).* Vol. II. Torino, Ed. Piemme 1988, pp. 259-290.

[26] A. J. Lenti, *Don Bosco, his Pope...,* pp. 65-240.

[27] Nobile famiglia di benefattori, in cordiale confidenza con don Bosco. Costantino Radicati Talice di Passerano fu Prefetto di Torino dal 1868 al 1871.

80. All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi

Ed. critica in E(m) III, pp. 493-495.

Torino, 23 novembre 1872

Eccellenza reverendissima,

Ringrazio di tutto cuore vostra eccellenza reverendissima per la lettera che con grande sua bontà si degnò di scrivermi, e sebbene essa non mitighi le mie pene, tuttavia mi palesa alcuna ragione del contegno che da qualche tempo ella tiene verso la povera mia persona e verso tutti i soci della Società di San Francesco di Sales.

Ella riduce le cose a due punti: alla mancanza di un buon noviziato e dello spirito religioso ovvero ecclesiastico nei suoi membri. Queste due cose domandano schiarimento e per me e per vostra eccellenza. Abbia dunque la bontà di leggere.

Prima di venire la Santa Sede all'approvazione di questa Congregazione ho avuto lungo colloquio prima con monsignor Svegliati e con il cardinal Quaglia, e di poi con il medesimo Santo Padre. Questi una sera mi fece a lungo esporre le ragioni che, secondo me, giudicava essere volontà di Dio questa novella istituzione, cui diedi tutte le risposte volute. Di poi mi domandò se una Congregazione fosse possibile in tempi, in luoghi, in mezzo a persone che ne vogliono la soppressione.

– Come avere una casa di studio e di noviziato? – soggiungeva. Risposi a lui quello che alcuni mesi prima aveva risposto all'eccellenza vostra, vale a dire che io non intendo di fondare un ordine religioso dove si possano accogliere penitenti o convertiti che abbiano bisogno di essere formati al buon costume ed alla pietà; ma la mia intenzione si è di raccogliere giovanetti ed anche adulti di moralità assicurata, moralità provata per più anni prima di essere accolti nella nostra Congregazione.

– Come ciò ottenere? – interruppe il Santo Padre.

– Ciò finora ho ottenuto – soggiunsi – e spero di continuare così, per la classe dei soci che si ricevono a far parte della Società. Noi ci limitiamo a giovani educati, istruiti nelle nostre case; giovani già scelti ordinariamente dai parroci che vedendoli risplendere nella virtù fra la mazza e la zappa, li raccomandano alle nostre case. Due terzi di questi inviati sono restituiti alle loro case.

I ritenuti sono per quattro, cinque od anche sette anni esercitati nello studio e nella pietà, e di questi pochi soltanto sono ammessi alla prova,

anche dopo questo lungo tirocinio. Per esempio in quest'anno centoventi compierono retorica nelle nostre case; di questi centodieci entrarono nel chiericato; ma venti soltanto rimasero nella Congregazione, gli altri indirizzati ai rispettivi Ordinari diocesani.

Ammessi così alla prova devono fare due anni qui in Torino dove hanno ogni giorno lettura spirituale, meditazione, visita al Sacramento, esame di coscienza, ed ogni sera un breve sermoncino fatto da me, raramente da altri, e ciò a tutti in comune pegli aspiranti.

Due volte per settimana si fa una conferenza espressamente per gli aspiranti, una volta per tutti quelli della Società.

Quando il Santo Padre ebbe udite queste cose, si mostrò molto soddisfatto e ripigliò: - Dio vi benedica, figliuol mio, mettete in pratica le cose nel modo che mi accennate e la vostra Congregazione otterrà il suo scopo, e trovando difficoltà fatemele sapere e studieremo il modo di superarle.

Dopo di ciò si venne al decreto di approvazione che ella ha veduto. E noi abbiamo fatto quanto si è detto.

Da quanto esposi ella potrà facilmente capire che, parmi, il noviziato se non vi è di nome vi è di fatti.

Ella aggiunge che *fatte rarissime eccezioni* niun membro della Congregazione salesiana presenta le necessarie virtù e si notano privi specialmente dell'umiltà. Io farei umile e rispettosa preghiera all'eccellenza vostra di volermi indicare non in genere ma nominatamente tali individui e poi, l'assicuro, sarebbero severamente corretti ed una volta sola.

Perciocché tal cosa sarebbe un nascondiglio da svelarsi; nascondiglio ignoto a me fino al giorno d'oggi; nascondiglio ignoto all'eccellenza vostra fino al mese di aprile dell'anno corrente. Fino a quell'epoca ella vide, udì, lesse, e possiamo dire amministrò quanto di più importante di questa casa. Fino a quel tempo sia con gli scritti, sia con la voce pubblica e privata ha sempre proclamata questa casa come arca di salvezza per la gioventù, dove si apprende la vera pietà e simili.

Qui avrei più cose da dire che non voglio affidare alla carta, e che spero, quando ella possa ascoltarmi, esporle a viva voce.

La ringrazio delle benevoli espressioni usate nella sua lettera e questo è l'unico conforto che io posso avere mentre con la più profonda gratitudine ho l'onore di professarmi

Dell'eccellenza vostra reverendissima obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

81. All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi

Ed. critica in E(m) IV, pp. 96-98.

Borgo San Martino, 14 maggio 1873

Eccellenza reverendissima,

Le lettere fattemi scrivere dal signor segretario Chiuso, specialmente l'ultima[28], mi hanno dato assai da pensare e per non fare a quest'ultima una risposta precipitata mi sono recato nella casa di Borgo San Martino per fare tre giorni di ritiro spirituale, dopo cui, come dovessi presentarmi al tribunale del Signore, manifesto il mio pensiero a questo uopo.

Ella mi fa dire che non ammetterà più alcun nostro chierico alle sacre ordinazioni, se non sono allontanati dalle nostre case il chierico Borelli, che da due settimane non è più tra noi, ed il chierico Rocca. Più una formale promessa di non più ricevere in alcuna casa della nostra Congregazione alcuno che abbia appartenuto al clero torinese.

Non dandomi alcuna ragione io credo poterle fare alcuni riflessi.

Se questi chierici sono stati espulsi dal seminario, che importa che vadano a rifugiarsi in qualche casa per riflettere sopra la loro sorte, o per prepararsi a qualche esame, apprendere qualche mestiere con cui potersi guadagnare in qualche modo un tozzo di pane? Dovranno adunque questi chierici, perché hanno perduta la loro vocazione, andare profughi e darsi in preda ad un tristo avvenire?

Sembrami meglio aiutarli a collocarsi in qualche sito, dove possano fare e provvedere ai casi loro. Così hanno fatto e fanno tuttora i vescovi, con i quali siamo in relazione. Forse potrà dirsi che domandino permesso, e così resta sciolta ogni difficoltà.

Si può rispondere che l'obbligo di chiedere permesso è un grave peso per loro e per la Congregazione o casa cui fanno richiesta; condizione che non essendo stata apposta nella sua approvazione, il superiore non è autorizzato di aggiungerla. Tanto più che questo permesso fu chiesto più volte, e finora non si è ottenuto.

Ella in questi casi deve piuttosto considerare che se a questi chierici così espulsi dal seminario si dice che per ordine dell'arcivescovo non possono

[28] Lettere del 10 e 29 aprile e lettera del 10 maggio. Tommaso Chiuso (1840-1904) era segretario dell'arcivescovo e cancelliere della curia.

riceversi in alcuna casa, oppure ricevuti debbono cacciarsi, ella, sembrami, si fa altrettanti avversari quanti sono gli amici o parenti di essi.

Tanto più che alcuni di essi avrebbero già fatto un corso di studio, e taluno già cominciato ad imparare un mestiere.

Questa dichiarazione, che credo non esser autorizzato a fare, porrebbe un muro di divisione tra la Congregazione salesiana e il clero di cotesta diocesi, per il cui bene è specialmente consacrata e da oltre a trent'anni lavora.

Se per altro a questo riguardo ci fosse qualche prescrizione della Chiesa, che io ignoro, io mi sottometterei e totalmente.

Pei chierici poi tutti, presentatisi per l'ordinazione, osservo che ella deve rifiutarla se in essi trova demeriti; ma se ne sono degni, si vorrà forse per rappresaglia e per motivi affatto estranei ai medesimi rimandarli, privando così la Congregazione, la Chiesa e la sua stessa diocesi di sacerdoti, di cui si ha tanta penuria?

Parmi che questa Congregazione, che senza interesse di sorta lavora per codesta diocesi e che dal 1848 a questo tempo ha somministrato non meno di due terzi del clero diocesano, si meriti qualche riguardo. Tanto più che se qualche chierico od anche ecclesiastico viene nell'oratorio non fa altro che cangiare dimora, ma lavorerebbe sempre nella diocesi e per la diocesi di Torino.

Di fatto nelle tre volte che vostra eccellenza non giudicò di ammettere alcuni nostri chierici all'ordinazione, ella non fece altro che diminuire il numero dei sacerdoti che lavorano in cotesta diocesi.

Ciò posto io vorrei che vostra eccellenza fosse vivamente persuasa che ella ed io abbiamo chi ci sta attorno, ed in modo subdolo vorrebbeci carpire di che pubblicare e dire: l'arcivescovo l'ha anche rotta con il povero don Bosco.

A quest'uopo ella sa che ho fatto, ed anche pochi giorni sono, non piccoli sacrifici per impedire la pubblicità di certi articoli infamanti.

Desidero ancora che ella sia informata come certe note, chiuse nei gabinetti del Governo per opera di taluno, si fanno correre per Torino. Da queste note consta che se il canonico Gastaldi fu vescovo di Saluzzo, lo fu a proposta di don Bosco. Se il vescovo divenne arcivescovo di Torino è pure sulla proposta di don Bosco. Si ha fino memoria della difficoltà che a questo capo si dovettero superare. Quivi pure sono notate le ragioni per cui io parteggiava per lei, tra le altre il gran bene che aveva fatto alla nostra casa, alla nostra Congregazione.

Comunemente si sa il bene grande che possiamo farci l'un l'altro con

un comune accordo, ed i malevoli godrebbero grandemente delle nostre scissure.

Ora vostra eccellenza dirà: ma che cosa vuole don Bosco?

Piena sommissione, pieno accordo con il mio superiore ecclesiastico. Non altro domando se non quello che più volte disse il Santo Padre, e che più volte vostra eccellenza ha ripetuto quando era vescovo di Saluzzo: cioè: nei tempi difficili in cui ci troviamo una Congregazione nascente ha bisogno di tutta la indulgenza compatibile con l'autorità degli Ordinari, e quando nascessero difficoltà aiutarla con l'opera e con il consiglio per quanto loro è possibile.

Ho scritto questa lettera con il solo desiderio di dirle ciò che può tornare di norma ad ambedue ed utile per la gloria di Dio; tuttavia se mai mi fosse sfuggita qualche parola inopportuna, io domando umile scusa, mentre con profonda venerazione mi professo

Di vostra eccellenza reverendissima umilissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

82. All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi

Ed. critica in E(m) IV, pp. 143-144.

Sant'Ignazio [Lanzo], 12 agosto 1873

Eccellenza reverendissima,

Il vescovo di Vigevano mi dà comunicazione di una sua lettera a mio riguardo con la risposta di vostra eccellenza. Se non fosse scritta ad un vescovo, direi che fu scritta per celia. Ma invece è sul serio. Mi spiace e mi rincresce che ella abbia spine, ma che queste spine le siano piantate da don Bosco, è cosa che non posso ammettere. Ho fatto sempre per diminuirle i fastidi, e lo so io con quali sacrifici. La mia volontà fu sempre buona. Non ho mai richiesto altro se non che mi si dicesse ciò che le spiace in me, e non potei mai sapere cosa positiva.

Mi accenna alla mediazione del canonico della Metropolitana. Parmi di avere accondisceso a tutto quanto mi ha richiesto. Si desiderava che le facessi una dichiarazione di non accettare chierici senza permesso. L'ho fatta. Mi parlò di Borelli, che non fu nelle nostre case se non momentaneamente per fare gli esercizi spirituali; dopo cui depose l'abito chiericale. Si parlò di Rocca, e si conchiuse che mandarlo via subito sarebbe accrescere gli sparlatori;

ciò sarebbe fatto appena giunte le vacanze. Il teologo Marengo ne convenne e le cose sono decise in questo senso. Al quattro del prossimo settembre compie l'anno scolastico in Lanzo, dopo cui il chierico se ne andrà con i suoi.

Se fossi stato io al posto di vostra eccellenza avrei dato il permesso di rimanere dove si trova, sia per lasciare un chierico a don Bosco che ogni anno ne manda parecchi al seminario diocesano, sia per far credere che quando un chierico venisse a perdere la sua vocazione non è abbandonato dal suo superiore, che lo favorisce in quello che può. Ma comunque ciò sia, se non ottiene il permesso che mi dice aver più volte domandato, terminato l'anno scolastico, se ne andrà a casa.

In quanto ad altre cose che ivi dice, posso affermare che nella mia vita avrò delle colpe da rendere conto al Signore, ma niuna conosco per riguardo di vostra eccellenza.

Ciò che ho fatto e detto in pubblico ed in privato credo che provino quanto dico.

Sono sedici mesi che io chiedo quello che ella ha con il povero don Bosco e finora più di cose vaghe non potei sapere. Se ci è qualche cosa che io ignori, me la dica e fin d'ora ne domando umile perdono. Ma non aggiungiamoci spine a spine.

So che ella cura la maggior gloria di Dio, io fo quanto posso per il medesimo oggetto; perché dunque non potremo andare d'accordo? provi a dirmi quel che vuol da me.

Non cesso di pregare e far pregare per la conservazione di sua sanità, mentre ho l'onore di professarmi

Dell'eccellenza vostra reverendissima umile servitore

Sac. Giovanni Bosco

83. Al segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, monsignor Salvatore Nobili Vitelleschi

Ed. critica in E(m) IV, pp. 287-290.

[Torino, anter. 21 maggio 1874]

Eccellenza reverendissima,

Il timore della continuazione delle difficoltà presso al nostro arcivescovo specialmente per le ordinazioni dei chierici si è purtroppo verificato. Dico

con l'arcivescovo di Torino, giacché con quarantaquattro altri vescovi con cui siamo in relazione abbiamo da tutti benevolenza ed appoggio.

Affinché vostra eccellenza possa avere giusto concetto delle cose credo opportuno di notare come monsignor Gastaldi finché fu canonico, prima e dopo l'uscita dai rosminiani, si professò zelante collaboratore dei nostri oratori maschili.

Fatto vescovo di Saluzzo ci protesse con tutto zelo. Creato arcivescovo di Torino continuò per qualche tempo a dimostrarsi assai benevolo e come tutti gli altri Ordinari, ammise più volte i nostri chierici alle ordinazioni. Ma dieci mesi dopo cangiò contegno.

Tralascio molti fatti che ad altra materia si riferiscono: qui parlo soltanto delle ordinazioni.

Comincio a dire che non intendeva ammettere alcun nostro chierico alle ordinazioni se prima non si sottoponessero agli esami di teologia da una commissione da lui delegata. Era questa una novità nei nostri paesi; giacché i vescovi sono soliti di rimettere gli ordinandi regolari all'esame dai rispettivi superiori.

Ciò non ostante ho tosto aderito ed inviati i miei chierici ai voluti esami; allora l'arcivescovo soggiunse voler egli stesso quaranta giorni prima esaminare la vocazione, l'epoca della loro entrata in Congregazione, quali voti avessero fatti, dove avessero percorsi i loro studi inferiori, dove i superiori, per quale motivo volevano abbandonare la diocesi per aggregarsi ad una Congregazione, ecc. ecc.

Era questa cosa insolita che disturbava non poco le vocazioni dei nostri allievi.

Tuttavia mi sono sottomesso e facendo venire assai di lontano gli ordinandi li presentai allo scrutinio voluto.

Si professò soddisfatto di tutti; ma non si vollero ammettere alle ordinazioni.

Queste cose egli diceva, bastano per gli allievi, ma non per il superiore. Io voglio che il superiore dichiari in modo formale che per l'avvenire in niuna delle sue case sia per accettare alcun chierico o sacerdote che abbia appartenuto al clero torinese.

A tale domanda, sebbene oltre il diritto, volli accondiscendere, ma nella dichiarazione credetti mio dovere inserire che questa dichiarazione s'intendeva fatta in modo che in niuna cosa ledesse le prescrizioni dei sacri canoni emanati per tutelare la libertà delle vocazioni religiose. Dispiacque questa clausola, e non volle sapere di ammettere i candidati alle ordinazioni.

Fatte altre umili domande rispose che egli disapprovava i voti triennali; non riconosceva alcuna autorità nel superiore della Congregazione salesiana. Fu osservato che le domande fatte erano in conformità del decreto di approvazione 1° marzo 1869, di cui copia autentica esisteva presso la curia arcivescovile ed altra copia colle Costituzioni era stata rimessa in proprie sue mani.

Egli soggiunse che di niente si ricordava; e che perciò ne fossero mandate altre copie. Fu appagato: ma non mai rispose. Intanto passarono due anni senza voler con grave disturbo e danno della Congregazione ammettere alcuno alle ordinazioni.

Dopo la definitiva approvazione delle Costituzioni, gli venne ogni cosa partecipata, di poi rinnovata la domanda per le ordinazioni.

Rispose non volersi pronunciare fino a che non avesse veduto il decreto di concessione delle dimissorie. Glielo presentai; lo lesse e poi soggiunse non volersi pronunciare né per il sì né per il no fino a che [di] quel decreto portato in curia arcivescovile ne fosse fatta copia autentica.

Fu osservato essere tal cosa contro a ciò che suole farsi negli Ordini religiosi, e nelle Congregazioni ecclesiastiche, dover bastare darne visione a chi di ragione; tanto più che due rescritti di questa specie essere già stati presentati, secondo le fatte richieste, alla curia ecclesiastica, e che andarono smarriti con nostro vero disturbo senza mai più poterne avere notizia di sorta.

Stando egli sempre sulla negativa ho giudicato bene di dirgli che io era autorizzato a dare visione a chi fosse mestieri, ma di non darne copia ad alcuno. Stette egli sempre sulla negativa.

Lo pregai, lo supplicai a non aumentarmi i dispiaceri in mezzo ai molti che ambedue abbiamo da altre parti. Non modificò le sue pretese.

L'eccellenza vostra può di leggeri comprendere di quanto danno e scoraggiamento sia un simile contegno per una Congregazione povera e nascente. Almeno se ne sapesse la cagione. Ma niuno la poté sapere.

Questa è la semplice esposizione dei fatti che qui ho brevemente scritto dopo essermi messo alla presenza di Dio e con gli occhi rivolti al crocifisso.

Ora fo umile preghiera all'eccellenza vostra di voler comunicare questa mia posizione al Santo Padre o a chi giudichi e darmi una norma e consiglio da seguire.

Non sarebbe troppo ardita la domanda delle dimissorie ad *quemcumque episcopum?*

Si degni di compatire il grave disturbo che le cagiono e di credermi con la più profonda gratitudine ecc.

[Sac. Giovanni Bosco]

84. All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi

Ed. critica in E(m) IV, pp. 316-318.

Torino, 10 settembre 1874

Eccellenza reverendissima,

L'oculatezza, con cui l'eccellenza vostra reverendissima veglia sull'andamento della povera nostra Congregazione, dimostra che vuole esatta osservanza delle regole della medesima, e delle prescrizioni ecclesiastiche; e ciò non può farci che del bene, e tenerci veglianti sui nostri doveri, della quale cosa la ringraziamo di tutto cuore.

Vi sono però certe cose che io non so ben capire se siano secondo lo spirito della Chiesa, e se possono tornare ad altri di qualche vantaggio.

Non parlo delle frequenti lettere private scritte a nostro conto; non della insistenza con cui mi rimprovera la stampa di alcune lettere di vostra eccellenza, cosa che non mi è mai passata nella immaginazione; parlo soltanto della lettera che mi faceva scrivere il 23 scorso agosto intorno agli esercizi spirituali progettati e da farsi nel nostro collegio di Lanzo, per la sola ragione che la pubblicazione fu fatta a mia insaputa senza alcuna mia ingerenza, ed in epoca che era deciso che quegli esercizi non avrebbero più avuto luogo, pare ciò basti a togliere ogni idea di opposizione all'autorità ecclesiastica. Ma non si fece a sua insaputa la comunicazione dell'invito a stampa mandato ai Parroci, senza mandarne copia all'arcivescovo.

Fra le altre cose ivi dice: *Tali esercizi non si possono dare se non con il consenso dell'autorità ecclesiastica*. Non so dove si trovi somigliante prescrizione.

Conosco le disposizioni del Concilio Tridentino (sess. V, c. 2), e quelle della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari che, secondo le quali i predicatori religiosi non approvati per la predicazione devono in certi casi chiedere licenza, in altri chiedere la benedizione dell'Ordinario.

Non ignoro quanto prescrivono le Costituzioni Sinodali pubblicate per cura dell'eccellenza vostra; ma tutte queste ordinazioni riguardano alle chiese pubbliche, e in questi casi mi sarei certamente uniformato; anzi prima di cominciare la predicazione non avrei mancato di fare quanto la sola convenienza richiedeva.

Ma nel nostro caso si tratta solamente di alcuni maestri che desiderano raccogliersi in un Collegio, e colà invece di trattenersi in altro occupare una settimana negli esercizi spirituali.

È pur bene si noti, che i nostri preti sono tutti approvati dall'eccellenza

vostra reverendissima per la predicazione; che fin dai primi tempi dell'Oratorio l'autorità ecclesiastica concedeva la facoltà di fare a piacimento tridui, novene, esercizi spirituali nelle chiese o cappelle degli oratori.

Nel marzo 1852 con apposito decreto si *concedevano tutte le facoltà necessarie ed opportune a questa istituzione*.

Di queste cose esiste l'originale in curia; una copia l'ho portata io stesso in mano dell'eccellenza vostra reverendissima. Monsignor Riccardi[29] confermava tutte queste facoltà; e l'eccellenza vostra nel concedere alcuni diritti parrocchiali alla chiesa di Maria Ausiliatrice assicurava che con quelle concessioni non intendeva derogare a cosa alcuna di quanto era già stato concesso dai suoi antecessori.

Per queste ragioni più volte all'anno si diedero spirituali esercizi a Torino, a Moncalieri, a Giaveno ed a Lanzo senza mai ricorrere all'autorità ecclesiastica.

La stessa vostra eccellenza quando era soltanto canonico, li ha più volte con zelo predicati qui in Valdocco e a Trofarello, ma né vostra eccellenza né io non domandammo alcun permesso. In tutte queste predicazioni e in tutti questi esercizi si trattava solo di membri della Congregazione e dei giovani educati nelle sue case: non mai di persone estranee invitate pubblicamente. E facendo ora quanto si suole fare da tanti anni, io era intimamente persuaso di non intraprendere cosa che potesse essere contraria alle canoniche prescrizioni, e agli ordini sempre rispettabili dell'eccellenza vostra.

Prima che ricevessi la sua lettera, da varie fonti mi si andava amplificando il risentimento manifestato da lei con gli uni e poi con gli altri, ma sempre con cattiva interpretazione quasi voglia incagliare il bene dei fedeli.

Molte cose che si riferiscono a me ed a vostra eccellenza sono esagerate e stortamente interpretate dalla pubblica opinione ossia da chi vive denigrando la vita altrui.

Ora io la prego di lasciarmi parlare un momento con il linguaggio del cuore.

Mi pare che al tribunale del Signore l'eccellenza vostra ed io, che vi sono assai più vicino, saremmo molto più contenti, se lasciando a parte le sollecitudini del meglio, ci mettessimo a combattere il male e promuovere il bene e facessimo ritornare quei tempi in cui ogni idea del povero don Bosco era per lei un progetto da mettersi in esecuzione.

[29] Mons. Alessandro Riccardi di Netro (1808-1870), arcivescovo di Torino dal 1867 al 1870.

Non si scrivessero lettere or qua or là con cui altro non si fa che aumentare i dispiaceri, e somministrare appiglio di biasimo e di scherno ai nemici della religione.

Non sarebbe meglio che ella scrivesse, non vagamente, ma in modo concreto e specificato, quello che desidera da questa povera Congregazione, i cui soci lavorano con ogni sforzo per il bene della diocesi a lei affidata dalla divina provvidenza? Ed inoltre si lasciasse per sempre sepolto il pensiero che taluno follemente vorrebbe in don Bosco supporre, cioè ch'egli voglia dominare in casa altrui?

Ho scritto con intenzione né di offendere, né di recare dispiaceri all'eccellenza vostra, ma se mai qualche involontaria espressione potesse tornarle sgradita, Le ne domando umile scusa.

In questa casa abbiamo sempre pregato e continuiamo a pregare per la conservazione della preziosa di lei sanità; e pieno di fiducia che conosca il povero scrivente, l'assicuro quale fu e sarà sempre

Dell'eccellenza vostra reverendissima obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

85. All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi

Ed. critica in E(m) I, pp. 350-351.

Torino, 10 novembre 1874

Eccellenza reverendissima,

Mi fu comunicata la risposta di vostra eccellenza reverendissima sulla negativa ammissione dei nostri chierici alla prossima ordinazione del santo Natale. Ella sa quanto sia stretto il dovere di un superiore di provvedere al bene dei suoi religiosi, che è pur quello della Chiesa, e sa pure certamente quali debbano essere i casi in cui un Ordinario possa rifiutare tali ordinazioni.

Prima però di chiedere a Roma come io debba regolarmi stimo bene di esporle alcuni miei riflessi, e ciò unicamente per non aumentarle disturbi e dispiaceri, che ho sempre studiato di poterli diminuire, checché se ne voglia dire.

Ho chiesto se io doveva o poteva fare la dichiarazione di non ricevere chierici del seminario secondo il tenore che ho avuto l'onore di presentare

all'eccellenza vostra e ne fui non leggermente biasimato. In fine si diceva: "Vada a leggere la Costituzione di Benedetto decimoquarto che comincia: *Ex quo dilectus*; consulti le dichiarazioni della Congregazione dei Vescovi e Regolari *Super ingressu clericorum saecularium in Regulares*. 20 dic. 1859. Consulti eziandio le risposte fatte al Vescovo di Pinerolo 3 maggio 1839 e avrà norme per suo governo".

Ciò non ostante io la prego di voler credere che dei chierici espulsi dal seminario di Torino finora non avvene alcuno che appartenga alla nostra Congregazione né come professo né come novizio.

Per lo più vennero alcuni momentaneamente perché trovavansi in abbandono, ma appena poterono altrove collocarsi se ne andarono; altri poi vennero per fare gli esercizi spirituali per disporsi a deporre l'abito, come ha fatto il chierico Borrelli.

Tutti però furono inviati a chiedere il consenso di vostra eccellenza, il quale consenso essendo rifiutato, venne parimenti rifiutata la loro accettazione.

Abbia pure la bontà di credermi che se mi sono risolto di accettare momentaneamente quei chierici, era per mitigare l'acrimonia dei parenti e degli amici di codesti chierici che non finivano di vomitare *plagas* contro di Lei, quasi volesse che essi venissero da tutti abbandonati.

Ciò posto io prego vostra eccellenza a voler ammettere i nostri chierici alle sacre ordinazioni, come ne fo umile domanda. Qualora però giudicasse assolutamente continuare nel rifiuto, la pregherei almeno di farmi scrivere quali ne siano le ragioni per mia norma.

Comunque sia per fare, e qualunque cosa taluno voglia asserire di me, io la posso assicurare che mi sono sempre adoperato per fare del bene, secondo le mie forze, al mio superiore ecclesiastico ed alla diocesi dalla divina provvidenza al medesimo affidata, e nella speranza di poter continuare tutta la mia vita ho l'onore di potermi professare

Dell'eccellenza vostra reverendissima umile servitore

Sac. Giovanni Bosco

86. All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi

Ed. critica in E(m) IV, p. 536.

Torino, 28 ottobre 1875

Eccellenza reverendissima,

Ieri l'eccellenza vostra reverendissima giudicò di dirmi tutto quello che le sembrò opportuno senza nemmeno lasciarmi proferire una parola in discolpa o in rettificazione di quanto imputavami.

Mi rincrebbe più per l'eccellenza vostra che per me. Aveva in animo di notificarle cose che avrebbero giovato efficacemente a diminuirle, forse a liberarla, da seri dispiaceri.

Con tutto il rispetto dovuto alla dignità arcivescovile, di cui eccellenza vostra è rivestita; credo poterle dire che se fu vescovo di Saluzzo e poi arcivescovo di Torino, se furono appianate le gravi difficoltà, che si opponevano, ciò, e vostra eccellenza lo sa, è dovuto alle proposte e sollecitudini del povero don Bosco, che adesso non se gli permette nemmeno più di parlare e si manda via come ella sa. Io credeva di potere anzi dovere di parlare; adesso io credo di esserne interamente esonerato.

Mi scusi dei dispiaceri cagionati e mi creda sempre con la massima venerazione quale sono sempre stato e non mancherò mai di essere

Dell'eccellenza vostra reverendissima obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

87. All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi

Ed. critica in E(m) IV, pp. 586-587.

Torino, 26 dicembre 1875

Eccellenza reverendissima,

Soltanto la vigilia del santo Natale don Rua mi mostrò la mia patente di confessione scaduta in settembre passato. Trovandosi la sacrestia piena di giovani interni ed esterni che attendevano per confessarsi ho giudicato di potermi servire per quella volta di una facoltà ottenuta dal santo Padre di confessare nei casi speciali che mi fossero avvenuti ovunque.

Oggi però ho cessato, e domani mi allontano da Torino per esimermi

dal rispondere alle domande che cominciano a farsi intorno alla realtà di questo fatto.

Ora le fo umile preghiera di voler rinnovare tale facoltà per evitar chiacchiere e scandali; e siccome la presa misura suppone grave motivo, così e come povero sacerdote e come superiore di una Congregazione definitivamente approvata dalla Santa Sede, nominatamente costituito superiore della medesima, la supplico rispettosamente a volermelo significare sia per regola e sia per fare emenda di qualche mancanza che di fatto gravitasse sul mio conto. Qualora poi questo motivo non giudicasse palesare a me, ma piuttosto a Roma; le farei pure novella ed umile preghiera di volermelo significare per levarmi da una posizione che, se è dolorosa per tutti, è assai più per un superiore di Congregazione che ha comunione di molte case.

Qualunque risposta si degnerà farmi la prego dirigerla qui all'Oratorio che mi sarà tosto trasmessa al luogo di mia dimora.

Ho l'onore di professarmi con la dovuta stima e venerazione

Di vostra eccellenza reverendissima devotissimo servitore

Sac. Gio Bosco

88. All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi

Ed. critica in E(m) V, pp. 508-510.

Torino, 22 novembre 1877

Eccellenza reverendissima,

In ossequio alla venerata sua del 9 corrente mi faccio un dovere di assicurarla che riguardo alla messa celebrata da un sacerdote salesiano il 16 settembre dell'anno corrente in oratorio privato di Rivara io non intendo di mettere innanzi alcun privilegio.

Il sacerdote che ciò fece non potendo ottenere di celebrare perché respinto dal suo parroco credette in buona fede ed appoggiato sopra ragioni che a lui parevano sufficienti, che in quella circostanza gli fosse permesso di celebrare in quel luogo diventato proprietà della Congregazione salesiana.

Io, se il tempo avesse permesso di esserne interrogato, non glielo avrei consentito e non lo consentirò a nessuno stando le cose nei termini in cui sono. Spero che siccome innanzi a Dio non vi sarà stato alcun fallo, così questa franca dichiarazione troverà buon accoglimento presso vostra eccellenza reverendissima, e ne la supplico riverentemente.

Quanto alla questione delle indulgenze per i cooperatori mi rincrescerebbe assai che il giudizio fattone da vostra eccellenza reverenda venisse portato dinnanzi al pubblico, fosse anche dei soli parrochi, prima che essa sia esaminata dalla Congregazione delle indulgenze. Perché sono persuaso che questa pubblicazione sarebbe uno scandalo e pietra di offensione per i fedeli e per gli increduli che non mancherebbero di averne notizia.

Certamente ne verrebbe danno alla Congregazione, perché un'accusa tanto grave non potrebbe non farle torto; ma forse il peggiore danno non sarebbe per la Congregazione né per me. Il solo conoscere l'esistenza di questa vertenza sarebbe già occasione di molte critiche, e di opposti giudizi non tutti disfavorevoli a me.

Sarebbe allora necessario per parte mia il ricorrere alle Congregazioni romane; e se, come credo, la sentenza mi fosse favorevole, quale inconveniente quando si venisse a conoscere tale decisione! Non intendo punto impedire per nulla che vostra eccellenza faccia quello che il suo zelo per la religione le detta; ma conceda ad un indegno suo servo di pregarla che prima di fare questo passo voglia interrogarne persone assennate e prudenti, non fosse che per mettersi al coperto di ogni critica e dalla malevolenza degli avversari, come già vostra eccellenza ha fatto per qualche lettera pubblicata nel Calendario.

E poi perché non rimettersi anzitutto ai maturi ed autorevoli giudizi delle Romane Congregazioni, che non mancheranno di trattare le cose ponderatamente, e giudicare secondo diritto?

Per dirle sinceramente tutto quello che penso, mi rincrebbe assai che la questione della proibizione delle messe non sia stata trattata in questo stesso modo, e che uno stampato, che porta il nome di riservato, sia venuto a pregiudicare la decisione.

Dacché la controversia era stata da vostra eccellenza deferita a Roma, non era forse più opportuno che colà si fosse aggiustata? La Sacra Congregazione vedrà se veramente questa pubblicazione sia giunta a proposito.

Ora a mio malgrado dovrò rispondere, e certamente una difesa sopra accuse sufficientemente gravi, nella quale sono persuaso di avere ragione, non potrà mai essere senza una censura proporzionata agli appunti ed ai rimproveri esposti da vostra eccellenza contro il mio modo di agire.

Io le domando preventivamente perdono, e se le parrà che io ecceda in qualche cosa, lo attribuisca al bisogno della difesa ed al veemente dispiacere che ne provo. Ma perché non trattare queste difficoltà con misure paterne, e con quella indulgenza che merita una Congregazione nascente che vuole sinceramente il bene, e può bene errare per ignoranza, ma non certo per malizia?

Dio giudicherà vostra eccellenza ed il suo povero servo intorno alla rettitudine delle nostre intenzioni, della cristiana carità ed umiltà con cui avremo operato, dello studio che avremo messo a trovare i mezzi proporzionati a difendere e promuovere gli interessi della sua santa religione: in Lui mi affido.

Non devo lasciare senza risposta l'osservazione fattami di aver ricevuto nella Congregazione senza testimoniali un chierico (ora don Rocca) espulso dal venerato seminario di Torino. Vostra eccellenza mi permetta di ricordarle che le testimoniali furono richieste cinque volte dal chierico Rocca, altra volta da don Rua, ed una volta dallo scrivente senza averle mai potuto ottenere: in conseguenza di ciò si è andato oltre, secondo le istruzioni della sacra Congregazione della disciplina regolare date ai 25 gennaio 1848 (*Collectanea* pag. 891).

Baciandole ossequiosamente le mani mi protesto

Di vostra eccellenza reverendissima devotissimo, ossequientissimo servo

Sac. Giovanni Bosco

89. Relazione per la Santa Sede (15 dicembre 1881)

Ed. a stampa in *Esposizione del sacerdote Giovanni Bosco agli eminentissimi cardinali della Sacra Congregazione del Concilio*. S. Pier d'Arena, Tip. di San Vincenzo dei Paoli 1881, pp. 51-53, 75-76 (OE XXXII, 99-101, 123-124)[30].

1879

Il 12 gennaio di quest'anno l'arcivescovo di Torino si porta nella città di Chieri, raccoglie a Capitolo i canonici della Collegiata, e, per indurli a dare un atto di sfiducia all'oratorio da don Bosco aperto in quella città a vantaggio delle giovinette, paragona i salesiani alle macchine a vapore, che escano dalle loro rotaie, producendo più male che bene.

Non avendo potuto avere i suffragi necessari contro il detto oratorio, monsignore il 12 e poi il 14 di febbraio ne sospende il direttore salesiano[31] dall'udire le confessioni in tutta l'archidiocesi, come abbiamo detto di sopra.

[30] Della lunga esposizione (76 pagine) stralciamo alcuni passi degli anni 1879-1880 e la conclusione.

[31] Giovanni Bonetti (1838-1891), uno dei primi e più brillanti salesiani, in qualità di direttore del *Bollettino Salesiano* e direttore dell'oratorio femminile di Chieri ebbe una lunga vertenza con mons. Gastaldi a proposito di dissidi con il parroco del duomo di Chieri. Nella polemica vennero coinvolti tanto don Bosco quanto le autorità pontificie.

Il 20 febbraio, essendo fuori dalla nostra casa principale di Torino don Bosco e i principali superiori, l'arcivescovo venne improvvisamente senza invito a prender parte ad una rappresentazione del nostro teatrino, mentre pochi giorni prima aveva mandato a don Bonetti la sospensione dall'udire le sacramentali confessioni non solo per Chieri, ma per tutta la diocesi, come si disse. - Dopo ciò egli scrive che "*intervenne alle nostre rappresentazioni sceniche nel carnevale, in prova della non dubbia sua benevolenza verso la Congregazione salesiana*".

Noi domandiamo: Perché monsignore ricusò tante volte di venire a fare funzioni nella nostra chiesa, ed anche ad amministrare la cresima quando era invitato, e poi viene al teatro senza invito alcuno?

Il 26 maggio scrive a don Bosco che passi da lui per cosa gravissima. La cosa gravissima era la faccenda di don Bonetti, al quale per certe lettere venutegli da Roma aveva da prima fatto dire, che gli restituiva assolutamente la facoltà di ascoltare le confessioni, ma poscia gli notificava che era tuttora sospeso per Chieri, facendolo credere colpevole nel campo stesso dei suoi sudori. Don Bosco nella sera stessa si porta da lui, e monsignore dichiara che restituisce nuovamente a don Bonetti la facoltà di confessare in qualunque luogo, lasciando alla prudenza di don Bosco l'inviarlo a Chieri sì, o no. Questa notizia portata a casa da don Bosco rallegrò tutti; ma fu di breve durata, perché al mattino per tempo monsignore gli spedisce una nuova lettera, con la quale disdice quanto aveva detto la sera prima. Ecco questa lettera singolare:

"Torino, 27 Maggio 1879.

Reverendissimo signore,

La necessità in cui sono di sopprimere senza indugio le discordie suscitate in Chieri m'obbliga ad assicurarmi che D. Bonetti ne siano (?) allontanato infino a che io stesso abbia riesaminate sul luogo le cose, e presa una conclusione con pieno conoscimento di causa; e quindi reputo necessario che per tutto questo tempo questo sacerdote non eserciti in Chieri il ministero di confessore; e conseguentemente ritiro da don Bonetti (*se la ritira, dunque è segno che la sera innanzi l'aveva data*) la facoltà di assolvere sacramentalmente insino al tempo suaccennato, che, stante lo stato fisico in cui mi trovo, non mi è possibile ora il determinare. Questo è quanto io aveva dichiarato a don Rua sul principio di questo mese; e quanto, riflettendo sopra a tutta la nostra conversazione di ieri sera, penso dover dichiarare a vostra signoria

reverendissima di cui mi professo
Devotissimo servitore

Lorenzo Arcivescovo".

Di chi dunque è la colpa, se fin da principio non si poté addivenire ad un pacifico accomodamento?

1880

Il 22 marzo l'arcivescovo di Torino inviava al sacerdote Giovanni Cagliero una lettera, con la quale offriva una casa, terreno ed il frutto di L. 6.000 a patto, che la Congregazione salesiana aprisse un oratorio festivo e due scuole elementari quotidiane gratuite pei ragazzi della parrocchia del Sacro Cuore di Gesù in Torino.

Esaminata ogni cosa e tenuto calcolo che la stessa offerta era già stata fatta ad altre corporazioni religiose, che non l'avevano accettata, e che la Congregazione salesiana, già mancante di personale e di mezzi, non era in grado di aprire una nuova casa con i pesi voluti con sole L. 300 annue, quali risultano dall'offerta di L. 6.000, fu risposto, che per allora non era nella possibilità di sobbarcarsi agli oneri risultanti da tale esibizione. L'arcivescovo stesso, trovate giuste le osservazioni di don Cagliero, convenne anche che la Congregazione non avrebbe potuto tenere aperta una casa con sole L. 300 annue, e fu detto di sospendere le trattative fino all'apertura della nuova chiesa e casa di San Giovanni Evangelista posta in prossimità del sito offerto, donde si sarebbe potuto con maggior facilità mandare i due maestri per la scuola mattino e sera. Non andò guari che egli, dimentico di queste intelligenze, ne mosse querela al cardinal Lorenzo Nina nostro benevolo protettore, e, per disporlo contro dei suoi protetti, gli dice che la detta offerta era stata accolta dai salesiani con molta freddezza, e *stava tuttora in attesa di una definitiva risposta.*

Ricevuta simile rimostranza sua eminenza reverendissima il 23 giugno ne scriveva a don Bosco domandandogli informazioni; e don Bosco informava l'eminentissimo con la seguente lettera, alla quale un'altra ne univa di don Cagliero che aveva in persona trattato la cosa con monsignor arcivescovo.

...

Una preghiera

Con questa Esposizione io non intendo né di accusare alcuno, né di difendere me stesso. Io desidero soltanto di mettere la Santa Sede in grado di conoscere lo stato di questa Pia Società salesiana, affinché mi presti il valido suo appoggio, per impedire la rinnovazione di così fatti disturbi, che costarono tempo, fatiche e spese, cose tutte che io bramerei di poter consacrare interamente alla gloria di Dio e al bene delle anime.

Fo pertanto umile preghiera agli eminentissimi signori cardinali della Sacra Congregazione del Concilio, e per mezzo loro al beatissimo padre, perché vengano in aiuto della nostra nascente Congregazione, i cui interessi io sono obbligato in coscienza a promuovere e tutelare.

La Santa Sede con l'approvare l'umile Società salesiana, la prese eziandio sotto la sua protezione, e perciò ho piena fiducia che vorrà pure sostenerla, affinché in mezzo alle calamità dei tempi possa conseguire il fine, per cui fu fondata ed approvata.

E ciò tanto più presentemente, che Dio misericordioso aiutò i salesiani da poter fondare 140 case, in cui hanno educazione cristiana oltre ad 80 mila fanciulli. Di queste case ben 35 sono nell'America meridionale ed anche tra i poveri selvaggi Indi. Tutti questi istituti richiedono tempo e tranquillità, per poterli governare, amministrare, e far sì, che conseguiscano il loro scopo, quale si è la propagazione del Vangelo, e la salvezza delle anime.

Protesta

Esposti questi pensieri, il superiore della Congregazione salesiana si prostra ai Piedi del Santo Padre Leone XIII, chiedendo umile scusa del disturbo involontariamente cagionato; assicura di sottomettersi a qualunque disposizione, consiglio ed avviso che a Sua Santità piacesse dargli; preventivamente promette di accettarli e farne regola inalterabile per sé e per la Congregazione dalla divina provvidenza a lui affidata. Questa nacque, si sostenne e si consolidò, mediante l'aiuto morale e materiale del sommo pontefice, e perciò tutti i salesiani saranno gloriosi di vivere e morire per lavorare, servire e compiacere Colui, che loro ha dato e conserva l'esistenza in faccia alla Chiesa, e in faccia al mondo.

90. All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi

Archivio Segreto Vaticano, *Segreteria di Stato*, anno 79, rubrica 257, originale allografo con firma aut.; ed. in E IV, p. 151.

Torino, 8 luglio 1882

Eccellenza illustrissima e reverendissima,

La Santità di Nostro Signore, considerando che le varie vertenze, da qualche tempo insorte tra l'eccellenza vostra illustrissima e reverendissima e l'umile Congregazione dei salesiani, sono sorgente di dissapori e attriti, con detrimento dell'autorità ed ammirazione nei fedeli, si è degnata di farmi conoscere essere suo volere, che si cessi da ogni dissidio e si ristabilisca fra di noi una pace vera e duratura.

Laonde, per assecondare le paterne e savie intenzioni dell'augusto pontefice, che furono pur sempre le mie, io esprimo all'eccellenza vostra reverendissima il mio dispiacere, che in questi ultimi tempi alcuni incidenti abbiano alterato i pacifici rapporti, che già passavano tra di noi, ed abbiano potuto cagionare amarezze all'animo dell'eccellenza vostra reverendissima. Anzi se mai l'eccellenza vostra ha potuto ritenere che, o io, o qualche individuo dell'istituto salesiano, abbia influito a tale condizione di cose, io ne imploro venia da vostra eccellenza reverendissima e la prego di dimenticare il passato.

Nella speranza che vostra eccellenza reverendissima vorrà accogliere benignamente questi miei sentimenti, godo di prendere questa propizia occasione per augurarle dal sommo Iddio le più elette benedizioni, mentre ho l'alto onore di professarmi con grande stima e con profonda venerazione

Di vostra eccellenza illustrissima e reverendissima ossequientissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

SEZIONE QUARTA

L'INIZIATIVA MISSIONARIA

Presentazione

La dimensione missionaria è parte fondamentale della vicenda storica di don Bosco, vissuto in un'epoca di forte attenzione missionaria da parte della Chiesa, sotto la guida di papa Gregorio XVI (1831-1846) e soprattutto Pio IX (1846-1877), grazie anche all'arrivo in Roma di vescovi missionari per il Concilio Vaticano I (1869-1870) e alla fondazione di numerose congregazioni missionarie.

Don Bosco, non privo di aspirazioni missionarie già negli anni di studio teologico e attento lettore di riviste missionarie, a Torino fu testimone diretto di esposizioni missionarie e di spedizioni in partibus infidelium. *Scrisse anche pagine di storia missionaria e mantenne rapporti amichevoli con promotori di missioni e grandi missionari: canonico Giuseppe Ortalda (Torino), mons. Daniele Comboni (Verona-Africa), card. Charles Lavigerie (Africa), padre Timoleone Raimondi (Hong Kong) ecc.*

Una volta fondata ed approvata dalla Santa Sede la Congregazione salesiana, don Bosco coltivò progetti di inviare missionari salesiani in India, Australia, Cina, Africa, Stati Uniti. Ma la mancanza di personale preparato e soprattutto le difficoltà di apprendere lingue e trovarsi a proprio agio in paesi totalmente estranei alle radici neolatine dei salesiani dell'epoca, lo fecero soprassedere. Invece a fine autunno 1874 accettò con estrema rapidità le proposte pervenutegli dall'Argentina, su invito del console di quella repubblica a Savona, Giovanni Battista Gazzolo, ammiratore delle opere salesiane della Liguria, e con il consenso di papa Pio IX, che conosceva quella regione sudamericana.

Si trattava di gestire un collegio di ragazzi a San Nicolás de los Arroyos, non lontano da territori popolati da indios, nei quali don Bosco poteva identificare i personaggi di un sogno di alcuni anni prima. Si voleva poi offrire assistenza spirituale agli emigrati italiani di Buenos Aires[1].

L'iniziativa transoceanica, che veniva a coincidere con la prima espansione salesiana in Europa (ed esattamente in Francia, 1875), si presentava ardimentosa, ma

[1] La più recente rivisitazione dei precedenti delle spedizioni missionarie di don Bosco è offerta da Carlo Socol, *Don Bosco missionary call and China,* in RSS 25 (2006) 215-294.

don Bosco si assunse in prima persona la responsabilità di accettarla trattando con le locali autorità religiose e le associazioni promotrici, di ampliarne le prospettive e di definirne i particolari. Successivamente si impegnò ancora personalmente a scegliere e preparare il personale, organizzare le spedizioni, reperire gli indispensabili mezzi finanziari, mantenere viva la qualità missionaria dell'impresa tanto presso i salesiani, quanto presso le autorità civili e religiose dei due lati dell'Atlantico.

Lo zelo evangelizzatore, che aveva accompagnato tutta la sua esistenza, lo indusse a passare rapidamente dal progetto di assistenza spirituale al mondo civile dei connazionali emigrati e dei giovani di "civile condizione" a quello di azione missionaria vera e propria in favore degli indigeni presenti in quella area geografica. Dopo sette spedizioni di oltre cento missionari e missionarie, nell'agosto 1883, con la lungamente attesa erezione canonica del Vicariato Apostolico della Patagonia Settentrionale e Centrale affidata all'intraprendente don Giovanni Cagliero, e della Prefettura Apostolica della Patagonia Meridionale e della Terra del Fuoco affidata all'infaticabile don Giuseppe Fagnano, la grande avventura missionaria salesiana poteva dirsi poggiata su basi stabili e sicure. Ora si trattava di consolidare e sviluppare l'opera ben avviata. Sarebbe avvenuto negli anni seguenti con l'epopea patagonica, vivente ancora don Bosco e soprattutto durante il rettorato del suo successore, don Michele Rua (1888-1910).

Della notevolissima documentazione disponibile sul tema missionario, stralciamo 17 fra scritti di don Bosco e altri documenti, suddividendoli in due sezioni: quelli preparatori e precedenti la prima spedizione missionaria e quelli successivi che illustrano lo sviluppo delle missioni salesiane. Per i testi successivi al 1877, editiamo il testo originale, spesso soltanto sottoscritto da don Bosco, ma di cui esistono minute con correzioni ed aggiunte. Va qui precisato che le informazioni storico-geografiche contenute nei vari memoriali di don Bosco circa la Patagonia non sono da prendersi alla lettera, stante l'inadeguatezza delle fonti a sua disposizione.

I. FONTI ANTERIORI ALLA PRIMA SPEDIZIONE MISSIONARIA

I primi sette documenti qui presentati si ricollegano in certo modo alla prima spedizione missionaria, salpata da Genova il 14 novembre 1875.

Si tratta anzitutto di tre lettere inviate a corrispondenti dell'Argentina. Nella prima, del dicembre 1874, dopo aver preso le necessarie informazioni e gli indispensabili contatti con l'arcivescovo di Buenos Aires e lo stesso suo vicario generale, don Bosco avanzava a quest'ultimo la sua proposta di mandare salesiani per due fondazioni, nella capitale e a San Nicolás de los Arroyos[2]*. Assicurava che il personale sarebbe stato in grado di prestare servizi superiori alle stesse richieste dei promotori argentini (n. 91).*

Nella seconda lettera, dell'estate 1875, una volta accolte le richieste avanzate dalla commissione fondatrice del collegio di San Nicolás de los Arroyos, tramite il locale parroco italiano don Pietro Ceccarelli, don Bosco comunicava loro le variazioni circa il personale che avrebbe inviato a metà novembre, il nominativo del superiore responsabile per i primi tempi, don Giovanni Cagliero e quello del suo immediato successore, don Giovanni Bonetti[3]*. In essa non si faceva scrupolo di chiedere il pagamento del maggior numero di biglietti di viaggio (n. 93).*

Rimanevano ancora delle incertezze, per cui allo stesso parroco poco dopo faceva pervenire un elenco di precise informazioni che gli premeva avere in anticipo, onde non trovarsi a disagio al momento dell'arrivo e dell'inizio dell'opera in terre così lontane (n. 94).

A tale corrispondenza si aggiungono due importanti interventi di don Bosco rivolti ai salesiani. Il primo è costituito dalla circolare in cui annunciava loro l'avvenuta accettazione del progetto missionario in favore tanto della popolazione civilizzata quanto dei "popoli selvaggi" d'Argentina. Faceva dunque appello a chi volesse far parte della spedizione prevista per ottobre ed indicava le formalità da compiere e i tempi e i modi di preparazione dei partenti (n. 92).

Il secondo è il commovente discorso di commiato di don Bosco l'11 novembre 1874 (n. 97). La partenza dei primi missionari fu organizzata come evento memorabile. La cerimonia avrebbe dovuto colpire l'immaginazione dei presenti e i lettori del giornale cattolico che ne avrebbe riferito. Nella mattinata la comunità fece l'esercizio mensile della buona morte e assistette, con i giovani, all'amministrazione

[2] Località distante 55 km a sud ovest di Buenos Aires.

[3] Don Bonetti non partì mai per l'America Latina. A succedere a don Cagliero nella carica di ispettore fu don Francesco Bodrato (1823-1880).

del battesimo di un giovane valdese da parte del capo spedizione missionaria, don Cagliero. Nel tardo pomeriggio, dopo i solenni vespri, ebbe luogo la commovente cerimonia dell'addio ai partenti, durante la quale don Bosco tenne il discorso. Ricordata la consegna di Gesù di andare in tutto il mondo a predicare il vangelo, indicava che, mentre le richieste di altri paesi missionari non si erano potute accogliere per carenza di personale, non così era avvenuto per quella proveniente dall'Argentina, dove vi era una preoccupante situazione pastorale sia dei civili, ossia degli immigrati italiani che stavano perdendo la fede, sia dei "selvaggi" da civilizzare ed evangelizzare. Non mancò ovviamente di ringraziare benefattori, sostenitori e il drappello dei partenti, piccolo seme di miglio o di senapa di una grande pianta destinata a crescere. Il futuro gli avrebbe dato ragione.

Chiude la presente rassegna documentaria la richiesta di favori, grazie spirituali e aiuti materiali inoltrata al card. Alessandro Franchi, Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide (n. 95) e la supplica di udienza papale per i missionari in partenza, con l'aggiunta di un'eventuale onorificenza a due esimi benefattori di quella prima spedizione, il console Gazzolo e don Ceccarelli (n. 96)[4].

91. Al vicario generale di Buenos Aires, monsignore Antonio Espinosa

Ed. critica in E(m) IV, pp. 366-360.

[Torino, 22 dicembre 1874]

Reverendissimo monsignor Espinosa vicario generale di Buenos Aires[5],

La grazia di Nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi.

Il signor commendatore Giovanni Battista Gazzolo, console della Repubblica Argentina in Italia[6], ha più volte parlato dello zelo di vostra signo-

[4] Per le modalità dell'azione missionaria di don Bosco, si veda Jesús Borrego, *Estrategia misionera de don Bosco,* in Pietro Braido, *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze.* (= ISS - Studi, 5). Roma, LAS 1987, pp. 153-202. Sulle cinque spedizioni missionarie, vedi Luigi Frangi, *Le prime cinque spedizioni missionarie nell'Argentina e nell'Uruguay dal 1875 al 1881,* in "Salesianum" 41 (1979) 819-856.

[5] Mariano Antonio Espinosa (1844-1923). In realtà era segretario dell'arcivescovo e sarebbe divenuto Vicario generale solo nel 1879; nominato primo vescovo di La Plata (1898), sarà traslato alla sede metropolitana di Buenos Aires nel 1900.

[6] Giovanni Battista Gazzolo (Genova 1827-1895), capitano di mare, emigrato in Argentina nel 1858, tornò in Italia con il titolo di console argentino a Savona e "agente di immigrazione".

ria reverendissima e del lavoro indefesso che sua eccellenza reverendissima, suo arcivescovo[7] sostiene a pro di cotesta vastissima archidiocesi. Nel tempo stesso mi accennava la grande penuria di operai evangelici specialmente di quelli che di proposito si applicassero all'educazione ed istruzione cristiana della gioventù. Questo benemerito signore nello scopo di secondare lo spirito della salesiana Congregazione, e fare il maggior bene che può alla Repubblica, che qui rappresenta, deliberò di scrivere alla prefata eccellenza sua come i salesiani non sarebbero alieni di offrirgli le deboli loro fatiche ove ne fosse stato mestieri e ciò tornasse di gradimento. La signoria vostra reverendissima ebbe la bontà di rispondere che monsignor arcivescovo gradì il pensiero, riceverebbe volentieri i novelli missionari e li proteggerebbe.

Premessi ora i più vivi ringraziamenti all'uno e all'altro, le dico di essere disposto ad accettare il progetto e a tale uopo intendo di trattare in modo formale con vostra signoria come rappresentante dell'Ordinario diocesano.

Ad effettuare questo progetto gioverebbe assai quanto scrive il dottor Ceccarelli prevosto di San Nicolás, il quale è disposto di offrire casa, parrocchia e suo appoggio ai salesiani, qualora andassero in modo stabile a compiere le molte cose che colà restano senza frutto per mancanza di operai.

Ciò posto si potrebbe venire a questa proposta che intendo di umiliare alla illuminata saviezza di sua eccellenza:

1° Io invierei alcuni sacerdoti a Buenos Aires per formare ivi un ospizio centrale. Al che gioverebbe assai avere una chiesa qualunque per le sacre funzioni specialmente per fare catechismo ai fanciulli più abbandonati della città. Il prelodato commendatore Gazzolo mi dice di essere assai opportuna la chiesa di Madonna della Misericordia, che dovrebbe farsi vacante. In difetto di chiesa pubblica potremmo anche servirci di qualche locale atto in qualche modo a raccogliere e trattenere poveri fanciulli.

2° Manderei poscia a San Nicolás quel numero di sacerdoti, chierici, laici, che saranno necessari per il servizio religioso, canto, ed anche per fare scuola ove ne sia bisogno.

3° Da questi due siti i salesiani potrebbero essere altrove inviati secondo che meglio sembrerà all'Ordinario.

Se questi pensieri sembrano poter formare la base per concretare il nostro progetto, ella potrebbe scrivermelo ed io mi darò premura di venirne a capo.

[7] Si tratta di mons. Léon Federico Aneiros (1826-1894).

Per sua norma le dirò che la nostra Congregazione è definitivamente approvata dalla Santa Sede, e sebbene lo scopo primario sia la coltura della povera gioventù, tuttavia si estende ad ogni ramo del sacro ministero. Inoltre il santo padre, essendosi messo egli stesso per nostro protettore, desidera che se gli presenti la pratica prima di conchiudere definitivamente. So, per altro, che gradisce molto questo divisamento, perché porta speciale affetto a questi lontani paesi che furono oggetto del suo zelo apostolico al tempo che egli ivi fu inviato nunzio della Santa Sede.

Scrivo anche al vicario di San Nicolás in senso relativo alla sua lettera.

Non ho scritto né latino né spagnolo perché osservo che ella scrive a meraviglia la lingua italiana[8].

Raccomando me e le mie famiglie alla carità delle sante preghiere di vostra signoria e a quelle di sua eccellenza l'arcivescovo, e facendo ad ambedue umili ossequi, con profonda venerazione reputo al massimo onore di potermi professare

Della signoria vostra reverendissima obbligatissimo, umilissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

92. Circolare ai Salesiani

Ed. critica in E(m) IV, pp. 407-409.

Torino, 5 febbraio 1875

Ai soci salesiani,

Fra le molte proposte che ci vennero fatte per l'apertura di una missione nei paesi esteri parve di preferenza potersi accettare quella della Repubblica Argentina. Quivi oltre la parte già civilizzata, si hanno ancora delle estensioni di superficie interminabili abitate dai popoli selvaggi, tra cui lo zelo dei salesiani con la grazia del Signore può essere esercitato.

Per ora cominciamo ad aprire un ospizio a Buenos Aires capitale di questa vasta Repubblica, ed un collegio con chiesa pubblica a San Nicolás de los Arroyos non molto distante dalla stessa capitale.

Or trattandosi di preparare il personale da spedire a fare questo primo esperimento, desidero che la scelta cada sopra soci che ci vadano non per ubbidienza, ma di tutta libera elezione.

[8] Aveva fatto gli studi teologici in Roma nel quadriennio 1865-1869.

Quelli pertanto che si sentono propensi di recarsi nelle missioni straniere dovranno:

1° Fare una domanda per iscritto in cui palesino il loro buon volere di recarsi in quei paesi come soci della nostra Congregazione.

2° Dopo si radunerà il Capitolo superiore, che dopo aver invocato i lumi dello Spirito Santo, esaminerà la sanità, la scienza e le forze fisiche e morali di ciascheduno. E saranno scelti unicamente quelli di cui si possa con fondamento giudicare che tale spedizione sia per riuscire vantaggiosa all'anima propria, e nel tempo stesso tornare alla maggior gloria di Dio.

3° Fatta la cerna si raccoglieranno insieme per quello spazio di tempo che sarà necessario per istruirsi nella lingua e nei costumi dei popoli cui si ha in animo di portar la parola di vita eterna.

4° Se qualche grave ragione non farà cangiare divisamento, la partenza è stabilita per il prossimo mese di ottobre.

Ringraziamo di tutto cuore la bontà divina che in larga copia elargisce ogni giorno novelli favori all'umile nostra Congregazione, e procuriamo di rendercene degni con l'esatta osservanza delle nostre Costituzioni, specialmente quello che concerne ai voti con cui ci siamo consacrati al Signore.

Ma non cessiamo di innalzare continue preghiere al divin trono, affinché possiamo praticare le virtù della pazienza e della mansuetudine. Così sia.

Credetemi sempre in Gesù Cristo affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

P.S. Il signor direttore legga e spieghi il tenore di questa lettera ai salesiani che sono in questa casa.

93. Al parroco di San Nicolás de los Arroyos, don Pietro Ceccarelli

Ed. critica in E(m) IV, pp. 490-493.

Torino, 28 luglio 1875

Reverendissimo e carissimo nel Signore[9],

La grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi.

[9] Pietro Ceccarelli (1842-1893), sacerdote emiliano, emigrato in Argentina nel 1871 fu per vent'anni (1873-1893) parroco di San Nicolás de los Arroyos, dove promosse varie opere sociali. Era membro della Commissione promotrice del progetto di un collegio da affidarsi ai salesiani.

Fatto il dovuto conto delle lettere scritte da vostra signoria reverendissima e dei due preziosi documenti che la eccellentissima Commissione fondatrice del collegio di San Nicolás si compiacque indirizzarmi, ho deliberato che i miei figli dessero opera sollecita per partire alla volta della Repubblica Argentina appena le cose a questo uopo siano preparate.

Ora prego la sua bontà di comunicare ai signori di detta rispettabile Commissione che:

1° Io li ringrazio di tutto cuore delle benevole espressioni con cui mi hanno scritto, e che i salesiani con la loro buona volontà sperano di corrispondere alla giusta loro aspettazione sia per la direzione del collegio San Nicolás sia per le scuole serali che tra noi ottengono tanti buoni risultati.

2° Per uniformarmi alle costituzioni della nostra Congregazione modifico alquanto il personale che mi era stato accennato. Saranno cinque sacerdoti tutti maestri approvati e muniti dei loro diplomi nei nostri paesi. Con essi vi andrà un maestro di musica per suonare ed insegnare il canto, il pianoforte, l'organo ed altri strumenti tanto nelle chiese, ove fosse d'uopo, quanto nel collegio e nelle scuole serali. Due coadiutori salesiani di cui uno avrà cura materiale della chiesa, l'altro dell'alloggio del collegio. Io desidererei che le persone di servizio fossero tutte della Congregazione salesiana, a fine di poter essere vieppiù sicuri delle loro azioni; ma quando le cose siano cominciate, ella me lo scriverà ed allora si potrà provvedere quanto sarà necessario.

3° Il sacerdote dottor Giovanni Cagliero, ispettore o vice-superiore della Congregazione, guiderà i soci salesiani con pieni poteri di trattare e conchiudere qualunque affare possa occorrere colle autorità civili, oppure ecclesiastiche. Installati i salesiani al rispettivo ufficio, egli lascerà direttore il professor Bonetti Giovanni che da molti anni è capo di un collegio di oltre trecento allievi, e già conosciuto per diverse opere da lui pubblicate; quindi il don Cagliero farà ritorno in Europa per essere in grado di corrispondere e provvedere quanto farà mestieri al buon andamento del novello collegio e di altre cose che la divina provvidenza si degnasse affidarci.

[4°] Siccome poi è il primo viaggio che i salesiani fanno sopra lungo tratto di mare, così io desidero vivamente che siano accompagnati dal commendator Giovanni Gazzolo, console argentino a Savona. Esso è persona che ha tutta la nostra fiducia, pratico di vicende di mare e conoscitore dei paesi e di molte persone tra cui i nostri dovranno stabilire la loro dimora. I viaggiatori pertanto sono dieci ed io mi raccomando a questo rispettabile

municipio per altrettanti passaggi, di cui tre bastano di seconda classe. Ma se ciò cagionasse difficoltà, io mi assumerei il passaggio di tutti coloro a cui non si giudicasse di pagarlo. Sono pronto a fare questo ed altri sacrifici, perché desidero vivamente che le cose vadano bene specialmente per la moralità e niente manchi di quanto può contribuire a mettere un solido principio all'opera di San Nicolás.

5° I salesiani partirebbero di qui circa la metà del prossimo novembre e farò notificare il giorno, appena questo si possa con precisione stabilire.

6° In quanto ai nomi dei religiosi da mettersi sulle bollette dei passaggi potrebbesi formare una bolletta sola in capo al dottor Giovanni Cagliero, oppure in capo al commendator Giovanni Gazzolo da valere per quel numero di persone che si giudicherà. Con questo mezzo sarebbe evitata la difficoltà che potrebbe avvenire se qualcuno venisse ammalato e non potesse porsi in viaggio all'epoca stabilita.

7° Comunicare a sua eccellenza monsignor arcivescovo le cose ivi notate nel modo che ella giudicherà necessario.

A lei poi, o caro e rispettabile sacerdote del Signore, fo umili e cordialissimi ringraziamenti per la carità che ci usa in questa pia impresa. Se ne verrà, come spero, qualche poco di gloria a Dio e qualche vantaggio ai giovanetti di San Nicolás, ella ne avrà certamente il merito principale.

Io sono persuaso che vostra signoria avrà nei salesiani dei buoni fratelli, i quali seguendo i savi di lei consigli appagheranno l'aspettazione delle autorità civili e religiose, siccome abbiamo finora fatto nella difficile posizione in cui versano le cose pubbliche nei nostri paesi.

Qualunque cosa me la scriva con tutta libertà ed anche prontamente; io poi le scriverò altra lettera quanto prima per darle minuto ragguaglio delle cose che andiamo preparando per la divisata partenza.

In fine raccomando me, li miei salesiani, e tutti i nostri allievi alla carità delle sante sue preghiere, mentre ho l'onore di potermi professare con gratitudine e stima

Di vostra signoria reverendissima umile servitore ed amico

Sac. Giovanni Bosco

94. Al parroco di San Nicolás de los Arroyos, don Pietro Ceccarelli

Ed. critica in E(m) IV, pp. 503-504.

Torino, 12 agosto 1875

Carissimo signor dottor Ceccarelli,

Ricevuta la sua lettera d'accordo con il signor commendatore Gazzolo abbiamo subito fatto risposta per lei e per il municipio di San Nicolás. La nostra partenza sarà non più tardi del quindici novembre prossimo, ma speriamo sarà prima. Intanto che noi prepariamo i nostri equipaggi io debbo chiederle molte cose particolari e:

1° In quanto agli arredi sacri, vasi sacri, suppellettili della chiesa saranno costà provveduti o che dobbiamo provvederli noi e portarceli insieme?

2° Dica lo stesso delle suppellettili di casa, di cucina, di camera, di camicie, lenzuola, fazzoletti, tovaglie, asciugamani etc.

3° In quanto ai libri e. g. messali, antifonari, cartelle per la benedizione, per le messe da morto, breviari, catechismi, libri di scuola come sono grammatiche, dizionari e simili.

4° Se giunti a San Nicolás i nostri andranno in collegio, oppure in casa parrocchiale; se dobbiamo pensare alle persone di servizio oppure vi sia già qualche cosa stabilita a questo riguardo.

5° Se colle scuole del collegio si intendano anche quelle della città, oppure queste si fanno separate da quelle, se o no ad altri affidate.

6° Se è necessario che ci provvediamo un pianoforte oppure già esiste in collegio. Della carta di musica, metodi per insegnare l'organo, il pianoforte, il canto gregoriano.

7° Le mando i Regolamenti o piuttosto l'orario di alcune nostre scuole serali di Varazze, e di Torino. Ma il vero regolamento sta nell'attitudine di chi insegna.

8° Se i nostri preti avranno da prendere parte alla predicazione, al catechismo, alle confessioni dei fedeli, siccome facciamo nelle nostre chiese.

9° Se sarà necessario che io scriva preventivamente all'arcivescovo di Buenos Ayres e in quale senso.

10° Siccome io sto stampando un libro di pietà per la gioventù in lingua spagnola, come le ho già scritto, e desiderando di uniformarmi quanto è possibile alle usanze di questa archidiocesi, avrei bisogno che ella mi mandasse nel più breve tempo possibile un piccolo catechismo pei fanciulli, da

cui ricavare preghiere quotidiane cioè: *Vi adoro*, *Ave*, *Credo*, *Salve*, *Angele Dei*, Decalogo, atti di fede e simili. Così i nostri religiosi si uniformeranno tosto a quanto si suole già praticare in diocesi.

In questo tempo bisogna che ella si armi di pazienza, mi istruisca e mi aiuti.

Io desidero che ella abbia a fare bella figura, e che niuno possa dire: È una meschinità. Perciocché essendo impegnato l'onore di una Congregazione nascente, io intendo di niente risparmiare di personale ed anche di spesa, che possa contribuire al buon esito della nostra impresa.

La prego infine di darmi tutti quei consigli, che ella giudicherà del caso, e di fare da parte mia i miei umili e rispettosi ossequi ai signori della Commissione fondatrice, i quali si degnarono di scrivermi con tanta bontà.

Dio la colmi di sue benedizioni; preghi per me, che con vera gratitudine ho l'onore di professarmi

Di vostra signoria carissima umile servitore

Sac. Giovanni Bosco

95. Al Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, cardinale Alessandro Franchi

Ed. critica in E(m) IV, pp. 514-516.

[Ovada, 31 agosto 1875]

Eminenza reverendissima,

Ricorro umilmente all'eminenza vostra perché si degni farmi da padre e da protettore nell'affare che qui rispettosamente ho onore di esporre. Con la benedizione del santo padre, previe le pratiche necessarie con l'arcivescovo di Buenos Aires e con il municipio di San Nicolás de los Arroyos la Congregazione salesiana conchiuse le trattative secondo le quali deve aprire un ospizio in quella capitale, un collegio a San Nicolás, specialmente in vantaggio delle missioni, ed assumersi l'amministrazione delle pubbliche scuole con chiesa a favore di quei cittadini.

La prima partenza dei salesiani è fissata per gli ultimi giorni del prossimo ottobre, in numero di dieci, ed egual numero dovrà partire non molto dopo. Essendo questa la prima volta che apriamo case nelle missioni estere, io mi rivolgo all'eminenza vostra reverendissima supplicandola:

1° A voler concedere alla Congregazione salesiana (definitivamente approvata 3 aprile 1874) tutti quei favori, grazie spirituali, e privilegi, che la Santa Sede suole accordare ai religiosi che vanno nelle missioni estere sia considerati come individui, sia come case religiose quali appunto sono le salesiane.

2° Questa Congregazione, sebbene si trovi abbastanza provvista del necessario personale, trovandosi tuttora nel suo principio e priva affatto di mezzi di fortuna, quindi in grave bisogno, supplica l'eminenza vostra a voler fornirci quei sussidi in danaro, in libri specialmente spagnoli, o ad uso di chiesa o di scuola; in vasi sacri, in paramentali e simili, secondo che la nota sua carità giudica opportuno.

Il municipio di San Nicolás somministra il locale per il collegio e chiesa, e paga il viaggio per cinque missionari. Le altre spese preparatorie per lo studio delle lingue, per il corredo personale, per tutto ciò che concerne al viaggio, suppellettili e primo impianto sono tutti a carico dei salesiani.

La benevolenza e la singolare carità che mi usò in altre occasioni mi danno fiducia che eziandio al presente si degnerà di esserci padre e protettore. I salesiani dal canto loro procureranno con vivo zelo di corrispondere ai benefizi ricevuti ricordando con incancellabile gratitudine colui che loro porse mezzi efficaci, con cui poterono recarsi ad esercitare l'evangelico ministero nella Repubblica Argentina, donde, con l'aiuto divino, sperano potersi anche estendere in altre parti dell'America.

Tutti poi di buon cuore preghiamo Dio che la colmi dei suoi celesti favori e le conceda lunghi anni di vita felice per il bene della Chiesa e della civile società mentre a nome di tutti le bacio la sacra porpora e mi professo con la massima venerazione

Dell'eminenza vostra reverendissima obbligatissimo, umilissimo servitore

[Sac. Giovanni Bosco]

96. Al papa Pio IX

Ed. critica in E(m) IV, pp. 534-536.

Torino, 27 ottobre 1875

Beatissimo Padre,

Il progetto di aprire un collegio ed un ospizio per le missioni nella Repubblica Argentina, che Vostra Santità degnavasi benedire, sta per tradursi

in effetto. La partenza dei missionari è fissata per il 13 prossimo novembre. Fra le molte persone che con zelo si adoperarono per il buon esito di questa pia impresa parmi si possano segnalare:

1° Il commendatore Giovanni Battista Gazzolo console di quella Repubblica in Savona. Fu esso che trattò ogni cosa, appianò le difficoltà insorte, si diede egli stesso ad insegnare la lingua spagnola ai nostri religiosi ed a venti suore che tutti accompagnerà a Buenos Ayres ed a San Nicolás de Los Arroyos.

2° Il dottor Pietro Ceccarelli unico parroco della grande popolazione di quest'ultima città, che con non lieve disturbo, spesa e zelo trattò con l'autorità ecclesiastica, di poi iniziò e condusse a buon termine le pratiche con quel municipio, che ai novelli missionari offre un collegio, chiesa pubblica a benefizio dei giovanetti, e degli adulti.

Per questi due esemplari cattolici, o Beatissimo Padre, per la carità usata e che vie più fanno sperare ai salesiani, io mi fo animo di supplicare Vostra Santità a voler onorare il signor commendatore Giovanni Battista Gazzolo con il titolo di commendatore di qualche ordine pontificio secondo che sarà meglio beneviso alla Santità Vostra ed al signor dottor Pietro Ceccarelli il titolo di cappellano o di altro titolo onorario che fosse alla Santità Vostra di gradimento.

Né l'uno né l'altro non fanno alcuna richiesta, anzi ignorano affatto questa mia preghiera; ma io so che un tale segno di benevolenza di Vostra Santità tornerebbe di sommo gradimento alle rispettive famiglie, li incoraggerebbe ambedue a continuare le loro sollecitudini per il bene di nostra santa cattolica religione ed anche a fondare altre pie istituzioni in quei lontanissimi paesi.

Prima di partire i nostri salesiani desiderano di recarsi a Roma per ricevere la santa apostolica benedizione e così assicurarsi di lavorare, vivere e morire per quella divina religione, di cui Vostra Santità è capo supremo sopra la terra. Essi sperano che Vostra Santità nella sua illimitata clemenza li vorrà benignamente accogliere.

Umilmente prostrato offro gli omaggi figliali di tutti i salesiani supplicandola a volerli pur degnare della santa benedizione, mentre al cui nome con la massima gratitudine ho l'incomparabile onore di potermi professare

Di Vostra Santità umilissimo obbligatissimo figliuolo

Sac. Giovanni Bosco rettore maggiore

97. Commiato di don Bosco ai missionari partenti

Ed. a stampa in *Da Torino alla Repubblica Argentina. Lettere dei missionari salesiani per il sac. Cesare Chiala*. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1876, pp. 43-57.

Terminato il vespro saliva sul pulpito don Bosco a fare il sermoncino di commiato.

Al suo apparire un profondo silenzio si fece per tutta la chiesa stipata di gente, si vedeva che un fremito di commozione passava per tutta l'udienza, essendo quella l'ultima volta che un padre amato parlava ai suoi figli più diletti, era l'ultima volta che questi udivano l'eco dei suoi cari accenti!

Uno dei nostri giovani, dotato di felice memoria, ha potuto conservarci in parte questo discorso, che si può dire improvvisato dalla mente in lotta con il cuore, perché ad ogni punto in cui l'oratore toccava la parte vitale dell'argomento, cioè, i missionari lì presenti, la voce dell'oratore si velava, indi gli moriva sulle labbra... e con visibile sforzo passava ad argomento diverso soffocando le lagrime, che invece abbondantemente colavano dalle ciglia degli uditori.

– "Il nostro divin Salvatore, così egli cominciò, quando era su questa terra, prima di andare al celeste Padre, radunati i suoi apostoli, disse loro: *Ite in mundum universum... docete omnes gentes... praedicate evangelium meum omni creaturae.* Andate per tutto il mondo... insegnate a tutti... predicate il mio Vangelo a tutte le creature".

Con queste parole il Salvatore dava non un consiglio ma un comando ai suoi apostoli, affinché andassero a portare la luce del Vangelo in tutte le parti della terra. Questo comando o missione diede il nome di missionari a tutti quelli che nei nostri paesi o nei paesi esteri vanno a promulgare, o predicare le verità della fede. *Ite*, andate.

– Salito al cielo il divin Salvatore, gli apostoli posero fedelmente in esecuzione il precetto del maestro. San Pietro e san Paolo si recarono in molti paesi, città e regni del mondo. Sant'Andrea andò nella Persia, san Bartolomeo nell'India, San Giacomo nella Spagna e tutti chi qua chi là predicarono il Vangelo di Gesù Cristo, a segno che san Paolo al suo tempo già scrive: *Fides vestra annunciatur in universo mundo.* La fede di Gesù Cristo è predicata in tutto il mondo.

Ma non sarebbe stato meglio che gli apostoli si fossero fermati prima a guadagnare gli abitanti di Gerusalemme e di tutta la Palestina, specialmente per avere comodità di radunarsi insieme e discutere i punti più fondamentali della cattolica religione e sul modo di propagarla in maniera che più

nessuno restasse in quelle regioni che non credesse in Gesù Cristo? No, non fecero così; il divin Salvatore aveva loro detto: *Ite in mundum universum:* - Andate per tutto il mondo; ed è perciò che gli Apostoli, non potendo da sé percorrere tutte le regioni del globo, si associarono altri e poi altri evangelici operai, che mandarono qua e là a propagare la parola di Dio. San Pietro mandò sant'Apollinare a Ravenna, san Barnaba a Milano, san Lino ed altri in Francia, e così altri apostoli nel governo della Chiesa.

I papi successori di san Pietro fecero altrettanto; e tutti quelli che andarono in missioni o partirono inviati da Roma o andarono con il consenso del Santo Padre.

È questo tutto secondo le disposizioni di Dio Salvatore che stabilì, com'era necessario, un centro sicuro, infallibile, cui tutti dovessero riferirsi, da cui tutti dipendessero, ed a cui dovessero uniformarsi tutti coloro, che avevano a predicare la sua santa parola.

– Ora studiando noi nel nostro piccolo di eseguire, secondo le nostre forze, il precetto di Gesù Cristo, varie missioni ci si presentavano nella China, nell'India, nell'Australia, nell'America stessa; ma per vari motivi, specialmente per essere la nostra Congregazione incipiente, si preferì una missione nell'America del Sud nella Repubblica Argentina. Per seguire l'uso adottato, anzi il precetto di Gesù Cristo, appena si cominciò a parlare di questa missione subito si interrogò la mente del capo della Chiesa e tutte le cose si fecero con piena intelligenza di sua santità; i nostri missionari prima di partire per la loro missione si recarono ad ossequiare il vicario di Gesù Cristo per prendere la sua apostolica benedizione e quindi partire come inviati dal medesimo divin Salvatore.

In questo modo noi diamo principio ad una grand'opera, non perché si abbiano pretensioni o si creda di convertire l'universo intero in pochi giorni, no; ma chi sa, che non sia questa partenza e questo poco come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta? Chi sa, che non sia come un granellino di miglio o di senapa, che a poco a poco vada estendendosi e non sia per fare un gran bene?

Per farvi un giusto concetto del gran bisogno di sacerdoti nella Repubblica Argentina, vi cito soltanto alcuni brani di una lettera testé ricevuta da persona amica che si trova in quei paesi. "Se mai in questi paesi si avesse la comodità, egli scrive, che si può avere, non dico nella chiesa di Maria Ausiliatrice, ma nel più dimenticato luogo d'Italia o di Francia, oh come si terrebbero fortunati questi popoli, e come si mostrerebbero pieghevoli e grati alla voce di chi per loro si affatica! ma qui sovente, neppure in morte,

si può avere alcun conforto di nostra santa religione. Non pochi paesi sono assolutamente privi della santa Messa". Mi racconta di un suo parente, che volendo andare alla messa in domenica partì al giovedì e per arrivare a tempo dovette viaggiare molto in fretta servendosi di cavallo, di vettura ed ogni mezzo possibile, e appena poté arrivare in quel paese la domenica mattina per l'ora della messa.

I pochi preti che ci sono non bastano ad amministrare i sacramenti ai moribondi sia per la grande popolazione a cui si estende la loro cura, sia per la lontananza dei paesi diversi in cui dimorano.

Vi raccomando poi con insistenza particolare la dolorosa posizione di molte famiglie italiane, che numerose vivono disperse in quelle città e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne. – I genitori, la loro figliolanza, poco istruita della lingua e dei costumi dei luoghi, lontani dalle scuole e dalle chiese, o non vanno alle pratiche religiose o se ci vanno niente capiscono. Perciò mi scrivono che voi troverete un numero grandissimo di fanciulli ed anche di adulti che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere, e di ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli, cui la miseria o la sventura portò in terra straniera, e adoperatevi per far loro conoscere quanto sia grande la misericordia di quel Dio, che ad essi vi manda per il bene delle loro anime, per giovarli a conoscere e seguire quella strada, che sicura li conduca alla eterna loro salvezza.

Nelle regioni poi che circondano la parte civilizzata vi sono grandi orde di selvaggi tra cui non penetrò ancora né la religione di Gesù Cristo, né la civiltà, né il commercio, dove piede Europeo non poté finora lasciare alcun vestigio.

Questi paesi sono i Pampas, la Patagonia ed alcune isole che vi stanno attorno, e che formano un continente forse superiore a tutta l'Europa.

Ora tutte quelle vastissime regioni sono ignare del cristianesimo, ed ignorano affatto ogni principio di civiltà, di commercio, di religione. Oh noi dunque preghiamo, preghiamo il padrone della vigna che mandi operai nella sua messe, che ne mandi molti, ma che li mandi fatti secondo il suo cuore, finché si propaghi su questa terra il regno di Gesù Cristo.

A questo punto io dovrei rivolgere parole di ringraziamento a tanti benefattori, che in tanti modi si adoperano per la riuscita di questa missione. Ma che dirò? Ci rivolgeremo a Gesù Sacramentato, che si espone ora per la benedizione e pregheremo che esso ricompensi tutto quello che fecero in favore di questa nostra casa, della Congregazione salesiana e di questa missione.

Dovrei parlare di un illustre personaggio il quale iniziò, proseguì e condusse a termine la pia impresa; ma di lui debbo tacere perché qui presente; mi riservo a parlarne in altri tempi.

Rivolgerò ora qualche parola a voi, amati figli, che siete in punto di partenza.

Prima di ogni altra cosa vi raccomando che nelle vostre private e comuni preghiere non dimentichiate mai i nostri benefattori di Europa, e le prime anime che riuscirete a guadagnare a Gesù Cristo offritele al Padre celeste in omaggio e pegno di gratitudine ai benemeriti oblatori per questa missione. A tutti in particolare ho già detto a viva voce quello che il cuore m'inspirava o che io credeva più utile; a tutti poi lascio scritti alcuni ricordi speciali che siano come mio testamento per coloro, che vanno in quei lontani paesi e che forse non avrò più la consolazione di vedere su questa terra.

Ma la voce mi manca, le lagrime soffocano la parola. Soltanto vi dico che se l'animo mio in questo momento è commosso per la vostra partenza, il mio cuore gode di una grande consolazione nel mirare rassodata la nostra Congregazione; nel vedere che nella nostra pochezza anche noi mettiamo in questo momento il nostro sassolino nel grande edificio della Chiesa. Sì partite pure coraggiosi, ma ricordatevi che vi è una sola Chiesa che si estende in Europa ed in America e in tutto il mondo, e riceve nel suo seno gli abitanti di tutte le nazioni che vogliono venire a rifugiarsi nel suo materno seno.

Cristo è Salvatore delle anime, che sono qui, come di quelle che sono là. Tale è il Vangelo che si predica in un luogo quale è quello che si predica in un altro, di modo che sebbene separati di corpo abbiamo ovunque unità di spirito lavorando tutti alla maggior gloria del medesimo Iddio e Salvatore Nostro Gesù Cristo.

Ma dovunque andiate ad abitare, o figli amati, voi dovete costantemente ritenere che siete preti cattolici, e siete salesiani. Come cattolici, voi siete andati a Roma a ricevere la benedizione, anzi la missione dal sommo pontefice.

E con questo fatto voi pronunciate una formola, una professione di fede e date a conoscere pubblicamente che voi siete mandati dal Vicario di Gesù Cristo a compiere la stessa missione degli apostoli, come inviati da Gesù Cristo medesimo.

Pertanto quegli stessi sacramenti, quello stesso Vangelo predicato dal Salvatore, dai suoi apostoli, dai successori di san Pietro fino ai nostri giorni, quella stessa religione, quegli stessi sacramenti dovete gelosamente amare, professare ed esclusivamente predicare, sia che andiate tra selvaggi, sia tra

popoli inciviliti. Dio vi liberi dal dire una parola o fare la minima azione che sia o possa anche solo interpretarsi contro gli ammaestramenti infallibili della suprema sede di Pietro, che è la sede di Gesù Cristo, a cui si deve ogni cosa riferire, e da cui in ogni cosa si deve dipendere.

Come salesiani in qualunque remota parte del globo vi troviate, non dimenticate che qui in Italia avete un padre che vi ama nel Signore, una Congregazione che ad ogni evenienza a voi pensa, a voi provvede e sempre vi accoglierà come fratelli. Andate adunque, voi dovrete affrontare ogni genere di fatiche, di stenti, di pericoli, ma non temete, Dio è con voi, egli vi darà tale grazia, che voi direte con san Paolo: Da me solo non posso niente, ma con il divino aiuto io sono onnipotente. *Omnia possum in eo qui me confortat*. Andrete, ma non andrete soli; tutti vi accompagneranno. Non pochi compagni seguiranno il vostro esempio e vi andranno a raggiungere nel campo della gloria e delle tribolazioni. E quelli che non partiranno con voi per accompagnarvi nel campo evangelico, che la provvidenza divina vi ha stabilito, vi accompagneranno con il pensiero e con la preghiera, e con voi divideranno le consolazioni, le afflizioni, i fiori e le spine, affinché con il divino aiuto possiate riuscire fruttuosi in tutto quello che dovrete sostenere per la salvezza delle anime da Gesù redente. Andate adunque, il Vicario di Gesù Cristo, il nostro veneratissimo arcivescovo vi hanno benedetti, io pure con tutto l'affetto del mio cuore invoco copiose le divine benedizioni sopra di voi, sopra il vostro viaggio, sopra ogni vostra impresa, ogni vostra fatica.

Addio! Forse tutti non potremmo più vederci su questa terra; ma ho ferma speranza che per la infinita misericordia del Signore ci vedremo tutti raccolti in quella patria dove le fatiche della terra, e i brevi patimenti della vita saranno degnamente ricompensati con gli eterni godimenti del cielo.

II. UN PROGETTO MISSIONARIO IN RAPIDO SVILUPPO

Quali i progetti missionari di don Bosco per l'Argentina una volta preso piede in quella terra? Con le informazioni in suo possesso grazie alle ricerche di don Giulio Barberis, alla corrispondenza con le autorità locali e i missionari salesiani, a sei mesi dalla prima spedizione don Bosco era in grado di mandare al Prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide, card. Alessandro Franchi, una prima relazione sugli immediati risultati dell'opera dei missionari salesiani in Argentina (n. 98). Chiedeva sussidi economici e l'erezione di una Prefettura apostolica per i territori della Pampa e della Patagonia che riferiva non appartenenti ad alcuna istituzione né ecclesiastica né civile.

Sostegni finanziari li chiedeva anche al ministro degli Esteri italiano per via dell'assistenza salesiana agli immigrati italiani in Argentina (n. 99), e ai benefattori in genere per le case già aperte in Argentina, per quelle già richieste in Cile, per le spese di viaggio e il necessario corredo ai neomissionari (n. 100).

A fine anno 1877 inviava nuovamente al cardinale Prefetto di Propaganda Fide un nuovo ampio memoriale sull'importanza delle missioni salesiane, sui risultati raggiunti in due anni, sul personale impiegato e sulle limitate fonti di finanziamento. Concludeva il suo scritto con la richiesta di erezione di un Vicariato apostolico in Patagonia centro nord e di una Prefettura apostolica più a sud (n. 101)

Appena nominato il nuovo Prefetto di Propaganda Fide nella persona del card. Giovanni Simeoni, don Bosco si premurava di ribadire brevemente la stessa richiesta, fra l'altro già avanzata al nuovo pontefice Leone XIII, il quale condivideva i progetti di don Bosco per l'America e l'India, ma lasciava ogni decisione in merito all'apposita Congregazione (n. 102).

Allo stesso pontefice nell'aprile 1879 inviava un promemoria sullo stato della Società salesiana nelle missioni patagoniche, per le quali chiedeva nuovamente un riconoscimento formale da parte della Santa Sede, onde poter ottenere sussidi economici dalla Pia Opera di Propagazione della Fede *di Lione e dall'*Opera della Santa Infanzia *(n. 103).*

*Informazioni molto ampie, con documentazione allegata, sul progresso delle missioni salesiane sono contenute in due altri memoriali: anzitutto nell'ampia esposizione al papa sulle missioni patagoniche dell'aprile 1880 nuovamente allo scopo di ottenere un Vicariato apostolico nella Patagonia e poi nella più breve ma precisa storia delle singole fondazioni salesiane in Patagonia inviata all'*Opera di Propagazione della Fede *a Lione nel marzo 1882, onde averne qualche sostegno economico ai fini di sempre migliori risultati apostolici (n. 105).*

Le reiterate richieste di nuove circoscrizioni giuridiche vennero accolte l'anno

seguente. Il 16 novembre 1883 venivano effettivamente eretti il Vicariato e la Prefettura apostolica, a lungo desiderati (n. 106)[10].

La nostra breve rassegna documentaria si chiude con la circolare ai Cooperatori e Cooperatrici missionarie del 1886 (n. 107), tradotta in 4 lingue e spedita ovunque nel mondo, nella quale don Bosco riferiva dell'imminente sviluppo delle opere missionarie salesiane in Cile, nelle terre magellaniche più a sud, nel Brasile, mentre rinnovava le richieste di preghiere e sussidi economici.

All'epoca erano già partite nove spedizioni con oltre 100 missionari Salesiani e oltre 40 Figlie di Maria Ausiliatrice. Vivente don Bosco, sarebbero seguite altre tre spedizioni (aprile e dicembre 1886, dicembre 1887) con una trentina di altri missionari e missionarie, arrivati ormai nell'estremo sud del Cile (Punta Arenas, 1887).

98. Al Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, cardinale Alessandro Franchi

Ed. critica in E(m) V, pp. 143-149.

Roma, 10 maggio 1876

Eminenza reverendissima,

Come figlio affezionato ed ubbidiente alla Santa Sede, espongo all'eminenza vostra reverendissima un progetto che in questi tempi parmi si possa effettuare a benefizio di una vasta regione forse l'unica in cui finora il Vangelo non abbia ancora potuto far sentire i misericordiosi effetti della fede in Gesù Cristo.

Questa regione è nota sotto al nome di Pampas e Patagonia o terre Magellaniche nell'America del Sud. Essa è compresa tra il mare delle Indie e il Pacifico e si estende dal grado 42 al 60 e se a questa si uniscono le isole vicine viene a formare un continente maggiore di quello d'Europa. Trent'anni dopo Cristoforo Colombo, i celebri viaggiatori Caboto e Magellano ne fecero conoscere l'esistenza, ma non ci poterono penetrare. Dopo di loro vari coraggiosi evangelici operai ne fecero prova in diverse epoche e alcuni lavorano ancora presentemente, ma i loro sforzi e i loro progressi furono momentanei.

[10] Maria Andrea Nicoletti, *Le complicate missioni della Patagonia da don Bosco a don Rua: situazione iniziale, sviluppi, bilancio*, in Francesco Motto (Ed.), *Don Michele Rua nella storia*. Roma, LAS 2010, pp. 339-362.

Il nome di Gesù risuonò fino al grado 45, ma di nuovo quelli dovettero retrocedere e limitarsi agli attuali confini della Repubblica Argentina e del Chilì.

La Patagonia adunque sia per la vasta superficie e la scarsezza degli abitanti, sia per l'indole feroce e statura gigantesca dei medesimi, sia ancora per la crudezza del clima, (il caldo sta dai 6 agli otto centigradi) si poterono ottenere pochi vantaggi e la geografia annovera quella vastissima regione fra quelle in cui né cristianesimo né civiltà poté finora penetrare, né alcuna autorità civile od ecclesiastica vi poté estendere la sua influenza od il suo impero.

In questi ultimi tempi apparvero alcuni albori di speranza e di misericordia divina dacché varie città, parecchi paesi della Repubblica Argentina fondati in vicinanza dei selvaggi iniziarono con essi quasi insensibilmente alcune relazioni, a segno che talvolta si possono avvicinare, parlare ed anche esercitare qualche promiscuo commercio.

Chi tenne dietro a tali avvenimenti sociali giudicò che una prova potrebbe tentarsi con probabilità di frutto spirituale.

Alcuni anni addietro si trattarono con il cardinale Barnabò[11], di gloriosa memoria, vari progetti, che pure vennero esposti al santo padre. Uno fra gli altri parve preferibile, che sua santità benedisse e ne incoraggiò la prova.

Il progetto che parve doversi preferire consisteva nello stabilire ricoveri, collegi, convitti, e case di educazione sui confini selvaggi.

Iniziate relazioni coi figli tornerebbe facile comunicare coi parenti e quindi a poco a poco farsi strada in mezzo alle loro selvagge tribù. Avuta pertanto la benedizione del santo padre mi sono messo in relazione con il pio commendator Giovanni Battista Gazzolo console argentino in Savona e per di lui opera si trattò con l'arcivescovo di Buenos Ayres, con il Presidente della Repubblica Argentina[12] e con il municipio di San Nicolás de Los Arroyos; dopo due anni di trattative si conchiuse che dieci salesiani colà si recassero per consacrarsi a quel nuovo genere di missioni, aprendo un ospizio in Buenos Ayres come luogo centrale, ed un collegio a San Nicolás.

[11] Alessandro Barnabò (1801-1874), Prefetto della Congregazione di *Propaganda Fide* dal 1856 alla morte.

[12] Presidente era Nicolás Avellaneda (1837-1885). Già ministro della Giustizia e ministro dell'Istruzione, varò una politica economica volta allo sviluppo agricolo e industriale del Paese, grazie anche alla colonizzazione della Pampa avviata dai suoi predecessori e alla forte immigrazione europea che fornì manodopera a basso costo.

Questa città non essendo che 60 leghe distante dai selvaggi darebbe campo ai salesiani di studiare la lingua, la storia, i costumi di quei popoli, e forse preparare tra gli stessi allievi qualche missionario indigeno, che potesse servire come di guida tra selvaggi.

Ospizio in Buenos Aires

Stabilita la partenza dei salesiani, questi si diedero con alacrità allo studio della lingua, della storia e dei costumi di quei paesi.

Preparato quindi il necessario corredo per il culto religioso, e per il suppellettile di camera e scuola, si recarono a Roma per avere così la benedizione, la Missione e gli opportuni consigli dal Vicario di Gesù Cristo. Muniti poscia dall'eminenza vostra reverendissima della facoltà di missionari apostolici al giorno 14 novembre 1875 partirono per l'America e al 14 del susseguente dicembre giunsero nella capitale della Repubblica Argentina.

Avevano seco un *Breve* del santo padre con una commendatizia del cardinal prefetto della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, per il che furono accolti con molta benevolenza dalle autorità civili ed ecclesiastiche.

Dei salesiani tre rimasero nel mentovato ospizio e chiesa di *Mater Misericordiae* per occuparsi direttamente dei molti italiani colà stanziati. In questa città si occupano ad ascoltare le confessioni, a predicare e poterono già aprire tre oratorii festivi sui tre principali punti della città.

Collegio di San Nicolás

Gli altri sette religiosi andarono a San Nicolás, dove quel municipio offriva un locale piccolo, ma sufficiente a poter dare cominciamento ad un collegio.

Con l'aiuto di alcuni caritatevoli cittadini vennero ultimati i lavori, fu ampliato il locale, fornito di suppellettile ed ora conta già cinquanta convittori e cinquanta semiconvittori che la deficienza del sito costringe a passare la notte nella rispettiva famiglia o in case private.

Il collegio è detto di San Nicolás per non toccare certe suscettibilità nazionali, ma è un vero seminario ossia collegio per le missioni tra i selvaggi.

Da questo collegio si ottennero già dei consolanti risultati. Le scuole sono regolarmente attivate, la disciplina totalmente religiosa è osservata. Tra gli allievi indigeni sette dei più grandicelli domandano di abbracciare lo

stato ecclesiastico per andare, dicono essi, a convertire i loro parenti tuttora selvaggi. Alcuni allievi sono figli di genitori che poc'anzi vivevano nei Pampas, altri vengono di là per vedere i loro figli trattando qualche poco coi maestri e coi direttori dei medesimi, così ricavo da lettere ricevute pochi giorni sono da San Nicolás.

Ora si tratta di aprire altre case di educazione in siti più vicini alle tribù selvagge; ma affinché tali opere possano sostenersi, progredire e ottenere i sospirati frutti ci vogliono uomini, ci vogliono mezzi materiali. E l'evangelizzazione tra selvaggi appartenendo alla sacra Congregazione di Propaganda Fide ricorro umilmente all'eminenza vostra, che ne è degnissimo Prefetto supplicandola a venirmi in aiuto con l'opera e con il consiglio.

Cose più necessarie

La messe è copiosa in ogni parte, gli allievi abbondano, sono per altro indispensabili edifici e persone. Per impedire poi che gli attuali missionari non restino oppressi dal lavoro è mestieri di spedire al più presto possibile non meno di dieci religiosi per sostenere le opere cominciate e tentare qualche nuovo passo verso la Patagonia.

Le spese finora incontrate (di circa 100.000 fr.) vennero con sforzo sostenute dalla Congregazione salesiana aiutata localmente da qualche pio argentino, ma un privato non può reggere a tale impresa ed io supplico l'eminenza vostra:

1° A voler prendere questa missione in benevola considerazione, dare tutte quelle regole e quei consigli che nella sua illuminata saviezza reputa l'eminenza vostra poter coadiuvare al morale vantaggio di quei selvaggi.

2° Degnarsi venire in aiuto materiale alle scuole attivate in Torino pe' missionari destinati alla Patagonia e per quelli cui l'eminenza vostra credesse di affidare una missione nelle Indie siccome ebbe la bontà di manifestare; per sostenere le spese di viaggio e quelle che occorrono per il collegio aperto in San Nicolás, per le case e gli ospizi da aprirsi secondo il progetto sopra notato.

3° Di stabilire una Prefettura apostolica la quale possa all'uopo esercitare l'autorità ecclesiastica sopra le terre dei Pampas e dei Patagoni che per ora non appartengono ad alcun ordinario diocesano, né ad alcun regime di governo civile.

Esposto così l'umile progetto sottopongo tutto all'alta prudenza dell'eminenza vostra pronto ad accettare preventivamente e seguire qualunque modificazione e variazione ella giudicasse opportuno.

Desidero solamente di impiegare gli ultimi giorni di mia vita per questa missione che mi sembra della maggior gloria di Dio e di vantaggio alle anime; l'eminenza vostra mi aiuti in quello che può, specialmente con la carità delle sante sue preghiere, mentre ho l'alto onore di potermi inchinare e professare

Dell'eminenza vostra reverendissima umilissimo ed obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

99. Al ministro degli Affari Esteri, Amedeo Melegari

Ed. critica in E(m) V, pp. 192-193.

[Torino, 12 agosto 1876]

Eccellenza[13],

Nel mese di aprile ultimo scorso io aveva l'onore di esporre all'eccellenza vostra la miserabile condizione in cui versano gli italiani dispersi nella Repubblica Argentina ed in altri paesi e città dell'America del Sud, per la mancanza di istruzione scolastica e morale.

Notava eziandio alcuni mezzi con cui parevami potersi provvedere a quel bisogno e come per farne esperimento io aveva già mandato dieci salesiani ossia membri dell'associazione di beneficenza sotto al nome di San Francesco di Sales, che ha per scopo di occuparsi dei fanciulli più poveri e più abbandonati della società.

L'eccellenza vostra si mostrò sensibile a quella esposizione, lodò il progetto e promettendo l'appoggio del governo mi indirizzava al signor marchese Spinola[14] che stava per partire in qualità di ministro italiano a Buenos Ayres.

Quell'intelligente signore apprezzò la gravità dei fatti, promise di occu-

[13] Luigi Amedeo Melegari (1805-1881), senatore dal 1862, nel biennio 1876-1877 era ministro degli Esteri.

[14] Federico Costanzo Spinola (1830-1909), inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Governo italiano in Argentina.

parsene con tutta energia appena fosse in uffizio, e intanto mi consigliò a continuare la pratica in Italia presso di vostra eccellenza.

Presentemente ho l'onore di renderle noto che con buon successo vennero già attivate alcune scuole ed il servizio religioso nella chiesa *de los Italianos* in Buenos Aires.

Fu aperto un collegio a San Nicolás de los Arroyos, in cui vi sono convittori interni, ed allievi poveri che non potendo essere accolti come convittori, vengono a scuola dall'esterno.

Sarà pure quanto prima aperto un ospizio pei ragazzi più poveri che dimorano in quella capitale, ed un collegio a Montevideo con il medesimo scopo di quello di San Nicolás.

Per i provvedimenti a prendersi per sostenere quelle scuole, l'ospizio e i collegi, se piace all'eccellenza vostra potrò trattare quando ne abbia ricevuta relazione dal signor marchese Spinola.

Nello stato attuale delle cose io mi raccomando soltanto affinché l'eccellenza vostra mi voglia concedere un sussidio[15] per formare le spese di corredo e per quelle di viaggio a venti soci salesiani che devono quanto prima recarsi in aiuto a quei loro compagni che ne fanno calda istanza perché si vedono insufficienti al molto e crescente lavoro.

Io nutro viva fiducia che l'eccellenza vostra presterà il suo efficace appoggio a quest'opera che oltre di essere nazionale è diretta in modo speciale a migliorare la più bisognosa classe della società, i figli pericolanti delle famiglie italiane.

Mi conceda l'onore di potermi professare con tutta stima

Di vostra eccellenza [umile servitore]

[Sac. Giovanni Bosco]

100. Circolare ai benefattori

Ed. critica in E(m) V, pp. 204-208.

Torino, 25 agosto 1876

Benemerito signore,

Iddio pietoso, ricco in misericordia, si degnò di benedire il pensiero di una *missione nella Repubblica Argentina* e nello spazio di pochi mesi i missio-

[15] Vennero concesse mille lire.

nari salesiani poterono fondare un collegio a *Montevideo*, attivare un ricovero per ragazzi abbandonati, riaprire la chiesa detta *Madre di Misericordia*, iniziare scuole ed oratori festivi in Buenos-Ayres per i numerosi italiani colà dimoranti.

Si ultimò e già si aprì un collegio a *San Nicolás de los Arroyos*, dove hanno già raccolto oltre a cento venti giovanetti, di cui parecchi appartenenti a famiglie vissute nelle tribù selvagge.

Annessa al collegio hanno pure aperta una pubblica chiesa, dove gli adulti intervengono ad ascoltare la parola di Dio, udire la santa messa, accostarsi ai santi sacramenti della confessione e comunione.

Con l'apertura di queste case è tracciata la via per progredire tra i selvaggi; il santo padre si degnò di benedire e commendare la pia impresa. Ora trattasi di effettuare un novello istituto nella città di *Dolores,* altro a *Carmen* ultimo paese della Repubblica Argentina tra l'Atlantico e la Patagonia.

Da lettere ricevute in questo momento dai missionari ci viene data la grande consolazione che in tre parti i selvaggi domandano missionari che vadano tra loro ad annunziare il regno dei cieli. Altre case, altri ricoveri dello stesso genere sono progettati nella Repubblica del *Chilì.*

Colà ci è offerto di aprire in *Santiago*, che n'è la capitale, un ricovero per le moltitudini di fanciulli abbandonati, che vivono senza istruzione, affatto privi di mezzi per conoscere Dio Creatore; un collegio a *Valparaíso*, seconda città di quella Repubblica; un piccolo seminario nella città di *Concezione* ultima diocesi al sud di quella Repubblica ed una in *Valdivia*, città confinante con i selvaggi della Patagonia.

Aperte queste case, attivati questi ricoveri, si assicura la moralità e la religione fra gl'indigeni, si può dare una educazione scientifica e cristiana ai fanciulli di ogni classe, e intanto si coltivano quelle vocazioni ecclesiastiche, che per avventura si manifestassero tra gli allievi.

In questa guisa si spera di preparare dei missionari per i Pampas e per i Patagoni, quindi i selvaggi diventerebbero evangelizzatori dei medesimi selvaggi senza pericolo di vedere rinnovati i massacri dei tempi andati. Il progetto di formare dei missionari indigeni pare sia quello benedetto dal Signore, poiché vi sono già dieci giovani grandicelli indigeni i quali fecero richiesta e vennero ammessi tra i missionari.

Vivo desiderio di costoro si è di farsi ecclesiastici e andar a predicare il Vangelo tra i selvaggi.

Ma i salesiani inviati e che già si trovano sul campo evangelico dalla di-

vina provvidenza assegnato, sono insufficienti al grave lavoro che hanno tra mano e a quello che ognor più esteso loro si presenta.

Ed affinché non abbiano a soccombere sotto il peso delle fatiche è indispensabile che siano prontamente mandati in aiuto non meno di *venti novelli cooperatori*. Tale appunto è il numero che di là si domanda e che si sta preparando, tutti contenti di affrontare ogni sorta di pericolo, per recarsi presso ai loro confratelli e lavorare seco loro per guadagnare anime a Dio. Ma come l'anno scorso ho dovuto ricorrere alla carità dei fedeli per fare la prima spedizione, così debbo fare presentemente.

Avvi bisogno di provvedere libri, corredo personale, arredi sacri, suppellettili di scuola, di casa, di viaggi per quelli che stanno per partire. È pur mestieri di provvedere molti oggetti richiesti da coloro, che già trovansi al luogo delle missioni.

Giacché in quei remoti paesi si manca di tutto. La spesa della novella missione non è minore di *sessanta sei mila franchi.* Per raggranellare questa somma io non ho altra via che ricorrere alla pietà dei buoni cattolici e specialmente a vostra signoria benemerita.

Mentre i salesiani offrono volentieri la loro vita per salvare anime, dal luogo delle loro missioni si volgono alla carità di vostra signoria supplicandola di venir loro in soccorso con la sua beneficenza.

Faccia quello che può, e ci voglia eziandio raccomandare alle persone caritatevoli con cui avesse particolare relazione. Ogni offerta anche piccola può mandarsi al sottoscritto con quel mezzo che tornerà più comodo al benemerito oblatore.

L'amoroso nostro divin Salvatore, che morì in Croce per la comune salvezza benedica e compensi largamente tutti i nostri benefattori.

I missionari poi dal canto loro tanto quelli che già sono in America, quanto quelli che si preparano a partire, assicurano quotidiane preghiere pei loro benefattori, ed io a nome di tutti professando la più viva e profonda gratitudine ho l'alto onore di potermi segnare

Di vostra signoria benemerita obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

101. Al Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, cardinale Alessandro Franchi

Ed. critica in E(m) V, pp. 533-541.

Torino, 31 dicembre 1877

A Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Franchi Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide

Nei tempi calamitosi in cui viviamo i buoni cattolici e specialmente le congregazioni religiose devonsi piucché mai stringersi compatti intorno alla grande maestra di verità, la Santa Sede; da quella prendere norma e consiglio a fine di agire con sicuro successo tanto nei paesi civilizzati quanto nelle missioni estere. A tale uopo alcuni anni sono io aveva l'alto onore di esporre all'eminenza vostra il desiderio di molti salesiani di consacrare le loro forze in favore delle missioni estere dove ogni giorno più si fa sentire la penuria di evangelici operai.

L'eminenza vostra con paterno e savio consiglio mi diceva: prepariamo dei missionari. E confortato dalle benedizioni del santo padre mi accinsi a tale impresa e appoggiato unicamente alla divina provvidenza ho aperto per le missioni estere un collegio o seminario in Torino, quasi subito dopo un altro a Genova e poi altrove.

Dio benedisse questi deboli sforzi ed in breve tempo ho potuto preparare un numero notabile di valenti capi d'arte e di ecclesiastici ansiosi di consacrarsi di fatto alle missioni.

Allora mi presentai di nuovo all'eminenza vostra perché consigliasse ove fosse meglio fare la prima prova, cioè se nelle Indie o nell'Australia o nell'America del Sud verso ai Pampas ed ai Patagoni.

Parve opportuna l'ultima proposta, perché più proporzionata ad una novella congregazione. I successi ottenuti mi danno animo a pregare vostra eminenza ad intervenire con la sua autorità a consolidare l'opera cominciata due anni sono sotto ai suoi auspici.

La prego pertanto di permettere che prima le esponga brevemente tre cose; necessità di questa missione; stato di essa riguardo al personale e riguardo ai mezzi con cui finora si è sostenuta; dopodiché l'eminenza vostra giudicherà quali provvedimenti siano a prendersi per la maggior gloria di Dio.

Necessità di questa missione

È da premettersi che tra le terre dei selvaggi Pampas e dei Patagoni fino al di là delle Terre del Fuoco ossia al Capo Horn avvi una estensione pressoché pari all'Europa, dove il Vangelo non ha ancora potuto penetrare.

In diverse epoche alcuni coraggiosi ecclesiastici penetrarono in alcune parti tra quei selvaggi, ma loro ha sempre costato la vita senza poter ottener un successo stabile del loro sacrificio.

È vero che ai confini dei paesi degli Indi o dei selvaggi vi furono sempre alcuni missionari soprattutto francescani o lazzaristi, ma lo scarso numero e le straordinarie distanze con altre gravi difficoltà rendettero eziandio assai scarso il frutto del loro zelo.

In questo generale bisogno preso ammaestramento dalla storia e facendo tesoro di quanto altri hanno detto o fatto, considerando lo stato attuale di quei paesi, si giudicò di venire ad un nuovo esperimento. Non più mandare missionari in mezzo ai selvaggi, ma recarsi ai confini dei paesi civilizzati e colà fondare chiese, scuole ed ospizi, con due fini:

1° Cooperare a conservare nella fede quelli che l'avessero già ricevuta;

2° Istruire, ricoverare quegli indi che la religione o la necessità li avesse mossi a cercare asilo presso ai cristiani. Lo scopo era di contrarre relazioni coi genitori per mezzo dei figli, affinché i selvaggi diventassero evangelizzatori degli stessi selvaggi.

Per dare esecuzione a questo progetto giovò efficacemente il console argentino residente in Savona, il quale richiesto dall'arcivescovo della Repubblica Argentina e dal missionario modenese monsignor Ceccarelli, fece formale domanda all'umile esponente di venire in religioso aiuto sia ai paesi già costituiti, sia ai selvaggi.

Poiché, si scriveva, questi miserabili si avanzano a turbe contro le truppe regolari per farne preda mentre restano tutti sfracellati dalle mitraglie e dagli archibugi del governo.

Ultimate le pratiche il 14 novembre 1875 partirono i primi salesiani in numero di dieci; la seconda spedizione in numero di 24, un anno dopo; finalmente venne eseguita l'ultima in numero di 27 nel testé scorso novembre. Altri quindici andranno a raggiungere i loro compagni nella prossima primavera.

Risultati ottenuti

1° Benedetti dal Vicario di Gesù Cristo e perciò benedetti sensibilmente dallo stesso Iddio, i missionari salesiani trovarono una messe copiosissima.

Monsignor Aneyros arcivescovo di Buenos Aires ha una diocesi estesa assai, e da più lati è circondata dai Patagoni e dai Pampas. Molti paesi ed anche città passano degli anni senza vedere il sacerdote cattolico. Quell'arcivescovo pertanto accolse con la massima benevolenza i nuovi inviati, e tosto loro affidò l'amministrazione della chiesa detta della Misericordia o *de los Italianos*, posta nel centro della città, allora abbandonata.

2° Aprirono di poi oratori festivi, scuole serali, quindi un ospizio per i fanciulli poveri ed abbandonati specialmente per coloro che provenissero dalle famiglie dei selvaggi. Quell'ospizio contiene già ottanta orfanelli, con pubblica chiesa accanto.

3° Divenuto questo insufficiente al gran bisogno, con l'appoggio del governo ne fu aperto un altro per arti e mestieri nella medesima città, dove sono raccolti trecento orfanelli con pubblica chiesa.

4° A fianco dell'orfanotrofio a Buenos Ayres avvi un borgo detto La Bocca che presentemente ha circa 25 mila abitanti che provengono da varie lingue e nazioni. Non eravi tra loro né chiesa, né scuola, né prete. Perciò d'accordo con l'arcivescovo stabilirono una parrocchia, apersero scuole diurne e serali ed oratori festivi. Ed ora si sta già costruendo in legno (e pressoché terminando) una chiesa con abitazione per il parroco e pei suoi coadiutori.

5° Un collegio convitto, ed esternato a San Nicolás de los Arroyos, ultima città della Repubblica Argentina verso gli Indi Pampas. Vi sono allievi circa 200.

6° In questa medesima città aprirono una chiesa pubblicamente funzionata.

7° Il Collegio Pio a Villa Colón non molto distante da Montevideo capitale dell'Uruguay.

8° In questa estesa Repubblica non vi è vescovo, ma solo un vicario apostolico monsignor Vera, che non aveva alcun seminario né collegio cattolico. In questo collegio Pio ora stanno raccolti circa 150 allievi, unico vivaio da cui si possano sperare vocazioni ecclesiastiche per l'attuale Repubblica e per le missioni.

9° Accanto al collegio si aprì al pubblico la chiesa di Santa Rosa, dove intervengono gli abitanti delle terre e dei paesi vicini.

10° A poca distanza da Villa Colón si attivò un educandato ed un ester-

nato femminile per le fanciulle povere ed abbandonate diretto dalle suore di Maria Ausiliatrice che appartengono pure alla Congregazione salesiana.

11° Sul finire del passato novembre monsignor Vera[16] propose ai salesiani e fu accettata la parrocchia di Las Piedras, città di circa 6.000 anime senza preti e senza maestri di scuola. Essa dista 20 chilometri da Villa Colón e ci mette in comunicazione con la parte occidentale di quella Repubblica tuttora abitata dai selvaggi.

Queste sono le case e le chiese già aperte al pubblico nella Repubblica Argentina e in quella dell'Uruguay in favore della gioventù e degli adulti.

Mentre però i salesiani lavoravano per promuovere e conservare in esse lo spirito di fede, non perdevano mai di vista lo studio di quanto avrebbe agevolato la via tra i selvaggi, che è la meta costantemente da loro vagheggiata.

Personale

A sostenere gli oratori festivi, le scuole diurne e le serali, gli ospizi di artigianelli, collegi e chiese era indispensabile molto personale. A tale uopo già 60 salesiani partirono da Europa, che ora sono occupati ad amministrare le opere sopra mentovate.

È vero che in questo anno moriva uno dei più zelanti nostri missionari, vittima, scrivono, dell'incessante suo lavoro[17]. Ma ciò ben lungi dallo scoraggiare eccitò in tutti i salesiani un vero entusiasmo di partire per le missioni estere.

Dai collegi e dalle scuole aperte uscirono già trenta giovani che animati per lo stato ecclesiastico si fecero missionari con animo di recarsi a portare il Vangelo ai loro parenti ed amici che sono tuttora immersi nella idolatria. Più di cento allievi hanno già manifestata la decisa volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico dando segni chiari di vocazione.

Un regolare noviziato ed uno studentato vennero pure aperti nella capitale argentina previa autorizzazione di vostra eminenza reverendissima.

In Europa poi abbiamo molte case in cui si raccolgono giovani di varie condizioni, educati nella scienza e nella pietà, e per lo più si risolvono di far-

[16] Giacinto Vera, vicario apostolico di Montevideo e primo vescovo della stessa neodiocesi dal 1878 alla morte (1881).

[17] Don Giovanni Baccino (1843-1877), membro della prima spedizione missionaria (1875); primo salesiano morto in America.

si missionari. Oltre a duecento con questo fine sono raccolti nella sola casa di Sampierdarena sotto al titolo di *Opera di Maria Ausiliatrice*.

Tutti questi elementi ci porgono fondata speranza che, aiutandoci Iddio, potremo fare ogni anno la spedizione di cinquanta missionari all'estero tra capi d'arte, catechisti e sacerdoti.

Mezzi materiali

Se vogliamo fare un bilancio preventivo non si ha un soldo di reddito sicuro; ma sempre ed unicamente appoggiati nella divina provvidenza potremmo fondare, attivare, provvedere di suppellettili tante case e chiese, preparare centinaia di capi d'arte e sacerdoti per farne spedizione con il voluto corredo; e ciò si è fatto mentre si dà pane e cristiana educazione a ventimila fanciulli.

A gloria di Dio e dei popoli americani è d'uopo dichiarare che i salesiani, giunti in paesi stranieri furono accolti con inaudita carità a segno che loro non è mancata cosa alcuna necessaria per l'esercizio del sacro ministero, per attivare ospizi, chiese e scuole.

Sicché rigorosamente parlando i salesiani non possiedono cosa alcuna né in Europa né in America, ma loro non è mai mancato niente nelle opere intraprese.

L'unico benefattore fisso e stabile è il santo padre, il quale con la sua inesauribile carità ci venne più volte generosamente in soccorso. Presentemente si aggiunge la speranza riposta nell'eminenza vostra e nella pia Opera della Propagazione della Fede, che, come da lettere scritte dal suo presidente, verrà in aiuto quando queste missioni vengano commendate dall'eminenza vostra[18].

Provvedimenti

Mentre i missionari salesiani davano opera all'amministrazione degli Istituti loro affidati dalla divina provvidenza, spesso recavansi ora gli uni ora gli altri a dettare missioni nelle campagne, nelle colonie più avanzate tra gli indi.

Ivi catechizzavano gente di tutte le nazioni colà accorse per materiali

[18] Vedi n. 102.

interessi, ma che per lo più da anni ed anni non avevano più veduto il sacerdote cattolico né udita la voce sua.

Mercé queste evangeliche escursioni, scrive il teologo Cagliero capo dei missionari salesiani si poterono acquistare molte cognizioni intorno all'indole, carattere, lingue e costumi degli indi ed iniziare con loro alcune relazioni che tornano utilissime per conoscere i siti più opportuni per le missioni e meno pericolosi per i missionari.

Fra i molti luoghi dove sembra che possano stabilmente formarsi delle missioni sono Carruhué e Santa Cruz.

Il Carruhué è un punto dove avvi una guarnigione di soldati a guisa di fortezza costrutta nel 1875 sulla frontiera nuovamente eretta dalla Repubblica di Buenos Aires. Quel governo avendo portato i suoi confini di oltre a mille chilometri verso ai Pampas deve a mano armata tener lontani i selvaggi che sotto apparenza di commercio fanno continue corse di sterminio sugli Argentini.

Dal lato occidentale della Repubblica Argentina il Carruhué è la parte più avanzata in mezzo agli indi, posto com'è al grado 37 di latitudine meridionale, e 5° di longitudine occidentale del meridiano di Buenos Aires.

È vero, come riferiscono i pubblici giornali, che quest'anno (1877) ci furono gravi ostilità e massacri tra i Pampas e gli Argentini; ma i missionari essendone stati estranei a quegli avvenimenti, ne avvenne che essi sono benevolmente accolti, anzi desiderati da ambe le parti: vale a dire dai selvaggi e dagli Argentini che del Carruhué fecero o meglio improvvisarono una piazza forte ed un paese di commercio pe' selvaggi con i civilizzati.

Colà i salesiani sono attesi, e l'arcivescovo di Buenos Aires non aspetta che il loro arrivo, affinché vadano colà a prendere cura degli adulti e dei fanciulli indi, i quali secondo il barbaro loro costume spesso abbandonano i loro figli in mezzo ai campi quando sono troppo numerosi o cagionano qualche molestia. Qui si sta costruendo una chiesa con accanto un ospizio da affidarsi ai salesiani.

Santa Cruz è una piccola colonia nella parte estrema della Patagonia all'Oriente dello stretto Magellanico al grado 50 di latitudine. È sito di commercio per i patagoni che ivi sogliono radunarsi per scambiar alcuni loro prodotti con i forestieri che loro portano commestibili e bibite dai selvaggi di preferenza appetiti. Questa colonia ora prende grave importanza perché come annunziano i giornali argentini, devono recarsi colà duecento famiglie russe per attendere al commercio ed alla agricoltura. Presentemente non avvi alcun provvedimento per il culto religioso.

Se i cattolici precederanno, gli altri li troveranno stabiliti e in certo modo loro superiori. Ma se i Russi prenderanno la preminenza, tornerà assai difficile ai cattolici missionari il potersi organizzare e stabilire.

Un ospizio, una casa di missione a Santa Cruz ed al Carruhué sembrano opportuni sia per conservare la fede in quelli che l'avessero già ricevuta, sia per mettersi in relazione con gli indigeni, ricoverare, educare i loro figli sempre con il religioso fine di progredire nelle terre da loro abitate.

Supplicazione

Dato così un cenno sulle missioni salesiane mi fo ardito di supplicare l'eminenza vostra di volermi venir ora in aiuto con la sua autorità e con i suoi savi consigli.

A me pare che sia cosa opportuna ed efficace a consolidare colà in modo stabile la esistenza e la diffusione del Vangelo:

1° Erigere in prefettura apostolica la missione del Carruhué;

2° Erigere in vicariato apostolico Santa Cruz come quello che è assai distante e si può dire quasi nella impossibilità di avere un Vescovo pei sacramenti che lo richiedono.

Ora non mi rimane che compiere un mio dovere da parte di tutta la Congregazione salesiana, ringraziare l'eminenza vostra di tutta la carità usata ai salesiani e pregarla a continuarci il tesoro della sua benevolenza e dei suoi consigli, intanto che ho l'alto onore di potermi professare

Di vostra eminenza reverendissima obbligatissimo figlio della Santa Sede

[Sac. Giovanni Bosco]

102. Al neoprefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, cardinale Giovanni Simeoni

ASC A1740613; ed. in E III, pp. 320-321.

[Roma, posteriore al 15 marzo 1878]

Eminenza reverendissima[19],

Dopo i colloqui che ho avuto l'alto onore di tenere con l'eminenza vostra reverendissima intorno alle missioni dell'America del Sud e delle Indie mi sono tostamente recato dal santo padre per esporgli quanto sembra potersi intraprendere per il buon andamento delle iniziate missioni[20].

Ho notato in breve:

1° Il successo ottenuto nelle case o meglio nel seminario già attivato in San Nicolás de Los Arroyos, ultima città della Repubblica Argentina limitrofa ai selvaggi pare che manifesti il tempo di misericordia per quei popoli che perciò possa tornare non infruttuoso un esperimento nella medesima Patagonia dove i missionari sarebbero invitati da due famosi cacicchi a recarsi nei loro paesi assicurando assistenza e protezione.

2° Quindi sembrare opportuno un vicariato o prefettura apostolica in Carmen, detta anche Concezione o Patagónes, che è una piccola colonia sulle sponde nord del Rio Negro dove i selvaggi fanno qualche commercio coi forestieri. Stabilito qui un collegio per studenti ed un ospizio per artigianelli con facilità uno può mettersi in relazione con i selvaggi e per mezzo dei figli farci strada a parlare di religione ai loro genitori. Il collegio di San Nicolás ci porge un esempio in favore di questo argomento.

3° Ho pure in poche parole esposto come io potrei entro un anno preparare dieci sacerdoti e dieci catechisti per il vicariato apostolico di Mangalor nelle Indie, oppure per altra missione che vostra santità avesse giudicato di preferire.

Sua Santità, con la solita sua bontà ascoltata questa breve esposizione,

[19] Giovanni Simeoni (1816-1892), già uditore presso la nunziatura in Spagna poi segretario presso la Congregazione di *Propaganda Fide*; nel 1875 fu inviato nunzio in Spagna e creato cardinale. Segretario di Stato dal 1876 al 5 marzo 1878, fu poi Prefetto del Palazzo apostolico e della Congregazione di *Propaganda Fide*.

[20] Don Bosco soggiornò in Roma dal 23 dicembre 1877 al 26 marzo 1878. Fu ricevuto in udienza dal nuovo papa Leone XIII il 16 marzo.

degnavasi di lodare e benedire ambedue i progetti e mi diresse all'eminenza vostra affinché nella sua illuminata saviezza riferisse alla stessa santità intorno alla convenienza, ai mezzi materiali e morali sopra cui si possa calcolare in tali contingenze. La stessa preghiera fu già alcuni mesi addietro presentata alla sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari; ed ora l'umile esponente rinnova la medesima preghiera affinché sia concessa la grazia senza cui non può provvedere alle urgenti esigenze delle missioni estere, e delle case salesiane di Europa che reclamano provvedimenti indispensabili alla maggior gloria di Dio e al bene delle anime.

Sac. Giovanni Bosco

103. Al papa Leone XIII

Archivio Segreto Vaticano, Segreteria di Stato a. 1879 r. 248, ms aut. di Gioachino Berto con firma aut. di don Bosco; ed. in E III, pp. 468-470.

Torino, 20 aprile 1879

Promemoria
Approvazione delle missioni salesiane dalla Santa Sede

[Beatissimo Padre,]

Le prime trattative di missioni salesiane all'estero si ebbero con l'eminentissimo Barnabò nel 1872, che ne dava incoraggiamento.

Sua santità Pio IX poi nel 1874 localizzava le missioni e incoraggiava a recarsi nella Repubblica Argentina per prendere cura degli italiani colà dispersi e tentare novelle prove tra gli indi pampas e patagoni. Il medesimo caritatevole Pio IX somministrava mezzi materiali per la prima spedizione, che si effettuò il 14 novembre 1875.

I primi missionari salesiani in numero di 10 si presentarono al Santo Padre il 1° novembre di quell'anno per riceverne la benedizione e la missione apostolica.

Il Santo Padre li incoraggiava con calde parole, li muniva di una lettera del cardinal segretario di Stato all'arcivescovo di Buenos Ayres in data dello stesso giorno (vedi allegato A[21]).

Ai medesimi erano concesse le facoltà necessarie dalla Sacra Congrega-

[21] Gli allegati non vengono qui riprodotti.

zione di Propaganda Fide con decreto del 14 novembre 1875 (v. allegato B).

Il medesimo sommo pontefice esprimeva la sua consolazione lodando ed approvando la novella missione con un *Breve* in data 17 dello stesso mese ed anno (v. allegato C).

Negli anni successivi si effettuarono quattro partenze di missionari salesiani. Ora sono in numero di oltre a 100 nell'America del Sud cioè nell'Uruguay e nella Repubblica Argentina e nel Paraguay, dove si preparano per accondiscendere ai pii desideri di Sua Santità Leone XIII.

Per dare ognora maggior stabilità alle salesiane missioni la Congregazione di Propaganda informata dell'incremento della messe evangelica e delle vocazioni che in quei paesi Dio suscitava autorizzò l'apertura di un apposito noviziato con un decreto 6 luglio 1876 (v. allegato D).

Il regnante Sommo Pontefice Leone XIII, che Dio lungamente sano e salvo conservi, in data 18 settembre 1878 si degnava di indirizzare altro *Breve* pieno di paterno affetto, con cui approva ed incoraggia le missioni salesiane d'America (v. allegato E).

Lo stesso caritatevole Sommo Pontefice Leone XIII sebbene travagliato da gravi strettezze finanziarie, tuttavia informato delle difficoltà che s'incontravano nella quarta spedizione per la mancanza di mezzi pecuniari concorse con generosa offerta[22] ed animava a proseguire le opere incominciate con apposita lettera in data 23 novembre 1878.

Difficoltà grande fu l'incertezza se le missioni dell'America del Sud appartengono alla Congregazione di Propaganda Fide, oppure alla Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari.

Si raccomanda pertanto ogni cosa alla carità e zelo dell'eminentissimo signor cardinal Nina segretario di Stato, affinché quale protettore della Congregazione salesiana si degni:

1° Stabilire a quale delle due sacre Congregazioni mentovate debbano rivolgersi nei ricorsi alla autorità della Santa Sede i missionari salesiani, che ora trovansi nell'Uruguay e nella Repubblica Argentina.

2° Approvare queste missioni secondo la richiesta fatta dal Consiglio generale dell'opera pia della Propagazione della Fede, residente in Lione[23], affinché si possano ottenere i promessi sussidi, che nello stato attuale di cose sono indispensabili (v. allegato F).

[22] La somma di 2.000 lire.

[23] Vedi n. 105.

3° In risposta alla medesima lettera del Consiglio generale della Propagazione della Fede si può notare che per ogni trattativa di sussidio o pratiche relative si faccia capo al sacerdote Giovanni Bosco rettore maggiore della mentovata Congregazione in Torino. Qui avvi il seminario principale da cui partono i missionari, e dove pure tengono corrispondenza e dipendenza dai paesi loro affidati per l'esercizio del sacro loro ministero.

4° Tornerebbe pure di grande vantaggio una commendatizia presso l'Opera detta della Santa Infanzia.

Si potrebbe notare come molti giovanetti salvati da certa morte furono dall'Arabia (Cabil) trasportati nella casa di Torino. Qui istruiti nella fede, battezzati, ammaestrati nelle scienze, alcuni furono avviati ad un mestiere ed altri vennero ammaestrati per la carriera ecclesiastica, ed ora sono missionari nella loro patria. Altri 10 provenienti dalla città di Damasco fanno ora i loro studi per essere di poi rinviati nei loro paesi. Assai più è notevole il numero dei ragazzi selvaggi dai salesiani battezzati in mezzo agli Indi; altri ricoverati negli ospizi di Buenos Aires.

In questo giorno medesimo 20 aprile 1879 partono tre missionari salesiani con il ministro della Guerra di Buenos Aires, a fine di recarsi fra gli indi pampas e salvare quel maggior numero di fanciulli che si può dallo sterminio cui pare siano stati condannati dal governo argentino. Pur troppo quei ragazzi vagano a migliaia in cerca di chi loro salvi l'anima e il corpo, ma non si possono avere e mezzi materiali e morali per salvarli tutti; nulladimeno sarà sempre un numero di fanciulli selvaggi assai grande donati al Vangelo ed alla civile società.

Sac. Giovanni Bosco

104. Al papa Leone XIII

ASC A1720724 *Lett. orig., Leone XIII*; ed. in E III, pp. 568-575.

Roma, 13 aprile 1880

Le missioni salesiane e i rapporti con la Santa Sede

Le missioni estere furono sempre oggetto vagheggiato dalla Congregazione salesiana.

Il bisogno di sostenere la fede in quelli che sono già battezzati, propa-

garla nei paesi selvaggi e così coadiuvare a liberare dalle tenebre dell'errore quelli che tuttora vi si trovano, si ebbe sempre tra di noi quale argomento di studio, di lettura e di ammirazione.

Per molto tempo i nostri allievi solevano recarsi alle missioni associandosi ad altri istituti o richiesti dai vescovi nell'America, nell'Australia, nelle Indie, nella China e nel Giappone.

Le prime trattative di fare spedizione di missionari all'estero furono nel 1872 con l'eminentissimo cardinale Barnabò prefetto di Propaganda Fide; di poi il Sommo Pontefice Pio IX consigliava di raccogliere i religiosi salesiani che aspirassero alle missioni ed inviarli riuniti a fondare case ed ospizi nei siti dove apparisse maggior bisogno.

Fra le altre regioni il Sommo Pontefice si compiaceva di segnalare l'America meridionale e nominatamente la Repubblica Argentina. Essendo egli stato qualche tempo in quei paesi poté conoscere la grande necessità di missionari che si recassero a prendere cura degli italiani colà dispersi ed anche tentare qualche prova tra gli indi pampas e patagoni.

Il caritatevole Pio IX aiutò efficacemente con mezzi materiali a compiere la prima spedizione, ed il 1° novembre 1875 dieci salesiani vennero a presentarsi dal supremo gerarca della Chiesa, dal santo padre per chiedere la santa benedizione, e così ricevere la missione apostolica dal vicario di Gesù Cristo.

Il santo padre li accoglieva con grande benevolenza, li incoraggiava con calde parole, e li muniva di una lettera del cardinale segretario di Stato all'arcivescovo di Buenos Aires in data dello stesso giorno. Vedi *Allegato A*[24].

Ai medesimi erano concesse le facoltà necessarie dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide con decreto del 14 novembre di quell'anno 1875. Vedi *Allegato B.*

Il Sommo Pontefice poco dopo esprimeva la sua consolazione lodando ed approvando la novella spedizione con un Breve in data 17 dello stesso mese ed anno. Vedi *Allegato C.*

Per dare maggiore stabilità a quella missione la Congregazione di Propaganda Fide informata dell'incremento della messe evangelica e delle vocazioni che in quei paesi cominciavano a manifestarsi, autorizzò la fondazione di un noviziato con decreto 6 luglio 1876. Vedi *Allegato D.*

Il regnante Sommo Pontefice, che Dio lungamente sano e salvo conservi,

[24] Gli allegati non vengono qui riprodotti.

in data 18 settembre 1878 si degnava di indirizzare altro Breve pieno di paterno affetto con cui approva ed incoraggia le missioni salesiane di America. Vedi *Allegato E.*

Lo stesso regnante Leone XIII, sebbene travagliato dalle strettezze finanziarie, tuttavia saputa la mancanza di mezzi pecuniari per una quarta spedizione, concorse con generosa offerta ed animava a proseguire le opere incominciate con apposita lettera in data 23 novembre 1878.

Scopo delle missioni salesiane di America

Il Sommo Pontefice Pio IX proponeva ai missionari salesiani tre fini:

1° Andare a prendere cura degli adulti e specialmente dei giovanetti italiani, che in gran numero sono dispersi nell'America del Sud.

2° Aprire ospizi in vicinanza dei selvaggi perché servissero come di piccolo seminario e ricovero ai più poveri ed abbandonati.

3° Con questo mezzo farci strada alla propagazione del Vangelo fra gli indi-pampas e patagoni. La 1° partenza dei salesiani, come si disse, fu effettuata il 14 novembre 1875, e giunsero il 14 del seguente mese in Buenos Aires, capitale della Repubblica Argentina.

Presente stato delle missioni salesiane in America

Attualmente i salesiani in America sono circa 120 che si occupano come segue:

Nella diocesi e città di Buenos Aires, casa provinciale, centro della direzione e dell'amministrazione. L'ispettore o il provinciale abita nella parrocchia testé eretta sotto al titolo di San Carlos en Almagro, di circa sei mila anime.

Ospizio di Pio Nono, in cui circa 150 poveri fanciulli apprendono arti e mestieri.

Scuole pubbliche, oratorio, giardini di ricreazione e trattenimenti per gli esterni nei giorni festivi.

Noviziato e studentato per i soci della Congregazione.

Parrocchia detta della Boca dedicata a San Giovanni evangelista di circa 27 mila abitanti quasi tutti italiani.

Pubbliche scuole per i poveri fanciulli.

Chiesa detta *Mater Misericordiae*, o *de los Italianos*, che ha per fine precipuo di assistere nella religione gli adulti ed i fanciulli italiani, che numerosi intervengono dai vari quartieri della città e dalle vicine campagne.

Nella città di San Nicolás de los Arroyos, a poca distanza dai selvaggi avvi un collegio o piccolo seminario per le missioni da cui già si ottennero alcune vocazioni.

Nella città stessa amministrano una chiesa pubblica a favore degli adulti.

Si amministra parimenti la parrocchia di Ramallo che è un villaggio di circa 4000 anime. Questa parrocchia è composta di vari casolari dispersi e distanti l'uno dall'altro, ma gli abitanti che si raccolgono nei giorni festivi a fine di assistere alle pratiche religiose, accostarsi ai santi sacramenti e fare amministrare il santo battesimo ai fanciulli.

Nella Repubblica dell'Uruguay con l'aiuto del Signore si poterono eziandio già fondare più case.

Il collegio Pio di Villa Colón che è considerato quale seminario diocesano per le missioni, ed è pareggiato all'università dello Stato.

Una pubblica chiesa è ufficiata a benefizio della popolazione circostante a Villa Colón.

In Montevideo capitale della Repubblica fu fondato un oratorio con le scuole pei fanciulli poveri e pericolanti.

Nella città di Las Piedras si regge una parrocchia di sei mila anime con pubbliche scuole e con oratorio festivo.

Suore di Maria Ausiliatrice

Da tre anni le suore di Maria santissima Ausiliatrice si recarono in soccorso dei religiosi salesiani di America, e si occupano delle fanciulle povere che sono numerosissime e che versano in grave pericolo della moralità e della religione.

Nella diocesi di Montevideo nella mentovata parrocchia di Las Piedras le suore aiutano i missionari a fare scuola, catechismo, assistere ed istruire le ragazze che provengono dagli indi, preparandole a confessarsi, comunicarsi, a ricevere il sacramento della cresima.

A Villa Colón hanno scuola, laboratori nei giorni feriali, e congregazione festiva per le ragazze più adulte.

In Montevideo fondarono scuole ed ospizio per le ragazze in pericolo di cadere nelle mani dei protestanti.

Nella città di Buenos Aires fondarono molte scuole, laboratori e congregazioni festive per le fanciulle abbandonate.

Le Colonie del Rio Negro

Dato un rapido cenno sullo stato delle missioni salesiane d'America, giova ora esporre brevemente quanto si reputa più necessario da farsi per migliorare la sorte dei selvaggi pampas e patagoni sul Rio Negro.

Il Rio Negro è un fiume che nasce nelle sommità delle Cordigliere de Los Andes il quale dopo lungo e tortuoso corso di oltre 1000 km va a scaricarsi nell'Atlantico al grado 40 di latitudine Sud. La sponda Nord di questo fiume segna i confini dei vasti deserti Pampas. Alla sponda Sud del medesimo principiano le vaste regioni della Patagonia orientale.

Per quattro secoli i missionari cattolici sostennero molte fatiche a fine di penetrare in quei selvaggi paesi; fecero inauditi sacrifici, ma senza frutto per quanto si sa, perciocché niuno di coloro che penetrarono nell'interno della Patagonia poterono ritornare.

L'anno 1878 i salesiani desiderando di fare anch'essi una prova, partirono sopra un naviglio del governo diretto al Rio Negro, ma una terribile burrasca li pose in pericolo della vita, li respinse più volte e infine furono costretti a rifugiarsi in Buenos Aires.

Nel 1879 con miglior successo ritentarono la prova per altra via. Attraversarono i Pampas, parlarono coi cacichi, o capi dei selvaggi e trovarono buona accoglienza e poterono amministrare il santo battesimo ad oltre 400 fanciulli indi. Pervenuti al Rio Negro perlustrarono le colonie di cui l'arcivescovo di Buenos Aires in una lettera del 15 agosto 1879, offrendo quelle missioni ai salesiani, fa la descrizione come segue: Vedi Allegato I.

È finalmente giunto il momento, in cui le posso offrire la missione della Patagonia che le stava cotanto a cuore, come altresì la parrocchia di Patagones, che può servire di centro alla missione. Come ella avrà già veduto dalle lettere del signor don Costamagna, la parrocchia di Patagones comprende:

1° Carmen di Patagones con circa 3500 anime, ed è qui che risiede il parroco che ne ha la cura;

2° La Guardia-Mitre che è situata a circa 17 leghe da Patagones con una popolazione di circa 1000 anime;

3° La Colonia Conesa a 34 leghe da Patagones, ove si trovano circa 800 indi della tribù di Catriel;

4° La nuova popolazione di Choele-Choel a 70 leghe da Patagones con circa 2000 anime tra cristiani ed indi. Tutti questi villaggi sono situati sulla riva nord del Rio Negro, che si può facilmente passare, poiché nella sua maggior larghezza non oltrepassa due cuadras (metri 270). Dirimpetto a Carmen di

Patagones, sulla riva sud del Rio Negro, già propriamente nella Patagonia, si trova Mercedes della Patagonia, ove ha sede il governatore di questi territori. Avvi quivi una chiesa adattata alla popolazione che è di 1500 anime.

Ad otto leghe all'incirca da Mercedes si trova la colonia di San Francesco Saverio, anch'essa sulla riva Sud del Rio Negro, perciò terra di Patagonia. Questa colonia è composta di 400 Indi Linares.

Tutti questi selvaggi non hanno che un sacerdote, il quale nei giorni festivi, celebrata una messa nel luogo di sua residenza, attraversa il fiume per recarsi a celebrarne una seconda a Mercedes della Patagonia. Come ella ben vede, è cosa impossibile che un prete solo possa bastare al servizio regolare di tutte queste parrocchie, quando anche avesse un coadiutore; ed egli è con grande mio rammarico che fino ad ora non ho potuto porre rimedio a tanto bisogno, a causa dell'assoluta mancanza di sacerdoti.

I padri Lazzaristi alcuni anni orsono si presero carico di questa missione, ma il tutto si ridusse ad alcuni preparativi per la casa dei missionari; dopo di che per mancanza di soggetti la dovettero abbandonare.

A tutti questi guai si aggiungono i tristi effetti della propaganda protestante, che lavora in questi paesi. Per cooperare a porre argine a quei mali crescenti dare qualche stabilità alle missioni patagoniche ed impedire che quelle popolazioni cadessero vittime delle insidie dei nemici della fede, si accettò la proposta dello zelantissimo arcivescovo Aneyros, che faceva eziandio delle buone proposte a nome del governo argentino, di mandare i salesiani in Patagonia. Venne quindi stabilita una spedizione di dodici salesiani, il 15 dicembre ultimo scorso e con più quieta navigazione pervennero a Carmen il 2 gennaio di quest'anno. Altri partirono di poi in aiuto dei loro confratelli; e se la divina provvidenza ci continua il suo appoggio, speriamo di effettuare tra breve un'altra spedizione.

Il governo argentino per giovare alla sistemazione civile e religiosa di quelle colonie le costituì in provincia, favorisce le missioni e presentemente offre l'opera sua per coadiuvare i salesiani ad evangelizzare le due sponde del Rio Negro, che è quanto dire la promulgazione del Vangelo fra i selvaggi Pampas e Patagoni.

A tale uopo promette aiuti materiali e appoggio morale. Ultimamente il presidente di quella Repubblica chiese formalmente che gli si presenti un capitolato in cui si espongano le condizioni che si reputeranno opportune per regolare i rapporti tra i missionari, il governo e gli indi.

I salesiani giunti nella Patagonia, secondo il parere dell'arcivescovo di

Buenos Aires, scelsero Carmen per centro di corrispondenza e direzione. Le prime loro sollecitudini furono dirette alla erezione di chiese, di case di abitazione, di scuole pei fanciulli e per le ragazze. Mentre alcuni si occupano così ad insegnare arti, mestieri e l'agricoltura alle colonie costituite, altri continuano ad avanzarsi tra i selvaggi per catechizzarli, e, se è possibile fondare colonie nelle regioni più interne del deserto.

Le suore di Maria Ausiliatrice hanno già cominciato a lavorare in favore di quelle colonie, ad organizzare scuole ed ospizi per ragazze più abbandonate.

Cose da farsi

Per rendere la religione stabile nella Patagonia e cooperare efficacemente allo sviluppo ed incremento delle missioni, sembrano abbisognare tre cose di prima importanza:

1° Una prefettura o un vicario apostolico che sia il centro delle colonie già costituite e di quelle che con l'aiuto del Signore si spera di formare.

2° Fondare un seminario che raccolga allievi per fare studi sull'indole, sulla lingua, intorno ai costumi, sulla storia e geografia di quei luoghi.

3° Formulare una proposta con cui accettando le buone disposizioni del governo argentino, si assicuri lo stato religioso e civile degli indi che vengono alla fede.

Siccome le trattative del governo argentino esigono tempo e schiarimenti, perciò questo punto si può alquanto differire.

Possono però fin d'ora trattarsi gli altri due punti, cioè la fondazione di un vicariato apostolico e di un seminario per le missioni della Patagonia.

Vicariato apostolico nella Patagonia

Il governo argentino avendo erette testé in provincia le colonie sopra descritte con il nome di Provincia della Patagonia, collo stesso nome si potrebbe appellare il vicariato o prefettura Apostolica. Esso abbraccerebbe le colonie delle due sponde nord e sud del Rio Negro, comprese tutte le terre del versante orientale della Patagonia fino a che sia eretto un nuovo vicariato a Santa Cruz, piccola colonia già fondata verso lo stretto di Magellano, dove il Rio di tal nome si versa nell'Atlantico. Così che il nuovo vicariato si estenderebbe dal 36° esclusivamente al 50° grado di latitudine sud.

Sarà bene di notare come le Cordigliere de los Andes dividono la Patagonia dal 40° al 50° grado di latitudine Sud fino allo stretto Magellano,

formando così il versante orientale dalla parte dell'Atlantico e il versante occidentale verso il Pacifico.

Questo secondo versante appartenendo al Chilì sarebbe da escludersi dal progettato vicariato.

Dopo lo stretto Magellano cominciano le Terre del Fuoco e le isole adiacenti sino al capo Horn cioè dal 50° al 63° grado. Questi paesi essendo ora oggetto in questione tra il governo argentino e il Chilì, sarà pur bene di non farne cenno nel nostro progetto.

Fondato dalla Santa Sede un vicariato apostolico a Carmen, oltre un centro stabile per quelle missioni, si avranno eziandio i titoli per ottenere soccorsi dall'opera della Propagazione della Fede e della Santa Infanzia.

Qualche aiuto si avrà parimenti da alcuni comitati di beneficenza, costituiti a Buenos Aires, collo scopo di cooperare alla diffusione del Vangelo tra i Pampas e nella Patagonia.

Si ha pure fondata speranza che il governo argentino accondiscenderà a costituire una dotazione annua per un vicariato che si può dire indispensabile per le condizioni politiche e religiose di quei paesi.

Seminario per le missioni della Patagonia

Tre collegi o piccoli seminari, come si disse, furono fondati nell'America del sud a fine di coltivare le vocazioni allo stato ecclesiastico. Uno a Villa Colón, l'altro a Buenos Aires, il terzo a San Nicolás de los Arroyos ultima città di quella Repubblica Argentina confinante coi Pampas.

Qualche vocazione si è già ottenuta, ma tali vocazioni per ora sono assai rare e non possono bastare ai gravi bisogni di quelle diocesi che versano nella massima penuria di clero. Sicché diviene indispensabile un seminario in Europa che abbia per fine di preparare evangelici operai per la Patagonia.

Fatti maturi riflessi sulla convenienza di aprire questo seminario in Italia, in Francia o nella Spagna, pare che per la speranza di appoggio materiale e morale sia da preferirsi la città di Marsiglia per il Seminario propriamente detto, e di aprire a suo tempo uno studentato nella Spagna per facilitare lo studio e l'uso della lingua spagnola, che è appunto quella del governo, e delle scuole del popolo, e prima ad essere imparata dai selvaggi.

Costituito un vicariato apostolico, questo seminario e questo studentato possono essi pure con fondamento sperare qualche aiuto dalla Propagazione della Fede e dalla Santa Infanzia, e si potrebbe anche organizzare un modo

facile di raccogliere offerte a questo fine, qualora ciò sia di gradimento al Santo Padre.

Si noti che per non toccare le suscettibilità delle diocesi che in generale versano tutte nella penuria di vocazioni ecclesiastiche pare meglio che gli allievi siano ammaestrati fino alla filosofia; di poi restino liberi di fare ritorno alla propria diocesi, o entrare in qualche ordine religioso, oppure dedicarsi alle missioni della Patagonia. Soltanto questi ultimi dovrebbero essere definitivamente ricevuti ed avviati a fare gli studi propri di coloro che vogliono consacrarsi alle missioni fra i selvaggi pampas, patagoni, e, se a Dio piacerà, anche nelle Terre del Fuoco.

Tutte le cose sovra esposte furono trattate e discusse con il Reverendissimo monsignor Domenico Jacobini, segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari[25], e con l'eminentissimo cardinale Gaetano Alimonda[26], membro della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, ambedue appositamente incaricati da Sua Santità il Sommo Pontefice Leone XIII, cui ogni cosa sarà comunicata, affinché si degni benedire ed approvare quanto giudicherà tornare a maggior gloria di Dio e a salvezza delle anime.

Sac. Giovanni Bosco

105. All'Opera di Propagazione della Fede di Lione

ASC A2210117 *Autografi (non lettere),* minuta di Gioachino Berto con correzioni aut. di don Bosco; ed. in E IV, pp. 123-127[27].

[Torino, marzo 1882]

L'evangelizzazione della Patagonia

La vasta estensione dei deserti Pampas e della Patagonia, della Terra del

[25] Domenico Jacobini (1837-1900), già segretario della Congregazione dei *Brevi*, dal 1879 al 1880 fu segretario degli Affari Straordinari. Nunzio a Lisbona dal 1891 al 1896, venne creato cardinale nel 1896.

[26] Gaetano Alimonda (1818-1891), vescovo di Albenga nel 1877, cardinale dal 1879, nel 1883 venne promosso arcivescovo di Torino; ebbe rapporti di amicizia e di stima con don Bosco.

[27] Il testo fu tradotto e pubblicato in Francia (*Les Missions catholiques*, 24 luglio) e ritradotto in Italia (*Bollettino delle Missioni Cattoliche*, Milano, 3 novembre 1882).

Fuoco e delle isole Malvine sono le regioni che finora hanno fatto ostinata resistenza alla civilizzazione ed alla voce dei missionari cattolici. Queste terre formano una superficie pressoché uguale all'Europa. Da che Colombo scoprì l'America più volte coraggiosi evangelici operai tentarono di penetrarvi, ma con poco frutto anzi può dirsi che tutti vennero massacrati senza che alcuno ci avesse portate positive notizie di quei paesi e di quegli abitanti.

Il sacerdote Giovanni Bosco meditando lo stato infelice di quella moltitudine di selvaggi tuttora sepolti nell'ombra di morte, ne provò amaro rincrescimento.

Mosso dal desiderio di farne novella prova, si recò a Roma, ne parlò con il Prefetto di *Propaganda Fide*, di poi con il sommo pontefice Pio IX. Questo meraviglioso pontefice, sebbene conoscesse quanto fosse ardua l'impresa, tuttavia la incoraggiò, la benedisse e cooperò efficacemente per preparare i primi mezzi.

Compiute le incombenze in faccia alle autorità civili ed ecclesiastiche, una scelta di salesiani si recò a Roma e si presentò al vicario di Gesù Cristo, il 1° novembre 1875.

L'amorevole pontefice li accolse con paterna bontà, s'intrattenne con loro in pubblico ed in privato e infine loro disse: Voi andrete nell'America Meridionale. Le prove fatte persuadono a non recarvi direttamente fra i selvaggi, ma di stabilirvi nei loro confini per conservare nella fede coloro che l'avessero già ricevuta, e intanto per mezzo dei figli degli indi farvi strada ed avvicinarvi ai loro parenti selvaggi.

Ricevuta così la missione dal vicario di Gesù Cristo, i figli di san Francesco di Sales in numero di 10, condotti dal teologo Giovanni Cagliero, partirono il 14 dello stesso mese alla volta della Repubblica Argentina ed al 14 del successivo dicembre approdarono a Buenos Aires capitale della medesima Repubblica.

I primi lavori dei novelli missionari furono diretti a fondare istituti sui confini dell'Uruguay e della Repubblica Argentina in favore dei selvaggi. Si fondarono ospizi per ricoverare fanciulli poveri ed abbandonati; vennero stabiliti alcuni seminari in cui raccogliere giovanetti da educarsi e coltivarsi possibilmente nella vocazione ecclesiastica.

Moltiplicandosi le case fu indispensabile altro e più numeroso personale. Ogni anno fu fatta una ed anche più spedizioni nell'America del Sud. Si cominciarono su vari punti delle missioni poco lungi dagli indi, le quali missioni riuscirono vantaggiose, e più centinaia di fanciulli e di adulti furono istruiti e ricevuti nella fede.

Prime prove di entrare nella Patagonia

A fine poi di tentare una definitiva entrata nella Patagonia fu deciso di approfittare di un battello del governo che doveva recarsi al Rio Negro che è nella parte nord della Patagonia. Il naviglio partiva il maggio 1879. La navigazione pareva dover riuscire felice; ma non era così.

Pervenuti in alto mare una terribile burrasca sconvolse talmente le onde dell'Atlantico che dopo 13 giorni di inutile e pericolosissima navigazione dovettero abbandonarsi alla balia dei venti che respinsero il battello e l'equipaggio al luogo donde erano partiti. Si attribuisce ad una speciale protezione del cielo se i missionari e gli altri viaggiatori poterono salvarsi.

Ben lungi dal perdersi di animo i missionari vollero ritentare la prova per terra. Perciò l'anno seguente il sacerdote Giacomo Costamagna con il dottore Antonio Espinosa ed un catechista si misero in viaggio per mezzo ai Pampas, dove li attendevano molte consolazioni. Poterono parlare a vari cacicchi o capi di tribù, far udire il nome di Gesù agli abitanti di quegli immensi deserti fino allora sconosciuti, dare il battesimo a circa 500 selvaggi fra adulti e fanciulli.

Finalmente dopo 45 giorni di viaggio per terre senza nome, senza strade e senza abitazioni poterono non senza stento passare il Rio Colorado, il Rio Negro e giungere di fatto nella Patagonia propriamente detta che era l'oggetto costantemente vagheggiato dai missionari.

Il governo argentino protesse questa pericolosa spedizione in un viaggio di oltre a duemila chilometri.

Confini della Patagonia e stato delle missioni salesiane in quelle regioni

Si dà il nome di Patagonia a quella parte dell'America meridionale che comincia al grado 37 di latitudine Sud e si estende fino allo Stretto di Magellano. Un'alta catena di montagna dette Cordigliere divide la Patagonia in due versanti. Il versante occidentale che tocca le onde del Pacifico ed appartiene alla Repubblica del Chilì; l'altro forma il grande versante orientale che quando possa civilizzarsi appartiene al governo argentino.

Il versante orientale confina come segue: al nord il Rio Colorado che nasce dalle Cordigliere e va a versare le sue acque nell'Atlantico. Ad oriente con l'Atlantico; al sud collo stretto di Magellano, ad occidente colle Cordigliere che la separano dal versante occidentale.

I nuovi missionari si fermarono sulle rive del Rio Negro al grado 40 di

latitudine sud. Quivi si incontrano vari luoghi di convegno dove i forestieri sogliono recarsi per vendere o meglio per scambiare vini, liquori, pane o qualche oggetto d'arte con i frutti di quei paesi, e con qualche lavoro eseguito dagli indi e che per la loro novità sono portati nelle altre parti d'America ed anche in Europa.

I missionari pertanto presero stanza a Carmen che è una piazza dove i selvaggi e gli stranieri sogliono radunarsi.

I patagoni ed alcuni europei già dimoranti in quei paesi accolsero i missionari con gaudio inesprimibile. Perciò poterono trattare con i loro capi, esaminare la condizione degli abitanti e conoscere la possibilità di stabilire colà delle colonie.

Prese quindi le precauzioni necessarie, di buona intelligenza con gli indi, con promessa di ritornare quanto prima tra loro montarono sopra un battello preparato dal governo sul Rio Negro e ritornarono a Buenos Ayres per far provviste degli oggetti indispensabili alla vita sociale, specialmente dei viveri che cominciavano a mancare.

Giunti a Buenos Ayres esposero l'esito del loro viaggio al governo ed ai loro confratelli salesiani che tutti ringraziarono la bontà del Signore che in fine aveva aperti i tesori delle sue grazie a quei popoli che fino allora giacquero nelle ombre di morte.

Preparate poscia le cose più necessarie, con l'aiuto di altri missionari e delle suore di Maria Ausiliatrice sopraggiunte dall'Europa, il sacerdote Fagnano Giuseppe sul finire di dicembre 1879 recavasi direttamente in Patagonia per dare forma regolare a quella missione.

Fondarono case, chiese, ospizi e stabilirono scuole pei fanciulli e per le ragazze. Presentemente le colonie regolarmente costituite nella Patagonia sulla riva del nord del Rio Negro verso il Rio Colorado sono:

1° *Carmen de Patagones* che conta circa 1.500 anime tra europei ed indi venuti alla fede;

2° La *Guardia Mitre* che si trova a 85 km da Patagones, e comprende 1500 anime;

3° La *Colonia Conesa* a 155 chilometri da Patagones, dove vi sono oltre a mille indiani della tribù Catriel;

4° La nuova popolazione detta *Choele-Choel* a 350 chilometri da Patagones. Tra cristiani battezzati e indiani che si preparano alla fede ivi sono 2.500 anime.

In faccia di Carmen sulla riva sud del Rio Negro propriamente nella Patagonia è situata Mercedes che attualmente è residenza di un governa-

tore inviato dal governo argentino. La popolazione monta a circa 2.000 anime.

A 50 kilometri da Mercedes si trova la colonia *San Xavier* egualmente sulla costa sud del Rio Negro, ma più nell'interno della Patagonia. Ivi sono raccolti 600 indiani Linares parte già battezzati e parte si vanno istruendo nella fede. In questo momento si fondano novelle colonie più nell'interno della Patagonia e si sta preparando quanto occorre perché una sia regolarmente fondata sulle rive del lago Nahuel-Huapi, i cui dintorni sono molto popolati dagli indiani.

Il sacerdote Giuseppe Fagnano[28] con un catechista fece una escursione sino a questo luogo che dista da Carmen oltre a 1000 kilometri e giace a poca distanza dalle Cordigliere di America. I particolari di questa e di altre escursioni sono esposti a parte.

Vicino a questo lago già si poterono ricevere alla fede alcune centinaia di selvaggi che così cominciarono una cristianità che si può chiamare il primo fiore della Patagonia centrale offerto al giardino della chiesa cattolica.

Difficoltà a superarsi

La prima difficoltà è lo scarso numero di missionari per quelle sterminate regioni. D'accordo con il Santo Padre in Europa vennero fondati dei collegi e dei seminari con lo scopo di preparare degli evangelici operai.

Nell'Uruguay e nella Repubblica Argentina vi sono due collegi o seminari collo stesso fine di preparare missionari per la Evangelizzazione dei Pampas e della Patagonia.

In questo modo si spera di superare questa prima difficoltà.

La seconda difficoltà è la scarsezza dei mezzi pecuniari. Si devono fabbricare case, chiese, scuole, edifici per le suore e sale per l'insegnamento tanto per fanciulle quanto per i giovanetti.

Si fabbricarono già dei ricoveri per i fanciulli e per le fanciulle indiane, ma la necessità ne domanda altri assai. Ci vogliono arredi sacri, suppellettili di scuole, di case ed abbigliamenti per i medesimi indiani più poveri.

Altro grave ostacolo si oppone dai protestanti. Appena essi videro scomparso il pericolo di essere massacrati, animati da grassi stipendi si recarono a

[28] Giuseppe Fagnano (1844-1916), partito con la prima spedizione missionaria (1875), sarà nominato nel 1883 Prefetto apostolico della Patagonia meridionale e della Terra del Fuoco (n. 106).

piantare le loro tende nelle colonie. Qui assunsero lo stato di maestri e sotto alla apparenza di esercitare la medicina, la chirurgia, la farmacia, prodigando ogni sorta di mezzi riescono a cagionare grave imbarazzo ai missionari cattolici.

Ma tutte queste ed altre difficoltà si spera di poterle superare dagli stessi missionari di mano in mano si avanzeranno nelle terre da evangelizzarsi.

La protezione del cielo è sensibilissima in favore dei cristiani. Eravi una colonia che trascinata dalla necessità e dalle larghe promesse si era ciecamente data in potere dei protestanti; ma appena vi entrarono i missionari e poterono fondare scuole cattoliche; le scuole così dette evangeliche rimasero deserte e prive affatto di allievi. Ciò che in questo momento si rende indispensabile si è l'appoggio della benemerita e pia Opera della Propagazione della Fede.

[Sac. Giovanni Bosco]

106. Decreti di erezione di Vicariato e Prefettura apostolica nel Sud America (16 novembre 1883)

ASC A8430106 *Patagonia Nord: apertura/erezione canonica*, copia ms; ed. in MB XVI, 582.

Vicariato Apostolico

LEO XIII

Ad futuram rei memoriam. Ad fovendam vel magis et provehendam sacram missionem Patagoniae, cuius curam laboresque iam pridem Sodales Congregationis Salesianae susceperunt, postulatum est a dilecto filio Joanne Bosco memoratae Congregationis Auctore et Antistite Summo, ut in Septentrionali Patagoniae regione Vicariatus Apostolicus erigatur. De sacrarum missionum bono et incremento ex officio Supremi Apostolatus, quo in Ecclesia Dei fungimur, Nos vehementer solliciti Venerabilibus Fratribus Nostris S. R. E. Cardinalibus Catholicae propagandae Fidei praepositis huiusce rei examen commisimus. Itaque pensatis hac de re omnibus accurateque consideratis de eorundem Venerabilium Fratrum Nostrorum consilio huiusmodi postulato annuendum existimavimus.

Nos igitur Apostolica auctoritate Nostra harum litterarum vi in Septentrionali supradictae regionis parte Vicariatum Apostolicum erigimus atque erectum declaramus, ea lege ut in ipso comprehendatur etiam pars centralis Patagoniae, quae nondum explorata est. Huiusce autem Vicariatus Apostolici Patagoniae Septentrio-

nalis limites esse volumus ad Orientem mare Atlanticum, ad Occidentem Montes, qui vulgari nomine "Les Cordiglieres" appellantur, ad Austrum [?] populos, qui dicuntur Pampas, ad meridiem Patagoniam centralem. Haec volumus atque decernimus in contrarium facientibus quamvis speciali atque individua mentione ac derogatione dignis non obstantibus quibuscumque.

Datum Romae apud S. Petrum suo Annulo Piscatoris die XVI Novembris MDCCCLXXXIII. Pontificatus Nostri Anno sexto[29].

Pro D.mo Card. Mertel
A. Trinchieri *Subst.*

(Traduzione)

A perpetua memoria. Per favorire maggiormente e promuovere la sacra missione in Patagonia, già da tempo affidata alle cure ed all'attività dei membri della Congregazione salesiana, è stato chiesto dal diletto figlio Giovanni Bosco, fondatore e supremo moderatore della suddetta Congregazione, che venga eretto un vicariato apostolico nella regione settentrionale della Patagonia. Grandemente solleciti del bene e dell'incremento delle sacre missioni, in forza del compito di supremo apostolato a noi affidato nella Chiesa di Dio, abbiamo trasmesso per esame la richiesta ai venerati fratelli cardinali di santa romana Chiesa preposti all'attività della Congregazione per la Propagazione della Fede. Pertanto, ponderate attentamente tutte le cose in merito alla questione, su parere dei nostri venerati fratelli, abbiamo giudicato opportuno aderire alla richiesta.

Noi dunque, in forza della nostra autorità apostolica per mezzo di questo documento creiamo e dichiariamo eretto il vicariato apostolico nella parte settentrionale della suddetta regione, con l'ingiunzione che nel medesimo sia compresa anche la parte centrale della Patagonia che non è stata ancora esplorata. I confini di questo vicariato apostolico della Patagonia settentrionale saranno: ad oriente il mare Atlantico, ad occidente i monti chiamati in lingua volgare "Les Cordiglieres", nella zona settentrionale i popoli Pampas, a mezzogiorno la Patagonia centrale. Questo noi vogliamo e decretiamo, stabilendo che nulla in contrario benché degno di speciale e singolare menzione o deroga possa frapporsi.

[29] Il 20 novembre veniva emanato il *breve* di nomina di don Cagliero a Vicario apostolico (MB XVI, 583).

Emanato a Roma, presso S. Pietro, con l'anello del Pescatore, il 16 novembre 1883, sesto del nostro pontificato.

Per l'eminentissimo card. Mertel
Trinchieri, *Sostituto*

Prefettura Apostolica

ASC A8420101 *Patagonia Merid.: apertura/erezione canonica*, copia ms, ed. in MB XVI 584.

Decretum

Cum ad catholicae fidei propagationem in Patagoniae regionibus expedire visum fuerit Sacro Consilio Christiano nomini propagando ut Apostolica Praefectura ibidem erigeretur, E.mi ac R.mi Patres eiusdem Sacri consilii in Generali Conventu habito die 27 Augusti 1883 censuerunt statuer que, ut praedicta Praefectura in parte Meridionali Patagoniae erigeretur, quae insulas Malvinianas ac insulas circa sinus Magellanum existentes comprehendat. Huius tamen Praefecturae limites determinari in praesens non possunt cum regio illa adhuc explorata non sit in omnibus partibus.

Quam quidem in rem E.mi ac R.mi Patres praesens edi Decretum mandarunt.

Datum Romae ex Aed. S. Congregationis de Propaganda Fide die 16 Novembris 1883[30].

† Ioannes Card. Simeoni *Praefectus*
Trinchieri, *Substitutus*

(Traduzione)

Poiché per la propagazione della fede cattolica nelle regioni della Patagonia al sacro consiglio preposto alla diffusione del nome cristiano è sembrato opportuno che fosse costituita colà una prefettura apostolica, gli eminentissimi e reverendissimi padri del medesimo sacro consiglio nel congresso generale tenutosi il 27 agosto 1883 ritennero opportuno e stabilirono che la suddetta prefettura fosse eretta nella parte meridionale della Patagonia e comprendesse le Isole Malvine e le isole che si trovano attorno allo stretto di Magellano. Tuttavia, i confini di questa prefettura al momento attuale non

[30] Don Fagnano fu nominato Prefetto Apostolico il 2 dicembre 1883.

si possono determinare, poiché quella regione non è stata ancora esplorata in tutte le sue parti.

Per questa decisione, gli eminentissimi e reverendissimi padri ordinarono di emanare il presente decreto.

Dato a Roma, dal palazzo della S. Congregazione per la Propagazione della Fede, il 16 novembre 1883.

† Giovanni Card. Simeoni, *prefetto*
D. Arcivescovo di Tiro, *segretario*

107. Circolare ai Cooperatori e Cooperatrici

ASC A1770201 *Circolari, Inviti ad altri*, ms allografi in 4 lingue, con firma aut.; ed. in E IV, pp. 360-363.

Torino, 15 ottobre 1886

Benemeriti Cooperatori e Cooperatrici,

Mi gode l'animo di poter far giungere fino a voi, o cari Cooperatori e Cooperatrici, le interessanti notizie che mi giungono dalla Patagonia e dalle altre numerose missioni già aperte nell'America del Sud, ed esporvi in pari tempo i disegni di nuove imprese, cui, per urgenti bisogni di quelle lontane popolazioni, converrà metter mano quanto prima.

Dopo di aver corsa e ricorsa la Patagonia, dall'Oceano Atlantico alle Cordigliere delle Ande, e valicate per ben due volte quelle celebri montagne per giungere fino al Chilì, dopo di aver catechizzate e battezzate varie tribù di selvaggi, a prezzo di stenti e pericoli incredibili da parte dei nostri missionari, è giunto il momento di dover pensare seriamente a consolidare e perpetuare il bene fatto fino ad ora.

Poiché quelle tribù pacificate e convertite alla Fede, avendo cominciato a gustare le prime dolcezze della vita cristiana e civile, non possono rassegnarsi a veder solamente di tanto in tanto il missionario, che li chiamò alla vita sociale ed alla luce del Vangelo.

Con giusta ragione essi lo vorrebbero sempre in mezzo a loro, per essere da lui diretti, istruiti e consolati, e più specialmente per essere da lui assistiti nei casi di malattia ed in pericolo di morte.

Non è quindi a stupire se a monsignor Cagliero, vicario apostolico della Patagonia, non regga l'animo di rifiutare ai poveri selvaggi, che pure sono i suoi carissimi figli in Gesù Cristo, questi religiosi e giustissimi conforti.

Ma egli non ha né personale, né mezzi sufficienti per appagare i loro ardenti desideri. Dovendo stabilire residenze fisse per i missionari nel deserto Patagonico, a misura che i selvaggi si riuniscono o in colonie o in villaggi, egli abbisogna, come ben potete comprendere, di un maggior numero di sacerdoti, di catechisti e di suore, e di molti mezzi materiali che sono indispensabili alla vita sociale ed al culto divino.

Quei poveri neofiti, malgrado il loro buon volere, non possono offrire ai nostri missionari altro che lo spettacolo di loro miseria lagrimevole. Essi stessi abbisognano di tutto, fin d'essere vestiti e mantenuti, massime in sul principio di lor conversione. Quindi è che le sorti di quelle missioni dipendono affatto dalla Pia Società salesiana e dalla carità dei nostri Cooperatori e Cooperatrici. E noi dovremo disanimarci? Oh no! Anzi raddoppieremo gli sforzi, per non lasciar venir meno quelle opere, che già ci costarono tanti sudori e tanti sacrifici.

Oltre a ciò è bene che sappiate che, per assicurare l'esito della totale conversione della Patagonia, abbiamo già stabilito di aprire una via dalla parte occidentale del Chilì, e già un drappello di salesiani si recano colà per fondare una casa al di là delle Cordigliere, nella città di Concepción, appartenente alla repubblica Cilena.

È di là che dovranno partire colonie di missionari per evangelizzare l'Araucania e la Patagonia occidentale, spargendosi poscia a poco a poco nell'Arcipelago di Chiloe e di Magellano, nelle così dette Terre del Fuoco, popolate tutte di innumerevoli tribù indigene affatto prive di ogni idea di religione e di civiltà.

Don Fagnano in questo momento deve essere già disceso alle Isole Malvine, e di là correrà ad esplorare tutte quelle isole fino al Capo Horn, e vi studierà i punti più strategici e meglio adatti per piantar colà le tende dei nuovi soldati della Croce, che andranno presto a raggiungerlo.

Non potrete mai immaginarvi, o cari Cooperatori e Cooperatrici, quante vive istanze e quante suppliche mi giungano di laggiù da parte dei nostri infaticabili missionari e delle popolazioni stesse, affinché mandiamo colà nuovi e ragguardevoli rinforzi di uomini e di danaro.

Ed appunto per far conoscere meglio i bisogni e la condizione, grazie a Dio, soddisfacenti nelle nostre missioni di America è venuto espressamente da quei lontani paesi il nostro missionario don Luigi Lasagna, il quale non lasciò intentata nessuna via per indurmi a preparare anche questa volta una numerosa spedizione di missionari salesiani e di suore di Maria Ausiliatrice. Ne abbisogna anch'egli di un buon numero per le missioni,

che gli affidai nel vastissimo impero del Brasile, più esteso di per sé solo che tutta quanta l'Europa, e dove vi sono regioni sconfinate, popolate unicamente di selvaggi, che scorrazzano per immense foreste sospirando da secoli una mano amica, che loro vada a sottrarli alla vergognosa barbarie, in cui giacciono sepolti e vi giaceranno ancora chi sa per quante generazioni, se lo zelo di missionari, sostenuti dalla carità dei fedeli, non apporta loro presto un qualche aiuto.

Indotti da questi potenti motivi abbiamo deciso di preparare per il prossimo novembre la spedizione di un nuovo drappello di missionari, che raggiungeranno almeno il numero di trenta, e che potranno anche essere di più se i soccorsi dei benefattori ci giungeranno a tempo e copiosi.

Ciò posto, non vi sarà difficile capire, o cari Cooperatori e Cooperatrici, che per allestire la novella schiera di conquistatori di anime e di propagatori del regno di Dio in sulla terra occorrono gravissime spese di sacri arredi, spese di vestiario e biancheria, spese di suppellettili per chiesa, scuola ed abitazione e spese urgentissime per i viaggi di mare e di terra. Epperciò non mi resta altro che riporre ogni mia speranza in Dio e nella generosità vostra, o carissimi Cooperatori e Cooperatrici, affinché, come già mi siete venuti in aiuto nelle spedizioni antecedenti, così non indugiate a soccorrermi nella spedizione che attualmente divisiamo, malgrado la grande strettezza di mezzi materiali che ci affligge.

Faccio quindi un nuovo appello alla vostra carità, ascoltate anche voi al pari di me la voce dei cari missionari ed il grido che ci mandano tanti poveri derelitti da quelle lontanissime contrade.

Pertanto supplico i Cooperatori e le Cooperatrici a renderci possibile la nuova spedizione, soccorrendoci colle ferventi preghiere e colle offerte che potranno fare in tele od oggetti di biancheria, in panni od abiti, in arredi di chiesa od in vasi sacri, e più ancora in danaro, con cui far fronte alle spese di viaggi e trasporti per terra e per mare, in fine con qualsiasi limosina che la pietà loro suggerisca e le loro forze permettano.

All'Oratorio di Torino, donde prenderanno le mosse i nuovi missionari, si riceverà con gratitudine sia a mano, o per ferrovia, o per posta, quanto la vostra industriosa carità sarà per inviare al nobile intento.

Nel giorno poi, che sarà scelto per la partenza dei missionari, prima della funzione di congedo, si terrà apposita conferenza ai Cooperatori e Cooperatrici nel santuario di Maria Ausiliatrice, e questo vi sarà per tempo notificato, affinché coloro che lo desiderano, possano intervenirvi, e mentre fin d'ora v'invito, non voglio lasciar di pregarvi ad avere la bontà di cercare

pure, tra i vostri conoscenti ed amici, chi volesse eziandio concorrere con il suo obolo a questa opera di umanità e di fede.

Noi segneremo il vostro e il loro nome nei registri del nostro pio istituto, per ricordarli ogni giorno nelle nostre preghiere, per implorare dal cielo copiose benedizioni sopra di voi e sopra quelli tutti che ci beneficheranno, sopra le loro famiglie e le opere loro, sicuri che Iddio li segnerà nel libro della vita, nel libro dei predestinati, poiché è sentenza del grande sant'Agostino, che chi procura efficacemente la salute delle anime, mette al sicuro l'anima propria: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti.*

Maria santissima Ausiliatrice che si è costituita protettrice e madre dei nostri missionari e di quei poveri selvaggi, vi ottenga da Dio ogni più eletta benedizione spirituale e temporale

Vostro affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. G. Bosco

N.B. I caritatevoli benefattori delle nostre missioni sono pregati di mandare le loro offerte direttamente a don Bosco in Torino, via Cottolengo, N. 32.

SEZIONE QUINTA

ALLA CONTINUA RICERCA DI RISORSE ECONOMICHE

Presentazione

L'ampio sviluppo edilizio di Valdocco, la costruzione di quattro chiese, le decine di fondazioni in Italia, in Europa e in America Latina, il sostentamento di migliaia di ragazzi ospitati gratuitamente o accolti a pensioni modeste, la formazione di centinaia di sacerdoti, coadiutori salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, le numerose spedizioni missionarie e tanti altri capitoli di spesa hanno richiesto a don Bosco l'impiego di ingenti capitali, che certo non possedeva.

*Essendo la sua un'iniziativa volutamente privata, per la quale intendeva tenersi le mani libere, gli si aprivano davanti due sole possibilità di finanziarsi: ottenere sussidi da enti pubblici – ma senza con questo vincolarsi in alcun modo sotto il profilo giuridico – e far leva sulle libere elargizioni di privati. È esattamente quanto ha fatto in tutta la sua vita, saggiando sulla propria pelle l'esperienza dantesca: "Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale" (*Paradiso*, XVII 55-60). Quella che definiva "Provvidenza" o "volontà di Dio" non gli risparmiò infatti continue preoccupazioni, duri attacchi della stampa ostile, defatiganti viaggi in Italia, in Francia, in Spagna, insistenti richiami ai suoi figli alla povertà della vita e al duro lavoro quotidiano.*

Il rischio di non riuscire a tener testa a tutte le imprese avviate è sempre stato incombente su di lui, dal momento che il bilancio complessivo dell'Opera di cui era a capo era normalmente in rosso. La generosità dei benefattori però, pur in mezzo a inevitabili flessioni, non gli venne mai meno.

Non esistendo particolari studi sulla dimensione economica dell'Opera salesiana[1]*, crediamo utile presentare rapidamente almeno i momenti principali di tale "economia in divenire" di Valdocco vivente don Bosco.*

Anzitutto sul finire degli anni quaranta e negli anni cinquanta don Bosco, non avendo disponibilità finanziarie, se non elemosine per la messa quotidiana, eventuali servizi religiosi, proventi minimi del suo patrimonio ecclesiastico e di pochi ospiti, sussidi aleatori di qualche amico, ricorse soprattutto alla beneficenza pubblica. Si realizzarono così le prime costruzioni e non indifferenti ampliamenti edilizi.

[1] Per la casa di Valdocco fino al 1870 cf Pietro Stella, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870).* Roma, LAS 1980.

Il decennio successivo (1860-1870) s'inaugurò sotto cattivi auspici. Nel biennio 1860-1861, complice la situazione politica e la campagna denigratoria della "Gazzetta del Popolo", don Bosco subì perquisizioni, ispezioni scolastiche e azione fiscale personale. Si difese elevando proteste presso quelle autorità di governo, che non si esimevano, in quegli anni stessi, dall'inviargli ragazzi poveri ed orfani. La congiuntura favorevole del 1862, con Rattazzi al governo e l'euforia del momento economico, si interruppe nel dicembre 1862 con i governi Farini e Minghetti, che avviarono una fase di frattura fra i programmi politici e l'opera di Valdocco. Don Bosco subì nel 1863 un'ulteriore perquisizione e accuse di scarso patriottismo, ma seppe trincerarsi dietro il sostegno delle autorità intermedie (i prefetti Pasolini, Radicati).

L'avvenuto acquisto di stabili e terreni, grazie all'introito di una ben riuscita lotteria, incentivò don Bosco ad avviare nel 1864 la costruzione di una nuova chiesa. Niente al momento lasciava a prevedere il trauma dello spostamento della capitale del Regno da Torino a Firenze, con tutte le conseguenze del caso. La nuova lotteria non diede il risultato sperato e la situazione economica non accennò a migliorare per tutti il biennio 1865-1866. A pagare le spese non bastavano le offerte capillari attivate attraverso piccoli gesti, novene, letterine, propaganda sulle Letture Cattoliche. *Don Bosco e il suo collaboratore cavalier Federico Oreglia furono allora costretti a sobbarcarsi a pesanti viaggi per l'Italia per ricostruire e consolidare una rete di amicizie nelle aree più sensibili del Paese, ossia Firenze, Genova, Milano, Bologna, Roma. Ovviamente non mancava di mantenere i contatti con la nobiltà terriera piemontese, ormai spremuta, che man mano si trasformava in nobiltà d'affari.*

Sul finire dello stesso decennio l'immaginario di don Bosco educatore, fondatore, personaggio ascoltato dai vertici di Governo e della Santa Sede, venne ad arricchirsi di quella di prodigioso taumaturgo grazie alla Madonna Ausiliatrice. La forte vitalità del culto mariano fece allora crescere la generosità dei fedeli, ivi compresi gli aristocratici. Le somme, ricevute brevi manu *e non soggette a controllo legale, vennero comunque subito investite in gran parte in imprese edilizie, in spese di mantenimento di edifici e di allievi, in acquisto di attrezzatura e laboratori.*

Frattanto la legge Casati (1859) pungolava le amministrazioni comunali ad avviare scuole primarie e secondarie senza gravare finanziariamente sullo Stato. Don Bosco aprì allora collegi in convenzione con comuni fuori Torino, per cui diminuirono, ma senza scomparire, i rapporti con gli uffici governativi e municipali della città. Don Bosco ora poteva fare affidamento sulle rette dei ragazzi dei collegi, sui contributi e convenzioni dei comuni, su alcuni beni fondiari e lasciti ereditari. L'economia, nei limiti del possibile, era però sempre gestita dal centro di Valdocco,

che ampliava gli immobili e diventava la cittadella dotata di strutture piuttosto grandiose.

Gli ultimi anni sessanta ed i primi anni settanta per don Bosco furono anni di difficoltà di fronte all'accresciuto carico fiscale del nuovo Regno, al corso forzoso della carta moneta, all'aumento del prezzo del grano e del pane e di altri generi di prima necessità per la fase di depressione che si annunciava per gli anni 1872-1873. Ricorse ai piccoli sussidi periodicamente erogati dalla Banca nazionale e altri enti finanziari e anche alle elargizioni più o meno saltuarie, più o meno consistenti, di proprietari terrieri (ad. es. i Callori di Vignale) e di rappresentanti di borghesia finanziaria (ad es. il banchiere Cataldi di Genova). Gli giovò altresì la pubblicazione dei primi profili biografici da parte di qualche suo ammiratore. Lo fecero conoscere quale instancabile fondatore di opere caritativo-filantropiche. In conseguenza si convogliarono su di lui le offerte in denaro, in donazioni, nelle eredità, nei prestiti.

Con il 1875 iniziarono le enormi spese per le spedizioni missionarie e le sempre onerose fondazioni in Francia (Nizza, Marsiglia…) ed in Italia (Lazio, Sicilia, Toscana, Veneto…), cui si aggiunse ad inizio anni ottanta la costruzione della Chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma. La mobilitazione alla beneficenza avvenne allora soprattutto mediante il Bollettino Salesiano *e i faticosissimi viaggi per l'Italia, la Francia e la Spagna.*

Le lotterie

Discorso a parte merita il tema delle lotterie. Ben quindici furono quelle organizzate da don Bosco: dieci fra il 1851 e il 1870 e cinque fra il 1873 e il 1887. Alcune furono solo liquidazioni di oggetti residui. Quella del 1865 fu protratta fino al 1867 per evidenti difficoltà di mobilitare la beneficenza privata e pubblica.

Le prime lotterie fecero appello alla nobiltà terriera e alla borghesia finanziaria locale, oltre alle autorità politiche e municipali, diocesane e parrocchiali. Le ultime vennero lanciate su scala nazionale e addirittura internazionale.

Esse erano regolate da un'esigente normativa, che comunque modificata lungo il tempo, richiedeva molta disponibilità di tempo e di persone, giustificata solo dagli sperati esiti economici.

In generale occorreva avere l'autorizzazione ufficiale dalle autorità, pubblicare la circolare, costituire un comitato di sostenitori con personalità religiose e laiche di grande prestigio, reclutare promotori e promotrici incaricati di raccogliere doni e piazzare i biglietti, stampare il catalogo dei premi con i nomi dei donatori, esporli in grandi sale, trovare esperti per la valutazione degli oggetti e la determinazione

del numero dei biglietti da emettere al prezzo di 50 centesimi l'uno, annunciare sui giornali il luogo e il giorno di estrazione dei premi ecc… Quelli poi non reclamati e dunque lasciati all'organizzatore, potevano essere messi in vendita all'80 per 100 della stima del prezzo.

Per limitarci al solo esempio della lotteria promossa da don Bosco nel 1857, essa vide la presenza di 200 promotori e 142 promotrici, membri della casa reale compresa. Raccolse quasi 3.000 premi, offerti da esponenti di illustri casati, dalla magistratura, da autorità religiose, dai banchieri, dall'alta e media borghesia, da singole damigelle e vedove, dal clero (canonici, parroci, chierici), da giovani, famiglie, persone anonime… Tutti i ceti sociali erano rappresentati, al di là dei dissidi in corso fra Chiesa e Stato, e tutte le categorie sociali fecero acquisto di biglietti. Il gettito, pur non precisato, dovette essere molto alto.

I. RICORSI ALLA BENEFICENZA PUBBLICA

Come s'è appena detto, per le risorse finanziarie necessarie a sopperire ai costi sempre crescenti delle sue opere, don Bosco fece appello alla benevolenza delle istituzioni: la famiglia reale, le autorità di governo, gli amministratori pubblici (comunali, provinciali, statali…), le Opere benefiche esistenti sul territorio, la Banca Nazionale, le parrocchie, le diocesi, la Santa Sede stessa nelle persone dei suoi massimi esponenti, papa compreso.

Per ogni richiesta di aiuto dava quelle ampie e precise ragioni benefiche e sociali, che a suo giudizio avrebbero dovuto far aprire i "cordoni della borsa" a chi ne possedeva una ben fornita e concedere quanto domandato alle autorità in termini di esenzioni, permessi, autorizzazioni, ecc.

Alla prova dei fatti il sostegno delle autorità pubbliche, tanto civili che ecclesiastiche, a don Bosco non venne mai meno, nonostante abbia mantenuto sempre in mano sua o dei singoli salesiani la proprietà dei beni mobili e immobili e si sia mostrato restio a costituire un ente morale legalmente riconosciuto. E a ragione, visto che la legislazione in vigore era decisamente ostile alle istituzioni religiose. Per il voto di povertà, trovò un modus vivendi *accettabile dalla Santa Sede.*

Nella quindicina di lettere che pubblichiamo a modo di esempio fra le centinaia recuperate si vede come don Bosco si sia rivolto alle autorità comunali per le prime attrezzature scolastiche (n. 108) e per quelle di venticinque anni dopo (n. 123), per le spese dei tre Oratori e i debiti della costruzione della chiesa di San Francesco di Sales (n. 111), per il mantenimento degli orfani del colera (n. 112). Al re chiese sussidi per formare il patrimonio ecclesiastico dei chierici poveri (n. 109) e titoli onorifici per i benefattori generosi (n. 124). Ai ministri della Guerra chiese vestiti militari già usati per difendere i ragazzi dai rigori dell'inverno (n. 113) o aiuti per emergenze alimentari (n. 119). Ai ministri dell'Interno il pagamento delle pensioni pattuite per i ragazzi accolti su richiesta ministeriale (n. 116) e un contributo per pagare la tassa sulla ricchezza mobile del collegio di Mirabello (n. 118). Al ministro delle Finanze avanzò la supplica di una riduzione della gravosa tassa sul macinato (n. 121), a quello della Pubblica Istruzione la domanda di un contributo per le scuole (n. 122). Al prefetto della Provincia chiese una mediazione, già negata dal ministro dell'Interno, per riduzioni ferroviarie dei ragazzi dei collegi salesiani (n. 120).

Ovviamente don Bosco non mancò di ricorrere sovente anche alle autorità ecclesiastiche, tanto vescovili (n. 110), quanto pontificie (n. 125). Immancabili poi le circolari per i promotori di lotterie (n. 114) e per i possibili acquirenti dei biglietti messi in vendita (n. 115).

La corrispondenza che editiamo si colloca nel lasso di tempo 1847-1876, vale a dire dagli inizi dell'opera salesiana in casa Pinardi a Torino all'inizio dell'opera salesiana in Argentina. Dopo tale periodo le maggiori richieste di contributi alle autorità furono soprattutto indirizzate a sostenere le missioni. Rimandiamo perciò alla precedente sezione[2].

108. Ai sindaci di Torino

Ed. critica in E(m) I, p. 75.

[Torino, anteriore al 22 aprile 1847]

Illustrissimi signori sindaci[3],

I sacerdoti teologo Giovanni Borel e don Giovanni Bosco che si impiegano alla direzione spirituale dei giovani artisti dell'Oratorio di San Francesco di Sales aperto in Valdocco in vicinanza della pia casa del Rifugio, avendo inteso come sia desiderio di molti giovani ivi accorrenti di impiegare qualche ora delle feste ad imparare a leggere e scrivere, e volendo essi aderire a questa loro brama la quale seconda mirabilmente le loro mire di tenere la gioventù in questi giorni lontana dall'ozio e dai vizi, hanno divisato con il consiglio di saggie persone di aprire scuola caritatevole ai medesimi.

Per il che ricorrono rispettosamente alle signorie loro illustrissime, pregandole, semai esistessero nei magazzeni delle scuole dell'illustrissima città delle panche, banchi, o tavole fuori d'uso, che si degnino di accordarne l'uso ai ricorrenti a quel titolo che giudicheranno meglio.

I ricorrenti

[Teol. Giovanni Borel
Sac. Giovanni Bosco]

[2] Vedi nn. 98-107.

[3] All'epoca i due sindaci della città erano il marchese Vittorio Colli e il conte Giuseppe Ponte. Dopo la riforma del 1848, le domande di sussidio municipale vennero rivolte al sindaco e ai consiglieri comunali. Così ad es. la supplica del febbraio 1850, nella quale don Bosco segnala che le spese di affitto dei tre Oratori ammontavano a 2.400 lire: cf RSS 22 (2003) 343-344. Vedi anche n. 110.

109. Al re Vittorio Emanuele II

AST *Grande Cancelleria* m. 259/1 n. 1370, ms aut., ed. in RSS 13 (1994) 295-296.

Torino, 1° maggio 1851

Sacra Real Maestà,

I chierici Savio Ascanio, Buzzetti Giuseppe, Gastini Carlo, Reviglio Felice assistiti da alcune caritatevoli persone, con licenza del superiore ecclesiastico vestirono l'abito chiericale, ma per essere privi affatto di beni di fortuna incontrano gravi difficoltà a continuare ne' loro studi trovandoci nelle strettezze per provvedersi alloggio, vitto e vestito. In questo loro grave bisogno non sapendo a chi ricorrere.

Supplicano umilmente Vostra Sacra Real Maestà a volerli prendere in benigna considerazione e concedere loro quel caritatevole sussidio che alla paterna sua bontà sarà benviso, onde poter continuare nella carriera ecclesiastica, alla quale loro sembra essere unicamente da Dio chiamati.

I supplicanti sempre memori del benefizio che sperano di ricevere, pregheranno ogni giorno il Signore affinché prosperi e lungamente conservi Vostra Sacra Real Maestà e tutta la real famiglia.

I supplicanti

[Chierici Savio Ascanio, Buzzetti Giuseppe,
Gastini Carlo, Reviglio Felice]

Il sottoscritto pienamente informato dichiara che li quattro chierici supplicanti sono di esemplarissima condotta, e si prestano a fare il catechismo nella parrocchia di Borgo Dora, ed in modo particolare nell'Oratorio di San Francesco di Sales dove oltre il catechismo fanno la scuola serale, insegnano il canto fermo, e la musica e tutto gratuitamente. Dichiara inoltre che sono tutti quattro privi di beni di fortuna, ricoverati nell'Oratorio suddetto, onde per la povertà e per la condotta sono degnissimi di riguardo.

Torino, il 1° di maggio 1851

Sac. Bosco Giovanni direttore[4]

[4] Anche per dotare i suoi chierici del patrimonio necessario per ricevere gli Ordini Sacri, don Bosco ricorse alla beneficenza del re.

110. Al vescovo di Biella, monsignore Pietro Losana

Ed. critica in E(m) I, pp. 155-156.

Torino, 4 maggio 1852

Illustrissimo e reverendissimo monsignore[5],

Compreso dai sentimenti della più viva gratitudine verso la divina provvidenza, la quale si degnò di suscitare nella persona di vostra signoria illustrissima e reverendissima un insigne benefattore dell'Oratorio di San Francesco di Sales, ringrazio umilmente lei, monsignore, di avere con tanto zelo raccomandato con speciale sua circolare del 13 settembre dello scorso anno, la mia chiesa alla carità dei suoi fedeli diocesani. Le offerte formanti la graziosa somma di lire mille, che dichiaro d'aver ricevuto da lei, sono una evidente prova che tutti conobbero la necessità di mantenere intatta la moralità della gioventù e di promuoverne la cristiana istruzione, e volonterosi perciò corrisposero alla pia aspettazione del loro Pastore.

Vada pertanto lieto, monsignore, di aver fatto questo benefizio alla gioventù torinese, e si rallegri, perché esso ridonda pure a vantaggio di moltissimi giovani di sua diocesi, i quali, dovendo passare una notevole parte dell'anno nella capitale per ragione di loro mestiere, in numero considerevole esemplarmente intervengono a quest'Oratorio per ricrearsi, istruirsi, e santificare i giorni dedicati al Signore[6].

Ella sa, monsignore, che, non ostante le generose oblazioni di pie e caritatevoli persone, mi vennero a mancare i mezzi per continuare il sacro edificio[7], ma la divina provvidenza mi porse benigna la mano e nuovi mezzi seppe procurarmi con il mezzo di una lotteria di oggetti. Questa appena annunciata venne favorevolmente accolta dalla pubblica carità, e moltissimi distinti personaggi e benemerite signore, con zelo veramente cattolico, vi presero parte, e sì la promossero, che mercé loro i doni abbondarono oltre ogni mia aspettazione, sia nel pregio, sia nel numero, talché al giorno d'oggi sommano oltre a tremila e cento; spero ora che mi sarà continuato il favore

[5] Giovanni Pietro Losana (1793-1873), professore all'Università di Torino, poi vescovo di Biella (dal 1833); attento ai problemi sociali, fu un liberale moderato.

[6] Sembra che i ragazzi della diocesi di Biella che frequentavano l'Oratorio di Valdocco fossero circa 200, un terzo del totale.

[7] Il riferimento è alla costruzione della chiesa di San Francesco di Sales: vedi n. 6.

delle pie e facoltose persone nell'acquisto dei biglietti da cui solo dipende il compimento della santa opera.

Così confortato ed aiutato mi gode l'animo di annunziarle, che i lavori di costruzione si continuano con tutta l'attività possibile, ed ho fede nel Signore, che il 20 di giugno prossimo, giorno sacro per noi a Maria Consolatrice, si potrà, per soddisfare l'urgente bisogno nostro, andando nella nuova chiesa benedirla e celebrarvi le sante funzioni. Ella, o monsignore, si immagini la gioia e la consolazione da cui fin d'ora sono compreso al solo pensiero della solennità, che avrà luogo in quel dì tanto sospirato!

Non potendo, come vorrei, dimostrare la mia gratitudine alla signoria vostra illustrissima e reverendissima ed ai suoi diocesani, e per le offerte e per avere efficacemente protetto la lotteria, sarà mia premura di accogliere con la massima amorevolezza tutti quei giovani del Biellese che interverranno all'Oratorio, e nulla risparmierò per quelli che vorranno approfittare delle scuole e della religiosa istruzione.

Quello che posso e non mancherò di fare si è di unirmi ai giovani, che sonomi in certo modo dalla divina provvidenza affidati, e pregare con essi costantemente il Signore Iddio a largamente compensare colle sue benedizioni vostra signoria illustrissima e reverendissima, e tutti quelli che nella loro carità concorsero e concorrono in qualunque siasi modo a quest'opera di beneficenza.

Mi permetta, monsignore, che la preghi ancora a voler continuare la sua efficace protezione all'Oratorio e benedire la novella chiesa, la lotteria, e tutti i figliuoli dell'Oratorio, e con essi anche la mia persona, che di tutti ne sento maggior bisogno.

Degnisi frattanto di gradire i sentimenti della sincera mia gratitudine, della più profonda ed ossequiosa venerazione con cui ho l'onore di dichiararmi

Di vostra signoria illustrissima e reverendissima umilissimo e devotissimo, ubbidientissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni

111. Alle autorità comunali di Torino

Ed. critica in E(m) I, pp. 201-202.

[Torino, 3 agosto 1853]

Illustrissimi signori,

Compreso da sentimenti di sincera gratitudine per il sussidio che le signorie vostre illustrissime l'anno scorso mi assegnavano a benefizio degli oratori eretti in questa città per la gioventù abbandonata, oso nuovamente ricorrere trovandomi piucché mai in bisogno.

Debbo anzitutto dar loro un cenno sull'andamento di questi tre oratori, i quali in questo anno procedettero con assai più prospero successo, atteso il maggior numero dei giovani che vi intervennero. Solamente nell'oratorio di Valdocco oltrepassarono talvolta i due mila, tutti giovani che passarono i loro giorni festivi adempiendo i doveri religiosi congiunti all'istruzione morale e civile, come sono lettura, scrittura, aritmetica, sistema metrico, disegno, musica di canto e di alcuni strumenti. In mezzo a tutto questo eranvi alcuni trastulli di ginnastica elementare, come sono: cavalletti, altalena, bocce, piastrelle, corse e salti, e ciò per allettare quelli che altrimenti non verrebbero. Le scuole serali di quest'anno non poterono sortire quei risultati che io mi aspettava; e ciò provenne per mancanza di mezzi; perciocché essendo tutti figli poveri spesso cessavano dalla scuola per non aver quanto loro faceva mestieri. Tuttavia gli alunni ascendevano spesso ai trecento.

Oltre le spese del fitto e manutenzione della chiesa e selciato dell'Oratorio di Vanchiglia e di Porta Nuova, il cui ammontare non è inferiore a due mila e duecento franchi, si aggiunge la grave spesa fatta nella costruzione di una chiesa in quello di Valdocco, come pure la costruzione o meglio la ristorazione di corpo di fabbrica destinato per le scuole, e a dar ricovero a quelli che sono assolutamente poveri ed abbandonati.

La molteplicità di queste spese stancò la carità dei soliti benefattori, a segno che mi trovo ancora in debito del fitto dell'intera annata dell'oratorio di Porta Nuova; perciò se il municipio non mi viene in aiuto in questo bisogno particolare, io mi trovo nella dura necessità di dover chiudere qualcheduno di questi oratori, per cui verrebbe a cessare un mezzo d'istruzione ad un numero considerevole di giovani poveri ed abbandonati.

Per questo motivo ricorro alle signorie vostre illustrissime supplicandole a voler prendere in benigna considerazione il sovra esposto e concedermi

quel caritatevole sussidio che per la gravezza del presente mio bisogno alla loro generosità sarà beneviso.

Io non domando nulla per me, nemmeno per li miei collaboratori; ché siamo tutti lieti di potere impiegare le nostre fatiche a pro dei poveri figli del popolo; io domando solamente sussidio per pagarmi alcuni debiti contratti nelle mentovate costruzioni, e per far fronte alle spese dei fitti e della manutenzione dei rispettivi locali.

Pieno di fiducia nella provata bontà del municipio torinese, professando la più sentita riconoscenza mi dico

Delle signorie vostre illustrissime umile ricorrente

Sac. Bosco Giovanni

112. Al sindaco di Torino, Giovanni Battista Notta

Ed. critica in E(m) I, pp. 243-244.

Torino, 25 gennaio 1855

Illustrissimo signor sindaco[8],

Attese le gravi spese cui il municipio di Torino dovette far fronte nella fatale emergenza del *colera morbus* era deciso di non inoltrare in quest'anno alcuna domanda per sussidio; pure li miei presenti bisogni mi costringono. Oltre le molte spese che ho dovuto fare per rendere il locale presente a stato salubre quale i tempi volevano, mi trovo ora circa novanta cinque ragazzi da mantenere e vestire e coprire nel letto. Voleva diminuirne il numero; ma gli orfani fatti per cagion del colera[9] mel fecero aumentare: sicché tra quelli speditimi dal comitato di pubblica beneficenza per i colerosi, e quelli che ho io stesso incontrato per le piazze e per le contrade, ho ricoverato una quarantina di questi sfortunati.

Io non domando sussidio né per pagare i fitti, né per le scuole, né per i lavori ivi eseguiti: domando solo un sussidio onde poter dar pane a questi miei poveri ragazzi finché sia passata l'invernale stagione; dopo spero nel Signore di avere qualche provvedimento e poterli almeno in parte altrove collocare.

[8] Fu sindaco dal dicembre 1852 al febbraio 1861.

[9] Don Bosco nell'ottobre 1854 si era offerto di accogliere nella casa dell'Oratorio vari ragazzi rimasti orfani a causa del colera ed il sindaco aveva acconsentito.

Per questo oggetto io mi raccomando alla provata bontà di vostra signoria illustrissima con preghiera di volermi aiutare in questo bisogno eccezionale, persuaso che a lei non mancheranno né mezzi, né volontà per soccorrere questi che sono i più poveri, abbandonati e pericolanti figli del popolo.

Con sentimento della più sincera gratitudine mi dico

Di vostra signoria illustrissima obbligatissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni

113. Al ministro della Guerra, Giacomo Durando

Ed. critica in E(m) I, pp. 268-269.

[Torino, novembre 1855]

Illustrissimo signor ministro,

Espongo rispettosamente a vostra signoria illustrissima come nel bisogno di provvedere ad un numero di oltre cento giovanetti ricoverati nella casa annessa all'Oratorio di San Francesco di Sales, e anche per provvedere ad un numero di oltre mille cinquecento che frequentano gli oratori maschili di Valdocco, di Porta Nuova e di Vanchiglia, io ricorreva al ministero di Guerra per ottenere a titolo di sussidio alcuni oggetti di vestiario che o perché la forma o perché molto usitati non potevano più servire ad uso delle regie truppe. La domanda fu sempre accolta con favore e questo benemerito ministero veniva in mio soccorso.

Le strettezze della corrente annata mettendomi in posizione assai più calamitosa degli anni scorsi, mi trovo nella necessità di ricorrere a vostra signoria illustrissima, supplicandola a voler prendere in benigna considerazione lo stato infelice di questi poveri ed abbandonati giovani, e concedere loro quegli oggetti di vestiario che ad essi sono di prima necessità onde ripararsi dal freddo nella prossima invernale stagione, e poter così continuare nel lavoro e guadagnarsi il pane in qualche onesto mestiere.

Noto qui solamente che attesa l'assoluta povertà di questi giovani si riceverà con la massima gratitudine qualsiasi genere di vestiario siano scarpe, tuniche, giacchette, camicie, mutande, lenzuola, coperte, calzoni, e comunque siano rimessi o logori, siano anche cenci di coperte od altro, tra di noi si aggiustano e si fanno servire ad occorrere ai nostri bisogni.

Pieno di fiducia nella nota di lei bontà, con i sentimenti della più sincera

gratitudine anche a nome dei mentovati giovani mi professo
Di vostra signoria illustrissima obbligatissimo supplicante

Sac. Bosco Giovanni

114. Circolare per la lotteria

Ed. critica in E(m) I, pp. 317-320.

Torino, [21] febbraio 1857

La carità del Vangelo che inspira all'uomo le più belle opere di beneficenza sebbene rifugga dal richiamare sopra di sé gli sguardi altrui, tuttavia ove la gloria di Dio e il vantaggio del prossimo lo richiedano, non esita di superare la sua ritrosia e stendere la mano alle persone benefiche, e narrare talvolta il bene operato onde serva ad altri d'invito e di eccitamento a venire in aiuto ai bisognosi. Questo riflesso ha fatto deliberare la Commissione costituita per questa lotteria a dare un cenno delle opere principali che in questi oratori si fanno, e così fare a tutti conoscere a che sia destinato il provento che ne fosse per derivare.

Crediamo cosa pubblicamente conosciuta come il sacerdote Bosco Giovanni nel desiderio di promuovere il vantaggio morale della gioventù abbandonata si adoperò che fossero aperti tre oratori maschili ai tre principali lati di questa città, ove nei giorni festivi sono raccolti, nel maggior numero che si può, quei giovani pericolanti della città e dei paesi di provincia che intervengono a questa capitale. In questi oratori avvi cappella per le funzioni religiose, alcune camere per la scuola ed un giardino per ricreazione. Ivi sono allettati con premi, e trattenuti con un po' di ginnastica o con altra onesta ricreazione, dopoché hanno assistito alle sacre funzioni. Il numero di quelli che intervengono eccede talvolta i tre mila. Quando le stagioni dell'anno lo comportano, vi è scuola di lettura, scrittura, canto e suono. Un ragguardevole numero di pii signori sono solleciti a prestare l'opera loro con il fare il catechismo; con l'adoperarsi che i giovani disoccupati vengano collocati al lavoro presso ad onesto padrone, continuando loro quell'amorevole assistenza che ad un buon padre si conviene.

Nell'oratorio poi di Valdocco ci sono anche le scuole feriali di giorno e di sera specialmente per quei ragazzi che o per l'umiltà delle lacere vesti, o per la loro indisciplina non possono essere accolti nelle pubbliche scuole.

Le scuole serali sono assai frequentate. Ivi è parimenti insegnata lettura,

scrittura, musica vocale ed strumentale, e ciò tutto per allontanarli dalle cattive compagnie, ove di certo correrebbero rischio di perdere lo scarso guadagno del lavoro, la moralità e la religione.

Tra questi giovani, siano della città, siano dei paesi di provincia, se ne incontrano alcuni (per lo più orfani) i quali sono talmente poveri ed abbandonati, che non si potrebbero avviare ad un'arte o mestiere senza dar loro alloggio, vitto e vestito; e a tal bisogno si è provveduto con una casa annessa all'oratorio di Valdocco, ove sono accolti in numero di oltre centocinquanta: loro è somministrato quanto occorre per farsi buoni cristiani ed onesti artigiani.

Accennato così lo stato di questi oratori si può facilmente conoscere ove sia diretto il provento della lotteria: le spese dei fitti dei rispettivi locali, la manutenzione delle scuole, e delle chiese, dar pane ai centocinquanta ricoverati sono oggetti di gravi dispendi.

Inoltre or sono tre anni nella fatale invasione del colera si dovette riattare un locale apposito, ove in quella congiuntura furono ricoverati in numero di quaranta orfani, parecchi dei quali sono tuttora nella casa. In quest'anno poi si è dovuto ultimare un tratto di fabbrica da alcuni anni messo in costruzione. Tutti questi lavori sebbene eseguiti con la più studiata economia resero indispensabile la spesa di oltre quarantamila franchi. La qual somma con l'aiuto di caritatevoli persone fu già nella maggior parte pagata, ma rimane ancora un debito di dodici mila franchi.

A soddisfare tali spese, a provvedere alla possibilità di proseguire nel bene incominciato, non abbiamo potuto trovare altro mezzo se non una lotteria di oggetti, come quella che apre la via a qualsiasi condizione di persone di concorrere in quel modo e misura che i mezzi e la carità di ciascuno suggeriscono.

A tal uopo fu chiesta la debita autorizzazione dal regio Governo che accolse favorevolmente la domanda, e con decreto del 2 corrente febbraio accordò tutte le facoltà che per il buon esito della lotteria sembrano opportune.

Noi siamo intimamente persuasi che i nostri concittadini e le persone caritatevoli delle provincie, alle quali pure si estende il benefizio degli oratori e della casa, vorranno associarsi con noi e prendere non piccola parte, mandando oggetti destinati a servire di premio, e facendo acquisto di biglietti. Un eletto numero di benemerite persone furono cortesi di accettare di farsi promotori e promotrici, impegnandosi a raccogliere oggetti e a smerciare biglietti a norma del piano di regolamento ivi uniti.

Noi abbiamo soltanto esposto lo scopo degli oratori ed i mezzi principali che sono posti in opera onde conseguirlo. L'opera ci pare da se stessa abbastanza commendevole, senza che ci aggiungiamo parola. Notiamo soltanto che prendendo parte a quest'opera di beneficenza si provvede alla pubblica ed alla privata utilità; e voi sarete benedetti da Dio e dagli uomini. Da Dio presso cui non vi verrà meno la ricompensa; dagli uomini poi avrete la più sentita riconoscenza, mentre uno stuolo di giovani benediranno ogni momento la mano benefica che li ha tolti dai pericoli delle strade, avviandoli al buon sentiero, al lavoro, alla salvezza dell'anima.

La Commissione[10]

115. Circolare ai promotori della lotteria

Ed. critica in E(m) I, pp. 476-477.

Charitas benigna est patiens est.
La carità è benigna e paziente.
(S. Paolo)

Torino, [30 gennaio] 1862

Illustrissimo signore,

La carità di nostro Signor Gesù Cristo, che in ogni cosa è benigna e paziente, mi fa sperare da vostra signoria illustrissima benevolo compatimento al disturbo che le sono per cagionare. Le cose che la divina provvidenza mi pose tra le mani mi mettono in quest'anno nella necessità di ricorrere alla piccola e pubblica beneficenza mediante una lotteria di oggetti. Questo mezzo è vero, essendo da qualche tempo assai spesso praticato, divenne presso a taluno meno gradito, tuttavia non seppi trovarne altro più compatibile ai tempi e più acconcio al bisogno. Affinché poi ella abbia un giusto concetto del genere di spese cui trattasi di sopperire ne darò qui breve cenno.

[10] Fra i ministri, quello della Guerra, Alfonso Lamarmora, ne accettò e pagò 40, quello dell'Interno Urbano Rattazzi pagò tutti i 400 restituendoli, quello della Pubblica Istruzione Giovanni Lanza li restituì senza pagarne alcuno, limitandosi a lodare l'opera di carità di don Bosco; nello stesso anno però gli inviava un contributo di 1.000 lire.

Primieramente sono i tre Oratori di San Francesco di Sales in Valdocco; di San Luigi a Porta Nuova; del santo Angelo Custode in Vanchiglia. In queste tre chiese si fanno le sacre funzioni mattino e sera, si amministrano i Santi Sacramenti e si istruiscono i giovanetti più pericolanti, i quali numerosi ivi intervengono. Questi giovani, cui spesso tocca somministrare vitto e vestito, per quanto si può, vengono collocati a padrone per apprendere un mestiere. Ma le tre chiese non hanno reddito fisso per provvedere quanto è necessario per il divin culto e sono sprovvedute degli arredi indispensabili. Di più i locali di Vanchiglia e di Porta Nuova sono a pigione, il primo a franchi 650 annui, il secondo a franchi 500. Oltre il fitto corrente vi sono alcuni arretrati, che dovrebbero già essere prima d'ora pagati. In questi locali stessi e per le scuole diurne e per le scuole serali si dovettero fare molte riparazioni indispensabili, in gran parte ancor da pagare. Avvi pure un ragguardevole numero di giovani artisti e anche di studenti ricoverati nella casa annessa all'oratorio di Valdocco, cui si provvede pane, istruzione, vestito, alloggio e mestiere; per costoro la spesa è assai grave.

[Finalmente una spesa non piccola, ma indispensabile, si dovette fare a fine di stabilire i laboratori nella casa; imperciocché per gravi ragioni non si poté più permettere che i giovani artigiani andassero ad imparare l'arte loro nelle officine della città].

Accennato così lo scopo della lotteria io fo umile invito a vostra signoria illustrissima a volermi venire in aiuto:

1° Per raccogliere quegli oggetti che caritatevoli persone le volessero consegnare, dando poi mano a distribuire alcuni biglietti a tempo opportuno.

2° Qualora ella conoscesse chi volesse accettare il benefico incarico di promotore o di promotrice di questa lotteria, massima se secolari usasse la bontà di indicarmene il nome, il cognome e la dimora; di poi io stesso ne farei regolare invito.

3° Che se vostra signoria per qualche speciale motivo non giudicasse che il suo nome comparisse notato nel catalogo dei promotori e delle promotrici la pregherei rispettosamente di volermelo significare in quel modo che a lei riuscirà di minor disturbo.

Spero di poterle presto trasmettere l'analogo piano di regolamento insieme colle altre notizie che riguardano a questa lotteria, che in modo particolare alla nota e provata di lei carità raccomando.

Il Signore Iddio che è infinitamente ricco in favori largamente la ricompensi concedendole sanità e copiose benedizioni. Intanto da parte mia e a

nome dei giovani beneficati le offro i più sentiti ringraziamenti, mentre con pienezza di stima ho l'onore di professarmi

Di vostra signoria illustrissima obbligatissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni[11]

116. Al [segretario del] ministro dell'Interno, Ubaldino Peruzzi

Ed. critica in E(m) I, pp. 625-626.

Torino, 22 dicembre 1863

Illustrissimo signore[12],

Per la moltitudine dei giovani che facevano urgente domanda di essere accolti in questa casa non si poté dare corso regolare alle benevoli raccomandazioni fatte da codesto ministero a favore di alcuni poveri giovanetti, tuttavia le pratiche non furono mai dimenticate, e le cose si effettuarono come segue.

Malabailo Carlo Enrico, raccomandato con lettera 22 settembre divisione 6ª sezione 2ª 5826, venne definitivamente accolto il 1° novembre e collocato ad imparare un mestiere.

Benna Giovanni Battista da Biella raccomandato con lettera 8 ottobre fu accolto il 10 del passato novembre e trovandosi in grave bisogno d'istruzione fu ammesso a studiare.

Grassero Giuseppe raccomandato con lettera del 13 ottobre N° 6.522 è definitivamente accettato, e la sua entrata è fissata per il giorno 12 prossimo gennaio.

Ferrero Lorenzo raccomandato con lettera 5 novembre atteso lo stato di grave bisogno in cui si trova è pure accolto ed entrerà il giorno 24 in questa casa.

In questa medesima occasione rinnovo quanto circa la metà di ottobre

[11] In contemporanea a questa circolare, don Bosco ne diffuse un'altra sottoscritta da 22 membri della Commissione presieduta dal sindaco di Torino Emanuele Luserna di Rorà, cf E(m) I, pp. 478-479.

[12] Nell'imminenza dell'unità d'Italia (1861) e fino agli inizi degli anni settanta, furono decine i ragazzi poveri che i vari ministeri (Interno, Giustizia e Culto, Agricoltura, Guerra, Pubblica Istruzione…) raccomandarono a don Bosco. Egli li accolse quasi tutti, in cambio del pagamento di una piccola pensione.

scriveva in riscontro alla lettera 22 settembre riguardo al giovane *Pivetta.*

La madre allora era debitrice di L. 330; ora sarebbero da aggiungersi due mesi a franchi 15 caduno, che darebbero il totale di franchi 360.

Qui acchiusa avvi pure la nota che riguarda ai giovani *Rissoli Gesualdo* napoletano e *Durazzo* torinese che non potendo per difetto di età essere accolti in questa casa dietro a lettere ministeriali furono da me collocati presso al maestro Miglietti a centesimi 65 caduno per ogni giorno[13].

Atteso il bisogno e la domanda del medesimo ho dovuto anticipargli la somma scaduta sebbene io stesso mi trovi nelle strettezze.

Nella speranza che mi voglia continuare il suo favore per dar pane ai poveri giovani, che in numero di oltre settecento sono ivi ricoverati, la prego a voler partecipare da parte mia a sua eccellenza il ministro dell'Interno che mi darò sempre la massima sollecitudine per accogliere giovanetti abbandonati e specialmente quelli che in qualunque modo mi fossero da lei raccomandati.

Gradisca infine che in questi giorni di auguri le preghi ogni bene dal cielo e mi professi con pienezza di stima

Di vostra signoria illustrissima obbligatissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni

117. Al direttore generale delle ferrovie dell'Alta Italia

Ed. critica in E(m) II, p. 33.

[Torino, fine gennaio 1864] [14]

[Illustrissimo signore],

Ricorro a vostra signoria chiarissima per un'opera di pubblica beneficenza. Nel popolatissimo quartiere di Valdocco avvi una grande estensione di caseggiati abitati da circa trenta mila abitanti fra cui non vi è chiesa né grande né piccola per il divin culto.

[13] Cf lett. al ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi, 23 febbraio 1863, in E(m) I, pp. 555-556.

[14] Analoghe richieste, sempre accolte, don Bosco le fece anche negli anni seguenti, in particolare per il trasporto dei materiali necessari alla costruzione della chiesa di San Giovanni Evangelista.

Spinto dal bisogno e dal desiderio di provvedere a questa grave deficienza ho divisato di tentare la costruzione di una chiesa che possa servire e per i giovani che sogliono qua radunare nei giorni festivi e per il pubblico che desidera approfittarne. A tale effetto si è già fatto acquisto del terreno e fu già trasmesso agli Edili l'analogo disegno.

Ogni cosa si comincia e si affida alla carità cittadina, e molti ci hanno già preso parte. Ora trattandosi di dar principio alla costruzione si fece acquisto di duecento mila miria di pietre in Borgone. Egli è per il trasporto di queste pietre che eziandio a nome dei cittadini di Valdocco mi raccomando alla nota bontà di lei implorando il trasporto gratuito di questi materiali da Borgone a Torino.

È questa un'opera che riguarda al pubblico vantaggio per cui tanto volentieri ella ci prende parte. Pertanto pieno di fiducia di essere favorito l'assicuro della gratitudine di tutti i beneficati e specialmente da parte [mia] che reputo sempre al massimo degli onori ogni volta [che] mi è dato di poterle augurare ogni bene dal cielo e professarmi

[Di vostra signoria illustrissima obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco]

118. Al ministro *ad interim* delle Finanze, Urbano Rattazzi

Ed. critica in E(m) II, p. 416.

Torino, 5 agosto 1867

Eccellenza,

Il sacerdote Bosco Giovanni espone rispettosamente all'eccellenza vostra come nell'anno scorso per mancanza di formalità fatte in tempo debito ha dovuto pagare una imposta sulla ricchezza mobile intorno a materia imponibile. L'eccellenza vostra considerando la realtà del fatto e lo scopo di questa istituzione, che è di togliere i giovanetti poveri e pericolanti dai pericoli, concedeva un caritatevole sussidio di franchi 600 corrispondenti a quanto dovevasi pagare per la casa di Mirabello di cui appunto si trattava.

Ora l'esponente trovandosi in caso identico per l'attuale pagamento del 2° semestre 1866 supplica affinché dall'eccellenza vostra gli sia rinnovato il medesimo favore assicurandola che tale beneficenza torna ad esclusivo benefizio dei più abbandonati fanciulli del povero popolo. Noto intanto che

essendosi ora potuto in tempo debito somministrare gli opportuni schiarimenti, l'agente delle tasse ha preso ogni cosa in benevola considerazione.

Il ricorrente con i giovani beneficati, pieni di fiducia nella esperimentata di lei carità le augura ogni celeste benedizione e si professa

Della eccellenza vostra umile supplicante

[Sac. Bosco Giovanni[15]]

119. Al ministro della Guerra, Ettore Bertolè Viale

Ed. critica in E(m) II, pp. 497-498.

Torino, 11 febbraio 1868

Illustrissimo signore,

Le miserie ognora crescenti in quest'anno tra noi mi spingono a fare ricorso alla provata carità di vostra signoria illustrissima che ho già tante volte esperimentata. Il numero dei poveri giovanetti [raccomandati] da codesto ministero è alquanto cresciuto, ma quello che ci pone in vere strettezze è il caro dei viveri. L'anno scorso quasi in quest'epoca pagavamo il pane 0,30 c. al chilogrammo; ora è quasi duplicato; lo stesso dobbiamo dire degli altri commestibili.

Per questo mi raccomando caldamente alla nota di lei bontà, affinché si degni venire eziandio in quest'anno in aiuto di questi poveri giovanetti e di accordarci quel maggior sussidio che a lei sarà beneviso.

Con questi giovanetti non mancherò di professarle la più sentita gratitudine ed invocare ogni giorno le benedizioni sopra di lei, mentre con pienezza di stima ho l'alto onore di potermi professare

Di vostra signoria chiarissima obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

[15] Se la richiesta del 7 giugno 1867 al ministro delle Finanze Francesco Ferrara non era stata considerata, questa al successore fruttò un sussidio di 600 lire.

120. Al prefetto di Torino, Costantino Radicati Talice di Passerano

Ed. critica in E(m) III, pp. 219-220.

[Torino, poster. 20 giugno 1870]

Illustrissimo signor prefetto,

Ho ricevuto la lettera con la quale vostra signoria illustrissima mi comunicava che il ministero dell'Interno non giudicava di continuare il favore del rimpatrio ai poveri giovani che escono da questo stabilimento[16].

Siccome ella, signor prefetto, conosce la misera condizione di questa istituzione, così la pregherei di volere fare noto a sua eccellenza il ministro dell'Interno lo stato dei giovanetti raccomandati. Nel numero di circa 800 ricoverati avvene oltre un centinaio mandato dal governo e sono gratuitamente qui tenuti.

Se dovessi ancora essere privato del favore del rimpatrio, mi troverei in una difficile posizione, poiché dalle Ferrovie non si può più godere alcun favore; codesto ministero in altri tempi ci largiva ogni anno un sussidio, che pure da parecchi anni è cessato.

Così dopo aver tenuto gratuitamente in casa un fanciullo debbo in fine ancora farlo rimpatriare a mie spese. Per esempio pochi giorni sono ho dovuto inviare due giovani, uno di Ancona, l'altro di Tortorici in Sicilia con una somma per noi veramente grave attese le strettezze in cui versa questo stabilimento.

Si noti ancora la tassa di franchi 10.000 che dobbiam pagare sul macinato[17].

Da ciò ella vede, signor prefetto, che malgrado ogni buon volere mi troverò nella dura necessità di diminuire il numero dei ricoverati, mentre le continue ed incessanti richieste di ricovero ci costringerebbero all'aumento.

Rimetto ogni cosa ai suoi buoni uffizi[18] e questi poveri giovanetti non mancheranno d'invocare le benedizioni del cielo sopra di lei come ogni giorno le invocano sopra di tutti i loro benefattori.

Mi creda con gratitudine,

Di vostra signoria illustrissima obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

[16] Vedi lett. prec.

[17] Vedi lett. seg.

[18] Un'analoga petizione dell'aprile 1870 al presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'Interno Giovanni Lanza era stata respinta.

121. Al ministro delle Finanze, Quintino Sella

Ed. critica in E(m) III, pp. 236-237.

Torino, 15 agosto 1870

Eccellenza,

Le strettezze in cui versano i poveri giovanetti ricoverati nella casa detta Oratorio di San Francesco di Sales spingono il sottoscritto a ricorrere alla carità di vostra eccellenza.

Il loro numero che tra tutti gli stabilimenti monta ai 1.200, la diminuzione di beneficenza, l'aumento delle imposte, la moltitudine di fanciulli abbandonati che da tutta Italia domandano ricovero, fanno sperare se non un condono totale almeno parziale della tassa sul macinato che eccede dodici mila franchi.

Questa è la supplica che il ricorrente fa a nome di questi poverelli e che spera sarà presa in benevola considerazione in questo caso eccezionale.

Con gratitudine si professa

Di vostra eccellenza umile ricorrente

[Sac. Giovanni Bosco[19]]

122. Al ministro della Pubblica Istruzione, Cesare Correnti

Ed. critica in E(m) III, pp. 279-280.

Torino, 11 dicembre 1870

Eccellenza,

Le sollecitudini che prendesi l'eccellenza vostra per promuovere l'istruzione nella classe più bassa del popolo che tanto ne è bisognosa mi porge speranza che sarà per prendere in considerazione quanto sono per esporle.

Abbiamo in questo stabilimento circa cinquecento giovani ricoverati, appartenenti appunto alla classe più povera del popolo, che attendono agli studi classici; inoltre circa cinquecento altri tra interni ed esterni che frequentano le scuole elementari che si fanno a favore della povera gioventù tanto nei dì feriali quanto nei festivi, non solo di giorno, ma eziandio di sera.

[19] La domanda fu respinta.

Ben comprende l'eccellenza vostra a quante spese deve sottostare questo stabilimento, sia per il mantenimento dei professori e dei maestri, sia per la manutenzione delle scuole, sia per la provvista dei libri, quaderni ed altri oggetti scolastici, di cui molti di coloro che frequentano le nostre scuole non potrebbero per la loro povertà provvedersi se non fossero loro somministrati gratuitamente.

Le sarà noto per altra parte come non havvi qua rendita alcuna, e che la carità pubblica è la sua unica risorsa.

Sebbene per il passato siasi potuto far fronte a tali ingenti spese, ci troviamo tuttavia presentemente in eccezionali strettezze e saremo forse obbligati a limitare le opere di beneficenza se qualche mano benefica non ci porgesse aiuto.

A tal uopo io mi rivolgo fiducioso alla bontà dell'eccellenza vostra supplicandola a volerci soccorrere nel modo che le sarà più beneviso, e assicurandola della più viva riconoscenza non solo da parte mia, ma sì ancora da parte di tutta l'amministrazione di questa casa e del numeroso stuolo dei giovani dalla sua carità beneficati, che non mancheranno certamente d'implorare sopra l'eccellenza vostra ogni benedizione.

Gradisca i sensi della più alta stima con cui mi reputo ad onore di professarmi

Dell'eccellenza vostra obbligatissimo servitore

[Sac. Giovanni Bosco[20]]

123. Al sindaco di Torino, Felice Rignon

Ed. critica in E(m) III, pp. 463-464.

Torino, 26 agosto 1872

Illustrissimo signor sindaco,

Fra le parti assai popolate della città di Torino e rigurgitanti di ragazzi è certamente Valdocco. Non pochi vanno alle scuole di Santa Barbara che per

[20] Non si ha notizia di risposta. Don Bosco continuerà a rinnovare la sua richiesta. Nel gennaio 1865 fece presente al direttore generale delle Ferrovie dell'Alta Italia, Paolo Amilhau, che alle sette case salesiane di Torino, a quelle di Lanzo Torinese, Borgo San Martino, Varazze ed Alassio si doveva aggiungere quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Mornese, cf E(m) IV, pp. 387-388.

altro sono a non piccola distanza. Ma un numero stragrande sia per incuria dei parenti, sia perché male abbigliati o per propria dissipazione rimanevano vaganti l'intera giornata con danno di loro stessi e con disturbo delle autorità di pubblica sicurezza.

Per tentare di provvedere a questi poveri fanciulli oltre alle scuole serali ho aperto anche alcune scuole diurne. In questo anno potendosi avere un po' più di locale il numero degli allievi crebbe notabilmente ed al presente il loro numero effettivo oltrepassa i trecento.

A questi allievi bisogna gratuitamente somministrare l'istruzione, a non pochi gli stessi oggetti di scuola, libri, carta, e penne eccetera, a taluni anche vestiario e pane. Questi sono sforzi di un privato che non possono durare senza speciale sussidio.

A tale oggetto fo ricorso a vostra signoria illustrissima pregandola a voler prendere questo bisogno nella più viva considerazione, e concedere all'uopo quel sussidio che si giudicherà opportuno.

Se mai ella giudicasse di mandare qualcheduno a visitare queste scuole, sono tuttora aperte nel locale dietro alla chiesa di Maria Ausiliatrice e sarà accolto con tutto il riguardo dovuto alla persona inviata e a colui che la manda. Vi sono le quattro elementari: alcune classi per il loro numero sono divise in due sezioni.

Mi voglia credere con la solita gratitudine

Della signoria vostra illustrissima

[Sac. G. Bosco[21]]

124. Al re Vittorio Emanuele II

Ed. critica in E(m) IV, pp. 557-558.

[Torino, 16 novembre 1875]

Sacra Real Maestà,

I poveri giovanetti, che in numero di circa 850 sono raccolti nell'Ospizio di S. Francesco di Sales, per mezzo del loro direttore si rivolgono a Vostra Sacra Real Maestà per supplicarla a voler dare un segno di pubblica bene-

[21] La risposta del sindaco fu interlocutoria. Don Bosco tre anni dopo chiederà allo stesso dei banchi da scuola per far fronte al numero crescente di allievi a Valdocco, cf E(m) IV, pp. 383-384.

volenza ad uno dei più onesti cittadini torinesi. È questi il signor Michele Lanza membro del municipio di questa città.

Stanno a parte notati i titoli che specialmente lo rendono benemerito; qui si rileva soltanto la carità fatta ai medesimi, specialmente con la generosa largizione fatta loro poco fa nella somma di franchi 10.000.

Questo onorato cittadino sebbene non ambisca onori, tuttavia per la sua posizione domestica e sociale riceverebbe con la massima soddisfazione la decorazione dei Santi Maurizio e Lazzaro; anzi tale onorificenza lo incoraggerebbe a continuare ad erogare le molte sue ricchezze in opere di carità verso di questo e di altri istituti che sussistono per la beneficenza quotidiana.

Questi giovanetti umilmente supplicano vostra maestà affinché ai molti benefizi già loro concessi voglia ancora aggiungere l'implorata decorazione a questo loro insigne benefattore.

Nella speranza di essere esauditi, con il cuore pieno di gratitudine pregano Dio che La colmi di sue benedizioni e Le conceda lunghi anni di vita felice.

A nome dei beneficati e a nome suo proprio si professa

Umile esponente

[Sac. Giovanni Bosco]

Signor Michele Lanza di Vittorio cavaliere, Torino, piazza Solferino, via Giannone 1, casa propria, anni 48, già industriale astearico ditta Lanza. Consigliere municipale, membro della commissione per le imposte; mantiene alle scuole poveri fanciulli; benemerito verso l'opera dei discoli in correzione, e verso il ricovero di mendicità; e finalmente verso all'Oratorio di San Francesco di Sales con la somma…

125. Al papa Pio IX

Ed. critica in E(m) V, pp. 106-107.

[Roma, poster. 9 aprile 1876]

Beatissimo Padre,

Il sacerdote Giovanni Bosco prostrato ai piedi di Vostra Santità espone umilmente come in Sampierdarena presso Genova da quattro anni fu iniziato un ricovero per i poveri fanciulli che da vari paesi capitano in questa città.

Si cominciò da un piccolo numero; ma la moltitudine di coloro che ad ogni momento domandavano pane e ricovero costrinsero ad acquistare altro terreno ed innalzare nuovo edificio.

Ora sono circa trecento i giovani ricoverati, di cui cento trenta grandicelli sono applicati allo studio e si preparano per lo stato ecclesiastico; gli altri attendono alle arti e mestieri.

Ma per fare l'acquisto, la costruzione, provvedere il suppellettile, somministrare pane e vestito a quelli che sono già ricoverati si dovettero contrarre alcuni debiti, che non si sa come estinguere. Sono ancora oltre settanta mila franchi che gravitano tuttora sul povero Istituto o meglio sul povero esponente.

In questo eccezionale bisogno fanno ricorso alla fonte inesausta della carità, alla santità vostra che tutti proclamano padre degli infelici.

Il sussidio che qui si implora dipende dalla suprema Sua autorità ed è di permettere ai parroci di questa diocesi genovese, al cui favore è specialmente diretto l'istituto, che possano nei giorni festivi di precetto celebrando la santa messa *pro populo* cederne la limosina a benefizio di questo orfanotrofio.

Si limita il benefizio alla messa dei giorni festivi di precetto, perché quella delle feste non di precetto fu già dall'Ordinario diocesano destinata per i vari bisogni del giovane clero.

Questo favore, che dicono essere già concesso per altri gravi bisogni, sarebbe solo per un triennio.

Ogni cosa poi è stata concertata con l'arcivescovo di Genova, il quale di buon grado presta l'opera sua presso ai signori parroci, anzi unisce la sua preghiera presso di Vostra Santità ad implorare la grazia sempre che tale sia la mente del sommo pontefice.

Con la massima gratitudine da parte dell'esponente e da parte dei giovanetti beneficati, si assicurano quotidiane preghiere affinché Dio conservi lungamente Vostra Santità per il bene della chiesa e per sostegno di tanti bisognosi mentre tutti prostrati implorano l'apostolica benedizione.

Che dalla grazia

[Sac. Giovanni Bosco[22]]

[22] Il pontefice acconsentì alla petizione, ma in favore di un locale seminario diocesano e delle vocazioni ecclesiastiche. Fra i beneficiati don Bosco riuscì a fare entrare i suoi *Figli di Maria*.

II. RICORSI ALLA BENEFICENZA PRIVATA

I contributi economici chiesti e ottenuti dalle pubbliche autorità ed istituzioni non erano certamente in grado di far fronte alle ingenti spese dell'Opera salesiana. Era necessario ricorrere alla beneficenza privata. Logicamente don Bosco si rivolse in particolar modo alle famiglie e ai singoli individui che godessero di possibilità economiche, vale a dire appartenenti al ceto nobiliare, per lo più grandi proprietari, e all'alta e media borghesia dell'epoca, notoriamente disponibili nei confronti di elargizioni benefiche. Una parte, seppure modesta del loro risparmio privato, poteva in effetti trovare sbocco in opere educative ed assistenziali come quelle di don Bosco.

Questi poi lentamente, ma senza soluzione di continuità, allargò l'area geografica dei suoi potenziali benefattori, passando dalla ristretta cerchia torinese e piemontese, che poteva conoscere personalmente, all'ampia cerchia nazionale e anche internazionale, che poteva raggiungere con le lettere circolari e la corrispondenza privata. Assidue sono le lettere destinate ai più generosi benefattori francesi degli ultimi anni: la famiglia Quisnard di Lione, mademoiselle Claire Louvet e soprattutto i coniugi Colle di Tolone (76 lettere) che offrirono somme valutabili in attuali milioni di euro.

I benefattori più cospicui (Callori, Fassati, Ricci des Ferres, Corsi, Uguccioni, madre Galeffi, i citati Colle e Louvet in Francia, Dorotea di Chopitea in Spagna…) don Bosco li avvicinò anche personalmente nel corso dei suoi numerosissimi viaggi, organizzati sovente proprio alla ricerca di liquidità nei ricorrenti ed imprevedibili momenti di crisi economica, quando la beneficenza nazionale e locale veniva a contrarsi.

La risposta di don Bosco a tanta generosità era "semplicemente" un sentito grazie, una sincera promessa di preghiere al Signore o alla Vergine da parte sua e dei suoi giovani, un caldo augurio di felicità terrena ed eterna personale e familiare, eventualmente un invito a fargli visita e sedersi alla sua mensa.

Fra le innumerevoli lettere scritte da don Bosco a singoli benefattori lungo il corso dei suoi quarantadue anni di vita spesa per i giovani ne pubblichiamo semplicemente una ventina, selezionate secondo un duplice criterio: quello di offrire esempi di particolari modalità di aiuto economico (semplici offerte, prestiti, eredità, acquisto di azioni, di oggetti, di biglietti di lotteria, ecc.) ed esempi dei vari stringenti bisogni per cui don Bosco chiedeva denaro: pagare fatture pregresse dei viveri di prima necessità, acquistare alimenti e vestiario, estinguere debiti, saldare affitti e tasse, pagare esenzione dei chierici dalla leva militare, arredare case e chiese, organizzare spedizioni missionarie, ecc. Vi si aggiungano le spese di nuove costruzioni, di acquisto e adattamento di edifici già esistenti.

Ovviamente i benefattori di don Bosco furono migliaia, di tutte le categorie sociali e i loro nomi rimarranno per la maggior parte sconosciuti, così come le somme da essi versate, spesso direttamente, nelle mani di don Bosco.

126. All'abate Antonio Rosmini

Ed. critica in E(m) I, pp. 119-120.

Torino, 7 gennaio 1851

Illustrissimo e reverendissimo signore,

Mi faccio dovere di partecipare a vostra signoria illustrissima e reverendissima che nel tempo che eseguivasi il piano del novello edificio futuro mi si porse migliore occasione di avere altrettanto con vantaggio più grande.

Il padrone della casa che presentemente abito per alcune sue private circostanze è disposto a vendere; ed essendosi sul proposito trattato, si potrebbe conchiudere il contratto con cui acquisterebbesi un corpo di casa di venti membri abitabili e sito di tavole 95 tutto cintato. Il prezzo è di franchi ventottomila e cinquecento.

Noti qui che il sito comperato per il nuovo edificio vendendolo senza fretta monterebbe non meno di franchi 30.000: sicché verrebbe cambiato un sito nudo con un altro di quasi eguale estensione, fabbricato e cinto. La posizione dei due siti è coerente e gode i medesimi favori riguardo alla distanza dalla città.

Se vostra signoria fosse presentemente disposta ad imprestare la somma di cui altre volte già abbiamo concertato, sarebbe un gran bene per l'Oratorio. La nuova compra verrebbe interamente saldata, ed ella potrebbe assicurare il suo danaro sopra una casa e sito scevro da qualsiasi onere. Nel migliorare poi l'edificio una parte qualsiasi potrebbesi ridurre a nostro beneplacito al mentovato ospizio.

Il signor padre Puecher, don Scesa, don Pauli[23] hanno piena cognizione del luogo essendo precisamente quello ove esiste l'Oratorio di San Francesco di Sales, ospizio per i giovani abbandonati etc. Attendo solo un cenno di lei per conchiudere il contratto.

Nella speranza che voglia cooperare a quest'opera che io reputo essere

[23] Si tratta di tre padri rosminiani.

della maggior gloria di Dio le auguro ogni bene dal Signore reputandomi all'onore massimo il potermi dichiarare

Di vostra signoria illustrissima e reverendissima umilissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni[24]

127. Al conte Clemente Solaro della Margherita

Ed. critica in E(m) I, pp. 212-213.

Torino, 5 gennaio 1854

Eccellenza[25],

Sebbene io non sia mai ricorso all'eccellenza vostra per sussidio, tuttavia la parte che prende in molte opere di carità ed il bisogno grave in cui mi trovo mi fanno sperare che leggerà con bontà quanto espongo.

L'incarimento d'ogni sorta di cibo, il maggior numero di giovani cenciosi ed abbandonati, la diminuzione di molte oblazioni che private persone mi facevano e che ora non possono più, mi hanno posto in tal bisogno da cui non so come cavarmi; senza calcolare molte altre spese, la sola nota del panettiere di questo trimestre, monta ad oltre franchi 1.600, e non so ancora dove prendere un soldo: pure bisogna mangiare; e se io nego un tozzo di pane a questi giovani pericolanti e pericolosi li espongo a grave rischio dell'anima e del corpo.

In questo caso eccezionale ho stimato bene di raccomandarmi all'eccellenza vostra, onde mi voglia prestare quell'aiuto che nella sua carità stimerà a proposito e di raccomandarmi a quelle benefiche persone che nella sua prudenza stimerà propense a queste opere di carità. Qui non trattasi di soccorrere un individuo in particolare, ma di porgere un tozzo di pane a giovani cui la fame pone al più gran pericolo di perdere la moralità e la religione.

Persuaso che vorrà prendere in benigna considerazione queste mie calamitose circostanze, l'assicuro che ne conserverò la più grata memoria, ed

[24] Il Rosmini accolse la proposta e offrì 20.000 lire, delle 28.550 richieste dal Pinardi per la vendita della "casa con aia, giardino e parte di orto" alla società tontinaria di don Bosco, don Borel, don Cafasso e don Roberto Murialdo: vedi n. 8.

[25] Clemente Solaro della Margherita (1792-1869), ministro degli Esteri dal 1835 al 1847, del partito ultraconservatore, sostenitore dell'assolutismo monarchico, era in rapporti di amicizia con il Cottolengo e con don Cafasso.

augurando a lei e a tutta la rispettabile famiglia ogni bene dal Signore, mi reputo al massimo onore il potermi dire

Di vostra eccellenza obbligatissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni

P.S. 1° Qualora la sua carità stimasse di fare qualche oblazione in questo caso, potrebbe, se così ben giudica, farla tenere al benemerito signor don Cafasso.

2° È pure rispettosamente invitata ad un dramma religioso che ha luogo domani ad un'ora e mezzo nell'Oratorio di San Francesco di Sales.

128. Al conte Pio Galleani d'Agliano

Ed. critica in E(m) I, pp. 262-263.

Torino, 31 luglio 1855

Illustrissimo e benemerito signore[26],

Ritornato dai santi spirituali esercizi di Sant'Ignazio mi faccio dovere di scrivere a vostra signoria illustrissima e benemerita ad oggetto di ringraziarla e mettermi in coscienza.

Pertanto con sentimenti di vera gratitudine ho ricevuto franchi centotrenta per biglietti della lotteria alla sua carità raccomandati; più ho ricevuto dal pristinaio Fornello kg. 105 di grissino che servirono a dar da mangiare ai giovani orfani e poveri ricoverati in quest'oratorio; come eziandio ne la ringrazio della carità che si compiacque stabilire di quindici kilogrammi al mese a benefizio di questa casa.

Queste insigni opere di carità saranno perle preziose, che unitamente ad altre ingemmeranno la corona di gloria, che vostra signoria nella prudenza del serpente e con la semplicità della colomba si va ogni giorno preparando e assicurando in cielo.

Ora mi trovo in un novello bisogno; ma di altro genere. Ho tra mano un lavoro per le *Letture Cattoliche*, per il che mi farebbe mestieri allontanarmi qualche giorno da Torino onde potermene di proposito occupare.

[26] Conte Pio Galleani d'Agliano (1816-1889), già membro del consiglio comunale di Torino, grande amico di don Bosco; d'estate risiedeva a Caraglio (Cuneo), dove ospitò don Bosco.

Mi corse più volte in pensiero di andare a Caraglio e precisamente a casa di vostra signoria, ma prima di entrare domandiamo permesso al padrone. Se ella adunque mi favorirà un cantuccio ove ripor la mia povera persona con qualche libro ed alcuni quaderni, con qualche cosa *ad refocillandam famem* io partirei di qua la mattina del giorno sei agosto, e farei ritorno al sabato della stessa settimana.

Ella mi dirà: Si pagherà la pensione? Manco male. Divideremo per metà lo stipendio del mio lavoro. Vale a dire: se da quel fascicolo ne ridonderà qualche vantaggio alle anime, io ne cedo la metà dell'utile a lei per l'ospitalità usatami.

Intanto io la prego di tutto cuore a voler accogliere questa lettera scritta forse con troppa confidenza; del resto non mancherò di pregare e di far eziandio pregare Iddio buono per lei, per la sua famiglia; mentre con pienezza di stima e di gratitudine reputo ad onor massimo il potermi dire

Di vostra signoria illustrissima e benemerita obbligatissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni

129. Circolare ai benefattori

Ed. critica in E(m) I, pp. 392-393.

Torino, li... di... 1860

Illustrissimo signore,

Il vivo desiderio di provvedere al bisogno morale ognor crescente della gioventù, il gran numero di giovanetti che domandano di essere accolti in questa casa detta *Oratorio di San Francesco di Sales,* rendono doloroso il rifiuto che ogni giorno devesi dare a poveri ragazzi, che, abbandonati a se stessi, fanno temere di loro un tristo avvenire.

L'attuale edificio, specialmente da che sono stati stabiliti i laboratori nell'interno della casa, non comportando aumento di numero, né avendosi mezzi per ampliarlo, ho divisato un progetto che credo poter tornare a vostra signoria di gradimento e nel tempo stesso utile a radunare i mezzi necessari per un locale atto ad accogliere un numero di giovani assai maggiore del presente.

Tratterebbesi di fare un certo numero di azioni di franchi 500 pagabili come segue: cioè nel corso dei due prossimi mesi di

Agosto e settembre	franchi	200
In gennaio 1861, altri	“	200
In luglio stesso anno 1861	“	100
		500

Ogni azionista però acquisterebbe il diritto di mandare in questa casa quel giovanetto che giudicherà destinare allo studio o ad un'arte secondo le attitudini e le propensioni dell'individuo. (Si vedano le condizioni più sotto).

In questo modo vostra signoria concorrerebbe a due opere di carità; ad ingrandire una casa destinata a dare ricetto a poveri ragazzi; ed a beneficare un giovanetto che ella stimasse degno di tal favore. Di che, oltre di esserne compensata dinanzi a Dio, avrà eziandio in questa casa chi benedirà la benefica di lei mano, da cui esso fu tolto dai pericoli ed avviato per la strada che conduce al bene.

Se tal mio divisamento tornerà a lei gradito, e stimerà di prendervi parte, le ne professo fin d'ora la più sentita gratitudine, e la pregherei a volermelo partecipare entro quel breve termine che potrà per mia norma. Le fo pure umile preghiera di comunicare il tenore della presente lettera a quelle persone che ella ravvisasse propense a prendere parte a quest'opera di pubblica beneficenza.

In caso contrario la prego solo a voler dare benigno compatimento al disturbo che le ho recato e gradire che le auguri ogni bene dal cielo, mentre con pienezza di stima mi professo

Di vostra signoria obbligatissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni

130. Alla marchesa Maria Fassati

Ed. critica in E(m) I, p. 625.

Torino, 22 dicembre 1863

Benemerita signora marchesa[27],

Le trasmetto un bigliettino per Emanuele pregandola a volerlo racchiu-

[27] Maria Fassati, nata de Maistre (1824-1905), già dama di corte della regina Maria Adelaide assieme alla contessa Carlotta Callori (vedi n. 136), sposò il marchese Domenico Fassati (1804-1878). Grandi benefattori di don Bosco, ebbero tre figli, tra cui Emanuele e Azelia.

dere in qualche lettera se mai in questi giorni scrivesse al medesimo.

Ho ricevuto il pacco della signora contessa Callori e ne la ringrazio. Ieri mattino ho dato principio alla novena di messe, e farò anche pregare i giovani per questo bisogno spirituale.

Signora marchesa, ci troviamo nelle strettezze in questi giorni. Ella m'ha già qualche volta accennato qualche sussidio. Se può, io passerò questa sera ed ella lo chiami pensione o largizione, per noi è sempre carità che si riceve con gratitudine per pagare il pane consumato dai nostri poveri giovani.

Dio benedica lei e tutta la sua famiglia e mi creda

Di vostra signoria benemerita obbligatissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni

131. Al barone Feliciano Ricci des Ferres

Ed. critica in E(m) II, p. 740.

Torino, 15 marzo 1864

Carissimo signore barone[28],

Nel desiderio di fare una gita a Cuneo ho differito di riscontrare intorno al risultato dell'affare con il signor Toselli.

Siccome però scrisse egli stesso alla signoria vostra carissima e a questo fine avranno già potuto abboccarsi, così prescindo di trattarne più a lungo. Piuttosto le parlo della continuazione della beneficenza. Questo caritatevole cristiano sarebbe disposto di legare o dare fin d'ora giornate venti di terreno limitrofo a quello, che intende dare per Cuneo, e lo darebbe a favore di quest'oratorio riserbandosi il solo frutto sua vita durante con qualche onere da compiersi al momento che non gli si tribuirà più l'usufrutto. Al terreno unirebbe anche una parte di fabbrica bastante per fare un corpo di cascina.

Io avrei bisogno che ella, signor barone, mi aiutasse ad utilizzare questa donazione. Vi sarebbe persona che comprerebbe per il suo prezzo queste venti giornate di terreno? Non si potrebbero unire le dieci che darebbe per l'asilo e farne un corpo solo di cascina? Non sarebbe tal cosa di qualche convenienza anche al sig. barone?

[28] Feliciano Ricci des Ferres (1816-1893), cuneese, amico e benefattore di don Bosco. Il figlio Carlo (1847-1925) sposò nel 1871 la figlia dei marchesi Fassati, Azelia (1846-1901).

Queste sono le cose che voleva andarle a dire in persona e che da un piccolo incomodo di salute ne fui impedito. Qui trattasi di uno che voglia comperare, assicurare il suo danaro sopra il terreno, mentre l'opera servirebbe a sostenere le spese che in questa casa occorrono ed anche ad impiantare l'asilo progettato.

Compatisca questo disturbo, gradisca che auguri a lei, alla signora baronessa e a tutta la famiglia ogni bene dal cielo, e mentre raccomando me e li miei giovanetti alla carità delle sante sue preghiere ho il caro piacere di professarmi con gratitudine

Di vostra signoria carissima nel Signore obbligatissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni[29]

132. Al cavaliere Zaverio Provana di Collegno

Ed. critica in E(m) II, pp. 146-147.

Torino, 5 luglio 1865

Carissimo signor cavaliere[30],

Il povero don Bosco si trova alle strette per fare andare avanti la chiesa di Maria Ausiliatrice, perciò si raccomanda a lei onde volesse prenderne qualche pezzo a suo conto. I pezzi divisibili sarebbero:

1° Tegole per il tetto.
2° Listelli per le tegole.
3° Travicelli che sostengono i listelli.
4° Travi che sostengono i travicelli.

Ciascuno di questi lotti (non si spaventi) monta a circa quattro mila franchi, forse qualche centinaio di meno.

[29] Il barone era disposto ad offrire subito 5.000 lire, ma don Bosco in maggio ne chiese solo 2.000, in quanto nel frattempo aveva ricevuto "qualche beneficenza" e qualche altra somma. Prevedeva di poter estinguere il prestito entro alcuni mesi, grazie ad una vendita di piccoli immobili già in fase di conclusione. Il conte preferì fissare una scadenza annuale (luglio 1865), anche se poi chiese a don Bosco la restituzione del prestito con due mesi d'anticipo.

[30] Francesco Zaverio Provana di Collegno (1826-1900), figlio del senatore Luigi (1786-1861), legato da stretta amicizia con don Bosco. Vedovo dal 1855, ebbe due figli, Emanuele e Luigi.

Che ne dice il suo cuore? Io credo che la Madonna Santissima la compenserebbe con preparare a lei, ai cari Emanuele e Luigi una bella abitazione in cielo perché ella aiuta a compiere la sua casa sopra la terra.

Tale somma sarebbe non da sborsarsi subito ma nel corso dell'anno. Le dico con piacere che i lavori sono già all'altezza della volta delle cappelle e alla metà di agosto spero che saremo al coperchio.

Io fo una domanda, e so la carità del suo cuore, e perciò faccia quello che può ed io sarò sempre contento e in tutti casi non mancherò mai d'invocare le benedizioni del cielo sopra di lei e sopra i crescenti suoi figliuoletti cui auguro ogni bene.

Raccomando me ed i miei poveri giovani alla carità delle sue preghiere mentre ho il bello onore di potermi con pienezza di stima professare

Di vostra signoria carissima affezionatissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni

133. Alla contessa Carlotta Callori

Ed. critica in E(m) II, pp. 221-222.

Torino, 31 marzo 1866

Benemerita signora contessa[31],

Alleluia. Siamo a Pasqua, perciò pensiamo a pagare i nostri debiti. Ho duemila franchi a disposizione del signor conte di lei marito. Se egli calcola sopra gli altri due, glieli farò avere prima che termini la settimana; altrimenti me ne servirò fino a giugno. Se ha qualche sito dove io possa portarli, bene, del resto farò una gita a Casale.

Non mi fu più possibile occuparmi del libretto sul santissimo Sacramento[32]; credo però che la stampa sia ben diretta. Monsignor di Mondovì[33]

[31] Carlotta Callori (1827-1914), nata Sambuy, moglie del conte Federico Callori di Vignale (1814-1890), deputato al parlamento subalpino. Grandi benefattori di don Bosco fin dagli anni cinquanta, i due coniugi sono raffigurati nella chiesa di San Francesco di Sales a Valdocco.

[32] *Pratiche divote per l'adorazione del Ss. Sacramento*. Torino, Tipog. dell'Oratorio di San Francesco di Sales 1866, 126 p.

[33] Mons. Giovanni Tommaso Ghilardi (1800-1873), domenicano, vescovo di Mondovì dal 1842 alla morte. In relazione con don Bosco, favorì l'approvazione pontificia

mi mandò il manoscritto e nella entrante settimana daremo principio alla composizione tipografica. È un lavoro certamente un po' lungo, ma piacerà.

Buon alleluia, signora contessa, buone feste; Dio spanda copiose benedizioni sopra di lei, sopra il pio di lei marito e sopra tutta la rispettabile famiglia.

Dimenticavo una cosa: la statua della Madonna da collocarsi sulla cupola della nuova chiesa, importa una spesa assai maggiore di quanto avevamo pensato. La sua altezza deve essere di quattro metri; quindi con rame di spessore sentito e con lavoro molto diligentato. La spesa è di dodici mila franchi; una signora si offre per otto mila. Io non intendo di legare lei per il rimanente ad eccezione che questa Madre avesse fatto nevicare o facesse nevicare marenghini in sua cassa[34].

La grazia di Nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi, e ci scampi dai pericoli che ogni giorno si vanno avvicinando maggiori.

Con sentita gratitudine mi professo

Di vostra signoria benemerita obbligatissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni

134. Alla contessa Enrichetta Bosco Riccardi

Ed. critica in E(m) II, pp. 240-241.

Torino, 16 maggio 1866

Benemerita signora contessa[35],

Non posso andare a far visita a vostra signoria benemerita come desidero, ma ci vado con la persona di Gesù Cristo nascosto sotto a questi cenci che a lei raccomando perché nella sua carità li voglia rappezzare. È roba grama nel tempo ma spero che per lei sarà un tesoro per l'eternità.

della Congregazione, pur non avendo (né volendo) una casa salesiana nella sua diocesi.

[34] La contessa evidentemente disponeva di una propria cassa, diversa da quella del marito.

[35] Enrichetta Bosco di Ruffino, nata Riccardi (1896-1874), era stata penitente di don Cafasso che nel 1845 le aveva chiesto di interessare il marito, uno dei due sindaci di Torino, per la nomina di don Bosco a cappellano del cimitero di San Pietro in Vincoli.

Dio benedica lei, le sue fatiche e tutta la sua famiglia, mentre ho l'onore di potermi con pienezza di stima professare

Di vostra signoria benemerita obbligatissimo servitore

Sac. Bosco Giovanni

135. Alla presidente delle Oblate, madre Maria Maddalena Galeffi

Ed. critica in E(m) III, p. 52.

Roma, 17 febbraio 1869

Benemerita madre presidente[36],

Nel tempo passato ella venne più volte con la sua carità in aiuto della chiesa e dei poveri giovanetti che vivono in Torino. Ora non più i torinesi ma le raccomando quelli di Roma.

Con il beneplacito del Santo Padre si tratterebbe di iniziare una piccola casa simile all'Oratorio di San Francesco di Sales in Roma. San Caio detto delle Barberine con il locale annesso sarebbe assai opportuno, perché è località salubre e somministrerebbe comodità ai giovanetti che vivono tra questo sito e la Trinità dei Monti di frequentare il catechismo e di avere anche una scuola.

La difficoltà sola sta nella spesa di primo acquisto che monterebbe a nove mila e quattrocento scudi.

Avvi già qualche offerta, bisogna che ella pure per amore del Signore e della Santa Vergine Maria faccia quello che può nel suo particolare, fra le sue caritatevoli religiose e fra le persone con cui ella ha qualche relazione.

Altra difficoltà è la premura di chiudere il contratto, perché avvi chi sta all'erta per iniziare trattative appena fossero interrotte le nostre.

La signora Merolli si mostrò molto propensa ad aiutarci, e vuole anche interessare altre pie persone ad associarsi; ella parlerà con lei, e lei la incoraggisca e le prometta la benedizione di Dio e quella dei poveri ragazzi che salvandosi mercé la loro carità invocheranno mai sempre le grazie del cielo sopra i loro benefattori[37].

[36] Maria Maddalena Galeffi (1810-1876), ammiratrice e benefattrice di don Bosco, fu a lungo superiora ("presidente") delle suore Oblate del monastero di Tor de' Specchi in Roma.

[37] Anche questo tentativo di trovare una residenza in Roma andò fallito; don Bosco

Dio benedica lei e tutti quelli che in modo particolare danno opera per il bene dei ragazzi abbandonati, e raccomandandomi alla carità delle sante sue preghiere ho l'onore di professarmi con la più sentita gratitudine

Di vostra signoria benemerita obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

136. Alla contessa Virginia Cambray Digny

Ed. critica in E(m) III, pp. 101-102.

[Torino], 25 giugno 1869

Benemerita signora contessa[38],

Dopo dieci giorni di leggera malattia oggi posso ripigliare alcuni miei affari e per primo scrivere a vostra signoria benemerita.

Pertanto ho ricevuto l'oblazione di franchi 20 per l'*Associazione di Maria*[39] a cui ho molto di buon grado ascritto vostra signoria e la signorina di lei figlia. Così comunque lontani saremo sempre di presenza in preghiera dinanzi agli occhi del Signore.

Monsignor Gastaldi ha ricevuto una anticipata di franchi 4.000, che giudica opportunissimi. Egli aveva già deliberato la chiusura del seminario ed ora può continuare. La ringrazia ben di cuore e l'assicura del concorso delle sue preghiere a di lei favore.

Da quanto mi aveva fatto sperare il signor di lei marito mi tenevo per sicuro un sussidio che corrispondesse presso a poco all'imposta che io debbo sostenere per il macinato. Sono circa dieci mila franchi d'aumento tra mille duecento cinquanta giovanetti cui debbo provvedere. Tra noi non ci sono più risorse, la beneficenza diminuisce, non abbiamo reddito di sorta. Veda un po' se almeno potesse passarmi un sussidio alquanto vistoso. È una carità che solamente ella può fare in questi momenti.

Noti che oltre all'aumento sopra citato avvi ancora l'imposta di oltre

dovette aspettare gli anni ottanta per poter avere una casa salesiana nella città.

[38] Virginia Cambray Digny (1822-1909), nata Tolomei Biffi, moglie del conte Luigi Guglielmo (1820-1906), senatore, sindaco di Firenze, ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio (1867), poi ministro delle Finanze (1867-1869).

[39] Vedi n. 43.

a due mila franchi che pago per i fabbricati in cui sono ricoverati i nostri poveri giovanetti.

Abbia pazienza, faccia tutto per amor del Signore, io pregherò e farò pregare molto per lei e per la sua famiglia.

Dio benedica lei e le sue fatiche; preghi eziandio per me che con profonda gratitudine ho l'onore di professarmi

Di vostra signoria benemerita obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

137. Alla contessa Virginia Cambray Digny

Ed. critica in E(m) III, pp. 121-122.

[Torino], 6 agosto 1869

Benemerita signora contessa,

La ringrazio delle reiterate sue sollecitudini per nostro favore. Ella mi dice che il sussidio è tenue, ma in vista della gravità dei bisogni di cui siamo circondati ogni piccola cosa vale per molti. Ringrazi anche da parte mia il signor conte.

Nei passati [anni] qualche volta mi era stata condonata l'imposta sul fabbricato dello stabilimento in cui sono ricoverati i poveri nostri giovanetti; se ben lo giudica, domandi a qualcheduno se sia conveniente inoltrare una domanda.

Il vescovo di casa[40], santa e zelante persona stretto anch'egli dal bisogno, mi ha indirizzato la lettera che le unisco. Egli non sa che io mi indirizzo a lei, perciò se per prudenziale motivo giudicasse di non occuparsene, la cosa sarebbe soltanto tra noi. Le noto che questo vescovo fa molto bene in sua diocesi e che il suo bisogno è reale.

Ho ricevuto le fotografie di Maria Addolorata commemorative della morte del compianto di lei figlio. Le ho affidate a persone pie le quali mi assicurarono speciali preghiere per l'anima del defunto.

Signora contessa, ella si occupa di noi con tanta carità; e noi la ringraziamo di tutto cuore, e si assicuri che specialmente nel sacrificio della santa messa non mancherò di fare ogni mattino un particolare *memento* nella santa messa.

[40] Forse si tratta dell'arcivescovo di Torino, mons. Alessandro Riccardi di Netro.

Dio benedica lei e tutta la sua famiglia e specialmente il signor di lei marito affinché in mezzo alle spinose sue occupazioni possa camminare per la via della salvezza.

In questo momento mi viene una cosa in mente. Ella non potrebbe in qualche modo parlare in proposito del Concilio e fare in modo che il nostro governo se non direttamente almeno indirettamente fosse rappresentato? Se il governo volesse assolutamente tenersi estraneo si metterebbe per una via pericolosissima. I motivi li conobbero i sovrani passati, ed anche i presenti che, anche eterodossi, cercano di essere favoriti dalle gravi disposizioni che soglionsi prendere nei concili ecumenici.

Gradisca gli ossequi del cavalier Oreglia, compatisca la confidenza con cui le scrivo e mi creda con la più profonda gratitudine

Di vostra signoria benemerita obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

138. Al senatore Giuseppe Cataldi

Ed. critica in E(m) III, pp. 329-330.

[Torino], 1° maggio 1871

Benemerito signor barone[41],

La bontà che mi ha parecchie volte dimostrato mi dà fiducia che voglia ascoltare con pazienza quanto espongo.

Nell'anno scorso abbiamo aperto un collegio ad Alassio dove tra l'inatteso acquisto del locale, la riattazione e l'impianto dovemmo sostenere spese assai gravi. Il Municipio doveva, secondo la convenzione, venirci in aiuto con un sussidio di franchi 10.000; ma non avendo potuto effettuare una esazione, ci lasciò soli nelle spese malgrado la sua buona volontà.

Ora io avrei bisogno di trovare una benevola persona che voglia imprestarmi la somma corrispondente e ritirarla da me duemila all'anno e quindi l'intera somma in anni cinque: tale è pure l'obbligazione del municipio di Alassio. Il collegio di questa città, quello di Lanzo, di Cherasco, di Borgo San Martino si rendono tutti garanti con quello di Torino.

[41] Giuseppe Cataldi (1809-1876), genovese, commerciante e finanziere. Nel 1870 aveva messo a disposizione di don Bosco una villa a Genova-Marassi per ospitare temporaneamente un gruppo di artigiani e il loro piccolo laboratorio.

Se ella può aiutarci in questa circostanza e somministrarmi tale somma contribuisce efficacemente a beneficare tanti giovanetti, che dovranno a lei chi la coscienza civile, chi la vocazione religiosa, e chi forse la salvezza dell'anima propria.

Qualcheduno doveva già parlarle di tale affare, non so che cosa siasi fatto; lo stato delle cose è come l'ho esposto. Come ella vede io scrivo con tutta confidenza, ma ella faccia altrettanto come può e come il Signore la inspirerà[42].

Comunque faccia io non mancherò ora e sempre di pregare per lei e per tutta la sua famiglia e specialmente per quella famiglia che deve abbracciare uno stato novello. A tutti invocherò dal cielo sanità stabile, lunghi anni di vita felice con il prezioso dono della perseveranza nel bene. *Amen*.

Raccomando anche me, e le opere nostre provvidenziali alla carità delle sante sue preghiere e mi professo con gratitudine

Di vostra signoria benemerita obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

139. Alla signora Lucini

Ed. critica in E(m) III, pp. 347-348.

Torino, 12 luglio 1871

Benemerita signora[43],

La bontà e la carità che potei ravvisare nella breve sua dimora in Piemonte ed in questa nostra casa mi dà animo di raccomandarmi per aiuto in un bisogno eccezionale.

Abbiamo 14 chierici che sono colpiti dalla leva testé effettuata e si possono riscattare soltanto fino al 31 del corrente luglio. Dopo tutti sono militari, abolito ogni supplente[44].

[42] Saputo della disponibilità del senatore, il 23 maggio don Bosco dimezzò la richiesta. Nel febbraio 1872 era già in grado di restituire la metà della somma. Pochi mesi più tardi, l'11 giugno 1872 dovendo affrontare una grossa spesa (37.000 lire) per l'Istituto di Genova-Sampiedarena, don Bosco ricorrerà nuovamente al generoso benefattore; lo stesso farà nel gennaio 1876.

[43] Benefattrice bergamasca, non meglio identificata.

[44] A norma delle recenti disposizioni di legge sul servizio militare, i chierici pote-

Ora nel vivo desiderio di conservare alla Chiesa questi ministri di Gesù Cristo mi raccomando alla sua carità. La posta di ciascuno è di franchi 3.200; ma io ricevo con la massima gratitudine qualunque offerta gradisca di fare. Ella avrà la consolazione di aver cooperato ad un'opera delle più sante, mentre questi chierici, divenuti sacerdoti, guadagneranno anime a Dio e la signoria vostra oltre all'averne il merito avrà ancora chi ogni giorno non mancherà di fare speciale preghiera in tutta la vita.

La prego di salutare il signor don Cristoforo Fumagalli, don Paolo Colombo, don Giovanni Legnani, e le signorine sue figlie Emilia, Carolina, Vittoria.

Dio li benedica e li conservi a lunghi anni di vita felice con il prezioso dono della perseveranza nel bene.

Preghi per me che con gratitudine mi professo

Di vostra signoria benemerita obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

140. Circolare per una piccola lotteria

Ed. critica in E(m) IV, pp. 35-37.

[Torino, gennaio-febbraio 1873]

Benemerito signore,

L'annata eccezionale che corriamo costringe anche me di ricorrere per la prima volta a mezzi eccezionali.

L'aumento dei prezzi in ogni genere di commestibili, e la notabile diminuzione di limosine da parte di parecchi benefattori, cui diminuirono assai le entrate, mi hanno posto in gravi strettezze e quindi in gravi difficoltà di provvedere pane e vestito ai giovanetti, che in numero di oltre ad 800 sono raccolti nell'Oratorio di San Francesco di Sales. Si è pertanto ideato il progetto di questuare piccole oblazioni di franchi 10, affinché moltiplicati i benefattori si possa più facilmente provvedere al bisogno; come sta notato negli uniti biglietti.

Io mi fo animo di raccomandarne alla sua carità N.... con preghiera di volerli ritenere per sé o distribuirli a qualcheduno di sua particolare cono-

vano esserne esonerati versando l'ingente somma di lire 3.200 (corrispondenti a circa 14.000 euro).

scenza. Una benemerita persona per incoraggiare in qualche modo i benemeriti oblatori fece l'offerta di un prezioso dipinto rappresentante la Beata Vergine detta di Foligno(1); ed un'altra pia persona offre trenta premi di franchi 100 caduno da vincersi nella estrazione che si farà dopo il mese di marzo prossimo. Sono pertanto in tutto premi 31 di cui il primo è il dipinto mentovato.

L'opera che propongo è diretta a vestire i nudi e a dar da mangiare ai poveri affamati, perciò meritevole di speciale gratitudine in faccia agli uomini e certamente di gran merito davanti a Dio.

Dal canto mio non mancherò di unir le deboli mie preghiere a quelle dei miei poveri giovanetti per invocare le benedizioni del cielo sopra di lei e sopra tutti i nostri oblatori, affinché loro sia ognor più assicurata la mercede promessa dal Salvatore, quando disse: Della vostra carità riceverete il centuplo nella vita presente e la gloria eterna in futuro.

Con profonda gratitudine ho l'onore di potermi professare

Di vostra signoria benemerita obbligatissimo servitore

Sacerdote Giovanni Bosco

(1) La *Madonna di Foligno o della pietà* è opera del celebre Raffaele Sanzio, nato in Urbino nel 1483 e morto a Roma in età di soli anni 37 nel 1520. Questo dipinto rappresenta nel modo più espressivo e vivace la Santa Vergine sulle nubi circondata da una schiera di angeli. Più in basso avvi un san Giovanni, un san Francesco d'Assisi, un san Girolamo e nel centro un graziosissimo bambino, che scherza con il manto della sua Madre celeste. L'originale di questo meraviglioso lavoro è nella galleria del Vaticano. Il tempo lo fece alquanto scolorire. La copia migliore si giudica essere quella che qui si offre per il primo premio; e che un perito dell'arte lo giudicò del valore non inferiore a franchi 4.000.

I poveri giovanetti dell'Oratorio di San Francesco di Sales unitamente al sottoscritto raccomandano lo spaccio degli uniti biglietti alla carità

Avviso per il benemerito distributore

Il benemerito distributore, se può, è pregato:

1. Notare il nome e dimora delle persone, cui si distribuiscono biglietti, acciocché a suo tempo si possa far loro pervenire una nota dei numeri che hanno vinto detti premi.

2. Prima della fine del mese di marzo rimanendo biglietti, che il caritatevole distributore non intenda ritenere per sé, è pregato di farli pervenire al

sottoscritto con quel mezzo che tornerà di suo minor disturbo.

3. Qualora invece di danaro taluno giudicasse di offrire commestibili, tela, vestiario o cose di simil genere, si accetteranno pure con la massima riconoscenza comunque sia logore e usitate.

Della signoria vostra obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

141. Al conte Francesco Viancino di Viancino

Ed. critica in E(m) IV, pp. 160-161.

[Lanzo], 20 settembre [1873]

Carissimo signor conte[45],

Adesso che la questione finanziaria tra Prussia e Francia è terminata, debbo uscire io dopo una battaglia che fu contestata più di quella di Sedan[46]. Il signor Coriasco proprietario della piccola casa che divide l'Oratorio dalla Chiesa di Maria Ausiliatrice è disposto di fare finalmente l'istrumento di vendita.

Una persona caritatevole mi venne in aiuto e potei a tale uopo preparare quindici mila franchi, che altrettanti ne vuole, e li depositai alla Banca di sconto.

Per venire intanto a termine della pratica con il protestante Morglia e stringerlo a cedere per *utilità pubblica* una striscia di terreno per la chiesa di San Luigi si dovette mandare una dichiarazione al Consiglio di Stato che eravamo in grado di pagare quella striscia, e appoggiare quella dichiarazione sopra i quindici mila franchi depositati alla banca mentovata.

Ciò fa che *hic et nunc* non possiamo servircene.

In questo momento mi venne a mente quanto ella dissemi una volta intorno al danaro depositato alla banca di sconto per fare l'offerta alla sospirata chiesa di San Luigi o di San Giovanni. Ella dunque somministrerebbe la somma di franchi 5 mila per così raggranellare quanto è mestieri per la casa di Coriasco? Fatto libero il danaro di cui sopra, io userò equivalente danaro per la medesima chiesa.

[45] Francesco Viancino di Viancino (1821-1904), esponente del patriziato cattolico torinese, presidente del Comitato regionale dell'Opera dei Congressi.

[46] Battaglia franco-tedesca del 1870.

Se ella giudica di accettare questa proposta si renderà benemerito presso la Madonna e presso al suo figlio adottivo, san Giovanni, i quali sono ambedue buoni pagatori. Io sono a Lanzo per gli esercizi spirituali e sabato sarò a Torino.

Qui non ho dimenticato di pregare per lei e per la signora contessa Luigia ed augurando ad ambedue sanità e grazia mi raccomando alle loro preghiere e mi professo con gratitudine

Di vostra signoria carissima affezionatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

142. A don Giuseppe Ronchail

Ed. critica in E(m) V, pp. 98-100.

[Torino, poster. 22 marzo 1876]

Carissimo don Ronchail[47],

Giacché ci siamo messi in ballo bisogna che procuriamo di condurre la danza al fine; quindi sciogliere le difficoltà che si presentano per il nostro patronato di San Pietro. Se pertanto il benemerito signor notaio Sajetto può trovare la somma di franchi 60 m. in mutuo, tra tutti ci adopereremo di trovare gli altri 30 m. che occorrono al pagamento a pronta cassa per la casa Gautier. Dunque:

1° Dirai al signor avvocato Michel e al signor barone Héraud che cerchino *ubique terrarum* per aggiungere cosa a cosa cioè quattrini a quattrini; coltivando specialmente la marchesa Villeneuve, l'inglese che sta sotto all'alloggio del signor barone, il conte Aspromonte e tutti quelli che potessero giovarci nel riparto della beneficenza del carnevale.

Siccome il sindaco disse ripetutamente che prendeva parte al nostro caso e come cittadino e come capo del municipio, il quale avrebbe pure concorso, così è bene di sollecitare una memoria all'oggetto di supplicare per un concorso alle 30 mila che dovrebbonsi pagare in contanti subito per effettuare un'opera che riguarda certamente alla parte più degna di attenzione quali sono appunto i fanciulli abbandonati di Nizza.

[47] Don Giuseppe Ronchail (1850-1898), piemontese, direttore della casa di Nizza mare aperta nel 1875, era incaricato di condurre le trattative economiche con le autorità locali e i promotori per l'acquisto di una nuova sede del *Patronage Saint Pierre.*

Chi sa se il signor Dellepiane non venga anche in aiuto?

2° Tu lavora presso al signor Pirone, al canonico Daideri, ed anche presso al signor canonico Bres, affinché facciano qualche sforzo in questo caso eccezionale.

Di' al signor Audoli che metta in opera tutta la sua pazienza, la sua carità ed anche la sua borsa. Forse il padre Giordano potrà anche giovarci. Il vescovo aggiungerà ancora qualche cosa, ma gli scriverò a suo tempo.

3° Intanto si depurino bene le cose, si faccia il compromesso, fissando circa due mesi a fare l'istrumento. Sul finire di questo mese vado a Roma e di là farò quel che posso.

Quindici giorni prima del giorno fissato per l'atto notarile mi scriverai quanto vi manca ancora e farò modo di mandarvelo a costo di fare un mutuo a Torino.

Dio vuole quest'opera e non possiamo rifiutarci senza ledere i suoi santi voleri, e se noi coopereremo siamo certi del buon esito. Ma bisogna dire che il demonio ci metterà la coda e noi ci adopereremo di comune accordo per tagliargliela.

Sarà anche bene di comunicare la cosa al Vescovo senza però fare alcuna domanda.

Saluta i mentovati signori, preghiamo con fede e l'aiuto divino non mancherà.

Dio ci benedica tutti e credimi in Gesù Cristo

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

143. Al conte Carlo Giriodi

Ed. critica in E(m) V, pp. 479-480.

Vignale, 21 ottobre 1877

Carissimo signor cavaliere Carlo[48],

Per non espormi alle conseguenze di una bancarotta sono appunto fuggi-

[48] Conte Carlo Giriodi (1805-1878), torinese, già presidente della Conferenza di San Vincenzo di Torino, alla quale appartenevano molti benefattori di don Bosco, come il conte Cays, il conte di Collegno, il marchese Fassati.

to da Torino e vedo proprio che l'unica tavola di salvamento sarà il castello di Costigliole[49].

Perciò ella pensi come rimediare o meglio come provvedere ai casi miei, che ella fece casi suoi, mentre disse che se voglio qualche cosa vada a lei. Non è vero?

A Dio piacendo spero di essere a Saluzzo giovedì prossimo alle 5 pomeridiane, donde spero vi sarà poi l'*omnibus* fino a casa sua.

Per il prete maestro probabilmente vi sarà ma vi è qualche cosa da aggiustare o meglio da intendersi tra lei, il parroco e me; e ciò in qualche modo si appianerà.

Dio conceda ogni bene a lei, a tutta la sua famiglia e preghi per questo poverello che le sarà sempre in Gesù Cristo

Umile servitore amico

Sac. Giovanni Bosco

144. Alla signorina Clara Louvet

ASC A1870232 *Copie semplici*; ed. in E IV, p. 466.

Torino, 20 décembre 1884

Charitable Mademoiselle[50],

Pendant que je vous écrivais ma lettre d'augure de bonnes fêtes, vous me prévenez avec votre charitable offrande de 300 francs.

Que Dieu récompense largement vos prières, vos augures, votre charité. Afin de témoigner notre reconnaissance nous ferons bien des prières à votre intention dans cette neuvaine; nos enfants feront aussi des prières, des communions, et moi j'offrirai le sacrifice de la sainte messe le jour de Noël.

Ma santé s'est beaucoup ameliorée, mais je ne suis pas sûr de faire une promenade dans le printemps jusqu'à Lille. Nous verrons.

Que la crise agricole ne vous donne pas de la peine. Si les revenus di-

[49] Residenza estiva del conte.

[50] Clara Louvet (1832-1912) dell'Aire-sur-la Lys (Francia, dipartimento del Passo di Calais) generosissima benefattrice, una delle più attive collettrici di offerte per la chiesa e l'ospizio del Sacro Cuore in Roma. Aveva conosciuto don Bosco a Nizza nel 1882 e si affidò alla sua direzione spirituale.

minuent vous diminuerez les bonnes oeuvres de charité, ou mieux vous les augmenterez, vous consommerez les capitaux, vous vous ferez pauvre comme Job et alors vous serez sainte comme Sainte Thérèse.

Mais non jamais. Dieu nous assure le *centuple sur la terre*; *donc donnez et on vous donnera!* Avec les fermiers soyez généreuse et patiente. Dieu est tout-puissant. Dieu est votre Père, Dieu vous fournira tout ce qui est nécessaire pour vous et pour eux.

Rélativament à la somme d'argent pour la famille de votre père, dans la crise actuelle c'est difficile de fixer. Je dirais de laisser par testament la somme de 30.000 francs. Vous ferez seulement une note testamentaire. Mais j'espère que le Bon Dieu permettra de nous parler personnellement, de nous entendre et de destiner mieux les choses.

Je vous prie de dire à monsieur l'Abbé Engrand que je ne l'oublie pas et que toute la maison priera pour lui, et d'une manière toute spéciale pour vous, pour vos parents, vos amis, vos affaires pour le temps et l'éternité.

Veuillez bien prier pour votre pauvre Don Bosco qui vous sera à jamais en Notre Segneur

Humble serviteur

Abbé J. Bosco

(Traduzione)

Caritatevole signorina,

Mentre vi scrivevo la mia lettera d'auguri di buone feste, voi mi prevenite con la vostra caritatevole offerta di 300 franchi.

Che Dio ricompensi largamente le vostre preghiere, i vostri auguri, la vostra carità. Al fine di dimostrare la nostra riconoscenza, faremo delle preghiere secondo la vostra intenzione in questa novena, anche i nostri ragazzi faranno delle preghiere, delle comunioni ed io offrirò il sacrificio della santa messa il giorno di Natale.

La mia sanità è molto migliorata, ma non sono sicuro di fare una passeggiata nella primavera fino a Lille. Vedremo.

Che la crisi agricola non vi dia delle pene. Se i redditi diminuiscono voi diminuirete le buone opere di carità, o meglio le aumenterete, consumerete i capitali, vi farete poveri come Giobbe e allora sarete santa come santa Teresa.

Ma non mai. Dio ci assicura il centuplo sulla terra, dunque donate e vi sarà donato!

Con gli agricoltori siate generosa e paziente. Dio è onnipotente. Dio è vostro Padre, Dio fornirà tutto il necessario per voi e per loro.

Relativamente alla somma di denaro per la famiglia di vostro padre, nella crisi attuale è difficile da fissare. Io direi di lasciare per testamento la somma di 30.000 franchi. Voi farete soltanto una nota testamentaria. Ma spero che il buon Dio ci permetta di parlarci personalmente, di intenderci e destinare al meglio le cose.

Vi prego di dire al signor sacerdote Engrand che non lo dimentico e che tutta la casa pregherà per lui, e in una maniera tutta speciale per voi, per i vostri genitori, i vostri amici, per i vostri affari per i tempi e l'eternità.

Vogliate pregare per il vostro povero don Bosco che vi sarà sempre in Nostro Signore.

Umile servitore

Sac. G. Bosco

145. Al conte Louis Antoine Colle

ASC A1700842, *Orig. Aut.*; ed. in E IV, pp. 510-511.

Torino, 29 décembre 1884

Mon cher et charitable comte[51],

Je voudrais vous faire une visite et personnellement vous faire bien des actions de grâces. Ne pouvant faire la chose avec des paroles, je désire, que par lettre je finisse l'année en vous écrivant, ô charitable monsieur le comte et madame la comtesse Colle.

Dieu soit béni et remercié, qui nous a conservés en bonne santé, et, je l'espère, aussi dans sa grâce.

Parmi les autres bonnes oeuvres vous avez payées pour don Perrot les dettes de la Navarre; et le bon Dieu ne manquera pas de vous récompenser

[51] Il conte Fleury Louis Antoine (1822-1888) di Tolone fu il più munifico benefattore della chiesa del Sacro Cuore di Roma e il più generoso tra i benefattori delle opere di don Bosco. Dalla moglie Maria Sofia Buchet ebbe un figlio che morì nel 1881 a soli 17 anni. Sono oltre settanta le lettere a lui scritte da don Bosco.

largement, et nos pauvres orphelins prieront sans cesse à votre intention: heureux don Perrot qui a des payeurs de telle façon.

Mais pourquoi ne pouvons-nous pas trouver des bienfaiteurs semblables en Italie?

Si telle payeur existe en Italie, qu'il vienne payer soixante et quinze mille frs. que D. Rua devra payer pour nos missionnaires d'Amérique, une autre somme presque semblable pour le trousseau, pour le voyage de ceux qui partiront au plus tôt?

Pourquoi ne vient-il pas payer les dettes de nos maisons de Turin, et de l'église et hospice de Rome?

La raison est claire. En France et en Italie il y a un seul monsieur le comte Colle; et nous bénissons mille fois le bon Dieu que ce monsieur et madame la comtesse Colle vivent pour nous aider, nous appuyer, nous soutenir dans nos difficultés.

Que Dieu vous conserve tous les deux bien longtemps en bonne santé, et vous donne la grâce de passer encore d'autres et bien d'autres années heureuses comme récompense de vos charités sur la terre, et enfin dans l'autre vie le vrai prix, le grand prix dans le séjour du paradis, où, j'ai pleine confiance, que nous pourrons nous trouver avec Jésus, Marie, notre cher Louis, à louer Dieu, a parler de Dieu éternellement.

Jeudi, premier de l'année 1885. Dans toutes nos maisons, on prie, on fera des communions pour vous.

Veuillez aussi recommander votre pauvre à Dieu

Obligé humble serviteur

Abbé J. Bosco

(Traduzione)

Mio caro e caritatevole conte,

Io vi vorrei fare una visita e personalmente farvi molte grazie. Non potendo fare la cosa con le parole, desidero, che per lettera finissi l'anno scrivendovi, o caritatevole signor conte e signora contessa Colle.

Dio sia lodato e ringraziato, che ci ha conservato in buona salute, e lo spero, anche nella sua grazia.

Fra le altre opere avete pagato per don Perrot i debiti della Navarre[52], il

[52] Don Pietro Perrot (1853-1928), primo direttore della casa della Navarre.

buon Dio non mancherà di ricompensarvi largamente, e i nostri poveri orfani pregheranno incessantemente secondo la vostra intenzione: felice don Perrot che ha dei pagatori di tal modo.

Ma perché non possiamo trovare dei benefattori simili in Italia?

Se tale pagatore esiste in Italia, che viene a pagare 75 mila franchi che don Rua dovrà pagare per i nostri missionari d'America, un'altra somma simile per il corredo, per il viaggio di quelli che partiranno al più presto?

Perché non viene a pagare i debiti della nostra casa di Torino, e della chiesa e ospizio di Roma?

La ragione è chiara. In Francia e in Italia c'è un solo signor conte Colle; e noi benediciamo mille volte il buon Dio che questo signore e la signora Colle vivono per aiutarci, per appoggiarci, sostenerci nelle nostre difficoltà.

Che Dio vi conservi tutti e due tanto tempo in buona sanità, e vi doni la grazia di passare ancora degli altri e bene altri anni felici come ricompensa della vostra carità sulla terra, e infine nell'altra vita il vero premio, il grande premio della permanenza in paradiso, dove, ho piena fiducia, che noi potremmo trovarci con Gesù, Maria, il nostro caro Louis, a lodare Dio, parlare di Dio eternamente.

Giovedì, primo dell'anno 1885. In tutte le nostre case, si pregherà, si faranno delle comunioni per voi.

Vogliate anche raccomandare a Dio il vostro povero

Obbligato umile servitore

Sac. G. Bosco

146. Circolare ai benefattori

ASC A1780705 *Lettere autografe*; ed. in E IV, pp. 363-364.

Torino, 1 novembre 1886[53]

Benemerito signore,

Ho ricevuto con vera gratitudine la generosa offerta, che vostra signoria nella sua grande carità degnossi di fare per i nostri missionari che vanno a lavorare per guadagnare al Vangelo i selvaggi di America e specialmente della Patagonia.

[53] La lettera impressa in zincotipia fu utilizzata più volte (modificando la data), fin dopo la morte di don Bosco. Si conserva pure copia in lingua francese.

Oltre i loro sinceri e ben dovuti ringraziamenti essi pregano in modo speciale per voi e per le vostre famiglie; incoraggiati poi dagli aiuti materiali e morali che loro porgeste, raddoppieranno di zelo, e se occorre, daranno volentieri anche la vita per cooperare alla salvezza delle anime, dilatare il regno di Gesù Cristo portando la religione e la civiltà tra quei popoli e nazioni che l'una e l'altra tuttora ignorano.

Dio vi benedica tutti, Dio ricompensi largamente la vostra carità e vi renda felici nel tempo, più felici ancora nella beata eternità.

Io godo grandemente di potermi professare in Nostro Signor Gesù Cristo

Obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

PARTE SECONDA

SCRITTI E TESTIMONIANZE DI DON BOSCO SULL'EDUCAZIONE E SULLA SCUOLA

a cura di
José Manuel Prellezo

INTRODUZIONE

Don Bosco sacerdote, educatore e "formidabile uomo d'azione", pur non essendo un "pedagogista" nel senso rigoroso o tecnico della parola, è autore di scritti pedagogici, fondatore di Istituti destinati all'educazione della gioventù e promotore di iniziative educative valide, che hanno destato, e destano ancora oggi, l'attenzione di educatori e di studiosi di questioni pedagogiche, non soltanto in prospettiva storica.

La figura di "don Bosco educatore" si presenta, forse, più rilevante, attraente e popolare di quella di "don Bosco scrittore". In ogni caso, la sua produzione bibliografica ed editoriale è piuttosto cospicua[1]*; e si può affermare, d'altronde, che "non c'è scritto da lui dato alla luce che non abbia un qualche rapporto con l'educazione giovanile e popolare, qualsiasi possa essere il suo carattere: storico, apologetico, didattico, catechistico, religioso agiografico, biografico, normativo"*[2].

In questa seconda parte del volume – Scritti e testimonianze di don Bosco sull'educazione e sulla scuola – *sono stati inseriti, però, soltanto i documenti che sviluppano direttamente, anche se in misura diversa, argomenti riguardanti l'educazione o determinate questioni strettamente collegate con l'educazione o la scuola. Sono, in generale, scritti redatti e firmati da don Bosco. In alcuni casi si tratta, invece, di narrazioni o racconti orali, tramandati da testimonianze autorevoli, e riconosciuti o fatti suoi dallo stesso don Bosco. Per la preparazione e redazione di altri documenti, egli ha potuto contare sull'opera redazionale, e non solo, dei suoi più stretti e fidati discepoli e collaboratori.*

Nella presentazione che precede il testo di ogni singolo documento, o di gruppi di scritti con struttura e tematiche vicine, si fa riferimento alle distinte caratteristiche o peculiarità accennate, allo scopo di facilitarne la lettura, comprensione e valutazione.

[1] Pietro Stella, *Gli scritti a stampa di San Giovanni Bosco*. Roma, LAS 1977; Saverio Gianotti (a cura di), *Bibliografia generale di don Bosco*. Vol. I: *Bibliografia italiana 1844-1992*. Roma, LAS 1995, pp. 11-99.

[2] Pietro Braido, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. Roma, LAS 1999, p. 134; Id., *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Volume secondo. Terza edizione corretta e ritoccata. Roma, LAS 2009, pp. 243-279 (Don Bosco "Forgiatore di comunità religiose votate all'educazione giovanile").

Don Bosco non ha lasciato un trattato organico di pedagogia né un'esposizione completa del suo pensiero sull'educazione e sulle istituzioni assistenziali-educative. Nelle pagine dei saggi più personali si intrecciano spesso tematiche e impostazioni diversificate. Si è accennato spesso all'argomento in studi critici e in libri di divulgazione. Ad ogni modo, conviene sottolineare ancora un fatto in sintonia precisamente con i criteri che hanno guidato l'organizzazione dei documenti raccolti nel presente volume.

Il lettore non troverà in questa seconda parte tutti gli scritti in cui don Bosco fa cenni, pure significativi, all'educazione o dedica riflessioni più ampie al tema. Infatti, allo scopo di evitare ripetizioni non pertinenti, alcuni documenti – soprattutto lettere personali a giovani ed educatori, scritti di indole biografica e autobiografica – sono stati collocati, ad esempio, nella prima o terza parte del volume, tenendo presente che, accanto alle considerazioni di carattere pedagogico, il nostro autore riserva pure, in quegli scritti, particolare attenzione a questioni storiche e a temi di carattere religioso-spirituale.

Considerando i diversi generi di documenti raccolti e le differenziate caratteristiche dei medesimi, e cercando allo stesso tempo di facilitarne la consultazione, questa seconda parte si articola in tre sezioni – 1ª Documenti narrativi; 2ª Intuizioni, riflessioni e idee pedagogiche; 3ª Regolamenti e programmi –, *il cui contenuto mostra una certa omogeneità. Ognuna di queste tre sezioni si apre con una breve presentazione che specifica i tipi di documenti, accenna alle norme seguite nella presentazione dei medesimi e ai punti o temi di maggior rilievo.*

SEZIONE PRIMA

DOCUMENTI NARRATIVI

Presentazione

Don Giulio Barberis – nominato da don Bosco, nel 1874, primo professore di pedagogia dei giovani salesiani – esprime questo autorevole giudizio negli Appunti di pedagogia sacra *utilizzati nelle sue lezioni: "Il nostro gran Padre ci lasciò un sistema di educazione in piccolissima parte scritto, nella maggior parte stampato nella mente e nei cuori di noi che ebbimo la fortuna di avvicinarlo per vari lustri"*[1].

Da questa costatazione ampiamente documentata emerge l'importanza che presentano i racconti e le testimonianze riguardanti la pratica educativa di don Bosco; e, in modo particolare, l'interesse dei documenti narrativi in cui egli stesso manifesta le sue esperienze tra i giovani dei quartieri torinesi, e non solo. Considerate le particolarità di tali scritti, si è ritenuto necessario – come si è già accennato nell'Introduzione generale – collocarli in sezioni differenti del volume. Nella prima parte, ad esempio, occupano un luogo di rilievo i saggi: Cenno storico dell'Oratorio di San Francesco di Sales *(1854) e* Cenni storici intorno all'Oratorio di San Francesco di Sales *(1862) sull'origine e sviluppo dell'opera oratoriana e salesiana. Nella quarta parte del volume, il lettore trova invece diversi scritti di don Bosco di indole biografia e autobiografica. Tra i quali vanno messe in risalto le celebri e apprezzate* Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales (1815-1855)*, pubblicate dopo la morte dell'autore.*

In questa seconda parte del volume è inserito anzitutto "un curioso episodio contemporaneo" dal titolo: La forza della buona educazione *(1855). Si trovano nella narrazione diverse allusioni alla partecipazione del giovane Pietro – protagonista principale del racconto – alle attività religiose, ricreative e culturali dell'Oratorio di San Francesco di Sales. In qualche occasione don Bosco aggiunge che Pietro "fu il modello dei suoi compagni".*

[1] Giulio Barberis, *Appunti di pedagogia sacra. Esposti agli ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales* dal sac. –. [Torino], Litografia Salesiana 1897, p. 8. Giulio Barberis (1847-1927). Entrò nell'Oratorio di Valdocco a 13 anni. Divenne salesiano nel 1864. Laureato in teologia all'università di Torino. Ordinato sac. nel 1870. Nel 1874 fu nominato primo maestro dei novizi della Società salesiana; cf Mario Fissore, *Il* Vademecum *di don Giulio Barberis. Spunti di indagine e sguardi d'insieme*, in RSS 31 (2012) 11; cf *DBE, Scritti*, pp. 89-167 ("Documenti di pedagogia narrativa").

Si riferiscono pure alla pratica del metodo di educazione le due note testimonianze concernenti la conversazione di don Bosco con il politico italiano, Urbano Rattazzi (1854), e gli incontri con Francesco Bodrato (1864), maestro elementare.

I tre documenti qui riportati illuminano, senz'altro, da prospettive diverse e a differenti livelli, aspetti e momenti non privi di significato delle prime esperienze educative del fondatore di Valdocco.

I. ESPERIENZE EDUCATIVE IN AMBITO SCOLASTICO E FAMILIARE (1855)

Il "documento che propriamente inaugura la rappresentazione di esperienze vive di Don Bosco educatore è La forza della buona educazione. Vi si trova in scena il direttore dell'Oratorio di San Francesco di Sales come catechista, consigliere e confidente del giovane Pietro", anche se questi "vi appare nella penombra e senza una netta fisionomia"[2].

Il noto e autorevole studioso salesiano Pietro Stella si riferisce, nel brano testé trascritto, al racconto edito nelle "Letture Cattoliche" *l'anno 1855*[3]. *Precisamente con questo documento* – La forza della buona educazione –, *a sfondo storico-biografico, si è voluto aprire qui la seconda parte della raccolta antologica di scritti di don Bosco, riguardanti la sua esperienza educativa.*

Un "figlio esemplare", chiamato Pietro, e "una madre modello" sono i principali protagonisti del racconto. Lo scritto costituisce una narrazione pedagogica popolare – "Curioso episodio contemporaneo", recita il sottotitolo del documento – che riflette innanzitutto le preoccupazioni del narratore di fronte alla circostanza sociale e politica del proprio tempo, in cui la religione è sempre meno riconosciuta come base indispensabile dell'educazione, e vi sono messe inoltre sempre più in questione le pratiche religiose tradizionali[4].

Nella circostanza accennata viene fatta emergere l'importanza dell'educazione

[2] Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Volume secondo. *Mentalità religiosa e spiritualità.* Seconda edizione riveduta dall'autore. Roma, LAS 1981, p. 446; cf P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani…*, I, pp. 553-555.

[3] Altre edizioni dello scritto: *La forza della buona educazione. Narrazione contemporanea*. Roma, nella tipografia Forense 1860; *Pietro ossia La forza della buona educazione.* Curioso episodio contemporaneo, pel Sac. Giovanni Bosco. Torino, tipografia e Libreria Salesiana 1885. Nei contenuti dell'edizione del 1860 non si avvertono varianti significative; in quella del 1885, invece, se ne rintracciano alcune di rilievo: le pagine introduttive di don Bosco, "Al Lettore", sono sostituite da altre sei, firmate da un anonimo "Editore". Questi, dirigendosi "Al Lettore Operaio", scrive: "L'autore è D. Bosco, quel sincero amico di ogni operaio che tu devi conoscere e amare come benefattore e padre" (p. vi). Lo scritto è stato tradotto in francese, in tedesco e in spagnolo: (Barcelona, Librería Salesiana 1951).

[4] Jacques Schepens, *"La forza della buona educazione". Etude d'un écrit de don Bosco*, in José Manuel Prellezo (ed.), *L'impegno dell'educare. Studi in onore di Pietro Braido* promossi dalla Facoltà di Scienze dell'Educazione. Roma, LAS 1991, pp. 417-433.

familiare, "soprattutto nella tenera età". Gli elementi pedagogici qualificanti messi in risalto sono: il dovere, lo studio, la allegria, la pietà.

Don Bosco avverte, nelle pagine introduttive, che non intende offrire al lettore una esposizione completamente originale: "questo libro – dichiara – fu modellato sopra un libro dal titolo: Un mari comme il y en a beaucoup, une femme comme il y en a peu*, cioè: un marito come sono molti: una moglie come sono poche"*[5]*. Tuttavia, lo stesso don Bosco assicura "con lealtà" a continuazione: "quanto ivi si narra sono fatti realmente accaduti; fatti quasi tutti veduti o uditi da me medesimo"; e aggiunge ancora: "Del resto qui si vedrà quanta forza abbia la buona educazione sul destino della figliolanza; si vedrà una madre modello, un figlio esemplare. Una madre che in mezzo a mille difficoltà riesce a dare la migliore educazione al figlio e ricondurre il marito traviato al buon sentiero. Un figlio che risponde alle materne sollecitudini [...]; e che in pari tempo diviene il sostegno della famiglia; modello dei compagni".*

L'esposizione dei fatti si chiude con un vivace appello ai genitori, ribadendo il ruolo della buona educazione, anche in una prospettiva di rigenerazione sociale: "Se la figliolanza è ben educata si vedrà la crescente generazione amante dell'ordine e del lavoro […]. In somma avremo – conclude don Bosco – tempi migliori, avremo figliuoli che formeranno l'onor della patria, il sostegno delle famiglie, la gloria e il decoro della Religione"[6].

147. La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo

Ed. a stampa in *La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo* per cura del Sac. Bosco Giovanni. Torino, Tipografia Paravia e Comp. 1855.

Al lettore

Forse il lettore domanderà, se questo episodio contiene fatti veri o verisimili, a cui con lealtà posso rispondere che quanto ivi si narra sono fatti

[5] P. Stella ha documentato le coincidenze che si avvertono tra *La forza dell'educazione* e differenti testi tratti dallo scritto: *Un mari comme il y en a beaucoup, une femme comme il y en a peu*…, edito in Caen-Paris, l'anno 1853 (cf P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica…,* II, p. 191).

[6] Nella enumerazione dei capitoli si avverte qualche imprecisione, che è stata corretta dal curatore di questa edizione, tenendo presenti le successive edizioni del documento.

realmente accaduti; fatti quasi tutti veduti o uditi da me medesimo. Noto solamente che questo libro fu modellato sopra un libretto intitolato: *Un mari comune il y en a beaucoup, une femme comme il y en a peu* cioè: un marito come sono molti: una moglie come sono poche. Non posso dare un racconto compiuto, perché Pietro, cui i fatti si riferiscono, è ancor vivo; cosa che mi ha pure obbligato a travisare qualche circostanza di nomi e di luoghi affinché l'individuo non possa essere segnato a dito. Ho eziandio stimato bene di tacere alcune cose, che sarebbero le più interessanti, pel solo motivo che si presentano sotto ad un aspetto che contiene del soprannaturale, che perciò potrebbero essere soggetto di critica inopportuna.

Del resto qui si vedrà quale forza abbia la buona educazione sul destino della figliuolanza; si vedrà una madre modello, un figlio esemplare. Una madre che in mezzo a mille difficoltà riesce a dare la migliore educazione al figlio, e ricondurre il marito traviato al buon sentiero. Un figlio che corrisponde alle materne sollecitudini di un'affezionata genitrice; figlio che si può dire l'istrumento di cui si servì la divina Provvidenza a condurre il padre alla religione; e che in pari tempo diviene il sostegno della famiglia; modello dei compagni, esempio di fortezza e di rassegnazione ad ogni fedel cristiano.

Capo I. La fabbrica dei zolfanelli

Giovanni. – Veramente, o moglie, io comincio ad esser annoiato di vedere il nostro Pietro a strascinare i suoi cenci lungo le strade e di mantenerlo a far nulla. Noi abbiamo quattro ragazzi, questi è il maggiore e va sugli otto anni, bisogna metterlo a lavorare. Se non fosse capace ad altro, lo metteremo nella fabbrica da zolfanelli della signora Boccardi. Per certo non guadagnerà gran cosa, poiché è molto giovine, ma quand'anche non ci portasse a casa che alcuni soldi per settimana, ciò farà sempre piacere.

Moglie. – È vero, o Giovanni, un peso di quattro ragazzi… io comprendo che ciò comincia ad esservi di peso, poiché dovete provvedere a tutto col lavoro delle vostre mani. Ma, mio marito, io credo essere miglior cosa mandarlo ancora qualche tempo alla scuola dei Fratelli[7], i quali gli insegne-

[7] Si riferisce sicuramente alle scuole torinesi dei Fratelli delle Scuole Cristiane, congregazione fondata da San Giovanni Battista de La Salle (1651-1719); cf l'introduzione generale a questo volume e Carlo Verri, *I Fratelli delle Scuole Cristiane e la storia della scuola in Piemonte.* Como, Ediz. Sussidi 1948.

rebbero a leggere, a scrivere e a pregare il Signore Iddio, mentrecché egli è ancora molto giovine, e incapace di fare un lavoro che ci possa procacciare qualche importante utilità. Ciò sarebbe certamente meglio piuttostoché metterlo in una fabbrica da zolfanelli, dove c'è una turba di ragazzi discoli che gli daranno cattivo esempio e cattivi consigli.

Giovanni. – Sta zitta: sempre coi tuoi cattivi esempi. Che cosa possono dire e fare di male ragazzi di questa età? Insomma siamo già intesi così; io voglio metterlo a lavorare presso la signora Boccardi.

Moglie. – Ma cerchiamo almeno un'altra fabbrica, dove non ci siano o siano pochi i soggetti di questa specie, quali sono quelli che lavorano nella fabbrica di cui parlate. Perciocché dobbiamo preservare questo nostro ragazzo da ogni cattivo incontro, onde egli possa conservare i buoni principi che io ho procurato di dargli finora.

Giovanni. – Là... basta: lasciami in pace coi tuoi principi; se non va presso la signora Boccardi non guadagna che dodici soldi per settimana, e là potrà guadagnarmene almeno diciotto, e con ciò...

Moglie. – Una parola ancora; non è per contrariarvi, ma mi sembra essere più ragionevole il fargli ora imparare quello che più tardi avrà bisogno di sapere, quando sarà in grado d'appigliarsi ad una onorevole professione, poiché io desidero vivamente che egli sappia almeno leggere, scrivere ed un poco d'aritmetica. Nel tempo stesso potrebbe imparare il suo catechismo e prepararsi a far la prima comunione e...

Giovanni. – Difficoltà subito sciolte. Egli farà come ho fatto io; io non sono andato a scuola e son venuto grande e grosso come gli altri. È vero che io so nulla e rimango mortificato quando si pone un affisso e vedo che tutti corrono per leggerlo, mentre io sono costretto a domandarne ad altri la spiegazione; se poi taluno mi domanda che cosa è pubblicato, non so rispondere un acca. Ma comunque sia, io debbo lavorare la domenica se voglio far una merenda al lunedì; coi diciotto soldi del mio ragazzo, tu farai la tua polenta ed io avrò la mia merenda. Orsù, Pietro, calzati gli zoccoli, prendi la strada e va al lavoro.

Moglie. – Poiché lo volete, lasciate almeno che lo conduca io e così possa raccomandarlo alla sua padrona.

La povera madre, mandando un profondo sospiro, lava la faccia al suo ragazzo e stringendolo fra le braccia se lo pone a sedere sopra i suoi ginocchi. "Povero ragazzo, gli dice, tu devi l'ubbidienza a tuo padre e a tua madre. In questa tua tenera età noi dobbiamo metterti a guadagnarti una parte del tuo nutrimento. Povero ragazzo! abbi pazienza: la nostra condizione è assai

meschina: gli è perciò che devi anche tu sottometterti così piccino a lavorare. Ti troverai con alcuni piccoli compagni; ricordati sempre dei buoni avvisi che io ti ho dato. Tu sai, caro Pietro, che bisogna amar Dio, epperciò ubbidire a lui e non mai offenderlo. Se i tuoi compagni ti diranno villanie, non bisogna rispondervi. Se ti danno cattivi consigli, come sarebbe di non lavorare, di prendere qualche cosa altrui, di disubbidire ai tuoi genitori, non fermarti ad ascoltarli. Abbi cura, mio povero Pietro, di raccontarmi tutte le sere ciò che ti diranno i compagni lungo il giorno. Così io potrò sempre darti buoni consigli intorno a ciò che devi fare e intorno a ciò che devi fuggire. Sii puntuale verso i tuoi padroni, cortese coi tuoi compagni; se qualcuno ti percuotesse non rivoltarti, perché tu sai che Iddio non lo vuole.

"Lavora con diligenza, offri le tue piccole pene al buon Gesù; di quando in quando pensa a lui e alla santa Vergine Maria; prega sovente questa nostra buona madre per ottenere le grazie di cui tu hai bisogno. Pregala anche pel tuo povero padre. Mi rincresce molto che egli abbia detto in tua presenza il motivo per cui vuol metterti al lavoro così presto, imperciocché voler calcolare sul tuo lavoro per meglio passare un giorno all'osteria, questo è un tristo pensiero!".

Dopo questo trattenimento la buona madre col cuore angustiato prende per mano il ragazzo e s'incammina verso la casa dove era la fabbrica dei zolfanelli. Ella monta fino al terzo piano per una scala ripida e alquanto oscura; apre la seconda porta a diritta ed entra dicendo: buon giorno; signora Boccardi, eccovi un ragazzo di otto anni; potreste occuparlo coi vostri artigianelli di sua età?

Signora Boccardi. – Sei tu, o ragazzotto, che vuoi lavorare? Veramente tuo padre mi aveva già detto che tu non eri molto grande, tuttavia tu lo sei abbastanza per l'occupazione che sono per darti. Siate pure tranquilla, madre, egli farà del lavoro come gli altri.

Madre. – Io ve lo raccomando, signora Boccardi, se mai egli facesse qualche cosa di male, non mancate di rendermi avvertita, io ve ne prego; e procurate che egli non faccia conversazioni indecenti o di simil genere cogli altri ragazzi.

Signora Boccardi. – Andate, andate, non fate la schifiltosa, dormite in pace sopra due orecchie, il vostro ragazzo non sarà peggiore degli altri.

Queste espressioni diedero una sfavorevole idea della casa dove la povera madre collocava il suo ragazzo. Ella racchiuse tutti i suoi tristi pensieri in se medesima rimettendo ogni sua fiducia in Dio sua unica speranza. Fortunata lei che seppe trovare nella religione un balsamo per addolcire le pene del suo cuore!

Ora entriamo un momento in quella fabbrica dei zolfanelli.

Un ragazzo. – Oh vedi vedi, quel ragazzo là! come è ben pulito! oh che lusso! ben lavato, vedi che bel moccichino gli pende dalla saccoccia! i parafanghi della camicia gli coprono la metà della faccia!

Altro ragazzo. – Teh! guarda, non hai le tanaglie del padre Adamo? Prestamele, voglio fare un bel giuoco. Dì, lasciami vedere il tuo moccichino! Tu piangi! perché?

Un altro. – Costoro hanno buon tempo, non badare alle loro chiacchere, vien qui, se alcuno ti domanda la ragione, rispondi che io debbo regolarti il lavoro.

Quest'ultimo che parlava così era il più vecchio della squadra. Rassicurato alquanto, Pietro andò a sedersi vicino al suo protettore, e la signora Boccardi gli portò oggetti da lavorare, intorno a cui egli si applicò con premura per poter guadagnare presto i diciotto soldi che suo padre aspettava.

Pietro aveva un carattere molto gaio, la famigliarità si stabilì facilmente tra tutti gli altri ragazzi, di maniera che le conversazioni divenivano ogni giorno animate e sopra oggetti diversi.

Compagno. – Che fa tuo padre, o Pietro?

Pietro. – Mio padre è minusiere, e il tuo?

Compagno. – Il mio fa il facchino. Ti diverti bene alla domenica?

Pietro. – Sì che mi diverto. Io vado a messa con mia madre, poi ai vespri, e dopo vado a fare una passeggiata coi miei fratelli.

Compagno. – Tu vai alla messa ed ai vespri, tu… se tu sapessi quanto è più dilettevole il fare come io faccio. Mia madre mi dice: va alla messa; sì, madre, ci vado. Giunto poi alla porta della chiesa entro da una parte e fuggo dall'altra, e vado a giuocare alla trottola coi miei amici. Domenica verrai anche tu con noi, Pietro, verrai, non è vero?

Pietro. – Non è possibile; mia madre viene con me, e poi quand'anche ella non venisse, io so che bisogna ascoltar la messa in tutti i giorni di festa.

Compagno. – Tu verrai almeno mentre cantano i vespri. Tu vedrai quanto ci divertiremo.

Pietro. – Anche questo è impossibile; mia madre non mi accompagna sempre, ma mi dice di assistervi, ed io ci vado per obbedirla, poiché ella mi dice spesso che il disobbedire ai parenti è fare un dispiacere a Dio medesimo.

Compagno. – Certamente tu vuoi fare l'ipocrita, se non vuoi venire vattene alla m…

Malgrado le istanze replicate dei compagni, Pietro rimase inflessibile e

per due anni continuò per la diritta strada che la sua madre gli aveva additata. Ciò è ben glorioso da parte di lui, ma egli aveva sempre avuto gran confidenza con sua madre; tutti i giorni le raccontava le cose che i compagni gli suggerivano. La madre gli dava i suoi avvisi, facevano ambidue insieme le preghiere per ottenere le grazie del cielo; e Iddio benedicendo il ragazzo, aveva potuto resistere alle minacce ed alle lusinghe dei suoi compagni.

Capo II. La preparazione

Le cose camminarono così per due anni. – Pietro guadagnava ventiquattro soldi invece di diciotto. La signora Boccardi ne era contenta, il padre trovava suo pro nel ricevere i suoi ventiquattro soldi per settimana, che da valent'uomo sapeva spendere in un'ora. Ma giunto il tempo della prima comunione, la buona madre si trovò in nuovi crucci. Il padre aveva promesso di lasciare quest'anno a disposizione della moglie per l'educazione del suo ragazzo. Ma che fare? il suo gusto per l'osteria era divenuto più potente che mai, gli altri ragazzi divenivano più grandicelli, la spesa cresceva, nissuno dei fanciulli era capace di guadagnare un soldo. Mia moglie, diceva Giovanni, bisogna aver pazienza, bisogna che il nostro Pietro continui a lavorare.

Moglie. – E la sua prima comunione?

Giovanni. – In quanto alla sua prima comunione cavati come puoi.

Moglie. – Ma come volete mai che egli possa imparare il catechismo e andare alla chiesa per udirlo a spiegare?

Giovanni. – Aggiustati come vuoi, io ho deciso che egli continui a lavorare. Via, Pietro, al lavoro e parti tosto.

Un profondo sospiro fu la risposta della povera madre; il figlio obbedì.

La povera madre facendo una gita in città si fermò piena di tristi affetti davanti ad una chiesa, dove ella entrò e colle lacrime agli occhi si gittò ginocchioni dinanzi al tabernacolo dove risiede il Dio consolatore degli afflitti. Colà, qual fanciullo che si abbandoni nelle braccia di suo padre, gli espone tutti i crucci da cui era oppresso il suo cuore, lo supplica di inspirarle un buon pensiero e le norme che doveva seguire per ben guidare il suo ragazzo durante quell'anno cotanto importante per la prima comunione. Ella si sentì il cuore pieno di consolazione, ed uscendo di chiesa andava aspettando di poter scegliere un momento onde parlare da sola col suo Pietro e dargli gli opportuni avvisi. Questo momento giunse.

Caro figlio, ella prese a dirgli, eccoci nell'anno in cui tu devi fare la tua prima comunione; è questa la cosa più importante di tua vita, bisogna che a

ciò ti prepari con preghiere le più fervorose, con un'obbedienza più pronta, con una grande puntualità ed attenzione agli uffizi della chiesa. Una cosa mi duole, ed è il poco tempo che tu avrai per imparare il catechismo ed ascoltarne la spiegazione che sarà per farti il nostro signor curato.

Figlio. – Non affliggervi, cara madre, grazie a Dio ho buona memoria e buona volontà. Nei giorni festivi ho tempo di andare e mi applicherò con tutta la possibile attenzione. Pei giorni di lavoro poi io ho un'ora e mezza per pranzo; in mezz'ora io mi spedisco il pranzo, di poi mi porterò immediatamente all'Oratorio di San Francesco di Sales, dove nel corso della quaresima si fa il catechismo a mezzogiorno. Che se non posso finir di mangiare prima del catechismo, il farò dopo mangiando un tozzo di pane nel mio ritorno.

E poi, cara madre, se me lo permettete, io ritornerò colà ogni sera, poiché là instruiscono i ragazzi volentieri e gratuitamente. Insomma io mi applicherò tanto, che spero di poter studiare e comprendere il catechismo ed essere in grado di rispondere convenientemente all'esame che sarà per darmi il nostro signor curato. Anzi io spero di poter nel medesimo tempo continuar ad imparare a leggere e a scrivere; oh quanto parmi di poter presto imparare!

Madre. – Caro figlio, vieni che io ti abbracci, le tue parole confortano l'afflitto mio cuore.

La povera madre per disporre il Cielo in suo favore raddoppiò la cura e la sollecitudine per raddolcire la ferocia del suo marito. Sebbene non le desse che venti soldi sopra i trenta che egli guadagnava in ciascun giorno, ella sapeva far sì che il pranzo fosse puntualmente preparato quando egli ritornava dal lavoro. La sua casa era tenuta con gran nettezza; non un granello di polvere sopra la tavola, il pavimento era sempre bene scopato, il letto o piuttosto il paglericcio smosso e coperto con una coperta di cenci, è vero, ma puliti e ben rappezzati. Riceveva sempre con un'aria ridente il suo marito malgrado la sua durezza, la sua poca religione e le sue frequenti visite all'osteria. Ella compariva sempre dinanzi a lui con un'aria piacevole e ciò sforzavasi di fare nella speranza che sarebbe un giorno o l'altro pervenuta a farlo emendare.

Difatti quanti di questi uomini abbrutiti s'incontrano ogni giorno rovinati dal vino, che sarebbero ben diversi se potessero vivere in seno delle loro famiglie e trovare presso a quelle una buona accoglienza, una moglie affabile e paziente, ragazzi sommessi e rispettosi!

La povera donna, di cui parliamo, persuasa di questa verità faceva ogni cosa per rendere dolce la vita della famiglia al suo marito; ma quante sol-

lecitudini ella non dovette darsi per procacciargli quanto gli era necessario! Quale economia nel maneggio degli affari, quante privazioni per lei, quante veglie prolungate intorno ad un lavoro ingrato e poco lucroso, e ciò tutto per poter offerire all'indomani a suo marito una minestra ch'ella non poteva più prendere sul franco che egli le rimetteva ciascun giorno!

Ma ritorniamo a Pietro. Fedele al piano stabilito tra lui e sua madre, egli lavorava come prima nella stessa fabbrica dei zolfanelli. Imparò le lezioni di catechismo digiunando; cioè impiegando l'ora del suo pranzo per recarsi alla chiesa. Spesso il suo desinare consisteva in alcuni tozzi di pane che egli riponeva nelle sue saccoccine e mangiava parte venendo, parte ritornando dal catechismo. La sera poi veniva eziandio puntualmente all'Oratorio per sentire la spiegazione di quelle cose che talvolta egli non aveva ben comprese al mezzodì. Mi ricordo di averlo più volte veduto di sera in tempo oscuro e nevoso venir tutto solo al catechismo. Una sera gli dissi: non temi di venir fin qui per un tempo sì cattivo e tutto solo? Non sono solo, rispose, Iddio buono e l'Angelo custode non sono ottimi compagni?

I suoi compagni lo burlavano a cagione della sua buona condotta; parecchi di loro dovevano eziandio fare la prima comunione in quell'anno medesimo, ma ciò era per loro e pei loro genitori una cosa di cui bisogna sbrigarsi.

Uno di loro andava dicendo: l'anno scorso io fui dal confessore rimandato perché faceva grasso nei giorni di magro a mia casa; ma mio padre mi ha detto di non essere così goffo di andare a raccontare in quest'anno queste medesime cose al signor curato.

Un altro: io ne fui rimandato per la medesima cagione, ma mia madre ha ottenuto da mio padre che quest'anno si faccia magro affinché io possa fare la mia comunione, poi si farà come prima.

Un altro soggiungeva: mio padre mi ha proibito di dire i miei peccati più gravi al curato, perché ciò potrebbe impedirmi di fare la mia prima comunione; bisogna che o bene o male io la faccia in quest'anno, perché ciò mi apre la strada a guadagnare qualche soldo di più.

Pietro sbalordito a quei discorsi si limitava a dire qualche parola di disapprovazione. Io non sono capace di rispondervi, egli diceva, ma è certo che colui il quale va a confessarsi e non promette di cuore di cangiar vita, egli fa una cattiva confessione; chi tace un peccato al confessore non ottiene il perdono dei peccati e aggiunge un sacrilegio alla sua coscienza. Quelli poi che mangiano grasso nei giorni di magro disubbidiscono alla Chiesa che comanda di astenersi dalle carni venerdì e sabato ed altre vigilie comandate. Intanto Pietro si dava premura di raccontare a sua madre gli spropositi udi-

ti. Quella buona madre spaventata di sapere che suo figlio viveva in mezzo a ragazzi così male educati e così male consigliati, gli dava i suoi materni avvisi conformi alla sana morale del Vangelo.

Che disgrazia, andava dicendo al povero Pietro, che disgrazia è mai l'aver parenti privi di religione e soprattutto di non aver una buona madre per allontanare dai loro cuori l'influenza dei cattivi esempi e dei malvagi consigli dei loro padri. Ricordati sempre, o caro Pietro, che la prima comunione è l'atto più importante della vita, cui bisogna prepararsi lungo tempo prima riformando le cattive abitudini e praticando tutte le virtù compatibili colla tua età, come sono l'ubbidienza, la docilità, l'amore al lavoro, l'assiduità al catechismo, il rispetto e la modestia in chiesa.

In quanto ai peccati che sarai per confessare, bisognerà pentirtene ed inoltre fare la risoluzione di non più commetterli per l'avvenire. Quando anche i tuoi parenti, come quelli dei tuoi compagni, ti volessero costringere a mangiar grasso, tu ti ricorderai che bisogna piuttosto ubbidire a Dio che agli uomini. Abbi cura soprattutto di non tacere alcun peccato in confessione; bisogna confessarli tutti, pentirsi di tutti e prendere la risoluzione di condurre una vita migliore colla grazia di Dio. Egli è mille volte meglio ritardare di un anno la prima comunione, se il confessore lo giudica bene, che nascondere un peccato pel desiderio di farla; perché colui il quale fa simili comunioni si può paragonare a chi volesse invitare un amico a pranzo e presentargli pietanze sparse di veleno.

Pietro. – State pure tranquilla, o madre, sono quattro anni che io vado a confessarmi e non ho mai taciuto cosa alcuna al confessore. Qualche volta non mi ricordo di qualche cosa ed egli m'interroga e gliela dico subito subito.

Così la buona madre andava preparando il suo ragazzo all'atto più grave e più serio della vita. Quante madri si occupano con premura degli ornamenti del corpo e nulla fanno per l'anima dei loro ragazzi! Che dovremo poi dire di quei genitori che oltre di non occuparsi del bene spirituale ed eterno della propria figliuolanza, sono d'inciampo alla loro eterna salute, dando scandalo coi loro discorsi e colle loro azioni? Che perciò invece di prepararli santamente alla comunione, li avviano infelicemente alla strada della perdizione? Che terribile conto dovranno poi dare al tribunale di Dio!

Capo III. La confessione

Pietro frequentava con assiduità il catechismo; egli si mostrava sottomesso al minimo cenno di suo padre. Questi si gloriava dal canto suo di avere

un ragazzo assai migliore che non erano quelli di parecchi suoi vicini; egli non ignorava che le buone qualità del figlio erano dovute alla religione che sua moglie era riuscita sì bene a far praticare dal suo primogenito.

Ma il giorno stabilito per la comunione si avvicinava e Pietro raddoppiava il suo fervore. Egli era solito a confessarsi molto sovente e da quattro anni frequentava il medesimo confessore a cui aveva sempre aperto ogni segreto del suo cuore, né mai aveva taciuto cosa alcuna in confessione; perciò la sua confessione sarebbe stata facilmente spedita. Ma egli desiderava di assicurarsi vie meglio delle confessioni passate, nelle quali non si suol dare la dovuta importanza per difetto di cognizione; e si risolse di fare la confessione generale.

Da prima egli invocò l'aiuto e i lumi dello Spirito Santo, affine di potersi ricordare dei suoi peccati, quindi fece un diligente esame di coscienza, indi si portò alla chiesa colla massima modestia attendendo che fosse venuto il suo torno per presentarsi al confessore. Egli dichiarò tutti i suoi peccati o piuttosto quelle cose che egli giudicava che fossero colpevoli senza nascondere cosa alcuna o diminuirne la gravità. Quando poi la confessione fu terminata, egli si preparò con tutta umiltà di cuore a ricevere l'assoluzione domandando sovente a Dio di dargli forza di avere un gran dolore dei suoi peccati.

Si suole nell'Oratorio di San Francesco di Sales fare un triduo per apparecchiare i ragazzi a fare degnamente la comunione pasquale. Durante quei tre giorni di predicazione, egli fu il modello dei suoi compagni. Vedendolo così raccolto, così pio, così affabile e così buono con loro invidiavano tutti la sua sorte. Un suo compagno commosso alla modestia e alla devozione di Pietro si risolse di confessare un peccato che per compiacere suo padre aveva taciuto in una confessione antecedente.

Un giorno certo suo compagno gli diceva: vieni, Pietro, rimirati nello specchio e aggiustati a dovere i capelli. Oibò, ei rispose, io voglio aggiustare bene le cose dell'anima e preparare nel mio cuore una bella dimora al mio Gesù. Difatti ogni sua cura era diretta ad eccitarsi ad un vivo pentimento, a praticare ogni piccola virtù di sua età.

Quanti ragazzi e soprattutto quante giovanette ripongono tutta la loro cura in vestire e adornare il loro corpo piuttosto che badare ad abbellire l'anima colle pratiche delle virtù? Quanti parenti non hanno altra ambizione che di vedere la loro figlia ben adorna e ben vestita perché comparisca la più bella tra quelle che si accostano alla comunione! La madre di Pietro non aveva tali vane idee pel capo. Ella sempre occupata degli affari che riguarda-

vano agli altri suoi ragazzi e a suo marito, passava quel poco di tempo che le sopravanzava a pregare e a preparare un elegante abbigliamento al suo primogenito.

Ma la povera donna non aveva mezzi onde fare grandi spese a comprare vestimenta, e se il curato non fosse venuto in suo aiuto, il buon Pietro avrebbe corso rischio di non essere vestito che di un semplice e quasi cencioso soprabito; ma là sotto a quelle umili vestimenta che anima bella vi abitava! Questo pensiero era la grande consolazione della madre.

Finalmente giunse l'ultimo giorno del sacro triduo, in cui Pietro avendo compiuta la sua confessione generale, doveva ricevere l'assoluzione. È impossibile descrivere con quale ardore egli siasi preparato. Non uno sguardo di divagazione; un perfetto raccoglimento lo accompagna; entra in chiesa, si avvicina al confessionale, e riceve il perdono dei suoi peccati. Oh quanto il suo cuore fu commosso nel momento che recitava l'atto di contrizione. Le lacrime cadevano dagli occhi quando egli usciva dal tribunale di penitenza. Colle sue manine coprendosi la faccia si volge verso l'altare, si mette in ginocchio, rinnova l'atto di pentimento, e protesta di voler essere sempre del suo Dio, e a lui servire in tutta la vita. Il suo cuore ebbro di gioia non sa trovare espressioni onde ringraziare Iddio per essersi abbassato ad usare tanta bontà sopra una sì povera creatura. Tutti i suoi desideri si rivolgono allora al momento in cui nel dì seguente avrebbe potuto riceverlo nel suo cuore, sebbene povero, sebbene ultimo nella società.

Dove mai sarebbesi potuto trovare un mortale più felice di lui? Pieno di queste idee fa ritorno a casa. Suo padre lo vede, la figura raggiante del figlio lo riempie di stupore, le sue carezze lo inteneriscono, qualche cosa d'inconcepibile si passa nel suo cuore; s'accosta al figlio e l'abbraccia; questi trasportato dalla gioia gli salta al collo: ah mio padre, se voi sapeste, quanto io son fortunato!

Sì, io lo penso, o mio figlio, disse il padre, tu sarai presto sbrogliato della tua prima comunione.

Oh papà, soggiunse Pietro, voi mi comprendete male; che fortunato imbroglio è quello mai! Il buon Dio che viene domani nel cuore di Pietro, povera e miserabile creatura! Colui che ha fatto il cielo e la terra, vuole che io vada ad assidermi alla sua tavola, nutrirmi della sua carne: riceverlo in me stesso, fare una cosa sola con lui. Comprendete voi ciò, o caro papà? Iddio mi lascia pienamente libero di avvicinarmi a lui e di servirmi dei suoi immensi tesori. Di quante ricchezze io posso far provvisione per l'anima mia, quante grazie per voi e per mia madre io voglio domandare! Iddio es-

sendo così buono come potrà rifiutarmi tali favori quando egli sia con me, e dentro di me, oh quanto io lo voglio pregare! Oh papà, voi sarete fortunato poiché egli ha detto: domandate e riceverete.

Il padre di Pietro fuor di sé per lo stupore andava dicendo tra sé: bisogna proprio che ci sia un'altra felicità oltre di quella che si trova in fondo alla bottiglia; io porto invidia alla contentezza di mio figlio, la sua felicità, la sua contentezza mi sembrano pure e senza mescolanza; al contrario i miei piaceri sono sempre misti a qualche amarezza; perciocché non è senza sentimento di cattivo umore che io spendo all'osteria quello che potrebbe assai sollevare mia moglie, la quale per altro è così buona, così affabile verso di me malgrado i miei torti.

In quel momento un generoso pensiero viene in mente al padre di Pietro. Io voglio, dice, anche concorrere alla gioia che mio figlio sarà per provare domani: prendi, o moglie, ecco la mia settimana intiera, io sarò domani, che è domenica, tutto il giorno con voi, andrò con Pietro a vedere la sua prima comunione. Procura che domani ci sia qualche pietanza di più, io voglio che stiamo allegri, e allegri tutti insieme.

Pietro trasportato dalla gioia salta di nuovo al collo di suo padre, lo abbraccia, e lo bacia ripetutamente. La madre cogli occhi pieni di lacrime abbraccia gli altri ragazzi, e tutti corrono festosi attorno al fortunato padre facendogli mille carezze. Egli dal suo canto prova in sé una gioia pura che per lo passato non aveva gustato giammai; la vita di famiglia e la felicità di un'anima tranquilla si erano rivelate a lui.

Prima di andarsi a coricare Pietro volle fare l'ammenda la quale consiste nel domandare perdono ai propri genitori di tutti i dispiaceri cagionati pel passato, e ciò in presenza di tutti quelli di casa. In alcuni paesi tal cerimonia suol compiersi in chiesa dai ragazzi radunati tutti insieme, poco prima di accostarsi alla mensa eucaristica; in altri paesi ciò suol farsi in famiglia.

Perdono, diceva Pietro, perdono, o cari genitori, dei disgusti che vi ho cagionati, certo che voi non ricuserete di dimenticare le offese che vi ho fatto. Dio, io lo spero, mi ha già perdonato, voi metterete il colmo alla mia felicità dicendomi che io posso essere certo della vostra benevolenza; voi vedete un povero ragazzo pentito, e che promette un'obbedienza ed un rispetto senza limiti per l'avvenire. Ah sì perdonate!

Il povero padre volgendo gli occhi incontrò gli sguardi di Pietro, e ne fu commosso fino alle lagrime, e quasi fuori di sé stesso andava dicendo: povero ragazzo, tu mi domandi perdono mentreché ciò dovrei ben farlo io e gettarmi a tuoi piedi e implorare la tua pietà per un padre che non fu per te

che un carnefice; poco gli mancò che egli non rompesse in forti singhiozzi. Ponendo le mani sopra la faccia egli lascia cadere lagrime abbondanti, lagrime dolci, perché provenivano da pentimento.

Dopo la preghiera della sera, fatta con maggior fervore dell'ordinario, Pietro va a letto e piglia sonno. Il padre si avvicina e contempla sul suo povero letto di paglia l'aspetto del caro ragazzo sul quale era scolpita l'innocenza e la felicità; la sua faccia serena, un mezzo sorriso gli davano un aspetto di un Angelo. Tutto commosso egli va per mettersi a letto; ma quella sera il sonno fugge da lui, il rimorso agita l'anima sua; una buona risoluzione nasce nel suo cuore; pensa alla sua vita passata, pensa alla felicità che egli pure un tempo godeva, pensa alla tranquillità e felicità del suo Pietro; e intanto una lotta terribile del bene e del male si stabilisce nel suo cuore; e non gli è più possibile di aver pace che rinnovando la risoluzione di passare il giorno di domenica in famiglia.

Capo IV. Il giorno della comunione

Appena svegliato, il primo pensiero di Pietro fu un atto di adorazione e di amore ed insieme uno slancio del suo cuore verso quel Dio che in quel mattino egli sarebbe andato a ricevere. Fatta un'offerta del suo cuore a Gesù sacramentato, consacrando a lui tutta quella giornata, egli si alzò dal letto e si vestì con tutta modestia. Non crediamoci che la vista dei suoi abiti nuovi e decenti gli abbia fatta la minima impressione, sebbene fosse questa la prima volta che egli si vedesse alquanto ben vestito, giacché le sue solite vestimenta erano panni grossi e rappezzati. Che cosa è mai un vestimento che copre il corpo in paragone dell'ornamento di un'anima che si pregia della virtù, che usa diligenza per evitare la più piccola vanità, il più leggiero difetto che possa dispiacere all'ospite che vuol venire a fare la sua dimora presso di lei?

Intanto la campana suona, tutti i ragazzi a schiere a schiere si portano alla chiesa, l'uno tutto fiero pel suo elegante vestito, l'altro tutto vanaglorioso perché si vede accompagnato da' suoi parenti, o perché molti portano gli sguardi sopra di lui. Pietro è tutto umile, non bada ad alcuno; e vestito cogli abiti che la carità del suo curato gli aveva procacciato, con esemplare compostezza si reca alla chiesa.

Che importava a lui di avere tutti i beni della terra, se non fosse andato di lì a poco al possesso delle ricchezze del cielo, a partecipare al festino celeste, a sedersi alla medesima mensa dei suoi fortunati compagni, e attirare i celesti favori sopra di sé e sopra la sua famiglia? Accompagnato dal padre egli entra

in chiesa; la compostezza e la modestia trasparisce in tutti i suoi passi; il suo sguardo è sempre fisso verso l'altare; non una parola, non un sorriso coi suoi compagni. Suo padre lo rimira commosso; egli è immobile, i suoi occhi sono sempre fissi sopra quella figura angelica.

All'incominciare della messa ebbe novello motivo di stupore nel vedere suo figlio a leggere in un libro. Riconobbe la bontà di sua moglie e la diligenza che ella si prese di questo caro fanciullo. Cominciano intanto a leggersi ad alta voce gli atti preparatori della comunione che sono ripetuti alternativamente dagli altri ragazzi. Con quale attenzione Pietro recita quegli atti! Con qual fervore il suo cuore vi prende parte! Come egli si umilia dinanzi a Dio! Come egli si riconosce indegno del gran favore che attende! Con quali affetti egli rinnova gli atti di rincrescimento di aver offeso Iddio così buono e così degno di essere amato! Con qual ferma risoluzione promette di evitare per l'avvenire tutto ciò che potrebbe recar danno all'anima sua!

Finalmente giunse il gran momento da tanto tempo desiderato. Tre volte questo caro ragazzo ripete: o Signore, io non son degno dell'onore che voi mi fate, io non son degno che voi veniate nel mio cuore, io vado a ricevervi solo fidando nella vostra misericordia: Gesù, Gesù, venite a prendere possesso dell'anima mia. Dette queste parole egli stende alquanto la lingua sopra le innocenti sue labbra e riceve il Dio del cielo e della terra, il sovrano dei cori celesti che riverenti lo adorano.

In quel momento Pietro non è più figlio di un povero artigiano; egli era un angelo. Nel suo cuore egli possedeva Colui che fa la vera felicità e la sola felicità della vita; egli possedeva Iddio. Il suo aspetto apparve come raggiante di luce, il suo cuore traboccante di gioia, di riconoscenza, ripete le più animate proteste di non mai più abbandonare i suoi doveri. Si trattiene con Gesù da solo a solo; e dopo d'avergli esposto la sua miseria, i suoi bisogni, le debolezze dell'anima sua, dopo di avergli domandato alcune grazie particolari, prese a dire così nel suo cuore: mio buon Gesù, io vi possedo nell'anima mia, la vostra bontà verso di una miserabile creatura mi incoraggisce a domandarvi ancora un grandissimo favore. Io ho un padre che è testimonio della mia felicità in questa chiesa, voi lo conoscete: Oh mio Gesù! io non intendo di accusarlo davanti a voi, ma posso dirvi che egli vive lontano dalle pratiche di vostra santa religione. Da lungo tempo l'anima sua non fu più nutrita del vostro sangue adorabile; le cattive compagnie lo strascinarono in certi luoghi dove egli non avrebbe dovuto andare. Cangiategli il cuore, o mio buon Gesù, fate ch'egli ritorni a voi.

Voi avete detto: domandate e riceverete: oh dunque con tale confidenza

io mi rivolgo a voi. Io insisto, o amabile Salvatore, io non vi abbandonerò sinché un raggio di speranza sia entrato nel mio cuore.

La mia povera madre, sì, mio buon Gesù, ricompensatela di tutto il bene che ella mi ha fatto; datele la pazienza, la forza di condurre a compimento la mia educazione e quella dei miei fratelli; rendetele un marito degno della sua virtù; e che la pace e la felicità delle anime pure cominci a regnare tra di noi. Oh Gesù, noi siamo in una grande povertà, ma io vi domando non di cangiarcela nell'abbondanza; non vi domando altro che il vostro amore, la vostra grazia per me e pei miei parenti, e che la vostra santa volontà sia fatta tra di noi.

Durante questo colloquio interno il suo aspetto manifestava le vive commozioni dell'anima sua. Suo padre, sempre cogli occhi fissi sopra di lui, avrebbe voluto accostarsi al caro figlio e bagnarlo colle sue lacrime; ma non volle interrompere il ringraziamento che egli aveva incominciato. Pietro adunque recitò cogli altri alternativamente gli atti che sogliono fare dopo la comunione, quindi si ritirò in un angolo della chiesa, e passò ancor mezz'ora leggendo un libro devoto. Di poi per compiacere suo padre e sua madre, pieno del contento che prova colui che compie la più grande azione della vita, accondiscende ai suoi genitori e va seco loro a casa.

In tutta quella memoranda giornata Pietro fu costantemente modello dei suoi compagni e di quelli che poterono osservarlo. Dopo un pranzo frugale a cui assistette il fortunato padre e la ancor più fortunata madre, fecero ritorno alla chiesa dove in quella sera doveva aver luogo un sermoncino, onde incoraggiare a perseverare nel bene tutti quelli che al mattino avevano fatto la loro comunione. Il padre volle sempre egli medesimo accompagnare il figlio. Questi poi sempre pieno del pensiero del suo Dio restò molto amareggiato in rimirar la dissipazione che la sera si manifestò fra quei ragazzi medesimi che al mattino avevano fatto la comunione. Altro lodevole costume si pratica in molti paesi, e sarebbe a desiderare che si praticasse in ogni luogo, ed è la rinnovazione dei voti battesimali nel giorno medesimo che i ragazzi fanno la loro pasquale comunione. E perché ciò non si suol fare tra di noi, Pietro vuol farlo in casa alla presenza di Dio, dei suoi genitori, di tutti gli altri della famiglia.

Postosi pertanto ginocchioni con un piccolo crocifisso in mano pronunziò con voce ferma e sonora; io rinunzio per sempre al demonio, alle sue pompe ed alle sue opere, e prometto di consacrarmi a Gesù per tutta la mia vita. Il padre non poté più reggere a quelle tenere e sublimi espressioni. Si sentì stringere il cuore; anch'io, prese a dire, ho fatto questa promessa, ma come

l'ho mantenuta? La prima comunione per me non fu che una formalità che doveva compiersi. Oh se io avessi avuto una madre simile a quella di Pietro, certamente non avrei abbandonato i sacramenti nell'anno medesimo della mia prima comunione. Io avrei fatta la felicità di una moglie che merita un marito ben diverso da me; avrei abbandonalo l'osteria ed i falsi amici, ed un onesto risparmio sarebbe entrato in casa mia con una vita felice della famiglia. Oh Pietro! Tu mi fai conoscere la vera felicità; perdona a tuo padre. Mio Dio, perdonate ad un miserabile; e poiché foste sì buono per rendere il mio figlio cotanto felice, io spero eziandio che voi non rifiuterete il mio pentimento e la risoluzione che io fo di cominciare una vita nuova, poiché io voglio essere fortunato come lo è mio figlio, e fare la felicità della mia famiglia.

Pareva proprio che in quella sera la pace di Dio fosse entrata in quella famiglia. Che dolcezza pei cuori di tutti! Quanto mai la madre e il figlio erano lieti per aver avuto con loro il capo della famiglia. Qual gioia indicibile non gustava il medesimo padre, gioia che sperava di conservare per tutta la sua vita!

La preghiera della sera si fece in comune, il padre ci prese parte per la prima volta. Chi può immaginarsi la consolazione della povera moglie in contemplare il suo marito posto ginocchioni in mezzo a tutta la sua famiglia! Niuna cosa poteva paragonarsi alla sua felicità. Tuttavia ella aveva un timore; queste buone intenzioni, andava dicendo, saranno poi per durare? Io pregherò di tutto cuore, e Pietro, che è così intimo col buon Dio, pregherà egli pure affinché Iddio ci ascolti e ci esaudisca.

Prima di porsi a letto Pietro aprì una finestra che guardava verso la chiesa, e indirizzando ancora un dolce affetto a Colui che al mattino si era dato a lui, disse: Vi saluto ancora una volta, o mio buon Gesù, fate che io sia tutto vostro ora e sempre. Quindi col cuore pieno di santi affetti, col pensiero rivolto a Dio, tra le braccia del suo Angelo custode si addormentò.

Capo V. La conversione del padre

Al lunedì fu deciso che Pietro ritornasse a lavorare nella fabbrica dei zolfanelli fino ai dodici anni compiuti, e che alla sera continuasse ad andare a scuola per imparar bene a leggere e scrivere. Il padre lavorò, come al solito, tutto il mattino, e dopo il mezzodì, secondo la trista e malaugurata abitudine, abbandonò il suo laboratorio. La sua moglie molto inquieta osservava i passi di lui, e fu profondamente afflitta, quando seppe che egli non era più andato a lavorare.

Un compagno lo aveva strascinato suo malgrado, ed egli era di già all'osteria.

Che hai tu, gli dice quel compagno, qual cosa ti fa sembrare così tristo? Forse tua moglie ti ha battuto! Questo colpo lanciato con uno scroscio di riso risvegliò in lui la memoria di quanto era passato in cuor suo il giorno innanzi.

Giovanni. – Io sono qui, egli rispose, ma non sono dove dovrei essere; quivi non compio i miei doveri, né faccio quel che dovrei fare. Addio, me ne voglio andare.

Compagno. – Orsù dunque, è forse il tuo Pietro che ti fa girar la testa? Perciocché mi hanno detto che ieri hai fatto l'impostore in chiesa. Caccia pertanto via la tua malinconia, allegro: a tua salute, evviva l'allegria: le cose di chiesa sono buone per le donne e pei ragazzi.

Giovanni. – Sì; ma mia moglie e il mio ragazzo sono più fortunati di me, perciocché hanno la loro coscienza tranquilla, ed io sono agitato da pene atroci.

Compagno. – Sta allegro, bevi un bicchiere, due bicchieri, e tu vedrai come il buon tempo se ne ritorna.

Giovanni. – Ciò è impossibile.

Compagno. – Ta! ta! ta! ci trovo ben io il rimedio. Madama l'ostessa, presto una bottiglia, ma buono, ma squisito. Ecco il rimedio che guarisce tutti i mali, beviamo; alla salute di tua moglie e della mia!

In quel momento Pietro passa colà vicino per ritornare al suo lavoro: suo padre lo vede, e ciò fu per lui come un colpo di fulmine. Si alza precipitosamente, corre verso la porta dicendo, Pietro, Pietro, ascolta, entra qui, mio caro ragazzo.

Pietro. – Oh caro papà, qual cosa mi domandate mai! Sapete bene ciò che ieri ho promesso a Dio. Abbracciatemi, o caro papà, io ritorno al mio lavoro.

Il povero Pietro, tutto tristo entrò nella fabbrica dei zolfanelli. Egli risolse di non voler dire nulla e di raddoppiare piuttosto le preghiere pel suo povero padre. Giovanni intanto rientra nell'osteria, ma sembra stupido; il suo compagno se ne accorge e prende a parlargli così: te l'ho ben detto, o amico, che era il tuo ragazzo che ti faceva girar la testa. Anche il mio ha fatto ieri la sua comunione. Egli se ne è sbrogliato, non cruciarti, egli sarà ciò che vorrà. Andrà alla chiesa quando gli piacerà; io non lo impedirò giammai, ma quando egli sarà adulto, oh certamente farà come suo padre e sua madre, ed eccoti... Ah! ah! a tua salute, e via, ogni malinconia!

Questa madornale bestialità lungi dal farlo ridere oppresse vieppiù il suo cuore; il pensiero di sua moglie e del suo Pietro gli stava sempre fisso nella memoria.

Giovanni. – È impossibile di ridere, mio amico, io abbandono questo bicchiere, buona sera, io me ne vado, a rivederci un'altra volta: ciò detto uscì.

Compagno. – Oh! dì, Giovanni, aspetta, ascolta una sola parola. Ma Giovanni era uscito e più non entrò. Ecco, disse il compagno, ecco un impostore, che si lascia guadagnare dalle inezie delle donne e dei ragazzi.

Altro compagno. – È vero, ma egli non ha tutto il torto, perciocché egli ha una virtuosa moglie, ed ha un ragazzo così buono che merita tutto. Esso sì che ama veramente suo padre, e che non gli risponde con arroganza come appunto fa il mio! Quando io penso che ieri mattina, dopo la sua comunione giunto a casa mi trattò insolentemente come avrebbe fatto verso un cane, ah! che dunque sarà più tardi, quando avrà diciotto o vent'anni! Egli non avrà più né fede, né legge, egli si befferà di suo padre e dei suoi comandi come appunto io faceva una volta. Bisogna confessarlo, ella è la religione che rende la moglie di Giovanni così virtuosa, suo figlio così rispettoso ed obbediente; è la religione che porta la fortuna in famiglia. Certamente se io avessi avuto una moglie come la sua, e che mio figlio avesse avuto la sorte di essere allevato come il suo, io non sarei tanto sgraziato, e non sarei costretto a sollevare la tristezza della vita con una bottiglia.

Ma dove è andato il padre di Pietro? Quasi avesse perduto la testa, smemorato, sbadato egli cammina di piazza in contrada senza sapere dove voglia andare. Senza accorgersene si trova dinanzi alla chiesa ove il giorno innanzi aveva provate sì dolci consolazioni. Orsù, egli dice, il Dio di Pietro e di mia moglie è qua, io ci voglio entrare, avvenga quel che vuole. I suoi passi lo dirigono irresistibilmente verso l'altare dov'egli era stato testimonio della felicità di suo figlio; macchinalmente si mette in ginocchio. Ripassando nel suo cuore i riflessi del giorno innanzi, sentesi assalire da un rincrescimento e da tale commozione che i suoi occhi si sciolgono in lacrime. Da lungo tempo egli era colà assorto nelle sue meditazioni, quando si sente a tirare pel vestito dal direttore della chiesa. Sospettando ch'egli fosse travagliato da qualche crucio, il degno prete lo prende per un braccio e seco lo conduce in sacrestia. Voi, gli dice, mi sembrate oppresso da qualche dolore, raccontatemi le vostre pene, io sono ministro del Dio della consolazione; che cosa potrei fare per sollevarvi?

Un profondo sospiro fu tutta la sua risposta.

Direttore. – Parlate, mio amico, io sono un povero prete che ho già veduto ogni genere di miseria, qualsiasi vicenda umana non mi fa specie alcuna, parlate, apritemi il vostro cuore, voi parlate con un amico. Incoraggito da queste dolci parole, che non aveva mai udite tra i suoi fallaci amici, egli racconta le sue impressioni del giorno innanzi, i suoi sospiri, le sue promesse, la bontà e l'amabilità di sua moglie, la docilità e le carezze del suo primogenito.

Direttore. – Ebbene, mio amico, non è forse vostro desiderio di rendervi degno della vostra famiglia e di riacquistare l'amicizia di quel Dio, che ha reso vostro figlio cotanto fortunato!

Giovanni. – Ah sì! Questo vorrei, e ciò appunto da ieri in oggi mi tormenta continuamente l'animo.

Direttore. – Ciò non è un tormento, caro mio, è la grazia che vi sollecita, è Dio che vi fa ricordare dei vostri peccati e della sua infinita bontà, sono le preghiere di vostra moglie, e di vostro figlio che salirono al cielo. Coraggio, amico, una buona confessione, un fermo proponimento di cangiar vita, ecco il rimedio al vostro tormento. Non è vero, o brav'uomo, che voi volete confidarmi le vostre pene di coscienza?

Giovanni. – Lo vorrei di tutto cuore, perciocché voi mi sembrate molto buono, ma che diranno i miei compagni?

Direttore. – Sono forse i compagni che vi rendono la felicità che voi non avete? Osservate a che valgono i vostri compagni. Essi valgono a farvi bere, a farvi spendere malamente il vostro danaro, ad allontanarvi da una moglie, e da un ragazzo che voi amate, e dai quali siete pure teneramente amato. Lasciate che i compagni parlino a loro talento, mostrate che voi siete un uomo, e che voi avete una volontà da uomo ed una faccia virile, che non ha alcun rossore di adempiere i suoi doveri. Quando avranno alquanto parlato e riso di voi, eglino taceranno, vi loderanno, e infine diranno tra loro: almeno costui fa liberamente il suo dovere.

Giovanni. – Voi avete ragione; vedete, mia moglie mi crede all'osteria, io ci fui trascinato da un avanzo di antica abitudine; un compagno mi ha lusingato mio malgrado: io non me ne sono potuto astenere; di poi sono uscito, sono andato qua e là vagando di piazza in contrada finché trovandomi a caso dinanzi a questa chiesa io ci sono entrato...

Direttore. – Ebbene, mio amico, è il Signore Iddio che vi ha qui condotto; egli vi ama assai, come ben potete conoscere. Egli vuole restituire la tranquillità all'anima vostra, e ridonare la felicità alla vostra famiglia. Amico, ascoltate la sua voce, io sento compassione di voi; voi non siete felice.

Prendete il mio consiglio: mettetevi colà in ginocchio, fate una buona confessione e voi sentirete tosto la pace a rientrare nel vostro cuore.

Il sacrifizio dell'amor proprio era fatto, il rispetto umano era superato. Fra le lacrime e i singhiozzi ei fa la prima confessione; altra confessione si stabilisce per la sera del dì seguente. Un balsamo fu gettato sopra quell'anima da sì lungo tempo agitata dai rimorsi; una gioia ineffabile si spande sul suo volto. Come colui che ritrova un gran tesoro, Giovanni col cuore pieno di gioia corre frettolosamente a casa. La medesima moglie è pure altamente stupita nel vedere il marito presentarsele con fronte allegra e serena, e quel ch'è più far ritorno a casa prima del tempo ordinario del lunedì.

Donde venite, o Giovanni? ella dice.

Io vengo dall'osteria, di poi dalla chiesa, disse Giovanni; io sono andato a dare un addio eterno all'una, nell'altra ho incontrato il buon direttore che mi ha veduto tutto sconcertato, io gli ho raccontato le mie pene, ed egli mi incoraggì ad applicarvi il rimedio solo ed unico, la confessione. Per verità mosso dalla sua bontà e cortesia io mi arresi ai suoi desideri, ed eccomi tutto contento di me medesimo; ora io vengo a dare uno sposo alla moglie, un padre ai ragazzi che ho per tanto tempo abbandonati.

Non è possibile esprimere la commozione della povera moglie, e la contentezza di Pietro nel sapere che suo padre aveva dato un assoluto addio al giuoco ed all'osteria, era andato alla chiesa e si era confessato. Ci vorrebbe un volume per esporre la felicità di questa famiglia riunita da che il suo capo ebbe cangiato condotta ed era entrato in grazia con Dio per mezzo dell'assoluzione dei suoi peccati, e ch'egli ebbe ricevuto nel suo cuore un Dio che aveva sì lungo tempo oltraggiato.

Malgrado la miseria, la gioia cominciò ad albergare nella famiglia, perciocché tutti praticavano la religione, sola sorgente della vera felicità. La più grande benevolenza cominciò a regnare tra loro, perché la domenica e il lunedì il marito non si dilettava più di mangiare in un giorno i risparmi dell'intera settimana. La moglie buona e attenta trovava mezzo di risparmiare qualche cosa per regalare un mezzo litro al marito dopo il pranzo della domenica, affinché egli non fosse ad un tratto privato delle golosità che formavano le sue delizie all'osteria. Tutti assistevano ai divini uffizi della chiesa, dopo la predica e la benedizione, il padre ed i figliuoli andavano a fare una passeggiata, e nell'inverno passavano le loro sere ora in famiglia, e talvolta il padre col suo caro Pietro veniva qui tra noi a passare la sera in piacevole ed onesta ricreazione, assistendo alle rappresentazioni, commedie, o cose simili che sogliono aver luogo nel nostro Oratorio nelle sere festive d'inverno.

Al lunedì il lavoro progrediva come gli altri giorni della settimana.

I compagni di Giovanni schiamazzarono qualche tempo sopra di lui per quel suo nuovo tenor di vita; ma presto si stancarono lasciando luogo alla stima, che egli seppe loro inspirare colla sua buona condotta.

Mattino e sera si recitavano le preghiere in comune; tutti si accostavano con frequenza alla santa confessione e comunione; più volte furono veduti padre, madre e ragazzi l'un dopo l'altro fare la confessione, quindi tutti insieme fare divotamente la comunione.

Così una famiglia da parecchi anni immersa nella desolazione per causa di un padre di famiglia sbadato, che incautamente aveva dimenticato i doveri di marito e di cristiano e che aveva dimenticata la religione; dopo dodici anni di tribolazione, tornò a vedere giorni di pace e di tranquillità, perché solo la religione o la grazia di Dio può render l'uomo contento e felice.

Capo VI. Le vicende della gioventù

Il lettore certamente desidererà di conoscere la continuazione di questo racconto; ed io di buon grado sono per appagarlo; solo per contenermi in una discreta brevità stimo bene omettere quanto riguarda ai genitori di Pietro, e tenermi unicamente ai fatti particolari che ad esso riguardano.

Comincierò col riferire i proponimenti fatti nella sua prima comunione dando un cenno sul modo con cui egli li ha osservati nella sua giovanile età.

Un giorno mi venne tra le mani un libro di devozione; aprendolo vidi un foglietto scritto con caratteri informi e senza ortografia. Mi feci a leggerlo e mi accorsi essere il memoriale di Pietro fatto nell'occasione della prima comunione. Sebbene sia scritto con rozze parole, come ognuno può supporre in un giovanetto di undici anni, e che appena comincia a leggere e scrivere, tuttavia attesa la semplicità e la importanza della materia io stimo di trascriverlo senza alcuna rettificazione, persuaso che potrà servire di modello a tutti quelli che fanno la loro prima comunione. Eccolo adunque.

"Regole di vita stabilite da me Pietro, nel giorno fortunato che ho fatto la mia prima comunione ai 12 aprile del 1845 in età di 11 anni compiuti.

"Io mi metto in ginocchioni, ed alla presenza di Dio prometto che domani appena avrò ricevuta l'ostia santa farò i seguenti proponimenti per potermi salvare l'anima mia.

1° Prometto che Dio sarà sempre mio padre, e Maria santissima mia madre, ed io voglio amarli ed ubbidirli tutti due.

2° Confessarmi ogni quindici giorni od una volta al mese, e comunicarmi secondo il permesso che mi darà il confessore.

3° Santificare le feste andando sempre alla messa, predica e benedizione.

4° Ogni giorno leggere qualche poco di un libro di devozione, e recitare ogni giorno una salve a Maria Vergine per mio padre e mia madre affinché si possano salvare.

5° Domanderò con umiltà di cuore a Gesù, quando sarà in me, due grazie particolari, 1ª di poter fuggire sempre i cattivi compagni; 2ª di poter conservare la virtù della modestia fino alla fine della mia vita, come fece S. Luigi.

6° Questi proponimenti li leggerò e li rinnoverò una volta al mese in ginocchio dinanzi al crocifisso. – Così sia.

Santa Maria, salvate l'anima mia, l'anima di mio padre, di mia madre, e l'anima dei miei fratelli e delle mie sorelle. – Così sia."

Questi sono i proponimenti che Pietro fece nella sua prima comunione. Come ognuno può facilmente conoscere, il buon Pietro aggiustò alla bella meglio alcuni sentimenti forse uditi nelle prediche del triduo fatto in preparazione alla Pasqua, nel modo che gli parevano più applicabili a se medesimo. Comunque ciò sia, egli si fece il più sacro dovere di osservarli.

Prima di restituirgli il libro coi suoi ricordi, gli ho domandato, se fino allora aveva mantenute le promesse fatte e scritte in quel memoriale. Finora sì, mi rispose, e spero di mantenerle fino alla morte. E credo che sarebbe commettere una grossa bugia, quando si dicesse una cosa a Dio e che poi non si attendesse.

Giunto all'età di tredici anni, i parenti di Pietro vedendolo in forze da poter intraprendere più conveniente professione, il collocarono in una fabbrica da cotone. Tal novella occupazione, sebbene procacciasse qualche soldo di più nel guadagno temporale, riusciva d'inciampo alle pratiche religiose; perciocché il suo padrone, ora col pretesto di lavoro di premura, ora per commissioni particolari lo faceva lavorare quasi tutta la giornata di festa. Povero me, andava Pietro esclamando, Iddio comanda di santificare i giorni festivi, ed io sono costretto a profanarli; come mai le nostre fatiche potranno essere da Dio benedette! Parlò di questo coi suoi genitori, che provavano ambidue gran ripugnanza nel permettere al loro figlio di perseverare in tale occupazione. La madre spesso diceva: immaginati, o Pietro, quanto mi rincresca di vederti a passar la maggior parte del giorno del Signore in

lavori profani. Pure non so che farci. Ne ho parlato col nostro signor curato, e mi ha consigliata ad aver pazienza, perché non si può altrimenti; ma che intanto siamo obbligati a cercarsi altro lavoro, e che possiamo tollerare quel padrone fino a tanto che se ne sia potuto trovare un altro migliore.

La Provvidenza però venne in soccorso di Pietro, facendo provare col fatto, che il guadagno dei giorni festivi porta la rovina su tutto il lavoro della settimana. Ecco il caso. Quel padrone andò soggetto ad un incendio; poi fu colpito da un fallimento; gli morirono due ragazzi; la moglie fu più di un anno inferma; sicché egli fu costretto a rimettere ad altri la sua fabbrica, e da padrone diventare semplice operaio.

Mentre era con quel padrone, come mai Pietro poté praticare i doveri di religione? Chi desidera veramente di fare il bene, trova il tempo a farlo. Ogni domenica, levandosi di buon mattino, prima di andare al lavoro, si recava ad ascoltare la santa messa, dopo cui si faceva la predica. Al dopo pranzo, se poteva, andava ancora ad un'istruzione; altrimenti andava sul tardi della sera alla benedizione in qualche chiesa. – Trovava anche tempo per confessarsi. Se non poteva avere altra comodità, si recava al sabato a sera dal solito confessore per confessarsi, facendo poi la comunione al mattino della domenica; talvolta si confessava la domenica a sera e si comunicava al lunedì buon'ora prima di recarsi al lavoro. – Era pure perseverante a leggere ogni giorno qualche poco di un libro di devozione; e poiché spesso gli mancava tempo, portava in saccoccia il *Giovane provveduto*, e andando o ritornando dal lavoro ne leggeva qualche tratto, che egli studiavasi di ritenere a memoria per darlo a mangiare ai suoi pensieri, come egli soleva dire, e qualche volta anche per raccontarlo ai suoi compagni.

Il novello padrone di Pietro fu più umano ed anche più cristiano del primo. Ammaestrato dalle sciagure del suo antecessore, e pienamente persuaso che la santificazione delle feste è cosa comandata da Dio, e che porta seco la benedizione celeste su quanto si fa nel corso della settimana, faceva accudire i suoi lavori, voleva che tutti si trovassero per tempo; ma al sabato a sera ordinava di chiudere la sua officina, né più si apriva fino al lunedì. Questa deliberazione fu la sua fortuna. Tutti andavano volentieri a lavorare per lui; si trovavano tutti per tempo al proprio dovere, niuno faceva il lunedì e i suoi lavori progredivano prosperamente.

Pietro fu eziandio molto favorito dal novello padrone, il quale avendone osservata la fedeltà, la puntualità, l'attività, gli accrebbe tosto lo stipendio giornaliero; da dieci soldi lo portò a quindici. E poiché mediante l'assiduità alla scuola serale, Pietro era giunto ad imparare assai bene l'aritmetica ed il

sistema metrico cogli elementi della lingua italiana, il suo padrone lo stimò capace di tenere il registro del lavoro di un determinato numero di compagni, con carico d'invigilare che non succedessero alterchi, né si facesse guasto di cosa alcuna nel filare o nel tessere il cotone. Questa carica piacque ai compagni che non potevano avere assistente più paziente, più caritatevole; contento il padrone che difficilmente avrebbe potuto affidare tale affare a persona più fedele e più diligente di lui. Contento fu eziandio Pietro poiché con quella sua autorità mentre invigilava che ciascuno attendesse al lavoro, poteva eziandio impedire di bestemmiare o nominare il santo nome di Dio invano, o fare cattivi discorsi. Che più? A chi ama Dio, vanno bene tutte le cose. Il padrone osservando la buona condotta di Pietro, e il vantaggio che ne risultava, gli aumentò più volte la paga. Sicché Pietro toccava solo i diciassette anni, quando aveva già fisso uno stipendio di franchi dieci per settimana. Il che fu un vero tratto di Provvidenza, perciocché suo padre da parecchi mesi andava soggetto ad alcuni incomodi, e non potendo più fare la sua giornata, rimaneva quasi tutto a carico di Pietro il mantenimento della famiglia.

Quante volte la buona madre benediceva il tempo impiegato per l'educazione di suo figlio! Quante volte il padre ringraziava la divina Provvidenza di avergli data una moglie che aveva saputo sì bene insinuare i principi religiosi nel cuore del suo Pietro che allora formava la consolazione ed il sostegno dell'intera famiglia.

Capo VII. Fatti particolari

Non pensiamoci che Pietro non abbia avuto cattivi incontri; perciocché la gioventù è l'età dei pericoli, e questi si trovano in ogni luogo e fra tutte le condizioni di persone. Pietro ne ebbe anche molti: ma col suo coraggio e coll'aiuto della grazia di Dio si liberò da tutti senza lasciarsi strascinare dalla corrente del male. Ne andrò esponendo alcuni.

Un giorno festivo, era giorno di san Pietro, alcuni compagni lo invitarono ad andare seco loro a fare una partita. Vieni Pietro, gli dissero, vogliamo pagarti la festa.

Pietro. – Vi ringrazio, cari amici, ci andrò di buon grado, ma dopo di avere assistito alle funzioni di chiesa.

Compagni. – Andremo poi dopo alle funzioni di chiesa, c'è tempo.

Pietro. – Andiamo prima a fare ciò che comanda Iddio, poi farò quello che vogliono gli uomini.

Compagni. – Se andremo teco alle funzioni di chiesa ci verrai poi certamente?

Pietro. – Ci andrò certamente alla sola condizione che già sapete.

Compagni. – Quale?

Pietro. – Che non facciate cattivi discorsi.

Quei compagni pel piacere di aver seco loro Pietro, che era di compagnia molto piacevole, mentre era pur tale il desiderio dei parenti di ciascun di loro, andarono ai vespri, alla predica, alla benedizione. Andati poscia al luogo stabilito per la loro merenda, nacque per Pietro un imbroglio tanto più grave, quanto inaspettato. S. Pietro in quell'anno accadeva in venerdì, e quei giovani, abbiano ciò fatto in buona fede, o con malizia, fatto sta che fecero apparecchiare la merenda di grasso. Pietro si accorse subito dell'impaccio in cui si trovava. Sì che l'avete fatta bella, prese a dire ai compagni.

Un compagno. – Che c'è, Pietro?

Pietro. – Non avete badato che è venerdì? A noi cristiani non è permesso di mangiar grasso in questo giorno.

Compagni. – È vero, non ci abbiamo pensato, ma che farci a quest'ora? adesso quel che è fatto è fatto.

Pietro. – A quest'ora non cessa di essere venerdì, nemmeno cessa di obbligare il comandamento della Chiesa.

Compagni. – Ma non ci abbiamo pensato, né l'abbiam fatto a posta.

Pietro. – Ma se ora mangiamo grasso, ci pensiamo e lo mangiamo a posta.

Compagno. – Io credo, Pietro, che per una volta possiamo passarci sopra.

Pietro. – Io so che è proibito di mangiar carne il venerdì, il sabato, ed altre vigilie comandate; né io vedo che si possa mangiare una volta senza che ci sia grave motivo, come sarebbe una grave malattia.

Altro compagno. – Pietro, lascia pur tutto sulla mia coscienza; una volta sì, che era proibito, ma adesso ne mangiano tutti.

Pietro. – Sei ben grazioso nell'assumerti tale risponsabilità sulla tua coscienza; ma se io vado all'inferno tu non verrai a cavarmi fuori. Non ho poi mai sentito a dire che i precetti della Chiesa si possano trasgredire senza peccato.

Compagno. – Ma in questi tempi ne mangiano tutti.

Pietro. – Scusami, non è vero, che ne mangiano tutti: io conosco molti che mangiano magro nei giorni che è proibito il grasso; qualora poi si desse il caso che ne mangiassero tutti, forseché all'inferno non ci sarebbe posto

per tutti? Forse in questi tempi non è più il Signor Iddio che comanda? Cangiano i tempi, cangiano gli uomini, ma la legge divina non cangia mai.

Compagno. – Non è Dio che comanda di fare magro, ma è la Chiesa.

Pietro. – Ma è Dio che governa la Chiesa, dunque ciò che comanda la Chiesa, lo comanda Iddio.

Compagno. – Ma, Pietro, ascolta con pazienza: che cosa importa al Signore che in questa sera io mangi una fetta di salame, o una fetta di formaggio?

Pietro. – Che importava al Signore che Adamo mangiasse quel frutto, o non lo mangiasse? Pure tu sai che terribile castigo abbiasi tirato addosso. Caro amico, nelle cose comandate da Dio, non dobbiamo cercare che cosa importi a Dio, ma quali ne siano le conseguenze a nostro riguardo. Non posso impedirvi dal mangiarne; ve lo proibirei, se potessi; ma io non ne mangerò mai.

Compagno. – Ma non sai, Pietro, che quando interviene una grave causa si può mangiar grasso: quando i miei genitori sono ammalati non badano più al venerdì.

Pietro. – Va bene quello che dici; ma qui non ci vedo alcuna causa grave; noi godiamo ottima sanità.

Compagno. – Ma che vuoi farne di questa roba?

Pietro. – Io sono vostro amico, vostro compagno, ma non vostro economo. Questa roba si può conservare o farne altro uso, ma non mangiare.

Altro compagno. – Ascolta ancora, o Pietro. Tu ben sai che siamo in tempo di costituzione, in tempo di libertà; tempo in cui ognuno può scrivere, parlare, pensare, fare come vuole.

Pietro. – La libertà, di cui parli, neppur può aver luogo tra le cose comandate, o proibite dalla legittima autorità umana, quanto meno presso Dio. In cielo non ci è costituzione che possa abrogare la legge divina: né fra i precetti di Dio vi è la libertà di fare o pensare come ognuno vuole; la sua santa legge è eterna; tanto obbligava ieri, quanto oggi; e niuno degli uomini può introdurvi la minima mutazione. Che se voi volete insistere sulla parola libertà, facciamo così: io lascio voi in libertà di mangiare quel che volete; perché non ve lo posso impedire e voi sarete certamente cortesi di lasciar me in libertà di mangiar quello che voglio.

A tali parole niuno più cercò di fare a Pietro alcuna osservazione; e lasciando a parte ogni discussione, si misero a tavola per mangiare e Pietro con loro. Gli occhi di tutti erano rivolti a Pietro. Esso tutto gioviale prende un tozzo di pane con ciriegie e si mette a mangiare con buon appetito. Vedendo ciò un compagno si fa a dire: se Pietro mangia così voglio seguirlo

anch'io; e lasciando a parte pollastro e salame, che spartito era già nel piatto, prende una fetta di formaggio. Un secondo, poi un terzo, poi un quarto compagno fa altrettanto.

Era ridotto a tre il numero di quelli che eransi messi a mangiar grasso. Sebbene loro rincrescesse assai l'interrompere, tuttavia confusi dall'esempio degli altri, e dai rimorsi della coscienza si diedero pure a mangiare formaggio e frutta. Mangiarono allegramente. Pietro non poteva capire la gioia in suo cuore in vedere che era riuscito ad impedire che i suoi compagni offendessero il Signore. Finita la merenda Pietro ricreò molto i suoi amici con alcune lepidezze ed alcuni innocenti trastulli; perciocché Pietro sebbene fosse riservatissimo nel parlare, tuttavia era molto gaio e lepido nel conversare, e quando era con altri si poteva chiamare l'anima della brigata.

Finiva la ricreazione col farsi della notte. Quando erano sul punto di recarsi ciascuno a casa sua, Pietro indirizzò loro questo saluto: Voi, o compagni, oggi mi avete fatto un gran piacere, coll'avermi dato occasione di onorar il santo di cui porto il nome. Ma la mia consolazione fu assai più grande quando vi ho veduti tutti quanti a mangiar magro. Per l'avvenire voi sarete tutti miei cari amici, e poiché oggi avete pagato tutto voi, io v'invito per dopo domani, domenica a sera, a casa mia per mangiare qualche cosa di grasso e ciò a mie spese. I miei genitori mi amano molto; ed eglino stessi prenderanno parte alla nostra allegria. Quei compagni accettarono l'invito; e la domenica seguente dopo di aver adempiuti i doveri religiosi, recaronsi a casa di Pietro. I genitori che desideravano di festeggiare il giorno onomastico del loro caro Pietro, furono ben contenti di quella partita; talché la madre si adoperò in particolar maniera affinché nulla mancasse di quanto può contribuire ad un festino di veri amici.

Così Pietro ebbe la consolazione di vedere quei suoi compagni avviarsi alle sacre funzioni ed impedire che violassero i precetti della Chiesa. Di più quei compagni divennero fedeli amici di Pietro, e nei giorni festivi continuarono ad andare con lui in chiesa, nulla omettendo di quanto deve fare un buon cristiano per santificare le feste. Quanto bene può fare un compagno coraggioso e veramente cristiano, e che non si lasci dominare dall'umano rispetto!

Capo VIII. Singolarità di sua divozione

Dice il Signore che la strada la quale un giovanetto prende a battere nella sua prima età, la tiene nella sua gioventù, nella virilità, nella vecchiaia,

fino alla tomba. Fortunati coloro che hanno la bella sorte di darsi a Dio in gioventù! Essi hanno già una caparra quasi certa della loro eterna salvezza. Questa sorte avventurosa toccò al nostro Pietro. Egli si diede per tempo a Dio, e col crescere degli anni crebbe pure meravigliosamente nella virtù. E ciò che reca maggior meraviglia si è, che quanto più studiavasi di farsi conoscere dinanzi a Dio, altrettanto nascondevasi in faccia agli uomini.

Qui andrò accennando alcuni fatti che riguardano la singolarità della devozione di Pietro.

Nei giorni festivi dopo le sacre funzioni tra di noi si sogliono distribuire parecchi trastulli nel recinto dell'Oratorio, affinché i giovanetti che ivi intervengono possano passare il tempo in piacevole ed onesta ricreazione. Pietro assisteva, parlava, incoraggiva e godeva dei divertimenti altrui, ma di rado egli vi prendeva parte. Che cosa egli faceva? Quando tutti i compagni erano in movimento, cantando, correndo, giuocando e simili, io lo vedeva destramente a sottrarsi dagli schiamazzi e in bel modo ritirarsi in chiesa. Adocchiandolo, senza ch'egli se ne avvedesse, mi accorgeva che tutta la sua furberia tendeva a far senza disturbo una visita al santissimo Sacramento, recitare la terza parte del rosario, e percorrere le stazioni della *Via Crucis*.

Richiestolo un giorno a dirmi in tutta confidenza perché scegliesse tal tempo per pregare, e qual fine speciale avesse in quelle preghiere, mi rispose: Scelgo un tal momento, perché i miei compagni essendo tutti occupati nella ricreazione niuno viene a disturbarmi. Queste preghiere poi le dirigo tutte a suffragare le anime del Purgatorio. Povere anime, egli diceva commosso, povere anime! noi possiamo suffragarle, e farle andar presto in paradiso con Dio; non sarebbe un atto di crudeltà non fare quanto possiamo per sollevarle?

Malgrado la diligenza sua a scegliere il tempo in cui non fosse osservato, tuttavia alcuni compagni, dati anch'essi alla devozione se ne accorsero, e ne seguirono l'esempio. Da ciò ne derivò l'uso, che si conserva ancora oggigiorno, di recitare la terza parte del rosario dopo compartita la benedizione del santissimo Sacramento; a cui prende parte soltanto chi vuole, senza esserci alcuna obbligazione, mentre il maggior numero dei giovani si dà ai divertimenti nel cortile.

Il suo cuore era sì buono ed affettuoso, che provava la più tenera e sensibile impressione nel sentire a ragionare di cose spirituali. Bastava parlargli del paradiso, dell'amor di Dio, o dei suoi benefizi, che egli sentivasi tutto commosso. Un dì standomi attorno con altri suoi compagni gli indirizzai queste parole: Pietro mio, se tu sarai sempre buono, che gran festino faremo

un giorno su nel cielo col Signore! Saremo sempre con lui, lo godremo e lo ameremo eternamente! Queste parole dette quasi a caso produssero tale impressione sul sensibile suo cuore che tosto il vidi impallidire, svenire, e sarebbe certamente caduto a terra se i suoi compagni non lo avessero sostenuto.

Mi ricordo pure di un aneddoto succeduto in Giaveno nell'occasione che un certo numero di giovani eransi colà recati per fare gli esercizi spirituali. In principio di ciascuna predica egli collocavasi in qualche cantuccio come per osservare quale argomento fosse per trattare il predicatore. Osservava che talvolta si avanzava più in su verso il predicatore, o talvolta usciva di chiesa frettolosamente. Veduto ciò farsi ripetutamente, volli saperne la ragione, e, Pietro, gli dissi un giorno, perché tal novità, e non vai a dirittura cogli altri al tuo posto assegnato? A che ti arresti in fondo alla chiesa? Ciò faccio, egli rispose, per non recar disturbo ai miei compagni. In che maniera, replicai, temi di recar disturbo ai tuoi compagni? Ed egli: veda, se il predicatore fa la predica sul peccato mortale, io non posso reggere; mi sento a straziare in tal maniera il cuore, che debbo uscire o gridare.

Allora conobbi perché talvolta uscisse improvvisamente dalla chiesa dell'Oratorio, e con tutta fretta, e talora rompesse anche in grida, o facesse moti disordinati. Per questo motivo se mi accorgeva che egl'era presente alla predica, procurava di temperare le mie espressioni; ma bastava profferire la parola *peccato mortale* con un po' di emozione, e tosto balzava dal banco e fuggiva. Laonde in tempo di predica era solito a restarsi vicino alla porta della chiesa.

Questi fatti, a detta dei maestri delle cose spirituali, dimostrano due importanti verità. Primieramente fanno vedere quanto pura ed innocente fosse l'anima di Pietro, per provare tanto viva sensazione nell'udire a parlare di cose spirituali. In secondo luogo quanto fosse profonda e ben radicata l'avversione al male; dolce presagio di continuazione nella virtù per l'avvenire.

Nonostante le molte occupazioni, cui doveva attendere presso al proprio padrone e nella stessa casa paterna, egli trovava tempo per la preghiera e per le altre pratiche religiose. Il mattino si levava di letto assai per tempo; andava ad ascoltare la santa messa, durante la quale recitava le sue ordinarie preghiere colla terza parte del rosario, e spesse volte faceva eziandio la sua comunione. A mezzodì aveva due ore di tempo libero, ch'egli, invece di passarlo in giuochi o sdraiato in qualche sito, come si suol fare da molti, egli aiutava i suoi genitori a dar sesto alle cose di casa, faceva recitare la lezione ai suoi fratelli minori, e poi un quarto d'ora prima del tempo dovuto trovavasi

al laboratorio per distribuire a ciascuno il lavoro di mano in mano che gli artigiani giungevano.

Occupava minutamente qualsiasi ritaglio di tempo, e se poteva, univa la preghiera al lavoro materiale. Nell'andata o ritorno dal lavoro, nel fare commissioni in luoghi alquanto appartati, se era solo, davasi a pregare. A questo proposito non voglio passare sotto silenzio un fatto di cui sono stato io medesimo testimonio.

Una sera sul farsi della notte mi recava a casa passando pel viale che da Po conduce a Porta palazzo. Giunto ad un certo punto della strada raggiunsi un giovanetto che portava una lunga e pesante stanga di legno, armata di grosse cavicchie di ferro. Pareva che il portatore oppresso dal peso gemesse, pareva che parlasse. Povero giovane, dissi tra me, bisogna ch'egli sia ben affaticato. Quando gli fui più vicino vidi che di quando in quando chinava il capo, come si suol fare al *Gloria Patri*, o quando si nomina qualche cosa di grande venerazione: sicché potei accorgermi che pregava. Costui era Pietro.

Pietro, gli dissi, mi sembri molto stanco!

Pietro. – Non tanto, sono andato a fare una commissione pel mio padrone, porto il cilindro di una macchina che si era guastata, e che ora fu fatta aggiustare.

Io. – Mi pare che tu parlassi, con chi l'avevi?

Pietro. – Eh veda, questa mattina non ho potuto andare a messa, perciò non ho detto il rosario, e poiché mi trovo solo per questo viale, lo vado qui recitando, e mi do particolarmente premura di recitarlo, perché oggi è martedì, giorno in cui morì una mia zia che mi voleva tanto bene, e che mi aveva fatto molti favori. Non potendo altrimenti dimostrarle la mia gratitudine, recito ogni martedì la terza parte del rosario per l'anima di lei.

Esempio questo ben degno di essere imitato specialmente da quelli che hanno ricevuto qualche benefizio. La preghiera è un mezzo facilissimo, ed efficacissimo per dare qualche ricompensa a quelli che ci hanno in qualche maniera beneficati.

Capo IX. La separazione dalla casa paterna

Una cosa venne a sconcertare quell'intera famiglia. Fu la leva militare cui Pietro per età doveva sottoporsi. La sorte non lo favorì e Pietro doveva arruolarsi alla milizia. Non si può esprimere la desolazione dei suoi genitori.

Povero me!, andava esclamando l'infermiccio genitore, io mi avvicino

alla vecchiaia; la robustezza, la sanità partirono da me; sono incapace di guadagnarmi il vitto; l'unico sostegno era il mio Pietro. Ora va alla milizia; povero me, povera mia famiglia! La desolazione e la miseria mi condurranno presto alla tomba.

Pietro. – Non affannatevi, padre, siamo cittadini, dobbiamo servire la patria. Anche in queste cose bisogna riconoscere il voler del cielo. Tocchi a chi tocca, bisogna aver pazienza e rassegnarsi. Nemmeno voglio che vi addoloriate tanto pel timore della miseria. Mettiamo in Dio la nostra confidenza; osserviamo la sua legge, egli non mancherà di venire in nostro aiuto.

Padre. – Ma chi mi aiuterà?

Pietro. – Iddio sarà nostro aiuto; mia madre continuerà ad assistervi, ho già due fratelli che cominciano a guadagnare qualche cosa; io pure non cesserò di fare quel che posso per venire in vostro soccorso.

La madre sempre buona e sollecita del bene spirituale di suo figlio più ancora di quanto fosse pel bene temporale della famiglia, la sera precedente alla partenza di Pietro, il condusse in una camera alquanto appartata e prendendo il figlio per mano, Pietro, gli disse, domani tu lascierai la casa paterna, tu lascierai i tuoi genitori; chi sa se ci vedrai ancora in vita. Quanti strani pensieri opprimono il mio cuore in questo momento!

Pietro. – Non piangete, madre, voi mi affliggete troppo parlando così.

Madre. – Non piango la tua partenza, io sono cristiana e so quali sono i miei doveri verso Dio e verso la patria! ma mio caro Pietro, il pensiero che tu hai passato ventun'anni sotto agli occhi miei sempre buono, sempre amante della religione, sempre frequentando i santi sacramenti, sempre lontano dai cattivi compagni, ora poi che ti veggo partire per andare a far il soldato, dove ci sono tanti pericoli sia da parte delle persone con cui tratterai, sia pei luoghi dove sarai mandato; ah! questo pensiero m'affligge, mi addolora e mi fa temere qualche sinistro per l'anima tua.

Pietro. – Comprendo le vostre pene, o madre, i vostri timori sono fondati. Ma anche a questo io ho già in parte provveduto. Questa mattina sono andato a fare la mia confessione e la mia comunione e se coll'aiuto di Dio potrò mantenere i proponimenti fatti ed osservare il regime di vita stabilito, sono certo di evitare l'offesa del Signore.

Madre. – Sarai tu abbastanza coraggioso da non prendere parte a cose proibite dalla santa legge di Dio?

Pietro. – Lo spero; ed è appunto quello che ho già promesso e che prometto dinanzi a questa immagine di Maria che fin dalla prima comunione ho sempre onorata come madre mia carissima; prometto, dico, di mante-

nermi costante nel servizio del Signore, non badare a chi parla male, frequentare la preghiera ed i santi sacramenti come finora ho fatto.

Madre. – Queste tue parole, o Pietro, mi danno grande consolazione, e poiché siamo qui innanzi a questa immagine della Vergine beata, facciamo questo patto: tu non passerai giorno senza fare qualche preghiera alla beata Vergine, affinché ti tenga sempre lontano dal peccato; io poi tutte le sere prima d'andare a letto verrò pure ad inginocchiarmi qui d'innanzi a questa santa immagine e, ovunque tu sia, invocherò sopra di te le grazie e le benedizioni di questa madre pietosa.

A questo punto rimasero ambedue talmente commossi che diedero in un forte pianto. Il padre se ne accorse, si recò nella medesima camera, lo seguirono gli altri ragazzi più giovani e allora apparve la scena più commovente del mondo. I gemiti, i sospiri, le lacrime e i singhiozzi erano unanimi. L'un guardava l'altro in faccia lacrimando e piangendo senza proferir parola, finché Pietro fattosi animo, è tempo, egli disse, di alzare gli occhi al cielo e rassegnarci a Dio, nostro creatore. Offriamo a Dio questa dolorosa separazione in espiazione dei nostri peccati. Buona notte, andiamo al riposo.

I dolenti genitori confortati dalle tenere parole del loro figlio fecero pure a Dio un sacrifizio delle loro pene e andarono a letto senza però poter pigliare un momento di sonno.

II mattino seguente prima di partire Pietro radunò tutti i suoi fratelli e sorelle intorno al letto di suo padre, il quale perché di salute cagionevole era ancora coricato, e colla solita sua affabilità raccomandò caldamente a tutti la santificazione delle feste, ai fratelli poi raccomandò di guardarsi bene dalle cattive compagnie e dalle bestemmie. Fra le altre cose diceva: se amerete Iddio, se lo servirete e sarete obbedienti al padre ed alla madre, voi avrete grandi benedizioni spirituali e temporali.

A voi poi, o madre, raccomando di continuare ad aver cura della persona di mio padre. Esso è di sanità cagionevole, perciò più degno della nostra compassione e della nostra sollecitudine. Egli è mio padre.

A voi, o padre, raccomando pure la pazienza e la rassegnazione: non abbiamo ricchezze; epperciò dovrete forse tollerare qualche stento: ma il Signore terrà conto di ogni cosa. Sebbene io debba vivere lontano da voi, non mancherò di pensare a voi, e farvi avere quei sussidi che a me saranno possibili. Intanto prendete, o padre... Che mi dai, o Pietro, disse attonito il padre. Prendete, ripeté con amorevolezza Pietro, è questo il risparmio da me fatto negli anni scorsi. Voi e mia madre mi regalavate qualche cosa pei miei minuti piaceri, io potei farne a meno; una parte tengo per me, onde

fare le prime spese giunto che sarò al mio reggimento: il rimanente lascio a voi: e vi lascio la somma di dugento cinquanta franchi. Addio tutti, state di buon animo.

Pietro voleva partire, il padre voleva parlare, e non poteva per la grande commozione, ma lo ratteneva per la mano; intanto facendo ogni suo sforzo, avvicinati, disse, o Pietro, e ascolta queste parole, che forse saranno le ultime che udirai da tuo padre: *parti consolato, il cielo ti sia propizio, e sia la consolazione del tuo cuore il pensiero, che colle tue fatiche sollevasti e confortasti la vita a tuo padre, colla tua condotta gli salvasti l'anima*.

Contento Pietro di vedere i suoi parenti rassegnati ai divini voleri, partì per andarsi ad unire a quel reggimento a cui era destinato.

Capo X. La vita militare

Egli è un fatto che la vita militare è piena di pericoli per le anime buone, e sebbene non manchino e superiori e semplici soldati di condotta esemplare, e di coraggio veramente cristiano; tuttavia o per l'ozio che spesso si gode soprattutto in tempo di pace, o per certi libri e giornali irreligiosi che si spargono, per certi discorsi che si fanno, certi luoghi e persone, cui il proprio dovere porta di frequentare, ne conseguita che sia cosa rara trovare chi ritorni dal servizio militare colla santità di vita ed onestà di costumi con cui partì dalla casa paterna. Pietro fu fra quei pochi benedetti da Dio e favoriti dalla sua grazia.

Deciso di non omettere alcuna pratica religiosa che fosse compatibile col suo stato militare, nel primo giorno che giunse al corpo, come venne l'ora della zuppa, prima di mettersi a mangiare fa secondo il solito il segno della santa croce con una breve preghiera, che non poté terminare, perché interrotta da un lungo oh! oh! oh!

È un frate, diceva questi; è un impostore diceva quell'altro: oh! oh. – Pietro senza lasciarsi scoraggiare, tutto tranquillo, che c'è? diceva ad un suo compagno, forse non ho fatto bene il segno della croce? lo farò un'altra volta, procurerò di farlo meglio. Ripete pertanto il segno della santa croce colla preghiera e il mormorio continuò. Fece la medesima cosa quando ebbe finito di mangiare, ma con minore schiamazzo.

Lungo il giorno egli si accompagnò ora con uno ora coll'altro. Taluno lo reputava un giovine pieno di bonomia, altri giudicavano che fosse stato ben educato dai suoi genitori. E molti compagni, che erano pure di recente venuti al servizio militare, e che tuttora nutrivano buoni sentimenti gli si

unirono volentieri per istringere seco lui amicizia. Intanto accadde che alcuni avendo bisogno di scrivere ai loro genitori, non ne erano capaci perché illetterati, Pietro si offerse pronto a leggere e scrivere lettere per loro qualunque volta lo avessero desiderato, ma sempre da buon amico, senza alcun corrispettivo. La qual cosa gli procacciò tosto parecchi altri amici.

La sera poi, giunta l'ora di porsi a letto, Pietro s'inginocchiò accanto al suo letto per fare la preghiera. Qui gli schiamazzi furono a un segno che il capitano dovette egli stesso venire in camerata. Chiesta la cagione di un tal baccano, prese a dire con piglio severo: Così tra voi si pregia la religione? dovrebbe essere da tutti praticata; ma poiché ognuno è lasciato libero di praticarla, almeno almeno chi non la vuole per sé, la rispetti negli altri. Saprò tener conto di questo disordine, e se verrà rinnovato, i delinquenti saranno severamente puniti.

Nel giorno seguente continuò a mostrarsi favorevole a chi lo richiedeva di qualche cosa.

Che buon giovine è mai questo Pietro, diceva uno, mi ha letto una lettera, me ne ha scritto un'altra e ciò per niente; mi ha fin messo la carta; è veramente un amico da tenersi caro. A me, diceva un altro, ha letto uno scritto, ed aggiustato un conto per cui avrei dovuto pagare tre franchi, ed egli ha fatto tutto gratuitamente. Lo stesso caporale furiere essendo stato informato che Pietro aveva un bel carattere a scrivere e sapeva assai bene l'aritmetica ed il sistema metrico decimale, lo applicò in certi lavori di premura, a cui il furiere da solo non poteva dar sesto.

Quando era l'ora di mangiare o di porsi a letto egli faceva regolarmente il segno della santa croce colle solite preghiere, e i dileggiatori diminuirono a segno, che tra pochi giorni quelli stessi che lo burlavano divennero suoi ammiratori. Ma la meraviglia sta qui: alcuni compagni che per puro rispetto umano non facevano le loro preghiere, cominciarono a poco a poco a seguire l'esempio di lui e non erano ancora trascorsi tre mesi dacché Pietro era tra di loro, che l'intiera camerata, dove egli dormiva, faceva regolarmente la preghiera. Egli ringraziava Iddio del coraggio che gli aveva inspirato e godeva nell'animo suo di vedere tanti suoi compagni a compiere i lor doveri religiosi.

Ciò non ostante non mancarono compagni viziosi che lo invitarono a fare certe partite e ad andare in certi luoghi dai quali deve tenersi lontano un giovine cristiano e ben educato. Pietro si rifiutò costantemente. Un giorno alcuni volevano strascinarlo quasi a viva forza e poiché egli non voleva assolutamente accondiscendere, tu sei, gli dissero, un gramo soldato. Perché

ciò? rispose Pietro. Ed eglino; perché non fai come fanno i soldati d'onore. L'onore del soldato, egli replicò, è di conservare il corpo pel suo Re terreno e di conservar l'anima pel suo Re celeste; ciò che voi pretendete, disonora il vero soldato perché è proibito dal Re del cielo e dal Re della terra. Tutta la sollecitudine di Pietro stava nell'adempimento dei suoi doveri, prestarsi a chi lo avesse richiesto di qualche favore, senza mai prender parte a cosa alcuna che fosse contraria alla santa legge di Dio.

Un compagno che aveva ricevuto da Pietro molti servigi, gli disse un giorno: Io vorrei farvi un regalo, o Pietro, ma che fosse di vostro gusto. Ditemi pertanto: qual cosa vi tornerebbe di gradimento?

Pietro. – Se volete farmi cosa che sia di maggior gradimento a me e nel tempo stesso vantaggioso per voi, vi prego di non più nominare il santo nome di Dio invano. Questo per me è un regalo preziosissimo.

Compagno. – Vi do parola d'onore di farvi questo regalo e vi prometto di non più nominare il nome di Dio invano; ma vorrei che mi chiedeste ancora altra cosa.

Pietro. – Poiché siete tanto cortese, vi domanderei che in questo tempo pasquale andaste a fare la vostra confessione e comunione e che nel tempo stesso pregaste il Signore Iddio per me e per la mia povera famiglia.

Compagno. – Anima bella! voi siete un santo venuto fra noi; sappiate adunque che alcuni compagni e vostri veri amici hanno saputo che vostro padre è ammalato e che si trova in bisogno. Hanno messo insieme dodici franchi; è questo il regalo che io era incaricato di farvi. Voi chiedeste solamente cose utili all'anima mia, vi assicuro che lo farò, ma vi prego eziandio a nome dei vostri amici di accettare questa piccola somma da mandarsi a vostro padre.

Pietro accettò con gratitudine quel danaro che fece tosto avere a suo padre come si dirà qui appresso.

Capo XI. La morte del padre

Il padre di Pietro trovavasi veramente in bisogno. Egli aveva incontrato molti incomodi e da alcuni mesi teneva quasi sempre il letto. Quei dugento cinquanta franchi servirono a sostenere la famiglia circa otto mesi. Ma crescendo le spese di casa, il maggior prezzo dei commestibili e per soprappiù essendo rimasti senza lavoro quei due figli che guadagnavano già qualche cosa, le miserie giunsero al massimo punto. Noi sappiamo lo stato di quella famiglia da una lettera che la madre fece scrivere al suo Pietro. Ella è in questi termini.

Carissimo Pietro,

La mano di Dio continua ad aggravarsi sopra di noi; dopo la tua partenza lo stato di salute di tuo padre andò sempre peggiorando e non fu più in grado di fare una giornata di lavoro. Il padrone dei tuoi fratelli non ha più lavoro ed essi sono a casa disoccupati. Quasi tutti gli oggetti di qualche pregio sono al Monte di Pietà. Però in mezzo ai nostri mali abbiamo una grande consolazione, la rassegnazione alla volontà di Dio. Tuo padre mostra la pazienza del cristiano. Nei suoi incomodi egli riconosce la mano di Dio e spesso va dicendo: ho goduto in gioventù, è giusto che io soffra in vecchiaia: se il Signore mi manda questi mali è segno che mi vuol salva l'anima. Queste cose ti scrivo per informarti delle cose della casa nostra. Certamente tu non puoi mandarci alcun soccorso, ma almeno puoi pregare Iddio pietoso affinché ci benedica e ci aiuti. La Vergine santa ti conservi buono. Accetta il saluto di tutta la famiglia.

Tua affezionatissima madre.

Ricevuta questa lettera Pietro non poté a meno di essere afflitto e quasi per conforto comunicava le sue pene ad alcuni suoi più famigliari amici, i quali al par di lui desideravano di condurre una vita da giovani onesti e morigerati. Costoro sono quelli stessi che, avendo ricevuto molti favori da Pietro, vollero fargli il regalo sopracitato di dodici franchi, onde potesse soccorrer alquanto suo padre. Fu poi sollecito di rispondere a sua madre, e la lettera, di cui ho qui presente la copia, è scritta con queste precise parole:

Cagliari, 5 settembre 1854

Madre amatissima,

Lodate, o madre, lodate la divina Provvidenza, confidiamo sempre in Dio, egli ci ha raccomandato di cercare prima la sua gloria, promettendoci di aggiungere egli stesso quanto ci occorre nella vita.

Alcuni miei amici fatti consapevoli dei nostri bisogni mi hanno dato dodici franchi da mandarvi; io ne aggiungo altri dodici che sono il risparmio da me fatto in più mesi. Avrete adunque un vaglia postale di franchi 24. Tal somma è certamente piccola attesa la gravezza del vostro bisogno, ma ravviviamo la nostra fede, quella Provvidenza infinita che ci provvede oggi, provvederà an-

che domani. Mi duole assai che la malattia di mio padre vada peggiorando. Tuttavia ditegli da parte mia che anche in ciò abbiamo di che consolarci; la strada dei fiori e dei piaceri non conduce al cielo; le spine, le tribolazioni, come sono la miseria e le malattie sono speciali segni di benevolenza da parte del Signore che chiama *beati i tribolati e beati quelli che soffrono*; e li chiama certamente beati pel gran premio che loro tiene preparato in cielo. Cresce poi questa mia consolazione alla notizia che mi date, cioè che mio padre, nelle sue pene, è tutto rassegnato ai divini voleri, chiaro segno che la grazia di Dio è con lui. Dite ai miei fratelli che si adoperino per occuparsi in qualche cosa o di un mestiere o di un altro; e finché non abbiano trovato occupazione, vadano a scuola e imparino bene a leggere e scrivere; ciò darà sempre loro qualche utilità. A tal fine unisco un bigliettino al mio antico maestro, con cui lo prego di voler fare un po' di scuola ai miei fratelli, finché non siano in altre cose occupati. Egli mi amava e spero che agli altri benefizi fatti a me vorrà ancora aggiungere questo, di fare scuola ai miei fratelli.

Credo che in quest'anno mio fratello più giovane desideri di fare la sua prima comunione. Ne sono anch'io contento, perché egli è buono. Fate tutti i vostri sforzi affinché la faccia bene. Perché si dice, che chi la prima comunione ben farà, è quasi certo che al Paradiso se ne andrà. – Instruitelo voi in casa per quanto potete, raccomandate al suo maestro che gli faccia studiare bene il catechismo. Mandatelo spesso a confessarsi; raccomandandogli sempre che si confessi bene, e che si guardi dal tacere qualche cosa al confessore.

Da alcuni mesi aiuto un mio superiore a scrivere; mi ha promesso una gratificazione; appena l'avrò ricevuta vi scriverò nuovamente e ve la manderò.

Mia cara madre, io porto tanta affezione alla famiglia, ché non cesserei di scrivere, perché mi pare di trovarmi con voi a parlare. Ma mi trovo in fine del foglio e per ciò termino la mia lettera pregandovi di dire a mio padre che in questa città vi è una bella chiesa dedicata a Maria Vergine, dove io vado tutte le sere a fare una preghiera per lui affinché possa avere o sanità o pazienza; ma che in ogni modo possa fare la volontà del Signore. Raccomandate sempre e poi sempre a quei di nostra casa la santificazione delle feste e soprattutto la predica.

Dio vi aiuti, o cara madre, salutate tutti i nostri parenti, ed io sono sempre il vostro

Affezionatissimo figlio Pietro.

Questa lettera e questo sussidio non giunsero più a tempo per soccorrere il padre; egli era morto da tre giorni. La madre appena ricevuta la lettera di Pietro gli fece scrivere immediatamente per annunciargli la dolorosa perdita del padre; la lettera è di questo tenore:

Torino 10 di settembre 1854

Amatissimo Pietro,

La tua lettera, o Pietro, non giunse più a tempo a consolare tuo padre. Egli era morto il giorno sei di questo mese. Piangi e consolati. Hai perduto un padre, ma egli è andato al cielo. Da quattro anni egli andava soggetto a molti incomodi; da tre mesi era immobile nel letto; egli patì molto, ma la rassegnazione fu sempre con lui. Durante questi tre ultimi mesi si è confessato più volte, ha ricevuto due volte il Viatico; gli fu amministrato a tempo il sacramento dell'Olio Santo; poté anche avere la benedizione papale; e mandava l'anima sua al Creatore il giorno sei alla undici e mezza di sera, assistito dal nostro signor curato, che gli raccomandò l'anima sino all'ultimo respiro. Alcune ore prima di morire chiamò tutta la famiglia intorno al letto, e ci raccomandò di amarci tutti a vicenda. Siamo poveri, egli diceva, ma saremo molto ricchi se avremo il timor di Dio. Amate Iddio, e cominciatelo ad amare in gioventù. Pregate per me in questo momento e dopo la mia morte. Ciò detto volse i suoi languidi sguardi attorno al letto: e Pietro, disse, il mio Pietro! ah il mio Pietro non c'è! Ditegli che preghi per me, egli... sì egli mi ha salvato l'anima; o Pietro, quanto io t'amo, o Pietro... voleva ancora dire altre cose ma non poté più.

Noi siamo ancora immersi nel più profondo dolore.

Ho ricevuto i ventiquattro franchi che mi hai mandato, ringrazia da parte mia quei generosi compagni che ti regalarono quei dodici franchi. Questa somma serve a pagare alcuni dubiti fatti negli ultimi giorni della malattia di tuo padre. I tuoi fratelli sono nuovamente occupati presso ad un buon padrone. Noi qui preghiamo tre volte al giorno per l'anima di tuo padre, prega anche tu con noi, prega anche per me che sono

Tua addoloratissima madre.

La notizia della morte del padre fu un colpo di saetta al tenero cuore di Pietro. Non poté reggere a terminare la lettura della lettera. Egli si ritirò in disparte a fine di poter dare libero sfogo alla interna commozione dell'ani-

mo. Pianse più ore: per quel giorno non gli fu possibile di pigliar cibo. Alcuni suoi amici volevano consolarlo, ed egli loro rispondeva: se volete consolarmi, lasciatemi piangere la morte di mio padre. – L'unico suo conforto fu l'andare in chiesa, e deporre le sue pene ai piè del crocifisso: Mio Gesù, egli diceva, ricevete il dolore che io provo in penitenza dei miei peccati, ed in suffragio dell'anima di mio padre. Si, o mio padre, vi ho amato tanto in vita, e vi amo ancora adesso che siete morto: il Signore vi doni il riposo eterno; sì, o mio padre amato, io pregherò tanto Iddio, che vi darà presto il paradiso.

La sera di quel giorno si recò dal suo superiore e gli chiese ventiquattro ore di permesso per dare sesto ad alcuni affari concernenti la morte di suo padre. Il superiore gli disse parole di conforto e di buon grado lo favorì nella sua domanda. Egli impiegò tutto quel tempo in opere di pietà dirette a suffragare l'anima di suo padre. Fece la sua confessione e comunione, andò ad ascoltare più messe; dopo mezzodì fece più visite al santissimo Sacramento, fece la *Via Crucis*; recitò il rosario di Maria con molte altre preghiere. Sul terminare di quel giorno, come colui che compie un suo importante dovere Pietro si rasserenò e disse tra sé; ho fatto tutto quello che ho potuto per l'anima di mio padre; lo affliggermi di più certamente non piace a lui, né può recargli alcun giovamento. Dunque animo allegro e rassegnazione. Poscia prese un foglio di carta e scrisse la seguente lettera a sua madre.

18 settembre, 1854

Madre amatissima,

La vostra lettera, o madre, mi cagionò tutto il dolore che può provare un figlio per la perdita del suo tenero ed amato padre. Ho pianto, ho sospirato, ma poiché le afflizioni non suffragano i defunti, ho fatto ricorso alla religione. Ho domandato un giorno di permesso, che ho facilmente ottenuto, e l'ho impiegato tutto in opere di pietà per suffragare l'anima di mio padre. Mitigate anche voi le vostre pene, continuate a pregare per lui, e per l'avvenire diremo con maggior affetto: Padre nostro, che sei nei cieli; perché ho viva fede che a quest'ora l'anima di mio padre sia già in paradiso. Ringraziamo Dio che gli abbia concesso tempo di ricevere tutti i santi sacramenti. Ciò deve essere per noi di grande consolazione. Domenica andate tutti in chiesa a sentire una messa di più, e quelli che possono, facciano la loro comunione per l'anima di lui.

Se il Signore disporrà che io possa ritornare a casa, voglio procacciarvi tutte le consolazioni che un buon figlio può procacciare a sua madre: amore, ubbi-

dienza, rispetto, diligenza nei miei doveri, e quello che so starvi più a cuore, assiduità alle pratiche di religione, sono le cose che fin d'ora vi prometto.

Vi tornerò a scrivere da qui a qualche tempo, quando l'animo mio sia più tranquillo. Dite ai miei fratelli ed alle mie sorelle, che il lavoro fa buoni cittadini, la religione fa buoni cristiani; ma che lavoro e religione conducono al cielo. Iddio vi doni la vera felicità. Voi intanto, o madre, credetemi sempre

Vostro affezionatissimo figlio Pietro.

Capo XII. Partenza per la Crimea[8]

Lo stato della famiglia di Pietro dopo la perdita del padre parve avere qualche miglioramento. Una zia prese con sé una sorella di lui di otto anni; e questa cessò di essere a carico della madre. I due fratelli maggiori trovarono di che occuparsi presso ad un padrone, da cui ricevevano otto franchi per settimana tra tutti e due. Una sorella di tredici anni poté pure occuparsi in qualità di sarta col corrispettivo di due franchi per settimana.

Lo stesso Pietro essendo stato fatto caporale effettivo poté anche mandare qualche cosa in sollievo della famiglia, e stabilì a tale oggetto dieci franchi al mese. La buona madre radunava tutte queste piccole somme e mediante industria ed economia faceva onestamente fronte ai suoi affari.

Le faccende di Pietro erano in questo stato quando fu conchiuso il trattato di alleanza tra il nostro Governo, la Francia e l'Inghilterra, in forza del quale quindici mila soldati Piemontesi dovevano recarsi in Crimea a combattere contro ai Russi. Fra i reggimenti destinati per quella spedizione ci fu anche quello di Pietro. Sapeva egli, che sua madre avrebbe provato grande afflizione per tale notizia; perciò dovendole notificare tal cosa prese un tuono faceto, come chi va a fare una passeggiata di passatempo. Ecco pertanto come egli scriveva a sua madre.

Cagliari, 12 marzo 1855

Madre carissima,

Buone nuove, o madre; sono per fare un viaggio senza costo di spesa.

[8] Crimea: penisola dell'Ucraina tra il mar Nero e il mare d'Azov. Guerra di Crimea (1853-1856), conflitto tra Russia e una alleanza di stati composta da Impero ottomano, Francia, Gran Bretagna e Regno di Sardegna.

Trasporto, vitto, vestito, permanenza, ritorno (quando torneremo) tutto a gratis. Siamo stati avvertiti di tenerci pronti a partire per la Crimea. Alcuni si spaventano al solo nominare questo paese; io nient'affatto; il mio dovere vuole così, io parto volentieri. Il mondo è un esiglio. Sia che io rimanga qui in Sardegna, sia che ritorni in Piemonte o vada in Turchia sono sempre in questo esiglio in una valle di lagrime, la nostra patria è il cielo.

Non pensate però che io faccia lo sbadato: la prima preparazione fu quella dell'anima e sono pienamente tranquillo di coscienza. Siamo nelle mani di Dio, se dovrò morire in battaglia, morrò con onore e spero eziandio di morire da buon cristiano. Che se io potrò ritornare saprò poi raccontarvi qualche cosa di quei paesi. Giunto che sarò alla mia destinazione vi scriverò. Voi continuate ad aver cura della famiglia, che se non possiamo più trovarci tutti in questo mondo ci troveremo poi in paradiso con nostro padre che ci attende. Addio, cara madre, addio, state allegra: io sono sempre il vostro

Affezionatissimo Pietro.

Pietro, come abbiam detto, scrisse questa lettera con espressioni piuttosto facete, affinché non cagionasse tanto grave afflizione alla sua genitrice. Ma essa ben lungi dallo stare allegra ne fu profondamente addolorata. Io mi sono adoperato per consolarla osservando che suo figlio era addetto a scrivere e perciò quando fosse andato tra nemici difficilmente sarebbe venuto con loro alle mani, che si consolasse perché aveva un figlio sì coraggioso e sì virtuoso. Allora la buona madre piuttosto rassegnata, che consolata mi diede carico di scrivergli una lettera; in cui gli raccomandassi caldamente di guardarsi bene dall'offesa di Dio; che a lei sarebbe stato men doloroso il sapere che era morto in battaglia, che sapere che egli avesse macchiata l'anima sua col peccato. Di buon grado ho adempito la commissione, e nella lettera vi aggiunsi tutti quei riflessi che mi parvero del caso. Egli mi rispose prontamente, e poiché questa risposta è piena di buoni e schietti sentimenti, io stimo di trascriverla letteralmente con preghiera di far niun conto delle espressioni che mi riguardano.

Cagliari, 4 aprile 1855

Carissimo amico,

S'immagini con qual piacere io abbia ricevuto la sua lettera! Ogni sua parola fu per me un balsamo prezioso. Ella mi domanda se sono ancora bravo,

se il mio cuore è ancor buono. Sì, caro Don Bosco,[9] le dirò schiettamente, che il mio cuore è tale come era nei dodici anni che Ella l'ha conosciuto. La sola lontananza m'impedisce di recarmi all'Oratorio, ma dica pure a tutti i miei amici, che le regole della Compagnia di San Luigi sono sempre la guida della mia condotta. Il libro che mi regalò nell'atto che io dovea partire, lo conservo gelosamente, e ne leggo un poco tutti i giorni. Ho portato meco i proponimenti scritti nella prima comunione, li leggo una volta al mese ed anche più spesso dandomi sollecitudine per praticarli. Ella mi dice che desidera di tutto cuore la salute dell'anima mia. Lo credo e me l'ha sempre dimostrato. Dal canto mio l'assicuro che farò ogni sforzo per salvarmi. Ho già incontrato gravissimi pericoli, ma la beata Vergine mi ha sempre aiutato, e ne sono uscito fuori senza offesa del Signore.

Io mi raccomando che procuri di consolare mia madre, che io credo essere molto afflitta perché io debbo partire per la Crimea. Mi raccomando pure d'inculcare ai miei fratelli il timor di Dio. Abbia cura dell'anima loro come ebbe e dimostra di avere ancora adesso dell'anima mia. Insomma faccia che parenti, amici, fratelli e sorelle, ci possiamo tutti salvare.

Non sappiamo ancora il giorno della nostra partenza, ma certamente sarà presto. Chi sa se torneranno i bei giorni, in cui potrò ritornare all'Oratorio, e godere l'amena compagnia degli amici, e con loro frequentare le cose di religione come si praticano costì! non dimentichi il patto che abbiamo fatto. Io dico ogni giorno il *pater* a san Luigi, Ella non dimentichi di ricordarsi di me nella messa.

La saluto di tutto cuore, e di tutto cuore mi dico ora e sempre in Gesù Cristo

Affezionatissimo figlio Pietro.

Capo XIII. Sue vicende in Crimea

Realmente Pietro partì pochi giorni dopo di aver scritto questa lettera. Del suo viaggio, arrivo e della sua dimora in Crimea per ora non possiamo sapere altro se non quel tanto che egli scrisse in due lettere a sua madre, che sono il compimento di quanto sappiamo di questo virtuoso militare.

La prima è la seguente.

[9] Don Bosco] D. B...

Dal Campo d'Oriente, 26 maggio 1855

Amatissima Madre,

Oggi è il giorno che finalmente posso scrivervi qualche cosa. Comincio per dirvi che io sto benissimo di salute; del resto poi vi do un cenno di tutto quello che ho veduto. Sono partito dalle spiagge della Sardegna il primo di maggio sopra di un bastimento, che è fatto quasi come le barche che voi vedete sul Po, ma che si può dire cinquanta volte più grosso. Siamo stati dodici giorni per viaggio. Quando siamo in alto mare non si vede più che acqua da tutte parti. Molti miei compagni hanno patito il viaggio, tre di essi morirono pel gran vomito. Poterono confessarsi da un frate che avevamo insieme, ma non comunicarsi, perché non c'era il Sacramento. Mi ha fatto molta pena il modo con cui furono sepolti. Fu loro attaccata una pietra ai piedi ed un'altra alle gambe e furono gettati nel mare; e andarono tosto giù chi sa quanto profondamente. Dopo sette giorni di cammino sono giunto in un mare molto stretto che chiamano *Dardanelli*, poi si presentò una grande città detta Costantinopoli. Colà vicino ci siamo fermati un giorno e potei vedere i Turchi. Che brutte faccie! i loro calzoni paiono sacchi; sul capo hanno berrettaccie, che ciascheduna può contenere più di una emina di meliga. Non ho potuto udirli a parlare perché era proibito di allontanarsi dal bastimento.

Finalmente il giorno 13 siamo giunti in Crimea. Oh! voi direte, che cosa è questa Crimea?

La Crimea è un paese come gli altri. È un paese molto esteso, circondato dalle acque tutto all'intorno eccetto che da una parte, che si chiama Perecop, donde è unito all'impero della Russia. Sono stato sei giorni a riva, dopo ci fu permesso di sbarcare. I primi ad incontrarci furono gli Inglesi, che ci facevano gesti di amicizia, ma che io non ho capito niente; ciò che ho potuto ritenere sono queste parole; *the the italien: the the ilalien pruk*: parole che io penso vogliano significare: bravi italiani, bravi!

Ci siamo tosto sparsi chi qua chi là secondo gli ordini superiori. Alcuni reggimenti dei nostri erano già sbarcati, altri giunsero dopo di noi. Voi direte: dove si poterono aver case per tanta gente. Non istupitevi: il mondo è grande, c'è posto per tutti. Spaziose campagne seminate di sabbioni, di rivaccie, di pietre e qualche selva, ecco il pavimento delle nostre case. Il cielo azzurro è la volta di queste case. Forse vi possono essere pavimenti e volte più belle di quelle che ha fatte il Signore? Di giorno eravamo occupati nel formare alcune tende nelle quali si dovevano collocare le munizioni,

ed anche collocare quelli che cadono ammalati. Del resto giunta la sera mi avvolgo attorno al capo due fazzoletti; mi avviluppo il corpo con una grossa copertaccia di lana, mi pongo il sacco sotto la testa, e così coricato a terra dormo fino alla mattina. Qualche volta però ci viene a disturbare qualche colpo di fucile o di cannone tirato dai russi per farci paura, i quali però sono da noi motto distanti. Finora non abbiamo ancora combattuto contro ai russi ma dobbiamo continuamente combattere contro ad altri nemici. Di giorno abbiamo un caldo, che ci pare di essere nell'anticamera dell'inferno, con mosche e tafani impertinentissimi, che non rispettano persona alcuna, e danno punture simili a quelle dei nostri vesponi. Di notte poi abbiamo il freddo con zanzare ed una specie di cimici che corrono e svolazzano da tutte le parti, e se non siamo ben coperti e riparati da questi animaluzzi è impossibile di poter riposare. Avvi pure un altro nemico e sono i pidocchi, che ognuno studiasi di allontanare. Finora questo nemico non ha potuto fare gran progresso fra noi; ma si teme molto per l'avvenire, quando verrà a mancarci la lingeria. La cosa che mi cagiona grande rincrescimento si è che dopo la partenza dalla Sardegna non ho più potuto sentire né messa, né predica, né benedizione. Si dice però che fra breve le cose saranno aggiustate in maniera, che ci sarà almeno detta la messa nei giorni festivi.

La lettera è già troppo lunga; ho molte cose a dirvi, e perciò vi scriverò di nuovo e presto. Finora la Vergine beata mi ha aiutato e non mi è ancora accaduta alcuna disgrazia. Iddio ci aiuti. Salutate ecc.

Affezionatissimo figlio Pietro.

Altra lettera del 2 luglio 1855.

Madre carissima,

Non mi fu più possibile di scrivervi fino al giorno d'oggi. Ho sempre dovuto andare qua e là senza un momento di rilascio. Non ho più né penna né inchiostro, e vi scrivo colla matita, cioè col lapis.

Molti e gravi avvenimenti succedettero dopo che vi ho scritto. Fummo terribilmente assaliti dal colera, quanti dei nostri compagni sono morti! Si dice che il numero dei morti ascenda a due mila e cinquecento; ora però va diminuendo, ma ci sono le febbri putride che è una specie di colera. Ai sette del mese passato ci fu una gran battaglia intorno a Sebastopoli: i francesi e gl'inglesi riportarono vittoria. Ai diciotto dello stesso mese ce ne fu un'altra;

e sebbene gli alleati abbiano fatto prodigi di valore, tuttavia furono respinti dai russi con grave danno dei nostri. In queste due battaglie tra morti e feriti se ne contano 18 mila dei nostri e 12 mila dei russi. Il numero di questi è minore perché essi erano nella fortezza e perciò riparati. Ora siamo alla vigilia di qualche grande avvenimento. La cosa che fa molto pena si è il pensare che in battaglia muoiono quasi tutti arrabbiati, e invece di invocare la misericordia di Dio, come si dovrebbe, la maggior parte la bestemmiano e la maledicono. Quante anime andranno all'inferno!

Io di sanità sto benissimo; manco soltanto di camicie, del resto essendo stato in casa abituato a mangiar male, questo fa che mi adatto a qualsiasi genere di nutrimento; al contrario quelli che sono assuefatti a mangiare e bere bene, patirono chi un male, chi un altro; e non pochi se ne andarono all'altro mondo.

Ora non sono più a scrivere col mio superiore, ma sono stato promosso al grado di sergente; il che mi procura maggior stipendio, ma debbo essere in attività di servizio e vivere in campagna cogli altri soldati. Non datevi alcuna pena per me. In quanto al corpo abbisogno di nulla, in quanto all'anima ho la coscienza tranquilla. Se vivo, spero di vivere in grazia di Dio; se muoio, spero di andarlo a godere in paradiso. Se lascierò passare qualche tempo senza scrivervi non inquietatevi, può essere che mi manchi il tempo. Continuate a pregare per me, ed abbiatemi sempre pel vostro

Affezionatissimo figlio Pietro.

Queste sono le ultime notizie che abbiamo del nostro Pietro. Ora non sappiamo se egli sia vivo o morto. Speriamo però che il cielo vorrà conservarlo per consolazione della vedova madre, per sollievo della famiglia, e per esempio di virtù ai suoi compagni.

Capo XIV. Conclusione

Ecco, o lettor mio, la forza che ha la buona educazione, e possiamo anche dire gli effetti della prima comunione ben fatta. Pietro si ricordava sempre della promessa fatta a Dio di essergli fedele, malgrado i cattivi esempi, e i malvagi consigli dei suoi compagni, in molti dei quali, dopo la loro prima e seconda comunione, non apparve alcun miglioramento di vita. Perciò la loro condotta andò di male in peggio.

Pietro sapeva che quel Dio che aveva ricevuto una prima volta, voleva e

comandava di riceverlo almeno una volta all'anno, alla Pasqua di Risurrezione. Ma egli non si limitava ad una volta all'anno, poiché, egli diceva: Come si può fare bene una cosa che si fa una sola volta all'anno? Perciò frequentava il sacramento della confessione e comunione colla frequenza che abbiamo veduto.

Molte madri desidereranno di avere figli in casa simili a Pietro nella condotta, e che formano il sostegno e la consolazione delle famiglie; e invece saranno il loro cruccio durante la loro giovinezza, e il loro cordoglio e la loro desolazione nell'età maggiore.

Padri e madri! se desiderate di avere figliuoli ben educati e che facciano la vostra consolazione in età adulta, imitate la madre di Pietro, adoperatevi per istruirli nella religione e soprattutto nella tenera età; accuditeli ed osservate se vanno in chiesa, o piuttosto si diano a frequentare cattivi compagni.

Ma date voi medesimi l'esempio; perché sarebbe una vera pazzia se ci fossero genitori, i quali non si facessero scrupolo alcuno di parlare liberamente di cose contro ai costumi, o contro alla religione, e talora eziandio in presenza della medesima figliuolanza; fare le loro partite nei giorni festivi, e precisamente in tempo che dovrebbero assistere alle sacre funzioni e pretendere poi che i loro figliuoli siano buoni, ritirati, divoti.

Padri e madri! non illudiamoci! È certo che voi dovrete rendere al tribunale di Dio un conto rigorosissimo dell'educazione data ai vostri figli. È certo che molti figli si dannano per essere stati malamente educati; ed è ugualmente certo che molti padri e molte madri vanno all'eterna perdizione per la mala educazione data ai loro figliuoli.

Sono queste tre grandi verità, le quali meritano d'essere attentamente considerate. Perché è un fatto incontestabile che se la figliuolanza è ben educata si vedrà la crescente generazione amante dell'ordine e del lavoro; sollecita per confortare i genitori e sollevare la famiglia. In somma avremo tempi migliori, avremo figliuoli che formeranno l'onor della patria, il sostegno delle famiglie, la gloria e il decoro della religione.[10]

[10] Segue nell'originale: "Litanie per i defunti (Traduzione dall'inglese)" (pp. [104]-111).

II. IL METODO EDUCATIVO DI DON BOSCO NEI DIALOGHI CONFIDENZIALI CON UN POLITICO (1854) E UN MAESTRO ELEMENTARE (1864)

"Anche se affidate a scritti tardivi (1881-1882), possono considerarsi affidabili due prese di posizione di don Bosco sul suo sistema educativo in due conversazioni del 1854 e del 1864; la prima col ministro del regno sardo Urbano Rattazzi; l'altra con l'insegnante elementare Francesco Bodrato"[11].

I due documenti riportati a continuazione presentano aspetti peculiari nell'ambito dei saggi e testimonianze che ripropongono il pensiero pedagogico di don Bosco; soprattutto se si considera il modo con cui ne è articolato il contenuto. Il primo documento fornisce il racconto della conversazione tenuta nel 1854 con Urbano Rattazzi[12]*. Nel secondo, l'interlocutore è Francesco Bodrato*[13]*, maestro elementare di Mornese (Alessandria). Questo dialogo di Bodrato con don Bosco ebbe luogo dieci anni più tardi, nel 1864; ma il nucleo centrale della ricostruzione dei contenuti è simile.*

La situazione di partenza è, in tutti e due i racconti, ugualmente affine: Rattazzi e Bodrato, nell'incontro con il fondatore di Valdocco, benché in date e luoghi diversi, rimangono colpiti dall'esemplare comportamento dei numerosi giovani di cui il prete piemontese è attorniato. Sollecitano perciò un colloquio privato con don Bosco, allo scopo di conoscerne il metodo educativo e la maniera con cui il metodo stesso è applicato nella pratica.

La redazione più vicina ai fatti porta la data del 1881 (ancora in vita don Bosco). Il racconto della conversazione con Rattazzi vide la luce nel BS (1882), a cura probabilmente di Giovanni Bonetti, redattore principale della rivista. Il dialogo con il maestro di Mornese è riprodotto nei Cenni biografici del sacerdote don Bodrato Francesco.

[11] P. Braido, *Prevenire non reprimere...*, p. 136.

[12] Urbano Rattazzi (1808-1873), giurista e uomo politico. Il testo della conversazione con Rattazzi "fa parte dei capitoli VII e VIII della seconda parte della *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales,* pubblicata da D. Giovanni Bonetti, redattore principale del BS. Si può, dunque, supporre che sia egli stesso l'autore del testo" (*DBE, Scritti*, p. 76).

[13] Francesco Bodrato (1823-1880), dopo la morte della moglie, diviene sacerdote salesiano e missionario in America Latina. Il dialogo con don Bosco è tratto dai *Cenni biografici sul sacerdote D. Bodrato Francesco*, di cui esistono il testo manoscritto autografo di Carlo Cays (1813-1882) e la "bozze a stampa" in ASC B220 *Bodrato Francesco*; cf *DBE, Scritti*, pp. 77 e 191.

Sembra molto probabile che i cenni ai "due sistemi di educazione" emersi nella conversazione con Rattazzi siano stati suggeriti dalle pagine del fascicolo: Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù *del 1877.*[14] *Una considerazione analoga si deve fare riguardo alla redazione del dialogo con Bodrato. In ogni caso, i due documenti sono di speciale interesse per conoscere il pensiero pedagogico e la prassi educativa di don Bosco nonché lo sviluppo dei medesimi.*

148. Conversazione con il politico Urbano Rattazzi

Ed. critica in *DBE, Scritti*, pp. 78-87.

Lasciando dunque a parte la sua politica, notiamo ad onore del vero che l'avvocato Rattazzi da deputato e da ministro guardò sempre di buon occhio il nostro Oratorio ed ospizio. Soleva dire che il Governo era obbligato a proteggere cotale istituzione, perché cooperava efficacemente a scemare gli inquilini delle prigioni, e a formare dei savi cittadini, nel mentre che ne faceva dei buoni cristiani; ed egli stesso ne dava l'esempio.

Quindi incoraggiava don Bosco nell'opera sua, inviava sussidi, raccomandava giovanetti, e giunse persino ad affidargli un giovane suo cugino, di nome Cesare Rattazzi, affinché glielo riducesse a buoni sentimenti e a sani consigli. Ogni qual volta poi che saliva al Ministero degnavasi di far sapere a don Bosco che nulla avrebbe a temere. Queste benevole disposizioni egli prese a nutrire sin dal momento che fece personale conoscenza con don Bosco, e in modo incognito venne al nostro Oratorio. Il fatto è degno di essere qui segnalato.

Era una domenica mattina del mese di aprile dell'anno 1854, verso le ore dieci e mezza. I giovani dell'ospizio con molti altri degli esterni si trovavano per la seconda volta in chiesa; avevano cantato mattutino e lodi dell'ufficio della beata Vergine, ascoltata la messa, e don Bosco salito in pulpito stava raccontando un tratto di *Storia ecclesiastica*, già incominciata da qualche tempo addietro. In quel mentre entra per la porta esterna della nostra chiesa un signore, che nessuno e neppur don Bosco conobbe. Udendo che si stava predicando, ei si sedette sopra uno dei banchi preparati in fondo pei fedeli, e fermossi ad ascoltare sino alla fine.

Don Bosco aveva principiato la domenica innanzi a narrare la vita di san Clemente papa, e in quel mattino raccontava come il santo pontefice in

[14] Cf Pietro Braido, *Breve storia del "Sistema Preventivo"*. Roma, LAS 1993, p. 98.

odio alla Religione cristiana era stato dall'imperatore Traiano mandato in esiglio nel Chersoneso, chiamato oggidì Crimea, dove in quell'anno incominciava la guerra sopra accennata.

Terminato il racconto egli soleva interrogare qualcuno dei giovani, se avesse qualche domanda a fare in proposito, o qualche moralità si potesse trarre dal fatto di storia. In questa guisa egli ci obbligava a stare attenti, e nel tempo stesso dava alla narrazione un più vivo interesse. Così pur facendo in quella mattina, egli interrogò uno dei giovani esterni. Costui contrariamente ad ogni aspettazione venne fuori con una domanda appropriata bensì, ma inopportuna pel luogo, e per quei tempi molto pericolosa.

Disse adunque: – "Se l'imperatore Traiano commise una ingiustizia, cacciando da Roma e mandando in esilio papa san Clemente, ha forse fatto anche male il nostro Governo ad esigliare il nostro arcivescovo mons. Fransoni?" – A questa domanda inaspettata don Bosco rispose senza punto scomporsi: – "Qui non è il luogo da dire, se il nostro Governo abbia fatto bene o male a mandare in esiglio il nostro veneratissimo arcivescovo; è questo un fatto di cui si parlerà a suo tempo; ma il certo si è che in tutti i secoli e fin dal principio della Chiesa i nemici della Religione cristiana hanno sempre preso di mira i capi della medesima, i papi, i vescovi, i sacerdoti, perché credono che tolte di mezzo le colonne cada l'edifizio, e che percosso il pastore si sbandino le pecorelle, e divengano facile preda dei lupi rapaci.

Noi pertanto quando udiamo o leggiamo che questo o quel papa, questo o quel vescovo, questo o quel sacerdote è stato condannato ad una pena, come per es. all'esilio, alla prigione e fosse anche alla morte, non dobbiamo tosto credere che egli sia veramente colpevole come lo dicono; imperciocché potrebbe darsi in quella vece che egli sia una vittima del suo dovere, sia un confessore della fede, sia un eroe della Chiesa, come furono gli apostoli, come furono i martiri, come furono tanti papi, vescovi, sacerdoti e semplici fedeli. E poi teniamo sempre a mente che il mondo, il popolo ebreo, Pilato condannò alla morte di croce lo stesso divin Salvatore, quale un empio bestemmiatore, ed un sovvertitore del popolo, mentre era vero figliuolo di Dio, aveva raccomandato obbedienza e sottomissione alle potestà costituite, mentre aveva ordinato di dare a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio".

Aggiunte alcune altre parole sul dovere di tenersi forti nella fede e nella devozione e rispetto ai ministri della santa Chiesa, don Bosco discese dal pulpito, e noi, recitato il solito *Pater* ed *Ave* in onore di san Luigi Gonzaga, e cantato il *Lodato sempre sia il nome di Gesù e di Maria,* ce ne uscimmo

di cappella per la porta laterale. Dietro di noi usciva pure lo sconosciuto signore, che venuto nel cortile domandò di parlare con don Bosco. Questi era allora salito in camera, e gli fu accompagnato da un giovane.

Fatti i primi convenevoli, tra don Bosco e Rattazzi uscì un breve dialogo udito dal giovine medesimo il quale, secondo il solito di quei tempi poco beati, dopo aver introdotto il signore, erasi fermato colà sino a che don Bosco non gli accennò di andarsene pure, perché nulla occorreva. Il dialogo è questo.

Don Bosco – Potrei sapere con chi ho l'onore di parlare?

Rattazzi – Con Rattazzi.

Don Bosco – Con Rattazzi! Quel grande Rattazzi (*coul gran Ratass*), deputato, già presidente della Camera ed ora ministro del Re?

Rattazzi – Per lo appunto.

Don Bosco – Dunque (sorridendo) posso preparare i polsi alle manette, e dispormi per andare all'ombra della prigione.

Rattazzi – E perché mai?

Don Bosco – Per quello che vostra eccellenza udì poc'anzi nella nostra chiesa, a riguardo di monsignore arcivescovo.

Rattazzi – Niente affatto. Lasciando a parte, se fosse più o meno opportuna la domanda di quel ragazzo, Lei dal canto suo rispose e se la cavò egregiamente, e niun ministro del mondo potrebbe fargliene il minimo rimprovero, quantunque io sia di parere che non convenga trattare di politica in chiesa, tanto meno con giovanetti, che non sono ancor capaci di farne il dovuto apprezzamento, non si hanno tuttavia da rinnegare le proprie convinzioni in faccia a nessuno. Si aggiunga anche che in un governo costituzionale i ministri sono responsabili delle loro azioni, le quali possono essere sindacate da qualsiasi cittadino, e perciò anche da don Bosco. Io stesso, sebbene non tutte le idee e gli atti di mons. Fransoni mi arridano, sono lieto che la severa misura contro di lui non sia stata presa sotto il mio Ministero.

Don Bosco – Se è così, conchiuse facetamente don Bosco, posso dunque stare tranquillo che vostra eccellenza per questa volta non mi farà mettere in gattabuia, e mi lascierà respirare l'aria libera di Valdocco. Allora passiamo ad altro.

A questo lepido esordio tenne dietro un serio discorso di quasi un'ora; e il Rattazzi con una infilzata di domande a don Bosco si fece dire per filo e per segno l'origine, lo scopo, il progresso, il frutto della istituzione dell'Oratorio e dell'unito ospizio; e uomo qual si era di buon cuore ne

andò così bene impressionato, che da quel giorno, come abbiamo di sopra accennato, e come vedremo ancora in appresso, divenne nostro avvocato e protettore.

Fu questo per noi un tratto di speciale provvidenza, imperciocché facendosi anno per anno più difficili le condizioni dei tempi, ed avendo il Rattazzi avuto molto sovente le mani al Governo, ed essendo rimasto ognora uomo influente, il nostro Oratorio ebbe in lui tale un appoggio, senza di cui avrebbe forse risentite delle fortissime scosse, ed anche sofferti dei gravissimi danni. Ed invece fu il contrario. Pare che il Signore abbia voluto servirsi di lui per farci del bene, e per non lasciarci recare del male, come allo stesso fine sotto il re Nabucodonosor erasi servito dell'opera di un ministro potente in pro del giovane Daniele e dei suoi compagni. Dio giammai non muta. Egli è sempre qual provvido Padre. Felice chi lo ama e in lui confida.

Tra le varie interrogazioni, che il signor Rattazzi mosse a don Bosco nella sopra riferita conversazione, una si fu intorno al mezzo da lui adoperato per conservare l'ordine tra tanti giovani, che affluivano all'Oratorio.

– Non ha la signoria vostra ai suoi cenni, domandò il ministro, almeno due o tre guardie civiche in divisa o travestite?

– Non me ne occorrono punto, eccellenza.

– Possibile? Ma questi suoi giovani non sono mica dissimili dai giovani di tutto il mondo; saranno ancor essi per lo meno sbrigliati, accattabrighe, rissosi. Quali reprensioni, quali castighi usa adunque per infrenarli e per impedire scompigli?

– La maggior parte di questi giovani sono davvero svegliati della quarta, come si dice; ciò non di meno per impedire disordini qui non si adoperano né violenze, né punizioni di sorta.

– Questo mi pare un mistero; favorisca di spiegarmi l'arcano.

– Vostra eccellenza non ignora che vi sono due sistemi di educazione; uno è chiamato sistema repressivo, l'altro è detto sistema preventivo. Il primo si prefigge di educare l'uomo colla forza, col reprimerlo e punirlo, quando ha violato la legge, quando ha commesso il delitto; il secondo cerca di educarlo colla dolcezza, e perciò lo aiuta soavemente ad osservare la legge medesima, e gliene somministra i mezzi più acconci ed efficaci all'uopo; ed è questo appunto il sistema in vigore tra di noi.

Anzitutto qui si procura d'infondere nel cuore dei giovanetti il santo timor di Dio; loro s'inspira amore alla virtù ed orrore al vizio, coll'insegnamento del catechismo e con appropriate istruzioni morali; s'indirizzano e si

sostengono nella via del bene con opportuni e benevoli avvisi, e specialmente colle pratiche di pietà e di religione.

Oltre a ciò si circondano, per quanto è possibile di un'amorevole assistenza in ricreazione, nella scuola, sul lavoro; s'incoraggiano con parole di benevolenza, e non appena mostrano di dimenticare i propri doveri, loro si ricordano in bel modo e si richiamano a sani consigli. In una parola si usano tutte le industrie, che suggerisce la carità cristiana, affinché facciano il bene e fuggano il male per principio di una coscienza illuminata e sorretta dalla Religione.

– Certo è questo il metodo più adatto ad educare creature ragionevoli; ma riesce egli efficace per tutti?

– Per novanta su cento questo sistema riesce di un effetto consolante; sugli altri dieci esercita tuttavia un influsso così benefico, da renderli meno caparbi e meno pericolosi; onde di rado mi occorre di cacciare via un giovane siccome indomabile ed incorreggibile. Tanto in questo Oratorio, quanto in quelli di Porta Nuova e di Vanchiglia, si presentano o sono talora condotti giovani, che o per mala indole, o per indocilità, od anche per malizia furono già la disperazione dei parenti e dei padroni, e in capo a poche settimane non sembrano più dessi; da lupi, per così dire, si mutano in agnelli.

– Peccato che il Governo non sia in grado di adottare siffatto metodo nei suoi stabilimenti di pena, dove per bandire disordini occorrono centinaia di guardie, ei detenuti diventano ogni giorno peggiori.

– E che cosa impedisce il Governo di seguire questo sistema nei suoi istituti penali? Vi s'introduca la Religione; vi si stabilisca il tempo opportuno per l'insegnamento religioso e per le pratiche di pietà; si dia loro l'importanza che si meritano da chi presiede; vi si lasci entrare di spesso il ministro di Dio, e gli si permetta di trattenersi liberamente con quei miseri, e di far loro udire una parola di amore e di pace, ed allora il metodo preventivo sarà bell'e adottato. Dopo alcun tempo le guardie non avranno più nulla o ben poco da fare; ma il Governo avrà il vanto di ridonare alle famiglie e alla società tanti membri morali ed utili. Altrimenti egli spenderà il danaro, a fine di correggere o punire per un tempo più o meno lungo un gran numero di discoli e colpevoli, e quando li avrà rimessi in libertà dovrà proseguire a tenerli d'occhio, per premunirsi contro di loro, perché pronti a fare di peggio.

Di questo tenore don Bosco tirò innanzi per un buon pezzo; e siccome fin dal 1840 egli conosceva lo stato dei prigionieri giovani e adulti, perché sull'esempio del signor don Cafasso e del teologo Borel faceva a quei miseri frequenti visite, così poté far rilevare al ministro dell'Interno l'efficacia del-

la Religione sulla morale loro riabilitazione. Al vedere il sacerdote di Dio, ei soggiunse, all'udire la parola di conforto il detenuto rammenta gli anni beati, in cui assisteva al catechismo, ricorda gli avvisi del Parroco o del Maestro, riconosce che se è caduto in quel luogo di pena si è, o perché cessò di frequentare la chiesa, o perché non mise in pratica gli insegnamenti, che vi ha ricevuti; onde richiamandolo a mente queste care rimembranze sente il più delle volte commuoversi il cuore, una lagrima gli spunta in sugli occhi, si pente, soffre con rassegnazione, risolve di migliorare la sua condotta, e, scontata la sua pena, rientra in società disposto a ristorarla degli scandali dati.

Se invece gli si toglie l'amabile aspetto della Religione e la dolcezza delle sue massime e delle sue pratiche; se lo si priva di conversazioni e dei consigli di un amico dell'anima, che sarà del misero in quell'odiato recinto? Non mai invitato da una voce amorevole a sollevare lo spirito oltre la terra; non mai animato a riflettere che peccando ha offeso non solo le leggi dello Stato, ma Iddio, Legislatore Supremo; non mai eccitato a domandargli perdono, né confortato a soffrire la sua pena temporale in luogo della eterna, che gli vuol condonare, egli nella sua misera condizione altro non vedrà che il mal garbo di una fortuna avversa; quindi invece di bagnare le sue catene con lagrime di pentimento, egli le morderà di mal celata rabbia; invece di proporre emendamento di vita, si ostinerà nel suo male; dai suoi compagni di punizione imparerà nuove malizie, e con essi combinerà il modo di delinquere un giorno più oculatamente, per non ricadere nelle mani della giustizia, ma non già di migliorare e farsi buon cittadino.

Don Bosco, colta la favorevole occasione, segnalò al ministro l'utilità del sistema preventivo soprattutto nelle pubbliche scuole e nelle case di educazione, dove si hanno a coltivare animi ancor vergini di delitti; animi, che si piegano docilmente alla voce della persuasione e dell'amore. So bene, conchiuse don Bosco, che il promuovere questo sistema non è compito devoluto al dicastero di vostra eccellenza; ma un suo riflesso, ma una sua parola avrà sempre un gran peso nelle deliberazioni del ministro della Pubblica Istruzione.

Il signor Rattazzi ascoltò con vivo interesse queste ed altre osservazioni di don Bosco; si convinse appieno della bontà del sistema in uso negli oratori, e promise che dal canto suo lo avrebbe fatto preferire ad ogni altro negli Istituti governativi. Se poi non mantenne sempre la sua parola, la cagione si è che anco a Rattazzi mancava talora il coraggio di manifestare e difendere le proprie convinzioni religiose.

149. Il dialogo tra don Bosco e il maestro Francesco Bodrato

Ed. critica in *DBE, Scritti*, pp. 187-198.

Non pago della semplice ammirazione il Bodrato voleva saperne qualche cosa di più, e si è a questo fine richiesto don Bosco di una particolare udienza, ed ottenutala nell'istessa sera, gli chiedeva il secreto ch'egli avesse per dominare sifattamente cotanta gioventù da rendersela così ubbidiente, rispettosa e docile da non potersi desiderare di più.

Don Bosco se ne sbrigava con due parole: *Religione* e *Ragione* sono le molle di tutto il mio sistema di educazione.

L'educatore deve pur persuadersi che tutti, o quasi tutti questi cari giovani, hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene che loro vien fatto personalmente, ed insieme sono pur dotati di un cuore sensibile facilmente aperto alla riconoscenza.

Quando si sia giunto con l'aiuto del Signore a far penetrare nelle loro anime i principali misteri della nostra santa Religione, che tutto amore ci ricorda l'amore immenso che Iddio ha portato all'uomo; quando si arrivi a far vibrare nel loro cuore la corda della riconoscenza che gli si deve in ricambio dei benefizi che ci ha largamente compartiti; quando finalmente colle molle della ragione si abbiano fatti persuasi che la vera riconoscenza al Signore debba esplicarsi coll'eseguirne i voleri, col rispettare i suoi precetti, quelli specialmente che inculcano l'osservanza dei reciproci nostri doveri; creda pure che gran parte del lavoro educativo è già fatto.

La religione in questo sistema fa l'ufficio del freno messo in bocca dell'ardente destriero che lo domina e lo signoreggia; la ragione fa poi quello della briglia che premendo sul morso produce l'effetto che se ne vuole ottenere. Religione vera, religione sincera che domina le azioni della gioventù, ragione che rettamente applichi quei santi dettami alla regola di tutte le sue azioni, eccole in due parole compendiato il sistema da me applicato, di cui ella desidera conoscere il gran segreto.

Al finire di questo discorso, Bodrato riprendeva alla sua volta: Reverendo signore, colla similitudine del saggio domatore dei giovani poledri ella mi parlava del freno della religione, e del buon uso della ragione a dirigerne le azioni tutte. Questo va benissimo; parmi però che mi abbia taciuto di un terzo mezzo che sempre accompagna l'ufficio del domatore dei cavalli, voglio dire della inseparabile frusta, che è come il terzo elemento della sua riuscita.

A questa sortita di Bodrato, don Bosco soggiungeva: Eh caro signore, mi

permetta di osservarle che nel mio sistema la frusta, che ella dice indispensabile, ossia la minaccia salutare dei venturi castighi non è assolutamente esclusa; voglia riflettere che molti e terribili sono i castighi che la religione minaccia a coloro che, non tenendo conto dei precetti del Signore, oseranno disprezzarne i comandi, minaccie severe e terribili che ricordate sovente, non mancheranno di produrre il loro effetto tanto più giusto in quanto ché non si limita alle esterne azioni, ma colpisce eziandio le più segrete ed i pensieri più occulti.

A fare penetrare più addentro la persuasione di questa verità si aggiungano le pratiche sincere della religione, la frequenza dei sacramenti e l'insistenza dell'educatore, ed è certo che coll'aiuto del Signore si verrà più facilmente a capo di ridurre a buoni cristiani moltissimi anche fra i più pertinaci.

Del resto quando i giovani vengono ad esser persuasi che chi li dirige ama sinceramente il vero loro bene basterà ben sovente ad efficace castigo dei ricalcitranti, un contegno più riserbato, che ne addimostri l'interno dispiacere di vedersi mal corrisposto nelle paterne sue cure.

Credami pure, caro signore, che questo sistema è forse il più facile e certamente il più efficace perché colla pratica della religione sarà anche il più benedetto da Dio. A dargliene una prova palpabile, mi fo ardito ad invitarlo per qualche giorno a vedere l'applicazione pratica nelle nostre case. Lo faccio libero di venire a passare qualche giorno con noi, e spero che alla fine dell'esperimento possa assicurarmi che quanto le ho detto è sperimentalmente il più pratico ed il più sicuro sistema. Questo invito parte faceto, parte anche sul serio fece impressione al nostro Bodrato. Ringraziatone don Bosco, si riservò ad una più esplicita risposta, portando nel cuore il pensiero che ne avrebbe forse più tardi approfittato con soddisfazione.[15]

[15] Il testo della prima parte del dialogo va completato con quello di un'altra relazione, redatta pure da Carlo Cays e riportata dall'editore nell'apparato critico delle varianti; cf *DBE, Scritti*, pp. 196-197.

SEZIONE SECONDA

INTUIZIONI, RIFLESSIONI E IDEE PEDAGOGICHE

Presentazione

Trovata la sistemazione definitiva della sua opera assistenziale-educativa a Torino-Valdocco, nel 1846, don Bosco si rende conto molto presto dell'urgenza di comporre e pubblicare scritti che possano rispondere allo scopo della sua Opera e ai bisogni dei giovani poveri e abbandonati, spesso analfabeti, che vi sono raccolti. Fra le sue prime pubblicazioni sono presenti quelle su temi riguardanti l'istruzione e la scuola.

Nella scelta degli scritti e dei documenti principali da offrire nella raccolta antologica si sono tenuti presenti i criteri formulati nell'Introduzione generale e accennati velocemente nelle prime righe di questa presentazione.

Accanto a saggi e documenti più noti e diffusi – Il Sistema preventivo nell'educazione*, i* Ricordi confidenziali ai direttori*, la* Lettera da Roma *del 10 maggio 1884 –, sono inclusi altri scritti meno noti, che illustrano, comunque, assunti e temi non privi di notevole interesse. Ne elenco i titoli e nuclei più rilevanti: richiami alla pratica del Sistema preventivo, orientamenti pedagogici e questioni disciplinari e scolastiche, norme e direttive riguardanti le letture educative e la diffusione di buoni libri.*

Questi e altri argomenti sono presentati o brevemente accennati da don Bosco in lettere circolari e, più frequentemente, in lettere personali indirizzate a giovani alunni, a membri della Società salesiana, a educatori in generale, nonché a autorità civili o religiose.

Quasi a modo di esempio, sono stati inseriti pure in questa sezione della raccolta testi di "buone notti" o "discorsetti" ai giovani dell'Oratorio di Valdocco.

Nell'articolazione della sezione e nell'ordinamento dei differenti scritti che la compongono, si sono tenute presenti la rilevanza dei medesimi e le esigenze dei diversi raggruppamenti formati dai documenti che trattano di argomenti affini. Nella disposizione degli elementi che integrano ciascuno dei menzionati raggruppamenti, invece, si è tenuto presente di norma il criterio cronologico.

I. ORIENTAMENTI PER LA DIREZIONE DELLE CASE SALESIANE (1863-1887)

All'origine dell'autorevole documento Ricordi confidenziali[1]*, si trova una lettera scritta a don Michele Rua, chiamato da don Bosco, nell'autunno del 1863, ad assumere l'impegno di dirigere la prima casa salesiana fuori Torino: il collegio o Piccolo seminario di San Carlo a Mirabello Monferrato*[2]*. Don Bosco intendeva trasmettere nello scritto, inviato al giovane direttore, quegli orientamenti pedagogici e spirituali che, messi già in pratica a Valdocco, avrebbero dovuto caratterizzare pure il lavoro apostolico ed educativo nella nuova fondazione monferrina.*

Si tratta di un documento, "dettato da urgenze immediate, ma che sotto l'involucro di consigli pratici, di esempi concreti, di rapide annotazioni ed intuizioni, porta il segno delle profonde certezze e delle vive preoccupazioni di don Bosco. Lui stesso ne è convinto, tant'è che quella che nel 1863 costituisce una semplice lettera di carattere privato, a don Rua, in seguito – dal 1871 – con ritocchi ed integrazioni dettate da successive esperienze e riflessioni, si presenterà come "Ricordi confidenziali ai direttori delle case particolari della Società salesiana"[3].

L'ultima edizione a stampa dei Ricordi confidenziali *– quella inserita in questo volume – appare datata 8 dicembre 1886, circa un anno prima della morte di don Bosco. I ventisei punti della primitiva lettera a don Rua si sono arricchiti di nuovi contenuti e si sono duplicati di numero, giungendo a quarantasette. Questi si articolano in otto brevi paragrafi che percorrono i momenti della vita, i principali compiti e le maniere di comportarsi del direttore-educatore di una casa salesiana.*

Lo scritto fu oggetto di attento studio e di riflessione nel settimo Capitolo generale salesiano del 1895 e nel primo Capitolo Americano della Pia Società Salesiana (Buenos Aires 1901). Più tardi, nelle riunioni degli ispettori salesiani europei, tenute nel 1907, emerse questo orientamento: "I Direttori farebbero ottima cosa se nel giorno dell'esercizio della buona morte rileggessero attentamente i Ricordi confidenziali *di don Bosco, che racchiudono tanta sapienza pedagogica"*[4].

[1] Francesco Motto*, I "Ricordi confidenziali ai direttori" di don Bosco,* in RSS 3 (1984) 25-166.

[2] Mirabello Monferrato: comune della provincia di Alessandria (Piemonte).

[3] *DBE*, *Scritti*, pp. 173-174.

[4] *Atti del Primo Capitolo Americano della Pia Società Salesiana*. Buenos Aires (Almagro), Collegio Pio IX di Arti e Mestieri 1902, p. IV; ASC E171 *Convegni Ispettori 1907-1915*; José Manuel Prellezo, *Linee pedagogiche della Società salesiana nel periodo 1880-1922. Approccio ai documenti*, in RSS 23 (2004) 107.

150. Ricordi confidenziali al direttore della casa di...

Ed. critica in *DBE, Scritti*, pp. 173-186.

Con te stesso

1° Niente ti turbi[5].

2° Evita le austerità nel cibo. Le tue mortificazioni siano nella diligenza ai tuoi doveri e nel sopportare le molestie altrui. In ciascuna notte farai sette ore di riposo. È stabilita un'ora di latitudine in più o in meno per te e per gli altri, quando v'interverrà qualche ragionevole causa. Questo è utile per la sanità tua e per quella dei tuoi dipendenti.

3° Celebra la santa messa e recita il Breviario *pie, attente ac devote.* Ciò sia per te e pei tuoi dipendenti.

4° Non mai omettere ogni mattina la meditazione e lungo il giorno una visita al santissimo Sacramento. Il rimanente come è disposto dalle Regole della Società.

5° Studia di farti amare piuttosto che farti temere. La carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare, nel correggere, e fa in modo che ognuno dai tuoi fatti e dalle tue parole conosca che tu cerchi il bene delle anime. Tollera qualunque cosa quando trattasi d'impedire il peccato. Le tue sollecitudini siano dirette al bene spirituale, sanitario e scientifico dei giovanetti dalla divina Provvidenza a te affidati.

6° Nelle cose di maggior importanza fa' sempre breve elevazione di cuore a Dio prima di deliberare. Quando ti è fatta qualche relazione, ascolta tutto, ma procura di rischiarare bene i fatti e di ascoltare ambe le parti prima di giudicare. Non di rado certe cose a primo annunzio sembrano travi e non sono che paglie.

Coi maestri

1° Procura che ai maestri nulla manchi di quanto loro è necessario pel vitto e pel vestito. Tien conto delle loro fatiche, ed essendo ammalati o semplicemente incomodati, manda tosto un supplente nella loro classe.

2° Parla spesso con loro separatamente o simultaneamente; osserva se non hanno troppe occupazioni; se loro mancano abiti, libri; se hanno qualche pena fisica o morale; oppure se in loro classe abbiano allievi bisognosi

[5] Prime parole di una nota preghiera di santa Teresa d'Avila (1515-1582).

di correzione o di speciale riguardo nella disciplina, nel modo e nel grado dell'insegnamento. Conosciuto qualche bisogno, fa quanto puoi per provvedervi.

3° In conferenze apposite raccomanda che interroghino indistintamente tutti gli allievi della classe; leggano per turno i lavori d'ognuno. Fuggano le amicizie particolari e le parzialità, né mai introducano allievi od altri in camera loro.

4° Dovendo dare incombenze od avvisi agli allievi, si servano di una sala o camera stabilita a quest'uopo.

5° Quando ricorrono solennità, novene o feste in onore di Maria santissima, di qualche santo patrono del paese, del collegio, o qualche mistero di nostra santa religione, ne diano annunzio con brevi parole, ma non omettano mai.

6° Si vegli affinché i maestri non mandino mai allievi via di scuola ed ove vi fossero assolutamente costretti li facciano accompagnare al superiore. Neppure percuotano mai per nessun motivo i negligenti o delinquenti. Succedendo cose gravi se ne dia tosto avviso al direttore degli studi o al superiore della casa.

7° I maestri fuori della scuola non esercitino alcuna autorità su' loro allievi, e si limitino ai consigli, agli avvisi o al più alle correzioni che permette e suggerisce la carità ben intesa.

Cogli assistenti e capi di dormitorio

1° Quanto si è detto dei maestri si può in gran parte applicare agli assistenti ed ai capi di dormitorio.

2° Procura di distribuire le occupazioni in modo che tanto essi quanto i maestri abbiano tempo e comodità di attendere ai loro studi.

3° Trattieniti volentieri con essi per udire il loro parere intorno alla condotta dei giovani ai medesimi affidati. La parte più importante dei loro doveri sta nel trovarsi puntuali al luogo dove si raccolgono i giovani pel riposo, scuola, lavoro, ricreazione e simili.

4° Accorgendoti che taluno di essi contragga amicizia particolare con qualche allievo, oppure che l'ufficio affidatogli, o la moralità di lui sia in pericolo, con tutta prudenza lo cangerai d'impiego; se continua il pericolo, ne darai tosto avviso al tuo superiore.

5° Raduna qualche volta i maestri, gli assistenti, i capi di dormitorio e a tutti dirai che si sforzino per impedire i cattivi discorsi, allontanare ogni

libro, scritto, immagini, pitture (*hic scientia est*) e qualsiasi cosa che metta in pericolo la regina delle virtù, la purità. Diano buoni consigli, usino carità con tutti.

6° Sia oggetto di comune sollecitudine scoprire gli allievi che fossero pericolosi; scopertine inculca che ti siano svelati.

Coi coadiutori e colle persone di servizio

1° Fa' in modo che ogni mattina possano ascoltare la santa messa ed accostarsi ai santi sacramenti secondo le regole della Società. Le persone di servizio si esortino alla confessione ogni quindici giorni od una volta al mese.

2° Usa gran carità nel comandare, facendo conoscere colle parole e coi fatti che tu desideri il bene delle anime loro: veglia specialmente che non contraggano familiarità coi giovani o con persone esterne.

3° Non mai permettere che entrino donne nei dormitori od in cucina, né trattino con alcuno della casa se non per cose di carità o di assoluta necessità. Questo articolo è della massima importanza.

4° Nascendo dissensioni o contese tra le persone di servizio, tra gli assistenti, tra i giovani od altri, ascolta ognuno con bontà, ma per via ordinaria dirai separatamente il tuo parere in modo che uno non oda quanto si dice dell'altro.

5° Alle persone di servizio sia stabilito per capo un coadiutore di probità conosciuta, che vegli sui loro lavori e sulla loro moralità, affinché non succedano furti né facciansi cattivi discorsi. Ma si adoperi costante sollecitudine per impedire che alcuno si assuma commissioni, affari riguardanti i parenti, od altri esterni, chiunque siano.

Coi giovani allievi

1° Non accetterai mai allievi espulsi da altri collegi, o dei quali ti consti essere di mali costumi. Se malgrado la debita cautela, accadrà di accettarne alcuno di questo genere, fissagli subito un compagno sicuro che lo assista e non lo perda mai di vista. Qualora egli manchi in cose lubriche, si avvisi appena una volta, e se ricade, sia immediatamente inviato a casa sua.

2° Procura di farti conoscere dagli allievi e di conoscere essi passando con loro tutto il tempo possibile adoperandoti di dire all'orecchio loro qualche affettuosa parola, che tu ben sai, di mano in mano ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto che ti renderà padrone del loro cuore.

3° Domanderai: – Quali sono queste parole? Quelle stesse che un tempo per lo più furono dette a te. Per esempio: Come stai? – *Bene.* – E di anima? – *Così così.* – Tu dovresti aiutarmi in una grande impresa; mi aiuterai? – *Sì, ma in che cosa?* – A farti buono. Oppure: A salvarti l'anima; oppure: A farti il più buono dei nostri giovani. Coi più dissipati: – Quando vuoi cominciare? – *Che cosa?* – Ad essere la mia consolazione; a tenere la condotta di san Luigi. A quelli che sono un po' restii ai santi sacramenti: – Quando vuoi che rompiamo le corna al demonio? – *In che modo?* – Con una buona confessione. – *Quando vuole* [?]. – Al più presto possibile. Altre volte: – Quando faremo un buon bucato? Oppure: Ti senti di aiutarmi a rompere le corna al demonio? Vuoi che siamo due amici per gli affari dell'anima? *Haec aut similia.*

4° Nelle nostre case il direttore è il confessore ordinario, perciò fa' vedere che ascolti volentieri ognuno in confessione, ma da' loro ampia libertà di confessione da altri se lo desiderano. Fa' ben conoscere che nelle votazioni sulla condotta morale tu non ci prendi parte e studia di allontanare sin l'ombra di sospetto che tu abbia a servirti, oppure anche ricordarti di quanto fu detto in confessione. Neppure apparisca il minimo segno di parzialità verso chi si confessasse da uno a preferenza di un altro.

5° Il Piccolo Clero, la Compagnia di San Luigi, del Santissimo Sacramento, dell'Immacolata Concezione siano raccomandate e promosse. Dimostra benevolenza e soddisfazione verso coloro che vi sono ascritti; ma tu ne sarai soltanto promotore e non direttore; considera tali cose come opera dei giovani la cui direzione è affidata al catechista.

6° Quando riesci a scoprire qualche grave mancanza, fa' chiamare il colpevole o sospettato tale in tua camera e nel modo il più caritatevole procura di fargli dichiarare la colpa e il torto nell'averla commessa; e di poi correggilo e invitalo ad aggiustar le cose di sua coscienza. Con questo mezzo e continuando all'allievo una benevola assistenza si ottennero dei meravigliosi effetti e delle emendazioni che sembravano impossibili.

Cogli esterni

1° Prestiamo volentieri l'opera nostra pel servizio religioso, per la predicazione, per celebrare messe a comodità del pubblico e ascoltare le confessioni tutte le volte che la carità e i doveri del proprio stato lo permettono, specialmente a favore della parrocchia nei cui limiti trovasi la nostra casa. Ma non assumetevi mai impieghi o altro che importi assenza dallo stabilimento o possa impedire gli uffizi a ciascuno affidati.

2° Per cortesia siano talvolta invitati sacerdoti esterni per le predicazioni, od altro in occasione di Solennità, di trattenimenti musicali e simili. Lo stesso invito si faccia alle Autorità e a tutte le persone benevole o benemerite per favori usati o che siano in grado di usarne.

3° La carità e la cortesia siano le note caratteristiche di un direttore tanto verso gli interni quanto verso gli esterni.

4° In caso di questioni sopra cose materiali accondiscendi in tutto quello che puoi, anche con qualche danno purché si tenga lontano ogni appiglio di liti, od altro che possa far perdere la carità.

5° Se trattasi di cose spirituali, le questioni risolvonsi sempre come possono tornare a maggior gloria di Dio. Impegni, puntigli, spirito di vendetta, amor proprio, ragioni, pretensioni ed anche l'onore, tutto deve sacrificarsi per evitare il peccato.

6° Nelle cose di grave importanza è bene di chiedere tempo per pregare e domandare consiglio a qualche pia e prudente persona.

Con quelli della Società

1° L'esatta osservanza delle Regole e specialmente dell'ubbidienza sono la base di tutto. Ma se vuoi che gli altri obbediscano a te, sii tu ubbidiente ai tuoi superiori. Niuno è idoneo a comandare, se non è capace di ubbidire.

2° Procura di ripartire le cose in modo che niuno sia troppo carico d'incombenze, ma fa' che ciascuno adempia fedelmente quelle che gli sono affidate.

3° Niuno della Congregazione faccia contratti, riceva danaro, faccia mutui o imprestiti ai parenti, agli amici o ad altri. Né alcuno conservi danaro od amministrazione di cose temporali senza esserne direttamente autorizzato dal superiore. L'osservanza di questo articolo terrà lontano la peste più fatale alle congregazioni religiose.

4° Abborrisci come veleno le modificazioni delle Regole. L'esatta osservanza di esse è migliore di qualunque variazione. Il meglio è nemico del bene.

5° Lo studio, il tempo, l'esperienza mi hanno fatto conoscere e toccar con mano che la gola, l'interesse e la vanagloria furono la rovina di floridissime Congregazioni e di rispettabili ordini religiosi. Gli anni faranno conoscere anche a te delle verità che forse ora ti sembreranno incredibili.

6° Massima sollecitudine nel promuovere con le parole e coi fatti la vita comune.

Nel comandare

1° Non mai comandare cose che giudichi superiori alle forze dei subalterni, oppure prevedi di non essere ubbidito. Fa' in modo di evitare i comandi ripugnanti; anzi abbi massima cura di secondare le inclinazioni di ciascuno affidando di preferenza quegli uffizi che a taluno si conoscono di maggior gradimento.

2° Non mai comandare cose dannose alla sanità o che impediscono il necessario riposo o vengano in urto con altre incombenze od ordini di altro superiore.

3° Nel comandare si usino sempre modi e parole di carità e di mansuetudine. Le minaccie, le ire, tanto meno le violenze, siano sempre lungi dalle tue parole e dalle tue azioni.

4° In caso di dover comandare cose difficili o ripugnanti al subalterno si dica per esempio: – Potresti fare questa o quell'altra cosa? Oppure: Ho cosa importante, che non vorrei addossarti, perché difficile, ma non ho chi al pari di te possa compierla. Avresti tempo, sanità; non te lo impedisce altra occupazione, ecc.? L'esperienza ha fatto conoscere che simili modi, usati a tempo, hanno molta efficacia.

5° Si faccia economia in tutto, ma assolutamente in modo che agli ammalati nulla manchi. Si faccia per altro a tutti notare che abbiamo fatto voto di povertà, perciò non dobbiamo cercare nemmeno desiderare agiatezza in cosa alcuna. Dobbiamo amare la povertà ed i compagni della povertà. Quindi evitare ogni spesa non assolutamente necessaria negli abiti, nei libri, nel mobiglio, nei viaggi, ecc.

Questo è come Testamento che indirizzo ai direttori delle case particolari. Se questi avvisi saranno messi in pratica, io muoio tranquillo perché sono sicuro che la nostra Società sarà ognor più fiorente in faccia agli uomini e benedetta dal Signore, e conseguirà il suo scopo che è la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Giovanni Bosco

Torino, 1886, festa dell'Immacolata Concezione di Maria santissima,
45° anniversario della fondazione dell'Oratorio

II. PREVENZIONE ED EDUCAZIONE (1877-1878)

Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù *(1877)*[6] *è uno dei documenti più importanti e diffusi del fondatore dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Si tratta del primo e maggiormente compiuto resoconto – nonostante le sue ridotte dimensioni – che don Bosco abbia compilato del proprio metodo educativo. A questo "trattatello" è apparsa intimamente unita per molto tempo la sua reputazione di "educatore-pedagogo".*

Riguardo all'origine del documento, offre alcuni spunti indicativi la cronachetta inedita dell'attento collaboratore di don Bosco: Giulio Barberis[7]*. Il 12 marzo 1877, ebbe luogo a Nizza Marittima l'inaugurazione della nuova sede del Patronage de Saint-Pierre. Don Bosco pronunciò un discorso o* exposé*, che completò, poco dopo il suo rientro in Italia. Al racconto della festa e al testo del discorso, egli fece seguire un "riassunto" di ciò che riguarda il "sistema d'educazione da noi tenuto, detto preventivo". Il lavoro costò a don Bosco "vari giorni continui. Lo fece e rifece tre volte e andava quasi lamentandosi di sé per non trovare più i suoi scritti di suo gusto"*[8]*.*

Nell'autunno del 1877, la tipografia salesiana di San Pier d'Arena diede alle stampe un libretto che raccoglieva precisamente i materiali riguardanti i fatti di Nizza, "con appendice sul Sistema Preventivo nella educazione della gioventù". Da quel momento, se ne moltiplicarono le traduzioni, le ristampe e le edizioni. Un lavoro di "circostanza" si convertì, dunque, per la forza dei fatti, in un testo pedagogico d'interesse generale.

Non si sono trovate finora tracce autografe della redazione originaria del fascicolo su Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù*. "Nessun dubbio, tuttavia, può sussistere circa la paternità donboschiana dello scritto: al di là della chiara testimonianza di don Barberis è più che sufficiente un'accurata analisi lessicale, sintattica e stilistica del testo, rapportato a scritti paralleli di don Bosco"*[9]*.*

[6] Le pagine della prima versione dello scritto furono pubblicate in edizione bilingue, italiana e francese, in un opuscolo dal titolo: *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a Mare. Scopo del medesimo esposto dal sacerdote Giovanni Bosco con appendice sul sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Torino, tip. e libr. salesiana 1877; cf Giovanni Bosco (s.), *Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*. Introduzione e testi critici a cura di P. Braido. Roma, LAS 1985.

[7] Cf M. Fissore, *Il* Vademecum *di don Giulio Barberis…*, p. 11; Eugenio Ceria, *Profili di capitolari salesiani morti dall'anno 1865 al 1959…* Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana 1951, pp. 305-324.

[8] *Cronachetta,* 12, p. XI; cf *DBE, Scritti*, pp. 209-210.

[9] *DBE*, *Scritti*, p. 210.

Questi, però, non si è proposto di elaborare un trattato pedagogico sistematico né un saggio originale sull'educazione. Egli considera il suo scritto "come l'indice" di un'opera che pensa di pubblicare. Aggiunge poi che "due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: Preventivo e Repressivo", e si dichiara, senza esitazione alcuna, seguace del primo: il "sistema Preventivo" che "si suole usare" nelle case salesiane, e che – sottolinea – "si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza".

L'opera che don Bosco pensava di portare a termine rimase in semplice progetto, ma il fascicolo pedagogico del 1877 è più che un semplice "indice". Infatti, si riflettono in esso idee e orientamenti del contesto culturale pedagogico del tempo, assimilati e riproposti in maniera caratteristica e originale, inseriti in una genuina tradizione cristiana-cattolica.

"Accanto al valore del Sistema preventivo come formulazione di dottrine pedagogiche è anche da ricordare quello nella storia della prassi educativa. Il Sistema preventivo infatti, incorporato al Regolamento della Società salesiana*, diviene il documento base per la formazione pedagogica delle giovani scolte, viene commentato e sviluppato già vivente Don Bosco da Don Barberis in appunti di «pedagogia sacra», da Don Francesco Cerruti in brevi saggi e discorsi, dal sacerdote Domenico Giordano in vari scritti pedagogici"*[10].

In seguito a un'attenta ricerca, Pietro Braido è giunto a questa conclusione nell'ambito della "piccola storia" del Sistema preventivo: "La sua prima formulazione letteraria esplicita è dovuta a don Bosco, che ne ha attuato e proposto una forma sufficientemente riconoscibile tra altri modelli di «pedagogia». Non si tratta di un sistema perfettamente completo e chiuso; ma è proposta aperta a integrazioni e sviluppi, teoretici e storici, che lo arricchiscono senza sfigurarne gli essenziali lineamenti originari"[11].

* * *

[10] P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*…, II, p. 462. Lo studioso salesiano accenna poi ad alcuni dei "limiti" dello scritto.

[11] P. Braido, *Breve storia del "sistema preventivo"*…, p. 5. Uno dei primi collaboratori e studiosi di don Bosco scriveva nel 1910: "Voi conoscete tutti, ne son certo, le poche, ma sugose pagine del nostro buon Padre, che questo sistema, intuito e insegnato da' più grandi pedagogisti, fece suo, mise in più bella e soave luce, lumeggiò con le parole e coll'esempio e abbellì di quelle grazie che derivano dal Vangelo" (Francesco Cerruti, *Educazione ed istruzione. Sistema preventivo. Ispezioni scolastiche e civili*. Torino, Tip. S.A.I.D. "Buona Stampa" 1910, pp. 7-8).

Nel 1878, don Bosco inviò al ministro degli Interni Francesco Crispi[12] *uno scritto che riprendeva il titolo già utilizzato* – Il Sistema preventivo nella educazione della gioventù –. *Mettendone in risalto le caratteristiche dei contenuti, lo scritto è stato pubblicato pure con il titolo:* Il Sistema preventivo applicato tra i giovani pericolanti *(1878)"*[13].

Il secondo documento inviato a Crispi era accompagnato da una lettera in cui lo stesso don Bosco segnalava alcuni edifici romani, ritenuti adeguati per la fondazione di un ospizio o internato, nel quale applicare il Sistema preventivo tra i giovani a rischio ("pericolanti").

Diversi paragrafi delle due "versioni del sistema preventivo" coincidono quasi letteralmente; ma le differenze tra le medesime sono rilevanti, sia nell'impostazione generale, sia nei contenuti. Nel fascicolo del 1877 prevale la preoccupazione pedagogica; il sintetico promemoria del 1878 ha, invece, un certo carattere "sociopolitico", mettendo l'accento sul fenomeno delle trasformazioni sociali che fanno diventare più acuto e minaccioso il problema dei "giovani abbandonati".

Una delle frequenti crisi ministeriali interruppe le pratiche iniziate. Don Bosco presentò il suo "progetto" al nuovo ministro degli Interni Giuseppe Zanardelli[14]*; ma, stando alla documentazione fruibile, senza esito positivo. Non è privo d'interesse, tuttavia, l'intento del fondatore della Congregazione salesiana di fare presente il suo metodo educativo negli ambienti laici, tra i ragazzi poveri e "pericolanti".*

151. Il Sistema preventivo nella educazione della gioventù

Ed. critica in *DBE*, *Scritti*, pp. 248-257 (OE XXVIII, 422-443).

Più volte fui richiesto di esprimere verbalmente o per iscritto alcuni pensieri intorno al così detto sistema Preventivo che si suole usare nelle nostre case. Per mancanza di tempo non ho potuto finora appagare questo desiderio, e presentemente ne do qui un cenno, che spero sia come l'indice di quanto ho in animo di pubblicare in una operetta appositamente preparata, se Dio mi darà tanto di vita da poterlo effettuare, e ciò unicamente per giovare alla difficile arte della giovanile educazione. Dirò adunque: in che

[12] Francesco Crispi (1818-1901), esponente della sinistra storica italiana; presidente del consiglio dei ministri del Regno d'Italia (1887-1891 e 1893-1896).

[13] Cf *DBE*, *Scritti*, p. 284.

[14] Giuseppe Zanardelli (1826-1903), giurista e uomo politico, presidente del Consiglio dal 1901 al 1903, affiliato alla Loggia Propaganda Massonica. Nel 1878 regge per alcuni mesi il Ministero dell'Interno.

cosa consista il sistema Preventivo, e perché debbasi preferire: sua pratica applicazione, e suoi vantaggi.

I. In che cosa consista il sistema preventivo e perché debbasi preferire

Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: Preventivo e Repressivo. Il sistema Repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove è d'uopo, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del superiore debbono essere severe, e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni famigliarità coi dipendenti.

Il direttore per accrescere valore alla sua autorità dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e per lo più quando si tratta di punire o di minacciare. Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia e in generale tra le persone adulte ed assennate, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle prescrizioni.

Diverso, e direi, opposto è il sistema Preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evenienza, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze.

Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi. Sembra che questo sia preferibile per le seguenti ragioni:

I. L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite al superiore. Né mai si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato oppure inflitto, perché in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo ragiona, e per lo più riesce a guadagnare il cuore, cosicché l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

II. La ragione più essenziale è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano: perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso e che avrebbe per certo evitato se una voce amica l'avesse ammonito.

III. Il sistema Repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subìti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi sono fatti di alcuni che in vecchiaia vendicarono bruttamente certi castighi toccati giustamente in tempo di loro educazione. Al contrario il sistema Preventivo rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore che lo avvisa, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore.

IV. Il sistema Preventivo rende affezionato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo dell'educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo allora che si troverà negli impieghi, negli uffizi civili e nel commercio. Per queste e molte altre ragioni pare che il sistema Preventivo debba preferirsi al Repressivo.

II. Applicazione del sistema preventivo

La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di san Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet.* La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine.

I. Il direttore pertanto deve essere tutto consacrato ai suoi educandi, né mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo uffizio, anzi trovarsi sempre coi suoi dipendenti tutte le volte che non sono obbligatoriamente legati da qualche occupazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti.

II. I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Il traviamento di un solo può compromettere un istituto educativo. Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devonsi raccogliere; si trattengano con loro fino a che siano da altri assistiti; non li lascino mai disoccupati.

III. Si dia ampia facoltà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La

ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità. Si badi soltanto che la materia del trattenimento, le persone che intervengono, i discorsi che hanno luogo non siano biasimevoli. Fate tutto quello che volete, diceva il grande amico della gioventù san Filippo Neri, a me basta che non facciate peccati.

IV. La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edifizio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai annoiare né obbligare i giovanetti alla frequenza dei santi sacramenti, ma porgere loro la comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima come appunto sono i santi sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri con piacere e con frutto (1).

V. Si usi la massima sorveglianza per impedire che nell'istituto siano introdotti compagni, libri o persone che facciano cattivi discorsi. La scelta d'un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione.

VI. Ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso, o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studi di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell'istituto o fuori; ma il suo parlare non oltrepassi mai i due o tre minuti. Questa è la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell'educazione.

VII. Si tenga lontano come la peste l'opinione di taluno che vorrebbe differire la prima comunione ad un'età troppo inoltrata, quando per lo più il demonio ha preso possesso del cuore di un giovanetto a danno incalcolabile della sua innocenza. Secondo la disciplina della Chiesa primitiva si solevano dare ai bambini le ostie consacrate che sopravanzavano nella comunione pasquale. Questo serve a farci conoscere quanto la Chiesa ami che i fanciulli siano ammessi per tempo alla santa comunione. Quando un giovanetto sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età e venga il Sovrano Celeste a regnare in quell'anima benedetta.

VIII. I catechismi raccomandano la frequente comunione, san Filippo Neri la consigliava ogni otto giorni ed anche più spesso. Il Concilio Triden-

tino dice chiaro che desidera sommamente che ogni fedele cristiano quando va ad ascoltare la santa messa faccia eziandio la comunione. Ma questa comunione sia non solo spirituale, ma bensì sacramentale, affinché si ricavi maggior frutto da questo augusto e divino sacrifizio. (Concilio Trid., sess. XXII, cap. VI).

III. Utilità del sistema preventivo

Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi, deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi.

Oltre ai vantaggi sopra esposti si aggiunge ancora qui che:

I. L'allievo sarà sempre amico dell'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori. Dove vanno questi allievi per lo più sono la consolazione della famiglia, utili cittadini e buoni cristiani.

II. Qualunque sia il carattere, l'indole, lo stato morale di un allievo all'epoca della sua accettazione, i parenti possono vivere sicuri, che il loro figlio non potrà peggiorare, e si può dare per certo che si otterrà sempre qualche miglioramento. Anzi certi fanciulli che per molto tempo furono il flagello dei parenti e perfino rifiutati dalle case correzionali, coltivati secondo questi principi, cangiarono indole, carattere, si diedero ad una vita costumata, e presentemente occupano onorati uffizi nella società, divenuti così il sostegno della famiglia, decoro del paese in cui dimorano.

III. Gli allievi che per avventura entrassero in un istituto con triste abitudini non possono danneggiare i loro compagni. Né i giovanetti buoni potranno ricevere nocumento da costoro, perché non avvi né tempo, né luogo, né opportunità, perciocché l'assistente, che supponiamo presente, ci porrebbe tosto rimedio.

Una parola sui castighi[15]

Che regola tenere nell'infliggere castighi? Dove è possibile, non si faccia mai uso dei castighi; dove poi la necessità chiedesse repressione, si ritenga quanto segue:

I. L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere. In questo caso la sottrazione di benevolenza è un castigo, ma un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilisce mai.

II. Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo, quando vi è trascuratezza, è già un premio od un castigo.

III. Eccettuati rarissimi casi, le correzioni, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi dai compagni, e si usi massima prudenza e pazienza per fare che l'allievo comprenda il suo torto colla ragione e colla religione.

IV. Il direttore faccia ben conoscere le regole, i premi ed i castighi stabiliti dalle leggi di disciplina, affinché l'allievo non si possa scusare dicendo: Non sapeva che ciò fosse proibito.

Gli istituti che metteranno in pratica questo sistema, io credo che potranno ottenere grandi vantaggi senza venire né alla sferza, né ad altri violenti castighi. Da circa quarant'anni tratto colla gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quegli stessi fanciulli, cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita ([1]).

(1) Non è gran tempo che un ministro della Regina di Inghilterra visitando un istituto di Torino fu condotto in una spaziosa sala dove facevano studio circa cinquecento giovanetti. Si meravigliò non poco al rimirare tale moltitudine di fanciulli in perfetto

[15] Non è stata inclusa nella raccolta la cosiddetta circolare *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane* (ASC A1750401), ms di don Giovanni B. Francesia datato 1883 e pubblicato per la prima volta nel 1935 (cf MB XVI, 440-449) da don Eugenio Ceria. In questo scritto, erroneamente attribuito a don Bosco e alla trascrizione di don Rua, si trova la ripetuta frase: "l'educazione è cosa di cuore". Cf José Manuel Prellezo, *"Dei castighi" (1883): puntualizzazioni sull'autore e sulle fonti redazionali dello scritto*, in RSS 27 (2008) 287-307.

silenzio e senza assistenti. Crebbe ancora la sua meraviglia quando seppe che forse in tutto l'anno non avevasi a lamentare una parola di disturbo, non un motivo di infliggere o di minacciare un castigo. – Come è mai possibile di ottenere tanto silenzio e tanta disciplina? domanda: ditemelo. E voi, aggiunse al suo segretario, scrivete quanto vi dice. – Signore, rispose il direttore dello Stabilimento, il mezzo che si usa tra noi non si può usare fra voi. – Perché? – Perché sono arcani soltanto svelati ai cattolici. – Quali? – La frequente confessione e comunione e la messa quotidiana ben ascoltata. – Avete proprio ragione, noi manchiamo di questi potenti mezzi di educazione. Non si può supplire con altri mezzi? – Se non si usano questi elementi di religione, bisogna ricorrere alle minacce ed al bastone. – Avete ragione! avete ragione! O religione, o bastone, voglio raccontarlo a Londra.

152. Il Sistema preventivo nella educazione della gioventù ["pericolante"]

Ed. critica in *DBE*, *Scritti*, pp. 291-294 ("Minuta autografa di don Bosco di un promemoria per il ministro Francesco Crispi").

Due sono i sistemi usati nella educazione morale e civile della gioventù: Repressivo e preventivo. L'uno e l'altro sono applicabili in mezzo alla civile società e nelle case di educazione. Daremo breve cenno in generale sul sistema preventivo da usarsi in mezzo alla civile società; di poi come possa con successo praticarsi nei reclusori, nei collegi, negli ospizi e negli stessi educandati.

Sistema preventivo e repressivo in mezzo alla società

Il sistema repressivo consiste nel far conoscere le leggi e la pena che esse stabiliscono; di poi l'autorità deve vegliare per conoscere e punire i colpevoli. Questo è il sistema usato nella milizia e in generale fra gli adulti. Ma i giovanetti mancando di istruzione, di riflessione, eccitati dai compagni o dalla irriflessione, si lasciano spesso ciecamente strascinare al disordine pel solo motivo di essere abbandonati.

Mentre le leggi vegliano sopra i colpevoli, devonsi certamente usare grandi sollecitudini per diminuirne il numero.

Quali fanciulli debbano dirsi nei pericoli

Io credo che si possano chiamare non cattivi ma in pericolo di venir tali coloro che:

1° Dalle città o dai diversi paesi dello stato vanno in altre città e paesi in cerca di lavoro. Per lo più costoro portano seco un po' di danaro, che

consumano in breve tempo. Se poscia non trovano lavoro, versano in vero pericolo di darsi al ladroneccio e cominciare la via che li conduce alla rovina.

2° Quelli che fatti orfani dei genitori non hanno chi li assista quindi rimangono abbandonati al vagabondaggio e alla compagnia dei discoli, mentre una mano amica, una voce caritatevole avrebbe potuto avviarli nel cammino dell'onore e dell'onesto cittadino.

3° Quelli che hanno i genitori i quali non possono o non vogliono prendere cura della loro figliuolanza; perciò li cacciano dalla famiglia o li abbandonano assolutamente. Di questi genitori snaturati purtroppo è grande il numero.

4° I vagabondi che cadono nelle mani della pubblica sicurezza, ma che non sono ancora discoli. Costoro se venissero accolti in un ospizio ove siano istruiti, avviati al lavoro, sarebbero certamente tolti alle prigioni e restituiti alla civile società.

Provvedimenti

L'esperienza ha fatto conoscere che si può efficacemente provvedere a queste quattro categorie di fanciulli:

1° Coi giardini di ricreazione festiva. Coll'amena ricreazione, colla musica, colla ginnastica, colla corsa, coi salti, colla declamazione, col teatrino si raccolgono con molta facilità. Colla scuola serale poi, colla scuola domenicale, col catechismo si dà l'alimento morale proporzionato e indispensabile a questi poveri figli del popolo.

2° In queste adunanze fare indagini per conoscere quelli che sono fuori di padrone, e fare in modo che siano occupati ed assistiti nel lavoro lungo la settimana.

3° Se ne incontrano poi di quelli che sono poveri ed abbandonati, né hanno come vestirsi, né come nutrirsi, né dove dormire la notte. A costoro non si può altrimenti provvedere, se non con ospizi e case di preservazione, con arti, mestieri ed anche colonie agricole.

Ingerenza governativa

Il Governo senza assumersi una minuta amministrazione, senza toccar il principio della carità legale può cooperare nei seguenti modi:

1° Somministrar giardini pei trattenimenti festivi; aiutar a fornire le scuole, e i giardini del necessario suppellettile.

2° Provvedere locali per ospizi, fornirli dei necessari utensili per le arti e mestieri a cui sarebbero applicati i fanciulli ricoverandi.

3° Il Governo lascierebbe libera l'accettazione degli allievi, ma darebbe una diaria ovvero sussidio mensile per coloro che trovandosi nelle condizioni sopra descritte fossero ricoverati. Ciò si farebbe constare o dai certificati dell'autorità civile; o dai fatti delle questure, che assai di frequente incontrano giovanetti che appunto si trovano in questa condizione.

4° Questo sussidio giornaliero sarebbe limitato ad un terzo di quanto costerebbe un giovanetto nei riformatori dello stato. Pigliando per base le carceri correzionali della Generala di Torino, e riducendo la spesa totale per ciascun individuo si può calcolare ad 80 centesimi al giorno.

In questo modo il governo aiuterebbe, ma lascierebbe libero il concorso della privata carità dei cittadini.

Risultati

Appoggiato sopra l'esperienza di trenta cinque anni si può constatare che:

1° Molti ragazzi usciti dalle carceri con facilità si avviarono ad un'arte con cui guadagnarsi onestamente il pane della vita.

2° Molti che versavano in estremo pericolo di venir discoli, cominciavano a cagionar molestia agli onesti cittadini, e già davano non leggeri disturbi alle pubbliche autorità; costoro si ritrassero dal pericolo e si posero sulla strada dell'onesto cittadino.

3° Dai registri consta che non meno di cento mila giovanetti assistiti, raccolti, educati con questo sistema impararono chi la musica, chi la scienza letteraria, chi arte o un mestiere, e sono divenuti virtuosi artigiani, commessi di negozio, padroni di bottega, maestri insegnanti, laboriosi impiegati, e non pochi cuoprono onorifici gradi nella milizia. Molti anche forniti dalla natura di non ordinario ingegno, poterono percorrere i corsi universitari e si laurearono in Lettere, in matematiche, medicina, leggi, ingegneri, notai, farmacisti e simili.

III. RICHIAMI A PRATICARE IL SISTEMA PREVENTIVO (1884-1885)

Nelle pagine del fascicolo pedagogico del 1877, don Bosco mette in risalto i vantaggi del Sistema preventivo e altri motivi per cui esso dovrebbe essere preferito; ma, allo stesso tempo, egli riconosce che la "applicazione pratica" del metodo di educazione da lui proposto comporta, per gli educatori, "alcune difficoltà".

Le difficoltà non mancarono neppure a Valdocco, specialmente nell'ambito disciplinare. Nella prima parte degli anni Ottanta del secolo XIX è sentita più volte la necessità di affrontare il delicato tema dei "castighi". Il 9 marzo del 1883, nella "conferenza generale" o riunione di tutto il personale impegnato nel lavoro tra i ragazzi, venne messo all'ordine del giorno un argomento ritenuto "importante": "Trovare il perché, che i giovani ci temono più di quello che ci amano". I responsabili della casa avvertono che il fatto è contrario allo spirito salesiano o "almeno allo spirito di don Bosco"[16].

Pochi mesi dopo – Il 4 luglio 1884 –, nella riunione del Capitolo superiore (oggi Consiglio generale) della Congregazione salesiana, lo stesso don Bosco allude alla questione della "riforma della casa dell'Oratorio" e sottolinea, a tale proposito, l'importanza di osservare puntualmente il "regolamento che si praticava nei tempi antichi"[17].

In queste coordinate trova punti di riferimento il testo del primo scritto riportato a continuazione: la celebre lettera da Roma del 1884 (indirizzata alla comunità salesiana di Torino-Valdocco), nella quale si racconta un "sogno" di don Bosco – esposto da questi al segretario don Giovanni Battista Lemoyne –, che riguardava lo stato dell'Oratorio di San Francesco di Sales in due momenti del suo sviluppo: prima di 1870 (aspetti positivi) e nell'attualità del 1884 (aspetti problematici). Esiste anche una redazione più breve diretta ai giovani studenti di Valdocco[18].

[16] José Manuel Prellezo, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale (1866-1889). Documenti e testimonianze.* Roma, LAS 1992, pp. 257-258.

[17] *Ibid*., p. 275. Considerazioni analoghe mossero don Bosco a interrompere le pratiche iniziate per affidargli, nel 1885, un "Riformatorio" a Madrid. Il 17 marzo 1886, scrisse al senatore spagnolo Manuel Silvela: "Malgrado tutta la volontà di far il bene, noi non potremmo discostarci nella pratica da quanto stabilisce il nostro Regolamento, di cui ho mandato copia nel settembre ultimo scorso. Sarebbe possibile costì per noi un Istituto sul modello dei *Talleres Salesianos* di Barcellona-Sarriá; ma non lo potrebbe essere ugualmente una scuola di riforma sulle basi di codesta di Santa Rita" (E IV, pp. 353-354).

[18] Cf Pietro Braido, *Due lettere datate da Roma 10 maggio 1884*, in *DBE, Scritti*,

"Di questa lettera [datata 10 maggio 1884] non si conosce minuta autografa di don Bosco, ma solo l'originale (in due stesure) scritto da don Lemoyne e sottoscritto da don Bosco. Ciononostante, per il suo contenuto è da considerare come uno dei più efficaci e dei più ricchi documenti pedagogici di Don Bosco".[19]

In una circostanza analoga a quella accennata nei paragrafi precedenti, furono scritte diverse lettere da don Bosco, nel 1885. Dall'America Latina erano arrivate a Torino-Valdocco informazioni poco soddisfacenti sui metodi educativi seguiti in alcune case salesiane dell'Argentina, in contrasto con la familiarità e bontà proprie del sistema educativo salesiano. Venuto a conoscenza della situazione, don Bosco interviene personalmente e scrive con schiettezza: "Il Sistema preventivo sia proprio di noi".

Oltre il testo della redazione più estesa della lettera del 10 maggio 1884, si riportano in seguito tre scritti indirizzati, nel 1885, a autorevoli missionari salesiani: Giovanni Cagliero, Giacomo Costamagna e don Domenico Tomatis[20]*. Don Bosco vi esprime paterni e vivaci richiami a mettere in pratica la pedagogia della carità, la pazienza e la dolcezza. Con altre parole: ad assumere i principali tratti dello "Spirito Salesiano" che egli si propone "introdurre nelle case di America". L'impegno del fondatore della Congregazione salesiana non risultò vano.*

pp. 344-390; José Manuel Prellezo, *La(s) Carta(s) de Roma (1884),* in "Cuadernos de Formación Permanente" 17 (2011) 179-202.

[19] P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*…, II, p. 469. Nelle pagine precedenti, accennando al tema dei "sogni", Stella scrive: "Tra tutti, quello comunicato da Roma all'Oratorio con lettera del 10 maggio 1884 può essere considerato come la più efficace esegesi dell'assistenza amorevole e preventiva" (*Ibid*., p. 467); cf anche Pietro Braido, *La lettera di don Bosco da Roma del 10 maggio 1884*. Roma, LAS 1984, p. 8.

[20] Destinatari delle lettere di don Bosco riportate: mons. Giovanni Cagliero (1838-1926), futuro primo cardinale salesiano (1915). Giacomo don Costamagna (1846-1921), futuro vescovo (1894), Vicario Apostolico di Méndez y Gualaquiza (Ecuador). Giuseppe Vespignani (1854-1932) diviene salesiano dopo l'ordinazione sacerdotale (1876); nel 1877 è inviato missionario in Argentina; nel CG del 1922 è eletto consigliere professionale generale. Domenico Tomatis (1849-1912), direttore per vari anni del collegio di San Nicolás de los Arroyos (Argentina). Altri missionari salesiani italiani menzionati: don Giuseppe Beauvoir (1850-1930), don Domenico Milanesio (1843-1922), mons. Giuseppe Fagnano (1844-1916).

153. Lettera da Roma alla comunità salesiana dell'Oratorio di Torino-Valdocco

Ed. critica in *DBE*, *Scritti*, pp. 377-390.

Roma, 10 maggio 1884

Miei carissimi figliuoli in Gesù Cristo,

Vicino o lontano io penso sempre a voi. Un solo è il mio desiderio: quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. Questo pensiero, questo desiderio mi risolsero a scrivervi questa lettera. Sento, o cari miei, il peso della mia lontananza da voi e il non vedervi e il non sentirvi mi cagiona pena quale voi non potete immaginare. Perciò io avrei desiderato scrivere queste righe una settimana fa, ma le continue occupazioni me lo impedirono. Tuttavia, benché pochi giorni manchino al mio ritorno, voglio anticipare la mia venuta fra voi almeno per lettera, non potendolo di persona. Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo ed ha dovere di parlarvi colla libertà di un padre. E voi me lo permetterete, non è vero? E mi presterete attenzione e metterete in pratica quello che sono per dirvi.

Ho affermato che voi siete l'unico ed il continuo pensiero della mia mente. Or dunque in una delle sere scorse io mi era ritirato in camera, e mentre mi disponeva per andare a riposo aveva incominciato a recitare le preghiere che mi insegnò la mia buona mamma. In quel momento non so bene se preso dal sonno o tratto fuori di me da una distrazione, mi parve che mi si presentassero innanzi due degli antichi giovani dell'Oratorio. Uno di questi due mi si avvicinò e salutatomi affettuosamente mi disse:

– O don Bosco! Mi conosce?

– Sì che ti conosco: risposi.

– E si ricorda ancora di me? soggiunse quell'uomo.

– Di te e di tutti gli altri. Tu sei Valfrè, ed eri nell'Oratorio prima del 1870.

– Dica! continuò Valfrè, vuol vedere i giovani che erano nell'Oratorio ai miei tempi?

– Sì fammeli vedere, io risposi; ciò mi cagionerà molto piacere.

E Valfrè mi mostrò i giovani tutti colle stesse sembianze e colla statura e nell'età di quel tempo. Mi pareva di essere nell'antico Oratorio nell'ora della ricreazione. Era una scena tutta vita, tutta moto, tutta allegria. Chi correva, chi saltava, chi faceva saltare. Qui si giuocava alla rana, là a bararotta ed al pallone. In un luogo era radunato un crocchio di giovani che pendeva dal

labbro di un prete il quale narrava una storiella. In un altro luogo un chierico che in mezzo ad altri giovanetti giuocava all'*asino vola* ed ai *mestieri*. Si cantava, si rideva da tutte parti e dovunque chierici e preti e intorno ad essi i giovani che schiamazzavano allegramente. Si vedeva che fra i giovani e i superiori regnava la più grande cordialità e confidenza. Io era incantato a questo spettacolo e Valfrè mi disse:

– Veda: la famigliarità porta amore, e l'amore porta confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti ed ai superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati.

In quell'istante si avvicinò a me l'altro mio antico allievo che avea la barba tutta bianca e mi disse:

– Don Bosco vuole adesso conoscere e vedere i giovani che attualmente sono nell'Oratorio? (Costui era Buzzetti Giuseppe).

– Sì, risposi io; perché è già un mese che più non li vedo!

E me li additò. Vidi l'Oratorio e tutti voi che facevate ricreazione. Ma non udiva più grida di gioia e cantici, non più vedeva quel moto, quella vita come nella prima scena. Negli atti e nel viso di molti giovani si leggeva una noia, una spossatezza, una musoneria, una diffidenza che faceva pena al mio cuore.

Vidi è vero molti che correvano, giuocavano, si agitavano con beata spensieratezza, ma altri non pochi io ne vedeva, star soli appoggiati ai pilastri in preda a pensieri sconfortanti; altri su per le scale e nei corridoi o sopra i poggioli dalla parte del giardino per sottrarsi alla ricreazione comune; altri passeggiare lentamente in gruppi parlando sottovoce fra di loro dando attorno occhiate sospettose e maligne: talora sorridere ma con un sorriso accompagnato da occhiate da far non solamente sospettare, ma credere che san Luigi avrebbe arrossito se si fosse trovato in compagnia di costoro; eziandio fra coloro che giuocavano ve ne erano alcuni così svogliati, che faceano veder chiaramente, come non trovassero gusto nei divertimenti.

– Hai visti i tuoi giovani? mi disse quell'antico allievo.

– Li vedo; risposi sospirando.

– Quanto sono differenti da quelli che eravamo noi una volta! esclamò quel vecchio allievo.

– Purtroppo! Quanta svogliatezza in questa ricreazione.

– E di qui proviene la freddezza in tanti nell'accostarsi ai santi sacramenti, la trascuranza delle pratiche di pietà in chiesa e altrove; lo star malvolen-

tieri in un luogo ove la divina Provvidenza li ricolma di ogni bene pel corpo, per l'anima, per l'intelletto. Di qui il non corrispondere che molti fanno alla loro vocazione; di qui le ingratitudini verso i superiori; di qui i segretumi e le mormorazioni, con tutte le altre deplorevoli conseguenze.

– Capisco, intendo, risposi io. Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani, acciocché riprendano l'antica vivacità, allegrezza, espansione?

– Coll'amore!

– Amore? Ma i miei giovani non sono amati abbastanza? Tu lo sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato pel corso di ben quaranta anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni per dare ad essi pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute delle loro anime. Ho fatto quanto ho potuto e saputo per coloro che formano l'affetto di tutta lamia vita.

– Non parlo di te!

– Di chi dunque? Di coloro che fanno le mie veci? Dei direttori, prefetti, maestri, assistenti? Non vedi come sono martiri dello studio e del lavoro? Come consumino i loro anni giovanili per coloro che ad essi affidò la divina Provvidenza?

– Vedo, conosco; ma ciò non basta: ci manca il meglio.

– Che cosa manca adunque?

– Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati.

– Ma non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza? Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?

– No, lo ripeto; ciò non basta.

– Che cosa ci vuole adunque?

– Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a veder l'amore in quelle cose che naturalmente lor piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi e queste cose imparino a far con amore.

– Spiegati meglio!

– Osservi i giovani in ricreazione.

Osservai e quindi replicai: – E che cosa c'è di speciale da vedere?

– Sono tanti anni che va educando giovani e non capisce? Guardi meglio! Dove sono i nostri Salesiani?

Osservai e vidi che ben pochi preti e chierici si mescolavano fra i giovani e ancor più pochi prendevano parte ai loro divertimenti. I superiori non era-

no più l'anima della ricreazione. La maggior parte di essi passeggiavano fra di loro parlando, senza badare che cosa facessero gli allievi; altri guardavano la ricreazione non dandosi nessun pensiero dei giovani; altri sorvegliavano così alla lontana senza avvertire chi commettesse qualche mancanza; qualcuno poi avvertiva ma in atto minaccioso e ciò raramente. Vi era qualche Salesiano che avrebbe desiderato intromettersi in qualche gruppo di giovani, ma vidi che questi giovani cercavano studiosamente di allontanarsi dai maestri e dai superiori.

Allora quel mio amico ripigliò: – Negli antichi tempi dell'Oratorio lei non stava sempre in mezzo ai giovani e specialmente in tempo di ricreazione? Si ricorda quei belli anni? Era un tripudio di paradiso, un'epoca che ricordiam sempre con amore, perché l'amore era quello che ci serviva di regola, e noi per lei non avevamo segreti.

– Certamente! E allora tutto era gioia per me e nei giovani uno slancio per avvicinarsi a me per volermi parlare, ed una viva ansia di udire i miei consigli e metterli in pratica. Ora però vedi come le udienze continue e gli affari moltiplicati e la mia sanità me lo impediscono.

– Va bene: ma se lei non può, perché i suoi Salesiani non si fanno suoi imitatori? Perché non insiste, non esige che trattino i giovani come li trattava lei?

– Io parlo, mi spolmono ma pur troppo che molti non si sentono più di far le fatiche di una volta.

– E quindi trascurando il meno perdono il più e questo più sono le loro fatiche. Che amino ciò che piace ai giovani e i giovani ameranno ciò che piace ai superiori. E a questo modo sarà facile la loro fatica. La causa del presente cambiamento nell'Oratorio è che un certo numero di giovani non ha confidenza nei superiori. Anticamente i cuori erano tutti aperti ai superiori, che i giovani amavano ed obbedivano prontamente. Ma ora i superiori sono considerati come superiori e non più come padri, fratelli ed amici; quindi sono temuti e poco amati. Perciò se si vuol fare un cuor solo ed un'anima sola per amor di Gesù bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale. Che quindi l'obbedienza guidi l'allievo come la madre guida il suo fanciullino. Allora regnerà nell'Oratorio la pace e l'allegrezza antica.

– Come dunque fare per rompere questa barriera?

– Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza famigliarità non si dimostra l'amore e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù

Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della famigliarità.

Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello. Se uno è visto solo predicare dal pulpito si dirà che fa ne più ne meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la parola di uno che ama. Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio di un giovane nel mentre che si divertiva.

Chi sa di essere amato ama e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani ed i superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare ai superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumava. Ecco il vostro modello. Allora non si vedrà più chi lavorerà per fine di vanagloria; chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso; chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia di una temuta preponderanza altrui; chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani, esclusi tutti gli altri superiori, guadagnando null'altro che disprezzo ed ipocrite moine; chi si lasci rubare il cuore da una creatura e per far la corte a questa trascurare tutti gli altri giovanetti; chi per amore dei propri comodi tenga in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza; chi per un vano rispetto umano si astenga dall'ammonire chi deve essere ammonito.

Se ci sarà questo vero amore non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime. È quando illanguidisce questo amore che le cose non vanno più bene. Perché si vuole sostituire all'amore la freddezza di un regolamento? Perché i superiori si allontanano dall'osservanza di quelle regole di educazione che don Bosco ha loro dettate? Perché al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda di bandir leggi che se si sostengono coi castighi accendono odi e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare fruttano disprezzo per i superiori e cagione sono di disordini gravissimi?

E ciò accade necessariamente se manca la famigliarità. Se adunque si vuole che l'oratorio ritorni all'antica felicità si rimetta in vigore l'antico sistema: che il superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio, o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che

la Provvidenza gli ha affidati. Allora i cuori non saranno più chiusi e non regneranno più certi segretumi che uccidono. Solo in caso di immoralità i superiori siano inesorabili. È meglio correre pericolo di scacciare dalla casa un innocente, che ritenere uno scandaloso. Gli assistenti si facciano uno strettissimo dovere di coscienza di riferire ai superiori tutte quelle cose le quali conoscano in qualunque modo essere offesa di Dio.

Allora io interrogai: – E quale è il mezzo precipuo perché trionfi simile famigliarità e simile amore e confidenza?

– L'osservanza esatta delle regole della casa.

– E null'altro?

– Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera.

Mentre così il mio antico allievo finiva di parlare ed io continuava ad osservare con vivo dispiacere quella ricreazione a poco a poco mi sentii oppresso da grande stanchezza che andava ognora crescendo. Questa oppressione giunse al punto che non potendo più resistere mi scossi e rinvenni. Mi trovai in piedi vicino al letto. Le mie gambe erano così gonfie e mi faceano così male che non potea più star ritto. L'ora era tardissima quindi me ne andai a letto risoluto di scrivere ai miei cari figliuoli queste righe.

Io desidero di non far questi sogni perché mi stancano troppo. Nel giorno seguente mi sentiva rotto nella persona e non vedea l'ora di potermi riposare la sera seguente. Ma ecco appena fui in letto ricominciare il sogno. Aveva d'innanzi il cortile, i giovani che ora sono nell'Oratorio, e lo stesso antico allievo dell'Oratorio. Io presi ad interrogarlo: – Ciò che mi dicesti io lo farò sapere ai miei Salesiani, ma ai giovani dell'Oratorio che cosa debbo dire?

Mi rispose: – Che essi riconoscano quanto i superiori, i maestri, gli assistenti fatichino e studino per loro amore, poi che se non fosse pel loro bene non si assoggetterebbero a tanti sacrifizi; che si ricordino essere l'umiltà la fonte di ogni tranquillità; che sappiano sopportare i difetti degli altri poi che al mondo non si trova la perfezione ma questa è solo in Paradiso; che cessino dalle mormorazioni poiché queste raffreddano i cuori; e sovratutto che procurino di vivere nella santa grazia di Dio. Chi non ha pace con Dio, non ha pace con sé, non ha pace cogli altri.

– E tu mi dici dunque che vi sono fra i miei giovani di quelli che non hanno la pace con Dio?

– Questa è la prima causa del malo umore, fra le altre che tu sai, alle quali devi porre rimedio, e che non fa d'uopo che ora ti dica. Infatti non diffida se non chi ha segreti da custodire, se non chi teme che questi segreti vengano a conoscersi, perché sa che gliene tornerebbe vergogna e disgrazia. Nello stes-

so tempo se il cuore non ha la pace con Dio rimane angosciato irrequieto insofferente d'obbedienza, si irrita per nulla, gli sembra che ogni cosa vada a male, e perché esso non ha amore, giudica che i superiori non lo amino.

– Eppure o caro mio non vedi quanta frequenza di confessioni e di comunioni vi è nell'Oratorio?

– È vero che grande è la frequenza delle confessioni ma ciò che manca *radicalmente*, in tanti giovanetti che si confessano è la stabilità nei proponimenti. Si confessano ma sempre le stesse mancanze, le stesse occasioni prossime, le stesse abitudini cattive, le stesse disobbedienze, le stesse trascuranze nei doveri. Così si va avanti per mesi e mesi, e anche per anni e taluni perfino così continuano alla 5ª ginnasiale. Sono confessioni che valgono poco o nulla; quindi non recano pace e se un giovanetto fosse chiamato in quello stato al tribunale di Dio sarebbe un affare ben serio.

– E di costoro ve ne ha molti all'Oratorio?

– Pochi in confronto del gran numero di giovani che sono nella casa: Osservi. – E me li additava.

Io guardai e ad uno ad uno vidi quei giovani. Ma in questi pochi io vidi cose che hanno profondamente amareggiato il mio cuore. Non voglio metterle sulla carta, ma quando sarò di ritorno voglio esporle a ciascuno cui si riferiscono. Qui vi dirò soltanto che è tempo di pregare e di prenderne ferme risoluzioni; proporre non colle parole ma coi fatti e far vedere che i Comollo, i Savio Domenico, i Besucco e i Saccardi, vivono ancora tra noi.

In ultimo domandai a quel mio amico: – Hai null'altro da dirmi?

– Predica a tutti grandi e piccoli che si ricordino sempre che sono figli di Maria santissima Ausiliatrice. Che essa stessa li ha qui radunati per condurli via dai pericoli del mondo, perché si amassero come fratelli e perché dessero gloria a Dio e a lei colla loro buona condotta. Che è la Madonna quella che loro provvede pane e mezzi di studiare con infinite grazie e portenti. Si ricordino che sono alla vigilia della festa della loro santissima Madre e che coll'aiuto suo deve cadere quella barriera di diffidenza che il demonio ha saputo innalzare tra giovani e superiori e della quale sa giovarsi per la rovina di certe anime.

– E ci riusciremo a togliere questa barriera?

– Sì certamente purché grandi e piccoli siano pronti a soffrire qualche piccola mortificazione per amor di Maria e mettano in pratica ciò che io le ho detto.

Intanto io continuava a guardare i miei giovanetti e allo spettacolo di coloro che vedeva avviati verso l'eterna perdizione sentii tale stretta al cuore

che mi svegliai. Molte cose importantissime che io vidi desidererei ancora narrarvi ma il tempo e le convenienze non me lo permettono.

Concludo: Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita? Niente altro fuorché, fatte le debite proporzioni ritornino i giorni felici dell'antico Oratorio. I giorni dell'amore e della confidenza cristiana tra i giovani ed i superiori; i giorni dello spirito di accondiscendenza e sopportazione per amor di Gesù Cristo degli uni verso gli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti. Ho bisogno che mi consoliate dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero per il bene delle anime vostre. Voi non conoscete abbastanza quale fortuna sia la vostra di essere stati ricoverati nell'Oratorio. Innanzi a Dio vi protesto: Basta che un giovane entri in una casa Salesiana perché la Vergine santissima lo prenda subito sotto la sua protezione speciale. Mettiamoci adunque tutti d'accordo. La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono obbedire faccia regnare fra di noi lo spirito di san Francesco di Sales. O miei cari figliuoli, si avvicina il tempo nel quale dovrò distaccarmi da voi e partire per la mia eternità.

(Nota del segretario). A questo punto don Bosco sospese di dettare; gli occhi suoi si empirono di lagrime, non per rincrescimento, ma per ineffabile tenerezza che trapelava dal suo sguardo e dal suono della sua voce: dopo qualche istante continuò) quindi io bramo di lasciar voi, o preti, o chierici, o giovani carissimi per quella via del Signore nella quale esso stesso vi desidera. A questo fine il Santo Padre che io ho visto venerdì 9 di maggio vi manda di tutto cuore la sua benedizione. Il giorno della festa di Maria Santissima Ausiliatrice mi troverò con voi innanzi all'effige della nostra amorosissima Madre. Voglio che questa gran festa si celebri con ogni solennità e don Lazzero e don Marchisio pensino a far sì che stiamo allegri anche in refettorio. La festa di Maria Ausiliatrice deve essere il preludio della festa che dobbiam celebrare tutti insieme uniti un giorno in Paradiso.

Vostro affezionatissimo amico in Gesù Cristo

Sac. Giovanni Bosco

154. Lettera a monsignor Giovanni Cagliero

Ed. critica in *DBE*, *Scritti*, pp. 445-447.

Torino, 6 agosto 1885

Mio caro monsignor Cagliero,

La tua lettera mi ha fatto un gran piacere, e sebbene la mia vista sia divenuta assai debole, ho voluto leggerla io stesso da capo a fondo, malgrado quella tale calligrafia che dici aver appreso da me, ma che ha degenerato dalla forma primitiva. Alle cose d'amministrazione risponderanno altri per me. Dalla parte mia ti dirò quanto segue.

Nello scrivere alla Propagazione della Fede, all'Opera della Santa Infanzia tieni calcolo di tutto quello che in diversi tempi hanno fatto i Salesiani. Credo abbi teco i moduli di cui devi servirti nello esporre le cose nostre a questi presidenti, che ricevono volentieri anche gli scritti italiani, qualora si avessero difficoltà nella lingua francese. Se non basta una, scrivi anche più lettere intorno alle escursioni di don Fagnano, don Milanesio, don Beauvoir etc. Si noti particolarmente il numero dei battezzati, cresimati, instruiti, ricoverati in passato o al presente. Si ritenga che nella esposizione per la Propaganda si dica tutto, ma in generale. Per la Propagazione della Fede, viaggi, commercio e scoperte; per la Santa Infanzia si dica minutamente ciò che è relativo ai fanciulli, alle fanciulle, alle Suore od ai Salesiani.

Se per caso vi mancassero modelli per tracciare queste relazioni, dimmelo e te ne manderemo. C'è molta propensione di venirci in aiuto. È bene però che di qui io sappia almeno in complesso, quello che scrivete di lì, perché posso esserne interrogato ad ogni momento.

Riguardo ai vescovi coadiutori ho bisogno di avere qualche richiesta positiva e in questo momento spero riuscire a qualche cosa. La pratica *per una Porpora* all'arcivescovo era assai ben avviata dal cardinale Nina; ma ora per nostra disgrazia è passato all'eternità. Ho già toccato altro cantino, e te ne darò cenno a suo tempo.

Preparo una lettera per don Costamagna, e per tua norma io toccherò in particolare lo Spirito Salesiano che vogliamo introdurre nelle case di America.

Carità, pazienza, dolcezza, non mai rimproveri umilianti, non mai castighi, fare del bene a chi si può, del male a nissuno. Ciò valga pei Salesiani tra loro, fra gli allievi, ed altri, esterni od interni. Per le relazioni colle nostre Suore usa pazienza molta, ma rigore nella osservanza delle loro regole.

In generale poi nelle nostre strettezze faremo ogni sacrifizio per venirvi in aiuto; ma raccomanda a tutti di evitare la costruzione o l'acquisto di stabili che non siano strettamente necessari *a nostro uso.* Non mai cose da rivendersi; non campi o terreni, o abitazioni da farne guadagno pecuniario.

Procurate di aiutarci in questo senso. Fate quanto potete per avere vocazioni sia per le Suore e sia pei Salesiani, ma non impegnatevi in troppi lavori. Chi troppo vuole nulla stringe e guasta tutto.

Avendo occasione di parlare coll'arcivescovo, con mons. Espinosa o ad altri simili personaggi, dirai che sono interamente per loro servizio specialmente riguardo a cose di Roma.

Dirai a mia nipote Rosina che abbia molto riguardo alla sanità, che si guardi bene dall'andar sola in Paradiso. Ci vada, sì, ma accompagnata da tante anime da lei salvate.

Dio benedica tutti i nostri figli Salesiani, le nostre Sorelle Figlie di Maria Ausiliatrice. Dia a tutti sanità, santità e la perseveranza nel cammino del Cielo.

Mattino e sera pregheremo per voi tutti all'altare di Maria; e tu prega anche per questo povero semicieco che ti sarà sempre in Gesù Cristo

Affezionatissimo amico

Sac. Gio. Bosco

PS. – Una moltitudine innumerabile domandano essere a te nominati e fanno loro ossequi.

155. Lettera a don Giacomo Costamagna

Ed. critica in *DBE*, *Scritti*, pp. 448-450.

Torino, 10 agosto 1885

Caro e sempre amato don Costamagna,

L'epoca dei nostri esercizi spirituali si va avvicinando, ed io che mi vedo in cadente età vorrei potere aver meco tutti i miei figli e le nostre consorelle di America. Ciò non essendo possibile ho divisato di scrivere a te una lettera che possa a te, ad altri nostri confratelli servire di norma a diventare veri Salesiani nei vostri esercizi che pur non sono gran fatto dai nostri lontani.

Prima di ogni cosa dobbiamo benedire e ringraziare il Signore che colla sapienza e potenza sua ci ha aiutati a superare molte e gravi difficoltà che da noi soli ne eravamo veramente incapaci. *Te Deum, Ave Maria.*

Di poi vorrei a tutti fare io stesso una predica o meglio una conferenza sullo spirito salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni ed ogni nostro discorso. Il Sistema preventivo sia proprio di noi. Non mai castighi penali; non mai parole umilianti, non rimproveri severi in presenza altrui. Ma nelle classi suoni la parola dolcezza, carità e pazienza. Non mai parole mordaci, non mai uno schiaffo grave o leggero. Si faccia uso dei castighi negativi, e sempre in modo che coloro che siano avvisati, diventino amici nostri più di prima, e non partano mai avviliti da noi.

Non si facciano mai mormorazioni contro alle disposizioni dei superiori, ma siano tollerate le cose che non siano di nostro gusto, o siano penibili o spiacenti. Ogni Salesiano si faccia amico di tutti, non cerchi mai far vendetta; sia facile a perdonare, ma non richiamar le cose già una volta perdonate.

Non siano mai biasimati gli ordini dei superiori, ed ognuno studi di dare e promuovere il buon esempio. Si inculchi a tutti e si raccomandi costantemente di promuovere le vocazioni religiose tanto delle suore quanto dei confratelli.

La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti.

Questa sarebbe la traccia tua e degli altri che avranno parte nella prossima predicazione degli esercizi.

Dare a tutti molta libertà e molta confidenza. Chi volesse scrivere al suo superiore, o da lui ricevesse qualche lettera, non sia assolutamente letta da alcuno, ad eccezione che colui che la riceve, tale cosa desiderasse. Nei punti più difficili io consiglio caldamente gli ispettori ed i direttori di fare apposite conferenze. Anzi io mi raccomando che don Vespignani sia ben al chiaro in queste cose e le spieghi ai suoi novizi o candidati colla dovuta prudenza.

Per quanto mi è possibile desidero di lasciare la Congregazione senza imbarazzi. Perciò ho in animo di stabilire un mio vicario generale che sia un *alter ego* per l'Europa, ed un altro per l'America. Ma a questo riguardo riceverai a suo tempo istruzioni opportune.

È assai opportuno che tu qualche volta lungo l'anno raduni i direttori della tua Ispettoria per suggerire le norme pratiche qui sopra indicate. Leggere ed inculcare la lettura e la conoscenza delle nostre regole, specialmente il capo che parla delle pratiche di pietà, l'introduzione che ho fatto alle nostre regole stesse e le deliberazioni prese nei nostri capitoli generali o particolari.

Tu vedi che le mie parole domanderebbero molta spiegazione, ma tu sei certamente in grado di capire ed ove occorra comunicare ai nostri confratelli.

Appena tu possa, presentati a mons. arcivescovo, mons. Espinosa, ai suoi vicari generali, don Carranza, dott. Terrero ed altri amici e farai a tutti e ciascuno umili ed affettuosi ossequi come se io parlassi ad un solo.

Dio ti benedica, o caro don Costamagna, e con te benedica e conservi in buona salute tutti i nostri confratelli e consorelle, e Maria Ausiliatrice vi guidi tutti per la via del cielo. *Amen.*

Pregate tutti per me.

Vostro affezionatissimo amico in Gesù Cristo

Sac. Gio. Bosco

156. Lettera a don Domenico Tomatis

Ed. critica in *DBE*, *Scritti*, pp. 451-452.

Mathi, 14 agosto 1885

Mio caro don Tomatis,

Il ricevere tanto di rado di tue lettere mi fa giudicare che hai molto da fare; io lo credo; ma il dare di tue notizie al tuo caro don Bosco merita certamente di essere fra gli affari da non trascurarsi. Che cosa scrivere? tu mi dirai. Scrivere della tua sanità e della sanità dei nostri confratelli; se le regole della Congregazione sono fedelmente osservate; se si fa e come si fa l'esercizio della buona morte. Numero degli allievi e speranze che ti danno di buona riuscita. Fai qualche cosa per coltivare le vocazioni, ne hai qualche speranza? Mons. Ceccarelli è sempre amico dei Salesiani? Queste risposte le attendo con gran piacere.

Siccome la mia vita corre a grandi passi al suo termine, così le cose che voglio scriverti in questa lettera son quelle che ti raccomanderei negli ultimi giorni di esiglio: mio testamento per te.

Caro don Tomatis: tien fisso nella mente che ti sei fatto salesiano per salvarti; predica e raccomanda a tutti i nostri confratelli la medesima verità. Ricordati che non basta sapere le cose ma bisogna praticarle. Dio ci aiuti che non siano per noi le parole del Salvatore: *Dicunt enim et non faciunt.*

Procura di vedere gli affari tuoi cogli occhi tuoi. Quando taluno fa mancamenti, o trascuratezze, avvisalo prontamente senza attendere che siano moltiplicati i mali.

Colla tua esemplare maniera di vivere, colla carità nel parlare, nel co-

mandare, nel sopportare i difetti altrui, si guadagneranno molti alla Congregazione.

Raccomanda costantemente frequenza dei sacramenti della confessione e comunione.

Le virtù che ti renderanno felice nel tempo e nella eternità sono: l'umiltà e la carità.

Sii sempre l'amico, il padre, dei nostri confratelli; aiutali in tutto quello che puoi nelle cose spirituali e temporali; ma sappi servirti di loro in tutto quello che può giovare alla maggior gloria di Dio.

Ogni pensiero che esprimo in questo foglio ha bisogno di essere alquanto spiegato. Tu puoi ciò fare per te e per gli altri.

Dio ti benedica, o sempre mio caro don Tomatis; fa un cordialissimo saluto a tutti i nostri confratelli, amici e benefattori. Dì che ogni mattina nella santa messa prego per loro, e che mi raccomando umilmente alle preghiere di tutti.

Dio faccia che possiamo ancora vederci in questo esiglio mortale, ma che possiamo poi un giorno lodare il santo nome di Gesù e di Maria nella beata eternità. Amen.

Fra breve tempo ti scriverò o farò scrivere altre cose di qualche importanza.

Maria ci tenga tutti fermi e ci guidi per la via del cielo. Amen.

Vostro affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Gio. Bosco

IV. PRINCIPI PEDAGOGICI-DIDATTICI E QUESTIONI DISCIPLINARI (1846-1879)

I dieci brevi documenti riportati in seguito – alcuni forse meno conosciuti che i precedenti nella storiografia salesiana – presentano anch'essi interesse nell'ottica della maturazione e della pratica del sistema educativo di don Bosco. Si tratta di una selezione, necessariamente limitata, di lettere personali a autorità responsabili della pubblica istruzione, a giovani e a educatori, e di circolari su tematiche pedagogico-didattiche.

La prima lettera, indirizzata a uno dei più validi aiutanti nell'Opera degli Oratori, il teologo Borel, è stata redatta tre decadi prima della pubblicazione del fascicolo sul Sistema preventivo nell'educazione della gioventù del 1877. Già nel 1846, don Bosco mostra le sue riserve nei confronti del fatto che uno dei collaboratori, don Giuseppe Trivero, tratti i ragazzi con un certo rigore ("con molta energia").

Una lettera al provveditore agli Studi, Francesco Selmi, presenta particolare interesse. Don Bosco dà in essa puntuali risposte a critiche riguardanti alcuni dei suoi scritti e mette in evidenza la mancanza di fondamento di determinate accuse formulate contro di lui e contro l'Oratorio di San Francesco di Sales.

Nello scritto inviato al pretore urbano di Torino emergono, d'altra parte, aspetti importanti della situazione reale di Valdocco nel 1865. Vi si fa riferimento ai problemi creati da "certi giovanetti per lo più inviati dall'autorità governativa". Uno di quei ragazzi "si dimostrò non solo incorreggibile, ma insultò, minacciò ed imprecò il suo assistente".

Allo studente Emanuele Fassati, don Bosco assicura, invece, che continuerà a pregare per la sua riuscita nello studio, ma aggiunge: "Tu fa uno sforzo: fatica, diligenza, sommissione, ubbidienza, tutto sia in movimento, purché riescano gli esami".

In questo gruppo di documenti, indirizzati a differenti destinatari, affiorano altri temi che dovevano essere poi ricorrenti negli scritti e interventi di don Bosco: pericoli delle vacanze, disciplina (non intesa come "il castigo o la sferza, cose tra noi da non mai parlarne", ma come un "modo di vivere conforme alle regole e costumanze di un istituto").

Rispondendo, nel 1875, al giovane sacerdote salesiano don Giuseppe Bertello sulla maniera di risvegliare l'amore allo studio tra gli alunni, don Bosco consiglia: "Considerali come tuoi fratelli; amorevolezza, compatimento, riguardo".

Nel 1879, in una lettera al principe Placido Gabrielli, che – in nome dell'Amministrazione dell'Ospizio di San Michele a Ripa – propone di affidare alla Società salesiana la direzione dei giovani di quel centro assistenziale-educativo romano,

don Bosco vede con favore la proposta; egli sottolinea, però, che nelle case dirette dai Salesiani "si fa uso di un sistema disciplinare affatto speciale", chiamato "preventivo, in cui non sono adoperati né castighi né minacce"[21].

157. Lettera al teologo Giovanni Borel

Ed. critica in E(m) I, pp. 71-72.

Castelnuovo d'Asti, 31 agosto 1846

Carissimo Signor Teologo,

Bravissimo signor teologo. La sua dettagliata lettera servì a me e ad alcuni miei amici di bellissima lettura; sono molto contento che le cose dell'Oratorio progrediscono nel modo che si sperava. Va bene che don Trivero si presti per l'Oratorio; ma stia attento che egli tratta i figliuoli con molta energia, e so che alcuni furono già disgustati. Ella faccia che l'olio condisca ogni vivanda del nostro Oratorio. Le mando due piccioni della nostra stalla, che credo non dispiaceranno a don Pacchiotti; io voleva mandare invece due pollastri, e mia madre non ha voluto, perché volle che questo genere di cibo si venga a mangiare sul luogo dove fu prodotto; ma di questo ne parleremo in altra lettera.

Ieri quivi vicino si fece la sepoltura di un uomo che fu soggetto di molti discorsi. In una malattia data da' medici insanabile, ad istanza di una pia persona, fece voto di una confessione, comunione, e di una messa. Piacque a Dio la promessa e gli donò la sanità. Senonché l'altro dimenticò quanto aveva promesso; e sebbene fosse dalla propria moglie e da altri più volte avvertito a tener la parola col Signore, tuttavia egli niente adempì. Che vuole mai! Godette egli un mese circa di sanità, sabato scorso venne sorpreso da

[21] Destinatari delle lettere inserite nella raccolta: Giovanni Borel (1801-1873), sac. teologo, amico e collaboratore di don Bosco (che scrive: Borrelli). Giuseppe Trivero († 1874), sac. impegnato nell'Opera degli Oratori. Lorenzo Turchi, contadino, padre di Giovanni Turchi (1838-1909), studente all'Oratorio. Il pretore di Borgo Dora nella città di Torino era, nel 1865, Giovanni Devalle (E[m] II, p. 122). Emanuele Fassati (1852-1874), figlio della marchesa Fassati, con il quale don Bosco è in relazione epistolare. Giovanni Cinzano (1854-), sac. ex-salesiano. Giuseppe Bertello (1848-1910), sac. salesiano, consigliere professionale generale (1898-1910). Placido Gabrielli (1832-1911), figlio del principe Mario Gabrielli e di Carlotta Bonaparte, nipote di Luciano Bonaparte Napoleone.

improvvisa malattia, e l'infelice in poche ore passò all'eternità, senza potersi né confessare, né comunicare. Ieri nell'occasione della sepoltura tutti parlavano di questo fatto.

Faccia il piacere di mandarmi una copia dei libretti: *Le sei domeniche* etc., *Luigi Comollo, Angelo Custode, Storia Ecclesiastica,* i quali troverà nella guardaroba accanto del mio tavolino.

Lo stato di mia salute continua a migliorare, solo da alcuni giorni sono travagliato da mal di denti: ma questa *secca* e *poi va via.* L'uva è già buona, lo dica a don Pacchiotti e a don Bosio, ci pensi anche Lei...

Avrei molto piacere che mi desse nuove di Genta, Gamba, e dei due Ferrero e di Piola, se si regolano bene, o se battano la luna etc.

Saluti i cari nostri colleghi don Pacchiotti e don Bosio e mi creda mai sempre quale di tutto cuore mi dico nel Signore

Affezionatissimo servo e amico

Sac. Bosco Gio.

P.S. Dia questa lettera al signor teologo Vola. Parto all'istante per andare a Passerano a far ribotta.

158. Lettera al provveditore agli studi di Torino, Francesco Selmi

Ed. critica in E(m) I, pp. 588-590.

*Torino, 13 luglio 1863

Ill.mo Signor Provveditore,

Ringrazio di tutto cuore vostra signoria illustrissima che si degnò di palesarmi chiaramente le cose che, postane la realtà, metterebbero le scuole dei nostri poveri giovani in opposizione agli ordinamenti governativi. Io credo che Ella voglia eziandio ammettere come sincere le osservazioni da me fatte; quindi le divergenze, come Ella compiacevasi di esprimersi, si ridurrebbero ad alcune cose accidentali e che mi sembrano non dover cagionare alcuna apprensione.

Tuttavia desiderando che Ella comprenda bene quanto io diceva di passaggio alle venerate di Lei osservazioni, la prego di volermi permettere che qui le riduca a pochi periodi la mia professione di fede politica.

Sono 23 anni da che sono in Torino ed ho sempre impiegato le mie poche sostanze e le mie forze nelle carceri, negli ospedali, nelle piazze a favore dei

ragazzi abbandonati. Ma né colla predicazione, né cogli scritti, che pur sono tutti stampati col mio nome, né in alcun altro modo ho mai voluto mischiarmi in politica. Perciò l'associazione a giornali di qualunque colore è proibita per sistema in questa casa. Quanto si dice diversamente sono voci vaghe e prive di fondamento. Riguardo alle cose accidentali che mi notava dirò:

1° L'istruzione dei chierici che si vorrebbe dire avversa al Governo, non lo è, perché qui non hanno altra istruzione se non quella della Letteratura greca e latina. Per tutto ciò che riguarda alla Filosofia, Ebraico, Bibbia, Teologia vanno al Seminario regolarmente.

2° *La Storia d'Italia* non è usata nelle nostre classi se non per la Storia Romana. Riguardo al Duca di Parma e ad altri personaggi di cui tacqui alcune azioni biasimevoli, ho ciò fatto per secondare il principio stabilito dai celebri educatori Girard ed Aporti, i quali raccomandano di tacere ne' libri destinati per fanciulli tutto quello che può cagionare sinistra impressione nelle tenere e mobili menti dei giovanetti. Ciò non ostante nella prossima ristampa io modificherò ed anche toglierò tutti que' brani che Ella mi ha accennati o che volesse ancora indicarmi.

3° I Programmi delle scuole non sono altri che i governativi come poté osservare il sig. Ispettore, cavaliere Torsi e il sig. dottore Vigna di Lei segretario.

4° Le *Letture Cattoliche* non si possono dire antipolitiche, giacché ivi non si parla mai di politica. Se ci sono cose che a taluni sembrino inesatte deve ciò condonarsi ad un povero storico che fa quanto può per iscrivere la verità e spesse volte non può appagare il lettore o perché le cose non sono di suo gusto, o perché attinse a fonti non abbastanza depurate. Ma anche in questo io mi sottometto a quanto le ho verbalmente accennato. Noti per altro che io sono un semplice collaboratore delle *Letture Cattoliche.* L'Ufficio è in Torino, la Direzione è composta da altri individui. Né ho aggio di sorta se non quello della stampa, che serve a dar lavoro a' nostri poveri giovani.

5° Si fece poi accusa che tra noi non abbiamo il ritratto del Re. Questo è del tutto inesatto, perciocché esso esiste in più siti; e nelle tre camere di ufficio, di segretario, e di udienza, ve ne esiste uno per sito. Sarà difficile il trovare casa di educazione dove si preghi più di noi e pel Re e per tutta la reale famiglia. Riguardo alle scuole se mi lascerà continuare così finché gli attuali maestri reggenti abbiano ultimato i loro esami, sarà un bene che si farà ai poveri giovani, altrimenti dovrò cercarmene dei titolari e perciò rifiutare ricovero ad un determinato numero di poveri giovani. Ma spero molto nella continuazione de' suoi favori.

Del resto pensi che siamo ambidue persone pubbliche: Ella per autorità, io per carità; Ella di nulla abbisogna da me, io molto da Lei. Ma ambidue possiamo meritarci le benedizioni di Dio, la gratitudine degli uomini beneficando e togliendo dalle piazze poveri giovanetti. Il Cielo mandi copiose benedizioni sopra di Lei e sopra tutta la sua famiglia; mi compatisca la rinnovazione del disturbo e mi creda con pienezza di stima

Di vostra signoria illustrissima

Obbligatissimo servitore
Sac. Bosco Gio.

159. Lettera al pretore urbano della città di Torino

Ed. critica in E(m) II, pp. 120-122.

[Torino, 18 aprile 1865]

Al Signor Pretore Urbano della città di Torino,

Viste le citatorie da intimarsi al chierico Mazzarello assistente nel laboratorio dei legatori della casa detta Oratorio di San Francesco di Sales; viste parimenti quelle da intimarsi ai giovani Parodi Federico, Castelli Giovanni, Guglielmi Giuseppe e consideratone attentamente il tenore il sac. Bosco Gioanni direttore di questo stabilimento nel desiderio di sciogliere la questione con minori disturbi delle autorità della pretura urbana crede di poter intervenire a nome di tutti nella causa relativa al giovane Boglietti Carlo, pronto a dare a chi che sia le più ampie soddisfazioni.

Prima di accennare il fatto in questione sembra opportuno di notare che l'articolo 650 del codice penale sembra interamente estraneo all'oggetto di cui si tratta, imperciocché interpretato nel senso preteso la pretura urbana si verrebbe ad introdurre nel regime domestico delle famiglie, i genitori e chi ne fa le veci non potrebbero più correggere la propria figliuolanza neppure impedire un'insolenza ed un'insubordinazione, [cose] che tornerebbero a grave danno della moralità pubblica e privata.

Inoltre per tenere in freno certi giovanetti per lo più inviati dall'autorità governativa, si ebbe facoltà di usare tutti quei mezzi che si fossero giudicati opportuni, e in casi estremi di mandare il braccio della pubblica sicurezza siccome si è fatto più volte.

Venendo ora al fatto del Boglietti Carlo si deve con rincrescimento ma francamente asserire, che egli fu più volte paternamente inutilmente avvi-

sato; che egli si dimostrò non solo incorreggibile, ma insultò, minacciò ed imprecò il suo assistente, chierico Mazzarello in faccia ai suoi compagni. Quell'assistente d'indole mitissima, e mansuetissima ne rimase talmente spaventato, che d'allora in poi fu sempre ammalato senza aver mai più potuto ripigliare i suoi doveri e vive tuttora da ammalato.

Dopo quel fatto il Boglietti fuggì dalla casa senza nulla dire ai suoi superiori a cui era indirizzato e fece solamente palese la sua fuga per mezzo della sorella, quando seppe che si voleva consegnare nelle mani della questura. La qual cosa non si fece per conservargli la propria onoratezza.

Intanto i suoi compagni continuavano lo scandalo dato e fu mestieri cacciarne alcuni dallo stabilimento, altri con dolore consegnarli alle autorità della pubblica sicurezza che li condussero in prigione.

Egli è poi col massimo rincrescimento che si vede un giovane discolo, che insulta e minaccia i suoi superiori ed abbia l'audacia di citare avanti le autorità coloro che per il proprio di lui bene consacrano vita e sostanze. Sembra che l'autorità pubblica dovrebbe sempre venire in aiuto dell'autorità privata e non altrimenti.

Qualora si volesse venire ad un minuto esame del fatto e dei testimoni nominati non si oppongono difficoltà purché il Boglietti Carlo introduca in causa persona solvibile delle spese che possono occorrere e che sia responsabile delle gravi conseguenze che forse ne potrebbero avvenire.

Intanto si fa istanza affinché siano riparati i danni che l'assistente ha sofferto nell'onore e nella persona almeno finché possa ripigliare le sue ordinarie occupazioni.

Che le spese di questa causa siano a conto di lui. Che né esso Boglietti Carlo, né il sig. Caneparo Stefano suo parente o consigliere non vengano più nel mentovato stabilimento a rinnovare gli atti d'insubordinazione e gli scandali già altre volte cagionati.

Sac. Bosco Gio.

160. Lettera al giovane Emanuele Fassati

Ed. critica in E(m) II, p. 253.

Torino, 1° giugno 1866

Caro Emanuele,

Nella cara tua lettera che ti sei piaciuto inviarmi domandavi che avessi

pregato perché la santa Vergine ti concedesse buona volontà ed energia di studiare. L'ho fatto volentieri e ben di cuore in tutto il mese di Maria. Non so per altro se io sia stato esaudito. Amerei molto di saperlo; sebbene io abbia motivo a credere affermativamente.

Papà, maman ed Azelia stanno bene; spesso li vedo alle cinque mezzo di sera, ed il nostro discorso in gran parte è sempre di te. Gli altri sono sempre inquieti per timore che tu non vada avanti nello studio e così aggiunga loro qualche dispiacere ai molti che tu sai già avere avuto in quest'anno. Io li consolo sempre, appoggiato sull'ingegno, buona volontà e promesse di Emanuele. Mi sbaglierò? Credo di no.

Ancora due mesi, e poi che bella festa se i tuoi esami riusciranno bene! Dunque, caro Emanuele, io continuerò a raccomandarti al Signore. Tu fa uno sforzo: fatica, diligenza, sommessione, ubbidienza, tutto sia in movimento, purché riescano gli esami.

Dio ti benedica, caro Emanuele; sii sempre la consolazione dei tuoi genitori colla buona condotta: prega eziandio per me che di cuore ti sono

Affezionatissimo amico

Sac. Bosco Gio.

161. Circolare: Le vacanze

Ed. critica in E(m) II, pp. 517-518.

[Torino, aprile 1868]

[Benemerito Signore,]

Dietro replicate istanze di molti rispettabili padri di famiglia e dopo molti inviti d'uomini esperimentati nell'educare la gioventù, ho creduto bene prendere la seguente deliberazione. Le vacanze in tutto l'anno saranno ridotte ad un solo mese; dai 15 di settembre ai 15 di ottobre. Questa determinazione fu presa per i seguenti motivi.

1° I collegi più stimati d'Italia e nei quali fioriscono maggiormente gli studi non concedono che un solo mese di vacanza agli alunni.

2° L'esperienza di più anni, che i giovani, passando tre mesi lontani dalla scuola, perdono una gran parte del profitto fatto nel corso dell'anno scolastico.

3° Il guadagno di tempo in quelli che già maturi di età avessero or bisogno di percorrere più rapidamente il corso degli studi.

Spero che la signoria vostra vedrà di buon grado questa modificazione fatta unicamente in vista del profitto maggiore che ne potranno ricavare i giovani ai quali portiamo tutta la nostra benevolenza nel Signore, a cui onore e gloria abbiamo dedicato e dedichiamo le nostre povere fatiche.

Durante i mesi più caldi si procurerà che si prolunghi la ricreazione e si facciano più frequenti le passeggiate per mantenere ai giovanetti quella sanità necessaria del corpo perché possano attendere con tutto l'impegno possibile ai loro studi. E questo anche per conforto dei parenti.

Umilissimo servitore

Il direttore
[Sac. Giovanni Bosco]

162. Circolare ai Salesiani sulla disciplina

Ed. critica in E(m) IV, pp. 177-180.

Torino, 16 novembre 1873

Ai miei figli della casa di…

Sulla disciplina

Nel cominciare quest'anno scolastico, o miei amati figli, è bene ch'io compia la fatta promessa di parlarvi cioè del fondamento della moralità e dello studio che è la disciplina fra gli allievi.

Non pretendo di presentarvi un trattato di precetti morali o civili che alla disciplina si riferiscano; io voglio soltanto esporvi i mezzi che l'esperienza d'anni 45 trovò fecondi di buoni risultati.

Queste prove, questi risultati spero potranno servire anche a voi di ammaestramento nei vari uffizi che vi possono essere affidati.

Per disciplina non intendo la correzione, il castigo o la sferza, cose tra noi da non mai parlarne; nemmeno l'artifizio o la maestria di una cosa qualunque; per disciplina io intendo *un modo di vivere conforme alle regole e costumanze di un istituto.*

Laonde per ottenere buoni effetti dalla disciplina prima di tutto è mestieri che le regole siano tutte e da tutti osservate.

Datemi una famiglia in cui siano molti a raccogliere, e uno solo a disperdere; un edifizio in cui molti lavorino a fabbricare ed un solo a distruggere;

noi vedremo la famiglia andare in rovina, e l'edifizio sfasciarsi e ridursi ad un mucchio di rottami.

Questa osservanza devesi considerare nei soci della Congregazione e nei giovanetti dalla divina Provvidenza alle nostre cure affidate; quindi la disciplina rimarrà senza effetto se non si osservano le regole della Società e del collegio.

Credetelo, o miei cari, da questa osservanza dipende il profitto morale e scientifico degli allievi oppure la loro rovina.

A questo punto voi mi domanderete: Quali sono queste regole pratiche, che ci possono giovare all'acquisto di tanto prezioso tesoro?

Due cose: Una generale, l'altra particolare. In generale osservate le regole della Congregazione e la disciplina trionferà.

Niuno ignori le regole proprie al suo uffizio; le osservi e le faccia osservare dai suoi dipendenti. Se chi presiede agli altri non è osservante, non può pretendere che i suoi dipendenti facciano quello che egli trascura; altrimenti gli si risponderebbe: *medice, cura te ipsum.*

Tuttavia per venire ad alcuni casi pratici io accennerò le cose che in particolare a ciascheduno si riferiscono.

1° *Il direttore.* Esso deve essere istruito intorno ai doveri tanto dei soci come congregati, quanto dei soci addetti a qualche uffizio.

Non occorre che egli lavori molto, ma vegli che ciascuno compia la parte che lo riguarda.

Le nostre case si possono paragonare ad un giardino. Non fa bisogno che il capo giardiniere lavori molto; basta che egli si cerchi degli operai pratici, li istruisca intorno all'orticoltura, li assista, li avvisi a suo tempo e nelle cose più importanti si trovi eziandio presente per giovare chi fosse imbarazzato nelle cose di maggior momento. Questo giardiniere è il direttore; le tenere pianticelle sono gli allievi; tutto il personale sono i coltivatori dipendenti del padrone ossia dal direttore che ha la responsabilità delle azioni di tutti.

Il direttore poi guadagnerà molto se non si allontanerà dalla casa affidatagli se non per ragionevoli e gravi motivi; e qualora intervenissero questi gravi motivi non mai si allontani senza aver prima stabilito chi lo supplisca nelle cose che possono occorrere.

Con tutta carità visiti sovente, o almeno domandi conto dei dormitori, della cucina, dell'infermeria, delle scuole e dello studio.

Egli sia costantemente quel padre amoroso che desidera di sapere tutto per fare del bene a tutti, del male a nissuno.

2° *Prefetto*. – Il prefetto o censore della disciplina deve darsi cura dell'osservanza dell'orario della casa; impedire, quanto è possibile, le relazioni degli interni cogli esterni; fare in modo che gli assistenti, e in generale quelli che sono in qualche autorità si trovino in mezzo ai giovani in tempo di ricreazione.

Si adoperi che le passeggiate non abbiano stazioni, vale a dire non vi siano fermate in cui interrompendo la camminata gli allievi possano allontanarsi dall'occhio degli assistenti.

Niuno si allontani dalle file, niuno vada in caffè, in alberghi; niuno si associ cogli esterni, né introduca libri, giornali, lettere, che non passino per le mani dei superiori.

3° *Catechista.* – Il catechista si ricordi che lo spirito e il profitto morale delle nostre case dipende dal promuovere il *Piccolo Clero,* la *Compagnia dell'Immacolata Concezione,* del *Santissimo Sacramento* e di *San Luigi.*

Abbia cura che tutti, specialmente i coadiutori, abbiano comodità di frequentare la confessione e la comunione.

Se mai fra le persone applicate ai lavori domestici avviene alcuno bisognoso d'istruzione, faccia in modo che nulla gli manchi per ricevere la comunione, la cresima, servire la santa messa e simili.

Parli alquanto tempo prima delle solennità da celebrarsi e con brevi sermoncini o con qualche esempio analogo prepari gli allievi con quel decoro e con quella pompa maggiore che si potrà.

4° *Maestri.* – I maestri siano i primi ad entrare nella scuola e gli ultimi ad uscire.

Amino tutti ugualmente i loro allievi; incoraggiscano tutti, disprezzino nissuno.

Compatiscano i più ignoranti della classe, abbiano grande cura di essi, li interroghino sovente, e se occorre parlino con chi di dovere perché siano anche aiutati fuori di scuola.

Ogni insegnante non deve dimenticare che è un maestro cristiano, perciò quando la materia scolastica, o l'opportunità delle feste dà occasione di suggerire una massima, un consiglio, un avviso ai suoi allievi, non mai lo trascuri.

5° *Gli assistenti.* – Tutti quelli che esercitano qualche autorità nelle scuole, nei dormitori, in cucina, in portineria e in qualunque altra parte della

casa siano puntuali ai loro doveri, pratichino le regole della Società, soprattutto le pratiche religiose, ma si adoperino colla massima sollecitudine per impedire le mormorazioni contro ai superiori, contro all'andamento della casa, e specialmente insistano, raccomandino, e nulla risparmino per impedire i cattivi discorsi.

6° A tutti poi è caldamente raccomandato di comunicare al direttore tutte le cose che possono servire di norma a promuovere il bene ed impedire l'offesa del Signore.

Il Signore disse un giorno ad un suo discepolo: *Hoc fac et vives*. Fa' questo, cioè osserva i miei precetti e avrai la vita eterna. Lo stesso dico a voi, miei cari figliuoli, adoperatevi di mettere in pratica quel tanto che vi ha esposto questo vostro affezionatissimo Padre, e voi avrete la benedizione del Signore, godrete la pace nel cuore, la disciplina trionferà nelle nostre case e vedremo i nostri allievi crescere di virtù in virtù e camminare sicuri per la strada della eterna loro salvezza.

La grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con me e con voi, affinché tutti lo possiamo costantemente amare e servire in questa vita per andare tutti un giorno a lodarlo e benedirlo eternamente in cielo. Così sia.

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Giovanni Bosco

163. Lettera al chierico Giovanni Cinzano e ai suoi allievi

Ed. critica in E(m) IV, pp. 244-245.

Romae, nonis martii [7 marzo] 1874

Carissimo Cinzano e carissimi tutti gli studenti tuoi,

Ottima proposta facesti, quando impegnasti i tuoi allievi a regalarmi due settimane di ottima condotta. Lodevole fu il pensiero, lodevolissima ne fu la riuscita.

Tu non mi parli di te stesso, ma dicendo che per due settimane riportarono *tutti optime*, credo che in questa parola *tutti* sarà anche compresa la tua reverenda persona, non è vero?

Ringrazio adunque te e ringrazio tutti gli studenti del dono che mi avete fatto; io dimostrerò la mia gratitudine, giunto che sarò a casa. Un bicchiere

di quello puro, una pietanza, un confetto, etc. etc. sarà il segno di soddisfazione che darò a ciascuno.

Tra breve io sarò di nuovo con voi; con voi che siete l'oggetto dei miei pensieri e delle mie sollecitudini, con voi che siete i padroni del mio cuore, e che, come dice san Paolo, dovunque io vada voi siete sempre *gaudium meum et corona mea.* So che avete pregato per me, e ve ne ringrazio; vi racconterò poi il frutto delle vostre preghiere.

Ma, miei cari figli, *motus in fine velocior*, ho bisogno che ora raddoppiate le preghiere ed il fervore; e che continuiate nella vostra buona condotta.

È poco quello che posso fare per voi, ma è molto grande la mercede che vi tiene preparata Iddio. Io pregherò anche per voi, vi benedico tutti di cuore, e voi fate per me una volta la santa comunione con un *Pater ed Ave* a san Giuseppe.

La grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con voi. *Amen.*

Tu vero, Cinzano fili mi, age viriliter ut coroneris feliciter, perge in exemplum bonorum operum. Argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina. Spera in Domino: ipse enim dabit tibi velle et posse. Cura ut coniuges comites Viancino visites, eosque verbis meis saluta, eisque nomine meo omnia fausta precare. Vale in Domino.

Joannes Bosco sacerdos

164. Lettera a don Giuseppe Bertello

Ed. critica in E(m) IV, p. 448.

Torino, 9 aprile 1875

Carissimo don Bertello[22],

Io andrò facendo quello che posso per risvegliare amore allo studio tra' tuoi allievi; ma tu fa anche quanto puoi per cooperarvi.

1° Considerali come tuoi fratelli; amorevolezza, compatimento, riguardo, ecco le chiavi del loro cuore.

2° Farli soltanto studiare quello che possono e non più. Far leggere e capire il testo del libro senza digressioni.

[22] Cf Giuseppe Bertello, *Scritti e documenti sull'educazione e sulle scuole professionali.* Introduzione, testi critici e note a cura di J.M. Prellezo. "Istituto Storico Salesiano". Roma. LAS 2010, pp. 10-11.

3° Interrogarli molto sovente, invitarli ad esporre, a leggere, ad esporre, a leggere, ad esporre.

4° Sempre incoraggiare, non mai umiliare; lodare quanto si può senza mai disprezzare a meno di dar segno di dispiacere quando è per castigo.

Prova metter ciò in pratica, e poi fammi la risposta. Io pregherò per te e pei tuoi e credimi in Gesù Cristo

Affezionatissimo amico

Sac. G. Bosco

165. Lettera ad una mamma preoccupata per il figlio

Edita in E III, pp. 411-412.

Torino, 11 novembre 1878

Rispettabile Signora,

È certamente una cattiva posizione quella di suo figlio. Età, scienza, sostanze sono lacci terribili di cui il demonio si serve per condurre tanti incauti giovanetti alla rovina spirituale e corporale. Una madre cristiana in questi casi deve:

1° Prenderlo alle buone, accompagnarlo ovunque, se egli lo soffre. Ragionarlo, consigliarlo ai santi sacramenti, alle prediche, alle buone letture. Se non si arrende, abbia pazienza, ma continui.

2° Se vuole può dire con certezza che se non si regola meglio, la sua vita sarà di molto abbreviata e forse…

3° Si adoperi per associarlo con parenti o con altre persone oneste e di allontanarlo dai cattivi compagni.

4° Preghiera a Dio e a santa Monica.

Nella mia pochezza farò anche speciali preghiere a Maria Ausiliatrice. Io poi ho molto bisogno della sua carità spirituale e corporale. Ho una messe copiosissima tra mano; si potrebbero guadagnare molte anime, ma mi mancano i mezzi materiali.

Dio benedica lei, la sua famiglia tutta e preghi anche per me che le sarò sempre in Gesù Cristo

Umile servitore

Sac. Gio. Bosco

166. Lettera al principe Gabrielli: offerta dell'Ospizio San Michele a Ripa e pratica del Sistema preventivo

ASC A1710601 *Lettere autografe di don Bosco* ms di G. Berto con corr. e aggiunte aut.; ed. in E III, pp. 481-482[23].

Roma, [30 giugno 1879]

Eccellentissimo Signor Principe,

Alcuni affari dei giorni passati mi tolsero il piacere di rispondere prontamente alla rispettabile sua lettera del 4 corrente giugno.

Ora prometto i miei umili ringraziamenti a Lei e a tutta l'amministrazione dell'Ospizio di San Michele, la quale si compiacque rivolgersi alla Pia Società di San Francesco di Sales pel servizio di quel Religioso Istituto.

Io vorrei che quella rispettabile amministrazione ottenesse il suo scopo e dal canto mio io fossi pure in grado di appagarla. Sarà bene pertanto [che] mi spieghi sopra la parte più essenziale della sua lettera: Confidare la direzione dei giovani e la loro immediata dipendenza e sorveglianza.

Queste basi sono accettabilissime in massima, ed io mi provo a tradurle in pratica in questo senso:

1° L'amministrazione esercita la sua autorità su tutto ciò che si riferisce alle finanze, al personale relativo, compre, vendite, costruzioni, riparazioni e simili.

2° Il sacerdote Bosco provvederà direttore, economo, prefetti, portinaio, capi d'arte, maestri di scuola e servitori nel numero che saranno necessari per assicurare la disciplina, la moralità e il profitto personale degli allievi. E per questo personale sarà stabilita una discreta somma per ciascun individuo o complessivamente.

3° L'amministrazione corrisponderà una diaria o mensualità in ragione dei giovani che intende siano accolti nell'istituto.

4° Il direttore dell'interno è responsabile di tutto quello che riguarda all'istituto e riceve i giovanetti allievi a norma delle condizioni che l'amministrazione sarà per stabilire.

Il medesimo direttore è disposto di conservare nel rispettivo uffizio le attuali persone di servizio e quei capi d'arte che l'amministrazione ne riconosce il merito e la convenienza.

[23] Le pratiche iniziate non giunsero a concludersi positivamente: cf G. Barberis, *Cronachetta* 1879, Quad. 15, p. 13.

In questo modo l'amministrazione avrebbe tutti i vantaggi finanziari che desidera, conserverebbe intatto lo scopo dell'Istituto ed eserciterebbe la sua piena autorità, mentre la *Società salesiana* a sua volta potrebbe mettere in pratica tutti i mezzi che alla medesima sono indispensabili per conseguire il suo fine. Perciocché nelle nostre case si fa uso di un sistema disciplinare affatto speciale, che noi chiamiamo preventivo, in cui non sono mai adoperati né castighi né minacce.

I modi benevoli, la ragione, l'amorevolezza ed una sorveglianza tutta particolare sono i soli mezzi usati per ottenere disciplina e moralità tra gli allievi, come la eccellenza Vostra avrà potuto rilevare dal Regolamento della casa di Torino, che serve eziandio per tutte le nostre case d'Italia, di Francia e di America.

Mi sarebbe cosa graditissima che la eccellenza Vostra o qualunque dei signori amministratori, capitando a Torino, ci onorasse di una visita in questo nostro ospizio e notasse quanto sarebbe da togliere od aggiungere per applicare il Regolamento a quello di San Michele a Ripa.

Ho esposto qui brevemente alcuni miei pensieri; occorrendo trattare ulteriormente, mi potrà fare scrivere, ed io darò carico a qualche amico della Prefettura di Roma o del Ministero degli Interni, i quali, come conoscitori delle cose nostre, potranno porgere i richiesti schiarimenti ed anche trattare a mio nome.

Prego Dio che la conservi in buona salute, e mi creda colla massima stima

Della eccellenza vostra umile servitore

[Sac. Giovanni Bosco]

V. LETTURE EDUCATIVE E DIFFUSIONE DEI BUONI LIBRI (1860-1885)

Don Bosco – ricorda don Michele Rua in una breve cronaca del 1867 – "addolorato alla vista dell'immenso male che si va facendo specialmente fra la gioventù studiosa per mezzo della lettura dei cattivi libri, formò il progetto di fare un'associazione di buoni libri moderni e classici".

Il progetto divenne realtà, l'anno seguente, con l'inizio della pubblicazione "Biblioteca della Gioventù Italiana" o "Biblioteca dei Classici Italiani"[24].

L'iniziativa si inseriva nell'ambito di realizzazioni consolidate precedentemente e di quelle, più numerose, che dovevano attuarsi dopo. In realtà, "Don Bosco non si diede tregua come scrittore, editore e propagandista, perché personalmente era persuaso che il predicare la buona novella per mezzo della stampa era un servizio che doveva rendere inderogabilmente alla Religione, una esplicazione necessaria della sua vocazione di educatore della gioventù e del popolo"[25].

Accanto al programma pubblicato nel 1868, sono incluse, in questa sezione, quattro lettere circolari, in cui è esaminato, da prospettive e con accentuazioni diverse, il tema delle letture educative. Presentano particolare interesse le due circolari pubblicate nel 1884 e 1885. Nella prima, don Bosco si centra su un punto che ritiene "importantissimo", riguardante i "libri che si debbono togliere dalle mani dei nostri giovanetti" e "quelli che si debbono usare per le letture individuali, o per quelle fatte in comune". La seconda sviluppa, in forma più ampia e articolata, la questione della "diffusione dei buoni libri" tra il popolo in generale e tra i giovani in particolare, che – assicura don Bosco – "è uno dei fini principali" della Congregazione salesiana.

In questa prospettiva si inserisce anche la lettera personale indirizzata a don G. B. Lemoyne, direttore del collegio convitto di Lanzo[26].

[24] Eugenio Ceria, *Annali della Società salesiana. Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888).* Torino, SEI [1941], pp. 147-118, 686; cf Francesco Traniello (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare.* Torino, SEI 1987; Francesco Malgeri, *Don Bosco y la prensa,* in José Manuel Prellezo García (ed.), *Don Bosco en la historia. Actas del Primer Congreso Internacional de Estudios sobre San Juan Bosco*. Roma/Madrid, LAS/CCS 1990, pp. 441-450.

[25] Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Volume primo: *Vita e opere*. Seconda edizione riveduta dall'autore. Roma, LAS 1979, p. 247.

[26] Giovanni Battista Lemoyne (1839-1916), sac. salesiano, scrittore, segretario del Consiglio superiore, collaboratore e memorialista di don Bosco.

167. Circolare: Oblazioni per la diffusione dei buoni libri

Ed. critica in E(m) I, p. 397.

Torino, il 6 marzo 1860

Oblazioni per la diffusione di buoni libri

L'anno scorso alcune pie persone si associarono a fare oblazioni a fine di poter distribuire buoni libri negli ospedali, specialmente tra i militari. La cosa riuscì assai bene; molti libri cattivi furono raccolti, consegnati alle fiamme; mentre a quelli vennero sostituiti libri buoni.

Ora continua lo sforzo di propagare stampati perversi; e molti sacerdoti e religiosi, che predicano nella quaresima o negli spirituali esercizi, come pure parecchi parroci ed altri sacerdoti, volendosi opporre al male crescente, fanno domanda di libri religiosi, o di altri oggetti di devozione, che nei catechismi e in molte altre occasioni distribuirebbero utilmente, ma loro mancano i mezzi per farne acquisto.

A tale oggetto si fa ricorso ai caritatevoli cattolici invitandoli a prendervi parte e sottoscriversi per quella oblazione, che sembrerà opportuna nei bisogni di questi tempi. Il sottoscritto d'accordo con altri sacerdoti si adopererà di appagare le varie domande che si fanno in proposito.

Il Signore Iddio non mancherà di dare largo compenso all'opera che si fa in favore di nostra santa cattolica religione.

Sac. Bosco Gio.

168. Biblioteca della Gioventù Italiana

Ed. a stampa in MB IX, 429-430 [1868]

Il bisogno universalmente sentito di istruire la studiosa gioventù nella lingua italiana deve animare tutti i cultori di questa nobile nostra favella ad usare quei mezzi che sono in loro potere per agevolare lo studio e la cognizione.

Egli è con questo intendimento che si è ideata la Biblioteca della Gioventù Italiana. Suo scopo è di pubblicare quei testi di lingua antichi e moderni che più da vicino possono interessare la colta gioventù. Per riuscire in questa impresa fu instituita una società di benemeriti celebri professori e dottori in lettere, i quali si propongono:

1° Di raccogliere e pubblicare i migliori classici della nostra lingua italiana ridotti all'ortografia moderna, affinché si possano meglio leggere e comprendere dal giovane lettore;

2° Trascegliere quelli che per amenità di materia e purezza di lingua gioveranno meglio allo scopo;

3° Nei commenti, ove ne sia caso, si faranno soltanto brevi annotazioni che servano a dilucidare il senso letterale; nel che si seguiranno le interpretazioni dei più accreditati commentatori;

4° Noi giudichiamo bene di omettere in parte ed anche affatto quegli autori comunque accreditati, i quali contengono materie offensive alla religione o alla moralità;

5° Sarà usata massima cura affinché la parte tipografica lasci niente a desiderare per la nitidezza dei caratteri, bontà della carta e per la esattezza della stampa.

Ciò posto noi ci accingiamo all'opera raccomandandone il buon esito agli educatori della gioventù e a tutti gli amanti della gloria dell'italiana favella e del maggior bene della gioventù.

Condizioni di associazione

1° La Biblioteca della Gioventù sarà composta di circa cento volumetti; in complesso di pagine 200 caduno.

2° L'associazione è obbligatoria per un anno e si pubblicherà ogni mese un volume; ma in modo che in ciascun anno si abbiano le opere complete.

3° Il prezzo d'associazione è di 6 lire all'anno da pagarsi anticipatamente. I volumi sono franchi per la posta nell'interno. All'estero aumento proporzionato.

4° Chi procura dieci associati avrà una copia gratuita. Le case di educazione od altri che si associno per copie 50 ne riceveranno 60.

5° I pagamenti si fanno ai corrispondenti presso cui si è preso l'abbonamento, o in persona, o con vaglia postale ed anche con francobolli.

6° L'uffizio centrale è in Torino; ogni piego, lettera o qualsiasi altra corrispondenza deve essere franca di posta.

L'indirizzo sarà semplicemente:

Al Direttore della Biblioteca della Gioventù Italiana.
Oratorio S. Francesco di Sales
Torino

169. Lettera a don Giovanni Battista Lemoyne

Ed. critica in E(m) II, pp. 476-477.

Torino, 8 gennaio 1868

Carissimo don Lemoyne,

A suo tempo ho ricevuto la tua lettera e quelle collettive ed anche speciali di codesti nostri giovanetti. Io le ho lette colla massima consolazione e debbo dirlo: restai più volte commosso a tanti vivi segni di affetto, di benevolenza. Mi rincresce di non aver tempo di poter fare ad uno ad uno la propria risposta; ciò spero di fare fra non molto tempo in persona. Intanto ti prego dire loro da parte mia tre cose:

1° Che io vi ringrazio tutti della buona volontà e della affezione che mi avete dimostrato oltre ogni mio merito. Io studierò di compensarvi col raccomandarvi ogni giorno nella santa messa, come se vi avessi tutti qui meco attorno.

2° In questo anno io ho assolutamente bisogno che dal primo superiore all'ultimo della casa regni la carità nel sopportare pazientemente le molestie altrui e di darvi sempre buoni avvisi e consigli tutte le volte che se ne presenterà l'opportunità. Questa è la chiave che apre la porta alla felicità pel corso di tutta l'annata.

3° Si promuova la frequente visita al santissimo Sacramento, come mezzo efficace, anzi come solo mezzo per tener lontani i molti flagelli che in questo anno ci sovrastano e in pubblico e in privato.

Queste cose siano a tempo opportuno debitamente spiegate e fatte argomento di morali osservazioni secondo che ravviserai più opportuno.

Questo anno abbiamo bisogno d'impedire le letture cattive e di promuovere le buone e perciò io avrei vero piacere che tutti i nostri cari allievi fossero associati alle *Letture Cattoliche;* mentre tutti i superiori ed anche i giovani procurassero di proporle e propagarle presso a tutte le persone da cui si può sperare buona accoglienza della proposta. Unisco qui alcuni programmi; tu e Sala nelle lettere più importanti unite un programma con qualche parola in raccomandazione.

Tu vigila, in omnibus labora, opus fac evangelistae, ministerium tuum imple; argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina, et in perdifficilibus rebus dic constanter: omnia possum in eo qui me confortat.

Dio benedica te, le tue fatiche, i maestri, gli assistenti e i giovani tutti; pregate per me che vi sarò sempre

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Giovanni Bosco

P.S. De Magistris mi scrisse una lettera in cui mi dice cose stupende. Se in queste vi è il suo proprio pensiero credo che sia quasi preparato al colpo della testa.

Procura un po' di parlargli in questo senso. Andando a Lanzo farò poi il resto.

170. Circolare: Diffusione delle Letture Cattoliche e della Biblioteca dei Classici Italiani

Ed. critica in E(m) IV, pp. 582-583.

[Torino, seconda metà di dicembre 1875]

Ai nostri benemeriti Corrispondenti e benevoli Lettori,

Siamo lieti di potervi annunziare, benemeriti Corrispondenti, e voi benevoli lettori, che le *Letture Cattoliche* e la *Biblioteca dei Classici Italiani*, più volte raccomandate al vostro zelo, continueranno eziandio ad essere colla stessa regolarità pubblicate nell'anno 1876.

Anzi possiamo assicurare che si aggiungerà speciale impegno in quanto concerne la carta, la stampa e spedizione, e assai più ancora nella scelta delle materie che saranno, per quanto è possibile, utili, amene, interessanti e morali.

Ma le nostre fatiche hanno bisogno del vostro appoggio e del vostro aiuto nel promuovere e propagare queste pubblicazioni in quei modi e luoghi che nella vostra illuminata prudenza giudicherete opportuni.

Molti vescovi, arcivescovi, e lo stesso Santo Padre benedissero e raccomandarono la diffusione di questi libretti; e questo valga ad assicurare la bontà dell'opera. Di fatti le *Letture Cattoliche* sono dirette a conservare fra il popolo i sani principi di nostra santa religione; mentre i *Classici Italiani* purgati hanno per iscopo di promuovere e conservare il buon costume della studiosa gioventù.

Le tristi conseguenze che provengono dalla cattiva stampa, e i sacrifizi che taluni sostengono per diffonderla fanno certamente dire al buon cri-

stiano: Se tanto fanno i tristi per diffondere il male, non dovranno i buoni almeno fare altrettanto nel propagare il bene?

Un altro personaggio, non è gran tempo, ebbe a dire: Quanto si spende per la diffusione di libri buoni, si può paragonare all'obolo che si porge al poverello affamato.

Noi pertanto facciamo fidanza sulla vostra cooperazione e non potendo altrimenti palesarvi la nostra gratitudine, preghiamo Iddio che vi colmi di sue celesti benedizioni e vi conceda lunghi anni di vita felice; mentre a nome di tutti ho l'onore di potermi professare per la Direzione e pei collaboratori

Obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

171. Circolare: Letture

ASC A1750409 Circolari ai Salesiani, con firma aut.; ed. a stampa in *Lettere circolari di DB*, pp. 15-20 (cf MB XVII, 197-200).

Nel giorno della festa di tutti i Santi [1884]

Miei dilettissimi figliuoli in Gesù Cristo,

Una gravissima cagione mi determina a scrivervi questa lettera sul principiare dell'anno scolastico. Voi sapete quanta affezione io nutra per quelle anime che Gesù benedetto Signor nostro, nella sua infinita bontà, volle affidarmi, e d'altra parte non dovete misconoscere quale responsabilità pesi sugli educatori della gioventù e quale strettissimo conto costoro dovranno rendere della loro missione alla Divina Giustizia.

Ma questa responsabilità io debbo sostenerla con voi indivisa, o miei carissimi figliuoli, e bramo che sia per voi e per me origine, fonte, causa di gloria e di vita eterna. Perciò ho pensato di richiamare la vostra attenzione sopra un punto importantissimo, dal quale può dipendere la salute dei nostri allievi. Parlo dei libri che si debbono togliere dalle mani dei nostri giovanetti e di quelli che si debbono usare per le letture individuali, o per quelle fatte in comune.

Le prime impressioni, che ricevono le menti vergini e i teneri cuori dei giovanetti durano tutto il tempo della loro vita; e i libri oggigiorno sono una delle cause principali di queste. La lettura ha per essi una vivissima attrattiva solleticando la loro smaniosa curiosità, e da questa dipende moltissime volte la scelta definitiva che fanno del bene o del male. I nemici delle

anime conoscono la potenza di quest'arma e la esperienza vi insegna quanto sappiano scelleratamente adoperarla a danno dell'innocenza. Stranezza di titoli, bellezza di carta, nitidezza di caratteri, finezza di incisioni, modicità di prezzi, popolarità di stile, varietà d'intrecci, fuoco di descrizioni, tutto è adoperato con arte e prudenza diabolica.

Quindi tocca a noi opporre armi ad armi; strappare dalle mani dei nostri giovani il veleno, che l'empietà e l'immoralità loro presenta: ai libri cattivi opporre libri buoni. Guai a noi se dormissimo mentre l'uomo nemico veglia continuamente per seminare la zizzania.

Perciò fin dal principio dell'anno scolastico si metta in pratica ciò che le Regole prescrivono, si osservi cioè attentamente quali libri rechino con sé i giovani nell'entrare in collegio, destinando, se fa d'uopo, una persona ad ispezionare bauli ed involti. Oltre a ciò il direttore di ogni casa imponga ai giovani di fare l'elenco coscienzioso di ogni loro libro e di presentarlo al superiore stesso. Questa misura non sarà superflua, sia perché si potrà esaminare meglio se qualche libro rimase inosservato, sia perché, conservandosi questi elenchi, potranno in data circostanza servire per regola di azione contro chi maliziosamente avesse celato qualche libro cattivo.

Simile vigilanza continui tutto l'anno, sia comandando agli allievi di consegnare ogni libro nuovo che acquistassero lungo il corso scolastico o che fosse introdotto dai parenti, amici e condiscepoli esterni; sia osservando che, per ignoranza o per malizia, non siano fatti avere ai giovani pacchi involti in giornali pessimi; sia col fare prudenti perquisizioni in istudio, in camerata, in iscuola.

Le diligenze usate a questo fine non sono mai troppe. Il professore, il capo studio, l'assistente osservino eziandio che cosa si legga in chiesa o in ricreazione, in iscuola, nello studio. I vocabolari non purgati sono pure da eliminarsi. Per tanti giovani sono il principio della malizia, delle insidie dei compagni cattivi. Un libro cattivo è una peste che ammorba molti giovani. Il direttore stimi di aver ottenuta una buona ventura quando riesce a togliere di mano a qualche allievo uno di questi libri.

Purtroppo che i giovani possessori di questi si prestano ben difficilmente all'obbedienza, e ricorrono ad ogni astuzia per nasconderli. Il direttore deve lottare contro l'avarizia, la curiosità, la paura del castigo, il rispetto umano, le passioni sbrigliate. Per ciò io credo necessario conquistare il cuore dei giovani persuadendoli colla dolcezza. Più volte all'anno dal pulpito, alla sera, nelle scuole trattar l'argomento dei libri cattivi, far vedere i danni che da questi derivano; persuadere i giovani che non si vuole altro fuorché

la salute delle anime loro, che noi dopo Dio amiamo sovra ogni altra cosa.

Non si usi rigore se non nel caso che un giovane fosse di rovina agli altri. Se uno consegnasse un libro cattivo ad anno avanzato, si dissimuli anche la passata disobbedienza e si accetti quel libro come un carissimo regalo. Tanto più che talora può essere il confessore che gli ha prescritta simile consegna, e sarebbe imprudenza cercare più in là. La conosciuta benignità dei superiori indurrebbe anche i compagni alla denunzia di chi nascondesse simili libri.

Scoperto però un libro proibito dalla Chiesa o immorale, si consegni subito alle fiamme. Si sono visti libri tolti ai giovani e conservati riuscir di rovina a preti ed a chierici.

Così operando io spero che i libri cattivi non entreranno nei nostri collegi, ovvero entrati saranno presto distrutti.

Ma, oltre i libri cattivi, è necessario tener d'occhio certi altri libri, i quali, benché buoni o indifferenti in sé, pure possono riuscir di pericolo, perché non convenienti all'età, al luogo, agli studi, alle inclinazioni, alle passioni nascenti, alla vocazione. Questi pure si debbono eliminare. In quanto ai libri onesti ed ameni, se si potessero escludere, ne verrebbe un gran vantaggio per il profitto nello studio; i professori, regolando i compiti scolastici, potranno misurare agli allievi il tempo. Essendo però oggigiorno quasi irrefrenabile la smania di leggere, e anche molti libri buoni scaldando troppo le passioni e le immaginazioni, ho pensato, se il Signore mi dà vita, di ordinare e stampare una collana di libri ameni per la gioventù.

Ciò dico riguardo ai libri che si leggono in privato. Per ciò che spetta alle letture fatte in comune nei refettori, nelle camerate e nella sala di studio, dirò in primo luogo che non si leggano mai libri, se prima non sono approvati dal direttore e siano esclusi i romanzi di qualunque genere essi siano, non usciti dalla nostra Tipografia.

In refettorio si legga il *Bollettino*, le *Letture Cattoliche*, di mano in mano che escono, e negli intervalli i libri storici stampati nell'Oratorio, la *Storia d'Italia*, la *Storia Ecclesiastica* e dei papi, i racconti sull'America e su altri soggetti; ma pubblicati nella collezione delle *Letture Cattoliche*, e i libri storici o di racconti della *Biblioteca della Gioventù*. Questi ultimi si potrebbero leggere nello studio, ove vi fosse ancora l'usanza di una lettura nell'ultimo quarto d'ora, prima della scuola di canto.

Riguardo poi alla lettura nelle camerate, intendo di bandire assolutamente ogni lettura divagante o amena, ma desidero siano adottati libri, che colle loro impressioni sull'animo del giovanetto che sta per addormentarsi siano atti a renderlo più buono. Quindi sarà cosa utilissima che si usino

in questa circostanza libri allettevoli, ma d'argomento piuttosto sacro od ascetico. Incomincierei dalle biografie dei nostri giovanetti *Comollo*, *Savio*, *Besucco*, ecc., continuerei con quei libretti delle *Letture Cattoliche* che trattano di religione; finirei colle vite di santi, ma scegliendo le più attraenti ed opportune. Queste letture che seguono il brevissimo discorso della sera, partito da un cuore che desidera la salute delle anime, son certo che talora faranno più bene di quello possa farlo un corso di esercizi spirituali.

Per ottenere pienamente questi desiderati effetti e fare che i nostri libri servano di antidoto contro i libri cattivi, vi prego e vi scongiuro di amare voi stessi le pubblicazioni dei nostri confratelli, tenendovi liberi da ogni sentimento d'invidia o disistima. Dove trovaste qualche deficienza, col consiglio ed anche coll'opera, se avete tempo, prestatevi, perché si possano fare le correzioni necessarie col notificare le vostre osservazioni all'autore stesso od a quelli fra i superiori, cui spetta la revisione delle nostre pubblicazioni. Ma giammai una censura esca dal vostro labbro. L'onore di uno è l'onore di tutti. Se i giovanetti udiranno il maestro e l'assistente lodare un libro, essi pure lo stimeranno, loderanno, leggeranno.

Ricordatevi una gran parola che il Santo Padre Pio IX indirizzava un giorno ai Salesiani: "Imitate l'esempio dei padri della Compagnia di Gesù. Perché i loro scrittori sono così stimati? Perché i confratelli si adoperano a rivedere e correggere, come se fossero proprie, le opere di un confratello; quindi in pubblico, con tutti i giornali dei quali possono disporre, celebrandone i meriti, gli procurano una fama esimia, e nel privato delle conversazioni sul loro labbro non risuonano che parole di lode. Non udrete mai uno di quei padri, che pure si contano a migliaia, uscire in una critica che diminuisca la fama di un confratello".

Così fate voi in mezzo ai nostri cari giovanetti e state certi che i nostri libri produrranno un bene immenso.

Miei cari figliuoli. Ascoltate, ritenete, praticate questi miei avvisi. Sento che gli anni miei volgono al loro tramonto. Anche i vostri anni vanno velocemente passando. Lavoriamo adunque con zelo, perché abbondante riesca la messe di anime salvate da poter presentare al buon Padre di famiglia, che è Dio. Il Signore vi benedica, e con voi benedica i nostri giovani allievi, che saluterete da parte mia, raccomandando alle loro preghiere questo povero vecchio che li ama tanto in Gesù Cristo.

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Giovanni Bosco

172. Circolare ai Salesiani sulla diffusione dei buoni libri

ASC A1750411 Circolari ai Salesiani, Diffusione dei buoni libri; ed. a stampa in *Lettere circolari di DB,* pp. 15-20.

Torino, 19 marzo, festa di san Giuseppe, 1885

Carissimi figliuoli in Gesù Cristo,

Il Signore sa quanto vivo sia il mio desiderio di vedervi, di trovarmi in mezzo a voi, di parlarvi delle cose nostre, di consolarmi colla reciproca confidenza dei nostri cuori. Ma pur troppo, o carissimi figliuoli, la debolezza delle mie forze, i residui delle antiche malattie, gli urgenti affari che mi chiamano in Francia, mi impediscono, almeno, per ora, di secondare gli impulsi del mio affetto per voi.

Non potendo adunque visitarvi tutti in persona, vengo per lettera, e son certo che gradirete il ricordo continuo che serbo di voi, di voi che, come siete la mia speranza, siete pure la mia gloria ed il mio sostegno. Perciò, desideroso di vedervi ogni giorno più crescere in zelo ed in meriti al cospetto di Dio, non lascierò di suggerirvi di quando in quando i vari mezzi che io credo migliori, onde possa riuscire sempre più fruttuoso il vostro ministero.

Fra questi quello che io intendo caldamente raccomandarvi, per la gloria di Dio e la salute delle anime, si è la diffusione dei buoni libri. Io non esito a chiamare divino questo mezzo, poiché Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da esso ispirati che portarono in tutto il mondo la retta dottrina. Esso volle che in tutte le città e in tutti i villaggi della Palestina ve ne fossero copie, e che ogni sabato se ne facesse lettura nelle religiose assemblee. Sul principio questi libri furono patrimonio solamente del popolo ebreo, ma, trasportate le tribù in cattività nell'Assiria e nella Caldea, ecco la santa Scrittura venir tradotta in lingua siro-caldaica e tutta l'Asia centrale possederla nel proprio linguaggio.

Prevalendo la potenza greca, gli ebrei portarono le loro colonie in ogni angolo della terra, e con esse si moltiplicarono all'infinito i libri santi; e i Settanta, colla loro versione, arricchirono con questi eziandio le biblioteche dei popoli pagani; sicché gli oratori, i poeti, i filosofi di que' tempi attinsero dalla Bibbia non poche verità. Iddio, principalmente coi suoi scritti ispirati, preparava il mondo alla venuta del Salvatore.

Tocca adunque a noi imitare l'opera del celeste Padre. I libri buoni, diffusi nel popolo, sono uno dei mezzi atti a mantenere il regno del Salvatore in tante anime. I pensieri, i principi, la morale di un libro cattolico sono

sostanza tratta dai libri divini e dalla tradizione apostolica. Sono essi tanto più necessari in quanto che l'empietà e la immoralità oggigiorno si attiene a quest'arma per fare strage nell'ovile di Gesù Cristo, per condurre e per trascinare in perdizione gli incauti e i disobbedienti. Quindi è necessario opporre arma ad arma. Aggiungete che il libro, se da un lato non ha quella forza intrinseca della quale è fornita la parola viva, da altro lato presenta vantaggi in certe circostanze anche maggiori. Il buon libro entra persino nelle case ove non può entrare il sacerdote, è tollerato eziandio dai cattivi come memoria o come regalo. Presentandosi non arrossisce, trascurato non s'inquieta, letto insegna verità con calma, disprezzato non si lagna e lascia il rimorso che talora accende il desiderio di conoscere la verità; mentre esso è sempre pronto ad insegnarla.

Talora rimane polveroso sovra un tavolino o in una biblioteca. Nessuno pensa a lui. Ma vien l'ora della solitudine, o della mestizia, o del dolore, o della noia, o della necessità di svago, o dell'ansia dell'avvenire, e questo amico fedele depone la sua polvere, apre i suoi fogli e si rinnovano le mirabili conversioni di sant'Agostino, del beato Colombino e di sant'Ignazio. Cortese coi paurosi per rispetto umano si intrattiene con essi senza dare sospetto a veruno; famigliare coi buoni è sempre pronto a tener ragionamento; va con essi in ogni istante, in ogni luogo. Quante anime furono salvate dai libri buoni, quante preservate dall'errore, quante incoraggiate nel bene! Chi dona un libro buono, non avesse altro merito che destare un pensiero di Dio, ha già acquistato un merito incomparabile presso Dio. Eppure quanto di meglio si ottiene. Un libro in una famiglia, se non è letto da colui a cui è destinato o donato, è letto dal figlio o dalla figlia, dall'amico o dal vicino. Un libro in un paese talora passa nelle mani di cento persone.

Iddio solo conosce il bene che produce un libro in una città, in una biblioteca circolante, in una società d'operai, in un ospedale, donato come pegno di amicizia. Né bisogna temere che un libro possa essere da certuni rifiutato perché buono. Al contrario. Un nostro confratello, tutte le volte che a Marsiglia andava sui moli di quel porto, recava sue provviste di libri buoni da regalare ai facchini, agli artigiani, ai marinai. Or bene, questi libri furono sempre accolti con gioia e riconoscenza, e talora erano letti subito con viva curiosità.

Premesse queste osservazioni e ommessene molte altre che voi stessi già conoscete, vi pongo sott'occhio le ragioni per cui dovete essere animati a procurare con tutte le forze e con tutti i mezzi la diffusione dei buoni libri non solo come cattolici, ma specialmente come salesiani:

1. Fu questa una fra le precipue imprese che mi affidò la divina Provvidenza, e voi sapete come io dovetti occuparmene con istancabile lena, non ostante le mille altre mie occupazioni. L'odio rabbioso dei nemici del bene, le persecuzioni contro la mia persona dimostrarono come l'errore vedesse in questi libri un formidabile avversario e per ragione contraria un'impresa benedetta da Dio.

2. Infatti la mirabile diffusione di questi libri è un argomento per provare l'assistenza speciale di Dio. In meno di trent'anni sommano circa a venti milioni i fascicoli o volumi da noi sparsi tra il popolo. Se qualche libro sarà rimasto trascurato, altri avranno avuto ciascuno un centinaio di lettori, e quindi il numero di coloro ai quali i nostri libri fecero del bene, si può credere con certezza di gran lunga maggiore del numero dei volumi pubblicati.

3. Questa diffusione dei buoni libri è uno dei fini principali della nostra Congregazione. L'articolo 7 del paragrafo primo delle nostre Regole dice dei Salesiani: "Si adopereranno a diffondere buoni libri nel popolo, usando tutti quei mezzi che la carità cristiana inspira. Colle parole e cogli scritti cercheranno di porre un argine all'empietà ed all'eresia che in tante guise tenta insinuarsi fra i rozzi e gli ignoranti. A questo scopo devono indirizzarsi le prediche le quali di tratto in tratto si tengono al popolo, i tridui, le novene e la diffusione dei buoni libri".

4. Perciò fra questi libri che si devono diffondere, io propongo di tenerci a quelli, che hanno fama di essere buoni, morali e religiosi, e debbonsi preferire le opere uscite dalle nostre tipografie, sia perché il vantaggio materiale che ne proverrà si muta in carità col mantenimento di tanti nostri poveri giovanetti, sia perché le nostre pubblicazioni tendono a formare un sistema ordinato, che abbraccia su vasta scala tutte le classi che formano l'umana società. Non mi fermo su questo punto; piuttosto con vera compiacenza vi accenno una classe sola, quella dei giovanetti, alla quale sempre ho cercato di far del bene, non solo colla parola viva, ma colle stampe.

Colle *Letture Cattoliche*, mentre desiderava istruire tutto il popolo, avea di mira di entrar nelle case, far conoscere lo spirito dominante nei nostri collegi e trarre alla virtù i giovanetti, specialmente colle biografie di Savio, di Besucco e simili. Col *Giovane provveduto* ebbi in mira di condurli in chiesa, loro istillare lo spirito di pietà e innamorarli della frequenza dei sacramenti. Colla collezione dei classici italiani e latini emendati e colla *Storia d'Italia* e con altri libri storici o letterari, volli assidermi al loro fianco nella scuola e preservarli da tanti errori e da tante passioni, che loro riuscirebbero fatali pel tempo e per l'eternità. Bramava come una volta essere loro compagno nelle

ore della ricreazione, e ho meditato di ordinare una serie di libri ameni che spero non tarderà a venire alla luce.

Finalmente col *Bollettino Salesiano*, fra i molti miei fini, ebbi anche questo: di tener vivo nei giovanetti ritornati nelle loro famiglie l'amore allo spirito di san Francesco di Sales e alle sue massime e di loro stessi fare i salvatori di altri giovanetti. Non vi dico che io abbia raggiunto il mio ideale di perfezione; vi dirò bensì che a voi tocca coordinarlo in modo, che sia completo in tutte le sue parti.

Vi prego e vi scongiuro adunque di non trascurare questa parte importantissima della nostra missione. Incominciatela non solo fra gli stessi giovanetti che la Provvidenza vi ha affidati, ma colle vostre parole e col vostro esempio fate di questi altrettanti apostoli della diffusione dei buoni libri.

Al principio dell'anno gli alunni, specialmente i nuovi, si accendono di entusiasmo alla proposta di queste nostre associazioni, tanto più vedendo che si tratta di corrispondere con una esigua somma. Procurate però che siano spontanee e non in qualsivoglia modo imposte le loro adesioni, e con ragionate esortazioni inducete i giovani ad associarsi, non solo in vista del bene che questi libri faranno ad essi, ma eziandio riguardo al bene che con questi possono fare agli altri, mandandoli a casa di mano in mano che son pubblicati, al padre, alla madre, ai fratelli, ai benefattori. Eziandio i parenti poco praticanti la religione restano commossi a questo ricordo di un figlio, di un fratello lontano, e facilmente si inducono a leggere il libro, se non altro, per curiosità.

Procurino però che queste spedizioni non prendano mai l'aspetto di predica o di lezione ai parenti, ma sempre e solo di caro dono e di affettuosa memoria. Ritornati poi a casa, col regalarli agli amici, coll'imprestarli ai parenti, col darli per compenso di qualche servigio, col cederli al parroco, pregando che li distribuisca, col procurare, nuovi associati, si sforzino di accrescere i meriti delle loro opere buone.

Persuadetevi, o cari miei figliuoli, che simili industrie attireranno su di voi e sui nostri fanciulli le benedizioni più elette del Signore.

Finisco: la conclusione di questa lettera deducetela voi col procurare che i nostri giovani attingano i morali e cristiani principi, specialmente dalle nostre produzioni, evitando il disprezzare i libri degli altri. Debbo però dirvi che provai grave pena al cuore, quando seppi che in alcune nostre case le opere da noi stampate, appositamente per la gioventù, fossero talvolta sconosciute o tenute in nessun conto. Non amate e non fate amare dagli altri quella scienza, che al dire dell'Apostolo *inflat*, e rammentatevi che sant'A-

gostino divenuto vescovo, benché esimio maestro di belle lettere ed oratore eloquente, preferiva le improprietà di lingua e la niuna eleganza di stile, al rischio di non essere inteso dal popolo.

La grazia del nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con voi. Pregate per me.

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Giovanni Bosco

VI. "SUNTO" DI BUONE NOTTI AI GIOVANI DI VALDOCCO (1864-1877)

Fra le pratiche più originali attuate nella prassi educativa di Valdocco, e conservate nella successiva tradizione salesiana, sono da mettere in risalto le "Buone notti": brevi "parlate" o "discorsetti" tenuti dopo le preghiere della sera. Don Bosco si rivolge agli alunni in presenza dei loro educatori (superiori della casa, maestri, assistenti), familiarmente, con linguaggio semplice e attraente.

Non sono stati rintracciate finora trascrizioni autografe di questo tipo di interventi. Si custodiscono, tuttavia, nell'Archivio Salesiano Centrale di Roma, testi in numero non irrilevante, che ne raccolgono i contenuti integrali o il "sunto" dei medesimi. Costituiscono interessanti testimonianze, tramandate dai più attenti ascoltatori; in particolare, dai membri di una specie di "società" o "commissione" di giovani collaboratori che, fin dal corso 1860-1861, si propongono di "impedire che nulla di quel che s'appartiene a don Bosco cada in obbligo", facendo tutto il possibile "per conservarne memoria". A tale scopo rispondono precisamente le cronachette e i diari compilati da alcuni dei componenti della commissione accennata sopra. Tra i più noti: Giulio Barberis, Domenico Ruffino. Michele Rua, Giovanni B. Francesia[27].

Il "sunto" di sette "buone notti", date agli studenti di Valdocco nei mesi di novembre e dicembre del 1864, offrono orientamenti pratici, con lo scopo di aiutare gli ascoltatori a "fare profitto nello studio". Discorrendo su questo argomento, don Bosco mette un forte accento sulla buona condotta morale e religiosa dello studente, come condizione previa indispensabile.

Si trascrivono qui inoltre due "buone notti" del 1877 – più complete e probabilmente più vicine all'intervento originale –, nelle quali è trattato ancora il tema dello studio e delle letture, ma anche altri argomenti caratteristici della proposta educativa donboschiana: le vacanze, la fuga dall'ozio, le ricreazioni e il gioco.

[27] Domenico Ruffino (1840-1865), sac. salesiano, direttore spirituale generale (1863); direttore del collegio di Lanzo (1864); compilatore di alcune *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*.

173. Mezzi per far gran profitto nello studio

ASC A0090102 *Sunto di Buone notti di don Bosco,* ms allog., 1864/65 (cf MB VII, 817- 829).

24 novembre

1° *Mezzo* – per ben studiare è il timore di Dio: *Initium sapientiae timor Domini*. Volete venir dotti e far gran profitto nelle scuole? Temete il Signore. Guardatevi bene dal peccare, perché: *sapientia non habitabit in corpore subdito peccatis*; la sapienza degli uomini deriva da quella di Dio. E poi che piacere volete che abbia degli studi chi ha il cuore agitato dalle passioni? Come volete che superi le difficoltà, che si incontrano, senza l'aiuto di Dio? Uomini veramente dotti non furono mai coloro che offendevano il Signore. Guardate san Francesco di Sales, san Tommaso. L'esperienza insegna continuamente che coloro i quali approfittano nello studio sono quelli che stanno lontani dal peccato. Vi sono è vero certi malvagi i quali splendono ora per ingegno e sapere. Ma forse in altri tempi si meritarono dal Signore colla buona condotta e con opere buone questo gran dono del quale poi abusarono. Del resto massima parte da costoro non hanno vera sapienza: hanno la mente piena di errori che insegnano agli altri. Che se a qualcheduno poi dei cattivi il Signore ha permesso profitto nella scienza benché sia suo nemico, ciò tornerà a maggior castigo e maggior maledizione avendone abusato.[28]

25 novembre

2° *Mezzo* – Non perdere mai briciole di tempo. Il tempo miei cari è prezioso. *Fili conserva tempus*. Il tempo che si deve dare allo studio, dagliello tutto, non cercare mai pretesti per sfuggire la scuola. È doloroso veder giovani, che cercano pretesti per non adempiere questo loro dovere. Non leggere [in] tempo di studio od altri libri che non hanno a far nulla colla materia scolastica. Frenare la fantasia. Vedete quel giovane, che è così attento sui libri? Credete che studi? Oibò! Ha la mente distante le mille miglia. Vedete, sorride, gli sembra ancora di essere in ricreazione a giuocare alla trottola, e pensa alla vittoria che ha conseguita sul compagno. Quell'altro pensa alle castagne ed al salame che ha nel cassone. L'altro a quel progetto,

[28] Il brano da: "Guardate san Francesco di Sales" a: "abusato" è tratto da MB VII, 817. Il "sunto" riporta soltanto: "San Francesco di Sales. S. Tommaso etc."

a quella scampagnata, a quello scherzo. Non parlo di quei giovani che pensano ad offendere Dio, perché spero, che qui nell'Oratorio, non ve ne siano. Studiamo adunque e non perdiamo tempo.

27 novembre

3° *Mezzo* – Mangiar a tempo debito. Più ne uccide la gola che la spada. Volete istruirvi? Non vivete per mangiare, mangiate per vivere. Al mattino ed a merenda mantenetevi leggieri e non mangiate a crepa pancia. Se avete qualche buon boccone messo in serbo nel vostro baule, non lasciatevi tirar dalla gola a mangiarlo tutto in una volta, conservatene anche per i giorni seguenti e così non vi farà male. Non crediate già che io ve lo dica per mio interesse: no davvero, perché l'esperienza dice che se mangiate una pagnotta di meno a colazione ne mangerete 3 di più a pranzo. Chi ha lo stomaco troppo pieno, va alla scuola od in studio colla testa piena, lo stomaco indisposto molte volte combatte inutilmente col sonno, e se resta svegliato fa nulla. Oppure se si vuol applicare, peggio che peggio, il mal di capo lo sopraggiunge e fa più nulla per qualche giorno ed alle volte guadagna delle indigestioni.

28 novembre

4° *Mezzo* – La compagnia di giovani studiosi è il mezzo più adatto per far profitto nello studio. Quando siete in ricreazione avvicinatevi ai compagni, o ai chierici istruiti. Domandate loro qualche cosa di geografia, di latino, di storia, parlandone tra voi e quanto profitto farete! A passeggio eziandio tenete questi discorsi e lasciate la compagnia di certi fannulloni e contafrottole, che addirittura farebbero perdere non che acquistare la scienza. I discorsi inutili non servono a nulla e non servono che a dissipare la mente, od a raffreddare i cuori. Se vuoi divenire sapiente, pratica i sapienti.

1 dicembre

5° *Mezzo* – La ricreazione fatela intiera, perché ricreandovi prenderete nuove forze per studiar meglio, quando verrà l'ora di scuola. Non cambiate l'ora di ricreazione in ora di studio, perché poi quando dovrete studiare avrete la mente stanca e farete poco profitto. Guardatevi poi dalle ricreazioni smodate ed eccessive. Nell'ora di ricreazione vi sono alcuni che corrono

su e giù con tale furia, che non fan già ricreazione, ma si direbbe piuttosto che si ammazzano. Urtano e cacciano a terra i compagni, si rompono il naso, si pestan le membra, e poi quando è finita tutti sudati e trafelati vanno a studio, ma sì, la testa è ancora in rivoluzione ed han bisogno di riposo.

Non parlo di quelli che urlano in modo da farsi male il capo tutto il giorno; di coloro che in ricreazione tengono discorsi cattivi; di quelli altri che si prendono a pugni così per divertimento: dirò solo che dove manca il timor di Dio è impensabile far veramente profitto. Dunque anche in ricreazione siate regolati; non vi dico già che non giuochiate alla trottola, bara rotta etc. Saltate pure, divertitevi, ma guardatevi dagli eccessi. Ancor io, quando non ho a trattenermi con persone, che mi vengono a cercare, faccio ricreazione, mi sollazzo con voi altri, facezio, rido, ma non mi rompo mica il collo per ricrearmi.

Dunque quinto mezzo per far profitto nello studio, fa d'uopo d'una ricreazione ben ordinata, come si richiede da studenti ben regolati. Noto anche di quei giovani, che parlano di passeggiate e di merende con tanto entusiasmo, che poi in iscuola non hanno altro per la testa. Come vedete del profitto da costoro se ne può aspettare poco.

4 dicembre

6° *Mezzo* – Per studiare con profitto e di vincere le difficoltà che si trovano nello studio degli autori: quando incontrate difficoltà non dovete avvilirvi. Che siete venuti a fare qui nell'Oratorio? Per studiare: quindi è naturale che bisogna che impariate quello che non sapete. Quindi, coraggio, non bisogna lasciar l'opera a metà. Non fan bene coloro che incontrando una difficoltà la saltano dicendo: questo non lo capisco, e vanno ad altro; no, non bisogna andare ad altro finché la difficoltà non sia vinta e superata. E per ottenere questo, primieramente ricorrete a Gesù e Maria con qualche pia giaculatoria e vedrete che le difficoltà spariranno. Non dimenticate mai, miei cari figliuoli, questo mezzo per vincere le difficoltà, perché Dio solo è Padre della scienza e la dà a chi vuole e come vuole; e Maria voi lo dite ogni giorno nelle litanie *Sedes sapientiae*, essa è la sede della sapienza. Oltre a questo volgetevi anche ai maestri, agli assistenti: essi si faranno premura di aiutarvi; né solo sforzatevi a vincerle [le difficoltà], ma godete quando ne incontrate, perché queste sono quelle che accrescono l'ingegno. Che vanto si è di imparare ciò che facilmente si capisce?

5 dicembre

7° *Mezzo* – Si è di occuparsi di cose riguardanti il vostro studio. Bisogna che ci fissiamo in mente, che gli studi estranei alla nostra scuola devono essere messi da parte. Vi son dei giovani, che leggono molto, ma cose tanto leggere, che senza avvedersene non fan altro che imbrogliare la loro mente. Molti sono che leggono poeti, racconti, cose buone, ma lasciano da parte il loro dovere. Quando avete fatto il vostro dovere, vi resta ancora qualche ora di tempo? Ebbene, ripassate le già fatte spiegazioni, ritornate in certe regole di grammatica che vi sono già sfuggite e non perdete il tempo a leggere la vita di *Gianduja* o quella di *Bertoldo* e di *Cacasenno*.

174. Vacanze, ricreazione, fuga dall'ozio

ASC A0000303*, Conferenze*, 1877-1878, Quad. III, ms allog., pp. 17- 21 (cf MB XIII, 431-433).

Venerdì 31 agosto 1877

Ho una bella novella a darvi. Lunedì cominciano le vacanze. Vi piace questa notizia? Vedo che ad alcuni piace. Ed io son contento che le facciate le vacanze. Però vi posso dire che molti han chiamato di farle qui. Io son contento anche di questi, ma voglio che lo facciano volentieri. Vi sarà anche per loro tempo di ricreazione, di passeggio in abbondanza, ma faranno le vacanze più ritirati, ed esposti a minori pericoli. L'unica cosa che io raccomando sia agli uni come agli altri, si è la fuga dall'ozio. So che ad alcuni non sembrerà tanto bella cosa l'andare in vacanza per lavorare. Eppure il termine *vacanze* non vuol dire riposarsi, come alcuno crede, ma applicarsi, attendere. Così *vacare studio*, attendere allo studio, *vacare agriculturae*, applicarsi all'agricoltura.

Ma io voglio che ci intendiamo nei termini. Fuggire l'ozio vuol dire non starsi inoperoso: non vuol già dire lavorare continuamente in lavori manuali. Quantunque questo non sia per niente biasimevole, anzi ve lo raccomando. E mi ricordo che quando io andava in vacanza, prendeva del cuoio, ne faceva delle scarpe e poi le regalava. Prendeva della stoffa, della tela, ne tagliava un paio di pantaloni o di mutande e poi le cuciva e ne faceva quel che voleva. Oppure mi applicava intorno al legno e ne formava sedie, banche. E a casa mia, ancora adesso vi son delle tavole che ho fatto io. Tante volte io andava a tagliar l'erba nel prato, a rivolgere il fieno con Virgilio in mano od altro libro.

Non voglio già proporvi queste cose ad esempio; ma è solamente per farvi vedere in quanti modi si può occupare il tempo delle vacanze.

Vi raccomando dunque che andando a casa, chi avesse delle vigne, mangi l'uva più matura; se vi si trovassero delle pesche, dei fichi, delle pere o dei pomi mangiate anche le più mature.

Vi raccomando che vi divertiate molto: giuocate pure alle boccie, alla palla, al pallone. E poi ciascuno in famiglia avrà dei divertimenti speciali: si giuochi pure alle carte, alla dama, agli scacchi, ecc. Fate belle passeggiate, io ve lo raccomando molto. E poi ciascuno avrà ancora molto tempo a leggere, a studiare per terminare qualche trattato che non si sia capito bene.

Dunque, sempre lavorare e divertirci? No, al tempo di pranzo mangiate, al tempo di colazione fatela pure, così pure cena; servite a tavola, sparecchiate, servite del pane anche, purché non stiate in ozio. Riposatevi pure anche alla sera, ed al mattino un poco di più; ma guardatevi bene da un genere di riposo che si chiama *demonium meridianum*. E per questo s'intende il riposo che si fa dopo pranzo: questo è tempo del demonio. Se vi lasciate prendere, il demonio può cantar vittoria. Vi fate un giro attorno e vi fischia negli orecchi. Oh, che cattivi discorsi mi tornano alla memoria! Poi vi sbircia in un occhio. Oh, che brutta immagine mi si presenta alla memoria! E queste tentazioni si fermano lì, e l'altro non se ne può disbrigare e cadrà nelle mani del diavolo. Guardiamoci adunque dal metterci a letto dopo pranzo. Se ve ne fosse bisogno, mettetevi su d'una sedia e lì sonnecchiate un po'.

Oh che chiacchierata. Riduciamolo a poche parole: fate belle vacanze, ma non state mai inoperosi; se non lavorate voi, lavora il demonio. Di giorno lavorate, divertitevi, conversate; di notte dormite.

Avrei ancora altre cose a dirvi, ma spero di dirvele domenica prima che partiate. Domani poi e dopo domani, che sono gli ultimi giorni che vi fermate con noi, io desidero che veniate tutti da me ed io avrei qualche cosa a dirvi a tutti.

Vorrei ancora che vi notaste quello che don Bosco vi suggerisce per passare allegramente le vacanze. Si è perché passiate le vacanze allegramente che vi do questi avvertimenti, e se li eseguirete, lo esperimenterete e passerete felici vacanze – e buona notte.

175. Invito alla lettura

ASC A0000303 *Conferenze*, 1877-78, Quad. III, pp. 22-24 (cf MB XIII, 437-438).

7 ottobre 1877

Io vi saluto tutti e tanto più di buon cuore, in quanto che è la prima volta che vi vedo dopo le vacanze. È vero che non sono ancora arrivati tutti, ma vedo che siamo già in buon numero, e se stesse apparecchiata una tavola, ci sentiremo da noi soli di farci onore.

La maggior parte di voi si trova qui per prepararsi ad entrar nel ginnasio o per passare in altra classe superiore, o per rimarginare qualche ferita riportata all'esame finale, e tutti questi hanno da studiare. Vi son poi altri che al principiar dell'anno devono ripetere l'esame di quei trattati che in quest'anno scorso hanno studiato: e questi pure hanno da studiare per compiere e ripetere i loro trattati. In questo numero sono compresi indistintamente tutti i chierici.

E gli altri che non avessero occupazione fissa devono sempre far vacanza? Quando non vi fossero più libri da leggere, né in libreria né in biblioteca, e che li avessero già letti tutti, allora io direi loro: riposatevi pure. Ma fintantoché vi son libri da leggere vi dirò sempre: leggete. Fra questi sono quelli che vennero per passare in filosofia, ed a questi consiglierei di leggere il trattato che avran da studiare quest'anno; e poi possono leggere o studiare un libro di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, o un canto di Dante, e ripetere quelli che hanno studiato nel corso di latinità. Un libro poi che consiglierei a tutti di leggere è la *Storia d'Italia*, e se uno l'avesse letta cinque volte, direi ancora leggila. Perché in questi tempi tutte le storie sono falsate: i nemici della Chiesa prendono occasione dalla storia per poterla infamare e discreditare, narrando fatti esagerati o del tutto finti. In questa storia, invece, sono esposti i fatti nella loro integrità storica, in breve, sì, ma che dà la chiave per poter studiare la *Storia d'Italia* più particolareggiata e la *Storia ecclesiastica* che le è così congiunta d'affinità.

Non voglio ora far mie lodi, dicendo i pregi della mia storia, ma è solo perché ne vedo la grande utilità.

Ricevo adesso la notizia della morte del padre di don Cerruti. Domani noi pregheremo per l'anima sua. E non è questa l'unica notizia di morte che riceva in questi giorni. Seppi non è guari che morì improvvisamente sul palco un celebre attore, ed un altro che recitava con lui, vedendolo cadere, morì anch'egli sull'istante. E gli spettatori che assistevano ad una commedia

partirono colpiti da sì truce tragedia. E questo non è il solo caso, altri ne avrei ancora. Noi, intendo, teniamoci preparati, che quando verrà la morte possiamo rispondere come Abramo quando il Signore lo chiamò: *Abraham, Abraham! Ecce, Domine, adsum*.

E intanto, buona notte.

SEZIONE TERZA

REGOLAMENTI E PROGRAMMI

Presentazione

Nel fascicolo pedagogico del 1877, don Bosco, allo scopo di precisare il significato del Sistema preventivo, scrive: "Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evenienza, diano consigli ed amorevolmente correggano"[1].

Da questi presupposti si desume che la conoscenza e messa in pratica di un regolamento formano parte, per così dire, "dell'essenza del Sistema preventivo"[2]. *Secondo don Bosco, infatti, il richiamo diretto ed esplicito al regolamento diventa indispensabile negli istituti di educazione, per la buona riuscita del metodo o sistema educativo da lui prospettato. Senza dimenticare, d'altra parte, che egli, nella lettera del 10 maggio 1884, che già conosciamo, fa propria la domanda che uno dei personaggi del "sogno" esprime nei seguenti termini: "Perché si vuole sostituire all'amore la freddezza di un regolamento?"*[3].

A questo riguardo, è anche illustrativo un cenno, sia pure in modo rapido, alla situazione dell'opera assistenziale-educativa stabilita definitivamente a Valdocco nel 1846. Nei primi anni Ottanta dell'Ottocento si era venuta a creare, nella sezione studenti della Casa Annessa all'Oratorio, un delicato stato di cose dal punto di vista disciplinare.

Don Bosco, in tale circostanza, non si limita a inviare una lettera alla comunità salesiana: la menzionata lettera da Roma del 1884, inserita in pagine precedenti della presente raccolta; rientrato poche settimane dopo a Torino, egli riunisce più volte i responsabili della casa. Nell'incontro del 5 giugno, si decide di stabilire "una commissione" che studi le disposizioni da prendere per promuovere la buona condotta dei giovani dell'Oratorio. Qualche giorno più tardi, dopo aver accennato al tema della "riforma della casa dell'Oratorio", don Bosco avverte: "Ho esaminato

[1] *DBE, Scritti*, p. 248; cf anche p. 434 di questo volume.

[2] Pietro Braido, *Regolamenti*, in S. Giovanni Bosco, *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*. Introduzione, presentazione e indici a cura di P. Braido. Brescia, La Scuola 1965, p. 355; Francis Desramaut, *Règlaments de la Societé salésienne*. Lyon, Secrétariat Provincial Don Bosco 1953.

[3] P. Braido, *Due lettere datate da Roma…*, p. 385.

il Regolamento che si praticava nei tempi antichi e dico essere persuaso che devesi praticare eziandio ai giorni nostri lo stesso poiché provvede e antivede tutti i bisogni. Bisogna che il direttore comandi. Che sappia bene il suo regolamento e sappia bene il regolamento degli altri e tutto quello che debbono fare"[4].

Il "Regolamento che si praticava nei tempi antichi" – giudicato dal grande educatore piemontese ancora valido e attuale nel 1884 – era probabilmente quello pubblicato a stampa nel 1877: Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales[5]. *Ma nell'autunno dello stesso anno 1877 era stato dato alle stampe anche il* Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales[6]. *A questi due regolamenti generali – "ufficiali" – si uniscono, in questa sezione, il programma e il regolamento delle prime case salesiane fondate fuori Torino: a Mirabello Monferrato (Alessandria), nel 1863, e a Lanzo Torinese, nel 1864. Vi si riportano, inoltre, il programma e il regolamento dell'educandato di Mornese (Alessandria) e del convitto di Nizza: le due prime case dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondato nel 1872 da don Bosco, con Maria Domenica Mazzarello.*

Infine, è riportato il breve regolamento per gli oratori festivi, elaborato nel terzo Capitolo generale salesiano del 1883 – presieduto da don Bosco –, e pubblicato nel 1887.

La scelta di regolamenti da inserire nella raccolta tra le principali fonti salesiane si potrebbe ampliare. Ci limitiamo, tuttavia, ad alcuni più significativi, condividendo questo criterio autorevole: "Non sono da esagerare, certo, ma nemmeno da sottovalutare il posto e la funzione dei Regolamenti nella comunità educativa di Don Bosco e nel quadro della sua visione pedagogica"[7].

La sezione si chiude con il testo di due documenti riguardanti gli oratori festivi e la formazione dei giovani artigiani – "la parte operaia nelle case salesiane" –, elaborati nei capitoli generali degli anni 1883 e 1886, le due ultime assemblee presiedute ancora dal fondatore della Società di S. Francesco di Sales. Le deliberazioni di questi due capitoli furono pubblicate nel 1887.

[4] ASC D869 *Verbali delle riunioni capitolari*; cf J.M. Prellezo, *Valdocco nell'Ottocento…,* p. 275.

[5] *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*. Torino, Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1877.

[6] *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Tipografia Salesiana 1877.

[7] P. Braido, *Regolamenti…,* p. 355.

I. PRIMI COLLEGI SALESIANI FONDATI FUORI TORINO (1863-1864)

"Uno e non ultimo studio di D. Bosco in quest'anno – scrive G. B. Lemoyne riferendosi all'anno 1863 – era stata la fondazione del Collegio di Mirabello. Ne aveva scritto il regolamento, mettendo per base quello dell'Oratorio, specificando tutti i doveri dei singoli superiori e degli alunni, mutando ciò che non era adattato alla natura dell'Istituto". Questo "regolamento – che rimase per vari anni manoscritto, sempre secondo la testimonianza di Lemoyne – doveva essere come lo statuto fondamentale, anche di tutte le altre case che col tempo sarebbonsi aperte. Esigeva che se ne facesse gran conto"[8].

Don Bosco stese poi il programma e, dopo averlo stampato, ne mandò copia ai parroci della diocesi di Casale e confinanti.

Nell'Archivio Salesiano Centrale di Roma si conservano infatti alcuni esemplari delle copie manoscritte e di quelle edite a stampa da don Bosco, anche se non sempre complete.

Si riportano: il programma del Piccolo seminario vescovile di San Carlo in Mirabello *(1863) e la prima parte del regolamento dello stesso centro, pubblicato da G. B. Lemoyne nel volume VII delle* Memorie biografiche. *Speciale significato presenta il* Piano di regolamento pel collegio di S. Filippo Neri in Lanzo *(1863-1864)*[9]*, manoscritto allografo, in cui si riscontrano numerose correzioni e aggiunte dovute alla mano di don Bosco.*

Può essere specialmente illustrativo il confronto di questi ultimi documenti, benché non integrali, con i regolamenti "ufficiali" del 1877.

176. Piccolo seminario vescovile di San Carlo in Mirabello

Ed. a stampa in *Piccolo seminario vescovile di San Carlo in Mirabello*. Torino, Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1863.

In Mirabello ameno e salubre paese del fertile Monferrato è aperto un Piccolo seminario sotto al titolo di San Carlo a favore della studiosa gioventù. Sebbene lo scopo principale di esso sia l'educazione dei giovani aspiranti

[8] MB VII, 519-520; cf anche E. Ceria, *Annali della Società salesiana. Dalle origini…*, pp. 27-40 ("Inizi di espansione: Giaveno e Mirabello").

[9] Cf E. Ceria, *Annali della Società salesiana. Dalle origini…,* pp. 71-77 ("Fondazione del collegio di Lanzo"). Lanzo Torinese (Provincia di Torino, Regione Piemonte). La casa salesiana di Lanzo fu fondata nel 1864.

allo stato ecclesiastico, tuttavia nel riceverli non si appone alcuna condizione, e terminati i loro studi si lasciano in piena libertà di secondare quella vocazione e quella carriera cui ciascuno sarà dalla divina Provvidenza chiamato.

Per questo motivo tanto nelle classi elementari, quanto nelle classi ginnasiali sarà approvato e si seguiranno le discipline e la materia d'insegnamento in analogia dei programmi stabiliti dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Saranno usate le più vive sollecitudini affinché agli allievi nulla manchi di tutto quello che può contribuire al loro profitto morale, sanitario e scientifico.

Condizioni di accettazione

1. Ogni allievo nella sua entrata deve essere munito della fede di nascita e di Battesimo; di sofferto vaiolo, di scuola e di moralità, in cui sia esplicitamente notata la frequenza alle funzioni parrocchiali.

2. Età di otto anni compiuti ed abbia almeno terminata la prima elementare.

3. L'insegnamento abbraccia la 2 e la 3 elementare; e le cinque classi ginnasiali fino alla filosofia esclusivamente.

4. Vi sono tre gradi di pensione. Alla più piccola si corrispondono franchi 24 mensuali, e in essa avvi pane e colazione ed a merenda; pane, vino, minestra, una pietanza a pranzo; pranzo e minestra a cena.

Alla pensione media franchi 32 ed avvi pane come sopra, vino, minestra e due pietanze a pranzo; vino, minestra, una pietanza a cena.

Si aggiunge poi una terza pensione di franchi 42, in cui avvi pane come sopra; caffè e latte a colazione; vino, minestra, due pietanze con frutta a pranzo; vino, minestra, una pietanza con frutta a cena.

5. Per la cura del medico e del chirurgo; per lettiera e paglericcio; parrucchiere, inchiostro, lume e caldo d'inverno, si pagheranno franchi 3 mensuali.

In ogni classe colui che nell'esame finale riporterà migliori voti nella promozione avrà in premio il condono di tutta la spesa annua indicata in questo numero.

6. La pensione si paga a trimestri anticipati; non si farà alcuna riduzione a chi rimane fuori del Piccolo seminario meno di giorni quindici.

Si farà eziandio un deposito per le minute spese.

7. Le spese di bucato, soppressatura, rappezzatura di abiti e di scarpe è a carico dei parenti.

Chi giudicasse meglio di esonerarsi di questi lavori, potrebbe affidarli al seminario che si offre di farli eseguire a suo conto mediante franchi 5 mensuali.

8. Col pagamento regolare della pensione oltre all'istruzione relativa a ciascuna classe è a tutti fatta facoltà di prendere parte alla scuola di canto gregoriano, di musica vocale; ai primi esercizi di ginnastica, di declamazione ed anche alla ripetizione che suole farsi per coloro cui il rispettivo maestro ne ravvivasse il bisogno.

Corredo

1. Non v'è uniformità negli abiti; ma si raccomanda un abito nero per le passeggiate, pei giorni festivi e pei casi di uscita.

2. Ognuno dovrà portare quanto occorre pel vestiario e pel letto, ad eccezione della lettiera, e del pagliericcio.

3. Il corredo ordinario sarà almeno di 4 lenzuola; 6 camicie; 2 paia mutande; 2 paia di scarpe, 4 paia calzette; 6 salviette; 8 asciugamani; brocca e catinella; pettini; spazzola per gli abiti; altra per le scarpe; due mute di abiti in buono stato, una da portarsi nelle occupazioni quotidiane, l'altra pei casi di uscita dal seminario.

Indicazioni necessarie

1. A questo Piccolo seminario si può andare per la linea della ferrovia da Torino – Alessandria – Valenza con fermata a Giarole o a San Martino.

Oppure da Torino – Vercelli – Casale con fermata a San Martino o a Giarole, che sono stazioni ambedue vicine a Mirabello.

2. L'epoca dell'incominciamento degli studi e degli esami nelle rispettive classi sarà conforme a quanto è stabilito per le pubbliche scuole governative. Per quest'anno le scuole cominceranno il 20 ottobre.

3. Ognuno procurerà di portare gli oggetti di vestiario notati col numero fissato nell'atto di accettazione.

4. Le domande si faranno a *S. E. Mons. Luigi di Calabiana Vescovo di Casale Senatore del Regno,* oppure al *Direttore del piccolo Seminario di San Carlo in Mirabello*.

Torino, 1863 - Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

177. Piano di regolamento pel collegio convitto di San Filippo Neri in Lanzo

ASC D4820401 *Regolamento di Lanzo, Piano di Regolamento per il Collegio Convitto di San Filippo Neri in Lanzo*, ms allog. corr. e aggiunte aut. di don Bosco.

PARTE PRIMA
Scopo di questo collegio

Scopo di questo collegio si è l'educazione morale, letteraria e civile della gioventù che aspira alla carriera degli studi. L'educazione morale verrà data coll'insegnamento dei principi e delle massime di nostra santa Cattolica Religione. L'educazione letteraria o scientifica si estende alle classi elementari e ginnasiali. Tale insegnamento sarà impartito secondo i programmi governativi della pubblica istruzione.

[Capo I] - Condizioni d'accettazione

1. Ogni alunno nella sua entrata dev'essere munito della fede di nascita e di battesimo, di vaccinazione o di sofferto vaiolo, di scuola e di moralità dal proprio parroco.
2. Abbia l'età di anni otto e non oltrepassi i quattordici, né sia stato espulso da altra casa di educazione. Il direttore colla massima prudenza esaminerà i casi particolari in cui si dovessero farsi modificazioni a queste condizioni. Le altre intelligenze possono leggersi nel programma a parte.

Capo II - Direttore

Il direttore è capo del collegio: a lui spetta il ricevere, il licenziare gli alunni, ed è responsabile dei doveri, della moralità di ciascuno impiegato e degli alunni del collegio.

Il direttore soltanto ha facoltà di fissare a ciascuno le proprie attribuzioni; e niuno può introdurre variazioni nell'orario o nella disciplina senza l'espresso di lui consenso.

Capo III - Prefetto

1. Il prefetto ossia economo ha cura di tutta la gestione materiale del collegio, e fa le veci del direttore in sua assenza nell'amministrazione e in tutte le cose di cui ne fosse espressamente incaricato.

2. Egli assiste ai contratti, tiene conto delle entrate e delle uscite; provvede quanto è necessario pel vitto, vestito, e combustibili; ma sempre nei limiti stabiliti col direttore.

3. Secondo le norme di amministrazione ammesse nelle nostre case, il prefetto avrà cura del libro maestro sopra cui registrerà nome, cognome degli alunni e le condizioni di loro accettazione.

4. Avrà parimenti cura che i novelli alunni siano tosto affidati al catechista perché vengano istruiti intorno alle regole del collegio.

5. Cessando qualche alunno di appartenere al collegio, noterà il giorno della uscita, ed i motivi per cui è uscito.

6. Il prefetto veglierà sulla esatta osservanza della disciplina di tutto il collegio, specialmente dei coadiutori, cioè di quelli cui sono affidati i lavori materiali dello stabilimento.

7. Non trascuri mai né tempo, né luogo, né persone per dare avvisi, consigli o correzioni, ogni volta ne occorra il bisogno e se ne presenti l'opportunità.

8. Provveda quanto è necessario; ma studi di evitare le spese inutili e superflue. Le riparazioni, provviste di abiti, di suppellettili, viaggi non necessari sono punti suscettibili di molte economie. Lo stesso dicasi del consumo dei lumi, commestibili, legnami e simili.

9. Procuri di avere ogni mese il voto di ciascun allievo dal direttore delle scuole e dal catechista, per essere in grado di dare avvisi o fare correzioni secondo il bisogno.

10. Alla sera all'ora stabilita raduni tutti i coadiutori, li diriga e li assista nella recita delle preghiere, e dopo lasci sempre loro qualche ricordo cristiano.

11. Il prefetto seguirà le disposizioni del direttore nella sua amministrazione e dovendosi modificare qualche cosa prenderà col medesimo le opportune intelligenze.

Capo IV - Catechista

1. Il catechista ha l'incarico di vegliare sopra gli allievi e provvedere ai loro bisogni spirituali e per quanto è possibile dev'essere un sacerdote di una condotta esemplare ed irreprensibile in faccia a tutti gli alunni del collegio.

2. È sua cura di fissare al nuovo alunno un posto nella chiesa, nel refettorio, nel dormitorio, di poi lo accompagni dall'Ispettore degli studi, affinché gli assegni il posto opportuno per la scuola [e] per lo studio. Tanto

il catechista quanto l'ispettore facciano in modo che niuno degli allievi sia abbandonato a se stesso senza libri o fuor di classe.

3. Istruirà gli allievi intorno alle regole del collegio e con maniere le più dolci e caritatevoli indagherà di quale istruzione religiosa abbiano particolare bisogno e si darà la massima premura per ammaestrarli.

4. È sua cura di badare che gli alunni del collegio imparino tutti almeno il catechismo piccolo della diocesi. A tal fine darà ogni settimana non meno di una lezione di catechismo. Terrà nota di quelli che sono già promossi alla santa comunione, se hanno ricevuto il Sacramento della cresima, se devono essere presi in maggior considerazione per imparare il catechismo, le preghiere del mattino e della sera.

5. Vegli attentamente sopra i loro difetti per essere poi in grado di correggerli opportunamente e di notare infine di ciascun mese il voto sulla condotta morale di ciascun allievo.

6. Sorveglierà che tutti si trovino per tempo alle preghiere ed a tutte le altre pratiche di pietà, vi stiano con atteggiamento devoto, preghino con voce regolare, chiara, distinta.

7. Assegnerà ogni settimana una lezione del nuovo Testamento ai chierici, la spiegherà brevemente e la farà recitare; a meno che il direttore giudichi di fare egli stesso questo uffizio.

Insegnerà le cerimonie pel servizio ecclesiastico.

8. Avrà cura dei paramentali, della cera, del vino, della nettezza della sacrestia e della chiesa. Concerterà col direttore quanto occorre pel canto, per la predicazione e pei catechismi, e nei giorni festivi, esso farà o la spiegazione del Vangelo, oppure una breve istruzione a beneplacito del direttore.

9. Procurerà che tutti i giovani imparino a servire bene la santa messa sia colla chiara e distinta pronuncia delle parole, sia col prendere all'altare le varie posizioni che in questo atto religioso sono necessarie.

10. Procurerà che i capi dei dormitori siano diligenti nei loro doveri e tengano buona condotta e faccia in modo che niuno manchi alle sacre funzioni tanto nei giorni festivi, quanto nei giorni feriali, nel che si farà aiutare dai decurioni.

11. Al medesimo catechista è affidata l'infermeria, ed avvenendo qualcheduno ammalato, avrà cura che nulla gli manchi né per lo spirituale, né pel temporale; ma andrà molto cauto a proporre rimedi senza ordine del medico.

12. Con zelo grande loderà e promuoverà la Compagnia di San Luigi, del santissimo Sacramento, dell'Immacolata e del Piccolo Clero.

Capo V - Dispensiere

1. Il dispensiere è incaricato di tutte le piccole somministranze che occorrono agli studenti in libri, quaderni ed altri oggetti di cancelleria. Farà un catalogo dei giovani che prenderanno in tutto o in parte le somministranze nel collegio e noterà qualità, valore dell'oggetto, nome e cognome dell'allievo che lo riceve e farà ogni mese l'addizione della spesa di ciascuno.

2. Farà in modo la sua gestione da poter dare conto almeno complessivo al prefetto della casa una volta al mese.

3. Ogni settimana darà un'occhiata per assicurarsi della nettezza della testa dei giovani, badando che niuno abbia capellatura troppo lunga, perché tal cosa influisce molto a generare insetti.

4. A coloro che ricevono la lingeria della casa farà dare dal guardarobiere ogni sabato una camicia ed un asciugamano, ogni mese due lenzuola moccichini e calzette secondo il bisogno.

5. La domenica mattina farà raccogliere la lingeria sudicia con attenzione che nulla si smarrisca nei dormitori o nelle stanze private.

6. Userà la massima sollecitudine che tutti gli oggetti di biancheria o di vestiario, tanto del collegio quanto degli allievi siano notati con segno distintivo, affinché non vadano confusi gli uni con quelli degli altri.

7. Sarà pure di lui uffizio il ricevere dagli alunni abiti o scarpe logore e conoscendo qualcuno in bisogno di abiti nuovi e scarpe ne renderà consapevole il prefetto per la provvista.

8. Il dispensiere dipende interamente dal prefetto, il quale perciò può modificare le attribuzioni nel modo e nel tempo che egli giudicherà tornare a maggior gloria di Dio.

Capo VI - Direttore degli studi

1. Il direttore degli studi o delle scuole è incaricato di quanto riguarda agli allievi, ai maestri ed alle cose che ai medesimi possono riferirsi.

2. Ricevuto un allievo il direttore avrà cura che sia collocato nella classe cui sarà giudicato idoneo, abbia un posto nello studio [e] nella scuola.

3. Occorrendo oggetti di scuola, vertenza tra studenti, o lamenti da parte dei maestri, gli allievi si indirizzeranno al direttore delle scuole.

4. Avrà somma cura che gli allievi siano puliti quando vanno alla passeggiata, disponendo l'assistenza in modo che niuno si possa allontanare dalle file. Conti grave mancanza per chi si allontana dalle file e va a comperare

libri, commestibili, liquori od altro nelle pubbliche officine.

5. Di concerto col direttore provvederà o farà riparare i banchi, le tavole, i sedili, gli scrittoi, [i] cancelli per lo studio, e per le scuole e di questi lavori, qualora occorrano, darà nota all'economo per la pronta esecuzione.

6. Stabilirà gli insegnanti pei corsi principali, i supplenti, i maestri dei corsi accessori, gli assistenti, i decurioni e vice-decurioni dello studio, i capi dei dormitori e di passeggiata. Abbia poi frequenti relazioni coi suoi impiegati per udire i loro riflessi intorno alla disciplina e moralità dei giovani, ed anche per dar loro i consigli che egli ravvisasse di loro utilità. Ricordi sovente ai maestri che lavorano per motivi soprannaturali; perciò mentre insegnano la scienza letteraria, non manchino di ricordare la scienza che riguarda alla salvezza dell'anima.

7. Il fissare l'epoca degli esami tanto semestrali quanto finali, le variazioni dei giorni di scuola, le vacanze, le dispense di qualche cosa che riguardi all'insegnamento, i ripetitori e le ripetizioni a chi ne fosse mestieri sono cose di competenza dell'ispettore delle scuole, ma sempre previa intelligenza col direttore del collegio.

Capo VII - Assistenti capi di dormitorio

1. In ogni dormitorio, vi è un capo ed un vicecapo, i quali sono obbligati a render conto di quanto può contribuire alla moralità e la buona educazione dei giovani loro affidati.

2. Devono precedere gli altri nel buon esempio, e mostrarsi in ogni cosa giusti, esatti, pieni di carità e timor di Dio.

3. Sono tenuti di correggere i difetti dei giovani del loro dormitorio e non bastando le semplici correzioni farà le opportune relazioni al superiore. Alla sera prima di coricarsi visiti il proprio dormitorio ed accorgendosi che ci manchi qualcuno ne darà avviso al direttore.

4. Insista sull'osservanza del silenzio specialmente dopo le orazioni della sera fino al mattino all'ora di colazione. Al mattino dato il segno della levata sia puntuale a levarsi, e finché non siano usciti gli allievi non lasci il dormitorio, la quale chiuderà portandone la chiave al luogo stabilito dal superiore.

5. Invigili attentissimamente per impedire ogni sorta di cattivi discorsi, ogni parola, tratto o gesto che possa interpretarsi contrario alla modestia. San Paolo vuole che tali cose siano nemmeno nominate tra i cristiani. Impudicitia ne quidem nominetur in vobis. L'assistente venendo a scoprire alcune di tali mancanze è gravemente obbligato di darne avviso al direttore.

Capo VIII - Coadiutori

1. I coadiutori sono tre: cuoco, cameriere, portinaio. Essi debbono aiutarsi reciprocamente in tutte le cose compatibili colle rispettive obbligazioni ed occupazioni.

2. Ai coadiutori è caldamente raccomandato di non mai assumersi commissioni estranee ai propri doveri e nemmeno di maneggiare affari o contratti che non riguardino agli interessi della casa. Occorrendo qualche affare di loro utile personale, ne parlino col prefetto.

3. Siano fedeli anche nelle più piccole cose. Chi comincia commettere furti nella compra, vendita od altrimenti senza che se ne accorga, egli diventa un ladro.

4. Sobrietà nel mangiare e soprattutto nel bere: chi non sa comandare alla propria gola è un servo inutile.

5. Niuna famigliarità coi giovani della casa; rispetto e carità con tutti nelle cose che riguardano ai loro doveri, senza contrarre seco loro confidenza o amicizia particolare.

6. Si accostino almeno una volta al mese con devozione ai santi sacramenti della confessione e della comunione, e ciò facciano se si può nella chiesa del collegio, affinché la loro cristiana condotta sia conosciuta dagli alunni della casa.

7. Niuno si rifiuti a qualsiasi basso lavoro, e ritenga che Dio domanda conto dell'adempimento dei doveri del proprio stato, e non se si abbiano coperti impieghi e cariche luminose. Nelle quotidiane occupazioni ognuno si ricordi che tanto colui che è occupato nei bassi uffizi, quanto colui che consuma la sua vita nel predicare, confessare ed in altre più sublimi cariche del ministero sacerdotale, avranno in cielo la medesima mercede purché lavorino per la maggior gloria di Dio. Siccome vi sono occupazioni che riguardano direttamente ciascuno in particolare così qui con alcuni articoli si darà cenno delle rispettive loro incombenze particolari.

[Capo IX] - Del cuoco, o capo di cucina

1. Il cuoco, o capo di cucina deve procurare che il vitto sia sano, economico ed apparecchiato all'ora stabilita. Un piccolo ritardo può cagionare disagio nella comunità.

2. Il cuoco deve tenere pulita la cucina, aver grandissima cura della nettezza e fare sì che niuna quantità niuna qualità di cibo abbiasi a guastare.

3. Qualsiasi porzione di cibo, frutta pietanza o bevanda che sopravanzi a tavola, la metta in serbo e non ne disponga in alcun modo se non secondo il volere del superiore.

4. Deve rigorosamente impedire l'ingresso in cucina a qualsiasi persona domestica od estranea a meno che abbia speciale permesso del superiore.

5. Terminati che avrà i lavori di cucina, se ha tempo libero, si occuperà in altri lavori; ma si guardi dall'ozio.

6. Il capo della cucina dovrà attentamente vegliare sopra tutte le persone ivi occupate e qualora scorga qualche disordine rendere avvertito il prefetto o il direttore...

[Capo X] - Del cameriere

1. È cura del cameriere o dei camerieri assettare le camere dei superiori, servire a tavola, aiutare il cuoco a tener pulita la cucina, i refettori, lavare i piatti, le scodelle e portarle al loro luogo.

2. Lungo il giorno se loro rimane tempo libero staranno agli ordini del prefetto.

3. Le attribuzioni di ciascun cameriere sono fissate dal prefetto.

[Capo XI] - Del portinaio

1. È strettissimo dovere del portinaio di trovarsi sempre in portieria, e ricevere urbanamente chiunque si presenta. Quando dalla portieria deve recarsi altrove per compiere i suoi doveri religiosi, prender cibo od altro, procuri di farsi supplire dalla persona fissata dal direttore.

2. Non introdurrà mai persona in casa senza saputa dei superiori, indirizzando al prefetto quelli che hanno affari riguardanti agli interessi materiali della casa; al direttore quelli che cercano direttamente di lui.

3. Non permetterà ad alcun allievo di uscire senza che sia munito di un biglietto del direttore in cui sia notata l'ora di uscita e di ritorno.

4. Qualunque lettera o pacco indirizzato ad un giovane della casa sarà presentato al prefetto prima che sia consegnato a quello cui è diretto.

5. Alla sera procuri di chiudere tutti gli usci e le porte che mettono fuori del collegio.

6. Darà i segni dell'orario e riceverà tutti i lumi che gli sono portati che terrà puliti ed aggiustati pel servizio di tutta la casa secondo il bisogno. Se

da solo non può compiere quest'ultimo uffizio chiederà dal prefetto chi lo possa aiutare.

7. È rigorosamente proibito di comperare o vendere commestibili ritenere danaro ed altre cose presso di sé a nome dei giovani o dei loro parenti.

8. Faccia quanto può per impedire ogni disordine, ogni schiamazzo nei cortili in tempo delle sacre funzioni, di scuola, di studio o di riposo.

9. Riceva le chiavi dei dormitori, delle scuole ed altre e non le renda se non a chi è incaricato dell'uffizio per cui quelle occorrono.

10. Il tempo per parlare ai giovani è ogni giorno da un'ora alle due dopo mezzodì. Il direttore esaminerà quando convenga variare l'ora di parlare agli allievi e restringere i giorni ad un numero più ristretto. In altri tempi è proibito d'introdurre gente per parlare ai medesimi. Le donne dovranno fermarsi nel parlatorio e qui attendere gli allievi per cui si fa domanda.

11. Egli noterà sopra un memoriale tutte le commissioni, ma sia nel riceverle, sia nel farle, usi sempre maniere dolci ed affabili, pensando che la mansuetudine e l'affabilità sono le principali doti di un portinaio.

NB. 1. Il tempo ordinario in cui il direttore darà udienza è il mattino dei giorni feriali dalle ore 9 alle 11.

2. Il tempo poi opportuno per trattare cose di amministrazione, di scuola o di economia domestica col prefetto è ogni giorno feriale dalle ore 9 alle 12 merid. e dalle 2 alle 5 dopo mezzodì.

PARTE SECONDA
Disciplina del collegio

Capo I - Studio

1. L'orario dello studio varia secondo le stagioni dell'anno, ma tutti sono tenuti ad osservarlo.

2. Nello studio avvi un'assistente il quale è responsabile della condotta che ciascuno tiene, tanto nella diligenza ad intervenire quanto nell'applicazione allo studio. In ogni banco dello studio avvi un decurione ed un vice decurione in aiuto dell'assistente.

3. Chi non è assiduo allo studio oppure reca disturbo, quando vi si trova, sarà avvisato, che se non si emenda se ne darà avviso al superiore affinché dia

gli opportuni provvedimenti. Il tempo è prezioso, perciò si devono levare tutti gli ostacoli che possono impedire di occuparlo bene.

4. Per contribuire all'esatta occupazione ed anche perché vi sia un posto ove ciascuno possa tranquillamente leggere o scrivere secondo il bisogno senza disturbo, nello studio si osserverà da tutti rigoroso silenzio in ogni tempo.

5. Chi non ha il timor di Dio, abbandoni lo studio, perché lavora invano. La scienza non entrerà in un'anima malevola, né abiterà in un corpo schiavo del peccato. *In malevolam animam scientia non introibit, nec habitabit in corpore subdito peccatis*, dice il Signore.

6. La virtù che è in particolar maniera ad ogni giovane si raccomanda è l'umiltà. Uno studente superbo, è uno stupido ignorante. II principio della sapienza è il timor di Dio. *Initium sapientiae timor Domini*: dice lo Spirito Santo. *Initium omnis peccati superbia scribitur*, dice sant'Agostino.

Capo II - Della pietà

1. Ricordatevi, o giovani, che noi siamo creati per amare e servire Iddio nostro Creatore che nulla ci gioverebbe acquistare tutte le scienze del mondo se ci manca questo santo timore di Dio. Da esso dipende il nostro vero bene spirituale e temporale.

2. I mezzi che possono contribuire ad acquistare e conservare il timor di Dio e per conseguenza assicurarci la via ci conduce alla salute eterna sono: l'orazione, i sacramenti e la parola di Dio.

3. L'orazione sia frequente e fervorosa, ma non mai di mala voglia e con disturbo dei compagni. È meglio non pregare che pregare malamente.

4. Confessatevi ogni quindici giorni od una volta al mese come ci dice il catechismo. San Filippo Neri però, quel grande amico della gioventù e nostro speciale protettore, raccomandava ai suoi figli spirituali di confessarsi ogni otto giorno e di comunicarsi anche più spesso secondo l'avviso del confessore.

5. Assistete divotamente alla santa messa, e ricordatevi che la chiesa è casa di Dio e luogo di orazione.

6. Non dimenticate di fare ogni giorno la comunione spirituale e di ascoltare sempre con attenzione le prediche e le altre istruzioni morali. Non partite mai dalla predica senza portare con voi qualche massima da praticare durante le vostre occupazioni.

7. Datevi da giovani alla pratica della virtù perché chi aspetta a darsi a

Dio in età avanzata corre gravissimo rischio di andare eternamente perduto. Le virtù che formano il più bello ornamento di un giovane sono: la modestia, l'umiltà, l'obbedienza e la carità.

8. Abbiate una speciale devozione al santissimo Sacramento, alla Beata Vergine, a san Filippo Neri e san Luigi Gonzaga che sono i protettori spirituali di questo collegio.

9. Non abbracciate mai alcuna nuova devozione se non con licenza del vostro confessore, e ricordatevi di quanto diceva san Filippo ai suoi figli: Non caricatevi troppo di divozioni, ma siate perseveranti in quelle che avete preso.

10. Abbiate gran rispetto ai sacri ministri della Chiesa ed a tutte le cose di nostra santa Religione, chi facesse cattivi discorsi su questo proposito tenetelo per vostro nemico e come tale fuggitelo.

Capo III - Del lavoro

1. L'uomo, miei cari giovani, è nato per lavorare. Adamo fu collocato nel paradiso terrestre affinché lo coltivasse. L'apostolo san Paolo dice: È indegno di mangiare chi non vuol lavorare: *Si quis non vult operari, non manducet*.

2. Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato.

3. Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della società, della religione, e fare gran bene, all'anima vostra, specialmente se offriate a Dio le vostre occupazioni.

4. Fra gli oggetti delle vostre occupazioni devono essere i primi quelli che vi sono prescritti dall'obbedienza, tenendo fermo di non mai omettere alcuna vostra obbligazione per intraprendere cose non comandate.

5. Se sapete qualche cosa datene gloria a Dio, che è autore d'ogni bene, ma non insuperbitevi, imperciocché la superbia è un verme che rode e fa perdere il merito di tutte le vostre opere buone.

6. Vi rammento che la vostra età è la primavera della vita, chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà un poltrone ed ignorante fino alla vecchiaia, sarà un disonore della patria, e dei parenti e forse con danno irreparabile dell'anima propria, perché l'ozio mena seco tutti i vizi.

7. Chi è obbligato a lavorare e non lavora, egli fa un furto a Dio ed ai suoi superiori. Gli oziosi in fine della vita proveranno un grandissimo rimorso pel tempo perduto.

Capo IV - Contegno verso i superiori

1. Il fondamento di ogni virtù è l'obbedienza ai superiori. Riconoscete nella loro volontà quella di Dio, sottomettendovi loro senza opposizione di sorta.

2. Ecco le parole di san Paolo intorno all'ubbidienza; ubbidite a quelli che sono proposti a comandarvi e siate loro sottomessi. Essi, e non voi, dovranno rendere conto a Dio delle vostre anime, ubbidite volentieri e non per forza, affinché i vostri superiori possano compiere il loro dovere con gaudio e non con gemiti e sospiri.

3. Persuadetevi che i vostri superiori sentono vivamente l'obbligazione che gli stringe a promuovere nel miglior modo il vostro vantaggio, e che nell'avvisarvi, comandarvi, e correggervi, non mirano ad altro che al vostro bene.

4. Onorateli ed amateli come quelli che tengono il luogo di Dio e dei vostri parenti, e quando loro obbedite, pensate di obbedire a Dio medesimo.

5. Sia la vostra obbedienza pronta, rispettosa ed allegra ad ogni loro comando non facendo osservazioni per esimervi di ciò che vi comandano. Obbedite sebbene vi sia comandata una cosa difficile e non di vostro gusto.

6. Aprite loro liberamente l'animo vostro considerando in essi un padre amorevole che desidera la vostra felicità.

7. Ascoltate con riconoscenza le loro correzioni, e se fosse necessario, ricevete il castigo dei falli senza mostrare né odio né disprezzo verso di loro.

8. Guardatevi bene di essere tra quelli che, mentre i loro superiori consumano le fatiche per essi, le loro fatiche, ne censurano le disposizioni. Sarebbe questo un segno di vera ingratitudine.

9. Quando siete interrogati intorno alla condotta di un vostro compagno, dovete rispondere nel modo che le cose sono a voi note, specialmente quando si tratta di rimediare o prevenire qualche male. Il tacere in queste circostanze sarebbe crudeltà e recherebbe danno a quel compagno, e potrebbe cagionare disordine a tutto il collegio.

Capo V - Contegno verso i compagni

1. Onorate ed amate i vostri compagni come altrettanti fratelli e studiate di edificare gli uni e gli altri col buon esempio.

2. Amatevi tutti scambievolmente, dice il Signore, ma guardatevi dallo scandalo. Colui che con parole, discorsi, azioni, desse scandalo, non è un amico, ma un assassino dell'anima.

3. Se potete prestarvi qualche servizio, e darvi qualche buon consiglio fatelo volentieri. Nella ricreazione accogliete di buon grado nella vostra conversazione qualsiasi compagno senza eccezione alcuna, e cedete parte dei vostri trastulli con piacevoli maniere. Abbiate cura di non mai discorrere dei difetti occulti dei vostri compagni, a meno che ne siate interrogati dal vostro superiore. In tal caso procurate di non esagerare quello che dite.

4. Dobbiamo riconoscere da Dio ogni bene ed ogni male, perciò guardatevi dal deridere alcuni dei vostri compagni pei loro difetto del corpo o dello spirito. Ciò che oggi voi deridete negli altri, può darsi che il Signore permetta che domani avvenga a voi.

5. La vera carità comanda di sopportare con pazienza i difetti altrui e perdonare quando taluno ci offende ma dobbiamo guardarci bene dall'oltraggiare gli altri, specialmente se sono a noi inferiori.

6. La superbia è sommamente da fuggirsi. Il superbo è odioso agli occhi di Dio, e spregevole davanti agli uomini.

Capo VI - Della modestia

1. Per modestia s'intende una decente e regolata maniera di parlare, di trattare e camminare. Questa virtù, o giovani, è il più bello ornamento della vostra età, e deve apparire in ogni vostra azione e discorso.

2. Il corpo e le vestimenta devono essere puliti, il volto costantemente allegro e sereno ed allegro, senza muovere le spalle e il corpo qua e là leggermente eccetto che vi sia qualche onesta ragione.

3. Si raccomanda la modestia negli occhi; sono essi le finestre per cui il demonio conduce il peccato nel cuore.

4. Non ponete mai le mani addosso agli altri, e nel passeggio o nella ricreazione non mettetevi mai né a braccetto, né avvincolati al collo coi compagni come fa talvolta la gente di piazza.

5. L'andare sia moderato, non con troppa fretta ad eccezione che la necessità esiga altrimenti. Le mani quando non sono occupate si tengano in atto decente, e di notte quanto si può siano giunte dinanzi al petto.

6. Quando parlate siate modesti e sinceri, non usando mai espressioni che possano offendere la carità e la decenza alla vostra età più si conviene un verecondo silenzio che non l'arditezza e la loquacità.

7. Andate adagio a criticare le azioni altrui, né vantatevi mai di alcun vostro pregio; accogliete sempre con indifferenza il biasimo e la lode umiliandovi verso Dio quando vi è fatto qualche rimprovero.

8. Evitate ogni azione, movimento e parola che senta alcunché di villano, studiatevi di emendare a tempo i difetti di temperamento, e sforzatevi di formare in voi un'indole mansueta e costantemente regolata secondo i principi della cristiana modestia.

9. È pure parte della modestia il modo di contenersi a tavola, pensando che il cibo è dato a noi, non siccome ai bruti, solo per appagare il gusto, si bene per mantenere sano e vigoroso il corpo, quale istrumento materiale destinato a servire il suo Creatore e a procacciare la felicità dell'anima.

10. Prima e dopo il cibo fate i soliti atti di religione e durante la refezione procurate pascere lo spirito con qualche onesto ragionamento o attendendo in silenzio a quel poco di lettura che vi si fa.

11. Non è lecito di mangiare o bere se non le cose somministrate dallo stabilimento; quelli che ricevessero frutta o commestibili, dovranno consegnarli al superiore, il quale disporrà che se ne faccia uso regolato.

12. Vi si raccomanda caldissimamente di non mai guastare alcuna parte di minestra, di pane o di pietanza. Colui che guastasse volontariamente qualche commestibile oltre di essere severamente punito, deve grandemente temere che il Signore lo faccia patir di fame.

Capo VII - Contegno nel regime della casa

1. Al mattino, dato il segno del campanello o ad un cenno del superiore lasciate prontamente il letto, mettete mano a vestirvi con tutta la decenza possibile, e sempre in silenzio. Vestiti e aggiustato il letto, uscirete pei vostri doveri, come a lavarvi e simili.

2. Non uscite mai di camera senza pettinarvi, ripulire assettare e mettere in ordine ogni cosa vostra.

3. Dato il 2° segno del campanello andrete in cappella (al luogo destinato) per recitare le orazioni in comune ed assistere alla santa messa. Quando la messa è trasferita dopo lo studio, sono pure a quell'ora trasferite le pratiche di pietà.

4. Durante le sacre funzioni astenetevi, per quanto potete, dallo sbadigliare, dormire, volgervi qua e là, chiacchierare od uscire di chiesa: questi difetti dimostrano poco desiderio delle cose di Dio, e per lo più danno disturbo ed anche scandalo ai compagni.

5. Terminate le cose pratiche di chiesa, vi condurrete con ordine e senza rumore al luogo destinato per lo studio e procurerete che nulla vi manchi

nelle vostre occupazioni. Cominciato lo studio non è più lecito di pigliare o dare cose ad imprestito non ostante qualsiasi bisogno.

6 Evitate eziandio di far rumore colla carta, coi libri, coi piedi, col lasciare cadere oggetti, o in altro modo. Occorrendo una vera necessità ne darete cenno all'assistente e farete ogni cosa col minimo altrui disturbo. Niuno si muova, né faccia strepito finché il campanello non abbia dato il segno del termine dello studio.

7. È proibito guardare o rifrustare nello scrigno o cassetto altrui. Come pure lungo il giorno è proibito di recarsi nei dormitori senza particolare permesso.

8. Guardatevi bene di appropriarvi la roba altrui fosse anche di minima quantità; accadendo di trovare qualche cosa, consegnatela tosto ai superiori. Chi lasciandosi ingannare se la ritenesse, sarebbe severamente punito a proporzione del furto.

9. Le lettere od altre cose che si ricevono o si spediscono, devono essere con sigillo alzato consegnate al superiore il quale, può leggerle liberamente quando giudicasse tale cosa opportuna.

10. Non è permesso di tener danaro presso di sé, né presso d'altri, ma devesi tutto depositare presso al prefetto il quale lo somministrerà secondo il bisogno, ma è assolutamente proibito lo stringere contratti di vendita, compera o permuta, far debiti con chicchessia senza il permesso del superiore.

11. È proibito d'introdurre in casa o nelle camere qualsiasi persona: Dovendosi parlare con persona esterna, si andrà nel parlatorio comune. Non istate mai vicino agli altri quando si tengono discorsi particolari. È parimenti proibito d'introdursi nei dormitori altrui, di chiudersi in camera, scrivere sopra le mura, piantar chiodi, far rotture di qualsiasi genere. Chi guasta qualche cosa deve farla aggiustare col danaro del suo deposito. Infine è a tutti rigorosamente proibito di entrare in cucina ad eccezione di quelli che ivi sono applicati al lavoro.

12. Usate carità con tutti, compatite i difetti altrui, non imponete mai soprannomi, né mai dite o fate cosa alcuna che detta o fatta a voi, possa recar dispiacere.

Capo VIII - Contegno fuori della casa

1. Ricordatevi, o giovani, che ogni cristiano è tenuto di mostrarsi edificante verso il prossimo; e che nessuna predica è tanto efficace quanto il buon esempio.

2. Uscendo dal collegio siate riservati negli sguardi, nei discorsi ed in ogni vostra azione. Niuna cosa può essere di maggior edificazione quanto un giovane di buona condotta, egli fa vedere che appartiene ad una comunità di giovani cristiani e ben educati.

3. Per istrada non fermatevi a mostrare a dito chicchessia, né a fare risa smodate, tanto meno gettar pietre, saltar fossi od acquedotti, cose che indicano una cattiva educazione.

4. Se incontrate persone di dignità scopritevi il capo cedendo loro la parte più comoda della strada la qual cosa farete coi sacerdoti coi religiosi e con ogni persona che sappiate costituita in autorità massimamente se queste persone venissero o s'incontrassero pel cortile o per le scale del collegio.

5. Passando innanzi a qualche chiesa o a qualche immagine non mancherete di scoprirvi il capo in segno di riverenza. Che se v'accadesse di passare vicino ad una chiesa ove si compissero i divini uffizi farete silenzio a debita distanza per non disturbare coloro che dentro si trovano.

6. Entrando in qualche chiesa prenderete l'acqua benedetta, fatto il segno della santa croce farete inchino se vi è solo la croce o qualche immagine, piegherete un ginocchio, se vi è il Sacramento nel tabernacolo; farete genuflessione con ambe le ginocchia se è esposto il santissimo Sacramento. Ma badate bene di non fare strepiti, né ciarlare né ridere. È meglio non andare in chiesa piuttosto che diportarvi senza il dovuto rispetto.

7. Se voi non vi comportate bene nella scuola nello studio e fuori del collegio, oltre al doverne rendere conto al Signore, farete anche un disonore al collegio a cui appartenete.

8. Se vi accadesse di avere un vicino o di dover trattare con qualche compagno che facesse opere o cattivi discorsi partecipatelo tosto al superiore per averne i necessari avvisi e così regolarsi con prudenza senza offendere Iddio.

9. Non parlate male dei vostri compagni, dell'andamento di casa e delle disposizioni dei vostri superiori. Ciascuno è pienamente libero di rimanere o non rimanere, e farebbe disonore a se stesso chi si lagnasse del luogo dov'è in pieno arbitrio di rimanere.

10. Fuori delle comuni vacanze non si dà permesso ad alcuno di uscire dal collegio. Se volete fare un gran bene a voi ed al collegio parlatene sempre bene cercando eziandio ragioni per fare approvare quanto si fa e si dispone dai superiori pel buon andamento del collegio.

11. I trasgressori di queste regole ne saranno debitamente puniti, e quelli che le osservano, oltre la ricompensa che loro darà il Signore, saranno anche da superiori premiati secondo la perseveranza e la diligenza.

Capo IX - Cose proibite

1. Nella casa essendo proibito di tenere danaro, è parimenti proibito ogni sorta di giuoco interessato.

2. È pure proibito ogni giuoco in cui possa essere pericolo di farsi del male o possa avvenir cosa contro la modestia.

3. Il fumar e masticar tabacco è vietato in ogni tempo, e sotto qualsiasi pretesto. Nasare è tollerato nei limiti da stabilirsi dal superiore dietro consiglio del medico.

4. Non si darà mai permesso di uscire coi parenti o cogli amici per pranzi o per provviste di abiti. Occorrendo questi oggetti possono farsi prendere la misura e comperarli fatti oppure incaricare il prefetto del collegio.

Capo X - Tre mali sommamente da fuggirsi

Sebbene i giovani di questo collegio debbano fare quanto possono per fuggire ogni genere di peccato, tuttavia si raccomanda in particolar maniera la fuga dei seguenti mali maggiormente funesti alla gioventù. Questi sono: 1° la bestemmia e il nominar il santo nome di Dio invano; 2° la disonestà; 3° il furto.

Credete, giovani, un solo di questi peccati basta a tirare le maledizioni del cielo su tutta la casa. Al contrario tenendosi da noi lontani abbiamo fondato motivo di avere le celesti benedizioni sopra di noi e sopra tutto il nostro collegio.

Chi osserverà queste regole sia dal Signore benedetto.

La sera di ogni domenica o di altro giorno della settimana il direttore, o chi per esso leggerà qualche articolo di queste regole con breve spiegazione affinché siano conosciute, capite ed osservate.

II. "EDUCANDATO" DI MORNESE E "CONVITTO" DI NIZZA MONFERRATO - FMA (1873-1878)

Il Programma – *denominato anche* Regolamento – *dell'*educandato *di Mornese fu fatto stampare da don Bosco presso la Tipografia dell'Oratorio come tutti gli altri Regolamenti delle case salesiane. Il testo riproduce per molti aspetti il programma in uso presso i collegi da lui fondati*[10].

In esso si precisano sia la finalità educativa dell'internato e le condizioni di accettazione, sia le principali occupazioni delle alunne. A livello didattico il programma si articola in tre aree: insegnamento letterario, lavori domestici, insegnamento religioso. Il programma, adeguandosi a quelli governativi, include le quattro classi elementari e prevede lezioni facoltative di disegno, lingua francese e pianoforte, oltre che esercitazioni di declamazione, di stile epistolare e lezioni di galateo.

La donna, che si intendeva formare, non doveva abbandonare il ruolo tradizionale di casalinga, ma in questa formazione si integravano armonicamente le dimensioni morali e religiose con quelle culturali necessarie per l'inserimento attivo della giovane nella famiglia e nella società.

Il Regolamento *della comunità educativa del* convitto *di Nizza Monferrato comprende 12 articoli e l'orario della giornata di una ragazza accolta come educanda nel convitto. Il testo presenta in sintesi l'identità dell'istituzione, l'impostazione didattica e formativa, la composizione e lo stile di vita di una comunità a totale servizio delle convittrici. Il* Regolamento *fu inviato nel mese di novembre-dicembre all'Ispettore scolastico al fine di ottenere l'approvazione della scuola. Era infatti anche questo uno dei documenti che risultavano indispensabili all'espletamento della pratica.*

178. Programma. Casa di Maria Ausiliatrice per educazione femminile in Mornese

AGFMA 051 01-4-01. Copia a stampa in *Programma. Casa di Maria Ausiliatrice per l'educazione femminile in Mornese.* Torino, Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1873.

Mornese, 1873

In Mornese paese ameno e saluberrimo nella diocesi d'Acqui è aperta una casa di educazione per fanciulle. Lo scopo si è di dare l'insegnamento

[10] Cf ad es., il *Regolamento* del Collegio-convitto di Valsalice aperto nel 1872 (cf MB X, 411-414) e quello del Collegio di Varazze (cf MB X, 223-225).

morale e scientifico in modo che nulla rimanga a desiderarsi per una giovanetta di onesta e cristiana famiglia[11].

Insegnamento letterario

L'insegnamento abbraccia le quattro classi elementari, corso completo di lingua italiana, calligrafia, aritmetica, sistema metrico, computisteria, e tenuta dei libri per uso domestico. La declamazione, ed uno speciale esercizio nello stile epistolare fanno eziandio parte dell'insegnamento. Si danno pure lezioni di disegno, di lingua francese e di piano-forte; ma a richiesta e a carico dei parenti delle allieve.

Lavori domestici

I lavori domestici consistono nel fare gli abiti propri secondo la condizione delle allieve, lavori a maglia, far calze, camicie, tela, rappezzare, soppressare, far merletto e tutti i lavori più ordinari di una onesta famiglia.

Per avvezzare le fanciulle alle occupazioni casalinghe le maggiori di anni dodici fanno per turno il servizio del refettorio, ed assistono anche alla cucina ed ai lavori del giardino, per quanto è conciliabile cogli altri loro doveri. La gestione dei lavori è tutta a carico ed a favore dell'Istituto.

Insegnamento religioso

Ritenendo la religione e la moralità come parti fondamentali della buona educazione, nell'insegnamento religioso si hanno per libri di testo il Catechismo e la Storia sacra con riflessioni e pratiche applicazioni. Si daranno pure lezioni di buona creanza.

[11] Si tendeva a formare la donna di ceto popolare e perciò si doveva evitare quanto sapesse di ricercatezza e di lusso. Il primo testo delle Costituzioni prescriveva infatti: "Potranno altresì ricevere nella loro casa figlie di mediocre condizione, alle quali però non insegneranno mai quelle scienze ed arti che sono proprie di nobile e signorile educazione. Tutto l'impegno loro sarà di formarle alla pietà ed a tutto ciò che potrà servire a renderle buone cristiane e buone madri di famiglia" (*Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice [1872-1885].* Testi critici a cura di Cecilia Romero F.M.A. Roma, LAS 1983, p. 43, art. 3°).

Condizioni di accettazione

1° Ogni allieva nel suo ingresso deve essere munita della fede di Battesimo, certificato di vaccinazione o di sofferto vaiolo, ed aver compiuta l'età d'anni 6.

2° La pensione mensile è di franchi 20 e si paga a trimestri anticipati.

3° La casa è aperta tutto l'anno. Se lo desiderano i parenti si concedono alle allieve alcuni giorni di vacanza dalli 15 settembre, alli 15 ottobre; ma per tal tempo non si fa riduzione sulla pensione del trimestre. Fuori di questo tempo e fuori del caso di malattia non si permette alle allieve di uscire coi loro parenti.

Possono i parenti o chi per essi venire a visitare le loro figlie una volta la settimana.

Queste visite sono concedute più spesso in caso di malattia.

4° Si hanno tutti i riguardi affinché i commestibili siano sani e adattati all'età e condizione delle allieve.

Al mattino hanno pane, caffè e latte, o frutta.

A pranzo pane a piacimento, minestra, una pietanza con vino.

A merenda pane. - A cena pane a piacimento, minestra, pietanza o frutta con vino[12].

Chi vuole una mensa migliore la può avere mediante opportune intelligenze prese colla direttrice.

5° Ogni trimestre i parenti ricevono informazioni della sanità, condotta morale e del profitto fatto dalle allieve nelle rispettive classi.

Al termine d'ogni anno si dà l'esame finale colla distribuzione dei premi e delle menzioni onorevoli.

Nel convitto ciascuna allieva fa uso della lingua italiana.

6° La musica vocale, la cura del medico e chirurgo, bucato, soppressatura, inchiostro, lume e caloriferi per l'inverno sono a carico dell'Istituto, ma

[12] Vi è un evidente contrasto tra il menu stabilito per le alunne e la povertà della mensa delle suore. Numerose sono le testimonianze delle FMA che ricordano la scarsità di cibo e la fame sofferta a Mornese (cf la testimonianza di suor Emilia Mosca confluita nella prima *Cronistoria* dell'Istituto e riportata in Ferdinando Maccono, *Santa Maria D. Mazzarello confondatrice e prima superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* I. Torino, Scuola Tip. privata 1960, pp. 234-235). Occorre, tuttavia, notare che l'austerità propria della comunità religiosa non era sperimentata dalle ragazze alle quali si cercava di provvedere quanto era necessario, sollecitando a questo scopo la collaborazione delle famiglie.

si pagano in principio dell'anno franchi 20. Di questi nulla si restituisce a chi stesse nell'Istituto anche solo [una] piccola parte dell'anno.

Le altre spese accessorie, come sono libri, carta, medicinali, vestiario, viaggi e simili sono a carico dei parenti.

Il mese incominciato si paga metà; oltrepassata la metà si paga tutto. Non si fa riduzione per chi stesse fuori dell'Istituto meno di quindici giorni.

7° Le allieve non possono tener danaro presso di sé per minuti piaceri, ma avendone dai loro parenti, lo devono depositare presso la Direttrice che ne farà loro regolare distribuzione.

Corredo

L'Istituto provvede lettiera in ferro e paglericcio. Le allieve si debbono provvedere materasso, guanciale, coperte da letto per l'inverno e per l'estate, 4 lenzuola - 6 camicie - 6 paia di calze - 4 sottane di cui due bianche - 1 gonnella di lana - 4 foderette - 4 fazzoletti bianchi e quattro di colore - 6 asciugatoi - 6 salviette - 4 mutande - 3 cuffie da notte - 4 grembialini bianchi e tre di colore vario - 2 pettini - 6 collaretti e cravattine per l'inverno - 3 paia [di] scarpe - 4 vesti a piacimento e quella d'uniforme.

L'uniforme sarà un solo [*sic*] per l'estate e per l'inverno e sarà provvisto dall'Istituto a carico dei parenti. Avutane richiesta provvederà pure per gli altri oggetti del corredo. Ciascun oggetto del corredo dev'essere notato col numero d'ordine assegnato nell'atto dell'accettazione[13].

Indicazioni necessarie

La via più comoda per andare a questo paese è Novi Ligure, Castelletto d'Orba, Montaldeo, Mornese - oppure stazione di Serravalle Scrivia, Gavi, Parodi, Mornese. Sarà fra breve praticato un Omnibus che porterà regolarmente passeggieri ed equipaggi da Serravalle a Mornese.

Le domande si fanno al sacerdote don Domenico Pestarino, oppure alla Direttrice della casa di Mornese, ed anche al molto Rev. Sig. Don Bosco direttore della Società di San Francesco di Sales, Torino.

[13] Da quanto ci riporta la *Cronistoria*, che raccoglie le memorie delle prime suore, apprendiamo che le FMA impararono dalle Suore di Sant'Anna le usanze pratiche relative all'organizzazione dell'educandato: modalità di accettazione delle ragazze, contrassegni per i corredi, rapporti con i genitori delle alunne, stile della corrispondenza epistolare ecc. (cf *ibid*., II, p. 21).

179. Regolamento interno del convitto di Nizza Monferrato

Archivio della Scuola "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato, orig. ms[14].

Nizza Monferrato [1878]

1° Le scuole ed il convitto dipendono dalla direttrice, la quale ne ha sopra di sé la responsabilità innanzi alle autorità scolastiche e civili come innanzi ai parenti delle convittrici.

2° L'insegnamento vien dato da due maestre, l'una pel Corso superiore, l'altra per l'inferiore, provvedute entrambi della necessaria patente.

3° Crescendo il numero delle alunne, ne saranno aggiunte altre in proporzione al bisogno, previa però sempre l'autorizzazione dell'autorità competente ed in conformità delle leggi.

4° Queste maestre, coadiuvate convenientemente da assistenti, provvederanno pure alla sorveglianza delle convittrici nelle ore di refezione, ricreazione, passeggiata e riposo.

Una maestra di lavoro femminile terrà per circa tre ore del giorno le allieve occupate nei lavori convenienti alla loro capacità e condizione.

5° L'amministrazione materiale è affidata ad una economa che veglierà perché tutto sia fatto con ordine, pulizia e parsimonia.

6° Vi sarà pure una guardarobiera per aver cura e tener in sesto la biancheria ed il corredo delle educande.

7° Una cuoca e sottocuoca provvederanno il vitto alle convittrici ed al personale della casa, avendo la massima cura perché sia sano, igienico e nella necessaria quantità.

8° Vi saranno pure inservienti, particolarmente incaricate della nettezza delle varie parti della casa.

9° Quanto all'insegnamento si seguiranno pienamente i programmi e regolamenti governativi per le scuole elementari.

10° Il sistema educativo dell'Istituto si fonda essenzialmente sulla religione, la morale ed il rispetto alle autorità costituite.

11° Il metodo che si segue nell'applicazione di esso sistema è il paterno, quello cioè che pigliando la via del cuore anziché della durezza e del rigore, avvezza poco a poco le alunne ad operare il bene con spontaneità e sincerità[15].

[14] Non è facile identificare la scrivente. Probabilmente è suor Elisa Roncallo che, per un breve periodo, fu direttrice della scuola.

[15] Questo breve riferimento al metodo educativo dell'Istituto rispecchia alcuni ele-

12° Memori poi che la scuola non deve essere disgiunta dalla vita, ed il Convitto ha da presentare l'immagine d'una famiglia ben ordinata, le istitutrici porranno tutta la cura perché le allieve si formino pure a quel vivere casalingo, semplice ad un tempo e dignitoso, che costituisce uno dei più bei pregi della vita sociale femminile.

Orario

Ore	6	Levata
"	6 ½	Preghiere e messa
"	7	Studio
"	8	Colazione e ricreazione
"	9	Scuola
"	11	Studio
"	12	Pranzo e ricreazione
"	2	Lavoro femminile
"	4 ½	Merenda e ricreazione
"	5	Scuola
"	6	Studio
"	7 ½	Cena
"	8	Preghiere e riposo

N. B. Vi sarà pure ogni dì scuola di ginnastica educativa[16] e di canto. Per le passeggiate l'orario varierà secondo le stagioni.

menti del "sistema preventivo" di don Bosco. Anch'egli utilizza il termine "paterno" nel rivolgersi ad autorità scolastiche per indicare lo spirito che anima le sue istituzioni (cf G. Bosco, *Scritti sul sistema preventivo...,* pp. 473-549).

[16] L'insegnamento della ginnastica nelle scuole era stato reso obbligatorio dalla legge del 7-7-1878 e dal regolamento approvato nel dicembre dello stesso anno (cf L. 7-7-1878; R. D. 16-12-1878, in *Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti*, n. 4677). Entro cinque anni dalla promulgazione della legge si dovevano perciò preparare le maestre. (Presentazione dei documenti 178 e 179: suor Piera Cavaglià FMA).

III. I DUE REGOLAMENTI "UFFICIALI" (1877)

Negli anni dal 1853 al 1862, Valdocco si trasforma da Oratorio festivo – una istituzione aperta – in un'opera complessa: ospizio-internato, collegio-convitto, laboratori artigianali, scuole interne e centro editoriale, tra le sezioni più importanti.

Tale trasformazione porta con sé un sensibile rafforzamento e consolidamento delle istanze preventive e disciplinari. Il "nuovo volto del sistema educativo" si accentua ancora nei decenni seguenti con il progressivo sviluppo dell'Oratorio – ormai casa centrale di una nuova Congregazione religiosa –, e specialmente con l'allargamento dell'esperienza collegiale. Quel "nuovo volto" – dai tratti preventivi e disciplinari più marcati – viene definito in modo privilegiato nel fascicolo sul Sistema preventivo *del 1877, nel* Regolamenti dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni e nel *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales, pubblicati nella stessa data:1877*[17].

Il dettagliato Regolamento dell'Oratorio *di Valdocco consta di tre parti, 29 brevi capitoli e circa 270 articoli, in cui si descrive l'organizzazione e le incombenze delle 12 cariche – ricoperte da una o più persone – responsabili dell'andamento dell'opera. In occasione della sua edizione a stampa, nel mese di ottobre del 1877, si accennava, nelle pagine del "Bollettino Salesiano", all'origine, alla modalità di composizione, come pure alle principali caratteristiche del documento stesso:*

"Si ritenga però che il Regolamento di questi Oratori non è altro che una raccolta di osservazioni, precetti e massime che parecchi anni di studio e di esperienza (1841-1855) hanno suggerito. Si fecero viaggi, si visitarono collegi, istituti penitenziari, ricoveri di carità, di mendicità, si studiarono le loro costituzioni, si tennero conferenze con i più accreditati educatori. Tutto si raccolse e si fece tesoro di quanto pareva giovare allo scopo"[18].

Al di là del contesto e delle eventuali fonti di ispirazione, va messo pure in risalto l'interesse del documento stesso, che "rispecchia almeno in parte quella che è stata l'abituale pratica di don Bosco compilatore di regolamenti o di statuti mai considerati codici fondamentali, ma piuttosto il condensato delle esperienze vissute negli sviluppi e nelle graduali strutturazioni delle istituzioni. Il suo oratorio non era stato originato dal regolamento, l'aveva preceduto di più anni; perciò, l'utilizzazione di regolamenti precedenti non poteva non risentire delle sperimentazioni in esso spontaneamente condotte"[19].

[17] Cf P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani…,* I, pp. 314-315.

[18] "Oratori festivi"…, in BS 1 (1877) 2, 1.

[19] P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani…,* I, pp. 309-310. "A questa luce – os-

Nell'Archivio Salesiano Centrale (D482, fasc., 01), si custodisce un manoscritto autografo di don Bosco – Piano di Regolamento per l'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino –, *compilato probabilmente nel periodo 1852-1854 che contiene, con poche varianti, il testo della prima e seconda parte del* Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*, riportato a continuazione. Nei fogli del manoscritto si osservano numerose correzioni, dovute anch'esse alla mano di don Bosco.*

All'origine del Regolamento per le case *si trova il manoscritto* Piano di regolamento per la casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales*, redatto con molta probabilità nel periodo segnalato sopra. In questo manoscritto – conservato nell'Archivio Salesiano Centrale (D482) – si avvertono le penne di don Bosco, don Rua, don Berto ed altri. Vi si conserva inoltre una copia del* Piano di regolamento*, trascritto in curata calligrafia e datato: 1867.*

Lo stretto rapporto – e spesso la coincidenza – dei contenuti del Piano di regolamento *con quelli del* Regolamento per le case *del 1877 si riscontra specialmente nei capitoli riguardanti temi concernenti l'educazione. Tra gli altri: condotta religiosa degli studenti, studio, disciplina della casa, del lavoro, contegno verso i superiori, contegno verso i compagni, della modestia.*

Va indicata, però, una differenza tra i due documenti: la inclusione, nel Regolamento del 1877, dello scritto sul Sistema preventivo.

Le pagine su Il Sistema preventivo nella educazione della gioventù*, firmate da don Bosco, hanno costituito, da allora e per molto tempo, l'introduzione o quadro di riferimento dell'ampio e articolato Regolamento per le case, formando con il medesimo un unico fascicolo*.[20]

serva poi lo stesso Braido – debbano attenuarsi talune categoriche e arrischiate affermazioni sulla dipendenza da regolamenti anteriori dell'idea dell'oratorio e del sistema assistenziale e educativo in esso seguito. Appaiono con evidenza precise differenziazioni nel testo scritto da don Bosco: la peculiare carica di umanità e di dolcezza, la singolare attenzione alla psicologia giovanile, la notevole semplificazione delle pratiche religiose, l'ampio spazio dato al gioco e alla ricreazione, la vivacità delle feste e delle radunanze" (*Ibid*., p. 310).

[20] Il testo de *Il Sistema preventivo nella educazione della gioventù* inserito nelle prime pagine del *Regolamento per le case* (pp. 3-13) non è riportato qui perché è stato già presentato autonomamente e integralmente nel documento 151 di questa raccolta antologica.

180. Regolamento dell'Oratorio di San Francesco di Sales per gli esterni

Ed. a stampa in *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*. Torino, Tipografia Salesiana 1877 (OE XXIX, 31-94).

Parte Prima
SCOPO DI QUEST'OPERA

Lo scopo dell'oratorio festivo è di trattenere la gioventù nei giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa.

Dicesi 1. Trattenere la gioventù nei giorni di festa, perché si hanno specialmente di mira i giovanetti operai, i quali nei giorni festivi soprattutto vanno esposti a grandi pericoli morali e corporali; non sono però esclusi gli studenti, che nei giorni festivi o nei giorni di vacanza vi volessero intervenire.

2. Piacevole ed onesta ricreazione, atta veramente a ricreare, non ad opprimere. Non sono pertanto permessi quei giuochi, trastulli, salti, corse, e qualsiasi modo di ricreazione in cui vi possa essere compromessa la sanità o la moralità degli allievi.

3. Dopo aver assistito alle sacre funzioni di chiesa; perciocché l'istruzione religiosa è lo scopo primario, il resto è accessorio e come allettamento ai giovani per farli intervenire.

Questo Oratorio è posto sotto la protezione di San Francesco di Sales, perché coloro che intendono dedicarsi a questo genere di occupazione devono proporsi questo santo per modello nella carità, nelle buone maniere, che sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'Opera degli Oratori.

Gli uffizi che devono compiersi da coloro, che desiderano occuparsene con frutto si possono distribuire tra i seguenti incaricati, che nelle rispettive incombenze sono considerati come altrettanti superiori.

1. Direttore.
2. Prefetto.
3. Catechista o direttore spirituale.
4. Assistenti.
5. Sacrestani.

6. Monitore.
7. Invigilatori.
8. Catechisti.
9. Archivisti.
10. Pacificatori.
11. Cantori.
12. Regolatori della ricreazione.
13. Protettore.

Le incombenze di ciascuno sono ripartite come segue:

Capo I - Del direttore

1. Il direttore è il superiore principale, che è responsabile di tutto quanto avviene nell'Oratorio.

2. Egli deve precedere gli altri incaricati nella pietà, nella carità, e nella pazienza; mostrarsi costantemente amico, compagno, fratello di tutti, perciò sempre incoraggia ciascuno nell'adempimento dei propri doveri in modo di preghiera, non mai di severo comando.

3. Nel nominare qualcuno a carica domanderà il parere degli altri impiegati, e se sono ecclesiastici consulterà il superiore ecclesiastico, o il parroco della parrocchia in cui esiste l'Oratorio, a meno che siano notoriamente conosciuti, e si presupponga nulla esistervi in contrario.

4. Una volta al mese radunerà i suoi impiegati per ascoltare e proporre quanto ciascuno giudica vantaggioso per gli allievi.

5. Al direttore tocca avvisare, invigilare, che tutti disimpegnino i rispettivi uffizi, correggere, ed anche rimuovere dai loro posti gli impiegati, qualora ne sia mestieri.

6. Terminate le confessioni di quelli che desiderano di accostarsi al sacramento della penitenza, il direttore, o un altro sacerdote, celebrerà la santa messa, cui terrà dietro la spiegazione del Vangelo, o un racconto tratto dalla storia sacra o dalla storia ecclesiastica.

7. Egli deve essere come un padre in mezzo ai propri figli, ed adoperarsi in ogni maniera possibile per insinuare nei giovani cuori l'amor di Dio, il rispetto alle cose sacre, la frequenza ai sacramenti, figliale devozione a Maria Santissima, e tutto ciò, che costituisce la vera pietà.

Capo II - Del prefetto

1. Il prefetto deve essere sacerdote, e farà le veci del direttore ogniqualvolta ne occorra il bisogno.

2. Riceverà gli ordini dal direttore e li comunicherà a tutti gli altri impiegati; invigilerà che le classi del catechismo siano provvedute a tempo del rispettivo catechista, e sorveglierà che durante il catechismo non avvengano disordini o tumulti nelle classi.

3. In assenza di qualche impiegato, egli deve tosto provvedere chi lo supplisca.

4. Deve badare che i cantori siano preparati sopra le antifone, i salmi ed inni da cantarsi.

5. Il prefetto compierà anche gli uffizi del direttore spirituale nei paesi dove fosse penuria di sacerdoti.

6. Al prefetto è pure affidata la cura delle scuole diurne, serali e domenicali.

Capo III - Del catechista o direttore spirituale

1. Al direttore spirituale si appartiene l'assistere e dirigere le sacre funzioni, perciò deve essere sacerdote.

2. Il mattino all'ora stabilita principierà od assisterà al mattutino della Beata Vergine; finito il canto del *Te Deum* andrà a vestirsi per celebrare la santa messa della comunità.

3. Farà il catechismo in coro, assisterà al vespro e disporrà quanto occorre per la benedizione del santissimo Sacramento.

4. Dovrà tenersi ben informato della condotta dei giovani per essere in grado di darne le debite notizie, e spedirne i certificati d'assiduità e moralità qualora ne sia richiesto.

5. In caso di solennità egli procurerà che vi sia un conveniente numero di confessori, e di messe; disporrà quanto occorre pel servizio delle sacre funzioni.

6. Il direttore spirituale dell'Oratorio è altresì direttore della Compagnia di San Luigi, le cui incombenze sono descritte, ove si parla di questa Compagnia.

7. Se viene a conoscere che qualche giovane grandicello abbia bisogno di religiosa istruzione, come spesso accade, egli si darà massima sollecitudine di fissargli il tempo e il luogo più adatto per fare egli stesso, o disporre che da altri sia fatto il dovuto catechismo.

8. Si ritenga che gli uffizi del prefetto e del direttore spirituale si possono con facilità riunire nella stessa persona.

Capo IV - Dell'assistente

1. All'assistente incombe di assistere a tutte le sacre funzioni dell'Oratorio, e vegliare che non succedano scompigli in tempo di esse.

2. Baderà che non avvengano disordini entrando in chiesa, e che ciascuno prendendo l'acqua benedetta faccia bene il segno della santa croce, e la genuflessione all'altare del Sacramento.

3. Se succederà che si portino in chiesa ragazzini, i quali disturbino con grida o con pianto, avviserà con bontà chi di ragione affinché siano portati via.

4. Nell'avvisare alcuno in chiesa usi raramente la voce; dovendo correggere qualcuno con discorso un po' prolungato, differisca di ciò fare dopo le funzioni, oppure lo conduca fuori della chiesa.

5. Nel cantare il vespro od altre cose sacre, indicherà, occorrendo, in qual pagina del libro si trovi quello che fu intonato.

Capo V - Dei sacrestani

1. I sacrestani devono essere due; un chierico, ed un secolare, scelti fra i giovani dati alla pietà, più puliti, e più maggiormente capaci per questa carica.

2. Il chierico è primo sacrestano, e a lui particolarmente incombe di leggere il calendario, mettere i segnali a posto nel messale, e insegnare, se occorre, le cerimonie per servire la messa privata e per la benedizione del santissimo Sacramento.

3. Al mattino giunti in sacrestia, sarà loro prima cura di aggiustare tosto l'altare per la santa messa, preparare acqua, vino, ostie, particole, calice e l'ostensorio, se occorre, per la benedizione; poscia, mentre si incominciano le lodi della Beata Vergine Maria, invitano il sacerdote a vestirsi per celebrare la santa messa.

4. All'ora della predica ne avvisino il predicatore, lo accompagnino sul pulpito, e lo riconducano dopo in sacrestia.

5. Alla messa ordinariamente accendano due candele sole; quattro alla messa della comunità nei giorni festivi; sei alle messe solenni. Nelle feste ordinarie al vespro quattro, nelle solennità sei; alla benedizione del Santis-

simo se ne devono accendere non meno di quattordici (*Sinod. Dioces*. Tit. X, 22. - Taurin.).

6. Non si accendano mai le candele mentre si predica, perché ciò dà troppo disturbo al predicatore, ed agli uditori.

7. Nella sacrestia devesi mantenere silenzio, né mai introdurre discorsi, che non riguardino a cosa di chiesa, oppure ai doveri dei sacrestani.

8. È caldamente raccomandato ad un sacrestano di mettersi vicino al campanello solito a suonarsi nella benedizione per dar segno quando il sacerdote si volge al pubblico col Santissimo, ma non suonarlo la seconda volta, finché non siasi chiuso il tabernacolo, e ciò per togliere ai ragazzi una specie di voglia di alzarsi, e uscire di chiesa con irriverenza a Gesù Sacramentato.

9. Devono trovarsi in sacrestia prima che comincino le funzioni sacre, né mai partirsi finché i paramentali non siano piegati, e tutti gli altri oggetti messi in ordine e sotto chiave.

10. Non usciranno mai di sacrestia senza chiudere bene le guardarobe ed i cancelli.

Avvisi per coloro che sono addetti alla sacrestia

1. È principalissimo loro dovere aprire e chiudere la porta della chiesa, mantenere la mondezza di essa, e di ogni arredo, od oggetto riguardante l'altare, al sacrificio della santa messa, come sono bacini, ampolline, candelieri, tovaglie, asciugamani, corporali, purificatoi, avvertendo il prefetto, quando faccia bisogno, di lavare biancheria, ripulire oggetti, o rifarli.

2. Uno dei sacrestani è incaricato di suonare le campane, e dare col campanello avviso del tempo in cui deve cessare la ricreazione, e della entrata in chiesa per le sacre funzioni.

3. La sera, un po' prima che suoni l'andata, in chiesa, aggiustino le panche disponendole in classi distinte, come viene indicato dal rispettivo numero affisso alla parete della chiesa.

4. Mentre i giovani entrano in chiesa i sacrestani distribuiscano ai catechisti i catechismi numerati, e cinque minuti prima che finisca il catechismo due di loro, uno a destra, e l'altro a sinistra distribuiscano i libri per cantare il vespro; verso il fine del *Magnificat,* passino a raccoglierli e li portino al loro posto; chiudano l'armadio, e consegnino la chiave al capo di sacrestia.

Capo VI - Del monitore

1. Il monitore ha per uffizio di regolare le preghiere vocali che si fanno nell'Oratorio.

2. Ogni giorno festivo entrato in chiesa incomincia le preghiere del mattino, e recita la terza parte del rosario della Beata Vergine Maria.

3. Nelle feste di maggior solennità al *Sanctus* leggerà la preparazione della santa comunione, e quindi il ringraziamento.

4. Dopo la predica recita un *Ave Maria*, ed al mattino vi aggiunge un *Pater noster* ed *Ave* per i benefattori, ed un altro *Pater* ed *Ave* a san Luigi, e finirà coll'intonare: *Lodato sempre sia.*

5. La sera prima del catechismo, appena giunto in chiesa, un competente numero di giovani intonerà il *Padre nostro* e il *Dio ti salvi*. Finito il catechismo reciterà gli atti di fede come al mattino, e procurerà di mettersi in quella parte della chiesa dove più facilmente può essere udito da tutti.

6. Deve darsi massima sollecitudine per leggere con voce alta, distinta, e devota in modo, che gli uditori comprendano che egli è penetrato di quanto legge.

7. Deve parimenti ritenere, che nella santa messa, all'elevazione dell'Ostia Santa e del calice, all'*Ite Missa est*, e nell'atto che il sacerdote dà la benedizione si sospendano le preghiere comuni, dovendo ciascuno in quel gran momento parlare a Dio solamente cogli affetti del proprio cuore.

8. Lo stesso dovrà osservarsi alla sera nell'atto che si dà la benedizione col santissimo Sacramento.

Capo VII - Degli invigilatori

1. Gli invigilatori sono giovani scelti fra i più esemplari, i quali hanno l'incombenza di coadiuvare l'assistente specialmente nelle sacre funzioni della chiesa.

2. Essi dovranno essere almeno quattro, e prenderanno posto in quattro punti o angoli principali della chiesa, e se non v'è motivo non si moveranno dal proprio posto. Occorrendo di avvisare devono evitare il correre precipitato, né mai passare dinanzi all'altare maggiore senza fare la genuflessione (1).

3. Sorveglino che i giovani, entrando in chiesa, prendano il loro posto, facciano l'adorazione, stiano con rispetto tanto nell'aspettare quanto nel cantare.

4. Vedendo taluno ciarlare o dormire, lo correggeranno con belle maniere, movendosi il meno possibile dal loro posto, senza mai percuotere alcuno anche per motivi gravi; nemmeno sgridarlo con parole aspre, o con voce alta. In casi gravi si condurrà il colpevole fuori della chiesa e si farà la debita correzione.

Capo VIII - Dei catechisti

1. Una delle principali incombenze dell'Oratorio è quella di catechista; perché lo scopo primario di quest'Oratorio è d'istruire nella dottrina cristiana quei giovani che ivi intervengono: "Voi, o catechisti, insegnando il catechismo, fate un'opera di gran merito dinanzi a Dio, perché cooperate alla salute delle anime redente col prezioso sangue di Gesù Cristo; additando i mezzi atti a seguire quella via che li conduce all'eterna salvezza: un gran merito ancora dinanzi agli uomini, e gli uditori benediranno mai sempre le vostre parole, con cui loro additaste la via per divenire buoni cittadini, utili alla propria famiglia, ed alla medesima civile società".

2. I catechisti, per quanto si può, siano preti o chierici. Ma perché tra di noi vi sono molte classi, e d'altronde abbiamo la buona ventura di avere parecchi esemplari signori, che si prestano a quest'opera, perciò a costoro con gratitudine si offra una classe di catechizzandi. Nel coro per la classe degli adulti, se è possibile, vi sia sempre un sacerdote.

3. Qualora il numero dei catechisti sia inferiore a quello delle classi, il prefetto farà scelta di alcuni giovani più istruiti, e più atti, e li collocherà in quella classe che manchi di catechista.

4. Mentre si canta il *Padre nostro* ciascun catechista dovrà già trovarsi nella classe assegnata.

5. Il catechista deve disporre la sua classe in forma di semicircolo di cui egli sia nel mezzo; né mai si curvi verso gli allievi per interrogarli, e udire le risposte, ma si conservi composto sulla persona facendo spesso girare lo sguardo sopra dei suoi allievi.

6. Non si allontani mai dalla sua classe. Occorrendogli qualche cosa ne faccia cenno al prefetto, o all'assistente.

7. Ciascuno assista la sua classe fin dopo gli atti di fede, speranza, e carità, e se può, non si muova di posto finché siano terminate le sacre funzioni.

8. Cinque minuti prima che termini il catechismo, al suono del campanello, si racconterà qualche breve esempio tratto dalla storia sacra, o dalla storia ecclesiastica, oppure si esporrà chiaramente e con popolarità un apo-

logo, od una similitudine morale, che deve tendere a far rilevare la bruttezza di qualche vizio, o la bellezza di qualche virtù in particolare.

9. Niuno si metta a spiegare prima di aver imparato la materia di cui deve trattare. Le spiegazioni siano brevi e soltanto di poche parole.

10. Non si entri in materia difficile, né si mettano in campo questioni che non si sappiano risolvere chiaramente e con popolarità.

11. I vizi che si devono spesso ribattere sono la bestemmia, la profanazione dei giorni festivi, la disonestà, il furto, la mancanza di dolore di proponimento e di sincerità nella confessione.

12. Le virtù da menzionarsi spesso sono: carità coi compagni, ubbidienza ai superiori, amore al lavoro, fuga dell'ozio e delle cattive compagnie, frequenza della confessione e della santa comunione.

13. Le classi del catechismo sono divise come segue: in coro i promossi per sempre alla santa comunione, e che hanno compiuto i quindici anni. Alle cappelle di san Luigi e della Madonna quelli che sono promossi per sempre alla santa comunione ma inferiori ai quindici anni. Le altre classi saranno divise per scienza e per età sino ai più piccoli. Nello stabilire le classi di coloro, che non sono ancora promossi alla comunione, si badi bene di non mettere i piccoli insieme coi più adulti. Per esempio facciasi una classe di quelli, che sono maggiori di quattordici anni; un'altra dai dodici ai quattordici, dai dieci ai dodici. Ciò contribuirà efficacemente a mantenere l'ordine nelle classi, e a palliare quel rispetto umano, che hanno i più adulti quando sono messi a confronto dei più piccoli.

14. L'ordine da tenersi nell'insegnare la dottrina cristiana è segnato con numeri posti nelle domande del catechismo. Le domande segnate col numero 1 s'insegnino assolutamente a tutti e piccoli e adulti. Quelle segnati col numero 2 a coloro che si preparano per la cresima o per la prima comunione; le segnate con 3 e 4 a chi desidera d'esser promosso per tutto l'anno. Le domando segnate col numero 5 e 6 a quelli che desiderano di essere promossi per sempre.

15. Il catechista del coro per lo più ha soltanto giovani già promossi per sempre alla santa comunione, perciò non esigerà la risposta letterale del catechismo, ma annunziata una domanda la esporrà con brevità e chiarezza, e per ravvivare l'attenzione potrà fare casi pratici, analoghi alla materia che tratta, e non mai di cose che non siano adattate all'età, e condizione degli uditori.

16. Ciascun catechista dimostri sempre un volto ilare, e faccia vedere, come difatti lo è, di quanta importanza sia quello che insegna; nel corregge-

re od avvisare usi sempre parole, che incoraggiscano, ma non mai avviliscano. Lodi chi lo merita, sia tardo a biasimare.

17. Tutti gli impiegati liberi in tempo di catechismo sono considerati come catechisti, perché essi sono più in grado d'ogni altro di conoscere l'indole ed il modo di contenersi coi giovani.

Capo IX - Dell'archivista o cancelliere

1. Lo scopo dell'archivista si è di tenere registro di quanto riguarda l'Oratorio in generale ed in particolare.

2. Scriverà sopra un cartello nome, cognome e carica di ciascun impiegato, e lo appenderà in sacrestia. Formerà un catalogo di tutti gli oggetti che servono ad uso di chiesa, particolarmente quelli destinati e donati per qualche altare determinato. Nel che seguirà gli ordini del prefetto.

3. Avrà cura e ne renderà conto all'uopo dei libri, catalogo, ed altre cose spettanti alla Compagnia di San Luigi ed alla Società di Mutuo Soccorso.

4. In cancello apposito chiuderà sotto chiave tutta la musica dell'Oratorio, e non la darà se non al capo dei cantori. Non mai impresterà musica da portar via. Può bensì permettere che taluno la venga a copiare nella casa dell'Oratorio.

5. A lui pure è affidata una piccola biblioteca di libri scelti per la gioventù che egli può liberamente imprestare per leggersi sul luogo ed anche portarsi alle rispettive case, ma dovrà notare nome, cognome, dimora di colui al quale fu imprestato. Si vedano le regole del bibliotecario nella parte 3ª.

6. È cura principalissima dell'archivista di vegliare che non si perda alcuna cosa di proprietà dell'Oratorio, né oggetto di sorta venga di qui allontanato senza che egli ne abbia preso memoria.

Capo X - Dei pacificatori

1. La carica dei pacificatori consiste nell'impedire le risse, gli alterchi, le bestemmie, e qualsiasi cattivo discorso.

2. Quando avvenissero simili mancanze, (che grazie a Dio tra di noi sono rarissime), avvisino immediatamente il colpevole, e con pazienza e carità facciano vedere come simili colpe siano vietate dal superiore, contrarie alla buona educazione, e quello che è più, proibite dalla santa legge di Dio.

3. In caso di dover fare correzioni, abbiasi riguardo che siano fatte in pri-

vato, e per quanto è possibile, non mai in presenza altrui, eccetto che questa fosse necessaria per riparare un pubblico scandalo.

4. È pure incombenza dei pacificatori il raccogliere i giovani che veggano in vicinanza dell'Oratorio, condurli in chiesa con promessa di qualche piccolo premio, a cui certamente il direttore non si rifiuterà.

5. I pacificatori procurino d'impedire con modi graziosi, che alcuno esca in tempo delle religiose funzioni. Niuno si fermi a fare schiamazzo, o trastulli vicino alla chiesa durante le medesime; succedendo questi casi si esortino con pazienza a recarsi in chiesa appena dato il segno del campanello.

6. È pure affidato ai pacificatori il riconciliare coi superiori chi avesse fatto mancanza; ricondurre ai genitori chi da loro fosse fuggito; lungo la settimana incoraggiare i compagni all'assiduità all'Oratorio nel giorno festivo.

7. Il priore ed il vice priore della Compagnia di San Luigi sono pacificatori.

Capo XI - Dei cantori

1. È cosa desiderabile che tutti fossero cantori perché tutti debbono prendere parte al canto; tuttavia per impedire vari inconvenienti, che potrebbero avvenire, si scelgono alcuni giovani, che abbiano buona voce e sanità, ed a costoro viene affidato la direzione del canto.

2. Fra di noi vi sono due categorie di cantori: quelli del coro, l'altra davanti all'altare. Niuno però deve essere eletto cantore se non ha buona condotta, e se non sa leggere correttamente il latino.

3. Per essere poi cantore in coro, si esige che l'allievo sappia solfeggiare e conosca i toni del canto fermo.

4. La cura del canto è affidata ad un corista, ossia capo dei cantori, e ad un vice corista. Essi devono adoperarsi che il canto sia ripartito tra' cantori in modo che tutti possano prendervi parte ed essere animati a cantare.

5. Al mattino si canta l'uffizio della Beata Vergine Maria a voce corale, ad eccezione degli *Inni, Lezioni, Te Deum, e Benedictus* che si cantano secondo le regole del canto fermo. Nelle feste solenni si canta tutto in canto *Gregoriano*. La sera si canta il vespro segnato nel calendario della diocesi (2).

6. Intonato un salmo od un'antifona, cantino tutti a voce unisona, evitando gli strilli, le intonazioni troppo alte o troppo basse. Quando taluno sbaglia nel canto, non si rida né si disprezzi il compagno, ma il corista procuri di sottentrargli nella voce per metterlo in tono.

7. I cantori posti davanti all'altare devono stare attenti per rilevare nel

medesimo tono e grado di voce tutto quello che verrà intuonato in coro o dall'orchestra (3).

8. L'ultima domenica di ciascun mese si canta l'uffizio dei morti per li compagni, e benefattori defunti, il quale uffizio sarà parimenti cantato in suffragio d'ogni impiegato e del padre e della madre sua immediatamente dopo che ne verrà partecipata la morte.

9. Ai cantori è caldamente raccomandato di guardarsi dalla vanità, e dalla superbia; due vizi assai biasimevoli, che fanno perdere il frutto di ciò che si fa, e producono inimicizie tra compagni. Un cantore veramente cristiano non dovrebbe mai offendersi, né avere altro fine se non lodare Iddio, ed unire la sua voce a quella degli angeli, che lo benedicono e lo lodano in Cielo.

Capo XII - Regolatori della ricreazione

1. È vivo desiderio che nella ricreazione tutti possano prendere parte a qualche trastullo nel modo e nell'ora permessa.

2. I trastulli o giuochi permessi sono le bocce, le piastrelle, l'altalena, le stampelle, la giostra a passo del gigante, bersaglio a palla, corda; esercizi di ginnastica, oca, dame, scacchi, tombola, carriere, o bararotta, i mestieri, il mercante, ed ogni altro giuoco che possa contribuire alla destrezza del corpo.

3. Sono poi proibiti i giuochi delle carte, dei tarocchi, ed altro giuoco che inchiude pericolo di offendere Dio, recar danno al prossimo, e cagionar male a se stesso.

4. Il tempo ordinario per la ricreazione è fissato al mattino dalle 10 alle 12, e da 1 a 2 ½ pomeridiane, e dal termine delle religiose funzioni sino a notte. Nell'inverno anche lungo la sera, non però più tardi delle otto, vi saranno trattenimenti di ricreazione nelle ore, in cui non si disturbino le scuole.

5. I trastulli sono affidati a cinque invigilatori, di cui uno sarà capo.

6. Il capo invigilatore tiene registro del numero e qualità dei trastulli, e ne è risponsale. Qualora ci vogliano provviste e riparazioni ai trastulli ne renderà consapevole il prefetto.

7. Gli invigilatori presteranno i loro servizi due per domenica. Il capo veglia solamente che non avvengano disordini, ma non è tenuto a servizio, eccettoché manchi qualcuno degli invigilatori.

8. Ogni trastullo è segnato con un numero, per esempio: se vi fossero nove giuochi di bocce, si fanno nove cartelli sopra cui si scrive 1-2-3-4-5-

6-7-8-9. Se ci fossero cinque paia di stampelle si noteranno col numero 10-11-12-13-14. E così progressivamente degli altri giuochi.

9. Giunta poi l'ora della distribuzione, chi vuole un trastullo, deve lasciare qualche cosa in pegno, sopra cui l'invigilatore metterà il numero corrispondente al trastullo preso.

10. Durante la ricreazione un invigilatore passeggerà pel cortile, per vegliare che nulla si guasti o si porti via; l'altro non si allontanerà mai dalla camera dei trastulli, ma non si permetterà mai ad alcuno l'introdursi per qualsiasi pretesto nel luogo dove quelli si chiudono.

11. È particolarmente raccomandato agli invigilatori, il procurare che tutti possano partecipare di qualche divertimento, preferendo sempre quelli che sono conosciuti pei più frequenti all'Oratorio.

12. Terminata la ricreazione, e verificato che nulla manchi, si metteranno in ordine i giuochi, poscia, chiusane la camera, se ne porterà la chiave al prefetto.

Capo XIII - Dei patroni e protettori

1. I patroni ed i protettori hanno l'importantissima carica di collocare a padrone i più poveri ed abbandonati, e vegliare che gli apprendisti e gli artigiani che frequentano l'Oratorio non siano con padroni presso di cui sia in pericolo la loro eterna salute.

2. È ufficio dei patroni il ricondurre a casa quei giovani che ne fossero fuggiti, adoperandosi per collocare a padrone coloro che hanno bisogno d'imparare qualche professione, o che sono privi di lavoro.

3. I protettori saranno due, ed avranno cura di notare nome e cognome e dimora dei padroni, che abbisognano di apprendisti e di artigiani per mandare all'uopo i loro protetti.

4. Il protettore dà opera per assistere e correggere i suoi protetti, ma non si assume alcuna obbligazione pecuniaria, nemmeno presso i rispettivi padroni.

5. Nelle convenzioni coi padroni abbiasi per prima condizione, che lascino l'allievo in libertà per santificare il giorno festivo.

6. Accortisi che qualche allievo è collocato in luogo pericoloso lo assista affinché non commetta disordini, avvisi il padrone, se parrà conveniente, e intanto s'adoperi per cercare miglior partito al suo protetto.

Parte Seconda

Capo I - Incumbenze riguardanti a tutti gli impiegati di quest'Oratorio

1. Le cariche di quest'Oratorio, essendo tutte esercitate a titolo di carità, deve ciascuno adempirle con zelo, come omaggio che presta alla Divina Maestà, perciò debbono tutti incoraggirsi vicendevolmente a perseverare nelle rispettive cariche ed a compierne gli annessi doveri.

2. Esortino all'assiduità quei giovani, che già frequentano l'Oratorio, e nel corso della settimana invitino dei nuovi ad intervenire.

3. È una grande ventura l'insegnare qualche verità della fede ad un ignorante, e l'impedire anche un sol peccato.

4. Carità, pazienza vicendevole nel sopportare i difetti altrui, promuovere il buon nome dell'Oratorio, degli impiegati, ed animare tutti alla benevolenza e confidenza col rettore, sono cose a tutti caldamente raccomandate, e senza di esse non si riescirà a mantener l'ordine, promuovere la gloria di Dio, ed il bene delle anime.

5. Avvi grande difficoltà a provvedere individui a coprire tanti uffizi, ed a tale scopo si possono riunire più uffizi nella stessa persona: per esempio l'uffizio dei pacificatori, dei patroni, e degli assistenti, si possono riunire nella stessa persona.

6. Similmente l'uffizio del prefetto può costituire una carica sola con quella del direttore spirituale. Il pacificatore, vegliatore, monitore, possono formare un uffizio solo. Così pure l'archivista, l'assistente, il bibliotecario può affidarsi ad uno dei sacrestani che ne abbia la capacità.

Capo II - Condizioni d'accettazione

1. Lo scopo di quest'Oratorio essendo di tener lontana la gioventù dall'ozio, e dalle cattive compagnie particolarmente nei giorni festivi, tutti vi possono essere accolti senza eccezione di grado o di condizione.

2. Quelli però, che sono poveri, più abbandonati, e più ignoranti sono di preferenza accolti e coltivati, perché hanno maggior bisogno di assistenza per tenersi nella via dell'eterna salute.

3. Si ricerca l'età di otto anni, perciò sono esclusi i ragazzini, come quelli che cagionano disturbo, e sono incapaci di capire quello che ivi s'insegna.

4. Non importa che siano difettosi della persona, purché siano esenti da

male attaccaticcio, o che possa cagionare grave schifo ai compagni; in questi casi un solo potrebbe allontanarne molti dall'Oratorio.

5. Che siano occupati in qualche arte o mestiere, perché l'ozio e la disoccupazione, traggono a sé tutti i vizi, quindi inutile ogni religiosa istruzione. Chi fosse disoccupato e desiderasse darsi al lavoro può indirizzarsi ai protettori, e sarà da loro aiutato.

6. Entrando un giovane in quest'Oratorio deve persuadersi che questo è luogo di religione, in cui si desidera di fare dei buoni cristiani ed onesti cittadini, perciò è rigorosamente proibito di bestemmiare, fare discorsi contrari ai buoni costumi, o contrari alla religione. Chi commettesse tali mancanze sarà paternamente avvisato la prima volta; che se non si emenda si renderà consapevole il direttore, il quale lo licenzierà dall'Oratorio.

7. Anche i giovani discoli possono essere accolti, purché non diano scandalo, e manifestino volontà di tener condotta migliore.

8. Non si paga cosa alcuna né entrando né dimorando nell'Oratorio. Chi volesse aggregarsi a qualche società lucrosa, può ascriversi in quella di Mutuo Soccorso, le cui regole sono a parte.

9. Tutti sono liberi di frequentare quest'Oratorio, ma tutti devono essere sottomessi agli ordini di ciascun incaricato; tener il debito contegno nella ricreazione, in chiesa, e fuori dell'Oratorio.

Capo III - Contegno in ricreazione

1. La ricreazione è il miglior allettamento per la gioventù, e si desidera, che tutti ne possano partecipare, ma solo con quei giuochi, che tra di noi sono in uso.

2. Ognuno sia contento dei trastulli, che gli sono stati trasmessi, e si contenga nel sito assegnato a quel genere di giuochi.

3. Durante la ricreazione ed in ogni altro tempo è proibito di parlare di politica, introdurre giornali di qualsiasi genere; leggere o ritenere libri senza l'approvazione del direttore.

4. È proibito il giuocar danaro, commestibili od altri oggetti senza il particolar permesso del prefetto; si hanno gravi motivi, perché quest'articolo sia rigorosamente osservato.

5. Dato il caso, che durante la ricreazione entri nell'Oratorio qualche persona, che paia di condizione distinta, ognuno deve darsi premura di salutarlo, scoprendosi il capo, lasciando libero il passo, e qualora anche sospendere il giuoco.

6. Generalmente è proibito il giuocare alle carte, ai tarocchi, alla palla, al pallone, lo sgridare smoderato, disturbare i giuochi altrui; lanciare sassi, palle di legno o di neve, il danneggiare le piante, le iscrizioni, le pitture; il guastare le mura, ed i mobili, far segni o figure con carbone o legno, o con altro capace a macchiare.

7. È poi in particolar maniera proibito il rissare, percuotere, ed anche mettere incivilmente le mani sopra i compagni; proferir parole sconce; usare modi che dimostrino disprezzo ai compagni. Siamo tutti figliuoli di Dio, e dobbiamo tutti amarci colla medesima carità come altrettanti fratelli.

8. Un quarto d'ora prima che termini la ricreazione al tocco del campanello ognuno deve ultimare il giuoco e la partita, che ha tra mano, senza più ricominciare. Suonato poi la seconda volta ciascuno porti il trastullo ove l'ha preso, e colà gli verrà rilasciato l'oggetto dato in pegno.

9. Niuno può andare a giuocare fuori del recinto coi trastulli dell'Oratorio.

10. In tempo di ricreazione tutti devono usare il debito rispetto agli incaricati, e dimostrarsi sottomessi agli invigilatori.

Capo IV - Contegno in chiesa

1. Dato il segno di recarsi in chiesa, ognuno vi si rechi prontamente con ordine, cogli abiti aggiustati, e quelli che sanno leggere non dimentichino il rispettivo libro.

2. Entrando in chiesa ciascuno prenda l'acqua benedetta, faccia il segno della santa croce, vada a mettersi a suo posto per fare ginocchioni una breve preghiera, e pensi che trovasi nella casa di Dio che è il Padrone del cielo e della terra.

3. In chiesa non dovrebbe essere necessario alcun assistente; il solo pensiero di trovarsi nella casa di Dio dovrebbe bastare ad impedire ogni divagazione. Ma siccome taluno può dimenticare se stesso, ed il luogo ove si trova, perciò ad ognuno si raccomanda di stare sottomesso agli ordini dell'assistente, e dei pacificatori, né alcuno cerchi di uscire senza gravi motivi.

4. Si raccomanda a tutti di non dormire, non ciarlare, non scherzare, o fare gridi che possono eccitare il riso o il disturbo. Le quali mancanze saranno immediatamente corrette, ed eziandio punite ad esempio del divin Salvatore, che cacciò dal tempio a sferzate quelli che vi negoziavano.

5. Quando taluno è avvisato di qualche difetto o a torto o a ragione,

accolga in silenzio ed in buona parte l'avviso, e se ha qualche motivo a produrre, ciò faccia dopo le funzioni di chiesa.

6. Al mattino niuno cerchi di uscire finché non sia cantato: Lodato sempre sia il nome di Gesù e di Maria. Alla sera niuno si alzi da ginocchioni finché il Sacramento non sia chiuso nel tabernacolo.

7. Si raccomanda a tutti di fare quanto si può per non uscire di chiesa in tempo di predica. Terminate le sacre funzioni ciascuno senza far tumulto si porti a fare ricreazione oppure a casa.

Capo V - Contegno fuori dell'Oratorio

1. Ricordatevi, o giovani, che la santificazione delle feste vi porta la benedizione del Signore su tutte le occupazioni della settimana; ma vi sono ancora altre cose che dovete praticare, altre cose che dovete fuggire eziandio fuori dell'Oratorio.

2. Procurate ogni giorno di non mai omettere le preghiere del mattino e della sera, fare alcuni minuti di meditazione o almeno un po' di lettura spirituale, ascoltare la santa messa, se le vostre occupazioni lo permettono. Non passate dinanzi a chiesa, croce, o immagine devota senza scoprirvi il capo.

3. Evitate ogni discorso osceno, o contrario alla religione, perché san Paolo ci dice che i cattivi discorsi sono la rovina dei buoni costumi.

4. Dovete tutti in ogni tempo tenervi lontani dai teatri diurni e notturni, fuggirete bettole, i caffè, i ridotti da giuoco, ed altri simili luoghi pericolosi.

5. Non coltivare l'amicizia di coloro, che sono stati licenziati dall'Oratorio, e che parlano male dei vostri superiori, o che cercano di allontanarvi dai vostri doveri; fuggite specialmente quelli che vi dessero consiglio di rubare in casa vostra o altrove.

6. Finalmente è proibito il nuoto, ed il fermarsi a vedere a nuotare, come una delle più gravi trasgressioni delle regole dell'Oratorio.

Capo VI - Pratiche religiose

1. Le pratiche religiose tra di noi sono: la confessione e comunione, e a tale fine ogni domenica e festa di precetto si darà comodità a quelli che vogliono accostarsi a questi due augusti sacramenti.

2. L'uffizio della Beata Vergine, la santa messa, la lezione di storia sacra

od ecclesiastica, il catechismo, il vespro, discorso morale, la benedizione col santissimo Sacramento sono le funzioni religiose dei giorni festivi.

3. Delle pratiche particolari cui sono annesse le sante Indulgenze si parlerà a suo luogo.

Capo VII - Confessione e comunione

1. Ritenete, giovani miei, che i due sostegni più forti a reggervi e camminare per la strada del Cielo sono i sacramenti della confessione e comunione. Perciò riguardate come gran nemico dell'anima vostra chiunque cerca di allontanarvi da queste due pratiche di nostra santa religione.

2. Fra di noi non vi è comando di accostarsi a questi santi sacramenti; e ciò per lasciare che ognuno vi si accosti liberamente per amore e non mai per timore. La qual cosa riuscì molto vantaggiosa, mentre vediamo molti ad intervenirvi ogni quindici od otto giorni, ed alcuni in mezzo alle loro giornaliere occupazioni fanno esemplarmente la loro comunione anche tutti i giorni. La comunione solevasi fare quotidiana dai cristiani dei primi tempi; la Chiesa cattolica nel Concilio Tridentino inculca che ogni cristiano quando va ad ascoltare la santa messa faccia la santa comunione.

3. Tuttavia io consiglio tutti i giovani dell'Oratorio a fare quanto dice il catechismo della diocesi, cioè: è bene di confessarsi ogni quindici giorni od una volta al mese. San Filippo Neri, quel grande amico della gioventù, consigliava i suoi figli spirituali a confessarsi ogni otto giorni, e comunicarsi anche più spesso secondo il consiglio del confessore.

4. Si raccomanda a tutti e specialmente ai più adulti di frequentare i santi sacramenti nella chiesa dell'Oratorio per dar buon esempio ai compagni; perché un giovane che si accosti alla confessione e comunione con vera devozione e raccoglimento fa talvolta maggior impressione sull'anima altrui, che non farebbe una lunga predica.

5. I confessori ordinari sono il direttore dell'Oratorio, il direttore spirituale, ed il prefetto. Nelle solennità s'inviteranno anche altri confessori a pubblica comodità.

6. Sebbene non sia peccato il cangiare confessore, tuttavia vi consiglio di scegliervene uno stabile, perché dell'anima, avviene ciò che fa un giardiniere intorno ad una pianta, un medico intorno ad un ammalato. In caso poi di malattia il confessore ordinario conosce assai facilmente lo stato dell'anima nostra.

7. Nel giorno che scegliete per accostarvi ai santi sacramenti, giun-

ti all'Oratorio non trattenetevi in ricreazione pel cortile, ma andate tosto in cappella, preparatevi secondo le norme spiegate nelle sacre istruzioni, e come sono indicate nel *Giovane provveduto* ed in altri libri di pietà. Se vi tocca aspettare, fatelo con pazienza ed in penitenza dei vostri peccati. Ma non fate mai risse per impedire che altri vi preceda, o per passare voi stessi davanti agli altri.

8. Il confessore è l'amico dell'anima vostra, e perciò vi raccomando di avere in lui piena confidenza. Dite pure al vostro confessore ogni secretezza del cuore, e siate persuasi, che Egli non può rivelare la minima cosa udita in confessione. Anzi non può nemmeno pensarvi sopra. Nelle cose di grave importanza, come sarebbe nell'elezione del vostro stato, consultate sempre il confessore. Il Signore dice che chi ascolta la voce del confessore ascolta Dio stesso. *Qui vos audit me audit*.

9. Finita la confessione ritiratevi in disparte, e col medesimo raccoglimento, fate il ringraziamento. Se avete il consenso del confessore preparatevi alla santa comunione.

10. Dopo la comunione trattenetevi almeno un quarto d'ora a fare il ringraziamento; sarebbe una gravissima irriverenza se pochi minuti dopo aver ricevuto il Corpo, Sangue, Anima e Divinità di Gesù Cristo uno uscisse di chiesa o si mettesse a ridere ed a chiacchierare, sputare o guardare qua e là per la chiesa.

11. Fate in maniera che da una confessione all'altra riteniate a memoria gli avvisi dati dal confessore, procurando di metterli in pratica.

12. Un'altra cosa riguarda la comunione ed è: fatto il ringraziamento, demandate sempre a Dio questa grazia, cioè di poter ricevere colle debite disposizioni il santo Viatico prima della vostra morte.

Capo VIII - Materia delle prediche e delle istruzioni

1. La materia delle prediche e delle istruzioni morali deve essere scelta e adattata alla gioventù, e per quanto si può, essere mischiata di esempi, di similitudini, di apologhi.

2. Gli esempi si ricavino dalla storia sacra, dalla storia ecclesiastica, dai santi Padri, o da altri accreditati autori. Ma si fuggano i racconti che possono eccitare il ridicolo sulle verità della fede. Le similitudini poi piacciono assai, ma bisogna che siano di cose conosciute, o facili a conoscersi dagli uditori; che siano bene studiate, ed abbiano un'applicazione chiara ed adattata agli individui.

3. Si badi che gli esempi devono solamente servire a confermare la verità della fede, le quali devono già essere provate prima. Le similitudini poi devono solamente servire di mezzo per dilucidare una verità provata o da provarsi. Le prediche si facciano in lingua italiana, ma nel modo più semplice e popolare che sia possibile, e dove ne sia mestieri si usi anche il dialetto della provincia. Non importa che ci siano giovani, ed altri uditori, che comprendano l'italiano elegante; chi capisce un discorso elegante, capisce assai più il popolare, ed anche il piemontese (4).

4. Le prediche non devono mai oltrepassare la mezz'ora, perché il nostro san Francesco di Sales dice essere meglio che il predicatore lasci desiderio di essere udito e non mai noia. E la gioventù particolarmente ha bisogno, e desidera anche di ascoltare, ma sia usata grande industria perché non resti mai né oppressa né annoiata.

5. Quelli che si degneranno di venire in quest'Oratorio a spiegare la parola di Dio sono caldamente pregati di essere chiari e popolari quanto è possibile; facciano cioè in modo, che in qualsiasi punto del discorso gli uditori capiscano quale virtù sia inculcata, o quale vizio sia biasimato.

Capo IX - Feste cui sono annesse le sante indulgenze

1. Non c' è giorno di vacanza in quest'Oratorio; le sacre funzioni si fanno in tutti i giorni festivi. Ma poiché i sommi pontefici hanno concesse molte Indulgenze per certe solennità; così in esse si raccomanda particolare devozione e raccoglimento. Il regnante Pio IX concede indulgenza plenaria nelle seguenti solennità:

I. San Francesco di Sales, titolare dell'Oratorio.

II. San Luigi Gonzaga, nostro patrono principale, e titolare dell'Oratorio di Porta Nuova.

III. Annunziazione di Maria Vergine.

IV. Assunzione di Maria Vergine.

V. Nascita di Maria.

VI. Rosario di Maria.

VII. Immacolata Concezione.

VIII. Santo Angelo Custode.

2. È bene qui notare, che per lucrare la plenaria indulgenza è prescritto 1° La sacramentale confessione e comunione. 2° Visitare questa chiesa. 3° Far qualche preghiera secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.

3. Le feste di san Francesco di Sales, e di san Luigi Gonzaga, sono cele-

brate con particolar pompa e solennità. Il rettore, il direttore spirituale, il prefetto prenderanno insieme i debiti concerti col priore della Compagnia di San Luigi per quanto occorrerà in quei giorni.

Capo X - Pratiche particolari di cristiana pietà

1. Un'importante pratica di pietà è la comunione, che il Sommo Pontefice ha concesso di fare nella mezzanotte del santissimo Natale. Avvi facoltà di celebrare le tre messe consecutive, di fare la santa comunione colla indulgenza plenaria a chi s'accosta alla confessione e comunione. Vi precede la novena solenne colla benedizione del santissimo Sacramento. In quella sera poi tutti possono liberamente cenare o fare la colazione, poscia prepararsi per la santa comunione. La ragione si è, che bisogna essere digiuni dalla mezzanotte in giù, e tal comunione si fa dopo mezzanotte.

2. Nei quattro ultimi giorni della Settimana Santa vi sono i divini uffizi, e si fa il santo sepolcro. Al giovedì poi alle cinque di sera, se il tempo non impedisce, andranno tutti processionalmente a visitare i santi sepolcri. Dopo di che avrà luogo la solita funzione della lavanda dei piedi.

3. Si fanno pure esercizi particolari di pietà nel mese di maggio in onore di Maria Santissima, e nell'ultima settimana di questo mese avrà luogo un ottavario, che servirà come di chiusa del mese.

4. Nell'ultima domenica di ciascun mese si farà l'esercizio della buona morte che consiste in una accurata preparazione, per ben confessarsi e comunicarsi, e raggiustare le cose spirituali e temporali, come se ci trovassimo al fine di vita. Nella solennità delle Quarantore e per l'esercizio della buona morte vi è l'indulgenza plenaria.

5. Nella prima domenica di ciascun mese si suol fare una processione in onore di san Luigi Gonzaga nel recinto dell'Oratorio, e tutti quelli, che intervengono, guadagnano 300 giorni di indulgenza concessa dal regnante Pio IX.

6. Vi è pure indulgenza plenaria all'esercizio delle Sei Domeniche di San Luigi Gonzaga. Consiste questo esercizio nello scegliere le sei domeniche precedenti alla festa del Santo, e fare in esse qualche pratica di devozione, come fu stampato in piccolo libretto ed anche nel *Giovane provveduto*. Chi si confessa e si comunica in queste domeniche può guadagnare l'indulgenza plenaria in ciascuna di esse.

7. Per lucrare le sante indulgenze è indispensabile lo stato di grazia, perché non può ottenere la remissione della pena temporale chi meritasse la pena eterna.

8. Tutte le mentovate indulgenze sono applicabili alle anime del Purgatorio.

Capo XI - Compagnia di San Luigi

1. Il regnante Pio IX ha concesso l'indulgenza plenaria pel giorno in cui uno si fa ascrivere alla Compagnia di San Luigi. Lo scopo che si propongono i soci si è di imitare questo Santo nelle virtù compatibili al proprio stato, ed avere la protezione di Lui in vita, e in punto di morte.

2. L'approvazione dell'arcivescovo di Torino, e del regnante Pio IX devono animarci ad aggregarci a questa Compagnia.

3. A maggior tranquillità di tutti vuolsi notare, che le regole della Compagnia di San Luigi non obbligano sotto pena di peccato nemmeno leggero; perciò chi trascura qualche regola della Compagnia si priva di un bene spirituale, ma non fa alcun peccato. La promessa che si fa all'altare di san Luigi non è un voto; chi però non avesse volontà di mantenerla fa meglio a non iscriversi.

4. Questa compagnia è diretta da un sacerdote col titolo di direttore spirituale, e da un priore, il quale non deve essere sacerdote.

5. Il direttore spirituale è nominato dal superiore dell'Oratorio. E suo uffizio di vegliare che tutti i confratelli osservino le regole; fa l'accettazione di quelli, che gli paiono degni; tiene il catalogo dei vivi e dei defunti; è visitatore degli ammalati della Società di Mutuo Soccorso. Il tempo della sua carica non è limitato.

6. Il priore si elegge a pluralità di voti da tutti i confratelli della Compagnia insieme radunati. La sua carica dura un anno e può essere rieletto. Il tempo stabilito per la elezione del priore è la sera del giorno di Pasqua.

7. La carica del priore non porta alcuna obbligazione pecuniaria. Se fa qualche oblazione in occasione della festa di san Luigi, di san Francesco di Sales, od in altre circostanze, è a titolo di limosina. E pure uffizio suo di vegliare nel coro, e procurare che il canto sia ben regolato, e che le solennità si facciano con decoro.

8. Al priore è raccomandata la parte disciplinare delle regole dell'Oratorio, ed è coadiuvato dal vice-priore, che è pure eletto a pluralità di voti la domenica in *Albis.*

Parte Terza
SCOPO DI QUEST'OPERA

DELLE SCUOLE ELEMENTARI DIURNE E SERALI

Capo I - Classi e condizioni di accettazione

1. Le scuole dell'Oratorio comprendono l'intero corso elementare annuale, le scuole serali dal principio di novembre alla Pasqua o le autunnali.

Le materie sono quelle prescritte dai programmi governativi.

2. Tutti possono prendere parte a queste scuole, eccetto quelli, che non hanno compiuta l'età di 6 anni o sono infetti da male contagioso a norma del regolamento dell'Oratorio festivo (parte seconda, cap. I, art. 4).

3. Nell'atto di accettazione debbono indicare il nome, cognome, paternità, luogo di nascita, età e domicilio, se sono promossi alla comunione e quante volte, se cresimati.

Tutti gli scolari sono strettamente obbligati a frequentare le funzioni dell'Oratorio festivo.

4. La scuola è gratuita, ma ciascuno è tenuto a provvedersi libri, quaderni e quanto occorre per la scuola, e chi per estrema povertà non potesse provvedersi del necessario ne potrà far domanda al direttore, che non rifiuterà di aiutarlo quando, verificatosi il bisogno, vi sia buona condotta da parte dell'allievo.

5. Sebbene queste scuole sieno aperte a tutti, tuttavia nei casi di ristrettezza di posto, si preferiscono i più poveri ed abbandonati, e quelli che già frequentano l'Oratorio nei giorni festivi.

Avvisi generali

1. Ogni allievo deve portare rispetto ai superiori ed ai maestri; e chi non potesse più frequentare la scuola ne renda avvisato il direttore o il proprio maestro.

2. Al cominciar dell'anno si darà a ciascuno un libretto sopra cui sarà segnato l'intervento alle funzioni dell'Oratorio festivo. Si abbia cura di farlo bollare mattino e sera d'ogni domenica, e ogni lunedì mattino lo porti con sé a fine di poterlo presentare al superiore, nel caso che ne faccia richiesta.

3. I genitori devono aver cura di mandarli puliti nella persona e negli abiti, e venire di tanto in tanto a prendere informazioni della condotta dell'allievo.

4. È proibito rigorosamente a tutti gli allievi 1° di far commissioni per gli interni; 2° d'introdurre libri, giornali, scritti o stampe di qualsiasi genere, senza che siano prima veduti dal direttore dell'Oratorio.

5. È rigorosamente proibito di gettare pietre, far risse o schiamazzi nel venire a scuola o nell'uscita.

Capo II - Del portinaio

1. È strettissimo dovere del portinaio trovarsi per tempo in portieria, ricevere urbanamente i giovani e chiunque si presenta.

2. Venendo qualche giovane nuovo lo accolga amorevolmente, lo informi dell'andamento dell'Oratorio, lo indirizzi al direttore od a chi ne fa le veci, perché sia iscritto sul registro degli allievi, e gli si assegni una classe.

3. È rigorosamente proibito di lasciar passare persone forestiere collo scopo di penetrare nell'Istituto. In tali casi devonsi indirizzare al portinaio della casa ovvero dell'ospizio.

4. I genitori dei giovani venendo a domandar informazioni dei loro figli, se sono donne si facciano fermare in fondo al cortile.

5. Deve impedire le comunicazioni delle persone interne colle esterne, le commissioni, le compere, le vendite di qualsiasi genere di cose.

6. I giovani, entrati nel cortile, non debbono più uscire, e quando occorresse qualche ragionevole motivo ne ottengano il permesso dal superiore, o almeno dal rispettivo maestro.

7. È proibito severamente lasciar uscire alcuno degli interni per la porta degli esterni.

8. Il portinaio deve vegliare che nessuno introduca nel cortile libri, giornali, fogli di qualsiasi genere, se prima non sieno veduti dal direttore. Rinnovi costantemente la proibizione di fumare o masticar tabacco nei cortili o in altri siti dell'Oratorio.

Capo III - Delle scuole serali di commercio e di musica

1. Le scuole commerciali e di musica sono gratuite; ma chi desidera frequentarle è obbligato d'intervenire alle pratiche di pietà dell'Oratorio festivo; gli allievi devono aver compiuti gli anni 9 di età. Per la scuola di canto bisogna almeno essere in grado di leggere il latino e l'italiano.

2. Nell'atto di accettazione devesi indicare nome, cognome, paternità,

luogo di nascita, professione, età e domicilio, se sono promossi alla comunione e quante volte, se cresimati.

3. Da ogni allievo musico si esige formale promessa di non andare a cantare né a suonare nei pubblici teatri, né in altri trattenimenti in cui possa essere compromessa la religione od il buon costume.

4. In principio della scuola si reciterà l'*Actiones nostras* ecc., coll'*Ave Maria.* Finita la scuola si dirà l'*Agimus* coll'*Ave Maria* e la giaculatoria: *Maria Auxilium* ecc. quindi ciascuno si ritirerà a casa sua.

5. Chi dovesse per qualunque motivo esentarsi dalla scuola ne darà avviso al maestro od al direttore.

6. In fin dell'anno sarà fatta pubblica distribuzione di premi a quelli che si sono segnalati nella condotta morale e nel profitto scolastico.

Capo IV - Dei maestri

1. Il maestro procuri di trovarsi puntuale in classe per impedire che succedano disordini prima e dopo la scuola.

2. Procuri di andar preparato sulla materia della lezione; ciò servirà molto per far comprendere le difficoltà dei temi, e tornerà di minor fatica allo stesso maestro.

3. Niuna parzialità, niuna animosità; avvisi e biasimi se ne è caso, ma perdoni facilmente.

4. I più idioti della classe sieno oggetto delle sue sollecitudini; incoraggi, ma non avvilisca mai.

5. Interroghi tutti senza distinzione e con frequenza, e dimostri grande stima ed affezione per tutti i suoi allievi.

6. I castighi sieno inflitti nella scuola; né per castigo allontanisi mai alcuno dalla classe. Ma si ritenga che è rigorosamente proibito di dare schiaffi, battiture o percuotere come che sia gli allievi. Presentandosi casi gravi mandi a chiamare il direttore, o faccia condurre il colpevole presso di lui.

7. Dovendo prendere deliberazione di grave importanza intorno a qualche allievo, ne parli prima col direttore.

8. Raccomandi nettezza nei quaderni, regolarità e perfezione nella calligrafia; pulitezza nei libri e sulle pagine, che si devono presentare al maestro.

9. Almeno una volta al mese dia un lavoro di prova, e dopo d'averlo corretto, ne dia le pagine al direttore.

10. Tenga la decuria in modo da poterla presentare ogni giorno a chi ne facesse domanda, e nel caso che qualche persona autorevole visitasse le scuole.

11. Vegli sopra le letture di cattivi libri, raccomandi e nomini gli autori che si possono leggere e ritenere senza che la religione e la moralità sieno compromesse.

12. Dai classici sacri e profani avrà cura di trarre le conseguenze morali, quando l'opportunità della materia ne porga occasione, ma senza ricercatezza.

13. Sono proibite ai maestri le visite ai parenti dei giovani.

14. Venendo qualche parente a domandar informazioni di un allievo, dia soddisfazione, ma ciò si faccia in cortile o nel parlatorio, e non nella scuola.

Capo V - Norme generali per la festa di san Luigi e di san Francesco di Sales

1. Nei nove giorni che precedono la festa si canterà in chiesa l'*Iste confessor*... o l'*Infensus hostis* etc., con qualche preghiera ed un sermoncino, o almeno un po' di lettura della vita del Santo, o sopra qualche verità della fede.

2. Nelle funzioni del mattino e della sera precedente si esortino i giovani ad accostarsi ai santi sacramenti della confessione e comunione.

3. In questo tempo si provvedano i cantori, sieno insegnate le cerimonie al piccolo clero, e le cose che concernano alle sacre funzioni; né si ometta di avvisare i giovani, che accostandosi ai santi sacramenti in questi giorni, possono lucrare l'indulgenza plenaria.

Del fine del carnovale e principio della quaresima

1. Nella domenica di Sessagesima si avvertano i giovani che, la domenica seguente, essendo l'ultima di carnevale, si farà qualche cosa di particolare in giuochi od altri trattenimenti.

2. Si avvisi che l'Oratorio sarà aperto anche il lunedì e martedì ultimi di carnevale. In quei tre giorni, o almeno nella domenica e martedì dopo mezzogiorno, dopo la ricreazione, si canteranno i Vespri, cui seguirà l'istruzione in forma di dialogo; e la benedizione col santissimo Sacramento.

Del catechismo della quaresima e della cresima

1. Fin dai primi giorni della quaresima si osservi se, fra quelli che frequentano l'Oratorio, ve ne siano da cresimare. Nel caso affermativo si dividano in due o tre classi i cresimandi e si facciano loro istruzioni a parte sul modo di

ricevere questo Sacramento. Non più tardi della metà della quaresima debbono essere cresimati perché vi sia tempo a prepararli per la Pasqua.

2. I giovani siano classificati secondo la loro età, e la scienza, e gli allievi non sieno più di dieci circa.

3. Il catechista tenga nota esatta dei suoi alunni, ed ogni giorno dia il voto di condotta e di profitto.

4. Prima che sia finita la quaresima procuri che gli allievi sieno sufficientemente istruiti nei misteri principali e specialmente sulla confessione e comunione.

5. Nella settimana di Passione esamini i suoi allievi, e li promuova se sono idonei, e ne dia il voto al direttore che lo metterà in registro a parte.

6. Quando in classe si avesse qualcuno già adulto, ma ignorante di religione, lo deve consegnare al direttore, perché possa fargli dare un'istruzione adattata.

7. Il giovedì, che separa la quaresima per metà, non si fa il catechismo né mattino né sera, e ciò per evitare certi scherzi che spesso sono cagione di risse e di scandalo.

8. Al sabato sera si fa pure la dottrina, ma si lascia comodità di confessarsi a quelli, che lo desiderano. Si abbia massima cura, che i catechizzandi nel corso della quaresima si confessino almeno una volta ed anche di più, e ciò per evitare inconvenienti che sogliono accadere quando si accostano per la confessione pasquale. Sul fine della settimana di Passione si darà avviso che nella seguente settimana cominceranno i santi spirituali esercizi.

Degli esercizi e della Pasqua

1. Gli esercizi cominceranno in quel giorno ed ora della Settimana Santa, che il direttore giudicherà di maggior comodità a suoi giovanetti.

2. In ciascun giorno vi sarà il numero di prediche compatibile alla condizione ed occupazione degli allievi.

3. Il lunedì mattino dopo la domenica delle Palme vi saranno le confessioni dei più piccoli non ancora promossi alla santa comunione.

4. Il martedì santo degli scolari promossi alla santa comunione (5).

5. La domenica della risurrezione è destinata alla Pasqua degli artigiani.

Delle sette domeniche di san Giuseppe e delle sei domeniche di san Luigi

1. Nelle sette domeniche precedenti alla festa di san Giuseppe e nelle sei precedenti la festa di san Luigi Gonzaga avvi indulgenza plenaria per chi si

accosta al santo sacramento della confessione e comunione; perciò se ne dà avviso per tempo, e si indirizzano ai giovani speciali parole d'incoraggiamento.

Classificazione dei giovani pel catechismo

1. Due volte all'anno conviene ordinare le classi; dopo Pasqua, perché allora arrivano molti giovanetti forestieri, e d'altra parte bisogna dare un nuovo posto a coloro, che furono poco prima promossi alla santa comunione.

La seconda volta si fa sul principio delle scuole autunnali pel gran numero di giovani, che sogliono frequentare l'Oratorio. Allora è bene di fare due categorie, cioè: Artigiani e Studenti.

Delle lotterie

1. Si è stabilito, che le lotterie si facciano ogni trimestre, cioè: a san Francesco di Sales, la festa di Maria santissima Ausiliatrice, a san Luigi Gonzaga, alla festa di tutti i Santi.

2. Chi guadagna avrà un premio corrispondente alla frequenza ed alla morale sua condotta.

3. Gli oggetti di lotteria saranno libri di devozione, o di amene letture, quadretti, crocifissi, medaglie, giocattoli di diverso genere, ed anche pei più esemplari qualche paio di scarpe o qualche taglio di vestiario.

4. Nella domenica in *Albis* si fa solenne distribuzione di premi a quelli che colla loro frequenza e colla loro buona condotta si sono segnalati nell'intervenire al catechismo in tempo della quaresima.

5. Nella seconda domenica dopo Pasqua si fa la lotteria per quelli che hanno frequentato l'oratorio festivo.

6. I pacificatori stanno nel cortile vicino alla lotteria per quietare quelli che cagionassero qualche disturbo.

Del bibliotecario

1. Al bibliotecario verrà affidata una piccola scelta di libri utili ed ameni da distribuirsi ai giovani, che desiderano, e che fanno sperare di fare qualche profitto.

2. Noterà sopra un registro nome e cognome di quelli cui impresta il libro, avvisandoli, che allo scadere del mese procurino di riportare il libro somministrato.

3. Terrà pure conto dei libri che entrano ed escono dalla Biblioteca per poterne dar conto a chi di ragione.

4. Gli addetti alla biblioteca saranno due, cioè: il Bibliotecario, che distribuisce i libri, e l'assistente generale, che ne dà il permesso, e prende nota del nome, e dimora dell'allievo, e del titolo del medesimo libro.

5. L'uffizio di bibliotecario, e di assistente si possono riunire nella stessa persona, come pure si possono a vicenda supplire, in assenza dell'uno o dell'altro.

6. Si raccomanda a tutti di non perdere libri, guastarli, o scrivervi sopra il proprio nome, e di restituirli entro un mese.

Visto, nulla Osta alla Stampa.
Torino, 2 novembre 1877.
Zappata vicario generale.

Torino, 1877. Tipografia Salesiana.

(1) In quei luoghi, nei quali si possono avere i catechisti dal principio fino al termine della funzione, potrà bastare il solo assistente coadiuvato dai detti catechisti delle singole classi.

(2) Dove non si possa cantare il mattutino si canterà almeno alla sera il vespro della Beata Vergine oppure la sola *Ave Maris Stella* col *Magnificat*, e l'*Oremus* ecc.

(3) Il capo corista procuri che i salmi, ed inni siano cantati alternativamente prima dal coro e poi dalla chiesa.

(4) Nei primi tempi dell'Oratorio dal 1840 al 1850 si faceva uso del solo dialetto piemontese; ma di poi venendo giovanetti da ogni parte d'Italia, e di tutte le nazioni, si adottò la lingua italiana, come quella usata in tutta la penisola.

(5) Dove sono molti quelli che fanno la prima comunione, è bene che la facciano in un giorno distinto, da sé soli a scelta del direttore.

181. Regolamento per le case della Società di San Francesco di Sales

Ed. a stampa in *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Tipografia Salesiana 1877 (OE XXIX, 97-196).

ARTICOLI GENERALI[21]

1. Quelli che trovansi in qualche uffizio o prestano assistenza ai giovani, che la divina Provvidenza ci affida, hanno tutti l'incarico di dare avvisi e consigli a qualunque giovane della casa, ogni qual volta vi è ragione di farlo specialmente quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio.

2. Ognuno procuri di farsi amare se vuole farsi temere. Egli conseguirà questo grande fine se colle parole, e più ancora coi fatti, farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale dei suoi allievi.

3. Nell'assistenza poche parole, molti fatti, e si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri; ma si stia attento a rettificare ed anche correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione.

4. I giovanetti sogliono manifestare uno di questi caratteri diversi. Indole buona, ordinaria, difficile, cattiva. È nostro stretto dovere di studiare i mezzi che valgano a conciliare questi caratteri diversi per far del bene a tutti senza che gli uni siano di nocumento agli altri.

5. A coloro che hanno sortito dalla natura un carattere, un'indole buona basta la sorveglianza generale spiegando le regole disciplinari e raccomandandone l'osservanza.

6. La categoria dei più è di coloro che hanno carattere ed indole ordinaria, alquanto volubile e proclive all'indifferenza; costoro hanno bisogno di brevi ma frequenti raccomandazioni, avvisi e consigli. Bisogna incoraggiarli al lavoro, anche con piccoli premi e dimostrando d'avere, grande fiducia in loro senza trascurarne la sorveglianza.

7. Ma gli sforzi e le sollecitudini devono essere in modo speciale rivolte alla terza categoria che è quella dei discepoli difficili ed anche discoli. Il numero di costoro si può calcolare uno su quindici. Ogni superiore si adoperi per conoscerli, s'informi della loro passata maniera di vivere, si mostri loro amico, li lasci parlare molto, ma egli parli poco ed i suoi discorsi siano brevi

[21] Cf edizione critica di questi dieci "Articoli generali" in *DBE, Scritti*, pp. 281-283.

esempi, massime, episodi e simili. Ma non si perdano mai di vista senza dar a divedere che si ha diffidenza di loro.

8. I maestri, gli assistenti quando giungono tra i loro allievi portino immediatamente F occhio sopra di questi e accorgendosi che taluno sia assente lo faccia tosto cercare sotto apparenza di avergli che dire o raccomandare.

9. Qualora si dovesse a costoro fare un biasimo, dare avvisi o correzioni, non si faccia mai in presenza dei compagni. Si può nulla dimeno approfittare di fatti, di episodi avvenuti ad altri per tirarne lode o biasimo, che vada a cadere sopra coloro di cui parliamo.

10. Questi sono gli articoli preliminari del nostro regolamento. Ma a tutti è indispensabile la pazienza, la diligenza e molta preghiera senza cui io credo inutile ogni buon regolamento.

Parte Prima
REGOLAMENTO PARTICOLARE

Capo I - Del direttore

1. Il direttore è capo dello stabilimento; a lui solo spetta accettare o licenziare i giovani della casa, ed è responsabile dei doveri di ciascun impiegato, della moralità e dell'educazione degli allievi. Per l'accettazione però potrà delegare il prefetto, il quale opererà in questo a nome del direttore, si regolerà secondo le prescrizioni del proprio collegio, e secondo i limiti e le norme segnate in fine del regolamento.

2. Il direttore soltanto può modificare gli uffizi dei suoi dipendenti, la disciplina e l'orario stabilito, e senza suo permesso non si può introdurre variazione alcuna.

3. Al direttore spetta l'aver cura di tutto l'andamento spirituale, scolastico e materiale.

Capo II - Del prefetto

1. Il prefetto ha la gestione generale e materiale della casa, e fa le veci del direttore in sua assenza nell'amministrazione, ed in tutte quelle cose di cui fosse incaricato.

2. Sopra il libro dei postulanti egli scriverà nome, cognome, paese e condizione di coloro che domandano di essere accettati pel lavoro o per lo studio; rileverà specialmente se il postulante trovisi in pericolo della mora-

lità. Questa circostanza ne fa preferire l'accettazione a tutti gli altri. Noterà eziandio le condizioni proposte per l'accettazione, e quelle cose che giudicherà opportune.

3. Ogni allievo sarà accolto dal direttore o per delegazione di lui dal prefetto, che noterà sul libro mastro il giorno dell'entrata, le condizioni con cui fu accettato, se portò seco danaro, od oggetti di vestiario, la classe od il mestiere a cui sarà destinato, e l'indirizzo di chi lo raccomanda colle altre necessarie indicazioni.

4. Gli farà assegnare un posto in dormitorio ed in refettorio. Se è studente lo invierà al consigliere scolastico, perché lo collochi nella sua classe. Se è destinato al lavoro gli farà pur assegnare un posto in quel laboratorio od in quell'uffizio a cui parrà più adattato secondo il bisogno, e ne tramanderà il nome al direttore ed al catechista.

5. Quando un allievo cessa d'appartenere alla casa, il prefetto noterà il giorno ed il motivo per cui è uscito. Se ciò avvenisse per motivo di decesso, procurerà di darne immediatamente avviso a chi di ragione, prendendo memoria dei fatti; e delle circostanze, che possono tornare di buon esempio e di grata ricordanza.

6. Il prefetto è il centro da cui partono tutte le uscite e spese, e dove si concentrano tutte le entrate pecuniarie, sotto qualunque denominazione appartengano alla casa.

7. Perciò egli terrà conto, almeno in complesso, delle spese che occorrono pei giovani e per le persone di casa, per le scuole, pei laboratori, pei commestibili e per la manutenzione della casa. Ma in questa sua amministrazione egli deve sempre tenersi nei limiti, e negli ordini stabiliti dal direttore o dal superiore della Congregazione.

8. Riceverà tutto il denaro che possa provenire dai laboratori, dai contratti di vendita, dalle oblazioni e pensioni dei giovani e lo consegnerà al direttore, dal quale riceverà quanto occorre alla giornata e pei pagamenti a data fissa.

9. Abbia molta sollecitudine di avere in ordine i registri secondo le norme di contabilità stabilite per le nostre case, e procuri di tenersi al corrente nel riportare, quando occorre, le entrate e le uscite, per essere in grado di poter ogni mese dare conto della sua gestione, qualora ne sia richiesto. Ogni tre mesi procuri di spedire il rendiconto delle pensioni, provviste e riparazioni ai parenti dei giovani allievi, e sistemare anche ogni trimestre le proprie partite colle altre case della Congregazione è colle persone esterne, con cui si tengono conti aperti.

10. Oltre la contabilità è affidata al prefetto la cura del personale dei coadiutori, e in generale la disciplina dei giovani, la pulizia e la manutenzione della casa.

11. Quanto alla manutenzione la sua condotta ed autorità si limita a riparare ed a conservare qualunque oggetto mobile ed immobile della casa. Chiunque pertanto avesse bisogno di lavori di questo genere, dovrà indirizzarsi al prefetto, ma esso non può far novità alcuna senza l'espresso consenso del direttore; anzi se trattasi d'opere di demolizione o fabbricazione o d'altre cose di qualche rilievo, si dovrà attendere il permesso del Rettore Maggiore.

12. Riguardo ai famigli, d'accordo col direttore, provvederà un personale proporzionato al bisogno, e veglierà che ciascuno compia i suoi doveri, ed occupi il tempo, soprattutto che niuno s'incarichi di commissioni estranee al rispettivo uffizio. Raccomanderà però che avanzando tempo si prestino volentieri aiuto tra loro, quando ve n'è bisogno.

13. Al mattino andrà, od incaricherà alcuno che vada a chiamare i coadiutori e le persone di servizio, affinché tutte intervengano alla santa messa, e recitino insieme le orazioni; procurerà di andar a recitar con loro le orazioni alla sera, ed indirizzerà quegli avvisi che giudicherà a proposito pel loro vantaggio spirituale e temporale. Si farà pur render conto delle proprie loro occupazioni e dei disordini e guasti che si trovassero per la casa.

14. A lui è in particolar maniera affidata la cura della pulizia della persona, e degli abiti dei giovani. Almeno una volta per settimana li farà passare a rassegna per assicurarsi della nettezza dei loro abiti, della testa, badando che niuno abbia troppo lunga capellatura.

15.Vigilerà che le porte, gli usci, le finestre, chiavi, serrature non siano guaste. Trovando qualche guasto avrà cura di farlo riparare al più presto possibile, e nel modo più economico.

16. Per sé o per mezzo di altri assisterà alla distribuzione del pane a colazione, a merenda, ed a mensa. Avvisi costantemente che colui, il quale non sentesi di mangiare qualche commestibile, lo riponga sulla tavola. Chi guasterà volontariamente pane, minestra o pietanza si avverta severamente, e se non si emenda se ne dia immediatamente comunicazione al direttore.

17. È cura del prefetto che i commestibili siano sani e ben condizionati, che il pane non si dia troppo fresco, che si pesino o si misurino le provviste quando sono introdotte in casa, e se ne tenga nota per confrontarla coi pesi o colle misure effettuate dai venditori.

18. Mentre vigila che i giovani siano puntuali ai loro doveri, d'accordo col consigliere scolastico e col catechista con bella maniera procuri che i

maestri, i capi d'arte e gli assistenti si trovino ad occupare il loro posto all'arrivo dei giovani nella chiesa, nello studio, nelle scuole, nel laboratorio e nei dormitori, e così impediscano i disordini che generalmente sogliono in quei momenti accadere.

19. Dove sonvi laboratori, il prefetto si tenga in relazione diretta coi capi d'arte e cogli assistenti, faccia tener nota del lavoro che si riceve dall'esterno, dei prezzi pattuiti, di ciò che è pagato e non è pagato, tempo e spesa fatta, delle provviste, e questo per darne conto minuto o almeno complessivo a chi di ragione.

20. Per sé o per mezzo di chi è addetto all'uffizio dei laboratori riceverà le entrate di ciascun laboratorio, pagherà lo stipendio pattuito per ciascuno, e procurerà che tutti gli utensili siano di proprietà della casa.

21. Procurerà di non lasciar andare gli esterni nei dormitori, nelle scuole, nei laboratori, indirizzando al Parlatorio o all'uffizio dei laboratori, chi ha bisogno di parlare agli allievi, o di trattare di lavori da farsi o già eseguiti.

22. Il prefetto potrà avere in suo aiuto un vice prefetto e segretario, cui potrà affidare la contabilità e la corrispondenza. Potrà pur essere coadiuvato da un economo qualora per l'ampiezza della casa e la molteplicità degli affari ve ne sia bisogno.

23. L'economo sarà incaricato specialmente di quanto riguarda la pulizia della casa e dei giovani, il personale dei coadiutori e la conservazione e riparazione delle cose domestiche.

24. L'economo, gli spenditori, il provveditore di libri e di oggetti di cancelleria sono in relazione diretta col prefetto, e per via ordinaria dipendono da lui. Il prefetto aumenterà il numero dei suoi collaboratori secondo il bisogno.

Capo III - Catechista

1. Il catechista ha per scopo di vegliare e provvedere ai bisogni spirituali dei giovani della casa.

2. Appena gli sarà nota l'entrata di un giovane esso procurerà di conoscerlo, d'informarlo intorno alle regole principali della casa, e con massime e maniere dolci e caritatevoli indagherà di quale istruzione religiosa abbia particolar bisogno, e si darà massima premura per istruirlo.

3. Badi che tutti imparino almeno il catechismo piccolo della diocesi. A tal fine ogni settimana assegnerà non meno di una lezione da recitarsi. Terrà nota di quelli che sono già promossi alla santa comunione, e che hanno

ricevuto il sacramento della cresima, e si prenderà cura speciale di quelli che abbisognano di essere istruiti per ricevere degnamente questi sacramenti.

4. Vegli attentamente sopra i difetti dei giovani, per essere in grado, per la parte che gli spetta, di correggerli opportunamente e dare in fine d'ogni mese il Voto sulla moralità di ciascuno.

5. Veglierà che gli allievi si accostino assiduamente ai santi sacramenti, si trovino per tempo alle sacre funzioni, alle preghiere del mattino e della sera, e studierà d'impedire quanto possa disturbare gli esercizi di cristiana pietà, nel che si farà aiutare dagli assistenti e dai decurioni.

6. Secondo gli accordi presi col prefetto, procurerà che i capi dei dormitori si trovino per tempo al loro dovere, che tutti siano puntuali alle sacre funzioni, al posto loro assegnato, precedendo i giovani col buon esempio.

7. Si darà cura che agli ammalati nulla manchi né per lo spirituale né pel temporale, ma non somministrerà rimedi senza ordine del medico.

8. Conferisca spesso col prefetto per essere in grado di prevenire ogni disordine.

9. Il catechista farà tutto quello che potrà affinché ciascuno impari bene a servire la santa messa, sia pronunciando chiaramente e distintamente le parole, sia osservando devotamente le cerimonie prescritte per questo augusto mistero di nostra santa religione.

10. Il catechista degli studenti conferisca spesso cogli assistenti di dormitorio, di studio, coi decurioni e cogli assistenti di scuola, coi maestri e col medesimo consigliere scolastico, affinché sia in grado di dare le opportune informazioni degli allievi, e fare le correzioni a coloro che le meritassero.

11. Promuoverà le compagnie di San Luigi Gonzaga, del Santissimo Sacramento, del Piccolo Clero, dell'Immacolata Concezione. In caso di bisogno potrà farsi aiutare da qualche sacerdote o chierico anziano specialmente per fare le conferenze.

12. Prenderà cura dei chierici addetti a qualche uffizio della casa, procurando che imparino le sacre cerimonie ed attendano allo studio della teologia. Se si può, farà loro recitare ogni settimana un brano del Nuovo Testamento, e preparerà il servizio in occasione di solennità.

13. Avrà pur cura del servizio della chiesa, delle funzioni religiose, e degli oggetti destinati al divin culto.

14. Nelle solennità maggiori, dove si può, vi sarà musica vocale con orchestra; nelle feste ordinarie vi sarà canto gregoriano con organo od harmonium.

15. Per turno sceglierà due chierici dei corsi inferiori a fare una settimana

di servizio in chiesa. Costoro si troveranno ogni mattina nella sacrestia al tempo delle messe, e se vi è bisogno fermeransi fino alle ore 9. Ma nei giorni festivi il loro servizio sarà per tutta la giornata.

16. Questi chierici procureranno d'imparare a vestire e svestire il celebrante, a piegare amitto, cotta e camice, preparare il calice e mettere i segnacoli del messale a posto, secondo il calendario della diocesi.

17. Terrà catalogo degli oggetti esistenti negli oratori, ed avrà cura che vi sia quanto è necessario al divin culto; nulla si smarrisca, a tempo debito si faccia il bucato, le soppressature e rappezzature dei sacri arredi.

18. Si faccia uso moderato di cera, né sia adoperata se non in cose riguardanti al divin culto. Occorrendo lumi per cose estranee alla chiesa si provveda altrimenti.

19. Egli deve promuovere il decoro delle sacre funzioni, e fare sì che in sacrestia si osservi rigoroso silenzio, specialmente nel tempo dei divini uffizi.

20. Per l'orario delle messe, per la predicazione, pei catechismi, pei casi di provvista o di spesa di qualsiasi genere, prenderà gli opportuni accordi col direttore ed in sua assenza col prefetto della casa.

21. Per la regolare esecuzione di quanto occorre per la sacrestia, verrà scelto uno o più coadiutori, che aiuteranno nelle cose che lor verranno affidate.

22. Ne' collegi in cui si ha chiesa pubblica e clero numeroso, il catechista potrà avere in suo aiuto un prefetto di sacristia, specialmente per ciò che è prescritto dall'art. 14 fino al termine del presente capo (1).

Capo IV - Catechista degli artigiani

1. Il catechista degli artigiani oltre a quello che è notato nel capitolo antecedente deve procurare, che i suoi allievi si accostino ogni quindici giorni od almeno una volta al mese alla santa confessione e comunione, e che niuno manchi alle pratiche di pietà sia nei giorni festivi che nei giorni feriali.

2. Si terrà in relazione coi capi d'arte, cogli assistenti di laboratorio e di dormitorio, coll'economo e collo stesso prefetto per dare e ricevere informazioni dei giovani alla sua cura affidati.

3. Procuri che gli allievi facciano silenzio quando entrano od escono di chiesa, quando escono dai laboratori, vanno ed escono dal refettorio; alla sera nel recarsi a riposo, e al mattino dopo la levata, quando si portano in chiesa od altrove pei loro religiosi doveri.

4. Badi che niuno si fermi a chiacchierare, né altercare, ed accorgendosi

di qualche disordine usi somma diligenza e carità per prevenirlo ed impedirlo.

5. La sera e, se si può, anche al mattino dei giorni festivi, procuri ai suoi allievi una scuola adattata, e faccia in modo che nessuno rimanga vagando per la casa.

6. Tutte le sere li assista in tempo che si recitano le orazioni, e dopo di esse raccolga gli oggetti smarriti, e per buona sera dia loro un breve ricordo morale. Sarà pur conveniente che li trattenga qualche volta sui punti più importanti di buona creanza.

7. Faccia che tutti gli artigiani imparino a servir messa, e promuova ira di loro qualche Compagnia, come sarebbe quella di San Giuseppe, di San Luigi, e dell'Immacolata Concezione.

8. La sua vigilanza dovrà pur estendersi alla scuola di musica strumentale, specialmente per ciò che riguarda la moralità e la disciplina (2).

Capo V - Consigliere scolastico

1. Il consigliere scolastico è incaricato di regolare e far provvedere quelle cose, che possono occorrere agli allievi ed ai maestri per le scuole e per lo studio.

2. Ricevuto un allievo studente, esso lo collocherà nella classe, cui sarà giudicato idoneo, e gli farà segnare un posto nello studio.

3. Occorrendo bisogno di oggetti di scuola, vertenze tra gli studenti, lamenti da parte dei maestri, s'indirizzeranno al consigliere scolastico.

4. Se per mancanza di lavoro o per altro motivo taluno rimanesse disoccupato, gli assegni qualche cosa da fare o da studiare, leggere, scrivere e simili, ma noi lasci inoperoso.

5. Si adoperi che gli studenti siano puliti quando vanno al passeggio, e che niuno si allontani dalle file. Conti grave mancanza a chi allontanandosi dai compagni va a comperare commestibili, liquori od altro.

6. Assista gli studenti quando si recano alla chiesa, allo studio, alla scuola, al dormitorio, affinché si osservi l'ordine ed il silenzio.

7. Toccherà al medesimo di far presente al direttore od al prefetto le provviste e riparazioni che occorrono per sedili, scrittoi, cancelli per lo studio e per le scuole.

8. Di concerto col direttore stabilirà gl'insegnanti dei corsi principali, i supplenti e i maestri dei corsi accessori, assistenti, decurioni e vice decurioni dello studio, capi di passeggiata.

9. È pur sua cura di promuovere il canto gregoriano, la musica vocale, e d'accordo col direttore stesso stabilirne i maestri, gli assistenti, e vegliare sulla disciplina da osservarsi in tali scuole.

10. Accolga dai maestri e dagli assistenti i riflessi intorno alla disciplina e moralità degli allievi, per dare loro quelle norme e consigli che egli ravvisasse necessarie. Ricordi sovente ai maestri che lavorino per la gloria di Dio, perciò mentre insegnano la scienza temporale, non dimentichino ciò che riguarda la salvezza dell'anima. Informi il direttore ed il prefetto mensilmente e più spesso ove fosse d'uopo. Si ritenga però che appartiene soltanto al direttore ed al prefetto il dar notizie ai parenti dei convittori.

11. Il fissare l'epoca degli esami semestrali e finali, le variazioni dei giorni di scuola, le vacanze, le dispense, i ripetitori e le ripetizioni a chi ne fosse mestieri, sono di competenza del consigliere scolastico, ma sempre previa intelligenza col direttore.

12. Per regola ordinaria la cura delle declamazioni, delle rappresentazioni teatrali e delle accademie e simili sarà affidata al consigliere scolastico.

Capo VI - Dei maestri di scuola

1. Il primo dovere dei maestri è di trovarsi puntualmente in classe e d'impedire i disordini che sogliono avvenire prima e dopo la scuola. Accorgendosi che manchi qualche allievo, ne dia tosto avviso al consigliere scolastico od al prefetto.

2. Vadano ben preparati sulla materia che forma l'oggetto della lezione. Questa preparazione gioverà molto per far comprendere agli allievi le difficoltà dei temi e delle lezioni, e servirà efficacemente ad alleggerire la fatica allo stesso maestro.

3. Niuna parzialità, niuna animosità; avvisino, correggano, se ne è caso; ma perdonino facilmente, evitando quanto è possibile di dar essi stessi castighi.

4. I più idioti della classe siano l'oggetto delle loro sollecitudini, incoraggino ma non avviliscano mai.

5. Interroghino tutti senza distinzione e con frequenza, e dimostrino grande stima ed affezione per tutti i loro allievi, specialmente per quelli di tardo ingegno. Evitino la perniciosa usanza di taluni, che abbandonano a loro stessi gli allievi che fossero negligenti e di troppo tardo ingegno.

6. Occorrendo necessità di castighi, li infliggano nella scuola, ma per castigo non allontanino mai alcuno dalla classe. Presentandosi casi gravi,

mandino a chiamar il consigliere scolastico o facciano condurre il colpevole presso di lui. È severamente proibito di battere ed infliggere castighi ignominiosi o dannosi alla sanità.

7. Avvenendo il caso di dover infliggere castighi fuori di scuola, o prendere deliberazioni di grande importanza, riferiscano e rimettano ogni cosa al consigliere scolastico, od al direttore della casa. Fuori della scuola il maestro non deve minacciare né infliggere punizioni di sorta, ma limitarsi ad avvisare e consigliare i suoi allievi con modi benevoli e da sincero amico.

8. Raccomandi costantemente nettezza nei quaderni, regolarità e perfezione nella calligrafia, pulitezza nei libri e sulle pagine che si devono presentare al maestro.

9. Almeno una volta al mese dia un lavoro di prova, e dopo di averlo corretto, né dia le pagine al superiore della casa, o almeno al consigliere scolastico.

10. Tenga la decuria in modo da poterla ogni giorno presentare a chi ne facesse domanda, come nel caso che qualche persona autorevole visitasse le scuole; si ricordi però che spetta al direttore od al prefetto il dar notizie degli allievi.

11. Vegli sopra la lettura dei cattivi libri, raccomandi e nomini gli autori che si possono leggere e ritenere senza che la moralità e la religione siano compromesse, e scelga per temi i passi più adattati a promuovere la moralità, evitando quelli che possono riuscire di qualche danno alla religione ed ai buoni costumi. Stiano però attenti a non mai nominare, per quanto è possibile, il titolo dei libri cattivi.

12. Dai classici sacri e profani avrà cura di trarre le conseguenze morali, quando l'opportunità della materia ne porge occasione, ma con poche parole senza alcuna ricercatezza.

13. Occorrendo novena o solennità, dica qualche parola d'incoraggiamento, ma con tutta brevità, e se si può con qualche esempio.

14. Una volta per settimana facciano una lezione sopra un testo latino di autore cristiano.

Capo VII - Del maestro d'arte

1. Il maestro d'arte ha carico di ammaestrare i giovani della casa nell'arte cui sono destinati dai superiori. Egli deve compartire il lavoro ai suoi allievi, e fare in modo che niuno di loro rimanga disoccupato.

2. Il principale suo dovere è la puntualità nel trovarsi presente nel tempo

di entrata, e ciò per dar tosto occupazione agli allievi, e per impedire che s'incominci qualche disordine di chiacchiere o trastulli.

3. Se il maestro d'arte dovesse uscire dall'officina per misure, od altro suo dovere, ne dia avviso all'assistente, senza il cui consenso non dovrà mai allontanarsi.

4. Osservi e, d'accordo col assistente, faccia osservare il silenzio durante il lavoro.

5. Non deve mai fare contratti coi giovani della casa, né assumersi alcun lavoro di sua professione per suo conto particolare, né occuparsi in cose estranee ai lavori del laboratorio.

6. Non si cominci mai alcun lavoro in laboratorio, se prima nell'uffizio dei laboratori o dell'assistente non furono notate le intelligenze, il prezzo convenuto, nome, dimora di colui pel quale si deve intraprendere quel lavoro.

7. Il maestro d'arte al pari che l'assistente devono darsi la massima sollecitudine per impedire ogni sorta di cattivi discorsi.

8. Procurino i maestri d'arte di precedere i loro allievi col buon esempio, tanto in laboratorio, quanto nell'adempimento dei loro doveri religiosi.

Capo VIII - Assistenti di scuola e di studio

1. Gli assistenti di scuola sono incaricati d'invigilare sulla disciplina e sul buon ordine per quel tempo e in quella classe, che loro fu affidata, ed in caso di bisogno, anche sulle altre classi.

2. Dovranno assistere la propria classe nella scuola, in chiesa, in ricreazione e nella passeggiata.

3. Accompagneranno i giovani dallo studio alla chiesa, e dalla chiesa allo studio, e procureranno che vadano in ordine ed in silenzio: li accompagneranno ancora quando vanno al refettorio fino a che vi siano entrati.

4. In ricreazione veglieranno che ciascuno stia nel cortile assegnato, impediranno le risse, i discorsi non buoni, le parole grossolane od offensive, gli atti sconvenevoli, come sarebbe il mettere le mani addosso, e raccomanderanno costantemente che tutti parlino Italiano.

5. Ogni settimana e più spesso, se è mestieri, riferiranno al consigliere scolastico intorno alla condotta di ciascun giovane, ma avvenendo cose gravi, ne faranno pronta relazione.

6. Qualora ad un assistente venisse affidata qualche momentanea occupazione, per cui non potesse trovarsi nella propria classe, dovrà prima ren-

dere consapevole il consigliere scolastico, né si muova dal suo uffizio, finché non sia sostituito da un altro.

7. Nella chiesa veglino affinché ciascun allievo abbia il libro delle pratiche di pietà e non altro, e si adoperi per sostenere il canto religioso, impedendo nei giovani le grida smodate, che sogliono disturbare invece di conciliare devozione. Accorgendosi che in chiesa manchi qualcuno della sua classe, ne dia tosto avviso al catechista o consigliere scolastico appena terminate le funzioni.

8. Perché la relazione settimanale riesca esatta si prenda memoria dei difetti conosciuti e delle osservazioni che gli venissero fatte a carico di ciascuno.

9. Per qualsiasi caso, in assenza del consigliere scolastico, comunicherà i suoi riflessi al prefetto.

Capo IX - Dell'assistente dei laboratori

1. L'assistente dei laboratori è incaricato di vegliare sulla moralità, sull'impiego del tempo, e su tutto quello che può tornare vantaggioso allo Stabilimento.

2. Si trovi al tempo dell'entrata e dell'uscita dei giovani dal laboratorio per impedire i disordini, che potrebbero in quei momenti accadere, e per notare chi ritarda ad intervenirvi. Mancandovi alcuno, avviserà il prefetto od il catechista degli artigiani per gli opportuni provvedimenti.

3. Veglierà attentamente sulla condotta morale degli allievi, sulla loro assiduità e diligenza, ed in fine d'ogni settimana, udito il parere del maestro d'arte, darà al prefetto od al catechista nota della condotta dei suoi allievi, secondo cui si stabilirà ricompensa ò biasimo meritato.

4. Egli è strettamente obbligato d'impedire ogni sorta di cattivi discorsi, e conosciuto qualcheduno colpevole dovrà darne immediatamente avviso al superiore. Sarà utile all'assistente trattenersi coi giovani, specialmente coi più avanzati nell'arte, per intendere i guasti ed i disordini che sogliono avvenire e che si possono evitare.

5. Per quanto può non uscirà mai dal laboratorio. Qualora dovesse momentaneamente allontanarsi ne prevenga il maestro d'arte.

6. L'assistente (se ciò non fu fatto nell'ufficio dei laboratori) noterà il lavoro affidato al laboratorio colla data, prezzo convenuto, nome, dimora di chi lo porta o lo manda, colle altre necessarie indicazioni; e se occorrono convenzioni, faccia i patti chiari e per quanto è possibile per iscritto. Esso

poi registri riferendo le parole testuali dei committenti. Sarà conveniente conservar le lettere e gli scritti analoghi.

7. Noterà pure il giorno in cui il lavoro viene restituito e se è pagato o no, ma non farà cassa particolare. Perciò consegnerà il danaro al prefetto od all'economo, cui farà ricorso qualora ne avesse bisogno.

8. Nessun lavoro potrà essere eseguito senza previa licenza del prefetto o dell'economo.

9. Dovendosi provvedere oggetti o materiali necessari, l'assistente ne avviserà il prefetto od il capo d'uffizio dei laboratori, perché dia gli ordini opportuni allo spenditore. Egli intanto tenga sotto chiave gli oggetti di maggior valore e che potrebbero andar soggetti ad indebite sottrazioni. Abbia altresì l'occhio alla consumazione del materiale del proprio laboratorio.

10. Quando si dovessero fare provviste di cui lo spenditore o l'assistente non fossero pratici, condurranno seco il maestro d'arte o qualchedun altro, scegliendo le ore che recano minor disturbo al laboratorio, provvedendo però prima all'assistenza dei giovani.

11. Qualora debba far esso nota dei lavori e delle provviste, dovrà tener i suoi registri in modo da poter ogni anno presentare al prefetto un quadro comparativo delle uscite e delle entrate, del materiale consumato e degli utensili guastati o resi altrimenti inservibili, e di darne conto ai superiori in qualunque occasione ne fossero richiesti.

12. D'accordo col maestro d'arte si tenga informato dei perfezionamenti arrecati all'arte, dei prezzi correnti, del lavoro che sogliono gli operai eseguire in un determinato periodo di tempo.

Capo X - Assistenti o capi di dormitorio

1. In ogni dormitorio vi è un capo ed un vicecapo, i quali sono obbligati a render conto di quanto avvenisse contro la moralità e contro la disciplina del dormitorio a lui affidato.

2. Egli deve precedere gli altri col buon esempio, e mostrarsi in ogni cosa giusto, esatto, pieno di carità e di timor di Dio.

3. L'assistente è tenuto di correggere i difetti dei suoi allievi, può minacciare punizioni, ma l'applicazione di esse è riservata al prefetto od al direttore. Alla sera prima di coricarsi visiti il dormitorio, ed accorgendosi che manchi un allievo ne dia tosto avviso al prefetto.

4. Insista che la sera, dette le orazioni, in dormitorio si osservi rigoroso

silenzio fino alla mattina dopo messa. Dato il segno della levata sia puntuale a levarsi, e, finché non siano usciti tutti gli altri, non esca di dormitorio.

5. Vegli attentissimamente per impedire ogni sorta di cattivo discorso, ogni parola, gesto o tratto od anche facezia contraria alla virtù della modestia. San Paolo vuole che tali cose siano in nessuna maniera nominate tra i cristiani. *Impudicitia nec nominetur in vobis*. Venendo a scoprire alcune di tali mancanze è gravemente obbligato di darne immediatamente avviso al direttore.

6. Egli è pur incaricato di vegliare sulla pulizia della persona, del letto e degli abiti dei giovani a lui affidati.

7. Ogni qual volta i giovani debbano recarsi in dormitorio l'assistente deve essere il primo ad intervenirvi, l'ultimo ad uscirne e mostrarsi a tutti modello di buon esempio. *Praebe te ipsum exemplum bonorum operum* (san Paolo).

NB. Se qualche allievo cadesse infermo, l'assistente l'accompagni in infermeria, o ne dia avviso al prefetto od al catechista. Per quanto si può non lasci alcun giovane solo in dormitorio.

Capo XI - Dispensiere

1. Il dispensiere è incaricato di tutte le piccole somministrazioni che occorrono agli studenti ed agli artigiani, in libri, quaderni ed altri oggetti di cancelleria.

2. Formerà un catalogo dei giovani, che prendono in tutto od in parte le somministrazioni nella casa, e noterà qualità, valore dell'oggetto, nome, cognome dell'allievo, e farà almeno ogni mese addizione di quanto importa la spesa di ciascuno.

3. Sotto la responsabilità e cura del prefetto terrà nota delle mance degli artigiani, e secondo il merito ne darà non più della metà. Il resto si conserverà a loro favore. Tenendosi cattiva condotta, la mancia sarà ridotta secondo il demerito. Terrà pur conto dei depositi degli studenti, distribuendone secondo l'ordine del prefetto.

4. Farà in modo la sua gestione che possa dar conto almeno complessivo al prefetto della casa una volta al mese.

5. Il dispensiere dipende interamente dal prefetto, il quale perciò può modificare le attribuzioni nel modo e nel tempo che egli giudicherà tornare

a maggior vantaggio della casa. Ma non distribuirà alcun oggetto se non secondo le norme stabilite e gli ordini dati dal prefetto medesimo.

Spenditori

1. Dal direttore saranno scelti uno o due spenditori per fare le spese minute della casa, della cucina, dei laboratori.

2. Gli spenditori dipenderanno dal prefetto o da chi ne fa le veci nelle loro incombenze tanto interne quanto esterne della casa.

3. Essi eseguiranno gli ordini preventivamente ricevuti dal prefetto o da chi ne fa le veci, terranno regolati i registri necessari alla propria gestione, per dar poi conto specificato o complessivo alla fine dell'anno ed ogni volta che ne fossero richiesti.

4. Lo spenditore farà pur le commissioni di cui verrà incaricato dai propri superiori.

Capo XII - Dei coadiutori

1. I coadiutori o le persone cui si affidano i lavori domestici sono specialmente di tre categorie: cuochi, camerieri e portinai, i quali debbonsi aiutare reciprocamente in tutto quello che è compatibile colle rispettive occupazioni.

2. Ai coadiutori è altamente raccomandato di non mai assumersi commissioni estranee ai propri doveri, di non ricever mance da chicchessia, e nemmeno di trattare negozi o contratti che non riguardano la casa. Occorrendo loro qualche affare personale, ne parlino col prefetto.

3. Abbiano fedeltà anche nelle piccole cose. Guai a chi comincia fare piccoli furti nella compra, vendita od altrimenti. Senza che se ne accorga egli è condotto ad essere un ladro.

4. Sobrietà nel mangiare e soprattutto nel bere. Chi non sa comandare alla gola è un servo inutile.

5. Non contrarre famigliarità coi giovani della casa; rispetto e carità con tutti nelle cose che riguardano i loro doveri, senza usare con loro confidenza, peggio ancora contrarre amicizia particolare.

6. Si accostino non meno di una volta al mese con devozione alla santa confessione e comunione, e ciò facciano nella propria chiesa o proprio Oratorio, affinché la loro cristiana condotta sia conosciuta dai giovani della casa, e serva loro di buon esempio.

7. I coadiutori che appartengono alla Congregazione salesiana devono tenersi alle pratiche di pietà stabilite dalle loro regole.

8. Nessuno si rifiuti ai lavori bassi; e ritengano che Dio domanda conto dell'adempimento dei doveri del proprio stato, e non se abbiano coperto un impiego od una carica luminosa: colui che è occupato eziandio nei bassi uffizi, egli ha la medesima ricompensa in Cielo, che ha colui il quale consuma la sua vita in luminose e pubbliche cariche. Siccome poi vi sono doveri speciali di ciascuno, cosi verrà qui fatta breve divisione di quanto a ciascuno si riferisce.

Capo XIII - Del cuoco e degli aiutanti della cucina

1. Il cuoco o capo della cucina deve procurare che il vitto sia sano, economico ed apparecchiato all'ora stabilita. Ogni ritardo cagiona disagio nella comunità.

2. Al cuoco incombe di procurare che vi sia grande nettezza nella cucina, e che niuna qualità di cibo abbia a guastarsi. Avrà pur cura che non si tengano lumi accesi dove e quando non ve n'è bisogno.

3. Qualsiasi parte di commestibili, di frutta, pietanza o bevanda che sopravanzi, la metta in serbo e non ne disponga se non nel modo stabilito col superiore.

4. Deve rigorosamente proibire l'ingresso in cucina ai giovani e a qualunque persona della casa, a meno che siano ivi addetti a qualche lavoro o debbano compiere qualche ordine superiore.

5. Secondo il bisogno delle varie case, egli avrà in suo aiuto altre persone pei lavori di cucina, per la cantina e pei refettori, le quali tutte avranno gran cura della nettezza dei siti di loro occupazione, delle tavole e delle stoviglie, procurando pur la necessaria ventilazione.

6. Nelle distribuzioni di commestibili si ricordino che essi sono soltanto dispensatori e non padroni, perciò si regolino secondo le norme è gli ordini dei superiori.

7. Occorrendo riparazioni o provviste da farsi ne diano avviso al prefetto od all'economo.

8. Terminati i propri lavori, si occuperanno in altri uffizi domestici, ma non staranno mai in ozio.

9. Il cuoco o capo della cucina dovrà vegliare sopra tutte le persone a lui subordinate, e qualora scorga qualche disordine, ricorra subito al prefetto o a chi ne fa le veci.

Capo XIV - Dei camerieri

1. È cura dei camerieri assettare e tener pulite le camere, i dormitori, le scuole, le scale, i corridoi, i portici, i cortili ecc., ed aver gran cura dei letti, paglericci, biancherie e vestiari.

2. Se trovano oggetti di biancheria, di vestiario e simili li consegnino a chi di ragione, al proprio padrone od all'assistente od al prefetto. Anzi finita la ricreazione, un cameriere osservi se vi sono oggetti in abbandono, li porti al prefetto.

3. Daranno pur avviso al prefetto dei guasti od inconvenienti che incontrano nella casa.

4. Procureranno di mantenere nei dormitori e nelle camere la necessaria ventilazione, avvertendo di chiudere le finestre a tempo e luogo, specialmente in occasione d'intemperie.

5. Lungo il giorno, se avranno tempo libero, si metteranno a disposizione del prefetto, da cui devono essere fissate le rispettive occupazioni.

6. Quelli che sono destinati alla cura dei letti, biancherie e vestiari, avranno gran sollecitudine che si tengano ben distinti con numeri od altri segni gli oggetti appartenenti agli uni da quelli che appartengono agli altri.

7. Procurino che a tempo debito abbia luogo il bucato, e si eseguiscano le riparazioni necessarie per le biancherie e per gli abiti.

8. A tempo debito faranno parimenti la distribuzione di quanto occorre a ciascuno pel letto e per la persona, e raccoglieranno la biancheria sucida, osservando che niente manchi di ciò che si deve ritirare.

9. Allontanandosi qualcuno dalla casa, un cameriere abbia tosto cura di ritirare gli oggetti e di custodirli diligentemente, tenendo nota ordinata dei bauli, casse, materassi ecc.

10. L'ordine e la diligenza nel conservare e risarcire ciò che vien loro affidato riesce di gran vantaggio alla comunità.

Capo XV - Del portinaio

1. È strettissimo dovere del portinaio di trovarsi sempre in portieria, ricevere urbanamente chiunque si presenta. Quando deve recarsi altrove per compiere i suoi doveri religiosi, prender cibo o per altro ragionevole motivo, egli si farà supplire da un compagno stabilito dal superiore.

2. Non introdurrà mai persona in casa senza saputa dei superiori, indirizzando al prefetto quelli che hanno affari riguardanti i giovani della casa; e

secondo le norme, che gli saranno date dai superiori, indirizzerà al direttore chi cerca direttamente di lui. Non ammetta alcuno all'udienza dei superiori se non nelle ore che gli verranno indicate.

3. Non permetterà mai ad alcuno l'uscita se non è munito del rispettivo biglietto, in cui sia notata l'ora di uscita e di ritorno, eccetto le persone che fossero date appositamente in nota dal superiore.

4. Qualunque lettera o pacco indirizzato ai giovani o ad altri della casa, prima che sia portato a destinazione sarà presentato in sé od in nota al prefetto, il quale potrà visitarlo o farlo visitare.

5. Alla sera avrà cura di chiudere tutti gli usci, che mettono fuori dello Stabilimento.

6. Sarà eziandio cura del portinaio dare i segni dell'orario nel modo e nell'ora indicata dal superiore.

7. È proibito di vendere o comperare commestibili, ritenere danaro ed altre cose presso di sé per compiacere ai giovani od ai parenti, come pure è proibito di ricevere mancia da chicchessia.

8. Procuri la quiete, studi d'impedire le grida, gli schiamazzi ed ogni altra cosa che possa cagionar disturbo alle sacre funzioni, alle scuole, allo studio ed al lavoro.

9. Riceva, se occorre, le chiavi dei dormitori, delle scuole, dei laboratori ed altre, e non le renda se non a chi è incaricato dell'uffizio per cui quelle sono necessarie.

10. Dia permesso di parlare ai giovani nei giorni e nelle ore stabilite dai superiori. Badi che i parenti o conoscenti non parlino ai giovani fuori di parlatorio, e non chiami alcuno in parlatorio se non secondo le intelligenze avute coi superiori. Qualora occorra, gli si assegnerà qualcuno in aiuto per chiamare gli allievi.

11. Sopra un repertorio noterà le commissioni, ma sia nel riceverle sia nel farle, usi sempre maniere dolci ed affabili, pensando che la mansuetudine e l'affabilità sono le qualità caratteristiche di un buon portinaio.

12. Noti eziandio in appositi registri gli oggetti, che vengono affidati in sua custodia sia in arrivo sia in partenza, e qualora sia d'uopo, facciasi rilasciare ricevuta prima di consegnarli. Non lasci uscir nulla senza il permesso dei superiori.

13. Dia nota ai superiori di chi uscisse senza permesso, o si fermasse fuori oltre il tempo assegnatogli. Intanto abbia cura di evitare l'ozio, occupando il tempo libero nel modo che gli verrà indicato.

Capo XVI - Del teatrino

Il teatrino, fatto secondo le regole della morale cristiana, può tornare di grande vantaggio alla gioventù, quando non miri ad altro, se non a rallegrare, educare ed istruire i giovani più che si può moralmente. Affinché si possa ottenere questo fine è d'uopo stabilire:

1. Che la materia sia adattata.
2. Si escludano quelle cose che possono ingenerare cattive abitudini.

Materia adattata

1. La materia deve essere adattata agli uditori, cioè servire di istruzione e di ricreazione agli allievi senza badare agli esterni. Gl'invitati e gli amici che sogliono intervenire saranno soddisfatti e contenti, se vedono che il trattenimento torni utile ai convittori, e sia proporzionato alla loro intelligenza. Ciò posto si devono escludere le tragedie, i drammi, le commedie ed anche le farse, in cui viene vivamente rappresentato un carattere crudele, vendicativo, immorale, sebbene nello svolgimento dell'azione si abbia di mira di correggerlo e di emendarlo.

2. Si ritenga che i giovanetti ricevono nel loro cuore le impressioni di cose vivamente rappresentate, e difficilmente si riesce di farle dimenticare con ragioni o con fatti opposti. I duelli, i colpi di fucile, di pistola, le minacce violente, gli atti atroci, non facciano mai parte del teatrino. Non sia mai nominato il nome di Dio, a meno che ciò avvenga a modo di preghiera o di ammaestramento: tanto meno si proferiscano bestemmie od imprecazioni ad oggetto di farne di poi la correzione. Si evitino pure quei vocaboli che detti altrove, sarebbero giudicati incivili o troppo plateali.

3. Sia dominante la declamazione di brani scelti da buoni autori, la poesia, la prosa, le favole, la storia, le cose facete, ridicole quanto si vuole, purché non immorali; la musica vocale o strumentale, le parti obbligate ed a solo, duetti, terzetti, quartetti, cori, siano scelti in modo che possano ricreare, promuovere ad un tempo l'educazione ed il buon costume.

Cose da escludersi

Tra le cose da escludere devonsi annoverare gli abiti interamente teatrali.

1. Si limiti l'abbigliamento alla trasformazione dei propri abiti, o a quelli che già esistono nelle rispettive case, o che fossero da taluno regalati. Gli

abiti troppo eleganti lusingano l'amor proprio degli attori, ed eccitano i giovanetti a recarsi nei pubblici teatri per appagare la loro curiosità.

2. Altra sorgente di disordine sono le bibite, i confetti, i commestibili, colazioni, merende, che talvolta si distribuiscono agli attori o a quelli che si occupano degli apparecchi materiali.

3. L'esperienza ha fatto persuaso, che queste eccezioni generarono vanagloria e superbia in coloro, cui sono usate; invidia ed umiliazione nei compagni che non ne partecipano. A questi si aggiungono altri più gravi motivi, per cui si crede opportuno di stabilire, che non siano usate particolarità agli attori, e vadano alla mensa ed al trattamento comune. Essi devono essere contenti di prendere parte alla comune ricreazione, o come attori o come spettatori. Il permettere poi d'imparare la musica di canto, di suono, di esercitarsi a declamare e simili, deve già reputarsi sufficiente soddisfazione. Se poi alcuno si fosse guadagnato un premio speciale, i superiori hanno molti mezzi per rimeritarlo condegnamente.

4. Pertanto la scelta della materia, la moderazione negli abiti, la esclusione delle cose soprammentovate, sono la garanzia della moralità nel teatrino.

5. I direttori poi veglino attentamente, che siano osservate le regole stabilite a parte pel teatrino, e si ricordino, che questo deve servire di sollievo e di educazione pei giovani, che la divina Provvidenza invia nelle nostre case.

6. Ogni direttore pertanto e gli altri superiori sono invitati a mandare all'Ispettore provinciale i componimenti drammatici, che possono rappresentarsi secondo le regole sovraesposte. Esso raccoglierà tutte le rappresentazioni già conosciute, esaminerà quelle che gli fossero deferite e le conserverà se sono adatte, e ne farà le debite correzioni.

Doveri del capo del teatrino

1. È stabilito un capo del teatrino, che deve tener informato volta per volta il direttore della casa di ciò che si vuol rappresentare, del giorno da stabilirsi, e convenir col medesimo sia nella scelta delle recite, sia dei giovani che devono andar in scena.

2. Tra i giovani da destinarsi a recitare si preferiscano i più buoni di condotta, che, per comune incoraggiamento, di quando in quando saranno surrogati da altri compagni.

3. Quelli che sono già occupati nel canto o nel suono procurino, di tenersi estranei alla recitazione: potranno però declamare qualche brano di poesia o d'altro negli intervalli.

4. Per quanto è possibile siano lasciati liberi dalla recita i capi d'arte.

5. Procuri che le composizioni siano amene, ed atte a ricreare e divertire, ma sempre istruttive, morali, e brevi. La troppa lunghezza, oltre al maggior disturbo nelle prove, generalmente stanca gli uditori, e fa perdere il pregio della rappresentazione, e cagiona noia anche nelle cose stimabili.

6. Il capo si trovi sempre presente alla prove, e quando si fanno di sera, non sieno protratte oltre alle 10. Non permetta che assistano alle prove quelli che non sono a parte della recita. Finite le prove, invigili, che, in silenzio, ciascuno vada immediatamente a riposo senza trattenersi in chiacchere, che sono per lo più dannose, e cagionano disturbo a quelli che già fossero in riposo.

7. Il capo abbia cura di far preparare il palco nel giorno prima della recita, in modo che non abbiasi a lavorare nel giorno festivo.

8. Sia rigoroso nell'adattare vestiari decenti.

9. Ad ogni trattenimento vada inteso coi capi del suono e del canto, intorno ai pezzi da eseguirsi in musica.

10. Senza giusto motivo non permetta a chicchessia l'entrata sul palco, meno ancora nel camerino degli attori; e su questi invigili che, durante la recita, non si trattengano qua e là in colloqui particolari. Invigili pure che sia osservata la maggior decenza possibile.

11. Disponga in modo che il teatro non disturbi l'orario solito, occorrendo la necessità di cambiare, ne parli prima col superiore della casa.

12. Nell'apparecchiare e sparecchiare il palco impedisca per quanto è possibile le rotture, i guasti nei vestiari, e negli attrezzi del teatrino.

13. Non potendo il capo disimpegnare da sé solo, quanto prescrive questo regolamento, gli sarà stabilito un aiutante, che è il così detto suggeritore.

14. Raccomandi agli attori un portamento di voce non affettato, pronunzia chiara, gesto disinvolto, deciso; ciò si otterrà facilmente se studieranno bene le parti.

15. Si ritenga che il bello e la specialità dei nostri teatrini consiste nell'abbreviare gli intervalli tra un atto e l'altro, e nella declamazione di composizioni preparate o ricavate da buoni autori.

NB. In caso di bisogno il capo potrebbe affidare ad un maestro fra gli studenti, ad un assistente fra gli artigiani, che esercitassero i loro allievi a studiare, e declamare qualche farsa o piccolo dramma.

Capo XVII - Regolamento per l'infermeria

1. Ogni allievo della casa che sentasi qualche male, si presenti dal catechista, o in sua assenza dal prefetto per avere il permesso d'entrare e fermarsi, se occorre, nell'infermeria.

2. Per tutto il tempo della cura si deve stare all'obbedienza del catechista, rappresentato da un assistente o dall'infermiere, uno dei quali procuri di trovarsi sempre nell'infermeria.

3. I convalescenti non devono uscire dall'infermeria senza permesso, né avere alcuna relazione cogli estranei non malati. Chi trasgredisce questa regola resta considerato come ristabilito, e dovrà quindi riprendere la vita comune e le ordinarie sue occupazioni.

4. Il giuocare o fare schiamazzo non è cosa da malato. Perciò nell'infermeria si deve sempre osservar il silenzio, eccettuato il tempo stabilito per la ricreazione ai convalescenti e leggermente indisposti, ma tra di loro ed in luogo apposito. Essi non possono liberamente entrare nella camera degli infermi più gravi senza permesso, che non si dà, se non in caso di assoluto bisogno.

5. L'infermiere non permetta mai che altri si trattenga vicino al letto dei malati, se non per compiere qualche caritatevole officio, a cui egli stesso non potesse attendere.

6. Sarà cura dell'infermiere di far visitar dal dottore i malati, che gli vengano consegnati, al più presto che si possa: è bene che a tal visita sia presente il catechista o chi ne fa le veci.

7. Ogni ammalato, appena si accorge che la malattia è un po' grave, chiami esso stesso di ricevere i sacramenti, al che dovranno pur badare attentamente il catechista o l'infermiere. Il possedere la grazia di Dio è il più gran conforto che possa avere chi soffre.

8. L'assistente procuri che i convalescenti e quelli che hanno soltanto qualche incomodo, non passino il tempo in ozio, padre di tutti i vizi secondo la loro condizione, potranno occuparsi in letture amene, studiare il catechismo, aiutare a tener pulita l'infermeria, e cose simili.

9. Quando il medico o l'infermiere dichiara che qualcuno è ristabilito, questi cessi immediatamente di frequentare l'infermeria, ma si presenti al catechista o al prefetto per essere occupato.

10. È vietato d'introdurre o far uso di cibi diversi da quelli che vengono somministrati nel l'infermeria, o suggeriti in particolar modo dal medico. Non si tocchi niente di ciò che si trova nell'infermeria senza licenza.

11. È poi rigorosamente proibito ogni sorta di cattivi discorsi. Chi venisse a conoscere qualche compagno colpevole di simili scandali, è gravemente obbligato a farne relazione ai superiori.

12. Chi desidera entrar nell'infermeria, per visitare qualche infermo, si munisca del permesso dal catechista o dal prefetto.

13. Assistente ed infermiere facciano sì che questo regolamento sia caritatevolmente eseguito a maggior gloria di Dio.

14. La pazienza è necessaria agli ammalati e a chi ne ha cura. *Patientia vobis est necessaria*, dice il Salmista, e nella pazienza possederete le vostre anime. *In patientia vestra possidebitis animas vestras.*

NB. L'infermiere presenti ogni due giorni al catechista o al prefetto la nota di quelli che si fermano a mangiare nell'infermeria.

Parte Seconda
REGOLAMENTO PER LE CASE DELLA CONGREGAZIONE DI S. FRANCESCO DI SALES

Capo I - Scopo delle case della Congregazione di S. Francesco di Sales

Scopo generale delle case della Congregazione è soccorrere, beneficare il prossimo, specialmente coll'educazione della gioventù allevandola negli anni più pericolosi, istruendola nelle scienze e nelle arti, ed avviandola alla pratica della religione e della virtù.

La Congregazione non si rifiuta per qualsiasi ceto di persone, ma preferisce di occuparsi del ceto medio e della classe povera, come quelli che maggiormente abbisognano di soccorso e di assistenza.

Fra i giovinetti della città e paesi, non pochi fanciulli trovansi in condizione tale da rendere inutile ogni mezzo morale senza soccorso materiale. Alcuni già alquanto inoltrati, orfani o privi dell'assistenza, perché i genitori non possono e non vogliono curarsi di loro, senza professione, senza istruzione, sono esposti ai pericoli di un tristo avvenire, se non trovano chi li accolga, li avvii al lavoro, all'ordine, alla religione. Per tali giovani la Congregazione di S. Francesco di Sales apre ospizi, oratori, scuole, specialmente nei centri più popolati, dove maggiore suol essere il bisogno. Siccome poi non si possono ricevere tutti quelli che si presentano, così è mestieri stabilire alcune regole che servano a limitare l'accettazione a coloro, le cui circostanze li fanno preferire.

Capo II - Dell'accettazione

1. Ogni collegio avrà un programma od un prospetto, in cui saranno notate le condizioni di accettazione secondo la classe delle persone a cui sarà destinato; e per accogliere i giovani in un collegio, si dovrà osservare se si verificano in essi tali condizioni.

2. Per tutti si esigeranno gli attestati di età, di vaccinazione o di sofferto vaiolo, e dello stato di salute. Alla mancanza del certificato di sanità si potrà supplire colla visita del medico. Si avrà specialmente riguardo a non ammettere fra giovani sani e ben disposti quelli, che fossero affetti da mali schifosi, e attaccaticci, o da deformità, che li rendano inabili al lavoro, ed alle regole e consuetudini del collegio.

3. Parimenti si baderà a non ammettere dei giovani od altri individui, che per la loro cattiva condotta e massime perverse potessero riuscire d'inciampo ai propri compagni, perciò si esigerà da ciascuno un certificato di condotta dal proprio parroco, e per regola generale non si ammetteranno nelle nostre case di educazione allievi, che fossero stati espulsi da altri collegi.

4. Se trattasi di accettazione gratuita, si esigerà un certificato che dimostri, che sono orfani di padre e madre; poveri ed abbandonati. Se hanno fratelli zii od altri parenti, che possano averne cura, sono fuori del nostro scopo. Se il postulante possiede qualche cosa, lo porterà seco nella casa e sarà consumata a suo benefizio, perché non è giusto che goda la carità altrui chi ha qualche cosa del suo.

5. Nelle nostre case di beneficenza saranno di preferenza accettati quelli che frequentano i nostri oratori festivi, perché è della massima importanza il conoscere alquanto l'indole dei giovanetti, prima di riceverli definitivamente nelle case. Ogni giovane ricevuto nelle nostre case, dovrà considerare i suoi compagni come fratelli, e i superiori come quelli che tengono le veci dei genitori.

6. Quanto alle persone destinate ai lavori di casa, oltre i certificati sovraccennati, si esigerà da loro una dichiarazione di adattarsi ai regolamenti ed agli ordini dei superiori in quelle occupazioni ed in quei luoghi che saranno loro assegnati. Per regola generale poi si osserverà che tali persone non siano in età troppo giovanile.

7. Generalmente parlando, i giovani accettati gratuitamente saranno destinati ai mestieri. Siccome però fra essi se ne incontreranno alcuni, cui Dio diede attitudine speciale per lo studio o per un arte liberale, così le nostre case di beneficenza si offrono in aiuto di questi giovanetti, sebbene non pos-

sano pagare nulla o solo una modica pensione. Per tal modo questi giovani potranno rendere fruttuosi a se stessi ed al prossimo quei doni che Dio Creatore ha in larga copia loro accordato, e non li lasceranno diventare sterili e fors'anco dannosi, per mancanza di mezzi materiali e di coltura.

8. Converrà però aver di mira, che tali studi non disturbino il regolamento ed orario della casa, mentre questi studenti devono proporsi di essere modelli di buon esempio ai loro compagni, specialmente nelle pratiche di pietà.

9. Nessuno però sarà ammesso in tal modo a studiare; 1° se non ha compiuto il corso elementare; 2° se non è dotato di eminente pietà, che per regola generale dovrà essere comprovata da una buona condotta, tenuta almeno per qualche tempo nelle nostre case; 3° lo studio sarà il corso classico o ginnasiale, che si estende dalla prima ginnasiale alla Filosofia esclusivamente.

10. Gli studenti saranno tenuti a prestarsi a qualsiasi servizio di casa, come sarebbe servire a tavola, fare il catechismo, e simili.

Capo III - Della pietà

1. Ricordatevi o giovani, che noi siamo creati per amare e servir Dio nostro Creatore, e che nulla ci gioverebbe tutta la scienza e tutte le ricchezze del mondo senza timor di Dio. Da questo santo timore dipende ogni nostro bene temporale ed eterno.

2. A mantenersi nel timor di Dio gioveranno l'orazione, i santi sacramenti e la parola di Dio.

3. L'orazione sia frequente e fervorosa ma non mai di mala voglia, e con disturbo dei compagni; è meglio non pregare che pregare malamente. Per prima cosa al mattino appena svegliati fate il segno di santa Croce e sollevate la mente a Dio con qualche orazione giaculatoria.

4. Eleggetevi un confessore stabile, a lui aprite ogni segretezza del vostro cuore ogni otto o quindici giorni od almeno una volta al mese, siccome dice il *Catechismo romano*; una volta al mese, si farà da tutti l'esercizio della buona morte, preparandovisi con qualche sermoncino od altro esercizio di pietà.

5. Assistete devotamente alla santa messa, e non dimenticate di fare ogni giorno, o di ascoltare un poco di lettura spirituale.

6. Ascoltate con attenzione le prediche e le altre istruzioni morali. Badate di non dormire, tossire o fare altro qualsiasi rumore durante le medesime.

Non partite mai dalle prediche senza portare con voi qualche massima da praticare durante le vostre occupazioni, e date molta importanza allo studio della religione e del catechismo.

7. Datevi da giovani alla virtù, perché l'aspettare a darsi a Dio in età avanzata è porsi in gravissimo pericolo di andare eternamente perduto. Le virtù che formano il più bel ornamento di un giovane cristiano sono: la modestia, l'umiltà, l'ubbidienza e la carità.

8. Abbiate una speciale devozione al santissimo Sacramento, alla Beata Vergine, a san Francesco di Sales, a san Luigi Gonzaga, a san Giuseppe che sono i protettori speciali d'ogni casa.

9. Non abbracciate mai alcuna nuova devozione se non con licenza del vostro confessore, e ricordatevi di quanto diceva san Filippo Neri ai suoi figli: Non vi caricate di troppe divozioni, ma siate perseveranti in quelle che avete preso.

Capo IV - Contegno in chiesa

La chiesa, o cari figliuoli, è casa di Dio, è luogo di orazione.

1. Ogni qualvolta entrate in qualche chiesa, prendete prima l'acqua benedetta e, fattovi il segno di santa croce, fate inchino all'altare se vi è solamente la croce o qualche immagine; piegate un ginocchio ov'è il santissimo Sacramento nel tabernacolo, fate genuflessione con ambe le ginocchia se il santissimo Sacramento sta esposto. Ma badate bene a non fare strepito, non ciarlare né ridere. In chiesa o non andare o stare col debito rispetto. La chiesa è casa di Dio, casa di preghiera, di devozione e non di conversazione o di dissipazione.

2. Non fermatevi alla soglia della chiesa; non avvenga mai che v'inginocchiate con un sol ginocchio, appoggiandovi sgarbatamente col gomito sull'altro; non sedetevi sulle calcagna, come fanno i cagnolini, nemmeno sdraiatevi contro il sedile, facendo arco della persona: camminando in chiesa, non cagionate mai calpestio in modo da recar disturbo a chi raccolto prega. Ricordatevi poi che è mal costume, appena entrati in chiesa, trattenersi a mirare le persone, gli oggetti o i capolavori che sono in essa, prima di fare un atto di adorazione a Dio, come pure è mal fatto lo stare in piedi al tempo della messa, appena piegando il ginocchio al tempo dell'elevazione, come in alcuni paesi suole avvenire.

3. Durante le sacre funzioni astenetevi, per quanto potete, di sbadigliare, dormire, volgervi qua e là, chiacchierare ed uscire di chiesa. Questi difetti

mostrano poco desiderio delle cose di Dio, e per lo più danno grave disturbo ed anche scandalo ai compagni.

4. Andando al vostro posto abbiate cura di non smuovere i banchi o le sedie né farle scricchiolare movendovi ad ogni tratto. Non sputate mai sul pavimento, perché tal cosa è sconvenevole e mette in pericolo d'imbrattarsi chi presso voi s'inginocchiasse.

5. Siate raccolti anche nell'uscire di chiesa, e non accalcatevi mai alla porta per uscire tra i primi. Aspettate a coprirvi il capo passata la soglia, e badate a non fermarvi, a non far chiasso vicino alla chiesa.

6. Nel dire le orazioni non alzate troppo la voce, ma nemanco ditele tanto piano da non essere uditi. Le orazioni si recitino posatamente e non con precipitazione, né vi sia chi voglia fare più in fretta, terminando mentre altri è ancora a metà.

7. Cantandosi l'ufficio divino, osservate le pause assegnate dall'asterisco, e non cominciate il versicolo finché il coro od altra parte abbia terminato. Avvertite di non far dissonanza di voci o gridando a tutta gola, o cantando fuor di tono, o facendo un lungo strascico di voci in fine dei versetti o delle strofe.

8. Non sia mai che apriate la bocca solo per far pompa della vostra voce; pensate invece che col canto devoto lodate Iddio, ed alla vostra voce fanno eco gli angeli del cielo.

9. Quando avete la bella fortuna di servire la messa, attendete anzitutto a quanto dice san Giovanni Grisostomo, "Intorno al sacro altare, mentre si celebra, assistono li cori degli angeli con somma devozione e riverenza, sicché il servire il sacerdote in sì alto ministero, è uffizio più angelico che umano."

10. Procurate adunque di conoscere con esattezza le cerimonie, facendo bene gl'inchini e le genuflessioni a tempo debito. Dite bene le parole pronunziandole a voce chiara, distinta e devota.

11. Non tenete mai le mani in saccoccia; guardatevi dal ridere col compagno o voltarvi indietro; solo a tempo debito osservate alla balaustra se vi ha chi desideri comunicarsi.

12. Andando e tornando dall'altare camminate posatamente; ma procurate che il celebrante non abbia mai da aspettare.

13. Andate con buona voglia a confessarvi, né state mai a girovagare pei corridoi, pei cortili in tempo delle confessioni; procurate di prepararvi bene e di star raccolti.

14. Non spingete i compagni per passare ad essi davanti; ma aspettate con pazienza il vostro turno, pregando o leggendo qualche libro devoto; ma più che tutto guardatevi dal parlare, fosse anche sotto voce.

15. Nell'atto del confessarvi state nella posizione più comoda al confessore, non obbligando mai lui a star chino o disagiato; né obbligatelo a farvi delle interrogazioni in principio; ma voi stessi dite subito da quanto tempo non vi siete più confessati, se avete fatta la penitenza e la comunione, e poi farete l'accusa dei peccati.

16. Nell'accostarvi alla santa comunione non accalcatevi per far più presto; non fatevi attendere in fine: chi è piccolo di statura si alzi in piedi.

17. Dopo la santa comunione fate almeno un quarto d'ora di ringraziamento.

18. Lungo il giorno prendete la bella abitudine di fare qualche visita a Gesù Sacramentato. Duri essa anche solo qualche minuto; ma sia quotidiana se vi sarà possibile.

Capo V - Del lavoro

1. L'uomo, miei giovani, è nato per lavorare. Adamo fu collocato nel Paradiso terrestre affinché lo coltivasse. L'Apostolo san Paolo dice; è indegno di mangiare chi non vuole lavorare; *Si quis non vult operavi non manducet.*

2. Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere.

3. Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della società, della religione, e far bene all'anima vostra, specialmente se offerte a Dio le quotidiane vostre occupazioni.

4. Tra le vostre occupazioni preferite sempre quelle che sono comandate dai vostri superiori o prescritte dall'ubbidienza, tenendo fermo di non mai ommettere alcuna vostra obbligazione, per intraprendere cose non comandate.

5. Se sapete qualche cosa datene gloria a Dio, che è autore d'ogni bene, ma non insuperbitevi, perciocché la superbia è un verme che rode e fa perdere il merito di tutte le vostre opere buone.

6. Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria.

7. Chi è obbligato a lavorare e non lavora fa un furto a Dio ed ai suoi superiori. Gli oziosi in fine della vita proveranno grandissimo rimorso pel tempo perduto.

8. Cominciate sempre il lavoro, lo studio e la scuola con l'*Actiones*, e

coll'*Ave Maria*, finite con l'*Agimus*. Ditele bene queste piccole preghiere, affinché il Signore voglia esso guidare i vostri lavori ed i vostri studi, e possiate lucrare le indulgenze concesse dai Sommi Pontefici a chi compie queste pratiche di pietà.

9. Al mattino prima di cominciare il lavoro, a mezzodì ed alla sera, finite le vostre occupazioni, dite l'*Angelus Domini*, aggiungendovi alla sera il *De profundis* in suffragio delle anime dei fedeli defunti, ditelo sempre stando inginocchiati, eccetto il sabato a sera ed alla domenica, in cui le direte stando in piedi. Il *Regina coeli* si dice nel tempo pasquale stando in piedi.

Capo VI - Contegno nella scuola e nello studio

1. Dopo la pietà è massimamente commendevole lo studio. Perciò la prima occupazione deve consistere nel fare il lavoro d'obbligo e studiare la lezione; solamente finito questo, potrete leggere qualche buon libro o far altro.

2. Abbiatevi molta cura dei libri, quaderni e quanto vi appartiene; procurate di non fare sgorbi sopra di essi, né guastarli come che sia. Non prendete mai né libri, né carta, né quaderni altrui. Occorrendovi bisogno di qualche cosa, chiedetela in modo garbato al compagno vicino. Non gettate carta sotto le tavole o sotto i banchi.

3. Nella scuola alzatevi in piedi all'arrivo del professore o maestro; o, se tarda a venire, non fate rumore, ma attendetelo seduti silenziosamente ripetendo la lezione o leggendo qualche buon libro.

4. Procurate di non arrivare mai troppo tardi alla scuola. Nello studio e nella scuola deponete il berretto, il pastrano ed il cravattone se l'avete.

5. Occorrendo di dover mancare da scuola o da studiò, per qualunque motivo, rendetene avvisato il maestro preventivamente; e non potendolo per voi stessi, almeno per mezzo d'un compagno. Tornando altra volta a scuola prima d'andare a posto, date ragione della vostra assenza al maestro.

6. Durante la spiegazione, evitate la brutta usanza di bisbigliare, delineare figure sul libro, far pallottole di carta, tagliuzzare il banco, far segni smodati d'ammirazione per le cose che udite, e peggio dimostrare disgusto, o noia della spiegazione stessa.

7. Non, interrompete mai la spiegazione con interrogazioni importune e, se venite interrogati, alzatevi prontamente in piedi e rispondete senza precipitazione e senza far aspettare.

8. Ripresi di qualche fallo non rispondete mai arrogantemente, aveste

pure mille ragioni; mostratevi umiliati sì, ma contenti d'essere stati avvisati. Né siate mai di coloro che s'impennano, gettano a terra il libro, posano la testa sul banco, atti tutti che indicano superbia e mala creanza.

9. Non burlate mai chi sbaglia, o non pronunzia bene le parole o le doppie a suo luogo. È pure contro la carità prendersi giuoco dei compagni che fossero più indietro nella scuola.

10. Il fare sgorbi sulla lavagna, lo scrivervi parole che possono offendere o mettere in ridicolo qualcuno, lo sporcare le pareti della scuola o le carte geografiche od altro, il versare l'inchiostro o spruzzare comechessia con quello il vestito altrui, sono tutte cose da cui dovete guardarvi assolutamente.

11. I lavori siano fatti con grande attenzione, le pagine siano ben pulite, bene scritte, non frastagliate alle estremità e sempre con un poco di margine.

12. Rispettate i maestri, o siano di vostra classe o siano delle classi altrui. Prestate speciale ossequio a quelli che v'insegnavano negli anni andati. La riconoscenza verso chi vi beneficò è una delle virtù che più ornano il cuore d'un giovane.

13. L'orario dello studio varia secondo l'orario delle scuole, ma tutti sono tenuti ad informarsi.

14. Lo studio s'incomincia colla recita dell'*Actiones* e dell'*Ave Maria*, e si finisce coll'*Agimus* ed altra *Ave Maria*.

15. Cominciato lo studio, non è più lecito di parlare, pigliare o dare imprestito, non ostante qualsiasi bisogno. Si eviti eziandio di fare rumore colla carta, coi libri, coi piedi o col lasciar cadere qualsiasi cosa. Occorrendo qualche vera necessità, se ne darà cenno all'assistente, e si farà ogni cosa col minimo disturbo.

16. Niuno si muova o faccia strepito finché il campanello non abbia dato il segno del termine.

17. Nello studio vi sarà un assistente, il quale è responsabile della condotta che ciascuno vi tiene, tanto nella diligenza ad intervenire quanto nell'applicazione. In ogni banco dello studio sta un decurione ed un vice decurione in aiuto dell'assistente.

18. Ogni domenica a sera vi sarà una conferenza per gli studenti, in cui il consigliere scolastico o chi ne fa le veci, leggerà i voti di ciascuno con qualche paterno riflesso, che serva di eccitamento agli allievi ad avanzarsi nello studio e nella pietà.

19. Chi non è assiduo allo studio, oppure reca disturbo quando vi si trova, sarà avvisato che, se non si emenda, sarà tosto destinato ad altre occupazioni o mandato ai propri parenti.

20. Per contribuire all'esatta occupazione, ed anche perché nella casa vi sia un posto, ove possa ognuno tranquillamente leggere e scrivere senza disturbo, nello studio si dovrà osservare da tutti rigoroso silenzio in ogni tempo.

21. Chi non ha il timor di Dio abbandoni lo studio, perché lavora invano. La scienza non entrerà in un'anima malevole, né abiterà in un corpo schiavo del peccato. *In malevolam animam scientia non introibit, nec habitabit in corpore subdito peccatis*, dice il Signore (Sapienza).

22. La virtù che è in particolar maniera inculcata agli studenti è l'umiltà. Uno studente superbo è uno stupido ignorante. Il principio della sapienza è il timor di Dio. *Initium sapientiae est timor Domini*, dice lo Spirito Santo. Il principio d'ogni peccato è la superbia; *initium omnis peccati superbia scribitur*, dice sant'Agostino.

Capo VII - Contegno nei laboratori

1. Al mattino, terminate le pratiche di pietà, ogni artigiano prenderà senza strepito la colazione, e si recherà immediatamente e con ordine al rispettivo laboratorio, non fermandosi né a chiacchierare né a divertirsi, e procurerà che nulla gli manchi per le sue occupazioni.

2. Il lavorò s'incomincerà sempre coll'*Actiones* e coll'*Ave Maria*. Dato il segno del fine del lavoro, si reciterà l'*Agimus* coll'*Ave Maria*. A mezzodì ed alla sera si reciterà l'*Angelus Domini* prima di uscire dal laboratorio.

3. In ogni officina tutti gli operai devono essere sottomessi ed ubbidienti all'assistente ed al maestro d'arte, come loro superiori, usando grande attenzione e diligenza nel compiere i loro doveri, ed imparare quell'arte con cui dovranno a suo tempo guadagnarsi il pane della vita.

4. Ogni allievo stia nel proprio laboratorio, né mai alcuno si rechi in quello degli altri senza assoluto bisogno e non mai senza il dovuto permesso.

5. Nessuno esca dal laboratorio senza licenza dell'assistente. Qualora fosse necessario mandare qualcheduno per commissioni fuori di casa, l'assistente ne procurerà il permesso o dall'economo o dal prefetto.

6. Nei laboratori è proibito bere vino, giuocare, scherzare, dovendosi in questi lavorare e non divertirsi.

7. Per quanto sarà compatibile all'arte o mestiere che colà si esercita, si osserverà rigoroso silenzio.

8. Ciascuno abbia cura che non si smarriscano né si guastino gli utensili del laboratorio.

9. Pensi ognuno che l'uomo è nato pel lavoro, e che solamente chi lavora con amore ed assiduità ha la pace nel cuore e trova lieve la fatica.

10. Questi articoli saranno letti dal catechista o dall'assistente ogni sabato a chiara voce, e se ne terrà sempre copia nel laboratorio.

Capo VIII - Contegno verso i superiori

1. Il fondamento d'ogni virtù in un giovane è l'ubbidienza ai suoi superiori.

L'ubbidienza genera e conserva tutte le altre virtù, e se questa è a tutti necessaria, lo è in modo speciale per la gioventù. Se pertanto volete acquistare la virtù, cominciate dall'ubbidienza ai vostri superiori, sottomettendovi loro senza opposizione di sorta come fareste a Dio.

2. Ecco le parole, di san Paolo intorno all'ubbidienza; ubbidite a coloro che vi sono proposti per vostra guida, e vostra direzione, e siate loro sottomessi: perché essi dovranno rendere conto a Dio delle vostre anime. Ubbidite non per forza ma volentieri, affinché i vostri superiori possano con gaudio compiere i loro doveri e non colle lagrime e coi sospiri.

3. Persuadetevi che i vostri superiori sentono vivamente la grave obbligazione che li stringe a promuovere nel miglior modo il vostro vantaggio, e che nell'avvisarvi, comandarvi, correggervi non altro hanno di mira che il vostro bene.

4. Fanno male coloro che non si lasciano mai vedere dai superiori, anzi si nascondono o fuggono al loro sopraggiungere. Ricordate l'esempio dei pulcini. Quelli che si avvicinano di più alla chioccia per lo più ricevono sempre da essa qualche bocconcino speciale. Così coloro che sogliono avvicinare i superiori hanno sempre qualche avviso o consiglio particolare.

5. Date anche loro quelle dimostrazioni esterne di riverenza che ben si meritano, col salutarli rispettosamente quando li incontrate, con tenervi il capo scoperto in loro presenza.

6. Sia la vostra ubbidienza pronta, rispettosa ed allegra ad ogni loro comando, non facendo osservazioni per esimervi da ciò che comandano. Ubbidite, sebbene la cosa comandata non sia di vostro gusto.

7. Aprite loro liberamente il vostro cuore considerando in essi un padre, che desidera ardentemente la vostra felicità.

8. Ascoltate con riconoscenza le loro correzioni, e se fosse necessario, ricevete con umiltà il castigo dei vostri falli, senza mostrare né odio né disprezzo verso di loro.

9. Fuggite la compagnia di coloro, che, mentre i superiori consumano le fatiche per voi, censurano le loro disposizioni; sarebbe questo un segno di massima ingratitudine.

10. Quando siete interrogati da un superiore sulla condotta di qualche vostro compagno, rispondete nel modo, che le cose sono a voi note, specialmente quando si tratta di prevenire o rimediare a qualche male. Il tacere in queste circostanze recherebbe danno a quel compagno, ed offesa a Dio.

Capo IX - Contegno verso i compagni

1. Onorate ed amate i vostri compagni come altrettanti fratelli, e studiate di edificarvi gli uni gli altri col buon esempio.

2. Amatevi tutti scambievolmente, come dice il Signore, ma guardatevi dallo scandalo. Colui che con parole, discorsi, azioni, desse scandalo, non è un amico, è un assassino dell'anima.

3. Se potete prestarvi qualche servizio e darvi qualche buon consiglio, fatelo volentieri. Nella vostra ricreazione, accogliete di buon grado nella vostra conversazione qualsiasi compagno senza distinzione di sorta, e cedete parte dei vostri trastulli con piacevoli maniere. Abbiate cura di non mai discorrere dei difetti dei vostri compagni, a meno che ne siate interrogati dal vostro superiore. In tal caso badate di non esagerare quello che dite.

4. Dobbiamo riconoscere da Dio ogni bene ed ogni male, perciò guardatevi dal deridere i vostri compagni pei loro difetti corporali o spirituali. Ciò che oggi deridete negli altri, può darsi che domani permetta il Signore che avvenga a voi.

5. La vera carità comanda di sopportare con pazienza i difetti altrui e perdonare facilmente quando taluno ci offende, ma non dobbiamo mai oltraggiare gli altri, specialmente quelli che sono a noi inferiori.

6. La superbia è sommamente da fuggirsi, il superbo è odioso agli occhi di Dio e dispregevole dinanzi agli uomini.

Capo X - Della modestia

1. Per modestia s'intende una decente e regolata maniera di parlare, di trattare e camminare. Questa virtù, o giovani, è uno dei più belli ornamenti della vostra età, e deve apparire in ogni vostra azione, in ogni vostro discorso.

2. Il corpo e le vestimenta devono essere pulite, il volto costantemente

sereno ed allegro, senza muovere le spalle, o il corpo leggermente qua e là, eccetto che qualche onesta ragione lo richiegga.

3. Vi raccomando la modestia negli occhi, essi sono le finestre per cui il demonio conduce il peccato nel cuore. L'andare sia moderato, non con troppa fretta, ad eccezione che la necessità esiga altrimenti; le mani quando non sono occupate si tengano in atto decente, e di notte per quanto si può tenetele giunte dinanzi al petto.

4. Non mettete mai le mani addosso agli altri né mai fate ricreazione tenendovi l'un l'altro per mano, né mai passeggiate a braccetto, od avvincolati al collo dei compagni, come fa talvolta la gente di piazza.

5. Quando parlate siate modesti, non usando mai espressioni che possano offendere la carità e la decenza: al vostro stato, alla vostra età più si conviene un verecondo silenzio, che il promuovere discorsi che generalmente palesano in voi arditezza e loquacità.

6. Non criticate le azioni altrui né vantatevi dei vostri pregi o di qualche virtù. Accogliete sempre con indifferenza il biasimo e la lode, umiliandovi verso Dio, quando vi è fatto qualche rimprovero.

7. Evitate ogni azione, movimento o parola che sappiano alcunché di villano, studiatevi di emendare a tempo i difetti di temperamento e sforzatevi di formare in voi un'indole mansueta, e costantemente regolata secondo i principi della cristiana modestia.

8. È pure parte della modestia il modo di contenersi a tavola, pensando che il cibo è dato a noi, non siccome a bruti, solo per appagare il gusto, ma sebbene per mantenere sano e vigoroso il corpo, quale istrumento materiale da adoperarsi a procacciare la felicità dell'anima.

9. Prima e dopo il cibo fate i soliti atti di religione, e durante la refezione procurate di pascere eziandio lo spirito, attendendo in silenzio a quel po' di lettura che vi si fa.

10. Non è lecito mangiare o bere se non quelle cose che sono dallo stabilimento somministrate, quelli che ricevono frutta, commestibili o bibite di qualunque genere, dovranno consegnarli al superiore, il quale disporrà che se ne faccia uso moderato.

11. Vi si raccomanda caldissimamente di non mai guastare la benché minima parte di minestra, pane o pietanza. Non dimentichiamo l'esempio del Salvatore che comandò a suoi Apostoli di raccogliere le briciole di pane, affinché non andassero perdute: *Colligite fragmenta ne pereant*. Chi guastasse volontariamente qualche sorta di cibo, è severamente punito, e deve grandemente temere che il Signore lo faccia morire di fame.

Capo XI - Della pulizia

1. La pulizia deve starvi molto a cuore. La nettezza e l'ordine esteriore indica mondezza e purità dell'anima.

2. Fuggite la stolta ambizione di azzimarvi o acconciarvi i capelli per fare bella comparsa; ma procurate che gli abiti non siano mai sdrusciti o sporchi.

3. Tagliatevi le unghie a suo tempo e non lasciate che vi crescano troppo lunghe. Non tenete le scarpe slegate, lavatevi i piedi con frequenza specialmente d'estate.

4. Non uscite mai di camera senza aggiustarvi il letto, ripulire ed assettare gli abiti e mettere in ordine ogni cosa vostra. Non lasciate scarpe vecchie od altro ingombro sotto il letto, ma mettetele in qualche ripostiglio o consegnatele a chi di ragione.

5. Ricordatevi ogni mattino di lavarvi le mani e la faccia, sia per utilità della vostra salute, sia per non cagionare schifo agli altri.

6. Tenete i denti puliti; questo vi libererà dal puzzore della bocca molte volte da ciò proveniente, e dal guasto o mal di denti che per lo più ne suole conseguire.

7. Il pettinarsi deve essere cosa di tutte le mattine. Per impiegarvi meno tempo e per più agevolmente tenervi pulito il capo, portate costantemente i capelli corti.

8. Non tenete le dita sporche d'inchiostro, e quando le avrete sozze comechessia non sta bene il pulirle colle vestimenta, né cogli abiti asciugate mai la penna quando finite di scrivere.

Capo XII - Contegno nel regime della casa

1. Al mattino, dato il segno del campanello, lasciate prontamente il letto, mettendo mano a vestirvi con tutta la decenza possibile, e sempre in silenzio.

2. Non uscite mai di camera senza aggiustare il letto, pettinarvi, ripulire ed assestare gli abiti, e mettere in ordine ogni cosa vostra.

3. Dato il secondo segno del campanello, ciascuno andrà in cappella al luogo designato per recitare le orazioni in comune ed assistere alla santa messa, oppure alle proprie occupazioni andando poi alla messa nel tempo che sarà fissato.

4. Mentre si celebra la santa messa si recitano le preghiere ed il santissimo Rosario, ed in fine vi si farà breve meditazione.

5. È proibito guardare e rifrustare nello scrigno o cassa altrui. Lungo il giorno niuno si rechi in dormitorio senza particolare permesso.

6. Guardatevi bene dal appropriarvi la roba altrui, fosse anche della minima entità, ed accadendo di trovare qualche cosa, consegnatela tosto ai superiori, e chi si lasciasse ingannare a farla sua, sarebbe severamente punito a proporzione del furto.

7. Le lettere, i pieghi che si ricevono o si spediscono, devono essere consegnati al superiore, il quale se lo giudicasse può leggerle liberamente.

8. È rigorosamente proibito di tener danaro presso di sé, ma devesi depositare tutto presso al prefetto, il quale lo somministrerà secondo i bisogni particolari. È eziandio severamente proibito lo stringere contratto di vendita, compra a permuto, far debiti con chicchessia senza il permesso del superiore.

9. È proibito d'introdurre in casa o nel dormitorio persone esterne. Dovendosi parlare con parenti od altra persona si andrà nel parlatorio comune. Non istate mai vicini agli altri quando tengono discorsi particolari. Né mai introducetevi nei laboratori, nei dormitori altrui, perché tal cosa riesce di grave disturbo a chi entra od a chi lavora. È parimente proibito di chiudersi in camera, scrivere sopra le mura, piantar chiodi, far rotture di qualsiasi genere. Chi colpevolmente guastasse qualche cosa, è obbligato farlo riparare a sue spese. Infine è pure proibito trattenersi nella camera del portinaio, in cucina, ad eccezione di quelli che sono ivi incaricati di qualche uffizio.

10. Usate carità con tutti, compatite i difetti altrui, non imponete mai soprannomi, né mai dite o fate cosa alcuna che detta o fatta a voi, vi possa recar dispiacere.

Capo XIII - Contegno fuori della casa

1. Ricordatevi, o giovani, che ogni cristiano è tenuto di mostrarsi edificante verso il prossimo, e che nessuna predica è più efficace del buon esempio.

2. Uscendo di casa siate riservati negli sguardi, nei discorsi, ed in ogni vostra azione. Niuna cosa può essere di maggior edificazione quanto il vedere un giovane di buona condotta; egli fa vedere che appartiene ad una comunità di giovani cristiani e ben educati.

3. Quando aveste a recarvi a passeggio, oppure a scuola, od a fare commissioni fuori dell'Oratorio, non fermatevi a mostrare a dito a chicchessia, né fare risa smodate, tanto meno gettar pietre, divertirsi saltando fossi od acquedotti. Queste cose indicano una cattiva educazione.

4. Se incontrate persone che abbiano cariche pubbliche, scopritevi il capo cedendo loro la parte della via più comoda; altrettanto farete coi religiosi e con ogni persona costituita in dignità, massimamente se venissero o s'incontrassero nell'Oratorio.

5. Passando davanti a qualche chiesa o devota immagine, scopritevi il capo in segno di riverenza. Che se v'accadesse di passare vicino ad una chiesa, ove si compissero i divini uffizi, fate silenzio a debita distanza per non recar disturbo a quelli che entro si trovano. Abbattendovi in un convoglio funebre, scopritevi il capo, recitando sotto voce un *requiem aeternam* o il *De profundis*. In caso di una processione state col capo scoperto finché sia passata. Qualora incontraste il santissimo Sacramento portato agl'infermi, piegate ambe le ginocchia per adorarlo.

6. Ricordatevi bene, che se voi non vi portate bene nella chiesa, nella scuola, nel lavoro o per istrada, oltre che ne avrete a render conto al Signore, farete anche disonore al collegio o casa a cui appartenete.

7. Se mai qualche compagno vi facesse discorsi o vi proponesse opere cattive, partecipatelo prestamente al superiore per avere i necessari avvisi e regolarvi con prudenza e senza offendere Dio.

8. Non parlate mai male dei vostri compagni, dell'andamento di casa, dei vostri superiori e delle loro disposizioni. Ciascuno è pienamente libero di rimanere o non rimanere, e farebbe disonore a se stesso, chi si lagnasse del luogo dove è in piena libertà di rimanere o di andare dove più a lui piace.

9. Quando si va al passeggio è proibito fermarsi per istrada, entrare in botteghe, fare visite o andar a divertirsi o comechessia allontanarsi dalle file. Nemmeno è lecito accettare invito di pranzi, perché non se ne darà mai il permesso.

10. Se volete fare un gran bene a voi ed alla casa, parlatene sempre bene, cercando eziandio ragioni per far approvare quanto si fa o si dispone dai superiori pel buon andamento della comunità.

11. Esigendosi da voi una ragionevole e spontanea ubbidienza a tutte queste regole, i trasgressori ne saranno debitamente puniti, e quelli che le osserveranno, oltre la ricompensa che devono aspettarsi dal Signore, saranno anche dai superiori premiati secondo la perseveranza e la diligenza.

Capo XIV - Del passeggio

1. Il passeggio è un esercizio molto utile per conservare la sanità, perciò, quando le regole lo stabiliscono, non rifiutate mai di prendervi parte.

2. All'ora dell'uscita trovatevi pronti, mettetevi subito in ordine senza mai farvi aspettare. Si noti che non è lecito ai giovani d'una squadra andare con quelli d'un'altra.

3. Ogni squadra deve avere un assistente, il quale è responsale dei disordini che in essa possono succedere.

4. Non si lascino uscire coloro che non hanno le vesti monde e le scarpe pulite. Si vada nei luoghi stabiliti; ed in ogni cosa ciascuno obbedisca all'assistente.

5. La passeggiata non sia una corsa, né si faccia alcuna fermata senza espressa licenza dei superiori. Le passeggiate ordinarie siano di un'ora e mezzo, e non oltrepassino mai le due ore. La compostezza della persona, la custodia degli occhi, la gravità del passo debbono osservarsi da tutti. La sbadataggine d'un solo potrebbe procacciar vergogna a tutto il drappello.

6. La mancanza, di cui si terrà maggior conto, è di chi si allontana dalle file. L'assistente non può dare questo permesso. Chi compera o va ai caffè o trattorie merita l'espulsione dalla casa.

Avvertimenti

1. Gli assistenti alla passeggiata osservino esattamente l'ora della partenza e del ritorno.

2. Non ammettano, nella squadra loro affidata, alcuno che appartenga ad altra squadra.

3. Pongano niente che i giovani siano puliti nella persona e negli abiti.

4. Non conducano mai i giovani nell'interno della città od a visitare musei, gallerie, giardini, palazzi ecc. senza speciale permesso.

5. Non permettano mai che alcuno si arresti per via, o si allontani dall'assistente, per nessun motivo.

6. Se avvenga che alcuno commetta qualche mancanza subito ne rendano avvisato il direttore degli studi od il prefetto.

7. Pensino infine gli assistenti che è grande la responsabilità che essi hanno riguardo ai giovani dinanzi a Dio e dinanzi ai superiori.

Capo XV - Contegno nel teatrino

1. A vostro divertimento e piacevole istruzione sono concesse rappresentazioni teatrali, ma il teatrino, che è destinato a coltivare il cuore, non mai sia causa della più piccola offesa del Signore.

2. Prendetevi parte allegramente con riconoscenza ai vostri superiori, che ve lo permettono; ma non date mai segno di disapprovazione quando si dovesse aspettare od avvenissero cose, che non fossero di vostro grande incanto.

3. Il recarvisi con precipitazione anche con pericolo di far del male ai compagni, il cercar di passare davanti agli altri ed accomodarsi nel luogo migliore e non nell'assegnato, il tenere il berretto in capo mentre si recita, il voler stare in piedi quando s'impedisce la vista agli altri, e tanto più il gridar forte, ed il fischiare in qualunque modo, o dare altri segni di scontentezza sono cose al tutto da evitarsi.

4. Appena si alza il sipario fate subito silenzio e se non potete vedere abbastanza bene, non ostinatevi a voler pure star in piedi con disagio altrui. Se altri sta avanti a voi non gridate né maltrattatelo, ma in bel modo fatelo avvisato, e se non l'intende quietatevi voi e soffrite con pazienza.

5. Guardatevi dal disprezzare chi sbaglia o non recita bene; non date mai voce di disapprovazione, e nemmanco fuori non fategli rimostranza di sorta. Calando il sipario applaudite sempre ancorché non si sia per avventura proceduto con quella precisione che taluno si aspettava.

6. All'uscire dal teatrino non accalcatevi alla porta, ma uscite con l'ordine che è indicato e copritevi bene, perché l'aria del di fuori ordinariamente è più fredda e può apportar nocumento alla sanità.

Capo XVI - Cose con rigore proibite nella casa

1. Nella casa essendo proibito di ritener danaro, è parimenti proibito ogni sorta di giuoco interessato.

2. È pure vietato ogni giuoco in cui possa essere pericolo di farsi del male e possa avvenir cosa contro la modestia.

3. Il fumare e masticar tabacco è vietato in ogni tempo, e sotto qualsiasi pretesto. Il nasare è tollerato nei limiti da stabilirsi dal superiore dietro consiglio del medico.

4. Non si darà mai permesso d'uscire coi parenti e cogli amici a pranzo, o per provviste d'abiti. Occorrendo bisogno di questi oggetti può farsi prendere la misura per comperarli fatti, o dare ordine che si facciano nell'officina dello stabilimento.

Tre mali sommamente da fuggirsi

Sebbene ognuno debba fuggire qualsiasi peccato, tuttavia vi sono tre mali che in particolar maniera dovete evitare perché maggiormente funesti alla gioventù. Questi sono: l° la bestemmia, ed il nominar il nome santo di Dio invano, 2° la disonestà, 3° il furto.

Credete, o figliuoli miei, un solo di questi peccati basta a tirare le maledizioni del Cielo sopra la casa. Al contrario tenendo lontani questi mali, noi abbiamo i più fondati motivi di sperare le celesti benedizioni sopra di noi e sopra l'intera nostra comunità.

Chi osserva queste regole, sia dal Signore benedetto. Ogni domenica a sera od in altro giorno della settimana, il prefetto o chi ne fa le veci, leggerà qualche articolo di queste regole con breve ed analoga riflessione morale.

Appendice
AL REGOLAMENTO DELLA CASA
SUL MODO DI SCRIVERE LETTERE

Regole generali

Tutto giorno occorre di scrivere lettere, perciò sarà opportuno aggiungere qui, a guisa di appendice alcune regole.

1. Le lettere sono un mezzo con cui noi possiamo esprimere i nostri pensieri ed affetti agli assenti, come colla voce li esprimiamo ai parenti.

2. Per comporre buone lettere torna vantaggioso leggere qualche buon epistolario, al quale scopo vi suggerisco Annibal Caro e Silvio Pellico. Bellissime oltremodo sono anche le lettere di san Girolamo, di san Francesco di Sales e di santa Catterina da Siena.

3. Lo stile delle lettere non vuole il soverchio ornamento ed ama la semplicità; dev'essere spontaneo, perciocché tiene del parlare improvviso, che non è mai ricercato ed astruso. Lo stile dev'essere preciso, breve, senza però nuocere alla chiarezza. (Vedi il n. 10 e 11 in fine di quest'appendice.)

4. Quando avete da impetrare qualche favore, non fate proteste esagerate, promesse inviolabili, le quali non possiate poi eseguire, ma pensate, che nulla giova meglio a muovere alcuno in vostro favore, che la semplicità delle parole e la schiettezza dei sentimenti.

5. Le sentenze, dice san Gregorio Nazianzeno scrivendo a Nicebolo intorno allo stile epistolare, i proverbi, le massime e le facezie danno grazia ad

una lettera. Debbono però essere seminate non versate. Il non farne uso mai è rustichezza, il contrario affettazione.

6. Nelle lettere non vi sia niente di affettato; ma tutto sia facile e naturale.

7. La civiltà non permette, che si facciano interrogazioni ai superiori; se però ve n'ha bisogno, si possono usare queste o simili forme: Permetta, ch'io le chieda in grazia...; Perdoni la libertà, che mi prendo, di chiederle... Né si debbono affidare incarichi o commettere saluti; e volendoli pur dare, si vuole usare qualche modo gentile e in forma di preghiera.

8. È bene osservar questo anche tra eguali, dicendo ad esempio: Degnatevi di procurare che tutto sia preparato... La prego a voler usar la gentilezza di ecc.

9. Quando si fa menzione di persona locata in dignità, non si nominino seccamente il Canonico tale, il vostro direttore, ma si dee dire il Signor Canonico, il vostro Signor direttore ecc.

10. Le lettere possono essere di più specie: Politiche, scientifiche, erudite, artistiche, didascaliche, se riguardano a cose di politica, di scienze, di lettere, d'arti o di studio. Invece si chiamano famigliari, quando versano su argomenti della vita comune.

11. Come nella vita comune parliamo, ora per interrogare o rispondere, ora per pregare o ringraziare, ora per ammonire o riprendere, e quando per consigliare o sconsigliare od augurare, così le lettere famigliari possono *essere di domanda, o di risposta, di preghiera, o di ringraziamento, di avviso o di riprensione, di consulta o di consiglio, d'augurio, ecc. ecc.*

Parti della lettera

12. Le parti d'una lettera sono l'introduzione il soggetto ed il saluto. L'introduzione, ovvero l'esordio è un aprirsi, che fa lo scrivente con modo acconcio per mettere mano al soggetto, che ha in mente di trattare. Questa parte deve essere molto breve e talora si può lasciarla affatto ed entrar subito in argomento. Quando però si risponde a lettere o note di persone autorevoli o di pubblici impiegati, conviene citare la data e l'argomento della lettera a cui s'intende di rispondere, dicendo per esempio*: mi fo dovere di rispondere alla gradita sua delli 10 del corrente giugno, relativa a....*

13. Il soggetto comprende ciò che si vuole altrui palesare, sia domanda, sia invito, sia congratulazione, sia rimprovero ecc.

14. Sotto nome di saluto s'intendono quegli auguri, quei complimenti, quelle protestazioni di riverenza e di amicizia, con cui siamo usi a toglier

commiato scrivendo altrui. Esso deve variare secondo il grado di nostra attinenza e secondo le relazioni verso della persona cui si scrive. Ad esempio, scrivendo ad un superiore si conchiuderà: Col più sincero ossequio colla più alta stima con tutto il rispetto colla più profonda riverenza colla maggior venerazione... Verso i semplici conoscenti non superiori: con vera stima. Verso le persone famigliari: con particolar affetto con sincera benevolenza con vero amore. Nelle lettere di preghiera gioverà associare queste espressioni: colla sicura fiducia d'essere esaudito... In quelle di ringraziamento: colla più viva riconoscenza e gratitudine....; e con sentimenti analoghi, negli altri casi. Quando s'inviano lettere ad illustri personaggi si omette il saluto propriamente detto, e si scrivono solamente proteste di riverenza e di ossequio.

15. Terminata la lettera si aggiungono qualche volta alcune cose, o perché si sono dimenticate, o perché sono estranee al soggetto. Quest'appendice si suol segnare colle lettere P. S. (*Post scriptum* o presso scritto); e siccome per lo più rivela disattenzione ed inavvertenza così non è bene metterlo fuorché nelle lettere famigliari.

16. Nel finire dovete sempre far conoscere che non siamo pagani, perciò sempre aggiungere qualche pensiero cristiano: per esempio: Il Cielo vi sia propizio; non mancherò di pregare Dio che vi conservi in buona salute; mi raccomando alle vostre preghiere. Con i vescovi e coi cardinali si suole usar questa formula: chiedo umilmente la sua santa benedizione, e simili.

Corso della lettera e forma della medesima

17. Il foglio della lettera sia pulito ed intero; pe' famigliari ed amici può anche servire mezzo foglio; alle persone di alto grado si scriva sopra un foglio più grande.

18. La scrittura vuol essere nitida e tersa; poiché è cosa incivile lo spedire una lettera che abbia sgorbi o cancellature; o sì male scritta che stenti a leggerla chi la riceve.

19. Le linee siano diritte; si lasci sempre un po' di margine; il foglio sia sempre piegato per diritto.

20. Chi scrive lettere debbe badare all'iscrizione, alla data, alla soscrizione ed al soprascritto.

21. L'iscrizione od intitolazione della lettera, cioè l'attributo di onore o di affetto che si dà alle persone a cui si scrive, non sia abbreviata.

22. Dall'iscrizione al cominciamento della lettera si suol lasciare un in-

tervallo più o meno largo secondo il maggior o minor grado della persona, a cui si scrive; la stessa regola conviene osservare pel margine a sinistra.

23. Al disopra ed al disotto d'ogni pagina conviene lasciare lo spazio almeno di una riga intatto, e nella seconda facciata si continua la lettera, cominciando all'altezza dell'iscrizione.

24. Per non finire la lettera proprio ai piè di pagina, quando il rispetto della persona a cui si scrive il richiegga, si suol fare in modo, che ancor due o tre linee rimangano per la facciata seguente.

25. La data dee esprimere il luogo, il giorno il mese e l'anno in cui si scrive; si colloca d'ordinario a destra quasi sulla sommità della pagina. Quando si scrive ad onorevole personaggio si pone a manca, terminata la lettera dopo la rinnovazione del titolo. Ma si deve badare che la data sia affatto posta prima o dopo la lettera, senza che divida né pensieri né parole che alla lettera si riferiscano.

26. La sottoscrizione è il nome di chi scrive, e si vuole accompagnare con uno o più aggiunti, che esprimono ossequio od amicizia verso la persona a cui s'indirizza la lettera. Si mette un po' distaccato dal capo della lettera, all'inferiore estremità del foglio a mano destra.

27. Quando scrivesi a persona ragguardevole, una riga al disotto della conclusione della lettera dalla sinistra ripetesi il titolo della persona medesima, conforme al suo grado, e più sotto a destra si fa poi la sottoscrizione. Per es:

Di vostra signoria illustrissima
obbligatissimo servitore
N. N.

28. Il soprascritto o l'indirizzo contiene il nome e cognome della persona a cui si scrive preceduto dagli analoghi titoli; quindi il nome del luogo a cui s'invia la lettera, e se quegli al quale si scrive si trova in qualche impiego, oppure è necessario indicare l'abitazione di lui, ciò si esprime brevemente in altra linea a sinistra dopo il nome e cognome.

29. La soprascritta vuolsi fare colla massima esattezza e chiarezza, scrivendosi nella prima linea il titolo generale: ad esempio: *All'Illustrissimo Signore*; nella seconda il nome e cognome, indi la carica, e solo nella terza linea le indicazioni d'abitazione e simili, e quando queste indicazioni non siano necessarie, allora la carica o l'impiego si può meglio mettere nella terza linea. Il nome poi del paese o della città a cui la lettera è indirizzata, va scritto più grosso in basso a destra, e si suole sottolineare.

30. Quando la lettera deve pervenire ad un villaggio poco conosciuto, è d'uopo indicare nella soprascritta anche il circondario o la provincia ove quello si trova.

31. Quanto alla frequenza dello scrivere si devono evitare gli eccessi. Sono da biasimare coloro, che scrivono a gran furia, e per ogni piccola cosa inviano altrui grandi letteroni; ma non meno sono da biasimare coloro che piegando al vizio contrario, s'inducono a stento a rispondere altrui eziandio, quando vi ha stringente bisogno.

32. Per la frequenza dello scriver lettere è da tenere la stessa regola, che per le visite. Quando vi è necessità o convenienza di scrivere altrui qualche cosa, niuno dee mostrarsi neghittoso; niuno eziandio dee trascorrere nel soverchio ed imbrattare inutilmente la carta.

33. Riguardo ai titoli più in uso, ecco i principali:

Al papa: Sua Santità.
Ai cardinali: Sua Eminenza.
Ai vescovi ed arcivescovi: Sua Eccellenza Reverendissima.
Ai teologi, ai canonici e dignitari ecclesiastici: Illustrissimo e molto Reverendo.
Ai sacerdoti: Molto Reverendo.
Ai chierici: Reverendo.
Ai professori: Chiarissimo.
Ai deputali e senatori: Onorevole.
Ai dignitari secolari ed a qualunque cavaliere: Illustrissimo.
Ai commercianti ed artisti: Pregiatissimo.
Ai giovani studenti: Ornatissimo e Gentilissimo.

(1) Nelle case poi in cui sonvi molti studenti e molti artigiani si potrà stabilire un catechista per la cura spirituale di questi.

(2) *Avvisi per coloro che sono addetti alla sacrestia*.

1. A tutti si raccomanda l'osservanza del silenzio in sacrestia, specialmente quando si compiono le sacre funzioni, e chi è addetto alla sacrestia si adoperi per farlo osservare anche dagli altri.

2. Nettezza nella chiesa, nella sacrestia, in tutte le suppellettili, negli altari, nei paramentali, sui banchi della chiesa e sul pulpito.

3. Attenzione grande a non lacerare, né imbrattare i paramenti ed altri arredi di chiesa, ed abbiasi cura di raccogliere, conservare lo scolo e gli avanzi delle candele, dell'olio e del vino.

4. Non si accendano le candele prima del tempo opportuno, né si cagioni disturbo accendendole prima che il predicatore abbia terminato il suo ragionamento.

5. Si usi diligenza a piegar camici, pianete ed altri sacri arredi, ad eccezione degli amitti e dei purificatoi, che si raccomandano alla cura di ciascun Celebrante.

6. I sacrestani portino a tempo debito la biancheria al bucato, alla soppressatura ed anche alla rappezzatura qualora ne sia mestieri.

7. Nella messa della comunità si sospendano le preghiere in comune quando si dice il *Confiteor, Misereatur, Indulgentiam, Ecce Agnus Dei* per la comunione, e quando nella messa si dà il segno dell'elevazione dell'Ostia e del Calice, ed allorché, il sacerdote dà la benedizione.

8. Trattino con somma urbanità tutti quelli che si presentano in sacrestia per commissioni, e specialmente se chiedono confessori; ringrazino cordialmente quelli che fanno offerta o danno limosina per celebrazioni di messe.

IV. DELIBERAZIONI DEGLI ULTIMI CAPITOLI GENERALI PRESIEDUTI DA DON BOSCO (1883-1886)

Fra i documenti elaborati dal terzo (1883) e quarto (1886) Capitolo generale della Congregazione salesiana – ai quali prese ancora parte il fondatore –, meritano considerazione particolare il nuovo Regolamento per gli oratori festivi *e le deliberazioni riguardanti l'*Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane. *I due documenti furono pubblicati, come si è già ricordato, l'anno 1887.*

I contenuti del Regolamento*, formulati nei dieci brevi articoli che esso comprende, presentano numerose e marcate differenze nei confronti dei quasi 270 articoli dell'ampio e organico* Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*, trascritto nelle pagine precedenti. Infatti, basti accennare a un fatto: delle tredici cariche o uffici – con le rispettive incombenze –, proposte nel Regolamento del 1877, sono descritte, invece, nella nuova versione del 1887, solo due cariche: il direttore della casa e un altro sacerdote, responsabile dell'oratorio.*

Tale semplificazione delle istanze organizzative non significa, però, che sia scarsamente valutata l'importanza dell'attività oratoriana nel pensiero e nella esperienza di don Bosco; anzi, il Capitolo generale del 1883 formulava nel contempo questa norma: in tutti i luoghi dove esiste una casa salesiana sia fondato un oratorio festivo, da ritenere come "l'opera più importante"; i soci salesiani, sacerdoti e laici, sono chiamati poi a collaborare al buon andamento della medesima, ritenendola "l'unica tavola di salvamento" per molti giovani.

Nel terzo Capitolo generale del 1883 inoltre fu messo all'ordine del giorno, per la prima volta, lo studio del tema riguardante la "parte operaia nelle case salesiane", che venne poi approfondito nel quarto (1886)[22].

Nei manoscritti conservati nell'Archivio Salesiano Centrale non si trovano interventi di mano di don Bosco, presidente dell'assemblea. Nella stesura delle ultime fasi di elaborazione del documento si avvertono, invece, i tratti della scrittura di alcuni capitolari di spicco: Luigi Nai, Michele Rua, Giovanni Marenco, Giulio Barberis, tra gli altri.

A questo proposito, Eugenio Ceria scrive: "Don Bosco nel 1886, poco più d'un anno prima della sua morte, convocò e presiedette il quarto Capitolo generale, in cui furono ventilati i miglioramenti da introdurre tra gli artigiani. Ne risultò un insieme di norme, poche ma fondamentali, che, formulate sotto gli occhi di don

[22] *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale della Pia Società salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-86*. San Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1887, pp. 18-22.

Bosco e da lui comunicate alle case, formano quasi una parva charta *delle scuole professionali salesiane per ogni luogo e tempo"*[23].

Le "importanti norme" del 1887 costituirono un passo non irrilevante nella trasformazione dei primitivi laboratori artigiani di Valdocco in scuole di arti e mestieri[24].

Le varianti tra il testo critico del documento finale del quarto Capitolo generale e quello pubblicato a stampa nel 1887 sono poche e, in generale, di carattere stilistico-formale. Solo in qualche caso si è considerato opportuno segnare, in nota di piè di pagina, le modificazioni introdotte.

182. Regolamento per gli oratori festivi

Ed. a stampa in *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale della Pia Società salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-86*. San Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1887, pp. 22-24.

L'articolo 3 del capo I delle nostre Costituzioni dice che il primo esercizio di carità della Pia Società di San Francesco di Sales è di raccogliere giovanetti poveri ed abbandonati, per istruirli nella santa cattolica religione, particolarmente nei giorni festivi.

Per attendere più efficacemente e diffusamente a questo nobile intento giova moltissimo nelle città e nei paesi, ove esiste una casa salesiana, impiantare eziandio un giardino di ricreazione ossia Oratorio festivo pei giovani esterni, che sono più bisognosi di religiosa istruzione, ed esposti ai pericoli di pervertimento.

Per la qual cosa il terzo Capitolo generale delibera quanto segue:

1. Ogni direttore si dia sollecitudine d'impiantare un Oratorio festivo presso la sua casa od istituto, se ancora non esiste, e di dargli sviluppo se già è fondato. Egli consideri quest'opera siccome una delle più importanti di quante gli furono affidate, la raccomandi alla carità e benevolenza delle

[23] E. Ceria, *Annali della Società salesiana. Dalle origini…*, p. 653.

[24] Cf Sante Redi di Pol, *L'istruzione professionale popolare a Torino nella prima industrializzazione,* in *Scuole, professioni e studenti a Torino…* Torino, Centro Studi sul Giornalismo Piemontese 1984, p. 81; cit. da José Manuel Prellezo, *La "parte operaia" nelle case salesiane. Documenti e testimonianze sulla formazione professionale (1883-1886)*, in RSS 16 (1997) 370.

persone facoltose del luogo, per averne i sussidi necessari, ne parli spesso nelle conferenze, incoraggiando i confratelli ad occuparsene, ed istruendoli all'uopo, e non si dimentichi mai che un Oratorio festivo fu già la culla dell'umile nostra Congregazione.

2. A perpetua memoria di questo fatto e ad esempio ed aiuto delle altre case sieno in modo particolare promossi e sostenuti gli oratori festivi di San Francesco di Sales e di San Luigi Gonzaga in Torino, e quello annesso alla casa di San Benigno Canavese; e per quanto sarà possibile vengano in essi impiegati i chierici e gli altri soci salesiani, affinché si rendano ognora più capaci di esercitare un sì importante ministero di carità a vantaggio della gioventù pericolante.

3. Nella distribuzione del personale in ciascuna casa l'ispettore d'accordo col direttore della medesima abbia ogni anno in mira di stabilire un sacerdote, al quale sia dato speciale incarico dell'Oratorio festivo, e il direttore si dia amorevole premura di fornirgli quegli aiuti materiali e personali, che si giudicano necessari al suo buon andamento.

4. Tutti i soci salesiani cosi ecclesiastici come laici si stimino fortunati di prestarvi l'opera loro, persuadendosi essere questo un apostolato di somma importanza, perché nel tempo presente l'Oratorio festivo è per molti giovanetti, specialmente nelle città e nelle borgate, l'unica tavola di salvamento.

5. Pel regolare impianto e sviluppo dell'Oratorio si procuri anzi tutto di mantenersi in buona relazione ed armonia coll'autorità ecclesiastica locale.

6. Dove si hanno collegi od ospizi si impedisca ogni comunicazione tra i convittori e gli esterni. Ad ovviare ogni pericolo e disturbo per quanto si può si designi un luogo attiguo con cortile adatto, avente cappella a parte e quanto occorre per i giuochi, le scuole e per i casi d'intemperie.

7. Sono specialmente raccomandati i giuochi e divertimenti di vario genere, secondo l'età e gli usi del paese, essendo questo uno dei mezzi più efficaci per attirare i giovanetti all'Oratorio.

8. A promuovere la frequenza e la buona condotta negli oratori festivi giovano pur molto i premi da distribuirsi a tempi fissi, per esempio libri; oggetti di devozione, vestiario; come pure lotterie, passeggiate, teatrini facili e morai, scuola di musica, festicciole ecc.

9. II buon andamento dell'Oratorio festivo dipende poi soprattutto dall'usare sempre un vero spirito di sacrificio, grande pazienza, carità e benevolenza verso tutti, cosi che gli alunni ne ricevano e mantengano ognora una cara

memoria, e lo frequentino eziandio quando siano adulti: come pure dal promuovere in mezzo a loro le compagnie di San Luigi, il Piccolo Clero, ecc.

10. Il Capitolo generale approva il regolamento per gli oratori festivi stampato a parte.

183. Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane

Ed. critica in RSS 16 (1997) 388-391[25].

Fra le principali opere di carità che esercita la nostra Pia Società è quella di ricoverare, per quanto è possibile, quei giovanetti talmente abbandonati che loro riesca inutile ogni cura, di istruirli nelle verità della cattolica fede, e di avviarli eziandio a qualche arte o mestiere. Perciò nelle case dove il numero degli artigiani è considerevole si potrà incaricare uno dei soci che abbia cura particolare di loro col nome di consigliere professionale.

Il fine che si propone la Pia Società Salesiana nell'accogliere e educare i giovanetti artigiani si è di allevarli in modo che uscendo dalle nostre case, compiuto il suo tirocinio abbiano appreso il loro mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita; siano ben istruiti nella religione ed abbiano le cognizioni scientifiche opportune al loro stato.

Ne segue che triplice dev'essere l'indirizzo da darsi alla loro educazione religioso-morale, intellettuale e professionale.

Indirizzo religioso-morale

Si otterrà una buona educazione religioso-morale, mettendo in pratica le norme seguenti:

1. Si abbia somma cura che il regolamento delle case sia fedelmente praticato.

2. Si richiami agli alunni sovente il pensiero di Dio e del dovere, e [si] persuadano costumi che la bontà dei costumi e la pratica della religione è propria e necessaria ad ogni condizione di persone.

[25] *Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane, e mezzi onde svilupparne e coltivarne le vocazioni [1887],* in J.M. Prellezo, *La "parte operaia" nelle case salesiane...*, pp. 353-391; Id., *Las escuelas profesionales salesianas. Momentos de su historia*. Madrid, Editorial CCS 2012; cf *Dei giovani artigiani,* in *Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale...*, pp. 18-22.

3. Si usi ogni cura perché sappiano di essere amati e stimati dai superiori, e questo si ottiene trattandoli con quello spirito di vera carità che solo può renderli buoni.

4. Per ravvivare lo studio del catechismo, si stabilisce un apposito esame (da darsi due volte all'anno?) e premi speciali da distribuirsi con certa solennità a coloro che meglio profittarono.

5. Vengano pure bene istruiti nel canto gregoriano, perché uscendo possano prender parte alle funzioni religiose delle parrocchie e confraternite.

6. Oltre alle compagnie già esistenti possibilmente s'introduca quella del santissimo Sacramento per incoraggiarli alla frequente comunione.

7. Ove è possibile siano i piccoli separati dai grandi, specie in dormitorio ed in ricreazione.

8. Si eviti l'inconveniente di far passare fra gli artigiani quelli studenti che fossero stati riprovati per la loro condotta; se il direttore credesse per motivi particolari fare qualche eccezione li mandi in altre case.

9. Il direttore ogni due mesi tenga una conferenza agli assistenti, e capi di laboratorio per sentire le osservazioni che avessero a fare, e dar loro le norme e le istruzioni opportune pel buon andamento dei laboratori, e quando occorresse si invitino anche i capi esterni se ve ne sono.

10. In vista del grande bisogno che si ha di molti capi d'arte per aprire sempre nuove case onde estendere ad un numero maggiore di giovanetti il benefizio della educazione, ogni confratello procuri col buon esempio e colla carità d'inspirare negli alunni il desiderio di far parte della Pia nostra Società, e quando qualcuno è accettato come ascritto si invii anche con sacrificio alla casa degli ascritti.

11. È cosa importante collocare l'alunno, che ha finito il suo tirocinio presso dei buoni e cristiani padroni e gli si dia una lettera da consegnarsi al proprio parroco.

12. È conveniente[26] ascriverli tra i Cooperatori salesiani e raccomandarli a qualche società operaia cattolica.

Indirizzo intellettuale

Perché gli alunni artigiani conseguano nel loro tirocinio professionale quel corredo di cognizioni letterarie artistiche e scientifiche che loro sono necessarie, si stabilisce che:

[26] Nelle *Deliberazioni* a stampa si aggiunge: "se la condotta fu abbastanza buona" (*Deliberazioni del terzo e quarto Capitolo generale...,* p. 18).

1. Abbiano ogni giorno un'ora di scuola: e per coloro che ne avessero maggior bisogno si faccia anche scuola il mattino dopo la messa della comunità, fino al tempo di colazione. Dove poi le leggi richiedessero di più converrà adattarsi a quanto è prescritto.

2. Sia compilato un programma scolastico da eseguirsi in tutte le nostre case di artigiani e vengano indicati i libri da leggere e spiegare nella scuola.

3. Si classifichino i giovani dopo d'averli sottoposti ad un esame di prova, e si affidi la loro istruzione a maestri pratici.

4. Una volta alla settimana un superiore faccia una lezione di buona creanza.

5. Nessuno possa esser ammesso a scuole speciali, come di disegno, di lingua francese, ecc. se non è sufficientemente istruito nelle cose spettanti alle classi elementari.

6. Al fine dell'anno scolastico si dia un esame onde constatare il profitto di ciascun alunno e siano premiati i più degni.

7. Si stampi un attestato da rilasciare al giovane, quando, finito il suo tirocinio, volesse uscire dall'istituto; ed in esso attestato venga notato distintamente il suo profitto nell'arte o mestiere, nell'istruzione e buona condotta.

Indirizzo professionale

Non basta che l'alunno artigiano conosca bene la sua professione, ma perché la possa esercitare con profitto bisogna che abbia fatta l'abitudine ai diversi lavori e li compia con prestezza.

Ad ottenere la prima cosa gioverà:

1. Secondare possibilmente l'inclinazione dei giovani nella scelta dell'arte o mestiere.

2. Provvedere abili ed onesti maestri d'arte, anche con sacrificio pecuniario, acciocché nei nostri laboratori si possano compiere i vari lavori con perfezione.

3. Il consigliere professionale e il maestro d'arte divida, o consideri come divisa, la serie progressiva dei lavori che costituiscono il complesso dell'arte in tanti corsi o gradi, pei quali faccia passare gradatamente l'alunno, così che questi dopo il suo apprendisaggio conosca e possieda completamente l'esercizio del suo mestiere.

4. Non si può determinare la durata del tirocinio essendocché non tutte le arti richiedono egual tempo per apprenderle, ma per regola generale può fissarsi a cinque anni.

5. In ogni casa professionale si faccia annualmente una esposizione dei lavori compiuti dai nostri alunni nell'occasione della distribuzione dei premi; ed ogni tre anni si faccia un'esposizione generale a cui prendano parte tutte le nostre case d'artigiani.

Per ottenere poi la abilità e prestezza nell'eseguire il lavoro gioverà:

1. Dare settimanalmente ai giovani due voti distinti di lavoro e di condotta.

2. Si distribuirà il lavoro a cottimo stabilendo un tanto per cento pel giovane secondo un sistema preparato dalla commissione.

3. La casa degli ascritti artigiani sia ben fornita del materiale occorrente a perfezionarsi nelle diverse professioni, ed abbia i migliori capi artisti salesiani.

PARTE TERZA

SCRITTI E TESTIMONIANZE DI DON BOSCO SULLA VITA SPIRITUALE

a cura di

Aldo Giraudo

INTRODUZIONE

Don Bosco, prolifico scrittore religioso, non è ritenuto un "autore spirituale" nel senso classico del termine. In lui non troviamo testi analoghi alle testimonianze autobiografiche di santa Teresa d'Ávila, di san Giovanni della Croce o di Teresa di Lisieux. Né egli ha composto trattati o manuali di vita spirituale affini agli Esercizi spirituali *di Ignazio di Loyola, al* Combattimento spirituale *di Lorenzo Scupoli, alla* Introduzione alla vita devota *di Francesco di Sales, all'*Esercizio di perfezione e di virtù cristiane *di Alonso Rodriguez o alle operette ascetiche di sant'Alfonso Maria de' Liguori. Tuttavia ha lasciato un'ampia testimonianza del suo insegnamento spirituale sparsa nei numerosi scritti e documentata nelle memorie raccolte dai discepoli. Per questo può essere considerato un "maestro di vita spirituale", ma soprattutto per la sua fecondissima azione di formatore di santi, di guida spirituale di comunità e di singoli, di fondatore di congregazioni, di iniziatore di un movimento storico dai tratti inconfondibili, che si configura come una vera scuola di santità cristiana*[1].

Se confrontiamo i tratti qualificanti del suo magistero e della sua prassi con quelli di altre scuole spirituali, scopriamo indubbie sintonie con gli insegnamenti di san Francesco di Sales, troviamo anche sostanziosi elementi assimilati, attraverso la scuola di san Giuseppe Cafasso, dalla morale e dall'ascetica di sant'Alfonso de' Liguori, dalla spiritualità classica, dalla letteratura gesuitica. Nel suo apostolato, poi, specialmente nella luminosa e familiare carità verso i giovani, si intravedono molti punti di contatto con san Filippo Neri. Ma don Bosco rimane inconfondibile.

[1] Sulle dipendenze e sull'originalità degli insegnamenti spirituali di don Bosco cf Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica.* Vol. II. *Mentalità religiosa e spiritualità.* Roma, LAS 1981. Tra le più significative sintesi della spiritualità di don Bosco, oltre a quella appena citata di P. Stella, ricordiamo: Francis Desramaut, *Don Bosco et la vie spirituelle*. Paris, Beauchesne 1967; Joseph Aubry, "La scuola salesiana di don Bosco", in Ermanno Ancilli, *Le grandi scuole della spiritualità cristiana*. Roma, Pontificio Istituto di Spiritualità del Teresianum; Milano, O.R. 1984, pp. 669-698; Pietro Scotti, *La dottrina spirituale di don Bosco*. Torino, Società Editrice Internazionale 1939; Alberto Caviglia, "Savio Domenico e Don Bosco. Studio", in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti*. Vol. IV. Torino, Società Editrice Internazionale 1943, pp. 5-590; Id., *Il "Magone Michele" una classica esperienza educativa. Studio*, in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco...* Vol. V. Torino, Società Editrice Internazionale 1965, pp. 131-200; Id., *Un documento inesplorato. La Vita di Besucco Francesco scritta da Don Bosco e il suo contenuto spirituale*, in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco...* Vol. VI. Torino, Società Editrice Internazionale 1965, pp. 105-262.

*Attraverso l'*Introduzione alla vita devota *e i* Trattenimenti spirituali*, Francesco di Sales gli trasmette, rielaborata, la sostanza della spiritualità italiana dell'Umanesimo devoto, che enfatizza la bellezza della pietà, sorgente di gaudio spirituale, mantiene l'equilibrio tra volontà umana e grazia, ama semplificare le pratiche per metterle alla portata delle persone più comuni. La scuola spirituale italiana ha anche un atteggiamento combattivo, che deriva dalla consapevolezza della presenza nel cuore dell'uomo della "doppia legge", per cui sprona al "combattimento spirituale", all'esercizio cioè della mortificazione dei sensi, dell'orazione e della pratica sacramentale, ma in prospettiva di crescita virtuosa. Come Francesco di Sales, don Bosco guarda con ottimismo a questa lotta nella sicurezza della vittoria, per la sua fede nella potenza della grazia santificante, nell'efficacia del sangue di Cristo che feconda lo sforzo umano e rende possibili cammini di santità anche ai piccoli, ai ragazzi. In considerazione della struttura psicologica di questi, egli cura le piccole cose, conferisce maggiore importanza alla mortificazione interiore che a quella corporale, fa leva sulla gioia interiore e sull'affettività nella pietà, insiste sull'unificazione della vita di preghiera e della vita attiva, educa ad uno spirito di adattamento e di conciliazione, senza mai declinare dalla totalità del dono di sé a Dio.*

Il "darsi a Dio" suggerito con insistenza ai giovani, non è altro che l'invito a convertirsi con generosità al primato dell'amore divino superando ogni attaccamento e ripiegamento. Si tratta sostanzialmente di condurre ciascuno ad appropriarsi, in modo pieno e definitivo, delle promesse battesimali, ad attualizzare il battesimo nella propria condizione di ragazzo o di adolescente; a mettere gioiosamente e operativamente Dio al centro del proprio vissuto, dei pensieri e degli interessi. Ne scaturisce un dinamismo interiore che produce nel quotidiano frutti spirituali fecondi, innesca cammini di purificazione e di costruzione virtuosa, protende verso una santità operativa, cioè verso una vita cristiana integrale e gioiosa che si esprime nella fuga del peccato, nell'esercizio pratico della carità, nell'unione con Dio, nella fedeltà agli impegni presi e ai doveri del proprio stato, in un vissuto fervido e in feconde relazioni umane.

La conseguenza di questa scelta è una vita fervida connotata dalla fedeltà, dall'osservanza obbediente e gioiosa, permeata di bontà, amabile, operativa, servizievole; è un impegno costante e dolce insieme di superamento di sé, di purificazione del cuore e di esercizio virtuoso; si traduce in testimonianza, in tensione apostolica, in impegno vocazionale a servizio della Chiesa e della società. Da questo punto di vista quella di don Bosco è più un'ascetica che una mistica, anche se il dinamismo centrale è costituito dall'amor di Dio, anche se la pietà che egli promuove è caratterizzata dalla perfetta unificazione dell'azione e della contemplazione. E non poteva essere diversamente dato il suo carattere di contemplativo operante e di apostolo del-

la contemporaneità, dato il suo proposito di voler essere luce e sale, lievito evangelico nella città terrestre in prospettiva della città celeste.

*Tratti inconfondibili di don Bosco sono l'insistenza sulla centralità dell'*obbedienza *come via di perfetta conformazione a Cristo nel dono generoso di sé; l'accento posto sulla "bella virtù", la* castità*, come condizione indispensabile dell'intimità amorosa con Dio e sorgente di grazie, come realizzazione perfetta della consegna a Lui amato sopra ogni cosa; la valorizzazione pedagogica dei* sacramenti *della penitenza e dell'eucaristia; la promozione di una forma di* devozione mariana *inscindibile dal deciso orientamento interiore verso la perfezione virtuosa nella corrispondenza operativa alla grazia, nello* zelo *per la gloria di Dio, nello spirito di* orazione*, nell'esercizio delle* virtù quotidiane*, nel* fervore *eucaristico e apostolico: una devozione mariana capace di accendere nel cuore dei giovani il desiderio di più alta perfezione*[2].

Nota peculiare della sua spiritualità è il ruolo attivo e determinante attribuito all'educatore cristiano, alla sua guida paziente, alla sua carità ardente, al suo zelo, alla sua dedizione quotidiana, alla forma particolare della sua "assistenza". Qui si colloca il discorso sul compito dell'educatore-confessore, dell'amico dell'anima che si guadagna la fiducia e suscita confidenza; che insegna l'arte dell'esame di coscienza, forma alla contrizione perfetta, stimola il proposito efficace, guida sui sentieri delle purificazioni e degli esercizi virtuosi, introduce al gusto della preghiera e alla pratica della presenza di Dio, insegna le vie di una feconda comunione col Cristo eucaristico. Confessione e comunione frequente sono intimamente legate nella pedagogia spirituale di don Bosco. Con la confessione assidua e regolare si promuove la vita "in grazia di Dio" e si alimenta la tensione virtuosa che permette di accostarsi in modo sempre più "degno" alla comunione frequente; nello stesso tempo si creano le condizioni perché attraverso la comunione eucaristica Dio possa prendere "possesso" del cuore in modo definitivo, perché la grazia trovi condizioni interiori ideali che le permettano di operare efficacemente, trasformare e santificare.

Questi caratteri impregnano tutto il magistero spirituale di don Bosco. Anche la spiritualità del religioso e della religiosa salesiana ne è imbevuta. La decisa consegna di sé a Dio proposta ai giovani assume, nella consacrazione religiosa, un movimento più radicale, totalizzante, che accentua il primato assoluto di Dio e le esigenze operative di una sequela incondizionata espressa con la professione dei voti, di un movimento di piena conformazione al Cristo offerto e immolato. La sostanza è la stessa, quella di una carità ardente che alimenta il dono incondizionato di sé in

[2] Cf A. Caviglia, *Il "Magone Michele" una classica esperienza educativa*, in *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco.* Vol. V, p. 156.

tensione unitiva e operativa, si traduce in obbediente disponibilità, in spirito di sacrificio, in lavoro incessante a servizio della missione, in sobrietà ed essenzialità di vita, in castità serena, in fraternità, in sollecito e amorevole servizio, in fedeltà e osservanza.

In questa terza parte, dedicata agli scritti e alle testimonianze di don Bosco sulla vita spirituale, la quantità e la varietà della documentazione ha imposto una selezione. I criteri adottati sono quelli della rilevanza storica, della significatività e della campionatura esemplificativa. Sei sono le sezioni che la compongono: 1ª Orientamenti di vita spirituale per i giovani; 2ª Indirizzi di vita spirituale per i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice; 3ª Orientamenti per un cristianesimo coerente e d'azione; 4ª La dimensione mariana della spiritualità salesiana; 5ª Lo zelo per la salvezza delle anime: i modelli di don Bosco; 6ª Testamento spirituale. Ogni sezione è introdotta da una breve "presentazione" che illustra e contestualizza le fonti in essa contenute e i criteri di scelta.

SEZIONE PRIMA

ORIENTAMENTI DI VITA SPIRITUALE PER I GIOVANI

Presentazione

Non esiste uno scritto sistematico di don Bosco sulla formazione spirituale dei giovani. Troviamo comunque una quantità di sussidi a stampa, di testimonianze biografiche, di interventi formativi, nei quali è possibile individuare una visione ben definita della vita cristiana, insieme ad alcune specifiche tematiche ricorrenti, a sottolineature di atteggiamenti e di valori, a insistenze su comportamenti virtuosi da curare e su pericoli da evitare. Tutto questo ci permette di ricostruire l'orizzonte spirituale di don Bosco, ben ancorato ai parametri culturali e alle sensibilità tipiche del suo tempo e del suo ambiente, chiaramente debitore di tradizioni spirituali precedenti tuttavia connotato da alcuni principi spirituali e tratti pedagogici che ne sanciscono la peculiarità e ne permettono la trasposizione in contesti storici e culturali diversi da quelli dell'Ottocento italiano. I materiali che qui presentiamo sono significativi ed esemplari a questo scopo.

Quattro parti compongono la sezione.

La prima è costituita dalle porzioni più sostanziose del Giovane provveduto *(1847). Libro fondamentale di don Bosco, "adatto ai tempi e alla gioventù" – come egli scrive nelle* Memorie dell'Oratorio *– "opportuno per le loro idee religiose, appoggiato sulla Bibbia", nel quale si espongono "i fondamenti della religione cattolica colla massima brevità e chiarezza"*[1]*. Non è una semplice raccolta di preghiere, ma un piccolo manuale di vita spirituale con meditazioni, letture edificanti, istruzioni e devozioni mirate ad alimentare lo spirito di pietà, a toccare il cuore dei giovani e orientarli verso un vissuto cristiano integrale e gioioso. Lo studio di questo documento è fondamentale per comprendere i tratti fondamentali della pedagogia spirituale di don Bosco*[2]*.*

La seconda parte comprende un campione di lettere indirizzate a singoli giovani o a comunità educative salesiane. Risaltano le note caratterizzanti della direzione spirituale di don Bosco, come il realismo operativo e la tendenza alla semplificazione, che non era abbassamento di ideali, ma strategia educativa. L'orientamento cri-

[1] Giovanni Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraudo. Roma, LAS 2011, p. 164.

[2] Cf Pietro Stella, *Valori spirituali nel "Giovane provveduto" di san Giovanni Bosco*. Roma, Scuola Grafica Borgo Ragazzi Don Bosco 1960.

stiano delle sue proposte è molto chiaro. Esigenti e robusti sono i suoi suggerimenti. Evidente è il rimando continuo alla concretezza del quotidiano, alle sue sfide e alle responsabilità che ne derivano. Don Bosco possiede l'arte di prospettare orizzonti di senso trascendenti e visioni di futuro entusiasmanti, tali da ispirare vissuti intensissimi. Convinto dell'azione efficace di Dio nel cuore di ogni uomo, egli sa far leva sui sentimenti migliori dei giovani, sulla loro nativa generosità, per suscitare la collaborazione fattiva con la grazia santificante.

Nella terza parte sono trascritti i regolamenti originali delle Compagnie di San Luigi Gonzaga (1847), dell'Immacolata (1856) e del santissimo Sacramento (1858). Le Compagnie sono state strumenti eccellenti per la formazione spirituale dell'élite giovanile nell'Oratorio e nelle case di don Bosco. Riservate ai giovani più sensibili alla vita interiore, disponibili per un cammino spirituale totalitario, aperti alla collaborazione educativa tra i compagni, furono un vivaio di eccellenti vocazioni salesiane.

La quarta parte accoglie alcuni esempi dei sermoncini di don Bosco ai giovani, in forma di istruzione domenicale, di conversazioni serali (le "buone notti") e di racconto di sogni. Dimostrazioni efficaci di uno stile formativo tutto proprio del santo educatore.

I. IL GIOVANE PROVVEDUTO

*Apparso in prima edizione nel 1847, "*Il giovane provveduto*" è il libro di don Bosco che ebbe il maggior successo editoriale. L'anno della sua morte venne stampata la 119ª edizione. Se ne fecero ristampe, con pochissimi adattamenti, fino al 1961*[3]*. È anche il libro al quale don Bosco fu più affezionato e che raccomandò costantemente.*

Rappresenta il punto di arrivo delle sue esperienze pastorali tra i giovani del primo Oratorio e costituisce la base per gli sviluppi del suo programma di santità giovanile. In esso troviamo evidenziati i contenuti e i metodi del modello di vita cristiana proposto ai giovani, i suoi inconfondibili "orizzonti di spiritualità giovanile"[4]*. Era questa l'intenzione dell'autore, dichiarata fin dal proemio*, dove *afferma di voler insegnare "un metodo di vita cristiano che sia nel tempo stesso allegro e contento", "breve e facile, ma sufficiente" perché i giovani possano diventare "la consolazione dei parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo".*

Dal punto di vista contenutistico il volume è diviso in tre parti più un'appendice di laudi sacre. La prima parte *contiene una serie di istruzioni e riflessioni su Dio, sul suo rapporto privilegiato con i giovani, sui doveri del cristiano, sulle verità eterne e sull'esemplarità di san Luigi Gonzaga.*

La seconda parte *offre una gamma di "Esercizi particolari di cristiana pietà", che sono peculiari del contesto devoto dell'Ottocento, ma selezionati e strutturati in funzione del particolare tipo di vita cristiana che don Bosco amava proporre e in sintonia con le sue sensibilità personali: preghiere del mattino e della sera; suggerimenti per assistere con frutto alla santa messa e accostarsi ai sacramenti; preghiere per la visita al Santissimo e per la comunione spirituale; coroncine al sacro Cuore di Gesù, a Maria Addolorata e altre pratiche devote; preghiere per l'esercizio della buona morte; un'istruzione sulla scelta dello stato (inserita molto più tardi, dopo il 1878).*

[3] [Giovanni Bosco], *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà per la recita dell'ufficio della beata Vergine e dei principali vespri dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre ecc.* Torino, Tipografia Paravia e Comp. 1847; Giovanni Bosco, *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri e degli esercizi di cristiana pietà…* 119ª ed. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1888; Id., *Il giovane provveduto per la pratica dei suoi doveri e degli esercizi di cristiana pietà.* Novissima edizione riveduta sul testo originale adattata nella parte devozionale agli usi presenti. Torino, Società Editrice Internazionale 1961.

[4] Cf P. Stella, *Valori spirituali nel "Giovane provveduto"…*, pp. 80-126.

La terza parte *del* Giovane provveduto *contiene l'ufficio della Madonna e i formulari per la celebrazione dei vespri in tutto l'anno.*

Qui riportiamo integralmente la prima e la seconda parte del Giovane provveduto*, incluse quelle formule di preghiera e pratiche devozionali comuni al cattolicesimo ottocentesco. Infatti anche in esse il lavoro editoriale di don Bosco imprime un marchio inconfondibile. È molto istruttivo per il lettore ripercorrere quei testi pregati quotidianamente dai ragazzi di Valdocco, così densi di affetti devoti e di tensione spirituale, così fecondi di risoluzioni operative e responsabilità etica, così mirati all'impegno ascetico e virtuoso.*

Gli studiosi hanno individuato gli autori di riferimento di don Bosco, ma hanno anche notato i suoi criteri di selezione e di esclusione, le sue accentuazioni e le sfumature che danno all'operetta un'impronta personale inconfondibile[5]*. Ad esempio, l'accenno agli inganni che il demonio insinua nella mente dei giovani per distoglierli dal darsi a Dio fin dalla giovinezza e l'affermazione della perfetta sintonia tra religione e allegria. Ma soprattutto l'insistenza sulla giovinezza come tempo favorevole all'impegno virtuoso, ad un vissuto battesimale integrale fecondo di frutti per tutta la vita. L'età giovanile, secondo don Bosco, è "chiave di volta dell'intera esistenza terrena"*[6]*, età responsabile e costruttiva, momento felice per entrare in un rapporto privilegiato con Dio e intraprendere un cammino virtuoso e gaudioso verso la santità (*Servite Domino in laetitia*).*

Emergono anche altri temi, che torneranno costantemente nel magistero del santo: la necessità di tenersi sempre pronti perché la morte può sopraggiungere in ogni istante fissando eternamente la nostra sorte; la cura dell'unione con Dio in un rapporto affettuoso e oblativo, fatto di orazione, di pratiche devote, di giaculatorie, di offerte; la devozione mariana; l'esercizio delle virtù specifiche come l'amore e il timore di Dio, l'obbedienza e la purità, la carità e il servizio; il compimento esatto e gioioso dei doveri di stato; la cura della meditazione, dell'ascolto della parola di Dio, dell'istruzione catechistica; la necessità di mortificare i sensi, di fuggire i cattivi compagni e le occasioni di peccato; la centralità strategica dei sacramenti della confessione e della comunione, pilastri del metodo formativo messo in atto da don Bosco.

L'importanza del Giovane provveduto *emerge soprattutto quando lo si legge*

[5] Cf Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. II. *Mentalità religiosa e spiritualità*. Roma, LAS 1981; Francis Desramaut, *Don Bosco e la vita spirituale*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1970.

[6] Pietro Braido, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Terza edizione corretta e ritoccata. Roma, LAS 2009, vol. I, p. 232.

in sintonia con tutto l'insegnamento di don Bosco e "con l'intero sistema e stile di vita" nel quale il santo immergeva i suoi giovani nel quotidiano dell'Oratorio[7]*. Il lettore potrà rendersene conto mettendolo a confronto con altri testi contenuti in questa antologia, soprattutto con le vite di Domenico Savio, di Michele Magone e di Francesco Besucco.*

184. Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà

Ed. a stampa in [Giovanni Bosco], *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà per la recita dell'ufficio della beata Vergine e dei principali vespri dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre ecc*. Torino, Tipografia Paravia e Comp. 1847, pp. 5-143 (OE II, 185-323).

Alla gioventù

Due sono gli inganni principali, con cui il demonio suole allontanare i giovani dalla virtù. Il primo è far loro venir in mente che il servire al Signore consista in una vita malinconica e lontana da ogni divertimento e piacere. Non è così, giovani cari. Io voglio insegnarvi un metodo di vita cristiano che sia nel tempo stesso allegro e contento, additandovi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri, talché voi possiate dire col santo profeta Davide: serviamo al Signore in santa allegria: *servite Domino in laetitia*. Tale appunto è lo scopo di questo libretto, servire al Signore e stare sempre allegri.

L'altro inganno è la speranza di una lunga vita colla comodità di convertirsi nella vecchiaia ed in punto di morte. Badate bene, miei figliuoli, molti furono in simile guisa ingannati. Chi ci assicura di venir vecchi? Uopo sarebbe patteggiare colla morte che ci aspetti fino a quel tempo, ma vita e morte sono nelle mani del Signore, il quale può disporne come a lui piace. Che se Dio vi concedesse lunga vita, sentite ciò che vi dice: quella strada che un figlio tiene in gioventù, si continua nella vecchiaia fino alla morte. *Adolescens iuxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea*. E vuol dire: se noi cominciamo una buona vita ora che siamo giovani, buoni saremo negli anni avanzati, buona la nostra morte e principio di una eterna felicità. Al contrario se i vizi prenderanno possesso di noi in gioventù, per lo più continueranno in ogni età nostra fino alla morte. Caparra troppo funesta di una infelicissima eternità. Acciocché tale disgrazia a voi non accada vi presento

[7] P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani…*, I, p. 233.

un metodo di vivere breve e facile, ma sufficiente perché possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo.

Questa operetta è divisa in tre parti. Nella prima voi troverete ciò che dovete operare e quanto dovete fuggire per vivere da buoni cristiani. Nella seconda si raccolgono parecchie particolari pratiche devote. Nell'ultima si contiene l'uffizio della beata Vergine coi principali vespri dell'anno, e coll'aggiunta di alcune canzoncine spirituali.

Miei cari, io vi amo tutti di cuore, e basta che siate giovani perché io vi ami assai e vi posso accertare che troverete libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo e che più desideri la vostra vera felicità. Il Signore sia con voi e faccia sì che praticando questi pochi suggerimenti possiate giungere al salvamento dell'anima vostra e così accrescere la gloria di Dio, unico scopo di questa compilazione.

Vivete felici e il Signor sia con voi.

Affezionatissimo in Gesù Cristo
Sac. Bosco Giovanni

Parte prima: Cose necessarie ad un figliuolo per diventar virtuoso

Articolo 1° - Conoscenza di Dio

Alzate gli occhi, o figliuoli miei, ed osservate quanto esiste nel cielo e nella terra. Il sole, la luna, le stelle, l'aria, l'acqua, il fuoco sono tutte cose che un tempo non esistevano. Ma c'è un Dio, che colla sua onnipotenza le trasse dal niente e le creò, motivo per cui si nomina Creatore. Questo Dio che sempre fu e sempre durerà dopo di aver creato tutte le cose che nel cielo e nella terra si contengono, diede quindi esistenza all'uomo, il quale di tutte le creature visibili è la più perfetta. Onde i nostri occhi, i piedi, la bocca, la lingua, le orecchie, le mani sono tutti doni del Signore.

L'uomo è distinto fra tutti gli altri animali specialmente perché è fornito di un'anima, la quale pensa, ragiona e conosce ciò che è bene e ciò che è male. Quest'anima non muore col corpo, ma quando esso è portato al sepolcro, quella andrà a cominciare un'altra vita che non finirà più. Se fece bene sarà sempre beata con Dio in paradiso, che è un luogo dove si godono tutti i beni; se operò male verrà punita con un terribile castigo nell'inferno, dove si patirà per sempre ogni sorta di pena.

Badate però, o miei figliuoli, che voi siete tutti creati per il paradiso e Dio prova grande dispiacere quando è costretto mandare qualcheduno all'inferno. Oh! quanto mai il Signore vi ama e desidera che voi facciate buone opere per rendervi poi partecipi della sua gloria in paradiso.

Articolo 2° - I giovanetti sono grandemente amati da Dio

Persuasi, cari figliuoli, che noi siamo tutti creati per il paradiso, dobbiamo indirizzare ogni nostra azione a questo fine. A questo vi deve muovere specialmente il grande amore che Dio vi porta. Imperciocché quantunque egli ami tutti gli uomini come opera delle sue mani, tuttavia porta una particolare affezione per i giovanetti, formando in essi le sue delizie: *Deliciae meae esse cum filiis hominum*. Dunque voi siete la delizia e l'amore di quel Dio che vi creò. Egli vi ama perché siete ancora in tempo a fare molte opere buone; vi ama perché siete in un'età semplice, umile, innocente ed in generale non ancora divenuti preda infelice del nemico infernale.

Simili segni di speciale benevolenza diede altresì il Salvatore per i fanciulli. Dice egli che tutti i benefici fatti ai fanciulli si considerano fatti a lui medesimo. Minaccia terribilmente coloro che con parole o con fatti vi danno scandalo. Ecco le parole sue: "Se qualcheduno scandalizzerà uno di questi pargoli che credono in me, per lui meglio sarebbe che si ponesse una macina al collo e fosse gettato nel profondo del mare". Gradiva che i fanciulli lo seguissero, li chiamava a sé, li baciava e dava loro la sua benedizione.

Posto che il Signore tanto vi ami nell'età in cui vi trovate, quale non deve essere il vostro fermo proposito per corrispondergli, procurando di far tutte quelle cose che gli possono piacere, evitando quelle che lo potrebbero disgustare?

Articolo 3° - La salvezza di un figliuolo dipende ordinariamente dal tempo della gioventù

Due sono i luoghi che nell'altra vita stanno a noi preparati. Un inferno per i cattivi, dove si patisce ogni male. Un paradiso per i buoni ove si godono tutti i beni. Ma il Signore vi fa sapere che se voi comincerete ad esser buoni in gioventù, tali sarete nel resto della vita, la quale sarà coronata con una felicità di gloria. Al contrario la mala vita cominciata in gioventù troppo facilmente sarà tale fino alla morte e vi condurrà inevitabilmente all'inferno. Perciò se voi vedete uomini avanzati negli anni dati al vizio dell'ubriachezza, del giuoco, della bestemmia per lo più potete dire: questi vizi cominciarono in gioventù:

Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea (Pr 22, 6). Ah! figliuolo, dice Dio, ricordati del tuo Creatore nel tempo di tua gioventù; altrove dichiara beato quell'uomo che dalla sua adolescenza avrà cominciato ad osservare i suoi comandamenti. Questa verità fu conosciuta dai santi, e specialmente da santa Rosa di Lima e da san Luigi Gonzaga, i quali avendo cominciato fin da cinque anni a servire fervorosamente il Signore, fatti adulti non trovavano più gusto se non per le cose che riguardavano a Dio; e così divennero gran santi. Lo stesso diciamo del figliuolo di Tobia, il quale ancor molto giovane già era ubbidiente, sottomesso in tutto alla volontà dei suoi genitori, morti i quali, continuò a vivere virtuosamente fino alla morte.

Ma (taluni diranno) se cominciamo al presente a servire il Signore, diventiamo malinconici. Non è vero, sarà malinconico colui che serve il demonio, il quale comunque si sforzi per mostrarsi contento, tuttavia avrà sempre il cuor che piange, dicendogli: tu sei infelice perché nemico di Dio. Chi più affabile e più gioviale di san Luigi Gonzaga? Chi più lepido e più allegro di san Filippo Neri? Nondimeno la loro vita fu una continua pratica di ogni virtù. Coraggio dunque, miei cari, datevi per tempo alla virtù e vi assicuro, che avrete sempre un cuore allegro e contento e conoscerete quanto sia dolce servire al Signore.

Articolo 4° - La prima virtù di un giovane è l'ubbidienza ai propri genitori

Siccome una tenera pianta sebbene posta in buon terreno dentro un giardino, tuttavia prende cattiva piega e finisce male, se non è coltivata e per dir così guidata fino a certa grossezza, così voi, miei cari figliuoli, piegherete sicuramente al male se non vi lasciate piegare da chi ha cura d'indirizzarvi. Questa guida voi avete nella persona dei vostri genitori, cui dovete esattamente ubbidire. Onora il tuo padre e la tua madre e avrai lunga vita sopra la terra, dice il Signore. Ma in che cosa consiste questo onore? Consiste nell'ubbidienza, nel rispetto e nello assisterli. Nell'ubbidienza, e perciò quando vi comandano qualche cosa fatela prontamente senza mostrarvi ritrosi e guardatevi dall'essere di quei tali, che alzano le spalle, crollano il capo e, quello che è peggio, rispondono insolenze. Costoro fanno grande ingiuria ai loro genitori e a Dio medesimo, il quale per loro mezzo vi comanda questa o quell'altra cosa. Il nostro Salvatore quantunque onnipotente per insegnarci ad ubbidire fu in tutto sottomesso alla beata Vergine ed a san Giuseppe, esercitando l'umile mestiere di artigiano. Per ubbidire poi al suo Padre celeste morì spasimando in croce.

Dovete altresì portare grande rispetto al padre e alla madre. Laonde guardatevi sempre d'intraprendere cosa alcuna senza loro permesso né mostrarvi impazienti in loro presenza o scoprendone i difetti. San Luigi non intraprendeva cosa alcuna senza licenza e non essendovi altri la chiedeva ai suoi servitori. Il giovane Luigi Comollo fu un giorno costretto a star lontano dai suoi genitori più che non gli avevano dato permesso. Ma giunto a casa piangendo chiese umilmente perdono della disubbidienza suo malgrado commessa.

Devesi pure prestare assistenza ai nostri genitori nei loro bisogni, sia per quei servizi domestici di cui siete capaci e molto più consegnando loro ogni danaro, regalo, roba che vi possa venire fra le mani e farne quell'uso che dai medesimi verrà suggerito. Pregate Dio mattina e sera per essi, affinché loro conceda ogni bene spirituale e temporale.

Quanto dico circa i vostri genitori s'intende di ogni vostro superiore ecclesiastico o secolare, come altresì dei vostri maestri, dai quali parimenti riceverete volentieri con umiltà e rispetto tutti gl'insegnamenti, i consigli, le correzioni, tenendo per certo che ogni cosa si fa per vostro maggior vantaggio e che l'ubbidienza prestata ai vostri superiori è lo stesso come se fosse prestata a Gesù Cristo, a Maria santissima ed a san Luigi.

Due cose con tutto il cuore vi raccomando. La prima che siate sinceri coi vostri maggiori, non coprendo con finzioni i vostri mancamenti, molto meno negandoli. Dite sempre con franchezza la verità; perciocché le bugie oltre l'offesa di Dio ci rendono figli del demonio, principe della menzogna e fanno sì che conosciuta la verità voi sarete reputati menzogneri, disonorati presso i vostri superiori e presso i compagni. In secondo luogo che i consigli e gli avvertimenti dei vostri superiori siano regola del vostro vivere e del vostro operare. Beati voi se così farete; i vostri giorni saranno felici; ogni vostra azione sarà sempre bene ordinata e di comune edificazione. Perciò conchiudo con dirvi: datemi un figliuolo ubbidiente e sarà santo. Al contrario sarà privo di ogni virtù.

Articolo 5° - Del rispetto che devesi alle chiese ed alle cose di religione

L'ubbidienza ed il rispetto ai vostri superiori vuole essere congiunto col rispetto alle chiese e a tutte le altre cose di religione. Siamo cristiani, perciò dobbiamo venerare tutto quello che riguarda a tale stato e specialmente la chiesa, che è denominata tempio del Signore, luogo di santità, casa di orazione, in cui qualunque cosa venga da noi a Dio domandata si otterrà. *In ea*

omnis qui petit accipit [Lc 11,10]. Ah miei cari figliuoli! che grande piacere recate a Gesù Cristo, che buon esempio date al popolo, standovi con devozione e raccoglimento! Quando san Luigi andava in chiesa la gente correva per osservarlo e tutti erano edificati dalla sua modestia e dal suo contegno. Giunti che sarete in chiesa senza correre o fare strepito prendete l'acqua benedetta e postivi ginocchioni adorate la santissima Trinità con tre *Gloria Patri* ecc.

In caso che non sia ancor tempo delle sacre funzioni potrete recitare le allegrezze di Maria o qualche altro esercizio di pietà. Guardatevi poi bene dal ridere in chiesa, o dal parlare senza necessità, perché basta una sola parola od un sorriso per dare scandalo e disturbare quelli che assistono alle sacre funzioni. San Stanislao Costka stava in chiesa con tanta devozione che più volte non udiva le chiamate né sentiva le spinte, colle quali i suoi servitori lo avvertivano perché andasse a casa.

Vi raccomando poi un sommo rispetto ai sacerdoti ed ai religiosi. Perciò ricevete con venerazione quegli avvisi che vi suggeriranno; scopritevi il capo in segno di riverenza quando parlate con essi o li riscontrate per strada. Guardatevi principalmente dal disprezzarli o con fatti o con parole, perché alcuni giovanetti avendo deriso il profeta Eliseo con soprannomi, Dio li castigò facendo uscire alcuni orsi da una selva, i quali avventandosi sopra quelli ne sbranarono quaranta. Chi non rispetta i sacri ministri deve temere gran male dal Signore. Qualora si parli di essi imitate il giovanetto Luigi Comollo il quale soleva dire: "Dei sacerdoti o parlar bene o tacere affatto". Vi debbo altresì avvertire di non aver rossore di comparire cristiani anche fuori di chiesa. Per lo che quando passerete dinanzi alle chiese o a qualche immagine di Maria o di altri santi non trapassate senza scoprirvi il capo in segno di riverenza. Così vi mostrerete veri cristiani e il Signore vi colmerà di benedizioni per il buon esempio che date al prossimo.

Articolo 6° - Lettura e parola di Dio

Oltre le preghiere consuete del mattino e della sera vi esorto pure a spendere qualche tempo a leggere alcun libro che tratti di cose spirituali, come il libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, la *Filotea* di san Francesco di Sales, *Apparecchio alla morte* di san Alfonso, *Gesù al cuor del giovane*[8].

[8] L'*Imitazione di Cristo*, la *Filotea o Introduzione alla vita devota* di san Francesco di Sales e l'*Apparecchio alla morte* di sant'Alfonso Maria de' Liguori erano opere molto

Se voi leggerete qualche tratto dei libri accennati sarà grandissimo il vantaggio che riporterete per l'anima vostra. Sarebbe poi doppio il merito avanti Dio se quello che leggete lo raccontaste ad altri ovvero leggeste in loro presenza, soprattutto in presenza di quelli che non sanno leggere.

Siccome poi il nostro corpo senza cibo diviene infermo e muore, lo stesso avviene dell'anima nostra se non le diamo il suo cibo. Nutrimento e cibo dell'anima nostra è la parola di Dio, cioè le prediche, la spiegazione del Vangelo e il catechismo. Fatevi pertanto grande premura di portarvi a tempo debito alla chiesa, standovi colla massima attenzione e procurate di applicare per voi quelle cose che fanno per il vostro stato. A voi però importa molto che interveniate al catechismo; né vale il dire: io sono già promosso assoluto per la santa comunione, poiché anche allora l'anima vostra abbisogna di cibo, come altresì ne abbisogna il corpo; e se voi private l'anima vostra di questo nutrimento vi mettete a rischio di gravissimo danno.

Vi raccomando di fare ogni [sforzo] possibile per intervenire alle vostre parrocchie per l'adempimento di questi vostri doveri, essendo il vostro curato in modo particolare destinato da Dio ad aver cura dell'anima vostra. Guardatevi altresì da quell'inganno del demonio quando vi suggerisce: *questo fa per il mio compagno Pietro, quello conviene a Paolo*. No, miei cari, il predicatore parla a voi e intende di applicare a voi tutte le verità che espone. D'altronde quello che non serve a correggervi, servirà a preservarvi da qualche peccato.

Udendo la predica procurate di tenerla a mente lungo il giorno ed in specie alla sera prima di coricarvi fermatevi un tantino a riflettere sulle cose udite. Se così farete grande vantaggio ridonderà per l'anima vostra.

Cose da fuggirsi massimamente dalla gioventù

Articolo 1° - Fuga dell'ozio

L'ozio è il laccio principale che il demonio tende alla gioventù, sorgente funesta di tutti i vizi. Persuadetevi dunque, o miei cari, che l'uomo è nato per il lavoro e quando desiste da esso egli è fuori del suo centro e corre grande rischio di offendere il Signore. Non c'è cosa che tormenti maggiormente i dannati nell'inferno, che l'aver passato in ozio quel tempo, che Dio aveva

diffuse ai tempi di don Bosco; *Gesù al cuore del giovane* era un libretto del canonico Giuseppe Zama Mellini (1788-1838), scritto in forma di colloquio affettuoso tra Gesù e il lettore.

loro dato per salvarsi. Al contrario non c'è cosa che più consoli i beati in paradiso, quanto il pensare che un po' di tempo impiegato per Dio loro procacciò un bene eterno.

Non intendo però che vi occupiate da mattina a sera senza verun sollievo, perciocché ci sono molte cose le quali nel tempo che servono ad occuparvi possono recare diletto anche con grande vostra utilità.

Queste sono per esempio lo studio della storia, della geografia, delle arti meccaniche e liberali, e di altri studi e lavori domestici, i quali ricreando possono acquistarvi cognizioni utili ed oneste e contentare i vostri superiori; anzi potrete anche divertirvi, ben inteso con giuochi e trattenimenti leciti, atti a darvi ricreazione e non già ad opprimervi. Non portatevi mai a questi divertimenti senza avere prima chiesto la debita licenza e preferite quelli che ricercano destrezza del corpo, come più utili per la sanità. Lungi siano da voi certi inganni, certe frodi e destrezze di mano, bizzarrie di spirito le quali sovente cagionano discordie e offendono la carità dei vostri compagni. Mentre state nel giuoco, nella conversazione od in altro passatempo alzate qualche volta la mente al Signore, offrendo quegli stessi divertimenti a maggior onore e gloria di lui.

Interrogato una volta san Luigi mentre trattenevasi con altri suoi pari allegramente giuocando, che cosa fatto avrebbe se in quel punto fosse stato avvertito da un angelo, che un quarto d'ora dopo il Signore lo avrebbe chiamato al tremendo suo giudizio, egli prontamente rispose che avrebbe seguitato il suo giuoco, perché so di certo, soggiunse, che questi divertimenti piacciono al Signore.

Quello poi che vi raccomando caldamente nei passatempi e nelle ricreazioni si è il più che potete di fuggire come la peste i cattivi compagni.

Articolo 2° - Fuga dei cattivi compagni

Ci sono tre sorta di compagni. Alcuni buoni, altri cattivi; alcuni poi non sono del tutto cattivi, ma nemmeno buoni. Coi primi potete trattenervi e ne avrete vantaggio; cogli ultimi trattare quando lo richiede il bisogno, senza contrarre famigliarità. I cattivi poi si devono assolutamente fuggire. Ma quali sono questi compagni cattivi? State attenti e capite bene quali siano. Tutti quei figliuoli, i quali in vostra presenza non arrossiscono di fare discorsi osceni, proferir parole equivoche o scandalose, mormorazioni, bugie, spergiuri, imprecazioni, bestemmie, oppure cercano di allontanarvi dalle cose di chiesa o farvi trasgredire i vostri doveri, sono compagni cattivi,

ministri di satanasso, dai quali voi dovete guardarvi più che dalla peste e dal diavolo stesso. Ah miei cari, colle lagrime agli occhi io vi supplico a fuggire ed abborrire simili compagnie!

Sentite ciò che dice il Signore: Chi cammina col virtuoso, sarà altresì virtuoso. L'amico degli stolti diventerà loro somigliante. Guardati dal cattivo compagno come dal morso di un serpente velenoso: *tamquam a facie colubri*. In somma se voi camminerete coi buoni, io vi assicuro che andrete coi buoni in paradiso. Al contrario frequentando perversi, vi pervertirete ancora voi con perdita irreparabile dell'anima vostra.

Dirà taluno: sono tanti i cattivi compagni, che si dovrebbe andar via da questo mondo per fuggirli tutti. So essere molti i cattivi compagni, ed appunto per questo vi raccomando con gran calore di fuggirli. Che se per non trattare con essi foste costretti a starvene soli, beati voi, avreste in vostra compagnia Gesù Cristo, la beata Vergine, il vostro angelo custode. Potranno trovarsi compagni migliori di questi? Nondimeno si possono anche avere buoni compagni e saranno quelli che frequentano i santi sacramenti, intervengono alle chiese, vi animano all'adempimento dei vostri doveri e non fanno discorsi che offendono il Signore. Frequentate pure costoro e ne trarrete grande profitto. Da che il giovanetto Davide cominciò a frequentare un buon compagno di nome Gionata, divennero buoni amici con reciproco vantaggio; perciocché l'uno incoraggiava l'altro alla pratica della virtù.

Articolo 3° - Evitare i cattivi discorsi

Quanti figliuoli si trovano all'inferno per i cattivi discorsi! Questa verità predicava già san Paolo allorché diceva che le cose sconce non si dovessero nemmen nominare dalla bocca di un cristiano, perché sono la rovina dei buoni costumi: *Currumpunt bonos mores colloquia prava.* Considerate i discorsi come il cibo: sia pur buona una pietanza, ma una sola goccia di veleno cadutavi sopra basta per dar la morte a quanti ne mangiano; lo stesso fa il discorso osceno. Una parola, un gesto, uno scherzo bastano per insegnare la malizia ad uno ed anche a più compagni; e quei figliuoli che erano innocenti agnelli di Gesù Cristo, diventano preda infelice del demonio.

Qualcheduno potrà dire: conosco le funeste conseguenze dei cattivi discorsi, ma come fare? Io mi trovo in una scuola, in una bottega, in un negozio, ad un lavoro dove debbo occuparmi e si fanno cattivi discorsi. Lo so anch'io che ci sono questi luoghi, perciò vi suggerisco la regola onde liberarvene senza offendere il Signore. Se sono persone a voi inferiori cor-

reggetele rigorosamente; qualora siano persone a cui non convenga fare rimprovero fuggite se potete e non potendo state fermi a non prender parte né con parole né con sorriso e nel vostro cuore dite: Gesù mio misericordia. Non mancherà chi vi metta in canzone e si beffi di voi, ma non importa. Verrà tempo, in cui il ridere ed il burlare dei maligni si cangerà in pianto nell'inferno, ed il disprezzo dei buoni si muterà nella più consolante allegria in paradiso: *Tristitia vestra vertetur in gaudium* [Gv 16,20]. Stando voi così fermi per la causa del Signore, ne avverrà che quegli stessi vostri dileggiatori saranno costretti a pregiare la virtù vostra, di maniera che non oseranno più molestarvi coi loro perversi ragionamenti.

Dove si trovava san Luigi Gonzaga niuno più ardiva proferire parola meno onesta e sopraggiungendo egli in atto che altri ne pronunziava alcuna, tosto si diceva: zitto, c'è Luigi.

Articolo 4° - Evitare lo scandalo

Quando il demonio non può riuscire a fare preda di qualche figliuolo, si serve degli scandalosi. Di quanti enormi peccati si aggravano la coscienza quei figliuoli, che in chiesa, nelle strade, nelle scuole, od altrove nelle loro occupazioni danno scandalo? Quante sono le persone da cui sono osservati; altrettanti sono i peccati di cui sono colpevoli agli occhi di Dio. Che si dovrà poi dire di coloro, i quali giungono fino ad insegnare la malizia a quelli che ancora sono innocenti? Sentano questi sciagurati ciò che loro significa il Salvatore. Preso egli un giorno un giovinetto per mano e voltosi alle turbe che lo ascoltavano, disse: "Guai a chi darà scandalo ad un fanciullo, purtroppo c'è scandalo nel mondo, ma guai a chi lo dà, meglio sarebbe per lui che si attaccasse una macina al collo e si gettasse nel profondo del mare". Se mai si potessero levare gli scandali dal mondo, quante anime camminerebbero per il paradiso e al contrario vanno eternamente perdute nell'inferno. Guardatevi pertanto da questa razza di scellerati e fuggiteli più che il demonio medesimo. Una fanciulla tenera di età al sentire un discorso scandaloso disse a chi lo faceva: fuggi di qui, o diavolo maledetto. Se voi, o miei cari, volete essere i veri amici di Gesù Cristo e riparare al gran male che fanno alle anime gli scandalosi, procurate di dare buon esempio. Perciò siano i vostri discorsi buoni e modesti; siate devoti in chiesa, ubbidienti e rispettosi ai vostri superiori. Oh quante anime v'imiteranno e cammineranno per la strada del paradiso! E voi sarete sicuri di andarvi, perché colui che procura la salvezza di un'anima può fondatamente sperar di salvare la propria: *Ani-*

mam salvasti, animam tuam praedestinasti. Queste sono le cose principali che voi, giovani cari, dovete fuggire nel mondo: sono poche, ma bastanti perché possiate formarvi uno stato di vita virtuosa e cristiana. Felici voi se le fuggirete, io vi assicuro che non potrete a meno che giungere alla vostra eterna salvezza.

Articolo 5° - Modo di portarsi nelle tentazioni

Anche nella vostra tenera età il demonio vi tende lacci per rubare l'anima vostra; perciò dovete star bene attenti per non cadere quando siete tentati, ossia quando il demonio vi suggerisce di fare del male. Gioverà moltissimo a preservarvi dalle tentazioni il rimanervi lontani dalle occasioni, dalle conversazioni scandalose, dai pubblici spettacoli, dove non c'è niente di bene, e per lo più s'impara sempre qualche cosa di cattivo. Procurate di star sempre occupati e quando non sapete che fare, adornate altarini, aggiustate immagini o quadrettini, o almeno andate a passare qualche tempo in onesto divertimento, ben inteso con licenza dei genitori. Quando poi siete tentati non fermatevi aspettando che il demonio prenda possesso del vostro cuore, ma fate subito qualche cosa per liberarvene, o per mezzo del lavoro, o per mezzo della preghiera. Se poi la tentazione continua fate il segno della santa croce, baciate qualche cosa benedetta, dicendo: Luigi santo, fate ch'io non offenda il mio Dio. Vi nomino questo santo perché venne proposto dalla Chiesa ad essere protettore speciale della gioventù. Infatti egli per vincere le tentazioni fuggiva ogni sorta di occasione; digiunava sovente a pane ed acqua, si flagellava a sangue per modo che le vesti, le pareti, ed il pavimento erano tinti del suo innocente sangue. Così ottenne Luigi una compiuta vittoria di tutte le tentazioni; così la otterrete anche voi, se procurerete d'imitarlo almeno nella mortificazione dei sensi, soprattutto nella modestia e vi raccomanderete di cuore a lui quando foste per essere tentati.

Articolo 6° - Alcune astuzie che usa il demonio per ingannare la gioventù

Il primo laccio che suole il demonio tendere all'anima vostra è il presentarvi, come sarà mai possibile che per quaranta, cinquanta o sessant'anni che vi promette di vita possiate camminare per la difficile strada della virtù sempre lontani dai piaceri.

Quando il demonio vi suggerisce questo, voi rispondetegli: Chi mi assicura che io giunga fino a quell'età. La mia vita è nelle mani del Signore, può essere che questo giorno sia l'ultimo di mia vita. Quanti erano ieri allegri,

benestanti, spiritosi ed oggi sono condotti al sepolcro? E quando anche dovessimo faticare alcuni anni per il Signore, non sarebbero abbondantissimamente compensati da un'eternità di gloria e di piaceri nel paradiso? Altronde noi vediamo che quelli, i quali vivono in grazia di Dio, sono sempre allegri, ed anche nelle afflizioni hanno il cuor contento. Al contrario coloro che si danno ai piaceri vivono arrabbiati e si sforzano onde trovare la pace nei loro passatempi, ma sono sempre più infelici: *Non est pax impiis* [Is 48,22].

Soggiungerà ancora qualcheduno: Noi siamo giovani, se ci mettiamo a pensare alla eternità, all'inferno, questo ci fa divenire malinconici, anzi ci farebbe ben anche girar la testa. Io vi concedo che il pensiero di una eternità beata od infelice, il pensare ad un supplizio che non finirà mai più, sia un pensiero tetro e spaventoso. Ma ditemi: se ci fa girar la testa il solo pensarvi, che sarebbe l'andarvi? Meglio è pensarvi adesso per non cadervi per l'avvenire; ed è certo che se noi vi pensiamo ne saremo preservati. Osservate però che se è tristo il pensiero dell'inferno ci colma di consolazione la speranza di un paradiso, ove si godono tutti i beni. Perciò i santi mentre pensavano seriamente all'eternità delle pene, vivevano in somma allegria colla ferma, fiducia in Dio di evitarle e andare un giorno al possesso dei beni infiniti che il Signore tiene preparati a chi lo serve. Coraggio dunque, o miei cari, provate a servire il Signore e poi vedrete quanto sarà contento il cuor vostro.

Articolo 7° - Avvertimenti per i giovani ascritti a qualche congregazione o a qualche oratorio

Se avete la bella sorte di essere ascritti a qualche congregazione od oratorio procurate di portarvi puntualmente e di osservare con ogni esattezza tutte quelle regole, che vi furono dai superiori spiegate. Soprattutto vi raccomando una somma riverenza ai direttori di quel santo luogo, procurando di chiedere sempre permissione, quando dovete assentarvi. Nella chiesa state con particolare modestia e silenzio, leggendo o udendo leggere qualche libro devoto sinché sia tempo dei divini uffizi. Allora con allegrezza di spirito e con raccoglimento cantate le lodi del Signore. Se dovete confessarvi o fare la santa comunione procurate di farla sempre nella congregazione vostra o nel vostro oratorio, perché questo contribuirà molto al buon esempio e ad animare gli altri alla frequenza dei sacramenti.

Che se poi vi si presentasse nel vostro oratorio la bella comodità della ricreazione per i giorni festivi partecipatene volentieri guardandovi dalle risse, dal mettere soprannomi e dal non mostrarvi soddisfatti di quei divertimenti

che vi sono distribuiti. Qualora poi sentiste qualche cosa che fosse inconveniente a quel santo luogo, correte frettolosi a darne segretamente l'avviso al superiore, affinché s'impediscano i mali che ne potrebbero derivare.

Sarebbe cosa bellissima se i più istruiti si facessero a raccontare qualche esempio agli altri.

Siate sinceri nelle parole e guardatevi dalle bugie, perché se foste colti bugiardi, oltre l'offesa a Dio, verreste disonorati alla presenza dei vostri compagni e dei vostri superiori. Vi raccomando pure di avere una filiale confidenza col direttore ricorrendo a lui quando avete qualche dubbio di coscienza. Usate altresì gran rispetto a tutti i vostri superiori e specialmente se sono sacerdoti, all'incontro dei quali cavatevi tosto il cappello, baciando loro riverentemente la mano. Così quando parlate con essi rispondete alle loro interrogazioni con parole umili e con ogni sincerità. Coloro poi che sono destinati a qualche uffizio di cantori, di assistente e simili, abbiano grande emulazione di mostrarsi i più devoti e i più zelanti in tutto ciò che riguarda alle pratiche di pietà. A tutti poi raccomando somma esattezza nell'osservanza delle regole, facendo a gara ognuno per mostrarsi il più devoto, il più modesto ed il più esatto negli esercizi di devozione.

Sette considerazioni per ciascun giorno della settimana

Siccome io desidero grandemente che ogni giorno facciate qualche poco di lettura spirituale, per cui non tutti potranno avere i libri convenienti, così io vi presento sette brevi considerazioni, distribuite per ciascun giorno della settimana, le quali saranno di comodità per quelli che non possono avere libri opportuni. Postivi pertanto ginocchioni direte: Mio Dio, mi pento con tutto il cuore di avervi offeso, fatemi la grazia di ben conoscere le verità che io sono per considerare. Vergine Maria madre di Gesù, pregate per me.

Considerazione prima per la domenica: Fine dell'uomo

1. Considera, o figliuolo, che questo tuo corpo, quest'anima tua ti furono dati da Dio senza alcun tuo merito creandoti a sua immagine. Egli ti fece suo figlio col santo battesimo. Ti amò e ti ama qual tenero padre e l'unico fine per cui ti creò si è per essere amato e servito in questa vita, per renderti poi felice in paradiso. Sicché non sei al mondo solamente per godere, per farti ricco, per mangiare, bere e dormire, come fanno le bestie; ma il tuo fine si è di amare il tuo Dio e salvar l'anima tua. Se farai così, quante consolazioni proverai in punto di morte! Al contrario se non attendi a servire

Dio, quanti rimorsi proverai alla fine dei tuoi dì, quando conoscerai che le ricchezze, i piaceri non fecero che addolorare il tuo cuore! Ti rincrescerà di aver perduto tanto tempo, senza alcun vantaggio dell'anima tua. Figliuol mio, guardati bene dall'essere di quei tali, che solo pensano ai piaceri, ai divertimenti e che in quell'ora estrema andranno eternamente perduti. Un segretario del re di Inghilterra moriva dicendo: misero me! consumai tanta carta per scrivere lettere del mio principe e non usai un foglio per notare i miei peccati e far una buona confessione.

2. Devi altresì considerare, che se salvi l'anima tua, tutto va bene e godrai per sempre; ma se la sbagli, perderai anima e corpo, Dio e paradiso, sarai per sempre dannato. Guardati bene dall'essere di quelli che vanno dicendo: fò questo peccato, dopo mi confesserò, poiché Dio maledice quel figliuolo, che pecca colla speranza del perdono: *maledictus homo qui peccat in spe.* Tutti quelli che sono all'inferno avevano speranza di emendarsi poi, ed ora sono eternamente perduti. Chi sa se avrai poi tempo di confessarti? Chi ti assicura che tu non muoia subito dopo il peccato e l'anima tua non precipiti giù nell'inferno? Oltre ciò che pazzia è mai farti una piaga colla speranza di avere un medico che ti guarisca? Dunque lascia il peccato che è il sommo di tutti i mali e che ti priva di tutti i beni.

3. Pure quanti sono nel mondo, i quali pensano a tutto, fuorché a salvarsi! Se io dico ad un figliuolo che frequenti i sacramenti, che faccia un po' di orazione al giorno, risponde: ho altro a fare, ho da lavorare, ho da divertirmi. Oh Dio! e non hai l'anima? Perciò quanto fai, parli e pensi, procura che tutto sia per l'anima tua, perché sarebbe massima imprudenza pensare seriamente a quello che finisce così presto e pensar tanto poco all'eternità che non finisce mai più. San Luigi poteva godere piaceri, ricchezze ed onori, ma a tutto rinunziò dicendo: che mi giova questo per la mia eternità? *Quid haec ad aeternitatem.*

Concludi anche tu così: ho un'anima; se la perdo, ho perduto ogni cosa. Se io guadagnassi tutto il mondo con danno dell'anima mia, che mi gioverebbe? Se divento un grande uomo, se acquisto ricchezze, se acquistassi la fama di sapiente, per modo che sapessi tutte le arti e le scienze di meccanica, di musica e se perdo l'anima, che mi giova? Nulla giova tutta la sapienza di Salomone, se te ne vai perduto. Dunque l'anima sola deve essere lo scopo delle mie azioni. Si tratta di essere sempre beato, o sempre infelice, ahi vada ogni cosa purché mi salvi. Mio Dio, perdonatemi i miei peccati e fate che non mi accada mai più la disgrazia di offendervi; anzi io possa fedelmente servirvi per l'avvenire. Maria, mia speranza, intercedete per me.

Lunedì: Sul peccato mortale

1. Oh se tu, o figlio, conoscessi che cosa fai quando commetti un peccato mortale! Tu volti le spalle a quel Dio, che ti creò e ti fece tanti benefizi: disprezzi la sua grazia e la sua amicizia. Chi pecca dice col fatto al Signore: va, o Dio, lontano da me, io non ti voglio più obbedire, non ti voglio più servire, non ti voglio riconoscere più per mio Signore: *Non serviam*. Il mio Dio è quel piacere, quella vendetta, quella collera, quel discorso cattivo, quella bestemmia. Si può immaginare un'ingratitudine più mostruosa di questa? Pure, o figliuol mio, questo facesti tu quando offendesti il tuo Signore.

2. Cresce poi questa ingratitudine al riflettere che tu peccando ti servi di quelle medesime cose che ti diede Dio. Orecchie, occhi, bocca, lingua, mani, piedi, tutto fu donato da Dio e ti servisti di questi ad offenderlo. Oh! dunque ascolta ciò che dice il Signore: Figlio, io ti creai dal niente: ti diedi quanto hai presentemente. Tu eri condannato a morte per il peccato, io morii per te; e per salvarti, sparsi tutto il mio sangue e tu vuoi ancora offendermi? Chi non si sente compreso da rincrescimento per avere fatto ingiuria così enorme ad un Dio sì buono e sì benefico verso di miserabili creature quali siamo noi?

3. Devi considerare in terzo luogo che questo Dio, quantunque buono, tuttavia resta grandemente sdegnato quando l'offendi. Perciò hai molto a temere che quando i tuoi peccati siano pervenuti ad un tal numero, egli ti abbandoni. *In plenitudine peccatorum puniet*. Non già che manchi la misericordia divina, ma ti manca il tempo a chiedere perdono: perché non merita misericordia chi si abusa della misericordia del Signore per offenderlo. Quanti vivendo nel peccato speravano di pentirsi e intanto venne la morte e sono dannati. Trema che lo stesso non avvenga a te. Dopo tanti peccati che il Signore ti perdonò, giustamente devi temere che ad un altro peccato mortale l'ira divina ti colpisca e ti mandi eternamente dannato. Ringrazialo che ti ha sinora aspettato e fa in questo punto una ferma risoluzione dicendo: Signore, basta quanto vi offesi; la vita che mi rimane, non la voglio più spendere ad offendervi; la spenderò ad amarvi e a piangere i miei peccati. Me ne pento con tutto il cuore, Gesù mio; vi voglio amare, datemi forza. Santa Vergine madre mia, aiutatemi. Così sia.

Martedì: La morte

1. La morte è una separazione dell'anima dal corpo con un totale abbandono delle cose di questo mondo. Considera pertanto, o figlio, che l'anima

tua avrà da separarsi dal corpo. Ma non sai dove ti sorprenderà la morte. Non sai se ti coglierà nel tuo letto, sul lavoro, per strada o altrove. La rottura di una vena, un catarro, un impeto di sangue, una febbre, una piaga, un terremoto, un fulmine basta a privarti di vita. Ciò può essere da qui ad un anno, ad un mese, ad una settimana, ad un'ora e forse appena finita la lettura di questa considerazione. Quanti la sera si posero a dormire e la mattina trovaronsi morti. Quanti colpiti da qualche accidente morirono all'istante; poi dove andarono? Se erano in grazia di Dio son beati, al contrario sono eternamente perduti. E tu, figliuol mio, se dovessi morire in questo momento, che ne sarebbe dell'anima tua? Guai a te se non ti tieni apparecchiato. Chi oggi non è preparato a morir bene, corre grave pericolo di morir male.

2. Quantunque sia incerto il luogo, incerta l'ora di tua morte, ne è però certa la venuta. Verrà l'ora estrema di tua vita, in cui tu steso in letto ti troverai vicino a passare all'eternità, assistito da un sacerdote che ti raccomanderà l'anima, col crocifisso da un canto, dall'altro con una candela accesa, facendo a te corona i parenti che piangono. Ti sentirai la testa addolorata, gli occhi oscurati, la lingua arsa, le fauci chiuse, oppresso il petto, il sangue gelato, la carne consumata, il cuore trafitto. Spirato che avrai l'anima, il tuo corpo vestito di pochi cenci verrà gettato a marcire in una fossa. Quivi i sorci ed i vermi ti roderanno tutte le carni e di te non altro rimarrà che quattro ossa spolpate ed un poco di polvere fetente. Apri un sepolcro e vedi a che è ridotto quel giovane ricco, quell'ambizioso, quel superbo. Leggi questo, o figlio, e preparati a far una buona morte. Ora il demonio per indurti a peccare copre e scusa la colpa dicendoti che non c'è gran male in quel piacere, in quella disobbedienza, in tralasciare la messa nei giorni festivi, ma in morte ti scoprirà la gravezza dei tuoi peccati e te li metterà innanzi. Intanto che farai tu allora sul punto di incamminarti per la tua eternità? Guai a chi si trova in disgrazia di Dio in quel momento.

3. Considera che il punto di morte è quel momento da cui dipende la tua eterna salute, o la tua eterna dannazione. Vicino a morire, vicino a quell'ultimo chiuder di bocca, al lume di quella candela quante cose si vedranno! Due volte ci si tiene accesa innanzi una candela; quando siamo battezzati e al punto di morte. La prima volta vediamo i precetti della divina legge; nella seconda conosciamo se furono da noi osservati. Onde, figlio mio, alla luce dell'accennata candela vedrai se amasti il tuo Dio, oppure se lo sprezzasti; se avesti in onore il suo santo nome, o lo bestemmiasti; vedrai le feste profanate, le messe tralasciate, le disobbedienze fatte ai superiori, lo scandalo dato ai tuoi compagni; vedrai quella superbia, quell'orgoglio che ti lusingarono,

vedrai... Ma oh Dio! tutto vedrai in un momento, nel quale agli occhi tuoi aprirassi la via dell'eternità: *momentum a quo pendet aeternitas*. Oh punto! oh momento! da cui dipende un'eternità di gloria o di pena. Capisci ciò che ti dico? Voglio dire che da quel momento dipende l'andare per sempre in paradiso o all'inferno; o sempre contento, o sempre afflitto; o sempre figlio di Dio, o sempre schiavo del demonio; o sempre godere cogli angeli e coi santi in cielo, o gemere ed ardere per sempre coi dannati nell'inferno. Temi grandemente per l'anima tua e pensa che dal ben vivere dipende una buona morte ed un'eternità di gloria; perciò non perdere tempo onde fare una buona confessione, promettendo al Signore di perdonare ai tuoi nemici, di riparare lo scandalo dato, di essere più obbediente, di non perdere più tempo, di santificare le feste, di adempiere i doveri del tuo stato. Intanto posto innanzi al tuo Signore digli di cuore così: mio Signore, sino da questo punto io mi converto a voi; io vi amo, vi voglio servire e servirvi fino alla morte. Vergine santissima, madre mia, aiutatemi in quel punto. Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia.

Mercoledì: Il giudizio

1. Appena uscita l'anima del corpo subito comparirà davanti al divin Giudice. La prima cosa che rende terribile questa comparsa si è che l'anima si trova sola al cospetto di un Dio che sprezzò, di un Dio il quale conosce ogni segretezza del tuo cuore, ogni pensiero. Quali cose porterai teco? Porterai quel tanto di bene e di male che operasti in vita: *refert unusquisque prout gessit sive bonum, sive malum* [2Cor 5,10]. Non si può trovare né scusa né pretesto. Al disopra avrai un giudice sdegnato, da un canto i peccati che ti accusano, dall'altro i demoni pronti ad eseguire la condanna, dentro una coscienza che ti agita e ti tormenta, al disotto un inferno che sta per ingoiarti. In tali strettezze dove andrai, dove fuggirai? Beato te, o figliuol mio, se operasti bene in vita tua. Intanto il Giudice divino apre i libri della coscienza e comincia l'esame: *Iudicium sedit et libri aperti sunt*.

2. Allora dirà il divin Giudice: chi sei tu? Io sono un cristiano, risponderai; bene, se tu sei cristiano vedrò se operasti da cristiano. Indi comincerà a rammentarti le promesse fatte nel santo battesimo, colle quali rinunziasti al demonio, al mondo, alla carne; ti rammenterà le grazie che ti concesse, i sacramenti frequentati, le prediche, le istruzioni, gli avvisi dei confessori, le correzioni dei parenti; ogni cosa ti verrà schierata innanzi. Ma tu, dirà, il divin Giudice, a dispetto di tanti doni, di tante grazie, oh quanto male

corrispondesti alla tua professione! Venuta l'età in cui appena cominciavi a conoscermi, tosto cominciasti ad offendermi con bugie, con mancanze di rispetto alle chiese, con disobbedienze ai tuoi genitori e con molte altre trasgressioni dei tuoi doveri. Almeno col crescere degli anni avessi meglio regolato le tue azioni; ma tu crescendo in età aumentasti il disprezzo della mia legge. Messe perdute, profanazioni dei giorni festivi, bestemmie, confessioni malfatte, comunioni talvolta sacrileghe, scandalo dato ai tuoi compagni; ecco ciò che facesti invece di servirmi. Si volterà poi tutto pieno di sdegno verso gli scandalosi e dirà: vedi quell'anima che cammina per la strada del peccato? Sei tu che coi tuoi discorsi scandalosi le insinuasti la malizia. E come cristiano dovevi col buon esempio insegnare ai tuoi compagni la via del paradiso; ma tu tradisti il mio sangue e loro insegnasti la strada della perdizione. Vedi quell'anima che è laggiù nell'inferno? Sei tu che coi tuoi perfidi consigli la togliesti a me, la consegnasti, al demonio e fosti causa della sua eterna perdizione. Ora vada l'anima tua per l'anima che facesti perdere col tuo scandalo: *Repetam animam tuam pro anima illius*. Che ti pare, o figlio, di questo esame? Che dice la tua coscienza? Sei ancora a tempo, chiedi perdono a Dio dei tuoi peccati con una sincera promessa di non peccar più; e quanto ti toccherà patire di caldo, di freddo, di fame, di sete, di malattie o dispiaceri soffri tutto per il Signore in penitenza dei peccati da te commessi.

3. Al conto rigoroso che il divin Giudice esige dal peccatore, questi tenterà di cercare qualche scusa o pretesto, dicendo, che non pensava di venire a tanto stretto esame. Ma gli sarà risposto: E non udisti quella predica, non leggesti in quel libro che io ti avrei domandato conto di ogni cosa? L'anima si raccomanderà alla misericordia divina e la misericordia non è più per lui, perché colla morte finisce il tempo della misericordia. Si raccomanderà agli angeli, ai santi, a Maria santissima, ed ella a nome di tutti risponderà: chiedi ora il mio aiuto? Non mi volesti per madre in vita, adesso non ti conosco più per figlio, non ti conosco più: *nescio vos*. Il peccatore non trovando scampo alcuno griderà alle montagne, alle pietre che lo coprano e non si muoveranno; invocherà l'inferno e lo vedrà aperto: *Inferius horrendum chaos*. Quello è l'istante in cui l'inesorabil Giudice proferirà la tremenda sentenza: figlio infedele, va lungi da me, il mio Padre celeste ti ha maledetto, io ti maledico; vattene al fuoco eterno a gemere e penare coi demoni per tutta un'interminabile eternità: *Ite, maledicti, in ignem aeternum* [Mt 25,41]. Proferite queste parole l'anima viene abbandonata nelle mani dei demoni, i quali la strascinano, la urtano e la fanno piombare in quegli abissi di pene, di miserie e di tormenti eterni. Non temi per te una simile sentenza? Ah

per amor di Gesù e di Maria preparati con opere buone a sentirti la sentenza favorevole e ricordati che quanto più spaventa la sentenza proferita contro del peccatore, altrettanto sarà consolante l'invito che Gesù farà a quel figliuolo che visse cristianamente. Vieni, gli dirà, vieni al possesso della gloria che ti preparai. Tu mi servisti, ora godrai in eterno: *Intra in gaudium Domini tui* [Mt 25,21]. Gesù mio, fatemi la grazia che io possa essere uno di quelli benedetti; Vergine santissima, aiutatemi voi, proteggetemi in vita ed in morte e specialmente quando mi presenterò al divin vostro Figlio per essere giudicato.

Giovedì: Dell'inferno

1. L'inferno è un luogo destinato dalla divina Giustizia per punire con supplizio eterno quelli che muoiono in peccato mortale. La prima pena che i dannati patiscono nell'inferno si è il trovarsi in un abisso di fuoco. Fuoco negli occhi, fuoco nella bocca, fuoco in ogni parte. Ogni senso patisce la propria pena. Gli occhi sono accecati dal fuoco e dalle tenebre, atterriti dalla vista dei demoni e degli altri dannati. Le orecchie giorno e notte odono continui urli, pianti e bestemmie. L'odorato è in sommo abborrimento per il fetore di quello zolfo e bitume ardente che li soffoca. La bocca è cruciata da ardentissima sete e fame canina: *famem patientur ut canes* [Sal 58,7]. Il ricco Epulone dal mezzo di quei tormenti alzò uno sguardo e chiese per somma grazia una piccola goccia d'acqua per temperare l'arsura della sua lingua, e una goccia d'acqua gli fu negata. Onde quegl'infelici arsi dalla sete, divorati dalla fame, tormentati dal fuoco piangono, urlano e si disperano. Oh inferno, inferno, quanto sono infelici quelli che vi cadono! Che dici, o figlio, se avessi a morire in questo momento dove andresti? Se ora non puoi reggere un dito sopra il lume di una candela, non puoi soffrire una scintilla di fuoco sulla mano senza gridare, come potrai tu stare tra quelle fiamme per tutta un'eternità?

2. Considera, o figlio, il rimorso che proverà la coscienza dei dannati. Penseranno continuamente al motivo per cui si sono perduti, cioè per un piacere, per uno sfogo di passione; questo è quel verme che non muore mai: *vermis eorurn non moritur* [Mc 9,45]. Penseranno al tempo che loro fu dato da Dio per rimediare alla loro eterna perdizione, ai buoni esempi dei compagni, ai propositi fatti e non eseguiti e questo vedranno in un tempo, che sarà senza rimedio. La volontà non avrà mai più niente di quello che vuole e al contrario patirà tutti i mali. L'intelletto conoscerà il gran bene che ha

perduto, cioè il paradiso. Oh Dio! chi potrà mai resistere a tali tormenti! Mio figlio, che ora non curi di perdere il paradiso e Dio, conoscerai la tua cecità, quando vedrai tanti tuoi compagni più ignoranti e più poveri di te trionfare e godere nel regno dei cieli e tu maledetto da Dio sarai cacciato via da quella patria beata, dal godimento di lui, dalle compagnia della Vergine, degli angeli e dei santi. Orsù dunque penitenza; non aspettare che non vi sia più tempo; datti a Dio. Chi sa che non sia questa l'ultima chiamata, a cui se non corrispondi, Dio ti abbandoni o ti lasci piombare giù in quegli eterni supplizi.

Venerdì: Dell'eternità delle pene

1. Considera, o figlio, che se tu andrai nell'inferno, non uscirai mai più. Là si patiscono tutte le pene e tutte eterne. Passeranno cento anni da che tu sei nell'inferno, ne passeranno mille e l'inferno allora incomincia: ne passeranno cento mila, certo milioni, mille milioni d'anni e di secoli e l'inferno sarà da principio. Se un angelo portasse la nuova ad un dannato che Dio lo vuole liberare dall'inferno quando saranno passati tanti milioni di secoli, quante sono le gocce d'acqua, le foglie degli alberi e i granelli di sabbia del mare e della terra, questa nuova porterebbe la più grande consolazione ad un dannato, il quale direbbe: è vero che hanno da passare tanti secoli, avranno però da finire un giorno. Ma passeranno tutti questi secoli e tutti i tempi immaginabili, e l'inferno sarà sempre da capo. Ogni dannato farebbe questo patto con Dio: Signore, accrescete quanto vi piace questa mia pena, fatemi stare in questi tormenti per quanto tempo vorrete, basta che mi diate la speranza che finiranno una volta. Ma no, questo termine non verrà mai. Almeno il povero dannato potesse ingannar se stesso e lusingarsi con dire: chi sa, forse un giorno Dio avrà pietà di me e mi caverà da questo baratro! No, il dannato si vedrà sempre in faccia scritta la sentenza della sua eternità infelice. Dunque andrà dicendo: tutte queste pene, questo fuoco, queste grida non hanno più a finire per me? No, gli verrà risposto, no mai più. E dureranno sempre? Sempre, per un'eternità. Sempre, non mai, eternità vedrà scritto su quelle fiamme che cruciano; sempre, non mai, eternità sulla punta delle spade che lo trafiggono; sempre, non mai, eternità su quei demoni che lo tormentano; sempre, non mai, eternità su quelle porte che non si apriranno mai più. Oh maledetto peccato! che tremendo supplizio prepari a chi ti commette! Ah! mai più, mai più peccati in vita mia.

2. Quello poi che ti deve colmar di spavento è il pensare che quella or-

renda fornace sta pure aperta sotto ai tuoi piedi e che basta un sol peccato mortale a farviti cadere. Che cosa potrai fare, che cosa potrai dire dal mezzo di quelle fiamme, lontano dal tuo Dio, privo per sempre del paradiso? Volgerai per l'ultima volta lo sguardo al cielo e nel colmo della tua desolazione dirai: addio compagni, addio amici, che abitate nel regno della gloria; addio, padre, madre, fratelli, sorelle, voi goderete per sempre, io sarò per sempre tormentato; addio, angelo custode, angeli e santi tutti del paradiso, io non vi rivedrò mai più; addio, o Salvatore, addio, o croce santa, addio, o sangue sparso invano per me, io non vi rivedrò mai più. In questo momento cesso di essere figlio di Dio e sarò per sempre schiavo dei demoni nell'inferno. Capisci, o figlio, ciò che leggi? Una pena eterna per un sol peccato mortale. Dunque usa ogni mezzo per evitarlo. Se la coscienza ti rimorde di qualche peccato va presto a confessarti per cominciare una buona vita; pratica ogni mezzo che ti suggerirà il confessore, fuggi le occasioni pericolose, i cattivi compagni e se Dio ti chiama anche a lasciare il mondo, arrenditi presto. Ogni cosa che si fa per scampare da un'eternità di pene è poco, è niente: *Nulla nimia securitas ubi periclitatur aeternitas* (san Bernardo). Oh quanti abbandonarono il mondo, la patria, i parenti e andarono a confinarsi nelle grotte, nei deserti vivendo soltanto a pane e acqua, anzi talvolta a sole radici d'erba e tutto questo per evitare l'inferno! E tu che fai? dopo tante volte che ti meritasti l'inferno col peccato, che fai? Prostrati ai piedi del tuo Dio e digli: Signore, eccomi pronto a far quello che voi volete; datemi pure ogni male, in questa vita, purché io possa salvare l'anima mia.

Sabato: Del paradiso

1. Quanto più spaventa il pensiero e la considerazione dell'inferno, altrettanto consola pensare al paradiso che ti è preparato. Per fartene un'idea considera una notte serena. Quanto mai fa bel vedere il cielo con quella moltitudine e varietà di stelle! Aggiungi la vista di un bel giorno, dimodoché la chiarezza del sole non impedisca la chiara vista delle stelle né della luna. Supponi altresì quanto si può ritrovar nel mare, nella terra, nei paesi, nelle città e nelle corti dei re e dei monarchi di tutta la terra. Si aggiunga a questo ogni squisita bevanda, ogni cibo il più saporito, una musica la più dolce, un'armonia la più soave, tutto questo insieme è un nulla paragonato all'eccellenza del paradiso. Oh come è desiderabile e amabile quel luogo ove si godono tutti i beni! Il beato non potrà a meno di non esclamare: io sono sazio della gloria del Signore: *Satiabor cum apparuerit gloria tua* [Sal 16,15].

2. Considera poi la gioia che proverà l'anima tua nell'entrare in paradiso. L'accoglienza e l'incontro dei parenti e degli amici; la nobiltà, la bellezza, la moltitudine dei cherubini, dei serafini e di tutti gli angeli, di tutti i santi che a milioni a milioni lodano e benedicono il loro Creatore. Il coro degli apostoli, l'immenso numero dei martiri, dei confessori, delle vergini. Havvi poi una grande moltitudine di giovani, i quali perché conservarono la virtù della purità cantano a Dio un inno che niun altro può imparare. Oh quanto godono in quel regno dei beati! Sono sempre in allegria, senza infermità, senza dispiaceri e senza affanni che turbino la loro allegrezza, il loro contento.

3. Osserva però, o figlio, che tutti i beni considerati sono un nulla paragonati alla grande consolazione che si prova nella vista di Dio. Egli consola i beati col suo amorevole sguardo e sparge nel loro cuore un mare di delizie. Siccome il sole illumina ed abbellisce tutto il mondo, così Dio colla sua presenza illumina tutto il paradiso e riempie quei fortunati abitatori di piaceri inesprimibili. Perciò tutte le schiere degli angeli e dei beati cantano gloria a Dio dicendo: Santo, Santo, Santo è il Dio degli eserciti, a cui sia onore e gloria per tutti i secoli. Coraggio dunque, o figlio; ti toccherà patire qualche cosa in questo mondo, ma non importa, il premio che avrai in paradiso compensa infinitamente tutto quello che avrai a patire nella vita presente. Che grande consolazione sarà la tua quando ti troverai in cielo in compagnia dei parenti, degli amici, dei santi, dei beati e dirai: io sarò sempre col Signore: *Semper cum Domino erimus* [1Ts 4,17]. Allora sì che benedirai quel momento in cui lasciasti il peccato, benedirai il momento in cui facesti quella buona confessione, frequentasti i sacramenti; benedirai quel giorno in cui lasciando i tuoi compagni ti desti alla virtù: e tutto pieno di gratitudine ti volgerai al tuo Dio, a cui canterai lode e gloria per tutti i secoli dei secoli. Così sia.

Devozione a Maria santissima

Un sostegno grande per voi, miei figliuoli, è la devozione a Maria santissima. Ascoltate come ella v'invita: *Si quis est parvulus veniat ad me*. Chi è fanciullo venga a me. Ella vi assicura che se sarete suoi devoti oltre a colmarvi di benedizioni in questo mondo, avrete il paradiso nell'altra vita. *Qui elucidant me vitam aeternam habebunt* [Sir 24,31]. Siate dunque intimamente persuasi che tutte le grazie le quali voi chiederete a questa buona madre, vi saranno concesse, purché non imploriate cosa che torni a vostro danno.

Tre grazie in modo particolare le dovrete instantemente chiedere, le qua-

li sono di assoluto bisogno a tutti, ma specialmente a voi che vi trovate in giovanile età. La prima è quella di *non commettere mai peccato mortale in vita vostra*. Questa grazia voglio che pretendiate a qualunque costo dall'intercessione di Maria, perché ogni grazia sarebbe poco senza questa.

Sapete che cosa dir voglia cadere in peccato mortale? Vuol dire rinunziare all'essere figliuoli di Dio per farci figli di satanasso. Vuol dire perdere quella bellezza che ci rende belli come angeli agli occhi di Dio e diventare deformi al suo cospetto come i demoni. Vuol dire perdere tutti i meriti già acquistati per la vita eterna; vuol dire restare sospesi per un filo sottilissimo sopra la bocca dell'inferno; vuol dire ingiuriare enormemente una bontà infinita, che è il male più grande che si possa immaginare. Ah! sì per molte grazie che vi ottenga Maria vi otterrebbe poco non ottenendovi quella di non cadere mai e mai più in peccato mortale. Questa grazia dovete implorare mattina e sera e in tutti i vostri esercizi di pietà.

La seconda grazia che chieder dovrete è di *conservare la santa e preziosa virtù della purità*. Se voi custodirete una virtù così bella avrete la più grande somiglianza cogli angeli del paradiso e il vostro angelo custode vi terrà per fratelli, sicché godrà moltissimo della vostra compagnia.

Siccome poi mi sta molto a cuore che voi tutti conserviate questa virtù, così io vi accenno alcuni mezzi onde preservarla da quel veleno che la potrebbe contaminare. Prima di tutto fuggite la compagnia delle persone di sesso diverso. Capite bene: io voglio dire che i giovani non devono mai contrarre alcuna famigliarità con figliuole; del resto questa bella virtù si trova in gran pericolo.

Una cosa la quale giova anche moltissimo alla conservazione della medesima si è la custodia dei sensi e particolarmente degli occhi. Dovete perciò guardarvi da ogni eccesso nel mangiare e nel bere, dai teatri, dai balli e da simili divertimenti che sono rovina dei costumi. Gli occhi poi sono le finestre per cui il peccato si fa strada nel nostro cuore e per cui il demonio viene a prendere possesso dell'anima nostra. Onde non fermatevi mai a rimirare cose le quali siano anche poco contrarie alla modestia. San Luigi Gonzaga non voleva nemmeno che gli fossero veduti i piedi nel porsi a letto o nel levarsi. Non si permetteva di fissar in volto la propria madre. Stette per due anni colla regina di Spagna in qualità di paggio d'onore e non la rimirò mai in faccia.

Un altro giovinetto interrogato perché fosse così cauto negli sguardi, diede questa risposta: Ho risoluto di non guardare sembiante di donna per serbare gli occhi miei a mirare la prima volta (se non ne sarò indegno) il

bellissimo volto della madre di purità Maria santissima.

In secondo luogo fuggite la compagnia di quei giovanetti che fanno cattivi discorsi, cioè che fanno certi discorsi i quali non si farebbero alla presenza dei vostri genitori o di qualche persona dabbene. State lontani da questi tali quand'anche fossero vostri parenti. Posso accertarvi che la compagnia di un demonio non porterebbe talvolta un danno uguale a quello che porta la compagnia di costoro.

Quindi nasce la necessità della terza grazia che vi aiuterà anche moltissimo a conservare la virtù della purità ed è quella appunto di *fuggire i cattivi compagni*. Felici voi, o miei cari figliuoli, se fuggirete la compagnia dei malvagi! Così facendo sarete sicuri di camminare per la via del paradiso; altramente correte gravissimo rischio di perdervi in eterno. Perciò quando udirete compagni proferire bestemmie, disprezzare le cose di religione, oppure cercar di allontanarvi dalle cose di chiesa, peggio ancora dir parole anche poco contrarie alla virtù della modestia, come la peste fuggiteli, tenendo per certo che quanto più puri saranno i vostri sguardi, i vostri discorsi, altrettanto Maria si compiacerà di voi e maggiori grazie vi otterrà dal suo Figlio e nostro Redentore Gesù Cristo.

Queste sono le tre grazie più d'ogni altra necessarie alla vostra età e bastanti a farvi tenere sin da giovani quella strada, che vi renderà uomini onorati nell'età avanzata, pegno sicuro di una gloria eterna, che Maria procurerà indubitatamente ai suoi devoti. Quale ossequio offrirete voi a Maria per ottenere le grazie accennate? Poche cose bastano. Chi può reciti il suo rosario, ma non dimentichi mai ogni giorno di recitare tre *Ave* e tre *Gloria Patri* colla giaculatoria: Cara Madre Vergine Maria, fate ch'io salvi l'anima mia.

Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga

San Luigi Gonzaga viene proposto ad esemplare d'innocenza e di virtù a tutti, ma specialmente alla gioventù, in favor della quale già impetrò moltissime grazie dal Signore.

I romani pontefici a fine di accrescere il culto di questo gran santo a vantaggio spirituale dei cristiani concederono indulgenza plenaria a tutti quelli che pentiti e comunicati avranno santificato sei domeniche continue precedenti alla festa del santo, od altre nel corso dell'anno con pie opere ed orazioni ad onore del santo medesimo e a gloria di Dio. Tale indulgenza si può lucrare per ciascheduna delle domeniche suddette. Affinché tutti siate in grado di avere le opere e le orazioni da praticarsi furono disposti qui per

ogni giorno quegli esercizi che potranno servire a celebrare le domeniche e la novena di questo santo e partecipare di quelle grazie e di quei favori che tuttodì ottiene ai suoi devoti.

Domenica prima - Per la novena giorno primo: San Luigi piange i suoi peccati

Quantunque si possa dire che san Luigi non abbia mai commesso peccato, tuttavia pianse amaramente ciò che egli riputava colpa; ed era che in età di quattro in cinque anni trovandosi tra soldati tolse un po' di polvere da fuoco per sparare un pezzetto di artiglieria, o proferì altra volta alcune parole men dicevoli udite dai soldati medesimi, ma da lui non capite. Pure su queste due colpe pianse per tutta la vita e la prima volta che se ne confessò fu sorpreso da un pianto, da un affanno, da uno sfinimento sì forte, che cadde svenuto appiè del confessore; né in quel giorno fu possibile di proseguire la confessione e negli anni appresso non se ne ricordava senza lagrime amarissime. Qual rossore per noi che abbiamo commesso tanti e tanto gravi peccati, eppure ce ne ridiamo senza dare alcun segno di pentimento? Ah! se si considerasse che un sol peccato mortale oltraggia un Dio, infinita bontà, ci fa perdere un paradiso che contiene tutti i beni, ci rende meritevoli dell'inferno, ove si contengono tutti i mali, chi potrebbe a tale considerazione trattenere le lagrime? Questo è apponto quello che faceva piangere san Luigi.

Giaculatoria: Amabile mio avvocato, voi che aveste sì poco da piangere e tuttavia piangeste a lagrime sì amare e continue, fate che io pianga le mie colpe e le detesti, onde ottenerne da Dio il perdono.

Pratica: Se trovate la vostra coscienza rea di qualche peccato, chiedetene perdono di cuore al Signore con promessa di confessarvene al più presto possibile.

Preghiera: Luigi santo, di angelici costumi adorno, io indegno vostro devoto umilmente prostrato dinanzi a voi, adoro quella maestà infinita che vi elevò a tanta gloria; benedico mille volte la santa Trinità che vi concedé un'innocenza così illibata e vi adornò di tante eroiche virtù. Deh! per tanti doni sovrumani, per quell'innocenza e penitenza, per quell'amore che portaste a Dio in terra, vi prego umilmente a volermi oggi ricevere fra i vostri devoti e ottenermi una vera contrizione dei miei peccati, una purità di cuore lontana da ogni colpa ed offesa del mio Dio. Vi supplico di essere il mio protettore in ogni azione in vita e specialmente in punto di morte, quando avrò maggior bisogno del vostro patrocinio. E voi, grande regina del cielo,

Maria che cotanto amaste e favoriste Luigi mentre viveva in terra, rendete efficaci queste mie preghiere, esauditele voi; non per mio merito, ma per il merito del vostro Luigi e per il vostro materno amore. Fate, o cara madre, che io possa imitare Luigi in vita e dopo una santa morte essere partecipe di quella felicità che in compagnia dei beati si gode per tutti i secoli dei secoli. Così sia.

Sei *Pater*, sei *Ave*, e sei *Gloria ecc.*

Domenica seconda - giorno secondo: Penitenze di san Luigi

Benché la vita di san Luigi sia un complesso delle virtù più pure e sante, tuttavia vi univa le più rigide penitenze. Ancor fanciullo macerava le innocenti sue carni con assidui digiuni. Tutto il suo cibo giunse a restringersi al peso di un'oncia. Flagellavasi a sangue; metteva sotto le lenzuola pezzetti di legno per tormentarsi anche nel sonno; sotto le vesti nascondeva speroni da cavallo perché non aveva cilici; cercava il maggior suo scomodo nello stare, nel sedere, nel camminare. Anzi andò tant'oltre l'ardore di penitenza in Luigi, che essendo moribondo chiese con lagrime al suo superiore di essere in quell'ora estrema senza compassione flagellato da capo ai piedi, il che non ottenuto, supplicò di essere almeno gettato sulla nuda terra e così morire da vero penitente per amore di chi era morto per lui sopra un duro legno di croce. Se Luigi principe delicato, di sanità cagionevole, puro ed innocente faceva tante penitenze, quale confusione ciò non sarà mai per quei giovani, i quali cercano mille pretesti per fuggire ogni occasione di patire qualche cosa per amore di quel Dio che tanto patì per noi!

Giaculatoria: Glorioso san Luigi, intercedetemi un vivo desiderio di far penitenza per cancellare la moltitudine dei miei peccati, affinché non abbia poi a piangerli inutilmente nell'altra vita tra le pene eterne dell'inferno.

Pratica: Non differite le penitenze alla vecchiaia, quando le forze non più la comportano. A chi vi dice che non conviene usar tanto rigore contro del nostro corpo, rispondete: chi non vuol patire con Gesù Cristo non potrà godere con Gesù Cristo.

Preghiera: Luigi santo, ecc.

Domenica terza - giorno terzo: San Luigi esemplare nella virtù della purità

Ogni virtù da san Luigi fu portata a un grado molto eminente, ma più di tutte risplendé la virtù della purità. Veniva ordinariamente chiamato col nome di angioletto o di angelo in carne o giovane angelico. Qualora in

qualche conversazione si facessero discorsi men puri, al sopraggiungere di Luigi niuno ardiva di proseguirli, stimando di fare un'offesa alla sua modestia, al suo candore. Convien però notare che Luigi per conservar una virtù sì bella custodiva gelosamente tutti i suoi sensi e specialmente gli occhi. Per più anni dovendo ogni dì ritrovarsi coll'imperatrice d'Austria qual paggio d'onore, non la mirò mai in faccia. Anzi colla propria madre stava sempre cogli occhi bassi, onde, diceva di non sapere qual colore ella avesse. Una volta invitato al ballo fuggì sbigottito e si pose segretamente in una stanza a pregare e a flagellarsi a sangue. Aveva solo dieci anni, quando conosciuto il gran pregio di questa virtù, la offrì con voto alla regina dei vergini Maria santissima, la quale gradì per modo tal voto, che san Luigi non provò mai tentazione contro a questa virtù ed ebbe la gloria di portar nell'altra vita senza macchia la stola dell'innocenza battesimale. Giovani miei, se volete voi altresì conservare questa virtù tanto piacevole a Dio, alla beata Vergine ed agli angeli tutti, prendete anche voi per protettrice della vostra purità Maria santissima. Oh quanto mai ella ama ed accoglie le anime pure e caste più delle altre! Quante grazie loro concede! Però questa virtù non si potrà giammai conservare senza fuggire i discorsi disonesti e i cattivi compagni, e custodire i sensi del corpo e specialmente gli occhi.

Giaculatoria: Fate, o san Luigi, che io fugga qual peste tutti quei compagni i quali coi loro pestiferi discorsi cercano la rovina dell'anima mia.

Pratica: Stabilite oggi di non voler mai più riguardare oggetti pericolosi o parlar di cose contrarie alla virtù di cui abbiamo parlato.

Preghiera: Luigi santo, ecc.

Domenica quarta - giorno quarto: San Luigi staccato dai beni della terra

Niun bene terreno fu in stima a san Luigi, se non come cosa da nulla. Compativa i ricchi ed i grandi del mondo, che si perdono dietro a beni sì vili e caduchi e che sovente per un po' di danaro e per un palmo di terreno perdono la loro eterna felicità. Disprezzava ogni rispetto umano e sebbene più volte deriso e burlato, tuttavia egli non cessava mai di comparire umilmente vestito anche nei luoghi di comparsa. Lasciava che ognuno parlasse a suo talento ed egli modesto in casa, per le contrade e specialmente in chiesa aveva solo a cuore la frequenza dei sacramenti e tutte quelle cose che riguardavano l'onor di Dio. Ma siccome egli era in mezzo alle grandezze, e perciò il suo cuore in pericolo di affezionarsi ai beni terreni, così egli abbandonò il principato, i parenti, gli amici e dopo moltissimi contrasti da parte

degli amatori del mondo si fece religioso nella Compagnia di Gesù, dove pervenne al più alto grado di cristiana perfezione. Se vogliamo anche noi distaccare il nostro cuore dalle cose di questo mondo ed affezionarci alle cose di Dio cominciamo dal disprezzare i beni terreni che c'impediscono e stimare solo quelle cose che giovano per condurci alla beata eternità dicendo come diceva san Luigi: ciò che non è eterno è un nulla: *Quod aeternum non est nihil est*. Questo si otterrà facilmente se dispregiando ogni rispetto umano attenderemo alle cose che riguardano all'onor di Dio e specialmente alla frequenza dei sacramenti della confessione e comunione che sono i due mezzi più efficaci per vincere i rispetti umani, staccare il nostro cuore dalle cose terrene e innamorarlo delle celesti.

Giaculatoria: Amabilissimo san Luigi, per quella stretta unione che voi aveste con Dio fate che il mio cuore per l'avvenire non pensi più ad altro se non alle cose del cielo ed abbia sempre a vile quelle della terra.

Pratica: Risolviamo oggi di voler frequentare per quanto ci è possibile i sacramenti della confessione e della comunione.

Preghiera: Luigi santo, ecc.

Domenica quinta - giorno quinto: Carità di san Luigi verso il prossimo

L'amore verso il nostro prossimo è la misura dell'amor di Dio. San Luigi non solo aveva viscere di carità verso il prossimo; ma sapeva meravigliosamente sopportarne i difetti. Fin da fanciullo era sì paziente agl'insulti, agli oltraggi, alle villanie dei compagni, che ben lontano dal mostrarsi offeso gioiva e vedevasi tutto allegro e chi più lo disprezzava, più da lui era amato. Quando poi udiva trovarsi qualche poverello alla porta egli subito lo andava a vedere e tutto allegro correva dalla marchesa sua madre per chiederle qualche cosa, ed ottenutala, voleva andarla a riporre egli stesso nella mano del mendico. Questa carità era molto più ardente per i bisogni dell'anima. Ancora secolare portavasi nelle chiese ad insegnare il catechismo agl'ignoranti, ne correggeva i costumi e studiavasi di acquetarli nelle risse e nelle discordie. Fattosi religioso scorreva per la città di Roma onde istruire i mendichi; quindi li menava seco da qualche confessore affinché fossero assolti dalle loro colpe e rimessi in grazia di Dio. Desiderando di giovar maggiormente al prossimo col dare la propria vita, questo fece ancora; perciocché in una pestilenza avvenuta in Roma ottenne di servire agli appestati e dove più erano schifosi gl'infetti più volentieri Luigi prestava il suo ministero. Si metteva le tasche in collo, camminava per la città accattando limosina di

porta in porta, indi se ne ritornava all'ospedale per sovvenire quei miserabili, prestando loro ogni più basso servigio. Ma non andò molto che il Signore appagò i voti di Luigi e permise che egli stesso fosse attaccato da quel morbo contagioso, che il venne lentamente consumando e infine lo tolse di vita. Anche noi, o giovani cari, possiamo imitare san Luigi nelle opere di carità, nel sopportare i difetti dei nostri compagni e perdonar loro quando siamo oltraggiati; ma questa carità è assai più grande se procureremo d'insegnare loro le cose necessarie per la eterna salvezza, o almeno condurli in quei luoghi dove ne possono essere istruiti. Quante anime possiamo levare dal sentiero della perdizione e rimetterle in quella strada che le conduce a salvamento; ed allora quali grazie da Dio ci otterrà san Luigi!

Giaculatoria: Amabilissimo san Luigi, infiammate il mio cuore del vero amor del prossimo, onde cresca sempre in me l'amor di Dio.

Pratica: Fate ogni vostro possibile per dare buon esempio e condur qualche vostro compagno a sentire la parola di Dio ed a ricevere il sacramento della confessione.

Preghiera: Luigi santo, ecc.

Domenica sesta - giorno sesto: Amor di san Luigi verso Dio

San Luigi nell'amor verso Dio fu un serafino. Tanto ne era acceso che al pensare o udir parlare delle cose del Signore quasi cadeva di sfinimento. Era poi singolare il suo amore per Gesù crocifisso. Ogni volta che veniva da altri disprezzato, oppure pativa dolor di testa o altro incomodo di sanità erane lietissimo e bramava patir di più per il suo Signore. Quale fu poi la tenerezza di Luigi per Gesù sacramentato! Passava più ore al giorno avanti l'altare del sacramento. Impiegava tre giorni a prepararsi alla comunione, tre giorni appresso per farne il ringraziamento. Nel ricevere poi l'ostia santa discioglievasi in tali lagrime e deliqui che spesso non aveva più forze a rizzarsi da terra. Da quale cosa deriva mai che noi proviamo sì poco gusto per le cose spirituali? Questo avviene dall'essere il nostro cuore poco innamorato di Gesù crocifisso e dall'accostarci troppo di rado alla santa comunione o dall'accostarvici indegnamente; perché è impossibile l'avvicinarci a queste due inesauste fornaci dell'amore di Dio, senza sentirci infiammati e provarne conforto e contento. Accostiamoci per l'avvenire con cuore acceso di viva carità e di atti ferventi di fede, di speranza e di dolore; e allora proveremo anche noi quelle delizie e quelle contentezze che provava san Luigi.

Giaculatoria: O gran serafino d'amore, infiammate il cuor mio del vero

amor divino, sicché per l'avvenire altro più non voglia che amare Dio e a lui solo servire.

Pratica: Procurate di recitare le preghiere del mattino e della sera avanti l'immagine di Gesù crocifisso e baciatelo spesso. I sommi pontefici concedettero molte indulgenze a chi bacia il crocifisso. Quando potete andate a far qualche visita a Gesù sacramentato, specialmente dove è esposto per l'adorazione delle quarantore.

Preghiera: Luigi santo, ecc.

Tre considerazioni che valgono a compiere l'esercizio dei nove giorni per la novena di san Luigi

Settimo giorno: San Luigi si diede per tempo a Dio

Per lo più non si conosce il pregio della divina grazia se non quando si è perduta e molti rimediano al passato col piangere i trascorsi che hanno commesso. Di Luigi non fu così. Appena poté conoscere Dio, subito cominciò ad amarlo; le prime sue voci furono i dolci nomi di Gesù e di Maria; le prime inclinazioni furono per la pietà; i primi trattenimenti furono esercizi di sincera devozione; il qual tenore di vita proseguì finché visse. Questo mio figliuolo, testificò sua madre, fu sempre un angiolino. Da sette anni di età fino alla morte sempre tenne una vita santa, una vita angelica e vera idea di perfetta santità. Quanto mai piace al Signore l'essere servito singolarmente in tempo di gioventù. Questo conobbe san Luigi e il Signore lo colmò di tante grazie, che divenne un gran santo. Se san Luigi avesse aspettato sino all'età avanzata a darsi a Dio non sarebbe senza dubbio divenuto sì gran santo, giacché egli morì molto giovane e può essere che nemmen si fosse salvato. Perché dunque non consacrare al Signore questo tempo di nostra gioventù, che tanto gradisce? Perché differire di giorno in giorno ad abbandonare il peccato e cominciar una vita da fedele cristiano? Tutti quelli che ora si trovano nell'inferno avevano volontà di darsi poi una volta a Dio, ma la morte li prevenne e adesso sono perduti per sempre; e fra quelle fiamme vanno gridando: noi insensati l'abbiamo sbagliata: *nos insensati erravimus*.

Giaculatoria: Fate, o glorioso san Luigi, che io pianga il tempo perduto e che quello che il Signore mi concederà tutto possa per lui impiegare.

Pratica: Fuggite i cattivi compagni, che sono la cagione funesta di tanto tempo perduto e cominciate oggi una vita nuova che piaccia al Signore.

Preghiera: Luigi santo, ecc.

Ottavo giorno: San Luigi modello nella preghiera

Questi doni e queste virtù sublimi, di cui era adorno san Luigi, bisogna dirli anche frutto delle sue preghiere. Illuminato egli da Dio sapeva che quanto gli domandiamo per l'anima nostra ci viene concesso: *petite et accipietis* [Lc 11,9]. Appena poté articolare qualche parola di devozione suggerita dalla pia sua madre, ne rimase altamente affezionato. A quattro anni si assentava dalla presenza altrui e, fatto cercare dalla madre, veniva travato in qualche nascondiglio, ove a terra genuflesso, colle sue manine giunte dinanzi al petto fervorosamente pregava; e quantunque forte chiamato, con difficoltà poteva udire ciò che da lui si voleva, tanto era il diletto che provava in trattenersi con Dio. Questo tenor di vita col crescere degli anni divenne sempre più perfetto e arrivò ad ottenere qual privilegio di non essere più distratto nelle sue orazioni. Anzi bisognava che si facesse grande violenza per cessare dalla preghiera. Con questo mezzo giunse a quel sublime grado di santità che si può quasi dire senza esempio. Procuriamo anche noi di acquistare questo spirito di preghiera. In ogni nostro bisogno, nelle tribolazioni, nelle disgrazie, nell'intraprendere qualche azione difficile non tralasciamo mai di ricorrere a Dio. Ma soprattutto nei bisogni dell'anima ricorriamo a lui con fiducia e saremo sicuri di essere esauditi. Preghiamo altresì il Signore che ci faccia conoscere in quale stato egli voglia essere servito da noi, affinché possiamo spender bene quel tempo che egli pose in nostro potere e da cui dipende la nostra eterna salvezza.

Giaculatoria: Ottenetemi, o glorioso san Luigi, una scintilla del vostro fervore e fate che sempre cresca in me lo spirito di preghiera e di devozione.

Pratica: Esaminate come vi regolaste per il passato nella preghiera e procurate d'infervorarvi sempre più, massimamente col recitare lungo il giorno qualche giaculatoria a Dio e al vostro avvocato san Luigi.

Preghiera: Luigi santo, ecc.

Nono giorno: Preziosa morte di san Luigi

Le cose che ci possono turbare in punto di morte sono specialmente i peccati della vita passata e il timore dei castighi divini per l'altra vita. San Luigi niente di ciò aveva a temere; la sua vita era stata un continuo pensare alla morte e la considerava come unico mezzo per finire l'esilio di questo mondo e andare al possesso di quei beni celesti che tanto desiderava. Tanti digiuni, così rigide mortificazioni, le austerità, le continue meditazioni e preghiere, insomma la vita veramente angelica che aveva tenuto, quale cosa

gli avranno fatto temere? Egli è perciò che all'avviso di morire cantò il *Te Deum*, e pieno di allegrezza andava ripetendo: Oh che gioia, ce ne andiamo: *Laetantes imus*. Riseppe da Dio l'istante di sua morte e dopo goduta la gloria del paradiso nell'estasi di una notte che a lui parve un momento, promettendo a tutti gli astanti che avrebbe eseguito le loro commissioni con Dio, con Maria, cogli altri santi, nel bacio di Gesù crocifisso placidamente spirò. Che bel morire! Ci piace senza dubbio la morte preziosa di san Luigi. Se la vogliamo sarà tale per noi. Ma badiamo che al punto di morte si raccoglie quello che seminato abbiamo nel corso di nostra vita. Se abbiamo fatto opere buone, beati noi, la morte ci riuscirà di contento, il paradiso sarà, aperto per noi; al contrario guai a noi; rimorsi di coscienza nel punto di morte; un inferno aperto che ci aspetta: *quae seminaverit homo haec et metet* [Gal 6,8].

Giaculatoria: Ottenetemi, o glorioso san Luigi, di poter condurre una vita buona per fare una morte santa.

Pratica: Pensate ogni sera se doveste morire in quella notte quale sarebbe la vostra morte.

Preghiera: Luigi santo, ecc.

Festa di san Luigi: La gloria di san Luigi in cielo

La gloria di cui un'anima è coronata in paradiso si misura specialmente da questi tre punti: dall'innocenza della vita, dalla penitenza e dalla carità. Queste virtù furono in san Luigi luminosissime. Non scorgesi in tutta sua vita una colpa che si possa dire certamente veniale. Appena acquistò l'uso di ragione si rivolse di tutto cuore a Dio per amarlo. All'innocenza accoppiò rigorosissima penitenza. Ora se in cielo si tiene conto di un bicchiere di acqua dato per Dio, che sarà di tanto sangue che Luigi sparse ancora fanciullo flagellandosi più volte al giorno da rimanere gli abiti insanguinati? Che diremo del levarsi di notte a pregare genuflesso sul gelido terreno agghiacciandosi al freddo? Che dei digiuni sì austeri? Che di tante invenzioni di flagelli, con cui macerò le sue carni innocenti? Tutto questo quale gloria avrà meritato a san Luigi in cielo! La sua carità verso Dio e verso del prossimo era così intensa, che tutto il viver suo dal primo uso di ragione fino alla morte fu un continuo esercizio di carità verso il prossimo e d'amor verso Dio. Onde non è meraviglia che santa Maddalena dei Pazzi, la quale rapita a contemplare la felicità dei beati vide la gloria di san Luigi, abbia esclamato che se veduto non avesse, non avrebbe mai creduto essere tanta gloria in paradiso, quanto quella di cui era adorno san Luigi.

Ecco, o giovani miei, a che conduce una vita buona e virtuosa, ad una beata eternità di delizie, ad una gloria incomprensibile, dove contempleremo Dio a faccia a faccia, lo loderemo, lo benediremo insieme con Maria, cogli angeli e con tutti i beati per tutti i secoli. Coraggio dunque cominciamo per tempo a lavorar per il Signore, ci tocca patire qualche cosa in questo mondo, ma sarà poi eterno il premio che avremo nell'altro.

Giaculatoria: Pietosissimo san Luigi, fatemi santo e rendetemi un dì partecipe della vostra gloria in paradiso.

Pratica: Offrite al santo tutti gli esercizi di pietà di questo giorno per ottenere il dono della perseveranza.

Preghiera: Luigi santo, ecc.

Parte seconda - Esercizi particolari di cristiana pietà

Preghiere del mattino e della sera

Un buon figliuolo appena svegliato deve fare il segno della santa croce, indi offrire il suo cuore a Dio dicendo: Gesù, Giuseppe e Maria vi dono il mio cuore e l'anima mia. Di poi alzarsi da letto e vestirsi colla massima modestia. San Luigi Gonzaga voleva nemmeno che gli vedessero nudi i piedi, perché giudicava la verecondia come un limpido specchio il quale anche ad un soffio solo si appanna.

Mentre vi vestite potete dire: Angelo del Signore, che siete mio custode per ordine della sua pietosa provvidenza, custoditemi in questo giorno, illuminate il mio intelletto, reggete i miei affetti, governate i miei sentimenti, acciocché io non offenda il mio Signore Dio. Così sia. Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo, siccome sempre fu, è, sarà per tutti i secoli. Così sia. Dicendo questa preghiera si guadagnano molte indulgenze.

Subito vestito vi porrete ginocchioni avanti l'immagine di Gesù crocifisso o della beata Vergine, indi reciterete le seguenti preghiere:

Nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

Signor mio, Dio mio, io vi dono tutto il mio cuore.

Vi adoro e vi amo con tutto il cuore; vi ringrazio di avermi creato, fatto cristiano e conservato in questa notte. Vi offro tutte le mie azioni e vi prego di darmi grazia di non offendervi mai, principalmente in questo giorno.

Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il nome tuo, venga il regno tuo, sia fatta la volontà tua come in cielo, così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi il rimettiamo

ai nostri debitori e non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male. Così sia.

Dio ti salvi, o Maria, piena di grazia, il Signore è teco, tu sei benedetta fra le donne e benedetto è il frutto del ventre tuo Gesù. Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori adesso e nell'ora della morte nostra. Così sia.

Io credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra. Ed in Gesù Cristo suo figliuolo unico Signor nostro: il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque di Maria Vergine: patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso morto e sepolto: discese agl'inferni, il terzo giorno risuscitò da morte: sali al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente: di là ha da venire a giudicare i vivi ed i morti. Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Così è.

Dio ti salvi, o Regina, madre di misericordia, vita, dolcezza e speranza nostra. A te ricorriamo noi miseri figliuoli di Eva, a te sospiriamo gemendo e piangendo in questa valle di lagrime. Su dunque, o avvocata nostra, degnati di volgere verso di noi i tuoi occhi misericordiosi e mostraci dopo questo esilio Gesù benedetto frutto del tuo seno. Madre di clemenza, di pietà, di dolcezza, o Vergine Maria.

I comandamenti di Dio sono dieci: 1. Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio avanti di me. 2. Non nominare il nome di Dio in vano. 3. Ricordati di santificare le feste. 4. Onora il padre e la madre, acciocché tu vivi lungo tempo sopra la terra. 5. Non ammazzare. 6. Non fornicare. 7. Non rubare. 8. Non dire il falso testimonio. 9. Non desiderare la donna d'altri. 10. Non desiderare la roba d'altri.

I comandamenti della santa Chiesa sono cinque: 1. Udire la messa intera tutte le domeniche e le altre feste comandate. 2. Digiunare la Quaresima, le quattro tempora ed altre vigilie comandate e non mangiar carne il venerdì e il sabato. 3. Confessarsi almeno una volta l'anno e comunicarsi alla Pasqua. 4. Non celebrare le nozze nei tempi proibiti. 5. Pagar le decime secondo l'usanza.

Atto di Fede: Credo fermamente che vi è Dio, il quale premia i buoni e castiga i cattivi. Credo, che in Dio vi sono tre persone realmente distinte, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Credo, che il Figliuol di Dio si è fatto uomo nel seno purissimo di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo: come uomo è morto sulla croce per i nostri peccati, ed il terzo dì risuscitò. Credo queste e tutte le altre verità della nostra santa fede, perché Dio

sommamente verace le ha rivelate alla santa Chiesa e per mezzo della santa Chiesa le insegna a noi.

Atto di Speranza: Mio Dio, perché siete onnipotente, misericordioso e fedele, spero, che mi darete il perdono dei miei peccati, la grazia di vivere e morir bene, ed il paradiso, che mi avete promesso per i meriti di Gesù Cristo, facendo io opere da buon cristiano, come propongo di fare col vostro santo aiuto.

Atto di Carità: Dio mio, vi amo sopra ogni cosa, vi amo per i beni, che ho ricevuto da voi, vi amo per quelli che spero di ricevere; ma vi amo principalmente perché siete Dio d'infinita bontà e perciò degno per voi medesimo di essere amato sopra tutte le cose, ed amo il prossimo come me stesso per amor vostro.

Atto di Contrizione: Misericordia, Signore, mi pento, mi dolgo con tutto il cuore di avervi offeso, mi pento non solo per i beni che ho perduto e per i mali che ho meritato peccando, ma mi pento principalmente perché ho offeso un Dio sì buono e sì grande come siete voi. Vorrei prima esser morto che avervi offeso. E propongo fermamente colla vostra grazia di non offendervi mai più, perché vi amo sopra ogni cosa. *Gesù mio, misericordia*. (Il regnante Pio IX concede l'indulgenza di cento giorni ogni volta che si dice: *Gesù mio, misericordia*).

Per il decorso del giorno: Vergine Maria, madre di Gesù, san Luigi Gonzaga, fatemi santo. Finite le preghiere portatevi dai vostri genitori per intendere i loro ordini e non intraprendete cosa alcuna senza il loro consenso.

Alla sera reciterete la terza parte dei rosario (se non l'avete ancora recitata lungo il giorno) in compagnia dei vostri fratelli e delle vostre sorelle, ma devotamente, né troppo in fretta, senza appoggiarvi incivilmente sulla tavola o sugli scagni. Qualora vi manchi il tempo per la recitazione del rosario, dite almeno tre *Ave Maria* ecc. per ottenere il patrocinio di lei. Direte poi le stesse preghiere del mattino aggiungendo questa breve preghiera a san Luigi Gonzaga: Glorioso san Luigi, io vi supplico umilmente di ricevermi sotto la vostra protezione e di ottenermi dal Signore l'aiuto di praticare le vostre virtù in vita per fare una santa morte ed essere un dì partecipe della vostra gloria in paradiso. Così sia. *Pater, Ave e Gloria.*

Fermatevi alcuni stanti a considerare lo stato di vostra coscienza e se vi trovate reo di qualche peccato, fate di cuore un atto di contrizione promettendo di confessarvene al più presto possibile. Mentre vi spogliate immaginatevi di vedere i carnefici a levar con violenza le vesti di dosso a Gesù Cristo per flagellarlo. Appena coricato direte: Gesù, Giuseppe e Maria vi dono il mio

cuore e l'anima mia. Gesù, Giuseppe e Maria assistetemi nell'ultima agonia. Gesù, Giuseppe e Maria spiri in pace con voi l'anima mia. Pensando quindi alla presenza di Dio colle mani giunte innanzi al petto prendete riposo.

Lungo il giorno, oppure dopo le preghiere del mattino o della sera leggete un tratto della vita di qualche santo, come di san Luigi, oppure una delle considerazioni poste a pagina 31 [*Sette considerazioni per ciascun giorno della settimana*], oppure pensate agli avvisi, che il confessore vi diede nell'ultima confessione.

Un buon figliuolo lungo il giorno deve attendere diligentemente a quelle cose che riguardano al proprio stato e indirizzare ogni azione al Signore dicendo: Signore, vi offro questo lavoro, dategli la vostra santa benedizione.

Al mattino, al mezzodì ed alla sera quando suona l'*Ave Maria* conviene porsi in ginocchio (eccetto il sabato, la domenica ed il tempo pasquale, in cui si sta in piedi) e recitare la seguente orazione:

Angelus Domini nuntiavit Mariae, et concepit de Spiritu Sancto. Ave Maria ecc.

Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum. Ave Maria ecc.

Et verbum caro factum est, et habitavit, in nobis. Ave Maria ecc. Tre *Gloria Patri.*

Ora pro nobis, sancta Dei Genitrix.

Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

Oremus: *Gratiam tuam, quaesumus, Domine, mentibus nostris infunde, ut qui, angelo nuntiante, Christi filii tui incarnationem cognovimus, per passionem eius et crucem ad resurrectionis gloriam perducamur. Per eumdem Christum Dominum nostrum. Amen.*

Benedetto XIV concedé cento giorni d'indulgenza ogni volta che si pratica tale devozione. Ci sono pure parecchie indulgenze per chi accompagna il santo viatico, quando è portato agl'infermi, o non potendo andare, dite un *Pater* ed *Ave.* Quando si suona l'agonia molte altre indulgenze si possono lucrare da chi interviene alla chiesa a pregare per quel moribondo e non potendo, recita almeno un *Pater* ed *Ave*. Lo stesso dicasi al segno della morte per chi dice tre *Requiem aeternam* in suffragio di quell'anima passata all'eternità.

Prima di prender cibo fate il segno della santa croce e dite: Signore, date la vostra benedizione a me e ai cibi che prenderò per mantenermi nel vostro santo servizio. San Benedetto un giorno prima di mettersi a tavola fatto secondo il solito il segno della croce, con gran rumore vide spezzarsi un bicchiere entro cui era messo il veleno.

Dopo il cibo: Signore, vi ringrazio dei benefizi che mi avete fatto, datemi grazia che me ne possa servire in bene.

Maniera di assistere con frutto alla santa messa

Avvertimento: La messa è l'offerta ed il sacrificio del corpo e del sangue di nostro signor Gesù Cristo che viene offerto e distribuito sotto le specie del pane e del vino consacrato. Capite bene, o figliuoli, che nell'assistere alla santa messa fa lo stesso come se voi vedeste il divin Salvatore uscir di Gerusalemme e portare la croce sul monte Calvario, dove giunto viene fra i più barbari tormenti crocifisso, spargendo fino all'ultima goccia il proprio sangue. Questo medesimo sacrificio rinnova il sacerdote mentre celebra la santa messa con questa sola distinzione che il sacrificio del Calvario Gesù Cristo lo fece collo spargimento di sangue, quello della messa è incruento, cioè senza spargimento di sangue. Siccome non si può immaginare cosa più santa, più preziosa quanto il corpo, il sangue, l'anima e la divinità di Gesù Cristo, così voi quando andate alla santa messa, voglio siate persuasi che fate un'azione la più grande, la più santa, la più gloriosa a Dio e la più utile all'anima propria. Gesù Cristo viene egli stesso in persona ad applicare a ciascuno in particolare i meriti di quel sangue adorabilissimo, il quale sparse per noi sul Calvario in croce. Ciò deve inspirarci una grande idea della santa messa e farci desiderare di assistervi bene. Ma il vedere tanti figliuoli con volontà deliberata distratti starvi irriverentemente senza modestia, senza attenzione, senza rispetto, rimanendosi in piedi, guardando qua e là, ah! costoro rinnovano più volte i patimenti del Calvario con grave scandalo dei compagni e disonore della religione!

Per evitar un male così grande entrate con disposizioni di vero cristiano nello spirito di Gesù Cristo e supponete di vederlo cominciare la sua dolorosa passione, esposto ai più barbari trattamenti per nostra salvezza. Durante la messa state con modestia e raccoglimento tale che alcuna cosa non sia per disturbarvi. Il vostro spirito, il cuore, i sentimenti vostri non siano ad altro intenti che ad onorare Dio. Vi raccomando di avere grande premura per andare alla santa messa e di tollerare a tal fine anche qualche incomodo. Sant'Isidoro che era servo di campagna si levava di buon mattino per andar alla santa messa e trovavasi a tempo debito a fare quelle cose che dal suo padrone gli venivano comandate. Con questo si tirò dal Signore ogni sorta di benedizioni per modo che ogni suo lavoro riusciva bene.

In principio della messa: Signor mio Gesù Cristo, io vi offro questo santo sacrificio a vostra maggior gloria ed a bene spirituale dell'anima mia, fatemi

la grazia che il mio cuore e la mia mente ad altro più non pensino che a voi. Anima mia scaccia ogni altro pensiero e preparati ad assistere a questa santa messa col massimo raccoglimento.

Al Confiteor: Io confesso a Dio onnipotente, alla beata Maria sempre Vergine, al beato Michele arcangelo, al beato Giovanni Battista, ai santi apostoli Pietro e Paolo e a tutti i santi, perché molto peccai con pensieri, parole ed opere per mia colpa, per mia colpa, per mia grandissima colpa. Perciò prego la beata Vergine Maria, il beato Michele arcangelo, il beato Giovanni Battista, i santi apostoli Pietro e Paolo e tutti i santi ad intercedere per me appresso il Signor nostro Dio.

Il sacerdote ascende all'altare: Tutta la terra vi adori, o Signore, e canti lode al vostro santo nome. Sia gloria al Padre, al Figliuolo, ed allo Spirito Santo. Così sia.

Al Kyrie eleison: Signor mio Gesù Cristo, abbiate misericordia di questa povera anima mia.

Al Gloria: Sia gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà, perché solo Dio è degno di essere lodato e glorificato per tutti i secoli.

All'Oremus: Ricevete, o Signore, le preghiere che da questo sacerdote vi sono indirizzate per me. Concedetemi la grazia di vivere e morire da buon cristiano nel grembo della santa madre Chiesa.

All'Epistola: Infiammate, o Signore, il cuor mio del vostro santo amore, acciocché io vi ami e vi serva tutti i giorni della mia vita.

Al Vangelo: Io sono pronto, o Signore, a confessare la fede del Vangelo a costo della mia vita professando le grandi verità che ivi sono contenute. Datemi grazia e fortezza per fare la vostra divina volontà e di fuggire tutte le occasioni di peccare.

Al Credo: Io credo fermamente tutte le verità che voi, mio Dio, rivelaste alla vostra Chiesa, perché siete verità infallibile. Accrescete perciò in me lo spirito di viva fede, di ferma speranza e d'infiammata carità.

All'Offertorio: Vi offro, o mio Dio, per le mani del sacerdote quel pane e quel vino che debbono essere cangiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. Vi offro nel medesimo tempo il mio cuore, la lingua mia, affinché per l'avvenire altro non desideri né d'altra cosa io parli, se non di quello che riguarda al vostro santo servizio.

All'Orate fratres: Ricevete, Signore, questo sacrificio per onore o gloria del vostro santo nome, per mio vantaggio e per quello di tutta la vostra santa Chiesa.

Al Praefatio: Mio cuore alzati a Dio e pensa alla passione di Gesù Cristo, che egli va a cominciare per i tuoi peccati.

Al Sanctus: Anima mia unisci ogni tuo affetto al coro degli angeli e canta con essi un inno di gloria dicendo: Santo, Santo, Santo è il Signore, il Dio degli eserciti. Sia glorificato e benedetto per tutti i secoli.

Al Memento dei vivi: Vi prego, o Gesù mio, di ricordarvi dei miei genitori, degli altri parenti, dei benefattori, degli amici miei ed anche dei miei nemici; ricordatevi altresì del sommo pontefice e di tutta la Chiesa e di ogni autorità, spirituale o temporale, a cui tutti sia pace, concordia e benedizione.

All'elevazione dell'ostia: Con tutta umiltà prostrato vi adoro, o Signore, e credo fermamente che esistete in quest'ostia sacra. Oh gran mistero, un Dio viene dal cielo in terra per la mia salute! Sia lodato e ringraziato ogni momento il santissimo e divinissimo sacramento. (100 giorni d'indulgenza ogni volta).

All'elevazione del calice: Signor mio Gesù Cristo, io adoro quel sangue che voi spargeste per salvare l'anima mia. Io ve l'offro in memoria della vostra passione, morte, risurrezione e ascensione al cielo; ricevetelo in sconto dei miei peccati e per i bisogni di santa Chiesa.

Al memento dei morti: Ricordatevi, Signore, delle anime del purgatorio e specialmente di quelle dei miei parenti, benefattori spirituali e temporali. Liberatele da quelle pene e date a tutte la gloria del paradiso.

Al Pater noster: Vi ringrazio, Gesù mio, di questo eccellente modello di preghiera che mi deste, fatemi la grazia che io la possa recitare colla devozione e coll'attenzione che si merita. Concedetemi quanto in essa vi domanda per me quel sacerdote e soprattutto non permettete che nelle tentazioni io cada in mortale peccato, unico e sommo male che può farmi perdere eternamente. Dite il *Pater noster* ecc.

All'Agnus Dei: Gesù, agnello immacolato, vi supplico ad usare misericordia a me e a tutti gli uomini del mondo affinché tutti si convertano a voi, per godere quella vera pace che provano coloro i quali sono in grazia vostra.

Al Domine non sum dignus: O Signore, per la moltitudine dei miei peccati io non son degno che voi veniate ad abitare nell'anima mia; ma dite

solamente una parola e mi sarà rimesso ogni peccato. Oh quanto mi spiace di avervi offeso, fatemi la grazia, che non vi offenda mai più per l'avvenire.

Alla comunione: Se non potete comunicarvi sacramentalmente fate almeno la comunione spirituale che consiste in un ardente desiderio di ricevere Gesù nel nostro cuore, dicendo: Mio caro e buon Gesù, poiché questa mattina io non posso ricevere l'ostia santa, venite nondimeno a prendere possesso di me colla vostra grazia, onde io viva sempre nel vostro santo amore. La grazia che singolarmente vi domando è di potere star lontano dai cattivi compagni, perché se avrò la sorte di frequentare buoni compagni, io pure sarò buono e potrò salvar l'anima mia.

Alle ultime orazioni: Vi ringrazio, o mio Dio, di esservi sacrificato per me. Fate che sin da questo momento tutto io mi possa sacrificare a voi. Dispiaceri, fatiche, caldo, freddo, fame, sete ed anche la morte tutto accetterò volentieri dalle vostre mani, pronto ad offrire tutto e perdere tutto, purché io possa adempiere la vostra santa legge.

Alla benedizione: Benedite, Signore, queste sante risoluzioni; beneditemi per la mano del vostro ministro e fate che gli effetti di questa benedizione siano eternamente sopra di me. Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.

All'ultimo Vangelo: Verbo eterno, fatto carne per salvare l'anima mia, io vi adoro col più profondo rispetto e vi ringrazio di quanto patiste per me. Concedetemi la grazia di conservare i frutti di questa santa messa; perdonatemi se non vi ho assistito colla debita attenzione e fate che uscendo io di questa chiesa abbiano gli occhi, la lingua e tutti i sensi miei in sommo orrore ogni cosa che si opponga alle verità del vostro santo Vangelo.

Dite una *Salve* alla beata Vergine ed un *Pater* a san Luigi, affinché vi aiutino a mantenere i proponimenti fatti e soprattutto di evitare i cattivi discorsi.

Maniera pratica per accostarsi degnamente al sacramento della confessione

Cari figliuoli, se voi non imparate da giovani a confessarvi bene correte pericolo di non apprenderlo mai più in vita vostra e per conseguenza di non confessarvi mai a dovere con vostro grave danno e forse a rischio di vostra eterna salvezza. Prima di tutto vorrei che foste persuasi che qualunque colpa voi abbiate sulla vostra coscienza, vi sarà perdonata nella vostra confessione, purché vi accostiate colle debite disposizioni.

La prima di esse consiste nel fare l'esame di coscienza, vale a dire richiamarvi a memoria le vostre azioni per scoprire quali siano state buone e quali peccaminose. Cominciate dal *pregare il Signore che vi illumini* dicendo: – Signor mio Gesù Cristo, Redentor dell'anima mia, io mi getto ai vostri piedi supplicandovi ad aver pietà e misericordia di me. Illuminatemi colla vostra grazia, affinché io conosca ora i miei peccati come li farete a me noti quando presenterommi al vostro giudizio. Fate, o mio Dio, che li detesti con vero dolore e ne consegua il perdono per i meriti infiniti del sangue preziosissimo di Gesù Cristo sparso per me sulla croce. Vergine santissima, san Luigi Gonzaga, pregate per me onde possa fare una buona confessione.

Esaminatevi se parlaste male delle cose di religione; se bestemmiaste, nominaste il nome di Dio invano; se ascoltaste la santa messa nei giorni festivi e con esservi occupato in opere di pietà, o piuttosto vi occupaste in lavori proibiti. Esaminatevi se disobbediste ai vostri parenti, superiori o maestri, o deste loro qualche risposta insolente; se foste di scandalo in chiesa o fuori di chiesa, specialmente con discorsi osceni o con cattivi consigli; se rubaste qualche cosa in casa o fuori di casa. Notate che si può anche rubare non occupando il tempo in quelle cose che vi sono comandate. Se diceste, ascoltaste, faceste, permetteste o anche solo pensaste alcuna cosa contro l'onestà. Vi debbo però avvertire riguardo all'esame che non basta esporre semplicemente il peccato, ma dovete dire il numero delle volte che commetteste questo o quell'altro peccato. Per esempio: non basta il dire, ho disobbedito ai miei parenti, ma bisogna soggiungere, ho disobbedito due o tre volte, cioè il numero preciso o approssimativo delle disubbidienze commesse. Lo stesso dite degli altri peccati.

Queste sono le cose principali intorno a cui dovete esaminarvi. Ma non bastano ancora per fare una buona confessione, dovete altresì *eccitarvi ad un vero dolore* riflettendo seriamente che il peccato è un gran male. Il peccato vi apre l'inferno sotto i piedi. Che gran male, oh spavento! Vi chiude il paradiso: che grave perdita! Vi fa nemici di Dio e schiavi dei demoni. Ogni vostro peccato cagionò acutissimo dolore al cuore amoroso di Gesù, il quale per voi patì flagelli, spine, piaghe, sangue e croce; e voi gli rendeste disgusti, disprezzi e villanie. Il peccato è un'offesa fatta al vostro Dio che è tanto buono ed amabile per se stesso, che vi creò, vi conserva la vita. La sanità, l'aria che respirate, il pane che mangiate sono tutti doni che Dio vi concedé. Egli vi preservò da continue disgrazie e dall'inferno medesimo più e più volte meritato. E a tanti suoi benefici voi corrispondeste colla più mostruosa ingratitudine servendovi di questi ad offenderlo.

Alla vista del gran male che voi faceste peccando dovete avere un grande dolore, ovvero dispiacere di aver offeso Dio più che se vi fosse avvenuta qualunque disgrazia, qualunque castigo da parte dei vostri genitori o di altri. Questo dispiacere vi deve condurre al *proponimento*, ossia a fare una promessa di non voler mai più offendere Dio per l'avvenire. Per esempio: voi diceste parole cattive, foste disobbedienti, ora affinché la vostra confessione sia valida bisogna che facciate una promessa al Signore che non volete più commettere tali peccati anche a costo di patire qualunque male.

Dopo questi riflessi fate un atto di contrizione ed accostatevi con tutta umiltà al confessore e se vi toccasse aspettare, non dissipatevi con discorsi o sorrisi guardando qua e là, ma state con raccoglimento aspettando che sia tempo. Vi debbo avvertire di *non tacer mai alcun peccato in confessione*. Prima che si pecchi il demonio vi dice che non vi è gran male in quell'azione; dopo fa quanto può per farvene vergognare, onde la tacciate e facciate una confessione sacrilega. Perciò non abbiate timore alcuno da parte del confessore, egli si rallegra sentendo che voi gli confidate quello che faceste. Altronde siate certi che il sacerdote non può dire a veruno le cose da voi confessate e non se ne può servire quand'anche si trattasse di evitar la morte. Coraggio dunque, primo confessate quel peccato che vi fa più pena.

Accostato poi al confessore farete il segno della santa croce dicendo: "Beneditemi, o padre, perché peccai". Indi gli direte il tempo che non vi confessaste e gli manifesterete lo stato di vostra coscienza esponendo il numero e la specie dei vostri peccati. Finita l'accusa ascoltate quello che egli vi dirà e mentre vi darà l'assoluzione pensate essere quello il momento in cui si versa sull'anima vostra la virtù del sangue di Gesù Cristo. Onde fate di cuore un atto di pentimento. Terminata la confessione ritiratevi in disparte per ringraziare il Signore del beneficio che vi ha fatto.

Dopo la confessione. Rinnovate di tutto cuore il proponimento già fatto nella confessione, con promettere al Signore di volere praticar tutti i mezzi suggeriti dal confessore per non mai più cadere in peccato facendo queste tre risoluzioni: 1° Di volervi diportare in chiesa con grande devozione; 2° Prestare pronta ubbidienza ai genitori vostri e a tutti gli altri superiori; 3° Essere grandemente animati per l'adempimento dei doveri del vostro stato e di voler lavorare per la maggior gloria di Dio e per la salvezza dell'anima vostra. Poscia dite devotamente questa

Orazione – Quante grazie vi debbo rendere, o mio Dio, per la misericordia che mi avete usata nel perdonarmi tutti i miei peccati! Voi tornate ad amarmi e mi amerete sempre più se io sarò fedele nel servirvi. Oh! sì,

io voglio davvero emendarmi. Prometto di evitare tutte le cose che mi potrebbero di nuovo far cadere nel peccato. Non mi scorderò mai che voi siete in ogni luogo e che vedete e sapete tutto quello che io fò e penso. Aiutatemi e datemi piuttosto la morte che io torni ad offendervi. Maria cara mia madre, non permettete che per l'avvenire disgusti il mio buon Gesù col peccato. Angelo mio custode, santi miei avvocati, aiutatemi e custoditemi sempre.

Tre *Angele Dei* e tre *Gloria Patri*.

Preparazione alla santa comunione

Prima di accostarvi a ricevere l'adorabile corpo di Gesù Cristo dovete riflettere se avete nel cuore le debite disposizioni. Sappiate dunque che quel figlio il quale dopo di aver peccato non vuole emendarsi, cioè a dire vuole di nuovo offendere il Signore, non è degno di accostarsi alla mensa del Salvatore e comunicandosi, invece di arricchirsi di grazie, si rende più colpevole e degno di maggior castigo.

Al contrario, se siete emendati accostatevi pure a ricevere il cibo degli angeli ed arrecherete piacere grandissimo a Gesù Cristo. Egli stesso quando era su questa terra sebbene invitasse chiunque a seguirlo, tuttavia mostrava una benevolenza speciale ai pii ed innocenti fanciulli, dicendo: "Lasciate che questi pargoli vengano a me e non impediteli"; e dava loro la benedizione. Ascoltate pertanto il suo amorevole invito e andate non solo a ricevere la sua benedizione, ma lui stesso in persona.

Atti da farsi prima della comunione

Signor mio Gesù Cristo, io credo con viva fede che voi siete realmente presente nel santissimo sacramento col vostro corpo e sangue, colla vostra anima e divinità. Signore, io vi adoro in questo sacramento e vi riconosco per mio creatore, redentore, sovrano, padrone, sommo ed unico mio bene.

Signore, io non son degno che voi entriate nella povera abitazione dell'anima mia, ma dite solo una parola e la mia anima sarà salva. Signore, io detesto tutti i miei peccati che mi rendono indegno di ricevervi nel mio cuore e propongo colla vostra grazia di non più commetterli per l'avvenire, di schivarne le occasioni e di farne la penitenza.

Signore, io spero che dandovi tutto a me in questo divin sacramento mi userete misericordia e mi concederete tutte le grazie necessarie per la mia eterna salute. Signore, voi siete infinitamente amabile, voi siete il mio padre,

il mio redentore, il mio Dio, perciò vi amo con tutto il cuor mio sopra ogni cosa e per amor vostro amo il mio prossimo quanto me stesso e perdono di buon cuore a tutti quelli che mi offesero.

Signore, io desidero ardentemente che voi veniate nell'anima mia, affinché non mi separi mai più da voi, ma resti sempre con me la vostra divina grazia.

Voi intanto, o Vergine immacolata, per l'amore che portaste al bambino Gesù, fate che io lo possa degnamente ricevere; e quando mi accosterò all'altare per ricevere l'ostia santa, io supporrò di riceverlo dalle vostre mani medesime accompagnato da tutti i cori degli angeli, i quali in paradiso lo benedicono e lo lodano. Angelo mio custode, san Luigi Gonzaga, miei speciali protettori, pregate il Signore per me ed ottenetemi la grazia di fare una santa comunione. *Omnes sancti et sanctae Dei, intercedite pro nobis*.

Qui fermatevi alquanto a considerare chi siete per ricevere. Egli è Gesù Cristo, Dio di grandezza e di maestà infinita, Dio di bontà e di misericordia, il quale viene a voi misera creatura, povero peccatore; e viene per farsi vostro padre, vostro fratello, amico e sposo dell'anima vostra. Vuole farsi vostro medico, maestro e cibo. Oh bontà! oh amore! oh misericordia infinita!

Dopo la comunione

Mio Dio, creatore e redentore dell'anima mia, io vi adoro col più profondo rispetto e colla più profonda riverenza. Oh quanto fu grande la bontà vostra! Una maestà così pura, così santa ed infinita venire in persona a visitare una creatura tanto miserabile, un pugno di terra, un peccatore ingrato. Mio caro e buon Gesù, io vi ringrazio di così grande favore, vi lodo, vi benedico dentro me stesso. Potenze dell'anima mia, sentimenti del mio corpo esultate alla presenza del vostro Dio. È poco un cuor solo, o mio buon Gesù, per amarvi, lodarvi e ringraziarvi di tanti benefici e particolarmente per aver dato per cibo dell'anima mia il vostro corpo, il vostro sangue, l'anima vostra e la vostra divinità.

Ah potessi aver il cuore dei serafini del cielo, affinché l'anima mia ardesse mai sempre di amore per il mio Dio, il quale si degnò di eleggere la povera anima mia per sua abitazione, per sua delizia! Ah caro Gesù, quanto è mai dolce e preziosa questa vostra visita, questa vostra dimora, questa vostra unione!

Io non son degno di sì grande favore, nemmeno so che cosa offrirvi in ringraziamento; ma appoggiato ai vostri meriti infiniti vi offro questi meriti medesimi. Vi ringrazio di tutto cuore e protesto che per l'avvenire voi sarete

sempre la mia speranza, il mio conforto, voi solo la mia ricchezza, il mio piacere, il riposo dell'anima mia, voi solo il mio bene, il possesso, il tesoro del cuor mio. Vorrei pure io solo potervi dare tutta la lode e la gloria che vi danno i santi in paradiso; e poiché io non posso fare tanto, vi offro tutto me stesso; vi offro questa volontà, affinché non voglia altre cose se non quelle che a voi piacciono; vi offro le mie mani, i miei piedi, gli occhi miei, la lingua, la bocca, la mente, il cuore, tutto offro a voi, custodite voi tutti questi sentimenti miei, acciocché ogni pensiero, ogni azione non abbia altro di mira se non quelle cose che sono di vostra maggior gloria e di vantaggio spirituale dell'anima mia.

Vergine santissima, cara madre del mio Gesù, san Luigi Gonzaga, angelo mio custode, ottenete questa grazia per me, per i miei parenti, per i miei compagni, amici e nemici e specialmente per quelli che si trovano presenti in questa chiesa.

O Vergine Maria io, in fede di esser vostro, vi consacro per tutta la mia vita gli occhi, le orecchie, la lingua, il cuore e tutto me stesso. Voglio essere tutto vostro e voi difendetemi come vostro. Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono col mio cuor l'anima mia. Gesù, Giuseppe e Maria assistetemi nell'ultima agonia. Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia.

Visita al santissimo Sacramento

Ricordatevi, o figliuoli, che Gesù trovasi nel santissimo Sacramento ricco di grazie da distribuirsi a chi le implora. Un venerabile servo di Dio, visitando Gesù sacramentato, lo vide in forma di bambino che teneva in mano una corona di rose e domandato avendo che cosa significavano quelle rose, Gesù disse: "Queste rose sono altrettante grazie che io comparto a quelli che le vengono a chiedere".

Atti da farsi nel visitare il santissimo Sacramento

Signor mio Gesù Cristo, il quale per amor nostro state notte e giorno in questo sacramento, tutto pieno di bontà aspettando, chiamando ed accogliendo tutti coloro che vengono a visitarvi, io credo che nell'ostia santissima c'è il corpo, il sangue vostro, l'anima vostra e la vostra divinità. Vi adoro umilmente e vi ringrazio dei benefizi fattimi, particolarmente di avermi dato voi stesso in questo sacramento, di avermi dato per avvocata Maria vostra madre e di avermi chiamato a visitarvi in questa chiesa. Io saluto oggi il vostro amatissimo ed amantissimo cuore e intendo salutarlo per tre fini:

1° In ringraziamento di questo gran dono; 2° Per compensarvi di tutte le ingiurie che ricevete in questo sacramento da tutti gli infedeli, da tutti gli eretici e da tutti i cattivi cristiani; 3° Intendo con questa visita di adorarvi in tutti i luoghi della terra, dove voi sacramentato state meno riverito e più abbandonato.

Gesù mio, io vi amo con tutto il mio cuore: mi pento di avere per lo addietro tante volte disgustato la vostra infinita bontà. Propongo colla vostra grazia di non più offendervi per l'avvenire. Da oggi avanti voglio essere tutto vostro; fate voi di me tutto quello che vi piace, solo imploro il vostro amore, la perseveranza nel bene e l'adempimento perfetto della vostra volontà.

Vi raccomando le anime del purgatorio, specialmente le più devote del santo sacramento e di Maria santissima; vi raccomando ancora tutti i poveri peccatori. Unisco infine, o mio Gesù, tutti gli affetti miei cogli affetti del vostro amorosissimo cuore e così uniti li offro al vostro eterno Padre e lo prego in nome vostro che li accetti e li esaudisca. Sia lodato e ringraziato ogni momento il santissimo e divinissimo Sacramento. Tre *Pater, Ave, Gloria* ecc.

Corona del Sacro Cuore di Gesù

Intendete di recitare questa corona al divin Cuore di Gesù per risarcirlo degli oltraggi che riceve nella santa Eucaristia dagli eretici, dagl'infedeli e dai cattivi cristiani. Si dica dunque o da solo o con altre persone raccolte, se si può, dinanzi all'immagine del divin cuore o davanti al santissimo Sacramento.

V/ *Deus, in adiutorium meum intende.*

R/ *Domine, ad adiuvandum me festina. Gloria Patri* ecc.

I. O Cuore amabilissimo del mio Gesù, adoro umilmente quella dolcissima amabilità vostra, che in singolar modo usate nel divin sacramento colle anime ancor peccatrici. Mi dispiace di vedervi così ingratamente corrisposto ed intendo risarcirvi di tante offese che ricevete nella santa Eucaristia dagli eretici, dagl'infedeli e dai cattivi cristiani. *Pater* ecc.

II. O Cuore umilissimo del mio sacramentato Gesù, adoro umilmente quella profondissima umiltà vostra nella divina Eucaristia, nascondendovi per nostro amore sotto le specie del pane e del vino. Deh vi prego, Gesù mio, ad insinuare nel mio cuore così bella virtù; io intanto procurerò di risarcirvi di tante offese che ricevete nel santissimo Sacramento dagli eretici, dagl'infedeli e dai cattivi cristiani. *Pater* ecc.

III. O Cuore del mio Gesù desiderosissimo di patire, adoro quei desideri così accesi d'incontrare la vostra passione dolorosissima e di assoggettarvi a

quei torti da voi preveduti nel santissimo Sacramento. Ah Gesù mio! intendo ben, di cuore di risarcirvene colla mia vita stessa; vorrei impedire quelle offese, che purtroppo ricevete nella divina Eucaristia dagli, eretici, dagl'infedeli e dai cattivi cristiani. *Pater* ecc.

IV. O Cuore pazientissimo del mio Gesù, venero umilmente quell'invincibile pazienza vostra nel sostenere per amor mio tante pene sulla croce e tanti strapazzi nella divina Eucaristia. O mio caro Gesù! poiché non posso lavar col sangue mio quei luoghi dove foste così maltrattato nell'uno e nell'altro mistero, vi prometto, o mio sommo bene, di usare ogni mezzo per risarcire il vostro divin Cuore di tanti oltraggi, che ricevete nella santa Eucaristia dagli eretici, dagl'infedeli e dai cattivi cristiani. *Pater* ecc.

V. O Cuore, del mio Gesù, amantissimo delle nostre anime nella istituzione ammirabile della santa Eucaristia, io adoro umilmente quell'amore immenso che ci portate donandoci per nutrimento il vostro divin corpo e divin sangue. Qual è quel cuore che struggere non si debba alla vista di così immensa carità? Oh mio buon Gesù, datemi abbondanti lagrime per piangere e risarcire tante offese che ricevete nel santissimo Sacramento dagli eretici, dagl'infedeli e dai cattivi cristiani. *Pater* ecc.

VI. O Cuore del mio Gesù sitibondo della salute nostra, venero umilmente quell'amore che vi spinse ad operare il sacrificio ineffabile sulla croce, rinnovandolo ogni giorno sugli altari nella santa messa. Possibile che a tanto amore non arda il cuore umano pieno di gratitudine? Sì, pur troppo, o mio Dio; e perciò vi prometto di fare quanto posso per risarcirvi di tanti oltraggi che ricevete in questo mistero di amore dagli eretici, dagl'infedeli e dai cattivi cristiani. *Pater* ecc. (Questo esercizio può servire per fare la novena delle feste di nostro Signor Gesù Cristo).

Orazione al sacratissimo Cuore di Maria

Dio vi salvi, augustissima regina di pace, madre di Dio; per il sacratissimo Cuore del vostro figlio Gesù, principe della pace, fate che l'ira di lui si plachi e che regni sopra di noi in pace. Ricordatevi, o piissima Vergine Maria, che non si è mai udito al mondo, che da voi sia stato rigettato od abbandonato alcuno, il quale implori i vostri favori. Io animato da questa fiducia mi presento a voi. Non vogliate, o madre del Verbo eterno, disprezzare le preghiere di questo vostro umilissimo figlio, uditele favorevolmente, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria. (*Pio IX accorda l'Indulgenza di 300 giorni ogni volta si recita devotamente detta orazione*).

O Gesù d'amore acceso non ti avessi mai offeso; o mio dolce e buon

Gesù, non ti voglio offender più.

Sacro cuore di Maria, fa' che io salvi l'alma mia. Sacro cuor del mio Gesù, fa' che io t'ami sempre più.

[…][9]

Corona di Maria Addolorata

Preparazione. Carissimi fratelli e sorelle in Gesù Cristo, noi facciamo i nostri soliti esercizi meditando devotamente gli acerbissimi dolori che la beata Vergine Maria patì nella vita e nella morte del suo amato figlio, nostro divin Salvatore. Immaginiamoci di trovarci vicini a Gesù pendente in croce e che l'afflitta sua madre dica a ciascuno di noi: Venite e vedete se c'è dolore uguale al mio. Persuasi che questa madre pietosa ci voglia concedere speciale protezione nel meditare i suoi dolori invochiamo il divino aiuto colle seguenti preghiere:

Veni, Sancte Spiritus, reple tuorum corda fidelium et tui amoris in eis ignem accende.

V. *Emitte spiritum tuum et creabuntur*,

R. *Et renovabis faciem terrae*.

V. M*emento congregationis tuae*,

R. *Quam possedisti ab initio*.

V. *Domine, exaudi orationem meam*,

R. *Et clamor meus ad te veniat*.

Oremus: *Mentes nostras; quaesumus, Domine, lumine tuae claritatis illustra, ut videre possimus, quae agenda sunt, et quae recta sunt agere valeamus. Per Christum Dominum nostrum*. R. Amen.

Primo dolore: *Profezia di Simeone*. Il primo dolore fu allora quando la beata Vergine madre di Dio avendo presentato l'unico suo figlio al tempio nelle braccia del santo vecchio Simeone, le fu detto dal medesimo: Questo figlio sarà una spada che trapasserà l'anima tua; la quale cosa denotava la passione e la morte di nostro Signore Gesù Cristo. Un *Pater* e sette *Ave Maria*.

Secondo dolore: *Fuga in Egitto.* Questo dolore si soffrì dalla beata Vergine quando le convenne fuggire in Egitto per la persecuzione del crudele Erode che empiamente cercava di uccidere il suo amato figlio. Un *Pater* ecc.

Terzo dolore: *Gesù smarrito nel tempio.* Il terzo dolore della beata Vergine fu quando al tempo della Pasqua dopo di essere stata col suo sposo

[9] Seguono i misteri del rosario e le litanie lauretane, che qui tralasciamo.

Giuseppe e coll'amato figlio Gesù in Gerusalemme, nel ritornarsene alla sua povera casa, lo smarrì e per tre giorni continui ne sospirò la perdita. Un *Pater* ecc.

Quarto dolore: *Incontro di Gesù che porta la croce.* Il quarto dolore della beata Vergine fu quando s'incontrò col suo dolcissimo figlio che portava una pesante croce sulle delicate spalle sopra il monte Calvario a fine di essere crocifisso per la nostra salute. Un *Pater* ecc.

Quinto dolore: *Crocifissione di Gesù.* Il quinto dolore della beata Vergine fu quando vide il suo figlio alzato sopra il duro tronco della croce, che da ogni parte del suo sacratissimo corpo versava sangue. Un *Pater* ecc.

Sesto dolore: *Deposizione di Gesù dalla croce.* Il sesto dolore della beata Vergine fu allora quando il suo figliuolo essendo ferito nel costato dopo la sua morte e deposto dalla croce, così spietatamente ucciso, venne posto tra le sue santissime braccia. Un *Pater* ecc.

Settimo dolore: *Sepoltura di Gesù.* Il settimo dolore di Maria Vergine signora ed avvocata di noi suoi servi e miseri peccatori fu quando accompagnò il santissimo corpo del suo figlio alla sepoltura. Un *Pater* ecc.

Si reciteranno 3 *Ave Maria* in segno di profondo rispetto alle lagrime che sparse la beata Vergine in tutti i suoi dolori, onde impetrare per mezzo suo un simile pianto per i nostri peccati. *Ave Maria* ecc.

Finita la Corona si recita il seguente inno: *Stabat Mater dolorosa* …

V. *Ora pro nobis, Virgo dolorosissima!*

R. *Ut digni efficiamur promissionibus Christi*.

Oremus: *Interveniat pro nobis, quaesumus, Domine Iesu Christe, nunc et in hora mortis nostrae apud tuam clementiam beata Virgo Maria Mater tua, cuius sacratissimam animam in hora tuae passionis doloris gladius pertransivit. Per te, Iesu Christe salvator mundi, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivis et regnas in saecula saeculoram*. R. Amen.

Le sette allegrezze che gode Maria in cielo

1. Rallegratevi, o sposa dello Spirito Santo, per quel contento che ora godete in paradiso, perché per la vostra purità e verginità siete esaltata sopra tutti gli angeli e sublimata sopra tutti i santi. *Ave Maria* ecc. *Gloria* ecc.

2. Rallegratevi, o madre di Dio, per quel piacere che provate in paradiso, perché siccome il sole quaggiù in terra illumina tutto il mondo, così voi col vostro splendore adornate e fate risplendere tutto il paradiso. *Ave Maria* ecc.

3. Rallegratevi, o figlia di Dio, per quel contento che godete in paradiso,

perché tutte le gerarchie degli angeli, degli arcangeli, dei troni, delle dominazioni e di tutti gli spiriti beati vi onorano, vi riveriscono e vi riconoscono per madre del loro creatore e ad ogni minimo cenno vi sono obbedientissime. *Ave* ecc.

4. Rallegratevi, o ancella della santa Trinità, per quell'allegrezza che provate in paradiso, perché tutte le grazie che chiedete al vostro figliuolo vi sono subito concesse; anzi, come dice san Bernardo, non si concede grazia quaggiù in terra, che non passi prima per le vostre santissime mani. *Ave* ecc.

5. Rallegratevi, o augustissima regina, perché voi sola meritaste sedere alla destra del vostro santissimo figlio, il quale siede alla destra dell'eterno Padre. *Ave* ecc.

6. Rallegratevi, o speranza dei peccatori, rifugio dei tribolati, per la sublime altezza a cui siete elevata in paradiso, perché tutti quelli che vi lodano e riveriscono in questo mondo, l'eterno Padre li premierà colla sua santa grazia e nell'immensa sua gloria. *Ave* ecc.

7. Rallegratevi, o madre, figlia e sposa di Dio, perché tutte le grazie, tutti i gaudi tutte le allegrezze e tutti i favori, che ora godete in paradiso non si diminuiranno mai, anzi aumenterannosi fino al giorno del giudizio e dureranno in eterno. *Ave* ecc.

Orazione alla beatissima Vergine: O gloriosa Vergine Maria madre del mio Signore, fonte di ogni nostra consolazione, per queste vostre allegrezze di cui con quella devozione che ho potuto maggiore ho fatto la presente rimembranza, vi prego d'impetrarmi da Dio la remissione dei miei peccati ed il continuo aiuto della sua santa grazia, onde io non mi renda mai indegno della vostra protezione, ma bensì abbia la sorte di ricever tutti quei superni favori che solita siete ottenere e compartire ai vostri servi, i quali fanno devota memoria di queste allegrezze, di cui ridonda il vostro bel cuore, o regina immortale del cielo.

Esercizio di devozione al santo Angelo custode

1. Angelo mio custode, voi che non sdegnaste di prendere tanta cura di me abbominevole peccatore, deh! vi prego, avvalorate il mio spirito con viva fede, con ferma speranza e con infiammata carità, sicché disprezzando il mondo io pensi solo ad amare e servire il mio Dio. *Tre Angele Dei e tre Gloria Patri.*

2. Nobilissimo principe della corte celeste che vi degnaste prendere tanta cura di questa povera anima mia, difendetela voi dalle insidie e dagli assalti

del demonio, onde non mi accada mai più di offendere il mio Signore per l'avvenire. *Tre Angele* ecc.

3. Gloriosissimo spirito che con assidua benignità vi occupate indefesso per l'anima mia, ottenetemi grazia, che io vi sia sempre devoto e fedele in eseguire tutto ciò che vi degnerete di suggerirmi al cuore. *Tre Angele* ecc.

4. Pietosissimo custode dell'anima mia voi che tanto vi umiliaste col venire dal cielo in terra per impiegare il vostro ministero a favore di un essere sì vile qual io sono, fate che possa anch'io acquistare lo spirito di vera umiltà e sia pienamente persuaso, che da per me non posso nulla senza il vostro possente aiuto e senza la grazia del mio Signore. *Tre Angele* ecc.

5. Benignissimo spirito, che tante fatiche spendete per salvare l'anima mia, ottenetemi dal Signore, che nell'estremo della mia vita l'anima mia da voi difesa possa passare dalle vostre mani nelle amorosissime braccia del mio Gesù. *Tre Angele* ecc.

Orazione: Poiché, amabilissimo mio custode, tutto quello che voi fate per me in questo mondo niente altro ha di mira che la salute dell'anima mia, deh! vi supplico, quando mi troverò nel letto di morte privo di tutti i sensi, immerso nelle angosce dell'agonia e l'anima si separerà dal corpo per comparire avanti al suo Creatore, voi difendetela dai suoi nemici e vincitrice conducetela con voi a godere per sempre la gloria del paradiso. Così sia.

Breve modo di praticare la Via Crucis

V. *Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi*.

R. *Quia per sanctam crucem et mortem tuam redemisti mundum*.

Oremus: *Respice, quaesumus, Domine, super hanc familiam tuam, pro qua Dominus noster Iesus Christus non dubitavit manibus tradi nocentium et crucis subire tormentum. Qui tecum vivit et regnat in saecula saeculorum*. Amen.

Atto di contrizione: Mio Redentore, mio Dio, eccomi ai vostri piedi pentito con tutto il cuore dei miei peccati, perché sono offesa della vostra somma bontà; voglio piuttosto morire, che mai più offendervi perché vi amo sopra ogni cosa. *Miserere nostri, Domine, miserere nostri.*

Santa Madre, deh voi fate, che le piaghe del Signore siano impresse nel mio cuore.

Stabat Mater dolorosa | iuxta crucem lacrymosa | dum pendebat Filius.

Stazione I

V. *Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi*.
R. *Quia per sanctam crucem, et mortem tuam redemisti mundum*.

Questa prima stazione ci rappresenta il pretorio di Pilato, dove il nostro Redentore ricevé la sentenza di morte. Considera, anima mia, come Pilato condannò a morte di croce il nostro innocentissimo Gesù e come egli volentieri si sottomise a quella condanna, acciocché tu fossi liberata dall'eterna dannazione. Ah Gesù! vi ringrazio di tanta carità e vi supplico di scancellare la sentenza di eterna morte meritata per le mie colpe, onde io sia fatto degno di godere l'eterna vita. *Pater, Ave, Gloria* ecc. *Miserere nostri, Domine, miserere nostri.*

Santa Madre, questo fate, che le piaghe del Signore siano impresse nel mio cuore.

Cuius animam gementem, / *contristatam et dolentem* / *pertransivit gladius*.

Stazione II

V. Adoramus te, Christe et benedicimus tibi.
R. *Quia per sanctam crucem et mortem tuam redemisti mundum*.

Questa seconda stazione ci rappresenta come Gesù fu caricato del pesantissimo legno della croce. Considera, anima mia, come Gesù sottopose le sue spalle alla croce, la quale era aggravata dai tuoi gravissimi peccati. Ah Gesù! perdonatemi e datemi grazia di non più aggravarvi nel restante di mia vita di nuove colpe, ma bensì di portare sempre la croce di una vera penitenza. *Pater, Ave, Gloria* ecc. *Miserere nostri, Domine, miserere nostri*.

Santa Madre, questo fate, ecc.

O quam tristis et afflicta / *fuit illa benedicta* / *Mater Unigeniti!*

Stazione III

V. *Adoramus te, Christe et benedicimus tibi*.
R. *Quia per sanctam crucem et mortem tuam redemisti mundum*.

Questa terza stazione ci rappresenta come Gesù cascò la prima volta sotto la croce. Considera, anima mia, come Gesù non reggendo il grave peso, cadde sotto la croce con suo gran dolore. Ah Gesù mio! le mie cadute nel peccato ne sono la cagione. Vi supplico di darmi grazia di non rinnovarvi mai più questo dolore con nuovi peccati. *Miserere nostri, Domine, miserere nostri*.

Santa Madre, questo fate, ecc.
Quae maerebat et dolebat, / pia mater dum videbat / nati paenas inclyti.

Stazione IV

V. *Adoramus te, Christe et benedicimus tibi*.
R. *Quia per sanctam crucem et mortem tuam redemisti mundum*.
Questa quarta stazione ci rappresenta l'incontro dolorosissimo di Maria Vergine col suo divin Figliuolo. Considera, anima mia, quanto restò ferito il cuor della Vergine alla vista di Gesù, ed il cuore di Gesù alla vista della sua madre afflittissima. Tu fosti la causa di questo dolore di Gesù e di Maria colle tue colpe. Ah Gesù! Ah Maria! fatemi sentire un vero dolore dei miei peccati, onde io li pianga finché viva e meriti d'incontrarvi pietosi alla mia morte. *Pater, Ave, Gloria* ecc. *Miserere nostri, Domine, miserere nostri*.
Santa Madre, questo fate, ecc.
Quis est homo, qui non fleret / matrem Christi si videret / in tanto supplicio?

Stazione V

V. *Adoramus te, Christe et benedicimus tibi*.
R. *Quia per sanctam crucem et mortem tuam redemisti mundum*.
Questa quinta stazione ci rappresenta come fu costretto Simon cireneo a portare la croce dietro a Gesù Cristo. Considera, anima mia, come Gesù non aveva più forze a reggere la croce, onde gli ebrei con finta compassione lo sgravarono dell'enorme peso di essa. Ah Gesù! a me è dovuta la croce che ho peccato. Deh! fate che io vi sia almeno compagno nel portare la croce di ogni avversità per vostro amore. *Pater*, *Ave*, *Gloria* ecc. *Miserere nostri, Domine, miserere nostri*.
Santa Madre, questo fate, ecc.
Quis non posset contristari / piam matrem contemplari / dolentem cum Filio?

Stazione VI

V. *Adoramus te, Christe et benedicimus tibi*.
R. *Quia per sanctam crucem et mortem tuam redemisti mundum*.
Questa sesta stazione ci rappresenta la Veronica, che asciugò il volto a Gesù. Considera, o anima mia, l'ossequio fatto a Gesù da questa donna e come egli la premiò subito dandole il volto suo effigiato in quel lino. Ah Gesù mio! datemi grazia di mondare l'anima mia da ogni lordura e d'impri-

mere nella mia mente e nel mio cuore la vostra santissima passione. *Pater*, *Ave*, *Gloria* ecc. *Miserere nostri, Domine, miserere nostri*.

Santa Madre, questo fate, ecc.

Pro peccatis suae gentis | vidit Iesum in tormentis | et flagellis subditum.

Stazione VII

V. *Adoramus te, Christe et benedicimus tibi*.

R. *Quia per sanctam crucem et mortem tuam redemisti mundum*.

Questa settima Stazione ci rappresenta la seconda caduta di Gesù Cristo con grande suo strapazzo e tormento. Considera, o anima mia, i patimenti di Gesù in questa nuova caduta, effetti delle tue ricadute nel peccato. Ah Gesù! mi confondo avanti a voi e vi prego di darmi grazia che mi alzi in maniera dalle mie colpe, che non ricada mai più. *Pater*, *Ave*, *Gloria* ecc. *Miserere nostri, Domine, miserere nostri*.

Santa Madre, questo fate, ecc.

Vidit suum dulcem natum | morientem desolatum | dum emisit spiritum.

Stazione VIII

V. *Adoramus te, Christe et benedicimus tibi*.

R. *Quia per sanctam crucem et mortem tuam redemisti mundum*.

Questa ottava stazione ci rappresenta quando Gesù incontrò le donne che piangevano sopra di lui. Considera, anima mia, come Gesù disse a quelle donne che non piangessero sopra di lui, ma sopra di loro stesse, onde tu impari che devi prima piangere i tuoi peccati, indi i suoi patimenti. Ah Gesù! datemi lacrime di vera contrizione, acciocché sia meritoria la compassione mia ai vostri dolori. *Pater*, *Ave*, *Gloria* ecc. *Miserere nostri, Domine, miserere nostri*.

Santa Madre, questo fate, ecc.

Eia, Mater fons amoris, | me sentire vim doloris | fac, ut tecum lugeam.

Stazione IX

V. *Adoramus te, Christe et benedicimus tibi*.

R. *Quia per sanctam crucem et mortem tuam redemisti mundum*.

Questa nona stazione ci rappresenta la terza caduta di Gesù con nuove ferite e con nuovi tormenti. Considera, anima mia, come il buon Gesù cadde la terza volta, perché la tua ostinazione al male ti portò a continuare nelle colpe. Ah Gesù! voglio dar fine per sempre alle mie iniquità per dare a

voi sollievo. Deh! confermate il mio proponimento e rendetelo efficace colla vostra grazia. *Pater*, *Ave*, *Gloria* ecc. *Miserere nostri, Domine, miserere nostri*.

Santa Madre, questo fate, ecc.

Fac ut ardeat cor meum | in amando Christum Deum, | *ut sibi complaceam*.

Stazione X

V. *Adoramus te, Christe et benedicimus tibi*.

R. *Quia per sanctam crucem et mortem tuam redemisti mundum*.

Questa decima stazione ci rappresenta come Gesù giunto che fu sul Calvario venne spogliato nudo ed amareggiato con fiele e mirra. Considera, anima mia, la confusione di Gesù nell'essere spogliato nudo e la pena di essere abbeverato di fiele o mirra. Ciò fu in pena delle tue immodestie e golosità. Ah Gesù! mi pento delle libertà mie e risolvo di non più rinnovarvi in tutto il rimanente dei miei giorni tali pene, ma di vivere con tutta modestia e temperanza. Così spero nel vostro divino aiuto. *Pater*, *Ave*, *Gloria* ecc. *Miserere nostri, Domine, miserere nostri*.

Santa Madre, questo fate, ecc.

Sancta Mater, istud agas, | Crucifixi fige plagas | cordi meo valide.

Stazione XI

V. *Adoramus te, Christe et benedicimus tibi*.

R. *Quia per sanctam crucem et mortem tuam redemisti mundum*.

Questa undecima stazione ci rappresenta quando Gesù fu inchiodato sopra la croce, essendo presente l'afflittissima sua madre. Considera, anima mia, gli spasimi di Gesù nell'essergli trapassate dai chiodi le mani e i piedi. Oh crudeltà dei giudei! Oh amore di Gesù verso di noi! Ah Gesù mio! voi tanto patite per me ed io tanto fuggo ogni patire. Deh! inchiodate sulla vostra croce la mia volontà risoluta di non più offendervi per l'avvenire, anzi di patir volentieri qualunque pena per vostro amore. *Pater*, *Ave*, *Gloria* ecc. *Miserere nostri, Domine, miserere nostri*.

Santa Madre, questo fate, ecc.

Tui nati vulnerati | tam dignati pro me pati | paenas mecum divide.

Stazione XII

V. *Adoramus te, Christe et benedicimus tibi*.

R. *Quia per sanctam crucem et mortem tuam redemisti mundum*.

Questa duodecima stazione ci rappresenta la morte di Gesù in croce. Considera, anima mia, che dopo tre ore di agonia morì il tuo Redentore sulla croce per la tua salute. Ah Gesù mio! è ben giusto che io spenda per voi il restante di mia vita avendo voi dato la vostra con tanti spasimi per me. Così risolvo: mi assista la vostra grazia per i meriti della vostra morte. *Pater*, *Ave*, *Gloria*, ecc. *Miserere nostri, Domine, miserere nostri*.

Santa Madre, questo fate, ecc.

Fac me tecum pie flere, / Crucifixo condolere / donec ego vixero.

Stazione XIII

V. *Adoramus te, Christe et benedicimus tibi*.

R. *Quia per sanctam crucem et mortem tuam redemisti mundum*.

Questa decima terza stazione ci rappresenta come il corpo santissimo di Gesù fu deposto dalla croce in seno di Maria Vergine sua Madre. Considera, anima mia, il dolore di Maria Vergine in vedersi fra le sue braccia morto il suo divin figliuolo. Ah Vergine santissima! per i meriti di Gesù ottenetemi grazia di non più rinnovare in vita mia la cagione della sua morte, ma che egli viva sempre in me colla sua divina grazia. *Pater*, *Ave*, *Gloria,* ecc. *Miserere nostri, Domine, miserere nostri*.

Santa Madre, questo fate, ecc.

Iuxta crucem tecum stare / et me tibi sociare / in planctu desidero.

Stazione ultima

V. *Adoramus te, Christe et benedicimus tibi*.

R. *Quia per sanctam Crucem et mortem tuam redemisti mundum*.

Questa ultima stazione ci rappresenta la sepoltura del nostro Redentore. Considera, anima mia, come il corpo santissimo di Gesù fu seppellito con grande devozione dentro al sepolcro nuovo per lui preparato. Ah Gesù mio! vi ringrazio di quanto patiste per me e vi supplico di darmi grazia di preparare il mio cuore a ricevervi degnamente nella santa comunione e di fare nell'anima mia la vostra abitazione per sempre. *Pater*, *Ave*, *Gloria* ecc. *Miserere nostri, Domine, miserere nostri*.

Santa Madre, questo fate, ecc.

Quando corpus morietur, / fac ut animae donetur / paradisi gloria.

V. *Salva nos, Christe Salvator, per virtutem crucis*.

R. *Qui salvasti Petrum in mari, miserere nobis*.

Oremus: *Deus, qui unigeniti Filii tui pretioso sanguine vivificae crucis ve-*

xillum sanctificare voluisti, concede, quaesumus, eos qui eiusdem sanctae crucis gaudent honore, tua quoque ubique protectione gaudere. Per eumdem Christum Dominum nostrum. R. Amen.

V. *Divinum auxilium maneat semper nobiscum*.

R. Amen

Preghiera di Benedetto papa XIII per impetrare da Dio la grazia i non morire di morte improvvisa

Misericordiosissimo signore Gesù, per la vostra agonia e sudor di sangue, per la morte vostra liberatemi, vi supplico, dalla morte subitanea ed improvvisa.

Benignissimo signore Gesù, per l'acerbissima ed ignomignosissima flagellazione e coronazione vostra, per la vostra croce e passione amarissima e per la vostra bontà umilmente vi prego che non permettiate che io improvvisamente muoia e senza i santi sacramenti passi da questa vita all'eternità.

Mio amatissimo Gesù, mio signore e Dio mio, per tutti i travagli e dolori vostri, per il vostro prezioso sangue e per le sacrosante vostre piaghe; per quelle vostre, o mio Dio dolcissimo, ultime parole in croce: *Deus, Deus meus, ut qui dereliquisti me?* [Mc 15,34]. E per quel forte grido: *Padre nelle tue mani raccomando lo spirito mio*; ardentissimamente vi prego di non levarmi tosto da questo mondo. Le vostre mani, o mio Redentore, mi hanno fatto e formato tutto interamente. Deh non mi precipitate sì presto; datemi, vi supplico, spazio di penitenza, concedetemi un transito felice ed in grazia vostra, affinché io vi ami con tutto il cuore, vi loda e benedica in eterno.

Signor mio Gesù Cristo, per quelle cinque piaghe, che l'amore verso di noi vi fece in croce, soccorrete ai vostri servi redenti col vostro preziosissimo sangue... *Sanguinisque pretiosi quem in mundi pretium*. Così sia.

Preghiera a san Giuseppe

Gloriosissimo san Giuseppe, fortunato sposo di Maria, voi che meritaste di essere fatto custode del Salvator del mondo Gesù Cristo e abbracciandolo teneramente godeste anticipato il paradiso, deh! Ottenetemi dal Signore un intero perdono dei miei peccati, la grazia d'imitare le vostre virtù, onde io cammini sempre per la via che conduce al cielo. Siccome voi meritaste di avere Gesù e Maria intorno al vostro letto al punto di morte e tra le loro braccia dolcemente spiraste l'anima beata, vi prego di volermi difendere dai nemici dell'anima mia in quell'ultimo punto di mia vita; di modo che con-

solato dalla dolce speranza di volare con voi a possedere l'eterna gloria in paradiso spiri pronunciando i santi nomi di Gesù, di Giuseppe e di Maria.

Preghiera per la buona morte

Gesù Signore, Dio di bontà, Padre di misericordia, io mi presento dinanzi a voi con cuore umiliato e contrito: vi raccomando la mia ultima ora e ciò che dopo di essa mi attende.

Quando i miei piedi immobili mi avvertiranno che la mia carriera in questo mondo è presso a finire, *misericordioso Gesù, abbiate pietà di me*.

Quando le mie mani tremole e intorpidite non potranno più stringervi, crocifisso mio bene e mio malgrado lascierovvi cadere sul letto del mio dolore, *misericordioso Gesù abbiate pietà di me.*

Quando i miei occhi offuscati e stravolti dall'orror della morte imminente fisseranno in voi gli sguardi languidi e moribondi, *misericordioso Gesù abbiate pietà di me*.

Quando le mie labbra fredde e tremanti pronunzieranno per l'ultima volta il vostro nome adorabile, *misericordioso Gesù abbiate pietà di me*.

Quando le mie guance pallide e livide inspireranno agli astanti la compassione ed il terrore e i miei capelli bagnati dal sudor della morte, sollevandosi sulla mia testa annunzieranno prossimo il mio fine, *misericordioso Gesù abbiate pietà di me*.

Quando le mie orecchie, presso a chiudersi per sempre ai discorsi degli uomini, si apriranno per intendere la vostra voce, che pronunzierà l'irrevocabile sentenza, onde verrà fissata la mia sorte per tutta l'eternità, *misericordioso Gesù abbiate pietà di me*.

Quando la mia immaginazione agitata da orrendi e spaventevoli fantasmi sarà immersa in mortali tristezze ed il mio spirito turbato dalla vista delle mie iniquità, dal timore della vostra giustizia, lotterà contro l'angelo delle tenebre, che vorrà togliermi la vista consolatrice delle vostre misericordie e precipitarmi in seno alla disperazione, *misericordioso Gesù abbiate pietà di me*.

Quando il mio debole cuore oppresso dal dolor della malattia sarà sorpreso dagli orrori di morte e spossato dagli sforzi che avrà fatto contro ai nemici della mia salute, *misericordioso Gesù abbiate pietà di me*.

Quando verserò le mie ultime lacrime, sintomi della mia distruzione, ricevetele in sacrificio di espiazione, acciocché io spiri come una vittima di penitenza ed in quel terribile momento, *misericordioso Gesù abbiate pietà di me*.

Quando i miei parenti ed amici, stretti a me d'intorno, s'inteneriranno sul dolente mio stato e v'invocheranno per me, *misericordioso Gesù abbiate pietà di me*.

Quando avrò perduto l'uso di tutti i sensi ed il mondo intero sarà sparito da me, ed io gemerò nelle angosce della estrema agonia e negli affanni di morte, *misericordioso Gesù abbiate pietà di me*.

Quando gli ultimi sospiri del cuore sforzeranno l'anima mia ad uscire dal corpo, accettateli come figli di una santa impazienza di venire a voi, e voi *misericordioso Gesù abbiate pietà di me*.

Quando l'anima mia sull'estremità delle labbra uscirà per sempre da questo mondo e lascerà il mio corpo pallido, freddo e senza vita, accettate la distruzione del mio essere, come un omaggio che io vengo a rendere alla vostra divina maestà ed allora, *misericordioso Gesù abbiate pietà di me*.

Quando finalmente l'anima mia comparirà dinanzi a voi, e vedrà per la prima volta lo splendore immortale della vostra maestà, non la rigettate dal vostro cospetto; degnatevi ricevermi nel seno amoroso della vostra misericordia, affinché io canti eternamente le vostre lodi: *misericordioso Gesù abbiate pietà di me*.

Orazione: Oh Dio, che condannandoci alla morte, ce ne avete nascosto il momento e l'ora, fatte ch'io passando nella giustizia e nella santità tutti i giorni della vita, possa meritare di uscire di questo mondo nel vostro santo amore, per i meriti del nostro signor Gesù Cristo, che vive e regna con voi nell'unità dello Spirito Santo. Così sia. (*Pio VII accordò l'indulgenza di 100 giorni a chi recita ogni dì detta preghiera e per un mese l'indulgenza plenaria*).

Orazione per le anime del Purgatorio

O Signore onnipotente, il quale per l'amore che portaste agli uomini, vi degnaste di prendere umana carne, di vivere fra gli stenti, di soffrire dolorosissima passione e finalmente di spirare in croce, deh! per tanti meriti che ci procuraste col vostro preziosissimo sangue, vi prego di volgere uno sguardo pietoso ai tormenti che soffrono nel purgatorio quelle anime benedette, che partite di questa valle di pianto in grazia vostra soffrono gli ardori di quelle fiamme per scontare i debiti che hanno tuttora verso della vostra divina giustizia. Accettate dunque, o pietosissimo Dio, le preghiere che per esse umilmente vi porgo, traetele da quel carcere tenebroso e chiamatele alla gloria del paradiso. Vi raccomando particolarmente le anime dei miei parenti, benefattori spirituali e temporali, e in special modo quelle a cui posso essere

stato occasione di peccato col mio mal esempio. Vergine santissima, madre pietosa, consolatrice degli afflitti, intercedete voi per quelle anime, affinché per la vostra potentissima intercessione volino a godere quel paradiso che loro sta preparato.

V. *Te ergo, quaesumus, famulis tuis subveni*.

R. *Quos pretioso Sanguine redemisti*. *Pater*, *Ave* e *Requiem*.

Sopra la scelta dello stato

Ed. a stampa in Giovanni Bosco, *Il giovane provveduto per la pratica dei suoi doveri negli esercizi di cristiana pietà per la recita dell'Uffizio della B. Vergine, dei Vespri di tutto l'anno e dell'Uffizio dei morti coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre*. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1880, pp. 75-78.

Nei suoi eterni consigli Dio ha destinato a ciascheduno una condizione di vita e le grazie relative. Come in ogni altra circostanza, il cristiano deve anche in questa, che è capitalissima, cercare della divina volontà, imitando Gesù Cristo che protestava di essere venuto a compiere i voleri dell'eterno Padre. Importa adunque moltissimo, o giovane, accertar questo passo per non impegnati in obbligazioni, a cui il Signore non ti elesse.

A qualche anima che Dio volle favorire in modo singolare, manifestò per via straordinaria lo stato a cui la chiamava. Tu non pretendere tanto; ma consolati colla sicurezza che il Signore ti dirigerà sul retto cammino nei modi consueti alla sua provvidenza, purché tu non trascuri i mezzi opportuni per una prudente determinazione.

Uno di questi è passare illibata la fanciullezza e la gioventù, o riparare con una sincera penitenza gli anni sgraziatamente trascorsi nel peccato. Altro mezzo è la preghiera umile e perseverante. Ti gioverà ripetere con san Paolo: *Signore, che volete che io faccia?* Oppure con Samuele: *Parlate, o Signore, che il vostro servo vi ascolta*. O col salmista: *Insegnatemi a fare la vostra volontà, perché siete il mio Dio*. O altra consimile affettuosa aspirazione.

Allorché dovrai venire alla risoluzione, rivolgiti a Dio con più speciali e frequenti orazioni, indirizza a quest'intento le preghiere nella santa messa; applica a questo scopo qualche comunione. Puoi anche praticare qualche novena, qualche triduo, qualche astinenza, visitare qualche insigne santuario. Ricorri anche a Maria, che è la madre del buon consiglio, a san Giuseppe suo sposo, fedelissimo ai divini comandamenti, all'angelo custode e a tutti i santi avvocati. Sarebbe ottima cosa, potendo, il premettere a decisione sì rilevante gli esercizi spirituali o qualche giorno di ritiro.

Proponiti di seguire i voleri di Dio checché te ne possa avvenire e malgrado la disapprovazione di chi giudicasse secondo le viste del secolo.

Ove i genitori o altre persone autorevoli ti volessero disviare dal cammino a cui Dio ti invita, ricordati che è quello il caso di mettere in pratica il grande avviso di ubbidire a Dio e non agli uomini. Non dimenticare, no, il rispetto e l'amore dovuto agli oppositori; rispondi e trattali sempre con umiltà e mansuetudine, ma senza pregiudicare al supremo interesse dell'anima tua. Chiedi parere sul tuo contegno da osservare e confida in chi tutto può. Consulta persone timorate del Signore e sagge, specialmente il confessore, dichiarando con piena schiettezza il caso e le tue disposizioni.

Il giovane fedele alla sua vocazione

Quando san Francesco di Sales ebbe palesato in casa che Dio lo chiamava al sacerdozio, i genitori gli osservarono che come primogenito della famiglia doveva esserne l'appoggio ed il sostegno; che l'inclinazione allo stato ecclesiastico derivava da una devozione indiscreta e che avria ben potuto santificarsi anche vivendo al secolo. E per meglio impegnarlo a secondare le loro intenzioni gli proposero un matrimonio onorevole e vantaggioso. Ma nulla valse a smuoverlo dal santo proponimento. Antepose costantemente la volontà di Dio a quella del padre e della madre, che pur teneramente amava e profondamente rispettava e preferì di rinunciare a tutti i vantaggi temporali anzi che di venir meno alla grazia della sua vocazione. I genitori che, non ostante qualche men retta idea originata da viste mondane, erano persone di pietà, ebbero in seguito a chiamarsi contenti della risoluzione del figlio.

Preghiera per conoscere la propria vocazione

Eccomi ai vostri piedi, o Vergine pietosa, per impetrare da voi la grazia importantissima della scelta del mio stato. Io non cerco altro che di fare perfettamente la volontà del vostro divin figlio in tutto il tempo della mia vita. Desidero ardentemente di scegliere quello stato che vie più mi renderà consolato quando mi troverò in punto della morte. Deh! Madre del buon consiglio, fatemi risuonare agli orecchi una voce che allontani ogni dubbiezza della mente mia. A voi si aspetta, che siete la madre del mio Salvatore, essere altresì la madre della mia salvezza; perché se voi, o Maria, non mi partecipate un raggio del divin sole, qual luce mi rischiarerà? Se voi non m'istruite, o madre dell'increata sapienza, chi mi ammaestrerà? Udite dun-

que, o Maria, le mie umili preghiere. Indirizzatemi dubbioso e vacillante, reggetemi nella retta via, che conduce all'eterna vita, giacché voi siete unica speranza di virtù e di vita, i cui frutti non sono altro che frutti di onore e di onestà. Tre Pater, Ave e Gloria.

II. CONSIGLI SPIRITUALI NELLE LETTERE DI DON BOSCO A RAGAZZI E GIOVANI

La corrispondenza di san Giovanni Bosco rispecchia la sua molteplice attività di promotore di opere educative e assistenziali, imprese editoriali e missionarie. Documenta anche la rete vastissima delle relazioni da lui intessute. Le sue sono lettere di un uomo d'azione, di un organizzatore instancabile, di un avveduto comunicatore, di un fondatore religioso e di un appassionato animatore di iniziative cattoliche. Poco spazio è dato agli aspetti spirituali, che egli preferisce trattare nella predicazione, nei colloqui personali o nel contesto del sacramento della Penitenza.

Tuttavia non mancano lettere che, pur nella brevità, propongono indirizzi spirituali e consigli preziosi, dai quali emerge la sapienza e l'esperienza di un formatore d'anime.

Qui vengono trascritte, a titolo esemplificativo, alcune corrispondenze, indirizzate a ragazzi e giovani, con suggerimenti e piccoli programmi di vita, che rispecchiano i tratti caratterizzanti del suo magistero spirituale, tutto mirato alla concretezza di un vissuto cristiano fecondo di opere e di tensione virtuosa.

185. A Stefano Rossetti

Ed. critica in E(m) I, pp. 500-501.

Sant'Ignazio presso Lanzo, 25 luglio 1860

Amatissimo figliuolo,

La lettera che mi hai scritto mi ha fatto veramente piacere. Con essa dimostri che tu hai compreso quale sia l'animo mio verso di te. Sì, mio caro, io ti amo di tutto cuore, ed il mio amore per te tende a fare quanto posso per farti progredire nello studio e nella pietà e guidarti per la via del cielo. Rammenta i molti avvisi che ti ho dato in varie circostanze; sta allegro, ma la tua allegria sia verace come quella di una coscienza monda dal peccato. Studia per diventare molto ricco, ma ricco di virtù, e la più grande ricchezza è il santo timor di Dio. Fuggi i cattivi, sta amico coi buoni; rimettiti nelle mani del tuo signor arciprete e seguine i consigli e tutto andrà bene.

Saluta i tuoi parenti da parte mia; prega il Signore per me, e mentre Dio ti tiene lungi da me lo prego di conservarti sempre suo finché sarai di nuovo con noi, intanto che ti sono con paterno affetto

Affezionatissimo

Sac. Bosco Gio.

186. A Severino Rostagno

Ed. critica in E(m) I, p. 423.

Torino, 5 settembre 1860

Figliuolo dilettissimo,

La tua lettera mi ha fatto piacere. Se tu provasti grande consolazione per un momento di tempo che fummo insieme a fare poche parole, qual gaudio non sarà per noi quando, aiutandoci Dio, vivremo per sempre beati in cielo dove farem una sola voce per lodare il nostro Creatore in eterno?

Coraggio dunque, figliuol mio, sii fermo nella fede, cresci ogni giorno nel santo timor di Dio; guardati dai cattivi compagni come da serpenti velenosi, frequenta i sacramenti della confessione e comunione; sii devoto di Maria santissima e sarai certamente felice.

Quando ti vidi parmi aver ravvisato qualche disegno della divina Provvidenza sopra di te; ora non te lo dico ancora, se verrai altra volta a vedermi parlerò più chiaramente e conoscerai la ragione di certe parole dette allora.

Il Signore doni a te e alla tua madre sanità e grazia; prega per me che ti sono di cuore

Affezionatissimo

Sac. Bosco Gio.

187. A Giovanni Garino

Ed. critica in E(m) I, p. 144.

Calliano, 10 ottobre 1860 [?]

Carissimo Garino,

Ho ricevuto con piacere la tua lettera e godo della tua ferma volontà di farti buono per divenire un ottimo ecclesiastico. Dal canto mio farò tutto quello che posso; ma ho bisogno anche di qualche cosa da parte tua. Di che cosa? Di una confidenza illimitata in tutto ciò che riguarda al bene dell'anima tua. Avrei bisogno di farti cacciatore di anime, ma per il timore che tu rimanga da altri cacciato, ti propongo solo di farti modello ai tuoi compagni nel bene operare. Peraltro sarà sempre per te una fortuna grande quando potrai promuovere qualche bene od impedire qualche male tra i tuoi compagni.

Amami come io ti amo nel Signore, prega eziandio per me che ti sono di cuore

Affezionatissimo

Sac. Bosco Giovanni

188. A Emanuele Fassati

Ed. critica in E(m) I, pp. 459-460.

Torino, 8 settembre 1861

Caro Emanuele,

Mentre tu godi la campagna col buon Stanislao io vengo in compagnia di *maman* a farti una visita con questo biglietto che sono in dovere di scriverti.

Mio scopo è di farti un bel progetto; ascolta dunque. L'età, lo studio che percorri sembrano sufficienti per essere ammesso alla santa comunione. Io dunque vorrei che la prima Pasqua fosse per te quel gran giorno della santa tua prima comunione. Che ne dici, caro Emanuele? Prova a parlarne coi tuoi genitori e sentirai il loro parere. Ma io vorrei che cominciassi fin d'ora a prepararti e perciò essere in modo particolare esemplare nel praticare:

1° Ubbidienza esatta ai tuoi genitori e ad altri tuoi superiori, senza mai fare opposizione a qualsiasi comando.

2° Puntualità nell'adempimento dei tuoi doveri, specialmente di quelli di scuola, senza mai farti sgridare per adempierli.

3° Fare grande stima di tutte le cose di devozione. Perciò far bene il segno della santa croce, pregare ginocchioni con atteggiamento composto, assistere con esemplarità alle cose di chiesa.

Avrei molto piacere che mi facessi una risposta intorno alle proposte che ti ho fatto. Ti prego di salutare Azeglia e Stanislao da parte mia. State tutti allegri nel Signore. Dio vi benedica tutti; pregate per me; tu specialmente, o caro Emanuele, fammi onore colla tua buona condotta e credimi sempre tuo

Affezionatissimo amico

Sac. Bosco Giovanni

189. Ai giovani dell'Oratorio

Ed. critica in E(m) I, p. 694.

Dal santuario di Oropa (Biella), 6 agosto 1863

Carissimi figliuoli studenti,

Se voi, o miei cari figliuoli, vi trovaste sopra questo monte ne sareste certamente commossi. Un grande edificio nel cui centro avvi una devota chiesa, forma quello che comunemente si appella santuario di Oropa. Qui avvi un continuo andirivieni di gente. Chi ringrazia la santa Vergine per grazie da lei ottenute; chi domanda di essere liberato da un male spirituale o temporale; chi prega la santa Vergine che l'aiuti a perseverare nel bene, chi a fare una santa morte. Giovani e vecchi; ricchi e poveri; contadini e signori; cavalieri, conti, marchesi, artigiani, mercanti, uomini, donne, vaccari, studenti d'ogni condizione si vedono continuamente in gran numero accostarsi ai santi sacramenti della confessione e comunione e andare di poi ai piè di una stupenda statua di Maria santissima per implorare il celeste di lei aiuto.

Ma in mezzo a tanta gente il mio cuore provava un vivo rincrescimento. Perché? Non vedevo i miei cari giovani studenti. Ah! Sì perché non posso avere i miei figli qui, condurli tutti ai piè di Maria, offrirli a lei, metterli tutti sotto alla potente di lei protezione, farli tutti Savio Domenico, altrettanti san Luigi?

Per trovare un conforto al mio cuore sono andato dinanzi al prodigioso altare di lei e le ho promesso che giunto in Torino avrei fatto quanto avrei potuto per insinuare nei vostri cuori la divozione a Maria e raccomandandovi a lei ho domandato queste grazie speciali per voi. Maria, le dissi, benedite tutta la nostra casa, allontanate dal cuore dei nostri giovani fin l'ombra del peccato; siate la guida degli studenti; siate per loro la sede della vera sapienza. Siano tutti vostri, sempre vostri ed abbiateli sempre per vostri figliuoli e conservateli sempre fra i vostri devoti. Credo che la santa Vergine mi avrà esaudito e spero che voi mi darete mano affinché possiamo corrispondere alla voce di Maria, alla grazia del Signore.

La santa Vergine Maria benedica me, benedica tutti i sacerdoti e chierici e tutti quelli che impiegano le loro fatiche per la nostra casa, benedica tutti voi. Ella dal cielo ci aiuti e noi faremo ogni sforzo per meritarci la sua santa protezione in vita ed in morte. Così sia.

Affezionatissimo amico in Gesù Cristo

Sac. Bosco Gio.

190. A Emanuele Fassati

Ed. critica in E(m) I, p. 607.

Dalla tua villeggiatura di Montemagno – 1° ottobre 1863

Caro Emanuele,

Prima di partire, o caro Emanuele, ascolta due parole di un amico dell'anima tua.

Giunto che sarai al collegio fissato dalla prudenza dei tuoi genitori procura di mettere in pratica questi avvisi:

1° Avrai grande confidenza coi tuoi superiori. 2° Adoperati di mettere in pratica i consigli del confessore. 3° Fuggi l'ozio e quei compagni che per avventura tu udissi a parlar male. 4° Prega ogni giorno la santa Vergine che ti permetta qualunque male, ma non mai di cadere in peccato grave.

Dio ti benedica e ti conservi in sanità e in grazia sua fino al novello riveder ci dell'agosto 1864, se saremo ancora in vita. *Amen.*

Tuo affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Bosco Gio.

191. Agli allievi di Mirabello

Ed. critica in E(m) I, pp. 629-630.

Torino, giorno 30 dicembre 1863

Agli amati miei figliuoli del Piccolo Seminario di San Carlo in Mirabello.

La grazia di nostro signor Gesù Cristo sia sempre con noi. *Amen*.

I segni di filiale affetto che voi, figliuoli amatissimi, avete a me dato quando ebbi il piacere di farvi una visita, mi avevano fatto risolvere di recarmi di nuovo presso di voi in questi giorni di feste e di auguri. Ora per le speciali mie occupazioni non potendo ciò fare, mi limito a scrivervi una lettera per manifestarvi alcuni pensieri del mio paterno cuore.

Prima di tutto vi ringrazio di quanto avete fatto per me, dei saluti inviatemi, delle preghiere innalzate a Dio per il bene dell'anima mia; come pure vi ringrazio dell'affetto che portate a don Rua e agli altri superiori di questo seminario. Da che fui tra voi essendo andato più volte a vedervi col-

lo spirito, credo bene di dirvi quanto ho osservato in particolare (a questo proposito scrivo biglietti a parte) ed in generale.

Con vera mia soddisfazione ho osservato più frequenza ai santi sacramenti della confessione e della comunione; contegno più devoto in chiesa, nella preghiera specialmente della sera, maggiore carità nel sopportare le molestie dei compagni ed in molti uno sforzo nel progredire nello studio e combattere i vizi e le cattive tentazioni. Ho questo osservato con grande mio piacere, tuttavia me lo permettete, debbo dirvi molte cose che amareggiarono assai l'animo mio.

Osservai alcuni andare in chiesa senza dare alcun segno di entrare in un luogo santo; ascoltar la predica (e non sono pochi) con distrazione continua senza nemmanco portare via una massima da praticare per il bene dell'anima loro. Osservai parecchi altri cominciare le preghiere di poi trovarsene alla fine senza che sappiano di averle dette e per lo più senza aprire le labbra; ne trovai altri che rissarono, altri che non potendo fare vendetta nutrirono la bile e l'odio molto tempo verso i loro rivali.

Avvene poi una serie che scappano dalla fatica come da enorme macigno che loro stia sopra il capo sospeso; ma quello che più mi ha addolorato sono alcuni che si studiarono d'introdurre massime disoneste e discorsi che san Paolo vuole che siano nemmanco nominati tra i cristiani. Ve ne furono poi alcuni che, assai pochi, i quali, devo dirlo? si accostarono indegnamente ai santi sacramenti.

Queste, miei amati figliuoli, sono le cose che ho notate sopra l'andamento del piccolo seminario di Mirabello. Pensate voi forse che io scriva queste cose per farvi rimprovero? No, le scrivo soltanto per avvisarvi e così i buoni siano incoraggiati a perseverare; i tiepidi procurino di accendersi e riscaldarsi di amor di Dio e chi ne ha bisogno si rialzi dallo stato in cui [si] trova. Qui avrei molte cose a scrivervi, ma mi serbo di farlo alla prossima mia visita che sarò per farvi. Vi dirò per altro quanto il Signore Dio vuole da voi nel corso di questo anno per meritarvi le sue benedizioni.

1° Fuga dell'ozio, perciò somma diligenza nell'adempimento dei propri doveri scolastici e religiosi. L'ozio è padre di tutti i vizi.

2° La frequente comunione. Che grande verità io vi dico in questo momento. La frequente comunione è la grande colonna che tiene su il mondo morale e materiale affinché non cada in rovina.

3° Divozione e frequente ricorso a Maria santissima. Non si è mai udito al mondo che taluno sia con fiducia ricorso a questa madre celeste senza che sia stato prontamente esaudito.

Credetelo, o miei cari figliuoli, io penso di non dire troppo asserendo che la frequente comunione è una grande colonna sopra cui poggia un polo del mondo; la divozione poi alla Madonna è l'altra colonna sopra cui poggia l'altro polo. Quindi dico a don Rua, agli altri superiori, maestri, assistenti, ai giovani tutti di raccomandare, praticare, predicare, insistere con tutti gli sforzi della carità di Gesù Cristo affinché non siano mai dimenticati questi tre ricordi che io vi mando a maggior gloria di Dio, a bene delle anime vostre tanto care al nostro signor Gesù Cristo che col Padre vive e regna nell'unità dello Spirito Santo. Così sia.

Mentre vi assicuro che ogni giorno vi raccomanderò al Signore nella santa messa, raccomando anche l'anima mia alla carità delle vostre preghiere. Tutti i giovani di questa casa si raccomandano eziandio alle vostre preghiere e vi augurano bene dal cielo. La santa Vergine ci conservi tutti suoi e sempre suoi. *Amen*.

Vostro affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Bosco Gio.

192. A don Michele Rua, ai salesiani e ai giovani di Mirabello

Ed. critica in E(m) II, p. 57.

Torino, 19 giugno 1864

Al sacerdote don Rua Michele ed a tutti i miei cari figliuoli di Mirabello.

Tu, caro don Rua, e tutti gli altri miei amati figliuoli di Mirabello mi attendete per san Luigi; e vi potete facilmente immaginare quanto grande sarebbe il piacere di potervi appagare. Ma ho alcuni affari in corso che m'impediscono assolutamente; fra gli altri avvi la novella chiesa, di cui si scavano le fondamenta, che vuole continua assistenza per le modificazioni che ad ogni momento occorrono per la linea di demarcazione. Bisogna pertanto che tramandiamo questo piacere per la prima quindicina di luglio ed allora potremo chiacchierare, ridere e scherzare con qualche bel brindisi.

Tuttavia io voglio fare di qui con voi la festa di san Luigi ed è che il giorno 21 tra noi non è solenne, trasportandosi la solennità al 29 del corrente, quindi io posso dire la santa messa per i miei amati figli mirabellesi. Uniamoci adunque tutti nello spirito del Signore domandando tre cose a san Luigi:

1° Sanità e grazia a fine di potervi preparare a subire bene i vostri esami affinché siano più gustose le prossime vacanze.

2° Imitare san Luigi nel buon esempio specialmente colla fuga di parlar male.

3° Che don Rua a mio conto vi faccia stare allegri prima in chiesa, di poi a pranzo ed in fine con una bella passeggiata. Fate così la festa di san Luigi e saremo tutti contenti.

Del resto io vi amo tutti nel Signore e passano poche ore del giorno senza che io vada a farvi visita e con voi mi trattenga. Amiamoci, ma amiamoci per servire il Signore in tutta la vita e goderlo di poi in eterno.

La grazia di nostro signor Gesù Cristo sia sempre con noi. Amen.

Sono con pienezza di affetto il

Vostro affezionatissimo amico

Sac. Bosco G.

P.S. Tanti saluti a tua madre, al suddiacono Franceschino, a don Bonetti e a tutta la famiglia Provera. Così sia.

193. Agli allievi di Mirabello

Ed. critica in E(m) II, pp. 58-59.

[Torino, inizio luglio 1864]

Ai miei cari figliuoli di Mirabello.

Ho ritardato, amati figliuoli, a farvi visita come avevo promesso, ma quello che mi rincresce si è non aver nemmeno potuto andare a far la festa di san Luigi. Studio ora il modo di ricompensare il ritardo colla più lunga dimora tra voi. Martedì a sera, a Dio piacendo, per l'ultima [corsa] della sera sarò a Mirabello. Ma perché prevenirvi? Non basta intervenire secondo il solito? No, miei cari, non basta. Ho bisogno di parlarvi in pubblico per raccontarvi alcune cose che so tornare di vostro gradimento, di parlarvi privatamente di cose niente piacevoli, ma che è necessario che sappiate; di parlarvi poi in un orecchio per rompere le corna al demonio che vorrebbe divenire maestro e padrone di taluni di voi. Qui metto una nota che in una visita fatta testé ho potuto fare di alcuni i quali hanno bisogno d'essere in modo speciale prevenuti e prego il vostro signor direttore a voler dire loro

da parte mia che ho grave bisogno di parlar alla loro anima, al loro cuore, alla loro coscienza, ma questo mio bisogno è solamente per far del bene alle anime loro.

Del resto io vi dico che nelle frequenti visite che vi fo, ho veduto cose che mi danno molta consolazione; specialmente quelli che frequentano esemplarmente la santa comunione e compiono esemplarmente i loro doveri. Ho eziandio notato le piccole negligenze di taluni, ma di queste non ne fo gran caso.

In mezzo a tutto questo non datevi pena di sorta: io vado tra voi come padre, amico e fratello; datemi solamente il cuore nelle mani alcuni istanti, poi saremo tutti contenti. Contenti voi per la pace e per la grazia del Signore, di cui sarà certamente arricchita l'anima vostra; contento io che avrò la grande e sospirata consolazione di vedervi tutti in amicizia con Dio creatore.

Ma questo è tutto per l'anima e per il corpo c'è niente? Certamente dopo che avremo dato all'anima quanto le occorre, non lasceremo il corpo digiuno. Fin d'ora mi raccomando al signor prefetto che dia gli ordini opportuni per passare una bella giornata e se il tempo lo permetterà di fare anche tutti insieme una passeggiata.

La grazia di nostro signor Gesù Cristo sia sempre con voi; e la santa Vergine vi faccia tutti ricchi della vera ricchezza che è il santo timor di Dio. Amen.

Pregate per me che vi sono con tutto il cuore

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Giovanni Bosco

P.S. Speciali saluti ai preti, maestri, assistenti ed alla famiglia Provera, specialmente al caro papà

194. Alla giovane Annetta Pelazza

Ed. critica in E(m) II, p. 60.

Torino, 20 luglio [1864]

Pregiatissima giovane Pelazza Annetta,

1° L'obbedienza è per voi la via sicura per giungere al cielo.

2° Per mettere in esecuzione il pensiero che da qualche tempo vi occupa

la mente (questo non me lo avete detto, ma parmi di vederlo nella vostra mente: farvi religiosa) mettetevi interamente nelle mani delle vostre sante superiore.

3° Quando avrete bisogno di qualche cosa andatela a domandare a Gesù sacramentato e a Maria Immacolata e sarete sempre esaudita.

Dio vi benedica e ci conceda a tutti di camminare per la via della salvezza dell'anima.

Pregate per me che vi sono in Gesù Cristo

Umile servitore

Sac. Giovanni Bosco

195. A don Michele Rua e agli allievi di Mirabello

Ed. critica in E(m) II, pp. 97-98.

Torino, 30 dicembre 1864

Ai miei cari figliuoli di Mirabello.

La bontà e i segni di figliale affetto che mi manifestaste, quando ho avuto il bel piacere di farvi una visita, le lettere, i saluti che parecchi di voi mi inviarono e che conserverò come grata memoria, mi stimolavano di ritornare quanto prima a trattenermi alquanto con voi, o cari ed amati miei figliuoli. Non ho potuto finora appagare questo mio desiderio, ma lo appagherò fra breve. Intanto per soddisfare in qualche modo agli affetti del mio cuore stimo di scrivervi una lettera che sarà corriere della mia venuta costà.

Ma che vale una lettera per esprimere le molte cose [che] io vi vorrei dire? Ristringerò le cose a sommi capi.

Vi dirò adunque che io vi ringrazio di tutti i segni di benevolenza che mi avete dato e della confidenza che mi avete usata in quel bel giorno che passai a Mirabello. Quelle voci, quegli evviva, quel baciare e stringere la mano, quel sorriso cordiale, quel parlarci dell'anima, quell'incoraggiarci reciprocamente al bene sono cose che mi imbalsamarono il cuore e per poco non ci posso pensare senza sentirmi commosso fino alle lagrime.

Quindi col mio pensiero vado spesso tra voi e godo nel vedere il bel numero che con frequenza si accosta alla santa comunione; ma se loro non volessi troppo bene vorrei fare una solenne parrucca a Prot Maggiore, a Pernigotti, a Cigorza... mi sfuggirono questi nomi, non voglio più dire niente.

Vi dirò eziandio che voi siete la pupilla dell'occhio mio e che ogni giorno io mi ricordo di voi nella santa messa; domando che Dio vi conservi in sanità, in grazia sua, vi faccia progredire nella scienza, che possiate essere la consolazione dei vostri parenti e la delizia di don Bosco che tanto vi ama.

Ma per strenna che cosa vi darà don Bosco? Tre cose assai importanti: un avviso, un consiglio ed un mezzo.

Un avviso. Fuggite, o miei cari, ogni peccato dell'immodestia; le opere, pensieri, sguardi, desideri, parole, discorsi opposti al sesto comandamento, abbiano nemmeno, come dice san Paolo, ad essere nominati tra voi.

Un consiglio. Custodite colla massima gelosia la bella, la sublime, la regina delle virtù, la santa virtù della purità.

Un mezzo. Mezzo efficacissimo per atterrare e vincere con sicurezza il nemico e di assicurarvi di conservare questa virtù è la frequente comunione, ma fatta colle debite disposizioni.

Qui io vorrei dirvi più cose, che non comporta una lettera; mi raccomando soltanto a don Rua che faccia il piacere di farvi non meno di tre brevi istruzioni o considerazioni sopra ciascuno dei mentovati argomenti.

In fine, o miei cari, vi dico che io vi porto grande affetto e desidero molto di vedervi e ciò sarà fra breve. Io voglio che voi tutti mi diate il vostro cuore affinché ogni giorno lo possa offrire a Gesù nel santissimo Sacramento mentre dico la santa messa; io vado a vedervi con grande desiderio di parlare a ciascuno delle cose dell'anima vostra e dire a ciascuno tre cose; una sul passato; l'altra sul presente; la terza sull'avvenire.

La santa Vergine ci conservi tutti suoi e sempre suoi e la grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi. Amen.

Evviva i miei cari figliuoli di Mirabello.

Affezionatissimo amico in Gesù Cristo

Sac. Bosco Gio.

P.S. Coraggio, pazienza e sofferenza auguro al direttore, prefetto, maestri, assistenti, servienti, al caro papà Provera e a tutta la sua famiglia, a maman Rua e al mio piccolo amico Meliga, a Chiastellardo, al caro Ossella che mi scrisse una bella lettera ecc.

196. A Gregorio Cavalchini Garofoli

Ed. critica in E(m) II, p. 252.

Torino, 1° giugno 1866

Carissimo Gregorio Garofoli,

Ho ricevuto con piacere la tua lettera ed ho dato le tue notizie ai giovani che fecero parte alla carovana di Tortona. Ne ebbero vero piacere e danno a me il piacevole incarico di ringraziarti e salutarti. Certamente io vorrei trattenermi alquanto a parlare teco, ma le cose che vorrei dirti non si possono confidare alla carta. Se ti piace di farmi poi una visita nelle prossime vacanze io ti dirò quanto vorrei scriverti.

Come amico dell'anima tua non posso a meno che darti alcuni ricordi fondamentali e sono tre *f. f. f.* Cioè: 1° Fuga dell'ozio. 2° Fuga dei compagni che fanno cattivi discorsi o danno cattivi consigli. 3° Frequenta la confessione e comunione con fervore e con frutto.

Ti prego di salutare i tuoi due fratelli, Emanuele Callori e gli altri piemontesi di costà che tu ravvisassi di mia conoscenza. Dio ti benedica e ti conservi nella sua santa grazia, prega per me che ti sono

Affezionatissimo nel Signore

Sac. Bosco Gio.

197. Agli allievi di Mirabello

Ed. critica in E(m) II, pp. 279-281.

Torino, 26 luglio 1866

Ai miei cari figliuoli di Mirabello.

Avevo deliberato di recarmi presso di voi nel giorno della domenica prossima; quando imperioso motivo mi fa cangiare divisamento. Mi rincresce assai ed avevo già per fino stabilite le cose che desideravo di dirvi. Pazienza, Dio vuole riserbare questa nostra consolazione dopo le vacanze ed allora non un giorno, ma una settimana spero che passeremo insieme.

Intanto io giudico bene di augurarvi vacanze felici con alcuni paterni avvisi che mi sembrano necessari alle anime vostre.

1° Io ringrazio il vostro direttore, prefetto, i maestri, assistenti e tutti gli altri del piccolo seminario di tutte le cortesie, della pazienza usatemi e delle

preghiere fatte per la povera anima mia. Continuate, o cari figliuoli; io vi assicuro che ogni giorno vi raccomanderò tutti quanti nella santa messa.

2° Ognuno prima di partire pulisca la coscienza con un fermo proponimento di volerla conservare tale fino al ritorno dalle vacanze, per quella settimana e per quel giorno che vi sarà stabilito per ritornare; ma non lasciatevi adescare da alcune frivolezze per rimanere a casa oltre al tempo stabilito, ad eccezione che lo stato della vostra sanità non ve lo permetta.

3° Giunti a casa andate tosto da parte mia e degli altri vostri superiori a salutare i vostri parenti, il vostro parroco, maestri ed altre persone verso di cui abbiate qualche obbligazione. Questo è uno stretto dovere di gratitudine che farà piacere agli altri e sarà eziandio vantaggioso a voi stessi.

4° Fate a casa la solita meditazione, messa, lettura quotidiana come facevate in collegio. La medesima frequenza nella confessione e comunione.

5° Col vostro contegno in famiglia fate vedere che il vostro anno scolastico non fu perduto; perciò siate modelli agli altri vostri parenti ed amici nella virtù dell'ubbidienza; sopportate con carità le molestie degli altri, siate senza pretese nel cibo, nel riposo, nel vestirvi e simili.

6° Non si possa mai dire di voi che facciate cattivi discorsi od anche solo ne ascoltiate. Occorrendovi di sentire qualcheduno a farne, imitate il nostro protettore san Luigi: o rimproverare chi lo fa o fuggire immediatamente dalla pericolosa compagnia.

7° Procurate di raccontare qualche fatto, qualche esempio letto, udito, studiato a quelli che lo voglio[no] ascoltare; oppure leggete qualche buon libro, ma guardatevi dalle cattive letture come da un mortale veleno delle vostre anime.

Certamente, o miei cari figliuoli, io vi direi ancora molte altre cose se la brevità di una lettera lo comportasse. Vi dico per altro ancora che voi andando altrove troverete persone più dotte e di gran lunga più virtuose di me, ma difficilmente potrete trovarne che più di me cerchino il vostro bene.

Perciò voi ricordatevi di me ogni mattino nell'ascoltare la santa messa; io non mancherò dal canto mio di fare ogni giorno una commemorazione per tutti voi nel celebrarla. Quale grande consolazione per me, che grande fortuna per voi se andaste a casa e ritornaste senza perdere la grazia del Signore! Del resto riposate, state allegri, ridete, cantate, passeggiate e fate quanto altro vi piace, purché non commettiate peccati.

Buone vacanze, miei cari figliuoli, e buon ritorno dalle medesime. La benedizione del Signore vi accompagni in ogni passo.

Il direttore delle scuole dia pure a leggere ed anche a copiare, [a] chi la bramasse questa lettera.

La grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi e la santa Vergine Maria ci assista e ci aiuti a perseverare per la via del cielo. *Amen.*

Credetemi sempre con paterno affetto tutto vostro nel Signore

Affezionatissimo amico

Sac. Bosco Gio.

198. Agli allievi di Lanzo Torinese

Ed. critica in E(m) II, pp. 407-408.

Torino, 26 luglio 1867

Cari figli del collegio di Lanzo,

Ho differito finora a scrivervi, o figliuoli carissimi, perché pensavo di potervi personalmente parlare prima delle vacanze; ma ora veggo che la necessità delle mie occupazioni mi privano di questo piacere, cui studierò di soddisfare colla penna.

Vi dirò adunque che io vi ringrazio dell'offerta che avete fatto per la chiesa di Maria Ausiliatrice e delle care lettere che vi siete compiaciuti di scrivermi. Voi non potete immaginarvi con quanto piacer io le abbia lette ad una ad una e mi sembrava proprio di parlare con ciascuno di voi. Mentre leggevo col mio cuore facevo a ciascuno la sua risposta, che non fu possibile di estendere per iscritto.

Siate persuasi, o miei cari, voi mi avete espresso tanti belli pensieri, ma questi pensieri trovarono eco nel mio cuore e spero che il vostro e il mio cuore faranno una cosa sola per amare e servire il Signore. Siate adunque benedetti e ringraziati della carità e benevolenza che mi avete mostrata.

Intanto avvicinandosi le vacanze, io desidero di darvi l'addio con qualche amichevole parola.

1° Per quanto vi sarà possibile ritornate per il giorno in cui si ricominceranno le scuole che credo sia il 16 del prossimo agosto; ad eccezione che qualche male ve lo impedisca.

2° Salutate i vostri parenti, i vostri parroci, maestri da parte mia.

3° Se incontrerete in vostra patria qualche compagno virtuoso procurate di condurlo con voi al collegio; ma [a] quelli che non vi sembrano buoni non parlate di venire in codesto collegio.

4° Nel tempo che sarete a casa fate almeno la santa comunione nei giorni festivi. Lungo la settimana non tralasciate ogni mattina la vostra meditazione.

5° Ogni mattina dite un *Pater* ed un'*Ave* con *Gloria Patri* al santissimo Sacramento per unirvi con me che vi raccomando ogni giorno nella santa messa affinché niuno di voi resti vittima del colera che si fa terribilmente sentire in parecchi paesi a noi vicini. A proposito di questo brutto male io consiglierei che quelli che hanno il morbo in patria loro non ci andassero per le vacanze per non mettersi in pericolo della vita senza necessità.

Del resto, o cari figliuoli, pregate Dio per me e preghiamo tutti l'un per l'altro affinché possiamo evitare l'offesa del Signore nel corso di questa vita per quindi trovarci tutti insieme un giorno a lodare, benedire e glorificare le divine misericordie in cielo. *Amen.*

Affezionatissimo amico, padre, fratello,

Sac. Giovanni Bosco

P.S. Evviva il direttore, prefetto, maestri, assistenti e tutti i miei cari figli di Lanzo.

199. A Giovanni Turco

Ed. critica in E(m) II, p. 445.

Torino, 23 ottobre 1867

Carissimo Turco,

La tua lettera mi ha fatto molto piacere e mi riuscì tanto più gradita in quanto che tu mi parli coll'antica nostra confidenza, che per don Bosco è la cosa più cara del mondo.

Posta la tua lettera sotto ad un solo punto di veduta io ringrazio il Signore che in mezzo agli anni più difficili della tua vita ti abbia aiutato a conservare i sani principi di religione. Si può dire che l'età calamitosa è passata; più progredirai negli anni, più svaniranno le illusioni che l'uomo si fa del mondo e si confermerà vie più in quello che mi dicesti, che solamente la religione è stabile e può in ogni tempo e in tutte le età rendere l'uomo felice nel tempo e nell'eternità.

Fatta così un po' di filosofia ti consiglio a continuare ad occuparti nella professione di geometra in cui ti trovi, di praticare la religione specialmente

colla frequente confessione che per te è un vero balsamo; ma di adoperarti con tutti i mezzi possibili per assistere e consolare il tuo buon padre nella sua attuale vecchiaia, che, grazie a Dio, si può dire floridissima.

Per il passato ti ho sempre raccomandato al Signore nella santa messa e lo farò assai più volentieri ancora per l'avvenire perché me lo domandi. Tu pregherai anche per me, non è vero?

Ho alcuni libretti ameni da tradurre dal francese, ne tradurresti qualcheduno? Sarebbero da stamparsi nelle *Letture Cattoliche.*

Avrò sempre una consolazione ogni volta che mi scriverai.

Dio benedica te e tuo padre e vi conservi ambedue *ad multos annos* con vita felice.

Don Francesia, don Lazzero, Chiapale e molti altri tuoi amici ti salutano ed io ti sarò sempre nel Signore

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

200. A Luigi Vaccaneo

Ed. critica in E(m) II, p. 458.

Torino, 11 dicembre 1867

Carissimo Vaccaneo,

Ho ricevuto la tua lettera e mi hai fatto piacere a scrivermi; io non mancherò di raccomandarti al Signore nella santa messa, prega anche tu per me.

Dio non vuole che per ora possiamo vivere sotto al medesimo tetto; chi sa se ciò avvenga in altro tempo? Sia ogni cosa a sua maggior gloria.

Ti raccomando tre cose: attenzione nella meditazione del mattino; frequenza di compagni maggiormente dati alla pietà; temperanza nei cibi.

Dio benedica te e tutti i miei figli dell'Oratorio che sono teco; salutali da parte mia, prega per me che ti sono di cuore

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Giovanni Bosco

201. A don Giuseppe Lazzero e alla comunità degli artigiani di Valdocco

Ed. critica in E(m) IV, p. 208.

Roma, 20 gennaio 1874

Carissimo don Lazzero e carissimi miei artigiani,

Sebbene io abbia scritto una lettera per tutti i miei amati figli dell'Oratorio, tuttavia essendo gli artigiani come la pupilla dell'occhio mio e di più avendo chiesto per loro una speciale benedizione dal Santo Padre, così credo farvi piacere soddisfacendo al mio cuore con una lettera.

Che io vi porti molta affezione non occorre che ve lo dica, ve ne ho date chiare prove. Che poi voi mi vogliate bene, non ho bisogno che lo diciate, perché me lo avete costantemente dimostrato. Ma questa nostra reciproca affezione sopra quale cosa è fondata? Sopra la borsa? Non sopra la mia, perché la spendo per voi; non sopra la vostra, perché, non offendetevi, non ne avete. Dunque la mia affezione è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime che furono tutte redente dal sangue prezioso di Gesù Cristo, e voi mi amate perché cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna. Dunque il bene delle anime nostre è il fondamento della nostra affezione.

Ma, miei cari figliuoli, ciascuno di noi tiene veramente una condotta che tenda a salvare l'anima o piuttosto a perderla?

Se il nostro divin Salvatore in questo momento ci chiamasse al suo divin tribunale per essere giudicati ci troverebbe tutti preparati? Proponimenti fatti e non mantenuti; scandali dati e non riparati; discorsi che insegnarono il male ad altri, sono cose intorno a cui noi dobbiamo temere di essere rimproverati.

Mentre però Gesù Cristo potrebbe a ragione farci questi rimproveri, sono persuaso che se ne presenterebbero non pochi colla coscienza pulita e coi conti dell'anima bene aggiustati e questa è la mia consolazione. Ad ogni modo, o miei cari amici, fatevi coraggio; io non cesserò di pregare per voi, adoperarmi per voi, pensare per voi e voi datemi aiuto col vostro buon volere.

Mettete in pratica le parole di san Paolo che qui vi traduco: Esorta i giovanetti che siano sobri, né mai dimentichino che è stabilito a tutti di morire e che dopo la morte dovremo tutti presentarci al tribunale di Gesù. Chi non patisce con Gesù Cristo in terra non può con lui essere coronato di gloria in cielo. Fuggite il peccato come il più grande vostro nemico e fuggite

la sorgente dei peccati, cioè i cattivi discorsi che sono la rovina dei costumi. Datevi buon esempio l'un l'altro nelle opere e nei discorsi, ecc. ecc.

Don Lazzero vi dirà il resto. Intanto, o miei cari, mi raccomando alla vostra carità che preghiate in modo particolare per me e quelli della Compagnia di san Giuseppe, che sono i più fervorosi facciano una santa comunione per me.

La grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi e ci aiuti a perseverare nel bene fino alla morte. Amen.

Vostro affezionatissimo amico

Sac. G. Bosco

202. Ai Salesiani e agli allievi di Lanzo Torinese

Ed. critica in E(m) IV, pp. 385-386.

Torino, vigilia dell'Epifania [5 gennaio] 1875

Ai miei carissimi figliuoli, direttore, maestri, assistenti, prefetto, catechista, allievi ed altri del collegio di Lanzo

La grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi. *Amen*.

Finora, miei amatissimi figliuoli, non ho potuto soddisfare ad un vivo desiderio del mio cuore che era di farvi una visita. Una serie non interrotta di complicate occupazioni, qualche leggero disturbo della sanità mi hanno tal cosa impedito.

Tuttavia vi voglio dire cosa che voi stenterete a credere: più volte al giorno io penso a voi ed ogni mattino nella santa messa vi raccomando tutti in modo particolare al Signore. Dal canto vostro date anche non dubbi segni che vi ricordate di me.

Oh! con quale piacere ho letto il vostro indirizzo di buon augurio; con qual piacere ho letto il nome, cognome di ciascun allievo, di ciascuna classe, dal primo all'ultimo del collegio. Mi sembrava di trovarmi in mezzo di voi e nel mio cuore ho più volte ripetuto: *Evviva i miei figli di Lanzo*!

Comincio adunque per ringraziarvi tutti e di tutto cuore dei cristiani e figliali auguri che mi fate e prego Dio che li centuplichi sopra di voi e sopra tutti i vostri parenti ed amici. Sì. Dio vi conservi tutti a lunghi anni di vita felice.

Volendo poi venire a qualche augurio particolare io vi desidero dal cielo sanità, studio, moralità.

Sanità. È questo un prezioso dono del cielo, abbiatene cura. Guardatevi dalle intemperanze, dal sudar troppo, dal troppo stancarvi, dal repentino passaggio dal caldo al freddo. Queste sono le ordinarie sorgenti delle malattie.

Studio. Siete in collegio per farvi un corredo di cognizioni con cui potervi a suo tempo guadagnare il pane della vita. Qualunque sia la vostra condizione, la vocazione, lo stato vostro futuro, dovete fare in modo che se vi mancassero tutte le sostanze domestiche e paterne, voi possiate altrimenti essere in grado di guadagnarvi onesto alimento. Non si dica mai di noi che viviamo dei sudori altrui.

Moralità. Il legame che unisce insieme la sanità e lo studio, il fondamento sopra cui essi sono basati è la moralità. Credetelo, miei cari figli, io vi dico una grande verità: se voi conservate buona condotta morale, voi progredirete nello studio, nella sanità; voi sarete amati dai vostri superiori, dai vostri compagni, dai parenti, dagli amici, dai patrioti e, se volete che ve lo dica, sarete amati e rispettati dagli stessi cattivi. Tutti andranno a gara di avervi seco, lodarvi, beneficarvi. Ma datemi alcuni di quegli esseri che non hanno moralità: o che brutta cosa. Saranno pigri e non avranno altro nome se non di somaro; parleranno male e saranno chiamati scandalosi da fuggirsi. Se sono conosciuti in collegio vengono abborriti da tutti e si canta il *Te Deum* nel fortunato giorno che se ne vanno a casa loro. E a casa loro? Disprezzo generale. La famiglia, la patria li detestano, niuno dà loro appoggio, ognuno ne rifugge la società. E per l'anima? Se vivono sono infelici, in caso di morte non avendo seminato che male non potranno raccogliere che frutti funesti.

Coraggio adunque, o cari figli, datevi cura a cercare, studiare, conservare e promuovere i tre grandi tesori: sanità, studio e moralità.

Una cosa ancora. Io ascolto la voce che proviene di lontano e grida: o figliuoli, o allievi di Lanzo, veniteci a salvare! Sono le voci di tante anime che aspettano una mano benefica, che vada a torli dall'orlo della perdizione e li metta per la via della salvezza. Io vi dico questo perché parecchi di voi siete chiamati alla carriera sacra, al guadagno delle anime.

Fatevi animo; ve ne sono molti che vi attendono. Ricordatevi delle parole di san Agostino: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti*.

Finalmente, o figli, vi raccomando il vostro direttore. So che esso non è troppo bene in sanità; pregate per lui, consolatelo colla vostra buona condotta, vogliategli bene, usategli confidenza illimitata. Queste cose saranno di grande conforto a lui, di grande vantaggio a voi stessi.

Mentre vi assicuro che ogni giorno vi raccomando nella santa messa,

raccomando pure me alle buone vostre preghiere, affinché non mi accada la disgrazia di predicare per salvare gli altri e poi abbia da perdere la povera anima mia. *Ne cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar* [1Cor 9,27].

Dio vi benedica tutti e credetemi in Gesù Cristo

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

N. B. Il sig. direttore è pregato di spiegare queste cose che per caso non potessero essere bene intese.

203. Al giovane seminarista Antonio Massara

ASC A1720724 *Copie semplici*; ed. in E III, p. 390.

Torino, 26 settembre 1878

Carissimo in Gesù Cristo,

La tua schiettezza nello scrivere dimostra il tuo buon volere e mi invita a parlare con tutta confidenza. Dio è grande, Dio è misericordioso. Talvolta non pensiamo a lui, ma egli pensa a noi e vedendoci fuggire lontano ci dà una spalmata sulle spalle e ci arresta e ci fa tornare a lui. Non è vero? Sia dunque in ogni cosa benedetto il Signore e adorati i suoi decreti.

Qualora la tua sanità, dunque, permettesse di ripigliare gli studi, io non sarò alieno dal consigliarti d'andare avanti eziandio sino al sacerdozio. Se tu amassi la vita ritirata in comune e volessi venire con me, io ti annovererei tra i miei cari ed amati figli.

Intanto la preghiera, il lavoro, la mortificazione, colla frequente confessione e comunione ti renderanno vincitore contro quell'antico nemico dell'anima tua. Le altre cose non si possono affidare alla carta.

Addio, caro, Dio ti benedica. Prega per me che ti sarò sempre in Gesù Cristo

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

204. A don Giovanni Branda e agli artigiani di Valdocco

ASC A000206 *Conichetta 1878-1879*, Quad. 14, ms di Giulio Barberis, pp. 104-106; ed. in E III, pp. 435-436.

Marsiglia, gennaio 1879

Carissimo don Branda,

Tutte le volte che io penso ai miei cari artigiani e che prego per loro, se andassi a far loro visita, sarei più volte al giorno tra di essi a parlare e consolarli. Tuttavia voglio dimostrare coi fatti che di loro mi ricordo in maniera particolare. Dirai dunque che gli auguri fattimi nelle feste natalizie e di buon capo d'anno mi furono graditi e li ringrazio di cuore. Ho avuto di loro buone notizie e benedico il Signore che dia loro il buon volere e la grazia di essere virtuosi.

Mi trovo qui in questa casa di san Leone, dove sono già un sessanta ragazzi, che poco per volta si faranno veri seguaci degli artigiani dell'Oratorio. Anzi, alcuni hanno dimostrato l'impegno di volerli superare nell'ubbidienza e nella pietà. Ho loro risposto che non vi riusciranno! Vedremo!

Intanto dirai a tutti che raccomando di cuore la frequente confessione e comunione; ma ambedue questi sacramenti siano ricevuti colle dovute disposizioni in modo che per ogni volta si veda il progresso in qualche virtù. Volesse Dio che io potessi dire ogni artigiano essere un modello di buon esempio agli altri compagni! Dipende da voi, o miei cari giovani, il darmi questa grande consolazione.

So che pregate per me e attribuisco il miglioramento della mia vista alle vostre preghiere; continuate. Vi ringrazio e Dio vi ricompenserà.

Il dono che vi chiedo è una santa comunione secondo la mia intenzione.

Dio benedica te, o caro don Branda, benedica tutti gli assistenti, gli operai, tutti gli artigiani e ci conceda la grazia grande di poter fare un cuore solo ed un'anima sola per amare e servire Dio in terra e poterlo poi un giorno lodare e godere eternamente in cielo.

Credimi tutto in Gesù Cristo

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

205. Agli alunni della 4ª e 5ª ginnasiale di Borgo San Martino

ASC A1920601 *Copie semplici*; ed. in E III, pp. 476-477.

Torino, 17 giugno 1879

Miei cari figli,

Prima d'ora avrei desiderato di rispondere ad alcune letterine scrittemi dal caro vostro professore e da parecchi di voi. Non potendo ciò fare a ciascuno in particolare, scrivo una lettera per tutti, riserbandomi di parlare a ciascuno privatamente nella prossima festa di san Luigi.

Ritenete dunque che in questo mondo gli uomini devono camminare per la via del cielo in uno dei due stati: *ecclesiastico* o *secolare*. Per lo stato secolare ciascuno deve scegliere quegli studi, quegli impieghi, quelle professioni che gli permettono l'adempimento dei doveri del buon cristiano e che sono di gradimento ai propri genitori. Per lo stato ecclesiastico poi si devono seguire le norme stabilite dal nostro divin Salvatore: rinunziare alle agiatezze, alla gloria del mondo, ai godimenti della terra per darsi al servizio di Dio e così vie meglio assicurarsi i gaudi del cielo che non avranno più fine.

Nel fare questa scelta ciascuno ascolti il parere del proprio confessore e poi senza badare né a superiori né ad inferiori né a parenti né ad amici risolva quello che gli facilita la strada della salvezza e lo consoli al punto della morte. Quel giovanetto che entra nello stato ecclesiastico con questa intenzione, ha morale certezza di fare gran bene all'anima propria ed all'anima del prossimo.

Nello stato ecclesiastico inoltre vi sono molte diramazioni che devono tutte partire da un punto e tendere al medesimo centro che è Dio. Prete nel secolo, prete nella religione, prete nelle missioni estere sono i tre campi in cui gli evangelici operai sono chiamati a lavorare ed a promuovere la gloria di Dio. Ognuno può scegliere quello che gli sta più a cuore, più adatto alle sue forze fisiche e morali, prendendo consiglio da persona pia, dotta e prudente.

A questo punto io dovrei sciogliervi molte difficoltà che si riferiscono al mondo che vorrebbe tutta la gioventù al suo servizio, mentre Dio la vorrebbe tutta per sé. Tuttavia procurerò verbalmente di rispondere o meglio spiegare le difficoltà che a ciascuno possono occorrere nel prendere qualcuna di queste importanti deliberazioni.

La base poi della vita felice di un giovanetto è la frequente comunione e

leggere ogni sabato la preghiera a Maria santissima sulla scelta dello stato, come sta descritta nel *Giovane Provveduto*.

La grazia di nostro signor Gesù Cristo sia sempre con voi tutti e vi conceda il prezioso dono della perseveranza nel bene. Io vi raccomanderò ogni giorno al Signore e voi pregate anche per me che vi sarò sempre in Gesù Cristo

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

III. COMPAGNIE RELIGIOSE E AMICIZIE SPIRITUALI

L'educazione cristiana della gioventù in opere popolari di marcato carattere missionario come gli Oratori delle periferie torinesi, frequentati da ragazzi in gran parte abbandonati e incolti, richiedeva percorsi adeguati al passo di ciascuno, graduali. Il Giovane provveduto *offriva una proposta completa, ma essenziale, adatta a tutti. A partire da essa don Bosco, attraverso il sacramento della penitenza, i colloqui personali, il suggerimento di pratiche devote elettive e l'offerta di libri di lettura e di meditazione, avviava percorsi personalizzati più consistenti per i giovani capaci di maggiore impegno morale e ascetico.*

Memore di feconde esperienze giovanili, come la Società dell'Allegria*, da lui animata negli anni della frequenza alle scuole di Chieri, si preoccupò di promuovere tra gli allievi dell'Oratorio e della casa l'organizzazione di compagnie religiose e di libere associazioni amicali con più marcata finalità spirituale e apostolica, per favorire tra ragazzi sensibili e ben disposti lo sviluppo di un vissuto cristiano integrale e virtuoso, e orientarli a operare come lievito nella comunità giovanile.*

La fondazione della Compagnia di san Luigi Gonzaga *(12 aprile 1847) è frutto del cammino di consolidamento dell'Oratorio festivo e testimonia il passaggio ad un programma formativo più organico, mirato a "dare eccitamento alla pietà con qualche pratica stabile e uniforme", e a stimolare i soci a "dare buon esempio in chiesa e fuori chiesa; evitare i cattivi discorsi e frequentare i santi sacramenti"*[10].

La Compagnia dell'Immacolata*, sorta per iniziativa di Domenico Savio e dei suoi amici nel giugno 1856*[11]*, rappresenta un'ulteriore evoluzione della proposta spirituale di don Bosco. Era costituita da un gruppo eletto di giovani studenti orientati alla vocazione sacerdotale e decisamente protesi verso la perfezione cristiana e l'azione apostolica tra i compagni. Gli statuti di questa Compagnia contengono "tutto un programma di pedagogia spirituale in perfetta armonia con il Regolamento degli studenti della casa"*[12].

La sempre più chiara presa di coscienza della centralità dell'Eucaristia come alimento della vita interiore ispirò la fondazione della Compagnia del santissimo

[10] Giovanni Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraudo. Roma, LAS 2011, p. 170.

[11] Giovanni Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in Id., *Vite di giovani. Le biografie di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraudo. Roma, LAS 2012, pp. 78-81.

[12] P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani…*, I, p. 330.

Sacramento *(1858). Più tardi sorse la* Compagnia di san Giuseppe *(1859) per alimentare la devozione e l'impegno spirituale tra gli artigiani e i giovani operai e promuovere le vocazioni laicali salesiane.*

In questi cenacoli spirituali, vere "scuole di fede operante nella carità"[13]*, si forgiarono i migliori discepoli di don Bosco.*

Dai regolamenti delle Compagnie di san Luigi Gonzaga, dell'Immacolata e del santissimo Sacramento, che qui trascriviamo, è possibile constatare la qualità morale e spirituale del metodo educativo di don Bosco e il clima di fervore che egli sapeva infondere tra i giovani.

206. Compagnia di san Luigi Gonzaga (12 aprile 1847)

ASC A2300201 *Compagnia di S. Luigi. Regolamento*, ms allog. con correzioni aut. di don Bosco (cf MB III, 216-220).

Lo scopo di questa Compagnia è l'impegnare i giovani a praticare le principali virtù che furono in questo santo più luminose. Perciò ognuno prima di ascriversi avrà un mese di prova per considerare attentamente le condizioni e non vada avanti se non sentesi di adempierle.

Condizioni

1. Siccome san Luigi Gonzaga fu modello di buon esempio, così tutti quelli che vogliono farsi ascrivere nella sua Compagnia debbono evitare tutto ciò che può cagionare scandalo e procurare di dare buon esempio in ogni luogo, ma specialmente in chiesa. Quando san Luigi andava in chiesa la gente correva per osservarne la modestia e il raccoglimento.

2. Ogni quindici giorni accostarsi ai santi sacramenti della penitenza e della comunione, ed anche con maggior frequenza soprattutto nelle maggiori solennità della Chiesa. Perché queste sono le armi per cui si porterà sicura vittoria contro il demonio. San Luigi ancora giovinetto si accostava a questi sacramenti ogni otto giorni e divenuto grandicello con maggior frequenza. Chi però per giusto motivo non potesse qualche volta adempiere questa condizione potrà chiedere al superiore in scambio qualche altra pratica di virtù.

3. Fuggire come la peste i cattivi compagni e guardarsi bene dal fare

[13] *Ibid*., p. 322.

discorsi osceni. San Luigi non solo evitava tali discorsi, ma niuno ardiva di proferire parole per poco oscene alla sua presenza.

4. Usare somma carità coi compagni perdonando facilmente a qualunque offesa. Bastava fare un'ingiuria a san Luigi per divenirgli molto amico.

5. Grande impegno per il buon ordine nell'Oratorio, animando gli altri alla virtù e a farsi ascrivere nella Compagnia. San Luigi per il bene del suo prossimo andò a servire gli appestati il che fu cagione di sua morte.

6. Quando un confratello si trova infermo, ciascheduno si farà premura di pregare per lui, ed anche aiutarlo nelle cose temporali nel modo possibile.

7. Mostrare grande amore al lavoro e all'adempimento dei propri doveri prestando esatta ubbidienza a tutte le persone superiori.

207. Compagnia dell'Immacolata Concezione

ASC E452 *Compagnia dell'Immacolata*, ms di Giuseppe Bongioanni con annotazioni aut. di don Bosco (cf MB V, 479-483)[14].

Noi Rocchietti Giuseppe, Marcellino Luigi, Bonetti Giovanni, Vaschetti Francesco, Durando Celestino, Momo Giuseppe, Savio Domenico, Bongioanni Giuseppe, Rua Michele, Cagliero Giovanni, per assicurarci ed in vita ed in morte il patrocinio della beatissima Vergine immacolatamente concetta, per dedicarci interamente al suo santo servizio, nel giorno 8 del mese di giugno [1856], muniti tutti coi santi sacramenti e risoluti di professare verso la madre nostra una figliale e costante devozione, protestiamo davanti all'altare di lei ed al nostro spiritual direttore di volere imitare per quanto possiamo e per quanto permetteranno le nostre forze Luigi Comollo. Onde ci obblighiamo:

1. Di osservare rigorosamente le regole della casa;

2. Di edificar i compagni ammonendoli caritatevolmente ed eccitandoli al bene colle parole, ma molto più col buon esempio;

3. Di occupar rigorosamente il tempo.

Sarà nostra cura d'informar la nostra vita avvenire a quanto di sopra

[14] Questo regolamento, con alcune varianti, venne pubblicato da don Bosco nella vita di Domenico Savio, cf Giovanni Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di san Francesco di Sales*. Torino, Tip. G. B. Paravia e Comp. 1859, pp. 76-83 (OE XI, 226-233).

ci obblighiamo di adempiere: e perciò poniamo sotto gli occhi del nostro spiritual direttore questo regolamento onde si compiaccia di accordargli la sua approvazione.

La carità ci stabilisca nella perfezione, ma sol coll'ubbidienza e la castità possiamo acquistare questo stato che ci avvicina a Dio.

1. A regola primaria pertanto adotteremo una perfetta ubbidienza ai nostri superiori, cui ci sottomettiamo con una illimitata confidenza.

2. L'adempimento dei propri doveri sia la nostra prima e speciale occupazione, e questo si anteponga a quelle religiose pratiche che non siamo obbligati a osservare.

3. Una carità reciproca unirà i nostri animi, ci farà amare indistintamente i nostri fratelli, i quali con dolcezza ammoniremo quando mostrino di abbisognar una correzione.

4. Si procurerà di scegliere una mezz'ora nella settimana per convocarsi e dopo l'invocazione del Santo Spirito, fatta breve spiritual lettura, si tratteranno i progressi della Compagnia nella devozione e nelle virtù, si scioglieranno i dubbi, si purgheranno quelle pecche che la nostra debolezza avrebbe potuto commettere non però rimproverando apertamente la condotta di alcuno se non quando una troppo colpevole indifferenza abbia in lui scemato lo zelo nell'obbedienza ed il fervore.

5. Separatamente però ci ammoniremo senza alcun riguardo di quei difetti di cui dobbiamo emendarci.

6. Procureremo di evitar fra noi qualunque minimo dissapore sopportando i molesti e studiandoci di usar fra noi scambievoli servizi.

7. Non è fissata alcuna pratica di preghiera, giacché il tempo che rimane dopo compiuto il dover nostro, sarà consacrato a quello scopo che parrà più utile all'anima nostra e ciò per timore che, a cagione del soverchio numero di esse, non venga minacciato l'adempimento di quelle che già ciascuno si è addossato per mancanza di tempo, tanto più che la vera devozione non consiste già in dilungate vocali preghiere, ma piuttosto nella purità del cuore e nel totale sacrificio di nostra volontà. Ammettiamo però queste poche pratiche: la frequenza ai santi sacramenti quanto più spesso ci verrà concesso d'accostarci ad essi. Confidiamo che quanto maggiore sarà l'uso che faremo di un mezzo sì salutare, tanto più ci sentiremo spinti a perseverare nell'intrapresa e tanto maggior forza [avremo] a vincere ogni ostacolo.

8. La santa comunione dovrà consacrar tutte le domeniche, le feste di precetto, quelle dedicate ai santi protettori dell'Oratorio e tutte le solennità di Maria santissima.

9. Nel corso della settimana procureremo di accostarvici costantemente il giovedì, a meno che ne siamo distolti da qualche grave occupazione.

10. Alla frequenza dei santi sacramenti aggiungiamo il santo rosario, di cui vivamente raccomandiamo la recita, senza però determinarla come obbligo giornaliero.

11. Ogni giorno raccomanderemo a Maria la nostra società, pregandola ad ottenerci la grazia della perseveranza, le virtù necessarie per l'esatta osservanza di queste regole ed il suo patrocinio.

12. Ogni sabato procureremo di far qualche mortificazione o preghiera od altra pratica in onor di Maria.

13. Sarà nostra cura di edificare il prossimo. Useremo quindi particolar contegno di modestia nella preghiera, nella lettura, nei divini uffici, nello studio e nella scuola. Custodiremo colla massima gelosia la santa parola di Dio e ne riandremo le verità meditate. Eviteremo qualunque minima perdita di tempo onde assicurar l'animo nostro dalle tentazioni che sogliono fortemente assalirci nell'ozio; e perciò:

14. Dopo aver soddisfatto agli obblighi che incombono a ciascuno di noi consacreremo le ore rimaste in utili occupazioni, come in devote ed istruttive letture o nella preghiera.

15. La ricreazione è tollerata, voluta anzi, dopo il cibo e quando la mente, notabilmente stanca dello studio, non può far a meno di un sollievo, quando inoltre la compagnia di superiori o la civiltà vi ci trattenesse per non peccare di inurbanità.

16. Procureremo di manifestar ai nostri superiori qualunque cosa di qualche rilievo si passi fra noi, per garantire così le nostre azioni sottoponendole al giudizio di essi.

17. Procureremo eziandio di far gran risparmio di quei permessi che vengono largiti dalla benignità dei nostri superiori, imperocché una delle mire principali che ci siamo prefisse è certamente l'osservanza esatta delle regole della casa, troppo spesso offesa dall'abuso di tali permessi.

18. Nello studio osserveremo rigoroso silenzio, allontanando qualunque pretesto fosse per farci parlare, strepitare od uscire. Per l'esecuzione di questa regola raccomandiamo massima cautela e pazienza.

19. Accettiamo dai nostri superiori quello che verrà destinato a nostro cibo, senza farne parte ai compagni né accettando quello che ci potrebbe venir offerto, a meno che ne tornasse danno ad alcuno.

20. Ci asterremo dal lagnarci del cibo e procureremo di distogliere altri dal farlo, qualunque sia il gusto che abbia.

21. Chi bramasse far parte di questa società dovrà anzitutto purgarsi la coscienza al tribunale della confessione e cibarsi alla mensa eucaristica; dar quindi saggio di sua condotta con una settimana di noviziato; leggere attentamente queste regole e prometterne a Dio, a Maria santissima Immacolata ed al suo spiritual direttore l'osservanza esatta.

22. Nel giorno di sua ammissione i fratelli si accosteranno alla mensa degli angeli, pregando sua divina Maestà ad accordar al neofito la virtù della perseveranza e dell'ubbidienza, l'amor di Dio e di Maria nostra madre.

23. La società è posta sotto gli auspici dell'Immacolata Concezione, di cui ricaviamo il titolo ed avremo devota medaglia. Una sincera, figliale, illimitata fiducia in Maria, una tenerezza singolare verso di lei, una devozione costante ci renderà superiori ad ogni ostacolo, tenaci nelle risoluzioni, rigidi verso di noi, amorevoli coi nostri prossimi ed esatti in tutto. Consigliamo inoltre i fratelli a scrivere i santi nomi di Gesù e di Maria, prima nel cuore e nella mente, poi sui libri e sopra tutti gli oggetti che ci possono cadere sott'occhio.

Il molto reverendo signor don Bosco è pregato di esaminar queste regole e manifestarci intorno ad esse il suo giudizio assicurandolo che noi tutti, interamente dipendiamo dalla sua volontà. Egli potrà far subire a questo regolamento quelle modificazioni o cangiamenti, che gli parranno convenienti. Egli sarà, siccome finora fu ottimo e tenero padre e noi saremo (ciò che finora purtroppo non fummo) verso di lui sinceri ed ubbidienti figliuoli.

E Maria? Benedica essa i nostri sforzi giacché l'ispirazione di dar vita a questa pia società fu tutta sua. Arrida alle nostre speranze, esaudisca i nostri voti e noi coperti dal suo manto, forti del suo patrocinio, sfideremo le procelle di questo mar infido, supereremo gli assalti del nemico infernale, saremo l'edificazione dei compagni, la consolazione dei superiori, affettuosa e diletta sua prole.

E se Dio ci concederà grazia e vita per servirlo nel sacerdotale ministero noi ci adopreremo a tutta possa per farlo col massimo zelo e diffidando di nostre forze, illimitatamente fiduciosi nel divino aiuto potremo sperare che dopo un felice passaggio da questa valle di pianto, consolati dalla presenza di Maria in quell'ultima ora raggiungeremo sicuri quel guiderdone eterno che Dio può dare a chi lo serve in spirito e verità.

Visto. Si approva colle seguenti condizioni:

1. Che le mentovate promesse non abbiano forza di voto.
2. Non obblighino sotto pena di colpa.

3. Nelle conferenze stabilirsi qualche opera di carità esterna: come la nettezza della chiesa, il patronato di quelli che appaiono più discoli nella casa, o più ignoranti ecc.

4. Dividersi i giorni della settimana in modo che in ciascun giorno ci siano alcune comunioni.

5. Non aggiungere alcuna pratica religiosa senza speciale permesso dei superiori.

6. Proporsi per scopo fondamentale di promuovere la devozione verso di Maria santissima Immacolata e del santissimo Sacramento.

7. Prima di accettare qualcheduno fargli leggere la vita di Luigi Comollo.

Le due prime condizioni e la quinta sono obbligatorie, le altre sono consigliate.

Torino, 9 giugno 1856

Sac. Bosco Giovanni

208. Compagnia del santissimo Sacramento (1857)

ASC A2300202 *Compagnia del SS. Sacramento*, ms aut. di don Bosco (cf MB V, 759-761)[15].

Ecco i principali articoli del regolamento di questa Compagnia:

1. Lo scopo principale di questa Compagnia si è di promuovere l'adorazione verso alla santissima Eucaristia e risarcire Gesù Cristo degli oltraggi che dagli infedeli e dagli eretici e dai cattivi cristiani riceve in questo augustissimo Sacramento.

2. A questo fine i confratelli procureranno di ripartire le loro comunioni in modo che vi possa essere la comunione quotidiana. Ciascun confratello col permesso del confessore avrà cura di comunicarsi ogni giorno festivo ed una volta lungo la settimana.

3. Si presterà con prontezza speciale a tutte le funzioni dirette al culto della santissima Eucaristia, come sarebbe servire la santa messa, assistere alla benedizione del Venerabile, accompagnare il viatico quando è portato agli infermi, visitare il santissimo Sacramento quando è esposto nelle quarant'ore.

4. Ogni socio procuri di imparare a servire bene la santa messa facendo

[15] Questo documento fu compilato da don Bosco quando scrisse la vita di Michele Magone e riprodotto in una nota del cap. XIII di detta vita, cf Giovanni Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Torino, Tip. G. B. Paravia e Comp. 1861, pp. 69-70 (OE XIII, 223-224).

con esattezza tutte le cerimonie e proferendo devotamente e distintamente le parole che occorrono in questo sublime ministero.

5. Si terrà una conferenza spirituale per settimana, cui ognuno si darà premura di intervenire e d'invitare gli altri a venirvi pure con puntualità.

6. Nelle conferenze si tratteranno cose che riguardano direttamente il culto verso il santissimo Sacramento, come sarebbe incoraggiare a comunicarsi col massimo raccoglimento, istruire ed assistere quelli che fanno la loro prima comunione, aiutare a far la preparazione ed il ringraziamento quelli che ne avessero bisogno, diffondere libri, immagini, foglietti che tendano a questo scopo.

7. Dopo la conferenza si tirerà un fioretto spirituale da mettere in pratica nel corso della settimana.

IV. FORMAZIONE SPIRITUALE DEI GIOVANI ATTRAVERSO LA PREDICAZIONE, LE "BUONE NOTTI" E IL RACCONTO DI SOGNI

Nel sistema educativo di don Bosco riveste particolare importanza la predicazione, sia quella legata al contesto liturgico o catechistico, sia quella informale e familiare. Il santo si rivolgeva spesso alla comunità giovanile, con brevi e fervidi discorsi, mirati a muovere gli affetti, a nutrire l'intelletto, a eccitare buoni propositi e sentimenti di devozione, a prospettare orizzonti stimolanti.

Nei familiari colloqui comunitari prima del riposo serale (le "buone notti") si mescolava il genere oratorio del fervorino spirituale, il racconto fantastico e allegorico, la comunicazione, il richiamo educativo e l'esortazione.

Il materiale conservato in archivio è vastissimo: noi abbiamo scelto alcuni discorsi che offrono una panoramica dei temi preferiti da don Bosco e del suo stile espressivo. I testi qui riportati sono trascrizioni di appunti presi da alcuni ascoltatori durante o subito dopo l'intervento del santo. Non riferiscono alla lettera tutte le singole sue parole, ma certamente contengono la sostanza del suo discorso. Le Memorie biografiche *valorizzano ampiamente questi materiali, correggendone la lingua, integrando il testo e amalgamando le diverse testimonianze. Noi abbiamo preferito attenerci alle fonti.*

Nelle "buone notti" ai giovani, don Bosco fece ampio uso del racconto di sogni. Narratore abilissimo e suggestivo, in questo modo egli riusciva ad imprimere stabilmente nella mente degli ascoltatori i messaggi che gli stavano a cuore. Nel racconto di sogni alla comunità educativa di Valdocco "il motivo pedagogico risulta spesso intrecciato con quello ritenuto soprannaturale o scopertamente provvidenziale"[16]*. Lo vediamo nei quattro esempi qui riportati (nn. 210, 213, 217, 223) che, "nella loro costruzione allegorica", sono un eccellente esempio del suo stile comunicativo e delle sue preoccupazioni pastorali*[17]*.*

I discorsetti serali e la predicazione domenicale vertono generalmente sui temi ricorrenti del peccato e della grazia, della purificazione del cuore attraverso il sacramento della confessione, della frequente comunione, del fervore spirituale, dell'impegno nel compimento esatto dei propri doveri e nell'operare il bene, della tranquillità di coscienza (nn. 211, 214, 216, 218, 219, 220). L'istruzione sulla "bella virtù" (n. 209) – una delle tematiche preferite – è un sermoncino domenicale par-

[16] P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani…*, I, p. 374.
[17] Cf P. Stella, *Don Bosco nella storia delle religiosità cattolica…*, II, p. 505.

ticolarmente interessante, sia per l'argomentazione, tutta costruita con esempi tratti dalla sacra scrittura, secondo un approccio che è caratteristico di don Bosco, sia per la particolare prospettiva spirituale ed escatologica in cui viene presentata la verginità: virtù "bella" che introduce al gusto della vita spirituale; permette un rapporto di più intensa intimità amorosa con Dio; rende capaci di una sequela integrale di Cristo; introduce nelle schiere degli spiriti beati che fanno "corona all'Agnello divino e lo seguono dovunque egli vada".

In particolare emerge l'insistenza sul discernimento vocazionale e sulla scelta dello stato di vita (nn. 212, 215, 221, 222). La conferenza del 19 marzo 1876 (n. 212) – riservata ai salesiani ma aperta a tutti i giovani interessati – rappresenta efficacemente il modo in cui don Bosco sapeva prospettare la vocazione apostolica, spalancando orizzonti di senso ampi quanto il mondo, motivando ed entusiasmando. Tutti, egli afferma, sono chiamati a lavorare nella vigna del Signore per la salvezza delle anime; è una messe vasta che necessita operai diversificati, alcuni dedicati alla predicazione e all'insegnamento, altri ad una varietà di servizi indispensabili; tutti quanti protesi a conquistare i cuori dei giovani per condurli a Dio, attraverso la preghiera, il buon esempio, la parola, le opere di carità, la mansuetudine, la correzione fraterna. L'unica condizione è la retta intenzione, cioè il desiderio sincero di cooperare alla salvezza dei fratelli e la generosa disponibilità a qualsiasi servizio e sacrificio, da buoni discepoli del Cristo crocifisso.

209. Istruzione sulla bella virtù

ASC A0040601 *Memoria di alcuni fatti 1858*-1861, ms di Giovanni Bonetti, pp. 1-7[18] (cf MB VI, 62-66).

Domenica 17 ottobre 1858

Il mese di ottobre viene dalla Chiesa consacrato in gran parte a Maria santissima. La prima domenica di questo mese è consacrata alla Madonna del rosario in memoria delle innumerevoli grazie ottenute, degli stupendi prodigi per la sua intercessione operati, per stabilire una memoria sempre viva nel cuor dei fedeli di tanti favori che Maria santissima invocata con quel titolo compartì ai suoi devoti. La seconda domenica si celebra la maternità di Maria vergine per ricordare ai cristiani che Maria è nostra madre, che noi

[18] Si tratta dell'istruzione pomeridiana, che veniva fatta in chiesa dopo il canto dei vespri, prima della benedizione col santissimo Sacramento.

tutti siamo suoi cari figli. La terza domenica che è quest'oggi si celebra la sua purità, che è quella virtù che la rese tanto grande presso Dio, è quella virtù che la rese la più bella creatura che fosse mai uscita dalle mani del Signore.

Essendo che è già due domeniche che vi sentite narrare le glorie di Maria vergine, io questa sera invece di parlarvi di Maria santissima, parlarvi voglio di questa bella virtù, col dimostrarvi quanta stima ne fecero, non i gentili, che anch'essi onoravano con somma venerazione coloro che custodivano questa virtù, ma bensì vi voglio coi fatti dimostrare quale stima ne abbia fatta Iddio stesso. Oh quanto io mi stimerei felice se in questa sera io potessi insinuare nei teneri vostri [cuori] l'amor di questa angelica virtù! Statemi attenti, ed io incomincerò.

Che cosa è la virtù della purità? Dicono i teologi che per purità si intende un odio, un aborrimento a tutto ciò che è contro il sesto comandamento. Sicché qualunque persona, ciascuno nel suo stato, può conservare la virtù della purità. Questa purità è tanto grata a Dio, che se in ogni tempo punì severamente il vizio che le è contrario, premiò a costo dei più stupendi prodigi coloro che la conservarono. Già fin dai primi tempi del mondo, in cui gli uomini sebbene non si fossero ancora molto moltiplicati avevano già rotto la via al disordine, alla corruttela, come dice la Scrittura: *omnis caro corruperat viam suam* [Gen 6,12], Iddio premiò la purità. Enoch che tra tutti fu il solo [che] aveva conservato a Dio il suo cuore puro, fu creduto da Dio indegno di star tra quella sì viziosa gente e mandò perciò due dei suoi angeli, i quali tolsero Enoch dal consorzio degli uomini, trasportandolo in un luogo, da dove venne poi introdotto nel cielo da Gesù Cristo dopo la sua morte.

Andiamo più avanti. Già in gran numero essendosi gli uomini moltiplicati sulla terra, scordandosi del loro Creatore, si erano dati ai piaceri carnali, si erano immersi nei vizi più vituperevoli, nel vizio della disonestà, dell'impurità. Sdegnato Iddio di tanta iniquità stabilì di schiantar la schiatta umana con un universal diluvio. Ma salva dall'universal sterminio Noè colla sua moglie e tre suoi figliuoli colle loro mogli. Ma perché tanta preferenza a costoro? Perché conservarono la bella ed inestimabilissima virtù della purità.

Veniamo più avanti. Vi erano dopo il diluvio gli abitanti di Sodoma e Gomorra dati ad ogni sorta di disonestà. Determinò Iddio di sterminarli non più con un diluvio di acqua, ma con un diluvio di fuoco. Ma prima che fece? Girò gli occhi su quelle infelici città e vide che Lot colla sua moglie avevano conservato la purità. Subito manda un angelo a dirgli che fugga, che Iddio voleva incenerir tutta quella gente. Appena usciti dalla città ecco

che un mar di fuoco con fragori orribili di tuoni e lampi piomba su quelle misere città ed in un cogli abitanti tutti le profondò. Si salvarono Lot e sua moglie dall'incendio, ma sua moglie per un tratto di sua curiosità, non sfuggì lo sdegno di Dio, poiché avendo loro l'angelo proibito di voltarsi indietro quando avessero sentito il castigo di Dio a piombar su quei abitanti, la moglie di Lot all'udire tanti rumori che pareva che l'inferno tutto si fosse colà infuriato, non poté tenersi dal rivoltarsi indietro; ed ecco che nell'istante medesimo rimase una statua di pietra. Così se Iddio l'aveva dal comune eccidio salvata per la sua purità, volle nondimeno castigare la immodestia dei suoi occhi, per dimostrare a noi che dobbiamo tenere gli occhi modesti, non appagar ogni nostra curiosità, altrimenti ne resteremo vittima, non solo nel corpo come fu di Sara, ma anche dell'anima, essendo gli occhi due porte per cui entra quasi sempre il demonio.

Andiamo innanzi. Portatevi col pensiero in Egitto e là vedrete un giovinetto, il quale per non aver voluto acconsentire ad una infame azione disonesta a cui l'impudica sua padrona lo voleva costringere, soffrì mille punizioni e persino la prigionia. Ma che? Permetterà forse Iddio che perisca Giuseppe? No, aspettate e voi lo vedrete ad uscire di prigione ed in un istante salire sul trono d'Egitto; voi lo vedrete che egli solo coi suoi consigli salva dalla morte non solo l'Egitto, ma la Giudea, la Siria, la Mesopotamia e mille altre nazioni. Ma donde tanta gloria? voi mi chiamerete. Da Dio, il quale volle premiar l'eroico atto di Giuseppe di non aver dato ascolto alle lusinghe e volle [premiare] il suo amor verso la bella virtù della purità, volle premiar la sua costanza a conservar casto e puro il suo cuore a costo della persecuzione e della prigionia stessa.

Io non la finirei più se volessi riportar tutti i fatti consimili e di una Giuditta, per la cui purità Iddio salvò Betulia da un esercito intero, di una casta Susanna esaltata fino ai cieli e di un'Ester salvatrice di tutta la nazione Ebrea. Ma perché operò Iddio tanti prodigi a favor di costoro? Per la loro purità. Sì, la virtù della purità è tanto bella, tanto grata a Dio, il quale in tutti i tempi ed in tutte le circostanze non mai lasciò senza protezione coloro che la possedevano.

Andiamo pure avanti, ché questo non basta. Già era giunto il tanto desiderato tempo che nascer doveva il sospirato dalle genti, il Salvator del mondo. Ma chi era colei da cui nascere voleva il figliuolo di Dio, il creator dell'universo? Gira i suoi occhi Iddio su tutte le figlie di Sion ed una ne trova che lo innamora. Ma chi è costei? È Maria santissima. Da costei nacque il Salvator del mondo, non per opera d'uomo, ma per opera dello Spirito

Santo, volendo Dio operare un prodigio non mai operato e che non mai più opererà. Ma perché tanti privilegi? Per compensare, per premiare la purità di Maria che fra tutte le creature fu la più pura, la più casta.

Qual credete voi che fosse il motivo che il nostro divin Salvatore tanto aveva amore di stare coi fanciulli, di abbracciarli, se non perché questi non avevano ancora perduto la bella virtù della purità? Volevano gli apostoli cacciarli, perché loro riempivano di schiamazzi le orecchie, ma il divin Salvatore, riprendendoli, loro comandò che li lasciassero venire a lui, *sinite pueros venire ad me* [Mc 10,14]; loro dicendo che non sarebbero rientrati nel regno dei cieli se non fossero diventati semplici, puri e casti come quei fanciulletti. Risuscitò il divin Salvatore un fanciullo ed una fanciulla, ma perché? Perché, interpretano i santi padri, non avevano perduto la purità.

Perché Gesù Cristo dimostrò tanta predilezione verso san Giovanni? Vuole andare sul monte Tabor per la sua trasfigurazione? vuole seco lui san Giovanni. Vuole andare a pescare coi suoi Apostoli? ebbene, preferisce di montare sulla barca di san Giovanni. Va all'orto del Getsemani, ma vuole seco lui Giovanni. Confitto in croce, a Giovanni si rivolge e gli dice: "Figlio ecco qui tua madre; donna ecco qui tuo figlio". Ma come a Giovanni da Gesù viene affidata sua madre, la più grande creatura che sia uscita dalle mani di Dio e che non mai più simile uscirà? Ma perché tanta preferenza? Perché, o cari giovani, Giovanni più di tutti gli altri apostoli aveva conservato la bella virtù della verginità, della purità. Permetteva a Giovanni di riposare il suo capo sul petto divino, perché? Perché Giovanni ha conservato, perché Giovanni possedeva la bella virtù della purità. Se Gesù amò tutti i suoi apostoli con amore particolare, Giovanni fu da lui amato più di tutti; sicché già gli altri credevano che Giovanni non avesse a morire, perché Gesù aveva detto a Pietro: e se volessi che costui vivesse sino a che io venga, a te che importa? Difatti san Giovanni fu colui che più di tutti gli altri apostoli visse. Fu a lui che Gesù Cristo fece in spirito vedere la gloria che si godono in cielo coloro i quali hanno in questo mondo conservato la bella virtù della purità. Egli steso lasciò scritto nella sua Apocalisse che, essendo entrato nell'ultimo cielo, vide uno stuolo d'anime vestite di bianco, con un cingolo d'oro e portavano in mano una palma. Queste anime facevano di continuo corona all'Agnello divino e lo seguivano dovunque egli andava. Cantavano un inno così bello, così soave che egli, non potendo più reggere a tanta armonia, era rimasto fuori di sé e rivolto all'angelo che lo accompagnava gli disse: "Chi sono costoro che circondano l'Agnello e che cantano un inno sì bello che tutti gli altri beati non sanno cantare?". Allora l'angelo gli disse:

"Costoro sono quelle anime che hanno conservato la bella virtù della purità, *isti sunt qui cum mulieribus non sunt coniugati*" [Ap 14,4].

O anime fortunate che non avete ancora perduto la bella virtù della purità, deh! raddoppiate i vostri sforzi per conservarla. Voi avete un tesoro così bello, così grande che fino gli angeli ve lo invidiano. Voi siete, come dice il nostro stesso Redentore Gesù Cristo, voi siete simili agli angeli.

E voi che per vostra disgrazia l'avete già perduta, non perdetevi d'animo, fate ogni vostro possibile per ricuperarla. È vero, non sarete più vergini, non avrete più la bella sorte di essere di quello stuolo che in paradiso hanno un posto separato dagli altri, non potrete più andar [a] cantare quell'inno che solo i vergini possono cantare, ma non importa, un posto vi è ancora per voi in cielo così bello, così maestoso al cui confronto spariscono i troni dei più ricchi imperatori, dei più ricchi re che vi siano stati e che potranno esser su questa terra. Sarete nondimeno ancora circondati di tanta gloria che lingua né umana né angelica può spiegare. Potrete ancora godere quella bella compagnia di Gesù, di Maria, quella nostra buona madre che colà ansiosa ci aspetta, di tutti i santi, di tutti gli angeli che sempre sono pronti ad aiutarci purché ci stia a cuore di conservare la bella virtù della purità.

210. Il serpente e l'Ave Maria

ASC A0080302 *Cronaca dell'Oratorio 1862,* ms. di Francesco Provera[19], pp. 1-6 (cf MB VII, 238-239. 241-243).

Mercoledì 20 agosto 1862

Voglio raccontarvi un mio sogno fatto poche notti or sono (dev'essere la notte della festa dell'Assunzione di Maria santissima). Sognai di trovarmi con tutti i giovani a Castelnuovo d'Asti a casa di mio fratello. Mentre tutti facevano ricreazione, viene uno (non si sa chi fosse), mi chiama di andare con lui. Menommi nel prato attiguo al cortile e indicommi lì fra l'erba un

[19] Francesco Provera (1836-1874), nativo di Mirabello Monferrato, entrò nell'Oratorio di Valdocco all'età di 22 anni, nel 1858; fu uno dei soci fondatori della Società salesiana (18 dicembre 1859). Nel 1863, ancor chierico, venne inviato con don Michele Rua ad aprire in Mirabello (suo paese) il primo istituto salesiano fuori di Torino, con la carica di prefetto economo; l'anno successivo passò a Lanzo Torinese con lo stesso incarico, e in quell'anno fu ordinato sacerdote. Morì all'età di 38 anni per un'ulcera al piede che si trasformò in cancrena.

serpentaccio di lunghezza da 7 a 8 metri e di grandezza straordinaria. Inorridii a tale vista e volevo fuggirmene.

– No, no, disse quel tale, non fugga, venga qui e veda.

– E come, io risposi, vuoi che io osi avvicinarmi a quella bestiaccia? Non sai che è capace di avventarmisi addosso e divorarmi in un istante?

– Non abbia paura, non gli recherà alcun male. Venga con me.

– Ah, non son così pazzo di andarmi a gettare in tal pericolo.

– Allora, continuò, si fermi qui. Poi andò a prendere una corda e la portò là dov'ero io e disse:

– Prenda questa corda per un capo e la tenga ben stretta fra le mani, io prenderò l'altro e andrò alla parte opposta e la sospenderemo sul serpente.

– E poi?

– E poi gliela lasceremo cadere attraverso la schiena.

– Ah! No, per carità! Perché guai se noi faremo questo, egli salterà su indispettito e ci farà a pezzi.

– No, no; lasci far a me.

– Là, là! io non voglio prendermi questa soddisfazione che può costarmi la vita. E già volevo fuggire. Egli insistette di nuovo che non avevo di che temere, che niun male m'avrebbe fatto. V'acconsentii e rimasi. Egli intanto passò dall'altra parte, alzò la corda e poi giù sulla schiena del serpente. Il serpente fa un salto, volgendo indietro la testa per mordere, in quel che l'aveva percosso, ma invece di mordere la corda ne fu allacciato. Allora gridò quell'uomo:

– Tenga stretto, tenga stretto e non lasci fuggire la corda. E corse ad un pero che era là vicino e legò a quello la corda. Corse quindi da me e mi prese la corda di mano e andò a legarla all'inferriata d'una finestra della casa. Frattanto il serpente si dimenava, si dibatteva, dava giù di tali colpi in terra che laceravasi la carne e faceva saltare i pezzi a buona distanza. Così continuò finché ebbe vita e morì che più non aveva se non lo scheletro spolpato.

Quando il serpente fu morto, quel medesimo slegò la corda, la raccolse in un fascio e poi disse:

– Stia attento, neh! La mise così in una cassetta, la chiuse e poi l'aprì. Fummo tutti stupiti. Quella corda non era più in un fascio, ma s'era disposta in modo che formava le parole *Ave Maria*.

– Ma come va? ho detto. Fu messa quella corda nella cassetta così alla rinfusa ed ora è così ordinata.

– Ecco, disse: il serpente figura il demonio e la corda l'*Ave Maria*, o piuttosto il rosario che è una continuazione di *Ave Maria*, colle quali si possono distruggere tutti i demoni dell'inferno.

Fin qua la prima parte. C'è ancora un'altra parte, la quale è ancor più curiosa e interessa tutti. Ma l'ora è già tarda e perciò differiremo di raccontarla domani a sera. Frattanto teniamo in considerazione quello che disse quel tale riguardo all'*Ave Maria*: recitiamola devotamente ad ogni assalto di tentazione, sicuri di esserne sempre vittoriosi. Buona notte.

Giovedì 21 agosto 1862

Dietro molte vostre istanze racconterò la seconda parte del sogno, se non tutta, almeno quel tanto che potrò raccontavi. Ma prima debbo premettervi due condizioni. La prima si è che nessuno scriva o si dica fuori quello che io racconterò: parlatene tra di voi, ridete, fate tutto quello che volete, ma tra di voi.

Mentre dunque noi parlavamo della corda, del serpente e dei loro significati, mi volgo indietro e vedo giovani che raccoglievano di quei pezzi di carne del serpente e mangiavano. Gridai io subito allora:

– Ma che cosa fate? Pazzi che siete, non sapete che quella carne è velenosa e faravvi molto male?

– No, no, dicevano essi, è tanto buona. Ma intanto, mangiato che avevano, cadevano in terra, gonfiavano e restavano duri come pietra. Io non sapevo darmi pace, gridavo all'uno, gridavo all'altro; davo schiaffi a questo, pugni a quello, cercando di impedire che mangiassero, ma inutilmente. Quindi cadeva là un altro che si metteva a mangiare.

Allora chiamai i chierici in aiuto e dissi loro che usassero ogni mezzo perché più nessuno assaggiasse quella carne, ma senza effetto. (Interrogato dopo privatamente riguardo ai chierici, rispose che anzi alcuni degli stessi chierici si misero a mangiare e caddero egualmente che gli altri). Io era fuori di me stesso, allorché vidi un gran numero di giovani distesi a terra. Mi rivolsi a quel tale e dissi:

– Ma che cosa vuol dire che questi giovani vedono che questa carne reca loro la morte, tuttavia la vogliono mangiare? Rispose egli:

– Sai bene che *carnalis homo non percipit quae Dei sunt* [1Cor 2,14].

– Ma ora non c'è più rimedio per riavere di nuovo questi giovani?

– Sì che c'è.

– Qual sarebbe?

– Non v'è altro che l'incudine ed il martello.

– L'incudine ed il martello? Che cosa fare di tali cose?

– Bisogna sottoporli alla loro azione.

– Come, debbo io forse metterli su d'un incudine e poi batterli con un martello?

Allora l'altro si spiegò e disse:

– Ecco, il martello significa la confessione e l'incudine la santa comunione. Bisogna far uso di questi due mezzi.

Mi misi all'opera e trovai sì proficuo questo rimedio, ma non per tutti. Moltissimi ritornavano in vita e guarivano, ma [per] alcuni era inutile. Questi erano quelli che non facevano buone confessioni.

211. La tempesta nel cuore del peccatore

ASC A0000309 *Piccole locuzioni del molto R.do don Giovanni Bosco*, Quad. IX, 1876, ms di Francesco Ghigliotto[20], pp. 3-7 (cf MB XII, 131-132).

Martedì 14 marzo 1876

Ho visitato varie case della Liguria ed ho veduto che c'è molto da fare. Sì, c'è molto bene da fare e se tutti voi che m'ascoltate già foste ordinati sacerdoti e veri operai evangelici, tutti avreste a fare del bene. Mi fece meraviglia il vedere quanto bene si è già fatto con sì pochi operai, e specialmente a Bordighera ove, come sapete, c'è per direttore don Cibrario, il chierico Cerruti per maestro e Martini per coadiutore ed anche sacrestano e che porta le pagnotte e ne mangia anche. […]

Venendo poi per la riviera del mare, ho potuto vedere questo tempestoso. Per circa cinque giorni fu tempesta in mare, ma specialmente in uno. Io avevo già udito parlare di ciò, ma giammai avevalo veduto, ma so dirvi che mi fece meraviglia. Venivano le onde alte come la nostra casa e correndo l'una contro l'altra, battendo insieme producevano un rumore più cupo e forte di quello che possono fare quattro cannoni. Risultava quindi da questo cozzamento una bianca schiuma e tanto andava in alto che se si fosse trovato tra quell'onde che battevano insieme un bastimento, sarebbe stato gettato in aria e tanto alto che gli uomini che in esso fossero stati, avrebbero avuto tempo a morire per aria. Però nessun bastimento vi era allora. Io mi trovavo circa trecento metri lungi dal mare e spesso ho dovuto ritirarmi per non essere bagnato. Io osservando questo spettacolo ho ammirato in ciò la potenza di Dio, il quale quando vuole

[20] Francesco Ghigliotto (1859-1900) in quell'anno era novizio ed aveva ricevuto dal maestro dei novizi don Barberis l'incarico di scrivere i discorsetti di don Bosco ai giovani e ai novizi.

fa che il mare sia pacato e tranquillo e che si possa correre su di esso. Ma con una parola sola poi lo mette tutto in moto per una grandissima estensione, tal che fa orrore il vederlo. Fossero allora andati i deputati ed i senatori a gridare al mare che stesse fermo, eh si vedrebbe quanto possono.

Osservando il mare io pensavo al peccatore il quale è continuamente in tempesta come allora il mare. Sempre la coscienza lo rimorde e mai ha pace e tranquillità. Ora fa un po' di ricreazione, ora si ritira malinconico. I compagni l'invitano a divertirsi, ma egli crolla le spalle e non ha voglia di ciò fare, perché il cuore lo rimprovera dicendogli: "Tu non sei amico di Dio". Va a pranzo e cerca allora di stare allegro, cercando di scacciare ogni pensiero che lo rimorde, ma intanto il cuore gli dice: "E se ora, mentre ti cibi, morissi, tu saresti escluso dal paradiso e ti sarebbe preparato l'inferno". Va a letto la sera e cerca pure di allontanare da sé i funesti e giusti rimorsi della coscienza dicendo: "Ora voglio mettermi tranquillamente a dormire; almeno sarò libero da questi pensieri tormentosi". Anzi, in quella sera non ha nemmeno recitate le orazioni, per reprimere vieppiù i rimorsi. Ma intanto invano si sforza poiché il cuor gli dice: "E se in questa notte dovessi morire, passeresti all'eternità in disgrazia di Dio". Insomma egli non ha pace e tranquillità, ma sempre è in tempesta.

Questi pensieri mi passavano per la mente al rimirare il mare così tempestoso. Buona notte.

212. Tutti sono chiamati a lavorare nella vigna del Signore

ASC A0000408 *Conferenze e prediche di D. Bosco 1875*/1876, Quad. XIX, ms di Giulio Barberis[21], pp. 63-78[22] (cf MB XII, 625-631).

[21] Giulio Barberis (1847-1927), intimo confidente di don Bosco, venne da lui nominato primo maestro dei novizi della Congregazione (1874), una carica che ricoprì per 25 anni. La sua opera formativa fu determinate per il consolidamento spirituale della Congregazione. Fu membro del Consiglio superiore e, dal 1910, direttore spirituale generale della Società salesiana. Il suo *Vade mecum dei giovani salesiani* (1901, 2 voll.; 2 ed. 1905, 3 voll.) si può considerare il primo testo organico di spiritualità salesiana.

[22] Don Barberis introduce il testo con questa annotazione: "Conferenza tenuta dal sig. don Bosco la sera di san Giuseppe, 19 Marzo 1876, dopo le orazioni nella chiesa piccola a tutti i professi, ascritti, aspiranti ed a coloro che desiderano farsi aspiranti nell'Oratorio di San Francesco di Sales. S'erano invitati in pubblico a quella conferenza tutti quelli che appartenevano e coloro che desiderano appartenere alla Congregazione, tra gli adulti furono radunati 203 e fece un grande effetto" (A0000408 *Conferenze e prediche di D. Bosco…*, p. 63).

Domenica 19 marzo 1876

Un giorno il divin Salvatore, passeggiando per le campagne vicine alla città di Samaria, volgendo gli sguardi attorno e per le pianure e per le valli, vedendo che la messe in ogni luogo era molto copiosa invitò i suoi apostoli a ricreare anche essi la loro vista a quel ridente aspetto delle campagne, ma subito s'accorsero che malgrado della quantità della messe non vi era nessuno che ne raccogliesse le biade. Allora esso, certo alludendo a qualche cosa ben superiore, voltosi agli apostoli disse loro: *Messis quidem multa operarii autem pauci* [Mt 9,37], è bensì molta la messe da raccogliersi, ma vedete come sono pochi gli operai. Questo è il grido straziante che in ogni tempo fecero sentire la Chiesa ed i popoli: la messe è molta, ma pochi gli operai.

Il divin Salvatore, e voi lo capite a sufficienza, per campo o vigna che gli stava d'attorno intendeva di parlare della Chiesa e di tutti gli uomini del mondo; la messe da farsi consiste nella salvezza delle anime, ché tutte le anime devono esser raccolte e portate nel granaio del Signore; oh quanto copiosa è questa messe; quanti milioni d'uomini sono su questa terra! quanto lavoro sarebbe ancora a farsi per ottenere che tutti si salvino; ma *operarii autem pauci*, gli operai son pochi. Per operai che lavorano nella vigna del Signore s'intendono tutti coloro che in qualche modo concorrono alla salvezza delle anime. E, notate bene, che operai qui non s'intendono solo, come alcuno può credere, i sacerdoti, predicatori e confessori, che certo più di proposito son posti a lavorare e più direttamente s'affaticano a raccoglier la messe, ma essi non son soli, né essi basterebbero.

Operai son tutti quelli che in qualche modo concorrono alla salvezza delle anime; come operai nel campo non son solo quelli che raccolgono il grano, ma anche tutti gli altri. Guardate in un campo, questa varietà di operai. Vi è chi ara, chi dissoda la terra; altri che colla zappa l'aggiusta; chi col rastrello o randello rompe le zolle e le appiana; altri getta la semente, altri la copre; chi toglie poi l'erba cattiva, la zizzania, il loglio, la veccia; chi sarchia, chi sradica, chi taglia; altri poi innaffia a tempo opportuno ed incalza; altri invece miete e fa manipoli e covoni e borle[23], e chi carica sul carro e chi conduce; chi stende, chi batte il grano; chi separa il grano dalla paglia; altri lo avaccia, lo purga, lo vaglia, lo mette nella sacca, lo porta al molino e qui

[23] *Borla*, in dialetto piemontese significa cumulo di covoni (cf Casimiro Zalli, *Disionari piemontèis, italian, latin e fransèis*. Carmagnola, Barbiè 1815, vol. I, p. 151).

da vari si rende in farina; poi chi lo buratta[24], chi l'impasta, chi l'inforna. Vedete miei cari, quanta varietà d'operai si richiede prima che la messe possa riuscire al suo scopo a ridarci cioè pane eletto del paradiso.

Come nel campo, così nella Chiesa, c'è bisogno d'ogni sorta d'operai, ma proprio di tutti i generi; non c'è uno il quale possa dire: "Io benché tenga condotta irreprensibile, sarò buono a niente nel lavorare a maggior gloria di Dio". No, non si dica così da nessuno; tutti possono in qualche modo far qualche cosa. Gli operai son pochi. Oh se si potessero avere tanti sacerdoti da mandare in ogni regione della terra, in ogni città, paese, villaggio, campagna e convertir il mondo. Ma tanti sacerdoti è impossibile averli; bisogna dunque che vi siano anche altri; poi i sacerdoti come potrebbero esser liberi nel loro ministero se non avessero chi loro cuoce il pane e le vivande; se avesse[ro] da sé a farsi le scarpe e gli abiti? Il sacerdote ha necessità d'esser coadiuvato; e io credo di non dire errore se asserisco che quanti siete qui, e preti e studenti e artigiani e coadiutori, tutti, tutti potete essere veri operai evangelici e far del bene nella vigna del Signore. E come? In molti modi.

Tutti ad esempio potete pregare. Certo non c'è chi questo non possa. Oh vedete, tutti dunque potete fare la parte principale di cui parla il divin Salvatore in questo luogo; poiché, dopo d'aver detto che pochi sono gli operai, soggiunge: "Pregate adunque il padrone della messe che mandi gli operai nella messe sua", *Rogate ergo dominum messis ut mittat operarios in messem suam* [Mt 9,38]. La preghiera fa violenza al cuore di Dio; Dio è in certo qual modo obbligato a mandarli. Preghiamolo per i nostri paesi, preghiamolo per i paesi lontani; preghiamolo per i bisogni delle nostre famiglie e delle nostre città; e preghiamolo per coloro che sono ancora involti nelle tenebre dell'idolatria, della superstizione, dell'eresia. Oh tutti preghiamo di vero cuore, preghiamo molto il padrone della messe.

Una cosa che si può anche fare da tutti, ed è di massima utilità e un vero lavorare nella vigna del Signore, si è il dare buon esempio. Oh quanto del bene si può fare in questo modo; buon esempio colle parole incoraggiando gli altri al bene, dando buoni avvisi, buoni consigli. Qui c'è uno che è in dubbio di sua vocazione; là c'è un altro che è in procinto di prendere una risoluzione che gli arrecherà poi danno sempre; ebbene costoro se sono consigliati, confortati nel bene, quanto non ne potranno avvantaggiare! Molte volte basta una sola parola per far sì che uno stia o si metta sulla buona

[24] *Burattare* è termine arcaico per setacciare.

strada. San Paolo diceva ai fedeli che cercassero di essere *lucerna lucens et ardens* [Gv 5,35]. Se proprio si vedesse in noi questa luce! Che tutti restassero edificati dalle nostre parole. Ma non basta: che ci fossero anche le opere. Ci fosse quella carità infiammata che ci fa tenere in non cale ogni cosa, purché possiamo far del bene ai nostri fratelli; se ci fosse proprio quella castità perfetta che fa riportar vittoria su tutti gli altri vizi; se ci fosse proprio quella mansuetudine che ci attira il cuore degli altri! Oh io credo che tutto il mondo resterebbe attirato nelle nostre reti.

Altra cosa che tutti possono fare si è la frequenza nelle cose di religione, nelle pratiche di pietà, nel prender parte a tutte le cose che possono promuovere la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime. Il parlar bene della Chiesa, dei ministri della religione, del papa in special modo, delle disposizioni ecclesiastiche. Son queste cose che chiunque può fare dal più grande al più piccolo di voi; e tra noi qui in casa, il parlar bene dei superiori, della Congregazione, della casa, degli apprestamenti.

Ma non basta. Una cosa che tutti possono fare si è di aiutare ad estirpare le erbe cattive, la zizania, il loglio, la gramigna, la veccia ed ogni altra erba che non faccia che recar del male; voglio dire che quando c'è qualche scandalo non si tolleri; ma chi è nel caso di poterlo togliere lui, lo tolga e adoperi ogni mezzo per farlo cessare; chi non può, non stia neghittoso, ma ne parli a chi di ragione e se non basta una volta, ne parli due e tre e più; ma che lo scandalo si tolga.

Tutti potete, sentendo qualcuno lamentarsi degli apprestamenti di tavola, correggerlo; vi sarà chi desidera d'uscire senza permesso o chi si lamenta perché non può uscire, tutti potete animarlo, incoraggiarlo, consigliarlo a pazienza. Una gran cosa poi si è estirpare la zizzania, cioè lo scandalo col parlare. Avviene molte volte che vi è qualche disordine in casa ed i superiori non lo sanno e perciò non possono porvi rimedio; è di assoluta necessità che voi ne parliate, li rendiate consapevoli del male; voi vi trovate a contatto con costoro mentre dai superiori stanno lontano.

Altro modo di estirpar zizzania si è la correzione fraterna. Avviene e mentre si è qui e mentre si è a casa dei genitori al proprio paese che nostri amici inavvertitamente in nostra presenza tengono discorsi non dicevoli ad un giovane cristiano; scrivono lettere servendosi di frasi non cristiane e d'espressioni che possono suscitare la nostra ira o cattivi pensieri. Ebbene? Si risponda a quel tale con bei modi: "Vedi, tu dici così e così; ma osserva che queste parole non stan bene in bocca a un cristiano. Io so che tu mi sei amico e scrivesti questo senza avvedertene; ma appunto perché amico io

credo che tu non ti offenderai se io ti correggo in questo e quello". Oppure: "Abbimi per scusato, ma io non posso accettare quelle proposte che tu mi fai le quali non son conformi alla vita che deve tenere un giovane cristiano". Molte volte qualche correzione amichevole così fatta produce nel cuore dei compagni e fratelli l'effetto di più prediche, ed avviene che si mettano a servir Dio o per lo meno ad amare più la religione, solo perché trovano questa cortesia di modi in chi sanno che pratica la religione.

E pur troppo che varie volte avviene che coi genitori stessi bisogna usare questa carità di istruirli, correggerli, riprenderli. Si usi fortezza, si faccia anche questo; si faccia coraggiosamente, ma nel modo si usi proprio tutta quella carità, quell'amorevolezza, quella mansuetudine che avrebbe usato san Francesco di Sales trovandosi nel nostro caso. Tutti questi e mille altri sono modi che ciascuno, sia prete, sia chierico, sia laico di qualunque età o condizione, può usare nel lavorare nella vigna del Signore. Vedete adunque che attorno alla messe evangelica tutti possono lavorare in molti e vari modi, solo che ciascuno sia zelante dell'onor di Dio e della salvezza delle anime.

Adesso qualcuno domanderà: "Ma, Signor don Bosco, ed a che cosa vuol ella alludere con questo? Che cosa intende ella di dirci? Per qual motivo ci manifestò queste cose stasera?". Oh, miei cari! quel grido "*operarii autem pauci*" non si faceva solo sentire nei tempi antichi, nei secoli scorsi; ma a noi, a noi in questi nostri tempi si fa sentire imperioso più che mai. Alla Congregazione salesiana cresce di giorno in giorno così smisuratamente la messe che quasi direi non si sa più da che parte cominciare o come nel lavoro regolarci. Egli è per questo che io vorrei vedervi tutti e presto buoni operai nella vigna del Signore! Le domande di collegi, di case, di missioni vengono in numero straordinario sia dai nostri paesi qui d'Italia, sia dalla Francia, sia dalle estere regioni. Dall'Algeria, dall'Egitto, dalla Nigrizia in Africa, dall'Arabia, dall'India, dalla Cina e dal Giappone in Asia; dall'Australia, dalla repubblica Argentina, dal Paraguay, da Gibilterra e si può dire da tutta l'America si fanno domande di aprire nuove case poiché dappertutto vi è una scarsità tale di operai evangelici che spaventa chi osserva il tanto bene che si potrebbe fare e che si deve lasciar indietro per mancanza di missionari.

Dalla repubblica Argentina poi abbiamo notizie proprio strazianti da don Cagliero. Là per lo più quando vanno a confessarsi non si domanda: da quanto tempo è che non vi siete più confessato, ma si dice: vi siete già confessato qualche volta? E non raro capita di avere uomini e donne sui trenta o quaranta anni che non si sono confessati ancora mai. E non è che odino

le cose di chiesa o di confessione, no; ma questo avviene perché non ebbero ancor comodità. E figuratevi quanti, oh quanti si trovano in punto di morte e desidererebbero per lo meno allora avere un prete cui confessare le proprie colpe ed averne l'assoluzione, ma neppure quello non è loro concesso perché raramente trovano il sacerdote che possa soddisfarli!

Non è però mio scopo di invitarvi ad andare in luoghi così lontani; questo si può fare da vari e non da tutti, sia perché il bisogno è anche tanto urgente qui, sia perché per varie cagioni non tutti coloro che si sentono chiamati alla Congregazione salesiana sarebbero disposti a recarsi in così immense distanze. Ma in vista di tanti bisogni, di tanta mancanza di operai evangelici, notando che tutti voi chi in un modo chi in un altro potete lavorare nella vigna del Signore, potrei io stare quieto e non manifestarvi il secreto desiderio del mio cuore? Oh sì che desidererei di vedervi tutti slanciati a lavorare come altrettanti apostoli! A questo tendono tutti i miei pensieri, tutte le mie cure, tutte le mie fatiche. Egli è per questo che si accelerano gli studi, si dà ogni comodità affinché si possa far presto ad indossare l'abito ecclesiastico, si imprendono scuole particolari.

E potrei io in vista di tanti e sì pressanti bisogni tacere? E potrei io, mentre da ogni parte ci chiamano e par proprio la voce di Dio che si manifesti per le bocche di tanti, ritirarmi? E, dopo i manifesti segni della divina Provvidenza che tanto grandi cose vuol operare per mezzo dei Salesiani, [potrei io] stare muto e non cercare di aumentare il numero degli apostoli evangelici?

Ora ho ancora una cosa a dirvi ed è la più importante. Nel mentre che io invito tutti voi a star costanti o a farsi iscrivere nella Congregazione salesiana, non voglio che chi non ha la vocazione cerchi di entrarvi. Io vedo il gran bene che possiamo fare; vi espongo come sia grande la messe che sta avanti ai nostri occhi, come abbisogni di molti coltivatori la vigna del Signore affinché coloro che si sentono un'interna voce che gli dica: tu nella Congregazione potrai fare più facilmente la salute dell'anima tua e la salute delle anime del prossimo; sappia le cose come stanno ed abbia comodità di farsi inscrivere. Mentre intendo che tutti gli altri secondino la propria vocazione. Quello che voglio e quello su cui tanto insisto si è in questo, che dovunque uno sia, sia proprio, come si legge là nel Vangelo, "*lucerna lucens et ardens*".

Io non son contrario ad un giovane che voglia andare in seminario e farsi prete nel secolo. Quello che io voglio e su cui insisto e insisterò finché avrò fiato e voce si è che colui il quale si fa chierico sia santo chierico; colui il quale si fa prete sia santo prete; si è che colui il quale vuole partecipare

dell'eredità del Signore abbracciando lo stato ecclesiastico, non si impigli in cose secolaresche, ma intenda solo a salvar delle anime. Questo io domando che tutti, ma specialmente l'ecclesiastico sia luce che illumini tutti coloro che lo circondano e non tenebre che inganni chi lo segue.

Ma questa luce non si manifesti solo in parole: venga alle opere. Ciascuno procuri di ornarsi il cuore di quella carità che fa dar la vita per salvar le anime; la quale fa sì che non si guardi a nessun interesse corporale quando si tratta di far del bene e proprio dire con San Paolo che gli interessi mondani e le cose di questa terra le riteneva come sozzure per far lucro d'anime a Gesù Cristo: *omnia arbitror ut stercora ut Christum lucrifaciam* [Fil 3,8]. Bisogna che nessun si lasci dominare dalla gola, dall'intemperanza che è quella che miseramente mena a naufragio tanta gioventù e, diciamolo pure, tanti ecclesiastici. Bisogna che si sappia moderare e mortificare specialmente nel vino colui che desidera lavorare con frutto quella vigna del Signore, in qualunque stato si trovi.

Vero operaio evangelico, dovunque si trovi, è colui che prende parte volentieri alle pratiche di religione, le promuove, le rende solenni. Se c'è una novena essi ne sono contenti; fanno essi qualche pratica speciale, invitano altri a farne.

Per esser vero operaio evangelico bisogna non perder tempo, ma lavorare: chi da una parte, chi da un'altra; chi tra gli studi, tra le assistenze e tra le cattedre; chi tra le cose materiali; chi tra i pulpiti e confessionali; chi tra uffizi e prefetture. Ma si tenga bene a mente che il tempo è prezioso e che chi lo perde o non si sforza di occuparlo bene, non potrà mai esser un buon operaio evangelico.

Ecco, miei cari figliuoli, le cose che vi ho esposte per divenir buon operaio evangelico. Oh se queste cose esattamente si praticassero da noi! Volgiamo un po' uno sguardo: si praticano esse nella nostra Congregazione? Oh se io potessi un po' dire che veramente queste cose ci sono e son praticate esattamente; me fortunato, io potrei veramente andarne superbo. Oh se i Salesiani mettessero veramente in pratica la religione nel modo in cui la intendeva san Francesco di Sales, con quello zelo che aveva lui, diretto da quella carità che aveva lui; moderato da quello zelo e da quella mansuetudine che aveva lui, sì che potrei andarne veramente superbo e vi sarebbe motivo di sperare un bene immenso nel mondo. Anzi io vorrei dire che il mondo verrebbe dietro a noi e noi c'impadroniremmo di lui.

Ancora una cosa che io credo d'un'importanza proprio straordinaria e che bisogna che cerchiamo proprio che ci sia in noi ora e che si conservi

sempre. Questo è l'amor fraterno. Credetelo, il vincolo che tiene unite le società, le congregazioni è questo amor fraterno. Io credo di poterlo chiamare il vincolo, il perno su cui s'aggirano le congregazioni ecclesiastiche. Ma a che grado dovrebbe esso ascendere? Il divin Salvatore ce lo disse: *Diligite vos alterutrum sicut et ego dilexi vos* [Gv 13,34]. Amatevi a vicenda nel modo, con quella misura con cui io amai voi. E nelle sacre scritture ad ogni passo è ripetuta questa cosa che noi ci amiamo molto. Ma quest'amore per essere come si richiede dev'essere tale che il bene di uno sia bene di tutti ed il male di uno sia il male di tutti. Bisogna che ci sosteniamo a vicenda e che non mai uno biasimi quello che l'altro fa; non mai si abbia un po' d'invidia: "A quel tale quella carica, a me invece no"; "Quel tale è il più ben visto, mentre io non ho nessuno che mi guardi". "Ecco, se c'è qualche cosa di bello e di buono bisogna che capiti a quel tale mentre a me nessuno pensa". No, bando a queste invidie, il bene di uno deve essere il bene di tutti. Il male di uno poi anche male di tutti. C'è qualcuno che sia perseguitato? bisogna che ci figuriamo perseguitati tutti e compatirlo e aiutarlo. C'è qualcuno malato? esserne malcontento come se lo fossimo noi. Promuovere poi insieme d'accordo le cose buone, l'iniziativa venga da chi si vuole. E si sa ben che non tutti hanno la stessa capacità, studi, mezzi. Adunque grande amor fraterno. Se faremo così sapete che ne avverrà? Ne avverrà ciò che venne nella Chiesa. Alcuni erano apostoli, ma oltre gli apostoli vi erano i 72 discepoli; poi vi erano i diaconi, vi erano i cooperatori evangelici; ma tutti costoro lavoravano d'accordo, tutti insieme con grande amor fraterno e per ciò riuscirono a quello che riuscirono, cioè il cambiar la faccia al mondo. Così noi, dovunque siam posti, in qualunque maniera siamo adoperati, purché possiamo salvare delle anime ed in cima a tutte possiamo salvare l'anima nostra e noi ne abbiamo abbastanza.

Ma tutte queste cose non si ottengono se non a prezzo di grandi sacrifici, senza aver da patire qualche cosa. Senza grandi fatiche non si arriva mai a poter fare cose grandi; e perciò noi dobbiamo mostrarci pronti a tutto.

Sì, ciascuno si faccia ascrivere alla Congregazione salesiana, ma dica: io voglio mettermi per questa via col solo motivo di salvar delle anime; inteso che volendo salvarne delle altre voglio prima di tutto salvare la mia. Questo non si può ottenere senza sacrifici? Ebbene, io son pronto a fare qualunque sacrificio. Io mi voglio porre alla sequela di Gesù crocifisso; se esso muore in croce, patendo orribili dolori, io che voglio essere suo seguace devo mostrarmi pronto a qualunque patimento, fosse pure di morire in croce con lui.

D'altronde guardate, nel Vangelo io trovo scritto beati i tribolati e non

mai, beati coloro che se la godono. Tocca adunque di soffrire qualche cosa? Beato me, così potrò più da vicino seguire le orme del divin Redentore. I gaudenti di questo mondo godono per un momento e poi dei loro goderi ne avran ben poco, anzi nulla e peggio che nulla per l'eternità. I tribolati invece patiscono bensì qualche cosa, ma questo durerà poco ed ogni patimento gli sarà cambiato in gemma preziosa lassù in cielo che li consolerà per tutti i secoli.

Io finisco con quel detto di san Paolo, "*Vos delectat magnitudo praemiorum; non vos deterreat magnitudo laborum*": vi diletta il pensiero della gran ricompensa del paradiso? Non vi spaventi se dovrete soffrire qualche cosa su questa terra.

213. La fede, la temperanza e l'ozio

ASC A0000301 *Conferenze e sogni*, Quad. I, 1876, ms di Giacomo Gresino[25], pp. 1-9 (cf MB XII, 349-356).

Domenica 15 giugno 1876, solennità del Corpus Domini

Mi parve di trovarmi nel mezzo del cortile, che mi avviavo verso la porta d'uscita circondato dai miei giovani, chi per salutarmi, chi per dirmi qualche cosa, secondo il solito. Quando sento dalla parte degli artigiani forti grida: "Ahi! Ahi!"; e vedo che a precipizio fuggono di qua, passando molti dalla porta del fondo del cortile. E quindi anche gli studenti si mettono a gridare, affollandosi a me d'intorno. Volendo io avanzarmi per osservare che mai fosse che così spaventava i miei giovani, essi mi ripetevano che non mi avanzassi, che vi era un mostro che m'avrebbe divorato, ed intanto mi trattenevano in mezzo al loro numero.

Mentre che così io stavo dubbioso, ecco apparire un orrendo mostro che si avvicinava alla nostra volta. Quell'animale o demonio che si fosse, era così brutto, schifoso, terribile, enorme che tale non esiste in tutta la terra. Aveva qualche somiglianza coll'orso, ma era di dietro più piccolo a proporzione delle altre membra; aveva spalle e stomaco molto largo e grosso, con una enorme testa ed una smisurata bocca da cui sporgevano fuori due lunghissimi denti a guisa di spade.

[25] Giacomo Gresino (1859-1946) in quell'anno era novizio ed aveva ricevuto dal maestro dei novizi don Barberis l'incarico di registrare le conferenze e i discorsetti di don Bosco.

Tutti i giovani spaventati si rivolgevano a me perché loro dessi qualche consiglio; ma neppure io ero libero dallo spavento ed ero non poco imbarazzato. Dissi pertanto di radunarci tutti qui sotto i portici ed inginocchiati domandare aiuto alla beata Vergine. In un momento fummo tutti qui in ginocchio a pregar con maggior divozione del solito Maria Ausiliatrice a liberarci da quel mostro, che frattanto a lenti passi si avanzava verso di noi, come chi cerca di assalire.

Erano pochi minuti che eravamo lì, quando, non so come né quando, ci trovammo tutti di là nel refettorio dei chierici, il quale era di molto più ampio e comparve tutto illuminato. E nel mezzo si vedeva la Madonna, che aveva somiglianza con la statua che si trova lì a capo dei portici o con quella della cupola o quella della chiesa, non so più bene; ma comunque sia, era tutta raggiante di vivissimi raggi, attorniata da beati e da angeli, talché il refettorio pareva un paradiso. Allo spavento sottentrò lo stupore, noi tutti eravamo rivolti e attenti alla Madonna, la quale sembrava avesse qualche cosa da dirci; ed infatti così ci rassicurò: "Non temete, abbiate fede; questa è solo una prova che di voi vuol fare il mio divin Figlio".

Osservai allora attentamente coloro che facevano corona alla santa Vergine e riconobbi don Alasonatti, don Ruffino e fratel Michele delle Scuole Cristiane, mio fratello ed altri i quali furono anticamente appartenenti alla nostra Congregazione e ora sono in paradiso. Quand'ecco che uno di loro dice ad alta voce: "*Surgamus*". Noi eravamo in piedi e non sapevamo che cosa volesse dire. Ma la stessa voce ripeté più forte: "*Surgamus*"; e noi fermi stando lì attenti a vedere come finiva la cosa. Ed io stavo già per domandarne la spiegazione, quando la Madonna così prese a dire, con voce mirabilmente robusta: "Ma tu, che sei sacerdote, dovresti intendere questo *surgamus*: quando celebri la santa messa e dici: *Sursum corda*, che intendi tu? Intendi forse di alzarti, oppure d'innalzare gli affetti del cuore a Dio?".

Allora così io dissi ai miei giovani: "Facciamo adunque, per quanto meglio possiamo, un atto d'amore e di pentimento a Dio". E tutti gettatici in terra, sommessamente, pregammo. Un momento dopo sentimmo nuovamente un "*Surgite*" e fummo tutti in piedi. Uscì allora dalla Madonna una voce così armoniosa che cantava l'inno di san Paolo: "*Sumite scutum fidei*" [Ef 6,16], così unita, organizzata e melodiosa, che noi eravamo come in estasi, poiché in una sola voce si sentivano tutte le note dalla più bassa alla più alta e pareva che cento voci cantassero in una sola.

Mentre che noi stavamo estatici, ascoltando quel concerto, ad un tratto ci trovammo tutti in alto per forza soprannaturale e chi si teneva ad un

chiodo, chi alla cornice della volta. Io poi mi tenevo al telaio di una finestra, ed ero stupito che non cadessimo a terra, dove io vedevo una innumerevole quantità di bestie di varia specie, ma tutte feroci, che scorrazzando per il refettorio ci guatavano e pareva che ad ogni momento ci fossero addosso con un salto, ma non si provavano ancora.

Mentre si ascoltava quel canto di paradiso, partirono da attorno alla Madonna molti leggiadri giovanetti forniti di ali ed avvicinandosi a noi posero sul cuore di ciascheduno uno scudo che era nel centro di ferro, vicino al circolo di ferro un cerchio di argento, poscia più in fuori un altro di diamante ed infine uno d'oro. Quando fummo tutti muniti di questo scudo e cessato il canto, si udì questa voce: "*Ad pugnam*"; vedemmo quegli animali agitarsi maggiormente, lanciare verso di noi palle di piombo, saette ed altro, ma queste cose non ci arrivavano o colpivano i nostri scudi; e tutti dopo lunga pugna ci trovammo incolumi. Si sentì allora la Madonna dire: "*Haec est victoria vestra, fides vestra*" [1Gv 5,4]; e noi ci trovammo tutti in terra, essendo spariti quegli animali.

Subito dopo udimmo strazianti grida nel cortile: erano i nostri giovani che parevano dilaniati da quelle fiere. Io volli uscire dal refettorio per vedere se potevo in qualche modo portar loro sollievo. Non mi volevano lasciar passaggio, per paura non mi accadesse qualche cattivo accidente. Non curai il loro timore e loro risposi: "Voglio andare a vedere che cosa è, a costo di morire con loro". Uscii e vidi uno strazio orrendo: tutti quegli animali inseguivano i nostri giovani, li ferivano, li dilaniavano. Ma soprattutto faceva spaventoso macello quel mostro che prima apparve: egli feriva da ambi i lati dello stomaco, cioè nel cuore e nella parte destra che è a quella mira, con quei due dentacci e molti giacevano per terra, chi morto, chi ferito. Al mio apparire mi corse incontro quel mostro, ma non poteva ferire tanto me quanto alcuni che avevanmi seguito fino sulla soglia, perché eravamo difesi dallo scudo.

Osservai bene quelle due spade del mostro, che tanto macello facevano dei miei giovani e vidi sulla punta dell'una scritto *Otium*, dell'altra *Gula*. Allora capii com'era la cosa, ma non in modo da potermi dar ragione che i miei giovani peccassero di ozio, oppure di gola, essendo ché, mi pare, essi lavorino o studino a tempo e luogo, e in ricreazione non perdano tempo; e riguardo alla gola, mi sembra che non abbiano guari di che essere intemperanti.

Ritornai in refettorio tutto triste e domandai spiegazione di questa cosa ad uno che era colla Madonna, il quale così mi rispose: "Eh, mio caro, in questa parte sei ancora novizio, tu che ti credi d'aver molta esperienza. Sappi, dunque, che per ozio non intendesi solo il non lavorare e nemmeno

l'occupare o no il tempo di ricreazione in divertirsi, ma sebbene quel tempo che si lascia libero alla immaginazione, a pensare a cose che sono pericolose; quei ritagli di tempo che non si occupano come si deve e specialmente in chiesa. Riguardo poi alla gola, hai da sapere che si può peccare d'intemperanza con sola acqua e quando si mangia o si beve più del bisognevole, è sempre intemperanza. Se potrai ottenere dai tuoi giovani che in queste piccole cose siano temperanti, essi vinceranno sempre il demonio; e colla temperanza verranno loro l'umiltà e la castità e le altre virtù. Se occuperanno interamente il tempo a dovere, non cadranno giammai nella tentazione del demonio e vivranno e morranno da santi cristiani".

Lo ringraziai di così bella istruzione e mi avvicinai a fratel Michele e agli altri che conoscevo, per apprender da loro se quello che io vedevo ed operavo era realtà o puro sogno. Ma mentre io mi provo di stringer loro la mano, resto come fuori di me al non palparla. Vedendo il mio stupore uno di questi così mi parlò: "Dovresti sapere e lo hai studiato, che noi siamo puri spiriti e per farci vedere dai mortali dobbiamo prendere una figura, finché non saremo risuscitati, ché allora prenderemo il nostro corpo che avrà le doti dell'immortalità". Allora volli appressarmi alla Madonna, che pareva avesse qualche cosa da dirmi, ma quando mi trovai quasi vicino, udii di fuori un alto grido, che mi svegliò.

214. Il fervore spirituale

ASC A0000310 *Discorsetti di D. Bosco*, Quad. X, 1876/1877, ms di Giacomo Gresino, pp. 4-6 (cf MB XII, 557).

Venerdì 27 ottobre 1876

La novena dei Santi va avanti ed io aspetto sempre che alcuno si faccia santo, o almeno faccia dei miracoli: potrebbe essere che alcuno ci sia, ma io non me ne sono ancora accorto. Al tempo di Savio Domenico, di Besucco, di Magone queste novene si facevano con più impegno; non vi era la minima cosa su cui si potesse desiderare di più. Non dico che adesso si facciano male, no, che dei buoni ve ne sono; ma non c'è più quello slancio. Non so da che cosa venga che adesso non sia più così. Forse da parte mia, che non parlo più ai miei giovani, che non mi faccio più capire; oppure da parte loro, che non mi vogliono più capire; oppure anche da tutti e due. Comunque sia, io non vedo più quell'ardore universale come in quei tempi che vi dissi, in cui erano sessanta o settanta giovani e vi erano alla mattina

sessanta o settanta comunioni. Ma c'è ancora tempo. Dico questo perché, stando così, tutto in un momento con uno zolfanello si mette il fuoco in un pagliaio e si desta un grande incendio, un bel falò. Questo può farsi da ciascuno di noi. Ciascuno pensi al paradiso, dove chi ha dei fratelli, delle sorelle, chi degli amici e dei compagni, chi dei superiori o degli inferiori, i quali godono il premio della loro virtù. Essi erano carne ed ossa come noi; e noi siamo fuori dei pericoli, abbiamo comodità di praticare la religione, comodità di aggiustare le cose della propria coscienza: se essi si fecero santi, perché non lo potremo anche noi? – Ma, dice, ci vuole la grazia di Dio! La grazia di Dio, vi assicuro che il Signore ve la dà. – Che cosa ci manca? Ci manca un po' di buona volontà. E se non l'avete la buona volontà, se non potete metterla da voi, domandatela al Signore, domandatela con istanza [insistenza], che egli ve la metterà. E se poi non bastassero le vostre preghiere, rivolgetevi ai santi, che in questo tempo son disposti a tutto per noi e specialmente a Maria santissima: che domandino per voi un ardente amor divino, un amore costante; e il Signore, se a voi non lo concede, non potrà negarlo a tanti santi. Buona notte.

215. Crescere in fretta per essere apostoli

ASC A0000302 *Discorsetti di D. Bosco*, Quad. II, 1876, ms di Emanuele Dompè[26], pp. 7-9 (cf MB XII, 557-558).

Domenica 29 ottobre 1876

Quest'oggi c'è stata una partenza per Roma, non ancora definitivamente per andare in America, no, ma per stabilire un piccolo collegio in un paesello vicino a Roma che si chiama Albano, proprio nello stesso luogo dov'era una volta Alba la Lunga. Poi di qui a tre o quattro giorni vi sarà di nuovo un'altra piccola partenza per stabilire un altro piccolo collegio ad Ariccia; poi un'altra per stabilire un collegetto a Trinità. Noi intanto preghiamo per quelli che sono in viaggio da stasera forse fino a domani alle due pomeridiane. Ora siamo nella novena dei Santi e bisogna ricordarci di non lasciar perdere alcuno di questi giorni, si preghi per quelli che dovranno andare in America, ed anche i sacerdoti li raccomandino nella loro messa. Questa volta partiranno in nu-

[26] Emanuele Dompè (1860-1926) in quell'anno era novizio ed aveva ricevuto dal maestro dei novizi don Barberis l'incarico di registrare le conferenze e i discorsetti di don Bosco.

mero di 24, non so se tutti in una sola volta, ma la differenza di tempo sarà o di una settimana o al più di due settimane, ma il numero dell'esercito per ciò non avrà a diminuire. Adesso che vanno via i più grandicelli bisognerebbe che gli altri piccoli crescessero e facessero al loro posto. Bisognerebbe che le pagnotte, che si fanno qui sotto la protezione di Maria Ausiliatrice, [vi] facessero crescere volta per volta un metro e così farvi tutti grandi in una volta. Ma confidiamo nella divina Provvidenza e spero che coll'aiuto del Signore un po' per volta ci faremo. Intanto avverto che domani a sera forse alle cinque e mezza, come mi hanno detto, vi sarà una conferenza per quelli della Congregazione e lo dico qui in pubblico perché tutti lo sappiano. Intanto teniamoci sempre col Signore, il quale è quello che guida ogni nostra azione; e diportiamoci in modo che egli non abbia poi a rimproverarci nel giorno del giudizio in cui ci verrà a giudicare. Buona sera.

216. All'inizio dell'anno scolastico

ASC A0000302 *Discorsetti di D. Bosco*, Quad. II, 1876, ms di Emanuele Dompè, pp. 18-21 (cf MB XII, 565-567).

Giovedì 2 novembre 1876

Domani comincia l'orario regolare. Alcuni cominciavano già a lamentarsi: troppa ricreazione, troppe passeggiate, poco di studio. Domani almeno comincerà l'orario regolare e saranno contentati tutti. Ma non basta che cominci l'orario, bisogna anche studiare; quindi cominciando da domani mettere tutto l'impegno possibile per fuggir l'ozio. Se sapeste quanto è prezioso il tempo! Dicono i savi che il tempo è un tesoro, quindi chi perde un minuto di tempo perde una parte di questo tesoro. Bisogna perciò metterci da principio, acciocché al fine dell'anno non abbiamo a lamentarci del tempo perduto. Ma la vera sapienza viene solo dal Signore: *Initium sapientiae est timor Domini* [Sal 110,10]. Perciò dobbiamo prima aggiustar bene la nostra coscienza. *Sapientia non introit in animam malevolentem*, questo era scritto in un cartello appeso nello studio, non so se ci sia ancora, se non c'è più, don Durando ne faccia attaccare un altro. E qui son sempre al medesimo avviso che sono solito dare al principio dell'anno: la frequente confessione e la frequente comunione.

Quanto alla frequente confessione, i santi padri dicono chi ogni settimana, chi ogni quindici giorni o una volta al mese. Sant'Ambrogio e sant'Agostino vanno d'accordo nel dirci: ogni otto giorni. Io per me vi do nessun consiglio speciale, solo [che] andiate dal confessore quando la coscienza vi

duole di qualche cosa. Alcuno può stare dieci giorni senza offendere il Signore, altri quindici ed altri anche venti. Ma alcuno può solamente stare tre o quattro giorni e poi cade subito in peccato; costui si accosti più frequentemente, a meno che siano inezie da nulla.

Quanto alla frequente comunione, io non voglio prescrivervi il tempo, voglio però raccontarvi un fatterello. Prima voglio guardare l'orologio se non è ancor troppo tardi: sono solamente le nove e otto minuti. Son fatti che si raccontano in cinque minuti. Vi era un cotal uomo che era solito ad andarsi a confessare da san Vincenzo de' Paoli. Non gli piaceva frequentare questo confessore perché gli ordinava la frequente comunione. Pensò quindi di cambiar consiglio e di andare da un altro confessore e gli disse: "Io era solito andare da padre Vincenzo, ma mi ordinò la comunione troppo frequente, perciò sono venuto da lei per ricevere il suo consiglio". Questo padre si sbrogliò e gli disse: "Figliuol mio, comincia dal poco: andrai ogni otto giorni, poi ogni 15, dopo potrai andare una volta al mese". Seguì questo consiglio il povero uomo ed in poco tempo passò dalla comunione solamente più alla confessione, dalla confessione ai teatri e ai balli, ecc. Poi addio confessione, addio comunione: si diede a menare una vita licenziosa. Ma dopo passato qualche tempo, non era più contento come prima, la coscienza gli rimordeva delle sue colpe, fece ritorno a san Vincenzo e gli disse: "Io vedo che lasciando la santa comunione lascio anche la pietà e divento peggiore; da ora in avvenire voglio seguire il suo consiglio, ed accostarmi di frequente alla santa comunione". Io vi raccomando la medesima cosa, praticatela per conservare senza pena la vostra coscienza se volete acquistare quella vera sapienza del Signore. Buona notte.

217. Sogno di Lanzo o del giardino salesiano

Ed. critica in Cecilia Romero, *I sogni di Don Bosco.* Edizione critica. Presentazione di Pietro Stella. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1978, pp. 40-44[27].

Venerdì 22 dicembre 1876

Una pianura simile al mare quando è in perfetta calma, ma formata di

[27] È un sogno molto valorizzato nella tradizione salesiana. Il santo scrive in un linguaggio semplice, non studiato; mentre la versione delle *Memorie biografiche* (MB XII, 586-595) riporta una trascrizione più elaborata, fatta dopo il racconto orale nella buonanotte del 22 dicembre 1876.

brillanti cristalli. L'occhio si perdeva nella sua vasta superficie.

Moltitudine di piante, erbe, fiori, vigneti, boschetti, fiori di ogni qualità coprivano quella superficie. Meravigliosi viali, magnifici edifici aggiungevano ornamento. Erano tutte cose somiglianti a quelle della terra, ma di bellezza, di forma inesprimibile.

Musica strumentale che pareva composta di migliaia di vari strumenti, di cui ciascuno faceva un suono diverso, più alto o più basso, ma sempre con perfetto accordo. Lo stesso dicasi delle voci. Si vedeva un immenso numero di abitanti che tutti si dilettavano nell'udire e nel prendere parte a cantare e a suonare. Più si stava ascoltando più cresceva il desiderio di ascoltare e tutti se ne mostravano sempre più ansiosi.

Ad un certo punto cessò ogni musica ed allora molti uditori si volsero verso di me, che non ero sopra quella meravigliosa superficie, ma colà vicino sopra di un rialzo di terra. Ne conobbi molti. Ma quelli che mi vennero più vicini furono Savio Domenico, don Alasonatti, don Chiala, don Giulitto di cui avevo pensato molto nella passata giornata. Erano alla distanza da potersi toccare la mano. Io ero tremante, non osavo fare parola. Gli altri mi guardarono con volto allegro come se avessero voluto parlare, ma tacevano.

Savio Domenico era vestito così: una veste bianca intrecciata di diamanti gli copriva la persona; una fascia rossa orlata in oro gli cingeva i fianchi. In volto era florido, luminoso, bello come un angelo. Da una mano teneva un mazzo di fiori come per regalare. Ho notato il giglio, la rosa, la violetta, il girasole, la perpetua, la spiga di grano, fiore genziana ed altri, ma con intreccio e di una bellezza indescrivibile.

Savio colla mano che aveva libera mi fe' segno di ascoltar e cominciò a parlare così:

– Perché temi qui dove tutto deve inspirare coraggio?

– Temo per il luogo dove mi trovo e che ignoro; e non so che sia tutto questo e questi che io veggo.

– La terra che tu abiti adesso, se coltivata diverrà un pavimento di pietre preziose in cielo. Costoro sono servi del Signore, che ebbero fede in lui ed ora godono il frutto delle loro fatiche.

– Ma perché parli tu solo e non altri?

– Perché io sono il più frequente e il più antico di quelli che sono qui.

– Che vuol [dire] questa veste bianca che ti copre?

Tacque Savio e gli altri in coro si posero a cantare: *Dealbaverunt stolas in sanguine Agni, ideo sunt ante tronum Dei* [Ap 22,14].

– Perché questa fascia?

Don Alasonatti, don Chiala ed altri risposero cantando: *Habuerunt lumbos praecinctos, virgines enim sunt, ipsi sequuntur agnum quocumque ierit* [Ap 14,4].

– Questo giardino è forse il paradiso che voi godete?

– Niente affatto. Non è altro che una bellezza materiale, ogni mortale che vede una luce soprannaturale cadrebbe morto. Vuoi vedere un piccolissimo raggio di luce soprannaturale? Chiudi gli occhi e tosto aprili di nuovo.

Appena aprii gli occhi vidi una luce di cui un piccolissimo raggio come del fulmine veniva verso di me, ma così ardente che mi fece dare un grido involontario come mi fossero strappati gli occhi. Poco dopo riaprii gli occhi ed ogni cosa era come prima.

– Questa, disse Savio, è ancora luce tutta naturale, cioè formata da sostanze materiali ed è cento milioni di volte meno risplendente del più piccolo raggio anzi di un'ombra separata dalla materia. L'uomo finché vive su questa terra non può vedere alcun raggio di luce divino senza morire. La ragione è questa: la creatura materiale non può reggere in confronto del Creatore infinito che è purissimo spirito. L'anima soltanto come principio spirituale, separata dal corpo, vola a contemplare la luce inaccessibile della divinità e vedrà Dio come è in se stesso.

– Quello che vedo in te è corpo o spirito? Ciò dicendo misi la mia mano sopra la sua. Ma ho toccato niente e fu di me come di chi tocca un'ombra.

– È inutile cercare di toccarmi. Ciò che vedi non è altro che la forma ovvero l'ombra del mio corpo e Dio conserva questa apparenza agli spiriti fino al giorno dell'universale risorgimento, quando ciascuno vestirà la materia immortale ripigliando il corpo che si aveva prima di morire.

– Ma dimmi quale è lo scopo di questa tua visita e prima ancora dimmi se io sono svegliato o nel sonno.

– Né l'uno né l'altro. Sei in atto di ricevere severi ordini dalla parte del Signore e guai a te se non ti adoperi per eseguirli. Alcune cose si riferiscono al passato, altre al presente, non poche si riferiscono all'avvenire. Riguardo al passato è la mancanza di fede, troppa timidità. Guarda quante anime condussero al cielo gli Oratori e ne vediamo moltitudini. Sarebbero cento mila di più se avessi avuto la fede viva come devono avere tutti i ministri del Re dei re.

– Ma tu mi spaventi troppo: dimmi qualche cosa del presente.

– Per il presente avvi qui un *bouquet* di fiori e prendilo, e fanne un regalo a tutti i tuoi figli di ogni età e condizione e assicurerai loro il regno dei cieli

– Ma io non ne comprendo il senso.

– Te ne darò un cenno: la rosa è la carità; la violetta l'umiltà; il giglio la castità; il girasole l'ubbidienza; la perpetua la perseveranza; l'edera la mortificazione; la spiga di grano la santa comunione; la genziana la penitenza. Ognuna di queste cose sia a dovere e a lungo spiegata e darai ai tuoi un tesoro finito che li condurrà ad un premio infinito.

– Aggiungi anche qualche cosa per l'avvenire.

– Non parlo più io, ma è Dio misericordioso che solo il sa e si esprime così: Nell'anno prossimo sarai privato di sei e poi ancora di due altre persone assai care; ma che devono dalla terra essere trapiantate nel luogo di delizia ossia nel paradiso dell'Increato.

Alla Congregazione salesiana spunterà una luminosa aurora dai quattro angoli della terra. Battaglie e trionfi, ma i suoi militi cresceranno assai, se i capi non lasceranno fuorviare le ruote del carro sopra cui è assiso il Signore. È vicino il tempo in cui i buoni ed i malvagi saranno sbalorditi per le meraviglie che si succederanno rapidamente, ma è tutto misericordia ed ognuno sarà consolato.

– Quale è lo stato attuale dei miei giovani?

– Devi dire dei figli di Dio, che te li affidò e di cui dovrai a suo tempo rendere conto. Prendi questi tre fogli e sopra ciascuno vedrai quello che è necessario.

Io presi quei fogli e sopra di uno era scritto quanto segue: *Nota di coloro che al presente camminano diritto per la via del cielo*. E vidi molti nomi che conoscevo e molti che affatto ignoravo. La seconda nota era intitolata: *Vulnerati* in basso e il numero era pure grande; ma non come il primo. Nella terza stava questo titolo: *Lassati sumus in via iniquitatis* [Sap 5,7].

– Le due prime note tu puoi vederle e i loro nomi si possono vedere dagli spiriti. Non così quei della terza. Quelli che abitano in cielo, sebbene siano purissimi spiriti, tuttavia sentono una puzza insopportabile al solo vederli. Se tu vuoi saperne i nomi e vederli volta la nota in parte opposta. Voltai il foglio e in un istante vidi non i nomi, ma gli individui in atto il più aborrevole. Si udì una voce a guisa di un tuono che mi assordò l'udito: *Execrabiles viae eorum coram Deo et coram omnibus viventibus*.

In quel momento a quel rumore mi svegliai. Alzo lo sguardo, ma tutto era divenuto oscuro, né più vidi alcuno e fu soltanto allora che mi accorsi di essere in letto, ma talmente abbattuto e talmente travagliato da quel sogno, che non potei né riposare, né pensare ad altro se non a quel sogno, che giorno e notte mi travaglia tuttora la mente mia.

218. La coscienza tranquilla

ASC A000303 *Conferenze*, Quad. III, 1877-1878, ms di Giacomo Gresino, pp. 10-13 (cf MB XIII, 427-429).

Martedì 21 agosto 1877

Si avvicina il tempo delle vacanze, tanto per gli studenti come per gli artigiani: gli uni per riposarsi la testa, gli altri per riposarsi le spalle e le braccia; tutti per fare vacanza. E per queste vacanze bisogna che io vi dia qualche consiglio. Il consiglio che io vi do è uno solo ed è che vi poniate pure in libertà, che facciate anche dei disordini, ma che per far questo vi ritiriate in luogo dove Iddio non vi veda. Ciascuno saprà qual sia questo luogo o una casa o il campanile o la cantina. Credo che non vi sarà alcuno così gonzo da credersi di trovare un luogo dove il Signore non possa vederlo. E questo pensiero della presenza di Dio ci deve accompagnare in ogni tempo, in ogni luogo ed in ogni azione. E chi avrà ancora il coraggio di commettere una cosa, che possa offendere il Signore, quando pensa che colui che egli vuole offendere può, sull'istante che egli vuole pronunziare quella parola, inaridirgli la lingua, può fargli paralizzar la mano con cui pensa di peccare?

Non bisogna poi prendere il Signore come tutto giustizia, credete, inflessibile. No, anzi egli è tutto misericordia, bontà, amore. E come deve paventarlo chi l'offende, così deve star contento chi può dir di se stesso: "Io ho nulla sulla coscienza". A costui io dico: va' pure a dormire tranquillo, fa' le allegre tue ricreazioni, vivi felice. Se colui che è in armonia con Dio deve menar vita felice, colui che non potesse dirlo d'essere colla coscienza netta, deve temere che Iddio non gli tolga il tempo. Ieri per esempio passeggiava in giardino il vicecurato di Lanzo col suo parroco, che lodava la predica [che] egli aveva fatto; ed egli ne godeva, perché aveva soddisfatto gli uditori. Quando ad un tratto il curato vide mancarsi da lato don Oggero e guarda e lo vede là per terra: "don Oggero, don Oggero!". Non risponde. Va a scuoterlo: "Che c'è? Come va?". Era già morto. Non è da temere di questo prete, che fu dell'Oratorio e che era una santa persona, ma per dire che si può morire o passeggiando o mangiando, dormendo ed in qualunque momento. Similmente, qualche tempo fa morì in San Nicolás, vicino a don Cagliero, un prete della parrocchia che fu qui, passò all'Oratorio ed io me ne ricordo. Dico di questi due, ma potrei dire di tanti e tantissimi che morirono improvvisamente ed in ogni maniera. Così, domani levandoci potrebbe essere che qualcuno di noi mancasse. Chi è morto? Don Bosco. Oh, come va? Egli

non è più. E quel che potrebbe accadere a Don Bosco, lo potrebbe anche di ciascuno di voi. E chi non fosse preparato, pensi a rimediare, pensi ad aggiustar le sue cose. Quando uno è tranquillo della sua coscienza, può vivere allegro, può dormire tranquillo i suoi sonni, perché non ha paura del giudizio di Dio. Buona notte.

219. Ripulire i vestiti al ritorno da un viaggio

ASC A000303 *Conferenze*, Quad. III, 1877-1878, ms di Giacomo Gresino, pp. 24-26 (cf MB XIII, 438-440).

Domenica 29 ottobre 1877

Il motivo per cui vi ho qui radunati tutti, è per salutarvi tutti insieme e per dirvi alcune parole dopo le vostre vacanze. Una delle quali è fresca fresca, arrivatami or ora da don Ronchail e si è l'apertura di una nuova casa a Cannes, città poco distante da Nizza. Fra poco se ne apriranno altre in altri siti e continueremo fino all'America. Così se ne apriranno a La Navarre, a Tonon, a Marsiglia, a Bordeaux…; avanti: a Barcellona ecc. Tutto il litorale e poi un salto di 15 giorni consecutivi di viaggio a vapore fino a Rio de Janeiro. Ma ho bisogno che voi veniate su buoni preti e buoni maestri.

La cosa, però, che volevo dirvi si è che dopo un viaggio si han sempre le vesti imbrattate di fango o almeno impolverate. E così, sebbene in queste vacanze non vi sia stato fango, della polvere almeno sulle vestimenta o qualche zacchera si è riportata. Delle vacanze più o meno ne avete fatte tutti e perciò bisogna pensare, come dopo il ritorno da un viaggio, a ripulire le vesti. Ora vi è appunto l'opportunità in questa festa dei Santi di far questa rivista della propria coscienza; e perché vi possiate preparare bene si è pensato di far un triduo con una piccola predica alla sera. E voi procurate di eseguire ciò che in essa vi si dirà. Quello che io vi suggerisco in questi giorni, dedicati dalla Chiesa alle anime dei defunti, è di procurar in ogni modo di suffragarle. Coloro che possono far la comunione, la facciano. Tutti poi pregate e pregate molto e le indulgenze specialmente che acquisterete, applicatele a loro, che questo è il più bel modo di suffragare quelle anime. Usate loro questa carità, specialmente a quelle dei vostri parenti, ché, chi più prossimi chi più remoti, dei parenti defunti ne avete tutti. E poi queste preghiere, questo bene che fate alle anime dei purganti, resta in realtà un bene fatto per voi; resta come il cibo, che si dona alla bocca che lo gusta, ma che in realtà nutrisce la persona che lo prende.

Vi raccomando adunque che passiate bene questi giorni, facendo una rivista alla propria coscienza, ed offrendo tutto il bene che farete per le anime del purgatorio; e così quando noi ci presenteremo all'eternità ci troveremo già preparato del bene, che ci preserverà dalle fiamme del purgatorio e ci aprirà le porte del paradiso. Buona notte.

220. "Esattezza e pulitezza"

ASC A000303 *Conferenze*, Quad. III, 1877-1878, ms di Giacomo Gresino, pp. 27-30 (cf MB XIII, 417-419).

Mercoledì 28 novembre 1877

Ecco che don Bosco viene a salutarvi tutti insieme ed a portarvi una buona notizia. Domani incomincia la novena di Maria santissima Immacolata. Tra i nostri giovani vi fu sempre una special devozione verso Maria Immacolata. Ed infatti esiste una compagnia chiamata dell'Immacolata, a cui diede principio Savio Domenico, come si trova nella sua vita, insieme col regolamento che egli con vari compagni si prescrissero. A questa compagnia appartengono molti di voi (ma quelli solo che risplendono in tutte le virtù).

Io mi ricordo come al principio della novena dell'Immacolata Concezione Savio Domenico propose di passarla bene; venne da me e volle fare la confessione generale (non l'aveva ancora fatta, per quanto io sappia); e poi conservò talmente in tutta la novena la sua coscienza netta da poter tutti i giorni fare la santa comunione. Come è desiderio ardente della Chiesa che tutti i cristiani, ed io aggiungerò che tutti i giovanetti dell'Oratorio, si regolino [bene] affinché possano tutte le mattine partecipare alla mensa eucaristica.

E per ricordo in questa novena che consiglio vi darò? Ecco, due cose: *esattezza e pulitezza*. Son due parole che fanno rima insieme e che vanno molto d'accordo. Esattezza nell'osservanza di tutte le regole della casa, di tutte e senza eccezione. Quindi, esattezza nell'andare in chiesa o nello studio, esattezza nell'andare a mangiare e nell'andare a dormire. Esattezza in tutto. L'altra cosa è la pulitezza, non nel lucidar le scarpe, ma nel tener netta la coscienza. È anche bene il tenersi ben puliti come si conviene, ma se qualcheduno si sentisse un prurito qui nel cuore e dando un'occhiata alle sue confessioni vedesse d'aver sempre le stesse cose: le stesse bugie, le stesse perdite di tempo, le stesse mancanze, di modo che egli si trovasse una serie di peccati e confessioni, di confessioni e peccati; ebbene, costui manifesti

queste cose e, se egli lo crede bene, faccia anche una rivista delle sue cose o con una confessione generale o solo su quei punti che crede necessari. Vi sarà un altro che sentirà anche lui un prurito nel cuore e dirà: "Ma io temo di aver fatto male una confessione e di non trovarmi in buono stato; è vero che di quel peccato mi ero dimenticato, ma me n'ero dimenticato apposta". E anche costui – e se ne trovano – parli al proprio direttore di questa cosa e si rimetta interamente a lui. Un altro dirà: "Io da qualche tempo mi trovo inquieto, temo di non aver la mia coscienza in buono stato". Ebbene, si confidi al suo padre spirituale e, se vuole, faccia pur anche una confessione generale, ché questo è appunto tempo opportuno per ciò. Così pure sia detto per tutti coloro che si accorgessero che le loro confessioni mancassero o di dolore o di proponimento o di esame.

Ricordatevi dunque, sempre, ma specialmente in questa novena, esattezza e pulitezza. Siate esatti in tutto e conservate la vostra coscienza talmente pulita da poter frequentare la santa comunione. Come mi ricordo che fece tanto esemplarmente Savio Domenico nell'ultima novena dell'Immacolata Concezione, regolandosi in tutto degno imitatore di san Luigi; degno di un giovanetto che all'età di sette anni e mezzo, facendo la prima comunione, si propose: *morte, ma non peccati*. Così facendo anche noi, Maria Immacolata avrà per tutti un favore da farci e sarà quello che più gioverà all'anima nostra. Buona notte.

221. Come fare gli esercizi spirituali

ASC A000303 *Conferenze*, Quad. III, 1877-1878, ms di Giacomo Gresino, pp. 31-35 (cf MB XIII, 752-754).

Domenica 2 giugno 1878

Una parola dopo circa sei mesi! Vedete quanto tempo senza più venirvi a dare la buona sera. Ma se non venni personalmente, la mia mente si trovava sempre qui fra voi. E quando mi trovavo a Roma e quando ero per viaggio o a Nizza o a san Pier d'Arena, alla mattina nella messa pensavo a voi, ma alla sera poi irresistibilmente il mio pensiero si portava fra voi. Adesso però da qualche tempo ci troviamo qui e speriamo di non allontanarcene tanto presto. Siamo qui per procurare il vostro vantaggio spirituale ed anche temporale.

La cosa però che son venuto per dirvi è che domani a sera incomincerano gli esercizi spirituali per gli studenti e subito dopo per gli artigiani. Tutte

le cose che io sono solito di raccomandare durante gli esercizi si riducono ad una sola: *star attento e mettere in pratica quello che si predica o si legge*. E come metterlo in pratica? In tutte le prediche, in tutte le letture vi è sempre qualche cosa che fa per noi: ora sarà dell'esame mal fatto o del dolore o del proponimento mancante; ora sarà dei consigli del confessore dimenticati, ecc. Pensiamo a ciò che fu, ciò che è, ciò che sarà; se abbiamo nulla a riprenderci delle nostre passate azioni; se ora camminiamo diritti per la via che ci addita Gesù Cristo e che cosa dobbiamo fare per l'avvenire.

E perciò questo è il tempo più acconcio a pensare alla propria vocazione, perché *in solitudine Deus loquitur*, e gli esercizi spirituali sono appunto giorni di ritiro e di solitudine. Anche gli artigiani hanno da pensare alla loro vocazione, perché alcuni debbono ponderare se Dio disponga che si fermino a lavorare qui in Congregazione e farne parte o se li chiami a far bene altrove. Tutti poi hanno bisogno di cessare per qualche giorno dalle consuete occupazioni per applicarsi esclusivamente alle cose dell'anima.

Pensate che le grazie grandi non si ricevono tanto sovente; e il poter fare gli esercizi spirituali è una grazia grande. Quanti l'anno scorso erano qui ad udire forse le stesse parole ed ora sono già passati all'altra vita. Credo che tutti abbiano fatto bene gli esercizi dell'anno scorso, ma se non li avessero fatti bene ne avrebbero ancora il tempo? E chi ci promette che un altro anno tutti [noi] che ci troviamo qui potremo farli ancora? Io non posso assicurarvelo. Dio solo che potrebbe dircelo, ci dice anzi il contrario: *Estote parati, quia qua hora non putatis filius hominis veniet* [Lc 12,40]; e ci mostra coll'esperienza che anche da giovani si muore. Se così è, teniamoci sempre in acconcio, che in qualunque ora venga la morte possiamo presentarci tranquilli alle porte dell'eternità.

Perciò, ora che n'abbiamo comodità, facciamo bene questi esercizi spirituali. E siccome il Signore ci dice: *Ante orationem praepara animam tuam* [Sir 18,23], così io dico a voi: prima degli esercizi spirituali preparate l'anima vostra; cioè prima d'incominciarli abbiate desiderio di farne profitto.

Io poi in questi giorni, se sempre giorno e notte mi occupo di voi, in questi giorni degli esercizi io mi consacro tutto interamente per il vostro vantaggio spirituale. Nella messa farò sempre una preghiera speciale per questo fine, che gli esercizi vadano bene – e quello che dico di me intendo anche di dirlo di quelli che fanno parte con me e di quelli che vengono per questo. In queste sere spero di potervi parlare anche altre volte e per non tenervi più a lungo possiamo mettere fine a queste poche parole con questa bella conclusione: il poter fare gli esercizi spirituali è una grande grazia, che

non si ha sempre; e perciò dobbiamo farli bene; per farli bene metteremo in pratica quello che ascolteremo nelle prediche e nelle letture; e poi siccome tutti i favori ci vengono dal cielo, io per parte mia e voi per parte vostra, pregheremo Iddio che ci conceda di ricavarne il maggior frutto possibile per le nostre anime. Buona notte.

222. Discernere la propria vocazione e decidere

ASC A000303 *Conferenze*, Quad. III, 1877-1878, ms di Giacomo Gresino, pp. 35-40 (cf MB XIII, 807-808).

Martedì 18 giugno 1878

In tutte queste solennità che vi furono o che vi sono ancora della Madonna, della Consolata, di san Luigi e di san Giovanni, di san Pietro ed altre che vi saran prima del fine dell'anno, una cosa che sarebbe di grande importanza farsi si è il deliberare sulla propria vocazione. Alcuni vi avranno già meditato e solo aspettavano di settimana in settimana, di giorno in giorno per deliberare definitivamente. Perciò in tutti gli anni io era solito di concedere un tempo per chi volesse parlare di questo ed anche quest'anno son contento che i giovani della 5ª e della 4ª ed anche gli altri, che volessero deliberare sulla loro vocazione, vengano in mia camera in qualunque festa dopo i vespri.

Tuttavia qualche cosa in generale si può dire anche qui. Quando si conosce che si è chiamati allo stato ecclesiastico, è cosa ancora della maggiore importanza il vedere se sia meglio il gettarsi nel secolo o ritirarsi in qualche religione. Chi poi vuol abbracciare lo stato ecclesiastico deve avere un fine retto e santo: quello, cioè, di salvar l'anima propria. E aiutare i parenti non si potrà? È cosa giusta e santa l'aiutare i parenti; perciò potrete farvi negozianti, calzolai o quel che meglio volete e quindi aiutare i parenti e altri e far quel che vi piace dei vostri guadagni. Ma un prete no, potrà far loro elemosina come a qualunque altro, qualora si trovassero a quel punto, ma non più in là. Si porta sempre a questo proposito la solita obiezione: "Ma molti preti – il tale, il tal altro – hanno fatto questo, comprato quello; si sono fatti ricchi, hanno arricchito la famiglia ecc.". Dunque, tutti questi fanno male? Io non voglio qui giudicare nessuno, solamente osservo quel che dice il divin Salvatore e la santa Chiesa. Gesù Cristo dice espressamente: Chi vuol darsi al ministero di Dio, non si occupi dei negozi temporali; anzi, non solo non se ne occupi, ma *non implicet se*, dice precisamente la Scrittura, non s'impicci, non se ne immischi: *non implicet se in negotiis* [2Tm 2,4]. Le parole son chia-

re. E sant'Ambrogio o san Gregorio dice che ciò che possiede il sacerdote è patrimonio dei poveri: non è neppur suo, vedete, è dei poveri. Le sue fatiche sono per Dio, i mezzi sono di Dio e quindi anche i guadagni devono essere di Dio e perciò dei poveri. Non deve dunque tendere ad altro il prete che alla salute delle anime: ci vuole, cioè, un fine santo.

Quello ancora che vi posso dire è che colui, che non si sente chiamato allo stato ecclesiastico, non pensi neppure a farsi prete, non ne ricaverebbe nulla di bene. Chi non si sentisse di conservare la virtù della castità, non è fatto per il sacerdozio, si rivolga ad altro, poiché da prete non farebbe che del male a sé e agli altri. Vi dico queste cose perché abbiate tempo a pensare e facciate poi le vostre cose bene. Buona notte.

223. Gli agnellini e la tempesta

ASC A000303 *Conferenze*, Quad. III, 1877-1878, ms di Giacomo Gresino, pp. 41-48 (cf MB XIII, 761-764).

Giovedì 24 ottobre 1878

Io son contento di rivedere il mio esercito di armati *contra diabolum*. Questa espressione, quantunque latina, è capita anche da Cottini. E tante cose avrei a dirvi essendo la prima volta che vi parlo dopo le vacanze, ma per ora vi voglio solo raccontare un sogno. Voi sapete che i sogni si fanno dormendo e che non bisogna prestarvi fede; ma se non c'è male a non credere, talvolta non c'è male neppure a credere e possono anzi servirci d'istruzione, come per esempio questo.

Io ero a Lanzo alla prima muta degli esercizi e dormivo, come dicevo, quando feci questo sogno. Io mi trovavo in un luogo che non potei conoscere dove fosse, ma ero vicino ad un paese, dove eravi un giardino e vicino a questo giardino un vastissimo prato. Ero in compagnia di alcuni amici che mi invitarono ad entrare nel giardino. Entro e vedo una gran quantità di agnellini che saltavano, correvano, facevano capriole secondo il loro costume. Quand'ecco s'apre una porta che mette nel prato e quegli agnellini corrono fuori per andare a pascolare. Ma molti non si curano di uscire, si fermano nel giardino e andavano qua e là brucando qualche filo d'erba e così si pascevano, quantunque non vi fosse l'erba in quell'abbondanza che v'era fuori ove accorsero il più gran numero.

"Voglio vedere cosa fanno questi agnellini di fuori". Vi andiamo e li vediamo pascolare tranquillamente; ed ecco, quasi subito, si oscura il cielo, seguono

lampi e tuoni e s'approssima un temporale. "Cosa sarà di questi agnellini se prendono la tempesta? andavo dicendo; ritiriamoli in salvo". E andavo chiamandoli. Poi io da una parte, quei compagni miei in altri luoghi, cercavamo di spingerli verso l'uscio del giardino, ma essi non ne volevano sapere. Caccia di qui, scappa di là; eh, sì, avevano le gambe migliori di noi. E frattanto cominciava a gocciolare, poi a piovere e non mi veniva fatto di poterli accogliere. Uno o due entrarono bensì nel giardino, ma tutti gli altri, ed erano in gran quantità, continuarono a stare nel prato. "Ebbene, se non vogliono venire peggio per loro; intanto noi ritiriamoci". Ed andammo nel giardino.

Colà vi era una fontana su cui era scritto a caratteri cubitali: *Fons signatus*, fontana sigillata. Essa era coperta. Ed ecco che si apre, l'acqua sale in alto, si divide e forma un arcobaleno, ma a guisa di volta come questo porticato. Frattanto si vedevano più frequenti i lampi, seguivano più rumorosi i tuoni e si mise a cader la grandine. Noi con tutti gli agnellini che erano nel giardino ci stringemmo là sotto e non vi penetrava l'acqua e la grandine. "Ma cos'è questo? andavo chiedendo agli amici; e cosa sarà mai dei poveretti che stanno fuori?". "Vedrai, mi rispondevano. Osserva sulla fronte di questi agnelli, che cosa vi trovi?". Osservai e vidi che sulla fronte di ciascheduno di quegli animali eravi scritto il nome di un giovane dell'Oratorio. "Che è questo?". "Vedrai, vedrai".

Intanto io non potevo più trattenermi e volli uscire a vedere cosa facessero quei poveri agnelli che s'erano fermati fuori. "Raccoglierò quelli che furono uccisi e li spedirò all'Oratorio", pensavo io. Presi la pioggia anch'io ed ho vedute quelle povere bestiole stramazzate a terra che movendo le zampe cercavano di venire al giardino, ma non potevano camminare. Apersi l'uscio, ma i loro sforzi erano inutili. La pioggia e la grandine li aveva così malconci e continuava a maltrattarli che facevano pietà. Uno veniva percosso sulla testa, un altro sulla guancia, questo su un orecchio, quello sulla zampa, altri altrove. Frattanto era cessata la tempesta.

"Osserva, mi dice quegli che avevo accanto, sulla fronte di questi agnelli". Osservai e lessi su ciascuna fronte il nome di un giovane dell'Oratorio. "Ma, dissi io, conosco il giovane che ha questo nome e non mi pare un agnellino". "Vedrai, vedrai". Quindi mi fu presentato un vaso d'oro con coperchio d'argento, dicendomi: "Tocca colla tua mano intinta di questo unguento le ferite di queste bestiole e subito guariranno". Io mi metto a chiamarli: "Berr! Berr!". Ed essi niente, come se nulla fosse. Cerco di avvicinarmi ad uno ed esso via. "Non vuole, peggio per lui!". Vado ad un altro e scappa. E ripetevo inutilmente questo giuoco.

Ne raggiungo uno alfine, che aveva poverino gli occhi fuor dell'orbita così malconci, che era una compassione. Glieli toccai colla mia mano ed esso guarì e se ne andò nel giardino. Molti altri non ebbero più ripugnanza e si lasciarono toccare e guarire, ed entrarono nel giardino. Ma ve ne restarono ancora molti e generalmente i più piagati, che non fu possibile avvicinarli.

– Se non vogliono guarire, peggio per loro; ma non so come potrò farli rientrare in giardino.

– Lascia fare, mi disse uno degli amici che erano con me, verranno, verranno.

– Vedremo. Riposi il vaso dove era prima e ritornai al giardino. Erasi tutto mutato e vi lessi all'ingresso: *Oratorio*. Appena entrato, ecco che quegli agnelli che non volevano venire, entrano di soppiatto e corrono a rimpiattarsi qua e là; e neppure allora potei avvicinarmi ad alcuno. Vi furono anche parecchi, che non ricevendo volentieri l'unguento, si convertì per loro in veleno che invece di guarirli inaspriva le loro piaghe.

– Guarda, vedi quello stendardo?

– Sì, lo vedo. Vi leggevo a grossi caratteri questa parola: *Vacanze*.

– Ecco, questo è l'effetto delle vacanze, mi spiegò uno che m'accompagnava, poiché io ero già fuori di me. I tuoi giovani escono con buona volontà di pascolarsi, ma poi sopravviene il temporale, che sono le tentazioni; poi la pioggia, che sono gli assalti del demonio; quindi cade la grandine ed è quando cadono nella colpa. Alcuni risanano ancora colla confessione, ma altri o non ne usano bene o non ne usano punto. Abbilo a mente e non stancarti mai di ripeterlo ai tuoi giovani che le vacanze sono una gran tempesta per le loro anime.

Osservavo io quegli agnelli e vi scorgevo in alcuni ferite mortali; andavo cercando modo di guarirli, quando, come v'ho detto che dormivo, don Scappini fece rumore nella camera attigua alzandosi e mi svegliò.

Questo è il sogno e, quantunque sogno, ha tuttavia un significato che non farà male a chi vi presterà fede. E posso anche dirvi che io notai alcuni nomi fra quegli agnelli del sogno e confrontandoli coi giovani, vidi che questi si regolarono appunto come accadde nel sogno. Comunque stia la cosa, noi dobbiamo in questa novena dei Santi corrispondere alla bontà di Dio che ci vuole usare misericordia e con una buona confessione purgare le ferite della nostra coscienza. Dobbiamo poi metterci tutti d'accordo per combattere il demonio e coll'aiuto di Dio ne usciremo vincitori e andremo a ricevere il premio della vittoria in paradiso.

SEZIONE SECONDA

INDIRIZZI DI VITA SPIRITUALE PER I SALESIANI E LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Presentazione

Il primo viaggio di don Bosco a Roma, tra febbraio e aprile 1858, fu cruciale per i successivi sviluppi della sua Opera. Scopo principale era il pellegrinaggio sui luoghi dei martiri nel cuore della cattolicità. Ma il santo era mosso anche dal desiderio di "incontrare la persona del papa e ricevere da lui suggerimenti ed incoraggiamenti in ordine all'opera intrapresa a Torino per la salvezza dei giovani"[1]*. In particolare egli voleva confrontarsi sull'istituzione di una forma associativa che garantisse la stabilità dell'Oratorio e dell'annesso ospizio. Venne orientato da Pio IX alla fondazione di una congregazione religiosa con voti e sollecitato a presentare un abbozzo di regole. Inizia così il processo che porterà, passo dopo passo, al consolidamento del progetto dal punto di vista religioso e giuridico*[2].

Dopo l'atto ufficiale di fondazione della Società di San Francesco di Sales (18 dicembre 1859), don Bosco, che già da alcuni anni stava curando la formazione dei suoi giovani collaboratori nello spirito ecclesiastico, nel distacco del cuore da ogni ambizione personale, nello zelo apostolico e nell'esercizio delle virtù, si impegna con più determinazione per plasmarli spiritualmente in funzione della progressiva acquisizione di una mentalità e di uno stile di vita da religiosi consacrati.

Questa sezione contiene documenti fondamentali per cogliere l'idea del religioso salesiano nella mente di don Bosco e i tratti spirituali che, a suo giudizio, lo devono caratterizzare, a partire dai cauti suggerimenti degli inizi fino ai robusti ed esigenti interventi formativi degli anni Settanta e Ottanta.

La sezione è strutturata in cinque parti.

La prima è costituita dall'istruzione "Ai soci Salesiani" (n. 224), posta dal santo come introduzione alle Costituzioni, al fine di fornire ai suoi discepoli una chiave interpretativa autentica della vocazione religiosa salesiana.

La seconda parte include alcuni testi costituzionali primitivi: il primo abbozzo

[1] Francesco Motto, *Don Bosco mediatore tra Cavour e Antonelli nel 1858*, in RSS 5 (1986) 6.

[2] Sul processo di fondazione e le sue tappe, fino al conseguimento dei "benefici" (1884), si veda la prima parte di questo volume, sezione seconda: *Don Bosco fondatore,* nn. 30-39.

di regole della Società salesiana, compilato tra 1858 e 1859 (n. 225), la traduzione (1875) del testo definitivo approvato dalla Santa Sede in versione latina nel 1874 (n. 226), le regole delle Figlie di Maria Ausiliatrice stampate nel 1885 (n. 227).

La terza parte comprende una scelta di lettere circolari di grande spessore spirituale inviate da don Bosco ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice (nn. 228-237).

La quarta è costituita da lettere personali del santo ai discepoli e alle discepole, con indicazioni spirituali molto significative, concretissime, che documentano il robusto modello ascetico propugnato dal fondatore (nn. 238-257).

La quinta parte accoglie cinque conferenze e tre sogni destinati ai Salesiani (nn. 257-265). Sono un saggio degli sforzi di don Bosco per infondere nei figli il senso di appartenenza alla Congregazione insieme ad un'idea corretta della consacrazione religiosa e delle sue ripercussioni operative sul vissuto.

Lo scritto Ai soci Salesiani, *i capitoli centrali delle primitive Costituzioni e la selezione di lettere circolari, di corrispondenze, di conferenze e di "sogni", ci svelano quale fosse la tempra spirituale e morale del religioso e della religiosa voluti da don Bosco; quale vigorosa concezione egli abbia avuto dello spirito che deve animare la vocazione salesiana. Questo modello esigente va compreso nell'orizzonte del primato assoluto di Dio e nell'ottica evangelica della sequela, che include un distacco radicale da sé, una consegna senza ripensamenti.*

Le ricadute concrete di tale visione sono tali da configurare uno stile di vita così radicale e austero che ci lascia sbalorditi: un'obbedienza senza limiti, generosissima; un vissuto essenziale e ascetico, eppure gioioso; una laboriosità impressionante, in funzione della missione comunitaria; una carità benigna, paziente e senza confini; una fraternità amorevole, unita ad una castità rigorosamente vigilata; "una pietà che dà il massimo sviluppo all'orazione vitale, ossia all'unione con Dio"[3]*; una fedeltà assoluta alle più piccole prescrizioni delle Regole; una capacità di adattamento duttile e creativa; una tensione apostolica ardentissima fino all'immolazione.*

[3] P. Scotti, *La dottrina spirituale di don Bosco*…, p. 74.

I. LA "TEOLOGIA" DELLA VITA RELIGIOSA DI DON BOSCO

Come introduzione alla prima edizione italiana delle Costituzioni salesiane, pubblicata nel 1875, don Bosco scrisse un'ampia lettera Ai soci Salesiani*, per orientarli nell'interpretazione delle regole e infondere in essi una corretta idea della vita religiosa. Più tardi la rifinì e la ampliò, con l'aiuto del maestro dei novizi don Barberis, per la terza edizione italiana delle Costituzioni (1885). È un documento rilevante dal punto di vista spirituale. "Si può considerare una piccola summa, la più compiuta, di quella che si potrebbe definire la teologia della vita religiosa di don Bosco. In essa confluiscono idee che egli era venuto man mano maturando a cominciare dalla composizione degli scritti di storia ecclesiastica e dei papi, poi nella elaborazione delle costituzioni e dei documenti redatti per ottenerne l'approvazione, ulteriormente arricchite nelle conferenze locali e generali, nelle istruzioni tenute agli esercizi spirituali degli ultimi anni '60 e i primi '70, espresse nelle lettere individuali e circolari e nei consigli privati"*[4].

Vi troviamo temi classici sulla vita consacrata, attinti dalle operette spirituali di sant'Alfonso, ma riformulati alla luce dell'esperienza personale: l'importanza di corrispondere con generosità alla volontà di Dio; i mezzi per custodire la vocazione; i vantaggi temporali e spirituali della vita religiosa; il significato dei voti e la loro pratica; la carità fraterna come elemento connotativo della comunità salesiana; il modo di superare i dubbi di vocazione; i difetti da evitare.

Da questo documento emerge lo sforzo del fondatore per dare alla nascente Società salesiana un carattere religioso più definito, una struttura "compatta ad intra *e* ad extra*, garantita nella sua stabilità e continuità dall'autorità pontificia e saldamente aggregata intorno al superiore, generale e locale"*[5].

La seconda edizione dello scritto – quella qui riprodotta – denota un allargamento delle tematiche e delle visioni. La vita religiosa viene ancorata saldamente alle sue radici evangeliche. Sono inseriti tre nuovi paragrafi: sull'importanza di seguire la vocazione, sulla carità fraterna e sui rendiconti mensili al superiore della casa. Emerge anche la preoccupazione di configurare un tipo di consacrazione intimamente connessa con la missione specifica e il carisma proprio. Vi troviamo soprattutto una forte accentuazione dell'obbedienza in ordine al lavoro apostolico ed educativo salesiano che, secondo don Bosco, esige unità di direzione e totale consenso

[4] P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani…*, II, p. 277.

[5] Pietro Braido, *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto "Ai Soci Salesiani" di don Bosco del 1875*, in RSS 13 (1994) 393-394.

collaborativo da parte di tutti. In questa prospettiva va anche intesa l'insistenza sul rendiconto mensile, mirato a rafforzare la solidarietà e la confidente familiarità tra superiore e sudditi, in un clima di carità fraterna e di tensione perfettiva.

224. Ai Soci Salesiani

Ed. critica in RSS 14 (1995) 112-154.

Le nostre costituzioni, o figliuoli in Gesù Cristo dilettissimi, furono definitivamente approvate dalla Santa Sede il 3 aprile 1874.

Questo fatto deve essere da noi salutato come uno dei più gloriosi per la nostra Congregazione, come quello che ci assicura che nell'osservanza delle nostre regole noi ci appoggiamo a basi stabili, sicure, e, possiamo dire, anche infallibili, essendo infallibile il giudizio del capo supremo della Chiesa che le ha sanzionate.

Ma qualunque pregio porti seco, questa approvazione tornerebbe di poco frutto se tali regole non fossero conosciute e fedelmente osservate. Egli è appunto per fare in modo che le medesime si possano comodamente da ciascuno conoscere, leggere, meditare e quindi praticare, che giudico bene di presentarvele tradotte dal loro originale. Il testo latino fu stampato separatamente. Qui avrete le regole comuni a tutti i soci Salesiani.

Credo poi cosa utile notarvi alcune cose pratiche, le quali faciliteranno la conoscenza dello spirito, di cui le regole sono informate e vi aiuteranno ad osservarle con diligenza, ed amore. Io parlo col linguaggio del cuore, ed espongo brevemente quello che l'esperienza mi fa giudicare opportuno per vostro profitto spirituale e per vantaggio di tutta la nostra Congregazione.

Entrata in religione

Il nemico dell'uman genere esercita la sua malignità contro gli uomini con tre mezzi, cioè: coi piaceri o soddisfazioni terrene, colle sostanze temporali specialmente colle ricchezze e coll'abuso della libertà. Tutto quello che è nel mondo, dice l'apostolo san Giovanni, è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita. Come mai liberarci da queste pericolose catene, con cui incessantemente il demonio tenta di legarci e strascinarci alla perdizione? Solamente la religione può somministrarci le armi, con cui combattere questi tre formidabili nemici. Un cristiano che brama di mettere in sicuro l'anima propria, abbracciando lo stato religioso,

con un colpo solo riduce in pezzi queste catene e sbaraglia questi nemici. Col voto di castità rinuncia ad ogni soddisfazione sensuale; colla povertà si libera dai gravi impacci delle cose temporali; col voto di ubbidienza mette freno alla propria volontà e si trova perciò fuori del caso di abusarne.

Per questo motivo, chi lascia il mondo per entrare in una Congregazione religiosa, viene paragonato a coloro, che in tempo del diluvio si salvarono nell'arca di Noè. In mezzo al mondo siamo come in un mar burrascoso, in cui l'iniquità e la malignità sono da per tutto portate in trionfo. *Tutto il mondo,* scrive il prelodato Apostolo, *sta sotto il maligno*. Il religioso è simile a colui che monta sopra un bastimento, e, tutto affidandosi alle cure di valente capitano, riposa tranquillo anche in mezzo alle burrasche. Il religioso trovasi in una fortezza custodita dal Signore.

Quando il campione armato, dice il divin Salvatore, *custodisce la sua casa, è in sicuro tutto quello ch'egli possiede.*

Tanta è la pace e la tranquillità che si gode in questa mistica fortezza, che se Dio la facesse conoscere e gustare da chi vive nel secolo, si vedrebbero tutti gli uomini fuggirsene dal mondo e dare la scalata ai chiostri, a fine di penetrare colà e passarvi i giorni di loro vita. Provvidamente, scrive san Lorenzo Giustiniani, Iddio occultò la grazia dello stato religioso, perché se la sua felicità fosse conosciuta, tutti, abbandonato il mondo, farebbero calca per abbracciarlo.

Importanza di seguire la vocazione ([6])

Iddio misericordioso, infinitamente ricco di grazie, nella stessa creazione dell'uomo stabilisce a ciascuno una via, la quale percorrendo, egli può con molta facilità conseguire la sua eterna salvezza. L'uomo che si mette in quella via e per quella cammina, con poca fatica adempie la volontà di Dio e trova la sua pace; che se non si mettesse per quella strada, correrebbe grave pericolo di non avere poi le grazie necessarie per salvarsi. Per questo motivo il padre Granata chiamava la elezione dello stato la ruota maestra di tutta la vita. Siccome negli orologi, guastata la ruota maestra, è guastato tutto il macchinismo, così nell'ordine della nostra salvazione, errato lo stato, andrà errata tutta la vita, come dice san Gregorio Nazianzeno; e se noi vogliamo accertare la salute eterna bisogna che cerchiamo di seguire la divina voca-

[6] Questo capitolo ed il seguente esprimono i sentimenti di sant'Alfonso Maria de' Liguori, dottore di santa Chiesa (nota nel testo originale).

zione, dove Dio ci apparecchia speciali aiuti con cui poterci salvare. Perché, come scrive san Paolo, *ciascuno ha da Dio il suo dono*; cioè, come spiega Cornelio A Lapide, Dio a ciascuno dà la sua vocazione e gli elegge lo stato, in cui lo vuol salvo. Questo è appunto l'ordine della predestinazione descritto dallo stesso Apostolo con queste parole: *Coloro che egli ha predestinati, li ha anche chiamati; e quelli che ha chiamati, li ha anche giustificati... e glorificati.*

Bisogna però notare che il punto della vocazione è poco inteso dal mondo.

Sembra ai mondani che sia lo stesso il vivere nello stato a cui chiama Dio, che il vivere nello stato eletto dal proprio genio; e perciò tanti vivono poi malamente e si dannano. Ma è certo che questo è il punto principale per l'acquisto della vita eterna.

Alla vocazione succede la giustificazione e la glorificazione, cioè la vita eterna. Se non segui la tua vocazione, dice sant'Agostino, corri bene, ma fuor di via: cioè fuori della via per cui Dio ti ha chiamato a fine di salvarti. Ed il Signore minaccia grandi castighi a coloro che fanno i sordi alle sue chiamate, per seguire i consigli dell'inclinazione propria e dice per bocca del profeta Isaia: *Guai a voi, o figli disertori.*

Le chiamate divine a vita più perfetta certamente sono grazie speciali e molto grandi, che Dio non fa a tutti; onde ha molto ragione di sdegnarsi poi con chi le disprezza.

Quanto si stima offeso un principe, se chiama un suo vassallo nel suo palazzo a servirlo più da vicino e quegli non ubbidisce! E Dio non se ne risentirà? Comincerà il castigo del disobbediente fin da questa vita mortale, in cui starà sempre inquieto. Quindi scrisse il teologo Habert: Non senza grande difficoltà costui potrà provvedere alla sua eterna salute. Molto difficilmente tale persona si salverà restando nel mondo.

È notabile la visione ch'ebbe un novizio, il quale (come scrive il Pinamonti nel libro *Della vocazione vittoriosa),* meditando di uscir dalla religione, Gesù Cristo se gli fece vedere in trono sdegnato, che ordinava cancellarsi il suo nome dal libro della vita, onde atterrito perseverò nella vocazione. Dice il Signore: *Perché io chiamai e voi non ubbidiste, io pure nella perdizion vostra riderò e vi schernirò*; parole che vogliono dire che Dio non esaudirà le voci di chi ha disprezzato la voce sua.

Pertanto quando Dio chiama a stato più perfetto, chi non vuole mettere in gran rischio la sua salute eterna deve ubbidire, ed ubbidire subito. Altrimenti può accadere come a quel giovane del Vangelo, che, invitato da Gesù Cristo a seguirlo, domandò prima gli permettesse di recarsi a dare addio a

quei di casa sua; ma Gesù gli rispose ch'egli non *era buono pel regno di Dio* con queste gravi parole: *Nessuno, che, dopo aver messa la mano all'aratro, volga indietro lo sguardo, è buono pel regno di Dio*.

Seguire prontamente la vocazione

Lo stato religioso è stato sublime e veramente angelico. Quelli che, per amor di Dio e della loro salute eterna, sentono il proprio cuore tocco dal desiderio di abbracciare questo stato di perfezione e di santità, possono senza dubbio giudicare venire tal desiderio dal cielo, perché troppo è generoso, troppo è elevato sopra i sentimenti della natura.

Né temano costoro che mancheranno loro le forze per eseguire gli obblighi che lo stato religioso impone; abbiano anzi grande confidenza, poiché Dio, che cominciò il pio disegno, darà un buon successo ed intero compimento, secondo quelle parole di san Paolo: *Colui, il quale ha principiato in voi la buona opera, la perfezionerà fino al giorno di Cristo Gesù*.

E si noti, dice l'angelico dottor san Tommaso, che le vocazioni divine a vita più perfetta debbono eseguirsi prontamente: *Quanto citius*. Nella sua *Somma Teologica* propone il dubbio se sia lodevole cosa l'entrare in religione senza il consiglio di molti e senza lunga deliberazione. E risponde che sì, dicendo che il consiglio e la considerazione sono necessari nelle cose di dubbia bontà, ma non già in questa, ch'è certamente buona, giacché l'ha consigliata Gesù medesimo nel Vangelo. Gran cosa! Gli uomini del secolo, quando si tratta che uno voglia entrare in religione a far vita più perfetta e più sicura dai pericoli del mondo, dicono che per tali risoluzioni vi bisogna molto tempo a deliberare, per accertarsi che la vocazione venga veramente da Dio e non dal demonio. Ma non dicono poi così, quando si tratta d'accettare una carica onorifica nel mondo, dove vi sono tanti pericoli di perdersi. Invece san Tommaso dice che, ancorché la vocazione religiosa venisse dal demonio, si dovrebbe tuttavia abbracciare, come deve seguirsi un consiglio buono benché venga da un nemico.

E san Giovanni Crisostomo asserisce che Dio quando fa tali chiamate, vuole che non esitiamo neppure un momento ad eseguirle.

Altrove il medesimo santo dice che, quando il demonio non può distogliere alcuno dalla risoluzione di consacrarsi a Dio, almeno cerca di fargliene differire l'esecuzione e stima di far gran guadagno, se ottiene la dilazione di un giorno, di un'ora.

Perché dopo quel giorno o quell'ora, succedendo altra occasione, gli sarà

poi men difficile di ottenere più lungo tempo, sintantoché il giovane chiamato, divenendo più debole e meno assistito dalla grazia, cede affatto ed abbandona la vocazione.

E perciò san Girolamo, a chi è chiamato ad uscire dal mondo, dà questo consiglio: *Ti affretta, ten prego, e la fune della navicella aderente al lido taglia anzi che slegarla*. Con ciò il santo vuol dire che, siccome chi si trovasse legato in una barca in procinto di sommergersi, cercherebbe di tagliar la fune più che di scioglierla, così chi si trova in mezzo al mondo deve cercare di sciorsene quanto più presto può, per liberarsi subito dal pericolo di perdersi, che è molto facile.

Odasi quel che scrive il nostro san Francesco di Sales nelle sue opere circa le vocazioni religiose. "Per avere un segno d'una buona vocazione, non vi bisogna una costanza che sia sensibile, ma che sia nella parte superiore dello spirito. Onde non dee giudicarsi non vera la vocazione, se mai la persona chiamata prima di eseguirla, non provi più quei sentimenti sensibili, che n'ebbe al principio, anzi vi senta ripugnanze e raffreddamenti, che la riducono talvolta a vacillare, parendole che tutto sia perduto. Basta che la volontà resti costante in non abbandonare la divina chiamata; purché vi rimanga qualche affezione verso di quella. Per sapere se Dio vuole che uno sia religioso, non bisogna aspettare che Egli stesso gli parli o gli mandi un Angelo dal cielo a significargli la sua volontà. Né tampoco vi abbisogna un esame di dieci dottori per vedere se la vocazione debba eseguirsi o no; ma bisogna corrispondere e coltivare il primo moto dell'inspirazione e poi non pigliarsi fastidio se vengono disgusti o tiepidezze; perché, facendo così, non mancherà Dio di far riuscir tutto a gloria sua".

Mezzi per custodire la vocazione[7]

La vocazione allo stato religioso può considerarsi come la perla preziosa del Vangelo che noi dobbiamo custodire molto gelosamente e con ogni diligenza. Il dottor sant'Alfonso propone la pratica di tre mezzi a fine di non perderla e sono: Segretezza, orazione e raccoglimento. Ecco adunque quanto dice sant'Alfonso: "Per prima, universalmente parlando, bisogna tener secreta la vocazione a tutti, fuorché al direttore spirituale, giacché gli altri

[7] Questo capitolo è attinto da Alfonso Maria de' Liguori, *Opuscoli relativi allo stato religioso*, in *Opere ascetiche di S. Alfonso Maria de' Liguori*. Vol. IV. Torino, Giacinto Marietti 1847, pp. 400-404 (opuscolo I, § 2).

ordinariamente non si fanno scrupolo di dire ai poveri giovani chiamati allo stato religioso che in ogni parte, anche nel mondo, si può servire a Dio. Sì, in ogni luogo può servire a Dio colui che non è chiamato alla religione, ma non già chi è chiamato e vuol restarsi nel mondo; costui difficilmente farà buona vita e servirà a Dio.

"Specialmente poi bisogna occultare la vocazione agli amici ed ai parenti. Fu già opinione di Lutero, come riferisce il Bellarmino, che i figli peccavano entrando in religione senza il consenso dei genitori, perché, diceva, i figli sono obbligati di loro ubbidire in ogni cosa. Ma quest'opinione comunemente è stata ributtata dai concili e dai santi padri. Il concilio Toletano X, nel capo ultimo, disse espressamente esser lecito ai figli di farsi religiosi senza licenza dei parenti, sempreché avessero passati gli anni 14 di loro età. Lo stesso si prescrisse nel concilio Tiburtino al capo 24. Tal è pure l'insegnamento di san Ambrogio, di san Girolamo, di san Agostino, di san Bernardo, di san Tommaso ed altri con san Giovanni Crisostomo, il quale generalmente scrisse: *Quando i genitori impediscono le cose spirituali, non sono neppure da riconoscersi per genitori.*

"Soggiunge saviamente il padre Pinamonti che i genitori non hanno alcuna esperienza in queste cose, ed all'incontro comunemente han qualche interesse temporale per consigliarci altramente e perciò si cambiano in nemici. San Tommaso, parlando delle vocazioni religiose, dice: *"Nell'affare della vocazione i parenti non sono amici, ma nemici, secondo la sentenza del Signore che dice: E nemici dell'uomo sono i propri domestici*". E più presto si contentano i padri che i figli si dannino con essi, che si salvino da loro lontani. Quindi esclama san Bernardo: *Oh padre disumano! oh madre crudele! che amano meglio vederci perire con essi, che regnare senza di essi*. San Cirillo, spiegando il detto di Gesù Cristo a quel giovane accennato nel Vangelo: *Nessuno, che dopo aver messa la mano all'aratro volga indietro lo sguardo, è buono pel regno di Dio,* commenta che chi cerca tempo di conferire intorno alla sua vocazione coi parenti, egli è appunto colui che dal Signore è dichiarato inetto pel cielo: *Volge indietro lo sguardo quegli che cerca dilazione per conferir coi parenti*.

Noi perciò vediamo molti santi partiti da casa loro senza farne affatto intesi i loro padri. Così fece un san Tommaso d'Aquino, un san Francesco Saverio, un san Filippo Neri, un san Luigi Bertrando, una santa Chiara, una santa Teresa e moltissimi altri.

E sappiamo che il Signore fin coi miracoli ha approvato tali fughe gloriose. San Pietro di Alcantara, mentre andava al monastero a farsi religioso,

fuggendo dalla casa di sua madre, alla cui obbedienza era rimasto dopo la morte del padre, si trovò impedito a poter passare avanti da un gran fiume; in quel frangente raccomandossi a Dio, ed in un tratto si vide trasportato all'altra riva. Similmente san Stanislao Kostka, fuggito da casa per andarsi a fare religioso senza licenza del padre, il fratello si pose ad inseguirlo con una carrozza a tutto corso. Ma quando fu vicino a raggiungerlo, i cavalli, per quanta violenza loro si facesse, non vollero dare più un passo innanzi, fintantoché voltandosi in dietro verso la città ripigliarono il corso a briglia sciolta.

Secondariamente bisogna ritenere che queste vocazioni solo coll'orazione si conservano. Chi lascia l'orazione certamente lascerà la vocazione. Ci vuole orazione e molta orazione; e perciò non si lasci di fare mattina e sera circa mezz'ora di preghiera. Non si lasci di fare la visita al santissimo Sacramento ed a Maria santissima ogni giorno immancabilmente, per ottenere la perseveranza nella vocazione. E non lasci il religioso di comunicarsi spesse volte nella settimana. Mediti sovente sul punto della vocazione, considerando quanto grande sia la grazia che Dio gli ha fatto chiamandolo a sé. Tanto maggiormente metterà in sicuro la sua eterna salute, quanto più è fedele a Dio in eseguire la vocazione. All'incontro a quanto pericolo si esporrà di dannarsi se sarà infedele.

In terzo luogo vi bisogna il raccoglimento, il quale non si potrà avere senza ritirarsi dalle conversazioni e divertimenti secolareschi. Che ci vuole a perdere, stando nel secolo, la vocazione? Niente. Basterà una giornata di spasso, un detto d'un amico, una passione poco mortificata, un attaccuccio, un pensiero di timore, un rincrescimento non superato. Chi non abbandonerà i passatempi, bisogna che si persuada che senza dubbio perderà la vocazione. Resterà col rimorso di non averla eseguita, ma certamente non la eseguirà. Oh quanti per mancanza di quest'attenzione hanno perduta la vocazione e poi l'anima!". Fin qui sant'Alfonso dottore di santa Chiesa.

Vantaggi temporali

Ognuno deve entrare in religione guidato unicamente dal pensiero di assicurare la sua eterna salvezza; tuttavia possiamo anche essere tranquilli, che in questa benedetta fortezza Dio provvederà a quanto è necessario per la vita temporale. Nelle Corporazioni religiose ogni individuo è membro di una gran famiglia, che ha per capo Gesù Cristo, rappresentato nella persona del superiore. Non datevi pensiero, Egli ci dice, di quanto è mestieri per

mangiare, per bere o per vestirvi. Siate soltanto solleciti del regno dei cieli e delle opere che a questo conducono e poi lasciate al Padre celeste la cura di tutte le altre cose. *Cercate*, sono le sue divine parole, *cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia e avrete di soprappiù tutte queste cose*. Di fatto nella stessa nostra Congregazione, che non ha possedimento alcuno, ci è forse mancato qualche cosa necessaria alla vita? Coll'aiuto di questa amorosa divina Provvidenza abbiamo potuto fondare chiese e case, fornirle di suppellettili e provvedere agli allievi che entro vi sono. Parecchi fecero i loro studi, altri appresero quell'arte o mestiere che loro conveniva e tutto ciò senza che sia mai mancata cosa alcuna per alloggiarci, nutrirci, vestirci sia in tempo di sanità, sia nei casi di malattia. Anzi abbiamo già iniziato le missioni di America, fatto parecchie spedizioni di operai evangelici ed altre ne stiamo preparando.

E non solo il nostro, ma tutti gl'Istituti religiosi, le congregazioni ecclesiastiche e segnatamente gli ordini mendicanti, ebbero sempre a provare gli amorosi tratti della divina Provvidenza.

Dice un santo che dal religioso si abbandona una casa e se ne acquistano cento, si abbandona un fratello e se ne avranno mille.

Nel caso di malattia si ha un luogo ove cambiar aria e trovare proprio quella, che è più confacente per noi, di pianura, di montagna o di mare, cose tutte che stando nel mondo non avremmo potuto avere neppure presso i nostri più cari.

Vantaggi spirituali

Noi però non vogliamo darci al Signore per cose miserabili della terra. Noi andiamo in cerca di beni spirituali, beni non più soggetti ai furti od alle rapine; vogliamo beni che giovino per la vita futura e ci mettano un giorno al possesso dei godimenti del cielo.

San Bernardo (*De bono religionis*) ci dà un breve ma chiaro concetto dei beni della vita religiosa, con queste parole: *Homo vivit purius, cadit rarius, surgit velocius, incedit cautius, irroratur frequentius, quiescit securius, moritur confidentius, purgatur citius, remuneratur copiosius.* Diamone una succinta spiegazione.

Vivit purius; vive con maggior purezza. L'uomo che si consacra a Dio in religione si scioglie da tutti gl'impacci e da tutte le lusinghe del mondo, perciò vive con maggior purezza di cuore, di volontà e di opere, e per conseguenza ogni sua opera, ogni sua parola viene spontaneamente offerta a Dio

con purezza di corpo e con mondezza di cuore: *Casto corpore et mundo corde*. La qual cosa, se non vogliamo dirla impossibile, è certamente assai difficile a chi vive in mezzo al mondo.

Cadit rarius; cade più raramente. La professione religiosa non rende l'uomo impeccabile, ma somministra mezzi da praticarsi, i quali impediscono la caduta; o in forza di cui si cadrà più di rado e per lo più solamente in cose leggere, in difetti o venialità, in cui le stesse anime giuste cadono spesse volte al giorno.

Surgit velocius; si rialza più presto. Chi vive nel secolo, se per disgrazia cade in qualche male, egli è solo, né ha chi l'aiuti; anzi per lo più è burlato e disprezzato, se cerca di rialzarsi; ond'è che lo Spirito Santo dice: *Guai a chi è solo, perché, caduto che ei sia non ha chi lo rialzi*. Ma in religione, qualora sgraziatamente cadesse, ha subito chi l'aiuta. Le regole, le pratiche di pietà, l'esempio dei confratelli, gl'inviti, i consigli dei superiori, tutto contribuisce a farlo rialzare: *Se uno cade, l'altro lo sostiene*. È aiutato dai confratelli a risorgere, dice San Tommaso.

Incedit cautius; cammina con più cautela. Egli vive in una fortezza, cui fa guardia il Signore. Mille mezzi gli vengono in soccorso per difenderlo ed assicurarlo della vittoria nelle tentazioni.

Irroratur frequentius; sopra di lui cade più spesso la rugiada delle grazie celesti. Ha rinunciato al mondo e a tutte le sue vanità. Mediante l'osservanza dei voti religiosi, occupato unicamente in ciò che torna alla maggior gloria di Dio, si merita ad ogni momento divine benedizioni e grazie speciali.

Quiescit securius; riposa con più sicurezza. Chi vive nel secolo, voglia o non voglia, deve spesso provare le inquietudini e le amarezze, di cui è piena la vita. Ma colui che si allontana dalle cure temporali può liberamente occuparsi del servizio del Signore, affidando ogni pensiero del presente e dell'avvenire nelle mani di Dio e dei superiori, che ne fanno le veci. Se osserva fedelmente la santa regola può godere il paradiso anticipato.

Moritur confidentius; muore con maggior confidenza di sua eterna salvezza. I mondani paventano al punto di morte per quello che hanno goduto, che devono abbandonare e di cui devono quanto prima rendere conto al tribunale del Signore. Ma chi tutto abbandonò per darsi a Dio, chi rinunciò a tutti i godimenti della terra nella speranza del premio celeste, non è più affezionato ad alcuna cosa terrena, perciò non altro attende che uscire da questa valle di lacrime per volare in seno al Creatore. Inoltre la coscienza in buono stato, i sacramenti e gli altri religiosi conforti che si ricevono, l'assi-

stenza e le preghiere dei confratelli, gli faranno vedere la morte come fine di quelle fatiche, che devono aprirgli le porte del cielo.

Purgatur citius; è per lui più breve il Purgatorio. Le indulgenze acquistate, il merito dei sacramenti, i suffragi che in morte e dopo morte si faranno per lui in tutta la Congregazione, lo assicurano che poco o niente dovrà rimanere in Purgatorio. Beati quelli che, morti al mondo, muoiono nel Signore, dice lo Spirito Santo. Perché, osserva san Bernardo, costoro con facilità dalla cella volano al cielo.

Remuneratur copiosius; in cielo ha più copiosa rimunerazione. Chi dà un bicchier d'acqua fresca per amore del Padre celeste, avrà sua mercede. Colui poi che abbandona il mondo, rinuncia ad ogni soddisfazione terrestre e dà vita e sostanze per seguire il divino maestro, quale ricompensa non avrà in paradiso? Inoltre le penitenze sostenute e le preghiere fatte, i sacramenti ricevuti, le anime salvate col suo buon esempio e colle sue fatiche, i molti suffragi che continueranno a farsi nella Congregazione, lo collocheranno senza dubbio sopra di un maestoso trono di gloria, dove nel cospetto di Dio qual luminoso sole, risplenderà in eterno.

I voti

La prima volta che il sommo pontefice Pio IX parlò della Società salesiana disse queste parole: "In una congregazione o società religiosa son necessari i voti, affinché tutti i membri siano da un vincolo di coscienza legati col superiore e il superiore tenga sé e i suoi sudditi legati col capo della Chiesa e per conseguenza con Dio medesimo".

I nostri voti pertanto si possono chiamare altrettante funicelle spirituali, con cui ci consacriamo al Signore e mettiamo in potere del superiore la propria volontà, le sostanze, le nostre forze fisiche e morali, affinché fra tutti facciamo un cuor solo ed un'anima sola, per promuovere la maggior gloria di Dio, secondo le nostre costituzioni, come appunto c'invita a fare la Chiesa, quando dice nelle sue preghiere: *Affinché una sia la fede delle menti e la pietà delle azioni*.

I voti sono un'offerta generosa con cui moltissimo si accresce il merito delle opere nostre. Sant'Anselmo insegna che un'opera buona senza voto è come il frutto d'una pianta. Chi la fa con voto, col frutto offre a Dio la stessa pianta. San Bonaventura rassomiglia l'opera fatta senza voto all'offerta del reddito, ma non del capitale. Col voto poi si offre a Dio e reddito e capitale. Di più insegnano unanimemente i santi Padri che ogni azione fatta con

voto ha doppio merito; uno è il merito dell'opera buona, l'altro è il merito d'aver eseguito il voto fatto.

L'atto poi dell'emissione dei voti religiosi, secondo quel che ci insegna san Tommaso, ci ridona l'innocenza battesimale, cioè ci pone in uno stato come se avessimo allora ricevuto il battesimo. Sono anche soliti i dottori di santa Chiesa a paragonare i voti religiosi al martirio, dicendo che tanto è il merito di chi emette i voti come di chi riceve il martirio; perché, dicono, ciò che nei voti manca d'intensità è supplito dalla durata.

Ma se i voti religiosi aumentano in cotale guisa il merito delle nostre opere e le rendono tanto care a Dio, dobbiamo darci massima sollecitudine per bene eseguirli.

Chi non sentesi di osservarli, non deve emetterli o almeno differirne la emissione, finché in cuor suo non sentasi ferma risoluzione di mantenerli. Altrimenti egli fa a Dio una promessa stolta ed infedele, la quale non può non dispiacergli: *Imperciocché*, dice lo Spirito Santo, *dispiace a Dio la stolta ed infedele promessa*. Noi pertanto prepariamoci bene a quest'eroica consacrazione; ma quando l'avrem fatta, procuriamo di mantenerla anche a costo di lungo e grave sacrificio: *adempi le promesse fatte all'altissimo Iddio*, così egli stesso ci comanda.

Ubbidienza

Nella vera ubbidienza sta il complesso di tutte le virtù, dice san Girolamo. Tutta la perfezione religiosa consiste nella soppressione della propria volontà, vale a dire nella pratica dell'ubbidienza: così san Bonaventura. L'uomo ubbidiente, dice lo Spirito Santo, canterà la vittoria. San Gregorio Magno conchiude che l'ubbidienza conduce al possesso di tutte le altre virtù e tutte le conserva.

Questa ubbidienza però deve essere secondo l'esempio del Salvatore, che la praticò nelle cose anche più difficili, fino alla morte di croce; e, qualora tanto volesse la gloria di Dio, dobbiamo noi pure obbedire fino a dare la vita.

Si eseguiscano dunque bene sia gli ordini espressi dei superiori, sia le regole della Congregazione e consuetudini speciali di ciascuna casa. E, succedendo qualche volta di cadere in fallo, si sappia in bel modo domandarne scusa a chi si è disubbidito. Questo atto di umiltà giova immensamente ad avere il perdono del mancamento fatto, ad ottenerci grazia dal Signore per l'avvenire ed a tenerci in guardia, perché non ripetiamo più quel fallo.

San Paolo apostolo, mentre raccomanda questa virtù, aggiunge: Siate ubbidienti ai vostri superiori: e state sottomessi ai loro ordini; imperocché i superiori devono vegliare, come se dovessero a Dio rendere conto delle cose che riguardano al bene delle anime vostre. Ubbidite volentieri e prontamente, affinché possano compiere l'ufficio di superiori con gaudio e non fra gemiti e sospiri.

Notate bene che il fare le cose che ci piacciono e tornano di gradimento, non è vera ubbidienza, ma è secondare la propria volontà. La vera ubbidienza che ci rende cari a Dio ed ai superiori, consiste nel fare con buon animo qualunque cosa ci sia comandata dalle nostre costituzioni, o dai nostri superiori medesimi; *imperocché*, scrive san Paolo, *Dio ama l'allegro donatore*. Consiste altresì nel mostrarci arrendevoli anche nelle cose più difficili e contrarie al nostro amor proprio e nel compierle coraggiosamente ancorché ci costi pena e sacrificio. In questi casi l'ubbidienza è più difficile, ma assai più meritoria e ci conduce al possesso del regno dei cieli secondo queste parole del divin Redentore: *Il regno dei cieli si acquista colla forza, ed è preda di coloro che usano violenza.*

Se voi eseguirete l'ubbidienza nel modo suindicato, io vi posso accertare in nome del Signore che passerete in Congregazione una vita veramente tranquilla e felice. Ma nello stesso tempo vi devo notare che dal giorno, in cui vorrete fare non secondo l'obbedienza, ma secondo la volontà vostra, da quel giorno voi comincerete a non trovarvi più contenti del vostro stato. E se nelle varie religioni si trovano anche dei malcontenti e di coloro cui la vita della comunità riesce di peso, si osservi bene e si vedrà che ciò proviene dalla mancanza d'obbedienza e soggezione della propria volontà. Nel giorno del vostro malcontento riflettete a questo punto e sappiate rimediarvi.

Povertà

Se non lasciamo il mondo per amore, dovremo lasciarlo un giorno per forza. Coloro per altro che nel corso del vivere mortale lo abbandonano con atto spontaneo, avranno un centuplo di grazie nella vita presente e un premio eterno nella vita futura. Chi al contrario non sa risolversi a fare questo sacrificio volontariamente, dovrà farlo per forza in punto di morte, ma senza ricompensa, anzi coll'obbligo di rendere a Dio stretto conto di quelle sostanze che per avventura avesse posseduto.

È vero che le nostre costituzioni permettono il possesso e l'uso di tutti i diritti civili; ma entrando in Congregazione non si può più né amministra-

re, né disporre delle cose proprie, se non col consenso del superiore e nei limiti da questo stabiliti, a segno che in Congregazione egli è considerato letteralmente come se nulla possedesse, essendosi fatto povero per divenire ricco con Gesù Cristo. Egli seguita l'esempio del Salvatore, che nacque nella povertà, visse nella privazione di tutte le cose e morì spogliato in croce.

Ascoltiamo ciò che dice il divin maestro: "Chi non rinuncia a tutto quello che possiede, non è degno di me, non può esser mio discepolo". Ad un cotale che voleva porsi alla sua sequela, "Va', disse, vendi prima quanto hai nel secolo, donalo ai poveri, dipoi vieni, seguimi, ed avrai assicurato un tesoro in cielo". Diceva ai suoi discepoli che non possedessero più di una veste, né si dessero pensiero di ciò che occorresse per campare la vita nel corso della loro predicazione. Di fatto non leggiamo che Gesù, i suoi apostoli, o alcuno dei suoi discepoli, abbiano in particolare posseduto campagne, case, suppellettili, abiti, vettovaglie o simili. E san Paolo dice chiaramente che i seguaci di Cristo ovunque vadano, qualunque cosa facciano, devono essere contenti degli alimenti strettamente necessari per vivere e degli abiti con cui coprirsi: *Avendo gli alimenti e di che coprirci, contentiamoci di questo*.

Tutto quello che eccede alimento e vestimenta per noi è superfluo e contrario alla vocazione religiosa. È vero che talvolta dovremo tollerare qualche disagio nei viaggi, nei lavori, in tempo di sanità o di malattia; talora avremo vitto, vestito od altro che non sarà di nostro gusto; ma appunto in questi casi dobbiamo ricordarci che abbiamo fatto professione di povertà e che se vogliamo averne merito e premio dobbiamo sopportarne le conseguenze. Guardiamoci bene da un genere di povertà altamente biasimato da san Bernardo. Vi sono di quelli, egli dice, che si gloriano d'essere chiamati poveri, ma non vogliono i compagni della povertà. Altri poi sono contenti di essere poveri purché loro non manchi niente.

Se pertanto il nostro stato di povertà ci è cagione di qualche incomodo o sofferenza, rallegriamoci con san Paolo, che si dichiara nel colmo di allegrezza in ogni sua tribolazione. Oppure facciamo come gli apostoli che erano pieni di contentezza, quando ritornavano dal Sinedrio, perché colà erano stati fatti degni di patire disprezzi per il nome di Gesù. Egli è appunto a questo genere di povertà, cui il divin Redentore non solo promette, ma assicura il paradiso, dicendo: *Beati i poveri di spirito, perché di questi è il regno dei cieli*. Anzi il vivere in tale stato, l'abitare volentieri una camera incomoda o fornita di suppellettili di poco rilievo, il portare abiti dimessi, l'usar cibi dozzinali onora grandemente chi ha fatto voto di povertà, perché lo rende simile a Gesù Cristo.

È anche parte della povertà il non far guasti, l'aver cura dei libri, delle vestimenta, delle calzature; come pure il non avere vergogna di usar oggetti o portar abiti vecchi, o rattoppati, o già un po' logori.

Castità

La virtù sommamente necessaria, virtù grande, virtù angelica, cui fanno corona tutte le altre, è la virtù della castità. Chi possiede questa virtù può applicarsi le parole dello Spirito Santo che sono: *E mi vennero insieme con lei tutti i beni*. Il Salvatore ci assicura che coloro, i quali posseggono questo inestimabile tesoro, anche nella vita mortale diventano simili agli angeli di Dio. Ma questo candido giglio, questa rosa preziosa, questa perla inestimabile è assai insidiata dal nemico delle nostre anime, perché egli sa che, se riesce a rapircela, possiamo dire che l'affare della nostra santificazione è rovinato. La luce si cangia in caligine, la fiamma in nero carbone, l'angelo del cielo è mutato in satanasso, quindi è perduta ogni virtù. Qui, o miei cari, io credo fare cosa utilissima alle anime vostre, notandovi alcune cose che, messe in pratica, vi apporteranno grande vantaggio, anzi parmi potervi assicurare che vi conserveranno questa e tutte le altre virtù. Ritenete adunque:

1° Non entrate in Congregazione, se non dopo esservi consigliati con persona prudente che vi giudichi tali da poter conservare questa virtù.

2° Evitate la famigliarità colle persone di altro sesso, né mai contraete amicizie particolari coi giovanetti dalla divina Provvidenza alle nostre cure affidati. Carità e buone maniere con tutti, ma non mai attaccamento sensibile con alcuno. O amar nessuno o amar tutti egualmente, dice san Girolamo a questo riguardo.

3° Dopo le orazioni della sera andate subito a riposo e non fate più conversazione con alcuno fino al mattino dopo la santa messa.

4° Tenete a freno i sensi del corpo. Lo Spirito Santo dice chiaro che il corpo è l'oppressore dell'anima. Perciò san Paolo si sforzava di domarlo con severi castighi, sebbene fosse affranto dalle fatiche e scriveva: *Castigo il mio corpo e lo riduco in servitù*. Una speciale temperanza vi raccomando nel mangiare e nel bere. Vino e castità non possono stare insieme.

5° Scogli terribili della castità sono i luoghi, le persone e le cose del secolo. Fuggitele con grande premura e tenetevene lontani non solo col corpo, ma fin colla mente e col cuore. Io non mi ricordo d'aver letto, o di aver udito a raccontare che un religioso siasi recato in patria sua e ne abbia riportato qualche vantaggio spirituale. Al contrario se ne annoveran migliaia

e migliaia che, non mostrandosene persuasi, vollero farne esperimento, ma ne provarono amaro disinganno, anzi non pochi rimasero vittime infelici della loro imprudenza e temerità.

6° Trionfante d'ogni vizio e fedele custode della castità è l'osservanza esatta delle nostre sante regole, specialmente dei voti e delle pratiche di pietà. La religione cristiana può giustamente paragonarsi ad una città forte, secondo queste parole d'Isaia: *Nostra città di fortezza è Sion: sua muraglia e suo parapetto è il Salvatore*. Or bene i voti e le regole d'una comunità religiosa sono come piccoli forti avanzati. La muraglia, ossia bastioni della religione, sono i precetti di Dio e della sua Chiesa.

Il demonio per farli violare mette in opera ogni industria ed inganno. Ma per indurre i religiosi a trasgredirli, procura prima di abbattere il parapetto e il forte avanzato, vale a dire le regole o costituzioni del proprio Istituto. Quando il nemico dell'anima vuole sedurre un religioso e spingerlo a violare i divini precetti, comincia per fargli trascurare le cose più piccole, poi quelle di maggior importanza; dopo di che assai facilmente lo conduce alla violazione della legge del Signore avverandosi quanto dice lo Spirito Santo: *Chi disprezza le piccole cose, a poco a poco andrà in rovina*.

Dunque, o cari figliuoli, siamo fedeli nell'osservanza esatta delle nostre regole, se vogliamo essere fedeli ai divini precetti, specialmente al sesto e al nono. Le nostre sollecitudini sian poi costantemente e con diligenza speciale dirette all'osservanza esatta delle pratiche di pietà che sono il fondamento o il sostegno di tutti gl'Istituti religiosi e noi vivrem casti e come angeli.

Carità fraterna

Non si può amare Dio senza amare il prossimo. Lo stesso precetto che c'impone l'amore verso Dio, c'impone anco l'amor verso il nostro simile. Leggiam infatti nella prima lettera di san Giovanni Evangelista queste parole: *E questo comandamento ci è stato dato da Dio, che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello*. E nel luogo stesso il medesimo apostolo ci avverte esser bugiardo chi dice d'amar Dio e poi odia suo fratello: *Se uno dirà: io amo Dio e odierà il suo fratello, egli è bugiardo*.

Quando in una comunità regna questo amor fraterno e tutti i soci si amano vicendevolmente, ed ognun gode del bene dell'altro, come se fosse un bene proprio, allora quella casa diventa un paradiso e si prova la giustezza di queste parole del profeta Davide: *Oh quanto buona e dolce cosa ella è che i fratelli siano sempre uniti*. Ma appena vi domini l'amor proprio e vi siano

rotture o dissapori tra i soci, quella casa diventa presto come l'inferno. Molto si compiace il Signore di veder abitare nella sua casa i fratelli *in unum*, cioè uniti in una sola volontà di servire a Dio e di aiutarsi con carità gli uni gli altri. Questa è la lode che dà san Luca agli antichi cristiani, cioè che tutti s'amavano così da sembrare che avessero un sol cuore ed un'anima sola.

La cosa che molto nuoce nelle comunità religiose è la mormorazione direttamente contraria alla carità. *Il sussurrone imbratterà l'anima sua e sarà odiato da Dio e dagli uomini*. Al contrario come edifica un religioso che dice bene del suo prossimo e a suo tempo sa scusarne i difetti! Procurate voi pertanto di schivare ogni parola che sa di mormorazione, specialmente verso i vostri compagni e più ancora verso i vostri superiori. È anche mormorazione e peggio l'interpretar male le azioni virtuose o dirle fatte con mala intenzione.

Guardatevi ancora dal riferire al compagno quello che altri di male ha detto di lui, poiché alle volte ne nascono disturbi e rancori tali che durano per mesi ed anni. Oh che conto hanno da rendere a Dio i mormoratori nelle comunità! Chi semina discordie viene in odio ed abbominazione a Dio. Se voi udite cosa contro a qualche persona, praticate ciò che dice lo Spirito Santo: *Hai udita una parola contro del prossimo tuo? Lasciala morire in te*.

Guardatevi dal pungere qualche fratello, ancorché lo facciate per burla. Burle che dispiacciono al prossimo o l'offendono sono contrarie alla carità. Piacerebbe a voi l'essere derisi e posti in canzone avanti agli altri, come voi ponete quel vostro fratello?

Procurate anche di fuggire le contese. Alle volte per bagattelle da niente sorgono certi contrasti, dai quali poi si passa a diverbi e ad ingiurie che rompono l'unione ed offendono la carità in modo altamente deplorabile.

Di più, se amate la carità, procurate di essere affabili e mansueti con ogni genere di persone. La mansuetudine è virtù molto diletta da Gesù Cristo: *Imparate da me*, egli disse, *che sono mansueto*. Nel parlare e nel trattare usate dolcezza non solo coi superiori, ma con tutti e massimamente con coloro che per lo passato vi hanno offeso o che al presente vi mirano di malocchio. *La carità sopporta tutto*; ond'è che non avrà mai vera carità chi non vuole tollerare i difetti altrui. Su questa terra non v'è uomo, per virtuoso che sia, il quale non abbia i suoi difetti. Se egli adunque vuole che gli altri sopportino i suoi, cominci a sopportare quelli degli altri e così adempia la legge di Gesù Cristo, come scrive san Paolo: *Portate gli uni i pesi degli altri e così adempirete la legge di Cristo*.

Veniamo alla pratica. Anzitutto frenate l'ira, tanto facile ad accendersi

in certe occasioni di contrasto; e guardatevi dal dir parole spiacenti e più dall'usar modi alteri ed aspri, poiché alle volte più dispiacciono i modi rozzi, che non le stesse parole ingiuriose. Quando poi accadesse che il fratello che vi ha offeso venisse a cercarvi perdono, badate bene dal riceverlo con cera brusca o di rispondere con parole mozze, ma dimostrategli anzi belle maniere, affetto e benevolenza.

Se avvenisse all'incontro che voi aveste offeso altri, subito cercate di placarlo e di togliere dal suo cuore ogni rancore verso di voi. E, secondo l'avviso di san Paolo, non tramonti il sole senza che di buon cuore voi abbiate perdonato qualunque risentimento e vi siate riconciliati col fratello. Anzi fatelo tosto che potete, sforzandovi di vincere la ripugnanza che sentite nell'anima.

Non contentatevi di amare i vostri compagni colle sole parole; ma aiutateli con ogni sorta di servizi quanto potete, come raccomanda san Giovanni, l'apostolo della carità: *Non amiamo in parole e colla lingua, ma coll'opera e con verità*. È carità ancora il condiscendere alle oneste domande; ma il miglior atto di carità è l'aver zelo del bene spirituale del prossimo. Quando vi si presenta l'occasione di far del bene non dite mai, questo non è ufficio mio, non me ne voglio immischiare; poiché questa è la risposta di Caino, il quale ebbe la sfrontatezza di rispondere al Signore, dicendo: *Sono io forse il guardiano del mio fratello?* Ciascuno è obbligato, potendo, a salvare il prossimo dalla rovina. Dio stesso comandò che ognuno debba aver cura del suo simile. Cercate pertanto di aiutare tutti per quanto potete colle parole e colle opere e specialmente ancora colle orazioni.

È di grande stimolo alla carità il mirare Gesù Cristo nella persona del prossimo e il riflettere che il bene fatto ad un nostro simile il divin Salvatore lo ritiene come fatto a sé stesso, secondo queste sue parole: *In verità vi dico: ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me*. Da tutto ciò che si è detto ben vedete quanto è necessaria e quanto è bella la virtù della carità! Praticatela adunque e ne avrete copiose benedizioni dal cielo.

Pratiche di pietà

Siccome il cibo alimenta il corpo e lo conserva, così le pratiche di pietà nutriscono l'anima e la rendono forte contro le tentazioni. Fino a tanto che noi saremo zelanti nell'osservanza delle pratiche di pietà, il nostro cuore sarà in buon'armonia con tutti e vedremo il Salesiano allegro e contento della sua vocazione. Al contrario comincerà a dubitar della sua vocazione, anzi a

provare forti tentazioni, quando nel suo cuore cominci a farsi strada la negligenza nelle pratiche di pietà. La storia ecclesiastica ci ammaestra, che tutti gli Ordini e tutte le Congregazioni religiose fiorirono e promossero il bene della religione fino a tanto che la pietà si mantenne in vigore tra loro; e al contrario ne abbiamo veduti non pochi a decadere, altri a cessare di esistere, ma quando? Quando si rallentò lo spirito di pietà e ciascun membro si diede a pensare alle cose sue, non a quelle di Gesù Cristo, come di alcuni cristiani già lamentava san Paolo.

Se noi pertanto, o figliuoli, amiamo la gloria della nostra Congregazione, se desideriamo che si propaghi e si conservi fiorente a vantaggio delle anime nostre e dei nostri fratelli, diamoci la massima sollecitudine di non mai trascurare la meditazione, la lettura spirituale, la visita quotidiana al santissimo Sacramento, la confessione settimanale, la comunione frequente e devota, la recita del rosario della Beata Vergine, la piccola astinenza del venerdì e simili. Sebbene ciascuna di queste pratiche separatamente non sembri di grande necessità, tuttavia contribuisce efficacemente all'alto edificio della nostra perfezione e della nostra salvezza. Se vuoi crescere e diventare grande agli occhi di Dio, dice sant'Agostino, comincia dalle cose più piccole.

La parte poi fondamentale delle pratiche di pietà, quella che in certo modo tutte le abbraccia, consiste in fare ogni anno gli esercizi spirituali, ed ogni mese l'esercizio della buona morte.

Chi non può fare quest'ultimo esercizio in comune, lo faccia separatamente e a chi per le occupazioni non è dato d'impiegarvi l'intera giornata, ne impieghi una parte, rimandando ad altro giorno il lavoro che non è strettamente necessario, ma tutti da più a meno seguano questa regola:

1° Oltre la meditazione solita del mattino, si faccia in questo giorno anche mezz'ora di meditazione alla sera precedente e questa versi su qualcuno dei novissimi.

2° La confessione, che da tutti si ha da fare in detto giorno, sia più accurata del solito, pensando che potrebbe essere l'ultima della vita e si riceva la santa comunione come se fosse per Viatico.

3° Si pensi almeno per una mezz'ora al progresso od al regresso nella virtù, che si è fatto nel mese decorso, specialmente in ciò che riguarda l'osservanza delle sante regole e si prendano le risoluzioni opportune.

4° Si rileggano in quel giorno tutte o almeno in parte le regole della Congregazione.

5° Sarà anche bene in tal giorno scegliere un santo od una santa per protettore del mese che si incomincia.

Credo che si possa dire assicurata la salvezza di un religioso, se ogni mese si accosta ai santi sacramenti e aggiusta le partite di sua coscienza, come dovesse di fatto da questa vita partire per l'eternità.

Se adunque amiamo l'onore della nostra Congregazione, se desideriamo la salvezza dell'anima, siamo osservanti delle nostre regole, siamo puntuali anche nelle più ordinarie, perché colui che teme Dio, non trascura niente di quanto può contribuire a sua maggior gloria.

Dei rendiconti e della loro importanza

La confidenza verso i propri superiori è una delle cose che maggiormente giovano al buon andamento d'una Congregazione religiosa, ed alla pace e felicità dei singoli soci. Per essa i sudditi aprono il loro cuore al superiore e quindi si trovano alleggerite le pene interne; cessano le ansietà, che si avrebbero nel compiere i propri doveri ed i superiori possono prendere i provvedimenti necessari, affinché si eviti ogni disgusto, ogni malcontento; possono altresì conoscere le forze fisiche e morali dei loro soggetti, ed in conseguenza dare loro gl'incarichi più adatti; e, qualora andasse introducendosi qualche disordine, possono subito scoprirlo e porvi riparo. Si è perciò stabilito che almeno una volta al mese ognuno conferisca col suo superiore. A questo proposito dicono le nostre costituzioni che ciascuno deve manifestare con semplicità e con prontezza le mancanze esteriori commesse contro la santa regola, il profitto fatto nelle virtù, le difficoltà che incontra e quanto altro si creda in bisogno di palesare, affinché possa riceverne consigli e conforto.

I punti principali su cui devono versare i rendiconti sono questi: 1° Sanità. - 2° Studio o lavoro. - 3° Se si possano disimpegnar bene le proprie occupazioni e qual diligenza si metta in esse. - 4° Se si abbia comodità d'adempiere le pratiche religiose e qual diligenza si ponga in eseguirle. - 5° Come si diporti nelle orazioni e nelle meditazioni. - 6° Con quale frequenza, divozione e frutto si accosti ai santi sacramenti. - 7° Come si osservino i voti e se non vi siano dubbi in fatto di vocazione. Ma si noti bene che il rendiconto si raggira solamente in cose esterne e non di confessione. - 8° Se si abbiano dei dispiaceri o perturbazioni interne o freddezza verso qualcuno. - 9° Se si conosce qualche disordine cui porre rimedio, specialmente quando si tratta d'impedire l'offesa di Dio.

Ecco qui alcune parole di san Francesco di Sales intorno ai rendiconti:

"Ogni mese ognuno aprirà il suo cuore sommariamente e brevemente al superiore e con ogni semplicità e fedele confidenza gli aprirà tutti i segreti,

colla medesima sincerità e candore con cui un figliuolo mostrerebbe a sua madre le graffiature, i livori e le punture che le vespe gli avessero fatto; ed in questo modo ciascuno darà conto non tanto dell'acquisto e progresso suo, quanto delle perdite e mancamenti negli esercizi dell'orazione, della virtù e della vita spirituale; manifestando parimenti le tentazioni e pene interiori, non solo per consolarsi, ma anche per umiliarsi. Felici saranno quelli che praticheranno ingenuamente e devotamente questo articolo, il quale in sé ha una parte della sacra infanzia spirituale tanto raccomandata da nostro Signore, dalla quale proviene ed è conservata la vera tranquillità dello spirito".

Si raccomanda caldamente ai direttori che non trascurino mai di ricevere simili rendiconti. Ogni confratello poi sappia che, se li farà bene, con tutta schiettezza ed umiltà, ne troverà un grande sollievo per il suo cuore e un aiuto potente per progredire nella virtù e la Congregazione intera avvantaggerà grandemente per questa pratica.

La cosa poi, in cui raccomando maggiore schiettezza, si è quella che riguarda la vocazione. Non si facciano misteri ai superiori. Fra tutti, questo è il punto più importante; perché da esso dipende il filo della vita che si ha da tenere. Disgraziato colui che nasconde i dubbi di sua vocazione o prende risoluzioni di uscire dalla Congregazione, senza essersi ben prima consigliato e senza il parere di chi dirige l'anima sua. Costui potrebbe mettere in pericolo l'eterna sua salute.

La prima ragione dell'importanza e necessità di procedere con questa schiettezza coi superiori, è perché essi possano meglio governare e indirizzare i sudditi. Il superiore è obbligato a reggerli e ad indirizzarli, perché questo è il suo ufficio, questo è esser direttore o superiore. Or s'egli non li conosce perché non si aprono, ne avviene per conseguenza che egli non può dirigerli ed aiutarli coi suoi consigli e suggerimenti.

La seconda ragione, la quale dichiara meglio la precedente, è perché quanto maggior notizia avranno i superiori di tutte le cose dei sudditi, con tanta maggior accuratezza ed amore li potranno aiutare e custodire le anime loro dai diversi inconvenienti e pericoli, nei quali potrebbero incorrere mettendoli in questo o in quell'altro luogo, in questa o in quell'altra occasione.

La terza ragione della importanza della schiettezza e confidenza coi superiori si è perché questi possano meglio ordinare e provvedere quel che conviene al corpo universale della Congregazione, del cui bene ed onore, insieme con quello di ognuno, eglino sono obbligati ad aver cura. E quando uno si appalesa con essi e loro dà interamente conto del suo stato, allora i superiori, avendo in ogni cosa di mira il suo onore e senza alcuna sua taccia,

possono aver riguardo al bene universale di tutto il corpo della Congregazione. Ma, se uno non si appalesa bene con loro, esporrà forse a qualche pericolo l'onor suo e l'anima sua, ed anche l'onore della comunità che dipende dal suo. Oh quanta contentezza e soddisfazione ha un religioso, il quale totalmente si è confidato col suo superiore e gli ha manifestate tutte le cose che turbano l'animo suo! Così quando poi lo mettono in qualche ufficio, può collocare tutta la sua fiducia in Dio che l'aiuterà e libererà da qualunque inconveniente. "Signore, egli potrà dire, io non mi son posto da me in quest'ufficio, né in questo luogo; anzi proposi la mia insufficienza e le mie poche forze spirituali per questo peso: voi, o Signore, mi ci avete posto e me l'avete comandato; voi dunque supplite a quel che manca in me". Con questa fiducia dirà con sant'Agostino: *Signore, datemi quel che comandate e comandatemi quel che volete*; e gli pare così di aver posto Dio in obbligo di concedergli quel che gli domanda. Ma quell'altro il quale non si appalesò, anzi lasciò di manifestare le sue debolezze, che consolazione potrà egli avere? Perciocché questo tale non lo manda Dio a far quella cosa, né ve lo mette l'ubbidienza, ma egli di sua propria volontà vi s'ingerisce e intromette; è intruso, non chiamato, né mandato e le cose non gli riusciranno bene.

Dubbio sulla vocazione

Chi si consacra al Signore coi santi voti, fa un'offerta delle più preziose e delle più gradite alla divina Maestà.

Ma il nemico dell'anima, accorgendosi che con questo mezzo uno si emancipa dal suo servizio, suole turbargli la mente con mille inganni per farlo ritornare indietro e indurlo a battere la pericolosa via del secolo. Il principale di questi inganni è suscitargli dubbi intorno alla vocazione, ai quali poi tiene dietro lo scoraggiamento, la tiepidezza e spesso il ritorno a quel mondo, che aveva tante volte conosciuto traditore, ed infine abbandonato per amor del Signore.

Se mai voi, figliuoli amatissimi, foste assaliti da questa pericolosa suggestione, dovete tosto rispondere in cuor vostro, che, quando entraste in Congregazione, Dio vi aveva concesso il prezioso dono della vocazione; e se questa adesso è divenuta dubbiosa voi siete in una tentazione, alla quale forse date occasione e che dovete spregiare e combattere come una vera insinuazione diabolica. Spesso la mente agitata dice al dubbioso: *Tu puoi far meglio altrove*. Ma voi rispondete subito colle parole di San Paolo che dice: *Ognuno resti in quella vocazione in cui fu chiamato*. Anzi lo stesso san

Paolo supplica a camminare virtuosi e fermi nella vocazione in cui ciascuno si trova, dicendo: *Vi scongiuro, che camminiate in maniera convenevole alla vocazione, a cui siete chiamati, con tutta umiltà e mansuetudine, con pazienza*. Se voi restate nel vostro Istituto e ne osservate esattamente le regole, siete sicuri di giunger a salvamento. Al contrario l'esperienza ha fatto tristamente conoscere, che coloro, i quali ne son usciti, per lo più restarono ingannati. Alcuni si pentirono e non trovarono più pace; altri vennero esposti a gravi pericoli e taluni divennero perfino ad altri pietra di scandalo, con grande rischio della propria e dell'altrui salute.

Mentre poi la vostra mente e il vostro cuore sono agitati dai dubbi o da qualche passione, io vi raccomando caldamente a non prendere deliberazioni di sorta, perché tali deliberazioni non possono essere secondo la volontà del Signore, il quale, al dir dello Spirito Santo, *non si trova nella commozione*. In questi casi io vi consiglio di presentarvi ai vostri superiori, aprire loro sinceramente il vostro cuore, eseguirne fedelmente gli avvisi. Qualunque cosa siano essi per suggerirvi, fatela e non la sbaglierete certamente; perciocché nei consigli dei superiori è impegnata la parola del Salvatore, il quale ci assicura, che le loro risposte sono come date da lui medesimo, dicendo: *Chi ascolta voi, ascolta me*.

Cinque difetti da evitare

L'esperienza ha fatto conoscere cinque difetti, che si possono chiamare altrettanti tarli dell'osservanza religiosa e la rovina delle Congregazioni; e sono: - Il prurito di riforma - l'egoismo individuale - la mormorazione - il trascurare i propri doveri - e il dimenticarci che lavoriamo pel Signore.

1° Fuggiam il prurito di riforma. Adoperiamoci di osservare le nostre regole, senza darci pensiero di migliorarle o di riformarle. "Se i Salesiani, disse il nostro grande benefattore Pio IX, senza pretendere di migliorare le loro costituzioni, studieranno di osservarle con precisione, la loro Congregazione sarà ognor più fiorente".

2° Rinunziamo all'egoismo individuale; quindi non cerchiamo mai il vantaggio privato di noi stessi, ma adoperiamoci con grande zelo pel bene comune della Congregazione. Dobbiamo amarci, aiutarci col consiglio e colla preghiera, promuover l'onor dei nostri confratelli, non come cosa di un solo, ma come nobile ed essenziale retaggio di tutti.

3° Non mormorare dei superiori, non disapprovare le loro disposizioni. Qualora vengaci a notizia cosa che a noi sembri materialmente o moralmen-

te cattiva, si esponga umilmente ai superiori. Essi sono da Dio incaricati a vegliare sopra le cose e sopra le persone; perciò essi e non altri dovranno rendere conto della loro direzione ed amministrazione.

4° Niuno trascuri la parte sua. I Salesiani considerati insieme formano un solo corpo, ossia la Congregazione. Se tutti i membri di questo corpo compiono il loro uffizio, ogni cosa procederà con ordine e con soddisfazione; altrimenti succederanno disordini, slogature, rotture, sfasciamento, ed infine la rovina del corpo medesimo. Ciascuno pertanto compia l'ufficio che gli è affidato, ma lo compia con zelo, con umiltà e confidenza in Dio e non si sgomenti se dovrà fare qualche sacrificio a lui gravoso. Si consoli anzi che la sua fatica torna utile a quella Congregazione, al cui vantaggio ci siamo tutti consacrati.

5° In ogni nostro uffizio, in ogni nostro lavoro, pena o dispiacere, non dimentichiamo mai che essendoci consacrati a Dio, per lui solo dobbiamo faticare e da lui soltanto attendere la nostra mercede. Egli tiene minutissimo conto di ogni più piccola cosa fatta pel suo santo nome, ed è di fede, che a suo tempo ci compenserà con abbondante misura. In fin di vita, quando ci presenteremo al suo divin tribunale, mirandoci con volto amorevole, Egli ci dirà: *Bene sta, servo buono e fedele, perché nel poco sei stato fedele, ti farò padrone del molto; entra nel gaudio del tuo Signore*.

Cari Salesiani,

Quanto con brevità qui si accenna, vi sarà più diffusamente esposto in apposito manuale. Intanto ricevete queste regole come testamento per tutta la Congregazione.

Ricevete poi i pensieri che le precedono come ricordi, che qual padre, io vi lascio prima della mia partenza per l'eternità, cui mi accorgo avvicinarmi a grandi passi.

Raccomandate al Signore la salvezza dell'anima mia, ed io pregherò costantemente anche per voi, affinché coll'osservanza esatta delle nostre costituzioni possiamo vivere felici nel tempo, e, per tratto della divina Misericordia, ci sia dato di raccoglierci tutti un giorno a godere e a lodare Iddio nella beata eternità. Così sia.

Festa di Maria V. Assunta in cielo, 15 Agosto 1875.

Affezionatissimo in Gesù Cristo
Sac. Giovanni Bosco

II. DOCUMENTI COSTITUZIONALI

Il primo documento contenuto in questa parte (n. 225) è il testo regolamentare più antico che possediamo. Fu scritto in bella copia dal chierico Michele Rua tra 1858 e 1859, a partire da un abbozzo precedente di don Bosco, che non è stato conservato. Da questa stesura si diramano tutte le altre redazioni costituzionali fino al documento definitivo del 1874[8]*. Per la composizione don Bosco, che non aveva esperienza di vita consacrata, ricorse alle costituzioni di altri istituti religiosi.*

Il testo, suddiviso in nove articoli – origine; scopo; forma; voto di obbedienza; povertà; castità; governo interno; altri superiori; accettazione – e introdotto da un proemio e da un cenno storico sull'origine della Congregazione, risulta ancora allo stadio di abbozzo e lacunoso, frutto in parte di esperienza e in parte di elaborazione letteraria. Tuttavia presenta già una serie di importanti scelte attribuibili a don Bosco stesso. In particolare i voti, la vita comune e la forma di governo assumono la loro specificità salesiana dal modo in cui sono formulati, in termini che vanno al di là della pura norma e riflettono le urgenze spirituali del fondatore. L'unirsi in congregazione è motivato da tre ragioni: l'imitazione di Cristo "divin salvatore", l'esercizio della virtù cristiana della carità e l'urgenza di rinnovare la società attraverso la cura dei giovani, specialmente più poveri, e del "basso popolo".

Il tema della carità, "intesa come partecipazione di una grazia divina e come prolungamento dell'opera salvifica di Cristo", è quello che meglio contrassegna il rapporto tra i salesiani e i destinatari della loro opera. È la carità, "teologicamente intesa e psicologicamente arricchita, che dà un senso particolare alle classiche virtù evangeliche della povertà, castità e obbedienza"[9]*. Ma l'aspetto più interessante è la funzione assegnata all'Oratorio e alla "casa annessa": la consacrazione dei religiosi salesiani è in funzione della missione oratoriana, cioè dei giovani da raccogliere e istruire nella religione, da avviare a qualche arte o mestiere, "come attualmente si fa nella casa annessa all'Oratorio di San Francesco di Sales in questa città". Insomma, al di là dei modelli di riferimento, il tratto carismatico emerge in questa tendenza di don Bosco a dare alla prassi dell'Oratorio una funzione normativa*[10]*.*

[8] Sulle varie tappe del processo redazionale delle Costituzioni salesiane cf Giovanni Bosco, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858]-1875.* Testi critici a cura di Francesco Motto. Roma, LAS 1982.

[9] Cf Pietro Stella, *Le Costituzioni salesiane fino al 1888,* in *Fedeltà e rinnovamento. Studi sulle costituzioni salesiane*. A cura di Joseph Aubry e Mario Midali. Roma, LAS 1974, pp. 30-31.

[10] *Ibid*., p. 32.

Il secondo documento (n. 226) è la traduzione italiana delle Regole o Costituzioni della Società di San Francesco di Sales, *pubblicata nel 1875. L'edizione che qui riportiamo, confrontata col testo latino approvato a Roma (1874), presenta alcune caratteristiche singolari: certe clausole giuridiche vengono rese in modo meno netto; il capitolo sul noviziato, composto di tredici articoli, è ridotto a soli sette; gli articoli 9° e 10° del capo XI* (De acceptione) *– non contrarre abitudini anche indifferenti; per la gloria di Dio e la salvezza delle anime essere disposti a sopportare disagi come il caldo, il freddo, la fame, la sete – sono trasferiti al capo XIII* (Pietatis exercitia)*, come articoli conclusivi, 12° e 13°; inoltre viene eliminato un articolo sulla deposizione del rettor maggiore in caso di indegnità*[11]*. Ma le modifiche più importanti riguardano la materia economica, con formulazioni che di fatto sanciscono la quasi completa autonomia in materia da qualsiasi autorità civile ed ecclesiastica: è un'esegesi giuridica che don Bosco formula in nota all'art. 3° del capo VII sul* Governo interno della Società: "*La Società Salesiana niente possiede come ente morale, perciò eccetto il caso in cui venisse da qualche governo legalmente approvata, non sarebbe vincolata da questo articolo. Per la stessa ragione ciascun Salesiano può esercitare i diritti civili di compra, vendita e simili senza ricorrere alla Santa Sede*".

Il terzo documento (n. 227), Regole o Costituzioni per le Figlie di Maria SS. Ausiliatrice aggregate alla Società Salesiana *(1885), è la redazione definitiva, l'ultima revisionata dal fondatore, rimasta in vigore fino al 1906*[12]*. Il testo era preceduto da una lettera di presentazione di don Bosco (cf n. 48) e da un'*Introduzione*, sostanzialmente identica allo scritto* Ai soci Salesiani, *che noi non riproduciamo. Il documento fu composto sulla base delle regole delle Figlie dell'Immacolata di Mornese, delle costituzioni dei Salesiani, delle regole delle suore di sant'Anna (fondate dai marchesi Tancredi e Giulia di Barolo). Tuttavia il profilo di religiosa che ne emerge è inconfondibile: totalitario e sobrio; permeato da intensa tensione apostolica, da una marcata carità educativa, da un umanesimo inconfondibilmente salesiano e da un tocco spirituale propriamente femminile e affettuoso – come si può facilmente constatare, ad esempio, nell'intenso e bellissimo Titolo XIII, dedicato alle* Virtù essenziali proposte allo studio delle novizie ed alla pratica delle professe.

[11] *Constitutiones*, cap. VII, art. 8: "At si forte contingat, quod Deus avertat, ut rector maior gravissime ufficia sua negligat, praefectus vel quisque de superiore capitulo [...] poterit rectorem efficaciter admonere. Quod si non sufficiat [...] deponi potest" (G. Bosco, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales…*, p. 125).

[12] Cf Giovanni Bosco, *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1885).* Testi critici a cura di Sr. Cecilia Romero fma. Roma, LAS 1983, p. 161.

225. Primo abbozzo di regole della Congregazione salesiana (1858/1859)

Ed. critica in Giovanni Bosco, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858]-1875.* Testi critici a cura di Francesco Motto. (= Istituto Storico Salesiano – Fonti, Serie prima, 1). Roma, LAS 1982, pp. 58-172.

Congregazione di S. Francesco di Sales

In ogni tempo fu speciale sollecitudine dei ministri della Chiesa adoperarsi secondo le loro forze per promuovere il bene spirituale della gioventù. Dalla buona o cattiva educazione di essa dipende un buono o tristo avvenire ai costumi della società. Il medesimo divin Salvatore ci diede col fatto evidente prova di questa verità quando compieva in terra la sua divina missione invitando con parziale affetto i fanciulli di appressarsi a lui: *Sinite parvulos venire ad me* [Mc 10,14]. I sommi pontefici seguendo le vestigia del Pontefice eterno, il divin Salvatore, di cui fanno le veci sopra la terra, promossero in ogni tempo e colla voce e cogli scritti la buona educazione della gioventù e favorirono in modo speciale quelle istituzioni che a questa parte di sacro ministero dedicano le loro cure.

Ai nostri giorni però il bisogno è di gran lunga più sensibile. La trascuratezza di molti genitori, l'abuso della stampa, gli sforzi degli eretici per farsi seguaci, mostrano la necessità di unirci insieme a combattere la causa del Signore sotto allo stendardo della fede e così conservare la fede ed il buon costume in quella classe di giovani che per essere poveri sono esposti a maggiori pericoli di loro eterna salute. Egli è questo lo scopo della Congregazione di San Francesco di Sales iniziata in Torino nel 1841.

Origine di questa Congregazione

Fin dall'anno 1841 il sacerdote Bosco Giovanni si univa ad altri ecclesiastici per accogliere in appositi locali i giovani più abbandonati della città di Torino a fine di trattenerli con trastulli e nel tempo stesso dar loro il pane della divina parola. Ogni cosa faceva d'accordo coll'autorità ecclesiastica. Benedicendo il Signore questi tenui principi, il concorso dei giovani fu assai grande e l'anno 1844 sua eccellenza monsignor Fransoni concedeva di ridurre un edificio a forma di chiesa con facoltà di fare ivi quelle sacre funzioni che sono necessarie per la santificazione dei giorni festivi e per istruzione dei giovani che ogni giorno più numerosi intervenivano.

Ivi l'Arcivescovo venne più volte ad amministrare il sacramento della

Cresima e l'anno 1846 concedeva che *tutti quelli che intervenivano a tale istituzione* potessero ivi essere ammessi alla santa comunione e adempiere il precetto pasquale; permettendo di cantare la santa messa, fare tridui e novene, qualora ciò si ravvisasse opportuno. Queste cose ebbero luogo fino all'anno 1847 nell'Oratorio detto di San Francesco di Sales. In quell'anno crescendo il numero dei giovani e così divenuta ristretta la chiesa attuale, col consenso sempre dell'autorità ecclesiastica si aprì in un altro angolo della città un secondo Oratorio sotto al titolo di San Luigi Gonzaga col medesimo scopo dell'antecedente.

Divenuti insufficienti anche questi due locali, l'anno 1850 se ne apriva un altro in altro lato della città sotto al titolo del santo Angelo Custode.

I tempi rendendosi assai difficili per la religione, il superiore ecclesiastico con tratto di grande bontà approvava il regolamento di questi oratori e ne costituiva il sacerdote Bosco direttore capo, concedendogli *tutte quelle facoltà che potessero tornare necessarie ed opportune a questo scopo.*

Molti vescovi adottarono il medesimo piano di regolamento e si adoperarono per introdurre nelle loro diocesi questi oratori festivi. Ma un bisogno grave apparve nella cura di tali oratori. Molti giovani già alquanto di età avanzata, non potevano essere abbastanza istrutti col solo catechismo festivo e fu mestieri aprire scuole e catechismi diurni e serali. Anzi molti di essi trovandosi affatto poveri ed abbandonati furono accolti in una casa per essere tolti dai pericoli, istruiti nella religione e avviati al lavoro.

Il che [si fa] tuttora specialmente in Torino nella casa annessa all'Oratorio di San Francesco di Sales ove i ricoverati sono in numero di duecento circa. Si fa eziandio in Genova nell'opera detta degli Artigianelli, ove è direttore il sacerdote Montebruno Francesco: ivi i ricoverati sono in numero di quaranta. Si fa pure nella città di Alessandria ove per ora la cura è affidata al chierico Savio Angelo: ivi i ricoverati sono 30.

Per le radunanze di giovani solite a farsi negli Oratori festivi, per le scuole diurne e serali e pel numero ognora crescente di coloro che venivano ricoverati, la messe del Signore divenne assai copiosa. Onde per conservare l'unità di spirito e disciplina, da cui dipende il buon esito degli Oratori, fin dall'anno 1844 alcuni ecclesiastici si radunarono a formare una specie di congregazione aiutandosi a vicenda e coll'esempio e coll'istruzione.

Essi non fecero alcun voto propriamente detto; tutto si limitò a fare una semplice promessa di non occuparsi se non in quelle cose che il loro superiore giudicasse di maggior gloria di Dio e vantaggio dell'anima propria. Riconoscevano il loro superiore nella persona del sacerdote Bosco Giovanni.

Sebbene non si facessero voti tuttavia in pratica si osservavano le regole che sono ivi esposte. Gl'individui che presentemente professano queste regole sono quindici cioè: sacerdoti N. 5, chierici 8, laici 2.

Scopo di questa congregazione

1. Lo scopo di questa congregazione si è di riunire insieme i suoi membri ecclesiastici, chierici ed anche laici a fine di perfezionare se medesimi imitando per quanto è possibile le virtù del nostro divin Salvatore.

2. Gesù Cristo cominciò a fare ed insegnare, così i congregati cominceranno a perfezionare se stessi colla pratica delle interne ed esterne virtù e coll'acquisto della scienza, di poi si adopreranno a benefizio del prossimo.

3. Il primo esercizio di carità sarà di raccogliere giovani poveri ed abbandonati per istruirli nella santa cattolica religione, particolarmente nei giorni festivi, siccome ora si pratica in questa città di Torino nell'Oratorio di San Francesco di Sales, di San Luigi e in quello del santo Angelo Custode.

4. Se ne incontrano poi di quelli che sono talmente abbandonati che per loro riesce inutile ogni cura se non sono ricoverati; onde per quanto sarà possibile [si] apriranno case di ricovero ove coi mezzi che la divina Provvidenza porrà fra le mani, sarà loro somministrato alloggio, vitto e vestito; mentre saranno istruiti nelle verità della fede, saranno eziandio avviati a qualche arte o mestiere come attualmente si fa nella casa annessa all'Oratorio di San Francesco di Sales in questa città.

5. Il bisogno di sostenere la religione cattolica si fa ora gravemente sentire anche fra gli adulti del basso popolo e specialmente nei paesi di campagna, perciò i congregati si adopreranno di dettare esercizi spirituali, diffondere buoni libri, adoperarsi con tutti quei mezzi che suggerirà la carità industriosa affinché o colla voce o cogli scritti si ponga un argine all'empietà e all'eresia che in tante guise tenta d'insinuarsi fra i rozzi e gl'ignoranti; ciò al presente si fa col dettare di quando in quando qualche muta di esercizi spirituali e colla pubblicazione delle *Letture cattoliche*.

Forma della congregazione

1. Tutti i congregati tengono vita comune stretti solamente dalla fraterna carità e dai voti semplici che li stringono a formare un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio.

2. Ognuno nell'entrare in congregazione non perderà il diritto civile an-

che dopo fatti i voti, perciò conserva la proprietà delle cose sue, la facoltà di succedere e di ricevere eredità, legati e donazioni.

3. Il frutto però di tali beni per tutto il tempo che rimarrà in congregazione deve cedersi a favore della congregazione o dei propri parenti, o di qualche altra persona.

4. I chierici e sacerdoti anche dopo fatti i voti ritengono i loro patrimoni o benefizi semplici, ma non li amministrano né possono goderli in particolare.

5. L'amministrazione dei patrimoni, dei benefizi e di quanto è portato in congregazione o che è posseduto da qualche individuo, appartiene al superiore della casa, il quale o per sé o per altri li amministrerà e ne riceverà i frutti annui finché l'individuo sarà in congregazione.

6. Al medesimo superiore ogni sacerdote consegnerà eziandio la limosina della messa; gli altri poi o chierici o laici gli consegneranno ogni sorta di danaro che in qualsiasi modo loro possa pervenire, affinché serva a bene comune.

7. Parimenti colui che volesse disporre per testamento [a vantaggio] della congregazione può lasciare gli stabili di cui è padrone a chi meglio giudicherà.

8. Chi morisse senza testamento gli succederà chi di diritto.

9. I voti obbligano l'individuo finché egli dimorerà in congregazione. Quelli che o partono spontaneamente o dietro a prudente giudizio dei superiori sono licenziati dalla congregazione, col fatto medesimo s'intendono sciolti dai loro voti.

10. Ognuno faccia di perseverare nella sua vocazione fino alla morte; che se taluno uscisse dalla congregazione, non potrà pretendere corrispettivo del tempo che ivi è rimasto, né portar seco altre cose se non quelle che il superiore della casa giudicherà a proposito.

11. Se avvenisse di dover stabilire altrove qualche nuova casa si concerti prima quanto riguarda allo spirituale ed al temporale col vescovo della diocesi in cui quella intende aprirsi.

12. I congregati che vanno ad aprire una nuova casa non devono essere meno di due, di cui almeno uno sacerdote. Ogni casa sarà arbitra nell'amministrazione dei propri beni; sempre però nei limiti fissati dal superiore.

13. Il superiore ammetterà i novizi, li accetterà nella professione, oppure li rimanderà secondo che gli sembrerà meglio nel Signore. Ma non licenzierà alcuno della casa senza aver prima consultato i superiori cui egli appartiene.

14. Le obbligazioni che ogni aggregato si assume nella emissione dei voti

non obbligano sotto pena di peccato se non quando fosse violato il diritto naturale, divino o ecclesiastico, o fosse espressamente ordinato dal superiore in virtù di santa obbedienza.

Del voto di obbedienza

1. Il profeta Davide pregava Iddio che lo illuminasse per fare la sua santa volontà. Il divin Salvatore ci assicurò che egli non è venuto per fare la sua volontà; ma quella del suo celeste Padre. Egli è per assicurarci di fare la santa volontà di Dio che si fa il voto di obbedienza.

2. Questo voto in genere si estende a non occuparci in altre cose se non in quelle che il rispettivo superiore giudicherà di maggior gloria di Dio e vantaggio dell'anima propria.

3. In particolare poi si estende all'osservanza delle regole contenute nel piano di regolamento della casa: siccome da più [anni] si pratica nella casa annessa all'Oratorio di San Francesco di Sales.

4. La virtù dell'ubbidienza è quella che ci assicura di fare la divina volontà: Chi ascolta voi, dice il Salvatore, Ascolta me e chi disprezza voi, disprezza me.

5. Ciascuno dunque abbia il superiore in luogo di padre, a lui obbedisca interamente, prontamente, con animo ilare e con umiltà.

6. Niuno diasi sollecitudine domandare cosa alcuna neppure di ricusarla. Se però alcuno giudicasse qualche cosa essergli nocevole o necessaria, la esponga rispettosamente al superiore e si rassegni nel Signore qualunque ne sia per essere la risposta.

7. Ognuno abbia grande confidenza nel superiore, niun segreto del cuore si conservi verso di lui. Gli tenga sempre la sua coscienza aperta ogni qualvolta ne sia richiesto od egli stesso ne conosca il bisogno.

8. Ognuno obbedisca senza alcuna resistenza né col fatto, né colle parole né col cuore. Quanto più una cosa sarà ripugnante a chi la fa tanto più accrescerà il merito dinanzi a Dio facendola.

9. Niuno mandi lettera fori di casa senza permesso del superiore o di un altro da lui delegato. Ricevendosi lettere si consegneranno prima al superiore, che le leggerà, qualora lo giudichi a proposito.

Voto di povertà

1. L'essenza del voto di povertà nella nostra Congregazione consiste nel condurre vita comune riguardo al vitto e vestito, e riserbar nulla sotto chiave senza speciale permesso del superiore.

2. È pure parte di questo voto il tenere le camere nella massima semplicità, studiando di ornare il cuore di virtù e non la persona o le pareti della camera.

3. Niuno in congregazione o fuori tenga denaro presso di sé, nemmeno in deposito per qualsiasi causa.

4. In caso di viaggio o in caso che il superiore mandi ad aprire o ad amministrare qualche casa di beneficienza, o a compiere qualche parte del sacro ministero, allora il superiore darà le disposizioni secondo il bisogno.

5. Il dare a mutuo, o ricevere, o dispensare quelle cose che sono presso di sé o nella casa, non solamente è proibito di farlo cogli esterni, ma nemmeno con quelli della casa senza licenza dei superiori.

6. Se a taluno fosse data qualche limosina, egli tosto la porti al superiore che la darà al procuratore della casa affinché la riponga nella cassa della congregazione.

Del voto di castità

1. Chi tratta colla gioventù abbandonata deve certamente studiare di arricchirsi di ogni virtù. Ma la virtù angelica, virtù tanto cara al Figliuolo di Dio, la virtù della castità, deve essere coltivata in grado eminente.

2. Chi non è sicuro di conservare questa virtù nelle opere, nelle parole, nei pensieri, non si faccia scrivere in questa Congregazione, perché ad ogni passo egli è esposto a pericoli. Le parole, gli sguardi anche indifferenti [sono] malamente accolti dai giovani già stati vittima delle umane passioni.

3. Perciò massima cautela nel discorrere o trattare coi giovani di qualsiasi età o condizione.

4. Fuggire le conversazioni delle persone di diverso sesso e dei medesimi secolari, ove si prevede pericolo di questa virtù.

5. Niuno si rechi a casa di conoscenti senza espressa licenza del superiore, il quale gli destinerà sempre un compagno.

6. Mezzi efficaci per custodire questa virtù sono la pratica esatta dei consigli del confessore, mortificazione e modestia di tutti i sensi del corpo, frequenti visite a Gesù sacramentato, frequenti giaculatorie a Maria santissima, a san Francesco di Sales, a san Luigi Gonzaga, che sono i principali protettori di questa congregazione.

Governo interno della Congregazione

1. La Congregazione sarà governata da un capitolo composto di un rettore, prefetto, economo, direttore spirituale o catechista e due consiglieri.

2. Il rettore sarà a vita; a lui appartiene il proporre l'accettazione dei postulanti o non proporla; assegna a ciascuno le incombenze sia riguardanti allo spirituale, sia riguardanti al temporale.

3. Il rettore si nominerà un vicario fra gli individui della Congregazione e lo designerà con nome e cognome in foglio di carta sigillato, tenendo tutto in segreto e sotto chiave. Sul piego sia scritto: rettore provvisorio.

4. Il vicario farà le veci del rettore dalla morte di esso finché sia definitivamente eletto il successore.

5. Affinché uno possa essere eletto rettore deve essere vissuto almeno sei anni in Congregazione, aver compiuto trent'anni di sua età; abbia tenuta esemplare condotta in faccia a tutti i congregati. Qualora concorressero tutte le altre doti in grado eminente il vescovo ordinario può diminuire l'età fino a 26 anni.

6. Il rettore non sarà definitivamente eletto finché non sia approvato dal superiore ecclesiastico.

7. L'elezione del successore al rettore defunto si farà così: otto giorni dopo la morte del rettore si raduneranno il prefetto, economo, direttore spirituale e i due consiglieri, il vicario con altri due dei più anziani della congregazione. Se il tempo e il luogo lo permettono saranno pure invitati tutti i rettori di tutte le altre case. Recitato il *De profundis* in suffragio del rettore defunto, invocata l'assistenza dello Spirito Santo coll'inno *Veni Creator Spiritus*, si daranno i voti. Colui il quale riporterà due terzi di voti, sarà il novello rettore.

Gli altri superiori

1. Gli uffizi propri degli altri superiori della casa saranno dal rettore ripartiti secondo il piano di regolamento pei giovani ricoverati.

2. Il direttore spirituale però avrà cura speciale dei novizi e si darà la massima sollecitudine per fare loro imparare e praticare lo spirito di carità e di zelo che deve animare colui che desidera dedicare interamente la sua vita al bene dei giovani abbandonati.

3. È pure ufficio speciale del direttore invigilare sulla condotta del rettore con obbligo stretto di avvisarlo se sorgerà qualche trascuranza dell'osservare le regole della Congregazione.

4. Ma è poi cura speciale del direttore invigilare sopra la condotta morale di tutti i congregati.

5. Il prefetto, l'economo, il direttore spirituale saranno eletti a pluralità di voti dei superiori. I due consiglieri saranno eletti dal solo rettore.

6. Quando un congregato è mandato alla direzione di qualche casa prende l'autorità di direttore, ma la sua autorità è limitata nella casa di cui è direttore. Alla morte del rettore è anch'egli invitato ad intervenire per dare il voto nell'elezione del futuro rettore.

7. Ciascuno dei superiori, ad eccezione del rettore, durerà tre anni nella sua carica e potrà essere rieletto.

Accettazione

1. Fatta la domanda da taluno che voglia entrare in congregazione, il direttore spirituale ne prenderà le debite informazioni, che farà tenere al rettore.

2. Il rettore poi lo presenterà o no per l'accettazione secondo che gli sembrerà meglio nel Signore. Ma quando è proposto al capitolo sarà solo accettato se otterrà almeno la maggioranza dei voti.

3. La prova per essere ammesso ai voti sarà di un anno; ma niuno li potrà fare se non ha compiuto sedici anni.

4. I voti saranno per due volte rinnovati di tre in tre anni. Dopo i sei anni ognuno è libero di continuarli di tre in tre anni, oppure di farli perpetui, cioè di obbligarsi all'adempimento dei voti per tutta la vita.

226. Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales (1874/1875)

Ed. critica in G. Bosco, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858]-1875…*, pp. 73-90[13].

I. Scopo della Società di S. Francesco di Sales

1. Lo scopo della Società salesiana si è la cristiana perfezione dei suoi membri, ogni opera di carità spirituale e corporale verso dei giovani, specialmente poveri, ed anche l'educazione del giovane clero. Essa poi si compone di sacerdoti, chierici e laici.

2. Gesù Cristo incominciò a fare ed insegnare; così anche i soci Salesiani cominceranno a perfezionare se stessi colla pratica di ogni virtù interna ed

[13] Si tratta della traduzione italiana del testo latino approvato dalla Santa Sede nel 1874, pubblicata nel 1875: [Giovanni Bosco], *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874*. Torino, [Tipografia dell'Oratorio di San Francesco di Sales] 1875 (OE XXVII, 53-99).

esterna e con l'acquisto della scienza, di poi si adopereranno a beneficio del prossimo.

3. Il primo esercizio di carità sarà di raccogliere giovanetti poveri ed abbandonati per istruirli nella santa cattolica religione, particolarmente nei giorni festivi.

4. Avvenendo spesso che s'incontrino giovani talmente abbandonati, che per loro riesce inutile ogni cura, se non sono ricoverati, perciò per quanto è possibile si apriranno case, nelle quali coi mezzi che la divina Provvidenza ci porrà tra le mani, verrà loro somministrato ricovero, vitto e vestito; e mentre s'istruiranno nelle verità della cattolica fede, saranno eziandio avviati a qualche arte o mestiere.

5. Essendo poi molti e gravi i pericoli che corre la gioventù, che aspira allo stato ecclesiastico, questa Società si darà massima cura di coltivare nella pietà quelli che mostrassero speciale attitudine allo studio e fossero commendevoli per buoni costumi. Trattandosi di ricevere giovani per gli studi, si accolgano di preferenza i più poveri, perché appunto non potrebbero compiere i loro studi altrove; purché diano qualche speranza di vocazione allo stato ecclesiastico.

6. Il bisogno di sostenere la religione cattolica si fa gravemente sentire tra i popoli cristiani, particolarmente nei villaggi; perciò i soci Salesiani si adopereranno con zelo a dettare esercizi spirituali per confermare e indirizzare nella pietà coloro che, mossi dal desiderio di mutar vita, si recassero ad ascoltarli.

7. Similmente si adopereranno a diffondere buoni libri nel popolo usando tutti quei mezzi che la carità cristiana inspira. Finalmente colle parole e cogli scritti cercheranno di porre un argine all'empietà e all'eresia che in tante guise tenta di insinuarsi fra i rozzi e gli ignoranti. A questo scopo devono indirizzarsi le prediche, le quali di tratto in tratto si tengono al popolo, i tridui, le novene e la diffusione dei buoni libri.

II. Forma di questa Società

1. Tutti i soci vivono in comune stretti solamente dal vincolo della carità fraterna e dei voti semplici, che li unisce in guisa da formare un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio colla virtù dell'ubbidienza, della povertà e della castità e coll'esatto adempimento dei doveri di buon cristiano.

2. I chierici ed i preti, benché abbiano fatti i voti, potranno ritenere i loro patrimoni o benefici semplici; ma non li potranno amministrare, né goderne i frutti, se non secondo la volontà del rettore.

3. L'amministrazione dei patrimoni, dei benefici e di quanto si porterà in Congregazione, spetta al superiore generale il quale o per sé o per altri li amministrerà e ne riceverà i frutti annui, finché il socio rimarrà in Congregazione.

4. Al medesimo superiore o generale o locale ogni sacerdote è tenuto a consegnare eziandio la limosina delle messe. Tutti poi o preti o chierici o laici gli consegneranno tutto il danaro e ogni dono che in qualsiasi modo loro possa pervenire.

5. Ciascheduno è obbligato ad osservare i suoi voti, siano triennali, siano perpetui; non potrà esserne dispensato, se non dal sommo pontefice, ovvero quando sia stato licenziato dalla Società dal superiore generale.

6. Ognuno faccia di perseverare fino alla morte nella sua vocazione, ricordandosi sempre di quelle gravissime parole del divin Salvatore: *Nemo mittens manum ad aratrum et respiciens retro aptus est regno Dei* [Lc 9,62]; Niuno che pone la mano all'aratro e guarda indietro, è atto per il regno di Dio.

7. Nondimeno se taluno uscisse di Congregazione, non potrà pretendere compenso alcuno per il tempo che vi rimase. Ricupererà tuttavia il pieno diritto di tutti i suoi beni immobili ed anche di tutti gli oggetti mobili, di cui si fosse riservata la proprietà entrando in Congregazione. Ma non potrà richiedere conto alcuno dei frutti né dell'amministrazione dei medesimi per il tempo che egli visse nella Società.

8. Colui che porta in Congregazione danari, mobili o qualsivoglia altra cosa con intenzione di ritenerne la proprietà, deve consegnare un elenco di tutte quelle cose al superiore, il quale, fattane la ricognizione, gli darà una carta di ricevuta. Volendo poi il socio ricuperare quegli oggetti che coll'uso si consumano, li riavrà in quello stato che allora si troveranno, né potrà ripeterne compenso di sorta.

III. Del voto di ubbidienza

1. Il profeta Davide pregava Iddio che lo illuminasse a fare la sua santa volontà. Il divin Redentore poi ci assicurò, ch'egli non è venuto sulla terra per fare la volontà propria, ma quella del suo celeste Padre. E noi facciamo il voto di ubbidienza appunto per assicurarci di fare in ogni cosa la santa volontà di Dio.

2. Perciò ognuno ubbidisca al proprio superiore e lo consideri in ogni cosa qual padre amoroso, ubbidendogli senza riserva alcuna, prontamente, con animo ilare e con umiltà; persuaso che nella cosa comandata gli è manifestata la stessa volontà di Dio.

3. Niuno diasi sollecitudine di domandar cosa alcuna né di ricusarla. Qualora conoscesse che una cosa gli è nocevole o necessaria, la esponga rispettosamente al superiore che si darà massima cura di provveder ai suoi bisogni.

4. Ognuno abbia somma confidenza nel suo superiore; sarà perciò di grande giovamento ai soci il rendere di tratto in tratto conto della vita esteriore ai primari superiori della Congregazione. Ciascheduno loro manifesti con semplicità e prontezza le mancanze esteriori commesse contro le regole ed anche il suo profitto nelle virtù, affinché possa riceverne consigli e conforti, e, se farà d'uopo, anche le convenienti ammonizioni.

5. Ognuno ubbidisca senza alcuna resistenza né col fatto, né colle parole, né col cuore, per non privarsi del merito della virtù dell'obbedienza. Quanto più la cosa comandata sarà ripugnante a chi la fa, tanto maggior premio si avrà da Dio eseguendola fedelmente.

IV. Del voto di povertà

1. Il voto di povertà, di cui qui si parla, riguarda soltanto l'amministrazione di qual si voglia cosa, non già il possesso; perciò quelli che hanno fatto i voti in questa Società, riterranno il dominio dei loro beni; ma ne è loro interamente proibita l'amministrazione, come pure la distribuzione e l'uso delle rendite. Inoltre prima di fare i voti devono cedere, anche in modo privato, l'amministrazione, l'usufrutto e l'uso a quelli, cui vorranno, ed anche alla Congregazione, se così loro piacerà. A questa cessione poi si può mettere la condizione che sia revocabile quandochessia: ma il professo non può in coscienza usare di questo diritto di revoca, senza il consenso della Santa Sede. Tutto questo si dovrà pure osservare riguardo a quei beni che il socio acquisterà per eredità dopo fatta la sua professione.

2. Tuttavia i membri di questa Congregazione potranno disporre liberamente del dominio, sia per testamento, sia, col permesso però del rettore maggiore, durante la vita per altro atto pubblico. Avvenendo questo ultimo caso, cesserà la concessione da loro fatta dell'amministrazione, dell'usufrutto e dell'uso, tranne che avessero voluto che, non ostante la cessione del dominio, quella concessione durasse ancora per quel tempo che loro fosse piaciuto.

3. I professi potranno compiere, col permesso del rettore maggiore, tutti quegli atti di proprietà che sono prescritti dalle leggi [14].

[14] Ognuno può liberamente proporre al superiore la destinazione delle cose di sua proprietà, ma l'uso deve sempre essere regolato dal superiore (nota nel testo originale).

4. I professi non potranno attribuirsi o riservarsi cosa alcuna da loro acquistata o colla propria industria, o coi mezzi che la Congregazione presenta; ma il tutto si dovrà rimettere ad utilità comune della Congregazione.

5. È parte di questo voto il tener le camere nella massima semplicità, studiandosi di ornare il cuore di virtù e non la persona o le pareti della camera.

6. Niuno né in casa, né fuori serbi danaro presso di sé, o in deposito presso altri per qualsiasi ragione.

7. Ciascuno finalmente abbia il cuore staccato da ogni cosa terrena; stia contento di quanto la Società provvede riguardo al vitto ed al vestito, né si ritenga veruna cosa senza particolare permesso del superiore.

V. Del voto di castità

1. Chi tratta colla gioventù abbandonata deve certamente studiare di arricchirsi di ogni virtù. Ma la virtù che deve essere maggiormente coltivata, sempre da aversi innanzi agli occhi, la virtù angelica, la virtù fra tutte cara al Figliuol di Dio, è la virtù della castità.

2. Chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, questa virtù nelle parole, nelle opere, nei pensieri, non si faccia ascrivere a questa Congregazione, perché ad ogni passo egli sarebbe esposto a grandi pericoli.

3. Le parole, gli sguardi, anche indifferenti, sono talvolta malamente interpretati dai giovani, che sono già stati vittima delle umane passioni. Perciò si dovrà usare massima cautela discorrendo e trattando di qualunque cosa con giovani di qualsiasi età e condizione.

4. Si fuggano i convegni dei secolari, dove questa virtù corre pericolo e le conversazioni specialmente colle persone di sesso diverso.

5. Niuno si rechi a casa di conoscenti od amici senza il consenso del superiore, il quale, se può, gli destinerà sempre un compagno.

6. Mezzi per custodire diligentissimamente questa virtù sono la frequente confessione e comunione, la pratica esatta dei consigli del confessore, la fuga dell'ozio, la mortificazione di tutti i sensi del corpo, frequenti visite a Gesù sacramentato, frequenti giaculatorie a Maria santissima, a san Giuseppe, a san Francesco di Sales, a san Luigi Gonzaga, che sono i principali protettori della nostra Congregazione.

VI. Governo religioso della società

1. I soci riconosceranno per loro arbitro e superiore assoluto il sommo

pontefice, cui saranno in ogni cosa, in ogni luogo e in ogni tempo umilmente e rispettosamente sottomessi. Che anzi ogni membro si darà massima sollecitudine di difenderne l'autorità e promuovere l'osservanza delle leggi della Chiesa cattolica e del suo capo supremo, che è legislatore e vicario di Gesù Cristo sopra la terra.

2. Ogni tre anni il rettore maggiore darà alla sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari una relazione della Società, la quale relazione tratterà del numero delle case e dei soci, dell'osservanza delle regole e di quello che riguarda l'amministrazione economica.

3. Per trattar delle cose di maggior momento e per provvedere a quanto i bisogni della Società, i tempi, i luoghi richiedono, si radunerà ordinariamente il Capitolo generale ogni tre anni ([15]).

4. Il Capitolo generale così radunato potrà eziandio proporre quelle aggiunte alle costituzioni e quei mutamenti, che crederà opportuni, ma in modo conforme al fine ed alle ragioni per cui le regole furon approvate. Nondimeno queste aggiunte e questi mutamenti, benché approvati a maggioranza di voti, non potranno obbligare alcuno, se prima non otterranno il consenso della Santa Sede.

5. Tutti gli atti dei Capitoli generali saranno mandati alla sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, perché siano approvati.

6. I soci saranno soggetti al vescovo di quella diocesi ove è la casa cui appartengono, secondo le prescrizioni dei sacri canoni, salve sempre le costituzioni della Società dalla Santa Sede approvate.

7. Ogni socio si adoprerà con ogni potere in aiuto del vescovo della diocesi; e, per quanto gli sarà possibile, ne difenda i diritti ecclesiastici, promuova il bene della sua Chiesa, principalmente se si tratta dell'educazione della gioventù povera.

VII. Governo interno della società

1. Nel reggimento interno tutta la Congregazione dipende dal Capitolo superiore, che è composto di un rettore, di un prefetto, di un economo, di un catechista o direttore spirituale e di tre consiglieri.

[15] Il Capitolo generale è composto dei membri del Capitolo superiore e dei direttori delle case particolari. Ogni direttore radunerà il suo capitolo particolare e con esso tratterà delle cose che sono giudicate maggiormente necessarie a proporsi nel futuro Capitolo generale (nota nel testo originale).

2. Il rettore maggiore è il superiore di tutta la Congregazione; egli può stabilire la sua dimora in qualunque casa della Congregazione. Uffici, persone, beni mobili ed immobili, le cose spirituali e temporali dipendono totalmente da lui. Perciò spetterà al rettore accettare o non accettare nuovi soci in Congregazione ([16]), assegnare a ciascheduno i suoi uffici, sia per lo spirituale, sia pel temporale; le quali cose egli eseguirà o per sé o per mezzo d'altre persone da lui delegate. Ma non potrà fare verun contratto di vendita o di compera di cose immobili senza il consenso del Capitolo superiore.

3. Nel vendere beni della Società, o contrar debiti, si osservi tutto quello, che si deve di diritto osservare secondo i sacri canoni e le costituzioni apostoliche ([17]).

4. Niuno, eccettuati il Capitolo superiore e i direttori delle case, può scrivere o ricevere lettere senza il permesso del superiore o di un altro socio a ciò delegato dal superiore. Del resto tutti i soci possono mandare lettere ed altri scritti alla Santa Sede e al superiore generale senza domandare il permesso ai superiori della casa, a cui appartengono; che anzi i superiori non potranno neppure leggerle.

5. Il rettore maggiore rimarrà in carica dodici anni e potrà essere rieletto; ma in questo ultimo caso non potrà governare la Società, se non sarà riconfermato nel suo ufficio dalla Santa Sede.

6. Morto il rettore, il prefetto ne farà le veci finché non sia creato il successore; ma per tutto il tempo che regge la Società, egli non potrà mutare cosa alcuna nella disciplina, o nell'amministrazione.

7. Appena morto il rettore, il prefetto ne dia tosto avviso ai direttori di tutte le case, i quali subito si daranno cura, perché si facciano al defunto quei suffragi, che sono prescritti dalle costituzioni. Quindi inviti i medesimi direttori a radunarsi per la elezione del nuovo rettore.

8. Che se per caso avverrà *quod Deus avertat* che il rettore trascurasse gravemente i suoi doveri, il prefetto o alcuno del Capitolo superiore d'accordo

[16] Il superiore generale può di sua autorità ricevere gli aspiranti ed a suo tempo presentarli o no, secondo che giudica meglio nel Signore, perché un allievo sia ammesso alla prova del noviziato oppure ai voti (nota nel testo originale).

[17] La Società salesiana niente possiede come ente morale, perciò eccetto il caso in cui venisse da qualche governo legalmente approvata, non sarebbe vincolata da questo articolo. Per la stessa ragione ciascun Salesiano può esercitare i diritti civili di compra, vendita e simili senza ricorrere alla Santa Sede. Così fu risposto dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari, 6 aprile 1874 (nota nel testo originale).

cogli altri, potrà ammonire efficacemente il rettore. E se questa ammonizione non bastasse, allora il Capitolo ne faccia avvisata la sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari da cui potrà essere spogliato del suo grado[18].

VIII. Della elezione del rettore maggiore

1. Perché alcuno possa essere eletto rettore maggiore, si richiede che sia vissuto almeno dieci anni in Congregazione, abbia compito trentacinque anni, ed abbia dato non dubbie prove di vita esemplare e di destrezza e prudenza nello spedire i negozi della Congregazione, ed infine sia professo perpetuo.

2. Per due cause può avvenire che si debba eleggere il rettore, o perché abbia finito i dodici anni della sua carica, o per la morte dell'antecessore.

3. Se la elezione avrà luogo perché siano passati i dodici anni, si farà in questo modo: Tre mesi prima che finisca il tempo del suo ufficio, il rettore convocherà il Capitolo superiore e gli darà avviso che è imminente il fine della sua carica: e ne darà pure notizia ai direttori di ciascheduna casa e a quei soci, che secondo le costituzioni sono ammessi a dare il voto. Mentre significherà il tempo in cui termina la sua carica, stabilirà il giorno per la elezione del successore. Contemporaneamente ordinerà preghiere da farsi per ottenere i lumi celesti, ed ammonirà ognuno chiaramente e distintamente del grave obbligo di dare il voto a quello che giudicheranno più idoneo a promuovere la gloria di Dio e l'utilità delle anime nella Congregazione. La elezione del successore deve farsi non più di quindici giorni dopo che il rettore terminò il tempo del suo ufficio.

4. Dal termine della sua carica fino alla compiuta elezione del successore il rettore maggiore continuerà a reggere ed amministrare la Società coll'autorità che ha il prefetto alla morte del rettore, finché il successore sia definitivamente costituito nel suo uffizio.

5. Ad eleggere il rettore maggiore daranno il voto il Capitolo superiore e i direttori delle case particolari, accompagnati da un socio professo perpetuo, eletto dai professi perpetui di quella casa, a cui appartengono. Se per qualunque causa taluno non potesse recarsi a dare il voto, di pien diritto e validamente la elezione si compirà dagli altri.

6. La elezione si farà in questo modo. Inginocchiati davanti l'immagine

[18] Questo articolo, presente nell'edizione latina approvata dalla Santa Sede, viene tralasciato da don Bosco nell'edizione italiana del 1875.

del crocifisso, invocheranno l'aiuto divino recitando l'inno *Veni, Creator Spiritus* ecc. Dopo il prefetto esporrà ai confratelli il motivo per cui sono stati congregati. Quindi tutti i soci professi e presenti scriveranno in una schedula il nome di colui che giudicheranno degno e la porranno in un'urna a ciò preparata. Poi si eleggeranno da tutti i presenti, in modo segreto, tre scrutatori dei voti e due segretari. Chi otterrà la maggioranza assoluta dei voti sarà il novello rettore o superiore generale.

7. Se poi la elezione si dovesse fare per la morte del rettore, allora si tenga quest'ordine. Morto il rettore maggiore, il prefetto ne darà la nuova ai direttori delle case particolari per lettera, affinché, quanto più presto si può, si facciano per l'anima del defunto i suffragi prescritti dalle costituzioni. La elezione dovrà farsi non prima di tre mesi e non dopo di sei dalla morte del rettore. A questo scopo il prefetto convocherà il Capitolo superiore e col suo consenso stabilirà il giorno più opportuno per radunare quelli che devono intervenire all'elezione, li quali avviserà e ammonirà di quanto nell'articolo 3 si è detto.

8. I voti poi saranno dati da quelli, che godono del diritto di eleggere il rettore, come è nell'art. 5 di questo capo.

9. Quegli che avrà ottenuta la maggioranza assoluta dei voti sia superiore generale, a cui tutti i confratelli dovranno prestare obbedienza.

10. Terminata la elezione, il prefetto ne darà avviso a tutte le case particolari, facendo in modo che la notizia del novello rettore giunga presto a cognizione di tutti i membri della Società. Con questo atto cessa nel prefetto ogni autorità di superiore generale.

IX. Degli altri superiori

1. Il prefetto, il direttore spirituale, l'economo e i tre consiglieri sopraddetti saranno eletti per suffragi dal rettore e dagli altri soci, i quali avendo fatto i voti perpetui potranno aver parte all'elezione del rettor maggiore. Per essere eletti si richiede che abbiano almeno vissuto cinque anni in Congregazione, compiuto trentacinque anni ed abbiano i voti perpetui. Affinché poi l'ufficio loro assegnato non abbia a soffrir detrimento, dovranno ordinariamente risiedere nella casa in cui dimora il rettore maggiore.

2. Il prefetto, il direttore spirituale, l'economo e i tre consiglieri dureranno in carica sei anni.

3. La loro elezione si farà nella festa di san Francesco di Sales, nel qual tempo tutti i direttori delle case particolari sogliono essere convocati. Tre mesi prima della detta festa il rettore farà noto a tutte le case il giorno in cui si farà la elezione.

4. Pertanto tutti i direttori raduneranno i professi perpetui della loro casa e insieme con un socio da questi eletto verranno alla futura elezione.

5. Nel giorno stabilito il Capitolo superiore coi direttori e i soci venuti con loro daranno il voto e faranno pubblicamente lo scrutinio. A questo fine saranno eletti tre scrutatori e due segretari. Chi otterrà la maggioranza dei voti sarà il nuovo membro del Capitolo superiore. Se poi il direttore o il socio di qualche casa per la troppa distanza o altra giusta causa non avesse potuto trovarsi alla elezione, questa nondimeno sarà valida e perfetta ([19]).

6. Gli uffici propri di ciascun membro del Capitolo superiore saranno assegnati dal rettore secondo il bisogno.

7. Tuttavia il direttore spirituale avrà specialmente cura dei novizi. Egli insieme col maestro dei novizi si darà la massima sollecitudine per far loro conoscere e praticare lo spirito di carità e lo zelo che deve animare colui che desidera dedicare interamente la sua vita al bene delle anime.

8. E pure dovere del direttore spirituale ammonire riverentemente il rettore, qualora scorgesse in lui qualche notabile negligenza nel praticare e far osservare le regole della Congregazione.

9. Ma è poi ufficio speciale del direttore spirituale significare al rettore qualunque cosa vegga utile al bene spirituale; e il rettore procurerà di provvedervi secondo gli parrà meglio nel Signore.

10. Il prefetto in assenza del rettore ne farà le veci sia nel governo ordinario della società, sia in tutte le cose di cui avrà ricevuto speciale incarico.

11. Egli terrà conto delle entrate e delle uscite, noterà ogni lascito e donazione di qualche importanza fatto per ciascuna casa con particolare destinazione. Ogni frutto dei beni mobili ed immobili sarà sotto la tutela e responsabilità del prefetto.

12. Il prefetto adunque è come il centro da cui deve partire e a cui deve riferirsi l'amministrazione di tutta la Congregazione. Il prefetto poi è soggetto al rettore, a cui deve render conto della sua gestione almeno una volta all'anno.

13. L'economo ha il governo di tutto il materiale della Società. Perciò saranno affidato a lui le compre, le vendite, le fabbriche e simili. Similmente è ufficio dell'economo provvedere che a ciascuna casa siano somministrate quelle cose di che in quella si abbisogna.

[19] Nella elezione del rettor maggiore si ricerca la maggioranza assoluta, ovvero oltre la metà dei voti in suo favore. Per gli altri membri del Capitolo basta la maggioranza relativa, vale a dire in paragone di tutti quelli che ottennero voti (nota nel testo originale).

14. I consiglieri intervengono a tutte le deliberazioni che risguardano l'accettazione al noviziato, l'ammissione ai voti o il licenziamento di qualche membro dalla Società; e se si tratta dell'apertura di una nuova casa o di eleggere il direttore di qualche casa particolare; di contratti di beni immobili; di compre e di vendite. In una parola di tutte le cose di maggior importanza che spettano al buon andamento generale della Società. La deliberazione si farà per suffragi segreti. Se nella ricognizione dei voti segreti, che hanno forza di deliberazione, la maggioranza non sarà favorevole, il rettore protrarrà la deliberazione.

15. Uno dei consiglieri per delegazione del rettore avrà cura delle cose scolastiche di tutta la Società. Gli altri due, secondo il bisogno, faranno le veci di quelli del Capitolo superiore, se per malattia o per altra causa non potessero attendere al loro ufficio.

16. Ciascheduno dei superiori, eccetto il rettore, durerà in carica sei anni e potrà esser rieletto. Se poi alcuno del Capitolo superiore cessasse dal proprio ufficio o per morte o per qualunque altra causa prima che si compiano i sei anni, il rettore maggiore ne affiderà il disimpegno a quello che giudicherà meglio nel Signore; questi poi starà in ufficio solo fino alla fine del sessennio incominciato dal socio uscito di carica.

17. Se sarà necessario il rettore maggiore, col consenso del Capitolo superiore, stabilirà alcuni visitatori, ai quali darà incarico di visitare un dato numero di case, qualora ciò sia richiesto dal loro numero e dalla loro distanza. Cotali visitatori o riconoscitori faranno le veci del rettore maggiore nelle case e nei negozi loro affidati.

X. Di ciascuna casa in particolare

1. Qualora, per favore particolare della divina Provvidenza, si abbia da aprire qualche casa, prima di tutto il superiore generale procuri di ottenere il consenso dal vescovo della diocesi, in cui si deve aprire la novella casa.

2. Ma in questo si proceda cautamente, affinché nell'aprire case o nell'assumere amministrazioni di qualunque genere, nulla si stabilisca o si faccia contrario alle leggi.

3. Se poi la novella casa fosse un piccolo seminario od un seminario pei chierici adulti, allora, oltre la dipendenza nelle cose del sacro ministero, vi sarà pure piena dipendenza dal superiore ecclesiastico nell'insegnamento. Nella scelta della materia d'insegnamento, dei libri da usarsi, nella disciplina e nell'amministrazione temporale, si dovrà stare a quello che il rettore maggiore stabilirà coll'ordinario del luogo.

4. La Società non potrà incaricarsi della direzione di seminari senza espresso permesso della Santa Sede; il qual permesso si dovrà chiedere in tutti i singoli casi.

5. Nelle nuove case, che si dovranno aprire, il numero dei soci non sia minore di sei. Il superiore di ciascheduna viene eletto dal Capitolo superiore e prenderà il nome di direttore. Ogni casa potrà amministrare i beni donati o portati in Congregazione, affinché servano per quella casa in particolare, ma sempre nei limiti fissati dal superiore generale.

6. Il rettore maggiore visiterà ciascuna casa almeno una volta l'anno, o in persona o per mezzo di visitatori, per esaminare diligentemente se si compiono i doveri imposti dalle regole della Congregazione ed osservare se l'amministrazione delle cose spirituali e temporali tenda realmente al suo scopo, quale si è di promuovere la gloria di Dio ed il bene delle anime.

7. Il direttore dal canto suo deve in tutte le cose regolarsi in modo da potere ad ogni momento render conto della sua amministrazione a Dio e al rettore maggiore.

8. La prima cura del rettore sarà di stabilire in ogni novella casa un Capitolo corrispondente al numero dei soci che vi abitano.

9. A costituire questo Capitolo interverranno il Capitolo superiore e il direttore della nuova casa.

10. Primo ad essere eletto sarà il catechista, poi il prefetto e, se sarà necessario, anche l'economo; finalmente i consiglieri, secondo il numero dei soci che in quella casa dimorano e le cose che vi si debbono fare.

11. Qualora la distanza, i tempi, i luoghi consigliassero qualche eccezione nella formazione di questo Capitolo o nello assegnare le attribuzioni, il rettore ha piena autorità di farlo col consenso tuttavia del Capitolo superiore.

12. Il direttore non può comperare, né vendere immobili, né costruire nuovi edifici, né demolire i già fatti, né far novità di grave importanza senza il consenso del rettore maggiore. Nell'amministrazione egli deve aver cura di tutto l'andamento spirituale, scolastico e materiale; ma nelle cose di maggior momento sarà più prudente radunare il suo capitolo e non deliberare niente senza che ne abbia il consenso.

13. Il catechista avrà cura delle cose spirituali di quella casa, sia riguardo ai soci, sia riguardo agli altri che non appartengono alla Congregazione e qualora ne sia il caso avviserà il direttore intorno a queste cose.

14. Il prefetto farà le veci del direttore e suo principale ufficio sarà di amministrare le cose temporali, avere cura dei coadiutori, vegliare attenta-

mente sulla disciplina degli alunni secondo le regole di ciascuna casa ed il consenso del direttore. Egli deve essere preparato a render conto della sua gestione al proprio direttore, qualunque volta questi ne lo richieda.

15. L'economo, qualora la necessità lo richieda, aiuterà il prefetto nei suoi uffici e specialmente negli affari temporali.

16. I consiglieri intervengono a tutte le deliberazioni di qualche rilievo, ed aiutano il direttore nelle cose scolastiche e in tutto, quello che loro verrà assegnato.

17. Ogni anno ciascun direttore deve rendere conto dell'amministrazione spirituale e materiale della sua casa al rettor maggiore.

XI. Dell'accettazione

1. Quando taluno avrà fatta domanda di entrare in Congregazione si richiedano le lettere testimoniali o certificati, secondo il decreto 25 gennaio 1848, che incomincia *Romani Pontifices* ecc. dato dalla sacra Congregazione sopra lo stato dei Regolari. Quanto alla sanità del postulante sia tale che possa osservare tutte le regole della società senza alcuna eccezione. Perché i laici possano essere ricevuti nella Congregazione è necessario, oltre le altre cose, che sappiano almeno i primi elementi della fede cattolica. Il rettore maggiore poi accetterà il postulante, se questi avrà ottenuto la pluralità dei voti dal Capitolo superiore.

2. Per ammettere postulanti o novizi che vogliono abbracciare lo stato ecclesiastico, se avranno qualche irregolarità, si dovrà prima domandarne la dispensa dalla Santa Sede.

3. Dopo il tempo della seconda prova il candidato dipenderà dal Capitolo di quella casa in cui egli fu posto dai superiori. Finita la terza prova, il socio può essere ammesso alla rinnovazione dei voti dai superiori della medesima casa, avuto nondimeno il consenso del rettore maggiore. Se avrà ottenuto la maggioranza dei voti, se ne darà notizia al rettore, il quale col Capitolo superiore ne confermerà l'ammissione o no, come giudicherà meglio nel Signore.

4. Se il Capitolo non è presente, il rettore maggiore, qualora vi sia una giusta ragione, può accettare in congregazione ed ammettere ai voti o anche licenziare dalla Società in qualunque casa quelli che giudicherà meglio: ma questo si potrà fare consenziente e presente il Capitolo di quella casa. In questo caso il direttore di quella casa, in cui avvenne l'accettazione o il licenziamento, dovrà darne la notizia al capitolo superiore colle opportune indicazioni, affinché il socio sia iscritto nell'elenco della Società o cancellato.

5. Ciò che spetta all'accettazione dei soci e alla loro professione di voti semplici si osservino tutte le cose che furono prescritte dal decreto del 23 gennaio 1848. *Regulari disciplinae* della sacra Congregazione sullo stato dei Regolari.

6. Per essere ammesso a fare i voti si richiede che siasi compiuto il tirocinio della prima e della seconda prova. Ma nessuno potrà essere ammesso ai voti se non avrà 16 anni compiuti.

7. Questi voti si fanno per un triennio. Passati poi i tre anni, consentendolo il Capitolo, sarà fatta facoltà ad ognuno di rinnovare i suoi voti per un altro triennio o di farli perpetui, se vorrà legarsi per tutta la vita. Tuttavia niuno può essere ammesso alle sacre ordinazioni, *titulo congregationis*, se non avrà fatto i voti perpetui.

8. La Società appoggiata alla divina Provvidenza, che mai non manca a chi spera in lei, provvederà a ciascuno quanto può occorrere sia nel tempo che è sano, sia quando cadesse ammalato. Nondimeno essa è soltanto tenuta a provvedere per quelli che emisero i voti o temporanei o perpetui.

XII. Dello studio

1. I chierici e tutti i soci che aspirano allo stato ecclesiastico, devono per due anni attendere seriamente allo studio della filosofia, per quattro altri anni almeno alle materie ecclesiastiche.

2. Il loro studio principale sarà diretto con tutto impegno alla Bibbia, alla storia ecclesiastica, alla teologia dommatica, speculativa e morale ed anche a quei libri e trattati che parlano di proposito dell'istruzione della gioventù nelle cose religiose.

3. Il nostro maestro sarà san Tommaso e gli altri autori che nelle istruzioni catechistiche e nella spiegazione della dottrina cattolica sono stimati più celebri.

4. Ad insegnare le scienze filosofiche ed ecclesiastiche si scelgono di preferenza quei maestri o soci o esterni che per probità di vita, per ingegno e dottrina sono maggiormente stimati.

5. Ciascun socio per completare i suoi studi, oltre le morali conferenze quotidiane, si adoperi eziandio a comporre un corso di prediche e meditazioni, primieramente ad uso della gioventù e quindi accomodato all'intelligenza di tutti i fedeli cristiani.

6. I soci, finché attendono agli studi prescritti dalle costituzioni, non si applichino troppo alle opere di carità proprie della Società salesiana, se non

vi son costretti dalla necessità, perché questo per lo più suole recare grave danno agli studi.

XIII. Pratiche di pietà

1. La vita attiva, cui tende specialmente questa Congregazione, fa che i suoi membri non possano avere comodità di far molte pratiche di pietà in comune. Quindi procureranno di supplire col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano.

2. Ciascun socio si accosterà ogni settimana al sacramento della penitenza da confessori approvati dall'ordinario e che esercitano quel ministero verso i soci col permesso del rettore. I sacerdoti celebreranno ogni giorno la santa messa: i chierici poi e i coadiutori vi assisteranno quotidianamente e faranno la santa comunione ogni giorno festivo e tutti i giovedì. La compostezza della persona; la pronunzia chiara, devota e distinta delle parole dei divini uffizi; la modestia nel parlare, guardare, camminare in casa e fuori di casa devono essere tali nei nostri soci che li distinguano da tutti gli altri.

3. Ciascheduno, oltre le orazioni vocali, farà ogni giorno non meno di mezz'ora di orazione mentale, ad eccezione che ne sia impedito dal sacro ministero. Nel qual caso supplirà colla maggior frequenza di giaculatorie, indirizzando a Dio con gran fervore di affetto quei lavori che lo impediscono dagli ordinari esercizi di pietà.

4. Ogni giorno si reciterà la terza parte del rosario di Maria santissima immacolata e si farà un po' di lettura spirituale.

5. In ciascuna settimana al venerdì si farà digiuno in memoria della passione di nostro Signore Gesù Cristo.

6. L'ultimo di ciascun mese sarà giorno di ritiro spirituale in cui lasciando, per quanto sarà possibile, gli affari temporali ognuno si raccoglierà in se stesso, farà l'esercizio della buona morte, disponendo le cose spirituali e temporali, come se dovesse abbandonare il mondo ed avviarsi all'eternità.

7. Ogni anno ognuno farà circa dieci o almeno sei giorni di esercizi spirituali che termineranno colla confessione annuale. Ognuno prima di essere ricevuto nella Società e prima di emettere i voti farà dieci giorni di esercizi spirituali sotto la direzione di maestri di spirito e la confessione generale.

8. Quando la divina Provvidenza chiamasse alla vita eterna qualche socio sia laico sia chierico sia sacerdote, subito il direttore di quella casa, in cui il socio abitava, procurerà che si celebrino dieci messe in suffragio dell'anima

sua. Gli altri poi che non sono sacerdoti faranno almeno una volta la santa comunione a questo fine.

9. Ogni volta poi che muoiano i genitori di qualche socio, i sacerdoti della casa di quel socio celebreranno parimenti 10 messe in suffragio della loro anima. Quelli poi che non sono sacerdoti faranno la santa comunione.

10. Morendo il rettore maggiore, tutti i sacerdoti della Congregazione celebreranno per lui la santa messa e tutti i soci non sacerdoti presteranno i soliti suffragi e ciò per due motivi: 1° come tributo di gratitudine per le cure e fatiche sostenute nel governo della Congregazione; 2° per sollevarlo dalle pene del purgatorio, che forse dovrà patire per nostra cagione.

11. Ogni anno il giorno dopo la festa di san Francesco di Sales tutti i sacerdoti celebreranno una messa pei soci defunti. E tutti gli altri si accosteranno alla santa comunione e reciteranno la terza parte del rosario della beata Vergine Maria con altre preghiere.

12. Ognuno abbia specialmente cura: 1° di non prendere alcuna abitudine anche di cose indifferenti; 2° di avere vesti, letto e cella pulita e decente; e si studi ciascheduno di fuggire la stolta affettazione e l'ambizione. Niuna cosa adorna di più il religioso che la santità della vita, per cui sia d'esempio agli altri in ogni cosa.

13. Ciascuno sia preparato, quando la necessità lo richieda, a soffrire caldo, freddo, sete, fame, fatiche, disprezzi, qualora questo ridondi alla maggior gloria di Dio, all'utilità spirituale altrui e alla salvezza dell'anima propria.

XIV. Degli ascritti ossia dei novizi[20]

1. Qualunque socio prima di essere ricevuto in Congregazione deve fare tre prove. La prima deve precedere il noviziato e dicesi la prova degli aspiranti; la seconda è quella appunto del noviziato; la terza è il tempo dei voti triennali.

2. Per la prima prova basterà che il postulante abbia passato qualche tempo in una casa della Congregazione, oppure abbia frequentato le nostre scuole, mostrandosi costantemente fornito di buoni costumi e d'ingegno.

3. Se qualche adulto poi vorrà essere ascritto alla nostra Società e sarà ammesso alla prima prova, innanzi di ogni altra cosa farà alcuni giorni di esercizi spirituali, quindi almeno per qualche mese verrà impiegato nei vari

[20] Nella edizione italiana a stampa del 1875 don Bosco tralasciò gli articoli che qui vengono riprodotti in corsivo.

uffizi della Congregazione, tanto che conosca e pratichi quella maniera di vita che desidera abbracciare.

4. *Nel tempo della prima prova il maestro dei novizi e gli altri superiori devono osservare diligentemente la condotta degli aspiranti, per riferire al Capitolo superiore tutto quello, che nel Signore crederanno bene*.

5. *Siccome poi il principale scopo della nostra Società è di insegnare ai giovani, specialmente se sono poveri, la scienza e la religione e dirigerli in mezzo ai pericoli del mondo nella via della salute; perciò tutti nel tempo della prima prova dovranno dare prova dello studio e delle cose appartenenti alle scuole diurne e serali, di istruire nel catechismo i giovanetti e di prestare aiuto anche nei casi difficili*.

6. *Compita con soddisfazione la prima prova ed accettato il socio in Congregazione, subito il maestro dei novizi s'adoperi attorno il novello novizio e tralasci nessuna di quelle cose che possono contribuire all'osservanza delle costituzioni*.

7. *Il rettore maggiore col consenso degli altri superiori cerchi in quali case sia da stabilire il luogo di prova degli aspiranti e del noviziato; ma non si potranno mai stabilire queste case di prova* [*senza*] *il permesso della Congregazione dei Vescovi e dei Regolari*.

8. *Il luogo del noviziato deve essere separato dalla parte della casa abitata dai professi, ed avere tante celle, divise l'una dall'altra, quanti sono i novizi; ovvero, un dormitorio così ampio che ci stia comodamente il letto di ciascheduno: inoltre si deve cercare pel maestro dei novizi o una cella o un altro luogo idoneo*.

9. *Il maestro dei novizi si elegga nel Capitolo generale tra quelli che hanno fatto i voti perpetui. Egli deve avere compiuto l'età di trent'anni ed esser vissuto dieci anni in Società. Rimarrà nel suo ufficio sei anni e se morisse prima che i sei anni siano finiti, il rettore Maggiore col consenso del Capitolo superiore ne sostituirà un altro sino alla celebrazione del futuro Capitolo generale*.

10. *Il maestro nei novizi procuri di essere benigno, mite, facile, affinché i novizi osino aprirgli l'anima loro in ogni cosa che può giovare a progredire nella perfezione. Li diriga, li istruisca nell'adempimento generale delle costituzioni e specialmente in quelle che risguardano il voto di castità, di povertà e di obbedienza. Similmente sia loro di buon esempio ad osservare ed eseguire tutte le pratiche di pietà prescritte dalle nostre costituzioni. In ciascuna settimana tenga una istruzione religiosa o conferenza sulle cose che si riferiscono al nostro Istituto. Almeno una volta al mese chiami a se ad uno ad uno i novizi, ed amorevolmente li esorti ad avergli confidenza, affinché i suoi salutari* [*avvisi*] *siano ricevuti con maggiore utilità*.

11. *Nell'accettazione dei novizi si osservi tutto quello che è stato detto al capo precedente dall'articolo 1 all'articolo 5*.

12. *Nel tempo della seconda prova, cioè nell'anno di noviziato i novizi non devono attendere a nessuno di quegli uffici, che sono propri della nostra Società, per applicarsi unicamente al profitto nella virtù e a perfezionarsi nella propria vocazione, a cui furono da Dio chiamati. Potranno tuttavia nella propria loro casa fare alla domenica il catechismo ai ragazzi secondo il parere del maestro e sotto la sua vigilanza* ([21]).

13. *Passato un anno del noviziato, se il novizio si dimostra in ogni cosa sollecito della maggior gloria di Dio e del bene della Congregazione ed esemplare nelle pratiche di pietà, si considererà terminato il tempo della sua prova; diversamente si differirà ancora per qualche mese, o anche per un anno*.

4. Compiuto il noviziato e accettato il socio nella Congregazione, col parere del maestro dei novizi il Capitolo superiore può ammetterlo a fare i voti triennali. La pratica dei voti triennali costituirà la terza prava.

5. Nello spazio di tre anni, in cui sarà legato dai voti triennali, il socio può essere mandato in qualunque casa della Congregazione, purché vi si facciano gli studi. E in questo tempo il direttore di quella casa avrà cura del nuovo socio, come maestro dei novizi.

6. Durante tutto questo tempo di prove il maestro dei novizi o il direttore della casa si studino di raccomandare e di inspirare dolcemente ai nuovi soci la mortificazione dei sensi esterni e specialmente la sobrietà. Ma in tutto questo bisogna usare prudenza, perché non indeboliscano di soverchio le forze dei soci, quindi non riescano meno atti a compiere i doveri della nostra congregazione.

7. Terminate in modo lodevole queste tre prove, se il socio vorrà realmente perdurare in Congregazione coi voti perpetui, può essere ammesso dal Capitolo superiore ad emetterli.

[21] *Pius Papa IX benigne annuit tyrones, tempore secundae probationis, experimentum facere posse de iis, quae in prima probatione sunt adnotata, quoties ad maiorem Dei gloriam id conferre iudicabitur. Vivae vocis oraculo die 8 aprilis 1874* (Il papa Pio IX concesse che i novizi potessero provarsi in quegli uffici, che sono notati per la prima prova, ogniqualvolta ciò si giudicherà della maggior gloria di Dio. Concesso di viva voce, il giorno 8 aprile, 1874); nota inserita nella edizione a stampa del testo latino rivisto dai latinisti Vincenzo Lanfranchi, Tommaso Vallauri e dal barnabita Innocenzo Gobio, cf *Regulae seu Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii. Juxta approbationis descretum die 3 aprilis 1874.* Augustae Taurinorum, ex Officina Asceterii Salesiani, 1874, p. 45 (OE XXV, 455).

XV. Dell'abito

1. L'abito della nostra Società sarà vario e secondo l'uso di quei paesi in cui i soci dovranno stabilire la loro dimora.

2. I sacerdoti porteranno la veste talare, eccetto che la ragione di viaggio o altro giusto motivo persuadano diversamente.

3. I coadiutori, per quanto è possibile, andranno vestiti di nero. Ma ciascheduno procurerà di fuggire tutte le novità dei secolari.

Formulario della professione religiosa pei soci di S. Francesco di Sales

Prima di fare i voti ogni confratello farà dieci giorni di esercizi spirituali, diretti specialmente a riflettere alla vocazione ed istruirsi intorno alla materia dei voti, che egli intende emettere, qualora conosca chiaramente esser ciò secondo la volontà del Signore. Terminati gli esercizi spirituali, si radunerà il Capitolo e se si può si raduneranno tutti i confratelli di quella casa. Il rettore, o qualcun altro da lui delegato, con cotta e stola inviterà ognuno ad inginocchiarsi. Quindi tutti insieme invocheranno i lumi dello Spirito Santo, recitando alternativamente l'inno *Veni, Creator Spiritus,* ecc.

V. *Emitte Spiritum ecc.* / R. *Et renovabis* ecc.
Oremus. Deus, qui corda fadelium ecc.

Seguiranno le litanie della Beata Vergine coi versetti:
Ora pro nobis ecc., e coll'*Oremus*. *Concede nos* ecc.

Dopo in onore di san Francesco di Sales, *Pater, Ave, Gloria*.
V. *Ora pro nobis, beate Francisce* / R. *Ut digni efficiamur* ecc.
Oremus Deus, qui ad animarum salutem ecc.

Postosi pertanto il novizio ginocchioni in mezzo a due professi e davanti al rettore, o chi per esso, questi gli farà le seguenti domande in singolare, se avvi un solo novizio, in plurale se sono più.

Rettore. Figlio mio, che domandate?

Novizio. Domando, mio reverendo superiore, di professare le Costituzioni della Società di San Francesco di Sales.

R. Conoscete bene queste costituzioni e le avete già messe in pratica?

N. Mi pare di conoscerle sufficientemente e di comprenderle secondo le varie spiegazioni che me ne fecero i miei superiori. Ho fatto quello che ho potuto per praticarle nel tempo del mio noviziato. E sebbene conosca la mia grande debolezza, tuttavia coll'aiuto di Dio spero di poterle in avvenire praticare con maggior esattezza e con maggior vantaggio dell'anima mia.

R. Avete ben compreso che voglia dire professare le costituzioni della Società di San Francesco di Sales?

N. Mi pare di averlo compreso. Professando le costituzioni salesiane io intendo di promettere a Dio di aspirare alla santificazione dell'anima col rinunciare ai piaceri ed alle vanità del mondo, colla fuga di qualunque peccato avvertito e di vivere in perfetta castità, in umile ubbidienza, in povertà di spirito. Conosco pure che professando queste costituzioni debbo rinunziare a tutte le comodità e a tutte le agiatezze della vita e ciò unicamente per amore del nostro Signore Gesù Cristo, cui intendo consacrare ogni mia parola, ogni mia opera, ogni mio pensiero per tutta la vita.

R. Siete dunque disposto di rinunciare al mondo, alle sue promesse e professare con voto le costituzioni della Società di San Francesco di Sales?

N. Si, Reverendo superiore, sono pronto e di tutto cuore lo desidero e coll'aiuto di Dio spero di essere fedele alle mie promesse.

R. Intendete voi di emettere i voti triennali o perpetui?

N. Se fa i voti triennali, risponderà: Sebbene io abbia ferma volontà di passare tutta la mia vita in questa Congregazione, tuttavia per secondare quanto prescrivono le nostre costituzioni per ora fo solamente i voti triennali, pieno però di fiducia che dopo di essi potrò farli in perpetuo.

Se fa i voti perpetui, dirà: Essendo mia ferma volontà di consacrarmi per sempre a Dio nella Congregazione di San Francesco di Sales, intendo di fare i voti perpetui, cioè di obbligarmi con voto ad osservare le costituzioni salesiane per tutta la mia vita.

R. Dio benedica questa vostra beona volontà e vi conceda la grazia di poterla mantenere fedelmente sino alla fine della vita, fino allora quando Gesù Cristo vi darà ampia ricompensa di quanto avete abbandonato o fatto per lui.

Ora mettetevi alla presenza di Dio e proferite la formola dei voti di castità, povertà ed ubbidienza secondo le nostre costituzioni, che per l'avvenire saranno regola costante della vostra vita.

Formola dei voti

"Nel nome della santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Io N. N. mi metto alla vostra presenza, onnipotente e sempiterno Iddio, e sebbene indegno del vostro cospetto, tuttavia confidato nella somma vostra bontà ed infinita misericordia, alla presenza della beatissima Vergine Maria Immacolata, di san Francesco di Sales e di tutti i santi del cielo, faccio voto

di povertà, di castità e di ubbidienza a Dio ed a voi N.N. superiore della nostra Società, (ovvero a voi, che fate le veci del superiore della nostra Società) per tre anni (ovvero in perpetuo) secondo le costituzioni della Società di San Francesco di Sales". *Tutti risponderanno*: Amen.

R. Dio vi aiuti colla sua santa grazia ad essere fedele a questa solenne promessa sino alla fine della vita. Ricordatevi spesso della grande mercede che promette il divin Salvatore a chi abbandona il mondo per seguire lui: egli ne riceverà il centuplo nella vita presente e la ricompensa eterna nella futura. Se poi qualche volta l'osservanza delle nostre regole vi tornasse di pena, allora ricordatevi delle parole dell'apostolo san Paolo che dice: Sono momentanei i patimenti della vita presente, ma sono eterni i godimenti della vita futura; e che colui il quale patisce con Gesù Cristo sopra la terra, con Gesù Cristo sarà un giorno coronato di gloria in cielo.

Quindi il nuovo socio scriverà il suo nome nel registro compiendo la scheda seguente.

"Io sottoscritto ho letto e inteso le regole della Società di San Francesco di Sales e prometto di osservarle costantemente secondo la formola dei voti da me ora pronunziata".

Torino, ecc., anno ecc. N.N.

Dopo si reciterà il *Te Deum*; quindi se il rettore giudicherà bene, farà una breve morale esortazione e si terminerà col salmo *Laudate Dominum, omnes gentes* ecc.

Conclusione

A tranquillità delle anime la Società dichiara che le presenti regole per sé non obbligano sotto pena di peccato né mortale, né veniale: perciò se qualcheduno trascurandole sarà reo innanzi a Dio, ciò proviene non dalle regole direttamente, ma o dai comandamenti di Dio e della Chiesa o dai voti fatti o finalmente dalle circostanze che accompagnano la violazione delle regole come il cattivo esempio, il disprezzo delle cose sacre e simili.

227. Regole o Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1885)

Ed. critica in Giovanni Bosco, *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1885)*. Testi critici a cura di Sr. Cecilia Romero fma. (= Istituto Storico Salesiano – Fonti, Serie prima, 2). Roma, LAS 1983, pp. 287-335.

Titolo I. Scopo dell'Istituto

1. Lo scopo dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice è di attendere alla propria perfezione e di coadiuvare alla salute del prossimo, specialmente col dare alle fanciulle del popolo una cristiana educazione.

2. Esso è composto di sole figlie nubili, le quali professano in tutto vita comune con voti semplici, fatti di tre in tre anni od anche in perpetuo.

3. Le Figlie di Maria Ausiliatrice prima di ogni altra cosa procureranno di esercitarsi nelle cristiane virtù, di poi si adopreranno a beneficio del prossimo. Sarà loro cura speciale di assumere la direzione di scuole, orfanotrofi, asili infantili, Oratori festivi, ed anche aprire laboratori a vantaggio delle fanciulle più povere nelle città, nei villaggi e nelle missioni straniere. Ove ne sia il bisogno accetteranno pure la direzione di ospedali ed altri simili uffici di carità.

4. Potranno altresì aprire educatori preferibilmente per zitelle di umile condizione, alle quali non insegneranno che quelle scienze e quelle arti che sono conformi al loro stato e volute dalle condizioni sociali. Sarà loro impegno di formarle alla pietà, renderle buone cristiane e capaci altresì di guadagnarsi a suo tempo onestamente il pane della vita.

Titolo II. Forma dell'Istituto

1. L'Istituto è sotto l'alta ed immediata dipendenza del superiore generale della Società di San Francesco di Sales, cui danno il nome di superiore maggiore. In ciascuna casa appartenente alla Congregazione egli potrà farsi rappresentare da un sacerdote col nome di direttore particolare e per tutto l'Istituto da un membro del capitolo superiore salesiano, o da altro sacerdote idoneo, col titolo di direttore generale delle suore. Il direttore generale avrà cura di tutto ciò che riguarda al buon andamento materiale, morale e spirituale dell'Istituto.

2. Il superiore maggiore d'accordo col capitolo superiore delle suore, dopo che la religiosa ha compiti lodevolmente una o due volte i voti triennali, può anche ammetterla ai voti perpetui, qualora giudichi tale favore

utile alla suora ed all'Istituto. Dà l'abito religioso e riceve i voti il superiore maggiore in propria persona o per mezzo di altro sacerdote da lui delegato.

3. I voti obbligano finché si dimora in Congregazione. Se alcuna per ragionevole motivo, o dopo prudente giudizio dei superiori, dovesse uscire dall'Istituto, potrà essere sciolta dai voti dal sommo Pontefice o dal superiore maggiore. Per altro faccia ognuna di perseverare nella vocazione fino alla morte, memore sempre delle gravi parole del divin Salvatore: Nessuno, che dopo aver messa la mano all'aratro volga indietro lo sguardo, è buono pel regno di Dio.

4. Tutte le case dell'Istituto, in ciò che concerne l'amministrazione dei santi sacramenti e l'esercizio del culto religioso, saranno soggette alla giurisdizione del vescovo. Le suore poi di ciascuna casa, appartenente alla Congregazione, avranno per confessore ordinario un sacerdote salesiano stabilito dal superiore maggiore ed approvato per le confessioni nella diocesi; e nelle case di altra proprietà avranno per confessore il parroco, od altro sacerdote stabilito dal vescovo. Tra gli uffizi del direttore particolare vi ha quello di tenere pia conferenza alle suore due o più volte al mese, trattando qualche argomento di religiosa perfezione, o spiegando alcuni punti della regola.

5. Le suore e le giovinette delle case non appartenenti alla Congregazione salesiana, saranno soggette alla giurisdizione del parroco in quelle cose, che riguardano i diritti parrocchiali.

6. Le suore conservano i diritti civili anche dopo fatta professione, ma non potranno amministrare i loro beni, se non nel limite e nel modo voluto dal superiore maggiore.

7. I frutti degli stabili e mobili, portati in Congregazione, devono cedersi alla medesima.

8. L'Istituto provvede a ciascuna suora quanto è necessario pel vitto, pel vestito e per quelle cose, che possono occorrere sia nello stato di sanità, sia in caso di malattia.

9. Se alcuna morisse senza far testamento, le succederà chi di diritto, secondo le leggi civili.

10. Qualunque delle suore venisse ad uscire di Congregazione, per quel tempo che ivi è rimasta, non potrà pretendere corrispettivo di sorta, per qualsiasi ufficio esercitato nella medesima. Potrà tuttavia pretendere quegli stabili ed anche quegli oggetti mobili, nello stato in cui si troveranno, dei quali avesse conservata la proprietà entrando nell'Istituto. Ma non ha alcun diritto di domandare conto ai superiori dei frutti e dell'amministrazione dei medesimi, pel tempo che ella passò in religione.

Titolo III. Del voto di castità

1. Per esercitare continui uffici di carità col prossimo, per trattare con frutto colle povere giovanette, è necessario uno studio indefesso di tutte le virtù in grado non comune. Ma la virtù angelica, la virtù sopra ogni altra cara al Figliuolo di Dio, la virtù della castità deve essere coltivata in grado eminente dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Primieramente perché l'impiego, che esse hanno d'istruire ed istradare i prossimi nella via della salute, è somigliante a quello degli angeli santi; perciò è necessario che esse ancora vivano col cuor puro, ed in uno stato angelico, giacché le vergini sono chiamate angeli della terra. In secondo luogo perché la loro vocazione per essere ben eseguita richiede un totale distacco interno ed esterno da tutto ciò che non è Dio. Egli è per questo che esse fanno voto di castità, col quale consacrane se stesse a Gesù Cristo, risolute di conservarsi di mente e di cuore quali sue spose pure ed immacolate.

2. Per l'osservanza di questo voto le suore devono praticare la più vigilante custodia dei sensi, che sono come porte, per cui entra il nemico nell'anima. Esse non devono più vivere, né respirare che pel loro sposo celeste con tutta onestà, purità e santità di spirito, di parole, di contegno e di opere ricordandosi delle parole del Signore, che dice: Beati i mondi di cuore, perché essi vedranno Dio.

3. Per custodire così gran tesoro giova molto il pensiero della presenza di Dio e il rivolgersi a lui sovente con atti di viva fede, di ferma speranza e di ardente amore; la fuga dell'ozio e delle occasioni pericolose libere e volontarie e di qualsiasi amicizia, che non sia per Gesù Cristo; la mortificazione interna ed esterna, la prima senza limiti e la seconda nella misura, che dalla obbedienza verrà loro permessa.

4. Servirà eziandio efficacemente a conservare la bella virtù la divozione verso di Maria santissima Immacolata, del glorioso san Giuseppe e dell'angelo custode; come pure il non mai dimenticare che le fedeli spose di Gesù Cristo, le quali saranno vissute e morte nello stato verginale, avranno in cielo una gloria particolare e con Maria canteranno al divino Agnello un inno, che non è concesso di cantare agli altri beati.

Titolo IV. Del voto di obbedienza

1. La vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice dovendo essere un continuo olocausto, mancherebbe a questo il meglio, se non vi entrasse il sacrificio della propria volontà, la quale appunto col voto di obbedienza si offre alla maestà

divina. Oltre di che sappiamo che il nostro divin Salvatore protestò di se stesso, che non venne fra noi in terra per fare la volontà sua, ma quella del celeste Padre. Egli è per assicurarsi di eseguire in ogni azione la volontà di Dio, che le Figlie di Maria Ausiliatrice fanno pure il santo voto di obbedienza.

2. Questo voto obbliga a non occuparsi che in quelle cose, che i superiori giudicheranno della maggior gloria di Dio e di vantaggio alle anime, secondo la regola di questo Istituto.

3. Le suore dovranno ubbidire in spirito di fede, riguardando Dio nei superiori e persuadendosi che quanto viene disposto dall'obbedienza tornerà loro di grande vantaggio spirituale, anzi quanto più la cosa comandata è ripugnante, altrettanto maggior premio ne riceveranno da Dio, eseguendola fedelmente.

4. Sia la loro obbedienza pronta, con animo ilare e con umiltà, cioè senza ritardi, senza contestazione e malinconia, e senza giudicare e criticare le ragioni manifeste od occulte del comando.

5. Nessuna suora diasi affannosa sollecitudine di domandare cosa alcuna, o di ricusarla. Chi per altro conoscesse esserle qualche cosa nociva o necessaria, la esponga alla superiora, che si darà materna premura di provvedere al bisogno, secondo lo spirito dell'Istituto.

Titolo V. Del voto di povertà

1. L'osservanza del voto di povertà nell'Istituto di Maria Ausiliatrice consiste essenzialmente nel distacco da ogni bene terreno; il che le suore praticheranno colla vita comune riguardo al vitto e vestito, non riservando nulla a proprio uso, senza speciale permesso dei superiori.

2. È parte di questo voto tenere le camere nella massima semplicità, studiando di ornare il cuore di virtù e non la persona, o le pareti della propria abitazione.

3. Nessuna suora potrà serbare nell'Istituto, o fuori, denaro in proprietà e nemmeno in deposito per qualsiasi causa, senza licenza espressa dei superiori.

4. Qualunque cosa venga portata in dono alle suore sarà consegnata alla superiora, che ne disporrà come crederà meglio, senza essere obbligata di rendere conto delle sue disposizioni. Le suore poi non faranno regalo alcuno alle persone esterne e neppure tra loro senza espressa licenza; come pure non sarà loro permesso d'imprestarsi, o cambiare cosa alcuna, se non col consenso della superiora.

5. Ove la necessità lo richieda, ciascuna sia preparata a soffrire caldo, freddo, sete, fame, fatiche e disprezzi, qualora questo ridondi alla maggior gloria di Dio, all'utilità spirituale altrui, ed alla salvezza dell'anima propria.

6. Per animarsi alla osservanza della povertà volontaria le suore riflettano che questa virtù le fa vere seguaci del divin Salvatore, il quale da ricco si fece povero e per lasciarcene un grande esempio prese la povertà come in sposa e le fu compagno dalla nascita fino alla morte.

Titolo VI. Governo interno dell'Istituto

1. L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice è governato e diretto da un Capitolo superiore, composto della superiora generale, di una vicaria, di una economa e di due assistenti, dipendentemente dal rettor Maggiore della Congregazione salesiana.

2. Il capitolo superiore sarà presieduto dal superiore maggiore, o dal direttore generale, o dal direttore locale a ciò delegato. Si radunerà il Capitolo superiore, quando si dovesse aprire una nuova casa o stabilimento, o per qualsiasi altro affare, che riguardi gli interessi generali dell'Istituto. Quando avrassi a trattare dell'ammissione alla vestizione o alla professione v'interverrà eziandio la maestra delle novizie.

3. Non si potrà mai aprire casa o prendere la direzione di qualche istituto, asilo infantile, scuola e simili, prima che il superiore maggiore abbia trattato col vescovo e sia con lui di pieno accordo per quanto riguarda l'autorità ecclesiastica.

4. La superiora generale avrà la direzione di tutto l'Istituto, subordinatamente al superiore maggiore. A lei spetta il destinare gli uffici alle suore, secondo il bisogno, e traslocare eziandio le direttrici da una ad un'altra casa, col parere dei suoi superiori. Nei casi di compra e vendita di beni stabili, nel demolire edifici, o nell'intraprendere nuove costruzioni, dovrà prima intendersi col direttore generale, ed ottenere il consenso del superiore maggiore.

Dovrà pure una volta all'anno, ed ogni volta che ne sia richiesta, rendere al superiore maggiore un conto generale sullo stato morale fisico e materiale dell'Istituto, ed avvenendole di avere danaro oltre lo stretto bisogno glielo consegnerà, affinché lo impieghi secondo che ei giudica della maggior gloria di Dio.

5. La vicaria supplirà la superiora generale e terrà nota delle entrate e delle uscite di tutta la Congregazione; avrà cura dei legati, dei testamenti e modo di farli, delle donazioni riguardanti le case dell'Istituto e ne conserve-

rà registro. L'amministrazione dei beni mobili ed immobili e dei loro frutti è pure affidata alla sua cura e responsabilità. Essa però dipenderà dalla superiora generale, cui dovrà rendere conto della sua gestione ogni trimestre.

6. Alla vicaria viene pure affidato l'ufficio di segreta ammonitrice della superiora generale, ma non le darà alcun avvertimento se non per motivi gravi e non prima di aver pregato e consultato Iddio, per conoscere se è a proposito l'ammonizione da farsi, la maniera, il luogo, il tempo, in cui potrebbe essere più vantaggiosa. La superiora stessa di quando in quando le chiederà, se non ha osservazioni a farle, affinché le somministri opportunità di prestarle più facilmente il caritatevole servizio.

7. L'economa avrà cura di tutto ciò, che riguarda il materiale delle case. Le riparazioni degli edifici, le nuove costruzioni, le compre, le vendite, le provviste all'ingrosso per abiti, vitto, suppellettili e tutte le cose relative a questa gestione, sono in modo particolare affidate all'economa, dipendentemente dalla superiora generale.

8. La prima assistente terrà le corrispondenze del capitolo superiore con tutte le case dell'Istituto, ed anche cogli esterni, ma previo l'incarico della superiora generale. Terrà conto dei decreti, delle lettere e d'ogni altro scritto, che si riferisca alle autorità ecclesiastiche, municipali e civili.

9. Alla seconda assistente sarà affidato quanto riguarda le scuole e l'insegnamento nelle varie case dell'Istituto.

Titolo VII. Elezione della superiora generale, vicaria, economa e delle due assistenti

1. La superiora generale e le altri ufficiali dureranno nella loro carica sei anni e possono essere rielette.

2. Le elezioni si potranno fare in tutti i tempi secondo il parere del superiore maggiore, ma se non avvi impedimento verranno fatte o nell'ottava della festa di Maria Ausiliatrice, oppure nell'occasione, in cui si tiene il Capitolo generale.

3. Tre mesi prima la superiora generale darà avviso a tutte le case, che spira il tempo della sua carica e di quella delle sue ufficiali. Contemporaneamente il superiore maggiore ordinerà preghiere da farsi dalle suore per ottenere i lumi celesti, ed ammonirà tutte coloro, le quali concorrono alle nuove elezioni, dell'obbligo di dare il voto a quelle, che giudicheranno più idonee al governo dell'Istituto e più atte a procurare la gloria di Dio e il bene delle anime.

4. La elezione della superiora generale, per quanto sarà possibile, non dovrà protrarsi più di quindici giorni dopo che è scaduta dal suo ufficio. Nel qual tempo la stessa superiora generale farà da vicaria in tutto ciò, che si riferisce alla direzione ed amministrazione dell'Istituto.

5. All'elezione della superiora generale concorreranno il capitolo superiore e le direttrici di ciascuna casa. Avvenendo il caso che taluna non possa recarsi a dare il suo voto, la elezione sarà valida egualmente. La elezione sarà presieduta dal superiore maggiore o dal direttore generale, accompagnato da due sacerdoti assistenti.

6. Siccome dall'elezione di una buona madre generale suole provenire gran bene all'Istituto e la gloria di Dio, così per facilitarne la miglior scelta il superiore maggiore poco prima della elezione potrà anche proporre una rosa di suore, che gli sembrino più idonee all'uffizio di superiora generale.

7. Il modo di questa elezione sarà il seguente: Posto sopra un altarino, o tavolino, il crocifisso, ed accese due candele, il superiore maggiore od il suo delegato intuonerà il *Veni Creator*, cui seguirà l'*Oremus Deus qui corda* ecc. Poi, fatta da lui breve allocuzione in proposito, le votanti scriveranno in una scheda il nome di colei, che intendono di eleggere, e piegata la scheda l'andranno per ordine a deporre nell'urna appositamente preparata. In ogni cosa si serberà rigorosa segretezza, di modo che l'una non possa conoscere il voto dell'altra né prima, né dopo la votazione. Quella che avrà riportata la maggioranza assoluta dei voti, sarà eletta a superiora generale. Per maggioranza assoluta s'intende che oltre la metà delle schede poste nell'urna siano in suo favore.

8. Il superiore maggiore confermerà colla sua autorità la fatta elezione.

9. Se la elezione non potrà effettuarsi nella prima votazione, questa nello stesso giorno o nei susseguenti si potrà ancor ripetere una volta. Qualora la elezione per disperdimento di suffragi non fosse avvenuta dopo la seconda prova, sarà in facoltà del superiore maggiore di eleggere a superiora quella suora, che egli giudicherà più idonea per tale carica.

10. La elezione della vicaria, dell'economa e delle due assistenti si farà allo stesso modo, a schede separate, ma la elezione sarà valida colla sola maggioranza relativa dei voti, vale a dire si terrà per eletta quella, che avrà ottenuto più suffragi che ogni altra. La loro elezione sarà pure approvata e confermata dal superiore maggiore.

11. La superiora generale scaduta, purché non sia stata deposta, se non verrà eletta né vicaria né economa, sarà di pieno diritto in quel sessennio la prima assistente, senza bisogno di veruna elezione.

12. Lo scrutinio delle schede sarà fatto dai due assistenti e dal presidente, il quale le farà poscia bruciare alla presenza del Capitolo votante.

13. Compiuta e confermata la elezione, si canterà il *Te Deum*, e il direttore generale in nome del superiore maggiore ne darà avviso a tutte le case.

14. Una suora per essere eletta superiora generale, vicaria, economa od assistente dovrà: 1° Avere 35 anni di età e 10 di professione, ma occorrendo, il superiore maggiore o prima o dopo la elezione potrà modificare queste condizioni; 2° Essere stata sempre esemplare; 3° Essere dotata di prudenza, carità e zelo per la regolare osservanza; 4° Essere professa perpetua.

15. Quantunque non si abbia a supporre che un'umile Figlia di Maria Ausiliatrice possa lasciarsi condurre dall'ambizione ad usare mene e intrighi per ottenere promozioni, tuttavia a prevenire il caso si dichiara che le suore notoriamente ambiziose siccome indegne ed inette sono ritenute per ineligibili.

16. Verificandosi il caso che qualcuna del Capitolo superiore, prima dei sei anni, debba cessare dal suo ufficio, la superiora generale, col consenso del superiore maggiore, eleggerà una supplente come meglio crederà nel Signore; ma questa starà soltanto in carica sino alla fine del sessennio già cominciato da colei, che l'aveva preceduta.

17. Qualora durante il sessennio accadesse la morte della superiora generale, o questa per qualche motivo dovesse deporre il suo uffizio, si verrà alla elezione di una nuova superiora nel modo sopra descritto; eccetto che a scanso di ulteriore disturbo il superiore maggiore la elegga di sua autorità. In ambo i casi la eletta durerà in uffizio sino al compimento del sessennio incominciato, quando avrà luogo la nuova elezione del Capitolo superiore.

18. Durante la vacanza la vicaria terrà il governo dell'Istituto sino alla elezione della nuova superiora.

19. Qualora la nuova superiora dovesse essere eletta dal Capitolo generale, la vicaria ne darà avviso a tutte le case e d'accordo col superiore maggiore sceglierà il tempo opportuno per la detta elezione.

20. La superiora generale visiterà ciascuna casa almeno una volta all'anno. Ove per la distanza e pel numero delle case non possa ciò fare in persona, eleggerà col consenso dei suoi superiori alcune visitatrici, alle quali darà l'incarico di compiere le sue veci. Le visitatrici faranno le parti della superiora generale nelle cose e nei negozi loro affidati.

Titolo VIII. Elezione delle direttrici delle case particolari e del rispettivo Capitolo

1. In ogni casa dell'Istituto presiede una direttrice, cui le suore ivi assegnate presteranno obbedienza.

2. Dal capitolo superiore delle suore e coll'approvazione e conferma del superiore maggiore, sarà eletta la direttrice di ciascuna casa ed un Capitolo particolare proporzionato al numero delle sorelle che in essa convivono. Dopo la direttrice le prime ad essere elette saranno la vicaria e le assistenti secondo il bisogno. Alla elezione di queste concorrerà col capitolo superiore anche la nuova direttrice.

3. La direttrice potrà amministrare i beni portati in Congregazione e donati per la sua casa particolare, ma sempre nel limite fissato dalla superiora generale, o dal direttore locale, se le suore sono addette ad un Istituto salesiano. Essa non potrà comperare, né vendere immobili, né costruire nuovi edifici, né fare novità di rilievo senza il consenso dei suoi superiori. Nell'amministrazione essa deve aver cura di tutto l'andamento morale, materiale e scolastico, se vi sono scuole, e nelle cose più importanti radunerà il suo Capitolo e nulla delibererà senza che ne abbia udito il parere. Ogni anno darà esatto conto della sua amministrazione alla superiora generale.

4. La vicaria farà le veci della direttrice, quando questa sia assente, e suo ufficio sarà pure di amministrare le cose temporali. Perciò avrà occhio vigilante sopra tutto quello, che riguarda l'economia domestica. Procurerà che nulla manchi, nulla si sprechi o si guasti e farà tutte le provviste necessarie per la casa. Se questa è annessa ad un collegio salesiano o a qualche altro Istituto essa prenderà pure da chi di ragione le norme opportune per quanto concerne le spese da farsi. La stessa vicaria dovrà rendere conto della sua gestione alla direttrice qualunque volta ne la richieda.

5. Le assistenti interverranno a tutte le deliberazioni di qualche rilievo, ed aiuteranno la direttrice nelle cose scolastiche e domestiche, ed in tutto quello che verrà loro assegnato.

Titolo IX. Della maestra delle novizie

1. La maestra delle novizie sarà eletta e costituita dalla superiora generale col parere del suo Capitolo e col consenso del superiore maggiore.

2. La maestra delle novizie bisogna che sia una suora di provata virtù e prudenza; abbia una piena e chiara intelligenza delle sante regole e sia conosciuta pel suo spirito di pietà, di umiltà e di pazienza a tutta prova.

Deve avere 30 anni almeno di età e 5 di professione. La sua durata in carica dipende dalle disposizioni dei suoi superiori.

3. La maestra delle novizie si darà massima cura di essere affabile e piena di bontà, affinché le figlie le aprano l'animo in ogni cosa, che possa giovare a progredire nella perfezione. Essa le dirigerà ed istruirà nell'osservanza delle costituzioni, specialmente in ciò, che riguarda il voto di castità, povertà ed ubbidienza. In ogni cosa sia loro di modello, affinché si adempiano tutte le prescrizioni della regola. Le si raccomanda pure d'ispirare alle novizie lo spirito di mortificazione, ma di usare una grande discrezione nelle mortificazioni esterne, affinché non indeboliscano le loro forze da rendersi inette agli uffizi dell'Istituto.

4. Vegli attentamente sulle imperfezioni delle novizie e ricorra sovente a Dio, affinché la illumini a discernere i difetti del naturale da quelli della volontà: i primi ella saprà compatire e condurre ad utile riforma, e i secondi vedrà di correggere, scemare ed annientare con prudente discrezione e carità.

5. Santa Teresa voleva le religiose allegre, sincere ed aperte. Pertanto la maestra delle novizie avrà l'occhio a rendere appunto tali le sue alunne, perché le suore di cosiffatto carattere sono le più atte ad inspirare alle giovanette e alle persone del secolo stima ed amore alla pietà ed alla religione.

6. Finalmente non dimentichi che lo spirito dell'Istituto è spirito di carità e di dolcezza, spirito di abnegazione e di sacrificio, e perciò procuri d'informare e animare le novizie con questo spirito, affinché fatta professione riescano abili strumenti della gloria di Dio e della salute delle anime.

7. Quello, che fu detto della maestra delle novizie, va in parte applicato all'assistente o maestra delle postulanti. Questa soprattutto nei primi giorni della prova sia loro di consolazione e di conforto; e in appresso si studi di conoscere se hanno vera vocazione allo stato religioso e se sono fornite delle qualità fisiche e morali, richieste dal regolamento.

Titolo X. Capitolo generale

1. Ogni sei anni e possibilmente nell'occasione che si ha da eleggere il Capitolo superiore, si terrà un Capitolo generale, cui prenderanno parte il superiore maggiore o il direttore generale con due sacerdoti assistenti, il capitolo superiore e le direttrici di ciascuna casa, se la distanza ed altre circostanze lo permettono.

2. Nel Capitolo generale saranno trattati gli affari di comune interesse

per la Congregazione e si potranno anche modificare gli articoli delle costituzioni, ma secondo lo spirito dell'Istituto.

3. Se il superiore maggiore non avrà preso parte personalmente al Capitolo generale, tutti gli atti di questo dovranno essere sottoposti al suo esame e non obbligheranno prima della sua approvazione.

Titolo XI. Condizioni di accettazione

1. Le zitelle, che desiderano essere aggregate all'Istituto di Maria Ausiliatrice, ne faranno domanda al superiore maggiore o alla superiora generale, che o per sé o per mezzo di una suora a ciò incaricata prenderà le opportune informazioni intorno alla loro condizione, condotta, abilità, ecc., e, trovatele fornite delle necessarie qualità, le ammetterà tra le postulanti.

2. Condizioni personali: Natali legittimi, ottimi costumi, buona indole, sincera disposizione alle virtù proprie dell'Istituto, attestato di buona condotta riportato dal parroco e fedi del medesimo comprovanti l'onestà della famiglia della postulante; sana costituzione, compresa l'esenzione da qualunque difetto fisico e malattia originaria; certificato di vaccinazione o di sofferto vaiolo; età dai 15 ai 30 anni e non sia ancora stata religiosa in altra Congregazione.

3. Le postulanti pagheranno la pensione di fr. 30 mensuali pel tempo di prova, in preparazione al noviziato, la qual prova sarà almeno di 6 mesi. Porteranno pure un sufficiente corredo, secondo la nota che verrà trasmessa. Conservando le suore i diritti civili, porteranno in dote quanto loro spetta dalla propria famiglia. Questa dote però non sarà minore di lire mille. La superiora generale col consenso del suo superiore può modificare questo articolo, quando si giudichi tornare a maggior gloria di Dio.

4. Venendo ad uscire o a morire una figlia nel tempo di questa prova sarà restituita alla sua famiglia la dote ed il corredo, rimanendo però a carico dei parenti le spese di pensione, malattia e funerali.

5. Se esce o muore novizia verrà restituito ai parenti il corredo nello stato in cui si trova, a patto però che sulla dote si possano prelevare lire 15 mensuali pel tempo decorso nel noviziato.

6. La dote ed il corredo passeranno per intero all'Istituto, se la suora esce o muore professa.

Titolo XII. Della vestizione e della professione

1. La giovane accettata tra le postulanti vi si trattiene non meno di 6 mesi

nell'esercizio delle virtù proprie dell'Istituto, nell'apprenderne lo spirito e nell'abilitarsi a tutto ciò, che le potrà giovare nei vari uffizi, massime per fare scuola e catechismo.

2. Terminata questa prima prova, la superiora generale si procurerà dal superiore maggiore la facoltà di farle dare l'esame di vocazione dal direttore a ciò deputato. Si procederà poi alla votazione del Capitolo della casa in cui trovasi la postulante e se questa otterrà la maggioranza dei voti, se ne farà esatta relazione al Capitolo superiore, che giudicherà intorno alla sua ammissione a vestire l'abito religioso colle cerimonie prescritte. In caso che la postulante non fosse ammessa alla vestizione, ne saranno avvisati i parenti e verrà loro restituita.

3. Dopo la vestizione vi saranno due anni di noviziato. Un mese prima del loro termine sarà di nuovo presa ad esame la condotta e l'attitudine della novizia e se nello scrutinio che si farà di lei otterrà la maggioranza dei voti favorevoli, sarà ammessa alla santa professione, secondo il formulario prescritto. In libro apposito sarà registrato il dì della professione colla firma della professa e di due suore testimoni. Qualora poi non fosse approvata, farà ritorno alla propria famiglia, a meno che il Capitolo giudichi di prolungarne la prova per altri 6 mesi, dopo i quali si verrà alla definitiva ed ultima deliberazione.

4. La vestizione sarà preceduta da alcuni giorni di ritiro e la santa professione dai regolari esercizi spirituali.

5. In ogni casa dell'Istituto sarà custodito un libro, nel quale sia scritta l'età, patria, nome e cognome delle suore ivi raccolte e dei loro genitori.

6. Per grave motivo di moralità e condotta le novizie potranno essere licenziate dall'Istituto dalla superiora generale e le professe dal capitolo superiore col consenso del superiore maggiore, che in quell'atto le proscioglie dai voti.

Titolo XIII. Virtù essenziali proposte allo studio delle novizie ed alla pratica delle professe

1. Carità paziente e zelante non solo verso l'infanzia, ma ancora verso le giovani zitelle e verso qualsiasi persona, allo scopo di fare il maggior bene possibile alle anime.

2. Semplicità e modestia con santa allegrezza; spirito di mortificazione interna ed esterna; rigorosa osservanza di povertà.

3. Obbedienza di volontà e di giudizio, ed umiltà nell'accettare volen-

tieri e senza osservazione gli avvisi e correzioni e quegli uffizi che vengono affidati.

4. Spirito d'orazione, col quale le suore attendano di buon grado alle opere di pietà, si tengano alla presenza di Dio ed abbandonate alla sua dolce Provvidenza.

5. Queste virtù debbono essere molto provate e radicate nelle Figlie di Maria Ausiliatrice, perché deve andare in esse di pari passo la vita attiva e contemplativa, ritraendo Marta e Maddalena, la vita degli apostoli e quella degli angeli.

Titolo XIV. Distribuzione del tempo

1. Perché le occupazioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice sono molte e varie, è necessaria una grande sollecitudine per disimpegnarle tutte con esattezza e buon ordine. A ciò tornerà utilissima una giusta ed accurata distribuzione delle ore del giorno.

2. Pertanto la levata dal 1° giorno d'aprile a tutto agosto sarà alle ore 5; dal 1° di settembre a tutto marzo alle 5,30. Verrà concessa una mezz'ora per vestirsi, ricomporre il letto, lavarsi ecc. Al suono del campanello le suore andranno nella loro cappella per farvi in comune le preghiere, giusta il formulario prescritto. Queste saranno seguite da mezz'ora di meditazione, di cui si leggerà a chiara voce il soggetto. Dopo ascolteranno la santa messa. Il tempo, che seguirà fino all'ora del pranzo, sarà occupato nei lavori, che loro verranno imposti dall'obbedienza, eccettuata una mezz'ora per la colazione.

3. Un quarto d'ora prima del mezzodì si porteranno in chiesa o nell'oratorio privato per fare l'esame particolare e a recitare l'*Angelus*, dopo cui si recheranno in refettorio pel pranzo. In tempo della refezione si farà lettura di qualche libro morale bensì, ma facile e adatto ad istruire e a sollevare lo spirito. Nelle principali solennità la superiora potrà dispensare dalla lettura in tutto od in parte.

4. Prima e dopo il cibo si faranno le solite preghiere. Dopo il pranzo vi sarà circa un'ora di ricreazione. Durante questo tempo le suore si tratterranno insieme da buone sorelle, animandosi vicendevolmente al divino servizio e rallegrandosi per vedersi nella santa casa di Dio e lontane dal pericolo di offenderlo. Per sollevare lo spirito ed il corpo non sono proibiti onesti ed innocenti giocherelli. Niuna deve assentarsi dalla ricreazione senza permesso. Terminata questa si recheranno in cappella a fare breve visita al santissimo Sacramento, dopo la quale si porteranno con diligenza alle proprie occupazioni.

5. Alle ore quattro e un quarto faranno in comune quindici minuti di lettura spirituale, dopo cui sarà concessa mezz'ora di ricreazione moderata. Circa mezz'ora prima della cena si porteranno in cappella e reciteranno la terza parte del rosario.

6. Durante la cena si farà la lettura come a pranzo. Dopo la ricreazione andranno in cappella, si reciteranno le preghiere in comune, e, letto l'argomento della meditazione pel mattino seguente, si andrà al riposo in silenzio.

Titolo XV. Della clausura

Non potendo le suore di Maria Ausiliatrice professare stretta clausura a motivo degli uffici di carità, che debbono prestare al prossimo, osserveranno tuttavia le regole seguenti:

1. Non introdurranno persone esterne, se non in quella parte della casa, che è destinata al ricevimento dei secolari, ovvero in caso di necessità nelle sole camere destinate alle educande. In tutte le altre occupate dalle suore, e specialmente nei dormitori, non sarà mai lecito introdurre altre persone, fuorché quelle che il dovere ed il bisogno quivi chiamasse, o quando intervenissero casi straordinari, in cui la superiora giudicasse farne eccezione. Nella infermeria potranno introdursi il medico, il direttore ed i parenti più prossimi dell'ammalata, ma sempre accompagnati da una suora.

2. Suonata l'*Ave Maria* della sera, non si ammetteranno più in casa persone estranee, eccetto in caso di grave infermità di qualche figlia.

3. Nessuna suora potrà uscire di casa, né per fare passeggiate o visite, né pel disimpegno di qualche uffizio, senza il permesso della superiora, la quale ad ogni volta la farà accompagnare o da una suora o da una pia secolare.

4. Eccetto di un'occasione di viaggio o di un'opera di carità, le suore non si lasceranno prendere fuori di casa, dopo il suono dell'*Ave Maria* della sera.

5. Non si fermeranno mai per le strade a discorrere con chicchessia, fuorché per grave necessità, che le giustifichi in faccia di chi le vede.

6. Non prenderanno mai né alloggio, né cibo o bevanda presso dei secolari, fuorché in caso di viaggio o di altra necessità o convenienza.

7. Per viaggio, se dovessero pernottare in qualche luogo, ove si trovassero suore del medesimo Istituto, prenderanno sempre stanza presso di loro, ancorché in quel paese avessero parenti o conoscenti. Le religiose consorelle le accoglieranno sempre con carità e benevolenza, non ricevendo alcun compenso per la usata ospitalità.

8. Le suore non frequenteranno neppure le case dei signori parroci o

di altri sacerdoti e secolari, né vi presteranno servigi, né vi si fermeranno a pranzo, né a radunanze di ricreazione o di divozione. Con questo non si vietano per altro quelle visite, che il rispetto e la riconoscenza richiede specialmente ai benefattori e alle benefattrici dell'Istituto.

9. Le abitazioni delle suore saranno interamente separate dalle altre abitazioni, di modo che niuna persona vi possa né entrare né uscire, se non per la porta della loro casa che mette all'esterno.

10. Dove le suore prestano l'opera loro nei collegi o nei seminari devono avere soltanto comunicazione per mezzo della ruota tanto per commestibili, quanto per abiti, biancheria, arredi sacri e simili.

11. In ogni casa vi sarà un parlatorio, dove occorrendo il bisogno la superiora potrà conferire col direttore e con le persone esterne; ma questo senza grave necessità non deve avvenire di notte, né mai coll'uscio chiuso a chiave.

12. Senza il permesso della superiora niuna suora, né anco in parlatorio, potrà conferire da sola con alcuna persona, salvo col vescovo, col superiore maggiore e col direttore generale.

13. I colloqui siano brevi, di cose necessarie od utili, ed improntati sempre di gravità e riservatezza, come se si parlasse con Dio.

14. La superiora vegli attentamente nella scelta e nel modo di portarsi delle suore, che hanno qualche incarico colle persone estranee, come sarebbe per la scuola, per gli oratori festivi e laboratori, per la cucina, biancheria e simili.

15. In ogni casa le suore avranno una cappella propria per le pratiche di pietà. Ove questa non possa aversi assisteranno, ma in coretto appartato, alle sacre funzioni nella chiesa della comunità, cui sono addette, oppure nella chiesa parrocchiale, in luogo apposito e conveniente.

16. La direttrice avrà cura che le confessioni delle suore non si abbiano a fare di notte. Occorrendone la necessità, farà in modo che il luogo a ciò destinato sia illuminato, affinché non succedano disturbi.

Titolo XVI. Del silenzio

1. Siccome il silenzio promuove grandemente l'osservanza della vita regolare, così in una casa religiosa, ove si osservi a dovere, si manterrà il fervore dello spirito, il raccoglimento, la soda pietà e l'unione con Dio; perciò si raccomanda caldamente alle Figlie di Maria Ausiliatrice di osservarlo con molta esattezza.

2. Nell'Istituto il silenzio è distinto in due sorta: rigoroso e moderato. Il silenzio rigoroso comincerà dal segno delle preghiere della sera e durerà sino

al mattino dopo la santa messa. Questo silenzio richiede non solo che non si parli ma che si eviti ogni calpestio, strepito o rumore, che potesse disturbare il raccoglimento proprio e della comunità.

3. Il silenzio moderato abbraccia tutto il resto della giornata, all'infuori delle varie ricreazioni, di cui si tratta al Titolo XIV. Sarà per altro permesso di parlare sommessamente, quando lo richiede il bisogno o il dovere, come sarebbe la direzione del lavoro, il compiere commissioni, dar sesto alle cose di casa, od altro affare, che venisse proposto da persone estranee.

4. Nei laboratori si potrà rompere questo silenzio per una mezz'ora, dopo le ore 10 antimeridiane, parlando moderatamente, od anche cantando sacre laudi. Lo stesso si potrà fare, anche fuori del laboratorio, dalle ore 4,30 alle 5 pomeridiane.

5. Senza una vera necessità, niuna deve fermarsi a parlare nei dormitori, nei corridoi e per le scale.

6. In quelle case particolari dove, per ragione di ufficio, non si potrà osservare il silenzio come sopra, sarà cura della direttrice di fissare per questo un tempo più libero e meglio adatto.

7. Ognuna si approfitti della propizia occasione del silenzio, per tenersi più unita con Dio, pensando sovente a lui e volgendogli affettuose aspirazioni.

Titolo XVII. Particolari pratiche di pietà

1. Ogni giorno le suore faranno in sette volte commemorazione dei sette dolori di Maria santissima, ed al fine di ciascuno reciteranno un'*Ave Maria* colla preghiera, che ripeteranno spesso nel corso del giorno: Eterno Padre, vi offriamo ecc. Dai vespri poi del sabato santo fino a tutta la domenica *in Albis* e in tutta l'ottava dell'Assunzione di Maria santissima in cielo, reciteranno a quelle stesse ore le sette allegrezze di Maria santissima, distribuite una per volta.

2. Nel quarto d'ora assegnato per la lettura spirituale adopreranno quei libri, che verranno loro indicati dai superiori. Si raccomandano sopra tutti, l'*Imitazione di Gesù Cristo*, la *Monaca santa* e la *Pratica di amar Gesù Cristo* del dottore sant'Alfonso; la *Filotea* di san Francesco di Sales adattata alla gioventù, il Rodriguez e le vite di quei santi e di quelle sante, che si dedicarono all'educazione della gioventù. Ma per niun motivo né di maggior perfezione, né di studio od istruzione, le suore si provvederanno o leggeranno libri non prima esaminati o permessi dai superiori.

3. Nelle domeniche, ed in tutte le altre feste di precetto, le suore reciteranno l'ufficio della beatissima Vergine, a meno che prendano parte alle funzioni parrocchiali, od assistano a qualche congregazione. L'ufficio della beata Vergine sia recitato colla massima divozione, lentamente, con voce unisona e facendo all'asterisco un po' di pausa.

4. Al tribunale di penitenza si accosteranno regolarmente ogni otto giorni. Qualora in questo spazio di tempo una suora, avendone comodità, volesse ancora confessarsi, o parlare dell'anima al confessore, sarà libera di farlo, ma prima o dopo ne informerà la direttrice, la quale si asterrà dal domandargliene il motivo. Nell'accusa dei loro falli si studino di omettere le circostanze inutili; siano brevi e dicano con semplicità ed umiltà le loro colpe in egual modo, che se le accusassero a Gesù Cristo. Verso il loro confessore abbiano grande rispetto e confidenza, quale si conviene a chi è destinato da Dio ad essere padre, maestro e guida delle anime loro; ma non parlino mai tra esse di cose di confessione e tanto meno del confessore.

5. La prima domenica o il primo giovedì del mese sarà giorno di ritiro spirituale, in cui, lasciando per quanto è possibile gli affari temporali, ognuna si raccoglierà in sé stessa, farà l'esercizio della buona morte, disponendo le cose sue spirituali e temporali, come se dovesse abbandonare il mondo ed avviarsi all'eternità. Si faccia qualche lettura acconcia al bisogno e ove si possa la superiora procuri dal direttore una predica od una conferenza sull'argomento.

6. Le suore avranno ogni 6 mesi un confessore straordinario, deputato dal superiore maggiore, ed approvato per le confessioni nella diocesi. Fuori di questo tempo, se alcuna ne abbisognasse, lo domanderà alla propria superiora, la quale si mostrerà facile ad accordarlo.

7. La santa comunione di regola ordinaria si farà tutte le domeniche e feste di precetto, giovedì e sabato di ogni settimana, nei giorni anniversari della vestizione e professione. Ma ognuna può accostarsi alla sacra Mensa ogni giorno con licenza del confessore.

8. Se per qualsiasi motivo una suora non giudica di fare la comunione non è obbligata di prevenirne la superiora; ma questa vedrà di parlargliene in bel modo, qualora la suora se ne astenesse per oltre una settimana, ed occorrendo provvederà al suo bisogno spirituale.

9. Saranno celebrate con particolare divozione e solennità le feste di san Giuseppe, di san Francesco di Sales e di san Teresa di Gesù, che sono i patroni particolari dell'Istituto.

10. Sono feste principali dell'Istituto le solennità dell'immacolata Con-

cezione e di Maria santissima Ausiliatrice, precedute da devota novena. Le suore vi si prepareranno con sentimenti di grande pietà, accostandosi ai santi sacramenti e ringraziando il Signore e la beata Vergine d'aver loro accordata la grazia della vocazione religiosa.

11. Non vi è regola che prescriva alle suore astinenze e digiuni particolari, oltre a quelli ordinati da santa Chiesa; né in questi potrà alcuna seguire il proprio arbitrio, ma obbedirà al confessore ed alla superiora. Così pure non faranno penitenze corporali, senza chiederne prima il dovuto permesso.

12. Tuttavia procureranno di uniformarsi alla lodevole consuetudine di digiunare ogni sabato ad onore di Maria santissima. Qualora nel corso della settimana vi fosse digiuno comandato dalla Chiesa, oppure il sabato cadesse in giorno festivo, il digiuno della regola resta dispensato.

Titolo XVIII. Regole generali

1. Tutte le suore dei vari stabilimenti dovranno portarsi una volta all'anno alla casa centrale, oppure, ove siavi grande distanza, si recheranno a quella dai superiori assegnata, per attendere alcuni giorni agli esercizi spirituali. Se attese le opere cui devono applicarsi non sarà possibile, che tutte possano farli unitamente, li faranno ripartitamente in due o più volte, secondo giudicherà la superiora. Alla fine dei santi esercizi le suore professe rinnoveranno in comune e dinanzi al santissimo Sacramento i voti emessi nel giorno di loro professione.

2. Le lettere scritte alle suore, o da esse scritte ad altri, saranno aperte e lette, ove si giudichi bene dalla superiora, la quale potrà dar loro corso o ritenerle.

3. Le suore avranno il permesso di scrivere, senza chiederne licenza, al sommo pontefice, al superiore maggiore, al direttore generale e alla superiora generale e parimente riceveranno le lettere di tali persone, senza che alcuno possa aprirle.

4. Quando saranno visitate dai loro parenti o da altre persone, si porteranno al parlatorio accompagnate da una suora a ciò deputata dalla superiora. In simili occasioni di visite indispensabili si raccomanda alle suore di usare grande prudenza e modestia cristiana, ed alle superiore di prendere tutte le cautele necessarie per ovviare ad ogni inconveniente. Siccome le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno molte occupazioni, così, quando non si trattasse di affari di rilievo, le medesime suore pregheranno i loro stessi parenti di non visitarle più di una volta al mese.

5. Le suore si ameranno tutte nel Signore, ma si guarderanno bene dal legarsi tra loro, o con qualsiasi persona, in affezioni ed amicizie particolari, le quali allontanano dal perfetto amore di Dio e finiscono per essere la peste delle comunità.

6. A nessuna è permesso di dare commissioni né a fanciulle di scuola, né ai parenti loro, né a chicchessia, se non previa licenza della superiora, alla quale si dovrà riferire qualunque ambasciata venisse fatta.

7. Ognuna deve riconoscersi per la minima di tutte, perciò nessuna mancherà agli atti umili, né si ricuserà dall'occuparsi negli uffizi più abbietti della casa, nei quali la superiora la eserciterà a norma delle sue forze e secondo che prudentemente giudicherà bene nel Signore.

8. Le Figlie di Maria Ausiliatrice saranno allegre colle sorelle, rideranno, scherzeranno ecc., sempre però come pare debbano fare gli angeli tra loro; ma alla presenza di persone di altro sesso conserveranno ognora un contegno dignitoso. Andando per le vie cammineranno colla massima compostezza e modestia, non fissando mai né le persone, né le cose che incontrano, dando tuttavia il saluto coll'inchino del capo a chi le saluta e alle persone ecclesiastiche se loro passassero vicine.

9. Nella casa e fuori adopreranno sempre un parlare umile, non sostenendo mai il proprio sentimento, evitando soprattutto ogni parola aspra, pungente, di rimprovero, di vanità relativamente a se stesse, od a riguardo di quel bene, che il Signore si degnasse cavare dalle opere loro, facendo tutte le loro azioni private e comuni pel solo gusto di Dio. Non parleranno mai di nascita, di età o di ricchezze, se nel mondo ne avessero avute. Non alzeranno la voce parlando con chicchessia, quand'anche fosse tempo di ricreazione.

10. Dei ministri di Dio parleranno sempre con grande rispetto; e quando taluna avesse qualche osservazione a fare in proposito la confiderà solamente ai suoi superiori. Consimile riguardo useranno parlando delle proprie superiore e delle religiose di altre congregazioni, non che delle stesse consorelle uscite dall'Istituto.

11. Quando avranno a discorrere con persone di sesso diverso, terranno un parlare affabile misto di spontanea gravità, perché se sono di condizione superiore alla loro, per es. ecclesiastici, così vuole il rispetto dovuto al loro stato; se sono laici, così richiede il decoro e il buon esempio. Tutto il loro impegno sarà di mostrarsi, nel tratto e nel contegno degli sguardi e di tutta la persona, quali debbono essere, cioè spose di Gesù Cristo crocifisso e figlie di Maria.

12. In chiesa staranno colla massima compostezza, ritte sulla persona e

genufletteranno fino a terra passando avanti l'altare, ove si conserva il santissimo Sacramento. Appeso al collo le professe porteranno visibile il crocifisso e le novizie la medaglia di Maria Ausiliatrice.

13. Ciascuna avrà cura della propria sanità; perciò quando una suora non si sentisse bene in salute, senza nascondere od esagerare il male, ne avviserà la superiora, affinché possa provvedere al bisogno. Nel tempo della malattia ubbidirà all'infermiera ed al medico chirurgo, affinché la governino nel corpo, come meglio crederanno innanzi a Dio. Procurerà pure di mostrar pazienza e rassegnazione alla volontà di Dio, sopportando le privazioni inseparabili dalla povertà e conservando sempre una imperturbabile tranquillità di spirito in mano di quel Signore, che è Padre amoroso, sì nel conservare la salute, sì nell'affliggerci con malattie e dolori. Per avvalorarle viemaggiormente nello spirito, alle inferme obbligate al letto si darà la santa comunione una o più volte per settimana, ove il genere di malattia ed il luogo lo permetta.

14. Le suore procureranno di tenersi sempre strettamente unite col dolce vincolo della carità, giacché sarebbe a deplorarsi, se quelle che presero per scopo l'imitazione di Gesù Cristo trascurassero l'osservanza di quel comandamento, che fu il più raccomandato da lui sino al punto di chiamarlo il suo precetto. Adunque oltre lo scambievole compatimento ed imparziale dilezione, resta pure prescritto, che, se mai accadesse ad alcuna di mancare alla carità verso qualche sorella, debba chiederle scusa al primo momento, che con calma di spirito avrà conosciuta la sua mancanza, o almeno prima d'andare a letto e la offesa le accorderà subito il più cordiale perdono.

15. Per maggior perfezione della carità ognuna preferirà con piacere le comodità delle sorelle alle proprie, ed in ogni occasione tutte si aiuteranno e solleveranno con dimostrazioni di benevolenza e di santa amicizia, né si lasceranno mai vincere da alcun sentimento di gelosia le une contro le altre. In quanto poi allo scambievole trattamento le suore si daranno del tu o del voi e le suddite daranno del lei alle superiore dell'Istituto e alle direttrici.

16. Desiderino e procurino efficacemente di fare al prossimo tutto quel bene, che loro sia possibile, intendendo sempre di aiutare e servire nostro signor Gesù Cristo nella persona dei suoi poveri, specialmente coll'assistere, servire, consolare le consorelle malate ed afflitte e col promuovere il bene spirituale delle fanciulle dei paesi, in cui hanno dimora. Si guardino per altro dal domandare o permettere che le giovani esterne della scuola, dei laboratori od oratori festivi, loro parlino di divertimenti mondani, o raccontino azioni e pratiche più o meno sconvenevoli.

17. Si stimino fortunate quando possono fare un benefizio a qualche persona; ma mettano la più grande attenzione a non mai offendere alcuno né cogli scritti, né con parole od atti meno cortesi. Quando non possono prestare un favore loro richiesto, si giovino di quelle espressioni cordiali, che dimostrano il dispiacere che ne provano nel ricusarlo. Così pure nelle conversazioni specialmente con persone estranee all'Istituto ed inferiori, usino accortezza a far cadere il discorso ora su Dio, ora sugli oggetti di religione, ora su qualche virtù o fatto edificante. Così adoperando potrà ognuna nella sua pochezza essere sale e luce del prossimo e meritarsi l'elogio, che la Chiesa fa a santa Caterina da Siena, vale a dire che niuna persona si partiva da lei senza essere migliorata.

18. Per avanzarsi nella perfezione religiosa gioverà molto il tenere il cuore aperto colle superiore, siccome quelle, che sono destinate da Dio a dirigerle nella via della virtù. Pertanto tutte le suore abbiano grande confidenza colla superiora e direttrice, la riguardino qual madre affettuosa, ed ella si mostri veramente tale. Ricorrano ad essa nei loro dubbi, le manifestino le loro pene, le espongano i loro bisogni e difficoltà.

19. La stessa cosa praticheranno col superiore maggiore e con chi lo rappresenta, e ciò specialmente nei rendiconti ed ogni volta che venissero appositamente interrogate, persuadendosi che i superiori altro non desiderano che di aiutarle ad amare Iddio e a farsi sante.

20. Le suore di ciascuna casa, una volta al mese ed anche più spesso, se occorre, manifesteranno alla propria superiora o direttrice il loro esterno operare con tutta semplicità e schiettezza e ne riceveranno avvisi e consigli per ben riuscire nella pratica della mortificazione e nell'osservanza delle sante regole dell'Istituto. Sono però escluse da questo rendiconto le cose interne, ed anche esterne, quando formassero materia di confessione.

21. Tutte le suore assisteranno alla conferenza, che la superiora o il direttore terrà ogni domenica per istruirle nei loro doveri, come per correggerle di quei difetti, che potrebbero far rallentare il fervore e l'osservanza nella comunità.

22. Pongano tutte la massima premura nel compiere gli esercizi di pietà, dalla cui osservanza deriva quell'interno fervore, che muove dolcemente ad uniformarsi in tutto a Gesù Cristo nostro divino esemplare e sposo delle anime fedeli.

23. La carità poi, che ha tenuto unite le Figlie di Maria Ausiliatrice in vita, non dovrà cessare dopo la loro morte. Quindi, venendo alcuna sorella chiamata all'eternità, sarà celebrata la santa messa *de requie* e le suore della

casa, ove ne avvenne il decesso, faranno la santa comunione e reciteranno per intero il rosario della beata Vergine. Il cadavere sarà vestito degli abiti religiosi, ed accompagnato decorosamente alla sepoltura, secondo il costume di ciascun paese.

24. Se la suora defunta era professa, la direttrice, oltre la messa *de requie,* ne farà applicare 5 altre in suffragio dell'anima sua. Ogni anno il giorno dopo la festa di Maria Ausiliatrice nella casa-madre si canterà o si celebrerà una messa e tutte le suore faranno la comunione, in suffragio delle consorelle defunte; così pure si farà sul finire di ogni muta di esercizi spirituali.

25. Nell'occasione della morte del superiore maggiore, del direttore generale e della superiora generale, oltre i suffragi suddetti, sarà celebrato un funerale in tutte le chiese appartenenti all'Istituto.

26. Sopra tutte le suore, che seguiranno fedelmente queste sante regole, discenda copiosa la pace e la misericordia di Dio.

III. LETTERE CIRCOLARI AI SALESIANI E ALLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Le lettere circolari di don Bosco ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice sono piccoli capolavori di spiritualità. In esse il santo esprime la sua vigorosa visione della vita consacrata: con i voti ci si dona totalmente al Signore, pronti ad affrontare con forza d'animo fatiche e difficoltà pur di guadagnare anime a Dio, disposti a seguirlo sulla via delle tribolazioni fino alla morte se necessario. In tale prospettiva il salesiano e la salesiana sono esortati a rimanere fermi nella loro vocazione; a fuggire lo spirito del mondo; a praticare l'obbedienza e la povertà con magnanimità; a coltivare l'unione con Dio e la confidenza coi superiori; a sopportare serenamente, con fortezza ogni disagio pur di "salvare anime"; ad osservare esattamente le regole.

Qui riproduciamo soltanto una selezione di circolari in cui sono evidenziati più esplicitamente temi di vita spirituale.

Particolarmente espressiva è la lettera alle Figlie di Maria Ausiliatrice del 24 maggio 1886 (n. 237), in cui don Bosco scrive: "Ho domandato la grazia che vi conserviate sempre fedeli alla vostra santa vocazione, che siate religiose amanti della perfezione e della santità; che con la pratica delle cristiane e religiose virtù, con una vita edificante ed esemplare facciate onore a Gesù Cristo vostro celeste sposo, onore a Maria vostra amorosissima madre". Di seguito si elencano le qualità della suora salesiana: obbedienza esatta; padronanza dei propri difetti; cuore rivolto a Dio solo; nessun rimpianto dei beni del mondo; gioia nel praticare la povertà e sopportare le privazioni, per "seguire in terra Gesù Cristo umiliato, coronato di spine e confitto in croce, per circondarlo poi in cielo esaltato, rivestito di gloria tra gli splendori degli angeli e dei santi"; buona costituzione fisica, buona indole, "spirito onestamente allegro"; desiderio di farsi santa attraverso le opere comuni per essere di buon esempio e di stimolo alle giovani; volontà di "rendersi abili strumenti della gloria di Dio disimpegnando quegli uffizi e adempiendo quelle occupazioni che sono proprie dell'Istituto"[22].

[22] *Cronistoria*. A cura di Giselda Capetti, vol. V. *Ultimi anni sotto lo sguardo del Fondatore (1885-1888)*. Roma, Istituto FMA 1978, pp. 93-94.

228. Primo scopo della nostra Società è la santificazione dei suoi membri

Ed. critica in E(m) II, pp. 385-387[23].

Torino, 9 giugno 1867, giorno di Pentecoste

La nostra Società sarà forse fra non molto definitivamente approvata e perciò io avrei bisogno di parlare ai miei amati figli con frequenza. La qual cosa non potendo fare sempre in persona procurerò di farla almeno per lettera. Comincerò adunque a dire qualche cosa intorno allo scopo generale della Società e poi passeremo a parlare altra volta delle osservanze particolari della medesima.

Primo oggetto della nostra Società è la santificazione dei suoi membri. Perciò ognuno nella sua entrata si spogli di ogni altro pensiero, di ogni altra sollecitudine. Chi ci entrasse per godere una vita tranquilla, avere comodità a proseguire gli studi, liberarsi dai comandi dei genitori od esimersi dall'obbedienza di qualche superiore, egli avrebbe un fine storto e non sarebbe più quel *Sequere me* del Salvatore; giacché seguirebbe la propria utilità temporale, non il bene dell'anima.

Gli apostoli furono lodati dal Salvatore e venne loro promesso un regno eterno non perché abbandonarono il mondo, ma perché abbandonandolo si professavano pronti a seguirlo nella via delle tribolazioni, come avvenne di fatto, consumando la loro vita nelle fatiche, nella penitenza e nei patimenti, sostenendo in fine il martirio per la fede.

Nemmeno con buon fine entra o rimane nella Società chi è persuaso di essere necessario alla medesima. Ognuno se lo imprima bene in mente e nel cuore: cominciando dal superiore generale fino all'ultimo dei soci, niuno è necessario nella Società. Dio solo ne deve essere il capo, il padrone assolutamente necessario. Perciò i membri di essa debbono rivolgersi al loro capo, al loro vero padrone, al rimuneratore, a Dio e per amore di lui ognuno deve farsi iscrivere nella Società; per amore di lui lavorare, ubbidire, abbandonare quanto si possedeva nel mondo per poter dire in fine della vita al Salvatore che abbiamo scelto per modello: *ecce nos reliquimus* [*omnia*] *et secuti sumus te, quid ergo dabis nobis*?

Mentre poi diciamo che ognuno deve entrare in Società guidato dal solo

[23] È la prima lettera circolare di don Bosco ai Salesiani.

desiderio di servire a Dio con maggior perfezione e di fare del bene a se stesso, si intende fare a se stesso il vero bene, bene spirituale ed eterno. Chi si cerca una vita comoda, una vita agiata, non entra con buon fine nella nostra Società. Noi mettiamo per base le parole del Salvatore che dice: Chi vuole essere mio discepolo vada a vendere quanto possiede nel mondo, lo dia ai poveri e mi segua. Ma dove andare, dove seguirlo, se non aveva un palmo di terra ove riporre lo stanco suo capo? Chi vuole farsi mio discepolo, dice il Salvatore, mi segua colla preghiera, colla penitenza e specialmente rinneghi se stesso, tolga la croce delle quotidiane tribolazioni e mi segua: *abneget semetipsum, tollat crucem suam quotidie, et sequatur me* [Lc 9,23]. Ma fino a quando seguirlo? Fino alla morte e se fosse mestieri, anche ad una morte di croce.

Ciò è quanto nella nostra Società fa colui che logora le sue forze nel sacro ministero, nell'insegnamento od altro esercizio sacerdotale, fino ad una morte eziandio violenta di carcere, di esilio, di ferro, di acqua, di fuoco; fino a tanto che dopo aver patito od essere morto con Gesù Cristo sopra la terra possa andare a godere con lui in cielo.

Questo sembrami il senso di quelle parole di san Paolo che dice a tutti i cristiani: *Qui vult gaudere cum Christo oportet pati cum Christo*.

Entrato un socio con queste buone disposizioni deve mostrarsi senza pretese ed accogliere con piacere qualsiasi ufficio gli possa essere affidato. Insegnamento, studio, lavoro, predicazione, confessione, in chiesa, fuori di chiesa, le più basse occupazioni devono assumersi con ilarità e prontezza d'animo perché Dio non guarda la qualità dell'impiego, ma guarda il fine di chi lo copre. Quindi tutti gli uffizi sono egualmente nobili perché egualmente meritori agli occhi di Dio.

Miei cari figliuoli, abbiate fiducia nei vostri superiori; essi devono rendere stretto conto a Dio delle vostre opere; perciò essi studiano la vostra capacità, le vostre propensioni e ne dispongono in modo compatibile colle vostre forze, ma sempre come loro sembra tornare di maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime.

Oh! se i nostri fratelli entreranno in Società con queste disposizioni le nostre case diventeranno certamente un vero paradiso terrestre. Regnerà la pace e la concordia tra gl'individui d'ogni famiglia e la carità sarà la veste quotidiana di chi comanda; l'ubbidienza ed il rispetto precederanno i passi, le opere e perfino i pensieri dei superiori. Si avrà insomma una famiglia di fratelli raccolti intorno al loro padre per promuovere la gloria di Dio sopra la terra, per andare poi un giorno ad amarlo e lodarlo nell'immensa gloria dei beati in cielo.

Dio ricolmi voi e le vostre fatiche di benedizioni e la grazia del Signore santifichi le vostre azioni e vi aiuti a perseverare nel bene. *Amen.*

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Giovanni Bosco

229. Unità di spirito e unità di amministrazione

Ed. critica in E(m) II, pp. 529-531.

[Torino, fine aprile 1868]

Ai miei cari figliuoli e confratelli della Società di S. Francesco di Sales.

Il mese di maggio che noi siamo soliti consacrare a Maria sta per cominciare ed io stimo di approfittare di questa occasione per parlare ai miei cari figliuoli e confratelli ed esporre loro alcune cose che non ho potuto dire nella conferenza di san Francesco di Sales.

Io sono persuaso che voi abbiate tutti ferma volontà di essere perseveranti nella Società e quindi adoperarvi con tutte le vostre forze a guadagnare anime a Dio e per prima salvare l'anima propria. Per riuscire in questa grande impresa dobbiamo per base generale usare la massima sollecitudine per mettere in pratica le regole della Società. Perché a nulla gioverebbero le nostre costituzioni, se fossero come una lettera morta da lasciarsi nello scrittoio e non di più. Se vogliamo che la nostra Società vada avanti colla benedizione del Signore è indispensabile che ogni articolo delle costituzioni sia norma nell'operare. Tuttavia vi sono alcune cose pratiche e assai efficaci per conseguire lo scopo proposto e fra queste vi noto l'unità di spirito e l'unità di amministrazione.

Per unità di spirito io intendo una deliberazione ferma, costante di volere o non volere quelle cose che il superiore giudica tornare a maggior gloria di Dio. Questa deliberazione non si rallenta mai comunque gravi siano gli ostacoli che si oppongono al bene spirituale ed eterno secondo la dottrina di san Paolo: *Caritas omnia suffert, omnia sustinet* [1Cor 13,7]. Questa deliberazione induce il confratello ad essere puntuale nei suoi doveri non solo per il comando che gli è fatto, ma per la gloria di Dio che egli intende promuovere. Da ciò ne deriva la prontezza nel fare all'ora stabilita la meditazione, la preghiera, la visita al santissimo Sacramento, l'esame di coscienza, la lettura spirituale. È vero che queste cose sono prescritte dalle regole, ma se non si

procura di eccitarsi ad osservarle per un motivo soprannaturale le nostre regole cadono in dimenticanza.

Quello che potentemente contribuisce a conservare questa unità di spirito si è la frequenza dei santi sacramenti. I sacerdoti facciano quanto possono per celebrare con regolarità e devotamente la santa messa; coloro poi che non sono in tale stato procurino di frequentare la comunione il più spesso possibile. Ma il punto fondamentale sta nella frequente confessione. Ognuno procuri di osservare quanto le regole prescrivono a questo riguardo. Una confidenza speciale è poi assolutamente necessaria col superiore di quella casa dove ciascuno dimora. Il gran difetto consiste in ciò: che molti cercano d'interpretare stortamente certe disposizioni dei superiori, oppure le giudicano di poca importanza e intanto rallentano l'osservanza delle regole con danno di se stessi, con dispiacere dei superiori e con omissione o almeno trascuranza di quelle cose che avrebbero potentemente contribuito al bene delle anime. Ognuno adunque si spogli della propria volontà e rinunzi al pensiero del proprio bene; si accerti solamente che quello che deve fare torni a maggior gloria di Dio e poi vada avanti.

Qui per altro nasce la seguente difficoltà: nella pratica si incontrano casi in cui sembra meglio fare diversamente da quanto era stato comandato. Non è vero. Il meglio è sempre fare l'ubbidienza, non mai cangiando lo spirito delle regole interpretato dal rispettivo superiore. Laonde ciascuno studi sempre di interpretare, praticare, raccomandare l'osservanza delle regole fra i suoi confratelli; e mettere in esecuzione verso al prossimo tutte quelle cose che il superiore giudicasse tornare a maggior gloria di Dio e a bene delle anime. Questa conclusione io la reputo la base fondamentale di una religiosa Società.

All'unità di spirito deve andare congiunta l'unità di amministrazione. Un religioso si propone di mettere in pratica il detto del Salvatore: vale a dire di rinunciare a quanto egli ha o possa avere nel mondo per la speranza di miglior ricompensa in cielo. Padre, madre, fratelli, sorelle, casa, sostanze di qualunque genere, tutto offrì all'amor di Dio. Se non che avendo egli ancora l'anima unita al corpo ha tuttora bisogno di mezzi materiali per nutrirsi, coprirsi ed operare. Perciò egli mentre rinuncia a tutto quanto aveva, cerca di aggregarsi in una società in cui possa provvedere alle necessità della vita senza punto avere il peso dell'amministrazione temporale. Come adunque egli deve regolarsi in Società in quanto alle cose temporali? Le regole della Società provvedono a tutto; dunque praticando le regole rimane soddisfatto ogni bisogno. Una veste, un tozzo di pane devono bastare

ad un religioso. Quando occorresse di più ne dia cenno al superiore e ne sarà provveduto. Ma qui deve concentrarsi lo sforzo di ciascuno. Chi può procurare un vantaggio alla Società lo faccia, ma non faccia mai centro da sé. Si sforzi per fare sì che vi sia una sola borsa, come deve esservi una sola volontà. Chi cercasse di vendere, comperare, cambiare o conservare danaro per utilità propria... chi ciò facesse sarebbe come un contadino che mentre i trebbiatori ammucchiano il grano egli lo disperde e lo getta in mezzo alla volva[24]. A questo riguardo io debbo raccomandare di nemmeno conservar danaro sotto allo specioso pretesto di ricavarne utile per la Società. La cosa più utile per la Società è l'osservanza delle regole.

Gli abiti, la camera, gli arredi di essa siano lontani dalla ricercatezza. Il religioso deve essere preparato ad ogni momento a partire dalla sua cella e comparire davanti al suo Creatore senza alcuna cosa che lo affligga nell'abbandonarla e senza che torni di motivo al giudice di rimproverarlo.

Ogni cosa proceda adunque colla guida dell'obbedienza, ma umile e confidente. Nulla si celi al superiore, nulla gli si nasconda. Ognuno gli si apra come un figlio ad un padre con schietta sincerità. Così il superiore stesso sarà in grado di conoscere lo stato dei suoi confratelli, provvedere ai loro bisogni e prendere quelle decisioni che concorrono a facilitare l'osservanza delle regole e il vantaggio della intera Società.

Molte cose dovrebbero dirsi a questo riguardo. Ciò si farà con un'altra lettera, con apposite conferenze e specialmente nei prossimi esercizi di Trofarello, se Dio nella sua grande misericordia, ci conserverà, come spero, e ci aiuterà a poterci nel prossimo mese di settembre tutti colà raccogliere.

La grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi e ci conceda lo spirito del fervore ed il prezioso dono della perseveranza nella Società. *Amen.*

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Giovanni Bosco

[24] *Volva*, nel piemontese antico significa pula, guscio o veste del grano, cf Vittorio di Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano*. Torino, Società l'Unione Tipografica Editrice 1859, p. 146.

230. La confidenza tra superiori e confratelli

Ed. critica in E(m) III, pp. 125-126.

Solenne giorno dell'Assunzione di Maria santissima 1869

Figliuoli amatissimi,

La divina Provvidenza dispose che la nostra pia Società fosse dalla Santa Sede definitivamente approvata e noi, mentre nell'umiltà del nostro cuore ringraziamo la bontà del Signore, dobbiamo adoperarci con tutta sollecitudine per corrispondere allo scopo che ci siamo prefissi entrando in Congregazione e mantenere l'esatta osservanza delle regole in tutti quelli che le hanno professate.

Tra gli articoli di esse avvi quello che riguarda alle relazioni e alla confidenza che devono passare tra superiori e inferiori. Ciascuno, si dice al cap. 5° art. 6°, abbia grande confidenza col superiore né gli nasconda alcun segreto del suo cuore.

Questo articolo è della massima importanza e si è osservato che i trattenimenti del superiore coi suoi subalterni tornano di grande vantaggio, perciocché in questo modo gli uni possono con tutta libertà esporre i loro bisogni e domandarne gli opportuni consigli, mentre il superiore stesso sarà in grado di conoscere lo stato dei suoi confratelli, provvedere ai loro bisogni e prendere quelle deliberazioni che concorrono a facilitare l'osservanza delle regole e il vantaggio dell'intera Società.

Sembra che ciò appunto voglia significare lo Spirito Santo quando dice: *Vae soli, quia cum ceciderit non habet sublevantem se* (Qo 4, 10). Guai a chi è solo perché egli non ha chi lo aiuti ad alzarsi nella caduta. Di poi soggiunge: Per chi vive in Società, se uno cade o si trova in pericolo di cadere viene da un altro sostenuto e in certo modo resta puntellata la sua caduta. *Si unus ceciderit, ab altero fulcietur* (*ibid.*). In questa guisa, dice san Tommaso, il religioso conseguisce il suo scopo, egli è avvisato nei pericoli; è aiutato a risorgere in caso di caduta. *Iuvatur a sociis ad resurgendum.*

Affinché si possa riportare questo vantaggio dalla nostra Società si è pensato bene di stabilire alcune cose che si possono dire conseguenze pratiche dell'articolo sopra nominato:

1° Ogni mese saranno tenute due conferenze di cui una intorno alla lettura e spiegazione semplice delle regole della Congregazione. L'altra conferenza intorno a materia morale, ma in modo pratico e adattato alle persone a cui si parla.

2° Ogni socio una volta al mese si presenterà dal direttore di quella casa cui appartiene e gli esporrà quanto egli giudicherà vantaggioso al bene dell'anima sua e se ha qualche dubbio intorno all'osservanza delle regole lo esporrà chiedendo quei consigli che gli sembrano più opportuni pel suo profitto spirituale e temporale. Dal canto suo il direttore colla dovuta carità ascolterà a tempo determinato ogni cosa; anzi procurerà interrogare separatamente ciascun socio intorno alla sanità corporale, agli uffizi che copre, all'osservanza religiosa, agli studi o lavori cui deve attendere. In fine procurerà d'incoraggiarlo, aiutarlo coll'opera e col consiglio per mettersi in uno stato da poter godere la pace del cuore e la tranquillità di coscienza che dev'essere lo scopo principale di tutti quelli che fanno parte di questa pia Società.

3° Di regola ordinaria il direttore d'ogni casa particolare una volta al mese darà al rettor maggiore conto esatto sullo stato morale e sanitario dei confratelli; più un cenno sull'andamento materiale della casa a lui affidata. Si nota una piccola eccezione per la casa madre.

Quelli che qui compongono il Capitolo e quei sacerdoti che lo domandano possono presentarsi al rettor maggiore per esporgli quanto del caso.

Il rendere conto di sé al proprio superiore è pratica generale di tutte le case religiose e se ne trova un gran vantaggio, così che io ne spero gran bene eziandio fra noi soprattutto per conseguire la tanto necessaria pace del cuore e la tranquillità di coscienza.

Molte cose dovranno dirsi a questo riguardo. Ciò si farà con altre lettere, con apposite conferenze e specialmente nei prossimi spirituali esercizi di Trofarello, se Dio nella sua grande misericordia ci conserverà, come spero, e ci aiuterà a poterci nel prossimo mese di settembre tutti colà raccogliere.

Animo, miei cari figliuoli! Noi abbiamo una grande impresa tra mano. Molte anime attendono la salvezza da noi; tra queste anime la prima deve essere la nostra; di poi quella dei nostri soci e quella di qualunque fedele cristiano cui ci accada poter recare qualche vantaggio. Dio è con noi, adoperiamoci per corrispondere ai celesti favori che ci ha concessi e che speriamo ci voglia in maggior copia per l'avvenire concedere.

La grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi e ci conceda lo spirito del fervore e il prezioso dono della perseveranza nella Società. *Amen*.

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Giovanni Bosco

P.S. Questa lettera sarà letta ai soci congregati colle osservazioni che il direttore giudica opportune.

231. Austerità di vita

Ed. critica in E(m) IV, pp. 113-115.

[Torino], 4 giugno 1873

Agli amati figli di san Francesco di Sales dimoranti in …

L'esperienza, o figliuoli amatissimi, è un gran maestro. Ma se da questa si impara quanto può tornare a comune o privato vantaggio nelle famiglie, sarà certamente di maggiore utilità nelle famiglie religiose in cui non devesi avere altra mira che conoscere il bene affine di praticarlo, conoscere il male per poterlo fuggire.

Per questo motivo giudico bene di esporvi alcune cose osservate nella visita testé fatta alle nostre case e ciò per vantaggio dei soci in particolare ed in generale di tutta la nostra Congregazione. Alcune di esse riguardano l'interesse materiale; altre la morale e la disciplina. Questo formerà la materia di tre distinte lettere.

Il materiale andamento delle nostre case deve in questo momento formare l'oggetto delle nostre sollecitudini, perciocché l'acquisto, la costruzione, la riattazione e l'impianto di nuove case furono causa di assai grave dispendio: l'aumento poi di ogni genere di commestibili fa sì che l'uscita mensile sia di gran lunga superiore alle entrate. Dobbiamo pertanto seriamente pensare a qualche economia e studiare insieme quelle cose pratiche da cui possiamo ottenere qualche risparmio.

Le noterò brevemente:

1° Che in quest'anno non si intraprenda alcuna costruzione se non è strettamente necessaria. Si compiano soltanto quelle riattazioni che si ravvisano indispensabili. In questi casi notisi quello che si reputa necessario a farsi colla spesa approssimativa e poi si trasmetta preventivamente al Capitolo superiore.

2° Non si facciano viaggi se non per bisogni nostri e per quanto è possibile si evitino gli impegni, le commissioni od incombenze per cui dovessimo assumerci spese o perdita di tempo. Quelli poi che sono in grado di potersi fare tali spese da sé o per mezzo di altri, sappiano prudentemente approfittarne.

3° Si richiami l'osservanza degli articoli 2, 3, 4, 5, 6, del capitolo IV delle nostre regole, siano praticamente spiegati dai direttori; se occorre ne parlino in particolare oppure deferiscano la cosa al superiore. Questi articoli sono la

base della vita religiosa e portano di sua natura al distacco dalle cose terrene, dalle persone e da se stesso; e fanno sì che le comuni sollecitudini saranno rivolte all'adempimento dei propri doveri, al maggior vantaggio della Congregazione.

4° Si limiti al puro necessario la compra di libri, di abiti, di biancheria, calzamenta, di suppellettili e di oggetti di uso; per quanto permetterà il decoro si facciano riparare le cose che già si possiedono.

5° Eziandio nei commestibili si può introdurre qualche economia; aver cura delle cose che possono conservarsi: fare compre all'ingrosso, parsimonia nei generi più cari, come la carne ed il vino; la regolarità e la qualità dei condimenti; curare che non si sciupi né pane, né pietanze, né vino, né lumi, né legna; fare soltanto inviti in caso di stretta convenienza, ed in questi stessi inviti, non mai dimenticare che viviamo di provvidenza, né abbiamo alcun reddito e che lo spirito di povertà deve informare ogni cosa nostra. Questi sono altrettanti punti da tenersi in considerazione.

6° Stabilire corrispondenze di una casa colle altre per giovarci nelle compre e nelle somministranze di quei generi, che nei rispettivi paesi possono avere agevolezze nei prezzi.

Raccomandare risparmi dove si possono fare; ma è mia intenzione che niente si ometta di quello che può contribuire alla conservazione della sanità corporale o al mantenimento della moralità tanto fra gli amati figli della Congregazione, quanto fra gli allievi che la divina Provvidenza affida alle nostre sollecitudini.

Altre cose di non minor rilievo spero potervi scrivere fra breve.

Intanto ogni direttore legga e spieghi quanto ivi fu esposto; ne conferisca col prefetto della casa; e dopo qualche settimana riferisca ciò che si è fatto e ciò che si giudica di farsi per conseguirne lo scopo.

In generale poi io sono stato assai contento della moralità, della sanità e del profitto scientifico che si va diffondendo nelle nostre case; e di ciò rendiamone grazie a Dio creatore e datore d'ogni bene, cui sia onore e gloria per tutti i secoli. *Amen.*

La grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi e dal cielo Dio benedica e sostenga tutte le opere nostre.

Pregate per me che con paterno affetto vi sono nei sacri cuori di Gesù e di Maria

Affezionatissimo fratello ed amico

Sac. Giovanni Bosco

232. Dare buon esempio e promuovere la moralità

Ed. critica in E(m) IV, pp. 177-180.

Roma, 4 febbraio 1874

Ai miei figli Salesiani della casa di Torino,

Mentre tratto cose di nostra Congregazione in questa città eterna, città consacrata dal sangue dei due principi degli apostoli Pietro e Paolo; dopo aver pregato nella santa messa, invocati i lumi dello Spirito Santo, chiesta una speciale benedizione dal supremo gerarca della chiesa, vi scrivo di uno dei più importanti argomenti: del modo di promuovere e conservare la moralità fra giovanetti che la divina Provvidenza si compiace di affidarci.

Per non trattare questa materia troppo brevemente credo bene dividerla in due parti:

1° necessità della moralità nei soci Salesiani;

2° mezzi per diffonderla e sostenerla nei nostri allievi.

Si può pertanto stabilire come principio invariabile che la moralità degli allievi dipende da chi li ammaestra, li assiste, li dirige. Chi non ha non può dare, dice il proverbio. Un sacco vuoto non può dar frumento, né un fiasco pieno di feccia può mettere buon vino.

Laonde prima di proporci maestri agli altri è indispensabile che noi possediamo quello che agli altri vogliamo insegnare. Sono chiare le parole del divin maestro: Voi, egli dice, siete la luce del mondo, questa luce, ossia il buon esempio, deve risplendere in faccia a tutti gli uomini, affinché vedendosi da tutti le opere vostre buone, siano in certo modo tratti anch'essi a seguirvi e così glorificare il Padre comune che è nei cieli.

San Girolamo dice che sarebbe un cattivo medico colui, il quale volesse guarire gli altri e non fosse capace di guarire se stesso. Gli sarebbe certamente risposto colle parole del Vangelo: *Medice, cura te ipsum* [Lc 4,23].

Se pertanto noi vogliamo promuovere la moralità e la virtù nei nostri allievi, dobbiamo possederla noi, praticarla noi e farla risplendere nelle nostre opere, nei nostri discorsi, né mai pretendere dai nostri dipendenti che esercitino un atto di virtù da noi trascurato.

Di fatto come noi potremo pretendere che gli allievi siano esemplari e religiosi se in noi vedono negligenze nelle cose di chiesa, nella levata, nella meditazione, nell'accostarci alla confessione, alla comunione o nel celebrare la santa messa? Come può pretendere ubbidienza quel direttore, quel maestro, quell'assistente mentre eglino per frivoli pretesti si esimono dalle loro

obbligazioni e per lo più senza permesso escono di casa e si occupano in cose che non hanno alcuna relazione coi propri doveri?

Come ottenere dagli altri carità, pazienza, rispetto, se chi comanda va in furia con tutti, percuote, censura le disposizioni dei superiori, critica gli orari e gli stessi trattamenti di tavola e chi ne ha la cura? Noi siamo certamente tutti d'accordo dire a costoro: *Medice, cura te ipsum.*

Non è gran tempo che un giovanetto rimproverato perché leggeva un cattivo libro con tutta semplicità rispose: Non mi credevo di far male leggendo un libro che più volte vidi a leggere dal mio maestro. Altra volta fu chiesto ad altro perché avesse scritto una lettera in cui censurava l'andamento della casa. Egli rispose che non aveva scritto se non le parole più volte udite dal suo assistente.

Dunque, o miei cari figli, se vogliamo promuovere il buon costume nelle nostre case, dobbiamo esserne maestri col nostro buon esempio. Proporre ad altri una cosa buona mentre noi facciamo il contrario è come colui che nell'oscurità della notte volesse far lume con una lucerna spenta; oppure volesse trar vino da un vaso vuoto.

Anzi parmi che si possa paragonare a chi cercasse di condire gli alimenti con sostanze velenose; perciocché in simile guisa non solamente non si promuove il buon costume, ma si dà occasione di far male, si dà scandalo. E allora noi diventiamo miserabile sale infatuato, sale guasto che ad altro più non serve che ad essere gettato nella spazzatura; *Vos estis sal terrae,* ci dice Cristo, *quod si sal evanuerit in quo salietur? Ad nihilum valet ultra nisi ut mittatur foras et conculcetur ab hominibus* [Mt 5,13].

La voce pubblica spesso lamenta fatti immorali succeduti con rovina dei costumi e con scandali orribili. È un male grande, è un disastro; ed io prego il Signore a fare in modo, che le nostre case siano tutte chiuse, prima che in esse succedano somiglianti disgrazie.

Non vi voglio per altro nascondere che viviamo in tempi calamitosi. Il mondo attuale è come ce lo descrive il Salvatore: *mundus in maligno positus est totus* [1Gv 5,19]. Esso tutto vuole vedere, tutto giudicare. Oltre poi ai giudizi perversi che fa delle cose di Dio, spesso ingrandisce le cose, spessissimo ne inventa a danno altrui. Ma se per avventura riesce ad appoggiare il suo giudizio sopra la realtà, immaginatevi che rumore, che strombazzare!

Tuttavia se con animo imparziale cerchiamo la cagione di cotesti mali, per lo più troviamo che il sale divenne infatuato, che la lucerna fu spenta; cioè che la cessazione di santità in chi comandava diede cagione ai disastri avvenuti nei loro dipendenti.

Oh castità, castità, tu sei una grande virtù! Fino a tanto che tu risplenderai tra noi, vale a dire finché i figli di san Francesco di Sales si fregeranno praticando la ritiratezza, la modestia, la temperanza e quanto abbiamo con voto promesso a Dio, sempre tra noi avrà posto glorioso la moralità e la santità dei costumi come fiaccola ardente risplenderà in tutte le case che da noi dipendono.

Se Dio mi darà vita spero tra non molto potervi scrivere di nuovo intorno ad alcune industrie che a me paiono poter giovare efficacemente a promuovere e conservare il buon costume fra i nostri allievi.

Intanto per riportare qualche frutto da quanto vi scrive questo amico delle anime vostre, vi prego di quanto segue:

1° Che si facciano tre distinte conferenze o meglio tre esami pratici in cui siano lette e spiegate le cose da praticarsi e le cose da fuggirsi intorno al voto di povertà, castità ed ubbidienza. Di poi ciascuno applichi a se stesso il tenor di vita descritto in questi tre capi e stabilisca fermamente di correggere quello che trova difettoso nelle sue parole, nei suoi fatti, nella povertà, castità e nell'ubbidienza.

2° Si legga eziandio il capo che tratta delle pratiche di pietà e poi ginocchioni ai piedi di Gesù crocifisso, risolviamo, io di qui lo farò col pensiero con voi, di volerle tutte compiere esemplarmente a costo di qualunque sacrificio.

Miei cari figli, noi ci troviamo nel momento più importante della nostra Congregazione. Aiutatemi colla preghiera, aiutatemi colla esatta osservanza delle regole e Dio farà sì che i nostri sforzi siano coronati di buon successo e maggior gloria di Dio, a vantaggio delle anime nostre e dei nostri allievi che formeranno mai sempre la gloria della salesiana Società.

La grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi e ci conservi tutti costantemente per la via del cielo. *Amen*.

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Giovanni Bosco

233. La memoria dei confratelli defunti

Ed. critica in E(m) IV, pp. 381-382.

[Torino, gennaio 1875]

Ai confratelli Salesiani,

L'anno 1874, figliuoli amatissimi, fu per noi memorabile assai. Sua san-

tità il regnante Pio IX dopo averci compartiti grandi favori in data 3 aprile degnavasi di approvare definitivamente l'umile nostra Congregazione. Mentre per altro questo glorioso avvenimento ci colmava tutti di vera gioia venne tosto gravemente amareggiato da una serie di avvenimenti. Di fatto al 13 dello stesso mese Dio chiamava a sé il sacerdote Provera, di poi don Pestarino, indi il chierico Ghione e don Cagliero Giuseppe e ciò nello spazio di soli quattro mesi.

In questi nostri cari confratelli noi abbiamo perduto quattro operai evangelici, tutti professi perpetui, tutti affezionatissimi alla Congregazione salesiana, osservatori fedeli delle nostre costituzioni, veramente zelanti nel lavorare per la maggior gloria di Dio.

Non è pertanto a stupire se queste perdite furono amaramente sentite nella nostra Società. Ma Dio che è di bontà infinita e che conosce le cose che possono tornare a maggior bene li giudicò già degni di sé. Di loro si può dire che vissero poco, ma operarono molto, come se fossero vissuti tempi lunghi assai: *Brevi vivens tempore, explevit tempora multa* [Sap 4,13]. E noi abbiamo fondati motivi di credere che questi confratelli, cessando di lavorare con noi in terra, siano divenuti nostri protettori presso Dio in cielo.

Si reputa pertanto cosa opportuna darvi un cenno sulla vita di ciascuno, affinché la loro memoria sia conservata tra noi.

Quello che facciamo per essi, coll'aiuto del Signore speriamo che si farà pei confratelli già chiamati alla vita eterna nei tempi passati e per quelli che a Dio piacesse chiamare in avvenire. Ciò noi faremo per tre ragioni particolari:

1° Perché così sogliono fare gli altri ordini religiosi e le altre congregazioni ecclesiastiche.

2° Affinché coloro che vissero tra noi e praticarono esemplarmente le medesime regole ci siano di eccitamento a farci loro seguaci nel promuovere il bene, fuggire il male.

3° Affinché conservandosi i loro nomi e le principali loro azioni ci ricordiamo più facilmente di innalzare a Dio preghiere pel riposo eterno delle anime loro, se mai non fossero ancora state accolte in seno della misericordia divina.

Noi certamente non dobbiamo servire il Signore perché la memoria delle nostre azioni sia conservata presso agli uomini, ma affinché i nostri nomi, come dice il Salvatore, siano scritti nel libro della vita. Ciò non di meno questo ci deve avvisare che come le nostre cattive opere possono tornare di scandalo altrui anche dopo la morte, così le buone azioni potranno servire di edificazione.

Mentre pertanto leggeremo la breve raccolta di notizie di questi nostri confratelli non cessiamo di innalzare a Dio particolari preghiere per essi e per tutti i confratelli che dal principio della Congregazione furono chiamati all'altra vita.

Nel corso di quest'anno (1875) dobbiamo dimostrare la nostra incancellabile gratitudine innalzando incessanti suppliche alla divina maestà pei bisogni di santa Chiesa e specialmente per la conservazione dei giorni preziosi del sommo pontefice, nostro insigne benefattore, da cui noi fummo tante volte ricolmi di segnalati benefizi spirituali e temporali. Egli si degnò di dare la definitiva approvazione alle nostre costituzioni, affinché noi fossimo esatti nell'osservarle; ci concedette molti favori; procuriamo di mostrarcene degni col servircene a maggior gloria di Dio e a bene delle anime.

Dio vi benedica tutti, o miei cari figliuoli, e pregate anche per me, che vi sarò sempre in Gesù Cristo affezionatissimo

Sac. Giovanni Bosco

234. Mezzi per coltivare le vocazioni e conservare lo spirito di pietà

Ed. critica in E(m) V, pp. 41-44.

Torino, 12 gennaio 1876

Figliuoli miei in Gesù Cristo Carissimi,

Compiuta la visita delle nostre case, sento in me il bisogno di trattenermi alquanto con voi, figliuoli carissimi, intorno alle cose che possono tornare alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio della nostra Congregazione.

Prima d'ogni altra cosa sono lieto di potervi assicurare che sono stato assai soddisfatto del procedimento materiale e morale, sia in ciò che si riferisce all'amministrazione interna, sia nelle relazioni sociali esterne. Si lavora, si osservano le costituzioni della Società, si mantiene la disciplina, si frequentano i santi sacramenti, si promuove lo spirito di pietà e si coltivano le vocazioni in coloro che per buona ventura dessero segni di essere chiamati allo stato ecclesiastico. Di tutto siano rese grazie al Signore, alla cui bontà e misericordia è dovuto quel poco di bene che si va facendo tra noi.

Ho pure la consolazione di parteciparvi come la nostra Società prenda ogni giorno maggior incremento. L'anno testé spirato si aprirono parecchie nuove case; altre saranno aperte in quest'anno 1876. Il personale cresce in

numero ed attitudine, ma appena taluno è fatto idoneo a coprire qualche ufficio, la divina Provvidenza presenta subito l'opportunità di porsi all'opera.

Ma che diremo delle domande che si fanno di aprire case in tante parti? In molte città d'Italia, di Francia, d'Inghilterra; nell'America del Nord, del Centro, del Sud e segnatamente nell'Impero del Brasile e nella Repubblica Argentina; in Algeria, nella Nigrizia, in Egitto, in Palestina, nelle Indie, nel Giappone, nella China, nell'Australia vi sono milioni e milioni di creature ragionevoli che, tuttora sepolte nelle tenebre dell'errore, dall'orlo della perdizione levano le loro voci dicendo: "Signore, mandateci operai evangelici che ci vengano a portare il lume della verità e ci additino quella strada, che sola può condurre a salvamento". Parecchi nostri confratelli, come ben sapete, diedero già ascolto a queste commoventi voci e partirono per la Repubblica Argentina, d'onde recarsi tra le tribù selvagge della Patagonia; ma in tutte le lettere scritte nel loro viaggio e dai luoghi di loro missione fanno continuo risuonare la stessa voce: "Mandate, mandate operai". Fra le altre cose notano come l'archidiocesi del Brasile, Rio Janeiro, ha due milioni di abitanti con pochissimi sacerdoti e con appena cinque chierici in seminario.

Oh miei cari, io mi sento profondamente addolorato al riflettere alla copiosissima messe che ad ogni momento e da tutte parti si presenta e che si è costretti di lasciare incolta per difetto di operai. Noi però non perdiamoci di animo e per ora ci applicheremo seriamente col lavoro, colla preghiera e colla virtù a preparare novella milizia a Gesù Cristo e ciò studieremo di conseguire, specialmente colla coltura delle vocazioni religiose; e se farà d'uopo a suo tempo offriremo anche noi stessi a quei sacrifici che Dio si degnasse di chiedere per nostra ed altrui salvezza. Intanto nel desiderio di venire a cose valevoli a coltivare le vocazioni religiose ed efficaci per conservare lo spirito di pietà tra i Salesiani e tra i giovanetti a noi affidati, io mi fò a raccomandarvi alcune cose che l'esperienza mi ha fatto ravvisare sommamente necessarie.

1° In ogni casa e specialmente nell'Oratorio di San Francesco di Sales, ciascuno diasi la massima sollecitudine di promuovere le piccole associazioni, come sarebbe il piccolo clero, la Compagnia del Santissimo Sacramento, di San Luigi, di Maria Ausiliatrice e dell'Immacolata Concezione. Niuno abbia timore di parlarne, raccomandarle, favorirle e di esporne lo scopo, l'origine, le indulgenze ed altri vantaggi che da queste si possono conseguire. Io credo che tali associazioni si possano chiamare chiave della pietà, conservatorio della morale, sostegno delle vocazioni ecclesiastiche e religiose.

2° Guardarvi bene dalle relazioni, amicizie o conversazioni geniali o par-

ticolari sia per iscritto, sia per colloquio, sia per mezzo di libri o di regali di qualunque genere. Quindi le strette di mano, le carezze sulla faccia, i baci, il camminare a braccetto o passeggiare colle braccia l'un in collo dell'altro sono cose rigorosamente proibite, non dico solo tra di voi e tra di voi e gli allievi, ma eziandio tra gli allievi stessi. Teniamo altamente fisse in mente nostra le parole di san Girolamo che dice: "Affezione per nessuno o affezione egualmente per tutti".

3° Fuga del secolo e delle sue massime. Radici di dispiaceri e di disordine sono le relazioni con quel mondo che noi abbiamo abbandonato e che vorrebbe di nuovo trarci a lui. Molti finché vissero in casa religiosa apparivano modelli di virtù, recatisi altrove, presso i parenti o presso gli amici perdettero in breve tempo il buon volere e ritornati in religione non poterono più riaversi e taluni giunsero a perdere affatto la medesima vocazione. Pertanto non recatevi mai in famiglia se non per gravi motivi; e per questi gravi motivi non ci andate mai senza il dovuto permesso e, per quanto è possibile, accompagnati da qualche confratello scelto dal superiore. L'assumervi commissioni, raccomandazioni, trattare affari, comperare o vendere per altrui sono cose da fuggirsi costantemente, perché trovate rovinose per le vocazioni e per la moralità.

4° La sera dopo le orazioni ciascuno vada subito a riposo. Il fermarsi a passeggiare, chiacchierare o ultimare qualche lavoro, sono cose dannose alla sanità spirituale ed anche corporale. So che in certi siti, grazie a Dio non nelle nostre case, si dovettero deplorare dolorosi disordini e cercatane l'origine, si trovò nelle conversazioni iniziate e continuate nelle ore cui noi accenniamo.

La puntualità nel recarsi a riposo è collegata colla esattezza nella levata del mattino che con pari insistenza intendo di inculcare. Credetelo, miei cari, l'esperienza ha fatto fatalmente conoscere che il protrarre l'ora del riposo al mattino senza necessità fu sempre trovata cosa assai pericolosa. Al contrario l'esattezza nella levata, oltre di essere il principio di una buona giornata, si può eziandio chiamare un buon esempio permanente per tutti. A questo proposito non posso omettere una calda raccomandazione ai superiori di fare in modo che tutti, nominatamente coadiutori e le persone di servizio, abbiano tempo di assistere ogni mattina alla santa messa, comodità di ricevere con frequenza la santa comunione e accostarsi regolarmente al sacramento della penitenza, secondo le nostre costituzioni.

Questa lettera che io indirizzo a tutti in generale, vorrei che fosse considerata come scritta ad ognuno in particolare, che ogni parola di essa venisse

detta, ripetuta le mille volte all'orecchio di ciascuno, affinché non fosse mai dimenticata.

Ma io spero che per l'affezione che mi portate, per l'impegno che ognora mostrate nei vostri doveri, soprattutto nel mettere in pratica i consigli del vostro padre ed amico spirituale, mi darete la grande consolazione di essere non solamente fedeli a queste raccomandazioni, ma di più le interpreterete nel senso che vie meglio potranno contribuire alla maggior gloria di Dio e della nostra Congregazione.

Con questa persuasione prego Dio che tutti vi benedica e vi conceda sanità stabile e il prezioso dono della perseveranza nel bene. Pregate in fine anche per me che vi sarò sempre in Gesù Cristo Signore

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

235. Strenna ai confratelli e ai giovani

Ed. in E IV, p. 195.

Torino, 28 dicembre 1882

Carissimo direttore della casa di…

Siamo alla fine dell'anno e al principio di un nuovo anno.

Ti raccomando di ringraziare cordialmente tutti coloro che in questi giorni mi hanno inviato scritti ed hanno pregato per me.

Io poi a tutti imploro da Dio sanità e grazia di una vita felice.

La mia strenna poi è:

1° Al direttore. Carità e dolcezza con tutti.

2° Ai confratelli della Congregazione. Esatta osservanza dei voti con cui ci siamo consacrati al Signore.

3° Ai giovani tutti. Frequente confessione e comunione devota.

4° Dirai a tutti da parte mia che mi raccomando a volermi dire in complesso e separatamente quale cosa vogliono risolvere per venirmi in aiuto a salvare l'anima loro, che fu e sarà oggetto delle mie sollecitudini sino al termine della mia vita.

La grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi.

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

236. Abbiamo posto mano all'aratro: stiamo fermi

Ed. a stampa in *Lettere circolari di DB*, pp. 20-22[25].

Torino, 6 gennaio 1884

Miei cari ed amati figliuoli,

Grande consolazione io provo ogni volta che mi è dato di ascoltare parole di ossequio e di affezione da voi, miei cari figliuoli. Ma le affettuose espressioni che con lettere o personalmente mi avete manifestato nell'augurio di buone feste e di buon capo d'anno richiedono ragionevolmente da me uno speciale ringraziamento, che sia risposta ai figliali affetti che mi avete esternati. Vi dico adunque che io sono assai contento di voi, della sollecitudine con cui affrontate qualsiasi genere di lavoro, assumendovi anche gravi fatiche a fine di promuovere la maggior gloria di Dio nelle nostre case e tra quei giovanetti che la divina Provvidenza ci va ogni giorno affidando perché noi li conduciamo pel cammino della virtù, dell'onore, per la via del cielo.

Ma voi in tanti modi e con varie espressioni mi avete ringraziato di quanto ho fatto per voi, vi siete offerti di lavorar meco coraggiosamente e meco dividere le fatiche, l'onore e la gloria in terra per conseguire il gran premio che Dio a tutti poi tiene preparato in cielo; mi avete detto eziandio che non altro desiderate fuorché conoscere ciò che io giudico bene per voi e che voi l'avreste inalterabilmente ascoltato e praticato. Io gradisco queste preziose parole, cui come padre rispondo semplicemente che vi ringrazio con tutto il cuore e che *voi mi farete la cosa più cara del mondo se mi aiuterete a salvare l'anima vostra*[26].

Voi ben sapete, amati figliuoli, che vi ho accettati nella Congregazione, ho costantemente usate tutte le possibili sollecitudini a vostro bene, per assicurarvi l'eterna salvezza; perciò se voi mi aiutate in questa grande impresa voi fate quanto il mio paterno cuore possa attendere da voi. Le cose speciali poi che voi dovete praticare a fine di riuscire in questo gran progetto, voi potete di leggieri indovinarle. Osservare le nostre regole, queste regole che la santa madre Chiesa si degnò approvare per nostra guida e per bene dell'a-

[25] La stessa lettera, con gli adattamenti del caso, fu inviata alle Figlie di Maria Ausiliatrice, cf *Cronistoria*. A cura di Giselda Capetti. Vol. IV. *L'eredità di madre Mazzarello passa nelle mani di madre Daghero (1881-1884)*. Roma, Istituto FMA 1978, pp. 281-284.

[26] La sottolineatura è di don Bosco.

nima nostra e per vantaggio spirituale e temporale dei nostri amati allievi. Queste regole noi abbiamo lette, studiate ed ora formano l'oggetto delle nostre promesse e di voti con cui ci siamo consacrati al Signore. Pertanto io mi raccomando con tutto l'animo mio che niuno lasci sfuggire parole di rincrescimento, peggio ancora di pentimento di esserci in simile guisa consacrati al Signore. Sarebbe questo un atto di nera ingratitudine. Tutto quello che abbiamo o nell'ordine spirituale o nell'ordine temporale appartiene a Dio; perciò quando nella professione religiosa noi ci consacriamo a lui non facciamo altro che offrire a Dio quello che egli stesso ci ha, per così dire imprestato, ma che è di sua assoluta proprietà.

Noi pertanto, recedendo dall'osservanza dei nostri voti, facciamo un furto al Signore, mentre davanti agli occhi suoi riprendiamo, calpestiamo, profaniamo quello che gli abbiamo offerto e che abbiamo riposto nelle sue sante mani.

Qualcuno di voi potrebbe dire: Ma l'osservanza delle nostre regole costa fatiche. L'osservanza delle regole costa fatica in chi le osserva mal volentieri, in chi ne è trascurato. Ma nei diligenti, in chi ama il bene dell'anima, questa osservanza diviene, come dice il divin Salvatore, un giogo soave ed un peso leggero: *Iugum meum suave est et onus meum leve* [Mt 11,30].

Miei cari, vogliamo forse andare in paradiso in carrozza? Noi appunto ci siamo fatti religiosi non per godere, ma per patire e procacciarci meriti per l'altra vita; ci siamo consacrati a Dio non per comandare, ma per ubbidire; non per attaccarci alle creature, ma per praticare la carità verso il prossimo, per amor di Dio; non per farci una vita agiata, ma per essere poveri con Gesù Cristo, patire con Gesù Cristo sopra la terra per farci degni della sua gloria in cielo.

Animo adunque, o cari ed amati figli, abbiamo posto la mano all'aratro, stiamo fermi, niuno di noi si volti indietro a mirare il mondo fallace e traditore. Andiamo avanti. Ci costerà fatica, ci costerà stenti, fame, sete e forse anche la morte; noi risponderemo sempre: Se diletta la grandezza dei premi, non ci devono per niente sgomentare le fatiche che dobbiamo sostenere per meritarceli. *Si delectat magnitudo praemiorum, non deterreat certamen laborum*.

Una cosa credo ancora bene di manifestare. Da ogni parte i nostri confratelli mi scrivono ed io sarei ben lieto di dare a ciascuno la relativa risposta. Ma ciò non essendomi possibile, io procurerò di inviarvi delle lettere con maggior frequenza; lettere che mentre mi danno agio di aprirvi il mio cuore, potranno eziandio servire di risposta, anzi di guida a coloro che per santi

motivi vivono in paesi lontani e perciò non possono di presenza ascoltare la voce di quel padre che tanto li ama in Gesù Cristo.

La grazia del Signore e la protezione della santa Vergine Maria siano sempre con noi e ci aiutino a perseverare nel divino servizio fino agli ultimi momenti della vita. Così sia.

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Giovanni Bosco

237. Atteggiamenti e virtù della Figlia di Maria Ausiliatrice

Ed. in *Cronistoria*. A cura di Giselda Capetti. Vol. V. *Ultimi anni sotto lo sguardo del Fondatore (1885-1888)*. Roma, Istituto FMA 1978, pp. 91-94.

Torino, 24 maggio 1886

Dilettissime figliuole in Gesù Cristo,

Oggi che in Torino celebriamo la solennissima festa di Maria santissima Ausiliatrice con un concorso straordinario di persone provenienti da tutte parti, come figli ai piedi di loro tenerissima madre, mi è cosa consolante rivolgere un pensiero anche a voi e all'Istituto che porta il suo nome. Sì, delle suore di Maria Ausiliatrice io mi sono pure ricordato stamattina nella santa messa ed ho pregato per esse.

Tra le altre cose ho domandato la grazia che vi conserviate sempre fedeli alla vostra santa vocazione, che siate religiose amanti della perfezione e della santità; che con la pratica delle cristiane e religiose virtù, con una vita edificante ed esemplare facciate onore a Gesù Cristo vostro celeste sposo, onore a Maria vostra amorosissima madre. Spero che anche voi avrete pregato per me e che Maria Ausiliatrice esaudirà le nostre preghiere e ci otterrà dal Signore la grazia di vivere tutti nel santo timor di Dio e di salvar l'anima nostra e quella di molti altri.

Intanto vi annunzio che quest'anno finisce il sessennio dacché fu fatta l'elezione dei membri del Capitolo superiore dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e perciò secondo il titolo VII delle costituzioni deve effettuarsene la nuova elezione.

Questa, a Dio piacendo, si farà nella seconda metà di agosto in un giorno dell'ottava di Maria Assunta in cielo. A quest'uopo invito tutte le direttrici che, potendo, si trovino prima del 15 di detto mese nella casa-madre di Nizza Monferrato, nella quale probabilmente avrà luogo l'elezione.

Siccome poi dall'elezione di un buon Capitolo e soprattutto di una savia superiora generale, dipende in gran parte il bene di tutto l'Istituto e la gloria di Dio, così le suore elettrici hanno bisogno di essere in modo particolare illuminate nello scegliere e nel dare il voto a quelle che sono stimate più abili all'importante ufficio.

È quindi necessario che il Signore le illumini e le diriga a compiere questo dovere secondo la sua divina volontà e se ne abbia a trarre un gran giovamento.

Per la qual cosa raccomando che, dal giorno in cui si riceverà questa lettera, ogni direttrice faccia recitare dalle suore in comune o cantare al mattino, l'inno *Veni Creator* e nella sera l'*Ave Maris Stella* sino a che l'elezione sia avvenuta.

Esorto poi ciascuna suora ad aggiungere in privato particolari preghiere, specialmente dopo la santa comunione e a fare qualche atto di virtù o di mortificazione, per ottenere alle direttrici tutti quei lumi, che loro sono necessari.

Alle elettrici, oltre la preghiera, gioverà altresì il riflettere ai bisogni che ha presentemente l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Da quanto mi pare nel Signore, esso abbisogna di suore informate allo spirito di mortificazione e di sacrificio, per cui amino molto di lavorare e patire per Gesù Cristo e per la salute del prossimo. Abbisogna di suore che siano ben persuase che l'obbedienza esatta, senza osservazioni e senza lamento, è la via per cui devono camminare con coraggio per giungere presto alla perfezione e alla santità. Abbisogna di suore, che sappiano padroneggiare i propri difetti e tenere il loro cuore rivolto a Dio solo da poter dire con san Francesco di Sales: "Se sapessi che una fibra del mio cuore non è per Dio, me la strapperei". Di suore, le quali non rimpiangano né il mondo né i beni né le comodità a cui hanno rinunziato; di suore che reputino loro gloria vivere nello stato di povertà e di privazione, come il loro divino sposo Gesù, il quale da ricco si fece povero per arricchire le anime di sue grazie e per farle eredi del paradiso; di suore, che non abbiano altra ambizione che seguire in terra Gesù Cristo umiliato, coronato di spine e confitto in croce, per circondarlo poi in cielo esaltato, rivestito di gloria tra gli splendori degli angeli e dei santi.

Abbisogna di suore di buona costituzione fisica, di buona indole, di spirito onestamente allegro, desiderose soprattutto di farsi sante, non già per mezzo di azioni straordinarie, ma per via di opere comuni, affinché siano al prossimo e specialmente alle giovanette di stimolo ed allettamento alle cristiane virtù. Abbisogna di suore infine, le quali siano e possano almeno

rendersi abili strumenti della gloria di Dio disimpegnando quegli uffizi e adempiendo quelle occupazioni che sono proprie dell'Istituto.

Ora per avere suore di tal fatta importa assai l'avere anzitutto a capo dell'Istituto delle superiore, le quali abbiano buon criterio per provare e discernere le vocazioni delle giovani prima di ammetterle alla vestizione e alla professione. Importa assai l'aver superiore che posseggano a fondo e pratichino esse, per le prime, quelle virtù che hanno da inculcare alle loro suddite. Importa assai che le superiore amino tutte le suore senza distinzione come loro sorelle, come figlie di Maria, come spose di Gesù Cristo; ma che ad una carità paziente e benigna congiungano una tal quale fermezza di animo, la quale a tempo debito, senza violenza bensì, ma pur senza rispetto umano, impedisca gli abusi e le trasgressioni alle costituzioni; fermezza d'animo, tuttavia, prudente e discreta che, mentre conserva in fiore la pietà e l'osservanza regolare, non metta a repentaglio la sanità delle suore.

Ciascuna direttrice rifletta adunque entro se stessa quali delle sue sorelle posseggano da più a meno queste doti ed a suo tempo dia il voto a quelle, che in faccia a Dio ed alla propria coscienza le sembrano più idonee al posto che dovranno occupare.

Nella speranza di poter ancor io assistere all'intimato Capitolo generale, prego Dio che vi conservi tutte nella sua santa grazia e vi conceda di amarlo e servirlo fedelmente da superiore e da suddite, da sane e da malate, ed in qualunque luogo ed occupazione a cui vi applichi l'obbedienza, affinché in qualsiasi giorno ed ora il nostro signor Gesù Cristo venga a chiamarvi all'eternità ognuna possa rispondergli: "Eccomi pronta, o mio Dio; andiamo al godimento di quella felicità, che nella vostra infinita misericordia voi mi avete preparata".

Pregate per me e credetemi nel Signore

Vostro affezionatissimo

Sac. Giovanni Bosco

IV. LETTERE PERSONALI A SALESIANI E FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Queste brevi corrispondenze, redatte in forma dimessa e familiare, contengono semplici consigli di vita spirituale. Don Bosco conosce i suoi destinatari, il loro carattere, i loro difetti, le condizioni in cui lavorano. Con senso pratico li invita a concentrarsi su atteggiamenti concreti, essenziali per alimentare l'attaccamento alla vocazione salesiana, il costante orientamento del cuore a Dio e la carità.

Il santo fondatore, scrivendo ai suoi Salesiani, mette in risalto il primato della carità; incoraggia il loro zelo per la salvezza delle anime e il bene del prossimo; li esorta ad avere confidenza col direttore e ubbidire generosamente. In particolare accentua l'importanza della temperanza e della sobrietà di vita, del distacco da sé e dalle cose; raccomanda la forza d'animo nelle avversità, la sopportazione reciproca, la pazienza e la dolcezza; sollecita l'esemplarità, l'osservanza delle regole, lo spirito di pietà e di unione con Dio; incoraggia la perseveranza a costo di qualsiasi sacrificio.

238. Al chierico Giovanni Bonetti

Ed. critica in E(m) I, pp. 591-592.

Sant'Ignazio, 20 luglio 1863

Bonetti mio carissimo,

Non darti la minima inquietudine su quanto mi scrivi. Il demonio vede che gli vuoi scappare definitivamente dalle mani, perciò si sforza d'ingannarti. Seguita i miei consigli e va' avanti con tranquillità. Intanto potrai farti passare la malinconia cantando questa canzone di san Paolo: *Si delectat magnitudo praemiorum, non deterreat multitudo laborum. Non coronabitur nisi qui legitime certaverit* [2Tm 2,5]. *Esto bonus miles Christi et ipse coronabit te* [cf 2Tm 2,3]. Oppure canta con san Francesco di Assisi: *Tanto è il bene che io aspetto / ch'ogni pena mi è diletto*, / *il dolor si fa piacere,* / *ogni affanno un bel godere,* / *ogni angoscia allegra il cuor*.

Del resto prega per me ed io non mancherò di pregare anche per te e fare quanto posso per renderti felice nel tempo e nell'eternità. *Amen*.

Tuo affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Bosco Gio.

239. Al chierico Costanzo Rinaudo

Ed. critica in E(m) II, p. 174.

Venezia, 14 ottobre 1865

Carissimo Rinaudo,

Tu puoi e devi studiare il modo di infiammare di santo amor di Dio tutti i fratelli della nostra Società e non arrestarti se non quando di tutti sarà fatto un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire il Signore con tutte le nostre forze in tutto il corso della nostra vita. Certamente tu ne darai l'esempio *verbo et opere*. Dio ti benedica e prega per me che ti sono

Affezionatissimo nel Signore

Sac. Bosco G.

240. Al chierico Giulio Barberis

Ed. critica in E(m) II, pp. 187-188.

Torino, 6 dicembre 1865

Carissimo Giulio,

Ecco la risposta che domandi:

1° A colazione un gavasso[27], a pranzo secondo l'appetito; a merenda niente; a cena secondo l'appetito ma con temperanza.

2° Niun digiuno se non quello della Società.

3° Riposa secondo l'orario della casa; svegliandoti mettiti tosto a ripassare qualche parte dei tuoi trattati scolastici.

4° Lo studio essenziale è quello della scuola del seminario; il resto è solamente accessorio. Ogni sollecitudine sia pel primo.

5° Fa' tutto, soffri tutto per guadagnare anime al Signore.

Dio ti benedica e prega pel tuo

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Bosco Gio.

[27] *Gavasso*: parola dialettale che significa gozzo, usata anche per indicare un tipo di pagnotta.

241. A don Giovanni Bonetti

Ed. critica in E(m) II, pp. 616-617.

Torino, 30 dicembre 1868

Carissimo don Bonetti,

Grazie del buon capo d'anno. Mi serve a meraviglia per estinguere la passività della casa. Grazie anche a don Provera.

Ora passiamo alla strenna.

Tu e don Provera ditevi sempre i difetti senza mai offendervi.

Per la Società: risparmiare viaggi e per quanto si può non si vada a casa dai parenti. Il Rodriguez ha stupenda materia su tale argomento.

Ai giovani: che promuovano colle opere e colle parole la frequente comunione e la divozione alla beatissima Vergine.

Tre argomenti a chi predica:

1° Evitare i cattivi discorsi e le cattive letture.

2° Evitare i compagni dissipati o che danno cattivi consigli.

3° Fuga dell'ozio e pratica di tutte le cose che possono contribuire a conservare la santa virtù della modestia.

Tu poi vedi tutto, parla con tutti, il resto lo farà la bontà del Signore.

Ogni bene a te, a tutta la Mirabellese famiglia: *Amen.*

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. G. Bosco

P.S. Il direttore delle scuole promuova le associazioni alla *Biblioteca italiana.*

242. A don Domenico Belmonte

Ed. critica in E(m) III, pp. 137-138.

Trofarello, 22 settembre 1869

Carissimo don Belmonte,

Un certo disse al Salvatore: *Domine, sequar te quocumque ieris, sed permitte me primum ire et sepelire patrem meum. Iesus ait: Sequere me et dimitte mortuos sepelire mortuos.* (Mt 8, 19). *Tu vade, annuntia regnum Dei* (Lc 9,

60). *Alius ait: Domine, sequar te quocumque ieris, sed permitte mihi renuntiare his, quae domi sunt. Ait ad illum Iesus: Nemo mittens manum ecc.* (*ibid.*)[28]. Perciò scrivi la lettera e prega, io farò altrettanto. Ora passiamo ad altro.

Tu mi aggiungi alcune parole che mi dimostrano o meglio confermano quella filiale affezione che tu hai sempre nutrito per me, che io in modo assai più intenso ho sempre avuto per te. Ho sempre cercato e studiato di metterti fra le mani quelle cose che mi sembrano consentanee al tuo carattere e secondo la maggior gloria di Dio. Con questo pensiero avrei divisato di affidarti l'ufficio di prefetto a Mirabello. Come vedi il passo è gigantesco: oggi semplice suddito, domani superiore ed arbitro di un istituto ove racchiudonsi quasi 200 individui! Tuttavia tu ci riuscirai:

1° Col cercare la gloria di Dio in quello che fai. Fare del bene a chi puoi, del male a nessuno. Vigilanza in tutto.

2° Dipendenza filiale dal direttore, studiando di secondare le sue mire e coadiuvandolo nelle sue fatiche. Molte cose superano le tue forze, perciò alcune attribuzioni saranno riserbate al direttore.

3° Il danaro sia presso al direttore, i pagamenti si facciano da lui o con suo consenso.

4° Studia di conciliare l'economia della casa col contento dei subalterni. Quanto è necessario a tutti: ma intrepido nell'opporti agli abusi e scialacquii.

Altra cosa ti consiglierei per tua tranquillità ed è che mandassi tuo fratello a Torino. Ciò ti toglierebbe da brighe e forse da dispiaceri. Del resto abbandoniamoci nelle sante mani del Signore; esso è con noi e diremo con san Paolo: *Omnia possum in eo qui me confortat* [Fil 4,13].

Dio benedica te e le tue fatiche, saluta don Provera e tutti gli altri nostri fratelli e tu credimi sempre.

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Giovanni Bosco

[28] Don Bosco suggerisce a don Belmonte il modo di rispondere ai parenti che gli fanno pressione perché ritorni in famiglia.

243. Al chierico Pietro Guidazio

Ed. critica in E(m) III, p. 250.

Torino, 13 settembre 1870

Carissimo Guidazio,

Tu sarai sempre inquieto e dirò infelice fino a tanto che tu non metterai in pratica l'ubbidienza promessa e non ti abbandonerai interamente alla direzione dei tuoi superiori. Finora il demonio ti ha crudelmente travagliato spingendoti a fare il contrario.

Dalla tua lettera e dai discorsi tenuti tra noi non appare alcun motivo di dispensare da voti. Qualora questi esistessero dovrei scrivere alla Santa Sede cui sono riservati. Ma *coram Domino* io ti consiglierei alla considerazione dell'*abneget semetipsum* [Mt 16,24] e accertarti che *vir oboediens loquetur victorias* [Pr 21,28].

Credi alla mia esperienza; il demonio vorrebbe ingannare me e te; riuscì in parte contro di te; contro di me a tuo riguardo ha fallito completamente.

Abbi piena fiducia in me come io l'ho sempre avuta in te; non di parole ma di fatti, di volontà efficace, di ubbidienza umile, pronta, illimitata.

Queste sono le cose che faranno la tua felicità spirituale e temporale e porteranno a me verace consolazione.

Dio ti benedica e ti conceda il prezioso dono della perseveranza nel bene; prega per me che ti sono con affetto di padre

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Giovanni Bosco

244. A suor Maddalena Martini

Ed. critica in E(m) IV, p. 499.

[Torino, 8 agosto 1875]

Dilettissima figlia in Gesù Cristo,

La vostra andata a Mornese ha dato tale schiaffo al mondo che egli mandò il nemico delle anime nostre ad inquietarvi. Ma voi ascoltate la voce di Dio che vi chiama a salvarvi per una via facile e piana e disprezzate ogni contrario suggerimento. Anzi, siate contenta dei disturbi e delle inquietu-

dini che provate, perché la via della croce è quella che ci conduce a Dio. Al contrario se voi foste stata subito allegra e contenta, vi sarebbe a temere qualche inganno del maligno nemico.

Dunque ritenete:

1° Non si va alla gloria se non con grande fatica;

2° Non siamo soli, ma Gesù è con noi; e san Paolo dice che coll'aiuto di Gesù noi diventiamo onnipotenti;

3° Chi abbandona patria, parenti ed amici e segue il divino maestro, egli ha assicurato un tesoro nel cielo che niuno gli potrà rapire;

4° Il gran premio preparato in cielo deve animarci a tollerare qualunque pena sopra la terra.

Fatevi dunque animo: Gesù è con noi. Quando avete spine, mettetele con quelle della corona di Gesù Cristo. Io vi raccomando a Dio nella santa messa, voi pregate per me che vi sono sempre in Gesù Cristo

Vostro umilissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

245. A don Domenico Tomatis

Ed. critica in E(m) V, pp. 84-85.

Alassio, 7 marzo 1876

Mio caro don Tomatis,

Ho avuto tue notizie e provai gran piacere che ti abbi fatto buon viaggio e che abbi buona volontà di lavorare. Continua.

Una tua lettera scritta a Varazze ha dato a conoscere che tu non sei in armonia con qualche tuo confratello. Questo ha fatto cattiva impressione, specialmente che si lesse pubblicamente.

Ascoltami, caro Tomatis, un missionario deve essere pronto a dare la vita per la maggior gloria di Dio; e non deve poi essere capace di sopportare un po' di antipatia per un compagno, avesse anche notabili difetti? Dunque ascolta quello che ti dice san Paolo: *Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi* [Gal 6,2]. *Charitas benigna est, patiens est, omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet* [1Cor 13,4-7]. *Et si quis suorum et maxime domesticorum curam non habet, est infideli deterior* [1Tm 5,8] ecc.

Dunque, mio caro, dammi questa grande consolazione, anzi fammi que-

sto gran piacere, è don Bosco che te lo chiede, per l'avvenire Molinari sia tuo grande amico e se non lo puoi amare perché difettoso, amalo per amor di Dio, amalo per amor mio. Lo farai non è vero? Del resto io sono contento di te, ed ogni mattina nella santa messa raccomando al Signore l'anima tua, le tue fatiche.

Non dimenticare la traduzione dell'aritmetica aggiungendo le misure e pesi della repubblica Argentina.

Dirai al benemerito dott. Ceccarelli che non ho potuto ricevere il catechismo di cotesta archidiocesi e desidero averlo, il piccolo, per inserire gli atti di fede nel *Giovane provveduto* conformi ai diocesani.

Dio ti benedica, caro don Tomatis, non dimenticare di pregare per me, che ti sarò sempre in Gesù Cristo

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

246. A don Giulio Barberis

Ed. critica in E(m) V, pp. 112-113.

Roma, Pasqua 1876

Carissimo don Barberis,

Sono portatore di buone notizie e tu ne sei il primo a riceverle. Ieri alle 7 di sera ebbi udienza dal Santo Padre e potei trattenermi con lui circa un'ora. Si parlò molto della Congregazione e dei nostri cari ascritti; poi lesse da capo a fondo il loro indirizzo. Il relativo [nome] domandando le qualità speciali di taluno e se appariva in qualcuno virtù straordinaria. Ho procurato di soddisfarlo. Ne rimase soddisfattissimo e disse che il loro numero è un miracolo della bontà del Signore.

Poscia aggiunse queste testuali parole: Sono olive novelle che bisogna coltivare; ma bisogna che le pianticelle permettano al coltivatore di tagliare le radici, i germogli inutili e nocivi. Allontanare la gramigna ed il tarlo che potrebbe rovinarle. Voi mi capite ma lo spiegherete poi diffusamente. Queste tenere piante devono crescere per sé e poi far frutto pel loro padrone. Guai se la pianta rimane inoperosa e non fruttifichi: torna affatto inutile pel suo padrone.

Dio benedica queste pianticelle, Dio le diriga e le faccia fruttare a sua maggior gloria.

Di poi prese la penna e di proprio pugno scrisse in fondo al vostro indirizzo: *Dominus vos benedicat* ecc., come puoi vedere nell'indirizzo che ti ritorno perché ha la firma del Santo Padre.

Salutami in modo speciale Peloso, Schiapino, Tosello ecc. Altro scriverò in altro momento.

Dio ci benedica tutti e credimi in Gesù Cristo

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

P.S. Ho ricevuto la tua lettera e va bene quello che mi scrivi. È bene che si facciano delle passeggiate dagli ascritti.

247. A don Luigi Guanella (santo)

Ed. critica in E(m) V, p. 342.

Torino, 10 aprile 1877

Carissimo don Luigi,

Ho più volte ricevute sue lettere e ne ho sempre provato piacere.

Io ringrazio il Signore che in brevissimo tempo ci abbia aiutato a fare quello che già si è fatto e che spero che sarà di più in avvenire.

Non potendola vedere e parlarle sovente, qui le darò alcune regole che sono solito di dare ai direttori della case nostre.

1° Vegliate sulla moralità dei Salesiani e sopra gli allievi loro affidati. Procurate di chiamarli una volta al mese al rendiconto e che ognuno faccia l'esercizio della buona morte una volta al mese.

2° *Age quod agis*. Tutti gli affari sono secondari; dimenticare le cose esterne e di occuparci a perfezionare le cose, gli affari, le persone e aiutarle quanto è possibile nelle pene e nelle malattie.

3° Costituire l'amministrazione materiale in modo che ogni casa viva da sé, anzi se è possibile inviare anche qualche aiuto alla casa madre che deve sostenere a tante spese per sostenere il corpo della congregazione.

4° Preparare le prediche, scriverle, aiutare i Salesiani nei loro studi, somministrando o indicando libri opportuni.

5° Leggere, meditare, praticare e fare che gli altri pratichino le regole della Congregazione.

Faccia quello che può per dare seguito a questi amichevoli suggerimenti; saluti caramente nel Signore tutti i Salesiani nostri, cioè Traversino, Depert, Liduani e Boassi.

Preghino tutti per me che sarò sempre in Gesù Cristo

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

248. Al salesiano coadiutore Bartolomeo Scavini

Ed. critica in E(m) V, pp. 516-520.

Torino, 1° dicembre 1877

Mio caro Scavini,

Venne a me la voce che tu sei tentato di abbandonare la Congregazione salesiana. Non fare questo. Tu consacrato a Dio con voti perpetui, tu Salesiano missionario, tu dei primi [ad] andare in America, tu grande confidente di don Bosco, vorrai ora ritornare a quel secolo dove vi sono tanti pericoli di perversione? Io spero che non farai questo sproposito.

Scrivi le ragioni che ti disturbano ed io quale padre darò consigli all'amato mio figlio, che varranno a renderlo felice nel tempo e nell'eternità.

Dio ti benedica e credimi sempre in Gesù Cristo

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

249. A don Luigi Guanella (santo)

ASC A1820305 *Fotocopie di orig. aut.*; ed. in E III, pp. 311-312.

Roma, 8 marzo 1878

Carissimo signor don Luigi Guanella,

A suo tempo ho sempre ricevuto le sue lettere che ho letto con vera soddisfazione. Prima di ogni altra cosa dobbiamo di tutto cuore ringraziare il Signore che nella sua infinita misericordia ha voluto ridonare la sanità al signor commendator Dupraz, che così può condurre avanti l'ospizio che ha cominciato. Credo poi assai che il numero degli allievi sia sempre grande e se ne ricavi il frutto della maggior gloria di Dio.

Mi ha pure recato non leggera consolazione l'intendere che i Salesiani di Trinità godano buona salute e compiano esemplarmente i loro doveri. *Deo gratias*. Facciamoci coraggio a continuare nella impresa cominciata; Dio ci aiutò e non mancherà del suo conforto in avvenire; procuriamo solamente di cooperare dal canto nostro.

A questo fine io raccomando a lei e a tutti i nostri cari Salesiani di badare a tre cose:

1° Somma vigilanza nell'osservare tutte e singole le nostre regole e di far ogni mese un giorno di ritiro per esaminare il progresso e regresso fatto nell'osservanza delle medesime.

2° Usarsi vicendevole carità nel sopportare i difetti, nel darsi buoni avvisi, buoni consigli ogni volta se ne presenta l'opportunità. Ciò si pratichi specialmente in quello che riguarda la sanità dei soci, l'economia domestica ed i doveri del proprio stato.

3° Adoperarvi di comune accordo per dare buon esempio nella condotta esterna e fare in modo che niuno del secolo abbia da biasimare il fare, il dire di qualche nostro confratello.

Nel chiamare al rendiconto mensile si tenga a queste basi ed insista fino a che si vedano frutti pratici.

Quest'anno poi la Congregazione versa nelle strettezze finanziarie, né possiamo più calcolare, almeno per ora, sugli aiuti che avevamo dal Santo Padre, perciò ognuno studi di fare quelle economia che sono compatibili col nostro stato, meno quello che è necessario alla conservazione della sanità. In ogni cosa massima economia, ma nei casi di malattia oppure in ciò che è necessario alla conservazione della sanità si faccia tutto quello che si può.

Mi farà piacere di comunicare questa lettera ai nostri cari confratelli e dir loro che li amo tutti in Gesù Cristo, prego per loro, che Leone XIII ci vuole bene e manda a tutti la sua santa benedizione.

Spero entro pochi giorni poter partire da Roma. Mi raccomando alle preghiere di tutti, specialmente di Traversino che mi dicono essere veramente divenuto un modello di virtù. Non è vero?

Dio ci benedica tutti e la grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi. Amen.

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

250. A don Francesco Bodrato

ASC A1880305 *Copie semplici*; ed. in E III, pp. 323-324.

Torino, 31 dicembre 1878

Carissimo don Bodrato Francesco,

A suo tempo ho ricevuto le tue lettere e quelle dei miei cari figli residenti in Buenos Aires. Procurerò di rispondere qualche parola a ciascheduno. Tu poi farai la distribuzione delle lettere che riceverai per mano dei nostri confratelli o delle nostre consorelle.

Benediciamo il Signore che ci favorisce in modo cotanto sensibile.

Per tuo ricordo particolare ritieni:

1° Fare ogni sacrificio per conservare la carità e l'unione coi confratelli.

2° Quando avrai da fare correzioni o dare consigli particolari non mai farlo in pubblico, ma sempre *inter te et ille solum* [Mt 18,15].

3° Quando hai fatto una correzione, dimenticare il fallo e dimostrare la primiera benevolenza al delinquente.

Questo è il testamento del tuo amico e padre don Bosco.

Altre notizie avrai dai nostri cari che vanno per prestare l'opera loro a vostro sollievo.

Fa un caro saluto ai figli dell'ospizio, dicendo che io li benedico e li amo molto nel Signore.

Dio benedica te, le opere tue e credimi tutto in Gesù Cristo

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

251. A don Taddeo Remotti

ASC A1900610 *Copie semplici*; ed. in E III, p. 425.

Torino, 31 dicembre 1878

Carissimo don Remotti Taddeo,

Mi piacque assai la schiettezza con cui più volte mi hai scritto. Continua nel medesimo tenore. Ma ritieni per base alcuni avvisi che sono per te il mio testamento:

1° Sopportare i difetti altrui anche quando sono a nostro danno.

2° Coprire le macchie degli altri, non mai mettere in burla alcuno quando egli ne rimane offeso.

3° Lavora, ma lavora per amor di Gesù; soffri tutto, ma non rompere la carità. *Alter alterius onera portate et sic adimplebitis legem Christi* [Gal 6,2].

Dio ti benedica, o caro don Remotti; arrivederci in terra, se così piace ai divini voleri; diversamente, il cielo ci sta preparato e la misericordia divina ce lo concederà.

Prega per me che ora e sempre ti sarò in Gesù Cristo

Affezionatissimo

Sac. Giovanni Bosco

252. A don Domenico Tomatis

ASC A1740705 *Orig. aut.*; ed. in E III, pp. 524-525.

Alassio, 30 settembre 1879

Mio caro don Tomatis,

Sono sempre stato a giorno delle cose del collegio di San Nicolas; presentemente pare voglia correre novella fase sotto il tuo *ducato*. Bene sia. Noi poniamo in te piena fiducia e speranza. Ti noto qui alcuni degli avvisi che do sempre ai direttori e procura di valertene.

1° Abbi gran cura della tua sanità e di quella dei tuoi sudditi; ma fa' in modo che niuno lavori troppo o stia in ozio.

2° Procura di precedere gli altri nella pietà e nell'osservanza delle nostre regole; e adoperati affinché siano dagli altri osservate, specialmente la meditazione, la visita al santissimo Sacramento, la confessione settimanale, la messa ben celebrata e per i non preti la frequente comunione.

3° Eroismo nel sopportare le debolezze altrui.

4° Agli allievi molta benevolenza, molta comodità e libertà di confessarsi.

Dio ti benedica, o caro Tomatis, e con te benedica tutti gli altri nostri confratelli, figli, l'amico Ceccarelli, cui debbo scrivere, e a tutti vi conceda sanità e grazia di una santa vita. A tutti un cordialissimo saluto.

Prega per me, che ti sarò sempre in Gesù Cristo

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

253. Al salesiano coadiutore Carlo Audisio

ASC A1600166 *Orig. aut.*; ed. in E IV, p. 12.

Torino, 31 gennaio 1881

Carissimo Audisio,

L'antico amico dell'anima tua ti manda un saluto e ti raccomanda di non mai dimenticare la eterna salvezza dell'anima. Lavora, ma lavora per il cielo.

Esattezza nelle pratiche di pietà, ecco tutto. L'ubbidienza poi è la chiave di tutte le virtù.

Dio ti benedica, o mio caro Audisio, Dio ti conservi nella sua santa grazia e prega per me che ti sarò sempre in Gesù Cristo

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

254. Al chierico Luigi Calcagno

ASC A1700303 *Fotocopie di orig. aut.*; ed. in E IV, p. 13.

Torino 31 gennaio 1881

Carissimo Calcagno,

Sei sempre buono, o mio caro Calcagno? Io spero di sì. Ma non volgere indietro lo sguardo. Miriamo il cielo che ci attende. Là abbiamo un gran premio preparato.

Lavora, guadagna anime e salvami la tua. Sobrietà ed obbedienza per te sono tutto.

Scrivimi sovente. Dio ti benedica e ti conservi sempre nella sua santa grazia e prega per chi ti sarà sempre in Gesù Cristo

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

255. A madre Caterina Daghero

ASC A1790401 *Fotocopie di orig. aut.*; ed. in E IV, p. 75.

Nizza Monferrato, 12 agosto 1881

Reverenda madre superiora generale,

Eccovi alcuni confetti da distribuire alle vostre figlie. Ritenete per voi la dolcezza da praticarsi sempre e con tutti; ma state sempre pronta a ricevere gli amaretti, o meglio i bocconi amari, quando a Dio piacesse di mandarvene.

Dio vi benedica e vi dia virtù e coraggio da santificare voi e tutta la comunità a voi affidata. Pregate per me che vi sono in Gesù Cristo

Umile servitore

Sac. Giovanni Bosco

256. A don Nicola Fenoglio

ASC A1890276 *Copie semplici*; ed. in E IV, pp. 152-153.

Torino, 13 luglio 1882

Carissimo don Fenoglio,

Lodo il tuo desiderio di fare e patire qualche cosa per la maggior gloria di Dio; ma prima di venire all'opera desidero che ci parliamo qualche istante personalmente. Ciò faremo nella muta degli esercizi spirituali che sarà fissata a tua comodità.

In questo frattempo procura di esercitare la virtù della carità, della pazienza e della dolcezza di san Francesco di Sales.

Prendi caldo, freddo, sete, dispiaceri come altrettanti regali che ti fa il Signore.

Il resto, quando ti manifesterò i miei divisamenti a tuo riguardo.

Dio ti benedica e ti aiuti a camminare per la via del cielo. Prega il Signore per me che ti sarò sempre in Gesù Cristo

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

257. A suor Eulalia Bosco

ASC A1790226 *Fotopie di orig. aut.*; ed. in E IV, pp. 289-290.

Pinerolo, 20 agosto 1884

Mia buona Eulalia,

Ho benedetto il Signore quando hai preso la risoluzione di farti religiosa; ora lo ringrazio di tutto cuore che ti conservò la buona volontà di romperla definitivamente col mondo e consacrarti totalmente al buon Gesù.

Fa' volentieri questa offerta e rifletti alla ricompensa che è il centuplo nella vita presente e il vero premio, il gran premio nella vita futura.

Ma, mia buona Eulalia, ciò non sia per burla, ma sul serio. E ricordati delle parole dette dal padre della Chantal quando trovavasi in simile caso: "Ciò che si dà al Signore, non si tolga più". Ritieni che la vita religiosa è vita di continuo sacrificio e che ciascun sacrificio è da Dio largamente ricompensato. La sola ubbidienza, la sola osservanza delle regole, la sola speranza del celeste premio sono il nostro conforto nella vita mortale.

Ho sempre ricevuto le tue lettere e con piacere. Non ho risposto perché mi mancò il tempo.

Dio ti benedica, o Eulalia; Maria sia la tua guida, il tuo conforto fino al cielo. Spero che ci vedremo ancora nella vita presente; altrimenti, addio: ci vedremo a parlare di Dio nella vita beata. Così sia.

Auguro ogni benedizione alla madre generale e a tutte le suore, novizie e postulanti di Maria Ausiliatrice.

Sono debitore di una risposta alla madre e la farò. Prega per me e per tutta la nostra famiglia ed abbimi sempre in Gesù Cristo

Affezionatissimo zio

Sac. Giovanni Bosco

V. FORMAZIONE DEI SALESIANI ATTRAVERSO CONFERENZE E RACCONTO DI SOGNI

Gli anni della fondazione e del consolidamento della Società salesiana e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice sono quelli in cui gli orizzonti di don Bosco si espandono in modo impressionante. Il prete di Valdocco, sempre più consapevole di aver ricevuto una missione divina, si sente trasportato in un campo d'azione vastissimo, investito di un carisma che lo costituisce fondatore e padre di un movimento di apostoli, di consacrati e consacrate destinato a dilatarsi nello spazio e nel tempo. Il suo magistero spirituale si approfondisce, la sua proposta diventa più radicale, totalizzante.

I testi qui riportati sono tratti dagli appunti presi durante le conferenze di don Bosco. Costituiscono una semplice campionatura. Come nelle lettere circolari e nelle lettere personali, anche in queste occasioni il santo accentua quelli che ritiene siano gli aspetti caratterizzanti della vita consacrata salesiana, con quella freschezza e vivacità che è tipica del discorso diretto.

In questi interventi viene ulteriormente confermata l'accezione totalitaria che don Bosco ha della consacrazione e della vocazione salesiana, che chiede impegno generoso e determinazione.

Il lettore potrà costatare che i sogni destinati ai Salesiani (nn. 263-265), rispetto a quelli raccontati ai giovani, comportano, insieme alla funzione istruttiva e simbolica, una più marcata finalità spirituale e carismatica. In particolare, il sogno dei dieci diamanti (n. 265), che raffigura l'icona del salesiano ideale, mostra che lo specifico dello spirito salesiano, "più che una nota o una virtù, è un insieme di atteggiamenti, di convinzioni profonde e di esperienze metodologiche ben collaudate, che confluiscono armonicamente nella creazione di uno stile originale e peculiare di santità e di apostolato"[29].

[29] Egidio Viganò, *Il profilo del salesiano nel sogno del personaggio dai dieci diamanti*, in "Atti del Consiglio Superiore" 62 (1981) n. 300, 27-28.

258. Dovete regolarvi in modo che gli altri specchiandosi in voi possano edificarsi

ASC A0040601 *Cronaca 1858…*, ms di Giovanni Bonetti, pp. 17-19 (cf MB VI, 68-70).

[Ottobre/novembre 1858][30]

Ora possiamo dire che il nostro anno scolastico è principiato, e perciò io bramo assai di incominciar come facevamo l'anno scorso di trattenermi qualche poco con voi almeno una volta alla settimana. Il momento più propizio che noi possiamo avere si è a quest'ora dopo le orazioni. Io non voglio qui farvi una predica, solo voglio dirvi, e lo desidero con tutto il mio cuore, solo vi raccomando ciò che fu tante volte raccomandato da san Paolo, anzi da Dio stesso raccomandato a Mosè, quando discese dal monte, che siate modelli, che siate veri modelli a tutti i figli dell'Oratorio. Voi dovete essere tante false linee sulla cui traccia debbono camminare tutti gli altri figli. Perciò dovete regolarvi in modo che gli altri specchiandosi in voi possano edificarsi. Dovete procurar non solo di giovare altrui col consiglio, ma nelle opere. Che vale che voi raccomandiate agli altri che frequentino i santi sacramenti, se vedono voi che li frequentate poco? Se vedono voi che devoti vi accostate ai santi sacramenti, se vedono voi devoti e modesti in chiesa chi sa allora che dal vostro esempio potranno attingere onde alimentare le loro anime. Se per cattiva sorte un chierico fa discorsi poco modesti, lascia sfuggire qualche paroletta che alcun poco sappia contro la bella purità, ahimè ahimè che danno, che scandalo! […]

Da noi i popoli aspettano frutti buoni, in noi volgono gli occhi i popoli e se non vedono alcun frutto, oh qual scandalo prenderanno! Sant'Ambrogio ci assomiglia alla luna. Egli dice che noi dobbiamo usar tanta cura. La luna non splende di luce. La sua luce la piglia dal sole, se ne serve per lui, quindi la dona alla terra. Così siamo noi. Noi del nostro abbiamo niente, ma dobbiamo ricavar dal sommo Iddio, dal sol di giustizia, quella divina parola che illumina la mente e dopo essercene serviti per noi dobbiamo spargerla per gli uomini tutti, i quali aspettano di venir da noi indirizzati sulla via che li conduce al cielo. Sant'Agostino [dice]: Volete voi sapere che cosa indichino quelle toghe con cui si vestono i giovani romani? Non credete già che signi-

[30] Si tratta di una conferenza fatta al gruppetto ristretto di chierici dell'Oratorio, ai quali – l'anno successivo – avrebbe proposto di far parte della Società salesiana.

fichi quella toga che quel giovane è entrato nei 17 anni, non indica soltanto questo; ma bensì che sotto quella toga vi è la scienza, vi è la virtù, vi sono insomma tutte quelle buone doti di cui debbono essere adorni tutti coloro che la vogliono indossare. Così è pur di noi. Sotto questi abiti noi dobbiamo portare quella virtù che merita un sì divino abito.

Doveva Giosuè passare il Giordano, Iddio gli domanda i sacerdoti coll'arca. Colà giunti tengano essi l'arca sulle spalle, le acque del Giordano si divideranno ed il tuo esercito passerà. Così fecero i sacerdoti, i quali tenendo l'arca sugli omeri, le acque si divisero; le superiori si alzarono come un alto muro e le inferiori proseguendo il loro cammino lasciarono asciutto il Giordano e tutto l'esercito d'Israele passò al di là del Giordano. Così dobbiamo pure far noi. Noi dobbiamo coll'arca della divina alleanza, colla santa religione, con buone massime, con belle parole fare in modo che sani e salvi gli uomini passino da questo mondo all'eternità. Su adunque facciamo tutto quello che possiamo per giovar pel bene delle anime.

Voi, intorno ai quali sonvi molti giovani che continuamente vi adocchiano, fate, adoperate tutto il vostro potere di ben indirizzarli e col buon esempio e colla parola e coi consigli e cogli avvertimenti caritatevoli. Se così farete in quest'anno, sebbene sia con un numero di chierici men grande degli altri, io sarò tuttavia contento ed il Signore non potrà a meno che benedire me, voi tutti, la casa, continuando, come sempre sinora fece, aiutar col potente suo braccio, benedicendo tutte le nostre fatiche, Così sia.

259. Dopo la prima professione religiosa dei Salesiani

ASC A0040604 *Annali* III *1862*, ms di Giovanni Bonetti, pp. 1-6 (cf MB VII, 162-164)[31].

[14 maggio 1862]

Questo voto che ora avete fatto io intendo che non v'imponga altra obbligazione che quella di osservare ciò che finora avete osservato, cioè le regole della casa. Desidero grandemente che nessuno si lasci poi prendere da qualche timore, da qualche inquietudine. Ciascuno in ogni occorrenza mi

[31] Don Bonetti introduce il discorso di don Bosco con queste parole: "Facemmo dunque in bel numero i nostri voti secondo il regolamento. Essendo molti ripetemmo insieme la formola dietro al sacerdote don Rua. Dopo ciò il Sig. don Bosco ci indirizzò alcune parole per nostra tranquillità, e per infonderci maggior coraggio per l'avvenire. Tra le altre cose ci disse […]" (A0040604 *Annali* III *1862*…, p. 1).

venga tosto [ad] aprire il suo cuore, mi esponga i suoi dubbi, le sue angustie. Vi dico questo perché potrebbe darsi che il demonio, vedendo il bene che potete fare stando in questa Società, vi mettesse in capo qualche tentazione, cercando di farvene allontanare contro i voleri di Dio. Ma se io sarò tosto da voi informato potrò essere in grado di esaminare la cosa, mettere la pace nei vostri cuori, ed anche di sciogliervi dai voti, qualora vedessi essere tale la volontà di Dio ed il bene delle anime.

Ma qualcuno mi dirà: "Don Bosco ha egli pure fatto questi voti?". Ecco, mentre voi facevate a me questi voti, io li facevo pure a questo Crocefisso per tutta la mia vita, offrendomi in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa affine di procurar la sua maggior gloria e la salute delle anime.

Miei cari siamo in tempi torbidi e pare quasi una presunzione in questi malaugurati momenti cercare di metter su una nuova comunità religiosa, mentre il mondo e l'inferno a tutto potere si adopra per schiantar dalla terra quelle che già esistono. Ma non importa, io ho non solo probabili ma sicuri argomenti essere volontà di Dio che la nostra Società incominci e prosegua. Molti già faran gli sforzi che si fecero per impedirla, ma tutti riuscirono vani. Anzi alcuni che più ostinatamente le si vollero opporre l'ebbero a pagare cara. Non è molto che una persona distinta, che per vari motivi non nomino, forse per zelo, si oppose grandemente a questa Società. Ebbene fu presa da un grave malore ed in pochi giorni se ne andò all'eternità.

Non la finirei di questa sera se vi volessi poi raccontare gli atti speciali di protezione che avemmo dal cielo dacché ebbe principio il nostro Oratorio. Tutto ci fa argomentare che con noi abbiamo Iddio e possiamo nelle nostre imprese andare innanzi con fiducia, sapendo di fare la sua santa volontà.

Ma non son ancora questi gli argomenti che mi fanno sperar bene di questa Società; altri maggiori ve ne sono, fra i quali l'unico scopo che ci siamo proposti che è la maggior gloria di Dio e la salute delle anime. Chi sa che il Signore non voglia servirsi di questa nostra Società per far molto bene nella sua Chiesa? Di qui a venticinque o trent'anni, se il Signore continua ad aiutarci come fece finora, la nostra Società sparsa per diverse parti potrà anche ascendere il numero di mille soci. Di questi alcuni intenti colle prediche ad istruire il basso popolo, altri all'educazione dei ragazzi abbandonati; taluni a fare scuola, talaltri a scrivere e diffondere buoni libri; tutti insomma a sostenere la dignità del romano pontefice e dei ministri della Chiesa. Quanto bene non si farà! Pio IX si crede che noi siamo già in tutto punto ordinati: eccoci adunque questa sera in ordine, combattiamo con lui per la causa della Chiesa, che è quella di Dio. Facciamoci coraggio, lavoriamo

di cuore. Iddio saprà pagarci da buon padrone. L'eternità sarà abbastanza lunga per riposarci[32].

260. Abbiate sempre presente lo scopo della Congregazione

ASC A0250202 *Conferenza di D. Bosco – 12 gennaio 1873*; ms allog. (cf MB X, 1061-1063).

[12 gennaio 1873]

Io vedo con piacere grandissimo che la nostra Congregazione va di giorno in giorno aumentando […]. Ma se è mio grandissimo desiderio che questa nostra Congregazione cresca e moltiplichi i figli degli apostoli, così è pur mio grandissimo e maggior desiderio che questi membri siano zelanti ministri di essa, figli degni di san Francesco, come i Gesuiti figli del valoroso sant'Ignazio di Loyola. Il mondo intero e più di tutti i malvagi, che per odio satanico vorrebbero spento questo seme santissimo, stupiscono. Le persecuzioni, le stragi più orrende non smuovono questi magnanimi. Son divisi per modo che l'uno non sa più dell'altro, eppure in sì gran distanza dell'uno dall'altro adempiono perfettamente alle regole dettate dal loro primo superiore non altrimenti che se fossero in comunità. Là dove è un Gesuita là, dico, è un modello di virtù, un esemplare di santità: là si predica, là si confessa, là si annunzia la parola di Dio. Che più? Quando i cattivi credono d'averli spenti, egli è appunto allora che più si moltiplicano; è allora che il frutto delle anime è maggiore.

Così sia di voi, figliuoli miei, pensate seriamente allo stato a che Dio vi chiama; pensate e pregate, ed entrando in questa Congregazione specchiatevi in questi magnanimi figli di Cristo e così operate. Sia che voi abbracciate lo stato ecclesiastico sia che rimaniate laici e a qualsivoglia ufficio vi diate, serbate sempre esatta osservanza delle regole. La vostra dimora sarà qui, sarà a Lanzo, sarà in una delle altre case, oppure in Francia, in Africa, in America, o siate soli o più insieme, sempre abbiate presente lo scopo di questa Congregazione, d'istruire la gioventù e in generale il nostro prossimo, nelle

[32] Don Bonetti conclude annotando: "Abbiamo osservato che in questa sera don Bosco mostrava una contentezza inesprimibile, non sapeva allontanarsi da noi, assicurandoci che avrebbe passato in conversazione tutta la notte. Ci raccontò ancora tante belle cose specialmente riguardanti al principio dell'Oratorio. Ci narrò la tragica fine di alcune persone che volevano impedirlo ch'egli radunasse giovanetti, ecc." (A0040604 *Annali* III *1862…*, p. 6).

arti e nelle scienze e più nella religione; cioè in una parola, la salvezza delle anime. Ed io dovessi esprimere quello che presentemente mi passa per la memoria, vi descriverei un numero grande di Oratori sparsi su questa terra, quale in Francia, quale in Spagna, quale in Africa, quale in America e in tanti altri luoghi dove lavorano indefessi la vigna di Gesù Cristo i nostri confratelli.

Questa ora è una semplice mia idea, ma mi pare di poterlo già asserire come cosa storica. Ma poiché il santo padre Pio IX ci esortò a prendere per ora a campo dei nostri lavori l'Italia sola, la quale, come dice egli, ha di ciò estremo bisogno, i nostri sforzi li faremo qui in Italia. Ma comunque come voglia il cielo disporre, ricordatevi sempre dello scopo della Congregazione a cui vi ascrivete o a cui siete ascritti. Incoraggiamoci l'un l'altro e lavoriamo concordi e indefessamente per giungere poi un giorno, in compagnia di quelle anime che avremo a Dio guadagnate, a godere in cielo insieme la beatifica vista di Dio per tutto l'eternità.

261. Coi voti ci siamo tutti e interamente consacrati a Dio

ASC A0000409 *Prediche di don Bosco. Esercizi Lanzo 1876*, Quad. 20, ms di Giulio Barberis, pp. 14-19 (cf MB XII, 451-454)[33].

[Lanzo Torinese, 17 settembre 1876]

Un generale d'armata quando vede crescere le file dei suoi campioni gode perché spera di potere con questi più facilmente debellare i suoi nemici, senza avere nulla a temere da essi. Così in questo momento godo io che ho veduto crescere le file dei miei figliuoli, di quei campioni che vogliono combattere contro il demonio; di quei campioni che mi daran modo per de-

[33] È una riflessione tenuta da don Bosco dopo la professione dei voti, al termine della prima muta di esercizi spirituali del settembre 1876. Don Barberis introduce il discorso di don Bosco con queste espressioni: "Il giorno 17 settembre fu giorno dell'emissione dei voti per coloro che non li avevano ancora emessi e che volevano farli. Dopo un'oretta di ricreazione dopo la colazione, alle 9,30, si andò in chiesa. Si disse una seconda messa essendo giorno di domenica, e nello stesso tempo si cantò l'ufficiatura, poi si finì di leggere le regole. Intanto s'intonò il *Veni Creator* e vennero in sacrestia tutti coloro che erano stati ammessi ai voti; e furono 20 ai perpetui e 15 ai triennali […]. Finita l'emissione, don Bosco, già seduto sul suo seggiolone, cominciò una bella predichetta che riprodurrò nella parte che più ricordo" (A0000409 *Prediche di don Bosco…*, p. 14).

bellare, per quel tanto che potremo, il suo regno su questa terra e prepararci un bel trono in cielo.

Sapete quel che vuol dire fare i santi voti? Vuol dire essersi posti nelle prime file delle milizie del divin Salvatore per combattere in ogni modo sotto i suoi stipendi. Ma la cosa che io qui in questo momento vi voglio dire si è questa, che non basta fare i voti, ma bisogna sforzarsi e fare quanto a Dio con voto si promise. Noi adunque coi santi voti ci siamo tutti e interamente a lui consacrati; non prendiamo più ciò che una volta gli abbiam dato. Questi occhi li abbiamo consacrati a lui: adunque si lascino quelle letture inutili e indifferenti, quegli sguardi vani e cattivi. Queste orecchie le abbiamo consacrate tutte a Dio: adunque non più fermarsi ad ascoltar chi mormora e semina il malcontento, non più desiderar mollezze o trovarci in quelle conversazioni, quelle radunanze dove, sebbene il parlare non sia cattivo, è tuttavia per intero secolaresco e mondano. Questa lingua è al Signore che l'abbiamo consacrata: adunque non più parole mordenti e piccanti verso i nostri compagni, non più risposte ai superiori, non più seminar malcontenti; no, ora che gliel'abbiamo consacrata non macchiamola più; anzi sia tutta intesa a cantare le divine lodi, a raccontar buoni esempi ad animar gli altri al bene. Questa gola l'abbiamo consacrata al Signore, perciò lontano da noi ogni soverchia delicatezza nei cibi; parsimonia grande nel vino; non mai lasciarci tirar dalla gola per accettar pranzi, bibite o cose simili. Queste mani le abbiamo in modo speciale consacrate al Signore, perciò non stiano più oziose; non rincresca loro di operare in uffici vili in apparenza, purché tutto proceda a maggior gloria di Dio. Questi piedi sono tutti consacrati al Signore: oh, qui io entro in un vastissimo campo, perciò non usiamoli questi piedi per ritornare a quel mondo che noi abbiamo abbandonato. Sì, bisogna che io mi fermi in questo momento a trattare quest'argomento.

Il Signore ci ha fatto una grazia grande chiamandoci alla sua sequela: questo mondo è troppo perverso e pervertitore. Seguiamo adunque la grazia e non torniamo a pervertirci. Vedete, lo Spirito Santo ci istruisce chiaramente che il mondo è tutto posato nel male: *mundus in maligno positus est totus* [1Gv 5,19]. Facciamo dunque che questi piedi non ci rivoltino nuovamente di là [da] dove siamo scappati. L'inciampo principale, la difficoltà più grande che si trovi si è in riguardo ai genitori. Ma il Signore disse che quando questi fossero per porre inciampo al nostro maggior bene non dobbiamo ascoltarli, neppure guardarli, anzi viene persino a dire [di] odiarli. Bisogna adunque che da loro ci stacchiamo affatto, dacché Iddio ci fece il gran favore di chiamarci alla sua sequela. E poi coi voti fatti ci siamo staccati da

loro per legarci in modo peculiare a Dio, perché metterci nuovamente nel pericolo di staccarci da Dio andando a sentire le loro miserie, i loro bisogni od i loro voleri? […]

Mi accorgo che mi sono allontanato alquanto dal soggetto che voleva trattarvi, che cioè essendoci in modo speciale consacrati a Dio dobbiamo a lui tutta la nostra vita, tutte le nostre opere, tutti noi stessi. Noi dobbiamo sforzarci molto perché in realtà il fatto, le nostre opere corrispondano a questo scopo. Credetelo pure, non vi fu mai nessuno che sia stato malcontento in punto di morte d'essersi a Dio consacrato e d'avere speso la vita nel suo santo servizio. Invece sono innumerevoli coloro che in quel punto lamentano di non averlo servito ed amato. Piangono allora i miseri, ma non sono più in tempo. Dacché il Signore nella sua grande misericordia volle avvertirci in tempo e chiamarci a sé, arrendiamoci e facciam proprio opere degne di questa sua chiamata.

262. Pazienza, speranza, obbedienza

ASC A0000409 *Prediche di don Bosco - Esercizi Lanzo 1876*, Quad. XX, ms di Giulio Barberis, pp. 1-11 (cf MB XII, 454-460).

[Lanzo Torinese, 18 settembre 1876]

Siamo nel punto di separarci e andare ciascuno in quel luogo dove dal Signore è destinato ad esercitare il suo sacro ministero. Che cosa vi dirò io in questo momento che serva come parola d'ordine che ciascuno abbia da ricordare in qualunque luogo ed in qualunque tempo come frutto di questi esercizi? Sono tre semplici parole che in questo momento io credo della massima importanza possibile. È bene che ad esse noi attendiamo con tutto lo sforzo possibile dell'anima nostra. Ecco: *Pazienza*, *Speranza*, *Obbedienza*.

[1. *Pazienza*] - Ed in prima io vi raccomando molto la pazienza. È lo Spirito Santo medesimo che ci ammonisce: *Patientia vobis necessaria est* [Eb 10,36], ci dice in un luogo della sacra Scrittura. *In patientia vestra*, ci dice altrove, *possidebitis animas vestras* [Lc 21,19]. *Patientia opus habet perfectum* [Gc 1,4]. Non intendo qui parlare di quella pazienza che si richiede per sopportare grandi fatiche o straordinarie persecuzioni; non di quella pazienza che si richiede per sopportare il martirio né di quella che devesi esercitare in gravi infermità. Pazienza per certo si richiede in questi casi ed in grado eroico; ma sono casi che si richiedono di rado per essere messi in esecuzio-

ne, e d'altronde Iddio, in questi casi, dà grazie straordinarie. La pazienza di cui qui intendo di parlare si è di quella che è necessaria per compiere bene i nostri doveri, quella che ci vuole per eseguire in tutto le nostre regole, disimpegnare con precisione i nostri doveri. Di questa io intendo parlarvi. Ne abbisognano ed i superiori e gli inferiori, e può venire il caso di usarne in mille circostanze, perciò bisogna esserne fornito a dovizia.

Vi sarà quel tale che è sovraccarico di occupazioni e se gli vorrebbe ancora aggiungere qualche cosa ed è per irritarsi con colui che lo vuol così occupare, sia perché non conosce le altre sue attribuzioni o perché lo crede atto a quel resto. Pazienza ci vuole.

Vi è quell'altro che desidererebbe di far scuola e lo mettono ad assistere; quell'altro invece vorrebbe andar esso a scuola e lo mettono a farla o se vuole piuttosto stare in un luogo, lo mettono in un altro. In tutti questi casi ci vuole la pazienza.

Vi è quel tale che si crede il superiore averla contro di lui, non vederlo di buon occhio, dar sempre a lui le attribuzioni più vili. Se non si ha pazienza ed uno si mette subito a mormorare, a mostrarsi malcontento, che ne sarà?

Quell'altro ha un'occupazione che gli è antipatica, non può far bene in quel luogo; gli vien mille volte la voglia di piantar tutto lì e andarsene chi sa dove. Adagio ai mali passi: qui bisogna più che mai conservar la pazienza.

Verrà anche la volta che uno dirà: il superiore mi odia; sarà effetto più d'immaginazione che d'altro; ma sia pure, ti sarà forse lecito lamentarti, sparlarne, mostrarti pubblicamente offeso? Non già. Ecco perché io dicevo che bisogna avere la pazienza come compagna indivisibile.

Il superiore poi, oh quanto più ne avrà bisogno! Poiché se esso sa farla esercitare agli altri, i sudditi possono dire: noi siamo molti, esso solo ed esercitiamo un po' di pazienza per ciascuno. Ma il superiore resta solo, contro tutti e deve sopportare la pazienza con tutti ed è perciò che, sebbene giovani, alcune volte devono camminar gobbi. Poiché un po' per riguardo ad uno, un po' per riguardo ad altri alcune volte ha da masticare non poco, sia perché non si è capaci, sia perché non si vede quella buona volontà e spontaneità nelle cose, sia anche perché si vede proprio il mal volere. Ma sarà per questo da troncare ogni relazione con quel tale o in quell'affare e piantar tutte lì le cose come sono? Lo so che verrà le mille volte la voglia o di far secche parrucche[34] o di mandar via o che altro, ma è appunto qui che

[34] "Far secche parrucche": espressione dialettale che significa rimproverare aspramente.

c'è bisogno di molta pazienza o, per dir meglio, di molta carità, condita col condimento di san Francesco di Sales, la dolcezza, la mansuetudine.

Anche quel maestro, quell'assistente potrebbe troncare ogni questione dando uno schiaffo di qua, un calcio di là; ma, questo teniamolo, se qualche volta tronca un disordine, non fa mai del bene e non serve mai a far amare la virtù o farla penetrare nel cuore di nessuno. Ci sia il vero zelo, sì. Si cerchi ogni modo di far del bene, sì. Ma sempre pacatamente, con dolcezza, con pazienza.

Dirà quel tale: ben detto così, ma costa a non irritarci quando si vede... Costa. E lo so anch'io che costa; ma sapete da che cosa deriva la parola *pazienza*? Dal [verbo latino] *patior*, *pateris*, *passus sum*, *pati*, che vuol dire: patire, tollerare, soffrire, farci violenza. Se non costasse fatica non sarebbe più pazienza. Ed è appunto perché costa molta fatica che io la raccomando tanto ed il Signore la inculca con tanta istanza nelle sacre scritture. Me ne accorgo anch'io che costa. E non credete che sia il più gran gusto del mondo stare tutta la mattina inchiodato a dar udienza o fermo a tavolino tutta la sera per dar corso alle faccende tutte, a lettere o simili. Oh vi assicuro che molte volte uscirei ben volentieri a prendere un po' d'aria e forse ne avrei un vero bisogno; ma bisogna che prenda alle buone santa Pazienza. Se non si facesse così, molti affari non avrebbero corso; tanto bene resterebbe da farsi; incagliati si troverebbero vari negozi d'importanza: e perciò, *pazienza*.

Non crediate che non costi anche a me, dopo d'aver incaricato qualcuno d'un affare, dopo d'avergli affidato qualche incarico d'importanza o delicato o di premura, ed a tempo non si trova eseguito o malfatto, non costi anche a me il trovarmi pacato. Vi assicuro che alcune volte bolle il sangue nelle vene; un formicolio domina per tutti i sensi. Ma che? impazientirsi? non si ottiene che la cosa non fatta sia fatta; neppure si corregge il suddito colla furia. Pacatamente si avvisi, si diano le norme opportune, si esorti; ed anche quando è il caso di sgridare un po' secco si faccia, ma si pensi un momento: in questo caso san Francesco di Sales come si diporterebbe? Io posso assicurarvi che, se faremo così, si otterrà quanto disse lo Spirito Santo: *In patientia vestra possidebitis animas vestras* [Lc 21,19].

E poi? Ci vuol anche pazienza, cioè costanza, perseveranza ad eseguir sempre le nostre regole. Verrà quel giorno in cui uno si trova spossato, annoiato o, diciamolo anche, in cui non ha voglia di fare la meditazione, recitare il rosario, frequentare i sacramenti, continuare quell'arida assistenza. E qui è proprio il caso di domandare con costanza, con perseveranza la pazienza al Signore ed alla beata Vergine.

Vedete un giardiniere quanta cura mette per tirar su una pianticella. Si direbbe fatica gettata al vento. Ma esso sa che quella pianticella col tempo verrà a rendergli molto, perciò non cura la fatica e comincerà a lavorare e sudare per preparare il terreno: qui scava, là zappa, poi concima, poi sarchia, poi pianta o mette il seme. Poi, come se questo fosse poco, quanta fatica nel badare che non si calpesti il luogo dove fu seminato, non vadano uccelli o galline a mangiar la semente. Quando la vede nascere la guarda con compiacenza: oh! germoglia, ha già due foglie, tre... Poi pensa all'innesto ed, oh con quanta cura, lo cerca dalla miglior pianta del suo giardino e taglia il ramo, lo fascia, lo copre, procura che il freddo o l'umidità non lo faccia morire. Quando la pianta cresce e volta o si piega da una parte, subito cerca di mettervi un sostegno che la faccia crescer diritta e se teme che il fusto o tronco sia troppo debole, che il vento o la bufera la possa atterrare, le pone presso un grosso palo e la lega e la fascia perché non abbia ad incorrere nel temuto pericolo. Ma perché, o mio giardiniere, tanta cura per una pianta? Perché, se non fò così, non mi darà frutti ed è bell'e fatto: se voglio che mi dia frutti molti e buoni, bisogna che in ogni modo io l'accudisca così. E, pur troppo, notate che malgrado ciò, molte volte muore l'innesto, si perde la pianta; ma nella speranza di rifarsi poi, si fan tante fatiche.

Anche noi, miei cari, siamo giardinieri, coltivatori nella vigna del Signore. Se vogliamo che il nostro lavoro renda, bisogna che mettiamo molta cura attorno alle pianticelle che abbiamo da coltivare. Pur troppo che, malgrado le molte fatiche e cure, l'innesto seccherà e la pianta andrà a male; ma se queste cure si pongono davvero, la maggior parte delle volte la pianta riesce bene... Caso mai non riuscisse, il padrone della vigna ce ne ricompenserà essendo tanto buono! Tenetelo a mente, non valgono le furie, non valgono gl'impulsi istantanei: ci vuole la pazienza continua, cioè costanza, perseveranza, fatica.

[2. *Speranza*] - Ma il coltivatore almeno spera la paga, la ricompensa. E noi? chi ci pagherà? Ecco che io entro nel secondo punto a parlarvi della *speranza*. Sì, ciò che sostiene la pazienza dev'essere la speranza del premio. Oh lavoriamo che consolantissima ci arride la speranza del premio. Abbiamo la fortuna che abbiam da fare con un buon padrone. Notate come sono consolanti queste parole: *Quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam* [Mt 25,21]; perché fosti fedele nel poco, ti costituirò sopra molto. Noi meschini sappiamo far poco, abbiamo poche forze, poca abilità. Non importa, in quel poco che possiamo siamo fedeli ed il Signore il premio ce

lo darà grande. Quando tu, o maestro, sei stanco e vorresti lasciar lì le tue occupazioni, attento! Bada ad esser fedele nel poco, se vuoi che il Signore ti costituisca sul molto. Oh un direttore! Ha già avvisato, detto, raccomandato...; starebbe per lasciar andare la pazienza o piantar tutto che vada come vuole o fare qualche sfuriata... Attento a star fedele nel poco, se vuoi esser costituito sul molto.

Un punto dove ancora dobbiamo usare tanta pazienza, guardando alla speranza, è nel vincere noi stessi. Si tratta di vincere le nostre abitudini, le nostre cattive inclinazioni, le tentazioni che continuamente ci molestano. Oh quanto costa lasciare quell'abitudine, quella tiepidezza ordinaria, quella mollezza, quella trascuratezza nelle piccole pratiche d'obbedienza o di pietà. Pure è qui che bisogna usare una continua pazienza, una sofferenza anche straordinaria, ma non permettere che il demonio ci vinca e, sia di giorno che di notte, sia nella veglia che nel riposo, sia in ricreazione che nel lavoro, sempre cercare di vincere queste nostre cattive inclinazioni. È questo che io chiamo pazienza o longanimità. E se per ottener la vittoria avremo da combattere assai, volgiamo lo sguardo alla gran mercede, al gran premio che ci sta preparato e non ci lasceremo vincere. *In patientia vestra possidebitis animas vestras* [Lc 21,19]. E san Paolo aggiunge: *Si vos delectat magnitudo praemiorum, non vos terreat magnitudo laborum*.

Non sto qui a dirvi quanto sia poggiata [fondata] la nostra speranza. Voi sapete che è il Signor nostro benignissimo che ce lo promise e per il poco in cui siam fedeli ci promise il molto; ed esso stesso chiama beati quei che osservano la sua legge, perché sa quanto sarà grande il suo premio. Ed altrove dice che un sol bicchiere d'acqua fresca dato in suo nome sarà compensato. Coraggio dunque: la speranza ci sorregga quando la pazienza vorrebbe mancarci.

[3. *Obbedienza*] - Ora ci sarebbe bisogno di una virtù che queste due prime comprendesse e tenesse unite. Questa virtù è *l'obbedienza*. Non ne dirò che poche cose, essendosi letto lungo questi esercizi il trattato dell'obbedienza del Rodriguez ed essendosene anche parlato in qualche predica. Io raccomando molto che si usi pazienza nell'obbedire e quando questa obbedienza non volesse esserci, quando la nostra testa volesse essere lontana dall'obbedienza, mirassimo il cielo, prendessimo alle buone la speranza.

L'obbedienza ben sostenuta è l'anima delle congregazioni religiose; è quella che le tiene unite. Quanto bene si può fare quando molti membri tutti dipendono assolutamente da uno, il quale, per ragion stessa della sua

posizione, ha le viste molto ampie, vede in grande quel che vada bene fare e dice a costui: Sta' qui, e [egli] sta; fa' ciò, e lo fa; va' là, e subito quel tale s'incammina. Il bene si moltiplica ed è un bene che non si può fare se non vi è un'assoluta obbedienza.

Oh che altro gran bene reca l'obbedienza! Innalza di merito tutte le azioni, parlo delle azioni manuali. Vi sarà quel tale che è buono a poco od a nulla, esso si mette sotto l'obbedienza ed il superiore lo metterà a scopare o a fare il cuoco e costui potrà avere il merito di colui che tutto il giorno si occupa e s'affatica o sul pulpito o nel confessionale o su d'una cattedra a far scuola. Questo è un gran bene che ci viene dall'obbedienza. Ciascuno pazienti nell'incarico che ha, lo eseguisca bene, fin che può, e non si dia pensiero più oltre, che il Signore lo accoglie bene e lo benedice.

Ora io ho ancora un pensiero che vorrei raccomandarvi tanto oggi. Questo pensiero sarà quello che rannoderà i tre primi. Consiste nel fare bene ogni mese l'esercizio della buona morte; cioè ad ogni mese proprio consacrare un giorno in cui, lasciate da parte, per quanto è possibile, tutte le altre occupazioni, pensiamo a stabilir bene le cose dell'anima nostra.

Gioverà tanto fare un confronto tra mese e mese: ho fatto del profitto in questo mese? oppure vi fu in me regresso? Poi venire ai particolari: in questa virtù, in quest'altra, come mi sono diportato? E specialmente si dia una rivista a ciò che forma soggetto di voti ed alle pratiche di pietà: riguardo all'obbedienza come mi sono diportato? ho progredito? – L'ho fatta proprio bene, per esempio, quell'assistenza che mi si diede da fare? come l'ho fatta? – In quella scuola come mi sono impegnato? – Riguardo alla povertà, sia negli abiti, nei cibi, nelle celle, ho niente che non sia da povero? ho desiderato golosità? mi son lamentato quando mi mancava qualche cosa? – Poi venire alla castità: non ho dato in me luogo a pensieri cattivi? mi son distaccato sempre più dall'amore dei parenti? mi son mortificato nella gola, negli sguardi, ecc.? – E così far passare le pratiche di pietà e notare specialmente se vi fu tiepidezza ordinaria, se si siano fatte le pratiche senza slancio.

Questo esame, o più lungo o più corto, si faccia sempre. Siccome vi sono vari che hanno occupazioni da cui non possono esimersi in nessun giorno del mese, queste occupazioni sarà lecito tenerle, ma ciascuno in detto giorno faccia proprio [in modo] di eseguire queste considerazioni e di fare buoni propositi speciali.

Ancora un piccolo pensiero. Il Signore, a quel giovane che gli domandava che cosa dovesse fare per salvarsi, gli diede la legge e disse: *Fac hoc et vives* [Lc 10,28]. Fa' questo e vivrai. Così vi dico io: avete le regole, è il Signore

che ce le ha date; eseguiamole e vivremo. Ciascuno le studi e nello stesso tempo studi il modo di metterle in pratica. Ciascuno, per la parte sua, o superiore o inferiore, o prete o coadiutore, tutti procurino di eseguirle. Oh in punto di morte come saremo contenti e consolati d'averle eseguite! State certi che la nostra speranza, come dicevamo, non sarà confusa. Fedele è il Signore nelle sue promesse e quanto ci die' a sperare tanto ci darà. Anzi egli è pieno di bontà e di misericordia. Ci darà ben più di quello che noi possiamo immaginarci.

Facciamoci dunque coraggio. Se vi è qualche cosa da soffrire, da sopportare per eseguire in tutto ciò che il Signore chiede da noi, non diamo indietro. Esso saprà rimunerare ogni nostro sforzo e ci contenterà nel tempo, nell'eternità e ci darà quel premio che supera ogni aspettazione.

263. Umiltà, lavoro e temperanza

ASC A0000409 *Prediche D. Bosco. Esercizi Lanzo 1876*, Quad. XX, ms di Giulio Barberis, pp. 33-46 (cf MB XII, 463-469)[35].

28 settembre 1876

Si dice che non bisogna badare ai sogni; vi dico in verità che nella maggior parte dei casi sono anch'io di questo parere. Tuttavia alcune volte, quantunque non ci rivelano cose future, servono tuttavia a farci conoscere in che modo sciogliere degli affari intricatissimi ed a farci agire con vera prudenza in varie faccende. Allora si possono intendere per la parte che ci offrono di buono. Io in questo momento vi voglio appunto raccontare un sogno che mi tenne occupato si può dire in tutto il tempo di questi esercizi e specialmente mi travagliò in questa notte scorsa. Ve lo racconto tal quale lo feci restringendolo solo qua e là un poco per non essere troppo lungo, perché mi par ricco di molti e gravi ammaestramenti.

[*Parte I*] - Mi sembrò adunque che eravamo tutti insieme e andavamo da Lanzo a Torino. Ci trovavamo tutti su qualche veicolo, ma non saprei dire se fossimo sulla ferrovia o su *omnibus*, ma non eravamo a piedi. Arrivati a un dato punto della strada, non ricordo più dove, il veicolo si fermò. Io discendo giù per vedere che mai vi fosse e mi si affaccia uno che non saprei

[35] È la predica di conclusione (o predica dei "ricordi") fatta al termine della seconda muta di esercizi spirituali dei Salesiani (Lanzo Torinese, 20-28 settembre 1876).

definire: mi pareva di alta e di bassa statura nello stesso tempo, era grosso e sottile, mentre era bianco era anche rosso; camminava per terra e per aria. Fui tutto stupefatto e non sapevo darmi ragione di questo, quando fattomi coraggio gli domandai: "Tu chi sei?". Esso, senza dirmi altro rispose: "Vieni". Io volevo prima sapere chi fosse, che volesse, ma esso riprese: "Vieni presto; facciamo girare i veicoli in questo campo".

Mirabile si era che parlava piano e forte nello stesso tempo ed a varie voci, di che io non finivo di far meco stesso le meraviglie. Il campo era vastissimo, proprio a vista d'occhio, tutto ben piano, non era a solchi, ma proprio battuto come se fosse un'aia. Non sapendomi che dire e vedendo l'altro tanto risoluto, facemmo dar di volta ai veicoli, i quali entrarono in quel vastissimo campo e poi gridammo a tutti quei che erano dentro che discendessero. Tutti discendono in brevissimo tempo ed ecco che appena discesi si vedono scomparire i veicoli senza sapere dove se ne siano andati.

– Ora che siamo discesi, sussurrai io, mi dirai, mi direte, mi dirà perché ci abbia fatto fermare in questo luogo. Rispose: "Il motivo è grave; si è per farvi evitare un grandissimo pericolo". "E quale?". "Il pericolo di un toro furibondo che non lascia persona viva al suo passaggio: *Taurus rugiens quaerens quem devoret*". "Adagio, mio caro, tu attribuisci al toro quel che nella sacra Scrittura san Pietro dice del leone: *Leo rugiens*" [Lc 14,11]. "Non importa: là era *leo rugiens*, qui è *taurus rugiens*". Il fatto si è che bisogna stiate ben all'erta. Chiama tutti i tuoi attorno a te. Annunzia loro solennemente e con gran premura che stiano attenti, molto attenti, ed appena sentiranno il muggito del toro, muggito straordinario, immenso, si gettino subitamene a terra e così se ne stiano bocconi, colla faccia anche interamente a terra, fintanto che il toro abbia fatto il suo passaggio. Guai a colui che non ascolterà la tua voce, chi non si prostrerà bocconi nel modo che t'ho detto è bell'e perso, perché si legge nelle sante scritture che chi sta basso sarà esaltato e chi sta alto sarà abbassato: *Qui se humiliat exaltabitur et qui se exaltat humuliabitur*" [Lc 14,11]. Poi mi soggiunse di nuovo: "Presto, presto: il toro è per venire; grida, grida forte che si abbassino". Io gridavo ed egli: "Su, su ancora più forte, grida, grida". Io ho gridato tanto forte che credo persino aver spaventato don Lemoyne che dorme nella camera attigua, ma di più non potevo.

Ecco in un istante che si sente il muggito del toro: "Attenti, attenti!... Falli mettere in linea retta tutti vicini gli uni agli altri da una parte e dall'altra, con un passaggio in mezzo per cui il toro possa passare". Io grido, do questi ordini; in un batter d'occhio tutti sono prostrati a terra e noi cominciamo a vedere il toro da molto lontano che arriva furibondo.

Sebbene la gran maggioranza fosse prostrata, tuttavia alcuni volevano star a vedere che cosa fosse quel toro e non si prostrarono, erano pochi. Quell'individuo mi disse: "Ora vedrai che cosa avverrà di costoro; vedrai che cosa riceveranno perché non si vogliono abbassare". Io volevo avvertirli ancora, gridare, correre a loro. L'altro me lo negava. Io insistei che mi lasciasse andar da loro. Mi rispose reciso: "L'obbedienza è anche per te, abbassati". Non ero ancora prostrato, che un grandissimo muggito, tremendo e spaventevole, si fece udire. Il toro era già vicino a noi; tutti tremavano e domandavano: "Chi sa, chi sa…". "Non temete: giù a terra!". E quel tale continuava a gridare: "*Qui se humiliat exaltabitur et qui se exaltat humiliabitur… qui se humiliat… qui se humiliat*".

Una cosa strana, che fece stupire anche me, fu questa, che sebbene io avessi il capo sul pavimento e fossi proprio tutto interamente prostrato con gli occhi nella polvere, tuttavia vedevo benissimo le cose che attorno a me avvenivano. Il toro aveva sette corna in forma quasi di circolo: due le aveva al posto del naso; due al posto degli occhi; due al posto ordinario delle corna ed uno sopra; ma, cosa meravigliosa, queste corna erano fortissime, mobili, le voltava dalla parte che voleva, di modo che per abbattere od atterrare qualcuno non aveva correndo da voltarsi qua e là, bastava andar avanti senza voltarsi che abbatteva qualunque incontrasse. Più lunghe erano le corna del naso e con queste faceva stragi veramente sorprendenti.

Già il toro ci era vicinissimo; allora l'altro grida: "Si veda l'effetto dell'umiltà". Ed in un istante, oh meraviglia! tutti noi ci vedemmo sollevati in aria ad una considerevole altezza di modo che era impossibile che il toro ci potesse raggiungere. Quei pochi che non si erano abbassati non furono sollevati. Arriva il toro, li sbrana in un momento; non uno fu salvo. Noi intanto, così sollevati in aria, avevamo paura e dicevamo: "Se cadiamo giù, sì che siam belli; poveri noi! Che mai sarà di noi!". Intanto vedevamo il toro furibondo che cercava di raggiungerci. Faceva salti terribili per poterci dar delle cornate, ma non poté farci male di sorta alcuna. Allora, furioso più che mai, fa segno che vuole andarsi a cercare dei compagni; quasi dicendo: Allora ci aiuteremo gli uni gli altri, faremo scalata… E così, *habens iram magnam* [Ap 12,12], se ne andò.

Allora ci trovammo di nuovo per terra e quel tale si pose a gridare: "Voltiamoci dalla parte del mezzodì". Ed ecco che, senza capire come la cosa avvenisse, cambiò affatto scena avanti a noi. Voltati verso mezzodì, noi vedemmo esposto il santissimo Sacramento: molte candele accese stavano dall'una parte e dall'altra e già non compariva più quel prato, ma pareva che

ci trovassimo in una chiesa immensa, tutta ben ornata. Mentre eravamo tutti in adorazione avanti il santissimo Sacramento, ecco che arrivarono furibondi molti tori, tutti con corna orribili e spaventevolissime nell'aspetto. Vennero, ma essendo noi tutti in adorazione del santissimo Sacramento, non ci poterono fare alcun male. Noi intanto ci eravamo posti a recitare la coroncina al sacratissimo Cuore di Gesù. Dopo un poco, non so come, guardammo ed i tori non vi eran più. Rivoltati poi di nuovo dalla parte dell'altare, trovammo [che] i lumi erano spenti, il sacramento non più esposto, scomparve la chiesa... "Ma dove siamo?". Ci trovammo nel campo dove eravamo prima.

Voi capite abbastanza che il toro è il nemico delle anime; il demonio che ha grand'ira contro di noi e cerca continuamente farci del male. Le sette corna sono i sette vizi capitali. Ciò che ci può liberare dalle corna di questo toro, cioè dagli assalti del demonio, dal non cadere nei vizi, è principalmente l'umiltà, base e fondamento delle virtù.

[*Parte II*] - Noi intanto stupefatti, meravigliati, ci guardavamo gli uni gli altri. Nessuno parlava, non sapevamo che dire. Si aspettava che don Bosco parlasse o che quel tale ci dicesse qualche cosa, quando esso, presomi da parte, soggiunse: "Vieni, ti farò vedere il trionfo della Congregazione di San Francesco di Sales. Monta su questo sasso e vedrai". Era un gran macigno in mezzo a quel campo sterminato ed io vi montai sopra. Oh che vista immensa si affacciò ai miei occhi! Quel campo, che non avrei mai creduto tanto vasto, mi comparve come se occupasse tutta la terra. Uomini d'ogni colore, d'ogni vestito, d'ogni nazione vi stavano radunati. Vidi tanta gente che non so se il mondo tanti ne possegga. Cominciai ad osservare i primi che si affacciarono al nostro sguardo: erano vestiti come noi italiani. Conoscevo quei delle prime file e vi erano tanti Salesiani che conducevano come per mano squadre di ragazzi e di ragazze. Poi venivano altri con altre squadre; poi ancora altri ed altri che più non conoscevo e più non potevo distinguere, ma erano in numero indescrivibile. Verso il mezzodì comparvero ai miei occhi Siciliani, Africani ed un popolo sterminato di gente che non conoscevo. Erano sempre condotti da Salesiani i quali io conoscevo nelle prime file e poi non più.

"Notate", mi disse quel tale. Ecco che mi si affacciarono agli occhi altri popoli sterminati in numero, vestiti diversamente da noi. Avevano pellicce, specie di mantelli che parevano quasi velluto, tutti a vari colori. Mi fece voltare verso i quattro punti cardinali. Tra le altre cose vidi verso oriente

donne con i piedi piccoli tanto che stentavano stare in piedi e quasi non potevano camminare. Il singolare si era che dappertutto vedevo Salesiani che conducevano squadre di ragazzi e di ragazze e con loro un popolo immenso. Nelle prime file sempre li conoscevo, poi andando avanti non li conoscevo più, nemmanco i missionari. Qui molte cose non posso narrarle per disteso perché riuscirei troppo lungo.

Allora quel tale che mi aveva condotto e consigliato fino a questo punto che cosa avevo da fare, prese di nuovo la parola e soggiunse: "Guarda, don Bosco; tu ora non capirai tutto quello che ti dico, ma sta' attento: tutto questo che hai visto è tutta messe preparata ai Salesiani. Vedi quanto sia immensa la messe! Questo campo immenso in mezzo a cui ti trovi è il campo in cui i Salesiani devono lavorare. I Salesiani che vedi sono i lavoratori di questa vigna del Signore. Molti lavorano e tu li conosci. L'orizzonte poi si allarga a vista d'occhio di gente che tu non conosci ancora e questo vuol dire che non solo in questo secolo, ma ben anche nell'altro e nei secoli futuri i Salesiani lavoreranno nel proprio campo. Ma, sai a quali condizioni si potrà arrivare ad eseguire questo che vedi? Te lo dirò io: guarda, bisogna che tu faccia stampare le regole e nella prima pagina a grandi caratteri, ricordati, farai stampare queste parole che saranno come il vostro stemma, la vostra parola d'ordine, il vostro distintivo. Notate bene: *Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione salesiana*. Queste parole le farai spiegare; le ripeterai, insisterai. Farai stampare il manuale che le spieghi e faccia capire bene che il lavoro e la temperanza sono l'eredità che lasci alla Congregazione e nello stesso tempo ne saranno anche la gloria".

Io risposi: "Questo lo farò molto volentieri; questo è tutto secondo il nostro scopo e quello che io vo' già raccomandando tutti i giorni e vo' insistendo sempre che me ne capita l'occasione".

"Sei dunque ben persuaso? Hai dunque ben capito? Questa è l'eredità che lascerai loro; e di' pur chiaro che fintanto che i tuoi figli corrisponderanno, avranno seguaci al mezzodì, al nord, all'oriente e all'occidente. Ora discendi pure dagli esercizi ed incamminali per la loro destinazione. Questi saranno di norma poi verranno altri".

Ed ecco che compaiono nuovamente i veicoli per condurci tutti a Torino. Io osservo, osservo: erano omnibus *sui generis*, strani quanto mai. I nostri cominciano a montare; ma quegli omnibus non avevano appoggio da nessuna parte ed io temevo che cadessero e non volevo lasciarli partire. Ma quel tale mi disse: "Vadano, vadano pure: essi non han bisogno di appoggi, solo che eseguiscano bene quelle parole: *Sobrii estote et vigilate*" [1Pt 5,8].

Eseguite bene queste due cose non si cade, sebbene non vi siano appoggi e la carrozza corra.

[*Parte III*] - Partirono dunque. La carrozza corse ed io rimasi solo con quel tale. "Vieni, mi soggiunse tosto; vieni, voglio farti vedere la parte più importante. Oh, ne avrai da imparare! Bene, vedi là quel gran carro?". "Lo vedo". "Sai che cos'è?". "Ma, non vedo bene". "Se vuoi veder bene, avvicinati. Vedi là quel cartellone? Avvicinati, osservalo: su quel cartello vi è l'emblema, da quello conoscerai il rimanente". Io mi avvicino e vedo su quel cartello dipinti quattro chiodi molto grossi. Mi rivolsi a lui dicendo: "Ma non capisco nulla, se non mi spiega!". "Non li vedi quei quattro chiodi? Osservali bene. Sono i quattro chiodi che forarono e tormentarono tanto crudelmente la persona del divin Salvatore". "E con ciò?". "Sono quattro chiodi che tormentano le congregazioni religiose. Se eviti questi quattro chiodi, cioè, che la tua Congregazione non resti tormentata da essi, che sappiate tenerli lontani, allora le cose andranno bene, voi sarete in salvo". "Ma io ne so come prima. Che cosa significano questi chiodi?". "Se vuoi sapere meglio, visita meglio quel carrozzone che ha i chiodi per emblema. Vedi, questo carrozzone ha quattro scompartimenti, ciascuno dei quali corrisponde ad un chiodo". "Ma questi scompartimenti che significano?". "Osserva che nell'entrata di ciascuno vi è un cartello con un'iscrizione la quale ti spiega tutto".

Osservo il primo scompartimento; leggo sul cartello: *Quorum Deus venter est* [Fil 3,19]. "Oh, adesso comincio a capire qualche cosa". Quel tale mi rispose: "Questo è il primo chiodo che tormenta e manda a rovina le congregazioni religiose. Esso farà anche strage da voi, se non stai attento. Combattilo bene e vedrai che le cose prospereranno".

"Ora veniamo al secondo scompartimento. Leggi l'iscrizione del secondo chiodo: *Quaerunt quae sua sunt non quae Iesu Christi* [Fil 2,21]. Qui vi sono quei che cercano le proprie comodità, gli agi e brigano per il bene proprio o forse anche dei parenti e non cercano il bene della Congregazione, che è quello che forma la porzione di Gesù Cristo. Sta' attento, allontana questo flagello e vedrai prosperare la Congregazione".

Terzo scompartimento. Osservo l'iscrizione del terzo chiodo, ed era: *Aspidis lingua eorum*. "Chiodo fatale per le congregazioni sono i mormoratori, i sussurroni, quelli che cercano sempre di criticare o per dritto o per traverso".

Quarto scompartimento: *Cubiculum otiositatis*. "Qui sono gli oziosi in gran numero; quando si incomincia ad introdurre l'ozio, la comunità resta bell'e rovinata; invece, fin che si lavorerà molto, nessun pericolo per voi".

"Ora osserva ancora una cosa che vi è in questo carrozzone, a cui molte e molte volte non si bada ed io voglio che tu la osservi con attenzione tutta speciale. Vedi quel ripostiglio che non fa parte di nessun scompartimento, ma si estende un poco in tutti? Osservalo bene: è come un mezzo scompartimento o distretto". "Vedo, ma non c'è che rimasugli di foglie, erbaccia alta, altra più bassa, ingarbugliata". "Bene, bene: è questo che voglio che tu osservi". "Ma che cosa posso ricavare da questo?". "Osserva bene l'iscrizione che sta quasi nascosta". Osservo bene e vedo scritto: *Latet anguis in herba*. "Ma e con questo?". "Guarda, vi sono certi individui che stan nascosti; non parlano, ruminano tra loro soli. Sta' attento: *latet anguis in herba*. Sono veri flagelli, vera peste delle congregazioni. Ancorché cattivi, se fossero svelati si potrebbero correggere. Ma no, stanno nascosti. Noi non ce ne accorgiamo ed intanto il male si fa grave; il veleno si moltiplica nel cuore di costoro e quando venissero conosciuti non vi sarebbe più tempo a riparare il danno che già hanno prodotto. Impara dunque bene le cose che devi tener lontane dalla tua Congregazione. Tieni bene a mente quanto hai veduto. Dà ordine che queste cose siano spiegate e rispiegate a lungo. Facendo così stai tranquillo sulla tua Congregazione che le cose prospereranno un dì più dell'altro".

Allora io pregai quel tale che, per non dimenticare nessuna delle cose che mi aveva dette, mi lasciasse un po' di tempo da poterle scrivere. "Se vuoi far la prova, mi rispose, scrivile; ma temo che ti manchi il tempo. Sta' attento". Mentre esso mi dicevo queste cose ed io mi preparavo per scrivere, mi parve di sentire un rumore confuso, un'agitazione tutto attorno a me. Il pavimento di quel campo pareva che traballasse. Allora io mi volgo attorno per vedere se qualcosa di nuovo ci fosse e vedo i giovani, poco prima partiti, che tutti spaventati da ogni parte tornano a me, e subito dopo il muggito del toro ed il toro medesimo che li inseguiva. Quando il toro ricomparve io fui tanto spaventato dalla sua vista che mi svegliai.

Io vi ho raccontato in questa circostanza, prima di separarci, il sogno, ben persuaso di poter dire con tutta verità che sarebbe degna conclusione degli esercizi se noi proponiamo di attenerci al nostro stemma: *Lavoro e Temperanza*; e se procureremo a tutt'uomo di evitare i quattro grandi chiodi che martoriano le congregazioni: il vizio della gola; il cercare le agiatezze; le mormorazioni e l'ozio; a cui è da aggiungere che ciascuno sia sempre aperto, schietto e confidente coi propri superiori. In questo modo faremo del bene alle anime nostre e nello stesso tempo potremo anche salvare quelle che la divina Provvidenza affiderà alle nostre cure.

Volendo venire ora a dare qualche ricordo speciale che serva per il corso di quest'anno, ecco quale sarebbe: che si cerchino tutti i mezzi per conservare la virtù regina, la virtù che custodisce tutte le altre; che se l'abbiamo, non sarà mai sola, anzi avrà per corteo tutte le altre; e se perdiamo questa, le altre o non ci sono o si perdono in breve tempo. Amatela questa virtù, amatela molto e ricordatevi che per conservarla bisogna lavorare e pregare: *Non eicitur nisi in ieiunio et oratione* [Mt 17,20].

Sì, *preghiera e mortificazione*. Specialmente mortificazione negli sguardi, nel riposo, nel cibo e specialmente nel vino. Per il nostro corpo non cercare agiatezze, anzi quasi direi strapazzarlo. Non usargli riguardi, fuori che per necessità, quando la salute lo richiede, allora sì. Del resto dare al corpo lo stretto necessario e non più; perché, diceva san Paolo: *Corpus hoc quod corrumpitur aggravat animam* [Sap 9,15]. Sì! Allora che cosa faceva san Paolo? *Castigo corpus meum et in servitutem redigo ut spiritui inserviat* [1Cor 9,27].

Raccomando poi qui ciò che raccomandai nell'altra muta d'esercizi: obbedienza, pazienza, speranza… L'altra cosa è l'umiltà che bisogna cerchiamo di possedere noi ed inculcare nei nostri giovani e in tutti, virtù che viene ordinariamente chiamata il fondamento della vita cristiana e della perfezione.

264. Cose future per le vocazioni

Ed. critica in C. Romero, *I sogni di Don Bosco…*, pp. 51-57.

9 maggio 1879

Grande e lunga battaglia di giovanetti contro guerrieri di vario aspetto, diverse forme, con armi strane. In fine rimasero pochissimi superstiti.

Altra più accanita ed orribile battaglia avvenne tra mostri di forma gigantesca contro uomini di alta statura ben armati, ben esercitati. Essi avevano uno stendardo assai alto e largo nel cui centro stavano dipinte in oro queste parole: *Maria Auxilium Christianorum*. La pugna fu lunga, sanguinosa. Ma quelli che seguivano lo stendardo furono come invulnerabili e rimasero padroni di una vastissima pianura. A costoro si congiunsero i giovanetti superstiti alla antecedente battaglia e tra tutti formarono una specie d'esercito, avente ognuno per arma nella destra il santo crocifisso, nella sinistra un piccolo stendardo di Maria Ausiliatrice, modellato come sopra.

I novelli soldati fecero molte manovre in quella vasta pianura, poi si

divisero e partirono gli uni all'Occidente, altri verso l'Oriente, alcuni pochi al Nord, molti al Mezzodì.

Scomparsi questi succedettero le stesse battaglie, le stesse manovre e partenze per le stesse direzioni.

Ho conosciuto alcuni delle prime zuffe; quelli che seguirono erano a me sconosciuti, ma essi davano a divedere che conoscevano me e mi facevano molte domande.

Scendette poco dopo una pioggia di fiammelle splendenti che sembravano di fuoco di vario colore. Tuonò e poi si rasserenò il cielo e mi trovai in un giardino amenissimo. Un uomo che aveva la fisionomia di san Francesco di Sales, mi offrì un libretto senza dirmi parola. Chiesi chi fosse. "Leggi nel libro", rispose. Aprii il libro e stentavo a leggere. Potei però rilevare queste precise parole:

Ai novizi: Ubbidienza e diligenza in ogni cosa. Colla ubbidienza meriteranno le benedizioni del Signore e la benevolenza degli uomini. Colla diligenza combatteranno e vinceranno le insidie dei nemici spirituali.

Ai professi: Custodire gelosamente la virtù della castità. Amare il buon nome dei confratelli e promuovere il decoro della Congregazione.

Ai direttori: Ogni cura, ogni fatica per osservare e far osservare le regole con cui ognuno si è consacrato a Dio.

Al superiore: Olocausto assoluto per guadagnare sé e i suoi soggetti a Dio.

Molte altre cose erano stampate in quel libro, ma non potei più leggere perché la carta apparve azzurra come l'inchiostro.

– Chi siete voi? ho di nuovo domandato a quell'uomo che con sereno sguardo mi stava rimirando.

– Il mio nome è noto a tutti i buoni e sono mandato per comunicarti alcune cose future.

– Quali?

– Quelle esposte e quelle che chiederai.

– Che debbo fare per promuovere le vocazioni?

– I Salesiani avranno molte vocazioni colla loro esemplare condotta, trattando con somma carità gli allievi e insistendo sulla frequente comunione.

– Che devesi osservare nell'accettazione dei novizi?

– Escludere i pigri ed i golosi.

– Nell'accettare ai voti? – Vegliare se avvi garanzia sulla castità.

– Come si potrà meglio conservare il buono spirito nelle nostre case?

– Scrivere, visitare, ricevere e trattare con benevolenza e ciò con molta frequenza da parte dei primi superiori.

– Come dobbiamo regolarci nelle missioni?

– Mandare individui sicuri nella moralità; richiamare coloro che ne lasciassero intravvedere grave dubbio; studiare e coltivare le vocazioni indigene.

– Cammina bene la nostra Congregazione?

– *Qui iustus est, iustificetur adhuc* [Ap 22,11]; *Non progredi est regredi*: *Qui perseveraverit salvus erit* [Mt 24,13].

– Si dilaterà molto?

– Finché i superiori fanno la parte loro crescerà e niuno potrà arrestarne la propagazione.

– Durerà molto tempo?

– La Congregazione vostra durerà fino a che i suoi ameranno il lavoro e la temperanza. Mancando una di queste due colonne il vostro edificio ruina schiacciando superiori ed inferiori e i loro seguaci.

In quel momento apparvero quattro individui portando una bara mortuaria e camminando verso di me.

– Per chi è questa? io dissi

– Per te.

– Presto?

– Non domandarlo, pensa solo che sei mortale.

– Che cosa mi volete significare con questa bara?

– Che devi far praticare in vita quello che desideri che i tuoi figli debbano praticare dopo di te. Questa è l'eredità, il testamento che devi lasciare ai tuoi figli; ma devi prepararlo e lasciarlo ben compiuto e ben praticato.

– Ci sovrastano fiori o spine?

– Sovrastano molte rose, molte consolazioni; ma sono imminenti spine pungentissime che cagioneranno in tutti profondissima amarezza e cordoglio. Bisogna pregare molto.

– A Roma dobbiamo andare?

– Sì ma adagio, colla massima prudenza e con raffinate cautele.

– Sarà imminente il fine della mia vita mortale?

– Non ti curare di questo. Hai le regole, hai i libri, fa' quello che insegni agli altri. Vigila.

Volevo fare altre domande, ma scoppiò cupo tuono con lampi e fulmini, mentre alcuni uomini, o dirò meglio, orridi mostri si avventarono contro di me per sbranarmi. In quell'istante una tetra oscurità mi tolse la vista di tutto. Mi credevo morto e mi son posto a gridare come frenetico. Mi svegliai e [mi] trovai ancor vivo ed erano le quattro e tre quarti del mattino.

Se c'è qualche cosa che ci possa essere vantaggiosa accettiamola.
In ogni cosa poi sia onore e gloria a Dio per tutti i secoli dei secoli.

265. I dieci diamanti

Ed. critica in C. Romero, *I sogni di Don Bosco…*, pp. 63-71[36].

[San Benigno Canavese, 10-11 settembre 1881]

Spiritus Sancti gratia illuminet sensus et corda nostra. Amen

Il dieci settembre anno corrente (1881), giorno che santa Chiesa consacra al glorioso nome di Maria, i Salesiani raccolti in San Benigno Canavese, facevano gli esercizi spirituali. Nella notte dal 10 all'11, mentre dormivo, la mente si trovò in una gran sala splendidamente ornata. Mi sembrava di passeggiare coi direttori delle nostre case quando apparve tra noi un uomo di aspetto così maestoso, che non potevamo reggerne lo sguardo. Datoci uno sguardo senza parlare, si pose a camminare a distanza di qualche passo da noi.

Egli era così vestito. Un ricco manto a guisa di mantello gli copriva la persona. La parte più vicina al collo era come una fascia che si rannodava davanti ed una fettuccia gli pendeva sul petto. Sulla fascia stava scritto a caratteri luminosi: *Pia Salesianorum Societas anno 1881*, e sulla striscia d'essa fascia portava scritte queste parole: *Qualis esse debet* [Quale deve essere].

Dieci diamanti di grossezza e splendore straordinario erano quelli che ci impedivano di fermare lo sguardo, se non con gran pena, sopra quell'augusto personaggio.

Tre di quei diamanti erano sul petto ed era scritto sopra di uno *Fides*, sull'altro *Spes* e *Charitas* su quello che stava sul cuore. Il quarto diamante era sulla spalla destra ed aveva scritto: *Labor*; sopra il quinto nella spalla sinistra leggevasi *Temperantia*.

Gli altri cinque diamanti ornavano la parte posteriore del manto ed erano così disposti: uno più grosso e più folgoreggiante stava in mezzo come il centro di un quadrilatero, e portava scritto: *Obedientia*. Sul primo a destra leggevasi: *Votum Paupertatis*. Sul secondo più abbasso: *Praemium*. Nella sinistra sul più elevato era scritto: *Votum Castitatis*. Lo splendore di questo mandava una luce tutta speciale e mirandolo traeva e attaccava lo sguardo

[36] È detto anche "sogno di San Benigno Canavese"; uno dei testi più importanti per la spiritualità dei Salesiani.

come la calamita tira il ferro. Sul secondo a sinistra più abbasso stava scritto *Ieiunium*. Tutti questi quattro ripiegavano i luminosi loro raggi verso il diamante del centro.

Dilucidazione - Per non cagionare confusione è bene di notare che questi brillanti tramandavano dei raggi che a guisa di fiammelle si alzavano e portavano scritte qua e colà varie sentenze: sulla *Fede* si elevavano le parole: *Sumite scutum fidei ut adversus insidias diaboli certare possitis*[37]. Altro raggio aveva: *Fides sine operibus mortua est*[38]. *Non auditores, sed factores legis regnum Dei possidebunt*[39].

Sui raggi della *Speranza*: *Sperate in Domino, non in hominibus*[40]. *Semper vestra fixa sint corda ubi vera sunt gaudia*[41].

Sui raggi della *Carità*: *Alter alterius onera portate si vultis adimplere legem meam*[42]. *Diligite et diligemini. Sed diligite animas vestras et vestrorum*[43]. *Devote divinum ufficium persolvatur; Missa attente celebretur; Sanctum Sanctorum peramanter visitetur*[44].

Sulla parola *Labor*: *Remedium concupiscentiae; Arma potens contra omnes insidias diaboli*[45].

Sulla *Temperanza*: *Si lignum tollis, ignis extinguitur*[46]. *Pactum constitue cum oculis tuis, cum gula, cum somno, ne huiusmodi inimici depraedentur animas vestras*[47]. *Intemperantia et castitas non possunt simul cohabitare*[48].

[37] Prendete lo scudo della fede, per poter combattere contro le insidie del demonio (cf Ef 6,16).

[38] La fede senza le opere è morta (Gc 2,20).

[39] Non quelli che si limitano ad ascoltare, ma coloro che mettono in pratica la legge possederanno il regno di Dio (cf Rm 2,13).

[40] Sperate nel Signore, non negli uomini.

[41] I vostri cuori siano costantemente rivolti dove sono le vere gioie. L'espressione è tratta da una colletta del *Missale Romanum* (*Dom. IV post Pascha*).

[42] Portate i pesi gli uni degli altri, se volete adempiere la mia legge (cf Gal 6,2).

[43] Amate e sarete amati. Ma amate le anime vostre e quelle del vostro prossimo.

[44] Si reciti devotamente la liturgia delle Ore; si celebri con attenzione la messa; si visiti con molto amore il Santo dei Santi.

[45] Rimedio della concupiscenza; arma potente contro tutte le insidie del diavolo.

[46] Se togli la legna, il fuoco si spegne.

[47] Fa' un patto con i tuoi occhi, con la gola, col sonno, affinché questi nemici non devastino le vostre anime (cf Gb 31,1).

[48] L'intemperanza e la castità non possono stare insieme.

Sui raggi dell'*Obbedienza*: *Totius aedificii fundamentum, et sanctitatis compendium*[49].

Sui raggi della *Povertà*: *Ipsorum est regnum coelorum*[50]. *Divitiae sunt spinae*[51]. *Paupertas non verbis, sed corde et opere conficitur*[52]. *Ipsa coeli ianuam aperiet et introibit*[53].

Sui raggi della *Castità*: *Omnes virtutes veniunt pariter cum illa*[54]. *Qui mundo sunt corde, Dei arcana vident, et Deum ipsum videbunt*[55].

Sui raggi del *Premio*: *Si delectat magnitudo praemiorum, non deterreat multitudo laborum*[56]. *Qui mecum patitur, mecum gaudebit*[57]. *Momentaneum est quod patimur in terra, aeternum est quod delectabit in coelo amicos meos*[58].

Sui raggi del *Digiuno*: *Arma potentissima adversus insidias inimici*[59]. *Omnium virtutum custos*[60]. *Omne genus daemoniorum per ipsum eicitur*[61].

Un largo nastro a color di rosa serviva d'orlo nella parte inferiore del manto e sopra questo nastro era scritto: *Argumentum praedicationis, mane, meridie et vespere*[62]. *Colligite fragmenta virtutum et magnum sanctitatis aedificium vobis constituetis*[63]. *Vae vobis qui modica spernitis, paulatim decidetis*[64].

Fino allora i direttori erano chi in piedi, chi ginocchioni; ma tutti attoniti e niuno parlava. A questo punto don Rua come fuor di sé disse: – Bisogna prendere nota per non dimenticare. Cerca una penna e non la trova; cava fuori il portafoglio, fruga e non ha la matita. Io mi ricorderò, disse don Durando.

[49] Fondamento di tutto l'edificio e compendio della santità.

[50] Di questi è il regno dei cieli (Mt 5,3).

[51] Le ricchezze sono spine.

[52] La povertà non si vive a parole, ma col cuore e con le opere.

[53] Essa aprirà la porta del cielo e v'introdurrà.

[54] Tutte le virtù vengono insieme con lei (cf Sap 7,11).

[55] I puri di cuore vedono i segreti di Dio e vedranno Dio stesso (cf Mt 5,8).

[56] Se attrae la grandezza del premio, non spaventi la quantità delle fatiche.

[57] Chi soffre con me, con me gioirà.

[58] Quanto si soffre sulla terra è momentaneo, eterno invece è quanto rallegrerà gli amici miei in cielo. (cf 2 Cor 4,17).

[59] Arma potentissima contro le insidie del nemico.

[60] Custode di tutte le virtù.

[61] Con esso si scaccia ogni tipo di tentazioni (cf Mt 17,20).

[62] Argomento di predicazione, mattino, mezzogiorno e sera.

[63] Curate i dettagli delle virtù e costruirete un grande edificio di santità.

[64] Guai a voi che disprezzate le piccole cose, a poco a poco andrete in decadenza (cf Sir 19,1).

Io voglio notare, aggiunse don Fagnano, e si pose a scrivere col gambo di una rosa. Tutti miravamo e comprendevamo la scrittura. Quando don Fagnano cessò di scrivere, don Costamagna continuò a dettare così: *La carità capisce tutto, sopporta tutto, vince tutto; predichiamola colle parole e coi fatti*.

Mentre don Fagnano scriveva, scomparve la luce e tutti ci trovammo in folte tenebre. – Silenzio, disse don Ghivarello, inginocchiamoci, preghiamo e la luce verrà. Don Lasagna cominciò il *Veni Creator,* poi il *De Profundis*, *Maria Auxilium Christianorum* ecc. cui tutti rispondemmo. Quando fu detto: *Ora pro nobis,* riapparve una luce, che circondava un cartello in cui leggevasi: *Pia Salesianorum Societas qualis esse periclitatur anno salutis 1900*[65].

Un istante dopo la luce divenne più viva a segno che potevamo vederci e conoscerei a vicenda. In mezzo a quel bagliore apparve di nuovo il personaggio di prima, ma con aspetto malinconico simile a colui che comincia a piangere. Il suo manto era divenuto scolorato, tarlato, sdrucito. Nel sito dove stavano fissi i diamanti eravi invece un profondo guasto cagionato dal tarlo e da altri piccoli insetti.

Respicite, egli ci disse, *et intelligite*[66]. Ho veduto che i dieci diamanti erano divenuti altrettanti tarli che rabbiosi rodevano il manto.

Pertanto al diamante della *Fides* erano sottentrati: *somnus et accidia*[67].

A *Spes* eravi *risus et scurrilitas*[68].

A *Charitas*: *Negligentia in divinis perficiendis*[69]. *Amant et quaerunt quae sua sunt, non quae Iesu Christi*[70].

A *Temperantia*: *Gula et quorum Deus venter est*[71].

A *Labor*: *Somnus, furtum et otiositas*[72].

Al posto dell'*Obedientia* eravi niente altro che un guasto largo e profondo senza scritto.

A *Castitas*: *Concupiscentia oculorum et superbia vitae*[73].

[65] La pia Società salesiana quale rischia di essere nell'anno 1900.
[66] Guardate e imparate.
[67] Sonno e accidia.
[68] Riso e parole scurrili.
[69] Negligenza nelle sacre celebrazioni.
[70] Amano e cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo (Fil 2,21).
[71] Gola; hanno come dio il loro ventre (Fil 3,19).
[72] Sonno, furto e ozio.
[73] Concupiscenza degli occhi e superbia della vita (1 Gv 2,16).

A *Povertà* era succeduto: *Lectum, habitus, potus et pecunia*[74].

A *Praemium*: *Pars nostra erunt quae sunt super terram*[75].

A *Ieiunium* eravi un guasto, ma niente di scritto.

A quella vista fummo tutti spaventati. Don Lasagna cadde svenuto, don Cagliero divenne pallido come una camicia e appoggiandosi sopra una sedia gridò: "Possibile che le cose siano già a questo punto?". Don Lazzero e don Guidazio stavano come fuori di sé e si porsero la mano per non cadere. Don Francesia, il conte Cays, don Barberis e don Leveratto erano quivi ginocchioni pregando con in mano la corona del santo rosario.

In quel tempo si fece intendere una cupa voce: *Quomodo mutatus est color optimus*[76].

Ma nell'oscurità succedette un fenomeno singolare. In un istante ci trovammo avvolti in folte tenebre, nel cui mezzo apparve tosto una luce vivissima, che aveva forma di corpo umano. Non potevamo tenerci sopra lo sguardo, ma potemmo scorgere che era un avvenente giovanetto vestito di abito bianco lavorato con fili d'oro e d'argento. Tutto attorno all'abito vi era un orlo di luminosissimi diamanti. Con aspetto maestoso, ma dolce ed amabile si avanzò alquanto verso di noi e ci indirizzò queste parole testuali:

«*Servi et instrumenta Dei Omnipotentis, attendite et intelligite. Confortamini et estote robusti. Quod vidistis et audistis est coelestis admonitio quae nunc vobis et fratribus vestris facta est; animadvertite et intelligite sermonem. Iacula praevisa minus feriunt, et praeveniri possunt. Quot sunt verba signata, tot sint argumenta praedicationis. Indesinenter praedicate opportune et importune. Sed quae praedicatis, constanter facite, adeo ut opera vestra sint velut lux quae sicuti tuta traditio ad fratres et filios vestros pertranseat de generatione in generationem. Attendite et intelligite: – Estote oculati in tironibus acceptandis; fortes in colendis; prudentes in admittendis. Omnes probate; sed tantum quod bonum est tenete. Leves et mobiles dimittite. Attendite et intelligite: – Meditatio matutina et vespertina sit indesinenter de observantia Constitutionum. Si id feceritis numquam vobis deficiet Omnipotentis auxilium. Spectaculum facti eritis mundo et angelis et tunc gloria vestra erit gloria Dei. Qui videbunt saeculum hoc exiens et alterum incipiens, ipsi dicent de vobis: – A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris. Tunc*

[74] Riposo, vestito, bevute e denaro.

[75] Nostro guadagno sono i beni terreni.

[76] Quanto si è alterato quel bel colore (Lam 4,1).

omnes fratres vestri et filii vestri una voce cantabunt: – Non nobis, Domine, non nobis; sed nomini tuo da gloriam"[77].

Queste ultime parole furono cantate, ed alla voce di chi parlava si unì una moltitudine di altre voci così armoniose, sonore, che noi rimanemmo privi di sensi e, per non cadere svenuti, ci siamo uniti agli altri a cantare. Al momento che finì il canto si oscurò la luce. Allora mi svegliai e mi accorsi che si faceva giorno.

Promemoria – Questo sogno mi durò quasi l'intera notte e sul mattino mi trovai stremato di forze. Tuttavia per il timore di dimenticarmene mi sono levato in fretta e presi alcuni appunti che mi servirono come di richiamo a ricordare quanto qui ho esposto nel giorno della presentazione di Maria santissima al tempio.

Non mi fu possibile ricordare tutto. Tra le molte cose ho potuto con sicurezza rilevare che il Signore ci usa grande misericordia. La nostra Società è benedetta dal cielo, ma egli vuole che noi prestiamo l'opera nostra. I mali minacciati saranno prevenuti se noi predicheremo sopra le virtù e sopra i vizi ivi notati: se ciò che predichiamo, lo praticheremo e lo tramanderemo ai nostri fratelli con una tradizione pratica di quanto si è fatto e faremo.

Ho potuto eziandio rilevare che ci sono imminenti molte spine, molte fatiche cui terranno dietro grandi consolazioni. Circa 1890 gran timore; circa 1895 gran trionfo. *Maria Auxilium Christianorum*, *ora pro nobis*.

[77] Servi e strumenti di Dio Onnipotente, ascoltate e intendete. Fatevi coraggio e siate forti. Quanto avete veduto e udito è un avviso del cielo, inviato ora a voi e ai vostri fratelli. Fate attenzione e intendete bene quello che vi si dice. I colpi previsti fanno minor danno e si possono prevenire. Le parole indicate, siano altrettanti argomenti di predicazione. Predicate incessantemente, a tempo opportuno e inopportuno. Ma le cose che predicate fatele sempre, così che le vostre opere siano come luce, che sotto forma di sicura tradizione s'irradi sui vostri fratelli e figli di generazione in generazione. Ascoltate bene e intendete: – Siate oculati nell'accettare i novizi, forti nel coltivarli, prudenti nell'ammetterli [alla professione]. Provateli tutti, ma tenete soltanto il buono. Mandate via quelli leggeri e volubili. Ascoltate bene e intendete: – La meditazione del mattino e della sera sia costantemente sull'osservanza delle costituzioni. Se ciò farete, non vi verrà mai a mancare l'aiuto dell'Onnipotente. Diverrete spettacolo per il mondo e per gli angeli e allora la vostra gloria sarà gloria di Dio. Coloro che vedranno la fine di questo secolo e l'inizio dell'altro diranno di voi: – Dal Signore è stato fatto questo ed è ammirabile agli occhi nostri. Allora tutti i fratelli e figli vostri canteranno: – Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome dà gloria.

SEZIONE TERZA

ORIENTAMENTI PER UN CRISTIANESIMO COERENTE E D'AZIONE

Presentazione

Questa terza sezione è costituita da una scelta di testi indirizzati al popolo, a cattolici impegnati, a Cooperatori salesiani laici ed ecclesiastici. Don Bosco insiste sullo spirito che deve animare il buon cristiano, immerso nel mondo, attivo nella carità, coerente con la sua fede.

Il cattolicesimo dell'Ottocento, in ogni classe sociale, è connotato da un accentuato fervore spirituale e operativo, unito al senso vivissimo della propria vocazione nella Chiesa e nella società, che spinge alla testimonianza evangelica, alla militanza e alle opere di carità. In questo terreno fecondo germogliano vivacissime iniziative pastorali, educative e sociali; sorgono associazioni laicali, nuove forme di vita consacrata maschile e femminile; prolificano le imprese missionarie e apostoliche. Un forte senso di coesione ecclesiale e di corresponsabilità animava questi cattolici generosi, ispirati da un clero zelante e ben formato, consacrato alla propria missione, intraprendente e creativo.

Le opere di don Bosco beneficiarono ampiamente di tale clima. Ecclesiastici e laici generosi, polarizzati dalla carità del santo, fin dai primi momenti dell'Oratorio prestarono generosamente la loro opera, senza mai abbandonarlo, al punto da diventare parte integrante e strategica della sua famiglia. La consapevolezza della propria vocazione cristiana li rendeva desiderosi di più ardente vita interiore, per una cooperazione non occasionale alla missione salesiana.

Don Bosco non cessò di alimentare questo anelito di carità in funzione educativa e apostolica, non solo attraverso l'animazione e l'organizzazione della cooperazione, ma anche tramite la cura spirituale. I testi qui raccolti ci mostrano il suo impegno nel promuovere una visione integrale, devota e attiva della vita cristiana: all'amore misericordioso e tenerissimo di Dio, alla sua carità senza limiti, si risponde con una fede viva e una carità ardente, con l'imitazione operosa di Cristo Gesù. Sostenuti dalla grazia dei sacramenti, uniti a Dio nella preghiera "per mezzo di santi pensieri e devoti sentimenti"[1]*, staccati dalle lusinghe del mondo e protesi verso la*

[1] Giovanni Bosco, *Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi*. Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1868, p. 1 (OE XIX, 9).

santità nell'esercizio delle virtù, fiduciosi nella Provvidenza, i cristiani sono tenuti ad una vita interiore più consapevole e coltivata, alla testimonianza evangelica nel quotidiano, ad "esercitare la loro carità nel lavorare per la salvezza delle anime", ad aiutarsi "vicendevolmente nel fare il bene e tener lontano il male"[2].

Questa visione emerge anche nella corrispondenza, nei consigli offerti agli amici, laici e sacerdoti. Secondo don Bosco il cattolico è chiamato ad essere lievito della società nel tessuto della vita quotidiana: testimonia la propria fede, esercita le opere di carità, si dona con generosità e senza paure, promuove la pietà, si prodiga per l'educazione cristiana della gioventù, diffonde la buona stampa, cura le vocazioni, sostiene l'azione missionaria.

Questa sezione è composta di tre parti.

*Nella prima (*Le risorse spirituali del cristiano*) sono raccolti, a titolo esemplificativo, sei testi di don Bosco mirati alla formazione spirituale del laicato cattolico (nn. 266-271), semplici saggi di un vasto impegno formativo e istruttivo del popolo, che trova in alcune pubblicazioni del santo i migliori esempi: la* Chiave del paradiso *(1856), il* Mese di maggio *(1858), il* Cattolico provveduto *(1868).*

Nella seconda parte sono trascritte due conferenze di don Bosco (nn. 272 e 273) che illustrano la vocazione dei Cooperatori salesiani e il ruolo determinate ad essi affidato per lo sviluppo dell'opera salesiana.

La terza parte contiene dodici esempi di lettere (nn. 274-285) ad amici, benefattori e cooperatori, con indirizzi e consigli di vita spirituale.

[2] Giovanni Bosco, *Cooperatori salesiani, ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società*. San Pier d'Arena, Tipografia e Libreria di S. Vincenzo de' Paoli 1877, pp. 4 e 27 (OE XXVIII, 342 e 365).

I. LE RISORSE SPIRITUALI DEL CRISTIANO

Nella Chiesa si trovano tutti i mezzi di salvezza, vi fiorisce la santità e la carità. Don Bosco incessantemente invita adulti e giovani a cooperare all'azione della grazia con fede, speranza e carità, con l'offerta generosa di sé, con la preghiera costante, con la frequenza ai santi sacramenti; soprattutto facendosi imitatori di Gesù Cristo attraverso in una vita virtuosa e ricca di opere di carità.

266. Fede, speranza e carità

Ed. a stampa in [Giovanni Bosco], *Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi*. Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1868, pp. 87-91 (OE XIX, 95-99)[3].

L'apostolo san Paolo dice che senza la fede è impossibile piacere a Dio, *sine fide impossibile est placere Deo* [Eb 11,6]. Noi dunque dobbiamo sempre tenere accesa nel nostro cuore questa fiaccola della fede. Abbiamo bisogno che la fede ci illumini in tutti i passi della nostra vita. La fede deve essere il cibo che ci sostenta nella vita spirituale, secondo quello che dice la sacra Scrittura: *iustus ex fide vivit*, l'uomo giusto vive di fede. Affinché questa fede che noi abbiamo da Dio ricevuto nel santo battesimo non venga mai meno nel nostro cuore dobbiamo spesso eccitarla. Dobbiamo per ciò fare sovente atti di fede; protestare col cuore che noi crediamo fermamente alle principali verità della cattolica religione e a tutto quello che Dio per mezzo della sua Chiesa volle che ci fosse insegnato. Ciò che noi facciamo recitando la formola dell'atto di fede.

Ma, caro cristiano, la fede non basta per l'eterna salute, ché ci è pur anche necessaria la virtù della speranza, la quale ci faccia abbandonare noi medesimi nelle mani di Dio, come un figlio nelle braccia della tenera madre. Noi abbiamo bisogno di ottenere da Dio molti favori e questi non soglionsi da Dio concedere se noi non li speriamo. Noi abbiamo commesso chi sa quanti peccati; abbiamo perciò bisogno che Dio ci usi misericordia e ce li perdoni. Abbiamo continuamente bisogno dell'aiuto della grazia di Dio per vivere santamente su questa terra. Ora questa misericordia, questo perdono, questo aiuto della sua grazia Iddio non vuole concederlo se non a chi lo spera. Inoltre Iddio tiene preparato nell'altra vita un mare di delizie; ma

[3] Questo volumetto è stato compilato da don Bosco con la collaborazione di don Giovanni Bonetti.

nessuno potrà giungere a goderlo senza la virtù della speranza. Per la qual cosa noi dobbiamo fare frequenti atti di questa virtù; ravvivando nel nostro cuore una grande fiducia di tutto ottenere dalla somma bontà di Dio per i meriti del nostro Signore Gesù Cristo. Per risvegliare e mantenere sempre viva in noi questa virtù recitiamo dunque con divozione la formola dell'atto di speranza.

Fra tutte le virtù poi la carità è la maggiore e la più eccellente. Senza di essa tutte le altre non potrebbero farci ottenere l'eterna salute. Ma in che consiste questa virtù della carità? Consiste nell'amar Dio sopra tutte le cose ed il prossimo come noi stessi per amor suo. L'amore dunque verso Dio e verso il prossimo deve sempre essere come un fuoco acceso nel nostro cuore. Primieramente noi dobbiamo amare Dio con tutto il cuore perché egli è uno spirito perfettissimo, un essere d'infinita bontà, un bene sommo. Dobbiamo anche amarlo perché egli ci ha colmati d'innumerevoli benefici; ci ha cavati dal nulla col crearci; ci ha fatti nascere nella religione cattolica che è la sola che ci possa condurre al porto della salute. Egli, sebbene da noi tante volte offeso, non ci colpì colla morte come avrebbe potuto fare e come fece a molti altri ai quali dopo il primo peccato non diede più tempo a pentirsi. Egli per nostro amore discese dal cielo in terra fra gli stenti e le pene; per noi soffrì la morte la più dura. Egli per un eccesso d'amore si lasciò per nostro cibo nella santa Eucaristia. Egli infine ci tiene preparato un bel posto in cielo per tutta un'eternità. E chi è mai colui, il quale considerando questi tratti d'amore di Dio verso di noi non si senta ardere il cuore verso Dio?

Ma noi dobbiamo anche amare il prossimo come noi stessi. Tutti gli uomini del mondo sono nostri fratelli, perché figli di uno stesso padre che è Dio. Tutti hanno diritto che noi li amiamo. E Gesù Cristo di ciò fece un espresso comando dicendo*; hoc est praeceptum meum ut diligatis invicem* [Gv 15,12]: questo io vi comando che vi amiate l'un l'altro. E non solo dobbiamo amare gli amici, ma anche i nemici. Il nostro divin Salvatore ce ne diede l'esempio perdonando e pregando per gli stessi suoi crocifissori. Sia dunque sempre acceso in noi questo fuoco della carità. Per questo fine facciamo frequenti atti di questa virtù recitando la formula dell'atto di carità.

267. Gesù Cristo, modello di ogni cristiano

Ed. a stampa in Giovanni Bosco, *La chiave del paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri di buon cristiano*. Torino, Tip. Paravia e Comp. 1856, pp. 20-23 (OE VIII, 20-23).

Disse un giorno Iddio a Mosè: "Ricordati bene di eseguire gli ordini miei e fa' ogni cosa secondo il modello che ti ho mostrato sopra la montagna". Lo stesso dice Iddio ai cristiani. Il modello che ogni cristiano deve copiare è Gesù Cristo. Niuno può vantarsi di appartenere a Gesù Cristo se non si adopera per imitarlo. Perciò nella vita e nelle azioni di un cristiano devonsi trovare la vita e le azioni di Gesù Cristo medesimo.

Il cristiano deve pregare, siccome pregò Gesù Cristo sopra la montagna con raccoglimento, con umiltà, con confidenza.

Il cristiano deve essere accessibile, come lo era Gesù Cristo, ai poveri, agli ignoranti, ai fanciulli. Egli non deve essere orgoglioso, non aver pretensione, non arroganza. Egli si fa tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo.

Il cristiano deve trattare col suo prossimo, siccome trattava Gesù Cristo coi suoi seguaci: perciò i suoi trattenimenti devono essere edificanti, caritatevoli, pieni di gravità, di dolcezza e di semplicità.

Il cristiano deve essere umile, siccome fu Gesù Cristo, il quale ginocchioni lavò i piedi ai suoi apostoli e li lavò anche a Giuda, quantunque conoscesse che quel perfido doveva tradirlo. Il vero cristiano si considera come il minore degli altri e come servo di tutti.

Il cristiano deve ubbidire come ubbidì Gesù Cristo, il quale fu sottomesso a Maria e a san Giuseppe, ed ubbidì al suo celeste Padre fino alla morte e alla morte di croce. Il vero cristiano obbedisce ai suoi genitori, ai suoi padroni, ai suoi superiori, perché egli non riconosce in quelli se non Dio medesimo, di cui quelli fanno le veci.

Il vero cristiano nel mangiare e nel bere deve essere come era Gesù Cristo alle nozze di Cana di Galilea e di Betania, cioè sobrio, temperante, attento ai bisogni altrui e più occupato del nutrimento spirituale che delle pietanze di cui nutrisce il suo corpo.

Il buon cristiano deve essere coi suoi amici siccome era Gesù Cristo con san Giovanni e san Lazzaro. Egli li deve amare nel Signore e per amor di Dio; loro confida cordialmente i segreti del suo cuore; e se essi cadono nel male, egli mette in opera ogni sollecitudine per farli ritornare nello stato di grazia.

Il vero cristiano deve soffrire con rassegnazione le privazioni e la povertà come le soffrì Gesù Cristo, il quale non aveva nemmeno un luogo ove ap-

poggiare il suo capo. Egli sa tollerare le contraddizioni e le calunnie, come Gesù Cristo tollerò quelle degli scribi e dei farisei, lasciando a Dio la cura di giustificarlo. Egli sa tollerare gli affronti e gli oltraggi, siccome fece Gesù Cristo allorché gli diedero uno schiaffo, gli sputarono in faccia e lo insultarono in mille guise nel pretorio.

Il vero cristiano deve essere pronto a tollerare le pene di spirito, siccome Gesù Cristo quando fu tradito da uno dei suoi discepoli, rinnegato da un altro ed abbandonato da tutti.

Il buon cristiano deve essere disposto ad accogliere con pazienza ogni persecuzione, ogni malattia ed anche la morte, siccome fece Gesù Cristo, il quale colla testa coronata di pungenti spine, col corpo lacero per le battiture, coi piedi e colle mani trafitte da chiodi, rimise in pace l'anima sua nelle mani del suo celeste Padre.

Di maniera che il vero cristiano deve dire coll'apostolo san Paolo: Non sono io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me. Chi seguirà Gesù Cristo, secondo il modello quivi descritto, egli è certo di essere un giorno glorificato con Gesù Cristo in cielo e regnare con lui in eterno.

268. La preghiera

Ed. a stampa in [G. Bosco], *Il cattolico provveduto...*, pp. 1-3, 7-13 (OE XIX, 9-11. 15-21).

Pregare vuol dire innalzare il proprio cuore a Dio e intrattenersi con lui per mezzo di santi pensieri e devoti sentimenti. Perciò ogni pensiero di Dio e ogni sguardo a lui è preghiera, quando va congiunto ad un sentimento di pietà. Chi pertanto pensa al Signore o alle sue infinite perfezioni e in questo pensiero prova un affetto di gioia, di venerazione, di amore, di ammirazione, costui prega. Chi considera i grandi benefici ricevuti dal Creatore, Conservatore e Padre, e si sente da riconoscenza compreso, costui prega. Chiunque nei pericoli della sua innocenza e della virtù, conscio della propria debolezza supplica il Signore ad aiutarlo, costui prega. Chi finalmente nella contrizione del cuore si volge a Dio e ricorda che ha oltraggiato il proprio Padre, offeso il proprio Giudice ed ha perduto il più gran bene e implora perdono e propone di emendarsi, costui prega.

Il pregare è perciò cosa assai facile. Ognuno può in ogni luogo, in ogni momento sollevare il suo cuore a Dio per mezzo di pii sentimenti. Non sono necessarie parole ricercate e squisite, ma bastano semplici pensieri accompagnati da devoti interni affetti. Una preghiera che consista in soli pensieri,

per esempio in una tranquilla ammirazione della grandezza ed onnipotenza divina, è una preghiera interna o meditazione oppure contemplazione. Se si esterna per mezzo di parole si appella preghiera *vocale*.

Sia l'una che l'altra maniera di pregare deve essere cara al cristiano, che ama Iddio. Un buon figlio pensa volentieri al proprio padre e sfoga con lui gli affetti del proprio cuore. Come mai dunque un cristiano potrebbe non pensar volentieri a Dio, suo amorosissimo Padre e a Gesù suo misericordioso Redentore ed esternargli sentimenti di riverenza, di riconoscenza, di amore e con soave confidenza pregarlo di aiuto e di grazia? […]

Affinché la preghiera del cristiano sia pienamente accetta a Dio e ottenga infallibilmente il suo effetto, deve avere alcune condizioni:

1. Chi prega deve essere nello stato di grazia santificante, cioè non avere sulla coscienza alcun peccato mortale che non sia stato cancellato colla confessione sacramentale o con la contrizione. Perché, come dice la Scrittura, il Signore si tiene lontano dall'empio, ed egli esaudisce la preghiera dei giusti (Pr 15, 29). Ciò nonostante chi è in stato di peccato mortale, se ha almeno un qualche desiderio di correggersi e prega con l'intenzione di onorare Iddio, quantunque egli non abbia diritto di essere esaudito, perché non è in amicizia con Dio, tuttavia la sua preghiera è sommamente utile e per la infinita bontà divina non manca mai di ottenere delle grazie.

2. Deve pregare inspirato da viva fede, *perché senza la fede è impossibile piacere a Dio* (Eb 11, 6) e dove manca la fede o non si prega di cuore, non si rende alla bontà, sapienza ed onnipotenza di Dio l'onore che egli da noi esige.

3. Deve pregare con umiltà e sentire per una parte il bisogno della grazia, per l'altra la totale mancanza in se stesso di qualunque merito o titolo atto ad ottenere quanto domanda. Imperocché *Iddio resiste ai superbi e dà agli umili la sua grazia* (Gc 4, 6).

4. Inoltre il cristiano nella preghiera deve osservare un ordine riguardo alle cose che domanda. *Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e il resto vi sarà dato per giunta* (Mt 6, 33), ci dice Gesù Cristo. Perciò dobbiamo cercare in primo luogo i beni spirituali, come sono il perdono dei peccati, i lumi per conoscere la divina volontà e i nostri errori, la forza, l'aumento e la perseveranza nella virtù. Dopo ciò possiamo anche chiedere i beni temporali, la sanità, i mezzi onde campar la vita, la benedizione celeste sulle nostre occupazioni, sui nostri negozi, sulle nostre campagne e sulle nostre famiglie, l'allontanamento delle disgrazie, dei dolori e delle afflizioni in cui ci troviamo. Così c'insegna la quarta domanda del *Pater noster* e l'esempio

di Gesù Cristo nell'orto degli Olivi. Ma questa domanda deve essere fatta colla condizione se è volontà di Dio, non dannosa all'anima nostra. *Padre, non come voglio io, ma come vuoi tu* (Mt 26, 39).

5. Bisogna pregare in nome di Gesù Cristo, conciossiaché nessuna grazia si possa ottenere da Dio, se non pei meriti del nostro divin Redentore.

6. Bisogna pregare con una illimitata speranza di essere esauditi. Chi prega dubitando di essere esaudito fa ingiuria a Dio, il quale assicura di esaudirci purché lo preghiamo con fede viva, cioè con ferma speranza di essere da lui ascoltati ed esauditi. Perciò quando gli domandiamo un favore, abbandoniamoci in lui come un figlio si abbandonerebbe nelle mani della cara madre sicuro di essere da lei aiutato. La preghiera fatta in questo modo è onnipotente; e non si è mai udito al mondo né mai si udirà che alcuno il quale sia ricorso con fiducia a Dio, non sia stato esaudito.

Il nostro divin Redentore così ci assicura: Qualunque cosa domandiate nell'orazione abbiate fede di conseguirla e l'otterrete. L'apostolo san Giacomo avverte il cristiano di pregare senza esitare e senza dubitare se vuole ottenere quanto domanda.

7. Unire la nostra preghiera alle preghiere e ai meriti di Maria santissima, degli angeli e dei santi che sono nel cielo, delle anime del purgatorio e di tutti i giusti che vivono sulla terra.

8. Finalmente bisogna perseverare nella preghiera secondo ciò che ci raccomanda Gesù Cristo. Egli dice: *Bisogna pregar sempre e non mai cessare*. E se si chiede fino a quando dobbiamo durarla nella preghiera, si risponde: fino al termine della vita.

Molti cristiani pensano che le loro preghiere siano inutili o perché non ne veggono tosto l'effetto o non ottengono quelle grazie determinate che essi domandano. Ma è necessario sapere che Iddio esaudisce le nostre preghiere in quel modo ed in quel tempo che egli vede più opportuno e conveniente per la santificazione delle nostre anime e per l'avanzamento del suo regno, senza lasciarci sempre conoscere questo modo e questo tempo. Quando saremo nell'altro mondo, vedremo chiaro che neppure una parola delle nostre preghiere rimase senza effetto. Del resto tutte le volte che le nostre preghiere mancano di frutto, la colpa è nostra ché non preghiamo colle dovute disposizioni.

Per compimento di questa breve istruzione devesi osservare che non si può pregar bene senza preparazione. *Prima dell'orazione prepara l'anima tua e non sii qual uomo che tenta Iddio* (Sir 18, 23). Rifletti quale onore sia presentarti al Signore re del cielo e della terra, rifletti anche a ciò che vuoi

chiedere a Dio; scegliti una formula di preghiera che sia adattata alle tue circostanze e ai tuoi bisogni; mettiti alla presenza di Dio e fa' che quelle parole le quali tu pronunzi a memoria o leggi sul libro, vengano dal cuore. In questo modo tu pregherai *in spirito e verità*.

Sebbene tu possa pregare devotamente in qualunque posizione, tuttavia è bene che tu scelga quella più atta a dimostrare anche esteriormente l'interna tua fede e devozione. Così vediamo il divin Salvatore, l'apostolo Paolo, il pubblicano, Maria Maddalena, Mosè, Salomone, Daniele, Michea pregare a mani giunte, in ginocchio, collo sguardo verso il cielo come in segno di fede o verso la terra come per sentimento d'umiltà. S'intende che pregando in chiesa dobbiamo tenere in modo particolare un contegno rispettoso e devoto, sia per rispetto al santissimo Sacramento dell'altare, in cui sta presente Gesù Cristo, sia per non dare cattivo esempio agli altri, ai quali dobbiamo anzi essere di edificazione col nostro esteriore atteggiamento.

269. I santi sacramenti

Ed. a stampa in Giovanni Bosco, *Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata ad uso del popolo*. Torino, Tip. Paravia e Compagnia 1858, pp. 55-60 (OE X, 349-354).

1. Più consideriamo la nostra santa cattolica religione, più apprendiamo la sua bellezza, la sua grandezza e più rendesi manifesta la bontà, la sapienza e la misericordia di Dio, che ne è il fondatore. Ciò apparisce in maniera luminosa nei santi sacramenti. Egli è verità di fede che questi sacramenti sono sette, né più, né meno; essi furono tutti istituiti da nostro signor Gesù Cristo mentre era in questo mondo. Questi sacramenti sono: Battesimo, Cresima. Eucaristia, Penitenza, Estrema Unzione, Ordine e Matrimonio. Questi sacramenti sono altrettanti segni sensibili stabiliti da Dio per dare alle anime nostre le grazie che sono necessarie per salvarci, che è quanto dire che i sette sacramenti sono come sette canali con cui i celesti favori sono comunicati dalla divinità alla umanità.

2. Per mezzo del Battesimo noi siamo accolti nel seno di santa madre Chiesa, cessiamo di essere schiavi del demonio, siamo fatti figliuoli di Dio e perciò eredi del paradiso. Nella Cresima ovvero confermazione noi riceviamo la pienezza dei doni dello Spirito Santo e diventiamo perfetti cristiani. Nell'Eucaristia Gesù Cristo ci dà il suo corpo, il suo sangue, la sua anima e la sua divinità sotto le specie del pane e del vino consacrati. Questo è il più grande prodigio della potenza divina. Con un atto di amore immenso verso di noi, Dio trovò modo di dare alle anime nostre un cibo proporzionato e

spirituale, dandoci cioè la medesima sua divinità. Nella Penitenza ci sono rimessi i peccati commessi dopo il Battesimo. Nell'Estrema unzione ovvero olio santo Dio viene in soccorso degli infermi e per mezzo della sacra unzione ci comunica le grazie necessarie per cancellare dall'anima nostra i peccati colle loro reliquie, per darci forza a sopportare pazientemente il male, fare una buona morte qualora Dio abbia decretato di chiamarci all'eternità ed anche per dare la sanità corporale se è utile alla salute dell'anima. Nel sacramento dell'Ordine ovvero nella sacra ordinazione Dio comunica ai sacri ministri le grazie necessarie per acquistare quell'alto grado di santità che è loro necessario; ed anche per poter guidare ed istruire i fedeli cristiani nelle verità della fede, nella fuga del vizio e nella pratica della virtù. Finalmente il Matrimonio è quel sacramento che dà la grazia ai coniugati di vivere tra loro in pace e carità ed allevare cristianamente la propria figliolanza qualora Dio nell'infinita sua sapienza giudichi di concederne.

3. Ecco, o cristiano, brevemente esposti i grandi mezzi che Gesù Cristo ha istituiti per la nostra salute. Egli ci procurò grandi benefizi colla sua incarnazione, ma tutti questi benefici sono comunicati per mezzo dei suoi santi sacramenti. Se tu intanto non ti dai sollecitudine di approfittare di questi mezzi di salvezza secondo lo stato in cui ti trovi, tu non puoi partecipare al gran mistero della redenzione e perciò non potrai salvare l'anima tua. Fermati alcuni istanti a considerare come hai corrisposto a questi grandi segni dell'amor divino; ché se ti accorgi che la tua coscienza ti rimorde di qualche peccato procura di porvi rimedio al più presto possibile specialmente col prepararti a fare una buona confessione e una buona comunione.

Esempio - Nelle vite dei santi padri leggiamo un fatto che dimostra quanto giovi la pietà ai nostri interessi spirituali e temporali. Vivevano nella città di Alessandria di Egitto due calzolai; uno aveva numerosa famiglia, ma mentre si occupava per mantenerla era assai sollecito delle cose dell'anima seguendo il consiglio di Cristo che disse: cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e delle altre cose Dio vi provvederà. Egli era molto frequente alla chiesa, cioè interveniva volentieri ad ascoltare la parola di Dio, era frequente alla santa confessione e comunione e agli altri esercizi di cristiana pietà; pure pareva che Dio moltiplicasse i suoi beni temporali. L'altro faceva il contrario, vale a dire era sollecito di guadagni temporali non curandosi di andare alla chiesa e pensare all'anima. Onde anche i suoi affari andavano a rovescio e sebbene fosse solo, senza famiglia e lavorasse più del compagno, nulladimeno stentava a guadagnarsi da nutrir se medesimo. Vedendo egli il suo vicino che con meno fatica manteneva sé e la sua famiglia, incominciò

a meravigliarsi e a portargli invidia. Un giorno non poté trattenersi dall'indirizzargli queste parole: Come va questo affare! io mi affatico più di te nel lavoro e non guadagno da potermi nutrire; e tu lavorando meno provvedi a te ed alla tua famiglia? Alla quale domanda, volendo egli santamente ingannare il compagno e fargli frequentare la chiesa, gli rispose così: sappi, fratello, che io vado in certo luogo in cui trovo moneta, per la quale io sono arricchito; se tu vuoi venire con me, ogni dì ti chiamerò e ciò che troveremo sarà mezzo mio e mezzo tuo. Volentieri, rispose l'altro; e cominciò ad andargli insieme ed ogni giorno lo menava seco nella chiesa. Come piacque a Dio, in breve tempo diventò ricco ed agiato. Allora gli disse il compagno: or vedi, fratello mio, quanto ti è giovato frequentare la chiesa! Sappi che qui si trova la grazia di Dio, la quale è il miglior tesoro del mondo; e come tu stesso hai provato, a chi è sollecito di Dio, Iddio è sollecito di lui. Fa dunque come hai cominciato, frequenta la chiesa e Dio non ti verrà meno. Cristiani, molti vogliono far fortuna col peccato, mentre vivono a Dio nemici, non frequentano chiese, non pregano, non s'accostano ai sacramenti, non santificano le feste e intanto vorrebbero che Dio li prosperasse e li rendesse felici. Stolti! Non sanno che il peccato è quello che fa miseri ed infelici i popoli? *Miseros facit populos peccatum* (Pr 14).

Giaculatoria: Gesù Signore, che ci hai redenti / al ciel mi guidino i sacramenti. // E tu, gran Vergine, madre d'amore, / nel cuore accendimi di fè l'ardore.

270. La confessione

Ed. a stampa in G. Bosco, *Il mese di maggio…*, pp. 124-129 (OE X, 418-422).

1. Un tratto grande della misericordia di Dio verso i peccatori abbiamo nel sacramento della confessione. Se Dio avesse detto di perdonarci i nostri peccati solamente col battesimo e non più quelli che per disgrazia si sarebbero commessi dopo aver ricevuto questo sacramento, oh quanti cristiani certo se ne andrebbero alla perdizione! Ma Dio conoscendo la nostra grande miseria stabilì un altro sacramento, con cui ci sono rimessi i peccati commessi dopo il battesimo. È questo il sacramento della confessione. Ecco come parla il Vangelo: Otto giorni dopo la sua risurrezione Gesù apparve ai suoi discepoli e loro disse: la pace sia con voi. Come il Padre celeste mandò me, così io mando voi, cioè la facoltà datami dal Padre celeste di fare quanto si giudica bene per la salvezza delle anime, la medesima io do a voi. Di poi il Salvatore soffiando sopra di loro disse: ricevete lo Spirito Santo, quelli

a cui rimetterete i peccati, sono rimessi; quelli a cui li riterrete, saranno ritenuti. Ognuno comprende che le parole ritenere o non ritenere vogliono dire, dare o non dare l'assoluzione. Questa è la grande facoltà data da Dio ai suoi apostoli e ai loro successori nell'amministrazione dei santi sacramenti. Da queste parole del Salvatore nasce una obbligazione ai sacri ministri di ascoltare le confessioni e nasce egualmente l'obbligazione per il cristiano di confessare le sue colpe, affinché si conosca quando si deve dare o non dare l'assoluzione, quali consigli suggerire per riparare il male fatto, dare insomma tutti quei paterni avvisi che giudica necessari per riparare ai mali della vita passata e non commetterli più per l'avvenire.

2. Né la confessione fu cosa praticata solamente in qualche tempo e in qualche luogo. Appena gli apostoli cominciarono a predicare il Vangelo, tosto cominciò a praticarsi il sacramento della penitenza. Leggiamo che quando san Paolo predicava in Efeso, molti fedeli che già avevano abbracciata la fede venivano ai piedi degli apostoli e confessavano i loro peccati. *Confitentes et annunciantes actus suos* [At 19,18]. Dal tempo degli apostoli fino a noi fu sempre osservata la pratica di questo grande sacramento. La Chiesa cattolica condannò in ogni tempo come eretici quelli che ebbero l'ardimento di negare questa verità. Neppure avvi alcuno il quale se ne sia potuto dispensare. Ricchi e poveri, servi e padroni, re, monarchi, imperatori, sacerdoti, vescovi, i medesimi sommi pontefici, tutti devono piegare le ginocchia ai piedi di un sacro ministro per ottenere il perdono di quelle colpe che per avventura avessero commesse dopo il battesimo. Ma ohimè! quanti cristiani approfittano di rado o approfittano male di questo sacramento! Chi si accosta senza fare esame, altri si confessano con indifferenza, senza dolore o senza proponimento, altri poi tacciono cose importanti in confessione o non adempiono le obbligazioni imposte dal confessore. Costoro prendono la cosa più santa e più utile per servirsene a rovina di loro medesimi. Santa Teresa ebbe a questo proposito una tremenda visione. Ella vide che le anime cadevano giù all'inferno come cade la neve d'inverno sul dorso delle montagne. Spaventata di tale rivelazione, domandò a Gesù Cristo la spiegazione e ne ebbe in risposta che coloro andavano alla perdizione per le confessioni mal fatte in vita loro.

3. Coraggio, o cristiani, approfittiamo di questo sacramento di misericordia, ma approfittiamone colle dovute disposizioni. Preceda un diligente esame delle nostre colpe, confessiamole tutte, certe come certe, dubbie come dubbie in quel modo che le conosciamo, ma con un gran dolore di averle commesse; promettiamo di non più commetterle in avvenire. Ma soprattut-

to facciamo vedere il frutto delle nostre confessioni con un miglioramento nella nostra vita. Dio dice nel Vangelo che dal frutto si conosce la bontà dell'albero, così dal miglioramento della nostra vita apparirà la bontà o la nullità delle nostre confessioni: *ex fructibus eorum cognoscetis eos* [Mt 7,20].

Esempio - Un giovanetto della città di Montmirail nella Francia era vissuto cristianamente fino all'età di quindici anni, quando ebbe la sventura di frequentare cattivi compagni. I cattivi discorsi, la lettura di libri pessimi lo gettarono nell'abisso dell'incredulità e del libertinaggio. I suoi genitori si adoperarono per condurlo a buoni sentimenti, ma non potendo riuscire andarono in chiesa nella sera dell'Immacolata Concezione (8 dicembre 1839) e lo raccomandarono alle preghiere degli aggregati al sacro Cuore di Maria. La sera stessa in cui era stato raccomandato, viene il giovine a casa e senza dire nulla, contro il suo solito, se ne va a riposo. Egli non pensava a Maria, ma ella pensava a lui. Il 10 dicembre quasi fuori di sé chiama suo padre e gli dice: "Padre mio, io sono infelice e soffro assai, sono trentasei ore dacché non mi è più dato né di mangiare né di dormire. Io sono un leone arrabbiato e non so più né che dire né che fare; forza è che io vada dal curato". Se ne parte, va dal curato e tutto agitato dai rimorsi della coscienza lo supplica di confessarlo. "Vi prego, disse al curato, di confessarmi subito. Non posso più vivere in questo stato". Il parroco lo animò, lo confortò e di lì a poco ascoltò la sua dolorosa confessione. Ricevuta l'assoluzione, sentì tosto inondarsi il cuore di tale consolazione che non la poteva in sé contenere. Giunto a casa manifesta al padre la grazia ricevuta e la tranquillità di paradiso che gustava. Ciò che ancora gli stava a cuore, era il ravvedimento di coloro che aveva coi suoi scandali trascinati al male. Pieno di cristiano coraggio, nulla curandosi di quello che avrebbero detto i suoi antichi compagni, manifestò loro l'accadutogli, le consolazioni che provava dopo la confessione e li esortò quanto seppe, a fare anch'essi la prova. Insomma questa novella preda della misericordia di Maria fece come il penitente Davide quando per riparare lo scandalo dato procurava di guadagnare anime a Dio. *Docebo iniquos vias tuas* [Sal 50,15].

Giaculatoria: Da Dio impetrami, Madre d'amore / delle mie colpe vivo dolore.

271. La santa comunione

Ed. a stampa in G. Bosco, *Il mese di maggio…*, pp. 139-144 (OE X, 433-438).

1. Comprendi, o cristiano, che cosa vuol dire fare la santa comunione? Vuol dire accostarsi alla mensa degli angeli per ricevere il corpo, il sangue,

l'anima e la divinità di nostro signor Gesù Cristo che viene dato in cibo all'anima nostra sotto alle specie del pane e del vino consacrato. Alla messa, al momento che il sacerdote proferisce sul pane e sul vino le parole della consacrazione, il pane ed il vino diventano corpo e sangue di Gesù Cristo. Le parole usate dal nostro divin Salvatore nell'instituire questo sacramento sono: Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue: *hoc est corpus meum, hic est calix sanguinis mei* [Lc 22,19-20]. Queste medesime parole usano i sacerdoti a nome di Gesù Cristo nel sacrificio della santa messa. Pertanto quando noi andiamo a fare la comunione riceviamo il medesimo Gesù Cristo in corpo, sangue, anima e divinità, cioè vero Dio e vero uomo, vivo come è in cielo. Non è la sua immagine, nemmeno la sua figura, come è una statua, un crocifisso, ma è Gesù Cristo medesimo siccome è nato dall'Immacolata Vergine Maria e per noi morì sulla croce. Gesù Cristo medesimo ci assicurò di questa sua reale presenza nella santa Eucaristia quando disse: Questo è il mio corpo che sarà dato per la salvezza degli uomini: *corpus, quod pro vobis tradetur* [Gv 6,51]. Questo è quel pane vivo, che discese dal cielo: *hic est panis vivus, qui de caelo descendit.* Il pane che io darò è la mia carne. La bevanda che io do è il mio vero sangue. Chi non mangia di questo corpo e non beve di questo sangue, non ha con sé la vita.

2. Gesù avendo istituito questo sacramento per il bene delle anime nostre desidera che noi vi ci accostiamo sovente. Ecco le parole con cui egli ci invita: Venite a me tutti, o voi che siete stanchi ed oppressi ed io vi solleverò: *venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos* [Mt 11,28]. Altrove diceva agli Ebrei: "I vostri padri mangiarono la manna nel deserto e morirono; ma colui che mangia il cibo figurato nella manna, quel cibo che io do, quel cibo che è il mio corpo e il mio sangue, egli più non morrà in eterno. Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue egli abita in me ed io in lui; imperocché la mia carne è un vero cibo e il mio sangue una vera bevanda". Chi mai potrebbe resistere a questi amorevoli inviti del divin Salvatore? Per corrispondere a questi inviti i cristiani dei primi tempi andavano ogni giorno ad ascoltare la parola di Dio ed ogni giorno si accostavano alla santa comunione. Egli è in questo sacramento che i martiri trovavano la loro fortezza, le vergini il loro fervore, i santi il loro coraggio. E noi con quale frequenza ci accostiamo a questo cibo celeste? Se esaminiamo i desideri di Gesù Cristo e il nostro bisogno dobbiamo comunicarci assai sovente. Siccome la manna ogni giorno servì di cibo corporale agli Ebrei in tutto il tempo che vissero nel deserto, finché furono condotti nella terra promessa, così la santa comunione dovrebbe essere il nostro conforto, il

cibo quotidiano nei pericoli di questo mondo per guidarci alla vera terra promessa del paradiso. Sant'Agostino dice così: Se ogni giorno domandiamo a Dio il pane corporale, perché non procureremo anche di cibarci ogni giorno del pane spirituale colla santa comunione? San Filippo Neri incoraggiava i cristiani a confessarsi ogni otto giorni e comunicarsi anche più spesso secondo l'avviso del confessore. Finalmente, la santa Chiesa manifesta il suo vivo desiderio della frequente comunione nel Concilio tridentino, ove dice: "Sarebbe cosa sommamente desiderevole che ogni fedel cristiano si mantenesse in tale stato di coscienza da poter fare la santa comunione ogni volta che interviene alla santa messa". Il pontefice Clemente XIII per incoraggiare i cristiani ad accostarsi con gran frequenza alla santa confessione e comunione concedette il seguente favore: quei fedeli cristiani che hanno la lodevole consuetudine di confessarsi ogni settimana possono acquistare indulgenza plenaria ogni qualvolta fanno la santa comunione.

3. Taluno dirà: io sono troppo peccatore. Se tu sei peccatore, procura di metterti in grazia col sacramento della confessione e poi accostati alla santa comunione e ne avrai grande aiuto. Un altro dirà: mi comunico di rado per avere maggior fervore. È questo un inganno. Le cose che si fanno di rado per lo più si fanno male. Altronde essendo frequenti i tuoi bisogni, frequente deve essere il soccorso per l'anima tua. Alcuni soggiungono: io sono pieno d'infermità spirituali e non oso comunicarmi sovente. Risponde Gesù Cristo: *quelli che stanno bene non hanno bisogno del medico*; perciò quelli che sono maggiormente soggetti ad incomodi, loro è mestieri essere sovente visitati dal medico. Coraggio dunque, o cristiano, se tu vuoi fare un'azione la più gloriosa a Dio, la più gradevole a tutti i santi del cielo, la più efficace per vincere le tentazioni, la più sicura a farti perseverare nel bene, ella è certamente la santa comunione.

Esempio - Un giovanetto di nome Savio Domenico per il vivo desiderio di piacere a Maria le offriva ogni giorno qualche preghiera, ma ogni sabato faceva la santa comunione in onore di colei, che egli soleva chiamare madre carissima. L'anno 1856 fece il mese di Maria con tale fervore che i suoi compagni ne erano tutti edificati. Ogni giorno domandava a Maria che lo togliesse dal mondo piuttosto che avesse da perdere la virtù della purità. Nel giorno poi della chiusa domandò una sola grazia: di poter fare una buona comunione prima di morire. La santa Vergine lo esaudì. Nove mesi dopo (9 marzo 1857) egli moriva in età di anni quindici dopo di aver ricevuto il santissimo viatico coi più grandi trasporti di tenerezza e di devozione. Negli istanti che passavano tra il ricevimento del viatico fino alla sua morte, egli

andava sempre dicendo: "O Maria, voi mi avete esaudito, io sono ricco abbastanza. Altro da voi non domando se non che mi assistiate in questi ultimi momenti di vita e mi accompagniate da questa vita all'eternità". Quasi nel momento stesso che egli cessava di proferire queste parole, l'anima sua volava al cielo certamente, accompagnata da Maria di cui in vita era stato fervoroso devoto.

Giaculatoria: Vi adoro ogni momento / o vivo pan del ciel / gran Sacramento.

II. COOPERATORI DELLA MISSIONE SALESIANA

Il primo testo (n. 272) qui riprodotto è un estratto della lunga conferenza tenuta da don Bosco in occasione dell'inaugurazione del Patronato di San Pietro a Nizza, il 12 marzo 1877. Dopo aver riassunto le vicende che portarono alla fondazione della prima casa salesiana in Francia, grazie all'impegno di un gruppo di laici appartenenti alla Società di san Vincenzo de' Paoli sostenuti dal vescovo mons. Pietro Sola, il santo afferma che l'opera si è potuta stabilire solo in virtù della feconda collaborazione tra Salesiani e cooperatori. Poi, illustrato lo scopo ultimo dell'istituzione ("il bene dell'umanità e la salvezza delle anime"), conclude con la riflessione che qui proponiamo, tutta centrata sulla carità operativa, sulle opere di misericordia, come tratti costitutivi del vero discepolato cristiano, e sulla ricompensa eterna che ne deriverà (cf Mt 25, 34-35).

Il secondo documento (n. 273) è la trascrizione della prima conferenza fatta da don Bosco ai Cooperatori di Torino, il 16 maggio 1878. Il testo è importante perché il fondatore, ripercorrendo trentacinque anni di storia dell'Oratorio, mostra il ruolo decisivo avuto dalla cooperazione (intesa nel senso più ampio) nella realizzazione di opere provvidenziali che non si sarebbero potute stabilire senza il sostanzioso apporto di una schiera di generosi collaboratori, benefattori e cooperatori. Dal momento dell'insediamento nella misera casetta di Valdocco, destinata ai "giovani discoli" del quartiere, fino all'espansione mondiale dell'Opera salesiana, "col concorso di molte persone, Cooperatori e Cooperatrici, si poterono fare cose, che ciascuno separatamente non avrebbe mai più potuto fare". Ora che la divina Provvidenza ha ampliato gli orizzonti della missione salesiana, la funzione dei Cooperatori è più che mai decisiva: senza di essi – afferma don Bosco – i Salesiani "non potrebbero esercitare il loro zelo"; poiché "le persone non bastano, ci vogliono i mezzi" e questi sono affidati alla cooperazione salesiana. Il vibrante appello conclusivo definisce nel modo più compiuto la vocazione della famiglia salesiana: "Volete fare una cosa buona? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santa? Educate la gioventù. Volete fare cosa santissima? Educate la gioventù. Volete fare cosa divina? Educate la gioventù. Anzi [questa] tra le divine è divinissima".

272. La carità verso i piccoli e i poveri

Ed. a stampa in Giovanni Bosco, *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a Mare. Scopo del medesimo … con appendice sul sistema preventivo della educazione della gioventù*. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1877, pp. 34-40 (OE XXVIII, 412-418).

[12 marzo 1877]

Dio è infinitamente ricco e di generosità infinita. Come ricco può darci largo guiderdone per ogni cosa fatta per amor suo; come padre di generosità infinita paga con buona ed abbondante misura ogni più piccola cosa facciamo per suo amore. Voi, dice il Vangelo, non darete un bicchiere d'acqua fresca in mio nome ad uno dei miei minimi, ossia ad un bisognoso, senza che abbiate la sua mercede.

L'elemosina, ci dice Dio nel libro di Tobia, libera dalla morte, purga l'anima dai peccati, fa trovare misericordia nel cospetto di Dio e ci conduce alla vita eterna. *Elemosina est quae a morte liberat: purgat peccata, facit invenire misericordiam et vitam aeternam* [Tb 12,9].

Fra le grandi ricompense avvi pure questa che il divin Salvatore reputa fatta a sé stesso ogni carità fatta agli infelici. Se noi vedessimo il divin Salvatore camminare mendico per le nostre piazze, bussare alla porta delle nostre case, vi sarebbe un cristiano che non gli offra generosamente fin l'ultimo soldo di sua borsa? Pure nella persona dei poveri, dei più abbandonati è rappresentato il Salvatore. Tutto quello, egli dice, che farete ai più abbietti lo fate a me stesso. Dunque non sono più poveri fanciulli che domandano la carità, ma è Gesù nella persona dei suoi poverelli.

Che diremo poi della mercede eccezionale che Dio tiene riservata nel più importante e difficile momento in cui sarà decisa la nostra sorte con una vita o sempre beata o sempre infelice? Quando noi, o signori, ci presenteremo al tribunale del Giudice supremo per dar conto delle azioni della vita, la prima cosa che amorevolmente ci ricorderà non sono le case fabbricate, i risparmi fatti, la gloria acquistata o le ricchezze procacciate; di ciò non farà parola, ma unicamente dirà: Venite, o benedetti dal Padre mio celeste, venite al possesso del regno che vi sta preparato. Io avevo fame e voi nella persona dei poveri mi avete dato pane; avevo sete e voi mi deste da bere; io ero nudo, voi mi avete vestito; ero in mezzo d'una strada e voi mi avete dato ricovero. *Tunc dicet rex his qui a dextris eius erunt: Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi. Esurivi enim et dedistis mihi manducare; sitivi et dedistis mihi bibere; hospes eram et collegistis me; nudus et cooperuistis me* (Mt 25, 34-35).

Queste e più altre parole dirà il divin Giudice siccome stanno registrate nel Vangelo: dopo di che darà loro la benedizione e li condurrà al possesso della vita eterna.

Ma Dio, padre di bontà, conoscendo che il nostro spirito è pronto e la carne assai inferma, vuole che la nostra carità abbia il centuplo eziandio nella vita presente. In quanti modi, o signori, su questa terra Dio ci dà il centuplo delle opere buone? Centuplo sono le speciali grazie di ben vivere e di ben morire; sono la fertilità delle campagne, la pace e concordia delle famiglie, il buon esito degli affari temporali, la sanità dei parenti e degli amici; la conservazione, la buona educazione della figliolanza. Ricompensa della carità cristiana è il piacere che ognuno prova nel cuor suo nel fare un'opera buona. Non è grande consolazione quando si riflette che con una piccola limosina si contribuisce a togliere degli esseri dannosi alla civile società per farli divenire uomini vantaggiosi a se stessi, al suo simile, alla Religione? Esseri che sono in procinto di diventare il flagello delle autorità, gli infrattori delle pubbliche leggi e andare a consumare i sudori altrui nelle prigioni e invece metterli in grado di onorare l'umanità, di lavorare e col lavoro guadagnarsi onesto sostentamento e ciò con decoro dei paesi in cui abitano, con onore delle famiglie a cui appartengono?

Oltre a tutte queste ricompense che Dio concede nella vita presente e nella futura, avvene ancor una che devono i beneficati porgere ai loro benefattori. Sì, o signori, noi non vogliamo defraudarvi di quella mercede che è tutta in nostro potere. Ascoltate: tutti i preti, i chierici, tutti i giovani raccolti ed educati nelle case della Congregazione salesiana e più specialmente quelli del Patronato di San Pietro, innalzeranno al cielo mattino e sera particolari preghiere per i loro benefattori. Mattina e sera i vostri beneficati con apposite preghiere invocheranno le divine benedizioni sopra di voi, sopra le vostre famiglie, sopra i vostri parenti, sopra i vostri amici. Supplicheranno Dio che conservi la pace e la concordia nelle vostre famiglie, vi conceda sanità stabile e vita felice, da voi tenga lontano le disgrazie tanto nelle cose spirituali, quanto nelle cose temporali e a tutto ciò aggiunga la perseveranza nel bene e, al più tardi che a Dio piacerà, i vostri giorni siano coronati da una santa morte. Se poi nel corso della vita mortale, o signori, avremo la buona ventura di incontrarvi per le vie della città od in qualsiasi altro luogo, oh sì allora ricorderemo con gioia i benefici ricevuti e rispettosi ci scopriremo il capo in segno d'incancellabile gratitudine sulla terra, mentre Iddio pietoso vi terrà assicurata la mercede dei giusti in cielo. *Centuplum accipietis et vitam aeternam possidebitis* [Mt 19,29].

273. "Volete fare cosa divina? Educate la gioventù"

ASC A0000205 *Cronachetta*, Quad. V, 1877-1878, ms di Giulio Barberis, pp. 48-61[4].

16 maggio 1878

Io non so, benemeriti Cooperatori e Cooperatrici, non so se io debba prima ringraziare voi o invitarvi che insieme ringraziamo il Signore, per averci radunati in un corpo compatto e messi nella posizione di poter fare del gran bene e d'averci stasera radunati insieme qui a fare la prima conferenza che si tenga dai Cooperatori salesiani in Torino.

Prima però di venire ad altro, voglio raccontarvi un po' di storia, la quale ci farà conoscere che cosa hanno già fatto qui in Torino i Cooperatori salesiani e quale sia il loro compito in questo tempo. Ascoltate.

Trentacinque anni fa l'area che presentemente è occupata da questa chiesa serviva da luogo come di convegno a molti giovani discoli i quali venivano a far battaglie, risse, a dir bestemmie. Qui accanto vi erano due case in cui si offendeva assai il Signore: una era una bettola in cui venivano gli ubriaconi ed ogni genere di cattiva gente; l'altra, posta qui nel luogo dov'è il pulpito ed allungantesi verso la mia sinistra, era una casa di scostumatezza e d'immoralità. Allora arrivava qui un prete povero affatto ed appigionava a grandissimo prezzo due camere di questa medesima casa. Quel prete era accompagnato dalla sua madre. Loro scopo era veder modo di fare un po' di bene alla povera gente del vicinato. Tutto il loro patrimonio consisteva in un cestello che si portava al braccio, in cui vi erano vari oggetti. Ebbene, questo prete vide i giovani che si radunavano qui per malfare, poté avvicinarsi a loro ed il Signore fece sì che la sua parola fosse ascoltata e compresa. Si vide subito la necessità di avere una cappella da dedicarsi al divin culto. Partendo dalla parte dell'epistola di questo altar maggiore andando verso destra di chi guarda, vi era una tettoia che serviva di rimessa. Si poté averla e non avendo altro si adattò a forma di chiesa. Quei giovani discoli poco alla volta si lasciarono attrarre e vennero in chiesa, ed in poco il loro numero si accrebbe talmente che era piena e nel piazzaletto stesso, ove ora è questa chiesa, si faceva il catechismo non potendo la chiesa tenerli tutti.

Ora questo prete era solo. Aveva bensì in suo aiuto quello zelantissimo

[4] È la prima conferenza fatta da don Bosco ai Cooperatori salesiani di Torino; fu tenuta il pomeriggio del 16 maggio 1878, in Valdocco, nella chiesa di San Francesco di Sales (cf MB XIII, 624-630).

teologo Borel che fece tanto del bene a Torino; ma egli, occupato com'era nelle carceri, nell'assistere i condannati a morte, nelle opere del Cottolengo, della marchesa Barolo, del Rifugio ed altre, non poteva attendere che poco, avendo tutta la sua vita altrove. Il Signore provvide quanto mancava e poco alla volta vari benemeriti ecclesiastici si unirono col povero prete e, chi a confessare, chi a predicare, chi a fare i catechismi, prestavano l'opera loro. Ed ecco quell'opera dell'Oratorio essere sostenuta da questi benemeriti ecclesiastici. Ma questo non bastava. Crescendo i bisogni anche per scuole serali e domenicali non bastavano alcuni preti. Ed ecco che vari signori portarono anch'essi l'opera loro. Era proprio la divina Provvidenza che li mandava e col loro mezzo il bene si andò moltiplicando. Questi primi Cooperatori salesiani, sia ecclesiastici che secolari, non guardavano a disagi ed a fatiche, ma vedendo il bene che si faceva e come proprio molti giovani discoli si riducessero nella via della virtù, sacrificavano loro stessi. Molti io ne vidi lasciare i comodi loro e venire non solo tutte le domeniche, ma ben anche tutti i giorni della quaresima, sebbene in ora per loro incomodissima, ma che era la più comoda per i ragazzi, venire ad aiutare l'opera dell'Oratorio.

Intanto si scorse e si fece vieppiù sentire il bisogno di aiutare anche materialmente questi fanciulli. Ve n'erano di coloro i cui calzoni e la giubbetta erano a brandelli e pendevano i pezzi da ogni parte, anche a scapito della modestia; eravene di quelli che non avevano mai da cambiare quello straccio di camicia che avevano indosso. Fu qui che cominciò a campeggiare la bontà e l'utilità che arrecavano le Cooperatrici. Io vorrei ora, a gloria delle signore torinesi, raccontar ovunque come molte di esse, sebbene di famiglie molto delicate, tuttavia non avessero a schifo prendere quelle giubbe, quei calzoni rattopparli colle loro mani; prendere quelle camicie già tutte lacere, ma forse ancor mai passate nell'acqua, prenderle esse stesse, dico, lavarle, rattopparle per consegnarle poi nuovamente ai poveri ragazzi, i quali attirati dall'odore della carità cristiana perseverarono nell'Oratorio e nella pratica delle virtù. Varie di queste benemerite signore poi mandavano vesti, danari, commestibili e quant'altro potevano. Alcune sono presentemente qui ad ascoltarmi e molte altre furono già chiamate dal Signore a ricevere il premio delle loro fatiche ed opere di carità.

Ecco adunque come col concorso di molte persone, Cooperatori e Cooperatrici, si poterono fare cose, che ciascuno separatamente non avrebbe mai più potuto fare. Coll'aiuto così potente di sacerdoti, signori e signore che avvenne? Migliaia di giovani vennero a prendere l'istruzione religiosa in

quel medesimo luogo dove [prima] s'imparava a bestemmiare; vennero ad imparare la virtù in quello stesso luogo che era centro d'immoralità. Si poterono aprire scuole serali e domenicali ed i più poveri ed abbandonati dei giovani furono ritirati, ed il piccolo piazzale nel 1852 diventò questa chiesa e quella casa diventò l'ospizio dei poveri ragazzi. Tutto questo [è] opera vostra, o benemeriti Cooperatori e Cooperatrici.

I medesimi continuando i loro aiuti ed altri ogni giorno aggiungendosene si poté in due altri punti di questa città aprire due altri Oratori, uno in Vanchiglia chiamato dell'Angelo Custode, che poi, eretta la chiesa parrocchiale di santa Giulia, si trasportò accanto a detta parrocchia; l'altro detto di san Luigi fu aperto a Porta Nuova. Accanto a questo si va ora erigendo la chiesa di san Giovanni Evangelista.

Ma i bisogni sentiti in Torino cominciarono a sentirsi potentemente anche in altre città e paesi e continuando sempre l'aiuto dei Cooperatori, si poterono stabilire regole e poi anche estendersi fuori di Torino. Era necessario che si supplisse dai Cooperatori la grande deficienza di clero che tutto giorno si faceva sentire per tutto il Piemonte e fuori. Come fare? La religione cattolica non guarda a luogo, città, a paese; essa è universale e dovunque vuole che si faccia del bene e dovunque siavi bisogno maggiore quivi la religione richiede che maggiori siano gli sforzi. Ed ecco comincia ad aprirsi una casa in Mirabello, poi altra a Lanzo, poi altre ed altre. Ora sono cento e più tra chiese e case aperte ed oltre a 25 mila tra [ragazzi] interni ed esterni che ricevono istruzione religiosa nelle nostre case. Chi fece tutte queste cose? Un prete? No! due, dieci, cinquanta? Neppure, non avrebbero potuto fare tanto. Furono i tanti Cooperatori e Cooperatrici i quali in ogni parte, in ogni paese e città si unirono d'accordo ad aiutare questi pochi preti. Sì, sono essi, ma non solo essi. Bisogna, oh! bisogna riconoscere la mano di Dio, che dal niente volle far sorgere tanta opera. Sì, è la divina Provvidenza che mandò tanti mezzi onde poter salvare tante anime. Se non fosse stato che proprio il Signore voleva questo, io riputerei impossibile che chiunque potesse far tanto. Ma il bisogno era reale e grande ed il Signore ai grandi bisogni manda grandi aiuti. Questi bisogni si fanno tutti i giorni più grandi e sentiti. Ci abbandonerà il Signore?

Questo che vi dico, che i bisogni si sentono tutti i giorni di più, non è che una molto soda verità. Oh se voi vedeste quante domande da ogni parte del mondo vengono fatte perché apriamo case per poveri giovani abbandonati. Se sapeste in quanti luoghi si fa ora sentire questo bisogno che nei tempi andati non pareva necessario se non nelle città grandi. Vi è da sbalordirsi.

E poi per le missioni quanto non cresce ora il bisogno? E notate che già più non si tratta di andare a cimentare la propria vita tra i selvaggi con pericolo di martirio o di grandi patimenti. Ora sono i barbari stessi che cominciano a conoscere il miserando loro stato e desiderano d'istruirsi. Sono essi stessi, direi, che allungano le braccia verso di noi, chiedendo che si vada ad incivilirli, ad insegnar loro quella religione senza della quale si accorgono che la loro vita è infelice. Da tutte parti vengono queste domande di missioni. Dall'India, dalla Cina, da Santo Domingo, Brasile, Repubblica Argentina ci si fanno accalorate domande, in modo che se io in questo momento in cui vi parlo avessi duemila missionari, sull'istante saprei dove collocarli, sicuro del frutto che apporterebbero. Ebbene anche nelle missioni del bene se ne è già fatto coll'opera degli Oratori e speriamo che col sostegno e l'aiuto dei Cooperatori e Cooperatrici questo bene si possa a mille doppi aumentare a maggior gloria di Dio.

Vi è poi un'altra opera fatta e prodotta da questi Oratori, opera che non desidero che sia pubblicata, ma che da voi è bene che sia conosciuta. Questa è di cercare giovani di buona volontà e mettere loro in mano i mezzi onde poter farsi sacerdoti. Il numero dei ministri del Signore, lo vedete, ogni giorno diminuisce con una proporzione spaventosa. Si cercarono adunque per ogni dove giovani che dessero ferme speranze, si radunarono, si fecero studiare ed ecco che, benedicendo il Signore quest'opera, già centinaia e centinaia di preti uscirono dalle nostre case. Volete che vi dica con tutta segretezza il numero dei chierici che si fece l'anno scorso? Ascoltate. Tra tutte le nostre case sparse in Italia, in Francia, nell'Uruguay e nella Repubblica Argentina nel corso dell'anno passato si fecero 300 chierici. Questi in massima parte vanno nelle proprie diocesi e tanto per dirvi di una, vedete la diocesi di Casale, di 42 chierici che sono in seminario, 34 uscirono dalle nostre case. Altri poi si fanno religiosi, altri vanno alle missioni od anche si fermano con noi ad aiutarci con ogni loro possa. Vedete dove approdano le vostre elemosine, i vostri aiuti, la vostra carità?

Altra opera non piccola si è mettere un argine all'eresia che minaccia invadere tante città e paesi. Essa fa strage nei paesi cattolici e va dilatandosi tanto più quanto più cresce la libertà nel mondo politico; poiché quando col titolo di libertà si dà campo aperto al male di operare, ed intanto s'inciampa l'opera dei buoni, si avranno sempre delle conseguenze funeste. Si cercò adunque di opporre un argine all'eresia ed all'empietà sia con libri ben ordinati a questo scopo, i quali con grande fatica e spesa si facevano e si diffondevano tra il popolo cattolico. Ma i libri non fan tutto. Si vide biso-

gno come di una sentinella che stia alle vedette nei luoghi dove maggiore è il pericolo e nei luoghi acconci dove il pericolo è continuo mettere proprio un picchetto di soldati per paralizzare almeno il male ed ecco che qui in Torino, presso la chiesa dei protestanti, fino dal 1847 si aprì l'Oratorio di San Luigi, ed ora dopo tanti studi e fatiche si riesce a tirarvi su la chiesa di San Giovanni Evangelista che si sta costruendo.

A San Pier d'Arena l'eresia era anche minacciante e quivi si pose un ospizio. In Nizza Mare, proprio daccanto alla chiesa protestantica, s'innalzò il Patronato di San Pietro. A Spezia l'eresia fece già progressi straordinari: qui si fece ogni sforzo ed ecco che sono aperte scuole apposite. Ma per non stare a nominare tutto, racconterò quanto avvenne presso Ventimiglia. Quivi in pochi anni crescendo il numero degli abitanti si riempì di case una valle detta Valle Crosia. Il numero degli abitanti crebbe a centinaia ed anche a migliaia. Essendo tutte case nuove, non si pensò o non si poté erigervi nessuna chiesa. I protestanti, vista la convenienza, vi eressero nel bel centro un grande edificio, perché servisse d'ospizio e di scuole, ed una loro chiesa. Gli abitanti di questa valle, non avendo altre scuole, furono attratti ad andare a queste e poi anche da vari si andava alla loro chiesa. Il vescovo non sapeva come fare; erigere una chiesa, dotarla come parrocchia sono cose che ai nostri giorni non si possono più fare da persona privata. Chiamati noi prestammo volentieri l'opera nostra. Non vi erano mezzi, ma la Provvidenza ci aiutò e non potendo di più, si affitta una casa, nel magazzino a pian terreno si aggiusta un po', si fa un altare ed ecco la chiesa fatta. Nelle camere a destra e al primo piano si aprono due scuole per i ragazzi; nelle camere a sinistra di questa piccola chiesa si chiamano le suore di Maria Ausiliatrice e si aprono scuole per le ragazze. Ecco mutazione! L'Oratorio festivo attira piccoli e grandi e tutti gli abitanti del dintorno hanno comodità di udire la santa messa; le scuole dei ragazzi sono subito frequentate; quelle delle ragazze pure. Le cose si prendono così con impegno, che ora le scuole dei protestanti sono assolutamente chiuse perché non vi è più neppure uno, né tra i fanciulli né tra le fanciulle, che le frequentino. Anche vari che si erano messi a frequentare la chiesa protestantica, potutisi attrarre in bel modo ai sacramenti per la Pasqua, lasciarono abbandonato un sito che era per diventare centro dell'eresia in Liguria.

Tutte queste varie opere è impossibile che si facciano da uno isolatamente. È necessario avere dei Cooperatori. I loro sussidi aiutano per esempio a poter andare fin là e a fare i primi impianti: quando si è là si uniscono Cooperatori sul luogo stesso e si procede avanti. Senza l'opera dei Cooperatori,

i Salesiani sarebbero ben incagliati e non potrebbero esercitare il loro zelo. È vero che delle difficoltà se ne incontrarono sempre per compiere queste opere; ma il Signore dispose che sempre si potessero superare.

Quest'anno poi le difficoltà si moltiplicarono; tuttavia noi vediamo che la mano del Signore sempre ci sostiene. È morto in quest'anno l'incomparabile nostro benefattore Pio IX; quel Pio IX che approvò l'associazione dei Cooperatori e la arricchì di tanto insigni indulgenze; quel Pio IX che volle essere ascritto per il primo tra i Cooperatori salesiani; quel Pio IX che non lasciava mai passare occasione che gli si presentasse propizia per beneficarci. Egli è morto bensì, ma il Signore dispose che gli succedesse un Leone XIII. Io mi sono presentato a lui, gli ho parlato dei Cooperatori salesiani. L'ho pregato che permettesse che il suo augusto nome, come già il nome del suo antecessore di felice memoria, comparisse tra i Cooperatori salesiani. Egli informatosi bene del loro spirito, soggiunse: "Non solo Cooperatore salesiano intendo essere, ma *operatore*. Il papa non deve essere egli il primo a dare incremento alle opere di carità?". Ecco dunque come, perduto un padre, il Signore ce ne ha procurato un altro non meno benevolo del primo. In questo medesimo anno morirono vari benemeriti signori tanto propensi a beneficare l'Oratorio; ma il Signore dispose che altri li surrogassero e la carità dei fedeli non ci lascia mancare quello che è necessario.

Ora dunque ecco quale dev'esser più direttamente lo scopo dei Cooperatori salesiani; ecco in che cosa debbono occuparsi. Bisogna continuare le opere cominciate, delle quali parlai; anzi queste opere bisogna centuplicarle. Per questo vi è bisogno di persone e di mezzi. Noi sacrifichiamo le nostre persone: il Signore tutto giorno ci manda personale pronto a qualunque sacrificio, anche dare la vita per la salute delle anime. Le persone non bastano: ci vogliono i mezzi. I mezzi tocca a voi il procurarli, o benemeriti Cooperatori. Io incarico voi dei mezzi materiali; procurate che non manchino. Notate bene come è grande la grazia del Signore che vi mette in mano i mezzi per cooperare alla salute delle anime. Eh sì, in mano vostra sta la salute di molte anime. Si è visto, col fatto nostro, finora narrato, che dalla cooperazione dei buoni ne risulta la salute di tante anime.

Ora sarebbe il caso che io vi facessi i ringraziamenti. Ma che ringraziamenti? Io non posso farveli. Sarebbe troppo piccola ricompensa alle vostre opere buone il ringraziarvene io. Lascerò al Signore che vi ringrazi poi esso. Sì, lo disse più volte che esso considera come fatto a lui quanto si fa al prossimo. D'altra parte è certo che la carità non prettamente corporale, ma che ha uno scopo anche spirituale, ha un merito ancor maggiore. E vorrei

dire, non solo ha un pregio maggiore, ma ha del divino. I santi padri vanno d'accordo nel ripetere quel detto di san Dionigi, che dice: *Divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum*. E spiegando questo passo con sant'Agostino si dice che questa opera divina è un pegno assoluto della predestinazione propria: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti*.

Volete fare una cosa buona? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santa? Educate la gioventù. Volete fare cosa santissima? Educate la gioventù. Volete fare cosa divina? Educate la gioventù. Anzi [questa] tra le divine è divinissima.

Oh! adunque, voi col concorrere a fare questi grandi beni a cui si accennò, voi potete star sicuri di mettere in salvo l'anima vostra. Io lascio perciò di farvi speciali ringraziamenti. Sappiate solo che nella chiesa di Maria Ausiliatrice mattino e sera, e posso dire tutto il giorno, si fanno speciali preghiere per voi, affinché il Signore possa esso farvi i ringraziamenti con quelle parole che vi dirà nel giorno decisivo del giudizio. *Euge, serve bone et fidelis…* [Mt 25,23]. Voi fate dei sacrifici, ma tenete a mente che Gesù Cristo fece di sé sacrificio ben più grande e non ci avvicineremo mai abbastanza al sacrificio che fece egli per noi. Ma coloro che si sforzano di imitarlo [nel] fare sacrifici per salvare delle anime, possono stare tranquilli che l'*animam salvasti, animam tuam praedestinasti* non è esagerato e saranno certamente coronati coll'*intra in gaudium Domini tui* [Mt 25,23] che a tutti tanto ardentemente desidero e prego.

III. CONSIGLI SPIRITUALI AD AMICI, COOPERATORI E BENEFATTORI

La corrispondenza di don Bosco con i Cooperatori e gli amici, laici ed ecclesiastici, contiene sempre puntuali e sostanziosi suggerimenti spirituali, mirati alla proposta di un cammino di vita interiore che unisca alla devozione e al fervore spirituale l'esercizio delle virtù, la carità operativa, il compimento amoroso e fedele dei doveri del proprio stato.

Da questi piccoli testi emerge l'ispirazione "salesiana" del nostro santo, la sintonia con gli insegnamenti espressi da san Francesco di Sales nella Introduzione alla vita devota *e nelle lettere di direzione spirituale.*

Qui riportiamo dodici corrispondenze che documentano la gamma delle relazioni di don Bosco e la concretezza della sua "scuola" spirituale.

274. A un laico desideroso di perfezione

Ed. critica in E(m) I, pp. 525-526.

Torino, 24 settembre 1862

Carissimo nel Signore,

La grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi.

Ho ricevuto a suo tempo le due lettere che ebbe la bontà d'indirizzarmi e non le risposi perché incerto del luogo di sua permanenza.

Le unisco il biglietto rosso [della lotteria], anzi due affinché guadagni due premi. I biglietti che le avevo mandati non erano tanto da smerciarsi, ma piuttosto da ritenersi da lei e così aiutasse il povero don Bosco a dar pane ai suoi poveri giovanetti.

Ripigliando le cose della sua prima lettera, io ammiro molto lo slancio del suo cuore nel voler seguire ciecamente i consigli di un povero prete quale io sono. La cosa è ardua per ambedue, ma proviamo.

Come ho da fare per intraprendere una vita, ella diceva, che stacchi dal mondo e mi leghi questo cuore col Signore in modo che ami costantemente la virtù?

R. La buona volontà coadiuvata dalla grazia di Dio produrrà questo effetto meraviglioso. Ma per riuscire ella deve adoperarsi per conoscere e gustare la bellezza della virtù e la gioia che prova in cuore chi tende a Dio.

Consideri poi la nullità delle cose del mondo. Esse non possono darci la

minima consolazione. Metta insieme tutti i suoi viaggi, quanto ha veduto, goduto, letto ed osservato. Confronti tutto colla gioia che prova un uomo dopo che si è accostato ai santi sacramenti, si accorgerà che le prime sono un nulla, che il secondo ha tutto.

Stabilita così una base veniamo alla pratica. Ella: 1° Ogni mattino messa e meditazione. 2° Nel dopo mezzogiorno un po' di lettura spirituale. 3° Ogni domenica predica e benedizione. 4° ... Adagio, ella mi grida, poco per volta. Ha ragione; cominci a mettere in pratica quanto qui le scrivo di passaggio e se ella sentesi di tenermi passo, io spero, coll'aiuto del Signore di poterla condurre al terzo cielo.

Quando verrà a Torino ci parleremo di progetti un po' più in grande. Intanto non manchi di pregare il Signore per me, che di vivo cuore le auguro ogni bene dal Signore e mi professo di vostra signoria carissima

Affezionatissimo servitore amico

Sac. Bosco Gio.

275. A una persona religiosa

Ed. critica in E(m) II, p. 276.

Torino, 22 luglio 1866

Pregiatissima signora,

La tiepidezza, quando non è promossa dalla volontà, va totalmente scevra di colpa. Anzi io credo che tale tiepidezza, che prende il nome di aridità di spirito, sia meritoria davanti al Signore. Tuttavia se vuole alcuni fiammiferi che eccitano scintille di fuoco, io li ritrovo in giaculatorie verso il santissimo sacramento, qualche visita al medesimo, baciare la medaglia od il crocifisso. Ma più di ogni altra cosa il pensiero che le tribolazioni, le pene e le aridità del tempo sono altrettante odorifere rose per l'eternità.

Io non mancherò di raccomandarla debolmente al Signore nella santa messa e, nell'atto che raccomando me e i miei poveri giovanetti alla carità delle sante sue preghiere, ho l'onore di potermi professare con gratitudine sincera di vostra signoria pregiatissima

Obbl.mo servitore

Sac. Bosco Gio.

276. Al marchese Ignazio Pallavicini

Ed. critica in E(m) II, pp. 423-424.

Settembre 1867

Eccellenza,

La grazia di nostro Signor Gesù Cristo sia sempre con noi. *Amen.*

Eccomi a parlare con vostra eccellenza come farei con mio fratello. Quanto le scrissi in agosto non è né minaccevole né di tempo instante; ma è tutta [cosa] amorevole e preventiva. Ciò posto ella deve portar il suo pensiero sopra tre cose: *sé – suoi – cose sue.*

Sé. Dia un'occhiata sui proponimenti fatti in confessione e non mantenuti; sui consigli avuti per evitare il male e praticare il bene, ma dimenticati. Anche un gran difetto nel dolore dei peccati. Ciò si potrà rimediare colla meditazione e coll'esame di coscienza alla sera o in altra ora a lei più adattata. Al presente Dio vuole maggior pazienza nelle sue occupazioni, specialmente in famiglia; più confidenza nella bontà del Signore; più tranquillità di spirito, né mai avere timore che la morte la sorprenda di notte od altro tempo inaspettato. Faccia uno sforzo per praticare la virtù dell'umiltà e fiducia nel Signore e non tema niente. Per [il] futuro frequenti la confessione e comunione in modo da servire di modello a quanti la conoscono.

Suoi. Vedere che i suoi dipendenti compiano ed abbiano tempo di compiere i loro doveri religiosi, disporre le cose che loro riguardano in guisa che nella morte e dopo morte abbiano motivi di benedire il loro padrone. In famiglia carità e benevolenza con tutti; ma non mai lasciar fuggire alcuna occasione per dare avvisi o consigli che possano servire di regola di vita e di buon esempio.

Sue cose. Qui bisognerebbe scrivere molto. Lunedì debbo andare in Alessandria e di là farò una gita a Mombaruzzo, dove spero di scrivere o parlarle con qualche tranquillità. La cosa che Dio vuole specialmente da lei si è di promuovere per quanto può la venerazione a Gesù sacramentato e la divozione verso la beata Vergine Maria.

Dio ci aiuti a camminare per la via del cielo. Così sia.

Con gratitudine mi professo della eccellenza vostra

Obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

277. A Cesare Callori

Ed. critica in E(m) II p. 426.

Torino, 6 settembre 1867

Carissimo Sig. Cesare,

Questa volta non è più Cesare, ma è D. Bosco che confessa la colpa.

Gira di qua, trotta di là e intanto non ho compiuto il mio dovere coll'inviare il libro che il nostro Cesare erasi offerto di tradurre per le nostre *Letture Cattoliche.*

Ora aggiustiamo le cose in famiglia. Un fascicolo per lei, l'altro per la damigella Gloria; e siccome io fui in ritardo nella spedizione, così ella aggiusterà o meglio compenserà il tempo perduto con una diligenza e sollecitudine speciale nell'esecuzione del lavoro.

Che disinvoltura ha D. Bosco nel comandare! Fortuna che ha da fare con gente docile ed obbediente, altrimenti mi lascerebbe solo per cantare e portare la croce.

Mentre per altro mi confesso colpevole vorrei comandarle, dirò meglio, vorrei raccomandarle due cose, di cui abbiamo già qualche volta trattato.

Nei vari compartimenti del suo tempo stabilisca di confessarsi ogni quindici giorni od una volta al mese; non ometta mai giorno senza fare un po' di lettura spirituale... Ma zitto: non facciamo la predica. Bene, terminiamo.

Faccia tanti saluti a papà e maman e a tutti quelli della sua rispettabile famiglia. Mi dia qualche buon consiglio; gradisca che le auguri ogni benedizione celeste e mi creda colla più sentita gratitudine

Di vostra signoria carissima

Obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

278. A una madre di famiglia

Ed. critica in E(m) III, pp. 133-134.

11 settembre 1869

Per mano della zelante suor Filomena ho ricevuto la vistosa somma di fr. 10.000 che nella sua carità offre ad onore di Maria Ausiliatrice e da impiegarsi pei vari e gravi bisogni di questo novello edificio. Io non ho potuto trattenermi a parlare con quella religiosa se non di volo e perciò non potei incaricarla dei miei sentiti ringraziamenti di cui volevo pregarla. Ora mentre compio questo mio dovere di gratitudine l'assicuro che continuerò a fare in comune ogni giorno speciali preghiere all'altare di Maria Ausiliatrice e spero che la grazia che domanda le verrà senza fallo concessa.

Ella dice che finora non si è ancora ottenuta; mi dice che è una tribolazione di famiglia, che non so quale sia, ma ecco quanto le posso dire di positivo: continui a pregare e si rassegni ai divini voleri. La tribolazione volge al suo fine. Vi sono cose che adesso sembrano spine, che Dio cangerà in fiori. Un guardo al crocifisso ed un *fiat voluntas tua*, è quello che Dio vuole da lei.

Intanto prenda questo consiglio: le piaghe in famiglia si devono medicare e non amputare. Dissimulare ciò che dispiace, parlare con tutti e consigliare con tutta carità e fermezza è il rimedio con cui ella guarirà ogni cosa. Mi perdoni questa libertà: io do lezioni a Minerva, me ne dia compatimento.

Domani (12) io celebrerò la santa messa ed i miei ragazzi faranno la loro comunione secondo la pia di lei intenzione. Dio benedica lei e tutta la sua famiglia e a tutti conceda lunghi anni di vita felice col prezioso dono della perseveranza finale.

Gradisca i profondi atti della mia gratitudine con cui ho l'onore di potermi professare di vostra signoria benemerita

Obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco

279. Ad una vedova afflitta

Ed. critica in E(m) III, pp. 211-212.

Torino, 28 maggio 1870

Chiarissima signora,

Ho ricevuto la onorata sua lettera e mi ha fatto veramente piacere.

Da essa scorgo che il suo cuore è tutto esacerbato per la perdita del compianto marito, ma si è alquanto calmato per dar luogo alla rassegnazione ai divini voleri cui, volere o non volere, è d'uopo sottomettersi. Non tema che diminuisca l'affetto del marito per lei nell'altra vita, anzi, sarà di gran lunga più perfetto. Abbia fede; ella lo vedrà in una posizione molto migliore di quando era tra noi. La cosa più gradita che ella possa fare per lui si è di offrire a Dio ogni affanno per riposo dell'anima di lui.

Ora mi dia un po' di libertà di parlare. È di fede che in cielo si gode una vita infinitamente migliore della terrestre. Dunque perché dolersi se suo marito ne andò al possesso? È di fede che la morte presso noi cristiani non sia separazione, ma dilazione di vedersi. Dunque pazienza quando qualcuno ci precede; egli non fa altro che andare a preparare il luogo.

È pure di fede che ella ad ogni momento colle opere di pietà e di carità può fare del bene all'anima del defunto: dunque non deve godere in cuor suo se Dio le ha concesso di sopravvivere? Poi l'assistenza dei bambini, il conforto al *bon père*, la pratica della religione, diffondere buoni libri, dare buoni consigli a chi ne ha bisogno non sono tutte cose che ci devono, ad ogni momento, far benedire il Signore per gli anni che ci concede?

Vi sono poi ancora altri motivi che per ora non giudico ancora di manifestare.

Insomma, adoriamo Iddio in ogni cosa, nelle consolazioni e nelle afflizioni e stiamo sicuri che è un buon padre e che non permette afflizioni oltre le nostre forze ed è onnipotente e perciò può sollevarci quando vuole.

Intanto ho sempre raccomandato lei e la sua famiglia al Signore nella santa messa e continuerò a far lo stesso sia in particolare sia nelle comuni preghiere che si fanno all'altare di Maria.

Dio benedica lei e le sue fatiche; preghi per me che con gratitudine mi professo di vostra signoria illustrissima

Obbligatissimo servitore

Sac. G. Bosco

280. A un cattolico impegnato

Ed. critica in E(m) III, pp. 227-228.

Torino, 13 luglio 1870

Carissimo nel Signore,

Dio sia in ogni cosa benedetto. Non diasi pena perché non può fare molte cose. Davanti a Dio fa molto chi nel poco fa la sua santa volontà. Prenda adunque dalla santa mano del Signore gli incomodi cui va soggetto, faccia quel poco che può e stia per ogni lato tranquillo.

In questi tempi si fa gravemente sentire il bisogno di propagandare la buona stampa. È un campo vasto, ciascuno facendo quello che può si potrà ottenere molto.

Non mancherò di pregare per lei e per tutti i suoi compagni. Me li riverisca tanto nel Signore. Preghi anch'ella per me che con verace affezione mi professo

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

281. A un amico sacerdote

Ed. critica in E(m) V, p. 142.

Roma, 8 maggio 1876

Carissimo don Perino,

Godo assai della tua promozione a parroco di Piedicavallo.

Avrai più vasto campo di guadagnar anime a Dio. Il fondamento della tua buona riuscita parrocchiale è di aver cura dei fanciulli, assistere gli ammalati, voler bene ai vecchi.

Per te: confessione frequente, ogni giorno un po' di meditazione, una volta al mese l'esercizio della buona morte.

Per don Bosco: diffondere le *Letture Cattoliche* e venire a pranzo all'Oratorio ogni volta che verrai a Torino. Il resto a voce.

Dio benedica te, le tue fatiche, la tua futura parrocchia e prega per me, che ti sarò sempre in Gesù Cristo

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

282. A un sacerdote in difficoltà

ASC A1780133 *Orig. aut. di recente recupero, Fassio*. Ed. in E III, pp. 271-272.

Roma, 12 [gennaio] 1878

Mio caro Don ….

Dio ti permette una grande prova, ma ne avrai grande guadagno. La preghiera supererà tutto. Lavoro, temperanza specialmente alla sera, non fare riposo lungo il giorno, non mai oltrepassare le sette ore in letto, sono cose utilissime.

Pricipiis obsta; perciò appena ti accorgi d'essere tentato mettiti a lavorare, se di giorno; a pregare, se di notte; non sospendere la preghiera, se non vinto dal sonno. Metti in pratica questi suggerimenti; io ti raccomanderò nella santa messa, Dio farà il resto. Coraggio, caro Don …; chiudi il cuore, spera nel Signore e va' avanti senza inquietarti.

Prega per me che ti sarò sempre in Gesù Cristo

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

283. A mons. Edoardo Rosaz, vescovo di Susa (beato)

Ed. in E III, pp. 293-294.

Roma, 7 febbraio 1878

Carissimo e reverendissimo monsignore[5],

A suo tempo ho ricevuto da Torino e poi dalla cara sua lettera come il gran pontefice Pio IX portò il paterno suo pensiero sopra di lei e lo proclamava vescovo di Susa. Io sono stato non poco meravigliato, perché conosco quanto ella senta basso di se stesso e come dovrà prendere un atteggiamento nuovo *verbo et opere*. Ma ho tosto benedetto il Signore, perché ne era e ne sono convinto che la Chiesa acquistava un vescovo secondo il cuore di Dio e che ella avrebbe fatto molto bene alla diocesi di Susa.

[5] Mons. Edoardo Giuseppe Rosaz (1830-1903), fondatore delle suore Missionarie Francescane (1874) per l'educazione delle ragazze povere ed orfane, era stato nominato vescovo di Susa nel concistoro del 31 dicembre 1877.

Io ne godo assai e con tutto l'affetto del cuore, le offro tutte le case della nostra Congregazione per qualunque servizio possano prestare alla rispettabile di lei persona o alla diocesi che la divina Provvidenza le ha affidato.

Io non pretendo farla da maestro, ma credo che ella avrà presto nelle mani il cuore di tutti:

1° Se prenderà cura speciale degli ammalati, dei vecchi e dei poveri fanciulli.

2° Andare molto adagio nel fare mutazioni nel personale già stabilito dal suo antecessore.

3° Fare quello che può per guadagnarsi la stima e l'affetto di alcuni che tenevano o tengono posti elevati in diocesi; i quali giudicano di essere stati trascurati e vostra signoria preferita.

4° Nel prendere misure severe contro a chicchessia del clero, vada cauto e per quanto potrà ascolti l'imputato. Del resto spero che in marzo potremo parlarci personalmente.

Oggi circa alle tre e mezza si estingueva il sommo e incomparabile astro della Chiesa, Pio IX. I giornali le daranno i particolari. Roma è tutta in costernazione e credo lo stesso in tutto il mondo. Entro brevissimo tempo sarà certamente sugli altari.

Credo che vostra signoria mi permetterà di sempre scrivere colla confidenza del passato; e pregando Dio che la illumini e conservi in buona sanità, mi raccomando alla carità delle sante sue preghiere e mi professo colla massima venerazione

Di vostra signoria reverendissima e carissima

Affezionatissimo amico

Sac. Giovanni Bosco

284. A una signora scrupolosa

ASC A1780410 *Lett. orig. di recente recupero, Armelonghi*. Ed. in E III, pp. 388-389.

Torino, 26 settembre 1878

Stimatissima in Gesù Cristo,

Riguardo alla vostra coscienza ritenete:

1° Non mai cercare di rifare le confessioni passate.

2° I pensieri, i desideri ed ogni cosa interna non sia mai materia di confessione.

3° Confessate soltanto le opere, i discorsi che il confessore giudicherà colpevoli e non altro.

4° Ubbidienza cieca al confessore.

State tranquilla di coscienza e pregate per me che vi sarò sempre in Gesù Cristo

Umile servitore

Sac. Giovanni Bosco

285. A un parroco scoraggiato

ASC A1940605 *Copie di orig.* Ed. in E III, p. 399.

Torino, 25 ottobre 1878

Carissimo nel Signore,

Ho ricevuto la sua buona lettera e i franchi 18 entro la medesima. La ringrazio: Dio la rimeriti. È manna che cade in sollievo delle nostre strettezze.

Ella poi stia tranquilla. Non parli d'esentarsi dalla parrocchia.

C'è da lavorare? Morrò nel campo di lavoro, *sicut bonus miles Christi* [2Tim 2,3].

Sono buono a poco? *Omnia possum in eo qui me confortat* [Fil 4,13].

Ci sono spine? Con le spine cangiate in fiori gli angeli tesseranno per lei una corona in cielo.

I tempi sono difficili? Furono sempre così, ma Dio non mancò mai del suo aiuto. *Christus heri et hodie*.

Domanda un consiglio? Eccolo: prenda cura speciale dei fanciulli, dei vecchi e degli ammalati e diverrà padrone del cuore di tutti. Del resto quando venga a farmi una visita, ci parleremo più a lungo.

Sac. Giovanni Bosco

SEZIONE QUARTA

LA DIMENSIONE MARIANA DELLA SPIRITUALITÀ SALESIANA

Presentazione

Don Bosco, instancabile apostolo della devozione mariana, nel Giovane provveduto *sottolinea il ruolo della santa Vergine in ordine alla salvezza individuale: ella è mediatrice di grazie, difesa dagli assalti del male, sostegno nell'impegno di vita cristiana e nel cammino verso la santità. Questi sono elementi che egli attinge da sant'Alfonso de' Liguori: la vera devozione, che si esprime soprattutto in una vita virtuosa, garantisce il patrocinio più possente che si possa avere in vita e in morte.*

Gli argomenti sono ripresi nel libretto Il mese di maggio *(1858)*[1]*, dove il santo inquadra esplicitamente la devozione mariana popolare e giovanile in un contesto finalizzato ad un serio fervoroso impegno etico e spirituale e collega devozione mariana e salvezza eterna.*

Dieci anni più tardi (1868), in occasione dell'inaugurazione della chiesa di Maria Ausiliatrice, compila un opuscolo intitolato Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice[2]*. In esso è particolarmente evidente un inquadramento della devozione mariana in prospettiva ecclesiale, sulla quale si va sempre più aprendo lo sguardo di don Bosco e in ordine alla quale si orientano le sue preoccupazioni missionarie ed educative. Attraverso alcune meditazioni evangeliche il santo vi sviluppa anche altri aspetti in relazione alla vita spirituale: Maria è modello di unione con Dio, di servizio verso il prossimo, di attenzione operativa alle necessità dei fratelli ed ha un compito di maternità universale.*

Dal momento della consacrazione del santuario di Valdocco, don Bosco diventa instancabile apostolo della devozione all'Ausiliatrice: aiuto della Chiesa nelle battaglie della storia; ispiratrice e sostegno potente dell'opera salesiana; presenza materna operativa e benefica nella vita di coloro che a lei si affidano.

L'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice (fondata nel 1869), mirata a "promuovere la devozione verso la Madre di Dio e la venerazione verso l'augusto

[1] Giovanni Bosco, *Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata ad uso del popolo*. Torino, Tip. Paravia e Compagnia 1858 (OE X, 295-486).

[2] Giovanni Bosco, *Maraviglie della madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*. Torino, Tip. Dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1868 (OE XX, 192-376).

sacramento dell'Eucaristia"[3]*, risponde certamente alla sensibilità religiosa del tempo, ma esprime in modo eccellente lo sforzo di don Bosco per incoraggiare l'affidamento a Maria e stimolare in tutti l'imitazione delle sue "belle virtù".*

Con la diffusione mondiale dell'opera salesiana il culto dell'Ausiliatrice si propaga ovunque, inscindibilmente connesso con la figura di don Bosco e con la sua missione.

Questa sezione, che è una semplice campionatura tratta da un materiale vastissimo, include sette meditazioni (nn. 286-291 e 293), alcune preghiere proposte ai membri dell'Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice (n. 292) e una "buona notte" ai giovani sull'efficacia del ricorso all'Ausiliatrice (n. 294).

286. Motivi di essere devoti di Maria

Ed. a stampa in G. Bosco, *Il mese di maggio…*, pp. 12-18 (OE X, 306-312).

Vieni meco, o cristiano, e considera gli innumerevoli motivi che tutti abbiamo di essere devoti di Maria. Io comincerò per accennare i tre principali e sono i seguenti: Maria è più santa di tutte le creature, Maria è madre di Dio, Maria è madre nostra.

1. In tutto il Vecchio Testamento Maria è chiamata tutta bella e senza macchia: è paragonata al sole risplendente; alla luna che è nella pienezza di sua luce; alle stelle più luminose; ad un giardino pieno di fiori i più deliziosi; ad una fonte sigillata da cui scaturisce acqua la più limpida; ad un'umile colomba; ad un giglio purissimo. Nel Vangelo poi viene dall'angelo Gabriele chiamata *piena di grazia*, "*Ave, gratia plena*". Piena di grazia, ossia creata e formata nella grazia, il che vuol dire che Maria dal primo istante di sua esistenza fu senza macchia originale ed attuale e senza macchia perseverò fino all'ultimo respiro di vita. Piena di grazia e perciò non vi fu il minimo difetto che sia entrato nel cuore purissimo di lei; neppure avvi alcuna virtù che in grado il più sublime non sia stata praticata da Maria. La Chiesa cattolica esprime questa santità di Maria col definire che ella fu sempre esente da ogni colpa e ci invita ad invocarla colle seguenti preziose parole: *Regina sine labe originali concepta, ora pro nobis*. Regina concepita senza peccato originale, pregate per noi che ricorriamo a voi.

2. L'essere Maria esente da ogni macchia di peccato originale ed attuale; essere adorna di tutte le virtù che noi possiamo immaginare; essere stata da

[3] Cf il doc. n. 41: *Supplica a Pio IX per le indulgenze in favore dell'erigenda Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice*.

Dio ricolma di grazia più di ogni altra creatura, tutte queste prerogative la fecero trascegliere fra tutte le donne ad essere innalzata alla dignità di madre di Dio. Questo è l'annunzio che le fece l'angelo: questo ripeté santa Elisabetta quando fu dalla santa Vergine visitata: questo è il saluto che le fanno ogni giorno i fedeli cristiani dicendo: santa Maria, madre di Dio, pregate per noi. Al glorioso nome di madre di Dio vien meno l'ingegno umano, perciò chinando la fronte in segno della più profonda venerazione, ci limitiamo a dire che niuna creatura può essere elevata a dignità più sublime, nessuna creatura può conseguire maggior grado di gloria; e per conseguenza nessuna creatura può essere più potente presso Dio quanto è Maria.

3. Ma se il titolo di madre di Dio è glorioso a Maria, è poi molto consolante ed utile per noi che siamo suoi figli. Perciocché divenendo ella madre di Gesù vero Dio e vero uomo, divenne eziandio madre nostra. Gesù Cristo nella sua grande misericordia volle chiamarci suoi fratelli e con tal nome ci costituisce tutti figliuoli adottivi di Maria. Il Vangelo conferma quanto qui diciamo. Il divin Salvatore era in croce e pativa i dolori della più penosa agonia. La madre sua santissima e l'apostolo san Giovanni stavano ai suoi piedi immersi nel più profondo dolore; quando Gesù aprendo gli occhi, e forse fu l'ultima volta che li aprì in sua vita mortale, vide il discepolo prediletto e la sua cara madre. Scioglie allora le moribonde labbra, – Donna, disse a Maria, ecco in Giovanni il tuo figliuolo; dipoi disse a Giovanni: – Ecco in Maria la madre tua; *mulier, ecce filius tuus; ecce mater tua* [Gv 19,26-27]. In questo fatto i santi padri riconoscono unanimi la volontà del divin Salvatore, il quale prima di lasciare il mondo voleva darci Maria per madre nostra amorosa e noi tutti costituiva suoi figli. Maria inoltre è nostra madre perché ci rigenerò per mezzo di Gesù Cristo nella grazia. Perciocché, siccome Eva è detta madre dei viventi, così Maria è madre di tutti i fedeli per grazia (Riccardo da San Lorenzo). Al quale proposito san Guglielmo abate si esprime così: Maria è madre del capo, quindi è anche madre delle membra, che siamo noi: *Nos sumus membra Christi*. Maria dando alla luce Gesù rigenerò anche noi spiritualmente. Perciò Maria con ragione è da tutti appellata madre e come tale merita di essere onorata (Guglielmo abate, *Cant.* 4).

Eccovi, o cristiani, la persona che io vengo a proporre alla vostra venerazione nel corso di questo mese. Ella è la più santa fra tutte le creature; la madre di Dio, la madre nostra, madre potente e pietosa che ardentemente desidera di colmarci di celesti favori. Io, ella ci dice, io abito nel più alto dei cieli per colmare di grazie e di benedizioni i miei devoti: *ut ditem diligentes me,* ecc. *thesauros eorum repleam* [Pr 8,21].

Coraggio dunque, o devoti di Maria; trattasi di fare una gran festa alla madre nostra, alla madre di Gesù. Allorché viene il giorno della festa di nostra madre temporale noi godiamo di poter radunare i parenti e gli amici per metterci in loro compagnia ed offrire un mazzetto di fiori con alcune espressioni di affetto. Il mese di maggio è la festa della nostra vera madre, della nostra celeste protettrice. Facciamola adunque con gioia. Il più bel mazzetto che noi le possiamo offrire è quello che sarà composto delle virtù di cui ella ci ha donati luminosi esempi. Risolviamo in questo giorno di voler indirizzare mattina e sera le preghiere e tutti gli affetti del nostro cuore a colei che noi godiamo poter chiamare nostra madre. Preghiamo fin d'ora che ci voglia intercedere una grazia particolare presso suo figlio Gesù. Chiediamole quella grazia di cui noi sappiamo aver maggior bisogno.

Esempio - Per eccitarvi a solennizzare con fervore il mese di maggio in onore di Maria valga l'esempio dell'armata d'Oriente quando trovavasi a Costantinopoli. Lungi dalla patria, privi di chiese e quasi anche privi di sacri ministri, quei soldati cristiani portarono dalle loro case la divozione e la confidenza in Maria. Ecco la relazione che ne fa un periodico stampato il 7 giugno 1855: "Il mese di maggio fu celebrato in alcuni ospedali con una pia e regolare solennità, che altamente onora l'armata d'Oriente. Non avvi alcun dubbio che le benedizioni del cielo piovute sopra molte anime tocche dalla grazia si riverseranno sopra l'intera armata e saranno coronate con un esito felice della guerra medesima. Prima che quelle sale fossero in nostro potere, erano moschee, cioè chiese consacrate a Maometto. In quest'anno cominciarono ivi a risuonare le lodi della regina del cielo. Venne qui innalzato un altare a Maria e fu adornato con un gusto che dimostra come ciascun reggimento abbia i suoi artisti. Colà si vedono colonne scolpite come per incanto. Quivi marmi artefatti che presentano tutta la somiglianza con i marmi i più fini. Colà apparati in carta e in colore che sono lavori di alcuni convalescenti che consacrano il loro tempo in cose che servano ad accrescere il decoro del culto verso la santa Vergine. Ciascheduna casa ha organizzato il suo coro di cantici. Tutti i musici e tutti i più valenti della società armonica si danno premura di prendervi parte. Alcuni poi composero canzoncine spirituali che con trasporto di gioia tutti insieme vanno cantando in onor di Maria. Alla sera quando è terminato il canto delle lodi sacre e delle litanie della santa Vergine il cappellano o altro invitato fa un'istruzione adattata a quel giorno, che è ascoltata con avidità dagli uditori in gran numero raccolti e devoti. Spesso la sala non può contenere la folla di uditori. I medesimi feriti si fanno ivi portare una mezz'ora prima, per essere assicurati di avervi

posto. Questo è per loro il più bel momento della giornata". Ecco, o cristiano, come possiamo anche noi celebrare questo mese e dare a Maria un segno di tenera divozione. Nelle città, nelle campagne, nelle case, nella solitudine, nei chiostri e nei reggimenti dei medesimi militari si possono offrire omaggi di divozione alla regina di tutti i santi.

Giaculatoria: Pietosa Vergine, / ecco il mio cuore // voi infiammatelo / di santo amore.

Preghiera - Ricordatevi o piissima Vergine Maria, che non si è mai udito al mondo, che da voi sia stato rigettato od abbandonato alcuno, il quale implori i vostri favori. Io animato da questa fiducia, mi presento a voi. Non vogliate o madre del Verbo Eterno disprezzare le preghiere di questo vostro umilissimo figlio, uditelo favorevolmente, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

287. Maria nostra protettrice nella vita presente

Ed. a stampa in G. Bosco, *Il mese di maggio…*, pp. 169-175 (OE X, 463-469).

1. Noi siamo in questo mondo come in un mar burrascoso, come in un esilio, in una valle di lacrime. Maria è la stella del mare, il conforto nel nostro esilio, la luce che ci addita la via del cielo asciugandoci le lacrime. E ciò fa questa tenera madre coll'ottenerci continui aiuti spirituali e temporali. Noi non possiamo entrare in alcuna città, in alcun paese ove non vi sia qualche monumento delle grazie ottenute da Maria ai suoi devoti. Lasciando a parte moltissimi celebri santuari della cristianità, ove a migliaia pendono dalle mura le testimonianze di grazie ricevute, io accenno solamente a quello della Consolata, che fortunatamente abbiamo noi in Torino. Va, o lettore, e con fede di buon cristiano entra in quelle sacre mura e rimira i segni di gratitudine verso Maria per i benefici ricevuti. Qui tu vedi un infermo spedito dai medici che riacquista la sanità. Là grazia ricevuta ed è uno che è stato liberato dalle febbri; colà un altro risanato dalla cancrena. Qua grazia ricevuta ed è uno che è stato liberato per intercessione di Maria dalle mani degli assassini; colà un altro che non fu schiacciato sotto un enorme macigno cadente; là per la pioggia o serenità ottenuta. Se poi dai uno sguardo sulla piazzetta del santuario, vedrai un monumento che la città di Torino innalzava a Maria l'anno 1835, quando era liberata da micidiale cholera-morbus, che orribilmente infestava le vicine contrade.

2. I favori accennati riguardano solamente i bisogni temporali, che cosa diremo delle grazie spirituali che Maria ha ottenuto e ottiene ai suoi devoti?

Bisognerebbe scrivere grossi volumi per enumerare le grazie spirituali, che i suoi devoti hanno ricevute e ricevono tutti i giorni per mano di questa grande benefattrice del genere umano. Quante vergini devono la preservazione di tale stato alla protezione di lei! Quanti conforti agli afflitti! Quante passioni combattute! Quanti martiri fortificati! Quante insidie del demonio superate! San Bernardo dopo avere enumerato una lunga serie di favori che Maria tuttodì ottiene ai suoi devoti, finisce con dire che tutto il bene che ci viene da Dio, ci viene col mezzo di Maria: *Totum nos Deus habere voluit per Mariam.*

3. Né solamente è l'aiuto dei cristiani, ma eziandio il sostegno della Chiesa universale. Tutti i titoli che noi diamo a lei ricordano un favore; tutte le solennità che si celebrano nella Chiesa ebbero origine da qualche grande miracolo, da qualche grazia straordinaria che Maria ottenne a favore della Chiesa. Quanti eretici confusi, quante eresie estirpate, a segno che la Chiesa esprime la sua gratitudine dicendo a Maria: Tu sola, o gran Vergine, fosti colei, che sradicasti tutte le eresie: *Cunctas haereses sola interemisti in universo mundo.*

Esempi - Riferiremo alcuni esempi che confermano i grandi favori che Maria ottenne ai suoi devoti. Cominciamo dall'*Ave Maria*. La salutazione angelica, ossia *Ave Maria* è composta dalle parole dette dall'angelo alla santa Vergine e di quelle che aggiunse santa Elisabetta allorché l'andò a visitare. La santa Maria fu aggiunta dalla Chiesa nel secolo V. In questo secolo viveva a Costantinopoli un eretico di nome Nestorio, uomo pieno di superbia. Egli giunse all'empietà di negare pubblicamente l'augusto nome di Madre di Dio alla santa Vergine. Era questa un'eresia che mirava ad abbattere tutti i principi di nostra santa religione. Il popolo di Costantinopoli fremeva di sdegno a tale bestemmia; e per rischiarire la verità furono mandate suppliche al sommo pontefice che allora si chiamava Celestino, chiedendo insistentemente una riparazione allo scandalo. Il pontefice nell'anno 431 fece radunare un concilio generale in Efeso, città dell'Asia minore sulle rive dell'Arcipelago. A questo concilio intervennero i vescovi da tutte le parti del mondo cattolico. San Cirillo patriarca di Alessandria vi presiedeva a nome del papa. Tutto il popolo dalla mattina alla sera stette alle porte della chiesa ove erano radunati i vescovi; allorché vide aprirsi la porta e comparire san Cirillo alla testa di 200 e più vescovi ed udì pronunziare la condanna dell'empio Nestorio, le parole di giubilo risuonarono in ogni angolo della città. Nella bocca di tutti erano ripetute le seguenti parole: il nemico di Maria è vinto! Viva Maria! Viva la grande, la eccelsa, la gloriosa madre di Dio. Fu in questa occasione che la Chiesa aggiunse all'*Ave Maria* quelle

altre parole: santa Maria madre di Dio prega per noi peccatori. Così sia. Le altre parole, adesso e nell'ora della morte nostra, furono introdotte dalla Chiesa nei tempi posteriori. La solenne dichiarazione del concilio Efesino, l'augusto titolo di madre di Dio dato a Maria fu eziandio confermato in altri concili, finché la Chiesa istituì la festa della maternità della beata Vergine che si celebra ogni anno la seconda domenica di ottobre. Nestorio che osò ribellarsi alla Chiesa e bestemmiare contro alla gran madre di Dio, fu severamente punito anche nella vita presente.

Altro esempio. Al tempo di san Gregorio Magno infieriva in molte parti d'Europa e specialmente in Roma una grande pestilenza. San Gregorio per far cessare questo flagello invocò la protezione della gran madre di Dio. Tra le opere pubbliche di penitenza ordinò una solenne processione all'immagine miracolosa di Maria che si venerava nella basilica di Liberio, oggi Santa Maria Maggiore. A mano a mano che la processione si avanzava il morbo contagioso si allontanava da quelle contrade, finché giunta al luogo ove era il monumento dell'imperatore Adriano (che per questo fu chiamato Castel Sant'Angelo), comparve sopra di esso un angelo in forma umana. Egli riponeva nel fodero la spada insanguinata in segno che l'ira divina era placata e che per l'intercessione di Maria era per cessare il terribile flagello. Nel medesimo tempo si udì un coro di angeli a cantare l'inno: *Regina coeli laetare alleluia*. Il santo pontefice aggiunse a quest'inno altri due versetti coll'orazione e da quel tempo si cominciò ad usare dai fedeli per onorare la Vergine nel tempo pasquale, tempo di tutta allegrezza per la risurrezione del Salvatore. Benedetto XIV concedette le medesime indulgenze dell'*Angelus Domini* ai fedeli che lo recitano in tempo pasquale. L'uso di recitare l'*Angelus* è antichissimo nella Chiesa. Non sapendosi l'ora precisa nella quale la Vergine fu annunziata, se di mattina o verso sera, i primitivi fedeli la salutavano in questi due tempi coll'*Ave Maria*. Da ciò venne più tardi l'uso di suonare alla mattina e alla sera le campane, per ricordare ai cristiani questa pia consuetudine. Si crede che questa sia stata introdotta dal pontefice Urbano II l'anno 1088. Egli aveva talcosa ordinata per eccitare i cristiani a ricorrere a Maria per implorare la mattina la protezione di lei nella guerra che allora ardeva fra i cristiani ed i turchi, la sera per implorare la felicità e la concordia fra i principi cristiani. Gregorio IX nel 1221 vi aggiunse anche il suono delle campane al mezzogiorno. I pontefici arricchirono questo esercizio di devozione di molte indulgenze. Benedetto XIII nel 1724 concedette la indulgenza di 100 giorni per ogni volta che si recita e a chi l'avesse recitata per un mese intero indulgenza plenaria, purché in un giorno del mese avesse fatta la sacramentale confessione e comunione.

Giaculatoria: O Maria, nostra avvocata, / d'ogni grazia dispensiera, // di salute messaggera / all'uom giusto e al peccator. // Deh! dal ciel, madre pietosa, / volgi un guardo ai tuoi devoti, // esaudisci i nostri voti, / o gran madre del Signor.

288. Modo di assicurarsi la protezione di Maria

Ed. a stampa in G. Bosco, *Il mese di maggio…*, pp. 179-183 (OE X, 473-477).

1. Ora che abbiamo terminato il mese di Maria, giudico bene per conclusione del medesimo darvi alcuni ricordi utili ad assicurarsi la protezione di questa nostra gran madre in vita ed in morte. Maria, essendo nostra madre, deve certamente abborrire gli oltraggi che si fanno a Gesù suo figlio. Perciò chi desidera di godere il patrocinio di lei in vita ed in morte deve astenersi dal peccato. Sarebbe vana la nostra speranza se credessimo di godere della protezione di Maria, offendendo il suo figliuolo Gesù da lei amato sopra ogni cosa. Ma noi dobbiamo non solo guardarci dall'offendere Gesù, ma ancora con tutte le forze del nostro cuore meditare i divini misteri della sua passione, seguirlo nella penitenza. Maria medesima disse un giorno a santa Brigida: Figliuola, se vuoi farmi cosa grata, ama di cuore il mio figliuolo Gesù. Maria è rifugio dei peccatori, perciò dobbiamo anche noi adoperarci con santi consigli, con sollecitudini, preghiere, con buoni libri e in altre maniere di condurre anime a Gesù ed accrescere i figli di Maria. Nulla sta più a cuore a Gesù che la salute delle anime; perciò Maria, che teneramente ama suo figlio, non può ricevere ossequio più gradito di quello che si fa guadagnandole qualche anima. Dobbiamo inoltre procurare di offrire a lei in ossequio la vittoria di qualche passione. Così se taluno di natura collerico prorompe spesso in atti d'impazienza, in imprecazioni ed in bestemmie, oppure ha contratto abitudine di parlare sconcio e con poco rispetto delle cose di religione, conviene che raffreni la sua lingua per fare un ossequio gradito alla Vergine. Insomma bisogna che ciascuno si studi di fuggire quello che è male e fare quello che è bene per amor di Maria.

2. Tra i molti ossequi poi che possiamo fare a Maria sono il prepararci a celebrare devotamente le sue solennità con tridui, novene, ottavari, secondo che soglionsi fare o nelle pubbliche chiese od anche nelle case private. Santa Elisabetta regina di Portogallo in tutti i sabati e in tutte le vigilie precedenti alle solennità della Vergine digiunava con pane ed acqua. Alcuni altri sogliono confessarsi e comunicarsi in tutti i giorni festivi, come faceva san Luigi

Gonzaga, san Stanislao Kostka ed altri. Altri danno limosina ai poverelli e la danno in suffragio di quelle anime che furono più devote di Maria in vita. Vi sono anche alcuni devoti di Maria, che in onore di lei assistono spesso alla santa messa con intenzione di ringraziare la santa Trinità che innalzò Maria sul più bel trono in cielo. Riveriscono altri con culto speciale i santi a lei più stretti in parentela, come san Giuseppe suo santissimo sposo, san Gioachino e sant'Anna suoi felicissimi genitori.

3. Vi sono poi speciali pratiche di devozione che sono come fiamme di fuoco che fanno ardere questa pietosa Madre di amore per noi. Per esempio l'*Angelus* al mattino, a mezzogiorno, alla sera; il rosario ogni giorno o almeno in ciascun giorno festivo; assistere ai vespri, l'intervenire agli esercizi di pietà, che si fanno al sabato in onore del suo cuore immacolato. Ma vi raccomando di dire ogni sera prima di coricarvi tre volte la seguente giaculatoria: *Cara Madre Vergine Maria, fate che io salvi l'anima mia*. Ricordiamoci poi sempre che l'essere devoti di Maria è un mezzo dei più sicuri per conseguire la vita eterna. Ella medesima ce ne assicura dicendo: Quelli, che sono miei devoti, avranno la vita eterna: *Qui elucidant me, vitam aeternam habebunt* [Sir 24,31].

Esempio - Io vi raccomando di non mai lasciar passare alcun sabato senza fare qualche cosa in onore di Maria. Fin dai primi tempi della Chiesa i cristiani solevano praticare qualche devozione alla santa Vergine in giorno di sabato. Il giorno di sabato significa riposo e si vuole scelto per alludere al riposo, ovvero dimora che il Verbo divino si degnò di fare nel seno purissimo di Maria. Uno dei più caldi propagatori del culto di Maria nel giorno di sabato fu sant'Ildefonso arcivescovo di Toledo. Aveva egli composto alcuni cantici in lode di questa madre di misericordia e nel sabato seguente udì gli angeli che li cantavano nella chiesa, in mezzo ai quali stava la Vergine medesima. Dopo questo fatto il culto del sabato si propagò rapidamente per tutta l'Europa. Fin dal secolo X era in uso l'astinenza dalle carni in tal giorno in onore di Maria. Poco appresso fu composta la messa e l'ufficio proprio da recitarsi in tal giorno. Tanto la messa quanto l'ufficio furono approvati dal pontefice Urbano II nel concilio di Chiaramonti [Clermont] l'anno 1095. Non lasciamo passare mai alcun sabato senza praticare qualche atto di virtù in onore di Maria e se possiamo facciamo la santa comunione o almeno andiamo ad ascoltare una messa in suffragio delle anime del purgatorio.

Giaculatoria: Oh se un giorno veder io potessi / tutti i cuori d'amore languire / per sì bella regina e sentire / il suo nome per tutto lodar; // sicché

in terra per ogni confine / risuonasse con dolce armonia, / viva, viva per sempre Maria, / viva Dio che tanto l'amò.

289. Maria manifesta nelle nozze di Cana il suo zelo e la sua potenza presso il figlio Gesù

Ed. a stampa in Giovanni Bosco, *Maraviglie della madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*. Torino, Tip. Dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1868, pp. 31-37 (OE XX, 223-229).

Nel Vangelo di san Giovanni troviamo un fatto che dimostra chiaramente la potenza e lo zelo di Maria nell'accorrere in nostro aiuto. Noi riferiamo il fatto quale ce lo narra l'evangelista san Giovanni al capitolo II.

In Cana di Galilea vi fu uno sposalizio ed era quivi la madre di Gesù. E fu invitato anche Gesù coi suoi discepoli alle nozze. Essendo venuto a mancare il vino, disse a Gesù la madre: – Essi non hanno più vino. E Gesù le disse: – Che ho io a fare con te, o donna? non è per anco venuta la mia ora. Disse la madre a coloro che servivano: – Fate quello che ei vi dirà. Ora vi erano sei idrie di pietra preparate per la purificazione giudaica, le quali contenevano ciascuna da due a tre metrete. Gesù disse loro: – Empite d'acqua quelle idrie. Ed essi le empirono fino all'orlo. E Gesù disse loro: – Attingete adesso e portate al maestro di casa. E ne portarono. E appena ebbe fatto il saggio dell'acqua convertita in vino, il maestro di casa, che non sapeva d'onde questo uscisse (lo sapevano però i servi che avevano attinta l'acqua), il maestro di casa chiama lo sposo e gli dice: – Tutti servono da principio il vino di miglior qualità e quando la gente si è esilarata, allora danno dell'inferiore, ma tu hai serbato il migliore fino ad ora. Così Gesù in Cana di Galilea diede principio a far miracoli e manifestò la sua gloria e in lui credettero i suoi discepoli.

Qui san Giovanni Crisostomo domanda: Perché Maria aspettò a questa occasione delle nozze di Cana ad invitare Gesù a far miracoli e non lo pregò di farne prima? E risponde, che ciò fece Maria per spirito di sommissione alla divina provvidenza. Per trent'anni Gesù aveva menato vita nascosta. E Maria che faceva preziosa conserva di tutti gli atti di Gesù, *conservabat haec omnia conferens in corde suo*, come dice san Luca (capo II, v. 19), venerava con rispettoso silenzio quell'umiliazione di Gesù. Quando poi si accorse che Gesù aveva cominciata la sua vita pubblica, che san Giovanni nel deserto aveva già cominciato nelle sue prediche a parlare di lui e che Gesù aveva già dei discepoli, allora secondò l'avviamento della grazia con quello stesso spirito di unione a Gesù con cui aveva per trent'anni rispettato il suo nascondimento ed interpose la sua preghiera per sollecitarlo a fare un miracolo e manifestarsi agli uomini.

San Bernardo, nelle parole *Vinum non habent*, non hanno vino, ravvisa una grande delicatezza di Maria. Ella non fa una prolissa preghiera a Gesù come Signore, né gli comanda come a figlio; non fa che annunziargli il bisogno, la mancanza del vino. Coi cuori benefici e propensi alla liberalità non occorre di strappare colle industrie e colla violenza la grazia, basta proporre l'occasione (san Bernardo, *Serm. 4 in Cant.*).

L'angelico dottore san Tommaso ammira in questa breve preghiera la tenerezza e la misericordia di Maria. Imperocché è proprio della misericordia il reputar nostro il bisogno altrui, giacché la parola misericordioso vuol quasi dire cuore fatto pei miseri, per sollevare i miseri e cita qui il testo di san Paolo ai Corinti: *Quis infirmatur et ego non infirmor?* [2Cor 11,29]. Chi è infermo, che non sia io infermo? Or siccome Maria era piena di misericordia, voleva provvedere alla necessità di questi ospiti e perciò dice il Vangelo: – Mancando il vino, lo disse la Madre di Gesù a lui. Onde ci anima san Bernardo a ricorrere a Maria perché se ebbe tanta compassione della vergogna di quella povera gente e loro provvide, quantunque non pregata, quanto più avrà pietà di noi se la invochiamo con fiducia? (san Bernardo, *Serm. 2 Dominicae II Epif.*).

San Tommaso loda poi ancora la sollecitudine e diligenza di Maria nel non aspettare che il vino fosse del tutto mancato ed i convitati venissero ad accorgersene con disonore degli invitanti. Appena fu imminente il bisogno trasse opportuno il soccorso secondo il detto del Salmo 9: *Adiutor in opportunitatibus, in tribulatione* [Sal 9,10].

La bontà di Maria verso di noi dimostrata in questo fatto splende maggiormente nella condotta che tenne dopo la risposta del suo divin figliuolo. Alle parole di Gesù un'anima meno confidente, meno coraggiosa di Maria, avrebbe desistito dallo sperare più in là. Maria invece per nulla conturbata si rivolge ai servi della mensa e dice loro: – Fate quello che egli vi dirà: *Quodcumque dixerit vobis, facite* (Gv 2, 5). Come se dicesse: Sebbene sembra che neghi di fare, tuttavia farà (Beda).

Il dotto P. Silveira enumera un gran complesso di virtù che risplendono in queste parole di Maria. Diede la Vergine (dice questo autore) luminoso esempio di fede, imperocché sebbene udisse dal figliuolo la dura risposta: – Che ho da fare con te, tuttavia non esitò. La fede quando è perfetta, non esita a fronte di qualunque avversità. Insegnò la fiducia: imperocché sebbene udisse dal figliuolo parole che sembravano esprimere una negativa, anzi, come dice il venerabile Beda sopracitato, poteva la Vergine credere benissimo che Cristo avrebbe respinto le sue preghiere, tuttavia operò contro la

speranza, molto confidando nella misericordia del figlio. Insegnò l'amore verso Dio, mentre procurò che con un miracolo se ne manifestasse la gloria. Insegnò l'obbedienza mentre persuase ai servi di obbedire a Dio non in questo né in quello, ma in ogni cosa senza distinzione; *quodcumque dixerit* [Gv 2,5], qualunque cosa vi dirà. Diede pure esempio di modestia mentre non approfittò di questa occasione per gloriarsi d'essere madre d'un tanto figlio giacché non disse: – Qualunque cosa vi dirà mio figlio; ma parlò in terza persona. Ispirò ancora la riverenza verso Dio col non pronunziare il santo nome di Gesù. Non ho ancora mai trovato, dice questo autore, nella scrittura che la beata Vergine abbia pronunziato questo santissimo nome per la somma venerazione che ne professava. Diede esempio di prontezza, imperocché non li esorta ad udire ciò che avrebbe detto, ma a farlo. Insegnò finalmente la prudenza colla misericordia, poiché disse ai servi che facessero *qualunque cosa avesse loro detto,* affinché quando avessero inteso l'ordine di Gesù di riempir d'acqua le idrie, non lo avessero imputato una ridicolaggine: era proprio d'una misericordia somma e prudente il prevenire che altri cada nel male (P. Silveira, tom. 2, lib. 4, quest. 21).

290. Maria eletta aiuto dei cristiani sul monte Calvario da Gesù moribondo

Ed. a stampa in G. Bosco, *Maraviglie della madre di Dio…*, pp. 37-42 (OE XX, 229-234).

La più splendida prova che Maria è aiuto dei cristiani noi la troviamo sul monte Calvario. Mentre Gesù pendeva agonizzante sulla croce, Maria superando la naturale debolezza lo assisteva con fortezza inaudita. Pareva che nulla più rimanesse a Gesù da fare per dimostrar quanto ci amava. Il suo affetto però gli fece ancora trovare un dono che doveva suggellare tutta la serie dei suoi benefizi. Dall'alto della croce volge lo sguardo moribondo sulla sua madre, l'unico tesoro che gli rimanesse sulla terra. – Donna, disse Gesù a Maria, ecco il tuo figliuolo; dipoi disse al discepolo Giovanni: – Ecco la madre tua. E da quel punto, conchiude l'evangelista, il discepolo la prese fra i beni suoi.

I santi padri in queste parole riconoscono tre grandi verità: 1. Che san Giovanni successe in tutto e per tutto a Gesù come figliuolo di Maria; 2. Che perciò tutti gli uffizi di maternità che Maria esercitava sopra Gesù passarono in favore del nuovo figliuolo Giovanni; 3. Che nella persona di Giovanni Gesù ha inteso di comprendere tutto il genere umano.

Maria, dice san Bernardino da Siena, colla sua cooperazione amorosa al ministero della Redenzione ci ha veramente generati sul Calvario alla vita della grazia; nell'ordine della salute tutti siamo nati dai dolori di Maria come dall'amore del Padre eterno e dai patimenti del suo figliuolo. In quei preziosi momenti Maria divenne rigorosamente nostra Madre.

Le circostanze che accompagnarono quest'atto solenne di Gesù sul Calvario confermano quanto asseriamo. Le parole scelte da Gesù sono generiche ed appellative, osserva il detto P. Silveira, ma bastano a farci conoscere che qui si tratta d'un mistero universale, che comprende non già un solo uomo, ma tutti quegli uomini ai quali conviene questo titolo di discepolo diletto di Gesù. Sicché le parole del Signore sono una dichiarazione amplissima e solenne, che la Madre di Gesù è divenuta la madre di tutti i cristiani: *Ioannes est nomen particulare, discipulus commune ut denotetur quod Maria omnibus detur in matrem.*

Gesù sulla croce non era una semplice vittima della malignità dei Giudei, era un pontefice universale che operava come riparatore a pro di tutto il genere umano. Quindi nella stessa maniera che implorando il perdono ai crocifissori lo ottenne a tutti i peccatori; aprendo il paradiso al buon ladrone lo aprì a tutti i penitenti. E come i crocifissori sul Calvario, secondo l'energica espressione di san Paolo, rappresentarono tutti i peccatori ed il buon ladrone tutti i veri penitenti, così san Giovanni rappresentò tutti i veri discepoli di Gesù, i cristiani, la Chiesa cattolica. E Maria divenne, come dice sant'Agostino, la vera Eva, la madre di tutti coloro che spiritualmente vivono, *Mater viventium*; o come sant'Ambrogio afferma, la madre di tutti coloro che cristianamente credono, *Mater omnium credentium.*

Maria pertanto diventando nostra madre sul monte Calvario non solo ebbe il titolo di aiuto dei cristiani, ma ne acquistò l'uffizio, il magistero, il dovere. Noi abbiamo dunque un sacro diritto di ricorrere all'aiuto di Maria. Questo diritto è consacrato dalla parola di Gesù e garantito dalla tenerezza materna di Maria. Ora che Maria abbia interpretato l'intenzione di Gesù Cristo in croce in questo senso e che egli la facesse madre ed ausiliatrice di tutti i cristiani, lo prova la condotta che essa tenne di poi. Sappiamo dagli scrittori della sua vita quanto zelo essa dimostrasse in tutti i tempi per la salute del mondo e per l'incremento e la gloria di santa Chiesa. Essa dirigeva e consigliava gli apostoli ed i discepoli, esortava, animava tutti a mantener la fede, a conservar la grazia e renderla operosa. Sappiamo dagli Atti degli apostoli come ella fosse assidua a tutte le radunanze religiose che tenevano quei primi fedeli di Gerusalemme, perché non mai si celebravano i divini misteri

senza che ella vi prendesse parte. Quando Gesù salì al cielo ella lo seguì coi discepoli sul monte Oliveto, al luogo dell'Ascensione. Quando lo Spirito Santo discese sugli apostoli, il giorno della Pentecoste, ella si trovava nel cenacolo con essi. Così racconta san Luca il quale dopo aver nominato ad uno ad uno gli apostoli radunati nel cenacolo dice: "Tutti questi perseveravano di concordia nell'orazione insieme colle donne e con Maria madre di Gesù".

Gli apostoli inoltre e i discepoli e quanti cristiani vivevano in quel tempo in Gerusalemme e nei dintorni, tutti accorrevano a Maria per essere consigliati e diretti.

291. Il titolo di "Ausiliatrice"

Ed. a stampa in Giovanni Bosco, *Associazione de' divoti di Maria Ausiliatrice canonicamente eretta nella chiesa a lei dedicata in Torino. Con ragguaglio storico su questo titolo*. Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1869, pp. 5-9 (OE XXI, 343-347).

Il titolo di *Ausiliatrice*, attribuito all'augusta madre del Salvatore, non è cosa nuova. Negli stessi libri santi Maria è chiamata regina che sta alla destra del suo divin figliuolo, vestita in oro e circondata di varietà. *Adstitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate* (Sal 45, 10). Questo manto indorato e circondato di varietà, secondo lo spirito della Chiesa, sono altrettante gemme e diamanti, ovvero titoli, con cui si suole appellare Maria. Quando pertanto chiamiamo la santa Vergine *Aiuto dei cristiani*, non è altro che nominare un titolo speciale che a lei conviene, come diamante sopra i suoi abiti indorati. In questo senso Maria fu salutata *Aiuto del genere umano* fino dai primi tempi del mondo, quando Adamo cadendo nella colpa, fu promesso un liberatore, che doveva nascere da una donna, la quale coll'immacolato suo piede avrebbe schiacciato il capo del serpente insidiatore.

Difatti questa gran donna è simboleggiata nell'albero della vita, che esisteva nel paradiso terrestre; nell'arca di Noè, che salva dall'universale diluvio gli adoratori del vero Dio; nella scala di Giacobbe, che si solleva fino al cielo; nel roveto di Mosè, che arde e non si consuma e che allude a Maria vergine dopo il parto; nell'arca dell'alleanza; nella torre di Davide, che difende da ogni assalto; nella rosa di Gerico; nella fontana sigillata; nell'orto ben coltivato e custodito di Salomone; è figurata in un acquedotto di benedizione: nel vello di Gedeone. Altrove è chiamata stella di Giacobbe, bella come la luna, eletta come il sole, iride di pace, pupilla dell'occhio di Dio, aurora portatrice di consolazioni, vergine e madre e genitrice del suo Signore. Questi simboli ed espressioni, che la Chiesa applica a Maria, fanno manifesti i di-

segni provvidenziali di Dio, che voleva farcela conoscere prima della sua nascita come la primogenita fra tutte le creature, la più eccellente protettrice, aiuto e sostegno, anzi riparatrice dei mali, cui soggiacque il genere umano.

Nel Nuovo Testamento non è solo con simboli e profezie appellata aiuto degli uomini in genere, ma aiuto, sostegno e difesa dei cristiani. Non più figure, non più espressioni simboliche; nel Vangelo tutto è realtà e avveramento del passato. Maria è salutata dall'arcangelo Gabriele che la chiama *piena di grazia*; rimira Iddio la grande umiltà di Maria e la solleva alla dignità di madre del Verbo eterno. Gesù, Dio immenso, diventa figliuolo di Maria. Da lei nasce, è educato, assistito; e il Verbo eterno fatto carne sottomettesi in tutto all'ubbidienza dell'augusta sua genitrice. A richiesta di lei Gesù opera il primo dei suoi miracoli in Cana di Galilea; sul Calvario è costituita di fatto madre comune dei cristiani. Gli apostoli se la fanno guida e maestra di virtù. Con lei si raccolgono a pregare nel Cenacolo; con lei attendono all'orazione e in fine ricevono lo Spirito Santo. Agli apostoli dirige le sue ultime parole e se ne vola gloriosa al cielo.

Dall'altissimo suo seggio di gloria volge i suoi materni sguardi e va dicendo: *Ego in altissimis habito, ut ditem diligentes me et thesauros eorum repleam* [Pr 8,21]. Io abito il più alto trono di gloria per arricchire di benedizioni quelli che mi amano e per riempiere i loro tesori di celesti favori. Onde dalla sua Assunzione al cielo cominciò il costante e non mai interrotto concorso dei cristiani a Maria né mai si udì, dice san Bernardo, che alcuno abbia con fiducia fatto ricorso a questa pietosissima Vergine e non sia stato esaudito. Di qui si ha la ragione per cui ogni secolo, ogni anno, ogni giorno e, possiamo dire, ogni momento è segnalato nella storia da qualche gran favore concesso a chi con fede l'ha invocata. Di qui pure la ragione per cui ogni regno, ogni città, ogni paese, ogni famiglia ha una chiesa, una cappella, un altare, una immagine, un dipinto o qualche segno che rammenta la venerazione universale prestata a Maria e nel tempo stesso ricorda alcuna delle molte grazie concesse a chi fece a lei ricorso nelle necessità della vita.

292. Preghiere convenienti allo spirito dell'associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice

Ed. a stampa in G. Bosco, *Associazione de' divoti di Maria Ausiliatrice…*, pp. 55-59 (OE XXI, 393-397).

Vergine Maria, regina del cielo e della terra, in cui dopo Dio ho posto tutta la mia confidenza, mi getto umilmente ai vostri piedi, come l'ultimo dei

vostri servi, per consacrarmi al vostro servizio in questa pia associazione eretta sotto la vostra protezione e prometto con tutto il mio cuore di praticare tutte le cose che le regole di essa prescrivono colla maggior possibile divozione, affinché per i meriti di Gesù Cristo vostro caro figliuolo e per la vostra potente intercessione tutti gli associati siano preservati da ogni male spirituale e corporale nella loro vita; che siano benedetti dal Signore in tutte le loro azioni e che finalmente ottengano la grazia di morire della morte dei giusti. Siccome il solo desiderio di piacervi è quello che mi porta ad abbracciare questa devota associazione; così umilmente vi supplico, o santa Vergine, di volermi ricevere nel novero dei vostri figli e ottenermi la grazia di corrispondere colla bontà dei costumi e colla santità delle opere all'eccelso carattere di vostro servo.

O gloriosa Vergine Maria, degnatevi dall'alto vostro trono di guardarmi con quel benigno occhio che è sempre aperto per chi si è consacrato al vostro servizio; e poiché oggi faccio notare il mio nome nel libro di questa pia associazione, così degnatevi di scriverlo nel vostro materno cuore; pregate il vostro divin Figliuolo affinché si compiaccia annoverarmi fra coloro, che sono scritti nel libro dell'eterna vita. Così sia.

Atto di filiazione con cui si prende per madre Maria Vergine

Signor mio Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, figliuolo unico di Dio e della santa Vergine, io vi riconosco e vi adoro come mio primo principio ed ultimo fine. Vi supplico di rinnovare in favor mio quel misterioso amorevole testamento che avete fatto sulla croce, dando al prediletto apostolo san Giovanni la qualità ed il titolo di figliuolo della vostra madre Maria. Ditele anche per me queste parole: *Donna, ecco il tuo figlio*. Fatemi grazia di poter appartenere a lei come figliuolo e di averla per madre in tutto il tempo della mia vita mortale su questa terra.

Beatissima Vergine Maria, mia principale avvocata e mediatrice, io N. N. peccatore miserabile, il più indegno e l'infimo dei vostri servi, umilmente prostrato dinanzi a voi, affidato alla vostra bontà e misericordia, ed animato da un vivo desiderio d'imitare le vostre belle virtù, vi eleggo quest'oggi per mia madre, supplicandovi, che mi riceviate nel numero fortunato dei vostri cari figliuoli. Vi faccio una donazione intera ed irrevocabile di tutto me stesso. Ricevete di grazia la mia protesta; gradite la confidenza, con cui mi abbandono nelle vostre braccia. Accordatemi la vostra materna protezione in tutto il corso della mia vita e particolarmente nell'ora della morte, onde l'anima mia, sciolta dai lacci del corpo, passi da questa valle di pianto a godere con voi l'eterna gloria nel regno dei cieli. Così sia.

Preghiera di Sua Santità Pio IX

Signore, Dio onnipotente, che permettete il male per ricavarne il bene, ascoltate le nostre umili preghiere, colle quali vi domandiamo di restarvi fedeli in mezzo a tanti assalti e perseverare fedeli fino alla morte. Nel resto dateci forza colla mediazione di Maria santissima, di poter sempre uniformarci alla vostra santissima volontà.

293. Maria aiuto nei bisogni della vita

Ed. a stampa in Giovanni Bosco, *Nove giorni consacrati alla augusta Madre del Salvatore sotto al titolo di Maria Ausiliatrice*. Torino, Tip. dell'Orat. di S. Francesco di Sales 1870, pp. 7-14 (OE XXII, 259-266).

1. Una buona madre è sempre un vero tesoro ed un gran conforto per la sua famiglia. Così Maria madre nostra pietosa sarà certamente sorgente di grazie e di benedizioni alle famiglie dei cristiani sparsi per tutto il mondo. Noi viviamo come in mare burrascoso, come in esilio, come in valle di lagrime. Or bene, Maria è la stella del mare, il conforto del nostro esilio, la luce che ci rischiara, la via del cielo, è insomma la vita, la dolcezza, la speranza nostra: *vita, dulcedo, et spes nostra*. Ella a noi si mostra tale coll'ottenerci continui aiuti spirituali e temporali. Maria, dice san Girolamo, ha un cuor sì pietoso e tenero verso gli uomini, che non è stata mai persona, la quale talmente si affliggesse delle proprie pene, quanto Maria delle pene altrui (*Epist. ad Eustoc.*). Perciò non sì tosto scorge un bisogno che subito ci porta soccorso. Così Maria appena conobbe dall'arcangelo che la famiglia di Zaccaria e specialmente Elisabetta aveva bisogno di aiuto, in tutta fretta a lei si portò, facendo per aspre montagne un viaggio di circa settanta miglia: *abiit in montana cum festinatione* (Lc 1, 39). Giunta poi in quella casa avventurata, Maria per tre mesi la servì quale umile ancella, né più l'abbandonò finché più non ebbe bisogno del suo servizio. Lo stesso ella fece in Cana di Galilea. Trovavasi Maria a nozze invitata con Gesù e altri insigni personaggi, quando in sul più buono del pranzo viene a mancare il vino. Maria coll'occhio suo materno si avvede che gli sposi sono in pena e si coprono ormai di vergogna. A quella vista Maria si commuove e senza punto esserne pregata pensa a portar loro soccorso. Si assunse tosto, come riflette san Bernardino da Siena, l'uffizio di pia ausiliatrice: *ufficium piae auxiliatricis assumsit non rogata* (sant'Alfonso de' Liguori, *Glorie di Maria*). – Figlio, dice sotto voce a Gesù, non hanno vino. Maria pronunzia queste parole con tale espressione

da far conoscere che desidera un miracolo in favore di quei suoi devoti e l'ottiene e li consola (Gv 2, 3).

2. Questa tenera sollecitudine Maria non scemò dacché fu dagli angeli assunta in cielo; anzi viepiù l'accrebbe. Oh! sì tuttora ella si ricorda che in sul monte Calvario Gesù la fece nostra madre. *Mulier, ecce filius tuus*, e poi al prediletto discepolo: *Ecce mater tua* (Gv 19, 26-27). In quel momento Gesù le toccò siffattamente il cuore e di tanta tenerezza per noi glielo riempì che immaginar non si può da mente umana. Mettiamo pure insieme l'amore che le madri tutte portano ai loro bambini; ma la pienezza di affetto di tutte queste madri non varrà giammai ad eguagliare l'amore che Maria sola porta a ciascuno di noi. O caro pensiero, o dolce conforto! possedere in cielo una madre così tenera ed amorevole! Questa è la ragione, o devoto cristiano, per cui non si legge che nel corso di tanti secoli Maria non sia sempre venuta in aiuto ai cristiani in qualsiasi loro bisogno. Oh! no, esclamano ad una voce sant'Agostino e san Bernardo, nel mondo non si udì giammai che alcuno nelle sue necessità abbia con fiducia fatto ricorso a Maria e sia stato da lei abbandonato (sant'Alfonso, *Novena di Meditazioni*). Svolgi pure le pagine dei libri santi e delle storie tutte, scorri per ogni parte il mondo cristiano, interroga i popoli, i regni, le città, i villaggi, le famiglie e domanda se mai tra di loro sia accaduto che Maria abbia mancato di correre in aiuto dei bisognosi suoi figli. Alla tua domanda tutti con voce concorde risponderanno: *no, giammai*. Per meglio persuaderti di questa verità entra, o lettor mio, in qualche santuario dedicato a Maria e tu non tarderai a convincerti che essa è l'*Aiuto dei cristiani* nei bisogni della vita. Mira appesi a quei sacrati muri i segni della bontà e potenza di lei. Colà tu vedi un malato già spedito dai medici, ma che per Maria acquista invece la salute; qui uno dalle febbri, altro dal mal caduco, un terzo dalla cancrena liberato. Altri ancor ne osservi, i quali per sua intercessione scamparono dalle mani degli assassini o dalle acque o dagli incendi o da una caduta e via dicendo. All'uscire di colà tu non potrai a meno che esclamare: *O Maria, quanto sei potente e quanto sei buona, quanto mai è vero che tu porti aiuto a chi ti invoca nelle necessità della vita*.

3. Se Maria viene in nostro aiuto nei bisogni temporali, con assai maggior premura ci soccorre nei bisogni spirituali. Sarebbe necessario scrivere grossi volumi per tutti enumerare i grandi benefizi che Maria fece ai suoi devoti. San Bernardo esprime questa verità dicendo: – Iddio volle che ogni bene ci venisse per mezzo di Maria; *totum nos habere voluit per Mariam*; e san Bernardino da Siena soggiunge: – Tutte le grazie che noi riceviamo da Dio si dispensano per mezzo di Maria e si dispensano a chi vuole Maria,

quando vuole e come vuole Maria (sant'Alfonso, *Glorie di Maria*). Ed oh! quante vergini devono il verginal candore alla protezione di lei! quanti giovani la vittoria delle passioni! quanti padri, quante madri la salute eterna dei loro figliuoli! Si può dire che nella nuova legge non vi è santo il quale non riconosca la sua santità dall'intercessione di Maria. La storia ci dice che i più insigni di essi furono anche di Maria i più devoti. Né solamente Maria è l'aiuto dei cristiani in particolare, ma il sostegno della Chiesa universale. Per l'aiuto di Maria gli apostoli, i martiri, la primitiva Chiesa vinsero i persecutori; per l'aiuto di lei fu debellata l'idolatria; per lei il vessillo della croce sventolò per tutto il mondo e trionfa (san Cirillo Aless., *Homil. cont. Nest.*; Octava Nativitatis B. V.). Per lei superati i barbari, per lei confusi gli eretici, per lei estirpate le eresie. Quindi con ragione san Giovanni Crisostomo già chiamava Maria il decoro, la gloria, la fermezza della Chiesa: *Ecclesiae nostrae decus, gloria et firmamentum* (*Serm. apud Metaph.,* die 5 Nativitatis B. V. in Off.). Pertanto, o devoto lettore, diciamo con san Bernardo: Nei pericoli, nelle angustie, nei dubbi, pensa a Maria, invoca Maria. Maria non parta giammai dalla tua bocca; Maria non mai si allontani dal tuo cuore. *In periculis, in angustiis, Mariam cogita, Mariam invoca; non recedat ab ore, non recedat a corde* (*Hom. 2 super Missus est*).

294. Efficacia del ricorso a Maria Ausiliatrice

ASC A000303 *Conferenze*, Quad. III, 1877-1878, ms di Giacomo Gresino, pp. 4-10[4].

Domenica 20 maggio 1877

Siamo nella festa di Pentecoste e nella novena di Maria santissima Ausiliatrice. In questi giorni non una, ma molte per giorno si ottengono grazie da Maria santissima, sia che si venga qui a chiederle e si ottengono, sia le relazioni che abbiamo da lontano di grazie strepitose ottenute da Maria Ausiliatrice.

E veramente la Chiesa ce la fa conoscere questa potenza e benignità di Maria con quel salmo che incomincia: *Si caeli quaeris ianuas, Mariae nomen invoca*, se cerchi le porte del cielo, invoca il nome di Maria. Se per entrare in paradiso basta invocare il nome di Maria, bisogna pur dirlo che ella sia potente. Ed appunto la Chiesa in altro luogo ce la raffigura da sé sola come un

[4] Discorsetto di buona notte ai giovani dell'Oratorio.

esercito ordinato alla battaglia. E quantunque il senso letterale delle parole vogliano intendere i nemici esterni della Chiesa, lo spirito però della Chiesa le prese anche per riguardo ai nostri nemici particolari.

Io dunque vi raccomando, quanto so e posso, che abbiate sempre scolpito nella mente e nel cuore e che invochiate sempre il nome di Maria, in questa maniera: *Maria Auxilium Christianorum, ora pro me.* È una preghiera non tanto lunga, ma che si vide molto efficace. Quando dunque vogliate ottenere qualche grazia spirituale, e per grazia spirituale si possono intendere liberazione da tentazioni, da afflizioni di spirito, da mancanza di fervore, ecc., se alcuno di voi voglia liberarsi da qualche tentazione o acquistare qualche grande virtù, non ha da far altro che invocare Maria. Queste ed altre grazie spirituali sono quelle che si ottengono in maggior quantità e sono quelle che non si sanno e che fanno maggior bene fra le anime. E la maggior parte di quelli che vi trovate qui, senza che io li nomini, mi confessarono che se si poterono liberare da qualche tentazione è per Maria Ausiliatrice.

Tantissimi poi, a cui avevo raccomandato questa giaculatoria, *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*, mi confessarono che ne avevano sentito gli effetti. E dei cento e mille di quelli che sono qui o che furonvi, dei nostri e degli stranieri, cui io mi son raccomandato che se non erano esauditi con questa preghiera me lo dicessero, finora non vi fu ancora alcuno che me lo abbia detto. Vi fu ben alcuno cioè che mi venne a dire di non essere stato esaudito, ma poi interrogato mi confessò che aveva bensì avuta l'intenzione di pregare, ma che non l'aveva fatto. Allora non è più la santa Vergine che non esaudisce, ma è lui che non vuol essere esaudito. Perché la preghiera deve farsi con insistenza, con perseveranza, con fede, con intenzione proprio di essere esaudito.

Io voglio che la facciate tutti questa prova e che la facciate fare anche a tutti i vostri parenti ed amici, dicendo loro o per lettera o in questa prossima festa di Maria Ausiliatrice, venendovi a trovare o altrimenti, che don Bosco loro dice che se hanno qualche grazia spirituale da ottenere preghino la Madonna in questa forma: *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*; e se non saranno esauditi che mi faranno un gran piacere a farmelo sapere. E se io verrò a sapere che uno non abbia ottenuto qualsiasi grazia spirituale da Maria, scriverò subito una lettera a san Bernardo che si è sbagliato nel dire: "Ricordatevi o piissima Vergine Maria, che non si è mai udito al mondo, che da voi sia stato rigettato od abbandonato alcuno il quale implori i vostri favori". State pur certi che non mi accadrà di dover scrivere una lettera a san Bernardo. Voi ridete sul mandar una lettera a san Bernardo. E non sappia-

mo noi dove si trovi san Bernardo? "Vi è difficoltà nelle poste", si udì don Rua a dire. Oh, noi per scrivere ai santi abbiamo un espediente più veloce che le vetture, che il vapore, che il telegrafo. Perché il telegrafo, quantunque vada così istantaneamente, tuttavia qualche tempo impiega; ma io, mentre ora vi parlo, col mio pensiero vado su su, sopra le stelle, davanti al trono di san Bernardo. E non temete che egli riceverà le nostre lettere e subito, anche se il fattorino fosse in ritardo. Fate dunque la prova e se non sarete esauditi non troveremo difficoltà a mandare una lettera a san Bernardo.

Per il fine di questa novena, che è ancor in corso, io vorrei che vi scolpiste nel cuore queste parole: *Maria Auxilium Christianorum, ora pro me*, e che la recitiate ad ogni pericolo, ad ogni tentazione, ad ogni bisogno e sempre; e che domandaste a Maria Ausiliatrice altresì la grazia di poterla invocare nei vostri bisogni. Ed allora vi prometto io che il demonio farà bancarotta. Sapete che cosa vuol dire che il demonio farà bancarotta? Vuol dire che non avrà più alcun potere sopra di noi e dovrà ritirarsi. Io intanto vi raccomando tutti al Signore ed a Maria Ausiliatrice, che vi benedica e vi protegga, e buona notte.

SEZIONE QUINTA

LO ZELO PER LA SALVEZZA DELLE ANIME I MODELLI DI DON BOSCO

Presentazione

Gli sforzi per la riforma cristiana della società, messi in atto nella diocesi di Torino dopo il crollo dell'impero napoleonico, oltre alla ripresa della catechesi parrocchiale metodica, alla promozione di missioni popolari, di quarant'ore e di esercizi spirituali per tutti i ceti sociali, si concentrarono soprattutto sulla riforma del clero, a cominciare da una più attenta selezione dei candidati al sacerdozio e dalla cura diligente della loro qualificazione. A questo scopo le autorità diocesane dapprima riorganizzarono il seminario della capitale (1819), rafforzandone gli aspetti disciplinari e spirituali, e favorirono le iniziative del teologo Luigi Guala, approvando il regolamento del Convitto ecclesiastico (1821), poi ampliarono il seminario di Bra (1824-1825), infine istituirono un nuovo seminario a Chieri (1829), nell'antica casa dei padri Filippini, affidandolo a formatori di fiducia[1]*. Il modello formativo propugnato dall'arcivescovo, il camaldolese Colombano Chiaveroti (1754-1831), si ispirava agli ideali sacerdotali della tradizione cattolica postridentina, con forte accentuazione della carità apostolica e dell'oblatività pastorale (il prete deve essere una "victima charitatis")*[2]*. Nel frattempo gruppi di ecclesiastici generosi, assecondando i suoi sforzi riformatori, si rendevano disponibili per la predicazione popolare, il ministero delle confessioni e la direzione spirituale, insieme ai membri di alcuni ordini e congregazioni ricostituite dopo le soppressioni dell'epoca francese.*

Progressivamente l'impegno formativo produsse i suoi frutti. A partire dagli anni Quaranta una schiera di giovani sacerdoti, ben preparati e motivati, si inserì nelle parrocchie e nelle istituzioni caritative della diocesi, contribuendo efficacemente al rinnovamento spirituale della società e alla ripresa della pratica religiosa tra la popolazione. Si dischiusero nuove frontiere apostoliche. Sorsero istituzioni pastorali, educative e assistenziali inedite.

Don Bosco, educato in questi anni, assimilò il fervore spirituale e apostolico degli ambienti in cui fu formato. Modelli di riferimento erano i santi pastori della Riforma

[1] Cf Aldo Giraudo, *Clero, seminario e società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino*. Roma, LAS 1993, pp. 177-213.

[2] *Ibid*., pp. 245-254, 277-288.

cattolica – san Filippo Neri, san Carlo Borromeo, san Francesco di Sales e san Vincenzo de' Paoli – il loro ardente dinamismo apostolico e la loro carità operante.

Giuseppe Cafasso, collaboratore e successore del Guala nel Convitto ecclesiastico, emerse per il suo straordinario talento di guida spirituale dei sacerdoti e di insegnante di morale. Direttore spirituale apprezzatissimo, predicatore ardente, confessore instancabile e illuminato, apostolo della carità presso i carcerati e i più miseri, svolse, coll'esempio della sua vita sacerdotale, con i carismi di cui era dotato e con l'ardore della sua carità, un ruolo determinante per la rigenerazione spirituale e pastorale del clero e del laicato piemontese. Morì consumato dalle fatiche all'età di 49 anni. Don Bosco lo ebbe come maestro e guida, come modello stimolante. Da lui fu indirizzato e incoraggiato al ministero tra i giovani poveri e abbandonati. Da lui attinse importanti lezioni di vita spirituale, insieme alla passione per la salvezza delle anime, alla carità instancabile, alla fede ardente, al coraggio pastorale.

In questa quinta sezione trascriviamo due splendidi discorsi di don Bosco, uno su don Cafasso (n. 295), l'altro su san Filippo Neri (n. 296), dai quali emerge l'importanza spirituale, per le sue scelte e per il dinamismo apostolico impresso all'opera salesiana, di questi modelli di riferimento, così radicali e ardenti nella loro dedizione.

295. Discorso funebre sul sacerdote Cafasso Giuseppe

Ed. a stampa in Giovanni Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Cafasso esposta in due ragionamenti funebri*. Torino, Tip. G. B. Paravia e Comp. 1860, pp. 9-45 (OE XII, 359-395)[3].

I. Esordio

Non so, miei cari giovani e venerati signori, non so se l'argomento di questa mattina debba per noi considerarsi come oggetto di dolore o di con-

[3] La commemorazione si tenne il 10 luglio 1860 nella chiesa di san Francesco di Sales, al termine della messa esequiale celebrata diciassette giorni dopo la morte del Cafasso (G. Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Cafasso…*, p. 3). Il chierico Domenico Ruffino (1840-1865) scrive nella sua cronaca: "10 luglio. Si fece il funerale a don Cafasso dai giovani dell'Oratorio, i quali si diedero premura per fare la santa Comunione. […] Alle 6 ½ si cominciò la messa parata, cantata dal teol. Borel; dopo fece l'orazione funebre don Bosco, anzi la lesse perché per la commozione non avrebbe altrimenti potuto continuare; ciò non ostante gli sgorgarono più volte le lagrime e le cose che narrò e tutta la predica rapirono gli uditori che lo videro finire con rincrescimento; promise però che si sarebbe scritta la vita in disteso" (ASC A0120201 *Cronaca dell'Oratorio di S. Francesco di Sales N. 1, 1860*, ms di Domenico Ruffino, p. 23).

solazione. Certamente se nella morte del sacerdote Cafasso noi consideriamo la perdita di un benefattore della misera umanità, noi abbiamo gravi motivi di dolerci e piangere come colpiti da grave sciagura. Sciagura pei buoni, infortunio pei poveri, disastro pel clero, calamità pubblica per la religione.

Ma se giudichiamo questa perdita nel cospetto della fede noi abbiamo ragionevole motivo di cangiare l'affanno in consolazione, perciocché se abbiamo perduto un uomo che ci beneficava sopra la terra, abbiamo ferma fiducia d'aver acquistato un protettore presso Dio in cielo.

Difatti se noi diamo un'occhiata sopra la vita del sacerdote Cafasso, sopra l'innocenza dei suoi costumi, sopra lo zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime, sopra la sua fede, speranza, carità, umiltà e penitenza; noi dobbiamo conchiudere che a tante virtù sia stato compartito un gran premio e che egli morendo non abbia fatto altro che abbandonare questa vita mortale piena di miserie, per volare al possesso della beata eternità.

Inoltre, secondo san Paolo, le virtù dell'uomo mortale sono imperfette e sono neppur degne di essere paragonate colle celesti: perciò se la carità del sacerdote Cafasso fu grande in terra, quanto più lo sarà ora che lo crediamo in cielo? Quindi, se in terra egli ci beneficava come uno, in cielo ci beneficherà come dieci, come cento, come mille. Fortunati adunque coloro che poterono godere della carità di don Cafasso quando era sopra la terra, ma assai più fortunati essi e quelli tutti che ora lo riconoscono protettore presso Dio in cielo.

Affinché siamo persuasi di quello che dico, vi prego di accompagnarmi colla vostra pietosa attenzione, mentre vi andrò esponendo le principali azioni della vita di quest'uomo meraviglioso. Dico di esporvi soltanto le principali azioni, perché la maggior parte di esse sono ancora sconosciute, che col tempo però si andranno con diligenza raccogliendo a fine di farne glorioso deposito per la storia. Io pertanto mi limiterò a quelle sole cose che io stesso ho vedute, oppure udite. Queste pure debbo in parte tacere sia per tenermi alla brevità voluta in un discorso, sia perché molte di esse mi cagionerebbero troppo grande commozione da cui forse mi sarebbe impedito di poterle esporre. Tuttavia stando pure alla brevità di un discorso e tenendomi al solo racconto delle cose per lo più note a quanti lo conobbero, credo che esse basteranno a persuaderci che il sacerdote Cafasso Giuseppe visse una santa vita, cui tenne dietro una santa morte.

Sono questi i due pensieri che primi ci corrono alla mente ricordando questo caro e compianto amico; e questi due pensieri sono eziandio la ma-

teria del nostro trattenimento. Intanto mentre noi andremo ricordando le virtuose azioni e la preziosa morte del sacerdote Cafasso, diremo che egli fu maestro di ben vivere e modello a tutti quelli che desiderano di fare una santa morte.

II. Giovinezza del sacerdote Cafasso

Accade a molti giovanetti che per lo sfortunato incontro di perversi compagni, o per la trascuratezza dei genitori e spesso ancora per la loro indole infedele alla buona educazione, dalla più tenera età diventano preda infelice del vizio, perdendo così l'inestimabile tesoro dell'innocenza prima di averne conosciuto il pregio e divenendo schiavi di satanasso senza nemmeno aver potuto gustare le dolcezze dei figliuoli di Dio. Per don Cafasso non fu così. Nacque egli nel gennaio del 1811 in Castelnuovo d'Asti da onesti contadini. La docilità, l'ubbidienza, la ritiratezza, l'amore allo studio ed alla pietà del giovinetto Cafasso, fecero sì che egli presto divenisse l'oggetto della compiacenza dei genitori e dei suoi maestri.

La cosa caratteristica fin da quella giovanile età era la sua ritiratezza congiunta ad una propensione quasi irresistibile a fare del bene al prossimo. Egli stimava giorno per lui il più felice quando poteva dare un buon consiglio, riusciva a promuovere un bene o ad impedire un male. All'età di dieci anni la faceva già da piccolo apostolo in sua patria. Fu spesso visto uscire di casa, andare in cerca di compagni, di parenti e di amici. Grandi e piccoli, giovani e vecchi tutti invitavali a venire in casa sua, di poi accennava loro d'inginocchiarsi e fare con lui breve preghiera; poscia montava sopra una sedia che per lui diveniva un pulpito e da questa faceva la predica, cioè andava ripetendo le prediche udite in chiesa o raccontando esempi edificanti. Egli era di piccola corporatura ed il suo corpo era quasi tutto nella voce; perciò ognuno al rimirare quel volto angelico, quella bocca da cui uscivano parole e discorsi cotanto superiori a quella età, andava pieno di meraviglia esclamando colle parole proferite da quelli che rimiravano il fanciulletto san Giovanni Battista: chi mai sarà questo fanciullo? *Quis putas puer iste erit?* [Lc 1,66].

Voi, o Castelnovesi, che attoniti ascoltando il fanciullo Cafasso domandaste chi egli sarà per essere, allora non lo sapevate, ma io adesso sono in grado di appagarvi. Quel fanciullo sarà modello di virtù nelle scuole, quello che i maestri proporranno come esempio di diligenza ai condiscepoli; sarà lo specchio di divozione, egli dovrà guidare tanti discoli sul cammino della virtù, confermare tanti buoni nella via del bene; egli sarà il padre dei poveri,

la delizia dei genitori; egli sarà colui che in breve giungerà a tal grado di virtù da non conoscere più alcuna strada se non quella che conduce alla chiesa ed alla scuola; egli sarà colui che dopo aver passato quindici anni nello studio e nella virtù risolve di darsi tutto a Dio nello stato ecclesiastico; lavorare unicamente per la gloria di Dio; egli sarà colui che un giorno divenuto maestro del clero somministrerà molti degni ministri alla Chiesa e guadagnerà molte anime al cielo.

III. Vita clericale di don Cafasso

Qui la brevità mi obbliga ad omettere molti fatti per tosto portarmi a quel momento per me fortunato che feci la prima personale di lui conoscenza. Era l'anno 1827 ed in Murialdo, che è borgata di Castelnuovo d'Asti, si festeggiava la Maternità di Maria santissima che era la solennità principale fra quegli abitanti. Ognuno era in faccende per le cose di casa o di chiesa, mentre altri erano spettatori o prendevano parte a giuochi o a trastulli diversi.

Un solo io vidi lungi da ogni spettacolo; ed era un chierico, piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico. Egli era appoggiato alla porta della chiesa. Io ne fui come rapito dal suo sembiante e sebbene io toccassi soltanto l'età di dodici anni, tuttavia mosso dal desiderio di parlargli, mi avvicinai e gl'indirizzai queste parole: "Signor abate, desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa? io vi condurrò di buon grado ove desiderate".

Egli mi fe' grazioso cenno di avvicinarmi e prese ad interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se io era già stato promosso alla santa comunione, con che frequenza andava a confessarmi, ove andava al catechismo e simili. Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri ad ogni domanda; di poi quasi per ringraziarlo della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o qualche novità.

– Mio caro amico, egli ripigliò, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; quanto più esse sono devotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità; io attendo solo che si apra la chiesa per poter entrare.

Mi feci animo a continuare il discorso e soggiunsi: "È vero quanto mi dite; ma v'è tempo per tutto; tempo di andare in chiesa e tempo per ricrearci".

Egli si pose a ridere e conchiuse con queste memorande parole che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita: "Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore; e di quanto avvi nel mondo, nulla deve più stargli a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime".

Allora tutto meravigliato volli sapere il nome di quel chierico, le cui parole e il cui contegno cotanto manifestavano lo spirito del Signore. Seppi che egli era il chierico Giuseppe Cafasso studente del 1° anno di teologia, di cui più volte aveva già udito a parlare come di uno specchio di virtù.

Se mai avessi tempo di venire ad un minuto racconto delle virtù luminose che egli fece risplendere negli anni del suo chiericato, sia quando viveva in patria, sia quando viveva in seminario a Chieri, quanti curiosi edificanti fatti vorrei esporvi! Dico solo che la carità verso i compagni, la sommessione ai superiori, la pazienza nel sopportare i difetti degli altri, la cautela di non mai offendere alcuno, la piacevolezza nell'accondiscendere, consigliare, favorire i suoi compagni, l'indifferenza negli apprestamenti di tavola, la rassegnazione nelle vicende delle stagioni, la prontezza nel fare catechismo ai ragazzi, il contegno ovunque edificante, la sollecitudine nello studio e nelle cose di pietà sono le doti che adornarono la vita clericale di don Cafasso; doti che praticate in grado eroico fecero diventar familiare ai suoi compagni ed amici il dire che il chierico Cafasso non era stato affetto dal peccato originale.

Giunto a questo punto io sono costretto di omettere una lunga serie di fatti edificanti compiuti dal chierico Cafasso per aver tempo a dir qualche cosa della vita di lui sacerdotale.

IV. Vita sacerdotale pubblica di don Cafasso

Ma chi sei tu, io domando a me stesso, che pretendi esporre le meravigliose gesta di questo eroe? Non sai che le più belle azioni di lui sono soltanto note a Dio? e non sai che le più dotte penne dovrebbero scrivere grossi volumi per parlare degnamente delle cose che son note al mondo? Lo so: e vi assicuro che mi trovo come ragazzo che per fare un mazzetto di fiori entra in un giardino e lo trova in ogni angolo pieno di fiori così belli e svariati che rimane confuso e non sa che farsi. Così io volendo parlare delle virtù sacerdotali di don Cafasso, non so né dove cominciare né che cosa dir prima o di poi. Perciò mi limito a raccogliere e mettere insieme un piccolo serto delle virtù che egli fece in modo particolare risplendere nella sua vita sacerdotale pubblica, nella sua vita privata e mortificata. Cominciamo dalla vita pubblica.

Il suo zelo, la sua facilità nell'esporre la parola di Dio, il buon successo delle sue prediche lo facevano cercare da tutte parti per dettar tridui, novene, esercizi spirituali e missioni al popolo di vari paesi. Egli coraggioso facevasi tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo. Ma dopo alcuni anni non potendo più reggere a così gravi e continue fatiche dovette limitarsi a predicare al clero, che pareva la porzione dell'umana società in modo speciale dalla divina provvidenza a lui affidata. E qui chi può enumerare il gran bene che ha fatto cogli esercizi spirituali, colle conferenze pubbliche e private, col somministrare libri, mezzi pecuniari ai sacerdoti ristretti di mezzi di fortuna affinché potessero compiere i loro studi, ed esercitare così degnamente il sacro loro ministero?

Appartiene alla vita pubblica di don Cafasso la sollecitudine che egli prendevasi specialmente dei poveri giovanetti. Questi istruiva nelle verità delle fede; quelli provvedeva di abiti affinché potessero decentemente intervenire alla chiesa e collocarsi al lavoro presso ad onesto padrone; ad altri poi pagava la spesa dell'apprendimento o somministrava pane finché avesse potuto guadagnarsi di che campare colle proprie fatiche. Questo spirito ardente di carità cominciò a mettere in pratica quando era semplice borghese e continuò quando fu chierico e con zelo raddoppiato fece vie più risplendere quando fu sacerdote. Il primo catechista di questo nostro Oratorio fu don Cafasso e ne fu costante promotore e benefattore in vita e dopo morte ancora.

Appartengono alla vita pubblica di don Cafasso le intere giornate che passava nelle carceri a predicare, confortare, catechizzare quegli infelici detenuti ed ascoltarne le confessioni. Qui non so se sia degno di maggior lode il suo coraggio o la sua carità. Se non vogliamo dire che l'ardente sua carità ispiravagli coraggio eroico. Dei moltissimi atti di cui sono stato testimonio trascelgo il seguente; ascoltatelo, che è curioso.

Egli, per disporre i carcerati a celebrare una festa che occorreva in onore di Maria santissima, aveva impiegata un'intera settimana ad istruire ed animare i detenuti di un colloquio, ovvero camerone, ove erano circa quarantacinque dei più famosi carcerati. Quasi tutti avevano promesso di accostarsi alla confessione alla vigilia di quella solennità. Ma venuto il giorno stabilito niuno risolvevasi a cominciare la santa impresa di confessarsi. Egli rinnovò l'invito, richiamò in breve quanto aveva loro detto nei giorni trascorsi, ricordò la promessa fattagli; ma fosse rispetto umano, fosse inganno del demonio od altro vano pretesto, niuno si voleva confessare. Che fare adunque?

La carità industriosa di don Cafasso saprà che cosa fare. Egli ridendo si

avvicina ad uno che a vista sembra il più grande, il più forte e il più robusto dei carcerati. Senza proferir parola, colle sue piccole mani lo piglia per la folta e lunga barba. Il detenuto da prima pensava che don Cafasso facesse per burla, perciò in modo garbato, quanto si può aspettare da tale gente: "Mi prenda tutto, disse, ma mi lasci stare la mia barba".

– Non vi lascio più andare finché non siate venuto a confessarvi.

– Ma io non ci vado.

– Ma io non vi lascio andare.

– Ma... io non voglio confessarmi.

– Dite quello che volete, voi non mi scapperete più ed io non vi lascerò andare via finché non vi siate confessato.

– Io non sono preparato.

– Io vi preparerò.

Certamente se quel carcerato avesse voluto, avrebbe potuto svincolarsi dalle mani di don Cafasso col più leggiero urto, ma fosse rispetto alla persona o meglio frutto della grazia del Signore, fatto sta che il prigioniero si arrese e si lasciò tirar da don Cafasso in un angolo del camerone. Il venerando sacerdote si asside sopra un paglericcio e prepara il suo amico alla confessione. Ma che? In breve questi si mostra commosso e tra le lacrime e tra i sospiri, appena poté terminare la dichiarazione delle sue colpe.

Allora apparve una grande meraviglia. Colui che prima bestemmiando ricusava di confessarsi, dopo andava dai suoi compagni predicando non essere mai stato cotanto felice in sua vita. Quindi tanto fece e tanto disse che tutti si ridussero a fare la loro confessione.

Questo fatto, che scelgo tra migliaia di tal genere, sia che si voglia chiamare miracolo della grazia di Dio, sia che si voglia dire miracolo della carità di don Cafasso è forza di conoscere in esso l'intervento della mano del Signore ([4]).

[4] È bene qui notare che quel giorno don Cafasso confessò fino a notte molto avanzata, e non essendogli stati aperti i fermagli e gli usci del carcere, era sul punto di dover dormire coi carcerati. Ma ad una cert'ora della notte entrano i birri ed i custodi armati di fucili, pistole e sciabole, e si mettono a fare la solita visita, tenendo lumi sulle estremità di alcune lunghe bacchette di ferro. Andavano qua e là osservando se per caso apparissero rotture sui muri, o nel pavimento, e se non fossero a temersi trame o disordini tra i carcerati. Al vedere uno sconosciuto si mettono tutti a gridare: chi va là. E senza attendere risposta lo intorniano e lo minacciano dicendo: che cosa fate, che cosa volete fare qui, chi siete, ove volete andare? Don Cafasso voleva parlare, ma non

Il rimanente della vita pubblica di don Cafasso lo vengano a raccontare quei molti sacerdoti e borghesi, ricchi e poveri che a lui sono debitori chi della scienza, chi dei mezzi di acquistarla, chi dell'impiego o della felicità che gode in famiglia, chi del mestiere che esercita e del pane che mangia ([5]).

Lo vengano a raccontare quei molti infermi da lui confortati, i moribondi assistiti, le lunghe schiere di penitenti d'ogni età e condizione che in ogni giorno e in ogni ora del giorno trovavano in lui un pio, dotto e prudente direttore delle loro coscienze.

Lo vengano a raccontare tanti infelici condannati all'ultimo supplizio che datisi in preda alla disperazione non volevano saperne di religione; ma che assistiti e, direi, vinti dall'irresistibile carità di don Cafasso morirono nel modo più consolante, lasciando morale certezza della eterna loro salute.

Oh! se il paradiso venisse a raccontarci la vita pubblica di don Cafasso, sarebbero, io credo, a migliaia, a migliaia le anime che ad alta voce direbbero: se noi siamo salvi, se noi godiamo la gloria del cielo, ne siamo debitori alla carità, allo zelo, alle fatiche di don Cafasso. Egli ci scampò dai pericoli, ci guidò per la via della virtù; egli ci tolse dall'orlo dell'inferno, egli ci mandò al paradiso.

gli fu possibile, perciocché i birri tutti ad una voce gridano: si fermi, si fermi! e ci dica chi è. "Sono don Cafasso". "Don Cafasso...! Come... a quest'ora... perché non andare via per tempo; noi non possiamo più lasciarvi uscire senza farne relazione al direttore delle carceri". "A me non importa; fate pure la relazione a chi volete, ma badate bene a voi, perciocché all'avvicinarsi della notte voi dovevate venire a vedere e fare uscire quelli che erano estranei alle carceri. Era questo il vostro dovere e siete in colpa per non averlo fatto". Allora tutti si tacquero e prendendo don Cafasso alle buone e pregandolo a non pubblicare quanto era avvenuto, gli aprirono la porta e per cattivarsene la benevolenza, l'accompagnarono sino a casa sua (nota nel testo originale).

[5] Io conosco molti che per la povera loro condizione o pei gravi disastri avvenuti in famiglia non potevano percorrere carriera alcuna. Ora di costoro parecchi sono parroci, viceparroci, maestri di scuola. Alcuni sono notai, avvocati, medici, farmacisti, causidici. Altri sono agenti di campagna, padroni di bottega, negozianti e commercianti, e mentre costoro lamentano in don Cafasso la perdita di un tenero padre, rendono gloria alla verità dicendo: Don Cafasso fu nostro benefattore, egli ci aiutò nel vestirci, ci aiutò a pagare la pensione, a subire gli esami. Egli ci consigliò, ci raccomandò, ci sostenne spiritualmente e corporalmente. A lui dobbiamo il nostro onore, il nostro studio, il nostro impiego, il pane che mangiamo (nota nel testo originale).

V. Vita sacerdotale privata di don Cafasso

Ma sospendiamo di parlare della vita pubblica di don Cafasso per trattenerci un momento intorno alla vita privata. Per vita privata intendo particolarmente l'esercizio delle virtù praticate nelle private sue occupazioni familiari, quelle cose che per lo più appaiono dappoco agli occhi del mondo, ma che forse sono le più meritorie davanti a Dio. E qui che lunga serie di fatti edificanti, di virtù luminose si presentano alla nostra considerazione! Quante mortificazioni, penitenze, astinenze, preghiere, digiuni, si compierono tra le mura di quella sua abitazione. Ogni momento libero dalle occupazioni del sacro ministero era impiegata nella prolungata udienza che si può dire illimitata. Egli era sempre pronto a ricevere, consolare, consigliare e confessare nella medesima sua camera. Talvolta era stanco a segno che non poteva più far sentire il suono della voce e non di rado egli doveva trattare con gente rozza che nulla capiva o di nulla mostravasi appagata. Nondimeno era sempre sereno in volto, affabile nelle parole, senza mai lasciare trasparir una parola, un atto che desse alcun segno d'impazienza.

Oh se le pareti di quel fortunato abitacolo potessero parlare, di quante virtù, di quanti atti di carità, di pazienza, di sofferenza ci renderebbero gloriosa testimonianza! Sempre affabile, benefico, non lasciava mai partire alcuno da lui senza renderlo consolato con spirituali o temporali conforti, o almeno senza aver prima loro suggerito qualche massima utile per l'anima. La moltitudine di quelli che chiedevano di parlargli lo costringeva ad esser molto spedito. Perciò senza perdersi in complimenti o in cerimonie entrava subito in argomento e con una sorprendente disinvoltura al primo cenno comprendeva quanto gli si voleva dire e ne dava pronta, franca e compiuta risposta. Ma ciò faceva con umiltà, con rispetto e con tale prestezza che una persona assai stimata non seppe altrimenti esprimere questa singolare prerogativa di don Cafasso se non con queste parole: "Egli aveva niente per l'umanità, ma tutto per la carità".

Sapeva e lo andava predicando che ogni spazio di tempo è un gran tesoro, perciò approfittava di ogni momento e di ogni occasione per fare del bene. Nel salire o discendere le scale, nell'andare o venire dal visitare gli infermi o i carcerati per lo più era sempre accompagnato da qualcheduno con cui trattava di cose del sacro ministero o dava parole di conforto a persone che in altra guisa non avrebbero potuto parlare con lui.

Dopo la mensa avvi un po' di ricreazione. E questo era il tempo della meravigliosa scuola di don Cafasso. Qui i suoi alunni succhiavano come

latte la bella maniera di vivere in società; di trattare col mondo senza farsi schiavo del mondo e diventar veri sacerdoti forniti delle necessarie virtù per formare ministri capaci di dare a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio.

Ma niuna cosa è tanto meravigliosa nella vita privata di don Cafasso, quanto l'esattezza nell'osservanza delle regole del Convitto ecclesiastico di San Francesco. Come superiore da più cose avrebbesi potuto dispensare, sia a motivo della sua cagionevole sanità, sia per la gravità e moltitudine delle occupazioni che in certo modo lo opprimevano. Ma egli aveva fisso nella mente che il più efficace comando di un superiore è il buon esempio, è il precedere i sudditi nell'adempimento dei rispettivi doveri. Perciò nelle più piccole cose, nelle pratiche di pietà, nel trovarsi per le conferenze, alle ore della meditazione, della mensa egli era come una macchina che il suono del campanello portava quasi istantaneamente all'adempimento di quel determinato dovere.

Mi ricordo che un giorno per bisogno gli fu portato un bicchiere d'acqua. Già l'aveva in mano, quando udì suonare il campanello pel rosario. Non bavette più, lo depose e si recò immediatamente a quella pratica di pietà. "Beva, gli dissi, e poi andrà ancora a tempo per questa preghiera". "Volete, mi rispose, volete preferire un bicchiere d'acqua ad una preghiera così preziosa quale si è il rosario che diciamo in onore di Maria santissima?".

VI. Vita mortificata di don Cafasso

Parte della vita privata di Don Cafasso è quella segreta, ma continua mortificazione di se stesso. Qui si scorge un'arte grande usata da lui per farsi santo. Si giudica con fondamento che egli usasse il cilicio, mettesse oggetti per incomodarsi nel letto, facesse altre gravi penitenze. Lascio per ora queste cose da parte. Dico soltanto quelle che io e tutti quelli che lo conobbero, abbiamo veduto. Comunque stanco non si appoggiava mai né col gomito né altrimenti per riposare. Non accavallava mai un ginocchio sull'altro; a mensa non diceva mai: "Questo mi piace più o meno"; tutto era di suo gusto. Fin dalla più giovanile età aveva consacrato certi giorni ad atti particolari di mortificazione. Il sabato era con rigoroso digiuno dedicato a Maria santissima. Ma che vo dicendo del digiuno del sabato, mentre che ogni settimana, ogni mese, l'anno intero erano per lui un rigido e spaventevole digiuno? Dapprima egli diminuì il numero delle refezioni e si ridusse a mangiare una sola volta al giorno, e il suo vitto era una minestra ed una piccola pietanza.

Alcuni al mirare tale prolungata austerità gliene fecero rispettoso rimprovero accennando al danno che avrebbe cagionato alla sanità. "Si usi qualche riguardo, gli dicevano; se ciò non vuol fare per amor di sé, lo faccia pel bene degli altri". Egli ridendo rispondeva: "Godo miglior salute facendo così". Ma adducendogli lo sfinimento di sue forze che andavano ogni giorno diminuendo; tosto conchiudeva: "O paradiso! paradiso! che fortezza e sanità tu darai a coloro che ci entreranno!". Fosse intirizzito dal freddo, soffocato dal caldo, oppresso dal sudore non mai ne cercava conforto, neppure si udiva proferire voce di lamento o di pena.

In ogni tempo dell'anno passava molte ore ad ascoltare le confessioni dei fedeli e non di rado entrava in confessionale alle sei del mattino e ne usciva alle dodici. Lo stare immobile così lungo tempo anche quando il freddo è essai crudo faceva sì che uscendo egli per recarsi in sacrestia traviava e doveva appoggiarsi di banco in banco per non cadere e talvolta a metà della chiesa era costretto ad inginocchiarsi o porsi a sedere. A quella vista ognuno sentivasi commosso e parecchi volevano a loro spese comperare uno sgabelletto calorifero, sopra cui appoggiasse i piedi e così potesse ripararsi alquanto dalla crudezza della stagione. Per timore che egli non lo permettesse qualora ne fosse a lui fatta parola preventivamente, il chierico di sacrestia comperò tale sgabelletto ad insaputa del padrone e lo portò al confessionale prima che egli vi giungesse. Appena vide quell'oggetto di agiatezza, come egli lo chiamava, lo respinse con un piede in un angolo del confessionale e dopo ordinò che più non si portasse dicendo: "Queste cose sono inutili, danno idea di troppo riguardo in un prete che non ne ha bisogno".

Gli si fecero vari riflessi, ma né in questa né in altre circostanze fu mai possibile di piegarlo a temperare quell'ardore di penitenza che certamente contribuì a consumare una vita cotanto preziosa.

Era alieno da ogni specie di divertimenti. In trentadue anni che io conobbi non lo vidi mai a prendere parte a giuoco di carte, tarocchi, scacchi, bigliardo od altro trastullo. Invitato qualche volta ad uno di questi divertimenti, "Ho ben altro a divertirmi, rispose. Quando io non abbia più alcuna cosa di premura andrò a divertirmi".

– Quando sarà questo tempo?

– Quando saremo in paradiso.

Oltre il mortificare costantemente i sentimenti del corpo, era nemicissimo di ogni abitudine anche la più indifferente. "Dobbiamo abituarci a fare del bene e non altro, soleva dire. Il nostro corpo è insaziabile. Più gliene diamo, più ne domanda, meno gliene si dà, meno egli domanda".

Quindi non si è mai voluto abituare al tabacco né a commestibili dolci né a bibite particolari, ad eccezione di quelle ordinate dal medico. Nel corso dei suoi studi, in collegio, in seminario non volle far uso né di caffè né di frutta a colazione ed a merenda.

Egli era da dieci anni al Convitto ecclesiastico, era già prefetto di conferenza e la sua colazione consisteva tuttora in alcuni tozzi di pane asciutto. In vista delle dure fatiche da lui sopportate, un giorno gli dissi di prendere qualche cosa più confacente alla sua gracile complessione. "Pur troppo, egli soggiunse con ilarità, verrà tempo in cui si dovrà concedere qualche cosa di più a questo corpo; ma non voglio appagarlo finché non possa più farne a meno".

Soltanto alcuni anni dopo fu dall'ubbidienza costretto a temperare tale rigida maniera di vivere. Non ostante però la debole sua complessione e la sua sanità cagionevole, non volle mai abituarsi ad alcun cibo particolare, anzi lo andò sempre diminuendo finché, come or ora ho detto, si ridusse ad una sola refezione al giorno e refezione di una minestra e di una pietanza. Sebbene soggetto a molti incomodi non volle prolungare un momento l'ordinario suo riposo che era di sole cinque scarse ore ogni notte. Onde nel crudo freddo d'inverno, anche quando pativa malori di stomaco, di capo, di denti, per cui a stento reggevasi in piedi, egli prima delle quattro del mattino era già in ginocchio a pregare, a meditare o disimpegnare qualche sua particolare occupazione.

Questo tenor di vita laboriosa, penitente, vita di preghiera, di carità, di stenti e di abnegazione praticò fino alla morte che venne a colpirlo nel momento che noi avevamo maggior bisogno di lui, nel momento da noi inaspettato, ma da lui atteso con calma ed a cui tutta la vita fu una costante preparazione.

Ma tu, o tempo, perché fuggi cotanto in fretta e mi costringi a tacere tante cose ch'io vorrei ancora raccontare? Sebbene sia già alquanto prolungato il mio discorso, spero che vorrete ancora usarmi un momento di pazienza per ascoltare il racconto delle ultime ore del sacerdote Cafasso. E questo farò dopo breve respiro.

VII. Sua santa morte

Tiriamo un velo sopra gli avvenimenti che certamente contribuirono a privarci d'una persona cotanto cara, utile e preziosa. Diciamo solo che una vita così pura, così santa, così simile a quella del Salvatore, doveva pure es-

sere con ingratitudine pagata da quel mondo, che non lo conobbe; da quel mondo a cui vantaggio aveva impiegate le sue sostanze, la sua sanità, la sua vita. Noi in ciò adoriamo i decreti della divina Provvidenza.

È verità di fede che in punto di morte l'uomo raccoglie il frutto di quanto ha seminato nel corso della vita: *quae seminaverit homo, haec et metet* [Gal 6,8]. Ora don Cafasso avendo vissuto una vita piena di buone e sante opere, buona e santa ne doveva essere la morte. Egli stesso aveva per detto familiare e spesso lo andava ripetendo specialmente nelle conferenze morali: "Fortunato quel prete che consuma la sua vita pel bene delle anime; fortunatissimo colui che muore lavorando per la gloria di Dio; egli avrà certamente una grande ricompensa da quel supremo padrone per cui lavora".

Ora colle stesse vostre parole diremo noi: Fortunato voi, o don Cafasso, che avete consumata l'intera vostra vita nel promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime; voi fortunatissimo che terminaste la vostra vita in mezzo alle fatiche del sacro ministero.

Si crede con fondamento che egli abbia ricevuto da Dio speciale rivelazione del giorno e dell'ora di sua morte, e ne diede non dubbi segni a quelli che negli ultimi giorni ebbero la bella fortuna di potergli parlare. Egli era solito di aggiustare i suoi affari ogni giorno come se si trovasse alla vigilia di sua morte. E prima di coricarsi ogni sera disponeva le cose di casa come se quella notte fosse l'ultima di sua vita. Ma i tre giorni che precedettero la sua malattia, li passò quasi sempre chiuso in camera. Aggiustò ogni cosa che riguardasse il buon andamento del Convitto. Diede gli ordini opportuni ai suoi famigli; rispose ad alcune lettere; ordinò ogni scritto; mise a posto regolare ogni pezzetto di carta; notò alcune cose da aggiungersi alle sue disposizioni testamentarie; poscia fece l'esercizio della buona morte che egli soleva fare inalterabilmente una volta al mese.

Intanto giunge il mattino del lunedì 11 giugno dell'anno corrente; e don Cafasso che cosa fa? Egli ha ogni cosa aggiustata, tutto è preparato pel suo viaggio all'eternità. Egli va passeggiando per la sua camera aspettando la voce del Signore che gli dica: vieni. Ma che? pensando allo stato di sue forze, gli pare di poter ancora impiegare alcuni momenti a vantaggio delle anime. Con animo allegro, ma con fatica, dalla camera si porta al confessionale e là impiega più ore nell'ascoltare le confessioni dei fedeli, di quei fedeli che egli con singolare dottrina, prudenza e pietà guidava per la via del cielo. Fu però osservato che il suo modo di confessare non era il consueto. A tutti raccomandava di staccare il cuore dalle cose terrene; amar con tutte le forze Dio creatore; pregarlo di toglierci presto dagli affanni della vita per darci il

bel paradiso. "Oh paradiso, paradiso, disse ad un penitente, perché tu non sei cercato, desiderato da tutti? perché ritardi ancora, perché, perché...?". Ma l'uomo vale per un uomo; l'ardore di guadagnar anime a Dio continua in quell'anima grande; le forze però gli mancano. Egli è costretto di abbandonare quel confessionale ove per lo spazio di circa venticinque anni era stato fedele dispensatore dei celesti favori a pro di tante anime e questo confessionale deve abbandonarlo per non ritornarvi mai più.

A passo lento si reca nella sua camera. Ma prima di porsi a letto s'inginocchia e dice queste memorabili parole che egli si teneva scritte: "Il dolore ch'io provo, o Signore, per non avervi amato, il desiderio che io sento vie più d'amarvi, mi rendono oltremodo noiosa e pesante questa vita e mi sforzano a pregarvi a voler abbreviare i miei giorni sulla terra e perdonarmi il purgatorio nell'altra vita, sicché presto io possa andarvi a godere in paradiso...". Non poté più dire e per non cadere sfinito andò a porsi a letto circa alle undici del mattino.

La malattia era un'affezione ai polmoni con corso di sangue allo stomaco. I medici praticarono quanto suggerisce l'arte loro, ma tutto invano. Quasi tutti i giorni loro sembrava che l'infermo fosse in via di miglioramento, ma in realtà, com'esso diceva, si andava avvicinando al momento di volare al cielo.

Fin dal primo giorno di malattia egli disse francamente che non guarirebbe più e che voleva andarsene al paradiso.

A chi gli domandava se stava meglio, se aveva riposato bene, rispondeva sempre: – Come Dio vuole. Si raccomandava alle preghiere di tutti. Mi disse un giorno di ordinare speciali preghiere in casa fra i nostri giovani. "L'abbiamo già fatte, gli risposi, e continueremo a pregare; ma ho detto ai nostri giovani che voi sareste, poi venuto un giorno festivo a darci la benedizione col santissimo Sacramento". "State tranquillo, egli soggiunse: andate, pregate e dite ai vostri giovani che vi benedirò tutti dal paradiso".

Domandato se aveva qualche cosa a fare scrivere, qualche memoria a prendere, commissione a lasciare, egli mi guardò ridendo e disse: "Sarebbe bella che avessi aspettato a quest'ora ad aggiustare le mie faccende. Tutto è aggiustato per me nel mondo; una cosa sola mi rimane ad aggiustare con Dio; ed è che nella sua grande misericordia voglia darmi presto il paradiso".

Una singolarità era da tutti notata ed era il ricevere colla solita bontà chiunque si avvicinasse al suo letto; ma dopo alcuni minuti dava segno che se ne partissero. Sicché non voleva che alcuno si trattenesse con lui più del tempo richiesto dallo stretto bisogno. Per questo motivo io partendo

lo stavo qualche volta osservando dall'uscio della sua camera. Io lo vedevo giungere le mani, baciare e ribaciare il crocifisso, poi cogli sguardi volti al cielo parlare interrottamente come in discorso famigliare.

Da ciò potei convincermi che desiderava d'essere solo a fine di potersi più liberamente trattenere col suo Dio. Tuttavia un giorno rimasto solo con lui mi feci animo a dirgli essere cosa migliore l'avere regolarmente persona presso al suo letto, sia per quei servigi che frequentemente gli occorrevano, sia anche per ricevere qualche parola di conforto. "No, tosto rispose, no". Di poi alzando gli occhi al cielo disse con forza: "E non sapete che ogni parola detta agli uomini, è una parola rubata al Signore?".

Eziandio quando la malattia gli minacciava la vita; nella stessa agonia amava di essere solo; anzi non dava segno di gradimento neppure quando gli erano suggerite giaculatorie, quasi che tali preghiere gl'interrompessero gli ordinari colloqui che egli certamente aveva con Dio. Diceva però a tutti di pregate per lui e di raccomandarlo alla protezione della beata Vergine e di san Giuseppe. Una persona di grave autorità e che frequentò don Cafasso nel corso della vita, lo visitò più volte nel corso della malattia, dopo averne esaminato attentamente il contegno, quanto diceva e faceva, proferì questo franco giudizio: "Egli, don Cafasso, non ha bisogno dei nostri suggerimenti; egli è in diretta comunicazione con Dio, egli si trattiene in familiari colloqui colla madre del Salvatore, col suo angelo custode e con san Giuseppe".

Molte cose dovrei raccontarvi dell'ammirabile sua pazienza nel tollerare il male, delle parole indirizzate ai suoi amici, della benedizione data a molti e specialmente ai suoi cari convittori; intorno al modo edificante con cui ricevette gli ultimi sacramenti; ma queste cose mi cagionano troppo grande commozione e non potrei forse reggerne il racconto.

Vi dirò soltanto che confrontando la malattia e la morte del sacerdote Cafasso con quella di san Carlo Borromeo, di san Francesco di Sales, di san Filippo Neri e di altri gran santi, parmi di poter asserire essere egualmente preziosa agli occhi di Dio. E come poteva essere altrimenti? Se fu santa la sua vita, perché non doveva esserne del pari santa la morte?

Egli fu gran devoto di Maria e fu costantemente promotore della divozione verso di questa madre celeste. Ogni giorno, e si può dire ogni momento, faceva qualche pratica o qualche giaculatoria in onore di lei. Il sabato era giorno tutto di Maria. Lo passava in rigoroso digiuno; ogni cosa chiestagli in quel giorno era con prontezza conceduta. E molte volte aveva esternato il desiderio di morire in giorno di sabato. Spesso in vita andava dicendo e lo lasciò pure scritto: "Che bella morte morire per amor di Maria. Morire

nominando Maria. Morire in un giorno dedicato a Maria. Morire nel momento più glorioso per Maria. Spirare tra le braccia di Maria. Partire per il paradiso con Maria. Godere in eterno vicino a Maria".

O anima fortunata! i tuoi desideri sono appagati; tu sei al decimoterzo giorno di tua malattia; è giorno di sabato; giorno di Maria; tu hai ricevuto da poche ore il sacratissimo corpo di Gesù. Or bene, Gesù ti chiama e vuole darti quel paradiso che tanto desideri, per cui hai impiegata tutta la tua vita. Maria tua Madre, di cui fosti cotanto devoto in vita, ora ti assiste e ti vuole ella stessa condurre al cielo. Ed ecco il nostro don Cafasso fare un sorriso... egli manda l'ultimo respiro... L'anima sua con Gesù e con Maria vola a godere la beata eternità.

Noi speriamo fondatamente che dopo una morte così preziosa agli occhi di Dio l'anima di don Cafasso abbia nemmeno toccato le pene del purgatorio e sia immantinente volata al paradiso. Per questo motivo invece d'invitarvi a pregare per lui, vi suggerirei piuttosto di ricorrere alla sua celeste intercessione. Ma siccome Iddio santissimo e purissimo trova macchie negli angeli stessi; così noi adempiendo un dovere di gratitudine e di amicizia offriamo a Dio qualche preghiera, qualche comunione, qualche limosina, qualche opera di carità in suffragio dell'anima del compianto nostro benefattore. Che se tali opere non saranno più necessarie per liberarlo dalle pene del purgatorio, serviranno a suffragare quelle anime purganti al cui sollievo cotanto lavorò nella vita mortale e che tanto raccomandò di suffragare.

Animo, uditori, ancora un momento. Tra le ultime parole di don Cafasso sono le seguenti e sono veramente degne di eterna ricordanza: "Quando sarò disceso nel sepolcro, egli disse, desidero e prego il Signore di far perire sulla terra la mia memoria, sicché mai più nessuno abbia a pensare a me fuori di quei fedeli che nella loro carità vorranno, siccome spero, pregare per l'anima mia. Io accetto in penitenza dei miei peccati tutto quello che dopo la mia morte nel mondo si dirà contro di me".

Caro don Cafasso, questa vostra preghiera non sarà esaudita; voi desideravate d'umiliarvi in modo che la vostra gloria andasse con voi nella tomba. Ma Dio vuole altrimenti. Dio vuole che la grande vostra umiltà sia esaltata e voi siate coronato di gloria in cielo. La vostra memoria è quella del giusto che durerà in eterno. *In memoria aeterna erit iustus* [Sal 111,7].

La vostra memoria durerà presso i sacerdoti perché foste loro modello nella santità della vita e maestro nella scienza del Signore. La vostra memoria durerà presso i poveri che piangono la vostra morte come quella d'un tenero padre; durerà presso i dubbiosi cui deste santi e salutari consigli;

presso gli afflitti, cui in tante guise avete portato consolazione; durerà presso gli agonizzanti da voi confortati; nelle carceri ove sollevaste tanti infelici; presso tanti condannati che la vostra carità mandò al cielo. Durerà presso i vostri amici, e vostri amici sono tutti quelli che vi hanno conosciuto; presso tutti quelli che stimano i grandi benefattori dell'umanità quale foste voi in tutto il corso della vostra vita mortale. Infine la vostra memoria durerà tra di noi, perché la carità che aveste per noi in terra ci assicura che voi siate nostro protettore presso Dio, ora che siete glorioso in cielo.

Vivi adunque in eterno con Dio, o anima grande, anima fedele. Il tempo dei patimenti per te è trascorso; non più pene, non più afflizioni, non più malattie, non più dispiaceri, non più morte, non più. Dio è tua mercede; tu sei in lui; e con lui e presso di lui godrai ogni bene in eterno. Maria, quella celeste madre che cotanto amasti e facesti amare in terra, ora ti vuole presso di sé per darti la debita ricompensa del filiale affetto che le hai portato. Ma dal mezzo di tua gloria, deh! volgi pietoso uno sguardo sopra di noi che colla tua partenza dal mondo rendesti miseri ed orfani. Deh! per noi intercedi e fa' che vivendo secondo i consigli che ci hai dati, seguendo i luminosi esempi di virtù che ci hai lasciati, possiamo noi pure un giorno pervenire al possesso di quella gloria che con Gesù e con Maria, con tutti i santi del paradiso si gode per tutti i secoli dei secoli. Così sia.

296. Panegirico in onore di san Filippo Neri

ASC A2250704, ms aut. di don Bosco[6] (cf MB IX, 213-221).

[I. Esordio]

Le virtù e le azioni dei santi sebbene siano tutte indirizzate allo stesso fine, che è la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime, tuttavia è diversa la strada tenuta per giungere al sublime grado di santità cui Dio li chiamava. La cagione sembra essere questa: nella meravigliosa dispensazione dei suoi doni Iddio per vari modi e per diverse vie chiamaci a sé affinché le varie virtù concorrendo tutte ad adornare ed abbellire la nostra santa religione coprano, per così dire, la santa Chiesa con manto di varietà che la faccia comparire agli occhi del celeste sposo come una regina assisa sul trono della

[6] Il panegirico di san Filippo Neri fu tenuto da don Bosco ai sacerdoti della diocesi di Alba (Cuneo), su invito del vescovo mons. Eugenio Galletti, nel maggio 1868 (cf MB II, 46-48).

gloria e della maestà. Di fatto noi ammiriamo il fervore di tanti solitari che o diffidenti di se stessi in tempo delle persecuzioni o per timore di naufragare nel secolo abbandonarono casa, parenti, amici ed ogni sostanza per andare in deserti sterili e appena abitabili dalle fiere. Altri, quasi coraggiosi soldati del re dei cieli, affrontarono ogni pericolo e disprezzando il ferro, il fuoco e la morte stessa offrirono con gioia la vita, confessando Gesù Cristo e sigillando col proprio sangue le verità che altamente proclamavano. Quindi una schiera mossa dal desiderio di salvare anime portavasi in lontani paesi, mentre molti altri tra noi collo studio, colla predicazione, colla ritiratezza e colla pratica di altre virtù aggiungono splendore a splendore alla Chiesa di Gesù Cristo. Ve ne sono poi alcuni fatti secondo il cuore di Dio, i quali racchiudono tale un complesso di virtù, di scienza, di coraggio e di eroiche operazioni, che ci fanno altamente palese quanto Dio sia meraviglioso nei santi suoi: *Mirabilis Deus in sanctis suis* (Sal 66, 36). Tutte le epoche della Chiesa sono glorificate da qualcuno di questi eroi della fede. Il secolo decimosesto fra gli altri ha un san Filippo Neri, le cui virtù sono oggetto di questa rispettabile adunanza e di questo nostro qualsiasi trattenimento.

Ma in un trattenimento che cosa potrassi mai dire di un santo, le cui azioni raccolte soltanto in compendio formano grossi volumi? Azioni che sole bastano a dare un perfetto modello di virtù al semplice cristiano, al fervoroso claustrale, al più laborioso ecclesiastico? Per queste ragioni io non intendo di esporvi diffusamente tutte le azioni e tutte le virtù di Filippo, perché voi meglio di me le avete già lette, meditate ed imitate, io mi limiterò a darvi solamente un cenno di quello che è come il cardine intorno a cui si compiono, per così dire, tutte le altre virtù; cioè lo zelo per la salvezza delle anime! Questo è lo zelo raccomandato dal divin Salvatore quando disse: Io son venuto a portare un fuoco sopra la terra e che cosa io voglio se non che si accenda? *Ignem veni mittere in terram et quid volo nisi ut accendatur?* (Lc 12, 49). Zelo che faceva esclamare l'apostolo Paolo di essere anatema da Gesù Cristo pe' suoi fratelli: *Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratibus meis* (Rm 9, 3).

Ma in quale critica posizione mi sono mai messo, o Signori! Io che appena potrei essere vostro allievo, pretendo ora di farvela da maestro? È vero, ed appunto per fuggire la taccia di temerario richiedo preventivamente benevolo compatimento, se nella mia pochezza non potrò corrispondere alla vostra aspettazione. Spero peraltro tutto dalla grazia del Signore e dalla protezione del nostro santo.

[II. Filippo a Roma]

Per farmi strada al proposto argomento ascoltate un curioso episodio. È di un giovanetto che appena in sui vent'anni di età mosso dal desiderio della gloria di Dio, abbandona i propri genitori, di cui era unico figlio, rinuncia alle vistose sostanze del padre e di un ricco zio che lo vuole suo erede, solo, all'insaputa di tutti, senza mezzi di sorta, appoggiato alla sola divina Provvidenza, lascia Firenze, va a Roma. Ora miratelo: egli è caritatevolmente accolto da un suo concittadino (Caccia Galeotto); egli si arresta in un angolo del cortile di casa: sta col guardo verso la città assorto in gravi pensieri. Avviciniamoci ed interroghiamolo.

– Giovane, chi siete voi e che cosa rimirate con tanta ansietà?

– Io sono un povero giovanetto forestiero; rimiro questa grande città e un gran pensiero occupa la mente mia, ma temo che sia follia e temerità.

– Quale?

– Consacrarmi al bene di tante povere anime, di tanti poveri fanciulli, che per mancanza di religiosa istruzione camminano la strada della perdizione.

– Avete scienza?

– Ho appena fatte le prime scuole.

– Avete mezzi materiali?

– Niente; non ho un tozzo di pane fuor di quello che caritatevolmente mi dà ogni giorno il mio padrone.

– Avete chiese, avete case?

– Non ho altro che una bassa e stretta camera, il cui uso mi è per carità concesso. Le mie guardarobe sono una semplice fune tirata dall'uno all'altro muro, sopra cui metto i miei abiti e tutto il mio corredo.

– Come dunque far volete senza nome, senza scienza, senza sostanze e senza sito [per] intraprendere un'impresa così gigantesca?

– È vero: appunto la mancanza di mezzi e di meriti mi tiene sopra pensiero. Dio per altro che me ne inspirò il coraggio, Dio che dalle pietre suscita figliuoli di Abramo, quel medesimo Dio è quello che...

Questo povero giovane, o Signori, è Filippo Neri che sta meditando la riforma dei cristiani di Roma. Egli mira quella città, ma ahi! come la vede! La vede da tanti anni schiava degli stranieri; la vede orribilmente travagliata da pestilenze, da miseria; la vede dopo essere stata per tre mesi assediata, combattuta, vinta, saccheggiata e si può dire distrutta. Questa città deve essere il campo in cui il giovane Filippo raccoglierà copiosissimi frutti. Vediamo come si accinge all'opera.

Col solito aiuto della divina Provvidenza egli ripiglia il corso degli studi, compie la filosofia, la teologia e seguendo il consiglio del suo direttore si consacra a Dio nello stato sacerdotale. Colla sacra ordinazione si raddoppia il suo zelo per la gloria di Dio. Filippo divenendo sacerdote si persuade con san Ambrogio che collo zelo si acquista la fede e collo zelo l'uomo è condotto al possesso della giustizia. *Zelo fides acquiritur, zelo iustitia possidetur* (sanctus Ambrosius, *in Psal. 118*).

Filippo è persuaso che niun sacrificio è tanto grato a Dio quanto lo zelo per la salvezza delle anime. *Nullum Deo gratius sacrificum offerri potest quam zelus animarum* (Greg. M. *in Ezech.*). Mosso da questi pensieri parvegli che turbe di cristiani specialmente di poveri ragazzi, di continuo gridassero col profeta contro di lui: *Parvuli petierunt panem, et non erat qui frangerit eis* (Lam 4, 4). Ma quando egli poté frequentare le pubbliche officine, penetrare negli ospedali e nelle carceri e vide gente di ogni età e di ogni condizione data alle risse, alle bestemmie, ai furti e vivere schiava del peccato; allorché cominciò a riflettere come molti oltraggiavano Dio creatore quasi senza conoscerlo, non osservavano la divina legge perché la ignoravano, allora gli vennero in mente i sospiri di Osea (4, 1-2), che dice: a motivo che il popolo non sa le cose della eterna salvezza, i più grandi, i più abbominevoli delitti hanno inondato la terra. Ma quanto non fu amareggiato l'innocente suo cuore quando si accorse che gran parte di quelle povere anime andavano unicamente perdute perché non erano istruite nelle verità della fede. Questo popolo, egli esclamava con Isaia, non ha avuto intelligenza delle cose della salute, perciò l'inferno ha dilatato il suo seno, ha aperte le sue smisurate voragini e vi cadranno i loro campioni, il popolo, i grandi ed i potenti: *Quia populus meus non habuit scientiam, propterea infernus aperuit os suum absque ullo termino; et descendunt fortes eius, et populus eius, et sublimes gloriosisque eius ad eum* (Is 5, 13-14).

Alla vista di quei mali ognor crescenti Filippo ad esempio del divin Salvatore che quando diede principio alla sua predicazione altro non possedeva nel mondo se non quel gran fuoco di divina carità che lo spinse a venire dal cielo in terra; ad esempio degli apostoli che erano privi di ogni mezzo umano quando furono inviati a predicare il Vangelo alle nazioni della terra, che erano tutte miseramente ingolfate nell'idolatria, in ogni vizio o secondo la frase della Bibbia: sepolte nelle tenebre e nell'ombra di morte, Filippo si fa tutto a tutti nelle vie, nelle piazze, nelle pubbliche officine; s'insinua nei pubblici e privati stabilimenti e con quei modi garbati, dolci, ameni che suggerisce la sua carità verso il prossimo, comincia a parlare di virtù, di reli-

gione a chi non voleva sapere né dell'una né dell'altra. Immaginatevi le dicerie che si andavano spargendo a suo conto! Chi lo dice stupido, chi lo dice ignorante, altri lo chiamano ubriaco, né mancò chi lo proclamava pazzo.

Il coraggioso Filippo lascia che ciascuno dica la parte sua; anzi, dal biasimo del mondo egli è assicurato che le opere sue sono di gloria di Dio, perché quanto il mondo dice sapienza è stoltezza presso Dio. Perciò procede intrepido nella santa impresa. E chi può mai resistere a quella terribile spada a due tagli qual è la parola di Dio? Ad un sacerdote che corrisponde alla santità del suo ministero?

In breve tempo le persone di ogni età, di ogni condizione, ricchi e poveri, dotti ed ignoranti, ecclesiastici e borghesi, dalla più alta classe fino agli apprendisti, agli spazzini, ai mozzi, al piccolo, al grande muratore cominciano ammirare lo zelo del servo di Dio; vanno ad ascoltarlo, la scienza della fede si fa strada nei loro cuori; cangiano il disprezzo in ammirazione, l'ammirazione in rispetto. Quindi in Filippo altro più non si vede che un vero amico del popolo, uno zelante ministro di Gesù Cristo che tutto guadagna, tutto vince a segno che tutti cadono vittime fortunate della carità del novello apostolo. Roma cangia di aspetto; ognuno si professa amico di Filippo, tutti lodano Filippo, parlano di Filippo, vogliono veder Filippo. Di qui cominciarono le meravigliose conversioni, gli strepitosi guadagni di tanti ostinati peccatori, di cui a lungo parla l'autore della vita del santo (vedi Bacci)[7].

[III. Filippo apostolo della gioventù]

Ma Dio aveva inviato Filippo specialmente per la gioventù, perciò a questa rivolge le sue speciali sollecitudini.

Considerava egli il genere umano come un gran campo da coltivarsi. Se per tempo si semina buon frumento, si avrà abbondante raccolto; ma se la seminagione è fuori di stagione, si raccoglierà paglia e loppa[8]. Sapeva eziandio che in questo campo mistico vi è un gran tesoro nascosto, vale a dire le anime di tanti giovanetti per lo più innocenti e spesso perversi senza saperlo. Questo tesoro, diceva Filippo in cuor suo, è totalmente confidato ai sacerdoti e per lo più da essi dipende il salvarlo o il dannarlo.

[7] Pietro Giacomo Bacci, *Vita di S. Filippo Neri fondatore della congr. dell'Oratorio*. Monza, Tipografia dell'Istituto dei Paolini 1851.

[8] Termine arcaico per indicare l'involucro dei cereali, la pula: roba di scarso valore, di nessuna importanza.

Non ignorava Filippo che tocca ai genitori aver cura della loro figliolanza; tocca ai padroni aver cura dei loro soggetti, ma quando questi non possono o non sono capaci oppure non vogliono si dovranno lasciar andare queste anime alla perdizione? Tanto più che le labbra del sacerdote devono essere il custode della scienza e i popoli hanno diritto di cercarla dalla bocca di lui e non da altro.

Una cosa a primo aspetto sembrò scoraggiare Filippo nella coltura dei poveri ragazzi ed era la loro instabilità, le loro ricadute nel medesimo male e peggio ancora. Ma si riebbe da questo panico timore al riflettere che molti erano perseveranti nel bene, che i recidivi non erano in numero stragrande e che costoro medesimi colla pazienza, colla carità e colla grazia del Signore per lo più si mettevano in fine sulla buona strada e che perciò la parola di Dio era un germe, il quale più presto o più tardi produceva il sospirato frutto.

Egli pertanto sull'esempio del Salvatore che ogni giorno ammaestrava il popolo: *erat quotidie docens in templo* (Lc 19, 47), e che con premura chiamava i ragazzi più discoli a sé, andava ovunque esclamando: Figliuoli, venite da me, io vi additerò il mezzo di farvi ricchi; ma delle vere ricchezze che non falliranno mai; io v'insegnerò il santo timor di Dio: *Venite, filii, audite me: timorem Domini docebo vos* (Sal 33, 11). Queste parole, accompagnate dalla grande sua carità e da una vita che era il complesso di ogni virtù, facevano sì che turbe di fanciulli da tutte le parti corressero al nostro santo. Il quale ora indirizzava la parola ad uno, ora ad un altro: collo studente faceva il letterato, col ferraio il ferraio, col falegname il capo falegname, col barbiere il barbiere, col muratore il capo mastro, col calzolaio il mastro ciabattino. In tal modo, facendosi tutto a tutti, guadagnava tutti a Gesù Cristo. A guisa che quei giovanetti allettati da quelle caritatevoli maniere, da quegli edificanti discorsi, sentivansi come tratti dove Filippo voleva; a segno che succedeva l'inudito spettacolo, che per le vie, per le piazze, per le chiese, per le sacrestie, nella stessa sua cella, durante la mensa e fino in tempo di preghiera egli era preceduto, seguito, intorniato da ragazzi che pendevano dalle sue labbra, ascoltavano gli esempi che raccontava, i principi di catechismo che loro andava esponendo.

E poi? Ascoltate. Quella turba di ragazzi indisciplinati ed ignoranti di mano in mano [che] venivano istruiti nel catechismo domandavano di accostarsi al sacramento della confessione e della comunione; cercavano di ascoltare la santa messa, udire le prediche e a poco a poco cessavano dalle bestemmie, dall'insubordinazione e infine abbandonavano i vizi, miglioravano i costumi; talmente che migliaia di sventurati fanciulli, i quali già bat-

tendo la via del disonore avrebbero forse terminata la loro vita nelle carceri o col capestro, con loro eterna perdizione, per lo zelo di Filippo, furono ai loro parenti restituiti docili, ubbidienti, buoni cristiani, avviati per la strada del cielo. Oh santa cattolica religione! Oh portenti della parola di Dio! Quali meraviglie non operi mai tu per mezzo del ministro che conosca e compia i doveri di sua vocazione!

Qualcuno dirà: "Queste meraviglie operò san Filippo perché era una santo". Io dico diversamente: "Filippo operò queste meraviglie perché era un sacerdote che corrispondeva allo spirito della sua vocazione". Io credo che se animati dallo spirito di zelo, di confidenza in Dio ci dessimo noi pure davvero ad imitare questo santo otterremo certamente gran risultato nel guadagno delle anime. Chi di noi non può radunare alcuni fanciulli, far loro un po' di catechismo in sua casa od in chiesa e se fosse mestieri anche nell'angolo di una piazza o di una via e colà istruirli nella fede, animarli a confessarsi e quando occorre ascoltarli in confessione? Non possiamo noi ripetere con san Filippo: Fanciulli, venite a confessarvi ogni otto giorni e comunicatevi secondo il consiglio del confessore? Ma come mai fanciulli dissipati, amanti del mangiare, del bere e di trastullarsi, come mai poterli piegare alle cose della chiesa e di pietà?

Filippo trovò questo segreto. Ascoltate. Imitando la dolcezza e la mansuetudine del Salvatore, Filippo li prendeva alle buone, li accarezzava, agli uni regalava un confetto, agli altri una medaglia, un'immaginetta, un libro e simili. Ai più discoli poi e ai più ignoranti che non erano in grado di gustare quei sublimi tratti di paterna benevolenza, preparava un pane loro più adattato. Appena egli poteva averli intorno a sé subito si faceva a raccontare loro amene storielle, li invitava a cantare, a suonare, a rappresentazioni drammatiche, a salti, a trastulli di ogni genere.

Finalmente i più restii, i più vanerelli erano per così dire strascinati nei giardini di ricreazione cogli strumenti musicali, colle bocce, colle stampelle, colle piastrelle, con offerte di frutta e di piccole refezioni, di colazioni, di merende. Ogni spesa, diceva Filippo, ogni fatica, ogni disturbo, ogni sacrificio è poco quando contribuisce a guadagnare anime a Dio. Così la camera di Filippo era divenuta quasi una bottega da negoziante, come luogo di pubblico spettacolo, ma nel tempo stesso santa casa di orazione e come luogo di santificazione. Così Roma vide un sol uomo senza titoli, senza mezzi e senza autorità, armato del solo usbergo della carità, combattere la frode, l'inganno, la scostumatezza ed ogni sorta di vizio e tutto superare e tutto vincere a segno che molti che la voce pubblica chiamava lupi rapaci,

divennero mansueti agnelli. Queste gravi fatiche, questi schiamazzi e disturbi che a noi sembrano forse appena sopportabili qualche momento furono il lavoro e la delizia di san Filippo per lo spazio di oltre a sessant'anni, cioè durante tutta la sua vita sacerdotale, fino alla più tarda vecchiaia, fino a tanto che Dio lo chiamò a godere il frutto di tante e così prolungate fatiche.

[IV. Perorazione: noi dobbiamo salvare le anime]

Rispettabili Signori, avvi qualche cosa in questo servo fedele che non si possa da noi imitare? No, che non v'è. Ciascuno di noi nella sua condizione è abbastanza istruito, è abbastanza ricco per imitarlo se non in tutto almeno in parte. Non lasciamoci illudere da quel vano pretesto che talvolta ci avviene di ascoltare: *Io non sono obbligato, ci pensi chi ne ha il dovere.* Quando dicevano a Filippo che non avendo cura di anime non era tenuto a lavorare cotanto, rispondeva: "Il mio buon Gesù aveva forse qualche obbligo di spargere per me tutto il suo sangue? Egli muore in croce per salvare anime ed io suo ministro mi rifiuterò di sostenere qualche disturbo, qualche fatica per corrispondervi?".

Ecclesiastici, mettiamoci all'opera. Le anime sono in pericolo e noi dobbiamo salvarle. Noi siamo a ciò obbligati come semplici cristiani cui Dio comandò aver cura del prossimo: *Unicuisque Deus mandavit de proximo suo* (Sir 17, 12). Siamo obbligati perché si tratta delle anime dei nostri fratelli essendo noi tutti figli del medesimo Padre celeste. Dobbiamo anche sentirci in modo eccezionale stimolati a lavorare per salvar anime, perché questa è la più santa delle azioni sante: *Divinarum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum* (Areopagita). Ma ciò che ci deve assolutamente spingere a compiere con zelo quest'ufficio si è il conto strettissimo che noi come ministri di Gesù Cristo dovremo rendere al suo divin tribunale delle anime a noi affidate. Ah il gran conto, conto terribile che i genitori, i padroni, i direttori e in generale tutti i sacerdoti dovranno rendere al tribunale di Gesù Cristo delle anime loro affidate! Quel momento supremo verrà per tutti i cristiani, ma non facciamoci illusioni, verrà anche per noi sacerdoti. Appena saremo svincolati dai lacci del corpo e compariremo davanti al divin giudice vedremo in modo chiaro quali fossero gli obblighi del nostro stato e quale ne sia stata la negligenza. Davanti agli occhi apparirà l'immensa gloria da Dio preparata ai suoi fedeli e vedremo le anime... Sì tante anime che dovevano andare a godere e che per nostra trascuratezza nello istruirle nella fede andarono perdute!

Signori, che diremo noi al divin Salvatore quando ci dirà come per salvare anime aveva lasciata la destra del suo divin Padre, era venuto sopra la terra; *erat quotidie docens in templo* [Lc 19,47]: egli che non badò alle fatiche, ai sudori, agli stenti, alle umiliazioni, alle contraddizioni, agli affanni, ai patimenti di ogni genere e finalmente egli che sparse sino all'ultima goccia il suo sangue per salvare anime? Che cosa potremo rispondere noi che ce la siamo goduta in tranquillo riposo e forse in passatempi e forse peggio?

Che terribile posizione è mai quella di un sacerdote quando comparirà davanti al divin giudice che gli dirà: "Guarda giù nel mondo: Quante anime camminano nella via dell'iniquità e battono la strada della perdizione. Si trovano in quella mala via per cagion tua; tu non ti sei occupato a far udire la voce del dovere, non le hai cercate, non le hai salvate. Altre poi per ignoranza camminando di peccato in peccato ora sono già precipitate nell'inferno. Oh! Guarda quanto grande è il loro numero. Quelle anime gridano vendetta contro di te. Ora, o servo infedele, *serve nequam*, dammene conto. Dammi conto di quel tesoro prezioso che ti ho affidato, tesoro che costò la mia passione, il mio sangue, la mia morte. L'anima tua sia per l'anima di colui che per tua colpa si è perduta: *Erit anima tua pro anima illius*".

Ma no, mio buon Gesù, noi speriamo nella vostra grazia e nella vostra infinita misericordia che questo rimprovero non sarà per noi. Noi siamo intimamente persuasi del gran dovere che ci stringe d'istruire le anime affinché per cagion nostra non vadano miseramente perdute. Onde per l'avvenire, per tutto il tempo della vita mortale, noi useremo la più grande sollecitudine affinché nessuna anima per nostra colpa abbia da perdersi. Dovremo sostenere fatiche, stenti, povertà, dispiaceri, persecuzioni ed anche la morte? Ciò faremo volentieri, perché voi ce ne deste luminoso esempio. Ma voi, o Dio di bontà e di clemenza, infondete nei nostri cuori il vero zelo sacerdotale e fate che siamo costanti imitatori di quel santo, che oggi scegliamo a nostro modello; e quando verrà il gran giorno, in cui dovremo presentarci al vostro divin tribunale per essere giudicati possiamo avere non già un biasimo di riprovazione, ma una parola di conforto e di consolazione.

E voi, o glorioso san Filippo, degnatevi d'intercedere per me indegno vostro devoto, intercedete per tutti questi zelanti sacerdoti che ebbero la bontà di ascoltarmi e fate che in fine della vita tutti possiamo udirci quelle consolanti parole: Hai salvate anime, hai salvata la tua: *Animam salvasti, animam tuam praedestinasti.*

SEZIONE SESTA

TESTAMENTO SPIRITUALE

Presentazione

La sesta sezione contiene la parte più sostanziosa di quello che, nella tradizione salesiana, venne chiamato "Testamento spirituale". Si tratta di un taccuino autografo, intitolato Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli Salesiani[1]*, nel quale il santo, in tempi diversi, specialmente durante gli ultimi anni di vita, scrisse esortazioni e ricordi per i discepoli, per gli amici, i benefattori e i Cooperatori.*

Sulle prime pagine del taccuino, sono riportati i proponimenti formulati da don Bosco in occasione dell'ordinazione sacerdotale (5 giugno 1841) e durante gli esercizi spirituali dell'estate 1842 (n. 298): documento raro e interessante dei passi iniziali del giovane sacerdote, prima delle sue scelte di campo definitive.

Seguono sette brevi testi di notevole significato (nn. 299-305), nei quali è possibile cogliere una visione di sintesi sulla vocazione e la missione salesiana, insieme all'indicazione di prospettive ritenute rilevanti per una fedeltà dinamica: la determinazione di rimanere saldi nella vocazione fino alla morte; l'importanza dell'esatta osservanza delle Costituzioni; la fuga del trionfalismo, nella consapevolezza che ogni successo è un dono di Dio; il legame tra missione salesiana e devozione mariana, con l'impegno ad alimentare e diffondere tale devozione; la cura delle vocazioni, formando i giovani al desiderio "di consacrarsi al Signore in gioventù" e al distacco dal mondo e dalle sue lusinghe; la missione del direttore salesiano come modello e anima delle comunità, con funzione prevalentemente formativa; la cura della carità fraterna; l'evitare "comodità" e "agiatezze", poiché sono pericoli letali per la sopravvivenza della Congregazione; l'attenzione privilegiata ai "fanciulli più poveri, più pericolanti della società"; la saggia amministrazione delle case e delle sostanze; il primato del lavoro per la salvezza delle anime; il senso di riconoscenza per i benefattori, i Cooperatori e i collaboratori: senza la loro carità nulla si sarebbe potuto fare, con la loro collaborazione l'opera salesiana potrà continuare sicura nella storia.

[1] Ed. critica in Giovanni Bosco, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 a' suoi figliuoli Salesiani*. A cura di Francesco Motto, in *DBE, Scritti*, pp. 391-438.

297. Risoluzioni fatte dal giovane don Bosco in occasione di esercizi spirituali

Ed. critica in Giovanni Bosco, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 a' suoi figliuoli Salesiani.* A cura di Francesco Motto, in *DBE, Scritti*, pp. 399-401.

Ho cominciato gli esercizi spirituali nella casa della Missione il giorno 26 maggio festa di san Filippo Neri, 1841.

La sacra ordinazione sacerdotale fu tenuta da mons. Luigi Fransoni nostro arcivescovo nel suo episcopio il 5 giugno di quell'anno.

La prima messa venne celebrata in San Francesco di Assisi assistita dal mio insigne benefattore [e] direttore don Giuseppe Cafasso di Castelnuovo d'Asti nel giorno 6 giugno domenica della SS. Trinità.

Conclusione degli esercizi fatti in preparazione alla celebrazione della prima santa messa, fu: Il prete non va solo al cielo, non va solo all'inferno. Se fa bene andrà al cielo con le anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo andrà alla perdizione colle anime dannate per il suo scandalo.

Risoluzioni

1° Non fare mai passeggiate se non per gravi necessità: visite a malati ecc.

2° Occupare rigorosamente bene il tempo.

3° Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvare anime.

4° La carità e la dolcezza di san Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa.

5° Mi mostrerò sempre contento del cibo che mi sarà apprestato, purché non sia cosa nocevole alla sanità.

6° Berrò vino adacquato e soltanto come rimedio: vale a dire solamente quando e quanto sarà richiesto dalla sanità.

7° Il lavoro è un'arma potente contro ai nemici dell'anima, perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in casi di malattia.

8° Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione, alla lettura spirituale. Nel corso della giornata farò breve visita o almeno una preghiera al santissimo Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora di preparazione, ed altro quarto d'ora di ringraziamento alla santa messa.

9° Non farò mai conversazioni con donne fuori del caso di ascoltarle in confessione o di qualche altra necessità spirituale.

Queste memorie furono scritte nel 1841.

1842 - Breviario e confessione

Procurerò di recitare devotamente il breviario e recitarlo preferibilmente in chiesa affinché serva come di visita al santissimo Sacramento.

Mi accosterò al Sacramento della penitenza ogni otto giorni e procurerò di praticare i proponimenti che ciascuna volta farò in confessione.

Quando sono richiesto ad ascoltare le confessioni dei fedeli, se vi è premura, interromperò il santo uffizio e farò anche più breve la preparazione ed il ringraziamento della messa a fine di prestarmi ad esercitare questo sacro ministero.

298. Addio, miei cari ed amati figliuoli in Gesù Cristo

Ed. critica in Giovanni Bosco, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6…*, in *DBE, Scritti*, pp. 410-411.

Prima di partire per la mia eternità io debbo compiere verso di voi alcuni doveri e così appagare un vivo desiderio del mio cuore.

Anzitutto io vi ringrazio col più vivo affetto dell'animo per l'ubbidienza che mi avete prestata e di quanto avete lavorato per sostenere e propagare la nostra Congregazione. Io vi lascio qui in terra, ma solo per un po' di tempo. Spero che la infinita misericordia di Dio farà che ci possiamo tutti trovare un dì nella beata eternità. Colà io vi attendo.

Vi raccomando di non piangere la mia morte. Questo è un debito che tutti dobbiamo pagare, ma dopo ci sarà largamente ricompensata ogni fatica sostenuta per amor del nostro maestro, il nostro buon Gesù. Invece di piangere fate delle ferme ed efficaci risoluzioni di rimanere saldi nella vocazione fino alla morte.

Vegliate e fate che né l'amor del mondo né l'affetto ai parenti né il desiderio di una vita più agiata vi muovano al grande sproposito di profanare i sacri voti e così tradire la professione religiosa con cui ci siamo consacrati al Signore. Niuno riprenda quello che abbiamo dato a Dio.

Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire colla esatta osservanza delle nostre costituzioni. Il vostro primo rettore è morto. Ma il nostro vero superiore, Cristo Gesù, non morrà. Egli sarà sempre nostro maestro, nostra guida, nostro modello; ma ritenete che a suo tempo

egli stesso sarà nostro giudice e rimuneratore della nostra fedeltà nel suo servizio.

Il vostro rettore è morto, ma ne sarà eletto un altro che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui, come avete fatto per me.

Addio, o cari figliuoli, addio. Io vi attendo al cielo. Là parleremo di Dio, di Maria, madre e sostegno della nostra Congregazione; là benediremo in eterno questa nostra Congregazione, la cui osservanza delle regole contribuì potentemente ed efficacemente a salvarci. *Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in saeculum. In te Domine speravi, non confundar in aeternum*.

299. Avvisi speciali per tutti

Ed. critica in Giovanni Bosco, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6…*, in *DBE, Scritti*, pp. 414-415.

1° Io raccomando caldamente a tutti i miei figli di vegliare, sia nel parlare sia nello scrivere, di non mai né raccontare né asserire che don Bosco abbia ottenuto grazie da Dio od abbia in qualsiasi maniera operato miracoli. Egli commetterebbe un dannoso errore. Sebbene la bontà di Dio sia stata in misura generosa verso di me, tuttavia io non ho mai preteso di conoscere od operare cose soprannaturali. Io non ho fatto altro che pregare e far domandare delle grazie al Signore da anime buone. Ho poi sempre sperimentato efficaci le preghiere e le comunioni dei nostri giovani. Dio pietoso e la sua Madre santissima ci vennero in aiuto nei nostri bisogni. Ciò si verificò specialmente ogni volta che eravamo in bisogno di provvedere ai nostri giovanetti poveri ed abbandonati e più ancora quando essi trovavansi in pericolo delle anime loro.

2° La santa Vergine Maria continuerà certamente a proteggere la nostra Congregazione e le opere salesiane, se noi continueremo la nostra fiducia in lei e continueremo a promuovere il suo culto. Le sue feste e più ancora le sue solennità, le sue novene, i suoi tridui, il mese a lei consacrato siano sempre caldamente inculcati in pubblico ed in privato; coi foglietti, coi libri, colle medaglie, colle immagini, col pubblicare o semplicemente raccontare le grazie e le benedizioni che questa nostra celeste benefattrice ad ogni momento concede alla sofferente umanità.

3° Due fonti di grazie per noi sono: raccomandare preventivamente in tutte le occasioni di cui possiamo servirci per inculcare ai nostri giovani allievi che in onore di Maria si accostino ai santi sacramenti od esercitino almeno qualche opera di pietà. L'ascoltare con divozione la santa messa, la

visita a Gesù sacramentato, la frequente comunione sacramentale o almeno spirituale, sono di sommo gradimento a Maria e un mezzo potente per ottenere grazie speciali.

300. Aspiranti alla vocazione salesiana

Ed. critica in Giovanni Bosco, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6…*, in *DBE, Scritti*, pp. 418-419.

Per aspiranti noi qui intendiamo quei giovanetti che desiderano formarsi un tenore di vita cristiana che li renda degni a suo tempo di abbracciare la Congregazione salesiana o come chierici o come confratelli coadiutori.

A costoro sia usata diligenza particolare. Ma siano soltanto tenuti in questo numero quelli che hanno intenzione di farsi Salesiani o almeno non ne siano contrari, quando tale sia la volontà di Dio.

Sia loro fatta una conferenza particolare almeno due volte al mese. In tali conferenze si tratti di quanto un giovanetto debba praticare o fuggire per divenire buon cristiano. Il *Giovane provveduto* somministra i principali argomenti su tale materia.

Non si parli però loro delle nostre regole in particolare né dei voti né dell'abbandonare casa o parenti; sono cose che entreranno in cuore senza che se ne faccia tema di ragionamento.

Si tenga fermo il gran principio: bisogna darsi a Dio o più presto o più tardi e Dio chiama beato colui che comincia a consacrarsi al Signore in gioventù. *Beatus homo cum portaverit iugum ab adolescentia sua* [Lam 3,27]. Il mondo poi, con tutte le sue lusinghe, parenti, amici, casa, o più presto o più tardi o per amore o per forza bisogna abbandonar tutto e lasciarlo per sempre.

301. Il direttore di una casa coi suoi confratelli

Ed. critica in Giovanni Bosco, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6…*, in *DBE, Scritti*, pp. 426-428.

Il direttore deve essere modello di pazienza, di carità con i suoi confratelli che da lui dipendono e perciò:

1° Assisterli, aiutarli, istruirli sul modo di adempire i propri doveri, ma non mai con parole aspre od offensive.

2° Faccia vedere che ha con loro grande confidenza; tratti con benevolenza degli affari che li riguardano. Non faccia mai rimproveri, né dia mai severi avvisi in presenza altrui. Ma procuri di ciò far sempre *in camera caritatis*, ossia dolcemente, strettamente in privato.

3° Qualora poi i motivi di tali avvisi o rimproveri fossero pubblici, sarà pure necessario di avvisare pubblicamente, ma tanto in chiesa, quanto nelle conferenze speciali non si facciano mai allusioni personali. Gli avvisi, i rimproveri, le allusioni fatte palesemente offendono e non ottengono l'emendazione.

4° Non dimentichi mai il rendiconto mensile per quanto è possibile; ed in quell'occasione ogni direttore diventi l'amico, il fratello, il padre dei suoi dipendenti. Dia a tutti tempo e libertà di fare i loro riflessi, esprimere i loro bisogni e le loro intenzioni. Egli poi dal canto suo apra a tutti il suo cuore senza mai far conoscere rancore alcuno; neppure ricordare le mancanze passate se non per darne paterni avvisi o richiamare caritatevolmente al dovere chi ne fosse negligente.

5° Faccia in modo di non mai trattare di cose relative alla confessione a meno che il confratello ne faccia domanda. In tali casi non prenda mai risoluzioni da tradursi *in foro esterno* senza essere ben inteso col socio di cui si tratta.

6° Per lo più il direttore è il confessore ordinario dei confratelli. Ma con prudenza procuri di dare ampia libertà a chi avesse bisogno di confessarsi da un altro. Resta però inteso che tali confessori particolari devono essere conosciuti ed approvati dal superiore secondo le nostre regole.

7° Siccome poi chi va in cerca di confessori eccezionali dimostra poca confidenza col direttore, così esso, il direttore, deve aprire gli occhi e portare l'attenzione particolare sopra l'osservanza delle altre regole e non affidare a quel confratello certe incombenze che sembrassero superiori alle forze morali o fisiche di lui.

N.B. Quanto dico qui è affatto estraneo ai confessori straordinari che il superiore, direttore, ispettore, avranno cura di fissare a tempo opportuno.

8° In generale poi il direttore di una casa tratti sovente e con molta famigliarità coi confratelli, insistendo sulla necessità della uniforme osservanza delle costituzioni e per quanto è possibile ricordi anche le parole testuali delle medesime.

9° Nei casi di malattia osservi quanto le regole prescrivono e quanto stabiliscono le deliberazioni capitolari.

10° Sia facile a dimenticare i dispiaceri e le offese personali e colla benevolenza e coi riguardi studi di vincere o meglio di correggere i negligenti, i diffidenti ed i sospettosi. *Vince in bono malum* [Rm 12,21].

302. Raccomandazione fondamentale a tutti i Salesiani e le Salesiane

Ed. critica in Giovanni Bosco, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6…*, in *DBE, Scritti*, pp. 435-436.

Amate la povertà se volete conservare in buono stato le finanze della Congregazione.

Procurate che niuno abbia a dire: questo suppellettile non dà segno di povertà, questa mensa, questo abito, questa camera non è da povero. Chi porge motivi ragionevoli di fare tali discorsi, egli cagiona un disastro alla nostra Congregazione che deve sempre gloriarsi del voto di povertà. Guai a noi se coloro da cui attendiamo carità potranno dire che teniamo vita più agiata della vita loro. Ciò s'intende sempre da praticarsi rigorosamente quando ci troviamo nello stato normale di sanità, perciocché nei casi di malattia devono usarsi tutti i riguardi che le nostre regole permettono.

Ricordatevi che sarà per voi sempre una bella giornata quando vi riesce vincere coi benefici un nemico o farvi un amico.

Non mai tramonti il sole sopra la vostra iracondia, né mai richiamate alla memoria le offese perdonate, non mai ricordare il danno, il torto dimenticato. Diciamo sempre di cuore: *Dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris* [Mt 6,12]. Ma con una dimenticanza assoluta e definitiva di tutto ciò che in passato ci abbia cagionato qualche oltraggio. Amiamo tutti con amore fraterno.

Queste cose siano esemplarmente osservate da quelli che esercitano sopra gli altri qualche autorità.

303. L'avvenire

Ed. critica in Giovanni Bosco, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6…*, in *DBE, Scritti*, pp. 437-438.

La nostra Congregazione ha davanti un lieto avvenire preparato dalla divina Provvidenza e la sua gloria sarà duratura fino a tanto che si osserveranno le nostre regole.

Quando cominceranno tra noi le comodità o le agiatezze, la nostra pia Società ha compiuto il suo corso.

Il mondo ci riceverà sempre con piacere fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette ai selvaggi, ai fanciulli più poveri, più pericolanti della società. Questa è per noi la vera agiatezza che niuno invidierà e niuno verrà a rapirci.

Non si vadano a fondare case se non avvi il necessario personale per la direzione delle medesime.

Non molte case vicine. Se una è distante dall'altra i pericoli sono assai minori.

Cominciata una missione all'estero si continui con energia e sacrificio. Lo sforzo sia sempre a fare e stabilire delle scuole e tirare su qualche vocazione per lo stato ecclesiastico o qualche suora tra le fanciulle.

A suo tempo si porteranno le nostre missioni nella Cina e precisamente a Pechino. Ma non si dimentichi che noi andiamo pei fanciulli poveri ed abbandonati. Là fra popoli sconosciuti ed ignoranti del vero Dio si vedranno le meraviglie finora non credute, ma che Iddio potente farà palesi al mondo.

Non si conservino proprietà stabili fuori delle abitazioni di cui abbiamo bisogno.

Quando in qualche impresa religiosa vengono a mancarci i mezzi pecuniari, si sospendano, ma siano continuate le opere cominciate appena le nostre economie, i sacrifici lo permetteranno.

Quando avverrà che un salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del cielo.

304. Ultimo saluto ai benefattori e ai Cooperatori

Ed. a stampa in *Lettere circolari di DB*, pp. 46-49.

Miei buoni benefattori e mie buone benefattrici,

Sento che si avvicina la fine di mia vita, ed è prossimo il giorno, in cui dovrò pagare il comune tributo alla morte e discendere nella tomba. Prima di lasciarvi per sempre in questa terra io debbo sciogliere un debito verso di voi e così soddisfare ad un grande bisogno del mio cuore.

Il debito che io debbo sciogliere è quello della gratitudine per tutto ciò che voi avete fatto coll'aiutarmi nell'educare cristianamente e mettere sulla via della virtù e del lavoro tanti poveri giovanetti, affinché riuscissero la consolazione della famiglia, utili a se stessi ed alla civile società e soprattutto affinché salvassero la loro anima e in tal modo si rendessero eternamente felici.

Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; colla vostra carità abbiamo invece cooperato colla grazia di Dio ad asciugare molte lacrime e a salvare molte anime. Colla vostra carità abbiamo fondato numerosi collegi

ed ospizi, dove furono e sono mantenuti migliaia di orfanelli tolti dall'abbandono, strappati dal pericolo della irreligione e della immoralità e mediante una buona educazione, collo studio e coll'apprendimento di un'arte, fatti buoni cristiani e savi cittadini.

Colla vostra carità abbiamo stabilito le missioni sino agli ultimi confini della terra, nella Patagonia e nella Terra del Fuoco e inviato centinaia di operai evangelici ad estendere e coltivare la vigna del Signore.

Colla vostra carità abbiamo impiantato tipografie in varie città e paesi, pubblicato tra il popolo a più milioni di copie libri e fogli in difesa della verità, a fomento della pietà e a sostegno del buon costume.

Colla vostra carità ancora abbiamo innalzate molte cappelle e chiese, nelle quali per secoli e secoli sino alla fine del mondo si canteranno ogni giorno le lodi di Dio e della beata Vergine e si salveranno moltissime anime.

Convinto che, dopo Dio, tutto questo ed altro moltissimo bene fu fatto mediante l'aiuto efficace della vostra carità, io sento il bisogno di esternarvene e perciò prima di chiudere gli ultimi miei giorni ve ne esterno la più profonda gratitudine e ve ne ringrazio dal più intimo del cuore.

Ma se avete aiutato me con tanta bontà e perseveranza, ora vi prego che continuiate ad aiutare il mio successore dopo la mia morte. Le opere che col vostro appoggio io ho cominciate non hanno più bisogno di me, ma continuano ad avere bisogno di voi e di tutti quelli che come voi amano di promuovere il bene su questa terra. A tutti pertanto io le affido e le raccomando.

A vostro incoraggiamento e conforto lascio al mio successore che nelle comuni e private preghiere, che si fanno e si faranno nelle case salesiane, siano sempre compresi i nostri benefattori e le nostre benefattrici, e che metta ognora l'intenzione che Dio conceda il centuplo della loro carità anche nella vita presente colla sanità e concordia nella famiglia, colla prosperità nelle campagne e negli affari e colla liberazione ed allontanamento da ogni disgrazia.

A vostro incoraggiamento e conforto noto ancora che l'opera più efficace ad ottenerci il perdono dei peccati ed assicurarci la vita eterna è la carità fatta ai piccoli fanciulli: *Uni ex minimis*, ad un piccolino abbandonato, come ne assicura il divino maestro Gesù. Vi fo eziandio notare come in questi tempi, facendosi molto sentire la mancanza dei mezzi materiali per educare e fare educare nella fede e nel buon costume i giovanetti più poveri ed abbandonati, la santa Vergine si costituì essa medesima loro protettrice; e perciò ottiene ai loro benefattori e alle loro benefattrici molte grazie e spirituali ed anche temporali straordinarie.

Io stesso e con me tutti i Salesiani siamo testimoni che molti nostri benefattori, i quali prima erano di scarsa fortuna, divennero assai benestanti dopo che cominciarono a largheggiare in carità verso i nostri orfanelli.

In vista di ciò e ammaestrati dalla esperienza parecchi di loro, chi in un modo e chi in un altro, mi dissero più volte queste ed altre consimili parole: Non voglio che lei mi ringrazi quando fo la carità ai suoi poverelli; ma debbo io ringraziare lei che me ne fa domanda. Dacché ho cominciato a sovvenire i suoi orfanelli le mie sostanze hanno triplicato. Un altro signore, il commendator Antonio Cotta, veniva sovente egli stesso a portare limosine, dicendo: Più le porto danaro per le sue opere e più i miei affari vanno bene. Io provo col fatto che il Signore mi dà anche nella vita presente il centuplo di quanto io dono per amor suo. Egli fu nostro insigne benefattore fino alla età di 86 anni, quando Iddio lo chiamò alla vita eterna per godere colà il frutto della sua beneficenza.

Sebbene stanco e sfinito di forze io non lascerei più di parlarvi e raccomandarvi i miei fanciulli, che sto per abbandonare; ma pur debbo far punto e deporre la penna.

Addio, miei cari benefattori, Cooperatori salesiani e Cooperatrici, addio.

Molti di voi io non ho potuto conoscere di persona in questa vita, ma non importa: nell'altro mondo ci conosceremo tutti e in eterno ci rallegreremo insieme del bene che colla grazia di Dio abbiamo fatto in questa terra, specialmente a vantaggio della povera gioventù.

Se dopo la mia morte, la divina misericordia, pei meriti di Gesù Cristo e per la protezione di Maria Ausiliatrice, mi troverà degno di essere ricevuto in paradiso, io pregherò sempre per voi, pregherò per le vostre famiglie, pregherò pei vostri cari, affinché un giorno vengano tutti a lodare in eterno la maestà del Creatore, ad inebriarsi delle sue divine delizie, a cantare le sue infinite misericordie, *Amen*.

Sempre vostro obbligatissimo servitore

Sac. Giovanni Bosco.

PARTE QUARTA

SCRITTI DI INDOLE BIOGRAFICA E AUTOBIOGRAFICA

A cura di

Aldo Giraudo

INTRODUZIONE

Tra gli scritti più significativi di don Bosco, quelli cioè che meglio restituiscono il suo pensiero e la sua pratica, che esprimono con più efficacia la sua sensibilità di sacerdote, vanno annoverate le biografie edificanti e le Memorie dell'Oratorio.

Le letture di indole storica e agiografica, fatte durante gli anni del seminario e del Convitto, lo avevano reso familiare con i modelli letterari e gli stilemi dell'agiografia classica, mirati a toccare il cuore per edificare e stimolare l'emulazione. Li ritroviamo ripetuti, per esempio – in modo semplificato e aderente al vissuto concreto dei suoi giovani – nell'adattamento delle Sei domeniche in onore di san Luigi Gonzaga *da lui fatto nel* Giovane provveduto[1].

La pratica formativa lo aveva confermato sull'efficacia dei racconti di vita, al punto che ritenne opportuno raccomandarli come parte caratterizzante del metodo catechistico usato all'Oratorio: "Cinque minuti prima che termini il catechismo, al suono del campanello, si racconterà qualche breve esempio tratto dalla Storia Sacra, o dalla Storia Ecclesiastica, oppure si esporrà chiaramente e con popolarità un apologo, od una similitudine morale, che tende a far rilevare la bruttezza di qualche vizio, o la bellezza di qualche virtù in particolare" [2].

Già il suo primo libro – il profilo morale dell'amico Luigi Comollo[3] *– era animato da questo intento, come dichiarava esplicitamente nell'*incipit*, rivolgendosi ai seminaristi di Chieri: "Siccome l'esempio delle azioni virtuose vale assai più di un qualunque elegante discorso, così non sarà fuor di ragione, che a voi si presenti un cenno storico sulla vita di colui, il quale essendo vivuto [*sic*] nello stesso luogo, e sotto la medesima disciplina che voi vivete, vi può servire di vero modello perché possiate rendervi degni del fine sublime a cui aspirate, e riuscire poi un dì ottimi leviti nella vigna del Signore"* [4].

Questa tendenza ad attualizzare in chiave educativa e spirituale l'antico proverbio latino "verba movent, exempla trahunt"*, va tenuta presente come chiave*

[1] Vedi sopra n. 184, pp. 636-645.

[2] [Giovanni Bosco], *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli Esterni*. Torino, Tipografia Salesiana 1877, p. 16 (OE XXIX, 46); vedi sopra n. 180, p. 529.

[3] [Giovanni Bosco], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù*. Scritti da un suo collega. Torino, Tipografia Speirani e Ferrero 1844 (OE I, 1-84).

[4] *Ibid.*, p. 3 (OE I, 3).

interpretativa di gran parte della sua produzione editoriale a sfondo storico, agiografico e biografico-edificante.

In quest'ultima parte riproduciamo alcune opere particolarmente espressive, che all'indole edificante e didascalica uniscono il pregio della testimonialità pratica – e in gran parte anche autobiografica – del modello educativo e pastorale messo in atto nell'Oratorio. Esse, in certa misura, rappresentano al vivo la realtà di Valdocco, il mondo morale e spirituale dei giovani formati da don Bosco, soprattutto nella sezione studentesca[5].

Nella prima sezione sono raccolte le "Vite" dei tre giovani allievi di don Bosco – Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco – (nn. 306-308), nella versione definitiva di don Bosco, precedute dalla seconda edizione dei Cenni storici *sulla vita di Luigi Comollo (n. 305): documento di grande rilevanza per comprendere il livello di consapevolezza educativa e spirituale raggiunto dal santo educatore a conclusione del primo decennio di attività pastorale.*

Nella seconda sezione riproduciamo le Memorie dell'Oratorio *(n. 309), il suo scritto più originale e personale, composto tra 1873 e 1875, in un momento storico decisivo per i futuri sviluppi dell'Opera salesiana. In esso egli riflette sul cammino percorso, rileggendolo in chiave provvidenziale e carismatica, per lasciare ai "carissimi figli salesiani", attraverso lo strumento narrativo, un testamento spirituale ed educativo che serva "di norma a superare le difficoltà future prendendo lezione dal passato" e a "far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo".*

[5] Cf P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani…*, I, p. 555.

SEZIONE PRIMA

BIOGRAFIE ESEMPLARI

Presentazione

I profili biografici di Luigi Comollo (nell'edizione 1854), Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco sono tra i documenti spirituali e pedagogici più rappresentativi delle visioni di don Bosco. Il racconto fa emergere un orizzonte di senso, un modo di pensare e di agire ben radicato nel suo contesto culturale. Nello stesso tempo, però, al di là delle contingenze storiche, evidenzia una serie di elementi che illustrano al meglio i tratti caratterizzanti della pedagogia spirituale del santo.

Destinatari primari di queste biografie edificanti erano i giovani di metà Ottocento e i loro educatori, ma lo strumento narrativo – magistralmente padroneggiato da don Bosco – permette ad un lettore attento di scoprire in esse un discorso più profondo sull'esperienza dei protagonisti e sui loro ambienti di vita, sull'umanesimo educativo plenario e l'affascinante cultura dello spirito che ne costituiscono la cornice.

Per prima si riproduce la biografia di Luigi Comollo (n. 305), nella seconda edizione (gennaio 1854). È documento di notevole rilevanza spirituale. Infatti il santo, che aveva da poco iniziato in Valdocco un convitto per studenti avviati al sacerdozio, rivede i Cenni sulla vita *dell'amico, pubblicati dieci anni prima, per offrire ai giovani un sostanzioso esempio di vissuto cristiano integrale, secondo le sue prospettive. Il testo base e la struttura sono identici alla prima edizione (1844), ma le numerose inserzioni – che qui evidenziamo in carattere corsivo – segnano un rilevante spostamento di accento. Don Bosco ora non è soltanto preoccupato di commemorare il compagno defunto e offrirlo all'imitazione dei seminaristi, ma tende ad illustrare una proposta di vita spirituale che ritiene adatta alle nuove generazioni. Scorrendo i testi inseriti e le puntualizzazioni ci si rende conto della consapevolezza maturata in un decennio di esperienza educativa e pastorale, che gli permette di mettere a fuoco precise dinamiche spirituali e indicare percorsi interiori, al di là della semplice registrazione di fatti e parole. Troviamo tutti i temi religiosi a lui più cari, già accennati nel* Giovane provveduto*, ma inquadrati in un vissuto concreto. In questa prospettiva è rivelatrice la raccomandazione aggiunta da don Bosco in calce al Regolamento della Compagnia dell'Immacolata (1856), scritto da Giuseppe Bongiovanni, Domenico Savio e compagni: "Prima di accettare qualcheduno fargli leggere la vita di Luigi Comollo"*[6]*. Si riferiva proprio a quest'edizione.*

[6] Vedi sopra n. 207, p. 703.

Rispetto alla figura di san Luigi Gonzaga, il giovane Comollo poteva costituire un modello più eloquente e stimolante: perfetto imitatore del santo nella totalità della consegna a Dio e nella tensione ascetica e virtuosa, ma collocato in una cornice storica, culturale e sociale vicina a quella dei giovani lettori. La pubblicazione della vita di Domenico Savio (1859) metterà in ombra la figura del Comollo, ma dimostrerà anche quale impatto abbia avuto questa piccola biografia sul santo adolescente.

La seconda fonte inserita in questa sezione è la vita di Domenico Savio (n. 306), nell'ultima edizione curata personalmente da don Bosco (1878). Si nota in essa il consolidamento e la precisazione dei percorsi formativi oratoriani, "l'avvento e la proposta di un modello vivente di spiritualità giovanile di eccellenza, incarnato nella vicenda terrena e nella biografia" del giovane allievo[7]*. Domenico esprime, "nella sua effettiva realtà, una compiuta santità cristiana adolescenziale", e don Bosco la esplicita mettendola alla portata di altri "determinati e ardimentosi". Con la differenza, rispetto al profilo del Comollo, che questa biografia risulta anche in gran parte autobiografia di don Bosco formatore e guida spirituale, "specchio della sua spiritualità, praticata e insegnata", illustrazione del suo modo inconfondibile di agire in qualità di prete educatore, di guida spirituale, "secondo una mentalità plasmata nel corso della formazione sacerdotale, teologia ed esperienziale"* [8].

Ma la vita del Savio, e più ancora quella simpaticissima e attraente di Michele Magone (n. 307) – il terzo testo della sezione –, sono anche illustrazione efficacissima dell'ambiente formativo, vivace e intenso, di Valdocco, così "saturo di schietta umanità e di intensa spiritualità" [9].

Se, nella vicenda spirituale del Savio, l'autore riconosce, insieme ai meriti dell'educazione familiare, "i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età" [10]*, grazie alla straordinaria recettività del ragazzo, nell'avventura spirituale di Michele Magone egli evidenzia inequivocabilmente l'efficacia del proprio metodo educativo. La trasformazione morale e spirituale dell'adolescente e i suoi rapidi progressi appaiono, di fatto, in gran parte frutto del suo impegno come educatore e guida spirituale, risultato della strategia formativa messa in atto e della fervente comunità giovanile di Valdocco in cui il "generale" di Carmagnola viene inserito.*

[7] P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani…*, I, p. 301.

[8] *Ibid*., pp. 327-328.

[9] *Ibid*., p. 329.

[10] Giovanni Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione*. Ed. 5. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1878, p. 28 (n. 306, p. 1039

Della vita di Francesco Besucco, Il Pastorello delle Alpi*, riportiamo soltanto la seconda parte (n. 308), poiché i primi quattordici capitoli sono ricalcati quasi alla lettera sulla lunga testimonianza inviata dal parroco di Argentera. Don Bosco interviene soltanto dal capitolo XV in poi, ma in modo efficacissimo, al punto che Alberto Caviglia considera questo testo un prezioso "documento costruttivo della pedagogia spirituale e morale del santo educatore […], in quanto l'autore, più che in ogni altro libro congenere, scende alla teoria, ed esprime le sue idee con l'espressa intenzione d'insegnarle". Al tempo della pubblicazione (1864), infatti, il santo era "al termine della sua autoformazione pedagogica, con idee ormai definitivamente formulate"* [11]*. È qui che troviamo espressa, e poi compiutamente illustrata capitolo dopo capitolo, la formula "allegria, studio, pietà", considerata la più completa e sintetica enunciazione della pedagogia spirituale di don Bosco. Ma è anche il testo che meglio esplicita le intenzioni spirituali del santo, poiché, "con la serie episodica delle divozioni, illustra il primo principio, che è quello del gusto e spirito di preghiera" e lo mostra nel suo prendere forma. Fino al "grado più alto ed intenso, che è quello della preghiera continua, quando l'attitudine del cuore fa sì che la preghiera non cessi mai" e l'abitudine del pregare si trasformi "in una specie di gravitazione della mente verso Dio, la quale nasce dall'amore e dalla pratica della divina presenza"* [12]*.*

Insieme al tema dell'unione con Dio viene esplicitato il concetto salesiano della mortificazione dei sensi, "che non dev'essere un'aggiunta alla vita, ma deve provenire dalla vita stessa, ed è la vita che si vive quella che deve mortificarci"; vita che don Bosco "concepisce austera e povera e limitata, fatta di lavoro *e di* temperanza"[13]*. Don Bosco insegna che non bisogna cercare mortificazioni fuori della concretezza dell'esistenza, ma semplicemente custodire i sensi e accogliere con pazienza, fortezza e amore tutto ciò che vi è di penoso nei doveri comuni e nelle quotidiane situazioni dell'esistenza: il peso del lavoro, i limiti imposti dalla nostra condizione, le spigolosità del prossimo, le opere faticose, le piccole umiliazioni, i disagi di salute.*

[11] Alberto Caviglia, "La vita di Besucco Francesco scritta da don Bosco", in *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco*. Vol. VI. Torino, Società Editrice Internazionale 1965, p. 16.

[12] *Ibid*., pp. 200-201.

[13] *Ibid*., p. 207.

305. Vita di Luigi Comollo

Ed. a stampa in Giovanni Bosco, *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue rare virtù*. Torino, Tipografia P. De-Agostini 1854.

Al lettore[14]

Siccome l'esempio delle azioni virtuose vale assai più di qualunque elegante discorso, così non sarà fuor di ragione un cenno sulla vita di un giovanetto il quale in un breve periodo di tempo praticò *sì belle virtù da potersi proporre per modello ad ogni fedele cristiano che desideri la salute dell'anima propria. Qui non ci sono azioni straordinarie, ma tutto è fatto con perfezione, a segno che possiamo applicare al giovane Comollo quelle parole dello Spirito Santo: "Qui timet Deum nihil negligit"*[15]*; Chi teme Dio nulla trascura di quanto può contribuire per avanzarsi nelle vie del Signore.*

Quivi sono molti fatti e poche riflessioni, lasciando che ciascuno applichi per sé quanto trova adatto al suo stato. Tutto quello che qui si legge fu quasi tutto tramandato agli scritti contemporaneamente alla sua morte e già stampato nel 1844[16]*; e mi consola assai il poter con tutta certezza promettere la verità di quanto scrivo.* Sono tutte cose pubbliche da me stesso udite e vedute o apprese da persone della cui fede non avvi luogo a dubitare.

Leggi volentieri, o lettor cristiano, e se ti fermerai alquanto a meditare quel che leggi, avrai certamente di che dilettarti, e farti un tenor di vita veramente cristiana. Che se scorrendo questo scritto ti sentirai animato a seguire qualcheduna delle accennate virtù, rendine gloria a Dio, al quale, mentre lo prego ti sia ognor propizio, queste poche pagine unicamente consacro.

Capo I - Fanciullezza di Luigi Comollo

Nacque Luigi Comollo il 7 aprile 1817, nel territorio di Cinzano[17], in una borgata detta la Prà, da Carlo e Giovanna Comollo, *ambedue di pro-*

[14] Indichiamo in corsivo le aggiunte più importanti fatte da don Bosco nel 1854 rispetto al testo della prima edizione (1844).

[15] Citazione dalla Vulgata (Eccle 7, 19); cf Qo 7, 18.

[16] [Giovanni Bosco], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù*. Scritti da un collega. Torino, Tipografia Speirani e Ferrero 1844 (OE I, 1-84). È il primo libro pubblicato (anonimo) da don Bosco.

[17] Cinzano è un paese agricolo della provincia e diocesi di Torino, a 28 km dalla capitale; nel 1839 contava 660 abitanti.

fessione contadini, i quali, sebbene di condizione non molto agiata, hanno però quei beni assai più delle ricchezze pregevoli, i veri caratteri di virtù e di timor di Dio. Sortì il nostro Luigi dalla natura un'anima buona, cuore arrendevole, indole docile e mansueta, cosicché, giunto appena all'uso di ragione, tosto si videro allignare in lui quei primi semi di virtù e devozione che mirabilmente spiegò in tutto il corso del viver suo. Come poté apprendere a pronunziare i santi nomi di Gesù e di Maria, furono ognor l'oggetto di sua tenerezza e riverenza; non mostrava già quella nausea o svogliatezza nel pregare che è propria dei ragazzi; anzi, quanto più erano prolungate le preghiere, tanto più erane allegro e contento. *Talvolta avveniva che, terminate le solite orazioni, mamma, diceva, ancora un* Pater *in suffragio delle povere anime del purgatorio*.

Apprese con facilità a leggere e scrivere *e poiché la carità aveva piantato salde radici nel tenero di lui cuore, così egli si servì bentosto di quella prima istruzione a proprio e altrui spirituale vantaggio*. Nei giorni festivi, mentre quelli di sua età andavano qua e là a trastullarsi, egli, raccoltine alcuni insieme, si tratteneva coi medesimi leggendo o spiegando loro quel tanto che sapeva, oppure raccontando un qualche edificante esempio. Questo gli procurò la stima e il rispetto dei suoi coetanei in guisa che, lui presente, niuno ardiva prorompere in parole sconce o men che oneste; il che se inavvedutamente avveniva, tosto l'un l'altro avvertiva: "Zitto, c'è Luigi, che sente". Sopraggiungendo egli, ogni discorso men buono era interrotto. All'udire parole disdicevoli ai buoni costumi o alle cose di religione, "Non parlar così, tosto coll'ammirabile sua affabilità diceva; questo non sta bene nella bocca di un giovane cristiano".

Secondoché esigeva la condizione sua, conduceva bestiami al pascolo, ma sempre lontano da persone di diverso sesso e con libretti spirituali tra le mani, che leggeva da sé solo o con altri. Con questo tenor di vita, mentre edificava i suoi compagni, era l'ammirazione delle persone provette, le quali stupivano a tanta virtù in un giovanetto di prima età.

"Io avevo un figlio, afferma un padre, di cui non sapevo più che farmene; l'avevo trattato con dolcezza e con rigore e tutto indarno. Mi venne in mente di mandarlo con Luigi, se mai gli fosse riuscito di renderlo alquanto docile e più non mi fosse cagione di disgusto. Il mio monello da prima mostravasi ritroso nel dover frequentare chi sì poco secondava le sue mire, ma ben presto, allettato dalle attrattive di Luigi, gli divenne amico e compagno delle sue virtù in guisa che al presente dimostra ancora la morigeratezza e la docilità che ebbe da quell'anima buona succhiata".

Singolare era l'obbedienza verso i suoi genitori; pronto e attento a quanto veniva da loro ordinato, pendeva ansioso da ogni lor cenno, studiandosi con tutta sollecitudine di prevenire anzi i comandi che gli dovevano imporre. Qualora al sopravvenire di qualche siccità, grandine o perdita di bestiami i suoi parenti mostravansi afflitti, Luigi era colui che li confortava a prendere come favor del Signore quanto accadeva; "Anche di questo avevamo bisogno, egli diceva, ogniqualvolta la mano del Signore ci tocchi, sono sempre tratti di sua bontà; è segno che si ricorda di noi e vuole che noi pure ci ricordiamo di lui".

Non era mai che si allontanasse dai suoi genitori senza la loro licenza, di cui era gelosissimo osservatore. Una volta essendo andato a visitare certi parenti con limitata licenza, essi (allettati dall'amabilità del suo edificante parlare), non gli permisero di partirsi per tempo. Del che ebbe tale rincrescimento che si ritirò in disparte a piangere nel vedersi costretto a disubbidire, e, come giunse a casa, tosto domandò perdono della disubbidienza suo malgrado commessa.

Si allontanava alle volte dalla presenza altrui e questo affine di ritirarsi in qualche cantuccio della casa a pregare o far meditazione. "Più volte lo vidi, mi afferma una persona che fu con lui allevata, mangiare in fretta, sbrigarsi di alcune occupazioni impostegli e mentre altri godevano un po' di ricreazione, sotto qualche pretesto andarsi a nascondere in un fosso da vite, se era in campagna, sul fienile, se era in casa, per ivi trattenersi in preghiere vocali, o leggere libretti di devozione". Tanto è vero che anche fra le glebe Dio sa guidare i rozzi e gli indotti per le sublimi vie della santità.

A questi bei semi di virtù andavano strettamente uniti i veri caratteri di devozione ed una grande tenerezza per le cose di religione. La qual cosa dimostrò fin da che fece la sua prima confessione. Fatto un accurato esame di sua coscienza, si presentò al confessore, innanzi a cui, tra per la confusione, congiunta colla riverenza a quel sacramento e l'apprensione che per le sue colpe provava (se pur aveva colpa), sì grave dolore lo assalì che proruppe in un profluvio di lagrime ed ebbe bisogno di conforto a dar principio e continuare la sua confessione.

Con pari edificazione degli astanti fece la sua prima comunione. Dal quel tempo in poi tanto si affezionò a questi due sacramenti, che nello accostarvisi provava la più grande consolazione; né mai lasciava sfuggire occasione senza che ne approfittasse. *Al quale proposito soleva dire ad un confidente compagno: "La confessione e la comunione furono i miei sostegni in tutti gli anni pericolosi di mia giovinezza"*.

Ma comunque frequente gli si permettesse l'uso della comunione, tuttavia non potendo saziare il fervente amore, onde ardeva pel suo Gesù, trovò modo di provvedervi bellamente colla comunione spirituale, per il che quando, divenuto chierico, trovavasi nel seminario, udivasi più volte a dire: fu per l'insigne opera di sant'Alfonso, che ha per titolo, *Visite al santissimo Sacramento*, che imparai a fare la comunione spirituale, la quale posso dire essere stata il mio conforto in tutti i pericoli cui andavo soggetto finché fui vestito da secolare.

Alla comunione spirituale e sacramentale univa frequenti visite alle chiese e quivi sentivasi talmente compreso dalla presenza di Gesù che ben sovente giungeva a passare ore intere sfogando i suoi fervorosi e teneri affetti.

Ma qualcheduno farà le meraviglie dicendo: onde mai un giovanetto di sì tenera età apprese a praticare sì rare virtù? Ne do pronta risposta. Egli aveva uno zio di nome Giuseppe Comollo[18]*, di felice memoria, prevosto di Cinzano, anima veramente buona che nulla aveva di mira che il bene delle anime alla sua cura affidate. Egli amava questo suo nipote e questi amava lui teneramente. Sicché il nostro Luigi, diretto nelle cose spirituali e temporali da sì prudente e pio direttore, ne andava copiando le virtù di mano in mano che l'età il rendeva capace. Spesso era mandato in chiesa a far quelle cose di cui suo zio gli dava incombenza, spesso egli medesimo vi si recava sotto pretesto di avervi che fare, ma non ne usciva mai senza prima trattenersi alquanto col suo Gesù e raccomandarsi alla cara sua madre Maria. Non correva solennità, non si faceva catechismo o predica, non si dava benedizione, né altra funzione facevasi in chiesa a cui egli non intervenisse con animo allegro e contento a prestar quei servizi di cui fosse capace.*

L'essere il Comollo alieno affatto dalle ragazzate che son proprie della giovanile età; sofferente e tranquillo a checché potessegli accadere; affabile cogli uguali, modesto e rispettoso con chiunque gli fosse superiore; ubbidiente, tutto dato alla devozione, prontissimo nel prestare quei servigi che in chiesa gli erano permessi; tutto questo insieme era bel presagio che il Signore lo destinava a stato di maggior perfezione. Egli, ben penetrato della grande importanza che si deve porre nella elezione dello stato, più volte aveva consultato il suo zio prevosto, cui confidava ogni segretezza del suo cuore, e avutane risposta, per quanto potevasi conoscere, averlo Dio chiamato allo stato ecclesiastico, ne rimase al sommo contento, essendo pur tale la sua

[18] Don Giuseppe Comollo (1768-1843).

determinazione. Il suo zio al vedere rampollo sì vigoroso e che prometteva sì bei frutti, volle secondarlo nelle sue sante risoluzioni. Chiamatolo pertanto a sé un giorno: "Hai dunque, gli disse, vera volontà di farti prete?". "È appunto questo che io desidero, e niente altro", rispose. "E perché?". "Perché essendo i preti quelli che aprono il paradiso agli altri, spero che lo potrò poi anche aprire per me".

A tal fine fu mandato a fare il corso di grammatica in Caselle presso Ciriè, dove, perfezionando sempre più le accennate virtù, fu della più grande ammirazione a tutti quelli che in qualche modo ebbero occasione di conoscerlo. Quivi spiegò un particolare spirito di mortificazione. Già da piccolino soleva far fioretti alla Madonna coll'astinenza di qualche porzione di cibo o di frutta che gli si donava per companatico. "Questo, diceva, bisogna regalarlo a Maria". Quivi in Caselle andò più avanti; oltreché offriva ogni settimana digiuni a Maria, nei pranzi stessi e nelle cene, sovente sotto specioso pretesto si toglieva da tavola nel meglio del mangiare. Bastava portare a tavola qualche pietanza che fosse di special suo gusto, perché non ne mangiasse e questo sempre per amor di Maria.

Tale tenor di vita contribuì efficacemente ad avanzarsi nello studio e nella pietà, perché è un fatto da lunga esperienza comprovato che la sobrietà nei giovani, e segnatamente negli studenti, riesce di gran giovamento alla sanità corporale ed assai al bene dell'anima.

Capo II - Va a studiare in Chieri

Sul cominciare dell'anno scolastico 1835, *tempo in cui frequentavo le scuole nella città di Chieri, mi trovai casualmente in una casa di pensione ove si andava parlando delle buone qualità di alcuni studenti*. "Mi fu detto, prese a parlare, il padrone di casa, mi fu detto che a casa del tale vi deve andare uno studente santo". Io feci un sorriso prendendo la cosa per facezia. "È appunto così, soggiunse, egli deve essere il nipote del prevosto di Cinzano, giovane di segnalata virtù".

Non feci gran caso allora di queste parole, sinché un fatto molto notevole me le fece assai bene ricordare. Erano già più giorni da che io vedevo uno studente (senza saperne il nome) che dimostrava tanta compostezza nella persona, tale modestia camminando per le contrade e tanto affabile e cortese con chi gli parlava che io ne era del tutto meravigliato. Crebbe questa meraviglia allorché ne osservai l'esattezza nello adempire i suoi doveri e la puntualità colla quale interveniva alla scuola, dove appena giunto si metteva

al posto assegnato né più mai si muoveva, se non per fare cosa che il proprio dovere gli prescrivesse. Egli è consueto costume degli studenti di passare il tempo d'ingresso in scherzi, giuochi e salti pericolosi *e talvolta immorali*. A ciò pure era invitato il modesto giovanetto; ma esso si scusava sempre con dire che non era pratico, non aveva destrezza. Nulla di meno un giorno un suo compagno gli si avvicinò e colle parole e con importuni scuotimenti voleva costringerlo a prender parte di quei salti smoderati che nella scuola si facevano. "No, mio caro, dolcemente rispondeva, non sono esperto, mi espongo a far topica". Indispettito l'impertinente compagno, quando vide che non voleva arrendersi, con insolenza intollerabile gli diede un gagliardo schiaffo sul volto. Io raccapricciai a tal vista e siccome l'oltraggiatore era d'età e di forze inferiore all'oltraggiato, attendeva che gli fosse resa la pariglia; ma l'oltraggiato aveva ben altro spirito: egli, rivolto a chi l'aveva percosso, si contentò di dirgli: "Se tu sei pago di questo, vattene pure in pace che io ne sono contento". Questo mi fece ricordare di quanto avevo udito, che vi doveva venire un giovane santo alle scuole e chiestane la patria e il nome, conobbi essere appunto il giovane Luigi Comollo, di cui avevo sì lodevolmente inteso a parlare in quella pensione.

Da un cuore così ben fatto, da una condotta così ben regolata è facile argomentare, come il Comollo si diportasse in fatto di studio e di diligenza, ed io non lo saprei meglio esprimere che colle parole stesse del benemerito suo e mio professore, il quale si degnò di scrivermi del seguente tenore ([19]):

"Benché il carattere e l'indole dell'ottimo giovane Comollo possano essere meglio noti a vostra signoria che l'ebbe per condiscepolo e poté più da vicino osservarlo, di quello che non lo siano a me stesso, tuttavia assai di buon grado le mando in questa lettera il giudizio che io me n'ero formato infin d'allora, quando l'ebbi a scolaro per il corso dei due anni 1835 e 1836 nello studio dell'umanità, e della retorica nel collegio di Chieri. Esso fu giovine d'ingegno e fregiato dalla natura di un'indole dolcissima. Coltivò con ammirabile diligenza lo studio e la pietà, e sempre si mostrò attentissimo ad ogni insegnamento ed era così scrupoloso e vigilante nell'adempimento del suo dovere che non mi ricordo di averlo mai avuto a rimproverare della benché minima negligenza. Non lo vidi mai altercar con alcuno dei suoi compagni; lo vidi bensì a rispondere alle ingiurie ed alle derisioni coll'affabilità e colla pazienza. Egli poteva essere proposto ad esemplare ad ogni

[19] "Professor del Comollo era il teologo Bosco Giovanni [1812-1889] di Chieri, ora professor di filosofia nell'Accademia Militare di Torino" (nota nel testo originale).

giovane per la intemerata sua condotta, per l'ubbidienza, per la docilità; onde io meco stesso m'avevo fatto un ottimo augurio, allorché seppi che era entrato nella carriera ecclesiastica. Io lo guardavo come destinato a confortare la vecchiaia del venerando suo zio, il degno prevosto di Cinzano, che lo amava teneramente, ed aveva così di buon'ora saputo seminare nel cuore di lui tante rare e singolari virtù. Mi giunse perciò oltremodo dolorosa la notizia della sua morte, e solo mi confortai nel pensiero che in breve tempo aveva con le sue virtù compiuta anticipatamente una lunga carriera, mentre Dio forse lo volle a sé chiamare con immatura morte, perché lo vedeva oltre la sua età provveduto di buoni meriti, e noi dobbiamo in ciò venerare la divina volontà.

Ella mi chiede che io le dica qualche singolarità in lui osservata; ma quale cosa potrò io dirle che sia più singolare della sua uniformità e costanza in una età che è tanto leggera e vaga di novità e mutazioni? Dal primo giorno che entrò nella mia scuola sino all'ultimo pel corso di due anni egli fu sempre a se stesso uguale, sempre buono e sempre intento ad esercitare la sua virtù, la sua pietà, la sua diligenza...". Così il suo professore.

Né queste belle doti erano meno esercitate fuori di scuola. "Io conobbi, dice il padrone di sua pensione, nel giovane Comollo il complesso di tutte le virtù proprie non solo dell'età sua, ma di persona lungo tempo nelle medesime esercitata. D'umore sempre uguale ed allegro, imperturbabile ad ogni avvenimento, non dava mai a conoscere quello che fosse di special suo gusto. Mostrandosi sempre contento di quanto se gli offriva, non mai si sentì da lui proferire: questo è troppo salso o troppo insipido, oppure fa molto caldo o molto freddo; non mai si udì dalla sua bocca una parola meno che onesta o non moderata. Parlava volentieri di cose spirituali e se qualcheduno metteva fuori discorso o racconto spettante alla religione, pretendeva sempre che si parlasse con massima riverenza e rispetto dei sacri ministri. Amantissimo del ritiro, non mai usciva *senza licenza dei suoi medesimi padroni*, dicendo il tempo, il luogo e il motivo per cui si assentava. In tutto il tempo che dimorò in questa casa fu di grande stimolo per gli altri a vivere da virtuoso e riuscì a tutti di gran dispiacere allorché dovette cangiare luogo per vestire l'abito chiericale e recarsi nel seminario, privandoci colla sua persona di un raro modello di virtù".

Io pure posso dire lo stesso, giacché in varie occasioni che gli parlai o trattai insieme, non l'udii mai a querelarsi delle vicende del tempo o delle stagioni, del troppo lavoro o del troppo studio; anzi qualora avesse avuto qualche tempo vacante, tosto recavasi da qualche compagno per farsi ri-

schiarire alcune difficoltà o conferire qualche cosa spettante allo studio o alla pietà.

Non minore era l'impegno per le osservanze religiose e per la vigilanza in tutto ciò che riguardava alle cose di pietà: ecco quanto scrive il signor direttore spirituale delle scuole, che di certo poté intimamente conoscerlo ([20]).

"Mi ha richiesto la signoria vostra di darle notizie di un figliuolo del quale mi è carissima la memoria, perciò dolcissima cosa il risponderle. Non è il giovane Comollo Luigi uno di quelli in cui riguardo io debba usare espressioni evasive o di cui io tema esagerare nel rendergliene la più lodevole testimonianza. Ella ben sa che appartenne ad una classe fra le altre distinta di studenti dati alla pietà ed allo studio, ma tra questi brillava e primeggiava il nostro Comollo; mi rincresce che ci tocchi già lamentare la morte del prefetto delle scuole, il professore Rubiola[21], il quale e dello studio e della regolarissima sua condotta anche fuori di collegio potrebbe dirci molte cose di gloriosa rimembranza. Quanto a me, oltre il poterla assicurare di non avere mai avuto motivo di rimproverare alcuna mancanza, nemmeno leggera, posso asserirle che, assiduo alle congregazioni, compostissimo, sempre attento alla divina parola, devotissimo nell'assistere alla santa messa ed ai divini uffizi, frequente ai santi sacramenti della confessione e comunione, veramente diligentissimo ad ogni dovere di pietà, esemplarissimo in ogni atto di virtù, l'avrei di buon grado proposto a tutti gli altri studenti qual luminoso specchio e raro modello di virtù. Per quanto lo comportava la sua classe, l'anno di retorica fu nominato a carica la quale si concede solamente agli studenti più distinti per pietà e studio. Si desiderava allora e si desidera ancora al presente un giovane studente d'indole e costumi simile al Comollo Luigi. Ricordava nel suo nome il nostro san Luigi e pareva che molte sue virtù volesse ricopiare nei fatti. Non mi si domandò mai notizia di altro studente che più volentieri io abbia resa che questa; posso dirle tutto il bene possibile in un giovine. *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum eius* [Sap 4,11]. Spero che ora in cielo preghi per me". Sin qui il suo direttore spirituale.

Come ognun vede, dalle relazioni fatte dal suo professore e dal direttore del collegio appare che la condotta del Comollo era un complesso di virtù piccole, ma

[20] "Direttore spirituale del collegio di Chieri, allora era il signor don Calosso Francesco [1807-1888], ora priore beneficiato della collegiata, persona tutta dedita alle opere di zelo e di pietà" (nota nel testo originale).

[21] Dovrebbe dire: Raviola. Il prof. don Vincenzo Raviola (1768-1838); prima del 1802 era frate minore nel convento di Santa Maria della Pace di Chieri.

compiute in guisa che lo facevano universalmente ammirare come uno specchio di singolar virtù. Io aggiungo qui ancora alcune cose da me particolarmente osservate nella sua condotta esterna. Terminati appena gli esercizi di pietà che nei giorni festivi hanno luogo nella cappella della congregazione, per lo più gli studenti vanno al passeggio od a qualche altro divertimento. Ma il Comollo, *persuaso di poter fare a meno di questi passatempi*, tosto portavasi al catechismo dei fanciulli solito a farsi nella chiesa dei padri Gesuiti, al quale, come pure a tutte le altre sacre funzioni, devotamente assisteva. *O fosse beneficio dell'indole felice sortita dalla natura o merito di virtù*, pareva che in lui fosse affatto estinta quella stessa curiosità ed ansietà di vedere e sentire generalmente comune a tutti quelli che dai villaggi vengono nelle città, il che d'altronde è proprio di quell'età. Quindi il suo andare e venire dalla scuola era tutto raccoglimento e modestia, né mai andava qua e là vagando o collo sguardo o colla persona, eccetto che per prestare il debito rispetto ai superiori, alle chiese, a qualche immagine o pittura della beata Vergine, dinanzi cui non fu mai che passasse, senza che con rispetto non si traesse il cappello.

A tal proposito più volte nell'accompagnarlo mi avvenne di vederlo scoprirsi il capo senza saperne il perché; ma guardando poscia attento, scorgeva quinci o quindi in qualche muro dipinta l'immagine della Madonna. Era ormai sul finir del corso di Rettorica, quando io l'interrogavo sulle cose più curiose o sui monumenti più ragguardevoli della città ed egli rispondeva di non ne essere punto informato, come se fosse stato forestiero. *Come, gli dicevo io, tante persone partono di lontano per venir a vedere le rarità di Chieri e tu ci dimori e non ti dai nemmeno pensiero di visitarle?*

– Eh! mio caro, diceva scherzando, ciò, che non giova per domani, mi do poca premura di cercarlo oggi; volendomi significare, che se tali rarità avessero contribuito ai beni eterni che formavano il suo domani, non le avrebbe trascurate.

Difatti quanto più era alieno dalle curiosità e occupazioni temporali, tanto più era informato e istruito delle cose di chiesa. Non facevasi esposizione delle quarant'ore od altra funzione di chiesa che egli non lo sapesse e, se il tempo glielo permetteva, non v'intervenisse. Aveva il suo orario per la preghiera, lettura spirituale, visita a Gesù sacramentato e ciò era scrupolosamente osservato. Alcune mie circostanze vollero che per più mesi ad ora determinata mi recassi al duomo e questa era appunto l'ora che il Comollo andava a trattenersi col suo Gesù. Piacemi pertanto descriverne l'atteggiamento. Ponevasi in qualche canto presso l'altare quanto poteva, ginocchione, colle mani giunte, incrocicchiate e alquanto prostese, col capo

mediocremente inclinato, cogli occhi bassi e tutto immobile della persona; insensibile a qualsivoglia voce o rumore. Non di rado mi occorreva che, compiuto quello che toccavami di fare, volevo invitarlo che meco venisse per essere da lui accompagnato a casa; pel che avevo bel far cenno col capo, passandogli vicino o tossire perché egli si movesse; era sempre lo stesso, finché io non mi accostavo toccandolo; e allora, quasi si risvegliasse dal sonno, tutto si scuoteva e sebbene a malincuore aderiva al mio invito. Serviva molto volentieri alla santa messa anche nei giorni di scuola quando poteva; ma nei giorni di vacanza servirne quattro o cinque era per lui cosa ordinaria.

Benché poi fosse così concentrato nelle cose di spirito, non vedevasi mai rannuvolato in volto o tristo, ma sempre ilare e contento colla dolcezza del suo parlare rallegrava tutti quelli con cui trattava, ed era solito a dire che gli piacevano grandemente quelle parole del profeta Davide: "*Servite Domino in laetitia"; Servite il Signore in santa allegrezza*[22]. Parlava volentieri di storia, di poesia, delle difficoltà della lingua latina o italiana e questo in maniera docile e gioviale sì che, mentre proferiva il proprio sentimento, mostrava sempre di sottometterlo all'altrui.

Aveva un compagno di special confidenza per conferire di cose spirituali, il trattare e parlare delle quali gli era di grande consolazione. Ragionava con trasporto dell'immenso amore di Gesù nel darsi a noi in cibo nella santa comunione: quando discorreva della beata Vergine si vedeva tutto compreso di tenerezza e dopo di aver raccontato o udito raccontare qualche grazia concessa a favore del corpo, egli sul finire tutto rosseggiava in volto e alle volte rompendo anche in lagrime esclamava: "Se Maria cotanto favorisce questo miserabile corpo, quanti non saranno i favori che sarà per concedere a pro delle anime di chi la invoca? *Oh! se tutti gli uomini fossero veramente devoti di Maria, che felicità ci sarebbe in questo mondo!*".

Tale era la stima che aveva delle cose di religione che non solo non poteva patire che se ne parlasse con disprezzo, ma nemmeno con indifferenza; a me stesso una volta accadde che scherzando mi servii di parole della sacra scrittura e ne fui vivamente ripreso, dicendomi non doversi faceziare colle parole del Signore.

Quando alcuno voleva raccontare qualche cosa riguardante i sacerdoti, tosto premetteva o doversene parlar bene o tacer affatto, perché erano ministri di Dio. In simil guisa andava il nostro Luigi preparandosi alla vestizio-

[22] Sal 99, 2.

ne chiericale, di cui, quando ne parlava, mostravasi tutta gioia e contento. "Possibile, soleva dire, che io, miserabile guardiano di buoi, abbia a diventare prete, pastore delle anime? Eppure a niun'altra cosa mi sento inclinazione: questo mi dice il confessore, me lo dice la volontà, solo i miei peccati mi dicono il contrario; n'andrò a subire l'esame, l'esito del quale mi sarà qual arbitro della volontà divina sulla mia vocazione". Si raccomandava anche spesso ad alcuni suoi colleghi che pregassero perché il Signore lo illuminasse e gli facesse conoscere se fosse o no chiamato allo stato ecclesiastico. Così fra la stima dei compagni, fra l'amore dei superiori, onorato e tenuto da tutti qual vero modello d'ogni virtù, compiva il corso di retorica l'anno 1836.

Capo III - Veste l'abito chiericale e va nel seminario di Chieri

Vorrei che la preparazione fatta dal Comollo per vestire l'abito ecclesiastico servisse di norma a tutti i giovani studiosi per fare scelta del loro stato, e segnatamente a quelli che aspirano allo stato ecclesiastico. La vocazione allo stato ecclesiastico deve venire da Dio, perciò non devesi far conto di quanto possono suggerire i parenti nel loro interesse temporale o di quanto può suggerire la vanagloria e il desiderio di terrena comodità. Volete accertarvi della vostra vocazione? Sceglietevi un buon confessore, a lui aprite l'interno del vostro cuore; e per quanto vi è possibile non cangiatelo mai; e al momento di decidere intorno alla scelta dello stato, chiedetegliene consiglio, seguitelo e seguirete la voce del Signore: perché egli dice nel vangelo: Qui vos audit, me audit[23]; *cioè chi ascolta la voce del direttore spirituale, ascolta la voce di Dio; e ciò riguardo alla pietà che è la dote più essenziale, anzi indispensabile per un giovane che intenda abbracciare lo stato ecclesiastico*.

In quanto poi alla scienza, che è pure di tutta necessità, dobbiamo rimetterci al giudizio dei nostri esaminatori e riconoscere negli esami la volontà di Dio. Così fece il Comollo, quando si trovò in somigliante congiuntura. Presentatosi egli pertanto all'esame e sortitone l'esito favorevole, si andava preparando alla chiericale vestizione coi più vivi sentimenti di pietà e di fervore. Io non saprei come chiaramente esprimere tutti gli affetti di tenerezza che ebbe a provare in tale circostanza. Pregava egli, faceva pregare altri per lui, digiunava, prorompeva sovente in lacrime, si tratteneva molto in chiesa, sinché, giunto il giorno di sua festa (così chiamava il giorno di sua vestizione

[23] Lc 10, 16.

chiericale), fece la sua confessione e comunione, e contento assai più che se fosse sublimato a qualunque più onorevole carica, tutto compreso di santa apprensione, tutto concentrato in sentimenti di religione, raccolto e modesto che pareva un angioletto, fu insignito del tanto rispettato e desiderato abito ecclesiastico[24]. Tal giorno fu sempre mai per lui memorando e soleva dire essersi il suo cuore totalmente cangiato: di pensoso e rannuvolato essere divenuto tutto ilare e gioviale, e che ogni qualvolta rammentava un tal giorno sentivasi inondare il cuore di tenera gioia.

Venne intanto il giorno dell'apertura del seminario, dove egli puntualmente recandosi doveva far campeggiare non straordinarie, ma le più compiute virtù. *Giunto in seminario, tosto si persuase che non basta il luogo per infondere la scienza e la virtù, ma è necessaria una puntuale osservanza delle regole, congiunta all'esatto adempimento dei propri doveri. Massima sollecitudine per i doveri di studio e di pietà, un ardente desiderio di mortificazione, erano i pensieri che occuparono l'anima del Comollo in tutto il corso del seminario; e per non mai dimenticare se stesso, erasi scritto sopra un pezzo di carta che teneva sempre nel libro o nel quaderno di cui giornalmente doveva servirsi: "Fa molto chi fa poco, ma fa quel che deve fare; fa nulla chi fa molto, ma non fa quello che deve fare".*

Egli aveva letto nella vita di sant'Alfonso, come esso aveva fatto quel gran voto di non perdere mai tempo, la qual cosa eragli motivo di alta ammirazione e studiavasi con tutto l'impegno d'imitarlo. Perciò fin dal suo primo entrare nel seminario si appigliò con tal diligenza alle cose di studio e di pietà che approfittava di tutte le occasioni e di tutti i mezzi che tendessero al suo scopo, cioè all'esatta occupazione del tempo. Suonato il campanello, subito interrompeva checché facesse per rispondere alla voce di Dio (così chiamava il suono del campanello) che lo chiamava al suo dovere, e mi accertò più volte che, dato un tocco il campanello, gli era impossibile continuare ciò che aveva fra le mani, perché rimaneva tutto confuso e non sapeva più che si facesse. Tanto radicata era in lui la virtù dell'ubbidienza.

Non parlo dei superiori, ai quali ubbidiva *con tutta prontezza e giovialità* senza mai domandar conto o ragione di ciò che gli era ingiunto; ma agli stessi colleghi assistenti, anche agli uguali mostravasi attento, docile ad ogni loro ordine e consiglio, non altrimenti che ai superiori medesimi. Dato il segno di studio, puntualissimo v'interveniva e in raccolto atteggiamento

[24] La vestizione avvenne il 21 ottobre 1836.

si applicava in maniera che a qualunque rumore, chiacchiera, leggerezza che da altri si facesse, pareva fosse insensibile, né punto più nella persona si moveva, se non al segno del campanello. Un dì avvenne che un compagno, passandogli dietro, gettogli a terra il mantello. Esso si contentò di fare un semplice motto, acciocché meglio si guardasse altra volta. Il compagno, *messo in non cale il rispetto dovuto ad un suo collega e dimenticando che la carità comanda di sopportare i difetti altrui e di non oltraggiare il nostro simile*, si indispettì e rispose con voce alterata, con parole offensive e minacciose. Allora il Comollo, senza far conto degli insulti a lui diretti si appoggiò di nuovo sulla tavola e tutto tranquillo si pose a studiare come se nulla a lui fosse stato detto o fatto.

Nella ricreazione, nei circoli, nei tempi di passeggiata desiderava sempre discorrere di cose scientifiche, anzi in tempo di studio soleva formarsi nella mente una serie delle cose, che meno intendeva per quindi tosto comunicarle in tempo libero ad un compagno, con cui aveva special confidenza, onde averne nel miglior modo possibile la dichiarazione. Nel mentre che animava le conversazioni con varie utili ricerche e racconti, osservava tuttora quel non mai abbastanza encomiato tratto di civiltà di tacere quando taluno parlava: per il che non di rado avvenivagli di troncare a mezzo la parola per dar campo che altri liberamente parlasse.

Abborriva grandemente lo spirito di critica o di censura sulle persone altrui; parlava dei superiori, ma sempre con riverenza e rispetto; parlava dei compagni, ma sempre con carità e moderazione; parlava dell'orario, delle costituzioni o regolamenti del seminario, degli apprestamenti di tavola, ma sempre con espressioni di soddisfazione e di contento; di modo che io posso con tutta schiettezza affermare che nei due anni e mezzo che lo frequentai nel seminario, non lo intesi mai a proferire parola che fosse contraria a quel principio che fisso teneva nella sua mente: *degli altri o parlarne bene o tacerne affatto*. Qualora poi fosse stato costretto a dare il proprio giudizio sui fatti altrui, procurava sempre interpretarli nel senso migliore, dicendo avere imparato da suo zio che un'azione di cento aspetti, novantanove cattivi, uno buono, si doveva prendere sotto l'aspetto buono e giudicar a bene di tale azione. Per l'opposto parlando di se stesso, taceva tutto quello che poteva tornare in sua lode, senza mai far parola di carica, onore o premio a lui compartito, che anzi avvenendo che taluno il lodasse mettevane la lode in facezia, abbassando così se stesso mentre altri l'esaltava.

Un compagno pieno di stupore nel rimirare un giovane chierico adorno di tanto belle virtù, gli disse un giorno: "Certamente, Comollo tu sei un santo".

Esso, senza far caso delle espressioni di encomio, prese due pezzi di pane, da noi piemontesi detto grissino*, e ponendoseli a guisa di corna sopra la testa, scherzando rispose: eccomi santo*.

Quei bei fiori di tenera devozione onde noi l'abbiamo veduto adorno tra le glebe, nei pascoli e negli studi, ben lungi dall'appassire cogli anni pervennero a mostrarsi in tutta la loro bellezza e compiuta perfezione. *Era bello a vedersi come il Comollo*, dato il segno della preghiera o di altra sacra funzione, accorreva immantinente colla più esatta diligenza e composto nella persona e col più edificante raccoglimento di tutti i suoi sensi, compieva tutte le pratiche religiose; né mai in lui si ravvisò il minimo rincrescimento nel portarsi in cappella o in altro luogo ad assistere a cose di devozione. Bensì il mattino, al primo tocco del campanello, si alzava tosto di letto e, aggiustato quanto era di dovere, recavasi un quarto d'ora prima degli altri in chiesa a preparare l'anima sua per l'orazione.

I seminaristi nei giorni festivi ed anche feriali in cui avessero assistito alle solenni funzioni di chiesa solevano essere dispensati dal recitare la corona della beata Vergine; ma il Comollo non seppe mai astenersi da siffatta special devozione e perciò, terminate le funzioni di chiesa, mentre ognuno passava il tempo nella permessa ricreazione, egli con un altro compagno si ritirava in cappella a pagare, come soleva dire, i debiti alla sua buona madre colla recita del santissimo rosario. Nei giorni di vacanza e particolarmente nelle ferie del santo Natale, di carnevale, delle solennità pasquali egli, anche più volte al giorno, si allontanava dai comuni divertimenti per andare col solito compagno a recitare quando i salmi penitenziali, quando l'ufficio dei defunti o quello della beata Vergine, e questo in suffragio delle anime del purgatorio.

Sempre amante e devoto di Gesù sacramentato, oltre il fargli frequenti visite e comunicarsi spiritualmente, approfittava pure di tutte le occasioni per comunicarsi sacramentalmente, il che faceva con grande edificazione dei circostanti. Premetteva alla comunione un giorno di rigoroso digiuno in onore di Maria santissima; dopo la confessione non voleva più parlare d'altro che di cose riguardanti alla grandezza, alla bontà, all'amore del suo Gesù, che si preparava a ricevere nel dì seguente. Giunta poi l'ora di accostarsi alla sacra mensa io lo scorgevo assorto nei più alti e devoti pensieri; composta la persona nel più devoto atteggiamento, a passo grave, cogli occhi bassi, dando in frequenti scuotimenti di santa commozione, avvicinavasi a ricevere il Santo dei Santi. Ritiratosi poscia a suo posto, pareva fosse fuor di sé tanto vivamente vedevasi commosso e da viva devozione penetrato. Pregava, ma ne era interrotto da singhiozzi, interni gemiti e lacrime; né poteva acquetare

i trasporti di tenera commozione se non quando, terminata la messa, si cominciava il canto del mattutino. Avvertito da me più volte a frenare quegli atti di esterna devozione, come quelli che potevano dare nell'occhio altrui: "Mi sento, rispondevami, mi sento una piena di tal contento nel cuore che, se non permetto qualche sfogo, pare mi voglia togliere il respiro". "Nel giorno della comunione (diceva altre volte), mi sento sì ripieno di dolcezza e di contento che né so capire né spiegare". Da ciò ognuno vede chiaramente come il Comollo fosse avanzato nella via della perfezione, giacché quei movimenti di tenera commozione, di dolcezza, di contento per le cose spirituali sono un effetto di quella fede viva e carità infiammata che altamente gli era radicata nel cuore e costantemente lo guidava in tutte le sue azioni.

A questa devozione interna andava strettamente congiunta un'esemplare mortificazione di tutti i suoi sensi esteriori. Modesto qual era negli occhi, spesso gli avveniva di far passeggiate in giardini o ville senza che egli avesse minimamente veduto le cose più notevoli che tutti gli altri avevano osservate. Non vagava mai qua e là collo sguardo, ma, cominciato col suo compagno qualche buon discorso, attento lo continuava, non mai badando a checché occorresse. Talvolta accadde che dopo il passeggio interrogato se avesse visto suo padre, che pur gli era passato vicino e l'aveva salutato, rispose di non averlo veduto. Sovente era visitato da alcune sue cugine di Chieri e questo gli era di grave cruccio, dovendo trattare con persone di diverso sesso, onde appena detto quello che la stretta convenienza e il bisogno voleva, raccomandando loro con bella maniera di venirlo a trovare il meno possibile, tosto da loro si licenziava. Richiesto alcune volte, se quelle sue parenti (colle quali trattava con tanto riserbo) fossero grandi o piccole o di straordinaria avvenenza, rispondeva che dall'ombra gli parevano grandi, che più oltre nulla sapeva, non avendole mai rimirate in faccia. Bell'esempio degno di essere imitato dalla gioventù e particolarmente da quelli che aspirano o già si trovano nello stato ecclesiastico!

Le azioni più semplici e indifferenti, per lui divenivano mezzi opportuni per esercitare la virtù. Era assuefatto d'incrocicchiar l'una coll'altra le gambe e di appoggiarsi col gomito quando gli veniva bene a tavola o nello studio o nella scuola. Per amor di virtù anche di questo si volle correggere e per riuscirvi pregò instantemente un compagno che qualunque volta l'avesse veduto nelle succitate posizioni, acremente lo dovesse ammonire e rampognare, dandogli special penitenza. Ecco donde procedeva quella esteriore compostezza per cui in chiesa, nello studio, in scuola o in refettorio innamorava ed edificava chiunque lo rimirasse.

Le mortificazioni circa il cibo erano quotidiane: d'ordinario quando più sentivasi bisogno di far colazione era appunto allora che se ne asteneva. A tavola era parco al sommo; beveva poco vino e quel poco adacquato. Talvolta lasciava pietanza e vino, contentandosi di mangiare pane inzuppato nell'acqua sotto lo specioso pretesto che gli tornava meglio per la corporale sanità, ma in realtà per spirito di mortificazione; giacché avvertito che un simile cibo poteva cagionargli male di capo o di stomaco rispondeva: "A me basta che non possa nuocere all'anima". Nel sabato d'ogni settimana digiunava per amor della beata Vergine, nelle altre vigilie, nel tempo quaresimale, anche prima che fosse per età tenuto, digiunava con tal rigore e prendeva cibo in sì poca quantità, principalmente nella piccola refezione della sera, che un compagno, il quale eragli accanto a mensa, disse più volte che il Comollo voleva uccidersi. Tali sono i precipui atti di penitenza esterna che mi sono noti, dai quali lieve cosa sarà argomentare quello che ei nutrisse in cuore, giacché se le azioni esteriori derivano sempre dall'abbondanza di cuore, bisogna pur dire che l'animo del Comollo fosse di continuo occupato in teneri affetti d'amor di Dio, di viva carità verso il prossimo e di ardente desiderio di patire per amor di Gesù Cristo.

"La vita che il Comollo tenne nel seminario diede sempre (così si esprime un suo superiore) ([25]) ottima e santa idea di lui, mostrandosi in ogni occorrenza esattissimo nei suoi doveri sì di studio come di pietà, esemplare affatto nella sua moral condotta, così che tutto il suo contegno dimostrava un'indole la più docile, ubbidiente, rispettosa e religiosa".

Egli era piacevole nel parlare, e perciò chiunque avesse tristezza alcuna, conversando con lui ne rimaneva consolato; modesto, edificante nelle parole e nei tratti, sì che anche i più indiscreti erano obbligati riconoscere in lui uno specchio di modestia e di virtù ed un suo collega soleva dire che il Comollo era per lui una continua predica; che era un miele il quale raddolciva i cuori e gli umori anche i più bizzarri. Un altro disse più volte che voleva adoperarsi a tutta possa per farsi santo e per riuscirvi non erasi fissato altro che seguire le tracce del Comollo; e benché si vedesse di gran lunga indietro da lui, nulladimeno essere assai contento di quel tanto che veniva in lui ricopiando.

Il tempo di vacanza per lui, in quanto alla morale sua condotta, era quel-

[25] "Il teologo [Innocenzo] Arduino da Carignano [1806-1880], allora professore di teologia ed ora canonico prevosto vicario foraneo in Giaveno" (nota nel testo originale).

lo stesso del seminario. Assiduo nella frequenza dei santi sacramenti, nell'esercizio delle sacre funzioni, nel fare il catechismo ai ragazzi in chiesa (il che faceva già sin da quando era ancora vestito da laico) ed anche per le vie quando gli avveniva d'incontrarne.

Ecco come egli stesso esprime il suo orario in una lettera diretta ad un amico. "Ho già passato circa due mesi di vacanze, i quali anche con questo caldo eccessivo m'hanno fatto assai bene per la corporale sanità. Ho già studiato quegli avanzi di logica e d'etica che si sono omessi nel decorso dell'anno; leggerei volentieri la storia sacra di Giuseppe Flavio che mi suggerisci[26], ma ho già incominciata la storia delle eresie, onde verrà a mancarmi il tempo. Del resto la mia stanza è tuttora l'ameno paradiso terrestre; quivi entro, salto, rido, studio, leggo, canto e non ci vorrebbe altro che tu per far la battuta. A tavola, in ricreazione, a passeggio sempre mi godo la compagnia del caro mio zio, il quale sebbene cadente per gli anni è sempre giulivo e lepido e mi racconta ognor cose una più bella dell'altra, il che mi contenta all'estremo. Ti attendo pel tempo stabilito, stammi allegro; e se mi vuoi bene prega il Signore per me, ecc.".

Affezionatissimo qual era a tutte quelle cose che riguardavano l'ecclesiastico ministero, godeva molto quando vi si poteva occupare, sicuro segno che il Signore lo chiamava allo stato a cui aspirava. Suo zio prevosto per coltivare sì prezioso terreno e secondare l'ottima inclinazione del nipote, l'impegnò a fare un discorso in onore di Maria santissima, ed ecco come egli esprime i suoi sentimenti in un'altra lettera scritta al succitato amico.

"Debbo significarti un affare che da un canto mi consola, dall'altro mi confonde. Mio zio mi diede incombenza di fare un discorso sulla gloriosa assunzione di Maria Vergine. L'essere eccitato a parlare di questa mia cara madre tutto mi riempie di gioia il cuore. Dall'altro canto conoscendo la mia insufficienza, vedo pur chiaro quanto io sia lungi dal saperne tessere condegnamente gli encomi. Checché ne sia, appoggiato all'aiuto di colei di cui debbo favellare, mi dispongo ad ubbidire; l'ho già scritto e mediocremente studiato; lunedì sarò da te onde l'ascolti a recitare e mi faccia le osservazioni che stimerai a proposito sia riguardo al gesto, sia riguardo alla materia. Raccomandami all'angelo custode per il buon viaggio... Addio".

Io tengo presso di me questo discorso, nel quale, quantunque siasi servito di alcuni autori, nulladimeno la composizione è sua e vi si scorgono

[26] Giuseppe Flavio (37-100), *Antichità giudaiche*; racconto della storia del popolo ebreo dalle origini al 66 d.C.

espressi tutti quei vivi affetti, onde ardeva il suo cuore verso la gran madre di Dio. Nello esporlo poi vi riuscì mirabilmente. "Sul punto di comparire alla presenza del popolo, scriveva egli, io mi sentii mancare la forza e la voce e le ginocchia non mi volevano più reggere: ma tosto che Maria mi porse la mano, divenni all'istante vigoroso e forte; di maniera che lo cominciai, lo proseguii sino alla fine senza il minimo intoppo; questo fece Maria, io non già; sia lode a lei".

Di lì a qualche mese, essendomi recato in Cinzano, richiesi ad alcune persone che loro paresse della predica del chierico Comollo e tutte mi risposero lodandolo. Suo zio disse che vedeva l'opera di Dio manifestata nel suo nipote; "Predica da santo", mi diceva taluno; "Oh, diceva un altro, pareva un angelo da quel pulpito, tanto era modesto e franco nel ragionare!". Altri: "Che bella maniera di predicare...". Ciò dicendo, ripetevano alcuni sentimenti e perfino le stesse parole che fisse ancora avevano nella memoria.

Senza dubbio sarebbe stato grande il bene che avrebbe fatto nella vigna del Signore un coltivatore di così buona volontà. Tale appunto era l'aspettazione del vecchio suo zio, tale la speranza dei genitori, tale pure il desiderio di tutti i suoi compatrioti, dei suoi superiori, dei suoi compagni; se non che Dio già lo vedeva abbastanza maturo per lui, e perché la malizia del mondo non venisse a cangiare il suo intelletto, volle compensare la sua buona volontà e chiamarlo a godere il frutto dei meriti già acquistati e di quelli che vieppiù bramava di acquistarsi.

Capo IV - Circostanze che precedono la sua malattia

Non è mio scopo di esporre cose a cui io attribuisca del soprannaturale; io mi limiterò soltanto a raccontare i fatti nella maniera che sono avvenuti colla più scrupolosa esattezza, lasciando ognuno in libertà di farne quel giudizio che gli paia migliore.

Nelle vacanze autunnali dell'anno 1838, mi sono recato a Cinzano per concertare alcune cose spettanti al vicino anno scolastico. Un bel giorno uscii a passeggio col Comollo sopra un colle donde scorgevasi vasta estensione di prati, campi e vigne. "Vedi, Luigi, presi a dirgli, che scarsezza di raccolti abbiamo quest'anno! Poveri contadini! tanto lavoro e quasi tutto invano!".

– È la mano del Signore, egli rispose, che pesa sopra di noi. Credimi, i nostri peccati ne sono la cagione.

– L'anno venturo spero che il Signore ci donerà frutti più abbondanti.

– Lo spero anch'io, e buon per coloro che si troveranno a goderli.

– Su via, lasciamo a parte i pensieri malinconici, per questo anno pazienza, ma l'anno venturo avremo più copiosa vendemmia e faremo miglior vino.

– Tu ne berrai.

– Forse tu intendi continuare a bere la solita tua acqua?

– Io spero di bere un vino assai migliore.

– Che cosa vuoi dire con ciò?

– Lascia, lascia... il Signore sa quel che si fa.

– Non domando questo, io domando che cosa vuoi dire con quelle parole: Io spero di bere un vino assai migliore. Vuoi forse andartene al paradiso?

– Sebbene io non sia affatto certo di andare al paradiso dopo [la] mia morte, tuttavia ne ho fondata speranza e da qualche tempo mi sento un sì vivo desiderio di andare a gustar l'ambrosia dei beati che parmi impossibile che siano ancora lunghi i giorni di mia vita. Questo diceva il Comollo colla massima ilarità di volto in tempo che godeva ottima sanità, e si preparava per ritornare in seminario.

Quasi le medesime cose manifestò in un'occasione che venne a Torino. Sul finire delle stesse vacanze si recò nella capitale e dimorò più giorni in casa di una persona di molto buon giudizio ([27]), da cui rilevo e trascrivo le seguenti parole: "Noi fummo tutti grandemente edificati dalla modestia di quel buon Luigi; cortese, affabile, semplice ispirava pietà in ogni sua azione, ma specialmente quando pregava pareva un san Luigi. Era nostro piacere grande che si fosse trattenuto ancora qualche tempo con noi, ma egli se ne volle assolutamente partire. Nell'atto che si licenziava, "Addio, gli dissi, forse non ci vedrem più". "No... no, rispose egli, non ci vedrem più". "Non è però a tuo riguardo che parlo così, io replicai, ma per la mia età già di molto avanzata che anzi voglio, e te lo auguro, che tu venga a dir messa nuova". Allora egli con parole franche e risolute, "Oh! rispose, io non dirò messa nuova; l'anno venturo ella vi sarà ancora ed io non vi sarò più. Preghi intanto il Signore per me, addio". Queste ultime parole pronunciate con tanta franchezza da persona cotanto amata, ci lasciarono vivamente commossi e sovente andavamo dicendo: "Chi sa? Che quel buon Luigi sappia di dover morire?". Quando poi ci fu partecipata la dolorosa notizia di sua morte, pieni di ammirazione esclamammo: "Troppo bene egli la previde!".

A questo racconto io vi presto tutta credenza, essendomi stato riferito da più persone colla stessa precisione.

[27] "Casa del signor Fassone, intendente al Regio Parco dei tabacchi" (nota nel testo originale).

Finite queste ultime sue vacanze e messosi in via per recarsi in seminario, era giunto a tal luogo ove progredendo perdeva di vista il suo paese. Ivi soffermatosi, disse a suo padre: "Non posso togliere lo sguardo da Cinzano"; e interrogato che guardasse, se forse provasse rincrescimento a recarsi in seminario: "Anzi, disse, desidero di arrivarvi presto in quel luogo di pace; quel che guardo si è il nostro Cinzano che lo rimiro per l'ultima volta". Richiesto di nuovo se non stesse bene in salute, se volesse ritornare a casa: "Niente, niente, rispose, sto benissimo, andiamo allegri, il Signore ci aspetta". "Queste parole, dice suo padre, le abbiamo più volte in casa ripetute ed ogniqualvolta passo in quel luogo, anche presentemente, a stento posso trattenere le lacrime". Il presente ragguaglio fu pure a me riferito prima della morte del Comollo.

Nonostante tutti questi presentimenti del fine del suo vivere mortale che il Comollo aveva in più circostanze esternati, con la solita sua tranquillità e pacatezza, con aria sempre uguale e imperturbata continuò seriamente ad applicarsi a tutti i suoi doveri di studio e di pietà. All'esame solito a subirsi alla metà dell'anno conseguì (come l'anno antecedente) un premio di sessanta franchi, che si suole compartire in ciascun corso a colui che più si distingue nello studio e nella pietà. *Sebbene però egli dimostrasse la medesima sollecitudine nell'adempimento dei suoi doveri, la medesima giovialità ed allegria nel ragionare e nel fare la ricreazione, tuttavia io scorgevo un non so che di misterioso nella sua condotta, motivo per cui osservavo più attentamente tutti i suoi andamenti. Io lo vedevo oltre l'usato attento nella preghiera e in tutti gli altri esercizi di pietà.* Voleva sovente discorrere dei martiri del Tonchino[28]: "Quelli, diceva, sono veramente pastori del gregge di Gesù Cristo, i quali danno la loro vita per la salvezza delle pecore smarrite. Quanta gloria sarà loro compartita in paradiso". Altre volte diceva: "Oh! potessi almeno, quando sarò per partire da questo mondo, sentirmi, sebben senza merito, dal Signore un consolante *euge, serve bone*, vieni, servo fedele!".

Con grande trasporto di gioia discorreva del paradiso; e fra le belle cose che soleva dire, una fu questa: "Sovente m'avviene di essere solo e disoccupato o di non potermi addormentare lungo la notte, ed appunto in quel tempo fo le amene e deliziose mie passeggiate. Suppongo trovarmi su un'alta montagna, dalla cima di cui mi sia dato scoprire tutte le bellezze della

[28] Sono i martiri Andrea Dung-Lac (decapitato nel 1839) e compagni. Al tempo del Comollo la persecuzione era ancora in corso. I martiri del Tonchino (Vietnam) canonizzati nel 1988 sono 116 (96 vietnamiti, 11 spagnoli e 10 francesi).

natura; contemplo il mare, la terra, paesi, città, con quanto di più magnifico si trova in essi; levo quindi lo sguardo per il sereno cielo, miro il firmamento che tutto di stelle tempestato forma il più meraviglioso spettacolo; a questo vi aggiungo ancora l'idea di una soave musica che a voce ed a suono faccia echeggiare di lieti evviva valli e monti, e così deliziando la mente con questa mia immaginazione mi volgo in altra parte, alzo gli occhi ed eccomi innanzi la città di Dio; la miro all'esterno, poscia mi avvicino e penetro dentro; qui pensa tu alle cose che senza numero io fo passare a rassegna". Proseguendo nella sua passeggiata raccontava cose le più curiose ed edificanti che egli figuravasi di vedere nelle varie sessioni del paradiso.

Fu pure in quest'anno, che gli cavai il segreto come egli facesse lunghe preghiere senza veruna distrazione. "Vuoi che io ti dica, dicevami, come io mi metta a pregare; ella è un'immagine tutta materiale che ti farà ridere: chiudo gli occhi e col pensiero mi porto entro una grande sala adornata nella maniera più squisita, in fondo alla quale si alza un maestoso trono, su cui siede l'Onnipotente, dopo di lui tutti i cori dei beati comprensori. Quivi mi prostro e con tutto il rispetto a me possibile fo la mia preghiera". Questo dimostra, secondo le regole dei maestri di spirito, quanto la mente del Comollo fosse staccata dalle cose sensibili e quanto egli fosse padrone di raccogliere a beneplacito le intellettuali sue facoltà.

In tempo che egli ascoltava la santa messa nei giorni feriali soleva leggere le meditazioni sull'inferno del padre Pinamonti[29], intorno a che l'udii più volte a dire: "Nel decorso di quest'anno lessi sempre in cappella meditazioni sull'inferno; le ho già lette e le leggo di nuovo, e benché trista e spaventosa ne sia la materia, pure vi voglio persistere, affinché considerando, mentre vivo, l'intensità di quelle pene, non le abbia a sperimentare sensibilmente dopo morte".

Nel corso della quaresima di questo anno (1839), coi sentimenti della più viva devozione, fece altresì i santi spirituali esercizi; finiti i quali, quasi più nulla si dovesse aspettare in questo mondo, dimostrava che il più grande di tutti i favori che il Signore possa all'uomo concedere è quello degli esercizi spirituali. "Ella è la grazia più grande, diceva con trasporto ai suoi compagni, che Dio possa fare ad un cristiano: accordargli un tal mezzo onde tratti e disponga delle cose dell'anima sua con piena cognizione, con tutto

[29] *L'inferno aperto al cristiano perché non v'entri, overo considerazioni delle pene infernali proposte a meditarsi per evitarle* (1693). Giovanni Pietro Pinamonti (1632-1703) gesuita, predicatore, confessore e direttore spirituale.

l'agio e con soccorso di circostanze sì favorevoli quali sono meditazioni, istruzioni, letture, buoni esempi. Oh! quanto siete buono, Signore, verso di noi; che ingratitudine non sarebbe mai per chi non corrispondesse a tanta bontà di un Dio".

Capo V - Diviene infermo, muore

Mentre io intraprendo a raccontare le cose riguardanti l'ultima infermità e la morte del Comollo, stimo bene di ripetere che quanto quivi minutamente racconto lo trascrivo quale fu scritto durante la sua malattia e immediatamente dopo la morte: cose tutte lette dai superiori del seminario e dai compagni che ne furono testimoni oculari, prima che si mandassero alle stampe; i quali tutti asseriscono non aver trovato parola la quale non sia conforme alla verità.

Un'anima sì pura e di sì belle virtù adorna qual era quella del Comollo, direbbesi nulla dover paventare all'avvicinarsi l'ora della morte. Eppure ne provò anch'egli grande apprensione. Ahi! se le anime buone temono cotanto al doversi presentare al cospetto del divin Giudice a rendere conto delle loro azioni, *che mai sarà, o lettori, che mai sarà di chi non pensa ad altro che a godere i piaceri della vita presente; che terribile momento sarà mai quello per l'uomo peccatore!*

Era il mattino del 25 marzo 1839, giorno della santissima Annunziata, quando io nell'andare in cappella incontrai per i corridoi il Comollo che mi stava aspettando e come l'ebbi interrogato del buon riposo mi rispose francamente essere per lui spedita. Ne fui molto sorpreso, stante che il giorno avanti avevamo passeggiato buon tempo insieme e sentivasi in perfetta salute; onde chiesta la cagione di un tal parlare, "Sento, rispose egli, sento un freddo che m'occupa tutte le membra, mi duole alquanto il capo, lo stomaco è impedito; del male però poco mi do pena, quello che mi atterrisce (ciò diceva con voce seria) si è il dovermi presentare al grande giudizio di Dio". Esortandolo io a non volersi così affannare, essere queste certamente cose serie assai, ma per lui remote e avere ancora molto tempo a prepararsi, entrammo in chiesa. Ascoltò ancora la santa messa, dopo la quale venne sorpreso da uno sfinimento di forze per cui dovette tosto mettersi a letto. Terminate che furono le funzioni di cappella mi recai a visitarlo nella propria camerata; e appena mi vide fra gli astanti fece segno che me gli appressassi e fattomi chinare il capo, come se avesse a manifestarmi cosa di grande importanza, così prese a dire: "Mi dicesti, che era cosa remota e che eravi ancor tempo a prepararmi prima d'andarmene, ma non è così; so

[di] certo che debbo presentarmi presto al cospetto di Dio; poco tempo mi resta a dispormi; vuoi che te lo dica più chiaramente? Abbiamo da lasciarci". Io lo esortavo tuttavia a non inquietarsi e non affannarsi con tali idee. "Non m'inquieto, interrompendomi disse, né mi affanno, solo penso che debbo andare al gran giudizio, e giudizio inappellabile, e questo agita tutto il mio interno". Tali parole mi colpirono al vivo e mi resero assai inquieto; perciò ogni momento desideravo sapere delle sue nuove, e ogni volta che io lo visitavo mi ripeteva sempre le stesse parole. "Si avvicina il tempo che debbo presentarmi al divin giudizio, dobbiamo lasciarci". Talmente che nel decorso di sua malattia mi furono non una, ma più di quindici volte ripetute. Il che sin dal primo giorno di malattia manifestò anche a più altri suoi colleghi nell'occasione che da loro era stato visitato. Disse pure che il suo male sarebbe inteso al rovescio dai medici, che operazioni e medicine non gli avrebbero prodotto verun giovamento; come di fatti avvenne. Queste cose che dapprima io attribuivo a mero timore dei giudizi divini, al vedere poi che si andavano avverando di tratto in tratto, le palesai ad alcuni compagni, quindi allo stesso nostro signor direttore spirituale il quale, benché sulle prime ne facesse poco conto, rimase poi molto meravigliato dacché ne vide gli effetti ([30]).

Frattanto il Comollo si stette il lunedì febbricitante in letto, il martedì e mercoledì passolli fuori di letto però sempre tristo e malinconico, assorto nel pensiero dei giudizi divini. Alla sera del mercoledì si pose di nuovo a letto come infermo per non levarsi più. Fra il giovedì, venerdì, sabato della stessa settimana (santa) gli furon fatti tre salassi, prese vari medicinali; ruppe in copioso sudore, senza però ricevere alcun giovamento. Il sabato a sera, vigilia di Pasqua, andatolo a visitare, "Poiché, mi disse, dobbiamo lasciarci e fra poco io debbo presentarmi al giudizio, avrei caro che tu vegliassi meco questa notte". Come ebbe parlato col signor direttore, il quale tosto conobbe alcuni sintomi del peggiorare di sua malattia, mi diede licenza di passare coll'infermo la notte del 30 marzo precedente al solenne giorno di Pasqua. Verso le otto mi accorsi che la febbre facevasi più violenta; alle otto e un quarto l'assalì un accesso di febbre convulsiva sì gagliardo che gli tolse l'uso della ragione. Sulle prime faceva un lamento clamoroso come se fosse stato atterrito da qualche spaventevole oggetto; da lì a mezzora, tornato alquanto

[30] "Direttore spirituale nel seminario di Chieri era in quel tempo il signor don Giuseppe Mottura [1798-1876], ora canonico dell'insigne collegiata di Giaveno" (nota nel testo originale).

in sé e guardando fisso gli astanti, gridò ad alta voce: "Ahi giudizio!". Quindi cominciò a dibattersi con forze tali che cinque o sei che eravamo astanti appena lo potevamo trattenere in letto.

Tali dibattimenti durarono per ben tre ore, dopo i quali ritornò in piena cognizione di se stesso. Stette lunga pezza pensieroso, come occupato in seria riflessione, quindi, deposta quell'aria di mestizia e di terrore che da più giorni dimostrava per i giudizi divini, comparve tutto tranquillo e placido. Parlava, rideva, rispondeva a tutte le interrogazioni che gli venivano fatte. Gli fu chiesto da che provenisse un tale cangiamento, essendo poco prima così tristo ed ora tanto gioviale e affabile. A tale domanda mostrossi alquanto imbarazzato a rispondere; di poi, rivolto qua e là lo sguardo se da nessuno fosse udito, prese a parlare sotto voce con uno degli astanti: "Finora paventai di morire pel timore dei giudizi divini; questo tutto mi atterriva; ma ora sono tranquillo e nulla più temo per le seguenti cose che in amichevole confidenza ti racconto. Mentre ero estremamente agitato per il timore del giudizio divino, parvemi in un istante essere trasportato in una profonda ed ampia valle, in cui l'agitazione dell'aria e le bufere del vento furioso toglievano ogni forza e vigore a chiunque colà capitava. Nel centro di questa valle era un profondo abisso a guisa di fornace onde uscivano fiamme avvampanti... A tal vista spaventato mi posi a gridare per timore di dovere precipitare in quella voragine. Quindi mi voltai all'indietro per fuggire ed ecco un'innumerevole turba di mostri di forma spaventevole e diversa che tentava urtarmi in quell'abisso Allora gridai più forte e tutto confuso senza sapere che fare; feci il segno della santa croce, alla qual vista quei mostri volevano chinare il capo ma non potevano perciò si contorcevano scostandosi alquanto da me. Tuttavia non potevo ancora fuggire e liberarmi da quel malaugurato luogo; allorché vidi una squadra di forti guerrieri venire in mio soccorso. Essi assalirono vigorosamente quei mostri, alcuni dei quali rimasero sbranati, altri stesi a terra, altri si diedero a precipitosa fuga. Liberato da tale frangente presi a camminare per quella spaziosa valle, finché giunsi ai piè di un'alta montagna, su cui solo si poteva salire per una scala, i cui scaglioni erano occupati da tanti serpenti pronti a divorare chiunque vi ascendesse. Non v'era altro passaggio che salire su quella scala, alla quale non osavo avanzarmi temendo essere da quei serpenti divorato; quivi abbattuto dalle angustie e dagli affanni, privo di forze, già venivo meno, quando una donna, che io giudico essere la comune nostra madre, vestita nella più gran pompa, mi prese per mano, fecemi rizzare in piedi e dicendomi di andare con lei s'incamminava qual guida su per quella scala. Come essa pose il pie-

de sugli scaglioni tutti quei serpenti voltavano altrove la mortifera loro testa, né si volgevano verso di noi sinché non fossimo alquanto da loro lontani. Giunti in cima a quella scala mi trovai in un deliziosissimo giardino, dove io vidi cose che non mi sono giammai immaginato che esistessero. Questo appagò talmente il mio cuore e mi rese così tranquillo che, ben lungi dal temere la morte, io la desidero che venga presto, affine di potermi unire col mio Signore". Sin qui l'infermo.

Checché se ne voglia dire del sovra esposto racconto, il fatto fu che quanto grande era prima lo spavento e il timore di comparire innanzi a Dio, altrettanto allegro mostravasi di poi e desideroso che giungesse un tal istante. Non più tristezza o malinconia in volto, ma un aspetto tutto ridente e gioviale in guisa che sempre voleva cantare salmi, inni o laudi spirituali. Sebbene lo stato di sua malattia apparentemente sembrasse assai migliorato, tuttavia ho stimato bene d'avvertirlo essere cosa buona che in quel giorno ricevesse i santi sacramenti, occorrendo appunto la solennità di Pasqua. "Volentieri, ripigliò; e poiché dicono che il Signore risuscitò dal sepolcro in circa quest'ora (erano le quattro e mezzo del mattino) vorrei che altresì risuscitasse nel mio cuore coll'abbondanza delle sue grazie. Non ho alcuna cosa di presente che m'inquieti la coscienza, nulladimeno, atteso lo stato in cui mi trovo, ho piacere di parlare col mio confessore prima di ricevere la santa comunione" ([31]). La è pur questa cosa degna di osservazione; un figlio vissuto nel secolo, sul vigore di sua età, persuaso doversi fra poco presentare al giudizio, dire francamente nulla fargli pena alla coscienza... essere tranquillo. Forza è pur dire che ben regolata sia stata la sua vita, puro il cuore e pura l'anima sua.

Lettor mio, sia questo fatto di eccitamento a me ed a te a preparar fin d'ora l'anima nostra, onde possiamo trovarci in quell'estremo momento di vita e dire anche noi: ho nulla che faccia pena alla mia coscienza. Ce lo conceda Iddio.

Spettacolo poi veramente edificante, e meraviglioso fu la sua comunione. Terminata la confessione, fatta la preparazione per ricevere il santo viatico, già il signor direttore che ne era il ministro, seguito dai seminaristi, entrava nella camera d'infermeria; quando al suo primo comparire l'infermo tutto turbato cangia colore, muta d'aspetto e pieno di santo trasporto esclama:

[31] "Confessore regolare del Comollo era il signor don [Francesco] Bagnasacco [1776-1846], canonico di felice memoria della onorevole collegiata di Chieri. Nei due anni di collegio e nei due anni e mezzo di seminario il Comollo aveva sempre frequentato il medesimo confessore" (nota nel testo originale).

"Oh bella vista... giocondo vedere...! Mira come risplende quel sole! Quante belle stelle gli fanno corona! Quanti prostrati a terra l'adorano e non osano alzare la chinata fronte. Deh! lascia che io vada ad inginocchiarmi con loro e adori anch'io quel non mai veduto sole". Mentre tali cose diceva, voleva rizzarsi e con forti slanci tentava portarsi verso il santissimo Sacramento. Io mi sforzavo onde trattenerlo in letto; mi cadevano le lacrime dagli occhi per tenerezza e stupore; e non sapevo che dire né che rispondergli; ed egli vieppiù si dibatteva onde portarsi verso il santo viatico; né s'acquetò finché non l'ebbe ricevuto. Dopo la comunione, tutto concentrato nei più affettuosi sentimenti verso il suo Gesù, stette alcun tempo immobile, quindi, *dando in novelli trasporti di gioia*, "Oh!... portento d'amore, esclamava! Chi mai son io per essere fatto degno di tesoro sì prezioso! oh! esultino pure gli angeli del cielo, ma ben con più di ragione ho io di che allegrarmi, giacché colui che gli angeli prostrati mirano rispettosamente svelato in cielo io lo custodisco nel seno: *'Quem coeli capere non possunt, meo gremio confero; magnificavit Deus facere nobiscum'*: operò il Signore con me le sue meraviglie, fui ripieno di celeste gioia, e di divina consolazione ripieno, *et facti sumus laetantes*". Queste e molte altre simili giaculatorie andò pronunziando per buon tratto di tempo. In fine, abbassata la voce, chiamommi a sé e mi pregò a non parlargli più d'altro che di cose spirituali, dicendo essere troppo preziosi quegli ultimi momenti che gli restavano ancor di vita e doverli tutti impiegare a glorificare il suo Dio; perciò non darebbe più alcuna risposta, qualora fosse interrogato intorno ad altre cose.

Difatti in tutto il tempo dei suoi convulsivi dibattimenti, se veniva interrogato intorno a cose temporali, vaneggiava, se intorno a cose spirituali, dava le più sode risposte.

Il male intanto andava ognora più crescendo; si fece consulto, si proposero medicinali, si eseguirono varie operazioni: insomma si operò quanto l'arte dei medici e dei chirurghi poteva suggerire, ma tutto senza effetto, avverandosi così ogni cosa nel modo e nelle circostanze dall'infermo prenunziate.

In questo intervallo di tempo, trovandosi in libertà onde poter ragionare confidenzialmente con un suo amico (gli altri seminaristi erano andati al duomo), tenne un ragionamento che per essere tutto pieno di tenerezza e di religiosi sentimenti io trascrivo alla lettera tale quale mi viene presentato. "Eccoci, diceva al suo amico, eccoci adunque prossimi al momento in cui noi dobbiamo per alcun tempo lasciarci; ascolta pertanto i ricordi che un amico può lasciare ad un altro amico. Non è solo dovere dell'amicizia far

quello che l'amico richiede mentre ambi vivono, ma eseguire altresì quanto a vicenda raccomandasi da effettuarsi dopo la morte. Perciò il patto che abbiamo fatto colle più obbliganti promesse di pregare a vicenda a fine di poterci salvare, non solo voglio che si estenda sino alla morte dell'uno o dell'altro, ma di ambedue; onde, finché tu condurrai i tuoi giorni quaggiù, prometti e giura di pregar per me". Benché in udir tali parole, asserisce l'amico, mi sentissi forzato a piangere, pure frenai le lacrime e promisi nel modo richiesto quanto voleva. "Orbene, l'infermo proseguiva, ecco quello che io posso dire a tuo riguardo: non sai ancora se brevi o lunghi saranno i giorni di tua vita; ma checché ne sia sull'incertezza dell'ora della morte, n'è certa la venuta; perciò fa' in maniera che tutto il tuo vivere altro non sia che una preparazione alla morte, al giudizio... Gli uomini pensano di quando in quando alla morte, credono che verrà quell'ora da essi non voluta, ma non vi si dispongono, epperciò allorché s'appressa il momento, rimangono confusi e chi muore in confusione per lo più va eternamente confuso! Felici quelli che passando i loro giorni in opere sante e pie si trovano apparecchiati per quel momento. Se poi sarai chiamato dal Signore a divenir guida delle anime altrui, inculca mai sempre il pensiero della morte, del giudizio, il rispetto alle chiese, poiché si vedono pur troppo anche persone di abito distinto che hanno poca riverenza alla casa di Dio; perciò alle volte avviene che un uomo della plebe, una vil donnicciuola stia colle più sante disposizioni, mentre il ministro del santuario vi sta svagato senza riflettere che si trova nella casa del Dio vivente!

Siccome poi per tutto il tempo che militiamo in questo mondo di lacrime, non abbiamo patrocinio più possente che quello di Maria santissima, devi perciò averle una speciale devozione. Oh! se gli uomini potessero esser persuasi qual contento arrechi in punto di morte essere stati devoti di Maria, tutti a gara cercherebbero nuovi modi con cui offrirle speciali onori. Sarà pur dessa che col suo figlio tra le braccia formerà la nostra difesa contro il nemico dell'anima nostra all'ora estrema; si armi pur tutto l'inferno contro di noi, con Maria in nostra difesa, nostra sarà la vittoria. Guardati però bene dall'essere di quei tali che per recitare a Maria qualche preghiera, per offrirle qualche mortificazione, credono essere da lei protetti, mentre conducono una vita tutta libera e scostumata. Invece di essere devoti di questa fatta è meglio non esserlo, perché se si mostrano tali è puro effetto d'ipocrisia per essere favoriti nei loro cattivi disegni e quello che è più, se fosse possibile, farle approvare la loro vita sregolata. Sii tu sempre dei veri devoti di Maria coll'imitare le virtù di lei e proverai i dolci effetti di sua bontà e del suo amore.

Aggiungi a questo la frequenza dei sacramenti della confessione e comunione, che sono i due strumenti, ossia le due armi colle quali si superano tutti gli assalti del comun nemico e tutti gli scogli di questo burrascoso mare del mondo. *Procura di avere un confessore fisso; a lui apri il tuo cuore, a lui ubbidisci e in lui avrai una guida sicura per la strada che conduce al cielo. Ma, ohimé! quanti si vanno a confessare senza alcun frutto: confessioni e peccati, peccati e confessioni, ma nessuna emendazione. Ricordati pertanto che il sacramento della penitenza è appoggiato sopra il dolore e sopra il proponimento e dove manca una di queste essenziali condizioni, diventano sacrileghe tutte le nostre confessioni*.

Avverti finalmente con chi tratti, parli e chi tu frequenti. Non parlo già delle persone di sesso diverso od altre persone secolari che siano per noi d'evidente pericolo, le quali si devono affatto fuggire; ma parlo degli stessi compagni, chierici e anche seminaristi. Alcuni di essi sono cattivi, altri non sono cattivi, ma non molto buoni, altri poi sono veramente buoni. I primi si devono assolutamente fuggire, coi secondi solo trattare qualora ne sia il bisogno, ma non formare alcuna famigliarità; gli ultimi poi si devono frequentare e questi sono quelli da cui si riporta utilità spirituale e temporale. Egli è vero, questi compagni sono pochi ed è appunto per questo che devesi usare la più guardinga cautela, e trovatine alcuni, frequentarli e con essi formare quella spirituale famigliarità, dalla quale si ricava tanto profitto. Coi buoni sarai buono, coi cattivi sarai cattivo.

Una cosa ho ancora da domandarti, di cui ti prego cordialmente, cioè quando andrai al passeggio, passando presso il luogo di mia tomba udrai i compagni a dire: Qui sta sepolto il nostro collega Comollo. Allora tu suggerisci in prudente maniera a ciascheduno da parte mia che mi recitino un *Pater* ed un *Requiem*. In tal guisa io sarò dalle pene del purgatorio liberato. Molte cose ti direi ancora, ma mi accorgo che il male prende forza e m'opprime, perciò raccomandami alle preghiere degli amici, prega il Signore per me, Dio ti accompagni e ti benedica e ci rivedremo quando egli vorrà".

Questi sentimenti esternati in quei momenti, in cui si manifesta tutto l'intrinseco del cuore, formano il vero ritratto dell'animo suo. Il pensiero delle massime eterne, frequenza dei sacramenti, tenera devozione verso la beata Vergine, fuggire i compagni pericolosi, cercare quelli da cui sperava ricavare qualche giovamento per le cose di studio o di pietà, formavano lo scopo di tutte le sue azioni.

Verso la sera del giorno di Pasqua fu sorpreso da violento accesso di febbre, accompagnato dalle più dolorose convulsioni, sicché a stento si poteva

trattenere. *Ma la nostra santa cattolica religione produce tale impressione sul cuore delle anime buone che al medesimo Comollo servì di spediente efficacissimo per acquetarlo*. Comunque fuori di sé o agitato dalla gagliardia del male, dettogli appena: "Comollo, per chi bisogna soffrire?", egli subito ritornava in sé e tutto gioviale e ridente, quasi tali parole gli alleviassero il male: "Per Gesù crocifisso", rispondeva.

In simile stato, senza mai proferire un lamento per l'intensità del male, passò la notte e quasi intero il giorno susseguente. In questo frattempo fu visitato dai suoi genitori, i quali conobbe appieno e raccomandò loro di rassegnarsi alla divina volontà e non dimenticarsi di lui nelle loro preghiere. Queste parole furono pungenti strali al cuore dell'addolorata sua madre, la quale tanto amava un figlio così amabile e da cui ella pure era tanto amata. "Luigi, ella disse, frenando le lagrime, non ti pare di star meglio? Fa coraggio, tuo zio prevosto ti saluta e prega e fa pregare per te".

– Sì, cara madre, mi sento un po' meglio, ma di qui a poco spero di star benissimo. È questo il tempo del coraggio; speriamo nel Signore. Salutate mio zio, continui a pregare per me, io lo attendo in paradiso: non piangete, madre, Dio vuole così: coraggio, coraggio.

Di quando in quando si metteva a cantare con voce ordinaria e così sostenuta che l'avresti giudicato nel perfetto suo essere di salute; il suo canto era il *Miserere*, le litanie della Madonna, l'*Ave Maris Stella*, laudi spirituali. Ma siccome il cantare di troppo lo stancava e gli aumentava il male, si cercò anche un mezzo per farlo tacere, che fu di suggerirgli la recita di qualche preghiera e così egli cessava di cantare e diceva quello che gli veniva suggerito.

Alle sette di sera [del] 1° aprile, andando le cose ognora peggio, il signor direttore spirituale stimò bene amministrargli l'olio santo. Cominciata appena tale sacra funzione, pareva perfettamente guarito; rispondeva opportunamente a quanto abbisognava, talché il sacerdote ebbe a dire essere cosa del tutto singolare che, mentre pochi momenti prima pareva in agonia, potesse con tanta precisione far l'assistente al ministro, rispondendo a tutte le preci e responsori che in tale amministrazione occorrono. Lo stesso avvenne alle undici e mezzo, quando il signor rettore al vedere che un freddo sudore cominciava a coprirgli il pallido volto, gli compartì la papale benedizione ([32]).

Amministrati così tutti i santi sacramenti, non pareva più un infermo,

[32] "Il rettore del seminario era, ed è tuttora, il teologo Sebastiano Mottura [1795-1876], canonico, arciprete della collegiata di Chieri" (nota nel testo originale).

ma uno che stesse in letto per riposo; era pienamente consapevole di se stesso, con animo pacato e tranquillo, tutto allegro altro non faceva che fervorose giaculatorie a Gesù crocifisso, a Maria santissima, a i santi; onde il signor rettore ebbe a dire che non abbisognava che altri gli raccomandasse l'anima, essendo sufficiente per se medesimo. Un'ora dopo la mezzanotte del 2 aprile domandò ad uno degli astanti quanto tempo v'era ancora: gli fu risposto: "V'è ancor mezz'ora". "C'è ancora di più, soggiunse l'infermo". "Sì, ripigliò l'altro, credendo che vaneggiasse; ancor mezz'ora e poi andremo alla ripetizione". "Eh, mio caro, ripigliò l'infermo sorridendo, bella ripetizione!... V'è altro che ripetizione". Richiesto da un compagno se sarebbesi ricordato di lui quando fosse in paradiso, rispose: "Mi ricorderò di tutti, ma in modo particolare di quelli che m'aiuteranno ad uscir presto dal purgatorio". Ad un tocco e mezzo, benché conservasse sempre la solita serenità nel volto, apparve talmente estenuato di forze che sembrava mancargli il respiro. Rinvenuto poscia un tantino, raccolto quanto aveva di vigore, con voce franca, con gli occhi elevati in alto proruppe in tali accenti: "Vergine santa, madre benigna, cara madre del mio amato Gesù, voi, che fra tutte le creature sola foste degna di portarlo nel vergineo ed immacolato seno, deh! per quell'amore con cui l'allattaste, lo stringeste amorosamente fra le vostre braccia, per quel che soffriste allorché gli foste compagna nella sua povertà, allorché lo vedeste fra gli strapazzi, sputi, flagelli e finalmente spasimare morendo in croce; deh! per tutto questo ottenetemi il dono della fortezza, viva fede, ferma speranza, infiammata carità, con sincero dolore dei miei peccati, ed ai favori che mi avete ottenuti in tutto il tempo di mia vita aggiungete la grazia che io possa fare una santa morte. Sì, cara madre pietosa, assistetemi in questo punto che sto per presentare l'anima mia al divin giudizio, presentatela voi medesima nelle braccia del vostro divin figlio; che se tanto mi promettete, ecco io con animo ardito e franco, appoggiato alla vostra clemenza e bontà, presento per mezzo delle vostre mani quest'anima mia a quella maestà suprema, da cui spero conseguire misericordia".

Tali furono le precise parole da lui pronunciate con tanta enfasi e penetrazione che commossero tutti gli astanti sino a trarre loro le lacrime.

Terminata questa fervorosa preghiera, pareva venir sorpreso da un letargo mortale, onde per tenerlo in sentimento gli domandai se sapeva qual età avesse san Luigi quando morì: alla qual domanda scossosi, "San Luigi, rispose, aveva ventitré anni compiuti, io muoio che non ne ho ancora nemmen ventidue". Vedendolo intanto estremamente sfinito di forze venirgli meno il polso, m'accorsi appressarsi il momento che egli doveva dare l'ul-

timo abbandono al mondo ed ai compagni; perciò presi a suggerirgli quel tanto che venivami a proposito in simili circostanze. Ed egli tutto attento a ciò che gli si diceva, col volto e colle labbra ridenti, conservando l'inalterabile sua tranquillità, fissi gli occhi nel crocifisso che stretto teneva fra le mani giunte innanzi al petto, si sforzava di ripetere ogni parola che gli veniva suggerita. Circa dieci minuti prima del suo spirare, chiamò uno degli astanti e, "Se vuoi, gli disse, qualche cosa per l'eternità, io... addio me ne parto". Queste furono le ultime sue parole. Quindi per la durezza delle labbra e la spessezza della lingua, non potendo più colla voce pronunziare le giaculatorie suggerite, le componeva e articolava colle labbra. Eranvi altresì due diaconi che gli leggevano il *Proficiscere*, il quale terminato, mentre gli si raccomandava l'anima alla Vergine santissima, agli angeli onde fosse da loro offerta nel cospetto dell'Altissimo, nell'atto che si pronunciavano i nomi di Gesù e di Maria, sempre sereno e ridente in volto, movendo egli un dolce sorriso a guisa di chi resta sorpreso alla vista di un meraviglioso e giocondo oggetto, senza fare alcun movimento, l'anima sua bella si separò dal corpo volando, come piamente si spera, a riposare nella pace del Signore. Il suo glorioso transito avvenne alle due dopo mezzanotte, prima che sorgesse l'aurora del due aprile 1839, in età d'anni 22 meno 5 giorni. Così morì il giovane chierico Comollo Luigi, il quale seppe gettare nel suo cuore i semi delle virtù nelle più rozze occupazioni, coltivarli in mezzo alle lusinghe del mondo, perfezionarli con due anni e mezzo circa di chiericato, facendoli venire a tutta maturazione con una penosa malattia, e mentre che ognuno si stimava contento di averlo chi per modello, chi per guida nei consigli, altri per amico leale, egli tutti lasciò nel mondo per andarci a proteggere, come fondatamente si spera, in cielo.

Parrebbe sulle prime che un'anima sì buona, sì cristianamente vissuta qual era quella di Comollo, non avrebbe dovuto paventare tanto i giudizi divini. Ma, se ben si osserva, questa è la condotta ordinaria che tiene Dio coi suoi eletti, i quali al pensiero di doversi presentare al rigoroso divin tribunale ne rimangono pieni di timore e spavento; ma Dio corre tosto in loro soccorso; e invece che lo spavento del peccatore continua in agitazioni, rimorsi e disperazione, quello dei giusti si cangia in coraggio, confidenza e rassegnazione che produce nel loro cuore la più dolce allegrezza; e questo è veramente il punto in cui Dio comincia a far gustare al giusto il centuplicato compenso delle opere buone che egli ha fatto, secondo la promessa del vangelo, con raddolcire le amarezze della morte per via di una pacatezza e tranquillità d'animo, di un contento e gaudio interno che ravviva la loro

fede, conferma la speranza, infiamma la carità, a segno che il male, per dir così, rallenta il suo rigore e vi sottentra un saggio anticipato del godimento di quel bene che Dio sta per compartir loro in eterno. Il che solo, parmi, dovrebbe stimarsi guiderdone sufficiente per i travagli di tutta la vita, confortarci a tollerarli con rassegnazione e regolare tutte le azioni nostre a seconda dei divini precetti.

Capo VI - Suoi funerali

Fattosi giorno e sparsasi la voce della morte del Comollo, tutto il seminario rimase nella più mesta costernazione. Diceva taluno: "In quest'ora Comollo è già in paradiso a pregare per noi"; un alto: "Quanto bene previde la sua morte!". Questi: "Visse da giusto, morì da santo"; quell'altro: "Se dagli uomini si può giudicare che un'anima partendo dal mondo voli al paradiso, certamente si può affermare di quella del Comollo". Quindi ognuno andava a gara per avere qualche cosa che fosse stata di sua pertinenza. Taluno fece il possibile per avere il suo crocifisso, altri per avere devote immagini; altri poi si stimavano grandemente contenti di poter avere qualche suo librettino; e fuvvi persino chi, non potendo avere altro, prese il suo collare onde conservarsi stabile memoria di tanto amato e venerato collega.

Il signor rettore del seminario, mosso pur egli dalle singolari circostanze che accompagnarono la morte di lui, comportando a malincuore che il cadavere di lui fosse portato al cimitero comune, appena giorno si recò a Torino dalle autorità civili ed ecclesiastiche da cui ottenne che fosse sepolto nella chiesa di San Filippo aderente al seminario medesimo[33]. Il professore della conferenza del mattino cominciò la scuola all'ora solita, ma venuto il tempo di spiegare, rimirando la mestizia che tutti gli uditori avevano dipinta in fronte, fu egli pure talmente commosso che prorompendo in lacrime e singhiozzi dovette intralasciare la scuola, non avendo più forza di proferir parola[34].

[33] La domanda del rettore è tuttora conservata: "Resosi defunto in codesto seminario arcivescovile di Chieri il chierico Pietro Luigi Comollo di Cinzano, il sottoscritto, desiderando di farlo seppellire nelle catacombe della chiesa di detto seminario detta di S. Filippo, ricorre alla vostra sacra real maestà umilmente supplicandola di volergli concedere l'opportuna facoltà non solo pel suddetto, ma anche per tutti quelli altri casi, che sgraziatamente potessero in avvenire occorrere" (Archivio di Stato-Torino *Grande Cancelleria* m. 128/345 *Sepolture e trasporti di cadaveri,* 1839).

[34] Era il teologo Lorenzo Enrico Prialis (1803-1868).

L'altro professore la sera venne pure in scuola, ma invece della solita spiegazione fece un patetico discorso sulla morte del Comollo, nel qual discorso diceva essere ben giusto il dolore che ognuno esternava per la perdita di sì prezioso compagno, ma doversi dall'altro canto ognuno di noi rallegrare nella dolce speranza che una vita sì edificante, una morte sì preziosa dovesse averci procurato un protettore in cielo. Esortò tutti a proporselo per modello di virtuosa e costumata chiericale condotta. Definì inoltre in varie maniere la sua morte: morte di un giusto, morte preziosa agli occhi del Signore; e finì con raccomandarci che ne serbassimo sempre cara memoria e procurassimo imitarne le virtù.

Il mattino del 3 aprile coll'intervento di tutti i seminaristi, di tutti i superiori, del signor canonico curato colla sua comitiva, fu il cadavere di lui portato processionalmente per la città di Chieri e dopo lungo giro accompagnato con funerei cantici e pie preghiere alla suddetta chiesa di San Filippo. Quivi giunti con lugubre musica, con nero e pomposo apparato si cantò messa dal signor direttore *presente cadavere*; terminata la quale, venne deposto in una tomba preparatagli vicino allo steccato che ne tramezza la balaustrata, quasi che quel Gesù sacramentato, verso cui mostrò tanto amore e sì volentieri con lui si tratteneva, vicino pure lo volesse anche dopo la morte.

Sette giorni dopo fecesi pure un solenne funerale con tutto il possibile apparato di addobbamenti e di lumi. Questi furono gli ultimi onori resigli dai suoi colleghi, i quali oltre modo dolenti niente risparmiarono a favore di un compagno a tutti carissimo.

Capo VII - Conseguenze di sua morte

Ella è verità innegabile che la memoria delle anime buone non finisce colla loro morte, ma viene tramandata ai posteri con loro utilità. Una malattia e una morte accompagnata da tanti belli esempi e sentimenti di virtù e di pietà, risvegliò pure in molti seminaristi il desiderio di volerlo imitare. Perciò non pochi s'impegnarono a seguitare gli avvisi e i consigli loro dati mentre ancora viveva, altri a tener dietro ai suoi esempi e virtù, di modo che alcuni seminaristi che prima non mostravano gran fatto di vocazione allo stato cui dicevano aspirare, dopo la morte del Comollo si videro con le più ferme risoluzioni per divenire modelli di virtù.

"Egli fu appunto alla morte del Comollo, dice un suo compagno, che mi sono risoluto di menare una vita da buon chierico, per divenire santo

ecclesiastico; e quantunque tale determinazione sia stata finora inefficace, nulladimeno non mi rimango, anzi voglio addoppiare vie più ogni giorno l'impegno". Né queste furono solamente determinazioni di primo movimento, ma continua ancora oggidì a farsi sentire il buon odore delle virtù del Comollo. Onde il rettore del seminario poco tempo fa mi assicurò che "il cangiamento di moralità avvenuto nei nostri seminaristi alla morte del Comollo, continua ad essere tuttodì permanente".

Nel decorso di questo ragguaglio poco si parlò della virtù della modestia che era appunto quella che in modo particolare caratterizzava il Comollo. Un esterno così regolato, una condotta tanto esatta, una compostezza sì edificante, una mortificazione sì compita di tutti i sensi e principalmente degli occhi fanno arguire che egli abbia posseduta una tale virtù in grado eminentemente. Ed a me pare non dire troppo se affermo e nutro costante opinione che egli abbia portata all'altra vita la bella stola dell'innocenza battesimale. Questo io argomento non solo dalla scrupolosa riserbatezza nel trattare o parlare con persone di sesso diverso; ma molto più da certe materie teologiche che egli niente affatto comprendeva, da certe interrogazioni che talvolta faceva, il che mostrava la sua semplicità e purezza. Mi conferma in questa opinione ciò che rilevai dal suo direttore di spirito, il quale dopo lungo discorso meco fatto sul Comollo, conchiuse che aveva egli conosciuto in lui un angioletto di costumi che fervoroso e devoto di san Luigi sempre si studiava d'imitarne le virtù. Difatti tuttavolta che di questo santo faceva parola (oltreché gli offriva mattina e sera special preghiera), parlavane sempre con trasporto di gioia; anzi gloriavasi perché ne portava il nome. "Son Luigi di nome, diceva, ah! potessi pure un giorno essere Luigi di fatti". Che se studiavasi di seguire le virtù di san Luigi, gli avrà certamente tenuto dietro in quella, che di tal santo è la caratteristica, il candore e la purità di costumi.

Qui sarebbe opportuno di osservare che la ragione, per cui la morte del Comollo fece sì grande impressione, furono due apparizioni del medesimo seguite dopo sua morte; una delle quali viene testificata da un'intera camerata d'individui; come pure sarebbe conveniente parlare di alcuni favori celesti che all'intercessione del medesimo furono ottenuti. Sebbene di tali cose io conservi esatta memoria, stimo per ora di ommetterle[35], contento di chiudere questo comunque siasi ragguaglio con tre fatti, ai quali, atteso il carattere e la dignità delle persone che li affermano, parmi potersi prestare tutta credenza.

[35] Una di queste "apparizioni" è narrata nelle *Memorie dell'Oratorio*, II decade, cap. 6 (cf n. 309, p. 1224).

Il primo riguarda una persona che fu liberata da grave tentazione. Costei molto impegnata pel servizio di Dio era da lungo tempo tentata; quando con un mezzo, quando con un altro era sempre riuscita a vincere la tentazione; un giorno poi fu sì gagliarda che pareva ormai avervi sgraziatamente a soccombere, e quanto più cercava d'allontanare le cattive idee dalla sua fantasia tanto più vi correvano. Secco, arido non poteva muoversi a pregare: quando volgendo lo sguardo sopra un tavolino, vide un oggetto che apparteneva al Comollo e che conservava qual grata memoria di lui. "Allora mi posi a gridare, afferma la persona medesima, se tu sei in paradiso e mi puoi favorire presso il Signore, pregalo che mi liberi da questo terribile frangente. Gran cosa! dette appena tali parole, quasi fossi mutato in un altro, cessò del tutto la non voluta tentazione e mi trovai tranquillo. D'allora in poi non tralasciai più d'invocare in mio soccorso quell'angioletto di costumi nei miei bisogni e ne fui ognor favorito".

L'altro fatto io lo scrivo tal quale mi viene esposto da chi ne fu l'attore e testimonio oculare. "Un mattino fui chiamato in tutta fretta a raccomandare al Signore l'anima di un mio amico, il quale pativa l'ultima agonia. Là giunto lo trovai veramente qual erami stato raffigurato. Privo dell'uso dei sensi e della ragione, aveva gli occhi acquosi, le labbra dure e bagnate di freddo sudore, le arterie sfinite e mancanti sì che avresti detto tra pochi minuti dovesse mandare l'ultimo respiro. Lo domandai più volte, ma senza pro. Non sapendo più che fare, dirotte mi cadevano le lacrime, e in tal frangente venutomi in mente il chierico Comollo, di cui eranmi siate riferite tante belle virtù, volli, a sfogo del mio dolore, invocarlo. Orsù, dissi, se tu puoi qualche cosa presso il Signore, pregalo, che sollevi quest'anima addolorata e sia libera dalle angosce di morte. Questo dissi e l'infermo, tosto lasciato andare l'estremo del lenzuolo che stretto teneva tra i denti, si riscosse e cominciò a parlare, quasi non fosse stato ammalato. Il suo miglioramento fu tale che, passati otto giorni l'infermo si trovò totalmente guarito da una malattia che esigeva più mesi di convalescenza e poté ripigliare le primiere sue occupazioni".

L'ultimo fatto io stimo pur bene di esporlo tale quale fu scritto dalla persona che ha ricevuto il celeste favore e che dichiara di riconoscerlo dal Signore ad intercessione del Comollo. È questi il signor Paccotti Giovanni Battista, geometra e proprietario a Cinzano, testimonio oculare delle ammirabili virtù dal Comollo praticate in questo paese. Ecco il tenore della relazione.

Cinzano, 16 settembre 1847.

Molto Reverendo Signore,

Secondo la promessa fatta nello scorso autunno alla signoria vostra molto reverenda, la quale si fa premura di registrare i fatti storici succeduti prima e dopo la morte del chierico Luigi Comollo, mi reco a dovere, sebben tardi, di renderla informata d'un fatto che mi successe in novembre dell'anno 1845, rinnovato nel 1846 e parimente nell'or scorso mese di agosto corrente anno 1847.

Molestato da certa acuta malattia, la quale da molti anni ad una certa data stagione dell'anno viemaggiormente inviperiva, con maggior violenza mi sorprese nel mese di ottobre e novembre 1845, a segno che malgrado tutti i suggerimenti dell'arte medica e specialmente immaginati dai celebri signori cavalieri professori Riberi e Gallo, senza far parola di vari altri di egual merito, la cosa ciò nonostante rendevasi sempre peggiore ed insopportabile, talché già dichiaravasi irrimediabile.

In una notte adunque di detto mese di novembre 1845, come dissi, giacendo in letto secondo il solito e quasi sfinito, più seriamente che mai pensavo al tristo caso in cui mi trovavo ridotto ed al fine a cui io mi vedevo esposto; ed addormentatomi alquanto sul far del giorno, dopo una trista notte passata, non so se svegliato o che me lo credessi, il fatto si è che mi sentii pronunziare all'orecchio, "e perché non pensi a Luigi Comollo, il quale ti potrebbe aiutare in questa tua critica circostanza?". E nient'altro intesi se non che mi trovai realmente svegliato. Fatto adunque serio riflesso a queste parole e ritenuto che la condotta di questo degnissimo chierico fu sempre irreprensibile, anzi d'esempio a tutti gli altri, risolsi tra me stesso di ricorrere al medesimo invitandolo col dirgli: "Se adunque voi, o Luigi, siete fra i beati, procurate ottenermi dal Signore la guarigione ed io mi obbligo di rendere di ciò informato il signor don Bosco, acciò unitamente alle altre particolarità a vostro riguardo descritte, unisca eziandio la presente sempre a vostro maggior merito e decoro". Ciò detto rimasi alquanto più tranquillo e quindi all'indomani mi trovai presso che libero da una malattia per cui credevo di dover soccombere o per lo meno diventare una persona d'incomodo o d'aggravio alla famiglia.

Intanto restituitomi finalmente in perfetta salute, tra i negozi e gli affari di mia professione di misuratore, dimenticai totalmente l'adempimento di quanto al chierico Luigi Comollo promisi di eseguire. Ma nell'anno successivo, cioè nell'autunno 1846, si rinnovò intempestivamente e con più rigore la mia malattia; ed allora sì che mi rammentai dell'obbligo assuntomi; ed infatti rinnovando la stessa promessa con essermi tosto dalla signoria vostra molto reverenda presentato, libero come prima mi trovai dall'affezione sopravvenutami... Ma siccome la signoria vostra molto reverenda in certo modo mi obbligò di farle la narrazione genuina del fatto

occorsomi ed io, dopo averne accettato l'incarico, non l'ho poi eseguito, incontrai la terza volta e pochi giorni sono la stessa malattia; la quale facendosi ogni giorno più seria, opinai ciò derivare dal non aver adempito all'obbligo assuntomi... Ed infatti avendo ieri rinnovato la mia protesta col dire che, se oggi mi sentivo meglio, avrei senza ritardo esposto alla signoria vostra molto reverenza il fatto intero occorsomi, ottenni per ben la terza volta un notabile miglioramento e posso dire esservi tutta la certezza di guarigione d'una malattia, della quale sicuramente l'arte medica non m'avrebbe al certo potuto liberare.

E siccome la mia guarigione interamente la riconosco e la debbo all'intercessione del chierico Luigi Comollo, mi reco a premura di pregare la signoria vostra molto reverenda di voler inserire questo vero e sincero fatto a me occorso a maggior gloria di Dio ed affinché per l'avvenire il rispetto e la venerazione verso questo modello di virtù, Luigi Comollo, cresca sempre più presso tutti e specialmente presso di quelli i quali ebbero in vita la fortuna di conoscerlo.

Ecco quanto posso e deggio accertare nell'atto che ho l'onore, ecc.

Di vostra signoria molto reverenda,

Devotissimo e umilissimo servitore

Pacotti Giovanni Battista

Dal fin qui esposto ognuno facilmente comprende come le virtù del Comollo, quantunque non siano straordinarie, sono però nel loro genere singolari e compiute, di modo che parmi si possa proporre per esemplare a qualunque persona sia secolare sia religiosa: avendo per certo che chi sarà seguace del Comollo diventerà giovine virtuoso, chierico esemplare, vero e degno ministro del santuario.

Mentre però noi ammiriamo le virtuose azioni del Comollo, voglio che fermiamo i nostri pensieri su quella divina religione che forma sì bei modelli di virtù. Egli è proprio della sola cattolica religione aver dei santi e degli uomini segnalati in virtù; essa sola abbonda di mezzi che confortano l'uomo in tutti i bisogni della vita: essa lo istruisce e lo guida nella giovinezza nel sentiero della verità; lo conforta coi sacramenti, colla parola di vita nell'età adulta; raddoppia le sollecitudini nelle malattie, nulla tralasciando di quanto può contribuire al bene spirituale ed eterno ed anche al bene temporale; essa sola lo conforta in punto di morte, nella morte e dopo morte.

O religione cattolica, religione santa, religione divina! Quanto sono grandi i beni che tu procuri a chi ti pratica, a chi in te spera e in te confida! Quanto sono fortunati quelli che si trovano nel tuo seno e ne praticano i precetti!

Intanto, o lettore, mentre ammiriamo le virtuose azioni degli eroi del cattolicismo, rendiamo i più vivi ringraziamenti a Dio che per tratto di sua bontà ci ha creati e conservati nella santa cattolica religione; e in pegno di gratitudine mostriamoci zelanti osservatori della pratica di questa nostra religione divina; ma non cessiamo di supplicare di cuore Dio ad usarci un gran tratto di sua misericordia a conservarci in questa religione fino agli ultimi momenti di vita.

Allora, lettor caro, sarà pure un gran contento per noi e quando l'anima nostra abbandonerà tutte le cose terrene a fine di presentarsi per la prima volta alla suprema e divina Maestà, saremo certi di sentirci anche noi il dolce invito annunciato da Gesù Cristo nel vangelo: "Vieni, o servo fedele, vieni, tu fosti a me fedele in vita, ora vieni ad essere coronato di gloria in cielo, ove godrai in eterno il gaudio del tuo Signore: intra in gaudium Domini tui *"*[36].

Il Signore Dio conceda questa grazia a me che scrivo, a te che leggi, a tutti i fedeli cristiani. Così sia.

[36] Cf Mt 25, 21-23.

306. Vita del giovanetto Savio Domenico, allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales

Ed. a stampa in Giovanni Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione*. Ed. 5. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1878[37].

Giovani carissimi

Voi mi avete più volte domandato, giovani carissimi, di scrivervi qualche cosa intorno al vostro compagno Savio Domenico**;** ed io ho fatto quello che ho potuto per appagare questo vostro pio desiderio. Eccovi la vita di lui descritta con quella brevità e semplicità che so tornare a voi di gradimento.

Due difficoltà si opponevano alla pubblicazione di questo lavoro; la prima è la critica a cui per lo più va soggetto chi scrive cose delle quali havvi moltitudine di testimoni viventi. Questa difficoltà credo di aver superato col farmi uno studio di narrare unicamente le cose che da voi o da me furono vedute, e che quasi tutte conservo scritte e segnate di vostra mano medesima.

Altro ostacolo era il dovere più volte parlare di me, perciocché essendo questo giovane vissuto circa tre anni in questa casa, mi tocca sovente di riferire cose, a cui ho preso parte. Questo ostacolo credo pure di aver superato tenendomi al dovere dello storico, che è di scrivere la verità dei fatti, senza badare alle persone. Tuttavia se troverete qualche fatto, ove io parli di me con qualche compiacenza, attribuitela al grande affetto che io portava all'amico defunto e che porto a tutti voi; il quale affetto mi fa aprire a voi l'intimo del mio cuore, come farebbe un padre, che parla ai suoi amati figli.

Taluno di voi domanderà, perché io abbia scritto la vita di Savio Domenico e non quella di altri giovani che vissero tra noi con fama di specchiata virtù. È vero, miei cari, la divina Provvidenza si degnò di mandarci parecchi

[37] La quinta edizione, ultima curata da don Bosco, viene considerata definitiva (cf Alberto Caviglia, "Savio Domenico e Don Bosco. Studio", in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti*. Vol. IV. Torino, Società Editrice Internazionale 1943, p. xv). Delle precedenti edizioni (1859; 1860; 1861; 1866), soltanto la prima è pubblicata in OE XI, 150-292. Attingiamo testo e note da: Giovanni Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in Id., *Vite di giovani. Le biografie di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraudo. Roma, LAS 2012, pp. 37-109.

modelli di virtù; tali furono Fascio Gabriele, Rua Luigi, Gavio Camillo, Massaglia Giovanni, ed altri: ma le azioni di costoro non sono state ugualmente note e speciose come quelle del Savio, il cui tenor di vita fu notoriamente meraviglioso. Per altro, se Dio mi darà sanità e grazia, ho in animo di raccogliere le azioni di questi vostri virtuosi compagni, per essere in grado di appagare i vostri ed i miei desideri col darvele a leggere e ad imitare in quello che è compatibile col vostro stato.

In questa quinta edizione poi, ho aggiunto varie notizie che spero la renderanno interessante anche a coloro che hanno già letto quanto si è nelle antecedenti edizioni stampato.

Intanto cominciate a trar profitto da quanto vi verrò descrivendo; e dite in cuor vostro quanto diceva sant'Agostino: *Si ille, cur non ego*? Se un mio compagno, della stessa mia età, nel medesimo luogo, esposto ai medesimi e forse maggiori pericoli, tuttavia trovò tempo e modo di mantenersi fedele seguace di Gesù Cristo, perché non posso anch'io fare lo stesso? Ricordatevi bene che la religione vera non consiste in sole parole; bisogna venire alle opere. Quindi, trovando qualche cosa degna d'ammirazione, non contentatevi di dire questo è bello, questo mi piace. Dite piuttosto: *voglio adoperarmi per far quelle cose che lette di altri, mi eccitano alla meraviglia*.

Dio doni a voi e a tutti i lettori di questo libretto sanità e grazia per trar profitto da quanto ivi leggeranno; e la Vergine santissima, di cui il giovane Savio era fervoroso devoto, ci ottenga di poter fare un cuor solo ed un'anima sola per amare il nostro Creatore, che è il solo degno di essere amato sopra ogni cosa, e fedelmente servito in tutti i giorni di nostra vita.

Capo I – Patria - Indole di questo giovine - Suoi primi atti di virtù

I genitori del giovinetto, di cui intraprendiamo a scrivere la vita, furono Savio Carlo e Brigida di lui consorte[38], poveri, ma onesti concittadini di

[38] Carlo Baldassarre Savio (1815-1891); nel 1871 verrà accolto all'Oratorio di Valdocco. Brigida Rosa Gaiato (1820-1871). Si sposarono il 1° marzo 1840; ebbero 10 figli: Domenico Carlo (visse pochi giorni: 3-18 nov. 1840); il nostro Domenico (1842-1857); Carlo (15-16 feb. 1844); Remondina (1845-1913); Maria (1847-1859); Giovanni (1850-1894); Guglielmo (1853-1865); Caterina (1856-1915); Teresa (1859-1933); Luigia (1863-1864); cf Michele Molineris, *Nuova vita di Domenico Savio. Quello che le biografie di san Domenico Savio non dicono*. Colle Don Bosco, Ist. Sal. "Bernardi Semeria" 1974, p. 24.

Castelnuovo d'Asti ([39]), paese distante dieci miglia da Torino. L'anno 1841, trovandosi i buoni coniugi in gravi strettezze e privi di lavoro, andarono a dimorare in Riva ([40]), paese distante due miglia da Chieri, ove il marito si diede a fare il fabbro-ferraio, mestiere a cui erasi nella sua giovinezza esercitato. Mentre dimoravano in questo paese, Dio benedisse il loro matrimonio concedendo un figliuolo, che doveva esser la loro consolazione. La nascita di lui avvenne il 2 di aprile 1842. Quando lo portarono ad esser rigenerato nelle acque battesimali, gl'imposero il nome di Domenico[41], la qual cosa, sebben per sé sia indifferente, tuttavia fu soggetto di alta considerazione per il nostro fanciullo, siccome vedremo.

Compieva Domenico il secondo anno di sua età, quando per alcune convenienze di famiglia, i suoi genitori deliberarono di ritornare in patria, e andarono a fissare la loro dimora in Morialdo, borgata di Castelnuovo d'Asti.

Le sollecitudini dei buoni genitori erano tutte rivolte a dare una cristiana educazione al loro fanciullo, che fin d'allora formava l'oggetto delle loro compiacenze. Egli aveva sortito dalla natura un'indole buona, un cuore propriamente nato per la pietà. Apprese con meravigliosa facilità le preghiere

[39] "Anticamente appellavasi Castelnuovo di Rivalba, perché dipendeva dai conti Biandrate signori di questo paese. Circa l'anno 1300 essendo stato conquistato dagli astigiani, fu di poi detto Castelnuovo d'Asti. – In quel tempo era molto popolato di gente industriosa ed applicatissima al commercio, che andavano ad esercitare in varie città d'Europa. Fu patria di molti uomini celebri. Il famoso Argentero Giovanni, detto il *gran medico* di quel secolo, nacque in Castelnuovo d'Asti nel 1513; scrisse molte opere di vasta erudizione. Egli era molto pio ed assai divoto della gran madre di Dio, ed eresse in di Lei onore la cappella della B. V. del popolo nella chiesa parrocchiale di S. Agostino in Torino. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa metropolitana con una onorevole iscrizione, che tuttora si osserva. Molti altri personaggi illustrarono questo paese. Ultimamente fu il sacerdote Giuseppe Cafasso, uomo commendevolissimo per pietà, scienza teologica e carità verso gli ammalati, carcerati, condannati al patibolo ed infelici di ogni genere. Nacque nel 1811 e morì nel 1860" (nota nel testo originale).

[40] "Dicesi Riva di Chieri per distinguersi da altri paesi di questo nome. È distante quattro chilometri da Chieri. L'imperatore Federico con diploma del 1164 investì il conte Biandrate del dominio di Riva di Chieri. Di poi venne ceduto agli astigiani. Nel secolo decimo sesto passò sotto al dominio di Casa Savoia – Monsignor Agostino della Chiesa, e Bonino nella *Biografia medica* parlano a lungo di molti celebri personaggi che ivi ebbero i loro natali" (nota nel testo originale).

[41] Nacque alle nove del mattino; fu battezzato il giorno stesso, "alle ore cinque di sera" e gli furono imposti i nomi di *Domenico Giuseppe* (in onore dei nonni).

del mattino e della sera, ed all'età di soli quattro anni già recitavale da sé. Anche in quella età di naturale divagazione egli dipendeva in tutto e per tutto dalla sua genitrice; e se qualche volta da lei si allontanava era solamente per mettersi in qualche cantuccio della casa e fare con maggior libertà preghiere lungo il giorno.

"Fin dalla più tenera età, affermano i suoi genitori, nella quale per mancanza di riflessione i fanciulli sono un disturbo e cruccio continuo per le madri, età in cui tutto vogliono vedere, toccare e per lo più guastare, il nostro Domenico non ci diede mai il minimo dispiacere. Non solo era ubbidiente, pronto a qualsiasi nostro comando, ma si studiava di prevenire le cose, che egli scorgeva tornare a noi di gradimento".

Erano poi curiose e nel tempo stesso piacevoli le accoglienze che faceva al padre quando lo vedeva giungere a casa, dopo i suoi ordinari lavori. Correva ad incontrarlo e presolo per mano e talor saltandogli al collo, "caro papà, gli diceva, quanto siete stanco! non è vero? voi lavorate tanto per me ed io non sono buono ad altro che a darvi fastidio; io pregherò il buon Dio che doni a voi la sanità, e che mi faccia buono". Così dicendo lo accompagnava in casa, gli presentava la sedia o lo scanno perché vi si sedesse; gli teneva compagnia e gli faceva mille carezze. Questo, dice il padre, era per me un dolce conforto nelle mie fatiche, ed io era come impaziente di giungere a casa per imprimere un tenero bacio al mio Domenico, che possedeva tutti gli affetti del mio cuore.

La sua devozione cresceva più dell'età, ed a soli quattro anni non occorreva più di avvisarlo di recitare le preghiere del mattino e della sera, prima e dopo il cibo, dell'*Angelus*; che anzi egli medesimo invitava gli altri di casa a recitarle qualora se ne fossero dimenticati.

Avvenne che un giorno i suoi parenti distratti da alcuni schiamazzi si posero senz'altro a desinare. "O papà, disse l'attento Domenico, non abbiamo ancora invocato la benedizione del Signore sopra i nostri cibi". Ciò detto cominciò egli stesso a fare il segno della santa croce e a recitare la solita preghiera. Altra volta un forestiere accolto in casa sua si pose parimenti a mangiare senza fare alcun atto di religione. Domenico non osando avvisarlo si ritirò afflitto in un angolo della casa. Interrogato di poi dai suoi parenti intorno a tale novità rispose: "Io non ho osato pormi a tavola con uno che si mette a mangiare come fanno le bestie".

Capo II – Morale condotta tenuta in Morialdo - Bei tratti di virtù - Sua frequenza alla scuola di quella borgata

Qui ci sono cose che appena si crederebbero, se chi le asserisce non escludesse i nostri dubbi. Io mi attengo alla relazione che il cappellano di quella borgata ([42]) ebbe la cortesia dì farmi intorno a quel suo caro alunno.

"Nei primi giorni, egli dice, che io sono venuto a questa borgata di Morialdo, vedeva spesse volte un fanciullo di forse cinque anni venire alla chiesa in compagnia di sua madre. La serenità del suo sembiante, la compostezza della persona, il suo atteggiamento devoto, trassero sopra di lui gli sguardi miei e gli sguardi degli altri. Che se giunto alla chiesa l'avesse trovata chiusa, allor succedeva un ameno spettacolo. Ben lungi dallo scorrazzare o schiamazzare da sé o con altri, come sogliono fare i ragazzi di tale età, egli recavasi sul limitare della porta, si metteva in ginocchio e col capolino chinato e colle innocenti manine giunte dinanzi al petto fervorosamente pregava finché venisse aperta la chiesa. Si noti che talvolta il terreno era coperto di fango, oppure cadeva neve o pioggia; ma egli a nulla badava e vi si metteva egualmente ginocchioni a pregare. Meravigliato e mosso da pia curiosità ho voluto sapere chi fosse quel fanciullo, che era divenuto l'oggetto della mia ammirazione, e seppi essere il figliuolo del ferraio Carlo Savio.

Quando poi m'incontrava per la strada cominciava di lontano a dar segni di compiacenza, e con un'aria veramente angelica preveniva rispettosamente il mio saluto. Cominciò egli pure a venire alla scuola, e poiché era fornito d'ingegno ed assai diligente nell'adempimento dei suoi doveri, fece in breve tempo notevole progresso nello studio. Egli era costretto a conversare con giovani discoli e divagati, ma non mi è mai accaduto di vederlo in contesa. Se poi fosse avvenuto qualche alterco, egli, sopportando con pazienza gl'insulti dei compagni, tosto da loro si allontanava. Né mi ricordo di averlo veduto a prendere parte a divertimenti pericolosi, a dare il minimo disturbo nella scuola. Anzi molti compagni lo invitavano ad andare seco loro a fare delle burle a persone d'età avanzata, a scagliar sassi, a rubar frutta altrui o a cagionar guasti nelle campagne; ma egli destramente sapeva disapprovare la loro condotta e rifiutavasi dal prendervi parte.

La pietà già dimostrata pregando sul limitare della chiesa non venne meno col crescere dell'età. Di cinque anni egli aveva già imparato a servire la

[42] "Cappellano di questa borgata era allora il sacerdote Zucca Giovanni [1818-1878] di Moriondo; ora domiciliato in patria sua" (nota nel testo originale).

santa messa e la serviva devotissimamente. Ogni giorno vi andava, e se altri voleva servirla, egli la ascoltava, altrimenti vi si prestava con un contegno il più edificante. Siccome era giovane d'età e piccolo di statura[43], non poteva trasportare il messale; ed era cosa curiosa il vederlo avvicinarsi ansioso all'altare, levarsi sulla punta dei piedi, tendere quanto poteva le braccia, fare ogni sforzo per toccare il leggio. Se il sacerdote od altri avesse voluto fargli la cosa più cara al mondo, doveva non già trasportare il messale, ma avvicinargli il leggio tanto che lo potesse raggiungere; ed allora egli con gioia lo portava all'altro lato dell'altare.

Si confessava con frequenza, e come fu capace di distinguere il pane celeste dal pane terreno, venne ammesso alla santa comunione, che egli riceveva con una devozione veramente ammirabile. Alla vista di quei belli lavori, che la grazia divina compieva in quell'anima innocente, ho più volte detto tra me: Ecco un giovinetto di ottime speranze. Dio voglia che gli si apra una strada per condurre a maturità frutti così preziosi" (*fin qui il cappellano di Morialdo*).

Capo III – È ammesso alla prima comunione - Apparecchio - Raccoglimento e ricordi di quel giorno

Nulla mancava a Domenico per essere ammesso alla prima comunione. Sapeva a memoria tutto il piccolo catechismo; aveva chiara cognizione di questo augusto sacramento, e ardeva dal desiderio di accostarvisi. Soltanto l'età se gli opponeva, perciocché nei villaggi ordinariamente non si ammettono i fanciulli a fare la prima comunione se non agli undici o dodici anni compiuti. Il Savio correva soltanto il settimo anno di sua età. Oltre la fanciullesca sembianza aveva un corpicciuolo che lo faceva parer ancor più giovane; sicché il cappellano esitava a promuoverlo. Ne domandò anche consiglio ad altri sacerdoti, i quali ponderata bene la cognizione precoce, l'istruzione ed i vivi desideri di Domenico, lasciarono da parte tutte le difficoltà, e lo ammisero a partecipare per la prima volta al cibo degli angeli.

È assai difficile esprimere gli affetti di santa gioia, di cui gli riempì il cuore un tale annunzio. Corse a casa e lo disse con trasporto alla madre; ora pregava, ora leggeva; passava molto tempo in chiesa prima e dopo la messa,

[43] La statura di Domenico al momento della morte, secondo il prof. Francesco Volante, che fece la ricognizione della salma, "si può ritenere di metri 1,50 circa" (cf ASC A4920119 lettera di Francesco Volante a Fedele Giraudi, 18 febbraio 1950).

e pareva che l'anima sua abitasse già cogli angeli del cielo. La vigilia del giorno fissato per la comunione chiamò la sua genitrice: "Mamma, le disse, domani vo a fare la mia comunione; perdonatemi tutti i dispiaceri che vi diedi per il passato: per l'avvenire vi prometto di essere molto più buono; sarò attento alla scuola, ubbidiente, docile, rispettoso a quanto sarete per comandarmi". Ciò detto fu commosso e si mise a piangere. La madre, che da lui non aveva ricevuto altro che consolazioni, ne fu ella pure commossa e rattenendo a stento le lacrime lo consolò dicendogli: "Va' pure tranquillo, caro Domenico, tutto è perdonato: prega Iddio che ti conservi sempre buono, pregalo anche per me e per tuo padre".

Al mattino di quel memorando giorno si levò per tempo e, vestitosi dei suoi abiti più belli, andò alla chiesa che trovò ancor chiusa. S'inginocchiò, come già aveva fatto altre volte, sul limitare di quella e pregò finché giungendo altri fanciulli ne fu aperta la porta. Tra le confessioni, preparazione e ringraziamento della comunione la funzione durò cinque ore. Domenico entrò il primo in chiesa e ne uscì l'ultimo. In tutto quel tempo egli non sapeva più se fosse in cielo o in terra.

Quel giorno fu per lui sempre memorabile e si può chiamare vero principio o piuttosto continuazione di una vita, che può servire di modello a qualsiasi fedel cristiano. Parecchi anni dopo facendolo parlare della sua prima comunione, gli si vedeva ancor trasparire la più viva gioia sul volto. "Oh! quello, soleva dire, fu per me il più bel giorno ed un gran giorno". Si scrisse alcuni ricordi che conservava gelosamente in un libro di devozione e che spesso leggeva. Io ho potuto averli tra le mani e li inserisco qui nella loro originale semplicità. Erano di questo tenore: "Ricordi fatti da me, Savio Domenico l'anno 1849 quando ho fatta la prima comunione essendo di 7 anni. 1° Mi confesserò molto sovente e farò la comunione tutte le volte che il confessore mi darà licenza. 2° Voglio santificare i giorni festivi. 3° I miei amici saranno Gesù e Maria. 4° La morte, ma non peccati".

Questi ricordi, che spesso andava ripetendo, furono come la guida delle sue azioni sino alla fine della vita.

Se tra quelli che leggeranno questo libretto vi fosse mai chi avesse ancora da fare la prima comunione, io vorrei caldamente raccomandargli di farsi modello il giovane Savio. Ma raccomando poi quanto so e posso ai padri, alle madri di famiglia e a tutti quelli che esercitano qualche autorità sulla gioventù, di dare la più grande importanza a questo atto religioso. Siate persuasi che la prima comunione ben fatta pone un solido fondamento morale per tutta la vita; e sarà cosa strana che si trovi alcuno che abbia compiuto

bene quel solenne dovere e non ne sia succeduta una vita buona e virtuosa. Al contrario si contano a migliaia i giovani discoli, che sono la desolazione dei genitori e di chi si occupa di loro; ma se si va alla radice del male si conosce, che la loro condotta cominciò ad apparire tale nella poca o nessuna preparazione alla prima comunione. È meglio differirla, anzi è meglio non farla, che farla male.

Capo IV – Scuola di Castelnuovo d'Asti - Episodio edificante - Savia risposta ad un cattivo consiglio

Compiute le prime scuole, Domenico avrebbe già dovuto molto prima essere inviato altrove per proseguire i suoi studi, il che non poteva fare in una cappellania di campagna. Ciò desiderava Domenico, ciò eziandio stava molto a cuore ai genitori di lui. Ma come effettuarlo mancando affatto i mezzi pecuniari? Iddio, padrone supremo di tutte le cose, provvederà i mezzi necessari affinché questo fanciullo possa camminare per quella carriera a cui lo chiama. "Se io fossi un uccello, diceva talvolta Domenico, vorrei volare mattina e sera a Castelnuovo e così continuare le mie scuole".

Il suo vivo desiderio di studiare gli fece superare ogni difficoltà e risolse di recarsi alla scuola municipale del paese, sebbene vi fosse la distanza di quasi due miglia. Ed ecco un fanciullo appena di dieci anni intraprendere un cammino di sei miglia al dì tra andata e ritorno dalla scuola. Talvolta vi è un vento molesto, un sole che cuoce, un fango, una pioggia che opprimono. Non importa, si tollerano tutti i disagi e si superano tutte le difficoltà; egli vi trova l'ubbidienza ai suoi genitori, un mezzo per imparare la scienza della salute, e questo basta per fargli tollerare con piacere ogni incomodo. Una persona alquanto attempata vedendo un giorno Domenico solo andare a scuola alle due pomeridiane mentre sferzava un cocente sole, quasi per sollevarlo gli si avvicinò e gli tenne questo discorso:

– Caro mio, non hai timore a camminare tutto solo per queste strade?

– Io non sono solo, ho l'angelo custode che mi accompagna in tutti i passi.

– Almeno ti sarà penosa la strada per questo caldo, dovendola fare quattro volte al giorno!

– Niente è penoso, niente è fatica quando si lavora per un padrone che paga molto bene.

– Chi è questo padrone?

– È Dio creatore che paga un bicchiere d'acqua dato per amor suo.

Quella medesima persona raccontò questo episodio ad alcuni suoi amici, e finiva sempre il suo discorso dicendo: "Un giovinetto di così tenera età, che già nutrisce tali pensieri, farà certamente parlare di sé in quella carriera che sarà per intraprendere".

Nell'andare e venire da scuola egli corse un grave pericolo per l'anima a motivo di alcuni compagni.

Sogliono molti giovanetti nei caldi estivi andarsi a bagnare ora nei fossi, ora nei ruscelli, ora negli stagni e simili. Il trovarsi più fanciulli insieme, svestiti e talvolta in luoghi pubblici a bagnarsi, riesce cosa pericolosa per il corpo, a segno che noi dobbiamo pur troppo spesse volte lamentare annegamenti di ragazzi e di altre persone, che terminano la loro vita affogati nell'acqua; ma il pericolo è assai maggiore per l'anima. Quanti giovanetti deplorano la perdita della loro innocenza ripetendone la cagione dall'essere andati a bagnarsi con quei compagni in quei luoghi malaugurati!

Parecchi condiscepoli del Savio avevano l'abitudine di andarvi. Non paghi di andarvi eglino stessi, volevano condurre seco loro anch'esso ed erano riusciti a sedurlo una volta. Ma essendo stato avvertito che tal cosa era male, si mostrò profondamente addolorato; né fu mai possibile indurvelo di nuovo, anzi deplorò e pianse più volte il pericolo in cui si era messo riguardo all'anima e riguardo al corpo. Tuttavia due compagni dei più disinvolti e ciarlieri gli diedero un nuovo assalto, parlando così:

– Domenico vuoi venire con noi a fare una partita?

– Che partita?

– Una partita a nuotare?

– Oh no! io non ci vado, non sono pratico, temo di morir nell'acqua.

– Vieni, fa molto piacere. Quelli che vanno a nuotare non sentono più il caldo, hanno molto buon appetito, ed acquistano molta sanità.

– Ma io temo di morire nell'acqua.

– Oibò, non temere, noi t'insegneremo quanto è necessario; comincerai a vedere come facciamo noi, e poi farai tu altrettanto. Tu ci vedrai a camminare nell'acqua come pesci, e faremo salti da gigante.

– Ma non è peccato l'andar in quei luoghi dove sono tanti pericoli?

– Niente affatto; anzi ci vanno tutti.

– L'andarvi tutti non dimostra che non sia peccato.

– Se non vuoi tuffarti nell'acqua, comincerai a vedere gli altri.

– Basta, io sono imbrogliato, e non so che dire.

– Vieni, vieni: sta' sulla nostra parola: non c'è male, e noi ti libereremo da ogni pericolo.

– Prima di fare quanto mi dite, voglio domandare licenza a mia madre: se ella mi dice di sì ci andrò; altrimenti non ci vado.

– Sta' zitto, minchione; guardati bene dal dirlo a tua madre; essa non ti lascerà certamente venire, anzi lo dirà ai nostri genitori e ci faranno passare il caldo con buoni colpi di bacchetta.

– Oh! se mia madre non mi lascia andare, è segno che è cosa malfatta; perciò non ci vado; se poi volete che vi parli schiettamente, vi dirò che fui ingannato e vi andai una volta sola, ma non ci andrò mai più per l'avvenire; perché in tali luoghi havvi sempre pericolo o di morire nell'acqua, o di offendere altrimenti il Signore. Né statemi più a parlarmi di nuoto; se tal cosa dispiace ai vostri genitori, voi non dovreste più farla; perché il Signore castiga quei figliuoli che fanno cose contrarie ai voleri del padre e della madre.

Così il nostro Domenico, dando una savia risposta a quei cattivi consiglieri, evitava un grave pericolo, in cui se si fosse precipitato, avrebbe forse perduto l'inestimabile tesoro dell'innocenza a cui tengono dietro mille tristi conseguenze.

Capo V – Sua condotta nella scuola di Castelnuovo d'Asti - Parole del suo maestro

Nel frequentare questa scuola, egli cominciò ad imparare il modo di regolarsi coi suoi compagni. Se egli vedeva un compagno attento alla scuola, docile, rispettoso, che sapesse bene le lezioni, che facesse i suoi lavori, e che fosse lodato dal maestro, questi diveniva tosto l'amico di Domenico. Eravi un discolo, un insolente, che trascurasse i suoi doveri, parlasse male o bestemmiasse? Domenico lo fuggiva come la peste. Quelli poi che erano un po' indolenti ei li salutava, loro rendeva qualche servizio, qualora ne fosse caso, ma non contraeva seco loro alcuna famigliarità.

La condotta da lui tenuta nella scuola di Castelnuovo d'Asti può servire di modello a qualsiasi giovane studente, che desideri progredire nella scienza e nella pietà. Su tal proposito io trascrivo la giudiziosa relazione scritta dal suo maestro don Allora sacerdote Alessandro[44], tuttora maestro comunale di questo capoluogo di mandamento. Eccone il tenore:

"Molto mi compiaccio di esporre il mio giudizio intorno al giovinetto Savio Domenico che in breve tempo seppe acquistarsi tutta la mia benevolenza, sicché io l'ho amato colla tenerezza di un padre. Aderisco di buon

[44] Alessandro Giuseppe Allora (1819-1885).

grado a questo invito, perché conservo ancora viva, distinta e piena memoria del suo studio, della sua condotta e delle sue virtù.

Non posso dire molte cose della sua condotta religiosa, perché, dimorando assai distante dal paese era dispensato dalla congregazione, a cui se fosse intervenuto avrebbe certamente fatto risplendere la sua pietà e devozione.

Compiuti gli studi di 1ª elementare in Morialdo, questo buon fanciullo chiese ed ottenne distintamente l'ammissione alla mia scuola di 2ª elementare, propriamente il 21 giugno 1852; giorno dagli scolari dedicato a san Luigi, protettore della gioventù. Egli era di una complessione alquanto debole e gracile, di aspetto grave misto al dolce con un non so che di grande e piacevole. Era d'indole mitissima e dolcissima, di un umore sempre uguale. Aveva costantemente tale contegno nella scuola e fuori, in chiesa ed ovunque, che quando l'occhio, il pensiero od il parlare del maestro volgevasi a lui, vi lasciava la più bella e gioconda impressione. La qual cosa per un maestro si può chiamare uno dei cari compensi delle dure fatiche, che spesso gli tocca di sostenere indarno nella coltura di aridi e mal disposti animi di certi allievi. Laonde posso dire che egli fu Savio di nome e tale pur sempre si mostrò col fatto, vale a dire nello studio, nella pietà, nel conversare coi suoi compagni ed in ogni sua azione. Dal primo giorno che entrò nella mia scuola sino alla fine di quell'anno scolastico e nei quattro mesi dell'anno successivo ei progredì nello studio in modo straordinario. Egli si meritò costantemente il primo posto di suo periodo, e le altre onorificenze della scuola e quasi sempre tutti i voti di ciascuna materia, che di mano in mano si andava insegnando. Tal felice risultato nella scienza non è solo da attribuirsi all'ingegno non comune, di cui egli era fornito, ma eziandio al grandissimo suo amore allo studio ed alla sua virtù.

È poi degna di speciale ammirazione la diligenza con cui procurava di adempiere i più minuti doveri di scolaro cristiano e segnatamente l'assiduità e la costanza mirabile nella frequenza della scuola. Di modo che, debole quale egli fu sempre di salute, percorreva ogni giorno oltre 4 chilometri di strada, il che ripeteva pur quattro fiate tra l'andata ed il ritorno. E ciò faceva con meravigliosa tranquillità d'animo e serenità di aspetto anche sotto l'intemperie della stagione invernale, per crudo freddo, per pioggia o neve, cosa che non poteva a meno di essere riconosciuta dal proprio maestro per prova ed esempio di raro merito. Ammalando frattanto sì degno alunno nel corso dello stesso anno 1852-53, ed i parenti di lui mutando successivamente domicilio, fu cagione che con mio vero rincrescimento non ho più potuto continuare l'insegnamento ad un sì caro allievo, le cui sì grandi e bellissime

speranze andavano scemando col crescere dei timori, ch'io aveva che non potesse più proseguire gli studi per mancanza di salute o di mezzi di fortuna.

Mi riuscì poi di grande consolazione quando seppi che egli era stato accolto fra i giovani dell'Oratorio di San Francesco di Sales, essendogli così aperta la via alla coltura del raro suo ingegno e della sua luminosa pietà" (*fin qui il maestro di scuola*).

Capo VI – Scuola di Mondonio ([45]) - Sopporta una grave calunnia

Pare che la divina provvidenza abbia voluto far vedere a questo giovanetto che codesto mondo è un vero esilio ove andiamo di luogo in luogo pellegrinando; o meglio abbia voluto che egli andasse a farsi conoscere in diversi paesi e così mostrarsi in più luoghi esimio specchio di virtù.

Sul finire dell'anno 1852 i genitori di Domenico da Morialdo andarono a fissar la loro dimora in Mondonio, che è un piccolo paese confinante con Castelnuovo. Egli continuò colà nel tenor di vita praticato in Morialdo ed a Castelnuovo; perciò dovrei ripetere le cose che di lui scrissero gli antecedenti suoi maestri; giacché il signor don Cugliero[46], che l'ebbe a scolaro, fa una relazione quasi simile. Io trascelgo da essa solamente alcuni fatti speciali, omettendo il rimanente per non fare ripetizioni.

"Io posso dire, egli scrive, che in venti anni da che attendo ad istruire i ragazzi non ne ebbi mai alcuno che abbia pareggiato il Savio nella pietà. Egli era giovane di età, ma assennato al pari di un uomo perfetto. La sua diligenza, assiduità allo studio, e l'affabilità si cattivavano l'affetto del maestro e lo rendevano la delizia dei compagni. Quando lo rimirava in chiesa, io era compreso da alta meraviglia nel vedere tanto raccoglimento in un giovanetto di così tenera età. Più volte ho detto tra me stesso: Ecco un'anima innocente, cui si aprono le delizie del paradiso, e che coi suoi affetti va ad abitare cogli angeli del cielo".

Tra i fatti speciali il suo maestro annovera il seguente: "Un giorno fu fat-

[45] "Mondonio, o Mondomio, oppure Mondone è un piccolo paese di circa 400 abitanti; distante due miglia da Castelnuovo d'Asti, con cui ha facile relazione per mezzo di una strada che ultimamente fu praticata mediante il traforo di una collina. Vi sono memorie di questo paese che rimontano al 1034. Passò al dominio di Casa Savoia col trattato di Cherasco del 1631" (nota nel testo originale).

[46] "Il sacerdote Cugliero Giuseppe [1808-1880], dopo aver passati alcuni anni in qualità di cappellano beneficiato a Pino di Chieri, dopo una vita esemplare riposava nel Signore in quello stesso paese" (nota al testo originale).

ta una mancanza tra i miei allievi, e la cosa era tale che il colpevole meritava l'espulsione dalla scuola. I delinquenti prevengono il colpo, e portandosi dal maestro si accordano di gettare tutta la colpa sopra il buon Domenico. Io non poteva crederlo capace di simile disordine; ma gli accusatori seppero dare tale colore di verità alla calunnia che dovetti crederla. Entro adunque nella scuola giustamente sdegnato per il disordine avvenuto; parlo al colpevole in genere; poi mi volgo al Savio, e "Questo fallo, gli dico, bisognava che fosse commesso da te? non meriteresti di essere sull'istante cacciato dalla scuola? Buon per te che è la prima che mi fai di questo genere, altrimenti…, fa' che sia pur l'ultima". Domenico avrebbe potuto dire una parola sola in discolpa, e la sua innocenza sarebbe stata conosciuta. Ma egli si tacque: chinò il capo, e a guisa di chi è con ragione rimproverato, più non alzò gli occhi. Ma Dio protegge gl'innocenti, e il dì seguente furono scoperti i veri colpevoli e così palesata l'innocenza di Domenico. Pieno di rincrescimento pei rimproveri fatti al supposto colpevole, il presi da parte, e, "Domenico, gli dissi, perché non mi hai subito detto che tu eri innocente?". Domenico rispose: "Perché quel tale essendo già colpevole di altri falli sarebbe forse stato cacciato di scuola; dal canto mio sperava di essere perdonato, essendo la prima mancanza di cui era accusato nella scuola; d'altronde pensava anche al nostro divin Salvatore, il quale fu ingiustamente calunniato". Tacqui allora, ma tutti ammirarono la pazienza del Savio, che aveva saputo render bene per male, disposto a tollerare anche un grave castigo a favore del medesimo calunniatore" (*così don Cugliero*).

Capo VII – Prima conoscenza fatta di lui - Curiosi episodi in questa congiuntura

Le cose che sono per raccontare posso esporle con maggior corredo di circostanze, perché sono quasi tutte avvenute sotto gli occhi miei, e per lo più alla presenza di una moltitudine di giovani che tutti vanno d'accordo nell'asserirle. Correva l'anno 1854 quando il nominato don Cugliero venne a parlarmi di un suo allievo per ingegno e per pietà degno di particolare riguardo. "Qui in sua casa, egli diceva, può avere giovani uguali, ma difficilmente avrà chi lo superi in talento e virtù. Ne faccia la prova e troverà un san Luigi". Fummo intesi che me lo avrebbe mandato a Morialdo all'occasione che sono solito di trovarmi colà coi giovani di questa casa per far loro godere un po' di campagna, e nel tempo stesso fare la novena e celebrare la solennità del rosario di Maria santissima.

Era il primo lunedì d'ottobre di buon mattino[47], allorché vedo un fanciullo accompagnato da suo padre che si avvicinava per parlarmi. Il volto suo ilare, l'aria ridente, ma rispettosa, trassero verso di lui i miei sguardi.

– Chi sei, gli dissi, onde vieni?

– Io sono, rispose, Savio Domenico, di cui le ha parlato don Cugliero mio maestro, e veniamo da Mondonio.

Allora lo chiamai da parte, e messici a ragionare dello studio fatto, del tenor di vita fino allora praticato, siamo tosto entrati in piena confidenza egli con me, io con lui.

Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età.

Dopo un ragionamento alquanto prolungato, prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole: "Ebbene che gliene pare? mi condurrà a Torino per studiare?".

– Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.

– A che può servire questa stoffa?

– A fare un bell'abito da regalare al Signore.

– Dunque io sono la stoffa; ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito per il Signore.

– Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.

– Non tema questo; quel Signore che mi ha dato finora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

– Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa vorrai fare?

– Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico.

– Bene: ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio: prendi questo libretto (era un fascicolo delle *Letture cattoliche*), di quest'oggi studia questa pagina, domani ritornerai per recitarmela.

Ciò detto lo lasciai in libertà d'andarsi a trastullare con altri giovani, indi mi posi a parlare col padre. Passarono non più di otto minuti, quando ridendo si avanza Domenico e mi dice: "Se vuole, recito adesso la mia pagina". Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva letteralmente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute.

[47] Lunedì 2 ottobre 1854.

– Bravo, gli dissi, tu hai anticipato lo studio della tua lezione ed io anticipo la risposta. Sì, ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli, comincia anche tu fin d'ora a pregare Iddio, affinché aiuti me e te a fare la sua santa volontà.

Non sapendo egli come esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine, mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte e infine disse: "Spero di regolarmi in modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta".

Capo VIII – Viene all'Oratorio di San Francesco di Sales - Suo primo tenore di vita

Egli è proprio dell'età volubile della gioventù di cangiar sovente proposito intorno a quello che si vuole; perciò non di rado avviene che oggi si delibera una cosa, dimani un'altra; oggi una virtù praticata in grado eminente, domani l'opposto; e qui se non havvi chi vegli attento, spesso va a terminare con mal esito un'educazione che forse poteva riuscire delle più fortunate. Del nostro Domenico non fu così. Tutte quelle virtù, che noi abbiamo veduto nascere e crescere nei vari stadi di sua vita, crebbero ognora meravigliosamente e crebbero insieme senza che una fosse di nocumento all'altra.

Venuto nella casa dell'Oratorio, si recò in mia camera per darsi, come egli diceva, interamente nelle mani dei suoi superiori. Il suo sguardo si portò subito su di un cartello, sopra cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che soleva ripetere san Francesco di Sales: *Da mihi animas, coetera tolle*. Fecesi a leggere attentamente, ed io desiderava che ne capisse il significato. Perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e cavar questo senso: *O Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose*. Egli pensò un momento e poi soggiunse: "Ho capito; qui non havvi negozio di danaro, ma negozio di anime, ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio".

Il suo tenor di vita per qualche tempo fu tutto ordinario; né altro in esso ammiravasi che un'esatta osservanza delle regole della casa. Si applicò con impegno allo studio. Attendeva con ardore a tutti i suoi doveri. Ascoltava con delizia le prediche. Aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida dell'uomo per la strada del cielo; quindi ogni massima udita in una predica era per lui un ricordo invariabile che più non dimenticava.

Ogni discorso morale, ogni catechismo, ogni predica quantunque prolungata era sempre per lui una delizia. Udendo qualche cosa che non avesse ben inteso, tosto facevasi a domandarne la spiegazione. Di qui ebbe cominciamento quell'esemplare tenor di vita, quel continuo progredire di virtù in

virtù, quella esattezza nell'adempimento dei suoi doveri, oltre cui difficilmente si può andare.

Per essere ammaestrato intorno alle regole e disciplina della casa, egli con bel garbo procurava di avvicinarsi a qualcheduno dei suoi superiori; lo interrogava, gli domandava lumi e consigli, supplicando di volerlo con bontà avvisare ogni volta che lo vedesse trasgredire i suoi doveri. Né era meno commendevole il contegno che egli serbava coi suoi compagni. Vedeva egli taluno dissipato, negligente nei propri doveri, o trascurato nella pietà? Domenico lo fuggiva. Eravi un compagno esemplare, studioso, diligente, lodato dal maestro? Costui diveniva tosto amico e famigliare di Domenico.

Avvicinandosi la festa dell'Immacolata Concezione di Maria, il direttore diceva tutte le sere qualche parola d'incoraggiamento ai giovani della casa, affinché ciascuno si desse sollecitudine a celebrarla in modo degno della gran madre di Dio, ma insistette specialmente a voler chiedere a questa celeste protettrice quelle grazie di cui ciascuno avesse conosciuto maggior bisogno.

Correva l'anno 1854 in cui i cristiani di tutto il mondo erano in una specie di spirituale agitazione perché trattavasi a Roma della definizione dogmatica dell'immacolato concepimento di Maria. Anche tra di noi si faceva quanto la nostra condizione comportava per celebrare quella solennità con decoro e con frutto spirituale dei nostri giovani.

Il Savio era uno di quelli che sentivansi ardere dal desiderio di celebrarla santamente. Scrisse egli nove fioretti, ovvero nove atti di virtù da praticarsi estraendone a sorte uno per giorno. Si preparò e fece con piacere dell'animo suo la confessione generale, e si accostò ai santi sacramenti col massimo raccoglimento.

La sera di quel giorno, 8 dicembre, compiute le sacre funzioni di chiesa, col consiglio del confessore, Domenico andò avanti l'altare di Maria, rinnovò le promesse fatte nella prima comunione, di poi disse più e più volte queste precise parole: "Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei! ma per pietà, fatemi morir piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato".

Presa così Maria per sostegno della sua devozione, la morale di lui condotta apparve così edificante e congiunta a tali atti di virtù che ho cominciato fin d'allora a notarli per non dimenticarmene.

Giunto a questo punto a descrivere le azioni del giovane Savio, io mi veggo davanti un complesso di fatti e di virtù che meritano speciale attenzione e in chi scrive ed in chi legge. Onde per maggior chiarezza giudico bene di

esporre le cose non secondo l'ordine dei tempi, ma secondo l'analogia dei fatti che hanno tra di loro special relazione od hanno rapporto colla medesima materia. Dividerò pertanto le cose in altrettanti capitoli, cominciando dallo studio del latino, che fu motivo principale per cui venne e fu accolto in questa casa di Valdocco.

Capo IX – Studio di latinità - Curiosi incidenti - Contegno nella scuola - Impedisce una rissa - Evita un pericolo

Egli aveva studiato i principi di latinità a Mondonio; e perciò colla sua grande assiduità nello studio e colla non ordinaria sua capacità ottenne in breve di essere classificato nella quarta, o come diciamo oggidì, nella seconda grammatica latina[48]. Fece egli questo corso presso il pio e caritatevole professore Bonzanino Giuseppe[49]; imperciocché allora non erano ancora stabilite le scuole ginnasiali nella casa dell'Oratorio, come sono presentemente. Io dovrei anche qui esprimere il suo contegno, profitto e la sua esemplarità colle stesse parole degl'antecedenti suoi maestri. Laonde esporrò solamente alcune cose che in quest'anno di latinità e nei due susseguenti furono notate con particolare ammirazione da coloro che lo conobbero. Il professore Bonzanino ebbe più volte a dire che non ricordavasi di aver avuto alcuno più attento, più docile, più rispettoso, quale era il giovane Savio. Egli compariva modello in tutte le cose. Nel vestito e nella capigliatura non era punto ricercato; ma in quella modestia di abiti e nella umile sua condizione egli appariva pulito, ben educato, cortese, in guisa che i suoi compagni di civile ed anche di nobile condizione, i quali in buon numero intervenivano alla detta scuola, godevano assai di potersi trattenere con Domenico non solo per la scienza e pietà, ma anche per le sue civili e piacevoli maniere di trattare. Se poi fosse avvenuto al professore di ravvisare qualche scolaro un po' ciarliero, mettevagli Domenico ai fianchi, ed egli con destrezza studiavasi di indurlo al silenzio, allo studio, all'adempimento dei suoi doveri.

Egli è nel decorso di quest'anno, che la vita di Domenico ci somministra

[48] Avrebbe dovuto dire *seconda ginnasiale*; con la legge Casati (1859) il curricolo di studi classici, che prima era suddiviso in 3 classi di *latinità inferiore* (sesta, quinta, quarta), 3 classi di *latinità superiore* (terza o grammatica, umanità, retorica) e biennio di filosofia (fisica e logica), venne articolato in due cicli: *ginnasio* (5 classi) e *liceo* (3 classi).

[49] Carlo Giuseppe Bonzanino (m. 1888) teneva scuola privata per 20 allievi nella sua casa, diventerà cooperatore salesiano.

un fatto che ha dell'eroismo, e che è appena credibile in quella giovanile sua età. Esso riguarda a due suoi compagni di scuola che vennero tra di loro ad una rissa pericolosa. Il litigio cominciò da alcune parole dettesi scambievolmente in dispregio della loro famiglia. Dopo alcuni insulti si dissero villanie e si sfidarono a far valere le loro ragioni a colpi di pietra. Domenico giunse a scoprire quella discordia; ma come impedirla, essendo i due rivali maggiori di forze e di età? Si provò di persuaderli a desistere da quel progetto facendo ad ambedue osservare che la vendetta è contraria alla ragione ed alla santa legge di Dio; scrisse lettere all'uno e all'altro; li minacciò di riferire la cosa al professore ed anche ai loro parenti; ma tutto invano, i loro animi erano così inaspriti, che tornava inutile ogni parola. Oltre il pericolo di farsi grave male alla persona, commettevasi grande offesa contro Dio. Domenico era oltre modo crucciato, desiderava di opporsi e non sapeva come. Dio lo inspirò di fare così. Li attese dopo la scuola, e come poté parlare ad ambedue da parte, disse: "Poiché persistete nel bestiale vostro divisamento, vi prego almeno di voler accettare una condizione". "L'accettiamo, risposero, purché non impedisca la nostra sfida". "Egli è un birbante", replicò tosto un di loro. "Ed io non sarò in pace con lui, soggiungeva l'altro, finché egli od io non abbiamo rotta la testa". Savio tremava a quel brutale diverbio, tuttavia, nel desiderio d'impedire maggior male, si frenò e disse: "La condizione che sono per mettervi non impedisce la sfida".

– Qual è questa condizione?

– Vorrei soltanto dirvela al luogo dove volete misurarvi a sassate.

– Tu ci minchioni, o studierai di metterci qualche incaglio.

– Sarò con voi, e non vi minchionerò; state tranquilli.

– Forse tu vorrai andare a chiamare qualcheduno.

– Dovrei farlo, ma non lo farò; andiamo, io sarò con voi. Mantenetemi soltanto la parola.

Glielo promisero; andarono nei così detti *prati della Cittadella* fuori di Porta Susa ([50]).

Tanto era l'odio dei due contendenti che a stento il Savio poté impedire che non venissero alle mani nel breve tratto di strada che era a farsi.

Giunti al luogo stabilito, il Savio fece una cosa che certamente niuno sarebbesi immaginato. Lasciò che si ponessero in una certa distanza; già aveva-

[50] "Quei prati ora sono tutti coperti di edifizi, ed il sito di quell'alterco corrisponde all'area sopra cui giace la chiesa parrocchiale di Santa Barbara" (nota nel testo originale). La chiesa di Santa Barbara, venne inaugurata il 18 aprile 1869.

no le pietre in mano, cinque caduno, quando Domenico parlò così: "Prima di effettuare la vostra sfida voglio che adempiate la condizione accettata". Ciò dicendo trasse fuori il piccolo crocifisso, che aveva al collo, e tenendolo in una mano, "voglio, disse, che ciascheduno fissi lo sguardo in questo crocifisso, di poi, gettando una pietra contro di me, pronunzi a chiara voce queste parole: Gesù Cristo innocente morì perdonando ai suoi crocifissori[51], io peccatore voglio offenderlo e far una solenne vendetta".

Ciò detto andò ad inginocchiarsi davanti a colui che mostravasi più infuriato dicendo: "Fa' il primo colpo sopra di me: tira una forte sassata sul mio capo". Costui, che non si aspettava simile proposta, cominciò a tremare. "No, disse, e mai no. Io non ho alcuna cosa contro di te e vorrei difenderti, se qualcuno ti volesse oltraggiare".

Domenico, ciò udito, corse dall'altro dicendo le stesse parole. Egli pure ne fu sconcertato, e tremando diceva, che essendo egli suo amico, non gli avrebbe mai fatto alcun male.

Allora Domenico si rizzò in piedi, e prendendo un aspetto serio e commosso: "Come, loro disse, voi siete ambedue disposti ad affrontare anche un grave pericolo per difendere me, che sono una miserabile creatura, e non siete capaci di perdonarvi un insulto ed una derisione fattavi nella scuola per salvare l'anima vostra, che costò il sangue del Salvatore, e che voi andate a perdere con questo peccato?". Ciò detto si tacque, tenendo sempre il crocifisso alto colla mano.

A tale spettacolo di carità e di coraggio i compagni furono vinti. "In quel momento, asserisce uno di loro, io fui intenerito; un freddo mi corse per le membra, e mi sentii pieno di vergogna per aver costretto un amico sì buono, come era Savio, ad usare misure estreme per impedire l'empio nostro divisamento. Volendogli almeno dare un segno di compiacenza perdonai di cuore a chi mi aveva offeso, e pregai Domenico di suggerirmi qualche paziente e caritatevole sacerdote per andarmi a confessare. Egli mi appagò; ed alcuni giorni dopo andai col mio rivale a fare la confessione. In questa guisa dopo di essermi novellamente fatto suo amico fui riconciliato col Signore, che coll'odio e col desiderio di vendetta aveva di certo gravemente offeso".

Esempio è questo ben degno di essere imitato da ogni giovane cristiano qualora gli avvenga di vedere il suo simile in atto di far vendetta, od essere da altri in qualche maniera offeso, oppure ingiuriato.

[51] Cf Lc 23, 34.

Quello poi che in questo fatto onora singolarmente la condotta e la carità del Savio si è il silenzio in cui seppe tenere quanto era accaduto. Ed ogni cosa sarebbe stata totalmente ignorata, se coloro stessi, che vi ebbero parte, non l'avessero ripetutamente raccontata.

L'andata poi ed il ritorno da scuola, che è tanto pericoloso pei giovanetti che dai villaggi vengono nelle grandi città, per il nostro Domenico fu un vero esercizio di virtù. Costante nell'eseguire gli ordini dei suoi superiori, andava a scuola, ritornava a casa senza neppur dare un'occhiata, o porre ascolto a cosa che ad un giovane cristiano non convenisse. Se avesse veduto alcuno a fermarsi, correre, saltellare, tirar pietre, o andar a passar in luoghi non permessi, egli tosto da costui si allontanava. Che anzi un giorno fu invitato ad andare a far una passeggiata senza permesso; un'altra volta venne consigliato ad omettere la scuola per andarsi a divertire, ma egli seppe sempre rispondere con un rifiuto. "Il mio divertimento più bello, loro rispondeva, è l'adempimento dei miei doveri: e se voi siete veri amici, dovete consigliarmi ad adempirli con esattezza e non mai a trasgredirli". Nulladimeno ebbe la sventura di aver alcuni compagni che lo molestarono a segno, che il Savio si trovò sul punto di cadere nei loro lacci. E già risolvevasi di andare con loro e così per quel giorno tralasciare la scuola. Ma fatto breve tratto di cammino si accorse che seguiva un cattivo consiglio, ne provò gran rimorso, chiamò i tristi consiglieri, e loro disse: "Miei cari, il dovere m'impone di andare a scuola ed io vi voglio andare: noi facciamo cosa che dispiace a Dio ed ai nostri superiori. Sono pentito di quello che ho fatto; se mi darete altra volta somiglianti consigli, voi cesserete di essere miei amici".

Quei giovani accolsero l'avviso del loro amico; andarono seco lui a scuola, e per l'avvenire non cercarono più di distoglierlo dai suoi doveri. Nel fine dell'anno, mediante la sua buona condotta e la sua costante sollecitudine allo studio, meritò di essere promosso fra gli ottimi alla classe superiore. Ma sul principio del terzo anno di grammatica la sanità di Domenico apparendo alquanto deteriorata, si giudicò bene di lasciargli fare il corso privato qui nella casa dell'Oratorio a fine di potergli usare i dovuti riguardi nel riposo, nello studio e nella ricreazione.

L'anno di umanità o di 1ª retorica sembrando meglio in salute, fu mandato dal benemerito signor professore don Picco Matteo[52]. Esso aveva già più volte udito a parlare delle belle doti che adornavano il Savio, sicché di

[52] Matteo Picco (1810-1880); teneva una scuola privata in casa propria.

buon grado l'accolse gratuitamente nella sua scuola che passava fra le migliori approvate in questa nostra città.

Molte sono le cose edificanti o dette o fatte dal Savio nell'anno di terza grammatica e di prima retorica; e noi le andremo esponendo di mano in mano che racconteremo i fatti che con quelle sono collegati.

Capo X – Sua deliberazione di farsi santo

Dato così un cenno sullo studio fatto nelle classi di latinità, parleremo ora della grande sua deliberazione di farsi santo.

Erano sei mesi da che il Savio dimorava all'Oratorio quando fu ivi fatta una predica sul modo facile di farsi santo. Il predicatore si fermò specialmente a sviluppare tre pensieri che fecero profonda impressione sull'animo di Domenico, vale a dire: è volontà di Dio che ci facciamo tutti santi; è assai facile di riuscirvi; è un gran premio preparato in cielo a chi si fa santo. Quella predica per Domenico fu come una scintilla che gl'infiammò tutto il cuore d'amore di Dio. Per qualche giorno disse nulla, ma era meno allegro del solito, sicché se ne accorsero i compagni e me ne accorsi anch'io. Giudicando che ciò provenisse da novello incomodo di sanità, gli chiesi se pativa qualche male. "Anzi, mi rispose, patisco qualche bene". "Che vorresti dire?". "Voglio dire che mi sento un desiderio ed un bisogno di farmi santo: io non pensava di potermi far santo con tanta facilità; ma ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, io voglio assolutamente, ed ho assolutamente bisogno di farmi santo. Mi dica adunque come debbo regolarmi per incominciare tale impresa".

Io lodai il proposito, ma lo esortai a non inquietarsi, perché nelle commozioni dell'animo non si conosce la voce del Signore; che anzi io voleva per prima cosa una costante e moderata allegria: e consigliandolo ad essere perseverante nell'adempimento dei suoi doveri di pietà e di studio, gli raccomandai che non mancasse di prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni.

Un giorno gli dissi di volergli fare un regalo di suo gusto; ma esser mio volere che la scelta fosse fatta da lui. "Il regalo che domando, prontamente egli soggiunse, è che mi faccia santo. Io mi voglio dare tutto al Signore, per sempre al Signore, e sento un bisogno di farmi santo, e se non mi fo santo io fo niente. Iddio mi vuole santo, ed io debbo farmi tale".

In una congiuntura il direttore voleva dare un segno di speciale affetto ai giovani della casa e fece loro facoltà di chiedere con un biglietto qualunque

cosa fosse a lui possibile, promettendo che l'avrebbe concessa. Quivi può ognuno facilmente immaginarsi le ridicole e le stravaganti domande fatte dagli uni e dagli altri. Il Savio, preso un pezzetto di carta, scrisse queste sole parole: "Domando che mi salvi l'anima e mi faccia santo".

Un giorno si andavano spiegando alcune parole secondo la etimologia. "E Domenico, egli disse, che cosa vuol dire?". Fu risposto: "*Domenico* vuol dire *del Signore*". "Veda, tosto soggiunse, se non ho ragione di chiederle che mi faccia santo: fino il nome dice che io sono del Signore. Dunque io debbo e voglio essere tutto del Signore e voglio farmi santo e sarò infelice finché non sarò santo".

La smania che egli dimostrava di volersi fare santo non derivava dal non tenere una vita veramente da santo, ma ciò diceva, perché egli voleva far rigide penitenze, passar lunghe ore nella preghiera, le quali cose erangli dal direttore proibite, perché non compatibili colla sua età e sanità e colle sue occupazioni.

Capo XI – Suo zelo per la salute delle anime

La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoperarsi per guadagnar anime a Dio; perciocché non havvi cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue. Conobbe Domenico l'importanza di tale pratica, e fu più volte udito a dire: "Se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni, quanto sarei felice!". Intanto non lasciava sfuggire alcuna occasione per dare buoni consigli, avvisar chi avesse detto o fatto cosa contraria alla santa legge di Dio.

La cosa che gli cagionava grande orrore e che recava non piccolo danno alla sua sanità, era la bestemmia, o l'udir nominare il santo nome di Dio invano. Se mai nelle vie della città o altrove gli fosse accaduto di udire alcuna di somiglianti parole, egli tosto abbassava dolente il capo, e diceva con cuor devoto: "Sia lodato Gesù Cristo".

Passando un giorno per mezzo ad una piazza della città, un compagno lo vide a togliersi il cappello e proferire sotto voce alcune parole: "Che fai? gli disse, che dici?". "Non hai udito? Domenico rispose, quel carrettiere nominò il santo nome di Dio invano. Se avessi creduto utile sarei corso ad avvisarlo di non farlo mai più: ma temendo di fargli dire cose peggiori, mi limito a togliermi il cappello e dire: Sia lodato Gesù Cristo. E questo con animo di riparare qualche poco l'ingiuria fatta al santo nome del Signore".

Il compagno ammirò la condotta ed il coraggio di Domenico, e va tuttora con piacere raccontando tale episodio ad onore dell'amico e ad edificazione dei compagni.

Nel ritornare dalla scuola una volta udì un cotale di età alquanto avanzata che proferì un'orribile bestemmia. Il nostro Domenico tremò all'udirla; lodò Dio in cuor suo, dipoi fece una cosa certamente ammirabile. Con aria la più rispettosa corse verso l'incauto bestemmiatore e gli domandò se sapeva indicargli la casa dell'Oratorio di San Francesco di Sales. A quell'aria di paradiso, l'altro depose quella specie di ferocia, e "Non so, caro ragazzino, mi rincresce".

– Oh! se non sapete questo, voi potreste farmi un altro piacere.

– Dimmelo pure, volentieri.

Domenico gli si avvicinò quanto poté all'orecchio, e piano che altri non capisse, "Voi, soggiunse, mi farete un gran piacere se nella vostra collera direte altre parole senza bestemmiare il santo nome di Dio".

– Bravo, disse l'altro, pieno di stupore e di ammirazione; bene, hai ragione: è questo un vizio maledetto che voglio vincere a qualunque costo.

Un giorno avvenne che un fanciullo di forse nove anni si pose ad altercare con un compagno in vicinanza della porta della casa, e nella rissa proferì l'adorabile nome di Gesù Cristo. Domenico a tale parola, sebbene sentisse un giusto sdegno in cuor suo, tuttavia con animo pacato s'intromise tra i due contendenti e li acquetò; poi disse a chi aveva nominato il nome di Dio invano: "Vieni meco e sarai contento". I suoi bei modi indussero il fanciullo ad accondiscendere. Lo prese per mano, lo condusse in chiesa avanti all'altare, di poi lo fece inginocchiare vicino a lui dicendogli: "Domanda al Signore perdono dell'offesa che gli hai fatta col nominarlo invano". E poiché il ragazzo non sapeva l'atto di contrizione, lo recitò egli seco lui. Dopo soggiunse: "Di' con me queste parole per riparare l'ingiuria fatta a Gesù Cristo: Sia lodato Gesù Cristo, e il suo santo e adorabile nome sia sempre lodato".

Leggeva di preferenza la vita di quei santi che avevano lavorato in modo speciale per la salute delle anime. Parlava volentieri dei missionari, che faticano tanto in lontani paesi per il bene delle anime, e non potendo mandar loro soccorsi materiali, offriva ogni giorno al Signore qualche preghiera, e almeno una volta alla settimana faceva per loro la santa comunione.

Più volte l'ho udito esclamare: "Quante anime aspettano il nostro aiuto nell'Inghilterra: oh, se avessi forza e virtù vorrei andarvi sul momento, e colle prediche e col buon esempio vorrei guadagnarle tutte al Signore". Si lagnava spesso con sé medesimo, e spesso ne parlava ai compagni del poco

zelo che molti hanno per istruire i fanciulli nelle verità della fede. "Appena sarò chierico, diceva, voglio andare a Mondonio, e voglio radunare tutti i fanciulli sotto di una tettoia e voglio far loro il catechismo, raccontare tanti esempi e farli tutti santi. Quanti poveri fanciulli forse andranno alla perdizione per mancanza di chi li istruisca nella fede!". Ciò che diceva con parole lo confermava coi fatti, poiché per quanto comportava la sua età ed istruzione faceva con piacere il catechismo nella chiesa dell'Oratorio, e se qualcheduno ne avesse avuto bisogno, gli faceva scuola e lo ammaestrava nel catechismo a qualunque ora del giorno ed in qualunque giorno della settimana, ad unico scopo di poter parlare di cose spirituali e far loro conoscere l'importanza di salvar l'anima.

Un giorno un compagno indiscreto voleva interromperlo mentre raccontava un esempio in tempo di ricreazione. "Che te ne fa di queste cose?" gli disse. "Che me ne fa? – rispose – me ne fa perché l'anima dei miei compagni è redenta col sangue di Gesù Cristo; me ne fa perché siamo tutti fratelli e come tali dobbiamo amare vicendevolmente l'anima nostra; me ne fa perché Iddio raccomanda di aiutarci l'un l'altro a salvarci; me ne fa perché se riesco a salvare un anima, metterò anche in sicuro la salvezza della mia".

Né questa sollecitudine per il bene delle anime in Domenico si rallentava nel breve tempo di vacanza, che passava nella casa paterna. Ogni immagine, medaglia, crocifisso, libretto od altro oggetto che egli si fosse guadagnato nella scuola o nel catechismo mettevalo da parte per servirsene quando fosse in vacanza. Anzi prima di partire dall'Oratorio soleva fare speciale domanda ai suoi superiori, che gli volessero dare simili oggetti per far stare allegri, come egli diceva, i suoi amici di ricreazione. Giunto appena in patria, vedevasi tosto circondato da fanciulli suoi pari, più piccoli, ed anche più grandi, che provavano un vero piacere trattenendosi con lui. Egli poi distribuendo i suoi regali a tempo opportuno, eccitavali a star attenti alle domande, che loro faceva ora sul catechismo ora sui loro doveri.

Con questi bei modi riusciva a condurne parecchi con lui al catechismo, alla preghiera, alla messa e ad altre pratiche di pietà.

Sono assicurato che egli impiegò non poco tempo per istruire un compagno. "Se giungerai, dicevagli, a far bene il segno della santa croce, ti fo dono d'una medaglia, di poi ti raccomanderò ad un prete che ti doni un bel libro. Ma vorrei che fosse ben fatto, e che dicendo le parole colla bocca, la mano destra partisse dalla fronte, si portasse al petto, indi andasse a toccar bene la spalla sinistra, poscia la destra e terminasse col giungere veramente le mani dicendo: *Così sia*". Egli desiderava ardentemente che questo segno

di nostra redenzione fosse ben fatto, ed egli stesso facevalo più volte alla loro presenza, invitando gli altri a fare altrettanto.

Oltre l'esattezza nell'adempimento d'ogni più minuto suo dovere, egli prendevasi cura poi di due fratellini, cui insegnava a leggere, scrivere, recitare il catechismo e li assisteva nella preghiera del mattino e della sera. Li conduceva in chiesa, porgeva loro l'acqua benedetta, mostrava loro il vero modo di far il segno della santa croce. Il medesimo tempo che avrebbe passato qua e là trastullandosi, egli lo passava raccontando esempi ai parenti, o ad altri compagni che l'avessero voluto ascoltare. Anche in patria era solito a fare ogni giorno una visita al santissimo Sacramento; ed era per lui un vero guadagno quando poteva indurre qualche compagno ad andargli a tenere compagnia. Onde si può dire che non presentavasi a lui occasione di far opera buona, di dare un buon consiglio, che tendesse al bene dell'anima, che egli la lasciasse sfuggire.

Capo XII – Episodi e belle maniere di conversare coi compagni

Il pensiero di guadagnar anime a Dio lo accompagnava ovunque. In tempo libero era l'anima della ricreazione; ma quanto diceva o faceva tendeva sempre al bene morale o di sé o di altri. Aveva ognor presente quei bei principi di educazione, di non interrompere gli altri quando parlano. Se per altro i compagni facevano silenzio, egli tosto metteva fuori questioni di scuola, di storia, di aritmetica, ed aveva sempre alla mano mille storielle, che rendevano amabile la sua compagnia. Se mai taluno avesse rivolto il discorso intorno a cose che fossero mormorazioni o simili, egli lo interrompeva e metteva fuori qualche facezia od anche una favola o altra cosa per far ridere, e intanto distoglieva il discorso dalla mormorazione ed impediva l'offesa di Dio trai suoi compagni.

La sua aria allegra, l'indole vivace lo rendevano caro anche ai compagni meno amanti della pietà, per modo che ognuno godeva di potersi trattenere con lui, e prendevano in buona parte quegli avvisi che di quando in quando suggeriva.

Un giorno un suo compagno desiderava andarsi a mascherare, ed egli non voleva. "Saresti contento, gli diceva, di divenir realmente quale vuoi vestirti, con due corna sulla fronte, con un naso lungo un palmo, con un abito da ciarlatano?". "Mai no, rispose l'altro". "Dunque, soggiunse Domenico, se non desideri avere questo sembiante, perché vuoi comparir tale e deturpare le belle fattezze che Dio ti ha donato?".

Una volta in tempo di ricreazione accadde che un uomo si avanzò in mezzo ai giovani che si divertivano; e voltosi ad uno di loro si mise a discorrere, ma con voce alta che tutti i circostanti potevano udire. L'astuto, onde trarli vicino a sé, da principio si diede a raccontare cose strane per far ridere. I giovani tratti dalla curiosità in breve gli furono attorno affollati, e attenti pendevano dal suo labbro nell'udire quelle stranezze. Appena si vide così circondato, fece cadere il discorso su cose di religione, e, come suol fare tal sorta di gente, gettava giù degli strafalcioni da far inorridire, mettendo in burla le cose più sante e screditando tutte quante le persone ecclesiastiche. Alcuni degli astanti, non potendo soffrire tali empietà e non osando opporsegli, si contentarono di ritirarsi. Un buon numero incautamente continuava ad ascoltarlo. Intanto per caso sopraggiunse il Savio. Appena poté conoscere di che genere fosse quel discorso, rotto ogni rispetto umano, subito si rivolse ai compagni: "Andiamocene, disse, lasciamo solo quest'infelice; egli ci vuol rubare l'anima". I giovani ubbidienti alla voce di un sì amabile e virtuoso compagno, tutti quanti si allontanarono prontamente da quell'inviato del demonio. Questi vedutosi così da tutti abbandonato, se ne partì senza più lasciarsi vedere.

Altra volta alcuni volevano andarsi a bagnare, la qual cosa, se è altrove pericolosa, lo è assai più nel circondario di Torino, ove, senza parlare dei pericoli d'immoralità, trovansi acque sì profonde ed impetuose, che spesso i giovani restano vittima infelice del nuoto. Se ne accorse Domenico, e cercava di trattenersi con loro raccontando or questa, or quell'altra novità. Ma quando li vide decisi di volersene assolutamente andare, allora si pose a parlare risoluto:

– No, disse, io non voglio che andiate.

– Noi non facciamo alcun male.

– Voi disubbidite ai vostri superiori, voi vi esponete al pericolo di dare o ricevere scandalo, e di rimaner morti nell'acqua, e questo non è male?

– Ma noi abbiamo un caldo che non ne possiamo più.

– Se non potete più tollerare il caldo di questo mondo, potrete poi tollerare il caldo terribile dell'inferno, che voi vi andate a meritare?

Mossi da queste parole cangiarono divisamento e si posero seco lui a fare ricreazione, e all'ora dovuta andarono in chiesa per assistere alle sacre funzioni.

Alcuni altri giovani dell'Oratorio amanti del bene dei loro compagni si unirono in una specie di società per darsi alla conversione dei discoli. Savio vi apparteneva ed era dei più zelanti. Se avesse avuto un confetto, un frutto,

una croce, un'immagine o simili, la riserbava per questo scopo. "Chi lo vuole, chi lo vuole", andava dicendo. "Io, io", da tutti si gridava correndo verso di lui. "Adagio, egli diceva, voglio darlo a chi meglio mi risponderà ad una domanda di catechismo". Intanto egli interrogava solo i più discoli, ed appena essi davano risposta alquanto soddisfacente faceva loro quel piccolo regalo.

Altri poi erano guadagnati in altre maniere: li prendeva, li invitava a passeggiare con lui, li faceva discorrere, se occorreva, giocava con loro. Fu talvolta veduto con un grosso bastone sulle spalle che sembrava Ercole colla clava, giocare alla *rana,* volgarmente *cirimella,* e mostrarsi perdutamente affezionato a quel gioco[53]. Ma ad un tratto sospendeva la partita e diceva al compagno: "Vuoi che sabato ci andiamo a confessare?". L'altro per la distanza del tempo e per ripigliare presto la partita e anche per compiacerlo rispondeva di sì. Domenico ne aveva abbastanza e continuava il giuoco. Ma non lo perdeva più di vista: ogni giorno o per un motivo o per l'altro gli richiamava sempre quel *sì* alla memoria, e gli andava insinuando il modo di confessarsi bene. Venuto il sabato, qual cacciatore che ha colto buona preda, l'accompagnava in chiesa, lo precedeva nel confessarsi, per lo più ne preveniva il confessore, si tratteneva seco dopo a fare il ringraziamento. Questi fatti, che pur erano frequenti, tornavano a lui della più grande consolazione e di grande vantaggio ai compagni; perciocché spesso avveniva che taluno non riportasse alcun frutto da una predica udita in chiesa, mentre arrendevasi alle pie insinuazioni di Domenico.

Avveniva qualche volta che taluno il lusingava tutta la settimana e poi al sabato non lasciavasi più vedere per l'ora di confessarsi. Come poi lo vedeva di nuovo, quasi scherzando gli diceva: "Eh! birichino! me l'hai fatta". "Ma vedi, dicea l'altro, non era disposto, non mi sentiva...". "Poverino, soggiungeva Domenico, hai ceduto al demonio che era assai ben disposto a riceverti; ma ora ancor più sei indisposto, anzi ti vedo tutto di mal umore. Orsù fa' la prova di andarti a confessare, fa' uno sforzo e procura di confessarti bene e vedrai di quanta gioia sarà ripieno il tuo cuore". Per lo più dopo che quel tale erasi confessato andava tosto da Domenico col cuore pieno di contentezza: "È vero, diceva, sono veramente contento; per l'avvenire voglio andarmi a confessare più sovente".

[53] *Cirimella*: gioco che consisteva nel colpire con una mazza la punta della *lippa* (cilindro ligneo, lungo un palmo, con estremità smussate e appuntite), facendola sollevare in aria per colpirla nuovamente al volo e lanciarla il più lontano possibile.

Nelle comunità di giovani sogliono esservene alcuni che o per essere alquanto rozzi, ignoranti, meno educati o crucciati da qualche dispiacere, sono per lo più lasciati da parte dai loro compagni. Costoro soffrono il peso dell'abbandono, quando avrebbero maggior bisogno del conforto di un amico.

Questi erano gli amici di Domenico. Loro si avvicinava, li ricreava con qualche buon discorso, loro dava buoni consigli; quindi spesso è avvenuto che giovani, decisi di darsi in preda al disordine, animati dalle caritatevoli parole del Savio, ritornavano a buoni sentimenti.

Per questo motivo tutti quelli che avevano qualche incomodo di salute domandavano Domenico per infermiere, e quelli che avevano delle pene provavano conforto esponendole a lui. In questa guisa egli aveva la strada aperta ad esercitare continuamente la carità verso il prossimo ed accrescersi merito davanti a Dio.

Capo XIII – Suo spirito di preghiera - Devozione verso la Madre di Dio - Il mese di Maria

Fra i doni, di cui Dio lo arricchì, era eminente quello del fervore nella preghiera. Il suo spirito era così abituato a conversare con Dio, che in qualsiasi luogo, anche in mezzo ai più clamorosi trambusti, raccoglieva i suoi pensieri e con pii affetti sollevava il cuore a Dio.

Quando poi si metteva a pregare in comune pareva veramente un angioletto: immobile e composto a devozione in tutta la persona, senza appoggiarsi altrove, fuorché sopra le ginocchia, colla faccia ridente, col capo alquanto chino, cogli occhi bassi; l'avresti detto un altro san Luigi. Bastava vederlo per esserne edificati. L'anno 1854 fu eletto il signor conte Cays priore della Compagnia di San Luigi, eretta in quest'Oratorio. La prima volta che prese parte alle nostre funzioni vide egli un giovanetto che pregava con atteggiamento così devoto, che ne fu pieno di stupore. Terminate le sacre funzioni volle informarsi e sapere chi fosse quel fanciullo che era stato il soggetto della sua ammirazione: quel fanciullo era Domenico Savio.

La stessa sua ricreazione era quasi sempre dimezzata; una parte per lo più era passata in pia lettura, oppur in qualche preghiera che egli andava a fare in chiesa con alcuni compagni in suffragio delle anime del purgatorio o in onore di Maria santissima.

La devozione verso la Madre di Dio in Domenico era grande assai. In onore di lei faceva ogni giorno qualche mortificazione. Non rimirava mai in

faccia persone di sesso diverso; andando a scuola non alzava mai gli occhi. Talvolta passava vicino a pubblici spettacoli, che dai compagni rimiravansi con tale ansietà da non saper più dove si fossero. Interrogato il Savio se quelli spettacoli gli fossero piaciuti rispondeva, che nulla aveva veduto. Di che quasi incollerito una volta un compagno lo rimproverò dicendo: "Che vuoi dunque fare degli occhi, se non te ne servi a rimirare queste cose?". "Io voglio servirmene, rispondeva, per rimirare la faccia della nostra celeste Madre Maria, quando, se coll'aiuto di Dio ne sarò degno, andrò a trovarla in paradiso".

Aveva una speciale devozione all'immacolato cuore di Maria. Tutte le volte che recavasi in chiesa andava avanti all'altare di lei per pregarla ad ottenergli la grazia di conservare il suo cuore sempre lontano da ogni affetto impuro. "Maria, diceva, io voglio essere sempre vostro figliuolo: ottenetemi di morire prima che io commetta un peccato contrario alla virtù della modestia".

Ogni venerdì poi sceglieva un tempo di ricreazione, si portava in chiesa con altri compagni per recitare la corona dei sette dolori di Maria, o almeno le litanie di Maria addolorata[54].

Non solo egli era devoto di Maria santissima, ma godeva assai quando poteva condurre qualcheduno a prestarle pratiche di pietà. Un giorno di sabato aveva invitato un compagno a recarsi con lui in chiesa a recitare il vespro della beata Vergine. Questi si arrendeva di mala voglia, adducendo aver freddo alle mani. Domenico si levò i guanti dalle mani e glieli diede, e così andarono ambedue in chiesa. Altra volta si tolse il mantelletto dalle proprie spalle, per imprestarlo ad un altro, affinché andasse volentieri con lui in chiesa a pregare. Chi non sentesi compreso d'ammirazione a tali atti di generosa pietà?

In nessun tempo Domenico appariva maggiormente infervorato verso la celeste nostra protettrice Maria quanto nel mese di maggio. Si accordava con altri per fare ogni giorno di quel mese qualche pratica particolare oltre a quanto aveva luogo nella pubblica chiesa. Preparavasi una serie di esempi edificanti, che egli andava con gran piacere raccontando per animare altri ad essere devoti di Maria. Ne parlava spesso in ricreazione; animava tutti a confessarsi e frequentare la santa comunione specialmente in quel mese. Egli ne dava l'esempio accostandosi ogni giorno alla mensa eucaristica con tal raccoglimento, che maggiore non si può desiderare.

[54] Cf "Corona di Maria Addolorata", in *Giovane provveduto* (cf n. 184, pp. 660-661).

Un curioso episodio fa vedere la tenerezza del suo cuore per la devozione di Maria. Gli alunni della camera, ove egli dormiva, deliberarono di fare a spese proprie un elegante altarino, che servisse a solennizzare la chiusura del mese di Maria. Domenico era tutto in faccende per questo affare; ma venendosi alla quota che ciascuno avrebbe dovuto sborsare: "Ohimè!, esclamò, sì che stiamo bene! per questi affari ci vogliono danari; ed io non ho un quattrino in tasca. Pure voglio fare qualche cosa a qualunque costo". Andò, prese un libro, che eragli stato donato in premio, e chiestone il permesso dal superiore, ritornò pieno di gioia dicendo: "Compagni, eccomi in grado di concorrere anch'io per onorar Maria: prendete questo libro, cavatene quell'utilità che potete; questa è la mia oblazione".

Alla vista di quell'atto spontaneo e così generoso s'intenerirono i compagni, e vollero essi pure offrir libri ed altri oggetti. Con essi fu fatta una piccola lotteria, il cui prodotto fu abbondante per sopperire alle spese che occorrevano.

Terminato l'altare, i giovani desideravano di celebrare la loro festa colla massima sontuosità. Ognuno se ne dava grande sollecitudine, ma non essendosi potuto totalmente terminare l'apparato, era mestiere lavorare la notte precedente alla festa. "Io, disse il Savio, io passerò volentieri la notte lavorando". Ma i suoi compagni, perché aveva poco prima fatto una malattia, l'obbligarono di andarsi a coricare. Non voleva arrendersi, e solo andò a letto per ubbidienza. "Almeno, disse ad uno dei compagni, appena sia tutto terminato, vienmi tosto a risvegliare, affinché io possa essere dei primi a rimirare l'altare addobbato in onore della nostra cara madre".

Capo XIV – Sua frequenza ai santi sacramenti della confessione e comunione

Egli è comprovato dall'esperienza che i più validi sostegni della gioventù sono il sacramento della confessione e della comunione. Datemi un giovanetto, che frequenti questi sacramenti, voi lo vedrete crescere nella giovanile, giungere alla virile età e arrivare, se così piace a Dio, fino alla più tarda vecchiaia con una condotta, che è l'esempio di tutti quelli che lo conoscono. Questa massima la comprendano i giovanetti per praticarla; la comprendano tutti quelli che si occupano dell'educazione dei medesimi per insinuarla.

Prima che il Savio venisse a dimorare all'Oratorio frequentava questi due sacramenti una volta al mese secondo l'uso delle scuole. Di poi li frequentò con assai maggiore assiduità. Un giorno udì dal pulpito questa massima: "Giovani, se volete perseverare nella via del cielo, vi si raccomandano tre

cose: accostatevi spesso al sacramento della confessione, frequentate la santa comunione, sceglietevi un confessore cui osiate aprire il vostro cuore, ma non cangiatelo senza necessità". Comprese Domenico l'importanza di questi consigli.

Cominciò egli a scegliersi un confessore, che tenne regolarmente tutto il tempo che dimorò tra noi. Affinché questi potesse poi formarsi un giusto giudizio di sua coscienza, volle, come si disse, fare la confessione generale. Cominciò a confessarsi ogni quindici giorni, poi ogni otto giorni, comunicandosi colla medesima frequenza. Il confessore osservando il grande profitto che faceva nelle cose di spirito, lo consigliò a comunicarsi tre volte per settimana e nel termine di un anno gli permise anche la comunione quotidiana.

Fu qualche tempo dominato dagli scrupoli; perciò voleva confessarsi ogni quattro giorni ed anche più spesso; ma il suo direttore spirituale non lo permise e lo tenne all'obbedienza della confessione settimanale.

Aveva con lui una confidenza illimitata. Anzi parlava col medesimo con tutta semplicità delle cose di coscienza anche fuori di confessione. Qualcheduno lo aveva consigliato a cangiar qualche volta confessore, ma egli non volle mai arrendersi. "Il confessore, diceva, è il medico dell'anima, né mai si suole cangiar medico se non per mancanza di fiducia in lui, o perché il male è quasi disperato. Io non mi trovo in questi casi. Ho piena fiducia nel confessore che con paterna bontà e sollecitudine si adopera per il bene dell'anima mia; né io vedo in me alcun male che egli non possa guarire". Tuttavia il direttore ordinario lo consigliò a cangiar qualche volta confessore, specialmente in occasione degli spirituali esercizi; ed egli senza opporre difficoltà prontamente ubbidiva.

Il Savio godeva di se medesimo. "Se ho qualche pena in cuore, egli diceva, vo dal confessore, che mi consiglia secondo la volontà di Dio; giacché Gesù Cristo ha detto che la voce del confessore per noi è come la voce di Dio. Se poi voglio qualche cosa di grande, vo a ricevere l'ostia santa in cui trovasi *corpus quod pro nobis traditum est,* cioè quello stesso corpo, sangue, anima e divinità, che Gesù Cristo offerse al suo eterno Padre per noi sopra la croce. Che cosa mi manca per essere felice? nulla in questo mondo: mi manca solo di poter godere, svelato in cielo colui, che ora con occhio di fede miro e adoro sull'altare".

Con questi pensieri Domenico traeva i suoi giorni veramente felici. Di qui nasceva quella ilarità, quella gioia celeste che traspariva in tutte le sue azioni. Né pensiamoci che egli non comprendesse l'importanza di quanto

faceva, e non avesse un tenor di vita cristiana, quale si conviene a chi desidera di far la comunione frequente. Perciocché la sua condotta era per ogni lato irreprensibile. Io ho invitato i suoi compagni a dirmi se nei tre anni, che dimorò fra noi, avessero notato nel Savio qualche difetto da correggere o qualche virtù da suggerire; ma tutti asserirono d'accordo che in lui non trovarono mai cosa che meritasse correzione; né avrebbero saputo quale virtù aggiungere in lui.

Il suo apparecchio a ricevere la santa eucaristia era il più edificante. La sera che precedeva la comunione, prima di coricarsi faceva una preghiera a questo scopo e conchiudeva sempre così: "Sia lodato e ringraziato ogni momento il santissimo e divinissimo Sacramento". Al mattino poi premetteva una sufficiente preparazione; ma il ringraziamento era senza limite. Per lo più, se non era chiamato, dimenticava la colazione, la ricreazione e talvolta fino la scuola, standosi in orazione, o meglio in contemplazione della divina bontà che in modo ineffabile comunica agli uomini i tesori della sua infinita misericordia.

Era per lui una vera delizia il poter passare qualche ora dinanzi a Gesù sacramentato. Almeno una volta al giorno andava invariabilmente a fargli visita, invitando altri ad andarvi in sua compagnia. La preghiera a lui prediletta era una coroncina ([55]) al Sacro Cuore di Gesù per compensare le ingiurie che riceve dagli eretici, dagli infedeli e dai cattivi cristiani.

Affinché le sue comunioni fossero più fruttuose e nel tempo stesso in ciascun giorno gli dessero novello eccitamento a farle con fervore egli si era prefisso ogni dì un fine speciale.

Ecco come distribuiva le comunioni lungo la settimana: *Domenica.* In onore della santissima Trinità. *Lunedì.* Per i miei benefattori spirituali e temporali. *Martedì.* In onore di san Domenico e del mio angelo custode. *Mercoledì.* A Maria Addolorata per la conversione dei peccatori. *Giovedì.* In suffragio delle anime del purgatorio. *Venerdì.* In onore della passione di Gesù Cristo. *Sabato.* Ad onore di Maria santissima per ottenere la sua protezione in vita ed in morte.

Prendeva parte con trasporto di gioia a tutte le pratiche, le quali riguardassero al santissimo Sacramento. Se gli fosse capitato d'incontrare il viatico quando veniva portato a qualche infermo, egli si inginocchiava tosto ovunque fosse; e, se il tempo glielo permetteva, l'accompagnava finché fosse terminata la funzione.

[55] "Questa coroncina trovasi stampata in molti libri e fra gli altri nel *Giovane provveduto*, a pag. 105" (nota nel testo originale). Cf n. 184, pp. 658-659.

Un giorno passavagli vicino il viatico mentre pioveva e le strade erano fangose. Non avendo miglior sito, si pose ginocchioni in mezzo alla fanghiglia. Un compagno lo rimproverò di poi, osservandogli non essere necessario imbrattarsi così gli abiti, né il Signore comandare tal cosa. Egli rispose semplicemente: "Ginocchia e calzoni è tutto del Signore, perciò tutto deve servire a rendergli onore e gloria. Quando passo vicino a lui non solo mi getterei nel fango per onorarlo, sibbene mi precipiterei in una fornace, perché così sarei fatto partecipe di quel fuoco di carità infinita che lo spinse ad istituire questo gran Sacramento".

In simile congiuntura vide un giorno un militare che se ne stava in piedi nel momento appunto che passava vicino il santissimo Sacramento. Non osando invitarlo ad inginocchiarsi, trasse di saccoccia il piccolo suo moccichino, lo stese sul terreno insudiciato, poi fe' cenno al militare a volersene servire. Il soldato si mostrò dapprima confuso, poi lasciando a parte il moccichino, si inginocchiò in mezzo della medesima strada.

Alla festa del *Corpus Domini* fu con altri compagni vestito da chierico, e mandato alla processione della parrocchia. Egli vi andò con sommo piacere, ed ebbe tal cosa come prezioso regalo, che maggiore niuno gli avrebbe potuto fare.

Capo XV – Sue penitenze

La sua età, la sanità cagionevole, l'innocenza di sua vita l'avrebbero certamente dispensato da ogni sorta di penitenza; ma egli sapeva che difficilmente un giovane può conservare l'innocenza senza la penitenza, e questo pensiero faceva sì che la via dei patimenti per lui sembrava coperta di rose. Per penitenza non parlo del sopportare pazientemente le ingiurie e i dispiaceri, non parlo della continua mortificazione e compostezza di tutti i suoi sensi nel pregare, nella scuola, nello studio, nella ricreazione. Queste penitenze in lui erano continue.

Io parlo solamente delle penitenze afflittive del corpo. Nel suo fervore avea stabilito di digiunare ogni sabato a pane ed acqua in onore della beata Vergine, ma il confessore glielo proibì; voleva digiunare la quaresima, ma dopo una settimana la cosa venne a notizia del direttore della casa, e tosto gli fu vietata. Voleva almeno lasciare la colazione, ed anche tal cosa gli venne proibita. La ragione per cui non gli si permettevano quelle penitenze era per impedire che la sua cagionevole sanità non venisse rovinata interamente. Che fare adunque? Proibito di fare astinenza nel cibo, prese ad affliggere

il corpo in altre maniere. Cominciò a mettersi schegge di legno e pezzi di mattone in letto per rendersi molesto il medesimo riposo; voleva portare una specie di cilicio; le quali cose gli vennero eziandio tutte proibite. Egli si appigliò ad un novello mezzo. In tempo d'autunno e d'inverno lasciò inoltrare la stagione senza accrescere coperte al letto, sicché eravamo a gennaio, ed egli era tuttora coperto da estate. Un mattino rimasto a letto per qualche incomodo, il direttore l'andò a visitare. Al vederlo tutto aggomitolato gli si avvicinò, e si accorse che non aveva altro addosso che una sottile copertura. "Perché hai fatto questo, gli disse? Vuoi morire di freddo?". "No, rispose, non morrò di freddo. Gesù nella capanna di Betlemme, e quando pendeva in croce, era meno coperto di me".

Allora gli fu assolutamente proibito di intraprendere penitenze di qualsiasi genere, senza prima domandarne espressa licenza; al quale comando, sebben con pena, si sottomise. Una volta lo incontrai tutto afflitto, che andava esclamando: "Povero me! io sono veramente imbrogliato. Il Salvatore dice, che se non fo penitenza, non andrò in paradiso; ed a me è proibito di farne: quale adunque sarà il mio paradiso?".

– La penitenza, che il Signore vuole da te, gli dissi, è l'ubbidienza. Ubbidisci, e a te basta.

– Non potrebbe permettermi qualche altra penitenza?

– Sì: ti si permettono le penitenze di sopportare pazientemente le ingiurie qualora te ne venissero fatte; tollerare con rassegnazione il caldo, il freddo, il vento, la pioggia, la stanchezza e tutti gli incomodi di salute che a Dio piacerà di mandarti.

– Ma questo si soffre per necessità.

– Ciò che dovresti soffrire per necessità offrilo a Dio, e diventa virtù e merito per l'anima tua.

Contento e rassegnato a questi consigli se ne andò tranquillo.

Capo XVI – Mortificazioni in tutti i sensi esterni

Chi mirava il Savio nella sua compostezza esteriore ci trovava tanta naturalezza che avrebbe facilmente detto essere stato così creato dal Signore. Ma quelli che lo conobbero da vicino, od ebbero cura della sua educazione, possono assicurare che vi era grande sforzo umano coadiuvato dalla grazia di Dio.

I suoi occhi erano vivacissimi, ed egli doveva farsi non piccola violenza per tenerli raccolti. "Da prima, egli ripeté più volte con un amico, quando

mi son fatto una legge di voler assolutamente dominare gli occhi miei, incontrai non poca fatica: e talvolta ebbi a patire grave male di capo". La riservatezza dei suoi sguardi fu tale che di tutti quelli che lo conobbero niuno si ricorda di averlo veduto a dare una sola occhiata, la quale eccedesse i limiti della più rigorosa modestia. "Gli occhi, egli soleva dire, sono due finestre. Per le finestre passa ciò che si fa passare. E noi per queste finestre possiamo far passare un angelo, oppure il demonio colle sue corna e condurre l'uno e l'altro ad essere padroni del nostro cuore".

Un giorno avvenne, che un giovanetto estraneo alla casa inconsideratamente portò seco un giornale sopra cui erano figure sconce ed irreligiose. Una turba di ragazzi lo circonda per vedere le meraviglie di quelle figure, che avrebbero fatto ribrezzo ai turchi ed ai pagani medesimi. Corre pure il Savio, pensandosi di lontano, che colà si facesse vedere qualche immagine devota.

Ma quando ne fu vicino fece atto di sorpresa, poi quasi ridendo prese il foglio, e lo fece a minuti pezzi. Rimasero i suoi compagni pieni di stupore, sicché l'uno guardava l'altro senza parlare.

Egli allora parlò così: "Poveri noi! il Signore ci ha dato gli occhi per contemplare la bellezza delle cose da lui create, e voi ve ne servite per mirare tali sconcezze inventate dalla malizia degli uomini a danno dell'anima nostra? Avete forse dimenticato quello che tante volte fu predicato? Il Salvatore ci dice, che dando un solo sguardo cattivo macchiamo di colpa l'anima nostra; e voi pascete i vostri occhi sopra oggetti di questa fatta?".

– Noi, rispose uno, andavamo osservando quelle figure per ridere.

– Sì, sì, per ridere, intanto vi preparate per andare all'inferno ridendo..., ma riderete ancora se aveste la sventura di cadervi?

– Ma noi, ripigliò un altro, non ci vediamo tanto male in quelle figure.

– Peggio ancora; il non vedere tanto male in guardar simili sconcezze è segno che i vostri occhi sono già abituati a rimirarle; e queste abitudini non vi scusano dal male, ma vi rendono più colpevoli. O Giobbe, o Giobbe! tu eri vecchio, tu eri un santo, tu eri oppresso da una malattia per cui giacevi sdraiato sopra un letamaio; nulladimeno facesti un patto coi tuoi occhi di non dar loro la minima libertà intorno alle cose invereconde!

A quelle parole tutti si tacquero e niuno più osò di fargli alcun rimprovero, neppure altra osservazione.

Alla modestia degli occhi era congiunta una gran riservatezza nel parlare. O per torto o per ragione quando alcuno parlava, egli taceva e più volte troncava la propria parola per dar campo ad altri di parlare. I suoi maestri

e gli altri suoi superiori vanno tutti d'accordo nell'asserire, che non ebbero mai alcun motivo di soltanto avvisarlo d'aver detto anche una sola parola fuori di proposito nello studio, nella scuola, nella chiesa o mentre aveva luogo l'adempimento di qualche dovere di studio o pietà. Anzi in quelle stesse occasioni che riceveva qualche oltraggio, sapeva moderare la lingua e la bile.

Un giorno egli aveva avvisato un compagno di una cattiva abitudine. Costui invece di accogliere con gratitudine la fatta ammonizione si lasciò trasportare a brutali eccessi. Lo coprì di villanie, di poi lo percosse con pugni e calci. Il Savio avrebbe potuto far valere la sua ragione coi fatti, poiché era maggiore di età e di forze. Egli per altro non fece altra vendetta se non quella dei cristiani. Divenne bensì tutto rosso nella faccia, ma frenando l'impeto della collera si limitò a queste parole: "Io ti perdono; hai fatto male; non trattar con altri in simile guisa".

Che diremo poi della mortificazione degli altri sensi del corpo? Mi restringo ad accennare soltanto alcuni fatti.

In tempo d'inverno egli pativa i geloni alle mani. Ma comunque ne sentisse dolore, non fu mai udito a fare parola o dar segno di lamento. Piuttosto pareva che ne avesse piacere. "Più sono grossi i geloni, egli diceva, e più faranno bene alla sanità", volendo indicare la sanità dell'anima. Molti suoi compagni asseriscono, che nei crudi freddi invernali egli soleva andare a scuola a passo lento e ciò per il desiderio di patire e fare penitenza in ogni cosa che gliene porgesse occasione. "Più volte il vidi, depone un suo compagno, nel più rigido inverno squarciarsi la pelle ed anche la carne con aghi e con punte di penna, affinché tali lacerazioni convertendosi in piaghe lo rendessero più simile al suo divin maestro".

Nelle comunità di giovani se ne incontrano di quelli che non sono mai contenti di nulla. Ora si lamentano delle funzioni religiose, ora della disciplina, ora del riposo, o degli apprestamenti di tavola; in tutto trovano di che disapprovare. Costoro sono una vera croce pei superiori; perché il malcontento di uno solo si comunica agli altri compagni, talvolta con non piccolo danno della comunità. La condotta del Savio era totalmente opposta a costoro. Non mai il suo labbro proferiva voce di lamento né per il caldo dell'estate, né per il freddo dell'inverno. Facesse bello o cattivo tempo egli era sempre ugualmente allegro. Checché gli si fosse apprestato a mensa mostravasi in tutto soddisfatto. Anzi con un'arte ammirabile trovava ivi un mezzo onde mortificarsi. Quando una cosa era censurata da altri, perché troppo cotta o troppo cruda, meno o molto salata, egli all'opposto mostravasi contento, dicendo essere quello appunto il suo gusto.

Era sua pratica ordinaria trattenersi in refettorio dopo i suoi compagni, raccogliere i minuzzoli di pane lasciati sopra la tavola o dispersi sul pavimento, e quelli mangiarseli come cosa saporita. Ad alcuni che ne facevano le meraviglie egli copriva il suo spirito di penitenza dicendo: "Le pagnotte non si mangiano intere e se sono ridotte in briciole è già un lavoro fatto pei denti". Ogni rimasuglio di minestra, di pietanza, di altra qualità di cibo era da lui colto e mangiato. Né ciò faceva per ghiottoneria, perciocché spesso egli donava la medesima sua porzione agli altri compagni. Interrogato perché si desse tanta sollecitudine per raccogliere quegli avanzi che avrebbero mosso taluno a schifo, egli rispondeva: "Quanto abbiamo nel mondo, tutto è dono prezioso fattoci da Dio; ma di tutti i doni, dopo la sua santa grazia, il più grande è l'alimento con cui ci conserva la vita. Perciò la più piccola parte di questo dono merita la nostra gratitudine, ed è veramente degno di essere custodito colla più scrupolosa diligenza".

Il pulire le scarpe, spazzolare abiti ai compagni, prestare agli infermi i più bassi uffizi, scopare e fare altri simili lavori era per lui un gradito passatempo. "Ciascuno faccia quel che può, soleva dire: io non sono capace di far cose grandi, ma quello che posso, voglio farlo a maggior gloria di Dio; e spero che Iddio nella sua infinita bontà vorrà gradire queste miserabili mie offerte".

Mangiar cose contrarie al suo gusto, evitare quelle che gli sarebbero piaciute; domare gli sguardi anche nelle cose indifferenti; trattenersi ove sentisse ingrato odore; rinnegare la sua volontà; sopportare con perfetta rassegnazione ogni cosa che avesse prodotto afflizione al suo corpo od al suo spirito sono atti di virtù che da Domenico esercitavansi ogni giorno, e possiamo anche dire ogni momento di sua vita.

Taccio pertanto moltissimi altri fatti di questo genere che tutti concorrono a dimostrare quanto in Domenico fosse grande lo spirito di penitenza, di carità e di mortificazione in tutti i sensi della persona, e nel tempo stesso quanta fosse industriosa la sua virtù nel saper approfittare delle grandi e piccole occasioni, anzi delle stesse cose indifferenti per santificarsi ed accrescersi il merito davanti al Signore.

Capo XVII – La Compagnia dell'Immacolata Concezione

Tutta la vita di Domenico si può dire essere un esercizio di devozione verso Maria santissima. Né lasciavasi sfuggire occasione alcuna a fine di tributarle qualche omaggio. L'anno 1854 il supremo gerarca della Chiesa

definiva dogma di fede l'immacolato concepimento di Maria. Il Savio desiderava ardentemente di rendere tra di noi vivo e durevole il pensiero di questo augusto titolo dalla Chiesa dato alla Regina del cielo. "Io desidererei, soleva dire, di fare qualche cosa in onore di Maria, ma di farlo presto, perché temo che mi manchi il tempo".

Guidato egli adunque dalla solita industriosa sua carità, scelse alcuni dei suoi fidi compagni e li invitò ad unirsi insieme con lui per formare una Compagnia detta dell'*Immacolata Concezione*. Lo scopo era di procurarsi la protezione della gran Madre di Dio in vita e specialmente in punto di morte. Due mezzi proponeva il Savio a questo fine: esercitare e promuovere pratiche di pietà in onore di Maria Immacolata e la frequente comunione. D'accordo coi suoi amici compilò un regolamento e dopo molte sollecitudini nel giorno 8 di giugno 1856, nove mesi prima di sua morte, leggevalo con loro dinanzi all'altare di Maria santissima. Io lo trascrivo di buon grado nel pensiero che possa servire ad altri di norma a fare altrettanto. Eccone adunque il tenore:

"Noi Savio Domenico, ecc. (segue il nome di altri compagni) per assicurarci in vita ed in morte il patrocinio della beatissima Vergine Immacolata e per dedicarci interamente al suo santo servizio, nel giorno 8 del mese di giugno, muniti tutti dei santi sacramenti della confessione e comunione, e risoluti di professar verso la Madre nostra una figliale e costante devozione, protestiamo davanti all'altare di lei e col consenso del nostro spiritual direttore, di voler imitare per quanto lo permetteranno le nostre forze, Luigi Comollo. Onde ci obblighiamo: […][56]

Capo XVIII – Sue amicizie particolari - Sue relazioni col giovane Gavio Camillo

Ognuno era amico con Domenico: chi non lo amava, lo rispettava per le sue virtù. Egli sapeva poi passarsela bene con tutti. Era così rassodato nella virtù che fu consigliato di trattenersi anche con alcuni giovani alquanto discoli per far prova di guadagnarli al Signore. Ed egli approfittava della ricreazione, dei trastulli, dei discorsi anche indifferenti per tirarne vantaggio spirituale. Tuttavia quelli che erano inscritti nella società dell'Immacolata Concezione erano i suoi amici particolari, coi quali, come si è detto, si

[56] A questo punto don Bosco riporta, con poche varianti, il *Regolamento della Compagnia dell'Immacolata* dal manoscritto originale, che abbiamo riportato al n. 207.

radunava ora in conferenze spirituali, ora per compiere esercizi di cristiana pietà. Queste conferenze tenevansi con licenza dei superiori; ma erano assistite e regolate dagli stessi giovani. In esse trattavano del modo di celebrare le novene delle maggiori solennità, si ripartivano le comunioni, che ciascuno avrebbe avuto cura di fare in giorni determinati della settimana, si assegnavano a vicenda quei giovani che avevano maggior bisogno di assistenza morale e ciascuno lo faceva suo *cliente*, ovvero protetto, e adoperavano tutti i mezzi che suggerisce la carità cristiana per avviarlo alla virtù. Il Savio era dei più animati, e si può dire che in queste conferenze la faceva da dottore.

Si potrebbero accennare parecchi compagni del Savio che prendevano parte a queste conferenze e che trattarono molto con lui, ma essendo ancor essi tra i vivi, pare prudenza non parlarne. Ne accennerò solamente due, che sono già stati chiamati alla patria celeste. Questi sono Gavio Camillo di Tortona, e Massaglia Giovanni di Marmorito[57]. Il Gavio dimorò solamente due mesi tra noi, e questo tempo bastò per lasciare santa rimembranza di sé presso i compagni.

La sua luminosa pietà e il suo gran genio per la pittura e la scultura avevano risolto il municipio di quella città ad aiutarlo affinché potesse venire a Torino a proseguire gli studi per l'arte sua. Egli aveva fatto una grave malattia in patria; e come venne all'Oratorio, sia per essere convalescente, sia per trovarsi lontano dalla patria e dai parenti, sia anche per la compagnia dei giovinetti tutti sconosciuti, se ne stava osservando gli altri a trastullarsi, ma assorto in gravi pensieri. Lo vide il Savio, e tosto si avvicinò per confortarlo, e tenne secolui questo preciso discorso.

Il Savio cominciò: "Ebbene, mio caro, non conosci ancora alcuno, non è vero?".

– È vero, ma mi ricreo rimirando gli altri a trastullarsi.

– Come ti chiami?

– Gavio Camillo di Tortona.

– Quanti anni hai?

– Ne ho quindici compiuti.

– Da che deriva quella malinconia che ti trasparisce in volto; sei forse stato ammalato?

– Sì, sono stato veramente ammalato; ho fatto una malattia di palpita-

[57] Entrambi morirono prima della fondazione della Compagnia dell'Immacolata (9 giugno 1856): Gavio si spense il 29 dicembre 1855 e Massaglia il 20 maggio 1856.

zione, che mi portò sull'orlo della tomba, ed ora non ne sono ancora ben guarito.

– Desideri di guarire, non è vero?

– Non tanto, desidero di far la volontà di Dio.

Queste ultime parole fecero conoscere il Gavio per un giovane di non ordinaria pietà, e cagionarono nel cuor del Savio una vera consolazione; sicché con tutta confidenza continuò:

– Chi desidera di fare la volontà di Dio, desidera di santificare se stesso; hai dunque volontà di farti santo?

– Questa volontà in me è grande.

– Bene, accresceremo il numero dei nostri amici, tu sarai uno di quelli che prenderanno parte a quanto facciamo noi per farci santi.

– È bello quanto mi dici; ma io non so che cosa debba fare!

– Te lo dirò io in poche parole: sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri. Noi procureremo soltanto di evitar il peccato, come un gran nemico che ci ruba la grazia di Dio e la pace del cuore, procureremo di adempiere esattamente i nostri doveri, e frequentare le cose di pietà. Comincia fin d'oggi a scriverti per ricordo: *Servite Domino in laetitia*, serviamo il Signore in santa allegria.

Questo discorso fu come un balsamo alle afflizioni del Gavio, che ne provò un vero conforto. Che anzi da quel giorno in poi egli divenne fido amico del Savio e costante seguace delle sue virtù. Ma la malattia che lo aveva portato sull'orlo della tomba, e che non era stata sradicata, in capo a due mesi ricomparve, e malgrado le sollecitudini dei medici e degli amici non le si poté più trovar rimedio. Dopo alcuni giorni di peggioramento, dopo di aver con grande edificazione ricevuti gli ultimi sacramenti, mandava l'anima al Creatore il 30 dicembre 1856[58].

Domenico andò più volte a visitarlo nel corso della malattia, e si offriva di passare le notti vegliando presso di lui, sebbene non gli venisse permesso. Quando seppe che era spirato, volle andarlo a vedere per l'ultima volta, e mirandolo estinto, commosso gli diceva: "Addio, o Gavio, io sono intimamente persuaso che tu sei volato al cielo; perciò prepara anche un posto per me. Io ti sarò sempre amico, ma finché il Signore mi lascerà in vita, pregherò per il riposo dell'anima tua".

Dopo andò con altri compagni a recitare l'uffizio dei morti nella camera

[58] Avrebbe dovuto scrivere: 29 dicembre 1855.

del defunto, si fecero altre preghiere lungo il giorno; quindi invitò alcuni dei più buoni condiscepoli a fare la santa comunione, ed egli stesso la fece più volte in suffragio dell'amico defunto.

Fra le altre cose egli disse ai suoi amici: "Miei cari, non dimentichiamo l'anima del nostro amico. Io spero che a quest'ora egli goda già la gloria del cielo; tuttavia non cessiamo di pregare per il riposo dell'anima di lui". Tutto quello che ora facciamo per lui, Dio disporrà che altri lo faccia un giorno per noi.

Capo XIX – Sue relazioni col giovane Massaglia Giovanni

Più lunghe e più intime furono le relazioni del Savio con Massaglia di Marmorito, paese poco distante da Mondonio.

Vennero amendue contemporaneamente nella casa dell'Oratorio; erano confinanti di patria; avevano amendue la stessa volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico, con vero desiderio di farsi santi.

– Non basta, un giorno Domenico diceva al suo amico, non basta il dire che vogliamo farci ecclesiastici, ma bisogna che ci adoperiamo per acquistare le virtù che a questo stato sono necessarie.

– È vero, rispondeva l'amico, ma se facciamo quello che possiamo dal canto nostro, Dio non mancherà di darci grazia e forza per meritarci un favore così grande quale si è diventar ministri di Gesù Cristo.

Venuto il tempo pasquale fecero cogli altri giovani gli spirituali esercizi con molta esemplarità. Terminati gli esercizi, Domenico disse al compagno:

– Voglio che noi siamo veri amici; veri amici per le cose dell'anima; perciò desidero che d'ora in avanti siamo l'uno monitore dell'altro in tutto ciò che può contribuire al bene spirituale. Quindi se tu scorgerai in me qualche difetto, dimmelo tosto, affinché me ne possa emendare: oppure se scorgerai qualche cosa di bene ch'io possa fare, non mancar di suggerirmelo.

– Lo farò volentieri per te, sebbene non ne abbisogni, ma tu lo devi fare assai più verso di me, che, come ben sai, per età, studio e scuola mi trovo esposto a maggiori pericoli.

– Lasciamo i complimenti da parte ed aiutiamoci vicendevolmente a farci del bene per l'anima.

Da quel tempo il Savio ed il Massaglia divennero veri amici, e la loro amicizia fu durevole, perché fondata sulla virtù; giacché andavano a gara coll'esempio e coi consigli per aiutarsi a fuggire il male e praticare il bene.

Alla fine dell'anno scolastico, subiti gli esami, fu a ciascun giovane della casa data licenza di andar a passare le vacanze o coi genitori o con qualche altro parente. Alcuni, mossi dal desiderio di progredire nello studio ed attendere meglio agli esercizi di pietà preferirono di rimanere all'Oratorio, e tra questi furono Savio e Massaglia. Sapendo io quanto fossero ansiosamente aspettati dai parenti, e quanto essi medesimi avessero bisogno di ristorare la loro stanchezza, dissi ad ambedue: "Perché non andate a passare qualche giorno in vacanza?". Essi invece di rispondere si misero a ridere. "Che cosa volete dirmi con questo ridere?". Domenico rispose: "Noi sappiamo che i nostri parenti ci attendono con piacere; noi eziandio li amiamo e ci andremmo volentieri; ma sappiamo che l'uccello finché trovasi in gabbia non gode libertà, è vero; è per altro sicuro dal falcone. Al contrario se è fuori di gabbia, vola dove vuole, ma da un momento all'altro può cadere negli artigli del falcone infernale".

Ciò non ostante ho giudicato bene di mandarli qualche tempo a casa per il bene della loro sanità, e si arresero alla mia volontà soltanto per ubbidienza, restandovi quei soli giorni che erano stati strettamente loro comandati.

Se volessi scrivere i bei tratti di virtù del giovane Massaglia, dovrei ripetere in gran parte le cose dette del Savio, di cui fu fedele seguace finché visse. Egli godeva buona salute, e dava ottima speranza di sé nella carriera degli studi. Compiuto il corso di retorica, subì con esito felice l'esame per la vestizione clericale. Ma questo abito, da lui tanto amato e tanto rispettato poté soltanto portarlo alcuni mesi. Colpito da una costipazione, che aveva aspetto di semplice raffreddore, non voleva nemmeno interrompere i suoi studi. Per il desiderio di fargli fare una cura radicale, e per toglierlo dall'occasione di studiare, i genitori lo condussero a casa. Fu nel tempo di questa sua dimora in patria che scrisse al suo amico una lettera del seguente tenore:

Caro amico.

Mi pensava di dover passare solamente alcuni giorni a casa e poi ritornare all'Oratorio, perciò ho lasciato tutti i miei arnesi di scuola costì. Ora per altro mi avveggo che le cose vanno a lungo e l'esito di mia malattia rendesi ognor più incerto. Il medico mi dice che va meglio. A me sembra che vada peggio. Vedremo chi ha ragione. Caro Domenico, io provo grande afflizione lungi da te e dall'Oratorio, perché qui non ho comodità di attendere agli esercizi di devozione. Solo mi conforto rammentando quei giorni che noi fissavamo per prepararci ed accostarci insieme alla santa comunione.

Spero nulladimeno che, sebbene separati di corpo, non lo saremo di spirito.

Intanto io ti prego di andare nello studio e di fare una visita da questore al mio cancello. Ivi troverai alcune carte manoscritte, là vicino havvi il mio amico, il Kempis, ossia *De imitatione Christi*. Farai di tutto un pacco solo e me lo invierai. Bada bene che tal libro è latino; perché sebbene mi piaccia la traduzione, tuttavia è sempre traduzione, ove non trovo il gusto che provo nell'originale latino. Mi sento stanco dal fare niente; tuttavia il medico mi proibisce studiare. Fo molte passeggiate per la mia camera e spesso vado dicendo: Guarirò da questa malattia? Ritornerò a vedere i miei compagni? Sarà questa per me l'ultima malattia? Checché ne sia per essere di tutte queste cose, Dio solo il sa. Parmi di essere pronto a fare in tutti e tre i casi la santa ed amabile volontà di Dio.

Se hai qualche buon consiglio, procura di scrivermelo. Dimmi come va la tua sanità; ricordati di me nelle tue preghiere e specialmente quando fai la santa comunione. Coraggio, amami di tutto cuore nel Signore; che se non potremo trattenerci insieme lungo tempo nella vita presente, spero che potremo un giorno vivere felici in dolce compagnia nella beata eternità.

Saluta i nostri amici e specialmente i confratelli della compagnia dell'Immacolata Concezione. Il Signore sia con te e credimi sempre il tuo affezionatissimo

Massaglia Giovanni.

Domenico eseguì la commissione dell'amico, e, nel mandargli quanto gli chiedeva, univa la seguente lettera:

Mio caro Massaglia.

La tua lettera mi ha fatto piacere, perché con essa fui assicurato che tu vivi ancora, perciocché dopo la tua partenza noi non avevamo più avuto notizie di te e non sapeva se dovessi dirti il *Gloria Patri* o il *De profundis*. Riceverai gli oggetti che mi hai richiesto. Debbo soltanto notarti che il Kempis è un buon amico, ma egli è morto, né mai si muove di posto. Bisogna adunque che tu lo cerchi, lo scuota, lo legga adoperandoti per mettere in pratica quanto ivi andrai leggendo.

Tu sospiri la comodità che abbiamo qui per gli esercizi di pietà, ed hai ragione. Quando sono a Mondonio ho il medesimo fastidio. Io studiava di supplire con fare ogni giorno una visita al santissimo Sacramento, procu-

rando di condur meco quanti compagni poteva. Oltre al Kempis leggeva il *Tesoro nascosto nella santa messa* del beato Leonardo[59]. Se ti par bene fa' anche tu altrettanto. Mi dici di non sapere se ritornerai all'Oratorio a farci visita; la mia carcassa apparisce anche assai logora, e tutto mi fa presagire che mi avvicino a gran passi al termine dei miei studi e della mia vita. Ad ogni modo facciamo così: preghiamo l'uno per l'altro, perché ambedue possiamo fare una buona morte. Colui che sarà il primo di noi ad andarsene al paradiso prepari un posto all'amico, e quando lo andrà a trovare, gli porga la mano per introdurlo nell'abitazione del cielo.

Dio ci conservi sempre in grazia sua, e ci assista a farci santi, ma presto santi, perché temo che ci manchi il tempo. Tutti i nostri amici sospirano il tuo ritorno all'Oratorio e ti salutano caramente nel Signore.

Io poi con fraterno amore ed affetto mi dichiaro sempre

Affezionatissimo amico

Savio Domenico.

La malattia del giovane Massaglia dapprima sembrava leggera; più volte parve perfettamente vinta, più volte ricadde, finché quasi inaspettatamente venne all'estremo della vita.

"Egli ebbe tempo, scriveva il teologo Valfrè direttore spirituale nelle vacanze, di ricevere colla massima esemplarità tutti i conforti di nostra santa cattolica religione; moriva della morte del giusto che lascia il mondo per volare al cielo" (60).

[59] Cf Leonardo da Porto Maurizio, *Il tesoro nascosto, ovvero pregi ed eccellenze della S. Messa, con un modo pratico e divoto per ascoltarla con frutto*. Torino, Giacinto Marietti 1840.

[60] "Il sacerdote teologo Valfrè Carlo nacque in Villafranca di Piemonte il 23 luglio 1813. Con una condotta veramente esemplare e con felice successo egli percorreva la carriera degli studi; secondando la sua vocazione abbracciò lo stato ecclesiastico. Con zelo apostolico lavorò più anni nel sacro ministero, finché in un concorso fu giudicato degno della parrocchia di Marmorito. Era indefesso nello adempimento dei suoi doveri. L'istruzione ai poveri ragazzi; l'assistenza agli infermi; sollevare i poverelli erano le doti caratteristiche del suo zelo. Per bontà, carità e disinteresse poteva proporsi a modello di qualunque sacerdote che abbia cura di anime. Quando le cure parrocchiali il comportavano, egli andava altrove a dettare esercizi spirituali, tridui, novene e simili. Il Signore benediceva le sue fatiche, le quali erano sempre coronate da frutto copioso. Ma nel tempo che noi avevamo maggior bisogno di lui, Iddio lo trovò maturo per il cielo. Dopo breve malattia, colla morte del giusto, egli passava alla vita beata nella

Alla perdita di quell'amico il Savio fu profondamente addolorato, e sebbene rassegnato ai divini voleri lo pianse per più giorni. Questa è la prima volta che vidi quel volto angelico a rattristarsi e piangere di dolore. L'unico conforto fu di pregare e far pregare per l'amico defunto. Fu udito talvolta ad esclamare: "Caro Massaglia, tu sei morto, e spero che sarai già in compagnia di Gavio in paradiso, ed io quando andrò a raggiungervi nell'immensa felicità del cielo?".

Per tutto il tempo che Domenico sopravvisse al suo amico l'ebbe ognor presente nelle pratiche di pietà e soleva dire, che non poteva andar ad ascoltare la santa messa, od assistere a qualche esercizio devoto senza raccomandare a Dio l'anima di colui che in vita erasi cotanto adoperato per il suo bene. Questa perdita fu assai dolorosa al tenero cuor di Domenico, e la medesima sanità di lui fu notevolmente alterata.

Capo XX – Grazie speciali e fatti particolari

Finora ho raccontate cose che presentano nulla di straordinario, se non vogliamo chiamare straordinaria una condotta costantemente buona, che si andò sempre perfezionando coll'innocenza della vita, con le opere di penitenza e coll'esercizio della pietà. Potrebbesi pur chiamare cosa straordinaria la vivezza di sua fede, la ferma sua speranza e l'infiammata sua carità e la perseveranza nel bene sino all'ultimo respiro. Qui per altro io voglio esporre grazie speciali ed alcuni fatti non comuni, che forse andranno soggetti a qualche critica. Per la qual cosa io stimo bene di notare al lettore, che quanto ivi riferisco ha piena somiglianza coi fatti registrati nella Bibbia e nella vita dei santi; riferisco cose che ho vedute cogli occhi miei, assicuro che scrivo scrupolosamente la verità, rimettendomi poi interamente ai riflessi del discreto lettore. Eccone il racconto.

Più volte andando in chiesa, specialmente nel giorno che Domenico faceva la santa comunione oppure era esposto il santissimo Sacramento, egli restava come rapito dai sensi; talmente che lasciava passare del tempo anche troppo lungo, se non era chiamato per compiere i suoi ordinari doveri. Accadde un giorno che mancò dalla colazione, dalla scuola, e dal medesimo

bella età d'anni 47, il 12 febbraio dell'anno 1861. Questa perdita privò la Chiesa di un degno ministro, tolse a Marmorito un pastore che a buon diritto chiamavasi il padre del popolo; ma siamo tutti non poco consolati nella speranza di aver acquistato un benefattore presso Dio in cielo" (nota nel testo originale).

pranzo, e niuno sapeva dove fosse; nello studio non c'era, a letto nemmeno. Riferita al direttore tal cosa, gli nacque sospetto di quello che era realmente, che fosse in chiesa, siccome già altre volte era accaduto. Entra in chiesa, va in coro e lo vede là fermo come un sasso. Egli teneva un piede sull'altro, una mano appoggiata sul leggio dell'antifonario, l'altra sul petto colla faccia fissa e rivolta verso il tabernacolo. Non moveva palpebra. Lo chiama, nulla risponde. Lo scuote, e allora gli volge lo sguardo e dice: "Oh è già finita la messa?". "Vedi, soggiunse il direttore, mostrandogli l'orologio, sono le due". Egli domandò umile perdono della trasgressione delle regole di casa, ed il direttore lo mandò a pranzo, dicendogli: "Se taluno ti dirà: onde vieni? Risponderai, che vieni dall'eseguire un mio comando". Fu detto questo per evitare le domande inopportune, che forse i compagni avrebbero fatte.

Un altro giorno, terminato l'ordinario ringraziamento della messa, io era per uscire dalla sacrestia, quando sento in coro una voce come di una persona che disputava. Vado a vedere e trovo il Savio che parlava e poi si arrestava, come chi dà campo alla risposta. Fra le altre cose intesi chiaramente queste parole: "Sì, mio Dio, ve l'ho già detto e ve lo dico di nuovo, io vi amo e vi voglio amare fino alla morte. Se voi vedete che io sia per offendervi, mandatemi la morte: sì, prima la morte, ma non peccare".

Gli ho talvolta domandato che cosa facesse in quei suoi ritardi, ed egli con tutta semplicità rispondeva: "Povero me, mi salta una distrazione, e in quel momento perdo il filo delle mie preghiere, e parmi di vedere cose tanto belle, che le ore fuggono come un momento".

Un giorno entrò nella mia camera dicendo: "Presto, venga con me, c'è una bell'opera da fare". "Dove vuoi condurmi?", gli chiesi. "Faccia presto, soggiunse, faccia presto". Io esitava tuttora, ma instando egli, ed avendo già provato altre volte l'importanza di questi inviti, accondiscesi. Lo seguo. Esce di casa, passa per una via, poi un'altra, ed un'altra ancora, ma non si arresta, né fa parola; prende in fine un'altra via, io lo accompagno di porta in porta, finché si ferma. Sale una scala, monta al terzo piano e suona una forte scampanellata. "È qua, che deve entrare", egli dice, e tosto se ne parte.

Mi si apre: "Oh presto, mi vien detto; presto, altrimenti non è più a tempo. Mio marito ebbe la disgrazia di farsi protestante; adesso è in punto di morte e domanda per pietà di poter morire da buon cattolico".

Io mi recai tosto al letto di quell'infermo, che mostrava viva ansietà di dar sesto alle cose della sua coscienza. Aggiustate colla massima prestezza le cose di quell'anima, giunge il curato della parrocchia di Sant'Agostino, che già prima si era fatto chiamare. Esso poté appena amministrargli il sa-

cramento dell'olio santo con una sola unzione, poiché l'ammalato divenne cadavere.

Un giorno ho voluto chiedere al Savio come egli avesse potuto sapere che colà eravi un ammalato, ed egli mi guardò con aria di dolore, di poi si mise a piangere. Io non gli ho più fatta ulteriore domanda.

L'innocenza della vita, l'amor verso Dio, il desiderio delle cose celesti aveano portato la mente di Domenico a tale stato che si poteva dire abitualmente assorto in Dio. Talvolta sospendeva la ricreazione, voltava altrove lo sguardo e si metteva a passeggiare da solo. Interrogato perché lasciasse così i compagni, rispondeva: "Mi assalgono le solite distrazioni, e mi pare che il paradiso mi si apra sopra del capo, ed io debbo allontanarmi dai compagni per non dir loro cose che forse essi metterebbero in ridicolo".

Un giorno in ricreazione parlavasi del gran premio da Dio preparato in cielo a coloro che conservavano la stola dell'innocenza. Fra le altre cose dicevasi: "Gli innocenti sono in cielo i più vicini alla persona del nostro divin Salvatore, e gli canteranno speciali inni di gloria in eterno". Questo bastò per sollevare il suo spirito al Signore e, restando immobile, si abbandonò come morto nelle braccia di uno degli astanti.

Questi rapimenti di spirito gli succedevano nello studio, e nell'andata e ritorno dalla scuola e nella scuola medesima.

Parlava assai volentieri del romano pontefice, ed esprimeva il suo vivo desiderio di poterlo vedere prima di morire, asserendo ripetutamente che aveva cosa di grande importanza da dirgli. Ripetendo spesso le medesime cose, volli chiedergli qual fosse quella gran cosa che avrebbe voluto dire al Papa.

– Se potessi parlare al Papa, vorrei dirgli che in mezzo alle tribolazioni che lo attendono non cessi di occuparsi con particolare sollecitudine dell'Inghilterra; Iddio prepara un gran trionfo al cattolicismo in quel regno.

– Sopra quali cose appoggi tu queste tue parole?

– Lo dico, ma non vorrei che ne facesse parola con altri, per non espormi forse alle burle. Se però andrà a Roma, lo dica a Pio IX. Ecco dunque: un mattino, mentre faceva il ringraziamento della comunione, fui sorpreso da una forte distrazione, e mi parve di vedere una vastissima pianura piena di gente avvolta in densa nebbia. Camminavano, ma come uomini che, smarrita la via, non vedono più ove mettono il piede. Questo paese, mi disse uno che mi era vicino, è l'Inghilterra. Mentre voleva domandare altre cose vedo il sommo pontefice Pio IX tale quale aveva veduto dipinto in alcuni quadri. Egli maestosamente vestito, portando una luminosissima fiaccola tra le

mani, si avanzava verso quella turba immensa di gente. Di mano in mano che si avvicinava, al chiarore di quella fiaccola, scompariva la nebbia, e gli uomini restavano nella luce come di mezzogiorno. Questa fiaccola, mi disse l'amico, è la religione cattolica che deve illuminare gl'Inglesi.

L'anno 1858 essendo andato a Roma, ho voluto raccontare tale cosa al sommo pontefice, che la udì con bontà e con piacere. "Questo, disse il Papa, mi conferma nel mio proposito di lavorare energicamente a favore dell'Inghilterra, a cui ho già rivolto le mie più vive sollecitudini. Tal racconto, se non altro, mi è come consiglio di un'anima buona".

Ometto molti altri fatti simiglianti, contento di scriverli, lasciando che altri li pubblichi, quando si giudicherà che possano tornare a maggior gloria di Dio.

Capo XXI – Suoi pensieri sopra la morte e sua preparazione a morir santamente

Chi ha letto quanto abbiamo finora scritto intorno al giovine Savio Domenico, conoscerà di leggeri che la vita di lui fu una continua preparazione alla morte. Ma egli reputava la compagnia dell'Immacolata Concezione come un mezzo efficace per assicurarsi la protezione di Maria in punto di morte, che ognuno presagiva non essergli lontana. Io non so se egli abbia avuto da Dio rivelazione del giorno e delle circostanze di sua morte, o ne avesse egli solo un pio presentimento. Ma è certo che ne parlò molto tempo avanti che quella avvenisse, e ciò facea con tale chiarezza di racconto, che meglio non avrebbe fatto chi ne avesse parlato dopo la medesima di lui morte.

In vista del suo stato di salute gli si usavano tutti i riguardi per moderarlo nelle cose di studio e di pietà; tuttavia e per la naturale gracilità, e per alcuni incomodi personali ed anche per la continua tensione di spirito, gli si andavano ogni giorno diminuendo le forze. Egli stesso se ne accorgeva, e talvolta andava dicendo: "Bisogna che io corra, altrimenti la notte mi sorprende per strada". Volendo dire che gli restava poco tempo di vita e che doveva essere sollecito in fare opere buone prima che giungesse la morte.

Havvi l'uso in questa casa che i nostri giovani facciano l'esercizio della buona morte una volta al mese[61]. Consiste questo esercizio nel prepararci a fare una confessione e comunione come fosse l'ultima della vita. Il regnante Pio IX nella sua grande bontà arricchì questo esercizio di varie indulgenze.

[61] Cf n. 184, pp. 668-671.

Domenico lo faceva con un raccoglimento, che non si può dire maggiore. In fine della sacra funzione si suole recitare un *Pater* ed *Ave* per colui che tra gli astanti sarà il primo a morire. Un giorno scherzando egli disse: "In luogo di dire per colui che sarà il primo a morire, dica così: un *Pater* ed *Ave* per Savio Domenico che di noi sarà il primo a morire". Questo disse più volte.

Sul finire di aprile del 1856 egli si presentò al direttore e gli domandò come avrebbe dovuto fare per celebrare santamente il mese di Maria.

– Lo celebrerai, rispose, coll'esatto adempimento dei tuoi doveri, raccontando ogni dì un esempio in onore di Maria, e procurando di regolarti in modo da poter fare in ciascun giorno la santa comunione.

– Ciò procurerò di fare puntualmente; ma quale grazia dovrò domandare?

– Domanderai alla santa Vergine che ti ottenga da Dio sanità e grazia per farti santo.

– Che mi aiuti a farmi santo, che mi aiuti a fare una santa morte, e che negli ultimi momenti di vita mi assista e mi conduca in cielo.

Di fatto egli dimostrò tale fervore nel decorso di quel mese, che sembrava un angelo vestito di umane spoglie. Se scriveva parlava di Maria, se studiava, cantava, andava a scuola, tutto era per onore di lei. In ricreazione procurava di aver ogni giorno pronto un esempio per raccontarlo ora a questi, ora a quegli altri compagni radunati. Un compagno un giorno gli disse: "Se fai tutto in quest'anno, che cosa vorrai fare un altro anno?". "Lascia far da me, rispose: in quest'anno voglio fare quel che posso; l'anno venturo, se ci sarò ancora, ti dirò quello che sarò per fare".

Per usare tutti i mezzi atti a fargli riacquistare la sanità ho fatto fare un consulto di medici. Tutti ammirarono la giovialità, la prontezza di spirito e l'assennatezza delle risposte di Domenico. Il dottor Francesco Vallauri, di felice memoria, che era uno dei benemeriti consulenti, pieno di ammirazione: "Che perla preziosa, disse, è mai questo giovanetto!".

– Qual è l'origine del malore che gli fa diminuire la sanità ogni giorno più? gli domandai.

– La sua gracile complessione, la cognizione precoce, la continua tensione di spirito, sono come lime che gli rodono insensibilmente le forze vitali.

– Qual rimedio potrebbe tornargli maggiormente utile?

– Il rimedio più utile sarebbe lasciarlo andare al paradiso, per cui mi pare assai preparato. L'unica cosa che potrebbe protrargli la vita si è l'allontanarlo intieramente qualche tempo dallo studio, e trattenerlo in occupazioni materiali adattate alle sue forze.

Capo XXII – Sua sollecitudine per gli ammalati - Lascia l'Oratorio - Sue parole in tale occasione

Lo sfinimento di forze in cui si trovava non era tale da tenerlo continuamente a letto; perciò talvolta andava a scuola, allo studio; oppure si occupava in affari domestici. Fra le cose in cui si occupava con gran piacere era il servire i compagni infermi qualora ve ne fossero stati nella casa.

– Io non ho alcun merito avanti a Dio, diceva, nell'assistere o visitare gl'infermi, perché lo fo con troppo gusto; anzi mi è un caro divertimento.

Mentre poi loro faceva dei servizi temporali, era accortissimo nel suggerire sempre qualche cosa di spirituale. "Questa *carcassa,* diceva ad un compagno incomodato, non vuol durare in eterno, non è vero? Bisogna lasciare che si logori poco per volta, finché vada alla tomba; ma allora, caro mio, l'anima nostra sciolta dagli impacci del corpo volerà gloriosa al cielo e godrà una sanità ed una felicità interminabile".

Avvenne che un compagno rifiutavasi di bere una medicina, perché amara. "Caro mio, dicevagli Domenico, noi dobbiamo prendere qualsiasi rimedio, perché così facendo obbediamo a Dio, che ha stabilito medici e medicine, perché sono necessari a riacquistare la perduta sanità; che se proviamo qualche ripugnanza per il gusto, avremo maggior merito per l'anima. Del resto credi che questa tua bevanda sia tanto amara ed aspra quanto era amaro il fiele misto con aceto di cui fu abbeverato l'innocentissimo Gesù sopra la croce?". Queste parole dette colla meravigliosa sua schiettezza facevano sì che niuno osava più opporre difficoltà.

Sebbene la sanità del Savio fosse divenuta assai cagionevole, tuttavia l'andare a casa era cosa per lui la più disgustosa, perciocché gli rincresceva interrompere gli studi e le solite sue pratiche di pietà. Alcuni mesi prima io ve l'aveva già mandato, ed egli vi dimorò solo pochi giorni e tosto me lo vidi ricomparire all'Oratorio. Io debbo dirlo, il rincrescimento era reciproco: io l'avrei tenuto in questa casa a qualunque costo, il mio affetto per lui era quello di un padre verso di un figliuolo il più degno di affezione. Pure il consiglio dei medici era tale, ed io voleva eseguirlo; tanto più che da alcuni giorni erasi in lui manifestata una ostinata tosse. Se ne avverte adunque il padre, e si stabilisce la partenza per il primo di marzo 1857.

Si arrese Domenico a tale deliberazione, ma solo per farne un sacrificio a Dio. "Perché, gli si domandò, vai a casa così di mal animo; mentre dovresti andarvi con gioia per godervi la compagnia dei tuoi amati genitori?". "Perché, rispose, desidero di terminare i miei giorni all'Oratorio".

– Andrai a casa, e, dopo che ti sarai alquanto ristabilito in salute, ritornerai.

– Oh! questo poi no, no, io me ne vo e non ritornerò più.

La sera precedente alla partenza non poteva levarmelo d'attorno; sempre aveva cose da domandare. Fra le altre diceva: "Qual è la cosa migliore che possa fare un ammalato per acquistar merito davanti a Dio?".

– Offrire spesso a Dio quanto egli soffre.

– Qual altra cosa potrebbe ancor fare?

– Offrire la sua vita al Signore.

– Posso esser certo che i miei peccati mi siano stati perdonati?

– Ti assicuro a nome di Dio che i tuoi peccati ti sono stati tutti perdonati.

– Posso essere certo di essere salvo?

– Sì, mediante la divina misericordia, la quale non ti manca, tu sei certo di salvarti.

– Se il demonio venisse a tentarmi che cosa gli dovrei rispondere?

– Gli risponderai che hai venduto l'anima a Gesù Cristo, e che egli l'ha comperata col prezzo del suo sangue; se il demonio ti facesse ancora altra difficoltà, gli chiederai qual cosa abbia egli fatto per l'anima tua. Al contrario Gesù Cristo ha sparso tutto il suo sangue per liberarla dall'inferno e condurla seco lui al paradiso.

– Dal paradiso potrò vedere i miei compagni dell'Oratorio, ed i miei genitori?

– Sì, dal paradiso vedrai tutte le vicende dell'Oratorio, vedrai i tuoi genitori, le cose che li riguardano, ed altre cose mille volte ancor più belle.

– Potrò venire a far loro qualche visita?

– Potrai venire, purché tal cosa torni a maggior gloria di Dio.

Queste e moltissime domande andava facendo, e sembrava una persona che avesse già un piede sulle porte del paradiso e che prima d'entrarvi volesse bene informarsi delle cose che entro vi erano.

Capo XXIII – Dà l'addio ai suoi compagni

Il mattino di sua partenza fece coi suoi compagni l'esercizio della buona morte con tale trasporto di devozione nel confessarsi e nel comunicarsi, che io, che ne fui testimonio, non so come esprimerlo. "Bisogna, egli diceva, che faccia bene questo esercizio, perché spero che sarà per me veramente quello della mia buona morte. Ché se mi accadesse di morire per la strada,

sarei già comunicato". Il rimanente della mattinata lo impiegò tutto per mettere in sesto le cose sue. Aggiustò il baule mettendo ogni oggetto come se non dovesse toccarlo mai più. Dopo andava visitando un per uno i suoi compagni, a chi dava un consiglio, avvisava questo ad emendarsi di un difetto, incoraggiava quell'altro a perseverare nel bene. Ad uno cui doveva rimettere due soldi, il richiamò e gli disse: "Vien qua, aggiustiamo i nostri conti, altrimenti tal cosa mi cagionerà imbrogli nell'aggiustamento dei conti col Signore". Parlò ai confratelli della società dell'Immacolata Concezione, e colle più animate espressioni li incoraggiava ad essere costanti nell'osservanza delle promesse fatte a Maria santissima ed a riporre in lei la più viva confidenza. Al momento di partire mi chiamò e dissemi queste precise parole: "Ella adunque non vuole questa mia carcassa (carcame ovvero scheletro) ed io sono costretto a portarla a Mondonio. Il disturbo sarebbe di pochi giorni, ... poi sarebbe tutto finito; tuttavia sia fatta la volontà di Dio. Se va a Roma, si ricordi della commissione dell'Inghilterra presso il Papa; preghi affinché io possa fare una buona morte e a rivederci in paradiso". Eravamo giunti alla porta che mette fuori dell'Oratorio, ed egli mi teneva tuttora stretta la mano quando si volta ai compagni che lo attorniavano e disse: "Addio, amati compagni, addio tutti, pregate per me e a rivederci colà dove saremo sempre col Signore". Era già sulla porta del cortile, quando lo vedo tornare indietro e dirmi:

– Mi faccia un regalo da conservare per sua memoria.

– Dimmi che regalo ti aggrada e te lo farò sull'istante. Vuoi tu un libro?

– No: qualche cosa di meglio.

– Vuoi danaro per il viaggio?

– Sì, appunto: danaro per il viaggio dell'eternità. Ella ha detto che ha ottenuto dal Papa alcune indulgenze plenarie in articolo di morte, metta anche me nel numero di quelli che ne possono partecipare.

– Sì, figlio mio, tu puoi ancora essere compreso in quel numero e vo subito a scrivere il tuo nome in quella carta.

Dopo di che egli lasciava l'Oratorio dove era stato circa tre anni con tanto piacere per sé, con tanta edificazione dei suoi compagni e dei medesimi suoi superiori, e lo lasciava per non ritornarvi mai più.

Noi eravamo tutti meravigliati di quei suoi insoliti saluti. Sapevamo che egli pativa molti incomodi di salute, ma poiché si teneva quasi sempre fuori di letto, non facevamo gran caso della sua malattia. Di più avendo un'aria costantemente allegra, niuno dal volto poteva scorgere, che egli patisse malori di corpo o di spirito. E sebbene quegli insoliti saluti ci avessero posti in

afflizione, avevamo però la speranza di rivederlo presto a ritornare fra noi. Ma non era così, egli era maturo per il cielo; nel breve corso di vita erasi già guadagnata la mercede dei giusti, come se fosse vissuto a molto avanzata età, ed il Signore lo voleva sul fiore degli anni chiamare a sé per liberarlo dai pericoli in cui spesso fanno naufragio anche le anime più buone.

Capo XXIV – Andamento di sua malattia - Ultima confessione, riceve il viatico - Fatti edificanti

Partiva il nostro Domenico da Torino il primo marzo alle due pomeridiane in compagnia di suo padre, e il suo viaggio fu buono: anzi pareva che la vettura, la varietà dei paesi, la compagnia dei parenti gli avessero fatto del bene. Onde giunto a casa, per quattro giorni non si pose a letto. Ma veduto che gli si diminuivano le forze e l'appetito, e che la tosse si mostrava ognor più forte, fu giudicato bene di mandarlo a farsi visitare dal medico. Questi trovò il male assai più grave che non appariva. Comandò che andasse a casa e si mettesse tosto a letto, e giudicando che fosse malattia d'infiammazione fece uso dei salassi.

È proprio dell'età giovanile il provare grande apprensione pei salassi. Perciò il chirurgo nell'atto di cominciare l'operazione esortava Domenico a voltare altrove la faccia, aver pazienza e farsi coraggio. Egli si pose a ridere e disse: "Che è mai una piccola puntura in confronto dei chiodi piantati nelle mani e nei piedi dell'innocentissimo nostro Salvatore?". Quindi con tutta pacatezza d'animo, faceziando e senza dar segno del minimo turbamento mirava il sangue ad uscire dalle vene in tutto il tempo dell'operazione. Fatti alcuni salassi, la malattia sembrava volgere in meglio; così assicurava il medico, così credevano i parenti: ma Domenico giudicava altrimenti. Guidato dal pensiero che è meglio prevenire i sacramenti, che perdere i sacramenti, chiamò suo padre: "Papà! gli disse, è bene che facciamo un consulto col medico celeste. Io desidero di confessarmi e di ricevere la santa comunione".

I genitori che eziandio giudicarono la malattia in stato di miglioramento udirono con pena tale proposta, e solo per compiacerlo fu mandato a chiamare il prevosto, che lo venisse a confessare[62]. Venne questi prontamente per la confessione, poscia sempre per compiacerlo gli portò il santo viatico. Ognuno può immaginarsi con quale devozione e raccoglimento siasi comunicato. Tutte le volte che si accostava ai santi sacramenti

[62] Don Domenico Grassi (1804-1860).

sembrava sempre un san Luigi. Ora che egli giudicava esser veramente quella l'ultima comunione della sua vita, chi potrebbe esprimere il fervore, gli slanci di teneri affetti che da quell'innocente cuore uscirono verso l'amato suo Gesù?

Richiamò allora alla memoria le promesse fatte nella prima comunione. Disse più volte: "Sì, sì, o Gesù, o Maria, voi sarete ora e sempre gli amici dell'anima mia. Ripeto e lo dico mille volte: morire, ma non peccati". Terminato il ringraziamento, tutto tranquillo disse: "Ora sono contento; è vero che debbo fare il lungo viaggio dell'eternità, ma con Gesù in mia compagnia ho nulla a temere. Oh! dite pur sempre, ditelo a tutti: chi ha Gesù per suo amico e compagno non teme più alcun male, nemmeno la morte".

La sua pazienza fu esemplare in tutti gli incomodi sofferti nel corso della vita; ma in questa ultima malattia apparve un vero modello di santità. Non voleva che alcuno lo aiutasse negli ordinari bisogni. "Finché potrò, diceva egli, voglio diminuire il disturbo ai miei cari genitori; essi hanno già tollerati tanti incomodi e tante fatiche per me; potessi io almeno in qualche modo ricompensarli!". Prendeva con indifferenza i rimedi anche i più disgustosi; si sottomise a dieci salassi senza dimostrare il minimo risentimento.

Dopo quattro giorni di malattia, il medico si rallegrò coll'infermo, e disse ai parenti: "Ringraziamo la divina Provvidenza, siamo a buon punto, il male è vinto, abbiamo soltanto bisogno di fare una giudiziosa convalescenza". Godevano di tali parole i buoni genitori. Domenico però si pose a ridere e soggiunse: "Il mondo è vinto, ho soltanto bisogno di fare una giudiziosa comparsa davanti a Dio". Partito il medico, senza lusingarsi di quanto eragli stato detto, chiese che gli fosse amministrato il sacramento dell'olio santo. Anche quivi i parenti accondiscesero per compiacerlo, perché né essi, né il prevosto scorgevano in lui alcun pericolo prossimo di morte, anzi la serenità del sembiante e la giovialità delle parole il facevano realmente giudicare in stato di miglioramento. Ma egli o fosse mosso da sentimenti di devozione oppure fosse così inspirato da voce divina che gli parlasse al cuore, fatto sta che contava i giorni e le ore di vita come si calcolano colle operazioni dell'aritmetica, ed ogni momento era da lui impiegato a prepararsi a comparire dinanzi a Dio. Prima di ricevere l'olio santo fece questa preghiera: "Oh Signore, perdonate i miei peccati, io vi amo, vi voglio amare in eterno! Questo sacramento, che nella vostra infinita misericordia permettete che io riceva, scancelli dall'anima mia tutti i peccati commessi coll'udito, colla vista, colla bocca, colle mani e coi piedi; sia il mio corpo e l'anima mia santificata dai meriti della vostra passione: così sia".

Egli rispondeva a ciascuna occorrenza con tale chiarezza di voce e giustezza di concetti, che noi l'avremmo detto in perfetto stato di salute.

Eravamo al 9 marzo, quarto di sua malattia, ultimo di sua vita. Gli erano già stati praticati dieci salassi con altri rimedi e le sue forze erano intieramente prostrate, perciò gli fu data la benedizione papale. Disse egli stesso il *Confiteor,* rispondeva a quanto diceva il sacerdote. Quando intese a dirsi che con quell'atto religioso il Papa gli compartiva la benedizione apostolica coll'indulgenza plenaria provò la più grande consolazione. "*Deo gratias,* andava dicendo, *et semper Deo gratias*". Quindi si volse al crocifisso e recitò questi versi che gli erano molto famigliari nel corso della vita: *Signor, la libertà tutta vi dono*, / *ecco le mie potenze, il corpo mio*, / *tutto vi do, che tutto è vostro, o Dio*, / *e nel vostro voler io m'abbandono*.

Capo XXV – Suoi ultimi momenti e sua preziosa morte

È verità di fede che l'uomo raccoglie in punto di morte il frutto delle opere sue. *Quae seminaverit homo, haec et metet*[63]. Se in vita sua ha seminato opere buone, egli raccoglierà in quegli ultimi momenti frutti di consolazione; se ha seminato opere cattive, allora raccoglierà desolazione sopra desolazione. Nulladimeno avviene talvolta che anime buone dopo una santa vita provino terrore e spavento all'avvicinarsi l'ora della morte. Questo accade secondo gli adorabili decreti di Dio, che vuole purgare quelle anime dalle piccole macchie che forse hanno contratto in vita e così assicurare e rendere loro più bella la corona di gloria in cielo. Del nostro Savio non fu così. Io credo che Iddio abbia voluto dargli tutto quel centuplo che alle anime dei giusti egli fa precedere alla gloria del paradiso. Difatti l'innocenza conservata fino all'ultimo momento di vita, la sua viva fede, e le continue preghiere, le lunghe sue penitenze e la vita tutta seminata di tribolazioni gli meritarono certamente quel conforto in punto di morte.

Egli adunque vedeva appressarsi la morte colla tranquillità dell'anima innocente; anzi sembrava che nemmeno il suo corpo provasse gli affanni e le oppressioni che sono inseparabili dagli sforzi che naturalmente l'anima deve fare nel rompere i legami del corpo. Insomma la morte del Savio si può chiamare piuttosto riposo, che morte.

Era la sera del 9 marzo 1857, egli aveva ricevuto tutti i conforti di nostra santa cattolica religione. Chi l'udiva soltanto a parlare e ne mirava la serenità

[63] Gal 6, 7.

del volto, avrebbe in lui ravvisato chi giace a letto per riposo. L'aria allegra, gli sguardi tuttora vivaci, piena cognizione di se stesso, erano cose che facevano tutti meravigliare e niuno fuori di lui poteva persuadersi che egli si trovasse in punto di morte.

Un'ora e mezzo prima che tramandasse l'ultimo respiro il prevosto l'andò a visitare, e al vederne la tranquillità lo stava con stupore ascoltando a raccomandarsi l'anima. Egli faceva frequenti e prolungate giaculatorie, che tendevano tutte a manifestare il vivo di lui desiderio di andare presto al cielo. "Quale cosa suggerire per raccomandare l'anima ad agonizzanti di questa fatta?", disse il prevosto. Dopo aver recitato con lui alcune preghiere, il parroco era per uscire, quando Savio lo chiamò dicendo: "Signor prevosto, prima di partire mi lasci qualche ricordo". "Per me, rispose, non saprei che ricordo lasciarti". "Qualche ricordo, che mi conforti". "Non saprei dirti altro se non che ti ricordi della passione del Signore". "*Deo gratias,* rispose, la passione di nostro Signor Gesù Cristo sia sempre nella mia mente, nella mia bocca, nel mio cuore. Gesù, Giuseppe e Maria, assistetemi in questa ultima agonia; Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia". Dopo tali parole si addormentò e prese mezz'ora di riposo. Indi svegliatosi volse uno sguardo ai suoi parenti: "Papà, disse, ci siamo".

– Eccomi, figliuol mio, che ti abbisogna?

– Mio caro papà, è tempo; prendete il mio *Giovane provveduto* ([64]) e leggetemi le preghiere della buona morte.

A queste parole la madre ruppe in pianto e si allontanò dalla camera dell'infermo. Al padre scoppiava il cuore di dolore, e le lagrime gli soffocavano la voce; tuttavia si fece coraggio e si mise a leggere quella preghiera. Egli ripeteva attentamente e distintamente ogni parola; ma infine di ciascuna parte voleva dire da solo: "Misericordioso Gesù, abbiate pietà di me". Giunto alle parole: "Quando finalmente l'anima mia comparirà davanti a voi, e vedrà per la prima volta lo splendore immortale della vostra maestà, non la rigettate dal vostro cospetto, ma degnatevi di ricevermi nel seno amoroso della vostra misericordia, affinché io canti eternamente le vostre lodi". "Ebbene, soggiunse, questo è appunto quello che io desidero. Oh caro papà, cantare eternamente le lodi del Signore!". Poscia parve prendere

[64] "Con questo nome indicava un libro totalmente diretto alla gioventù che ha per titolo: il *Giovane provveduto per la pratica dei suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'uffizio della B. Vergine, dei vespri di tutto l'anno e dell'uffizio dei morti*, ecc." (nota nel testo originale).

di nuovo un po' di sonno a guisa di chi riflette seriamente a cosa di grande importanza. Di lì a poco si risvegliò e con voce chiara e ridente: "Addio, caro papà, addio: il prevosto voleva ancora dirmi altro, ed io non posso più ricordarmi... Oh! che bella cosa io vedo mai...". Così dicendo e ridendo con aria di paradiso spirò colle mani giunte innanzi al petto in forma di croce senza fare il minimo movimento[65].

Va' pure, anima fedele al tuo Creatore, il cielo ti è aperto, gli angeli ed i santi ti hanno preparata una gran festa; quel Gesù che tanto amasti t'invita e ti chiama dicendo: "Vieni, servo buono e fedele, vieni, tu hai combattuto, hai riportato vittoria, ora vieni al possesso di un gaudio che non ti mancherà mai più: *intra in gaudium Domini tui*".

Capo XXVI – Annunzio di sua morte - Parole del professore don Picco ai suoi allievi

Quando il padre di Domenico il vide proferire parole nel modo che abbiamo riferito, e poi piegare il capo come per riposare, pensavasi realmente che avesse di nuovo preso sonno. Lo lasciò alcuni istanti in quella posizione, ma tosto volle chiamarlo, e si accorse che egli era già fatto cadavere. Lascio ad ognuno immaginare la desolazione dei genitori per la perdita di un figliuolo che alla innocenza, alla pietà univa i modi più graziosi e più atti a farsi amare!

Noi pure quivi nella casa dell'Oratorio eravamo ansiosi di avere notizie di questo venerato amico e compagno; quando ricevo dal padre di lui una lettera che incominciava così: "Colle lagrime agli occhi le annunzio la più trista novella: il mio caro figliuolo Domenico, di lei discepolo, qual candido giglio, qual Luigi Gonzaga, rese l'anima al Signore ieri sera 9 del corrente mese di marzo dopo aver nel modo più consolante ricevuto i santi sacramenti e la benedizione papale".

Tale notizia pose in costernazione i suoi compagni. Chi piangeva in lui la perdita di un amico, di un consigliere fedele; chi sospirava di aver perduto un modello di vera pietà. Alcuni si radunarono a pregare per il riposo dell'anima di lui. Ma il maggior numero andava dicendo: "Egli era santo, ora è già in paradiso". Altri cominciarono a raccomandarsi a lui come ad un protettore presso Dio. Tutti poi andarono a gara per avere qualche oggetto che avesse appartenuto a lui.

[65] Morì alle ore 22 di lunedì 9 marzo 1857; la sepoltura si fece il mercoledì 11 (cf ASC A4920159 *Estratto dell'atto di morte*).

Recata quella notizia al professore don Picco, ne fu profondamente addolorato. Come furono radunati i suoi alunni, tutto commosso partecipava loro il tristo annunzio con queste parole:

"Non è molto tempo, o giovani carissimi, parlandovi a caso della caducità della vita umana, vi faceva osservare come la morte non risparmi talvolta anche la vostra florida età, e per esempio vi adduceva, come or sono due anni, in questi stessi giorni frequentava questa medesima scuola, sedeva qui presente ad ascoltarmi un giovane pieno di vita e di vigore, il quale, dopo l'assenza di pochi giorni, passava da questa vita, dai parenti e dagli amici compianto ([66]). Quando io vi rammentava quel caso doloroso era ben lungi dal pensare che il presente anno avesse ad essere funestato da un somigliante duolo, e che tale esempio si avesse a rinnovare sì presto in uno di quelli stessi che mi ascoltavano. Sì, miei cari, io debbo amareggiarvi con una dolorosa nuova. La falce della morte mieteva ieri l'altro la vita di uno tra i più virtuosi vostri compagni, del buon giovinetto Domenico Savio. Voi forse vi ricorderete, come negli ultimi giorni, in cui frequentò la scuola, si mostrasse tormentato da una tosse maligna che già mi faceva presagire una seria malattia, onde nissuno di noi si stupì quando udimmo che era stato da quella obbligato ad assentarsi dalla scuola. Per meglio curare il suo morbo, e già prevedendo, come replicatamente disse ad alcuni, il suo prossimo fine, egli secondò il consiglio dei medici e dei suoi superiori, e andò in seno della famiglia. Quivi la violenza del male si sviluppò oltre modo e dopo soli quattro giorni di malattia rese l'innocente suo spirito al Creatore.

Io lessi ieri la lettera, con cui il desolato genitore dava la dolorosa nuova, e questa nella sua semplicità faceva tale pittura della santa morte di quell'angelo, che mi commosse fino alle lagrime. Egli non trova espressioni più acconce a lodare l'amato suo figliuolo che col chiamarlo un altro san Luigi Gonzaga sì nella santità della vita come nella beata rassegnazione alla morte. Io vi assicuro che assai mi duole, che egli abbia frequentato sì poco la mia scuola, e che in questo breve tempo la sua poca sanità non mi abbia permesso di conoscerlo e praticarlo più che si può fare in una scuola alquanto numerosa. Perciò io lascio ai suoi superiori il dirvi quale fosse la santità dei suoi sentimenti, quale il suo fervore nella devozione e nella pietà; lascio ai suoi compagni ed amici, che quotidianamente lo avevano seco, e con lui domesticamente conversavano, il dirvi la modestia dei suoi costumi e di ogni

[66] "Leone Cocchis studente di 2ª retorica, giovanetto di belle speranze, morto il 25 marzo 1855 in età di 15 anni" (nota nel testo originale).

suo portamento, la severità dei suoi discorsi; lascio ai suoi parenti il dirvi quale fosse la sua obbedienza, il suo rispetto, la sua docilità. E che potrò io ricordarvi che a tutti voi non sia noto? Io altro non dirò se non che sempre si rese commendevole per il suo contegno e per la sua tranquillità nella scuola, per la sua diligenza ed esattezza nell'adempimento di ogni suo dovere, e per la sua continua attenzione ai miei insegnamenti, e che io sarei beato se ognuno di voi si proponesse di seguirne il santo esempio.

Prima ancor che l'età e gli studi gli permettessero di frequentare la nostra scuola, essendo egli da tre anni annoverato tra quelli che hanno ricetto ed istruzione presso l'Oratorio di San Francesco di Sales, io ne aveva più volte udito a fare parola dal direttore di quell'Oratorio, e lo aveva udito ad encomiare come uno tra i più studiosi e virtuosi giovani di quella casa. Tale era il suo ardore nello studio, tale il rapido progresso che aveva fatto nelle prime scuole di latinità, che sommo era il mio desiderio di porlo nel numero dei miei allievi e grande era l'aspettazione che io aveva della felicità del suo ingegno. E prima di averlo in scuola già l'aveva annunziato ad alcuno dei miei allievi come un emulo, con cui bello sarebbe stato il gareggiare non meno nello studio che nella virtù. E nelle frequenti mie visite all'Oratorio scorgendo in lui una fisionomia sì dolce, quale voi sapete essere stata la sua, scorgendo quel suo sguardo sì innocente, mai non lo vedeva che non mi sentissi tratto ad amarlo e ad ammirarlo. Alle belle speranze, che io ne aveva concepite, certamente egli non venne meno allorché nel presente anno scolastico prese a frequentare la mia scuola. A voi mi appello, giovani dilettissimi, che siete stati testimoni del suo raccoglimento e della sua applicazione non solamente nel tempo che il dovere lo chiamava ad ascoltarmi, ma in quello eziandio, il quale per lo più non si fanno scrupolo di perdere molti giovanetti, i quali non sono privi di docilità e diligenza. A voi domando, che gli eravate compagni non solo nella scuola, ma pur anche negli usi domestici della vita, se mai lo avete veduto a far cosa che lo mostrasse dimentico di alcuno dei suoi doveri.

Parmi ancora di vederlo, quando con quella modestia, che era tutta sua propria, entrava nella scuola, prendeva il suo luogo e in tutto il tempo dell'ingresso, lungi dal vano cicaleccio consueto dei giovani della sua età, ripeteva la sua lezione, scriveva annotazioni, oppure si tratteneva in qualche utile lettura; e quindi cominciata la scuola con quale applicazione io vedeva quel suo angelico volto pendere dalle mie parole! Perciò non fa meraviglia se non ostante la sua tenera età e la sua poca salute fosse grandissimo il profitto che col suo ingegno dagli studi ricavava. E prova ne sia che in un conside-

revole numero di giovani, la maggior parte di più che mediocre ingegno, benché già covasse in seno la malattia, che alfine lo trasse alla tomba, e fosse perciò obbligato a frequenti assenze, tuttavia egli tenne quasi sempre i primi posti della sua classe. Ma una cosa destava in modo affatto particolare la mia attenzione, e traeva a sé la mia ammirazione, ed era il vedere come quella giovanile sua mente si mostrasse unita a Dio, ed affettuosa e fervida nelle preghiere. Ella è cosa consueta anche nei giovani meno dissipati, che tratti dalla naturale vivacità e dalle distrazioni, a cui va soggetta questa fervida vostra età, pochissima riflessione facciano al senso delle orazioni, che sono invitati a recitare, e quasi con nessuno affetto del cuore le accompagnino. Onde avviene che in gran parte di essi niente altro vi ha che le labbra e la voce. Or se così abituale è la distrazione della gioventù anche nelle preghiere che indirizzano al Signore nel silenzio e nella tranquillità delle chiese, oppure nella solitudine delle proprie celle, nelle quotidiane orazioni, voi, o giovani, lo sapete quanto questo avvenga più facilmente in quelle brevissime preghiere che sogliono dirsi prima e dopo le lezioni della scuola. Ed è appunto in queste che mi fu dato di ammirare il fervore del nostro Domenico alla pietà, e l'unione dell'anima sua con Dio. Quante volte io l'osservai con quel suo sguardo rivolto al cielo, al cielo che sì presto doveva essere la sua dimora, raccogliere tutti i suoi sentimenti, e con quell'atto offrirli al Signore e alla beatissima sua madre, con quella pienezza di affetti che appunto richiedono le recitate preghiere! E questi sentimenti, o amatissimi giovani, erano poi quelli, che animavano i suoi pensieri nel compiere ogni suo dovere, erano quelli, che ogni suo atto, ogni sua parola santificavano, che tutta la sua vita interamente dirigevano alla gloria di Dio. O beati quei giovani che a tali concetti s'inspirano! Faranno la loro felicità in questa vita e nell'altra, e beati renderanno i parenti che li educano, i maestri che li istruiscono, tutte le persone che si occupano del loro bene.

Dilettissimi giovani, la vita è un dono preziosissimo, che Iddio ci fece, per darci il mezzo di acquistarci dei meriti per il cielo, e così sarà se tutto quello che noi facciamo è tale che offrir si possa a quel supremo Donatore, come appunto faceva il nostro Domenico. Ma che direm noi di quel giovane, che passa tutta intera la vita dimentico affatto del fine a cui Dio lo ha destinato, che mai non trova un momento, in cui pensi a dedicare i suoi affetti al Creatore, che nel suo cuore non dà mai luogo ad alcuna aspirazione che lo sollevi verso il suo Dio? Inoltre che diremo di quel giovane che fa quanto sta in lui per tenere da sé lontani simili sentimenti, o per combatterli e soffocarli, se li sente vicini a penetrare nel suo cuore? Deh! riflettete

alquanto sulla santa vita e santo fine del carissimo vostro compagno, sulla invidiabile sorte, di cui possiamo avere fiducia che goda; e quindi ritornando col pensiero su voi stessi esaminate che cosa ancora vi manchi per somigliargli e quali voi essere vorreste, se al pari di lui vi trovaste sul punto di dovervi presentare a quel tribunale ove Dio chiederà a tutti stretto conto di ogni più leggero mancamento. Quindi se a questo confronto voi ritrovate che grande sia la differenza, proponetevelo per esempio, imitatene le cristiane virtù, disponete l'anima vostra ad essere come la sua, pura e monda agli occhi di Dio, acciocché all'improvvisa chiamata, la quale immancabilmente o tosto o tardi dovrà udirsi da tutti noi, le possiamo rispondere coll'ilarità sul volto, col sorriso sulle labbra, come fece l'angelico vostro condiscepolo. Ascoltate ancora un mio voto, con cui io conchiudo queste mie parole. Se io m'accorgerò che i miei allievi diano luogo nella loro condotta ad un notevole miglioramento, se li vedrò d'or innanzi più esatti nei loro doveri, e più compresi dell'importanza di una vera pietà, lo crederò effetto del santo esempio del nostro Domenico e lo riguarderò quale grazia di lassù impetrata dalle sue preghiere in premio di essergli stati per breve tempo voi compagni ed io maestro".

Così il professore don Picco esponeva ai suoi allievi la profonda e dolorosa sensazione provata all'annunzio della morte del caro suo alunno Savio Domenico.

Capo XXVII – Emulazione per la virtù del Savio - Molti si raccomandano a lui per ottenere celesti favori, e ne sono esauditi - Un ricordo per tutti

Chiunque ha letto le cose che abbiamo scritto intorno al giovanetto Savio Domenico non si meraviglierà che Dio siasi degnato di favorirlo di doni speciali, facendo risplendere le virtù di lui in molte guise. Mentre egli ancor viveva, molti si davano sollecitudine per seguirne i consigli, gli esempi ed imitarne le virtù; molti anche mossi dalla specchiata condotta, dalla santità della vita, dall'innocenza dei suoi costumi, si raccomandavano alle sue preghiere. E si raccontano non poche grazie ottenute per le preghiere fatte a Dio dal giovane Savio mentre egli era ancora nella vita mortale. Ma dopo morte crebbe assai verso di lui la confidenza e la venerazione.

Appena giunse tra noi la notizia di sua morte, parecchi suoi compagni lo andavano proclamando per santo. Si radunarono essi per recitare le litanie per un defunto; ma invece di rispondere *ora pro eo*, cioè *Santa Maria, pregate per il riposo dell'anima di lui*, non pochi rispondevano: *ora pro nobis*: *Santa*

Maria, pregate per noi. "Perché, dicevano, a quest'ora Savio gode già la gloria del paradiso e non ha più bisogno delle nostre preghiere".

Altri poi soggiungevano: "Se non è andato direttamente al paradiso Domenico Savio, che tenne una vita così pura e così santa, chi potrà mai dirsi che ci possa andare?". Laonde fin d'allora diversi amici e compagni, che ammirarono le sue virtù in vita, studiavano di farselo modello nel bene operare e cominciavano a raccomandarsi a lui come a celeste protettore.

Quasi ogni giorno si raccontavano grazie ricevute ora per il corpo ora per l'anima. Io ho veduto un giovane che pativa mal di dente che lo faceva smaniare. Raccomandatosi al suo compagno Savio con breve preghiera, ebbe calma sull'istante, e finora non andò più soggetto a questo desolante malore. Molti si raccomandarono per essere liberati dalle febbri e ne furono esauditi. Io fui testimonio di uno che istantaneamente ottenne la grazia di essere liberato da gagliarda febbre ([67]). Ho sott'occhio molte relazioni di persone che espongono celesti favori da Dio ottenuti per intercessione del Savio. Ma sebbene il carattere e l'autorità delle persone che depongono questi fatti siano per ogni lato degne di fede, tuttavia essendo esse ancor viventi, stimo meglio di ometterli per ora e contentarmi di riferire qui soltanto una grazia speciale ottenuta da uno studente di filosofia, compagno di scuola di

[67] "Tale venerazione e confidenza nel giovine Savio crebbe grandemente da che fu ivi fatto un curioso racconto dal genitore di Domenico, che è pronto a confermare la sua asserzione in qualunque luogo e in presenza di qualunque persona. Egli espose la cosa così: "La perdita di quel mio figliuolo, egli dice, mi fu causa di profondissima afflizione, che si andava fomentando dal desiderio di sapere che si fosse avvenuto di lui nell'altra vita. Dio mi ha voluto consolare. Circa un mese dopo la sua morte, una notte, dopo essere stato lungo tempo senza poter prender sonno, mi parve di vedere spalancarsi il soffitto della camera in cui dormiva, ed ecco in mezzo ad una grande luce comparirmi Domenico con volto ridente e giulivo, ma con aspetto maestoso e imponente. A quel sorprendente spettacolo io son rimasto fuori di me. – O Domenico! mi posi ad esclamare: Domenico mio! come va? Dove sei? Sei già in paradiso? Sì, padre, rispose, io sono veramente in paradiso! Deh! io replicai, se Iddio ti ha fatto tanto favore di poter andare a godere la felicità del cielo, prega pei tuoi fratelli e sorelle affinché possano un giorno venir con te. – Sì, sì, padre, rispose, pregherò Dio per loro affinché possano un giorno venire con me a godere l'immensa felicità del cielo. – Prega anche per me, replicai, prega per tua madre, affinché possiamo tutti salvarci e trovarci un giorno insieme in paradiso. – Sì, sì pregherò. Ciò detto disparve, e la camera tornò nell'oscurità come prima". Il padre assicura, che depone semplicemente la verità e dice che né prima né dopo, né vegliando né dormendo, ebbe ad essere consolato da somigliante apparizione" (nota nel testo originale).

Domenico. L'anno 1858 questo giovane incontrò gravi incomodi di salute. La sua sanità fu così alterata che dovette interrompere il corso di filosofia, assoggettarsi a molte cure e in fine dell'anno non gli fu possibile di subire l'esame. Stavagli molto a cuore di potersi almeno preparare per l'esame di *Tutti i Santi*, perciocché in tale guisa avrebbe impedito la perdita di un anno di studio. Ma, aumentandosi i suoi incomodi, le sue speranze andavano ognor più scemando. Si recò a passare il tempo autunnale ora coi parenti in patria, ora con amici in campagna, e già parevagli di avere alquanto migliorato nella sanità. Ma giunto a Torino e postosi per poco tempo a studiare, egli ricadde peggio di prima. "Io era vicino agli esami, egli depone, e la mia salute trovavasi in deplorevole stato. I malori di stomaco e di capo mi toglievano ogni speranza di poter subire il desiderato esame, che per me era cosa della massima importanza. Animato da quanto udiva raccontare del mio amato compagno Domenico, volli anch'io a lui raccomandarmi facendo a Dio una novena in onore di questo mio collega. Fra le preghiere che mi era prefisso di fare era questa: "Caro compagno, tu che a somma mia consolazione e fortuna mi fosti condiscepolo più di un anno, tu che santamente meco gareggiavi per primeggiare nella nostra classe, tu sai quanto io abbia bisogno di subire il mio esame. Impetrami adunque, ti prego, dal Signore un po' di salute, affinché io mi possa preparare".

Non era ancor compiuto il quinto giorno della novena, quando la mia salute cominciò a fare così notabile e rapido miglioramento, che tosto potei mettermi a studiare, e con insolita facilità imparare le materie prescritte e prendere benissimo l'esame. La grazia poi non fu di un momento, imperciocché attualmente io mi trovo in uno stato di regolare salute, che da oltre un anno non ho più goduto. Riconosco questa grazia ottenuta da Dio per intercessione di questo mio compagno, mio famigliare in vita, mio aiuto e conforto ora che gode la gloria del cielo. Sono oltre due mesi che tale grazia fu ottenuta, e la mia sanità continua ad essere la medesima con grande mia consolazione e vantaggio".

Con questo fatto io pongo termine alla vita del giovine Savio, riservandomi a stampare più sotto alcuni altri fatti in forma d'appendice[68], nel modo che sembrano tornare a maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime. Ora, o amico lettore, giacché fosti benevolo di leggere quanto fu scritto di questo virtuoso giovanetto, vorrei che venissi meco ad una conclusione che possa

[68] Tralasciamo l'appendice di *Grazie ottenute da Dio ad intercessione di Savio Domenico*.

apportar vera utilità a me, a te e a tutti quelli cui accadrà di leggere questo libretto; vorrei cioè che ci adoperassimo con animo risoluto ad imitare il giovane Savio in quelle virtù che sono compatibili col nostro stato. Nella povera sua condizione egli visse una vita la più lieta, virtuosa ed innocente, che fu coronata da una santa morte. Imitiamolo nel modo di vivere ed avremo una doppia caparra di essergli simili nella preziosa morte.

Ma non manchiamo d'imitare il Savio nella frequenza del sacramento della confessione, che fu il suo sostegno nella pratica costante della virtù, e fu guida sicura che lo condusse ad un termine di vita cotanto glorioso. Accostiamoci con frequenza e con le dovute disposizioni a questo bagno di salute nel corso della vita; ma tutte le volte che ci accosteremo al medesimo non manchiamo di volgere un pensiero sulle confessioni passate per assicurarci che siano state ben fatte, e se ne scorgiam il bisogno rimediamo ai difetti che per avventura fossero occorsi. A me sembra che questo sia il mezzo più sicuro per vivere giorni felici in mezzo alle afflizioni della vita, in fine della quale vedremo anche noi con calma avvicinarsi il momento della morte. E allora colla ilarità sul volto, colla pace nel cuore andremo incontro al nostro Signore Gesù Cristo, che benigno ci accoglierà per giudicarci secondo la sua grande misericordia e condurci, siccome spero per me e per te, o lettore, dalle tribolazioni della vita alla beata eternità, per lodarlo e benedirlo per tutti i secoli. Così sia.

307. Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales

Ed. a stampa in Giovanni Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Orat. di S. Franc. di Sales*. Seconda edizione accresciuta. Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1866[69].

Giovani carissimi

Tra quelli di voi, giovani carissimi, che ansiosi aspettavano la pubblicazione della vita di Savio Domenico eravi il giovanetto Magone Michele. Esso in modo industrioso ora dall'uno ora dall'altro raccoglieva i tratti speciali delle azioni che di quel modello di vita cristiana si raccontavano; adoperandosi poi con tutte le sue forze per imitarlo; ma ardentemente desiderava che gli si porgessero insieme raccolte le virtù di colui che egli voleva proporsi a maestro. Se non che appena poteva leggerne alcune pagine, che il Signore ponendo fine alla sua vita mortale chiamavalo, come fondatamente si spera, a godere la pace dei giusti in compagnia dell'amico di cui intendeva farsi imitatore.

La vita singolare o meglio romantica di questo vostro compagno eccitò in voi il pio desiderio di vederla eziandio stampata; e me ne faceste ripetutamente domanda. Laonde mosso da queste domande e dall'affetto che nutriva verso quel nostro comune amico, mosso anche dal pensiero che questo tenue lavoro sarebbe tornato dilettevole e nel tempo stesso utile alle anime vostre, mi sono determinato di appagarvi raccogliendo quanto di lui avvenne sotto ai nostri occhi per darvelo stampato in un libretto.

Nella vita di Savio Domenico voi osservate la virtù nata con lui, e coltivata fino all'eroismo in tutto il corso della vita sua mortale. In questa di Magone noi abbiamo un giovanetto che abbandonato a se stesso era in pericolo di cominciar a battere il tristo sentiero del male; ma che il Signore invitò a seguirlo. Ascoltò egli l'amorosa chiamata e costantemente corrispondendo alla grazia divina giunse a trarre in ammirazione quanti lo conobbero, pale-

[69] Questa seconda edizione, che contiene varie correzioni e significativi inserimenti rispetto alla prima del 1861 (OE XIII, 155-250), viene considerata definitiva (cf Alberto Caviglia, *Il "Magone Michele" una classica esperienza educativa. Studio*, in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*. Vol. V. Torino, Società Editrice Internazionale 1965, pp. 131-132). Attingiamo testo e note da: Giovanni Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in Id., *Vite di giovani…*, pp. 111-157.

sandosi così quanto siano meravigliosi gli effetti della grazia di Dio verso di coloro che si adoperano per corrispondervi.

Voi troverete qui parecchie azioni da ammirare, molte da imitare, anzi incontrerete certi tratti di virtù, certi detti che sembrano fino anche superiori all'età di quattordici anni. Ma appunto perché sono cose non comuni mi parvero degne di essere scritte. Ogni lettore per altro è sicuro della verità dei fatti; imperciocché io non feci altro che disporre e collegare in forma storica quanto è avvenuto sotto agli occhi di una moltitudine di viventi che ad ogni momento possono essere interrogati su quanto viene ivi esposto.

In questa quinta edizione aggiunsi parecchi fatti che non mi erano noti quando fu fatta la prima; altri fatti poi meglio spiegati per le speciali circostanze che posteriormente da fonti sicure ho potuto attingere intorno ai medesimi.

La divina Provvidenza che dà lezione all'uomo col chiamare quando vecchi cadenti, quando giovanetti imberbi, ci conceda il grande favore di poterci trovare tutti preparati in quell'ultimo momento da cui dipende la beata o la infelice eternità. La grazia di nostro signor Gesù Cristo sia il nostro aiuto nella vita, nella morte, e tenga fermi nella via che conduce al cielo. Così sia.

Capo I – Curioso incontro

Una sera di autunno[70] io ritornava da Sommariva del Bosco[71], e giunto a Carmagnola dovetti attendere oltre un'ora il convoglio della ferrovia per Torino[72]. Già suonavano le ore sette, il tempo era nuvoloso, una densa nebbia risolvevasi in minuta pioggia. Queste cose contribuivano a rendere le tenebre così dense, che a distanza di un passo non sarebbesi più conosciuto uomo vivente. Il fosco lume della stazione lanciava un pallido chiarore che a poca distanza dello scalo perdevasi nell'oscurità. Soltanto una turba di giovanetti con trastulli e schiamazzi attraevano l'attenzione, o meglio assordavano le orecchie degli spettatori. Le voci di *aspetta, prendilo, corri, cogli questo, arresta quell'altro* servivano ad occupare il pensiero dei viaggiatori. Ma tra quelle grida rendevasi notabile una voce che distinta alzavasi a dominare tutte le altre; era come la voce di un capitano, che ripetevasi da compagni ed era da tutti seguita quale rigoroso comando. Tosto nacque in

[70] L'incontro avvenne nella prima quindicina dell'ottobre 1857.
[71] Sommariva del Bosco: paese agricolo a 40 km da Torino.
[72] Carmagnola: città a 30 km dalla capitale; in quegli anni contava 12.894 abitanti.

me vivo desiderio di conoscere colui che con tanto ardire, e tanta prontezza sapeva regolare il trastullo in mezzo a così svariato schiamazzo. Colgo il destro che tutti sono radunati intorno a colui che la faceva da guida; di poi con due salti mi lancio tra di loro. Tutti fuggirono come spaventati; un solo si arresta; si fa avanti e appoggiando le mani sui fianchi con aria imperatoria comincia a parlare così:

– Chi siete voi, che qui venite tra i nostri giuochi?

– Io sono un tuo amico.

– Che cosa volete da noi?

– Voglio, se ne siete contenti, divertirmi e trastullarmi con te e coi tuoi compagni.

– Ma chi siete voi? Io non vi conosco.

– Te lo ripeto, io sono un tuo amico: desidero di fare un po' di ricreazione con te e coi tuoi compagni. Ma tu chi sei?

– Io? Chi sono? Io sono, soggiunse con grave e sonora voce, Magone Michele[73] generale della ricreazione.

Mentre facevansi questi discorsi, gli altri ragazzi, che un panico timore aveva dispersi ci si avvicinarono. Dopo avere vagamente indirizzato il discorso ora agli uni, ora agli altri volsi di nuovo la parola a Magone e continuai così:

– Mio caro Magone, quanti anni hai?

– Ho tredici anni.

– Vai già a confessarti?

– Oh sì, rispose ridendo.

– Sei già promosso alla santa comunione?

– Sì che sono già promosso, e ci sono già andato.

– Hai tu imparata qualche professione?

– Ho imparato la professione del far niente.

– Finora che cosa hai fatto?

– Sono andato a scuola.

– Che scuola hai fatto?

– Ho fatto la terza elementare.

– Hai ancora tuo padre?

[73] Nell'atto di battesimo il nome è: Michele Giovanni Magone, figlio di Giovanni e di Giovanna Maria Stella, di professione sarta, nato il 19 settembre 1845, alle ore 1 del mattino, battezzato lo stesso giorno alle ore 19. Il padre era morto prima della nascita del figlio.

– No, mio padre è già morto.

– Hai ancora la madre?

– Sì, mia madre è ancora viva e lavora a servizio altrui, e fa quanto può per dare del pane a me ed ai miei fratelli che la facciamo continuamente disperare.

– Che cosa vuoi fare per l'avvenire?

– Bisogna che io faccia qualche cosa, ma non so quale.

Questa franchezza di espressioni unita ad una loquela ordinata e assennata fecemi ravvisare un gran pericolo per quel giovane qualora fosse lasciato in quella guisa abbandonato. D'altra parte sembravami che se quel brio, e quell'indole intraprendente fossero coltivati, egli avrebbe fatto qualche buona riuscita: laonde ripigliai il discorso così:

– Mio caro Magone, hai tu volontà di abbandonare questa vita da monello e metterti ad apprendere qualche arte o mestiere, oppure continuare gli studi?

– Ma sì, che ho volontà, rispose commosso, questa vita da dannato non mi piace più; alcuni miei compagni sono già in prigione; io temo altrettanto per me; ma che cosa devo fare? Mio padre è morto, mia madre è povera, chi mi aiuterà?

– Questa sera fa' una preghiera fervorosa al padre nostro che è nei cieli; prega di cuore, spera in lui, egli provvederà per me, per te e per tutti.

In quel momento la campanella della stazione dava gli ultimi tocchi, ed io doveva partire senza dilazione. "Prendi, gli dissi, prendi questa medaglia, domani va' da don Ariccio tuo viceparroco[74]; digli che il prete il quale te l'ha donata desidera delle informazioni sulla tua condotta". Prese egli con rispetto la medaglia. "Ma quale è il vostro nome, di qual paese siete, don Ariccio vi conosce?". Queste ed altre cose andava domandando il buon Magone, ma non ho più potuto rispondere, perché essendo giunto il convoglio della ferrovia, dovetti montare in vagone alla volta di Torino.

Capo II – Sua vita precedente e sua venuta all'Oratorio di San Francesco di Sales

Il non avere potuto conoscere il prete, con cui aveva parlato, fece nascere in Magone vivo desiderio di sapere chi egli fosse; quindi invece di aspettare l'indomani si recò immediatamente dal signor don Ariccio raccontando con

[74] Francesco Alberto Ariccio (1819-1884).

enfasi le cose udite. Il viceparroco comprese ogni cosa, e nel giorno seguente mi scrisse una lettera in cui dava giusto ragguaglio delle meraviglie riguardanti alla vita del nostro generale.

"Il giovane Magone Michele, mi scriveva, è un povero ragazzo orfano di padre; la madre dovendo pensare a dar pane alla famiglia non può assisterlo, perciò egli passa il suo tempo nelle vie e nelle piazze coi monelli. Ha un ingegno non ordinario; ma la sua volubilità e sbadataggine l'hanno fatto licenziare più volte dalla scuola; tuttavia egli ha fatto abbastanza bene la terza elementare. In quanto alla moralità io lo credo buono di cuore, e di semplici costumi; ma difficile a domarsi. Nelle classi di scuola o di catechismo è il disturbatore universale; quando non interviene tutto è in pace; e quando se ne parte fa un beneficio a tutti. L'età, la povertà, l'indole, l'ingegno lo rendono degno d'ogni caritatevole riguardo. Egli è nato il 19 settembre nel 1845".

Dietro queste informazioni ho deciso di riceverlo tra i giovani di questa casa per destinarlo allo studio o ad un'arte meccanica. Ricevuta la lettera di accettazione il nostro candidato era impaziente di venire a Torino. Pensavasi egli di godere le delizie del paradiso terrestre, e diventare padrone dei danari di tutta questa capitale. Pochi giorni dopo me lo vedo comparire avanti[75]. "Eccomi, disse, correndomi incontro, eccomi, io sono quel Magone Michele che avete incontrato alla stazione della ferrovia a Carmagnola".

– So tutto, mio caro; sei venuto di buona volontà?

– Sì, sì, la buona volontà non mi manca.

– Se hai buona volontà, io ti raccomando di non mettermi sossopra tutta la casa.

– Oh state pure tranquillo, che non vi darò dispiacere. Per il passato mi sono regolato male; per l'avvenire non voglio più che sia così. Due miei compagni sono già in prigione ed io...

– Sta' di buon animo; dimmi soltanto se ami meglio di studiare, o intraprendere un mestiere?

– Sono disposto di fare come volete; se però mi lasciate la scelta, preferirei di studiare.

– Posto che ti metta allo studio, che cosa ti sembra di avere in animo di fare terminate le tue classi?

– Se un birbante..., ciò disse e poi chinò il capo ridendo.

– Continua pure, che vuoi dire; *se un birbante...*

[75] Arrivò all'Oratorio di Valdocco il 17 ottobre 1857 (cf ASC E720 *Censimento dal 1847 al 1869*, p. 10).

– Se un birbante potesse diventare abbastanza buono per ancora farsi prete, io mi farei volentieri prete.

– Vedremo adunque che cosa saprà fare un birbante. Ti metterò allo studio; in quanto poi al farti prete od altro, ciò dipenderà dal tuo progresso nello studio, dalla tua condotta morale, e dai segni che darai di essere chiamato allo stato ecclesiastico.

– Se gli sforzi di una buona volontà potranno riuscire a qualche cosa, vi assicuro che non avrete ad essere malcontento di me.

Per prima cosa gli venne assegnato un compagno, che a lui facesse da angelo custode. È consuetudine di questa casa che quando si riceva qualche giovanetto di moralità sospetta o non abbastanza conosciuta si affidi ad un giovane dei più anziani della casa, e di moralità assicurata, affinché lo assista, lo corregga secondo il bisogno fino a tanto che si possa senza pericolo ammettere cogli altri compagni. Senza che Magone il sapesse, nel modo più accorto e più caritatevole quel compagno non lo perdeva mai di vista: lo accompagnava nella scuola, nello studio, nella ricreazione: scherzava con lui, giuocava con lui. Ma ad ogni momento bisognava che gli dicesse: "Non fare questo discorso che è cattivo; non dire quella parola, non nominare il santo nome di Dio invano". Ed egli, sebbene spesso gli apparisse l'impazienza sul volto, non altro diceva che: "Bravo, hai fatto bene di avvisarmi; tu sei proprio un buon compagno. Se per il passato avessi avuto te per compagno non avrei contratte queste pessime abitudini che adesso non posso più abbandonare".

Nei primi giorni egli non provava gusto quasi in nessuna cosa dalla ricreazione in fuori. Cantare, gridare, correre, saltare, schiamazzare erano gli oggetti che appagavano l'indole sua focosa e vivace. Quando però il compagno gli diceva: "Magone, il campanello ci invita allo studio, alla scuola, alla preghiera", o simili, dava ancora un compassionevole sguardo ai trastulli, di poi, senza opporre difficoltà andavasene ove il dovere lo chiamava.

Ma un bel momento di vederlo era quando il campanello dava il segno del fine di qualche dovere, cui teneva dietro la ricreazione. Sembrava che uscisse dalla bocca di un cannone; volava in tutti gli angoli del cortile; ogni trastullo ove fosse stata impiegata destrezza corporale, formava la sua delizia. Il giuoco che noi diciamo *barrarotta* era a lui prediletto e in esso era celeberrimo[76]. Mescolando così la ricreazione agli altri doveri scolastici egli trovava assai dolce il novello tenore di vita.

[76] *Barrarotta*: gioco basato sulla prontezza dei riflessi, la velocità nella corsa e la strategia di gruppo.

Capo III – Difficoltà e riforma morale

Il nostro Michele era da un mese nell'Oratorio, e di ogni occupazione servivasi come mezzo a far passare il tempo; egli era felice purché avesse avuto campo a fare salti e star allegro, senza riflettere che la vera contentezza deve partire dalla pace del cuore, dalla tranquillità di coscienza. Quando all'improvviso cominciò a scemare quell'ansietà di trastullarsi! Appariva alquanto pensieroso, né più prendeva parte ai trastulli, se non invitato. Il compagno che gli faceva da custode se ne accorse, e cogliendone l'occasione un giorno gli parlò così:

– Mio caro Magone, da qualche giorno io non ravviso più nel tuo volto la solita giovialità; sei forse male in salute?

– Oibò, di salute sto benissimo.

– Da che adunque deriva questa malinconia?

– Questa malinconia deriva dal vedere i miei compagni a prendere parte alle pratiche di pietà. Quel vederli allegri, pregare, accostarsi alla confessione, alla comunione mi cagiona continua tristezza.

– Non capisco come la devozione degli altri possa esserti oggetto di malinconia.

– La ragione è facile a capirsi: i miei compagni che sono già buoni praticano la religione e si fanno ancora più buoni; ed io che sono un birbante non posso prendervi parte, e questo mi cagiona grave rimorso e grande inquietudine.

– Oh ragazzo che sei! Se ti cagiona invidia la felicità dei compagni, chi ti impedisce di seguirne l'esempio? se hai rimorsi sulla coscienza non puoi forse levarteli?

– Levarteli... levarteli... presto detto! ma se tu fossi nei miei panni, diresti eziandio che... – ciò detto, crollando il capo in segno di rabbia e di commozione, fuggì nella sacristia.

Il suo amico lo seguì; e come lo raggiunse, "Mio caro Magone, gli disse, perché mi fuggi? Dimmi le tue pene; chissà che io non sappia suggerirti il modo di sollevarle?".

– Tu hai ragione, ma io mi trovo in un pasticcio.

– Qualunque pasticcio tu abbia, avvi mezzo per aggiustarlo.

– Come mai potrò darmi pace se mi sembra di aver mille demoni in corpo?

– Non affannarti; va' dal confessore, aprigli lo stato della tua coscienza; egli ti darà tutti i consigli che ti saranno necessari. Quando noi abbiamo dei fastidi facciamo sempre così; e perciò siamo sempre allegri.

– Questo va bene ma... ma... – intanto si mise a piangere. Passarono ancora alcuni giorni, e la malinconia giungeva alla tristezza. Il trastullarsi tornavagli di peso; il riso non appariva più sulle sue labbra; spesso mentre i compagni erano corpo ed anima in ricreazione, egli si ritirava in qualche angolo a pensare, a riflettere e talvolta a piangere. Io teneva dietro a quanto accadeva di lui, perciò un giorno lo mandai a chiamare e gli parlai così:

– Caro Magone, io avrei bisogno che mi facessi un piacere; ma non vorrei un rifiuto.

– Dite pure, rispose arditamente, dite pure, sono disposto a fare qualunque cosa mi comandiate.

– Io avrei bisogno che tu mi lasciassi un momento padrone del tuo cuore, e mi manifestassi la cagione di quella malinconia che da alcuni giorni ti va travagliando.

– Sì, è vero, quanto mi dite, ma... ma io sono disperato e non so come fare.

Proferite queste parole diede in un dirotto pianto. Lo lasciai disfogare alquanto; quindi a modo di scherzo gli dissi: "Come! tu sei quel generale Michele Magone capo di tutta la banda di Carmagnola? Che generale tu sei! non sei più in grado di esprimere colle parole quanto ti duole nell'animo?".

– Vorrei farlo, ma non so come cominciare; non so esprimermi.

– Dimmi una sola parola, il rimanente lo dirò io.

– Ho la coscienza imbrogliata.

– Questo mi basta; ho capito tutto. Aveva bisogno che tu dicessi questa parola affinché io potessi dirti il resto. Non voglio per ora entrare in cose di coscienza; ti darò solamente le norme per aggiustare ogni cosa. Ascolta adunque: se le cose di tua coscienza sono aggiustate nel passato, preparati soltanto a fare una buona confessione, esponendo quanto ti è accaduto di male dall'ultima volta che ti sei confessato. Che se per timore o per altro motivo hai omesso di confessare qualche cosa; oppure conosci qualche tua confessione mancante di alcuna delle condizioni necessarie, in questo caso ripiglia la confessione da quel tempo in cui sei certo di averla fatta bene, e confessa qualunque cosa ti possa dare pena sulla coscienza.

– Qui sta la mia difficoltà. Come mai potrò ricordarmi di quanto mi è avvenuto in più anni addietro?

– Tu puoi aggiustare tutto colla massima facilità. Di' solo al confessore che hai qualche cosa da rivedere nella tua vita passata, di poi egli prenderà il filo delle cose tue, di maniera che a te non rimarrà più altro se non dire un sì o un no; quante volte questa o quella cosa ti sia accaduta.

Capo IV – Fa la sua confessione e comincia a frequentare i santi sacramenti

Magone passò quel giorno nel prepararsi a fare l'esame di coscienza; ma tanto gli stava a cuore di aggiustare le partite dell'anima che la sera non volle andarsi a coricare senza prima confessarsi. "Il Signore, egli diceva, mi aspettò molto, questo è certo; che poi mi voglia ancora aspettare fino a domani è incerto. Dunque se questa sera posso confessarmi, non debbo più oltre differire, e poi è tempo di romperla col demonio". Fece pertanto la sua confessione con grande commozione, e la interruppe più volte per dare corso alle lagrime. Come l'ebbe terminata prima di partire dal confessore gli disse: "Vi sembra che i miei peccati mi siano tutti perdonati? se io morissi in questa notte sarei salvo?".

– Va' pure tranquillo, gli fu risposto. Il Signore che nella sua grande misericordia ti aspettò finora perché avessi tempo a fare una buona confessione, ti ha certamente perdonati tutti i peccati; e se nei suoi adorabili decreti egli volesse chiamarti in questa notte all'eternità tu sarai salvo.

Tutto commosso, "Oh quanto mai io sono felice!", soggiunse. Di poi rompendo di nuovo in lagrime andò per prendere riposo. Questa fu per lui una notte d'agitazione, di emozione. Egli più tardi espresse ad alcuni suoi amici le idee che in quello spazio di tempo gli corsero per la mente. "È difficile, soleva dire, di esprimere gli affetti che occuparono il mio povero cuore in quella notte memoranda. La passai quasi interamente senza prendere sonno. Rimaneva qualche momento assopito, e tosto l'immaginazione facevami vedere l'inferno aperto pieno di demoni. Cacciavo tosto questa tetra immagine riflettendo che i miei peccati erano stati tutti perdonati, e in quel momento sembravami di vedere una grande quantità di angeli che mi facessero vedere il paradiso, e mi dicessero: "Vedi che grande felicità ti è riserbata, se sarai costante nei tuoi proponimenti!".

Giunto poi alla metà del tempo stabilito per il riposo, io era così pieno di contentezza, di commozione e di affetti diversi, che per dare qualche sfogo all'animo mio mi alzai, mi posi ginocchioni, e dissi più volte queste parole: Oh quanto mai sono disgraziati quelli che cadono in peccato! ma quanto più sono infelici coloro che vivono nel peccato. Io credo che se costoro gustassero anche un solo momento la grande consolazione che provasi da chi si trova in grazia di Dio, tutti andrebbero a confessarsi per placare l'ira di Dio, dare tregua ai rimorsi della coscienza, e godere della pace del cuore. O peccato, peccato! che terribile flagello sei tu a coloro che ti lasciano entrare nel loro cuore! Mio Dio, per l'avvenire non voglio mai più offendervi; anzi

vi voglio amare con tutte le forze dell'anima mia; che se per mia disgrazia cadessi anche in un piccolo peccato andrò tosto a confessarmi".

Così il nostro Magone esprimeva il suo rincrescimento di aver offeso Dio, e prometteva di mantenersi costante nel santo divino servizio. Di fatto egli cominciò a frequentare i santi sacramenti della confessione e della comunione; e quelle pratiche di pietà che prima gli cagionavano ripugnanza, dopo le frequentava con grande trasporto di gioia. Anzi provava tanto piacere nel confessarsi, e vi andava con tanta frequenza, che il confessore dovette moderarlo per impedire che non restasse dominato dagli scrupoli. Questa malattia con grande facilità si fa strada nella mente dei giovanetti, quando vogliono darsi davvero a servire il Signore. Il danno ne è grave, perciocché con questo mezzo il demonio turba la mente, agita il cuore, rende gravosa la pratica della religione; e spesso fa tornare a mala vita coloro che avevano già fatti molti passi nella virtù.

Il mezzo più facile per liberarci da tale sciagura si è l'abbandonarci all'obbedienza illimitata del confessore. Quando esso dice che una cosa è cattiva, facciamo quanto possiamo per non più commetterla. Dice in questa o in quell'altra azione non esservi alcun male? Si segua il consiglio, e si vada avanti con pace ed allegria di cuore. Insomma l'obbedienza al confessore è il mezzo più efficace per liberarci dagli scrupoli e perseverare nella grazia del Signore.

Capo V – Una parola alla gioventù

Le inquietudini e le angustie del giovane Magone da un canto, e dall'altra la maniera franca e risoluta con cui egli aggiustò le cose dell'anima sua, mi porge occasione di suggerire a voi, giovani amatissimi, alcuni ricordi che credo molto utili per le anime vostre. Abbiateli come pegno di affetto di un amico che ardentemente desidera la vostra eterna salvezza.

Per prima cosa vi raccomando di fare quanto potete per non cadere in peccato, ma se per disgrazia vi accadesse di commetterne, non lasciatevi mai indurre dal demonio a tacerlo in confessione. Pensate che il confessore ha da Dio il potere di rimettervi ogni qualità, ogni numero di peccati. Più gravi saranno le colpe confessate, più egli godrà in cuor suo, perché sa essere assai più grande la misericordia divina che per mezzo di lui vi offre il perdono, ed applica i meriti infiniti del prezioso sangue di Gesù Cristo, con cui egli può lavare tutte le macchie dell'anima vostra.

Giovani miei, ricordatevi che il confessore è un padre, il quale desidera

ardentemente di farvi tutto il bene possibile, e cerca di allontanare da voi ogni sorta di male. Non temete di perdere la stima presso di lui confessandovi di cose gravi, oppure che egli venga a svelarle ad altri. Perciocché il confessore non può servirsi di nessuna notizia avuta in confessione per nessun guadagno o perdita del mondo. Dovesse anche perdere la propria vita, non dice né può dire a chicchessia la minima cosa relativa a quanto ha udito in confessione. Anzi posso assicurarvi che più sarete sinceri ed avrete confidenza con lui, egli pure accrescerà la sua confidenza in voi e sarà sempre più in grado di darvi quei consigli ed avvisi che gli sembreranno maggiormente necessari ed opportuni per le anime vostre.

Ho voluto dirvi queste cose affinché non vi lasciate mai ingannare dal demonio tacendo per vergogna qualche peccato in confessione. Io vi assicuro, o giovani cari, che mentre scrivo mi trema la mano pensando al gran numero di cristiani che vanno all'eterna perdizione soltanto per aver taciuto o non aver esposto sinceramente certi peccati in confessione! Se mai taluno di voi ripassando la vita trascorsa venisse a scorgere qualche peccato volontariamente omesso, oppure avesse solo un dubbio intorno alla validità di qualche confessione, vorrei tosto dire a costui: "Amico, per amore di Gesù Cristo, e per il sangue prezioso che egli sparse per salvare l'anima tua, ti prego di aggiustare le cose di tua coscienza la prima volta che andrai a confessarti, esponendo sinceramente quanto ti darebbe pena se ti trovassi in punto di morte. Se non sai come esprimerti, di' solamente al confessore che hai qualche cosa che ti dà pena nella vita passata. Il confessore ne ha abbastanza; seconda solo quanto egli ti dice, e poi sta' sicuro che ogni cosa sarà aggiustata".

Andate con frequenza a trovare il vostro confessore, pregate per lui, seguite i suoi consigli. Quando poi avrete fatta la scelta di un confessore che conoscete adattato per i bisogni dell'anima vostra, non cangiatelo più senza necessità. Finché voi non avete un confessore stabile, in cui abbiate tutta la vostra confidenza, a voi mancherà sempre l'amico dell'anima. Confidate anche nelle preghiere del confessore il quale nella santa messa prega ogni giorno per i suoi penitenti, affinché Dio loro conceda di fare buone confessioni e possano perseverare nel bene; pregate anche voi per lui.

Potete però senza scrupolo cangiare confessore quando voi o il confessore cangiaste dimora e vi riuscisse di grave incomodo il recarvi presso di lui, oppure fosse ammalato, o in occasione di solennità ci fosse molto concorso presso il medesimo. Parimente se aveste qualche cosa sulla coscienza che non osaste manifestare al confessore ordinario, piuttosto di fare un sacrilegio cangiate non una ma mille volte il confessore.

Che se mai questo scritto fosse letto da chi è dalla divina Provvidenza destinato ad ascoltare le confessioni della gioventù, vorrei, omettendo molte altre cose, umilmente pregarlo a permettermi di dirgli rispettosamente:

1° Accogliete con amorevolezza ogni sorta di penitenti, ma specialmente i giovanetti. Aiutateli ad esporre le cose di loro coscienza; insistete che vengano con frequenza a confessarsi. È questo il mezzo più sicuro per tenerli lontani dal peccato. Usate ogni vostra industria affinché mettano in pratica gli avvisi che loro suggerite per impedire le ricadute. Correggeteli con bontà, ma non sgridateli mai; se voi li sgridate, o essi non vengono più a trovarvi, oppure tacciono quello per cui avete loro fatto aspro rimprovero.

2° Quando sarete loro entrato in confidenza, prudentemente fatevi strada ad indagare se le confessioni della vita passata siano ben fatte. Perocché autori celebri in morale ed in ascetica e di lunga esperienza, e specialmente un'autorevole persona che ha tutte le garanzie della verità, tutti insieme convengono a dire che per lo più le prime confessioni dei giovanetti se non sono nulle, almeno sono difettose per mancanza di istruzione, o per omissione volontaria di cose da confessarsi. Si inviti il giovinetto a ponderare bene lo stato di sua coscienza particolarmente dai sette sino ai dieci, ai dodici anni. In tale età si ha già cognizione di certe cose che sono grave male, ma di cui si fa poco conto, oppure si ignora il modo di confessarle. Il confessore faccia uso di grande prudenza e di grande riserbatezza, ma non ometta di fare qualche interrogazione intorno alle cose che riguardano alla santa virtù della modestia.

Vorrei dire molte cose sul medesimo argomento, ma le taccio perché non voglio farmi maestro in cose di cui non sono che povero ed umile discepolo. Qui ho detto queste poche parole che nel Signore mi sembrano utili alle anime della gioventù, al cui bene intendo di consacrare tutto quel tempo che al Signore Dio piacerà lasciarmi vivere in questo mondo. Ora fo ritorno al giovane Magone.

Capo VI – Sua esemplare sollecitudine per le pratiche di pietà

Alla frequenza dei sacramenti della confessione e della comunione egli unì uno spirito di viva fede, un'esemplare sollecitudine, un contegno edificante in tutte le pratiche di pietà. Nella ricreazione egli sembrava un cavallo sbrigliato; in chiesa poi non trovava posto o modo che gli piacesse; ma poco per volta giunse a starvi con tale raccoglimento che l'avreste messo a

modello di qualunque fervoroso cristiano. Si preparava a dovere per l'esame di confessione[77]; al confessionale lasciava che altri passasse avanti prima di lui; ed egli sempre raccolto e paziente attendeva che potesse comodamente appressarsi al confessore. Fu talvolta veduto durarla quattro ed anche cinque ore raccolto, immobile e ginocchioni sul nudo pavimento per attendere l'opportunità di confessarsi. Un compagno volle far prova d'imitarlo; ma dopo due ore cadde di sfinimento, né mai più cercò d'imitare il suo amico in quel genere di penitenza. Questo sembrerebbe quasi incredibile in quella tenera età se chi scrive non ne fosse stato testimonio oculare. Sentiva con grande piacere a parlare del modo edificante con cui Savio Domenico si accostava ai sacramenti della confessione e comunione, ed egli si adoperava con tutte le forze per imitarlo.

Quando venne in questa casa lo stare in chiesa era per lui fatica appena sopportabile; alcuni mesi dopo provava grande consolazione per le funzioni religiose comunque promulgate. "Ciò che si fa in chiesa, egli diceva, si fa per il Signore, ciò che si fa per il Signore, non si perde più". Un giorno erasi già dato il segno delle sacre funzioni, ed un compagno lo esortava a volere ancora condurre a termine la partita. "Sì, rispose, mi fermo ancora, se tu mi dai la paga che mi dà il Signore". A tali parole quegli si tacque, e andò con lui a compiere quel religioso dovere.

Un altro compagno gli disse una volta:

– Non ti senti annoiato delle funzioni quando sono tanto lunghe?

– O ragazzo, ragazzo, tu sei come io era una volta, rispose: tu non conosci le cose utili. Non sai che la chiesa è la casa del Signore? più staremo in casa sua in questo mondo, maggiore speranza abbiamo di stare poi eternamente con lui nella chiesa trionfante del paradiso. Anzi se coll'uso si acquista diritto nelle cose temporali, perché non si acquisterà, nelle spirituali? quindi stando noi nella casa materiale del Signore in questo mondo, acquistiamo il diritto di andare un giorno con lui in cielo.

Dopo l'ordinario ringraziamento della confessione e comunione e dopo le sacre funzioni egli si fermava accanto all'altare del santissimo Sacramento, o davanti a quello della beata Vergine a fare speciali preghiere. Egli era talmente attento, raccolto e composto nella persona che pareva insensibile ad ogni cosa esterna. Talvolta i compagni uscendo di chiesa e passandogli vicino lo urtavano; spesso inciampavano nei suoi piedi ed anche glieli

[77] Cf n. 184, p. 653.

calpestavano. Ma egli come se nulla avvenisse proseguiva tranquillo la sua preghiera o meditazione.

Aveva poi molta stima per tutte le cose di devozione. Una medaglia, una piccola croce, una immagine erano per lui oggetti di grande venerazione. In qualunque momento avesse inteso che si distribuisse la santa comunione, si recitasse qualche preghiera, o si cantasse qualche lode, fosse in chiesa, o fuori di chiesa, egli tosto interrompeva la ricreazione, e andava a prendere parte a quel canto, o a quella pratica di pietà.

Amava assai il canto e poiché aveva una voce argentina e gratissima si applicava anche allo studio della musica. In poco tempo acquistò cognizioni da poter prendere parte a pubbliche e solenni funzioni. Ma assicurava, e lo lasciò scritto, che egli non avrebbe giammai voluto sciogliere il labbro a proferire una sola parola che non si potesse indirizzare a maggior gloria di Dio. "Pur troppo, egli diceva, questa mia lingua non ha fatto per il passato quello che doveva fare; almeno per l'avvenire potessi rimediare al passato!". In un foglietto fra i suoi proponimenti eravi questo: "O mio Dio, fate che questa mia lingua resti secca in mezzo ai denti prima di proferire ancora una parola a voi dispiacevole".

L'anno 1858 prendeva parte alle funzioni che nella novena del santo Natale avevano luogo in un ritiro di questa capitale. Una sera i compagni andavano decantando il buon esito della parte fatta da lui nel canto di quella giornata. Egli confuso si ritirò in disparte pieno di malinconia. Interrogatone del motivo si mise a piangere dicendo: "Ho lavorato invano, poiché mi sono compiaciuto quando cantavo ed ho perduto la metà del merito; ora queste lodi mi fanno perdere l'altra metà; e per me nulla più rimane che la stanchezza".

Capo VII – Puntualità nei suoi doveri

La sua indole focosa, la sua fervida immaginazione, il suo cuore pieno di affetti lo portavano naturalmente ad essere vivace e a primo aspetto dissipato. Per altro a tempo debito egli sapeva contenersi e comandare a se stesso. La ricreazione, come si è detto, la faceva compiuta. Tutti i lati dell'ampio cortile di questa casa in pochi minuti erano battuti dai piedi del nostro Magone. Né eravi trastullo in cui egli non primeggiasse. Ma dato il segno dello studio, della scuola, del riposo, della mensa, della chiesa, egli interrompeva ogni cosa e correva a compiere i suoi doveri. Era meraviglioso il vedere colui che era l'anima della ricreazione e teneva tutti in movimento, come se fosse

portato da una macchina, trovarsi il primo in quei luoghi ove il dovere lo chiamava.

Riguardo ai doveri scolastici stimo bene di riferire qui una parte della giudiziosa dichiarazione del suo professore sacerdote Francesia Giovanni che l'ebbe a scolaro nelle classi di latinità.

"Ben volentieri, egli scrive, rendo pubblica testimonianza alle virtù del mio caro alunno Magone Michele. Egli stette sotto la mia disciplina tutto l'anno scolastico 1857 ed una parte del 1858-59. Che io mi sappia nulla avvenne di straordinario nel suo primo anno di latinità. Egli si regolava costantemente bene. Mediante la sua applicazione e diligenza nella scuola fece in un solo anno due classi di latinità; perciò alla fine di questo anno medesimo meritò di essere ammesso alla classe di terza grammatica latina. Questa sola cosa basta a farci conoscere che il suo ingegno non era ordinario. Non mi ricordo di averlo dovuto sgridare mai per la sua indisciplina; ma placidissimo era egli nella scuola, malgrado la sua grande vivacità, di cui dava splendido saggio nel cortile in tempo di ricreazione. Anzi so che stretto in amichevole relazione coi più buoni dei condiscepoli procurava di imitarne gli esempi. Arrivato al secondo anno (1858-59) mi vedeva attorniato da una bella corona di giovani allegri e tutti unanimi nel desiderio di non perdere un piccolo ritaglio di tempo, ma di occupare tutto per avanzarsi negli studi. Michele Magone era tra i primi di costoro. Ebbi per altro non poco a meravigliarmi del suo totale cangiamento sì nel fisico che nel morale; ed una cotale insolita gravità mista ad un'aria che lo faceva comparire nella fronte e nello sguardo piuttosto serio; la quale cosa indicava che il cuore di lui era in grave pensiero. Credo che questo cangiamento esterno derivasse dalla presa deliberazione di volersi dare tutto alla pietà; e poteva veramente proporsi a modello di virtù. Mi pare ancora di vederti, o compianto allievo, in quell'atteggiamento devoto ascoltar me tuo maestro, ma oscuro discepolo delle tue virtù! pareva proprio che si fosse spogliato dell'antico Adamo. Nel contemplarlo così attento ai suoi doveri, così alieno dalla divagazione, cosa tanto propria di quella età, chi non avrebbe appropriato a lui il verso di Dante, *Sotto biondi capei canuta mente*[78]?

Ricordomi che una volta per tentare l'attenzione ed il profitto del sempre caro discepolo l'invitai a scandere un distico che io aveva poco prima dettato. "Son *poco* capace", mi risponde modestamente Michele. "Sentiamo

[78] Dovrebbe dire: Petrarca (1304-1374); è un verso del sonetto 213 del *Canzoniere*.

adunque il *poco*", gli soggiunsi. Ma che? il fece tanto bene che fu salutato da me e dai meravigliati compagni con prolungati applausi. D'allora in poi il *poco* di Magone passava per proverbio nella scuola per indicare un giovane segnalato nello studio e nell'attenzione". Così il suo professore.

Nell'adempimento degli altri suoi doveri era in ogni cosa esemplare. Il superiore della casa aveva più volte detto che ogni momento di tempo è un tesoro. Dunque, egli andava spesso ripetendo: "Chi perde un momento di tempo, perde un tesoro". Mosso da questo pensiero non si lasciava sfuggire un istante senza fare quel tanto che le sue forze comportavano. Io ho qui presenti i voti di diligenza e di condotta di ciascuna settimana per tutto il tempo che fu tra noi. Nelle prime settimane la condotta fu mediocre, di poi buona, quindi quasi ottima. Dopo tre mesi cominciò ad avere ottimamente; e così fu in ogni cosa per tutto il tempo che visse in questa casa.

Nella Pasqua di quell'anno (1858) fece gli spirituali esercizi con grande esemplarità per i compagni e con vera consolazione del suo cuore. Effettuò il vivo desiderio di fare la confessione generale, scrivendosi di poi parecchi proponimenti da praticarsi in tutta la sua vita. Fra gli altri voleva far voto di non mai perdere un momento di tempo. La qual cosa non gli fu permessa. "Almeno, egli disse, mi si conceda di promettere al Signore di fare sempre ottimamente nella mia condotta". "Fa' pure, gli rispose il direttore, purché questa promessa non abbia forza di voto". Fu allora che egli formò un quadernetto sopra cui preventivamente notava ciascun giorno della settimana: "Coll'aiuto di Dio, egli diceva, e colla protezione di Maria santissima voglio fare: domenica ottimamente; lunedì ottimamente; martedì ecc…".

Ogni mattina poi era suo primo pensiero di portare lo sguardo sopra il piccolo quadernetto, e più volte lungo il giorno il leggeva e rinnovava la promessa di volersi regolare ottimamente. Qualora poi secondo lui vi fosse stata alcuna anche piccola trasgressione, egli la puniva con penitenze volontarie, come sarebbe colla privazione di qualche momento di ricreazione, coll'astinenza di qualche cosa che fosse stata di speciale suo gusto, con qualche preghiera e simili.

Questo quadernetto fu trovato dai compagni dopo la morte di lui, e ne furono molto edificati delle sante industrie usate dal loro condiscepolo per avanzarsi nella via della virtù. Egli voleva che tutto fosse ottimamente; perciò dato il segno di fare qualche cosa, tosto sospendeva la ricreazione, rompeva ogni discorso e spesso troncava la parola, deponeva anche la penna a metà di linea per andare prontamente ove il dovere lo chiamava. Talvolta egli diceva: "È vero che terminando quanto ho tra mano fo cosa buona; ma

il mio cuore non prova più alcuna soddisfazione nel farla; anzi ne rimane angustiato. Il mio cuore prova il più grande piacere nell'adempimento dei miei doveri di mano in mano che mi sono indicati dalla voce dei superiori o dal suono del campanello".

L'esattezza nei suoi doveri non lo impediva di prestarsi a quei tratti di cortesia che sono dalla civiltà e dalla carità consigliati. Perciò egli offerivasi pronto a scrivere lettere per chi ne avesse avuto bisogno. Il pulire abiti altrui, aiutare a portar acqua; aggiustare i letti; scopare, servire a tavola; cedere i trastulli a chi li avesse desiderati; insegnare agli altri il catechismo, il canto; spiegare difficoltà di scuola, erano cose cui egli prestavasi col massimo gusto ogni qualvolta se ne fosse data occasione.

Capo VIII – Sua devozione verso la beata Vergine Maria

Bisogna dirlo, la devozione verso della beata Vergine è il sostegno d'ogni fedele cristiano. Ma lo è in modo particolare per la gioventù. Così a nome di lei parla lo Spirito Santo: *Si quis est parvulus, veniat ad me*[79]. Il nostro Magone conobbe questa importante verità, ed ecco il modo provvidenziale con cui vi fu invitato. Un giorno gli fu regalata un'immagine della beata Vergine nel cui fondo era scritto: *Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos*; cioè: Venite, o figliuoli, ascoltatemi, io vi insegnerò il santo timor di Dio[80]. Egli cominciò a pensare seriamente a questo invito; di poi scrisse una lettera al suo direttore in cui diceva come la beata Vergine gli aveva fatta udire la sua voce, lo chiamava a farsi buono, e che ella stessa voleva insegnargli il modo di temere Iddio, di amarlo e servirlo.

Cominciò pertanto a farsi alcuni fioretti che costantemente praticava in onore di colei che prese ad onorare sotto il titolo di madre celeste, divina maestra, pietosa pastora. Ecco dunque i principali tratti di sua filiale devozione che con fervore ognora crescente andava esercitando verso Maria. Ogni domenica faceva la santa comunione per quell'anima del purgatorio che in terra era stata maggiormente devota di Maria santissima

Perdonava volentieri qualunque offesa in onore di Maria. Freddo, caldo, dispiaceri, stanchezza, sete, sudore e simili incomodi delle stagioni erano altrettanti fioretti che egli con gioia offeriva a Dio per mano della pietosa sua madre celeste.

[79] Chi è piccolo venga da me (Pr 9, 4) (cf n. 184, p. 615).
[80] Sal 34, 12.

Prima di mettersi a studiare, a scrivere in camera o nella scuola, tirava fuori da un libro un'immagine di Maria, nel cui margine era scritto questo verso: *Virgo parens studiis semper adesto meis*, Vergine Madre, assistetemi sempre negli studi miei.

A lei sempre si raccomandava in principio di tutte le scolastiche sue occupazioni. "Io, soleva dire, se incontro difficoltà negli studi miei, ricorro alla mia divina maestra, ed ella mi spiega tutto". Un giorno un suo amico si rallegrava con lui del buon esito del suo tema di scuola. "Non con me devi rallegrarti, rispose, ma con Maria che mi aiutò, e mi pose in mente molte cose che da me non avrei saputo".

Per avere ognora presente qualche oggetto che gli ricordasse il patrocinio di Maria nelle ordinarie sue occupazioni, scriveva ovunque potesse: *Sedes sapientiae, ora pro me*: O Maria, sede della sapienza, pregate per me. Quindi sopra tutti i suoi libri, sulla coperta dei quaderni, sul tavolo, sui banchi, sulla propria sedia, e sopra qualunque sito avesse potuto colla penna o colla matita scrivere, leggevasi: *Sedes sapientiae, ora pro me.*

Nel mese di maggio di quell'anno 1858 si propose di fare quanto poteva per onorare Maria. In quel mese la mortificazione degli occhi, della lingua, e degli altri sensi fu compiuta. Voleva pure privarsi di una parte della ricreazione, digiunare, passare qualche tempo della notte in preghiera; ma queste cose gli furono vietate, perché non compatibili con la sua età.

Sul finire dello stesso mese egli si presentò al suo direttore e dissegli: "Se voi siete contento, voglio fare una bella cosa in onore della gran madre di Dio. Io so che san Luigi Gonzaga piacque molto a Maria perché fin da fanciullo consacrò a lei la virtù della castità[81]. Vorrei anch'io fare questo dono, e perciò desidero di fare il voto di farmi prete e di conservare perpetua castità". Il direttore rispose che non era ancora all'età di fare voti di quella importanza. "Pure, egli interruppe, io mi sento grande volontà di darmi tutto a Maria; e se a lei mi consacro, certamente ella mi aiuterà a mantenere la promessa". "Fa' così, soggiunse il direttore, invece d'un voto limitati a fare una semplice promessa di abbracciare lo stato ecclesiastico, purché in fine delle classi di latinità appariscano chiari segni di essere al medesimo chiamato. In luogo del voto di castità fa' soltanto una promessa al Signore di usare per l'avvenire sommo rigore per non mai fare, né dire parola, neppure una facezia che per poco sia contraria a quella virtù". Ogni giorno invoca

[81] Cf n. 184 p. 639.

Maria con qualche speciale preghiera affinché ti aiuti a mantenere questa promessa.

Egli fu contento di quella proposta e con animo allegro promise di adoperarsi quanto poteva in ogni occasione per metterla in esecuzione.

Capo IX – Sua sollecitudine e sue pratiche per conservare la virtù della purità

Oltre alle pratiche suddette aveva eziandio ricevuti alcuni ricordi, cui egli dava massima importanza, e soleva nominarli padri, custodi, ed anche carabinieri della virtù della purità. Noi abbiamo quei ricordi nella risposta da lui fatta ad una lettera scrittagli da un suo compagno sul finire del mentovato mese di Maria. Scriveva quegli al nostro Michele pregandolo di dirgli che cosa soleva praticare per assicurarsi la conservazione della regina delle virtù, la purità.

Quel compagno mi trasmise la lettera da cui rilevo quanto segue: "Per darti una compiuta risposta, sono parole di Magone, vorrei poterti parlare a voce e dirti più cose che non sembrano convenienti a scriversi. Qui esporrò soltanto i principali avvisi datimi dal mio direttore, mercé cui mi assicura la conservazione della più preziosa fra le virtù. Un giorno mi diede un bigliettino dicendomi: "Leggi e pratica". Lo aprii, ed era di questo tenore: *Cinque ricordi che san Filippo Neri dava ai giovani per conservare la virtù della purità*: Fuga delle cattive compagnie. Non nutrire delicatamente il corpo. Fuga dell'ozio. Frequente orazione. Frequenza dei sacramenti, specialmente della confessione. Ciò che qui è in breve me lo espose altre volte più diffusamente, ed io te lo dico siccome l'ho ascoltato dalla sua bocca. Mi disse egli adunque:

1° Mettiti con filiale fiducia sotto alla protezione di Maria; confida in lei, spera in lei. Non si è mai udito al mondo che alcuno abbia con fiducia ricorso a Maria senza che ne sia stato esaudito. Sarà essa tua difesa negli assalti che il demonio sarà per dare all'anima tua.

2° Quando ti accorgi di essere tentato mettiti sull'istante a fare qualche cosa. Ozio e modestia non possono vivere insieme. Perciò evitando l'ozio vincerai eziandio le tentazioni contro a questa virtù.

3° Bacia spesso la medaglia, oppure il crocifisso, fa' il segno della santa croce con viva fede, dicendo: Gesù, Giuseppe, Maria, aiutatemi a salvare l'anima mia. Questi sono i tre nomi più terribili e più formidabili al demonio.

4° Che se il pericolo continua, ricorri a Maria colla preghiera pro-

postaci da santa Chiesa, cioè: *Santa Maria madre di Dio, pregate per me peccatore*.

5° Oltre al non nutrire delicatamente il corpo, oltre alla custodia dei sensi, specialmente degli occhi, guardati ancora da ogni sorta di cattive letture. Anzi qualora cose indifferenti fossero a te di pericolo, cessa tosto da quella lettura; per opposto leggi volentieri libri buoni, e tra questi preferisci quelli che parlano delle glorie di Maria e del santissimo Sacramento.

6° Fuggi i cattivi compagni; al contrario fa' scelta di compagni buoni, cioè di quelli che per la loro buona condotta odi a lodare dai tuoi superiori. Con essi parla volentieri, fa' ricreazione, ma procura di imitarli nel parlare, nell'adempimento dei doveri e specialmente nelle pratiche di pietà.

7° Confessione e comunione con quella maggiore frequenza che giudicherà bene il tuo confessore; e se le tue occupazioni il permettono, va' sovente a fare visita a Gesù sacramento".

Questi erano i sette consigli che Magone nella sua lettera chiama i sette carabinieri di Maria destinati a fare la guardia alla santa virtù della purità. Per avere poi ogni giorno un particolare eccitamento alla pietà, egli ne praticava specialmente uno per ciascun dì della settimana, aggiungendovi qualche cosa in onore di Maria. Così il 1° consiglio era congiunto colla considerazione della prima allegrezza che gode Maria in cielo, e questo era per la domenica. Il 2° alla seconda allegrezza, ed era per il lunedì; e così del resto[82]. Compiuta la settimana in questa maniera, faceva la medesima alternazione in onore dei sette dolori di Maria, di modo che il consiglio indicato col N° 1° lo praticava la domenica in onore del 1° dolore di Maria, e così degli altri[83].

Forse taluno dirà che simili pratiche di pietà sono troppo triviali. Ma io osservo che siccome lo splendore della virtù di cui parliamo può oscurarsi e perdersi ad ogni piccolo soffio di tentazione, così qualunque più piccola cosa che contribuisca a conservarla, deve tenersi in gran pregio. Per questo io consiglierei di caldamente invigilare che siano proposte cose facili, che non spaventino, e neppure stanchino il fedele cristiano, massime poi la gioventù. I digiuni, le preghiere prolungate e simili rigide austerità per lo più si omettono, o si praticano con pena e rilassatezza. Teniamoci alle cose facili, ma si facciano con perseveranza. Questo fu il sentiero che condusse il nostro Michele ad un meraviglioso grado di perfezione.

[82] Cf "Le sette allegrezze che gode Maria in cielo" (n. 184, pp. 661-662).
[83] Cf "Corona di Maria Addolorata" (n. 184, pp. 660-661).

Capo X – Bei tratti di carità verso del prossimo

Allo spirito di viva fede, di fervore, di devozione verso della beata Vergine Maria, Magone univa la più industriosa carità verso dei suoi compagni. Sapeva che l'esercizio di questa virtù è il mezzo più efficace per accrescere in noi l'amore di Dio. Questa massima destramente egli praticava in ogni più piccola occasione. Alla ricreazione prendeva parte con tale entusiasmo che non sapeva più se fosse in cielo o in terra. Ma se gli avveniva di vedere un compagno ansioso di trastullarsi, a lui tosto faceva parte dei suoi trastulli, contento di continuare altrimenti la sua ricreazione. Più volte io l'ho veduto a desistere dal giuocare alle pallottole, ovvero *bocce,* per rimetterle ad un altro; più volte discendere dalle stampelle per lasciarvi montare un collega, che egli in bel modo assisteva e ammaestrava affinché il trastullo fosse più ameno, e nel tempo stesso esente da pericolo.

Vedeva un compagno afflitto? se gli avvicinava, il prendeva per mano; lo accarezzava; gli raccontava mille storielle. Se poi giungeva a conoscere la causa di quell'afflizione procurava di confortarlo con qualche buon consiglio, e se era il caso facevasi di lui mediatore presso ai superiori o presso di chi l'avesse potuto sollevare.

Quando poteva spiegare una difficoltà a qualcheduno; aiutarlo in qualche cosa; servirlo di acqua; aggiustargli il letto, erano per lui occasioni di grande piacere. In tempo d'inverno un condiscepolo, soffrendo i geloni, non poteva né ricrearsi, né adempiere i suoi doveri come bramava. Magone scrivevagli volentieri il tema della scuola, ne faceva copia sulla pagina da consegnare al maestro; di più lo aiutava a vestirsi, gli aggiustava il letto, e infine gli diede i suoi medesimi guantini perché viemmeglio si potesse riparare dal freddo. Che cosa poteva fare di più un giovanetto di quella età? Di carattere focoso come era, non di rado lasciavasi trasportare ad involontari impeti di collera; ma bastava il dirgli: "Magone, che fai? È questa la vendetta del cristiano?". Ciò bastava per calmarlo, umiliarlo così, che andava egli stesso a domandare scusa al compagno pregandolo di perdonarlo e non prendere scandalo dal suo villano trasporto.

Ma se nei primi mesi che venne all'Oratorio aveva spesso bisogno di essere corretto nei collerici trasporti, colla sua buona volontà giunse in breve a vincere se stesso e divenire pacificatore dei suoi compagni medesimi. Perciò nascendo risse di qualsiasi genere, egli sebbene piccolo di persona, tosto lanciavasi tra i litiganti, e con parole, ed anche colla forza procurava di calmarli. "Noi siamo ragionevoli, soleva dire, dunque in noi deve comandare la

ragione e non la forza". Altra volta aggiungeva: "Se il Signore appena offeso usasse la forza, molti di noi saremmo sterminati sull'istante. Dunque se Dio onnipotente che è offeso usa misericordia nel perdonare chi lo percuote col peccato, perché noi miserabili vermi di terra non useremo la ragione tollerando un dispiacere ed anche un insulto senza tosto farne vendetta?". Diceva ancora ad altri: "Noi siamo tutti figliuoli di Dio, perciò tutti fratelli; chi fa vendetta contro al prossimo egli cessa d'essere figlio di Dio, e per la sua collera diviene fratello di satanasso".

Faceva di buon grado il catechismo; si prestava molto volentieri a servire malati, e chiedeva con premura di passare anche le notti presso di loro, quando ne fosse stato mestieri. Un compagno mosso dalle cure che in più occasioni gli aveva prodigate, gli disse: "Che cosa potrei fare per te, o caro Magone, per compensarti di tanti disturbi che ti sei dato per mio riguardo?". "Niente altro, rispose, che offerire una volta il tuo male al Signore in penitenza dei miei peccati".

Altro compagno assai divagato era più volte stato causa di dispiacere ai superiori. Costui fu in modo particolare raccomandato a Magone, affinché studiasse modo di condurlo a buoni sentimenti. Michele si accinge all'opera. Comincia per farselo amico; gli si associa nelle ricreazioni, gli fa dei regali, gli scrive avvisi in forma di bigliettini, e così giunge a contrarre con lui intima relazione, senza però parlargli di religione. Cogliendo poi il destro della festa di san Michele, un giorno Magone gli parlò così:

– Di qui a tre giorni corre la festa di san Michele; tu dovresti portarmi un bel regalo.

– Sì che te lo porto: soltanto mi rincresce che me ne abbi parlato, perché calcolavo di farti un'improvvisata.

– Ho voluto parlartene perché vorrei che questo regalo fosso anche di mio gusto.

– Sì, sì: di' pure, sono pronto a fare quanto posso per compiacerti.

– Sei disposto?

– Sì.

– Se ti costasse qualche cosa un po' pesante, lo faresti egualmente?

– Te lo prometto, lo fo egualmente.

– Vorrei che per il giorno di san Michele mi portassi per regalo una buona confessione, e se ne sei preparato una buona comunione.

Attese le fatte e replicate promesse il compagno non osò opporsi a quell'amichevole progetto; si arrese, ed i tre giorni precedenti a quella festa furono impiegati in pratiche particolari di pietà. Il Magone si adoperò in tutti i

modi per preparare l'amico a quel festino spirituale, e nel giorno stabilito si accostarono ambedue a ricevere i santi sacramenti con vera soddisfazione dei superiori, e con buon esempio dei compagni.

Magone passò tutto quel giorno in onesta allegria col suo amico: giunta poi la sera gli disse: "Abbiamo fatto una bella festa, ne sono contento; mi hai fatto veramente piacere. Ora dimmi: Sei tu pure contento di quanto abbiamo fatto quest'oggi?".

– Sì, ne sono contentissimo; e lo sono specialmente perché mi ci sono ben preparato. Ti ringrazio dell'invito che mi hai fatto; ora se hai qualche buon consiglio a darmi io lo riceverò con vera gratitudine.

– Sì che avrei ancora un buon consiglio a darti; perciocché quanto abbiamo fatto è soltanto la metà della festa; ed io vorrei che mi portassi l'altra metà del regalo. Da qualche tempo, o mio caro amico, la tua condotta non è come dovrebbe essere. Il tuo modo di vivere non piace ai tuoi superiori, affligge i tuoi parenti, inganna te stesso, ti priva della pace del cuore e poi... un giorno dovrai rendere conto a Dio del tempo perduto. Dunque d'ora in avanti fuggi l'ozio, sta' allegro fin che vuoi, purché non trascuri i tuoi doveri.

Il compagno già vinto per metà lo fu interamente. Divenne amico fedele di Magone, prese ad imitarlo nell'esatto adempimento dei doveri del suo stato, e presentemente per diligenza e moralità forma la consolazione di quanti hanno relazione con lui.

Ho voluto corredare questo fatto con più minute circostanze sia perché esso rende sempre più luminosa la carità di Magone, sia perché si volle trascrivere nella sua integrità quale me lo espose il compagno che vi ebbe parte.

Capo XI – Fatti e detti arguti di Magone

Quanto abbiamo detto fin qui sono cose facili e semplici che ognuno può di leggieri imitare. Ora espongo alcuni fatti e detti arguti che sono piuttosto da ammirarsi per la loro amenità e piacevolezza, di quello che siano da seguirsi. Servono tuttavia a far sempre più rilevare la bontà di cuore e il coraggio religioso del nostro giovanetto. Eccone alcuni fra molti di cui sono stato io medesimo testimonio.

Era un giorno in conversazione coi suoi compagni, quando alcuni introdussero discorsi che un giovane cristiano e ben educato deve evitare. Magone ascoltò poche parole; quindi messe le dita in bocca fece un fischio così forte che squarciava a tutti il cervello. "Che fai, disse uno di loro, sei pazzo?". Magone nulla dice e manda un'altra fischiata maggiore della prima. "Dov'è

la civiltà, ripigliò un altro, è questo il modo di trattare?". Magone allora rispose: "Se voi fate i pazzi parlando male, perché non posso farlo io per impedire i vostri discorsi? se voi rompete le leggi della civiltà introducendo discorsi che non convengono ad un cristiano, perché non potrò io violare le medesime leggi per impedirli?". Quelle parole, assicura uno di quei compagni, furono per noi una potente predica. Ci guardammo l'un l'altro; niuno più osò proseguire in quei discorsi, che erano mormorazioni. D'allora in poi ogni volta che Magone trovavasi in nostra compagnia ognuno misurava bene le parole che gli uscivano di bocca per tema di sentirsi stordire il cervello con uno di quegli orribili fischi.

Accompagnando un giorno il suo superiore per la città di Torino giunse in mezzo a piazza castello, dove udì un monello a bestemmiare il santo nome di Dio. A quelle parole parve tratto fuori di senno; più non riflettendo né al luogo né al pericolo, con due salti vola sul bestemmiatore, gli dà due sonori schiaffi dicendo: "È questo il modo di trattare il santo nome del Signore?". Ma il monello che era più alto di lui, senza badare al riflesso morale, irritato dalla baia dei compagni, dall'insulto pubblico, e dal sangue che in copia gli colava dal naso, si avventa arrabbiato sopra Magone; e qui calci, pugni e schiaffi non lasciavano tempo né all'uno né all'altro da respirare. Fortunatamente corse il superiore e postosi paciere tra le parti belligeranti, riuscì, non senza difficoltà a stabilire la pace con vicendevole soddisfazione. Quando Michele fu padrone di se medesimo si accorse dell'imprudenza fatta nel correggere in cotal guisa quello sconsiderato. Si pentì del trasporto e assicurò che per l'avvenire avrebbe usato maggior cautela, limitandosi a semplici amichevoli avvisi.

Altra volta alcuni giovani discorrevano sull'eternità delle pene dell'inferno, ed uno di essi in tono di facezia disse: "Procureremo di non andarci, che se ci andremo, pazienza". Michele finse di non aver inteso; ma intanto si allontanò da quel crocchio, cercò un zolfanello e come lo trovò, corse nella compagnia di prima. Accesolo di poi, destramente lo pose sotto alla mano che il compagno mentovato tenevasi dietro. Al primo sentirsi a scottare, "Che fai, disse tosto, sei matto?". "Non sono matto, rispose, ma voglio solamente mettere alla prova la eroica tua pazienza; perciocché se ti senti di sopportare con pazienza le pene dell'inferno per una eternità, non devi inquietarti per la fiammella di un zolfanello che è cosa di un momento". Tutti si misero a ridere, ma il compagno scottato disse ad alta voce: "Si sta veramente male all'inferno".

Altri compagni volevano un mattino condurlo seco loro a confessarsi

in luogo determinato per avere un confessore sconosciuto, e gli adducevano mille pretesti. "No, loro rispondeva, io non voglio andare in niun luogo senza permesso dei miei superiori. Altronde io non sono un bandito. I banditi temono ad ogni momento di essere conosciuti dai carabinieri; per ciò vanno sempre in cerca di luoghi e di persone sconosciute per timore di essere scoperti. No, io ho il mio confessore; a lui confesso e piccolo e grosso senza timore alcuno. La smania di andarvi a confessare altrove dimostra o che voi non amate il vostro confessore, o che avete cose gravi da confessare. Comunque sia, voi fate male allontanandovi in tal modo dalla casa senza permesso. Che se avete qualche ragione di cangiare confessore io vi consiglio di andare, come io andrei, da qualcheduno di quelli che ogni sabato e tutti i giorni festivi vengono ad ascoltare le confessioni dei giovani dell'Oratorio".

In tutto il tempo che fu tra noi una volta sola andò a casa in tempo di vacanza. Di poi anche a mia persuasione non volle più andarvi, sebbene sua madre ed altri parenti, cui portava grande affetto, lo aspettassero. Gliene fu chiesta più volte la cagione, ed egli si schermiva sempre ridendo. Finalmente un giorno svelò l'arcano ad un suo confidente. "Io sono andato una volta, disse, a fare alcuni giorni di vacanza a casa, ma in avvenire, se non sarò costretto, non ci andrò più".

– Perché? gli chiese il compagno.

– Perché a casa vi sono i pericoli di prima. I luoghi, i divertimenti, i compagni mi strascinano a vivere come faceva una volta, ed io non voglio più che sia così.

– Bisogna andare con buona volontà e mettere in pratica gli avvisi che ci danno i nostri superiori prima di partire.

– La buona volontà è una nebbia che scomparisce di mano in mano che vivo lungi dall'Oratorio; gli avvisi servono per alcuni giorni, di poi i compagni me li fanno dimenticare.

– Dunque secondo te niuno dovrebbe più andare a casa a fare le vacanze, niuno a vedere i propri parenti?

– Dunque secondo me vada pure in vacanza chi sentesi di vincere i pericoli; io non sono abbastanza forte. Quello che credo certo si è che se i compagni potessero vedersi nell'interno se ne scorgerebbero molti i quali vanno a casa colle ali da angeli, ed al loro ritorno portano due corna sulla testa come altrettanti diavoletti.

Magone era di quando in quando visitato da un antico compagno che egli desiderava di guadagnare alla virtù. Fra gli altri pretesti, costui soleva un giorno opporgli come egli conosceva un cotale che da molto tempo non

frequentava cose di religione. "Eppure, diceva, egli è pingue, vegeto, e sta benissimo". Michele prese l'amico per mano, lo condusse presso di un carrettiere che scaricava materiali da costruzione nel cortile, di poi cominciò a parlargli così: "Vedi tu quel mulo? Anch'egli è pingue, grasso e grosso e non si è mai confessato, neppure credo che sia mai andato in chiesa: vorresti anche tu diventar simile a questo animale che non ha né anima, né ragione, e che deve solo lavorare per il suo padrone per servire un giorno ad ingrassare i campi dopo morte?". Il compagno rimase mortificato, e per l'avvenire non osò più addurre i suoi frivoli motivi per esimersi dalla pratica dei suoi doveri religiosi.

Ometto molti simili aneddoti; bastino questi per far sempre più conoscere la bontà del suo cuore, e la grande avversione che egli aveva per il male, lasciandosi talvolta trasportare ad eccessi di zelo per impedire l'offesa di Dio.

Capo XII – Vacanze di Castelnuovo d'Asti - Virtù praticate in quella occasione

Siccome il nostro Michele andava di mala voglia a fare le vacanze alla casa materna, così a ristorarlo alquanto delle fatiche scolastiche ho deliberato di mandarlo a Morialdo, borgo di Castelnuovo d'Asti, dove a più riprese vanno a godere un po' di campagna i giovani di questa casa, specialmente quelli che non hanno luogo o parenti presso cui recarsi nella stagione autunnale[84]. Attesa poi la sua buona condotta, a titolo di premio, volli fargli anticipare la gita, e con pochi altri farmelo compagno di viaggio. Durante il cammino ebbi tempo a discorrere a lungo col buon giovinetto, e ravvisare in lui un grado di virtù di gran lunga superiore alla mia aspettazione. Lascio da parte i belli ed edificanti discorsi tenutimi in quella occasione e mi limito soltanto all'esposizione di alcuni fatti che servono a fare conoscere altre virtù dell'animo suo, specialmente la gratitudine.

[84] In quei giorni don Bosco celebrò con i giovani la festa della Madonna del Rosario; l'evento è ricordato da un giornale di Torino: "Festa del SS. Rosario. Il 3 del corrente una sessantina di giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, condotti dall'ottimo loro direttore D. Bosco, si recavano a Castelnuovo d'Asti a celebrare la festa del SS. Rosario nel luogo detto i Becchi. La solennità fu oltremodo cosa edificante nel vedere quella divota gioventù accostarsi alla sacra mensa insieme con molte altre persone venute da quei dintorni. La musica della messa grande e della benedizione del SS. Sacramento, eseguita dai giovani stessi, riuscì non meno divota che splendida" (*L'Armonia*, 8 ottobre 1858, p. 4).

Per la strada fummo sorpresi dalla pioggia; e giungemmo a Chieri tutti inzuppati nell'acqua. Ci recammo dal cavalier Marco Gonella[85], il quale con bontà suole accogliere i nostri giovani tutte le volte che sono di andata o di ritorno da Castelnuovo di Asti. Egli ci somministrò quanto occorreva per gli abiti; di poi ci apprestò una refezione che se da una parte era da signore, dall'altra trovò un appetito corrispondente.

Dopo qualche ora di riposo ripigliammo il cammino. Percorso un tratto di strada Magone rimase indietro dalla comitiva ed uno dei compagni pensandosi che fosse per stanchezza gli si avvicinava, quando si accorse che bisbigliava sotto voce.

– Sei stanco, gli disse, caro Magone, non è vero? le tue gambe sentono il peso di questo viaggio?

– Oibò: stanco niente affatto; andrei ancor sino a Milano.

– Che cosa dicevi ora che andavi sotto voce da solo parlando?

– Io recitavo il rosario di Maria santissima per quel signore che ci ha accolti tanto bene; io non posso altrimenti ricompensarlo, e perciò prego il Signore e la beata Vergine affinché moltiplichino le benedizioni sopra di quella casa, e le doni cento volte tanto di quello che ha dato a noi.

È bene di notare qui di passaggio come simile pensiero di gratitudine dimostrasse per ogni piccolo favore. Ma verso i suoi benefattori era sensibilissimo. Se non temessi di annoiare il lettore vorrei trascrivere alcune delle molte lettere e dei molti biglietti scrittimi per esternare la sua riconoscenza di averlo accolto in questa casa. Dirò soltanto che aveva per massima di andare ogni giorno a fare una visita a Gesù sacramentato; dire al mattino tre *Pater, Ave* e *Gloria* per coloro che in qualche modo lo avevano beneficato.

Non rare volte mi stringeva affettuosamente la mano e guardandomi cogli occhi pregni di lacrime diceva: "Io non so come esprimere la mia riconoscenza per la grande carità che mi avete usato coll'accettarmi nell'Oratorio. Studierò di ricompensarvi colla buona condotta, e pregando ogni giorno il Signore affinché benedica voi e le vostre fatiche". Parlava volentieri dei maestri, di quelli che lo avevano inviato presso di noi, o che in qualche modo lo aiutavano; ma ne parlava sempre con rispetto, non mai arrossendo di professare la sua povertà da una parte, e la sua riconoscenza dall'altra. "Mi rincresce, fu udito a dire più volte, che non ho mezzi per dimostrare,

[85] Marco Gonella (1822-1886), banchiere.

come vorrei, la mia gratitudine, ma conosco il bene che mi fanno, né sarò per dimenticarmi dei miei benefattori, e fino a che vivrò, pregherò sempre il Signore che doni a tutti larga ricompensa".

Questi sentimenti di gratitudine dimostrò pure allora che il prevosto di Castelnuovo d'Asti invitò i nostri giovani a lieta mensa a casa sua[86]. La sera di quel giorno mi disse: "Se siete contento domani io fo la comunione per il signor prevosto che ci ha fatti stare allegri quest'oggi". La qual cosa non solo gli fu permessa, ma ad esempio di lui fu raccomandato agli altri di fare altrettanto, siccome siamo soliti di fare in simili occasioni per i benefattori della nostra casa.

Fu eziandio mentre era a Morialdo che ho notato un bell'atto di virtù che parmi degno di essere riferito. Un giorno i nostri giovani erano andati a divertirsi nella vicina boscaglia. Chi andava in cerca di funghi, altri di castagne, di noci; alcuni ammassavano foglie e simili cose, che per essi formavano il più gradito passatempo. Erano tutti attenti a ricrearsi quando Magone si allontana dai compagni e tacito tacito va a casa. Uno lo vede, e nel timore che avesse qualche male lo segue. Michele pensandosi di non essere veduto da alcuno entra in casa, non cerca persona, non fa parola con chicchessia, ma va direttamente in chiesa[87]. Chi gli tien dietro giunge a trovarlo tutto solo ginocchioni accanto all'altare del santo Sacramento che con invidiabile raccoglimento pregava.

Interrogato di poi sullo scopo di quella partenza inaspettata dai suoi compagni per andare a far visita al santissimo Sacramento, schiettamente rispondeva: "Io temo assai di ricadere nell'offesa di Dio, perciò vado a supplicare Gesù nel santissimo Sacramento affinché mi doni aiuto e forza a perseverare nella sua santa grazia".

Altro curioso episodio succedette in quei medesimi giorni. Una sera mentre i nostri giovani erano già tutti a riposo, odo uno a piangere. Mi metto pian piano alla finestra e veggo Magone in un angolo dell'aia che mirava la luna e lagrimando sospirava. "Che hai, Magone, ti senti male?", gli dissi.

[86] Prevosto era il teologo Antonio Pietro Michele Cinzano (1804-1870), parroco di Castelnuovo dal 1834. Ogni anno ospitava i ragazzi di don Bosco, dopo la festa della Madonna del Rosario (cf Luigi Deambrogio, *Le passeggiate autunnali di don Bosco per i colli monferrini*. Castelnuovo Don Bosco, Istituto Salesiano Bernardi Semeria 1975, pp. 112-113; 121-123).

[87] Al piano terra della casa di Giuseppe Bosco, fratello del santo, c'è una cappella dedicata alla Madonna del Rosario, inaugurata l'8 ottobre 1848.

Egli che pensava di essere solo, né essere da alcuno veduto, ne fu turbato, e non sapeva che rispondere; ma replicando io la domanda, rispose con queste precise parole: "Io piango nel rimirare la luna che da tanti secoli comparisce con regolarità a rischiarare le tenebre della notte, senza mai disobbedire agli ordini del Creatore, mentre io che sono tanto giovane, io che sono ragionevole, che avrei dovuto essere fedelissimo alle leggi del mio Dio, io l'ho disobbedito tante volte, e l'ho in mille modi offeso". Ciò detto si mise di nuovo a piangere. Io lo consolai con qualche parola, onde egli dando calma alla commozione andò di nuovo a continuare il suo sonno.

È certamente cosa degna di ammirazione che un giovanetto di appena quattordici anni già possedesse tanta elevatezza di criterio, di raziocinio: pure è così, e potrei addurre moltissimi altri fatti che tutti concorrono a far conoscere il giovane Magone capace di riflessioni molto superiori alla sua età, specialmente nel ravvisare in ogni cosa la mano del Signore, e il dovere di tutte le creature di obbedire al Creatore.

Capo XIII – Sua preparazione alla morte

Dopo le vacanze di Castelnuovo d'Asti il nostro Michele visse ancora circa tre mesi. Egli era di corporatura piuttosto piccola, ma sano e robusto. D'ingegno svegliato e sufficiente a percorrere con onore qualunque carriera avesse intrapresa. Amava molto lo studio, e vi faceva non ordinario profitto. In quanto alla pietà egli era giunto ad un grado che nella sua età io non avrei saputo quale cosa aggiungere o quale cosa togliere per fare un modello alla gioventù. D'indole vivace, ma pio, buono, devoto, stimava molto le piccole pratiche di religione. Egli le praticava con allegria, con disinvoltura, e senza scrupoli: di modo che per pietà, studio e affabilità era amato e venerato da tutti; mentre per vivacità e belle maniere era l'idolo della ricreazione.

Noi avremmo certamente desiderato che quel modello di virtù fosse rimasto nel mondo sino alla più tarda vecchiaia, e sia nello stato sacerdotale, cui mostravasi inclinato, sia nello stato laicale, avrebbe fatto molto bene alla patria ed alla religione. Ma Iddio aveva altrimenti decretato, e voleva togliere questo fiore dal giardino della Chiesa militante e chiamarlo a sé trapiantandolo nella Chiesa trionfante del paradiso. Lo stesso Magone senza sapere che gli fosse cotanto vicina, si andava preparando alla morte con un tenore di vita ognor più perfetto.

Fece la novena dell'Immacolata Concezione con particolare fervore. Noi abbiamo scritte da lui medesimo le cose che si propose di praticare in quei

giorni, e sono di questo tenore: "Io Magone Michele voglio far bene questa novena e prometto di: 1° Staccare il mio cuore da tutte le cose del mondo per darlo tutto a Maria. 2° Fare la mia confessione generale per avere poi la coscienza tranquilla in punto di morte. 3° Ogni giorno lasciare la colazione in penitenza dei miei peccati, e recitare le sette allegrezze di Maria a fine di meritarmi la sua assistenza nelle ultime ore di mia agonia. 4° Col consiglio del confessore fare ogni giorno la santa comunione. 5° Ogni giorno raccontare un esempio ai miei compagni in onore di Maria. 6° Porterò questo biglietto ai piedi dell'immagine di Maria e con questo atto intendo di consacrarmi tutto a lei, e per l'avvenire voglio essere tutto suo sino agli ultimi istanti della mia vita".

Le cose sopra descritte gli furono concesse ad eccezione della confessione generale che aveva fatto non molto tempo prima; invece poi di lasciare la colazione gli fu ordinato di recitare ogni giorno un *De profundis* in suffragio delle anime del purgatorio.

Cagionava certamente grande stupore la condotta di Magone in quei nove giorni della novena di Maria Immacolata. Dimostrava straordinaria allegria; ma sempre affaccendato nel raccontar esempi morali agli uni, invitar altri a raccontarne; raccoglier quanti compagni poteva per andare a pregare dinanzi al santissimo Sacramento o dinanzi alla statua di Maria. Fu in questa novena che si privò ora di alcuni frutti, di confetti, di commestibili; ora di libretti, di immagini devote, di medaglie, piccole croci e di altri oggetti a lui donati, per regalarli ad alcuni compagni alquanto dissipati. Ciò faceva o per premiarli della buona condotta tenuta in quella novena o per ingaggiarli a prendere parte alle opere di pietà che egli loro proponeva.

Con eguale fervore e raccoglimento celebrò la novena e la festa del santo Natale. "Voglio, diceva sul principio di quella novena, voglio adoperarmi in tutti i modi per far bene questa novena, e spero che Dio mi userà misericordia, e che Gesù Bambino verrà anche a nascere nel mio cuore coll'abbondanza delle sue grazie". Giunta intanto la sera dell'ultimo giorno dell'anno il superiore della casa raccomandava a tutti i suoi giovani di ringraziare Dio per i benefizi ricevuti nel corso dell'anno che era per terminare. Incoraggiava poi ognuno a farsi un santo impegno per passare il nuovo anno nella grazia del Signore; perché, soggiungeva, forse per taluno di noi sarà l'ultimo anno di vita[88]. Men-

[88] Giovanni Bonetti annotò quel discorso nella sua cronaca (31 dicembre 1858); don Bosco aveva lasciato alcuni ricordi per il nuovo anno: "Ai chierici esemplarità, ricordandosi sempre che sono *lumen Christi*. Agli studenti frequenza tanto che posso-

tre diceva queste cose teneva la mano sopra il capo di colui che gli era più vicino, e il più vicino era Magone. "Ho capito, egli disse pieno di stupore, sono io che debbo farmi il fagotto per l'eternità; bene mi ci terrò preparato". Coteste parole furono accolte con riso, ma i compagni se ne ricordarono e lo stesso Magone andava spesso ripetendo quel fortunato incidente. Non ostante questo pensiero non fu minimamente alterata la sua allegria e la sua giovialità; onde continuò ad adempiere colla massima esemplarità i doveri del suo stato.

Avvicinandosi per altro ognora più l'ultimo giorno di sua vita, Dio volle dargliene più chiaro avviso. La domenica del 16 gennaio i giovani della compagnia del santissimo Sacramento, di cui faceva parte Magone, si radunarono come sogliono tutti i giorni festivi ([89]). Dopo le solite preghiere e la solita lettura, dati quei ricordi che sembravano più adatti al bisogno, uno dei compagni prende il taschino dei fioretti ovvero dei bigliettini sopra cui era scritta una massima da praticarsi lungo la settimana. Con esso fa il giro, e ogni giovanetto ne estrae uno a sorte. Magone tira fuori il suo e vede sopra di esso scritte queste notabili parole: *Al giudizio sarò solo con Dio*. Lo legge e con atto di meraviglia lo comunica ai compagni dicendo: "Credo che questa sia una citatoria mandatami dal Signore per dirmi che mi tenga preparato". Dopo andò dal superiore e gli mostrò lo stesso fioretto con molta ansietà, ripetendo che egli lo giudicava una chiamata del Signore che lo citava a comparire davanti a lui. Il superiore lo esortò a vivere tranquillo e tenersi preparato non in virtù di quel biglietto, ma in virtù delle replicate raccomandazioni che Gesù Cristo fa a tutti nel santo vangelo di tenerci preparati in ogni momento della vita.

– Dunque, replicò Magone, ditemi quanto tempo dovrò ancor vivere?

– Noi vivremo finché Dio ci conserverà in vita.

no alla santissima Eucaristia. Agli operai […] frequenza ai santi sacramenti nei giorni festivi. A tutti in generale poi, buone confessioni: aprire apertamente il vostro cuore al confessore, poiché se il demonio fa tanto che possa indurre uno a tacere in confessione costui giace in uno stato il più infelice. Dunque in tutte le vostre confessioni vi sia col dolore, il proponimento fermo. Ma una cosa che abbiamo tra noi, che non la conosciamo quanto sia efficace, ella si è il ricorso a Maria Vergine. Recitate e fatevi familiare quella bella parola che le disse l'angelo: *Ave Maria*" (ASC A0040601 *Memoria di alcuni fatti 1858-1861*, ms di Giovanni Bonetti, p. 35).

[89] In nota, nel testo originale, vengono riportati gli articoli principali del regolamento di questa Compagnia; li si veda sopra al n. 208, pp. 703-704.

– Ma io vivrò ancora tutto quest'anno? disse agitato ed alquanto commosso.

– Datti pace, non affannarti. La nostra vita è nelle mani del Signore che è un buon padre; egli sa fino a quando ce la debba conservare. D'altronde il sapere il tempo della morte non è necessario per andare in paradiso; ma bensì il prepararci con opere buone.

Allora tutto malinconico: "Se non volete dirmelo è segno che ci sono vicino".

– Non lo credo, soggiunse il direttore, che ci sii tanto vicino, ma quando anche ciò fosse, avresti forse a paventare di andare a fare una visita alla beata Vergine in cielo?

– È vero, è vero.

Presa quindi la ordinaria giovialità se ne andò a fare ricreazione.

Lunedì, martedì ed il mattino del mercoledì fu sempre allegro, né provò alterazione alcuna nella sua sanità, e adempì con regolarità tutti i suoi doveri.

Solamente nel dopo pranzo del mercoledì lo vidi che stava sul balcone a rimirare gli altri a trastullarsi, senza che andasse a prendervi parte; cosa affatto insolita, e indizio non dubbio che egli non era nello stato ordinario di sanità.

Capo XIV – Sua malattia e circostanze che l'accompagnano

La sera del mercoledì (19 gennaio 1859) gli ho domandato che cosa avesse, ed egli rispose aver niente; sentirsi alquanto incomodato dai vermi, che era la sua solita malattia. Per la qual cosa gli si diede qualche bibita secondo quel bisogno; di poi andò a letto, e passò tranquillamente la notte. Al mattino seguente si levò all'ora ordinaria coi suoi compagni, prese parte agli esercizi di pietà e fece con alcuni altri la santa comunione per gli agonizzanti, siccome soleva fare il giovedì di ogni settimana. Andato poscia per prendere parte alla ricreazione non poté più, perché sentivasi molto stanco, ed i vermi rendevangli alquanto penoso il respiro. Gli furono dati alcuni rimedi per somiglianti incomodi, fu pure visitato dal medico che non ravvisò alcuni sintomi di malattia, e ordinò la continuazione degli stessi rimedi. Sua madre trovandosi allora in Torino venne pure a vederlo, ed ella stessa asserì che suo figliuolo andava soggetto a quella malattia fin da ragazzo, e che i rimedi somministrati erano i soli già altre volte da lei usati.

Il venerdì mattina voleva levarsi per il desiderio di fare la santa comu-

nione, siccome egli soleva fare in onore della passione di nostro signor Gesù Cristo per ottenere la grazia di fare una buona morte; ma ne fu impedito perché apparve dal male più aggravato. Siccome aveva evacuato molti vermi, così fu ordinata la continuazione della cura medesima con qualche specifico diretto ad alleggerirgli il respiro. Finora niun sintomo di malattia pericolosa. Il pericolo cominciò a manifestarsi alle due dopo mezzodì allora che andatolo a vedere mi accorsi che alla difficoltà del respiro erasi aggiunta la tosse, e che lo sputo era tinto di sangue. Richiesto come sentivasi, rispose che non sentiva altro male che l'oppressione di stomaco cagionata dai vermi. Ma io mi accorsi che la malattia aveva cangiato aspetto ed era divenuta seria assai. Laonde per non camminare con incertezza e forse sbagliare nella scelta dei rimedi, si mandò tosto per il medico. In quel momento la madre, guidata da spirito cristiano, "Michele, gli disse, intanto che si attende il medico non giudicheresti bene di confessarti?". "Sì, cara madre, volentieri. Mi sono soltanto confessato ieri mattina, ed ho pure fatta la santa comunione, tuttavia vedendo che la malattia si fa grave desidero di fare la mia confessione".

Si preparò qualche minuto, fece la sua confessione; dopo con aria serena in presenza mia e di sua madre disse ridendo: "Chi sa se questa mia confessione sia un esercizio della buona morte, oppure non sia realmente per la mia morte?".

– Che te ne sembra? gli risposi, desideri di guarire, o di andare in paradiso?

– Il Signore sa ciò che è meglio per me; io non desidero di fare altro se non quello che piace a lui.

– Se il Signore ti facesse la scelta o di guarire o di andare in paradiso, che sceglieresti?

– Chi sarebbe tanto matto da non scegliere il paradiso?

– Desideri tu di andare in paradiso?

– Se lo desidero! lo desidero di tutto cuore, ed è quello che da qualche tempo domando continuamente a Dio.

– Quando desidereresti di andarvi?

– Io vi andrei sull'istante, purché piaccia al Signore.

– Bene; diciamo tutti insieme: In ogni cosa e nella vita e nella morte facciasi la santa, adorabile volontà del Signore.

In quel momento giunse il medico che trovò la malattia cangiata affatto di aspetto. "Siamo male, disse, un fatale corso di sangue si porta allo stomaco, e non so se ci troveremo rimedio". Si fece quanto l'arte può suggerire in simili occasioni. Salassi, vescicanti, bibite tutto fu messo in pratica a fine di

deviare il sangue che furioso tendeva a soffocargli il respiro. Tutto invano. Alle nove di quella sera (21 gennaio 1859) egli medesimo disse che desiderava di fare ancora una volta la santa comunione prima di morire, "Tanto più, egli diceva, che questa mattina non l'ho potuta fare". Egli era impaziente di ricevere quel Gesù che da molto tempo riceveva con frequenza esemplare. Nel cominciare la santa funzione dissemi in presenza di altri: "Mi raccomandi alle preghiere dei compagni; preghino affinché Gesù sacramentato sia veramente il mio viatico, il mio compagno per la eternità". Ricevuta l'ostia santa si pose a fare l'analogo ringraziamento aiutato da un assistente.

Passato un quarto d'ora cessò di ripetere le preghiere che gli si andavano suggerendo, e non profferendo più alcuna parola noi ci pensavamo che fosse stato sorpreso da repentino sfinimento di forze. Ma indi a pochi minuti con aria ilare, e quasi in forma di scherzo fe' cenno di essere ascoltato e disse: "Sul biglietto di domenica vi era un errore. Là stava scritto: *Al giudizio sarò solo con Dio,* e non è vero, non sarò solo, ci sarà anche la beata Vergine che mi assisterà; ora non ho più nulla a temere: andiamo pure quando che sia. La Madonna santissima vuole ella stessa accompagnarmi al giudizio".

Capo XV – Suoi ultimi momenti e sua preziosa morte

Erano le dieci di sera ed il male appariva ognor più minaccioso; perciò nel timore di perderlo forse in quella notte medesima avevamo stabilito che il sacerdote don Zattini[90], un chierico ed un giovane infermiere passassero la metà della notte; don Alasonatti poi, prefetto della casa ([91]), con altro chierico e con altro infermiere prestassero regolare assistenza per il rimanente della notte sino a giorno. Dal mio canto non ravvisando alcun prossimo pericolo dissi all'infermo: "Magone, procura di riposare un poco; io vado alcuni momenti in mia camera e poi ritornerò".

– No, rispose tosto, non mi abbandonate.

– Vado soltanto a recitare una parte di breviario e poi sarò di nuovo accanto a te.

[90] Agostino Zattini, sacerdote di Brescia, professore di filosofia, rifugiato politico accolto da don Bosco nell'Oratorio alla fine del 1857.

[91] "Questo virtuoso sacerdote dopo una vita consumata in modo il più esemplare nel sacro ministero ed in opere varie di carità, dopo lunga malattia moriva in Lanzo il giorno 8 ottobre 1865. Ora si sta compilando una biografia delle sue azioni che speriamo tornerà di gradimento ai suoi amici e a quanti si compiaceranno di leggerla" (nota nel testo originale).

– Ritornate al più presto possibile.

Partendo io davo ordine che al minimo segno di peggioramento fossi tosto chiamato; perciocché io amavo teneramente quel caro allievo, e desideravo trovarmi presso di lui soprattutto in caso di morte. Era appena in camera, quando mi sento a dire di fare presto ritorno all'infermo perché pareva avvicinarsi all'agonia.

Era proprio così; il male precipitava terribilmente, quindi gli fu amministrato l'olio santo dal sacerdote Zattini Agostino. L'infermo era in piena cognizione di se stesso.

Rispondeva alle varie parti dei riti e delle cerimonie stabilite per l'amministrazione di questo augusto sacramento. Anzi ad ogni unzione voleva aggiungere qualche giaculatoria. Mi ricordo che alla unzione della bocca disse: "O mio Dio, se voi mi aveste fatta seccare questa lingua la prima volta che la usai ad offendervi, quanto sarei fortunato! quante offese di meno; mio Dio, perdonatemi tutti i peccati che ho fatti colla bocca, io me ne pento con tutto il cuore". All'unzione delle mani aggiunse: "Quanti pugni ho dati ai miei compagni con queste mani; mio Dio, perdonatemi questi peccati, ed aiutate i miei compagni ad essere più buoni di me".

Compiuta la sacra funzione dell'olio santo gli dissi se desiderava che avessi chiamata sua madre, che era andata a riposarsi alquanto in una camera vicina, persuasa ella pure che il male non fosse cotanto grave.

– No, rispose; è meglio non chiamarla; povera mia madre! ella mi ama tanto, e vedendomi a morire proverebbe troppo dolore; cosa che potrebbe cagionarmi grande affanno. Povera mia madre! che il Signore la benedica! quando sarò in paradiso pregherò molto Iddio per lei.

Fu esortato a stare alquanto tranquillo, e prepararsi a ricevere la benedizione papale colla indulgenza plenaria. Nel corso di sua vita faceva gran conto di tutte le pratiche religiose cui erano annesse le sante indulgenze, e si adoperava quanto poteva per approfittarne. Perciò accolse con vero piacere l'offerta della papale benedizione. Prese parte a tutte le preghiere analoghe; volle egli stesso recitare il *Confiteor*. Ma le sue parole erano pronunciate con tanta unzione, con sentimenti di così viva fede, che tutti ne fummo commossi fino alle lagrime.

Dopo sembrava voler prendere un momento di sonno e si lasciò alcuni istanti in pace: ma tosto si risvegliò. Era cosa che riempiva di stupore chiunque lo rimirasse. I polsi facevano conoscere che egli trovavasi all'estremo della vita, ma l'aria serena, la giovialità, il riso, e l'uso di ragione manifestavano un uomo di perfetta salute. Non già che egli non sentisse alcun male, imper-

ciocché l'oppressione di respiro prodotta dalla rottura di un viscere cagiona un affanno, un patimento generale in tutte le facoltà morali e corporali. Ma il nostro Michele aveva più volte domandato a Dio di fargli compiere tutto il suo purgatorio in questa vita a fine di andare tosto dopo morte in paradiso. Questo pensiero era quello che gli faceva soffrire tutto con gioia; anzi quel male, che per via ordinaria cagionerebbe affanni ed angustie, in lui produceva gioia e piacere.

Quindi per grazia speciale di nostro signor Gesù Cristo non solo pareva insensibile al male, ma pareva sentire grande consolazione nei medesimi patimenti. Né occorreva suggerirgli sentimenti religiosi, poiché egli stesso di quando in quando recitava commoventi giaculatorie. Erano le dieci e tre quarti, quando mi chiamò per nome, e mi disse: "Ci siamo, mi aiuti". "Sta' tranquillo, gli risposi, io non ti abbandonerò finché tu non sarai col Signore in paradiso. Ma poscia che mi dici d'essere per partire da questo mondo, non vuoi almeno dare l'ultimo addio a tua madre?".

– No, rispose, non voglio cagionarle tanto dolore.

– Non mi lasci almeno qualche commissione per lei?

– Sì, dite a mia madre, che mi perdoni tutti i dispiaceri che le ho dati nella mia vita. Io ne sono pentito. Ditele che io la amo; che faccia coraggio a perseverare nel bene, che io muoio volentieri: che io parto dal mondo con Gesù e con Maria e vado ad attenderla dal paradiso.

Queste parole cagionarono il pianto in tutti gli astanti. Tuttavia fattomi animo, e per occupare in buoni pensieri quegli ultimi momenti, gli andavo di quando in quando facendo alcune domande.

– Che cosa mi lasci da dire ai tuoi compagni?

– Che procurino di fare sempre delle buone confessioni.

– Quale cosa in questo momento ti reca maggiore consolazione di quanto hai fatto nella tua vita?

– La cosa che più di ogni altra mi consola in questo momento si è quel poco che ho fatto ad onore di Maria. Sì, questa è la più grande consolazione. O Maria, Maria, quanto mai i vostri devoti sono felici in punto di morte. Ma, ripigliò, ho una cosa che mi dà fastidio; quando l'anima mia sarà separata dal corpo e sarò per entrare in paradiso, che cosa dovrò dire? a chi dovrò indirizzarmi?

– Se Maria ti vuole ella stessa accompagnare al giudizio, lascia a lei ogni cura di te stesso. Ma prima di lasciarti partire per il paradiso vorrei incaricarti d'una commissione.

– Dite pure io farò quanto potrò per obbedirvi.

– Quando sarai in paradiso e avrai veduta la grande Vergine Maria, falle un umile e rispettoso saluto da parte mia e da parte di quelli che sono in questa casa. Pregala che si degni di darci la sua santa benedizione; che ci accolga tutti sotto la potente sua protezione, e ci aiuti in modo che niuno di quelli che sono, o che la divina Provvidenza manderà in questa casa abbia a perdersi.

– Farò volentieri questa commissione; ed altre cose?

– Per ora niente altro, riposati un poco.

Sembrava di fatto che egli volesse prendere sonno. Ma sebbene conservasse la solita sua calma e favella, ciò non ostante i polsi annunciavano imminente la sua morte. Per la qual cosa si cominciò a leggere il *Proficiscere*; alla metà di quella lettura egli come se si svegliasse da profondo sonno, colla ordinaria serenità di volto e col riso sulle labbra mi disse: "Di qui a pochi momenti farò la vostra commissione, procurerò di farla esattamente; dite ai miei compagni che io li attendo tutti in paradiso". Di poi strinse colle mani il crocifisso, lo baciò tre volte, poscia proferì queste sue ultime parole: "Gesù, Giuseppe e Maria io metto nelle vostre mani l'anima mia". Quindi piegando le labbra come se avesse voluto fare un sorriso, placidamente spirò.

Quell'anima fortunata abbandonava il mondo per volare, come piamente speriamo, in seno a Dio alle ore undici di sera, il 21 gennaio 1859, in età appena di quattordici anni. Non fece agonia di sorta; nemmeno dimostrò agitazione, pena, affanno od altro dolore che naturalmente si prova nella terribile separazione dell'anima dal corpo. Io non saprei qual nome dare alla morte di Magone se non dicendola un sonno di gioia che porta l'anima dalle pene della vita alla beata eternità.

Gli astanti piangevano più commossi che addolorati; perciocché a tutti doleva la perdita di un amico, ma ognuno ne invidiava la sorte. Il prelodato don Zattini lasciando liberi gli affetti, che più non capiva in cuore, profferì queste gravi parole: "O morte! tu non sei un flagello per le anime innocenti; per costoro tu sei la più grande benefattrice che loro apri la porta al godimento dei beni che non si perderanno mai più. Oh perché io non posso essere in tua vece, o amato Michele? In questo momento l'anima tua giudicata è già condotta dalla Vergine beata a deliziarsi nella immensa gloria del cielo. Caro Magone, vivi felice in eterno; prega per noi; e noi ti renderemo un tributo di amicizia facendo calde preci al sommo Iddio per assicurare sempre più il riposo dell'anima tua".

Capo XVI – Sue esequie; ultime rimembranze; conclusione

Fattosi giorno la buona genitrice di Michele voleva recarsi nella camera del figliuolo per averne notizie; ma quale non fu il suo dolore quando fu prevenuta che egli era morto! Quella donna cristiana stette un momento immobile senza proferir parola, né dare un sospiro, quindi proruppe in questi accenti: "Dio grande, voi siete padrone di tutte le cose... Caro Michele, tu sei morto... io piangerò sempre in te la perdita di un figliuolo; ma ringrazio Dio che ti abbia concesso di morire in questo luogo con tale assistenza; di morire di una morte così preziosa agli occhi del Signore. Riposa con Dio in pace, prega per tua madre, che tanto ti amò in questa vita mortale, e che ti ama ancora più ora che ti crede coi giusti in cielo. Finché vivrò in questo mondo non cesserò mai di pregare per il bene dell'anima tua, e spero di andare un giorno a raggiungerti nella patria dei beati". Dette queste parole diede in dirottissimo pianto, di poi andò in chiesa a cercare conforto nella preghiera.

La perdita di questo compagno fu altresì dolorosissima ai giovani della casa e a tutti quelli che ebbero occasione di conoscerlo. Egli era molto conosciuto per le sue morali e fisiche qualità, ed era molto stimato e venerato per le rare virtù che fregiavano l'animo di lui. Si può dire che il giorno seguente a quella morte i compagni lo passarono in esercizi di pietà per il riposo dell'anima dell'amico. Essi non trovavano conforto se non nel recitare il rosario, l'uffizio dei defunti, fare delle confessioni e delle comunioni. Tutti piangevano in lui un amico, ma ciascuno provava in cuore un gran conforto dicendo: "A questo momento Magone è già con Savio Domenico in cielo".

La sensazione provata dai suoi condiscepoli e dallo stesso suo professore sacerdote Francesia venne da esso medesimo espressa colle seguenti parole: "Al domani della morte di Magone io mi portai alla scuola. Era un giorno di sabato, e si doveva dare un lavoro di prova. Ma il posto di Magone vacante mi annunziava che aveva perduto uno scolaro e che forse il cielo aveva un cittadino di più. Io era profondamente commosso; i giovani erano costernati, e nel silenzio generale non fu possibile pronunziare altra parola che: *È morto,* e tutta la scuola ruppe in dirottissimo pianto. Tutti l'amavano; e chi non avrebbe amato un fanciullo adorno di tante belle virtù? La grande riputazione di pietà che egli si era acquistato presso i compagni si fece conoscere dopo la sua morte. Le pagine di lui erano disputate una per una; ed un mio degnissimo collega si stimò assai fortunato di avere un quadernetto del

piccolo Michele[92], e di attaccarvi il nome che si tagliò da una pagina d'esame dell'anno precedente. Io stesso poi mosso dalle sue virtù praticate in vita con tanta perfezione, non esitai con piena confidenza ad invocarlo nei miei bisogni: e ad onore del vero devo confessare che non mi fallì mai la prova. Abbi, o angioletto, la più sentita mia riconoscenza, e ti piaccia d'intercedere presso il trono di Gesù per il tuo maestro. Fa' che si desti nel mio cuore una scintilla della grande umiltà che tu avevi. O Michele! o caro, prega ancora per tutti i tuoi compagni che furono molti e buoni, affinché tutti ci possiamo riabbracciare in paradiso" (*fin qui il suo maestro*).

Per dare un segno esterno del grande affetto che da tutti portavasi all'amico defunto, fu fatta una sepoltura solenne quanto era compatibile coll'umile nostra condizione. Con ceri accesi, con cantici funebri, con musica strumentale e vocale accompagnarono la cara di lui salma fino alla tomba, dove pregandogli riposo eterno gli diedero l'ultimo addio nella dolce speranza di essergli un giorno compagni in una vita migliore della presente.

Un mese dopo gli fu fatta una rimembranza funebre; il sacerdote Zattini, celebre oratore, espose in patetico e forbito discorso l'elogio del giovane Michele. Rincresce che la brevità di questo libretto non comporti di inserirlo per intero; voglio tuttavia metterne gli ultimi periodi che serviranno anche di conclusione ai presenti cenni biografici.

Dopo di aver esposto in forma oratoria le principali virtù di cui era ricco l'animo del defunto, invitava i dolenti e commossi compagni a non dimenticarlo: anzi a spesso ricordarsi di lui, e per confortarlo colla preghiera, e per seguirlo nei begli esempi che ci lasciò nella sua vita mortale. In fine conchiuse così: "Questi esempi in vita e queste parole in morte ci porgeva il comune amico Michele Magone da Carmagnola. Ora egli non è più, la morte ha vuotato il suo seggio qui in chiesa, ove egli veniva a pregare, e la sua preghiera eragli così dolce, e la pace così profonda. Egli non è più, e colla sua subita scomparsa ci prova che ogni astro si spegne quaggiù, ogni tesoro si dissipa, ogni anima è richiamata. Trenta giorni or sono noi abbiamo consegnate alla terra le sue care giovanili spoglie. Se io fossi stato presente, ad uso del popolo di Dio, avrei estirpato presso la tua fossa una manciata di erba e gettandola dietro le spalle, avrei mormorato in mesto accento come il

[92] Nella I ed. (1861) era indicato il nome del collega: Giovanni Turchi (1838-1909), uno dei chierici ospitati a Valdocco dopo il sequestro governativo del seminario di Torino. Laureato in lettere, fino all'ordinazione (1861) insegnò all'Oratorio, poi in varie istituzioni private e pubbliche.

figlio di Giuda: Fioriranno essi come l'erba dei campi: dalle tue ossa risorgano altri cari giovanetti che risveglino tra noi la tua ricordanza, ne rinnovino gli esempi, e ne moltiplichino le virtù.

Addio dunque per l'ultima volta, o dolce, o caro, o fedele nostro compagno, o buono e valoroso Michele! Addio! Tu crescevi trepida speranza dell'ottima tua madre, che sopra di te pianse le lagrime della pietà più ancora che quelle della natura e del sangue… Tu crescevi bella speranza di quel padre adottivo che ti accoglieva nel nome del provvido Iddio, che ti chiamava a questo dolce e benedetto asilo dove imparasti sì bene e sì presto l'amore di Dio e lo studio della virtù... Tu amico ai tuoi condiscepoli, rispettoso ai superiori, ai maestri docile, a tutti benevolo! Tu crescevi al sacerdozio... e forse in esso saresti stato esempio e maestro della sapienza celeste!... Tu hai lasciato al nostro cuore un vuoto... una ferita...! Ma tu ti sei involato, o piuttosto morte ti involò alla nostra stima, al nostro affetto... ah dunque avevamo noi bisogno delle lezioni della morte? Sì, ne avevano bisogno i fervidi, i meno solleciti, i trascurati; bisogno il negligente, il sonnolento, il pigro, il debole, il tiepido, il freddo. Deh! ti preghiamo, facci conoscere che tu sei ora nel luogo della gioia, nella terra beata dei viventi; facci sentire che tu ti ritrovi ora presso alla fonte, anzi al mare della grazia e che la tua musica voce interfusa a quella dei cori celesti è possente, è gradita alle orecchie di Dio! Impetraci zelo, amore e carità... impetraci di vivere buoni, casti, devoti, virtuosi... di morire lieti, sereni, calmi, fidenti nelle divine misericordie. Impetraci che la morte non ci tocchi coi suoi tormenti, come rispettava te medesimo. *Non tangat nos tormentum mortis*! Prega per noi cogli angelici giovanetti pur di questa casa che ti precedettero nel seno di Dio, Gavio Camillo, Fascio Gabriele, Rua Luigi, Savio Domenico, Massaglia Giovanni, e prega con essi soprattutto per il tanto amato capo di questa casa. Noi ti rammenteremo sempre nelle nostre preci, noi non ti oblieremo giammai, finché non ci sia dato di raggiungerti sulle stelle. Oh benedetto sia Dio che ti formò, che ti nutrì, ti mantenne e ti tolse la vita. Benedetto sia quegli che toglie la vita, e benedetto sia quegli che la rende!".

308. Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera

Ed. a stampa in Giovanni Bosco, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera.* Edizione seconda[93]. Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1878.

Giovani carissimi

Mentre avevo tra mano a scrivere la vita di un vostro compagno, la morte inaspettata del giovane Besucco Francesco, mi fece sospendere quel lavoro per occuparmi di lui medesimo. Egli è per appagare le vive istanze dei suoi compatrioti, dei suoi amici e per secondare le molte vostre domande, che ho divisato di mettermi a raccogliere le più interessanti notizie di questo compianto vostro compagno, e di presentarvele ordinate in un libretto, persuaso di farvi cosa utile e gradita.

Taluno di voi potrà chiedere a quali fonti io abbia attinte le notizie, per accertarvi che le cose ivi esposte siano realmente avvenute.

Vi soddisferò con poche parole. Per il tempo che il giovane Besucco visse in patria[94], mi sono tenuto alla relazione trasmessami dal suo parroco, dal suo maestro di scuola, e dai suoi parenti ed amici. Si può dire, che io non ho fatto altro che ordinare e trascrivere le memorie a questo uopo inviatemi. Per il tempo che visse tra noi ho procurato di raccogliere accuratamente le cose avvenute in presenza di mille testimoni oculari: cose tutte scritte e firmate da testimoni degni di fede.

È vero che ci sono dei fatti, i quali recano stupore a chi legge, ma questa è appunto la ragione per cui li scrivo con premura particolare, poiché, se fossero soltanto cose di poca importanza, non meriterebbero di essere nemmeno pubblicate. Quando poi osserverete questo giovanetto a manifestare nei suoi discorsi un grado di scienza ordinariamente superiore a questa età, dovete notare che la grande diligenza del Besucco per imparare, la felice

[93] Questa seconda edizione viene considerata definitiva (cf Alberto Caviglia, *Un documento inesplorato. La Vita di Besucco Francesco scritta da Don Bosco e il suo contenuto spirituale*, in *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco*. Vol. VI. Torino, Società Editrice Internazionale 1965, pp. 7-8). Attingiamo testo e note da: Giovanni Bosco, *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera*, in Id., *Vite di giovani…*, pp. 191-231.

[94] La "patria" di Francesco Besucco è il villaggio alpino di Argentera (1684 m sul livello del mare), in provincia di Cuneo, a 6 km dal confine con la Francia. Nel 1860 la popolazione era di 299 persone.

memoria nel ritenere le cose udite e lette e il modo speciale con cui Iddio lo favorì dei suoi lumi, contribuirono potentemente ad arricchirlo di cognizioni certamente superiori alla sua età.

Una cosa ancora vi prego di notare riguardo a me stesso. Forse troppa compiacenza nello esporre le relazioni che passarono tra me e lui. Questo è vero e ne chiedo benevolo compatimento: vogliate qui ravvisare in me un padre che parla di un figlio teneramente amato; un padre, che dà campo ai paterni affetti, mentre parla ai suoi amati figli. Egli loro apre tutto il suo cuore per appagarli, ed anche istruirli nella pratica delle virtù, di cui il Besucco si rese modello. Leggete adunque, o giovani carissimi, e se nel leggere vi sentirete mossi a fuggire qualche vizio, o a praticare qualche virtù, rendetene gloria a Dio, solo datore di veri beni.

Il Signore ci benedica tutti e ci conservi nella sua santa grazia qui in terra, affinché possiamo giungere un giorno a benedirlo eternamente in cielo.

[…][95]

Capo XV – Episodi e viaggio a Torino

La mattina di buon'ora diede l'ultimo addio alla cara sua madre, ai fratelli ed alle sorelle piangenti mentre egli solo con aria serena e tranquilla, sebben commosso, incoraggiava tutti alla perfetta rassegnazione alla volontà di Dio. Solamente allora diede in dirottissimo pianto, quando raccomandossi alle loro orazioni per esser costante nel corrispondere alla voce di Dio, che lo chiamava a sé. Il suo padrino lo salutò con queste ultime parole: "Oh! sì, vanne amabilissimo Francesco, che quel Dio, il quale in una maniera maravigliosa ti toglie ora ai nostri terreni sguardi, il fa per chiamarti in quell'Oratorio medesimo, in cui potrai santificare l'anima tua, emulando le virtù, che già condussero al bel paradiso i fortunati giovani Savio Domenico e Michele Magone, alla cui vita e morte preziosa attingesti negli ultimi mesi di tua dimora fra noi quell'ardente desiderio, che ti condusse nel provvidenziale Oratorio di S. Francesco di Sales"[96].

[95] Riportiamo solo la seconda parte della vita di Francesco Besucco, quella scritta da don Bosco. Tralasciamo i primi quattordici capitoli, perché costruiti ricopiando alla lettera un memoriale del parroco (ASC A2280701 *Vita del pio giovanetto Besucco Francesco* [gennaio 1864], ms. di Francesco Pepino, con note aut. di don Bosco, 22 pp.).

[96] Padrino di Francesco era il parroco di Argentera don Francesco Pepino (1817-1899).

Con un piccolo corredo il padre accompagnò Francesco alla volta di Torino e partivano il primo agosto 1863. A misura che si allontanavano da Argentera il buon genitore andava interpellando il figlio, se non gli rincresceva di abbandonare la patria, la famiglia, e principalmente la madre. Francesco gli rispose sempre con dire: "Io sono persuaso di fare la volontà di Dio andando a Torino, e quanto più mi allontano da casa, tanto più cresce la mia contentezza". Cessate quelle momentanee risposte seguitava a pregare, e assicurò il padre, che il viaggio da Argentera a Torino fu per Francesco quasi una continua preghiera.

Il due agosto giunsero a Cuneo circa le ore 4 del mattino[97]. Passando avanti al palazzo vescovile Francesco dimandò: "Di chi è questa bella casa?". "È del vescovo, gli rispose". Francesco allora fe' segno al padre di volersi fermare un momento. Fermatosi il figliuolo, il padre si avanzò alcuni passi. Rivoltosi poi indietro lo vide ginocchioni presso alla porta del vescovo. "Che fai tu ora?", gli disse. "Prego Iddio per monsignore, affinché eziandio mi aiuti a farmi accettare nell'Oratorio di Torino e che a suo tempo si degni poi di annoverarmi fra i suoi chierici, e così esser utile per me e per gli altri".

Giunto a Torino il padre gli faceva notare le meraviglie di questa capitale[98]. Il padre stesso dopo aver osservate le vie simmetriche, le piazze riquadrate e spaziose, i portici alti e maestosi, le gallerie magnificamente adornate di oggetti vari, preziosi e stranieri, dopo di aver ammirata l'altezza e la eleganza degli edifizi credeva di trovarsi nell'altro mondo. "Che ne dici, Francesco, dicevagli pieno di meraviglia, non ti sembra proprio di essere in paradiso?". Al che Francesco sorridendo rispose: "Tutte queste cose a me poco importano, ché di nulla sarà contento il mio cuore, finché non sarò ricevuto in quel benedetto Oratorio, al quale fui inviato".

Finalmente entrò nel luogo tanto desiderato e pieno di gioia esclamò: "Questa volta ci sono". Quindi fece una breve preghiera per ringraziare Iddio e la beata Vergine del buon viaggio, che avea fatto, e dei desideri appagati.

Suo padre nel licenziarsi da lui era commosso fino alle lacrime, ma Francesco lo confortò dicendo: "Non datevi alcuna pena per me; il Signore non mancherà di aiutarci: io pregherò ogni giorno per tutta la nostra famiglia". Vie più commosso il padre gli disse ancora: "Ti occorre qualche cosa?". "Sì, caro padre, ringraziate mio padrino della cura che si prese di me: assicura-

[97] Il 2 agosto 1863 era domenica. La distanza tra Argentera e Cuneo è di 60 km.
[98] Viaggiarono con la ferrovia Cuneo-Torino (in funzione dal 5 agosto 1855).

telo, che non dimenticherò giammai i suoi benefizi, e coll'assiduità nello studio, e colla buona mia condotta mi dimostrerò tale da renderlo soddisfatto. Dite a quei di casa che io son pienamente felice, e che ho trovato il mio paradiso".

Capo XVI – Tenore di vita nell'Oratorio - Primo trattenimento

Tutto quello che ho fin qui esposto intorno al giovanetto Besucco forma per così dire la prima parte della sua vita; e in ciò mi sono tenuto alle notizie inviatemi da chi lo conobbe, lo trattò e visse con lui in patria. Quanto sarò per dire riguardo al nuovo genere di vita nell'Oratorio formerà la seconda parte. Ma qui racconterò tutte cose udite, vedute coi propri occhi, oppure riferite da centinaia di giovanetti che gli furono compagni per tutto il tempo che visse ancor mortale tra noi. Mi sono poi in modo particolare servito di una lunga e minuta relazione fatta dal sacerdote Ruffino professore e direttore delle scuole di questa casa[99], che ebbe tempo e occasione di conoscere e di raccogliere i continui tratti di virtù dal nostro Besucco praticati.

Da lungo tempo adunque Francesco ardentemente desiderava di trovarsi in quest'Oratorio, ma quando ci fu di fatto ne rimase sbalordito. Oltre settecento giovanetti gli divenivano in un momento amici e compagni nella ricreazione, a mensa, in dormitorio, in chiesa, nella scuola e nello studio. A lui sembrava impossibile che tanti giovanetti potessero vivere insieme in una sola casa senza mettere ogni cosa in disordine. Tutti voleva interrogare, d'ogni cosa voleva chiedere la ragione, la spiegazione. Ogni avviso dato dai superiori, ogni iscrizione sopra le mura erano per lui soggetto di letture, di meditazione e di profondo riflesso.

Egli aveva già passato alcuni giorni nell'Oratorio, ed io non l'aveva ancor veduto, né altro sapeva di lui se non quel tanto, che l'arciprete Pepino per lettera mi aveva comunicato. Un giorno io faceva ricreazione in mezzo ai giovani di questa casa, quando vidi uno vestito quasi a foggia di montanaro, di mediocre corporatura, di aspetto rozzo, col volto lentigginoso. Egli stava cogli occhi spalancati rimirando i suoi compagni a trastullarsi. Come il suo sguardo s'incontrò col mio fece un rispettoso sorriso portandosi verso di me.

– Chi sei tu? gli dissi sorridendo.

– Io sono Besucco Francesco dell'Argentera.

– Quanti anni hai?

[99] Domenico Ruffino (1840-1865), ordinato sacerdote il 30 maggio di quell'anno.

– Ho presto quattordici anni.

– Sei venuto tra noi per studiare, o per imparare un mestiere?

– Io desidero tanto tanto di studiare.

– Che scuola hai già fatto?

– Ho fatto le scuole elementari del mio paese.

– Con quale intenzione tu vorresti continuare gli studi e non intraprendere un mestiere?

– Ah! il mio vivo, il mio gran desiderio si è poter abbracciare lo stato ecclesiastico.

– Chi ti ha mai dato questo consiglio?

– Ho sempre avuto questo nel cuore ed ho sempre pregato il Signore, che mi aiutasse per appagare questa mia volontà.

– Hai già domandato consiglio a qualcheduno?

– Sì, ne ho già parlato più volte con mio padrino; sì, con mio padrino... Ciò detto apparve tutto commosso, che cominciavano spuntargli sugli occhi le lagrime.

– Chi è tuo padrino?

– Mio padrino è il mio prevosto l'arciprete dell'Argentera, che mi vuole tanto bene. Egli mi ha insegnato il catechismo, mi ha fatto scuola, mi ha vestito, mi ha mantenuto. Egli è tanto buono, mi ha fatto tanti benefizi, e dopo d'avermi fatto scuola quasi due anni mi ha raccomandato a lei, affinché mi ricevesse nell'Oratorio. Quanto mai è buono mio padrino! quanto mai egli mi vuol bene!

Ciò detto si pose di nuovo a piangere. Questa sensibilità ai benefizi ricevuti, questo affetto al suo benefattore fecemi concepire una buona idea dell'indole e della bontà di cuore del giovanetto. Allora richiamai eziandio alla memoria le belle raccomandazioni, che di lui eranmi state fatte dal suo parroco e dal luogo-tenente Eyzautier[100]; e dissi tosto tra me: "Questo giovanetto mediante coltura farà eccellente riuscita nella sua morale educazione. Imperciocché è provato dall'esperienza che la gratitudine nei fanciulli è per lo più presagio di un felice avvenire; al contrario coloro che dimenticano con facilità i favori ricevuti e le sollecitudini a loro vantaggio prodigate rimangono insensibili agli avvisi, ai consigli, alla religione, e sono perciò di educazione difficile, di riuscita incerta". Dissi pertanto a Francesco: "Sono molto contento che tu porti grande affetto a tuo padrino, ma non voglio che

[100] Giovanni Stefano Eyzautier, originario di Argentera, amico di don Pepino, era luogotenente delle Guardie del Corpo del Re.

ti affanni. Amalo nel Signore, prega per lui, e se vuoi fargli cosa veramente grata, procura di tenere tale condotta che io possa mandargli buone notizie, oppure possa essere egli soddisfatto del tuo profitto e della tua condotta venendo a Torino. Intanto vai coi tuoi compagni a fare ricreazione". Asciugandosi le lagrime mi salutò con affettuoso sorriso, quindi andò a prendere parte ai trastulli coi suoi compagni.

Capo XVII – Allegria

Nella sua umiltà Francesco giudicava tutti i suoi compagni più virtuosi di lui, e gli sembrava di essere uno scapestrato in confronto della condotta degli altri. Laonde pochi giorni dopo me lo vidi nuovamente venire incontro con aspetto turbato.

– Che hai, gli dissi, mio caro Besucco?

– Io mi trovo qui in mezzo a tanti compagni tutti buoni, io vorrei farmi molto buono al par di loro, ma non so come fare, ed ho bisogno ch'ella mi aiuti.

– Ti aiuterò con tutti i mezzi a me possibili. Se vuoi farti buono pratica tre sole cose e tutto andrà bene.

– Quali sono queste tre cose?

– Eccole: Allegria, Studio, Pietà. È questo il grande programma, il quale praticando, tu potrai vivere felice, e fare molto bene all'anima tua.

– Allegria... Allegria... Io sono fin troppo allegro. Se lo stare allegro basta per farmi buono io andrò a trastullarmi da mattina a sera. Farò bene?

– Non da mattino a sera, ma solamente nelle ore in cui è permessa la ricreazione.

Egli prese il suggerimento in senso troppo letterale; e nella persuasione di far veramente cosa grata a Dio trastullandosi, mostravasi ognora impaziente del tempo libero per approfittarne. Ma che? Non essendo pratico di certi esercizi ricreativi ne avveniva, che spesso urtava o cadeva qua o là. Voleva camminar sulle stampelle, ed eccolo rotolar per terra; voleva montar sulle parallele, ed eccolo cader capitombolo. Giocava le bocce? o che le gettava nelle gambe altrui, o che metteva in disordine ogni divertimento. Per la qual cosa potevasi dire che i capitomboli, i rovescioni, gli stramazzoni erano l'ordinaria conclusione dei suoi trastulli. Un giorno mi si avvicinò tutto zoppicante ed impensierito.

– Che hai, Besucco? gli dissi.

– Ho la vita tutta pesta, mi rispose.

– Che ti è accaduto?

– Son poco pratico dei trastulli di questa casa, perciò cado urtando ora col capo ora colle braccia o colle gambe. Ieri correndo ho battuto colla mia faccia in quella di un compagno, e ci siam fatto insanguinare il naso ambedue.

– Poverino! usati qualche riguardo, e sii un po' più moderato.

– Ma ella mi dice che questa ricreazione piace al Signore, ed io vorrei abituarmi a far bene tutti i giuochi che hanno luogo tra i miei compagni.

– Non intenderla così, mio caro; i giuochi ed i trastulli devono imparsi poco alla volta di mano in mano che ne sarai capace, sempre per altro in modo che possano servire di ricreazione, ma non mai di oppressione al corpo.

Da queste parole egli comprese, come la ricreazione debba esser moderata, e diretta a sollevare lo spirito, altrimenti sia di nocumento alla medesima sanità corporale. Quindi continuò bensì a prendere volentieri parte alla ricreazione, ma con grande riserbatezza; anzi quando il tempo libero era alquanto prolungato soleva interromperlo per intrattenersi con qualche compagno più studioso, per informarsi delle regole e della disciplina della casa, farsi spiegare qualche difficoltà scolastica ed anche per recarsi a compiere qualche esercizio di cristiana pietà. Di più egli imparò un segreto per far del bene a sé ed ai suoi compagni nelle stesse ricreazioni, e ciò col dare buoni consigli, o avvisando con modi cortesi coloro cui si fosse presentata occasione, siccome soleva già fare in sua patria in una sfera tuttavia assai più ristretta. Il nostro Besucco temperando così la sua ricreazione con detti morali, o scientifici, divenne in breve un modello nello studio e nella pietà.

Capo XVIII – Studio e diligenza

Un giorno il Besucco in mia camera lesse sopra un cartello queste parole: *Ogni momento di tempo è un tesoro*.

– Non capisco, mi chiese con ansietà, che cosa vogliano significare queste parole. Come noi possiamo in ogni momento di tempo guadagnare un tesoro?

– È proprio così. In ogni momento di tempo noi possiamo acquistarci qualche cognizione scientifica o religiosa, possiamo praticare qualche virtù, fare un atto di amor di Dio, le quali cose avanti al Signore sono altrettanti tesori, che ci gioveranno per il tempo e per l'eternità.

Non proferì più alcuna parola, ma scrisse sopra un pezzetto di carta quel detto, di poi soggiunse: "Ho capito". Comprese egli quanto fosse prezioso il tempo, e richiamando alla memoria quanto gli aveva raccomandato il suo arciprete, disse: "Mio padrino me lo aveva già detto anch'egli che il tempo è molto prezioso e che noi dobbiamo occuparlo bene cominciando dalla gioventù".

D'allora in poi si occupava con assai maggior applicazione intorno ai suoi doveri.

Io posso dire a gloria di Dio, che in tutto il tempo che passò in questa casa non si ebbe mai motivo di avvisarlo od incoraggiarlo all'adempimento dei suoi doveri.

Vi è l'uso in questa casa che ogni sabato si danno e si leggono i voti della condotta che ciascun giovane tenne nella settimana nello studio e nella scuola. I voti di Besucco furon sempre uguali cioè *optime*. Dato il segno dello studio egli vi si recava immediatamente senza più fermarsi un istante. Quivi poi era bello il vederlo continuamente raccolto, studiare, scrivere colla avidità di chi fa cosa di suo maggior gusto. Per qualsiasi motivo non si moveva mai di posto, né comunque fosse lungo il tempo di studio alcuno lo vedeva togliere il guardo dai suoi libri o dai quaderni.

Uno dei suoi grandi timori era che gli avvenisse contro sua volontà di trasgredire le regole; perciò specialmente nei primi giorni chiedeva sovente se si potesse fare questa o quell'altra cosa. Chiese per esempio una volta con santa semplicità se nello studio fosse lecito lo scrivere, temendo che quivi non si dovesse far altro che studiare. Altra volta se in tempo di studio era permesso mettere in ordine i libri. All'esatta occupazione del tempo egli aggiunse la invocazione dell'aiuto del Signore. Alcuna volta lo vedevano i compagni durante lo studio farsi il segno della santa croce, alzare gli occhi verso il cielo e pregare. Richiesta la cagione, rispondeva: "Spesse volte incontro difficoltà nello imparare, perciò mi raccomando al Signore affinché mi dia il suo aiuto".

Aveva letto nella vita di Magone Michele, che prima dei suoi studi sempre diceva: *Maria, sedes sapientiae, ora pro me*. O Maria, sede della sapienza, pregate per me. Egli volle fare altrettanto. Scrisse queste parole sopra i libri, sopra i quaderni e sopra parecchie liste di carta, di cui valevasi per segnacoli. Scrisse eziandio biglietti ai suoi compagni, ma o in principio del foglio, o sopra un pezzetto di carta a parte notava sempre il prezioso saluto alla sua celeste madre, siccome egli soleva chiamarla. In un biglietto indirizzato a un compagno leggo quanto segue: "Tu mi hai chiesto come io abbia potuto

sostenermi in seconda grammatica[101], mentre che il mio corso regolare dovrebbe essere appena la prima. Io ti rispondo schiettamente che questa è una special benedizione del Signore, che mi dà sanità e forza. Mi sono per altro servito di tre segreti che ho trovato e praticato con grande mio vantaggio e sono:

1° Di non mai perdere briciolo di tempo in tutte le cose stabilite per la scuola o per lo studio.

2° Nei giorni di vacanza ed in altri in cui siavi ricreazione prolungata, dopo mezz'ora vado a studiare, oppure mi metto a discorrere di cose di scuola con alcuni compagni più avanzati di me nello studio.

3° Ogni mattina prima d'uscir di chiesa dico un *Pater* ed un'*Ave* a san Giuseppe. Questo fu per me il mezzo efficace che mi portò avanti nella scienza e da che ho cominciato a recitare questo *Pater*, ho sempre avuto maggior facilità sia per imparare le lezioni, sia per superare le difficoltà che spesso incontro nelle materie scolastiche.

Prova anche tu a fare altrettanto, conchiudeva la lettera, e ne sarai certamente contento".

Non deve pertanto recar meraviglia se con tanta diligenza abbia fatto così rapido progresso nella scuola.

Quando venne tra noi si perdeva quasi di speranza di poter reggere nella prima ginnasiale, ma dopo soli due mesi riportava dei voti assai soddisfacenti nella sua classe. Nella scuola pendeva immobile dal labbro del maestro, che non ebbe mai occasione di avvisarlo per disattenzione.

Quello che dissi intorno alla diligenza di Besucco in materia di studio, si deve estendere a tutti gli altri doveri anche più minuti: egli era esemplare in tutto. Era stato incaricato di scopare il dormitorio. In questo uffizio si faceva ammirare per l'esattezza con cui lo disimpegnava senza dimostrare minimamente di sentirne peso.

Allora che per motivo di malattia non poté più levarsi di letto, chiese scusa all'assistente perché non poteva compiere il solito suo dovere, e ringraziò con vivo affetto un compagno che lo supplì in quell'umile servizio.

Besucco venne all'Oratorio con uno scopo prefisso; perciò nella sua condotta aveva sempre di mira il punto cui tendeva, cioè di dedicarsi tutto a Dio nello stato ecclesiastico. A questo fine cercava di progredire nella scienza e nella virtù. Discorreva un giorno con un compagno intorno ai propri

[101] Seconda ginnasiale.

studi ed intorno al fine per cui ciascuno era venuto in questa casa. Besucco espresse il proprio pensiero, poi conchiuse: "Insomma il mio scopo è di farmi prete; coll'aiuto del Signore farò ogni sforzo per poterlo conseguire".

Capo XIX – La confessione

Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della confessione e della comunione; e credo di non dir troppo asserendo che omessi questi due elementi la moralità resta bandita. Il Besucco, come abbiamo detto, fu coltivato ed avviato per tempo alla frequenza di ambedue questi sacramenti. Giunto qui all'Oratorio crebbe di buona volontà e di fervore nel praticarli.

Sul principio della novena della natività di Maria santissima si presentò al suo direttore dicendogli: "Io vorrei passar bene questa novena e fra le altre cose desidero di fare la mia confessione generale". Il direttore come ebbe inteso i motivi che a ciò lo determinavano rispose di non ravvisare alcun bisogno di far simile confessione, ed aggiunse: "Tu puoi vivere tranquillo, tanto più che l'hai già fatta altre volte dal tuo arciprete". "Sì, ripigliò, io l'ho già fatta all'occasione della mia prima comunione, ed anche quando ci furono gli esercizi spirituali al mio paese, ma siccome io voglio mettere l'anima mia nelle sue mani, così desidero di manifestarle tutta la mia coscienza, affinché meglio mi conosca, e possa con più sicurezza darmi quei consigli che possono meglio giovare a salvarmi l'anima". Il direttore acconsentì: lo lodò della scelta, che voleva fare d'un confessore stabile; lo esortò a voler bene al confessore, pregare per lui, e manifestargli sempre qualunque cosa inquietasse la sua coscienza. Quindi lo aiutò a fare la desiderata confessione generale. Egli compié quell'atto coi più commoventi segni di dolore sul passato e di proponimento per l'avvenire, sebbene, come ognuno può giudicare, consti dalla sua vita non aver mai commessa azione, che si possa appellare peccato mortale. Fatta la scelta del confessore, non lo cangiò più per tutto il tempo che il Signore lo conservò tra noi. Egli aveva con esso piena confidenza, lo consultava anche fuori di confessione, pregava per lui, e godeva grandemente ogni volta che poteva da lui avere qualche buon consiglio per sua regola di vita.

Scrisse una volta una lettera ad un suo amico che gli aveva manifestato il desiderio di venire anch'egli in quest'Oratorio. In essa gli raccomandava di pregare il Signore per questa grazia, e poi gli suggerì alcune pratiche di pietà, come la *Via Crucis*; ma più di tutto lo esortò a confessarsi ogni otto giorni ed a comunicarsi più volte la settimana.

Mentre lodo grandemente il Besucco intorno a questo fatto, raccomando coi più vivi affetti del cuore a tutti, ma in special modo alla gioventù di voler fare per tempo la scelta d'un confessore stabile, né mai cangiarlo, se non in caso di necessità. Si eviti il difetto di alcuni, che cangiano confessore quasi ogni volta che vanno a confessarsi; oppure dovendo confessare cose di maggior rilievo vanno da un altro, ritornando poscia dal confessore primitivo. Facendo così costoro non fanno alcun peccato, ma non avranno mai una guida sicura che conosca a dovere lo stato di loro coscienza. A costoro accadrebbe quello che ad un ammalato, il quale in ogni visita volesse un medico nuovo. Questo medico difficilmente potrebbe conoscere il male dell'ammalato, quindi sarebbe incerto nel prescrivere gli opportuni rimedi.

Che se per avventura questo libretto fosse letto da chi è dalla divina Provvidenza destinato all'educazione della gioventù, io gli raccomanderei caldamente tre cose nel Signore. Primieramente inculcare con zelo la frequente confessione, come sostegno della instabile giovanile età, procurando tutti i mezzi che possono agevolare l'assiduità a questo sacramento. Insistano secondariamente sulla grande utilità della scelta d'un confessore stabile da non cangiarsi senza necessità, ma vi sia copia di confessori, affinché ognuno possa scegliere colui, che sembri più adattato al bene dell'anima propria. Notino sempre per altro, che chi cangia confessore non fa alcun male, e che è meglio cangiarlo mille volte piuttosto che tacere alcun peccato in confessione.

Né manchino mai di ricordare spessissimo il grande segreto della confessione. Dicano esplicitamente che il confessore è stretto da un segreto naturale, ecclesiastico, divino e civile per cui non può per nessun motivo, a costo di qualunque male fosse anche la morte, manifestare ad altri cose udite in confessione o servirsene per sé; che anzi può nemmeno pensare alle cose udite in questo sacramento; che il confessore non fa alcuna meraviglia, né diminuisce l'affezione per cose comunque gravi udite in confessione, al contrario acquista credito al penitente. Siccome il medico quando scopre tutta la gravezza del male dell'ammalato gode in cuor suo perché può applicarvi l'opportuno rimedio; così fa il confessore che è medico dell'anima nostra, e a nome di Dio coll'assoluzione guarisce tutte le piaghe dell'anima. Io sono persuaso che se queste cose saranno raccomandate e a dovere spiegate, si otterranno grandi risultati morali fra i giovanetti, e si conoscerà coi fatti qual meraviglioso elemento di moralità abbia la cattolica religione nel sacramento della Penitenza.

Capo XX – La santa comunione

Il secondo sostegno della gioventù è la santa comunione. Fortunati quei giovanetti che cominciano per tempo ad accostarsi con frequenza e colle debite disposizioni a questo sacramento. Il Besucco era stato dai suoi parenti e dal suo prevosto animato ed ammaestrato intorno al modo di comunicarsi sovente e con frutto. Mentre era ancora in patria soleva già accostarsi ogni settimana; di poi in tutti i giorni festivi, ed anche qualche volta lungo la settimana. Venuto nell'Oratorio continuò per qualche tempo a comunicarsi colla stessa frequenza, di poi eziandio più volte la settimana, e in alcune novene anche tutti i giorni.

Sebbene l'anima sua candida e la esemplarissima sua condotta lo rendessero degno della frequente comunione, tuttavia a lui sembrava di non esserne degno. Le apprensioni crebbero da che una persona venuta in questa casa disse al Besucco, che era meglio accostarsi più di rado per accostarsi con più lunga preparazione e con maggior fervore.

Un giorno egli si presentò ad un suo superiore, e gli espose tutte le sue inquietudini. Questi studiò di appagarlo dicendo:

– Non dai tu con grande frequenza il pane materiale al corpo?

– Sì, certamente.

– Se tanto frequentemente diamo il pane materiale al corpo che soltanto deve vivere qualche tempo in questo mondo, perché non dovremo dare sovente anche ogni giorno il pane spirituale all'anima, che è la santa comunione? (*Sant'Agostino*).

– Ma mi sembra di non essere abbastanza buono per comunicarmi tanto sovente.

– Appunto per farti più buono è bene accostarti spesso alla santa comunione. Gesù non invitò i santi a cibarsi del suo corpo, ma i deboli, gli stanchi, cioè quelli che aborriscono il peccato, ma per la loro fragilità sono in gran pericolo di ricadere. Venite a me tutti, egli dice, voi che siete travagliati ed oppressi, ed io vi ristorerò.

– Mi sembra che se si andasse più di rado si farebbe la comunione con maggior devozione.

– Non saprei dirlo; quello che è certo, si è che l'uso insegna a far bene le cose, e chi fa sovente una cosa impara il vero modo di farla: così colui che va con frequenza alla comunione impara il modo di farla bene.

– Ma chi mangia più di rado mangia con maggior appetito.

– Chi mangia molto di rado e passa più giorni senza cibo egli o cade per

debolezza, o muore di fame, oppure il primo momento che mangia corre pericolo di fare una rovinosa indigestione.

– Se è così, per l'avvenire procurerò di fare la santa comunione con molta frequenza, perché conosco veramente che è un mezzo potente per farmi buono.

– Va' colla frequenza che ti sarà prescritta dal tuo confessore.

– Egli mi dice di andare tutte le volte che niente m'inquieta la coscienza.

– Bene, segui pure questo consiglio. Intanto voglio farti osservare che nostro Signore Gesù Cristo c'invita a mangiare il suo corpo e a bere il suo sangue tutte le volte che ci troviamo in bisogno spirituale, e noi viviamo in continuo bisogno in questo mondo. Egli giunse fino a dire: Se non mangerete il mio corpo e non beverete il mio sangue non avrete con voi la vita. Per questo motivo al tempo degli apostoli i cristiani erano perseveranti nella preghiera e nel cibarsi del pane eucaristico. Nei primi secoli tutti quelli che andavano ad ascoltare la santa messa facevano la santa comunione. E chi ascoltava la messa ogni giorno, eziandio ogni giorno si comunicava. Finalmente la Chiesa Cattolica rappresentata nel concilio Tridentino raccomanda ai cristiani di assistere quanto loro è possibile al santo sacrificio della messa, e fra le altre ha queste belle espressioni: "Il sacrosanto concilio desidera sommamente che in tutte le messe i fedeli che le ascoltano facciano la comunione non solo spiritualmente, ma eziandio sacramentalmente, affinché in loro sia più copioso il frutto che proviene da questo augustissimo sacrificio" (*Sess.* 22, c. 6).

Capo XXI – Venerazione al santissimo Sacramento

Dimostrava il suo grande amore verso il santissimo Sacramento non solo colla frequente comunione, ma in tutte le occasioni che gli si presentavano. Già si è detto come al suo paese si prestava col massimo piacere ad accompagnare il viatico. Uditone appena il segno domandava tosto il permesso ai suoi genitori, che assai di buon grado lo appagavano; indi volava alla chiesa a fine di prestare quei servigi che erano compatibili colla sua età. Suonare il campanello, portare i lumi accesi, portare e tenere aperto l'ombrello, recitare il *Confiteor*, il *Miserere*, il *Te Deum*, erano per lui care delizie. Eziandio in patria si occupava volentieri ad aiutare i compagni più giovani di lui o meno istruiti a prepararsi per comunicarsi degnamente, e a fare dopo il dovuto ringraziamento.

Giunto qui nell'Oratorio continuò nel suo fervore, e fra le altre cose prese la commendevolissima abitudine di fare ogni giorno una breve visita al santis-

simo Sacramento. Si vedeva spesso intorno a qualche prete o chierico, affinché radunati alcuni giovani li conducesse in chiesa a recitare preghiere particolari davanti a Gesù sacramentato. Era poi cosa veramente edificante l'industria con cui egli studiava di condurre seco in chiesa qualche compagno. Un giorno ne invitò uno dicendogli: "Vieni meco e andremo a dire un *Pater* a Gesù sacramentato, che è là tutto solo nel tabernacolo". Il compagno, che era tutto affaccendato nei trastulli, rispose che non ci voleva andare. Il Besucco andò solo ugualmente. Ma il compagno preso dal rincrescimento di essersi rifiutato dall'amorevole invito del virtuoso amico, il giorno seguente gli si avvicinò e gli disse: "Ieri tu mi hai invitato ad andare in chiesa e non ho voluto andarvi, oggi invito te affinché tu mi venga a tener compagnia a far quello che non ho fatto ieri". Il Besucco ridendo rispose: "Non darti pena di ieri, io ho fatto la parte tua e la parte mia: dissi tre *Pater* per me, di poi ne ho detto tre per te a Gesù sacramentato. Tuttavia ci vado molto volentieri e adesso e in qualunque altra occasione tu desideri avermi per compagno".

Mi è più d'una volta accaduto di dovermi recare dopo cena in chiesa per qualche mio dovere, mentre appunto i giovanetti della casa facevano la più allegra ed animata ricreazione nel cortile. Non avendo tra mano il lume inceppai in cosa che sembravami sacco di frumento con rischio prossimo di cadere stramazzoni. Ma quale non fu la mia sorpresa quando mi accorsi aver urtato nel devoto Besucco, che in un nascondiglio dietro, ma vicino all'altare in mezzo alle tenebre della notte pregava l'amato Gesù a favorirlo dei celesti lumi per conoscere la verità, farsi ognor più buono, farsi santo? Serviva eziandio molto volentieri la santa messa. Preparare l'altare, accendere i lumi, apprestare le ampolline, aiutare il sacerdote a vestirsi erano cose di massimo suo gusto. Qualora per altro qualcheduno avesse desiderato di servirla egli si mostrava contento e la udiva con grande raccoglimento. Quelli che lo hanno osservato ad assistere alla santa messa od alla benedizione della sera vanno d'accordo nell'asserire, che era impossibile il mirarlo senza sentirsi commossi ed edificati per il fervore che dimostrava nel pregare, e per la compostezza della persona.

Era poi ansiosissimo di leggere libri, cantare canzoncine che riguardassero il santissimo Sacramento. Fra le molte giaculatorie, che egli recitava lungo il giorno, la più familiare era questa: *Sia lodato e ringraziato ogni momento il santissimo e divinissimo Sacramento*[102]. "Con questa bella giacula-

[102] Don Bosco suggerisce la recita di questa giaculatoria all'elevazione dell'ostia e nelle visite al santissimo Sacramento (cf n. 184, pp. 651 e 658).

toria, diceva, io guadagno cento giorni d'indulgenza ogni volta che la dico; e di più appena che la dico mi sfuggono tutti i cattivi pensieri che mi corrono per la mente. Questa giaculatoria per me è un martello con cui sono sicuro di rompere le corna al demonio, quando viene a tentarmi".

Capo XXII – Spirito di preghiera

È cosa assai difficile il far prender gusto alla preghiera ai giovanetti. La volubile età loro fa sembrare nauseante ed anche enorme peso qualunque cosa richieda seria attenzione di mente. Ed è una grande ventura per chi da giovanetto è ammaestrato nella preghiera e ci prende gusto. Per essa è sempre aperta la sorgente delle divine benedizioni.

Il Besucco fu nel bel numero di costoro. L'assistenza prestatagli dai genitori fin dai più teneri anni, la cura che se ne prese il suo maestro e specialmente il suo parroco produssero il desiderato frutto nel nostro giovanetto. Egli non era abituato a meditare, ma faceva molte preghiere vocali. Proferiva le parole chiare e distinte e le articolava in modo, che sembrava parlasse col Signore e colla santa Vergine o con qualche santo, cui indirizzava le sue orazioni. Al mattino appena dato il segno della levata si vestiva prontamente, e aggiustato quanto di dovere, discendeva tosto in chiesa, o s'inginocchiava accanto al letto per pregare fino a tanto che il campanello indicasse di recarsi altrove. In chiesa poi oltre la sua specchiata puntualità andava a prendere posto presso a quei compagni ed in quei siti dove non fosse in alcun modo distratto, e gli dava gran pena il vedere qualcheduno ciarlare o tenere un contegno dissipato. Un giorno appena uscito andò subito in cerca di uno che aveva commesso tal mancamento. Come lo ebbe trovato gli ricordò quanto aveva fatto; poi fattogli vedere quanto si fosse diportato male gli inculcò di stare nel luogo santo con maggior raccoglimento.

Nutriva poi un affetto speciale per Maria santissima. Nella novena della sua natività dimostrava un fervore particolare verso di essa. Il direttore soleva dare ogni sera qualche fioretto da praticarsi in onore di lei. Besucco non solo ne faceva egli gran conto, ma si adoperava affinché fosse eziandio da altri praticato. Per non dimenticarsene li scriveva sopra un quaderno. "In questo modo, egli diceva, in fine dell'anno avrò una bella raccolta di ossequi da presentare a Maria". Lungo il giorno li andava ripetendo e ricordando ai suoi compagni. Volle sapere il luogo preciso dove Savio Domenico si poneva ginocchione a pregare dinanzi l'altare della Vergine Maria. Colà egli si raccoglieva a pregare con grande consolazione del suo cuore. "Oh! se io po-

tessi, diceva, stare da mattino a sera a pregare in quel sito, quanto volentieri il farei! Imperciocché mi sembra di avere lo stesso Savio a pregare con me, e mi pare che egli risponda alle mie preghiere, e che il suo fervore si infonda nel mio cuore". Per lo più era l'ultimo ad uscire di chiesa, perché soleva sempre fermarsi un po' di tempo davanti alla statua di Maria santissima. Per questo motivo spesso gli accadeva di perdere la colazione con molto stupore di quelli, che vedevano un giovanetto sui quattordici anni sano e robusto dimenticare il cibo corporale per il cibo spirituale della preghiera.

Non di rado specialmente nei giorni di vacanza d'accordo con alcuni compagni andava in chiesa per recitare le sette allegrezze, i sette dolori di Maria, le litanie o la corona spirituale a Gesù sacramentato. Ma il piacere di leggere per tutti quelle preghiere non voleva mai cederlo ad altri. Nei giorni di Venerdì se gli era possibile, faceva od almeno leggeva la *Via Crucis*, che era la sua pratica di pietà prediletta. La *Via Crucis,* soleva dire, è per me una scintilla di fuoco, che mi anima a pregare, mi spinge a sopportare qualunque cosa per amor di Dio.

Egli era così amante della preghiera, ed erasi cotanto ad essa abituato, che appena rimasto solo o disoccupato qualche momento si metteva subito a recitare qualche preghiera. Nel medesimo tempo di ricreazione non di rado si metteva a pregare, e come trasportato da moti involontari talvolta scambiava i nomi dei trastulli in giaculatorie. Un giorno vedendo il suo superiore gli corse incontro per salutarlo col suo nome e gli disse: "*O santa Maria*". Altra volta volendo chiamare un compagno con cui si trastullava disse ad alta voce: "*O Pater noster*". Queste cose mentre da una parte erano cagione di riso fra i compagni, dall'altra dimostravano quanto il suo cuore si dilettasse della preghiera, e quanto egli fosse padrone di raccogliere il suo spirito per elevarlo al Signore. La qual cosa, secondo i maestri di spirito, segna un grado di elevata perfezione che raramente si osserva nelle stesse persone di virtù consumata.

La sera terminate in comune le preghiere, recavasi in dormitorio, dove ponendosi ginocchione sopra l'incomodo dorso del suo baule fermavasi un quarto d'ora od anche mezz'ora a pregare. Ma avvisato che tal cosa recava disturbo ai compagni, che già erano in riposo, egli abbreviò il tempo e procurava di essere a letto contemporaneamente agli altri. Tuttavia appena coricato egli giungeva le sue mani dinanzi al petto e pregava finché fosse preso dal sonno. Se gli accadeva di svegliarsi lungo la notte si metteva subito a pregare per le anime del purgatorio, e sentiva gran dispiacere quando sorpreso dal sonno doveva interrompere la preghiera. "Mi rincresce tanto,

diceva ad un amico, di non poter reggere un po' di tempo in letto senza dormire. Sono proprio miserabile, quanto bene farei alle anime del purgatorio se potessi pregare come io desidero!".

Insomma se noi esaminiamo lo spirito di preghiera di questo giovanetto possiamo dire avere egli letteralmente eseguito il precetto del Salvatore, che comandò di pregare senza interruzione, imperciocché i giorni e le notti da lui erano passate in continua preghiera.

Capo XXIII – Sue penitenze

Parlare di penitenza ai giovanetti generalmente è recar loro spavento. Ma quando l'amor di Dio prende possesso di un cuore, niuna cosa del mondo, nessun patimento lo affligge, anzi ogni pena della vita gli riesce di consolazione. Dai teneri cuori nasce già il nobile pensiero che si soffre per un grande oggetto, e che ai patimenti della vita è riservata una gloriosa ricompensa nella beata eternità.

Ognuno ha già potuto vedere quanto fosse grande il desiderio di patire del nostro Besucco, siccome dimostrò fin dalla sua prima età. Qui nell'Oratorio raddoppiò il suo ardore.

Si presentò un giorno al suo superiore e gli disse queste parole: "Io sono molto angustiato, il Signore dice nel Vangelo, che non si può andare in paradiso se non coll'innocenza o colla penitenza. Coll'innocenza io non posso più andare, perché l'ho perduta; dunque bisogna ch'io ci vada colla penitenza".

Il superiore rispose che considerasse come penitenza la diligenza nello studio, l'attenzione nella scuola, l'ubbidire ai superiori, il sopportare gli incomodi della vita quali sono caldo, freddo, vento, fame, sete. "Ma, ripigliò l'altro, queste cose si soffrono per necessità". "Appunto quello che si soffre per necessità, se tu aggiungi di soffrire per amor di Dio diventerà vera penitenza, piacerà al Signore, e sarà di merito all'anima tua".

Egli per allora si acquetò, ma domandava sempre di voler digiunare, di lasciare o tutta o in parte la colazione del mattino, di potersi mettere degli oggetti che gli recassero dolore o sotto gli abiti o nel letto, le quali cose gli furono sempre negate. Alla vigilia di tutti i santi domandò come speciale favore di poter digiunare a pane ed acqua, il quale digiuno gli fu cangiato nella sola astinenza dalla colazione. Il che gli tornò di molto piacere, perché, diceva, "Così potrò almeno in qualche cosa imitare i santi del paradiso, che battendo la via dei patimenti giunsero a salvare le anime loro".

Non occorre parlare della custodia dei sensi esterni e specialmente degli occhi. Chi l'ha osservato per molto tempo nella compostezza della persona, nel contegno coi compagni, nella modestia in casa e fuori di casa non esita di asserire che egli si possa proporre qual compiuto modello di mortificazione e di esemplarità esterna alla gioventù.

Essendo proibito di far penitenza corporale egli ottenne di poterne fare di altro genere, cioè esercitare i lavori più umili nella casa. Il fare commissioni ai compagni, portare loro acqua, nettare le scarpe, servire anche a tavola quando gli era permesso, scopare in refettorio, nel dormitorio, trasportare la spazzatura, portare fagotti, bauli, purché il potesse, erano cose, che egli faceva con gioia e colla massima sua soddisfazione. Esempi degni d'essere imitati da certi giovanetti, che per trovarsi fuori di casa hanno talvolta rossore di fare una commissione o di prestar servizio in cose compatibili col loro stato. Anzi talvolta ci sono giovanetti, che hanno fino vergogna di accompagnarsi coi propri genitori per l'umile loro foggia di vestire. Quasi che il trovarsi fuori di casa cambi la loro condizione, facendo dimenticare i doveri di pietà, di rispetto e di ubbidienza verso i genitori, e di carità verso tutti.

Ma queste piccole mortificazioni contentarono soltanto per poco tempo il nostro Besucco. Egli desiderava di mortificarsi di più. Fu udito qualche volta lagnarsi dicendo, che a casa sua faceva maggiori penitenze e che la sua sanità non ne aveva mai sofferto. Il superiore rispondeva sempre, che la vera penitenza non consiste nel fare quello che piace a noi, ma nel fare quello che piace al Signore, e che serve a promuovere la sua gloria. "Sii ubbidiente, aggiungeva il superiore, e diligente nei tuoi doveri, usa molta bontà e carità verso i compagni, sopporta i loro difetti, da' loro buoni avvisi e consigli e farai cosa che al Signore piacerà più d'ogni altro sacrificio".

Prendendo egli letteralmente ciò che se gli era detto di sopportare con pazienza il freddo delle stagioni, egli lasciò inoltrare la stagione invernale senza vestirsi come conveniva. Un giorno lo vidi tutto pallido nella faccia, e chiedendogli se era male in salute: "No, disse, sto benissimo". Intanto prendendolo per mano mi accorsi che aveva una sola giubbetta da estate, mentre eravamo già alla novella del santo Natale.

– Non hai abiti da inverno? gli dissi.

– Sì che li ho, ma in camera.

– Perché non te li metti?

– Eh... per il motivo ch'ella sa: sopportare il freddo nell'inverno per amor del Signore.

– Va' immediatamente a metterli: fa' in modo di essere ben riparato dalle

intemperie della stagione, e qualora ti mancasse qualche cosa fanne domanda, e sarai senza altro provveduto.

Malgrado questa raccomandazione non si poté impedire un disordine, da cui forse ebbe origine quella malattia, che lo condusse alla tomba, siccome più sotto racconteremo.

Capo XXIV – Fatti e detti particolari

Vi sono parecchi detti e fatti, i quali non hanno diretta relazione con quanto ho finora esposto, che perciò vengono qui separatamente registrati. Comincio dalle conversazioni. Ne' suoi discorsi era assai riservato, ma gioviale e faceto. Raccontava assai volentieri le sue vicende di pastorello, quando conduceva le pecore e le capre al pascolo. Parlava dei cespugli, degli erbaggi, dei seni, degli antri, delle voragini della montagna del Roburent e del Drec come di altrettante meraviglie del mondo.

Aveva poi alcuni proverbi, che per lui erano verità incontrastabili. Quando voleva eccitare qualcheduno a non affezionarsi alle cose del mondo e pensare vie più alle celesti, soleva dire: *Chi guarda a terra – Come la capra – È ben difficile – Che il ciel se gli apra.*

Un giorno un compagno entrato in questioni di religione lasciava sfuggire non leggeri spropositi. Il nostro Besucco e perché più giovane e perché non abbastanza istruito taceva, ma con animo assai inquieto e risentito. Poscia fattosi animo, con viso allegro: "Ascoltate, prese a dire a tutti i presenti: tempo fa ho letto nel dizionario la spiegazione della parola *mestiere*, e fra le altre cose ho notato questa frase: *Chi fa l'altrui mestiere – Fa la zuppa nel paniere*. Mio padre asseriva lo stesso con altre parole dicendo: *Chi fa quel che non sa*, *guasta quel che fa*". Compresero tutti il significato delle espressioni; tacque l'indiscreto parlatore; e gli altri ammirarono l'accortezza e la prudenza del nostro giovinetto.

Egli era sempre contento delle disposizioni dei superiori; né mai lamentavasi dell'orario della casa, degli apprestamenti di tavola, degli ordini scolastici e simili. Trovava sempre ogni cosa di suo gusto. Interrogato come mai potesse egli essere sempre contento di tutto, rispose: "Io sono di carne e di ossa come gli altri, ma desidero di fare tutto per la gloria di Dio, perciò quello che non piacerà a me, tornerà certamente di gradimento a Dio: quindi ho sempre eguale motivo di essere contento".

Avvenne un giorno che alcuni compagni da poco tempo venuti nella casa non potevano abituarsi al nuovo genere di vita. Egli li confortava dicen-

do: "Se ci toccherà di andar militare, potremo noi farci un orario a nostro modo? Potremo andarci a coricare, o levarci di letto quando a noi piacerà? oppure andare liberamente al passeggio?".

– No certamente, risposero, ma un po' di libertà...

– Noi siamo sicuramente liberi se facciamo la volontà di Dio, e solamente diventiamo veri schiavi quando cadiamo nel peccato, poiché restiamo allora schiavi del maggior nostro nemico che è il demonio.

– Ma a casa mia mangiava e dormiva meglio, diceva uno.

– Posta la verità di quanto asserisci, cioè che a casa tua mangiassi meglio e dormissi di più, ti dirò, che tu nutrivi teco due grandi nemici, quali sono l'ozio e la gola. Debbo eziandio notarti, che noi non siamo nati per dormire e per mangiare come fanno le capre e le pecore, ma dobbiamo lavorare per la gloria di Dio, e fuggir l'ozio che è il padre di tutti i vizi. Del rimanente non hai udito ciò che ha detto il nostro superiore?

– Non mi ricordo più.

– Ieri fra le altre cose il superiore ci ha detto, che esso tiene volentieri i giovani, ma vuole che nessuno stia per forza. Chiunque non sia contento, egli conchiudeva, lo dica, e procurerò d'appagarlo; chi non vuol restare in questa casa, egli è pienamente libero, ma se rimane non dissemini il malcontento, ci stia volentieri.

– Io andrei altrove, ma bisogna pagare ed i miei parenti non possono.

– Tanto maggior motivo per te di dimostrarti contento: se tu non paghi dovresti mostrarti soddisfatto più di ogni altro: perché *a caval donato non si guarda in bocca*. Dunque, o cari compagni, persuadiamoci, noi siamo in una casa di provvidenza; chi paga poco, chi paga niente, e dove potremo avere altrettanto a questo prezzo?

– È vero quanto dici, ma se si potesse avere una buona tavola...

– Giacché tu muori per avere una buona tavola, io ti suggerirò un mezzo con cui tu la puoi avere; va' in pensione coi tuoi superiori.

– Ma io non ho danari da pagare pensione.

– Dunque datti pace e contentati di quel tanto che ci danno per nostro alimento; tanto più che tutti gli altri nostri compagni si mostrano contenti. Che se poi volete, o cari amici, che vi parli schietto, dirò che, giovani robusti come siamo noi, non dobbiamo badare alla delicatezza della vita; come cristiani dobbiamo anche fare un poco di penitenza se vogliamo andare in paradiso, dobbiamo mortificare a tempo debito questa golaccia. Credetelo, questo è per noi un mezzo facilissimo per meritarci la benedizione del Signore, e farci dei meriti per il paradiso.

Con questi ed altri simili modi di parlare, mentre confortava i suoi compagni, ne diveniva anche il modello nelle regole di civiltà e di carità cristiana.

Nel discorrere, soleva sempre scrivere sopra i quaderni, sopra i libri proverbi o sentenze morali che avesse udito.

Nelle lettere, poi, era assai facondo, ed io credo di far cosa grata coll'inserirne alcune, il cui originale mi fu graziosamente comunicato da coloro cui erano state dirette.

Capo XXV – Sue lettere

Queste lettere sono un segno manifesto della bontà di cuore e nel tempo stesso della pietà sincera del nostro Besucco. È cosa assai rara anche in persone attempate lo scrivere lettere senza umano rispetto e condite di religiosi e morali pensieri, come veramente dovrebbe fare ogni cristiano: ma è poi rarissima cosa, che ciò si pratichi fra i giovanetti. Io desidererei che ognuno di voi, o giovani amatissimi, evitasse quel genere di lettere che nulla hanno di sacro, a segno che potrebbero inviarsi ai medesimi pagani. Non sia così; serviamoci pure di questo mezzo meraviglioso per comunicare i nostri pensieri, i nostri progetti a quelli che sono da noi lontani; ma sappiamo sempre distinguere le corrispondenze, quando sono coi cristiani o coi pagani; né mai sia dimenticato qualche morale pensiero. Per questo motivo io inserisco alcune lettere del giovinetto Besucco che, per semplicità e per tenerezza d'affetto, giudico vi torneranno gradite.

La prima di queste è indirizzata a suo padrino arciprete dell'Argentera colla data 27 settembre 1863. In essa gli dà ragguaglio della felicità, che egli gode nell'Oratorio, e lo ringrazia di averlo qua inviato.

La lettera è del tenor seguente:

Carissimo signor padrino,

Le partecipo, carissimo signor padrino, che i miei compagni da quattro giorni sono andati a casa per passare una ventina di giorni in vacanza. Io sono molto contento che essi li passino allegramente, ma io godo assai più di loro, perché stando qui ho tempo di scriverle questa lettera, che spero tornerà anche a lei di gradimento. Le dico prima di tutto che non posso trovare espressioni valevoli a ringraziarla dei benefizi che mi ha fatto. Oltre i favori che mi prodigò, specialmente col farmi scuola in sua casa, mi ha eziandio insegnate tante belle cose spirituali e temporali, che mi sono di potente aiuto. Ma il maggiore di questi favori fu quello di mandarmi in questa casa

dove nulla più mi manca né per l'anima, né per il corpo. Io ringrazio ognor più il Signore, che mi abbia concesso così segnalato favore a preferenza di tanti altri giovani. Lo preghi di cuore per me affinché mi conceda la grazia di corrispondere a tanti segni di celeste bontà. Ora io sono pienamente felice in questo luogo, nulla più ho a desiderare, ogni mia brama è appagata. Ringrazio lei e tutti gli altri benefattori degli oggetti che mi hanno mandati. La scorsa settimana sperava di avere la consolazione di vederla qui in Torino, affinché potesse parlare coi miei superiori della mia condotta: pazienza, il Signore vuole differirmi questa consolazione.

Dalla lettera di lei ho conosciuto, che i miei di casa piangevano al sentir leggere la mia lettera. Dica loro che hanno motivo di rallegrarsi e non di piangere perché io sono pienamente felice. La ringrazio dei preziosi avvertimenti, che mi dà, e l'assicuro che finora ho fatto quanto ho potuto per metterli in pratica. Ringrazi per me la mia sorella di quella comunione che ha fatto espressamente per me. Credo che questo mi abbia molto aiutato nei miei studi. Imperocché mi sembra quasi impossibile che in tempo così breve io abbia potuto passare nella seconda ginnasiale. La prego di salutare i miei parenti e dir loro, che preghino per me, ma non si diano alcun fastidio, perché io godo buona sanità, sono provveduto di tutto, in una parola sono felice. Mi scusi se ho ritardato a scriverle; nei giorni scorsi avea molto da fare per prepararmi agli esami, i quali mi riuscirono bene più di quanto mi aspettava. Io desidero ardentemente di mostrarle la mia gratitudine; ma non potendo in altro modo, procurerò di darle qualche compenso pregando il Signore a concederle sanità e giorni felici.

Mi dia la sua santa benedizione e mi consideri sempre

Suo affezionatissimo figlioccio
Besucco Francesco

Il padre di Francesco, di professione arrotino, passa la bella stagione lavorando la campagna e coltivando i bestiami in Argentera, ma di autunno parte e va in vari paesi per guadagnar pane per sé e per la famiglia esercitando il suo mestiere. Francesco il 26 ottobre scrivevagli una lettera in cui, notando la sua contentezza di trovarsi a Torino, esprime i suoi teneri filiali affetti nel modo seguente:

Carissimo padre,

Si avvicina il tempo in cui voi, carissimo padre, dovete partire per far campagna e provvedere quanto è necessario per la famiglia. Io non posso

come vorrei accompagnarvi nei vostri viaggi, ma sarò sempre con voi col mio pensiero e colla preghiera. Vi assicuro che ogni giorno io prego il Signore, perché vi dia sanità e la sua santa grazia.

Mio padrino fu qui all'Oratorio, e ne ho avuto il più gran piacere. Fra le altre cose mi dice che voi avete paura che io patisca di fame; no, state tranquillo, che ho pane in grande abbondanza; e se mettessi a parte il pane che eccede il mio bisogno, in fine di ciascuna settimana voi potreste fare una grossa *panata*, come diciamo noi[103]. Vi basti sapere che mangiamo quattro volte al giorno e sempre finché vogliamo; a pranzo ci è minestra e pietanza, a cena minestra. Una volta si dava il vino tutti i giorni, ma dacché è venuto così caro l'abbiamo soltanto nei giorni festivi. Non datevi pertanto alcun fastidio per me: io ho niente più a desiderare, quanto desiderava mi è stato concesso.

Vi partecipo due cose con piacere, e sono che i miei superiori si mostrano molto contenti di me ed io lo sono ancor più di loro. L'altra cosa è la visita dell'arcivescovo di Sassari. Esso venne a fare una visita al Direttore; visitò la casa, si trattenne molto coi giovani, ed io ebbi il piacere di baciargli la mano e di ricevere la sua santa benedizione.

Caro padre, salutate tutti quelli di nostra famiglia e specialmente la mia cara madre. Date delle mie notizie al mio padrino e ringraziatelo sempre di quanto ha fatto per me. Fate buona campagna, e se avrete dimora fissa in qualche paese, fatemelo sapere e vi manderò tosto delle mie notizie. Pregate anche per me, che di tutto cuore sarò sempre

Vostro affezionatissimo figliuolo
Francesco

Da che era stato visitato dal suo padrino, desiderava ardentemente di ricevere da lui qualche lettera. Ne fu appagato con uno scritto, in cui quel zelante arciprete gli dava parecchi consigli per suo bene spirituale e temporale. Francesco risponde esprimendo la sua contentezza; lo ringrazia, e gli promette di mettere in pratica i suoi avvisi.

La lettera del 23 novembre 1863 è del tenore seguente:

Carissimo signor padrino,

Il giorno 14 di questo mese ho ricevuto la sua lettera. Ella può immaginarsi quale grande consolazione io abbia provato. Io passai in gran festa

[103] La panata è una zuppa di brodo di carne con pane raffermo, olio e formaggio.

tutto il giorno in cui ho ricevuto la sua lettera. La lessi e rilessi più volte, e più la leggo più grande è il coraggio che mi sento di studiare e di farmi migliore. Adesso conosco quale grande benefizio mi abbia fatto mandandomi in questo Oratorio. Non posso sfogare la riconoscenza del mio cuore, se non andando in chiesa a pregare per i miei benefattori e specialmente per lei; e per non perdere il tempo di studio io vado a pregare in tempo di ricreazione. Debbo per altro fermarmi poco, perché sebbene io provi maggior contentezza nello studio e nel pregare, che non nel divertimento, tuttavia io debbo fare con gli altri la ricreazione, perché così è comandato dai superiori, come cosa utile e necessaria allo studio e alla sanità.

Adesso tutte le scuole sono cominciate e dal mattino alla sera tra scuola, studio, scuola di canto fermo, di musica, pratiche religiose e divertimenti non mi rimane più un momento di tempo per pensare alla mia esistenza.

Io sono con gran piacere sovente visitato dal luogo-tenente Eyzautier; alcuni giorni sono mi portò un fracco così bello che se ella me lo vedesse in dosso mi crederebbe un cavaliere.

Ella mi raccomandò di cercarmi un buon compagno, ed io l'ho subito trovato. Esso è migliore di me nello studio ed anche assai più virtuoso. Appena ci siamo conosciuti abbiamo fatto grande amicizia. Tra noi due non si parla di altro che di studio e di pietà. Egli ama eziandio la ricreazione, ma dopo aver saltellato un poco ci mettiamo subito a passeggiare discorrendo di cose scolastiche. Il Signore mi aiuta sensibilmente; nei lavori dei posti vado sempre più avanti: di novanta che sono in mia classe, ne ho ancora una quindicina prima di me.

Mi consolo molto nel sapere che i miei compagni si ricordano di me; dica loro che li amo assai e che si occupino con diligenza nello studio e nella pietà. La ringrazio della bella lettera che mi ha scritto, e procurerò di mettere in pratica gli avvisi in essa contenuti. Io desidero ardentemente di farmi buono, perché so che Iddio tiene preparato un gran premio per me e per quelli che lo amano e lo servono in questa vita.

Mi perdoni se ho ritardato a scrivere e se non ho messo in pratica gli avvisi datimi da lei, mio caro benefattore. La prego di salutare tutti quelli di mia casa, e non potendo porgere saluti a mio padre lo faccio col cuore pregando Iddio per lui. Sia in ogni cosa fatta la volontà di Dio non mai la mia, mentre mi affermo nei cuori amabilissimi di Gesù e di Maria

Di vostra signoria illustrissima
obbligatissimo figlioccio
Besucco Francesco

Nella lettera inviata al suo arciprete, e colla medesima data, Francesco ne chiudeva eziandio un'altra indirizzata ad un suo amico e virtuoso cugino di nome Antonio Beltrandi dell'Argentera.

L'ordine, la dicitura, i pensieri della medesima sembrano degni di essere anche qui pubblicati a modello delle lettere, che si possono scrivere vicendevolmente tra due buoni giovanetti. Eccone il tenore:

Carissimo compagno Antonio,

Che bella notizia mi ha dato il mio padrino a tuo riguardo! Egli mi scrive, che tu devi eziandio intraprendere gli studi come ho fatto io. Ti dirò che questo è un ottimo pensiero e sarai ben fortunato se lo manderai ad effetto. E poiché questo benefico nostro arciprete si dispone a farti scuola, procura di compensarlo colla diligenza nello adempimento dei tuoi doveri. Occupati nello studio, ma accanto allo studio metti subito la preghiera e la devozione: questo è l'unico mezzo per riuscire in questa impresa ed essere poi contento. Io godo già al pensiero che l'anno venturo mi sarai compagno in questa casa.

I ricordi che io posso darti si riducono ad uno solo: ubbidienza e sommissione ai tuoi parenti ed al signor arciprete. Ti raccomando poi il buon esempio verso i tuoi compagni.

Un favore per altro debbo domandarti ed è che in questo inverno tu faccia la *Via Crucis* dopo le sacre funzioni come io faceva, quando era in patria. Procura di promuovere quest'opera di pietà, e ne sarai benedetto dal Signore. Il tempo è prezioso, procura di occuparlo bene; se ti rimane qualche ora libera, raduna alcuni ragazzi e loro fa' ripetere quella lezione della dottrina cristiana, che si è insegnata nella domenica antecedente. È questo un mezzo efficacissimo per meritare la benedizione del Signore. Quando il mio padrino mi scriverà, digli che mi dia delle tue notizie, e così sarò sempre più rassicurato della tua buona volontà. Presentemente io mi trovo molto occupato. O mio caro, che grande afflizione io provo nel pensare al tempo che ho speso invano, e che avrei potuto spendere nello studio e in altre opere buone.

Credo che prenderai questa mia lettera in buona parte, e se mai qualche cosa ti dispiacesse, te ne domando perdono. Fa' tutto quello che puoi affinché possiamo l'anno venturo essere compagni qui in Torino, se così piacerà al Signore.

Addio, caro Antonio, prega per me.

Tuo affezionatissimo amico
Besucco Francesco

Capo XXVI – Ultima lettera - Pensieri alla madre

Dalle lettere fin qui esposte apparisce la grande pietà, che nel cuore nutriva Francesco: ogni suo detto, ogni suo scritto è un complesso di teneri affetti e di santi pensieri. Sembra tuttavia, che, di mano in mano che si avvicinava al fine della sua vita, egli divenisse ognor più infiammato d'amor di Dio. Anzi da certe espressioni sembra che egli ne avesse presentimento. Il suo stesso padrino quando ricevette quest'ultima lettera esclamò: "Mio figlioccio mi vuole abbandonare; Iddio lo vuole con sé".

Io la riferisco qui per intero come vero modello di chi vuole augurare cristianamente un buon capo d'anno. Essa porta la data del 28 dicembre 1863.

Carissimo signor padrino,

Ogni giovine ben educato commetterebbe certamente un atto d'ingratitudine altamente da biasimarsi, se in questi giorni non scrivesse ai suoi genitori e benefattori augurando loro felicità e benedizioni. Ma quali sentimenti non dovrò io mai manifestare verso di lei, mio caro ed insigne benefattore? Fin dal giorno che io nacqui ella cominciò a beneficarmi e a prendersi cura dell'anima mia. Le prime cognizioni della scienza, della pietà, del timor di Dio, le debbo a lei. Se ho fatto qualche corso di scuola, se ho potuto fuggire tanti pericoli dell'anima mia, è tutta opera dei suoi consigli, delle sue cure e sollecitudini.

Come mai pertanto la potrò degnamente ricompensare? Non potendolo in altra guisa procurerò almeno di darle segni della mia costante gratitudine col conservare nella mente impressa la ricordanza dei benefizi ricevuti, ed in questi pochi giorni mi adoprerò con tutte le forze ad augurarle copiose benedizioni dal cielo con buon fine dell'anno presente e buon principio dell'anno nuovo.

Egli è antico il proverbio, che dice: *Un buon principio è la metà dell'opera*; pertanto anche io desidererei cominciare bene quest'anno e d'incominciarlo colla volontà del Signore e continuarlo secondo la sua santa volontà.

Al presente i miei studi vanno bene; la condotta nello studio, nel dormitorio, nella pietà fu sempre *optime*. Ho avuto notizie di mio padre e di mio fratello i quali godono buona salute. Dia questa notizia a quelli di mia casa e ne avranno certamente piacere. Dica loro che non stiano inquieti per niente; io sto bene e nulla mi manca.

La prego eziandio di salutare il mio buon maestro signor Antonio Valorso, e gli dica che gli chiedo perdono delle disobbedienze e dei dispiaceri che tante volte gli ho dato, mentre frequentava la sua scuola.

Finalmente rinnovo l'assicurazione che non passerò mai giorno senza pregar Dio che conservi lei in sanità ed in lunga vita. Caro signor padrino, mi perdoni anche ella di tutti i disturbi, che le ho dato; continui ad aiutarmi coi suoi consigli. Io non desidero altro che di farmi buono, e di correggermi dei tanti miei difetti. Sia per sempre fatta la volontà di Dio, e non mai la mia.

Con gran rispetto ed affezione mi professo

Suo obbligatissimo figlioccio
Besucco Francesco

Nella lettera indirizzata al suo padrino racchiudevasi un biglietto per sua madre, che è l'ultimo dei suoi scritti e si può considerare come il suo testamento ovvero le ultime parole scritte ai suoi genitori.

Amatissima madre,

Siamo alla fine dell'anno, Iddio ci aiutò a passarlo bene. Anzi posso dire che quest'anno fu per me una continua serie di celesti favori. Mentre vi auguro buon fine per questi pochi giorni che ci rimangono, prego il Signor che voglia concedervi un buon principio dell'anno novello continuato e ricolmo di ogni sorta di beni spirituali e temporali. La beatissima Vergine Maria vi ottenga dal divin suo figliuolo lunga vita e giorni felici.

Quest'oggi ho ricevuto una lettera di mio padre, da cui conosco che tanto esso quanto mio fratello godono buona salute, e questo mi recò grande consolazione. Vi mando qui la nota di alcuni oggetti che ancora mi occorrono.

Mia cara madre, vi ho dati tanti fastidi quando ero a casa, e ve ne do ancora presentemente; ma procurerò di compensarvi colla mia buona condotta e colle mie preghiere. Vi prego di fare in modo che mia sorella Maria possa studiare, perché colla scienza può assai meglio istruirsi nella religione.

Addio, cara madre, addio, offriamo al Signore le nostre azioni ed i nostri cuori, ed a lui raccomandiamo in particolar modo la salvezza delle anime nostre. Sia sempre fatta la volontà del Signore.

Augurate ogni bene da parte mia a tutti quelli di nostra casa, pregate per me, che di cuore vi sono

Affezionatissimo figliuolo
Francesco

Da queste ultime lettere chiaro apparisce che il cuore di Besucco non sembrava più di questo mondo, ma di chi cammina coi piedi sulla terra, e che abbia già l'anima sua con Dio, di cui voleva continuamente parlare e scrivere.

Col fervore nelle cose di pietà cresceva eziandio l'ardore di allontanarsi dal mondo. "Se potessi, diceva talvolta, vorrei separare l'anima dal corpo per meglio gustare, che cosa voglia dire amar Dio. Se non ne fossi proibito, diceva eziandio, io vorrei cessare da ogni alimento per godere a lungo il grande piacere, che si prova nel patire per il Signore. Che grande consolazione hanno mai provato i martiri nel morire per la fede!".

Insomma egli e colle parole e coi fatti manifestava quanto già diceva san Paolo: "Desidero di essere disfatto per essere col mio Signore glorificato"[104]. Dio vedeva il grande amore che regnava verso di Lui in quel piccolo cuore, e affinché la malizia del mondo non cangiasse il suo intelletto volle chiamarlo a sé, e permise che un eccessivo affetto alle penitenze ne desse in certo modo occasione.

Capo XXVII – Penitenza inopportuna e principio di sua malattia

Egli aveva letto nella vita di Savio Domenico, come esso un anno aveva imprudentemente lasciato assai inoltrare la stagione senza coprirsi convenientemente nel letto. Besucco lo volle imitare e giudicato che l'ordine datogli di coprirsi fosse limitato soltanto agli abiti del giorno pensò di essere libero di mortificarsi nel letto di notte. Senza dire nulla egli prendeva le coperte di lana insieme cogli altri compagni, ma invece di coprirsi le piegava e le metteva sotto al capezzale. La cosa andò avanti fino ai primi giorni di gennaio, finché un mattino rimase talmente intirizzito che non poté levarsi cogli altri. Riferito ai superiori, come Besucco fosse a letto per incomodo di sanità, fu inviato l'infermiere della casa per visitarlo e riconoscerne i bisogni. Come costui gli fu vicino, lo richiese che cosa avesse.

– Niente niente, egli rispose.

– Se non hai niente, perché dunque sei a letto?

– Così, così... un po' incomodato.

Intanto l'infermiere si avvicina per aggiustargli le coperte, e si accorge che ha una sola copertina da estate sopra il suo letto.

– E le tue coperte, Besucco, dove sono?

– Son qua sotto al capezzale.

[104] Cf Fil 1, 23.

– Perché mai fare tal cosa?

– Oh niente... quando Gesù pendeva in croce non era meglio coperto di me.

Si conobbe tosto, che il male del Besucco non era leggiero, laonde fu immediatamente portato nell'infermeria.

Fu subito fatto chiamare il medico, che da prima ravvisò non grave la sua malattia reputandola soltanto un semplice raffreddore.

Ma il dì seguente si accorse, che invece di dileguarsi minacciava una congestione catarrale allo stomaco, che perciò la malattia prendeva una pericolosa intensità. Furono quindi praticati i rimedi ordinari dei purganti, dell'emetico, alcuni salassi, e bibite di vario genere, ma non si poté ottenere alcun favorevole risultato.

Interrogato un giorno, perché avesse fatto quella sbadataggine, cioè, non si fosse coperto in letto, rispose: "Mi rincresce che tal cosa abbia recato dispiacere ai miei superiori, spero per altro che il Signore riceverà questa piccola penitenza in soddisfazione dei miei peccati".

– Ma e le conseguenze della tua imprudenza?

– Le conseguenze io le lascio tutte nelle mani del Signore; qualunque cosa sia per avvenire di questo mio corpo non ci bado, purché ogni cosa torni a maggior gloria di Dio, e a vantaggio dell'anima mia.

Capo XXVIII – Rassegnazione nel suo male - Detti edificanti

La sua malattia fu di soli otto giorni che per lui furono altrettanti esercizi ed ai compagni esempi di pazienza e di cristiana rassegnazione. Il male gli opprimeva il respiro, gli cagionava acuto e continuo mal di capo; fu sottoposto a molte e dolorose operazioni chirurgiche; gli furono amministrati parecchi rimedi energici. Ma tutte queste prescrizioni, tutte queste cure non valsero ad alleviare il suo male, e servirono soltanto a far risplendere l'ammirabile sua pazienza. Egli non diede mai alcun segno di risentimento o di lamento. Talvolta gli si diceva: "Questo rimedio dispiace, non è vero?". Egli rispondeva tosto: "Se fosse una dolce bibita questa mia boccaccia sarebbe più soddisfatta, ma è giusto che essa faccia un poco di penitenza delle ghiottonerie passate". Altra volta gli si diceva: "Besucco, tu soffri molto, non è vero?". "È vero che soffro alquanto, ma che cosa è mai questo in confronto di quello che dovrei patire per i miei peccati? Debbo per altro assicurarvi che sono così contento, che non mi sarei giammai immaginato che si provasse tanto piacere nel patire per amor del Signore".

Chiunque poi gli avesse prestato qualche servizio lo ringraziava di tutto cuore dicendo subito: "Il Signore vi ricompensi della carità che mi usate". Non sapendo poi come esprimere la sua gratitudine all'infermiere gli disse più volte queste parole: "Il Signore vi paghi in mia vece, e se andrò in paradiso lo pregherò con tutto il cuore per voi affinché vi aiuti e vi benedica". Un giorno l'infermiere lo interrogò se non aveva paura di morire. "Caro infermiere, rispose, se il Signore mi volesse prendere con Lui in paradiso io sarei contentissimo di ubbidire alla sua chiamata, ma temo assai di non essere preparato. Ciò non ostante spero tutto nella infinita sua misericordia, e raccomandandomi di cuore a Maria santissima, a san Luigi Gonzaga, a Savio Domenico, colla loro protezione spero di fare una buona morte".

Eravamo soltanto al quarto giorno della malattia, quando il medico cominciò a temere della vita del nostro Francesco. Per cominciare a parlargli di quell'ultimo momento gli dissi:

– Mio caro Besucco, ti piacerebbe di andare in paradiso?

– Si immagini se non mi piacerebbe di andare in paradiso! Ma bisogna guadagnarmelo.

– Supponi che si tratti di scegliere tra guarire o andare in paradiso: che sceglieresti?

– Son due cose distinte, vivere per il Signore o morire per andare col Signore[105]. La prima mi piace, ma assai più la seconda. Ma chi mi assicura il paradiso dopo tanti peccati che ho fatti?

– Facendoti tale proposta io suppongo che tu sii sicuro di andare al paradiso, del resto se trattasi di andare altrove io non voglio che per ora tu ci abbandoni.

– Come mai potrò meritarmi il paradiso?

– Ti meriterai il paradiso pei meriti della passione e della morte di nostro Signore Gesù Cristo.

– Ci andrò dunque in paradiso?

– Ma sicuro e certamente, ben inteso quando al Signore piacerà.

Allora egli diede uno sguardo a quelli che erano presenti, di poi fregandosi le mani disse con gioia: "Il contratto è fatto: il paradiso e non altro; al paradiso e non altrove. Non mi si parli più d'altro, che del paradiso".

– Io, gli dissi allora, sono contento, che tu manifesti questo vivo desiderio per il paradiso, ma voglio che sii pronto a fare la santa volontà del Signore...

[105] Cf Fil 1, 22-23.

Egli interruppe il mio discorso dicendo: "Sì sì, la santa volontà di Dio sia fatta in ogni cosa, in cielo ed in terra".

Nel quinto giorno della malattia chiese egli stesso di ricevere i santi sacramenti. Voleva fare la confessione generale; cosa che gli fu negata non avendone alcun bisogno, tanto più che l'aveva fatta alcuni mesi prima. Tuttavia egli si preparò a quell'ultima confessione con un fervore tutto singolare e mostravasi molto commosso. Dopo la confessione apparve assai allegro, e andava dicendo a chi l'assisteva: "Per il passato ho promesso mille volte di non più offendere il Signore; ma non ho mantenuta la parola. Oggi ho rinnovata questa promessa, e spero di essere fedele fino alla morte".

Egli fu nella sera di quel giorno che gli si domandò se aveva qualche cosa da raccomandare a qualcheduno.

– Oh sì, dicevami; dica a tutti che preghino per me affinché sia breve il mio purgatorio.

– Che vuoi ch'io dica ai tuoi compagni da parte tua?

– Dica loro che fuggano lo scandalo, che procurino di far sempre delle buone confessioni.

– E ai chierici?

– Dica ai chierici, che diano buon esempio ai giovani, e che si adoprino sempre per dar loro dei buoni avvisi, e dei buoni consigli ogni qual volta sarà occasione.

– E ai tuoi superiori?

– Dica ai miei superiori che io li ringrazio tutti della carità che mi hanno usata; che continuino a lavorare per guadagnare molte anime; e quando io sarò in paradiso pregherò per loro il Signore.

– E a me che cosa dici?

A queste parole egli si mostrò commosso e dando uno sguardo fisso, "A lei chiedo, ripigliò, che mi aiuti a salvarmi l'anima. Da molto tempo prego il Signore che mi faccia morire nelle sue mani, mi raccomando che compia l'opera di carità, e mi assista fino agli ultimi momenti della mia vita".

Io lo assicurai di non abbandonarlo, sia che egli guarisse, sia che egli stesse ammalato, ed assai più ancora qualora si fosse trovato in punto di morte. Dopo prese un'aria molto allegra, né ad altro più badò che a prepararsi a ricevere il santo viatico.

Capo XXIX – Riceve il viatico - Altri detti edificanti - Un suo rincrescimento

Eravamo al sesto giorno della sua malattia (otto gennaio) quando egli stesso domandò di fare la santa comunione. "Quanto volentieri andrei a

farla coi miei compagni in chiesa, diceva, sono otto giorni dacché non ho più ricevuto il mio caro Gesù". Mentre si preparava a riceverlo domandò a chi lo assisteva che cosa volesse dire viatico.

– Viatico, gli fu risposto, vuol dire provvigione e compagno di viaggio.

– Oh che bella provvigione ho io avendo con me il pane degli angeli nel cammino che io sono per intraprendere!

– Non solo avrai questo pane celeste, gli fu soggiunto, ma avrai il medesimo Gesù per aiuto e per compagno nel grande viaggio, che ti prepari a fare per la tua eternità.

– Se Gesù è mio amico e compagno non ho più nulla a temere; anzi ho tutto a sperare nella sua grande misericordia. Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il mio cuore e l'anima mia.

Dopo fece la sua preparazione, né fu mestieri che altri l'aiutasse, imperciocché aveva le sue solite preghiere che con ordine recitava l'una dopo l'altra. Ricevette l'ostia santa con quei segni di pietà, che piuttosto si possono immaginare che descrivere.

Fatta la comunione si pose a pregare per far il ringraziamento. Richiesto se aveva bisogno di qualche cosa, nulla più rispondeva, che: "Preghiamo". Dopo un considerevole ringraziamento chiamò gli astanti a sé e loro si raccomandò di non parlargli più di altro che del paradiso.

In questo tempo fu visitato dall'economo della casa[106], la qual cosa gli tornò di gran piacere.

– O don Savio, si pose a dire ridendo, questa volta ci vado al paradiso.

– Fatti coraggio, e mettiamo nelle mani del Signore e la vita e la morte, speriamo di andare al paradiso, ma quando a Dio piacerà.

– Al paradiso, don Savio, mi perdoni i dispiaceri che le ho cagionati; preghi per me, e quando sarò al paradiso io pregherò anche il Signore per lei.

Qualche tempo dopo vedendolo tranquillo il richiesi se aveva qualche commissione da lasciarmi per il suo arciprete. A questa parola si mostrò turbato. "Il mio arciprete, rispose, mi ha fatto molto bene; egli ha fatto quanto ha potuto per salvarmi; gli faccia sapere che io non ho mai dimenticato i suoi avvisi. Io non avrò più la consolazione di vederlo in questo mondo, ma spero di andare in paradiso e di pregare la santa Vergine affinché lo aiuti a conservare buoni tutti i miei compagni, e così un giorno io lo possa vedere

[106] Era don Angelo Savio (1835-1893).

con tutti i suoi parrocchiani in paradiso". Ciò dicendo la commozione gli interruppe il discorso.

Dopo alquanto di riposo gli domandai se non desiderava di vedere i suoi parenti. "Io non li posso più vedere, rispondeva, perché essi sono molto distanti, sono poveri e non possono fare la spesa del viaggio. Mio padre poi è lontano da casa lavorando nel suo mestiere. Faccia loro sapere, che io muoio rassegnato, allegro e contento. Preghino essi per me, io spero di andarmene in paradiso, di là li attendo tutti... A mia madre...", e sospese il discorso.

Qualche ora dopo gli dissi: "Avresti forse qualche commissione per tua madre?".

– Dica a mia madre che la sua preghiera fu ascoltata da Dio. Ella mi disse più volte: Caro Franceschino, io desidero che tu viva lungo tempo in questo mondo, ma desidero che tu muoia mille volte piuttosto di vederti divenuto nemico di Dio col peccato. Io spero che i miei peccati saranno stati perdonati, e spero di essere amico di Dio e di poter presto andarlo a godere in eterno. O mio Dio, benedite mia madre, datele coraggio a sopportare con rassegnazione la notizia di mia morte; fate che io la possa vedere con tutta la famiglia in paradiso a godere la vostra gloria.

Egli voleva ancora parlare, ma io l'ho obbligato a tacere per riposare alquanto. La sera del giorno otto aggravandosi ognora il suo male fu deciso di amministrargli l'Olio santo. Richiesto se desiderava di ricevere questo sacramento:

– Sì, rispose, io lo desidero con tutto il cuore.

– Non hai forse alcuna cosa che ti faccia pena sulla coscienza?

– Ah! sì, ho una cosa che mi fa molto pena e mi rimorde assai la coscienza!

– Qual è mai questa cosa? Desideri di dirla in confessione o altrimenti?

– Ho una cosa cui ho sempre pensato in mia vita; ma non mi sarei immaginato che dovesse cagionar tanto rincrescimento al punto di morte.

– Qual è mai dunque la cosa che ti cagiona questa pena e tanto rincrescimento?

– Io provo il più amaro rincrescimento perché in vita mia non ho amato abbastanza il Signore come Egli si merita.

– Datti pace a questo riguardo, poiché in questo mondo non potremo giammai amare il Signore come si merita. Qui bisogna che facciamo quanto possiamo; ma il luogo dove lo ameremo come dobbiamo è l'altra vita, è il paradiso. Là lo vedremo come egli è in se stesso, là conosceremo e gusteremo la sua bontà, la sua gloria, il suo amore. Tu fortunato che fra breve

avrai questa ineffabile ventura! Ora preparati a ricevere l'Olio santo che è quel sacramento che scancella le reliquie dei peccati e ci dà anche la sanità corporale se è bene per la salute dell'anima.

– Per la salute del corpo, egli ripigliò, non se ne parli più; in quanto ai peccati io ne domando perdono, e spero che mi saranno interamente perdonati; anzi confido che potrò ottenere anche la remissione della pena che dovrei sopportare pei medesimi nel purgatorio.

Capo XXX – Riceve l'Olio santo - Sue giaculatorie in questa occasione

Preparata ogni cosa per l'ultimo sacramento che l'uomo riceve in questa vita mortale, volle egli stesso recitare il *Confiteor* colle altre preghiere che riguardano questo sacramento, facendo speciale giaculatoria all'unzione di ciascun senso.

Il sacerdote don Alasonatti, prefetto della casa, glielo amministrava. Quando fu all'unzione degli occhi il pio infermo prese a dire così: "O mio Dio, perdonatemi tutti gli sguardi cattivi, e tutte le cose lette, che non doveva leggere". Alle orecchie: "O mio Dio, perdonatemi tutto quello che ho sentito con queste orecchie, e che era contrario alla vostra santa legge. Fate che chiudendosi esse per sempre al mondo si aprano di poi per udire la voce che mi chiamerà a godere la vostra gloria".

All'unzione delle narici: "Perdonate, o Signore, tutte le soddisfazioni che ho dato all'odorato".

Alla bocca: "O mio Dio, perdonatemi le golosità e tutte le parole che in qualsiasi modo vi abbiano recato qualche disgusto. Fate che questa mia lingua possa cantare al più presto le vostre lodi in eterno".

A questo punto il prefetto rimase vivamente commosso ed esclamò: "Che bei pensieri, che meraviglia in un ragazzo di così giovanile età!". Continuando di poi l'amministrazione di quel sacramento, ungendo le mani diceva: "Per questa santa unzione e per la sua piissima misericordia ti perdoni Iddio ogni mancanza commessa col tatto". L'infermo continuò: "O mio grande Iddio, col velo della vostra misericordia e pei meriti delle piaghe delle vostre mani coprite e scancellate tutti i peccati che ho commesso colle opere in tutto il corso di mia vita".

Ai piedi: "Perdonate, o Signore, i peccati che ho commessi con questi piedi sia quando sono andato dove non avrei dovuto, sia non andando dove mi chiamavano i miei doveri. La vostra misericordia mi perdoni tutti i peccati che ho commesso in pensieri, parole, opere ed omissioni".

Gli fu più volte detto che bastava dire quelle giaculatorie col cuore, né il Signore domandare tanti gravi sforzi quali doveva fare pregando ad alta voce: allora egli taceva un istante, ma dopo continuava sullo stesso tono di voce come prima. Infine apparve così stanco, ed i polsi erano così sfiniti, che ci pensavamo che egli fosse per tramandare l'ultimo sospiro. Poco dopo si riebbe alquanto e in presenza di molti indirizzò queste parole al superiore: "Io ho pregato molto la beata Vergine che mi facesse morire in un giorno a lei dedicato, e spero che sarò esaudito. Che cosa potrei ancora domandare al Signore?".

Per secondare la pia domanda gli fu risposto: "Domanda ancora al Signore, che ti faccia fare tutto il purgatorio in questo mondo, a segno che morendo l'anima tua voli subito al paradiso". "Oh! sì, tosto soggiunse, lo domando di cuore, mi doni la sua benedizione; spero che il Signore mi farà patire in questo mondo, finché abbia fatto tutto il mio purgatorio, e così l'anima mia separandosi dal corpo voli tosto al paradiso".

Pare proprio che il Signore l'abbia esaudito, imperciocché prese un po' di miglioramento e la sua vita venne ancora prolungata di circa ventiquattro ore.

Capo XXXI – Un fatto meraviglioso - Due visite - Sua preziosa morte

Il nove gennaio, giorno di sabato, fu l'ultimo del caro nostro Besucco. Egli conservò il perfetto uso dei sensi e della ragione in tutta la giornata. Voleva continuamente pregare, ma ne fu proibito per il motivo che troppo si stancava. "Oh! almeno, disse, qualcheduno preghi vicino a me, e così io ripeterò col cuore quello che egli dirà colle parole". Per appagare questo suo ardente desiderio uopo era che vi fosse qualcheduno che recitasse preghiere o almeno giaculatorie accanto al suo letto. Tra gli altri che lo visitarono in quel giorno fu un suo compagno alquanto dissipato. "Besucco, gli disse, come stai?". "Caro amico, rispose, mi trovo al fine della mia vita, prega per me in questi miei ultimi momenti. Ma pensa che tu eziandio dovrai trovarti in simile stato. Oh quanto sarai contento se farai opere buone! ma se non cangi vita ah quanto ti rincrescerà al punto della morte!". Quel compagno si mise a piangere, e da quel punto cominciò si pensare più seriamente alle cose dell'anima, ed oggidì ancora tiene buona condotta.

Alle dieci di sera fu visitato dal signor Eyzautier luogo-tenente delle guardie di sua maestà in compagnia di sua moglie. Aveva esso preso parte per farlo venire all'Oratorio, e gli aveva fatto molti benefizi. Besucco se ne

mostrò molto contento, e diede vivi segni di ringraziamento**.** Quel coraggioso militare al vedere l'allegria che traspariva in quel volto e i segni di devozione che egli manifestava e l'assistenza che aveva, rimase profondamente commosso e disse queste parole:

– Il morire in questo modo è un vero piacere, e vorrei anch'io potermi trovare in tale stato. Indi volgendo il discorso all'infermo gli disse: "Caro Franceschino, quando sarai in paradiso prega anche per me e per mia moglie". Vie più commosso non poté più parlare, e dando all'infermo l'ultimo saluto se ne partì.

Circa alle dieci e mezzo pareva non potesse più avere che pochi minuti di vita; quando egli trasse fuori le mani tentando di levarle in alto. Io gli presi le mani e le raggiunsi insieme affinché di nuovo le appoggiasse sul letto. Egli le sciolse e le levò di nuovo in alto con aria ridente tenendo gli occhi fissi come chi rimira qualche oggetto di somma consolazione. Pensando che forse volesse il crocifisso glielo posi nelle mani; ma egli lo prese, lo baciò, e lo ripose sul letto, rialzando tosto con impeto di gioia in alto le mani. In quell'istante la faccia di lui appariva vegeta e rubiconda più che non era nello stato regolare di sua sanità. Sembrava che gli balenasse sul volto una bellezza, un tale splendore che fece scomparire tutti gli altri lumi dell'infermeria. La sua faccia dava una luce sì viva, che il sole in mezzodì sarebbe stato come oscure tenebre. Tutti gli astanti, che erano in numero di dieci, rimasero non solo spaventati ma sbalorditi, attoniti e in profondo silenzio tenevano tutti gli sguardi rivolti alla faccia di Besucco, che mandava un chiarore che avvicinandosi alla luce elettrica dovevano tutti abbassare lo sguardo. Ma crebbe in tutti la meraviglia quando l'infermo, elevando alquanto il capo e prolungando le mani quanto poteva come chi stringe la mano a persona amata, cominciò con voce giuliva e sonora a cantar così: *Lodate Maria | o lingue fedeli || Risuoni nei cieli | la vostra armonia*.

Dopo faceva vari sforzi per sollevare più in alto la persona che di fatto si andava elevando, mentre egli stendendo le mani unite in forma devota, si pose di nuovo a cantare così: *O Gesù d'amor acceso | non vi avessi mai offeso || O mio caro e buon Gesù | non vi voglio offender più*. Senza interrompere intonò la lode: *Perdon, caro Gesù; | pietà, mio Dio. || Prima di peccar più | morir vogl'io*.

Noi eravamo tutt'ora in silenzio, e i nostri sguardi stavano rivolti all'infermo che sembrava divenuto un angelo cogli angeli del paradiso. Per rompere lo stupore il Direttore disse: "Io credo che in questo momento il nostro Besucco riceva qualche grazia straordinaria dal Signore o dalla sua celeste

madre, di cui fu tanto devoto in vita. Forse Ella venne ad invitare l'anima di lui per condursela seco in cielo".

Il sacerdote Alasonatti, prefetto, ebbe ad esclamare: "Niuno si spaventi. Questo giovane è in comunicazione con Dio". Besucco continuò il suo canto, ma le sue parole erano tronche e mutilate, quasi di chi risponde ad amorevoli interrogazioni. Io ho potuto soltanto raccogliere queste: "Re del ciel... Tanto bel... Son pover peccator... A voi dono il mio cuor... Datemi il vostro amor... Mio caro e buon Signor...". Indi si lasciò cadere regolarmente sul letto. Cessò la luce meravigliosa, il suo volto ritornò come prima; riapparvero gli altri lumi e l'infermo non dava più segno di vita. Ma accorgendosi che non si pregava più, né gli suggerivano più giaculatorie, tosto si voltò dicendomi: "Mi aiuti, preghiamo. Gesù, Giuseppe, Maria, assistetemi in questa mia agonia. Gesù, Giuseppe, Maria, spiri in pace con voi l'anima mia".

Io raccomandavagli di tacere, ma egli senza badare continuò: "Gesù nella mia mente, Gesù nella mia bocca, Gesù nel mio cuore; Gesù e Maria a voi do l'anima mia". Erano le undici quando egli volle parlare, ma non potendo più disse solo questa parola: "Il crocifisso". Con questa parola egli chiamava la benedizione del crocifisso con l'indulgenza plenaria in articolo di morte, cosa da lui molte volte richiesta e da me promessa.

Datagli quella ultima benedizione il prefetto si pose a leggere il *Proficiscere* mentre gli altri pregavano ginocchioni. Alle undici e un quarto il Besucco fissandomi collo sguardo si sforza di fare un sorriso in forma di saluto, di poi alzò gli occhi al cielo indicando che egli se ne partiva. Pochi istanti dopo l'anima sua lasciava il corpo e se ne volava gloriosa, come fondatamente speriamo, a godere la gloria celeste in compagnia di quelli che coll'innocenza della vita hanno servito Iddio in questo mondo, ed ora lo godono e lo benedicono in eterno.

Capo XXXII – Suffragi e tumulazione

Non si può esprimere il dolore e il rincrescimento cagionato a tutta la casa dalla perdita di sì caro amico. Furono fatte in quel momento molte preghiere intorno al suo medesimo letto. Fattosi giorno se ne diffuse la notizia fra i suoi compagni, i quali per trovare un qualche conforto dell'afflizione e per pagare un tributo all'amico defunto si radunarono in chiesa a fine di pregare in suffragio dell'anima di lui, se mai ne avesse avuto ancora bisogno. Molti fecero la santa comunione con questo medesimo scopo. Rosario, uffi-

zio, preghiere in comune ed in privato, comunioni, messa, tutte insomma le pratiche di pietà che in quel giorno festivo ebbero luogo nella nostra chiesa furono indirizzate a Dio per il riposo eterno dell'anima del buon Francesco. In quel giorno apparve altra cosa singolare. Nella fisionomia divenne così avvenente e il suo volto così rubicondo, che in nessun modo pareva morto. Anzi quando era bene in sanità non apparve mai in lui sintomo di quella straordinaria bellezza. Gli stessi compagni ben lungi dall'avere il panico timore che generalmente si ha dei morti, andavano con ansietà a vederlo e tutti dicevano che egli sembrava veramente un angelo del cielo. Questo è il motivo che nel ritratto preso dopo morte presenta fattezze molto più gentili e leggiadre che non aveva nel corso della vita. Quelli poi che vedevano oggetti che in qualche modo avessero appartenuto al Besucco andavano a gara per averli e conservarseli come cosa della più grata ricordanza. La voce comune che correva fra tutti era che egli fosse volato al cielo. "Egli non ha più bisogno delle nostre preghiere, dicevano alcuni; a quest'ora egli gode già la gloria del paradiso". "Anzi, soggiungeva un altro, certamente gode già la vista di Dio e lo prega per noi". "Io credo, conchiudeva un terzo, che Besucco possieda già un trono di gloria in cielo, e che invochi le divine benedizioni sopra i suoi compagni ed amici". Il giorno seguente, undici gennaio, gli fu cantata messa dai suoi compagni, qui nella chiesa dell'Oratorio, tra cui molti fecero la santa comunione sempre per maggior gloria di Dio e per il riposo eterno dell'anima di lui, se mai avesse ancora avuto bisogno di qualche suffragio. Terminata la funebre funzione fu dagli addolorati condiscepoli accompagnato alla parrocchia, quindi al campo santo.

Il sito che ora occupa è segnato col n.° 147, nella fila quadrata a ponente.

Capo XXXIII – Commozione in Argentera e venerazione per il giovane Besucco

Le virtù che in questo meraviglioso giovanetto risplendettero per lo spazio di circa 14 anni nel paese di Argentera divennero più luminose ancora quando egli mancò dai vivi, e quando si ebbero notizie della preziosa sua morte. Il sacerdote Pepino Francesco mi mandò una commovente relazione di cose che hanno del soprannaturale. Io le conserverò gelosamente per un tempo più opportuno, e mi limiterò a ricavare da quella alcuni tratti. "Saputasi la notizia della grave infermità del nostro Francesco, egli scrive, si fecero pubbliche preghiere per il medesimo cantandovi la messa colla benedizione del santissimo Sacramento, ed orazione *pro infirmo*. Giunta poi la notizia della sua morte la sera del giorno tredici corse tosto di bocca in bocca ed in

meno di un'ora Francesco era ovunque proclamato modello della gioventù cristiana. Non è a dire quanta afflizione recasse ai genitori e benefattori di questo caro giovanetto che contentò colla sua esemplare condotta sempre tutti, non offese mai nessuno. La sorella minore di Francesco, chiamata Maria, ne annunziò evidentemente la morte il giorno dieci gennaio, assicurando che circa la mezza notte dal nove venendo al dieci essendo in letto con sua madre sentì forte un rumore nella stanza superiore ove soleva dormire Francesco. Ella udì chiaramente gettare un pugno di sabbia sul pavimento, e per tema che la madre ad un tal rumore non venisse a sospettare della morte di Francesco la intertenne in discorsi ad alta voce disusati a quella figlia. Parecchi altri commossi alla santità di lui non esitarono raccomandarsegli per ottenere celesti favori con esito il più felice". Io non voglio discutere sopra i fatti che qui sono esposti: io intendo solo di fare la parte dello storico rimettendomi a qualsiasi osservazione che sia per fare il benevolo lettore. Ecco adunque alcuni altri brani della relazione mentovata: "Nel mese di febbraio un ragazzo di circa due anni trovavasi in grave pericolo della vita; reputando il caso disperato i parenti si raccomandarono al nostro Besucco, di cui ognuno andava glorificando le virtù. Promisero inoltre che se quel fanciullo fosse guarito l'avrebbero animato alla pratica della *santa Via Crucis* ad imitazione di Francesco. Il fanciullo guarì in brevissimo tempo, ed ora gode perfetta salute. Giorni sono, continua il parroco, raccomandai io stesso alle preghiere del caro giovinetto un padre di famiglia gravemente infermo, lo raccomandai pure nel medesimo tempo a Gesù sacramentato, al cui onore e gloria si consacra il predetto padre di famiglia in qualità di cantore. Ometto i nomi di questi raccomandati unicamente per salvarli da qualche critica indiscreta. L'infermo prese tosto miglioramento e fra pochi giorni apparve perfettamente guarito.

La sorella maggiore di Francesco per nome Anna, maritata nel mese di marzo, trovandosi oppressa da grave incomodo che non lasciavala più riposare né giorno né notte, in un momento di maggior inquietudine esclamò: "Mio caro Franceschino, aiutami in questo grave bisogno, ottienimi un po' di riposo". Detto fatto. Da quella notte cominciò e continuò a riposare tranquillamente.

Animata la predetta Anna dal felice risultato della sua preghiera raccomandossi di nuovo a Francesco che la soccorresse in un momento in cui la sua vita versava in vero pericolo, e ne fu oltre ogni sua aspettazione favorita.

Io poi che raccolgo i fatti altrui a maggior gloria di Dio non debbo omettere di notare che solito a raccomandarmi alle preghiere del mio figlioccio

ancor vivente, con maggior fiducia feci a lui ricorso dopo la sua morte, e di questa mia fiducia ottenni in diverse circostanze felici risultati".

Capo XXXIV – Conclusione

Qui metto termine alla vita di Francesco Besucco. Avrei ancora parecchie cose a riferire intorno a questo virtuoso giovanetto; ma siccome esse potrebbero dar motivo a qualche critica da parte di chi rifugge di riconoscere le meraviglie del Signore nei suoi servi, così mi riserbo di pubblicarle a tempo più opportuno, se la divina bontà mi concederà grazia e vita.

Intanto, o amato lettore, prima di terminare questo comunque siasi mio scritto vorrei che facessimo insieme una conclusione, che tornasse a mio e a tuo vantaggio. È certo che o più presto o più tardi la morte verrà per ambedue e forse l'abbiamo più vicina di quel che ci possiamo immaginare. È parimente certo che se non facciamo opere buone nel corso della vita, non potremo raccoglierne il frutto in punto di morte, né aspettarci da Dio alcuna ricompensa. Ora dandoci la divina Provvidenza qualche tempo a prepararci per quell'ultimo momento, occupiamolo ed occupiamolo in opere buone, e sta' sicuro che ne raccoglieremo a suo tempo il frutto meritato. Non mancherà, è vero, chi si prenda giuoco di noi, perché non ci mostriamo spregiudicati in fatto di religione. Non badiamo a chi parla così. Egli inganna e tradisce se stesso e chi lo ascolta. Se vogliamo comparire sapienti innanzi a Dio, non dobbiamo temere di comparire stolti in faccia al mondo, perché Gesù Cristo ci assicura che la sapienza del mondo è stoltezza presso Dio. La sola pratica costante della religione può renderci felici nel tempo e nell'eternità. Chi non lavora d'estate non ha diritto di godere in tempo d'inverno, e chi non pratica la virtù nella vita, non può aspettarsene alcun premio dopo morte.

Animo, o cristiano lettore, animo a fare opere buone mentre siamo in tempo; i patimenti sono brevi, e ciò che si gode dura in eterno. Io invocherò le divine benedizioni sopra di te, e tu prega anche il Signore Iddio che usi misericordia all'anima mia, affinché dopo aver parlato della virtù, del modo di praticarla e della grande ricompensa che Dio alla medesima tien preparata nell'altra vita non mi accada la terribile disgrazia di trascurarla con danno irreparabile della mia salvezza.

Il Signore aiuti te, aiuti me a perseverare nell'osservanza dei suoi precetti nei giorni della vita, perché possiamo poi un giorno andare a godere in cielo quel gran bene, quel sommo bene pei secoli dei secoli. Così sia.

SEZIONE SECONDA

"MEMORIE DELL'ORATORIO"

Presentazione

Composto a più riprese tra 1873 e 1875, per esplicita volontà di don Bosco il manoscritto delle Memorie dell'Oratorio *rimase inedito. Ad esso, tuttavia attinsero abbondantemente sia don Giovanni Bonetti, per la sua* Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, pubblicata a puntate sul* Bollettino Salesiano *tra 1879 e 1886, sia, soprattutto, don Giovanni Battista Lemoyne, che lo riversò integralmente nei primi volumi delle* Memorie biografiche*, integrandolo con una quantità di notizie e di aneddoti tratti da altre testimonianze. La prima edizione integrale delle* Memorie *apparve nel 1946. La decisione di rendere di pubblico dominio il documento nella sua interezza era motivata dalla dimensione universale assunta dalla figura del santo, come scrisse Eugenio Ceria nella presentazione: "Oggi don Bosco è passato alla storia, ed è pure entrato nel novero dei santi"*[1].

Il testo – che è testimonianza autografa di eventi e insieme riflessione interpretativa di un percorso di vita e di una vocazione carismatica – ha avuto grande importanza. In esso sono narrati alcuni fatti che hanno assunto il ruolo di avvenimenti-simbolo della missione e del metodo salesiano, come il sogno dei nove anni e la descrizione dell'incontro con Bartolomeo Garelli. Attraverso il racconto l'autore rappresenta il proprio modello educativo incarnandolo negli atteggiamenti di personaggi-chiave, come mamma Margherita, don Calosso, gli insegnanti delle scuole di Chieri, don Cafasso e il teologo Borel. Soprattutto le Memorie dell'Oratorio *hanno contribuito in modo determinante a costruire ed affermare l'immagine di don Bosco e i suoi tratti caratterizzanti: il giovane tenace e intraprendente, il vivace animatore dei compagni, il sognatore chiamato ad una missione straordinaria, l'amico vicino agli aneliti giovanili, il padre affettuoso che si fa carico dei giovani e apre loro cammini di formazione, l'apostolo illuminato dall'alto, innovativo, tenace e battagliero.*

Ma l'interesse del documento va oltre, perché in esso don Bosco mostra di essere ispirato "dalla primaria preoccupazione di definire il senso di un'esperienza educativa globale" e di formulare "un programma d'azione" per i discepoli. "Prima di

[1] Giovanni Bosco (san), *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Torino, Società Editrice Internazionale 1946, p. 4.

essere libro di storia del passato […] le Memorie *sono il risultato di una coerente riflessione, che approda a una spiritualità e a una pedagogia"*[2]*. Cosicché esse risultano "una* Storia dell'Oratorio *più "teologica" e pedagogica che reale, forse il documento "teorico" di animazione più lungamente meditato e voluto da don Bosco"*[3]*. In tale prospettiva possono essere considerate "Memorie del futuro", perché don Bosco attraverso di esse si mostra intenzionato a trasmettere la sua esperienza affinché diventi "programma di vita e di azione dei continuatori"*[4]*.*

Tali finalità sono esplicitamente suggerite dall'autore nelle pagine introduttive per orientare le lettura del testo in una direzione precisa: nella ricognizione interpretativa del passato egli collega la genesi dell'istituzione oratoriana con l'itinerario spirituale personale: con un'esperienza di fede e di docilità alle mozioni dello Spirito che postula un continuo discernimento; con un complesso di atteggiamenti, disposizioni interiori e scelte che vengono poste come norma carismatica per i discepoli.

Dunque la lettura di questo documento, che, per essere narrativo, pare di facile interpretazione, richiede una certa avvertenza per cogliere i messaggi che vuole trasmettere. Fin dalle prime righe la strategia narrativa di don Bosco orienta i lettori su sentieri ben definiti. Suggerisce sia la chiave interpretativa generale – che è quella di una storia provvidenziale condotta direttamente da Dio per la "salvezza" dei giovani – sia una serie di altri indicatori che aprono due fondamentali percorsi di lettura: quello delle dinamiche della vita spirituale e quello del modello di educatore-pastore.

[2] Pietro Braido, recensione a Giovanni Bosco (san), *Memorie*. Trascrizione in lingua corrente. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1985, in RSS 5 (1986) 169.

[3] Pietro Braido, *L'esperienza pedagogica di don Bosco nel suo "divenire"*, in "Orientamenti Pedagogici" 36 (1989) 27.

[4] Pietro Braido, *"Memorie" del futuro*, in RSS 11 (1992) 97.

309. "Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855"

Ed. in Giovanni Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraudo. Roma, LAS 2011, pp. 55-206[5].

Memorie dell'Oratorio dal 1815 al 1835 esclusivamente pei soci Salesiani

Più volte fui esortato di mandare agli scritti le memorie concernenti l'Oratorio di San Francesco di Sales, e sebbene non potessi rifiutarmi all'autorità di chi mi consigliava, tuttavia non ho mai potuto risolvermi ad occuparmene specialmente perché doveva troppo sovente parlare di me stesso. Ora si aggiunse il comando di persona di somma autorità, cui non è permesso di porre indugio di sorta, perciò mi fo qui ad esporre le cose minute confidenziali che possono servire di lume o tornar di utilità a quella istituzione che la divina Provvidenza si degnò affidare alla Società di San Francesco di Sales. Debbo anzi tutto premettere che io scrivo pe' miei carissimi figli Salesiani *con proibizione di dare pubblicità a queste cose sia prima sia dopo la mia morte*.

A che dunque potrà servire questo lavoro? Servirà di norma a superare le difficoltà future prendendo lezione dal passato; servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo; servirà ai miei figli di ameno trattenimento, quando potranno leggere le cose cui prese parte il loro padre, e le leggeranno assai più volentieri quando, chiamato da Dio a rendere conto delle mie azioni, non sarò più tra loro.

Avvenendo d'incontrare fatti esposti forse con troppa compiacenza e forse con apparenza di vanagloria, datemene compatimento. È un padre che gode parlare delle cose sue a' suoi amati figli, i quali godono pure nel sapere le piccole avventure di chi li ha cotanto amati, e che nelle cose piccole e grandi si è sempre adoperato di operare a loro vantaggio spirituale e temporale.

Io espongo queste memorie ripartite in decadi ossia in periodi di dieci

[5] Questa edizione delle *Memorie* si attiene alla seconda edizione del testo critico pubblicato dall'Istituto Storico Salesiano (Giovanni Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira. Roma, LAS 1992), ma lo emenda qua e là, a seguito di un accurato confronto con i manoscritti originali.

anni, perché in ogni tale spazio succedette un notabile e sensibile sviluppo della nostra istituzione.

Quando poi, o figli miei, leggerete queste memorie dopo la mia morte, ricordatevi che avete avuto un padre affezionato, il quale prima di abbandonare il mondo ha lasciate queste memorie come pegno della paterna affezione, e ricordandovene pregate Dio pel riposo eterno dell'anima mia.

Dieci anni d'infanzia - Morte del genitore - Strettezze di famiglia - La madre vedova

Il giorno consacrato a Maria Assunta in cielo fu quello della mia nascita l'anno 1815[6] in Morialdo, borgata di Castelnuovo d'Asti[7]. Il nome di mia madre era Margherita Occhiena di Capriglio, Francesco quello di mio padre[8]. Erano contadini, che col lavoro e colla parsimonia si guadagnavano onestamente il pane della vita. Il mio buon padre quasi unicamente col suo sudore procacciava sostentamento alla nonna settuagenaria[9], travagliata da vari acciacchi, a tre fanciulli, di cui maggiore era Antonio, figlio del primo letto[10], il secondo Giuseppe[11], il più giovane Giovanni, che sono io, più a due servitori di campagna.

Io non toccava ancora i due anni, quando Dio misericordioso ci colpì con grave sciagura. L'amato genitore, pieno di robustezza, sul fiore della età, animatissimo per dare educazione cristiana alla figliuolanza, un giorno, venuto dal lavoro a casa tutto molle di sudore incautamente andò nella sotterranea e fredda cantina. Per la traspirazione soppressa in sulla sera si manifestò una violenta febbre foriera di non leggera costipazione. Tornò inutile ogni cura e fra pochi giorni si trovò all'estremo di vita. Munito di

[6] Su registri parrocchiali e documenti civili la data di nascita è il 16 agosto. Il secondo nome, *Melchiorre*, gli fu imposto in onore del nonno materno, suo padrino.

[7] Castelnuovo d'Asti (oggi *Castelnuovo Don Bosco*), comune della provincia di Asti e diocesi di Torino, a quel tempo contava 3.000 abitanti, distribuiti tra il paese e quattro borgate decentrate, Morialdo, Bardella, Nevissano e Ranello.

[8] Margherita Occhiena (1788-1856). Capriglio è un piccolo paese a 9 km da Castelnuovo. Francesco Luigi Bosco (1784-1817), rimasto vedovo (1811), sposò Margherita Occhiena il 6 giugno 1812.

[9] Margherita Zucca, madre di Francesco (1752-1826).

[10] Antonio Giuseppe Bosco (1808-1849), nato dal primo matrimonio di Francesco con Margherita Cagliero (1784-1811).

[11] Giuseppe Luigi Bosco (1813-1862).

tutti i conforti della religione raccomandando a mia madre la confidenza in Dio, cessava di vivere nella buona età di anni 34, il 12 maggio 1817[12].

Non so che ne sia stato di me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che tutti uscivano dalla camera del defunto, ed io ci voleva assolutamente rimanere. "Vieni, Giovanni, vieni meco", ripeteva l'addolorata genitrice. "Se non viene papà, non ci voglio andare", risposi. "Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco, tu non hai più padre".

Ciò detto ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangeva perché ella piangeva, giacché in quella età non poteva certamente comprendere quanto grande infortunio fosse la perdita del padre.

Questo fatto mise tutta la famiglia nella costernazione. Erano cinque persone da mantenere; i raccolti dell'annata, unica nostra risorsa, andarono falliti per una terribile siccità; i commestibili giunsero a prezzi favolosi. Il frumento si pagò fino a franchi 25 l'emina;[13] il gran turco o la meliga franchi 16. Parecchi testimoni contemporanei mi assicurano, che i mendicanti chiedevano con premura un po' di crusca da mettere nella bollitura dei ceci o dei fagiuoli per farsene nutrimento. Si trovarono persone morte ne' prati colla bocca piena d'erba, con cui avevano tentato di acquetare la rabbiosa fame.

Mia madre mi contò più volte, che diede alimento alla famiglia, finché ne ebbe; di poi porse una somma di danaro ad un vicino, di nome Bernardo Cavallo, affinché andasse in cerca di che nutrirsi. Quell'amico andò in vari mercati e non poté nulla provvedere anche a prezzi esorbitanti. Giunse quegli dopo due giorni e giunse aspettatissimo in sulla sera; ma all'annunzio che nulla aveva seco, se non danaro, il terrore invase la mente di tutti; giacché in quel giorno avendo ognuno ricevuto scarsissimo nutrimento, temevansi funeste conseguenze della fame in quella notte. Mia madre senza sgomentarsi andò dai vicini per farsi imprestare qualche commestibile e non trovò chi fosse in grado di venirle in aiuto. "Mio marito, prese a parlare, morendo dissemi di avere confidenza in Dio. Venite adunque, inginocchiamoci e preghiamo". Dopo breve preghiera si alzò e disse: "Nei casi estremi si devono usare mezzi estremi". Quindi coll'aiuto del nominato Cavallo andò alla stalla, uccise un vitello e facendone cuocere una parte con tutta fretta poté con

[12] Morì l'11 maggio 1817.

[13] Antica misura per cereali, equivalente a 23 litri circa.

quella sfamare la sfinita famiglia. Pei giorni seguenti si poté poi provvedere con cereali, che, a carissimo prezzo, poterono farsi venire di lontani paesi.

Ognuno può immaginare quanto abbia dovuto soffrire e faticare mia madre in quella calamitosa annata. Ma con un lavoro indefesso, con una economia costante, con una speculazione nelle cose più minute, e con qualche aiuto veramente provvidenziale si poté passare quella crisi annonaria. Questi fatti mi furono più volte raccontati da mia madre e confermati dai vicini parenti ed amici.

Passata quella terribile penuria, e ritornate le cose domestiche in migliore stato, venne fatta proposta di un convenientissimo collocamento a mia madre; ma ella rispose costantemente: "Dio mi ha dato un marito e me lo ha tolto; morendo egli mi affido tre figli, ed io sarei madre crudele, se li abbandonassi nel momento in cui hanno maggior bisogno di me". Le fu replicato che i suoi figli sarebbero stati affidati ad un buon tutore, che ne avrebbe avuto grande cura. "Il tutore, rispose la generosa donna, è un amico, io sono la madre dei miei figli; non li abbandonerò giammai, quando anche mi si volesse dare tutto l'oro del mondo".

Sua massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione, avviarli all'ubbidienza ed occuparli in cose compatibili a quella età. Finché era piccolino mi insegnò ella stessa le preghiere; appena divenuto capace di associarmi co' miei fratelli, mi faceva mettere con loro ginocchioni mattino e sera e tutti insieme recitavamo le preghiere in comune colla terza parte del Rosario. Mi ricordo che ella stessa mi preparò alla prima confessione, mi accompagnò in chiesa; cominciò a confessarsi ella stessa, mi raccomandò al confessore, dopo mi aiutò a fare il ringraziamento. Ella continuò a prestarmi tale assistenza fino a tanto che mi giudicò capace di fare degnamente da solo la confessione.

Intanto io era giunto al nono anno di età; mia madre desiderava di mandarmi a scuola, ma era assai impacciato, per la distanza, giacché dal paese di Castelnuovo eravi la distanza di cinque chilometri. Recarmi in collegio si opponeva il fratello Antonio. Si prese un temperamento. In tempo d'inverno frequentava la scuola del vicino paesello di Capriglio, dove potei imparare gli elementi di lettura e scrittura. Il mio maestro era un sacerdote di molta pietà a nome Giuseppe Lacqua[14], il quale mi usò molti riguardi, occupandosi assai volentieri della mia istruzione e più ancora della mia educazione cristiana. Nell'estate poi appagava mio fratello lavorando la campagna.

[14] Giuseppe Lacqua (1764-1847).

Un sogno

A quell'età ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo di loro adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando in virile età nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, che io non poteva rimirarlo. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di que' fanciulli aggiugnendo queste parole: "Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù".

Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo incapace di parlare di religione a que' giovanetti. In quel momento que' ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a Colui, che parlava.

Quasi senza sapere che mi dicessi, "Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?". "Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili coll'ubbidienza e coll'acquisto della scienza". "Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?". "Io ti darò la maestra sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza".

– Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?

– Io sono il figlio di Colei, che tua madre ti ammaestrò di salutar tre volte al giorno.

– Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

– Il mio nome dimandalo a mia madre. In quel momento vidi accanto di lui una donna di maestoso aspetto, vestita di un manto, che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie dimande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a lei, che presemi con bontà per mano, e "guarda", mi disse. Guardando mi accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, orsi e di parecchi altri animali. "Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte,

robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei".

Volsi allora lo sguardo ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando correvano attorno belando come per fare festa a quell'uomo e a quella signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quello a voler parlare in modo da capire, perciocché io non sapeva quale cosa si volesse significare. Allora ella mi pose la mano sul capo dicendomi: "A suo tempo tutto comprenderai".

Ciò detto un rumore mi svegliò, ed ogni cosa disparve.

Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che aveva dato, che la faccia mi duolesse per gli schiaffi ricevuti; di poi quel personaggio, quella donna, le cose dette e le cose udite mi occuparono talmente la mente, che per quella notte non mi fu possibile prendere sonno. Al mattino ho tosto con premura raccontato quel sogno prima a' miei fratelli, che si misero a ridere, poi a mia madre ed alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva: "Tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali". Mia madre: "Chi sa che non abbi a diventar prete". Antonio con secco accento: "Forse sarai capo di briganti". Ma la nonna, che sapeva assai di teologia, era del tutto inalfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: "*Non bisogna badare ai sogni*".

Io era del parere di mia nonna, tuttavia non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente. Le cose che esporrò in appresso daranno a ciò qualche significato. Io ho sempre taciuto ogni cosa; i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando, nel 1858, andai a Roma per trattar col Papa della congregazione salesiana, egli si fece minutamente raccontare tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturali. Raccontai allora per la prima volta il sogno fatto in età di nove in dieci anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, minuto e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma[15].

[15] Don Bosco visitò Roma la prima volta nel 1858 e venne ricevuto in udienza dal papa a più riprese. Nell'incontro del 21 marzo, Pio IX si fece narrare "le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturale" (MB V, 882). Nella stessa occasione don Bosco presentò il progetto di fondazione della Società Salesiana (cf P. Braido, *Don Bosco prete dei giovani…*, vol. I, pp. 378-390).

Prima decade 1825-1835

1. Primi trattenimenti coi fanciulli – Le prediche – Il saltimbanco – Le nidiate

Voi mi avete più volte dimandato a quale età abbia cominciato ad occuparmi dei fanciulli. All'età di 10 anni io faceva quello che era compatibile alla mia età e che era una specie di Oratorio festivo. Ascoltate. Era ancora piccolino assai e studiava già il carattere dei compagni miei. E fissando taluno in faccia per lo più ne scorgeva i progetti che quello aveva in cuore. Per questo in mezzo a' miei coetanei era molto amato e molto temuto. Ognuno mi voleva per giudice o per amico. Dal mio canto faceva del bene a chi poteva, ma del male a nissuno. I compagni poi mi amavano assai, affinché in caso di rissa prendessi di loro difesa. Perciocché sebbene fossi più piccolo di statura aveva forza e coraggio da incutere timore ai compagni di assai maggiore età, a segno che nascendo brighe, quistioni, risse di qualunque genere, io diveniva arbitro dei litiganti ed ognuno accettava di buon grado la sentenza che fossi per proferire.

Ma ciò che li raccoglieva intorno a me, e li allettava fino alla follia, erano i racconti che loro faceva. Gli esempi uditi nelle prediche o nei catechismi; la lettura dei *Reali di Francia,* del *Guerino Meschino,* di *Bertoldo, Bertoldino*[16]*,* mi somministravano molta materia. Appena i miei compagni mi vedevano, correvano affollati per farsi esporre qualche cosa da colui che a stento cominciava capire quello che leggeva. A costoro si aggiunsero parecchi adulti, e talvolta nell'andare o venire da Castelnuovo, talora in un campo, in un prato io era circondato da centinaia di persone accorse per ascoltare un povero fanciullo, che fuori di un po' di memoria, era digiuno nella scienza, ma che tra loro compariva un gran dottore: *Monoculus rex in regno caecorum*[17].

Nelle stagioni invernali poi tutti mi volevano nella stalla per farsi raccontare qualche storiella. Colà raccoglievasi gente di ogni età e condizione, e tutti godevano di poter passare la serata di cinque ed anche sei ore ascoltando immobili il lettore dei *Reali di Francia,* che il povero oratore esponeva ritto sopra una panca, affinché fosse da tutti udito e veduto. Siccome però dicevasi che venivano ad ascoltare la predica, così prima e dopo i miei rac-

[16] *Reali di Francia* e *Guerino Meschino*: romanzi cavallereschi francesi, volgarizzati in italiano da Andrea Mangiabotti da Barberino (1370-1431). *Bertoldo e Bertoldino*: novelle burlesche di Giulio Cesare Croce (1550-1609).

[17] In un regno di ciechi, chi ha un solo occhio diventa re.

conti facevamo tutti il segno della santa croce colla recita dell'Ave *Maria.* 1826.

Nella bella stagione, specialmente ne' giorni festivi si radunavano quelli del vicinato e non pochi forestieri. Qui la cosa prendeva aspetto assai più serio. Io dava a tutti un trattenimento con alcuni giuocarelli che io stesso aveva da altri imparato. Spesso sui mercati e sulle fiere vi erano ciarlatani e saltimbanchi, che io andava a vedere, osservando attentamente ogni più piccola loro prodezza; me ne andava di poi a casa e mi esercitava fino a tanto che avessi imparato a fare altrettanto. Immaginatevi le scosse, gli urti, gli stramazzoni, i capitomboli cui ad ogni momento andava soggetto. Pure, lo credereste? ad undici anni io faceva i giuochi dei bussolotti, il salto mortale, la rondinella, camminava sulle mani, camminava, saltava e danzava sulla corda, come un saltimbanco di professione.

Da quello che si faceva un giorno festivo comprenderete quanto io faceva negli altri.

Ai Becchi avvi un prato, dove allora esistevano diverse piante, di cui tuttora sussiste un pero martinello[18], che in quel tempo mi era di molto aiuto. A questo albero attaccava una fune, che andava a rannodarsi ad un altro a qualche distanza; di poi un tavolino colla bisaccia; indi un tappeto a terra per farvi sopra i salti. Quando ogni cosa era preparata ed ognuno stava ansioso di ammirare novità, allora li invitava tutti a recitare la terza parte del Rosario, dopo cui si cantava una lode sacra. Finito questo montava sopra una sedia, faceva la predica, o meglio ripeteva quanto mi ricordava della spiegazione del vangelo udita al mattino in chiesa; oppure raccontava fatti od esempi uditi o letti in qualche libro. Terminata la predica si faceva breve preghiera, e tosto si dava principio ai trattenimenti. In quel momento voi avreste veduto, come vi dissi, l'oratore divenire un ciarlatano di professione. Fare la rondinella, il salto mortale, camminare sulle mani col corpo in alto; poi cingermi la bisaccia, mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro; poi moltiplicare le palle, le uova, cangiare l'acqua in vino, uccidere e fare in pezzi un pollo e poi farlo risuscitare e cantare meglio di prima, erano gli ordinarii trattenimenti. Sulla corda poi camminava come per un sentiero; saltava, danzava, mi appendeva ora per un piede, ora per due; talora con ambe le mani, talora con una sola. Dopo alcune ore di questa ricreazione quando io era ben stanco, cessava ogni trastullo, facevasi breve preghiera ed ognuno se ne andava pe' fatti suoi.

[18] Varietà di pero (*Martin sec*) tipico del Piemonte, dai piccoli frutti.

Da queste radunanze erano esclusi tutti quelli che avessero bestemmiato, fatto cattivi discorsi, o avessero rifiutato di prendere parte alle pratiche religiose.

Qui voi mi farete una dimanda: per andare alle fiere, ai mercati, ad assistere i ciarlatani, provvedere quanto occorreva per quei divertimenti, erano necessarii danari, e questi dove si prendevano? A questo io poteva provvedere in più modi. Tutti i soldi che mia madre od altri mi davano per minuti piaceri o per ghiottoneria; le piccole mance, i regali, tutto era posto in serbo per questo bisogno. Di più io era peritissimo ad uccellare colla trappola, colla gabbia, col vischio, coi lacci; pratichissimo delle nidiate. Fatta raccolta sufficiente di questi oggetti io sapeva venderli assai bene. I funghi, l'erba tintoria,[19] il treppio[20] erano eziandio per me sorgente di danaro.

Voi qui mi dimanderete: e la madre mia era contenta che tenessi una vita cotanto dissipata e spendessi il tempo a fare il ciarlatano? Vi dirò che mia madre mi voleva molto bene; ed io le aveva confidenza illimitata, e senza il suo consenso non avrei mosso un piede. Ella sapeva tutto, osservava tutto e mi lasciava fare. Anzi, occorrendomi qualche cosa me la somministrava assai volentieri. Gli stessi miei compagni e in generale tutti gli spettatori mi davano con piacere quanto mi fosse stato necessario per procacciare loro quegli ambiti passatempi.

2. Prima comunione – Predica della Missione – Don Calosso – Scuola di Morialdo

Una cosa che mi dava grave pensiero era il difetto di una chiesa o cappella dove andare a cantare, a pregare co' miei compagni. Per ascoltare una predica oppure un catechismo, bisognava fare la via di circa dieci chilometri, tra andata e ritorno, o a Castelnuovo o nel paese vicino di Buttigliera[21]. Questo era il motivo per cui si veniva volentieri ad ascoltare le prediche del saltimbanco.

Io era all'età di anni undici quando fui ammesso alla prima comunione[22]. Sapeva tutto il piccolo catechismo, ma per lo più niuno era ammesso

[19] Erba tintoria o guado (*isatis tinctoria*), veniva usata per la tintura dei tessuti.

[20] Varietà di erica (*erica scoparia*) che serviva per fare piccole scope o spazzole.

[21] Buttigliera d'Asti: centro agricolo a 2,5 km da Castelnuovo; nel 1834 contava 2170 abitanti.

[22] La funzione si celebrava nel periodo pasquale. Giovanni, che compì 11 anni il 16 agosto 1826, presumibilmente venne ammesso alla comunione nella Pasqua 1827.

alla comunione se non ai dodici anni. Io poi per la lontananza dalla chiesa, era sconosciuto al parroco, e doveva quasi esclusivamente limitarmi alla istruzione religiosa della buona genitrice. Desiderando però di non lasciarmi andare più avanti nell'età senza farmi praticare quel grande atto di nostra santa religione, si adoperò ella stessa a prepararmi come meglio poteva e sapeva. Lungo la quaresima mi inviò ogni giorno al catechismo. Di poi fui esaminato, promosso e si era fissato il giorno in cui tutti i fanciulli dovevano fare Pasqua.

In mezzo alla moltitudine era impossibile di evitare la dissipazione. Mia madre studiò di assistermi più giorni; mi aveva condotto tre volte a confessarmi lungo la quaresima. "Giovanni mio, disse ripetutamente, Dio ti prepara un gran dono; ma procura prepararti bene, di confessarti, di non tacere alcuna cosa in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire". Tutto promisi; se poi sia stato fedele, Dio lo sa. A casa mi faceva pregare, leggere un buon libro, dandomi que' consigli che una madre industriosa sa trovare opportuni pe' suoi figliuoli.

Quel mattino non mi lasciò parlare con nissuno, mi accompagnò alla sacra mensa e fece meco la preparazione ed il ringraziamento, che il vicario foraneo, di nome Sismondo[23], con molto zelo faceva a tutti con voce alta ed alternata. In quella giornata non volle che mi occupassi in alcun lavoro materiale, ma tutta l'adoperassi a leggere e a pregare.

Fra le molte cose mia madre mi ripeté più volte queste parole: "O caro figlio, fu questo per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio abbia veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della vita. Per l'avvenire va sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare dei sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione, sii sempre ubbidiente, va volentieri al catechismo ed alle prediche, ma per amor del Signore fuggi come la peste coloro che fanno i cattivi discorsi".

Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice; e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nella ubbidienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli.

[23] Giuseppe Sismondo (1771-1827) parroco di Castelnuovo dal 1812. Vicario foraneo: titolo dato al parroco che coordinava le parrocchie di un vicariato. La diocesi di Torino in quel tempo contava 463.400 abitanti; le parrocchie erano 242 suddivise in 27 vicariati.

In quell'anno (1826)[24] una solenne missione che ebbe luogo nel paese di Buttigliera, mi porse opportunità di ascoltare parecchie prediche. La rinomanza dei predicatori traeva gente da tutte parti. Io pure ci andava con molti altri. Fatta una istruzione ed una meditazione in sulla sera, lasciavansi liberi gli uditori di recarsi alle case loro.

Una di quelle sere di aprile, mi recava a casa in mezzo alla moltitudine, e tra noi eravi un certo don Calosso di Chieri[25], uomo assai pio, il quale sebbene curvo dagli anni faceva quel lungo tratto di via per recarsi ad ascoltare i missionari. Desso era cappellano di Morialdo. Il vedere un fanciullo di piccola statura, col capo scoperto, capelli irti ed inanellati camminare in gran silenzio in mezzo agli altri trasse sopra di me il suo sguardo e prese a parlarmi così:

– Figlio mio, donde vieni? Sei forse andato anche tu alla missione?

– Sì, signore, sono andato alla predica dei missionarii.

– Che cosa avrai tu mai potuto capire! Forse tua mamma ti avrebbe fatta qualche predica più opportuna, non è vero?

– È vero, mia madre mi fa sovente delle buone prediche; ma vado anche assai volentieri ad ascoltare quelle dei missionari e mi sembra di averle capite.

– Se tu sai dirmi quattro parole delle prediche di quest'oggi io ti do quattro soldi.

– Mi dica soltanto se desidera che io le dica della prima o della seconda predica.

– Come più ti piace, purché tu mi dica quattro parole. Ti ricordi di che cosa si trattò nella prima predica?

– Nella prima predica si parlò della necessità di darsi a Dio per tempo e non differire la conversione.

– E che cosa fu detto in quella predica? – soggiunse il venerando vecchio alquanto maravigliato.

– Me ne ricordo assai bene e se vuole gliela recito tutta.

[24] Dovrebbe dire: 1829; don Calosso, di cui parlerà fra poco, si stabilì a Morialdo solo nei primi mesi del 1829. Due furono i giubilei celebrati in quegli anni: uno indetto da Leone XII per l'anno santo 1826, l'altro concesso eccezionalmente da Pio VIII il 12 giugno 1829. Qui don Bosco confonde un giubileo con l'altro.

[25] Giovanni Melchiorre Felice Calosso (1760-1830), laureato in teologia, era stato parroco a Bruino (paese a 25 km da Torino) tra 1791 e 1813; costretto a dimettersi per tensioni con i notabili giacobini del paese.

E senza altro attendere cominciai ad esporre l'esordio, poi i tre punti, cioè che colui il quale differisce la sua conversione corre gran pericolo che gli manchi il tempo, la grazia o la volontà. Egli mi lasciò continuare per oltre mezz'ora in mezzo alla moltitudine; di poi si fece ad interrogarmi così: "Come è tuo nome, i tuoi parenti, hai fatto molte scuole?".

– Il mio nome è Giovanni, mio padre morì quando io era ancor bambino. Mia madre è vedova con cinque creature da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere.

– Non hai studiato il Donato[26] o la grammatica?

– Non so che cosa siano.

– Ameresti di studiare?

– Assai, assai.

– Che cosa t'impedisce?

– Mio fratello Antonio.

– Perché Antonio non vuole lasciarti studiare?

– Perché non avendo egli voluto andare a scuola, dice che non vuole che altri perda tempo a studiare come egli l'ha perduto, ma se io ci potessi andare, sì che studierei e non perderei tempo.

– Per qual motivo desidereresti studiare?

– Per abbracciare lo stato ecclesiastico.

– E per qual motivo vorresti abbracciare questo stato?

– Per avvicinarmi, parlare, istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma diventano tali, perché niuno di loro ha cura.

Questo mio schietto e direi audace parlare fece grande impressione sopra quel santo sacerdote, che mentre io parlava non mi tolse mai di dosso lo sguardo. Venuti intanto ad un punto di strada, dove era mestieri separarci, mi lasciò con queste parole: "Sta di buon animo; io penserò a te e al tuo studio. Domenica vieni con tua madre a vedermi e conchiuderemo tutto".

La seguente domenica ci andai di fatto con mia madre e si convenne che egli stesso mi avrebbe fatto scuola, una volta al giorno, impiegando il rimanente della giornata a lavorare in campagna per appagare il fratello Antonio.

[26] "Donato" era il nome dato al testo usato nelle classi di latinità inferiore (*Donato ossia rudimenti di lingua latina ed italiana*. Torino, Stamperia Reale 1815); "grammatica" era il testo usato nelle classi superiori (*Nuovo metodo per apprendere agevolmente la lingua latina tratto dal francese … a uso delle scuole regie*. Torino, Stamperia Reale 1817, 2 voll.).

Questi si contentò facilmente, perché ciò dovevasi cominciare dopo l'estate, quando i lavori campestri non danno più gran pensiero.

Io mi sono tosto messo nelle mani di don Calosso, che soltanto da alcuni mesi era venuto a quella cappellania. Gli feci conoscere tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale.

Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito di fare, non adattata alla mia età e condizione. Mi incoraggiò a frequentar la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale. Tutto il tempo che poteva nei giorni festivi lo passava presso di lui. Ne' giorni feriali, per quanto poteva, andava servirgli la santa messa.

Da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa, senza saperne la ragione.

Alla metà di settembre ho cominciato regolarmente lo studio della grammatica italiana, che in breve ho potuto compiere e praticare con opportune composizioni. A Natale ho dato mano al Donato, a Pasqua diedi principio alle traduzioni dal latino in italiano e vicendevolmente. In tutto quel tempo non ho mai cessato dai soliti trattenimenti festivi nel prato, o nella stalla d'inverno. Ogni fatto, ogni detto e posso dire ogni parola del maestro serviva a trattenere i miei uditori.

Io mi reputava felice di essere giunto al compimento dei miei desiderii, quando nuova tribolazione, anzi un grave infortunio troncò il filo delle mie speranze.

3. Lo studio e la zappa – Una cattiva ed una buona nuova – Morte di don Calosso

Fino a tanto che durò l'inverno e che i lavori contadineschi non richiedevano alcuna premura il fratello Antonio mi dava tempo di applicarmi alle cose di scuola. Ma venuta la primavera cominciò a lagnarsi dicendo che esso doveva logorarsi la vita in pesanti fatiche mentre io perdeva il tempo facendo il signorino. Dopo vive discussioni con me e con mia madre, per conservare la pace in famiglia si conchiuse che io sarei andato al mattino per

tempo a scuola e il rimanente del giorno avrei impiegato in lavori materiali. Ma come studiare le lezioni? Come fare le traduzioni?

Ascoltate. L'andata ed il ritorno di scuola porgevami un po' di tempo a studiare. Giunto poi a casa, prendeva la zappa da una mano, dall'altra la grammatica e durante la strada studiava *Qui quae quod, qualora è messo* ecc. fino al luogo del lavoro[27]; colà, dando un compassionevole sguardo alla grammatica, mettevala in un angolo e mi accingeva a zappare, a sarchiare o raccogliere erba cogli altri secondo il bisogno.

L'ora poi in cui gli altri solevano fare merenda io mi ritirava in disparte, e con una mano teneva la pagnottella mangiando, coll'altra teneva il libro studiando. La medesima operazione faceva ritornando a casa. L'ora del desinare, della cena, qualche furto al riposo era l'unico tempo che mi rimaneva pe' miei doveri in iscritto.

Malgrado tanto lavoro e tanta buona volontà il fratello Antonio non era soddisfatto. Un giorno con mia madre, di poi con mio fratello Giuseppe, in tono imperativo disse: "È abbastanza fatto. Voglio finirla con questa grammatica. Io sono venuto grande e grosso e non ho mai veduto questi libri". Dominato in quel momento dall'afflizione e dalla rabbia, risposi quello che non avrei dovuto: "Tu parli male, gli dissi. Non sai che il nostro asino è più grosso di te e non andò mai a scuola? Vuoi tu divenire simile a lui?". A quelle parole saltò sulle furie, e soltanto colle gambe, che mi servivano assai bene, potei fuggire e scampare da una pioggia di busse e di scappellotti.

Mia madre era afflittissima; io piangeva; il cappellano addolorato. Quel degno ministro di Dio informato dei guai avvenuti in mia famiglia, mi chiamò un giorno e mi disse: "Giovanni mio, tu hai messo in me la tua confidenza, e non voglio che ciò sia invano. Lascia adunque un fratello crudele e vieni con me ed avrai un padre amoroso".

Comunicai tosto a mia madre quella caritatevole profferta, e fu una festa in famiglia. Al mese di aprile cominciai a fare vita col cappellano, andando soltanto la sera a casa per dormire.

Niuno può immaginare la grande mia contentezza. Don Calosso per me era divenuto un idolo. L'amava più che padre, pregava per lui, lo serviva volentieri in tutte le cose. Era poi sommo piacere di faticare per lui, e direi dare la vita in cosa di suo gradimento. Io faceva tanto progresso in un giorno

[27] Inizio di una regola grammaticale formulata in rima: "*Qui, quae, quod* qualora è messo / dopo il nome antecedente, / d'accopiarglisi consente / sol nel numero, e nel sesso" (cf *Nuovo metodo…*, vol. I, p. 484).

col cappellano, quanto non avrei fatto a casa in una settimana. Quell'uomo di Dio mi portava tanta affezione che più volte ebbe a dirmi: "Non darti pena pel tuo avvenire; finché vivrò, non ti lascerò mancare niente; se muoio ti provvederò parimenti".

Gli affari miei procedevano con indicibile prosperità. Io mi chiamava pienamente felice, né cosa alcuna rimanevami a desiderare, quando un disastro troncò il corso a tutte le mie speranze.

Un mattino di aprile 1828[28] don Calosso mi inviò presso a' miei parenti per una commissione; era appena giunto a casa allorché una persona correndo ansante mi accenna di correre immediatamente da don Calosso, colpito da grave malanno, e dimandava di me. Non corsi, ma volai accanto al mio benefattore, che fatalmente trovai a letto senza parola. Era stato assalito da un colpo apoplettico. Mi conobbe, voleva parlare, ma non poteva più articolare parola. Mi diede la chiave del danaro, facendo segno di non darla ad alcuno. Ma dopo due giorni di agonia il povero don Calosso mandava l'anima in seno al Creatore, con lui moriva ogni mia speranza. Ho sempre pregato e finché avrò vita non mancherò di fare ogni mattina preghiere per questo mio insigne benefattore.

Vennero gli eredi di don Calosso, e loro consegnai chiave ed ogni altra cosa.

4. Don Cafasso – Incertezze – Divisione fraterna – Scuola di Castelnuovo d'Asti – La musica – Il sarto

In quell'anno la divina provvidenza mi fece incontrare un novello benefattore: don Cafasso Giuseppe di Castelnuovo d'Asti[29].

Era la seconda domenica di ottobre (1827) e dagli abitanti di Morialdo si festeggiava la maternità di Maria santissima, che era la solennità principale fra quegli abitanti. Ognuno era in faccende per le cose di casa o di chiesa, mentre altri erano spettatori o prendevano parte a giuochi o a trastulli diversi.

Un solo io vidi lungi da ogni spettacolo, ed era un chierico[30], piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico. Egli era ap-

[28] Dovrebbe dire: novembre 1830; don Calosso morì il 21 novembre 1830, come risulta dai registri parrocchiali.

[29] Giuseppe Cafasso (1811-1860), più tardi sarà confessore e direttore spirituale di don Bosco.

[30] Giuseppe Cafasso aveva vestito l'abito chiericale il 1° luglio 1827, all'età di 16 anni.

poggiato alla porta della chiesa. Io ne fui come rapito dal suo sembiante e sebbene io toccassi soltanto l'età di dodici anni, tuttavia mosso dal desiderio di parlargli, mi avvicinai e gli indirizzai queste parole: "Signor abate, desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa? Io vi condurrò di buon grado ove desiderate".

Egli mi fe' grazioso cenno di avvicinarmi e prese ad interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se io era già stato promosso alla santa comunione, con che frequenza andava a confessarmi, ove andava al catechismo e simili. Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri ad ogni domanda; di poi quasi per ringraziarlo della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o qualche novità.

– Mio caro amico, egli ripigliò, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; quanto più esse sono divotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità; io attendo solo che si apra la chiesa per poter entrare.

Mi feci animo a continuare il discorso, e soggiunsi: "È vero quanto mi dite, ma v'è tempo per tutto: tempo di andare in chiesa e tempo per ricrearci".

Egli si pose a ridere e conchiuse con queste memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita: "Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore, e di quanto avvi nel mondo, nulla deve più stargli a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime".

Allora tutto maravigliato, volli sapere il nome di quel chierico, le cui parole e il cui contegno cotanto manifestavano lo spirito del Signore. Seppi che egli era il chierico Giuseppe Cafasso, studente del 1° anno di teologia, di cui più volte aveva già udito parlare come di uno specchio di virtù[31].

La morte di don Calosso fu per me un disastro irreparabile. Io piangeva inconsolabile il benefattore defunto. Se era sveglio pensava a lui, se dormiva sognava di lui; le cose andarono tanto oltre che mia madre, temendo di mia sanità, mandommi alcun tempo con mio nonno in Capriglio[32].

A quel tempo feci altro sogno secondo il quale io era acremente biasimato perché aveva riposta la mia speranza negli uomini e non nella bontà del Padre celeste. Intanto era sempre accompagnato dal pensiero di progredire

[31] Cf n. 295, pp. 948-949.
[32] Melchior Occhiena (1752-1844).

negli studi. Io vedeva parecchi buoni preti che lavoravano nel sacro ministero, ma non poteva con loro contrarre alcuna famigliarità.

Mi avvenne spesso di incontrare per via il mio prevosto col suo viceparroco[33]. Li salutava di lontano, più vicino faceva eziandio un inchino. Ma essi in modo grave e cortese restituivano il saluto continuando il loro cammino. Più volte piangendo diceva tra me ed anche con altri: "Se io fossi prete, vorrei fare diversamente; vorrei avvicinarmi ai fanciulli, vorrei dire loro delle buone parole, dare dei buoni consigli. Quanto sarei felice, se potessi discorrere un poco col mio prevosto. Questo conforto l'ebbi con don Calosso, che nol possa più avere?".

Mia madre scorgendomi tuttora afflitto per le difficoltà che si frapponevano a' miei studi e disperando di ottenere il consenso di Antonio, che già oltrepassava i vent'anni, deliberò di venire alla divisione dei beni paterni[34]. Eravi grave difficoltà perocché io e Giuseppe essendo minori di età, dovevansi compiere molte incombenze e sottostare a gravi spese. Nulla di meno si venne a quella deliberazione. Così la nostra famiglia fu ridotta a mia madre, a mio fratello Giuseppe, che volle vivere meco indiviso. Mia nonna era morta alcuni anni prima[35].

È vero che con quella divisione mi si toglieva un macigno dallo stomaco e mi si dava piena libertà di proseguire gli studi, ma per ottemperare alle formalità delle leggi ci vollero più mesi ed io potei soltanto andare alle pubbliche scuole di Castelnuovo circa al Natale di quell'anno 1828, quando correva l'anno decimoterzo di mia età[36].

Gli studi fatti in privato, l'entrare in una scuola pubblica con maestro nuovo, furono per me uno sconcerto ché dovetti quasi cominciare la grammatica italiana per farmi poi strada alla latina. Per qualche tempo andava da casa ogni giorno a scuola in paese, ma nel crudo inverno mi era quasi impossibile. Tra due andate e due ritorni formavansi venti chilometri di cammino al giorno. Fui pertanto messo in pensione con un onest'uomo di nome Roberto Giovanni di professione sarto e buon dilettante di canto gregoriano e di musica vocale. E poiché la voce mi favoriva alquanto mi diedi

[33] Prevosto di Castelnuovo era don Bartolomeo Dassano (1796-1854). Aveva due viceparroci: don Emanuele Virano (1789-1834) e don Nicolao Moglia (1755-1838).

[34] La divisione del patrimonio si fece nel 1830, quando Antonio aveva 21 anni.

[35] Margherita Zucca era morta l'11 febbraio 1826.

[36] Dovrebbe dire: dicembre 1830 (un paio di settimane dopo la morte di don Calosso); Giovanni aveva 15 anni.

con tutto cuore all'arte musicale e in pochi mesi potei montare sull'orchestra e fare parti obbligate con buon successo. Di più desiderando di occupare la ricreazione in qualche cosa, mi posi a cucire da sarto. In brevissimo tempo divenni capace di fare i bottoni, gli orli, le cuciture semplici e doppie. Appresi pure a tagliare le mutande, i corpetti, i calzoni, i farsetti e mi pareva di essere divenuto un valente capo sarto.

Il mio padrone mirandomi così progredire nel suo mestiere mi fece delle proposte assai vantaggiose, affinché mi fermassi definitivamente con lui ad esercitarlo. Ma diverse erano le mie vedute: desiderava di avanzarmi negli studi. Perciò mentre per evitare l'ozio mi occupava di molte cose, faceva ogni sforzo per raggiungere lo scopo principale.

In quell'anno ho incorso qualche pericolo dalla parte di alcuni compagni. Volevano condurmi a giuocare in tempo di scuola e siccome io adduceva la ragione di non aver danaro, mi suggerirono il modo di farmene rubando al mio padrone oppure a mia madre. Un compagno per animarmi a ciò diceva: "Mio caro, è tempo di svegliarti, bisogna imparare a vivere nel mondo. Chi tiene gli occhi bendati non vede dove cammina. Orsù provvediti del danaro e godrai anche tu i piaceri dei tuoi compagni".

Mi ricordo che ho fatto questa risposta: "Io non posso comprendere ciò che volete dire, ma dalle vostre parole sembra che mi vogliate consigliare a giuocar e a rubare. Ma tu non dici ogni giorno nelle preghiere, *settimo non rubare*? E poi chi ruba è ladro e i ladri fanno trista fine. Altronde mia madre mi vuole molto bene e se le dimando danaro per cose lecite me lo dà; senza suo permesso non ho mai fatto niente, nemmeno voglio cominciare adesso a disubbidirla. Se i tuoi compagni fanno questo mestiere sono perversi. Se poi nol fanno e lo consigliano ad altri, sono bricconi e scellerati".

Questo discorso andò dall'uno all'altro e niuno più osò farmi di quelle indegne proposte. Anzi questa risposta andò all'orecchio del professore che di poi mi divenne assai più affezionato; si seppe anche da molti parenti di giovanetti signori che perciò esortavano i loro figliuoli venissero meco. In questa guisa io potei con facilità farmi una scelta di amici che mi amavano e mi ubbidivano come quelli di Morialdo.

Le cose mie prendevano così ottima piega allorché novello incidente le venne a disturbare. Il signor don Virano, mio professore, fu nominato parroco di Mondonio, diocesi d'Asti[37]. Laonde all'aprile di quell'anno 1830 l'a-

[37] Emanuele Virano (1789-1834) viceparroco e professore; assunse la cura di Mondonio nell'aprile 1831.

mato nostro maestro andava al possesso della sua parrocchia ed era supplito da uno che, incapace di tenere la disciplina, mandò quasi al vento quanto nei precedenti mesi aveva imparato.

5. Scuole di Chieri – Bontà dei professori – Le prime quattro classi di grammatica

Dopo la perdita di tanto tempo finalmente fu presa la risoluzione di recarmi a Chieri ove applicarmi seriamente allo studio. Era l'anno 1830[38]. Per chi è allevato tra boschi e appena ha veduto qualche paesello di provincia prova grande impressione di ogni piccola novità. La mia pensione era in casa di una compatriota, Lucia Matta, vedova con un solo figlio, che si recava in quella città per assisterlo e vegliarlo[39]. La prima persona che conobbi fu il sacerdote don Eustachio Valimberti di cara ed onorata memoria[40]. Egli mi diede molti buoni avvisi sul modo di tenermi lontano dai pericoli, mi invitava a servirgli la messa e ciò gli porgeva occasione di darmi sempre qualche buon suggerimento. Egli stesso mi condusse dal prefetto delle scuole[41], mi pose in conoscenza cogli altri miei professori. Siccome gli studi fatti fino allora erano un po' di tutto che riuscivano quasi a niente, così fui consigliato a mettermi nella sesta classe[42], che oggidì corrisponderebbe alla classe preparatoria alla 1ª ginnasiale.

[38] Dovrebbe dire: 1831. L'anno scolastico iniziava il 1° novembre e terminava il 21 giugno.

[39] Lucia Pianta (1783-1851), vedova di Giuseppe Matta (cf Secondo Caselle, *Giovanni Bosco a Chieri: 1831-1841. Dieci anni che valgono una vita*. Torino, Edizioni Acclaim 1988, p. 24).

[40] Si chiamava Placido Michele Filippo Valimberti (1803-1848), cappellano della chiesa di San Guglielmo (vicina alla casa di Lucia Matta) e professore della classe quinta dal 1830 al 1839.

[41] Il domenicano Pio Eusebio Sibilla (nato nel 1770), professore di filosofia. Il prefetto delle scuole, secondo il *Regolamento*, doveva essere un ecclesiastico. Aveva il compito di mantenere "l'osservanza del buon ordine nelle scuole e nella congregazione e l'esatto adempimento di quanto è prescritto tanto ai professori e maestri, quanto agli studenti tutti della città di loro residenza" (cf *Regie patenti colle quali S. M. approva l'annesso Regolamento per le scuole tanto comunali che pubbliche, e Regie,* in data 23 luglio 1822. Torino, Stamperia Reale 1822, pp. 32-34).

[42] La scuola superiore comprendeva 3 classi di *latinità inferiore* (*sesta*; *quinta*; *quarta*) e 3 classi di *latinità superiore* (*terza* o *grammatica*; *umanità*; *retorica*).

Il maestro di allora, teologo Pugnetti[43], anch'esso di cara memoria, mi usò molta carità. Mi accudiva nella scuola, mi invitava a casa sua e mosso a compassione dalla mia età e dalla buona volontà nulla risparmiava di quanto poteva giovarmi.

Ma la mia età e la mia corporatura mi faceva comparire come un alto pilastro in mezzo ai piccoli compagni. Ansioso di togliermi da quella posizione, dopo due mesi di sesta classe, avendone raggiunto il primo posto, venni ammesso all'esame e promosso alla classe quinta. Entrai volentieri nella classe novella, perché i condiscepoli erano più grandicelli e poi aveva a professore la cara persona di don Valimberti. Passati altri due mesi essendo eziandio più volte riuscito il primo della classe, fui per via eccezionale ammesso ad altro esame e quindi ammesso alla quarta, che corrisponde alla 2ª ginnasiale.

In questa classe era professore Cima Giuseppe[44], uomo severo per la disciplina. Al vedersi un allievo alto e grosso al par di lui comparire in sua scuola a metà dell'anno, scherzando, disse in piena scuola: "Costui o che è una grossa talpa o che è un gran talento. Che ne dite?". Tutto sbalordito da quella severa presenza: "Qualche cosa di mezzo, risposi, è un povero giovane che ha buona volontà di fare il suo dovere e progredire negli studi".

Piacquero quelle parole e con insolita affabilità soggiunse: "Se avete buona volontà, voi siete in buone mani, io non vi lascerò inoperoso. Fatevi animo e se incontrerete difficoltà, ditemele tosto ed io ve le appianerò". Lo ringraziai di tutto cuore.

Era da due mesi in questa classe quando un piccolo incidente fece parlare alquanto di me. Un giorno il professore spiegava la vita di Agesilao scritta da Cornelio Nepote. In quel giorno non aveva meco il libro e per celare al maestro la mia dimenticanza tenevami davanti il Donato aperto. Se ne accorsero i compagni. Uno cominciò, l'altro continuò a ridere a segno che la scuola era in disordine.

"Che c'è, disse il precettore, che c'è? mi si dica sull'istante". E siccome l'occhio di tutti stava rivolto verso me, egli mi comandò di fare la costruzione e ripetere la stessa sua spiegazione. Mi alzai allora in piedi e tenendo tuttora il Donato tra mano ripetei a memoria il testo, la costruzione e la spiegazione. I compagni quasi istintivamente mandando voci di ammirazione batterono le mani. Non è a dire a quale furia si lasciasse portare il

[43] Valeriano Giovanni Domenico Pugnetti (1807-1868).

[44] Vincenzo Giuseppe Cima (1810-1854), non era sacerdote, ma chierico tonsurato.

professore; perché quella era la prima volta che, secondo lui, non poteva tener la disciplina. Mi diede uno scappellotto che scansai piegando il capo; poi tenendo la mano sul mio Donato si fece dai vicini esporre la cagione di quel disordine. Dissero questi: "Bosco ebbe sempre davanti a sé il Donato ed ha letto e spiegato come se tra mano avesse avuto il libro di Cornelio".

Il professore prese di fatto il Donato, mi fece ancora continuare due periodi e poi mi disse: "Per la vostra felice memoria vi perdono la dimenticanza che avete fatto. Siete fortunato, procurate soltanto di servirvene in bene".

Sul finire di quell'anno scolastico (1830-1831)[45] fui con buoni voti promosso alla terza grammatica ossia terza ginnasiale.

6. I compagni – Società dell'allegria – Doveri cristiani

In queste prime quattro classi ho dovuto imparare a mio conto a trattare coi compagni. Io aveva fatto tre categorie di compagni: buoni, indifferenti, cattivi. Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre appena conosciuti; cogli indifferenti trattenermi per cortesia e per bisogno; coi buoni contrarre famigliarità, quando se ne incontrassero che fossero veramente tali. Siccome in questa città io non conosceva alcuno, così io mi sono fatto una legge di familiarizzare con nissuno. Tuttavia ho dovuto lottare non poco con quelli che io per bene non conosceva. Taluni volevano guidarmi ad un teatrino, altri a fare una partita al giuoco, quell'altro ad andare a nuoto[46]. Taluno anche a rubacchiare frutta nei giardini o nella campagna.

Un cotale fu così sfacciato che mi consigliò a rubare alla mia padrona di casa un oggetto di valore a fine di procacciarci dei confetti. Io mi sono liberato da questa caterva di tristi col fuggire rigorosamente la loro compagnia, di mano in mano mi veniva dato di poterli scoprire. Generalmente poi diceva a tutti per buona risposta che mia madre avevami affidato alla mia padrona di casa e che per l'amore che a quella io portava non voleva andare in nissun luogo, né fare cosa alcuna senza il consenso della medesima buona Lucia.

Questa mia ferma ubbidienza alla buona Lucia mi tornò anche utile temporalmente, perciocché con gran piacere mi affidò il suo unico figlio,[47]

[45] Dovrebbe dire: 1831-1832.

[46] Erano attività proibite dai regolamenti scolastici "senza licenza del prefetto degli studi" (*Regie patenti…*, pp. 20-21, artt. 42-43).

[47] "Matta Giovanni Battista di Castelnuovo d'Asti, già molti anni sindaco di sua

di carattere molto vivace, amantissimo dei trastulli, pochissimo dello studio. Ella mi incaricò eziandio di fargli la ripetizione sebbene fosse di classe superiore alla mia.

Io me ne occupai come di un fratello. Colle buone, con piccoli regali, con trattenimenti domestici e più conducendolo alle pratiche religiose me lo resi assai docile, ubbidiente e studioso a segno che dopo sei mesi era divenuto abbastanza buono e diligente da contentare il suo professore ed ottenere posti d'onore nella sua classe. La madre ne fu lieta assai e come premio mi condonò intiera la mensile pensione.

Siccome poi i compagni, che volevano tirarmi ai disordini, erano i più trascurati nei doveri, così essi cominciarono a far ricorso a me, perché facessi la carità scolastica prestando o dettando loro il tema di scuola. Spiacque tal cosa al professore, perché quella falsa benevolenza fomentava la loro pigrizia e ne fui severamente proibito. Allora mi appigliai ad una via meno rovinosa, vale a dire a spiegare le difficoltà ed anche aiutare quelli cui fosse mestieri. Con questo mezzo faceva piacere a tutti e mi preparava la benevolenza e l'affezione dei compagni.

Cominciarono quelli a venire per ricreazione, poi per ascoltare racconti e per fare il tema scolastico e finalmente venivano senza nemmeno cercarne il motivo come già quei di Morialdo e di Castelnuovo. Per dare un nome a quelle riunioni solevamo chiamarle Società dell'Allegria; nome che assai bene si conveniva, perciocché era obbligo stretto a ciascuno di cercare que' libri, introdurre que' discorsi e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; pel contrario era proibita ogni cosa che cagionasse malinconia, specialmente le cose contrarie alla legge del Signore. Chi pertanto avesse bestemmiato o nominato il nome di Dio invano o fatto cattivi discorsi era immediatamente allontanato dalla società. Trovatomi così alla testa di una moltitudine di compagni, di comune accordo fu posto per base: 1° Ogni membro della Società dell'Allegria deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano; 2° Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi. Queste cose contribuirono a procacciarmi stima e nel 1832 io era venerato da' miei colleghi come capitano di un piccolo esercito. Da tutte parti io era cercato per dare trattenimenti, assistere allievi nelle case private ed anche per fare scuola o ripetizione a domicilio.

patria, ora negoziante in drogheria nel medesimo paese" (nota di don Bosco sul manoscritto originale). Giovanni Battista Matta (1809-1878), sindaco di Castelnuovo dal 1863 al 1867.

Con questo mezzo la divina provvidenza mi metteva in grado di provvedermi quanto erami necessario per abiti, oggetti di scuola ed altro, senza cagionare alcun disturbo alla mia famiglia.

7. Buoni compagni e pratiche di pietà

Fra coloro che componevano la Società dell'Allegria ne ho potuto rinvenire alcuni veramente esemplari. Fra essi meritano essere nominati Garigliano Guglielmo di Poirino e Braje Paolo di Chieri[48]. Essi partecipavano volentieri alla onesta ricreazione, ma in modo che la prima cosa a compiersi fossero sempre i doveri di scuola. Amavano ambidue la ritiratezza e la pietà e mi davano costantemente buoni consigli. Tutte le feste, dopo la congregazione del collegio[49], andavamo alla chiesa di Sant'Antonio dove i Gesuiti facevano uno stupendo catechismo[50], in cui raccontavansi parecchi esempi che tuttora ricordo.

Lungo la settimana poi la Società dell'Allegria si raccoglieva in casa di uno dei soci per parlare di religione. A questa radunanza interveniva liberamente chi voleva. Garigliano e Braje erano dei più puntuali. Ci trattenevamo alquanto in amena ricreazione, in pie conferenze, letture religiose, in preghiere, nel darci buoni consigli, e nel notarci quei difetti personali che taluno avesse osservato, o ne avesse da altri udito a parlare. Senza che per allora il sapessi mettevamo in pratica quel sublime avviso: *Beato chi ha un monitore*. E quello di Pitagora: *Se non avete un amico che vi corregga i difetti, pagate un nemico che vi renda questo servizio*.

Oltre a questi amichevoli trattenimenti andavamo ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci e a fare la santa comunione. Qui è bene che vi ricordi come di que' tempi la religione faceva parte fondamentale dell'educazione. Un professore che eziandio celiando avesse pronunziato una parola lubrica o irreligiosa era immediatamente dismesso dalla carica. Se facevasi

[48] Guglielmo Garigliano (1819-1902) entrerà con Giovanni in seminario e diventerà sacerdote. Poirino: paese agricolo a 5 km da Chieri. Paolo Vittorio Braje (1820-1832) morì quell'anno per infezione polmonare.

[49] Il *Regolamento* prevedeva per ogni scuola un direttore spirituale e una cappella (detta *Congregazione*), nella quale gli studenti assistevano ogni giorno alla messa, anche alla domenica (cf *Regie patenti…*, p. 20, artt. 37-40).

[50] *Praefectus catechismi* nella chiesa di sant'Antonio era il gesuita Isaia Carminati (1798-1851); nel 1849 verrà chiamato all'Università Gregoriana ad insegnare diritto ecclesiastico (cf S. Caselle, *Giovanni Bosco a Chieri…*, pp. 50-52).

così dei professori immaginatevi quanta severità si usasse verso gli allievi indisciplinati o scandalosi! La mattina dei giorni feriali s'ascoltava la santa messa; al principio della scuola si recitava divotamente l'*Actiones* coll'*Ave Maria*. Dopo dicevasi l'*Agimus* coll'*Ave Maria*.

Ne' giorni festivi poi gli allievi erano tutti raccolti nella chiesa della congregazione. Mentre i giovani entravano si faceva lettura spirituale, cui seguiva il canto dell'uffizio della Madonna; di poi la messa, quindi la spiegazione del Vangelo. La sera catechismo, vespro, istruzione. Ciascuno doveva accostarsi ai santi sacramenti e per impedire trascuratezza di questi importanti doveri, erano obbligati a portare una volta al mese il biglietto di confessione. Chi non avesse adempito questo dovere non era più ammesso agli esami della fine dell'anno, sebbene fosse dei migliori nello studio. Questa severa disciplina produceva maravigliosi effetti. Si passavano anche più anni senza che fosse udita una bestemmia o cattivo discorso. Gli allievi erano docili e rispettosi tanto nel tempo di scuola, quanto nelle proprie famiglie. E spesso avveniva che in classi numerosissime alla fine dell'anno erano tutti promossi a classe superiore. Nella terza, umanità e retorica i miei condiscepoli furono sempre tutti promossi.

La più fortunata mia avventura fu la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Maloria canonico della collegiata di Chieri[51]. Egli mi accolse sempre con grande bontà ogni volta che andava da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi colla maggior frequenza. Era cosa assai rara a trovare chi incoraggiasse alla frequenza dei sacramenti. Non mi ricordo che alcuno dei miei maestri mi abbia tal cosa consigliata. Chi andava a confessarsi e a comunicarsi più d'una volta al mese era giudicato dei più virtuosi; e molti confessori nol permettevano. Io però mi credo debitore a questo mio confessore se non fui dai compagni strascinato a certi disordini che gli inesperti giovanetti hanno purtroppo a lamentare nei grandi collegi.

In questi due anni non ho mai dimenticato i miei amici di Morialdo. Mi tenni sempre con loro in relazione e di quando in quando nel giovedì faceva loro qualche visita. Nelle ferie autunnali appena sapevano della mia venuta correvano ad incontrarmi a molta distanza e facevano sempre una festa speciale. Fu pure tra essi introdotta la Società dell'Allegria, in cui venivano aggregati coloro che lungo l'anno si erano segnalati nella morale condotta;

[51] Giuseppe Maloria (1802-1857), canonico della collegiata di Chieri. Sarà confessore di Giovanni Bosco anche durante gli anni del seminario.

e all'opposto si cancellavano dal catalogo quelli che si fossero regolati male, specialmente se avessero bestemmiato o fatto cattivi discorsi.

8. Umanità e retorica – Luigi Comollo

Compiuti i primi corsi di ginnasio, abbiamo avuto una visita del Magistrato della Riforma[52] nella persona dell'avvocato professore don Giuseppe Gazzani, uomo di molto merito. Egli mi usò molta benevolenza ed io ho conservato gratitudine e buona memoria di lui, a segno che fummo di poi sempre in stretta ed amichevole relazione. Quell'onesto sacerdote vive tuttora in Moltedo Superiore presso di Oneglia sua patria e fra le molte opere di carità ha fondato un posto gratuito nel nostro collegio di Alassio per un giovanetto che desideri studiare per lo stato ecclesiastico.

Quegli esami si diedero con molto rigore, tuttavia i miei condiscepoli in numero di quarantacinque furono tutti promossi alla classe superiore, che corrisponde alla nostra quarta ginnasiale. Io ho corso un gran pericolo di essere rimandato per avere dato copia del lavoro ad altri. Se fui promosso ne sono debitore alla protezione del venerando mio professore P. Giussiana, domenicano[53], che mi ottenne un nuovo tema, il quale essendomi riuscito bene fui con pieni voti promosso.

Era allora lodevole consuetudine che in ogni corso almeno uno a titolo di premio venisse dal municipio dispensato dal minervale di franchi 12[54]. Per ottenere questo favore era mestieri riportare i pieni voti negli esami e pieni voti nella morale condotta. Io sono sempre stato favorito dalla sorte ed in ogni corso fui sempre dispensato da quel pagamento.

In quell'anno ho perduto uno dei miei più cari compagni. Il giovane Braje Paolo, mio caro ed intimo amico, dopo lunga malattia, vero modello di pietà, di rassegnazione, di viva fede, moriva il giorno [10 luglio] anno [1832] andando così a raggiungere san Luigi, di cui si mostrò seguace fedele in tutta la vita. Tutto il collegio ne provò rincrescimento; i suoi compagni intervennero in corpo alla sua sepoltura. E non pochi per molto tempo solevano andare in giorno di vacanza a fare la s. comunione, recitare l'uffizio della Madonna o la terza parte del Rosario per l'anima dell'amico defunto. Dio però si degnò di compensare questa perdita con un altro compagno

[52] Magistrato della Riforma, antica istituzione preposta all'istruzione superiore.
[53] Giacinto Giussiana (1774-1844).
[54] Minervale: tasse scolastiche.

egualmente virtuoso, ma assai più celebre per le opere sue. Fu questi Luigi Comollo, di cui fra breve dovrò parlare[55].

Terminava adunque l'anno di umanità e mi riuscì assai bene, a segno che i miei professori, specialmente il dottor Pietro Banaudi[56], mi consigliarono di chiedere l'esame per la filosofia, cui di fatto sono stato promosso; ma siccome amava lo studio di lettere, ho giudicato bene di continuare regolarmente le classi e fare la retorica ossia quinta ginnasiale l'anno 1833-4[57]. Appunto in quell'anno cominciarono le mie relazioni col Comollo. La vita di questo prezioso compagno fu scritta a parte ed ognuno può leggerla a piacimento[58]; qui noterò un fatto che me lo ha fatto conoscere in mezzo agli umanisti.

Si diceva adunque tra i retorici che in quell'anno ci doveva venire un allievo santo, e si accennava essere quello il nipote del prevosto di Cinzano, sacerdote attempato, ma assai rinomato per santità di vita[59]. Io desiderava di conoscerlo, ma ignorava il nome. Ecco il fatto che me lo fece conoscere. Da quel tempo era già in uso il pericoloso giuoco della cavallina in tempo d'ingresso nella scuola. I più dissipati e meno amanti dello studio ne sono avidissimi e ordinariamente i più celebri.

Si mirava da alcuni giorni un modesto giovanetto sui quindici anni che, giunto in collegio, prendeva posto e senza badare agli schiamazzi altrui, si metteva a leggere o a studiare. Un compagno insolente gli va vicino, lo prende per un braccio, pretende che egli pure vada a giuocare la cavallina[60].

– Non so, rispondeva l'altro tutto umile e mortificato. Non so, non ho mai fatto questi giuochi.

– Io voglio che tu venga assolutamente, altrimenti ti fo venire a forza di calci e schiaffi.

– Puoi battermi a tuo talento, ma io non so, non posso, non voglio...

[55] Luigi Pietro Comollo (1817-1839).

[56] Pietro Banaudi (1802-1885), teologo, professore di retorica nell'anno scolastico 1833-1834.

[57] Dovrebbe dire: 1834-1835.

[58] [Giovanni Bosco], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù, scritti da un suo collega*. Torino, Tipografia Speirani e Ferrero 1844 (OE I, 1-84); In questo volume è riportata la seconda edizione (1854), cf n. 305.

[59] Don Giuseppe Comollo (1768-1843).

[60] Cavallina: nome popolare di un gioco consistente nel saltare, uno dopo l'altro, sulla schiena di un compagno fino a che questi cada a terra.

Il maleducato e cattivo condiscepolo il prese per un braccio, lo urtò e poi gli diede due schiaffi che fecero eco in tutta la scuola. A quella vista io mi sentii bollire il sangue nelle vene e attendeva che l'offeso ne facesse la dovuta vendetta; tanto più che l'oltraggiato era di molto superiore all'altro in forze ed età. Ma quale non fu la maraviglia, quando il buon giovanetto colla sua faccia rossa e quasi livida, dando un compassionevole sguardo al maligno compagno dissegli soltanto: "Se questo basta per soddisfarti, vattene in pace, io ti ho già perdonato".

Quell'atto eroico ha destato in me il desiderio di saperne il nome che era appunto Luigi Comollo nipote del prevosto di Cinzano, di cui si erano uditi tanti encomii. Da quel tempo l'ebbi sempre per intimo amico e posso dire che da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano. Ho messa piena confidenza in lui, egli in me; l'uno aveva bisogno dell'altro. Io di aiuto spirituale, l'altro di aiuto corporale. Perciocché il Comollo per la sua grande timidità non osava nemmeno tentare la difesa contro agli insulti dei cattivi, mentre io da tutti i compagni, anche maggiori di età e di statura, era temuto pel mio coraggio e per la mia forza gagliarda. Ciò aveva un giorno fatto palese verso di taluni che volevano disprezzare e percuotere il medesimo Comollo ed un altro di nome Candelo Antonio modello di bonomia. Io volli intervenire in loro favore, ma non si voleva badare. Vedendo un giorno quegli innocenti maltrattati, "Guai a voi, dissi ad alta voce; guai a chi fa ancora oltraggio a costoro".

Un numero notabile dei più alti e dei più sfacciati si misero in atteggiamento di comune difesa e di minaccia contro di me stesso, mentre due sonore ceffate cadono sulla faccia del Comollo. In quel momento io dimenticai me stesso ed eccitando in me non la ragione, ma la mia forza brutale, non capitandomi tra mano né sedia né bastone strinsi colle mani un condiscepolo alle spalle e di lui mi valsi come di bastone a percuotere gli avversari. Quattro caddero stramazzoni a terra, gli altri fuggirono gridando e dimandando pietà. Ma che? In quel momento entrò il professore nella scuola e mirando braccia e gambe sventolare in alto in mezzo ad uno schiamazzo dell'altro mondo, si pose a gridare dando spalmate a destra e a sinistra. Il temporale stava per cadere sopra di me, ma fattasi raccontare la cagione di quel disordine, volle fosse rinnovata quella scena o meglio sperimento di forza. Rise il professore, risero tutti gli allievi ed ognuno facendo maraviglia, non si badò più al castigo che mi era meritato.

Ben altre lezioni mi dava il Comollo. "Mio caro, dissemi appena potemmo parlare tra noi, la tua forza mi spaventa, ma credimi, Dio non te la diede

per massacrare i compagni. Egli vuole che ci amiamo, ci perdoniamo e che facciamo del bene a quelli che ci fanno del male".

Io ammirai la carità del collega e mettendomi affatto nelle sue mani, mi lasciava guidare dove come egli voleva. D'accordo coll'amico Garigliano andavamo insieme a confessarci, comunicarci, fare la meditazione, la lettura spirituale, la visita al santissimo Sacramento, a servire la santa messa. Sapeva invitare con tanta bontà, dolcezza e cortesia, che era impossibile rifiutarsi a' suoi inviti.

Mi ricordo che un giorno chiacchierando con un compagno passai davanti ad una chiesa senza scoprirmi il capo. L'altro mi disse tosto in modo assai garbato: "Giovanni mio, tu sei così attento a discorrere cogli uomini, che dimentichi perfino la casa del Signore".

9. Caffettiere e liquorista – Giorno onomastico – Una disgrazia

Dato così un cenno sulle cose di scuola riferirò alcuni fatti particolari che possono servire di amena ricreazione.

L'anno di umanità ho cangiato pensione sia per essere più vicino al mio professore, don Banaudi, sia anche per accondiscendere ad un amico di famiglia di nome Pianta Giovanni[61], il quale andava in quell'anno ad aprire un caffè nella città di Chieri. Quella pensione era certamente assai pericolosa, ma essendo con buoni cristiani e continuando le relazioni con esemplari compagni ho potuto andare avanti senza danno morale. Ma oltre ai doveri scolastici rimanendomi molto tempo libero, io soleva impiegarne una parte a leggere i classici italiani o latini, impiegava l'altra parte a fare liquori e confetture. Alla metà di quell'anno io era in grado di preparare caffè, cioccolatte; conoscere le regole e le proporzioni per fare ogni genere di confetti, di liquori, di gelati e rinfreschi. Il mio principale cominciò per darmi la pensione gratuita e considerando il vantaggio che avrei potuto recare al suo negozio, mi fece vantaggiose profferte purché lasciando le altre occupazioni mi fossi interamente dedicato a quel mestiere. Io però faceva quei lavori soltanto per divertimento e ricreazione, ma la mia intenzione era di continuare gli studi.

Il professore Banaudi era un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quai figli ed essi l'amavano qual tenero padre.

[61] Giovanni Pianta, fratello di Lucia Matta; si fermò in Chieri solo quell'anno (cf S. Caselle, *Giovanni Bosco a Chieri…*, p. 84).

Per dargli un segno di affezione fu deliberato di fargli un regalo pel suo giorno onomastico. A tale effetto ci siamo accordati di preparare composizioni poetiche, in prosa e provvedere alcuni doni che noi giudicavamo tornargli di speciale gradimento.

Quella festa riuscì splendida, il maestro fu contento a più non dire e per darci un segno della sua soddisfazione ci condusse a fare un pranzo in campagna. La giornata riuscì amenissima. Tra professore ed allievi eravi un cuor solo ed ognuno studiava modi per esprimere la gioia dell'animo. Prima di rientrare nella città di Chieri il professore incontrò un forestiere con cui dovettesi accompagnare lasciandoci soli per un breve tratto di via. In quel momento si avvicinarono alcuni compagni di classi superiori che ci invitarono ad un bagno in sito detto *la Fontana rossa*, distante circa un miglio da Chieri. Io con alcuni miei compagni ci siamo opposti, ma inutilmente. Parecchi vennero meco a casa, altri vollero andare a nuotare. Trista deliberazione. Poche ore dopo il nostro arrivo a casa, giunge un compagno, poi un altro spaventati ed ansanti correndo per dirci: "Oh se sapeste mai, se sapeste mai! Filippo N. quello che insistette tanto perché andassimo a nuotare, è rimasto morto"[62].

– Come, tutti dimandavano, egli era così famoso a nuotare!

– Che volete mai, continuò l'altro, per incoraggiarci a sommergerci nell'acqua, confidando nella sua perizia e non conoscendo i vortici della pericolosa *Fontana rossa,* si gettò pel primo. Noi aspettavamo che ritornasse a galla, ma fummo delusi. Ci siamo messi a gridare, venne gente, si usarono molti mezzi e non fu senza pericolo altrui che dopo un'ora e mezzo si riuscì a trarne fuori il cadavere.

Tale infortunio cagionò a tutti profonda tristezza; né per quell'anno né per l'anno seguente (1834)[63] non si è mai più udito a dire che alcuno abbia anche solo espresso il pensiero di andare a nuoto. Qualche tempo fa accadde di trovarmi con alcuni di quegli antichi amici, con cui ricordammo con vero dolore la disgrazia toccata all'infelice compagno nel gorgo della *Fontana rossa.*

[62] Filippo Maurizio Camandona, morto il 18 maggio 1834 (cf S. Caselle, *Giovanni Bosco a Chieri…*, p. 117).

[63] Dovrebbe dire: 1835.

10. L'ebreo Giona

L'anno di umanità, dimorando nel caffè dell'amico Giovanni Pianta contrassi relazione con un giovanetto ebreo di nome Giona[64]. Esso era sui diciotto anni, di bellissimo aspetto; cantava con una voce rara fra le più belle. Giuocava assai bene al bigliardo ed essendoci già conosciuti presso al libraio Elia, appena giungeva in bottega, dimandava tosto di me. [Io] gli portava grande affetto, egli poi era folle per amicizia verso di me. Ogni momento libero egli veniva a passarlo in mia camera; ci trattenevamo a cantare, a suonare il piano, a leggere, ascoltando volentieri mille storielle, che gli andava raccontando. Un giorno gli accadde un disordine con rissa che poteva avere triste conseguenza, onde egli corse da me per avere consiglio. "Se tu, o caro Giona, fossi cristiano, gli dissi, vorrei tosto condurti a confessarti; ma ciò non ti è possibile".

– Ma anche noi, se vogliamo, andiamo a confessarci.

– Andate a confessarvi, ma il vostro confessore non è tenuto al segreto, non ha potere di rimettervi i peccati, né può amministrare alcun sacramento.

– Se mi vuoi condurre, io andrò a confessarmi da un prete.

– Io ti potrei condurre, ma ci vuole molta preparazione.

– Quale?

– Sappi che la confessione rimette i peccati commessi dopo il battesimo; perciò se tu vuoi ricevere qualche sacramento bisogna che prima di ogni altra cosa tu riceva il battesimo.

– Che cosa dovrei fare per ricevere il battesimo?

– Istruirti nella cristiana religione, credere in Gesù Cristo vero Dio e vero uomo. Fatto questo tu puoi ricevere il battesimo.

– Quale vantaggio mi darà poi il battesimo?

– Il battesimo ti scancella il peccato originale ed anche i peccati attuali, ti apre la strada a ricevere tutti gli altri sacramenti, ti fa insomma figliuolo di Dio ed erede del paradiso.

– Noi ebrei non possiamo salvarci?

– No, mio caro Giona, dopo la venuta di Gesù Cristo gli ebrei non possono più salvarsi senza credere in Lui.

– Se mia madre viene a sapere che io voglio farmi cristiano, guai a me!

– Non temere, Dio è padrone dei cuori e se egli ti chiama a farti cristia-

[64] Giona: pseudonimo di Giacobbe Levi (1816-1870).

no, farà in modo che tua madre si contenterà o provvederà in qualche modo per l'anima tua.

– Ma tu che mi vuoi tanto bene, se fossi al mio posto, che faresti?

– Comincerei ad istruirmi nella cristiana religione, intanto Dio aprirà la via a quanto si dovrà fare in avvenire. A questo scopo prendi il piccolo catechismo e comincia a studiarlo. Prega Dio che ti illumini e che ti faccia conoscere la verità.

Da quel giorno cominciò ad essere affezionato alla fede cristiana. Veniva al caffè e fatta appena una partita al bigliardo cercava tosto di me per discorrere di religione e del catechismo. Nello spazio di pochi mesi apprese a fare il segno della santa croce, il *Pater*, *Ave Maria*, *Credo* ed altre verità principali della fede. Egli ne era contentissimo ed ogni giorno diventava migliore nel parlare e nell'operare.

Egli aveva perduto il padre da fanciullo, la madre di nome Rachele aveva già inteso qualche voce vaga, ma non sapeva ancora niente di positivo. La cosa si scoprì in questo modo: un giorno nel fargli il letto ella trovò il catechismo che suo figlio aveva inavvedutamente dimenticato tra il materasso ed il saccone. Si mise ella a gridare per casa, portò il catechismo al rabbino e sospettando di quello che era di fatto, corse frettolosa dallo studente Bosco, di cui aveva più volte udito a parlare da suo figlio medesimo. Immaginatevi il tipo della bruttezza ed avrete un'idea della madre di Giona. Era cieca da un occhio, sorda da ambe le orecchie; naso grosso; quasi senza denti, labbra esorbitanti, bocca torta, mento lungo ed acuto, voce simile al grugnito di un poledro. Gli ebrei solevano chiamarla col nome di maga *Lilith*, col quale nome sogliono esprimere la cosa più brutta di loro nazione. La sua comparsa mi ha spaventato e senza dar tempo a riavermi prese a parlare così: "Affé che giuro, voi avete torto; voi, sì voi avete rovinato il mio Giona; l'avete disonorato in faccia al pubblico io non so che sarà di lui. Temo che finisca col farsi cristiano e voi ne siete la cagione".

Compresi allora chi era e di chi parlava e con tutta calma risposi che ella doveva essere contenta e ringraziare chi faceva del bene a suo figlio.

– Che bene è mai questo? Sarà un bene a far rinnegare la propria religione?

– Calmatevi, buona signora, le dissi, ed ascoltate: io non ho cercato il vostro Giona, ma ci siamo incontrati nella bottega del libraio Elia. Siamo divenuti amici senza saperne la cagione. Egli porta molta affezione a me; io l'amo assai, e da vero amico desidero che egli si salvi l'anima e che possa conoscere quella religione fuori di cui niuno può salvarsi. Notate bene, o

madre di Giona, che io ho dato un libro a vostro figlio dicendogli soltanto d'istruirsi nella religione e se egli si facesse cristiano non abbandona la religione ebraica, ma la perfeziona.

– Se per disgrazia egli si facesse cristiano egli dovrebbe abbandonare i nostri profeti, perché i cristiani non credono ad Abramo, Isacco, Giacobbe, a Mosè né ai profeti.

– Anzi noi crediamo a tutti i santi patriarchi e a tutti i profeti della Bibbia. I loro scritti, i loro detti, le loro profezie formano il fondamento della fede cristiana.

– Se mai fosse qui il nostro rabbino, egli saprebbe che rispondere. Io non so né il *Misna* né il *Gemara* (sono le due parti del *Talmud*). Ma che ne sarà del mio povero Giona?

Ciò detto se ne partì. Qui sarebbe lungo riferire gli attacchi fattimi più volte dalla madre, dal suo rabbino, dai parenti di Giona. Non fu minaccia, violenza che non siasi usata contro al coraggioso giovanetto. Egli tutto soffrì e continuò ad istruirsi nella fede. Siccome in famiglia non era più sicuro della vita, così dovettesi allontanare da casa e vivere quasi mendicando. Molti però gli vennero in aiuto e affinché ogni cosa procedesse colla dovuta prudenza, raccomandai il mio allievo ad un dotto sacerdote, che si prese di lui cura paterna. Allora che fu a dovere istruito nella religione, mostrandosi impaziente di farsi cristiano, fu fatta una solennità[65] che tornò di buon esempio a tutti i chieresi e di eccitamento ad altri ebrei, di cui parecchi abbracciarono più tardi il cristianesimo.

Il padrino e la madrina furono Carlo ed Ottavia coniugi Bertinetti[66], i quali provvidero a quanto occorreva al neofito che, divenuto cristiano, poté col suo lavoro procacciarsi onestamente il pane della vita. Il nome del neofito fu Luigi.

11. Giuochi – Prestigi – Magia – Discolpa

In mezzo a' miei studi e trattenimenti diversi, come sono canto, suono,

[65] Il battesimo fu celebrato 10 agosto 1834 (S. Caselle, *Giovanni Bosco a Chieri…*, p. 113).

[66] Dai registri di battesimo apprendiamo che Ottavia Maria Bertinetti fu la madrina; padrino fu invece Giacinto Bolmida. Il neofita, in onore dei padrini, assunse il nome di Luigi Giacinto Ottavio Maria e il cognome Bolmida, poiché, essendo minorenne, fu adottato dal padrino (cf S. Caselle, *Giovanni Bosco a Chieri…*, pp. 110-115).

declamazione, teatrino, cui prendeva parte di tutto cuore, aveva eziandio imparati vari altri giuochi. Carte, tarocchi, pallottole, piastrelle, stampelle, salti, corse, erano tutti divertimenti di sommo gusto, in cui, se non era celebre, non era certamente mediocre. Molti li aveva imparati a Morialdo, altri a Chieri, e se nei prati di Morialdo era piccolo allievo, a quell'anno era divenuto un compatibile maestro. Ciò cagionava molta maraviglia perché a quell'epoca tali giuochi essendo poco conosciuti, parevano cose dell'altro mondo. Ma che diremo dei prestigi?

Soleva spesso dare pubblici e privati spettacoli. Siccome la memoria mi favoriva assai, così sapeva a mente una gran parte dei classici specialmente poeti. Dante, Petrarca, Tasso, Parini, Monti ed altri assai mi erano così famigliari da potermene valere a piacimento come di roba mia. Per la qual cosa mi riusciva molto facile a trattare all'improvviso qualunque argomento. In quei trattenimenti, in quegli spettacoli talvolta cantava, talora suonava o componeva versi, che giudicavansi capi d'opera, ma che in realtà non erano altro che brani di autori accomodati agli argomenti proposti. Per questo motivo non ho mai date le mie composizioni ad altri; e taluna che fu scritta ho procurato di consegnarla alle fiamme.

Cresceva poi la maraviglia ne' giuochi di prestigiatore. Il vedere uscire da un piccolo bussolotto mille palle tutte più grosse di lui; da un piccolo taschetto tirar fuori mille uova, erano cose che facevano trasecolare. Quando poi vedevanmi raccogliere palloni dalla punta del naso degli astanti; indovinare i danari della saccoccia altrui; quando col semplice tatto delle dita si riducevano in polvere monete di qualsiasi metallo o si faceva comparire l'udienza intera di orribile aspetto ed anche senza teste, allora si cominciò da taluno a dubitare che io fossi un mago e che non potessi operare quelle cose senza l'intervento di qualche diavolo.

Accresceva credenza il mio padrone di casa di nome Tommaso Cumino[67]. Era questi un fervoroso cristiano, che amava molto lo scherzo ed io sapeva approfittarmi del suo carattere e direi dabbenaggine per fargliene di tutti i colori. Un giorno con grande cura aveva preparata una gelatina con un pollo per regalare a' suoi pensionari nel giorno suo onomastico. Portò a tavola il piatto, ma scopertolo, ne saltò fuori un gallo che svolazzando cantarellava in mille guise. Altra volta apprestò una pentola di maccheroni,

[67] Tommaso Cumino (1765-1840), sarto; presso di lui aveva abitato anche lo studente Giuseppe Cafasso (cf S. Caselle, *Giovanni Bosco a Chieri…*, p. 121). Giovanni Bosco alloggiò da Cumino nell'anno 1834-1835.

e dopo averli fatti cuocere assai lungo tempo, nell'atto di versarli nel piatto trovò altrettanta crusca asciuttissima. Più volte empieva la bottiglia di vino e volendolo versare nel bicchiere, trovava limpida acqua. Volendo poi bere acqua, trovavasi invece il bicchiere pieno di vino. Le confetture cangiate in fette di pane; il danaro della borsa trasmutato in inutili e rugginosi pezzetti di latta; il cappello cangiato in cuffia; noci e nocciuole cangiate in sacchetti di minuta ghiaia erano cose assai frequenti.

Il buon Tommaso non sapeva più che dire. Gli uomini, diceva tra sé, non possono fare queste cose; Dio non perde tempo in queste inutilità; dunque è il demonio che fa tutto questo. Non osando parlarne con quei di casa, si consigliò con un vicino sacerdote, don Bertinetti[68]. Scorgendo esso pure *magia bianca* in quelle opere, in que' trastulli, decise di riferire la cosa al delegato delle scuole che era in quel tempo un rispettabile ecclesiastico, il canonico Burzio, arciprete e curato del duomo[69]. Era questi persona assai istruita, pia e prudente; e senza fare ad altri parola mi chiese *ad audiendum verbum*. Giunsi a casa sua in momento che recitava il breviario e guardandomi con un sorriso mi accennò di attendere alquanto. In fine mi disse di seguirlo in un gabinetto e là con parole cortesi, ma con severo aspetto cominciò ad interrogarmi così: "Mio caro, io sono molto contento del tuo studio e della condotta che hai tenuto finora; ma ora si raccontano tante cose di te... Mi dicono che tu conosci i pensieri degli altri, indovini il danaro che altri ha in saccoccia, fai vedere bianco quello che è nero. Conosci le cose da lontano e simili. Ciò fa parlare assai di te e taluno giunse a sospettare che tu ti servi della magia e che perciò in quelle opere vi sia lo spirito di Satana. Dimmi adunque: chi ti ammaestrò in questa scienza, dove l'hai imparata? Dimmi ogni cosa in modo confidenziale; ti assicuro che non me ne servirò, se non per farti del bene".

Senza scompormi di aspetto chiesigli cinque minuti di tempo a rispondere e l'invitai a dirmi l'ora precisa. Mette egli la mano in tasca e più non trovò il suo orologio. "Se non ha l'orologio, soggiunsi, mi dia una moneta da cinque soldi". Frugò egli in ogni saccoccia, ma non trovò più la sua borsa. "Briccone, prese a dirmi tutto incollerito; o che tu sei servo del demonio o che il demonio serve a te. Tu mi hai già involato borsa ed orologio. Io

[68] Luigi Bertinetti (1794-1848), sacerdote, fratello del Carlo Bertinetti sopra citato.

[69] Massimo Giuseppe Burzio (1777-1847), canonico arciprete della Collegiata. Era la massima autorità ecclesiastica di Chieri; ricopriva anche la carica di Delegato della Riforma per la vigilanza sulle scuole della città.

non posso più tacere, sono obbligato a denunziarti e non so come mi tenga dal non farti un fracco di bastonate". Ma nel rimirarmi calmo e sorridente parve acquetarsi alquanto e ripigliò: "Prendiamo le cose in modo pacifico. Spiegami questi misteri. Come fu possibile che la mia borsa e il mio orologio uscissero dalle mie saccocce senza che io me ne sia accorto? Dove sono andati questi oggetti?".

– Signor arciprete, presi a dirgli rispettosamente, io spiego tutto in poche parole. È tutto destrezza di mano, intelligenza presa o cosa preparata.

– Che intelligenza vi poté essere pel mio orologio e per la mia borsa?

– Spiego tutto in breve. Quando giunsi in casa sua ella dava limosina ad un bisognoso, di poi mise la borsa sopra uno inginocchiatoio. Andando poi di questa in altra camera lasciò l'orologio sopra questo tavolino. Io nascosi l'una e l'altro, ed ella pensava di avere quegli oggetti con sé, mentre erano invece sotto a questo paralume.

Ciò dicendo alzai il paralume e si trovarono ambidue gli oggetti creduti dal demonio portati altrove.

Rise non poco il buon canonico; mi fece dar saggio di alcuni atti di destrezza, e come poté conoscere il modo con cui le cose facevansi comparire e disparire, ne fu molto allegro, mi fece un piccolo regalo e in fine conchiuse: "Va' a dire a tutti i tuoi amici che *ignorantia est magistra admirationis*"[70].

12. Corsa – Salto – Bacchetta magica – Punta dell'albero

Discolpatomi che ne' miei divertimenti non vi era la magia bianca mi sono di nuovo messo a radunare compagni e trattenerli e ricrearli come prima. In quel tempo avvenne che alcuni esaltavano a cielo un saltimbanco che aveva dato pubblico spettacolo con una corsa a piedi percorrendo la città di Chieri da una all'altra estremità in due minuti e mezzo, che è quasi il tempo della ferrovia a grande velocità.

Non badando alle conseguenze delle mie parole ho detto che io mi sarei volentieri misurato con quel ciarlatano. Un imprudente compagno riferì la cosa al saltimbanco ed eccomi impegnato in un sfida: uno studente sfida un corriere di professione! Il luogo scelto era il viale di Porta Torinese[71].

[70] L'ignoranza genera la meraviglia; citazione a senso dalle *Confessioni* di sant'Agostino (lib. XIII, c. 21: "Ignorantia mater admirationis").

[71] Porta Torinese (o di Vajro): antica porta delle mura di Chieri che si apriva in direzione di Torino; venne abbattuta nel 1850 (cf S. Caselle, *Giovanni Bosco a Chieri…*, p. 101).

La scommessa era di 20 franchi Non possedendo io quel danaro, parecchi amici appartenenti alla Società dell'Allegria, mi vennero in soccorso. Una moltitudine di gente assisteva. Si cominciò la corsa e il mio rivale mi guadagnò alcuni passi; ma tosto riacquistai terreno e lo lasciai talmente dietro di me che a metà corsa si fermò, dandomi partita guadagnata.

– Ti sfido a saltare, dissemi, ma voglio scommettere franchi 40 e di più se vuoi –. Accettammo la sfida e toccando a lui scegliere il luogo, egli fissò che il salto dovesse avere luogo contro il parapetto di un ponticello. Egli saltò il primo e pose il piede vicinissimo al muriccio, sicché più in là non si poteva saltare. In quel modo io avrei potuto perdere, ma non guadagnare. L'industria però mi venne in soccorso. Feci il medesimo salto, ma appoggiando le mani sul parapetto del ponte prolungai il salto al di là del medesimo muro e dello stesso fosso. Applausi generali.

– Voglio ancora farti una sfida. Scegli qualunque giuoco di destrezza –. Accettai e scelsi il giuoco della bacchetta magica colla scommessa di franchi 80. Presi pertanto una bacchetta, ad una estremità posi un cappello, poi appoggiai l'altra estremità sulla palma di una mano. Di poi senza toccarla coll'altra la feci saltare sulla punta del dito mignolo, dell'anulare, del medio, dell'indice, del pollice; quindi sulla nocetta della mano, sul gomito, sulla spalla, sul mento, sulle labbra, sul naso, sulla fronte. Indi rifacendo lo stesso cammino tornò sulla palma della mano.

– Non temo di perdere, disse il rivale, è questo il mio giuoco prediletto –. Prese adunque la medesima bacchetta e con maravigliosa destrezza la fece camminare fin sulle labbra donde, avendo alquanto lungo il naso, urtò e perdendo l'equilibrio dovette prenderla colla mano per non lasciarla cadere a terra.

Quel meschino vedendosi il patrimonio andare a fondo quasi furioso esclamò: "Piuttosto qualunque altra umiliazione, ma non quella di essere stato vinto da uno studente. Ho ancora cento franchi e questi li scommetto e li guadagnerà chi di noi metterà i piedi più vicino alla punta di quest'albero", accennava ad un olmo che era accanto al viale. Accettammo anche questa volta, anzi in certo modo eravamo contenti che egli guadagnasse giacché sentivamo di lui compassione e non volevamo rovinarlo.

Salì egli il primo sopra l'olmo e portò i piedi a tale altezza che, per poco fosse più alto salito, sarebbesi piegato cadendo a terra colui che si arrampicava. Tutti dicevano che non era possibile salire più in alto. Feci la mia prova. Salii alla possibile altezza senza far curvare la pianta, poi tenendomi colle mani all'albero alzai il corpo e portai i piedi circa un metro oltre all'altezza del mio contendente.

Chi mai può esprimere gli applausi della moltitudine, la gioia dei miei compagni, la rabbia del saltimbanco e l'orgoglio mio, che era riuscito vincitore, non contro i miei condiscepoli, ma contro ad un capo di ciarlatani? In mezzo però alla grande desolazione gli abbiamo voluto procurare un conforto. Mossi a pietà dalla tristezza del poverino gli abbiamo detto che noi gli ritornavamo il suo danaro se egli accettava una condizione, di venire cioè a pagarci un pranzo all'albergo del Muretto[72]. Accettò l'altro con gratitudine. Andammo in numero di ventidue, tanti erano i miei partigiani. Il pranzo costò 25 franchi, così che gli furono tornati franchi 215.

Quello fu veramente giovedì di grande allegria. Io mi sono coperto di gloria per avere in destrezza superato un ciarlatano. Contentissimi i compagni che si divertirono a più non posso col ridere e col buon pranzo. Contento dovette pur essere il ciarlatano che riebbe quasi tutto il suo danaro, godette anche un buon pranzo. Nel separarsi egli ringraziò tutti dicendo: "Col ritornarmi questo danaro voi impedite la mia rovina. Vi ringrazio di tutto cuore. Serberò di voi grata memoria, ma non farò mai più scommesse cogli studenti".

13. Studio dei classici

Nel vedermi passare il tempo in tante dissipazioni, voi direte che doveva per necessità trascurare lo studio. Non vi nascondo che avrei potuto studiare di più, ma ritenete che l'attenzione nella scuola mi bastava ad imparare quanto era necessario. Tanto più che in quel tempo io non faceva distinzione tra leggere e studiare e con facilità poteva ripetere la materia di un libro letto o udito a raccontare. Di più essendo stato abituato da mia madre a dormire assai poco, poteva impiegare due terzi della notte a leggere libri a piacimento e spendere quasi tutta la giornata in cose di libera elezione, come fare ripetizioni, scuole private, cui sebbene spesso mi prestassi per carità o per amicizia, da parecchi però era pagato.

Era allora in Chieri un libraio ebreo di nome Elia[73], col quale contrassi relazioni associandomi alla lettura dei classici italiani. Un soldo ogni volumetto che gli ritornava dopo averlo letto[74]. Dei volumetti della *Biblioteca*

[72] Dovrebbe dire: Muletto. L'albergo si trovava in Piazza d'Armi, oggi Piazza Cavour.

[73] Elia Foa, commerciante in stoffe, con negozio unito a quello del cognato libraio Tobia Iona (cf S. Caselle, *Giovanni Bosco a Chieri…*, p. 108).

74 Un soldo corrispondeva a 5 centesimi.

popolare ne leggeva uno al giorno[75]. L'anno di quarta ginnasiale[76] l'impiegai nella lettura degli autori italiani. L'anno di retorica mi posi a fare studi sui classici latini e cominciai a leggere Cornelio Nepote, Cicerone, Sallustio, Quinto Curzio, Tito Livio, Cornelio Tacito, Ovidio, Virgilio, Orazio Flacco ed altri. Io leggeva que' libri per divertimento e li gustava come se li avessi capiti interamente. Soltanto più tardi mi accorsi che non era vero, perciocché fatto sacerdote, messomi a spiegare ad altri quelle classiche celebrità, conobbi che appena con grande studio e con molta preparazione riusciva a penetrarne il giusto senso e la bellezza loro. Ma i doveri di studio, le occupazioni delle ripetizioni, la molta lettura, richiedevano il giorno ed una parte notabile della notte. Più volte accadde che giungeva l'ora della levata mentre teneva tuttora tra mano le *Decadi* di Tito Livio, di cui aveva intrapreso lettura la sera antecedente. Tal cosa mi rovinò talmente la sanità che per più anni la mia vita sembrava ognora vicina alla tomba. Laonde io darò sempre per consiglio di fare quel che si può e non di più. La notte è fatta pel riposo ed eccettuato il caso di necessità, altrimenti dopo la cena niuno deve applicarsi in cose scientifiche. Un uomo robusto reggerà alquanto, ma cagionerà sempre qualche detrimento alla sua sanità.

14. Preparazione – Scelta dello stato

Intanto si avvicinava la fine dell'anno di retorica[77], epoca in cui gli studenti sogliono deliberare intorno alla loro vocazione. Il sogno di Morialdo mi stava sempre impresso; anzi mi si era altre volte rinnovato in modo assai più chiaro, per cui, volendoci prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico, cui appunto mi sentiva propensione; ma non volendo credere ai sogni, e la mia maniera di vivere, certe abitudini del mio cuore e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato, rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione.

Oh se allora avessi avuto una guida che si fosse presa cura della mia voca-

[75] *Biblioteca Popolare Morale e Religiosa*: collana di volumetti tascabili, pubblicati settimanalmente tra 1828 e 1830 dall'editore Giuseppe Pomba (1795-1876), venduti al prezzo popolare di 50 centesimi l'uno.

[76] Quarta ginnasiale: corrispondeva alla classe di umanità.

[77] Retorica: l'ultima classe della *latinità superiore*. Giovanni Bosco la frequentò nell'anno 1834-1835. Il problema della scelta dello stato di vita se lo era posto già prima: la domanda di ammissione tra i Francescani, di cui parlerà più avanti, venne presentata nel marzo del 1834.

zione! Sarebbe stato per me un gran tesoro, ma questo tesoro mi mancava. Aveva un buon confessore che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare.

Consigliandomi con me stesso, dopo avere letto qualche libro che trattava della scelta dello stato, mi sono deciso di entrare nell'Ordine Francescano. Se io mi fo' chierico nel secolo, diceva tra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. Abbraccerò lo stato ecclesiastico, rinuncerò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione, e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia che nel mio cuore aveva messe profonde radici. Feci pertanto dimanda ai conventuali riformati, ne subii l'esame[78], fui accettato e tutto era preparato per entrare nel convento della Pace in Chieri[79]. Pochi giorni prima del tempo stabilito per la mia entrata ho fatto un sogno dei più strani. Mi parve di vedere una moltitudine di que' religiosi colle vesti sdruscite indosso e correre in senso opposto l'uno dall'altro. Uno di loro vennemi a dire: "Tu cerchi la pace e qui pace non troverai. Vedi l'atteggiamento dei tuoi fratelli. Altro luogo, altra messe Dio ti prepara".

Voleva fare qualche dimanda a quel religioso, ma un rumore mi svegliò e non vidi più cosa alcuna. Esposi tutto al mio confessore, che non volle udire a parlare né di sogno né di frati. "In questo affare, rispondevami, bisogna che ciascuno segua le sue propensioni e non i consigli altrui".

In quel tempo succedette un caso che mi pose nella impossibilità di effettuare il mio progetto. E siccome gli ostacoli erano molti e duraturi, così io ho deliberato di esporre tutto all'amico Comollo. Esso mi diede per consiglio di fare una novena, durante la quale egli avrebbe scritto al suo zio prevosto. L'ultimo giorno della novena in compagnia dell'incomparabile amico ho fatto la confessione e la comunione, di poi udii una messa, e ne servii un'altra in duomo all'altare della Madonna delle Grazie. Andati poscia a casa trovammo di fatto una lettera di don Comollo concepita in questi termini: "Considerate attentamente le cose esposte, io consiglierei il tuo compagno di soprassedere di entrare in un convento. Vesta egli l'abito chiericale, e mentre farà i suoi studi conoscerà viemeglio quello che Dio vuole da lui.

[78] L'esame si svolse il 18 aprile 1834 nel convento della Madonna degli Angeli di Torino; l'accettazione avvenne il 28 dello stesso mese (cf P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica…*, I, p. 45n).

[79] Era il convento dei Minori Osservanti di Chieri, annesso alla chiesa di Santa Maria della Pace.

Non abbia alcun timore di perdere la vocazione, perciocché colla ritiratezza e colle pratiche di pietà egli supererà tutti gli ostacoli".

Ho seguito quel savio suggerimento, mi sono seriamente applicato in cose che potessero giovare a prepararmi alla vestizione chiericale. Subito l'esame di retorica, sostenni quello dell'abito di chierico in Chieri e precisamente nelle camere attuali della casa Bertinetti Carlo, che morendo ci lasciò in eredità e che erano tenute a pigione dall'arciprete canonico Burzio. In quell'anno l'esame non ebbe luogo secondo il solito in Torino a motivo del *cholera-morbus* che minacciava i nostri paesi[80].

Voglio qui notare una cosa che fa certamente conoscere quanto lo spirito di pietà fosse coltivato nel collegio di Chieri. Nello spazio di quattro anni che frequentai quelle scuole non mi ricordo di avere udito un discorso od una sola parola che fosse contro ai buoni costumi o contro alla religione. Compiuto il corso della retorica, di 25 allievi, di cui componevasi quella scolaresca, 21 abbracciarono lo stato ecclesiastico, tre medici, uno mercante.

Andato a casa per le vacanze, cessai di fare il ciarlatano e mi diedi alle buone letture che, debbo dirlo a mia vergogna, fino allora aveva trascurato. Ho però continuato ad occuparmi dei giovanetti, trattenendoli in racconti, in piacevole ricreazione, in canti di laudi sacre, anzi osservando che molti erano già inoltrati negli anni, ma assai ignoranti nelle verità della fede, mi sono dato premura d'insegnare loro anche le preghiere quotidiane ed altre cose più importanti in quella età.

Era quella una specie di Oratorio, cui intervenivano circa cinquanta fanciulli che mi amavano e mi ubbidivano, come se fossi stato loro padre.

Seconda decade 1835-1845

1. Vestizione chiericale – Regolamento di vita

Presa la deliberazione di abbracciare lo stato ecclesiastico e subitone il prescritto esame andavami preparando a quel giorno di massima importanza, perciocché era persuaso che dalla scelta dello stato ordinariamente

[80] Il colera si diffuse in Piemonte tra primavera e autunno 1835. Per evitare il contagio l'arcivescovo dispose che gli esami di ammissione alla vestizione non avvenissero nella capitale, ma presso l'autorità religiosa locale (cf *Circolare* ai parroci del 1° settembre 1835, in Archivio Arcivescovile Torino, *Provvisioni semplici 1835*, alla data).

dipende l'eterna salvezza o l'eterna perdizione. Mi sono raccomandato a vari amici di pregare per me; ho fatto una novena e nel giorno di san Michele (ottobre 1834)[81] mi sono accostato ai santi sacramenti, di poi il teologo Cinzano prevosto e vicario foraneo di mia patria[82], mi benedisse l'abito e mi vestì da chierico prima della messa solenne. Quando mi comandò di levarmi gli abiti secolareschi con quelle parole: "*Exuat te Dominus veterem hominem suis*"[83], dissi in cuor mio: "Oh quanta roba vecchia c'è da togliere! *Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini*". Quando poi nel darmi il collare aggiunse: "*Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis*!"[84], mi sentii tutto commosso e aggiunsi tra me: "*Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo, cioè che da questo momento io incominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante dei miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. Così sia. O Maria, siate voi la salvezza mia*".

Compiuta la funzione di chiesa il mio prevosto volle farne un'altra tutta profana: condurmi alla festa di san Michele, che si celebrava a Bardella borgata di Castelnuovo. Egli con quel festino intendeva usarmi un atto di benevolenza, ma non era cosa opportuna per me. Io figurava un burattino vestito di nuovo che si presentava al pubblico per essere veduto. Inoltre dopo più settimane di preparazione a quella sospirata giornata, trovarmi di poi ad un pranzo in mezzo a gente di ogni condizione, di ogni sesso, colà radunata per ridere, chiacchierare, mangiare, bere e divertirsi; gente che per lo più andava in cerca di giuochi, balli e di partite di tutti i generi; quella gente quale società poteva mai formare con uno che al mattino dello stesso giorno aveva vestito l'abito di santità, per darsi tutto al Signore?

Il mio prevosto se ne accorse e nel ritorno a casa mi chiese perché in quel giorno di pubblica allegria, io mi fossi mostrato cotanto ritenuto e pensieroso. Con tutta sincerità risposi che la funzione fatta al mattino in chiesa discordava in genere, numero e caso con quella della sera. "Anzi, soggiunsi, l'aver veduto preti a fare i buffoni in mezzo ai convitati presso che brilli di

[81] Dovrebbe dire: 1835; la vestizione avvenne la domenica 25 ottobre 1835. Il 24 si celebrava la festa di san Raffaele (san Michele era celebrato il 29 settembre).

[82] Antonio Pietro Michele Cinzano (1804-1870), teologo, prevosto di Castelnuovo dal 1834.

[83] cf Col 3, 10.

[84] cf Ef 4, 22-24.

vino, mi ha quasi fatto venire in avversione la mia vocazione. Se mai sapessi di venire un prete come quelli, amerei meglio deporre quest'abito e vivere da povero secolare, ma da buon cristiano".

"Il mondo è fatto così, mi rispose il prevosto, e bisogna prenderlo come è. Bisogna vedere il male per conoscerlo ed evitarlo. Niuno divenne valente guerriero senza apprendere il maneggio delle armi. Così dobbiamo fare noi che abbiamo un continuo combattimento contro al nemico delle anime".

Tacqui allora, ma nel mio cuore ho detto: "Non andrò mai più in pubblici festini, fuori che ne sia obbligato per funzioni religiose".

Dopo quella giornata io doveva occuparmi di me stesso. La vita fino allora tenuta doveva essere radicalmente riformata. Negli anni addietro non era stato uno scellerato, ma dissipato, vanaglorioso, occupato in partite, giuochi, salti, trastulli ed altre cose simili che rallegravano momentaneamente, ma che non appagavano il cuore.

Per farmi un tenore di vita stabile da non dimenticarsi, ho scritto le seguenti risoluzioni:

1° Per l'avvenire non prenderò mai più parte a' pubblici spettacoli sulle fiere, sui mercati, né andrò a vedere balli o teatri. E per quanto mi sarà possibile non interverrò ai pranzi, che soglionsi dare in tali occasioni.

2° Non farò mai più i giuochi dei bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda; non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.

3° Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere; e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie per la sanità.

4° Siccome pel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire a Dio dandomi alle letture di cose religiose.

5° Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, pensiero, discorsi, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose anche piccolissime che possano contribuire a conservare questa virtù.

6° Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un po' di lettura spirituale.

7° Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, cogli amici, coi parenti e quando non posso con altri, il farò con mia madre.

Queste sono le cose deliberate quando ho vestito l'abito chiericale, ed

affinché mi rimanessero bene impresse sono andato avanti ad un'immagine della beata Vergine, le ho lette e dopo una preghiera ho fatto formale promessa a quella celeste benefattrice, di osservarle a costo di qualunque sacrifizio.

2. Partenza pel seminario

Il giorno 30 di ottobre di quell'anno 1835 doveva trovarmi in seminario. Il piccolo corredo era preparato. I miei parenti erano tutti contenti, io più di loro. Mia madre soltanto stava in pensiero e mi teneva tuttora lo sguardo addosso come volesse dirmi qualche cosa. La sera antecedente alla partenza ella mi chiamò a sé e mi fece questo memorando discorso: "Giovanni mio, tu hai vestito l'abito sacerdotale, io ne provo tutta la consolazione che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricordati che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità! non disonorare questo abito. Deponilo tosto. Amo meglio di avere un povero contadino che un figlio prete trascurato ne' suoi doveri. Quando sei venuto al mondo ti ho consacrato alla beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre; ora ti raccomando di esserle tutto suo: ama i compagni divoti di Maria e se diverrai sacerdote raccomanda e propaga mai sempre la divozione di Maria".

Nel terminare queste parole mia madre era commossa, io piangeva. "Madre, le risposi, vi ringrazio di tutto quello, che avete detto e fatto per me; queste vostre parole non saranno dette invano e ne farò tesoro in tutta la mia vita".

Al mattino per tempo mi recai a Chieri e la sera dello stesso giorno entrai in seminario. Salutati i superiori e aggiustatomi il letto, coll'amico Garigliano mi sono messo a passeggiare pei dormitorii, pei corridoi e in fine pel cortile. Alzando lo sguardo sopra una meridiana lessi questo verso: *Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae*[85]. "Ecco, dissi all'amico, ecco il nostro programma: stiamo sempre allegri e passerà presto il tempo".

Il giorno dopo cominciò un triduo di esercizi ed ho procurato di farli bene per quanto mi fu possibile. Sul finire di quelli mi recai dal professore di filosofia che allora era il teologo Ternavasio di Bra[86] e gli chiesi qualche nor-

[85] Le ore passano lente per chi è triste, veloci per chi è felice.
[86] Francesco Ternavasio (1806-1886).

ma di vita con cui soddisfare a' miei doveri ed acquistarmi la benevolenza dei miei superiori. "Una cosa sola, mi rispose il degno sacerdote, coll'esatto adempimento dei vostri doveri".

Ho preso per base questo consiglio e mi diedi con tutto l'animo all'osservanza delle regole del seminario[87]. Non faceva distinzione tra quando il campanello chiamava allo studio, in chiesa, oppure in refettorio, in ricreazione, al riposo. Questa esattezza mi guadagnò l'affezione dei compagni e la stima dei superiori, a segno che sei anni di seminario furono per me una piacevolissima dimora.

3. La vita del seminario

I giorni del seminario sono presso poco sempre gli stessi; perciò io accennerò le cose in genere riserbandomi descrivere separatamente alcuni fatti particolari. Comincerò dai superiori[88].

Io amava molto i miei superiori, ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto. Il Rettore e gli altri superiori solevano visitarsi all'arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori veniva per turno a prestar assistenza ogni settimana in refettorio e nelle passeggiate e poi tutto era finito. Quante volte avrei voluto parlare, chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi, e ciò non poteva; anzi accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la cagione, ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra come da una bestia nera. Ciò accendeva sempre di più il mio cuore di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli ed appagarli ad ogni occorrenza.

In quanto ai compagni mi sono tenuto al suggerimento dell'amata mia genitrice; vale a dire associarmi a' compagni divoti di Maria, amanti dello studio e della pietà. Debbo dire per regola di chi frequenta il seminario che in quello vi sono molti chierici di specchiata virtù, ma ve ne sono anche dei

[87] Il *Regolamento* del seminario di Chieri era stato approvato da mons. Luigi Fransoni nel 1832.

[88] I superiori erano sei: il rettore Sebastiano Mottura (1795-1876), il direttore spirituale Giuseppe Mottura (1798-1876), il professore di teologia Lorenzo Prialis (1803-1868), il suo assistente (ripetitore) Innocenzo Arduino (1806-1880), il professore di filosofia Francesco Ternavasio, don Matteo Testa (1782-1854) confessore e rettore della chiesa di san Filippo annessa al seminario.

pericolosi. Non pochi giovani senza badare alla loro vocazione vanno in seminario senza avere né spirito, né volontà del buon seminarista. Anzi io mi ricordo di aver udito cattivissimi discorsi da compagni. Ed una volta, fatta perquisizione ad alcuni allievi, furono trovati libri empi ed osceni di ogni genere. È vero che somiglianti compagni o deponevano volontariamente l'abito chiericale, oppure venivano cacciati dal seminario appena conosciuti per quello che erano. Ma mentre dimoravano in seminario erano peste pei buoni e pei cattivi.

Per evitare il pericolo di tali condiscepoli io mi scelsi alcuni che erano notoriamente conosciuti per modelli di virtù. Essi erano Garigliano Guglielmo, Giacomelli Giovanni di Avigliana[89] e di poi Comollo Luigi. Questi tre compagni furono per me un tesoro.

Le pratiche di pietà si adempivano assai bene. Ogni mattino messa, meditazione, la terza parte del rosario; a mensa lettura edificante. In quel tempo leggevasi la storia ecclesiastica di Bercastel[90]. La confessione era obbligatoria ogni quindici giorni, ma chi voleva poteva anche accostarsi tutti i sabati. La santa comunione però potevasi soltanto fare la domenica od in altra speciale solennità. Qualche volta si faceva lungo la settimana, ma per ciò fare bisognava commettere una disubbidienza. Era uopo scegliere l'ora di colazione, andare di soppiatto nell'attigua chiesa di San Filippo, fare la comunione e poi venire raggiungere i compagni al momento che tornavano allo studio o alla scuola. Questa infrazione di orario era proibita, ma i superiori ne davano tacito consenso, perché lo sapevano e talvolta vedevano, e non dicevano niente in contrario. Con questo mezzo ho potuto frequentare assai più la santa comunione, che posso chiamare con ragione il più efficace alimento della mia vocazione. A questo difetto di pietà si è ora provveduto, quando, per disposizione dell'arcivescovo Gastaldi furono ordinate le cose da poter ogni mattino accostarsi alla comunione, purché uno siane preparato.

[3a.] Divertimenti e ricreazione

Il trastullo più comune in tempo libero era il noto giuoco di *Bara rotta*. In principio ci presi parte con molto gusto, ma siccome questo giuoco si

[89] Giovanni Francesco Giacomelli (1820-1901), succederà a don Bosco come cappellano dell'Ospedaletto di Santa Filomena e sarà suo confessore suo dal 1873 in poi.

[90] Antoine Henri Bérault-Bercastel, *Storia del cristianesimo*. Venezia, F. Stella 1793-1809, 36 voll.

avvicinava molto a quelli dei ciarlatani, cui aveva assolutamente rinunziato, così pure ho voluto da quello cessare. In certi giorni era permesso il giuoco dei tarocchi e a questo ci ho preso parte per qualche tempo. Ma anche qui trovava il dolce misto coll'amaro. Sebbene non fossi valente giocatore, tuttavia era così fortunato che guadagnava quasi sempre. In fine delle partite io aveva le mani piene di soldi, ma al vedere i miei compagni afflitti perché li avevano perduti, io diveniva più afflitto di loro. Si aggiunge che nel giuoco io fissava tanto la mente che dopo non poteva più né pregare, né studiare, avendo sempre l'immaginazione travagliata dal *Re da Cope* e dal *Fante da Spada*, dal 13 o dal quindici da tarocchi. Ho pertanto presa la risoluzione di non più prendere parte a questo giuoco come aveva già rinunziato ad altri. Ciò feci alla metà del secondo anno di filosofia 1836.

La ricreazione, quando era più lunga dell'ordinaria, era allegrata da qualche passeggiata che i seminaristi facevano spesso ne' luoghi amenissimi che circondano la città di Chieri. Quelle passeggiate tornavano anche utili allo studio, perciocché ciascuno procurava di esercitarsi in cose scolastiche, interrogando il suo compagno, o rispondendo alle fatte dimande. Fuori del tempo di pubblica passeggiata, ognuno si poteva anche ricreare passeggiando cogli amici pel seminario, discorrendo di cose amene, edificanti e scientifiche.

Nelle lunghe ricreazioni spesso ci raccoglievamo in refettorio per fare il così detto circolo scolastico[91]. Ciascuno colà faceva quesiti intorno a cose che non sapesse, o che non avesse ben intese nei trattati o nella scuola. Ciò mi piaceva assai e mi tornava molto utile allo studio, alla pietà ed alla sanità. Celebre a fare dimande era Comollo che era venuto in seminario un anno dopo di me. Un certo Peretti Domenico[92], ora parroco di Buttigliera, era assai loquace e rispondeva sempre; Garigliano era eccellente uditore. Faceva soltanto qualche riflesso. Io poi era presidente e giudice inappellabile.

Siccome nei nostri famigliari discorsi mettevansi in campo certe questioni, certi punti scientifici, cui talvolta niuno di noi sapeva dare esatta risposta, così ci dividevamo le difficoltà. Ciascuno entro un tempo determinato doveva preparare la risoluzione di quanto era stato incaricato.

[91] Circolo scolastico: attività didattica mirata all'approfondimento dei trattati e all'esercizio dialettico. Si svolgeva nel pomeriggio per mezz'ora, sotto la direzione del professore ripetitore, il quale incaricava un allievo a difendere una tesi e altri a confutarla.

[92] Domenico Peretti (1816-1893), diventerà parroco di Buttigliera Alta, paese a 26 km da Torino, presso Avigliana (non va confusa con Buttigliera d'Asti).

La mia ricreazione era non di rado dal Comollo interrotta. Mi prendeva egli per un brano dell'abito e dicendomi di accompagnarlo conducevami in cappella per fare la visita al santissimo Sacramento pegli agonizzanti, recitare il rosario o l'ufficio della Madonna in suffragio delle anime del purgatorio.

Questo maraviglioso compagno fu la mia fortuna. A suo tempo sapeva avvisarmi, correggermi, consolarmi, ma con sì bel garbo e con tanta carità che in certo modo era contento di dargliene motivo per gustare il piacere di esserne corretto. Trattava famigliarmente con lui, mi sentiva naturalmente portato ad imitarlo e, sebbene fossi mille miglia da lui indietro nella virtù, tuttavia se non sono stato rovinato dai dissipati e se potei progredire nella mia vocazione ne sono veramente a lui debitore. In una cosa sola non ho nemmeno provato ad imitarlo: nella mortificazione. Il vedere un giovanetto sui diciannove anni digiunare rigorosamente l'intera quaresima ed altro tempo dalla Chiesa comandato; digiunare ogni sabato in onore della B. V.; spesso rinunziare alla colazione del mattino; talvolta pranzare a pane ed acqua; sopportare qualunque disprezzo, ingiuria senza mai dare minimo segno di risentimento; il vederlo esattissimo ad ogni piccolo dovere di studio e di pietà; queste cose mi sbalordivano e mi facevano ravvisare in quel compagno un idolo come amico, un eccitamento al bene, un modello di virtù per chi vive in seminario.

4. Le vacanze

Un grande pericolo pei chierici sogliono essere le vacanze, tanto più in quel tempo che duravano quattro mesi e mezzo[93]. Io impiegava il tempo a leggere, a scrivere, ma non sapendo ancora a trar partito dalle mie giornate ne perdeva molte senza frutto. Cercava di ammazzarle con qualche lavoro meccanico. Faceva fusi, cavigliotti, trottole, bocce o pallottole al torno; cuciva abiti, tagliava, cuciva scarpe; lavorava nel ferro, nel legno. Ancora presentemente avvi nella casa mia di Morialdo uno scrittoio, una tavola da pranzo con alcune sedie che ricordano i capi d'opera di quelle mie vacanze. Mi occupava pure a segare l'erba nei prati, a mietere il frumento nel campo; a spampinare, a smoccolare, a vendemmiare, a vineggiare, a spillare il vino e simili.

Mi occupava dei miei soliti giovanetti, ma ciò poteva solamente fare ne' giorni festivi. Trovai però un gran conforto a fare catechismo a molti miei compagni che trovavansi ai sedici ed anche ai diciassette anni digiuni affatto

[93] Le vacanze iniziavano il 24 giugno e terminavano il 30 ottobre.

delle verità della fede. Mi sono eziandio dato ad ammaestrarne alcuni nel leggere e nello scrivere con assai buon successo, poiché il desiderio anzi la smania d'imparare mi traeva giovanetti di tutte età. La scuola era gratuita, ma metteva per condizione *assiduità, attenzione* e la *confessione mensile.* In principio alcuni per non sottoporsi a queste condizioni cessarono. La qual cosa tornò di buon esempio e di incoraggiamento agli altri.

Ho pure cominciato a fare prediche e discorsi col permesso e coll'assistenza del mio prevosto. Predicai sopra il santo rosario nel paese di Alfiano[94], nelle vacanze di fisica[95]; sopra san Bartolomeo apostolo dopo il primo anno di teologia in Castelnuovo d'Asti; sopra la Natività di Maria in Capriglio. Non so quale ne sia stato il frutto. Da tutte parti però era applaudito, sicché la vanagloria mi andò guidando, finché ne fui disingannato come segue. Un giorno dopo la detta predica sulla nascita di Maria ho interrogato uno, che pareva dei più intelligenti, sopra la predica, di cui faceva elogii sperticati, e mi rispose: "La sua predica fu sopra le povere anime del Purgatorio", ed io aveva predicato sopra le glorie di Maria. Ad Alfiano ho anche voluto richiedere il parere del parroco, persona di molta pietà e dottrina, di nome Pellato Giuseppe[96], e lo pregai a dirmi il suo parere intorno alla mia predica.

– La vostra predica, mi rispose, fu assai bella, ordinata, esposta con buona lingua, con pensieri scritturali; e che continuando così potete riuscire nella predicazione.

– Il popolo avrà capito?

– Poco. Avranno capito il mio fratello prete, io e pochissimi altri.

– Come mai non furono intese cose tanto facili?

– A voi sembrano facili, ma pel popolo sono assai elevate. Lo sfiorare la storia sacra, volare ragionando sopra un tessuto di fatti della storia ecclesiastica, sono tutte cose che il popolo non capisce.

– Che adunque mi consiglia di fare?

– Abbandonare la lingua e l'orditura dei classici, parlare in volgare dove si può, od anche in lingua italiana, ma popolarmente, popolarmente, popolarmente. Invece poi di ragionamenti, tenetevi agli esempi, alle similitudini, ad apologi semplici e pratici. Ma ritenete sempre che il popolo capisce poco e che le verità della fede non gli sono mai abbastanza spiegate.

[94] Alfiano Natta: paese a 27 km da Castelnuovo.

[95] Fisica: il secondo anno di filosofia (estate 1837); il primo anno di filosofia era detto "*logica*".

[96] Giuseppe Pellato (1797-1864).

Questo paterno consiglio mi servì di norma in tutta la vita. Conservo ancora a mio disdoro que' discorsi, in cui presentemente non iscorgo più altro che vanagloria e ricercatezza. Dio misericordioso ha disposto che avessi quella lezione, lezione fruttuosa nelle prediche, nei catechismi, nelle istruzioni e nello scrivere, cui mi era fin da quel tempo applicato.

5. Festino di campagna – Il suono del violino – La caccia

Mentre poco fa diceva che le vacanze sono pericolose intendeva di parlare per me. Un povero chierico senza che se ne accorga gli accade spesso di trovarsi in gravi pericoli. Io ne fui alla prova. Un anno fui invitato ad un festino in casa di alcuni miei parenti. Non voleva andare, ma adducendosi che non eravi alcun chierico che servisse in chiesa, ai ripetuti inviti di un mio zio credei bene di accondiscendere e ci sono andato. Compiute le sacre funzioni, cui presi parte a servire e cantare, ce ne andammo a pranzo. Fino ad una parte del desinare andò bene, ma quando si cominciò ad essere un po' brilli di vino si misero in scena certi parlari che non potevansi più tollerare da un chierico. Provai a fare qualche osservazione, ma la mia voce fu soffocata. Non sapendo più a qual partito appigliarmi me ne volli fuggire. Mi alzai da mensa, presi il cappello per andarmene; ma lo zio si oppose; un altro si mise a parlare peggio e ad insultare tutti i commensali. Dalle parole si passava ai fatti; schiamazzi, minacce, bicchieri, bottiglie, piatti, cucchiai, forchette e poi coltelli, si univano insieme a fare un baccano orribile. In quel momento io non ho più avuto altro scampo che darmela a gambe. Giunto a casa ho rinnovato di tutto cuore il proponimento, già fatto più volte, di stare ritirato se non si vuole cadere in peccato.

Fatto di altro genere, ma eziandio spiacente mi succedette a Croveglia frazione di Buttigliera[97]. Volendosi celebrare la festa di san Bartolomeo, fui invitato da altro mio zio ad intervenire per aiutare nelle sacre funzioni, cantare ed anche suonare il violino che era stato per me un istrumento prediletto, a cui aveva rinunciato. Ogni cosa andò benissimo in chiesa. Il pranzo era a casa di quel mio zio che era priore della festa, e fino allora niente era a biasimarsi. Finito il desinare i commensali mi invitarono a suonare qualche cosa a modo di ricreazione. Mi sono rifiutato. "Almeno, disse un musicante, mi farà l'accompagnamento. Io farò la prima ella farà la seconda parte".

[97] Dovrebbe dire: *Crivelle*, borgata di Buttigliera d'Asti, a 6,5 km da Castelnuovo. Croveglia è borgata del comune di Villanova d'Asti.

Miserabile! non seppi rifiutarmi e mi posi a suonare e suonai per un tratto, quando si ode un bisbiglio ed un calpestio che segnava moltitudine di gente. Mi faccio allora alla finestra e miro una folla di persone che nel vicino cortile allegramente danzava al suono del mio violino. Non si può esprimere con parole la rabbia da cui fui invaso in quel momento. "Come, dissi ai commensali, io che grido sempre contro ai pubblici spettacoli, io ne son divenuto promotore? Ciò non sarà mai più". Feci in mille pezzi il violino e non me ne volli mai più servire, sebbene siansi presentate occasioni e convenienza nelle funzioni sacre.

Ancora un episodio avvenutomi alla caccia. Andava alle nidiate lungo l'estate, di autunno uccellava col vischio, colla trappoletta, colla passeriera e qualche volta anche col fucile. Un mattino mi sono dato ad inseguire una lepre e camminando di campo in campo, di vigna in vigna, trapassai valli e colli per più ore. Finalmente giunsi a tiro di quell'animale che con una fucilata gli ruppi le coste, sicché la povera bestiolina cadde lasciandomi in sommo abbattimento in vederla estinta. A quel colpo corsero i miei compagni e mentre essi rallegravansi per quella preda, portai uno sguardo sopra di me stesso e mi accorsi che era in manica di camicia, senza sottana, con un cappello di paglia, per cui faceva la comparsa di uno sfrosadore; e ciò in sito lontano oltre a due miglia da casa mia.

Ne fui mortificatissimo, chiesi scusa ai compagni dello scandalo dato con quella foggia di vestire, me ne andai tosto a casa e rinunciai nuovamente e definitivamente ad ogni sorta di caccia. Coll'aiuto del Signore questa volta mantenni la promessa. Dio mi perdoni quello scandalo.

Questi tre fatti mi hanno dato una terribile lezione e d'allora in poi mi sono dato con miglior proposito alla ritiratezza, e fui davvero persuaso che chi vuole darsi schiettamente al servizio del Signore bisogna che lasci affatto i divertimenti mondani. È vero che spesso questi non sono peccaminosi, ma è certo che pei discorsi che si fanno, per la foggia di vestire, di parlare e di operare, contengono sempre qualche rischio di rovina per la virtù, specialmente per la delicatissima virtù della castità.

[5a.] Relazioni con Luigi Comollo

Finché Dio conservò in vita questo incomparabile compagno, ci fui sempre in intima relazione. Nelle vacanze più volte io andava da lui, più volte egli veniva da me. Frequenti erano le lettere che ci indirizzavamo. Io vedeva in lui un santo giovanetto; lo amava per le sue rare virtù; egli amava me

perché l'aiutava negli studi scolastici, e poi quando era con lui mi sforzava di imitarlo in qualche cosa.

Una vacanza venne a passar meco una giornata in tempo che i miei parenti erano in campagna per la mietitura. Egli mi fece leggere un suo discorso che doveva recitare alla prossima festa dell'Assunzione di Maria; di poi lo recitò accompagnando le parole col gesto. Dopo alcune ore di piacevole trattenimento ci siamo accorti essere ora del pranzo. Eravamo soli in casa. Che fare?

– Altolà, disse il Comollo, io accenderò il fuoco, tu preparerai la pentola e qualche cosa faremo cuocere.

– Benissimo, risposi, ma prima andiamo a cogliere un pollastrino nell'aia e questo ci servirà di pietanza e di brodo, tale è l'intenzione di mia madre.

Presto siamo riusciti a mettere le mani addosso ad un pollino, ma poi chi sentivasi di ucciderlo? Né l'uno né l'altro. Per venire ad una conclusione vantaggiosa fu deciso che il Comollo tenesse l'animale col collo sopra un tronco di legno appianato, mentre con un falcetto senza punta glielo avrei tagliato. Fu fatto il colpo, la testa spiccata dal busto. Di che ambidue spaventati ci siamo dati a precipitosa fuga e piangendo.

– Sciocchi che siamo, disse di lì a poco il Comollo, il Signore ha detto di servirci delle bestie della terra pel nostro bene, perché dunque tanta ripugnanza in questo fatto? Senz'altra difficoltà abbiamo raccolto quell'animale, e spennatolo e cottolo, ci servì per pranzo.

Io doveva recarmi a Cinzano per ascoltare il discorso del Comollo sull'Assunta, ma essendo anch'io incaricato di fare altrove il medesimo discorso, ci andai il giorno dopo. Era una maraviglia l'udire le voci di encomio che da tutte parti risuonavano sulla predica del Comollo. Quel giorno (16 di agosto) correva festa di san Rocco, che suole chiamarsi festino della pignatta o della cucina, perché i parenti e gli amici sogliono approfittarne per invitare vicendevolmente i loro cari a pranzo ed a godere qualche pubblico trattenimento. In quella occasione avvenne un episodio che dimostrò fin dove giungesse la mia audacia.

Si aspettò il predicatore di quella solennità quasi fino all'ora di montare in pulpito e non giunse. Per togliere il prevosto di Cinzano dall'impaccio io andava ora dall'uno ora dall'altro dei molti parroci colà intervenuti, pregando ed insistendo che qualcheduno indirizzasse un sermoncino al numeroso popolo raccolto in chiesa. Niuno voleva acconsentire. Seccati da' miei ripetuti inviti mi risposero acremente: "Minchione[98] che siete; il fare un

[98] Dal piemontese *mincion*, sciocco (cf Michele Ponza, *Vocabolario piemontese-*

discorso sopra san Rocco all'improvviso non è bere un bicchiere di vino; e invece di seccare gli altri fatelo voi". A quelle parole tutti batterono le mani. Mortificato e ferito nella mia superbia io risposi: "Non osava certamente offerirmi a tanta impresa, ma poiché tutti si rifiutano, io accetto". Si cantò una laude sacra in chiesa per darmi alcuni istanti a pensare; poi richiamando a memoria la vita del santo, che aveva già letto, montai in pulpito, feci un discorso che mi fu sempre detto essere stato il migliore di quanti avessi fatto prima e di poi.

In quelle vacanze e in quella stessa occasione (1838) uscii un giorno a passeggio[99] col mio amico sopra un colle, donde scorgevasi vasta estensione di prati, campi e vigne.

– Vedi, Luigi, presi a dirgli, che scarsezza di raccolti abbiamo quest'anno! Poveri contadini! Tanto lavoro e quasi tutto invano!

– È la mano del Signore, egli rispose, che pesa sopra di noi. Credimi, i nostri peccati ne sono la cagione.

– L'anno venturo spero che il Signore ci donerà frutti più abbondanti.

– Lo spero anch'io, è buon per coloro che si troveranno a goderli.

– Su via, lasciamo a parte i pensieri malinconici, per quest'anno pazienza, ma l'anno venturo avremo più copiosa vendemmia e faremo miglior vino.

– Tu ne beverai.

– Forse tu intendi continuare a bere la solita tua acqua?

– Io spero di bere un vino assai migliore.

– Che cosa vuoi dire con ciò?

– Lascia, lascia... il Signore sa quel che si fa.

– Non dimando questo, io dimando che cosa vuoi dire con quelle parole: *Io spero di bere un vino migliore.* Vuoi forse andartene al paradiso?

– Sebbene io non sia affatto certo di andare al paradiso dopo mia morte, tuttavia ne ho fondata speranza, e da qualche tempo mi sento un sì vivo desiderio di andare a gustar l'ambrosia dei beati, che parmi impossibile che siano ancora lunghi i giorni di mia vita.

Questo diceva il Comollo colla massima ilarità di volto in tempo che godeva ottima sanità e si preparava per ritornare in seminario.

italiano. Vol. II. Torino, Stamperia Reale 1832, p. 227).

[99] Da questo punto fino al termine del capitolo, trascrive dalla vita di Luigi Comollo (cf n. 305, pp. 1005-1006).

6. Un fatto del Comollo

Le cose più memorabili che precedettero ed accompagnarono la preziosa morte di questo caro amico furono descritte a parte e chi lo desidera può leggerle a piacimento. Qui non voglio omettere un fatto che diede motivo a molto parlare e di cui appena si fa cenno nelle memorie già pubblicate. È il seguente. Attesa l'amicizia, la confidenza illimitata che passava tra me e il Comollo, eravamo soliti parlare di quanto poteva ad ogni momento accadere, della nostra separazione pel caso di morte. Un giorno dopo aver letto un lungo brano della vita dei Santi, tra celia e serietà dicemmo che sarebbe stata una grande consolazione, se quello che di noi fosse primo a morire avesse portato notizie dello stato suo. Rinnovando più volte tal cosa abbiamo fatto questo contratto: "Quello che di noi sarà il primo a morire, se Dio lo permetterà, recherà notizia di sua salvezza al compagno superstite". Io non conosceva l'importanza di tale promessa, e confesso che ci fu molta leggerezza, né mai sarei per consigliare altri a farla. Tuttavia l'abbiamo fatta e più volte ripetuta specialmente nell'ultima malattia del Comollo. Anzi le ultime sue parole e l'ultimo sguardo confermavano quanto si era detto a questo uopo. Molti compagni erano di ciò consapevoli.

Moriva Comollo il due aprile 1839 e la sera del dì seguente era con gran pompa portato alla sepoltura nella chiesa di San Filippo. I consapevoli di quella promessa erano ansiosi di saperla verificata. Io ne era ansiosissimo, perché così sperava un grande conforto alla mia desolazione. La sera di quel giorno essendo già a letto in un dormitorio di circa 20 seminaristi, io era in agitazione, persuaso che in quella notte sarebbesi verificata la promessa. Circa alle 11,30 un cupo rumore si fa sentire pei corridoi: sembrava che un grosso carrettone tirato da molti cavalli si andasse avvicinando alla portina del dormitorio. Facendosi ad ogni momento più tetro e a guisa di tuono fa tremare tutto il dormitorio. Spaventati i chierici fuggono dai loro letti per raccogliersi insieme e darsi animo a vicenda. Fu allora, ed in mezzo a quella specie di violento e cupo tuono che si udì la chiara voce del Comollo dicendo tre volte: "*Bosco, io son salvo*". Tutti udirono il rumore, parecchi intesero la voce senza capirne il senso; alcuni però la intesero al pari di me, a segno che per molto tempo si andava ripetendo pel seminario. Fu la prima volta che a mia ricordanza io abbia avuto paura; paura e spavento tale che caduto in grave malattia fui portato vicino alla tomba. Non sarei mai per dare ad altri consigli di questo genere. Dio è onnipotente. Dio è misericordioso. Per lo più non dà ascolto a questi

patti, talvolta però nella sua infinita misericordia permette che abbiano il loro compimento, come nel caso esposto.

7. Premio – Sacristia – Il teologo Giovanni Borel

Nel seminario io sono stato assai fortunato ed ho sempre goduto l'affezione dei miei compagni e quella di tutti i miei superiori. All'esame semestrale si suole dare un premio di franchi 60 in ogni corso a colui che riporta i migliori voti nello studio e nella condotta morale. Dio mi ha veramente benedetto, e nei sei anni che passai in seminario sono sempre stato favorito di questo premio. Nel secondo anno di teologia fui fatto sacristano, che era una carica di poca entità, ma un prezioso segno di benevolenza dei superiori, cui erano annessi altri franchi sessanta. Così che godeva già metà pensione, mentre il caritatevole don Cafasso provvedeva al rimanente. Il sacrista deve aver cura della nettezza della chiesa, della sacristia, dell'altare, e tenere in ordine lampade, candele, gli altri arredi ed oggetti necessari al divin culto.

Fu in quest'anno che ebbi la buona ventura di conoscere uno dei più zelanti ministri del santuario venuto a dettar gli esercizi spirituali in seminario. Egli apparve in sacristia con aria ilare, con parole celianti, ma sempre condite di pensieri morali. Quando ne osservai la preparazione e il ringraziamento della messa, il contegno, il fervore nella celebrazione di essa, mi accorsi subito che quegli era un degno sacerdote, quale appunto era il teologo Giovanni Borel di Torino. Quando poi cominciò la sua predicazione e se ne ammirò la popolarità, la vivacità, la chiarezza e il fuoco di carità che appariva in tutte le parole, ognuno andava ripetendo che egli era un santo.

Di fatto tutti facevano a gara per andarsi a confessare da lui, trattare con lui della vocazione ed avere qualche particolare ricordo. Io pure ho voluto conferire col medesimo delle cose dell'anima. In fine avendogli chiesto qualche mezzo certo per conservare lo spirito di vocazione lungo l'anno e specialmente in tempo delle vacanze, egli mi lasciò con queste memorande parole: "Colla ritiratezza e colla frequente comunione si perfeziona e si conserva la vocazione e si forma un vero ecclesiastico".

Gli esercizi spirituali del teologo Borel fecero epoca in seminario, e parecchi anni appresso si andavano ancora ripetendo le sante massime che aveva in pubblico predicate o privatamente consigliate.

8. Studio

Intorno agli studi fui dominato da un errore che in me avrebbe prodotto funeste conseguenze, se un fatto provvidenziale non me lo avesse tolto. Abituato alla lettura dei classici in tutto il corso secondario, assuefatto alle figure enfatiche della mitologia e delle favole dei pagani, non trovava gusto per le cose ascetiche. Giunsi a persuadermi che la buona lingua e la eloquenza non si potesse conciliare colla religione. Le stesse opere dei santi Padri mi sembravano parto di ingegni assai limitati, eccettuati i principii religiosi, che essi esponevano con forza e chiarezza.

Sul principio del secondo anno di filosofia andai un giorno a fare la visita al santissimo Sacramento e non avendo meco il libro di preghiera mi feci a leggere *de imitatione Christi* di cui lessi qualche capo intorno al santissimo Sacramento. Considerando attentamente la sublimità dei pensieri e il modo chiaro e nel tempo stesso ordinato ed eloquente con cui si esponevano quelle grandi verità, cominciai a dire tra me stesso: "*L'autore di questo libro era un uomo dotto*". Continuando altre e poi altre volte a leggere quell'aurea operetta, non tardai ad accorgermi, che un solo versicolo di essa conteneva tanta dottrina e moralità, quanta non avrei trovato nei grossi volumi dei classici antichi. È a questo libro cui son debitore di aver cessato dalla lettura profana. Datomi pertanto alla lettura del Calmet, *Storia dell'Antico e Nuovo Testamento*[100]; a quella di Giuseppe Flavio, *Delle Antichità giudaiche*; *Della Guerra giudaica*; di poi di monsignor Marchetti, *Ragionamenti sulla Religione*[101]; di poi Frayssinous, Balmes, Zucconi[102] e molti altri scrittori religiosi. Gustai pure la lettura del Fleury, *Storia Ecclesiastica*[103], che ignorava essere

[100] Augustin Calmet, *Storia dell'Antico e del Nuovo Testamento e degli Ebrei*. Torino, G. Pomba 1829-1832, 18 voll.

[101] Giovanni Marchetti, *Trattenimenti di famiglia su la storia della religione*. Torino, Bianco 1823, 2 voll.

[102] Denis de Frayssinous (1765-1841), vicario generale di Parigi; le sue conferenze furono pubblicate in 4 volumi: *Défense du Christianisme ou Conférences sur la religion (1825)*. Jaime Luciano Balmes (1810-1848), filosofo e pubblicista spagnolo; l'opera che lo rese famoso in tutto il mondo – *El Protestantismo comparado con el Catolicismo en sus relaciones con la civilización Europea* (1842-1844) – fu tradotta in varie lingue (certamente don Bosco non la lesse in seminario, ma più tardi). Ferdinando Zucconi (1647-1732), gesuita, autore di *Lezioni sacre sopra la divina Scrittura* (5 voll.), di cui si fecero molte edizioni.

[103] Claude Fleury (1640-1723), accademico di Francia e confessore del re Luigi XV. La sua *Histoire ecclésiastique*, in 20 volumi, è considerata la prima storia sistematica

libro da evitarsi. Con maggior frutto ancora ho letto le opere del Cavalca, del Passavanti, del Segneri[104] e tutta la *Storia della Chiesa* dell'Henrion[105].

Voi forse direte: occupandomi in tante letture, non poteva attendere ai trattati. Non fu così. La mia memoria continuava a favorirmi, e la sola lettura e la spiegazione dei trattati fatta nella scuola mi bastavano per soddisfare i miei doveri. Quindi tutte le ore stabilite per lo studio, io le poteva occupare in letture diverse. I superiori sapevano tutto e mi lasciavano libertà di farlo.

Uno studio che mi stava molto a cuore era il greco. Ne aveva già appreso i primi elementi nel corso classico, aveva studiato la grammatica ed eseguite le prime versioni coll'uso dei lessici. Una buona occasione mi fu a tale uopo assai vantaggiosa. L'anno 1836, essendovi in Torino minaccia di cholera, i Gesuiti anticiparono la partenza dei convittori dal collegio del Carmine per Montaldo[106]. Quell'anticipazione richiedeva doppio personale insegnante perché dovevansi tuttora coprire le classi degli esterni, che intervenivano al collegio. Il sacerdote don Cafasso, che ne era stato richiesto, propose me per una classe di greco. Ciò mi spinse ad occuparmi seriamente di questa lingua per rendermi idoneo di insegnarla. Di più trovandosi nella stessa compagnia un sacerdote di nome Bini, profondo conoscitore del greco, di lui mi valsi con molto vantaggio. In soli quattro mesi mi fece tradurre quasi tutto il Nuovo Testamento; i due primi libri di Omero con parecchie odi di Pindaro e di Anacreonte. Quel degno sacerdote ammirando la mia buona volontà continuò ad assistermi e per quattro anni ogni settimana leggeva una composizione greca o qualche versione da me spedita, e che egli puntualmente correggeva e poi rimandava colle opportune osservazioni. In questa maniera potei giungere a tradurre il greco quasi come si farebbe del latino.

Fu pure in questo tempo che io studiai la lingua francese, ed i principii

della Chiesa.

[104] Domenico Cavalca (m. 1342) e Iacopo Passavanti (1297-1357), frati domenicani autori di opere ascetiche molto amate nel secolo XIX per la purezza letteraria del loro stile. *Paolo Segneri* (1624-1694), gesuita, autore di fortunate raccolte di sermoni considerati capolavori di sacra eloquenza.

[105] Mathieu Richard Auguste Henrion (1805-1862), laico, laureato in legge, autore di scritti storici e apologetici, tra i quali una *Histoire générale de l'Eglise pendant les XVIII^e^ et XIX^e^ siècles* (1836) e una monumentale *Histoire generale de l'Eglise depuis la predication des apotres jusqu'au pontificat de Gregoire XVI* in 12 volumi (1834-36).

[106] Collegio del Carmine: istituto di educazione superiore riservato alla classe dirigente. Montaldo Torinese è un paese a 8 km da Chieri.

di lingua ebraica. Queste tre lingue, ebraico, greco e francese mi furono sempre predilette dopo il latino e l'italiano.

9. Sacre ordinazioni – Sacerdozio

L'anno della morte del Comollo (1839) riceveva la tonsura coi quattro [ordini] minori nel terzo anno di teologia[107]. Dopo quell'anno mi nacque il pensiero di tentare cosa che in quel tempo rarissimamente si otteneva: fare un corso nelle vacanze. A tale uopo senza farne motto ad alcuno mi presentai solo dall'arcivescovo Fransoni chiedendogli di poter istudiare i trattati del 4° anno in quelle vacanze e così compiere il quinquennio nel successivo anno scolastico 1840. Adduceva per ragione la mia avanzata età di 24 anni compiuti.

Quel santo prelato mi accolse con molta bontà, e verificato l'esito dei miei esami fino allora sostenuti in seminario, mi concedette il favore implorato a condizione che io portassi tutti i trattati corrispondenti al corso che io desiderava di guadagnare. Il teologo Cinzano mio vicario foraneo era incaricato di eseguire la volontà del superiore. In due mesi ho potuto collo studio esaurire i trattati prescritti e per l'ordinazione delle quattro tempora di autunno sono stato ammesso al suddiaconato[108]. Ora che conosco le virtù che si ricercano per quell'importantissimo passo, resto convinto che io non era abbastanza preparato; ma non avendo chi si prendesse cura diretta della mia vocazione, mi sono consigliato con don Cafasso che mi disse di andare avanti e riposare sopra la sua parola. Nei dieci giorni di spirituali esercizi fatti nella casa della Missione in Torino[109] ho fatto la confessione generale affinché il confessore potesse avere un'idea chiara di mia coscienza e darmi l'opportuno consiglio. Desiderava di compiere i miei studi, ma tremava al pensiero di legarmi per tutta la vita, perciò non volli prendere definitiva risoluzione se non dopo avere avuto il pieno consentimento del confessore.

D'allora in poi mi sono dato il massimo impegno di mettere in pratica il consiglio del teologo Borel; colla ritiratezza e colla frequente comunione si conserva e si perfeziona la vocazione. Ritornato poi in seminario fui anno-

[107] Dovrebbe dire: quarto anno. Giovanni Bosco ricevette la tonsura e i quattro ordini minori il 29 marzo 1840.

[108] Era il 19 settembre 1840.

[109] Sede provinciale dei padri Lazzaristi di Torino (detti anche Vincenziani). Ad essi la diocesi di Torino aveva affidato la predicazione degli esercizi spirituali agli ordinandi.

verato fra quelli del quinto anno e venni costituito prefetto, che è la carica più alta cui possa essere sollevato un seminarista.

Al *Sitientes* del 1841 ricevetti il diaconato[110], alle tempora estive doveva essere ordinato sacerdote. Ma un giorno di vera costernazione era quello in cui doveva uscire definitivamente dal Seminario. I superiori mi amavano e mi diedero continui segni di benevolenza. I compagni mi erano affezionatissimi. Si può dire che io viveva per loro, essi vivevano per me. Chi avesse avuto bisogno di farsi radere la barba o la chierica ricorreva a Bosco. Chi avesse abbisognato di berretta da prete, di cucire, rappezzare qualche abito faceva capo a Bosco. Perciò mi tornò dolorosissima quella separazione, separazione da un luogo dove era vissuto per sei anni; dove ebbi educazione, scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto che si possano desiderare.

Il giorno della mia ordinazione era la vigilia della santissima Trinità[111], ed ho celebrato la mia prima messa nella chiesa di San Francesco d'Assisi dove era capo di conferenza don Cafasso. Era ansiosamente aspettato in mia patria, dove da molti anni non si era più celebrata messa nuova; ma ho preferito di celebrarla in Torino senza rumore, e quello posso chiamarlo il più bel giorno della mia vita. Nel *Memento* di quella memoranda messa ho procurato di fare divota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali, e segnatamente del compianto don Calosso che ho sempre ricordato come grande ed insigne benefattore. Lunedì andai a celebrare alla chiesa della santissima Consolata, per ringraziare la gran Vergine Maria degli innumerabili favori, che mi aveva ottenuto dal suo divin Figliuolo Gesù.

Martedì mi recai a Chieri e celebrai messa nella chiesa di San Domenico, dove tuttora viveva l'antico mio professore padre Giusiana, che con paterno affetto mi attendeva.

Durante quella messa egli pianse sempre per commozione. Ho passato con lui tutto quel giorno che posso chiamare giornata di paradiso.

Il giovedì, solennità del *Corpus Domini*, appagai i miei patrioti, cantai messa e feci quivi la processione di quella solennità[112]. Il prevosto volle invitare a pranzo i miei parenti, il clero ed i principali del paese. Tutti presero parte a quell'allegrezza, perciocché io era molto amato dai miei cittadini ed ognuno godeva di tutto quello, che avesse potuto tornare a mio bene. La

[110] *Sitientes*, il sabato che precede la domenica di Passione; era il 27 marzo 1841.

[111] Sabato 5 giugno 1841. Giovanni Bosco fu ordinato sacerdote nella chiesa annessa all'arcivescovado, dedicata all'Immacolata.

[112] 10 giugno 1841.

sera di quel giorno mi sono restituito in famiglia. Ma quando fui vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni non potei frenare le lagrime e dire: "Quanto mai sono maravigliosi i disegni della divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo".

10. Principii del sacro ministero – Discorso di Lavriano e Giovanni Brina

In quell'anno (1841) mancando il mio prevosto di vicecurato io ne compii l'uffizio per cinque mesi. Provava il più grande piacere a lavorare. Predicava tutte le domeniche, visitava gli ammalati, amministrava loro i santi sacramenti, eccetto la penitenza, perché non aveva ancora subito l'esame di confessione. Assisteva alle sepolture, teneva in ordine i libri parrocchiali, faceva certificati di povertà o di altro genere. Ma la mia delizia era fare catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro, parlare con loro. Da Morialdo mi venivano spesso a visitare; quando andava a casa era sempre da loro intorniato. In paese poi cominciavano pure a farsi compagni ed amici. Uscendo dalla casa parrocchiale era sempre accompagnato da una schiera di fanciulli e dovunque mi recassi, era sempre attorniato da' miei piccoli amici che mi festeggiavano.

Avendo molta facilità ad esporre la parola di Dio era spesso ricercato di predicare, di fare panegirici nei paesi vicini. Fui invitato a dettare quello di san Benigno a Lavriano[113] sul finire dell'ottobre di quell'anno. Accondiscesi di buon grado, essendo quella patria del mio amico e collega don Grassino Giovanni, ora parroco di Scalenghe[114]. Desiderava di rendere onore a quella solennità e perciò preparai e scrissi il mio discorso in lingua popolare ma pulita; lo studiai bene, persuaso di acquistarne gloria. Ma Dio voleva dare terribile lezione alla mia vanagloria. Essendo giorno festivo, e prima di partire dovendo celebrare la santa messa a comodità della popolazione, fu mestieri servirmi di un cavallo per fare a tempo a predicare. Percorsa metà strada trottando e galoppando, era giunto nella valle di Casalborgone tra Cinzano e Berzano[115], quando da un campo seminato di miglio all'improvviso si alza

[113] Lavriano: paese agricolo e commerciale, a 24 km da Castelnuovo.

[114] Giovanni Grassino (1821-1902), compagno di don Bosco in seminario e nel Convitto; collaborò nell'Oratorio di Valdocco e in quello dell'Angelo Custode; fu direttore del piccolo seminario di Giaveno, quando questo venne affidato a don Bosco (1860-1862). Scalenghe: è paese distante 30 km da Torino.

[115] Berzano S. Pietro è situato a 8 km da Castelnuovo; Casalborgone si trova 6 km più avanti.

una moltitudine di passeri, al cui volo e rumore il mio cavallo spaventato si dà a correre per via, campi e prati. Mi tenni alquanto in sella, ma accorgendomi che questa piegava sotto al ventre dell'animale, tentai una manovra di equitazione, ma la sella fuori di posto mi spinse in alto ed io caddi capovolto sopra un mucchio di pietre spaccate.

Un uomo dalla vicina collina poté osservare il compassionevole incidente e con un suo servo corse in mio aiuto e trovatomi privo dei sensi, mi portò in casa sua e mi adagiò nel miglior letto che avesse. Prodigatemi cure le più caritatevoli, dopo un'ora riacquistai me stesso e conobbi di essere in casa altrui. "Non datevi pena, disse il mio ospite, non inquietatevi perché siete in casa altrui. Qui non vi mancherà niente. Ho già mandato pel medico; ed altra persona andò in traccia del cavallo. Io sono un contadino, ma provveduto di quanto mi è necessario. Si sente molto male?".

– Dio vi compensi di tanta carità, o mio buon amico. Credo non vi sia grave male; forse una rottura nella spalla, che più non posso muovere. Qui dove mi trovo?

– Ella è sulla collina di Berzano in casa di Giovanni Calosso soprannominato *Brina*, suo umile servitore. Ho anch'io girato pel mondo ed anch'io ho avuto bisogno degli altri. Oh quante me ne sono accadute andando alle fiere ed ai mercati!

– Mentre attendiamo il medico raccontatemi qualche cosa.

– Oh quante ne avrei da raccontare; ne ascolti una. Parecchi anni or sono di autunno io era andato in Asti colla mia somarella a fare provvigioni per l'inverno. Nel ritorno, giunto nelle valli di Morialdo la mia povera bestia, carica assai, cadde in un pantano e restò immobile in mezzo la via. Ogni sforzo per rialzarla tornò inutile. Era mezzanotte, tempo oscurissimo e piovoso. Non sapendo più che fare mi diedi a gridare chiamando aiuto. Dopo alcuni minuti mi si corrispose dal vicino casolare. Vennero un chierico, un suo fratello con due altri uomini portando fiaccole accese. Mi aiutarono a scaricare la giumenta, la tirarono fuori del fango, e condussero me e tutte le cose mie in casa loro. Io ero mezzo morto; ogni cosa imbrattata di melma. Mi pulirono, mi ristorarono con una stupenda cena, poi mi diedero un letto morbidissimo. Al mattino prima di partire ho voluto dare compenso come di dovere; il chierico ricusò tutto dicendo: "Non può darsi che dimani noi abbiamo bisogno di voi?".

A quelle parole mi sentii commosso e l'altro si accorse delle mie lagrime.

– Si sente male, dissemi.

– No, risposi; mi piace tanto questo racconto, che mi commuove.

– Se sapessi che cosa fare per quella buona famiglia!... Che buona gente!

– Come si chiamava?

– Famiglia Bosco, detta volgarmente Boschetti. Ma perché si mostra tanto commosso? Forse conosce quella famiglia... Vive, sta bene quel chierico?

– Quel chierico, mio buon amico, è quel sacerdote cui ricompensate mille volte di quanto ha fatto per voi. È quello stesso che voi portaste in vostra casa, collocaste in questo letto. La divina provvidenza ha voluto farci conoscere con questo fatto che chi ne fa, ne aspetti.

Ognuno può immaginarsi la maraviglia, il piacere di quel buon cristiano e di me, che nella disgrazia Dio mi aveva fatto capitare in mano di tale amico. La moglie, una sorella, altri parenti ed amici furono in grande festa nel sapere che era capitato in casa colui, di cui avevano tante volte udito a parlare. Non ci fu riguardo che non mi fosse usato. Giunto di lì a poco il medico trovò che non esistevano rotture, e perciò in pochi giorni sul ritrovato cavallo potei rimettermi in cammino alla volta della mia patria. Giovanni Brina mi accompagnò sino a casa, e finché egli visse abbiamo sempre conservato le più care rimembranze di amicizia.

Dopo questo avviso ho fatto ferma risoluzione di voler per l'avvenire preparare i miei discorsi per la maggior gloria di Dio, e non per comparire dotto o letterato.

11. Convitto ecclesiastico di San Francesco d'Assisi

Sul finire di quelle vacanze mi erano offerti tre impieghi, di cui doveva scegliere uno: l'uffizio di maestro in casa di un signore genovese collo stipendio di mille franchi annui; di cappellano di Morialdo, dove i buoni popolani, pel vivo desiderio di avermi, raddoppiavano lo stipendio dei cappellani antecedenti; di vicecurato in mia patria. Prima di prendere alcuna definitiva deliberazione ho voluto fare una gita a Torino per chiedere consiglio a don Cafasso, che da parecchi anni era divenuto mia guida nelle cose spirituali e temporali. Quel santo sacerdote ascoltò tutto, le profferte di buoni stipendii, le insistenze dei parenti e degli amici, il mio buon volere di lavorare. Senza esitare un istante egli mi indirizzò queste parole: "Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione. Rinunciate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto". Seguii con piacere il savio consiglio e il 3 Novembre 1841 entrai nel mentovato Convitto.

Il Convitto ecclesiastico si può chiamare un complemento dello studio teologico, perciocché ne' nostri seminarii si studia soltanto la dommatica, la

speculativa. Di morale si studiano soltanto le proposizioni controverse. Qui si impara ad essere preti. Meditazione, lettura, due conferenze al giorno, lezioni di predicazione, vita ritirata, ogni comodità di studiare, leggere buoni autori, erano le cose intorno a cui ognuno deve applicare la sua sollecitudine. Due celebrità in quel tempo erano a capo di questo utilissimo istituto: il teologo Luigi Guala[116] e don Giuseppe Cafasso. Il teologo Guala era il fondatore dell'Opera. Uomo disinteressato, ricco di scienza, di prudenza e di coraggio, si era fatto tutto a tutti in tempo del governo di Napoleone I. Affinché poi i giovani leviti, terminati i corsi in seminario, potessero imparare la vita pratica del sacro ministero, fondò quel maraviglioso semenzaio, da cui provenne molto bene alla Chiesa specialmente a sbarbare alcune radici di giansenismo che tuttora si conservava tra noi.

Fra le altre era agitatissima la questione del probabilismo e del probabiliorismo[117]. In capo ai primi era l'Alasia[118], l'Antoine con altri rigidi autori la cui pratica può condurre al giansenismo. I probabilisti seguivano la dottrina di sant'Alfonso[119], che ora è stato proclamato dottore di santa Chiesa e la cui autorità si può dire la teologia del Papa, perché la Chiesa proclamò le sue opere potersi insegnare, predicare, praticare, né esservi cosa che meriti censura. Il teologo Guala si mise fermo in mezzo ai due partiti, e per centro di ogni opinione mettendo la carità di nostro Signore Gesù Cristo riuscì a ravvicinare quegli estremi. Le cose giunsero a tal segno che mercé il teologo Guala sant'Alfonso divenne il maestro delle nostre scuole con

[116] Luigi Fortunato Guala (1775-1848).

[117] Probabiliorismo e probabilismo: scuole di teologia morale sviluppatesi tra XVII e XVIII sec., una più rigorista, l'altra moderata.

[118] Giuseppe Antonio Alasia (1731-1812), professore all'Università di Torino; pubblicò un poderoso trattato, usato nell'ateneo e nei seminari torinesi: *Commentaria theologiae moralis auctore Josepho Antonio Alasia*. Editio altera recognita et aucta. Augusta Taurinorum, Typis Heredum Botta 1830-1831, 8 vol. Paul Gabriel Antoine (1678-1743), gesuita, autore di una *Theologia universa speculativa et dogmatica* (1723) e di una *Theologia moralis universa* (1726) di cui si fecero molte edizioni in Europa tra metà Settecento e primo Ottocento.

[119] Sant'Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787), scrittore fecondissimo di teologia e letteratura spirituale. Qui si fa riferimento ai sette volumi della *Theologia moralis* (1753-1755). Le sue operette spirituali di maggior influsso sono: *Visite al SS. Sacramento e a Maria SS.* (1745); *Le glorie di Maria* (1750); *Apparecchio alla morte* (1758); *Del gran mezzo della preghiera* (1759); *Pratica di amar Gesù Cristo* (1768). Il Guala e il Cafasso furono tra i più fervidi diffusori della dottrina alfonsiana.

quel vantaggio che fu lungo tempo desiderato, e che oggidì se ne provano i salutari effetti.

Braccio forte del Guala era don Cafasso. Colla sua virtù che resisteva a tutte prove, colla sua calma prodigiosa, colla sua accortezza, prudenza poté togliere quell'acrimonia che in alcuni ancora rimaneva dei probabilioristi verso ai liguoristi.

Una miniera d'oro nascondevasi nel sacerdote torinese teologo Golzio Felice[120], egli pure convittore. Nella sua vita modesta fece poco rumore; ma col suo lavoro indefesso, colla sua umiltà, e colla sua scienza era un vero appoggio o meglio un braccio forte del Guala e del Cafasso. Le carceri, gli ospedali, i pulpiti, gli istituti di beneficenza, gli ammalati a domicilio; le città, i paesi e possiamo dire i palazzi dei grandi ed i tuguri dei poveri provarono i salutari effetti dello zelo di questi tre luminari del clero torinese.

Questi erano i tre modelli che la divina Provvidenza mi porgeva, e dipendeva solamente da me seguirne le tracce, la dottrina, le virtù. Don Cafasso, che da sei anni era mia guida, fu eziandio mio direttore spirituale, e se ho fatto qualche cosa di bene lo debbo a questo degno ecclesiastico nelle cui mani riposi ogni mia deliberazione, ogni studio, ogni azione della mia vita. Per prima cosa egli prese a condurmi nelle carceri, dove imparai tosto a conoscere quanto sia grande la malizia e la miseria degli uomini. Vedere turbe di giovanetti, sull'età dei 12 ai 18 anni; tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato; ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. L'obbrobrio della patria, il disonore delle famiglie, l'infamia di se stesso erano personificati in quegli infelici. Ma quale non fu la mia maraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti.

Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perché abbandonati a se stessi. "Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuire il numero di coloro, che ritornano in carcere?". Comunicai questo pensiero a don Cafasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo abbandonan-

[120] Felice Golzio (1808-1873), prima professore al Convitto, poi rettore del Santuario della Consolata; confessore di don Bosco dopo la morte di don Cafasso.

done il frutto alla grazia del Signore senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini.

12. La festa dell'Immacolata Concezione e il principio dell'Oratorio festivo

Appena entrato nel Convitto di San Francesco, subito mi trovai una schiera di giovanetti che mi seguivano pei viali, per le piazze e nella stessa sacristia della chiesa dell'Istituto. Ma non poteva prendermi diretta cura di loro per mancanza di locale. Un lepido incidente porse occasione di tentare l'attuazione del progetto in favore dei giovanetti vaganti per le vie della città specialmente quelli usciti dalle carceri.

Il giorno solenne all'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1841) all'ora stabilita era in atto di vestirmi dei sacri paramentali per celebrare la santa messa. Il chierico di sacristia, Giuseppe Comotti, vedendo un giovanetto in un canto lo invita di venirmi a servire la messa. "Non so, egli rispose tutto mortificato".

– Vieni, replicò l'altro, voglio che tu serva messa.

– Non so, replicò il giovanetto, non l'ho mai servita.

– Bestione che sei, disse il chierico di sacristia tutto furioso, se non sai servire messa, a che vieni in sacristia?

Ciò dicendo dà di piglio alla pertica dello spolverino, e giù colpi sulle spalle o sulla testa di quel poverino. Mentre l'altro se la dava a gambe.

– Che fate, gridai ad alta voce, perché battere costui in cotal guisa, che ha fatto?

– Perché viene in sacristia, se non sa servir messa?

– Ma voi avete fatto male.

– A lei che importa?

– Importa assai, è un mio amico, chiamatelo sull'istante, ho bisogno di parlare con lui.

– *Tuder, tuder*,[121] si mise a chiamare; e correndogli dietro, e assicurandolo di miglior trattamento, me lo ricondusse vicino.

L'altro si approssimò tremante e lagrimante per le busse ricevute.

– Hai già udita la messa? gli dissi colla amorevolezza a me possibile.

– No, rispose l'altro.

– Vieni adunque ad ascoltarla; dopo ho piacere di parlarti di un affare, che ti farà piacere. Me lo promise. Era mio desiderio di mitigare l'afflizione

[121] "Tuder": termine dialettale spregiativo per zotico, sgarbato.

di quel poveretto e non lasciarlo con quella sinistra impressione verso ai direttori di quella sacristia. Celebrata la santa messa e fattone il dovuto ringraziamento condussi il mio candidato in un coretto. Con faccia allegra ed assicurandolo, che non avesse più timore di bastonate, presi ad interrogarlo così:

– Mio buon amico, come ti chiami?
– Mi chiamo Bartolomeo Garelli.
– Di che paese tu sei?
– D'Asti.
– Vive tuo padre?
– No, mio padre è morto.
– E tua madre?
– Mia madre è anche morta.
– Quanti anni hai?
– Ne ho sedici.
– Sai leggere e scrivere?
– Non so niente.
– Sei stato promosso alla santa comunione?
– Non ancora.
– Ti sei già confessato?
– Sì, ma quando era piccolo.
– Ora vai al catechismo?
– Non oso.
– Perché?
– Perché i miei compagni più piccoli sanno il catechismo; ed io tanto grande ne so niente; perciò ho rossore di recarmi a quelle classi.
– Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?
– Ci verrei molto volentieri.
– Verresti volentieri in questa cameretta?
– Verrò assai volentieri, purché non mi diano delle bastonate.
– Sta tranquillo, ché niuno ti maltratterà. Anzi tu sarai mio amico, e avrai da fare con me e con nissun altro. Quando vuoi che cominciamo il nostro catechismo?
– Quando a lei piace.
– Stasera?
– Sì.
– Vuoi anche adesso?
– Sì anche adesso con molto piacere.

Mi alzai e feci il segno della santa croce per cominciare, ma il mio allievo nol faceva perché ignorava il modo di farlo. In quel primo catechismo mi trattenni a fargli apprendere il modo di fare il segno della croce e a fargli conoscere Dio creatore e il fine per cui ci ha creati. Sebbene di tarda memoria, tuttavia coll'assiduità e coll'attenzione in poche feste riuscì ad imparare le cose necessarie per fare una buona confessione e poco dopo la sua santa comunione.

A questo primo allievo se ne aggiunsero alcuni altri e nel corso di quell'inverno mi limitai ad alcuni adulti che avevano bisogno di catechismo speciale e soprattutto per quelli che uscivano dalle carceri.

Fu allora che io toccai con mano che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini. Questo è il primordio del nostro Oratorio, che benedetto dal Signore prese quell'incremento, che certamente non avrei potuto allora immaginare.

13. L'Oratorio nel 1842

Nel corso pertanto di quell'inverno mi sono adoperato di consolidare il piccolo Oratorio. Sebbene mio scopo fosse di raccogliere soltanto i più pericolanti fanciulli, e di preferenza quelli usciti dalle carceri; tuttavia per avere qualche fondamento sopra cui basare la disciplina e la moralità, ho anche invitato alcuni altri di buona condotta e già istruiti. Essi mi aiutavano a conservare l'ordine ed anche a leggere e cantare laudi sacre; perciocché fin d'allora mi accorsi che senza la diffusione di libri di canto e di amena lettura le radunanze festive sarebbero state come un corpo senza spirito. Alla festa della Purificazione (2 febbraio 1842), che allora era ancora festa di precetto, aveva già una ventina di fanciulli con cui per la prima volta potemmo cantare *Lodate Maria, o lingue fedeli*.

Alla festa della Vergine Annunziata eravamo già in numero di 30. In quel giorno si fece un po' di festa. Al mattino gli allievi si accostarono ai santi sacramenti; la sera si cantò una lode e dopo il catechismo si raccontò un esempio in modo di predica. Il coretto in cui ci eravamo fino allora radunati essendo divenuto ristretto, ci siamo trasferiti nella vicina cappella della sacristia.

Qui l'Oratorio si faceva così: ogni giorno festivo si dava comodità di accostarsi ai santi sacramenti della confessione e comunione; ma un sabato ed una domenica al mese era stabilita per compiere questo religioso dovere. La sera, ad un'ora determinata si cantava una lode, si faceva il catechismo, poi un esempio, colla distribuzione di qualche cosa ora a tutti ora tirata a sorte.

Fra i giovani che frequentarono i primordi dell'Oratorio vuolsi notare Buzzetti Giuseppe[122], che fu costante ad intervenire in modo esemplare. Esso si affezionò talmente a don Bosco ed a quella radunanza festiva, che ebbe a rinunziare di recarsi a casa in sua famiglia (a Caronno Ghiringhello[123]) come erano soliti di fare gli altri suoi fratelli ed amici. Primeggiavano eziandio i suoi fratelli, Carlo, Angelo, Giosuè[124]; Gariboldi Giovanni e suo fratello, allora semplici garzoni ed ora capi mastri muratori.

In generale l'Oratorio era composto di scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e di altri che venivano di lontani paesi. Essi non essendo pratici né di chiese né di compagni erano esposti ai pericoli di perversione specialmente nei giorni festivi.

Il buon teologo Guala e don Cafasso godevano di quella raccolta di fanciulli e mi davano volentieri immagini, foglietti, libretti, medaglie, piccole croci da regalare. Talvolta mi diedero mezzi per vestire alcuni che erano in maggior bisogno; e dar pane ad altri per più settimane, fino a tanto che col lavoro potessero guadagnarsene da sé. Anzi, essendo cresciuto assai il loro numero, mi concedettero di poter qualche volta radunare il mio piccolo esercito nel cortile annesso per fare ricreazione. Se la località l'avesse permesso saremmo presto giunti a più centinaia, ma dovemmo limitarci ad ottanta circa.

Quando si accostavano ai santi sacramenti lo stesso teologo Guala o don

[122] Giuseppe Buzzetti (1832-1891) rimarrà legato a don Bosco per tutta la vita, prima come collaboratore poi come salesiano laico (cf *Memorie biografiche di Giuseppe Buzzetti, coadiutore salesiano*. S. Benigno Canavese, Scuola Tip. Salesiana 1898; Eugenio Pilla, *Giuseppe Buzzetti, coadiutore salesiano*. Torino, Società Editrice Internazionale 1960).

[123] Caronno Ghiringhello (oggi Caronno Varesino) paese in provincia di Varese, a 148 km da Torino.

[124] Carlo (1829-1891) e Giosuè (1840-1902), diventeranno impresari edili e lavoreranno per don Bosco nella costruzione degli edifici di Valdocco e della chiesa di Maria Ausiliatrice.

Cafasso solevano sempre venirci a fare una visita e raccontarci qualche episodio edificante.

Il teologo Guala desiderando che si facesse una bella festa in onore di sant'Anna, festa dei muratori, dopo le funzioni del mattino li invitò tutti a fare seco lui colazione. Si raccolsero quasi in numero di cento nella gran sala detta delle conferenze. Colà furono tutti serviti abbondantemente di caffè, latte, cioccolato, ghiffer, briossi, semolini ed altri simili pani dolci, che sono cose ghiottissime pei fanciulli. Ognuno può immaginarsi quanto rumore eccitasse quella festa, e quanti sarebbero venuti se il locale avesse ciò permesso!

La festa era tutta consacrata ad assistere i miei giovanetti; lungo la settimana andava a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine, nelle fabbriche. Tal cosa produceva grande consolazione ai giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai padroni, che tenevano volentieri sotto la loro disciplina giovanetti assistiti lungo la settimana e più ne' giorni festivi che sono giorni di maggior pericolo.

Ogni sabato mi recava nelle carceri colle saccocce piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnottelle sempre nell'oggetto di coltivare i giovanetti che avessero la disgrazia di essere colà condotti; assisterli, rendermeli amici, e così eccitati di venire all'Oratorio quando avessero la buona ventura di uscire dal luogo di punizione.

14. Sacro ministero – Scelta di un impiego presso al Rifugio (settembre 1844)

In quel tempo ho cominciato a predicare pubblicamente in alcune chiese di Torino, nell'Ospedale di Carità, all'Albergo di Virtù, nelle carceri, nel Collegio di San Francesco di Paola[125], dettando tridui, novene od esercizi spirituali. Compiuti due anni di morale ho subito l'esame di confessione; e così potei con maggior successo coltivare la disciplina, la moralità e il bene dell'anima dei miei giovanetti nelle carceri, nell'Oratorio ed ovunque ne fosse mestieri.

Era per me cosa consolante lungo la settimana e segnatamente ne' giorni festivi vedere il mio confessionale intorniato da quaranta o cinquanta giova-

[125] Ospedale di Carità e Albergo di Virtù: istituzioni caritative risalenti ai sec. XVI-XVII, la prima per la cura degli anziani e dei minori abbandonati, la seconda per la formazione artigianale dei giovani poveri. Il Collegio di S. Francesco da Paola era una delle scuole pubbliche secondarie della città.

netti attendere ore ed ore perché venisse il loro turno per potersi confessare.

Questo fu l'andamento ordinario dell'Oratorio per quasi tre anni, cioè fino all'ottobre del 1844.

Intanto cose nuove, mutazioni ed anche tribolazioni andava la divina Provvidenza preparando.

Sul fine del triennio di morale doveva applicarmi a qualche parte determinata del sacro ministero. Il vecchio e cadente zio del Comollo, don Giuseppe Comollo rettore di Cinzano, col parere dell'arcivescovo mi aveva chiesto ad economo amministratore della parrocchia, cui per età e malori non poteva più reggere. Il teologo Guala mi dettò egli stesso la lettera di ringraziamento all'arcivescovo Fransoni, mentre mi preparava ad altro.

Un giorno don Cafasso mi chiamò a sé e mi disse: "Ora avete compiuto il corso dei vostri studi; uopo è che andiate a lavorare. In questi tempi la messe è copiosa assai. A quale cosa vi sentite specialmente inclinato?".

– A quella che ella si compiacerà di indicarmi.

– Vi sono tre impieghi: vicecurato a Buttigliera d'Asti; ripetitore di morale qui al Convitto; direttore del piccolo Ospedaletto accanto al Rifugio[126]. Quale scegliereste?

– Quello che ella giudicherà.

– Non vi sentite propensione ad una cosa più che ad un'altra?

– La mia propensione è di occuparmi per la gioventù. Ella poi faccia di me quel che vuole; io conosco la volontà del Signore nel suo consiglio.

– In questo momento che cosa occupa il vostro cuore, che si ravvolge in mente vostra?

– In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi dimandano aiuto.

– Andate adunque a fare qualche settimana di vacanza. Al vostro ritorno vi dirò la vostra destinazione.

Dopo quelle vacanze don Cafasso lasciò passare qualche settimana senza dirmi niente; io gli chiesi niente affatto.

– Perché non dimandate quale sia la vostra destinazione? mi disse un giorno.

[126] Ospedaletto di santa Filomena, fondato dalla marchesa Barolo e destinato alle ragazze disabili. In quel momento se ne stava concludendo la costruzione (venne inaugurato il 10 agosto 1845). Il "Rifugio" (Pia Opera di Nostra Signora Rifugio dei Peccatori) era un'istituzione fondata nel 1822 dalla stessa marchesa per il ricovero di ex carcerate ed ex prostitute.

– Perché io voglio riconoscere la volontà di Dio nella sua deliberazione e voglio metter niente del mio volere.

– Fatevi il fagotto e andate col teologo Borel; là sarete direttore del piccolo Ospedale di Santa Filomena; lavorerete anche nell'Opera del Rifugio. Intanto Dio vi metterà tra mano quanto dovrete fare per la gioventù.

A prima vista sembrava che tale consiglio contrariasse le mie inclinazioni, perciocché la direzione di un ospedale, il predicare e confessare in un istituto di oltre a quattrocento giovanette, mi avrebbero tolto il tempo ad ogni altra occupazione. Pure erano questi i voleri del cielo, come ne fui in appresso assicurato.

Dal primo momento che ho conosciuto il teologo Borel ho sempre osservato in lui un santo sacerdote, un modello degno di ammirazione e di essere imitato. Ogni volta che poteva trattenermi con lui aveva sempre lezioni di zelo sacerdotale, sempre buoni consigli, eccitamenti al bene. Nei tre anni passati al Convitto fui dal medesimo più volte invitato a servire nelle sacre funzioni, a confessare, a predicare seco lui. Di modo che il campo del mio lavoro era già conosciuto e in certo modo famigliare.

Ci siamo parlato a lungo più volte intorno alle regole da seguirsi per aiutarci a vicenda nel frequentare le carceri e compiere i doveri a noi affidati, e nel tempo stesso assistere i giovanetti, la cui moralità ed abbandono richiamava sempre di più l'attenzione dei sacerdoti. Ma come fare? Dove raccogliere que' giovanetti?

– La camera, disse il teologo Borel, che è destinata per lei, può per qualche tempo servire a raccogliere i giovanetti che intervenivano a San Francesco d'Assisi. Quando poi potremo andare nell'edifizio preparato pei preti accanto all'Ospedaletto, allora studieremo località migliore.

15. Un nuovo sogno

La seconda domenica di ottobre di quell'anno (1844[127]) doveva partecipare ai miei giovanetti che l'Oratorio sarebbe stato trasferito in Valdocco. Ma l'incertezza del luogo, dei mezzi, delle persone mi lasciavano veramente sopra pensiero. La sera precedente andai a letto col cuore inquieto. In quella notte feci un nuovo sogno che pare un'appendice di quello fatto ai Becchi quando aveva nove anni. Io giudico bene di esporlo letteralmente.

Sognai di vedermi in mezzo ad una moltitudine di lupi, di capre e ca-

[127] Domenica 13 ottobre.

pretti, di agnelli, pecore, montoni, cani ed uccelli. Tutti insieme facevano un rumore, uno schiamazzo o meglio un diavolio da incutere spavento ai più coraggiosi. Io voleva fuggire, quando una Signora, assai ben messa a foggia di pastorella, mi fe' cenno di seguire ed accompagnare quel gregge strano, mentre ella precedeva. Andammo vagando per vari siti; facemmo tre stazioni o fermate. Ad ogni fermata molti di quegli animali si cangiavano in agnelli, il cui numero andavasi ognor più ingrossando. Dopo avere molto camminato mi sono trovato in un prato, dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme senza che gli uni tentassero di nuocere agli altri.

Oppresso dalla stanchezza voleva sedermi accanto di una strada vicina, ma la pastorella mi invitò a continuare il cammino. Fatto ancora breve tratto di via, mi sono trovato in un vasto cortile con porticato attorno, alla cui estremità eravi una chiesa. Allora mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo. In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli per custodirli. Ma essi fermavansi poco e tosto partivano. Allora succedette una meraviglia. Molti agnelli cangiavansi in pastorelli, che crescendo prendevano cura degli altri. Crescendo i pastorelli in gran numero, si divisero e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili.

Io voleva andarmene, perché mi sembrava tempo di recarmi a celebrar messa, ma la pastora mi invitò di guardare al mezzodì. Guardando vidi un campo in cui era stata seminata meliga, patate, cavoli, barbabietole, lattughe e molti altri erbaggi.

– Guarda un'altra volta, mi disse, e guardai di nuovo. Allora vidi una stupenda ed alta chiesa. Un'orchestra, una musica istrumentale e vocale mi invitavano a cantar messa. Nell'interno di quella chiesa era una fascia bianca, in cui a caratteri cubitali era scritto: *Hic domus mea, inde gloria mea*.

Continuando nel sogno volli dimandare alla pastora dove mi trovassi; che cosa volevasi indicare con quel camminare, colle fermate, con quella casa, chiesa, poi altra chiesa. "Tu comprenderai ogni cosa quando cogli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi cogli occhi della mente". Ma parendomi di essere svegliato, dissi: "Io vedo chiaro e vedo cogli occhi materiali; so dove vado e quello che faccio". In quel momento suonò la campana dell'*Ave Maria* nella chiesa di San Francesco ed io mi svegliai.

Questo [sogno] mi occupò quasi tutta la notte; molte particolarità l'accompagnarono. Allora ne compresi poco il significato perché poca fede ci prestava, ma capii le cose di mano in mano avevano il loro effetto. Anzi più tardi, congiuntamente ad altro sogno, mi servì di programma nelle mie deliberazioni.

16. Trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio

La seconda domenica di ottobre sacra alla maternità di Maria partecipai ai miei giovanetti il trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio. Al primo annunzio provarono qualche turbazione, ma quando loro dissi che colà ci attendeva vasto locale, tutto per noi, per cantare, correre, saltare e ricrearci ne ebbero piacere, ed ognuno attendeva impaziente la seguente domenica per vedere le novità che si andavano immaginando. La terza domenica di quell'ottobre[128], giorno sacro alla purità di Maria Vergine, un po' dopo il mezzodì ecco una turba di giovanetti di varia età e diversa condizione correre giù in Valdocco in cerca dell'Oratorio novello.

– Dove è l'Oratorio, dov'è don Bosco? si andava da ogni parte chiedendo. Niuno sapeva dirne parola, perché niuno in quel vicinato aveva udito a parlare né di don Bosco né dell'Oratorio. I postulanti credendosi burlati alzavano la voce e le pretese. Gli altri credendosi insultati opponevano minacce e percosse. Le cose cominciavano a prendere severo aspetto, quando io e il teologo Borel, udendo gli schiamazzi, uscimmo di casa. Al nostro comparire cessò ogni rumore, ogni alterco. Corsero in folla intorno a noi; dimandando dove fosse l'Oratorio.

Fu detto che il vero Oratorio non era ancora ultimato, che per intanto venissero in mia camera, che, essendo spaziosa, avrebbeci servito assai bene. Di fatto per quella domenica le cose andarono abbastanza bene. Ma la domenica successiva, agli antichi allievi aggiugnendosene parecchi del vicinato, non sapeva più ove collocarli. Camera, corridoio, scala, tutto era ingombro di fanciulli. Al giorno dei Santi col teologo Borel essendomi messo a confessare, tutti volevano confessarsi, ma che fare? Eravamo due confessori, erano oltre dugento fanciulli. Uno voleva accendere il fuoco, l'altro si adoperava di spegnerlo. Costui portava legna, quell'altro acqua, secchia, molle, palette, brocca, catinella, sedie, scarpe, libri ed ogni altro oggetto era messo sossopra, mentre volevano ordinare ed aggiustare le cose.

– Non è più possibile andare avanti, disse il caro teologo, uopo è provvedere qualche locale più opportuno –. Tuttavia si passarono sei giorni festivi in quello stretto locale, che era la camera superiore al vestibolo della prima porta di entrata al Rifugio.

Intanto si andò a trattare coll'arcivescovo Fransoni, il quale capì l'importanza del nostro progetto. "Andate, ci disse, fate quanto giudicate bene

[128] Era il 20 ottobre 1844.

per le anime, io vi do tutte le facoltà che vi possono occorrere. Parlate colla marchesa Barolo[129], forse essa potrà somministrarvi qualche locale opportuno. Ma ditemi: questi ragazzi non potrebbero recarsi alle rispettive loro parrocchie?".

– Sono giovanetti per lo più stranieri, i quali passano a Torino soltanto una parte dell'anno. Non sanno nemmeno a quale parrocchia appartengano. Di essi molti sono mal messi, parlano dialetti poco intelligibili, quindi intendono poco e poco sono dagli altri intesi. Alcuni poi sono già grandicelli e non osano associarsi in classe coi piccoli.

– Quindi, ripigliò l'arcivescovo, è necessario un luogo a parte adattato per loro. Andate adunque. Io benedico voi e il vostro progetto. In quel che potrò giovarvi, venite pure e farò sempre quanto potrò.

Si andò di fatto a parlare colla marchesa Barolo, e siccome fino all'agosto dell'anno successivo non si apriva l'Ospedaletto, la caritatevole signora si contentò che noi riducessimo a cappella due spaziose camere destinate per la ricreazione dei preti del Rifugio, quando essi avessero colà trasferito la loro abitazione. Per andare adunque al novello Oratorio passavasi dove ora è la porta dell'ospedale, e pel piccolo viale che separa l'Opera Cottolengo[130] dall'edifizio citato, si andava fino all'abitazione attuale dei preti e per la scala interna si saliva al 3° piano.

Là era il sito scelto dalla divina Provvidenza per la prima chiesa dell'Oratorio. Esso cominciò a chiamarsi di San Francesco di Sales per due ragioni: 1ª perché la marchesa Barolo aveva in animo di fondare una congregazione di preti sotto a questo titolo, e con questa intenzione aveva fatto eseguire il dipinto di questo santo che tuttora si rimira all'entrata del medesimo locale; 2ª perché la parte di quel nostro ministero esigendo grande calma e mansuetudine, ci eravamo messi sotto alla protezione di questo santo, affinché ci ottenesse da Dio la grazia di poterlo imitare nella sua straordinaria mansuetudine e nel guadagno delle anime. Altra ragione era quella di metterci sotto alla protezione di questo santo, affinché ci aiutasse dal cielo ad imitarlo nel combattere gli errori contro alla religione, specialmente il protestantismo

[129] Giulia Vittorina Barolo, nata Colbert de Maulévrier (1785-1864); insieme al marito Tancredi diede vita ad opere sociali ed educative (cf Ave Tago, *Giulia Colbert di Barolo, madre dei poveri. Biografia documentata*. Città del Vaticano, LEV 2007).

[130] Opera Cottolengo (*Piccola Casa della Divina Provvidenza*): istituzione fondata da san Giuseppe Cottolengo (1786-1842) per i malati poveri o cronici, i disabili fisici e psichici, gli anziani e i mendicanti.

che cominciava insidioso ad insinuarsi nei nostri paesi e segnatamente nella città di Torino.

Pertanto l'anno 1844, il giorno 8 dicembre, sacro all'Immacolato Concepimento di Maria, coll'autorizzazione dell'arcivescovo, per un tempo freddissimo, in mezzo ad alta neve, che tuttora cadeva fitta dal cielo, fu benedetta la sospirata cappella, si celebrò la santa messa, parecchi giovanetti fecero la loro confessione e comunione, ed io compii quella sacra funzione con un tributo di lagrime di consolazione, perché vedeva in modo che parevami stabile l'opera dell'Oratorio collo scopo di trattenere la gioventù più abbandonata e pericolante dopo avere adempiuti i doveri religiosi in chiesa.

17. L'Oratorio a San Martino dei Molazzi – Difficoltà – La mano del Signore

Nella cappella annessa all'edifizio dell'Ospedaletto di Santa Filomena, l'Oratorio prendeva ottimo avviamento. Nei giorni festivi intervenivano in folla i giovanetti per fare la loro confessione e comunione. Dopo la messa tenevasi breve spiegazione del Vangelo. Dopo mezzodì catechismo, canto di laudi sacre, breve istruzione, litanie lauretane e benedizione. Nei varii intervalli i giovani erano trattenuti in piacevole ricreazione con trastulli diversi. Ciò si faceva nel piccolo viale che tuttora esiste tra il monastero delle Maddalene[131] e la via pubblica. Passammo colà sette mesi e noi ci pensavamo di aver trovato il paradiso terrestre, quando dovemmo abbandonare l'amato asilo per andarcene a cercarne un altro.

La marchesa Barolo, sebbene vedesse di buon occhio ogni opera di carità, tuttavia, avvicinandosi l'apertura del suo Ospedaletto (fu aperto il 10 agosto 1845) volle che il nostro Oratorio venisse di là allontanato. È vero che il locale destinato a cappella, a scuola o a ricreazione dei giovani non aveva alcuna comunicazione coll'interno dello stabilimento, le medesime persiane erano fisse e rivolte all'insù, nulla di meno si dovette ubbidire. Si promosse viva istanza al municipio torinese e mercé raccomandazione dell'arcivescovo Fransoni si ottenne di trasferire l'Oratorio alla chiesa di San Martino dei *Molazzi* ovvero dei molini di città[132].

[131] È il monastero delle Sorelle Penitenti di santa Maria Maddalena fondato dalla marchesa Barolo nel 1833, adiacente all'Ospedaletto e al Rifugio.

[132] Molazzi (Mulini Dora): grande complesso per la molitura dei cereali risalente al secolo XIV, ampliato e modernizzato tra '700 e '800. Le indagini archivistiche hanno appurato che i fatti narrati in questo capitolo si svolsero più tardi, dopo quelli raccontati nel capitolo 18; cf Francesco Motto, *L'Oratorio di don Bosco presso il cimitero di*

Ed eccoci una domenica del mese di luglio 1845; si prendono panche, inginocchiatoi, candelieri, alcune sedie, croci, quadri e quadretti, e ciascuno portando quell'oggetto di cui era capace, a guisa di popolare emigrazione, fra gli schiamazzi, il riso ed il rincrescimento siamo andati a stabilire il nostro quartiere generale nel luogo sopra indicato.

Il teologo Borel fece un discorso di opportunità tanto prima della partenza, quanto nell'arrivo alla novella chiesa.

Quel degno ministro del santuario, con una popolarità che si può chiamare piuttosto unica che rara, espresse questi pensieri: "I cavoli, o amati giovani, se non sono trapiantati non fanno bella e grossa testa. Diciamo lo stesso del nostro Oratorio. Finora fu spesso trasferito di luogo in luogo, ma ne' vari siti dove fece qualche fermata ebbe sempre un notabile incremento, con non leggero vantaggio dei giovani che sono intervenuti. San Francesco di Assisi lo vide cominciar come catechismo e un po' di canto. Colà non si poteva fare di più. Il Rifugio lo accolse, ma momentaneamente a fare una fermata, come dicono farsi da chi cammina in ferrovia, e ciò affinché i nostri giovani non mancassero in quei pochi mesi dell'aiuto spirituale della confessione, dei catechismi, delle prediche e di ameni trastulli.

Accanto all'Ospedaletto cominciò un vero Oratorio, e ci sembrava di avere trovato la vera pace, un luogo opportuno per noi, ma la divina Provvidenza dispose che dovessimo sloggiare e venire qua a San Martino. Qui staremo molto tempo? Nol sappiamo. Speriamo di sì, ma comunque sia noi crediamo che, come i cavoli trapiantati, il nostro Oratorio crescerà nel numero dei giovani amanti della virtù, crescerà il desiderio del canto, della musica, delle scuole serali ed anche diurne.

Adunque passeremo qui molto tempo? Non occupiamoci di questo pensiero. Gettiamo ogni nostra sollecitudine tra le mani del Signore, egli avrà cura di noi. È certo che egli ci benedice, ci aiuta e ci provvede. Egli penserà al luogo conveniente per promuovere la sua gloria e pel bene delle nostre anime. Siccome, però, le grazie del Signore formano una specie di catena in guisa che un anello è collegato coll'altro, così, approfittando noi delle prime grazie siamo sicuri che Dio ne concederà delle maggiori; e noi, corrispondendo allo scopo dell'Oratorio, cammineremo di virtù in virtù finché giungeremo alla patria beata dove l'infinita misericordia di nostro Signore Gesù Cristo darà il premio che ognuno colle sue buone opere si sarà meritato".

S. Pietro in Vincoli in Torino. Una documentata ricostruzione del noto episodio, in RSS 5 (1986) 199-220.

A quella solenne funzione era presente una folla immensa di giovanetti; e colla massima emozione si cantò un *Te Deum* di ringraziamento.

Le pratiche religiose qui si compievano come al Rifugio. Ma non si poteva celebrar messa, né dare la benedizione alla sera, quindi non poteva avere luogo la comunione, che è l'elemento fondamentale della nostra istituzione. La stessa ricreazione era non poco disturbata, incagliata a motivo che i ragazzi dovevano trattenersi nella via e nella piazzetta situata avanti la chiesa per dove passavano spesso gente a piedi, carri, cavalli e carrettoni. Non potendo avere di meglio ringraziavamo il cielo di quanto ci aveva concesso, aspettando località migliore. Ma nuovi disturbi ci caddero addosso.

I mugnai, i garzoni, i commessi, non potendo tollerare i salti, i canti e talvolta gli schiamazzi dei nostri allievi, si allarmarono e d'accordo promossero lamenti al medesimo municipio. Fu allora che si cominciò a dire che quelle radunanze di giovanetti erano pericolose, che da un momento all'altro potevano fare sommosse e rivoluzioni. Ciò dicevano appoggiati alla pronta ubbidienza con cui eglino si prestavano ad ogni piccolo cenno del superiore. Si aggiungeva, senza fondamento, che i ragazzi facevano mille guasti in chiesa; fuori di chiesa, nel selciato, e sembrava che Torino dovesse subissare se noi avessimo continuato a radunarci in quel luogo.

Pose poi il colmo ai nostri guai una lettera scritta da un segretario dei molini al sindaco di Torino, in cui si raccoglievano tutte le voci vaghe ed amplificando i guasti immaginarii, diceva essere impossibile che le famiglie addette a quegli uffizi potessero continuare i loro doveri ed avere tranquillità.

Si giunse fino a dire che quello era un semenzaio d'immoralità. Il sindaco, sebbene persuaso della relazione infondata, scrisse una calda lettera in forza di cui dovevasi immediatamente portare altrove il nostro Oratorio. Rincrescimento generale, sospiri inutili! Dovemmo sgombrare.

È bene però di notare che il segretario di nome Cussetti (non mai da pubblicarsi) autore della famosa lettera, scrisse per l'ultima volta, giacché fu colpito da un tremolo violento alla destra, dietro a cui passati tre anni andò alla tomba. Dio dispose che il figlio di lui fosse abbandonato in mezzo ad una strada e costretto di venire a chiedere pane e ricetto nell'ospizio che si aprì di poi in Valdocco.

18. L'Oratorio in San Pietro in Vincoli – La serva del cappellano – Una lettera – Un tristo accidente

Siccome il sindaco e in generale il municipio erano persuasi della insussistenza di quanto scrivevasi contro di noi, così a semplice richiesta, e con raccomandazione dell'arcivescovo, si ottenne di poterci raccogliere nel cortile e nella chiesa del Cenotafio del santissimo Crocifisso detto volgarmente *San Pietro in Vincoli*[133]. Così dopo due mesi di dimora a San Martino noi dovemmo con amaro rincrescimento trasferirci in altra nuova località, che per altro era più opportuna per noi. Il lungo porticato, lo spazioso cortile, la chiesa adattata per le sacre funzioni, tutto servì ad eccitare entusiasmo nei giovanetti, sicché parevano frenetici per la gioia. Ma in quel sito esisteva un terribile rivale, da noi ignorato. Era questi non un defunto, che in gran numero riposavano nei vicini sepolcri, ma una persona vivente, la serva del cappellano. Appena costei incominciò a udire i canti e le voci e, diciamo, anche gli schiamazzi degli allievi, uscì fuori di casa tutta sulle furie, e colla cuffia per traverso e colle mani sui fianchi si diede ad apostrofare la moltitudine dei trastullanti. Con lei inveiva una ragazzina, un cane, un gatto, tutte le galline dimodoché sembrava essere imminente una guerra europea. Studiai di avvicinarmi per acquetarla, facendole osservare che quei ragazzi non avevano alcuna cattiva volontà, che si trastullavano, né facevano alcun peccato. Allora si volse contro di me e diedemi il fatto mio.

In quel momento ho giudicato di far cessare la ricreazione, fare un po' di catechismo, e recitato il Rosario in chiesa, ce ne partimmo colla speranza di ritrovarci con maggiore quiete la domenica seguente. Ben il contrario. Allora che in sulla sera giunse il cappellano, la buona domestica se gli mise attorno e chiamando don Bosco e i suoi figli rivoluzionari, profanatori dei luoghi santi e tutto fior di canaglia, spinse il buon padrone a scrivere una lettera al municipio.

Scrisse sotto il dettato della fantesca, ma con tale acrimonia, che fu immediatamente spedito ordine di cattura per chiunque di noi fosse colà ritornato. Duole il dirlo, ma quella fu l'ultima lettera del cappellano don Tesio, il quale scrisse il lunedì, e poche ore dopo era preso da colpo apoplettico che

[133] Il fatto narrato in questo capitolo avvenne domenica 25 maggio 1845, prima del trasferimento ai Molazzi. S. Pietro in Vincoli: cimitero, costruito nel 1777, di forma quadrata con portici su tre lati e la chiesa sul quarto; non era più in uso dal 1832.

lo rese cadavere quasi sull'istante[134]. Due giorni dopo simile sorte toccava alla fantesca. Queste cose si dilatarono e fecero profonda impressione sull'animo dei giovani e di tutti quelli cui pervenne tale notizia. La smania di venire, di udire i tristi casi era grande in tutti; ma essendo proibiti di raccoglierci in San Pietro in Vincoli, né essendosi potuto dare avviso opportuno, nissuno più poteva immaginarsi, nemmeno io, dove sarebbesi potuto avere un luogo di radunanza.

19. L'Oratorio in casa Moretta

La domenica successiva a quella proibizione una moltitudine di giovanetti si recò a San Pietro in Vincoli; perciocché non si era potuto dare loro alcun avviso preventivo. Trovando tutto chiuso si versarono in massa sulla mia abitazione presso l'Ospedaletto. Che fare? Io mi trovava un mucchio di attrezzi di chiesa e di ricreazione; una turba di fanciulli seguiva ovunque i miei passi, mentre io non aveva un palmo di terreno dove poterci raccogliere.

Celando tuttavia le mie pene mi mostrava con tutti di buon umore e tutti li rallegrava raccontando mille maraviglie intorno al futuro Oratorio che per allora esisteva soltanto nella mente mia e nei decreti del Signore. Per poterli poi in qualche modo occupare ne' giorni festivi li conduceva quando a Sassi, quando alla Madonna del Pilone, alla Madonna di Campagna[135], al monte dei Cappuccini[136] ed anche fino a Superga[137]. In queste chiese procurava di celebrare loro la santa messa nel mattino colla spiegazione del vangelo. La sera un po' di catechismo, canto di lodi, qualche racconto, quindi giri, passeggiate fino all'ora di fare ritorno alle proprie famiglie. Sembrava che questa critica posizione dovesse mandare in fumo ogni pensiero di Oratorio, ed invece aumentava in numero straordinario gli avventori.

Intanto eravamo al mese di novembre (1845) stagione non più opportu-

[134] Giuseppe Tesio (1777-1845), ex cappuccino, morto mercoledì 28 maggio.

[135] Sassi: paese a 3 km da Torino. Madonna del Pilone: borgo a 2,5 km dalla città dove esiste un santuario mariano. Madonna di Campagna: parrocchia annessa a un convento di Cappuccini, sulla strada tra Torino e Venaria, a 3 km dalla capitale.

[136] Monte dei Cappuccini: bella chiesa cinquecentesca che sovrasta la città di Torino presso la riva destra del Po.

[137] Superga: monumentale basilica posta sulla collina che domina Torino; costruita dall'architetto Filippo Juvarra. Nella cripta si trovano le tombe di alcuni membri della famiglia reale.

na per fare passeggiate o camminate fuori città. D'accordo col teologo Borel abbiamo preso a pigione tre camere della casa di don Moretta[138], che è quella vicina, quasi di fronte all'attuale chiesa di Maria Ausiliatrice. Ora quella casa a forza di riparazioni venne pressoché rifatta. Colà passammo quattro mesi, angustiati pel locale, ma contenti di poter almeno in quelle camerette raccogliere i nostri allievi, istruirli e dar loro comodità specialmente delle confessioni. Anzi in quello stesso inverno abbiamo cominciato le scuole serali. Era la prima volta che nei nostri paesi parlavasi di tal genere di scuole; perciò se ne fece gran rumore, alcuni in favore, altri in avverso.

Fu pure in quel tempo che si propagarono alcune dicerie strane assai. Taluni chiamavano don Bosco rivoluzionario, altri il volevano pazzo oppure eretico. La ragionavano così: "Questo Oratorio allontana i giovanetti dalle parrocchie, quindi il parroco si vedrà la chiesa vuota, né più potrà conoscere i fanciulli, di cui dovrà rendere conto al tribunale del Signore. Dunque don Bosco mandi i fanciulli alle loro parrocchie e cessi di raccoglierli in altre località".

Così dicevanmi due rispettabili parroci di questa città, che mi visitarono a nome anche dei loro colleghi.

– I giovani che raccolgo, loro rispondeva, non turbano la frequenza alle parrocchie, perché la maggior parte di essi non conoscono né parroco né parrocchia.

– Perché?

– Perché sono quasi tutti forestieri, i quali rimangono abbandonati dai parenti in questa città, o qui venuti per trovare lavoro, che non poterono avere. Savoiardi, Svizzeri, Valdostani, Biellesi, Novaresi, Lombardi sono quelli che per ordinario frequentano le mie adunanze.

– Non potrebbe mandare questi giovanetti alle rispettive parrocchie?

– Non le conoscono.

– Perché non farle conoscere?

– Non è possibile. La lontananza dalla patria, la diversità di linguaggio, la incertezza del domicilio, e l'ignoranza dei luoghi rendono difficile per non dire impossibile l'andare alle parrocchie. Di più molti di essi sono già adulti: taluni toccano i 18, i 20 ed anche i 25 anni d'età, e sono affatto ignari delle cose di religione. Chi mai potrebbe indurre costoro di andarsi ad associare con ragazzi di 8 o 10 anni, molto più di loro istruiti?

[138] Era una costruzione a due piani, con nove stanze per piano (cf F. Giraudi, *L'Oratorio di don Bosco…*, pp. 49-50).

– Non potrebbe ella stessa condurli e venire a fare il catechismo nelle stesse chiese parrocchiali?

– Potrei al più recarmi ad una parrocchia, ma non a tutte. Si potrebbe a ciò provvedere se ogni parroco volesse prendersi cura di venire, od inviare chi raccogliesse questi fanciulli e li guidasse alle rispettive parrocchie. Ma anche tal cosa riesce difficile, perché non pochi di quelli sono dissipati ed anche discoli, i quali lasciandosi adescare dalla ricreazione, dalle passeggiate che tra noi hanno luogo, si risolvono a frequentare anche i catechismi e le altre pratiche di pietà. Perciò sarebbe necessario che ogni parrocchia avesse eziandio un luogo determinato dove radunare e trattenere questi giovanetti in piacevole ricreazione.

– Queste cose sono impossibili. Non ci sono locali, né preti che abbiano libero il giorno festivo per queste occupazioni.

– Dunque?

– Dunque, faccia come giudica bene, intanto stabiliremo tra di noi quello che sia meglio di fare.

Venne quindi agitata la questione tra i parroci torinesi, se gli Oratori dovevansi promuovere oppure riprovarsi. Si disse pro e contro. Il curato di Borgo Dora don Agostino Gattino col teologo Ponsati curato di Sant'Agostino[139], mi portò la risposta in questi termini: "I parroci della città di Torino, raccolti nelle solite loro conferenze, trattarono sulla convenienza degli Oratori. Ponderati i timori e le speranze, da una parte e dall'altra, non potendo ciascun parroco provvedere un Oratorio nella rispettiva parrocchia, incoraggiscono il sacerdote Bosco a continuare finché non sia presa altra deliberazione".

Mentre queste cose avvenivano, giungeva la primavera del 1846. La casa Moretta era abitata da molti inquilini, i quali, sbalorditi dagli schiamazzi e dal continuo rumore dell'andare e venire dei giovanetti mossero lagnanza al padrone, dichiarando di smettersi tutti dalla pigione se non cessavano immantinenti quelle radunanze. Così il buon sacerdote Moretta dovette avvisarci di cercarci immediatamente altra località dove raccogliere i nostri giovani se volevamo tenere in vita il nostro Oratorio.

[139] Agostino Luigi Gattino (1816-1869): curato della parrocchia di Borgo Dora, sotto la cui giurisdizione stava l'Oratorio. Il teologo Vincenzo Ponsati (1800-1874) dal 1827 era curato della parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo.

20. L'Oratorio in un prato – Passeggiata a Superga

Con grave rincrescimento e con non leggero disturbo delle nostre radunanze, nel marzo del 1846 dovemmo abbandonare casa Moretta e prendere in affitto un prato dai fratelli Filippi[140], dove attualmente avvi una fonderia di getto ossia ghisa. Io mi trovai là a cielo scoperto, in mezzo ad un prato, cinto da grama siepe, che lasciava libero adito a chiunque volesse entrare. I giovanetti erano da tre a quattrocento, i quali trovavano il loro paradiso terrestre in quell'Oratorio, la cui volta, le cui pareti erano la medesima volta del cielo.

Ma in questo luogo come mai praticare le cose di religione? Alla bell'e meglio qui si faceva il catechismo, si cantavano lodi, si cantavano i vespri, quindi il teologo Borel od io montavamo sopra di una riva o sopra di una sedia e indirizzavamo il nostro sermoncino ai giovani, che ansiosi venivano ad ascoltarci.

Le confessioni poi si facevano così: ne' giorni festivi, di buon mattino, io mi trovava nel prato dove già parecchi attendevano. Mettevami a sedere sopra di una riva ascoltando le confessioni degli uni, mentre altri ne facevano la preparazione od il ringraziamento, dopo cui non pochi ripigliavano la loro ricreazione. Ad un certo punto della mattinata si dava un suono di tromba, che radunava tutti i giovanetti, altro suono di tromba indicava il silenzio, che mi dava campo a parlare e segnare dove andavamo ad ascoltare la santa messa e fare la comunione.

Talvolta, come si disse, andavamo alla Madonna di Campagna, alla chiesa della Consolata, a Stupinigi[141] o nei luoghi sopra mentovati. Siccome poi facevamo frequenti camminate in luoghi anche lontani, così io ne descriverò una fatta a Superga, da cui si conoscerà come si facevano le altre.

Raccolti i giovani nel prato e dato loro tempo a giuocare alquanto alle bocce, alle piastrelle, alle stampelle, ecc., si suonava un tamburo, quindi una tromba che segnava la radunanza e la partenza. Si procurava che ognuno ascoltasse prima la messa e poco dopo le 9 partimmo alla volta di Superga. Chi portava canestri di pane, chi cacio o salame o frutta od altre cose necessarie per quella giornata. Si osservava silenzio sin fuori delle abitazioni della

[140] Pietro Antonio e Carlo Filippi, proprietari di case e terreni adiacenti alla casa di don Moretta.

[141] Stupinigi: località a 8 km dalla città, dove sorge una palazzina usata dal re durante le battute di caccia, affiancata da un vasto parco e da una folta boscaglia.

città, di poi cominciavano gli schiamazzi, canti e grida, ma sempre in fila ed ordinati.

Giunti poi a' piedi della salita, che conduce a quella basilica, trovai uno stupendo cavallino che, bardato a dovere, il sacerdote Anselmetti[142] curato di quella chiesa mi aveva mandato. Là pure riceveva una letterina del teologo Borel, che ci aveva preceduti, nella quale diceva: "Venga tranquillo coi cari nostri giovani, la minestra, la pietanza, il vino sono preparati". Io montai sopra quel cavallo e poi lessi ad alta voce quella lettera. Tutti si raccolsero intorno al cavallo e, udita quella lettura, unanimi si posero a fare applausi ed ovazioni gridando, schiamazzando e cantando. Gli uni prendevano il cavallo per le orecchie, gli altri per le narici o per la coda, urtando ora la povera bestia, ora chi la cavalcava. Il mansueto animale tutto sopportava in pace dando segni di pazienza maggiore di quella che avrebbe dato chi era portato sul dorso.

In mezzo a que' trambusti avevamo la nostra musica che consisteva in un tamburo, in una tromba ed in una chitarra. Era tutto disaccordo, ma servendo a fare rumore colle voci dei giovani bastava per fare una maravigliosa armonia.

Stanchi dal ridere, scherzare, cantare e direi di urlare, giungemmo al luogo stabilito. I giovanetti, perché sudati, si raccolsero nel cortile del santuario e furono tosto provveduti di quanto era necessario pel vorace loro appetito. Dopo alquanto riposo li radunai tutti e loro raccontai minutamente la storia maravigliosa di quella basilica, delle tombe reali che esistono sotto alla medesima, e dell'Accademia ecclesiastica ivi eretta da Carlo Alberto[143] e promossa dai vescovi degli Stati Sardi.

Il teologo Guglielmo Audisio, che ne era preside[144], fece la graziosa spesa di una minestra colla pietanza a tutti gli ospitati. Il parroco donò vino e frutta. Si concedette lo spazio di un paio d'ore per visitare i locali, di poi ci siamo radunati in chiesa, dove era pure intervenuto molto popolo. Alle 3 pomeridiane ho fatto un breve discorso dal pulpito, dopo cui alcuni più favoriti dalla voce cantarono un *Tantum ergo* in musica, che per la novità

[142] Giuseppe Maurizio Anselmetti (1778-1852), curato della parrocchia della Natività di Maria, non lontana dalla basilica di Superga.

[143] Il re Carlo Alberto di Savoia-Carignano (1798-1849), salito al trono nel 1831.

[144] Guglielmo Antonio Audisio (1802-1882), preside dell'Accademia di Superga fino al 1849; poi si stabilì a Roma, ebbe la cattedra di *Diritto di natura e delle genti* all'Università La Sapienza.

delle voci bianche trasse tutti in ammirazione. Alle sei si fecero salire alcuni globi aerostatici, di poi, tra vivi ringraziamenti a chi ci aveva beneficati, partimmo alla volta di Torino. Il medesimo cantare, ridere, correre e talvolta pregare occupò la nostra via. Giunti in città, di mano in mano che alcuno giungeva al sito più vicino alla propria casa, cessava dalle file e si ritirava in famiglia. Quand'io giunsi al Rifugio aveva ancora con me 7 od 8 giovani dei più robusti che portavano gli attrezzi usati nella giornata.

21. Il marchese Cavour e sue minacce – Nuovi disturbi per l'Oratorio

Non è a dire quale entusiasmo eccitassero nei giovanetti quelle passeggiate. Affezionati a questa mescolanza di divozione, di trastulli, di passeggiate, ognuno mi diveniva affezionatissimo a segno che non solamente erano ubbidientissimi a' miei comandi, ma erano ansiosi che loro affidassi qualche incumbenza da compiere. Un giorno un carabiniere vedendomi con un cenno di mano ad imporre silenzio ad un quattrocento giovanetti, che saltellavano e schiamazzavano pel prato, si pose ad esclamare: "Se questo prete fosse un generale d'armata, potrebbe combattere contro al più potente esercito del mondo". E veramente l'ubbidienza e l'affezione dei miei allievi andava alla follia. Questo per altro die' cagione a rinnovare la voce che don Bosco co' suoi figli poteva ad ogni momento eccitare una rivoluzione. Tale asserzione, che appoggiava sul ridicolo, trovò di nuovo credenza tra le autorità locali e specialmente presso al marchese di Cavour[145], padre dei celebri Camillo[146] e Gustavo[147], allora vicario di città, che era quanto dire capo del potere urbano. Egli adunque mi fece chiamare al palazzo municipale e, tenutomi lungo ragionamento sopra le fole che si spacciavano a mio conto, conchiuse con dirmi: "Mio buon prete, prendete il mio consiglio, lasciate in libertà quei mascalzoni. Essi non daranno che dispiaceri a voi ed alle pubbliche autorità. Io sono assicurato che tali radunanze sono pericolose, e perciò io non posso tollerarle".

[145] Michele Giuseppe Benso, marchese di Cavour (1781-1850), dal 1835 al 1847 ricoprì la carica di *Vicario generale di politica e di polizia* per la capitale (*Vicario di Città*), col compito di tutelare l'ordine pubblico.

[146] Camillo Benso, conte di Cavour (1810-1861), secondogenito di Michele, Primo Ministro dal 1852 al 1860, promosse una politica liberista e realizzò l'unificazione nazionale (17 marzo 1861).

[147] Gustavo Filippo Benso, marchese di Cavour (1806-1864), primogenito di Michele, studioso di filosofia e filorosminiano, fu tra i fondatori del giornale *L'Armonia*.

– Io, risposi, non ho altra mira, signor marchese, che migliorare la sorte di questi poveri figli del popolo. Non dimando mezzi pecuniarii ma soltanto un luogo dove poterli raccogliere. Con questo mezzo spero di poter diminuire il numero dei discoli, e di quelli che vanno ad abitare le prigioni.

– V'ingannate, mio buon prete; vi affaticate invano. Io non posso assegnarvi alcuna località ravvisando tali radunanze pericolose; e voi dove prenderete i mezzi per pagare pigioni e sopperire a tante spese che vi cagionano questi vagabondi? Vi ripeto qui che io non posso permettervi tali radunanze.

– I risultati ottenuti, signor marchese, mi assicurano che non fatico invano. Molti giovanetti totalmente abbandonati furono raccolti, liberati dai pericoli, avviati a qualche mestiere, e le prigioni non furono più loro abitazione. I mezzi materiali finora non mi mancarono, essi sono nelle mani di Dio, il quale talvolta si serve di spregevoli istrumenti per compiere i suoi sublimi disegni.

– Abbiate pazienza, ubbiditemi senz'altro, io non posso permettervi tali radunanze.

– Non concedetelo per me, signor marchese, ma concedetelo pel bene di tanti giovanetti abbandonati, che forse andrebbero a fare trista fine.

– Tacete, io non sono qui per disputare. Questo è un disordine, ed io lo voglio e lo debbo impedire. Non sapete che ogni assembramento è proibito, ove non vi sia legittimo permesso?

– Li miei assembramenti non hanno scopo politico: io insegno il catechismo a' poveri ragazzi e questo faccio col permesso dell'arcivescovo.

– L'arcivescovo è informato di queste cose?

– Ne è pienamente informato, e non ho mai mosso un passo senza il consentimento di lui.

– Ma io non posso permettere questi assembramenti!

– Io credo, signor marchese, che voi non vorrete proibirmi di fare un catechismo col permesso del mio arcivescovo.

– E se l'arcivescovo vi dicesse di desistere da questa vostra ridicola impresa, non opporreste difficoltà?

– Nissunissima. Ho cominciato ed ho finora continuato col parere del mio superiore ecclesiastico e ad un semplice suo motto sarò tutto a' cenni suoi.

– Andate, parlerò coll'arcivescovo, ma non siate poi ostinato agli ordini suoi, altrimenti mi costringerete a misure severe, che io non vorrei usare.

Ridotte le cose a questo punto, credeva, almeno per qualche tempo, essere lasciato in pace. Ma quale non fu la mia perturbazione quando giunsi

a casa e trovai una lettera con cui i fratelli Filippi mi licenziavano dal locale a me pigionato.

– I suoi ragazzi, mi dicevano, calpestando ripetutamente il nostro prato, faranno perdere fino la radice dell'erba. Noi siamo contenti di condonarle la pigione scaduta purché entro a quindici giorni ci dia libero il nostro prato. Maggior dilazione non le possiamo concedere.

Sparsa la voce di tante difficoltà parecchi amici mi andavano dicendo di abbandonare l'inutile impresa, così detta da loro. Altri poi, vedendomi sopra pensiero e sempre circondato da ragazzi, cominciavano a dire che io era venuto pazzo.

Un giorno il teologo Borel, in presenza del sacerdote Pacchiotti Sebastiano[148] e di altri, prese a dirmi così: "Per non esporci a perdere tutto è meglio salvare qualche cosa. Lasciamo in libertà tutti gli attuali giovanetti, riteniamone soltanto una ventina dei più piccoli. Mentre continueremo ad istruire costoro nel catechismo, Dio ci aprirà la via e l'opportunità di fare di più". Loro risposi: "Non occorre aspettare altra opportunità, il sito è preparato, vi è un cortile spazioso, una casa con molti fanciulli, porticato, chiesa, preti, chierici, tutto ai nostri cenni".

– Ma dove sono queste cose? interruppe il teologo Borel.

– Io non so dire dove siano, ma esistono certamente e sono per noi.

Allora il teologo Borel, dando in copioso pianto, "Povero don Bosco, esclamò, gli è dato la volta al cervello". Mi prese per mano, mi baciò e si allontanò con don Pacchiotti, lasciandomi solo nella mia camera.

22. Congedo dal Rifugio – Altra imputazione di pazzia

Le molte cose che andavansi dicendo sul conto di don Bosco cominciavano ad inquietare la marchesa Barolo, tanto più da che il municipio torinese si mostrava contrario a' miei progetti.

Un giorno, adunque, venuta in mia camera, ella prese a parlarmi così: "Io sono assai contenta delle cure che si prende pei miei istituti. La ringrazio che abbia cotanto lavorato per introdurre in quelli il canto delle laudi sacre, il canto fermo, la musica, l'aritmetica ed anche il sistema metrico".

– Non occorre ringraziamenti: i preti devono lavorare per loro dovere, Dio pagherà tutto e non si parli più di questo.

[148] Pacchiotti Sebastiano (1806-1885), cappellano delle opere Barolo insieme al Borel e a don Bosco.

– Voleva dire, che mi rincresce assai che la moltitudine delle sue occupazioni abbiano alterata la sua sanità. Non è possibile che possa continuare la direzione delle mie opere e quella dei ragazzi abbandonati, tanto più presentemente, che il loro numero è cresciuto fuori misura. Io sono per proporle di fare soltanto quello che è di obbligo suo, cioè direzione dell'Ospedaletto, non più andare nelle carceri, nel Cottolengo e sospendere ogni sollecitudine pei fanciulli. Che ne dice?

– Signora marchesa, Dio mi ha finora aiutato e non mancherà di aiutarmi. Non si inquieti sul da farsi. Tra me, don Pacchiotti, il teologo Borel faremo tutto.

– Ma io non posso più tollerare che ella si ammazzi. Tante e così svariate occupazioni da volere o non volere tornano a detrimento della sua sanità e dei miei instituti. E poi, le voci che corrono intorno alla sua sanità mentale; l'opposizione delle autorità locali mi costringono a consigliarla...

– A che, signora marchesa?

– O a lasciare l'Opera dei ragazzi, o l'Opera del Rifugio. Ci pensi e mi risponderà.

– La mia risposta è già pensata. Ella ha danaro e con facilità troverà preti quanti ne vuole pe' suoi istituti. Dei poveri fanciulli non è così. In questo momento se io mi ritiro, ogni cosa va in fumo, perciò io continuerò a fare parimenti quello che posso pel Rifugio, cesserò dall'impiego regolare e mi darò di proposito alla cura dei fanciulli abbandonati.

– Ma come potrà vivere?

– Dio mi ha sempre aiutato e mi aiuterà anche per l'avvenire.

– Ma ella è rovinata di sanità, la sua testa non la serve più; andrà ad ingolfarsi nei debiti; verrà da me, ed io protesto fin d'ora che non le darò mai un soldo pei suoi ragazzi. Ora accetti il mio consiglio di madre. Io le continuerò lo stipendio, e l'aumenterò se vuole. Ella vada a passare uno, tre, cinque anni in qualche sito, si riposi, quando sia ben ristabilito, ritorni al Rifugio e sarà sempre il benvenuto. Altrimenti mi mette nella spiacevole necessità di congedarlo da' miei istituti. Ci pensi seriamente.

– Ci ho già pensato, signora marchesa. La mia vita è consacrata al bene della gioventù. La ringrazio delle profferte che mi fa, ma non posso allontanarmi dalla via che la divina Provvidenza mi ha tracciato.

– Dunque preferisce i suoi vagabondi ai miei istituti? Se è così, resta congedato in questo momento. Oggi stesso provvederò chi la deve rimpiazzare.

Le feci vedere che un diffidamento così precipitoso avrebbe fatto supporre motivi non onorevoli né a me né a lei: era meglio agire con calma, e

conservare tra noi quella stessa carità, con cui dovremo poi parlare ambidue al tribunale del Signore.

– Dunque, conchiuse, le darò tre mesi, dopo cui lascerà ad altri la direzione del mio Ospedaletto.

Accettai il diffidamento, abbandonandomi a quello che Dio avrebbe disposto di me.

Intanto prevaleva ognor più la voce che don Bosco era divenuto pazzo. I miei amici si mostravano dolenti; altri ridevano; ma tutti si tenevano lontani da me. L'arcivescovo lasciava fare; don Cafasso consigliava di temporeggiare, il teologo Borel taceva. Così tutti i miei collaboratori mi lasciarono solo in mezzo a circa quattrocento ragazzi.

In quell'occasione alcune rispettabili persone vollero prendersi cura della mia sanità. "Questo don Bosco, diceva uno di loro, ha delle fissazioni che lo condurranno inevitabilmente alla pazzia. Forse una cura gli farà bene. Conduciamolo al manicomio e colà, coi dovuti riguardi, si farà quanto la prudenza suggerirà". Furono incaricati due di venirmi a prendere con una carrozza e condurmi al manicomio. I due messaggeri mi salutarono cortesemente, di poi chiestemi notizie della sanità, dell'Oratorio, del futuro edifizio e chiesa, trassero in fine un profondo sospiro e proruppero in queste parole: "È vero". Dopo ciò mi invitarono di recarmi seco loro a fare una passeggiata. "Un po' di aria ti farà bene; vieni; abbiamo appunto la carrozza, andremo insieme ed avremo tempo a discorrere".

Mi accorsi allora del giuoco che mi volevano fare, e senza mostrarmene accorto, li accompagnai alla vettura, insistetti che essi entrassero primi a prendere posto nella carrozza, e invece di entrarci anch'io, ne chiusi lo sportello in fretta dicendo al cocchiere: "Andate con tutta celerità al manicomio, dove questi due ecclesiastici sono aspettati".

23. Trasferimento nell'attuale Oratorio di San Francesco di Sales in Valdocco

Mentre succedevansi le cose sopramentovate, era venuta l'ultima domenica, in cui mi era ancora permesso di tenere l'Oratorio nel prato (15 marzo 1846)[149]. Io taceva tutto, ma tutti sapevano i miei imbarazzi e le mie spine. In sulla sera di quel giorno rimirai la moltitudine di fanciulli, che si trastullavano; e considerava la copiosa messe che si andava preparando pel sacro

[149] Il fatto qui descritto avvenne, probabilmente, la domenica precedente, 8 marzo, come si può dedurre da una lettera di don Bosco al Vicario di Città, in data 13 marzo 1846 (vedi sopra, n. 1).

ministero, per cui era solo di operai, sfinito di forze, di sanità male andata, senza sapere dove avrei in avvenire potuto radunare i miei ragazzi. Mi sentii vivamente commosso.

Ritiratomi pertanto in disparte, mi posi a passeggiare da solo e, forse per la prima volta, mi sentii commosso fino alle lagrime. Passeggiando e alzando gli occhi al cielo, "Mio Dio, esclamai, perché non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere o ditemi quello che debbo fare".

Terminava quelle espressioni, quando giunge un cotale, di nome Pancrazio Soave[150] che balbettando mi dice: "È vero che cerca un sito per fare un laboratorio?".

– Non un laboratorio, ma un Oratorio.

– Non so se sia lo stesso Oratorio o laboratorio, ma un sito c'è, lo venga a vedere. È di proprietà del signor Giuseppe Pinardi[151], onesta persona. Venga e farà un buon contratto.

Giunse opportuno in quel momento un fedele mio collega di seminario, don Merla Pietro, fondatore dell'Opera pia nota sotto al nome di *Famiglia di San Pietro*[152]. Egli si occupava con zelo nel sacro ministero, ed aveva iniziato il suo istituto ad oggetto di provvedere al triste abbandono in cui si trovano tante zitelle o donne sgraziate, che, dopo aver scontata la pena del carcere, per lo più sono aborrite dalla società degli onesti, a segno che loro riesce pressoché impossibile trovare chi loro voglia dare pane o lavoro. Quando a quel degno sacerdote rimaneva qualche momento di tempo, correva con piacere in aiuto del suo amico, che per lo più si trovava solo in mezzo ad una moltitudine di ragazzi.

– Che c'è, disse appena mi vide, non ti vidi mai così malinconico. Ti colse qualche disgrazia?

– Disgrazia no, ma un grande imbarazzo. Oggi è l'ultimo giorno, che mi

[150] Pancrazio Soave: commerciante che dal 10 novembre 1845 affittava casa Pinardi (cf F. Giraudi, *L'Oratorio di don Bosco…*, p. 66).

[151] Dovrebbe dire Francesco Pinardi. Aveva acquistato la casa il 14 luglio 1845 dai fratelli Filippi; il 10 novembre del medesimo anno la cedeva in affitto al signor Pancrazio Soave, ad esclusione della tettoia "che si sta costruendo dietro detta casa", e del terreno circostante; (cf P. Stella, *Don Bosco nella storia economica…*, p. 75).

[152] Pietro Merla (1815-1855), compagno di seminario di don Bosco; era cappellano delle carceri femminili; nel 1848 fondò il Ritiro di San Pietro (detto anche *Famiglia di San Pietro*) per l'accoglienza delle donne dimesse dal carcere.

è permesso dimorare in questo prato. Siamo alla sera; rimangono due [ore] di giorno; debbo dire ai miei figli dove si raduneranno un'altra domenica e non so. Avvi qui un amico, che mi dice esservi un locale forse conveniente. Vieni, assisti un momento la ricreazione; io vado a vedere e presto sarò di nuovo qua.

Giunto al luogo indicato, vidi una casupola di un solo piano colla scala e balcone di legno tarlato, attorniata da orti, prati, campi. Io voleva salire la scala, ma il Pinardi ed il Pancrazio, "No, mi dissero. Il sito destinato per lei è qui di dietro". Era una tettoia prolungata, che da un lato appoggiava al muro, dall'altro terminava coll'altezza di circa un metro da terra. Poteva per necessità servire a magazzino o per legnaia e non di più. Per entrarci dentro ho dovuto tenere chino il capo a fine di non urtare nel solaio.

– Non mi serve, perché troppo bassa, dissi.

– Io la farò aggiustare come vuole, ripigliò graziosamente il Pinardi. Io scaverò, farò scalini, farò altro pavimento; ma desidero tanto che il suo laboratorio venga stabilito qui.

– Non un laboratorio, ma un Oratorio, una piccola chiesa per radunare dei giovanetti.

– Più volentieri ancora. Mi presterò assai di buon grado. Facciamo contratto. Sono anch'io cantore, verrò ad aiutarla; porterò due sedie, una per me l'altra per mia moglie. E poi in mia casa ho una lampana, la porterò ancora qua.

Quel dabben uomo sembrava che vaneggiasse per la contentezza di avere una chiesa in sua casa.

– Vi ringrazio, o mio buon amico, della vostra carità e del vostro buon volere. Accetto queste belle offerte. Se voi mi potete abbassare il pavimento non meno di un piede (cm 50) io l'accetto, ma quanto dimandate?

– Trecento franchi; me ne vogliono dare di più, ma preferisco lei, che vuole destinare questo locale al pubblico vantaggio ed alla religione.

– Ve ne do trecentoventi, purché mi diate anche la striscia di sito che lo circonda per la ricreazione dei giovani; purché mi promettiate che domenica prossima io possa già venir qua co' miei ragazzi.

– Inteso, patto conchiuso. Venga pure. Tutto sarà ultimato.

Non cercai di più. Corsi tosto da' miei giovani; li raccolsi intorno a me e ad alta voce mi posi a gridare: "Coraggio, miei figli, abbiamo un Oratorio più stabile del passato; avremo chiesa, sacristia, camere per le scuole, sito per la ricreazione. Domenica, domenica andremo nel novello Oratorio che è colà in casa Pinardi". E loro additava il luogo.

Quelle parole furono accolte col più vivo entusiasmo. Chi faceva corse o salti di gioia; chi stava come immobile; chi gridava con voci e sarei per dire con urli e strilli. Ma commossi come chi prova un gran piacere e non sa come esprimerlo, trasportati da profonda gratitudine e per ringraziare la santa Vergine che aveva accolte ed esaudite le nostre preghiere, che in quel mattino stesso avevamo fatto alla Madonna di Campagna, ci siamo inginocchiati per l'ultima volta in quel prato, ed abbiamo recitato il santo rosario dopo cui ognuno si ritirò a casa sua. Così veniva dato l'ultimo saluto a quel luogo, che ciascuno aveva amato per necessità, ma che, per la speranza di averne un altro migliore, abbandonava senza rincrescimento.

La domenica seguente, solennità di Pasqua, nel giorno 12 di aprile, si trasportarono colà tutti gli attrezzi di chiesa e di ricreazione, e andammo a prendere possesso della nuova località.

Terza decade 1846-1855

1. La nuova chiesa

Sebbene questa nuova chiesa fosse una vera meschinità, tuttavia essendo pigionata con un contratto formale ci liberava dalle inquietudini di dover ad ogni momento emigrare da un luogo ad un altro con gravissimi disturbi. A me poi sembrava essere veramente il sito dove aveva sognato scritto: *Haec est domus mea, inde gloria mea*, sebbene fossero diverse le disposizioni del cielo. Non piccola difficoltà presentava la casa presso cui ci trovavamo: era casa d'immoralità; difficoltà eziandio per parte dell'albergo della Giardiniera, attuale casa Bellezza[153], dove si raccoglievano specialmente ne' giorni festivi, tutti i buontemponi della città. Ciò nulladimeno potemmo tutto superare e cominciare a fare regolarmente le nostre radunanze.

Ultimati i lavori, l'arcivescovo in data [10] aprile concedeva la facoltà di benedire e consacrare al divin culto quel modesto edifizio. Ciò avveniva la domenica del [12] aprile 1846. Il medesimo arcivescovo per mostrare la sua soddisfazione rinnovò la facoltà già concessa quando eravamo al Rifugio, cioè di cantar messa, fare tridui, novene, esercizi spirituali, promuovere alla

[153] Era una taverna situata nella casa di Teresa Caterina Novo vedova Bellezza, a pochi metri da casa Pinardi.

cresima, alla santa comunione, e di poter eziandio soddisfare al *precetto pasquale a tutti quelli che avessero frequentata la nostra istituzione*.

Il sito stabile, i segni d'approvazione dell'arcivescovo, le solenni funzioni, la musica, il rumore di un giardino di ricreazione, attraevano fanciulli da tutte parti. Parecchi ecclesiastici presero a ritornare. Tra quelli che prestavano l'opera loro vuolsi notare don Trivero Giuseppe, teologo Carpano Giacinto, teologo Giovanni Vola, il teologo Roberto Murialdo[154], e l'intrepido teologo Borel.

Le funzioni si facevano così. Ne' giorni festivi, di buon mattino, si apriva la chiesa e si cominciavano le confessioni, che duravano fino all'ora della messa. Essa era fissata alle ore otto, ma per appagare la moltitudine di quelli che desideravano confessarsi, non di rado era differita fino alle nove ed anche di più. Qualcuno dei preti, quando ce n'erano, assisteva, e con voce alternata recitava le orazioni. Tra la messa facevano la s. comunione quelli che erano preparati. Finita la messa e tolti i paramentali, io montava sopra una bassa cattedra per fare la spiegazione del Vangelo, che allora si cangiò per dare principio al racconto regolare della Storia Sacra. Questi racconti ridotti a forma semplice e popolare, vestiti dei costumi dei tempi, dei luoghi, dei nomi geografici coi loro confronti, piacevano assai ai piccolini, agli adulti ed agli stessi ecclesiastici che trovavansi presenti. Alla predica teneva dietro la scuola che durava fino a mezzo giorno.

Ad un'ora pomeridiana cominciava la ricreazione, colle bocce, stampelle, coi fucili, colle spade in legno, e coi primi attrezzi di ginnastica. Alle due e mezzo si dava principio al catechismo. L'ignoranza in generale era grandissima. Più volte mi avvenne di cominciare il canto dell'*Ave Maria* e di circa quattrocento giovanetti, che erano presenti, non uno era capace di rispondere, e nemmeno di continuare, se cessava la mia voce.

Terminato il catechismo, non potendosi per allora cantare i vespri, si recitava il Rosario. Più tardi si cominciò a cantare l'*Ave Maris Stella,* poi il *Magnificat,* poi il *Dixit,* quindi gli altri salmi; e in fine un'antifona e nello spazio di un anno ci siamo fatti capaci di cantare tutto il vespro della Madonna.

A queste pratiche teneva dietro un breve sermoncino, che per lo più

[154] Giovani sacerdoti amici di don Bosco, impegnati nell'azione pastorale e sociale. Giuseppe Trivero (1816-1894); Giacinto Carpano (1821-1894), che dirigerà dal 1847 al 1852 l'Oratorio di S. Luigi; Giovanni Vola (1806-1872) collaboratore e successore di don Pietro Merla; Roberto Murialdo (1815-1882), cappellano reale, sarà direttore dell'Oratorio dell'Angelo Custode dal 1849.

era un esempio, in cui si personificava un vizio o qualche virtù. Ogni cosa aveva termine col canto delle litanie e colla benedizione del santissimo Sacramento.

Usciti di chiesa cominciava il tempo libero, in cui ciascuno poteva occuparsi a piacimento. Chi continuava la classe di catechismo, altri del canto, o di lettura, ma la maggior parte se la passava saltando, correndo e godendosela in varii giuochi e trastulli. Tutti i ritrovati pei salti, corse, bussolotti, corde, bastoni, siccome anticamente aveva appreso dai saltimbanchi, erano messi in opera sotto alla mia disciplina. Così potevasi tenere a freno quella moltitudine, la quale in gran parte potevansi dire: *Sicut equus et mulus, quibus non est intellectus*[155].

Debbo dire per altro che nella grande ignoranza ho sempre ammirato un grande rispetto per le cose di chiesa, pei sacri ministri ed un grande trasporto per imparare le cose di religione.

Anzi io mi serviva di quella smodata ricreazione per insinuare a' miei allievi pensieri di religione e di frequenza ai santi sacramenti. Agli uni con una parola nell'orecchio raccomandava maggior ubbidienza, maggior puntualità nei doveri del proprio stato; ad altri di frequentar il catechismo, di venirsi a confessare e simili. Di modo che per me quei trastulli erano un mezzo opportuno per provvedermi una moltitudine di fanciulli, che al sabato a sera o la domenica mattina con tutto buon volere venivano a fare la loro confessione.

Talvolta li toglieva dagli stessi trastulli per condurli a confessarsi, qualora li avessi veduti alquanto restii a quegli importanti doveri. Riferirò uno dei molti fatti. Un giovanetto era stato invitato più volte di venire a fare Pasqua; egli prometteva ogni domenica di venire, ma poi non manteneva la parola. Un giorno festivo, dopo le sacre funzioni egli si pose a fare ricreazione la più vivace. Mentre correva in tutti i lati saltando e correndo e tutto molle di sudore, tutto rosso nella faccia da non sapere più se fosse in questo mondo o nell'altro, lo chiesi in tutta fretta pregandolo a recarsi meco in sacrestia per aiutarmi a compiere un affare. Voleva venire com'era, in manica di camicia; "No, gli dissi, mettiti la giubbetta e vieni". Giunti alla sacrestia il condussi in coro, quindi soggiunsi: "Inginocchiati sopra questo genuflessorio". – Lo fece; ma egli voleva traslocare l'inginocchiatoio.

– No, soggiunsi, lascia ogni cosa come è.

[155] Cf Sal 31, 9.

– Che vuole adunque da me?
– Confessarti.
– Non sono preparato.
– Lo so.
– Dunque?
– Dunque preparati, e poi ti confesserai.
– Bene, benone, esclamò; ne aveva proprio bisogno; ne aveva vero bisogno, ha fatto bene a prendermi in questo modo, altrimenti per timore dei compagni non mi sarei ancora venuto a confessare.

Mentre recitai una parte di breviario, l'altro si preparò alquanto; di poi fece assai di buon grado la sua confessione con divoto ringraziamento. D'allora in poi fu costantemente dei più assidui a compiere i suoi religiosi doveri. Soleva poi raccontare il fatto ai suoi compagni conchiudendo: "Don Bosco usò un bello stratagemma per cogliere il merlo nella gabbia".

Sul far della notte, con un segno di campanello, erano tutti raccolti in chiesa, dove si faceva un po' di preghiera o si recitava il Rosario coll'*Angelus*, ed ogni cosa compievasi col canto di *Lodato sempre sia* ecc.

Usciti di chiesa mettevami in mezzo di loro, li accompagnava mentre essi cantavano o schiamazzavano. Fatto la salita del Rondò[156], si cantava ancora qualche strofa di laude sacra, di poi si invitavano per la seguente domenica, ed augurandoci a vicenda ad alta voce la buona sera, ognuno se ne andava pei fatti suoi.

Una scena singolare era la partenza dall'Oratorio. Usciti di chiesa ciascuno dava le mille volte la buona sera senza punto staccarsi dall'assemblea dei compagni. Io aveva un bel dire: "Andate a casa, si fa notte, i parenti vi attendono". Inutilmente. Bisognava che li lasciassi radunare; sei dei più robusti facevano colle loro braccia una specie di sedia, sopra cui come sopra di un trono era giuocoforza che io mi ponessi a sedere. Messisi quindi in ordine a più file, portando don Bosco sopra quel palco di braccia, che superava i più alti di statura, procedevano cantando, ridendo e schiamazzando fino al circolo detto comunemente il Rondò. Colà si cantavano ancora alcune lodi, che avevano per conclusione il solenne canto del *Lodato sempre sia.* Fattosi di poi un profondo silenzio, io poteva allora a tutti augurare buona sera e buona settimana. Tutti con quanto avevano di voce rispondevano: *buona sera.* In quel momento io veniva deposto dal mio trono; ognuno andava in

[156] Rondò: piazza circolare, a pochi metri dall'Oratorio, alla confluenza di due viali alberati: corso San Maurizio (oggi Regina Margherita) e corso Principe Eugenio.

seno della propria famiglia, mentre alcuni dei più grandicelli mi accompagnavano fino a casa mezzo morto per la stanchezza.

2. Di nuovo Cavour – Ragioneria – Guardie civiche

Malgrado l'ordine, la disciplina e la tranquillità dell'Oratorio nostro, il marchese Cavour, vicario di città, pretendeva che avessero fine i nostri assembramenti, che egli chiamava pericolosi. Quando seppe che io aveva sempre proceduto col consenso dell'arcivescovo, convocò la così detta Ragioneria nel palazzo vescovile essendo quel prelato allora alquanto ammalato.

La Ragioneria era una scelta dei primari consiglieri municipali, nelle cui mani concentravasi tutto il potere della civica amministrazione. Il capo della Ragioneria detto Mastro di Ragione, primo decurione od anche vicario di città, in potere era superiore al sindaco[157].

– Quando io vidi tutti quei magnati, disse di poi l'arcivescovo, a raccogliersi in questa sala, mi parve doversi tenere il giudizio universale. Si disputò molto pro e contro; ma in fine si conchiuse doversi assolutamente impedire e disperdere quegli assembramenti, perché compromettevano la pubblica tranquillità.

Faceva parte della Ragioneria il conte Giuseppe Provana di Collegno, nostro insigne benefattore, e allora ministro al Controllo generale, ossia delle Finanze presso al re Carlo Alberto. Più volte mi aveva dato sussidii e del suo proprio ed anche per parte del sovrano. Questo principe udiva assai con piacere a parlare dell'Oratorio, e quando si faceva qualche solennità leggeva sempre volentieri la relazione che io gli mandava scritta, o che il prefato conte faceva verbalmente. Mi ha più volte fatto dire che egli molto stimava questa parte di ecclesiastico ministero, paragonandolo al lavoro delle missioni straniere, esprimendo vivo desiderio che in tutte le città e paesi del suo stato fossero attivate simili istituzioni. Per buon capo d'anno soleva sempre mandarmi un sussidio di L. 300 con queste parole: – Ai monelli di don Bosco.

Quando venne a sapere che la Ragioneria minacciava la dispersione delle nostre adunanze diè carico al prefato conte di comunicare la sua volontà

[157] Il governo della città di Torino era affidato a due organismi, uno ristretto, la *Civica amministrazione* o *Ragioneria* (2 sindaci, 1 mastro di ragione, 6 ragionieri e 1 segretario), e uno allargato, il *Corpo decurionale* (comprendente i membri della Ragioneria più 50 altri consiglieri).

con queste parole: "È mia intenzione che queste radunanze festive siano promosse e protette; se avvi pericolo di disordine si studi modo di prevenirli e di impedirli".

Il conte Collegno, che silenzioso aveva assistito a tutta quella viva discussione, quando osservò che se ne proponeva l'ordine di dispersione e definitivo scioglimento, si alzò, chiese di parlare e comunicò la sovrana intenzione, e la protezione che il re intendeva di prendere di quella microscopica istituzione.

A quelle parole tacque il vicario e tacque la Ragioneria. Con premura il vicario mi mandò novellamente a chiamare e, continuando il tono minaccievole e chiamandomi ostinato, conchiuse con queste benevole parole: "Io non voglio il male di nissuno. Voi lavorate con buona intenzione, ma ciò che fate è pieno di pericoli. Essendo io obbligato a tutelare la pubblica tranquillità, io manderò a sorvegliare voi e le vostre radunanze. Alla minima cosa che vi possa compromettere io farò immediatamente disperdere i vostri monelli e voi mi darete conto di quanto sarà per avvenire".

Fossero le agitazioni, cui andò soggetto, fosse qualche malanno che già lo travagliasse, fatto fu che quella è stata l'ultima volta che il vicario Cavour andò al palazzo municipale. Assalito dalla podagra, dovette soffrire assai e fra pochi mesi venne condotto alla tomba.

Ma per i sei mesi che visse ancora mandava ogni domenica alcuni arceri o guardie civiche a passare con noi tutta la giornata, vegliando sopra tutto quello che in chiesa o fuori di chiesa si diceva o si faceva.

– E bene, disse il marchese Cavour ad una di quelle guardie, che cosa avete veduto, udito in mezzo a quella marmaglia?

– Signor marchese, abbiamo veduto una moltitudine immensa di ragazzi a divertirsi in mille modi. Abbiamo udito in chiesa delle prediche che fanno paura. Si raccontarono tante cose sull'inferno e sui demonii, che mi fecero venir volontà di andarmi a confessare.

– E di politica?

– Di politica non si parlò punto, perché quei ragazzi non ne capirebbero niente. Credo tratterebbero bene l'argomento delle pagnottelle, intorno a cui ciascuno sarebbe in grado di fare la prima parte.

Morto Cavour non fu più alcuno del municipio che ci abbia cagionato molestia, anzi ogni volta se ne presentò occasione il municipio torinese ci fu sempre favorevole, fino al 1877.

3. Scuole domenicali – Scuole serali

A San Francesco di Assisi io aveva già conosciuta la necessità di qualche scuola. Certi fanciulli sono alquanto inoltrati negli anni e tuttora ignoranti delle verità della fede. Per costoro il puro ammaestramento verbale sarebbe lungo e per lo più loro annoierebbe, perciò facilmente cessano di intervenire. Si provò a fare un po' di scuola, ma non si poteva per difetto di locali e di maestri opportuni che ci volessero aiutare. Al Rifugio, di poi in casa Moretta si cominciò una scuola domenicale stabile, ed anche la scuola serale regolare quando venimmo in Valdocco[158]. Per ottenere qualche buon risultato si prendeva un solo ramo d'insegnamento per volta. Per esempio, si faceva una domenica o due passare e ripassare l'alfabeto e la relativa sillabazione; poi si prendeva subito il piccolo catechismo intorno a cui si faceva leggere e sillabare fino a tanto che fossero in grado di leggere una o due delle prime dimande del catechismo, e ciò serviva di lezione lungo la settimana. La successiva domenica si faceva ripetere la stessa materia, aggiugnendo altre dimande e risposte. In questa guisa in otto giorni festivi ho potuto ottenere che taluni giungessero a leggere e a studiare da sé delle intere pagine di catechismo. Ciò fu di grande guadagno nel tempo, giacché i più grandicelli dovevano frequentare il catechismo quasi degli anni prima di poterli istruire abbastanza per la sola confessione.

Le prove delle scuole domenicali riuscivano vantaggiose a molti, ma non bastavano; perciocché non pochi, perché di tardissimo ingegno, dimenticavano affatto quanto la domenica prima avevano imparato. Furono allora introdotte le scuole serali, che cominciate al Rifugio, si fecero con maggior regolarità in casa Moretta, e meglio ancora appena si poté avere abitazione stabile in Valdocco.

Le scuole serali producevano due buoni effetti: animavano i giovanetti ad intervenire per istruirsi nella letteratura, di cui sentivano grave bisogno; nel tempo stesso davano grande opportunità per istruirli nella religione, che formava lo scopo delle nostre sollecitudini.

Ma dove prendere tanti maestri, mentre quasi ogni giorno uopo era di aggiugnere nuove classi?

Per provvedere a questo bisogno mi sono messo a fare scuola ad un certo numero di giovanetti della città. Somministrava loro l'insegnamento gratu-

[158] Zona periferica a nord della città, allora coltivata ad orto, nella quale già si trovavano le opere della marchesa di Barolo e del Cottolengo.

ito d'italiano, di latino, di francese, di aritmetica, ma coll'obbligo di venirmi ad aiutare ad insegnare il catechismo e fare la scuola domenicale e serale. Questi miei maestrini, allora in numero di otto o dieci, continuarono ad aumentare in numero, e di qui cominciò la categoria degli studenti.

Quando era ancora al Convitto di San Francesco d'Assisi, fra i miei allievi ebbi Giovanni Coriasco, ora maestro falegname, Vergnano Felice, ora negoziante in passamanterie, Delfino Paolo. Quest'ultimo ora è professore di corso tecnico. Al Rifugio ebbi Melanotte Antonio, ora droghiere, Melanotte Giovanni, confetturiere, Ferrero Felice, sensale; Ferrero Pietro, compositore; Piola Giovanni, falegname padrone di bottega. Ad essi unironsi Genta Luigi, Mogna Vittorio ed altri che però non continuarono stabilmente. Doveva spendere molto tempo e molto danaro, e generalmente al punto del bisogno la maggior parte mi abbandonava.

A costoro si aggiunsero altri pii signori di Torino. Costanti furono il signor Gagliardi Giuseppe, chincagliere, Fino Giuseppe, della stessa professione; Ritner Vittorio, orefice ed altri. I sacerdoti mi aiutavano specialmente per la celebrazione della santa messa, per la predicazione e per le classi di catechismo ai più adulti.

Una difficoltà grande si presentava nei libri, perciocché terminato il piccolo catechismo non aveva più alcun libro di testo. Ho esaminato tutte le piccole Storie Sacre, che tra noi solevansi usare nelle scuole, ma non ne potei trovare alcuna che soddisfacesse al mio bisogno. Mancanza di popolarità, fatti inopportuni, questioni lunghe o fuori di tempo, erano comuni difetti. Molti fatti poi erano esposti in modo che mettevano a pericolo la moralità dei giovanetti. Tutti poi si curavano poco di far rilevare i punti che devono servire di fondamento alle verità della fede. Lo stesso dicasi dei fatti che si riferiscono al culto esterno, al purgatorio, alla confessione, eucaristia e simili.

A fine di provvedere a questa parte di educazione, che i tempi reclamavano assolutamente, mi sono di proposito applicato a compilare una Storia Sacra che, oltre alla facilità della dicitura e popolarità dello stile, fosse scevra dei mentovati difetti. È questa la ragione che mi mosse a scrivere e stampare la così detta *Storia Sacra ad uso delle scuole*[159]. Non poteva garantire un lavoro elegante, ma ho lavorato con tutto il buon volere di giovare alla gioventù.

Fatti alcuni mesi di scuola abbiamo dati pubblici saggi del nostro insegnamento festivo, in cui gli allievi furono interrogati su tutta la Storia

[159] Giovanni Bosco, *Storia sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone*. Torino, Speirani e Ferrero 1847 (OE III, 2-212).

Sacra, sulla relativa geografia, con tutte le opportune interrogazioni. Erano spettatori il celebre abate Aporti[160], Boncompagni, teologo Pietro Baricco, professore Giuseppe Rayneri[161], e tutti applaudirono a quell'esperimento.

Animati dai progressi ottenuti nelle scuole domenicali e serali, alla lettura e scrittura fu eziandio aggiunta la classe di aritmetica e di disegno. Era la prima volta che nei nostri paesi avevano luogo tali scuole. Da tutte parti se ne parlava come di una grande novità. Molti professori ed altri distinti personaggi ci venivano con frequenza a visitare. Lo stesso municipio con alla testa il commendator Giuseppe Duprè[162] mandò una commissione appositamente incaricata di recarsi a verificare se i decantati risultati delle scuole serali erano realtà. Facevano eglino stessi delle dimande sulla pronuncia; sulla contabilità; sulla declamazione e non potevano darsi ragione [come] affatto illetterati fino ai 18 ed anche 20 anni, potessero in pochi [mesi] portarsi così avanti nella educazione e nella istruzione. Al vedere quel gran numero di giovani adulti, raccolti alla sera, che invece di girovagare per le vie, attendevano all'istruzione, que' signori partirono pieni di entusiasmo. Fattane relazione in pieno municipio venne assegnata come premio una annualità di trecento franchi, che si è percepita fino al 1878 quando, non se ne poté mai sapere la ragione, fu tolto quel sussidio per darlo ad un altro istituto.

Il cavaliere Gonella[163], il cui zelo e carità lasciarono in Torino gloriosa ed imperitura memoria, era in quel tempo direttore dell'Opera *La mendicità istruita*[164]. Venne egli pure più volte a vederci e l'anno dopo (1847) intro-

[160] Ferrante Aporti (1791-1858), sacerdote e pedagogista mantovano, primo in Italia ad aprire asili infantili (1828). Nel 1848 si rifugiò a Torino, dove venne fatto senatore, Presidente del Consiglio universitario, della Commissione per le scuole secondarie e ispettore generale degli asili.

[161] Carlo Boncompagni (1804-1880), magistrato, pedagogista e uomo politico. Pietro Baricco (1819-1887), sacerdote, membro del Consiglio Comunale di Torino e preside di due importanti scuole, il Liceo Gioberti e il Liceo Cavour. Giovanni (non Giuseppe) Antonio Rayneri (1810-1867), sacerdote, professore di antropologia e pedagogia all'Università di Torino, cf José Manuel Prellezo, *G. A. Rayneri negli scritti pedagogici dei salesiani*, in "Orientamenti pedagogici" 40 (1993) 1039-1063.

[162] Giuseppe Luigi Duprè (m. 1884), banchiere, consigliere comunale, amministratore di varie opere caritative.

[163] Andrea Gonella (1770-1851), banchiere e industriale tessile. Il figlio, Marco Guglielmo (1822-1886), entusiasta sostenitore di don Bosco, diventerà Cooperatore salesiano.

[164] *Opera della Mendicità Istruita*: istituzione caritativa torinese, fondata nel 1743,

dusse le stesse scuole, gli stessi metodi nell'Opera a lui affidata. Ma avendo riferita ogni cosa agli amministratori di quell'Opera, con piena deliberazione decretarono un premio di mille franchi per le nostre scuole. Il municipio lo seguì, e nello spazio di pochi anni, le scuole serali si propagarono in tutte le principali città del Piemonte.

Altro bisogno apparve: un libro di divozione adattato ai tempi. Sono innumerabili quelli, che, redatti da valente penna, corrono per le mani di tutti. Ma questi libri in generale sono fatti per le persone colte, adulte, e per lo più possono servire pei cattolici, ebrei e protestanti. Vedendo come l'eresia insidiosa si andava ogni giorno più insinuando, ho procurato di compilare un libro adatto alla gioventù, opportuno per le loro idee religiose, appoggiato sulla Bibbia, il quale esponesse i fondamenti della religione cattolica colla massima brevità e chiarezza. Questo fu il *Giovane provveduto*[165].

La stessa cosa mi era necessaria per l'insegnamento dell'aritmetica e del sistema metrico. È vero che l'uso del sistema metrico non era obbligatorio fino al 1850; ma cominciò ad introdursi nelle scuole nel 1846. Sebbene introdotto legalmente nelle scuole, mancavano affatto i libri di testo. A ciò ho provveduto col libretto intitolato: *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità*[166], ecc.

4. Malattia – Guarigione – Dimora progettata per Valdocco

I molti impegni che io aveva nelle carceri, nell'ospedale Cottolengo, nel Rifugio, nell'Oratorio e nelle scuole facevano sì, che dovessi occuparmi di notte per compilare i libretti che mi erano assolutamente necessari[167]. Per

per l'educazione dei giovani poveri. Gestiva 15 scuole elementari popolari maschili e 12 scuole femminili nei quartieri più miseri della città.

[165] Cf n. 184.

[166] Giovanni Bosco, *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità preceduto dalle prime operazioni dell'aritmetica ad uso degli artigiani e della gente di campagna*. Torino, G. B. Paravia e Comp. 1849 (OE IV, 1-80). Il passaggio dall'antico sistema di pesi e misure al sistema metrico decimale, stabilito con Regio editto (11 settembre 1845), sarebbe entrato in vigore il 1° gennaio 1850.

[167] Oltre alla *Storia sacra*, al *Giovane provveduto*, al *Sistema metrico decimale*, in quegli anni don Bosco pubblicò altri libri: *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo* (1844, in OE I, 1-84); *Il divoto dell'Angelo custode* (1845, in OE I, 87-158); *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole* (1845, in OE I, 160-556); *Esercizio di devozione alla misericordia di Dio* (1847, in OE II, 71-181); *Il cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di san Vincenzo de' Paoli* (1848, in OE III, 215-503).

la qual cosa la mia sanità, già per se stessa assai cagionevole, deteriorò al punto che i medici mi consigliarono a desistere da ogni occupazione. Il teologo Borel, che assai mi amava, per mio bene mi mandò a passare qualche tempo presso al curato di Sassi[168]. Riposava lungo la settimana; la domenica mi recava a lavorare all'Oratorio. Ma ciò non bastava. I giovanetti a turbe venivano a visitarmi; a costoro si aggiunsero quelli del paese. Sicché era disturbato più che a Torino, mentre io stesso cagionava immenso disturbo ai miei piccoli amici.

Non solamente quelli che frequentavano l'Oratorio correvano, si può dire ogni giorno, a Sassi, ma gli stessi allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Tra i molti avvenne questo episodio. Si dettarono gli esercizi spirituali agli alunni delle scuole di Santa Barbara[169] amministrate eziandio dai medesimi religiosi. Essendo soliti in gran numero confessarsi da me, sul terminare degli esercizi vennero in corpo a cercarmi all'Oratorio; ma non avendomi trovato colà partirono alla volta di Sassi, distante quattro chilometri da Torino. Era tempo piovoso; eglino inesperti della via andavano vagando ne' prati, ne' campi e nelle vigne in cerca di don Bosco. Ci giunsero finalmente in numero di circa quattrocento, tutti sfiniti dal cammino e dalla fame, molli di sudore, coperti di zacchere anzi di fango, e chiedenti di potersi confessare. "Noi, dicevano, abbiamo fatto gli esercizi, vogliamo farci buoni, vogliamo tutti fare la nostra confessione generale, e col permesso dei nostri maestri siamo qua venuti". Fu detto loro che ritornassero tosto al collegio per togliere dalla ansietà i loro maestri ed i loro parenti, ma essi rispondevano con asseveranza che volevano confessarsi.

Tra il maestro comunale, curato, vicecurato e me si confessò quanto si poté; ma ci volevano almeno una quindicina di confessori.

Ma come ristorare o meglio acquetare l'appetito a quella moltitudine? Quel buon curato, è l'attuale teologo Abbondioli, diede a que' viaggiatori ogni suo commestibile, pane, polenta, fagiuoli, riso, patate, cacio, frutta, ogni cosa fu acconciata e loro somministrata.

Quale non fu poi lo sconcerto, quando i predicatori, i maestri, alcuni personaggi invitati intervennero per la chiusa degli esercizi, per la messa, comunione generale e non trovarono un allievo in collegio? Fu un vero

[168] Era il teologo Pietro Abbondioli (1812-1893). Sassi è un paese a 4 km dal centro di Torino, sulla riva destra del fiume Po.

[169] Scuole elementari comunali dirette dai Fratelli delle Scuole Cristiane, collocate presso l'antica cittadella a fianco della parrocchia di santa Barbara.

disordine; e si diedero efficaci provvedimenti a che non venissero più rinnovati.

Venuto a casa, fui preso da sfinimento, portato a letto. La malattia si manifestò con una bronchite, cui si aggiunse tosse ed infiammazione violenta assai. In otto giorni fui giudicato all'estremo della vita. Aveva ricevuto il santo viatico, l'olio santo. Mi sembrò che in quel momento fossi preparato a morire; mi rincresceva di abbandonare i miei giovanetti, ma era contento che terminava i miei giorni dopo aver dato una forma stabile all'Oratorio.

Sparsa la notizia che la mia malattia era grave, si manifestò generale e vivissimo rincrescimento da non potersi dire maggiore. Ad ogni momento schiere di giovanetti lagrimanti e bussando alla porta chiedevano del mio male. Più si davano notizie, più se ne dimandavano. Io udiva i dialoghi che si facevano col domestico e ne era commosso. In appresso ho saputo quello che aveva fatto fare l'affezione dei miei giovani. Spontaneamente pregavano, digiunavano, ascoltavano messe, facevano comunioni. Si alternavano passando la notte in preghiera e la giornata avanti l'immagine di Maria Consolatrice. Al mattino si accendevano lumi speciali, e fino a tarda sera erano sempre in numero notabile a pregare e scongiurare l'augusta Madre di Dio a voler conservare il loro povero don Bosco.

Parecchi fecero voto di recitare il Rosario intiero per un mese, altri per un anno, alcuni per tutta la vita. Né mancarono quelli che promisero di digiunare a pane ed acqua per mesi, anni ed anche tutta la vita. Mi consta che parecchi garzoni muratori digiunarono a pane ed acqua delle intere settimane, punto non rallentando da mattino a sera i pesanti loro lavori. Anzi, rimanendo qualche breve tratto di tempo libero andavano frettolosi a passarlo davanti al santissimo Sacramento.

Dio li ascoltò. Era un sabato a sera e si credeva quella notte essere l'ultima di mia vita; così dicevano i medici, che vennero a consulto; così ne era io persuaso, scorgendomi affatto privo di forze con perdite continue di sangue. A tarda notte mi sentii tendenza a dormire. Presi sonno, mi svegliai fuori di pericolo. Il dottor Botta e il dottor Cafasso[170] al mattino nel visitarmi dissero che andassi a ringraziare la Madonna della Consolata per la grazia ricevuta.

I miei giovani non potevano credere se non mi vedevano, e mi videro di fatto poco dopo col mio bastoncino a recarmi all'Oratorio, con quelle com-

[170] Giovanni Botta e Gaetano Cafasso erano medici incaricati per il servizio dei poveri della città.

mozioni che ognuno può immaginare ma non descrivere. Fu cantato un *Te Deum.* Mille acclamazioni, entusiasmo indescrivibile.

Fra le prime cose, una fu quella di cangiare in cose possibili i voti e le promesse che non pochi avevano fatto, senza la dovuta riflessione, quando io era in pericolo della vita.

Questa malattia avveniva sul principio di luglio 1846, quando appunto doveva lasciare il Rifugio e trasferirmi altrove.

Io sono andato a fare alcuni mesi di convalescenza in famiglia, a casa, a Morialdo. Avrei più a lungo protratta la mia dimora in quel luogo nativo, ma i giovanetti cominciarono a venire a schiere a farmi visita, a segno che non era più possibile godere né riposo né tranquillità. Tutti mi consigliavano di passare almeno qualche anno fuori di Torino, in luoghi sconosciuti, per tentar l'acquisto della primiera sanità. Don Cafasso e l'arcivescovo erano di questo parere. Ma tal cosa tornandomi di troppo grave rincrescimento, mi fu acconsentito di venire all'Oratorio con obbligo che per due anni non avessi più preso parte né alle confessioni né alla predicazione. Ho disubbidito. Ritornando all'Oratorio, ho continuato a lavorare come prima e per 27 anni non ho più avuto bisogno né di medico, né di medicine. La qual cosa mi ha fatto credere che il lavoro non sia quello che rechi danno alla sanità corporale.

5. Stabile dimora all'Oratorio di Valdocco

Passati alcuni mesi in convalescenza in famiglia, sembravami di poter fare ritorno a' miei amati figli, di cui parecchi ogni giorno venivano a vedermi o mi scrivevano eccitandomi a fare presto ritorno tra loro. Ma dove prendere alloggio, essendo stato congedato dal Rifugio? Con quali mezzi sostenere un'opera che diveniva ogni giorno più laboriosa e dispendiosa? Di che avrei potuto vivere io e le persone che meco erano indispensabili?

In quel tempo si resero vacanti due camere in casa Pinardi e quelle si pigionarono per abitazione mia e di mia madre.

"Madre, le dissi un giorno, io dovrei andare ad abitare in Valdocco, ma a motivo delle persone che occupano quella casa non posso prendere meco altra persona che voi". Ella capì la forza delle mie parole e soggiunse tosto: "Se ti pare tal cosa piacere al Signore, io sono pronta a partire in sul momento". Mia madre faceva un grande sacrifizio; perciocché in famiglia, sebbene non fosse agiata, era tuttavia padrona di tutto, amata da tutti, ed era considerata come la regina dei piccoli e degli adulti.

Abbiamo fatto precedere alcune cose maggiormente necessarie che, con quelle già esistenti al Rifugio, furono spedite alla novella abitazione. Mia madre empié un canestro di biancheria e di altri oggetti indispensabili; io presi il breviario, un messale con alcuni [libri] e quaderni più necessari. Era questa tutta la nostra fortuna. Partimmo a piedi dai Becchi alla volta di Torino. Facemmo breve fermata a Chieri e la sera del 3 novembre 1846 giungemmo in Valdocco.

Al vederci in quelle camere sprovviste di tutto, mia madre scherzando disse: "A casa aveva tanti pensieri per amministrare e comandare; qui sono assai più tranquilla perché non ho più né che maneggiare né a chi fare comandi".

Ma come vivere, che mangiare, come pagare i fitti e provvedere a molti fanciulli che ad ogni momento dimandavano pane, calzamenta, abiti o camicie, senza cui non potevano recarsi al lavoro? Avevamo fatto venire da casa un po' di vino, di meliga, fagiuoli, grano e simili. Per fare fronte alle prime spese aveva venduto qualche pezzo di campo ed una vigna. Mia madre avevasi fatto portare il corredo sposalizio, che fino allora aveva gelosamente conservato intero. Alcune sue vesti servirono a formare pianete, colla biancheria si fecero degli amitti, dei purificatori, rocchetti, camici e delle tovaglie. Ogni cosa passò per mano di madama Margherita Gastaldi[171], che fin d'allora prendeva parte ai bisogni dell'Oratorio.

La stessa mia madre aveva qualche anello, una piccola collana d'oro, che tosto vendette per comperare galloni e guarniture pei sacri paramentali. Una sera mia madre, che era sempre di buon umore, mi cantava ridendo: "*Guaio al mondo se ci sente*. | *Forestieri senza niente*".

Sistemate in qualche modo le cose domestiche ho preso a pigione un'altra camera, che venne destinata a sacristia. Non potendosi aver locali per le scuole, qualche tempo dovetti farla in cucina od in mia camera, ma gli allievi, fior di monelli, o tutto guastavano o tutto mettevano sossopra. Si cominciarono alcune classi in sacristia, in coro, e nelle altre parti della chiesa; ma le voci, il canto, l'andirivieni degli uni disturbavano quanto volevano fare gli altri. Alcuni mesi dopo si poterono avere due altre camere a pigione, e quindi organizzare meglio le nostre classi serali. Come fu detto sopra nell'inverno del 1846-7(1) le nostre scuole ottennero ottimi risultati. In media avevano trecento allievi ogni sera. Oltre alla parte scientifica animava

[171] Margherita Volpati Gastaldi (1790-1868), madre del futuro arcivescovo di Torino Lorenzo Gastaldi.

le nostre classi il canto fermo e la musica vocale, che tra noi furono in ogni tempo coltivati.

6. Regolamento per gli Oratori – Compagnia e festa di San Luigi – Visita di monsignor Fransoni

Stabilita così regolare dimora in Valdocco mi sono messo con tutto l'animo a promuovere le cose che potevano contribuire a conservare l'unità di spirito, di disciplina e di amministrazione.

Per prima cosa ho compilato un regolamento, in cui ho semplicemente esposto quanto si praticava nell'Oratorio, e il modo uniforme con cui le cose dovevano essere fatte. Questo essendo stampato a parte ognuno può leggerlo a piacimento[172]. Il vantaggio di questo piccolo regolamento fu assai notabile: ognuno sapeva quello che aveva da fare, e siccome io soleva lasciare ciascuno responsabile del suo uffizio, così ognuno si dava sollecitudine per conoscere e compiere la parte sua. Molti vescovi e parroci ne fecero dimanda e si studiarono e si adoperarono per introdurre l'Opera degli Oratori nei paesi e nelle città delle rispettive diocesi.

Stabilite le basi organiche per la disciplina e l'amministrazione dell'Oratorio, era mestieri dare eccitamento alla pietà con qualche pratica stabile e uniforme. Ciò fu fatto coll'istituzione della Compagnia di San Luigi. Compiute le regole nel limite che mi sembravano più adatte per la gioventù, le presentai all'arcivescovo, che ne fece lettura, di poi le diede ad altri, che ne facessero studio e riferissero. In fine le lodò, le approvò concedendo particolari indulgenze in data [12 aprile 1847]. Queste regole si possono leggere a parte[173].

Grande entusiasmo cagionò tra i nostri giovanetti la Compagnia di San Luigi, tutti ci si volevano ascrivere. A ciò conseguire erano necessarie due condizioni: buon esempio in chiesa e fuori di chiesa; evitare i cattivi discorsi e frequentare i santi sacramenti. Quindi si vide un notabilissimo miglioramento nella moralità.

Per animare poi tutti i giovani a celebrare le sei domeniche di san Luigi[174]

[172] Il *Regolamento* venne pubblicato proprio negli anni di composizione delle *Memorie*: *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*. Torino, Tipografia Salesiana 1877 (OE XXIX, 31-94); cf n. 180.

[173] Cf n. 206.

[174] La pia pratica delle *sei domeniche in onore di san Luigi Gonzaga* era nata nei collegi dei gesuiti con lo scopo di stimolare gli allievi all'imitazione delle virtù del santo;

fu comperata una statua del santo, fu fatto fare un gonfalone, e si dava ai giovani la comodità di venirsi a confessare a qualunque ora del giorno, della sera o della notte. Siccome poi quasi nissuno di loro aveva ricevuta la cresima, così ne furono preparati per la festa di san Luigi. Concorso immenso! Coll'aiuto però di varii ecclesiastici e signori laici (1) si poterono preparare, e pel giorno della festa del santo tutto era in ordine.

Era la prima volta che facevansi tali funzioni nell'Oratorio, ed era eziandio la prima volta che l'arcivescovo ci veniva a far visita.

Avanti la piccola chiesuola fu fatta una specie di padiglione, sotto cui venne ricevuto l'arcivescovo. Ho letto qualche cosa di opportunità; poi alcuni giovani rappresentarono una breve commedia intitolata: *Un caporale di Napoleone*. Non era altro che un caporale in caricatura che per esprimere le sue maraviglie in quella solennità diceva mille facezie. Ciò fu causa di molto riso e di amena ricreazione per quel prelato, che ebbe a dire di non aver mai riso tanto in vita sua. Egli si compiacque di rispondere a tutti, esprimendo la sua grande consolazione per quella istituzione; lodò ed incoraggiò a perseverare, e ringraziò della cordiale accoglienza che gli avevamo fatto.

Celebrò la santa messa in cui diede la santa comunione ad oltre trecento giovanetti, di poi amministrò la santa cresima.

Fu in quella occasione, che l'arcivescovo nell'atto che se gli pose la mitra sul capo, non riflettendo che non era in duomo, alzò in fretta il capo e con quella urtò nel soffitto della chiesa. La qual cosa eccitò ilarità in lui e in tutti gli astanti. Assai spesso l'arcivescovo soleva con piacere ripetere quell'episodio, ricordando così le nostre adunanze, che l'abate Rosmini[175] ebbe a paragonarle con quelle che si fanno nei paesi e nelle chiese delle missioni straniere.

È bene di notare che per le sacre funzioni vennero due canonici della metropolitana ad assistere l'arcivescovo con molti altri ecclesiastici. Finita la funzione si fece una specie di verbale in cui si notava chi aveva amministrato quel sacramento, nome e cognome del padrino, colla data del luogo e del giorno, quindi si raccolsero i biglietti, che ripartiti secondo le varie

è pubblicata nel *Giovane provveduto* (cf n. 184, pp. 636-645).

[175] Antonio Rosmini (1797-1855), uno dei più importanti filosofi italiani dell'800; fu anche teologo, pedagogista e maestro di spiritualità; nel 1828 fondò l'*Istituto di Carità*, congregazione di voti semplici. I suoi scritti filosofico-politici suscitarono entusiasmi e polemiche, al punto che vennero censurati. Fu in ottimi rapporti con don Bosco che aiutò finanziariamente. È stato proclamato beato il 18 novembre 2007.

parrocchie vennero portati alla curia ecclesiastica perché li trasmettesse al rispettivo parroco.

7. Primordii dell'ospizio – Prima accettazione di giovanetti

Mentre si organizzavano i mezzi per agevolare l'istruzione religiosa e letteraria, apparve altro bisogno assai grande cui era urgente un provvedimento. Molti giovanetti torinesi e forestieri [erano] pieni di buon volere di darsi ad una vita morale e laboriosa; ma invitati a cominciarla solevano rispondere [di] non avere né pane, né vestito, né alloggio ove ricoverarsi almeno per qualche tempo. Per alloggiarne almeno alcuni, che la sera non sapevano più dove ricoverarsi, avevasi preparato un fienile, dove si poteva passare la notte sopra un po' di paglia. Ma gli uni ripetutamente portarono via le lenzuola, altri le coperte, e infine la stessa paglia fu involata e venduta.

Ora avvenne che una piovosa sera di maggio [1847], sul tardi, si presentò un giovanetto sui quindici anni tutto inzuppato dall'acqua. Egli dimandava pane e ricovero. Mia madre l'accolse in cucina, l'avvicinò al fuoco e mentre si riscaldava e si asciugava gli abiti, diedegli minestra e pane da ristorarsi.

Nello stesso tempo lo interrogai se era andato a scuola, se aveva parenti, e che mestiere esercitava. Egli mi rispose: "Io sono un povero orfano, venuto da Valle di Sesia[176] per cercarmi lavoro. Aveva meco tre franchi, i quali ho tutti consumati prima di poterne altri guadagnare e adesso ho più niente e sono più di nessuno".

– Sei già promosso alla santa comunione?

– Non sono ancora promosso.

– E la cresima?

– Non l'ho ancora ricevuta.

– E a confessarti?

– Ci sono andato qualche volta.

– Adesso dove vuoi andare?

– Non so, dimando per carità di poter passare la notte in qualche angolo di questa casa.

Ciò detto si mise a piangere; mia madre piangeva con lui, io era commosso.

[176] Valle di Sesia (Valsesia): zona del Piemonte orientale, percorsa dal fiume Sesia, che scende dal versante est del Monte Rosa; la città più importante è Varallo a 120 km da Torino.

– Se sapessi che tu non sei un ladro, cercherei di aggiustarti, ma altri mi portarono via una parte delle coperte e tu mi porterai via l'altra.

– No signore. Stia tranquillo; io sono povero, ma non ho mai rubato niente.

– Se vuoi, ripigliò mia madre, io l'accomoderò per questa notte, e dimani Dio provvederà.

– Dove?

– Qui in cucina.

– Vi porterà via fin le pentole.

– Provvederò a che ciò non succeda.

– Fate pure.

La buona donna, aiutata dall'orfanello, uscì fuori, raccolse alcuni pezzi di mattoni, e con essi fece in cucina quattro pilastrini, sopra cui adagiò alcune assi, e vi soprapose un saccone, preparando così il primo letto dell'Oratorio. La buona mia madre fecegli, di poi, un sermoncino sulla necessità del lavoro, della fedeltà e della religione. Infine lo invitò a recitare le preghiere.

– Non le so, rispose.

– Le reciterai con noi, gli disse; e così fu.

Affinché poi ogni cosa fosse assicurata, venne chiusa a chiave la cucina né più si aprì fino al mattino.

Questo fu il primo giovane del nostro ospizio. A questo se ne aggiunse tosto un altro, e poi altri, però per mancanza di sito in quell'anno abbiamo dovuto limitarci a due. Correva l'anno 1847.

Accorgendomi che per molti fanciulli tornerebbe inutile ogni fatica se loro non si dà ricovero, mi sono dato premura di prendere altre e poi altre camere a pigione, sebbene a prezzo esorbitante. Così oltre all'ospizio si poté pure iniziare la scuola di canto fermo e di musica vocale. Essendo la prima volta (1845) che avevano luogo pubbliche scuole di musica, la prima volta che la musica era insegnata in classe a molti allievi contemporaneamente, vi fu un concorso stragrande.

I famosi maestri Rossi Luigi, Blanchi Giuseppe, Cerutti, canonico Luigi Nasi[177], venivano ansiosi ad assistere ogni sera le mie lezioni. Ciò era contradditorio al Vangelo, che dice non essere l'allievo sopra il maestro, mentre io che non sapeva un milionesimo di quanto sapevano quelle celebrità, la fa-

[177] Luigi Felice Rossi (1805-1863), il più eminente dei musicisti torinesi di quegli anni; Giuseppe Blanchi (1827-1899), organista e compositore; Luigi Nasi (1821-1897), teologo, musicista, canonico della cattedrale di Torino.

ceva da dottore in mezzo di loro. Essi per altro venivano per osservare come era eseguito il nuovo metodo, che è quello stesso che oggidì è praticato nelle nostre case. Nei tempi passati ogni allievo che avesse desiderato imparare musica, doveva cercarsi un maestro che gli desse lezione separata.

8. Oratorio di San Luigi – Casa Moretta – Terreno del Seminario

Quanto più era grande la sollecitudine a promuovere l'istruzione scolastica, tanto più cresceva il numero degli allievi. Ne' giorni festivi una parte appena poteva raccogliersi nella chiesa per le funzioni e nel cortile per la ricreazione. Allora sempre d'accordo col teologo Borel, a fine di provvedere a quel crescente bisogno, venne aperto un novello Oratorio in altro quartiere della città. A tale uopo venne presa a pigione una piccola casa a Porta Nuova[178] sul Viale del Re, comunemente detto *Viale dei platani* dalle piante che lo fiancheggiano.

Per avere quella casa si dovette sostenere una battaglia assai accanita cogli abitanti. Era occupata da parecchie lavandaie, le quali credevano dover succedere la fine del mondo qualora avessero dovuto abbandonare l'antica loro dimora. Ma prese alle buone e mediante qualche indennità si poterono comporre le cose senza che le parti belligeranti venissero alle ostilità.

Di quel sito e del giardino per la ricreazione era proprietaria la signor Vaglienti, che di poi lasciò erede il cavaliere Giuseppe Turvano. La pigione era di franchi 450. L'Oratorio fu detto di San Luigi Gonzaga, titolo che gli fu finora conservato ([179]).

L'inaugurazione fu fatta da me e dal teologo Borel il giorno dell'Immacolata Concezione 1847. Vi fu straordinario concorso di giovanetti che così diradarono alquanto le file troppo compatte di quelli di Valdocco. La direzione di quell'Oratorio fu affidata al teologo Giacinto Carpano, che vi lavorò alcuni anni totalmente gratis. Lo stesso regolamento compilato per l'istituto di Valdocco fu applicato a quello di san Luigi senza che fosse introdotta veruna modificazione.

[178] Porta Nuova: zona di recente espansione edilizia e commerciale, in cui si stava costruendo la stazione ferroviaria, che venne inaugurata l'anno successivo (1848). Il Viale del Re (Corso Vittorio Emanuele II), delimitava a sud la città e collegava Piazza d'Armi col Parco del Valentino e il fiume Po.

[179] "L'attuale chiesa di San Giovanni Evangelista, copre il sito dove giaceva la chiesa, sacrestia e piccola casa del portinaio dell'Oratorio di S. Luigi" (nota di don Bosco in margine al ms originale).

In questo anno medesimo, nel desiderio di dare ricetto ad una moltitudine di fanciulli che dimandavano ricovero, si comperò tutta la casa Moretta. Ma essendoci messi all'opera per adattarla al nostro bisogno si trovò che le mura non reggevano. Perciò si giudicò meglio di rivenderla, tanto più che ci era offerto prezzo assai vantaggioso.

Allora facemmo acquisto di una giornata di terreno (38 are) dal seminario di Torino, ed è quel sito, dove di poi fu fabbricata la chiesa di Maria Ausiliatrice e l'edifizio dove al presente esistono i laboratorii dei nostri artigiani.

9. 1848 – Aumento degli artigiani e loro maniera di vita – Sermoncino della sera – Concessioni dell'arcivescovo – Esercizi spirituali

In quest'anno gli affari politici e lo spirito pubblico presentarono un dramma, il cui scioglimento non si può ancora prevedere.

Carlo Alberto aveva concessa la Costituzione. Molti si pensavano che colla Costituzione si fosse eziandio concessa la libertà di fare bene o male a capriccio. Appoggiavano questa asserzione sopra la emancipazione degli ebrei e dei protestanti, cui mercé si pretendeva di non esservi più distinzione tra cattolici e le altre credenze. Ciò era vero in politica, ma non in fatto di religione ([180]).

Intanto una specie di frenesia invade le menti degli stessi giovanetti, che assembrandosi in varii punti della città, nelle vie e nelle piazze, giudicavano ben fatto ogni sfregio contro al prete o contro alla religione. Io fui più volte assalito in casa e per istrada. Un giorno, mentre faceva il catechismo, una palla di archibugio entrò per una finestra, mi forò la veste tra il braccio e le coste, e andò a fare largo guasto nel muro. Altra volta un cotale, assai conosciuto, mentre io era in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, di pieno giorno, mi assalì con lungo coltello alla mano. E fu per miracolo se correndo a precipizio potei ritirarmi e salvarmi in mia camera. Il teologo Borel poté

[180] "Nel dicembre 1847 fu presentata al re Carlo Alberto una supplica firmata da 600 illustri cittadini, in gran numero ecclesiastici, che dimandavano quella famosa emancipazione. Si esponevano le ragioni, ma non si badava alle espressioni ereticali che entro quella supplica si incontrano in fatto di religione. Dopo quell'epoca gli ebrei uscirono dal ghetto e divennero primari possidenti. I protestanti poi sciolsero il freno alla loro audacia, e sebbene sia scarso tra noi il loro numero, tuttavia appoggiati dall'autorità civile, ne ritornò gran danno alla religione ed alla moralità" (nota di don Bosco in margine al ms originale).

pure scampare come per prodigio di una pistolettata e dai colpi di coltello in un momento che fu scambiato per un altro. Era perciò difficile assai domare tale sfrenata gioventù. In quel pervertimento di idee e di pensieri, appena si poterono avere altre camere, si aumentò il numero degli artigiani, che si portò fino a quindici, tutti dei più abbandonati e pericolanti.

Eravi però una grande difficoltà. Non avendosi ancora i laboratorii nell'istituto, i nostri allievi andavano a lavorare e a scuola in Torino, con grande scapito della moralità, perciocché i compagni che incontravano, i discorsi che udivano, e quello che vedevano, facevano tornare frustraneo quanto loro si faceva e si diceva nell'Oratorio.

Fu allora che ho cominciato a fare un brevissimo sermoncino alla sera dopo le orazioni, collo scopo di esporre o confermare qualche verità che per avventura fosse stata contraddetta nel corso della giornata. Ciò che succedeva degli artigiani era ugualmente a lamentarsi degli studenti. Perciocché per le varie classi in cui erano divisi, i più avanzati negli studi dovevansi inviare, i grammatici presso al professore Giuseppe Bonzanino; i retorici al professore don Picco Matteo. Erano scuole ottime, ma per l'andata e pel ritorno erano piene di pericoli. L'anno 1856, con gran vantaggio, furono definitivamente stabilite le scuole ed i laboratorii nella casa dell'Oratorio.

In quel momento apparve tale un pervertimento di idee e di azioni, che io non poteva più fidarmi di gente di servizio; quindi ogni lavoro domestico era fatto da me e mia madre. Fare la cucina, preparare la tavola, scopare, spaccar legna, tagliare e fare mutande, camicie, calzoni, giubbetti, asciugamani, lenzuola, e farne le relative riparazioni; erano cose di mia spettanza. Ma queste cose tornavano assai vantaggiose moralmente, perché io poteva comodamente indirizzare ai giovani un consiglio od una parola amica, mentre loro somministrava pane, minestra od altro.

Scorgendo poi la necessità di avere qualcheduno che mi venisse in aiuto nelle cose domestiche e scolastiche dell'Oratorio, cominciai a condurne meco alcuni in campagna, altri a villeggiare a Castelnuovo mia patria, taluni meco a pranzo, altri alla sera venivano per leggere o scrivere alcunché, ma sempre collo scopo di opporre un antidoto alle velenose opinioni del giorno. Ciò fu fatto con maggiore o minore frequenza dal 1841 al 1848. Io adoperava tutti i mezzi per conseguire eziandio uno scopo mio particolare, che era studiare, conoscere, scegliere alcuni individui che avessero attitudine e propensione alla vita comune e riceverli meco in casa. Con questo medesimo fine in questo anno (1848) ho fatto esperimento di una piccola muta di

esercizi spirituali[181]. Ne raccolsi una cinquantina entro la casa dell'Oratorio; mangiavano tutti meco; ma non essendoci letti per tutti, una parte andava a dormire presso la propria famiglia per fare ritorno il mattino seguente. L'andare e venire a casa loro mattino e sera rischiava quasi tutto il profitto che si raccoglieva dalle prediche e dalle altre istruzioni che sogliono avere luogo in quella occasione. Cominciavano la domenica a sera e terminavano il sabato a sera. Ciò riuscì assai bene. Molti, intorno a cui erasi lavorato lungo tempo inutilmente, si diedero davvero ad una vita virtuosa. Parecchi si fecero religiosi, altri rimasero nel secolo, ma divennero modelli nella frequenza agli Oratori ([182]).

Di questa materia si parlerà a parte nella storia della Società salesiana.

In quest'anno pure alcuni parroci, specialmente quello di Borgo Dora, del Carmine e di Sant'Agostino, mossero nuovi lamenti presso all'arcivescovo perché si amministravano i sacramenti negli Oratori. In quell'occasione l'arcivescovo emanò un decreto con cui dava ampia facoltà di preparare e presentare i fanciulli a ricevere la cresima, la santa comunione e a soddisfare il precetto pasquale a quelli che avessero frequentati i nostri Oratori. Rinnovava la facoltà di fare ogni funzione religiosa che siasi solita a fare nelle parrocchie. Queste chiese, diceva l'arcivescovo, per tali fanciulli forestieri ed abbandonati saranno come chiese parrocchiali pel tempo che dimoreranno in Torino.

10. Progresso della musica – Processione alla Consolata – Premio dal Municipio e dall'Opera di mendicità – Il giovedì santo – Il Lavabo

I pericoli, cui i giovanetti erano esposti in fatto di religione e di moralità, richiedevano maggiori sforzi per tutelarli. Alla scuola serale ed anche diurna, alla musica vocale si giudicò bene di aggiugnere la scuola di piano e di organo e la stessa musica istrumentale. Quindi io mi sono trovato maestro di musica vocale ed istrumentale, di piano e di organo senza esserne mai stato

[181] Gli esercizi furono predicati dal beato Federico Albert (1820-1876), dal 1852 parroco a Lanzo Torinese (cf MB II, 221-223), che nel 1864 convincerà don Bosco ad assumere la direzione del collegio-convitto di quella città.

[182] "Arnaud Giacinto, Sansoldi, ambedue defunti; Buzzetti Giuseppe; Galesio Nicola; Costantino Giovanni, defunto; Cerutti Giacomo, defunto; Gastini Carlo; Gravano Giovanni; Borgialli Domenico, defunto, sono annoverati fra quelli che fecero i primi esercizii in quell'anno e che si mostrarono sempre buoni cristiani" (nota di don Bosco sul manoscritto originale).

vero allievo. Il buon volere suppliva a tutto. Preparate alcune voci bianche più belle, si cominciarono a fare funzioni all'Oratorio, di poi per Torino, a Rivoli, a Moncalieri[183], Chieri e in altri siti. Il canonico Luigi Nasi, don Michelangelo Chiattellino[184] si prestavano assai di buon grado ad esercitare i nostri musici ed accompagnarli e dirigerli nelle pubbliche funzioni in varii paesi, perciocché non essendosi fino allora uditi cori di voci argentine sulle orchestre, gli *a soli*, i *duetti*, i *ripieni,* faceva tale novità che da tutte parti si parlava della nostra musica e si andava a gara per avere i nostri cantori. Il canonico Luigi Nasi, don Chiatellino Michelangelo per lo più erano i due accompagnatori della nostra nascente società filarmonica.

Eravamo soliti andare ogni anno a fare una religiosa funzione alla Consolata, ma in quest'anno vi si andò processionalmente dall'Oratorio. Il canto per la via, la musica in chiesa, trassero innumerabile folla di gente. Si celebrò la messa, si fece la s. comunione, quindi ho fatto un sermoncino di opportunità nella cappella sotterranea, e infine gli Oblati di Maria[185] ci improvvisarono una stupenda colazione nei claustri del santuario. In questa guisa si andava vincendo il rispetto umano, si raccoglievano giovanetti e si avevano opportunità di insinuare colla massima prudenza lo spirito di moralità, di rispetto alle autorità, e la frequenza dei santi sacramenti. Ma tali novità facevano gran romore.

In questo anno pure il municipio di Torino mandò altra deputazione composta del cavaliere Pietro Ropolo, del Capello detto Moncalvo[186], e comm. Duprè a verificare quanto la voce pubblica vagamente riferiva. Ne furono assai soddisfatti; e fattane la dovuta relazione, venne decretato un premio di franchi 1000 con lettera assai lusinghiera. Da quell'anno il municipio stanziò un sussidio annuo che fu ogni anno pagato fino al 1878. In quest'anno furono tolti i 300 franchi che gli assennati reggitori di Torino

[183] Rivoli: città a 8,5 km ad ovest di Torino. Moncalieri: città a 12 km a sud di Torino.

[184] Michelangelo Chiattellino (1822-1901), poi cooperatore salesiano.

[185] Oblati di Maria Vergine: congregazione fondata da Pio Brunone Lanteri (1759-1830).

[186] Pietro Ropolo (nato 1805), industriale e membro dell'amministrazione comunale dal 1853. Gabriele Capello detto "il Moncalvo" (1806-1877), maestro mobiliere, lavorò per il palazzo reale, fu consigliere comunale insieme al banchiere Giuseppe Luigi Duprè. Tutti e tre fecero parte della presidenza della prima lotteria organizzata da don Bosco nel 1851 (cf n. 6).

bilanciarono per provvedere i lumi per la scuola serale a benefizio dei figli del popolo.

L'Opera della Mendicità, che col nostro metodo aveva pur introdotte le scuole serali e musicali, in capo al cavaliere Gonella mandò eziandio una deputazione per farci una visita. In segno di gradimento ci diedero altro premio di mille franchi.

Noi eravamo soliti di andare insieme ogni anno a fare le visite ai sacri sepolcri del giovedì santo; ma in seguito ad alcune burle che vogliamo dire anche disprezzi, non pochi non osavano più associarsi cogli altri loro compagni. Egli fu per incoraggiare ognor più i nostri giovani a disprezzare il rispetto umano che in quello stesso anno si andò per la prima volta processionalmente a fare quelle visite, cantando in musica lo *Stabat Mater* e il *Miserere*. Allora furono veduti giovanetti di ogni età e condizione, lungo la processione andare a gara per unirsi alle nostre file. Ogni cosa procedette con ordine e tranquillità.

Alla sera fu per la prima volta fatta la funzione del *Lavabo*. A questo scopo si scelsero dodici giovanetti, che soglionsi appellare i dodici apostoli. Dopo la lavanda secondo il rituale, si tenne morale discorso al pubblico. Quindi i dodici apostoli vennero tutti insieme ammessi ad una frugale cena con un piccolo regalo che ciascuno con somma gioia portò a casa sua.

Parimenti in quell'anno fu eretta regolarmente la *via Crucis,* e se ne benedissero le stazioni con grande solennità. Ad ogni stazione si teneva breve sermoncino, cui teneva dietro analogo mottetto cantato in musica.

Così andavasi consolidando l'umile nostro Oratorio, mentre si compievano gravi avvenimenti che dovevano mutare l'aspetto alla politica d'Italia e forse del mondo.

11. Il 1849 – Chiusura dei seminari – Casa Pinardi – Obolo di San Pietro – Coroncine di Pio IX – Oratorio dell'Angelo Custode – Visita dei deputati

Quest'anno è assai memorando. La guerra del Piemonte contro l'Austria cominciata l'anno antecedente aveva scosso tutta l'Italia. Le pubbliche scuole rimasero sospese, i seminarii, specialmente quello di Chieri e di Torino furono chiusi ed occupati dai militari; e per conseguenza i chierici della nostra diocesi rimasero senza maestri e senza luogo dove raccogliersi. Fu allora che per avere almeno la consolazione di aver fatto quanto si poteva e per mitigare le pubbliche calamità, si prese a pigione tutta la casa Pinardi. Strillarono gli inquilini, minacciarono me, mia madre, lo stesso proprietario, si

dovette fare grande sacrifizio di danaro, tuttavia si ottenne che quell'edifizio fosse tutto messo a nostra disposizione. Così quel nido di iniquità che da vent'anni era a servizio di Satana rimase in nostro potere. Abbracciava tutto il sito, che forma l'attuale cortile tra la chiesa di Maria Ausiliatrice e la casa dietro stante.

In questa guisa potemmo aumentare le nostre classi, ingrandire la chiesa e lo spazio per la ricreazione fu raddoppiato, e il numero dei giovani fu portato a trenta. Ma lo scopo principale era di poter accogliere, come di fatto si accolsero, i chierici della diocesi; e si può dire che la casa dell'Oratorio per quasi 20 anni divenne il seminario diocesano.

Sul finire del 1848 gli avvenimenti politici costrinsero il Santo Padre Pio IX a fuggire da Roma e ricoverarsi a Gaeta[187]. Questo grande pontefice ci aveva già molte volte usata benevolenza. Essendosi sparsa la voce come egli trovavasi nelle strettezze pecuniarie, si aprì in Torino una questua sotto il nome di *Obolo di San Pietro.* Una commissione composta del teologo canonico Francesco Valinotti[188] e del marchese Gustavo Cavour venne all'Oratorio. La nostra questua montò a franchi 35. Era poca cosa, che noi procurammo di rendere in qualche modo gradevole al Santo Padre con un indirizzo che gli piacque assai. Palesò il suo gradimento con una lettera diretta al card. Antonucci, allora nunzio a Torino, ed ora arcivescovo di Ancona[189], con incarico di esprimerci quanto gli fosse stata consolante la nostra offerta, ma assai più i pensieri che l'accompagnavano. In fine colla sua apostolica benedizione inviava un pacco di 60 dozzine di coroncine, che furono solennemente distribuite il 20 luglio di quell'anno. Vedi libretto stampato in quell'occasione e diversi giornali[190]. Lettera del cardinale Antonucci, allora nunzio a Torino.

A motivo del crescente numero dei giovanetti esterni, che intervenivano agli Oratori, si dovette pensare ad altro locale, e questo fu l'Oratorio del

[187] Gaeta: città fortificata del Regno di Napoli. Gli *avvenimenti politici* a cui si accenna sono i fatti seguiti alla condanna della guerra da parte di Pio IX, culminati il 15 novembre 1848 con l'assassinio del ministro Pellegrino Rossi a cui seguirono scontri violenti nella città di Roma.

[188] Francesco Michele Valinotti (1813-1873), sarà l'amministratore delle *Letture cattoliche*.

[189] Benedetto Antonio Antonucci (1798-1879), arcivescovo di Ancona dal 1851.

[190] Giovanni Bosco, *Breve ragguaglio della festa fattasi nel distribuire il regalo di Pio IX ai giovani degli oratorii di Torino*. Torino, G. B. Paravia 1850 (OE IV, 93-119).

santo Angelo Custode in Vanchiglia[191], poco distante dal sito dove per opera specialmente della marchesa Barolo sorse di poi la chiesa di Santa Giulia.

Il sacerdote Giovanni Cocchi aveva da più anni fondato quell'Oratorio con uno scopo alquanto analogo al nostro. Ma acceso di amor di patria, giudicò bene di ammaestrare i suoi allievi a maneggiar fucile e spada per mettersi alla loro testa e marciare, come fece di fatto, contro agli austriaci.

Quell'Oratorio rimase chiuso un anno. Dopo l'abbiamo affittato noi, e ne fu affidata la direzione al teologo Giovanni Vola, di buona memoria. Questo Oratorio si tenne aperto fino all'anno 1871, quando venne trasferito presso alla chiesa parrocchiale. La marchesa Barolo lasciò un legato per questo bisogno, colla condizione che il locale e la cappella fossero destinati ai giovani annessi alla parrocchia, come tuttora si pratica.

Una solenne visita fu fatta in quel tempo all'Oratorio da una commissione di deputati con altri incaricati dal Ministero dell'interno, che vennero ad onorarci di loro presenza. Visitarono tutti e tutto in senso amichevole, di poi fecero una lunga relazione alla Camera dei deputati. Ciò diede motivo a lunga e viva discussione che si può vedere nella *Gazzetta Piemontese* del 29 marzo 1849. La Camera dei deputati fece una largizione di franchi 300 ai nostri giovani; Urbano Rattazzi[192], allora ministro dell'interno, decretò la somma di franchi 2000. Si consultino i documenti.

Fra i miei allievi finalmente potei averne uno che vestì l'abito chiericale, Savio Ascanio, attuale rettore del Rifugio, fu il primo chierico dell'Oratorio, e ne era vestito sul finire di ottobre di quell'anno.

12. Feste nazionali

Un fatto strano venne in que' giorni a cagionare non leggero disturbo alle nostre radunanze. Si voleva che l'umile nostro Oratorio prendesse parte alle pubbliche dimostrazioni che si andavano ripetendo nelle città e nei paesi sotto al nome di *Feste nazionali*. Chi vi prendeva parte e voleva pubblicamente mostrarsi amante della nazione, si spartiva i capelli sulla fronte e li lasciava cadere inanellati di dietro, con farsetto attillato e a varii colori, con bandiera nazionale, con medaglia ed azzurra coccarda

[191] Vanchiglia: quartiere popolare nella periferia nord-est di Torino.

[192] Urbano Rattazzi (1808-1873), ricoprì vari incarichi governativi; esponente del partito anticlericale (sua è la legge del 1855 di soppressione delle corporazioni religiose), ebbe stima sincera di don Bosco e lo aiutò economicamente (cf n. 148).

sul petto. Così abbigliati andavasi come in processione cantando inni all'unità nazionale.

Il marchese Roberto d'Azeglio[193], promotore principale di tali dimostrazioni, ci fece formale invito e, malgrado il mio rifiuto, provvide quanto ci occorreva perché potessimo cogli altri fare onorevole comparsa. Un posto ci stava preparato in piazza Vittorio accanto a tutti gli istituti di qualsiasi nome, scopo e condizione. Che fare? Rifiutarmi era un dichiararmi nemico dell'Italia; accondiscendere valeva l'accettazione di principii che io giudicava di funeste conseguenze.

– Signor marchese, risposi al prelodato d'Azeglio, questa mia famiglia, i giovani che dalla città qui si raccolgono, non sono ente morale; io mi farei burlare, se pretendessi di fare mia una istituzione, che è tutta della carità cittadina.

– Appunto così. Sappia la carità cittadina, che tale opera nascente non è contraria alle moderne istituzioni; ciò vi farà del bene; aumenteranno le offerte, il municipio, io stesso largheggeremo in vostro favore.

– Signor marchese, è mio fermo sistema tenermi estraneo ad ogni cosa che si riferisca alla politica. Non mai *pro,* non mai *contro.*

– Che cosa dunque volete fare?

– Fare quel po' di bene che posso ai giovanetti abbandonati adoperandomi con tutte le forze affinché diventino buoni cristiani in faccia alla religione ed onesti cittadini in mezzo alla civile società.

– Capisco tutto: ma voi vi sbagliate, e se persistete su questo principio voi sarete abbandonato da tutti, e l'opera vostra diventa impossibile. Bisogna studiar il mondo, conoscerlo e portare le antiche e le moderne istituzioni all'altezza dei tempi.

– Vi ringrazio del vostro buon volere e dei consigli che mi date. Invitatemi a qualunque cosa dove il prete eserciti la carità, e voi mi vedrete pronto a sacrificare vita e sostanze, ma io voglio essere ora e sempre estraneo alla politica.

Quel rinomato patrizio mi lasciò con sua soddisfazione, e d'allora in poi non ebbesi più relazione di sorta tra noi. Dopo di lui parecchi altri laici ed ecclesiastici mi abbandonarono. Anzi rimasi come solo dopo il fatto che sono per raccontare.

[193] Roberto Taparelli d'Azeglio (1790-1862).

13. Un fatto particolare

La domenica dopo della festa accennata, alle due pomeridiane, io era in ricreazione coi giovanetti mentre un cotale stava leggendo l'*Armonia*, quando i preti soliti venire ad aiutarmi nel sacro ministero si presentano in corpo con medaglia, coccarda, bandiera a tricolore, più con un giornale veramente immorale detto *Opinione*[194]. Uno di loro, assai rispettabile per zelo e dottrina, mi si fa davanti e rimirando che a mio fianco eravi chi tra mano aveva l'*Armonia,* "Vitupero, prese a dire, è tempo di finirla con questi rugiadosi[195]". Ciò dicendo strappò dall'altrui mano quel foglio, lo ridusse in mille pezzi, lo gittò per terra, e sputandoci sopra, lo pestò e calpestò cento volte. Dato questo primo sfogo di fervore politico, venne in mio cospetto, "Questo sì che è buon giornale, disse avvicinandomi l'*Opinione* alla faccia, questo e non altro si deve leggere da tutti i veri e dagli onesti cittadini".

Rimasi sbalordito a quel modo di parlare e di agire e, non volendo che si aumentassero gli scandali nel sito dove si doveva dar buon esempio, mi limitai di pregare lui e i suoi colleghi a parlare di quegli argomenti in privato e tra noi soltanto. "No signore, ripigliò, non ci deve più essere né privato né segreto. Ogni cosa sia posta in chiara luce".

In quel momento il campanello chiamò tutti in chiesa, e chiamava appunto uno di quegli ecclesiastici stato incaricato di fare un sermoncino morale ai poveri giovanetti. Ma quella volta fu veramente immorale. Libertà, emancipazione, indipendenza risuonarono in tutta la durata di quel discorso. Io era in sacristia impaziente di poter parlare e porre un freno al disordine; ma il predicatore uscì tosto di chiesa e data appena la benedizione, invitò preti e giovani ad associarsi con lui, e intonando a tutta gola inni nazionali, facendo freneticamente sventolare la bandiera, andarono difilati intorno al Monte dei Cappuccini. Colà fu fatta formale promessa di non più intervenire all'Oratorio, se non invitati e ricevuti con tutte le forme *nazionali*[196].

Tutto questo succedevasi senza che io potessi in alcun modo esprimere né ragioni né pensieri. Ma io non paventava cosa alcuna che si opponesse a' miei doveri. Feci dire a quei preti che erano severamente proibiti di ritorna-

[194] *L'Armonia*: periodico cattolico-conservatore diretto da don Giacomo Margotti (1823-1887). *L'Opinione*: quotidiano della sinistra liberale anticlericale.

[195] Rugiadosi, espressione spregiativa per designare i cattolici conservatori.

[196] Cioè con le espressioni celebrative allora in uso: bandiera nazionale, coccarda azzurra e inni patriottici.

re presso di me; i giovani poi dovessero uno per volta presentarsi a me prima di rientrare nell'Oratorio. La cosa mi riuscì bene. Niuno dei preti tentò di ritornare; i giovanetti chiesero scusa, asserendo essere stati ingannati, e promisero ubbidienza e disciplina.

14. Nuove difficoltà – Un conforto – L'abate Rosmini e l'arciprete Pietro de Gaudenzi

Ma io rimasi solo. Ne' giorni festivi doveva di buon mattino cominciare le confessioni, alle nove celebrare la messa, dopo fare la predica, quindi scuola di canto, di letteratura fino a mezzogiorno. All'una pomeridiana: ricreazione, di poi catechismo, vespri, istruzione, benedizione, indi ricreazione, canto e scuola fino a notte.

Nei giorni feriali, lungo il giorno doveva lavorare per li miei artigiani, fare scuola ginnasiale ad una decina di giovanetti; la sera scuola di francese, di aritmetica, di canto fermo, di musica vocale, di pianoforte e di organo erano tutte cose cui doveva attendere. Non so come io abbia potuto reggere. Dio mi aiutò. Un grande conforto, però, ed un grande appoggio in quei momenti l'ebbi nel teologo Borel. Quel maraviglioso sacerdote, sebbene oppresso da altre gravissime occupazioni di sacro ministero, studiava ogni briciolo di tempo per venirmi in aiuto. Non di rado esso rubava le ore del sonno per recarsi a confessare i giovani; negava il ristoro allo stanco corpo per venire a predicare. Questa critica posizione durò fino a tanto che potei avere qualche sollievo nel ch. Savio, Bellia, Vacchetta, di cui per altro ne rimasi presto privato; perciocché, secondando essi il suggerimento altrui, senza farmene parola fuggirono per entrare negli Oblati di Maria[197].

In uno di que' giorni festivi fui visitato da due sacerdoti, che io credo opportuno di nominare. Nel cominciare il catechismo era tutto in moto per ordinare le mie classi, allorché si presentano due ecclesiastici, i quali in contegno umile e rispettoso venivano a rallegrarsi con me e dimandavano ragguaglio sull'origine e sistema di quella istituzione. Per unica risposta dissi: "Abbiano la bontà di aiutarmi. Ella venga in coro ed avrà i più grandi-

[197] Ascanio Savio entrò nel noviziato degli Oblati nel maggio 1852, fu ordinato sacerdote il 29 maggio 1858, ma lasciò la Congregazione e rientrò in diocesi nell'aprile 1866. Giacomo Bellia (1834-1908), fece il noviziato nel 1853; uscì dalla Congregazione degli Oblati nel febbraio 1862 per incardinarsi nella diocesi di Biella. Giuseppe Stefano Vacchetta (1827-1898) professò come Oblato nell'ottobre 1854; ordinato sacerdote nel 1856, terminò i suoi giorni nella casa degli Oblati di Nizza (Francia).

celli; a lei, dissi all'altro di più alta statura, affido questa classe che è dei più dissipati".

Essendomi accorto che facevano a maraviglia il catechismo, pregai uno a regalare un sermoncino ai nostri giovani, e l'altro a compartirci la benedizione col Venerabile. Ambidue accondiscesero graziosamente.

Il sacerdote di minore statura era l'abate Antonio Rosmini, fondatore dell'Istituto della Carità; l'altro era il canonico arciprete de Gaudenzi, ora vescovo di Vigevano[198], che d'allora in poi l'uno e l'altro si mostrarono sempre benevoli, anzi benefattori della casa.

15. Compra di casa Pinardi e di casa Bellezza – L'anno 1850

L'anno 1849 fu spinoso, sterile, sebbene abbia costato grandi fatiche ed enormi sacrifizi; ma ciò era una preparazione per l'anno 1850 che è meno burrascoso, e assai più fecondo di buoni risultati. Cominciamo dalla casa Pinardi. Coloro che erano stati sloggiati da questa casa non potevano darsi pace. "Non ripugna, si andava dicendo, che una casa di ricreazione e di sollievo cada nelle mani di un prete e di un prete intollerante?".

Venne pertanto proposta al Pinardi una pigione quasi due volte maggiore alla nostra. Ma egli sentiva non leggero rimorso nel ricavare maggior lucro da mezzi iniqui, perciò mi aveva talvolta fatto proposta di vendere qualora io avessi voluto comperare. Ma le pretese di lui erano esorbitanti. Chiedeva ottanta mila franchi per un edifizio il cui valore doveva essere di un terzo. Iddio vuole far vedere che è padrone dei cuori, ed ecco come.

Un giorno festivo mentre il teologo Borel predicava, io stava sulla porta del cortile per impedire gli assembramenti e i disturbi, quando si presenta il signor Pinardi: "Altolà, disse, bisogna che don Bosco compri la mia casa".

– Altolà, bisogna che il signor Pinardi me la dia pel suo prezzo, ed io la compro subito.

– Sì che la do pel suo prezzo.

– Quanto?

– Al prezzo richiesto.

– Non posso fare offerte.

– Offra.

– Non posso.

[198] Pietro Giuseppe de Gaudenzi (1812-1891), canonico curato della cattedrale di Pavia, poi vescovo di Vigevano dal 1871.

– Perché?
– Perché è prezzo esagerato. Non voglio offendere chi dimanda.
– Offra quel che vuole.
– Me la dà pel suo valore?
– Parola d'onore, che la do.
– Mi stringa la mano e farò l'offerta.
– Di quanto?
– La ho fatta stimare da un suo e mio amico, e mi assicurò che nello stato attuale deve patteggiarsi tra il 26 ed il 28 mila franchi; ed io, affinché sia cosa compiuta, le do 30.000 franchi
– Regalerà ancora uno spillo di franchi 500 a mia moglie?
– Farò questo regalo.
– Mi pagherà in contanti.
– Pagherò in contanti.
– Quando faremo lo strumento?
– Quando a lei piace.
– Dimani a quindici giorni, ma con un pagamento solo.
– Tutto inteso come desidera.
– Cento mila franchi di multa a chi desse indietro.
– Così sia. –

Quest'affare fu trattato in cinque minuti; ma dove prendere tale somma in così breve tempo? Cominciò allora un bel tratto della divina Provvidenza. Quella stessa sera don Cafasso, cosa insolita nei giorni festivi, mi viene a far visita, e mi dice che una pia persona, contessa Casazza-Riccardi[199], l'aveva incaricato di darmi dieci mila franchi da spendersi in quello che avrei giudicato della maggior gloria di Dio. Il giorno dopo giunge un religioso rosminiano che veniva in Torino per mettere a frutto franchi 20.000, e me ne chiedeva consiglio. Proposi di prenderli a mutuo pel contratto Pinardi, e così fu messa insieme la somma ricercata. I tre mila franchi di spese accessorie furono aggiunti dal cavaliere Cotta nella cui banca venne stipulato il sospirato istrumento.

Assicurato così l'acquisto di quell'edifizio si portò il pensiero sopra la così detta Giardiniera. Era questa una bettola, dove nei giorni festivi solevano radunarsi gli amatori del buon tempo. Organini, pifferi, clarinetti, chitarre, violini, bassi, contrabbassi e canto di ogni genere succedevansi nel corso

[199] Sabina Casazza (morta 1888) era sorella di mons. Alessandro Ottaviano Riccardi di Netro.

della giornata; anzi non di rado erano contemporaneamente tutti raccolti insieme pei loro concerti. Siccome quell'edifizio, casa Bellezza, era da un semplice muriccio diviso dal nostro cortile, così spesso avveniva che i cantici di nostra cappella restassero confusi o soffocati dagli schiamazzi del suono e delle bottiglie della Giardiniera. Di più era un continuo andirivieni da casa Pinardi alla Giardiniera. Ognuno può di leggieri immaginarsi con quale disturbo nostro e con quale pericolo pei nostri giovani.

Per liberarci da quella grave molestia ho tentato di farne acquisto, ma non mi è riuscito; cercai di prendere a pigione, cui la padrona acconsentiva; ma la padrona della bettola reclamava danni favolosi.

Allora feci proposta di rilevare tutta l'osteria, assumermi la pigione, e comperare tutto il suppellettile di camera, di tavole, di cantina, di cucina ecc.; e pagando ogni cosa a ben caro prezzo, potei divenire arbitro del locale cui diedi immediatamente altra destinazione. In questa guisa veniva disperso il secondo semenzaio d'iniquità che accanto di casa Pinardi tuttora sussisteva in Valdocco.

16. Chiesa di San Francesco di Sales

Liberati dalle vessazioni morali di casa Pinardi e della Giardiniera era mestieri pensare ad una chiesa più decorosa pel culto e più adattata al crescente bisogno. L'antica, è vero, erasi alquanto ingrandita, e corrispondeva all'attuale sito del refettorio dei superiori, ma era incomoda per la capacità, e per la bassezza. Siccome per entrarvi bisognava discendere due scalini, così d'inverno e in tempo piovoso eravamo allagati, mentre di estate eravamo soffocati dal caldo e dal tanfo eccessivo. Pel che passavano pochi giorni festivi senza che qualche allievo venisse preso da sfinimento e portato fuori come asfissiato. Era dunque necessità che si desse mano ad un edifizio più proporzionato al numero dei giovanetti, più ventilato e salubre.

Il cavaliere Blachier fece un disegno, la cui esecuzione doveva dare l'attuale chiesa di San Francesco e l'edifizio che circonda il cortile posto a fianco della chiesa. Impresario era il signor Bocca Federico.

Scavate le fondamenta fu fatta la benedizione della pietra fondamentale il 20 luglio 1850[200]. Il cavaliere Giuseppe Cotta la poneva a suo posto; il

[200] Dovrebbe dire: 20 luglio 1851, come risulta dal documento della curia redatto in quell'occasione (in ASC A0210411). Don Bosco confonde due diversi eventi: la distribuzione ai giovani dei rosari regalati da Pio IX (21 luglio 1850) e la benedizione

canonico Moreno economo generale la benediceva; il celebre padre Barrera[201], commosso alla vista della moltitudine di gente accorsa, montò sopra un rialzo di terra ed improvvisò uno stupendo discorso di opportunità. Egli esordiva con queste testuali parole: "*Signori, quella pietra che abbiamo testé benedetta e collocata a fondamento di questa chiesa ha due grandi significati. Significa il granello di senapa che crescerà in albero mistico, presso cui molti ragazzi verranno a rifugiarsi; significa che quest'Opera basa sopra una pietra angolare, che è Cristo Gesù, contro cui saranno vani gli sforzi che i nemici della fede faranno per abbatterla*".

Dimostrava quindi l'una e l'altra di queste premesse con grande soddisfazione degli uditori, che giudicavano come inspirato l'eloquente predicatore.

Ecco il verbale ecc. Si trascriva il verbale di quella solennità[202].

Quelle rumorose solennità traevano giovanetti esterni da tutte parti, mentre ad ogni ora del giorno molti altri venivano chiedendo ricovero. Il loro numero in quell'anno passò i cinquanta, e si dié principio a qualche laboratorio in casa; perciocché ognor più funesta si esperimentava l'uscita dei giovanetti a lavorare in città.

Già il sacro e sospirato edifizio usciva fuori di terra, quando mi accorsi essere le finanze totalmente esauste. Aveva messo insieme 35 mila franchi colla vendita di alcuni stabili, ma questi scomparvero come ghiaccio al sole. L'Economato[203] assegnò nove mila franchi, ma da versarsi ad opera quasi compiuta. Il vescovo di Biella, monsignor Pietro Losana, riflettendo che il novello edifizio e tutta quella istituzione tornava a speciale vantaggio dei garzoni muratori biellesi, diramò una circolare a' suoi parroci invitandoli a concorrere col loro obolo. *Si trascriva la circolare*[204].

La questua fruttò mille franchi[205]. Ma queste erano gocce d'acqua sopra arsiccio terreno; onde fu ideata una lotteria di oggetti ossia di piccoli doni. Era la prima volta che ricorreva in questo modo alla pubblica beneficenza,

della prima pietra della nuova chiesa (20 luglio 1851); in entrambi i casi era intervenuto il padre Barrera.

[201] Andrea Barrera (1802-1879), superiore dei Preti della Dottrina Cristiana (Dottrinari).

[202] Cf MB IV, 277-279.

[203] Economato Generale Regio Apostolico: istituzione dipendente dal Ministro di Grazia e Giustizia per l'amministrazione dei benefici ecclesiali.

[204] È riportata in MB IV, 319-321.

[205] Cf n. 110.

e si ebbe accoglienza assai favorevole. Si raccolsero tre mila trecento doni. Il sommo pontefice, il re, la regina madre, la regina consorte[206], e in generale tutta la corte sovrana si segnalò colle sue offerte. Lo spaccio dei biglietti (cent. 50 caduno) fu compiuto; e quando si fece la pubblica estrazione al palazzo di città vi fu chi andavane in cerca offrendo cinque franchi l'uno e non poteva più rinvenirne. *Si può mettere il programma e il regolamento di quella lotteria*[207].

Molti di quelli, che vinsero qualche dono, il lasciarono con gran piacere a benefizio della chiesa. Dal che si ricavò altro provento. È vero che ci furono non piccole spese, tuttavia si ottenne netta la somma di franchi 26 mila.

17. Scoppio della polveriera – Fassio Gabriele – Benedizione della nuova chiesa

Mentre gli oggetti erano in pubblica esposizione avvenne (26 aprile 1852) lo scoppio della polveriera sita accanto al cenotafio di San Pietro in Vincoli. L'urto che ne seguì fu orribile e violento. Molti edifizi vicini e lontani vennero scossi e ne riportarono grave danno. Dei lavoranti 28 rimasero vittime, e sarebbe stato assai maggiore il danno se un certo sergente di nome Sacchi[208], con grande pericolo della propria vita non avesse impedita la comunicazione del fuoco ad una maggior quantità di polvere, che avrebbe potuto rovinare l'intera città di Torino. La casa dell'Oratorio, che era di cattiva costruzione, ne soffrì assai; e i deputati ci mandarono l'offerta di franchi 300 per aiutarne la riparazione.

Voglio a questo proposito raccontare un fatto che si riferisce ad un nostro giovanetto artigiano di nome Fassio Gabriele[209]. L'anno antecedente egli cadde in malattia, che lo portò all'estremo di vita. Nell'eccesso del suo male andava ripetendo: "Guai a Torino, guai a Torino!".

I suoi compagni gli dissero: – Perché?

– Perché è minacciata da un gran disastro.

– Quale?

[206] Il re era Vittorio Emanuele II salito al trono nel marzo 1849 dopo l'abdicazione del padre Carlo Alberto. Regina madre era Maria Teresa d'Asburgo-Lorena (1801-1855), vedova di Carlo Alberto. Regina consorte era Maria Adelaide d'Austria (1822-1855).

[207] Cf n. 6.

[208] Paolo Filippo Sacchi (1807-1884).

[209] Fassio Gabriele (1838-1851), uno dei primi ragazzi ospitati nella casa dell'Oratorio.

– È un orribile terremoto.
– Quando sarà?
– Altro anno. Oh guai a Torino al 26 di aprile.
– Che cosa dobbiamo fare?
– Pregare san Luigi che protegga l'Oratorio e quelli che vi abitano.

Fu allora che a richiesta di tutti i giovanetti della casa si aggiunse mattino e sera nelle comuni preghiere un *Pater, Ave* e *Gloria* a questo santo. Di fatto la nostra casa rimase poco danneggiata in paragone del pericolo, ed i ricoverati non ebbero a lamentare alcun danno personale.

Intanto i lavori della chiesa di San Francesco di Sales progredivano con alacrità incredibile, e nello spazio di undici mesi fu condotta al suo termine.

Il 20 giugno 1852 fu consacrata al divin culto con una solennità tra noi piuttosto unica che rara. Un arco di altezza colossale erasi elevato all'entrata del cortile. Sopra di esso, in lettere cubitali stava scritto: *In caratteri dorati – scriveremo in tutti i lati – Viva eterno questo dì.*

Da ogni parte echeggiavano questi versi posti in musica dal maestro Blanchi Giuseppe, di grata memoria:

Prima il sole dall'occaso / Fia che torni al suo oriente; // *Ogni fiume a sua sorgente / Prima indietro tornerà;* // *Che da noi ci si cancelli / Questo dì, che tra più belli / Tra di noi sempre sarà*.

Si recitò e si cantò con grande sfarzo la poesia seguente:

Come augel di ramo in ramo / Va cercando albergo fido, ecc. – *Si trascriva*[210].

Molti giornali parlarono di questa solennità: vedi *L'Armonia* e la *Patria* di que' giorni[211].

Il primo di giugno dell'anno stesso si diè principio alla Società di mutuo soccorso per impedire che i nostri giovani andassero ad ascriversi colla Società detta degli operai, che fin dal suo principio manifestò principii tutt'altro che religiosi. *Si prenda il libretto stampato*[212]. Servì a maraviglia al nostro

[210] Cf MB IV, 437-438.

[211] L'articolo dell'*Armonia* uscì il 23 giugno 1852 col titolo: "Benedizione dell'Oratorio di S. Francesco di Sales". *La Patria*, periodico di tendenza liberale moderata, si pubblicò a Torino dal 1852 al 1855.

[212] *Società di mutuo soccorso di alcuni individui della Compagnia di san Luigi eretta*

scopo. Più tardi questa medesima nostra Società si cangiò in Conferenza annessa di San Vincenzo de' Paoli che tuttora sussiste[213].

Terminata la chiesa occorrevano arredi di tutti i generi. La carità cittadina non mancò. Il commendator Giuseppe Duprè fece abbellire una cappella, che fu dedicata a san Luigi, e comperò un altare di marmo, che tuttora adorna quella chiesa. Altro benefattore fece fare l'orchestra, sopra cui fu collocato il piccolo organo destinato a favore dei giovani esterni. Il signor Michele Scanagatti comperò una compiuta muta di candelieri; il marchese Fassati fece fare l'altare della Madonna, provvide una muta di candelieri di bronzo e più tardi la statua della Madonna. Don Cafasso pagò tutte le spese occorse pel pulpito. L'altare maggiore venne provveduto dal dottor Francesco Vallauri e completato da suo figlio don Pietro sacerdote[214]. Così la novella chiesa venne in breve tempo provveduta di quanto era più necessario per le private e solenni funzioni.

18. Anno 1852

Colla nuova chiesa di San Francesco di Sales, colla sacristia e col campanile si dava provvedimento a quei giovanetti che avessero desiderato d'intervenire alle sacre funzioni del giorno festivo, alle scuole serali ed anche diurne. Ma come provvedere alla moltitudine di poveri fanciulli che ad ogni momento chiedevano di essere ricoverati? Tanto più che lo scoppio della polveriera, avvenuto l'anno prima, aveva quasi rovinato l'antico edifizio. In quel momento di supremo bisogno fu presa la deliberazione di fabbricare un nuovo braccio di casa. Affinché si potesse tuttora usufruire il vecchio locale, si cominciò il nuovo in sito separato, cioè dal termine dell'attuale refettorio fino alla fonderia dei caratteri tipografici.

I lavori progredirono con tutta alacrità, e sebbene la stagione autunnale fosse già alquanto inoltrata, tuttavia si giunse fino all'altezza del coperchio. Anzi tutta la travatura era stata collocata al suo posto, tutti i listelli inchio-

nell'Oratorio di san Francesco di Sales. Torino, Tipografia Speirani e Ferrero 1850 (OE IV, 83-90); cf n. 4.

[213] La costituzione delle Conferenze giovanili di san Vincenzo nei tre oratori di don Bosco avvenne intorno al 1855; furono riconosciute dal Consiglio Generale di Parigi l'11 maggio 1856 (cf Francesco Motto, "Le conferenze "annesse" di S. Vincenzo de' Paoli negli oratori di don Bosco", in José Manuel Prellezo (ed.), *L'impegno nell'educare. Studi in onore di Pietro Braido*. Roma, LAS 1991, pp. 467-492.

[214] Pietro Marcellino Vallauri (1829-1900).

dati, e le tegole stavano ammucchiate sui travi culminanti per essere ordinatamente collocate, quando un violento acquazzone fece interrompere ogni lavoro. L'acqua diluviò più giorni e più notti, e scorrendo e colando dalle travi e dagli stessi listelli rose e trasse seco la calcina fresca restando così le mura di soli mattoni e ciottoli lavati. Era circa la mezzanotte, tutti eravamo in riposo, quando si ode un rumore violento che ad ogni momento si rende più intenso e spaventoso. Ognuno si sveglia ed ignorando che ci fosse, pieno di terrore si avviluppa nelle coperte o nelle lenzuola, esce di dormitorio e fugge confuso senza sapere dove, ma con animo di allontanarsi dal pericolo, che si immaginava. Cresce il disordine ed il frastuono; l'armatura del tetto, le tegole si mischiano coi materiali delle mura e tutto cadde rovinoso, con immenso fracasso.

Siccome quella costruzione poggiava contro al muro del basso e vecchio edifizio, si temeva che tutti rimanessero schiacciati sotto alle cadenti rovine; ma non si ebbe a provare altro male che un orrendo frastuono, che non cagionò alcun danno personale.

Giunto il mattino, venne una visita di ingegneri per parte del municipio. Il cavaliere Gabetti[215] vedendo un alto pilastro smosso dalla base pendere sopra un dormitorio esclamò: "Andate pure a ringraziare la Madonna della Consolata. Quel pilastro si regge per miracolo e cadendo avrebbe sepolto nelle rovine don Bosco con trenta giovanetti coricati nel dormitorio sottostante".

I lavori essendo ad impresa, il maggior danno fu del capomastro. Il nostro danno fu valutato a franchi 10.000. Il fatto avveniva la mezzanotte del 2 dicembre 1852.

In mezzo alle continue tristi vicende che opprimono la povera umanità avvi sempre la mano benefica del Signore che mitiga le nostre sciagure. Se quel disastro fosse succeduto due ore prima avrebbe sepolto i nostri allievi delle scuole serali. Terminavano queste alle dieci, ed usciti dalle loro classi in numero di circa 300 scorazzarono per oltre mezz'ora lungo i vani dell'edifizio in costruzione. Un po' dopo succedeva quella rovina.

La stagione inoltrata non permetteva più non dico di terminare, ma nemmeno di cominciare né in tutto né in parte i lavori della casa rovinata, e intanto chi provvederà alle nostre strettezze? Che fare in mezzo a tanti giovani, con sì poco locale e mezzo rovinato? Si fece di necessità virtù. Assi-

[215] Carlo Gabetti, architetto municipale e responsabile del collaudo dei fabbricati.

curate le mura della chiesa antica venne ridotta a dormitorio. Le scuole poi vennero trasferite nella chiesa nuova, che perciò era chiesa nei giorni festivi, collegio lungo la settimana.

In questo anno fu pure costrutto il campanile che fiancheggia la chiesa di San Francesco di Sales, ed il benefico signor Michele Scanagatti provvide una elegante muta di candelieri per l'altare maggiore, che formano tuttora uno dei più belli arredi di questa chiesa.

[19.] 1853

Appena la stagione il permise si diede immediatamente mano a rialzare la casa rovinata. I lavori progredirono alacremente e col mese di ottobre l'edifizio era compiuto. Essendo nel massimo bisogno di locale, siamo tosto volati ad occuparlo. Io andai pel primo nella camera che Dio mi concede di poter tuttora abitare. Scuole, refettorio, dormitorio poterono stabilirsi e regolarizzarsi, e il numero degli allievi fu portato a sessantacinque.

Continuarono le provviste da parte di varii benefattori. Il cavaliere Giuseppe Duprè provvide a sue spese la balaustra di san Luigi in marmo; ne fece abbellire l'altare e stuccare tutta la cappella. Il marchese Domenico Fassati regalò la piccola balaustra dell'altare della Madonna, una muta di candelieri di bronzo dorato, pel medesimo altare. Il conte Carlo Cays, nostro insigne benefattore, per la seconda volta priore della Compagnia di San Luigi, ci pagò un vecchio debito di mille duecento franchi al panattiere, che cominciava a fare difficoltà a somministrarci il pane. Comprò una campana, che fu oggetto di una graziosa festa. Il teologo Gattino, nostro curato di felice memoria, la venne a benedire; di poi fece un sermoncino di opportunità alla molta gente accorsa dalla città. Dopo le sacre funzioni venne rappresentata una commedia che fu tema di molta allegria per tutti. Lo stesso conte Cays provvide una bella panta[216], l'attuale baldacchino con altri attrezzi di chiesa.

Fornita così la nuova chiesa delle cose più necessarie al culto si poté finalmente appagare per la prima volta il comune desiderio mercé l'esposizione delle quarantore. Non vi era grande ricchezza di addobbi, ma vi fu straordinario concorso di fedeli. Per secondare quel religioso trasporto e dare a tutti comodità di soddisfare la propria divozione alle quarantore fecesi seguire un ottavario di predicazione, che fu letteralmente impiegato ad ascoltare le confessioni della moltitudine. Quell'insolito concorso fu motivo che negli

[216] "Panta": termine piemontese per drappeggio.

anni successivi continuò a farsi l'esposizione delle quarantore con regolare predicazione, con grande frequenza dei santi sacramenti e di altre pratiche di pietà.

[20.] Letture Cattoliche

Quest'anno [1853], al mese di marzo cominciò la periodica pubblicazione delle *Letture Cattoliche*[217]. Nel 1847, quando ebbe luogo l'emancipazione degli ebrei e dei protestanti, divenne necessario qualche antidoto da porre in mano dei fedeli cristiani in genere, specialmente della gioventù. Con quell'atto pareva che il governo intendesse solamente dare libertà a quelle credenze, ma non a detrimento del cattolicismo. Ma i protestanti non la intesero così, e si diedero a fare propaganda con tutti i mezzi loro possibili. Tre giornali (*La Buona Novella*, *La Luce Evangelica*, *Il Rogantino Piemontese*), molti libri biblici e non biblici; largheggiare soccorsi, procacciare impieghi, somministrare lavori, offerire danaro, abiti, commestibili a chi andava alle loro scuole o frequentava le loro conferenze o semplicemente il loro tempio, sono tutti mezzi da loro usati per fare proseliti.

Il governo sapeva tutto e lasciava fare e col suo silenzio li proteggeva efficacemente. Aggiungasi che i protestanti erano preparati e forniti di ogni mezzo materiale e morale; mentre i cattolici fidandosi delle leggi civili che fino allora li avevano protetti e difesi, appena possedevano qualche giornale, qualche opera classica o di erudizione, ma niun giornale, niun libro da mettere nelle mani del basso popolo.

In quel momento prendendo consiglio dalla necessità, ho cominciato a formare alcune tavole sinottiche intorno alla Chiesa cattolica; poi altri cartelli intitolati: *Ricordi pei Cattolici,* e mi diedi a spacciarli fra i giovanetti e fra gli adulti specialmente in occasione di esercizi spirituali e di missioni.

Quelle pagelle, quei libretti erano accolti con grande ansietà; e in breve se ne spacciarono migliaia di migliaia. Ciò mi persuase della necessità di qualche mezzo popolare con cui agevolare la conoscenza dei principii fondamentali del cattolicismo. Ho fatto quindi stampare un librettino col

[217] Cf n. 9. Era una pubblicazione mensile di piccolo formato, destinata al popolo e ai giovani, fondata con il supporto economico di mons. Luigi Moreno vescovo di Ivrea, ebbe vasta diffusione; dal 1863 venne stampata nella tipografia dell'Oratorio. Nei primi anni la tiratura era di tremila copie, poi salì a oltre diecimila (cf P. Stella, *Don Bosco nella storia economica*…, pp. 347-368). Cessò di essere pubblicata nel 1954.

titolo: *Avvisi ai Cattolici*[218], che ha lo scopo di mettere i cattolici all'erta e non lasciarsi cogliere nella rete degli eretici. Lo spaccio ne fu straordinario; in due anni se ne diffusero oltre a duecentomila esemplari. Ciò piacque ai buoni, ma fece dare alle furie i protestanti, che si pensavano di essere i soli padroni del campo evangelico.

Mi avvidi allora essere cosa urgente di preparare e stampare libri pel popolo, e progettai le così dette *Letture Cattoliche.* Preparati alcuni fascicoli voleva tosto pubblicarli, quando nacque una difficoltà né aspettata né immaginata. Niun vescovo voleva mettersi alla testa. Vercelli, Biella, Casale si rifiutarono, dicendo essere cosa pericolosa lanciarsi in battaglia coi protestanti. Monsignor Fransoni, allora dimorante in Lione, approvava, raccomandava, ma niuno voleva assumersi nemmeno la revisione ecclesiastica. Il canonico Giuseppe Zappata[219], vicario generale, fu il solo, che a richiesta dell'arcivescovo ne rivedesse un mezzo fascicolo, di poi mi ritornò il manoscritto dicendomi: – Si prenda il suo lavoro; io non mi sento di segnarmi: i fatti di Ximenes e di Palma ([220]) sono troppo recenti. Ella sfida e prende di fronte i nemici ed io amo meglio battere la ritirata in tempo utile.

Di accordo col vicario generale esposi ogni cosa all'arcivescovo, e ne ebbi risposta con lettera da portare a monsignor Moreno vescovo di Ivrea[221]. Con essa pregava quel prelato a prendere la progettata pubblicazione sotto alla sua protezione, di assisterla colla revisione e colla sua autorità. Il Moreno si prestò volentieri; delegò l'avv. Pinoli, suo vic. gen., per la revisione, tacendo però il nome del revisore. Si compilò tosto un programma, e col primo marzo 1853 uscì il primo fascicolo del *Cattolico provveduto*[222].

[218] Giovanni Bosco, *La Chiesa apostolica-romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo. Avvisi ai cattolici.* Torino, Tipografia Speirani e Ferrero 1850 (OE IV, 121-143); ristampato nel 1851 e nel 1853.

[219] Giuseppe Zappata (1796-1883).

[220] "L'abate Ximenes, direttore di un giornale cattolico, *Il Contemporaneo* di Roma, fu assassinato. Monsignor Palma, segretario pontificio e scrittore di quel giornale, finiva per un colpo di archibugio nelle medesime sale del Quirinale" (annotazione di don Bosco sul manoscritto originale).

[221] Luigi Moreno (1800-1878), vescovo di Ivrea dal 1838; esponente del cattolicesimo d'azione; convinto sostenitore della stampa cattolica, fu tra i fondatori del giornale *L'Armonia*.

[222] Dovrebbe dire: *Il cattolico istruito*; Giovanni Bosco, *Il cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo*. Torino, Tipografia P. De-Agostini 1853 (OE IV, 195-646).

[21.] 1854

Le *Letture Cattoliche* furono accolte con generale applauso e il numero dei lettori fu straordinario; ma di qui appunto cominciarono le ire dei protestanti. Provarono a combatterle coi loro giornali, colle loro *Letture Evangeliche*; ma non potevano avere lettori. Quindi ogni sorta di attacchi contro al povero don Bosco. Ora gli uni ora gli altri venivano a disputare persuasi, essi dicevano, che niuno valesse a resistere alle loro ragioni. I preti cattolici fossero tanti gonzi e perciò con due parole potevano confondersi.

Eglino pertanto vennero ad attaccarmi ora uno ora due, ed ora più insieme. Io li ho sempre ascoltati e mi raccomandava sempre che le difficoltà, cui essi non sapevano rispondere, fossero presentate ai loro ministri, e di poi mi fossero cortesi darmene comunicazione. Venne Amedeo Bert[223], di poi Meille[224], l'evangelista Pugno[225], poi altri ed altri, ma non poterono ottenere che io cessassi né dal parlare, né dallo stampare i nostri trattenimenti, cosa che li eccitò a massima rabbia. Credo bene di riferire alcuni fatti relativi a questa materia.

Una domenica a sera del mese di gennaio mi sono annunziati due signori che venivano per parlarmi. Entrarono e dopo una lunga serie di complimenti e di lusinghe uno di loro prese ad esprimersi così: "Voi, signor teologo, avete sortito dalla natura un gran dono: quello di farvi capire e di farvi leggere dal popolo; perciò noi saremmo a pregarvi di volere occupare questo dono prezioso in cose utili per l'umanità, in vantaggio della scienza, delle arti, del commercio".

– I miei pensieri sono appunto rivolti alle *Letture Cattoliche*, di cui intendo occuparmi con tutto l'animo.

– Sarebbe assai meglio occuparvi di qualche buon libro per la gioventù, come sarebbe una storia antica, un trattato di geografia, di fisica e geometria, non però delle *Letture Cattoliche*.

– Perché non di queste *Letture*?

– Perché è un lavoro già fritto e rifritto da tanti.

– Questi lavori furono già eseguiti da tanti, ma in volumi di erudizione, non però pel popolo, come appunto è mio scopo colle *Letture Cattoliche*.

[223] Amedeo Bert (1809-1883) resse la parrocchia valdese (1849-1864); si dedicò ad opere assistenziali e sociali: fondò un ospedale, una scuola, l'editrice Claudiana e promosse la costruzione del tempio valdese di Torino.

[224] Jean Pierre Meille (1817-1887) nel 1851 fondò il periodico *La Buona Novella*; pastore della comunità valdese di Torino che guidò dal 1865 al 1884.

[225] Membro direttivo della Congregazione evangelica di Torino.

– Ma questo lavoro non vi dà alcun vantaggio, al contrario, se faceste i lavori che noi vi raccomandiamo, fareste anche un bene materiale al maraviglioso istituto che la Provvidenza vi ha affidato. Prendete, qui avete già qualche cosa (erano quattro biglietti da mille franchi) ma non sarà l'ultima oblazione, anzi ne avrete delle maggiori.

– Per quale ragione tanto danaro?

– Per incoraggiarvi ad intraprendere le opere accennate e per coadiuvare a questo non mai abbastanza lodato istituto.

– Perdonatemi, Signori, se vi ritorno il vostro danaro; io non posso per ora intraprendere altro lavoro scientifico, se non quello che concerne alle *Letture Cattoliche*.

– Ma se è un lavoro inutile...

– Se è lavoro inutile perché volete prendervene pensiero? Perché spendere questo danaro per farmi desistere?

– Voi non badate all'azione che fate; perciocché con questo rifiuto voi fate un danno all'opera vostra, esponete voi a certe conseguenze, a certi pericoli...

– Signori, io capisco quello che volete significarmi, ma vi dico chiaro che per la verità non temo alcuno, facendomi prete, mi sono consacrato al bene della Chiesa e pel bene della povera umanità, e intendo di continuare colle deboli mie fatiche a promuovere le *Letture Cattoliche*.

– Voi fate male, soggiunsero con voce e con volto alterato alzandosi in piedi, voi fate male, voi ci fate un insulto, e poi chi sa che sarà di voi qui, e, *in modo minaccioso,* se uscite di casa sarete sicuro di rientrare?

– Voi, signori, non conoscete i preti cattolici, finché vivono, essi lavorano per compiere il loro dovere; che se in mezzo a questo lavoro e per questo motivo dovessero morire, per loro sarebbe la più grande fortuna, la massima gloria.

In quel momento apparvero ambidue così irritati che temeva mi mettessero le mani addosso. Mi alzai, misi la sedia tra me e loro dicendo: "Se volessi usare la forza non temerei le vostre minacce, ma la forza del prete sta nella pazienza e nel perdono; ma partitevi di qui".

Fatto intanto un giro intorno alla sedia, aprii l'uscio della camera, "Buzzetti, dissi, conduci questi signori fino al cancello, essi non sono guari periti della scala". Rimasero confusi a quell'intimazione, e dicendo ci vedremo altro momento più opportuno, se ne uscirono col volto e cogli occhi infiammati di sdegno. Questo fatto fu pubblicato da alcuni giornali, specialmente dall'*Armonia*.

[22.] Attentati personali

Sembrava che ci fosse una trama personale segreta contro di me, ordita dai protestanti o dalla massoneria. Racconterò, ma in breve, alcuni fatti.

Una sera mentre stava in mezzo ai giovani facendo scuola serale, vennero due uomini chiamandomi in fretta al *Cuor d'Oro* per un moribondo[226]. Ci andai tosto, ma volli essere accompagnato da alcuni dei più grandicelli.

– Non occorre, mi dissero, che siano disturbati questi suoi allievi. Noi la condurremo dall'infermo e la ricondurremo a casa. L'infermo forse sarebbe disturbato dalla presenza di costoro.

– Non datevi pensiero di ciò, aggiunsi; questi miei allievi fanno una breve passeggiata, e si arresteranno ai pie' della scala pel tempo che io passerò presso l'infermo.

Ma giunti alla casa del *Cuor d'Oro*, "Venga qua un momento, mi dissero, si riposi alquanto e intanto andremo a prevenire l'ammalato della sua venuta".

Mi condussero in una camera a pian terreno, dove eranvi parecchi bontemponi che dopo cena stavano mangiando castagne. Mi accolsero con mille parole di encomio e di applausi, vollero che mi servissi e mangiassi delle loro castagne, che però non posi in bocca, adducendo per ragione che aveva testé fatta la mia cena.

– Almeno beverà un bicchiere del nostro vino, ripigliarono. Non le spiacerà; viene dalle parti di Asti.

– Non mi sento, non sono solito a bere fuori pasto, mi farebbe male.

– Un piccolo bicchiere non le farà certamente alcun male.

Ciò dicendo versano vino per tutti, giunti poi a me uno si recò a prendere bottiglia e bicchiere a parte. Mi accorsi allora del perverso loro divisamento, ciò non di meno presi tra mano il bicchiere, feci con loro un brindisi, ma invece di bere cercava riporlo sulla tavola.

– Non faccia questo, è un dispiacere, diceva uno; è un insulto, soggiungeva un altro. Non ci faccia questo rifiuto.

– Non mi sento, non posso e non voglio bere.

– Bisogna che beva a qualunque costo.

Ciò detto, uno prese la mia spalla sinistra, un altro la spalla destra soggiungendo: "Non possiamo tollerare questo insulto. Beva per amore o per forza".

[226] Il *Cuor d'Oro*: locanda situata in via Cottolengo, a 300 metri dall'Oratorio.

– Se volete assolutamente che io beva; il farò, ma lasciatemi alquanto in libertà, e siccome io non posso bere lo darò ad uno dei miei figli che beveranno in vece mia.

Pronunciando quelle simulate parole feci un lungo passo verso l'uscio, lo aprii invitando i miei giovani ad entrare.

– Non occorre, non occorre che altri beva. Stia tranquillo, andremo tosto a prevenire l'ammalato, questi giovanetti stiano in fondo alla scala. – Non avrei certamente dato ad altri quel bicchiere, ma agiva per meglio scuoprire la loro trama che era di farmi bere il veleno.

Fui poscia condotto in una camera al secondo piano, dove, invece di [un] infermo, mi accorsi star coricato quello stesso che era venuto a chiamarmi, e che dopo avere sostenute alcune mie dimande diede in uno scroscio di riso dicendo: "Mi confesserò poi dimani mattina". Me ne andai tosto pei fatti miei.

Una persona amica fece alcune indagini intorno a coloro che mi avevano chiamato, intorno al loro scopo, e potei essere assicurato che un cotale aveva loro pagata una lauta cena coll'intendimento che eglino si fossero adoperati per farmi bere un po' di vino che egli aveva preparato.

[23.] Aggressione – Pioggia di bastonate

Sembrano favole gli attentati che vo raccontando, ma pur troppo sono dolorose verità che ebbero moltissimi testimoni. Eccone altro più strano ancora.

Una sera di agosto, circa alle ore sei di sera, circondato da' miei giovani io stava sulla cancellata che metteva nel cortile dell'Oratorio, quando un grido inaspettato si fa sentire: "È un assassino, è un assassino".

Ed ecco un cotale, da me assai conosciuto ed anche beneficato; messo in manica di camicia con lungo coltello in mano correva furioso, verso di me dicendo: "Voglio don Bosco, voglio don Bosco".

Tutti si diedero a fuggire sbandati, e l'altro continuò la sua corsa dietro ad un chierico creduto per vece mia. Allorché si accorse dello scambio, ripigliò furioso il suo passo contro di me. Appena ebbi tempo di rifuggirmi su per la scala dell'antica abitazione, e la serratura del cancello non era per anco ferma quando sopravvenne il malcapitato. Batteva, gridava, mordeva le stanghe di ferro per aprirle, ma inutilmente, io era in sicuro. I miei giovani volevano assalire quel miserabile e farlo in pezzi, ma io li ho costantemente proibiti e mi ubbidirono. Fu dato avviso alla pubblica sicurezza, alla questura, ai cara-

binieri, ma non si poté avere alcuno fino alle 9½ della stessa sera, ora in cui due carabinieri catturarono il malandrino e seco lo condussero alla caserma.

Il giorno seguente il questore mi mandò un uomo di polizia chiedendo se io perdonava quell'oltraggiatore. Risposi che io perdonava quella ed altre ingiurie, che però in nome della legge mi raccomandava alle autorità di tutelare meglio le persone e le abitazioni dei cittadini. Chi lo crederebbe? All'ora stessa in cui erasi tentata l'aggressione il mio rivale, il giorno appresso, mi stava attendendo a poca distanza che uscissi di casa.

Un mio amico osservando che non potevasi avere difesa dalle autorità volle parlare a quel miserabile. "Io sono pagato, rispose, e mi si dia quanto altri mi danno, io me ne vado in pace".

Gli vennero pagati 80 franchi di fitto scaduto, altri 80 per anticipazione di altro alloggio lontano da Valdocco, e così terminò quella prima commedia. Non così fu la seconda, che sto per raccontare.

Circa un mese dopo al fatto sopra narrato, una domenica a sera, fui richiesto in fretta in casa Sardi, vicino al Rifugio, per confessare un'ammalata che si diceva all'estremo di vita. A motivo dei fatti precedenti invitai parecchi giovani grandicelli ad accompagnarmi. "Non occorre, mi si diceva, noi l'accompagneremo, si lascino questi giovani ai loro trastulli".

Questo bastò perché io non andassi da solo. Ne lasciai alcuni nella via a piè della scala; Buzzetti Giuseppe e Giacinto Arnaud[227] si arrestarono al 1° piano sul pianerottolo della scala a poca distanza dall'uscio della camera dell'ammalata. Entrai e vidi una donna ansante a guisa di chi sta per mandare l'ultimo respiro. Invitai gli astanti in numero di quattro ad allontanarsi alquanto per parlare di religione. "Prima di confessarmi, ella prese a dire con gran voce, io voglio che quel briccone che mi sta di fronte, si ricreda delle calunnie che mi ha imputate".

– No, rispose un altro.

– Silenzio, aggiunse un altro, alzandosi in piedi.

Allora si levarono tutti da sedere. "Sì, no, guarda, ti strozzo, ti scanno", erano voci che miste ad orrende imprecazioni facevano un'eco diabolica per quella camera. In mezzo a quel diavolio si spengono i lumi; aumentandosi gli schiamazzi, comincia una pioggia di bastonate dirette là dove io era seduto. Indovinai tosto il giuoco, che consisteva nel farmi la festa; e in quel momento, non avendo tempo né a pensare né a riflettere, presi consiglio

[227] Giacinto Arnaud (n. 1826) abitò nella casa dell'Oratorio dall'ottobre 1847 al febbraio 1856 (cf ASC E720 *Censimento dal 1847 al 1869*, p. 1).

dalla necessità. Diedi mano ad una sedia, me la misi in capo, e sotto a quel parabastonate camminando verso l'uscita riceveva que' colpi di bastone che con gran rumore cadevano sopra la sedia.

Uscito da quella fucina di Satana mi lanciai tra le braccia dei miei giovani, che a quel rumore e a quegli schiamazzi volevano ad ogni costo entrare in quella casa. Non riportai grave ferita eccetto una bastonata, che colpì il pollice della sinistra appoggiato sullo schienale della sedia e ne riportò via l'unghia colla metà della falange, siccome tuttora serbo la cicatrice. Il maggior male fu lo spavento.

Io non ho mai potuto sapere il vero motivo di tali vessazioni, ma sembra che ogni cosa fosse sempre ordita ad attentarmi la vita per farmi desistere, essi dicevano, dal calunniare i protestanti.

[24.] Il cane Grigio

Il cane Grigio fu tema di molti discorsi e di varie supposizioni. Non pochi di voi l'avranno veduto ed anche accarezzato. Ora lasciando a parte le strane storielle che di questo cane si raccontano, io vi verrò esponendo quanto è pura verità.

I frequenti insulti di cui era fatto segno mi consigliarono a non camminare da solo nell'andare o nel venire dalla città di Torino. A quel tempo il manicomio era l'ultimo edifizio verso l'Oratorio, il rimanente era terreno ingombro di bossoli e di acacie. Una sera oscura alquanto sul tardi veniva a casa soletto, non senza un po' di panico; quando mi vedo accanto un grosso cane che a primo aspetto mi spaventò; ma non minacciando atti ostili, anzi facendo moine come se io fossi il suo padrone, ci siamo tosto messi in buona relazione, e mi accompagnò sino all'Oratorio. Ciò che avvenne in quella sera, succedette molte altre volte; sicché io posso dire che il Grigio mi ha reso importanti servigi. Ne esporrò alcuni.

Sul fine di novembre 1854, una sera nebbiosa e piovosa, veniva dalla città e per non fare lunga via da solo discendeva per la via che dalla Consolata mette al Cottolengo. Ad un punto di strada mi accorgo che due uomini camminavano a poca distanza dinanzi a me. Costoro acceleravano o rallentavano il passo ogni volta rallentava o accelerava il mio. Quando poi io tentava portarmi nella parte opposta per evitarne lo scontro, eglino destramente si recavano davanti di me. Tentai rifare la via, ma non fui più a tempo, perciocché facendo improvvisamente due salti indietro, conservando cupo silenzio, mi gettarono un mantello nella faccia.

Mi sforzai per non lasciarmi avviluppare, ma inutilmente, anzi uno tentava di turarmi la bocca, con un moccichino. Voleva gridare, ma non poteva più. In quel momento appare il Grigio, e urlando a guisa di orso si lancia colle zampe contro alla faccia d'uno, colla bocca spalancata verso l'altro, in modo che dovevano avviluppare il cane prima di me.

– Chiami questo cane, si posero a gridare tremanti.

– Sì che lo chiamo, ma lasciate in libertà i passeggieri.

– Ma lo chiami tosto, esclamavano. Il Grigio continuava ad urlare come lupo o come orso arrabbiato.

Ripigliarono gli altri la loro via, e il Grigio, standomi sempre a fianco mi accompagnò fino a che entrai nell'Opera Cottolengo. Riavuto dallo spavento e ristorato con una bibita che la carità di quell'Opera sa sempre trovare opportunamente, con buona scorta me ne andai a casa.

Tutte le sere che non era da altri accompagnato, passati gli edifizi, mi vedeva spuntare il Grigio da qualche lato della via. Più volte lo videro i giovani dell'Oratorio, ma una volta ci servì di commedia. Lo videro i giovani della casa entrare nel cortile: chi lo voleva battere, chi prenderlo a sassate.

– Non si disprezzi, disse Buzzetti Giuseppe, è il cane di don Bosco.

Allora ognuno si fece ad accarezzarlo in mille guise e lo accompagnarono da me. Io era in refettorio a cena con alcuni chierici e preti, e con mia madre. A quella vista inaspettata rimasero tutti sbigottiti: "Non temete, io dissi, è il mio Grigio, lasciatelo venire". Di fatto compiendo egli un largo giro intorno alla tavola si recò vicino a me tutto festoso. Io pure lo accarezzai e gli offerii minestra, pane e pietanza, ma egli tutto rifiutò, anzi volle nemmeno fiutare queste offerte. "Ma dunque che vuoi?", soggiunsi. Egli non fece altro se non isbattere le orecchie e muovere la coda. "O mangiar, o bere, o altrimenti stammi allegro", conchiusi. Continuando allora a dar segni di compiacenza, appoggiò il capo sulla mia tovaglia come volesse parlare e darmi la buona sera, quindi, con grande maraviglia ed allegria fu accompagnato dai giovani fuori della porta. Mi ricordo che quella sera venni sul tardi a casa, ed un amico mi aveva portato nella sua carrozza.

L'ultima volta che io vidi il Grigio fu nel 1866 nel recarmi da Morialdo a Moncucco presso di Luigi Moglia mio amico[228]. Il parroco di Buttigliera[229] mi volle accompagnare un tratto di via, e ciò fu cagione che fossi sorpreso

[228] Luigi Moglia, proprietario di una cascina presso Moncucco nella quale Giovanni Bosco ragazzo era stato accolto come garzone di campagna.

[229] Giuseppe Vaccarino (1805-1891), parroco di Buttigliera per 59 anni.

dalla notte a metà cammino. "O se avessi il mio Grigio, dissi tra me, quanto mi sarebbe opportuno!". Ciò detto, montai in un prato per godere l'ultimo sprazzo di luce. In quel momento il Grigio mi corse incontro con gran festa, e mi accompagnò pel tratto di via da farsi, che era ancora di tre chilometri.

Giunto alla casa dell'amico, dove era atteso, mi prevennero di passare in sito appartato, il mio Grigio non venisse a battaglia con due grossi cani della casa. "Si sbranerebbero l'un l'altro, se si misurassero", diceva il Moglia.

Si parlò assai con tutta la famiglia, di poi si andò a cena, e il mio compagno fu lasciato in riposo in un angolo della sala. Terminata la mensa, "Bisogna dare la cena anche al Grigio", disse l'amico e preso un po' di cibo lo si portò al cane, che si cercò in tutti gli angoli della sala e della casa. Ma il Grigio non si trovò più. Tutti rimasero maravigliati, perciocché non si era aperto né uscio né finestra, né i cani della famiglia diedero alcun segno della sua uscita; si rinnovarono le indagini nelle abitazioni superiori, ma niuno più poté rinvenirlo.

È questa l'ultima notizia che io ebbi del cane Grigio, che fu tema di tante indagini e discussioni. Né mai mi fu dato poterne conoscere il padrone. Io so solamente che quell'animale fu per me una vera provvidenza in molti pericoli in cui mi sono trovato.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

1. BIBLIOGRAFIE

Gianotti Saverio (ed.), *Bibliografia generale di don Bosco*. Vol. I. *Bibliografia italiana 1844-1992*. Roma, LAS 1995, pp. 11-99.

Diekmann Herbert, *Bibliografia generale di don Bosco*. Vol. 2. *Deutschsprachige Don-Bosco-Literatur 1883-1994*. Roma, LAS 1997.

Schepens Jacques, *Bibliografia generale di don Bosco*. Vol. 3. *Bibliographie française. 1853-2006. Nederlandstalige bibliografie 1883-2006*. Roma, LAS 2007; in RSS 26 (2007) 113-333.

Stella Pietro, *Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco*. Roma, LAS 1977.

2. BIOGRAFIE

Divulgative

Auffray Augustin, *"Un gigante della carità" San Giovanni Bosco nella sua vita e nelle sue opere*. Torino, SEI 1956.

Bosco Teresio, *Una biografia nuova*. Torino, SEI 1986.

Ceria Eugenio, *San Giovanni Bosco nella vita e nelle opere*. Torino, SEI 1938.

Fierro Torres Rodolfo, *Biografía y escritos de San Juan Bosco*. Madrid, BAC 1955.

Lemoyne Giovanni Battista, *Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco Fondatore della Pia Società Salesiana, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori Salesiani*. 2 voll. Torino, Libreria Internazionale "Buona Stampa" 1911-1913.

Scientifiche con ampia bibliografia

Braido Pietro, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. Voll. I-II. Roma, LAS 2009[3].

Desramaut Francis, *Don Bosco en son temps (1815-1888)*. Torino, SEI 1996.

3. SAGGI E STUDI: CONTESTO STORICO

Banti Alberto Maria - Ginsborg Paul (ed.), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*. Einaudi 2007.

Crespi Pietro - Poli Gian Franco, *Lineamenti di storia della spiritualità e della vita cristiana*. Vol. II. Roma, Edizioni Dehoniane 2000.

De Rosa Gabriele, *Il movimento cattolico in Italia dalla Restaurazione all'età giolittiana*. Bari, Laterza 1988.
Fiorentino Carlo Maria, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della Destra storica 1870-1876. Il trasferimento della capitale e la soppressione delle Corporazioni religiose*. Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano 1996.
Giraudo Aldo, *Clero, seminario e società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino*. Roma, LAS 1993.
Goffi Tullo, *La spiritualità dell'Ottocento*. (Storia della Spiritualità 7). Bologna, EDB 1989.
Guasco Maurilio, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento ad oggi*. Roma-Bari, Laterza 1997.
Martina Giacomo, *Pio IX (1846-1850)*. Roma, Università Gregoriana Editrice 1974; *Pio IX (1851-1866)*, ibid. 1986; *Pio IX (1867-1878)*, ibid. 1990.
Petrocchi Massimo, *Storia della spiritualità italiana*. Vol. III. *Il Settecento, l'Ottocento e il Novecento*. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1979.
Romeo Rosario, *Cavour e il suo tempo.* 3 vol. [1818-1842, 1842-1854, 1854-1861]. Bari, Laterza 1984.
Stella Pietro, *Italie: de la restauration à l'indépendance, 1814-1860*, in *Dictionnaire de Spiritualité ascétique et mystique*. Vol. VII, Paris, Beauchesne, 1971, coll. 2273-2284.
Traniello Francesco, *Cultura cattolica e vita religiosa tra Ottocento e Novecento*. Brescia, Morcelliana 1991.
Troya Vincenzo, *Quale sia il genere d'istruzione utile e necessario specialmente nei villaggi*, in "L'Educatore Primario" 1 (1845) 12, 189-192.
Verucci Guido, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*. Bari, Laterza 1981.
Zovatto Pietro (ed.), *Storia della spiritualità italiana*. Roma, Città Nuova 2002.

4. SAGGI E STUDI: DON BOSCO E LA SUA OPERA

Aubry Joseph, *La scuola salesiana di don Bosco*, in Ermanno Ancilli (ed.), *Le grandi scuole della spiritualità cristiana*. Roma/Milano, Pontificio Istituto di Spiritualità del Teresianum/O.R. 1984, pp. 669-698.
Auffray Augustin, *La pédagogie d'un Saint*. Lyon-Paris, Vitte 1930.
Barberis Giulio, *Appunti di pedagogia sacra.* Esposti agli ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales dal sac. –. [Torino], Litografia Salesiana 1897.
Borrego Jesús, *Primer proyecto patagónico de don Bosco*, in RSS 5 (1886) 21-72.
Bracco Giuseppe (ed.), *Torino e don Bosco.* vol. I. *Saggi*. Vol. II. *Immagini realizzate da Mario Serra*; vol. III. *Documenti scelti da Rosanna Roccia*. Torino, Archivio Storico della Città 1989.

Braido Pietro (ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*. Roma, LAS 1987.

Braido Pietro, *Breve storia del "Sistema Preventivo"*. Roma, LAS 1993.

Braido Pietro, *Buon cristiano e onesto cittadino. Una formula dell'"umanesimo educativo" di don Bosco*, in RSS 13 (1994) 7-75.

Braido Pietro, *Tratti di vita religiosa nello scritto "Ai Soci Salesiani" di don Bosco del 1875.* Introduzione e testi critici, in RSS 13 (1994) 361-448.

Braido Pietro, *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto "Ai Soci Salesiani" di don Bosco del 1877/1885.* Introduzione e testi critici, in RSS 14 (1995) 91-154.

Braido Pietro, *«Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi»: pedagogia, assistenza, socialità nell'«esperienza preventiva» di don Bosco*, in "Annali di Storia dell'educazione e delle Istituzioni Scolastiche" 3 (1996) 183-236.

Braido Pietro, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. Roma, LAS 1999.

Braido Pietro - Motto Francesco, *Don Bosco tra storia e leggenda nella memoria su "Le perquisizioni". Testo critico e introduzione,* in RSS 14 (1989) 111-200.

Cameroni P. Luigi, *ADMA. Associazione di Maria Ausiliatrice. Un itinerario di santificazione e di apostolato secondo il carisma di don Bosco.* Torino, Elledici 2009.

Casella Francesco, *L'esperienza educativa preventiva di don Bosco. Studi sull'educazione salesiana fra tradizione e modernità*. Roma, LAS 2007.

Caselle Secondo, *Giovanni Bosco a Chieri: 1831-1841. Dieci anni che valgono una vita*. Torino, Edizioni Acclaim 1988.

Cavaglià Piera - Mara Borsi, *Solidale nell'educazione. La presenza e l'immagine della donna in don Bosco*. Roma, LAS 1993.

Cavaglià Piera - Costa Anna (edd.), *Orme di vita. Tracce di futuro. Fonti e testimonianze sulla prima comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1870-1881).* Roma, LAS 1996.

Caviglia Alberto, *"Don Bosco". Profilo storico*. Torino, SEI 1934.

Caviglia Alberto, *"Savio Domenico e Don Bosco. Studio",* in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti*. Vol. IV. Torino, SEI 1943, pp. 5-590.

Caviglia Alberto, *Il "Magone Michele" una classica esperienza educativa. Studio*, in "Salesianum" 11 (1949) 451-481, 588-614 (ripubblicato in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*. Vol. V. Torino, SEI 1965, pp. 131-200).

Caviglia Alberto, *Un documento inesplorato. La Vita di Besucco Francesco scritta da Don Bosco e il suo contenuto spirituale*, in "Salesianum" 10 (1948) 103-113, 257-287, 641-672; 11 (1949) 122-145, 288-319 (ripubblicato in *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*. Vol. VI. Torino, SEI 1965, pp. 105-262).

Caviglia Alberto, *Don Bosco nella scuola*, in BS 53 (1929) 6, 179-181.

Ceria Eugenio, *Annali della Società salesiana. Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)*. Torino, SEI [1941].

Ceria Eugenio, *Profili di capitolari salesiani morti dall'anno 1865 al 1959.* Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana 1951.

Cerrato Natale, *La catechesi di don Bosco nella sua "storia sacra"*. Roma, LAS 1979.

Cerrato Natale, *Il teologo Giovanni Battista Borel inedito*, in RSS 17 (1998) 151-177.

Cerruti Francesco, *Le idee di D. Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola. Lettere due*. S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1886.

Cerruti Francesco, *Educazione ed istruzione. Sistema preventivo. Ispezioni scolastiche e civili*. Torino, Tip. S.A.I.D. "Buona Stampa" 1910, pp. 7-8.

Chiosso Giorgio, *L'Oratorio di don Bosco nel rinnovamento educativo del Piemonte carlo-albertino*, in Pietro Braido (ed.), *Don Bosco al servizio della Chiesa e dell'umanità. Studi e testimonianze*. Roma, LAS 1987, pp. 83-116.

Deambrogio Luigi, *Le passeggiate autunnali di don Bosco per i colli monferrini*. Castelnuovo Don Bosco, Istituto Salesiano Bernardi Semeria 1975.

Decancq Bart, "S*everino". Studio dell'opuscolo con particolare attenzione al "primo oratorio"*, in RSS 11 (1992) 221-318.

Desramaut Francis, *Don Bosco et la vie spirituelle*. Paris, Beauchesne 1967 (trad. it.: *Don Bosco e la vita spirituale*. Leumann [Torino], Elle Di Ci 1970).

Desramaut Francis, *Da Associati alla Congregazione salesiana del 1873 a Cooperatori salesiani del 1876,* in Mario Midali (ed.), *Il cooperatore salesiano nella società contemporanea*. Leumann (TO), Elledici 1975, pp. 335-359.

Desramaut Francis, *Don Bosco fondatore dei cooperatori Salesiani,* in Mario Midali (ed.), *Don Bosco fondatore della Famiglia salesiana.* Roma, SDB 1989, pp. 323-357.

Desramaut Francis, Jean Bosco (Saint), in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique*. Paris, Beauchesne 1974, t. VIII, pp. 291-303.

Favini Guido, *Don Bosco e l'apostolato dei laici*. Torino, SEI 1952.

Fierro Torres Rodolfo, *El sistema educativo de don Bosco en las pedagogías general y especiales*. Madrid, SEI 1953[3].

Fissore Mario, *Il* Vademecum *di don Giulio Barberis. Spunti di indagine e sguardi d'insieme*, in RSS 31 (2012) 11.

Francesia Giovanni Battista, *D. Vittorio Alasonatti, primo prefetto della Pia Società Salesiana. Cenni biografici*. S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1893.

Frangi Luigi, *Le prime cinque spedizioni missionarie nell'Argentina e nell'Uruguay dal 1875 al 1881,* in "Salesianum" 41 (1979) 819-856.

Giraudi Fedele, *L'Oratorio di don Bosco. Inizio e progressivo sviluppo edilizio della Casa madre dei Salesiani in Torino*. Torino, Società Editrice Internazionale 1935.

Giraudo Aldo (ed.) *Domenico Savio raccontato da don Bosco*. *Riflessioni sulla vita*. Atti del simposio Università Pontificia Salesiana. Roma, LAS 2004.

Giraudo Aldo, *Don Bosco, maestro de vida espiritual. Servid al Señor con alegría.* Madrid, Editorial CCS 2012.

Giraudo Aldo, *Gli esercizi spirituali predicati da don Bosco a Trofarello nel 1869*, in RSS 23 (2013) 97-149.

Lenti Arthur J., *Don Bosco History and spirit.* 7 voll. Roma, LAS 2007-2010; edizione spagnola rifatta e aggiornata: Juan José Bartolomé - Jesús Graciliano González (edd.), *Don Bosco: historia e carisma*. 3 voll. Madrid, Editorial CCS 2007.

Lenti Arthur J., *Don Bosco, his Pope and his Bishop*. Roma, LAS 2006.

Loparco Grazia - Spiga Maria Teresa, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia. Donne nell'educazione*. Roma, LAS 2011.

Maccono Ferdinando, *Santa Maria D. Mazzarello confondatrice e prima superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice,* I. Torino, Scuola Tip. privata 1960.

Midali Mario (ed.), *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su don Bosco (Università Pontificia Salesiana - Roma, 16-20 gennaio 1989). Roma, LAS 1990 (esistono le edizioni in edizione in francese, in inglese e in spagnolo).

Molineris Michele, *Nuova vita di Domenico Savio. Quello che le biografie di san Domenico Savio non dicono*. Colle Don Bosco, Istituto Salesiano Bernardi Semeria 1974.

Motto Francesco, *Don Bosco mediatore fra Cavour e Antonelli*, in RSS 5 (1986) 3-20.

Motto Francesco, *L'Oratorio di don Bosco presso il cimitero di S. Pietro in Vincoli in Torino. Una documentata ricostruzione del noto episodio*, in RSS 5 (1986) 199-220.

Motto Francesco, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e governo per la concessione degli "exequatur" ai vescovi d'Italia (1872-1874)*. Roma, LAS 1987.

Motto Francesco, *Orientamenti politici di Don Bosco,* in RSS 12 (1993) 9-37.

Motto Francesco, *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti in Italia*. Roma, LAS 1988.

Motto Francesco, *Le conferenze "annesse" di S. Vincenzo de' Paoli negli oratori di don Bosco*, in José Manuel Prellezo (ed.), *L'impegno nell'educare. Studi in onore di Pietro Braido*. Roma, LAS 1991, pp. 467-492.

Motto Francesco, *L'impegno civile e morale di don Bosco nell'Italia unita in dialogo con le istituzioni civili e di governo*, in RSS 29 (2010) 177-200.

Motto Francesco (ed.), *Salesiani di don Bosco in Italia. 150 anni di educazione.* Torino, LAS 2011.

Motto Francesco, *Storia della storiografia di don Bosco*, in Stanisław Zimniak (ed.),

Storia e identità salesiana in Africa e Madagascar. Roma, LAS 2012, pp. 215-231 (in inglese pp. 233-249; in spagnolo: "Cuadernos de Formación Permanente" 12 [2008] 57-81).

Motto Francesco (ed.), *Salesiani di don Bosco in Italia. 150 anni di educazione.* Roma, LAS 2011.

Motto Francesco - Grazia Loparco (ed.), *Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia. Un comune percorso educativo (1859-1010).* Roma, LAS 2013.

Nanni Carlo (ed.), *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica: eredità, sviluppi, risonanza*. Roma, LAS 1989.

Nicoletti Maria Andrea, *Le complicate missioni della Patagonia da don Bosco a don Rua: situazione iniziale, sviluppi, bilancio*, in Francesco Motto (ed.), *Don Michele Rua nella storia*. Roma, LAS 2010, pp. 339-362.

Pilla Eugenio, *Giuseppe Buzzetti, coadiutore salesiano*. Torino, SEI 1960.

Posada María Esther, *Significato della "validissima cooperati" di S. Maria Domenica Mazzarello alla fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in Id. (ed.), *Attuale perché vera. Contributi su S. Maria Domenica Mazzarello.* Roma, LAS 1987, pp. 53-68.

Posada María Esther, *Don Bosco fondatore dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, in Mario Midali (ed.), *Don Bosco fondatore della Famiglia salesiana*. Atti del Simposio (22-26 gennaio 1989). Roma, EDB 1989, pp. 281-303.

Prellezo José Manuel, *G. A. Rayneri negli scritti pedagogici dei salesiani*, in "Orientamenti Pedagogici" 40 (1993) 1039-1063.

Prellezo José Manuel, *Dai laboratori di Valdocco alle scuole tecnico-professionali salesiane. Un impegno educativo verso la gioventù operaia*, in L. van Looy - G. Malizia (edd.), *Formazione professionale salesiana: memoria e attualità per un confronto. Indagine sul campo.* Roma, LAS 1997, pp. 19-51.

Prellezo José Manuel, *Giuseppe Allievo negli scritti pedagogici salesiani*, in "Orientamenti Pedagogici" 45 (1998) 393-419.

Prellezo José Manuel, *Linee pedagogiche della Società salesiana nel periodo 1880-1922. Approccio ai documenti*, in RSS 23 (2004) 107.

Prellezo José Manuel, "*Dei Castighi" (1883): puntualizzazioni sull'autore e sulle fonti redazionali dello scritto*, in RSS 27 (2008) 287-307.

Prellezo José Manuel, *Scuole professionali salesiane. Momenti della loro storia (1853-1953),* [Roma,] CNOS/FAP 2010.

Prellezo José Manuel, *La "Razón" en el Sistema Preventivo de Don Bosco*, in "MJ Revista de Pastoral Juvenil" 53 (2013) 17-25.

Redi Di Pol Sante, *L'istruzione professionale popolare a Torino nella prima industrializzazione,* in *Scuole, professioni e studenti a Torino*… Torino, Centro Studi sul Giornalismo Piemontese 1984.

Scaloni Francesco, *Outlines of the Salesian System of Education*. I-II-II. London, Salesian Press 1924-1927.

Schepens Jacques, "*La forza della buona educazione". Etude d'un écrit de don Bosco*, in José Manuel Prellezo (ed.), *L'impegno dell'educare. Studi in onore di Pietro Braido* promossi dalla Facoltà di Scienze dell'Educazione. Roma, LAS 1991, pp. 417-433.
Scotti Pietro, *La dottrina spirituale di don Bosco*. Torino, SEI 1939.
Socol Carlo*, Don Bosco missionary call and China,* in RSS 49 (2006) 215-294.
Stella Pietro, *Valori spirituali nel "Giovane provveduto" di san Giovanni Bosco*. Roma, Scuola Grafica Borgo Ragazzi Don Bosco 1960.
Stella Pietro, *Le Costituzioni salesiane fino al 1888,* in *Fedeltà e rinnovamento. Studi sulle costituzioni salesiane*. A cura di Joseph Aubry e Mario Midali. Roma, LAS 1974, pp. 15-54.
Stella Pietro, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica.* Vol. I. *Vita e opere*; II. *Mentalità religiosa e spiritualità;* III. *La canonizzazione* (1888-1934). Roma, LAS 1979, 1981, 1988.
Stella Pietro, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870).* Roma, LAS 1980.
Stella Pietro, *Juan Bosco en la historia de la educación*. Madrid, Editorial CCS 1996.
Stella Pietro, *Don Bosco.* Bologna, Il Mulino 2001.
Tago Ave, *Giulia Colbert di Barolo, madre dei poveri. Biografia documentata*. Città del Vaticano, LEV 2007.
Traniello Francesco (ed.), *Don Bosco nella storia della cultura popolare.* Torino, SEI 1987.
Tuninetti Giuseppe, *Lorenzo Gastaldi (1815-1883).* 2 voll. Torino, Piemme 1983-1988.
Valentini Eugenio, *Giovanni Battista Francesia scrittore*, in "Salesianum" 38 (1976) 127-168.
Viganò Egidio, *Il profilo del salesiano nel sogno del personaggio dai dieci diamanti*, in "Atti del Consiglio Superiore" 62 (1981) n. 300, pp. 3-44.
Zimniak Stanisław, *L'Austria incontra don Bosco "padre, maestro e amico dei giovani"*, in RSS 21 (2002) 275-327.

5. FONTI PUBBLICATE NELLE COLLANE DELL'ISS

5.1. Serie prima: Giovanni Bosco. Scritti editi e inediti

Bosco Giovanni, *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales [1858]-1875*. Testi critici a cura di Francesco Motto. Roma, LAS 1982.
Bosco Giovanni, *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1885)*. Testi critici a cura di Cecilia Romero. Roma, LAS 1983.
Bosco Giovanni, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*.

Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira. Roma, LAS 1991.

Bosco Giovanni, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Terza edizione accresciuta, a cura di P. Braido, con la collaborazione di Antonio da Silva Ferreira, Francesco Motto, José Manuel Prellezo. Roma, LAS 1996.

Bosco Giovanni, *Epistolario.* Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. Roma, LAS 1991-2012, 5 voll.

5.2. Seconda serie: Scritti editi e inediti di salesiani

Bertello Giuseppe, *Scritti e documenti sull'educazione e sulle scuole professionali*. Introduzione, premesse, testi critici e note a cura di José Manuel Prellezo. Roma, LAS 2010.

Cerruti Francesco, *Lettere circolari e programmi di insegnamento (1885-1917).* Introduzione, testi critici e note a cura di José Manuel Prellezo. Roma, LAS 2006.

Prellezo José Manuel, *Valdocco nell'Ottocento. Tra reale e ideale (1866-1889). Documenti e testimonianze*. Roma, LAS 1992.

Viglietti Carlo Maria, *Cronaca di don Bosco. Prima redazione (1885-1888).* Introducción, texto crítico y notas por Pablo Marín Sánchez. Roma, LAS 2009.

5.3. Piccola Biblioteca dell'ISS

Borrego Jesús (ed.), *Recuerdos de San Juan Bosco a los primeros misioneros*. Roma, LAS 1984.

Bosco Giovanni, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Introduzione e testi critici a cura di Pietro Braido. Roma, LAS 1985.

Bosco Giovanni, *Valentino o la vocazione impedita*. Introduzione e testo critico a cura di Mathew Pulingathil. Roma, LAS 1987.

Bosco Giovanni, *Don Bosco Fondatore. "Ai soci Salesiani" (1875-1885)*. Introduzione e testi critici a cura di Pietro Braido. Roma, LAS 1995.

Braido Pietro (ed.), *La lettera di don Bosco da Roma del 10 maggio 1884*. Roma, LAS 1984.

Braido Pietro (ed.), *Don Bosco per i giovani: L'"Oratorio" una "Congregazione degli Oratori". Documenti*. Roma, LAS 1988.

Motto Francesco (ed.), *I "Ricordi confidenziali ai direttori" di don Bosco*. Roma, LAS 1984; editi anche in RSS 3 (1984) 25-166.

Motto Francesco (ed.), *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel Sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli salesiani (Testamento spirituale)*. Roma, LAS 1985.

6. ALTRE SELEZIONI ANTOLOGICHE DI SCRITTI DI DON BOSCO

Bosco Jean (saint), *Textes pédagogiques.* Traduits et présentés par Francis Desramaut. Namur (Belgique), Les Éditions du Soleil Levant 1958.

Bosco Giovanni (san), *Scritti sul Sistema preventivo nell'educazione della gioventù.* Introduzione, presentazione e indici alfabetico e sistematico a cura di Pietro Braido. Brescia, La Scuola 1965.

Bosco Giovanni, *Scritti spirituali*. Edizione del centenario della morte di san Giovanni Bosco. Introduzione, scelta dei testi e note a cura di Joseph Aubry. Roma, Città Nuova 1988.

Bosco Juan, *Cartas a jóvenes y educadores*, [*Introducción* a cura di] Francesco Motto. Madrid, Editorial CCS 1994.

Bosco Juan (san), *Obras fundamentales*. Edición dirigida por Joan Canals y Antonio Martínez. Estudio introductorio de Pedro Braido. Madrid, BAC 1995[3]

Bosco Juan, *El Sistema preventivo en la educación. Memorias y ensayos*, Edición y estudio introductorio de José Manuel Prellezo. Madrid. Biblioteca Nueva 2004.

Bosco Giovanni, *Vite di giovani. Le biografie di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco*. Saggio introduttivo, note storiche a cura di Aldo Giraudo. Roma, LAS 2012.

Bosco Giovanni (san), *Insegnamenti di vita spirituale. Un'antologia*. Introduzione e note di Aldo Giraudo. Roma, LAS 2013.

INDICE TEMATICO

L'Indice tematico non si propone, ovviamente, di offrire un elenco esauriente dei molteplici temi svolti o accennati da don Bosco negli scritti raccolti in questo volume di Fonti Salesiane. All'interno di un discreto numero di aree tematiche, ritenute importanti riguardo alla vita, al pensiero e alla esperienza dello stesso don Bosco, sono messi in rilievo – indicandone le pagine in cui vengono trattati – argomenti rilevanti nell'ambito dei tre settori scelti: storico, pedagogico, spirituale. In sintesi: più che la compiutezza del numero di temi segnalati, si è cercato di evidenziare argomenti significativi che possano costituire, nel loro insieme, una guida utile per la consultazione e lettura dell'opera.

Allegria: 444, 445, 448, 451, 523, 530, 533, 534, 613, 616, 623, 624, 674, 997, 1050, 1065, 1096, 1118, 1135, 1136, 1194-1196, 1214

Allievi: 427, 428**,** v. anche **Comportamento - Giovani**

Amicizia: 620, 621, 835, 836, 997, 1063-1070, 1095, 1153, 1154, 1194-1199, 1201-1203, 1215, 1216, 1218, 1221-1224

Amore v. **Carità - Sistema preventivo - Virtù**

Apostolato: v. **Missione apostolica**

Apprendistato: v. **Lavoro - Scuola**

Arcivescovo di Torino (monsignor Gastaldi):
Buoni rapporti: 230
Coinvolgimento della Santa Sede: 236-238, 246-249
"Concordia": 250
Primi motivi di discordia (1872-1873): 231-236
Ulteriori motivi di contrasto (1874-1877): 239-245

Assistente/i: 466, 467, 503, v. anche **Incaricati e collaboratori - Regolamenti**

Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice:
Decreto di concessione delle indulgenze: 142-145
Decreto di erezione canonica: 146-148
Regolamento: 148-150
Supplica all'arcivescovo per erezione canonica: 145, 146
Supplica al papa per indulgenze: 141, 142

Associazioni: v. anche **Cooperatori Salesiani**
Compagnia del Santissimo Sacramento: 428, 704-705, 835, 1120
Compagnia dell'Immacolata Concezione: 428, 556, 558, 700-704, 835, 1062, 1063

Compagnia di San Giuseppe: 558
Compagnia di San Luigi: 14, 15, 34, 428, 525, 531, 532, 543, 556, 558, 699-700, 835, 1053, 1275-1276
Compagnie religiose: 698-705, 835
Conferenza di San Vincenzo: 1295, 1296
Confraternita del Santissimo Sacramento: 428, 556, 600
Opera della Santa Infanzia: 452
Piccolo Clero: 428, 556
Propaganda della Fede: 452
Società della Allegria: 1194-1196, 1275, 1276
Società di Mutuo Soccorso: 14-16, 531, 536, 543, 1295, 1296
Società operaie cattoliche: 600

Autorità: v. anche **Direttore** - **Educatori**
Civili: 519
Di Pubblica sicurezza: 462
Domestiche: 372
Ferroviarie: 325, 326
Inviti alle a.: 429
Ministeriali: 37-39, 49, 50, 100-102, 217-221, 224, 225, 274, 275, 319, 320, 324-327, 329, 330
Municipali: 8-10, 61-64, 313, 317-319, 330, 331

Beneficenza privata:
Acquisto di azioni: 338, 339
Contributo per l'acquisto di una casa salesiana a Roma: 344, 345
Esenzione sull'imposta di fabbricato: 346
Importanza della b.: 186-188
Ospitalità: 337, 338
Pagamento di materiali edilizi: 341, 342
Partecipazione ad una compra-vendita: 340, 341
Partecipazione all'acquisto della statua di M. A.: 342, 343
Prestito: 335, 336, 347, 348
Rammendo di indumenti dei ragazzi: 343, 344
Sussidi: 336, 337, 339, 340, 345-348, 351-358
Sussidio per esenzione leva militare: 348, 349
Testamento: 355, 356

Beneficenza pubblica:
Aiuto economico ai chierici: 314
Banchi e panche scolastiche: 313
Colletta domenicale diocesana: 332, 333
Contributo diocesano (circolare vescovile): 315, 316
Esenzione di imposta sulla ricchezza mobile: 326, 327
Esenzione o riduzione della tassa sul macinato: 329, 345-347
Onorificenza ai benefattori: 331, 332
Pagamento di pensioni per orfani affidati dall'Autorità ministeriale: 324, 325
Riduzione dei biglietti ferroviari dei ragazzi: 328
Sussidio per le spese dell'Oratorio: 317, 318, 327, 329-331
Sussidio per mantenimento orfani del colera: 318, 319
Trasporto gratuito ferroviario di materiale edilizio: 325, 326
Vestiario e coperte invernali: 319, 320

Bibbia: v. **Parola di Dio**

Buona notte: v. **Sistema preventivo**

Carattere: v. anche **Educazione** - **Giovani** - **Virtù**
Buono: 401
Dei giovani: 372, 437
Diversi tipi di c. e di indole (buona, ordinaria, difficile, cattiva) dei g.: 551
Miglioramento del c.: 437

Cariche: v. **Autorità** - **Educatori** - **Incaricati e collaboratori**

Carità: v. anche **Beneficenza - virtù**
Amore a Dio: 380, 435, 524, 615, 641, 642, 844, 1162
Amore del prossimo: v. Carità fraterna
Carità fraterna: 509, 640, 641, 699, 700, 720, 721, 759-761, 823, 824, 837, 848, 849, 852-854, 866, 867, 881-884, 891, 971, 976, 1048, 1050, 1052, 1053, 1062, 1064, 1095, 1110-1112
Opere di c.: 904, 905, 977-979
Verso i piccoli e i poveri: 904, 905

Case salesiane: v. anche **Istituzioni educative**
Accettazione degli allievi: 427, 497, 499, 535, 536, 552, 574, 575
Accettazione delle allieve - FMA: 517, 518
Costo delle pensioni degli allievi: 324, 325, 497
Obiettivi dell'oratorio festivo: 523
Scopo delle c.s.: 496, 497, 535, 573, 599

Catechismo: 528, 619, 1202, 1218, 1219, 1236-1238, 1248, 1249, 1251, 1252, 1262, 1280, 1290, v. anche **Insegnamento**

Catechista: 466, 500, 501, v. anche **Incaricati e collaboratori**

Chiesa cattolica: 116, 117, 623, 647, 650-651, 716-722, 735, 738, 754-755, 782, 838, 861, 889, 895, 898, 901, 924, 928-929, 935, 936, 941-942, 961-962, 1063, 1118, 1233, 1299, 1302
Mistero della C.c.: 508
Precetti: 373-376, 392-394
Prassi della C.c. primitiva (comunione): 436, 1142

Chiese (circolari per la raccolta di fondi):
Chiesa (edificio): 617, 618, 624, 625
Maria Ausiliatrice (Torino): 51-53
Sacro Cuore (Roma): 103-105
San Francesco di Sales (Torino): 18-20
San Giovanni Evangelista (Torino): 64-66

Coadiutori: 427, 504, v. anche **Incaricati e collaboratori**

Compagni:
Buoni: v. **Amicizia**
Cattivi: 620, 621, 636, 674, 675, 685, 698, 845, 1034, 1035, 1038, 1043, 1044, 1051, 1189, 1192, 1215, 1216

Compagnie religiose: v. **Associazioni**

Comportamento degli allievi:
Con i compagni: 509, 510, 583
Con i superiori: 509, 582, 583
Fuori casa/Oratorio: 512, 513, 538, 586, 587
In casa/collegio/Oratorio: 511, 512, 585, 586
In chiesa: 537, 538, 576-578
Nel laboratorio: 581, 582
Nel passeggio: 587, 588
Nel teatro: 569, 588, 589, 1276
Nella pulizia: 555, 585
Nella ricreazione: 536, 537
Nella scuola e nello studio: 579-581

Comunione frequente: v. Sacramenti

Comunità: v. anche **Carità** (fraterna)
Amicizie particolari, peste della c.: 816
Casa salesiana: "comunità di giovani cristiani e ben educati": 596
Degli artigiani di Valdocco: 691
Di giovani: 1053, 1061
Salesiana dell'Oratorio: 444-451, 504
Vita di comunità: 587, 756

Conferenza di San Vincenzo de' Paoli: v. **Associazioni**

Confessore: v. **Direttore** - **Educatori**

Confessione: v. **Sacramenti**

Confidenza: v. anche **Virtù**
Con il superiore religioso: 763-765, 774, 780, 818, 824, 826, 827, 975
Con i genitori: 373, 469
In Dio: 753, 767, 967, 1174, 1175, 1187, 1258, 1259, 1274
Negli educatori: 625, 675, 678, 683, 688, 692, 700, 826, 827, 846, 847, 974, 975, 1039, 1040, 1184
Tra giovani e superiori: 445, 447, 449, 451

Congregazioni religiose:
Compagnia di Gesù: 480, 862, 996, 1194, 1227
Congregazione di San Francesco di Sales: 167, 168, 471, 573, 599, 770-797, 821-827, 860-863, 875, 879-886, 972-974
v. anche **Regole salesiane - Società salesiana**
Fratelli delle Scuole Cristiane: 369, 1271
Istituto della Carità (Rosminiani): 22
Suore di Sant'Anna: 152, 153

Cooperatori Salesiani (Associazione):
"Associazione di buone opere" (1875): 166-171
"Cooperatori Salesiani, ossia un modo pratico per giovare al buon costume e alla civile società" (1876): 171-176
Circolari di inizio anno (1879): 176-188
Cooperatori: 906-912, 977-979
"Unione cristiana" (1874): 163-166

Coscienza: 622, 629-631, 633, 637, 652, 654, 675, 683, 687, 703, 715, 727-729, 735-736, 741, 753, 774, 896, 899, 1056, 1096-1098, 1100-1101, 1139-1140
Esame di c.: 647, 653, 654, 734-735, 823, 915, 990, 1097
Tranquilla: 625, 691, 733-735, 763, 827, 893, 901, 921-922, 1012, 1096, 1119

Costituzioni: v. **Regole salesiane**

Devozione/i: 378, 394-397, 508, v. anche **Pietà** - **Santi**
Angelo Custode: 662, 663
Anime del Purgatorio: 395, 671
Mariana: v. **Maria Santissima**
Sacro Cuore di Gesù: 658, 659
Sacro Cuore di Maria: 659
Sei Domeniche di San Luigi: 542, 548, 549, 576
Sette Domeniche di San Giuseppe: 548, 549, 576
Sette Allegrezze: 661, 662
Sette Dolori: 660, 661
Santissimo Sacramento: 425, 475, 508, 513, 525, 526, 576, 578
Via Crucis: 395, 406, 663-669, 1154

Dio: 615, 1201, 1202
Carità verso D.: 383, 386, 395, 524
Creatore: 507, 575, 614-616, 1237
Cercare "la gloria di Dio e salvezza delle anime": 430, 448
Darsi a D.: 613, 615, 616, 623, 624, 632, 642, 974
Fiducia in D.: 403
Giudice: 629-631, 968, 969, 1009-1014, 1017, 1018, 1089, 1120, 1123
Gloria di D.: 846, 848, 849, 861
Misericordioso: 615, 616, 627, 628, 655, 656, 669, 693, 731, 732, 871, 889, 897
Provvidente: 973, 1172

Richiamare spesso il pensiero di D.: 599
Timor di D.: 575, 576, 581
Volontà di D.: v. **Virtù** (Ubbidienza)

Direttore: v. anche **Educatori**
Come educatore: 425, 427, 430, 435, 465, 499, 524, 552
Come superiore religioso: 425-430, 456, 465, 467, 553, 763-765, 837, 974, 975
Degli studi: 502
Spirituale: 525, 526

Doveri: v. anche **Lavoro - Virtù**
Adempimento dei d. del proprio stato: 566, 578, 579, 676, 677, 850, 1007, 1040, 1041, 1045, 1074, 1103-1106, 1138, 1215
Buon uso del tempo: 619-620, 678, 699, 953-954, 999, 1136-1138
Richiamare spesso il pensiero del d.: 599

Educatore/i: v. anche **Incaricati e collaboratori**
Confessore/i: 539, 540, 575, 728, 814, 975, 1056, 1114, 1184, 1195, 1201, 1209, 1210, 1228, 1239, 1240
Esemplarità dell'e.: 437, 630, 675, 699, 830, 832, 852, 859, 860, 862, 863, 993-996, 1103-1106, 1138, 1212, 1213, 1216, 1225
Genitori: 617, v. anche **Famiglia e educazione**
Incoraggiare sempre gli allievi mai umiliarli: 469
Insegnante: 1189-1193, 1197, 1199, 1200
Madre di famiglia: 1175, 1177, 1180, 1181, 1273, 1274
Maestre di scuola: 519
Maestri: 425, 426, 466, 546, 547, 552, 559, 560
Padre di famiglia: 1173, 1174
Qualità degli e.: 435, 468, 469
Relazioni con gli alunni e collaboratori: 425-429
Sacerdote/i: 618, 1188, 1225, 1233, 1234, 1289
Superiori: 453, 509, 582, 583, 1215

Educazione: v. anche **Formazione - Scuola - Virtù**
Buona e.: 369, 965-968, 978, 993, 994, 1030, 1038, 1040, 1041, 1045, 1050, 1084
Cristiana: 1028, 1173, 1175, 1218, 1219
Familiare 369, v. anche **Famiglia ed educazione**
Femminile: 515-520
Intellettuale: 599, 600, 601
La "difficile arte" dell'e.: 433
La e. della gioventù, "cosa divina": 906-912
Religioso-morale: 464, 599
Sanità: 681, 691, 692
Scopo dell'e. ("Utili cittadini e buoni cristiani"; "buoni cristiani ed onesti cittadini"): 437, 536

Emigrazione:
Assistenza agli emigrati italiani: 100-102
Sostegno economico: 266, 274, 275

Eucaristia: v. **Pietà - Sacramenti**

Ex Allievi:
Laici: 106-108
Sacerdoti: 108, 109

Famiglia ed educazione: v. anche **Educatori - Educazione**
Ambiente familiare amorevole: 374, 406
Casa paterna: 397-399
Collegio e famiglia degli allievi: 517
Consigli a una madre cristiana: 469
Conversione di un padre: 383-388

Correzione ragionevole dei figli: 461, 469
Esempio dei genitori: 413
Genitori e l'oratorio festivo: 544
Importanza dell'educazione familiare: 369, 412, 413
Lettura di buoni libri in f.: 482
Madre, influsso nell'educazione: 370-372, 374, 375, 377, 379, 381, 469
Preghiera in comune: 383
Regime domestico e intervento delle autorità pubbliche: 461
Relazione genitori e figli: 374, 397-400, 403-408, 410-412
Separazione del figlio dalla casa paterna: 397-400
Ubbidienza ai genitori: 376, 406, 616
Vita di famiglia: 374-376
Vita militare dei figli: 400-402

Festa/e: 1186, 1212, 1187, 1200, 1222, 1237-1239, v. anche **Allegria**
Carnevale: 547
Dell'Immacolata: 430, 541
Domeniche: 380, 395
Maria Ausiliatrice: 451, 508, 549
Pasqua: 377, 378, 543, 548, 549
San Francesco di Sales, 541, 543, 547, 549
San Giuseppe: 548, 549
San Luigi Gonzaga: 541, 542, 547-549
Santificazione delle feste: 538

Figli: v. **Famiglia ed educazione - Allievi - Giovani**

Figlie di Maria Ausiliatrice:
Acquisto della casa di Nizza Monferrato: 72-74
Associate ai salesiani: 93, 94, 98-100
Atteggiamenti e virtù delle FMA: 809, 810, 840-842
Circolare per l'educandato di Mornese: 155
Costituzioni: 152, 153, 157-161, 798-819
Decreto di approvazione diocesana delle Costituzioni: 157-159
Fondazione di case: 72-74, 88, 89, 183, 184, 291
Supplica al vescovo di Acqui per l'approvazione diocesana dell'Istituto: 155-157
Verbale di fondazione dell'Istituto: 153-155

Formazione: v. anche **Educazione - Giovani**
Conferenze agli assistenti: 426, 600
Dei giovani salesiani: 460
Tirocinio professionale: 599-602

Gesù Cristo: 616, 891, 892, 1201
Maestro di familiarità: 448
Modello di ogni cristiano: 891, 892
Preghiera a G.C.: 382
Sequela: 821-823, 857, 1090, 1091
Servire il Signore: 613, 616, 624

Gioia: v. **Allegria**

Giovani / Gioventù: 615, 616, v. anche **carattere**
Discoli: 536
In pericolo ("pericolanti"): 400, 402, 439, 440
Interesse dei g. per la lettura 477, 478
Mobilità giovanile: 434
Operai/artigiani: 523, 549, 558, 594, 599, 600
Poveri, più abbandonati e più ignoranti (da preferire): 460, 535
Poveri e abbandonati (carcerati): 319, 400, 459, 573, 1234, 1235, 1237, 1238, 1250, 1251, 1254, 1255, 1257
Studenti: 427, 523, 549, 575, 600
Vicende della g.: 388-391

Grazia/e:
di Dio: 372, 376, 572, 624, 627-628, 640, 642, 681, 682, 685, 687, 703, 727, 749, 842, 889, 891, 893, 897, 901, 911, 913, 924-925, 977, 1059, 1065, 1090-1091, 1098
Straordinarie: 866, 978, 1070-1073

Incaricati e collaboratori ("regolamenti ufficiali", 1877), v. anche **Educatori - Scuole**
Assistenti: 526, 561-564
Archivisti o cancelliere: 531
Cantori: 532, 533
Catechista: 555-558
Catechista o direttore spirituale: 525
Catechisti: 529-531
Coadiutori: 554, 565, 566
Consigliere scolastico: 558, 559
Cuoco e aiutanti di cucina: 566
Direttore: v. **Direttore**
Invigilatori: 528, 529
Maestro d'arte: 560, 561
Maestri di scuola: 556, 559
Monitore: 528
Pacificatori: 531, 532
Patroni o protettori: 534
Portinaio: 545, 567, 568
Prefetto: 525, 552-555
Regolatori della ricreazione: 533, 534
Sacrestani: 526, 527

Insegnamento: v. anche **Scuola - Istituzioni educative**
Catechismo: 9, 10, 19, 56, 418, 549, 501, 525, 530, 531
Catechismo della Cresima: 547, 548
Catechismo della Quaresima: 547, 548
Catechismo romano: 575
Letterario: 516, 600
Morale: 418, 599
Religioso: 516, 517, 523, 599, v. anche **Catechismo**

Insegnanti: v. **Educatori - Incaricati e collaboratori - Scuola**

Istituzioni educative: v. anche **Insegnamento - Oratorio - Scuola - Regolamenti - Valdocco** (Opera di)
Casa di educazione per fanciulle: 515-518
Colonie agricole: 440
Collegi: 61, 496-518
Collegio-convitto di Alassio: 61-63
Collegio di San Nicolás de los Arroyos: 272, 273
Convitti: 519-520
Educandato di Mornese: 155
Giardini di ricreazione festiva: 440
Istituti correzionali: 419
Orario del convitto di Nizza: 520
Oratorio di San Francesco di Sales: 45-47, 74-80, 377, 445, 458, 461
Ospizi: 46, 64-66, 440, 470, 573
Ospizio di Buenos Aires: 272

Istruzione: v. **Scuola - Letture - Pubblicazioni**

Lavoro: 619, 620, 693, 699, 720, 854, 871, 875, 876, 971, 1175, 1189, 1199, 1218, 1256, 1257
Amore al l.: 10, 376, 508, 530
Comportamento nel l.: 578
Contratto di l. per un giovane dell'Oratorio: 16, 17
Domestico: 516
Femminile: 519
Infantile: 369-372
Manuale: 490, 553, 555, 562
Parte operaia nelle case salesiane: 599-602
Uomo, creato per il l.: 578

Letture: 1068, 1069, 1178, 1204, 1208-1210, 1213, 1226, 1227, v. anche **Pubblicazioni**

Biblioteca: 531, 549, 550
Buone l. (da diffondere): 473, 475, 477, 481-485
Cattive l. (da evitare): 201, 476-480
Controllo dei libri portati dagli allievi in collegio: 478
Diffusione di buoni libri (uno dei fini principali della Congregazione salesiana): 473, 481-485
Influenza delle letture sui giovani: 477-480, 484
Invito alla l.: 492, 493
Importanza di un buon libro: 481, 482, 625
Libri cattivi: 473, 479
Libri classici sacri e profani: 547, 560
Revisione delle pubblicazioni salesiane: 480
Vigilanza sui libri letti dai ragazzi: 478

Libri: v. **Letture - Pubblicazioni**

Lotterie:
Circolare sulle l.: 320-322
Circolare ai promotori della l.: 322-324
Circolare per una piccola lotteria: 349, 350
Circolari per chiese: v. **Chiese**
Nelle feste: 549

Maestri: 435, 466, v. anche **Educatori - Scuola**

Malattia/e: 1005, 1009-1013, 1065, 1074, 1075, 1078-1080, 1121, 1158-1160, 1272, 1273

Maria Santissima: v. anche **Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice**
Addolorata: 660-661
Ausiliatrice: 108, 109, 450, 455, 927-930, 932-943
Devozione mariana: 388, 532, 538, 576, 634-636, 677, 679, 680, 701, 702, 723-725, 735, 894, 924-927, 930-932, 937, 938, 941-943, 973, 992, 997, 1014, 1015, 1041, 1053-1055, 1062, 1063, 1106-1109, 1125, 1126
Immacolata: 198, 202, 204, 1235, 1245, 1279
Madre: 450

Meditazione: v**. Pietà**

Metodo educativo e orientamenti didattici: v. anche **Educatori - Scuola - Sistema preventivo**
Adattarsi alle capacità e indole degli allievi: 468, 504, 517, 551, 559, 601
Affetto e stima per gli allievi di "tardo ingegno": 466, 483, 535, 546, 559
Conquistare il cuore degli allievi con la dolcezza: 478
Disciplina: 422, 426, 438, 464, 506-514, 559
Esposizione dei lavori degli allievi: 601
Giochi permessi e proibiti: 533
Interrogazioni frequenti: 466, 468, 559
Lettere (modo di scriverle): 590-595
Letture: v. **Letture**
Norme didattiche: 426, 468, 529
Passeggiate: 464, 561, 587, 588, 1249, 1250, 1252-1254
Premi e castighi: 426, 436, 438, 551, 559, 560
Recite scolastiche: 21, 436, 468, 569-571
Relazione educativa: 1039, 1040, 1046, 1047, 1091-1095, 1133-1136, 1182-1186, 1190, 1191, 1205, 1206, 1277, 1278
Rispetto ai superiori e maestri: 544, 582, 563
Sistema educativo paterno: 519
Studio (mezzi per progredire nello s.): 487-490
Tirocinio professionale: 426, 600

Ministero pastorale: v. **Missione apostolica**

Missione apostolica: 715-722, 726-728, 835, 989, 1178-1180, 1212-1219, 1230, 1239-1242
v. anche **Sistema preventivo**

Missioni: 718-719
Circolari sulle m.: 256, 257, 275-277, 304-307, 358, 359
Commiato di don Bosco: 264-268
Erezione del vicariato apostolico nella Patagonia: 301-303
Erezione della prefettura nella Patagonia: 303, 304
Informazioni al Prefetto di Propaganda Fide (card. Franchi 1876): 270-284
Informazioni al Prefetto di Propaganda Fide (card. Simeoni): 285, 286
Preparativi per la partenza: 254-261
Promemoria al papa Leone XIII di approvazione delle missioni salesiane: 286-288
Relazione all'Opera di Propaganda Fide di Lione (1882): 296-301
Relazione al papa Leone XIII: 288-296
Richiesta di sovvenzione al Ministero Affari Esteri: 274, 275
Richiesta di onorificenze pontificie: 262, 263
Richiesta di erezione di prefettura apostolica e vicariato apostolico: 273, 284-286, 294-296

Modelli:
Domenico Savio: 677, 725, 729-732, 1026-1089
Filippo Neri: 961-969
Francesco Besucco: 725, 1130-1169
Francesco di Sales: 971, 1244-1245
Giuseppe Cafasso: 945-961
Luigi Comollo: 617-618, 988-1025
Michele Magone: 725, 1090-1129

Monitore: v. **Amicizia**

Mortificazione:
Dei sensi: 625, 626, 635, 636, 693, 724, 725, 954-956, 971, 1058-1062, 1107, 1147, 1148
Penitenze: 638, 1058-1059, 1146-1148, 1157-1159
Temperanza: v. **Virtù**

Novissimi:
Eternità: 628
Fine dell'uomo: 625, 626, 1237
Giudizio: 629-631, 968, 969, 690, 1009-1012, 1014, 1017, 1018, 1089, 1120, 1123, 1128, 1129
Inferno: 622, 624, 630-633
Morte: 625, 627-629, 643, 644, 690, 732, 733, 753, 754, 956-960, 972, 973, 1006, 1014, 1016-1018, 1065, 1066, 1069, 1070, 1073, 1074, 1080-1082, 1086, 1089, 1091, 1119-1121, 1126, 1158-1166, 1187, 1200, 1223, 1224
Paradiso: 449, 451, 616, 622, 624, 626, 633, 634, 644, 645, 726, 729, 868, 869, 973, 1007, 1008, 1076, 1122, 1161, 1223

Opera Maria Ausiliatrice per le Vocazioni Adulte: 66-71

Oratorio:
Modi, forme e attività: 378, 417, 573, 1178-1180, 1237-1239, 1243-1247, 1252, 1260-1265, 1274, 1275, 1282, 1284-1286
Collaboratori: 1262, 1267, 1268
Scopo: 535, v. anche **Incaricati e collaboratori** - **Regolamenti** - **Valdocco** (Opera di)

Papa: 195, 199, v. **Missioni - Politica - Società salesiana**

Parola di Dio: 376, 541, 575, 618, 619, 1203, v. anche **Catechismo - Insegnamento**

Peccati, vizi e difetti da evitare:
Bestemmia: 514, 530, 590
Cattivi compagni: 10, 372, 530, 535, 538, 620, 621
Cattivi discorsi: 426, 503, 513, 531, 621, 622, 679, 686, 690, 691, 699, 845
Condotte proibite nel collegio: 537, 538
Difetti da correggere: 876, 877
Disonestà/Immoralità: 449, 514, 530, 590
Fumare e masticare tabacco: 589
Furto: 514, 590
Immodestia: 685
Giocare danaro: 536, 589
Nominare il nome di Dio invano: 402, 514
Ozio: 490, 491, 530, 568, 619, 620, 679, 680, 685, 724, 725, 845, 876, 877
Peccato: 396, 425, 481, 626, 627, 635, 637, 678, 713, 714, 732, 1051, 1112-1114
Profanazioni dei giorni festivi: 394, 395, 530
Scandalo: 618, 622, 623, 630
Seduzioni del Diavolo/Demonio: 623, 681, 710-712, 723, 724, 738, 741
Tentazione/i: 623, 710-713, 722-725, 738-741, 761, 762, 942, 943, 1021, 1022, 1108, 1109
Vanità e superbia: 533

Pietà: 425, 524, 854, 990, 1001, 1002, 1030, 1031, 1037, 1053-1055, 1118, 1119, v. anche **Maria Santissima - Sacramenti**
Cooperare alla "salute delle anime": 479, 481, 529
Esercizi spirituali: 396, 436, 473, 548, 672, 736, 737, 739, 762, 772, 778, 791, 792, 795, 809, 815, 819, 825, 827, 856, 865, 869, 871, 877, 878, 881, 950, 971, 1008, 1009, 1056, 1066, 1105, 1139, 1214, 1215, 1225, 1228, 1239, 1261, 1271, 1280-1282, 1299
Esercizio della Buona morte: 455, 542, 669-671, 762, 791, 814, 850, 870, 919, 957, 1073, 1074, 1076-1077, 1081
Eucaristia: 395, 396, 425, 475, 578, 657-658, 683, 703-704, 974, 991, 996, 997, 1001, 1002, 1031-1033, 1057, 1058, 1068-1071, 1102, 1103, 1117, 1142, 1144, 1298, 1299
Fervore: 725, 726
Indulgenze (feste a cui sono annesse): 541, 542
Meditazione: 425, 538, 686, 688, 689, 762, 763, 810, 811, 823, 830, 854, 867, 886, 893, 914, 915, 919, 954, 971, 990, 1008, 1009, 1103, 1133, 1182, 1184, 1199, 1210, 1213, 1216, 1233
Mese di Maria: 463, 542
Novene/Tridui: 377, 378, 483, 542, 637-645, 725, 734, 735, 1118, 1119
Pratiche di pietà: 372, 395, 454, 538, 539, 542, 543, 575-577, 625, 700, 717, 720, 753, 759, 761-763, 791-794, 813-815, 832, 855, 869, 870, 931, 954, 1001, 1049, 1054, 1057, 1063, 1070, 1075, 1096, 1099, 1101-1103, 1109, 1124, 1139, 1145, 1153, 1167, 1180, 1193-1195, 1211, 1213, 1216, 1238, 1247, 1251, 1262-1264, 1299
Prediche e istruzioni: 540, 541
Rosario: 701, 710-712, 1175, 1272

Politica:
Disimpegno politico ma impegno sociale: 29-32, 37-39, 49, 50, 107, 108
Informazioni riservate al papa (1858-1873): 192-208
Messaggio onirico riservato al papa: 208, 209
Nomine vescovili in Italia (1867-1877): 211-215
Non fare p.: 1266
Presenza del governo al Concilio Vaticano I: 347
"Temporalità" vescovili in Italia (1872-1874): 217-227
Sostegno dell'Oratorio: 8-10, 12, 13

Pratiche di pietà: v. **Pietà**

Prefetto: 466, 499, 500, v. anche **Incaricati e collaboratori**

Preghiera/e: 425, 469, 507, 552, 575, 642, 643, 645-648, 693, 700, 878, 891-895, 971, 972, 1008, 1029, 1117, 1118, 1144-1146, 1193, 1195, 1196
Spirito di p.: 834-837, 1053-1055, 1144-1146, v. anche **Pietà**

Proposito/i: 653, 971, 972, 1032, 1040, 1079, 1095, 1119, 1181, 1213, 1214

Pubblicazioni: v. anche **Letture**
Biblioteca dei Classici Italiani: 476, 477
Biblioteca della Gioventù Italiana: 473, 474, 479
Biografie di Savio e Besucco: 483
Bollettino Salesiano: 479, 484
Catechismo romano: 575
Classici italiani e latini: 49
Collezione dei classici italiani e latini emendati: 483
Giovane provveduto: 390, 483, 540
L'Amico della Gioventù: 11, 12
Letture Cattoliche: 23-25, 339, 460, 475, 476, 479, 483, 1299-1303
Storia d'Italia: 460, 479, 483, 492
Storia ecclesiastica: 479, 492

Purità: v. **Virtù** (Castità)

Regolamento/i: 1275
Casa di Maria Ausiliatrice in Mornese: 515-518
Case della Società di San Francesco di Sales: 551-595
Collegio convitto di Lanzo: 499-514
Convitto di Nizza Monferrato FMA: 519, 520
Infermeria: 572, 573
Oratorio di San Francesco di Sales per esterni: 523-550
Oratori festivi: 597-598
Piccolo Seminario di Mirabello: 496-498
Piano di Regolamento: 25, 26
Società di Mutuo Soccorso: 14-16

Regole salesiane: 118-121, 425, 429, 454, 455, 597, 699, 770-797, 836, 837, 850, 852, 854, 857, 867, 868, 870, 871, 879, 972, 973, 976, 977

Religione: v. **Catechismo - Dio - Pietà - Sacramenti - Sistema preventivo**

Sacerdote/i: v. **Educatori**

Sacramenti: v. anche **Pietà**
Battesimo: 625, 1201-1203
Confermazione: 895, 1276, 1277
Confessione: 652-655, 678, 735, 740, 741, 897-899, 1096-1101, 1114, 1115, 1125, 1139, 1140, 1175, 1181, 1201, 1219, 1263, 1264, 1271
Confessione e comunione frequenti: 439, 530, 539, 540

Confessione (contrizione) 1098, 1099, 1118, 1181
Eucaristia / Comunione: 373-377, 655-657, 899-902, 1181, 1247
Frequenza dei s.: 421, 436, 450, 456, 483, 507, 575, 675, 679, 682, 689, 693-696, 698, 700, 701, 712, 713, 837, 845, 895-902, 1015, 1031, 1055-1057, 1089, 1141, 1142, 1225
Mancanza di sincerità nella confessione: 530
Matrimonio: 896
Messa: 372, 381, 389, 390, 397, 409, 415, 425, 507, 511, 649-652, 686, 1030, 1031
Messa quotidiana: 439
Ordine: 896, 1228, 1229
Prima Comunione: 370, 373-383, 676, 990, 991, 1012, 1013, 1180, 1181
Santi sacramenti: 895-897
Unzione degli infermi: 896, 1016, 1072, 1079, 1124, 1162-1164, 1272
Viatico: 648, 703, 762, 901, 1012, 1013, 1057, 1058, 1078, 1079, 1123, 1142, 1160, 1161, 1272

Salvezza:
Dell'anima: 625, 690, 837, 855, 1076, 1077
Delle anime: 715-722, 855, 861, 1040, 1047-1052

Salesiani: v. **Società salesiana**

Santi: v. anche **Devozione/i - Modelli**
Sant'Alfonso Maria de' Liguori: 618, 720
San Filippo Neri: 436, 499, 959
San Francesco di Sales: 452, 454, 673, 719, 721, 749, 763-764, 867, 879, 959, 971, 1040, 1244
San Luigi Gonzaga: 409, 616-618, 620, 622, 623, 636-645, 675, 677, 680, 681, 686, 986

Santità: v. anche **Pietà:** 453, 642, 643, 645, 796, 800, 818, 821-823, 832, 840, 841, 856, 862, 887, 889, 894, 896, 938, 954, 960, 961, 990, 1003, 1019, 1020, 1046, 1047, 1065, 1066, 1069, 1074, 1079, 1085, 1086
Conversione: 383, 384, 1020, 1021, 1098

Scuola/e: v. anche **Educatori - Insegnamento - Metodo educativo**
Amore allo studio: 468, 469
Artigiane/Professionali: 553, 555, 599-602
Assistenti di s. e di studio: 561, 562
Autorità scolastiche: 519, v. anche A. ministeriali
Commerciali e di musica, gratuite: 545, 546
Comportamento nella s. e nello studio: 579-581
Condizioni di accettazione degli allievi: 544, 545
Corredo delle educande: 518, 519
Corsi ginnasiali: 47-49
Corsi principali e accessori: 503, 558
Corso elementare: 544
Decurie: 503, 546, 558
Diurne, serali e dominicali: 16, 19, 43-45, 525
Elementari, diurne e serali: 44, 45, 331, 544-550
Esami: 463, 498, 503
Età per frequentare le s. serali: 545
Ginnasiali: 47-49, 74-80
Gratuite, nell'Oratorio di Valdocco: 544
Inizio anno scolastico: 728, 729
Ispettore delle s.: 503
Istruzione: 370, 460, 506, 507, 1033, 1035, 1036, 1045, 1046, 1103-1105, 1175, 1183-1185, 1188, 1189, 1208-1214, 1226-1228, 1232-1234, 1267-1270, 1274, 1275, 1278, 1279, 1281, 1282

Libertà della s.: 440, 441, 461
Per giovani orfani o privi di assistenza: 573
Programmi: 460, 497, 498, 519
Relazione settimanale sulla condotta degli allievi: 561, 562
Speciali di disegno: 601
Stile famiglia: 520
Studio: 464, 468, 469, 506, 507, 580, 581, 691, 692, 701, 727, 728, 790, 791, 992, 993, 1036, 1037, 1042, 1084, 1085, 1103-1106, 1118, 1136-1139
Uso della lingua italiana nella s.: 19, 517
Utilità del sistema preventivo nelle s. pubbliche: 420
Valutazione (voti scolastici): 500, 580

Sistema preventivo: v. anche **Educatori - Metodo - Virtù**
Affetto: 690
Amore ("Studia di farti amare"): 425
Amorevolezza: 399, 434, 468, 471, 719, 837, 854, 856
Applicazione del s.p.: 435
Assistenza educativa: 419, 428, 434, 436, 448, 502, 535, 551, 1234, 1237-1239
Bontà e buone maniere: 458, 523, 879
Buone notti ("chiave della moralità"): 436, 487-490, 705, 1281
Carità nel comandare e nel correggere: 425, 427, 430, 455, 456, 719, 967, 971, 1000, 1176
Castighi (corporali o violenti) proibiti: 334, 422, 434, 438, 454, 546
Confessione e comunione frequenti, messa quotidiana: v. **Sacramenti**
Correzioni in privato: 438, 531, 621, 700, 853, 1048, 1050-1051, 1061, 1148-1150
Dolcezza: 383, 418, 420, 452, 454, 478, 971, 891
Efficacia del s.p.: 435, 437, 438
Elementi caratteristici del s.p.: 417-419
Familiarità: 372, 445, 447, 448, 468
Ginnastica educativa: 436, 520
Gioco/ricreazione 435, 436, 444, 445, 448, 464, 475, 489-491, 533, 620, 701, 1050, 1052, 1096, 1179, 1180, 1203-1208, 1216-1218
Incoraggiare l'amore alla virtù e l'orrore al vizio: 418, 422
Libertà: 393, 396, 428, 454
Mansuetudine: 719, 1176
Musica e canto: 429, 436, 520, 533, 545, 546, 556, 562, 570, 1278, 1279, 1282, 1283
Pazienza: 424, 425, 452, 454, 469, 524, 552, 573, 865-868, 892, 974, 1000, 1005, 1078, 1148-1149
Pratica del s.p.: 435, 436
Prevenire: 434, 448, 682
Ragione: 370, 386, 396, 421, 434, 435
Ragione, religione, amorevolezza (fondamento del s.p.): 434
Religione: 369, 420-422, 434-436, 471, 617, 618, 997, 1211, 1235-1237
Significato del s.p.: 434, 435
Silenzio (della sera): 363, 364
"Sistema preventivo sia proprio di noi": 454
Spirito Salesiano: 434, 448, 452, 454
Teatrino/Teatro: 436, 569-571, 588, 589, 1276
Utilità del s.p. nelle case di educazione: 420, 434-437

Sobrietà: v. **Virtù** (Temperanza)

Società della Allegria: v. **Associazioni**

Società Salesiana: Aspetti generali, v. anche **Congregazioni religiose**
Acquisto della prima proprietà a Valdocco (società tontinaria) 22, 23, 35
Apertura di case: 61-64, 71, 72, 177-179,

180-185, 272, 292-294
Apertura ospizio di Valdocco: 13
Decreto di approvazione della Società (1869): 128-130
Decreto di approvazione definitiva delle Costituzioni (1874): 132, 133
Decreto di concessione dei "privilegi" (1884): 136, 137
Decreto di approvazione vescovile (1867): 122-125
Decreto di lode (1864): 119-121
Destinatari preferiti (ceto medio e classe povera): 573
Invito papale alla fondazione: 60
Nomina di don Bosco a direttore capo degli oratori di Torino (1852): 113, 114
Nomina di don Rua a vicario di don Bosco e don Cagliero a provicario dell'America Latina: 137-139
Scopo della Pia Società salesiana: 430, 573, 597, 599, 862, 863
Scelta del nome di "Salesiani" (1854): 114
Storia dei primi decenni (Cenno storico, Cenni storici, scuole ginnasiali) 26-37, 40-47, 55-60, 74-80
Supplica per l'approvazione diocesana casalese (1867): 121, 122
Supplica per l'approvazione diocesana torinese (1860): 116, 117
Supplica per l'approvazione pontificia (1864): 118, 119
Supplica per l'approvazione pontificia (1868): 126-128
Supplica per l'approvazione pontificia (1873): 130-132
Supplica al papa per la concessione dei "privilegi" (1884): 134-136
Verbale di fondazione (1859): 114-116

Società Salesiana: Esposizione alla Santa Sede (1879)
Brevi notizie (1841-1879): 80, 81
Divisione di ispettorie: 92, 93, 97, 98
Ispettoria piemontese: 82, 83, 85
Ispettoria ligure e francese: 83-86
Ispettoria romana: 85
Ispettoria americana: 86, 87
Noviziato: 92, 97
Prossime aperture: 87
Rapporti con gli Ordinari: 93
Stato economico: 91, 92, 95-97
Stato morale: 90, 91

Sogno/i: 710-713, 722-725, 729-732, 738-741, 871-877, 878-881, 881-886, 1176, 1177, 1187, 1210, 1241, 1242

Stampa: v. **Letture - Pubblicazioni**

Studio: v. **Scuola**

Superiori: v. **Educatori - Incaricati e collaboratori**

Temperanza: v. **Virtù** (Temperanza)

Vacanze: v. anche **Feste**
Avvisi e orientamenti per le v.: 463, 464, 490, 491, 513, 685-688, 733, 734, 739-741, 1003-1005, 1067, 1115-1118, 1218-1220, 1240, 1281
Durata delle v.: 463, 503
Studio e lavori manuali durante le v.: 490

Valdocco (opera di): v. anche **Incaricati e collaboratori - Regolamenti**
Catechismo (scopo dell'Oratorio): 9, 10, 42, 43, 50, 535
Cenni storici: 40-47
Cenno storico: 26-37
Oratorio di V.: 444-451
Problemi disciplinari: 461, 462
Storia dell'Oratorio: 55-60

Virtù: 623, 624, 731, v. anche **Educazione**
Amore: 445, 446, 456, v. anche Carità
Bella virtù: v. Castità
Carità: 424, 425, 427, 429, 435, 451, 454, 475, 512, 524, 530, 535, 583, 881-885, 890
Castità: 508, 510, 635, 638, 639, 684, 685, 692, 700, 706-710, 738, 1107-1109, 1221, v. **Voti**
Diligenza: 371, 733
Fede: 722-724, 881-885, 889, 893
Fortezza: 843, 848, 854, 856, 867, 868, 892, 1177
Fuga dalle cattive compagnie: 530
Mansuetudine: 568
Modestia: 376, 508, 511, 583, 584
Moralità: 426, 435, 436, 464, 499, 511, 556, 691, 692, 830-832, 850, 859, 860, 862, 863
Onestà: 400, 437, 536, v. anche Moralità
Perseveranza: 453, v. anche **Vocazione** (Perseveranza nella v.)
Povertà: 382, v. **Voti**
Pratica delle v.: 507, 508
Prudenza: 426
Purità (regina delle v.): 427, 585, v. Castità
Riconoscenza: 1116, 1117, 1133-1135, 1151, 1153, 1155, 1156, 1160, 1161
Risparmio: 383, 400, 404
Sobrietà: 504, 565, 584, 828, 829, v. anche Temperanza
Sogno del pergolato di rose con spine: 57-59
Speranza: 865, 868, 869, 881-885, 889, 890, 894
Temperanza: 689, 690, 723-726, 828, 829, 844-846, 854, 871, 875-878, 881-886, 891, 954-956, 971, 976, 1148, 1149, 1175, 1213
Ubbidienza: 373, 376, 478, 508, 530, 583, 617, 676, 682, 683, 700, 701, 869-871, 891, 990, 999, 1029, 1180, 1181, 1192, 1240, 1241, 1254 v. anche **Voti**
Teologali: 371, 394, 395, 889, 890
Umiltà: 449, 456, 508, 871-874, 891, 893, 1176
Zelo: 862, 863, 950-954, 962-969, 1040, 1047-1052

Vita consacrata: 745-767, 860-863; 843-857, v. anche **Virtù**
Austerità di vita: 828, 829
Disciplina: 464-467
Distacco: 639, 640, 821, 822, 847, 848
Dono di sé: 864, 865
Intenzione retta: 738, 745, 746, 821-823, 864, 865, 1215, 1216
Pratica fedele delle regole: 599
Predicazione: 679, 1178-1180, 1182, 1219, 1220, 1222, 1223, 1230-1232, 1297, 1298
Rendiconto: 763-765, 827
Ritiratezza/Raccoglimento: 693, 836, 947-949, 972, 989, 996, 997, 1032, 1037, 1053, 1084, 1085, 1102, 1103, 1181, 1213, 1220, 1221, 1225, 1228
Spirito ecclesiastico: 1187
Vestizione: 802, 808, 809, 814, 842, 998, 999, 1067, 1210-1214
Voti religiosi: 754-759, 861, 863-865
Voto di castità: 758, 759, 775, 781, 879, 800, 1221
Voto di povertà: 430, 756-758, 774, 775, 780, 781, 801, 802, 824, 825, 828, 829, 976
Voto di ubbidienza: 755, 756, 774, 779, 780, 800, 801, 869-871, 879

Vocazione/i:
Cura delle v.: 454, 455, 834-837, 878-881
Dubbi sulla v.: 765, 767
Mezzi per custodire la v.: 749-751

Perseveranza nella v.: 765, 766, 838-840, 847, 848, 851, 857, 860-865, 880, 972, 974
Scelta dello stato: 497, 672, 673, 683, 695, 696, 717, 722, 737, 738, 746-751, 838-840, 992, 997-999, 1066, 1134, 1139, 1176, 1177, 1183, 1187, 1209-1211, 1215, 1216
Seguire la v.: 748, 749

Voti religiosi: v. **Vita consacrata**

INDICE GENERALE

Presentazione del Rettor Maggiore (Don Pascual Chávez Villanueva) VII

INTRODUZIONE XI
1. *Don Bosco nel contesto storico del suo tempo* XII
a. Gli anni della formazione (1815-1844) XIII
b. Un biennio di svolta (1848-1849) XV
c. Il decisivo avvio dell'Opera salesiana nel decennio di preparazione all'Unità d'Italia (1850-1860) XVII
d. La crescita dell'Opera salesiana oltre Torino nel decennio del compimento dell'unità nazionale (1861-1870) XIX
e. Lo sviluppo italiano, europeo e sudamericano dell'Opera salesiana negli anni settanta e ottanta XXIII
2. *Don Bosco nel contesto pedagogico del suo tempo* XXVI
a. Formazione pedagogica nell'ambito familiare e scolastico XXVII
b. La bontà: nucleo centrale del metodo educativo XXVIII
c. La religione: "parte fondamentale dell'educazione" XXIX
d. L'incontro con i giovani delle carceri e con i ragazzi orfani e abbandonati delle contrade torinesi XXX
e. Don Bosco non è un solitario nella storia dell'educazione XXXI
f. Apertura al contesto pedagogico piemontese della seconda metà del secolo XIX XXXIV
g. Uno stile caratteristico di educare XXXVI
3. *Don Bosco nel contesto spirituale del suo tempo* XXXVIII
a. Il clima spirituale del primo Ottocento XXXIX
b. Modulazioni romantiche nella formazione di Giovanni Bosco XLII
c. La proposta spirituale del Convitto XLV
d. L'accentuazione ascetica di don Bosco XLVII
e. Preghiera, sacramenti e devozione mariana LII
4. *Suggerimenti per la lettura del volume* LVII
5. *Norme e criteri editoriali* LIX

Sigle e abbreviazioni LXII

Parte prima

SCRITTI E DOCUMENTI PER LA STORIA DI DON BOSCO E DELL'OPERA SALESIANA

a cura di Francesco Motto

Introduzione 3

Sezione Prima: **DA CASA PINARDI ALLA PATAGONIA** 5
Presentazione 5

I. INIZIO, AMPLIAMENTO E CONSOLIDAMENTO CARISMATICO-ISTITUZIONALE DELL'OPERA DI VALDOCCO 7
1. *Al Vicario di città, marchese Michele Benso di Cavour* 8
2. *Circolare per sostenere il giornale L'Amico della gioventù* 11
3. *Al re Vittorio Emanuele II* 12
4. *Società di Mutuo Soccorso* 14
5. *Contratto di lavoro per un giovane dell'Oratorio* 16
6. *Circolare promozionale di una lotteria in favore della nuova chiesa dell'Oratorio* 18
7. *Invito ad un saggio accademico* 21
8. *Al canonico Lorenzo Gastaldi* 22
9. *Circolare per la diffusione delle Letture cattoliche* 23
10. *Piano di Regolamento per l'Oratorio maschile di san Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco – Cenno storico* 25
Introduzione 25
Cenno storico dell'Oratorio di San Francesco di Sales 26
Principio dell'attuale Oratorio di Valdocco e suo ingrandimento fino al presente 32
11. *Al ministro degli Interni Luigi Carlo Farini* 37
12. *Al Prefetto della provincia di Torino Giuseppe Pasolini* 39
13. *Cenni storici intorno all'Oratorio di San Francesco di Sales* 40
14. *Al provveditore agli studi di Torino Francesco Selmi* 47
15. *Al ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi* 49
16. *Prima circolare per la raccolta di fondi a favore dell'erigenda chiesa di Maria Ausiliatrice* 51

II. ESPANSIONE GEOGRAFICA NAZIONALE E INTERNAZIONALE DELL'OPERA SALESIANA 54
17. *Conferenza ai salesiani sulla storia dell'Oratorio* 55
18. *Convenzione tra la giunta municipale e don Bosco per l'apertura di un collegio-convitto ad Alassio (1870)* 61
19. *Circolare per la "Chiesa di San Giovanni Evangelista con ospizio e scuole per poveri fanciulli nel Viale del Re in Torino"* 64
20. *Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico* 66
21. *A don Joseph-Marie Timon-David* 71
22. *Circolare per la casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato* 72
23. *L'Oratorio di San Francesco di Sales* 74
24. *Esposizione alla Santa Sede (1879)* 80
25. *"Schiarimenti al Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, card. Innocenzo Ferrieri, circa la precedente esposizione"* 91
26. *Altri schiarimenti alle nuove "Osservazioni" ricevute* 95
27. *Relazione al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri Benedetto Cairoli circa l'azione salesiana in favore degli immigrati italiani in Argentina e Uruguay* 100
28. *Circolare per la chiesa del Sacro Cuore di Roma* 102
29. *Parlata agli ex allievi* 105

Sezione Seconda: **DON BOSCO FONDATORE** 110
Presentazione 110

I. SOCIETÀ DI SAN FRANCESCO DI SALES 112
30. *Nomina di don Bosco a direttore capo dei tre Oratori di Torino* 113
31. *Scelta del nome di "Salesiani"* 114
32. *Verbale di fondazione della Società di San Francesco di Sales* 114
33. *Supplica all'arcivescovo di Torino, Luigi Fransoni, per l'approvazione diocesana della Società salesiana* 116
34. *Prime professioni religiose triennali di sedici salesiani* 117
35. *Supplica a Pio IX per l'approvazione pontificia delle Costituzioni salesiane* 118
36. *Supplica al vescovo di Casale Monferrato, Pietro Maria Ferrè, per l'approvazione diocesana della Società salesiana* 121
37. *Supplica al papa Pio IX per l'approvazione pontificia della Società salesiana* 126
38. *Supplica al papa Pio IX per l'approvazione pontificia delle Costituzioni*

salesiane 130
39. *Ultima supplica al papa Leone XIII per la concessione dei "privilegi" alla Società salesiana* 134
40. *Comunicazione ufficiale ai Salesiani della nomina di don Michele Rua a vicario con pieni poteri e di don Giovanni Cagliero a provicario per l'America Latina* 137

II. ASSOCIAZIONE DEI DEVOTI DI MARIA AUSILIATRICE 140
41. *Supplica a Pio IX per le indulgenze in favore dell'erigenda Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice* 141
42. *Supplica all'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi per la canonica erezione dell'Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice* 145
43. *Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice [Regolamento]* 148

III. ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE 151
44. *Alla superiora delle Suore di Sant'Anna, madre Enrichetta Dominici (beata)* 152
45. *Verbale di fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice* 153
46. *Circolare ai parroci per l'educandato di Mornese* 155
47. *Supplica al vescovo di Acqui, monsignor Giuseppe Maria Sciandra, per l'approvazione diocesana dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice* 155
48. *Lettera di accompagnamento delle Costituzioni FMA* 160

IV. ASSOCIAZIONE DEI COOPERATORI SALESIANI 162
49. *"Unione cristiana" (1874)* 163
1. [Premessa] 163
2. Associazione salesiana 163
3. Scopo di questa Associazione 164
4. Costituzione e governo 164
5. Obblighi particolari 165
6. Vantaggi 165
7. Pratiche religiose 166
50. *"Associazione di opere buone" (1875)* 166
I. Unione cristiana nel bene operare 166
II. Congregazione salesiana 167
III. Associazione salesiana 168
IV. Maniera di cooperazione 168
V. Costituzione e governo dell'Associazione 169

VI. Obblighi particolari ... 170
VII. Vantaggi ... 170
VIII. Pratiche religiose ... 171
51. *"Cooperatori Salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume e alla civile società" (1876)* ... 171
I. Unione cristiana nel bene operare ... 171
II. La Congregazione salesiana vincolo di unione ... 172
III. Scopo dei Cooperatori Salesiani ... 172
IV. Maniera di cooperazione ... 173
V. Costituzione e governo dell'Associazione ... 174
VI. Obblighi particolari ... 174
VII. Vantaggi ... 175
VIII. Pratiche religiose ... 175
52. *Circolare ai Cooperatori e alle Cooperatrici di inizio anno 1879* ... 176
Cose dell'anno 1878 ... 177
Cose che si propongono per l'anno 1879 ... 178
Provvedimenti ... 178
53. *Ultima circolare ai Cooperatori e alle Cooperatrici di inizio anno 1888* . 180
Rapida rassegna delle principali opere compiute nell'anno 1887 ... 180
Nuove case ed opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice ... 183
Opera proposta per l'anno 1888 ... 184
Quattro ricordi per conclusione ... 186

Sezione Terza: **DON BOSCO FRA LA SANTA SEDE, IL REGNO D'ITALIA E L'ARCIVESCOVO DI TORINO** ... 189
Presentazione ... 189

I. LETTERE CONFIDENZIALI AL PAPA CIRCA LA SITUAZIONE POLITICA (1858-1867, 1873) ... 191
54. *Al papa Pio IX* ... 192
55. *Al papa Pio IX* ... 194
56. *Al papa Pio IX* ... 195
57. *Al papa Pio IX* ... 197
58. *Al papa Pio IX* ... 198
59. *Al papa Pio IX* ... 200
60. *Al papa Pio IX* ... 203
61. *Al papa Pio IX* ... 204
62. *Al papa Pio IX* ... 206
63. *Messaggio onirico riservato al papa Pio IX* ... 208

II. INDICAZIONI ALLA SANTA SEDE PER LA SCELTA DI NUOVI VESCOVI ALLE SEDI VACANTI (1867-1877) 210

64. *Al segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli* 211
65. *Al Segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli* 212
66. *Al Segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli* 213
67. *Al Segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli* 213
68. *Al Segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli* 214
69. *Al Segretario di Stato cardinale Giovanni Simeoni* 215

III. INTERVENTI PER LA SOLUZIONE DELLA QUESTIONE DELLE "TEMPORALITÀ" VESCOVILI (1872-1874) 216

70. *Al presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'Interno Giovanni Lanza* 217
71. *Al papa Pio IX* 218
72. *Al presidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'Interno Giovanni Lanza* 219
73. *Al presidente del Consiglio dei ministri Marco Minghetti* 220
74. *Al Segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli* 222
75. *Al Segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli* 223
76. *Al ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, Paolo Onorato Vigliani* . 224
77. *Al Segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli* 225
78. *Al Segretario di Stato cardinale Giacomo Antonelli* 226

IV. I DIFFICILI RAPPORTI CON L'ARCIVESCOVO DI TORINO (1872-1882) 228

79. *All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi* 230
80. *All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi* 231
81. *All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi* 233
82. *All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi* 235
83. *Al segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, monsignor Salvatore Nobili Vitelleschi* 236
84. *All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi* 239
85. *All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi* 241
86. *All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi* 243
87. *All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi* 243
88. *All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi* 244
89. *Relazione per la Santa Sede (15 dicembre 1881)* 246
90. *All'arcivescovo di Torino monsignor Lorenzo Gastaldi* 250

Sezione Quarta: **L'INIZIATIVA MISSIONARIA** 251
Presentazione 251

I. FONTI ANTERIORI ALLA PRIMA SPEDIZIONE MISSIONARIA . 253
91. *Al vicario generale di Buenos Aires, monsignore Antonio Espinosa* 254
92. *Circolare ai Salesiani* 256
93. *Al parroco di San Nicolás de los Arroyos, don Pietro Ceccarelli* 257
94. *Al parroco di San Nicolás de los Arroyos, don Pietro Ceccarelli* 260
95. *Al Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, cardinale Alessandro Franchi* 261
96. *Al papa Pio IX* 262
97. *Commiato di don Bosco ai missionari partenti* 264

II. UN PROGETTO MISSIONARIO IN RAPIDO SVILUPPO 269
98. *Al Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, cardinale Alessandro Franchi* 270
99. *Al ministro degli Affari Esteri, Amedeo Melegari* 274
100. *Circolare ai benefattori* 275
101. *Al Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, cardinale Alessandro Franchi* 278
102. *Al neoprefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, cardinale Giovanni Simeoni* 285
103. *Al papa Leone XIII* 286
104. *Al papa Leone XIII* 288
105. *All'Opera di Propagazione della Fede di Lione* 296
106. *Decreti di erezione di Vicariato e Prefettura apostolica nel Sud America (16 novembre 1883)* 301
107. *Circolare ai Cooperatori e Cooperatrici* 304

Sezione Quinta: **ALLA CONTINUA RICERCA DI RISORSE ECONOMICHE** 308
Presentazione 308

I. RICORSI ALLA BENEFICENZA PUBBLICA 312
108. *Ai sindaci di Torino* 313
109. *Al re Vittorio Emanuele II* 314
110. *Al vescovo di Biella, monsignore Pietro Losana* 315
111. *Alle autorità comunali di Torino* 317

112. *Al sindaco di Torino, Giovanni Battista Notta* 318
113. *Al ministro della Guerra, Giacomo Durando* 319
114. *Circolare per la lotteria* 320
115. *Circolare ai promotori della lotteria* 322
116. *Al [segretario del] ministro dell'Interno, Ubaldino Peruzzi* 324
117. *Al direttore generale delle ferrovie dell'Alta Italia* 325
118. *Al ministro ad interim delle Finanze, Urbano Rattazzi* 326
119. *Al ministro della Guerra, Ettore Bertolè Viale* 327
120. *Al prefetto di Torino, Costantino Radicati Talice di Passerano* 328
121. *Al ministro delle Finanze, Quintino Sella* 329
122. *Al ministro della Pubblica Istruzione, Cesare Correnti* 329
123. *Al sindaco di Torino, Felice Rignon* 330
124. *Al re Vittorio Emanuele II* 331
125. *Al papa Pio IX* 332

II. RICORSI ALLA BENEFICENZA PRIVATA 334
126. *All'abate Antonio Rosmini* 335
127. *Al conte Clemente Solaro della Margherita* 336
128. *Al conte Pio Galleani d'Agliano* 337
129. *Circolare ai benefattori* 338
130. *Alla marchesa Maria Fassati* 339
131. *Al barone Feliciano Ricci des Ferres* 340
132. *Al cavaliere Zaverio Provana di Collegno* 341
133. *Alla contessa Carlotta Callori* 342
134. *Alla contessa Enrichetta Bosco Riccardi* 343
135. *Alla presidente delle Oblate, madre Maria Maddalena Galeffi* 344
136. *Alla contessa Virginia Cambray Digny* 345
137. *Alla contessa Virginia Cambray Digny* 346
138. *Al senatore Giuseppe Cataldi* 347
139. *Alla signora Lucini* 348
140. *Circolare per una piccola lotteria* 349
141. *Al conte Francesco Viancino di Viancino* 351
142. *A don Giuseppe Ronchail* 352
143. *Al conte Carlo Giriodi* 353
144. *Alla signorina Clara Louvet* 354
145. *Al conte Louis Antoine Colle* 356
146. *Circolare ai benefattori* 358

Parte seconda

SCRITTI E TESTIMONIANZE DI DON BOSCO SULL'EDUCAZIONE E SULLA SCUOLA

a cura di José Manuel Prellezo

Introduzione 363

Sezione Prima: **DOCUMENTI NARRATIVI** 365
Presentazione 365

I. ESPERIENZE EDUCATIVE IN AMBITO SCOLASTICO E FAMILIARE (1855) 367
147. *La forza della buona educazione* 368
Curioso episodio contemporaneo 368
Al lettore 368
Capo I. La fabbrica dei zolfanelli 369
Capo II. La preparazione 373
Capo III. La confessione 376
Capo IV. Il giorno della comunione 380
Capo V. La conversione del padre 383
Capo VI. Le vicende della gioventù 388
Capo VII. Fatti particolari 391
Capo VIII. Singolarità di sua divozione 394
Capo IX. La separazione dalla casa paterna 397
Capo X. La vita militare 400
Capo XI. La morte del padre 402
Capo XII. Partenza per la Crimea 407
Capo XIII. Sue vicende in Crimea 409
Capo XIV. Conclusione 412

II. IL METODO EDUCATIVO DI DON BOSCO NEI DIALOGHI CONFIDENZIALI CON UN POLITICO (1854) E UN MAESTRO ELEMENTARE (1864) 414
148. *Conversazione con il politico Urbano Rattazzi* 415
149. *Il dialogo tra don Bosco e il maestro Francesco Bodrato* 421

Sezione Seconda: **INTUIZIONI, RIFLESSIONI E IDEE PEDAGOGICHE** 423
Presentazione 423

I. ORIENTAMENTI PER LA DIREZIONE DELLE CASE SALESIANE (1863-1887) 424
150. *Ricordi confidenziali al direttore della casa di* 425
Con te stesso 425
Coi maestri 425
Cogli assistenti e capi di dormitorio 426
Coi coadiutori e colle persone di servizio 427
Coi giovani allievi 427
Cogli esterni 428
Con quelli della Società 429
Nel comandare 430

II. PREVENZIONE ED EDUCAZIONE (1877-1878) 431
151. *Il Sistema preventivo nella educazione della gioventù* 433
I. In che cosa consista il sistema preventivo e perché debbasi preferire 434
II. Applicazione del sistema preventivo 435
III. Utilità del sistema preventivo 437
Una parola sui castighi 438
152. *Il Sistema preventivo nella educazione della gioventù ["pericolante"]* 439
Sistema preventivo e repressivo in mezzo alla società 439
Quali fanciulli debbano dirsi nei pericoli 439
Provvedimenti 440
Ingerenza governativa 440
Risultati 441

III. RICHIAMI A PRATICARE IL SISTEMA PREVENTIVO (1884-1885) 442
153. *Lettera da Roma alla comunità salesiana dell'Oratorio di Torino-Valdocco* 444
154. *Lettera a monsignor Giovanni Cagliero* 452
155. *Lettera a don Giacomo Costamagna* 453
156. *Lettera a don Domenico Tomatis* 455

IV. PRINCIPI PEDAGOGICI-DIDATTICI E QUESTIONI DISCIPLINARI (1846-1879) 457
157. *Lettera al teologo Giovanni Borel* 458
158. *Lettera al provveditore agli studi di Torino, Francesco Selmi* 459
159. *Lettera al pretore urbano della città di Torino* 461
160. *Lettera al giovane Emanuele Fassati* 462
161. *Circolare: Le vacanze* 463
162. *Circolare ai Salesiani sulla disciplina* 464
163. *Lettera al chierico Giovanni Cinzano e ai suoi allievi* 467
164. *Lettera a don Giuseppe Bertello* 468
165. *Lettera ad una mamma preoccupata per il figlio* 469
166. *Lettera al principe Gabrielli: offerta dell'Ospizio San Michele a Ripa e pratica del Sistema preventivo* 470

V. LETTURE EDUCATIVE E DIFFUSIONE DEI BUONI LIBRI (1860-1885) 472
167. *Circolare: Oblazioni per la diffusione dei buoni libri* 473
168. *Biblioteca della Gioventù Italiana* 473
169. *Lettera a don Giovanni Battista Lemoyne* 475
170. *Circolare: Diffusione delle Letture Cattoliche e della Biblioteca dei Classici Italiani* 476
171. *Circolare: Letture* 477
172. *Circolare ai Salesiani sulla diffusione dei buoni libri* 481

VI. "SUNTO" DI BUONE NOTTI AI GIOVANI DI VALDOCCO (1864-1877) 486
173. *Mezzi per far gran profitto nello studio* 487
174. *Vacanze, ricreazione, fuga dall'ozio* 490
175. *Invito alla lettura* 492

Sezione Terza: **REGOLAMENTI E PROGRAMMI** 494
Presentazione 494

I. PRIMI COLLEGI SALESIANI FONDATI FUORI TORINO (1863-1864) 496
176. *Piccolo seminario vescovile di San Carlo in Mirabello* 496
Condizioni di accettazione 497

Corredo 498
Indicazioni necessarie 498
177. *Piano di regolamento pel collegio convitto di San Filippo Neri in Lanzo* 499
Parte prima: Scopo di questo collegio 499
[Capo I] - Condizioni d'accettazione 499
Capo II - Direttore 499
Capo III - Prefetto 499
Capo IV - Catechista 500
Capo V - Dispensiere 502
Capo VI - Direttore degli studi 502
Capo VII - Assistenti capi di dormitorio 503
Capo VIII - Coadiutori 504
[Capo IX] - Del cuoco, o capo di cucina 504
[Capo X] - Del cameriere 505
[Capo XI] - Del portinaio 505
Parte seconda: Disciplina del collegio 506
Capo I - Studio 506
Capo II - Della pietà 507
Capo III - Del lavoro 508
Capo IV - Contegno verso i superiori 509
Capo V - Contegno verso i compagni 509
Capo VI - Della modestia 510
Capo VII - Contegno nel regime della casa 511
Capo VIII - Contegno fuori della casa 512
Capo IX - Cose proibite 514
Capo X - Tre mali sommamente da fuggirsi 514

II. "EDUCANDATO" DI MORNESE E "CONVITTO" DI NIZZA MONFERRATO - FMA (1873-1878) 515
178. *Programma. Casa di Maria Ausiliatrice per educazione femminile in Mornese* 515
Insegnamento letterario 516
Lavori domestici 516
Insegnamento religioso 516
Condizioni di accettazione 517
Corredo 518
Indicazioni necessarie 518
179. *Regolamento interno del convitto di Nizza Monferrato* 519

III. I DUE REGOLAMENTI "UFFICIALI" (1877) 521
180. *Regolamento dell'Oratorio di San Francesco di Sales per gli esterni*..... 523
Parte Prima: Scopo di quest'opera 523
Capo I - Del direttore 524
Capo II - Del prefetto 525
Capo III - Del catechista o direttore spirituale 525
Capo IV - Dell'assistente 526
Capo V - Dei sacrestani 526
Avvisi per coloro che sono addetti alla sacrestia 527
Capo VI - Del monitore 528
Capo VII - Degli invigilatori 528
Capo VIII - Dei catechisti 529
Capo IX - Dell'archivista o cancelliere 531
Capo X - Dei pacificatori 531
Capo XI - Dei cantori 532
Capo XII - Regolatori della ricreazione 533
Capo XIII - Dei patroni e protettori 534
Parte Seconda 535
Capo I - Incumbenze riguardanti a tutti gli impiegati di quest'Oratorio 535
Capo II - Condizioni d'accettazione 535
Capo III - Contegno in ricreazione 536
Capo IV - Contegno in chiesa 537
Capo V - Contegno fuori dell'Oratorio 538
Capo VI - Pratiche religiose 538
Capo VII - Confessione e comunione 539
Capo VIII - Materia delle prediche e delle istruzioni 540
Capo IX - Feste cui sono annesse le sante indulgenze 541
Capo X - Pratiche particolari di cristiana pietà 542
Capo XI - Compagnia di San Luigi 543
Parte Terza: Scopo di quest'opera 544
DELLE SCUOLE ELEMENTARI DIURNE E SERALI 544
Capo I - Classi e condizioni di accettazione 544
Avvisi generali 544
Capo II - Del portinaio 545
Capo III - Delle scuole serali di commercio e di musica 545
Capo IV - Dei maestri 546
Capo V - Norme generali per la festa di san Luigi e di san Francesco di Sales 547

Del fine del carnovale e principio della quaresima 547
Del catechismo della quaresima e della cresima 547
Degli esercizi e della Pasqua 548
Delle sette domeniche di san Giuseppe e delle sei domeniche di san Luigi 548
Classificazione dei giovani pel catechismo 549
Delle lotterie 549
Del bibliotecario 549
181. *Regolamento per le case della Società di San Francesco di Sales* 551
Articoli generali 551
Parte Prima: Regolamento particolare 552
Capo I - Del direttore 552
Capo II - Del prefetto 552
Capo III - Catechista 555
Capo IV - Catechista degli artigiani 557
Capo V - Consigliere scolastico 558
Capo VI - Dei maestri di scuola 559
Capo VII - Del maestro d'arte 560
Capo VIII - Assistenti di scuola e di studio 561
Capo IX - Dell'assistente dei laboratori 562
Capo X - Assistenti o capi di dormitorio 563
Capo XI - Dispensiere 564
Spenditori 565
Capo XII - Dei coadiutori 565
Capo XIII - Del cuoco e degli aiutanti della cucina 566
Capo XIV - Dei camerieri 567
Capo XV - Del portinaio 567
Capo XVI - Del teatrino 569
Materia adattata 569
Cose da escludersi 569
Doveri del capo del teatrino 570
Avvertimenti 588
Tre mali sommamente da fuggirsi 590
Regole generali 590
Parti della lettera 591
Corso della lettera e forma della medesima 592

IV. DELIBERAZIONI DEGLI ULTIMI CAPITOLI GENERALI PRESIEDUTI DA DON BOSCO (1883-1886) 596

182. *Regolamento per gli oratori festivi* 597
183. *Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane* 599
Indirizzo religioso-morale 599
Indirizzo intellettuale 600
Indirizzo professionale 601

Parte terza

SCRITTI E TESTIMONIANZE DI DON BOSCO SULLA VITA SPIRITUALE

a cura di Aldo Giraudo

INTRODUZIONE 605

Sezione Prima: **ORIENTAMENTI DI VITA SPIRITUALE PER I GIOVANI** 609
Presentazione 609

I. IL GIOVANE PROVVEDUTO 611
184. *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà* 613
Alla gioventù 613
Parte prima: Cose necessarie ad un figliuolo per diventar virtuoso . 614
Cose da fuggirsi massimamente dalla gioventù 619
Sette considerazioni per ciascun giorno della settimana 625
Devozione a Maria santissima 634
Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga 636
Festa di san Luigi: La gloria di san Luigi in cielo 644
Parte seconda: Esercizi particolari di cristiana pietà 645
Preghiere del mattino e della sera 645
Maniera di assistere con frutto alla santa messa 649
Maniera pratica per accostarsi degnamente al sacramento della confessione 652
Preparazione alla santa comunione 655
Atti da farsi prima della comunione 655
Dopo la comunione 656

Visita al santissimo Sacramento 657
Atti da farsi nel visitare il santissimo Sacramento 657
Corona del Sacro Cuore di Gesù 658
Orazione al sacratissimo Cuore di Maria..... 659
Corona di Maria Addolorata..... 660
Le sette allegrezze che gode Maria in cielo 661
Esercizio di devozione al santo Angelo custode 662
Breve modo di praticare la Via Crucis..... 663
Preghiera di Benedetto papa XIII per impetrare da Dio la grazia i non morire di morte improvvisa..... 669
Preghiera a san Giuseppe 669
Preghiera per la buona morte..... 670
Orazione per le anime del Purgatorio 671
Sopra la scelta dello stato 672
Il giovane fedele alla sua vocazione..... 673
Preghiera per conoscere la propria vocazione..... 673

II. CONSIGLI SPIRITUALI NELLE LETTERE DI DON BOSCO A RAGAZZI E GIOVANI 675

185. *A Stefano Rossetti* 675
186. *A Severino Rostagno* 676
187. *A Giovanni Garino* 676
188. *A Emanuele Fassati* 677
189. *Ai giovani dell'Oratorio* 678
190. *A Emanuele Fassati* 679
191. *Agli allievi di Mirabello*..... 679
192. *A don Michele Rua, ai salesiani e ai giovani di Mirabello* 681
193. *Agli allievi di Mirabello*..... 682
194. *Alla giovane Annetta Pelazza* 683
195. *A don Michele Rua e agli allievi di Mirabello* 684
196. *A Gregorio Cavalchini Garofoli*..... 686
197. *Agli allievi di Mirabello*..... 686
198. *Agli allievi di Lanzo Torinese* 688
199. *A Giovanni Turco*..... 689
200. *A Luigi Vaccaneo*..... 690
201. *A don Giuseppe Lazzero e alla comunità degli artigiani di Valdocco* .. 691
202. *Ai Salesiani e agli allievi di Lanzo Torinese*..... 692
203. *Al giovane seminarista Antonio Massara* 694
204. *A don Giovanni Branda e agli artigiani di Valdocco* 695

205. *Agli alunni della 4ª e 5ª ginnasiale di Borgo San Martino* 696

III. COMPAGNIE RELIGIOSE E AMICIZIE SPIRITUALI 698
206. *Compagnia di san Luigi Gonzaga (12 aprile 1847) Condizioni* 699
207. *Compagnia dell'Immacolata Concezione* 700
208. *Compagnia del santissimo Sacramento (1857)* 704

IV. FORMAZIONE SPIRITUALE DEI GIOVANI ATTRAVERSO LA PREDICAZIONE, LE "BUONE NOTTI" E IL RACCONTO DI SOGNI 706
209. *Istruzione sulla bella virtù* 707
210. *Il serpente e l'Ave Maria* 711
211. *La tempesta nel cuore del peccatore* 714
212. *Tutti sono chiamati a lavorare nella vigna del Signore* 715
213. *La fede, la temperanza e l'ozio* 723
214. *Il fervore spirituale* 726
215. *Crescere in fretta per essere apostoli* 727
216. *All'inizio dell'anno scolastico* 728
217. *Sogno di Lanzo o del giardino salesiano* 729
218. *La coscienza tranquilla* 733
219. *Ripulire i vestiti al ritorno da un viaggio* 734
220. *"Esattezza e pulitezza"* 735
221. *Come fare gli esercizi spirituali* 736
222. *Discernere la propria vocazione e decidere* 738
223. *Gli agnellini e la tempesta* 739

Sezione Seconda: **INDIRIZZI DI VITA SPIRITUALE PER I SALESIANI E LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE** 742
Presentazione 742

I. LA "TEOLOGIA" DELLA VITA RELIGIOSA DI DON BOSCO 744
224. *Ai Soci Salesiani* 745
Entrata in religione 745
Importanza di seguire la vocazione 746
Seguire prontamente la vocazione 748
Mezzi per custodire la vocazione 749
Vantaggi temporali 751
Vantaggi spirituali 752

I voti 754
Ubbidienza 755
Povertà 756
Castità 758
Carità fraterna 759
Pratiche di pietà 761
Dei rendiconti e della loro importanza 763
Dubbio sulla vocazione 765
Cinque difetti da evitare 766
Cari Salesiani 767

II. DOCUMENTI COSTITUZIONALI 768
225. *Primo abbozzo di regole della Congregazione salesiana (1858/1859)*. 770
Congregazione di S. Francesco di Sales 770
Origine di questa Congregazione 770
Scopo di questa congregazione 772
Forma della congregazione 772
Del voto di obbedienza 774
Voto di povertà 774
Del voto di castità 775
Governo interno della Congregazione 775
Gli altri superiori 776
Accettazione 777
226. *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales (1874/ 1875)* 777
I. Scopo della Società di S. Francesco di Sales 777
II. Forma di questa Società 778
III. Del voto di ubbidienza 779
IV. Del voto di povertà 780
V. Del voto di castità 781
VI. Governo religioso della società 781
VII. Governo interno della società 782
VIII. Della elezione del rettore maggiore 784
IX. Degli altri superiori 785
X. Di ciascuna casa in particolare 787
XI. Dell'accettazione 789
XII. Dello studio 790
XIII. Pratiche di pietà 791
XIV. Degli ascritti ossia dei novizi 792

XV. Dell'abito 795
Formulario della professione religiosa pei soci di S. Francesco di Sales 795
Conclusione 797
227. *Regole o Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1885)* 798
Titolo I. Scopo dell'Istituto 798
Titolo II. Forma dell'Istituto 798
Titolo III. Del voto di castità 800
Titolo IV. Del voto di obbedienza 800
Titolo V. Del voto di povertà 801
Titolo VI. Governo interno dell'Istituto 802
Titolo VII. Elezione della superiora generale, vicaria, economa e delle due assistenti 803
Titolo VIII. Elezione delle direttrici delle case particolari e del rispettivo Capitolo 806
Titolo IX. Della maestra delle novizie 806
Titolo X. Capitolo generale 807
Titolo XI. Condizioni di accettazione 808
Titolo XII. Della vestizione e della professione 808
Titolo XIII. Virtù essenziali proposte allo studio delle novizie ed alla pratica delle professe 809
Titolo XIV. Distribuzione del tempo 810
Titolo XV. Della clausura 811
Titolo XVI. Del silenzio 812
Titolo XVII. Particolari pratiche di pietà 813
Titolo XVIII. Regole generali 815

III. LETTERE CIRCOLARI AI SALESIANI E ALLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE 820
228. *Primo scopo della nostra Società è la santificazione dei suoi membri* ... 821
229. *Unità di spirito e unità di amministrazione* 823
230. *La confidenza tra superiori e confratelli* 826
231. *Austerità di vita* 828
232. *Dare buon esempio e promuovere la moralità* 830
233. *La memoria dei confratelli defunti* 832
234. *Mezzi per coltivare le vocazioni e conservare lo spirito di pietà* 834
235. *Strenna ai confratelli e ai giovani* 837
236. *Abbiamo posto mano all'aratro: stiamo fermi* 838

237. *Atteggiamenti e virtù della Figlia di Maria Ausiliatrice* 840

IV. LETTERE PERSONALI A SALESIANI E FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE 843

238. *Al chierico Giovanni Bonetti* 843
239. *Al chierico Costanzo Rinaudo* 844
240. *Al chierico Giulio Barberis* 844
241. *A don Giovanni Bonetti* 845
242. *A don Domenico Belmonte* 845
243. *Al chierico Pietro Guidazio* 847
244. *A suor Maddalena Martini* 847
245. *A don Domenico Tomatis* 848
246. *A don Giulio Barberis* 849
247. *A don Luigi Guanella (santo)* 850
248. *Al salesiano coadiutore Bartolomeo Scavini* 851
249. *A don Luigi Guanella (santo)* 851
250. *A don Francesco Bodrato* 853
251. *A don Taddeo Remotti* 853
252. *A don Domenico Tomatis* 854
253. *Al salesiano coadiutore Carlo Audisio* 855
254. *Al chierico Luigi Calcagno* 855
255. *A madre Caterina Daghero* 856
256. *A don Nicola Fenoglio* 856
257. *A suor Eulalia Bosco* 857

V. FORMAZIONE DEI SALESIANI ATTRAVERSO CONFERENZE E RACCONTO DI SOGNI 858

258. *Dovete regolarvi in modo che gli altri specchiandosi in voi possano edificarsi* 859
259. *Dopo la prima professione religiosa dei Salesiani* 860
260. *Abbiate sempre presente lo scopo della Congregazione* 862
261. *Coi voti ci siamo tutti e interamente consacrati a Dio* 863
262. *Pazienza, speranza, obbedienza* 865
263. *Umiltà, lavoro e temperanza* 871
264. *Cose future per le vocazioni* 878
265. *I dieci diamanti* 881

Sezione Terza: **ORIENTAMENTI PER UN CRISTIANESIMO COERENTE E D'AZIONE** 887
Presentazione 887

I. LE RISORSE SPIRITUALI DEL CRISTIANO 889
266. *Fede, speranza e carità* 889
267. *Gesù Cristo, modello di ogni cristiano* 891
268. *La preghiera* 892
269. *I santi sacramenti* 895
270. *La confessione* 897
271. *La santa comunione* 899

II. COOPERATORI DELLA MISSIONE SALESIANA 903
272. *La carità verso i piccoli e i poveri* 904
273. *"Volete fare cosa divina? Educate la gioventù"* 906

III. CONSIGLI SPIRITUALI AD AMICI, COOPERATORI E BENEFATTORI 913
274. *A un laico desideroso di perfezione* 913
275. *A una persona religiosa* 914
276. *Al marchese Ignazio Pallavicini* 915
277. *A Cesare Callori* 916
278. *A una madre di famiglia* 917
279. *Ad una vedova afflitta* 918
280. *A un cattolico impegnato* 919
281. *A un amico sacerdote* 919
282. *A un sacerdote in difficoltà* 920
283. *A mons. Edoardo Rosaz, vescovo di Susa (beato)* 920
284. *A una signora scrupolosa* 921
285. *A un parroco scoraggiato* 922

Sezione Quarta: **LA DIMENSIONE MARIANA DELLA SPIRITUALITÀ SALESIANA** 923
Presentazione 923
286. *Motivi di essere devoti di Maria* 924
287. *Maria nostra protettrice nella vita presente* 927
288. *Modo di assicurarsi la protezione di Maria* 930
289. *Maria manifesta nelle nozze di Cana il suo zelo e la sua potenza presso il figlio Gesù* 932

290. *Maria eletta aiuto dei cristiani sul monte Calvario da Gesù moribondo* 934
291. *Il titolo di "Ausiliatrice"* ... 936
292. *Preghiere convenienti allo spirito dell'associazione dei divoti di Maria Ausiliatrice* ... 937
293. *Maria aiuto nei bisogni della vita* ... 939
294. *Efficacia del ricorso a Maria Ausiliatrice* ... 941

Sezione Quinta: **LO ZELO PER LA SALVEZZA DELLE ANIME. I MODELLI DI DON BOSCO** ... 944
Presentazione ... 944
295. *Discorso funebre sul sacerdote Cafasso Giuseppe* ... 945
296. *Panegirico in onore di san Filippo Neri* ... 961

Sezione Sesta: **TESTAMENTO SPIRITUALE** ... 970
Presentazione ... 970
297. *Risoluzioni fatte dal giovane don Bosco in occasione di esercizi spirituali* ... 971
298. *Addio, miei cari ed amati figliuoli in Gesù Cristo* ... 972
299. *Avvisi speciali per tutti* ... 973
300. *Aspiranti alla vocazione salesiana* ... 974
301. *Il direttore di una casa coi suoi confratelli* ... 974
302. *Raccomandazione fondamentale a tutti i Salesiani e le Salesiane* ... 976
303. *L'avvenire* ... 976
304. *Ultimo saluto ai benefattori e ai Cooperatori* ... 977

Parte quarta

SCRITTI DI INDOLE BIOGRAFICA E AUTOBIOGRAFICA

a cura di Aldo Giraudo

INTRODUZIONE ... 983

Sezione Prima: **BIOGRAFIE ESEMPLARI** ... 985
Presentazione ... 985

305. ***Vita di Luigi Comollo*** 988
Capo I - Fanciullezza di Luigi Comollo 988
Capo II - Va a studiare in Chieri 992
Capo III - Veste l'abito chiericale e va nel seminario di Chieri 998
Capo IV - Circostanze che precedono la sua malattia 1005
Capo V - Diviene infermo, muore 1009
Capo VI - Suoi funerali 1019
Capo VII - Conseguenze di sua morte 1020

306. ***Vita del giovanetto Savio Domenico, allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*** 1026
Giovani carissimi 1026
Capo I – Patria - Indole di questo giovine - Suoi primi atti di virtù 1027
Capo II – Morale condotta tenuta in Morialdo - Bei tratti di virtù - Sua frequenza alla scuola di quella borgata 1030
Capo III – È ammesso alla prima comunione - Apparecchio - Raccoglimento e ricordi di quel giorno 1031
Capo IV – Scuola di Castelnuovo d'Asti - Episodio edificante - Savia risposta ad un cattivo consiglio 1033
Capo V – Sua condotta nella scuola di Castelnuovo d'Asti - Parole del suo maestro 1035
Capo VI – Scuola di Mondonio - Sopporta una grave calunnia 1037
Capo VII – Prima conoscenza fatta di lui - Curiosi episodi in questa congiuntura 1038
Capo VIII – Viene all'Oratorio di San Francesco di Sales - Suo primo tenore di vita 1040
Capo IX – Studio di latinità - Curiosi incidenti - Contegno nella scuola - Impedisce una rissa - Evita un pericolo 1042
Capo X – Sua deliberazione di farsi santo 1046
Capo XI – Suo zelo per la salute delle anime 1047
Capo XII – Episodi e belle maniere di conversare coi compagni 1050
Capo XIII – Suo spirito di preghiera - Devozione verso la Madre di Dio - Il mese di Maria 1053
Capo XIV – Sua frequenza ai santi sacramenti della confessione e comunione 1055
Capo XV – Sue penitenze 1058
Capo XVI – Mortificazioni in tutti i sensi esterni 1059
Capo XVII – La Compagnia dell'Immacolata Concezione 1062

Capo XVIII – Sue amicizie particolari - Sue relazioni col giovane Gavio Camillo 1063
Capo XIX – Sue relazioni col giovane Massaglia Giovanni 1066
Capo XX – Grazie speciali e fatti particolari 1070
Capo XXI – Suoi pensieri sopra la morte e sua preparazione a morir santamente 1073
Capo XXII – Sua sollecitudine per gli ammalati - Lascia l'Oratorio - Sue parole in tale occasione 1075
Capo XXIII – Dà l'addio ai suoi compagni 1076
Capo XXIV – Andamento di sua malattia - Ultima confessione, riceve il viatico - Fatti edificanti 1078
Capo XXV – Suoi ultimi momenti e sua preziosa morte 1080
Capo XXVI – Annunzio di sua morte - Parole del professore don Picco ai suoi allievi 1082
Capo XXVII – Emulazione per la virtù del Savio - Molti si raccomandano a lui per ottenere celesti favori, e ne sono esauditi - Un ricordo per tutti 1086

307. ***Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*** 1090
Giovani carissimi 1090
Capo I – Curioso incontro 1091
Capo II – Sua vita precedente e sua venuta all'Oratorio di San Francesco di Sales 1093
Capo III – Difficoltà e riforma morale 1096
Capo IV – Fa la sua confessione e comincia a frequentare i santi sacramenti 1098
Capo V – Una parola alla gioventù 1099
Capo VI – Sua esemplare sollecitudine per le pratiche di pietà 1101
Capo VII – Puntualità nei suoi doveri 1103
Capo VIII – Sua devozione verso la beata Vergine Maria 1106
Capo IX – Sua sollecitudine e sue pratiche per conservare la virtù della purità 1108
Capo X – Bei tratti di carità verso del prossimo 1110
Capo XI – Fatti e detti arguti di Magone 1112
Capo XII – Vacanze di Castelnuovo d'Asti - Virtù praticate in quella occasione 1115
Capo XIII – Sua preparazione alla morte 1118
Capo XIV – Sua malattia e circostanze che l'accompagnano 1121

Capo XV – Suoi ultimi momenti e sua preziosa morte 1123
Capo XVI – Sue esequie; ultime rimembranze; conclusione 1127

308. ***Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera*** 1130
Giovani carissimi 1130
Capo XV – Episodi e viaggio a Torino 1131
Capo XVI – Tenore di vita nell'Oratorio - Primo trattenimento 1133
Capo XVII – Allegria 1135
Capo XVIII – Studio e diligenza 1136
Capo XIX – La confessione 1139
Capo XX – La santa comunione 1141
Capo XXI – Venerazione al santissimo Sacramento 1142
Capo XXII – Spirito di preghiera 1144
Capo XXIII – Sue penitenze 1146
Capo XXIV – Fatti e detti particolari 1148
Capo XXV – Sue lettere 1150
Capo XXVI – Ultima lettera - Pensieri alla madre 1155
Capo XXVII – Penitenza inopportuna e principio di sua malattia 1157
Capo XXVIII – Rassegnazione nel suo male - Detti edificanti 1158
Capo XXIX – Riceve il viatico - Altri detti edificanti - Un suo rincrescimento 1160
Capo XXX – Riceve l'Olio santo - Sue giaculatorie in questa occasione. 1163
Capo XXXI – Un fatto meraviglioso - Due visite - Sua preziosa morte .. 1164
Capo XXXII – Suffragi e tumulazione 1166
Capo XXXIII – Commozione in Argentera e venerazione per il giovane Besucco 1167
Capo XXXIV – Conclusione 1169

Sezione Seconda: **"MEMORIE DELL'ORATORIO"** 1170
Presentazione 1170

309. ***"Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855"*** 1172
Memorie dell'Oratorio dal 1815 al 1835 esclusivamente pei soci Salesiani 1172
Dieci anni d'infanzia - Morte del genitore - Strettezze di famiglia - La madre vedova 1173
Un sogno 1176

Prima decade 1825-1835 1178
1. Primi trattenimenti coi fanciulli – Le prediche – Il saltimbanco – Le nidiate 1178
2. Prima comunione – Predica della Missione – Don Calosso – Scuola di Morialdo 1180
3. Lo studio e la zappa – Una cattiva ed una buona nuova – Morte di don Calosso 1184
4. Don Cafasso – Incertezze – Divisione fraterna – Scuola di Castelnuovo d'Asti – La musica – Il sarto 1186
5. Scuole di Chieri – Bontà dei professori – Le prime quattro classi di grammatica 1190
6. I compagni – Società dell'allegria – Doveri cristiani 1192
7. Buoni compagni e pratiche di pietà 1194
8. Umanità e retorica – Luigi Comollo 1196
9. Caffettiere e liquorista – Giorno onomastico – Una disgrazia 1199
10. L'ebreo Giona 1201
11. Giuochi – Prestigi – Magia – Discolpa 1203
12. Corsa – Salto – Bacchetta magica – Punta dell'albero 1206
13. Studio dei classici 1208
14. Preparazione – Scelta dello stato 1209

Seconda decade 1835-1845 1211
1. Vestizione chiericale – Regolamento di vita 1211
2. Partenza pel seminario 1214
3. La vita del seminario 1215
[3a.] Divertimenti e ricreazione 1216
4. Le vacanze 1218
5. Festino di campagna – Il suono del violino – La caccia 1220
[5a.] Relazioni con Luigi Comollo 1221
6. Un fatto del Comollo 1224
7. Premio – Sacristia – Il teologo Giovanni Borel 1225
8. Studio 1226
9. Sacre ordinazioni – Sacerdozio 1228
10. Principii del sacro ministero – Discorso di Lavriano e Giovanni Brina 1230
11. Convitto ecclesiastico di San Francesco d'Assisi 1232
12. La festa dell'Immacolata Concezione e il principio dell'Oratorio festivo 1235
13. L'Oratorio nel 1842 1237

14. Sacro ministero – Scelta di un impiego presso al Rifugio (settembre 1844) 1239
15. Un nuovo sogno 1241
16. Trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio 1243
17. L'Oratorio a San Martino dei Molazzi – Difficoltà – La mano del Signore 1245
18. L'Oratorio in San Pietro in Vincoli – La serva del cappellano – Una lettera – Un tristo accidente 1248
19. L'Oratorio in casa Moretta 1249
20. L'Oratorio in un prato – Passeggiata a Superga 1252
21. Il marchese Cavour e sue minacce – Nuovi disturbi per l'Oratorio .. 1254
22. Congedo dal Rifugio – Altra imputazione di pazzia 1256
23. Trasferimento nell'attuale Oratorio di San Francesco di Sales in Valdocco 1258

Terza decade 1846-1855 1261

1. La nuova chiesa 1261
2. Di nuovo Cavour – Ragioneria – Guardie civiche 1265
3. Scuole domenicali – Scuole serali 1267
4. Malattia – Guarigione – Dimora progettata per Valdocco 1270
5. Stabile dimora all'Oratorio di Valdocco 1273
6. Regolamento per gli Oratori – Compagnia e festa di San Luigi – Visita di monsignor Fransoni 1275
7. Primordii dell'ospizio – Prima accettazione di giovanetti 1277
8. Oratorio di San Luigi – Casa Moretta – Terreno del Seminario 1279
9. 1848 – Aumento degli artigiani e loro maniera di vita – Sermoncino della sera – Concessioni dell'arcivescovo – Esercizi spirituali 1280
10. Progresso della musica – Processione alla Consolata – Premio dal Municipio e dall'Opera di mendicità – Il giovedì santo – Il Lavabo 1282
11. Il 1849 – Chiusura dei seminari – Casa Pinardi – Obolo di San Pietro – Coroncine di Pio IX – Oratorio dell'Angelo Custode – Visita dei deputati 1284
12. Feste nazionali 1286
13. Un fatto particolare 1288
14. Nuove difficoltà – Un conforto – L'abate Rosmini e l'arciprete Pietro de Gaudenzi 1289
15. Compra di casa Pinardi e di casa Bellezza – L'anno 1850 1290
16. Chiesa di San Francesco di Sales 1292

17. Scoppio della polveriera – Fassio Gabriele – Benedizione della nuova chiesa 1294
18. Anno 1852..... 1296
[19.] 1853..... 1298
[20.] Letture Cattoliche 1299
[21.] 1854..... 1301
[22.] Attentati personali..... 1303
[23.] Aggressione – Pioggia di bastonate 1304
[24.] Il cane Grigio 1306

Fonti e bibliografia 1309

Indice tematico 1318